NATVRA ED ARTE

NATURA ED ARTE

Rivista quindicinale illustrata

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

ELENCO DEI COLLABORATORI.

CONDIZIONI D'ABBONAMENTO.

La Rivista esce due volte al mese, il 1.° ed il 15, in fasc. di circa 100 pag. illust. e con tavole.
Il prezzo d'abbonamento annuo per l'Italia è di L. **20**, e per l'Estero L. **25**.

Per maggior comodo dei Signori Abbonati si accorda il pagamento a rate semestrali o trimestrali dell' importo di abbonamento, purchè venga effettuato direttamente.

Ogni fascicolo separato L. 1.
Un fascicolo arretrato . » 2.

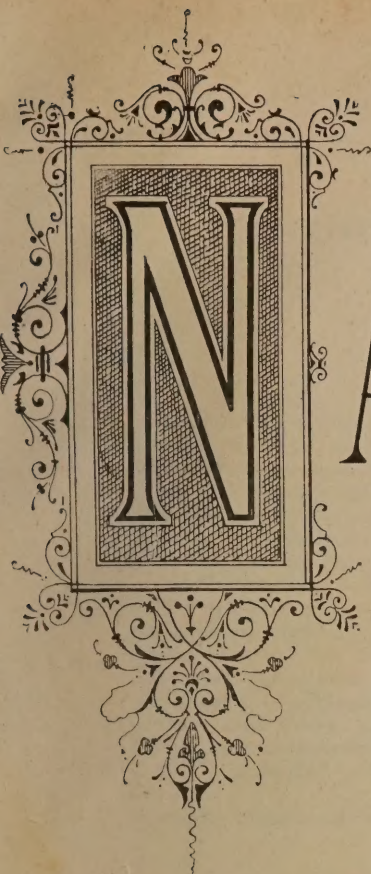
I fascicoli che eventualmente andassero smarriti devono essere reclamati **entro un mese** *dalla loro pubblicazione.*

Gli abbonamenti che non vengono disdetti almeno **un mese prima** *della loro scadenza, si intendono rinnovati.*

REDAZIONE. — **ROMA** — *Via Belsiana, 60.*

AMMINISTRAZIONE. — **MILANO** — *Corso Magenta, 48.*

Gli abbonamenti si ricevono dalla:
Casa Editrice Dott. FRANCESCO VALLARDI
MILANO

NAPOLI *S. Anna de' Lomb., 36.* — ROMA *Belsiana, 60.* — TORINO *Carlo Alberto, 5.* — GENOVA *Piazza Fontane Marose*
PALERMO *Corso V. Em., 299.* — BOLOGNA *Rizzoli, 3.* — PADOVA *S. Fermo, 1261.* — FIRENZE *Alfani, 41.* — CATANIA *Collegiata, 17*
BARI *Corso V. Emanuele, 97-99* — PISA *Lung'Arno, Regio, 20,* — PAVIA *Corso V. Emanuele, 122.*

NATURA ED ARTE

RASSEGNA QUINDICINALE ILLUSTRATA

ITALIANA E STRANIERA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

1892-93

CASA EDITRICE

DOTTOR FRANCESCO VALLARDI

ROMA Belsiana, 60.

MILANO Corso Magenta, 48.

NAPOLI S. Anna dei Lombardi, 26. — FIRENZE Alfani, 41. — TORINO Carlo Alberto, 5. — BOLOGNA Rizzoli, 3. — GENOVA Piazze Fontane Marose

PISA - PADOVA - PALERMO - CATANIA.

INDICE DEL VOLUME SECONDO

Anno 1892-93

Fascicolo 13.° — 1. Giugno 1893

Fascicolo 14.° — 15 Giugno 1893.

Fascicolo 15.° — 1. Luglio 1893.

Fascicolo 16.° — 15 Luglio 1893.

Fascicolo 17.° — 1. Agosto 1893.

Fascicolo 18.° — 15. Agosto 1893.

Fascicolo 19.° — 1.° Settembre 1893.

Fascicolo 20.° — 15 Settembre 1893.

Fascicolo 21.° — 1. Ottobre 1893.

Fascicolo 22.° — 15. Ottobre 1893.

Fascicolo 23.° — 1. Novembre 1893

Fascicolo 24.° — 15 Novembre 1893.

Ornamenti in plastica ne

palazzo dei Marchesi Strozzi.

PROFILI D'ARTISTI FIORENTINI

I.

Augusto Burchi.

Come cinque secoli addietro nella bottega di Maso del Saggio amavano radunarsi, ora conversando d'arte e di lettere, ora rallegrandosi in facezie e novelle burlevoli, gli artisti e i cittadini fiorentini di genio o d'umor gaio, così sembra trasformino in lieto e rumoroso ritrovo gli artisti, i tipi più intelligenti e bizzarri, più caratteristici e simpatici fiorentini dei giorni nostri quella stamberga che *Mondo* con la sua autorità di proprietario ha elevato al titolo di trattoria.

V. TURATI inc.

Augusto Burchi.

Se presto alla mattina questo locale appare deserto e malinconicamente silenzioso, quasi dimenticato in una delle vie più centrali della città, alle undici incomincia a popolarsi, e fino alla seconda

ora pomeridiana presenta un aspetto ben diverso. Un flusso e riflusso di persone; un salutarsi di qua e di là; un appiccar dialoghi animati da un lato all'altro di quell'unica stanza lunga e bassa; uno schioppettìo di lazzi, di parole argute; e, in mezzo alle vampe della cucina attigua, al fumo delle bistecche, al puzzo del fritto, al rumore dei piatti e dei bicchieri, l' eterno, caldo, sublime inno all'arte, all'ideale.

Gli amici s'incontrano: i crocchi si formano: le tavole si avvicinano: il passaggio si fa stretto: nel pigia pigia i pochi camerieri, vestiti alla buona, da tutti conosciuti a nome e conoscenti a nome ognuno, passano lesti senza parere impensieriti delle difficoltà, degli ostacoli, passano urtando, si scusano ridendo, e burlando con chi è servito, con chi aspetta e si lagna, con chi ha fretta, con quelli che entrano e che escono, e levano alte le vivande fumanti, alte su le teste numerose che si agitano in quel fermento.

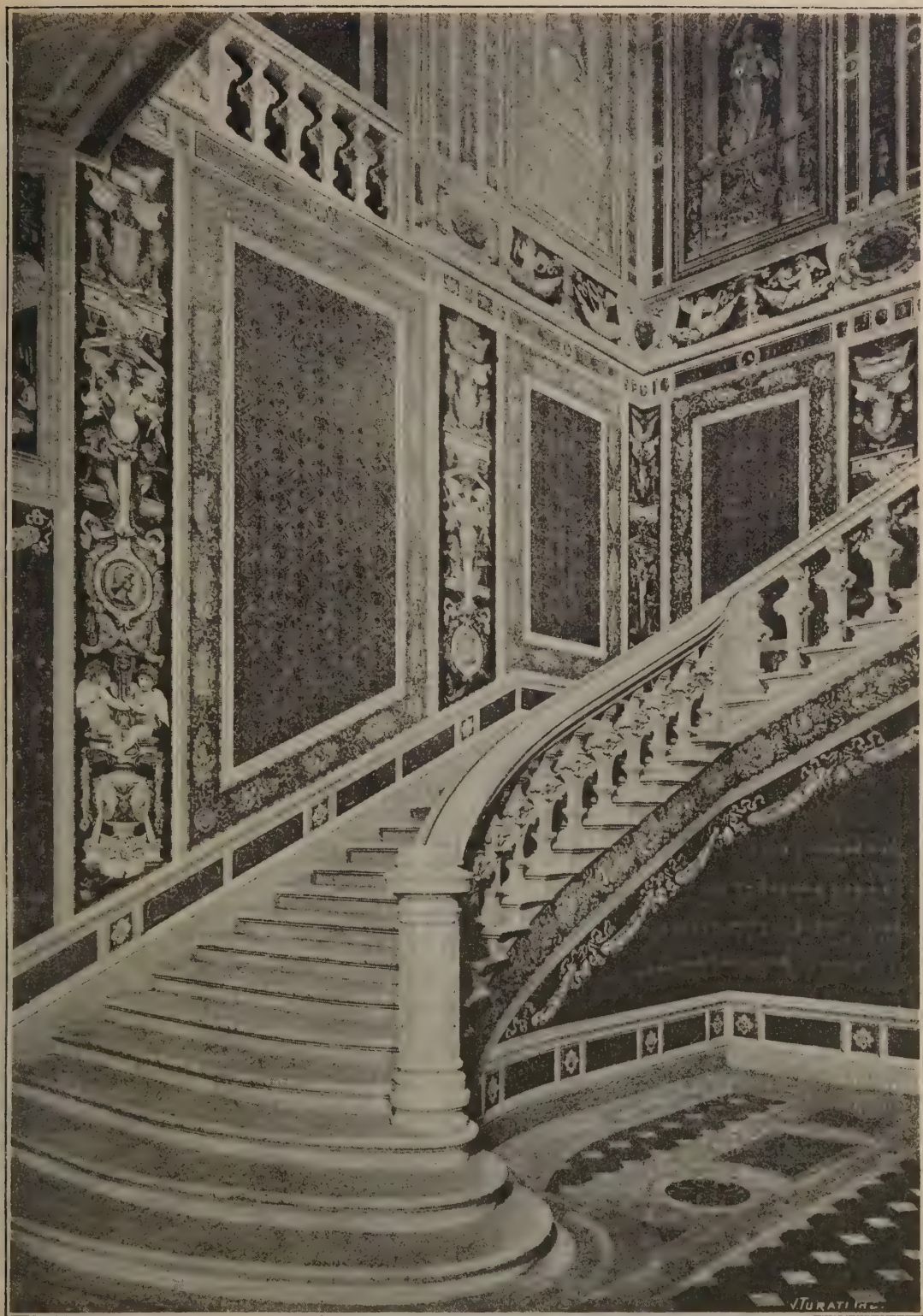
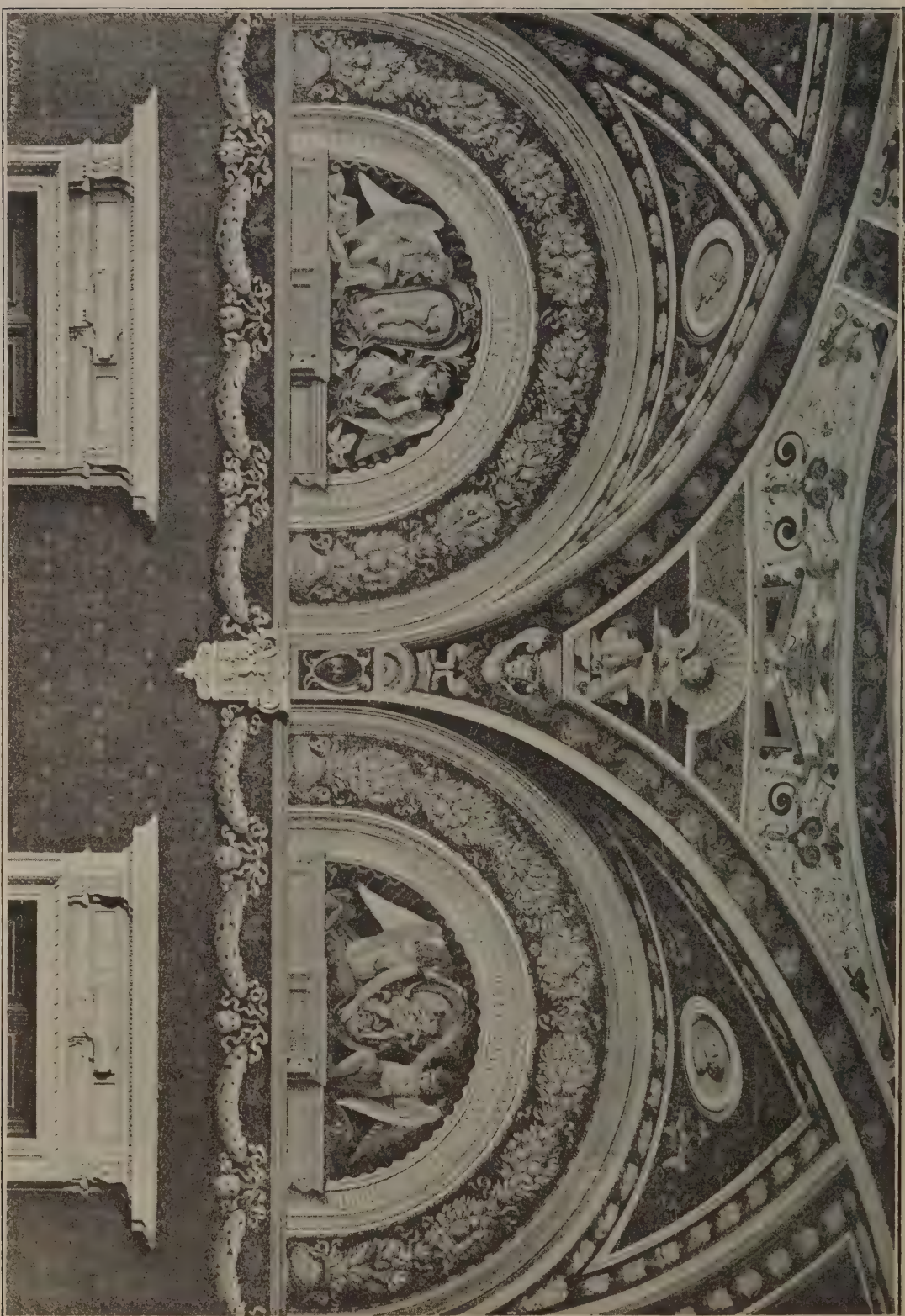
Ecco: l'occhio velatamente azzurro dell'avvocato cinico, culto, fino conoscitore della miseria e della malizia umana, si volge attorno con la indifferenza ingannatrice del *micio* « cui sonno piglia » — ecco lo sguardo giovanilmente penetrante del professore di chimica che nelle scientifiche lezioni soggioga l'animo degli scolari con le uscite umoristiche più che altri non faccia con la eccessiva severità del contegno — ecco il ciuffo artisticamente caratteristico di capelli castagno-ardenti — ecco il profilo accentuato del noto amico conservatore rivoluzionario, dalla profonda dottrina, dallo spirito retto, dal temperamento risoluto e forte che dà al popolare pugno persuasivo il valore che altri darebbe alla filosofica arringa — e il noto labbro sdegnoso e il benevolo cipiglio....

Giornalisti, professori, artisti, gente d'affari, scienziati, tutti qui convengono — quali in fretta a trangugiare un boccone fra due chiacchiere, spinti e sferzati dall'orario della lezione, dello studio, della cattedra: altri di gusto, in pace, facendo di quell'ora la tregua del lavoro, la ricreazione dello spirito, la lieta interruzione delle cotidiane faccende.

Fra queste figure, una ve n'ha che al gesto vivace, all'ardore di tutta la persona ricorda gli artisti de' primi secoli dell'arte; alla gaiezza giovanile del viso, al modo di portare i capelli, soprattutto quelli baldi e briosi che fiorirono su la metà del trecento.

Spicca tramezzo alle altre questa figura. Chi non conosce questo tipo dal caratteristico ciuffo di capelli ondeggianti nei riflessi caldissimi di una bella tinta castagna, da' grandi occhi misti d'azzurro e di verde di cui la limpida luminosità rammenta quella del Tiziano?

Un gruppo di altre figure, uscenti tutte dalla volgarità, lo attornia: la conversazione è vivace, chiassosa, piena di « fiorentino spirito bizzarro » nella discussione artistica frizza la facezia, serpeggia l'aneddoto correttamente salace — egli fa buona accoglienza alle vivande di cui gli amici gli fanno nel piatto miscela orribile. Ma per lui in quel momento di spensierata gaiezza, tutto è gradito: e ciò, non per mancanza o pervertimento di gusto, ma

V. TURATI inc.

Scalone nel nuovo palazzo dei Marchesi Strozzi.

Dettaglio della decorazione nello scalone del nuovo palazzo dei Marchesi Strozzi.

perchè gli scherzi gli aguzzano l'appetito, e perchè tale è l'originalità dell'artista.

Intanto, l'estetica, la prospettiva, la linea, l'arte vecchia e la nuova sono discusse allegramente — il Gaddi, il Memmi, il Verrocchio, Andrea Orcagna, Leonardo, rivivono nel conversare allegro e geniale degli artisti fiorentini moderni.

Chi spande tanto fuoco nel discorso, quegli che ricorda con egual prontezza e fluidità di parola il romanzo recente, il dipinto più antico, chi presiede a queste chiacchierate intellettuali, è Augusto Burchi — la nuova incarnazione dell'antico maestro d'arte fiorentino. Su di lui forte e potente è l'impronta nell'ingegno.

Egli non ha che trentanove anni e già leva gran fama di sè.

Affreschista toscano, lavoratore indefesso, ha ingegno robusto, fantasia feconda, volontà di ferro, mano meravigliosa.

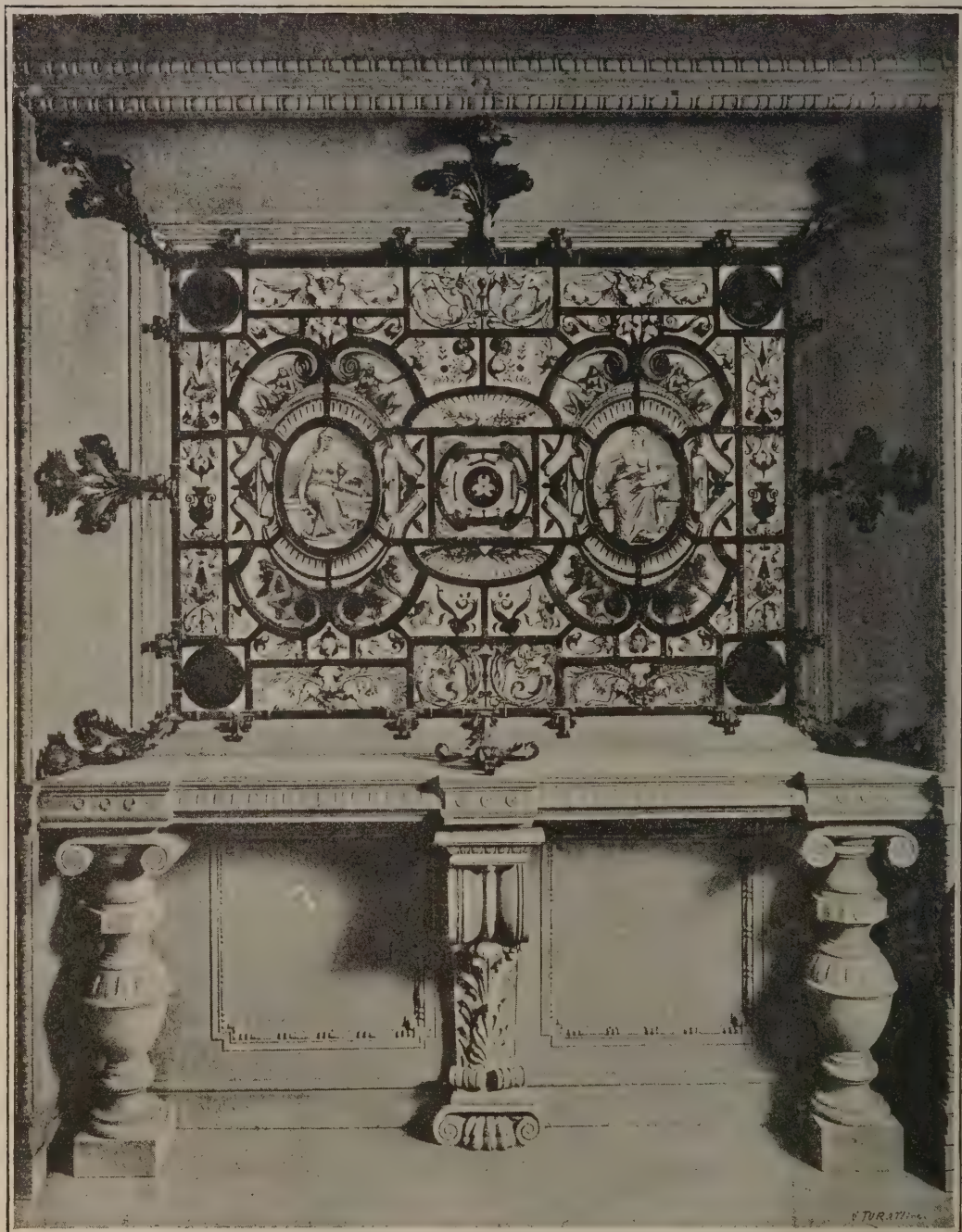
Egli raccoglie adesso larga messe delle faticose ricerche fatte nel vasto campo dell'arte — vive ora felice, festeggiato, invidiato. Ma a lui pure non mancarono le dure prove della vita. I primi anni furono lunghi e penosi.

Trascorsa l'infanzia nella famiglia modestamente agiata per i guadagni del padre negoziante, si vide a quindici anni orfano, solo a sostentar col proprio lavoro, nelle crudeli avversità della sorte, la madre ed il fratellino, di lui più piccolo. Mentre nell' età più tenera aveva empito di disegni e di schizzi la casa e la scuola, come Fra Lippo Lippi bambino, ne aveva imbrattate le mura della carcere carmelitana, dovè, nel punto in cui all'intelligenza affinata dallo studio si manifesta più serenamente luminosa la vita, abbandonare la scuola ed arruolarsi nelle file lunghe, numerose di coloro che combattono per l'esistenza. Allora, aveva scarabocchiato per trastullo, senza che neppure gli balenasse per il cervello il pensiero che la pittura potesse un giorno essere l'arte sua; appena fu solo a capo della famiglia, sentì la sacra scintilla incendiargli il petto, e corse all'arte come all'unica sua aspirazione.

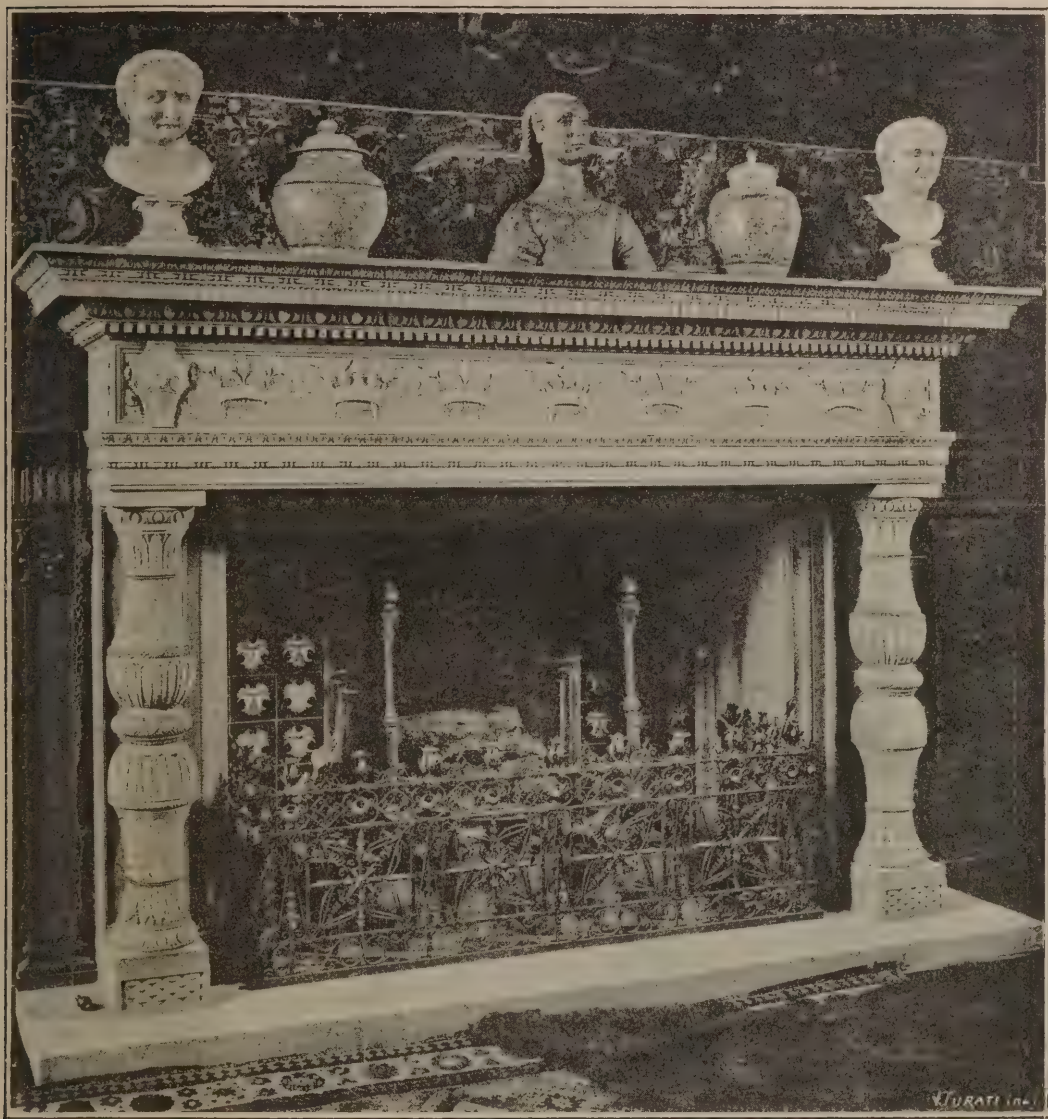
Non frequentò le Accademie — ma di più fece, chè mentre già lavorava con un semplice decoratore per portare i primi tenui guadagni alla mamma, nelle poche ore di riposo studiava da sè, secondando il proprio impulso, evocando qua e là nelle biblioteche e nelle gallerie lo spirito dei primi artisti, osservandone attentamente con amorosa pazienza le opere anche minime. assimilandosene la sostanza che fino da allora lasciava cadere nell'ingegno di lui germi fecondi.

Non ci fu fregio o piccola immagine di codice polveroso che non passasse sotto l' occhio suo avido di sempre vedere nuove cose. Così, egli fece palese a sè adolescente le bellezze del Medio Evo e del Rinascimento; studiò lo sviluppo dell'arte, ne presentì lo spirito di progresso, ne provò l'ardore che anima, che spinge, che sprona a salire, salire.

Dopo alcuni anni di simili fatiche, fu conosciuto dal prof. Gaetano Bian-

chi che lo tolse presso di sè per i restauri del salone de' dugento nel Pa-

Finestra in pietra, ferro battuto e vetri dipinti,
nella piccola scala del nuovo palazzo dei Marchesi Strozzi.

lazzo Vecchio di Firenze, per quelli del grande cortile nella Villa Reale della Petraia presso Castello in Toscana, e pei lavori del Palazzo Mediceo, poi Riccardi, ora sede della Prefettura in Firenze.

Dopo di ciò, vide di nuovo scorrere anni tristissimi, dolorosi, senza lavoro.
Ma tanto potè in lui la forza dello spirito e la fiducia che ebbe in sé stesso e nelle promesse dell'arte, che, dopo altri severi studî, incominciò a lavorare da sè solo, ed ebbe commissioni di non poco rilievo.

Camino in pietra nella Sala da studio del Palazso di S. E. il Principe Piero Strozzi.

Fu in Cosenza per gli affreschi del salone del Consiglio Provinciale, insieme con altri esimi artisti, e vi disimpegnò con lode la sua parte; vi tornò solo più tardi per le decorazioni del palazzo Bombini. Lavorò alla decorazione del palazzo Ginori in Firenze per incarico del Prof. Bianchi che ne aveva avuta ordinazione.

E di poi, sempre lavorò da solo a cose grandi, complete, creando, abbandonandosi alla potenza della fantasia; nè mai fatica gli parve grave per migliorarsi, nè l'arte mai solo mezzo di lucro.

Il conte Resse, intelligentissimo e colto proprietario della villa detta il Salviatino, a Majano nei pressi di Firenze, volle da lui la decorazione dell'intera villa, a cominciare dalla scala signorile per cui si accede alle sale da ricevimento, fino al piccolo gabinetto privato della contessa.

Così, pei suoi lavori, la villa divenne finissimo artistico scrigno per gli stupendi gioielli d'arte rarissimi che vi si racchiudevano — ora, malauguratamente, per la vendita di quel possesso, in gran parte usciti d'Italia.

Per i Marchesi Strozzi di Mantova ebbe commissione di disegnare, dirigere ed eseguire tutte le decorazioni del loro nuovo palazzo in Firenze; decorazioni ricchissime e di grande eleganza, dove tutto è artistico, dove stoffe e bronzi e pietre scolpite e marmi e tarsie e mobili intagliati e ferramenti artistici e finestroni dipinti ed ogni minimo ornamento, tutto è frutto dello studio assiduo indefesso ed insieme dell'ardente amore per l'arte portatovi da Augusto Burchi, che nulla risparmiò acciò il lavoro imponente riuscisse degno del suo nome e di soddisfazione di chi a lui lo aveva affidato.

Vi sono segnatamente, oltre i soffitti splendidi, ricchi di figure immaginose e di rabeschi, due scaloni e tre finestre ideati e lavorati con gusto artistico finissimo.

Questo lavoro può certo dirsi essere in quel genere uno de' più ricchi, artistici e completi del nostro tempo, e può gareggiare con le più eccellenti e celebrate decorazioni dei nostri palazzi storici.

Fece i restauri di tutte le cappelle antiche e due cappelle nuove nella chiesa di S. Trinita in Firenze.

Per il principe Piero Strozzi di Firenze ebbe a rifare di sana pianta varie sale del palazzo nel severo stile del cinquecento. Fra le altre cose bellissime, un camino meraviglioso per composizione e per disegno — varî soffitti ove la fedeltà del carattere dell'epoca è ammirabile — e tre finestre ad invetriate a colori, veri capolavori. I cartoni di queste finestre sono stati dal principe Strozzi dati in dono alla Accademia di Belle Arti di Firenze.

Lo studio del principe, ove in fondo sorge alla parete il grande camino di cui diamo qui la riproduzione, è una creazione completa. Nè questa, nè il resto tradiscono davvero l'agitazione continua che dominava l'animo dell'artista nel lungo periodo di tempo in cui egli poneva le mani a quel supremo e venerato monumento d'arte, col modesto timore che l'opera sua potesse riuscire una profanazione.

Adesso il Burchi sta lavorando con ardore ed impazienza agli ultimi dipinti nel quartiere del conte Bastogi, ove egli ha decorato la sala da ballo, quelle da biliardo e da pranzo, ed ha fatto della serra un vero sogno di poeta. Nei soffitti di alcune sale, vasto campo alla fantasia feconda dell'artista, nelle pareti dorate della serra (di esse alcune qui riprodotte) uccelli dalle

Scalone nel nuovo palazzo dei Marchesi Strozzi.

V. TURATI inc.

Vetrate dei finestroni del palazzo di S. E. il Principe Piero Strozzi.

Serra nel palazzo dell'onorevole Conte Bastogi.

ali protese incontrano putti scherzanti tra fronde e fiori: altri putti ed altre piante sembrano protendersi a cercar la frescura dell'acqua, il sorriso dell'azzurro. E Augusto Burchi non si limita a dipingere ad affresco il soffitto, le muraglie; egli fa il disegno degli stipiti delle porte, dei battenti di queste, delle finestre, delle maniglie, non che quello delle stoffe che vengono tessute nelle migliori fabbriche italiane. Rintraccia con fino ingegno ed accurata ricerca i tipi primitivi delle decorazioni; fa i disegni delle inferriate, lumiere e candelabri; fino alle viti, fino alle minuzie, acciò gli esecutori possano condurre con perfezione il difficile ed artistico lavoro.

Egli plasma in ceramica. Escono da quelle mani fatate fiori così delicati come potrebbero formarli quelle della fanciulla più bianca e più gentile.

Il suo studio è ricco di svariatissime cose: qua e là, fra cartoni di disegni dalle linee severe e bozzetti gaî di motivi moderni, fiori, sempre fiori, ritratti su tela con tale una trasparenza di colore, una leggierezza di tocco da farli apparire freschi, colti da allora. Nello studio di Augusto Burchi non è quella ostentata, faticosa esposizione di oggetti rari, di valore, destinata a sbalordire la folla dei visitatori più che a rivelare la squisitezza del gusto dell'artista. Lì, dalle più piccole e semplici cose a quelle di pregio si vede che tutto è adoperato, tutto ha lo scopo serio di servire al lavoro del pittore.

Lavori suoi sono pure la decorazione nel castello di stile, di medievale proprietà del Signor Fausto Patrone, a Castiglioncello in Maremma — e nella villa del M.e Bartolini Salinbeni Vivai a Dicomano — il soffitto del teatro di Poggibonsi — varie sale ed uno scalone non ancora ultimati nell'antico palazzo Grifoni, ora Gattai sulla piazza della SS. Annunziata in Firenze.

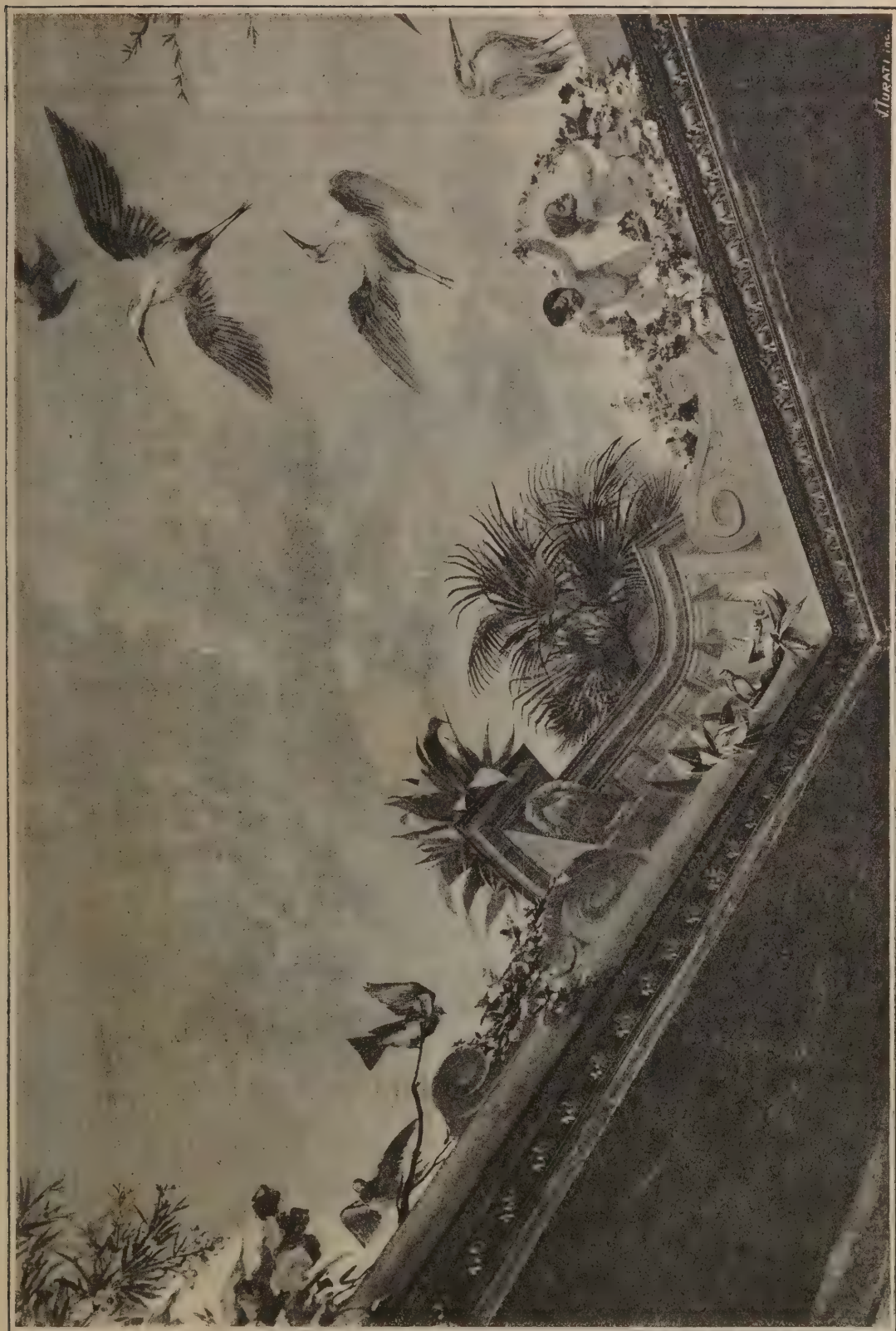
Al pari di Sandro Botticelli e di tanti altri artisti grandi delle età passate, Augusto Burchi va di palazzo in palazzo, di villa in villa, lavorando, burlando genialmente, lasciando ovunque amici, opere stupende. Di umore vivace e gaio, ama gli scherzi che riceve e ne immagina in ricambio.

Per le allegrie carnevalesche è inventore fecondo e frizzante umorista, come Buffalmacco e Piero di Cosimo. Per le feste di beneficenza date dal circolo artistico, ha fatto in pochi giorni, in brevi ore cose meravigliose: trasformazioni di sale in giardini ed uccelliere, o in antiche recondite strade del Ghetto di Firenze — dipinti ricchi e bizzarri svariatissimi: e dove non eseguiva, dirigeva, ideava, creava, trasfondendo l'ardore dell'animo proprio negli altri.

Nel decorso inverno fu applauditissimo per lo scenario sorprendentemente vero ed artistico che fece eseguire (ed in parte eseguì anche egli stesso) su bozzetto suo per la rappresentazione della « Pianella perduta nella neve » data dall'Associazione della Stampa Toscana al *Teatro Nuovo* col concorso, di esimî e simpatici artisti e giornalisti.

Questa riproduzione scenica, questo effetto di neve sopra un villaggio — di cui il bozzetto, che è nello studio del Burchi, è un vero quadro — fu cosa indimenticabile.

Un soffitto nel palazzo dell' onorevole conte Bastogi.

J. Turati inc.

Piccola sala da pranzo nel palazzo dell'onorevole Conte Bastogi.

Egli ha nella fisonomia il sorriso di Leonardo da Vinci: e se talvolta ha un po' d'accigliatura, è quella dell'ingegno che medita e crea, non mai quella della severità o della burbera musoneria.

Per il fisico, oltre che per l'ingegno, egli è un predestinato dell'arte — all'arte sacro.

Adesso, in quell'accademia di Belle Arti fiorentina ove non potè studiare giovinetto, siede professore. Con tutto l'ardore dell'anima innamorata dell'arte, insegna; e su le severe tracce degli antichi conduce i giovani allievi a completarsi nelle manifestazioni della più sana e geniale modernità.

Intanto, fra le mura della casa gli cresce accanto una figliuolina intelligente e tenera, che con le carezze delle mani piccole gli cancella dalla fronte i ricordi delle passate faticose giornate.

FANNY VANZI MUSSINI.

ALLA MIA BAMBINA

Quante volte insieme ai baci
più veraci,
io volea sacrarti un canto,
ma sul labbro si smarriva
fuggitiva,
l'armonia conversa in pianto.

Quante volte io t'ho fissato
estasiato,
quel visin di cherubino:
e nell'estasi ho creduto,
ho temuto
rivelarsi il tuo destino:

un destino eguale al mio,
così rio,
sol di lotte e disinganni,
di sospiri e imprecazioni,
fra canzoni,
false spemi e indubbi affanni.

Allor sopra questo core,
da un sudore
freddo al pari della morte,
tutto madido nel volto,
io t'ho accolto
e t'ho stretta forte, forte.

Quante volte sconfortato,
nauseato,
d'Arlecchini e Pulcinella,
su' tuoi labbri corallini,
negli occhini,
ritrovai forza novella.

Quante volte io t'ho cercata,
invocata,
ne' miei sogni fantasiosi,
e la Musa più gentile,
qual d'aprile
per te fiori ebbe odorosi.

Stanne ognora a me d'accanto,
angel santo,
finchè vivere a me lice,
e a dispetto de' tormenti,
fra concenti
niun di me fia più felice.

Milano.

Prof. A. FRANCISCI RICCIANES.

BAUMEISTER SOLNESS [1]

DI

HENRICK IBSEN

Riportando il successo del dramma a Berlino, molti giornali nostri italianizzando il titolo, lo dissero *L'Architetto Solness;* ma più fedele all'intenzione dell'autore deve essere la traduzione in *Mastro Solness il Costruttore*, com'ebbe a scrivere anche l'egregio Valentino Carrera nel N. 3 di *Natura ed Arte*

Diffatti nella scena del 2.° atto tra Solness e Hilda, questa gli chiede perchè egli non si faccia chiamare *Architetto* come gli altri.

— Io manco di studî fondamentali, risponde Solness. Ciò che sono, ciò che so fare, lo debbo in massima parte a me stesso.

Secondo il critico inglese Gosse, come dice il Carrera, Solness è un uomo che sa di possedere una forza d'attrazione magnetica irresistibile, e

Enrico Ibsen.

(1) L'articolo presente fu scritto e consegnato a questa rivista appena comparsa la versione tedesca (traduttore Sigurd Ibsen, edizione S. Fischer, Berlino), di questo lavoro ibseniano, allora allora rappresentato nella capitale germanica; secondo i giornali, con successo, non tutti però d'accordo nell'affermarlo un successo di fatto. Intanto scorse il tempo, e il dramma datosi con varia sorte, non sempre

se ne avvale. Non tutti, a mio debole avviso, saranno d'accordo nel dare questa interpretazione al personaggio del mastro costruttore.

Il cui carattere è quello d'un ambizioso soverchiatore, che vuol dominare e star alto solo, ed è spaventato all'idea che altri possa salire a contendergli il posto. Egli ha soprattutto un vero terrore della gioventù, che, balda di forze fresche, gli pare la minaccia immediata del proprio avvenire.

I due Brovik, prima il padre, poi il figlio, assistenti di Solness, sono depressi e tenuti indietro da lui, quasi schiacciati, mentr'egli sfrutta il loro ingegno servendosi dei loro disegni. Il vecchio Brovik che sopportò l'oppressione per sè, si ribella pel figlio, cui Solness nega ostinatamente attitudine a lavorare di mano propria, e lungi dal venirgli in aiuto col cedergli qualche lavoro ch'egli sollecita, lo scoraggia e lo avvilisce agli occhi di sè stesso e del padre. Giacchè Solness col dargli impulso a salire non vuol perdere in lui un prezioso aiutante per crearsi un pericoloso rivale.

Questo terrore della gioventù che s'avanza a prender la strada di chi ha già camminato è l'ossessione di Solness, il quale ne parla anche al dottor Herdal, il medico di casa che cura sua moglie, Alina, ammalata da anni d'indebolimento, in seguito a una catastrofe di cui si parlerà più innanzi.

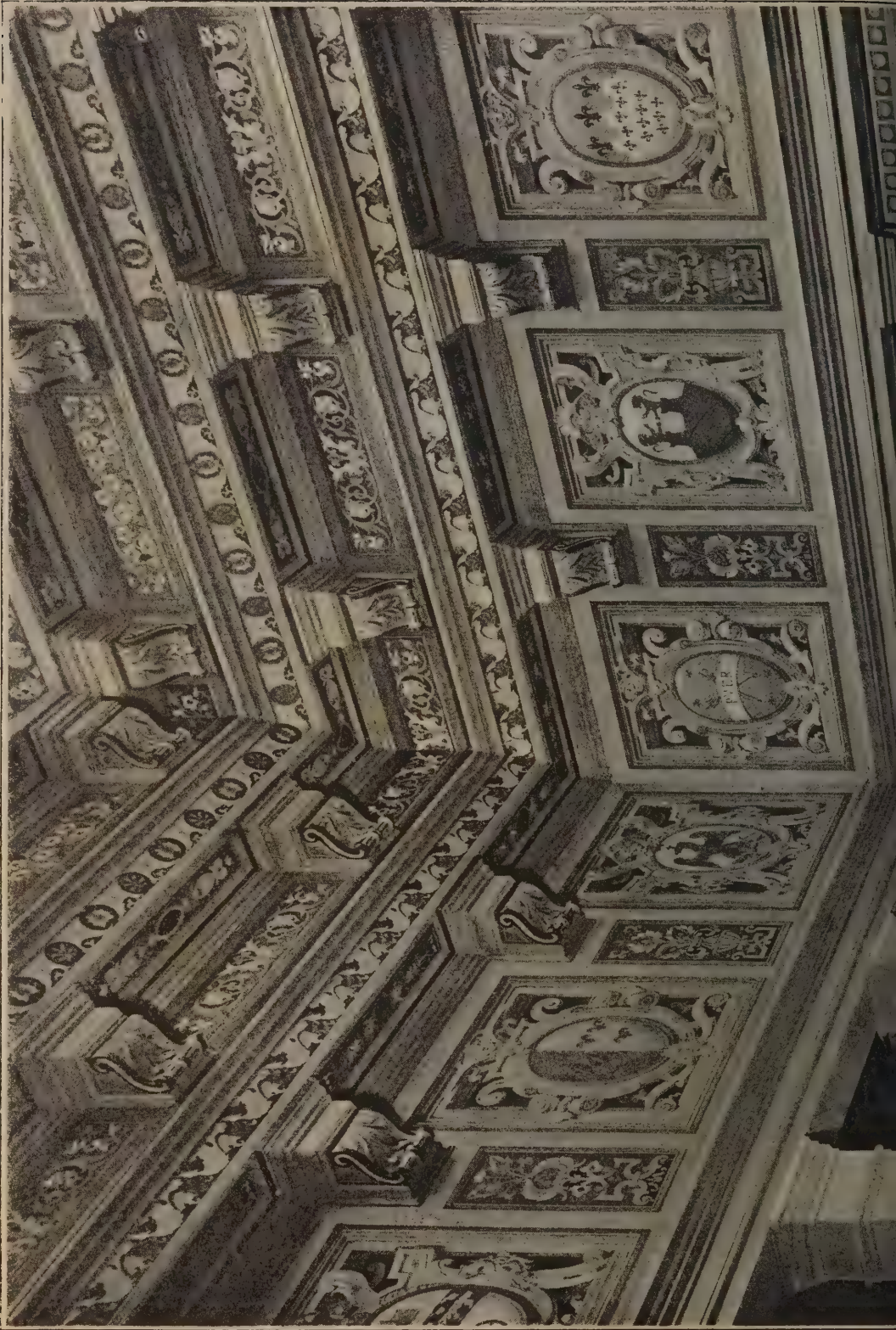
Solness sospetta che la moglie ritenga per ammalato lui e lo riguardi come un po' leso di cervello; ciò che lo indispettisce altrettanto quanto il vedere che Alina sia gelosa di Kaja Fosli, la tenitrice di libri, o meglio diremo la scrivana del costruttore, fidanzata a Ragnar Brovik il disegnatore.

La gelosia di Alina Solness, che si manifesta tosto per qualche parola allusiva ed ironica, non sembra del tutto infondata. Maestro Solness ha nella prima scena parole d'affetto per la sua scrivana, la quale gli dimostra un'umile, profonda, appassionata devozione. Questa Kaja è una giovane di modesto e gracile aspetto, e porta a difesa degli occhi una specie di visiera verde che s'affretta a rialzare quando scorge il principale, per non sembrargli troppo brutta.

Solness è con lei carezzevole, insinuante e la domina con la sua influenza. Ma non è tenerezza la sua, sibbene egoismo; giacchè egli tiene a conservarsi Ragnar Brovik mercè la giovane cui è fidanzato; anzi ci tiene a conservar tutti e due perchè formano una coppia che lo serve a dovere. Egli del resto parla in tono leggero e di dileggio di Kaja al dottor Herdal che gli accenna di sospetti d'Alina Solness.

Mentre Solness rivela al dottore la sua paura della gioventù, vien picchiato alla porta, e una vispa fanciulla, Hilda Wangel, si presenta a reclamare ospitalità.

favorevole, su altri teatri di Germania, vestì ben presto forma italiana, e Roma la prima l'ebbe a giudicare.

Oggi mi giungono le bozze dell'articolo che io riteneva non potesse più interessare perchè spoglio dell'unico allettamento: la novità. Se non si è creduto di condannare al cestino la mia povera esposizione del lavoro d'Ibsen, e si trova che il presente sunto possa ancora meritare di affacciarsi alle lettrici di *Natura ed Arte*, io mi limito alla correzione delle bozze, lasciandolo tal quale fu vergato dopo la lettura del *Baumeister Solness*.

Scalone nella villa del Salviatino

di proprietà del Conte Pio Resse.

Dieci anni prima (giusto quel giorno scade l'anniversario) una piccola città dava una festa l'eroe della quale era il mastro costruttore, che doveva porre la corona sulla punta del campanile della chiesa da lui eretta in quella città. C'erano musiche, fiori, fanciulle biancovestite che agitavan bandiere in segno d'onore e di giubilo. Fra queste fanciulle Hilda Wangel era attratta dal maggior entusiasmo verso il fabbricatore, che dall'alto appariva come in apoteosi agitando la sua corona trionfale. Più tardi, al banchetto dato in suo onore, anch'egli avea rimarcata la fanciulla, e le avea fatte molte carezze e le avea promesso che fra dieci anni sarebbe ritornato a prenderla e le avrebbe dato un regno. Egli l'aveva chiamata allora Principessa Hilda.

Questo ricordo sembra dileguato dalla mente di Solness, ma Hilda gli fa risovvenire di tutti i particolari. Ella è gaia, maliziosa, provocante, conquistatrice. Le dà un pretesto di ragione l'esser venuta colà, un invito fattole da Alina Solness, da lei per caso incontrata qualche tempo prima in un luogo di cura.

In realtà ella è venuta per Solness, vedendo ch'egli non veniva a lei, a reclamare la promessa di darle un regno. Ella insiste su questo punto ed è fissa di non rinunciare alla sua pretesa.

Tutto ciò si collega ad un fatto veramente avvenuto od è mera suggestione? Vide Solness realmente la bambina dieci anni prima, le fece la puerile promessa, o tutto è immaginazione che per volontà d'Hilda acquista agli occhi di Solness valore di fatto reale? Quale scopo avrebbe Hilda d'inventar quella favola? E dove allora avrebbe conosciuto Solness per venire a lui? Per la verosimiglianza del dramma e dei personaggi, che sempre in Ibsen per quanto simbolici non cessano di essere umani, si deve credere che Hilda si riferisca davvero a un ricordo lontano, e se ne avvalga colorandolo a suo modo pel suo piano di seduzione.

La signora Solness, che nulla sospetta, l'accoglie bene, però con una certa freddezza di donna stanca e sofferente, ma piena di cortesia. Solness saluta giulivo l'ospite inattesa, e il primo atto si chiude con l'andata a tavola dei quattro personaggi, Hilda, il dottore e i due coniugi.

*
* *

L'atto secondo ci porta in un ricco salottino di casa Solness, dove da un balcone che dà sul giardino si scorge la nuova abitazione che il costruttore ha fabbricato per sè e che oramai è quasi finita. Una casa con un'alta torre, giacchè la specialità di mastro Solness è di costruir torri e campanili. Da principio anzi egli edificava soltanto chiese, con campanili altissimi. Solo dopo che la sua propria casa venne distrutta da un incendio egli si diede a fabbricar case per gli uomini, ma prima non aveva predilezione che per quelle di Dio.

L'incendio della vecchia casa, già appartenuta ai genitori di sua moglie,

è il grave avvenimento che incombe come una maledizione sui coniugi Solness. Da quell'epoca data la malattia d'Alina. Essa, per lo spavento preso dell'incendio, fu assalita dalla febbre, e nondimeno volle continuar ad allattare i suoi due bambini gemelli, i quali alla lor volta ammalarono e morirono.

La madre non può perdonarsi quel fallo involontario dovuto a un eccesso di tenerezza. Essa è logorata da una malinconia fatta di scrupoli e di rimorso. Solness le parla della casa nuova che andranno ad abitare: « Vedrai quanto sarà meglio per noi! » Ed essa insiste sempre con infinita tristezza:

— Non sarà mai. Sempre vuoto. Sempre deserto. Là come quà.

Solness prorompe in un lagno impaziente. Che vita! Mai un raggio di sole, mai una striscia di luce! A far diversione al triste dialogo ecco apparire Hilda, fresca ed ilare, che ha passato la notte in casa Solness, nella camera che si continua a chiamare la camera dei bambini. Il costruttore l'accoglie sorridente e rianimato, e Alina, che deve uscire, si offre di fare alcune compere per la bella viaggiatrice venuta così com'è senza bagaglio di sorta.

Solness e lei restano lungamente soli. Il costruttore narra a Hilda dell'incendio, dei bambini morti, le dice della propria miseria morale, del presentimento che lo perseguita di venir un giorno soverchiato dai più giovani di lui. E qui forse Solness allude alla forza magnetica cui accenna il critico inglese, poichè racconta a Hilda d'aver desiderato, affrettato col pensier fisso l'incendio della vecchia casa, per poter fabbricare sul posto una villa moderna di suo gusto.

Infatti dopo l'incendio è cresciuta la prosperità di Solness, cui tutto va a gonfie vele, ed egli è fatto segno a grande considerazione ed invidia.

— Voi siete, gli dice Hilda, un uomo veramente felice.

Felice, lui? È qui che si scatena la bufera di quell'anima tormentata, che la piaga nascosta di quel cuore si apre a uno sfogo.

No, egli non è felice, l'intima angustia lo rode, trema sempre di cadere, di non essere più servito dalle forze arcane fino allora ubbidienti al suo appello. Egli si rimprovera anche di non aver saputo fare la felicità di Alina.

Poi la conversazione tende a una punta di galanteria. Il mondo è pieno dice Solness, di diavoletti biondi e neri, spiritelli buoni o malevoli. Poter scegliere tra essi sarebbe un semplice affare, ma non si può. Hilda provoca Solness su questo terreno, e gli chiede se mai nel suo intimo egli non l'abbia invocata in quegli anni. Solness risponde che gli pare di si, ed ella soggiunge:

— Che volevate da me?

— Voi siete la gioventù, Hilda.

— La gioventù che vi fa tanta paura? ribatte ella ridendo.

— Ma che pure in fondo ardentemente desidero quà, dice Solness.

Il dialogo è interrotto da Ragnar Brovik, il quale viene a chiedere a Solness una buona parola sui disegni che egli tiene di lui, un attestato di capacità da portare a consolazione di suo padre che è moribondo. Solness nega infastidito e Ragnar si ritira.

Hilda, sdegnata, rampogna Solness, lo chiama una debole coscienza, e lo costringe a scrivere parole consolanti al vecchio Brovik. Solness cede; trova accenti cordiali come gli suggerisce Hilda, e mentre scrive domanda a quest'ultima a quale scopo essa sia venuta veramente.

Hilda risponde con alterigia: « Per avere il mio regno ». E in quel mentre entra la signora Solness con alcuni pacchetti per Hilda. Il marito le chiede se Kaja Fosli sia di fuori, e alla risposta affermativa, un pò ironica, vuoì chiamarla, ma è Hilda che corre alla porta e le dà una voce per consegnarle coi disegni di Ragnar la lettera di Solness. Kaja trema, balbetta e se ne va lanciando a Solness uno sguardo che sua moglie interpreta come maligno e lo dice. Solness alza le spalle, chiamando Kaja una povera sciocchèrella.

Intanto quella stessa sera deve aver luogo il coronamento della torre altissima sulla casa nuova di Solness. Hilda è tutta lieta perchè vedrà nuovamente il mastro costruttore in alto, con la verde corona in mano, cinto dell'aureola del trionfatore. Ma Alina Solness è presa da viva angustia al sentir che il marito si propone di salir lui in luogo del primo lavorante; giacchè Solness da qualche tempo è soggetto a capogiri. La buona signora si affretta ad uscire per scrivere al dottor Herdal onde accorra a stornar Solness dal pericoloso proposito. Solness, esaltato, promette a Hilda ch'ella abiterà nella torre altissima e vi starà come una principessa. Intanto quella sera lo vedrà di sicuro in alto con la corona.

— Sulla vostra nuova casa! dice Hilda con un po' d'ironia.

— Sulla casa nuova. Essa non sarà mai la mia casa: risponde Solness. (E vuol significare *un interno per me*).

*
* *

Siamo al terzo ed ultimo atto. È il tramonto. La scena raffigura un'ampia veranda che prospetta il giardino. Fra gli alberi in fondo si scorge una parte della villa nuova con la torre ancor circondata dalla impalcatura. Fuori è la strada fiancheggiata da casette.

Alina Solness, seduta sopra un banco, è accostata da Hilda che giunge dal giardino con un mazzo di fiori sul petto e vestita di bianco. Il colloquio delle due donne ha nella sua semplicità una grazia infinita, una malinconia toccante. Hilda affettuosa, carezzevole come una bambina, fa parlare Alina Solness dell'incendio e dei figliuoletti perduti, Alina divaga sui suoi ricordi, e racconta a Hilda di piangere, con le più care cose distrutte nella sua casa

paterna; anche nove bellissime puppattole ch'eran vissute con lei dall'infanzia in poi. Essa prega Hilda a non ridere, ma Hilda è commossa e non ride affatto. Arriva il dottor Herdal chiamato da Alina per dissuadere Solness dal montar sulla torre, e Alina e lui s'allontanano mentre quasi contemporaneamente viene Solness, che Hilda accoglie in aspetto serio.

Solness chiede di che abbian parlato Alina e lei, ma ella non risponde. All'improvviso si volge e gli esterna la volontà di ripartire. Solness è costernato, non può credere. Ella gli dice ch'è pel meglio di tutti due. E poich'egli protesta vivamente, Hilda dichiara che ella non può far del male a una donna che ormai conosce, della quale ha ottenuto la confidenza, presso la quale è venuta. Fosse una straniera, si, non avrebbe scrupoli. Così non le resta che andarsene.

— E per chi dovrei vivere io se voi partite? esclama Solness.

— Pei vostri doveri, ella risponde.

Ma Solness dice che ormai è troppo tardi. E la conversazione divaga fra il tenero e il filosofico. Hilda sostiene che i castelli in aria forniscono la signoria della terra e sono un comodo ricovero specialmente per le coscienze oscillanti. Solness le propone di fabbricarne assieme di questi castelli incantati. A questo punto sopravviene Ragnar Brovik con in mano una gran corona verdeggiante ornata di fiori e di serici nastri.

Solness gli chiede se suo padre sia stato contento, ma il giovine disegnatore è cupo. Troppo tardi anche per lui. Suo padre non è più in grado di comprendere. Solness prende la corona, e lo rimanda a casa, al letto del padre. Ma Ragnar dice con sarcasmo che al letto c'è già chi veglia, Kaja; ch'egli vuol restare e resterà. Solness esce con la corona, e Hilda chiede a Ragnar perchè non abbia rivolta al principale una parola di ringraziamento.

— Io ringraziarlo? esclama Ragnar con amarezza

E le racconta ciò che seppe da Kaja, vale a dire qualmente ella ami Solness, e come Solness abbia osteggiato lui, Ragnar, nella sua idea di mettersi a lavorare da sè stesso, solo per poter aver Kaja presso di sè anche maritata. Hilda è trasportata di sdegno e di sorpresa. Ragnar segue a dire che il gran mastro costruttore non avrà coraggio di salir sulla torre, giacchè egli è un vigliacco, ben conscio della propria debolezza, e non si esporrà mai al pericolo.

Hilda ribatte con calore dicendo d'averlo già veduto in sulla vetta con la corona, e Ragnar replica:

— Si una volta in vita sua, e allora non andava soggetto a capogiri il grande maestro!

Alina Solness rientra agitatissima a chiedere del marito, e la sua angoscia aumenta quando sente da Ragnar ch' egli è uscito con la corona. Prega Ragnar di correre a chiamarlo col pretesto che c'è chi vuol parlargli. Egli va, e Alina assieme al dottore, sopraggiunto anch'esso, scongiura Hilda a usar della sua influenza per stornar Solness dal cimentarsi. Quando lo sentono giungere i due si ritirano per non dargli sospetto.

Solness chiede chi sia che domanda di lui, e Hilda gli risponde: « Io ». E soggiunge che la gente dice come egli debba aver paura di salir sull'impalcato per coronar la vetta della torre. Solness dichiara che non c'è a temere, e che ben altre sono le paure e le angoscie del suo animo.

Egli sa d'aver sbagliato strada. Era meglio per lui quando fabbricava solo umili poverette chiese. Egli (Dio, che Solness non nomina altrimenti), poteva esser contento di lui. Egli non lo era, e gli diede molti avvertimenti che non furono compresi. Egli fece bruciare la casa e si prese i figliuoletti, perchè voleva che Solness divenisse un grande maestro nella sua arte, ed edificasse solo templi in suo onore. E Solness non intese; e dall'alto del campanile della piccola città in cui Hilda lo vide, promise invece a lui di non far più chiese, di voler esser solo fabbricatore di abitazioni per gli uomini.

— Un'opera che non vale cinque centesimi questa! ripiglia il costruttore. Ciò non serve alla felicità degli uomini. Meglio non fabbricar niente, non sacrificar niente allo scopo d'edificare.

— E non farete più nulla di nuovo? gli chiede Hilda.

— Anzi ora voglio cominciare, risponde Solness.

— E che cosa, che cosa? insiste Hilda.

— L'unica cosa in cui io credo possa abitare la felicità degli uomini.

— Castelli in aria!

Come avea detto Hilda. Si, è ciò ch'egli ora vuole unicamente fabbricare. E poichè Hilda gli dice con ironia che bisogna badare ai capogiri:

— Non li temo, esclama Solness, se andrò con voi, con la mia mano nella vostra.

— Con me? replica Hilda sarcastica. Non prenderete con voi quella povera Kaja, vostra scrivana?

Solness sospetta che sua moglie abbia parlato a Hilda di Kaja.

— Non dovete credere! esclama impetuoso. Dovete credere solo a me.

— Ho creduto in voi dieci anni, risponde Hilda. Solness si esalta. Ella deve credergli ancora e sempre. Dall'alto della torre egli lancierà di nuovo il suo canto dell'avvenire. Dirà che vuol muovere alla conquista della terra assieme alla sua Principessa. Dirà il suo canto: Ora io vado a stringerla fra le braccia, a baciarla...

— Più volte, più volte! grida Hilda in delirio. Si, si, sarò principessa nel bellissimo castello, nel nostro castello!

Sulla strada s' intravvede dal giardino la folla che aspetta, e s' ode in lontananza la musica. Entrano Alina, il dottore, e qualche signora, unitamente a Ragnar; Solness va per uscire. Alina gli raccomanda ancora di non esporsi, e, poich'è uscito, ringrazia affettuosamente Hilda del suo intervento Tutti vanno in fondo a vedere, e sul parapetto dinanzi si trovano soli Hilda e Ragnar; il quale le dice, accennando:

— Vedete quei giovani sulla strada?

Hilda. Certo.

Ragnar. Sono camerati venuti per vedere il maestro.

Hilda. Ebbene?

Ragnar. Vogliono vedere come egli ardisca di salire sulla propria casa.

Hilda. Questo vogliono vedere i giovani?

Ragnar. (Con scherno malevole). Egli ci ha tenuti sotto a lungo, e noi vogliamo vedere come egli rimanga sotto a sua volta.

Ciò non sarà, esclama Hilda con violenza. Ella lo vedrà luminoso sulla vetta, trionfante, il mastro costruttore! E mentre Ragnar sogghigna, Alina e il dottore dal fondo annunziano ansiosamente che Solness sale portando la corona. Alina è fuori di sè dallo spavento, e Ragnar non vuol prestar fede ai propri occhi. Solness sale sempre, è ormai per toccare la cima.

— Non sentite il suo canto, non sentite? grida Hilda come rapita! Viva il mastro costruttore!

— Divenite pazza, dice Ragnar.

Il mastro costruttore è su. Tutti lo acclamano. Le signore sventolano i fazzoletti. Improvvisamente echeggia un grido. E tra gli alberi si vede precipitare un corpo in mezzo a una pioggia di legname sfasciato.

Confusione e spavento generale. Alina Solness sviene. Hilda è come istupidita, e Ragnar anch'esso tremante, s'affaccia al parapetto, dicendo:

— Egli dev'esser restato ucciso sul colpo. Voci dal giardino annunziano infatti che Solness si è sfracellato. Non c'è più alcuna speranza; egli è morto.

Hilda, in delirio, quasi con pazzo trionfo, grida:

— Egli andò fino alla cima! Io sentii arpe là in alto! Mio, mio architetto!

*
* *

A Berlino l'impressione scenica del lavoro superò, si dice, ogni aspettativa. Vi furono applausi e chiamate alla fine d'ogni atto, e l'interpretazione eccellente contribuì al successo.

Leggendo semplicemente, il dramma esercita un fascino indiscutibile, e mi perdonino i più alti intelletti, pei quali Ibsen è essenzialmente il filosofo che bisogna studiare nel suo simbolismo d'ardite e nuove teorie, il fascino deriva proprio dall'azione, che pur si svolge così semplice, da parer ingenua e perfino puerile.

Un'aura di leggenda in un campo di schietto realismo, ecco ciò che, col sapore esotico, dà a questo Mastro Solness un'attrattiva piena di suggestione.

È strano come quella gente che parla in scena e si move sia gente vera e abbia del fantomatico. Quel vecchio Brovik ammalato che rimprovera a Solness la sua egoistica ambizione; quella gracile ragazza che porta una visiera agli occhi, e nel cui cuore arde compressa la passione, non pel suo fidanzato, ma pel principale; quel Solness dispotico, autoritario, sgomentato del futuro, ammalato di sogni; quella pallida moglie, ombra querula e dolente che piange il passato e non spera conforto; quella balda fanciulla che viene

ad installarsi in casa d'altrui senza esser chiamata e vi porta l'incanto irresistibile della sua civetteria ingenua insieme e fatale, hanno come un velame di nebbia luminosa, si movono in un'atmosfera che mal si può definire. Eppure non fanno e non dicono nulla di straordinario. Straordinaria parrebbe la venuta di Hilda in casa di gente che appena conosce; ma forse i costumi del settentrione più semplici, e dove l'ospitalità è ben altrimenti intesa ed estesa che nei nostri raffinati paesi, rende plausibilissimo in una fanciulla un passo che da noi si chiamerebbe per lo meno inconsulto e indiscreto.

Il realismo sta nello svolgersi familiare delle scene, ne' semplicissimi mezzi su cui è costrutta la favola. Tutto è qui: un uomo che ha voglia di fabbricare, spera che s'incendi la vecchia casa dei parenti di sua moglie, dove egli abita, tanto più che entro a un camino ha scoperto una screpolatura pericolosa. La casa arde un bel giorno, ma il fuoco non ha origine dal guasto al camino, sibbene prende accidentalmente a uno spogliatoio. Il fabbricatore si costruisce una bella villa nuova con una torre. Secondo l'uso del paese deve incoronare la vetta quando la costruzione è finita. Egli, che è ambizioso e ha sempre tenuto in dietro gli altri, quantunque non sia più giovane e vada soggetto a capogiri, non vuol lasciar salire nessuno in sua vece, fa la bravata d'andar su, precipita e si sfracella. L'argomento è d'un verismo addirittura primitivo. L'interesse del dramma è tenuto desto da quel che di vago e misterioso che s'aggira entro ai poveri grossi fili della trama. Ai critici scoprire e discutere l'allegoria che n'è l'anima. È Solness davvero un uomo che conscio della propria forza attira a sè la fortuna, l'amore, i quali debbono fare la sua ruina, perchè le cose mortali non concorrono che a distruggere l'uomo? Ha voluto Ibsen mostrare in Solness l'uomo che arrivato con astuzia e perseveranza, assolutamente, spronato dai tempi e dai nuovi che arrivano, deve precipitare? Ha voluto personificare in Hilda la fatalità che picchia inesorabile alla porta, l'illusione che trascina chi è giunto all'apogeo?

Ripetiamo, il campo si presta largamente all'interpretazione. Gli entusiasti convinti di Ibsen possono andare fino al sublime, gli scettici magari gridare al puerile e al ridicolo. Certo l'accordo non è facile nel giudizio sui lavori ibseniani. E nel disaccordo vanno d'accordo, mi si perdoni il bisticcio, pubblico e critica, giacchè il primo accoglie bene in una città, con entusiasmo, ciò che in un'altra lascia cadere con solenne freddezza. Confermeranno gli altri pubblici stranieri il verdetto di Berlino su Baumeister Solness? Come accoglierà il gusto italiano questo Mastro costruttore?

Bisogna dire che sempre, e in qualunque paese, assai esigua è la parte del pubblico che va a sentire un lavoro drammatico per cercare l'intento e le ragioni particolari del drammaturgo, per filosofeggiare. Se il pubblico fa buon viso alla drammatica simbolista ciò significherà sempre ch'esso ne ricava diletto e divertimento; altrimenti è giudice inesorabile.

Elda Gianelli.

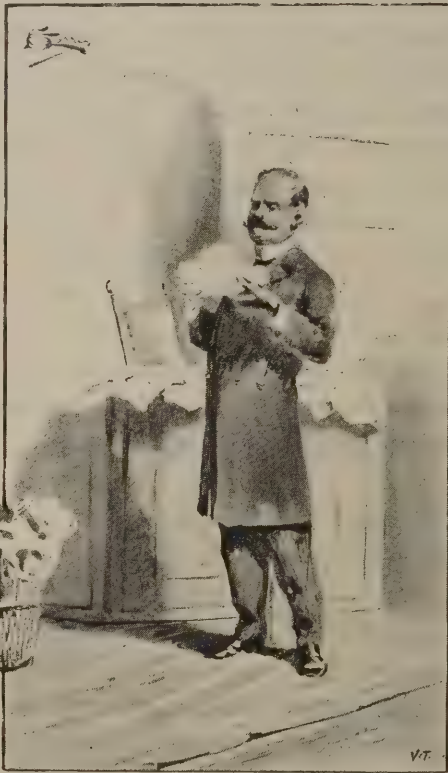
OCCHI NERI, CAPELLI NERI...

(SCENETTA VENEZIANA)

L'egregio commendatore Achille Beniamini, questore di Venezia appena abbandonata l'indispensabile zanzariera, ricevette, con un certo viso d'uggia e di sorpresa, il seguente telegramma d'ufficio:

« Bologna ore 7 ant. Stazione.

Il borsaiolo anarchico Osvaldo Panzetti stamani è partito per Venezia coll'amante. Credesi tenti colpo di mano. Non spiccate mandato di cattura, tenete sorveglianza speciale. Per ora nessuna fotografia. Connotati: occhi neri, capelli neri, barba nera, bocca media, naso regolare, corporatura snella, colorito pallido, statura alta, segni particolari nessuno. Girasoli ».

« Povero me! » mugolò il degno rappresentante della giustizia esecutiva, allungando le gambe ancora rattrappite sotto lo scrittoio. « Che vitaccia infame! Non so proprio che cosa sia accaduto a Bologna da due giorni a questa parte! Con questo caldo che spacca le pietre, tutti i bricconi che da mesi e mesi stavano sotto la paterna protezione del mio collega hanno sentita ad un tratto la necessità di respirare l'aria igienica del mare. Cinque telegrammi in due giorni! Cinque! E tutti: occhi neri, capelli neri, bocca media... C'è da perdere davvero la tramontana. Girasoli, se ne lava le mani, lui! Vorrei vederlo io, in mezzo a queste straducole tortuose, a questi ponti che si moltiplicano all'infinito! Oh! se fossi ancora a Pistoia . . . ».

E un sorrisetto, destato senza dubbio dai passati allori, gli illuminò il volto. Appoggiò i gomiti all'enorme scrittoio di noce, zeppo di fedine penali e di innumerevoli registri verdi, continuando a parlare ad alta voce.

« Panzetti ? Osvaldo Panzetti ? Chi è questo briccone ? Mi pare di averne già udito parlare . . . Un pezzo grosso, senza dubbio, un bandito che, ad ogni costo, bisogna mettere al buio. C'è anche il segno d'urgenza; ed io che speravo di avere la giornata libera per fare gli onori di Venezia alla sposina di mio fratello ! E dire ch'egli non sa nulla ancora della mia promozione . . . Ma ! bisogna rassegnarsi ! »

E sospirò profondamente. Poi rimase col naso e gli occhi fissi al cielo in cerca di un ripiego qualsiasi, ma non avendolo trovato, gettò un secondo sospiro, che partiva proprio dall'intimo del cuore, e toccò il bottone del campanello. Un agente, con due baffi e un ceffo da brigante calabrese, fece improvvisa apparizione nella sala, e si piantò ritto, impettito, colla mano alla tesa di copale, dinanzi al superiore.

L' egregio funzionario con un gesto maestoso, degno di miglior causa, si arricciò i baffi, leggiermente incipriati, ed assunse una cert'aria di mistero. « Ascolta, Antonio », disse, abbassando la voce, col suo solito sorriso di bonarietà indulgente, « ho bisogno di te per una sorveglianza speciale. C'è un uomo in vista che arriva da Bologna. Un'aquila sai; occhi neri, capelli neri, bocca media . . . »

« Oh ! antiche conoscenze, signor commendatore, » fece l'agente con una smorfia che avrebbe dovuto passare per un sorriso.

« Davvero, Antonio ? Oh ! che fortuna ! Così potresti riconoscerlo a prima vista ? »

« Certamente, signor commendatore, il Bertolini . . . »

« Ma chi ti parla del Bertolini, animale ! » tuonò il funzionario, battendo il pugno sullo scrittoio. « È Osvaldo Panzetti, il celebre anarchico, borsaiolo, che bisogna filare. Dodici condanne ! Uscito or ora dalle Murate di Firenze. Un uomo terribile, capisci, che non bisogna abbandonare un solo istante. » E, calmandosi a un tratto, dinanzi al contegno pentito e rispettoso dell'agente. « Antonio, io conosco la tua abilità » soggiunse con una leggiera tinta di adulazione, « seguilo giorno e notte, ed appena potrai, caccialo dentro; così ci leveremo da ogni responsabilità. Hai capito ? ».

L'agente s' inchinò tutto d' un pezzo.

« Non dubiti, signor commendatore, sarà fatto ». E intascando l'indispensabile e preziosa comunicazione di Bologna, uscì dondolando dalla stanza.

L'egregio questore, Achille Beniamini, sdraiato sul seggiolone di cuoio, continuò a monologare sulla immutabile fatalità delle cose. . . . . . .

. . . .

Un fracasso spaventevole di ferramenta annunziava l'arrivo del treno. « Venezia ! Venezia ! » urlavano i guardafreni, correndo, e i viaggiatori armati di plaids, di panieri, e di valigie si affrettavano all'uscita. Era un tafferuglio indescrivibile. Una vera stazione di Babele. C'erano degli inglesi, secchi, allampanati, facilmente riconoscibili dal loro bravo elmo di sughero e dall'ostinazione colla quale respingevano gli assalti dei facchini-pirati del-

l'arcipelago Veneziano, dei francesi colla barbetta nera, coi denti lunghi, sporgenti, e con delle sposine graziosissime, e dei tedeschi sempre impassibili e biondi dietro gli occhiali cerchiati d' oro. La massa però, era composta in gran parte, da un flusso urlante di compatriotti, più o meno educati, che viaggiavano, economicamente, con tutto l' arsenale di famiglia, e si spingevano, e si pestavano, sacramentando, ch'era un piacere a sentirli.

Colle mani sui fianchi, nascoste nella cintura di lana rossa, e la brava pipa affumicata fra i denti, bianchi come quelli di un masticatore di betel, un gondoliere veneziano, in isciopero, senza dubbio per la terribile questione dei vaporetti, squadrava i passeggieri con degli occhi di avvoltoio, ed una insolenza veramente sospetta. « Oci neri, cavei neri.... » balbettava, nel dialetto natìo, e, dondolandosi come un orso del polo, camminava su e giù per lo scalo. Un « *coupè* » riservato di prima classe era ancor chiuso.

Un signore nell' interno lottava col finestrino.

« Aprite! Aprite! » urlò finalmente mettendo fuori il capo e picchiando col bastone sulla lastra di ferro dello sportello.

Un conduttore lo vide ed accorse.

All' aspetto del viaggiatore il gondoliere in isciopero, sussultò in modo abbastanza percettibile, e s'accostò al predellino.

« Fa piano, Osvaldo » raccomandò una vocina fine, fine ed una bella

biondina con degli occhi assassini, ed un visino da fata, apparve, tenendo in mano un piccolo paniere di vimini.

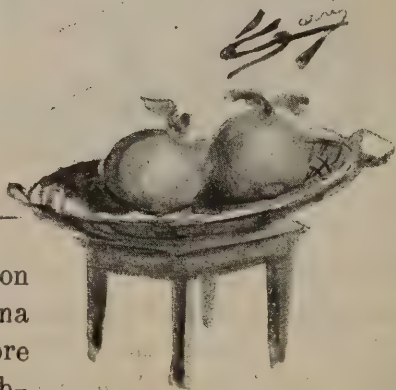
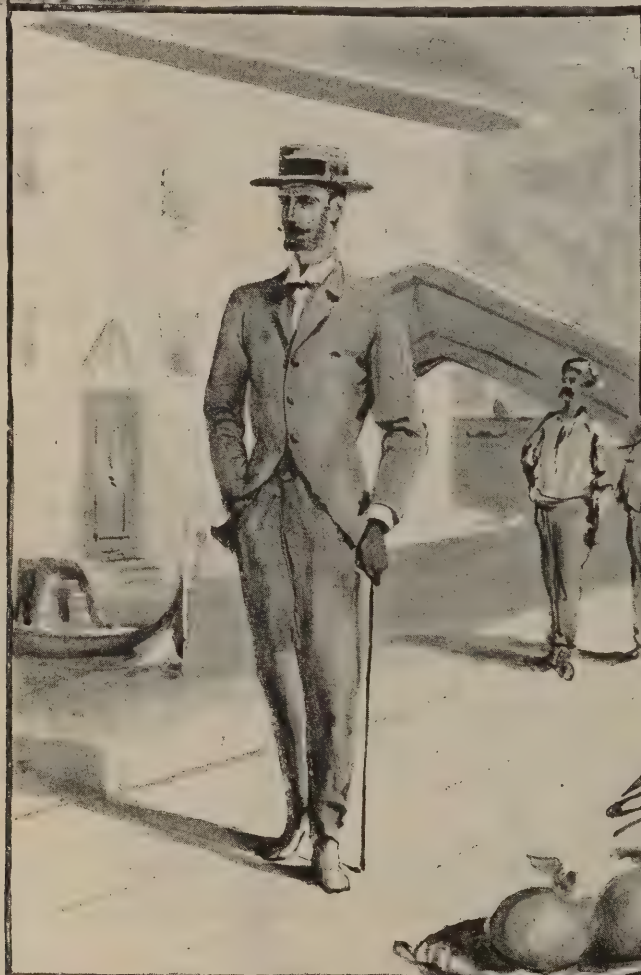
« Osvaldo! È lui! » pensò l'agente con una smorfia di soddisfazione. Poi vedendo la testa ricciuta ed il piedino ben tornito della compagna, « Ostia! » esclamò lanciando al cielo un'acre boccata di fumo; « Che bela putela! E furbon el ga dei gusti ristocratici, a quel che par. I galantomeni no ga mai fortuna. Se te ciapo, zoia mia...! Ed imprecando contro il fato, seguì da lungi la bella coppia che cinguettando allegramente si avviava verso il vaporetto dei giardini Pubblici. A poppa del bastimento l'inviato straordinario, sotto mentite spoglie, continuava le sue filosofiche considerazioni. Un bell'uomo quel Panzetti! Occhi neri, capelli neri, tutto nero, insomma, proprio lui! Che contrasto colla sua compagna! E come si volevano bene! Che aria distinta. Fidatevi all'apparenza! Uno che non fosse al corrente della situazione, li avrebbe presi senza esitare per due sposini per bene, che facevano il viaggio di nozze. Assisi uno presso all'altro sulle banchine di legno, sotto il castello del timoniere, colle mani intrecciate, cogli occhi negli occhi, guardavano sfilare i magnifici palazzi dorati del Canal Grande, le Belle Arti, il museo Correr, il grandioso ponte di Rialto colle sue infinite botteghe, la Ca' d'Oro, Ca' Foscari dalle cento finestre, la Salute, la Dogana colla sua gran palla dorata, e la bella isoletta di S. Giorgio perduta là in fondo nella laguna. Conoscete Venezia? È una città splendida, magica, un resto delle antiche bellezze, una vera perla preziosa perduta in un immenso scrigno d'azzurro. Frastagliata da innumerevoli viuzze tortuose ed oscure, che spirano il mistero, da piazze, da ponti snelli e leggieri, veri miracoli d'architettura,

gettati in mille guise su silenziosi canali, popolata di gondole leggiere come uccelli di mare, che strisciano, passano, volano sull' onda, senza rumore, senza turbare la quiete, il riposo delle sue notti stellate, la regina dell'Adriatico, la sposa del mare, offre all'occhio attonito dello straniero uno spettacolo veramente strano ed unico al mondo.

Alla piazzetta di S. Marco gli anarchici sposini, discesero dal vapore ed aperta la guida, si avviarono verso l'albergo che portava il nome del santo protettore.

« Proprio come delle persone per bene » pensò il questurino e li seguì zoppicando in lontananza. . . . .

Di fronte al Grande Hôtel di S. Marco vi è una specie di osteria, o meglio una « *frezzeria Veneziana* » dove si frigge del pesce fresco, e si mangia della polenta calda e squisita. A mezzogiorno è quasi impossibile trovarvi posto. Tutti i gondolieri dei traghetti vicini, i popolani, vi fanno ressa e con poche palanche, fanno una buona colazione, condita dal buon umore e dalla fatica. Due gondolieri, abbastanza taciturni, coi gomiti sul tavolo, vicini alla vetrata che guardava l'albergo, stavano divorando un piatto di calamaretti fritti da far venire l' acquolina in bocca ad un morto.

Di tratto in tratto guardavano attraverso i vetri affumicati e scambiavano sommessamente delle parole.

« Ti xe sicuro che nol sia sortio? »

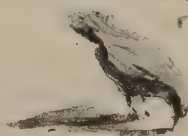
« In malora! Te lo go xa dito.... Ciapa, vardelo là! »

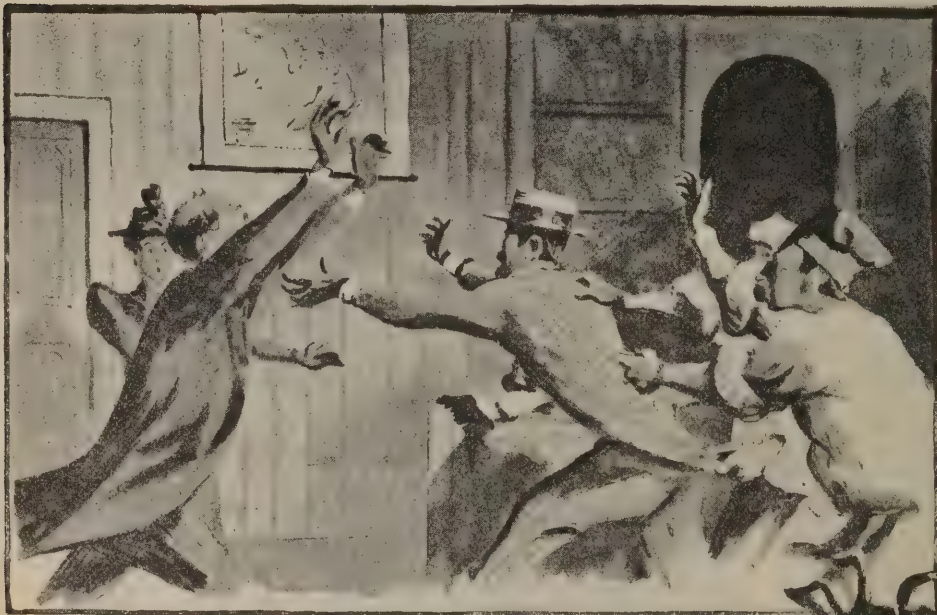
Sulla soglia dell'albergo, infatti, Osvaldo Panzetti, finiva di abbottonarsi i guanti e stava per uscire. I gondolieri, alzandosi di scatto, senza neppur finire l'appetitosa colazione, uscirono alle sue calcagna. Panzetti era vestito accuratamente; avea un bell'abito *«sport»* a quadratini, una cravatta nuova fiammante, un cappello di paglia col nastro in seta nera, e delle scarpette di bulgaro. Si avviava verso le Procuratie col passo di un uomo che non ha ancora ben definito il proprio itinerario.

« Xelo belo! » fece ironicamente il gondoliere che ancora non vi ho presentato, ma che voi certamente avreste riconosciuto, sia detto senza offendervi, per uno dei più astuti sbirri di Venezia « Toni, sistu sicuro ch'el sia proprio lu? ».

« Vardelo! » rispose l'altro. « El ga i oci neri, la barba nera, boca mezana.....

« Ti ga rason, Toni. Lassa far a mi che stasera lo ciapemo in trapola ».

E si fregò le mani tutto contento.

Il forestiero senza accorgersi che era oggetto di tante cure, passò da-

vanti al caffè degli Specchi, ai mori dorati del Testolini, e camminando tutto impettito, borbottava fra i denti. « Benedette donne! Quando piantano un chiodo nel loro cervello non c'è verso di strapparlo! Che idea di andar sola a zonzo per una città che non conosce, in mezzo a della gente che non capisce.... A rischio di essere presa per chi sa che cosa! Dove sarà andata a cacciarsi? E che sfacciataggine, quando le ho detto ch'era una imprudente ed una cattiva. Mi ha riso in faccia come se fossi Stenterello! Andate un po' a predicare la morale alle donne. To, guarda, eccola là.... e sempre col suo benedetto portamonete in quel taschino! Come se a Venezia fossero tutti galantuomini! Non te l'hanno ancora portato via, eh? Aspetta cara mia, non cantar prima del tempo. Se potessi avvicinarmi senz'essere veduto... » E piano, piano con una cert'aria d'innocenza, che fece sorridere di contento gli angeli custodi nascosti dietro alle colonne, andò ad arenarsi sulla splendida mostra di Missiaglia. Che spettacolo imponente! Dei zaffiri dall'acqua quasi nera, delle perle scure, grosse come delle nocciole, dei rubini che sembravano tizzoni accesi, degli smeraldi, verdi, naturalmente, ma di un verde lucente, metallico, ornati di grossi brillanti, un' orgia insomma di fasci di luce, di colori scintillanti, che faceva proprio restare incantati.

Osvaldo Panzetti, chiamiamolo così perchè non abbiamo ancora avuto l'onore di essergli presentati, sebbene avesse, come di ragione, gli occhi accesi dal desiderio ed il viso da deliquente nato, pure non sembrava occuparsi come avrebbe dovuto, per professione, di tutta quella grazia di Dio, ed esa-

minava invece, facendo l'occhio di triglia, una vaga signora o signorina, che fosse, estatica, meravigliata anch'essa, in un abito di seta azzurro, che le disegnava un vitino di vespa e delle forme divine. Una specie di piccolo soprabito avana con delle tasche orlate di nero, all'usanza degli uomini completava il suo elegante vestire. Da una di quelle tasche, foderate di seta nocciola di tratto in tratto ai movimenti della bella, faceva capolino un microscopico portamonete di tartaruga con sopra delle cifre in argento, lo stesso, che all'insaputa di Toni e del compagno, era oggetto di tanti lamentosi pensieri. Il sole batteva sul metallo bianco e faceva zampillare dei fasci di raggi infuocati.

« Che bella preda ! » pensarono gli agenti, ammiccando fra loro. « E quanta facilità di espropriazione ! Che minchione, quel Panzetti ! Dio mio un oggetto che gli cadeva proprio sotto il naso, la sola fatica di allungare una mano.... C'era da diventar furiosi ! Quando essi erano del mestiere, non facevano tanto gli schizzinosi.... Basta ! Non facciamo confronti ! E come luccicava quel portamonete, come attirava gli sguardi ! Pare impossibile, per bacco, un uomo così intelligente, così conosciuto.... »

Toni, smaniava, sudava, e come un bracco che senta buono, tendeva gli occhi, gli orecchi, il naso, a rischio di compromettere la sua dignità di gondoliere posticcio. La natura gli doveva un compenso.

Osvaldo Panzetti, o meglio colui che inconsapevolmente ne portava il nome, dopo avere adescato per bene il portamonete della sua vicina, ed aver girato per l' ultima volta lo sguardo attorno, sembrò prendere in considerazione le ferventi domande dei suoi persecutori, e lentamente, lentamente, come l'ombra d'Amleto, passando dietro la bella contemplatrice, mentre, ignara del pericolo, stava per entrare dal gioielliere, le involò destramente l'oggetto di sua predilezione.

« Ciapemolo ! » gridarono all'unisono i gondolieri con gesto drammatico, e sbucando dal tendone dietro al quale si erano prudentemente riparati, piombarono sull' infelice e lo afferrarono pe' polsi.

« Lasciatemi! Lasciatemi! » gridò la vittima dibattendosi. « È uno scherzo, uno scherzo.... Quella signora.... »

« Osvaldo Panzetti ! Non fate resistenza alla legge, tuonò lo sbirro con voce terribile.

« Ma che Panzetti ! » urlò lo sventurato, respingendo violentemente le manette che i due agenti cercavano di mettergli ai polsi. « Io sono un onesto cittadino.... »

« Marciate ! » comandò l'esecutore della giustizia, e strappando al borsaiuolo il corpo del delitto, lo spinse con forza dinanzi a sè. La folla, raccolta, fischiava maledettamente, come il solito, senz'alcuna cognizione di causa.

Ci volle del bello e del buono per salvare l' anarchico Osvaldo Panzetti, arrestato nell'esercizio delle sue funzioni, dalla furia del popolino di S. Marco, che, ad ogni costo, spinto dal sacro fuoco della giustizia, voleva linciarlo o meglio lanciarlo addirittura nella laguna. . . . .

. . . .

Fu bussato all' uscio.

« Avanti ! » gridò Achille Beniamini, questore di Venezia, nascondendo sotto il tavolo, per non dare cattivo esempio ai subalterni, la pipa che fumava di soppiatto.

« Una signora domanda di parlare a Vostra Signoria » annunziò un usciere gobbetto dilatando le narici all'odore del fumo traditore.

« Una signora ! » esclamò l'egregio impiegato, e portò istintivamente la mano al nodo della cravatta. « E.... com' è? soggiunse poi strizzando maliziosamente l'occhietto.

« Oh ! molto distinta, signor commendatore, molto *comme il faut* » rispose l' istruito gobbetto colla mano sul cuore.

« Falla passare ».

Un istante dopo una graziosa biondina che tutti avrebbero riconosciuto a cagione dell'abito di seta azzurra, fece irruzione nella sala.

« Oh! signore, signore » esclamò con accento disperato e con un visetto acceso che la rendeva ancora più interessante. « Hanno arrestato mio marito, un angelo, un vero angelo. Oh! che spavento! mio Dio! Che spavento! Siamo arrivati stamani da Firenze con una lettera del prefetto. Osvaldo è un matto ed io sono una stupida, un'imprudente. Avevo il mio portamonete di tartaruga mezzo fuori e mezzo dentro. Mi ha seguito e per farmi uno scherzo, capite, uno scherzo me l'ha portato via. E l'hanno arrestato, l'hanno condotto in prigione, lui! Un angelo, un vero angelo. . . E tutto il popolo che urlava. . . fischiava! Ah! mio Dio! Dio mio! » E qui una caduta sopra una sedia e lacrime a più non posso.

L'egregio questore divenne rosso come un gambero cotto. In mezzo a quel flusso di parole, a quelle interiezioni, il nome di Osvaldo risuonava terribilmente alle sue orecchie.

Che Antonio e Tartaruga avessero preso un granchio? Tutto era possibile. Ah! birbanti! Guai a loro!

« Calmatevi, signora, » disse prendendo un certo viso di circostanza e grattandosi il capo « un errore è certamente stato commesso ed io mi trovo in dovere di ripararlo. Ditemi di grazia qual'è il nome di vostro marito? »

« Osvaldo Beniamini, signore »

« Osvaldo! Mio fratello! » urlò il funzionario balzando dal seggiolone come spinto da una molla d'acciaio, e lasciando cadere a terra la bella pipa di schiuma che andò in mille frantumi. « Mio fratello! Ma allora voi, signora. . . »

« Sono sua moglie »

« Mia cognata Maria! Oh! permettete che vi abbracci, che vi stringa al mio cuore. Oh! canaglie! Arrestare mio fratello, l' uomo più onesto, più probo che esista sulla superficie della terra. Un uomo che non ha mai dato noia ad una mosca, imbecilli, cretini. . . »

E qui un sacco di contumelie all'indirizzo dei subalterni. La cognatina Maria guardava quell'omaccione rosso, rosso, che gesticolava come un pazzo

ed un sorriso avea dissipato le lagrime che prima le erano spuntate sul ciglio. Una buona pasta d'uomo quel commendatore, ma non bisognava toccarlo nelle sue affezioni!

La porta dell'ufficio si schiuse, ed il gobbetto apparve meravigliato.

« Che vuoi? » gli domandò il questore col tono di chi grida « O la borsa, o la vita! »

« Perdoni, signor commendatore » rispose l'altro col suo viso da furbacchione. « Il brigadiere Tartaruga e l'agente Antonio, hanno condotto il celebre. . . »

« Ah! son qui i manigoldi, falli passare, insegnerò loro a prendere dei granchi! »

L'usciere, mezzo inebetito, girò sui tacchi, senza aprir bocca. Il povero Panzetti, a capo chino, come Cristo in mezzo ai due ladroni, apparve sull'uscio. Alla vista del rubicondo fratello gettò un grido di gioia e volle slanciarsi nelle sue braccia. Gli sbirri, temendo un' aggressione, lo inchiodarono sul posto.

« Lasciatelo, animali! » urlò il funzionario, ed avanzandosi strinse il terribile anarchico fra le sue braccia al punto di soffocarlo.

I due gondolieri posticci, esterrefatti, umiliati, confusi, rincularono mogi, mogi verso l'uscio scambiando delle pietose occhiate . . .

Mezz'ora dopo un appuntato di P. S. annunziava al funzionario Achille Beniamini, questore di Venezia, che un signore elegantemente vestito, cogli occhi, i capelli, la barba nera come il carbone, avea fatto una visitina dal gioielliere Pallotti, e, sotto pretesto di alcune compre, aveva lasciato un vuoto di qualche centinaio di scudi.

Furono fatte subito le più attive ricerche; ma, questa volta, infruttuose.

EDOARDO DEL MAYNO.

VITA GRECA SOTTO PERICLE

Inaugurazione del Partenone.

Pericle preparava grandi feste per la prossima inaugurazione del Partenone, che Ictino aveva quasi terminato, e gli Ateniesi attendevano con impazienza l' apertura di questo meraviglioso tempio che per bellezza, ricchezza e maestà non doveva cedere ad alcun altro monumento della Grecia.

Intanto sull'alto dell'Acropoli cento e cento operai si affaticavano perchè tutto fosse pronto per il giorno stabilito, e qua si mettevano a posto le statue che dovevano abbellire le gradinate e le terrazze della cittadella; là si accomodavano provvisoriamente i non ancora terminati Propilei, si decoravano i templi, le case, le vie per le quali doveva passare il corteggio inaugurale che dal Pecile, attraversando gran parte della città, doveva recarsi all' Acropoli

Il popolino di Atene, che riceveva giornalmente dal pubblico erario quanto gli era necessario per vivere e per pagarsi l'ingresso al teatro e che per natura e per abitudine era dedito ad ogni sorta di divertimenti, aveva accolto con gioia l'annunzio di queste feste ed aveva unanimemente chiesto che fossero fatte nel modo più grandioso perchè i forestieri restassero meravigliati dell'alto grado di ricchezza raggiunto da Atene, e fossero costretti a riconoscere la sua superiorità su tutte le altre città della Grecia.

Atene infatti, al colmo della sua potenza, trovavasi in grado di dimostrare ai Greci, che numerosi in questa circostanza sarebbero accorsi fra le sue mura, la sua superiorità materiale e morale. Risorta, quasi per incanto dalle fumanti rovine, nelle quali appena quarant' anni prima avevala ridotta il monarca persiano; rinnovata completamente ed arricchita di meravigliosi monumenti che il florido stato del suo tesoro ed il genio dei suoi artisti le avevano permesso d'innalzare, era in grado di far meravigliare i suoi ospiti, che certo non si sarebbero aspettati di trovare, nella testè distrutta capitale dell'Attica, tanti splendidi palagi, tanti monumenti e tante meravigliose opere d' arte. E perchè questa meraviglia fosse anche maggiore Atene non si contentava del già fatto, ma si preparava febbrilmente a queste feste, sempre più abbellendo i suoi pubblici e privati edifizi, ampliando le sue vie, e adornando di pitture e di statue le piazze ed i templi Dei. Essa poteva farlo senza alcun sacrificio, perchè, dopo di aver profuso tesori in tanti monumenti, dopo di avere assegnato giornalmente due oboli ad ogni suo cittadino (1), possedeva ancora, come riserva, oltre diecimila talenti nel

(1) Pericle, per guadagnarsi il favore del popolo ateniese, aveva fatto un decreto, per il quale ogni cittadino avanti lo spettacolo doveva ricevere 2 oboli, uno dei quali doveva servirgli a pagare l'ingresso al teatro, e l'altro a vivere.

tesoro, fornito dai suoi alleati e da varî anni trasportato da Delo in Atene col pretesto che gli Spartani avrebbero potuto impadronirsene.

*
* *

Queste feste, oltre il prestigio di Atene e di Pericle che comandava a tale città, dovevano contribuire ad accrescere la popolarità e la fama della bellissima Aspasia, i lineamenti e le forme della quale avevano servito di modello al divino Fidia per la grandiosa statua di Minerva, che doveva essere il principale ornamento del Partenone. Ed Aspasia, l'invidiata sposa del primo cittadino d'Atene, di fama e di popolarità oltremodo bramosa, attendeva con grande ansietà queste feste, che dovevano sempre più innalzarla sul piedestallo, che la sua beltà ed il suo ingegno le aveva edificato, e che la leggenda, in quei tempi di non facili comunicazioni, aveva considerevolmente ingrandita, circondando il suo nome di un aureola quale a divinità, più che a mortale creatura, si conveniva.

Statua di Pericle.

Pericle dominava in Atene, Aspasia imperava sull' animo di Pericle, e nulla che a lei non piacesse ormai più si faceva in Atene. La sua casa era il luogo di riunione dei più illustri cittadini, le sue belle compagne le formavano intorno una corte, che la circondava, l'accompagnava ai pubblici giuochi, nei teatri, e per le vie, ove un movimento di curiosità notavasi al suo apparire, fra tutti gli astanti, i quali non cessavano un istante di parlare del suo ingegno, della sua magnificenza, della sua bellezza e di quella delle sue etère, guardate con occhio invidioso dalle fanciulle e dalle matrone ateniesi, che dalla severità dei costumi erano costrette menare una vita ritirata e solitaria.

Dotata di mente elevatissima e d' ingegno superiore, Aspasia di muliebre non avea che l'aspetto e le bellissime forme. Sciolta completamente dai vincoli della religione e della superstizione, specialmente dopo le lezioni di Democrito d'Abdera, essa non credeva affatto negli Dei e, intravedendo le prossime Dottrine d'Epicuro, diceva che per vivere lieti e felici dovevasi godere allegramente la vita, senza crearsi inutili doveri.

La vita è una sola, ella soleva dire, e noi non dobbiamo amareggiarla negandoci, per un malinteso spirito di convenienza, quello che desideriamo.

Dopo noi viene l'ignoto, il nulla... Gli Dei, se realmente esistessero, avrebbero altro da fare che occuparsi delle nostre debolezze.

La sua casa era una specie d' accademia di filosofia e d' amore, ove si riunivano i più illustri ateniesi e chi aveva un favore da domandare, una grazia da ottenere a Lei rivolgevasi sapendo che la sua volontà signoreggiava suprema in Atene.

***

Di questo grande potere di Aspasia e dell'amicizia che a lui dimostrava, pensò di valersi lo scrittore comico Magnete per ottenere, in occasione delle prossime feste, il ristabilimento della commedia. Questa tre anni prima era stato bandita dai teatri di Atene per ordine di Pericle, il quale, insieme ai primi magistrati della città, spesso era stato fatto segno ai frizzi degli attori e qualche volta anche ad ingiurie, che avevano fatto ridere alle sue spalle il popolino ateniese.

— Aspasia, tu puoi tutto quello che vuoi sull'animo di Pericle ed otterrai facilmente quanto io ti domando, — diceva Magnete il giorno, in cui era andato a trovarla per ottenere da lei che fosse tolto il divieto.

— Pericle, è vero, nulla mi nega, ma egli ha avuto troppi fastidi e troppe offese dagli autori drammatici, perchè voglia tornare da capo.

— E quale colpa ha la commedia degli eccessi di Cratino? (1). Perchè devesi privare più a lungo la letteratura greca di opere, che accrescono il decoro e la gloria della nostra città? Tu temi che ristabilendo la commedia si possano rinnovare le antiche offese contro Pericle e contro i principali cittadini di Atene, ma io ti suggerisco un rimedio che, mentre permette questo ristabilimento, toglie alla commedia tutto il suo fiele e la rende completamente innocua.

— E questo rimedio? domandò Aspasia.

— È semplicissimo, e consiste nel proibire severamente che vengano fatte allusioni ai magistrati della repubblica.

— Ma egli...

— Egli nulla ti nega. D'altra parte con la restrizione che ho proposto nulla ha da temere.

— Hai tu dunque già pronta una nuova commedia?

— Sì. Da pochi giorni ho terminato il mio *Pastore d' Egina* e spero che presto si potrà rappresentare e che tu sarai presente.

— Te lo prometto, rispose Aspasia dopo alcuni istanti di silenzio. Questa sera stessa otterrò che sia tolto il divieto e fra pochi giorni il tuo *Pastore d'Egina* potrà essere rappresentato. Hai tu competitori?

— Ne ho due: Cratino ed Aristofane (2).

(1) Cratino, poeta comico, nelle sue commedie aveva attaccato con grande violenza i magistrati ateniesi, ed era stato la causa principale del divieto.

(2) L'autore, per ragioni d'intreccio, ha posticipato di pochi anni l'inaugurazione del Partenone, avvenuto nell'anno 438 avanti l'E. V.

— Il nemico di Socrate?

— Si, l'unico nemico che il dolcissimo filosofo abbia in tutta la Grecia.

— Per divenire nemici di Socrate bisogna metterci proprio tutta la buona volontà, perchè egli è così buono che anche Timone un giorno fu costretto ad esclamare: « Se non odio tutta l'umanità, lo si deve a Socrate ».

— Tu lo devi conoscere bene questo giovane filosofo, perchè in Atene si dice che sia stato tuo amante.

— Sì, lo conosco assai bene, tantochè se non potessi essere la sposa di Pericle mi contenterei di essere l'amante di Socrate del quale, del resto, sono

Acropoli d'Atene.

intima amica. Addio, Magnete, fa pur cominciare le prove della tua commedia poichè il divieto sarà tolto ed il giorno fissato non mancherò di venire ad applaudirti.

*
* *

Per avere un grande concorso da ogni parte della Grecia e poter far mostra della sua ricchezza e potenza, Atene ha inviato numerosi inviti non solo ai popoli alleati, ma anche ai suoi rivali, ed ha revocato, per la durata delle feste, anche il severo editto che vieta ai Megaresi, pena la morte, l'ingresso nell'Attica.

Il concorso in Atene è grandissimo, ed il giorno che precede la festa, le vie della città sono affollate di forestieri, i quali si recano a vedere i

principali monumenti, accompagnati da parenti o da amici od anche da guide che tutto minutamente descrivono, supplendo con la fantasia là dove manca la storica conoscenza. L'Acropoli attira in special modo la folla dei visitatori i quali ammirano il gigantesco edificio, innalzato da Ictino, fermandosi davanti ad ogni fregio, ad ogni bassorilievo, ad ogni statua, che rivelano l'altissimo genio di Fidia, di Alcamene, di Menesicle, e di mille altri insigni artisti, autori delle meravigliose opere, che abbelliscono la cittadella, da cui si dominano gran parte dell'Attica, il Pireo, il mare ed anche le più lontane coste del Peloponneso. Si affacciano alle mura, che scendono a piombo sulla roccia, e che sono abbellite dalle statue degli Dei e degli Eroi protettori di Atene, per scorgere ai loro piedi la festante città, nella quale poi scendono per mezzo di un ampia gradinata che conduce al piè della roccia, sulla quale l'Acropoli si eleva.

E Aspasia e Pericle, circondati da un gruppo di filosofi e di etère, dall'alto della cittadella osservano sorridenti quell' immenso formicaio umano che ascende lentamente fino al Partenone e quindi, quasi fiumana, ne discende dall'altra parte, invadendo la città. E poco distante da questo gruppo, un filosofo, a tre giovani affidati alle sue cure, addita e descrive i principali monumenti di Atene, con parole dirette a ricordare magnanime gesta, e ad infiammare l'animo dei tre scolari verso tuttociò che è grande, verso tuttociò che è generoso.

Il filosofo è Socrate che da poco tempo, seguendo il consiglio di Fidia, ha lanciato lo scalpello per darsi allo studio della filosofia, ed i tre giovani affidati alle sue cure sono Santippo e Paralo, figli di Pericle, ed Alcibiade, figlio di Clinia, che, poco prima di partire per la guerra, in cui valorosamente morì, aveva affidato Alcibiade alla tutela di Pericle.

Le parole di Socrate non fanno grande impressione sull'animo del noncurante Santippo, nè su quello del debole Paralo, ma colpiscono invece profondamente il figlio di Clinia, che in singolar modo si esalta nel sentir magnificare le gesta degli eroi ateniesi, e sovente ripete che il suo più vivo desiderio è quello di poterli un giorno imitare.

E mentre Santippo e Paralo, niente curando le parole del maestro, osservano la moltitudine, che serpeggiando percorre le vie della sottostante città, Alcibiade, con occhi sfavillanti, fissa in volto il filosofo ed esclama:

— Quanto dici, o Socrate, è meraviglioso ed io darei cento volte la vita per emulare questi magnanimi eroi, e legare il mio nome alla storia della Grecia, tramandandolo glorioso alle generazioni future. E vi riuscirò, me lo dice il cuore che non s'inganna tanto facilmente. Vincerò i nemici di Atene e della Grecia, edificherò grandiosi monumenti, ed un giorno la statua di Alcibiade sorgerà quassù nell'Acropoli, di fianco al tempio che Ictino e Callierate hanno in questi dì terminato.

— Sii saggio, o Alcibiade, ed ispirati sempre all'esempio dei grandi se tu vuoi divenir grande alla tua volta, gli risponde dolcemente il filosofo.

— Consigliami, o maestro, ciò che debbo fare per raggiungere lo scopo che mi sono prefisso. Gioventù, ricchezze, vita ..... tutto sono pronto a rischiare per comandare un giorno in Atene.

— Supera tutti i tuoi concittadini in sapere ed in virtù e l'otterrai, perchè le sole doti della mente e del cuore costituiscono la vera superiorità degli uomini.

— Nè io mi contenterò, o Socrate, di essere il primo cittadino d'Atene, come Pericle, ma ristabilirò il regio potere e .....

— Ciò che tu dici è delitto, nè devi volerlo neppure col pensiero. Tu, che vorresti tramandare ai posteri glorioso il tuo nome puoi forse pensare ad insozzarlo con la più turpe delle macchie, la macchia della tirannide?

— Che cosa m'importa di ciò che diranno i posteri? Che parlino di me, ecco quello che desidero. Nulla m'importa se bene o male diranno.

— Tu ragioni da pazzo e confondi la gloria con l'infamia. Credi tu dunque che gli Ateniesi innalzerebbero sull'Acropoli la statua d'un tiranno?

— Hai ragione, o Socrate ..... E poi l'Attica è così ristretta ....

Busto di Aspasia.

Intanto i cori delle dieci tribù percorrono le vie cantando le lodi di Minerva ed invitano il popolo a recarsi nei templi, ove, con grande pompa e con grande copia di vittime, si celebrano sacrifici in onore degli Dei; gli attori si esercitano nel teatro per provare le tre commedie di Magnete, Cratino ed Aristofane, che debbono tra poco disputarsi il premio della commedia, ristabilito da Pericle; i musici ed i cori, guidati dai loro capi si esercitano nell'Odeo: gli atleti si affaticano nella palestra, e sulle sponde del fiumicello Flisso, cavalli e cavalieri si addestrano, davanti ad una moltitudine di spettatori che assistono alle prove.

Gli stranieri accorsi per la circostanza in Atene, continuano a visitare i monumenti, e le vie della città sono talmente stipate di uomini, di donne e di fanciulli, che è oltremodo difficile attraversarle, essendo addivenute veri torrenti umani che trasportano, anzi travolgono seco lentamente quanti là in mezzo si trovano.

Stanchi di sospingere e di essere sospinti, cedono ben presto il posto ai nuovi arrivati, e, desiderosi di spazio, di aria, di luce, si dirigono verso il Ceramico, ove la munificenza ateniese ha fatto preparare migliaia di tavole apparecchiate per i suoi ospiti; i quali numerosi là si riversano, prendendo d'assalto i posti migliori e disputandosi l'un l'altro i cibi e le tazze ricolme di squisitissimi vini, che centinaia di schiavi, appena vuote riempiono.

Una grande moltitudine di gente, seduta lietamente a mensa, rallegra quel luogo, abitualmente deserto, che ora risuona di lieti cantici, d'inni agli Dei, e di brindisi agli Ateniesi, i quali li trattano così regalmente.

I nuovi commensali continuamente subentrano a quelli che si alzano e con passo mal sicuro si avviano verso la città o verso i vicini boschetti, per smorzare alla loro ombra gli effetti del troppo vino bevuto, e nuovi cibi e nuovi ricolmi calici vengono portati sulle mense intorno alle quali più tardi accorrono anche i ricchi cittadini d' Atene ed i magistrati della repubblica per godere dello spettacolo che offre la vista d'una così grande moltitudine di banchettanti che si agitano, cantano ed inneggiano alla libertà ed alla munificenza d' Atene.

*
* *

Così passa gran parte della giornata e la sera nell'Odeo (1) ha luogo l'annunziata gara musicale, attesa con grande impazienza dagli Ateniesi.

I cori, ognuno dei quali è diretto dal proprio corege, si riuniscono nel teatro, ampliato per la circostanza, ed alla presenza di un gran numero di spettatori, incomincia la gara per l'onore della vittoria e per il premio, consistente in un tripode, che il coro vincitore ordinariamente conserva in un tempio (2).

È da poco incominciato lo spettacolo quando Aspasia seguita dalle etère, Teori, Sculide e Nico, e da Pericle, Sofocle, Euripide e Fidia, entra nel teatro ove per lei è stata preparata una speciale tribuna, coperta di ricchissime stoffe e di tappeti di Persia. Tutti gli sguardi si rivolgono verso di lei e verso Pericle, e tutti quelli che godono dell' amicizia di Aspasia e del suo sposo ascendono sulla ricchissima ed ampia tribuna ed incominciano a parlare con lei della gara incominciata, del merito dei cori e della probabilità che ciascuno di essi ha d'ottenere la vittoria.

— Vedi, Aspasia, dice Androcide il più cattivo ed il più presuntuoso dei poeti tragici dell'epoca, io voglio concorrere alla gara della tragedia e tra breve ti farò vedere come si fa a strappare dal capo di Sofocle la corona. — Avrei preso parte volentieri all'ultima gara, ma il poema epico intorno al quale da varî mesi lavoro, non me lo ha permesso.

— Come! Ti sei dato ancora ai poemi epici? Ma dunque riesci in tutto? domanda Aspasia con fine sorriso.

— In tutto, risponde Androcide con intima convinzione. Come Pindaro ha scritto canti lirici, come Anacreonte poesie festevoli, come Saffo versi, spiranti amorosi lamenti, come Omero ha dipinto la grandezza degli Dei e la maestà dell'Olimpo. Li conosci tu questi versi?

— Chi non conosce i versi di Androcide? esclama con tuono sarcastico Euripide che in questo mentre si è avvicinato al centro della tribuna ove Aspasia sta seduta.

— Oh! ecco il nostro caro Euripide, dice Androcide con un sorriso forzato, quasi voglia nascondere che lo annoia l' arrivo di quell' Euripide che

(1) Teatro fatto costruire da Pericle.
(2) Demostene.

mai gli risparmia i suoi sarcasmi. È vero che prepari una tragedia per la prossima gara?

— È verissimo. Anche Sofocle vi si prepara.

— Concorri dunque anche tu con la novantesima tragedia? domanda Aspasia al vecchio Sofocle.

— Con la novantesima terza (1), questi risponde.

— Io voglio cessare di scrivere tragedie, dice Euripide, perchè la mia vena incomincia ad esaurirsi e in questi ultimi tre giorni non sono riuscito la scrivere che tre versi.

— Io invece ne ho scritti cinquecento, esclama Androcide volgendo lo sguardo verso Aspasia in aria di trionfo.

— Lo credo bene, osserva Euripide, ma i tuoi cinquecento versi non vivranno tre giorni (2).

— I versi spontanei, più che quelli studiati, sono degni di passare alla posterità, e se Omero in tre giorni, anzichè cinquecento come me, avesse fatto come te solo tre versi, in tutta la sua vita non sarebbe riuscito a scrivere un sol canto dell'Iliade, risponde Androcide offeso per quella risposta.

— Dimmi, Euripide, come s'intitola quella tragedia che prepari per il concorso? domanda Aspasia per troncare il diverbio.

— La sposa di Pradico.

— E anche in questa tu dirai male delle donne? continua Aspasia.

— Anche in questa.

— Dunque tu proprio le detesti? insiste la sposa di Pericle.

— Si, ma soltanto nelle sue tragedie, osserva Sofocle con malizioso sorriso.

I cori, che si contendono la palma sulle scene, sono dieci ed appartengono a ciascuna delle dieci tribù di Atene, che insieme al coro somministrano anche il capo che deve giudicarlo e che ha nome corege. Perciò gli Ateniesi prendono vivissimo interesse a questo spettacolo, perchè l'onore della vittoria viene diviso tra il coro vincitore e la tribù cui appartiene, ed ognuno, sia intrigando, sia applaudendo, fa il possibile perchè il coro della propria tribù ottenga la vittoria.

Ed è per questo che lo spettacolo, mentre lascia freddi ed indifferenti i numerosi stranieri che vi assistono, interessa grandemente gli Ateniesi, che negli intermezzi discutono con passione, si apostrofano, s' ingiuriano anche, esaltando la bravura del proprio coro, cui vogliono attribuita la vittoria, come se da questa dipendesse interamente la loro felicità.

Terminata la gara, il popolo Ateniese, mentre tumultuosamente attende la sentenza dei giudici, si volge verso il gruppo formato da Aspasia e dalle sue tre bellissime compagne e, affascinato da tanta gioventù, da tanta gra-

(1) Suido asserisce che Sofocle scrisse 123 tragedie. In questa epoca egli aveva 70 anni e ne visse 92.
(2) Valerio Massimo.

zia e da tanta bellezza, improvvisa loro un' entusiastica ovazione vivamente acclamandole.

A calmare questo improvviso entusiasmo sopraggiunge la decisione dei giudici, accolta con gridi di gioia e con lunghi e strepitosi applausi dalla tribù vincitrice, e con mormorii e proteste dalle altre tribù, che ad alta voce apostrofano i giudici, criticano la loro decisione e li accusano di corruzione e di ingiustizia.

Malgrado queste grida, queste proteste, che avvengono ad ogni gara musicale, l'ambito tripode viene consegnato ai rappresentanti della tribù vincitrice che circonda il proprio coro, lo acclama e lo accompagna con fiaccole fino al luogo, ove il tripode deve essere appeso. Ivi s' improvvisano canti, suoni, balli, cene, festini, nei quali la tribù vincitrice passa tutta quanta la notte, non ritirandosi nelle proprie case prima che spunti l'aurora.

* * *

Il giorno seguente deve aver luogo la solenne inaugurazione del Partenone e della meravigliosa statua Minerva, e tutta Atene è nuovamente in festa.

Fin dalle prime ore del mattino gli stranieri si accalcano per le vie, nelle quali deve passare la solenne processione inaugurale, che deve percorrere le principali vie della città, salire sull'Arcropoli e circondare il Partenone, in cui i sacerdoti di Minerva stanno immolando duecento vittime sui vergini altari della Dea.

La processione muove dal Pecile quando il sole è già alto sull'orizzonte ed incomincia a percorrere la città in mezzo ad una folla di curiosi. È composta di un gran numero di cittadini d'ogni ceto, con grande predominanza di vecchi, che portano ramoscelli d'ulivo, sacri alla Dea, di giovinette che cantano inni in suo onore e di fanciulle appartenenti alle più illustri famiglie di Atene. Queste ultime portano sulla testa, sostenendole colle mani, alcune cestelline coperte d'un lucido velo, sotto il quale stanno gli istrumenti sacri e quanto può servire di sacrifizio. Le ancelle, che le seguono, con una mano tengono il parasole aperto sul capo delle vergini donzelle e con l'altra portano un ventaglio, specie di servitù imposta alle figlie dei forastieri stabiliti in Atene, servitù dalla quale non sono esenti i loro padri e le loro madri. Infatti gli uni e gli altri recano sulle spalle vasi pieni di acqua e di miele per far libazioni, e sono accompagnati da otto musici, quattro dei quali suonano il flauto e quattro la lira.

Dopo questi vengono i rapsodi, che cantano versi di Omero e ballerini, ornati di tutto punto, per rappresentare al suono dei flauti il combattimento di Minerva contro i Titani.

Dietro segue un simulacro in legno del Partenone, che poggia su di un gigantesco carro, nascosto insieme ai cavalli nell'interno di quella mole grandiosa che sembra muoversi miracolosamente da sè per le vie di Atene, ra-

sentando gli edifici e urtando qualche volta contro i palchi eretti per la circostanza e carichi di spettatori che là son montati per godere più tranquillamente lo spettacolo. Dietro poi, su di un secondo cocchio, splendidamente parato, segue la copia in creta della statua di Minerva, che deve essere posta nell'interno del Partenone e nella quale tutti riconoscono perfettamente riprodotti i divini lineamenti di Aspasia che in un elegantissimo palco, fatto costruire nell'Agora, assiste allo spettacolo, circondata, quasi regina, dalle sue compagne e da molti illustri cittadini che formano quasi una corte a lei in-

Il Partenone.

torno e danno il segnale degli applausi quando la statua della Dea s'incomincia a vedere, applausi ed evviva che il popolo, facile ad entusiasmarsi, incessantemente ripete.

La processione continua lentamente il suo cammino verso l'Acropoli, ove avrà luogo l'inaugurazione del tempio, che deve tramandare ai posteri il nome di Ictino e di Callicrate e la magnificenza di Pericle ed Aspasia. Appena è passato il lungo corteggio s' avvia verso l' Acropoli, percorrendo le strade ancor gremite di spettatori, e raccogliendo ovunque gli applausi del popolo che in lei riconosce le sembianze della Dea, riprodotte dal divino Fidia.

***

Non essendo possibile l'ingresso nell'Acropoli ad una così grande moltitudine di gente, è solo permessa l'entrata a tutti quelli che compongono il corteggio, ai più notevoli ctttadini di Atene e delle città della Grecia, ed a tutti gli operai che hanno lavorato intorno al Partenone; e le lunghe gradinate, che conducono sulla cittadella, sono affollate e presentano un bellissimo spettacolo agli occhi di tutti quelli che dalle terrazze, dalle finestre, e dalle vie stanno guardando i numerosi privilegiati che ascendono sull'Acropoli.

La testa del corteggio, arrivata davanti al Partenone ove è stato eretto per la circostanza un altare su cui abbruciano profumi e carni delle vittime, fa un ampio giro intorno al meraviglioso edificio che tutto circonda, poi si ferma facendo fronte verso il tempio, davanti al quale i sacerdoti della Dea continuano ad offrir sacrifici.

Terminati questi, il sommo sacerdote dà ordine che venga aperto il Partenone, in cui pochi istanti dopo entra la testa del corteggio, cantando inni in onore di Minerva protettrice di Atene.

Lo splendido tempio, sacro a Minerva, appartiene all'ordine dorico, ed è costruito di marmo pentelico (1). La sua larghezza è di cento piedi greci (2), la lunghezza di 227 e la sua altezza di 69. Le sue due facciate hanno un doppio ordine di colonne: i suoi lati hanno invece un solo ordine, e lungo la facciata esterna porta un bellissimo bassorilievo che rappresenta una processione in onore di Minerva.

Nell'interno del tempio vedesi la gigantesca statua della Dea, che sta ritta in piedi con una veste talare e porta in una mano una vittoria alta quasi quattro cubiti e nell'altra una lancia. Sul suo petto vedesi la testa di Medusa in avorio, presso i piedi sta lo scudo, e dalla parte dell' asta evvi il dragone, che forse è Trittonio. Il suo elmo porta per cimiero una sfinge e nelle due parti laterali vedonsi due grifoni.

Sulla faccia esterna della seconda, Fidia ha rappresentato il combattimento delle Amazzoni; su quella interna invece il combattimento degli Dei e dei Giganti. Sulla base della statua è scolpita la nascita di Pandora.

Tutte le parti visibili del corpo della Dea sono d'avorio, eccettuati gli occhi che sono di una pietra speciale.

La vista di questa meravigliosa statua , alta circa 26 cubiti e mirabilmente scolpita in oro ed avorio del sommo Fidia, desta la più alta ammirazione ed il più grande entusiasmo in tutti i presenti, i quali ora volgonsi verso il simulacro della Dea, ora verso il luogo in cui trovasi Aspasia, quasi vogliano confrontare l'opera di Fidia con quella della natura e giudicare quale delle due sia più bella e perfetta.

Ulisse Grifoni.

(1) Pentelico è il nome di una montagna dell'Attica, ricca di cave di marmo.
(2) Il piede greco equivale a m. 0,296.

IN CERCA D'UN CUORE!

Una bella sera di primavera Guido Orenì, giovine dall' alta statura e dal viso bruno, tornava, dopo molti anni di assenza, nel suo villaggio, ch' era a breve distanza dal mare. Non è a meravigliarsi che nessuno lo riconoscesse, quantunque la sua bizzarra figura eccitasse curiosità in tutti gli animi, perchè la lunga assenza gli aveva cambiata la fisionomia, pur conservandola sempre attraente e simpatica.

Nella sua giovinezza Guido Oreni si era creduto predestinato a grandi cose. Avea fisso nella mente che un segno maraviglioso gli avrebbe annunziato un suo grande avvenimento: e l' avvenimento sul quale la sua fantasia fermavasi con gran compiacimento, era di trovare una fanciulla che col suo amore avesse potuto rendergli bella la vita. Doveva egli andare errando per il mondo, finchè incontrasse una bella fanciulla, portante sul petto per gioiello un cuore: perle, rubini, oro, brillanti, zaffiri, poco importavano a Guido, purchè avesse un oggetto in forma di cuore. Nell' incontrarla le avrebbe detto: « Amata fanciulla; ti porto un cuore assai travagliato: posso posarlo sul tuo? » E se fosse stata la fanciulla predestinata, se le loro anime si fossero dovute stringere in un nodo indissolubile, ella, con la mano su quel cuore, avrebbe risposto: « Questo oggetto che sì lungo tempo ho portato per te, ti affida che tu lo puoi ».

E con questa visione nell'animo, Guido si era messo in cammino per il mondo, nel fior della giovinezza, a cercar la fanciulla dei suoi sogni.

Ma l'aveva egli trovata? Era cosa facile a indovinarsi, vedendolo quella sera tornare verso casa a passi tardi e lenti e con profonda mestizia nel volto: segni evidenti di una vittoria lungamente desiderata ma non conseguita. Tornava a casa per deporvi alcun poco il bastone di pellegrino, per

rivedere il paesello che amava tanto, per stringere tra le braccia e coprire di baci la vecchia e adorata mamma. Il paesello conservava, nell'insieme, l'aspetto di una volta. Le strade, è vero, avevano un'aria più maestosa; il cimitero s'era fatto bianco e più bello; sulla chiesetta, dal lato sinistro, eran salite le edere intrecciandosi amorosamente fin presso ai grandi finestroni; nondimeno a lui pareva esserne partito da ieri, aver passato un giorno a sognare, ed esservi rientrato al cader della sera. Ma, se nulla s'era gran fatto mutato nel luogo a lui caro, qual profondo mutamento era avvenuto nell'animo suo! Era partito pieno di gioia; tornava col dolore di una speranza perduta.

Entrò nel giardino attaccato alla sua casetta, e, ai fiochi barlumi del giorno che moriva, scorse un vecchio albero, amico della sua infanzia. Gli si avvicinò, quasi per richiamare nella memoria i ricordi dell'età più bella, e guardando attorno il nodoso tronco, vi scoprì distintamente la figura vuota di un cuore. E subito si risovvenne ch'egli avea tolto via un cuore da quella scorza quando la dolce visione dapprima lo mosse ad amare. Ma il buio gli tolse di poter leggere gli altri segni sotto quello intagliati; e tirò via.

Lieto della inaspettata scoperta, Guido giunse alla porta di casa. Picchiò, e dopo pochi istanti la porta si aprì. Una donna di circa cinquant'anni apparve sulla soglia: era sua madre. Non voglio con profana parola turbare il momento affettuoso in cui madre e figlio, confusi in uno stretto abbraccio, si manifestano con baci e lagrime il loro tenero e profondo amore.

Vinto dalla stanchezza, Guido andò a dormire.

Allor che l'aurora indorava la sua piccola stanza, Guido, cullato da dolci visioni, schiuse gli occhi amorosamente. Le visioni svanirono come per incanto; ma una sola figura restò viva nella sua mente: la figura di una bella fanciulla con la mano su di un cuore.

E tutto il giorno parve come trasognasse, mentre la vedova Oreni più sollecita del solito si aggirava per la casa: era tanto contenta del ritorno

del figliuolo! Sull'imbrunire Guido uscì di casa, e prese lentamente la strada che tagliava lungo lungo il paesello. A ogni passo gli rinasceva spontaneo nella memoria un ricordo dell'infanzia, della giovinezza.

Attirato dal profumo di aranci che spandeva attorno un bel giardino, vi entrò guardingo, e si trovò subito innanzi a una casina che sembrava tutto un ricamo di fiori. Dalla finestra di un pian terreno, incorniciata da una corona di rose, uscivano note di una canzone passionata, modulata con tenerezza da voce di fanciulla. Guido ascoltò quella voce a lui nota, e, trascinato da impeto irresistibile di amore, spinse lievemente l'uscio; attraversò in punta di piedi un cortiletto, e, guadagnato cautamente l'angolo più oscuro della stanza, stette muto gustando l'ebbrezza del tenero canto. Mentre le ultime note finivano lente nell'aria, Guido uscì dall'ombra, e ristette innanzi alla bella fanciulla; la quale, poi che in essa più che lo spavento potè l' amore, gli sorrise, mostrandogli sul petto un piccolo cuore di legno legato nell'oro. Quel cuore che Guido, tagliandolo dalla corteccia del nodoso tronco accanto alla casetta materna, avea lavorato con le sue mani e che avea perfetta somiglianza con quello della fanciulla de' suoi sogni, movendo in cerca del suo ideale, lo avea dato a Maria in ricordo della fanciullezza trascorsa insieme.

— Maria — disse Guido — perchè l'hai conservato ?

— Per mostrarti che non dimentico gli amici assenti. E tu, se non ti sei dimenticato di me, tu che m'hai portato da' paesi lontani ?

— Ecco, Maria, tutto quello che ti porto: un cuore assai travagliato : posso posarlo sul tuo ?

— Questo cuore che partendo mi desti e che sì lungo tempo ho portato sul petto — riprese Maria — t'affida che tu lo puoi.

— Maria, Maria! — esclamò Oreni, serrandola tra le braccia — il mio sogno si è avverato.

EUGENIO MELE.

Napoli, Aprile 1893.

USI E COSTUMI DEL SUBAPPENNINO PUGLIESE

I.

La festa di S. Donato a Biccari.

È una festa veramente caratteristica e curiosa: è tale nella nativa e rusticana originalità delle forme, delle vaghe fogge del vestire, della seducente bellezza virginale delle donne: originalità sposata, con sapore di paganesimo, alla tradizione superstiziosa del Medioevo. Come in altri luoghi, eremi e santuarî della nostra provincia, non ultima fra le consorelle in fatto di culto superstizioso: come all'*Incoronata* di Foggia e alla mitica grotta di *S. Michele* nel Gargano; ancor qui, al nostro tempio, movon peregrini i festaioli dei borghi e comunelli lontani a recar doni votivi al dolce e invocato Santo degli epilettici. Il popolino del Subappennino pugliese move e digrada dai burroni alpestri e dagli ubertosi monti e colli nativi, in istuoli e famiglie, in numerose carovane di nomadi pastori, di donne, di giovani e bambini, con asini e muli, con commestibili, con poppanti: i *cafoni, i massari,* i *trainanti* vengon di Puglia, dalle misere lande infocate, a congiungersi e a *fraternizzare* co' dolci compagni de' monti: vengono anche da provincie diverse, da quelle di Campobasso e di Benevento. Ma a S. Bartolomeo in Galdo è l'intera popolazione che vôta e abbandona la città nativa per venir qui a offerire il dono votivo al Santo. È tutta notte in cammino: traversa il ripido Foriano, a piedi scalzi, al dolce lume della luna, e, di primo mattino, pia, lacrimosa, si riversa sui gradini del tempio. Oh! quanti aspetti diversi; quanti aneliti di sofferenti! che mormorio e bruiichìo di bestie, d'uomini e carcasse rotanti, in su l'alba!

*
* *

Biccari è una simpatica cittadina del Subappennino pugliese, in provincia di Foggia: offre al forestiere, nella rallegrante giacitura delle sue case e negli ondulati colli che le si stringono intorno, l'aspetto rusticano e grottesco d'una fantastica borgata della Svizzera. Torno torno, in anfiteatro, dolcemente digradano, co' lor cocuzzoli in cima e colle casette rustiche ammiccanti nitide e pittoresche su ciglioni e per i pendii, i poetici e fantasmagorici monti, ricchissimi di verde e ubertosi di olivi, che, in fittissime selve, incorniciano e dentellano del lor verde cupo le pensili abitazioni. Queste ultime s'arrampicano fantasticamente, come in circolo, lungo le gradevoli balze d'un monte, che giace, come la gran mole Adriana in Roma, tondo e panciuto nel bel mezzo d'una fertilissima valle, ch'è tutta una festa di verde: solo a oriente, tra fo-

sche boscaglie d'ulivi, si scovre in alto, in una raggiera di luce e di splendori, il Convento dei minori osservanti, che la civile pietà volle convertito in ospedale d'invalidi: e giù basso le prime linee dell'immenso Tavoliere.

Le vie interne, nitidissime, pulite, civettuole, co' lor ciottoli alla romana, sono anch'esse rallegranti: or s'inerpicano, a trivi e a crocicchi, su in alto; ora scendono lievi e s'incrociano in molti alvei ed affluenti, con viluppi e avvolgimenti di vicoli e chiassuoli che spariscon soffocati da vie maggiori; e qua e là son vie larghe e comodissime piazze e piazzette formanti la parte più bella, più luminosa, più elegante della città. Tutto è nitido, rinfrescante, pulito anche nelle vie tortuose, ed è un trionfo dell'igiene. Ma dovunque si vede torreggiare la maestà del tempio, veramente grandioso e solenne, e fra' più belli di tutta la provincia. Sorse, coll'obolo dei concittadini soli, sur una antica chiesa distrutta: il lavoro durò trent'anni, e costò più di un milione di lire. Dolce a ricordare è l'eroica iniziativa d'un nostro patrizio, Anselmo Gasparri, che, ogni domenica, raccoglieva dietro l'esempio suo un manipolo di forti operai intorno al tempio, i quali offerivano gratuita l'opera loro; ed egli, l'illustre uomo non mai abbastanza rimpianto, raggranellava con mirabile esempio di carità l'obolo di tutti. Seguiron l'esempio eroico il figlio di lui Cav. Rocco, e il Cav. F. P. Paolella, Sindaco del tempo. Tutti tre questi insuperabili benefattori sono morti, ma hanno ancora un culto nell'anima, nella memoria, nel cuore del nostro popolo.

Ha Biccari anche una torre, forse risaliente al dominio de' Normanni, e da più anni riconosciuta, con regio decreto, monumento nazionale. È veramente grandiosa nelle linee titaniche e nelle curve e nelle cornici delle finestre e de' merli ben conservati. Peccato ch'ora è solo, per essere abbandonata alle cure di un privato, facile nido a' colombi ed a' piccioni.

Qui dunque conviene, il 7 agosto di ogni anno, da tutti i comuni del Subappennino, in devoto pellegrinaggio, un'immensa calca di popolani.

*
* *

È una vertigine. E squillano sonore e rallegranti le campane a svegliare i dormienti; e un'orgia clamorosa di bisbigli, di cantilene, di fischi scoppietta, brontola, barbotta, stride, rintrona per tutti i vicoli e chiassuoli; e una bassa e alta marea di corpi, in un'altalena di una sola massa proteiforme, ondeggia, dondola, s'avvalla, quasi mossa per gran mare da vento invisibile: uomini, donne, bambini, *tràini* e biroccini, asini, muli, cavalli con carichi enormi, fan groppo insieme, s'urtano, s'incrociano, si pigiano come in un formicaio immenso. Questa folla, questa strana caterva d'uomini e di cose, questa gran massa di corpi a poco a poco finalmente si dirada, s'assottiglia, sparisce in anditi e grotte (qui le chiaman *taverne*), in casupole ferrugigne, in altri oscuri ridotti: altrove si rompe in alvei ed affluenti, e dà spazio e respirazione ai passanti. Qui comincia il grottesco e il sublime. Ora come in un grandioso *bazar* di pupattole dai mille colori, come in una mirabile mostra di sfavillanti edi-

zioni in *elzevir*, eccoti qua e là una vera insurrezione d'abiti e figure, di profili e contorni meravigliosi, che ti sciorinan dinanzi infinite fogge di vesti che nel tradizionale lor figurino ti abbagliano in uno strano e vivo contrasto di colori e di disegni barocchi, fantasmagorici, abbaglianti. E il sole getta iridi di lampi su tanta festa d'oro e di monili, di orecchini, di braccialetti, di collane penzolanti da' polsi, dalle orecchie, dal collo di tante silfidi ed etére de' campi, di tante piccole dee silvane, di tante ninfe montanine diverse di età, di costume, di colore, di bellezza. E una furia d'occhietti saettatori, opalini, cilestrini, grigi perla, nerissimi, gettan lampi anche più fulgidi e abbaglianti delle iridi solari: e un vivo incantesimo di profili e contorni, di linee, di sporgenze, di forme virginee, ne' sorrisi procaci e nella grazia rusticana, ti fan pensare a un classico giardino di Venere o al tassiano bosco incantato di Armida. E l'occhio indagatore ammira e distingue nelle diverse bellezze i tipi diversi che le ricchissime fogge delle vesti rendono sempre più seducenti e ammaliatori: noti e fiuti in essi il clima e la naturale e sovrana fulgidezza de' monti nativi, che ridono anch' essi in tanta festa di colori; ridono anch'essi ne' voluttuosi profili, in questo caleidoscopio di luce dell'eterno femminino ch'è una irradiazione e anche una divina emanazione della vergine ed eterna maternità feconda della Natura.

*
* *

Stanno a gruppettini e a crocchi, mollemente sedute co' lor fantolini e da sole accoccolate dinanzi 'l sagrato o su li scaglioni delle pendule vie, come tante ghirlande di rose e gelsomini, nel maggio, sugli altari di Maria. Quì ti fioriscon dinanzi, cogli acuti profumi e colle seduzioni delle carni rosee o brunite, i baldanzosi fianchi e gli occhi luminosi delle *alberonesi* adorabili, che, ne' gingilli sgargianti delle ricchissime gonne, e nelle morbide e nitide trine, sembrano tante *veneri callipige* della festa. Lì sorgon monumentali le curve e le statuarie rotondità delle *volturinesi erosetane* superbe, che, nella efflorescenza de' turgidi seni, hanno insidie catulliane e oraziane nelle alate alcaiche de' lor sorrisi ammaliatori. A tratti e a intervalli un nitido pannolino di candidissima lana che ne copre le nerissime chiome, ti addita le vellutate e raffaellesche madonne di *Castelfranco in Miscano*, del color di fiamma viva, riboccanti di sangue e di salute, meravigliose nelle aristocratiche e gentilissime forme. E come a temperare tanta ripienezza di sangue, di colori, di salute, alte e slanciate si levano le angelicate figure delle pallide e sentimentali *grazie* qui convenute dalle città e da' piani riarsi dello sconfinato *Tavoliere*.

*
* *

Ma gli uomini son goffi, spesso brutti, per quanto belle e adorabili le lor donne: tutto in natura è compenso. Forti, muscolosi, abbronzati, o ritti e gracilissimi come pali: or chini e gobbosi, e or michelangioleschi nelle linee severe; tutti ti si paran davanti nella rigida immobilità o nella tenuis-

sima sottigliezza delle querce e de' pini nativi. Quali da' gonfi calzoni e da' preadamitici scarponi si levan su con in testa un turbante che sembra la tiara di un papa: quali han giubbetti strettissimi e bene allacciati con forti occhielli e con bottoni enormi di acciaio; e questi han poderosi gambali che paion rubati al museo *kirkeriano*, e quelli hanno il petto di draghi che viene innanzi e risalta oltre lo sparato della nitida camicia; altri han mostruosi cappelli a cencio e gonfissime paglie, altri corpetti e giubbe orribili di panno verdognolo e bigio di mosaica rispettabilità. Ma il più strano è ne' cappelli. Oh! i cappelli che nàvigano su le lor teste ti dan segno, visti insieme, di tante piccolissime squadre navali fatte di schifi e burchielli tenuissimi, ma di forme stranissime e diverse.

*
* *

E il tempio rigurgita di gente: dinanzi il sagrato, sui gradini, presso la porta, ciechi, storpi, sciancati, epilettici, in tutta la degradazione delle lor membra sofferenti, muovon grida che a tratti sembrano sediziose; e han querule voci e guaiti che lacerano l'anima, e trepidi, lacrimosi, supplichevoli, mettono in mostra le lor piaghe ulcerose, le loro nudità informi e strazianti. È un convòcio: è un rincorrersi degli uni sugli altri; è un istintivo incrociarsi di gambe, di piedi, di mani, di grucce che vi fan ressa intorno, vi stringono, vi premono, vi circondano, ma poi vi fan fuggire con un senso di noia o con un gesto o grido d'imprecazione. È un dondolar di teste e di faccie lagrimanti che vi fan turare le orecchie. E le voci lamentose: *pe Santu Dunatu Benedittu*, echeggiano sonore e disperatamente squillanti entro i vani della chiesa, come rantoli di vite che si spengono. Hai dinanzi il *Voto* del Michetti nella sua più nuda e cruda verità. Il cuore si ribella. E la folla urge, smania, calpesta. Il sole sfolgora, incandescente, su le fronti livide e grondanti di sudore. È un borbottìo immane di spiriti convulsi che si muovono entro il crogiuolo infernale della disperazione.

E lì dentro, altri poveri sventurati, venuti scalzi di lontano, ansano, si affaticano, si strascicano su le lor gruccie, colle mogli e i figliuoli; e con lena affannata, con grida strazianti, spiano, cercano qualche prete che faccia loro per qualche piccola moneta sciogliere il voto. Ritornan poi, dopo avere assistitoalla processione, pieni di speranza, con un piccolo abitino od amuleto, là, onde partirono, per venire ancora quì, l'anno appresso, a sciogliere lo stesso voto, a dar preci e messe, a riportare lo stesso amuleto, lo stesso abitino, a' monti nativi.

E tutta questa povera gente, parte dopo il mezzodì e parte la notte, terminata la festa e adorato il Santo, si ricompone anche una volta in carovane, in istuoli, in famiglie, e per greppi e per monti ripidi e ruinosi, va a risalutar la sera o l'alba novella nelle case deserte, fra' patrii burroni, su' colli lontani, ove tornano al lavoro usato o all'usata miseria, ed ove invano sarà così spesso a quelli che sono più infelici, e non hanno nè lavoro, nè pane, largìta come quì la carità fraterna!

Pergola (Pesaro), Aprile, 1893.

PROF. GIUSEPPE CHECCHIA.

Morire per Vivere

SCHERZO COMICO IN DUE ATTI

PERSONAGGI:

Antonio Vanardi, *Pittore.*
Macedonio Bèngoli, *id.*
Cav. Daniele Santocci, *pres. Accademia.*
Tommaso Ardinghi, *zio d'Antonio.*
Marchese Eleuterio Farsacchi di Farsacchio.
Ficchetti, *giornalista.*
Bargelli, *uomo d'affari.*
Un Assessore municipale.
Due consiglieri comunali, *che non parlano.*
1.° pittore.
2.° pittore.
3.° pittore.
1.° Creditore *di Antonio.*
2.° Creditore *id.*
3.° Creditore *id.*
Pittori e Creditori, *che non parlano.*
Tersilla, *moglie di Antonio.*
Rosalia, *rigattiera.*
Portinaia, *di Antonio.*

La scena dei nostri giorni in una città popolosa d'Italia.

ATTO PRIMO.

Uno stanzone nudo, che serve da studio ad Antonio: qualche quadro appeso alle pareti (scena parapettata). Una stufa a sinistra staccata dal muro col tubo che entra in alto nella parete; vicino alla stufa un usciolo a muro che non si discerne; più in là a sinistra un uscio che mette in altra camera. Gran finestrone al fondo. Uscio d'ingresso a destra. In mezzo verso la stufa un cavalletto con una gran tela posta in modo che il pubblico non veda il dipinto; poi verso destra una tavola, con cassetto, paniera da lavori donneschi, altri cavalletti, qualche tela e tavola dipinta in terra, voltate contro il muro; poche seggiole scompagnate, di cui una mezza sgangherata, trespoli, ecc.

SCENA I.

Antonio *con un vecchio pastranaccio col colletto tirato su e un berretto in capo è in piedi alla tela dipingendo.* Tersilla, *seduta presso la tavola con un monte di pannilini nella paniera, sta cucendo camicini da neonato, avviluppata anch'essa in uno scialle frusto.*

Ant. No, in fondo non è punto cattivo, è mezzo matto.

Ters. E indiscreto. È sempre qui a seccarci.

Ant. Non sa dove stare nè andare.

Ters. Ah! tu sei d'una tolleranza. . . .

Ant. Una cosa sola non tollererei.

Ters. Che cosa?

Ant. Che alcuno cessasse un momento solo di avere per la mia cara donnina quel rispetto che si merita, e se mai Macedonio. . . .

TERS. *(vivamente)* Oh no, quanto a questo egli si è sempre regolato da gentiluomo.

ANT. Diciamo da galantuomo, che sarà anche meglio.... E sta bene, perchè al primo cenno che mi paresse uno scarto, io ho pronto il mezzo di levarcelo dai piedi.

TERS. E quale?

ANT. Gli faccio saltare le scale da questo sesto piano.

TERS. *(ridendo)* Eh! il mezzo è radicale.

ANT. Sì, perchè la mia donnetta è il mio tesoro, che nessuno me lo deve toccare, nè meno guardare, vorrei dire. *(lascia la tavolozza e i pennelli e viene da lei ad accarezzarla)* Oh come sono fredde queste manine! è un miracolo se possono ancora tener l'ago. *(glie le scalda nelle sue)* E difatti qui fa un freddo da Siberia.

TERS. No.... non fa mica tanto freddo.

ANT. Ma sì, ma sì.... lo sento anch'io.... *(va alla stufa)*. La stufa è quasi per ispegnersi. Dov'è la legna che glie ne metta un poco?

TERS. La legna!... Ah! la legna.... Credo che non l'abbiano ancora portata.

ANT. *(va ad aprire l'usciòlo a sinistra premendo un bottone nel muro)* Qui dentro ci sarà pure ancora qualche scheggia.... No; vuoto affatto. *(suono di campanello all'uscio di destra)* Qualcuno! *(chiude l'usciolo e va ad aprire la porta d'entrata)*.

TERS. S'indovina facilmente chi sarà.... Il sor Macedonio. *(Antonio apre e comparisce la portinaia)* No: la portinaia.

SCENA II.

PORTINAIA e detti.

PORT. *(molto asciutta: con un fascio di carte in mano)* Buon giorno!

ANT. Ben giunta, cara la mia sora Genoveffa, lei mi risparmia una trottata.

PORT. Come?

ANT. Siamo rimasti senza legna, e scendendo lei mi fa il piacere di dire al carbonaio che ci porti su qualche miria di spaccati e una ventina di formelle.

PORT. Scusi.... ma questa commissione è meglio che vada a farsela lei.

ANT. Oh cara la mia Genoveffa! che modo è codesto? vuol ella dare le sue dimissioni da nostra prima ed unica persona di servizio?

PORT. *(mostrando le carte che ha in mano)* Sa che cosa sono tutte queste carte che ho da rimettere a lei?

ANT. Ho paura d'indovinarlo.... ma mi è più caro che lei me lo dica.

PORT. Sono tutte note dei suoi creditori.

ANT. Ah! che note disarmoniche!

PORT. C'è quella del fornaio.... eccola! *(glie la dà)* quella del salumiere *(glie le porge a mano a mano, e Antonio senza guardarle le mette una sull'altra sopra la stufa)* quella del macellaio, quella del calzolaio, quella del mercante di colori, quella del trattore e del vinaio, quella del droghiere....

ANT. Anche il droghiere! E pensare che mio zio è stato il re dei droghieri.

PORT. E quella del carbonaio!... Tutti mi hanno raccomandato di dirle ben chiaro e tondo che vogliono essere pagati, e subito, e che non ascoltano più scuse.

ANT. Sono diventati sordi?

PORT. E il carbonaio soprattutto m'ha giurato e spergiurato che una festuca che è una festuca, non l'avrebbe più data prima d'aver visto il colore dei suoi danari.

ANT. De' miei denari?... hanno un colore molto aereo....

PORT. È dunque inutile ch'io vada a parlargli.

ANT. Ah cane! *(calmandosi subito)* In verità non ha torto.... È padre di famiglia; e se dà via la merce senza essere pagato, che cosa darà da mangiare ai figli?... Ma gli dica che io lo pagherò, lo pagherò di sicuro.... pagherò tutti....

PORT. Ah sor pittore, pensi anche a me.... Da un anno che lo servo, m'ha dato una sola mesata.

ANT. Un po' di pazienza, sora Genoveffa, un po' di pazienza.

TERS. *(alzatasi, va vicino alla portinaia e mettendole una mano sulla spalla con molta amorevolezza e grazia)* Lei è sempre stata per noi una buona amica, non vorrà mica cessare di esser tale....

PORT. No, certo, ma, capisce....

TERS. Può contare sulla nostra riconoscenza.

ANT. Presto le nostri sorti cambieranno. Lo sa che ho uno zio milionario....

PORT. Sì, ma so pure che egli non vuole neppur più sentire a parlare di lei.

ANT. Cambierà, cambierà.... forse quest'oggi stesso.... So quel che dico.

TERS. Non è vero che non ci abbandonerà?

PORT. No.... no certo!... *(fra sè)* (Ha un modo di guardare, di parlare, una certa vocina costei, che è impossibile resistere).

ANT. E sa una cosa, sora Genoveffa?... Io le farò il ritratto.

PORT. Il ritratto a me?

ANT. A lei, e a suo marito, e al suo bel gatto soriano.

PORT. Davvero?

ANT. Parola d'onore! Ma se rimango gelato in questa ghiacciaia, non lo potrò più.

PORT. Be'!... scendo dal carbonaio.... gli parlerò io, e qualche cosa ne otterrò.

ANT. Oh brava!

TERS. È la nostra Provvidenza.

PORT. Ah! Ci ho ancora una cosa da dirle.... da parte del padrone di casa.

ANT. Del signor Bargelli?... Sarà una cosa spiacevole sicuro.

PORT. Ch'egli ha in mano quattro di lei cambiali tutte protestate ...

ANT. Eh! lo so.

PORT. Che finora non ha voluto procedere oltre per usarle riguardo; ma che se lei non paga, e colle cambiali anche la pigione, si deciderà ad agire per via di giustizia.

ANT. Giustizia!... La chiamano giustizia mettere un povero diavolo in mezzo la strada nudo, crudo, perchè un usuraio l'ha preso pel collo.... giacchè, cara sora Genoveffa, non è per adularlo, ma il nostro degnissimo padrone di casa, è un famoso usuraio.

PORT. È un cane, un assassino della povera gente.... salvo il rispetto che gli devo.... Ora dunque vado da quel benedetto carbonaio, e coll'aiuto della Madonna delle Grazie, spero di riuscire. *(parte)*.

ANT. Oh riuscirà; riuscirà di certo. *(chiude l'uscio alle spalle della portinaia e poi viene a inginocchiarsi presso Tersilla, che s'è di nuovo seduta e ha ripreso il suo cucito; le toglie dalle mani il camicino e le stringe ambedue le mani fra le sue)*. È questa dunque, povera vittima, la vita che sa procurarti il tuo Antonio, a te che per lui hai rinunziato a una esistenza brillante, a trionfi inebbrianti, quasi posso dire alla gloria?

TERS. *(sorridente)* Oh caro mio ho rinunziato a niente di solido, per procacciarmi quel che val meglio di tutto: la felicità. Gloria?... Per noi artisti drammatici, che oggi siamo sul candeliere e domani obliati, si può dir gloria?... Que' trionfi inebbrianti, quegli applausi entusiastici che ci costano tanto studio, tanta fatica, tanto spreco dell'anima, lasciano forse soddisfatto il cuore? Darei tutti gli applausi che ho ricevuti, tutte le corone e tutti i mazzi di fiori delle mie beneficiate per poterti ora venire in aiuto.... per poterti guadagnare....

ANT. Zitto là... tu ti sei già spogliata di quasi tutto il tuo corredo.... e non avrei dovuto permetterlo....

TERS. Me ne rimane ancora....

ANT. Sì, alcune robe che ti sono più care e preziose.... e di queste sarei un poco di buono a lasciartene privare.... Ma sta tranquilla che siamo davvero alla fine de' nostri

guai.... Il concorso a giorni sarà giudicato, e ho buona speranza; vincitore di esso, i miei quadri acquistano subito valore, e venderò questo, appena terminato, per mille cinquecento o due mila lire.... E prima di tutto questo, mio zio mi avrà perdonato....

TERS. Ah non lo sperare.

ANT. Sì, gli ho scritto ieri una ultima lettera che lo commoverà di certo. Gli ho parlato del nostro nascituro; a nome di quel bambino innocente, che è pur sangue del suo sangue, a nome di mia madre che gli fu tanto cara, l'ho supplicato, venisse qui oggi prima delle undici del mattino, se voleva evitare una grande disgrazia.

TERS. *(inquieta)* Che disgrazia?

ANT. La disgrazia di farci star senza pranzo. Una simile frase gli farà effetto. Verrà, ti vedrà, e quando ti avrà vista e ti avrà parlato sarà bello e vinto..... Ma intanto non abbiamo da diventare due sorbetti, la stufa non si ha da lasciar spegnere.... *(guardandosi attorno)* Che cosa posso io gettare nelle fauci affamate di questo calorifero? To', questa sedia che vuole ad ogni costo andare a pezzi.... contentiamola. *(rompe la sedia sgangherata).*

TERS. Che fai, sei matto?... Se bruci i mobili....

ANT. Questa decrepita scranna si rifiutava ormai di servirci per sedervi.... ci renderà miglior servizio scaldandoci un poco. *(ne mette due o tre pezzi nella stufa. Suono di campanello).* Qualche altro creditore? *(s'alza e va ad aprire; Tersilla va ad accoccolarsi presso la stufa).*

SCENA III.

MACEDONIO e detti.

MAC. *(uomo sulla quarantina, capelli pioventi e barba lunga di color rossigno, un berretto turco rosso piantato in capo che non si leva mai; una pipetta di gesso annerita in bocca).* Buon giorno! Servo suo signora Tersilla, oggi fa un freddo da cani, fa piacere un po' di fuoco. *(Prende una seggiola e va a piantarsi a cavalcioni addosso alla stufa, a Tersilla).* Mi permette, eh?

TERS. *(alzandosi).* Oh, si figuri!

MAC. Lavori sempre eh Vanardi?... Benedetto te!... Sacco di noci.... L'arte nostra è diventata una povera arte.... Io non ci ho più cuore.

ANT. Siamo noi che siamo poveri artisti.

MAC. Cioè! Io sono un artista povero e non un povero artista. Se mi permette, sora Tersilla, aggiungo ancora un po' di legna al fuoco, *(Prende i pezzi della sedia che Antonio ha lasciato per terra).* Che razza di legna tu abbrucci.... della legna tornita.

ANT Sono i bastoni d'una seggiola rea di eresia nell'equilibrio. L'ho condannata al fuoco.

MAC. *(mette i pezzi nella stufa).* E dunque al suo destino.... Nella mia stamberga non ci sono nè anco più sedie da poter bruciare.... Sai donde vengo? No? Dalla esposizione dei quadri del concorso.... Speravo di poterci stare qualche oretta al caldo; ma il municipio è tirchio, e quelle sale sono un deserto. Il pubblico non ci va; i guardiani sbadigliano intirizziti, e i quadri ti hanno un aspetto di miseria pretenziosa che ha qualche cosa di grottesco.... Sicuro! Il grottesco è la nota dell'epoca. Dio mio! Che assembramento di croste, di spegazzi, di sgorbi in que' dipinti. Non ce n'è che uno il quale valga qualche cosa.

TERS. Quello di mio marito?

MAC. No.... il mio.

ANT. *(ridendo)* Evviva la modestia!

MAC. La modestia è l'ipocrisia dell'orgoglio o la confessione dell'impotenza. Ma que' bestioni del comitato, tutti miei nemici, quel mio quadro me l'hanno postato il peggio che si potesse, in una falsa luce, troppo alto, troppo inclinato, in mezzo a due cornici dorate che lo accecano.... E pensare che non volevano neppure accettarlo!... Una indegnità!... Lo ha visto Lei, signora Tersilla, il mio quadro?

TERS. No.

MAC. Sono sicuro che a Lei piacerebbe, perchè Lei ci ha buon gusto, e talento, e intuito artistico.... vedrebbe che il mio pennello non si trascina sulla vecchia falsariga dell'arte industriale, mestierante, borghese.

ANT. Originale, il tuo quadro, lo è senza dubbio *(a Tersilla)* Sai qual n'è il soggetto? l'entrata di Garibaldi a Napoli.... Ebbene non indovineresti mai più come il nostro Macedonio l'ha rappresentato. Ha dipinto una gran piazza occupata da una folla fitta e confusa, la quale guarda in là e volge quindi allo spettatore la parte opposta al viso, un acciottolato di collottole, e in fondo laggiù, verso destra, qualche cosa di rosso che sparisce a una cantonata e non si sa bene che cosa sia.

MAC. Non si sa!.... non lo sanno gli sciocchi. Quello è Garibaldi che è passato.

TERS. Ma non era questi da mettere in evidenza?

MAC. Mai più! . . . Garibaldi è l'occasione, ma il vero attore, il protagonista è il popolo, è quella folla che s'accalca.

TERS. E che Lei fa vedere per di dietro.

MAC. Per amore della realtà. A vedere le faccie bisognerebbe essere al posto di Garibaldi, poichè tutti guardavano lui. L'artista non poteva vedere che le spalle della gente. Ma in quelle spalle e in quelle cuticagne quanta varietà, quanta verità! Berrettì, cappelli, cuffie, fazzoletti, crani nudi, calvi, neri, rossi, brizzolati, ciascuno ha la sua personalità, ciascuno è una rivelazione. . . . Ma bisogna capirle le cose, e quegli animali della giurìa non ne capiscono mai una, cominciando dal presidente il marchese Farsacchi. E già si dice che la scelta cadrà sul quadro di quel Santocci, ch'io dico dipintore di fantocci, quadro leccato, architettato, impastato, da professore d'Accademia com'è il Santocci.

TERS. Ella crede?...

MAC. E me lo diceva anche il Ficchetti il giornalista pettegolo che ho trovato adesso colà: quell'ignorantone di giornalista che sputa sentenze in cronaca e in appendice, di musica e di cucina, di politica e di coreografia, di pittura e di statistica, di drammatica e di economia sociale.... È uno strano fenomeno della vita moderna. Un ciuco qualunque, bocciato per ignoranza universale a tutti gli esami di licenza, entra nella redazione d'un giornale, e diventa enciclopedico. Ho parlato dieci minuti con quel Ficchetti. Ho visto che ne capiva meno della suola rotta de' miei stivali.... A proposito, mi ha fatto molti elogi del tuo quadro.

ANT. *(ridendo)* Grazie tante! *(va alla tela e riprende a lavorare).*

MAC. E m'ha dato una commissione per lei, sora Tersilla.

TERS. *(contrariata)* Per me? *(fra sè)* (Che chiaccherone!)

MAC. Che sarebbe venuto a farle una comunicazione importante.

ANT. Che comunicazione?

TERS. *(c. s.)* Forse indovino.... Te lo dirò poi di che si tratta.

MAC. *(andando a guardare il dipinto di Antonio)* Hai lavorato molto da ieri.... Che peccato!

ANT. Cosa?

MAC. Che tu non ti sappia spastoiare dai vecchiumi. Sempre quella preoccupazione del disegno.... quella timidità del colorito.... quella pretesa del comporre.... tutti pregiudizi! *(va presso alla paniera da lavoro di Tersilla e prende in mano una camicina)* Sarà un ometto, sarà una donnina che vestirà queste quattro dita di tela?... Mah, mistero! E perchè viene al mondo?... Ah! mistero!

TERS. No signore il perchè glie lo dico io, signor Macedonio. Verrà al mondo per far la gioia e la felicità d'un certo pittore e di sua moglie.

MAC. E allora sia il benvenuto!... E gli faremo una bella festa al suo arrivo, non è vero Vanardi?

ANT. Oh questo sì.... Ci sarà una gran luminaria, se non nella città, nei nostri cuori.

MAC. E un banchetto ... Oh! un banchetto ci vuole.... E io mi c'invito fin d'adesso....

Ma a proposito di banchetto, avete ancora da fare colazione voi? Mi ci inviterei anche a tenervi compagnia.

TERS. *(fra sè)* (Ah! lo sapevo che andava a finire così).

ANT. Mio caro, la mia credenza è fornita colla medesima abbondanza della mia legnaia.

MAC. Sacco di noci! Spero bene che non mangerai le seggiole fruste.

ANT. Per disgrazia non mi ci sono ancora potuto addattare. Ma sì che spero che qualche cosetta ci sia per una leggera colazione in tre.

MAC. Meglio una colazione leggera che un digiuno.... pesante.

ANT. Un pezzo di carne raffredda, e una insalata di patate.... Ti va?

MAC. A meraviglia!... Evviva noi!.... Signora Tersilla, se me lo permette, preparo io il desco. *(Tira la tavola presso la stufa).* Qui la tavola; godremo un po' del calore che questa stufa ci misura avaramente, e se mi dà licenza, vado io a pigliare di là i piattini *(va nell' altra camera).*

TERS. Sempre così!

ANT. Bisogna aver pazienza. Non ho cuore di metterlo alla porta, povero diavolo!... Sai quel che dice il proverbio: la carità non è tutta di pane.... è anche d'insalata di patate.

TERS. Oh che carattere invidiabile è il tuo!

ANT. Mia cara! l'allegria, chi può conservarsela, è un ambiente igienico che accresce la energia dell'anima.

MAC. *(rientrando coi piatti)* Ecco qua.

TERS. *(che ha levata una tovaglia dal cassetto e tèsala sulla tavola)* E io vado a prendere i manicaretti. *(Entra nella camera vicina).*

MAC. Ed ecco la vera fratellanza artistica! Tu ne hai, io non ne ho. Bene! dividiamo. Legge naturale! Io poi, a mia volta, ne ho....

ANT. E te lo tieni.

MAC. E mi basta!

ANT. Legge positiva!

TERS. *(rientrando coi piatti)* Signori a tavola, *(mette sulla tavola anche tre bicchieri e una bottiglia d'acqua).*

MAC. All'assalto, *(siedono, Macedonio prende un piatto e lo porge a Tersilla)* Alla signora il servirsi.

TERS. Grazie! *(si serve).*

MAC. *(porge il piatto ad Antonio)* A te! Animo! *(Antonio se ne prende un poco)* Bene! E io prendo il resto, *(si tira giù tutto quello che c'è nel piatto).* E a cànova come stiamo? *(Prende in mano la bottiglia dell'acqua)* Questo bordò bianco?

ANT. No signore.... Meglio di quel che t'aspetti.... Guarda lì sotto quella gamba di gesso *(addita una gamba appesa alla parete)* C'è un bottone di ferro.

MAC. Arrugginito.... Lo vedo.

ANT. Premilo e vedrai.

MAC. *(eseguisce e s'apre l'usciòlo)* Oh oh!... Un nascondiglio.... Che cos'è questo?

ANT. Entra, vedrai lì per terra a destra un fiasco, ultimo avanzo d'una stirpe infelice.... Prendilo e recalo onorevolmente sulla tavola imbandita.

MAC. *(vien fuori col fiasco)* Ma è una meraviglia! Un ripostiglio misterioso di quella fatta!... Che cosa ne fai?

ANT. Niente! ci mettevo il vino e la legna.... E ora, pur troppo, non ci ho più nulla da mettere.

MAC. Sai che mi viene un'idea luminosa!

ANT. Sentiamola.

MAC. Tu mi affitti questo stambugio per mio appartamento.... e io non te ne pago il fitto. È quello che faccio col mio attuale padrone della soffitta, ma quell'animale ha la bestialità di offendersene.... Tu sono certo che sarai più ragionevole.

Ant. Che matto! Lì dentro senz'aria....

Mac. Ho visto che là in fondo c'è un buco, per cui passa un po' di luce e un soffio d'aria, per dormirvi cinque ore di notte mi basta.

Ters. Ma, caro sor Macedonio, noi non istaremo sempre sprovvisti di legna e di vino, e quel ripostiglio ci fa bisogno.

Mac. Ho capito! Non mi volete.... Ecco l'amicizia dei nostri giorni!

Ant. Oh senti....

Ters. Scusi, ma....

Mac. Ah! non me ne lamento mica, nè vi do mica torto neppure.... Ma lasciatemi esclamare: ecco l'amicizia dei nostri giorni. *(Beve)* Questo asprettino in verità non si può paragonare al Chianti, nè al Barolo, ma va giù con buone maniere.... Di' Antonio, la stufa si è già divorata la sedia, come noi i commestibili.... Non ci sarebbe altro da gettarle nelle fauci? Questa tavola di legno, per esempio *(Prende una tavoletta in terra appoggiata contro il muro. Voltandola si vede che c'è dipinta una figura d'uomo).* To', un ritratto eh?

Ant. Bravo!... Mi vuoi bruciare il ritratto dello zio!

Mac. Ah! questo è tuo zio? Quello che ti lascia fare questi magri pasti, mentre lui si pappa cinquanta mila lire all'anno?... E vuoi salvarlo dal rogo? Veh, che faccia da *pekin!* Ci si vede il droghiere elevato alla quarta potenza.... Aspetta che vo' fargli quattro sberleffi in faccia e due corna in fronte.

Ant. *(che si è abbuiato fin dalle prime parole di Macedonio si alza vivamente e strappa di mano a Macedonio il dipinto.)* Lascia codesti scherzi che mi dispiacciono. Questo è il fratello della mia santa madre, e non fosse che per ciò gli devo rispetto.... Dopo tutto, poi, egli fu mio benefattore. Mi allevò, mi fece studiare....

Mac. Per cavar fuori da te un azzeccagarbugli d'avvocato.

Ant. Non dimenticherò mai quello che ad ogni modo gli devo. *(va a riporre il dipinto).*

Ters. Antonio ha ragione. *(Suono di campanello)* Oh presto! Aiutatemi a sparecchiare. *(Macedonio prende i piatti e la bottiglia dell'acqua e li porta nell'altra camera. Tersilla ripone nel cassetto della tavola tovaglia, tovaglioli e posate. Rimane sulla tavola il fiasco coi bicchieri. Antonio va ad aprire).*

SCENA IV.

Ficchetti e detti.

Ficch. Disturbo?

Ant. Niente affatto.... Venga avanti.

Ters. Si accomodi.

Mac. *(tornando dall'altra stanza)* Avevo annunziato la tua visita a Madama.

Ficch. Grazie.

Ant. Stia comodo.... Tenga il cappello.

Ficch. Oh! in presenza d'una signora! *(Antonio si leva il berretto e lo getta in un canto. Macedonio ciò vedendo fa l'atto di sberrettarsi anche lui, ma poi invece si calca meglio il suo berretto in capo e caccia le mani in saccoccia).*

Ters. *(a Ficchetti)* Lei ha desiderato vedere il nuovo lavoro di mio marito.... Eccolo! *(Lo conduce innanzi alla tela)* Ma come Ella vede, non è ancora finito. *(Ficchetti e Macedonio stanno innanzi al quadro.)*

Ant. *(a Tersilla in disparte)* Puoi dirmi adesso che cosa venga a fare qui quel giornalista?

Ters. Il capocomico Ruggeri lo ha incaricato di farmi una proposta.

Ant. Quale?

Ters. Di entrare nella sua compagnia come prima donna con dodicimila lire all'anno e una serata per piazza.

ANT. E tu che cosa hai risposto?

TERS. No.

ANT. Brava!

TERS. Ma poi, pensando alle misere nostre condizioni, mi è venuta un' idea; quella di chiedere al Ruggeri una recita a nostro beneficio.

ANT. Sei matta?

FICCH. Benissimo! benissimo.... assai bene! Bravo Vanardi!... C'è del.... c'è qualche cosa di vigoroso.... di personale.... c'è del carattere.... Qui c'è coscienza d'artista. Bravo Vanardi!... Ecco un'opera che ti farà onore.

ANT. *(freddo)* Grazie a Lei.

FICCH. Oh Lei!... A me è scappato del tu.... Non voglio mica credere che te ne offenda.... fra noi artisti.

MAC. Come artista?

FICCH. Sicuro! Voi altri artisti del pennello, io della penna *(ridendo)* Siamo animali della stessa famiglia.

MAC. Come l'asino e il cavallo.

FICCH. Giusto! Sta a vedere chi è il cavallo.

TERS. Senta una parola sor Macedonio. *(a Ficchetti)* Con licenza. *(piano a Macedonio)* Lei deve farmi un piacere.

MAC. Cento, se posso.

TERS. Sa dov'è la bottega della Rosalia?

MAC. La rigattiera? Eh! ci ho lasciato anch'io alcuna delle mie spoglie.

TERS. Faccia il piacere di andare a dire alla Rosalia di non venir qui che fra un'ora.

MAC. Vado subito.

TERS. E che mio marito non sappia nulla.

MAC. Ai mariti io non dico mai niente. *(agli altri)* Buon giorno voi altri.... La signora Tersilla mi manda via.... e io obbedisco. *(parte)*

SCENA V.

ANTONIO, TERSILLA e FICCHETTI.

TERS. S'accomodi signor Ficchetti.

FICCH. Grazie. *(siedono).*

TERS. Ella dunque trova pregevole questo nuovo lavoro di mio marito?

FICCH. Pregevolissimo....

TERS. Se il pubblico potesse partecipare questa sua opinione, se una sua parola....

FICCH. La comprendo.... Un articolo eh? E perchè no? Col titolo *Una visita allo studio del pittore Vanardi.*

ANT. *(impaziente)* Ma no, ma no....

FICCH. Ma sì, ma sì, caro Alfredo... Alfredo non è vero?

ANT. No.... Antonio.

FICCH. Ah sì, Antonio.... sapevo che il tuo nome cominciava per un A.... Oggidì la reclame è una potenza, e la stampa ne tiene in mano le mille trombe. Col talento che tu hai, sei poco conosciuto, perchè non hai avuto trombettiere che ti celebrasse.

ANT. Li lascio ai ciarlatani i trombettieri.

FICCH. E i ciarlatani ti passeranno innanzi. Ora a noi signora Tersilla.... Ho parlato al Ruggeri; ed egli di subito mi ha risposto che di recite di beneficenza non ne voleva dare nessuna.

ANT. No? Tanto meglio.

FICCH Ma Ruggeri ha insistito perchè la signora Tersilla accettasse il posto di prima donna.

ANT. *(alzandosi)* Questo no....
FICCH. Ch'egli avrebbe aumentata la paga sino a quattordici mila lire.
ANT. *(impaziente)* No, no, e poi no.... E mi offrisse la lista civile della regina d'Inghilterra, direi ancora no, no e poi no.
TERS. Antonio....
FICCH. Caro amico.
ANT. Te l'ho detto prima di sposarti, Tersilla; ti levo dalle tavole del palcoscenico, e non ti permetterò mai più di tornarci.... tu hai acconsentito.
TERS. Sì.... è vero!
FICCH. Ma considera Antonio.
ANT. Ho tutto considerato.... Io la mia donnina me la sono sposata per me, tutta per me, non perchè i canocchiali, i desiderii, gli entusiasmi del signor pubblico me la rubino e la sciupino.
FICCH. Queste sono follie.... Ragioniamo.... Vuoi ragionare? *(suono di campanello).*
ANT. Prima di ragionare, vediamo chi è. *(va ad aprire: entra la Portinaia).*

SCENA VI.

PORTINAIA e detti.

PORT. *(con un fastello di legna e una carta di visita)* Ecco la legna: ho indotto il carbonaio a darmene ancora questa volta....
TERS. *(interrompendo)* Va bene grazie!
PORT. Ed ecco un biglietto per lei. *(ad Antonio).*
ANT. Un biglietto di visita *(lo prende e legge)* Marchese Eleuterio Farsacchi di Farsacchio.
FICCH. Oh lui!... Qui!... Questa è una fortuna signora Tersilla.
ANT. Chi ha portato questo biglietto?
PORT. Un signore venuto in un carrozzino elegantissimo, con un cocchiere duro come un palo e due solini alle guancie duri come lui e una peliccia che pare un orso.... Un signore vestito tutto per la quale, coi guanti e con bastone in mano dal pomo d'oro e un diamantone qui *(addita il petto)* che pare una stella.
ANT. Che cosa ha detto?
PORT. Ha domandato se Lei era in casa, che prima di salire tutte le scale voleva sapere se Lei c'era e l'avrebbe ricevuto.... Io ho risposto: « caro signore, alla mia età fare, così per darle gusto, centottanta scalini!... » Quel signore mi ha posto in mano un bigliettino da cinque, e siccome io aveva da portarle la legna, ho preso il fogliolino e sono venuta.... Che cosa devo dunque rispondere a quel signore?
FICCH. Che venga.... che venga....
PORT. Allora scendo.
FICCH. Ma sì, ma sì.... non fatelo più aspettare. *(Portinaia parte)* È la tua buona stella, caro Antonio, che ti porta costui. Lo sai chi è.... Un ricco ambizioso che vuol fare il Mecenate, che, a forza di proclamare che se ne intende, ha fatto credere a un branco di adulatori e di parassiti di saperne molto d'arte e d'estetica. È presidente della giurìa del concorso.... Ora si presenta candidato alle elezioni comunali e provinciali, aspira a diventar sindaco. Se tu avessi una dozzina di voti di cui disporre, direi che viene da te per accaparrarseli. Un gentiluomo dell'antico stampo, tutto cortesia e complimenti e alterigia insieme.... Un carattere!... Ma torniamo al nostro primo discorso ed esaminiamo l'argomento intanto che il marchese sale le scale.... Io vorrei convincerti, caro Antonio che....
ANT. È inutile; tempo e parole sciupate. Sono testardo io, e quando ho fisso un chiodo....
FICCH. Tu hai rubato all'arte una fulgida sua gemma.... È stato un danno che hai fatto al pubblico....

ANT. Oh senti! oh sentite! oh senta caro mio signore.... Io non ho bisogno nè di mentore, nè di maestro, nè di aio.

TERS. Antonio!

ANT. *(si calma subito)* Hai ragione, Tersilla, non parlo più.

FICCH. Ah! è così che la piglia il signore! Ah va bene.... Signora Tersilla, ho l'onore di riverirla. Mi permetta che io le esprima il mio rammarico per vedere come Ella abbia abbandonato lo splendore dell'arte per le amabilità d'un orso compagno....

TERS. *(nobilmente)* No signore, questo non glie lo permetto e la invito a non avere nessuno di siffatti rammarichi.

FICCH. Innanzi a una signora m'inchino sempre.... e parto *(andandosene)* (Vado al giornale e te lo aggiusto io questo superbione). *(parte)*.

TERS. Ce ne siam fatto un nemico. Hai avuto torto.

ANT. E tu l'hai avuto maggiore a fare a costui una domanda simile.

TERS. *(con calore)* Se io ho pensato a quella recita l'ho fatto pel bene comune, per te che vedo dibatterti in mezzo alle difficoltà e correr rischio di rimanerne affogato....

ANT. *(allegro)* Oibò!... So nuotare io.

TERS. Pel bene di questa creaturina che ha da venire e a cui non prepariamo che un ambiente di miseria. *(Antonio diventa serio)* Mi sono sbagliata.... mi sono sbagliata di grosso.... e quel che più mi accora è che ti ho fatto dispiacere. Ma se tu mi amassi ancora come una volta, non me lo rimprovereresti così acerbamente, mi perdoneresti, mi compatiresti. *(si getta a sedere piangendo)*.

ANT. *(commosso)* No, no, Tersilla mia non piangere. *(le va presso e le tira a forza le mani giù dal volto)* Sai che io sono nemico personale delle lagrime, della musoneria, della melanconia.... Corpo di bacco! Il buon umore è la sola nostra ricchezza; non gettiamolo ai cani. Sì, tu sei stata mossa dal più amorevole pensiero.... non ho nulla da perdonarti.... e ti voglio più bene che mai. Ma tu fammi subito quel tuo sorrisino.... il bel sorrisino della Tersilla allegra.... o io mi getto a capo fitto contro il nuovo dipinto della mia tela *(atto analogo, Tersilla sorride)* Ecco! così va bene! *(suono di campanello)* Ah è qui quel marchese.... Via ogni traccia di lagrime.... e vedremo che cosa vuole questo moderno Mecenate.... *(va ad aprire, Tersilla si leva lo scialle e si rassetta un pochino i panni addosso)*.

SCENA VII.

FARSACCHI, ANTONIO, TERSILLA.

FARS. *(Vestito con eleganza da vero gentiluomo come l'ha descritto la Portinaia, la mazza in una mano e il cappello nell'altra, entra affannando e saluta coi cenni non potendo parlare)*.

TERS. *(s'affretta a presentargli una sedia, su cui egli s'abbandona)* S'accomodi.

ANT. Il signor marchese Farsacchi? *(gli prende di mano il cappello e la mazza e li porta sulla tavola)*.

FARS. *(accenna di sì col capo; quindi soffiando ancora un poco risponde)* Eleuterio Farsacchi di Farsacchio.... sì.... sono quel desso.... Scusi signora.... scusi signore.... Ma lo strafiato.... Corbezzoli!... Centottanta scalini.... alla mia età.... colla mia corporatura....

TERS. Ci rincresce, a mio marito e a me, ch'Ella siasi preso un tanto incomodo.

FARS. *(galante)* Non rincresce a me.... Si farebbero ancora volentieri altrettanti scalini per avere il piacere di conoscere due così illustri artisti come la signora Tersilla e il cavalier Vanardi.

ANT. Scusi; ma io non sono cavaliere.

FARS. Non ancora?... Ecco una dimenticanza a cui ripareremo ben presto.

TERS. E io non sono più artista. Ho rinunciato affatto alle scene.

FARS. Ma artista lo è tuttavia sempre.... Artista nell'anima.

TERS. *(piano ad Antonio)* Molto gentile.

ANT. *(idem)* Troppo!

FARS. Ma che io non faccia perdere oltre il loro tempo. Dirò subito la cagione della mia venuta.... Forse sapranno come io sia appassionatissimo amatore delle Belle Arti e soprattutto della pittura.

TERS. Ella è conosciuta per tutta Italia.

FARS. *(inchinandosi)* Prego!... Troppo buona!... Non ignoreranno che questo mi valse la nomina di presidente della giurìa pel concorso municipale....

TERS. E certo nessuno giudice più competente e più imparziale.

FARS. *(inchinandosi)* Troppo buona!... Prego! Ho inteso parlare d'un nuovo lavoro del suo bell'ingegno, signor Vanardi.... un nuovo capolavoro devo dire.... *(fra sè)* (Ficchetti su per le scale mi ha detto che è una porcheria).

ANT. Il mio nuovo quadro, qualunque esser possa il suo valore, non è ancora finito, e non credo che si possa giudicare di esso....

TERS. Ma un intelligente, come il signor marchese può indovinare.... intuire.

FARS. Sicuro!... intuire.... indovinare....

TERS. Il quadro eccolo qui. *(vanno innanzi alla tela Tersilla e Farsacchi).*

FARS. *(inforcato l'occhialetto)* Ah bello!... Ah stupendo!... Ah magnifico!... Oh quelle mosse.... e quel cielo! Ah! che composizione!... e che disegno!... e che!... sicuro!.. Bellissimo! stupendissimo! *(andando a stringergli la mano)* I miei complimenti, i miei rallegramenti più vivi e più sinceri!

ANT. *(freddo)* Grazie!

SCENA VIII.

MACEDONIO e detti.

MAC. *(entrando sbadato)* Signora Tersilla sono andato....

MERS. *(piano con forza)* Zitto!

ANT. Dove sei andato?

MAC. A ordinarmi una pelliccia d'orsacchiotto per sostituire a questa palandrana che domanda le sue dimissioni. *(piano a Tersilla)* La Rosalia verrà fra un'ora. *(forte)* Ma qui ho l'onore di riverire il signor marchese Farsacchi.

FARS. Signore....

MAC. Io sono Macedonio Bèngoli, artista.... Ho concorso anch'io pel quadro municipale.... e forse la S. V. ricorderà il mio lavoro.

FARS. Ah sì.... il suo lavoro.... molto originale il suo lavoro.... Me lo ricordo perfettamente.... Tutte quelle schiene.... Tutte quelle colottole.... Molto originale.... *(ad Antonio graziosissimo)* Lei, se non m'inganno, è congiunto di quel valentuomo, di quel benemerito cittadino che è il signor Tommaso Ardinghi?

MAC. *(fra sè)* (Lo chiama benemerito cittadino, un venditore di pepe e cannella!)

ANT. Sì signore: sono suo nipote.... figliuolo d'una sua sorella.

FARS. Me ne rallegro!... Quello è un uomo di vaglia!... La probità, l'onestà, l'integrità in persona.

MAC. *(fra sè)* (Si sarà arricchito rubando sul peso alla povera gente.

FARS. Benchè ora ritirato dal commercio so che gode d'una grandissima autorità, d'una efficacissima influenza soprattutto nel ceto commerciante.... fra i bottegari, gli esercenti, sì presso i padroni che presso i commessi.... Mi dicono che tutto il rione di mezzogiorno e tutta la strada de' merciai sono, può dirsi, in sua mano. *(sorridendo)* Egli

è quel che si può dire un grande elettore, e una candidatura sostenuta da lui è sicura di riuscire.

ANT. *(fra sè)* (Ah! ora capisco.... Ficchetti aveva ragione).

FARS. Sa che mi sono lasciato tirare anch'io in ballo?... Sissignori.... Me ne sono venuti a dir tante! Che non bisognava starsene in fuori dagli affari della vita pubblica moderna; che un vistoso patrimonio e un bel nome sono valori che si devono utilizzare; che questo, che quello.... tanto insomma che ho finito per acconsentire d'essere proposto a consigliere comunale e a consigliere provinciale.

TERS. Ha fatto bene.... Gli uomini come Lei si devono al paese.

FARS. Una volta impegnato, confesso che ci metto un poco d'amor proprio a non fare una cattiva figura.

TERS. È naturale!

FARS. E se io avessi l'appoggio del signor Ardinghi, quella cattiva figura sarei sicuro di non farla.... Vedono che io procedo con tutta franchezza: aspetto, desidero e domando da Lei, signor Vanardi, una franchezza uguale.... Crede Lei, e Lei signora, crede che il loro zio mi darebbe il suo appoggio?... Credono di potermi raccomandare a lui.... e, favore ancora maggiore, di presentarmi a quel degno personaggio?

MAC. Ma il diavolo vuole che, se c'è una raccomandazione a cui quel creso di droghiere in ritiro sia disposto a fare il viso dell'armi, è quella appunto che gli facesse il mio buon amico Vanardi.

FARS. Come?

ANT. Sì signore, Macedonio dice il vero. Disgraziatamente io mi trovo in cattivissimi termini collo zio. Non ci vediamo più....

MAC. E lo zio l'ha cacciato di casa.

TERS. *(che fulmina Macedonio di occhiataccie: fra sè)* (Sempre indiscreto!)

FARS. Oh possibile!... Oh guarda!... Oh che disdetta! *(freddo, ma sempre però gentile)* Me ne rincresce.... me ne rincresce davvero.... per Lei.... Il saperlo in disaccordo con un uomo simile, di proposito, di buoni principî.... con un parente così prossimo, può farle del torto nel mondo....

ANT. Eh! che il mondo....

FARS. Ah! è sempre bene tener conto della opinione del mondo. Io non voglio cercare, nella sua nimicizia collo zio, chi abbia torto, chi ragione....

TERS. Se sentisse....

FARS. *(vivamente, ma sempre con la sua affettata gentilezza)* No, no, cara la mia signora, io non voglio sentir nulla. Ma io li ho già trattenuti di troppo.... È tempo che levi loro l'incomodo... Signor Vanardi, lavori, lavori di buono, e sarò sempre lieto di applaudire ai suoi trionfi. *(dando un'occhiata indifferente alla tela)* Vedrò con molto piacere questo quadro finito. *(fra sè)* (Credo che Ficchetti ha ragione: val molto poco). *(forte)* Signora Tersilla accetti colla mia ammirazione per l'artista, la mia servitù per la signora.... Signor Vanardi mille saluti.... Signore....

MAC. Macedonio Bèngoli.

FARS. Signor Bèngoli.... servo suo. *(parte dimenticando la mazza).*

MAC. Mio servo! Mi vien voglia di dirgli che mi dia una spazzolata alle scarpe. Caro questo marchese Adulterio.... *(a Tersilla)* Ah scusi.... voglio dire Elettuario. Un marchese medicinale.

ANT. Un ambizioso ingenuo colla coscienza elastica di quasi tutti i mediocri ambiziosi. È venuto a proporci bravamente un vergognoso mercato: io doveva promettergli i voti dello zio per le elezioni, ed egli mi avrebbe promesso il suo voto nel concorso e forse l'acquisto del mio quadro.... colla probabilità, a colpo fatto, di non mantenermi nè l'una cosa, nè l'altra.

MAC. Tu dici benone. *(va alla tavola e si mesce da bere)* Questo asprettino a praticarlo ci gua-

dagna.... To' quel signor marchese Cauterio ha dimenticato qui la sua mazza, *(la prende)* Bellina!... Un pome che dovrebbe essere d'oro, se non è di princisbecco, una pietra che dovrebbe essere una turchese, se non è un pezzetto di porcellana rotta, e un lavorìo abbastanza accurato di niellatura e cesellatura. Probabilmente è un oggetto di valore.

ANT. Direi di sì.

MAC. Gli corro dietro a portargliela. *(con aria feroce)* E se quell'aristocraticone di lattemiele mi offre la umiliazione d'una mancia.... *(cambiando tono a un tratto)* l'accetto *(parte).*

TERS. *(ad Antonio che va a guardare pel finestrone del fondo)* Che cosa guardi?

ANT. Consulto il mio orologio..... quello che disgraziatamente mi è impossibile portare al Monte. Il campanile di San Matteo n'è l'indice.... Ecco, adesso per esempio che il sole sta per iscantonare dall'angolo destro, sono le undici e un quarto.... Lo zio non s'è fatto vedere malgrado la disgrazia minacciata.... Vuol dire che non verrà....

TERS. Ah l'avevo preveduto.

ANT. E io faccio ancora una volta come Maometto.... Vado alla montagna.... Posso ben chiamarlo così perchè ha il cuore come una rupe.

TERS. Senti Antonio!... E se dallo zio provassi a recarmi io stessa.

ANT. Tu?

TERS. Sì: è principalmente in causa mia che egli è in collera.... Mia la colpa, mia dovrebbe essere la penitenza....

ANT. *(vivamente)* No, no: tu mio zio, la prima volta non l'hai da vedere che qui, in casa tua.... Conosco mio zio.... è buono in fondo.... ma burbero, testardo, rozzo.... Potrebbe lasciarsi scappare qualche parola che ti offendesse, e questo non lo voglio a niun patto.... Faccio ancora questo tentativo, e poi sarà quel che sarà. *(entra a sinistra).*

SCENA IX.

TERSILLA, BARGELLI e poi ANTONIO.

(Tersilla sospirando va a sedersi di nuovo presso alla sua paniera da lavoro e riprende a cucire le camicine. Bargelli apre prudentemente l'uscio d'ingresso che Macedonio partendo non rinchiuse, e guarda dentro).

BARG. *(uomo sui quaranta, vestito con pretesa allo sfarzo senza gusto: una esagerazione del marchese; avviluppato in una ricca pelliccia quando si sbottonerà più tardi lascierà scorgere grossi diamanti allo sparato della camicia, grossa catena d'oro nel panciotto con una infinità di ciondoli; e levandosi i guanti mostrerà le dita sovraccariche di anelli d'ogni fatta. Sporge il capo ad osservare e dice fra sè:)* (L'uscio aperto!... Non è forse senza perchè.... Rosalia ha fatto il suo dovere.... Ah! eccola!... Sola!... Tutto va bene!) *(apre meglio l'uscio per avanzarsi nella camera. Vede Antonio che rientra da sinistra col cappello in testa)*, (Diavolo! Il marito!) *(sparisce).*

ANT. *(s'accosta alla moglie e le prende una mano)* Questa povera manina che non era avvezza a pungersi i polpastrelli delle dita colla cruna dell'ago, ora, eccola lì sempre in moto!

TERS. Caro mio! Lo faccio tanto volentieri.... e quando penso che gli è per nostro figlio!...

ANT. Gioia mia! *(baciandola in fronte)* Meriteresti di vivere come una regina.

TERS. *(amorosamente sorridendo)* Regina del tuo cuore!

ANT. Oh!... Assoluta!

TERS. Mi basta.

ANT. Addio. *(parte).*

SCENA X.

TERSILLA, poi BARGELLI.

TERS. *(sola)* Povero Antonio! Quanto mi vuol bene! Pensare che ha tanto talento e sempre così avversa la fortuna!... Oh come vorrei poterlo togliere da ogni imbarazzo!...

Intanto venderò quelle robe che ancora mi restano, e ci sarà da vivere per un po' di tempo. Quella benedetta Rosalia se venisse adesso mentre non c'Antonio *(timido suono di campanello)* Sarà qui appunto.... *(va ad aprire, vede Bargelli ed esclama contrariata, fra sè)* (Oh! il padrone di casa!)

BARG. *(lezioso)* Scusi.... La disturbo? Mi permette? *(si introduce in camera guizzando per l'apertura dell'uscio)*

TERS. Mi rincresce.... ma mio marito non c'è ... È uscito adesso adesso.... e l'avrà incontrato per le scale....

BARG. No.... non l'ho incontrato.... Ero in casa d'un altro inquilino. *(tra sè)* (Mi sono nascosto perchè non mi vedesse.)

TERS. *(sempre all'uscio che tiene semiaperto)* Bisogna dunque che Lei abbia la compiacenza di ripassare in altro momento....

BARG. *(ridendo grossamente)* Come! La è tanto crudele da mandarmi via così su due piedi, dopo che mi sono arrampicato fin quassù?... Del resto, ora, non è a suo marito che desidero parlare, ma a Lei.

TERS. *(lascia l'uscio e discende un poco nella scena)* A me?

BARG. Sì signora.... Questa mattina Ella ha ben visto la Rosalia?

TERS. La Rosalia?

BARG. Sì, la rigattiera, la mediatrice, la mercantessa di anticaglie.... che fa un po' di tutto.

TERS. Ebbene?

BARG. L'avevo incaricata di parlarle in mio nome.... Non le ha detto nulla?

TERS. Non l'ho vista.

BARG. *(fra sè)* (O diavolo! Speravo trovare così fatta metà della strada.) *(forte)* E allora parlerò io.

TERS. Ma non so comprendere....

BARG. Comprenderà.... Abbia la bontà di ascoltarmi.... Se mi permette siedo. *(Tersilla gli fa segno di acconsentire e siede essa stessa al suo lavoro. Egli prende una seggiola e la porta vicino a Tersilla, cui guarda con occhiate amorose, siede e riprende)* Incomincio. *(Tersilla cucisce attivamente a capo chino sul lavoro)* Io dalla Rosalia ho saputo come Lei, dopo aver già in varie riprese venduto quasi tutti gli oggetti della sua guardaroba da commediante.... *(a questa parola Tersilla fa una smorfia, ma non alza il capo dal suo lavoro)* ora vuole vendere le ultime cose che le rimangono ancora, e che le sono più care....

TERS. *(interrompe un po' impaziente senza guardarlo)* Non so signore come Lei abbia da entrare in questi particolari che mi riguardano....

BARG. Mi lasci dire.... Io m'interesso molto per Lei ... m'interesso infinitamente, m'interesso addirittura enormemente per Lei.... e ho incaricato la Rosalia di dirle che ci avevo un modo di risparmiare a Lei, signora Tersilla, un tal sacrificio, e anzi di accomodare le faccende veramente un po' troppo dissestate di suo marito.

TERS. *(smettendo di cucire e alzando il capo con viva curiosità)* Davvero?... Che modo?

BARG. Mi promette di ascoltarmi con calma e con un po' di pazienza? Glie lo dico subito.

TERS. Parli. *(Lo fissa bene in volto)*

BARG. Ecco.... La piglierò un po' alla lontana. Ma, per carità, non mi guardi così.... que' suoi occhi sono così.... così.... mi mettono soggezione.... mi paralizzano la lingua. *(Tersilla si rimette a cucire)* E prima di tutto desidero che Lei sappia bene chi io sono.

TERS. Lo so quanto occorre.... È il nostro padrone di casa.... e pur troppo nostro creditore, oltre che per l'affitto, per parecchie somme imprestateci.... È un.... un uomo d'affari.

BARG. Non basta.... Sì, me ne intendo di affari, e sa quel che si dice in piazza e in borsa di me?... Che ogni impresa dove metto la mano io, diventa una miniera.... Mi sono fatto milionario, e diciott'anni fa entravo in questa città con quattro stracci addosso

e venti lire in tasca: tutto l'aver mio. Ah! non mi vergogno a dirlo, anzi me ne vanto. Ho lavorato come un facchino.... M'ero proposto di riuscire, e sono riuscito.... Perchè bisogna ch' ella sappia ch' io manco forse di talento, che non ho ricevuta la menoma istruzione, ma che possiedo una tenacia, una forza di volontà e di perseveranza che quando m' impunto a volere una cosa, o tosto o tardi l'ottengo.

TERS. *(indifferente)* È una bella qualità.... E dunque?

BARG. E dunque.... Bisogna ch' Ella sappia, che io, fino da quando Lei recitava ancora la commedia *(Piccolo movimento di dispiacere in Tersilla)* io era un suo fervente ammiratore.... entusiasta addirittura.... ammiratore del suo talento.... della sua.... bellezza. *(Tersilla lo guarda severa; egli si confonde)* Oh.... certo.... la non può non avermi notato.... ero sempre in una sedia di platea.... in prima fila ... e le mani che facevano più fracasso *(agita le mani per far vedere i suoi anelli)* erano le mie; e la voce che gridava più forte: brava! brava! era la mia. Mi avrà notato?

TERS. *(freddissima)* No signore.

BARG. Bene.... cioè no, male.... Me ne rincresce. Ma pazienza!... Quando il Vanardi l'ebbe sposata.... fu per me un colpo.... un dispiacere....

TERS. *(ironica)* Davvero?

BARG. Ebbi una consolazione quando vennero ad abitare qui in casa mia.

TERS. *(c.s.)* Ah sì?

BARG. Avrei potuto così vederla.... avrei potuto.... chi sa?

TERS. Chi sa che cosa?

BARG. Mi dolse all' anima e mi duole saperla caduta in condizioni così infelici.... Io che avrei voluto circondarla di velluto, di seta, di oro....

TERS. *(ironica)* Grazie!

BARG. La si sarà certamente accorta della tolleranza che ho usata come padrone di casa.... Non un semestre d'affitto mi ha pagato ancora il signor Vanardi.... A me che accusano di proprietario inesorabile.... Non basta! Gli ho imprestato tutte le somme che mi ha chiesto....

TERS. Al venti per cento.

BARG. Senza guarantigia di sorta.... con cambiali di un valore molto ipotetico.

TERS. *(sempre più fredda ed ironica)* Ebbene?

BARG. Ebbene ora, avendo saputo dalla Rosalia che Ella stava per ispogliarsi affatto, ho sentito lacerarmi il cuore. Avevo incaricato la Rosalia.... di dirle....

TERS. *(molto fieramente)* Che cosa?

BARG. Ecco! io ho qui la quietanza di tutti i semestri della pigione.... ho qui le cambiali sottoscritte dal signor Vanardi. Ebbene dipende da Lei, signora Tersilla, che questa quietanza passi nelle sue mani e queste cambiali passino nella stufa.

TERS. *(lascia cadere il lavoro e stringe le braccia al petto, come per frenare il suo sdegno)* Ah?

BARG. Ma ciò non è nulla ancora. Non provvede che al passato, non soddisfa tutte le esigenze del presente, non assicura l'avvenire.... Io vorrei che una esistenza agiata... molto agiata.... anzi sfarzosa, degna dei suoi meriti, cominciasse per Lei.

TERS. *(con impeto)* Oh basta! *(s' alza di scatto e si mette a passeggiare verso il proscenio per dominarsi).*

BARG. *(rimanendo ancora seduto, ingrullito, seguitandola collo sguardo)* Creda.... che.... avrebbe in me un servitore così devoto, così....

TERS. *(viene a fermarsi in faccia a Bargelli con imponente fierezza)* Le ho detto che basta.

BARG. *(alzandosi lentamente, impressionato da quel tono)* Ma....

TERS. *(con calma forzata e molta dignità)* Senta signor Bargelli! Se Lei penetrasse in casa d'un uomo ammodo, e là si permettesse d'oltraggiarlo nell'onore, sa quale accoglienza meriterebbe e gli sarebbe fatta?

BARG. *(balbettando)* Signora, mi permetta....

TERS. *(c. s.)* Crede Lei che meriti accoglienza diversa chi, invece che un uomo, osa insultare così vilmente una donna onesta in casa sua?

BARG. *(c. s.)* Protesto.... signora.

TERS. Io, come donna, materialmente non posso infliggerle quel trattamento che le farebbe un uomo; ma la invito a ritenere come se realmente glie lo infliggessi, e sentirne sulla faccia il rossore.

BARG. Questo è poi troppo.

TERS. *(additandogli l'uscio)* E ora non più una parola.... Esca!

SCENA XI.

ROSALIA e detti.

ROS. *(vestita con colori che levan gli occhi, con lunghi orecchini pendenti e grossa catena d'oro al collo)* Eccomi qua....

BARG. *(inanimato alla presenza di Rosalia)* Oh oh! signora mia. Ella declama assai bene e mi par di rivederla sul palco scenico; ma la pensa molto male, perchè dimentica che la sorte sua e di suo marito è nelle mie mani.

ROS. Signor Bargelli!.. Che vuol dire?

BARG Vuol dire che mi avete servito veramente bene voi, sora Rosalia.

ROS. Ma io....

TERS Voi avete dunque accettato un bello ufficio da costui?

BARG. Costui!... costui!...

TERS. *(sempre parlando a Rosalia)* E voi, prenderete l'uscio insieme con lui.... e subito.

BARG. Oh! per avere tanta superbia, bisognerebbe....

SCENA XII.

MACEDONIO e detti.

MAC. Che cosa c'è?... Chi alza la voce qui?

BARG. *(si volta e vede Macedonio che fa il mulinello colla mazza del marchese)* Signora.... mi ritiro per prudenza....

MAC Bravo!

BARG. Ma non creda che io inghiotta così tranquillamente l'affronto.... Dica intanto al suo signor marito, che se non paga entr'oggi gli farò sequestrare tutto quel poco che ha ancora qui dentro, e lo caccio in mezzo alla strada. *(fa per partire ma Macedonio gli serra il passo facendo sempre il mulinello)* Signore!

TERS. Lo lasci passare, signor Macedonio, chè più presto saremo liberi della sua presenza e più presto sarà purificata la stanza. *(Macedonio si tira in disparte facendogli un saluto ironico. Bargelli vorrebbe rispondere, guarda Macedonio e il suo bastone, manda un'esclamazione soffocata con un soffio arrabbiato e parte)*

BARG. Auf! *(via in fretta)*

MAC. Ho un vago presentimento che non per nulla il provvido caso mi ha fatto capitare in mano questo bel giunco, ma che sia per fargli fare la conoscenza intima delle spalle di quel signore. *(a Tersilla)* Che cosa è stato?

TERS. *(ancora tutta commossa)* È un creditore indiscreto, impertinente... Per carità, signor Macedonio, non ne faccia motto a mio marito.... E per Lei, sora Rosalia, di cui mi meraviglio, credo che il meglio sia di seguire i passi di quel suo.... non so come dire.... di quel suo nobile committente.

ROS. Io?... Ah cara anima mia! che cosa dice mai? Io sono innocente.... Non creda a quel che ha potuto dirle quel bugiardone....

TERS. Finiamola.... e se ne vada.

ROS. Mi vuol dunque proprio punire d'una colpa che non ho?... Pazienza! Avevo qui meco un bel fascetto di biglietti da lasciare nelle sue mani, e me li porto via di nuovo.

MAC. Ah! un fascetto di biglietti ha il suo merito.

ROS. E creda, cara anima, che non troverà mai più un'altra che sia disposta a pagar tanto e subito, come sono io.

TERS. *(fra sè)* (O Dio!... È questa pur troppo l' ultima nostra risorsa!)

ROS. *(vedendola esitante)* Dunque, gioietta bella, non faccia la cattiva alla povera Rosalia, che non ne può nulla.

TERS. *(decidendosi a un tratto con un sospiro)* Venga di là, venga a vedere la roba.

ROS. Subito. *(S'avvia con Tersilla)*

MAC. E una mano alla coscienza neh signora Rosalia?

ROS. Oh guarda se fa bisogno di dirmi codesto. Di coscienza ne ho tanta....

MAC. Ecco appunto.... Troppo larga!

ROS. Oh cara gioia.... non fatemi dire. *(Entra a sinistra con Tersilla)*

MAC. *(solo. Va alla tavola dove depone la mazza)* Quel signor marchese Elettuario non l'ho più potuto raggiungere.... Non me ne affliggo.... *(Prende il fiasco ed esamina quanto vino c'è ancora)* Ce n'è ancora un buon quarto.... Antonio e sua moglie bevono così poco! ne avranno di sopravvanzo.... Sacco di noci! A fare tante volte tutte queste scale un altro gotto me lo sono meritato. *(Siede alla tavola colle spalle rivolte all'entrata, si mesce e beve a sorsi.)*

SCENA XIII.

MACEDONIO, TOMMASO, poi ROSALIA.

TOM. *(entra con precauzione da destra, non visto e non sentito da Macedonio; fra sè)* Non volevo venire.... ed eccomi qua!... Ma quella minaccia d'una disgrazia!... Antonio ha un cervello così matto!... e poi il pensiero di quel piccino che ha da venire.... *(guardandosi attorno)* Oh che squallore qui dentro!... *(vede Macedonio)* Ah! un uomo.... Non lo conosco.... Chi sarà?

ROS. *(da sinistra con due abiti uno di seta e l'altro di velluto; e li stende su due sedie al fondo esaminandoli)* Non c'è malaccio. Un po' sciupatelli, ma con qualche rinfrescatura e delle nuove guarnizioni possono passare.

MAC. Passare?... A me sembrano splendidi.

ROS. Ah cara gioia.... Si vede che non se ne intende.... Una signora elegante non porta più roba simile.

TOM. *(fra sè)* (Abiti di seta e velluto!... E chi è costei che tratta così famigliarmente con quest'uomo?)

ROS. *(venendo presso Macedonio)* Permette che le faccia compagnia?

MAC. Diamine!... siete la padrona.

TOM. *(fra sè)* (La padrona! Che fosse mai? Oibò! impossibile).

ROS. *(bevendo)* Alla sua salute.

MAC. *(idem)* Alle vostre bellezze!

ROS. *(ponendo il bicchiere sulla tavola vede Tommaso)* Ah! C'è un uomo qui.

MAC. Sì? *(si volta e vede Tommaso; fra sè)* (Corpo!... quella faccia?... È l'originale del ritratto.... è lo zio! *(s'alza)*.

TOM. Scusi signore.... Forse mi sono sbagliato.... non è qui che abita Antonio Vanardi?

MAC. Pittore?

TOM. *(di mala voglia)* Sì.... pur troppo.... pittore.

ROS. *(torna presso le vesti, ne raggiusta le pieghe, dà loro una sguardata, e poi rientra a sinistra)*.

MAC. *(fra sè)* (Pur troppo!... cane d'un *pekin*. Ora te lo do io il pur troppo!) *(forte)* Perchè dice pur troppo?... Crede Lei che quella del pittore non sia una professione onorata quant'altra mai?

TOM. Io non credo niente.

MAC. Non sa che Carlo V ha levato di terra il pennello caduto di mano al Tiziano?

TOM. Non lo so, ma poco m'importa.... Quel che voglio sapere se è questa la casa di Vanardi.

MAC. Sì, signore.... Questo è il suo studio.... Non sa che alla morte di Raffaello tutta Roma, dal papa all'ultimo spazzino, piansero come se fosse morto il loro più caro?... Provi un po' a morir Lei e vedrà....

TOM. *(impaziente)* Non son venuto qui per discutere con Lei, che non so chi sia.

MAC. Macedonio Bèngoli, artista, pittore, impressionista.

TOM. Mi rallegro.... ma è con Vanardi che vorrei parlare....

MAC. Suo nipote non c'è.

TOM. Lei mi conosce?

MAC. Ho visto il ritratto che le ha dipinto Vanardi.

TOM. Ha dipinto il mio ritratto?

MAC. Sì signore.... Tace colla medesima eloquenza con cui Ella parla.... Una meraviglia.

TOM. E Lei?... *(tirando fuori a stento la parola)* La moglie di mio nipote.... Ci sarebbe?

MAC. Lei sì.

TOM. Non sarebbe già?...

MAC. Chi?

TOM. Quella.... quella donna che era qui testè.

MAC. *(fra sè)* (Oh una bella burla per questo ostrogoto!) *(forte)* Per l'appunto.

TOM. Quella lì?

MAC. Sì signore.

TOM. Ma non è giovane.

MAC. Peuh!

TOM. Ma non è punto bella....

MAC. Peuh!... Se la vedesse di sera, ai lumi della ribalta.... di lontano.

TOM. Ma ha un aspetto volgare.

MAC. Secondo i gusti.... Zitto! eccola!

ROS. *(ritorna in scena con un mantelletto di velluto ricamato a lustrini, lo stende sopra una sedia esaminandolo).*

TOM. Che cosa fa?

MAC. Passa la visita della sua guardaroba per rinnovarla.... Vuole parlarle?

TOM. Sì.

MAC. Aspetti che io la preparo.

TOM. Preferirei ch'essa non sapesse chi sono.

MAC. Impossibile! Ha visto il ritratto.... Lasci fare da me. *(va da Rosalia e le parla piano).* Sapete chi è quel signore là, Rosalia?

ROS. *(guardando Tommaso)* No davvero.

MAC. Ma così dall'aspetto che cosa lo credereste?

ROS. Che so io?... Mi pare un vecchio avaro.

MAC. Non la sbagliate; ma il suo mestiere?

ROS Ah! egli ha un mestiere?... Oh che idea!... Sarebbe mai un mio concorrente?

MAC. Brava! che penetrazione è la vostra!

FOS Ma io non lo conosco.... E sì che credo conoscerli tutti i rigattieri!

MAC. Costui non ha bottega.... Tiene tutto in casa.

ROS. Ed è venuto?...

MAC. Desidera parlarvi.... Forse vi vuol fare qualche proposta.

ROS. Che proposta? Non gli darò neppur retta. L'affare è mio, e non me lo lascio scappare.... Vada a dire alla signora Tersilla che le do venti lire di più di quel che le avevo detto, ma che il negozio resta concluso.

MAC. Va bene. *(fra sè partendo)* Sono sempre venti lire che avrò fatto guadagnare alla Tersilla. *(parte)*.

ROS. *(fra sè)* (E adesso vediamo un po' che cosa mi sa dire costui). *(s'avanza con aria impertinente, le mani sui fianchi)*.

TOM. *(fra sè)* (Che maniere! E che aria! E che gusto nel vestire! O povero me! Dov'è mai precipitato quello sciocco d'Antonio!)

MAC. Signore.

TOM. Signora.... Quel signore le avrà detto chi sono?

ROS. Sì.... Ma d'altronde l'avrei indovinato dalla faccia.

TOM. *(fra sè)* (Ah! per via del ritratto!) *(forte)* Quel signore è un amico di casa?

ROS. Appunto.

TOM. Mi pare che abbia molta confidenza con Lei.

ROS. Be'!... È una povera pratica, ma è un mattacchione.

TOM. *(fra sè)* (Che espressioni!)

ROS. *(vedendo che Tommaso osserva la catena e gli orecchini ch'essa porta)* Lei guarda questa catena e questi orecchini.... Se ne sarà già accorto che è proprio oro di quel fino. Sa che possono valere trecento lire?

TOM. Non ne dubito. *(fra sè)* (Abiti di seta e velluto.... catena e orecchini d'oro, e Antonio mi scrive miseria!)

ROS. Mio marito, che è sempre galante, visto che mi piacevano, mi ha detto di portarli io.... E in verità credo che non mi stanno male.

TOM. Da quel che vedo e intendo, credo che sia inutile ch'io sia venuto.

ROS. Eh! lo credo anch'io.... Ma scusi, di grazia, chi è che lo ha fatto venire?

TOM. Chi? Oh bella! Suo marito mi ha scritto e riscritto....

ROS. Mio marito? *(fra sè)* (Che cosa gli salta in mente a quel tanghero?... Adesso di ritorno a casa mi farò sentire).

TOM. Ma come?... Lei non lo sa?

ROS. Io non so nulla.... Mio marito è un imbecille....

TOM. Signora....

ROS. Che non sa fare che delle bestialità.

TOM. Bel rispetto che ha per lui!

ROS. Quello che si merita.

TOM. Dalle sue maniere, dalle sue parole vedo che se ho fatto male a venire, farei peggio ancora a fermarmi di più in questa casa.

ROS. Oh! non sarò io a trattenerla.

TOM. *(fra sè)* (Oh che sgualdrina!... E quel bestione l'ha sposata!) *(s'avvia, ma poi si ferma)* Ma sì, c'è qualche cosa in lei che mi trattiene.

ROS. In me?... Che cosa?

TOM. È quella creatura che sta per venire al mondo....

ROS. Eh?

TOM. Sì.... fra tre o quattro mesi non sarà Ella madre?

ROS. *(furibonda)* Io?... Ma che discorsi son codesti?... Ma che cosa le salta?

TOM. Se me l'ha scritto suo marito?

ROS. Mio marito?... Oh giurabacco!... È un bel tempo che mio marito, pover' uomo! mi lascia tranquilla.

TOM. *(sbalordito)* Oh!

ROS. Lei è matto o vuole burlarsi di me.... Ma io ho ben altro da fare che dar retta alla sue scempiaggini o alle sue insolenze.... E non dico altro.... e ho l'onore di riverirla. *(parte a sinistra)*.

TOM. Peggio assai di tutto quanto potevo aspettarmi.... Una trecca, vecchia, brutta, ineducata.... Oh povero me! Oh bestione d'Antonio!

SCENA XIV.

TOMMASO e ANTONIO.

ANT. *(entra impetuoso e turbatissimo con in una mano un giornale, e nell'altra un biglietto: ma appena vede Tommaso si rasserena e gli si accosta con lieta speranza)* Oh zio! Tu qui!

TOM. *(facendo atto di respingerlo)* Indietro!

ANT. Vengo da casa tua.... M'han detto che non c'eri, e ho temuto fosse una bugia.... E tu invece eri qui.... O caro zio, lo sapevo che saresti venuto, buono come sei!

TOM. *(interrompendolo con collera)* Non sono buono.... cioè sì.... sono stato troppo buono per credere alle vostre fandonie.... Ma ora ho finito davvero di esserlo, e vi dico che non istiate più neppure a scrivermi, perchè le vostre lettere belle e suggellate andranno sul fuoco.

ANT. *(sbalordito)* Ma come!... Hai visto?

TOM. *(sempre più furibondo)* Ho visto il diavolo che vi porti.... Ho visto che siete il più gran bestione del mondo, e colei che v'ha ingarbugliato è la più volgare donna....

ANT. *(risentito)* Ah zio!... Con tutto il rispetto che le porto, non lascierò insultare neppur da Lei mia moglie.

TOM. Oh tenetevelo caro, quel bel gioiello! Ma non mi venite più tra i piedi, non fatevi più vivo, perchè, guardate, per me, da questo momento, è come se foste morto e sepolto. *(parte in furia)*.

ANT. Eh! va al diavolo anche tu!... Ma che tutto debba voltarsi a malanno per me? Si direbbe che c'è uno spirito malefico accanito nel perseguitarmi.... Quasi quasi che sta per fare banca rotta la mia filosofia.

SCENA XV.

ANTONIO, TERSILLA, ROSALIA.

ROS. *(con un fagotto, a cui aggiunge gli abiti portati in scena precedentemente)* Metterò tutto insieme e farò un fagotto solo.

TERS. Non sarà troppo grosso?

ROS. Lo abbasso solamente dal portinaio, e poi di là lo manderò a prendere da un servitore. *(aggiusta il fagotto)*.

ANT. Che vuol dir ciò?... Questa roba?... Ah capisco.... Ti sei spogliata delle ultime tue robe!...

TERS. Caro mio!...

ANT. No, non voglio, non deve essere. *(a Rosalia)* Lei lascierà qui quella roba.

ROS. *(alzando il capo)* Come? Contratto conchiuso.

TERS. *(piano ad Antonio)* Pensa!... è il pane di domani.... di questa sera stessa....

ANT. *(lasciandosi cader seduto e coprendosi il volto colle mani)* Ah!

TERS. *(facendo cenno a Rosalia che se ne parta in fretta)* Buon giorno, signora Rosalia.

ROS. Buon giorno a Lei e al signore.... E a rivederli. *(parte in fretta)*.

TERS. *(accostandosi ad Antonio e accarezzandolo amorevolmente)* Ebbene?... E lo zio?

ANT. *(levando il capo vivamente)* Appunto lo zio!... Parlamene tu.

TERS. Io?... Che avrei da dirti?

ANT. Quel che è successo qui poco fa.

TERS. Con chi?

ANT. Collo zio.

TERS. Ma qui non è venuto.

ANT. Se l'ho trovato io tornando adess' adesso.

TERS. Oh bella! Io non ho visto nessuno.

ANT. Possibile!

TERS. Te lo giuro!

Ant. E chi ne capisce qualche cosa? L'ho trovato su tutte le furie.... M'ha detto villanie.... e io l'ho rimbeccato.... e insomma è partito che siamo in rotta più che mai.

SCENA XVI.

Macedonio, Tersilla, Antonio.

Mac. Che cosa c'è? che mi avete un'aria così sconfitta ambedue?

Ant. C'è che questa volta perdo proprio la scrima, e sto per dare l'anima al diavolo.... Leggi un po' qui quel che scrive di bello quel scimmiotto d'un giornalista.... *(porge il giornale a Macedonio)*

Mac. *(leggendo)* « Siamo in caso di annunciare che la giuria pel concorso del quadro mu-
« nicipale dirà quanto prima il suo verdetto, e saremo indiscreti al punto da rivelare
« che il premiato sarà l'illustre Daniele Santocci il cui primato nell'arte tutti, anche
« i suoi nemici riconoscono.... » *(parlando)* Primato nell'arte.... di lisciare, arrampicarsi, e batter la cassa.

Ant. E così anche questa speranza è perduta. Ma non basta. Leggi ancora più sotto.

Mac. *(leggendo)* « Poichè parliamo d'arte e di artisti, ci piace annunciare una nuova opera
« di uno dei più promettenti fra i nostri giovani pittori, Antonio Vanardi ».

Ant. Capisci?... Io non sono che promettente.

Mac. *(leggendo)* « In questo suo nuovo quadro si scorgono alcuni dei pregi incontestabili del
« suo pennello, ma pur troppo il suo dipingere di maniera va aggravando i difetti
« che gli intelligenti lamentano in lui ».

Ters. Oh l'indegno!... E qui ti faceva mille elogi.

Ant. Queste parole sapete come il pubblico le traduce?... « Quel quadro è una porcheria! » Chi lo comprerà ancora? E intanto i creditori mi saltano addosso tutti in una volta, e mi vogliono morto.... e il padrone di casa mi intima con questa lettera di pagare o sloggiare.

Mac. Ah! il padrone di casa....

Ters. *(piano, ma con forza)* Zitto!

Ant. Oh dunque, un povero diavolo ridotto a tal punto, che cosa ha da fare?

Mac. Quello che faccio io.... Guardare con disprezzo il mondo e i suoi giudizi, augurare la mala pasqua ai creditori, tirar dritto alla ventura, e ripetere fieramente col poeta: « Morte sol mi darà fama e riposo! » *(parte)*.

Ant. *(colpito)* « Morte sol mi darà fama e riposo!... » Per bacco! Se io morissi, sono sicuro che tutti mi esalterebbero. Un morto ha subito ragione.... I nemici sulla sua tomba spariscono.... persino i creditori si inteneriscono... Oh che idea!...

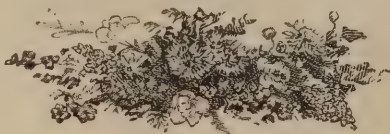
Ters. *(spaventata)* Quale?.... Antonio mio, che cosa pensi?

Ant. Un progetto.... un audace progetto.... S'io a un tratto sparissi!...

Ters. Ah no, per carità, non dirlo neppure.

Ant. *(ridendo)* Che!... Pensi tu ch'io possa sul serio voler abbandonare in questo mondo te, anima mia, e quella già così cara creaturina che aspettiamo? Eh via, mai più!.... È una matta idea che può tuttavia riuscire a salvarci. Siedi qui, e te la spiego. *(siedono: egli le prende le mani fra le sue e si mette a parlare. — Cala la tela)*.

(Continua). V. Bersezio.

Fine dell' atto primo.

RASSEGNE

RASSEGNA GEOGRAFICA

SOMMARIO: La esplorazione dell'Africa — Le spedizioni italiane nella penisola dei Somali — Il ritorno della missione Maistre — La spedizione Nansen al Polo Nord.

Mi è grato dar principio a queste rassegne, la cui compilazione mi venne cortesemente affidata dall'Editore di questo periodico, con una buona notizia, l'annunzio cioè dei successi riportati fin ora dalla spedizione Bottego nel paese di Somali. È sempre l'Africa, come si vede, che tiene il primo posto in rassegna di questo genere; ma come potrebbe essere altrimenti? Se le altre parti della Terra possono presentare, e presentano effettivamente, un grande interesse per la Geografia, per le molte ricerche e i differenti studî ai quali si prestano, l'Africa è tuttavia quella che offre problemi d'importanza, dirò così, più capitale per la nostra scienza; come quelli che riflettono la conoscenza delle linee principali della sua cartografia.

La carta dell'Africa, nonostante il numero grandissimo di viaggi e di esplorazioni che da un mezzo secolo a questa parte vi sono state compiute, offre ancora vasti tratti di regioni affatto sconosciute, dove nessun viaggiatore europeo posò ancora il piede, dove si addensa ancora quel mistero che solo 40 anni addietro copriva quasi l'intiero continente. Fiumi poderosi, noti a solo pochi chilometri dalla loro foce, attendono ancora chi ne rintracci le remote sorgenti e ne delinei il corso sulla carta; elevate montagne, dalle cime coperte di neve, intravedute di lontano fin sotto l'Equatore da qualche viaggiatore, attendono ancora chi ne studî la configurazione approssimativa, e chi ne determini le relazioni e il posto nella morfologia dell'intiero continente.

A tali problemi fondamentali, è facile comprendere, si ricollega una serie grandissima di altri problemi secondarî per la geografia, ma pure ad essa relativi: problemi geologici, etnografici, antropologici, ecc. che l'Africa presenta senza dubbio in maggior numero che gli altri continenti.

Nè questo è tutto. Le altre parti della Terra appartengono quasi intieramente a delle nazioni più o meno civili, sia come stati indipendenti sia come colonie europee, e quelle hanno tutto l'interesse morale e materiale di curarne la esplorazione. Non così è per l'Africa, la quale, fatta eccezione delle coste e di poche regioni più interne, è ancor oggi in dominio di popoli selvaggi non ancora soggetti al giogo della civiltà; e questi, non solo non possono naturalmente apportare nessun contributo alla conoscenza geografica del loro paese, ma sono anzi il maggiore ostacolo che si opponga ai viaggiatori nelle loro esplorazioni.

Si aggiunga finalmente l'interesse politico e commerciale che non può mancare di manifestarsi per un continente il cui sfruttamento può dirsi sia appena iniziato; e tutto ciò spiega e giustifica perchè l'Africa sia il tema preferito di chi si occupa di Geografia. E se questo è vero per la generalità, tanto è ancor più vero per noi Italiani, che in Africa avemmo un glorioso passato, che in Africa fidiamo poter avere ancora un avvenire.... Ma torniamo al Bottego.

***

In virtù di una convenzione internazionale, conclusa tra l'Italia e l'Inghilterra il 24 marzo 1891, veniva compresa nella sfera d'influenza italiana tutta la penisola dei Somali, dal corso del fiume Giuba fino al golfo di Aden. Questo paese, vasto all'incirca un milione di chilometri quadri, era fino a soli pochi anni

fa una delle zone meno conosciute dell'Africa. Di quei viaggiatori che dal lato del nord o del sud avevano tentato di addentrarvisi, alcuni erano caduti vittime della ferocia degli abitanti e gli altri avevano dovuto ritornare sui loro passi per non incappare in una eguale sorte. In seguito alla occupazione di alcuni punti del litorale meridionale per parte dell'Italia, vari viaggiatori italiani, o per incarico delle Società Geografiche, o per loro personale impulso, vollero accingersi a sollevare il velo che ricopriva l'interno di quel misterioso e tanto promettente paese. I lettori ricorderanno i viaggi del Baudi di Vesme e del Candeo dalla parte dell' Harar, quelli del Ruspoli nell' Ogaden, quelli del Ferrandi alla foce del Giuba, quelli finalmente del Robecchi lungo la costa da Oppia ad Alula e finalmente la traversata compiuta per la prima volta dallo stesso Robecchi da Oppia a Berbera. Tutti questi viaggi, se hanno portato una luce maggiore su questo paese, sono tuttavia ben lungi dall'avercene data una conoscenza completa; e dei misteri principali della sua idrografia nessuno a vero dire ne è rimasto risoluto. Fra questi principalissimo è quello che riguarda il corso del Giuba.

Il Protocollo I della convenzione internazionale sopra ricordata stabilisce che la linea di demarcazione nell' Africa Orientale fra le sfere di influenza rispettivamente riserbate all'Italia e alla Gran Bretagna debba seguire, a partire dal mare, il *thalwey* del fiume Giuba fino al 6° di latitudine Nord. La linea dovrà seguire quindi il 6° parallelo Nord fino al 35° ad Est del meridiano di Greenwich, un centinaio di chilometri a ponente del Caffa. Ma il corso del Giuba non ci è noto che fino a meno del 3° di latitudine Nord, cioè fin dove si spinse or sono circa 30 anni la spedizione del von der Decken, che vi lasciò la vita. Tutto il resto è ancora un'incognita, la cui soluzione doveva a noi in ispecial modo interessare dopo la stipulazione della più volte ricordata convenzione; e ciò tanto più che lo stesso protocollo stabiliva che, ove ulteriori esplorazioni venissero in seguito ad indicarne l'opportunità, il tracciato lungo il 6° di latitudine Nord e il 35° longitudine Est da Greenwich potrebbe nei suoi dettagli venire modificato di comune accordo a seconda delle condizioni idrografiche ed orografiche della regione.

La Società Geografica Italiana e la milanese Società d'Esplorazione Commerciale in Africa, compreso il dovere che ad esse incombeva, e di comune accordo con esempio nuovo ed encomiabilissimo di solidarietà e di fratellanza, si accinsero ad allestire nuove spedizioni per la ricognizione geografica di quella regione.

L'adesione del Governo e la liberalità della cassetta privata di S. M. il Re vennero in aiuto ai mezzi che i due sodalizi potevano porre a disposizione per questa impresa, e nel settembre dello scorso anno due spedizioni convenientemente equipaggiate si disponevano già a penetrare, l'una dal Nord l'altra dal Sud, nell'interno del paese dei Somali.

Una di queste spedizioni, organizzata ed allestita dalla Società Geografica Italiana, era affidata al comando del capitano di artiglieria Vittorio Bottego di Parma: essa da Berbera nel golfo di Aden avrebbe dovuto penetrare nell'Ogaden e di là tentare di raggiungere il corso dell'alto Giuba per seguirlo poi fino alla foce. L'altra, allestita dalla Società di Esplorazione di Milano, affidata al Capitano Ugo Ferrandi doveva dalla foce del Giuba tentare di risalirne il corso fin dove fosse possibile.

Tanto il Bottego che il Ferrandi non erano nuovi alla vita africana. Vittorio Bottego, durante il tempo che fu di guarnigione nell' Eritrea, si era occupato con grande amore a mettere insieme delle collezioni zoologiche, che oggi costituiscono il museo che porta il suo nome a Parma, e aveva avuto campo di dimostrare il suo coraggio e le sue attitudini di viaggiatore in un' ardita escursione da Massaua ad Assab lungo la costa dankala.

Ugo Ferrandi avea or sono due anni ritentato già la prova a cui con maggiore esperienza ora si accingeva. Egli aveva da Brava raggiunto il Giuba e si era spinto fin presso a Bàrdera contraendo relazioni ed amicizie, che gli avrebbero certamente giovato in questo secondo viaggio.

Ed ora ecco qual'è lo stato delle cognizioni nostre, a tutt'oggi, sui procedimenti e i risultati di queste due spedizioni.

Il Capitano Bottego, accompagnato da un

altro ufficiale italiano, il Capitano Grixoni, con una scorta di 120 indigeni armati, partì da Massaua il 21 settembre alla volta di Berbera, da dove poi si diresse per Ime e l'Uebi. Il 12 ottobre giungeva a Ergheissa, importante centro somali sulla via di Milmil, a 120 chilometri dalla costa, e di là scriveva alla Società Geografica annunziando che tutto procedeva per il meglio. Posteriori informazioni annunziavano che la spedizione era giunta nell'Ogaden, dove si era fermata per attendere alla costruzione di una casetta in muratura. Finalmente ai primi del corrente mese la Società Geografica annunciava che aveva ricevuto notizie secondo le quali il Bottego era arrivato nel Ganane, distretto sull'alto Giuba, da dove avea spedito il Capitano Grixoni, che era giunto felicemente a Brava, mentre egli era rimasto con una parte della scorta nel Ganane.

Poco tempo dopo il Capitano Grixoni giungeva infatti ad Aden, da dove inviava prime succinte notizie alla Società Geografica. Da esse risultava che la spedizione aveva dall'Ogaden raggiunto il corso dell'Uebi a nord di Ime. Avea quindi attraversato il corso di questo fiume e si era di poi inoltrata nell'affatto ignota regione abitata dai Galla Arussi e Borani. Giunto in quest' ultimo paese, il Bottego, per assicurare i risultati di questa prima brillantissima parte della sua impresa, aveva spedito il Grixoni alla costa con una scorta di 30 uomini, mentre egli rimaneva con gli altri 70 uomini di scorta a proseguire le sue esplorazioni. Il Cap. Grixoni, portando seco tutte le note e gli appunti del viaggio fino allora compiuto, seguendo il corso di un ignoto ramo del Giuba, ragiungeva a Logh questo fiume e lo discendeva per Bàrdera fino alla costa.

Queste notizie sono, come ben si comprende, del più alto interesse, come quelle che assicurano il completo successo di una impresa destinata a rimanere memorabile nella storia delle esplorazioni africane. Mentre attendiamo con legittima impazienza di conoscerne i particolari ed i risultati, formiamo il più caldo augurio perchè la seconda parte della spedizione abbia esito parimente fortunato e che il Capitano Bottego possa restituirsi in patria dopo essere riuscito a sollevare il velo che ancora ricopre il paese compreso fra il Giuba il Caffa e il lago Rodolfo.

***

Assai notevoli sono altresì i successi riportati dal Ferrandi. Il 24 settembre egli partiva da Brava sulla costa dell'Oceano Indiano diretto a Bardera. Brava è, come si sa, una delle più antiche città fondate dagli Arabi su quella costa, ed oggi non conta che 4000 abitanti. La sua vicinanza al corso dell'Uebi, che proviene dall'Ogaden e perde le sue acque in una laguna fra Brava e Kismaio, ne fa un centro commerciale notevole. Compresa nella sfera d'influenza italiana, ma tuttavia soggetta al Sultano di Zanzibar, passerà fra breve insieme a Merka, a Mogadoxo e Warsceick sotto il dominio italiano in virtù di un apposita convenzione che attende ora la sanzione legislativa. Era intendimento del Ferrandi di raggiungere direttamente Logh nel Ganane a monte di Bàrdera; ma un invito ricevuto dallo sceicco di queste ultime località e il desiderio di visitare questo misterioso e temuto centro del fanatismo somali lo indussero a mutare il suo disegno. In grazia degli appoggi del governatore di Brava, egli potè organizzare la sua carovana e dopo una traversata di 20 giorni, non turbata da notevoli accidenti, per paesi in gran parte non ancora toccati da piede europeo, egli giungeva la sera del giorno 12 gennaio a Bàrdera.

Bàrdera, posta su una leggiera elevazione, cadente a picco sul fiume Giuba, fondata nel 1819 da un fanatico musulmano di Dofet e distrutta nel 1842 dai Somali, risorta dopo 20 anni prospera e fiorente di commerci, conta oltre 120 capanne ed è recinta da mura alte 5 metri a traverso le quali è praticata l'unica porta di Babel Cher. Il cieco fanatismo degli abitanti, affiliati ad una setta simile a quella dei Senussi, oltremodo ostile agli Europei, ne vietò sempre l'accesso ai Bianchi. Il barone Karl Klaus von der Decken ed il suo medico Arminio Luik vi furono uccisi nel 1865, e dopo di essi nessuno altro europeo vi posò mai il piede. La sorte toccata al nostro Ferrandi, fatto segno a Bàrdera alle più liete accoglienze da parte delle autorità locali, torna perciò di grande onore alla sua

abilità e di soddisfazione grande per il nostro paese. Tal sorte lasciava presagire un felice proseguimento della spedizione. La lettera nella quale egli dà notizia della Società di Esplorazione del viaggio compiuto (1) è datata da Bàrdera 20 gennaio: la descrizione si arresta in essa alle porte della città, riserbandosi di trattare di questa più diffusamente in uno speciale rapporto.

Un'altra lettera egli inviava pure con la data di Bàrdera 4 febbraio al Capitano Camperio (2) nella quale sempre più si lodava delle accoglienze ricevute dalle sceicco, mercè la cui amicizia egli fidava di poter proseguire ancora le sue esplorazioni, nonostante gli scarsi mezzi di cui era provveduto.

Più recentemente si apprese che il Ferrandi aveva dovuto far ritorno alla costa per rifornirsi di mezzi, che gli vennero tosto procurati dalle società Geografica e di Esplorazione Commerciale.

Oltre le due spedizioni del Bottego e del Ferrandi, è pure da ricordarsi quella che a tutte sue spese conduce il giovane patrizio romano Don Eugenio dei Principi Ruspoli.

Su questa spedizione, che al pari di quella Bottego, si internò da Berbera per l'Ogaden, corsero nei passati giorni notizie allarmanti, secondo le quali i suoi componenti sarebbero caduti vittime di un attacco da parte degli indigeni.

Il Governatore dell'Eritrea, colonnello Baratieri, potè tuttavia assicurare la famiglia della falsità di queste notizie.

La narrazione delle vicende e dei successi riportati dalle due spedizioni italiane al Giuba ha quasi per intiero assorbito quello spazio che è posto a mia disposizione per queste rassegne; ma i lettori, confido, mi vorranno tenere per iscusato, giacchè era troppo giusto e doveroso che con la necessaria ampiezza venisse trattato di queste imprese, che, non solo tornano ad onore della patria nostra, ma segnano altresì effettivamente una delle più splendide conquiste della geografia africana in questi ultimi anni. Non posso tuttavia esimermi dall'accennare brevemente, colla promessa di ritornarci poi sopra, altri due fatti, uno già compiuto e l'altro in via di compiersi, entrambi di prim' ordine per le conoscenze geografiche. Intendo dire del ritorno della missione Maistre e della prossima partenza della spedizione Nansen al Polo Nord.

Il Maistre coi suoi compagni venne a Parigi il 14 del corrente maggio, dopo aver felicemente compiuto la missione della quale era stato incaricato dal Comitato per l'Africa Francese per il riconoscimento della regione, ancora bianca sulle carte africane, compresa fra il Niger, il Congo e il lago Tsciad. È questa un'impresa segnalatissima, che fa degno riscontro a quella compiuta dagli Italiani nella Somalia, e della quale merita che sia trattato ampiamente, come mi propongo di fare nella prossima rassegna.

La nuova spedizione Nansen al Polo Nord, della quale si è tanto parlato in questi mesi, partirà ai primi del prossimo giugno. Il Nansen, segnalatosi già per una importantissima traversata della Groenlandia, ha organizzato questa spedizione, mercè la liberalità del barone Dikson, munifico mecenate delle esplorazioni polari, con tutte le precauzioni che l'esperienza sua e quella del Nordenskiöld gli hanno suggerito. La « *Fram* » (Avanti), chè tale è il nome della nave, dalle coste della Norvegia raggiungerà il Capo Celiuskin, il punto più settentrionale dell'Asia e di là volgerà al Nord tentando di compiere la traversata della calotta polare approfittando delle correnti che il Nansen asserisce doversi trovare in quei mari. Se la spedizione riesce nel suo còmpito, la geografia fisica di quelle alte latitudini riceverà un grandissimo contributo.

Firenze, 21 maggio, 1893.

ATTILIO MORI.

(1) Vedi l'*Esplorazione Commerciale* Aprile 1892.

(2) Vedi *Geografia per Tutti*. 30 aprile 1893.

CORRISPONDENZE

VITA PARIGINA.

SOMMARIO: La Primavera a Parigi — I Giardini Pubblici — Il Concorso Ip ico — Le Corse — Il Pari Mutuel — I Salons — La Foire au Pain d'Epice — « Il Sotto Prefetto di Chateau Buzard » — Il Dramma del Parodi « La Regina Giovanna » — L'Esposizione dei ritratti dei Giornalisti.

Parigi in primavera, che quest'anno è stata molto precoce, è senza dubbio la città più deliziosa e meravigliosa del mondo. È la stagione in cui s'incontrano sui *Boulevards*, che sono le grandi arterie di Parigi, ed ai Campi Elisi, la passeggiata più animata dell'Europa, i *touristes* di tutte le nazioni. Parigi è la città degli alberi per eccellenza. Laonde, allorquando ai primi effluvî primaverili, essi cominciano a fiorire, i *Grands Boulevards*, sempre animatissimi di giorno come di notte, *les Champs Elysées*, les *Tuileries*, il *Luxembourg*, il *Jardin des plantes*, il *parco Monceau*, il parco di *Montsouris*, il *Palais Royal*, les *Buttes chaumont* e tutte le innumerevoli *avenues* presentano un aspetto dei più pittoreschi. Certi quartieri di Parigi, e specialmente sulla sponda sinistra della Senna, ove trovasi il vecchio e famoso quartiere latino, il quartiere degli studenti, sono veri giardini.

L'aristocratico *faubourg* di *Saint-Germain*, il quartiere della vecchia nobiltà francese, visto dall'alto di quella povera torre Eiffel, monumento della fragilità delle cose umane, pare una foresta. Nessuna grande città, neanche Londra, è più ricca di Parigi in giardini. Non c'è angolo, non c'è spazio vuoto in cui non sorga un elegante *square* ove i Parigini, nei loro pochi momenti d'ozio, vanno a respirare l'aria pura.

Molti preferiscono gli *squares* ed i giardini della città alla campagna.

Egli è bello, aggradevole, il vedere nei pubblici giardini, all'ora della merenda, le *goûter*, tutta quella piccola popolazione di graziosi, vispi ed allegri fanciulletti, *moutards* e di *gasselines*, che corrono, saltano, giuocano sotto gli sguardi delle mamme. Nelle vasche, si vedono navigare flotte minuscole di bastimenti a vela ed a vapore. Il guardiano dei giardini o degli *squares* è un tipo curioso da studiare. Egli è lo spauracchio dei bambini. È un vecchio militare, burbero, rustico, scortese, brontolone che si dà una grande importanza; e si crede il padrone, il sovrano dei luoghi che è incaricato di sorvegliare. Egli ha l'aria di aver servito nel reggimento del colonnello Ramollat. Bisogna vedere con che occhi infiammati di collera ei si precipita sul povero piccino che ha avuto la disgrazia di mandare il cerchio o la palla sul terreno erboso che calpesta con piede esitante, ma colpevole.

Sovente avvengono scene veramente comiche fra questi rappresentanti dell'autorità, e le mamme che naturalmente prendono le difese dei delinquenti lillipuziani.

Il concorso ippico è la *great attraction* della stagione di primavera. Dopo il *Salon*, il *Grand Prix*, è una delle maggiori solennità pei Parigini.

Anticamente si teneva a Longchamp. Oggi invece si tiene nel vastissimo *hall* del Palazzo dell'Industria ai Campi Elisi.

Il concorso ippico è il salone di ritrovo del così detto *Tout Paris*, un vero *flirtingroom*, dove si ripercuote l'eco di tutte le maldicenze, di tutti gli scandali parigini.

Lo spettatore ha innanzi agli occhi, raccolti in un solo quadro, tutti gli elementi di cui si compone l'alta società parigina che chiamano il *Tout Paris*.

A destra ed a sinistra della porta principale d'ingresso del Palazzo dell'Industria, la quale ha la forma di un arco di trionfo, si vedono lunghe file di ricchi equipaggi e di vetture d'ogni genere, dal *coupé* al semplice *sapin*.

I *camelats* che vendono il programma e quelli che aprono gli sportelli delle carrozze si disputano i clienti. Gli *snobs* dei due sessi che

discendono dalle vetture col biglietto d'ingresso bianco od azzurro affisso sul petto si danno un'aria di grande importanza.

Il sole fa risplendere i bei finimenti, le fibbie, i barbazzali, i bottoni delle livree.

Sotto la volta d'ingresso, ove di tanto in tanto si sente un ho! hep! sonoro, il pubblico fa largo per lasciar passare un magnifico cavallo sauro, dal pelo liscio e nitido, involto in bellissime coperte.

I curiosi, i soliti *badauds*, specialità parigina, che si contentano di far come i topi degli speziali, cioè d'odorare i barattoli, fanno ala, e si spingono col gomito, indicandosi cogli occhi o col dito un cappello eccentrico od il monocolo di un *gommeux* dalla fronte di cretino. Le signore parigine, le *demi mondaines*, e le altre, vanno al concorso ippico come andrebbero ad una *première* della *Comédie Française* o del *Vaudeville* per far sfoggio della loro bellezza e delle loro nuove *toilettes*.

Il concorso ippico si può dire il banditore della moda.

Il bel sesso si appassiona pei bei cavalieri ed in particolar modo pei giovani e brillanti ufficiali di cavalleria.

È bello vedere tutte quelle manine inguantate applaudire i cavalieri vincitori che hanno saltato con destrezza le siepi o l'acqua del ruscelletto.

Che trionfo!

Non è raro che le signore rompano il ventaglio in onore dei vincitori come fece la principessa di Metternich per Wagner.

Il concorso ippico è un'istituzione patriottica, nazionale, poichè non sono iscritti che cavalli nati ed allevati in Francia.

Il protezionismo invade oggi tutto in Francia, perfino il tempio delle arti e delle scienze.

Non si vogliono cavalli stranieri, neanche naturalizzati.

È necessario presentare un atto di nascita che stabilisca in modo e chiaro e preciso la nazionalità francese del cavallo.

Quest'anno abbiamo avuto un'innovazione. Durante il concorso ippico era stata aperta nello stesso Palazzo dell'Industria un'interessante esposizione delle opere degli artisti che hanno consacrato il pennello, per esercitare la loro pazienza, alla razza cavallina. Il cavallo è uno dei soggetti più difficili pei ritrattisti.

Meissonier copiava sempre nel cortile della sua palazzina del Boulevard Malesherbes un cavallo bigio che rappresentava la cavalcatura in riposo di Bonaparte. Il cavallo si moveva sempre, perchè nel cortile vicino c'era un altro cavallo che un altro celebre pittore, il Detaille stava copiando e che spaventava sempre con petardi per dargli il movimento d'un cavallo al galoppo. Ora siccome i due pittori erano vicini, il muro divisorio non bastava a separare i movimenti dei due cavalli.

Il concorso ippico è aristocratico, poichè è riserbato alle classi privilegiate dalla fortuna.

Il biglietto d'ingresso costa dieci lire le quali ai tempi che corrono, non si trovano nelle tasche di tutti i mortali.

Un giorno Don Pedro, che era un sovrano filosofo e uomo di molto spirito, conversando con una bella signora in proposito del concorso ippico, esclamò: « cosa curiosa, ciò che chiamano il *grand monde* invece è piccolo! »

Il concorso ippico è tanto aristocratico quanto sono democratiche e popolari le corse dei cavalli che attraggono le domeniche sui prati delle corse tutti i commessi di negozio, tutti i garzoni dei parrucchieri, dei caffettieri, dei fornai, dei *marchands de vin*, le sartine, le modistine, le *grisettes*, le *cocottes* e tutto il numeroso esercito degli *Alphonses*, vulgo *souteneurs*, che vivono col prodotto della prostituzione, e che sono una delle maggiori piaghe della *ville lumière*.

Quasi tutte le classi della società parigina sono oggi appassionatissime per le corse che cagionano le stesse tristi conseguenze del giuoco del lotto in Italia, contro il quale indarno vanno predicando i moralisti. Basti dire che il *Pari Mutuel* che Rochefort chiama con ragione un ignobile *cagnotte*, nel solo anno 1892, ha fruttato la bagattella di duecentoquarantatrè milioni su cui lo stato preleva un tanto per cento.

Per il Direttore dell'*Intransigeant*, *sportman* espertissimo, il *Pari mutuel* costituisce un vero pericolo nazionale, e ne domanda la soppressione.

Ma, se domani il governo, in nome della morale proibisse le scommesse, senza le quali non ci sarebbero più corse, il popolino di Parigi farebbe una rivoluzione.

Chiuso il concorso ippico, tutti gli sguardi del

Tout Paris sono ora rivolti verso i *Salons*, cioè le esposizioni di Belle Arti al Palazzo dell'Industria ed al Campo di Marte. Vi sono giorni e ore *select* per ammirare i capo-lavori dei grandi pittori e scultori. È *bon ton* il farsi vedere il venerdì in questi paraggi artistici che sono il rifugio di tanti amori più o meno legittimi.

La pittura ha un gran vantaggio: fornisce rapidamente e nell'instante in cui lo sguardo la contempla elementi di conversazione, briciole di pensieri, di idee, coi suoi paesaggi, colle sue scene storiche, colle sue allegorie, coi suoi quadri simbolici, colle sue graziose figure, colle sue dee dal corpo flessibile, colle sue ninfe leggiadre, ed apre orizzonti infiniti.

Quanti intrighi piccanti fra una tela e l'altra.

Allorquando il sole comincia a declinare, la folla dei visitatori esce e si espande come un mare pei Campi Elisi, che presentano all'osservatore uno spettacolo dei più belli.

I raggi obliqui di Febo, che scompare dietro l'Arco del Trionfo, danno alla verdura colori pieni di dolcezza; i rumori cessano, l'aria s'impregna di profumi e la melanconia della sera invade la natura e vi penetra nell'animo.

***

La foire du pain d'épice (fiera del pane pepato) che dura tre settimane, celebre e popolare, è una delle più antiche di Parigi. In ogni tempo e sotto tutti i governi il popolo parigino, così allegro, che come il suo Rabelais, il buon curato di Medun, ama ridere e divertirsi, è accorso numeroso a questa fiera tradizionale che si tiene in primavera sulla piazza della *Nation* e si estende fino alla barriera di Vincennes.

Si pretende che tragga la sua origine dalla fiera di *Saint-Lazare* che San Luigi autorizzò per il primo e che si teneva fuori della città fino al giorno in cui Filippo Augusto la riunì al suo dominio e la trasportò nel gran mercato di Champeaux, nome che si dava una volta al luogo in cui si trovano oggi le *halles* di Parigi.

Le *halles* erano allora un vasto steccato coperto con una tettoia e cinta di muri con grandi porte.

Il suono degli organi, dei tromboni e dei flauti armonici a vapore attira sul corso Vincennes una folla enorme. I fieraiuoli, che vendono ogni sorta di roba, vi assordano colle loro grida. Le attrative pei bambini sono numerose. Molti forestieri provinciali vanno a vedere la fiera tradizionale *au pain d'épice*, che è una delle tante delizie dei buoni Parigini.

Le Sous-Prefet de Chateau-Buzard è il titolo d'una delle migliori commedie di Leon Gaudillot, che fa sbellicare dalle risa il pubblico del Teatro del *Palais Royal*. Il Gaudillot, quest'uomo di spirito che fece la fortuna d'un piccolo teatro dei *Boulevards*, sa far ridere i suoi contemporanei *grincheux* e *fin de siècles*, burlandosi piacevolmente della gente. Egli segue fedelmente la massima: *castigat ridendo mores*.

Infatti non si può immaginare nulla di più comico, di più spiritoso, che la storia di un giovine sottoprefetto che s'annoia mortalmente in una piccola città di provincia, il quale non pensa che a una bella attrice delle *Varietés*. Un bel giorno, senza chiedere il permesso alle autorità superiori, pianta la sotto prefettura e mettendosi una barba finta che lo rende irriconoscibile agli occhi di uno zio milionario di cui attende l'eredità, scappa a Parigi per rivedere la sua bella. Ma frattanto Simonetta, l'attrice, lascia Parigi, e arriva a Chateau-Buzard nello stesso tempo d'un generale, che al posto del sottoprefetto, trova il suo domestico sotto l'abito di gala del suo padrone.

Leopoldo, così chiamasi il domestico, passa per il sotto prefetto. Simonetta per la sotto prefettessa, e nessuno al ritorno del vero sotto prefetto vuole più riconoscerlo. Intervento del commissario di polizia, scene stupende da far ridere anche chi non ne avesse voglia, insomma grande successo per l'autore e per i valenti artisti del teatro del *Palais Royal*.

Alessandro Parodi l'autore delle *Rome Vaincue* e del dramma storico la *Reine Juana* che si rappresenta ora alla *Comédie Française*, è l'uomo del giorno. Il suo nuovo dramma ha ottenuto un legittimo successo.

I migliori critici parigini come il Fauquier, il Ginisty, sono unanimi nell'elogiare il Parodi poeta di vaglia e d'una erudizione non comune.

Alessandro Parodi, è oriundo italiano; è nato all'isola di Candia, e discende da una ricca famiglia genovese.

Egli esercita nel gabinetto del prefetto della Senna il modesto ufficio d'ispettore delle Biblioteche municipali. È autore d'*Ulm il Parricida*, il suo dramma di predilezione che vorrebbe veder rappresentato dal Maunet-Sully, di *Francesco I*, *Sephara*, l'*Inflessibile* e del *Teatro in Francia*. Ma il suo capo lavoro è *Rome Vaincue*, in cui Sarah Bernhardt si rivelò artista impareggiabile, rappresentandola per la prima volta nel 1876 alla *Comédie Française*.

Dopo il grande e meritato successo della *Rome Vaincue*, il Parodi sperò che la casa di Molière, sarebbe stata per lui sempre aperta.

Ma egli s'ingannò. La *Comédie Française* rifiutò alcuni lavori di lui, cio chè l'addolorò molto.

Per far tacere gli invidiosi che gli rimproveravano il suo peccato d'origine egli, dieci anni fa, chiese ed ottenne la cittadinanza francese; ma ciò nondimeno dovette subire per diciasett'anni le amarezze dell'esilio teatrale.

La triste sorte della Regina Giovanna vedova di Filippo il Bello, figlia di Ferdinando d'Aragona, madre di Carlo Quinto doveva tentare un poeta ed un drammaturgo della forza del Parodi. Egli è riuscito ancora una volta a cattivarsi il pubblico francese, che ama tanto la tragedia.

I cinque atti sono un po' lunghi e monotoni. La forma letteraria non è del gusto dei poeti moderni, ma, nello svolgimento dell'azione, c'è un sentimento di grandezza a cui pochi sono giunti in questi ultimi anni.

Il Parodi si è appoggiato su documenti storici recenti per comporre il suo lugubre dramma.

Comincia e termina con un *De Profundis*, conduce lo spettatore di prigione in prigione per mostrargli la lunga agonia d'una donna infelice martirizzata dal padre e dal figlio. È un tessuto d'orrori, d'infamie, di viltà, di tradimenti. È il riassunto di tutte le torture morali che può soffrire una creatura umana. Non c'è spettacolo più triste.

Secondo il Parodi, la regina Giovanna fu dichiarata pazza per ragioni di stato.

Il marito Filippo il Bello era stato avvelenato per ordine del suocero, don Ferdinando da un traditore Masen Ferrer. Vedova inconsolabile, per lungo tempo trascinò il cadavere reale a traverso tutta la Spagna per fare sapere la tragica fine del marito.

Ingiuntole d'abdicare prima dal padre, poi dal figlio Don Carlos, divenuto Carlo Quinto, essa resiste energicamente. La rinchiudono nella prigione del castello di Tardesillas. La ribellione dei comuni, fomentata da Don Giovanni de Padal..... la fa uscire; ma dopo alcuni mesi è di nuovo imprigionata.

Essa perde la ragione, quando è informata da Masen Ferrer, la cui testa le è consegnata, che è il padre che ha ordinato la morte del marito che amava. Rimane a Tardesillas fino all'età di settantasei anni.

Al suo letto di morte fa venire Carlo Quinto suo figlio, l'obbliga a inginocchiarsi innanzi a lei, ed a rassegnare il potere; poi essa rende l'ultimo sospiro. Il primo atto in cui si vede il corteggio funebre traversare un convento è bellissimo e di grande effetto.

Il Parodi, oltre avere arricchito il teatro di un' opera drammatica nella quale i pregi superano i difetti, ha risolto un problema storico.

L'associazione dei giornalisti parigini di cui è presidente l'Illustre Mezières, deputato della Mosella, e membro dell'Accademia, ha preso l'iniziativa di preparare una curiosissima esposizione che farà correre tutta Parigi. Si tratta di un'esposizione di ritratti degli scrittori e dei giornalisti della Francia moderna; cioè dal 1793 ai giorni nostri. È un'idea originale che otterrà un gran successo.

Il giornalismo, lo dice Balzac ad uno dei suoi eroi, sarà la follia del diciannovesimo secolo.

Quante passioni non sono state accese da tutti quegli uomini di cui i Parigini potranno contemplare i tratti? Quanto bene e quanto male non hanno essi fatto? che parte non han sostenuta da un secolo in poi sulla scena politica, sociale, scientifica, letteraria ed artistica?

L' on. Mezières ed i suoi colleghi hanno spiegata un attività febbrile per iscoprire nei musei e fra le collezioni private i ritratti che evocano un gran ricordo e segnano una data

nella storia letteraria di questi ultimi anni. I loro sforzi non sono rimasti infruttuosi. Il pubblico, sempre avido di novità, sarà soddisfatto.

Egli vedrà riunita la numerosa e brillante famiglia dei polemici come Camillo Desmoulins che pubblicò il numero 3 del *Vieux Cordelier*, famosa traduzione di Tacita Mercadier che nel 93 diresse *Le Véritable ami des Peuples* in cui Robespierre è trattato di volpe, *Tartufe*, re dei Giacobini; Paul Courrier, Louis Veuillot, Armand Carrel, Emilio di Girardin, John Lemoine, Henri Rochefort ed altri valenti pubblicisti che hanno onorato il giornalismo.

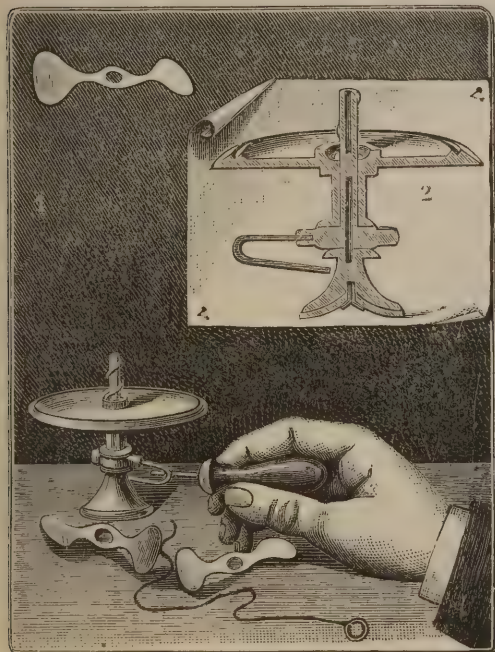
L'associazione dei giornalisti parigini non si contenterà di mostrarci il ritratto degli scrittori che hanno illustrato la professione. Essa ci farà anche vedere tutti gli uomini, tutti i buoni operai nelle cui mani la stampa moderna è divenuta un potente istrumento di progresso e di civiltà, i trovatori delle idee, gli inventori delle forme, insomma tutti coloro che hanno saputo indovinare ciò che poteva e doveva essere nell'opera di ricreazione, e d'educazione quella piccola e formidabile cosa che si chiama giornale, che è una delle più grandi forze del nostro secolo.

Un'esposizione di questo genere non poteva riuscire che a Parigi che è la patria del giornalismo.

R. Raqueni.

Ricreazioni Scientifiche

TROTTOLE LANCIA-ELICE.

La trottola lancia-elice, che ci viene dall'Inghilterra è stata ideata da un ingegnoso inventore al quale si devono altri giuochi meccanici già descritti in queste pagine. Questa trottola curiosa ci dà un' interessante dimostrazione sperimentale degli effetti dell' inerzia Si compone anzitutto di uno zoccolo portante un'asta verticale, di una canna cilindrica verticale infilata nell' asta e al centro della canna di un disco di ghisa che costituisce la trottola propriamente detta. È con questi tre elementi semplicissimi che si ottiene un apparecchio, il quale lancia in aria, e ad una grande altezza, degli elici leggerissimi che dopo aver volteggiato innalzandosi con una celerità di rotazione pari a quella del disco, ricadono con moto lieve ed uniforme a terra Questi elici sono de' celluloidi dipinti a varî colori. Si possono posare sopra il disco, soli o riuniti a due, a tre, a quattro e di più anche se si vuole, passando la canna attraverso il foro praticato nel centro di ciascuno di essi. Ecco ora come funziona l'apparecchio:

Tenendo in mano un piccolo manico di legno che finisce con un asticciuola di ferro che avrete introdotto nella parte superiore della canna, arrotolate la funicella intorno al pezzo poliedro che è parte integrante dell'apparecchio; appoggiando allora lo zoccolo sulla tavola e gravitando alquanto sul manico che tenete verticalmente, ritirerete vivamente la funicella; poi, la trottola posta per tal modo in movimento, ritirerete il manico dall'alto della canna, tenendolo sempre con la mano per l'operazione seguente. La trottola ben lanciata voi poserete sul disco uno, due o tre elici che non tarderanno ad essere animati dallo stesso movimento di rotazione del disco, col quale sembrano formare un corpo solo.

Supponiamo che a un dato momento il movimento del disco venga bruscamente a fermarsi. L'elice verrà lanciato in aria con rapido slancio e continuerà nel movimento rotatorio fino alla sua caduta. L'effetto dell'elice così proiettato in aria è certo uno dei più graziosi e divertenti.

MISCELLANEA

La temperatura della lava: Non era stata esattamente determinata fino ad ora; e ciò in causa di certe difficoltà che si comprendono facilmente. Anzitutto, l'irradiamento intenso sprigionato da una corrente di lava in fusione, ne rende impossibile il contatto e, inoltre, è tale la sua densità che bene spesso i pezzi di ferro che vi si gettano galleggiano come il legno nell'acqua.

Durante l'ultima eruzione dell'Etna, il professore Bartoli, essendo riuscito ad avvicinarsi a due metri da una corrente di lava, nel momento in cui essa usciva da una galleria sotterranea, immaginò, per rilevarne la temperatura, un termometro speciale.

Spezzando in due la canna di una pistola, appunti le due estremità che ne risultarono e riempì l'interno con un blocco di platino per modo da otturare perfettamente il vuoto di ciascuna parte della canna spezzata. Così costruito, l'apparecchio fu saldato all'estremità di una sbarra di ferro, saldata alla sua volta alla cima di una pertica di legno per modo da poter introdurre senza pericolo la canna entro la lava. Un immersione di dieci minuti bastò per ottenere l'equilibrio della temperatura. Bastò allora ritirare rapidamente l'apparecchio dalla lava ed immergere il blocco di platino nell'acqua d'un calorimetro per misurare, col riscaldamento dell'acqua, la temperatura della lava.

Fu così che il prof. Bartoli trovò che all'uscita del canale sotterraneo, la lava presentava, ad un metro di profondità, una temperatura variabile, fra i 970° e i 1,060°. Dopo un percorso di due kilometri, colla rapidità di ottanta metri all'ora, la lava aveva perduto circa 200° di calore.

Fabbricazione della polpa di legno: La fabbricazione di questa sostanza, con la quale si fa ora la carta, costituisce in Norvegia un'importante industria, che occupa, attualmente, l'attività di cinquantotto officine. L'esportazione di questo prodotto, che era di 115 mila tonnellate nell'anno 1886, ha raggiunto la cifra di 210 mila tonnellate nel 1892. E questo numero non è applicabile se non alla polpa preparata con sistemi meccanici; ma da qualche tempo bisogna calcolare eziandio il nuovo metodo di preparazione chimico della polpa la cui produzione fu, nel 1892, di 28,500 tonnellate.

Misura della forza visuale: Il signor dottor Simonoff ha testè realizzata un'idea molto originale pubblicando un nuovo fotometro ottico, che può nel medesimo tempo, servire per determinare con abbastanza precisione il grado della forza visuale. Diamo la descrizione dell'apparecchio, tolto da un giornale speciale. Una serie di ventiquattro pagine è stata formata in tale maniera che la prima di esse è ricoperta d'una tinta grigio chiaro. La seconda ha una tinta simile, ma d'una doppia intensità. E così di seguito fino alla pagina ventiquattro, dove la tinta è quasi nera, essendo ventiquattro volte più intensa di quella della pagina 1.°. Sopra ciascuna di queste pagine si trovano impresse in caratteri neri di diverse grandezze delle frasi qualunque. Trovandosi in un sito poco rischiarato, ci si renderà conto del grado di luce che c'è nella stanza sfogliando questo piccolo libro fino al momento (il fotometro essendo messo davanti a sè, a 30 centimetri dagli occhi) che non si potrà più leggere la linea dei caratteri della dimensione prescelta. Con un gran chiarore si arriva a leggerne da 20 a 24, ma con una luce mediocre ci si ferma a 10, 12 o 15 pagine. Questo istrumento è destinato sopratutto a precisare l'intensità luminosa nell'interno; non potrebbe servire all'esterno. Dal punto di vista dell'igiene questa idea è tale da rendere utili servigi potendo giudicare della vista dei fanciulli. Questo mezzo ingegnoso, e così semplice nel medesimo tempo, sembra destinato ad un grande successo.

Una locomotiva gigante americana: La locomotiva di cui presentiamo ai lettori l'incisione è indubbiamente il più potente e il più pesante congegno di trazione che sia stato costruito fino ad

Una locomotiva gigante americana.

oggi. Questa locomotiva è stata ideata per il *Mexican Central Railway*, dal suo ingegnere capo F. W. Johnston, per rispondere a bisogni di trazione specialissimi e vincere certe difficoltà della linea sulla quale è in servizio ordinario. Fu infatti costruita per rimorchiare i treni di mercanzia, fra Tampico e la città di Mexico, con delle rampe che raggiungono tre centimetri per metro e delle curve di debolissimo raggio. Questa locomotiva, il cui peso è di 130 tonnellate, ha esteriormente l' aspetto di due locomotive ordinarie collocate una dietro l' altra con alla parte centrale una piattaforma unica riservata ai fuochisti e ai meccanici. Per superare le curve, le ruote motrici della parte anteriore e posteriore della macchina, sono montate per modo che gli assi possano prendere facilmente delle direzioni opposte e comuni, disposizione questa che assicura una grande flessibilità al sistema, malgrado le enormi sue proporzioni.

La pesca dei salmoni agli Stati Uniti: La maggior parte dei salmoni che si vendono agli Stati Uniti sotto forma di conserve sono pescati nelle acque della Colombia, il fiume che separa lo stato di Washington da quello dell'Oregon. Una trentina d'opifici, o *Cannery*, fabbricati sulle rive del fiume, funzionano durante tre mesi dell'anno, in inverno, possedendo ciascuno d' essi da 200 a 300 battelli, i quali si mettono in campagna alla sera muniti di grandi reti di 20 centimetri che si tendono a traverso dei fiumi, non lontano dalla imboccatura nel Pacifico per chiudere la via ai salmoni che rimontano all'acqua dolce. La pesca d'una notte, per ciascun battello, varia da 15 a 30 salmoni, d'un peso medio di 20 kilog. taluno però, pesando persino 40 kilog. Quando sono al disotto di 14 kilog. gli opifici non si danno la pena di prepararli. Il pescatore riceve 3 lire e 75 per ogni salmone che estrae dall'acqua, ma però deve fornire l'imbarcazione e deve pagare il marinaio incaricato della manovra al quale egli dà da 125 a 130 franchi al mese. Quello che è proprietario del suo battello arriva inoltre a guadagnare con questo mestiere da 5 mila a 8 mila franchi l'anno.

Una nuova pianta carnivora: Una nuova pianta carnivora sarebbe stata scoperta nell'America centrale, e precisamente nel Nicaragua, dove gli indigeni la chiamano « nodo del diavolo ». Un naturalista di nome Dunstan, mentre stava erborizzando in una palude presso il lago di Nicaragua, trovò il suo cane come allacciato dai rami flessibili di una pianta, sprovvista di foglie e ricoperta di una densa gomma. Dopo di aver liberato con grande difficoltà il cane, mezzo morto, dai lacci carnosi che lo tenevano prigioniero, il Dunstan osservò che anche le sue mani erano sanguinose, e che intorno ad esse i rami della pianta cercavano di avvolgersi. Il Dunstan riferisce che la pianta da lui osservata si attacca per mezzo di ventose delle quali è ricoperta, e se la preda è un animale, ne sugge il sangue con una voracità estrema. *

L'idrofono: Sotto questo nome, lo *Scientific American*, descrive un apparecchio ideato dal Signor Mac Evoy, capitano della marina degli Stati Uniti, e destinato a segnalare l'avvicinarsi delle torpediniere od altri vascelli, durante la notte o in tempo di nebbia. La parte essenziale dell'apparecchio è una campana in ferro dello spessore di due millimetri, e dell'altezza e del diametro massimo di 50 centimetri ed è destinata ad essere immersa ad una profondità da 10 a 25 metri, nel centro della regione che si vuole sorvegliare. Questa campana contiene nella sua cavità una lastra d'ebanite montata in un quadro di rame e che serve da *diaframma*: questo è il *vibratore*. Allorquando la campana è immersa nell'acqua, questa lama vibrante resta separata dall'acqua, da un breve strato d'aria. L'esperienza prova che l'agitazione dell'acqua prodotta da un battello ad elice, in un raggio da 800 a 1,600 metri conforme la forza del battello, basta per dar luogo a dei movimenti vibratorî nell'interno della campana.

D'altronde, questa campana è collegata elettricamente ad un posto della costa da una gomena, la cui lunghezza può raggiungere 8.000 metri. La corrente elettrica comprende nel suo circuito una specie di galvanometro, un *Kinesiscopo*, munito d' un ago i cui movimenti traduce, dalla loro ampiezza le vibrazioni del diaframma delle campane. Dunque allorquando queste vibrazioni raggiungono un certo grado, la lancetta del kinesiscopo si dirige verso la zona di un calamita che l'attira fino ad uno dei poli d'un arco elettrico; si produce la corrente con scintilla e l' osservatore è prevenuto. La scintilla potrebbe anche provocare l' esplosione di un cannone nel caso fosse necessario di attirare l' attenzione in modo rumoroso.

L'acciaio di nikel: viene ora impiegato dalla autorità navale degli Stati Uniti per la costruzione dei fili protettori contro le torpedini. Questo acciaio resiste molto bene all'azione degli acidi e risente pochissimo le influenze dell'atmosfera.

La fecondità dei nuovi mondi: Nell'anno 1890 v'erano negli Stati Uniti d' America 15.957.883 vacche da latte; 44,336.072 montoni; 14.976.007 cavalli: 2.296.025 asini e muli: 51.600.780 maiali: 36.894.024 capre e pecore. Il valore di tutti questi animali non è certo minore di 12 miliardi.

Nell'anno 1891 la raccolta negli Stati Uniti è stata: in grano di 215.405.000 ettolitri che valgono 2.567 milioni; in maiz di 726.496.000 ettolitri che valgono 4.182 milioni; in avena di 260 226.000 ettolitri, che valgono 1.161 milioni. La superficie coltivata è di 15.966.758 ettari in grano, di 30.481.806 ettari in maiz e di 10.232. 744 ettari in avena. *

La toilette delle fanciulle giapponesi: L'illustrazione annessa mostra una volta di più il carattere serio, ingenuo, maturo delle giovinette giapponesi, educate dai loro genitori nella semplicità della vita e schive da affettazioni o stucchevoli quanto ipocriti scrupoli. Le stanze da bagno sono in comune alle fanciulle e disposte puramente allo scopo loro assegnato. Un vasto tino d'acqua ed i più indispensabili oggetti da bagno; nulla di quanto possa eccitare i sensi. L'una all'altra servizievole, queste fanciulle compiono ogni giorno i loro lavacri nel modo più semplice e salubre, in guisa ben differente di molte fanciulle europee, le quali, cullate nella mollezza trovano sorgente di precoce malizia in uno degli atti più semplici e naturali della vita.

Una stanza da bagno nel Giappone.

La solidificazione del petrolio: Sembra che siasi ottenuta ponendo in pratica la seguente formola: oli minerali, 900 parti; soda fusa e disciolta, 300 parti; cloruro di calce in soluzione concentrata, 10 parti, e resina, 90 parti. Si scalda questo miscuglio, ed allorquando è solidificato si può modellare in forma di mattonelle.

Le tartarughe marine del Mediterraneo presentano il curioso spettacolo — osservato del resto varie volte dai due naturalisti, signori Cheweux e de Guerne che hanno avuto l'occasione di pescarle in alto mare — d'essere il centro d'una vera e propria popolazione speciale di crostacei e di molluschi alcuni dei quali non s'incontrarono mai oltrove, tanto da sembrare veramente inseparabili da queste tartarughe. Gli uni vivono attaccati al guscio, altri vi sono aggruppati, ma in maniera da potere mutare di posto, ed anche nuotare intorno al loro ricovero galleggiante.

Quando parecchie di queste tartarughe così abitate s'incagliano nella sabbia, nel momento della marea, non è raro di vederle rendersi il servizio reciproco di sbarazzarsi di questi incomodi commensali, come del resto fanno le scimmie che si cercano reciprocamente le loro pulci. Essi pascolano allora quella vegetazione parassitaria fino a che abbiano ben pulito il loro guscio.

Le rivelazioni della mano: Da una ventina di anni, in questo secolo positivo, la pretesa di trovare nella forma delle mani l'indicazione del carattere e delle attitudini fa sempre un numero maggiore di proseliti. Secondo il signor Otto Moretus che presenta questa arte ai lettori di Vom. Fels zum Meer crede che la mano, ancor più del volto, sia capace di tradire il morale. L'autore distingue sei tipi di mani nettamente distinti.

1ª *La mano elementare*: larga, spessa con dita forti e grosse, con pollice ottuso o ricurvo al-

l'infuori: questa è la mano degli uomini rozzi, grossolani, che pensano poco, che sono pigri, indifferenti. 2ª *La mano a forma di mestola:* il pollice spesso è grande; essa indica la decisione l'attività e l'applicazione al lavoro, la fedeltà nell'amore, e il sentimento del dovere, raramente il gusto dell' arte. 3ª *La mano artistica:* le dita sono affilate, mentre il resto della mano è grosso e corto. La mano indica l'ambizione; la profondità del pensiero, l'incostanza negli affetti. 4ª *La mano angolosa;* è quella di una persona ordinata, perseverante, metodica nelle sue occupazioni: la forma di questa mano è l'opposto della precedente. 5ª *La mano filosofica:* è abbastanza larga: il pollice è grande: essa corrisponde allo spirito del calcolo, e della critica acuta. 6ª *La mano psichica:* piccola piacevole al tatto, lunga ed affilata, con un pollice fine ed elegante: essa si trova frequentemente nelle classi inferiori; appartiene alle nature idealiste e disinteressate. *

Società di pesca e piscicoltura: Recentemente in Venezia nella Sala Maggiore dell' Ateneo Veneto si costituì definitivamente la Società regionale Veneta per promuovere la pesca e piscicultura marina e d'acqua dolce di cui devesi il merito all'iniziativa e alla propaganda del Dott. Levi Morenos. Su proposta del Sormani-Moretti si proclamò presidente onorario il Duca di Genova. Si decise pure di partecipare con un telegramma al ministero d' agricoltura la costituzione della società. Dopo una relazione del Prof. David Levi Morenos sovra l'operato della presidenza e sul suo programma e dopo alcune parole gentilissime all'indirizzo della stampa, si passò alla nomina delle cariche. Si acclamò a presidente effettivo il comm. Sormani-Moretti e a vice-presidente si acclamarono il prof. Giovanni Canestrini e il prof. Minich.

Una rivoluzione di nuovo genere in Cina: Tutti gli storici, se ne eccettui il nostro filosofo Giuseppe Ferrari, vedevano nei Cinesi un popolo affatto stazionario e tetragono alla civiltà europea. Questa idea pare debba modificarsi, almeno per ciò che riguarda la costruzione delle case. Fino ad ora tutti gli edifici cinesi erano coperti di quei tetti così caratteristicamente terminati a forma di corni; quei tetti, oltre ad essere molto cari, presentano l'inconveniente di pesare fortemente sui muri e di non proteggere sufficientemente contro la pioggia. Ora però i Cinesi, seguendo l'esempio dei residenti europei, cominciano a sostituirli con dei tetti metallici e questa trasformazione si generalizza rapidamente. Ne guadagna il commercio europeo che vi trasportò nel 1890 per 839 tonnellate di latta galvanizzata per un valore superiore alle 300000 lire.

Esplorazione del Mediterraneo: La nave austriaca « Pola » continuando le ricerche cui attende da più anni compì quest'estate una serie di osservazioni termometriche e di assaggi di salsedine nelle acque più orientali del mar Mediterraneo e precisamente tra Porto Said e Larnaca (Cipro). Da queste ricerche risulta che la temperatura di 29° C. alla superficie era ancora di 27° C. a 30 metri di profondità; che la salsedine era nella proporzione di 4 per cento e che la trasparenza delle acque permise di scorgervi un disco del diametro di un metro sino alla profondità di 60 metri.

Osservatorio astronomico nel Caucaso: Ad Abbas Tuman all'altezza di 1370 metri sopra il livello del mare è stato costruito un osservatorio astronomico di primo ordine dotato dei migliori strumenti scientifici, testè usciti dalle officine russe.

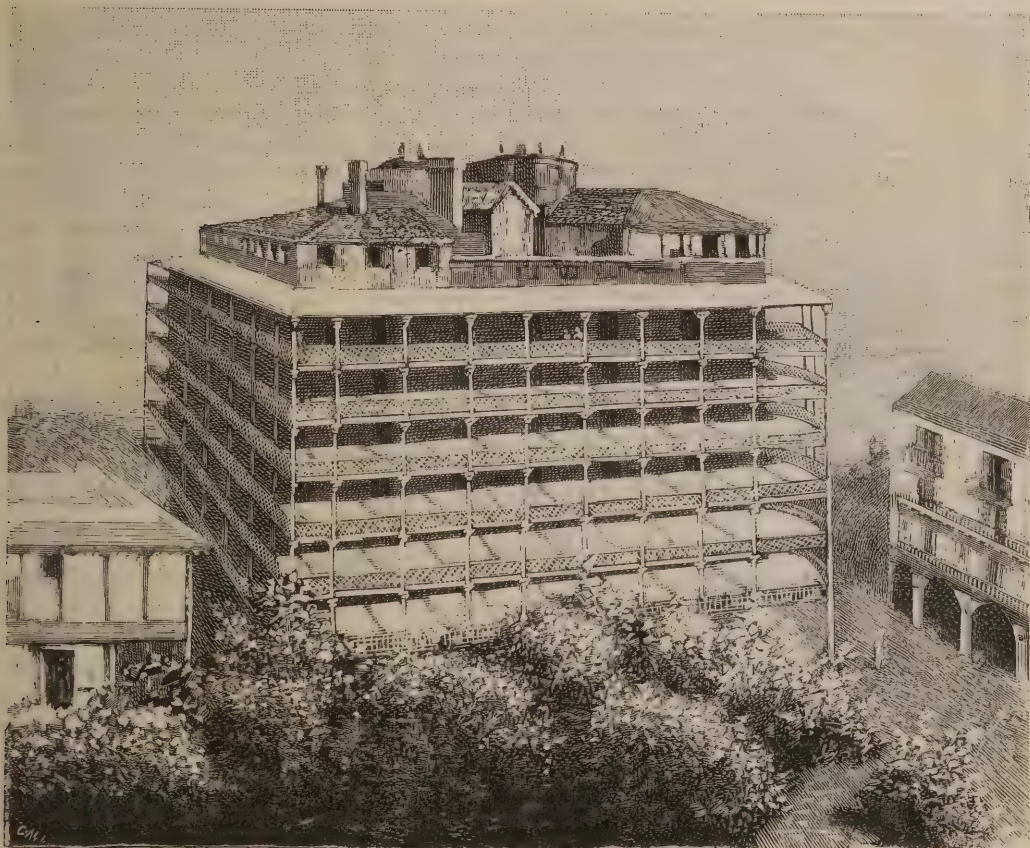
Diogene nella sua botte: Niente di più popolare, non è vero? nè di più accreditato? Ebbene niente invece è più falso. No, non è dal fondo di una botte che il filosofo dettava le sue massime e ciò per la buona ragione che all'epoca in cui viveva Diogene non si conoscevano le botti. Le botti, infatti sono di origine gallica e i Greci e i Latini si servivano, per mettere il loro vino, di grandi vasi di terra, presso a poco simili a quelli che vengono impiegati ancora nella Spagna e che si chiamano *tinajas*. È dunque in una *tinaia* che abitava Diogene, e i basso rilievi della villa Albini dimostrano che egli aveva spinto la sua semplicità fino a servirsi di un vaso fesso in più parti, improprio a contenere del liquido ma sufficiente a riparare il filosofo.

L'errore proviene dal fatto che tutti i traduttori hanno giudicato a proposito di tradurre le parole di vaso da vino con quello di botte. Si è riso molto di un certo pittore fiammingo che aveva rappresentato Ulisse con una pipa in bocca; si potrebbe ridere anche di tanti artisti che hanno rappresentato Diogene in una botte cerchiata.

La circolazione del sangue nei ragni: Il naturalista francese Marcello Causset ha preso a studiare la circolazione del sangue nei ragni osservando, per trasparenza, il sistema dei vasi sanguigni. A tal uopo ha operato su ragni giovanissimi affine di approffittare della maggiore trasparenza dei tegumenti. Osservò, dapprima, una circolazione vaga, cioè effettuantesi senza canali ben distinti; ma con lo sviluppo del soggetto egli vide il sistema farsi più distinto e ben definito.

Lo « champagne » russo: Da una comunicazione del console francese ad Odessa, la fabbricazione dello *champagne* di questa città avrebbe prodotto, lo scorso anno, 250 mila bottiglie di vino *champagne* conosciuto sotto il nome di *Excelsior* per un valore di 500 mila rubli.

Stabilire delle comunicazioni elettriche tra le

navi in mare, come si è già arrivati a stabilire delle comunicazioni tra i treni che corrono, questo è lo scopo che si prefigge il signor Stevenson, d'Edimburgo, col suo studio della « induzione a grande distanza attraverso l'acqua e l'aria, senza l'uso di fili paralleli ». L'idea del signor Stevenson si appoggia sull'impiego della gomena immersa, traversata da una corrente variabile, e la cui vicinanza, segnalata alle navi per mezzo di istrumenti convenevoli, permetterebbe subito al pilota di verificare la sua situazione. Per verificare l'esistenza d'una corrente in una gomena sottomarina, il signor Stevenson ha dovuto immaginare un apparecchio, che consiste in due rocchetti di filo di rame, non isolati, immersi nell' acqua sulla parte anteriore e posteriore della nave, e rilegati con un filo aereo, sul quale è interposto un telefono. Allorquando il battello si muove normalmente alla gomena immersa, si produce un suono nell' apparecchio telefonico. Questo infatti non potrebbe restare muto che nel caso in cui i rocchetti si trovassero a eguale distanza dalla gomena, ciò che non potrebbe prodursi che raramente. Questo sistema, a quanto assicura il suo inventore, funzionerebbe perfettamente attraverso uno strato d' acqua di più che 100 metri.

La casa ad otto piani a Porto Said.

La casa ad otto piani a Porto Said: La nostra incisione rappresenta ciò che a Porto Said si chiama *Eastern Exchange*. È un' immensa costruzione, fabbricata tutto in ferro e rischiarata dalla luce elettrica. In questo gigantesco edificio si trova un *hôtel*, un *restaurant*, un caffè, uno spaccio di liquori, un parrucchiere, un sarto, un cappellaio, una libreria, ecc. insomma tutto quanto può occorrere ad un uomo nella vita ordinaria. Il personale impiegato in tutti i rami della casa è inglese e i prodotti che vi si vendono sono di provenienza inglese. Questo colossale bazar è stato costruito dalla ditta *Wills and C.*⁰ *limited*. In realtà, tale società (fornitura di carbone) che è potentissima non è che presta nome del governo inglese che ha voluto così preparare sotto mano degli alloggi comodi per gli ufficiali e le loro famiglie; l'*hôtel*, del resto, è diviso in piccoli appartamenti dei quali ognuno ha la propria cucina.

La disinfezione a Parigi: Ecco alcune cifre

presentate dal signor A. J. Martin all'Accademia di medicina, le quali ci mostrano che le misure di disinfezione, dopo che qualcuno è morto in seguito a malattie contagiose, cominciano a farsi strada con grande soddisfazione degli igienisti. Nell'anno 1889, dalla fine di maggio fino dal 31 dicembre, i soffumigi municipali a Parigi avevano praticate 78 operazioni; nel 1890, essi ne praticarono 652; nel 1891, 4,139; ed infine l'anno scorso ne hanno praticati 18,464. È vero però che nel corso di questo ultimo anno è sopravvenuta l'epidemia colerica, il numero delle cui vittime è stato d'un migliaio, e che si fecero 2691 disinfezioni; ma il loro aumento graduale non cessò fino al mese di gennaio 1893, in cui si sono operate egualmente più di 2000 disinfezioni. Sulle 18, 463 disinfezioni praticate nel 1892, 6,824 sono state in seguito alle domande fatte dalle podesterie; 5011, da particolari; 2573 da medici; 2415, dalla prefettura e dai commissariati di polizia, e 1641 da diverse amministrazioni pubbliche.

Precocità dei grandi uomini: La maggior parte dei grandi uomini si sono fatti rimarcare per la loro precocità nel produrre. Dante compose il primo sonetto per Beatrice a soli 9 anni. Tasso compose i suoi primi versi a 10 anni. Lopez de Vega compose i suoi primi versi a 18 anni. Calderon cominciò a scrivere a 13 anni. Vittor Hugo era laureato dei giuochi floreali a 14 anni. Byron componeva dei versi a 12 anni. Meyerbeer dava delle pubbliche sedute di piano a 6 anni. Claudio Vernet disegnava benissimo a 5 anni. Mirabeau compose un volume a 11 anni. Haendel compose la musica d'una messa a 13 anni. Raffaelo Sanzio dipingeva a 7 anni. Weber fece rappresentare la sua prima opera a 14 anni. Cherubini compose una messa a soli 13 anni. Pascal aveva risolto le 32 proposizioni d'Euclide a 12 anni. Questi segni d'una precocità meravigliosa non hanno impedito a questi uomini illustri, contrariamente all'opinione di molti, di comporre più tardi dei capi d'opera.

I grandi uomini ed i loro discendenti: Un gran numero d'uomini di genio non ebbero figli, o morirono scapoli, come se l'attività intellettuale avesse loro accaparate tutte le altre forze. Shakespeare, Milton, Pope, Swift, Thiers, non ebbero figli. Michelangelo, Kant, Newton, Pitt, Fosc, Beethowen, Gassendi, Galileo, Loche, Spinoza, Leibnitz, Leonardo da Vinci, Camoëns, Meyerbeer, Voltaire, Flaubert, Cavour, Luigi Blanc, Alfredo de Musset, Gambetta, sono rimasti scapoli. La Buryère ha detto; questi uomini non hanno nè antenati, nè posterità, formano da soli tutta una discendenza. Un'altra osservazione da farsi. Gli uomini illustri sono in generale di statura bassa. Così furono Orazio, Aristotele, Platone, Montaigne, Beccaria, Cujas, Balzac, Thiers, Louis Blanc, Victor Hugo. Le eccezioni non sono rare però, Mirabeau, Alessandro Dumas padre e figlio, Lamartine; Flaubert, Tourgueneff Tutto ciò è abbastanza curioso sicuramente, ma non è di nessuna conclusione pratica per poter stabilire dati positivi.

Le più belle collezioni di francobolli: Secondo la *Science en famille*, la più bella collezione di francobolli appartiene ai signor Ferrari di Parigi: essa è stata valutata due milioni di lire. Viene poi quella del signor Tapling, membro del Parlamento inglese, morto nel 1891. Questa collezione legata dal suo possessore al British Museum di Londra non vale meno di ottocentomila lire. Un inglese, il signor Caillevothe ha venduto la sua collezione per la modesta somma di 200000 lire. Il signor A. Rothschild possiede una collezione valutata 150.000 lire. Il Dottor Legrand di Neuilly ha una collezione che ha lo stesso valore. Il duca d'Edimburgo, lo Czar di tutte le Russie, Gutierrez Hermanos de Santiago di Cuba posseggono pure splendide collezioni. Perchè i lettori abbiano una idea del valore di alcuni francobolli riporterò alcune cifre date dalla *Science en famille*. Un francobollo dell'isola Maurizio dell'emissione 1847 costa 5000 lire. Un francobollo da 2 cent. rosa del 1850 della Guiana Inglese costa 2500 lire. Le 60 crazie di Toscana non si pagano meno di 200 lire: per le 3 lire di Toscana sono state pagate persino 300 lire. Il 1/2 tornese di Napoli dell'emissione 1860 vale per lo meno 300 lire. La serie completa di francobolli da giornali degli Stati Uniti d'America rappresenta un valore nominale di 1270 lire. *

Papiro biblico: Al Congresso degli orientalisti tenuto a Londra nello scorso settembre il professore Hechler di Vienna ha presentato ai membri della sezione egiziana un papiro scoperto alcuni mese or sono in Egitto, frammento d'un manoscritto completo che si trova a Vienna. Esso comprende la traduzione greca del libro del profeta Zaccaria e dei passaggi del profeta Malachia, in tutto sedici pagine di scrittura fitta, nella quale le parole non sono separate le une dalle altre, il che, secondo il professor Hechler, è un indizio della grande antichità del manoscritto. Si crede che questo papiro rimonti al 3° secolo. *

L'Antropometria secondo i vestiti: Molti sapranno che si può determinare la grandezza d'una persona dagli ossi lunghi delle membra. Il signor Giorgio Bertillon è giunto a dimostrare che è possibile di dedurre dalla forma e dalle dimensioni dai diversi indumenti, le dimensioni delle lunghezze ossee. Il campo d'azione dell'antropometria si è

così singolarmente allargato, ed i delinquenti avranno così minori mezzi per sfuggire dalle mani della giustizia

L'orso grigio d'America: È il solo animale la cui caccia offre negli Stati Uniti dei pericoli. Alla vista dell'uomo, il *grizzly*, così lo chiamano in America, fugge subito: ma si comporta in ben diverso modo quando è ferito. La sua resistenza ed il suo ardore nel combattimento sono straordinarî. Si citano numerosi cacciatori che furono vittime della loro imprudenza. Il *grizzly* non ha vista buona: ma il suo odorato come il suo udito è sviluppatissimo Per attirarlo si pone nei luoghi da lui frequentati un cadavere di cavallo o di alce. Durante due o tre giorni lo si lascia cibare a suo piacimento: poi quando esso osa venire al crepuscolo, viene ucciso molto facilmente. Malgrado la sua robusta corporatura, i suoi enormi denti, i suoi spaventevoli artigli, quest' orso ha un regime fruttivoro e insettivoro. Chi lo crederebbe? Il suo nutrimento ordinario infatti consiste in bacche, noci ed insetti che esso cerca fra mezzo alle pietre. Alcune volte però, diventando carnivoro assale le alci, i cavalli, i bisonti ed i greggi. Ma, come tutti gli altri orsi, ha una predilezione speciale per la carne di porco. Del tutto indifferente alle grida della sua vittima, la divora ancor viva.

Un nuovo forte nel Montana: (Stati Uniti). Il governo americano ha deciso di costruire un nuovo forte nel Montana, che tra tutti gli Stati dell'Unione, è quello in cui più sono numerose le riserve per gl'indiani: Teste Piatte, Grossi Ventri, Piedi Neri, Cavi, ecc. Si chiamerà forte Harrison e sarà collegato alle vicine linee del Great Northen e del Nothen Pacific. I lavori dovranno esser compiuti tra un anno.

Studii sui terremoti nel Giappone: Il Bollettino Mensuale dell'Osservatorio di Moncalieri ha ricevuto dall'Ufficio sismico del Giappone le seguenti comunicazioni: con ordinanza imperiale del 25 corr. è stato stabilito a Tockio, un comitato per l'investigazione dei terremoti, allo scopo di predire, per quanto è possibile, il loro avvenimento e di studiare qual'è il tipo di costruzione che più facilmente possa resistere alle scosse. Il prof. Kado dell'Università Imperiale è stato fatto presidente del Comitato, il prof. Kirckuchi, segretario. Altri membri del Comitato sono: Furnichi professore alla scuola d'ingegneria e ingegnere capo al ministero dell' interno, Tatonno, professore d'Architettura, Temahe, professore alla scuola di ingegneria, Tanachiate, professore di Fisica, Koto professore di Geologia, Cochibe dell'Istituto Geologico, Sechiya e Omori, sismologi, Nackamura dell' Ufficio Meteorologico; ed uno straniero il prof. Milore. In seguito si nomineranno poco per volta altri membri. Il parlamento ha accordato per quest'anno L. 42.000, specialmente destinate all'acquisto degl'istrumenti. Come si vede, anche sotto questo riguardo degli studî geodenamici, il lontano Giappone s'è posto di lena ad adottare gl' indirizzi e i metodi della scienza dell'Occidente.

Il Gheppio: Si chiama così comunemente l'uccello rapace diurno di cui diamo l'incisione conosci dagli ornitologi col nome di *Falco tinnimculus*. È di forme eleganti e nel maschio adulto la testa e la coda sono cenerine; quest'ultima con una larga fascia nera presso l'apice; il dorso è color nocciuola con macchie triangolari nere; il ventre bianchiccio con goccette nere e le ali sono acute e lunghe. È comune in tutta l'Europa e presso di noi è stazionario e abita in gran numero i vecchi edifizî e le torri, nei cui fori costruisce il suo nido. Si ciba di topi, d'insetti, di rettili e di uccelletti ed è quindi non del tutto inutile.

Il Gheppio.

Parigi sprofonda: Tale almeno è la conclusione che risulta dal paragone fatto dal signor Leopoldo Hugo fra le antiche coste di livellamento di Bourdalone con lo studio recente fatto dal signor Lallemand, ingegnere incaricato delle operazioni di livellamento della Francia. Questo paragone prova effettivamente, in una maniera che non si può contestare che il mezzodì della Francia, e sopratutto le regioni dei Pirenei subisce un movimento secolare di elevazione, mentre il nord della Francia, particolarmente nella regione di Lilla, subisce un movimento di depressione e di sprofondamento. A Parigi la depressione sarebbe annualmente presso a poco d' un centimetro e mezzo (esattamente 16 millimetri) In questo modo

Parigi, ecc. fra tre mille anni, il mare arriverà al sacrato di *Nostra Signora*, e sarà la realizzazione naturale di Parigi porto di mare! Non bisogna però credere che questo movimento, per lento che sembri, sia assolutamente inapprezzabile all'osservazione diretta; sedici millimetri, è presso a poco lo spazio che separa mezzogiorno da due ore sul quadrante d'un orologio ordinario. Ora il movimento d'una lancetta d'orologio che tracciasse questo spazio in un anno sarebbe, dai calcoli del signor Hugo, perfettamente apprezzabile coll'aiuto del microscopio.

Il fischio delle locomotive: Qual' è l' origine del fischio delle locomotive? Sul principiare dell'anno 1833, la macchina *Samson*, della strada ferrata di Leicester a Swannington, incontrò una carretta tirata da un cavallo sul passaggio a livello di Thornton. Questa carretta era carica di burro e di uova destinate al mercato di Leicester. Il macchinista non disponeva, per tutto segnale di avvertimenti, che della cornetta a mano in uso nell' epoca, e la carretta col suo carico fu travolta. Il fatto fece una certa impressione e se ne parlò nelle gazzette. Il signor A. Ashlen Bagtser, direttore della strada ferrata si recò nel giorno stesso ad Alton Grange, dove risiedeva Giorgio Stephenson che era uno degli amministratori e uno dei più forti azionisti della linea, per parlargli dell' accidente avvenuto a Bagtser e gli chiese se non si sarebbe potuto collocare sulla macchina un fischio che fosse posto in azione dal vapore.

— L'idea è buona — rispose Stephenson — e bisogna fare un tentativo.

Il primo fischio fu stabilito da un fabbricante di strumenti musicali del paese e diede un risultato così perfetto che il Consiglio d' Amministrazione della strada ferrata decise di collocare dei fischi simili a quello del fabbricante di strumenti musicali in tutte le locomotive della Compagnia. Abbisognò dapprima pagare il cavallo, la vettura, cinquanta libbre di burro e ottanta dozzine d'ova spezzate. Il fischio attuale si deve adunque a una frittata di novecentosessanta ova di gallina. *Felix qui potuit rerum cognoscere causas.*

Missione archeologica: Il signor Carlo Dichl professore alla facoltà di lettere di Nancy è stato incaricato d'una missione nel Nord dell' Africa allo scopo di fare delle ricerche archeologiche relative ai monumenti dell'epoca bizantina. *

Scoperta archeologica: Recentemente è stato scoperto, nell'isola di Chio, un busto di Minerva, ammirevolmente conservato che si suppone del IV° secolo prima dell'era cristiana. L' estremità del naso è leggermente alterata, e la parte superiore della testa è un po' sciupata da un colpo di zappa che ha ricevuto durante gli scavi. Questo busto molto bello è stato acquistato dall'imperatrice d'Austria, e sarà collocato nei giardini del palazzo reale di Charlottenburg. *

Il senso del gusto negli animali marini: È un fatto conosciuto che le anemoni di mare hanno un senso che permette loro di riconoscere gli alimenti. Questo senso è stato studiato dal sig. Nagel. Ecco alcuni degli esperimenti fatti: un piccolo pezzo di sardina fu avvicinato ai tentacoli d' un anemone di mare. I tentacoli toccarono da prima il pezzetto, poi lo afferrarono, ed infine l'inghiottirono Un pezzo della stessa grandezza della sardina, composto di carta sugante saturato d'acqua di mare ed avvicinato egualmente ai tentacoli, non fu preso: lo stesso pezzo imbevuto nel sugo di pesce veniva afferrato con la stessa energia del pezzo di sardina: ma spesso veniva abbandonato dopo poco. Se si colloca un pezzo di carne nella bocca od in prossimità della grande bocca aperta, l'animale non se ne cura, e questo pezzo viene afferrato solo quando i tentacoli l' hanno toccato. Il senso del gusto sembra dunque localizzato in questi organi che sembrano inoltre essere sensibili al calore ed al tatto. *

Assicurazioni sulla vita: Un articolo della *National Zeitung* ci mostra quali progressi hanno fatto da trenta anni le assicurazioni sulla vita e come la sfera delle loro operazioni si è allargata. Nel 1860 le somme assicurate non sorpassavano i 6 miliardi: nel 1890 si elevavano a quasi 50 miliardi, esattamente: 49.793.125.000 lire. Questo enorme totale si scompone nel modo seguente:

Stati Uniti	21015	milioni
Gran Brettagna	13779	»
Francia	4003	»
Austria Ungheria	1876	»
Australia	1000	»
Russia	645	»
Canadà	621	»
Olanda	284	»
Svizzera	280	»
Italia	128	»
Danimarca	123	»
Belgio	73	»
Altri paesi	125	»

*

Esperienze d'elettrocoltura: Per controllare le conclusioni del signor Spechnew, direttore del giardino botanico di Kiew, che ha studiato lungamente e con amore, e con varie esperienze la influenza dell'elettricità sopra una vegetazione, il signor E. Sagrange ha fatto l'anno scorso degli interessantissimi saggi d'elettrocoltura. Il sig. Sagrange ha coltivato delle patate in un campo diviso in tre parti. Il primo settore è stato coltivato

col metodo dinamico di Spechnew: le patate furono poste fra placche di zinco, e di rame rilegate al di sopra del suolo, col mezzo d'un filo conduttore. Il secondo settore è stato coltivato col metodo ordinario. Il terzo settore è stato munito d'una serie di piccoli parafulmini piantati nel terreno tra le patate per modo che le loro estremttà inferiori fossero situate al livello del piano seminato. La raccolta ottenuta nel terzo settore è stata molto più abbondante e più bella che nei due altri, e per di più è stata ottenuta almeno quindici giorni prima delle altre due. Il primo settore ha dato 68 chilogrammi, il secondo 80 ed il terzo 103. Bisogna notare che il primo settore ha dato delle piante più precoci per l'apparizione del fogliame e dei fiori, più elevati e più folti.

La produzione vinicola: In Algeria, le vigne hanno sofferto delle circostanze climatiche più che altrove, e la raccolta non è stata che di 2.866.870 ettolitri, contro 4.058.412 nel 1891. In presenza di questa produzione insufficiente si poteva prevedere che le importazioni si farebbero più importanti, ed infatti esse si sono elevate a 9.076.000 ettolitri, nei quali la Spagna entra per 5.083.000 l'Italia per 174.000, l'Algeria per 2.353.000, e la Tunisia per 47.000. In quanto ai sidri la loro raccolta è stata eccellente nel 1892, ed ha sorpassato di 5.861 000 ettolitri quella dell'anno precedente.

Sesto Congresso Internazionale Geografico: A Londra, nel giugno dell'anno 1895 avrà luogo il VI Congresso internazionalo Geografico unitamente ad una mostra Geografica. Già è stato costituito il Comitato ordinatore del Congresso del Consiglio direttivo della R. Società Geografica di Londra, aderendo così e dando un primo effetto ai voti fatti dal V. Congresso a Berna e manifestati per esso dal Presidente. Il detto comitato ha per presidente il magg. L. Darwin e per segretario J. Scott Keltie; e ne formano parte Sir Mountstuart, E. Grant Duff, presidente della suaccennata Società, e Douglas W. Freshfield, H. Leebohm, Sir G. T. Bowen, Sir C. W. Wilson, J. T. gen, Walcker, C. R. Marckam, Dott. R. N. Cust, E. Delmar Morgan, Cuthbert, E. Peeck H. I. Mackinder, J. Y. Buchanan, tutti membri tra i più noti della società stessa. Vi furono inoltre aggregati sir F. A. Abel, dell'Imperial Institute, sir E. Barckly, del R. Colonial Institute, F. Begg, della R. Società geografica scozzese, il gen. F. F. D. Donnelly, della Società delle Arti, ed il rev. T. W. Sharpe. dell'Educational Departiment. Entro un anno il Comitato spera di poter pubclicare il programma, però fin d'ora dichiara di essere pronto ad accogliere suggerimenti che dovranno essere indirizzati al sopra nominato Segretario.

Il Cocco: Ora che l'uso di questo frutto saporito e del suo latte nutriente si va tanto generalizzando anche da noi, non sarà discaro ai lettori l'avere qualche notizia su quest'albero, di cui diamo qui una riproduzione. Il Cocco appartiene alla famiglia delle palme, rappresentata da diverse specie la più interessante delle quali è il Cocco dell'India (*cocos nucifera*). Si alza ritto sullo stipite, a guisa di gracile colonna sino a trenta metri ed anche di più. È coronato alla sommità da un ciuffo elegantissimo di ampie e lunghissime foglie, in mezzo alle quali spuntano grappoli di fiori. Ai fiori succedono frutti di enorme grossezza, detti *noci di Cocco*. Dentro il guscio di questa noce vi è un liquido acquoso, il quale in breve tempo diventa emulsivo e prende allora il nome di latte. Tutte le parti del *cocco* dell'India servono a qualchecosa; il legno dello stipite viene adoperato in varie costruzioni. Le foglie servono a fare ombrelli, panieri e stuoie che sono molto usate nelle Indie.

Il Cocco.

L'impiego dei microbi nella guerra: Fino adesso nessuna nazione civilizzata aveva pensato di utilizzare i microbi nell'arte della guerra. Questo modo di procedere è però impiegato inconsciamente, è vero, dai naturali delle Nuove-Ebridi, delle isole di Santa Cruz e delle isole Salomon. Questi selvaggi hanno l' abitudine di avvelenare le loro freccie, immergendole semplicemente nella melma delle paludi, poi lasciandole seccare al sole. Ora un medico della marina francese, il signor Le Dantec che ha esperimentate queste freccie avvelenate, ha constatato che gli animali che erano stati feriti con queste armi morivano o di tetano, o di septicemia, ed ha potuto constatare la presenza nella terra disseccata aderente alle punte delle freccie, del microbo del tetano e del vibrione septico. Quando la disseccazione al sole è troppo prolungata, il vibrione septico muore ma il bacillo del tetano persiste. Si tratta dunque, non di freccie avvelenate, ma bensì di freccie infettate metodicamente, ed in queste condizioni è possibile colla lavatura antisettica delle ferite, d'evitare le complicazioni mortali.

È precisamente per evitare queste infezioni microbiane delle ferite che si ha cura, da qualche tempo, nei duelli all'arma bianca, di sterilizzare la punta delle spade, immergendole in una soluzione antisettica.

Un nuovo sistema di ventilazione delle abitazioni collettive, ideato da un medico militare, il signor Costaing, venne esperimentato su vasta scala nelle caserme francesi, dove è stato molto apprezzato per la sua semplicità ed efficacia. La disposizione consiste essenzialmente a rimpiazzare i quadrati delle parti superiori delle finestre da due metri, separati ciascuno di circa 1 centimetro, di cui una, l'esteriore, sarebbe troppo corta dal basso, mentre che l'altra anteriore, sarebbe troppo corta dall'alto; l' una e l' altra d'una lunghezza di circa 4 centimetri. In questa maniera l' aria esterna penetra per la parte inferiore del quadrato interno lungo il quale sale, e si dilegua in seguito, sotto forma di una colonna spezzata e senza forza, per l'apertura situata alla parte superiore di questo quadrato.

Le società cooperative in Germania: Vi sono attualmente in Germania 8.418 società cooperative così divise:

1 Gen. 1891	1 Gen. 1892	
3.910	4.401	Società di credito
2.664	2.840	» industriali
984	1.122	» di consumo
50	55	» di costruzione

Non si hanno notizie statistiche positive che su 1.176 Società di credito. La somma totale dei crediti accordati da queste società è stata di 1.950.000.000 di franchi nel 1891, che equivale a 3.794 per ogni azionista. Nel 1892, questa media era di 4.071 franchi. Delle 1,122 società di consumo, soltanto 302 forniscono dei documenti dai quali rilevasi che esse contano un totale di 229.126 membri, cioè 758 in media per ogni società. Il valore medio dei prodotti venduti da ogni società è di 262.000 franchi.

Le foreste sulle rive dell'Orenoco: L'Orenoco, uno dei tre grandi fiumi dell'America Meridionale, nonostante l'immensa estensione del suo avvallamento, appartiene intieramente alla Colombia. Scaturisce nella Sierra Parime e gettasi nell'Atlantico in faccia all'Isola della Trinidad, per molte bocche, formando un delta. Il suo corso totale è di settantasette miriametri e duecentotrentasette, tenuto conto de' suoi avvolgimenti o meandri e il bacino di 12,250 metri. Parecchi affluenti dell'Orenoco sono eguali ai più grandi fiumi d'Europa, se si eccettuano il Volga, il Dnieper, e il Danubio. Mirabili sono le cascate che forma l'Orenoco al villaggio di Atures, non veramente, come osserva l' Humboldt, per l' enorme volume di acque riunite che si precipita insieme dall'alto al basso, come al salto del Niagara, ma perchè ornate da una grande quantità di piccole cascate che si seguono, cadendo di grado in grado, ed interrotte da un gran numero di isolotti, o di roccie.

Le rive dell' Orenoco formano una bella prospettiva; foreste di grande estensione piene di piante aromatiche vi spandono un odore soavissimo; in ogni luogo veggonsi uccelli dalle penne superbe e variopinte e moltissime scimmie vi seguono i viaggiatori. A lato di tali foreste si estendono immense, verdeggianti pianure. Abitano queste contrade numerose tribù d' Indiani, delle quali quelle verso il Settentrione vivono in uno stato di assoluta barbarie; quelle del mezzodì resistettero molto tempo agli sforzi dei missionarî, ma sono ridotte oggi a civiltà relativa, e quelle che abitano verso il centro stanno esse pure percorrendo questa via. Nel terzo viaggio che fece Colombo, l'anno 1498, scoperse le foci del fiume Orenoco e dalla sua larghezza argomentò che appartenesse ad un vastissimo continente in quelle parti.

Necrologio. — **Giacomo Moleschott**: Questo illustre scienziato, che era un fisiologo ed un pensatore di fama europea, e che si spense a Roma in età di 71 anno, era nato in Olanda, ove, terminati gli studi medici, incominciò ad insegnare fisiologia; ma, siccome il ministro della pubblica istruzione trovò a ridire sulla tendenza materialista del suo insegnamento, il Moleschott accettò

la cattedra che gli era stata offerta al Politecnico di Zurigo, ed in quella città strinse amicizia con Francesco De Sanctis che, quando divenne ministro dell'istruzione pubblica, lo chiamò ad insegnare fisiologia alla Università di Torino, allora capitale del Regno. Noturalizzato italiano, Giacomo Moleschott, che in tutta la sua lunga carriera scientifica pensò italianamente, e che fu uno dei più validi sostenitori della istituzione di una cattedra dantesca in Roma, fu poi chiamato ad insegnare fisiologia nella città eterna, e prese parte attiva ed importante alle discussioni del Senato di cui era lustro e decoro da parecchi anni. Fra le opere del Moleschott, alcune fra le più note sono: *Luce e vita*; — *Indagini sulla storia naturale dell' uomo e degli animali* e *Saggi fisiologici*.

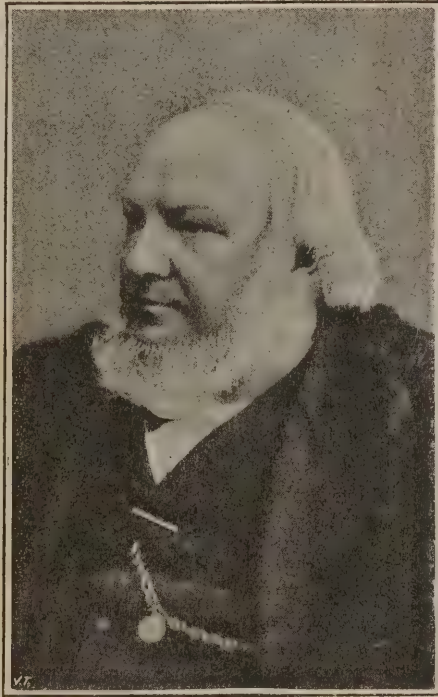
Senatore G. Moleschott.

Il cardinale Zigliara: S. E. il cardinale Tommaso Zigliara, dell' ordine dei Predicatori, vescovo suburbicario di Frascati e presidente dell'Accademia Romana di S. Tommaso d'Aquino, era nato a Bonifacio, in Corsica, nel 1833, fu creato cardinale nel concistoro del 12 maggio 1879, ed era uno dei più giovani membri del Sacro Collegio. L'estinto porporato che incominciò a dare saggio di grande erudizicne quale professore di teologia dogmatica nel collegio di S. Tommaso sopra Minerva, da S. S. Leone XIII fu chiamato a far parte della Commissione cardinalizia incaricata di pubblicare le opere del gran filosofo aquinate, e venne nominato Prefetto degli studi. Il cardinale Zigliara che era direttore perpetuo dell'Arciconfraternita degli amanti di Gesù e Maria e protettore di parecchie altre confraternite, era pure membro di queste congregazioni: Sant' Uffizio, Propaganda Fide, Vescovi e Regolari, Indice e Riti, Indulgenze, Rito orientale, Reliquie ed affari ecclesiastici straordinari.

Tolomei prof. Gian Paolo: Quasi ottuagenario, a Padova, del cui Ateneo era professore da circa un mezzo secolo e fu due volte rettore magnifico, si è spento questo esimio giureconsulto che vi tenne con plauso la cattedra di diritto e procedura penale, e fu successivamente direttore e preside dalla Facoltà di giurisprudenza. Il professore G. P. Tolomei che, nella X Legislatura, rappresentò alla Camera dei deputati il collegio di Piero di Cadore, era stato nominato senatore del Regno il 4 dicembre 1890, e fu uno dei più attivi compilatori del nuovo Codice penale.

Manzoni conte Tommaso: Nato nel 1819 a Palermo, questo patrizio, dal 1848 in poi fu uno dei più tenaci avversari della tirannide borbonica, venne tenuto in alta stima da' suoi concittadini che lo elessero ad importanti uffici che disimpegnò con grande amore; e, dal 1863, anno in cui fu nominato senatore, prese parte a tutti i lavori di quell' alto Consesso, e, a più riprese, venne eletto segretario dell'Ufficio presidenziale.

Pacchiotti prof. Giacinto: Un' altra grave perdita ha fatto il Senato del Regno nella persona di questo illustre cultore dell' arte salutare che, nato nel 1820 a San Cipriano Po (Voghera), dopo essersi laureato in medicina e chirurgia alla Università di Torino, andò a perfezionarsi all'estero e specialmente a Londra, e quindi ritornò in Italia ed ebbe la cattedra di patologia speciale chirurgica nell' Ateneo Torinese, che tenne con molta lode, senza perciò trascurare l'esercizio della sua nobile professione, che gli valse una grande clientela. Nel 1850, il compianto professore Pacchiotti fondò l' Associazicne medica degli Stati Sardi, che divenne poi, nel 1860, la prospera Associazione medica Italiana; poscia contribuì alla fondazione della Società d'igiene e dell'Associazione dei medici condotti, presiedette parecchi Congressi medici, fondò premi per gli studiosi delle mediche discipline, e, nel 1880, fu nominato senatore del Regno pei meriti scientifici.

Federico Comandini: A Cesena, sua città natale, in età di 78 anni, cessava di vivere questo egregio e venerando patriota, (padre dell'on. Alfredo Comandini, redattore del *Corriere della Sera*). L'estinto che faceva l'orefice a Faenza nel 1840, fu uno dei primi ad inscriversi nella *Giovane Italia*. Rivoluzionario attivo e coraggioso,

il Comandini, nel 1845 cooperò al moto delle Balze, nel 1848 combattè a Monte Berico ad a Vicenza, nel 1849 proclamò la repubblica a Faenza, e, dopo i moti del 6 febbraio a Milano, egli fu processato a Bologna prima e poi a Roma, e dopo di essere stato rinchiuso nelle carceri pontificie fino al 1865, venne finalmente graziato, e ritornò a Faenza, ove fondò la Banca Popolare. Dal 1866 al 1873 egli fu magazziniere delle privative a Fabriano, a Cesena e ad Aquila. Nel 1874, assieme ad Aurelio Saffi, il Comandini fu fra gli arrestati di Villa Ruffi, e, quando morì, egli era consigliere provinciale di Forlì e consigliere comunale di Cesena, di cui non volle essere sindaco, per non prestare il richiesto giuramento, e non venire meno alla sua fede repubblicana.

L'arcivescovo di Chambery: Monsignor Alberto-Francesco di Sales Leuilleux era nato a Saint-Omer nel 1823, e, fatti i primi studi nel seminario della sua città natale, andò a studiare teologia a San Supplizio, e fu ordinato prete nel 1848. Nel 1873 egli andò ad occupare la sede vescovile di Carcassonne, e, nel 1881, venne trasferito alla sede metropolitana di Chambery.

Bertolotti cav. Antonino: A Mantova, ove era direttore dell' Archivio di Stato e di quello dei Gonzaga, è morto, vittima di un aneurisma, in età di soli 59 anni, questo dotto paleografo, cui si debbono molti pregiati studî storici. Fu collaboratore anche di *Natura ed Arte*.

Novità del giorno: *Le Biblioteche Popolari*, ancora bambine in Italia, sono già adulte e rigogliose negli Stati Uniti di America e in Allemagna. Le cifre parlano più eloquentemente delle parole:

Dal 1825 al 1850 furono fondate negli Stati Uniti 550 biblioteche, dal 1850 al 1875 per contro 2240 e nel 1885 erano già aperte 5340 biblioteche pubbliche con 20 milioni di libri in complesso.

Negli ultimi decennii i Comuni assegnarono sì larghe somme e i ricchi cittadini fecero largizioni così cospicue che molte città americane si hanno già lasciato addietro le più culte della dotta Allemagna. Per tal modo per ogni abitante di Vienna non vi ha ancora neppure un volume delle pubbliche bibblioteche di Corte e dell'Università, laddove a Boston vi son due volumi per abitante della *Pubblic. Library* e dell'*Athenaeum.*

Le due biblioteche popolari di Chicago (che nel 1850 era ancora una cittaduzza e nel 1890 contava già 1,099,850 ab). contengono 1 $^1/_2$ milioni di libri.

Nei resoconti delle biblioteche popolari americane, inglesi e tedesche si osserva una concordanza sorprendente nella richiesta dei libri dati in lettura.

Di tutti questi circa il 70 sino all'80 $^0/_0$ appartengono al gruppo delle belle lettere, del romanzo e degli scritti per la gioventù; circa il 10 $^0/_0$ all'istoria, alla biografia e ai viaggi, e il 5 $^0/_0$ alle scienze naturali, all'industria e alla tecnica.

Persino in Inghilterra e in America non si legge più che 0,6 sino a 0,9 $^0/_0$ di libri religiosi. A Berlino $^1/_4$ $^0/_0$ di libri teologici ed ascetici, $^1/_4$ $^0/_0$ libri filosofici e $^1/_2$ $^0/_0$ classici romani.

Da codeste cifre non si ha però a inferire che il popolo abbia manco di sentimento religioso o scientifico, ma vuolsene accagionare il modo impopolare onde gli autori trattano queste materie.

Perfezionamenti Fotografici. — Il signor Van der Weyde, celebre fotografo di Londra, ha inventato un metodo per correggere le distorsioni nelle fotografie mediante un'applicazione ch'egli chiama *Foto-correttore*. Se in una fotografia, per esempio. la testa del fotografato riesce troppo grossa — come avviene se è troppo avanzata nella posa — la sua dimensione può essere ridotta per mezzo di questo nuovo agente; mani e piedi di proporzioni esagerate, sia per colpa del fotografo o della stessa natura, si possono ridurre così in larghezza come in lunghezza o in ambedue a volontà dell'operatore. Queste rettificazioni fotografiche si ottengono con mezzi semplicemente ottici ma, come l'inventore ha intenzione di pigliare un brevetto per la sua scoperta, i particolari del processo non sono ancor pubblicati.

Un altro fotografo, il signor F. E. Jves di Filadelfia, ha trovato il modo di combinare tre dipinti fotografici presi sotto speciali condizioni con tre vetri colorati di tinte scelte, e di combinar poi con mezzi ottici le loro immagini in guisa da formare una vera pittura in colori.

L'invenzione, presentata or fa alcuni mesi alla regia società di Londra, ha ora prodotto commercialmente una forma modificata dello strumento che il signor Jvez chiama *Eliocromoscopio.*

È un congegno in cui collocasi una triplice speciale macchina fotografica, la quale dicesi riproduca i chiaro-oscuri e i colori della natura così prontamente come il fonografo riproduce i suoni.

Lo strumento dell' Jves ha certamente il vantaggio sul fonografo dell'Edison nel fatto ch'esso è non solo riuscito ma è anche un oggetto commerciabile. Il fonografo per contro, che ha menato tanto scalpore e di cui narraronsi tante meraviglie, pare, per non so qual ragione, sia caduto in discredito; il fatto si è che, per quel che se ne dice, nè si vende nè si annunzia su pei giornali.

Cronaca dello Sport

Le Corse a San Siro e il Concorso Ippico.
Il Premio del Commercio.

La riunione primaverile è stata inaugurata assai brillantemente sul *turf* di S. Siro. Il vasto e grazioso recinto presenta un aspetto più imponente e pittoresco degli anni trascorsi; la vegetazione si è fatta più rigogliosa nei dintorni dell'ippodromo e le piante, le siepi e le aiuole sono riboccanti di fogliame e di fiori. La bellezza della giornata rallegrata da uno splendido sole ha contribuito a dare molta animazione alle corse e il concorso del pubblico è stato enorme. Gli sportmans milanesi erano al completo, notevolmente rinforzati dai dilettanti d'ogni provincia d'Italia, convenuti a Milano in numero maggiore degli anni passati. Alla prima giornata delle corse assistette S. A. R. il Duca d' Aosta che si trattenne quasi sino al termine delle gare, conversando affabilmente con parecchi gentiluomini e mostrando di interessarsi assai all'esito delle corse delle quali ecco i singoli e più importanti risultati·

1.ª Corsa. — *Premio Gallarate*. — Lire 1500, di cui 500 al secondo, per cavalli da caccia. Distanza metri 3000.

Dei dieci cavalli inscritti corrono solo quattro, cioè: *Fiordiligi* del signor Dall'Acqua, montato dal signor Meuricoffre, *Almaviva* di Sambuy, *Esperance* di Tesio e *Gigi*, il preferito del tenente Ragusa. *Gigi* prende subito lo steccato e lo mantiene fino al palo d'arrivo. *Almaviva*, che terza lo seguiva, all' ultimo mezzo giro passa *Esperance* e giunge secondo, *Gigi* lascia indietro di varie lunghezze *Almaviva* ed *Esperance*.

2.ª Corsa. — *Premio Sempione* (*corsa di siepi handicap*). — L. 2000 per cavalli di 4 anni ed oltre d'ogni paese. Distanza metri 2500.

Tre soli cavalli si presentano allo *Starter*. — *Méléagre* del marchese Birago, benchè in principio pare ceda lo steccato a *Lufra* di Ranucci, agli ostacoli superati con bel slancio, passa la temuta rivale, arriva primo, seguito da *Lufra*, che a pochi passi dalla meta credendo aver già guadagnato, rallenta ed è sorpassata da *Orvieto* di Cacace, che nessuno avrebbe creduto giungesse secondo.

3.ª Corsa. — *Military* (*steeple-chase*). — L. 1500 date dal ministero della Guerra per cavalli di servizio da quattro mesi prima della corsa e qualificati da caccia a norma dell' art. 17 del regolamento della Società degli Steeple-chases per le corse ad ostacoli. Distanza m. 3000.

Poche volte fu dato veder correre un sol cavallo. In questa corsa si presentò la sola *Nichette* del tenente Caprilli, la quale, saltato il primo ostacolo, ritornò nelle *boxes*, guadagnando il premio senza troppa fatica.

4.ª Corsa. — *Premio Castellazzo* (*steeple chase*, *handicap*). — L. 5000 per cavallo di 4 anni ed oltre di ogni paese.

Distanza metri 4500 circa.

Questa corsa fu la più interessante della giornata. Sopra undici cavalli inscritti vi presero parte soltanto cinque che partirono al segnale superando ottimamente al primo ostacolo.

Al secondo, *Westminster*, montata dal signor Tesio, causa l'aver mal saltata la siepe butta da sella il cavaliere, che però non si fa male. Gli altri quattro capitanati da *Jack* di Rannucci, seguito da *Mambrino* di Calderoni, da *Oliviero* dello Stud Oliviero e *Gisella* di G. M., continuano verso la meta. Splendidi i salti: gli ostacoli tutti sono superati lodevolmente. All'ultima siepe *Oliviero*, che terzo veniva, trattenuto dall'abile fantino, con una volata splendida, avanza *Jack* e *Mambrino* e arriva primo salutato da applausi. Lo seguono *Jack* poi *Mambrino*.

5.ª Corsa. — *Premio Rho*. (*Steeple chase*, *gentlemen riders*) L. 2000 per cavalli da caccia di 4 anni ed oltre d'ogni paese. Distanza metri 3500 circa.

Corrono tre cavalli dei nove inscritti e cioè: *Nichette* del tenente Caprilli, *Camarilla* del signor Tesio, e *Whitelegs* di Rodocanacchi, montato dal tenente Poninschy, che al terzo ostacolo cade,

senza farsi alcun male. Il premio è disputato da *Camarilla* e *Nichette* la quale avanza di molto la cavalla di Tesio e riesce prima distanziandola di varie lunghezze.

Seconda giornata.

Il gran recinto del *turf* pareva animarsi come nelle famose prime giornate del *Gran Premio;* Fatto sta che quest'anno, tanto le corse di Piazza Doria quanto quelle non meno interessanti di S. Siro, assunsero un'importanza davvero straordinaria e lo provò il fatto del grandissimo concorso, non solo da parte degli *sportsmans* milanesi e del pubblico, ma dei forestieri che convennero e presero parte con insolito interesse a tutte le gare combattutesi nei due ippodromi milanesi. L'affluenza del pubblico, maggiore, se possibile, della riunione precedente ha reso piu interessante questa seconda giornata sportiva, il cui risultato non lasciò nulla a desiderare

Il *Premio delle Scuderie (handicap)* L. 2000, per cavalli d'anni 3 ed oltre, che dal 1 febbraio trovansi in Italia e non hanno vinto, premio di L. 3000 — venne conteso da sei degli iscritti — *Victoire* di Birago e *Rinaldo* di Calderoni essendosi ritirati.

Arrivarono: 1.° *Darkey* (fantino Chapman) il favorito, quotato 4\|6 — del cav. Petrilli (vincendo L. 2510) 2.° *Sericano* (Horan) di Calderoni (L. 410). 3.° *Santarella* (Hemmings W.) di sir Rholand (L. 205.) Seguono *Olmo* di Birago, *Elba* di Plezza e *Vis-à-vis*.

Corrono il *premio Olona (handicap)* L. 3000, distanza m 3000, due soli de' cinque inscritti e la vittoria rimane per un'incollatura a *Guitare* (Batsford).

Premio Jockeg Club. L. 3000. Distanza m. 2400, Gl'inscritti sono 16, fra i quali due francesi alla cui partenza il direttore della segreteria del Turf si oppone non essendosi dal proprietario conte di Clermont Tonnerre adempiuto alla pratica di presentare, all'atto dell'ammissione, i certificati d'origine e di età dei due cavalli. Corrono quattro cavalli soltanto, arrivando: 1° *Arnaldo* del duca di Marino. 2.° *The Cellarer* del cav. Marsaglia. Seguono *Punchinette* di Don Rodrigo e *Wyner* di Sir Roland.

Premio Milano. L. 10000 per cavalli d'anni 3 ed oltre nati in Italia. Per questa corsa, più interessante anche per l'importanza del premio, le scommesse si moltiplicano e i Totalizzatori incassano forti somme. I più parteggiano per *Frontino* di Calderoni.

Arrivarono: 1.° *Jean sans Peur* (Wright W.) del duca di Marino, pel quale il premio ammonta a L. 11880: 2.° Per una lunghezza *Penolope* (Aylin) di Sansalvà (L. 1480); 3.° *Frontino* (Horan) di Calderoni. Seguono *Guitare* e *Araldo* di Don Rodrigo.

Premio Malpensa (corsa di siepi) L. 2000 per cavalli d'anni 4 ed oltre d'ogni paese. Distanza m. 2500.

Il gran favorito di questa corsa è *Meleagre*. Nonostante il suo carico di 87 Kg. e contriariamente alla generale aspettazione arriva primo, guadagnando terreno in piano dopo il salto dell'ultima siepe.

2.° *Tupholme* di Marsaglia. Giunge terzo *Mamkriss* di Calderoni.

Il concorso ippico.

Bisogna convenire che ogni anno si accentua sempre più a Milano l'interesse e la curiosità per un simile genere di spettacolo. L' affluenza del pubblico all'Arena per il concorso ippico non poteva essere maggiore. Pulvinare, spalti e gradini erano letteralmente assiepati di spettatori e fra le signore si facevano notare le più belle ed eleganti di Milano. La metà dell' Arena che sta di fronte al Pulvinare era occupata da soldati di tutte le armi, tanto da parere l' occupazione militare di una cittadella presa d'assalto. Alle due precise fecero il loro ingresso all' Arena, undici *mail-coaches* in quest'ordine: Principe Trivulzio guidato dal Duca d'Aosta; conte Negroni; signor Scheibler; signor Leonino; conte Resta; signor Ponti; conte Maggi di Brescia; principe Centurioni di Genova; marchese Saporiti; marchese Fossati e signor C. Prinetti.

Nella presentazione dei puledri nati ed allevati in Italia, montati alle diverse andature, (sezione A — cavalli da sella) dei tre inscritti ne vengono prodotti due e cioè: *Aida* di Scheibler e *Canaglia* del conte Negroni Prato. Ebbe il premio (coppa d'argento) *Canaglia*.

Nella sezione B (cavalli da carrozza) presentati a mano, al passo e al trotto, su 9 cavalli raccolsero maggiori voti della giuria *Berna*, *Bulo*, e *Margno*, tutti del signor Scheibler proprietario ed allevatore.

Concorso ai cavalli presentati agli ostacoli (I categoria). Ebbe il primo premio *Cydonia*, al proprietario della quale toccò una medaglia d'oro, dono del ministero d'Agricoltura, Industria e Commercio. All' allevatore conte Turati toccò una coppa d' argento. Il secondo premio toccò ad *Uga*.

(II categoria). Ebbe il primo premio, un cronometro dono del re, il signor Caprilli, il secondo un oggetto di utilità, il signor Bajardi, il terzo, sella inglese, il signor Bassi e il quarto ancora il signor Caprilli (col cavallo *Airone*).

(III categoria) Riuscirono vincitori del primo premio *Uga* montata dal signor Cantoni, del secondo *Bleu-Boy* di Simonetta, del terzo *Young Duke* di Combi e del quarto *Kibarly* di C. Leonino.

Il Duca d'Aosta, subito dopo finito il Concorso scese dal Pulvinare ed attorniato dai membri del Giurì, procedette alla distribuzione dei premi ai vincitori.

Terza Riunione.

Alla terza riunione intervenne poca gente nel riparto delle tribune popolari; invece molto animato il *pesage* e molte le signore del gran mondo milanese e alcune anche venute dalle città vicine.

Ecco i risultati delle gare di questa 3.ª giornata.

Prima corsa. — *Premio Certosa* (corsa a vendere). L. 2000 per cavalli di 3 anni ed oltre, d'ogni paese. Distanza metri 1100 circa.

Arrivano: primo, *Olmo* di Birago, seconda *Elba* di Plezza, terza *Lesbia* di sir Rholand.

Seconda Corsa. — *Premio dei drags.* — L. 5000 per cavalli interi e cavalle di anni 3 e 4 nati in Italia. Distanza metri 1600 circa.

Arrivano: primo *Eros* della razza Sansalvà; seconda *Bonnie-Dundee* di razza casilina, terza *Fragoletta* di Don Rodrigo.

Terza corsa. — *Premio di Lombardia* (*handicap*) L. 15.000 per cavalli interi e cavalle di anni 3 ed oltre d'ogni paese. Distanza m. 2200.

Arrivano: prima *Tigresse* di Ephrussi, secondo *Rinaldo* di Calderoni, terzo *Opal II.* di Sir Rholand.

Quarta corsa. — *Premio Legnano.* — L. 3000 per cavalle di 3 anni ed oltre di ogni paese, che sono in Italia dal 1.° febbraio 1893. Distanza metri 1800 circa.

Arrivano: primo *Victoire* di Briago, secondo *Punchinette* di Don Rodrigo, terza *Santarella* di sir Rholand.

Quinta Corsa — *Premio Senago* — (steeple-chase, a vendere.) — L. 2000 per cavalli di 4 anni ed oltre d' ogni paese. Distanza metri 3000 circa.

Arrivarono: primo *Mambrino*, secondo *Gisella*.

***

Nella quarta giornata delle corse, la gara più importante fu quella per il *Premio del Commercio*. Dopo tre corse, il premio del *Totalizzatore*, quello della *Cagnola* e quello *Seveso*, vinti da *Lesbia* di Sir Rholand, da *Bonne Dundee* di Razza Casilina e da *Caméleon* di Clermont Tonnerre, cominciano ad entrare nella pista, per il premio del Commercio di 50.000 lire, un dopo l'altro i campioni italiani e francesi.

Dei diciannove inscritti ne furono ritirati nove.

Lo *starter* dà il segnale della partenza e i dieci cavalli si slanciano in gruppo. Essi sono: *Meleagre, Cabcohon, Lowland, Punchinette, Jupon, Tigresse, Arnaldo, Cellarer, Ova, Lucifero.* Dopo una gara assai animata e seguita con ansia indicibile da tutti i presenti arrivarono primi al traguardo:

1. *Ova* del cav. Marsaglia.
2. *Arnaldo* del duca di Marino.
3. *The Cellarer* del cav. Marsaglia.

Il campione favorito dai francesi, *Jupon*, è arrivato per ultimo. Tutti si riversano al *pesage* per esaminare il trionfatore della grande gara che gli ha fruttato la bellezza di 60.000 lire, fra premio ed entrature. —

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dall'11 al 25 maggio 1893)

11. Onde provvedere alla deficenza di spezzati che da mesi intralcia il piccolo commercio, il Governo informa che si porranno in circolazione monete da 25 e da 75 centesimi di nikel.

12. Telegrafano da Londra che un immane incendio distrusse completamente il grandioso cantiere del porto di Hull centro degli scioperi degli operai dei porti. Si sospetta la solita mano incendiaria.

13. Il *Vorwärts* di Berlino pubblica una lettera del principe Alberto sul possibile richiamo di Bismark al potere e la notizia produce grande impressione in Germania. La *Kölnische* e altri importanti giornali applaudono all'idea di richiamare Bismark come l'unico capace di combattere l'invadente socialismo.

14. Viene pubblicato il programma ufficiale delle solennità che avranno luogo a Tunisi in occasione della inaugurazione del porto.

15. Avviene una collisione a Lundy (Paese di Galles) tra i piroscafi inglesi *City of Hanbourg* e *Countess Evelgen*, proveniente da Bilbao. Il *Countess Evelgen* affonda e ventiquattro persone periscono annegate.

16. Il movimento dei repubblicani a Madrid si accentua sempre più e il governo raddoppia le procauzioni estese alla città e provincia, ma specialmente in vicinanza del Parlamento.

17. I giornali americani recano che un nuovo conflitto sta per scoppiare fra il Chilì e il Perù per la dominazione delle provincie peruviane di Tacua e di Arica, la cui nazionalità dovevasi decidere con un plebiscito da tenersi nel 1893, che per le mene del governo chileno, riuscirebbe indubbiamente a lui favorevole.

18. Parte da Budapest diretto a Roma un grosso pellegrinaggio ungherese condotto dal cardinale Vaszary; ne fanno parte numerosi magnati e vescovi e sarà ricevuto dal Pontefice il 26 corr.

19. Il ministro dei lavori pubblici ordina un'inchiesta sui lavori del Tevere provocata dal dubbio insorto che molti cassoni di calcestruzzo acquistati sieno vuoti. La inchiesta viene affidata a Balladore, ispettore del genio civile.

20. Il bilancio di Grazia e Giustizia non essendo passato alla camera per una maggioranza di cinque voti contrari, il Presidente del Consiglio dei ministri on. Giolitti rassegna al Capo dello Stato le dimissioni dell'intero Gabinetto.

— Muore a Roma l'illustre professore senatore Giacomo Moleschott.

— All'Istituto dei Prestiti di Amsterdam vengono scoperte ingenti frodi. Trattasi di un ammanco di tre milioni e mezzo. Vengono arrestati il direttore del Banco e il primo contabile.

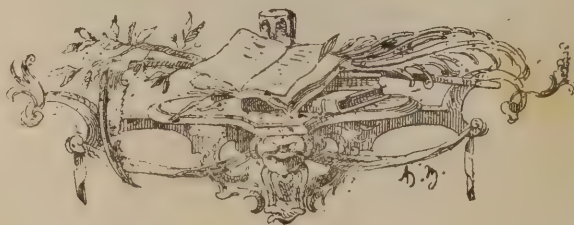
21. La Camera di consiglio presso la procura generale di Roma accorda la libertà provvisoria al barone Michele Lazzaroni e al comm. Monzilli, detenuti per gli affari bancarî, mediante cauzione di lire 100,000 pel Lazzaroni e di lire 10,000 pel Monzilli.

— Vengono inaugurati a Sampierdarena il quinto congresso cooperativo italiano e a Palermo quello dei lavoratori.

22. La Regina Maria Pia parte da Roma dopo un soggiorno di circa un mese. Essa ritornerà in Portogallo dopo essersi recata per alcuni giorni a Nervi e a Moncalieri a salutarvi la cognata principessa di Hoenzollern e la sorella principessa Clotilde.

23. Dinanzi alle Autorità e a numerosi invitati ha luogo a Palestro la traslazione delle ossa dei caduti nelle memorabili battaglie del 30 e 31 maggio 1859, dal cimitero all'Ossario.

24. Gl'insorti di Nicaragua sconfiggono l'esercito del presidente Buceza presso Massaya.

25. La crisi ministeriale viene risolta col cambiamento dei titolari della Giustizia e delle Finanze, alle quali vengon chiamati il senatore Eula per la Giustizia e il Gagliardo per le Finanze.

L'Arte e la Moda

Lo veggo, signore mie. Voi siete occupate a far preparare i bauli, a preparare voi medesime le valigette dove entrano gli oggetti che più intimamente v' interessano. Ed io, oggi, vengo a darvi qualche consiglio d' amica su quel che porterete con voi, se voi me lo permettete con la consueta cortesia vostra.

Prima, (lo consenta la innata, femminile civetteria, ch'è in voi una grazia di più) vediamo d'accontentare l'intelletto.

Vi sono tante ore, in villeggiatura, nelle quali non si fanno nè si ricevono visite, e il caldo non concede di far passeggiate, per cui è giocoforza leggere, far musica, ecc. Dunque bisogna procurarsi i libri che dovranno offrire un piacevole svago appunto in codeste ore. E io, poi che desidero consigliarvi opere adattate a voi, che v' interessino, vi divertino e in pari tempo v'insegnino qualcosa, (tutti abbiamo sempre molto da imparare!) ho letto buon numero di volumi in questi giorni, a fine di potervi, con cognizione di causa, indicare quelli da scegliere tra tanti pubblicati di recente.

Ecco qua ciò che — guidata dal mio gusto artistico, al quale mi fate l'onore d'affidarvi — io stimo più adattato a voi: *Longues et Brèves,* una serie di novelle di Francesco Coppée. Voi lo conoscete bene, o signore, questo poeta novelliere che trova sempre, magari ne' soggetti più tristi e volgari, una nota originale e alta, ne' personaggi più umili un raggio di nobiltà; voi lo conoscete e lo amate, perchè quanto egli scrive è buono, sentimentale, gentile; nè perciò ho bisogno d'insistere a raccomandarvelo. Le novelle del Coppée possono, si sa, esser lette dalle signorine; come pure *à la dérive*, un interessante romanzo che Brada ha testè pubblicato. È un delicato studio di fanciulla, in cui l'autore, con un tatto veramente squisito, segnala alle giovanette molti scogli da evitare. Il garbo dell'autore per parlare a delle menti di vergini forma il pregio speciale dell'opera.

Anche i *Contes à Majorlaine* sono racconti graziosi e casti, dovuti alla penna, tutta freschezza, di Giorgio Garnir.

La scienza, sotto qualunque forma, è adesso regina del mondo; ella ha esteso il suo dominio fino alla letteratura, e forse anche nella letteratura come nel rimanente, porterà la rivoluzione. Gli è perciò interessante che voi, o signore (le fanciulle, no) leggiate *Possédée,* un curioso romanzo di Chaperon, nel quale l'ipnotismo è l'anima. Nulla di volgare, però, in questo dramma da' fenomeni moderni; tanto moderni che, leggendolo, sembra d'assistere a delle sedute del famoso Donato...

Sempre per le donne maritate è l' *Après* di Renato Maizeroy.

E passionale, ultra passionale, ma pieno di moralità forte e gentile è, come lo dice il suo titolo, *Cœurs passionnés,* il romanzo d'una signora, Gina Saxebey. Ho letto tutto d'un fiato il volume, pubblicato dalla libreria Marpon e Flammarion, e confesso che durante quella lettura le chiamate per interromperla non mi mancarono: visite, lettere a cui rispondere, telegrammi da firmare... persino la colazione, questa inevitabile *corvée* di tutte le mattine, congiurarono contro di me. Ma Gina Saxebey mi aveva gettato addosso un incantesimo singolare, da cui soltanto l'ultima riga del suo interessante racconto doveva sciogliermi; e non ricevetti le visite, non risposi alle lettere, mentre ero in compagnia di *Cœurs passionnés;* a segno che feci colazione col libro accanto al piatto, seguitando a leggere mentre mangiavo.

Non voglio, o signore, narrarvi l'intreccio di codesto romanzo, per non menomarvi il piacere spirituale ch'esso vi darà.

Basti il dirvi che sono pagine inflorate d' osservazioni tutte buon senso, criterio e verità; lo stile è de' più eleganti e facili; il sentimento profondo, soave, indimenticabile.

Ancora, tra' volumi francesi è pregevole il *Voyage pratique au Japon* di F. Lecomte; una spiecie di guida tutta piacevolezza e colorito, da Marsiglia fino attraverso il Giappone e viceversa.

Si sono scritte tante e tante opere d' ogni

Fig. 1.

genere su'l magnifico estremo Oriente, ma, per la maggior parte lasciando che la fantasia si sbizzarrisca. Quanto Giappone « di maniera », Dio mio, in prosa e in versi!

In vece, il bravo signor Lecomte ha avuto l'eccellente idea di abbandonare il solito vezzo, di non inventare nulla, ma di descrivere nel modo più semplice e piano, senza fronzoli senza frange di sorta, l'impressione che si riceve visitando le leggiadre isole dove è tanto sorriso di sole, d'arte, di anime.

Una minuta, perfetta carta geografica che sta in testa al libro permette a chi legge di seguire, per dir così, passo per passo il viaggiatore.

Io assicuro le mie *assidue* che ho fatto, senza muovermi da una comoda, fonda e larga poltrona un viaggio, de' più divertenti nel Giappone innamorandomi, lungo il cammino, di Ceylan; d'Uyeno, nel cui parco è così carratteristica la « festa delle ciliege », co' cortei delle fanciulle e le refezioni su l'erba di Nikko, nel cui tempio è una legione d'idoli d'oro; di Kyoto, la città santa; di Tokio e Yokohama, le città bellissime d'onde vengono a noi certi artistici gingilli che adoriamo.

Chi di voi altre, poi visita Roma sarà grata al prof. A. Venturi, il primo tra i giovani critici d'arte che vanti l'Italia, di un gioiello di libriccino ch'egli ci offre nel suo *Museo* e *Galleria Borghese*, in cui sono così intelligentemente catalogate e commentate con cenni storici biografici tutte le opere che formano la più splendida raccolta di capolavori appartenente a una famiglia privata. E anche chi di voi non ha la fortuna di visitare Roma, può illudersi appunto di venirvi, grazie a questa pubblicazione erudita ed elegante, adorna, per maggior seduzione delle fotografie, delle statue e de' quadri più celebri.

Poi che ho accennato a viaggi in Oriente e a Roma, lasciatemi adesso consigliarvi anche un viaggio nel paese azzurro... dell'Ideale. Vi lascerete trasportare a compierlo scorrendo *Leggende* e *Fantasie* di G. A. Cesareo, un libro che somiglia a nessun altro fin qui scritto, di questo genere.

Sono quasi tutte leggende che il poeta siciliano ha udito raccontare nella sua terra d'incanti, e ch'egli, alla sua volta ripete a noi in una forma smagliante. Fiumi che scorrono su sabbie d'oro, piogge di gemme, città maravigliose intraviste sotto le onde limpide che baciano il faro, sogni felici di dame, belle imprese di eroi giovani e innamorati, orgie di musiche, di colori, di carezze, c'è tutto; e tutto in una profusione favolosa in questi racconti geniali; i quali procurano qualche ora di oblìo della realtà: la noiosa pesante realtà che ci opprime.

Quanto a rime, ci sono due volumi di molto valore: *Les Trophées*, che finalmente, dopo un lavoro di lima durato trent'anni, José Maria Heredia s'è determinato a stampare: e *Dopo il tramonto* d'Arturo Graf, dinanzi al cui nome ogni aggettivo è superfluo.

Non per italianità (che in arte io non ho patria) ma proprio per amor del vero, debbo dire che l'opera del poeta nostro è di gran lunga superiore a quella del tanto strombazzato verseggiatore francese, scolaro del Lecomte de Lisle. *Dopo il tramonto*, questo gioiello nostrano è degno di stare accanto al volume di versi che l'ha preceduto, *Medusa;* è detto tutto.

***

Gli è vero, verissimo: la biancheria, il *dessous* candido, torna di moda, dopo essere stato in disuso per parecchi anni; e rivedremo le sottane da' falpalà di giaconetta ricamati e guarniti di pizzo, sotto le quali fanno capolino con tanta civetteria i piccoli piedi femminili calzati nelle scarpette nere. Convenitene meco, signore di buon gusto, la sottana bianca è più simpatica di tutte le combinazioni di colori finora in voga.

Gli è come il busto bianco, preferibile a tutti gli altri — compreso il nero, che lo psicologo romanziere Paolo Bourget predilige per la donna amata; tanto è vero ch'esso è preferibile, che tutte le spose ne debbono aver uno o di *surah* o di raso o di broccato.

Si dice che insieme alle gonne candide torneranno pure le bianche calzette; ma questa è ancora una moda di là da venire. Eppure erano tanto graziose! Massime quelle trasparenti, traforate, che sembravano foderate di pallido roseo.....

A me, esteticamente, la calza scura non piace che, in caso di pioggia, per uscir a piedi. Allora, si capisce, la calzetta bianca inzaccherata è un orrore.

Quanto ad abiti, ecco quel che dovreste mettere ne' bauli che vi seguiranno in villeggiatura.

Per esempio questo costumino fresco e comodissimo di *foulard* di due tinte: malva e paglia (fig. 1). La sua gonna è guarnita di

due falsature di merletto color paglia sur un trasparente color malva e pieghettato a macchina, il cui telo del davanti sale fino al colletto: foggia delle più originali. È seguito dal corsetto, pieghettato parimente, ma tagliato alla vita e fermato sur una fodera attillata, la quale s'aggancia dinanzi sotto il telo saliente della gonna, come quest'ultima. Collo a modello, guarnito d'una falsatura su trasparente malva e pieghettato a macchina, montato sopra una fodera piatta. Cappello di paglia di riso dalla tesa ondulata, ornato di nastro color paglia e di primole. Guanti di pelle di Svezia pagliarini. Calze di seta nera e scarpe nere.

È un abito adattato alla campagna e alle rive dei laghi e del mare.

Per sera, al Casino, o per pranzo, vi consiglio un semplice e ricco abito di paglia rosso fuoco, ornato a falpalà di merletto Chantilly, fermato con del giaietto nero a riflessi rossi. *Motifs* di giaietto alla vita; maniche corte, sboffanti; strascico di faglia rosso fuoco.

Fig. 2.

Per visita non d'etichetta è un vestito di seta scozzese dai toni attenuati da filettature mais. Pettorina di *guipure* nera su trasparente mais in raso; corsetto tagliato in tralice; collo di velluto assortito a uno de' toni dello scozzese. Cappello di paglia bianca di Firenze ornato di fiori di campo, mazzetti di spighe e pizzo nero.

Per gettarsi su le spalle quando d'improvviso soffia verso il crepuscolo una brezza fresca, v'invito a copiare il seguente mantello, pratico ed insieme elegante (fig. 2). È di pizzo *mordoré* chiaro sur un trasparente di *taffetas vieux bleu.* Un nodo di nastro *broché* as-

sorbito ai toni del merletto e del trasparente, scende dinanzi. Cappello *paillasson mordoré* con nodo di *taffetas glacé* verde e turchino; i colori del mare.... L'odore preferito da mettere (entro una fialetta di cristallo smaltato montato in argento) nella borsettina *ridicule* appesa al braccio: il *Cytisus* di Atkinson. Poi ci vuole l'olio di menta giapponese, con cui si scaccia l'emicrania passandone appena una goccia su la fronte, su le tempie e su le papille nasali. È miracoloso questo rimedio.

Accompagna il Cytisus, l'olio di menta, ecc. una bottiglietta d'acqua antisterica de' frati di S. Maria Novella in Firenze vera panacea per i malori femminili.

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI

Sciarada I.

Se tu cerchi il mio *secondo*
lo ritrovi nel *primiero*.
Quando parte uno dal mondo
solo schiudesi l'*intero*.

Sciarada II.

Mi prostro al *capo* e *piede*
Pungo col *capo* e *core*;
scorro col *core* e *piè*.
Se il *tutto* alcun mi chiede,
ebbe fra i Greci onore
un tempo; or più non è.

Sciarada III.

Dal cor esce il *primiero*.
Dalle labbra il *secondo*
Da dodici borghesi
Esce l'*intero*.

Sciarada IV.

Ha luce il mio *primiero*
ha ombre il mio *secondo*,
ha l'avvenir l'*intero*.

Sciarada V.

Mugge il *primiero*,
Mugge il *secondo*,
Cuoce l'*intero*.

Sciarada VI.

Il mio *tutto* fa il *primiero*.
Scrisse in versi il mio *secondo*.
Scrisse in musica l'*intero*.

Rebus monoverbo.

D
o o
o o
o o
o o
o

Spiegazione dei Giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Logogrifo — **Armeno (Meno, Arno, Arme).**
Giuoco chinese — **Uno.**
Rebus — **Asino che ha fame mangia di ogni strame.**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall'11 al 25 maggio 1893)

La soluzione della crisi ministeriale fu sì sollecita che non si può dire che questa abbia in verun modo influenzato il nostro mercato finanziario che, in tutta la decorsa quindicina diè prova di una gran svogliatezza, facendo poche transazioni e di poca entità, e questo induce a credere che, fra noi, fino a tanto che non sia stata approvata la legge bancaria, sia vano lo sperare in un risveglio di affari.

Il 18 corrente, a Firenze si riunì l'assemblea generale della Società delle ferrovie meridionali, rete Adriatica, e dal rapporto che fu letto all' assemblea stessa apprendemmo che, durante l'esercizio 1892 furono aperti al pubblico esercizio circa 166 chilometri di nuove ferrovie, si spesero L.68.559,789 e si introitarono L. 73.351.000, risultato finanziario assai soddisfacente, e che oltre l'interesse del 5 per cento, permette che — come negli anni andati — anche in quest'anno, agli azionisti venga dato un dividendo di L. 11 per azione.

L'ultima situazione della Banca di Francia, in confronto di quella precedente, presenta un aumento di fr. 1,700 300 nella riserva metallica e di fr. 1.500.000 nel portafoglio, ed una diminuizione di fr. 30,000,000 nella circolazione.

Anche la Banca d'Inghilterra, in queste due settimane vide diminuire notevolmente la sua riserva metallica, stante le continue richieste d'oro che le pervennero, specialmente dall'Australia, e ciò la indusse ad aumentare il proprio sconto ufficiale dal 3 al $3^1/_2$ ed al 4 per cento.

Nell'ultima decade, la situazione dei nostri sei Istituti di emissione fu pressochè identica a quella della decade precedente.

Mentre da noi si continua a discutere la legge bancaria ed il progetto sulle pensioni, all'estero avvengono catastrofi finanziarie, di gran lunga maggiori che non siano state quelle che si ebbero a deplorare ultimamente, fra noi.

Di giorno in giorno, le notizie che pervengono dall'Australia sono sempre più sconfortanti.

A Sidney avvenne il fallimento della *Bank of Sidney*; a Queensland quello della *National Bank* e della *Bank of North guensland*, ed a Brisbone quello dell'Istituto di credito detto *Permanent Tellesit Puldent Banking*.

Fino ad ora, le Banche dell'Australia che fallirono nel corrente anno furono più di una dozzina, il cui passivo ammonta complessivamente a più di 90 milioni di sterline, vale a dire più di 2 miliardi e 250 milioni di franchi.

Questo grande *krack* che, or fanno sei mesi, nessuno avrebbe mai creduto possibile, avrà per conseguenza molti fallimenti di cospicue ditte commerciali australiane e londinesi.

Nel messaggio con il quale aprì il Congresso a Buenos-Ayres, il presidente della Repubblica Argentina dichiarò che la situazione del tesoro è buona, che tutto il debito pubblico argentino proveniente dai varii prestiti negoziati in Europa ammonta a 222 milioni di piastre in oro, e che le trattative iniziate con i creditori dello Stato, allo scopo di diminuire gli interessi del debito pubblico fino al 1896, stanno per approdare. *Videbimus infra.*

Le variazioni che, nella quindicina passata, subirono i cambi sulle principali Borse estere, furono queste:

	12 Mag.	25 Mag.
Francia, a vista	104.62 ½	104.82
Londra, a 3 mesi	26.44	26.50
Berlino, a vista.	128.90	129.42

Da noi, la Rendita raggiunse i seguenti prezzi:

	12 Mag.	25 Mag.
Rendita 5 % contanti	96.57	97.02
» » fine mese . . .	98.80	97.05

Ecco ora le oscillazioni che, sui mercati esteri, sub la nostra Rendita.

	12 Mag.	25 Mag
Parigi	92.45	92.72
Londra.	91 ⅝	91 ⅜
Berlino.	92.—	91.75

AZIONI.

	12 Mag.	25. Mag.
Ferr. Merid.	694.50	695—
» Mediterr.	543 50	545—
Banca Naz. Ital	1305—	1280—
Cred. Mob. Ital	468.50	467.50
Banca Generale	320.50	320—
Navigazione Generale	330—	331—
Costruzioni Venete	35—	36.75
Cassa Sovvenzioni	25—	24.25
Raffineria Lig. Lom.	240—	246—
Lanificio Rossi	1246—	1249—
Cotonificio Cantoni	365—	363—
» Veneziano	261—	260.50

OBBLIGAZIONI.

	12 Mag.	25 Mag.
Meridionali	312.50	312.50
Italiane Nuove 3 %	304.25	304.75
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	494.50	490—
» » 4 ½	495—	494—
Cassa di Risparmio 5 %. . . .	509.50	506—
» » » 4 %. . . .	499,50	497—

F. GALLIANI.

Milano, 25 Maggio 1893.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano,

Natura ed Arte.

Battaglia di S

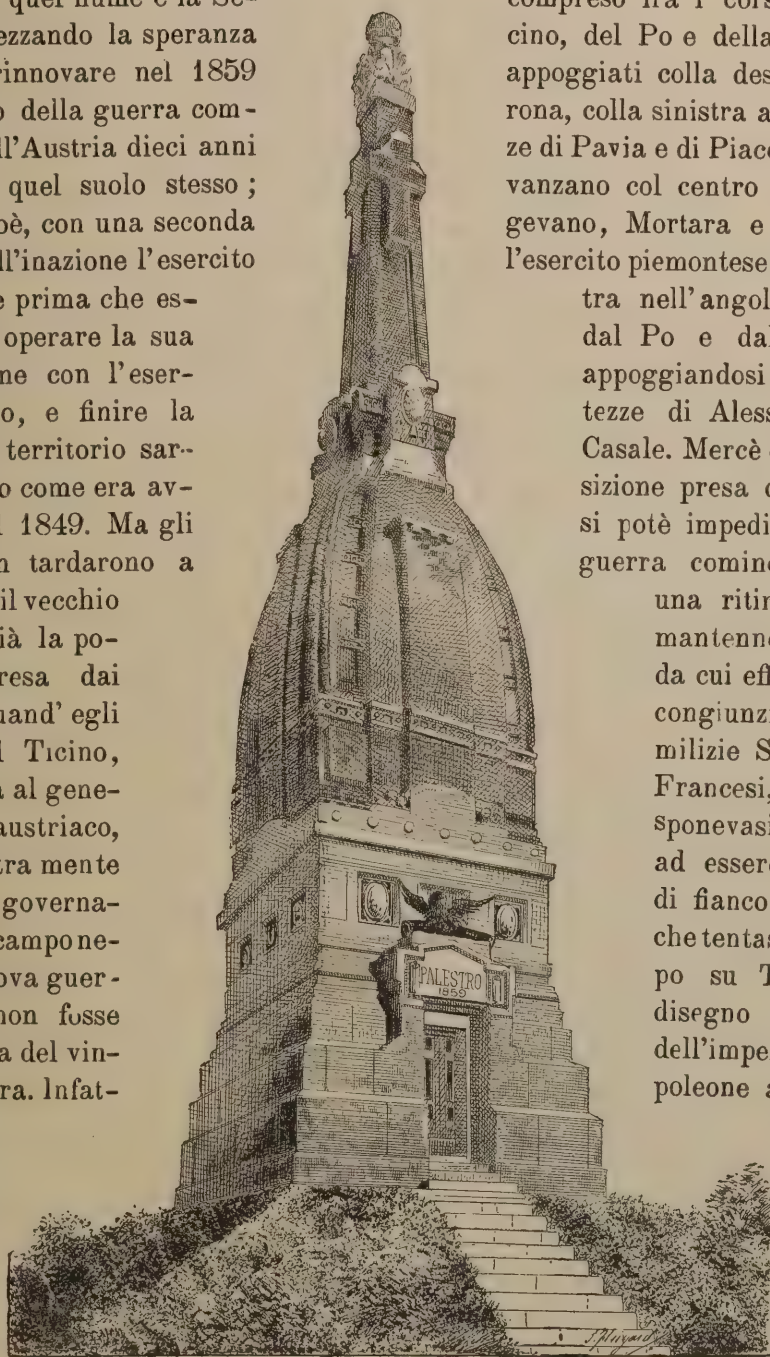
(L'attac

no e Solferino.

ecisivo).

La Battaglia di Palestro

(30-31 Maggio 1859).

Il nemico aveva passato il Ticino e stava accampato nel piano che si stende tra quel fiume e la Sesia, accarezzando la speranza di poter rinnovare nel 1859 il prodigio della guerra combattuta dall'Austria dieci anni avanti su quel suolo stesso; ridurre, cioè, con una seconda Novara nell'inazione l'esercito piemontese prima che esso potesse operare la sua congiunzione con l'esercito alleato, e finire la guerra sul territorio sardo, appunto come era avvenuto nel 1849. Ma gli eventi non tardarono a disilludere il vecchio Giulay. Già la posizione presa dai Sardi, quand'egli passava il Ticino, dimostrava al generalissimo austriaco, che ben altra mente strategica governava ora nel campo nemico la nuova guerra, che non fosse stata quella del vinto di Novara. Infatti, mentre gli Austriaci si distendono sul territorio compreso fra i corsi del Ticino, del Po e della Sesia, e, appoggiati colla destra ad Arona, colla sinistra alle fortezze di Pavia e di Piacenza, si avanzano col centro verso Vigevano, Mortara e Vercelli; l'esercito piemontese si concentra nell'angolo formato dal Po e dal Tanaro, appoggiandosi alle fortezze di Alessandria e Casale. Mercè questa posizione presa dai nostri, si potè impedire che la guerra cominciasse con una ritirata, e si mantenne il varco da cui effettuare la congiunzione delle milizie Sarde colle Francesi, mentre esponevasi il nemico ad essere assalito di fianco nel caso che tentasse un colpo su Torino. Il disegno strategico dell'imperatore Napoleone assicurò il successo delle posizioni prese dai nostri. Infatti, i primi movimenti dell'esercito alleato portarono l'effetto che il Giulay, temendo un

colpo su Piacenza, abbandonasse la sua posizione fra la Sesia e il Ticino per concentrare le sue milizie sulla linea del Po. In dipendenza di codesto concentramento, egli trasferì il suo quartiere generale da Mortara a Garlasco per essere più vicino a Pavia, e ordinò la ricognizione che doveva segnare la prima delle sue sconfitte. Essa porta il nome di *Montebello.* La seconda che si noma dal villaggio di *Palestro*, in cui fu combattuta la principale fazione, liberò il territorio piemontese dall'invasore, e trasferì sul suolo lombardo, che è a dire in casa del nemico, il teatro della guerra. Per coprire la mossa dell'esercito sardo alla volta del Ticino, Napoleone dispose che quattro divisioni di esse passassero sulla sinistra della Sesia, e da Vercelli operassero un attacco contro l'estremità dell'ala destra dell'esercito austriaco. Ciascuna divisione ebbe fissata l'azione sua.

Quella condotta dal Cialdini doveva attaccare il punto principale, che era Palestro; mentre la divisione condotta dal Durando dovea marciare su Vinzaglio, e quella del Fanti su Confienza ripiegando a Vinzaglio per obbligare il nemico ad abbandonare il villaggio, ed offrire modo al Durando di ripiegare su Palestro per appoggiare la divisione Cialdini; alla divisione Castelborgo era assegnata l'impresa di Casalino. Tutte queste operazioni potevano essere condotte sotto il comando diretto di Vittorio Emanuele. La più importante di essa era, come si è detto, quella affidata al Cialdini. Infatti, la posizione che quel generale doveva occupare, Palestro, era la più forte di tutte. Il villaggio che porta il nome di Palestro giace sopra un'altura angusta. L'unica via che vi conduce direttamente da Vercelli, a 200 metri dall'entrata del villaggio, è fiancheggiata a destra ed a sinistra da risaie, e trovasi come incassata in un altipiano con ripe scoscese, al piede del quale scorre il cavo del Lago, di fondo pantanoso, con rive alte tagliate a picco.

Formavano l'avanguardia della divisione Cialdini due battaglioni di bersaglieri con una sezione d'artiglieria ed uno squadrone di cavalleggeri d'Alessandria, e furono que' prodi bersaglieri che apersero l'attacco e prepararono il successo della giornata col trarre prigioni gli avamposti del presidio austriaco. La resistenza opposta da quest'ultimo fu però fiera ed animosa, e fu mestieri lanciare nella mischia le ultime riserve per vincerla. Il Cialdini, messosi a capo delle colonne, al grido di *Viva il Re*, si slanciò nel folto della pugna e col suo eroico esempio assicurò la vittoria dei nostri. Gli Austriaci, incalzati ovunque dalle valorose colonne, dovettero ritirarsi sulla strada di Robbio, lasciando nelle mani dei vincitori 184 prigionieri.

Eguale successo coronò le operazioni delle altre divisioni. Il Durando, superati i corsi d'acqua che alimentano la roggia Gamara, annunziò alle divisioni Cialdini e Fanti la sua presenza dirigendo i primi colpi di cannone sul fabbricato detto la *Pista.* Non trovato il nemico, retrocede e si avvia sul villaggio di Vinzaglio, dove la presenza del nemico è annunziata da un fuoco vivissimo con cui lo saluta. E su quel luogo il generale lancia prima un battaglione di bersaglieri ad espugnare la barricata costrutta all'ingresso del vil-

laggio. Dopo i bersaglieri, compariscono sul luogo della pugna altri battaglioni condotti dal generale Ansaldi. La resistenza del nemico è qui pure, come a Palestro, accanita; ma qui pure è vinta dal valore dei nostri. E quando gli Austriaci, dopo aver abbandonato Vinzaglio, dove non potevansi più sostenere, si ripresentano, rafforzati da nuove milizie e da maggiori artiglierie, per riconquistare la posizione perduta, e' trovano la intera divisione condotta dal Durando, che si presenta come una muraglia vivente inespugnabile. Onde, piú che a una riconquista irreparabilmente perduta e' devono provvedere alla salvezza propria seriamente minacciata dalle artiglierie nemiche; e se ne vanno fuggendo. — A Confienza, a Casolino eguale vittoria. Là la divisione Fanti, formatasi su due colonne, mentre, una di queste dirigevasi a fare dimostrazioni su Vinzaglio, occupava con l' altra colonna la posizione del nemico debolmente difesa; e a Casalino, la divisione Castelborgo si accampava la sera del 30 maggio nella posizione destinatale, formando l'ala estrema di destra della linea di battaglia. Da Torrione, presso Vinzaglio, divenuto ora il quartiere generale principale dell'esercito piemontese, re Vittorio emanava, la sera di quel giorno glorioso, un proclama alle truppe, da cui traspariva la esultanza del suo animo. « Soldati! » diceva il proclama: « La prima nostra battaglia segnò la prima nostra vittoria. L' eroico vostro coraggio, il mirabile ordine delle vostre file, l'ardire e la sagacia dei capi hanno oggi trionfato a Palestro, a Vinzaglio, a Casalino.

» L'avversario, ripetutamente attaccato, abbandonava, dopo disperata difesa, le forti sue posizioni alle nostre mani. Questa campagna non poteva aprirsi sotto più felici auspicii. Il trionfo d' oggi ci è arra sicura che altre vittorie voi riserverete alla gloria del vostro Re, alla fama della valorosa armata piemontese ».

« Soldati! — La patria esultante vi esprime per mezzo mio la sua riconoscenza, e, superba delle sue battaglie, essa già addita alla storia i nomi degli eroici suoi figli, che per la seconda volta, nel memorabile giorno 30 maggio, hanno valorosamente combattuto per lei ».

Ma se il giorno 30 maggio era stato di gloria per le armi italiane, nuovi cimenti di valore e di sangue erano necessarii per conservare il frutto di quella gloria. Infatti, l'indomani il nemico presentavasi alla riscossa con forze maggiori. Sebbene il generalissimo austriaco fosse sempre fermo nel suo inganno circa l'obbiettivo della mossa dell' esercito francese, e pensasse quindi che l'assalto di Palestro fosse una semplice dimostrazione d'armi, e' giudicò tuttavia affare di gran momento, non solo per ragione militare, ma più ancora per onore delle sue truppe, la ricuperazione delle posizioni perdute; e diede l'incarico al generale Zobel di muovere alla riconquista di esse con due divisioni, e allo Schwarzenberg di raccogliere a Trumello il suo corpo d'esercito per andare in aiuto allo Zobel, se questo avesse avuto bisogno.

Il Cialdini, presago della ricomparsa del nemico nel giorno successivo,

aveva impiegato la notte dal 30 al 31 maggio in opere di fortificazioni all'est, dalla parte di Robbio, che era la più esposta alle offese nemiche. Egli collocò quindi sulla strada di Robbio il 10.° fanteria della brigata Regina; al confluente delle due strade di Confienza e Vinzaglio pose il 16.° della brigata Savona con un battaglione del 15.° e un battaglione bersaglieri; e al sud, collocò il 3.° reggimento fanteria per coprire i ponti che uniscono i canali e le vie.

Nella stessa previdenza di un ritorno offensivo degli Austriaci, il maresciallo Canrobert, che si trovava col suo corpo d'esercito alla distanza di circa tre chilometri dalla divisione Cialdini, dispose che il 3.° reggimento zuavi si trovasse alla sera del 30 maggio fra la Sesietta e la Sesia, di fronte a Palestro per dare ajuto alla divisione Cialdini ove occorresse.

La mattina del 31 maggio lo Zobel presentavasi davanti a Palestro con le sue soldatesche divise in quattro colonne, di una brigata di fanti e una batteria di cannoni ciascuna. Al loro comparire s'impegnò un fuoco generale. Una delle colonne nemiche, condotta dal generale Dandorf, riuscì a penetrare sino alle case di Palestro; ma, dopo poche ore di combattimento, fu respinta con grandi perdite. A maggiore pericolo fu esposta la destra dei nostri per opera della colonna condotta dal generale Szabo. Già essa erasi impadronita del ponte del canale di Sartirana, e di là minacciava il lato meridionale di Palestro, già il 7.° battaglione bersaglieri, che avea tanto sofferto nella precedente giornata, ed era ora tenuto in riserva in quel villaggio, dopo una carica brillante alla bajonetta, sopraffatto dal nemico, cominciava a balenare, quando comparve sul teatro della pugna, messo provvidenziale, il 3.° reggimento zuavi. Qui lasciamo la parola al Cialdini, trascrivendo un passo della sua relazione sulla battaglia del 31 maggio, diretta al capo di stato maggiore dell'esercito. « Questo ammirabile reggimento, scrive il Cialdini, vista la destra minacciata, si spingeva in colonna profonda al suono della *fanfara* sul dinanzi della sua fronte; passava a guado la Sesietta, ed irrompendo alla bajonetta sul nemico, ne faceva tremendo scempio sul ponte della Brida, e precipitava nel canale di Sartirana, profondissimo, gran parte della brigata Szabo, impadronendosi di una parte della batteria 3.ª da 16 che avea passato il ponte, e di buon numero di prigionieri. Questo vigoroso attacco venne arditamente secondato dal 7.° battaglione bersaglieri e dalle prime truppe giunte dal 16.°, le quali s'impadronirono degli altri pezzi della batteria, di qualche cassone e di molti prigionieri ».

« Nel momento in cui gli zuavi, presa d'assalto la batteria austriaca — il cui fuoco aveali travagliati prima ancora che avessero potuto combattere — incalzando il nemico, lo ricacciavano dentro una fitta boscaglia; comparve loro davanti re Vittorio. Sembrava il dio Marte, o Giove fulminatore. Avea la spada in pugno, e mandava dagli occhi fiamme. La vista di quelli strani guerrieri, che non aveano paura della morte, anzi la cercavano con ardore fanatico, per accelerare il gaudio del paradiso sensuale che li attendeva; che

si avanzano irresistibili, facendo rosso di sangue nemico il suolo che calcavano, accese la voluttà battagliera del re sabaudo; ed ei dimentico di sè, e sdegnoso del pericolo, si unì a loro, slanciandosi dove più vivo era il fuoco, più minacciata la vita. Il colonnello zuavo Chabron, tentò di trattenere il valoroso principe, dicendogli che quello non era il suo luogo; ma Vittorio, invertendo il senso del consiglio datogli, rispose allo zuavo: « non temesse perchè colà v'era gloria per tutti », e lo obbligò a tenerselo vicino. A quel nobile esempio, le truppe risentono come una commozione elettrica; e tutti, bersaglieri, cavaleggeri d'Alessandria, zuavi, guidati da Vittorio Emanuele sfondano le ordinanze austriache alla carriera, aprendosi a colpi di sciabola e di bajonetta la via. « Alle 2 dopo mezzogiorno, continua la relazione del Cialdini, il nemico, respinto e fugato su tutta la linea, era in piena ritirata verso Robbio e Rosasco, lasciando nelle nostre mani mille prigionieri, 600 feriti, un numero considerevole di morti, d'armi, di bagagli ed un'intera batteria da 16 ».

La sera di quel memorabile giorno, Vittorio Emanuele indirizzava alle truppe il seguente proclama dal Torrione: « Soldati! Oggi un nuovo e splendido fatto di armi è stato segnalato da nuova vittoria. Il nemico ci attaccava vigorosamente nelle posizioni di Palestro. Portando poderose forze contro la nostra destra, tendeva ad impedire la congiunzione delle nostre colle truppe del maresciallo Canrobert. L'istante era supremo. Di gran lunga inferiori in numero all'avversario erano le nostre schiere. Ma stavano a fronte degli assalitori le valorose truppe della 4.ª divisione, guidate dal generale Cialdini, e l'impareggiabile 3.° reggimento degli zuavi, il quale, operando in questo giorno coll' esercito sardo, possentemente contribuiva alla vittoria. Micidiale fu la mischia; ma alla fine le truppe alleate respinsero il nemico, dopo avergli fatto toccare gravissime perdite, fra le quali, un generale e parecchi ufficiali. A mille circa sommano i prigionieri austriaci. Otto cannoni furono presi alla bajonetta; cinque dagli zuavi, tre dai nostri. Nello stesso mentre in cui avveniva il combattimento di Palestro, il generale Fanti con pari successo respingeva colle truppe della 2.ª divisione un altro attacco degli Austriaci sopra Confienza. S. M. l'imperatore, nel visitare il campo di battaglia, esprimeva le sue più sentite congratulazioni, ed apprezzava l'immenso vantaggio di questa giornata ».

« Soldati! Perseverate in questi vostri sublimi propositi, ed io vi assicuro che il cielo coronerà la vostra opera così coraggiosamente iniziata ».

I cinque cannoni presi dagli zuavi al nemico erano stati da essi destinati in dono a Vittorio Emanuele, che avevano già proclamato loro *caporale*. Il re, per delicato riguardo, fece rimettere il bel trofeo a Napoleone.

Bologna, 6 Giugno, 1893.

Francesco Bertolini.

ALL'ESPOSIZIONE DI BELLE ARTI IN ROMA

Ho letto in certe elucubrazioni malinconiche d'alcuni critici d'arte, dico così, improvvisati, sfoghi affidati alle colonne ospitali di qualche foglio che vorrebbe esser letterario, ho letto con istupore che l'Esposizione romana di quest'anno non è nè ricca, nè ben riuscita.

Curiosa scoperta! Invece, proprio a farlo apposta, quest'anno Roma può con alto compiacimento vantarsi d'aver offerto a italiani e forestieri un'accolta copiosa e rara d'opere veramente insigni, come non ha potuto vantar mai da che il palazzo delle Belle arti è stato appositamente costruito.

Gli è che, con pensiero di patriottico affetto e di cavalleresca galanteria, gli artisti d'Italia e parecchi stranieri, che avean preparato di lunga mano lavori per l'Esposizione mondiale di Chicago e per la sceltissima Esposizione annuale di Monaco in Baviera, han preferito di ornare la Mostra romana, dedicata ad accrescere e abbellire le feste, ormai storiche, delle nozze d'argento d'Umberto I e Margherita di Savoia.

È stata una gara: nobile gara in cui si contano molti e chiari i vincitori; e Roma e l'Italia tutta si sono anco una volta fatte onore grande. Questo è il risultato dell'Esposizione nazionale, o intelligenti critici d'arte che cantate il *miserere!*

Rapidamente, senza pretesa d'oracoleggiare, senza infastidire i lettori nostri con dissertazioni vane e tecnicismi oziosi, io adesso v'accennerò qui ad alcune delle opere osservate nella Mostra che più colpirono non soltanto me — chè sarebbe troppo poco — ma de' provetti artisti che mi accompagnarono nel simpatico giro, più giorni ripetuto, per entro le sale.

Vorrei offrirvi riprodotte diligentemente le fotografie delle tele e statue migliori. Ma, pur troppo, molte ne mancano, sia perchè gli artisti non le possedevano, sia perch'essi aveano un contratto con alcune case straniere per il diritto di riproduzione delle loro opere. Perciò sottopongo quello che posso al vostro fine giudizio: non quello che vorrei. Si cominci dalla scultura.

Campeggia in una sala a parte — *à tout seigneur tout honneur* — il gruppo di Giulio Monteverde, *Eterno dramma,* quel gruppo, cui in questo medesimo periodico io consacrai uno studio quando il grande scultore ligure lo stava, si può dire, creando.

Quella rigida figura della morte, scheletro velato appena, di cui si distingue perfettamente ogni linea ossea; quella fiorente donna che rappresenta la Vita, la Vita portata via dal mondo, senza contorcimenti, senza sforzo, quasi per incanto, poichè la mano fatale l'ha toccata, raduna intorno a sè una folla di visitatori attonita, curiosa, che ha negli occhi come una maraviglia rassegnata.

Certo, ben pochi di coloro che guardano, e magari ammirano questa filosofica concezione, ne penetrano, comprendendolo, il pensiero profondo, così singolarmente espresso; ma nessuno — di ciò Giulio Monteverde può esser certo — resta indifferente lì dinanzi.

Ricordo che quando Margherita di Savoia vide l'*Eterno dramma* nello studio del suo autore, ella che ama ogni poco rivisitarlo, l'augusta donna esclamò, colta da un brivido, con accento quasi di bimba: — Ah stanotte me lo sogno! — e poi fece allo scultore quegli elogi che, venuti da lei, hanno doppio valore: perch'ella non soltanto è regina, ma è una vera intenditrice d'arte.

Eccezionalmente bello è un busto colossale di Alessandro Manzoni dovuto a Ercole Rosa. L'espressione del volto, la purezza magistrale delle linee, la felice fattura d'ogni particolare, per esempio delle mani e del panneggiamento nel vestiario, dànno indiscutibilmente a questo ritratto il primato su qualunque altra effigie fin qui veduta del glorioso scrittore.

« Cieco di Gerico » (*Domine ut videam*) dello scultore Eduardo Lionetti.

Moie Ezekiel, un americano che a Roma ormai siamo superbi di chiamar nostro, tanto è il tempo da ch'egli lavora tra noi, ha dato un busto di *Liszt*, perfetto per somiglianza e per bontà di esecuzione. Il grande pianista-abate, che non volle giammai posare dinanzi ad alcuno perchè si ritraessero i propri caratteristici lineamenti, fece un'eccezione per l'Ezekiel,

tanto avea, con ragione, stima dell'arte di lui, derivante dalla classica arte greca. Di questo scultore vediamo parimente un *Cristo*, severamente puro, e un *Ritratto*.

Tornando a' busti, han riportato un vero e proprio trionfo quelli di Filippo Cifariello, che fino da' suoi primi lavori, a Napoli, s'affermò come un fortissimo ingegno, e appunto per questo ebbe amici e nemici lottanti pro e contro di lui. Se ne dissero su' l conto della sua arte di cotte e di crude: l'invidia aguzzava i denti; e si capisce. Ma l'ingegno vero e potente come quello del Cifariello vince tutte le chiacchiere; ed egli s'impose semplicemente, altamente, con opere dove i pregi sono indiscutibili, nè si discutono. A prova di quanto io dico sta il suo gruppo *Cristo e la Maddalena*, che s'ebbe la medaglia d'oro l' anno scorso, all'Esposizione di Palermo; stanno i busti premiati parimente con medaglia, d'oro adesso, a Roma.

Adalberto Cencetti piace con la sua *Ignara mali*: una fanciulla nuda, completamente nuda, ma così casta, così squisita di forma che nessuno, guardandola, ha un pensiero men che pudico: perché la bellezza perfetta è pura. *Ignara mali* ha riportato il primo premio di 1500 lire.

V' è alcuno che ammira il *Cieco di Gerico* (*Domine ut videam*) d' Eduardo Lionetti, figura grande al vero, che interessa per il dolore della sua espressione: tanto interessa che qui ne diamo la riproduzione.

E garba anche a me il grandioso busto di Giuseppe Garibaldi dovuto a Luciano Campisi, premiato con medaglia d'argento.

Si sono visti tanti ritratti — troppi — del leggendario Eroe, che pochi, ormai, fermano la nostra attenzione: tanto più che la figura maschia e soave di Garibaldi noi l' abbiamo nella rètina (dolce ricordo d' infanzia!) noi l'abbiamo nel cuore. Ma il Campisi ha fatto un ritratto degno di Garibaldi, ecco; nè potrei dirgli di più.

Del resto, nella mostra di scultura, molto, molto meno ricca in belle cose di quella di pittura, i siciliani, bisogna esser giusti, emergono.

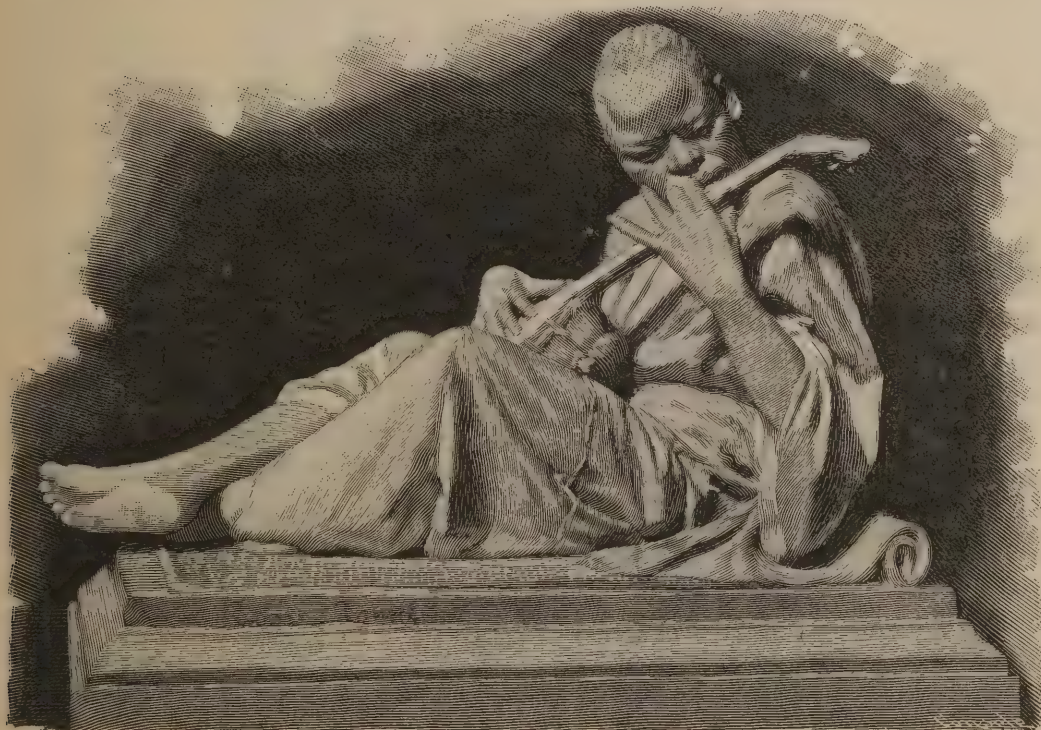
Si nota dagl'intenditori, con vivo compiacimento, un Lucifero, *L'eterno ribelle,* vigoroso studio di nudo di Salvatore Buemi, che piacque tanto anche a Palermo; di questo giovane è pure questo Moro che cerca su la ghitarra *Le prime note*, questo elegante *bibelot* da salotto di signora, giudicato favorevolmente da' nostri più rinomati artisti. Tutte e due le su lodate opere del Buemi furono premiate con medaglia d'argento.

Forte, come porta il suo titolo, è davvero *Giovane forte*, la mezza figura di lottatore moderno, che qui pure vedete.

Giovanni Nicolini, *fecit:* un giovanissimo ingegno palermitano, che si fa strada audacemente, rapidamente, lavorando con attività febbrile, e insieme pazienza da benedettino. Avrà fortuna, il bravo giovane? *Quien sabe?* Egli spera e sorride alla divina arte di cui è innamorato.

E onore grande della Sicilia è un artista provetto, G. B. Noto Millefiori, che si cita ad esempio, poi ch'egli è unico nel suo genere, quando si

tratta di conii in medaglie. Questa volta egli ha dato all' Esposizione quattro medaglioni in cera che rappresentano *Cavour*, *Garibaldi*, il *Duca Gaetani* defunto, il pittore *Podesti* e il principe *Gerolamo Napoleone ;* più tre gruppetti, che si direbbero piccole e gentili statue greche ; simili a quelle del Tanagra e sono *Venere pronuba ,* *Venere maestra* , e una *Baccante scherzosa* con un amorino.

Così minute come appaiono , parrebbe che le opere del Millefiori avessero a essere schiacciate dalla mole delle colossali sculture che le circondano.

« Le prime note » dello scultore Salvatore Buemi.

Tutt'altro ! Chi le guarda si ferma a lungo, carezzandone con l'occhio tutte le bellezze singolarissime; e più le guarda più se ne innamora. Io stessa avevo fatto fotografare uno dei gruppi, la *Baccante*, per offrirla alle mie intelligent leggitrici ; ma è venuta così piccolina che v' è l' impossibilità materiale di riprodurla in queste artistiche pagine. . . Peccato !

Nè si presta alla fotografia una mirabile *Testolina in bronzo* di Fritz Gerth, appunto perch' è in bronzo , e di piccola dimensione. Ciò non toglie ch'io voglia, per debito di giustizia e segno di simpatia, dirvi quanto sia valente questo scultore.

D'una eleganza, d'una correttezza straordinaria di forma è Silvio Sbricoli, che ha qui in marmo la sua ormai celebre *Testa di baccante,* fatta in marmo. Noi l' abbiamo riprodotta quando era in gesso, lo scorso anno, ri-

cordo. In marmo, ella è assai più finita, più levigata, si capisce, poi che ha ricevuto la carezza definitiva del bravo scalpello del suo autore. Il quale ha esposto anche un bel *Bacco giovane* (la mitologia lo ispira) e due *Ritratti*, uno ideale di leggiadria: la propria signora, dalla testolina come piacevano al Boucher e al Watteau.

A proposito, nella sala delle opere scelte noto due *Studî di testa* di Costantino Zei, viterbese, un allievo del Gangeri, che fa molto onore all'esimio maestro.

Due altri *Studî di testa* degni d' encomio si debbono al su mentovato Nicolini.

Tra i lavori minuti sono di grande originalità ed effetto due Indiani a cavallo, *Vedetta* e *In corsa* di Paolo Troubetskoy, così pieni di vitalità, di movimento, di verismo, da trasportare, come per incanto, il visitatore nelle sterminate solitudini delle pampas, che ormai pochi, ben pochi di questi cavalieri pelli-rosse nudi e magnifici scorazzano al galoppo. Questi gruppi d'indiani hanno meritamente riportata una medaglia d'oro.

Mariano Benliure, il famoso scultore spagnuolo, degno fratello del pittore Josè, ha, manco a dirlo, di gran belle opere nei *Ritratti dei propri figli* e in qualche altro *Ritratto*.

E passiamo nelle sale della pittura.

La prima che si presenta è quella degli acquerelli, pastelli e disegni.

Tra i disegni hanno un posto de' più ragguardevoli i tocchi in penna d'Ettore Traversari che per la morbidezza peculiare sembrano, a prima vista, pastelli. Egli ha ritratto una testa di vecchio e due volte quella di una bambina di così maravigliosa bellezza da sembrare, col suo largo cappello piumato, un'ideal principessina di qualche racconto di fate. Il padre di questa splendida creatura, geloso a buon diritto del suo tesoro, ha proibito al Traversari di far tirare alcuna fotografia di tali ritratti. Babbo egoista! Mi sarebbe tanto piaciuto di offrirne una copia alle mie leggitrici! Ed esse si sarebbero invaghite, ne sono certa, d' aver le proprie bimbe così effigiate. Basta, forse, la mia umile parola per chi non ha visitato la mostra romana? . . In questa mostra i lavori del Traversari sono stati una rivelazione e ormai la sua fama è assodata.

Di gran valore sono i disegni di uu venerando artista, Alessandro Castelli, che fece, quando la sventura non lo aveva colpito proprio nella vista, di gran belle e apprezzate cose. Come pure han valore i disegni del Bompiani, le sanguigne di Jerace, il bravo calabrese, i ritratti a carbone del Hughes.

Eccellenti le acque forti d'Ermanno Hirzel, *Chiaro di luna fantasia* ch'è proprio un sogno da mezzanotte estiva, il *Fuori le porte di Roma* e l'*Etna Giardino in Sicilia*. In Francia, dove questo genere è assai valutato, l'Hirzel avrebbe un successo degno del suo talento; qui. . . si è indifferenti, pur troppo, quasi a qualunque manifestazione d'arte. C' è, si sa, da pensare alla politica. . . Ma anche a quella si pensa in modo curioso.

Noi, malati cronici d'ideale, torniamo all'arte.

Sempre tra gli acquarelli, pastelli e disegni. Cresce la voga degli acquarelli d'Ettore Roesler Franz, che fanno soffermare anche il visitatore meno entusiasta della campagna. Questa volta il celebre artista romano ci ha dato una *Palude* presso Terracina, calma scena da' toni scialbi, sfumatura nei bianchi, gamma d'una difficoltà mirabilmente superata. Oltre l' acqua, d'un grigio a riflessi d'argento, in cui si riflette un cielo dalle tinte uniformi, l' occhio s'affonda lontano lontano, infinitamente. Quello della prospettiva è uno de' segreti di seduzione nell'arte del Franz. Per essa un semplice cartoncino vi dà l'illusione d'uno spazio indeterminato. Un altro di questi segreti è il modo per cui egli giunge a dare all'acqua da lui dipinta i vapori che la vera acqua esala.

« Giovane forte » dello scultore Giovanni Nicolini.

Viene l'inverno, *Fresche aure estive* e *Nella villa d'Este in Tivoli*, sono altre felici manifestazioni del medesimo pennello tanto ammirato anche dalla nostra intelligente sovrana; la quale poco tempo addietro, sapendo di fare un dono davvero regale e sapientemente scelto, offrì al principe di Napoli sei pastelli d' Ettore Roesler Franz: sei gemme che Vittorio Emanuele molto gradì, e si portò subito nella sua residenza di Napoli.

Vincenzo Cabianca ha tre ottimi lavori in *Reminiscenza di Casamicciola,* un cortile dalle mure sventrate, visto mentre la luna lo rischiara di

sbieco; *In pieno romanticismo,* un maiale nero che fruga col grifo nel terreno coperto di neve, riuscito capriccio artistico, e *I cigni,* due bei cigni candidissimi che nuotano leggermente, tacitamente entro un laghetto. Sono belli, puri, gentili come un sogno d'Elsa di Brabante questi bianchi cigni! . .

Si è fatto un gran ciarlare su' pastelli di Francesco Michetti esposti quest' anno; teste mostruose come dimensioni, livide come colorito; ma con grandi pregi. E si capisce; poi che le ha firmate un forte pittore, non ostante la sua posa stravagante.

Il *Gruppo di fanciulli* che mi è riuscito offrirvi, è dovuto a un' artista-dama, la signorina Rosina Mantovani Gutti. Esso, bisogna dirlo perch' è giusto, forma una delle grandi attrattive della 3.ª sala. L' arte della Mantovani ricorda per la morbidezza delle linee, per il buon gusto nelle tinte, per la gentilezza de' modelli quella del Greuze; vi sono in questo gruppo di testoline bionde e brune, tutte luminose, de' toni che soltanto ha l'epidermide reale de' bimbi.

La pittrice di cui tratto è una studiosa instancabile, una innamorata dell'arte: donna esemplare d'una spiritualità tutta propria.

Il *gruppo de' fanciulli* ha la fortuna, (che potrebbe essere una disgrazia, in caso ch' ei non fosse così bello!) di trovarsi accanto al *Cardinale,* uno studio di testa ad acquarello di Josè Benlliure, il grande pittore di Valenza, al quale qui stesso consacrammo un intero articolo non ha guari. Il *Cardinale* vanta i soliti pregi di tutto quanto fa il Benlliure: correttezza di disegno, vigoria straordinaria di colorito, espressione, vita. Non si può desiderar di meglio.

Nina Galli, di Milano, la cui pittura è tutta una poesia squisita emanata col pennello, ci mostra un ventaglio come ella sa concepirlo ed eseguirlo, con una novità piena d'artistica eleganza. I suoi fiori sono perfetti; ma oltre a' fiori Nina Galli fa perfette anche le figure, lo sapete.

E siamo alla pittura a olio. In questa, bisogna esser sinceri, i veneziani e i napoletani signoreggiano.

— Fanno forte, que' diavoli de' veneziani! — esclamava l' altro giorno con calore un bravo artista del Comitato, accompagnandomi con amichevole pazienza nelle sale. (Poi che mi vien fatto d' accennare al comitato, debbo ricordare ch'esso non ha certo risparmiato fatiche e sacrifizi per mettere insieme una mostra degna di Roma e delle feste di questo memorabile ultimo Aprile; è un debito di gratitudine ch' io, così scrivendo, gli pago per parte del pubblico).

— Fanno forte e bene! Guardi! — E l'artista mi conduceva con espressive interiezioni dinanzi alla *Merenda del Gondoliere* di Alessandro Milesi, uno dei più bei quadri dell'Esposizione.

Che piccolo poema ci sarebbe da scrivere su quella scena così semplice, ordinaria, tranquilla! Qui nessun lenocinio d' arte, nessun effetto cercato. È bastato al forte artista di capire la poesia umile di quel gruppo famigliare

per farne, colla potenza del suo ingegno, un capolavoro. Seduto a cavalcioni a una panca, accosto alla propria barca ormeggiata, un gondoliere, ancor giovane, ma con la faccia arsa dal sole e stanca dalla fatiche, sta mangiando, in fretta, perchè non ha tempo di gingillarsi, un pentolo di minestra portatogli lì su 'l lavoro dalla propria donna, accompagnata dalla loro bambina. L'espressione di lui è quieta, rassegnata; ha fame, si vede, e non c'è da pensare a far vita più comoda; un boccone, e via di nuovo, senza curarsi d'altro.

Ma la moglie, seduta presso di lui, col mento appoggiato a una mano, pensa e soffre per lui, guardandolo fisso con uno strazio muto e profondo. Pover' uomo, quanto strapazzo per un tozzo di pane che si guadagna sì e no! E non c'è da aspettarsi che la sorte migliori; anzi! Dell' abbrutimento inconscio del padre e della pensosa angoscia materna è fatta la tristezza di quel visino di bimba: la figliuoletta, che s' abbandona col fianco a un ginocchio della madre, e tiene senza sbucciarla, e senza giocarci, un'arancia in mano.

« Gruppo di fanciulli » dipinto della signora Rosina Mantovani Guti.

Tutto è straordinariamente armonioso in questa tela; nella quale i pregi tecnici sono eguali al sentimento che inspirò il soggetto.

Un'altro veneziano, tra' più geniali, è Ettore Tito, che dimostra la varietà del suo ingegno in cinque quadri dal soggetto assolutamente diverso un dall'altro.

Egli ha dato *Un' antica storia*, una scena mondana dove la gelosia stampò la sua ombra drammatica. In un salone signorile dal molle tappeto di velluto e da' mobili in istile Luigi XVI di damasco giallo fiorato entra dalle finestre aperte la fredda luce dell'alba, contrastante con quella de' candelabri accesi.

Il ballo è finito allora; i convitati se ne andarono. E quella fusione di luci dissimili, la naturale e la fittizia, avvolgono una figura di donna in abito da festa. Coprendosi il viso con la destra riversa, quasi per celarne il pallore, ella s'appoggia, vacillante, a un canapè; una spiegazione dolorosa, un addio estremo, in cui s'è spezzato un cuore, ebbe luogo, certo, con l'uomo di cui si scorge il profilo, riflesso nello specchio, impicciolito dalla lontananza...

— È la signora dalle camelie — ha chiesto con simpatico interesse Letizia, duchessa d'Aosta, dopo aver osservato a lungo quella tela, che molto le è piaciuta.

Raggi di sole — *Sonnestrahien* — come tradussero a Monaco, alla cui esposizione questo quadro furoreggiò, è parimente del Tito, e rappresenta una lieta brigatella di leggiadre giovanette, che si spassano insieme, contadine e villeggianti, in campagna.

C' è proprio il sole in questo dipinto, circola l' aria libera ma calda: tanto calda che sembra sentir l' afa che fece nudare il collo e le braccia a qualcuna di quelle belle ragazze.

Ed eccovi, sempre d'Ettore Tito, una *Vecchia pescheria* che più si osserva più piace. La naturalezza della composizione, la vivacità del colorito, la varietà delle figure e il modo in cui ciascuna di esse è trattata dànno in arte un posto de' più elevati all'autore. Il quale tratta pure il paesaggio con rara maestria, come dimostra il suo *Pace:* un lago alle cui sponde sta una pastora con le sue capre e una vacca bianca. Al grande artista il giurì ha decretato il maggior premio di pittura e la medaglia d'oro.

Egisto Lancerotto — veneziano egli pure — ha mandato le sue *Reclute.* Vedete come è piena di sentimento questa scenetta di caserma: di quelle che « dipinte con la penna » han dato tanta fama a Edmondo de Amicis, facendo scorrere molte lacrime da' buoni occhi dei giovani.

Siamo nell'angolo d'uno stanzone, e, seduti a una rozza tavola di legno, due coscritti in giubba di tela protendono innanzi tutto il corpo, intenti a scrivere (è difficile lo scrivere per certe mani inesperte!) a una cara persona lontana: la vecchia mamma, la piccola innamorata: o l'una o l'altra: il coscritto non ha altre preoccupazioni.

Questo quadro militare vale molte visioni di battaglie, di fatti eroici più o meno fantasticamente raffigurati. Anch'esso, come *La merenda del gondoliere* è un poemetto appartenente alle serie degli « umili »: i poemetti che formano tutt'insieme il gran poema della nostra vita moderna. Ecco perchè tali soggetti ci parlano al cuore e lo commuovono.

Luigi Nono, un bel nome di pittore, cui dobbiamo una delle più interessanti opere nella nostra Esposizione permanente, ha spedito, dalla sua Venezia, a questa mostra annuale un' *Ave Maria* come sa far lui; Pietro Fragiacomo la *Campana della sera*, notevolissima per certi effetti di luce; il Miti-Zanetti una *Chioggia*, col suo solito lume acceso che rompe con un raggio vivissimo la mezz'ombra in cui è avvolto il paese; la fosforescenza di

quella fiammella è la vita di tutta quella poetica, misteriosa scena; è la rivelazione dell'uomo entro la solitudine.

Guglielmo Ciardi ci ha dedicato una serie di studî dal vero: monti, mare, prati, così pregevoli e interessanti che, una volta, veduti si torna a osservarli senza mai stancarsene. Il pennello di questo artista è mirabile per la freschezza delle tinte, per il talento con cui rende gli effetti de' verdi infiniti che sono in natura. Un suo quadro, *Sole d'Estate*, poco osservato da' giornalisti che scrissero su' l'Esposizione, è, per esempio, singolarmente ricco di

« Reclute » dipinto di Egisto Lancerotto.

tonalità e felice come insieme. Ve ne offrirò in altro numero la riproduzione, che adesso non ho modo d'offrirvi. Mette conto occuparsi d'un valoroso come il Ciardi.

Del pari avrete quella de' quadri di Gaetano Esposito — di Napoli — re stupendi lavori; il primo *Dallo scoglio di Frisio*, una marina dalla trasparenza madreperlacea capace di consolare della nostalgia del golfo napolitano anche un'appassionata come me, stante l'arte forte e squisita con cui è ritratto quel lembo di paradiso in terra; il secondo, *Zingari*, un gruppo di povera gente della provincia che viaggia a piedi, tra la polvere acciecante

d'una via maestra, da un paesello all'altro; poi *In Chiesa*, un pezzo interno di chiesa illuminato dall'alto, con parecchie mezze figure di contadini: al primo piano quelle di due fanciulli: un bambino e una bimba; lui con un cero in mano, lei con delle rose: al secondo piano un vecchio; più addietro altra gente che si confonde nell'ombra. L'impasto del colore è un trionfo, in questa tela, cui poche, qui, possono stare a fronte. Che testoline quelle de' due fanciulli!

Poi che si tratta di chiese, visitiamo questo *Coro di S. Maria Novella* di Domenico Pesenti: un interno del magnifico tempio che ci riporta per magia d'arte a Firenze. È ritratto mirabilmente il santo luogo in ogni suo particolare. La luce piove mite da' finestroni istoriati; un raccoglimento dolce precede l'ora delle funzioni, per cui i sacerdoti si stanno preparando; si direbbe, mentre si contempla, lì in fondo, l' affresco del Ghirlandaio, d' udire l'eco dell'organo che spande le sue note lunghe, sonore, vibranti, più in là, nelle ampie navate....

Vincenzo Caprile, (torno un momento a' napolitani) ha dipinto una figura grande al vero di contadinella, titolandola *Riposo*. La graziosa fanciulla si riposa, infatti, appoggiando tutto il corpo elegantemente delineato, a un muro, stanca di portare un gran fascio di frasche secche, che le ombreggia la bella testolina avvolta nella pezzuola con cui le campagnuole si riparano da' raggi troppo infocati del sole. Al Caprile, per questo bellissimo dipinto, fu data la medaglia d'oro. E un'altra medaglia uguale s'ebbe Carlo Brancaccio, che ottiene certi effetti eccellenti col suo stile *alla brava* così felicemente tradotto in vedute napolitane. I suoi quadri sono una festa di luce e di tinte; si direbbe che qualche raggio del bel sole meridionale, che allegra tutto, sia penetrato nella tavolozza di questo artista.

Così chi ha veduto Capri e conserva un dolce ricordo delle sue rive incantate, deve esser grato a Vincenzo Montefusco che seppe far passar nella sua opera, *Marina di Capri*, parte appunto dell'incantesimo dell'isola bella. Che elasticità in quell'aria chiara, diafana, in cui sembra vagare il profumo dell'alghe e del salmastro!

Un altro napolitano, Giuseppe Costantini — conoscevate il suo nome? Io no, confesso la mia ignoranza — si rivela un pittore *di genere* tra' primari; senza esagerazione, ho inteso affermare ch'egli non ha da invidiare i fiamminghi celebri, e le scenette ch'egli ama ritrarre, difatti, richiamano a codesta scuola. Sono semplicemente squisite *Il racconto della favola:* una nonna che narra di figliuoli di re smarriti a caccia, di pastorelle fatte regine di fate buone trionfanti su le cattive, di tutte le adorabili fole che han sempre fatto felici i fanciulli, ricchi e poveri, e anche un po' i grandi..... (ne giudico da me); poi *Scuola di villaggio:* un maestro e un gruppo di monelli con espressioni così diverse da far sì che ogni visetto sia da sè solo una trovata. Questa tela venne acquistata dal Ministro F. Martini. Sempre spiritoso Ferdinando Martini! *Gattacieca* e una *Scenetta casalinga* completano la serie di questi piccoli gioielli.

Un importuno.

(dipinto di Frangiamore).

Raffaele Faccioli, l' autore di quel celebre *Triste viaggio* ch' è uno dei tesori della nostra Galleria Moderna, il *Triste viaggio* che una volta visto non si dimentica più, ha esposto ora *Cuor che piange*, una testa di donna afflitta, tutta sentimento e dolore. Il Faccioli, oltre a essere disegnatore perfetto, colorista felice, è, quanto a concetti, un poeta del pennello.

Un paesista eccellente è Attilio Pratella, che ha dato quattro bellissimi quadretti alla Mostra.

Bello tra i belli è però *Impressione di vento :* un nuvolone di polvere sollevato da qualche libecciata: non si poteva far meglio.

Tra' paesisti domina, si sa, Filippo Carcano, i cui quadri, specie una *Chioggia in festa*, sono stupendi; e Pompeo Mariani, dinanzi al cui bel nome ogni aggettivo è superfluo. Piace anche tanto, massime come pittore d' animali, il ligure Giuseppe Raggio, che Roma reclama per suo concittadino; non soltanto perchè da moltissimi anni qui dimora, ma specialmente perchè ritrae la nostra squallida e maestosa campagna con una valentia e una poesia tutta propria. Pochi intendono come il Raggio questa intensa poesia malinconica, augusta; nessuno, forse, così la rende su la tela.

Tra gli artisti romani, Cesare Tiratelli emerge col suo *Pellegrinaggio in Ciociaria:* un orgia di colori, ma così armoniosamente fusi! Ogni particolare di questo quadro, che pure non è piccolissimo, è tanto accurato e finito da sembrare una miniatura. Sempre belle assai nel loro genere di musaico le pitture di Luigi Bazzani, nelle quali son riprodotti alcuni de'gloriosi avanzi delle meraviglie architettoniche di Roma: l'*Arco di Settimio Severo*, il *Tempio della Concordia nel Foro*, ecc.

E avanti, avanti, va vittorioso con la sua giovine tavolozza in mano Lorenzo Cecconi, che quest'anno ci offre un quadro di grandi dimensioni *In Amore labor*, giudicato con gran favore fra tutti gl'intelligenti. Rappresenta un campo che si stende a' piedi d'una montagna calcarea, in cui delle contadine lavorano, pure badando alla culla d'un piccolino: che somiglia un nido posat sull'erba.

Molto simpatico, come sempre, nelle scene di genere del settecento, è il pittore siciliano Frangiamore, notissimo per la freschezza del colorito, per la correzione del disegno, per un tono signorile di soggetti che fa ricercare e apprezzare i suoi eleganti lavori. Qui vi offro uno di essi, il quale fa eccellente figura nell'Esposizione. È *Un importuno*, un cavaliere più audace che... giovane, il quale, volendosi prendere un po' di confidenza con una seducente cameriera, ha ricevuto uu ceffone. I padroni, accorsi al chiasso, ridono della sconfitta toccata all'impenitente gentiluomo...

Tra i pittori forestieri attira l'attenzione e l'arresta Benedetto Knüpfer con la sua *Lotta fra tritoni*. La lotta, accade in mezzo all'onde spumeggianti presso uno scoglio su 'l quale una bionda e bianca Ondina guarda con occhio tranquillo quale de'due suoi innamorati sarà vincitore. Ho detto al simpatico pittore czeco che questo dipinto vale una ballata di Schiller, e mi pare

ch'egli si sia compiaciuto del paragone: tanto più avendo coscienza che non è un volgare complimento.

E termino raccomandando a' miei lettori e meglio alle mie leggitrici un sorprendente ritrattista, Eduardo Ballò, di Buda-Pest, venuto tra noi forse per rimanervi se l'arte sua sarà compresa e apprezzata. Egli ha esposto tre ritratti grandi al vero: il principe e la principessa di Hohenlohe e il pittore Szoldatics, pure egli ungherese: tre figure che sembrano uscir vive dalla cornice.

Perchè aggiungere delle lodi quando si è detto questo? Nel ritratto si cerca la persona, sotto la cui epidermide il sangue circola, nel cui sguardo brilla la vita, la cui bocca sta per ischiudersi a sorridere e parlare. Questo sa fare Eduardo Ballò: de' miracoli, ecco; e il giurì gli ha aggiudicato la medaglia d'oro di prima classe.

Ora faccio punto. È una lunga rassegna; e pure ho tralasciato tanti nomi di valorosi... Ciò prova che l'Esposizione romana, quest'anno, è ricca, molto ricca: degna della gara d'affetto devoto e rispettoso, indetta da' nostri artisti in onore d'Umberto e Margherita di Savoia, sovrani bene amati in tutte le classi sociali d'Italia.

Alcuno potrà osservarmi ch'io non ho fatto che elogiare. Così ho voluto. Preferisco parlare della roba bella, lasciando l'altra.... nell'oblio. E poi, in arte, ogni tentativo, anche non riuscito, costa tanta fatica. Perchè scoraggiare e rattristare chi lotta?...

Contessa Lara.

Battaglia di S. Martino e Solferino

Il terreno che sta fra il Chiese e il Mincio è tutto ondulato, vario, a collinette, a bozze, a valloncelli, sparso di villaggi, di case coloniche, di macíe e muriccioli, sì che presta campo alle difese e agli appostamenti, agli assalti e ai contrassalti; esso era conosciutissimo, quasi palmo per palmo, agli austriaci, dai generali all'ultimo gregario, per le tante esercitazioni campali che ogni anno vi facevano le truppe: e per questo appunto fu dall' imperatore d' Austria scelto a luogo del gran conflitto cogli alleati franco-italiani cui sperava sconfiggere.

Il giorno 23 di giugno pertanto, tutto l'esercito austriaco, sbucando dal Mincio pei molti ponti di cui aveva assicurato il passo, veniva a sfidare il nemico a battaglia; e quel medesimo giorno, gli alleati muovevano da parte loro alla offesa per tentare il varco del fiume.

Gli austriaci contavano più di 160 mila combattenti, e lo sviluppo delle loro ordinanze occupava uno spazio di circa trenta chilom., colla destra appoggiata al lago di Garda nelle forti posizioni montagnose che da quel lago si diramano verso la pianura, il centro nel gruppo di colline fra cui siedono Solferino e Cavriana, e la sinistra molto poderosa, sostenuta da buon nervo di cavalleria, nella pianura verso Mantova fino a Guidizzolo, avendo più in là il passo di Goito ben munito e accuratamente difeso.

Gli alleati, con una linea di minore estensione, si appoggiavano pure a sinistra sulle colline intorno al lago, camminavano con un forte corpo d' esercito sul gruppo collinoso di Solferino, e si stendevano con due altri corpi nella pianura a destra. Alla sinistra estrema erano quattro divisioni piemontesi; venivano in seguito da sinistra a destra, il Corpo d' esercito francese comandato da Baraguay d' Hilliers, poi quello del maresciallo Mac-Mahon, quindi il Corpo di Niel, e da ultimo quello del Canrobert.

Verso le sette ore del mattino gli esploratori delle due parti s'incontrarono, e cominciarono qua e là scaramuccie in cui i nostri facilmente respinsero il nemico; ma ben presto i generali franco-italiani ebbero ad accorgersi, dallo spiegamento delle forze austriache, trattarsi di serio e gravissimo conflitto. Questo si fece subito vivacissimo nella pianura, dove il Niel urtò le agglomerate schiere; ma il valore dei soldati francesi tenne luogo del numero, e la cavalleria austriaca, smentendo la sua fama, cozzando colla francese vi ebbe così bene il disotto che, fuggita sino a Goito, colà stette inoperosa tutta la giornata. Non tardava la pugna ad accendersi su tutta la linea; Baraguay d'Hilliers e Mac-Mahon urtavano contro il centro austriaco, i piemon-

tesi si trovarono a fronte uno dei corpi austriaci più valenti e comandato da uno dei più audaci ed abili condottieri di quell'esercito: il Benedek.

Napoleone III, accorso di galoppo sul campo, con lodevole prontezza d'avviso, si rese conto di colpo delle condizioni della pugna, dell'intento del nemico, dei provvedimenti opportuni. Il punto importante della fazione era il gruppo delle alture di Solferino e Cavriana; là su que' greppi stava la vittoria; là gli austriaci avrebbero fatto lo sforzo maggiore; là vittoriosi, sarebbero riusciti a tagliare in due l'esercito della lega, a cacciare i piemontesi nel lago, chiudere ai francesi la ritirata, serrarli fra Mantova e l'esercito vincitore. Egli mandò dunque ordine a Niel di contenere, di occupare le forze della pianura, perchè non potessero convergere a Solferino, a Mac-Mahon di unirsi a Baraguay d'Hilliers per assaltare quelle formidabili posizioni: ai piemontesi domandò almeno una divisione che, piegando a destra, venisse ad appoggiare ancor essa, alla sinistra dei francesi, l'assalto a Solferino. Il Canrobert doveva stare in osservazione, perchè erano venute al quartier generale dell'imperatore Napoleone notizie che un Corpo austriaco di venticinque mila uomini s'era concentrato in Mantova e sarebbe venuto alle offese.

I francesi, colla solita loro impetuosità, mossero all'assalto; ma trovarono una ferma, ostinata, valorosissima resistenza nelle truppe nemiche, a cui accresceva forza e costanza la presenza del giovane imperatore, venuto in persona a comandarle. Più volte i francesi conquistarono le contese alture, e più volte ne vennero da contrassalti ricacciati: numerose le morti e le ferite da ambe le parti, insopportabile omai la fatica dopo tante ore di lotta, sotto il sole scottante di quella caldissima giornata. Già anche le riserve erano state adoperate nel conflitto; già dubitavasi di potere spuntarla, e pareva soffiare nel campo francese il tristo vento della sconfitta, quando un ultimo sforzo, in cui una valorosissima carica dei granatieri della guardia imperiale, conquistò Solferino, e il nemico, rotto, sanguinoso, non potè più pensare a riassalire, ma dovette mettersi in ritirata.

Il generale Niel, nella pianura, combattendo strenuamente aveva, non che contenuti, ma respinti i nemici; avrebbe vinto maggiormente, se avesse ricevuto a tempo un soccorso efficace del Canrobert; ma questo generale sempre fisso nella consegna di stare in aspettazione verso Mantova, per paura che di là sopraggiungesse il temuto corpo di esercito, non volle acconsentire alle replicate richieste fattegli dal Niel, di qualche reggimento, e soltanto verso sera, quando fu certo che nessuna schiera nemica era più da temersi da quella parte, permise che qualche battaglione si accostasse al campo di lotta del Niel.

*
* *

I piemontesi non avevano potuto venire in soccorso ai francesi nella espugnazione di Solferino, perchè trovatisi impegnati in una lotta aspra e difficile, in cui tutte dovettero provarsi le loro forze, e che non fu vinta se non dopo lungo, faticoso, sanguinosissimo contrasto.

Ancor essi, verso le sette del mattino, incontrato colle loro avanguardie il nemico, avevano incominciato il combattere. Quelle prime squadre esploratrici austriache erano state facilmente respinte, e i nostri s'erano avanzati verso Pozzolengo, che era il loro obbiettivo, occupando le posizioni di S. Martino e di Madonna delle Scoperte, importantissime ambedue, la prima perchè validamente abbarrava il cammino assegnato alle nostre schiere, la seconda perchè, se in potere del nemico, precludeva la comunicazione dell'ala piemontese coll'ala sinistra dell'esercito napoleonico. Ma si trascurò o non si ebbe tempo di piantarsi con poderose forze su quei greppi, e il nemico, venuto impetuoso e grosso, dopo non lunga ma aspra lotta, li rendeva in poter suo. Il còmpito e il fine della giornata per l'esercito regio si faceva quello di riconquistare e conservare quei due punti strategici, e giustamente ogni sforzo dei comandanti le truppe italiane fu indirizzato a quello scopo.

Ma non si adoperarono i mezzi più adeguati, si mandarono alla spicciolata, a seconda che arrivavano e che si avevano sotto mano, i riparti dell'esercito, i reggimenti, i battaglioni, anche le compagnie staccate; i quali riparti, l'un dopo l'altro, con eroico valore si slanciavano all'assalto, guadagnavano la cima, seminando di caduti il cammino, insanguinando, si può dire, ogni albero, ogni arbusto, ogni sasso del percorso terreno, snidavano il nemico appostato dietro le macìe, dietro le alberate, nelle case, nel cimitero, nella chiesa del villaggio, lo buttavano giù dall'altra parte verso il Mincio, e per un poco rimanevano padroni del luogo. Non tardavano però nuove e più forti squadre austriache ad assalire a lor volta e malgrado la difesa energica sopravanzavano le nostre, stanche, esaurite, decimate dal cammino, dal fiero assalto dato, dalle troppo perdite sofferte.

È da notarsi eziandio che l'altipiano di San Martino, quanto è facile a salirsi nella parte orientale che digrada lenemente verso il Mincio, altrettanto è difficile dal lato settentrionale e dall'occidentale, che erano i due lati per cui potevano aggredirlo i nostri, in quanto che ivi è ripida la costa, avvicendata da scoscesi divallamenti che formano come bastioni, resi forti da case e da folte piantagioni di abeti, onde avvantaggiatissima ne rimane la difesa, disagiatissimo e pericolosissimo l'attacco. Eppure i bravi piemontesi si arrampicarono per quei greppi, si slanciarono su quei baluardi naturali, scavalcarono i muricciuoli, conquistarono le case e tre e quattro volte, finchè a mezzogiorno, dopo cinque ore di lotta non interrotta, la quinta divisione pareva, definitivamente vittoriosa, poter mantenersi nel conquistato terreno.

Invece, no; non era ancora bastante il sangue versato, non era tuttavia sufficiente il mostrato valore. Dal lato orientale e dal meridionale salgono, salgono fitte le colonne austriache, accompagnate, protette dal fuoco terribile di una numerosissima artiglieria. È formidabile il cozzo. Si lotta corpo a corpo; sono combattenti già stanchi contro freschi aggressori che hanno ancora tutto lo slancio del primo impeto; il sorriso della fortuna è per questi; i piemontesi, laceri, scomposti vengono ributtati al basso della ripida china.

Il generale Mollard, che ha comandato la fazione, dal numero delle squadre nemiche, onde viene occupato l'altipiano, capisce che sarebbe una follìa il tentare un nuovo assalto in quelle condizioni, colle sole forze che gli sono rimaste; ma capisce pure che, se mostra ritirarsi e rinunziare alle offese, il nemico rassicurato può mandare parte delle schiere al centro, dove con violentissima pugna si combatte la sorte della battaglia.

Determina aspettare i rinforzi, che manda sollecitamente a invocare, e intanto prendere un'attitudine minacciosa che tenga inquieto il nemico; ritira le truppe fuori del tiro delle artiglierie per riordinarle, ma intanto occupa acconcie posizioni, la fronte volta al nemico, pronto a slanciarsi quando che sia contro di esso. Così il Benedek non oserà certo sguarnire di soldati quel culmine di cui tanto gli è costata la conquista, per rinforzare le schiere del centro; e se mai volesse scendere di là per inseguire i ritrattisi piemontesi, questi in migliori condizioni di postura, potrebbero fargli pagar cara l'audacia. Opportunissimo provvedimento fu questo; Benedek non osò davvero nè stornare parte delle sue forze per mandarle a Solferino, nè scendere di là per assalire i regii.

*
* *

Intanto il giorno declinava; era urgente qualche vigoroso atto che venisse a strappare la vittoria. Il Re, che durante tutto il combattimento era accorso più qua, più là, secondo gli parevano maggiori il bisogno e il paricolo, voleva, ordinava che un'azione di vero vantaggio coronasse la giornata. Commetteva al generale La Marmora di porsi a capo di due divisioni e, unitele a quelle che già stavano aspettando per rinnovare la lotta, di muovere ad un generale, furibondo assalto. Quel valoroso accompagnava il re nel campo come ministro della guerra; modesto, egli non aveva voluto nessuna autorità speciale nell'esercito; aveva visto senza la menoma amarezza dato ad altrui il grado di capo supremo di Stato Maggiore, che a lui sarebbe toccato: in quella terribile giornata, nulla risparmiando, aveva fatto ufficio di aiutante di campo, di ufficiale di Stato Maggiore. Per ubbidire agli ordini del Re, egli galoppa verso la Madonna delle Scoperte; trova che colà le sorti sono già meglio avviate: dopo un avvicendato combattere, in cui la posizione fu presa e persa e ripresa dai nostri, essa è definitivamente conquistata. Il La Marmora ne distacca tre brigate, le fa convergere a sinistra su San Martino, e col Mollard forma un piano di generale assalto. Tutte le colonne in ordinanza serrata hanno da occupare il loro punto di partenza, le artiglierie da appostarsi, e ciò senza trarre pure un colpo nè di cannone, nè di moschetto, per quanto fuoco e piombo vomiti il nemico. A un dato segnale, tutti quei battaglioni si sferreranno insieme all'assalto; le artiglierie tuoneranno a un punto; tutte le batterie dei tamburi e le fanfare delle trombe e le bande musicali suoneranno la carica, e i fanti a baionetta spianata si slanceranno sul nemico.

Già i posti assegnati da ognuno erano occupati; già le artigliere in batteria, già stava per darsi il convenuto segnale, e quell' uragano di uomini, di ferro, di piombo, di fuoco, di grida, di suoni, di furore, di morte si sarebbe scatenato sulle linee austriache, quando un vero, terribile uragano scoppiò nel cielo, e parve voler superare e punire e distruggere la rabbia crudele degli uomini e sconvolgere la natura e inabissare la creazione.

*
* *

Tutto il giorno era stato caldo, afoso, soffocante; non un alito di vento a rinfrescare la fronte riarsa dei soldati, che da ore camminavano e combattevano, a sollevarne il respiro affannoso. Non pochi erano caduti di sfinitezza, parecchi d'insolazione: come una cappa infocata pesava sulla campagna l'aere immoto.

Verso le ore quattro cominciarono a raccogliersi sui monti a settentrione grosse nuvole oscure, che crebbero, si moltiplicarono, s'avanzarono nel cielo; il tuono prese da lontano a rispondere al rombo del cannone, poi s'avvicinò, gareggiò con esso, lo superò nella paurosa sonorità e nell'assordante prolungazione dello scoppio. Un soffio di vento impetuoso, come precursore, passò gemendo, stridendo, muggendo, urlando, curvando gli alberi, strappando le frondi, allettando le messi, facendo turbinare vortici di polvere, di foglie, di scheggie, di sassi, levando il fiato agli esseri viventi; poi la collera degli elementi proruppe in tutta la sua terribilità. L'aria si era fatta nera, come se improvvisa fosse scesa la notte prima che il sole calasse al tramonto; ma quella paurosa tenebra era rotta a ogni istante dei lampi che colla livida luce accecavano; il tuono incessante, vivissimo, d'uno spaventoso fragore, stordiva, assordava; un rovescio di pioggia, di grandine, impetuosa, strepitante, flagellava la terra, in pochi minuti immolava il terreno, riempiva d'acqua i fossatelli e i solchi, guastava le strade, opprimeva gli uomini.

L'ira del cielo fece tacere quella dei mortali. Nessuno si mosse dal luogo in cui si trovava: i soldati chini a terra, badando solamente a coprire lo loro armi dall'acqua, stettero immoti a ricevere quel veemente diluvio, il quale durò quasi un'ora. Alle sei le nubi si squarciavano, il tuono cessava, la pioggia era finita, tornava a splendere il sole. Tornavano gli uomini alle offese.

I piemontesi sorsero pronti e risoluti. L'impresa erasi fatta più difficile, perchè nella terra molle affondavasi camminando, perchè i rigagnoli formatisi e i fossatelli riempitisi d'acqua interrompevano il cammino. Poco importa: avanti, avanti, finchè il momento di slanciarsi alla corsa sia giunto.

Le artiglierie e le fanterie austriache fanno fuoco; non si risponde; si rinserrano le file dove il piombo nemico ha squarciato un vuoto, e si va avanti: silenziosi tutti e fanti e cannonieri. Ma eccoli al punto: di qua si ha da prendere la spinta pel formidabile assalto; di colpo le voci chiare, forti de'comandanti dànno il cenno: *Alla baionetta, passo di corsa, marche!* e tutti

i tamburi e le trombe e tutte le musiche insieme scoppiano nel suono della carica, tutte quelle migliaia di petti scoppiano in un grido: *Savoia! Urrà!*; ed è l'irrompere di una fiumana di audaci contro la fermezza dei valorosi. Solenne il momento, terribile la scena!

Sul ciglio della collina, su ogni sporgenza di terreno, sulla soglia d'ogni casa, è un rimescolìo, un ribollimento, un azzuffarsi d' uomini e d' armi. I piemontesi sono giunti lassù infangati, molli d'acqua e di sudore e di sangue, colle uniformi scomposte e le faccie sconvolte; è un urto di petti a petti, di braccia a braccia; si combatte colle baionette, colle sciabole, colle daghe, coi calci del fucile, coi sassi, coi pugni, colle unghie, coi denti. Al di sopra di quella massa aggrovigliata di lottanti è un agitarsi di lame, di schioppi adoperati come clave, di teste, di braccia. Si cade, e non si manda un grido; si ferisce e si muore, il caduto serve di riparo a chi si difende o di scalino a chi assale. Niuna traccia di pietà; nissuno chiede grazia, nissuno l'accorda; dell'uomo non vive più che la parte selvaggia, feroce.

Gli austriaci cominciano a balenare; da un lato sono respinti, e i nostri piantano fermo piede sull'altipiano: allora, su tutta la fronte delle milizie imperiali avviene un movimento di rinculata, si rimbaldanziscono vieppiù i regii. Uno sforzo ancora; l'indietrare del nemico si fa vera ritirata; i soldati di Benedek sono cacciati giù dalla china; la ritirata si volge in fuga. Le nostre artiglierie salutano a mitraglia i fuggenti; un gran grido s'innalza sull'altipiano: *viva l'Italia! viva il re!* La vittoria è nostra.

VITTORIO BERSEZIO.

I BEVITORI D'ACQUA

« Quando si è giovani e si parla a giovani » — scriveva la marchesa Colombi sulle colonne d'una delle nostre gazzette letterarie — « quando si è giovani, e si parla a gente molto giovane, accade spesso di dire delle cose molto vecchie... »

Ai bambini di quattro anni si può narrare che l'*O* è rotondo o che l'*M* ha tre gambe e, magari, aver l'aria di saperla lunga: anche quando il bambino è un Cavour in grembiulino azzurro e in cuffiettina bianca, ed il maestro poco meno o poco più d'un ciuco... »

Ora — a parte la similitudine, la quale, almeno per me, non è troppo lusinghiera — io vorrei scrivere cose non troppo vecchie o, almeno, non a tutti note e scriverle con quel miglior garbo che mi fosse possibile; chè a dir cose vecchie e a tutti note, e male, la faccenda andrebbe noiosa anzi che no.

Mi proverò dunque: e con me, se vorrete, vi condurrò in un gran viaggio per l'Italia, e pel mondo, discorrendo di sorgente a sorgente. Penetreremo le viscere della terra per strapparle il segreto dell'origine loro, e frugheremo entro i lambicchi e le storte, nei libri della scienza medica, fra le pagine della storia... Andremo peregrinando da Valdinievole ridente, inspiratrice di liriche al poeta toscano, innovatrice d'organismi malati, ai colli Euganei.

> che al troiano Antenor piacquero tanto
> con le solfuree vene e i rivi molli:

ai colli ove riposano l'ossa dell'amatore di Laura, ove s'aggira la gentili fantasima di Teresa, la donna del povero Jacopo Ortis, là fra i cinque pioppi

o sul colle dei pini, a Pithecusa, nel ridente golfo di Napoli, in quella piccola terra incantata cui Epomeo, il gigante dell'isola, tante volte sconvolse colle sue terribili ire di semidio maledetto e ribelle e, or son dodici anni, trasformava, in pochi istanti di una tranquilla notte d'Estate, in un ampio, orribile cimitero...

Evocheremo Tito sull' Esquilino, Diocleziano sul Viminale, Caracalla sull' Aventino — evocheremo Giuliano a Parigi e Costantino a Bisanzio — evocheremo Ercole al quale nella Grecia le fonti erano sacre, e Giunone ad ogni volta uscente dall'acque vergine e più bella — e ne' selvaggi monti Aroani dell' Arcadia, sul dirupo onde colano l' acque dello Stige le quali spezzano ogni vaso, evocheremo Alessandro morto per esse — e Cesare evocheremo ad Aix-les bains, e Nerone e Claudiano e la colonia Nimese colla palma ondeggiante e il coccodrillo a Vichy — da Stabia alle fonti di Giunone, dall'acque Auguste all'acque Albule, alle Sestie...

Iside ed Esculapio, gli iddii che presiedono alla salute degli uomini, sono presenti.

*
* *

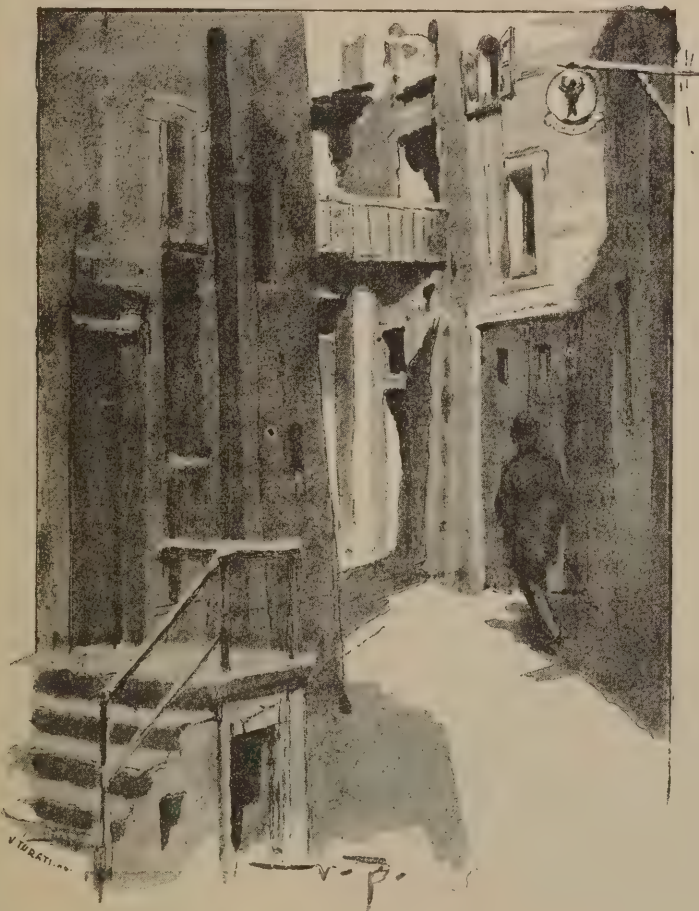
La istoria delle acque minerali si connette strettamente alla storia dei bagni; e l'uso loro è contemporaneo alla apparizione dell'uomo sulla terra. Furono le proprietà termiche frequenti nelle acque minerali le quali suggerirono agli uomini di servirsene primamente ad uso di bagni tepidi o caldi — furono il caso o la esperienza a insegnare agli uomini, prima che la chimica e la medicina, le meravigliose virtù di certe acque sorgenti.

Anticamente, presso i Greci, l' acque minerali e termali erano tenute come cose sacre e dedicate ad Ercole, il quale potè grazie ad esse superare una delle sue note dodici imprese. Presso le sorgenti greche erano eretti dei sontuosi tempî: consuetudine del resto anche d'altri popoli, giacchè sul colle Bertolon, presso Padova, Iside ed Esculapio ebbero un magnifico tempio, del quale si scoprirono le vestigia a pochi metri dalla sorgente delle Case Nuove.

Le legioni Romane, mentre andavano attorno conquistando il mondo ed innalzando ovunque imperituri monumenti della loro grandezza, eressero sontuose Terme in più luoghi, indottevi sovratutto dalla presenza di sorgenti minerali e termali.

A Vichy, in Francia, il *Vicus Calidus* degli antichi, furono trovati avanzi di piscine romane, medaglie di Nerone e di Claudiano, monete che portavano sur una faccia una palma e il coccodrillo della colonia Nimese. Ad Aix in Provenza fu scoperto qualche rudero di antiche Terme già note sotto il nome di *Acquae Sextiae*, probabilmente il primo stabilimento balneario eretto dai Romani oltre le Alpi. Ad Aix-les-bains, in Savoia, l'antiche *Aquae Allobrogum*, note ancora sotto il nome di *Aquae Domitiae* o *Gratianae*, accanto alle rovine di un tempio dedicato a Diana, è un arco di stile etrusco-ionico il quale vi fu eretto ai tempi di Giulio Cesare, nell'anno 628 di

Roma, e s'ammirano ancora, sebbene corrose dal tempo, le cento colonne del bagno che prese il nome dal conquistatore della Gallia. A Bagnolo, nella provincia di Saluzzo, Attilia Asprilia, sorella di Caio Caligola, eresse un pubblico bagno. Le sorgenti d'acque termali di Bourbonne-les-Bains, nel dipartimento dell'Alta Marna, in Francia, furono frequentatissime ai tempi della dominazione Romana.

La rupe ond'esce la principale sorgente d'acqua termale di Baden in Germania, l'antica *Civitas Aurelia Aquensis*, fu ornata con magnifici marmi di Carrara dai Romani, i quali, al tempo di Traiano imperatore, avevano fondato la città il cui nome, *Baden*, in tedesco suona appunto *bagno*. Le sorgenti in fine dei colli Euganei, note già ai tempi di Aristotele, note ad Aristofane e ad Ateneo perchè dedicate ad Ercole vincitore di Gerione il terribile re di Spagna che aveva tre corpi, furono molto care ai Romani. Lucano e Claudiano le cantarono. — Tiberio e Claudio v'andavano di frequente — Nerone vi costruì una piscina splendida per marmi e gemme. Ai tempi di Sertorio Orsato, nel secolo XVI, vi si scorgevano ancora gli avanzi d'una via che da Padova conduceva alle Terme, pel cammino di 6 miglia tutta lastricata di pietre, e che fu già ritenuta opera dei demoni comandati da Pietro d'Abano, il celebre medico e astrologo Padovano contemporaneo di Dante, al quale la scienza diabolica imparata in Arabia fruttò la tortura e la morte in prigione l'anno 1316, mentre sulla pubblica piazza di Padova, per ordine della Sacra Inquisizione, veniva abbruciata la sua effigie come quella di eretico e di mago.

Ma i barbari prima, intorno al V secolo, i cristiani poi, sostituendo la

loro religione al culto pagano delle fonti, distrussero le maravigliose costruzioni romane. Tanto, che nessuno scrittore del medio evo parla o fa cenno d'acque minerali o di bagni!

Solo nel 1348 Gentile da Foligno, professore nella Università di Perugia, stese il primo trattato che si conosca sui bagni dei paesi circostanti a Perugia. Poi, nel 1388, il De Dondi illustrò le Terme Padovane: nel 1440 Giovanni Michele Savonarola scrisse la sua grande opera *sui Bagni e sulle Terme naturali d'Italia e del resto del mondo*; nel 1553 Ugolino da Montecatini illustrò le Acque sorgenti di Val di Nievole: nel 1622 mandò per le stampe la colossale sua opera intorno alle Terme il Bacci. .. Poi infiniti altri s'occuparono dell'argomento.

Un vero e salutare risorgimento però, in questo duplice ramo della medicina idropatica, non avvenne che negli ultimi anni nostri, nei quali si diede alle antiche sorgenti d'acque minerali, se non lo splendore, almeno l'antico valore: e numerosi sorsero ovunque gli Stabilimenti per le cure locali, e andarono attorno pel mondo le rinomate acque salutari del Tettuccio, quelle del Leone, quelle di Peio, di monte Civillina, di Gurgitello, e cento altre. Infine si trovò il modo di mescere nella idroterapia il dilettevole all'utile.

Una città di bagni e d'acque minerali, dopo aver scritto sulla propria insegna « *Guarisco* », non avrebbe mai osato aggiungervi « *e diverto* ». Se avesse offerto a' suoi clienti comodi e divertimenti, se avesse assunto la divisa « *Medico placendo* », avrebbe creduto di far concorrenza al Teatro della Commedia Italiana di Parigi, sul sipario del quale sta scritto il noto motto « *Castigo ridendo* » . . . .

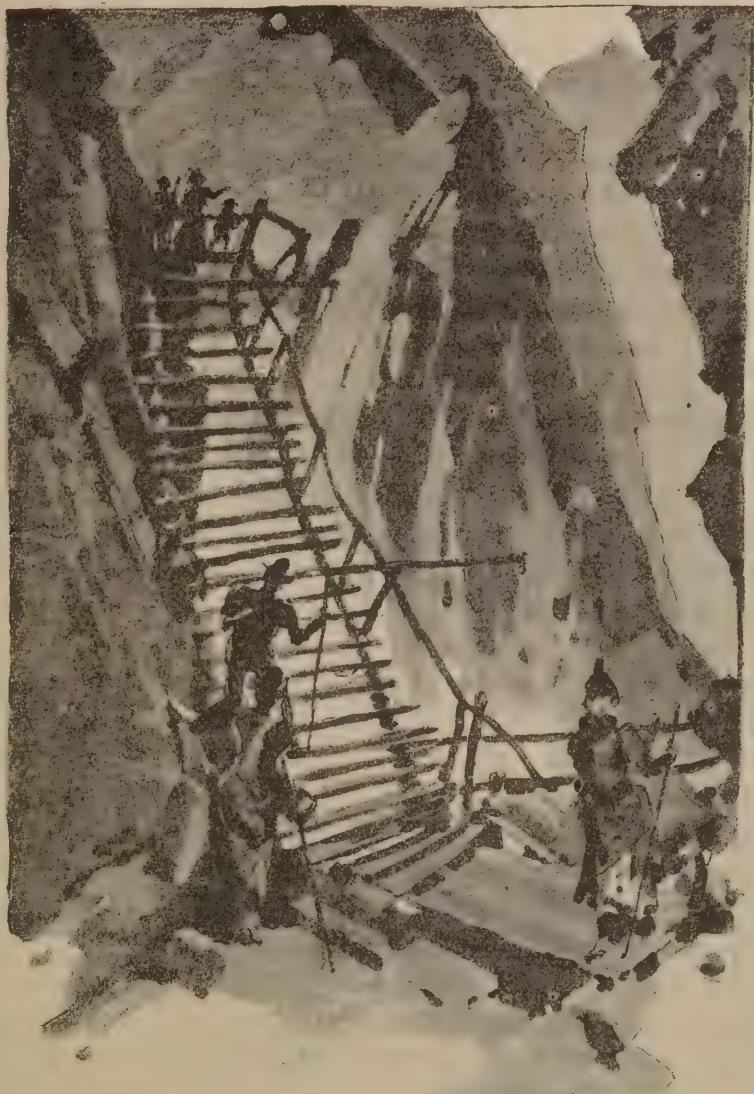
Adesso non v'è sorgente minerale in Italia e fuori, la quale non abbia dato luogo alla costruzione d'uno Stabilimento, se non grandioso, elegante, e che offra le maggiori comodità a' suoi clienti. In qualche località uno Stabilimento solo non ha bastato: ne sono sorti due, tre, e più ancora: e v'hanno esempî di villaggi, di grosse borgate, di città cresciute come per incantesimo intorno a queste provvide naturali sorgenti di calore e di vita . . . . .

*
* *

Non so se abbiate mai visitato una città di bagni o un villaggio d'acque minerali durante l'inverno.

Imaginate una città deserta, un villaggio abbandonato come se vi fossero passate col loro soffio gelido e mortifero la guerra o la pestilenza o qualche altra grande calamità. Le vie sono mute e il forastiero ode con raccapriccio il rumore dei proprî passi destare i silenziosi echi circostanti. Le porte sono asserragliate, le finestre sono chiuse, dai camini non escono le allegre fumate folleggianti in alto nell' aria. La neve copre le vie e le case: gli alberi drizzano miseramente le nude braccia: un filare di pioppi sul cielo grigio scialbo vi pare un esercito pauroso di scheletri neri, una lunga fila di fan-

tasime strane... Non un passero sur una grondaia, non una cutrettola nelle pozzanghere accanto alla fonte, là sulla piazza: non un bimbo che vi corra fra le gambe ruzzando, non un volto di donna che vi sorrida dietro una invetriata pel vano d' una porta socchiusa.... Il silenzio di tomba che regna ovunque è spaventoso .... Tutto vi tace come in una necropoli.

Ma ecco, che un bel mattino una finestra s'apre rumorosamente in una casa: un raggio di sole ch'è penetrato per una fessura, o un passero che ha protestato in nome della vita con una allegra canzone amorosa, hanno destato un dormiente ... Ed ecco, che dalla grondaia della casa di fronte un altro passero leva la testolina mobile, intelligente, apre il becco, e all' inatteso rumore, all' insolito invito risponde: e un altro dalla casa vicina gli fa eco: e un altro ancora più oltre... Il concerto si estende: il trillo si sposa al gorgheggio: i passeri maschi vi pongono le note gravi, le femmine gli strilli acuti: l' unissono è perfetto.... Una rondine, due, dieci, cento rondini giungono insieme e solcano l'aria in tutte le direzioni: rese coraggiose dall'assenza dell'uomo, correndo veloci come il fulmine su e giù pel villaggio, si abbassano talora sino a terra e la sfiorano leggermente con le lunghe ali aperte e splendenti e con la estremità della coda forcuta. Sulla piazzetta della chiesa, vicino alla fonte, ecco, sono già

parecchie, le quali, saltellando con aspetto goffo e impacciato, cinguettano allegramente. Qualche passero calato giù dai tetti s'è unito alla combriccola, e, intonando il suo monotono « *buon giorno* », lo ripete gonfiandosi di compiacenza come se esso fosse la più bella cosa del mondo. Intanto un branco di polli, uscito poco per volta per un buco nella siepe dall'orto del curato, attornia la rumorosa brigata e ascolta il cinguettìo con ridicola gravità: e, a udir narrare di liberi voli alti e lontani nei campi dell'aria, e di paesi ignoti lontani mille miglia oltre il mare, e di prati eternamente verdi, e di foreste piene di profumi, e d' azzurri cieli, qualche pollo solleva quando a quando e distende le ali; ma le lascia subito ricadere guardando con tristezza in su, verso quel cielo cui ad esso non è dato salire.....

Un' altra finestra che si spalanca rumorosamente in una casa mette in fuga tutto l'esercito alato, mentre in tutto il paese comincia un rumoroso battacchiar di finestre.

È un risveglio generale.

Il sole si leva tepido dietro i colli e squaglia le nevi. Sotto v' appare l'erbolina verde che aspettava da tutto un inverno .. Le belle bimbe mostrano i visini rosei dalle finestre... Il profumo della primavera s'espande.

E il sole monta in alto giulivo: una gran luce, una grande onda luminosa invade il villaggio... E allora appaiono sugli alberi le gemmoline che s'aprono: e si formano le foglie: e spuntano i primi fiori... Le campane riempiono l'aria di trilli argentini e intonano, batacchiate con insolito ardore, l'inno a Maria... Le bimbe, nei prati, mettono i papaveri rossi fra le chiome nere, mettono i fiordalisi azzurri fra le chiome bionde, e intonano il canto dell'amore...

E una nuova vita s'espande liberamente dal piano al monte e dalle case ai campi; il borgo è invaso da una folla chiassosa, elegante, che si annunzia di lontano col fischio della vaporiera, con le sonagliere allegre delle vetture montanine, con lo schioccar delle fruste...

La stagione dei bagni comincia con le sue cure maravigliose, co' suoi piaceri, co' suoi mille accidenti, co' suoi pettegolezzi, i suoi drammi, le farse e le tragedie...

Ora: sapete come si chiama il mago che ha tolto l'incantesimo? Sapete quale sia questo santo principio di vita nuova, questo rinnovatore di luce e di profumi, di canti e d'amore? Sapete dove venga? E per qual via? E dove vada? E quale sia l'esser suo?

Si chiama l'acqua, e viene dall'alto...

È l'acqua piovana, l'acqua delle nubi condensata, della quale parte evapora di nuovo e torna in alto, là d'onde è venuta, parte scende dalle regioni montuose alle valli e vi s'accumula per affluire al mare, parte s'infiltra attraverso i primi strati della corteccia terrestre. E s'addentra: e s'addentra... Come incontra una roccia che le impedisce la via, dell' argilla ad esempio, essa si arresta sullo strato impermeabile e ne segue le varie inflessioni: scende

e sale per mille vie ignorate, quando picciola vena, quando gonfio torrente: scende e sale e si trasforma, principale agente essa stessa della trasformazione delle rocce, ragione massima dei fenonemi vulcanici; scioglie gaz, scioglie solidi, si impadronisce dei loro principî, si mineralizza: le chimiche reazioni, e il contatto coi caldi strati sotterranei, e la pressione esercitata sovr'essa dagli alti strati che le stan sopra, e il rapido moto delle sue molecole contro le molecole delle rocce, che formano le pareti della sua vita, le danno calore e nuove attitudini fisiche e chimiche. Qua si trasforma in vapore e subitamente si espande con violenza: là scava le rocce, e le disaggrega e crolla immense moli petrose; più qua più là si unisce intimamente alle rocce, ne trasforma la natura chimica e la struttura, presiede alla cristallizzazione ed al mutar di volume delle loro masse, e coll'incessante lavorìo di idratazione dà luogo a nuove orientazioni di molecole, a nuovi corpi, all' aumento di volume dei corpi stessi... L'opera lenta, graduata, profonda, si traduce in lenti, secolari sollevamenti di grandi estensioni della superficie terrestre... L'azione meno profonda, impulsiva, fa sorgere nuovi gruppi montuosi sulle terre emerse e sulle sconfinate distese sottomarine... Altrove, spinta da una legge fisica dei liquidi, l'acqua sgorga limpida, pura, fresca; altrove calda, mineralizzata, salutare: qua vena, là torrente: qui a goccie, là sotto forma di un piccolo getto, altrove colonna gigantesca, ribollente e fumante... Altrove l'opera sua più fervida e favorita dalle violente reazioni chimiche squarcia con orribile fragore la terra, e le liquefatte rocce miste ad acqua bollente, a vapori soffocanti, a lapilli infocati, escono dai crateri, e i vulcani eccelsi fumanti, ignivomi, levano in alto il capo terribile... Così tutt'intorno a sè rinnovando e trasformando, elemento primo di vita, s'agita e si muove l'acqua nel cerchio eterno delle azioni e delle trasformazioni della materia...

Ora è appunto l'acqua mineralizzata nelle sue sotterranee peregrinazioni, l'acqua, come dicono gli scolari d' Esculapio, medicata dai principî minerali delle rocce, la quale, diventata medicamentosa e salutare, è, nei poveri paesi di montagna, sorgente ricchissima, inesausta, di lucro agli abitanti, ai forastieri che d'ogni parte vi accorrono sorgente di salute e di vita. Intorno alle sorgenti sorgono edifici, villaggi, borghi, città: esse diventano i centri di società speciali, le quali si formano al primo sole d'estate e, al primo soffio del vento che annuncia le pioggie autunnali e le nevi, si sciolgono e si dileguano: società che vivono di una vita tutta a sè, della quale potrebbesi forse fare chissà che curiosa fisiologia.

Numerose in ogni parte del mondo, le sorgenti d'acque minerali e termali sono frequentissime in Italia. Io potrei scrivere i nomi d'oltre un migliaio di esse, e non scriverei i nomi di tutte. Alcune soltanto però, e non molte, sono abbondantemente mineralizzate, e vengono additate come mezzi efficaci a curare speciali affezioni morbose degli organismi umani.

Fra le principali d' Italia sono quelle di Aix, di Saint-Gervais, di La Perrière in Savoia — di Saint-Didier in Val d' Aosta — d' Acqui, di Val-

dieri e di Vinadio in Piemonte — di Abano, della Battaglia e di Montegrotto nel Padovano — di Bormio e di Marino nella Valtellina — di Levico nel Trentino — di Recoaro in quel di Vicenza — di Lucca, di Montecatini, di Peccioli, di Chianciano, di S. Giuliano e di S. Cassiano in Toscana — di Riolo e della Porretta in Romagna — di Castellamare, di Pozzuoli e di Ischia nel Napoletano...

Avuto riguardo ai minerali che vi si trovano in prevalenza, le acque di sorgente si dividono in cinque gruppi: e diconsi *acidule o gazose* quelle caratterizzate dall'acido carbonico libero — *alcaline* quelle che contengono una notevole quantità relativa di carbonato di sodio o di un silicato alcalino — *ferruginose o marziali* quelle che tengono in soluzione un sale di ferro — *saline* quelle che tengono in soluzione alcuni sali neutri — finalmente si dicono *solfuree o solforose* quelle che contengono in notevole quantità l'idrogeno solforato libero o un solfuro solubile.

Avuto riguardo al vario grado di temperatura che esse posseggono, le acque minerali si dividono in fredde, fresche, naturali, tepide, calde e caldissime. Fredde si dicono quelle acque minerali che hanno una temperatura inferiore ai 12° centigradi: fresche quelle che al termometro segnano da 12° a 14°: naturali quelle che da 14° a 18°: tepide da 19° a 23°: calde da 24° a 50°: caldissime quelle che hanno una temperatura superiore ai 50°. V'hanno tuttavia a questo riguardo molte altre classificazioni delle acque minerali; ma il loro valore molto discutibile mi dispensa dal citarle. Preferisco notare, che le sorgenti più calde di acque minerali trovansi nell'Asia: nell'isola di Amsterdam, a Urjino nel Giappone ed a Malkanel Kamsciatka — in America; a S. Lucia fra le Antille, a Chichimaquillo ed a Comangillas nel Messico, e presso l'Arkansas — in Africa: ad Hamman-Mez-Cutim sulla via da Bona a Costantina — e in Europa: in Islanda: il gran Geyser, l'Ukakoer e il Bey-Kolt, in Italia: la stufa di Nerone o di Tritoli a Baja presso Napoli e qualche polla delle fonti d'Abano, in Francia a Chaudes-Aigues. Queste ultime acque termali hanno una temperatura di 81°. La temperatura del grande Geyser però è anche superiore; il termometro vi segna quasi sempre oltre a 100° centigradi; una osservazione fatto poco prima di un' eruzione nell' interno del tubo d' uscita di quelle acque, lo sgorgo delle quali è intermittente, diede 127°.

Fra le acque *acidule o gazose*, d' ordinario fredde, con sapore acido o leggermente salino, sono famose le sorgenti di Selz e quelle di Coudillac, ricercatissime come acque da tavola. L' acqua di Seltz artificiale, la comune acqua di Seltz, è una semplice soluzione di acido carbonico nell' acqua di pozzo, molto differente dall'acqua di Selz naturale, ricca di molti altri principî. Quasi tutte le acque acidule contengono anche dei carbonati: è però al prevalente acido carbonico che esse debbono la loro effervescenza. Ve ne sono a Saint-Vincent in Val d'Aosta, nella provincia d'Aqui, a Crodo nella Provincia di Pallanza, a Ceresole in quella d'Ivrea, a Viterbo, a Civitavecchia,

a S. Giuliano nella Provincia di Pisa, a S. Pellegrino, a Recoaro, a Trescorre, ecc.

Le acque *alcaline*, le quali sono caratterizzate, come ho detto, dalla prevalente quantità del carbonato di sodio, come a Vichy, o da un silicato alcalino, come a Plombières, si trovano altresì a Casset, a Hauterive, a Vals, ad Ems, e, in Italia, a S. Casciano e a Castellamare di Stabia.

Le acque *ferruginose*, secondo che contengono il ferro sotto forma di carbonato, di crenato o di solfato, diconsi ferruginose *carbonate, crenatate* o *solfatate*. Fra le acque *ferruginose carbonate* debbonsi annoverare quelle di Orezza in Corsica, di Rinoldsau nel gran ducato di Baden, di Schwalbach di Spa, di Pyrmont: fra le *crenatate* quelle di Bussang, dei Vosgi, di Forges: fra le *solfatate* quelle di Passy presso Parigi. In Italia ve ne ha a Morbello, presso Acqui, a Besucco ed a Bricherasio in quel di Pinerolo, a Recoaro, a S. Cassiano, a Bovegno, a Castello, a Lucino, a Levico, a Castellamare, a Salsomaggiore, Viterbo, Riolo, Brisighella, ecc.

Le acque *saline* si suddividono in *clorurate, solfatate* e *bromo iodurate,* secondo la natura dei sali neutri che vi predominano. Nelle acque *saline clorurate* prevalgono i cloruri di sodio, magnesio e calcio: hanno sapore salato. Notevolissime fra tutte quelle di Montecatini e di Castellamare. Nelle *saline solfatate* prevalgono i solfati di sodio, magnesio o calcio: hanno sapore amaro: e ve ne sono a Carlsbad, ad Epsom in Inghilterra, a Sedlitz, a Pullna in Boemia, a Castellamare e altrove. Nelle *bromo iodurate,* oltre ai cloruri, si trovano piccole quantità di bromuri e di ioduri: notevolissime quelle di Kreuznach, di Nauheim, e di Challes. Acque saline, in Italia, ne hanno S. Giulietta presso Voghera, la Sardegna, Val d'Aosta, Zandobbio, Castrocaro, S. Pellegrino, Salsomaggiore, Viterbo, Montecatini, Riolo, Brisighella, Abano, ecc.

Le acque *solfuree o solforose* si dividono in *naturali e accidentali*. Le prime contengono del solfato di sodio, sono termali, e contengono poche sostanze solide in sospensione. Al punto d'uscita svolgono d'ordinario del gaz azoto. Contengono inoltre una sostanza azotata organica in soluzione, detta *baregina*, ed una conferva detta *solforaria*. Ve ne sono nei Pirenei, a Bagnères-de-Luchon, ecc. Le seconde, o *accidentali*, si formano per la riduzione dei solfati che le acque contengono, causate dalle materie organiche che si trovano nel suolo, gli elementi delle quali (carbonio e idrogeno) sottraggono ossigeno ai solfati. Ne sono esempio quelle d'Enghien. Frequentatissime, fra tutte, sono le acque *solforose termali;* ve ne sono a Valdieri, ad Abano, a Bormio, a S. Omobono, a Castellamare di Stabia, ad Aix in Savoja, a Barèges negli Alti Pirenei. Si trovano inoltre acque solforose a Ravanasco, a Cassinasco, a Ponti, Sessame, Visone, S. Salvadore, Valenza, Alfiano, Mirabello, Vignale, Vinadio, S. Genesio, Brisighella, Riolo, Acqui, Porretta, S. Lucia di Napoli, Tabiano, Viterbo, Allevard in Francia, ecc.

*
* *

Vediamo ora a che giovano le acque minerali. E, poichè la idroterapia comprende e la cura mediante introduzione delle acque mineralizzate nell'organismo e quella mediante bagni nelle medesime, dividiamo le nostre ricerche in due parti.

Le acque minerali nell'uso terapico interno agiscono in virtù dei principî minerali che esse contengono, ed in ragione diretta delle quantità di questi principî. Nessun dubbio naturalmente su questo rapporto. La diversità dei principî minerali che caratterizzano le diverse acque, le rendono quindi atte a curare diverse malattie.

Così le acque solforose si usano con successo a curare le affezioni croniche della pelle e del petto, contro gli ingorghi addominali, e nelle conseguenze delle ferite d'armi da fuoco; — le ferruginose contro tutte quelle malattie nelle quali si amministrano con giovamento i preparati marziali, e quindi contro la clorosi, contro l'anemia, contro l'idroemia, malattie nelle quali il sangue diventa povero di ferro: servono ancora ad aumentare l'appetito e la forza digestiva, e a ricostituire gli organismi deboli; — le saline, e specialmente le salso-iodiche, si adoperano nella cura delle malattie del sistema linfatico e nella scrofola. Le alcaline sono indicate nei catarri gastrici, nelle digestioni difficili, negli ingorghi viscerali, nelle gastriti lente, nella renella, nei calcoli, nella gotta; — le acidule o gazose infine hanno sopratutto un'azione sedativa ed antispasmodica; si adoperano nei catarri vescicali, nella renella, nelle coliche nefritiche.

Tuttavia è la balneo-terapia la quale pare abbia maggiore importanza; e i bagni medicati, i bagni d'acque mineralizzate, hanno in questi ultimi tempi acquistato un grande favore.

È da notare a questo riguardo, che le acque ferruginose non si adoperano punto come acque da bagni, sopratutto quando il loro ferro non si trovi allo stato di solfato e in quantità notevole come, ad esempio, nelle acque minerali di Levico. In queste acque però, oltre al ferro, trovansi ancora principî rameici ed arsenicali, e il dott. Pacher le consiglia nelle ipoemie, nelle neuropatie essenziali, e nelle malattie dermatiche. L'acqua viene riscaldata ed allungata con acqua di pozzo o piovana: la temperatura di tali bagni è di circa 26°; e ai bagni si associa d'ordinario la bibita delle acque minerali ferruginosa e acidula. Le acque ferruginose termali di Dax, di Bagnères de Bigorre, d'Aix in Provenza, sono così povere di principî d'ogni sorta, che si adoperano per bagni solo avuto riguardo alla loro alta temperatura. Tuttavia pare che anticamente fossero frequentatissime. Ad Aix, patria del famoso naturalista Gassendi, l'antica *Aquae Sextiae,* si trovano avanzi di Terme Romane. Le acque di Dax erano molto note ai Romani col nome di *Aquae Tarbelicae.* Plinio le chiama *Aquae Augustae.* Insipide, inodore, hanno la temperatura di 70°. Il vapore che n'esce, condensato dall'aria fredda del mattino, forma talora dense nubi di nebbia che avvolgono la intera città...

Molto usate e, indiscutibilmente, attivissime sono invece le acque saline e le solforose. Le prime a curare la paralisi, i reumatismi cronici, gli ingorghi e la rigidità delle articolazioni; le solforose nelle malattie croniche della pelle e nelle affezioni articolari, in bagni freddi a Tabiano, a Trescorre, caldi ad Acqui, a Bormio, a Civitavecchia, ad Ischia, alla Porretta. Le acque saline acidule di Mont-d'Oor in Francia, e molte altre analoghe, sono indicate nelle malattie cutanee e contro le tossi ostinate caratterizzate da espettorazioni puriformi.

È da avvertire per altro, che anticamente le virtù delle acque minerali ad uso di bagni erano anche maggiori. Giunone usciva dal bagno ogni volta vergine e più bella... Plinio indica le acque solforose come utili assai nelle malattie dei nervi, le alluminose nella paralisi, e le bituminose o nitrose, come quelle di Castigliano, castello Sabino, ottime a purgare. Tuttavia avverte, che non si deve già credere che tutte le acque termali siano medicate come quelle che erano a' suoi tempi nelle vicinanze dell'or distrutta Segesta in Sicilia, ad Armino, in Tessaglia, nell'isola di Milo, nell'arcipelago Greco, nell'isola di Lipari sulle coste Siciliane, e altrove: nè che il color bronzino o argenteo sieno un'infallibile argomento per giudicarle medicate... Il grande naturalista, il quale morì l'anno 79 di Cristo, vittima della scienza, tra le fiamme del Vesuvio che incenerirono Pompei, ci narra maraviglie delle acque minerali. Narra che le fonti Posidiane, così dette dal nome di un liberto di Claudio Cesare, là nel seno di Baja, fra il Tirreno, Napoli e il Vesuvio, sono utili contro le malattie dei nervi, dei piedi, delle anche: contro le lussazioni e le fratture; vuotano gli intestini e sanano mirabilmente le piaghe. L'acque dell'isola d'Ischia, secondo Plinio, guariscono i calcoli; l'*Acquae Albulae* di Tivoli le ferite: l'acque della fonte ferruginosa di Spa, presso Liège, in Francia, le febbri terzane: quelle dell'Allumera, fra Napoli e Pozzuoli, le malattie degli occhi.

Sempre secondo Plinio, le acque di Sinuessa, la moderna Bagni, guariscono gli uomini dalla pazzia e, come quelle delle fonti di Lino e di Tespe, presso Magnesia, in Tessaglia, danno salute e figli maschi; mentre le perfide acque d' Afrodisio nella Pirrea s' oppongono inesorabilmente al biblico « *crescite et multiplicamini* ». Più virtuose ancora sono due fonti in Beozia, presso il fiume Orcomeno, sacre al divo Trofonio, delle quali l'una dona la memoria, l'altra la toglie: ed una ne ha l'isola di Zea, fra le Cicladi, la quale rende muti i bevitori, e un'altra l'Africa, poco lungi dalla città di Zamera presso la quale Scipione mise in rotta l'esercito d'Annibale, che rende singolarmente sonore le voci... Avviso ai cantanti sfiatati!...

E Dioscoride, e Avicenna, e Aristotele, Averroe, Galeno, Ippocrate, Seneca, Vitruvio, il Cardano, Gessner, e il De Dondi, e il Bacci, e il Blanchelli, e Ugolino da Montecatini, e cento altri narrano anche maggiori maraviglie. Ho letto in un opuscolo del dottor Tuca di Castello, medico, guerriero e magistrato bolognese che illustrò le acque di Porretta, e precisamente in un capitolo che comincia con le parole latine le quali accompagnano il segno della croce, ho letto che negli anni bisestili non solo inutile, ma dannosa è la cura dei bagni... Raccomando l' avvertimento ai Direttori Sanitarî degli Stabilimenti Balneari... E perchè non abbiano a far le meraviglie dello strano precetto, sappiano, che ben altre e più maravigliose cose succedono negli anni bisestili: giacchè, sulla fede del dottor Tuca e su quella di Michele Savonarola, altro illustratore di bagni minerali, in tali anni grandissima è la mortalità dei fanciulli, e infeconde sono le nozze, e, quasi ciò non bastasse, i semi delle mele, contro ogni onesta consuetudine botanica, si trovano col loro apice volto verso la parte inferiore del frutto!..

E quasi non bastassero le maraviglie che delle acque minerali ci narrano gli antichi medici e gli storici antichi, anche i poeti dell' antichità le hanno magnificate: Tito Lucrezio Caro nel suo libro « Della natura delle cose », Ovidio nelle sue « Metamorfosi », Pontano, Silio Italico, ed altri senza fine.

Quanto ai medici moderni, se essi tutti accordano alle acque minerali virtù terapeutiche, siano amministrate come bibite, o siano usate come acque da bagni, e se s'accordano pure nello spiegare la loro efficacia quando esse siano introdotte direttamente negli organismi, hanno fra loro grande discrepanza di pareri nello spiegarla quando si usino nei bagni.

E a questo riguardo devesi anzi tutto notare, che è provato come le acque minerali non siano efficaci in ragione della loro mineralizzazione. Le acque di Plombières, ad esempio, e quelle di Gastein, hanno un'azione terapeutica attivissima quantunque pochissimo mineralizzate: altre, che lo sono in un grado maggiore, non si usano punto come acque da bagni, giacchè la loro efficacia non è maggiore di quella d' ogni qualsivoglia acqua di pozzo o di fiume.

Inoltre la quantità dei principî minerali delle acque di sorgente è quasi sempre così piccola da non spiegare punto la loro efficacia.

In fine, a parte gli effetti comuni e costanti dei bagni d' acqua tutti, i quali, formando attorno al corpo un'atmosfera più pesante e più densa dell'aria, fanno sì che le sottrazioni o le aggiunte di calorico si compiano più rapidamente che nell'aria — a parte l'azione speciale delle acque correnti, azione meccanica notissima, la quale ha per effetto un aumento della forza muscolare, per la resistenza che tutte ln parti del corpo debbono opporre alle onde — a parte tutto questo, dico, vi ha discrepanza ancora riguardo al modo col quale agiscono sull'organismo i principî mineralizzatori delle acque; giacchè pure bisogna ammettere, che, almeno nella generalità dei casi, l' azione terapeutica delle acque minerali derivi da essi.

Ora la questione dell' assorbimento dei liquidi per la cute umana è una delle più oscure della fisiologia terapeutica. Alcuni sommi medici ammisero senza riserva questa facoltà nella pelle: Haller, per primo, Willemin, Dolore, Berthold, Dill, dopo; altri la negarono recisamente: Séguin, Hebert, Parisot, Reveil, Demarquay...

Haller sosteneva, che il peso del corpo aumenta dopo un bagno: Séguin, ripetendo l'esperienza, lo negava: Westrund si limitava ad ammettere una facoltà di assorbimento debolissima, indeterminata.

La ragione principale, che ha fatto e che fa negare l'assorbimento dei principî minerali che si trovano nell' acque dei bagni, è riposta tutta nelle proprietà della epidermide umana che forma lo strato cutaneo più esterno, quello che gli istologi chiamano porzione cornea della cute, e che realmente, per quanto igrometrico, costituisce uno strato impermeabile ai liquidi.

Tutti sanno come nelle bruciature il siero si accumuli sotto forma di vescichette biancastre, arrestato appunto da questo strato impermeabile.

Tutti sanno ancora, come ogni volta che si voglia avere un pronto assorbimento di liquidi medicamentosi, si decuticoli la pelle, o si spingano i liquidi stessi sotto la pelle per mezzo di iniezioni.

In fine l'Homolle crede, che la pelle si lasci sì attraversare con facilità dall'acqua, ma che non lasci passare le sostanze minerali che vi sono sciolte, ammettendo così per esse una vera facoltà elettiva. Béclard pensa che tutt'al più quest'assorbimento dei principî minerali sia minimo e solo per tracce. Altri pensano che l'assorbimento avvenga sì; ma solo in grazia dell' eccitamento e dell'irritazione della pelle stessa, della reazione che vi richiama in maggior copia il sangue, e della macerazione che la pelle subisce.

Si fu davanti a queste difficoltà, che sorsero parecchie e notevoli teorie: fra tutte prima quella dello Scontetten, il quale pensò di derivare l' azione terapeutica delle acque minerali nei bagni da condizioni elettriche speciali delle acque stesse e poi Lambron, Scheneep, Paolini, Savi, Fedeli ed altri egregi fisiologi che ne continuarono le esperienze.

Altri pensò a derivare le virtù specifiche delle acque minerali da misteriose azioni del materiale organico che esse sempre contengono e talora in gran copia... Ma era uno spiegare un problema con un altro problema ancor più enigmatico, e certo meno facilmente risolvibile...

Infine altri pensò che l'azione delle acque minerali si esercitasse soprattutto per la impressione che i suoi principî comunicano ai nervi periferici cutanei i quali, vuoi per irraggiamento, vuoi provocando delle azioni riflesse, giungerebbero a trasportarne l'influenza, oltre che agli organi eccitati, ai più lontani, in quel grado e in quella diversa misura e maniera cui porta la diversa natura e la quantità relativa dei minerali stessi. Le esperienze fatte a questo riguardo dall'Edenhutzen, dal Socoloff, e da altri, pare diano un valido appoggio a questa teoria. Quanto alla attività di certe acque scarsissime di principî minerali, la quale nella teoria dell'assorbimento trova la sua ragione nel fatto che quanto più l'acqua è mineralizzata, meno facilmente è assorbita, i sostenitori della teoria or ora esposta, la quale ammette che l'azione delle acque minerali nei bagni derivi da impressioni prodotte dai principî minerali stessi sull'estremità nervose periferiche, e specialmente Bordes-Pagés, pensano ch'essa dipenda dalla maggiore energia spiegata dai corpi allo stato nascente, stato nel quale molto probabilmente si trovano di continuo i minerali nelle acque di cui è discorso, grazie alle continue composizioni e scomposizioni chimiche che nel loro seno si compiono.

Per non dire d'altre teorie, mi limiterò ad accennare quella la quale suppone che le sostanze sciolte nelle acque minerali e che, non essendo volatili, non possono essere assorbite per le vie polmonari, non esercitino sull'organismo che un' azione di contatto... Quale, non dicono. Forse la stessa cui esercitano certi corpi nelle reazioni: quell'azione già nota sotto il nome di forza catalettica, mercè la quale il cloro e l'idrogeno, inerti nell'oscurità in presenza l' uno dell' altro, si uniscono intimamente sotto l' azione misteriosa

d'un raggio di luce, detonando violentemente e formando dell'acido cloridrico? e l'idrogeno e l'ossigeno, i quali si possono impunemente mescolare, si combinano formando dell'acqua e detonando con straordinaria violenza, in presenza di un pezzetto di spugna di platino, la quale si mantiene, nella sua azione misteriosa, inalterata? . . . Chi lo sa ? . . . La questione, lo ripeto, rimane assolutamente insoluta, come sono tuttora tali tutte le altre sollevate per spiegare razionalmente e scientificamente l'efficacia delle acque minerali nei bagni . . .

Augurandoci quindi, che la scienza arrivi a risolvere il problema, come ha risoluto tanti problemi rimasti tali per secoli e secoli, bisogna stare contenti ad accettare senz'altro come un fatto incontenstabile l'azione terapeutica diretta delle acque minerali; alla quale tuttavia ignorata, altre concomitanti, secondarie, certo si debbono aggiungere; l'allontanamento degli individui malati dai luoghi nei quali ebbero a sottostare alle cause delle loro infermità, anzi tutto; poi il cambiamento del clima; poi i passatempi . . .

Sicuro: anche i passatempi e, se volete, anche le letture. . . .

Sopratutto quando non siano noiose come forse è questa.

A farmi perdonare la quale, ed anche per seguire il sano precetto di serbare il meglio per l'ultimo — « *dulcis in fundo* » — vi dirò una cosa che non è troppo nota: questa: che cioè molte, se non quasi tutte, le fonti d'acque minerali furono scoperte da animali. . . . .

Eccomi a darvene le prove.

Le fonti di Carlsbad, le celebri fonti sulle sponde della Tepl, in Boemia, le quali danno 350,000 litri d'acqua all'ora, 8 milioni e mezzo di litri al giorno, furono scoperte da un povero cane dell'imperatore Carlo IV, il quale, miseramente annegando in quelle acque bollenti i vapori delle quali avvolgono costantemente la città, morì vittima del suo amore alla scienza.

La fonte di Barège negli Alti Pirenei, le acque solforose della quale, aventi una temperatura di 36^0, sono molto usate nella cura delle malattie cutanee, fu scoperta da una pecora, la quale ne tracciava l'ignota via sulle nevi. La scoperta era stata fatta da poco tempo, quando vi si recò Madama di Maintenon, allora semplicemente detta la vedova di Scarron, col piccolo Duca del Maine, figliuolo di Luigi XIV e della Montespan, del quale era l'aia. Di là datano quelle sue prime lettere che furono la scintilla la quale accese l'amore del re.

Le acque minerali di Salies, nel Bearnese, furono scoperte da alcune capre. È a queste acque che si condussero poi a far la cura i maiali che fornirono al mondo i famosi prosciutti di Bajona.

Per finire, e giacchè ho pronunciato, a proposito della sorgente di Salies, il nome del suino domestico, lasciate ch'io noti ancora come un'altra fonte maravigliosa per le sue qualità terapeutiche, fosse scoperta da un maiale.

Nessuna maraviglia, del resto: il maiale, per quanto vorace, cocciuto, sucido, per quanto prototipo volgare di coloro i quali vivono la sola vita dei

sensi, ha capacità intellettuale notevolissima e virtù affatto speciali... Soltanto alcuni maialini, danzando e saltando al suono d'una cornamusa, in sfarzosi abiti di cortigiani, riuscirono a dissipare la cupa melanconia di Luigi XVI, morto poi in sul patibolo innalzatogli dalla Rivoluzione Francese. Majali ammaestrati furono esposti più volte alla ammirazione del pubblico. In Londra se ne vide uno il quale sapeva comporre, con certi dadi i quali portavano dipinte le lettere dell'alfabeto, tutte le parole che gli si proponevano, e riconosceva le ore sugli orologi. Tutti sanno in fine la storia di Slud, il famoso majale del naturalista Wood, così bene ammaestrato alla caccia... E nessuno ignora che i majali poterono persino essere ammaestrati a tirar carrozze. Un tale di Norfolk percorse in un'ora un tragitto di 7 chilometri sur una carrozzella tirata da quattro maiali....

Quello di cui voglio dirvi, scoperse la sorgente, divenuta poi famosa per le proprietà saline delle sue acque, di Luneburgo nell'Annover. Come, la storia non ricorda... Il fatto è che la scoperse, e che i concittadini del benemerito majale gli eressero nel palazzo comunale un monumento splendido. Una cassa di cristallo posta entro il mausoleo serba alla ammirazione ed alla riconoscenza degli uomini un roseo prosciutto. Più in basso, sur una tavola nera di marmo, a caratteri d'oro, stanno in lingua latina queste parole: — « *Passeggero! Fermati e contempla qui gli avanzi mortali del majale che s'acquistò imperitura gloria colla scoperta delle fonti saline di Luneburgo* ». —

A parte i dubbî che potrebbero essere sollevati sulla autenticità di quegli avanzi, dal pensiero che la gratitudine degli uomini troppo spesso si manifesta soltanto molti anni dopo la morte di chi la meritò — a parte le tristi considerazioni sulla ingratitudine umana cui potrebbe suggerire l'ignoranza nella quale ci troviamo intorno alle vicende ed alla sorte cui furono riservate le rimanenti spoglie del suino benefattore — a parte tutto questo, dico, e lo scherzo e la metafora, quale e quanto grande insegnamento pei popoli il monumento di Luneburgo!...

In Ispagna i resti mortali del Cid e del Chimeno furono dimenticati per lunghi anni: ed oggi deposti in una misera cassa di legno trovansi nel palazzo comunale di Burgos.... Il Portogallo lasciò lungo tempo consumare miseramente in fondo al castello di Albaza le innamorate ossa della bella Ines de Castro. Fra noi, cancellato a poppa il suo bel nome patriottico di Lombardo già splendido al sole della vittoria nelle acque di Sicilia, vedemmo trascinare la logora carcassa, portando fango a Napoli, la vecchia nave la quale condusse alla liberazione della Sicilia i Mille che, duce Garibaldi, salparono da Quarto a Marsala.

Nella vicina Grecia si conserva con cura gelosa la « Marte », la sola nave greca sfuggita alla catastrofe di Navarrino; e, quando a quando, va per le isole la reliquia gloriosa a sventolare la bandiera della libertà.

Ferruccio Rizzatti.

ATTRAVERSO LA SVIZZERA

II.

Un' ascensione al Piz Languard.

Appena fuori dell'Engandina, là dove si schiude la valle del Roseg, e a piè di grossi dorsi montani si distende in una lunga riga il villaggio di Pontresina, popolato di alberghi e *bazar*, formicolante di guide — l'*edelweis* di

Il ghiacciaio di Roseg.

argento sul cappello e la pipa in bocca — e di forestieri d' ogni nazione e qualità.

Dalla signora molle, elegante, profumata, che giunge seguita da cameriere e domestici e da cinque o sei casse di *toilettes* del Worth o di qualche altro Dante o Raffaello di sottane, alla *virago* indurita nella lotta contro i macigni e i ghiacci: dal vecchio inglese — il capellino tondo color latte sul cocuzzolo, il fazzoletto di tela a bandiera dietro la nuca, e l' avana in bocca — al giovane alpinista, tipo internazionale, vestito a quadratini, co' polpacci in mostra, l'alpenstock martello piccone in mano, diabolico strumento,

con cui si potrebbe comodamente andare a far visita al foco dell'Etna nelle viscere della terra e poi tornar su, — tutti i diversi tipi vengono in cotesto luogo incantato per vederlo e farsi vedere.

Incantato davvero, perchè, alta circa 1800 metri sul livello del mare, Pontresina gode un'aria purissima, fresca, vivificante: ha dinanzi a sè immensi boschi di pini aromatici e ombrosi; vede, in fondo, iridescente sotto l' oro e la porpora dei limpidi vesperi, il ghiacciaio di Roseg, candidissimo e scintillante, vasto fiume di ghiaccio che lievemente salisce, e, dividendosi in due (Roseg propriamente detto e Tschierva), lascia in mezzo una lunga groppa bigia di morene e infine una roccia che s'erge nuda, dove brucano le capre. In alto si distende un' immane cortina di nevi, e poi una corona di pizzi nevosi: la Tschierva, la Sella, il Roseg, tutti fra i 3000 e i 4000 metri.

Lo Schafberg, il Chalcagn, il Languard e tanti altri pizzi, acuti più o meno e più meno ardui, ma alti tutti, si levano d' ogni parte presso il villaggio, che, in grazia della sua felice situazione, raccoglie nel seno ospitale migliaia e migliaia di alpinisti, che desiderano salirne le prossime cime e ne partono anche per le maggiori ascensioni del gruppo Bernina.

Da Pontresina, perciò, meglio che da qualunque altro luogo, si possono osservare a bell'agio i più robusti e i più grotteschi tipi della folta e svariata falange degli ascensionisti. Il francese è tutto azzimato e odoroso, dal viso un po' scialbo e dalla corporatura snella: anche nei costumi da montanaro reca le ultime finezze di Parigi. Il tedesco è rubicondo, quadrato, occhialuto, onusto di carte e di libri, robusto ma tardo. L'inglese, — il prototipo dell'alpinista ora, come un tempo fu il primo eccitatore e raccoglitore e organatore d'innamorati delle Alpi, è più bruno degli altri pel sole, snello, agile, gagliardo, audace, ma afflitto dal più teatrale costume: coppola, calzoni corti e polpacci in mostra, giacchetta cintata, *alpenstock*, martello, piccone, bussola, barometro, carte topografiche, coperte di lana, impermeabile, zaino, strumenti per misurare, e bue cotto; è ringalluzzito da generose e capaci fiaschette di Cognac e di Grappa. L'italiano.... non si vede.

Non nego che qualcheduno ve ne fosse — e ne ho letto nomi e gesta anche nelle Riviste Alpine — ma io, ne' pochi giorni di dimora in Pontresina, non ne vidi alcuno, mentre ne vidi assai a Saint Moritz.

Come Pontresina, co' suoi pizzi e co' suoi ghiacciai, è cercata dagli amatori delle solitudini alpestri, così Saint Moritz, co' suoi boschi azzimati, col suo lago azzurro e specchiante, co' suoi sfarzosi alberghi e coi bagni — l'eterno pretesto per le piacevoli avventure o le gare di lusso — è cercato da chi più della natura ama l'uomo e più dell'uomo il sesso diverso dal suo.

Ma Pontresina non offre solo ascensioni con viste meravigliose, bensì ancora passeggiate deliziosissime.

La passeggiata della gola, per esempio. Sotto una selva di pini verdecupi, dalle fraganze resinose, si procede lungo la Bernina, il torrente, che, alimentato dai ghiacciai del Bernina, gigante della contrada, fremendo

torbido corre per la valle. Il Bernina s' è scavato un cupo abisso entro le rocce nere, perpendicolari, altissime, e là dentro romba vertiginoso, formando qua e là piccole cascate dalla polvere d'argento.

Scendendo una ripida scaletta, incavata nel sasso, radente l'orlo del burrone e quasi nascosta sotto rocce immani che pendono sovr'essa, si giunge al fondo.

Quivi a destra e a manca le rocce brune, fra le quali s'*invoca nume presente* Plutone, ergendosi a picco, lasciano appena intravedere una striscia di verde: gli alberi della selva, che nascondono il cielo Par che su quelle rocce, echeggianti del fragore dell' acqua che precipita, nere e sinistre, debbano fra verde e verde apparire la famosa scritta dantesca e la porta dell' Inferno.

Piz Languard veduto da Campfer.

Al contrario, poco distante, si scorge nel mezzo della selva uno dei soliti ristoratori svizzeri, lindi e lustri, allietati di latte, di miele, di birra, e anche di pingui costole di bue e di rosso Chianti: lo *chalet Sansouci*. E colà davvero *si scordano le cure,* vivificati dall'aria balsamica e fresca, protetti dal verde, allietati dai seni alpestri. Questi svizzeri! Come vi sanno munger bene le tasche! Non v'è bosco o monte o lago di cui non vi rendano tributarî. Si dice: cinque ebrei per fare un genovese, ma dieci genovesi per fare uno svizzero.

Fra i pizzi più vicini a Pontresina scegliemmo, per ascenderlo, il piz Languard, alto 3266 metri sul mare, una delle cime più notevoli delle Alpi dei Grigioni.

Salimmo alle sei del mattino, mia moglie ed io, su due asinelli grigi, dalle selle di velluto rosso, dai fiocchetti rossi, lindi e graziosi. Li conducevano i fratelli Capetti di Gresio, due valtellinesi che ci fecero riudire, dopo tanti giorni, la nostra lingua, cara sempre, e più fuori d'Italia, e, durante l'ardua salita delle falde del monte, ci raccontarono i fatti loro.

Il maggiore d'età, meno robusto e più silenzioso, accennò appena ch'era stato soldato, che aveva combattuto contro gli Austriaci nel 1866. L'altro, bruno, alto, gagliardo, con una barba lunga e incolta, con due penne di gallo montanaro piantato come due corna d'ariete dietro il cappello, un vero tipo di guida alpina, parlò sempre: di sè, de' suoi, d'una sua lite, degli inglesi, della grappa, di tutto un po'. Frattanto, erano trascorse circa due ore, ci stava dinanzi il cono e si doveva discendere dagli asini.

La salita, fino ad allora erta ma non difficile, salvo qualche breve passo angusto e radente l' orlo di abissi profondi, non era stata pericolosa. Sulla costa del monte muggivano le vacche, e molte s' assiepavano sul viottolo e qualcheduna, inerpicatasi in fretta al nostro passaggio, aveva sdrucciolato e minacciato di piombarci addosso rovesciandoci nei burroni; ma le guide erano accorse agili ed avvedute per farne schivar l'urto dai nostri buoni asinelli, forti e sicuri pel sentiero alpestre.

Ora dunque conveniva dar mano agli *alpenstocks* e incitare alla gloriosa gesta le nostre gambe cittadine. Preso con noi cognac e vivande, preceduti dalla guida più robusta, cominciammo l'ascensione.

Il cono, visto di sotto come noi lo vedevamo, appariva degno del maggior rispetto. Corso da lunghi e ripidi fiumi di breccia alle radici, s'innalzava poi, sassi su sassi, blocchi su blocchi, creste su creste, in un'erta rugosa, quasi a picco, senza sentieri: parete vertiginosa e bruna che sembrava affatto inaccessibile.

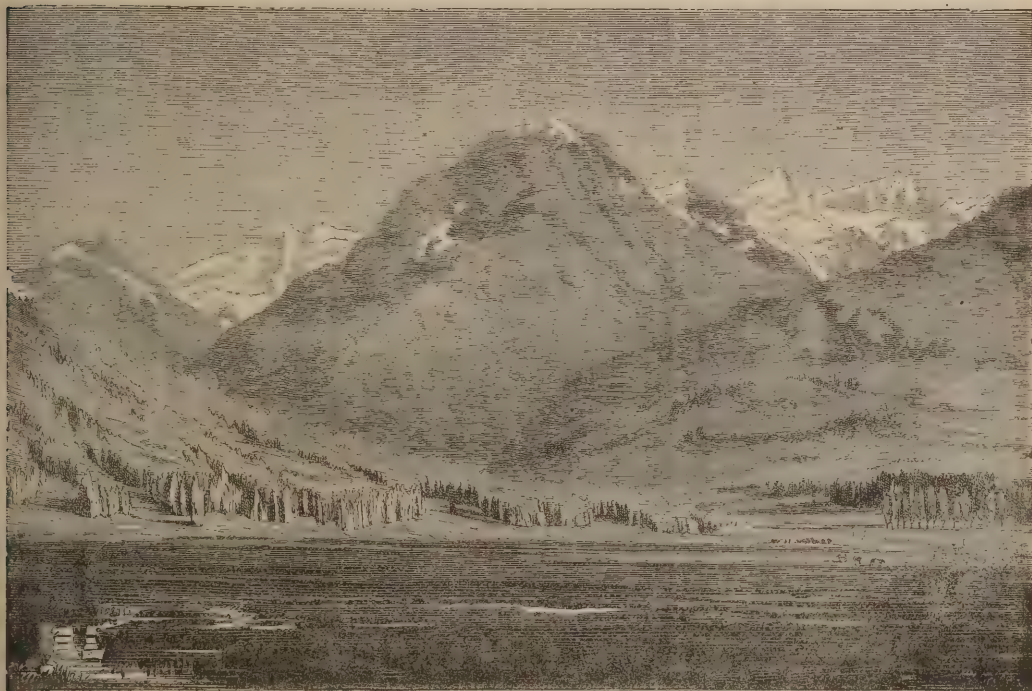
Il passo sui ripidi fiumi di brecce non va saldo, e conviene far forza colla punta del piede e coi garetti per non moverne uno innanzi e due indietro. Quando si comincia a battere la parete rocciosa le difficoltà e le fatiche raddoppiano: è una vera scalata al cielo.

Conviene serpeggiare tortuosamente attraverso aspre ed acute sporgenze, aggrapparvisi, puntare gagliardi l'*alpenstocks* tra sasso e sasso e su quello e sulle gambe piantate fortemente sulle rocce immobili poggiare sicuri ed avveduti. Precipizî senza fine s'aprono vertiginosi d'ogni parte; la breve pietra su cui, tutto gravante sopra una gamba sola, posa alle volte il corpo nel disagio dell'erta salita, pare sospesa sul vuoto: i sassi su cui si sale, all'orlo d'un burrone, sembrano cedere sotto il peso. Passati i tremila metri, il respiro, in quell'ardua ginnastica, si fa frequente.

La guida comanda una prima fermata, e si beve qualche sorso di cognac

Dopo due minuti, di nuovo in cammino. S'alza, s'alza sempre più ripido il cono, più frequenti di qua e di là si spalancano i burroni. Conviene talvolta chiu-

dere gli occhi per non lasciarsi vincere dalle vertigini: una vertigine sarebbe fatale. Si suda molto e non si parla più. Pure, accesi dall'ardor gagliardo che dà sempre nn'impresa da compiere, un pizzo da conquistare, un panorama da godere, andiamo su franchi, forti ed agili. Mia moglie comincia a soffrire un po' pel respiro affannoso, ma rade l'orlo dei precipizî e s'inerpica meglio di me.

Discende qualche alpinista in costume completo, e allora sopra un palmo o due di sasso praticabile è necessario trovar lo spazio per quattro e per cinque persone. Passano gli alpinisti, e tedeschi, inglesi, francesi, rozzi o

Veduta verso la Bernina.

gentili, ci salutano tutti amabilmente. Quassù ci sentiamo davvero fratelli, e questi precipizî persuadono a cordiali manifestazioni.

Quelli che hanno superato la cima, ne son discesi e stanno per raggiungere la base del cono, saltellano, gridano e cantano; qua e là s'odono per le solitudini rocciose i consueti miagolii sgarbati di coloro che hanno cercato in larghe libagioni di grappa forza e coraggio.

Siamo prossimi al pizzo, e già si scorge l'alto tripode di ferro che vi s'innalza. La guida è lieta e sorridente; un ultimo sprone alla lena, e sorpasssiamo una quarta compagnia di alpinisti che sale; già altre tre avevamo raggiunto e sorpassato prima.

Urrà! Urrà! Il piede calpesta il pizzo acuto ed eccelso: sono le 11 e 12 minuti. Abbiamo compiuto l'ascensione del cono in 1 ora e 20 minuti, avanzando di circa mezz'ora il tempo che in media occorre per compierla, secondo avverte lo stesso Baedeker. Il nostro orgoglio di alpinisti è dunque

soddisfatto; e il panorama che al nord, al sud, all' est e all'ovest immenso si schiude e si svolge innanzi a' nostri occhi è così maraviglioso che ogni fatica è subito dimenticata.

Meno esteso forse di quello del Righi, è però assai più netto, perchè son più vicini i gioghi alpestri: per solenne maestà di contorni è a quello del Righi assai superiore

Il culmine, irto di punte, è largo non più di tre o quattro metri e lungo cinque sì e no; le pareti ne piombano, d'ogni parte, a picco o quasi a picco, a vertiginose profondità. Intorno intorno gira una ruota di monti nevosi.

Vicine, quasi ai piedi, splendono al sole le chiazze colorite di due laghetti: l'uno mezzo coperto di neve, l'altro verde, ma d'una lucentezza gelida. Ancora, color del mare, a sinistra, il lago dell'Ospizio Bernina rallegra i deserti nevosi: a destra azzurreggia il lago di Saint Moritz fregiato di boschi: presso, qua e là, in bianche macchie, ridono al sole i villaggi dell'Engadina, e le selve di pini innalzano, su piccoli dorsi, la folta pompa. Presso il laghetto verde brilla l'immane candore del passo nevoso della Diavoleza; poi il gruppo Bernina (donde si levano sublimi il Piz Bernina, i Palú, Bellavista, Cambrena, Crastaguzza, Morteratsch, Roseg. e, più lontani, il Corvatsch e la Margna) abbaglia, scheletro immane tutto vestito di candidissimi ghiacci; sotto, il ghiacciaio di Mortoratsch dispiega il suo bianco velario.

Più remoti, e nevosi qua e là, si levano il Piz Julier, l'Albana, il Padella, l'Ot Samaden: più remoto ancora, l'Albula. Il Piz Muraigl, lo Schafberg, il Piz Calchagn e il Rosatsch, vicini, chiazzati di neve, ma sotto i piedi.

Lo sguardo indovina lontano, tra le nuvole, il Monte Bianco, le Alpi del Valese col Monte Rosa e quelle del Bernese: scopre nettamente il Toedi, il Saentis; poi, nitida sotto il cielo azzurro e bianca di neve, la catena del Tirolo; più vicine e più verso destra le Alpi di Valtellina col gigantesco Stelvio candido di ghiacci; poi Valle Bregaglia in parte: il resto, laggiù, si nasconde sotto le nubi, mentre spicca prossimo il gruppo del Bernina. Sul Bernina il cielo è bianchiccio: fosco sul Valese e sul Bernese: su Valle Bregaglia piove: sullo Stelvio è un mite sereno: sul Tirolo è un sereno fiammante, sul Monte Bianco infuria la tempesta, e noi tutto in giro vediamo dai sereni alle pioggie, dalle nebbie alle tempeste; sopra noi nulla, fuori dell'etere immenso.

La cupola azzurra del cielo, che ne sovrasta, ci guarda coll'occhio del sole raggiante. E così, quasi librati fra terra e cielo, su questo piccolo spazio d'un culmine eccelso, innanzi a un lembo d'Europa, che, come in una carta geografica, ci si disegna sotto lo sguardo, dall'Austria all'Italia, dall'Italia alla Svizzera, si sentono fluttuare nell' animo sensi non provati mai. Siamo così piccini e giungiamo tant'alto! Su tutto vola la superbia di sentirsi uomini nell'infinito.

Ma poi che lo spirito s'è librato negli spazî eterei e s'è innalzato nelle sfere ideali, il corpo lo richiama al basso mondo: le gambe protestano di non voler discendere, se non le si lasciano riposare: il ventre e lo stomaco, vuoti vanno sobillando gli altri visceri: gli occhi, stanchi del sole, si abbarbagliano

malignamente. Lo spirito ridiscende in fretta e in furia, e si dedica sdegnoso all'arrosto e al Barolo.

Mentre si mangia e si beve, è piacevole guardarsi intorno e osservare quei cinque o sei tipi che si accalcano sullo stretto spazio. Un tedesco, dai mustacchi neri, arricciati, che, come due pizzi Languard, s'ergono acuti verso il cielo, fuma in aria distratta, quasi la sua dimora abituale si trovasse a 4000 metri sul mare: un maligno potrebbe tuttavia osservare ch'egli ha schivato gli orli vertiginosi del culmine, e, come il sole del sistema tolemaico, siede nel centro. Un inglese racconta enfaticamente, senza che alcuno se ne curi, una certa sua ascensione sul primo pizzo Palù, come per dire: Figuratevi questo piccolo Languard come me lo mangio in salsa! — Ha con sè una bussola per trovare i punti cardinali e un magazzino di panorami nei quali va cercando alberi, capanne, le barbe degli svizzeri e le code delle vacche. Il che gl'impedisce di vedere lo Stelvio, del quale va domandando informazioni a Tizio e a Caio. Mia moglie insuperbisce, perchè non v'è che una sola signora giunta quassù.

E alla discesa insuperbisce anche di più, poichè quella signora, alla vista davvero vertiginosa di mezzo chilometro da discendere, che par verticale, comincia a gridare, e la guida è costretta a prendersela sulle braccia.

Il baffuto distratto, quando si leva per partire, sembra lo storpio nel quadro del Miracolo di S. Pietro; l'inglese continua, in compagnia della sua bussola, a cercare le pecorelle nella Valtellina. Frattanto le nuvole bianche del Bernina hanno invase rapide il cielo; un vento freddo, ghiacciato, soffia impetuoso, e in pochi minuti il sole è scomparso.

La discesa, faticosa pei garetti e pericolosa (se un piede sdrucciola è umanamente impossibile sostenersi e si rotola in fondo al precipizio) è allietata da un fresco frizzante.

La guida, cui un bicchiere di patrio vino ha infuso la più briosa loquacità, quella buona loquacità ch'egli aveva affatto perduto nell'ascendere il cono, tra i: *si guardi, badi qui, mi dia la mano, adagio adagio,* infiora la discesa di racconti, ma son fiori da corone funebri. In un passo diabolico, dove un soffio potrebbe travolgere in abissi senza fine, ci avverte: — Ecco, qui l'anno scorso un postiglione sdrucciolò e lo trovarono morto in fondo a quel burrone, vedono? Quello là giù. — E più in basso: Qui un inglese e una guida precipitarono in fondo due anni fa: l'inglese morì; ma la gnida, colla testa, due costole e tutte e due le gambe rotte, riuscì a scamparsela.

Ecco: salgono due alpinisti: un po' tardi. E uno ci domanda: Quanto per la cima? — Al suono sempre amatissimo della lingua nostra, rispondiamo tutti lieti: Poco, poco; animo e buon viaggio! — E la guida li conforta di buoni consigli.

Finalmente, si fu alla base del cono; e quivi, seguiti dagli asinelli, che ancora per un buon tratto di discesa non potevano montarsi, ci avviammo verso Pontresina, dove giungemmo ottimamente alle tre.

ALFREDO BACCELLI.

IL MOTTO DELLA SCIARADA

La commedia di Carlo Altieri era caduta, al teatro Valle, la sera del 6 febbraio.

Fu dopo quindici giorni, l'ultimo giovedì del Carnevale, che l'autore fischiato andò a far visita ai Mazzitelli.

Un orribile palpito lo agitava; tutte le ansie che lo avevano tenuto in furia, adesso che la gran prova stava per arrivare. Lo riprendeva la triste paura; il dubbio pareva, ora, nel suo spirito divenire certezza. Forse ei si pentiva di ciò che aveva fatto.

Ecco dunque: festeggiato poeta, salito subito fra una dolce onda d'ammirazioni dopo il suo libro di *Reminiscenze*, aveva, per il suo grande fatale amore, dato uno strappo feroce alla fama, alla fortuna. Che verrebbe, ora? Giovanna Mazzitelli, la bionda bellissima figliuola del ricco banchiere, gli aveva acceso il cuore; ed egli avea voluto studiarla. Inesorabile studio; enigma più inesorabile ancora.

« Non sembrava che ella lo prediligesse? non aveva ella taciuto, sorridendo, alla sua dichiarazione, una volta? non le aveva egli sfiorato le labbra con un casto bacio virginale? » Per questo, appunto, per questo egli aveva dubitato. Dopo la dichiarazione, dopo il bacio, ella aveva ostentato di fuggirlo, non imbronciata, non sorridente, un po' fredda soltanto; mai più gli aveva lasciato agio di parlare. Da allora, il pungolo del dubbio gli s'era più ferocemente addentrato nel cuore.

Strana sfinge ch'ella era! Ora gaia e sarcastica, ora piena di passione e delicata, sempre elegante, spesso ciarliera, talvolta freddamente severa, motteggiatrice, superficiale. Certo era vana e orgogliosa. Non forse l'aveva spinta verso di lui il desiderio d'un trionfo di vanità, il desiderio di innamorare quel giovine poeta simpatico e acclamato, capace di darle, fra le amiche, nel bel mondo, intense soddisfazioni d'amor proprio? Che farne, d'un simile capriccio?

Ei l'amava fortemente, e fortemente voleva essere amato. Come scrutare in fondo a quel cuor femminile? Un'angoscia inesprimibile gli aveva suggerito l'idea. Così: un gran fiasco drammatico. Egli aveva faticato come uno schiavo per giungervi. Molto rumore di *réclame*, prima della recita; poi una caduta enorme.

« Così bene? Come gli era lo strattagemma riuscito tanto perfettamente? » Gli era parso di sognare. Tutte le invidie, tutte le malignità, tutte le gelosie mal celate s'erano riversate come onda immensa, subito, addosso a colui che aveva perduto. Il poeta giovine delle *Reminiscenze* era scomparso, subito; nessuno pareva veder più in lui che l'autore fischiato.

— « Non si rialzerà più — avevano detto di Carlo — egli non è un artista. La lirica, tenue, vaga, il quadretto, lo schizzo: questo è riuscito possibile una volta all'ingegno modesto dell'Altieri; ma esso si dimostra insufficiente nelle dipinture di quadri vasti e complessi, rimane al di sotto della vita vera, umana, il sentimento e l'osservazione della quale rivelano l'artista dalle fibre vigorose ».

Un isolamento quasi completo intorno al giovine, cui le febbri dell'Arte tumultuavano nel sangue, e che si trovava invece ridivenuto, nella opinione dei più, un principiante. Lo scopo era ottenuto. Che farebbe Giovanna? Verrebbe il cuore di lei delicatamente in soccorso al caduto, ora che, nel dolore della sconfitta, più bisogno di conforto ei doveva sentire? Sì, se quel cuore era posseduto dalla passione.

Per quindici giorni egli non s'era fatto vedere. Voleva lasciare la fanciulla in tutta la piena libertà de' suoi sentimenti; voleva lasciarle il tempo d'essere tentata, anche di cedere alle tentazioni, se ella non era così forte da resistervi. Forse che il contino Giannelli non la corteggiava da tanto tempo? Ella lo trovava antipatico; ma era ricchissimo. E anche il duca di Altavilla era ricco. E tanti altri, innamorati di quella superba bellezza....

Per questo, egli tremava, salendo le scale del palazzo, nell'ultimo giovedì di carnevale. Era pallidissimo; ma, in apparenza, assai calmo. Seguì da vicino la cameriera che doveva annunziarlo. Egli era della casa; e Giovanna lo vide prima ancora di aver saputo che veniva.

Passeggiava su la terrazza, e si commosse un poco all'arrivo del giovine amico. Gli andò incontro lentamente, con un sorriso freddo di meraviglia. L'aria era assai tepida, in quel pomeriggio, così tepida che sembrava già arrivata la primavera; uno splendore di cielo.

— Son tutta sola — ella disse stendendogli la mano: — il babbo e la mamma sono usciti, Agazio è a Milano....

Gli fe' cenno che sedesse, e sedette ella stessa su d'una panchetta. Ma Carlo rimase in piedi, già colpito dall' espressione di freddezza che era nel viso della fanciulla.

— Come state? — chiese.

— Non male. Voi?

— Non bene. Sembrate sorpresa di vedermi.

— No; ma dopo tanti giorni .....

Egli ebbe un fremito di gioia. « Dunque le era spiaciuta la lunga assenza! »

— Molti giorni sì, ma io....

Il giovine poeta si giustificava; ed ella lo interuppe, subito, paurosa che egli avesse qualche idea d'orgoglio fuori proposito....

— Non dico già che l'assenza mi sia parsa troppo lunga o strana....

— Capisco....

— Si sapeva che lavoravate.

— Ah?

— S'indovinava che pensavate.

— A che?

— Ma non so.... a una rivincita, forse... Certo, dovevate avere qualche grillo nero pel capo

— Infatti.

— Ecco perchè dovevate fuggire la gente che si divertiva.

— Vi siete divertita molto in questi giorni?

— No, non molto; un poco.

— Me ne compiaccio.

— Grazie.

Successe un momento di silenzio, dopo queste poche botte te. Ma Carlo provò il bisogno di entrare subito nel vivo della quistione, sebbene avesse già quasi la certezza della sua disgrazia.

— Ricordate che fiasco, eh? — domandò con un mezzo sorriso.

— Altro! ella rispose sorridendo un po' ironicamente.

— Che ne pensate?

— Mi dispiace.

— Molto vi dispiace?

— Sì, sì. Vi rifarete, spero.

— Dipenderà da....

— Da? — ella chiese, vedendo che egli s'era taciuto.
— Da voi.
Giovanna mostrò d'esser molto sorpresa.
— Come!
— Così. C'è bisogno che mi spieghi? Voi mi capite.
— No, affatto.
— Non capite?
— No.
— Giustamente, dunque, avevo paura di venire.
— Di venire qui?! Paura perchè? Sarete sempre bene accetto.
— A chi?
— A tutti.
— E in che modo?
— Ecco un'altra frase sibillina!
Giovanna disse le parole, ridendo, e si levò.
— Vogliamo rientrare? — aggiunse.
— Ma no; restiamo.
— Vi ci lascio, allora, sulla terrazza.
Si mosse un poco, come per rientrare; e una lama ghiaccia parve passare sul cuore d'Altieri, a quell'atto. Il sogno se n'andava; la speranza sfuggiva, senza misericordia.

Le corse innanzi, fremente, incapace di frenare l'ansia del suo disinganno.

— Voi sapete che ho avuto paura. Voi vedete che fremo. La vostra freddezza è mentita, Giovanna....

Giovanna si erse, in tutta la fierezza del suo orgoglio; le sue labbra si agitarono un istante, mentre ella impallidiva, fermandosi.

— Non capisco una sillaba, signore.
— Ah! perchè io voglio finalmente uscire dal dubbio, voi sfuggite, così...
— Io non fuggo; me ne vado, semplicemente.
— Già! Il sarcasmo sul labbro, il gelo nell'anima. Si deride, si avvilisce, si sprezza: è finita. Sapete pure che io non mi lascierò buttar via come un cencio!

L'occhio di Carlo lampeggiò, per l'ira; ella ebbe un atto superbo di sfida sostenendo lo sguardo.

— E che farete?
— Siete di marmo? — egli disse, vinto da quella freddezza.
— E voi di lava bollente? Tutto sta qui: coi poeti non bisognerebbe mai esser gentili. Mi fate colpa di quella innocente intimità che avevo pensato di potervi concedere, non dubitando che ne abusereste. E ora mi fate una scena. Ma via, pensate un poco: non avete il diritto di far questo.

Carlo Altieri scattò. « Come! ella negava di averlo incoraggiato? ».

— Allora, perchè mi lasciaste parlare del mio amore, un altro giorno?

Non avrete dimenticato, certo. E mi avreste anche risposto, quel giorno, se invece di lasciarvi parlare — ricordatevene — non vi avessi baciato.

« Questo era vero, era vero ». Carlo fremeva, al ricordo. « Ella era stata imprudente, ella aveva ceduto a un fascino inconsciente, allora ». E il rimprovero la schiaffeggiò, come una scudisciata.

— Voi foste un vile, quel giorno!

— Non dico la verità?

— E siete un vile, oggi, se vi vantate.

La rabbia le metteva una velatura di singhiozzi nella voce. Carlo ne fu commosso; credette di aver capito. Si chinò, umile, supplicando.

— Perdono! perdono! Il mio peccato è peccato d'amore. Non me lo fate scontare con la freddezza. Ebbi torto: vi domando perdono. Ma ditemi che il mio amore non vi spiace, Giovanna. È della mia vita che si decide.

Un'onda di tenerezza invadeva, ora, l'anima della fanciulla. Si sentiva ella amata, amata davvero, fortemente; e la pietà levava la voce. La bocca invece taceva, e quel silenzio tormentava l'ardente giovine.

— Ditemi qualche cosa, Giovanna . . Suvvia, rispondete. . . Ma rispondete, dunque!

Questa volta, la parola tuonava come comando; e l'orgoglio della vergine riprendeva, nuovamente, il dominio sulla dolcezza. « Che voleva costui? Povero meschinello, osava comandare? Con qual diritto? ».

Le vennero alla memoria le parole della sua buona amica, la genera-

lessa De Leo, cui ella aveva, recentemente, parlato delle speranze di Carlo Altieri. — « Tu hai mezzo milione di dote — aveva detto l'amica — egli tende bene le sue reti, egli che è appena degno di una maestrina ».

L'idea che Carlo agisse per calcolo non le venne. La sincerità dei sentimenti parlava troppo alto, in lui. Ma l'altra idea la fece sorridere. « In verità: Giovanna Mazzitelli moglie d'Altieri! che enormezza! Eppoi, tutto non era deciso, oramai? ».

Con grande serietà, senza jattanza, quasi dolcemente, ella dette il gran colpo.

— La mia mano è stata concessa al conte d'Altavilla.

Egli fu annientato da quella confessione. Senza dolore la fanciulla gliela faceva; dunque non l'aveva mai amato: dunque non era pronta a fare il sacrificio del rumore mondano, dell'omaggio mondano, all'amore. Che dire? Gettarle addosso tutto il proprio disprezzo? Non ne valeva la pena. Stolto, che aveva voluto, a prezzo del suo nome, mettere a prova quel cuore di donna.

Era così pallido, che Giovanna se ne spaventò, e mosse un passo verso di lui, sentendo nell'intimo come un'acuta punta di rimorso. Ma egli allora indietreggiò, fiero, imponendosi la calma.

Ebbe anche il coraggio di sorridere.

— Perchè non me l'avete detto prima? — disse —: vi domando perdono.

Erano a un'estremità della terrazza. Dall'alto, quasi tutta Roma si offriva all'occhio. Il sole volgeva al tramonto, e la città, illuminata dai suoi raggi ultimi, pareva incendiarsi, mandando dalle mille vetrate sprazzi intensi e fasci di scintille, prendendo strani riflessi, abbagliando con rapidissimi sfolgoreggiamenti, con lunghi tremolii nelle più diverse gradazioni di colore, dal rosso acceso al biondo dell'oro. In quel trionfo di lucidi raggi, i palazzi, le case, gli obelischi, le cupole acquistavano una vaporosità luminosa, e si mescevano, quasi confondendosi in una immensa aureola, splendidi come castelli incantati cui sorridesse eternamente col più bello dei suoi sorrisi il più dolce sole di primavera.

Sorrise Carlo Altieri, e s'inchinò profondamente.

— I miei augurii di felicità, signorina — disse.

Le strinse leggermente la mano, senza tremare; e se ne andò, con la fronte alta, ma con la morte nel cuore.

ETTORE STRINATI.

MORIRE PER VIVERE

SCHERZO COMICO IN DUE ATTI

(Continuazione)

ATTO SECONDO

Medesimo scenario, se non che al finestrone del fondo ci sono belle tende e cortine, la stufa è bene accesa e lì presso c'è una provvista di legna spaccata; vicino alla tavola c'è una comoda poltrona e sottovi un tappeto da piedi; sulla tavola un bel tappeto verde, penne, carta, calamaio: la tela che Antonio dipingeva è volta un po' più verso il pubblico ed è stata adorna di un drappo panneggiato e di ghirlande di lauro e mortella: verso il fondo c'è una fila di sedie nuove e belline.

SCENA I.

FICCHETTI, FARSACCHI, BARGETTI, MACEDONIO, SANTOCCI, PORTINAIA, tre o quattro PITTORI, una mezza dozzina di CREDITORI, alcuni GIORNALISTI.

FICCH. (*seduto alla tavola con davanti un libro di conti, un monte di carte, ecc. — finisce di pagare un creditore*) Ecco: favorisca di metter qui la sua firma per quietanza. Così.

1.° CRED. (*ritira il denaro, lo mette nel portafoglio e viene ad unirsi al gruppo degli altri creditori*). Non avrei mai creduto di essere così presto soddisfatto.

2.° CRED. E nemmeno io.

FICCH. (*alzando la voce*) Signori: sono stati pagati tutti?

BARG. }
PORT. } Sissignore, tutti, tutti.
CRED. }

PORT. Per me, Santa Madonna, vorrei non essere stata pagata e averlo ancora qui quel bravo sor Antonio. (*si asciuga gli occhi*).

3.° CRED. E anch'io in parola d'onore, avrei dato metà del mio credito per salvargli la vita

2.° CRED. Io l'avrei dato intero.... Era davvero una gran cara persona.

1.° CRED. Pieno di talento.

PORT. Sempre di buon umore.... un angelo....

3.° CRED. E morire a ventinove anni!!

MAC. (*fra sè*) (Questo si può chiamare un coro di coccodrilli).

FARS. (*piano a Fichetti, il quale si è alzato*) Lei ha visto il signor Ardinghi?

FICCH. Lo zio Tommaso? Sicuro! L'ho *intervistato*.

FARS. E come è disposto?

FICCH. La scomparsa del nipote gli è stata un gran colpo. Stia certo signor marchese che egli sarà riconoscente verso di Lei per tutto quanto Ella fa per la memoria di que poveretto, e sosterrà vivamente la sua candidatura.

SANT. (*al gruppo dei pittori innanzi alla tela*) Non c'era che lui per dare di quei tocchi magistrali (*gestisce colle mani per aria*). Egli aveva profondo, innato il sentimento dell' effetto.... Era deboluccio in qualche punto; ma di perfetti non c'è nessuno, e col tempo si sarebbe anche corretto di molte mende.

1.° PIT. Io già l'ho sempre stimato.

2.° PIT. Ah! è una perdita per l'Arte.

3.° PIT. Ma la sua morte non è ancora ben certa.

SANT. Eh! pur troppo non c'è da farsi illusione. Si è trovato il suo cappello in riva a

fiume, e le lettere da lui scritte al giornale di Ficchetti e allo zio non lasciano dubbio.... Il cadavere sarà stato trascinato dalle acque chi sa dove!.... Se non fosse così, dopo più d'una settimana, si sarebbe saputo qualche cosa di lui, in qualche luogo sarebbe comparso.

FARS. *(trovandosi vicino a Macedonio vede nelle mani di costui il bastone)* Oh guarda! la mia mazza!

MAC. *(ingenuo)* Questa?

FARS. Appunto. L'ho smarrita da più giorni, e non ho mai potuto raccapezzarmi dove.

MAC. Io l'ho trovata sola, abbandonata, e l'ho pietosamente raccolta. La rivuole?

FARS. Eh! mi pare.

MAC. Le pare male. Io me le sono già affezionato, ed anche lei a me.... Glie lo domandi.... Chi tace acconsente. Sa che cosa si potrebbe fare?.... Una compartecipazione.... metà per uno.... Preferisce che la dividiamo così?.... *(accenna a romperla per metà)* oppure così? *(accenna a spezzarla pel lungo)* Farò come a lei piace.

FARS. Troppo generoso! Se la tenga addirittura.

MAC. Sapienza di Salomone!

SANT. Signori! Signori! Ecco qui l'assessore municipale. *(tutti si voltano verso l'uscio ordinandosi nel fondo della scena. Si sono tolti il cappello di testa tutti eccetto Macedonio).*

SCENA II.

Un ASSESSORE MUNICIPALE con due CONSIGLIERI e detti.

ASSESS. *(in soprabito nero, guanti neri, cappello a cilindro; a Farsacchio, Ficchetti, Santocci che gli vanno incontro ossequiandolo)* Servo loro.... Mi sono forse fatto aspettare?

FARS. Niente affatto signor commendatore.... S'è appena finita quella operazione preliminare....

ASSES. Bene! Bene!... Ci siamo tutti? *(gli altri accennano di sì)* Il Municipio sono io coi miei cari colleghi *(accenna ai due consiglieri)*. La giurìa, Lei, signor Marchese....

FARS. Sì, signor commendatore....

ASSES. L'Accademia di Belle Arti?

SANT. Eccomi a rappresentarla.

ASSES. L'illustre cavaliere Santocci.... Non potrebbe esser meglio. Il giornalismo?

FICCH. Son qua io con questi miei colleghi.

ASSES. Ah! lo spiritoso Ficchetti.

MAC. *(fra se)* (Generale lustramento reciproco!).

(I giornalisti traggono fuori i portafogli e le matite e s'apprestano a prender gli appunti).

ASSES. Allora si può cominciare.... Ah, signori giornalisti, li avverto che io improvviserò solamente.... poche parole alla buona... senza pretesa, come mi sembra che richieda la semplicità della cerimonia.... Però, se ci tengono a riprodurre con esattezza le mie idee, comunicherò loro quattro righe....

GIOR. Bene! bene.... Ci farà un regalo.

ASSES. Dov'è la vedova? la povera vedova?

FARS. È di là nella sua camera.... Ha preferito aspettare colà la venuta di V. S.

ASSES. Possiamo farla venire.

MAC. Vado io a prenderla *(entra a sinistra)*.

ASSES. Era una commediante, non è vero?

FICCH. Sì signore.

ASSES. Bravina?

EICCH. Oh eccellente!

ASSES. Ed ha lasciato l'Arte per isposare il Vanardi....

FARS. E dopo un solo anno di matrimonio l'ha dovuto perdere!

ASSES. Oh! è doloroso.... È bellina ho sentito dire....

FICCH. Molto.... Piacente sopratutto.... Eccola

SCENA III.

TERSILLA e detti.

L'Assessore, Farsacchi, Ficchetti vanno incontro a Tersilla, tutta vestita di nero, con un gran velo in testa, aria afflitta, abbattuta; essa entra, accompagnata da Macedonio ed hanno luogo le presentazioni in fondo alla scena.

BARG. (*alla portinaia, al proscenio*). Fareste meglio di tornare alla vostra loggia, voi!

PORT. C'è mio marito.

BARG. Vostro marito è un imbecille buono da nulla.... Scendete subito, vi dico.

PORT. Come comanda (*Fra sè, andandosene*) (Questo cane è con tutti il più cane dei cani!) (*parte*)

(*Frattanto nel gruppo del fondo sono finiti i complimenti e si prende posto*).

FARS. (*accennando il seggiolone all'Assessore*) Sieda qui Lei, sor commendatore.

ASSES. No, marchese, mai più.

FARS. È il suo posto, commendatore.

ASSES. Mi permetta, marchese.... Qui siederà la signora Vanardi.

FARS. Ah! è giusto.... Lei ha tutte le ragioni (*conduce Tersilla al seggiolone*). Abbia la bontà di accomodarsi qui (*Tersilla fa un inchino col capo, siede senza parlare e si abbassa il lungo velo sul viso. Siedono in giro innanzi alla tela, l'Assessore Farsacchi. Santocci, Ficchetti, Bargelli, Macedonio, i giornalisti; i pittori e i creditori rimangono in piedi dietro gli altri*).

ASSES. (*piano a Farsacchi*) Comincio io?

FARS. Abbia la bontà.

ASSES. (*s'alza e si rivolge a Tersilla*) Gentile ed egregia signora! Se i dolori, qual'è quello onde venne colpita la sensibile anima della S. V. potessero ricevere alcun conforto, certo lo riceverebbero dalla unanime testimonianza di compianto, di commiserazione, che le vien data da tutta la cittadinanza, dalle voci di ammirazione che acclamano il nome del diletto congiunto, rapitole da inesorabil fato.

SANT. (*e i pittori*) Bene! Bravo!

ASSES. E io, rappresentante l'Autorità municipale, sono orgoglioso di esprimerle questo immenso cordoglio a nome dell'intera città, nello stesso tempo che ho il mandato di parteciparle ufficialmente la insigne onoranza che il merito, lo studio, l'ingegno, e dirò anzi il genio, senza tema di passare per un adulatore, perchè gli estinti non si adulano, sì il genio di suo marito ha vinto nella gloriosa lotta del concorso. L'illustre presidente della giurìa dirà quali pregi abbiano fatto prescegliere l'opera del Vanardi fra tante tutte eccellenti; io mi limiterò ad annunziare che la giunta municipale ha accolto all'unanimità le conclusioni della giurìa, e già ha spiccato il mandato del prezzo di lire venti mila da pagarsi alla vedova ed erede dell'illustre artista che ora vorremmo poter incoronare.... (*con enfasi*). Ma se non abbiamo la sua presenza materiale qui, in mezzo a noi, io mi confido che il suo spirito aleggi sopra la nostra testa, qui, dove sta l'oggetto del suo più grande amore, qui dove meditò e lavorò per la sua arte diletta, per la sua gloria, e vede la nostra commozione, e sente il nostro plauso, e forse se ne compiace! (*Tutti, eccetto Macedonio e Tersilla, applaudiscono; egli si inchina e siede, asciugandosi la fronte col fazzoletto*).

MAC. (*Vedendo Farsacchi alzarsi in piedi; fra sè*) (O Dio! Parla il marchese Elettuario! Gran chiacchieroni che siamo noi italiani. Non si raccolgono quattro gatti a rosicchiare un topolino, che non si recitino almeno sei discorsi!)

FARS. (*alzatosi*) Io non leggerò il rapporto della giurìa....

TUTTI (*con islancio*) No, no.... non occorre.

FARS. (*con enfasi oratoria*) In mezzo ai quadri tutti di merito superiore, come bene ha detto l'egregio oratore che m'ha preceduto, il quadro dell'illustre compianto Vanardi bril-

lava, si può dire col poeta, — come la luna in mezzo alle stelle — *Velut inter ignes luna minores.*

ASSES. (*approvando*) Bene!

MAC. (*fra sè*) (Misericordia! Anche il latino!)

FARS. In esso ammirasi quell'accordo dell'ispirazione col lavoro dell'esecuzione, quel congiurare, se così posso dire, dello slancio del pensiero e della tenacità dell'opera, da cui si formano i veri capolavori. Voi avete, o signori, qui innanzi agli occhi in questo splendido dipinto, che il valente artista disgraziatamente non ha potuto terminare, voi avete il modello, l'esempio delle sue grandi qualità; la esattezza del disegno, il sentimento del colorito, la accuratezza della composizione, e insieme non so qual senso di novità, di naturalezza, di geniale modernità.

SANT. Bravo! Bene! (*l'Assessore, i giornalisti i pittori applaudiscono*).

FARS. Voi approvate per ciò, ne sono certo, il voto della giurìa che ha prescelto il quadro del Vanardi (*Volgendosi a Tersilla*). E tu, nobil donna, che piangi l'illustre sposo perduto, innalza superba la fronte, che egli ti lascia una impareggiabile ricchezza nella gloria del suo nome e nello splendore dell'opera sua! (*Siede. Applaudiscono tutti eccetto Macedonio e Tersilla*).

MAC. (*alzandosi, fra sè*) (Oh! spero che la sarà finita!)

SANT. (*che s'è alzato ancora egli, a Macedonio*) Vuol parlar lei?

MAC. Io!?... Dio mi guardi!

SANT. Allora, se mi permettono, parlerò io.

TUTTI. (*eccetto Macedonio e Tersilla*) Parli! parli!..

MAC. (*fra sè*) (Ancora!) (*siede scoraggiato*)

SANT. E parlo per un vero debito che mi incombe, prima per mio proprio impulso, poi per mandato della Regia Accademia, di cui indegnamente sono professore. Personalmente io ebbi l'onore e la fortuna d'essere amico, un vero fratello d'arte del Vanardi.

MAC. (*fra sè*) (Sì.... fratello come Caino).

SANT. E posso vantarmi d'essere stato dei primi a riconoscere l'alto valore artistico, e forse a indirizzarlo pel glorioso cammino, e agevolargli i primi passi.

MAC. (*c. s.*) (Gettandogli dei sassi fra le gambe).

SANT. Il mio è dunque per lui il compianto dell'amico, del maestro, dell'ammiratore; e se, come disse con tanta eloquenza l'Egregio Assessore Municipale, se lo spirito dell'Artista si libra su di noi, vedrà la mia commozione e la sincerità del mio affetto.

TUTTI. (*c. s.*) Bravo! Bene!

MAC. (*fra sè*) (Oh vedrà delle belle cose!)

SANT. L'Accademia poi l'ebbe a suo allievo, gli fu, come dire, madre artistica, e piange in lui un sì diletto e glorioso figliuolo che l'onorava. Vuole che di questo compianto ne resti duraturo segno, perpetua memoria a imperitura onoranza del grande artista...

MAC. (*fra sè*) (Sta a vedere che gli propone un monumento).

SANT. Ha quindi deliberato la erezione d'un busto in marmo del Vanardi nell'atrio dell'Accademia medesima con una iscrizione commemorativa.

MAC. (*fra sè*) (Se l'ho detto!)

SANT. E intende aprire una pubblica sottoscrizione perchè ogni cittadino, e sopratutto i confratelli possono concorrervi.

I PIT. Sì, sì, sì.

FICCH. E io l'annuncio oggi stesso sul giornale, e comincio con una offerta della nostra redazione.

GIOR. Anch'io.... Anch'io.... Anch'io.

ASSES. E io, plaudendo alla benemerita iniziativa dell'illustre cavalier Santocci, credo poter assicurare che a quella sottoscrizione concorrerà pure il Municipio.

TUTTI. (*eccetto Macedonio e Tersilla*) Bravo! Bene! Bravo Santocci! Viva Santocci!

FICCH. (*alzandosi con impeto*) E la stampa farà il suo dovere..... Mi perdonino i miei colleghi s'io m'arrogo di parlare anche a nome loro....

GIOR. Sì, sì.... parla!

FICCH. Ma in questa occasione la stampa deve pur far sentire una sua parola. È la stampa, mi sia permesso accennarlo, forse con poca modestia, è stato il mio giornale che propose questa modesta ma sentita dimostrazione d' affetto e di omaggio all' estinto, di compianto alla sua vedova, essa pure, la stampa, deve prendere sotto il suo patrocinio la felice idea del ricordo marmoreo. E la stampa vorrà onorare non solamente l'egregio artista, ma il valoroso cittadino, imperocchè mi sia lecito ricordare che Antonio Vanardi fu spirito indipendente, animo liberale, fu quello che si può dire un carattere!.. La stampa farà un piedestallo al nome di Antonio Vanardi. (*applausi*).

TERS. (*accennando a Macedonio*) Senta, sor Macedonio (*Macedonio le si accosta, ed essa gli parla piano*).

FARS. Benissimo signor Ficchetti.... Ben detto! Bellissime parole le sue!

FICCH. Ah! piuttosto le sue, signor marchese.

MAC. Signori! La signora Tersilla, profondamente commossa, non può, non si sente di rispondere come vorrebbe a questa dimostrazione di cui serberà indelebile memoria ed inestinguibile riconoscenza, e incarica me di ringraziarli come si meritano a nome suo a nome di quel suo diletto che tutti piangono con lei (*Mormorio di approvazione. Tutti vanno a stringere la mano a Tersilla prendendo commiato, cominciando dall'Assessore, ecc. Tersilla rialza il velo per fare i convenevoli*).

BARG. (*guardando da lontano, fra sè*) (Cospettone! La è sempre più bella.... Vestita di nero mi pare più seducente ancora.... e adesso che non c'è più il marito.... Per bacco! Sono sempre riuscito in tutto quello che ho voluto!

MAC. (*fra sè*) (È strano come la signora Tersilla ha l'aria poco commossa

(*Gli assistenti, a mano a mano dopo aver complimentato Tersilla, partono: i creditori, i pittori, i giornalisti sono già partiti*).

FICCH. (*in disparte a Macedonio*) E tu, mio caro Macedonio, devi farmi un piacere.

MAC. Sentiamo!

FICCH. Nel supplemento illustrato di domenica voglio pubblicare una biografia di Vanardi, e siccome io ne so poco o nulla della sua vita, dammene gli elementi tu, che sei da tempo suo amico intimo.

MAC. E perchè no?

FICCH. Bada che mi preme.

MAC. Oggi stesso.

FICCH. Grazie caro! Ci conto su, caro! (*parte*).

BARG. (*a Tersilla*) Signora Tersilla, io non ho parlato perchè in pubblico.... davvero.... la lingua mi s'intoppa, ma creda che i miei sentimenti....

TERS. I suoi sensimenti li conosco.... Serva sua. (*s'allontana*).

BARG. (*fra sè*). (Oh corpo di bacco!.... Ma tornerò!... Oh! se tornerò!) (*parte*).

TERS. (*credendosi sola: fra sè*). (Ah! che scena! Oh! che commedia!) (*fa una risatina*).

MAC. (*fra sè*). (Eh! m'è sembrato udire una risatina!... Possibile?)

TERS. (*sempre credendosi sola, va a chiuder l'uscio, vivace ed allegra, fra sè*). (E ora corriamo a liberare. ... (*si volta per correre a sinistra, vede Macedonio e ripiglia subito l'aria afflitta; fra sè contrariata*) Ancora qui costui!) (*forte*) Non è andato cogli altri?

MAC. No.... Ficchetti mi ha domandato la biografia pel nostro povero Antonio; glie la scrivo qui subito.

TERS. Oh qui!... le pare?

MAC. Nel mio bugigattolo si gela.... in un caffè sarei disturbato.... e poi avrò bisogno di qualche suggerimento, di qualche informazione da Lei....

TERS. Ma non ad esso.... al momento.... dopo le commozioni provate.... capisce anche Lei.... ho bisogno di riposo.... di rimettermi.... (*suono di campanello*) Guardi un po' chi è. (*Macedonio va ad aprire; entra la portinaia con una gran cesta*).

SCENA IV.

TERSILLA, MACEDONIO, PORTINAIA.

PORT. Signora Tersilla, le ho recato il *déjeneur*.
TERS. Ah bene! Riponete tutto sulla tavola.... Io vado a levarmi questo velaccio dalla testa.... Signor Macedonio, abbia pazienza e torni più tardi per quell'affare (*parte*).
MAC. Tornare! Tornare!... È crudele partire mentre arriva il *déjeuner*. Che buon odore si espande da quella cesta!
PORT. (*levando un fiasco, una bottiglia suggellata e tre o quattro piatti con pane, ecc.... dalla cesta e mettendo tutto sulla tavola*) Sfido! Tutta roba squisita, che sono andata a prendere io stessa; prosciutto e galantina di cappone....
MAC. (*inghiottendo la saliva*) Uhm! galantina di cappone!...
PORT. Un pollo arrosto con guarnizione di funghi e citrioli in aceto....
MAC. Per istuzzicare l'appetito....
PORT. E un cavolfiore coi tartufi.
MAC. Ma è un pranzo luculliano!... E questo fiasco?... Chianti!... Una bottiglia suggellata! Capri nero!... Sacco di noci!... La vedovella si riconforta.
PORT. Oh si davvero! Dacchè quel povero sor Antonio, buon'anima sua, è partito, la signora Tersilla ha sempre ordinato dei lauti pasti, e abbondanti, che ce n'è per due.
MAC. E li mangia?
POR. Tutto!
MAC. Bisogna dire che la vedovanza dia appettito....
POR. Si direbbe proprio.
MAC. Allora io sono un vedovo in permanenza.
TERS. (*che ritorna*) Vuol dirmi ancora qualche cosa, sor Macedonio?
MAC. Ecco.... sicuro.... vorrei dirle.... È triste, opprimente il mangiare da soli.... così....
TERS. Ho capito... Lei desidera ch'io l'inviti a tenermi compagnia.
MAC. Brava! Ci ero avvezzo col povero Antonio.... sa bene....
TERS. Si signore.... ma quello che conveniva quando c'era il mio povero marito, non si conviene più assolutamente ora, che sono sola.... Abbia dunque pazienza e.... (*fa cenno di andarsene*).
MAC. Avrò pazienza! (*fra sè*) (Ah! che odore quel pollo e quei tartufi!) (*avviandosi lentamente*). La riverisco.... Tornerò.... tornerò presto....
TERS. (*vivamente*) No.... non tanto presto.... Mi lasci tempo da riposare....
MAC. (*fra sè*) (E da mangiare!... Ma qualche cosetta è sperabile che avanzi! (*forte*). A rivederla! (*parte colla portinaia*).
TERS. (*chiude bene l'uscio alle spalle dei due e poi mandando un respirone*) Ah! finalmente!.. Liberiamo presto il prigioniero (*corre a sinistra ad aprir l'usciolo nascosto*). Vieni! vieni!

SCENA V.

TERSILLA e ANTONIO.

ANT. (*venendo fuori dall'usciolo*) Auff! Un po' più d'aria, un po' più di luce.... e due baci alla mia cara donnetta. (*bacia Tersilla*).
TERS. Poverinò! Sarai stufo, annoiato....
ANT. Annoiato questa mattina, no.... Ho assistito a un così divertente spettacolo!...
TERS. Di là dentro hai sentito?...
ANT. Quasi tutto.... Ah! i buffoni!... Quel Santocci che non mi può vedere nè anche dipinto, che quando ricomparirò correrà rischio d'un colpo apopletico, e quel Ficchetti

che pochi giorni fa m'insultava sul suo giornale! . . . Ah! l'uomo è una strana e poco stimabil bestia davvero! . . .

TERS. (*che frattanto avrà preparata la tavola, allegramente*). Lascia un po' il filosofare. . . . D'altronde di che ti lamenti? Hai pensato una bizzaria delle più assurde, e la ti è andata a meraviglia. Andiamo a tavola che il pollo si raffredda.

ANT. Sì, andiamo (*siedono*). L'appetito non mi manca (*mangiano discorrendo*). La reclusione non mi nuoce. . . . Sarà il forzato digiuno precedente che ha lasciato nell'organismo un vuoto lento a riempirsi, sarà l'eccellenza dei manicaretti che tu mi procuri. . . : Questo prosciutto è delizioso. . . .

TERS. (*sorridendo*) Fors' anche la gioia dell' autore che vede riuscire ottimamente la sua commedia.

ANT. Fors'anche (*mesce e beve*). Squisito questo Chianti. Sai che il vestito nero ti sta a meraviglia! . . . Meriteresti quasi che la tua fosse una vedovanza sul serio.

TERS. Non dir sciocchezze, da bravo.

ANT. A proposito di vestiti, sei andata dalla Rosalia a riprendere quegli abiti?

TERS. Non ancora: ci andrò questa mattina.

ANT. Bada che lo desidero davvero. Voglio che uno dei primi effetti della nostra prosperità sia di restituirti quello di cui ti sei spogliata (*taglia il pollo*). Delle mille lire mandate dallo zio ce ne hai ancora?

TERS. Sì. . . .

ANT. Per quando lo zio ha annunziata la sua venuta!

TERS. Oggi stesso.

ANT. Sarà l'ultima scena della nostra commedia. . . . e son sicuro che riuscirà anche quella. . Se viene, se ti vede, se ti parla, è vittoria certa. E sarà tempo, perchè ti confesso che comincio ad esser un po' impaziente di rivivere (*rosicchiando una coscia di pollo*). Quantunque da morto non mi ci trovi tanto male.

TERS. Eh! il tuo è un purgatorio abbastanza tollerabile.

ANT. (*prendendole una mano e baciandola*) In questo momento è un paradiso (*vuole attirarla a sè*)

TERS. Fermo là. . . . e parliamo sul sodo. M'hai sempre detto che tuo zio è un burbero, un testardo, ma che ha buon cuore.

ANT. Sì.

TERS. Bisogna dunque trovare il modo di parlargli al suo cuore. . . . (*suono di campanello*). Già qualcheduno!

ANT. Eh lascialo suonare. . . . C'è ancora questa insalata coi tartufi che manda un profumo da invitarmi . . . .

TERS. (*ridendo*) Ah! il ghiottone! l'epicureo! . . .

ANT. E bisogna pure che stappiamo questa bottiglia di Capri. . . . (*stura la bottiglia*) per bere alla salute nostra e del nascituro. . . .

TERS. E dello zio.

ANT. Sì brava! (*mesce e bevono. Suono di campanello*). Ohe! S'impazientano. . . . Ma a noi che importa?

TERS. (*mettendogli una mano sul braccio*) Ah no! . . . . Se mai fosse lui?

ANT. Lo zio?

TERS. Sì.

ANT. È vero . . . Corbezzoli! Farlo aspettare non va . . . Presto, presto. . . . (*prende due piatti*) io mi porto meco nella tomba questi avanzi. . . . Tu mettimici il fiasco e la bottiglia. . . Questo riconforterà i miei mali. (*entra nel bugigattolo portando seco i due piatti, coltello e forchetta. Tersilla gli porge il fiasco e la bottiglia: nuova scampanellata*).

TERS. (*volta all'uscio*) Sì, va! (*chiude l'usciolo e corre all'entrata ad aprire, Si presenta Macedonio. Tersilla fra sè*) (Già questo noioso!)

SCENA VI.

TERSILLA, MACEDONIO.

MAC. Disturbo forse?
TERS. No . . . . L' ho fatto attendere perchè era occupatissima . . . .
MAC. (*fra sè*) (A tavola! . . . Sacco di noci, non c'è più nulla! Che abbia divorato tutto?)
TERS. Lei è venuto per quella biografia?
MAC. Sì, se mi permette, la scrivo qui.
TERS. Ma ecco. . . . pel momento dovrei uscire.
MAC. Non importa. . . . La scriverò intanto. . . . Ah signora Tersilla, mi rincresce averle da inasprire ancora il suo sì vivo dolore . . . .
TERS (*freddamente*) Che cosa c'è? . . . Qualche novità?
MAC. Sì signora . . . . Una novità che si attendeva da un momento all'altro. . . . (*con emozione*) Fu trovato il cadavere.
TERS. Il cadavere? (*rimettendosi subito*) Ah sí . . . . il cadavere. . . . quello di? . . .
MAC. (*cupamente*) Di lui!
TERS. Oh bella! . . . Davvero? . . . E come?
MAC. (*fra sè*). É strano come ne resta poco impressionata). (*forte*) Sissignora, fu trovato da un pescatore, lontano dieci chilometri di qua, dove il fiume ha un gorgo profondo.
TERS. E fu riconosciuto?
MAC. Per lo sbattimento delle onde ha tutte le fattezze guaste: ma gli abiti, dalla descrizione fattane, sono i suoi. Ê stato mandato ordine di trasportarlo in città. Il marchese e Ficchetti preparano un funerale splendido.
TERS. (*freddamente*) Ah va bene. (*fra sè*) (Chi sarà quel disgraziato?)
MAC. (*fra sè*) (Quanta indifferenza! . . . Ah! le donne!)
TERS. Senta sor Macedonio. . . . Come le ho detto, io devo uscire un momento.
MAC. Vada pure liberamente. . . . Io sto qui e getto giù un abbozzo. . . . poi glielo comunicherò, e Lei mi dirà il suo parere, e mi favorirà i suggerimenti e le informazioni che saranno necessarie.
TERS. Ma. . . . preferirei chiudere la casa.
MAC. Che! . . . Non ha fiducia in me?
TERS. Oh sì sì . . . . rimanga pure da padrone (*va vicino alla stufa e dice forte perchè Antonio senta*). Io dunque adesso esco; vado dalla Rosalia . . . . e lascio qui lei sor Macedonio, lo lascio qui ad aspettare il mio ritorno.
MAC. (*fra sè*) E a chi lo dice adesso? . . . E perchè grida tanto forte? (*forte, gridando anche lui*) Si signora. . . . ho sentito. . . . Siamo intesi (*Tersilla entra un momento a sinistra. Macedonio solo in scena*). Questa donna in verità ch'io non la capisco. . . . Le annunzio il rinvenimento del cadavere di suo marito. . . . ed essa pensa a correre dalla rigattiera . . . . Sarà il dolore che l'ha sconclusionata. . . . (*Tersilla rientra col suo lungo velo vedovile*).
TERS. Se qualcuno venisse per parlarmi, faccia piacere di dire che fra quindici o venti minuti io sarò qui di nuovo (*parte*).
MAC. Sì signora. (*chiude l'uscio dietro Tersilla*).

SCENA VII.

MACEDONIO solo.

MAC. (*depone la mazza del marchese, che ha sempre tenuto in mano, sulla tavola, e poi va a prendersi una sedia che porta presso la tavola*) Siedo qui, e mi metto subito all' opera (*siede e piglia in mano la penna*). Bisogna essere commovente, eloquente, grandioso, solenne (*comincia a scrivere*) « Quando la inesorabile fatale falce della morte percuote un uomo superiore . . . »

no... « uomo superiore » è un po' volgare... percuote un essere privilegiato, come la « folgore percuote un' alta quercia.... » Uhm!.. allora che si fa?... (*pensando*). Allora..... allora.... Ah Manzoni! « la terra immobile e muta sta! » ... Ma sono io che non posso stare immobile e muto, chè ho un appetito maledetto... Sotto quel piatto coperto c'è sicuro qualche cosa; un avanzo di quel pollo.... di quell'insalata coi tartufi, che esalava un profumo così delizioso (*alzandosi*). Oh vediamo. (*va a scoprire il piatto e non ci trova che le ossa del pollo rosicchiato e le bucce della galantina*). Delusione! Ossa spolpate!... Le bucce della galantina... Ma essa ha dunque divorato tutto?... Ma è una lupa questa donna, che al vederla è così gentilina, delicatina... Sarà il dolore che la rode (*prende un pezzo di pane*). E io roderò questo pane in mancanza di meglio (*mangia*). È una vera crudeltà non pensare a me nella abbondanza, e non lasciarmi che del pane asciutto!... troppo asciutto!... Inaffiamolo almeno con un po' di vino (*guarda attorno*). Ma gli è che anche il vino è sparito... Ah questa poi!... Non potrò mai credere che essa abbia tracannato tutto quel fiasco e la bottiglia... e dopo anche ingoiato i vetri che non si vedono... (*colpito da un' idea*) Ah! l'avrà riposto là dentro... (*additando l' usciolo*). che già era la canova del povero Antonio; e io, per fortuna, ho imparato il modo di aprire quello stambugio (*va all' usciolo e preme il bottone l' usciolo s' apre un pochino, ma subito si ferma trattenuto all' interno. Macedonio lo afferra allo spigolo e tira per aprirlo del tutto*). È strano! bisogna che si sia guasto il meccanismo. (*Tira più forte; l'usciolo s'apre un po' di più, ma si vede che c'è qualcheduno all'interno che lo tiene*) Giurabacco! C'è qualcheduno lì dentro che lo tiene... Qualcheduno?... Forse qualche ladro nascosto? Venite fuori per tutti i diavoli! (*Dà uno strappo più forte e la resistenza all' interno cessa a un tratto, e Antonio comparisce all' usciolo. Macedonio, tra per la cessazione della resistenza, tra per il colpo di sorpresa, casca all' indietro colle gambe per aria*) Sacco di noci! Antonio!!

SCENA VIII.

ANTONIO e MACEDONIO.

ANT. Ti venga il mal di pancia, curioso impertinente!

MAC. (*rialsandosi lentamente, tutto sbalordito*) Antonio!... Sei tu? ma dunque non sei morto?

ANT. Bravo?

MAC. Ma che commedia è questa? Che cosa t'è saltato in mente?... Sei ammattito?

ANT. Tutto al contrario: sono stato il più accorto, e questa commedia ha insaccato i miei rivali, i miei nemici e i miei amici medesimi, che forse mi vogliono meno bene ancora de' miei nemici.

MAC. Non capisco.

ANT. Dà retta. Credi tu che a me vivo sarebbe stato dato il premio al concorso?

MAC. Ne dubito.

ANT. Credi tu che, me vivo, questo quadro cui tutti dicevano uno sgorbio, sarebbe stato proclamato un copolavoro e, benchè non finito, se ne sarebbe disputato l'acquisto?...

MAC. No, non lo credo.

ANT. E credi tu che, nel caso impossibile della mia vittoria al concorso da vivo, sarebbero venuti qui il Municipio, l'Accademia a complimentarmi, e quell'impostore di Santocci, che mi può soffrire come il fumo negli occhi, avrebbe declamato la sua tirata per esaltarmi?

MAC. Oh! no di certo!

ANT. L'uomo è fatto così. Non so più qual tiranno di Roma diceva che la puzza del cadavere d'un nemico è un grato odore.... Ahimè! Non è solo il cadavere d'un nemico che sa di buono, ma quello di ogni competitore, di chicchessiasi che possa esserci un

inciampo, una cagione d'invidia, un argomento di noia. C' è poi la massa degli indifferenti che non si commove alle sventure che si possono rimediare, ma che sente un grande impulso di pietà per quelle a cui non si può più recare nessun soccorso. La morte improvvisa, drammatica d'uno a cui non si sarebbe data una goccia d' acqua, acquista l'interesse d'uno spettacolo.

MAM. Tutto questo è vero pur troppo!

ANT. Io era ridotto al punto di non poter più vivere... Ho pensato: proviamo a far credere che son morto.... Le mie lettere allo zio e al giornale non affermarono mica che io mi ammazzassi, lo lasciarono capire; e tutti le hanno capite in quel senso. Morto tutti mi ammirano, tutti mi vogliono un gran bene, e pensano perfino a farmi il monumento.

MAC. (*ridendo*) E credendo che s'è trovato il tuo corpo nel fiume, s'apprestano a farti un funerale coi fiocchi.... Ah ah.... questo è il vero grottesco... una farsa macabra!

ANT. E sai chi mi fece nascere la prima idea? chi mi cacciò il primo germe di questa ispirazione nel cervello?

MAC. No. Chi è?

ANT. Sei tu.

MAC. Io!!

ANT. Tu che, declamandomi il famoso verso: « Morte sol mi darà fama e riposo, » mi hai fatto pensare ai vantaggi d'una morte opportuna; tu che chiedendomi, per tua camera quel bugigattolo, m'hai fatto accorto che un uomo poteva star chiuso là dentro parecchie ore del giorno.

MAC. È vero!... Oh guarda!... Sempre così io!...Pieno, senza saperlo, di idee felici... per gli altri.... E fino a quando starai morto?

ANT. Fino a che mio zio abbia accettato per nipote Tersilla....

MAC. E dopo, come farai a risuscitare?

ANT. Dirò che mio proposito non era già di uccidermi, ma di partire per l'America; che il pensiero della moglie, del figliuolo nascituro, dello zio mi trattenne.... Ma tu che hai scoperto il mio segreto, devi promettermi il più assoluto silenzio.

MAC. Sta tranquillo.... Muto come un pesce (*suono di campanello*).

ANT. C'è gente.... Corro a nascordermi.... (*quando è già mezzo nello stambugio*). Ricordati bene!... Silenzio assoluto con tutti.

MAC. Contaci su.... nemmeno l'aria sentirà una parola da me. (*Antonio entra e richiude. Macedonio va ad aprire l'uscio d'ingresso*).

SCENA IX.

MACEDONIO, TERSILLA, ROSALIA.

MAC. (*con aria misteriosa*) Ah! è Lei, sora Tersilla.

TERS. (*a Rosalia che porta un fagotto*) Deponga costì, sora Rosalia.... e aggiusteremo subito i conti.

ROS. Oh! non c'è nulla che mi prema.

MAC. (*come sopra*) Sa, signora Tersilla.... nella sua assenza non c'è venuto nessuno... nessuno dal di fuori.... Forse lo spirito di qualche estinto s'è fatto sentire.

(*Rosalia è al fondo, che mette sopra le sedie gli abiti che ha riportati*).

TERS. (*fra sè stupita*) (Che cosa vuol dire costui?) (*forte*) Che spirito? che estinto?

MAC. Eh! quelllo che a lei è più caro (*accenna maliziosamente al bugigattolo*).

TERS. (*tirandolo vivamente in disparte: piano*) Come!... Antonio?

MAC. (*piano*) L'ho visto.

TERS. Ah! zitto per amor del cielo!

Ros. (*dal fondo*) Come! Ha sentito uno spirito, sor Macedonio? Oh cara anima! Quello sicuro del signor Vanardi.

Mac. Oh certo.... il suo spirito.... (*si mette a ridere*).

Ros. Ah! non c'è da ridere, gioia mia... Io ci credo ai morti che tornano.

Mac. (*frenando le risa*) Oh per certuni ci credo anch'io.

Ters. (*piano a Macedonio*) Vuole finirla?

Mac. (*piana*) Per finirla, scappo..... Perchè se penso alla funzione.... ai discorsi.... al monumento.... ah! ah! (*scappa ridendo*).

Ros. (*venendo al proscenio mentre ripiega la tela in cui erano involte le vesti*) Ecco lì quello che Lei desidera.... È solamente per Lei che faccio di queste cose.... per qualunque altra non disfarei più un contratto conchiuso a nessun prezzo.

Ters. Le sono grata.... or dunque il nostro conto....

Ros. Le ho già detto che non preme.... Ma senta, sora Tersilla, che ho da dirle una cosa.

Ters. Che cosa?

Ros. Che il suo padrone di casa, il signor Bargelli, è sempre più innamorato di Lei.

Ters. Me ne rincresce.

Rso. È disposto a far tutto quello che Lei vuole.

Ters. Siccome io non voglio nulla....

Ros. Ma.... anche a sposarla.

Ters. Grazie tante!... Troppa bontà!

Ros. Badi ch'egli è milionario.

Ters. Buon pro gli faccia!... È lui che le ha detto di parlarmi così?

Ros. Ecco.... veramente.... Siccome sa che sono in relazione con Lei....

Ters. Ebbene, gli risponda: che se anche egli avesse la generosa intenzione di offrirmi la sua mano preziosa, tutto sarebbe inutile, perchè io sposerei prima un pezzente che lui milionario....

Ros. Oh signora Tersilla....

Ters. Basta, basta; non ne parliamo più.... Abbiamo detto trentacinque lire, non è vero?

Ros. Sì, signora.

Ters. Aspetti un momentino. Vado a riporre di là questa roba e piglio i denari.

Ros. Ma non s'incomodi, sa cara anima! posso aspettare.

Ters. No, no: preferisco pagar subito (*prende gli abiti e parte a sinistra*).

Ros. Ora che so che ha i denari a sacchetti le farei credito fin che vuole.

SCENA X.

Rosalia, Bargelli.

Barg. (*da destra*) Siete sola Rosalia?

Ros. La signora Tersilla è di là e deve tornar qui a momenti.

Barg. Le avete parlato di me?

Ros. Si signore.

Barg. (*vivamente*) Ebbene? ebbene? Ha fatto una risposta?

Ros. Sì signore.

Barg. Quale? quale?

Ros. Che sposerebbe piuttosto un pezzente che Lei milionario.

Barg. Andate al diavolo, sciocca pettegola.

Ros. Io non faccio che ripetere....

Barg. Avete saputo fare a meraviglia le mie parti!... Va bene.... va bene.... sapro fare da me.... Per intanto, vedete: quello è l'uscio.... Andatevene.

Ros. Che cosa vuol fare?

BARG. Non ho bisogno di dirlo a voi quello che voglio fare.
ROS. Pensi un poco.... qui.... dove ella ha vissuto finora con quel povero sor Antonio....
BARG. E con ciò?
ROS. O cara anima! Se mai lo spirito di quel poveretto....
BARG. Eh! che gli spiriti non mi fanno paura.
ROS. Sa che testè qui l'hanno sentito?
BARG. Chi?
ROS. Lo spirito del pittore.
BARG. Eh! baje!... Andatevene vi dico.
ROS. Ma son qui che aspetto certi denari dalla signora....
BARG. Avete paura di perderli?... Guarantisco io.... Andate (*la spinge*).
ROS. Però....
BARG. Andate, andate.... (*la mette fuori, ma non chiude l'uscio a chiave*). Che sciocca!.. Viene a contarmi degli spiriti.... Se non vi sara altro ostacolo alla mia vittoria che lo spirito di quello spiantato!... È pur vero che ne ho sentite a contar tante quand'ero ragazzo.... Bah, bah!... Eccola qui che viene.... Coraggio e disinvoltura!

SCENA XI.

BARGELLI, TERSILLA, poi ANTONIO.

TERS. Ecco, signora Rosalia, (*rimane stupita, vedendo Bargelli*) Lei qui!
BARG. Si signora.... qui ai suoi piedi se mi vuole.
TERS. No signore.... non la voglio nè ai piedi, nè altrimenti.... La Rosalia?
BARG. È partita.... E non verrà a disturbarci.... Siamo soli!
TERS. Pel momento è Lei che mi disturba.... Onde la prego di prender la strada che ha presa la Rosalia.
BARG. Possibile che sia sempre così cattiva con me!... con me che sono disposto per Lei... a fare.... a fare qualunque cosa....
TERS. Faccia una cosa sola, che le domando.
BARG. Dica.... ordini....
TERS. Se ne vada.
BARG. Senta! La prima volta che ho osato parlare de' miei sentimenti.... (*l'usciolo s'apre pian piano e sbuca fuori adagio adagio Antonio senza esser veduto*) viveva quel povero diavolaccio di suo marito, che Dio abbia l'anima sua!
ANT. (*fra sè*) (Grazie!).
BARG. E capisco che Ella avesse certi scrupoli.... Ma adesso la è sola.... libera.... Ella si sacrificava a quell'uomo, che in compenso del suo amore non seppe darle che stenti e miseria....
ANT. (*fra sè*) (Ah cane!)
TERS. Lei ardisce parlare così di mio marito.... qui, dove aleggia il suo spirito!...
ANT. (*fra sè*) (E dàlli collo spirito!)
TERS. E parlare in modo così offensivo de' suoi colpevoli sentimenti alla vedova di quell'onest'uomo, di cui sono ancora calde le ceneri?.... Ma non sa che i morti vogliono essere rispettati?
BARG. Lasciamo stare i morti... Parliamo di noi che siamo vivi... Guardi!... Ella non ha che da dire una parola, perchè io faccia di Lei la donna più invidiata.... (*Antonio è passato dietro la stufa ed è venuto alla tavola dove prende la mazza lasciatavi da Macedonio. — Tersilla, che lo vede, reprime a stento una risata: e Bargelli vedendola sorridere ripiglia più animato*) Ah! ho visto un sorriso sulle sue labbra! (*gettandosi in ginocchio*) Ella sorride!.. Tu sorridi creatura divina!... Dunque tu hai pietà di me. (*afferra la mano di lei e la bacia*)

Ant. (*venutogli dietro, gli mette una mano sulla spalla*).

Barg. (*trasalisce, volta il capo, vede Antonio e manda un grido*) Ah!... Il morto!

Ant. (*con voce tremenda*) Miserabile!

Barg. (*facendo per alzarsi*) Aiuto!... Misericordia!...

Ant. (*tenendolo a terra*) No.... non ti muovere.... Sta lì a domandar perdono.... a questa donna onorata di averla offesa.... a me di avere oltraggiata la mia memoria!...

Barg. (*sempre tentando liberarsi*) Questo è un inganno, un tradimento.... signor Vanardi....

Ant. (*tenendolo sempre*) Sai tu quand'ero vivo come ti avrei trattato, cogliendoti così ai piedi di mia moglie?... Ti avrei preso pel bavero e fatto saltare giù dal pianerottolo pel vano delle scale fino al pian terreno.... Ora che sono Spirito, sarò più mite e mi contenterò di levarti ben bene la polvere (*lo batte colla mazza*).

Barg. (*s'alza e fugge verso la porta, gridando*) Aiuto! Al soccorso!... (*sulla porta s'incontra con Macedonio che entra*) Testimoniali! Testimoniali!

SCENA XII.

Macedonio e detti.

Mac. (*fermando Bargelli e tenendolo*) Di che? Di che?... Io non ho veduto nulla!

Barg. (*a cui Antonio segue a picchiare sulla schiena*) È un assassinio.... un tranello.…

Mac. (*voltando la testa dall'altra parte mentre lo tiene*) Non vedo nulla, io.... non vedo nulla.

Barg. (*liberandosi*) Un buon processo.... la vedremo!... la pagheranno! (*scappa*).

Mac. (*mettendo la testa fuor dell'uscio gli grida dietro*) Io non ho veduto nulla.

Ant. La buona lezione l'ha avuta. (*getta via la mazza*).

Mac. (*ridendo*) Ah che figura! (*ridono tutti. Macedonio prende la mazza gettata via da Antonio*). Mi accorgo che io sono veramente profeta. L'avevo detto che questa benedetta mazza avrebbe fatto conoscenza intima colle spalle di quel tanghero.

Ters. Ma frattanto ecco divulgata la gherminella.

Ant. Oramai la partita è vinta.

Ters. Non affatto, non affatto. Chiudiamo la porta (*va a chiudere e fa un cenno di prestare attenzione*) Zitti!... C'è nel corridoio un passo che s'accosta (*si sporge a guardare*) Un uomo.... un vecchio.... È lo zio!

Ant. Davvero?... Allora sparisco (*corre al bugigattolo*).

Ters. Sì, presto, presto (*chiudendo l'uscio*).

Mac. Sparisco anch'io.... perchè credo che non farebbe molto buon effetto allo zio il trovarmi qui (*Antonio entra nel ripostiglio, Macedonio nella camera a sinistra*).

Ters. (*sola*) Ecco giunto il gran momento! Possa io trovar parole ed accenti che lo commovano e persuadano.... O Dio! mi batte il cuore (*suono di campanello*). Ci siamo! Suvvia coraggio! (*va ad aprire*).

SCENA XIII.

Tersilla, Tommaso.

Tom. Si potrebbe parlare alla vedova Vanardi?

Ters. Entri! Entri.... Ah signore! come è stato buono, come generoso ad esser venuto!..

Tom. (*fa sè*) (E chi è costei?... È almeno una bella figurina!) (*forte*). Lei mi conosce?

Ters. Oh sì signore!... Da tempo ho imparato a conoscerla, stimarla, venerarla devo dire, e mi permetta anche di soggiungere, amarla.

Tom. (*fra sè*) (Chi diavolo sarà?... Ha una voce dolce che fa piacere a sentire) (*forte*). Lei è probabilmente un'amica di mia.... della vedova di mio nipote?...

TERS. Amica?... sono io stessa.

TOM. Lei stessa che cosa?

TERS. Ho l'onore di essere sua nipote, signor zio, d'essere la moglie di Antonio Vanardi.

TOM. Eh via! Che scherzo è codesto? Se a quella.... signora ho parlato io qui stesso, il giorno prima che quel disgraziato....

TERS. Lei ha parlato alla moglie di Antonio?

TOM. Sì; una donna che, se non può esser madre a Lei per età, poco ci manca, grossa, tonda, vestita di rosso, di giallo, di azzurro, con una catenaccia d'oro al collo od orecchini lunghi così alle orecchie (*Macedonio fa capolino dall'uscio di sinistra*).

TERS. Ma quella era Rosalia la rigattiera.

TOM. La rigattiera?...

TERS. Sì signore.... venuta a comperare le poche robe che ancora mi restavano del mio corredo, perchè quel dì non avevamo proprio più altre risorse.

TOM. (*un po' mortificato*) Ah!... Certo mi ero meravigliato che quella donna avesse potuto innamorare.... Ma me l'ha presentata come la moglie di mio nipote un cotale che c'era qui.... un rosso di capelli, di barba, di naso, con un berrettino rosso da turco in testa. (*Macedonio ride*).

TERS. Macedonio! Oh! è un matto che mette sempre il cervello alla tortura per burlare la gente.

TOM. Ah sì?... Ah! mi ha voluto burlare?... un uomo come me!... e in un argomento come quello?... Che sì, che se mi casca sotto le unghie, gl'insegnerò io il modo di trattare coi galantuomini. (*agitando il suo bastone. Macedonio sparisce*).

TERS. Ma s'accomodi, signor zio. (*tira avanti il seggiolone*) Qui, la prego. (*Tommaso siede*) Dia a me questa roba.... (*gli prende il cappello e il bastone che va a riporre in un angolo*) E permetta ch'io le esprima tutta la mia riconoscenza pel generoso soccorso che mi ha subito elargito e più di tutto per questo inapprezzabile regalo della sua bontà, di essersi scomodato a venire fin quassù....

TOM. (*fra sè guardandola*) (Costei meno male.... E parla benino, se vogliamo) (*forte*). Sarei venuto anche prima, l'avrei anzi invitata a venire da me, ma mi spaventava l'idea di trovarmi in faccia quella trecca.... Son venuto da Lei....

TERS. Ah non mi dia del lei signor zio

TOM. Ho voluto venire per sapere proprio tutto il vero di quel che accadde, di quello che spinse quel disgraziato al passo fatale....

TERS. Ah signore! Lei può pensare se prima egli non abbia lottato....

TOM. Suvvia, sedete qui vicino a me. (*Tersilla siede*) E ditemi tutto.

TERS. La prego compatirmi.... Sono così turbata.... Questo momento l'ho desiderato tanto, e ora mi sento confusa.... intimorita.... La sua vista signor zio,... la sua nobile fisonomia, che mi ricorda le belle sembianze di Antonio....

TOM. Ah sì? Vi pare?...

TERS. La prego incoraggiarmi.... Come potrò io parlare a dovere, mentre il dolore mi opprime.... (*s'asciuga le lagrime*) mentre il rimorso m'affanna?

TOM. Il rimorso?

TERS. Sì, perchè io, io pur troppo sono la causa involontaria della disgrazia... (*piange*).

TOM. (*fra sè*) (Povera donna!) (*forte*) Voi?... Come voi?

TERS. Non è forse per avermi sposata che Lei, signor zio, volle rinnegare Antonio da nipote?...

TOM. (*con certa vivacità*) L'avevo già scacciato per la sua smania di voler sporcare della tela col pennello, invece che della carta colla penna.

TERS. Ma è stato il matrimonio che ha sdegnato di più Lei e le ha fatto dire che non l'avrebbe più perdonato.

TOM. (*con qualche imbarazzo*) Prima di tutto avrei voluto che non s'ammogliasse così gio-

vane.... poi che prendesse dalla mia mano una sposa di mia scelta, che mi vanisse in casa a farmi da figliuola, a me povero vecchio....

TERS. E ha creduto ch'io fossi incapace di tanto?

TOM. E Lei io non conoscevo.... e so che un'artista è avvezza a ben altro genere di vita...

TERS. (*vivamente*) Sposando Antonio, tutta la mia vita, tutto il mondo per me si concentrarono nell'ambiente domestico, nella dolcezza dell'affetto famigliare.... Ma ho io avuto il torto nell'accettare l'amore e la mano di suo nipote?... Mi senta, signor zio, e mi giudichi Lei stessa. Un giorno mi disse che un giovane pittore desiderava essermi presentato: acconsentii. Quel pittore....

TOM. Era Antonio.

TERS. Sì signore. Mi riuscì subito simpatico. Era modesto e sincero, leggiadro e garbato: si vedeva che apparteneva ad una famiglia molto ammodo, che l'aveva allevato così bene da farne un gentiluomo perfetto.

TOM. Sono io che l'ho allevato...

TERS. Oh me lo disse Antonio di molte volte....

TOM. (*con più amorevolezza*) Andate avanti.

TERS. Mi domandò come una grazia di farmi il ritratto... non credetti dovere rifiutarmi... Fu quello il quadro che alla pubblica mostra di due anni fa venne giudicato il migliore.... La se ne ricorda?

TOM. Eh! che io non mi occupo di siffatte cose.... e non ho inteso nulla.

TERS. Non ci fu verso di fargli ottenere per quel bel lavoro un compenso....

TOM. E voi gli deste il vostro cuore....

TERS. Lo meritava.... Nelle lunghe e frequenti sedute, io ho avuto campo di conoscere a fondo il carattere, l'ingegno, l'umore di Antonio.... Nessuno mai seppe capirmi come lui; i nostri pensieri, le opinioni, i gusti erano comuni. Ci amavamo. Egli mi disse che la sua felicità era nelle mie mani; io mi sentii che la mia era con lui... Dovevo io respingerlo?... Antonio non mi nascose la precarietà delle sue condizioni. L'Arte gli dava soddisfazioni d'amor proprio, ma poco frutto; era dunque una esistenza più che modesta, fors'anche povera, ch'egli poteva offrirmi in cambio di quella rumorosa e brillante che mi dava il teatro.... Io accettai con entusiasmo.

TOM. È un bel tratto,... è una vera prova di profondo amore.

TERS. Ma la sorte ci fu davvero troppo crudele. L'invidia dei colleghi irritati dal suo bel successo, la malavoglia di provetti che sentivano in lui un concorrente vittorioso, la malignità dei giovani di cui egli non partecipava le tendenze, crearono intorno al povero Antonio una fitta selva di contrasti e di difficoltà, lo fecero escludere da ogni ordinazione ufficiale, da ogni aiuto di mecenati. Il suo carattere franco, leale, aperto fu sempre avverso ad ogni soccorso di ciarlatanesca pubblicità o di consorteria.... Si vide mancare affatto il lavoro. Il municipio bandì quel concorso. Antonio rinunciò a tutti i lavori da cui ricavava pure qualche provento, per dedicarsi intieramente a quell'opera. Vi spese tutti i mezzi che ancora ci rimanevano, per tela, colori, acquisto di arredi, modelli.... Non solo eravamo rimasti affatto sprovveduti, ma già avevamo dovuto far debiti.... Questi s'accrebbero.... I creditori si diedero ad incalzarci.... Tutto ci si volse contro.... Si pubblicò che il concorso sarebbe stato vinto da un altro.... Un ultimo appello fatto allo zio....

TOM. Ah tacete.... Me l'aveva scritto d'una gran disgrazia.... Ma io non credeva mai più.... Ero però venuto colle migliori intenzioni.... Quando quello stupido burlone e quella pettegola.... Ah povero Antonio!... povero Antonio!... (*si asciuga gli occhi*).

TERS. Fu un momento di disperazione.... Io era uscita.... Al mio ritorno trovai la sua lettera e.... e.... (*finge uno scoppio di pianto e si volta in là*)

TOM. E non l'avete più veduto?... Mah!... pavera anche voi! (*piange*)

TERS. Pensare che ancora il giorno prima egli mi diceva.... to', guardi proprio qui, a

questo posto.... lì dove ora è Lei signor zio.... egli mi diceva: « Ah! se vinco il concorso, tutto può accomodarsi. Mio zio vedrà che la pittura a qualche cosa serve, e che non è quella professione da scioperato che lui si immagina, che qualche onore alla famiglia son pur capace di farlo col mio pennello; conoscendo te, vedrà che tu non sei indegna di essere accolta ed amata come nipote, come figlia; ci aprirà le braccia, la casa.... e come vivremo felici con lui e con Tommasino!... »

TOM. Tommasino!... Chi è Tommasino?

TERS. Il nostro figliuolo.... quel caro figliuolo che aspettiamo.... Antonio è persuaso.... era persuaso che sarà un maschio, e già gli aveva posto il nome di Lei, zio.

TOM. (*intenerito*) Il mio nome!... Sì.... un figliuolo.... un bel bambinello.... Ah! mi ricorderà suo padre.... che fu pure per un amore di bambino.... E lo chiameremo Tommasino!... Ma è dunque vero che sta per venire?

TERS. Oh sì signore!...

TOM E quell'altra maccherona diceva.... Ma che bestia sono io!... Quell' altra non ha da entrarci.... Tommasino.... Sicuro!... Le cose si sarebbero accomodate.... Ah! è stato un tristo Antonio ad agire in quel modo.... ad abbandonare una moglie come... come voi.... e un figlio come Tommasino, e uno zio come me, e darci un simile dolore.... poichè in verità io mi son sentito schiantare il cuore....

TERS. Ah! Ella gli voleva dunque sempre bene?

TOM. Se glie ne volevo!... Mi pareva di no; ma pur troppo!... Oh me ne sono accorto adesso se glie ne volevo! Era lui che non me ne voleva, che mi disprezzava....

TERS. (*con calore*) Che cosa dice? Egli l'ha sempre venerato ed amato.... tanto si struggeva di non poterla più vedere, che per averla sempre a sè presente le ha fatto il ritratto.... Guardi qui....

TOM. È vero.... Mi pare di guardarmi in uno specchio.

TERS. Ed è un'opera d'arte preziosa.... Un mercante di quadri l'ha voluto comprare....

TOM. Il mio ritratto?

TERS. Sì; e glie ne dava un prezzo assai vistoso.... Egli rispose: « lo copriste pur anche d'oro, questo quadro io non lo vendo ».

TOM. Poveretto!... Aveva del buono.... molto del buono.... Lo so pure che aveva del buono.... Ah sentite.... Oh senti, nipote mia....

TERS. Oh benedetto!... Mi ha chiamata sua nipote.... mi ha dato del tu!... (*gli prende la destra e la bacia*).

TOM. (*schermendosi*) Lascia.... lascia stare....

TERS. Mi permetta ch'io le baci questa mano generosa.... Anch'io sono sola nel mondo.... Con queste benigne parole mi pare che Lei mi abbia come adottata, mi pare di aver acquistato una famiglia, un padre....

TOM. Sì, sì... un padre... qui fra le mie braccia (*l'abbraccia*). Tu verrai meco... Tommasino crescerà nella mia casa.... e io, finchè vivrò, farò da padre a lui, come ho fatto al suo disgraziato padre....

TERS. Ah!... se Antonio potesse esserci anche lui!...

TOM. Sì, sì; darei non so che cosa.

TERS. Ebbene, Lei può pure ottenere che la gran disgrazia non sia capitata, che come la moglie e il figlio entri nella sua casa anche il marito e il padre....

TOM. Cosa vuoi dire? Non ti capisco.

TERS. Che a rendere a Lei i suoi doveri di figlio amoroso e riconoscente venga anche Antonio.

TOM. Ma è impossibile pur troppo!

TERS. È un miracolo che Lei può fare.... Lo voglia e il perdonato Antonio può tornar qui ai suoi piedi a ringraziarla e benedirla.

TOM. Oh! se lo vorrei!...

SCENA XIY.

ANTONIO e detti.

ANT. (*si precipita ai piedi di Tommaso*) E io son qui, zio, a ringraziarti e benedirti (*Gli piglia la mano e la bacia*).

TOM. Voi!... Tu!... Antonio ... Vivo!... O Dio!...

TERS. O caro zio!... Guarda Antonio, che gli vien male.... (*Tom. siede mezzo svenuto*).

ANT. (*alsandosi*) Per carità zio!

TOM. Nulla... passa... è passato... il colpo... la sorpresa.... (*alzandosi vivamente*). Ma questo è stato un tradimento!...

ANT. Un'esperienza.... per rallegrare i miei nemici.... per vedere chi mi voleva bene.... Preferiresti che fosse stato cosa vera?

TOM. Brutto figliolo!... E io che l'ho pianto come un animale!...

ANT. Quelle lagrime, zio, te le compenserò con tanto amore....

TERS. Con tanta riconoscenza.... con tanta devozione.

TOM. Me la dovete.... e vedremo!

SCENA XV.

MACEDONIO e detti.

MAC. Perdono generale!... Pace celebrata!... Ce ne sarà anche per me, che non ci posso regger più a stare rinchiuso lì dentro.

TOM. Ah! il burlone!... Venga che abbiamo da aggiustare dei conti.

MAC. Sì signore...... ma aggiustiamoli alla lontana.

TOM Sa una cosa?

MAC. Sì signore. Che Lei è tanto buono che mi perdona e mi invita a pranzo coi suoi nipoti per festeggiare questa bella riconciliazione.

TOM. (*ridendo*) Evviva la franchezza! Sia pure.

MAC. Grazie?

TOM. Ma io voleva dire un'altra cosa: ed è che Lei mi ha fatto tanta paura spacciandomi quella donna per mia nipote, che mi è riuscito ancora più caro il trovarmi poi una cara e bella donnina come questa.

TERS. Caro zio!

MAC. Dunque tutto pel meglio!... Vanardi, il tuo stratagemma è meraviglioso. Se l'adoperassi anch'io!

ANT. No.... Sarebbe un plagio, e i plagi non riescono.

TERS. E poi a Lei manca l'elemento principale del successo.

MAC. Quale?

TERS. Uno zio come questo.

TOM. Adulatrice!

V. BERSEZIO.

Fine

SPIGOLATURE STORICHE, ARTISTICHE E LETTERARIE

La difesa di Roma

(Giugno 1849)

illustrata da lettere inedite.

La gentile schiera capitanata da Luciano Manara si tolse ai piani infausti di Novara e per le male vie dell'Appennino di Bobbio, scese al mare, ansiosa di nuove pugne, non foss'altro per onore d'Italia. Divisarono imbarcarsi per il Lazio e offrire le vite alla Repubblica Somana. Il travaglioso passaggio dell'Appennino è descritto dallo stesso Luciano Manara in una lettera, dal villaggetto di Varsi, in data 3 aprile 1849, alla moglie Carmelita, infervorata così della patria come di lui, ridottasi a vivere in Lugano fin dall'agosto del 1848, cioè dal tempo delle prime catastrofi.

La lettera, che è inedita, come quelle che seguono, tutte deposte nel Museo Milanese del Risorgimento, palesa angoscia e risentimento, quel risentimento che non sa astenersi da giudizii frettolosi e appassionati: dei quali lo stesso Manara s'è ricreduto quando gli fu dato ponderare meglio le cose e gli avvenimenti. Ad ogni modo la lettera, come documento, va trascritta integralmente.

« *Carissima mia Melita.*

« Ti scrivo dal letto, in un perfido paesuccio di montagna e con un tempo pessimo. Durante la marcia, un cavallo mi ha dato due calci in una gamba che quasi quasi me l'ha spezzata. Con un po' di riposo guarirei presto, ma ho dovuto recarmi a Torino per oggetto di servizio, e due notti passate in vettura mi hanno cagionato un inasprimento forte alla ferita. Le cose della guerra le saprai; sono troppo tristi perchè vengano ripetute. Da per tutto tradimenti, viltà, assassinii, ufficiali ammazzati dai proprî soldati fuggenti, incendii, saccheggiò! Vedi mia cara a che punto l'infamia di un partito può vendere l'onore e la libertà del proprio paese! Per noi è finita.

« Io e i miei abbiamo compiuta la nostra missione in Piemonte, essendo i soli che ci siamo battuti con fermezza. Il mio solo battaglione per cinque ore continue contro tutte le colonne austriache.

« Il governo che ha venduto tutto e tutti a Radetzky suo alleato aveva divisato anche di disciogliere, disarmare e cacciare a calci la Divisione Lombarda. Gli ufficiali compromessi alla strada ad accattare, i soldati ad assassinare per le vie. Ultimo nostro ufficio è dunque di condurre, se sarà possibile, la divisione in Romagna, dove insomma sia accolta e mantenuta, e ciò con le proprie armi, cavalli, artiglierie.

« Il governo tacitamente almeno ci aveva concesso questo, ma che cosa ha fatto per tradirci di nuovo? Ci ha assegnato per via la strada di Bobbio.

« Infami. Bobbio è sito in mezzo alle montagne, dove non c'è via alcuna per passare altrove: a stento i muli s'arrampicano per alcuni difficilissimi passi.

« Ecco dove ci ha cacciati il ministro della guerra. Dio sa come faremo a trarci d'impaccio e guadagnare in qualche modo la riviera di Genova! Saranno sforzi da giganti, ma forse riusciremo. Sulle nostre piste hanno posto una divisione intera piemontese. Retrocedere non si potrebbe senza battersi con essa. A sinistra, sul Piacentino, vi sono gli Austriaci. Davanti monti impraticabili. La sola nostra artigliera ha ottantanove vetture. Abbiamo con noi millequattrocento cavalli, oltre il treno di tutta la divisione.

« Eppure io non mi perdo di coraggio; se potremo salvare alla patria qualche soldato e qualche materiale da guerra, faremo un'opera meritoria. Una volta condotto il mio corpo al suo destino, vedrò come le cose si mettono. Se vedrò un governo ordinato, forte, preparato a figurar bene, lo servirò onoratamente e modestamente come ho fatto fin qui, chiamerò la mia famiglia, e l'occupazione coi miei soldati mi farà parere meno duro l'esilio che forse non deve finir più!

« Se no, mi dimetterò e sceglierò un sito dove si potrà almeno piangere in libertà sulle nostre sciagure. Io non ho altra consolazione che la purezza della mia coscienza, e la certezza di aver fatto il debito mio.

« Non so dove tu mi possa dirigere tue lettere; appena potrò darti mie nuove lo farò Intanto sta tranquilla — sono fra gli amici e faccio il mio dovere e nulla più — questo ti basti

« Fra pochi giorni ti saprò dire il mio destino e che cosa io pensi che tu possa fare. Addio, mia buona amica, baciami i bimbi... Salutami tutta la mia e la tua famiglia, raccomandami alla memoria di tutti e voglimi bene.

il tuo LUCIANO.

S'imbarcarono a Chiavari sopra due vapori, ma per tre giorni il mare irato contrastò loro la via: uno dei vapori riparò in Porto Longone nell'Isola d'Elba: dell'altro, per alcuni giorni, non si seppe niente, ma poi ricomparve e fornì esso pure il periglioso viaggio. Da Porto Longone Luciano Manara scrive in data 23 aprile:

« Mia buona Carmelita.

« Ti mando mie notizie da questa storica isoletta, dove ci ha cacciati una tremenda burrasca che da tre giorni ci tiene in mare in mezzo ad una bufera spaventevole. Il mio battaglione parte alla volta di Civitavecchia onde porsi al servizio della Romagna che ci ha chiamato con immensa premura. Noi siamo partiti in perfetto ordine con armi e bagaglio e per segreto e particolare favore del governo sardo a mio riguardo. Ma sfortunatamente, come sta scritto lassù, che nulla debba riuscire a bene ai poveri Lombardi, ci capitò questo tempo infame che ci ha malconci a far pietà ai sassi. Siamo ancorati qui per prendere un po' di biscotto e aspettare che l'ira del cielo si plachi. Un vapore su cui era montata metà della mia gente, con Emilio Dandolo e vari altri ufficiali, lo abbiamo perduto di vista fino dal primo giorno, e non sappiamo che cosa ne sia avvenuto. Probabilmente si sarà ricoverato alla Spezia o in qualche altro porto della costa.

« Qui la ristorazione graducale sembra avvenuta da un secolo, tanto le cose sono tranquille Che cosa troveremo a Civitavecchia?.. Dio lo sa. Noi andiamo colla sola speranza di trovare un palmo di terra italiana che non ci scacci, e che non riduca i poveri Lombardi ad accattare lungo la via. Vedremo a qual punto il destino vuol perseguitarci.

« Addio, mia buona Melita. Ah! dove sono le ore tranquille che ho passato negli agi domestici, fra le tranquille pareti della mia cara famigliuola?

« Un bacio di cuore dal tuo

LUCIANO. »

Eccoli giunti finalmente. Fecero il loro ingresso in Roma il 29 aprile. « Una folla innumerevole ci attendeva per le vie e gli applausi furono infiniti ». Così Emilio Dandolo nei suoi preziosi ricordi (*I Volontari e i Bersaglieri Lombardi*, Milano. 1860, pag. 122) Luciano informa dell'arrivo, e di un infelice combattimento contro i Francesi, in data 1 maggio:

« Due sole righe per tranquillizzarti sul conto mio. Io sto bene; dopo immense difficoltà, accerchiato dalla flotta francese, sono riuscito a condurre qui intanto il mio battaglione; pare cosa incredibile. I cari francesi repubblicani sono venuti ieri ad un forte combattimento contro i nostri volontari. Furono vergognosamente sbaragliati lasciando più di mille uomini fuori di combattimento e settecento prigionieri, fra cui varii ufficiali superiori. Il popolo è meravigliosamente concorde ed entusiasmato. Addio, sono al bivacco in piazza del Popolo, fui accolto in una maniera trionfale; se le cose durano, ti faccio venire subito. Perdona la fretta, un bacio del tuo Ciano, un bacio ai bimbi ».

Carmelita Manara era, nel frattempo, ritornata a Milano, con qual cuore ognuno sel pensi. Luciano, in sua lettera del 3 maggio, le dice i motivi di sua andata a Roma:

« Mia buona Carmelita,

« In questo punto che vengo da una ricognizione fatta fuori di Roma e prendo un po' di cibo, mi viene consegnata una tua lettera inclusa in una diretta alla signora Elisa Bazzari. Mi rincresce che tu non approvi la mia venuta a Roma. Una o più persone ed anche tutte le persone cattive che sono ad un governo non possono menomamente influire sulla bontà della causa. Il Piemonte è pacificato coll'Austria, dunque la mia presenza lì sarebbe stata un onta. Roma fa la guerra al despotismo di Napoli, all'invasione francese. La vita della libertà italiana s'è rifugiata al cuore. Cadrà forse, ne sono persuaso. Allora solo mi sarà lecito pensare alle mie cose famigliari. Ad ogni modo, come potrei venire in Lombardia? Io vivere vicino ai Tedeschi? figurati se lo potrei. Se Roma vincerà, se l'eroica sua resistenza potesse anche far modificare la politica europea, ebbene, se gli uomini che sono al governo mi sembreranno innamorati, credi tu che io continuerò a servire? Mai!

« Ma intanto io faccio il mio dovere, io ho mostrato ai miei amici, ai miei nemici che corro là dove la patria è pericolante, non m'intrigo di politica, non faccio il ciarlatano comando il mio corpo e spero di compiere la missione che il mio paese m'ha affidato. Dopo penserò a me, a te, ai miei figli, che siete, dopo il mio paese, quello che ho di più caro al mondo. Soffri, spera con me che il nostro distacco sia breve, consola mia madre, bacia i bimbi, e credimi

tuo CIANO ».

Dodicimila Napoletani, duce il Re, da Albano e da Frascati, attendevano l'ora nostra estrema per osare di assalirci. Il 4 maggio buon nerbo di volontari, con a capo Garibaldi, esce celatamente da Roma per costringerli alla fuga o al combattimento. Il Manara ha nel cuore presagi di vittoria:

« Parto in questo momento con Garibaldi contro dodicimila napoletani che s'avanzano sopra Roma. Li batteremo come abbiamo fatto dei francesi. Se tutto congiurerà, se l'Europa intera sarà mutata davanti l'eroismo della città esterna, noi cadremo, sulla terra degli Scevola, degli Orazi, ma cadremo in maniera da lasciare un esempio rispettabile ai popoli »

Toccò ai Napoletani una prima rotta il 9 maggio a Palestrina, una seconda sotto le mura di Velletri il 18, dopo la quale sgombrarono la città; e con festoso impeto furono dai nostri inseguiti sino oltre il confine: di che il Manara va lieto e superbo:

« Abbiamo solennemente battuto i Napoletani, i quali abbandonarono questa bella posizione di Velletri e si posero in precipitosa ritirata verso Terracina ».

Però l'emozione della vittoria è turbata dal pensiero dei cari lontani, di loro sofferenze e ansietà crudeli. Il Manara ne geme profondamente. Da Anagni, in data 29 maggio, manda teneri saluti, che un proposito alto e virile rende più belli e per poco non aggiungo solenni:

« Gli stenti fisici, la fame, la sete, le fatiche, i continui pericoli, sono per me un nulla a paragone della lontananza da tutte le mie più care persone che mi fa sempre sanguinare il cuore. Oh! quante volte pensando a te, ai miei cari bimbi, alla mia povera madre che amo tanto, al povero mio padre, mi sento l' animo rotto d' amarezza, ma il mio dovere m'impone questo sacrificio. Solo quando tutti i suoi figli vorranno lasciare le gioie domestiche, i pranzi, le donne, gli agi e correre le montagne a far guerra al nemico, solo allora l' Italia sarà. Non colle ciarle dei giornali, ma con le virtù cittadine si acquista libertà. Bisogna sentire l'amor patrio come una religione per fare il proprio dovere, e io ti assicuro che l'amore per la gloria non entra per nulla in quel poco che io faccio. Io non sono ambizioso, detesto gli ambiziosi, e ti accerto che, appena potrò, condurrò la vita più oscura, più tranquilla, solo occupandomi dell'educazione de' miei figli, che voglio allevare, se ne avrò la forza, alle pure e gagliarde virtù cittadine, di cui i nostri padri, che abitavano le terre ove ora sono, diedero tanti esempi.

« Noi siamo passati nel territorio napoletano per restituire la visita al Borbone; i miei bersaglieri hanno preso d'assalto la rocca di Arce, in cui vi era il generale Viale con una accozzaglia di carabinieri, ex volontari di Zucchi, soldati napoletani, ecc. Il nemico, al

solito, dopo poche fucilate fatte dalla compagnia di Enrico Dandolo, fuggì lasciando quella fortissima posizione. La presa di Bologna però e l' appressarsi dei Tedeschi fa sì che ci hanno fatto retrocedere ed ora siamo nuovamente in viaggio per Frascati.

« Dio vegli sulle nostre armi e ci faccia forti contro i nostri oppressori ».

Ê duopo ora sostenere, da Roma, le estreme difese, senza guari speranza di vincere, contro un nemico armato di tutto punto, insidioso, soverchiante. Vi reggono i petti di quei magnanimi. Un'ebbrezza eroica li investe tutti. Valga a conferma la sortita del 3 giugno, nella quale, fra le altre vittime, giacque Enrico Dandolo. Trascrivo la lettera, colla quale il fratello Emilio dà conto di quella gloriosa tragedia:

« Roma, 5 giugno 1894.

« L'altro ieri alle sei del mattino battè la generale. Noi eravamo cinque nello stesso appartamento e ci alzammo lieti e sicuri. Enrico aveva avuto la febbre il giorno prima, quella mattina si sentiva bene. Montammo allegramente in carrozza e ci recammo alla caserma in Campo Vaccino, e non ci veniva neppure in testa che alcuno di noi potesse morire. Sentivamo da lungi il cannone, e ciò raddoppiava il nostro entusiasmo. Dopo due ore venne ordine di correre a Porta San Pancrazio. Giuntivi, la prima compagnia sortiva in bersaglieri. Il nemico occupava le alture di Villa Corsini e Villa Panfili (a seicento passi circa dalla porta) e faceva un fuoco micidiale.

« Venticinque soldati della prima compagnia cadevano in poco tempo morti o feriti. Venne ordinato alla seconda di uscire di rinforzo. Mio fratello si avanzò alla testa di essa con a fianco Morosini. Giunti presso Villa Corsini, sortì un ufficiale francese con circa trenta uomini che fece colla mano segno amichevole di fermarsi e gridò in italiano: » Siamo amici!

« Enrico ordinò alla compagnia di fermarsi: in quel punto i soldati francesi fecero una scarica. Erano a trenta passi. Enrico cadde trapassato da una palla nel petto. Venne rilevato da due soldati e trasportato in una stalla vicina. Visse pochi minuti, non parlò, ma solo pregò movendo le labbra finchè spirò.

« Mancini veniva in quel punto ferito nella gamba destra. Due bersaglieri lo prendevano in braccio e cadevano essi pure colpiti, e Mancini riceveva un'altra palla nel braccio. Enrico fu trasportato in una casa dove i nostri si battevano dalle finestre. Quando seppi che era ferito (mi si fece per quattro ore ignorare la verità) già colpito da una palla corsi a cercarlo. Aveva come l'istinto della disgrazia. Passai vicino al cadavere e Morosini fu appena o tempo a nascondermelo. Finalmente Manara mi rivelò ogni cosa. Io caddi a terra fuori di me, indebolito dalla ferita mal bendata e dal terribile colpo avuto. Mi trascinai fino a Roma sostenuto da due soldati sino a San Pietro in mortorio dove riposava Enrico. Io lo intravidi di sotto al lenzuolo. Era dietro al cancello chiuso di una cappella insieme a molti altri cadaveri, mi sentii mancare di nuovo e fui portato a casa.

« Si sperava che il giorno dopo si rinnovasse l'attacco, ma nè ieri, nè oggi niente di nuovo. I francesi tentano di porre le batterie e i nostri li disturbano coi cannoni e coi bersaglieri. Da un momento all'altro ci attendiamo un attacco decisivo. Nel nostro corpo (al combattimento erano presenti circa quaranta ufficiali e cinquecento soldati) noi contiamo dodici ufficiali e centodieci soldati tra morti e feriti.

« Garibaldi e i bersaglieri bolognesi ebbero perdite quasi uguali. I nostri si sono battuti da veri soldati dalle otto della mattina alle sei della sera, senza mangiare, senza cedere un palmo di terreno, anzi con tre attacchi alla bajonetta respingendo i francesi dalle loro forti posizioni.

« Che Iddio protegga e benedica il loro valore e le loro disgrazie!

« Ora sono pronto a raggiungere mio fratello, se Dio vuole. Resto a letto perchè la ferita mi fa male, e voglio essere in caso di fare il mio dovere appena faccia bisogno.

EMILIO DANDOLO ».

Qui gioverebbe rileggere la lettera dello stesso Emilio Dandolo, scritta dall' ospedale cinque giorni dopo, pubblicata nel nostro periodico (vol. II, pag. 664), così riboccante di teneri sentimenti e di patrio entusiasmo.

L'incalzante pugna, senza scemare la pietà verso i caduti, infieriva gli animi, suscitava nei più generosi impazienti voglia di emulare e di raggiungerli. Il Manara, nelle successive lettere, non fa menzione dei morti: eppure li aveva tutti nel cuore. In data 11 giugno egli scrive:

» Il nostro dramma volge al suo termine, ogni giorno combattimenti accaniti e degni del nome nostro, della nostra storia... Povera mia Melita, come sarai inquieta... Sii forte come una donna romana. Pensa che viviamo in grandi momenti, che dobbiamo elevarci all'altezza dei tempi. Poi riposeremo oscuramente, modestamente, educheremo i figliuoli coll'esempio della virtù e del bene che avrémo operato ».

Quindici giorni dopo, il 26 giugno, le condizioni della città sono peggiorate, ridotte all'estremo: pur quell'intrepidezza s'ostina e ringagliardisce davanti lo sconforto stesso, si sostiene anche senza i sorrisi di un felice avvenire.

« Ventitrè giorni di combattimento continuo, che te ne pare? I Francesi non diranno che gl'Italiani sono vili! Non si vuol cedere a queste canaglie di croati repubblicani.

« Sono entrati fino sulle mura pel tradimento d'un ufficiale che s'è venduto, ma poi trovarono i nostri pronti e non poterono avanzare.

« Le loro batterie furono smontate dalle nostre, noi abbiamo avuto qualche perdita sensibile d'uomini. Meno male. Già è *questione* di tempo, è vero. Ma chi può sapere dai un giorno all'altro quello che può succedere in Europa? ».

Per intermezzo, reco lo scambio delle idee per non dire l'abbraccio, di due, che s'intendevano appieno, Carlo De Cristoforis, che non aveva potuto allontanarsi da Milano, e il Manara, combattente sugli spaldi di Roma: il pensiero e l'azione, al tutto consenzienti. Ecco la lettera del De Cristoforis in data 20 giugno:

« Non posso lasciare di scriverti, se non foss'altro per darti un attestato della nostra viva memoria per te. Ah! perchè tempo e danari impediscono a me e a qualcuno almeno de' miei fratelli di raggiungervi. Bravo Manara! *Il tuo nome a Milano è pronunciato con tutta quella stima e riverenza che merita.* Nel dispiacere della perdita di tanti tuoi amici possano almeno queste parole d'un tuo amico portarti qualche consolazione! Leggo in una lettera di Della Porta che sei colonnello e capo di stato maggiore di Garibaldi, ed é il meno che meriti. Povero Dandolo! Povero Enrico, e più da compassionare il mio caro Emilio; almeno Enrico ha fatto quel fine che noi tutti desideriamo; farai per me un bacio ad Emilio. Salutami Morosini, Della Porta e Mancini, se sono ancor vivi. Dammi notizie di Pagliano, di Mangiagalli, di Bertarini, di tutti quelli che io conosco. Se ti cresce un quarto d'ora di tempo, il miglior piacere che tu possa farmi, oltre quello di salvarti la pelle, è di scrivermi e presto.

« Una cordiale stretta di mano dal tuo

amico CARLETTO.

« Il mio indirizzo è S. Vittore 40 martiri. N. 99 Milano.

« Qui tutto è tranquillo; ma in Tirolo Italiano da dieci giorni tuona il cannone, non si sa perchè, ma si ode fino a Brescia. Il mese venturo esce la coscrizione doppia del 48 e 49. Tutti i giovani sono pronti a fuggire al primo avviso, come già si fece il mese di maggio per lo stesso motivo. Continuano i rigori pei detentori d'armi, e rispettive fucilazioni, ed insolenze; anche l'altro dì un ufficiale ha malamente assalito e ferito un cittadino inerme. Il paese è un cannone carico fino alla bocca e non attende che la miccia; sono tornati molti degli emigrati. È accaduto un gran mutamento d'opinione, gli Albertisti, i costituzionali sono divenuti una minoranza impercettibile e vergognosa di sè medesima.

« Perdona la fretta e l'incoerenza dello scritto, ma scrivendo a te e nel luogo ove sei il cuore guida la testa. A rivederci »,

Questa ripresa d'armi nel Trentino è una delle tante dicerie che il paese fremente d'odio accoglieva con la facilità e la credulità del più fervoroso desiderio. Veggasi nel bel libro del Gualtièrez qual fosse lo stato d' animo del

De Cristoforis durante i luttuosi mesi dell'ultima ristorazione austriaca nel Lombardo-Veneto (*Il capitano De Cristoforis*, Milano, Boniardi-Pogliani, 1860. pag. 67).

Non tardò la risposta dell'eroico amico, che guardava in faccia, senza esitare, senza impallidire, i rischi supremi:

« *Caro Carletto,*

Roma, 29 giugno 1849.

« Leggo in questo punto la tua lettera affettuosa, generosa. Essa mi commuove perchè scritta da te che tanto amo e stimo, perchè mi vai toccando vicine e tremende memorie che m'hanno solcato l'animo per sempre.

« Roma sostiene un attacco da ventisei giorni. Il Genio ed i cannoni fanno le breccie ma il nemico trova dopo il petto dei bravi.

« Trentamila Francesi hanno aperte sei breccie. Da nove giorni occupano un bastione. Si sono sotterrati come sorci nei fossati. Non osano mostrarsi. Quando assalgono sono respinti e fuggono.

« Vinceranno perchè materialmente quaranta grossi pezzi livellati sopra un sol punto demoliscono e distruggono. Ma ogni maceria sarà difesa. Ogni rovina che copre i cadaveri dei nostri è salita da altri che vi muoiono piuttosto che cederla. Roma in questo momento è grande, grande come le sue memorie, come i monumenti che l'adornano e che il barbaro sta bombardando.

» Addio, voglimi bene. Ho salutato tutti, puoi ben credere che da noi è una vera distruzione, ogni giorno venti o trenta di meno. Addio.

il tuo MANARA ».

Questa balda e superba voce sta per ammutolire; ne udremo le estreme parole, raccolte dall'amico, anzi fratello d'armi, Emilio Dandolo, che in data 30 giugno annuncia alla gentile Carmelita l'orribile sua sventura e il lutto della patria:

« *Carissima Carmelita,*

« Non so se avrò la forza di raccapezzare le idee, ma in ogni caso è meglio che la notizia della tremenda sventura che vi è piombata addosso venga dalla voce di un amico che dalle gazzette.

« Il povero Luciano è morto saranno due ore. Ecco i tristissimi dettagli.

« Alle tre e mezzo i Francesi attaccarono su tutti i punti. I nostri soldati alla prima perdettero molto terreno. Molto di essi si rinchiusero in Villa Spada, quartier generale per far fuoco dalle finestre. Luciano era con loro.

« Durante tutto il combattimento io gli ero stato vicino, dopo l'avevo perso di vista. Ma mosso come da un istinto che mi diceva di non perderlo di vista, arrivai a raggiungerlo in casa. Le cannonnate e le bombe vi piovevano dentro da ogni lato. Le fucilate si scambiavano dalle finestre. Io e Luciano andavamo di camera in camera ad incoraggiare i soldati. Una palla mi colpì il braccio destro, ma con poca forza; solo me lo gonfiò assai. Luciano diceva ridendo: Ma perchè devono toccare sempre a te le ferite e a me niente?

« Pochi minuti dopo si affacciò a una finestra col cannocchiale per osservare i nemici; io gli era vicino. Le nostre spalline attirarono una scarica. Una palla colpì il povero Luciano alla bocca dello stomaco e gli uscì dalla schiena. Fece tre passi e poi cadde.

» Io accorsi e lo presi in braccio: — Ho pochi minuti da vivere, mi disse: ti raccomando i miei figli — e mi diede un bacio.

« Io lo feci mettere sulla barella, e uscimmo di nascosto dalla casa e lo portammo al più vicino ospedale. Egli era già livido e parlava a fatica. Con che animo lo seguissi potete immaginarvelo!

« Appena arrivato mi pregò di mandare a prendere il dott. Bertani. Poi mi chiamò vicino e mi disse sottovoce, mentre mi stringeva fortemente la mano: — Di' a mia moglie che mi perdoni i dispiaceri che le ho dati: alleva tu i miei figli nell'amore della patria e della religione. — Vedendo che io non frenavo le lagrime, mi disse: — Non piangere. Ti dispiace che io muoia? — Io risposi con uno scoppio di pianto, ed egli con una rassegnazione straziante: — Anche a me dispiace. — Dopo molto silenzio, gli dissi: — Pensa anche al Signore. — Oh! ci penso molto, rispose.

« Si avvicinò allora uno dei buoni capuccini che servono l'ospedale e gli domandò se voleva ricevere i soccorsi della religione.

« Luciano si confessò, poi volle comunicarsi, e poi mi guardò con un sorriso sì angelico che faceva scoppiare il cuore. Si tolse di dito l' anello e me lo mise in dito egli stesso, chiamò Ferrari, l'ordinanza, e gli domandò scusa se lo aveva fatto *immattire*, poi mi disse: Vado a raggiungere tuo fratello, lo saluterò per te.

« Dopo non parlò quasi più. Arrivò Bertani e lo medicò. Di tanto in tanto diceva: — Bertani, fammi morir presto, soffro molto! — Poi mi stendea la mano già fredda e mi stringeva la mia e mi guardava con angelico sorriso.

« Negli ultimi momenti non fui più padrone di me stesso. Mi venne male e fui portato via. Quando rinvenni, tornai al letto, ma aveva già gli occhi fissi e non parlava. Gli misi la mano sul cuore: sentii a poco a poco i battiti leggermente affievolirsi e poi più nulla. Il mio povero Luciano che io amavo tanto era morto! Morto senza mandare un grido, tenendo gli occhi aperti, sembrando ancor vivo! Oh mio Dio! Povero Luciano! Giovane santo, ammirabile! Povero amico, fratello mio!

« Fra due o tre giorni le cose saranno qui finite, ed io verrò a portarvi il suo corpo che, come mi disse, desidera che sia seppellito vicino ai suoi cari. Gli ho fatte fare la maschera e il ritratto.

« Povero Enrico! Povero Luciano! Cosa debbo fare al mondo senza di voi? Io ho l' animo straziato, la testa che mi gira. Oh mio buon Luciano! Ora egli è un angelo del Signore in Cielo, un eroe della terra. Che Iddio lo benedica e dia forza a noi, mia buona Carmelita, di sopportare questo orribile colpo.

« Noi ora siamo fratelli di sventura. Il Cielo ci ha colpito in ciò che avevamo di più caro al mondo. Oh potessi essere presto vicino a voi per piangere i nostri poveri morti e parlare di loro!

« Scusate se non posso scrivere come vorrei. Ho l' animo che non può più. Vorrei sapere perchè invece di Enrico e di Luciano non sono morto io. Poveri fratelli miei! Come ho da fare a vivere senza di loro!

« Fatevi coraggio, ve ne supplico. Non posso darvi consolazione, perchè ne ho bisogno io. Addio, Addio.

EMILIO.

« Vi manderò i suoi capelli e radunerò tutte le sue robe ».

Le condoglianze officiali, pur suscitando nella povera anzi tempo vedova un giusto senso di orgoglio, poco potevano lenire un'ambascia, che non cessò di darle travaglio nei numerati anni che ancora le rimanevano da vivere, o piuttosto da sopravvivere:

« Roma, 1 luglio.

« *Cittadina,*

« Scrivendo alla moglie di un Prode caduto sui baluardi della città santa per vivere immortale nella riconoscenza degli Italiani, nell' amore dei buoni, traggo conforto dalla grandezza dell'animo vostro, dall'elevazione dei vostri sentimenti.

« Voi amavate in lui l'ardente patriota, il valoroso condottiero dei Bersaglieri, l'onore della milizia italiana.

« Ora venerate in lui il martire della patria — e ricordandolo ai figliuoli augurate loro la fortuna di veder libera e salva l'Italia — ma non maggiore virtù.

« L'ammirazione dell'armata romana, la riconoscenza della Repubblica, il compianto di tutti i buoni sono inseparabili dal nome del colonnello Manara.

« Queste glorie consolino la solitudine dell'anima vostra!

« Gradite il mesto saluto del

Ministro di guerra e marina
GIUSEPPE AVEZZANA ».

Un sacro rispetto vince l'animo nostro: non osiamo formare parola. I funerali della grande invitta Repubblica Romana, e de' prodi che le diedero il sangue, induce quella religiosa commozione, per cui è duopo scoprirsi il capo e silenziosamente pregare.

GIOVANNI DE CASTRO.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

SOMMARIO: *Studî di letterature straniere* di B. ZUMBINI, Firenze, Le Monnier, 1893; *Ricordi lirici* di G. MARRADI, Milano, Treves, 1893.

Un volume di critica di Bonaventura Zumbini, l'illustre professore dell' Università di Napoli, è sempre accolto dagli studiosi con un doppio compiacimento: quello dell' erudizione e quello dell' arte. Perchè lo Zumbini è uno di quei rari critici, i quali riescono a trattar l'erudizione con quel senso della misura, con quel sentimento ognor vivo e presente della bellezza, con quell'ordinata chiarezza e quella signorile eleganza di forma, che difetta talora agli eruditi di professione; e possono teorizzare d'arte con una copia di dottrina originale e feconda, con una sicurezza di metodo induttivo e comparativo, con una larghezza di cognizioni circa ogni sorta di letteratura, che non sempre si ritrova ne' critici propriamente estetici.

Per questa parte io direi che il critico straniero, a cui si può ragguagliar lo Zumbini, è il Sainte-Beuve; se non fosse che l'autore dei *Lunedì*, acuto e vario conoscitore delle letterature classiche e della sua, non ebbe di quelle straniere se non imperfetta e scarsa notizia; nonostante il bel saggio sul Leopardi, ch'egli deve, per altro, alle informazioni fornitegli dal De Sinner. Lo Zumbini, invece, non soltanto può disputar come pochi di storia della letteratura italiana; ma conosce, come nessun altro fra noi, la letteratura francese, la tedesca, l'inglese: e per testimonianza di valentuomini di qnei paesi, ha saputo talvolta trattar argomenti riguardanti le loro letterature con tanta larghezza di dottrina e con tanto acume d'investigazione, quanto non ne potevan vantare quelli della stessa nazione, i quali prima ne avevano tenuto parola.

Son otto gli studi raccolti in questo volume, e tutti, come avverte il titolo, di letterature straniere. Di capolavori della poesia inglese si ragiona nel primo, *Due poemi inglesi del secolo XVII,* e nel secondo, *Il Macbeth* dello Shakespeare; di poesia tedesca si parla nel terzo sul *Messia* del Klopstok nel quarto sul *Museo Goethiano* in Weimar, nel quinto ch'è un parallelo fra *L' Egmont* del Goethe *e il Conte di Carmagnola* del Manzoni, e nel sesto sul *Nathan der Weise* del Lessing; i due ultimi sono saggi di letteratura francese, l' uno su *Badia di Thélême* del Rabelais, l'altro su *L'Art d'être grand-père* di Vittor Hugo. Sono ricerche, s'intende, non tutte della stessa importanza, ma piene tutte di osservazioni nuove e sottili, oltre alla compiuta conoscenza dell'argomento, le quali rivelano ancora una volta nello Zumbini uno fra i più insigni maestri di critica che vanti oggi l'Italia.

Nel primo saggio, ch'è doppio, giacchè vi sono studiati e raffrontati il *Viaggio del Pellegrino* di Giovanni Bunyan e il *Paradiso Perduto* del Milton, lo Zumbini descrive egregiamente lo spirito puritano del secolo XVII, ond' ebber veramente origine i due famosi poemi. Di qui piglia le mosse per determinare qual sorta di poesia potesse germinare da quella condizione psicologica, e dimostra sottilmente come l' arte dei due celebri inglesi n'è il naturale risultato estetico. Fatta l'analisi dei due poemi, ne dichiara la correlazione con altri poemi religiosi anteriori, segnatamente con la Divina Commedia; ne rivela le qualità e i difetti dell' invenzione, dell'architettura, dei caratteri, conchiudendo come le une e gli altri si debbano riferire alla medesima sorgente d'ispirazione, la fede.

Lo scritto sul *Macbeht* è la larga e profonda esposizione d'uno studio del Werder su lo stesso argomento; ma dove lo scrittore tedesco ha mietuto, l'italiano trova pur modo

di spigolare in abbondanza. E qui sono veramente notabili le considerazioni sul carattere del protagonista, il Werder, per esempio, nega che Duncano e i cortigiani dimostrino a Macbeth, prima della tentazione, altra estimazione che quella del valore. Invece lo Zumbini prova, assai sottilmente, che c'era anche l'estimazione morale; e chiarisce i germi ambiziosi che già covavano nel petto di Macbeth, ond'egli fu tratto al tradimento e al delitto. Assai belle son qui pure le pagine su Lady Macbeth, la quale sembra allo Zumbini colpevole certo, ma infelicissima. « In lei erano passioni supreme la devozione al marito e la brama intensa, indomabile, di vederlo giunto al sommo della potenza umana. Non mai un pensiero per sè medesima; e dove a sè guardasse, ciò avveniva solo perchè ella consideravasi come parte dell'uomo adorato. Lo spinse al tradimento, credendo ch'egli ne divenisse oltremodo felice; ma non si tosto si fu accorta dell'effetto contrario, perdette per sempre ogni pace; si direbbe, anzi, che cominciasse a morire fin da quel giorno. Non partecipò agli altri delitti del marito: il mal volere che in questo, a ogni nuovo misfatto cresceva di forza e di ardore, in lei si estinse dopo l'assassinio di Duncano, che tolse per sempre il sonno ad entrambi. L'incoraggiamento a quel misfatto era stato come l'estremo sforzo della sua indole femminile; e con la ruina delle speranze allora concepite, può dirsi ruinasse insieme tutto il suo essere ».

***

Un altro lavoro importante, è quello sul *Messia* del Klopstock. Tutti i lettori colti, i quali conoscono il magistrale volume dello Zumbini sul Monti, sanno già quanta pratica abbia il critico calabrese del poema tedesco e delle sue relazioni con la nostra letteratura. Qui lo Zumbini determina il valore estetico del *Messia;* dimostra come la mancanza di lotta vera produca il vizio capitale del poema, ch'ei definisce un che « tra la visione religiosa e l'epopea »; ravvicina certi luoghi del Messia a certi altri del Tasso; coglie la verità de' caratteri d'alcuni personaggi, segnatamente di Abbadona, certo il più bello dell'opera. E lo studio finisce con un mirabile paragone fra il poema di Dante: quello del Milton e il *Messia:* dove io non so se più ammirare l'acume o la temperanza del giudizio, le due grandi virtù del critico vero.

Quella sul *Museo Goethiano in Weimar* è una notizia molto importante, segnatamente per noi italiani, di tutto ciò che d'italiano si trova nel Museo dedicato alla memoria del poeta di Faust: e lo studio che segue, *L'Egmont del Goethe e il Conte di Carmagnola del Manzoni*, è quasi il complemento di quella notizia. Lo Zumbini ricerca la parentela che corre fra le due tragedie; ne sorprende molto bene le somiglianze e le dissomiglianze, e fa intendere come la lettura dell'*Egmont* non fosse inutile al Manzoni per la composizione del *Carmagnola*.

Appunto come non fu inutile al Lessing per la composizione del *Nathan der Weise* la lettura delle novelle del Boccaccio e dei dialoghi di Girolamo Cardano. Per lo Zumbini, e a ragione, il Melchisedec del *Decameron*, giorn. 1.º nov. III, è il vero padre del Nathan Lessinghiano; mentre i germi della favola adoperarla dal tedesco egli ritrova in quella della nov. V, giorn. V, del *Decameron*, e gli argomenti per la difesa de' culti del Cardano. Del rimanente, non è possibile qui riferire o accennare tutte le nuove e sottili osservazioni, che il nostro critico nel pieno possesso della materia, fa intorno a codeste relazioni, o ideali, o effettive, o fantastiche: certo quel saggio è un piccolo capolavoro, e va additato ai giovani come modello d'una critica al tempo stesso precisa, geniale e compiuta.

Il saggio su *La Badia di Thélème* del Rabelais fa parte di un'opera che lo Zumbini prepara su tutto il famoso romanzo del frate giocondo. Tutti sanno come quella Badia rappresenti un asilo ideale di pace, di giustizia e di libertà: or lo Zumbini ricerca nella storia e nella letteratura la genesi di quella concezione; e la ritrova in parecchi fatti: prima di tutto, nell'amore alla bellezza e al piacere di vivere, suscitato per tutta l'Europa dal nostro Rinascimento; poi in certe singolari derivazioni dall'Ariosto, dal Guicciardini, da' nostri umanisti, segnatamente dal Valla. Non si può negare infatti, e le prove addotte dallo Zumbini persuaderebbero i più cocciuti,

come il significato morale della felicità raggiunta dai Thelemiti sia quello precisamente che Lorenzo Valla ne diede nel suo famoso dialogo *De voluptate*. Era insomma la vecchia idea greca dell' « edone » d'Epicuro rimessa a nuovo dal umanesimo italiano e accettata di lì a poco da tutto il mondo civile; un'idea feconda di molti benefici effetti se non sempre su la coscienza morale, certo su ogni manifestazione d'arte; appunto perchè quella sorta di libertà dello spirito, il quale si sottraeva agilmente a ogni obbligo non necessario della vita, poneva l'uomo in una condizione d'euritmia, ch'era la più adatta alla creazione di certi capolavori.

Finalmente lo scritto su l'*Art d'être grand-pére* di Vittor Hugo è uno de' pochi ne' quali la poesia del più grande scrittore francese sia giudicata con ammirazione non cieca, nè servile: Lo Zumbini anche ravvicina l'Hugo a un inglese, il quale trattò pure la poesia di famiglia, il Wordsworth; e ne ricava considerazioni di molta importanza.

Tale è in complesso questo volume di *Studi*. Non so se lo Zumbini sia il più dotto; ma egli è certo il più originale, il più vario, il più *moderno*, in un certo senso, fra i critici nostri. Ha derivato dal De Sanctis quel penetrante spirito indagatore ond'egli riesce a scrutar veramente, sotto tutto l'apparato sentimentale e formale, il cuore d'un'opera d'arte; v'ha aggiunto di suo la piena e sicura notizia dei fatti che studia, delle loro relazioni, delle loro cause, de' loro effetti. Dimodochè la ricerca che fa lo Zumbini intorno a un'opera d'arte è al tempo stesso la rapida e viva dipintura dell'animo del poeta, del tempo in cui visse, della portata ch'egli ebbe nella storia delle più illustri letturature. La Zumbini è uno di quegli artisti della critica, che sanno vedere, concepire e rendere il quadro; ma a tempo stesso ne curan con intelletto d'amore e i più minuti particolari, ne calcolano gli effetti d'ombra e di luce, ne rilevan tutti gli scorci e tutte le tinte. Intelletto veramente mirabile, oggi segnatamente che la critica italiana ha tanti pedanti incapaci di vedere più là del naso, e tanti gonfianuvoli, che si figuran d'edificare ogni giorno una teoria senz'alcun fondamento d'osservazione e di comparazione!

***

Il poeta Giovanni Marradi raccoglie, nei suoi *Ricordi lirici*, tutti i suoi canti giovanili, ordinati e corretti. Il carattere predominante della poesia del Marradi è la piena e sonora musicalità la quale per altro non si scompagna quasi mai da' sentimenti più alti e più nobili; quello dell'amore, quello della libertà, quello sopratutto della natura. Della natura il Marradi ha la percezione viva e luminosa e insieme la voluttà profonda; come si può vedere, per esempio, in questi versi, dov'è resa assai bene l'ardente fantasticheria d'un pomeriggio d'estate in mare:

Oh che superba
lirica è quella ch'io mi sogno allora!
Essa ha per ritmo il largo ondeggiamento
della marina; il blando maestrale
me l'accompagua di meravigliosi
arpeggiamenti; ne son versi i raggi
del sole fulgidissimo; colori
le pomeridiane evanescenze
dell'orizzonte vaporoso; e l'ampia
dell'oceano e del cielo interminata
circonferenza la comprende in una
libera, immensa, iridescente strofa.

Certo in questi versi si sente un po' d'eccesso; ma è il caldo sangue della giovinezza che ribolle nelle vene del poeta. Più tardi ei saprà temperar la sua forma, e darci dei paesaggi quasi perfetti. Eccone uno:

Ricordi tu? Di Fiesole la china
noi scendevamo stanchi in quel chiarore
di fantastica notte, e una divina
malinconia ci sorrideva in core.

Come un'aerea gigantesca pina
cinta di stelle e di sottil vapore,
solitaria emergea nell'argentina
severità Santa Maria del Fiore.

Tutto il resto vania nella fulgente
e vasta solitudine lontana,
quasi in mare sfumato e trasparente,

ove alle voci della notte arcana
la tua voce mescea limpidamente
quella sua musicale onda soprana.

Fu già lodato e meritamente, quando apparve la prima volta, il gruppo di poesie che si titolan *Mortuaria*. Sono in morte della

sorella del poeta; e vi si contengono accenti di vero dolore; che accade di rado nella poesia contemporanea. Segnatamente quella *In treno* è traboccante di tenerezza e di disperazione. Nelle altre forse, o il dolore è un po' troppo scomposto, come nel son. *Morir così*; e non conferisce efficacia alla rappresentazione secondo certe immutabili leggi estetiche dichiarate stupendamente dallo Schlegel nel capitolo primo della *Storia della letteratura drammatica*; o è affogato nella decorazione e nell'ornamentazione descrittiva esterna, come nelle ottave *E rivedrò*. Il primo difetto ritorna nella *Bufera*, dove par di riudire un'eco importuna e inopportuna de'gridi di re Lear nella tempesta:

Così, così! Rovesciati sul lastrico
Della città monotona;
diluvia, o pioggia; e infuriando, o grandine,
scoppia su i vetri e strepita!
Franin valanghe da ghiacciai perpetui,
e fiumi ampî straripino,
e l'aria bassa col suo strato plumbeo
gravi le piante e gli uomini.
Così, così! Se il vecchio mondo, o Itala,
oggi al suo fin precipita,
senza rimpianti dormirai nel tumulo
che t'inghiottì sì giovine.

Già anche il concetto non è spontaneo: e poi tutta quell'ira di Dio invocata dal poeta ce lo mostra debole, incapace di sopportar virilmente il dolore: e ciò nuoce all'effetto della poesia. Perchè insomma non bisogna dimenticare che il lettore, quando legge dei versi, sa e ricorda che i versi sono un artifizio, un atto riflesso: or come ne' versi sta bene e acquista tutto il suo pregio l'espressione d'un dolore consapevole, ma pacato e ognor presente a sè stesso, così può parere ammanieratura ogni manifestazione di dolore cieco, urlante e quasi d'uomo in delirio.

***

Notabili sono anche i sonetti d'amore, dove per altro, più che la significazione d'una passione ardente e dominatrice, è quella d'un affetto tranquillo e sensa scosse; quasi sempre circondato di molto materiale descrittivo e fantastico, del quale il Marradi ha una felice abbondanza. Talvolta anzi la figura della donna non è altro che il pretesto della descrizione o della sensazione descrittiva; come in questa poesia:

Io t'ho meco lieta e sola nell'argentea
solitudine lunare,
fra l'incendio delle stelle e fra' diafani
incantesimi del mare.

Io t'ho meco: cielo ed acqua ci sussurrano
una musica infinita,
e sereni, come fari, mi lampeggiano
gl'ideali della vita.

Cielo e acqua d'ogni parte si confondono,
in un lungo abbracciamento,
e noi liberi circonda questa limpida
solitudine d'argento.

E nel grande epitalamio che propagasi
delle cose arcanamente
vibran tutte le mie fibre consapevoli,
come un organo vivente.

Scrive e giustamente, nella prefazione il Panzacchi: « Qualche volta anche vibra in questi versi la corda civile e sociale, come nella canzone al Guerrazzi e nelle tragedie della steppa, della pampa, della foresta; ma nell'insieme, è questo un libro di intima vita, che credo debba piacere a un numero di lettori e di lettrici più largo e più vario di quello a cui non si volgono le ultime liriche dello stesso poeta. Credo che debba essere così, perchè i *Nuovi Canti* son versi di arte più elevata e più intensa che si inspira dalla natura e dalla storia quasi sempre oggettivamente, per quanto può essere oggettiva la lirica, ma non son versi di amore; mentre si può dire che — Amore spira — da un capo all'altro del presente volume ».

P. Scudo minore.

RASSEGNA DELLE INVENZIONI E SCOPERTE

SOMMARIO: Velocità di traslazione delle stelle — Metodo per misurare questa velocità, immaginato dal francese Fizeau e messo in pratica dall'astronomo Deslandres dell'Osservatorio di Parigi — Il grande telescopio del detto Osservatorio, e gli studî spettrali del sunnominato astronomo.

L'astronomia è certamente la scienza più antica, più vasta e più sublime che si conosca: più antica, perchè i primi uomini, di necessità, alzando gli occhi al cielo, spinti da curiosità, dovettero contemplare e cercare di sapere che cosa fossero mai tutti quei punti brillanti sparsi a profusione sulla vôlta azzurrina; più vasta, perchè ha per obietto di studio un numeroso sterminato ed incalcolabile di corpi, dei quali la possente mano d'un Dio creatore empì l'universo; più sublime, perchè solleva l'uomo da queste basse regioni terrestri sino a prodigiose altezze, e lo spinge a slanciarsi a volo nei campi inesplorati dell'illimitato infinito.

Ma quante difficoltà s'incontrano, ad ogni piè sospinto, per giungere a strappare agli astri qualcuno dei loro segreti! Quanti lunghi e difficili studî sulle leggi generali dei movimenti dei corpi celesti! Quanti calcoli astrusi e penosi! Quante veglie, quante fatiche nell'osservare, nel ricercare! E poi come giungere a conferire all'occhio umano (così debole, così limitato), tanta potenza che basti a renderlo atto a superare spazî immensi ed a posarsi, cercatore infaticabile, sulla faccia dei mondi tanto lontani da noi? Ebbene; l'uomo, questo essere inchiodato da una forza irresistibile al pianeta che lo vide nascere e che ne raccoglie le ossa, quest'uomo dagli organi imperfetti, ha saputo, col suo genio meraviglioso, con quel raggio di eterna luce che gli balena in fronte, accrescere a mille doppî la gagliardìa delle sue forze, supplire alla imperfezione dei suoi sensi coi più stupendi trovati, colle più miracolose invenzioni. Si rimane stupiti, estatici, riflettendo che l'astronomo, mentre col corpo rimane incatenato alla Terra, può collo sguardo e colla mente passeggiare fra i mondi che popolano lo spazio, conoscere di molti di essi la mole e la distanza reciproca, le norme cui obbediscono nei loro movimenti, la materia colla quale sono formati, e mutue dipendenze e tante altre particolarità che tralascio di esumere per amore di brevità. Vi è forse qualche cosa che più di questa ci faccia inorgoglire di appartenere alla umana specie?

Sulla grande cupola stellata vediamo (e chi nol sa?) tutte quelle gemme scintillanti, disposte secondo certe linee o figure, che gli Antichi chiamarono *costellazioni*, designandole con nome di animali, di esseri mitologici, di oggetti, ecc. Attraverso alle costellazioni seguono la loro orbita i pianeti (astri erranti). Gli astri componenti le costellazioni si dicono *stelle fisse*, perchè gli uni rispetto agli altri conservano, (o almeno sembrano conservare), una posizione fissa ed invariabile. Ma sono essi fissi ed immobili davvero?

Mentre il movimento è carattere essenziale delle cose create, solo le stelle saranno sottratte alla regola comune? Ed infatti le osservazioni le più diligenti, le più pazienti, ripetute per lunghissima serie di anni, svelarono agli astronomi che anche le stelle dette fisse subiscono degli spostamenti difficilmente apprezzabili dagli abitanti della Terra a cagione delle inconcepibili distanze a cui trovansi da esse.

Il nostro bel Sole, questo *ministro maggiore della Natura*, come ebbe a chiamarlo il divino Alighieri, il nostro Sole è pur esso una stella; e quantunque l'orgoglio umano avesse creduto un tempo che esso fosse centro dell'universo, la scienza ci ha costretti a riconoscere che nella famiglia delle stelle cui appartiene, il Sole non è nè la più grande

nè forse la più sfavillante. Anche il Sole è animato da un moto di rotazione intorno al proprio asse; ma va inoltre soggetto ad un moto di traslazione, cioè viaggia attraverso allo spazio infinito, trascinandosi seco il vago corteo dei pianeti, dei satelliti e delle comete, quindi è che noi pure siamo trascinati con lui.

Ma dove andiamo noi? Il grande Herschell fu il primo a riconoscere che il Sole si dirige, insieme ai suoi compagni, verso la costellazione di *Ercole*. È già qualche cosa il sapere dove si tende: ma se si potesse arrivare a conoscere con quale velocità si viaggia, la nostra soddisfazione sarebbe maggiore. Quale problema! Ieri si negava il moto delle stelle; oggi, non solo si afferma che esse si muovono, ma si cerca di misurare la velocità con cui camminano. Eppure l'uomo ha spinto l'audacia sino a questo punto!

La presente *Rassegna* ha precisamente per obietto di dare un cenno sul metodo seguito dagli astronomi per giungere a misurare la velocità delle stelle. Se il gentile lettore vorrà seguirmi con paziente benevolenza, spero che potrà acquistare una qualche elementare nozione sopra un argomento di così grande interesse. E per raggiungere l'intento nulla di meglio havvi che parlare dei bellissimi studi spettrali dell'insigne astronomo francese, signor Deslandres, i quali tendono al sopra indicato scopo.

Supponiamo che si cerchi di determinare con quale velocità il nostro Sole e Compagni si vanno avvicinando alla costellazione di Ercole. Converrà misurare la componente della velocità del Sole, diretta nel senso del raggio che lo collega alla Terra, cioè quello che dicesi la velocità *radiale*. Ora è da sapersi che gli strumenti ordinari, anche i più potenti non servono all'uopo; mentre possono servire a determinare la velocità *angolare*, la componente cioè diretta nel senso perpendicolare al raggio che collega la stella alla Terra.

Un fisico francese, Fizeau, immaginò, parecchi anni or sono, un metodo ingegnosissimo per risolvere il problema; ma i risultati che se ne ottennero non furono soddisfacenti. All'astronomo Deslandres appartiene l'onore di avere trovato il modo di sfruttare, come si conveniva, la bella teoria di Fizeau e di averla tradotta nella pratica con un rigore che nulla lascia a desiderare. Vediamo se ci riesce di intendere questa teoria; con un poco di attenzione, il lettore sarà soddisfatto.

Grandi sono le analogie tra la luce ed il suono: ambedue sono dovuti al movimento più o meno rapido dell'etere cosmico o della materia ponderabile. Tanto è ciò vero che bene spesso i fenomeni acustici servono di termine di confronto per meglio intendere i fenomeni luminosi. Una sorgente di suono, al pari di una sorgente di luce, emette delle vibrazioni che si succedono con una rapidità più o meno grande, e si propagano, dando origine ad una serie di ondulazioni; il suono è tanto più acuto quanto maggiore è il numero delle vibrazioni compiute nell'unità di tempo. Ciò premesso, che avverrà se la sorgente del suono si avvicinerà a noi? Il numero delle vibrazioni, che colpirà il nostro orecchio in un determinato tempo, sarà egli lo stesso? Basta poca riflessione per capire che nell'avvicinarsi del corpo sonoro a noi viene a diminuire la distanza che separa le ondulazioni a misura che si producono; e quindi arriverà al nostro orecchio un numero maggiore di vibrazioni nell'unità di tempo, ed il suono percepito risulterà più acuto. È chiaro che il contrario si verificherà, quando avvenga che la sorgente del suono si allontani da noi: cioè in tal caso il suono diverrà più basso. Una prova evidente di questa verità ci è data dalla locomotiva; se questa macchina si avvicina a noi, mentre fischia, il suono si va facendo più acuto; se se ne allontana, tosto si abbassa.

Consideriamo ora una sorgente di luce; essa ci manda delle vibrazioni che giungono a noi attraverso all'etere cosmico, sotto forma di rapidissime vibrazioni, separate fra loro dai voluti intervalli. Se la sorgente si avvicinerà, dovrà accadere, per l'analogia detta sopra, che le vibrazioni, le quali ci giungeranno, saranno in numero maggiore nell'unità di tempo; se si allontanerà, il contrario dovrà avvenire. Ma come potremo noi intendere questo fatto? Ci sarà forse lecito di dire che la luce è divenuta più *acuta*, o più *bassa*, come dicevamo del suono? Benigno lettore, eccoci al punto più difficile di questo semplice studio; ti prego di un supplemento di attenzione.

La fisica ha regalato all'astronomo uno

strumento, coll'aiuto del quale si decompongono, si analizzano, si *vagliano* i raggi luminosi: questo mirabile strumento è lo *spettroscopio.* Collo spettroscopio si studiano tutte quelle righe o strie caratteristiche che attraversano gli spettri degli astri, le une brillanti. le altre scure; quelle strie, col loro numero, colla loro posizione, hanno insegnato a fare l'analisi chimica delle stelle, dei pianeti, ecc. I limiti colorati dello spettro sono il *rosso* ed il *violetto.* Il Sole ha uno spettro caratteristico; lo hanno del pari speciale le stelle; ogni stella rivela nello spettroscopio gli elementi che la compongono.

Questo premesso e bene inteso, se, studiando le righe di un dato spettro stellare, giungessimo ad accorgerci che le righe stesse subiscono uno spostamento, cioè si vanno avvicinando al *violetto* o al *rosso*, che cosa ne dovremmo concludere? Evidentemente la posizione delle righe è collegata col numero delle vibrazioni luminose; perciò dedurremmo dallo spostamento delle righe che la sorgente di luce si è del pari spostata, avvicinandosi a noi, se le righe sono riportate verso il *violetto*, allontanandosi da noi, se esse sono riportate verso il *rosso.* Chi non vede ora come, dato che si venga a conoscere il rapporto esistente fra l'ampiezza dello spostamento delle righe e la velocità con cui si muove la sorgente luminosa, come, dico, si possa misurare questa velocità, misurando quello spostamento? Ciò non è difficile a capirsi: ma come giungere ad ottenere questa ultima misura? Ecco il segreto.

Il grande telescopio dell'Osservatorio di Parigi adattato dall'astronomo Deslandres a servire pei suoi studî spettrali.

Per valutare il detto spostamento conviene disporre di uno *spettro di confronto*; col quale si possa paragonare quello stellare; lo spettro *campione* dovrà contenere le righe caratteristiche meglio conosciute, le più spiccate, le più fini, quelle che non sogliono mancare negli spettri stellari, come ad esempio, quelle dell'idrogeno, del ferro, del calcio. Si otterrà, detto spettro, come fa il prof. Deslandres, da una scintilla elettrica, che scocca fra due elettrodi di ferro entro un tubo ripieno d'idrogeno. Lo spettroscopio dovrà essere collocato in guisa che i raggi emanati dalla stella e quelli emanati dalla scintilla penetrino nella fenditura dello strumento, sovrapponendosi gli uni agli altri; si hanno così due spettri sovrapposti. Le righe spettanti agli stessi corpi (idrogeno, ferro, ecc.) dovranno coincidere, in modo assoluto, quando le due sorgenti luminose conservino la medesima distanza; ma se una

di esse si avvicinerà all'altra o se ne allontanerà, la coincidenza non avrà più luogo, e vi sarà spostamento delle righe verso il *violetto,* nel primo caso, verso il *rosso,* nel secondo. Oh! se si potessero in qualche maniera raccogliere le due immagini spettrali per procedere poi con comodo alla misura degli spostamenti! E questo appunto si ottiene per mezzo della fotografia, divenuta in questi ultimi tempi un prezioso ausiliare dell'astronomia e di non poche altre scienze ancora.

Lo strumento che il Deslandres adopera nelle sue osservazioni spettrali è il grande telescopio dell'Osservatorio di Parigi, del tipo newtoniano, che ha uno specchio di m. 1,20 di diametro. Peraltro il sapiente astronomo ha dovuto fare subire al detto telescopio molte e notevoli modificazioni, affinchè potesse servire all'uopo. Anzi tutto, egli lo ha munito di un eccellente spettroscopio a grande dispersione (V. l'unita figura, in alto) con sua camera fotografica; il tutto collocato in guisa che la fenditura dello spettroscopio venisse a trovarsi precisamente al foco del grande specchio, cioè là dove formasi l'immagine della stella. Ma ciò non poteva farsi senza sopprimere lo specchietto inclinato a 45 gradi, il quale, sia detto di passaggio, assorbe non poca luce e costituisce un difetto del telescopio newtoniano. Lo specchietto è stato adunque soppresso e il Deslandres gli ha sostituito un prisma a riflessione totale, posto sul passaggio dei raggi rossi, i quali non hanno azione sulle lastre fotografiche. Quei raggi, in tal guisa rimandati sul lato, vengono raccolti da un cannocchiale a reticolo, che compie l'ufficio dell'antico oculare. Di faccia alla fenditura dello spettoscopio scocca la scintilla elettrica nel modo che dissi poc'anzi.

Un'altra modificazione permette all'osservatore di compiere i suoi studî tranquillamente seduto alla parte inferiore dello strumento, presso il grande specchio, invece di essere obbligato a stare a disagio alla parte superiore, come avviene per tutti i telescopi newtoniani. La modificazione in discorso è la seguente: la fenditura dello spettroscopio è praticata in una lastrina d'acciaio polito e terso formante specchio e leggermente inclinata: in questa guisa il fascio luminoso proveniente dall'astro è rigettato sul lato, verso un obiettivo di 4 pollici, posto all'interno del tubo. L'immagine della fenditura e della stella è raccolta da un oculare a gomito, collocato alla parte inferiore. Qui, come ho già detto, sta l'osservatore, il quale alla distanza di 8 metri, può, coll'aiuto di ingegnosi ordigni, facendo in varie guise muovere il telescopio, mantenere la stella sulla fenditura, mentre funziona al tempo stesso l'apparato fotografico.

Venendo ora a dare qualche ragguaglio sul lato pratico di queste stupende osservazioni, dirò che, seguendo questo metodo e adoperando lo strumento modificato come sopra fu spiegato, il Deslandres ottiene col prolungare la posa fotografica per due ore, degli spettri di stelle sino alla 4.ª grandezza. Lo spettro fotografico ha una lunghezza di 12 centimetri; la sua dispersione è tale che, nel *turchino,* uno spostamento delle righe di $^1/_{200}$ di millimetro corrisponde ad una velocità della stella di 3 chilometri e 600 metri al secondo; e nel *violetto* estremo corrisponde a 2 chilometri. La grande superficie dello specchio del telescopio assicura l'osservazione spettroscopica di almeno 250 stelle.

Il massimo interesse hanno per noi le stelle che circondano la costellazione di Ercole e la regione opposta del cielo, perchè esse si trovano appunto sulla via percorsa dal nostro Sole. Simili stelle sono per fortuna molto numerose. Gli studî che l'astronomo Deslandres sta compiendo sopra di esse e i dati numerici che ne raccoglierà, coordinati e discussi, permetteranno di calcolare la velocità di traslazione del sistema solare nel suo viaggio attraverso ai campi dello infinito spazio.

Pisa, 25 maggio, 1893.

G. MILANI.

FLORA

I GIGLI

Il giglio ha avuto in Occidente presso a poco lo stesso culto popolare che il fiore di loto in Oriente. I Greci lo chiamavano ἀνθονἀνθέων, cioè il fiore dei fiori: i Latini *Iunonia rosa* a ricordo della leggenda ellenica secondo la quale Héracle ancor fanciullo autorizzato da suo padre Giove, mentre Era dormiva, avrebbe succhiato il latte dalla sua mammella per potere partecipare a suo turno della immortalità divina. Ma il latte era in tale abbondanza, e lo succhiò con tale veemenza che qualche goccia, cadendo, formò secondo alcuni la via lattea, secondo altri il fiore del giglio. Giunone e *Spes* sono sovente rappresentate con questo fiore, con cui talvolta viene ornata anche Venere. Nella leggenda cattolica, il giglio, simbolo dell'innocenza, si pone nelle mani di San Luigi Gonzaga protettore della gioventù: ed anche Sant' Antonio perchè alcuni affermano essere il giglio l'emblema dell'abbondanza, viene, quale protettore dei casti, legittimi e fecondi matrimonî, rappresentato con questo fiore. Il giglio è stato celebrato e cantato da tutti i poeti dell'antichità e dei tempi moderni. Senza stare a ripetere ciò che hanno scritto i grandi poeti latini in mille forme sopra questo grazioso fiore, dirò solo che Virgilio per onorare Marcello non trova nulla di meglio che esclamare:

. . . . Manibus, date, lilia plenis
Purpureos flores

Da questi versi vediamo che i gigli di cui parla Virgilio sono rossi, mentre in un altro punto dell'*Eneide* si trova

. . . . . candida circum
Lillia funduntur.

Il che dimostra che fin dall' antichità erano conosciute due specie di gigli, a meno che non si seguano quei commentatori i quali spiegano *purpureos* per splendenti. In tempi a noi vicini uno dei più eleganti nostri poeti, Giovanni Prati, ha racchiuso le lodi sul giglio in questo grazioso sonetto:

Oh il più soave e il più gentil dei fiori
Che pur divelto al povero tuo stelo,
Su un nero crin modestamente odori,
O in fra le pieghe d'un virgineo velo;
Ti dà la terra i suoi tepenti umori,
Lo schietto lume e le rugiade il cielo,
E ahimè! sì presto, o fiorellin, tu muori
Per poca vampa o lieve orma di gelo.
Così passa la bella giovinezza,
Vergini care. E il nappo oggi ripieno
D'ambrosia, all'alba del diman si spezza.
Tal che quand'io ne' chiusi orti vi miro
Correr gioconde con un giglio in seno,
Come a dolente visïon, sospiro.

La famiglia dei gigli comprende molte specie e varietà di un merito ornamentale non comune, perchè oltre alla bella disposizione dei fiori, all' eleganza delle forme, ed al brillante colorito, aggiungono la facilità della coltivazione, poichè la maggior parte sopportano facilmente i rigori invernali. Prima di venire a descrivere le singole specie e varietà, come ho già fatto nelle precedenti rassegne, dirò due parole sui caratteri del giglio, sulla sua coltivazione, sulla sua riproduzione. Il giglio è una pianta perenne, a tronco bulboso ed a bulbo scaglioso: le sue foglie inferiori sono a forma di ferro di lancia: le superiori sono assai più lunghe che larghe, le ultime sono ovali. I suoi fiori sono disposti a grappolo. Gli involucri protettori del fiore del giglio si compongono di sei foglioline, il cui insieme costituisce un'am-

mirevole coppa odorosa. L'androceo si compone di sei stami molto voluminosi, rassomiglianti quasi a piccoli martelletti, disposti su due verticilli, a filamenti delicati e biancastri, ad antere allungate, biloculari, riempite di un polline giallo. Il pistillo risulta di tre carpelli; il suo ovario composto presenta esteriormente tre sporgenze o costole. Lo stile massiccio alla sommità, trovasi incoronato da uno stimma tricuspidato. Il frutto maturo costituisce una capsula che si apre nel mezzo di ciascuna loggia. I gigli hanno bisogno di una terra leggiera, ma sostanziosa nel medesimo tempo. Temono i concimi freschi: la terra dove debbono stare non può ingrassarsi che con sterco vecchio, asciutto di almeno due o tre anni. È bene cambiar loro la sede ogni tre o quattro anni perchè impoveriscono la terra in brevissimo tempo. L'esposizione per loro più adatta è quella a levante ed a ponente. Due sono i modi per i quali si riproducono i gigli: o per mezzo di bulbilli, o per via di seme. La prima maniera che è la più facile e lesta, si fa togliendo ogni quattro o cinque anni i piccoli bulbi che si sono formati intorno al princi-

pale e piantandoli a quindici o sedici centimetri di distanza l'uno dall'altro Per riprodurre i gigli per semi, si debbono spargere questi ultimi appena maturi, in cassette ripiene di terra sostanziosa, e dopo due o tre anni che le piante sono nate si mutano di sede, finchè, divenute abbastanza forti, si mettono in piena terra. Ed ora veniamo ad enumerare le principali specie: innanzi tutto c'è il *lilium candidum*, conosciutissimo, di cui tralascio ogni descrizione, perchè ne ho indirettamente parlato facendo conoscere i caratteri generali del giglio. C'è poi il *lilium candidum* a fiori doppi. Questa varietà è più curiosa che incantevole: i fiori formano una gran pannocchia compatta di color bianco verdastro. Il *lilium croceum*, giglio aranciato. Questo giglio, venutoci dall'Australia, è provvisto di fiori color giallo zafferano, a divisioni allungate come il giglio bianco: è molto rustico, e mentre si può disporre con vantaggio nelle aiuole ornamentali, si può altresì collocare sotto le piante di alto fusto a mezz'ombra, ove fra mezzo ai ciclami può essere di grazioso ornamento. Il *lilium philadelphicum*, coltivato in Europa fino dal 1767, ha uno stelo lungo 65 centimetri, foglie ovali, oblunghe, verticillate, con quattro o cinque fioretti, con divisioni, rossi unguicolati. Il giglio gigantesco, *lilium giganteum* è originario del Nepal: il suo caule si eleva all'altezza di due o tre metri, con lunghi fiori pendenti in numero di 15 a 20, bianchi esteriormente, e listati di rosso violaceo internamente. Il *lilium Martagon*, di cui si coltivano delle varietà meritevoli, si distingue per la forma dei suoi petali arrovesciati all'infuori a foggia di un turbante, di color porporino o bianco con punti bruni verso la base. Il *lilium tigrinum* è originario della China. Questa pianta con petali rovesciati all'infuori, di bel colore rosso aranciato, macchiata con punti neri, riesce di molto effetto nelle aiuole. Si moltiplicano non solo come gli altri gigli, ma anche per mezzo dei numerosi bulbilli che nascono all'ascella delle foglie caulinari. I fiori del *lilium auratum*, pianta di recente introduzione, sono di un fondo bianco avorio col centro ed i bordi dei petali di color giallo dorato. Bello sovra ogni dire è il *lilium lanceolatum* a foglie lanceolate. Ha foglie grandi, lucenti, ovali, appuntate, con 5 o 7 nervature pronunciate: fiori grandi, più o meno numerose secondo la forza del bulbo, pendenti, molto odorosi, coi petali rivolti all' infuori, ondulati, lucenti, di color bianco rosa, con punteggiature color rosa carminato, muniti specialmente alla superficie di piccole papille irregolari, troncate, talvolta di color rosa scuro. È originario del Giappone. Il *lilium Brownei* ha un fusto violaceo, fiori in numero di due o tre, violastri internamente, e bianchi esternamente. Il *lilium Harrisi*, o giglio di Pasqua, è meritevole di estesa coltura per la sua facilità ad essere anticipato nella fioritura, e per i suoi fiori grandi, di color bianco, profumatisstmi: sbocciano in giugno e luglio. Sottoponendo dei bulbi alla coltura forzata, facilmente si ottengono dei fiori durante l'intero inverno. Ho incominciato il mio articolo con una leggenda ellenica secondo la quale il giglio sarebbe sorto da una goccia di latte, ed ora darò termine a questa mia famigliare chiacchierata con un altra leggenda, la quale vuole che il giglio altro non sia che una bella fanciulla così metamorfosata da Venere, perchè ebbe l'audacia di vantarsi di esserle pari in beltà. La cieca

fede fece del giglio un essere quasi divino. Si racconta di Carlo V, che nel suo ritiro di S. Giusto piantò un giglio sul finir dell'agosto del 1558, e che nel 21 settembre seguente, al momento della sua morte, il giglio gettò d'un tratto uno stelo coperto di fiori come nella stagione ordinaria. Il giglio fu tosto reciso e posto sull'altar maggior della Chiesa. Nell'arma dei reali di Francia c'erano i gigli, come c'è pure un giglio in quella di Firenze che nel suo territorio vede crescere una propria specie di giglio selvatico. Ed appunto il suo nome prende origine dal gran numero di fiori e specialmente di gigli in mezzo ai quali essa era sorta: e ciò attesta Fazio degli Uberti che così scrisse:

> . . . . . . gli abitanti per memoria,
> Poichè era posta in un campo di fior
> Le denno il nome bello onde s'ingloria.

Il giglio bianco è l'emblema del candore, della innocenza, della virginità: il giallo della maestà, il rosso della vanità. Questi fiori dalle forme eleganti, dai colori splendenti stanno assai meglio nei giardini e vanno posti piuttosto ad ornamento delle chiese che dei salotti, ed in particolar modo di quelli in cui l'aria manca per la quantità di oggetti, tappeti, drappeggi, perchè il loro profumo sebbene soavissimo, pur tuttavia, troppo forte ed inebbriante, potrebbe recare danno a qualche modesta e candida signorina, a cui sta troppo a cuore di aver sempre davanti ai suoi occhi lo specchio della sua anima innocente.

Il Raccoglitore.

Ricreazioni Scientifiche

I movimenti incoscienti.

Si tratta, come la figura lo dimostra, di un elementare apparecchio destinato a porre in evidenza, sotto piacevole forma, la nervosità, il tremore, ecc . . . e l'abilità acquistata pel lungo esercizio dalle persone che lo fanno funzionare. L'apparecchio non si compone che di un coltello da tavola ordinario tenuto orizzontalmente con una lieve inclinazione verso l'estremità e di una lunga forcella da capelli collocata a cavallo della lama per modo che le due estremità si posino sul piano della tavola: la piccola scimmia in *péluche* fissata alla forcella non ha altra parte nell'esperimento se non quella di abbellire il giuoco per modo da farlo apparire più grazioso a chi sta osservandolo. Così disposte le cose, se si porge il coltello ad un esperimentatore non prevenuto, pregandolo di tenere immobile la lama del coltello, egli non tarderà a vedere, malgrado la sua volontà, la forcella dirigersi da destra a sinistre, verso l'estremità del coltello più lontana della mano. La spiegazione di questo fatto è delle più semplici: se il coltello è mantenuto rigorosamente immobile, non c'è, nè può esservi alcuno spostamento della forcella nè in uno, nè in altro senso; ma per effetto dei movimenti nervosi ed incoscienti, la mano solleva ed abbassa alternativamente, senza avvedersene, la lama del coltello; a ciascuna sollevazione, i piedi della fercella tendono ad avvicinarsi alla posizione verticale e a spostarsi verso sinistra; a ciascun abbassamento invece, la forcella tendendo sempre a cadere si appoggia sulla parte superiore e s'avanza egualmente verso sinistra. A motivo dello sfregamento ogni nuova posizione è determinata da un movimento della lama del coltello e gli spostamenti saranno tanto più rapidi e percettibili quanto più la mano riesce a mantenersi ferma. Per poco che la scimmietta in *peluche* aderente alla forcella sia elastica, tutti questi spostamenti si manifesteranno con dei contorcimenti e delle flessioni che daranno all'esperienza un carattere buffo dei più attraenti e piacevoli, specialmente pei ragazzi.

MISCELLANEA

La traslazione delle ossa dei caduti a Palestro. Il giorno ventidue dello scorso mese ha avuto luogo solennemente a Palestro in Lomellina la traslazione delle ossa dei caduti nelle memorabili battaglie di Palestro nei giorni 30 e 31 maggio 1859, dal cimitero, ove giacevano fino dal primo seppellimento, all'ossario. La solenne e pia cerimonia fu compiuta alla presenza di numerosi invitati, fra cui moltissimi Vercellesi, delle autorità e non pochi forastieri convenuti dalle varie provincie d'Italia. Il feretro era seguito da lungo corteo, del quale facevano parte l'onorevole Lucca, il signor Cappa sindaco di Palestro, il colonnello Faccio, l'avvocato Daffara, Morosoni della prode schiera dei Mille, il maggiore Locarni e parecchie altre notabilità. All'ossario parlarono il parroco Don Antonio Daffara, che pronunciò un discorso commoventissimo ed ispirato a sentimenti liberali, il ragioniere Galante e l'avvocato Daffara. Tutti e tre gli oratori furono vivamente applauditi.

Il monumento inaugurato solennemente il 15 giugno corrente, e che riproduciamo a pag. 105 di questo fascicolo, è dell'arch. Sommaruga. Dal basamento alla sommità è tutto in mattoni, frammisti a pietre, maioliche, marmi, mosaici e bronzi. L'insieme ha una linea artistica, audace nella sua elevazione: e — quel ch'era più difficile ottenere — di una eleganza e una novità che non si scorgono in altre costruzioni di questa natura. La grande cupola formata di mattoni, ceramiche e pietre, consta di tre parti distinte: 1.ª La vôlta interna che sostiene oltre il proprio peso quello di chil. 35.000 dell'obelisco dello spessore medio di m. 0.52, e svolgentesi su una curva a centro unico di metri 9 50 di raggio; 2.ª Lo strato generale od intercapedine dello spessore medio di m. 0.10 formato di pozzolana di cemento a lenta presa è posto per preservare tutta la vôlta interna dall'azioni atmosferiche che vi potessero infiltrare; 3.ª La cupola esterna formata da una veste di mattoni forti a paramento uniti con malta di cemento a lenta presa, dello spessore costante di m. 0 14. In questa parte sono fissate e incastrate le ceramiche raffiguranti i genii delle Faune in istile romano. I lavori di esecuzione furono compiuti dalla ditta Rosso Ernesto di Vercelli, e le ceramiche furono eseguite dalla ditta Dall'Ara di Milano. I grandi lastroni alla base dell'obelisco portanti le date dei combattimenti provengono dalle cave toscane di Serravezza.

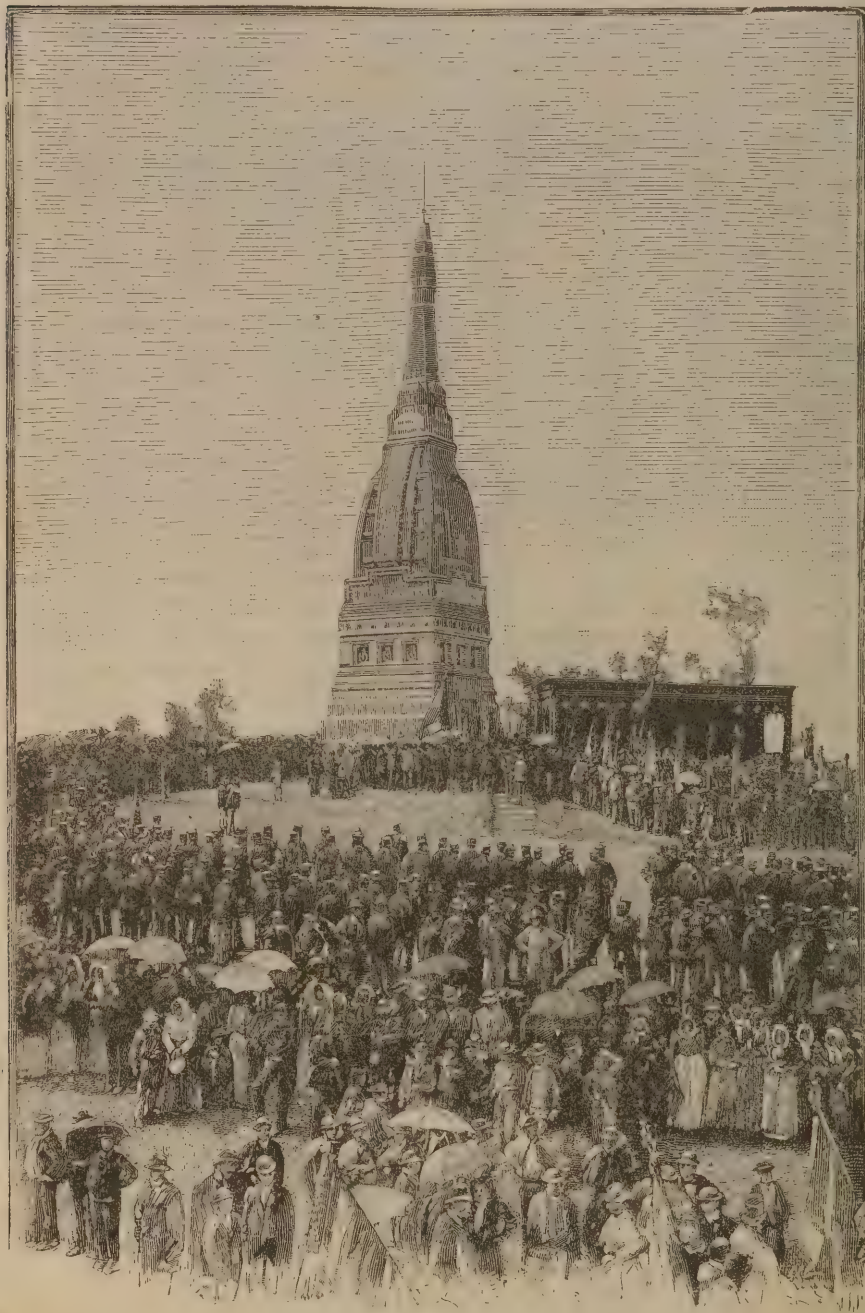
« A metà dell'obelisco spicca una croce di maiolica e soprastante alla porticina della cripta è scolpita la seguente epigrafe dettata dal chiaro professore Francesco Bertolini: *« La religione della patria che qui ci raccoglie sia augurio di fratellanza alle nazioni »*.

L'interno dell'obelisco è formato da una camera quadrata alta m. 7 e larga m. 4, munita di quattro grandi nicchioni profondi m. 0 50, occupati dall'altare, dalla porta e due dagli scaffali e dalle iscrizioni. Nel centro del pavimento si apre la cripta dove sono riposte le ossa dei caduti, i cui nomi, circa 600, si leggono sulle pareti da due nicchioni laterali.

Costume Olandese: Ecco un costume che sarebbe molto desiderabile di vedere applicato in Italia. Appena in una casa c'è una malattia contagiosa, viene attaccato al cordone del campanello un nastro bianco, ed i visitatori sono prevenuti così quando si presentano. Esiste qualcosa d'analogo agli Stati Uniti dove una carta rossa indica un caso di scarlattina, una stoffa gialla il vaiolo. *

Vetture elettriche: I visitatori dell'esposizione di Chicago possono servirsi di vetture elettriche che sono poste a disposizione del pubblico. Esse hanno due posti, più quello del conduttore, che farà da cicerone: esse sono provviste d'un motore elettrico che può dare una velocità di 5 chilometri all'ora. Con le tre persone, il loro peso non sorpasserà i 500 chilogrammi. Il prezzo di queste vetture è di un dollaro all'ora. *

Una rondine in gabbia: Un abitante di Ontfield (Irlanda) possiede dall'estate scorso una rondine ch'esso è riuscito ad addomesticare. L'aveva tro-

vata, quando essa aveva soli pochi giorni, in un nido che per un caso fortuito era caduto dal tetto. Esso la raccolse, la riscaldò e la nutrì. La rondine abita ora in una grande gabbia provvista di vetri con un nido di piume, è addomesticata, e sembra essere abbastanza contenta della schiavitù. In inverno viene nutrita esclusivamente di carne cruda e di ova.

Inaugurazione dell'Ossario di Palestro.

Spazzole d' alluminio: Le *Papierzeitung* annunzia che a Berlino vengono fabbricate delle spazzole nelle quali il legno è surrogato dall'alluminio. Queste spazzole sono destinate all'industria, specialmente all' industria delle carte colorate. L' inconveniente del legno è che si piega e qualche volta persino si spezza sotto l'influenza del calore al quale si è obbligati di sottometterlo di tempo in tempo dopo che le spazzole sono state imbevute di soluzioni acquose di colori.

Treno imperiale tedesco: Un treno imperiale costruito per ordine dell' imperatore di Germania è stato terminato or non è molto tempo. Sono stati impiegati tre anni per costruire questo treno che costa 3.750.000 lire. Il treno si compone di dodici vetture, che comunicano fra di loro. Il Salone biblioteca ha le pareti ornate di tappeti dei Gobelins che l'imperatore ha fatto

venire dal palazzo di Charlottenburg; nella sala da pranzo sono stati collocati dei bellissimi mobili di legno di quercia: c'è un salotto tutto mobiliato e tappezzato in satin bianco: c'è poi una sala da ricevimento con gruppi e statue di marmo: non manca, un elegantissimo *fumoir:* vi sono poi tre camere da letto con un piccolo gabinetto per toilette. Nel treno v'è pure una grande cucina e diversi scompartimenti per il seguito.

Le ceneri di legno: Sono vantate dal signor Stahl nell'*American Agriculturist*, per l'allevamento del bestiame. Colla semplice precauzione di lasciare a disposizione degli animali, nell'interno di scatole munite di appositi buchi, della cenere di legno mescolata a sale di cucina, nella proporzione di una parte di sale per tre di cenere, il signor Stahl avrebbe potuto allevare dei porci più di vent'anni senza che le perdite raggiungessero l'1$^0/_0$ delle sue mandre. Gli stessi ottimi risultati si sarebbero ottenuti con cavalli, ai quali basta offrire la miscela in discorso in un piccolo scompartimento separato nella mangiatoia. Queste osservazioni s'approssimano a quelle fatte dal signor Dybowski, nel suo viaggio recente nel centro dell'Africa, relativamente alle popolazioni dell'Oubnagen che non hanno alcuna provvista di sal gemma che possa servir loro di condimento, e che si servono di un sale ottenuto dall'incenerimento di un certo numero di vegetali. Il signor Saint-Yves Ménard ha rimarcato, da parte sua, il medesimo impiego delle ceneri di legno come condimento dagli abitanti della Terra del Fuoco. Queste ceneri sono quasi esclusivamente composte di cloruro di solfato di potassa, eccettuati i sali di soda ed è curioso constatare che l'uso dei sali di potassa, considerati generalmente come tossici per gli uomini e per gli animali, non sembrino avere alcuna dannosa influenza sulla salute delle popolazioni che li consumano tanto abbondantemente non solo, ma si addimostrino, per certi animali, un eccellente stimolante e ricostituente.

Colonizzazioni russe: Agli estremi confini Europei ed Asiatici dell'Impero Russo si rinnovano, con meno infelici risultati degli anni addietro, i tentativi di colonizzazione. Nell'isola della Nuova Zembla, dove altre volte dal 1877 in poi s'erano stabiliti, forzatamente pare, alquanti Samojedi, s'adoperò volontieri il naturalista e meteorologo Wassilow, ivi recatosi fin dal 1887 per i suoi studî, affinchè a quei pochi e decimati coloni altri se ne aggiungessero più intelligenti e meno superstiziosi. Con buoni patti e soccorsi puntuali di viveri furono da lui attirati nella rada della piccola Caracul parecchi Siriani: uno di questi, il vecchio capo Tomas, sa anche leggere, e, poichè quasi tutti i coloni bene o male, sono cristiani ortodossi, egli dirige il culto; per il quale fu eretta su una vicina altura, una cappella. La temperatura del luogo è relativamente meno aspra, non toccando che di rado durante la stagione invernale i 25^0 C. e mantenendosi generalmente in quei mesi a 10^0-15^0. Il mare dei dintorni è quasi sempre libero dai ghiacci mercè le correnti oceaniche locali, che contribuiscono pure alla mitigazione del clima dell'isola. Per maggiore incivilimento della piccola colonia il Vassilow vorrebbe che fosse ivi fondato un monastero, tanto più perchè ancora pochi anni fa, in tempo di fame, quei Samojedi eran ricorsi a sacrifici umani. Un'altra colonia maggiore trovasi in Asia, all'estremità orientale della Siberia russa, nell'isola di Saccalin, dove nel 1891 la popolazione russa, era già salita a 16416 abitanti; di cui ben 5962 delinquenti condannati e 4156 confinati. Il clima vi è rigoroso ed incostante: perciò, sebbene il suolo sia veramente produttivo, l'agricoltura vi è difficile, tanto più che la stagione invernale non dura meno di sei mesi. Appena 3200 ettari di terreno sono in qualche modo coltivati nell'isola. Il raccolto più sicuro ed abbondante è quello delle patate, che seminate in 2585 ettari, diedero l'abbondante quantità di Kg. 3892080. Nè mancano il frumento, la segale e le ortaglie. Il bestiame nel 1890 constava di 622 tra buoi e tori, 1529 vacche, 1502 vitelli, 1170 cavalli e 275 capi minuti. Gli abitanti lavorano inoltre nelle miniere, attendono alla pesca e alla caccia, e ricavano talvolta in un anno 500 martori, zibellini. Con tutto ciò la colonia è ancora passiva per lo Stato, che sopperisce con sussidî. Più prospera sembra una nuova colonia russa dell'Asia Centrale, nel Turkestan. Essa si sviluppò spontaneamente e in appena sei anni costituì una grossa borgata di 1300 case, poco lungi da Tashkent, col nome di Wicolscoje, e di là vanno ora estendendosi altri minori centri nel bacino del Sir-Darja. Il clima vi è sopportabile in generale, il suolo adatto all'agricoltura, come lo provano gli abbondanti raccolti di cereali e di fieni; nè oramai quei coloni temono più di attendere alle industrie agricole fin dentro negli inclementi deserti di Perovsk e nella steppa della Fame.

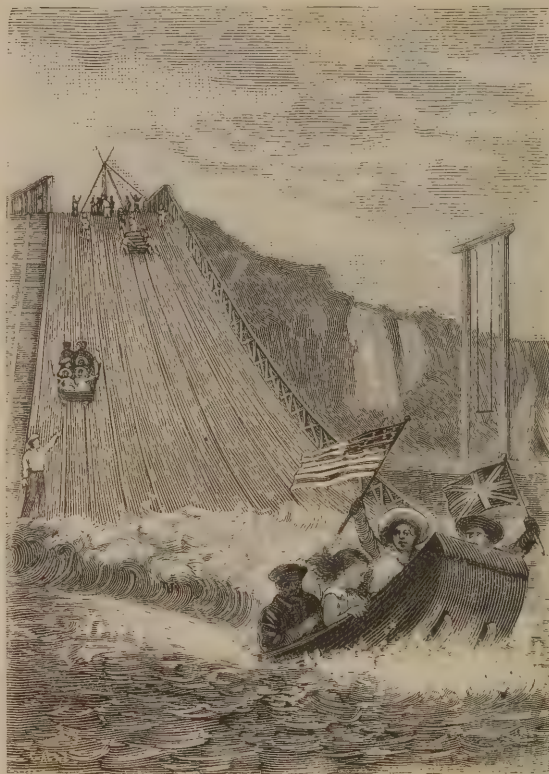
Le distribuzione delle acque dell'Havre: La distribuzione delle acque dell'Havre porta a 710,000 metri cubi la quantità d'acqua di tutte le specie di cui dispone Parigi quotidianamente. Il che equivale a 290 litri per ogni abitante, mentre Londra non ne fa che 155, Edimburgo 180, Vienna e Bruxelles 100, Berlino 75, e Lipsia 150. Nel complesso le acque di sorgente entrano per 250,000 metri cubi, ossia un po' più di cento litri per abitante.

La pioggia senza nubi: Il giornale americano

Science racconta che durante parecchie giornate di seguito, ed il cielo essendo azzurrissimo, la pioggia cadde ad Atheus, nell'Ohio. Si attribuì questo fenomeno ad enormi quantità di vapori d'acqua emanati da parecchi forni di mattoni stabiliti recentemente in quei paraggi; i vapori acquosi sarebbero stati spinti dal vento fino ad incontrarsi con delle correnti d'aria fredda che venivano da una collina, la quale occupava precisamente il centro della regione ove si produsse il singolar fenomeno.

Una slitta acquatica: È questo invero uno spettacolo curioso quanto nuovo e perciò più interessante. Vi si vede un laghetto artificiale che ha nel suo centro una montagnetta o meglio collina, la quale, mentre presenta dalle due parti laterali un pendìo che va declinando quasi insensibilmente fino a scomparire sott'acqua, colà dove regge la via ferrata a doppio versante, ripidamente scoscende e s'inabissa brusca brusca nel lago. La via ferrata che se ne sta a cavaliere della montagnetta è munita di quattro linee di rotaie; una salda cancellata di ferro a guisa di balaustrata ne contermina i due lati. In luogo dei piccoli treni che d'ordinario percorrono le montagne russe, si vedono qui delle navicelle a carena piatta, munita di due sbarre da rotaia, dalla prua elevantesi graziosamente ad arco, per resistere all'urto delle onde nel suo tuffo violento ed impedire la sommersione, inevitabile a navicella la cui prua avesse forma consueta. La poppa di queste barchette è tronca e terminata da un rialzo pure ad arco e somigliano davvero a slitte. Ci vuole però del coraggio a lasciarsi dare la spinta sulla cresta della montagnola, e sentirsi con vertiginosa rapidità, precipitati nell'acqua! Eppure frotte di persone d'ogni età, sesso e condizione, si affollano in quelle slitte d'acqua e mandano urrah di gioia sventolando le nazionali bandiere, nel momento in cui la fragile barchetta si precipita balzellando tra le alte schiume delle onde. Guidata da un marinaio esperto in quel maneggio, dopo aver fatto il suo tuffo, la navicella si calma, pari a puledro sbizzarrito, e prosegue, quasi caracollando, il suo giro sino al lato opposto, ove di nuovo riprende la sfrenata sua corsa. L'invenzione è americana, e tutto ciò che è americano ha del meraviglioso.

Una slitta acquatica.

Un cacciatore d'elefanti: *La Review of Review* pubblica una biografia d'un gentiluomo inglese, il signor Selons, le cui cacce in Africa sono, a quanto sembra, destinate a divenir celebri. Giovanissimo ancora, il sig. Selons, che l'inclinazione naturale alle avventure aveva condotto nel Matebele, fu autorizzato dal re di questo paese a cacciare l'elefante. Ogni elefante ucciso dà diritto a un premio di 1250 franchi a chi l'ha colpito. Il signor Selons ne avrebbe uccisi più di cento. L'elefante indovina, pare, abbastanza facilmente la presenza dell'uomo dall'odorato, ma lo distingue difficilmente colla vista; se il cacciatore rimane immobile esso ha delle grandi probabilità d'esser preso per un tronco d'albero. Allorchè l'elefante è ferito, esso cammina diritto innanzi a sè fintantochè le forze lo reggono; poi si lascia andare pesantemente al suolo. Se devesi credere al signor Selons, l'enorme pachiderma avrebbe una curiosa abitudine. Allorchè fa caldo eccessivo, e che egli si trova a grande distanza dal fiume o da una sorgente qualunque, esso introduce la sua proboscide nello stomaco, pompa l'acqua che vi si trova e se ne inaffia il dorso. Il signor Selons ha cacciato anche il leone. Ne ha uccisi una ventina ed è, secondo lui, una caccia relativamente poco difficile e pericolosa Il signor Selons distrugge un'illusione. La criniera dei leoni dei serragli sarebbe

molto più bella di quella dei loro congeneri in libertà, il cui pelo è, a quanto assicura il celebre cacciatore inglese, ruvido e raro.

Vetro impermeabile al calore: Sarebbe desiderabile il poter godere della luce del sole o di qualunque altro focolare luminoso senza subirne nel medesimo tempo il calore; e questo disgiungimento sarebbe sopratutto molto apprezzato dagli operai che lavorano presso i forni negli stabilimenti metallurgici. E pare infatti che si possa fabbricare del vetro, che impedisce, in parte, il passaggio del calore, mentre lascia attraversare la luce. Sarebbe composto di settanta parti di sabbia; venticinque parti di caolina; trentaquattro parti di soda. Una lastra di questo vetro, spessa dai sette millimetri ai sette e mezzo, non lascerebbe passare che da 11 a 12 per cento del calore mandato da un becco a gas.

Un' esposizione di giornalisti: Una mostra interessante e curiosa si aprirà fra qualche settimana nella scuola di Belle Arti a Parigi: Si tratta di una collezione di tutti i giornalisti del secolo dal 1793 al 1893. Fra i ritratti in parola interessantissimo è quello di Ettore Pessard, rappresentato nella età di quattro anni con un tamburo da bimbo fra le mani. Esso fu eseguito da una celebrità dell' epoca di Luigi Filippo, il pittore Docornet, nato senza braccia.

Corridori militari: si tratta di esercitare alla corsa un certo numero di uomini, nelle compagnie della fanteria di marina in Francia. Questi corridori sarebbero istruiti in un modo affatto speciale e non si dubita ch'essi possano rendere grandi servizî in qualcuna delle più lontane colonie della Repubblica, ove la cavalleria scarseggia o manca completamente.

Le casse di risparmio della Germania: Hanno visto le loro operazioni seguire un considerevole progresso in questi ultimi vent' anni. Nel 1871, l'ammontare dei depositi era di 505,410,000 marchi e nel 1891-1892 raggiunse la cifra di 3,406,000,000. Nel tempo stesso il numero dei libretti da 1,551,539 raggiungeva i 5,772,603. Conseguentemente, mentre la popolazione aumentava appena del 25 per cento (passando da 21,663,453 a 29,984,600 anime) il numero dei libretti è quasi quadruplicato, e l'importo dei depositi è divenuto almeno sette volte più grande di quello che era preventivamente.

Lo sviluppo delle coste degli Stati Uniti dell'America Settentrionale è stato misurato da quell'Ufficio Idrografico in un totale di 147,258 chilometri in appena 16,733 Km. di distanza in linea retta. Il massimo frastagliamento, cioè quello delle coste dell'Atlantico, importa su Km. 3218 di distanza rettilinea generale Km. 58,728 di sviluppo reale. Così, nel golfo del Messico, su Km. 2896 in linea retta, Km. 30,731 di sviluppo; nel Pacifico, su Km. 2900 circa, Km. 14,320; e nell'Alaska, su Km. 7723, Km. 42,477.

Esplorazione austriaca nell'Asia Centrale: Mentre fin dal 3 dicembre p. p. giunse ad Ircutsk la notizia che la spedizione Potanin era arrivata il 13 novembre 1892 a Pechino, un'altra spedizione comandata dall'esploratore austriaco dott. I. Troll s'era incamminata verso l'interno dell'Asia. Giungeva a Samarcanda qualche tempo addietro e doveva attraversare il Turkestan e la Mongolia, toccando le rovine dell' Antica Caracorum. Anch' essa ha per meta Pechino, e di là intende ritornare per Sciang-hai.

La danza degli uccelli: L'Outing ci dà dei dettagli molto curiosi sulla danza degli uccelli. Il coy de bruyère deve essere contato fra i primi ballerini nel mondo degli uccelli. Esso schiaccia ordinariamente con le sue zampe l'erba dei prati per farsi una specie di sala da ballo. Vengono poi i tacchini.

I maestri e le maestre di scuola: I maestri e le maestre di scuola attualmente in esercizio in alcuni fra i principali Stati, hanno dato luogo alla statistica seguente:

	Maestri	Maestre
Stati Uniti. . .	73,335	154.975
Inghilterra. . .	47.836	123.995
Italia	32.908	46.887
Francia . . .	85.586	67.015
Austria	41.120	14.809

Le assicurazioni sulla vita: Hanno preso un considerevole sviluppo in questi ultimi anni Mentre sul principio le somme assicurate non raggiungevano i 6 miliardi (1860) si inalzarono nel 1890 a quasi 50 miliardi nel complesso delle diverse nazioni ove esistono istituzioni di questo genere. In questo totale la Francia entra per circa 4 miliardi, la Gran Brettagna per 13 miliardi e gli Stati Uniti per 21 miliardi. La Russia non rappresenta che una somma di 645 milioni.

Club-Alpino Sardo: Veniamo a sapere che si è costituito giorni sono, in Cagliari, un *Club Alpino* sardo sotto la presidenza del prof. Domenico Lovizato, insegnante di mineralogia all' Università. Il Club si propone anche lo scopo di promuovere gli studî sulla geologia, la fauna, la flora, i costumi, la lingua, ecc. dell' isola. La prima gita promossa dal Club si farà nel corrente mese ai *Sette fratelli*.

Le miniere di mercurio in Russia: Sono presso a poco 10 anni, dacchè si è incominciato a utilizzare le miniere di mercurio che esistono in Russia. Sembrerebbe, secondo le « Journal de Saint-Petersbourg », che se ne siano scoperte

delle nuove nel distretto di Bakmont (provincia di Catherinoslav) e che i lavori attivamente spinti, abbiano condotto da quel momento in poi alla produzione annuale di 20,000 pouds. (1 poud Kg. 16.500). Altre scoperte ed altre concessioni per la messa in opera di altre miniere aumenteranno ancora questa produzione. Si sa che i giacimenti di mercurio in istato di lavorazione sono rarissimi; quindi si spera molto in Russia d'esportare una grande quantità di mercurio estratto. L'esportazione ammonta già a 14,000 pouds. n questo stato di cose il ministro del demanio ha risoluto d'imporre una tassa sul mercurio come vi è già su tutti i metalli. Questa tassa sarà di 50 copeks per un poud, il che non è molto eccessivo, giacchè, malgrado la concorrenza, il prezzo non è mai caduto al disotto dei 32 rubli per poud, ed è in media di 40.

Il ciuffolotto: Quest'uccello appartiene al genere dei becchi grossi e dei curvirostri, in latino detto *pyrrhula*. Se ne contano

Il ciuffolotto.

varie specie, il maggior numero delle quali si adatta ai climi freddi e ai temperati. Il ciuffolotto comune è conosciuto in Toscana sotto i nomi di *fringuello marino, borgognone, monachino*. È molto stimato per la facilità con cui s'addestra a zuffolare arie musicali, che ritiene a memoria tenacemente. Il ciuffolotto abita l'Europa settentrionale. e di lì passa nei paesi temperati e meridionali. Fra le specie africane, si distingue la *pyrrhula gytaginea*, caratterizzata da becco molto grosso: abita nell'Egitto e nella Nubia.

Tavole Necrologiche. — **Sapolini comm. Giuseppe**: Egregio cultore dell'arte salutare, mancato ai vivi in età di 81 anno in Milano, era medico della Casa Reale in questa città, medico onorario di S. M. il Re e della Famiglia reale, specialista per le malattie dell'orecchio, membro effettivo e corrispondente di molte Società scientifiche italiane e straniere, e fece parte del Consiglio superiore di sanità, di quello sanitario provinciale, di quello dei sordo-muti, e di quello della Reale Società Italiana d'Igiene, cui lasciò 90,000 lire per l'incremento e la conservazione del Museo d'Igiene, detto *Museo Sapolini*, da lui fondato quattordici anni fa.

Giacomo Messedaglia, che si è spento a Pisa, era il celebre viaggiatore africano conosciuto sotto il nome di Messedaglia-bey. Dopo aver preso parte alle guerre dell'indipendenza italiana, entrò nell'esercito egiziano, ove raggiunse il grado di colonnello di stato maggiore ed ebbe il governo del Darfur. Il Messedaglia aveva combattuto con Romolo Gessi, contro i mercanti di schiavi e con Gordon-pascià nel Sudan, e ritornò in Italia dopo che, alla battaglia di Tokar fu abbandonato dalle sue truppe.

Antonio de Schmerling: Nella grave età di 88 anni, a Vienna, sua città natale, cessava di vivere questo uomo di Stato austriaco che, nel 1848, quale deputato, acquistò una grande popolarità facendo una vivace opposizione alla politica reazionaria del principe di Metternich. L'anno dopo lo Schmerling rappresentò l'Austria alla Dieta di Francoforte, eppoi fu membro dell'Assemblea nazionale e presidente del Consiglio, nonchè ministro dell'interno e degli affari esteri. Dopo di essere stato per la seconda volta plenipotenziario austriaco a Francoforte, ministro della giustizia dai 1849 al 1851, presidente della Corte Suprema di giustizia fino al 1860, lo Schmerling fu poi ministro di Stato fino al 1865, anno in cui riprese il suo elevato posto nella magistratura giudicante. Entrato nella Camera vitalizia nel 1867, nel 1871 l'estinto ne divenne presidente.

G. B. Scovazzo, già bibliotecario della Camera, morto a Roma di 85 anni, era nato a San Stefano in Liguria, e, laureatosi in legge, prestò servizio presso l'avvocatura dei poveri in Torino fino al 1833, anno in cui, assieme ad altri ascritti alla Giovine Italia, fu condannato a morte. Rifugiatosi in Isvizzera, si pose a dare lezioni di letteratura. Rientrato in Piemonte dopo che vi fu promulgato lo Statuto, lo Scovazzo fu nominato vice-bibliotecario della Camera dei deputati, e venne promosso a bibliotecario nel 1870. L'estinto, che fu amico di Mazzini, di Garibaldi, di Gioberti e di altri illustri patriotti, pubblicò i discorsi parlamentari di Garibaldi e di Rattazzi, e scrisse un opuscolo, in francese, intitolato *L'Italia e l'idea napoleonica.*

Plattis *marchese* **Ferdinando**, che cessò di vivere nella sua villa di Roncaglia, in provincia di Padova, in età di 33 anni, fu uno di quei patrizî che si distinsero sempre per la specchiata onestà, l'elevata intelligenza ed il grande amore per l'Italia ricostituita a nazione.

Appelius *comm.* **Enrico**, direttore della Banca

Nazionale Toscana, morto a Firenze in età di 56 anni, era nato a Livorno, e, dopo di aver fatto il commerciante, entrò nell'amministrazione della Regia dei Tabacchi, dove fu capo di divisione del personale e quindi ispettor generale, quando il monopolio tornò intieramente allo Stato. Nel 1883 il compianto comm. Duchoqué, che ne apprezzava l'ingegno e l'attività, nominò l'Appelius segretario generale della B nca Nazionale Toscana, e, morto quegli, la fiducia degli azionisti e del Governo gli affidò la sua successione. L'Appelius contribuì non poco a rialzare le sorti dell'Istituto di emissione di cui era direttore, e, in questi ultimi tempi, assieme al comm. G. Grillo, direttore della Banca Nazionale del Regno, cooperò a rendere più facile la desiderata istituzione della Banca d'Italia.

Aymonino *comm.* **Giacinto**, morto a Torino in età di 78 anni, dopo di essersi laureato in medicina, entrò nel Corpo sanitario quale medico militare, e vi si distinse in modo da meritare la croce mauriziana; ma poi rinunziò alla carriera militare ed all'esercizio della sua professione per consacrarsi all'arte industriale, fondò nella sua città natale una gran fabbrica di pianoforti che ottenne medaglie e diplomi in tutte le Esposizioni italiane e straniere.

Girolamo Ardizzone: A Palermo, in età di oltre 70 anni, cessò di vivere questo pubblicista, che era il decano dei giornalisti siciliani, e che scrisse prose e poesie pregevolissime. L'estinto, che dal 1843 dirigeva a Palermo il giornale ufficiale dell'isola, dopo l'entrata di Garibaldi in quella città, trasformò l'antica gazzetta borbonica nell'attuale *Giornale di Sicilia* che, da allora in poi, fu sempre ufficioso ed acquistò una grande clientela.

Novità del giorno. — *Nuova applicazione della Saccarina.* La saccarina — questo prodotto maraviglioso del catrame minerale o del carbon fossile, che vuolsi 300 volte più dolce dello zucchero (!) ed è ora nota quale un pregevole agente terapeutico — ha trovato recentemente una nuova applicazione qual surrogato dello zucchero nella preservazione delle frutta.

Codesta industria aveva trovato sinora un ostacolo alle sue operazioni nella circostanza che certe frutta hanno associati alle loro scorze dei microorganismi, i quali fermentano al contatto dello zucchero di canna.

Questa fermentazione può essere arrestata con una dose eccessiva di zucchero, o col riscaldar le frutte ad un'alta temperatura in modo da uccidere i germi perniciosi; ma ambedue questi espedienti alterano il sapore delle frutta.

Adoperando invece la saccarina nella proporzione di due once in 13 litri d'acqua la difficoltà svanisce e alle frutta imbottigliate basta l'esposizione a 180° Fahr.

Il linguaggio delle Scimmie. Certo signor R. L. Garner, inglese, s'è fitto in testa che le scimmie parlano come noi, ma in un linguaggio lor proprio ch'egli si è accinto ad interpretare e spiegare.

Rinchiuso in un fonografo il suono o grido che soglion mandare fuori le scimmie, andò poi a ripeterlo ad altre scimmie lontane, le quali rimasero maravigliate e gli risposero Ecco un esempio del suo metodo:

« Ho ragione di credere che le scimmie hanno alcuni termini specifici come mi risulta dai molti esperimenti che ho fatto. Quando mostro ad una scimmia lo specchio, essa manda un suono in vedendolo e tutte le scimmie della stessa specie, per quanto ho potuto osservare, adoperano lo stesso suono e lo indirizzano nel medesimo modo all'immagine nello specchio. In alcuni pochi casi ho veduto scimmie straniere messe a contatto con altre ed ho osservato ch'esse mandano quest'istesso suono al loro primo incontrarsi. Il suono è sempre proferito in un tono basso e dolce e par abbia il valor di un saluto. »

Questo scimmiologo doveva spiegare testè la sua scoperta linguistica ai membri dell'Associazione Britannica di Edimburgo, ma non si è più fatto vivo.

Ecco: la scienza è una gran bella cosa e ha fatto e fa progredire incessantemente il genere umano; ma la *scienzomania*, che ha invaso i tempi, fa anche fare delle grandi corbellerie.

Nuovi libri stranieri sull' Italia. La signora Maria Eugenia delle Grazie ha pubblicato a Vienna un volume di poesie intitolato: *Italische Vignetten.* Quantunque in fresca età, questa signorina si è già fatta un bel nome come poetessa lirica e in questa nuova raccolta ella tratta temi desunti da un suo viaggio in Italia con reminiscenze storiche dei varî luoghi percorsi.

I suoi versi ben torniti, le sue pitture, non men fedeli che dilettose, delle bellezze naturali del *Bel Paese* e i suoi puri e nobili sentimenti giustificano il paragonarla che fa Sacher-Masoch al celebre poeta Hamerlin morto non ha gran tempo.

— Il volume del signor Renato Basin sulla *Sicilia*, pubblicato da Calman Levy, è degno dei migliori de' suoi precedenti. È difficile trovare un miglior libro di viaggi. Nulla vi manca: osservazione, leggiadria, leggerezza di tocco nelle descrizioni, bellezza di stile. Ei dice però che gli scrittori di piazza in Messina e la superstizione del venerdì, come giorno nefasto, sono una macchia nel progresso d'Italia e più particolarmente della Sicilia. O che in Francia non vige altrettanto?

GUSTAVO STRAFFORELLO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(dal 26 maggio al 10 giugno 1893)

26. Telegrafano da Atene che l' inaugurazione del Canale di Corinto viene fissata nell' entrante mese di giugnò.

Si ha da Fiume che a bordo del vapore italiano *Aurora*, il quale stava per far rotta verso laF rancia, scoppiò un gravissimo incendio che lo distrusse quasi completamente.

27. Viene aperta la mostra dei produttori e industriali della sezione italiana alla esposizione di Chicago.

28. Alla presenza di S. A. R. il Duca di Aosta, delle Autorità, del Generale Fabre, rappresentante la Francia e di numerosissimi invitati ha luogo l'inaugurazione dell' Ossario a Palestro. Il senatore Cavallino, il colonnello Faccio, il generale Fabre, e il colonnello Von Pott pronunciano applauditi discorsi d'occasione, dopo di che viene firmato l' atto di consegna del monumento al sindaco di Palestro.

— A Parma viene solennemente inaugurato il monumento a Garibaldi, pregevole opera dello scultore Calandra.

— S'inaugura a Tunisi, alla presenza del bey di Guerrin, ministro della giustizia francese, di tutte le Autorità e di molta folla, il nuovo porto della città.

29. A Pisa ha luogo la solenne commemorazione della battaglia di Curtatone e Montanara, e a Siena s' inaugura il monumento ricordante i caduti su quei campi.

— S. M. la Regina Margherita parte dalla capitale per recarsi a Napoli, ove si tratterà due settimane.

— Il Papa riceve, nella sala del Concistoro, 150 pellegrini ruteni indossanti i loro costumi nazionali.

30. Si ha da Chicago che il giudice proibì al Comitato di aprire l'esposizione nelle domeniche.

31. Il Ministero di Giustizia, d' accordo con quello degl'Interni, si propone di studiare i provvedimenti onde attuare la riforma penitenziaria del regno.

1. Il Conte di Torino giunge a Berlino ed è ricevuto cogli onori del suo grado dall'Imperatore Guglielmo e dalla popolazione, che gli fa una entusiastica accoglienza di simpatia.

— Il governo a Washington viene informato che Sacaga si è dimesso da Presidente del Nicarugua, dopo aver firmata la pace coi rivoluzionari.

2. Si annunzia che il Papa terrà un doppio concistoro il 12 e il 15 corrente. Nel primo creerà cinque cardinali, e nel secondo darà il cappello cardinalizio ai sei cardinali creati nel Concistoro del 16 gennaio.

3. Causa l' occupazione dell' isola di Khong da parte dei Francesi, sorge un grave litigio fra la repubblica e il regno del Siam, litigio che minaccia di avere le più gravi conseguenze.

4. La festa nazionale dello Statuto viene solennizzata nelle città italiane con graudi riviste militari e la chiusura dei pubblici edifizî.

— Muore in Milano a 81 anni il dott. Comm. Giuseppe Sapolini, medico della Casa Reale, distinto patriotta, e valente scienziato.

5. Principiano alle assise di Roma i dibattimenti nel processo Cuciniello, già direttore del banco di Napoli, per le note ingenti sottrazioni di capitali dalle casse dell'Istituto.

6. L'on. Brin trasmette a Madrid il testo del nuovo trattato di Commercio fra l' Italia e la Spagna.

7. A Sestri Ponente viene varato felicemente nel cantiere Ansaldo l'incrociatore *Liguria*.

8. Un immane incendio distrugge mezza la città di Fango al nord di Dakota (America). I danni superano i tre milioni di dollari.

9. Il Papa riceve, nella sala delle tappezzerie, i sessanta pellegrini italiani reduci da Gerusalemme, e sei vescovi maroniti accompagnati da alcuni membri della deputazione maronita orientale che gli offrono dieci mila lire per l'obolo di S. Pietro.

10. A Kladno in Boemia scoppiano gravi disordini per opera degli scioperanti. La forza è costretta ad intervenire facendo uso delle armi. Si hanno a deplorare morti e feriti. A. L.

L'Arte e la Moda

A volte, spesso anzi, ho udito domandare che cosa significa « donna elegante ».

La risposta, quando vuol essere chiara e persuasiva, non è tanto facile a dare, come potrebbe sembrar a prima vista.

Eleganza, notatelo bene, non vuol dire lusso: (benchè si debba riconoscere che senza una relativa ricchezza l'eleganza è derisoria). Si può — questo però lo ammetto — essere eleganti con economia.

Le donne giudiziose lo sanno; a segno che quando elle comprano un oggetto, ne indicano preventivamente il costo, conscie di fare un *buon mercato*, o un... cattivo affare.

Le eleganti sono calzate a puntino: scarpe fatte a posta, da un calzolaio in voga, per modo che fino all'ultimo giorno conservano la loro forma squisita. Le calze (almeno per ora, sono nere per passeggio, di greve seta o di finissimo fil di Scozia. Per ballo, di seta trasparente, carnicine per la maggior parte o colore dell'abito; ma di tinta oscura per le visite del giorno.

I guanti provengono, del pari, da una casa rinomata; sono fatti su misura: di pelle di Sassonia senza bottoni per le strade e per le visite intime. I guanti di Sassonia hanno un leggiero profumo proprio che li fa ricercare dalle donne raffinate; sono ottimi, e si lavano facilmente. Il guanto grigio perla o bianco, di pelle di capretto, si porta per teatro, per i pranzi, per le visite d'etichetta.

I guanti di pelle di Svezia, bianchi o grigio perla, molto lunghi, si usano per i balli.

Le eleganti usano de' fazzolettini da naso di batista fine, dagli orli stretti, col loro nome di battesimo ricamato per intero sur un angolo; intorno a tutto il fazzolettino corre un merletto sottile di valenciennes. Un odor soave e penetrante, come l'orchidea, l'acqua di Colonia russa, l'iride o l'ambra, lo profuma deliziosamente. Per il ballo questo fazzoletto è finamente trapunto e circondato d'una ricca trina.

Le eleganti sono sempre assai ben pettinate: poichè una pettinatura accurata indica, per solito, ordine e proprietà. Al mattino, i capelli sono rialzati sotto una berrettina civettuola di mussolina velata, adorna di pizzo e nodi di nastro. Per celare i capelli naturali *ripresi* (che verranno, pettinandoli, increspati o arricciati), elle vi soprammettono un piccolo toupet di capelli posticci di riccioletti o di ciocche ondulate: che subito si tolgono, prima di colazione, ben inteso. Benchè la pettinatura segua una moda come il vestiario, le eleganti han l'arte di adattarsela al viso. Per andare ai balli la pettinatura è la medesima: soltanto, esse la complicano di ondulazioni, di riccetti, di cerchi d'oro e di gemme, con piume o fiori. Ma ricordatevene: le vere eleganti giammai *cambieranno* la loro fisionomia (poi chè una diversa pettinatura è capace di mutar addirittura il viso).

Il busto, è, da quanto la prima sottana, ausiliario dell'eleganza. Il busto dev'esser fatto, manco a dirlo, su misura, e della medesima stoffa della prima sottana.

Pel mattino, ci vuole un busto senza stecche di balena, a spalline, di *surah* foderato di *cachemire*. Sottana, come ho detto, assortita; per uscire a passeggio, in vece, il busto sarà di moerro nero a fiorellini o righe di seta: sottana eguale, a falpalà; per serata, busto di raso chiaro, come la sottana, e guarnito, com'essa, di nastrini « comete » e di merletto.

Le eleganti hanno in casa propria una stanza da bagno, e fanno il bagno ogni mattina: ciò che conserva singolarmente la salute e la bellezza femminile e magari le aumenta: massime quando le abluzioni sono fatte con diligenza e discernimento.

Sempre ben calzate, le eleganti portano per casa delle leggiadre pantofoline *col tacco;* degli stivaletti per uscire, dei « richelieu » per far visita delle scarpine per la sera. D'inverno, elle si riparano dal freddo mettendo le scarpine entro de' *snow-boots* (scarpe da neve) quando il tempo è umido o ghiaccio.

Intorno al collo, il boa di piume, trina, ecc., non è quasi più portato, perchè fuori, ormai, di moda. Gli si sostituisce una sciarpa di pizzo vero: comoda anche per l'estate.

I bei gioielli si portano la sera, dalle eleganti. Ma di giorno un paio di orecchini *dormeuses* di grossi brillanti, una *broche* ricca, (piuttosto artistica che carica di gemme), un braccialetto catena con *bréloques*, l'orologio con la catenella intorno al collo (sottile e cosparsa di perline infilate) sono i soli gioielli che si permettono le vere dame. Giammai, intendetelo bene, gioielli d'*imitazione*, qualunque possa esserne il valore.

Fig. 1.

Fig. 2.

Giammai pellicce tinte; si preferisca la pelliccia naturale, anche s'ella è più che modesta.

Fig. 3.

La donna elegante adopera della carta da lettere leggermente profumata; le sue velette, i suoi corsetti, la sua biancheria, tutto è impregnato egualmente d'un odore dolce e distinto. I suoi denti sono curati da un dentista ogni mese, e quelli guasti — pur troppo succede, signore mie! — si sostituiscono subito, senza aspettar la carie e il cattivo fiato. Una bella dentizione è un riguardo — ne più ne meno — alla propria famiglia e alle persone con cui trattiamo.

Noto e vi faccio notare che le eleganti non cercano mai di dare nell'occhio; e, intanto, esse attirano lo sguardo con l'incanto d'un insieme omogeneo ch'è tutt'un'armonia.

Elle non posseggono *molti* abbigliamenti, ma hanno gli abiti fatti all'ultima moda e tagliati da mano maestra. Un abito o due per stagione bastano. Quelli degli anni precedenti si cambiano con la tintura o le guarnizioni.

La biancheria delle eleganti è abbondante, accurata, civettuola La biancheria *rococò* viene regalata ai poveri o alle cameriere.

Di buon gusto in ogni cosa, le *vere* eleganti non soltanto curano la propria persona, i vestiti, la casa, ma con fino tatto curano del pari quanto ha in rapporto con lo spirito e col cuore. Elle hanno amici scelti, libri preferiti, musica classica. Generalmente sono abbonate a delle riviste d'arte e di letteratura, a de' giornali mondani, a delle guide per i lavori d'ago più simpatici e *chic*: da che la loro vita è piena di tutto ciò che l'intelligenza umana offre di buono e di bello.

C'è poi la falsa eleganza; di quella discorreremo un'altra volta.

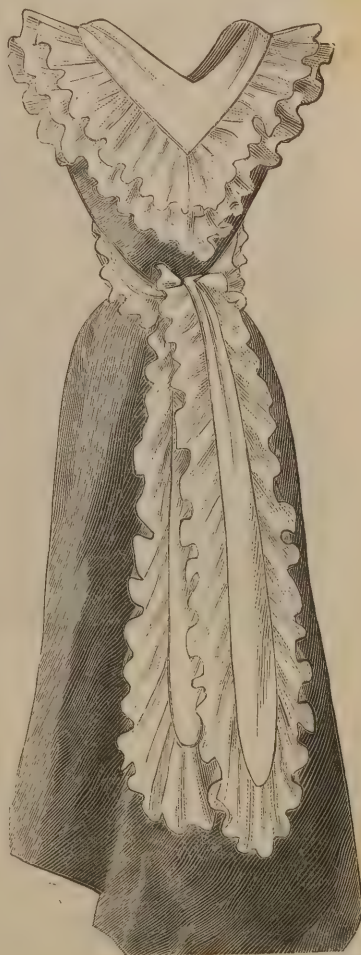
Ora è tempo che vi descriva qualche novità, non è vero, care amiche?

So che Doucet, il gran sarto parigino, ha creato, proprio in questi giorni, degli abiti con i corsetti a basche: basche rotonde, assai corte, modellate; e questa è una novità... vecchia di qualche anno addietro, che torna a noi. Del resto, sono convinta che a parecchie mie leggitrici essa farà piacere, perchè non a tutte è comodo il bustino, la fusciacca, la cintura qualunque essa sia.

Tra questi corsetti dalla baschina ve n'è alcuni che formano una blusa a pieghe. Altri han la foggia del Direttorio, con due risvolti aperti in quadro sur un piastrone fiuttuante, sotto cui viene a legarsi un nastro che stringe la basca intorno alla vita.

I bottoni di porcellana, imitanti il *vieux Saxe*, sono molto usati su gli abiti d'un solo colore; e i bottoni lisci, di madreperla o di giaietto, si mettono su gli abiti a righe, a fiori, a pallini.

Fig. 4.

Certi giornali, sedicenti di *moda*, hanno annunziato che quest' estate non piace il merletto. Che sbaglio! Invece non

si porta altro, alternandolo perfino ai falpalà di stoffa.

Molte falsature di pizzo, nero o bianco, de' tulli greci o *beige*, de' trafori di trina in ogni stile, ecco ciò che le signore preferiscono ora com'ora. E hanno ragione, poichè nulla è più grazioso, vaporoso, adatto a questa stagione, del merletto, comunque ei sia.

A prova di quanto vi dico, osservate questo vestito da *garden-party* o da visita estiva (fig. 1). È di *foulard* col fondo nero sparso di fiorellini di pesco. Due gonne sovrapposte rotonde, foderate di *surah* color di rosa, sono guarnite di un alto pizzo *colbert* crema, e formano una gonna unica. Corsetto tutto intero di pizzo, teso a pieghe alla vita sotto una cintura di moerro nero drappeggiata due volte, poi annodata davanti « a orecchi ». Berta di pizzo, increspata sotto una gala di *foulard* modellata a campana, cioè in tondo,

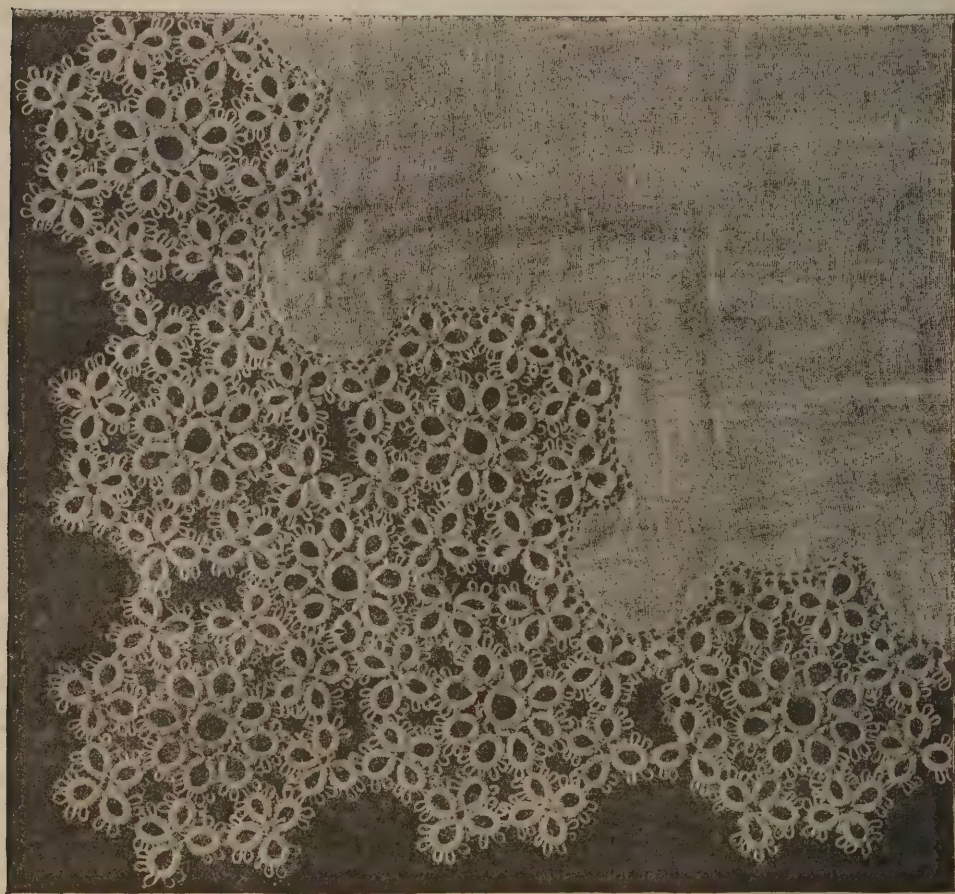



Fig. 5.

montata su 'l piede della trina, che forma una berta aperta dietro. Collo diritto, di trina, chiuso dinanzi, come il corsetto. Manica a gomito, sormontata da un grosso sboffo pieghettato per modo che ricada graziosamente, mollemente. Cappello di merletto nero, ornato di rose e d' una *aigrette* nera. Guanti neri; calze di seta e scarpe nere.

La *toilette* che vi offre la fig. 2 è per signorina; composta di *foulard* celeste, a righe, e sparso di ramoscelli color musco.

Anch'essa è assai elegante.

Gonna a campana, rotonda, guarnita d'un falpalà a crespe di *foulard* d'un solo colore — celeste — sormontato da un nastro a fascia pure celeste. Corsetto di *foulard* d' un solo colore, inguainato, scollato quadro sotto due nastri celesti, pieghettati, che circondano lo scollo. L'ampiezza del corsetto è tesa alla vita sotto una cintura *bébé* di largo nastro celeste, i cui lembi scendono fin dappiede. Manica mezza corta di *foulard* composta di due gale ripiegate in dentro e pieghettate, sostenute da una manica piatta. Cappello di paglia bigio argento, ornato d'un nodo « a orecchie » di nastro Loïe Fuller e di myosotis. Guanti

color crema, calze di seta color musco e scarpine trapunte *mordorées*.

Voi già lo sapete, signore mie, che le camicette sono di nuovo in grande favore. Di fatti, nulla di più comodo per questi caldi. E si può subito arricchire, rendere, magari, *habillée*, una camicettina, con aggiungervi questa giacchetta, piccolissima e seducente, di cui vi offro il modello nella fig. 3.

Osservatela, e mi ringrazierete del felice suggerimento. È una giacchetta di tulle ricamato, che non giunge alla vita, ornata di risvolti, pure di tulle ricamato, d' una grossa *ruche* di velluto *glacé* nero e musco, e di un doppio fiocco di nastro in velluto *glacé* che la ferma in fondo. Ora, essa sta bene con una camicetta di *surah* o di crespo di qualunque colore: rosa, celeste, ofelia, paglia, verde. Ve la consiglio per teatro, per un concerto di sera a qualche Casino di bagni, per casa, per ricevimento di *five o' clock*.

Basta ben poco, come vi dimostro co' fatti, per essere subito ben messe e carine. Ecco, del pari, un *fichu* Maria-Antonietta, che orna la vita più liscia, dandone *un genere* di moda assai simpatico: (fig. 4).

Esso è di mussolina in seta bianca; viene scollato, drappeggiato, e s' incrocia davanti. Due gale lo circondano tutto, tranne nelle stole che, come vedete, hanno da annodarsi e pendere dietro.

Per finire con qualcosa d' utile, eccovi il disegno esatto d'un angolo di fazzoletto o di tovaglietta da thé, fatto di *frivolité* con un solo filo (fig. 5). Chi è che non conosce questo genere di merlettino facile facile, ma che riesce tanto grazioso quando è finito? Per un tovaglioletto da thé si può anche mettergli un trasparente di leggiera seta a colori vivi. Sono così eleganti tali salviette posate lì per lì sul tappeto di bella stoffa antica che copre un tavolincino trascinato su la terrazza o nel vano d'una finestra! Servito in questa guisa, anche il thé co' biscotti *peakfreen* è migliore: massime se l' offre una manina bianca e gentile! . .

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI

Sciarada I.

Cerca il *secondo* — nel monastero,
dolce alle suore tranquillo asilo;
Cerca il mio *primo* — cerca l'*intero*
Sì in un gran corpo — che in piccol filo.

Sciarada II.

Preservano i *lati*
un frutto gradito;
In musica il *seno*
fu molto erudito,
eppure è uno storico;
L'*inter* ci dà un osso
che ognun porta addosso

Logogrifo.

Se leggi con la testa,
son cosa senza questa;
se leggi senza testa
nel mar sta quel che resta.

Rebus monoverbo.

i ii i
i i i i
i i i i
i i i i
i i ii C

Giuoco Chinese.

□ □ □

Se sposti un lato avrai ciò che può farti ricco.

Spiegazione dei giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciara 1.ª — **Testa-mento.**
id. 2.ª — **A-go-ra.**
id. 3.ª — **Ver-detto.**
id. 4.ª — **Di-mani.**
id. 5.ª — **Mar-toro.**
id. 6.ª — **Merca-dante.**

Rebus monoverbo — **Condivido.**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 maggio al 10 giugno 1893)

Sul mercato italiano nella quindicina decorsa si fecero pochi affari e di poca importanza, nè v'ha da meravigliarsene ove si rifletta che, fino a tanto che non sia attuata la nuova legislazione bancaria, l'alta Banca ed i grandi speculatori non si avventureranno a fare affari di una qualche entità.

Però, è consolante il fatto che, tanto all'estero quanto in Italia, la nostra Rendita continua a dare prova di una grande fermezza, con tendenza al rialzo.

Tanto a Parigi quanto a Londra, nonchè su tutte le nostre piazze la liquidazione di fine maggio procedette benissimo e senza dare luogo ad inconvenienti.

Al 30 aprile, la situazione delle sei Banche di emissione d'Italia si riassumeva in queste due cifre: *Circolazione*, L. 1,129,891,667; — *Riserva* lire 447,399,226.

È noto che, non appena incominciò ad agitarsi fra noi la questione bancaria, il *Circolo industriale agricolo commerciale*, di Milano, nominò una Commissione affinchè studiasse la questione stessa. Ora, il risultato di quei studî fu esposto in una relazione del dott. Silvio Crespi: sere sono, gli studi stessi furono riassunti in un ordine delg iorno votato a grande maggioranza, e con il quale si chiede che al progetto di legge bancaria presentato dal Governo si introducano modificazioni.

Scrivono da Melbourne che, i primi ministri delle colonie australiane, che subirono in particolar modo i tristi effetti della recente e gravissima crisi finanziaria (Vittoria, Nuova Galles del Sud o Gueensland), si sono messi di accordo per compilare un progetto di legge che stabilisca l'uniformità del sistema bancario e limiti l'emissione della moneta cartacea.

È proprio il caso di ricordare il detto proverbiale: « Scappati i buoi, si chiude la stalla ».

Un telegramma da Washington annunzia che, in una intervista, il presidente Cleveland constatò la gravità della questione monetaria agli Stati Uniti, ma soggiunse pure che le risorse nazionali giustificano la massima fiducia.

Il generale Grant voleva dire, e con ragione, che bisogna lasciare che una cattiva legge produca tutti i suoi effetti, poichè allora la stessa opinione pubblica eccita ad abrogarla. La legislazione del 1890, che in un anno, fece uscire 440 milioni in oro dagli Stati Uniti, deprezzò i valori americani, e sparse, a loro riguardo, la sfiducia sui mercati europei, deve essere abrogata e con la massima sollecitudine, se gli Stati Uniti non vogliono andare incontro ad un gran disastro.

Si ha da Nuova York che il signor Foster, ex-governatore dello Stato dell'Ohio, che fu pure segretario del tesoro sotto la presidenza del signor Harrison, e che aveva una casa di banca a Fostoria, nell'Ohio, ha dovuto presentare il suo bilancio e fu dichiarato fallito. Se è vero, come si dice, che il suo attivo basterà a mala pena a soddisfare le sue passività, il signor Foster si troverà rovinato, come lo fu ultimamente il maggiore Mac-Kinley, l'autore del famoso *bill* protezionista.

In una lettera, che diresse ai giornali americani, il signor Foster attribuisce il proprio fallimento alla sua situazione politica che gli fece trascurare gli affari, nonchè all'eccessivo zelo che spiegò nella costruzione della città di Fostoria.

Del pari che in Italia, anche nell'Australia ed agli Stati Uniti, molte delle recenti e più gravi catastrofi finanziarie ripetono la loro origine delle speculazioni sui terreni o dalle costruzioni edilizie, di gran lunga superiori ai bisogni.

A Chicago poi, nonostante la grande Esposizione mondiale, è scoppiata una crisi economica, in seguito alla quale due delle principali case bancarie di quella città, le ditte fratelli Meadonerafts ed Hermana Scaffuer-Schaffier, dovettero dichiararsi fallite.

Le variazioni, che, nella quindicina passata, il corso dei cambi subì sulle principali Borse estere, furono quali resultano dal seguente prospetto comparativo:

	26 Mag.	10 Giu.
Francia, a vista	104.77	104.40
Londra, a 3 mesi	26.50	26.30
Berlino, a vista	129.35	128.75

Da noi, la Rendita raggiunse questi prezzi:

	26 Mag.	10 Giu.
Rendita 5 % contanti	98.18	97.12
» » fine mese	97.20	97.25

All'estero, nella passata quindicina, la nostra Rendita, ebbe queste oscillazioni:

	26 Mag.	10 Giu.
Parigi	92.87	93.20
Londra	91.75	92.3/8
Berlino	92.—	92.—

AZIONI.

	26 Mag.	10 Giu.
Ferr. Merid.	697.—	692 —
» Mediterr.	547 —	544 —
Banca Naz. Ital.	1300 —	1290 —
Cred. Mob. Ital.	470.50	462.50
Banca Generale	319.50	316 —
Navigazione Generale	331.—	333 —
Costruzioni Venete	39.—	36 —
Cassa Sovvenzioni	25.—	22.50
Raffineria Lig. Lomb.	246.50	246 —
Lanificio Rossi	1254 —	1233 —
Cotonificio Cantoni	363 —	363 —
» Veneziano	263 —	260 —

OBBLIGAZIONI.

	26 Mag.	10 Giu.
Meridionali	305.25	305.50
Italiane Nuove 3 %	312.50	313.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	489.50	488 —
» » 4 1/2	490.—	490.—
Cassa di Risparmio 5 %	510.—	509.—
» » » 4 %	497.50	496.50

Milano, 10 Giugno 1893.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI Milano

LA SOCIETÀ FIORENTINA DI PUBBLICHE LETTURE

Dei lettori di «Natura ed arte» non è certo chi non conosca, almeno di nome, un'Istituzione nata or son quattr'anni in Firenze col titolo di «*Società fiorentina delle pubbliche letture*». Il suo scopo e le ragioni che mossero i suoi promotori nell' atto di costituirla si trovano esposti in una Circolare a stampa, diramata in quel tempo ai Giornali ed alle principali famiglie cittadine, della quale mi piace qui di trascrivere un brano, sembrandomi che non potrei mai esprimermi nè con maggior garbo, nè con più raffinata eleganza.

«Raccogliere » ascoltatrici e ascoltatori devoti, » quanti amano » genialità di studî, vigoria di » pensiero, pittrice eleganza nel » dire, e invitare » gl' ingegni più » colti perchè ognuno di essi » nelle spirituali » adunanze colorisca, secondo un » ordine determinato, una parte » del gran quadro » della Vita Italiana, nei varî » secoli, parve assunto degno di » quelle tradizioni » di gentilezza onde Firenze si onora e occasione » bene augurata » per procurare » che i più valenti, mossi da un » solo pensiero, illustrino le pagine più gloriose della storia nostra civile».

Olindo Guerrini (1).

Dopo un simile «Programma» può creder necessario il lettore ch' io spenda parole per rilevare l'importanza letteraria ed artistica di questa Istituzione e per far risaltare il merito di chi seppe idearla e tradurla in atto? Dirò piuttosto che il pubblico all'attraente invito, mosso da un nucleo di let-

(1) I ritratti dei conferenzieri vennero tutti riprodotti da fotografie gentilmente favorite dallo Stabilimento fotografico dei Fratelli Brogi, di Firenze.

terati chiarissimi e di gentiluomini amanti dei buoni studî e teneri delle migliori tradizioni cittadine, rispose con un vero plebiscito di viva simpatia e di incondizionata approvazione. Bastarono pochi giorni, perchè le schede unite alla Circolare, la quale recava le firme di Guido Biagi, G. O. Corazzini, Tommaso Corsini, Francesco Gioli, Diego Martelli, Carlo Placci, Arnaldo Pozzolini, Pietro Strozzi e Pasquale Villari, tornassero al « Comitato » coperte anch'esse di altri nomi notissimi tra l'aristocrazia del sangue, dell'oro e dell'ingegno.

In un secolo così calunniato come il nostro in cui, a detta di certuni, non si vive che di scetticismo e non ci si appassiona che pel denaro e pei piaceri del senso, non vi sembra questo,

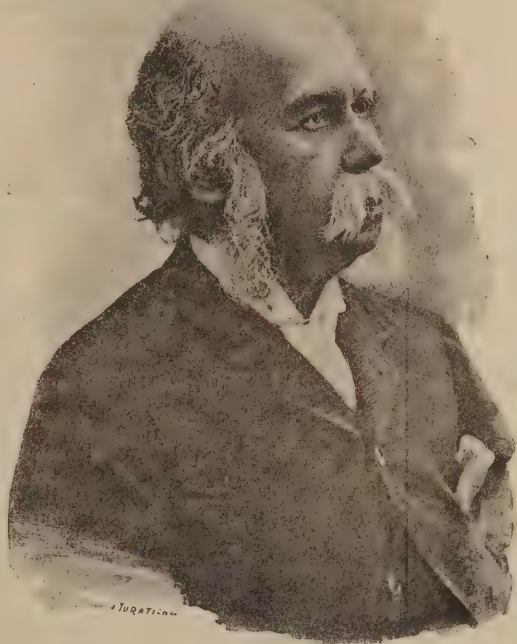
Pasquale Villari.

cortesi lettori, un fatto altrettanto confortante, quanto caratteristico? Siete proprio ancora convinti che ai nostri giorni ogni nobile aspirazione sia soffocata, ogni entusiasmo spento, ogni desiderio di godimento intellettuale compiutamente svanito? Se proprio fosse così, io mi sentirei felice di porgervi con questo esempio luminoso una prova in contrario alla vostra opinione, dimostrandovi come, nonostante i tempi cambiati, vivano ancora nipoti degni di coloro, che qui, nella nostra Firenze, nei giardini e nelle case patrizie si raccoglievano in spirituali convegni a disputare di letteratura e di arte, preparando quel glorioso rinascimento, a cui l'Italia e il mondo intero debbono le più belle opere della civiltà moderna. Io mi sentirei felice di assicurarvi che anche la nostra generazione si accalora pel divino ideale

Pompeo G. Molmenti.

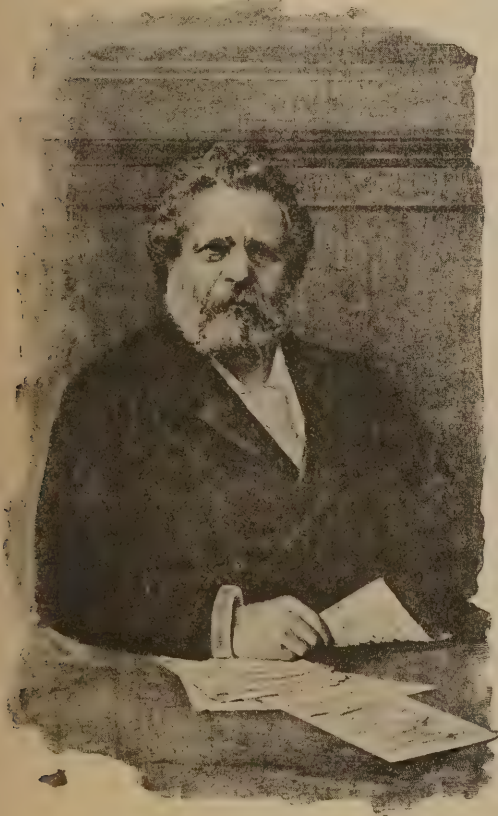
del bello, che ama anch'essa di addentrarsi nell'intima ricerca del vero, e che sa ancora infiammarsi all'evocazione dei ricordi gloriosi della nostra patria.

Ma... « la via lunga ne sospinge » ed è tempo ormai ch' io calmi la foga della mia facile dimostrazione e torni al modesto ufficio di cronista.

Se il concetto era bello, attraente, non altrettanto facile se ne presentava l'esecuzione, anche perchè il pubblico, il quale aveva con tanto entusiasmo corrisposto all' appello, non avesse a trovarsi disilluso nella sua aspettativa. L'attività però, l'accortezza, l'influenza spiegate dal Comitato e una certa fortuna, che volse favorevole fin da principio, valsero a vincer tutti gli ostacoli e a coronar l'impresa del più felice successo.

Ruggero Bonghi.

Giosuè Carducci.

In una magnifica sala d'uno fra' più insigni palazzi di Firenze, messa con nobile cortesia a disposizione della «Società» dal M.se Carlo Ginori, il 1°. Marzo 1890 s'inaugurò, dinanzi a numerosissimo e sceltissimo uditorio, la prima serie delle « Letture » destinata a rischiarare « Gli Albori » ancora tenebrosi « della Vita Italiana ».

Olindo Guerrini, in un « Preludio » umoristico, fece, dirò così, la Prefazione di esse con una storia della prefazione, che suscitò nel pubblico la più viva ilarità e rassicurò subito i timorosi sul carattere e l'intonazione delle Conferenze, le quali si temeva potessero per avventura sembrare un po' pesanti alle gentili ascoltatrici.

Il 19 Aprile poi questa serie fu chiusa da un « Epilogo » riassuntivo lettto da Ernesto Masi, che, rinfrescando nella mente degli uditori e coordinando le notizie più importanti esposte dai diversi conferenzieri, riavvicinò le linee principali del quadro, ne pose in rilievo l'insieme e lasciò in tutti più vivo il desiderio di vederlo continuato.

Pur troppo la ristrettezza dello spazio mi vieta di dare anche un rapido cenno delle Letture tenute nei primi tre anni. Non farò dunqne che trascriverne i titoli divisi per soggetti e accompagnati dai nomi dei rispettivi conferenzieri, affinchè il lettore, dall'importanza di quelli e dalla nota valentia di questi, possa giudicare come compiutamente e maestrevolmente fossero disegnati e coloriti questi tre primi periodi della Vita Italiana. A chi poi prendesse vaghezza di leggerne il testo, non posso consigliare nulla di meglio che di procurarsi l'edizione che, a cura del Comitato, se n'è fatta ciascun anno in tre eleganti volumi, premettendo alla Prima e alla Seconda Serie i due articoli che Guido Biagi (esso pure uno fra' valenti Conferenzieri della Terza Serie) scrisse col solito suo garbo intorno ad esse, nell' « Illustrazione Italiana » del 29 Giugno 1890 e del 17 Maggio 1891.

Ed ecco ora gli elenchi di queste conferenze:

ANNO PRIMO (1890)

Gli Albori della Vita Italiana.

Preludio . . . . Olindo Guerrini

I.

Le Origini dei Comuni.

Firenze . . . . Pasquale Villari
Milano . . . . Romualdo Bonfadini
Venezia . . . . Pompeo G. Molmenti

II.

Le Origini della Monarchia e del Popolo.

La Monarchia in Piemonte . . . . . Romualdo Bonfadini (in sostit. del Giacosa ammalato)
La Monarchia a Napoli . . . . . . Ruggero Bonghi
Il Papato e il Comune di Roma . . . . Arturo Graf
Gli ordini religiosi e l'eresia . . . . . Felice Tocco

III.

Scienze, lettere ed arti.

Le origini della lingua . . . . . . Pio Rajna
Le origini della letteratura . . . . . Adolfo Bartoli
Le Università e il Diritto . . . . . Francesco Schupfer
La filosofia e la scienza nel periodo delle origini Giacomo Barzellotti
Le origini dell'Arte nuova . . . . . Enrico Panzacchi
Epilogo . . . . Ernesto Masi

ANNO SECONDO (1891)

La Vita Italiana nel Trecento.

I.

Storia.

Le Fazioni . . . . Romualdo Bonfadini
Roma e il Papato nel secolo XIV . . . Francesco Bertolini
Le Signorie e Le Compagnie di ventura. . Augusto Franchetti
Le Consorterie nella Storia fiorentima . . Marco Tabarrini
Svevi e Angioini . . . . Ernesto Masi

II.

Letteratura.

La Genesi della Divina Commedia . . . Pio Rajna
Dante nel suo Poema . . . . . . Isidoro Del Lungo
La Letteratura mistica . . . . . . Enrico Nencioni
Petrarca . . . . Adolfo Bartoli
Boccaccio . . . . Adolfo Bartoli

III.

Arte.

Il tramonto delle leggende . . . . . Arturo Graf
Gli artisti Pisani . . . . Diego Martelli
La grandezza di Venezia . . . . . Pompeo G. Molmenti
Santa Maria Del Fiore e il Duomo di Milano. Camillo Boito

ANNO TERZO (1892).

La Vita Italiana nel Rinascimento.

I.

Storia.

Lorenzo il Magnifico . . . . . . Ernesto Masi
La vita privata ne' Castelli . . . . . Giuseppe Giacosa
La vita privata dei Fiorentini . . . . Guido Biagi
La donna nel Rinascimento e negli ultimi tempi della libertà . . . . Isidoro Del Lungo

II.

Letteratura.

Il Poliziano e l'Umanismo . . . . . Guido Mazzoni
La lirica del Rinascimento . . . . . Enrico Nencioni
L'Orlando Innamorato del Boiardo . . . Pio Rajna
Il Savanarola e la Profezia . . . . . Felice Tocco

III.

Arte.

La pittura del 400 a Firenze . . . . . Diego Martelli
La scultura del Rinascimento . . . . . Vernon Lee
Leonardo da Vinci . . . . Enrico Panzacchi
L'Arte Veneziana del Rinascimento. . . Pompeo G. Molmenti

Inutile aggiungere che i Conferenzieri si ebbero tutti le più liete accoglienze dal pubblico gentile che li salutò sempre con vivi applausi, rilevando anche spesso con mormorii di soddisfazione o calorosamente approvando i punti più importanti dei loro discorsi. I porgitori più immaginosi come il Panzacchi e il Molmenti, i deliziosi lettori come il Nencioni e il Del Lungo si guadagnarono naturalmente meglio degli altri la viva simpatia delle Signore; tutti però furon giudicati all'altezza della loro riputazione per la profondità e la serietà del contenuto, accoppiate, sto per dire, temperate dall'eleganza squisitamente artistica della forma.

***

Il manifesto pubblicato in quest'anno dalla Società delle Pubbliche Letture annunziava come soggetto « La Vita Italiana nel Cinquecento » il gran secolo — esso diceva « in cui » le arti, le let- » tere e la politi- » ca italiana as- » sorsero a tanta » altezza da to- » gliere quasi per » sempre la spe- » ranza di conse- » guirne altra » maggiore ». E siccome sarebbe stato troppo difficile di costringere così vasto soggetto nel breve giro di dodici letture, così il Comitato preveniva i suoi fedeli abbonati che di questo secolo si sarebbe contentato per quest'anno di mettere in luce alcune parti, serbandone ad una nuova serie il compimento.

Arturo Graf.

L' elegante Sala del Palazzo Ginori si aprì dunque quest' anno la prima volta colla Conferenza del Prof. Luigi Alberto Ferrai, valente cultore delle discipline storiche, il quale tratteggiò magistralmente le figure di Francesco I e di Carlo V, tracciando così le linee principali del quadro che ci rappresenta la vita politica del Cinquecento. Difatti egli disse che dopo le vittorie dell' umanismo che aveva trasformati i metodi della scienza e restituito il mondo all' uomo, richiamandolo dalla nebulosità dell' ascetismo al senso reale della vita, dopo il rifiorire delle arti ritemprate alle pure fonti del classicismo, dopo insomma tutta una rivoluzione intellettuale e morale che aveva posta l'Italia alla testa del mondo civile, il fatto politico che incardinò tutto il movimento di quell'epoca fu l'epica battaglia combattuta senza tregua tra questi due despoti che si contendevano il dominio del mondo. E qui, fatto un felice parallelo tra il carattere di Francesco I che chiamò soldato e poeta

cavalleresco e quello di Carlo V, ultimo rappresentante di malinconie ascetiche e d'ideali politici ormai tramontati, rilevata la ragione prima dell'odio che li divise fino alla morte, passò a narrare le stragi e le rovine di che le loro contese furon cagione in questa nostra Italia, che dovè immeritamente sopportarne le conseguenze.

La funesta politica di Leone X e, dopo il breve pontificato di Adriano VI, quella più funesta ancora di Clemente VII, il traviamento de' migliori ingegni d'Italia come quello del Guicciardini che fece l'apologia del governo Mediceo ed entrò col corteo di Carlo V nell'asservita sua città, l'avvilimento morale in cui cadde l'intiera penisola, dopo che ogni idea di libertà, ogni spirito d'indipendenza furono spenti con la caduta dei Comuni, tutto fu efficacemente lumeggiato dal valente Conferenziere, che condusse gli ascoltatori fino al termine di questa lotta titanica durata per ben vent'anni, concludendo che se Carlo V credè d'esser rimasto vittorioso sul campo, noi siamo persuasi invece che i due campioni scesero nel sepolcro nè vincitori, nè vinti.

Della Riforma Religiosa, poi, quest'altro grande avvenimento del Cinquecento, che è in relazione con tutti i fatti capitali di quel secolo, parlò in una delle ultime conferenze Ernesto Masi, il valente critico e storico che tutti conoscono, e, come dicitore elegante, uno fra i più festeggianti conferenzieri della Sala Ginori. Egli cominciò dal narrare il viaggio di Calvino in Italia, sfrondandolo con stringente critica storica da tutti i fantastici racconti intessuti intorno dall'immaginazione popolare, disse del gigantesco sistema di reazione suscitato dal Papato contro il Protestantismo invadente e passò quindi a parlare delle tre tendenze diverse in cui si compendia la storia della Riforma in Italia, delle quali l'una che segue la Rivoluzione Luterana tedesca e l'altra che ne tenta la conciliazione col Cattolicismo rimangono sconfitte, mentre la terza che dà mano ad un sostanziale risanamento di tutti gli ordini religiosi, trionfa col Sant'Uffizio, la Compagnia di Gesù e il Concilio di Trento. Toccato così della storia generale della Riforma in Italia, l'Egregio Conferenziere scese a studiarne lo svolgimento a Napoli, nell'Istria, a Modena e a Lucca, nei luoghi, cioè, ove raccolse maggiori seguaci, finchè con la dispersione di questi che perirono parte miseramente martiri della nuova fede, parte si ritrovarono esuli in Francia, presso Renata d'Este e a Ginevra, essa non fu per sempre domata e distrutta in Italia dalle nuovissime armi della Chiesa Cattolica.

Affine ai temi trattati dal Ferrai e dal Masi fu in certo modo quello che il Chiarissimo Prof. Paoli, insegnante di paleografia nel nostro Istituto di studî superiori, svolse nella seconda conferenza, parlando degli scrittori politici del Cinquecento e rievocando anzi tutto la grande figura del Machiavelli, uno dei più grandi pensatori del mondo e certo il più grande pensatore del suo secolo. Accennato alla sua devozione al reggimento popolare republicano e ai servizî da lui resi alla Repubblica nelle legazioni affidategli presso diverse corti italiane e straniere, il Prof. Paoli esaminò le opere principali del

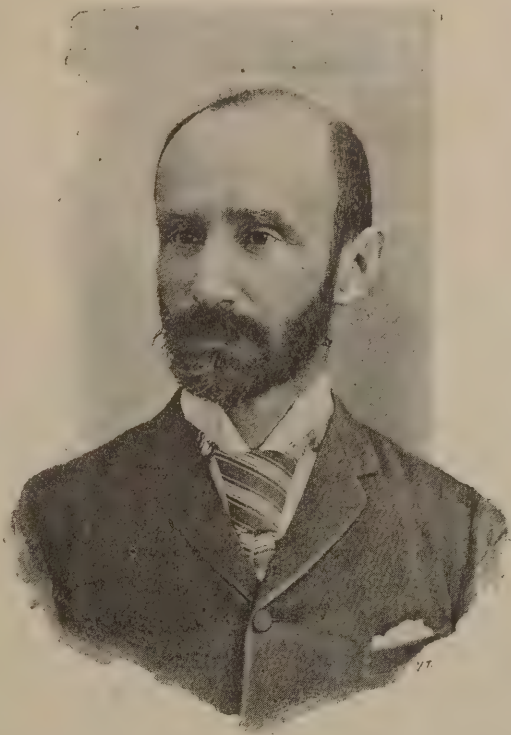
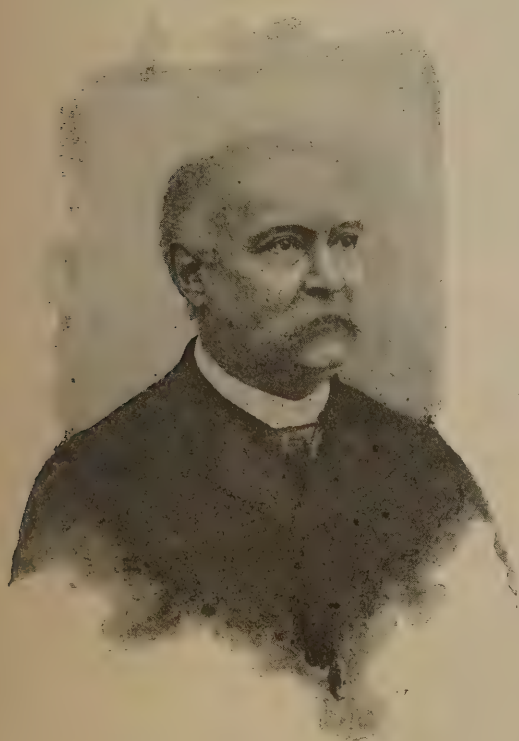
Guido Biagi.

Machiavelli, facendo rilevare la sua potenza speculativa e l' alta idealità dei suoi principî, tendenti alla costituzione organica dello stato, alla formazione dell'Italia una e libera, alla giustizia sociale, all'amore alla patria e alla libertà. Riconoscendo quindi le gravissime mende di certe sue dottrine, egli ne trova la ragione nelle tristissime condizioni dei tempi e nello stato dell'animo suo crucciato ed invilito, e cerca più di tutto di scolparlo dall'accusa di ipocrisia e dal così detto *Machiavellismo* che dimostra esser nato tutt'altro che da lui.

Accanto alla figura del Machiavelli sorge quella del sommo storico e politico Francesco Guicciardini che il Conferenziere crede inferiore al primo nel concetto sistematico di una scienza di stato, ma più preciso e più diritto osservatore dei fatti. Seguono quindi in ordine d'importanza il Burlamacchi, più che pensatore politico, onesto e generoso sognatore, il Foglietta genovese, il veneziano Paruta lo scrittore politico, disse il Paoli, che più si avvicina al Machiavelli ed infine Alessandro Tassoni che, antiveggendo i tempi e accordandosi in tal modo al concetto italico di Dante e del Machiavelli, salutò in Carlo Emanuele di Savoia il possibile salvatore d'Italia.

Felice Tocco.

Il compito di porre in luce un altro lato della vita civile del Cinquecento toccò al Prof. De Johannis, che parlò sulle condizioni dell' Economia Politica in quel secolo. Più che difficile, sarebbe quasi impossibile di riassumere qui tutte le notizie date dall'Egregio Conferenziere per dimostrare

lo stato floridissimo del commercio e dell' industria, al principio del secolo XVI, specialmente nelle città costituite a libero regime. Poco dopo però, egli dice, si notò una decadenza che andò sempre aggravandosi. La prima cagione di questo fatto sarebbe stato il lusso smodato, contro il quale si doverono a Firenze e a Venezia promulgare delle leggi suntuarie; la seconda — e questa è di non lieve importanza anche pei nostri giorni — l'invalso sistema del protezionismo per modo che, aggiunse a questo proposito il De Johannis, le mercanzie nel solo tratto da Mantova a Pavia per il Po pagavano la bellezza di quindici dazi; altra e più importante ancora, la scoperta della Via Marittima, che conduceva per il Capo di Buona Speranza

Pio Rajna.

alle Indie, ove fino allora Venezia aveva esercitato un monopolio commerciale incontrastato; ultima le devastazioni dovute alle guerre sanguinose tra Francesco I e Carlo V e come conseguenza di queste le gravezze sempre crescenti e il cambiamento d'indirizzo economico che ricondusse quasi al vecchio sistema di sfruttamento proprio delle feudalità.

Adolfo Bartoli.

Prima di concludere la sua splendida conferenza toccò il De Johannis dell'ordinamento civile ed economico, il quale in alcuna città d'Italia era arrivato a tal punto, che già vigeva la istituzione dei Registri dello Stato Civile, come ne fa fede quello che si conserva nell'Archivio Gonzaga di Mantova, ricco di preziose osservazioni statistiche ed economiche e fornito di tutte le forme legali. Questi registri contengono una specie di cronaca

come i nostri giornali moderni; non dicono però, aggiunse l'Oratore, che le Signore d'allora avessero l'abnegazione d'assistere ad una conferenza di economia politica.

*
* *

Lasciando per un poco il campo della storia e quello della politica nelle tre conferenze successive, gli ascoltatori furon condotti in più spirabil aere da Giosuè Carducci, Enrico Nencioni e Guido Mazzoni, i quali parlarono rispettivamente dell'Ariosto, del Tasso e dei Lirici del Cinquecento.

I nomi dell'Ariosto e di Giosuè Carducci avevano attirato una grande folla al Palazzo Ginori animata dalla maggiore aspettazione, dal più vivo desiderio di trovarsi dinanzi al grand'uomo, di manifestargli l'entusiastica ammirazione che suscita sempre e dovunque questa nostra gloria vivente. Tutti o quasi tutti conoscevano, se non altro di nome, la geniale prefazione di Lui alla magnifica ristampa dell'Orlando fatta dal Treves nel 1881 con le illustrazioni del Doré. ed erano ansiosi di sentire ora le nuove parole che il giudizio critico del Poeta, maturato in questi dodici anni, avrebbe potuto aggiungere a quelle mirabili ispirategli fin d'allora dall'immortale poema. Ma il Carducci cominciò subito col dichiarare che la sua non sarebbe stata una conferenza, giacchè questo nome gli sapeva troppo di predica all'uso di Nôtre Dame, ma piuttosto una lettura di un lavoro originale sì, ma non sconosciuto agli studiosi. E tale fu infatti, sì ch'io stimo inutile di sciupare con un riassunto sempre imperfetto questo splendido studio di Carducci, che tutti del resto possono leggere, e molti avranno già letto, nella citata Prefazione, alcune parti della quale furono anzi omesse dall'Autore per brevità.

La conferenza del Prof. Nencioni, il *conferenziere nato*, fu un nuovo e vero trionfo per lui, che è ormai diventato l'idolo del pubblico e specialmente delle Signore. Nessuno possiede infatti come lui il segreto di incatenare gli uditori all'incanto della sua parola, al fascino che spira dalla sua figura buona e gentile, sia che trasfonda tutta la sua bell'anima di poeta e di artista nell'argomento che tratta, sia che lo rivesta tutto di una forma spesso originale, sempre elegantissima. Egli fece anzi tutto una distinzione tra il Tasso della leggenda romantica, quale è rimasto impresso nel cuore del popolo, e il Tasso affetto da monomania religiosa, egoista, pigolone. Lo chiamò il poeta del sentimento nell'Aminta e nella Gerusalemme Liberata e dipinse con tocchi felici i vari caratteri delle sue donne adorabili, dicendo *Erminia* idillica ed elegiaca, *Clorinda* poetica e ideale, fiera e tenera ad un tempo, *Armida* passionata e ardente. Paragonandolo all'Ariosto, disse che questi descrive pittorescamente, quegli musicalmente, che apre, cioè, il mondo moderno del sentimento lirico personale e della musica, e si mostra in questo fratello del Palestrina e del Pergolese. Assalì con parole d'acre ironia i critici che ne messero in dubbio i patimenti e, raccontando il suo malinconico ingresso nel Monastero di Sant'Onofrio, fece una meravigliosa pittura della Roma d'allora,

quale dovè presentarsi da quell'altura allo sguardo del poeta angosciato. Il Nencioni pose infine a felice raffronto l' ultima lettera commovente scritta dal Tasso all' amico Costantini con quella scritta dal Machiavelli all' amico Vettori e concluse dicendo che il Tasso inizia la serie dolorosa dei grandi ingegni torturati dal mondo e da loro stessi, quali il Rousseau, il Byron e il Leopardi, il più infelice di tutti i grandi infelici.

Il Prof. Mazzoni, il giovane poeta e critico notissimo, si occupò invece dell'azione esercitata dal Petrarca nella lirica italiana del Cinquecento, dimostrando come nell'imitazione pedante del Canzoniere si volle il più delle volte celare la povertà della materia poetica col paludamento delle rime e coi fronzoli della rettorica. E il Petrarchismo morì appunto perchè i suoi seguaci anzichè ascoltare le voci della natura e dell'affetto ed esprimere sinceramente l'anime proprio, non si curarono che di fare opera di stile e di suono leggiadro, onde si ebbero le mordaci satire dell'Aretino, del Franco e del Berni. Ma non tutti i lirici di quel tempo, disse l' Egregio Conferenziere, debbono giudicarsi alla stessa stregua, mentre fra essi si distinsero il Tansillo, Galeazzo di Tarsia, il Rota e Angelo di Costanzo nell'Italia meridionale, il Guidiccioni e il Della Casa nell'Italia centrale, e il Molza in quella settentrionale e lodevoli furono pure le gentili poetesse Vittoria Colonna, Veronica Gambara e Gaspara Stampa. Il Mazzoni accennò anche all'esperimento infelice fatto dalla scuola classicheggiante per ristabilire nel verso la prosodia latina, e conchiuse dicendo che anche nella lirica del Cinquecento non mancano degli accenti ispirati agli alti ideali dell'amore, della patria e dell'arte, come ne fanno fede alcune poesie di Michelangiolo, dell'Alamanni, dei Guidiccioni, di Vittoria Colonna e di Gaspara Stampa.

Enrico Nencioni.

*
* *

Tracciate così le linee generali del quadro rappresentante la vita politica, civile e letteraria del secolo XVI, il Programma delle Conferenze con giusto criterio passava ad occuparsi della storia particolare di quelle città che ebbero parte maggiore negli avvenimeuti svoltisi in questo periodo.

Ad illustrare la gloriosa storia di Siena toccò al Chiarissimo Prof. Giu-

seppe Rondoni, il quale parlò anzi tutto distesamente della funesta Signoria del Petrucci, a cui successe Alessandro Bichi, e delle discordie intestine dei cittadini, le quali eran causa ed effetto delle loro divisioni per *Monti*, o per *comune* e sette, e indussero poi Clemente VII ad approfittarne per un colpo, che andò felicemente fallito. Passò quindi a narrare della venuta di Carlo V in Siena, delle prepotenze e dei taglieggiamenti imposti dai suoi agenti ai cittadini, finchè questi con l'aiuto dei Francesi non riescono a cacciare gli Spagnuoli. Seguitò quindi parlando dell'incarico della guerra di Siena, dato da Carlo V a Cosimo dei Medici, e dipinse con mirabile arte e con vivissimo calore d'affetto l'eroica difesa dei Senesi e le carneficine e le stragi operate dai suoi nemici e terminate colla resa di Siena, dove di 40,000 cittadini non ne restavano ormai che 7 o 8 mila. *Per forza Siena* si disse, e il proverbio è rimasto ancora nell'uso in testimonianza dell'eroismo di quel popolo.

Dopo Siena, Firenze. Il Prof. Isidoro Del Lungo, l'erudito, il letterato l'oratore eloquente che tutti conoscono, col calore di un artista e coll'affetto di un figlio, tratteggiò mirabilmente l'avvenimento storico più glorioso della sua città nativa, voglio dire l'assedio di Firenze, che fu anche uno dei fatti più importanti pel secolo XVI. Non ci volle meno, egli disse, che l'alleanza dell'Impero con la Chiesa per scacciare la libertà di Firenze, la quale dopo il sacco di Roma, cacciati i Medici, era ridivenuta padrona di sè stessa. È vero però che in lei covavano i germi della sua rovina nelle numerose fazioni, e che a capo di cittadini eroici stava nientemeno che un Malatesta Baglioni! L'opera di difesa della città, iniziata col nome glorioso di Michelangelo Buonarroti e continuata con infiniti sacrifici dei cittadini, era appena compiuta, quando la mattina del 12 ottobre 1529 si videro affacciarsi all'Apparita le soldatesche Spagnuole guidate da Filiberto d'Orange, e non era ancora spirato l'anno 1529 che l'esercito tedesco, sceso dall'Appennino, aveva già circondato tutto il resto della misera Firenze. Nei primi tempi dell'assedio i cittadini sono vittime ignare delle infami arti del Baglioni, ma negli ultimi quattro mesi sorge l'eroica figura del Ferrucci che, da mercante fattosi soldato, si copre di gloria a San Miniato e a Volterra. Ma l'eroismo di lui e quello dei suoi concittadini, che si spogliavano di ogni cosa preziosa per batter moneta, e, affamati, accorrevano alla difesa dei bastioni, non valsero a salvare l'infelice città, che, morto il Ferruccio a Gavinana, il 9 agosto 1530 deponeva le armi e cadeva, pel tradimento del Baglioni, in mano dei suoi nemici. L'assedio di Firenze conchiuse il Del Lungo fu come lo sfavillare estremo di una fiaccola che soffocata si estingue. Nelle mani di un patriotta Livornese e di un gentiluomo del vecchio Piemonte sarà una delle bandiere prime ad essere agitate nel nome della nuova libertà italiana.

*
* *

Restava a lumeggiare un altro lato della vita meravigliosamente complessa del Cinquecento, il lato forse per cui quel secolo rifulse di maggior

gloria, restava insomma a parlare delle Arti che con Raffaello e Michelangiolo attinsero allora l' apice della perfezione.

A Raffaello s'intitolò la Conferenza di Enrico Panzacchi, il critico, poeta e romanziere bolognese. Chi conosce le opere di questo geniale scrittore, chi ebbe la fortuna di assistere ad una delle sue conferenze improvvisate su pochi appunti, capirà facilmente quanta e come meritata fosse l' aspettativa che il pubblico riponeva in lui. Nè egli vi mancò affatto, avendo parlato della vita artistica e delle opere di Raffaello con un' abbondanza di notizie e con un criterio d'arte così squisito, come non potea desiderarsi maggiore. Egli accompagnò passo passo questo grande pittore nella progressiva evoluzione del suo genio, mostrando in lui la facoltà di assorbire tutti gli artisti delle diverse scuole d'Italia e di coordinarli tutti nel tempo stesso che riusciva ad affermare sempre, anche nell'imitazione, le caratteristiche qualità del suo ingegno. Così, dopo aver studiato col Viti scolaro del Francia e poi col Perugino, egli divenne successivamente geniale imitatore del Maestro, del Vinci e del Buonarroti, mentre qualcosa avea preso anche dal Della Porta, dal Mantegna e dal Ghirlandaio. Chiamato a Roma, vi fondò la Scuola Romana iniziandola con gli affreschi della *Camera della Segnatura*, nei quali egli mostrò una nuova dote che prima non aveva manifestato, d' essere cioè un gran concettista. Il Conferenziere passò quindi a parlare con alto intelletto d'artista dei capolavori del grande Urbinate, commovendo spesso gli uditori con la calda, ispirata eloquenza delle sue descrizioni. Toccato poi del Raffaelismo, volle scolpare Raffaello dall' accusa che muovono i critici alle sue Madonne, in cui dicono mancare il senso puro e schietto della religione. Le Madonne di Raffaello, egli disse, sono per me gentildonne belle, eleganti; e volontieri l' animo mio si porta a loro e volontieri le adoro, perchè veggo la loro bellezza quasi spiritualizzarsi e idealizzarsi nella santa effusione della Maternità. Concluse rallegrandosi che Raffaello abbia saputo all'eccellenza dell'arte accoppiarne la nobile moralità e compiacendosi di trovare questo punto luminoso nel bistrattato Cinquecento.

Accanto alla figura di Raffaello dovea troneggiare quella di Michelangelo, lo scultore, il pittore, l'architetto, il poeta, di cui si ebbe a dire:

« Natura il fece e poi ruppe lo stampo ».

A porre in luce la vita e le opere di questo eroe dell' Arte fu scelto John Addington Symonds, profondo conoscitore ed estimatore delle glorie italiane, morto in Roma per fiera malattia di petto, due giorni dopo che la sua bellissima conferenza, tradotta con molto garbo in italiano dalla Sig.ª Falorsi, veniva letta per suo incarico dal Prof. Nencioni. Egli mostrò prima di tutto il carattere fiero ed indipendente di Michelangelo, che gli fece abbandonare qualunque imitazione e gli conferì quell'originalità potente che si riscontra in tutte le sue opere d'arte. La sola natura lo ispirò sempre, e di questa stimò il corpo umano nudo il solo soggetto degno d' imitazione. Questo suo esclusivismo,

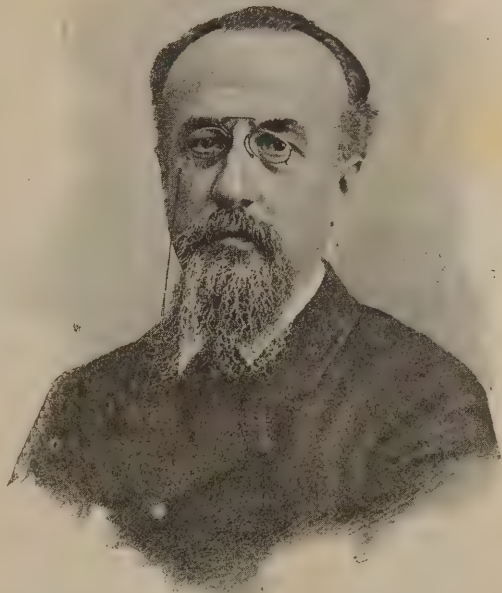
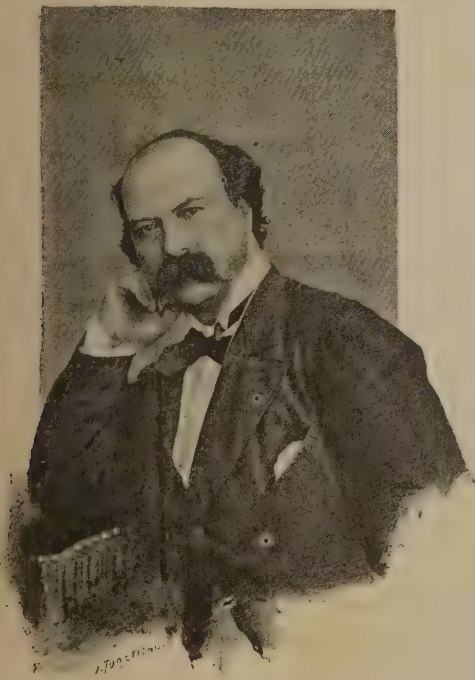
Enrico Panzacchi.

che lo differenziò subito dagli artisti più famosi del Quattrocento, e la profonda conoscenza delle proporzioni fisiche ed anatomiche dell'uomo lo condussero a dar vita a gruppi di uomini nudi, quali egli ideò, in movimenti passionati ed energici, nei cartoni per gli affreschi della sala del Consiglio in Palazzo Vecchio e a creare il David il più gran capolavoro della Scuola Moderna, nel quale il realismo di Michelangelo si mostra nella sua luce più forte. Il Conferenziere lo seguì poi a Roma, intento prima a ideare il gigantesco monumento a Giulio II, che dovea affaticarlo invano per più di quarant'anni e quindi a dipingere la Cappella Sistina, che il Symonds chiamò l'impresa più meravigliosa dell'arte pittorica. Ma nella nuova sagrestia di San Lorenzo, aggiunse il Conferenziere, troviamo maggiormente impressa l'orma del genio di Michelangelo, che vi si mostrò ugualmente e potentemente originale come architetto e come scultore. I suoi sepolcri Medicei, ch'egli concepì in un austero spirito di allegoria, esprimendo angosciosi pensieri così nella sostanza come nella forma delle sue statue, furon l'ultima opera da Lui compiuta a Firenze. Tornato a Roma, consacrò quasi tutta la sua vecchiaia alla costruzione della Cupola di San Pietro.

Enrico Nencioni disse mirabilmente nella sua conferenza che « il rinascimento, nel suo sforzo titanico, abbracciò l'infinito nello spazio e nel tempo; completò la terra, scuoprì il Cielo, creò le scienze naturali, perfezionò le Arti, e morendo ci lasciò un divino dono, la Musica ». Era naturale dunque, per compiere il quadro del Cin-

Ernesto Masi.

quecento, che dopo averne narrati i principali avvenimenti storici, dopo avere accennato alle sue condizioni politiche ed economiche, lumeggiato il campo delle lettere e delle arti che allora risulsero gloriose, si tenesse parola della musica e del teatro drammatico che a quell'arte si riconnette.

Il compito di parlare del teatro del Cinquecento fu affidato all'Illustre attore drammatico Tommaso Salvini, che, sebbene lusingato dall'offerta onorifica, non senza riluttanza si accinse a presentarsi al pubblico sotto questa nuova veste di conferenziere. Dopo una leggera digressione sui Greci e sui Romani, egli accennò alle sacre rappresentazioni del Quattrocento, passò quindi in rivista le principali tragedie e commedie del Cinquecento, e si guadagnò i più calorosi applausi del pubblico quando lesse una scena della *Sofonisba* del Trissino, un'altra dell'*Oreste* del Rucellai e il Prologo della *Mandragola* del Machiavelli. Parlò poi delle *farse cavaiole* e della *Commedia dell'arte*, nella quale gli attori sopra un semplice schema improvvisavano tutta la commedia e, rammentando gli artisti principali, i cui nomi ci sono stati tramandati attraverso i secoli accompagnati dagli epiteti laudativi più straordinari, ne indagò, colla scorta degli insegnamenti dati dal De Sommi intorno alla rappresentazione scenica, i mezzi e i meriti fisici e intellettuali che loro valsero la gloria. Concluse dicendo esser sua opinione che le aspirazioni artistiche del Cinquecento tendessero più alla ricerca del bello nell'arte e dell'estetica nella parola, che al bello nella natura e alla verità dei caratteri e dell'azione.

Isidoro Del Lungo.

Tommaso Salvini.

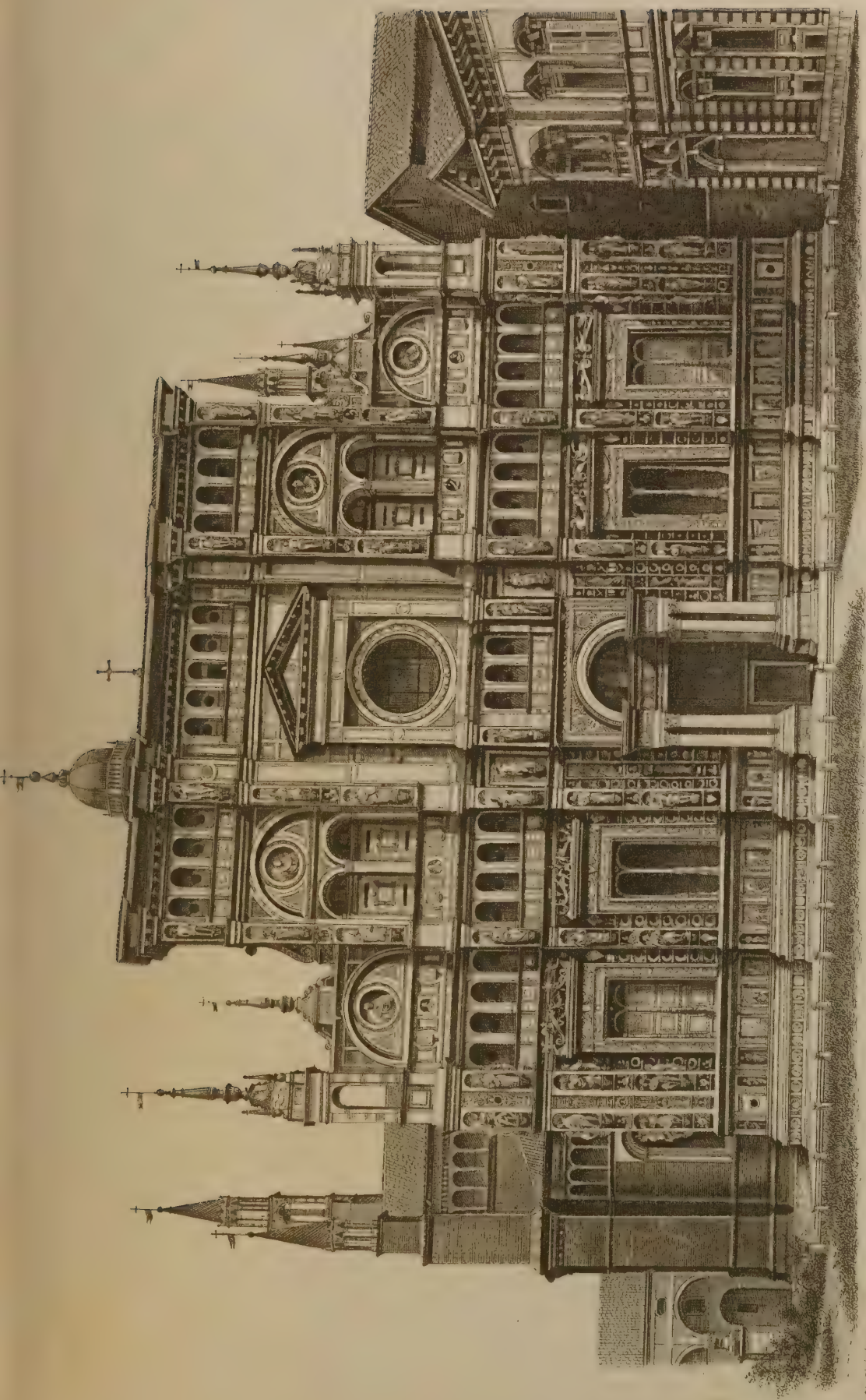
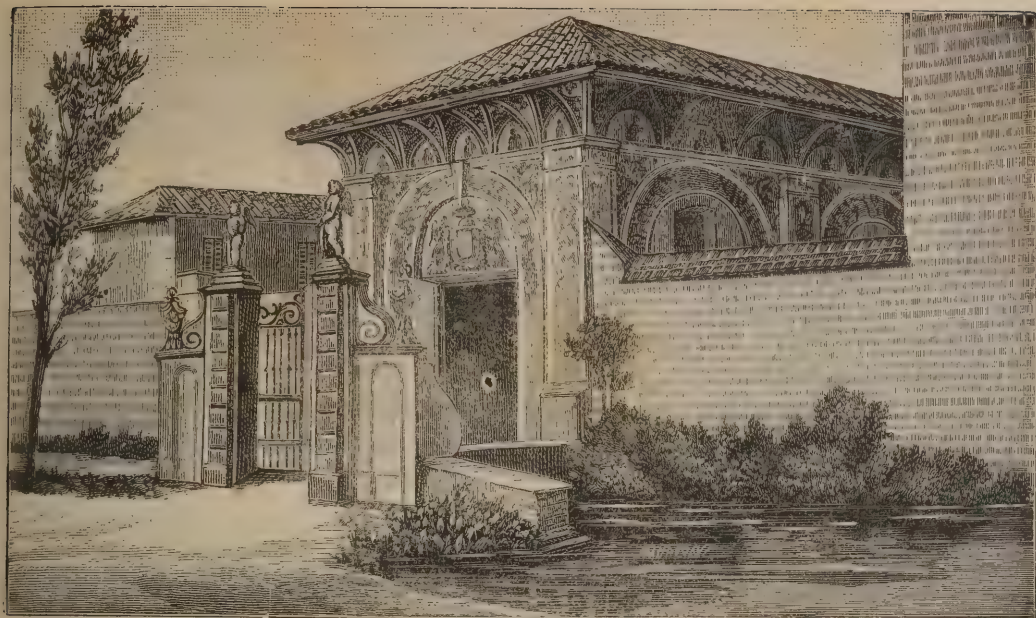
Della *Musica* nel Cinquecento parlò invece il Chiarissimo Professore G. Alessandro Biaggi, insigne critico, ben noto in tutta l'Italia.

Col suo stile piano, familiare, infiorato di motti arguti o di spiritose osservazioni, egli cominciò dal dimostrare che, nonostante tutti gli studi e le meravigliose scoperte del Tyndall e dell'Helmoltz intorno all'acustica, la musica propriamente detta non si è avvantaggiata di un passo, ma resta invece ancora in balìa dell'empirismo. Dicendo della mania di spiegarne l' essenza, che ha fino ab antico affaticato anche nobili ingegni, fece ridere più volte il pubblico nel riportare le strane teorie proposte e propugnate da uomini dottissimi, quali lo Zarlino, e Girolamo d'Avella che volevano dedurre la musica dall'astrologia e classificare i toni secondo i segni dello Zodiaco. Passò quindi a parlare della scuola fiamminga e della musica popolare, notando il freddo artificio di quella e la schietta ispirazione di questa, che, come dice Dante a proposito del Casella « si sentiva nell'animo » Ma la musica fiamminga era l'arte nobile, l'arte officiale, mentre quella delle canzoni spirituali e carnascialesche, la musica dei Cantarini o dei *Cantori a liuto* era tenuta in dispregio come troppo semplice e volgare per far parte del patrimonio artistico Eppure a questo genere appunto — soggiunse il Biaggi — noi dobbiamo la musica moderna fin da quando per una necessaria reazione alle stranezze, agli sconci, alla mancanza assoluta d'espressione della musica dotta, si compiè nella musica da chiesa la riforma Palestriniana e in quella da teatro l' altra più sostanziale iniziata dalla Camerata del Bardi. Su questi due avvenimenti capitali l'Egregio Conferenziere dispiegò tutto il suo tesoro di erudizione, ponendo in chiara luce il concetto delle due riforme, correggendo opinioni sbagliate, rischiarando punti incerti o mal noti e mostrando insomma come da essi soltanto ebbe principio una vera arte musicale. Quale illustrazione diretta di quanto disse il Conferenziere, per cura sempre del Comitato, furon fatti eseguire il prologo dell'*Euridice* del Peri, un brano dell'*Anfiparnaso* di Orazio Vecchi e il Sanctus della *Messa di Papa Marcello* del Palestrina.

Il 22 aprile poi gli abbonati alle Letture furono invitati ad un *Concerto storico* di musica Toscana, che chiuse la serie delle Conferenze di quest'anno. Di questo concerto, in cui si volle mostrare con esempi pratici l'evoluzione musicale dalle prime Canzoni religiose dei Laudesi (1200) fino ai nostri giorni, mi limiterò a dire che fu sotto ogni rapporto interessantissimo, ed ammiratissimo, e lascerò che altri più competente di me ne parli in questa « Rivista ».

Da questo riassunto, certamente troppo ristretto e assai disordinato, i lettori non avranno potuto farsi che un' idea molto imperfetta del valore storico e artistico di queste conferenze e del godimento intellettuale provato da chi ebbe la fortuna di assistervi. A me basta del resto di averne fatto rilevare il sapiente concetto informatore, in modo che tutti debbano essere ormai convinti dell'importanza che questa istituzione potrebbe assumere nell'educazione civile, se in tutte le nostre città, che hanno una storia gloriosa, s'imitasse il bell'esempio dato in Firenze dal Comitato Direttivo delle Pubbliche Letture.

GIULIA SACCONI RICCI.

Giudici inc.

Facciata della Certosa di Pavia

Atrio d'ingresso.

CERTOSA DI PAVIA

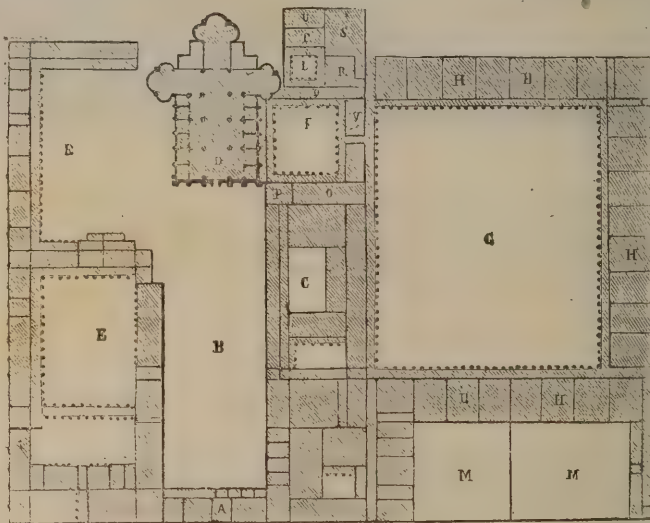
I.

Da Torre del Mangano alla Certosa.

— Durante questo breve tragitto che da Torre del Mangano mette alla Certosa, io le dirò come e da chi venne fondata; così dicevo a due signori Russi, marito e moglie, che mi avevano pregato d'accompagnarli alla visita di questo insigne monumento. Gian Galeazzo Visconti, Conte di Virtù e di Pavia e Duca di Milano, l'8 settembre 1396, ne pose con gran pompa la prima pietra. La comitiva, composta della famiglia ducale, da Vescovi, Prelati, Priori e dalla prima nobiltà del ducato, moveva dal Castello di Pavia, attraversava il gran parco, che dal Castello giungeva a queste parti dove all'ultimo lembo doveva sorgere la Certosa. Incaricato del progetto e della condotta dei lavori fu Bernardo da Venezia coadiuvato, come usavasi allora, da altri valenti architetti e costruttori, ed i lavori furono spinti con tanta alacrità che due anni dopo, nel 1398, vi furono installati i Certosini. Gli edificî però erano ben lungi da quello che vedremo; i tesori artistici vennero dopo.

A questa sua fondazione Gian Galeazzo Visconti aveva assegnati vasti possedimenti, coll'obbligo di spendere una data somma tutti gli anni, nella costruzione ed ornamentazione degli edificî, compiuti i quali, la detta somma doveva essere distribuita ai poveri.

Vogliono alcuni che Gian Galeazzo fondasse questa Certosa e la dotasse di così laute rendite, per sopire i rimorsi della sua coscienza, per avere col tradimento spogliato del dominio lo zio Barnabò, e condotto prigioniero, spento

col veleno nel castello di Trezzo. Ma il Visconte non era uomo di rimorsi ed è assai più probabile che scopo principale di questa sua fondazione fosse quello di fare della Certosa un monumento sepolcrale a sè ed alla sua discendenza. I redditi dei Certosini crebbero a dismisura, e per nuovi lasciti e più di tutto pei miglioramenti introdotti nella agricoltura. La Lombardia deve alle corporazioni religiose dei Certosini e dei Cistercensi la sua ricchezza; furono queste corporazioni, che, disponendo di grandi mezzi finanziarî, spianarono le ineguaglianze del terreno, scavarono quella rete di canali d'irrigazione che oggi abbiamo, ed a loro pure è dovuta l'invenzione delle marcite. Le guerre per la successione del ducato e tutti i malanni che ne furono la conseguenza avevano sifattamente impoverito il paese che i Certosini si trovarono in obbligo di dichiarare terminata la costruzione del loro cenobio nel 1542 e di incominciare quindi la distribuzione ai poveri dell'ingente somma annua ch'essi erano obbligati a spendere secondo la volontà del fondatore, quantunque effettivamente la costruzione mancasse ancora di molti finimenti. Ma eccoci all'ingresso della Certosa.

Pianta generale dei fabbricati della Certosa di Pavia.

A. Atrio d'ingresso — B. Cortile o piazzale — C. Palazzo Ducale — D. Tempio E. Ospizio dei Pellegrini, foresteria, masseria e rustici annessi — F. Piccolo chiostro della Fontana — G. Grande chiostro — Celle dei padri — L. Piccolo chiostro del Capitolo — M. Giardini annessi al Priorato — P-O. Refettorio Q. Sacristia nuova — R-S. Celle dei sagrestani — T-U. Sale del capitolo — V. Biblioteca.

II.

La Certosa.

Il ponte, i pilastri bugnati ed il cancello non hanno nulla d'interessante, ma questo atrio, anche malconcio com'è, si fa rimarcare pei bellissimi dipinti delle lunette, lavori de' primi anni del XVI secolo, attribuiti alla scuola Luinesca. Di fianco a quest'atrio trovavasi un dì la farmacia che somministrava *gratis* i medicinali ai poveri, i quali di sotto l'atrio comunicavano con essa per una finestrella. Quest'atrio è diviso da due ambienti da questa bella porta marmorea, ai cui lati Bernardino Luini, uno degli artisti sommi della Scuola Lombarda, frescò i Santi Sebastiano e Cristoforo.

— A quale scopo, mi chiese la signora Russa, divisero in due ambienti quest'atrio? non sarebbe stato miglior partito formarne un solo vasto?

— Io credo di no e le dico il perchè. Ella non si è accorta che l'atrio è obliquo e l'avveduto architetto con questa porta ha mascherato il difetto. In secondo luogo, la prima parte era in certo qual modo pubblica, perchè

vi è la finestrella da dove si passavano ai poveri i medicinali e le limosine, l'altra parte invece, al di là della porta, rimaneva riservata, ed infatti vede che a fianco di questa trovansi le celle dei custodi.

Qui è degna di rimarco la vôlta a grotteschi, così chiamati, perchè tale sistema di decorazione venne in luce nelle famose sette sale delle Terme Romane per essere, all'epoca di Raffaello, in cui vennero scoperte interrate e denominate grotte. Il sommo artista s'inspirò a queste, e fece le non meno famose Logge Vaticane, per cui molti invece di chiamare queste decorazioni grotteschi, le dicono, con più ragione, Raffaelleschi.

Entriamo nel cortile. A destra abbiamo la Prioria ed il Palazzo Ducale, così chiamato perchè i Duchi di Milano soleano recarvisi a passare alcun tempo. A sinistra abbiamo la foresteria, poi l'abitazione ed i laboratorì degli scultori addetti alla fabbrica. È inutile dire che dirimpetto abbiamo la facciata del tempio.

È sorprendente, bella e così bene proporzionata che decisamente si merita tutti gli elogi che le fanno le Guide.

— Non le pare però, mi disse la signora, che le manchi qualche cosa? non mi sembra una facciata finita; più si vede, e più scorgesi una notabile differenza fra la ricchezza della parte inferiore ed una certa nudità nella superiore, e poi quell'alzata dietro la cornice per sostenere il tetto, non le pare una stonatura?

— Infatti molti sono d'avviso, ed il Mulder è nel numero, che questa facciata non sia terminata, ed io ne convengo, ma dissento da quelli che credono non dovesse terminare colla sola cornice orizzontale che oggi vediamo. Certo che il disegno primitivo avrà avuto un diverso finimento forse cuspidale come usavasi alla metà del XV secolo, ma l'architetto che vi fece questo coronamento, io credo che non ammetteva alcun altro sopralzo, se non forse qualche edicoletta nei contrafforti. Ciò che sembra assolutamente mancare di un finimento è la parte superiore della porta che termina con una semplice cornice in corrispondenza all'architrave della trabeazione che corona la parte inferiore della facciata, ma sopra questo finimento ritorneremo a ragionare allorchè esamineremo da vicino la porta.

Quanto al rialzo che sostiene il tetto, convengo pienamente che urta il senso artistico, ma Ella deve sapere che la Chiesa, e quindi anche quella parte, era coperta intieramente di piombo, e che Napoleone I, quando venne coll'esercito la prima volta in Italia, non seppe resistere alla tentazione di rubarlo e fonderlo, per cui vi si dovette addattare un tetto provvisorio alla meglio, provvisorio che dura da circa un secolo.

Ella fece anche l'osservazione giustissima che vi è troppa differenza, troppo distacco, fra la ricca ornamentazione della parte bassa, colla nudità, o quasi, della parte superiore. Essa è dovuta più che altro al succedere degli architetti ed al modificarsi dello stile e dei gusti. E la storia della costruzione di questa facciata ce lo dimostra chiaramente.

Quando nel 1398 vi furono installati i primi certosini, la chiesa non era per anco incominciata, o se lo era, tutto riducevasi alle fondamenta. I frati ufficiavano in una chiesetta antica che trovavasi all'estremità del Parco presso la quale eressero il cenobio.

Non si sa se Bernardo da Venezia ne abbia dato un disegno; è probabile anche che Guiniforte Solari, che successe a Bernardo ed ai suoi colleghi nella direzione dei lavori di costruzione, nel 1470 circa abbia fatto un nuovo progetto. Vogliono anche alcuni che nell'istesso anno 1470 il pittore Ambrogio Fossano, detto il Borgognone, presentasse pure ai frati un progetto di facciata che, da molti, si pretende fosse quello che poi venne eseguito. Quello che si sa di certo è che nel 1478 la chiesa mancava ancora della facciata; però si preparavano le decorazioni, perchè in quell'anno (1478) il Priore incaricava i fratelli Mantegazza scultori, già addetti da tempo ai lavori della Certosa, dell'esecuzione di tutte le scolture occorrenti per la facciata del Tempio, e dietro un reclamo dello scultore Giovanni Antonio Omodeo, il Priore modificava la prima ordinazione concedendo all'Omodeo metà dei suddetti lavori. E non solo si dispose per l'esecuzione delle sculture occorrenti, ma si fece contratto colla fabbrica del Duomo di Milano per avere al laghetto di Porta Ticinese 200 centinaia di marmo bianco all'anno, appunto pei lavori della facciata. Ad onta però di tutti questi preparativi, i lavori della facciata progredivano così lentamente da potersi dire sospesi, perchè nel 1478 venivano consegnate dall'Omodeo e dai Mantegazza parecchie sculture, e cioè: dei sacrarî, ed un pozzo che le mostrerò quando visiteremo l'interno della Chiesa, e solo due pezzi di cornice per la facciata. Nel gennaio del 1481 morì Guiniforte Solari ed al suo posto venne provvisoriamente nominato l'Omodeo. Ora, se contemporaneamente al disegno della facciata, presentato dal Solari, il pittore Borgognone, e secondo alcuni, nell'istessa occasione, anche lo scultore ed architetto Dolcebuono, presentavano altri progetti, bisogna dire che quelli di questi ultimi non incontrarono il gusto dei frati, altrimenti avrebbero scelto uno di loro a succedere al Guiniforte. Quanto poi al progetto di facciata di Guiniforte, vi sono fortissime ragioni per ritenere che non incontrasse punto alla comunità Certosina. Questo architetto apparteneva alla vecchia scuola e ne è prova la parte più antica della chiesa di S. Maria delle Grazie ed i lavori suoi all' Ospitale Maggiore di Milano, ove impiegò costantemente l'arco acuto, la foglia protezionale alle basi delle colonne e le sagomature alla gotica; mentre già da una decina d'anni e più, erasi introdotto il nuovo stile del Risorgimento, e tutti i più cospicui monumenti venivano eretti in questo nuovo stile. Si aggiunga anche che l'Omodeo erasi fatto gran nome colla cappella che eresse a Bergamo nel 1476 pel Generale Colleoni e con altri monumenti nello stile fiorito del Rinascimento, e che in questo stile erano pure i sacrarî ed il pozzo che consegnò alla Certosa nel 1488. È quindi chiaro il perchè i Certosini, dopo la morte del Solari, assumessero alla direzione dei lavori l'Omodeo, e che nel 1491 lo incaricassero di un modello in

creta della facciata onde trovare il miglior modo di collocare le varie sculture già eseguite, modello pel quale gli vennero pagate duecento lire imperiali.

Poco dopo troviamo l' Omodeo architetto stabile della Certosa e spinti con alacrità i lavori della facciata, per cui ci è lecito argomentare che questa s'innalzasse secondo il modello dell'Omedeo. Nelle scolture da porsi in opera ve n'erano dei Mantegazza e dell'Omodeo stesso, e pare che fosse anche pronta tutta la trabeazione della zona a bassorilievi, perchè le faccio osservare, signora, che questa è diversa da una parte all'altra della porta.

— Ma non è questo uno sconcio? mi chiese la signora.

— Non le dico che sia un bene; le cornici dovrebbero esser tutte uguali da un estremo all'altro della facciata, ciò sarebbe più ragionato e regolare. Oggi l'architetto avrebbe fatto formare in gesso un pezzo della cornice e dato per modello agli squadratori e tagliapietra, ma allora tutto facevasi sopra un semplice schizzo o sopra un piccolo modello, dai quali non potevansi prendere che le misure principali. In questo caso poi, fra l'Omodeo ed i fratelli Mantegazza vi doveva essere una certa rivalità, un certo astio, per cui ognuno lavorava nel proprio studio senza accordo alcuno col compagno: da qui le due cornici con profili ed ornamenti diversi. Se la signora ha pazienza di esaminare pezzo per pezzo ciascuna delle due cornici, vi scorgerà nell'intaglio delle foglie, modi diversi proprî di ciascun artista, che ha eseguito il pezzo. Ma sono inezie che sfuggono e si perdono nella massa.

La parte eseguita sul disegno e sotto la direzione dell' Omodeo è la zona di basamento coi medaglioni ed i bassorilievi sino al primo ballatoio, cioè la parte più ornata e ricca, e da questa alla cornice di coronamento è opera di Cristoforo Lombardo eseguita in tempi in cui l'architettura mirava alla sodezza delle linee anzichè alla bellezza dell'ornamentazione e de' particolari.

Nella Cappella Colleoni a Bergamo, l'Omodeo, mentre si mostra valente architetto per le linee generali, tradisce la sua tendenza allo sfoggio d'ornamentazione, che spesso nuoce all' effetto dell'assieme. Il basamento dà in embrione questo della Certosa; la profusione delle medagliette incastrate in riquadri di marmi colorati trovasi tanto nella cappella che in questa facciata; solo che qui la si vede progredita d'assai nello stile, nella finezza del gusto e quindi più classica.

Nei lavori che questo artista eseguì in questa Certosa si può vedere come andò mano mano perfezionandosi. Incominciò a 19 anni (1446) a lavorare nel chiostro e continuò, con poche interruzioni, sino al 1499. I primi suoi lavori risentono, ed anzi si possono ascrivere alla vecchia scuola e gli ultimi all'apogeo della nuova.

Se la signora non è stanca, le mostrerò quali lavori sono, presumibilmente, dei Mantegazza, e quali opera dell'Omodeo od eseguiti sotto la sua direzione.

Le statue innicchiate nel basamento dei piloni o contrafforti mediani, colle pieghe accartocciate, colle membra stecchite, sono dei Mantegazza, così i bassorilievi dei Profeti. Il loro merito sta nell'espressione ascetica dei volti,

più che nell'insieme. Invece questi bassorilievi, colle figure poco rilevate, ma eleganti con prospettive bramantesche, appartengono alla scuola dell'Omodeo e ad artisti toscani che lo coadiuvarono. In questi, oltre la bellezza del disegno e della composizione, ella deve osservare come con questo basso e bassissimo rilievo lo scultore abbia ottenuto l' effetto prospettico come se fosse un dipinto. Così il bassorilievo ha il suo giusto effetto, e non disturba la linea architettonica che forma l'ossatura della facciata.

Medaglia rappresentante Alessandro Magno.

I medaglioni che ornano la parte inferiore del basamento devono per la massima parte appartenere alla scuola dell' Omodeo. Il signore russo, che era sempre rimasto zitto guardando col binocolo la facciata ad una certa distanza, a questo punto mi raggiunse per chiedermi se quei ritratti che ornano lo zoccolo fossero quelli dei benefattori del cenobio. No, gli risposi, sono per la massima parte ritratti di imperatori romani e re d'Italia, alcuni tolti da monete altri inventati dagli scultori che li eseguirono. Vede, per esempio, ci sono due medaglie rappresentanti Alessandro il Grande con due facce totalmente diverse. Qui poi abbiamo quella di Attila, detto il flagello di Dio, che oltre una faccia da satiro ha due corna di caprone. Lo scultore si è così vendicato dei danni che questo tremendo guerriero inflisse all'Italia. Quest'altra, per esempio, ci dà Romolo e Remo, il fondatore di Roma, e il fratello che venne ucciso per aver saltato il solco sacro.

Medaglione rappresentante Alessandro Magno.

— Ma cosa c'entrano mai questi ritratti colla Certosa? mi chiesero ad una voce marito e moglie.

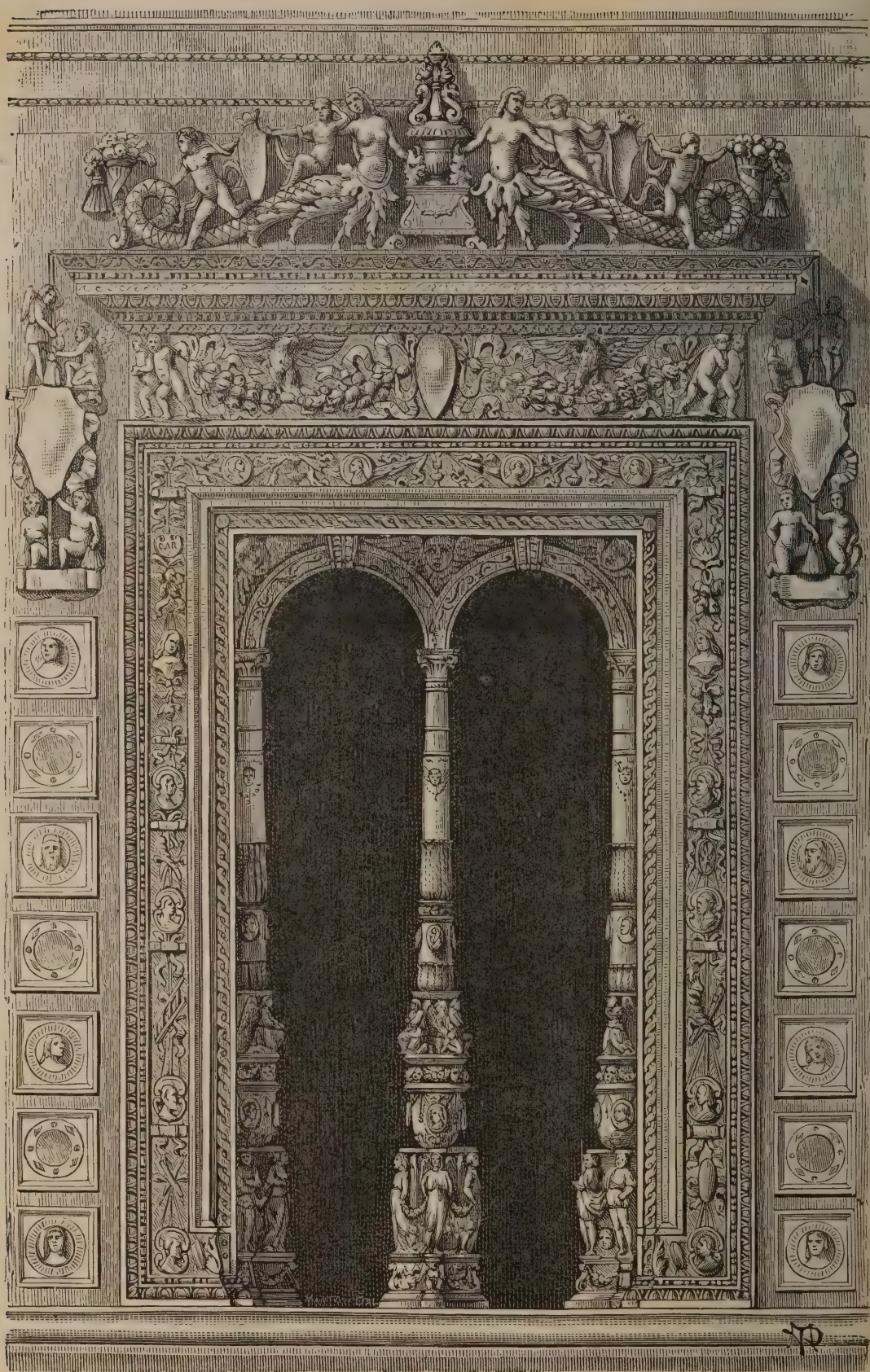
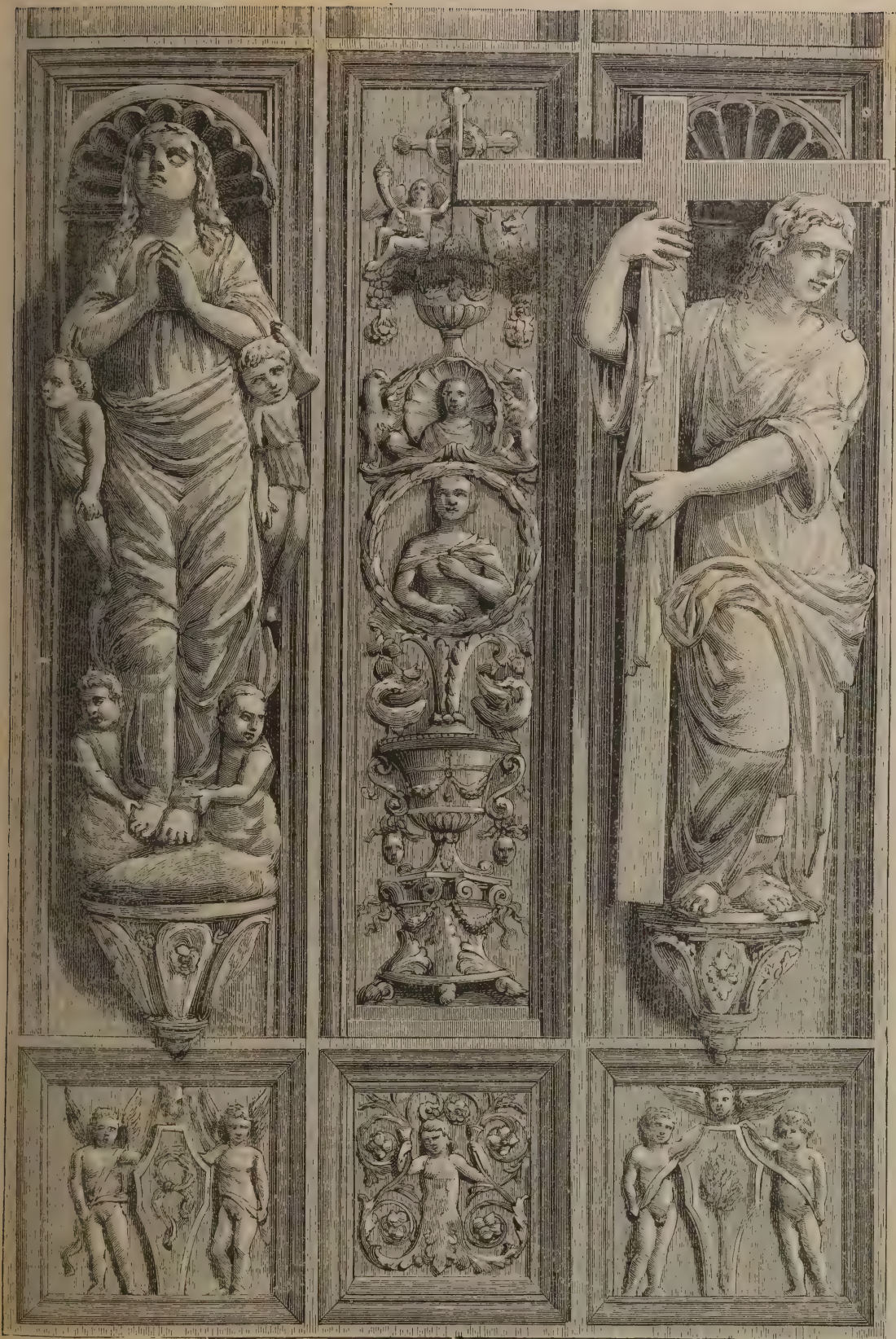
— Dirò, lo stile del Risorgimento deve la sua origine allo studio delle antichità romane, e quello dell'architettura, venne preceduto dalla letteratura, dalla storia e dall'archeologia. Gli artisti, per sembrar dotti, introdussero, dove poterono, imitazioni romane, e le medaglie vennero, come si direbbe, di moda. Mostrerò loro altri lavori di quest'epoca, ove la decorazione è fatta con soggetti tolti all'arte pagana, quantunqne applicata a cose sacre.

Ma io richiamo la loro attenzione alle quattro finestre che decorano questa prima zona della facciata. Esse sono un miracolo di scultura e sono dovute allo scalpello di Agostino Busti detto il Bambaja, del quale vedremo qui altri lavori, e conosciuto per tutto il mondo artistico pel magnifico monumento a Gastone di Foix, i cui frammenti sono sparsi in molti Musei. Qui non ci è concesso che di ammirare l'assieme; la finezza dei particolari sfugge a questa distanza. I candelabri che dividono il vano delle finestre potrebbero esser fusi in bronzo e sarebbero candelabri da gareggiare coi migliori. L'Omodeo, nell'architettare queste finestre, fece tesoro di tutto quanto erasi fatto di bello sino allora. L'antepacmento rettangolare, perfettamente classico, con ovoli e fusaruole, ha un fregio, a medaglie, cartelle, busti, filatteri, intrecciati a festoni, foglie ed utensili diversi, con varietà e finezza di gusto. Il fregio a festoni, targhe, aquile, putti, variati in ciascuna finestra, ma con una certa analogia nel riparto generale, mostrano quanto l' Omodeo sapesse immaginare una decorazione variata ma architettonica nelle linee generali, e questa sua qualità spicca ancor più nei finimenti superiori, tutti diversi e tutti formanti l'uguale assieme, l'uguale massa.

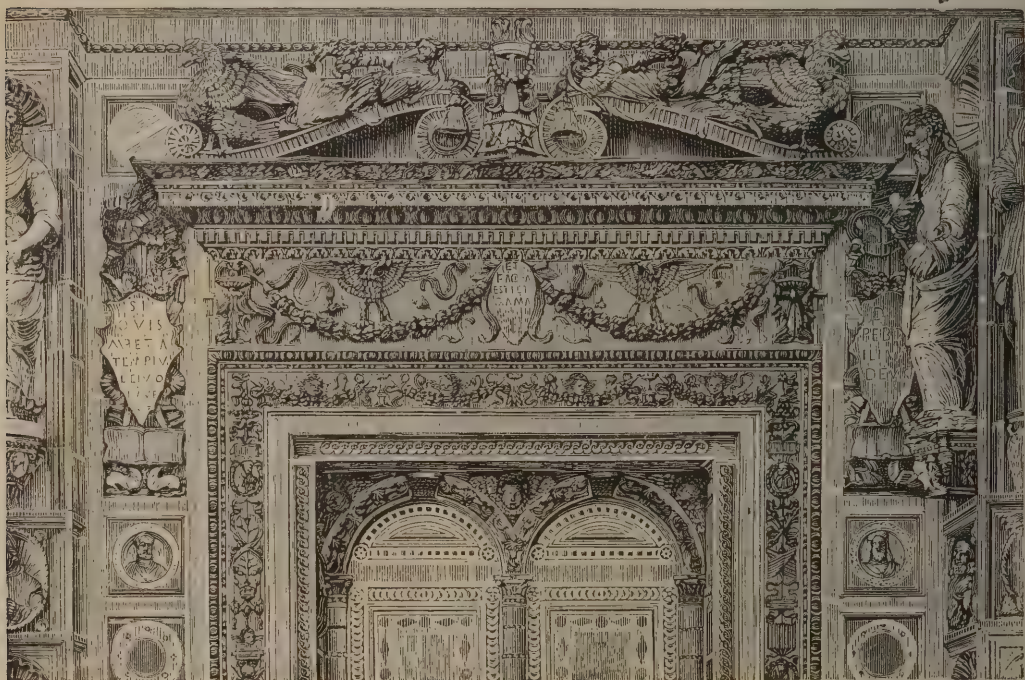
Medaglione rappresentante Attila.

Il vano delle finestre diviso in due da colonnine è un elemento che lo stile Bramantesco ha ereditato dal Medio Evo, qui saggiamente accoppiato alla forma rettangolare della finestra, quasi un ornamento indispensabile, perchè la grandiosità del vano, se fosse stato libero, avrebbe stonato colla gentile eleganza del basamento. L'Omodeo fiancheggiò queste con medagliette inquadrate, sua decorazione favorita, usata anche nella Cappella Colleoni, ma qui nella Certosa, con maggiore proprietà ed eleganza.

Medaglione rappresentante Romolo e Remo.

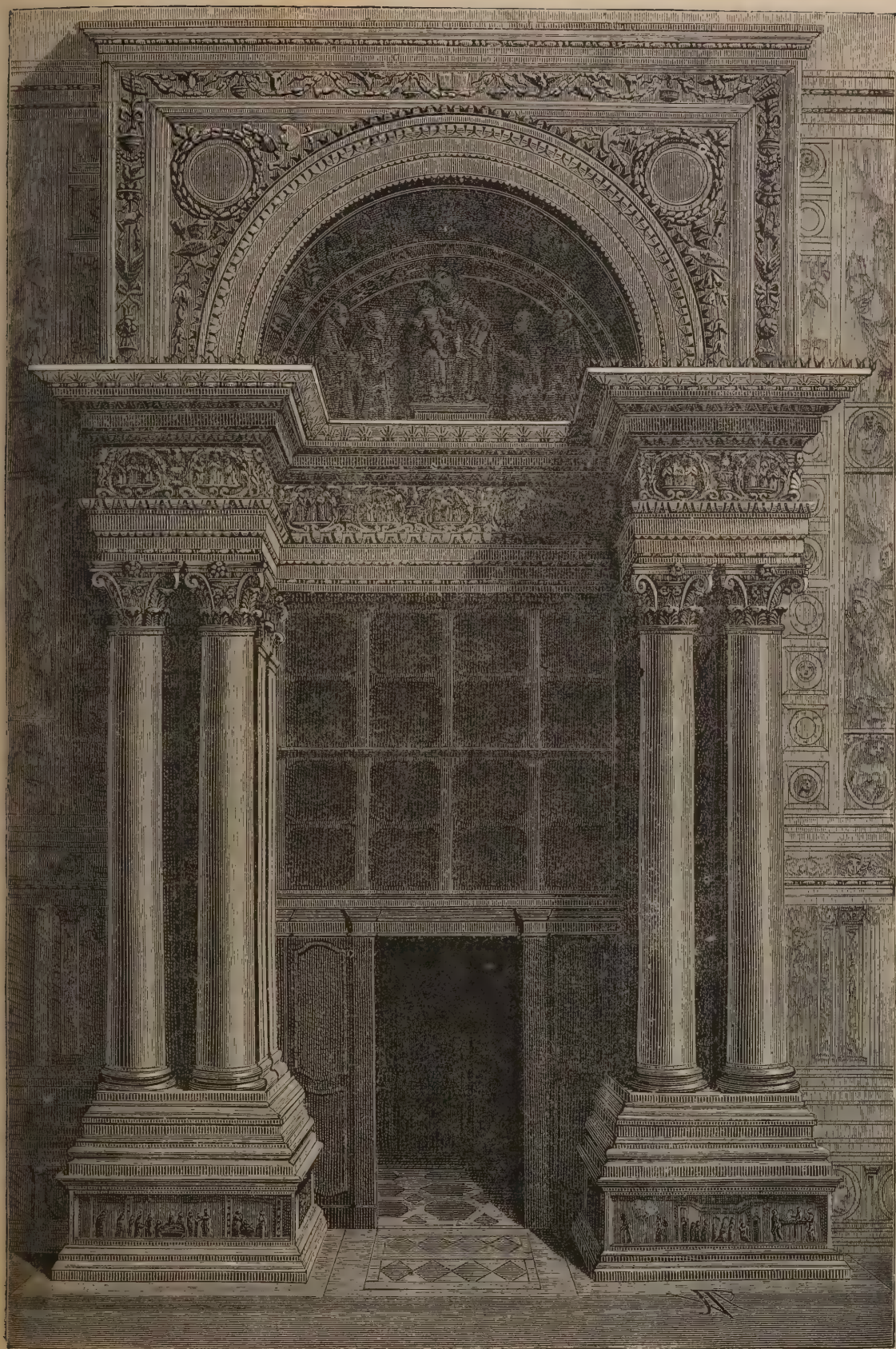
Due sole di queste finestre dànno luce all'interno della chiesa, le altre

Finestra della facciata della Chiesa Conventuale alla Certosa di Pavia.

Bassorilievi e Statue che ornano un pilone doppio della facciata della Certosa di Pavia.

due finestre sono cieche, di semplice decorazione rispondendo alle pareti delle cappelle. Qui è ben trovata anche la decorazione policroma del vano delle finestre cieche, fatta con formelle di marmi preziosi incorniciati con fasce ornamentali fatte a pietre incastonate, con varietà e sommo intendimento dell'armonia dei colori.

Magnifici sono pure gli ornamenti dei due piloni doppî, che chiudono agli estremi la facciata per terminare in eleganti edicolette, e fra le statue che adornano i piloni ve ne sono di pregevolissime dovute ai migliori artisti d'allora, qui chiamati persino dalla Sicilia. L'ornamentazione, che è tutta del

Certosa. — Finestra cieca della facciata.

Risorgimento, è squisitissima, e rammenta alcuni motivi romani della miglior epoca che si voleva liberamente imitare. Ma passiamo ad esaminare la porta.

L'Omodeo aveva ideata la porta adorna solo di due colonne, ma bisogna dire che ai Certosini non garbasse e sembrasse loro meschina, perchè incaricarono lo scultore Benedetto Brioschi d'un nuovo modello con quattro colonne, facendo con esso contratto, affinchè la desse intieramente finita per una somma preventivamente determinata, obbligandosi anche il Brioschi a ricevere e pagare alcune sculture che erano già state eseguite dietro ordinazione dell'Omodeo, fra le quali sculture ve n'erano dello stesso Brioschi.

Anche la porta della Cappella Colleoni ha il difetto d'essere meschina in confronto alle finestre ed al restante della decorazione; si vede che l'Omodeo non sapeva dare a questa parte importantissima d'una facciata quella grandiosità che era voluta dalle nuove idee. La porta progettata dall' Omodeo

Porta della chiesa Conventuale della Certosa presso Pavia.

probabilmente occupava, con tutto il suo finimento, lo spazio compreso sino al primo ballatoio, e, forse, in maggior armonia colla delicatezza delle finestre. Questa del Brioschi, bellissima com'è, si vede d' una mano più robusta, più classica; si conosce che l'artista inizia il Cinquecento e si potrebbe dire che segna il passaggio, dall'arte della zona inferiore di questa facciata, dovuta all'Omodeo, alla porta superiore terminata da Cristoforo Lombardo.

Esaminata da vicino, comprenderà, signora, tutta la bellezza delle parti, all'eleganza dei capitelli, tanto delle colonne, come delle paraste che fanno riscontro, ma la parte superiore, terminata orizzontalmente senza una vera cornice di coronamento, senza un finimento qualunque che la compisca, non è certo una bella cosa. Amo credere che il disegno del Brioschi non sia stato compiuto.

Capitello delle paraste che fiancheggiano la porta.

I bassorilievi che ornano i piedestalli vennero mutilati dai soldati francesi, ma se questi non si possono più gustare, possiamo ammirare i capitelli delle colonne, d'un corinzio libero a fogliami squisitamente scolpiti. Anche i capitelli delle paraste, ornati da festoni, sono degni di ammirazione. Ma dove il Brioschi è ammirevole è nel fregio della trabeazione e nella vôlta. Nel primo scolpì soggetti della Passione, e nella vôlta fece un Redentore circondato da nimbo e da santi. Anche l' emiciclo sopra la porta è ricco di sculture pregiate in alto rilievo. Vi è rappresentata la Vergine in trono col Divin Putto, con quattro Santi Certosini in adorazione.

Capitello delle colonne che ornano la porta.

Tutti questi capolavori impallidiscono avanti alle due grandi composizioni che ornano l'interno della porta, sculture di quell'Agostino Busti, di cui ab-

Riquadri di Agostino Busti, detto il *Bambaja,* che decorano i lati interni della Porta.
Il bassorilievo centrale rappresenta la fondazione della Certosa; i laterali i fatti
della vita di S. Giovanni Battista e della Vergine.

biamo ammirato le quattro grandi finestre. Ogni composizione comprende due soggetti, fiancheggiati da due fasce a fronde intrecciate, fra le quali si nascondono animali, il tutto eseguito con una finezza ed una verità sorprendente. Fra le fronde sonvi pure composizioni figurate rappresentanti fatti della vita di S. Giovanni Battista e della Vergine.

Il soggetto rappresentato in questa grande composizione, che è alla nostra destra, è Gian Galeazzo col suo seguito che pone la prima pietra di questa Certosa. In lontananza si vede la turrita città di Pavia, più avanti quelli che portano il modello della Chiesa, poi cavalieri e popolo, certosini e vescovi, sin che si viene all' istesso Gian Galeazzo che di sua mano pone la prima pietra. Qui mi accorsi che i miei forastieri erano rimasti estatici avanti a così stupenda opera. Finalmente la signora tutta entusiasta mi disse: — le confesso che non ho mai veduta cosa più bella, non credevo che si potesse lavorare il marmo così da animarlo a questo punto. — Allora mostrai loro gli altri soggetti, ma era inutile parlare, tanto erano assorti nell' ammirare da non comprendere più nulla.

Dopo un buon quarto d'ora, finalmente si voltarono per ammirare l'altro bassorilievo ch'era alla nostra sinistra. La signora mi disse:

— Si vede che questo bassorilievo è stato eseguito prima che il Brioschi desse il progetto della porta, perchè vedo riprodotta la facciata della chiesa con una porta rustica.

Certamente, le risposi, e da questa scultura apprendiamo anche che le cappelle laterali erano e dovevano essere coperte da cupole: che le navate laterali dovevano in origine essere illuminate da finestre circolari, come la navata maggiore, e forse anche le quattro finestre bifore del Busti dovevano esser tutte aperte. Insomma questo bassorilievo, oltre il merito dell'esecuzione, è un documento storico per la costruzione di questa facciata.

Passiamo ora ad esaminare il fianco di tramontana, l'unico libero, perchè a quello di mezzogiorno vi è adossato il chiostro detto della fontana. Questo fianco che è quasi intieramente in terra cotta, è di un effetto artistico sorprendente; i due corsi di logge sovrapposte, che girano tutto l'edificio, dànno all'insieme una grande eleganza; e poi tutte quelle edicolette, che coronano i contrafforti, hanno del magico. Esaminando questa parte, si vede che l'artista o gli artisti, che l'idearono, erano Lombardi o cresciuti alla scuola lombarda. Non vi è nessuna reminiscenza di gotico, ma il tipo, direi costante delle fabbriche dei campionesi. Guardi signora, si allontani tanto da poter comprendere l'insieme del fianco, il lato della nave traversa o la cupola, che le pare?

— Ah sì! l'effetto è bellissimo, tutte quelle gallerie che circondano la cupola hanno del fantastico; chi sa che stupendo effetto farà veduta di sera a chiaro di luna.

— Un effetto dei più romantici, l'assicuro, ed infatti il Migliara, uno dei nostri più distinti pittori di prospettiva che onorarono Milano nel primo quarto del nostro secolo, ritrasse questa Certosa a chiaro di luna e coi rispettivi frati, per rendere la scena più romantica.

Là in alto, sotto il tempietto che corona la cupola, vi era una grande campana d'argento, che, come era logico, dal momento che si rapiva tutto il piombo della copertura, venne fatta in pezzi e battuta in moneta.

Questa che termina coi tre abridi è la testata del braccio trasverso; le edicolette che sovrastano i piloni o contrafforti angolari, come quello che fa da acroterio, manifestano, od almeno s'inspirano all'arte gotica. Troverà una certa qual somiglianza coi monumenti degli Scaligeri a Verona, uno dei quali, quello di Mastino II, è opera di Perino da Milano, e l'altro di Cansignorio di Bonino Fusina da Campione, amendue artisti lombardi.

— Sono di diverso stile, si vede, mi disse la signora, ma sono così leggiere, eleganti, che davvero non saprei se dare la preferenza a queste od alle altre che coronano i piloni del fianco. Si vede che i frati, in genere d'arte, erano buongustai; in qualunque epoca ed in qualunque stile sceglievano sempre le cose belle.

— Se crede, passiamo ad esaminare la parte posteriore del tempio, la quale è inspirata all' istesso stile di queste edicolette, anzi queste edicolette sono coeve alla costruzione della parte posteriore.

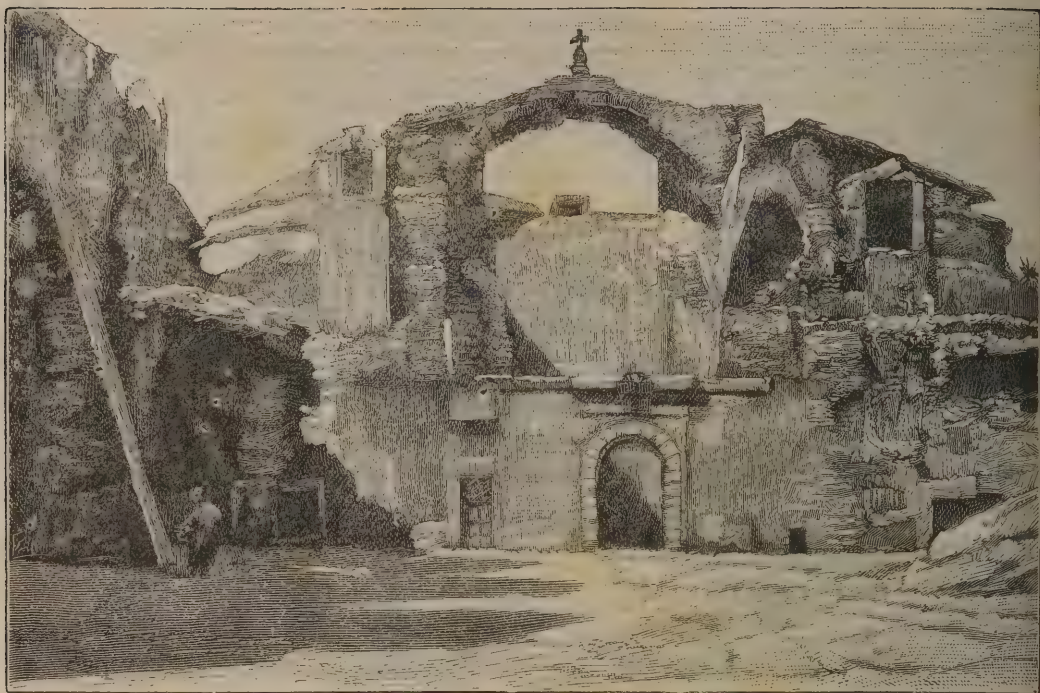
— Sa, che passiamo da meraviglia in meraviglia; nella facciata, più che la linea architettonica, ci sorprese la bellezza e la finitezza dei particolari, qui c'è quasi nulla di decorazione, tutto è linea architettonica, movimento delle masse, varietà di effetti. Ella che è architetto gusterà certamente meglio di me; un architetto apprezza certe finezze che sfuggono all' occhio profano.

— Vedo però che Lei, senza essere architetto, sa gustare meglio di tanti dell'arte. Io credo che il bello si sente e non si studia; hanno un bel predicare gli estetici, dettar leggi, far tutto quello che vogliono, ma se uno non è nato artista, non comprende il bello, ed Ella si vede che sente da vera artista.

Questa volta permetterà che io Le faccia osservare uno sconcio, che sfugge, se vuole, nell'insieme, ma che pur tuttavia va rimarcato, ed è quello della grande apertura coll'arco sorretto da colonne posta immediatamente sopra l'abside, tagliando il tetto dell'abside stessa. Che i frati avessero bisogno di maggior luce di quella che penetrava dall'occhio circolare che doveva occupare quel posto, è positivo, ma quell'apertura, così detta alla palladiana, non è certo una bella cosa.

— Ne convengo, dissemi la signora ed allora aggiungerò anche che quello stemma, che taglia l' arco dell' intercolonnio centrale della loggia rampante, doveva essere collocato più in alto. Nella fronte della nave trasversa, che abbiamo testè veduto, lo stemma non guasta la galleria.

— Dico io che Lei dà dei punti a tutti i critici colla sua intuizione artistica, e qui non saprei neppure il perchè posero lo stemma così in basso mentre avevasi spazio da collocarlo senza sconciare la galleria. Ma, se Ella crede, possiamo ritornare sui nostri passi per vedere l' interno della Chiesa.

Arch. TITO VESPASIANO PARAVICINI.

Terme Diocleziane.

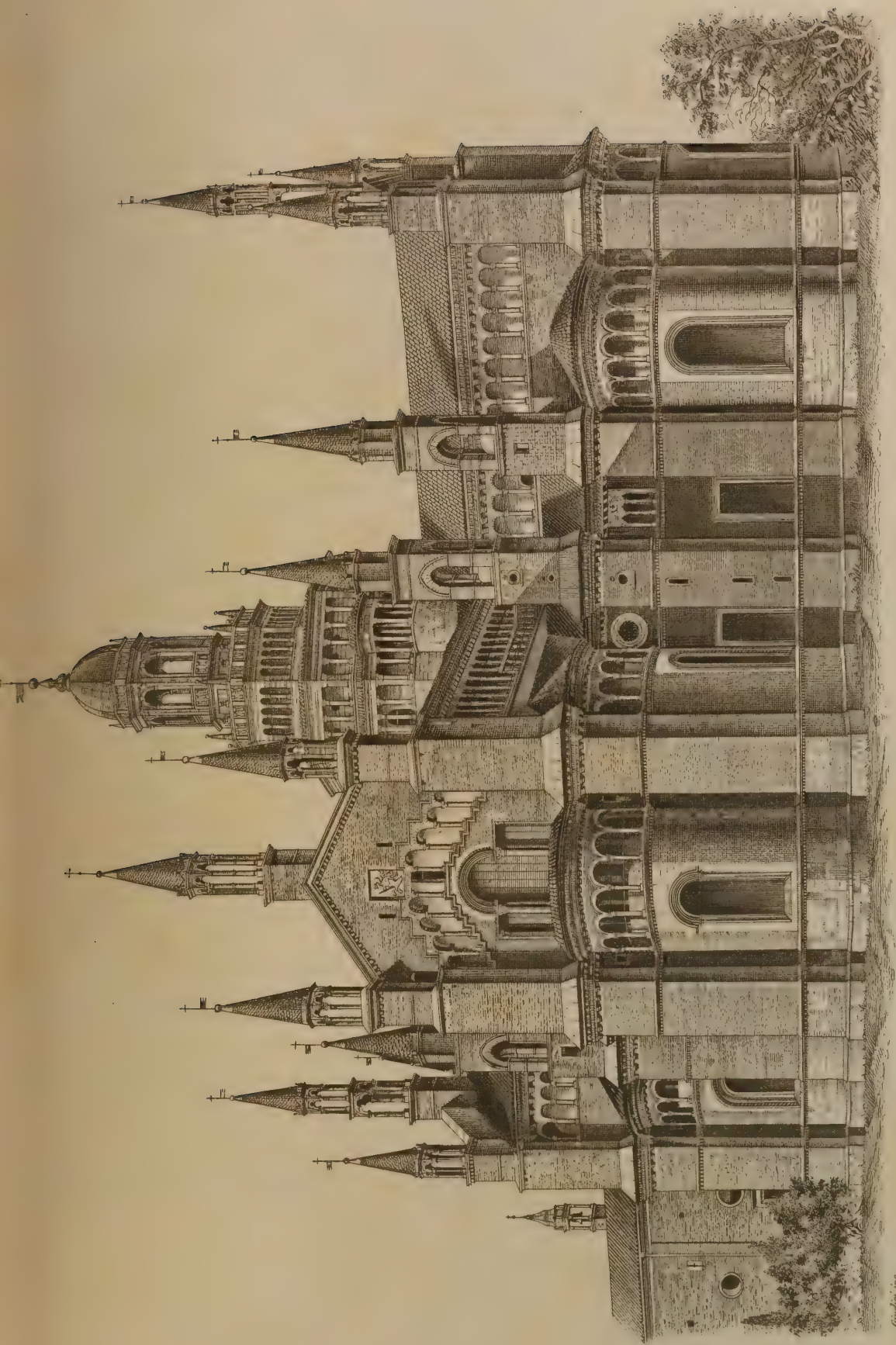
LUCE NOVA

Eravamo uscite, la signora Teresa ed io, da uno studio di scultura e ce ne venivamo per la strada di S. Lorenzo lentamente verso Termini, mute ambedue. Io ripensava ad una soavissima testa di donna, poco prima veduta, e intanto dirizzava lo sguardo alla piccola croce di ferro, bruna e sottile, che, dall'alto dell'arco massimo delle Terme Diocleziane, si disegnava nettamente sul fondo chiaro del cielo senza nubi, tutto giallo in occaso, d'un giallo languido e freddo. La tramontana frizzava. Giunte innanzi alla chiesa del Sacro Cuore, la signora Teresa, che non vi era stata mai, dissemi: «Vogliamo entrare? »

— Sì, risposi — e sulla soglia e oltre la porta e nell'attraversare, per il lungo, la chiesa, tra le file de' banchi, su' quali la massa de' fedeli curvava il capo devotamente, le feci notare, per quanto la oscurità del luogo e dell'ora consentivano, l'architettura e la decorazione. Poi ci sedemmo un poco e tacemmo. A piedi dell' altar maggiore un sacerdote leggeva la novena di San Giuseppe; dalle semibuie navate la gente rispondeva; io ascoltava e meditava, mentre un dolcissimo senso di mestizia vaga mi scendeva in core, e l'anima si sollevava nell'alto e, sognando, intravedeva qualcosa di indefinibile, ma nobile e ampio e non terreno, qualcosa a cui l' artista mi par debba sempre mirare, per attingervi la purezza del sentimento, l'idealità delle sue ispirazioni.

A un tratto una luce forte, improvvisa, che illuminò in pochi istanti il tempio, venne bruscamente a rompere il filo de' miei pensieri.

— « Il gas! — esclamò maravigliata la signora Teresa.

Giudici inc.

Abside della Certosa di Pavia

— « Già, risposi, il progresso, in certe cose, guasta ». E tacemmo di nuovo. Istintivamente alzai gli occhi su verso la cupola dove la scialba luce del sole morente, penetrante dalle invetriate a colori, suscitava riflessi delicati dai freschi stucchi, su' quali la velatura del tempo non ha ancor potuto smorzare la lucentezza della doratura, e, riabbassandoli poi dove il novo lume. che rischiarava a me d'intorno uomini e cose, avea distrutto quella mistica penombra, portandovi l'impronta della esteriore mondanità, provai quasi un senso di disgusto ed, in cuor mio, protestai. Non perch'io non intenda come possa essere cosa utile, economica e rispondente fors'anco in parte alle esigenze dei tempi, il sostituire alle deboli fiammelline de' ceri, becchi di gas o magari globi di luce elettrica, ma perchè mi pare che ciò potrebbe influire non poco sul sentimento religioso, il quale, in tal caso, correrebbe pericolo, di perdere, più che già non avvenga, quel po' di poetica e mistica soavità che ancor gli rimane. Protestai come si protesta sempre ad una innovazione qualsiasi, di cui non vediamo gl'immediati vantaggi, ma solo sappiamo che ci toglie le vecchie e care tradizioni, che allietarono le nostre giovani fantasie e furono un tempo linea di condotta pe' nostri antenati.

La mia mente corse l'Italia, la vide popolata dovunque di placide chiesuole, erette dalla semplicità di cuori credenti e si fermò ne' vari luoghi dove alti concetti artistici, sostenuti e rafforzati da una fede salda e sicura, seppero costruire i più bei templi della Cristianità. Mi domandai allora che diverrebbero essi, illuminati a gas, e se non sembrerebbero meno stupendamente belli, se non sarebbero meno artisticamente religiosi; perch'io credo che il fascino grande delle nostre chiese italiane, oltre che nel puro stile, nell'armonico insieme delle linee, stia nella singola e maravigliosa intonazione del colore, e credo che nulla più d'una luce troppo intensa disturbi e distolga dalla meditazione, in luogo dove ogni istante alla meditazione dovrebbe essere dato.

O tetra e severa maestà di Santa Maria del Fiore, che con la potenza misteriosa delle tue ombre grige infondi nell' uomo la coscienza della sua piccolezza e lo fai pensare all'Infinitamente grande, ch'egli sente, ma non conosce; o schietta semplicità di San Petronio, dalle alte e svelte colonne, reggenti gli acutissimi archi, che fuggono su verso il cielo, dove pare vogliano trasportare tutta l'anima nostra; o ricchezza e splendore di S. Marco, innanzi a cui, per lungo andare di secoli, si prostrarono i valorosi, prima di portarne il glorioso vessillo alla conquista de' mari; o, voi tutte, chiese che avete benedetto la nascita di tanti esseri umani e ne vedeste poi la vita e udiste ripercuotere sotto le vostre vôlte l' eco de' loro dolori, sin che morte li spense e vi diede incarico di perpetuarne, nelle preghiere, il ricordo, voi tutte, ribellatevi e resistete alla nuova corrente distruggitrice che tenta toglervi la vostra misteriosa bellezza!

— Andiamo, disse la signora Teresa.

Ci avviammo alla porta, dalla quale, prima d'uscire, volsi ancora gli occhi ai finestroni da' vetri variopinti, dove la luce del gas non poteva arrivare.

Di fuori la tramontana frizzante mi richiamò il pensiero alla realtà del presente, mi fe' ricordare la soave testa di donna veduta nello studio dello scultore; e tornai a mirare la piccola croce sottile, delle Terme Diocleziane, ergentesi nel cielo chiaro senza nubi, divenuto anche più languido e freddo.

(11 marzo).

CLOTILDE FERRARINI.

Il porto di Chicago.

CHICAGO

A Gedda, città araba del Mar Rosso, sbarcò un giorno un poveraccio, molto male in arnese e assai povero a quattrini, che, essendo europeo, fu da noi ospitato. A nessuno disse che cosa era venuto a fare; nè tampoco glielo domandammo. Costui, un dì, si presentò al suo console e gli disse: una barca, carica di madreperle, affondò in rada: vorrei comperarla; — proprio così laconicamente, — ne ho domandato; per poco me la darebbero; ma non ho una lira (sterlina); volete prestarmi voi il necessario? Faremo a metà del guadagno. Sorrise il console e..... gli prestò quanto chiedeva.

Quell'impresa fruttò due mila talleri (L. 10,000). Poco tempo dopo, questo fortunato tornò dal console per dirgli: A Suakim, è stata messa in vendita a un prezzo derisorio una grande quantità di materiale di equipaggiamento e di *casermaggio* delle truppe inglesi. Sarebbe un altro ottimo affare che dovreste intraprendere con me. Ma occorrono dieci mila talleri che, voi lo sapete, io non ho.... Sta bene, rispose il console non lasciandolo proseguire, facciamo questo nuovo affare: a procurare il denaro ci penso io; voi pensate a partire. Per tagliar corto, io vi dirò che anche questa volta tutto andò a

seconda dei calcoli che il nostro amico aveva fatto; che egli, un anno e mezzo dopo, era a Salif, altro paese del Mar Rosso, ove sono ricchissime miniere di salgemma, concessionario di quelle saline, e, due anni dopo, in Egitto a tentare egli pel primo il commercio degli stracci e degli ossi, e che ora, più volte milionario, è a Chicago il più grande *Fornitore Navale* di quella *queen of the lakes.* Così gli Americani chiamano (in italiano La *Regina dei laghi*) Chicago, perchè è la città più grande, più ricca di tutti i laghi degli Stati Uniti. Di R. Stevan, che è, voi l'avevate indovinato, un vero americano, mi

Madison Street.

sono ricordato, volendovi dare un' idea della grande energia di carattere e del grande spirito di iniziativa degli americani, dei quali i Chicaghesi sono i prototipi.

Una volta ch'essi, i Chicagesi, hanno presa una determinazione, non si arrestano.

La grande impresa dell'Esposizione lo prova luminosamente.

Quando ne fecero noti i progetti, da tutte le parti dell' Unione si levarono altissime le proteste. Ma essi proseguirono indifferenti il loro lavoro e a New-Jork, che li derideva, chiamando la loro città *Poreopoli,* risposero: — Scherniteci pure; presto ci applaudirete; — e così fu. Chicago non smentì la

fama degli Americani, come non smentì il nome suo di *forte città di uomini superiori* (1).

La sua Esposizione dicesi superiore di gran lunga a quante se ne fecero fino a oggidì, compresa quella di Parigi che superò ben cinque volte. Così le consorelle le perdonarono l'ardire avuto. Già bastava la sua storia ad assicurare che la festa sarebbe stata degna delle sue tradizioni e degli stati.

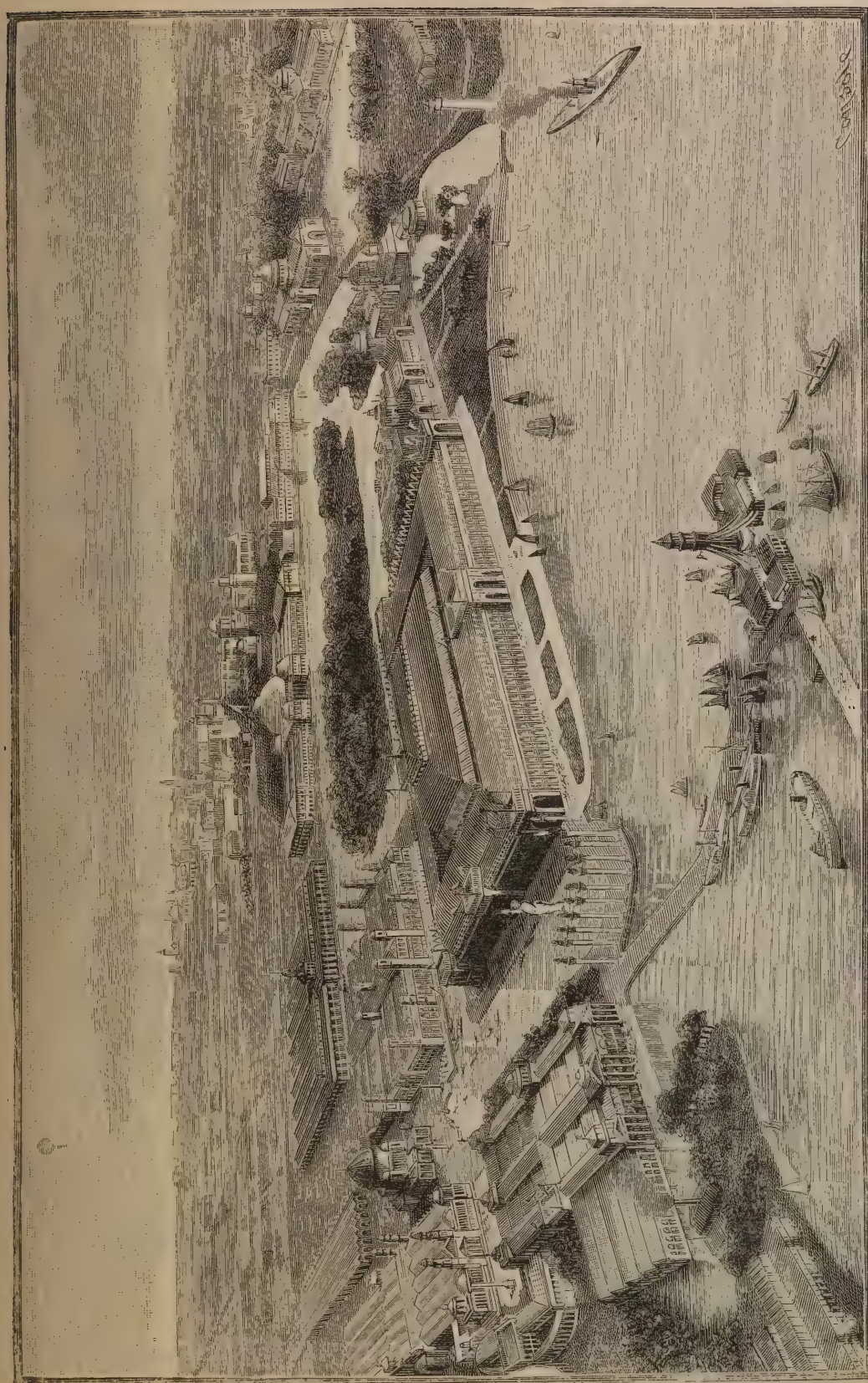
Questa *Regina dei laghi* nel 1833 non era che un piccolo comune di 175 case in legno, abitate da povera gente; un paesetto mal sicuro alla sponda

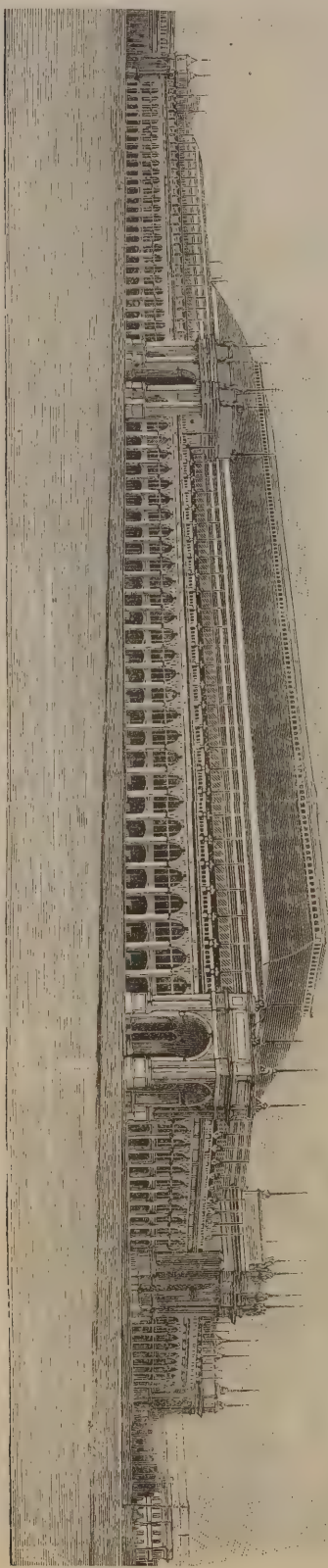
Michigan Avenue.

d'un lago, il Michingan, dal quale pareva dovesse essere inondato per sempre da un momento all'altro, tanto era poco elevato dal suo livello.

Ma quella povera gente era della tribù dei Cheecagua, una tribù di forti che dal tuono aveva preso nome. Avrebbe lottato contro la natura per fare del suo piccolo paese una grande città, e avrebbe vinto. Difatti nel 1837 Chicago contava già 4170 abitanti e otteneva il nome di *city*.

E quando nel 1871, essendo ancora tutta di legno, un grande incendio la distruggeva, lasciando 18000 cittadini senza tetto, mercè l'aiuto di tutte

(1) Chicago deriva da *cheecagua*, nome del tuono, e parola che nelle tribù selvagge dell'Illirino dava l'idea d'una cosa grandiosa. Altri vogliono invece che il nome di Chicago derivi da una pianta. Il nome poi dello stato di Chicago, deriva da *Illinis* che vuol dire *uomini superiori*.

Panorama dell' Esposizione Universale di Chicago.

Palazzo delle Manifatture e delle Arti Liberali.

le città dell'Unione, presto si riedificava, prosperando in un modo meraviglioso, tanto che, pochi anni dopo, nel 1880, era già una delle principali città, non solo della contea di Cook, ma di tutto, l'Illirino contando un mezzo milione di abitanti, accorsivi da tutte le parti del nuovo mondo e del vecchio, avidi di far fortuna.

Oggi poi, che conta un milione e mezzo di abitanti, se non è la più grande città dell'Unione, è certo il più gran mercato di grano, di bestiame e di legname, e non solo dell' Unione ma di tutto il mondo.

Delle città degli Stati Uniti la sola New-York la supera in grandezza; per questo New-York si arrogava il diritto dell'Esposizione.

Ma, pur essendo più piccola, Chicago è assai più bella di questa grande città.

Divisa in tre parti dal fiume che porta il suo nome, alle sponde d'un gran lago, ricorderebbe certe città dei Paesi Bassi, se ben altro non fosse l' aspetto delle sue case. Ha splendidi edifici e graziose ville, e magnifiche vie, diritte, tutte pavimentate a legno, che s' incrociano ad angolo retto, fiancheggiate da case d'una costruzione che non s'incontra altrove. Sono quasi tutte in ferro e creta. Questo sistema di costruzione permette di raggiungere altezze straordinarie; dodici, quindici e magari venti piani. *Il Monadnock*, *l' Auditorîum*, *il Tempio della Massoneria* sono edifici di tali altezze. *Il Tempio della Massoneria* ha la prodigiosa altezza di venti piani.

Tutte finestre e buchi, e, così alte, certo non sono capolavori d'arte; ma lo sono, permettetemi la frase, di architettura meccanica, la quale non ha di mira che l'economia dello spazio e delle forze.

Delle antiche case in legno non se ne vedono più che in *State Street*.

Le vie *Drexel Wabosh* e *Michingan*, lungo il lago, sono tutte a ville e a giardini, e attorno alla città i *boulevards* che dànno accesso ai sei grandissimi parchi di *Humboldt, Central, Lincoln, Douglas*, e ai due *South Parks* (i quali occupano una superficie di 736 ettari) sono larghe 60 metri.

L'*Union Park* occupa da solo 48 ettari di terreno entro la città stessa; *Lake Parh* ha un grande palazzo di cristallo.

Palazzo dell'Elettricità.

In questo parco v'è inoltre il deposito centrale delle acque, che da pompe possenti sono levate, a quaranta metri d'altezza, in

un castello che ne può contenere 330 milioni di litri. Vi sono pure dei pozzi artesiani profondissimi.

Il fiume passa per una infinità di ponti o di gallerie che lo uniscono, e il suo porto è ricco dei più perfetti congegni meccanici utili al commercio che in questa città è davvero immenso.

Lo provino queste cifre.

Nel 1892 Chicago ebbe, in grazia d'una gettata che s' avanza nel lago per 2660 metri, formando un porto artificiale ove possono ormeggiare anche i piroscafi di 600 tonnellate di registro, coi varî laghi, un traffico di quasi cinque milioni di tonnellate di merci recate da 7252 navi. E tale commercio dei laghi è nulla in confronto di quello delle ferrovie, che la uniscono alle altre città e ai due Oceani con un percorso di linee di 200,000 chilometri, per le quali arrivano e partono giornalmente 1360 treni.

È un movimento che non si spiega altrimenti che colla straordinaria mitezza dei prezzi di trasporto. In tempi normali si possono percorrere quasi due mila chilometri con trenta franchi; ma quando v'è lotta di concorrenza fra le compagnie proprietarie delle diverse linee, i prezzi scendono ancora più bassi. Alcune volte il biglietto da Chicago per New York non consta più di uno scudo, e sì che tra queste due città corre la bella distanza di 1600 chilometri.

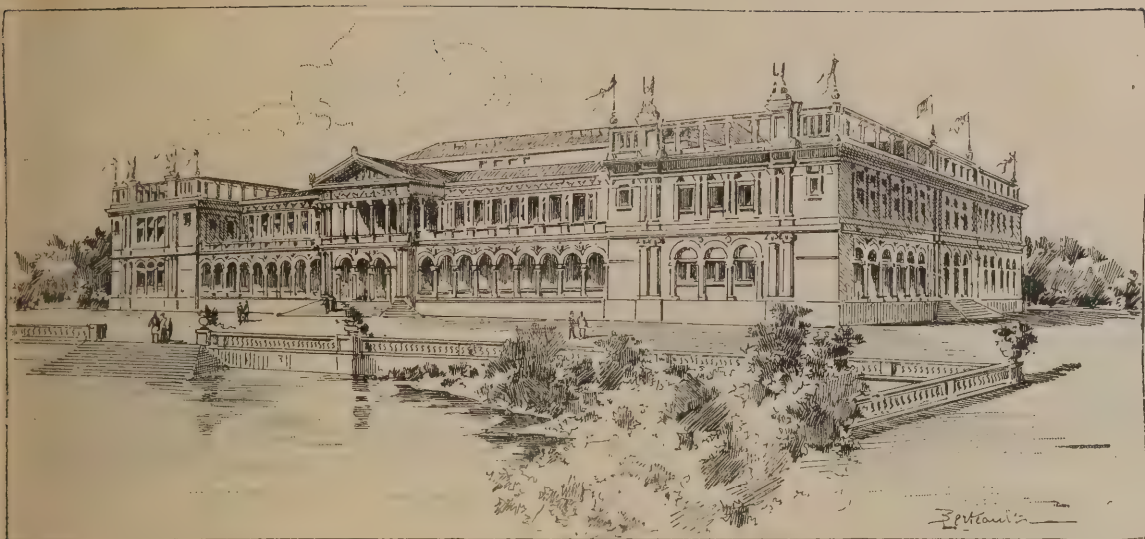
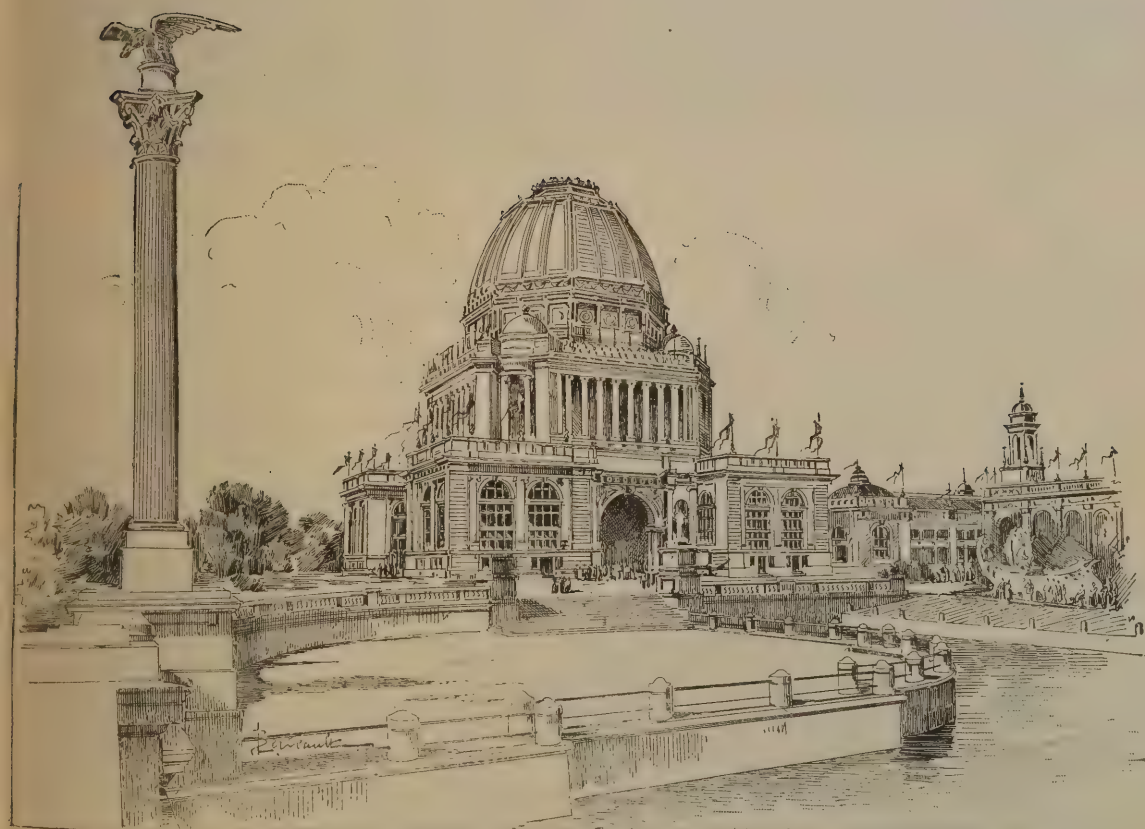
Chicago poi per stabilimenti industriali non è seconda a nessun altra al mondo. Ne conta tre mila, ove lavorano duecentomila operai

Alcuni di questi stabilimenti sono addirittura immensi. Quello dell' *Union Stockyard*, ove si preparano le carni in conserve e si macellano quelle per l'uso quotidiano, occupa 12 chilometri di strada e 200 ettari di superficie, e può ricevere fino a 250,000 capi di bestiame. L' *Union Stockyard* è il principale degli stabilimenti di Chicago, ove nel 92 entrarono:

3,511,796	. . . .	bovi
7,714,435	. . . .	porci
2,145,079	. . . .	montoni
197,576	. . . .	vacche
86,998	. . . .	cavalli.

* * *

A tali cifre, che dànno prova d'un consumo addirittura fenomenale, mi domanderete: ove va a finire tutta quella carne? Non è possibile che sia consumata tutta dal milione e mezzo dei suoi cittadini. Lontano di là, assai lontano, rispondo, cioè, nelle Indie inglesi sotto il nome di *Corned beef* va in Russia, in Germania, in Francia ed anche in Italia, conservata bollita in iscatole per le truppe. Inoltre una grande quantità macellata, va in vagoni ghiacciaie alle altre città dell'Unione.

Dei suini di quel mercato troviamo i prosciutti, i grassi purificati, le

Palazzo delle Signore.

Palazzo dell' Amministraztone.

margarine in tutto il mondo. Quante volte, salame e mortadella chicaghesi non ci furono venduti per bolognesi? Quanto *Zampone* non abbiam mangiato credendolo di Modena, mentre veniva di là?

E, poichè niente è più eloquente delle cifre, io continuerò con l'aiuto della statistica a darvi un'idea del grande commercio di Chicago.

L'anno scorso si fece una somma di affari per sette miliardi e mezzo, così ripartita: Due e mezzo in prodotti agricoli, altri due e tre quarti in quelli industriali, tutto il resto in traffici d'altri generi. Ora, pensando che nel 1860 non si raggiungeva la somma d'un mezzo miliardo bisogna convenire che gli Americani hanno pel commercio un genio davvero superiore che nessun altro popolo possiede.

In nessun paese non si fecero mai nè si fanno immense fortune dal nulla come avviene in America. Philip D. Armour di New York, che lasciò centinaia di milioni, principiò il suo commercio in porci e grani con ben pochi quattrini.

Venuto a Chicago, datosi alle imprese ferroviarie, fu uno dei più forti competitori dei Wanderbilt. Un'altro arcimilionario, M. Field, mise insieme i suoi immensi capitali negoziando in *dry goods* (generi di novità); Palmer facendo l'albergatore; e Pullman da semplice falegname diventò il più grande costruttore di vagoni, dei famosi vagoni di lusso che portano il suo nome. Il suo stabilimento, uno dei più grandi di Chicago, costituisce un vero paese alle porte della città.

E così si dica di tanti altri che fecero chiamare l'America il *paese dei milionari*, e la cui storia invita a far le valige e a dire addio al vecchio mondo.

* * *

L'America è il paese dei milionari, ma non è già quello dell'oro sonante! È il paese della carta.

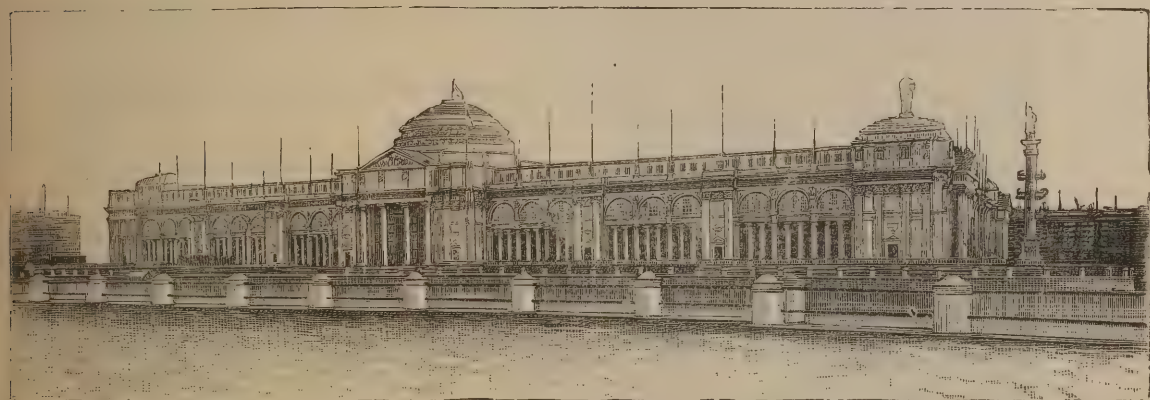
In nessun'altra città del mondo si fa meno uso della moneta in metallo.

Tutto si paga per *tratte* su banche; perciò Chicago, fu detto il regno dei banchieri. Anche per piccoli conti vi mandano alla banca, sicchè ben difficilmente correte rischio di perdere, smarrendolo, il vostro denaro.

Tale sistema di pagamento facilita il commercio in un modo straordinario, e rende sicurissima e pronta la trasmissione dei capitali.

Un mercante di campagna, contrattato per telegrafo tutto un parco di bestiame, non ha che spedirlo. All'arrivo a destinazione v'è chi si cura di riceverlo, visitarlo capo per capo, pesarlo e guidarlo ai *stockyards*, ove in breve tutta la mandra è macellata, pulita e preparata; e il mercante di campagna, prima che tutto questo avvenga, senza ch'egli debba muoversi neppur di casa, sarà pagato in perfetta regola.

Per avere un'idea precisa della prontezza e della semplicità con cui si fanno i più grandi contratti è duopo recarsi al *Palazzo della Borsa*, uno

Palazzo dell' Orticoltura.

Palazzo dell' Agricoltura.

Palazzo delle Peschiere.

splendido edificio riedificato dopo un incendio colossale, ove in pochi istanti si negozia tutto il raccolto di grano di uno stato e il carico di legname di più bastimenti, si compra, e si rivende, per tornare magari a ricomperarla, una zona intera di terreno urbano, il quale ha raggiunto dei prezzi favolosi.

Figuratevi che lo si paga ora persino 13 mila franchi il metro quadrato, mentre nel 1820 non valeva che pochi franchi!

Egli è così che molti diventarono ricchi senza l'impiego del più piccolo capitale.

Alcuni, che tempo addietro tentarono invano di vendere i loro terreni, lo diventarono contro il loro volere.

Un sì grande valore del terreno, non mai raggiunto da noi, spiega la ragione per cui si fanno a Chicago case d'altezze prodigiose, e perchè non ve ne siano che ben poche non provvedute di *ascensore*.

L'*ascensore* è tutto. Alla *Piccola Borsa dei Prodotti Agricoli* serve pure da pozzo per il trasporto delle granaglie.

Io ci sono stato in questa Borsa e vi assicuro che ne uscii meravigliato.

Da noi non si trova l'uguale.

Strano, ma semplice e bello è il modo con cui s'intendono nel contrattare le varie qualità di cereali.

Non sono già specificate per nomi ma per marche, e le varie qualità corrispondono a un dato numero.

Del resto anche negli usi della vita vollero portare tutto al più alto progresso; e questa loro volontà fece di Chicago una città ove si trovano tutte le comodità immaginabili e possibili, ove si vive la vita più libera, più bella. Anche le donne vi godono d'una libertà che in Europa non è neppur lecito sognare.

Sulla porta dei loro appartamenti pare abbiano scritto l'*Honni soit qui mal y pense.*

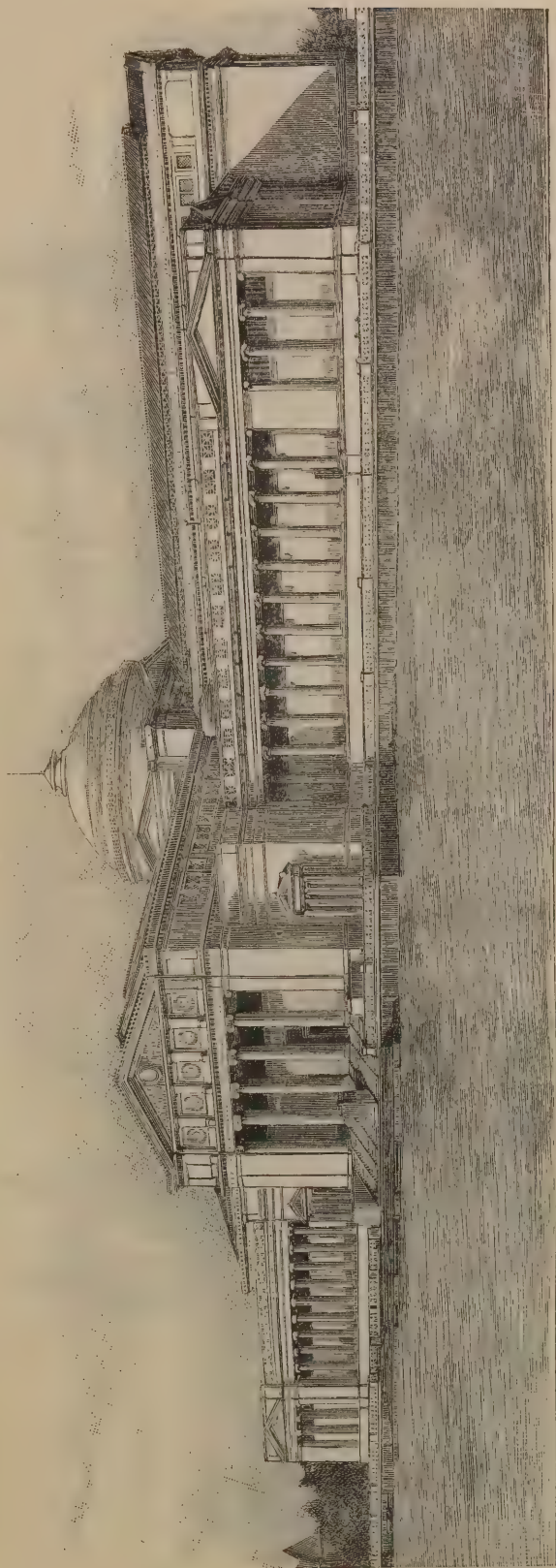
Le belle di Chicago o le chicaghesi, se così vi piace meglio chiamarle, anche se ricche, non vengono educate in collegi privati, ma sono mandate alle scuole pubbliche che sono dirette da professori. Così le fanciulle si assuefano alla vita pubblica e ad esercitare il fascino dei loro grand'occhi azzurri.

Divenute adulte, regnano nella famiglia in seno alla quale vivono in tutta libertà, tanto che è loro concesso di ricevere in appartamenti particolari, andare a teatro sole, o accompagnate dai loro amici, al passeggio, ai *restaurants* in qualunque ora del giorno e della notte.

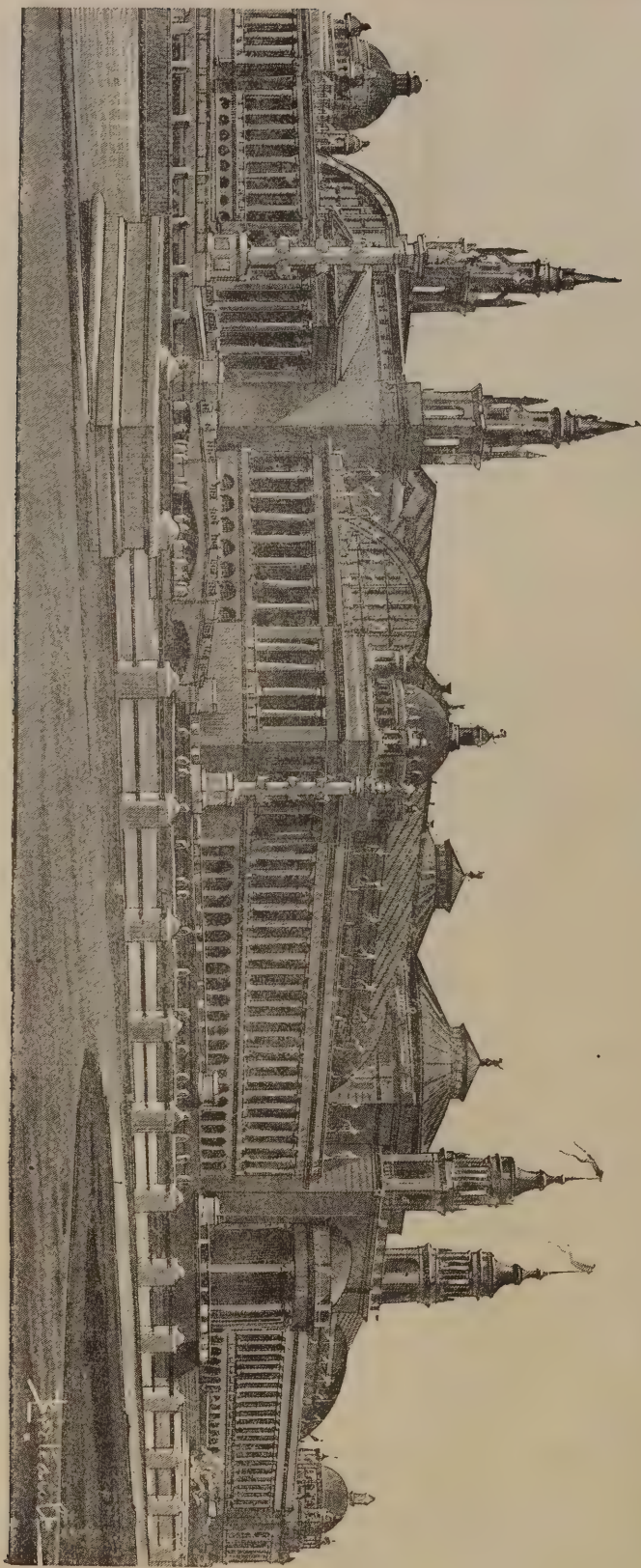
Nessuno pensa alla scelta dei libri della loro biblioteca; esse comprano quelli che loro meglio talentano per leggere molto e chiaccherare poi, come gazze, di tutto e di tutti.

In quel fortunato paese non esiste il *galante cacciator di femmine*, le *courreur des femmes* come lo chiamano i francesi, o come lo chiaman esse il *the ladie's man.* Alla fanciulla spetta fare la scelta del damo, ed è sempre a tempo a ritirarsi anche dopo la promessa, purchè, beninteso, non sia stato

firmato il contratto di nozze. Sicchè esse si studiano di esercitare le loro grazie, il loro fascino, aguzzando le armi di cui la natura le ha fornite contro il nemico, che, se non le fugge, non le rincorre come l'ombra.

Dopo il primo pasto del giorno, tutti gli uomini lasciano la casa per gli affari e non vi tornano che la sera, stanchi, affannati, pieni di sonno, tutt'altro che disposti a tenere compagnia alle donne; quindi vanno a letto assai per tempo. Queste si vendicano andando a teatro e poi, se occorre, a cena, ricevendo gli amici fino a notte inoltrata; e cercano di farsene più che possono degli amici! Si attaccano a chi ha più ore di libertà. Al *clergiman* (prete) che lavora un giorno alla settimana e per poche ore; al medico che prolunga di una mezz' ora la sua visita professionale; allo straniero soprattutto, che ha traversato l' oceano per andare là a farsi burlare.... Questi è presto conosciuto per il taglio insolito dell' abito e della barba.

In guardia adun-

l'alazzo delle Belle Arti.

Palazzo delle Macchine.

que, o lettori che volete recarvi all'Esposizione. La giovane *miss* avrà per voi tutte le attenzioni: potrete accompagnarla in città, ad ogni ora; essa andrà dove vorrete; otterrà inviti da ogni parte, in casa di amiche, per poter ballare, *flirtare*, divertirsi con voi, a condizione che adempiate strettamente al vostro dovere di cavaliere servente, che la riconduciate a casa, per la via più breve, o per la più lunga, se così vi piace; essa sorriderà della vostra ingenuità.... Ma tutto finirà alla porta, dove essa si fermerà per un istante, se si fermerà, per darvi poi la mano e la buona notte.

Honni soit qui mal y pense!...

Una costumanza ancora e poi entriamo all' Esposizione.

In America salutano gli sposi che partono pel viaggio di nozze con una pioggia di riso e di pantofole usate....

*
* *

The World' s Columbian Exposition venne inaugurata il mattino del 1.° Maggio. In quel giorno tutta la popolazione di Chicago si riversava in Jakson Park, che dista dal centro degli affari più di sette miglia, per sentire il discorso inaugurale del Presidente della Confederazione, *sir* Cleveland, la prece del vecchio pastore cieco e l' inno scritto e musicato dalla signorina Monroe, e per assistere alla messa in moto, mediante un bottone elettrico, di tutte le macchine dell'Esposizione. *Sir* Cleveland premette il bottone, e l'Esposizione, a dispetto d'un tempo pessimo, fu inaugurata fra gli applausi entusiastici d'un milione di persone.

Tutto il mondo ufficiale di Chicago, di New-York, e della capitale Washington assisteva alla grandiosa cerimonia.

Era anche presente un discendente del Grande Colombo, il duca di Veragua, il quale fu festeggiatissimo da tutte le autorità, e s'ebbe, in offerta della cittadinanza le chiavi di Chicago in argento massiccio finamente lavorate e chiuse in un stipo pregevolissimo presentatogli dal Sindaco Harrison e dalla Giunta municipale.

Egli, colla sua signora, fu accompagnato nel giro per l' esposizione, oltre che dal Sindaco della città, dal Presidente degli Stati e da quello dell'Esposizione, il colonnello Giorgio Davis, e dalla signora Potter Palmer, promotrice della sezione speciale delle donne, a nome delle quali essa, inaugurando tale riparto, mandava un saluto all'Augusta nostra Regina.

Questo riparto, detto il *Padiglione delle Signore*, è riservato solamente ai lavori femminili di tutti i paesi. Sicchè vi si ammirano i nostri merletti di Burano come quelli del Belgio, le paglie di Firenze e quelle di Manilla, i lavori finissimi di ricamo come le trecce di setole delle africane, il minutissimo traforo delle cinesi come la cesta grossolana di vimini delle Somale.

Lo stile di questo padiglione è quello del Rinascimento italiano; e il progetto appartiene alla signorina Sofia Hayden, allieva della scuola tecnica di Boston, che vinse il concorso bandito fra sole donne e assistette pure alla costruzione curandosi d'ogni minimo particolare.

Misura di fronte 130 metri ed ha esternamente uno splendido terrazzo che è la più deliziosa delle passeggiate dell'Esposizione, essendo tutto circondato dalle acque d'un limpido e verdeggiante lago artificiale.

Un altro edificio, che desta la meraviglia generale, è quello immenso delle *Manifatture e delle Arti liberali.*

I Chicaghesi notano con soddisfazione ch'esso è tre volte più grande del Colosseo e due più di S Pietro.

Occupa 15 ettari ed ha una sala, unica al mondo per ampiezza, tutta coperta in cristallo, nella quale possono comodamente stare 150000 persone.

Misura di lunghezza 1280 piedi e 380 di larghezza ed è illuminata da 32000 lampade elettriche; fu costrutta su disegno di Giorgio B. Post di New-York.

L'edificio poi che domina su tutti per l'altezza della sua cupola è il *Palazzo dell'Amministrazione.*

È questo alto 250 piedi ed ha un diametro di 120.

Viene subito dopo il *Palazzo dell'orticoltura,* quasi tutto in vetro, che costa oltre un milione di dollari. Nelle serre di questo palazzo ci sono tutte le piante, tutti i fiori, tutti i frutti indigeni e esotici; è un vero eden.

Il *Palazzo delle Miniere,* quello *del Governo, dell'Elettricità, delle Mine* sono altri colossi che destano se non l'ammirazione, la meraviglia di tutti per le loro immense proporzioni. Assai grandi sono pure l'*Aquarium,* la *Mostra dei trasporti* e il *Palazzo di Belle Arti.*

Quest' ultimo è il più bello di tutti e il solo ove noi figuriamo abbastanza decorosamente.

In tutti gli altri facciamo una meschina figura.

È di stile ionico e fu costrutto su disegni di varii architetti.

Nelle sue sale, dagli ingressi ornati di ricchissime scolture sono esposte le riproduzioni dei capolavori dell'Arte greca eseguite, quasi tutte, da artisti italiani. Di questa sezione tornerò a parlarvi in un prossimo numero; per ora fo punto.

G. B. Rossi.

ASTRID

LEGGENDA NORVEGESE

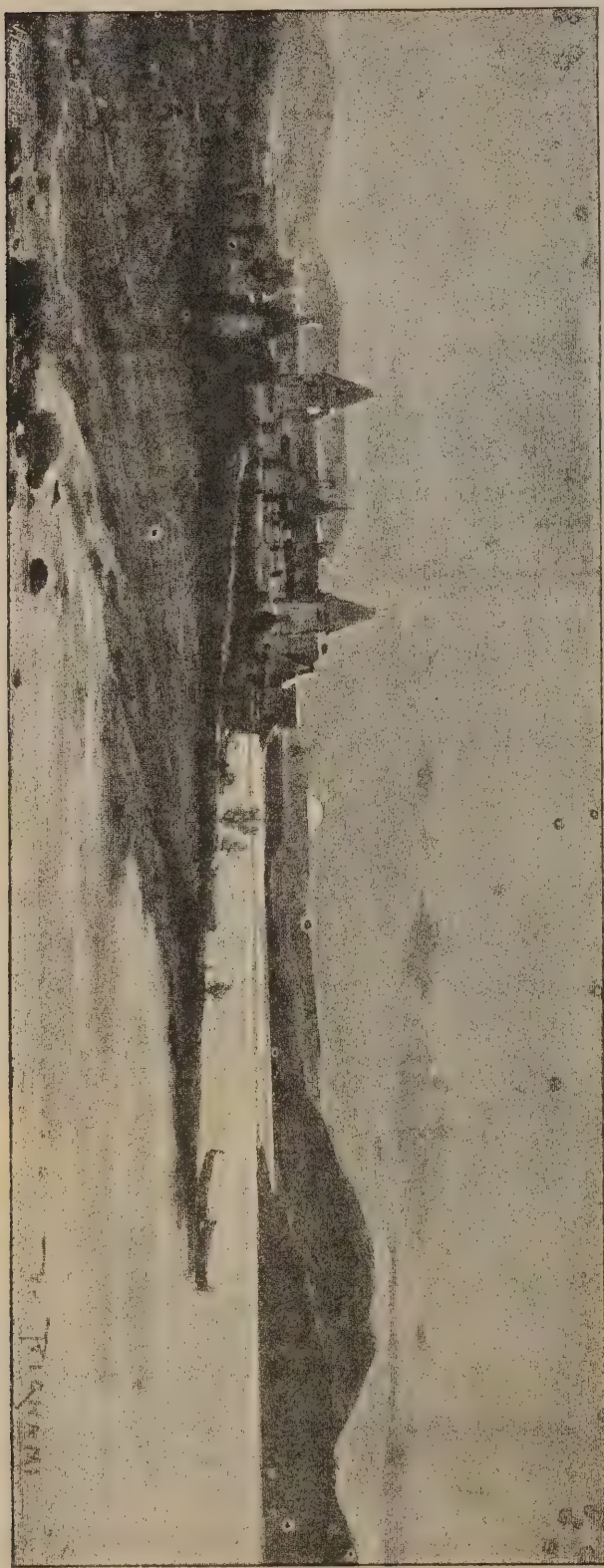
Lars Paus, nativo di *Hangesund* in Norvegia, era sul declivio dell'età; uomo onesto, integro, espertissimo negli affari e di una prodigiosa operosità, per lunghi anni non aveva mai fatto sosta; la sorte pure eragli stata propizia, sicchè, dopo aver esordito nell'industria e commercio con un modestissimo capitale, era giunto a procacciarsi una cospicua fortuna. Padre di otto figli, il facoltoso negoziante godeva la soddisfazione, in età non troppo avanzata — contava 68 anni appena — di veder sistemati tutti i suoi figli. Il maggiore di questi aveva surrogato il padre ormai ritirato dal commercio, facendo onore all' accreditata ditta, il secondogenito era armatore di bastimenti, il terzo professore all'università; uno ingegnere e l'ultimo nella marina mercantile. Delle tre figliuole, due erano bene accasate con ricchi possidenti di Berghen, e l'ultima, nuova Cordelia amorosa, morta sua madre, non aveva voluto maritarsi per non lasciare il babbo.

Hedda Paus, ormai una zitellona, poichè non era la minore delle tre sorelle, ma una zitellona adorabile, a cui serî studî letterari e filosofici toglievano qualunque pensiero vano e meschino, e l' esuberante affetto filiale teneva luogo delle altre affezioni istintive nella donna.

Confortato da questa bella corona di figli, che gli allietavano l'esistenza, Lars vivea contento nella sua bellissima dimora in riva ad uno degli innumerevoli *fjordi* (1) nei dintorni di Berhen.

La casa era antica, Paus l'aveva acquistata da una famiglia nobile di Norvegia andata in rovina; altrettanto era decaduto dal primiero splendore il vasto stabile, di cui i muri soli ben fondati poterono servire all'impianto dell'elegante abitazione, corredata da tutti i comodi moderni che il dovizioso industriale vi profuse.

L'estate del 1892 volgeva alla sua fine, ed ogni giorno il capo di casa e l'amabile Hedda aspettavano l'arrivo dei cari congiunti, che tutti avevano promesso di venire a chiudere la stagione estiva nella casa paterna, festeggiando il compleanno del genitore che appunto allora ricorreva.

(1) *Fjordi,* golfi, profonde insenature.

Una sera, era sul tramonto, padre e figlia stavano secondo il solito, prima di cena, sulla bella veranda, specie di terrazza a tettoia, chiusa da un'invetriata l'inverno ed aperta nell'estate, sulla quale aprivano le finestre terrene e la porta principale della facciata. Seggiole e poltroncine d'ogni specie e tavolini d'ogni genere, maioliche, oggetti d'arte di prezzo, frammessi a fiori, disposti con gusto squisito e piante esotiche, trasformavano questa galleria nel più comodo e ameno salone.

Di costà pochi scalini mettevano nel largo viale, ombreggiato da due filari di betulle, dalla candida scorza e dall'argenteo e tremolante fogliame, che conduceva sulla sponda del mare, dove uno scalo praticato nel masso di un promontorio irto di scogli, permetteva per la profondità dell'acqua, non solo alle grosse barche pescherecce di approdare, ma a cui accedevano quando il mare non era mosso di soverchio, agevolmente, golette, yacht e qualche bastimento di maggior portata.

La formidabile giogaia montuosa, che percorre il suolo norvegese, rende le comunicazioni di terra molto ardue, specie nell'estate: d'inverno le slitte, che audacemente scivolano sul ghiaccio di scoscesi pendii e impraticabili fo-

ci, sfidando qualunque inciampo, suppliscono alla via di mare interrotta dal gelo; ma nella buona stagione l'acqua è la strada maestra che serpeggia fra i *fjordi* e le isole dell'aspra scogliera, e mette in comunicazione la Norvegia con tutti i paesi. Perciò ogni discendente dei Goti è marinaro sin dalla nascita, e al pari degli isolani, gli indomiti oriundi della penisola scandinava, si possono chiamare figli dell'oceano. Dalla parte di mare erano pure aspettati i cari ospiti del vecchio Paus, nel quale cresceva ogni dì l'impazienza ed il desiderio di rivederli.

— Ma insomma, Hedda, che cosa fanno? Il piroscafo del nostro capitano è ancora nel porto di Berghen da varî giorni, Nora ed Alma dovrebbero già essere qui, Clas ed il Professore erano in procinto di lasciar Cristiania otto giorni fa, gli altri due....

— Caro babbo, pazienza, verranno, rispondeva *fröken* (1) Paus colla sua maniera pacifica e la sorridente espressione della sua simpatica fisonomia.

— Hedda, ricordati che il 31 agosto è la mia festa, siamo al 27 e nessuno capita!

In così dire papà Paus agitavasi sulla sua poltrona; pareva mortificato e con quel senso di affettuoso egoismo particolare ai vecchi, impermalito, accusava già di noncuranza tutta la sua prole, da cui sapevasi benissimo idolatrato.

— Domani, domani cominceranno a venire, l'animo me lo dice, tranquillandolo tornò a rispondergli la buona Hedda, e forse oggi .... La parola le rimase in tronco. Le era sembrato, vedeva..... vedeva.... laggiù in fondo al viale, fra gli alberi, nel vacuo di aperto orizzonte, una piccola nave d'insolita forma simile a un *urcla* olandese che entrava nella rada, e, strano effetto, pareva sbalottata da un mare in tempesta, mentre sino a quel momento neanche un'increspatura avea mosso l'acqua, che placida insenavasi nel *fjord*.

— Babbo arrivano! esclamò Hedda balzando in piedi ed avviandosi loro incontro. Suo padre le tenne dietro. Intanto lo strano naviglio, come scaraventato dall'impeto delle onde, s'infranse con spaventevole scroscio sull'aspra scogliera........ Paus e sua figlia cacciarono un urlo di raccapriccio e, spinti dal medesimo senso di spavento e di pietà, si slanciarono verso la sponda chiamando aiuto!

I servitori accorsero. Giunti tutti a metà del viale, si videro venir incontro un gruppo d'individui — l'equipaggio — una decina di persone dalla

(1) *Fröken*, signorina.

faccia stravolta, color della morte, che trafelate, tremanti facevano a gara per agevolare ad un giovane di avvenente aspetto, sebbene di un pallore cadaverico, il trasporto di una fanciulla bella, giovanissima, dal volto cereo, vestita di candidi panni. Pareva morta la poverina, penzolante nelle vigorose braccia del giovane, e morti sembravano coloro che le si affollavano d'intorno, trepidando, in preda ad orrendo orgasmo!

Il vecchio Lars e sua figlia si guardarono esterefatti, ignote erano le facce di quelli sventurati, e non minor meraviglia destarono loro la strana foggia di vestire dei naufraghi stranieri.

Portavano giustacuori e stivaloni alla moschettiera, e cappelli di feltro con penne ondeggianti. I marinai erano del tempo in cui si navigava sulle galere, e l'unica donna indossava un abito di broccato d'argento, con lungo strascico di veli nuziali.

Hedda, atterrita e, nello stesso tempo, piena di sollecitudine, si ferma, chiama i servi che si erano slanciati con lei per porgere assistenza a quelli sventurati: tutti aveano fatto voltafaccia e si dirigevano correndo verso casa.

Una donna sola, vecchia serva della famiglia, si era riparata dietro un cespuglio, donde faceva cenni alla padroncina di seguire il suo esempio. Ma Hedda non capiva e la vecchia disperata gridando con voce soffocata: « Astrid! Astrid! » tenne dietro ai compagni.

Fröken Paus altrettanto sdegnata quanto perplessa, facendosi animo, diresse la parola a quei meschini.

Essi le passarono innanzi, come se non l'avessero veduta; così fecero al vecchio Lars, affrettando il loro penoso cammino ed inoltrandosi, come persone pratiche del luogo, nell'antica casa.

I Paus aveano perso la parola, non connettevano più! Chi mai erano coloro? pensavano Hedda e Lars, e interrogandosi a vicenda collo sguardo fantasticavano sullo strano caso. Giunsero nell'anticamera, quando quelli con passi

leggerissimi già ascendevano al piano di sopra. Padre e figlia si trattennero a piè della scala, ascoltando.

Di sopra era un andare e venire, un'affaccendarsi precipitoso. . . . . . . poi, un accento di dolore cavernoso echeggiò . . . . fu udito un tonfo come di un corpo pesante che cade. . . . . tutto ciò in un attimo, quindi più niente, un silenzio di morte!

Hedda strinse la mano di suo padre in atto convulso. Paus, agitatissimo, pigiò con violenza il bottone del campanello elettrico. La servitù accorse. Il padrone dando l'esempio impose a tutti di seguirlo.

Percorsero gli appartamenti del piano superiore, rovistando persino le soffitte, ma non rinvennero niente. Scesero impressionati, e, sempre dietro al capo di casa, s'avviarono per la strada che conduceva alla marina.

Una nebbiolina candida come neve e densa come un nuvolone, venia su dalla spiaggia spandendosi verso la loro volta. Arrivati a mala pena allo sbarco, investigarono attorno alla rada. Alcuna traccia del bastimento infranto, alcun indizio dei naufraghi!

Paus, Hedda e i loro famigli se ne tornarono chiotti chiotti a casa.

Di lì a poco fu servita la cena e alla luce delle molteplici lampade, l'antica casa, che quasi ispirava terrore a' suoi abitanti, riprese l'aspetto di prima. Le facce si rasserenarono, e, tanto alla tavola dei padroni, quanto a quella della servitù, l'accaduto fu molto commentato. Soltanto la vecchia serva che aveva cacciato quell'urlo e proferito il nome di «Astrid» non argomentò il fatto, e rimase per tutta la sera taciturna. Cotesta notte, per fortuna di breve durata nel Nord in quella stagione, fu memorabile negli annali di casa Paus; trascorse per la pacifica famiglia senza chiudere occhio.

Il crepuscolo diurno, e quindi, coll'apparire del sole risplendente, l'arrivo delle sorelle di Hedda coi loro figlioletti, dette un'altro giro d'idee a tutti; di comune assenso papà Paus e sua figlia, e per ordine esplicito e severo le persone di servizio, promisero di non far trapelare l'avvenuto della sera per non disturbare ed intimorire i cari ospiti grandi e piccini, e in conseguenza, guastare la lieta festa di famiglia che a giorni dovevasi celebrare.

Per 15 giorni consecutivi i Paus tutti quanti stettero in gaudeamus, e l'allegria la più schietta regnò dentro le mura dell'antica villa.

In mezzo a tanto brio di svariati sollazzi, fra gite amene, le danze, la musica e le molteplici occupazioni di Fröken Hedda, che presiedeva a tutto nella sua qualità di padroncina di casa, ella non potè, come avrebbe desiderato, dar corso alle investigazioni intorno alla fantasmagoria di quella famosa sera del 27 agosto. Ma appena gli ospiti ebbero ripresa la via delle proprie dimore, Hedda, stimolata da una curiosità assai naturale, dispose di tutto il suo tempo e della sua perspicacia e rara pazienza per mettere un po' di luce in quel fatto strano e proprio da leggenda.

Dalle scrupolose ricerche della intelligente signorina risultò un articolo da lei compilato con molto criterio, e che essa inviò ad un importante pe-

riodico teosofico, di cui era corrispondente. Cominciava coll' esporre come testimonio oculare l'accaduto, descrivendo fedelmente lo svolgersi di quel taciturno dramma di ombre. Dopo tale introduzione la narratrice evocava la tradizione udita dalla bocca della vecchia serva, la cui famiglia era sempre stata al servizio degli antichi padroni della casa; questa donna affermava che la sua nonna si era trovata presente alla medesima visione nell'Agosto del 1792, aggiungendo con irremovibile convinzione che una terza ed ultima volta doveva prodursi nel secolo futuro l'orrida e fantastica scena. Corredando infine l'articolo d'interessanti documenti rinvenuti negli scartafacci di un pastore morto da molti anni, e giacenti nel fondo di una cassa di libri nella sagrestia della chiesa parrocchiale, Hedda Paus terminava con la seguente narrazione: « Alla metà del mese di Agosto 1692, un giovane capitano di » vascello, per nome Ivar Born, nativo di Berghen tolse in isposa la bellis- » sima fanciulla Astrid dei Baroni Wedel, cospicua famiglia di Cristiania. Que- » ste nozze colmavano i voti ardenti di due cuori che sino dalla fanciullezza » si accesero l'uno per l'altro, e riuscivano di somma soddisfazione ai loro » genitori.

Dopo la cerimonia nuziale avvenuta in un feudo dei Wedel, sulla costiera di *Hangesund*, i giovani sposi, accompagnati dal giubilo degli amici, dei parenti e dalle benedizioni dei diletti genitori, salirono sul naviglio del capitano che fece vela per Berghen, dove essi dovevano far dimora nella casa paterna d'Ivar Born. Il vento era propizio, il cielo limpido ed il piccolo bastimento solcava velocemente le acque del mare nordico. Astrid ed Ivar in

un' estasi d'amore si abbandonavano alla foga dei lor pensieri giovanili, che in islancio e rapidità, dovevano vincere la celere corsa del naviglio che li guidava.

Passato il *fjrod* di *Hardanger*, e già in vista di Berghen, cielo e mare cangiarono aspetto. Un vento burrascoso si alzò sbattendo in senso contrario le vele e fuorviando l'imbarcazione, che, spinta dalle raffiche, in balìa delle onde furoreggianti, minacciava d' infrangersi sulla rocciosa costa.......

Trascinato dalla corrente, il naviglio fu dall'uragano scaraventato nella stretta baia, dove al di là della scogliera sorgeva l'agognata casa, meta del suo viaggio!

Il capitano, e i suoi uomini fecero sforzi supremi..... la salvezza era sì vicina!

Ma l'aria divenne oscura, i giganteschi marosi infierivano, ed il fragile legno sconquassato dagli iracondi elementi, sollevato da un turbine piombò sugli irti massi di quella rada fatale, abissandosi nelle voragini del tempestoso mare.

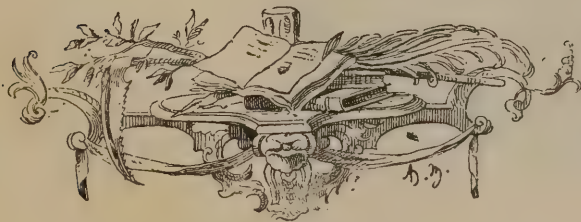
I genitori d'Ivar, i fratelli, la sua gente, che aspettavano trepidanti sulla riva, in preda a fiero orgasmo, cacciando urli disperati, correvano di qua e di là spinti dalla bufera.

Uno schianto orribile rintronò — si erse una massa d' acqua, una colonna schiumante — il legno era in frantumi.

L'equipaggio si salvò all'infuori di Astrid, la delicata fanciulla morta di raccapriccio nelle braccia del suo sposo! Legata al proprio corpo, egli nuotando la portò seco alla sponda, fiducioso di ridonarle la vita. Giunto col caro peso alla stanza destinata a loro, invano il giovane tentò destarla dall' eterno sonno. L'anima di lei erasi dipartita!

L' innamorato Ivar nell' impeto del suo cordoglio si tolse la vita, per vivere con Astrid!

Era il 27 Agosto del 1692, sull'ora del tramonto.

E. Fersi.

PER LE NOZZE D' ARGENTO

ATTO UNICO.

INTERLOCUTORI:

Ing. Ugo Rolland, *padre.*
Dott. Carlo Rolland, *figlio.*
Giacinta Rolland, *madre.*
Bianca Morelli, *nipote.*
Peppina, *cameriera.*
Portinaio.

Luogo: Roma: in casa Rolland; sala da pranzo; mobili modesti; una credenza, una tavola grande in mezzo, con la tovaglia: un'altra più piccola a sinistra; divano, poltrone, sedie, un orologio, ecc. — Due porte laterali ed una al fondo.
Età moderna: aprile 1893.
Costumi borghesi.

SCENA I.

PEPPINA, PORTINAIO.

(*Peppina all'alzarsi del sipario sta stirando alla tavola più piccola*).

PORT. (*bussa discretamente alla porta di mezzo: Peppina apre*) Si può?

PEPP. Come? così per tempo? non sono ancora le sette!

PORT. (*Entra con un paniere che consegna a Peppina*) Ha sentito rumore ed ho pensato che il pane vi potesse servire prima.

PEPP. (*ripone il pane*) Quanti riguardi! sarà piuttosto il signorino che vi manda a spiare!

PORT. (*fingendo sorpresa*) Quale signorino?

PEPP. (*riprende a stirare*) Sì, il dottorino Carlo, che non è rientrato stanotte. Non mi fate quel viso da scimunito, voi che tenete bordone alle sue scappatelle.... per quattro soldi di mancia

PORT. Ih! che lingua! In ogni caso io devo obbedire ai padroni, e non a voi. (*via dal mezzo, lasciando socchiusa la porta*).

PEPP. (*fra sè*) Bel modo di rientrare in casa di nascosto, facendosi precedere da quella sorta di battistrada!)

SCENA II.

PEPPINA, CARLO, BIANCA.

CARLO. (*in soprabito, cappello, guanti, mazzetta: entra dal mezzo, facendo un atto di dispetto al vedere Peppina, a cui dice sottovoce, dirigendosi a sinistra*) Di già levata! non una parola, Peppina! nè alla signora, nè alla signorina! Io sono rincasato alla solita ora, sapete

PEPP. *(confusa)* Sì, signorino! *(Carlo via da sinistra) (fra sè)* (Chi l'avrebbe detto? un giovanotto così savio, fin qui! Ah! si vede proprio che ci manca il padrone, in questa casa! Per una volta tacerò: non voglio dar dispiacere alla signora e a quella buona ragazza di sua nipote. Ma se l'avesse a durare un pezzo, non ci reggo: a me non piacciono i sotterfugi! *(vedendo che Bianca entra da destra)* Signorina, buon giorno.

BIAN. Buon dì: non si è ancora levato Carlo?

PEPP. Non l'ho anche visto, signorina.

BIAN. E sì che era mattiniero, una volta! mah! sarà rincasato tardi, non è vero?

PEPP. Così mi figuro.

BIAN. Come? non l'hai udito rientrare stanotte?

PEPP. La notte io dormo.

BIAN. Per altro t'addormenti tardi.

PEPP. Secondo che vo a letto.

BIAN. Ed anche allora non lo sentisti?

PEPP. Allora?... quando?

BIAN. Prima d'addormentarti, via: non mi far spazientire!

PEPP. *(smettendo di stirare)* Signorina, quando dico così, è proprio la verità.

BIAN. *(sedendosi alla tavola grande)* Capisco che non vuoi parlare: già con me fosti sempre disobbediente!

PEPP. *(levando dalla credenza e disponendo sulla tavola chicchere, cucchiaini, ecc.)* Questo rimprovero non lo merito, signorina: non sapere una cosa non è disobbedire.

BIAN. *(indispettita)* Sì, sì!

PEPP. *(guardando a sinistra)* Del resto perchè non lo domanda a lui stesso, che esce di camera, *(indicando a sinistra)* intontito dal sonno? tanto avrà dormito, poveretto!

BIAN. Via, prepara la cioccolata, e non t'impicciar d'altro.

CARLO. *(da sinistra in abito da mattino)* Buon giorno, cuginetta.

BIAN. *(non risponde; e dice invece a Peppina)* Spicciati, chè la zia sta per venire.

PEPP. *(avviandosi a sinistra)* Vado, vado. *(fra sè)* (S'io fossi innamorata, non mi farei scorgere! *(via)*.

SCENA III.

BIANCA E CARLO.

CARLO. Di già? imbronciata con me, alle sette del mattino?

BIAN. *(guardando dall'altra parte)* Buon giorno, se così vi piace.

CARLO. E perchè *vi* e non *ti?*

BIAN. *(con mossa di dispetto)* Perchè... così!

CARLO. *(piccato)* *Siete* alquanto scontrosa stamane, Bianca!

BIAN. Non sono in vena, ecco: ho passato la mala notte.

CARLO. *(con premura)* Davvero? che ti sentisti?

BIAN. Io veramente nulla: ma la zia non è stata punto bene e...

CARLO. *(turbato)* La mamma? e nessuno è venuto a chiamarmi?

BIAN. *(guardandolo)* Pur troppo! ma a che prò? Anzi ci occorreva quel vostro vasetto di antipirina che tenete sotto chiave: e intanto voi, alla mezzanotte... alle due... non eravate rincasato!

CARLO. *(addolorato)* Povera mamma! l'unica notte che ritardo! ah che contrattempo, che disgrazia!... Vo a visitarla! *(s'avvia verso destra)*.

BIAN. Fermo, fermo! non la disturbate, chè ho scherzato.

CARLO. *(arrestandosi)* Scherzato sulla salute di mamma?

BIAN. *(sdegnata)* Sì: per sapere quello che Peppina non mi vuol dire: dunque alle due, alle tre..

CARLO. Ah birichina!

IAN. *(sgomenta)* Alle tre... voi convenite che...

CARLO. *(con franchezza)* E nemmeno alle quattro, e nemmeno alle cinque! *(fra sè* (Ormai mi sono scoperto: val meglio confessarle tutto, in una volta!)

BIAN. *(c. s.)* Ma è orribile!

CARLO. *(come liberandosi da un peso)* In somma: cinque minuti fa son rientrato!

BIAN. *(scoppiando a piangere)* Mio Dio!

CARLO. *(tentando di prenderle le mani)* Ed ora che t'ho confidato questo, che non volevo, ora che t'ho dato questo dolore, ora che piangi, ascolta le ragioni!

BIAN. *(svincolandosi)* No: non voglio ascoltare una parola: lasciatemi stare; siete un pessimo figliuolo, un cattivo mobile: passare la notte fuori di casa: se lo sapesse vostra madre!..

CARLO *(sedendo)* Il motivo fu gravissimo.

BIAN. Non vi sono scuse: che ospedale! che ammalati! vo a riferirlo alla zia! *(si leva).*

CARLO. Ti fo una confidenza, e così mi ricambi? aspetta ... *(simulando gravità)* Fu un duello a gravissime condizioni!

BIAN. *(con premura accostandosi)* Un duello? *(Carlo si pone la destra allo sparato della camicia)* Sei ferito?

CARLO. *(sorridendo e indicando il cuore)* Sì ... lo sai: ferito ... al cuore ... per te!

BIAN. *(arrossendo e rifacendosi seria)* Ah! così mi burlate?

CARLO. Mi sono presa la rivincita!

BIAN. Ma intanto le spiegazioni ... Non vi credevo così leggiero!

CARLO. *(serio)* Ecco qui: siedi qui. *(se la fa sedere presso)* Son cose di famiglia, circostanze straordinarie: e sono stato costretto ad agire, ad insaputa della mamma, per la prima volta in mia vita! Trattasi, insomma, del papà, che è tornato.

BIAN. *(battendo le mani)* Oh che piacere! ma ... questa volta mi giuri proprio che parli sul serio e non m'inganni?

CARLO. *(cupo)* Te lo giuro: non vi potreb'essere cosa più seria.... o più triste! Ne va del mio, del tuo avvenire, della nostra felicità. Mi spiegherò meglio. Ieri stesso, all'ospedale, dov'ero d'assistenza, come sai, ricevetti da Genova un telegramma del babbo, in cui mi annunziava il suo imminente arrivo a Roma, pregandomi di essere alla stazione ...

BIAN. *(sorpresa)* E tu perchè farne un mistero? non dico a me, ma alla zia?

CARLO. *(con tenerezza)* Candida creatura! tu sei un fiore delicato e fragile: tu non puoi sapere certe cose, certe cose ... Sei qui da soli tre mesi, uscita di collegio, da quel dolce rifugio, dove fosti per tanti anni al riparo dalle tempeste del mondo, all'oscuro di tanti guai di questa cosidetta civile società!... Ah! proprio a me, che ti amo come una sorella... più che una sorella... e che vorrei vederti sempre serena questa bella fronte e radiosi questi tuoi occhi di stella... a me proprio doveva toccare il triste còmpito di erudirti, di affliggere la tua beata ingenuità! *(piange).*

BIAN. *(commossa)* Ma Carlo, Carlo ... calmati: non ti ho mai visto così commosso! non ne parliamo: se ti ho cagionato dolore con la mia insistenza, con la mia curiosità di maleducata ... scusami ... non credevo di farti male: non ne parliamo più!

CARLO. *(dominandosi)* No: tu sei ormai della famiglia; noi ci amiamo; il nostro destino ci vuole uniti per sempre, non è vero, per sempre?

BIAN. *(c. s.)* Oh sì, sì! non ho altri al mondo che voi: nemmeno ho conosciuto il mio babbo: della mamma solo conservo un vago ricordo, come di un fantasma: una signora alta, nobile, che non so più figurarmi diversa dalla zia .... anzi così simile che ormai le considero una sola persona. Sono tre mesi che sto con voi, e già mi par d'essere di casa!

CARLO. *(con tenerezza)* E ne sarai, ne sarai la regina!

BIAN. Il solo dolore che provai fu d'apprendere che lo zio era fuori, in viaggio, e che avrebbe tardato tanto a venire. Caro zio! non lo vidi che una sola volta, che mi venne a visitare al convento, quand'ero bambina ...

CARLO. *(con interesse)* Ah sì?

BIAN. Ed era tutto agitato, e mi baciava, mi baciava con tanta passione...... Poi, non lo rividi più. Ora per altro che m'assicuri che sta per tornare, che è ritornato, sarei pienamente felice, e non so...

CARLO. *(grave)* Ascoltami, poichè sarebbe inutile, disonesto, tenerti celata la durissima verità: egli è a Roma, ma non lo vedrai forse qui in casa, perchè... con la mamma... son divisi!

BIAN. Divisi?... ma come mai?

CARLO. Ah pur troppo!... vivono separati! nè già da pochi mesi mio padre lasciò la casa, come ti si diede ad intendere, ma da tanto tempo, da quasi dieci anni, da quel giorno, forse, che venne a salutare te al convento e me pure al collegio, e non ne capivo nulla.... Ah! Bianca!

BIAN. Che orribile cosa mi riveli! Ma perchè?

CARLO. Che ne so? Il babbo una volta... esasperato pei rovesci di fortuna ch' ebbe a subire, pare che trattasse male la mamma, la quale se ne offese, ricorse al padre suo, al nonno e.. non fu più possibile la conciliazione, nè la convivenza.... Basta: da dieci anni egli erra solitario, ora in questa, ora in quella città, lavorando da ingegnere, sai, per la costruzione delle ferrovie; ma senza farsi mai vedere dalla mamma, nelle sue rare fermate a Roma, dove pure deve metter capo, ogni tanto, per ragioni professionali. Lo rividi io bensì qualche volta, prima al collegio, poi all'Università od all' albergo.... e qualche volta anche mi scrisse, per varie ragioni d'interessi domestici o di studî, rallegrandosi de'miei progressi, della mia laurea dottorale, descrivendomi parte della sua vita desolata, lagnandosi di quella ch'egli chiama *durezza* di mia madre, ma con tanta passione, con tanta tenerezza....

BIAN. Poveretto! Ma la zia mi par ben severa, se non gli vuol perdonare, dopo tanto tempo, per una parola forse che gli sfuggì, in un momento di collera! Ora comprendo bene perchè non ne parla mai e non gli scrive, come se fosse un estraneo!...

CARLO. Gli è che, forse, non vuol essere la prima. È uno strazio!... Ultimamente io gli scrissi di te, del tuo arrivo in famiglia...

BIAN. O bravo! e del mio desiderio di vederlo...

CARLO. Sicuro: e poi e poi... gli scrissi quanto bene ti volevo e... di un certo mio disegno, grande, roseo, felice... di quel bel sogno che ti descrissi l'altra sera... *(Bianca china gli occhi)* ti ricordi? un sogno d' oro, pel quale m'occorre pure il consenso di lui?

BIAN. Anche codesto avesti coraggio di scrivergli? e senza farmene cenno? O presuntuoso! e il mio consenso non t'abbisogna?

CARLO. Ti conosco, ti leggo in cuore, amore...

BIAN. O signorino, questa parola è proibita!

CARLO. È stato un aggettivo...

BIAN. Ma s' era convenuto che non si pronunzierebbe mai!...

CARLO. Mai.... mai.... fino al fausto giorno in cui il sogno stesse per avverarsi! ora sento che vi siamo presso; e questa, se il cuore non mente, se Dio ci assista, questa sarà l'alba del giorno più felice di mia vita... dopo quello delle nostre nozze!

BIAN. Osi parlare con tal sicurezza, mentre la zia non ne sa nulla?

CARLO. Lo saprà oggi.

BIAN. E tuo padre?

CARLO. *(trae un telegramma)* Ecco qui il suo telegramma di buon augurio in risposta alla mia lettera *(legge)*: « Carissimo. Questa notte all'una giungerò Roma: desidero vederti subito stazione parlarti sul noto intento per la comune felicità. Tuo padre ». Ricevuto questo nel pomeriggio d'ieri, io non istavo più alle mosse, puoi figurarti...

BIAN. Me n'ero bene accorta, chè a pranzo parevi sulle spine, non rispondevi a tono, eri nervoso, così che perfin la zia te l'osservò...

CARLO. Appunto: ed uscito, sul tardi, in quello stato febbrile, non ebbi più cuore di rin-

casare, fino a che non gli avessi parlato e non fossi stato più calmo. Per ogni evento, anzi, tornai ad avvertire il portinaio che, se m'aveste cercato, io avevo dovuto trattenermi all'ospedale, per sostituirvi un collega, medico astante. Alla mezzanotte, anticipando, ero già alla stazione; invece solo verso le due giunse il treno, in ritardo... Ci baciammo in silenzio!...

BIAN. Era un pezzo che non lo vedevi?

CARLO. Da qualche mese; dal giorno della mia laurea, in cui anche volle accorrere ad abbracciarmi!

BIAN. Sempre ad insaputa della zia?

CARLO. La mamma.... sa, ma.... non lo dà a divedere e non ne fa motto: credo che in cuore ne gioisca!... Dopo, mi condusse seco all'albergo e là volle ch'io dormissi un paio d'ore; ma prima ci fu tra noi un lungo colloquio, nel quale si chiarirono tante cose, si discusse e si ventilò un vero piano di battaglia, pel *noto intento,* come dice il telegramma.

BIAN. Cioè?

CARLO. E non lo indovini? La conciliazione, perbacco! e quindi...

BIAN. Ah! evviva, bene! che gioia! se si riuscisse!...

CARLO. Se si riuscisse? Ah io ne ho fede! Non mi togliere questa speranza, Bianca: se mi venisse meno, la mia vita sarebbe spezzata come una fragile canna!

BIAN. Povero Carlo! Quanto devi aver sofferto!

CARLO. Ora il piano è fissato, e tu, messa a parte del complotto, diventerai mia alleata, nostra alleata!

BIAN. Ah! con quale giubilo!

CARLO. Senti un po' come dobbiamo preparare la mamma all'incontro. Tu sai che si celebrano proprio di questi giorni solenni feste per le nozze d'argento dei nostri amati Sovrani. Ora, per una fortunata coincidenza, stanno per compiersi, col prossimo giugno, venticinque anni dal matrimonio de' miei genitori...

BIAN. Benissimo: li faremo a lor volta celebrare le loro nozze d'argento!

CARLO. Senti me: il babbo finge di essere venuto a Roma per assistere alle feste, e particolarmente al torneo, perchè devi sapere che egli è un appassionato *sportman*; intanto si farà....

SCENA IV.

Detti, PEPPINA.

PEPP. *(da sinistra, con vassoio, caffettiera, ecc.)* Signorina, la cioccolatta!

BIAN. *(infastidita)* Un momento, chètati.

CARLO. *(a Peppina)* Va ad avvertire la signora, prima, che diamine!

(Carlo e Bianca continuano a parlare sottovoce, mentre Peppina dispone sulla tavola le tazze, i panini, ecc.)

PEPP. *(esce poi da destra, cantarellando, a mezza voce)* « Bel girasole:
Fatta la pace, da mattina a sera
Splende l'amor, fin che tramonta il sole! » *(via)*

BIAN. *(continuando il discorso)* Stupendo! vedrai che mi farò onore!

CARLO. Ma occorre prontezza di spirito, sai?

BIAN. Non dubitare; non sarò mai stata così ingenua....

CARLO. *(sorridendo)*... come questa volta che fingerai di esserlo!

PEPP. *(rietrando da destra)* La signora sta per venire. *(accosta una poltrona alla tavola).*

SCENA V.

Detti, GIACINTA.

BIAN. } *(levandosi ad incontrare Giacinta che entra da destra)* Buon dì, zia!
CARLO. } mamma!

GIAC. Buon giorno, ragazzi. *(bacia la nipote).*

BIAN. Come passasti la notte?

GIAC. Discretamente. *(siedono: Peppina serve la cioccolatta).*

CARLO. *(alla madre)* Non soffri più d'insonnia?

GIAC. *(sorridendo)* Di raro; la primavera anzi mi fa dormire.

BIAN. *(sorridendo)* « Aprile... dolce dormire! »

CARLO. Già! la sapienza dei proverbi! *(a Bianca)* Ci credi tu?

BIAN. Che ne so? Li appresi alla scuola!

GIAC. Veramente ve n'ha di belli e profondi, ma in tal varietà!...

CARLO. Tale che non ci si raccapezza, e riescono stucchevoli; già ciascheduno ha il suo rovescio della medaglia. Io credo, per esempio, che si dorma meglio in estate, che in aprile; quando si stiaccia così bene un sonnellino, nell'ora della siesta, magari all'ombra d'un albero... *(Bianca ride)*

GIAC. Già tu fosti sempre un po' bizzarro!

CARLO. Scusa, mamma...

BIAN. E vorresti dire che non è una bella stagione la primavera?

CARBO. Lo nego, almeno per questo mese; e te lo dice un proverbio: « Aprile, tutti i giorni un barile! »

BIAN. Ma intanto ieri fu una splendida giornata!

CARLO. Ebbene?... « Una rondine non fa primavera! » *(ridono)* Una volta assistetti ad una commediola, tutta intessuta ed irta di proverbi e di cosidetti *motti di spirito*: a metà del secondo atto scappai; avevo il cervello in ebollizione! « Il troppo stroppia! » *(ridono).*

BIAN. *(dopo un'occhiata d'intelligenza con Carlo)* Lasciando lo scherzo, sarebbe davvero un peccato che il tempo ci venisse a sciupare questa bella solennità!

GIAC. Che solennità?

CARLO. Come? Le nozze d'argento dei nostri Sovrani!

GIAC. *(con un sospiro)* Ah!

CARLO. Già sapete quali grandi festeggiamenti si siano preparati, a cui accresce importanza la venuta dell'imperatore di Germania; ma lo spettacolo più bello sarà il torneo; vi prenderanno parte tanti principi del sangue e nobili signori. Forestieri da ogni parte d'Italia, stranieri da varie parti d'Europa accorsero già a Roma; ogni treno ne riversa una quantità...

BIAN. Andremo a vedere, è vero, zia?

GIAC. *(sorridendo)* Sei così vaga tu di divertimenti?

CARLO. Non si tratta di divertimenti; ma anche di partecipare in qualche modo alla festa di casa Savoia, festa d'Italia!

BIAN. Ah benissimo! la zia è buona e mi condurrà; non è così?

GIAC. *(con isforzo)* Non dico di no.

BIAN. Ma quello che non potremo vedere da presso, e più lo vorrei, sarà la felicità della famiglia, la festa intima dei cuori nella Casa Reale; venticinquesimo anniversario delle nozze! Che gioia per una tal madre e regina, per quel giovine suo figlio!... *(Giacinta dimostra angoscia sul volto: Carlo abbassa il suo)* ... Che hai, zia?

GIAC. *(con stento)* Nulla, nulla!

BIAN. *(mortificata)* Capisco: sono una sventata; dovevo ricordarmi che simili discorsi di feste ti dispiacciono; scusami...

GIAC. Non è questo, poverina, non è questo!

BIAN. Ebbene, purchè mi perdoni, non ti chiederò più di condurmi in nessun luogo; mi accontenterò di starmene chiusa con te... *(guardando Carlo, che le accenna di proseguire)* E la festa aspetteremo a celebrarla, qui in casa, anche noi, appena sarà di ritorno quello zio cattivo, che viaggia sempre e ti lascia in questa malinconia! Sta bene, Carlo? *(Carlo fa cenno di sì)* Anche questo discorso *(a Giacinta che freme)* ti dispiace? Che hai dunque? Non pensi tu pure alle tue nozze d'argento?... Oh! a proposito! quando ne ricorre la data? *(vedendo che Giacinta non risponde, dice a Carlo)* Lo sai tu, Carlo?

CARLO. *(commosso)* Credo... al prossimo Giugno, *(alla madre)* non è vero?

GIAC. *(turbata, con pena)* Sì... a Giugno.

BIAN. Ed allora lo zio sarà tornato; verrà di certo eh?

GIAC. *(c. s.)* Non so... forse, per allora... non avrà finito il suo giro d'ispezione e...

BIAN. Ma che ispezione! per quel giorno dev'essere qui: non te lo ha scritto ancora? non glielo hai scritto?

GIAC. *(guardando Carlo)* Non ancora, ma... c'è tempo; scriveremo.

CARLO. *(alla cameriera)* Vedi un po', Peppina; mi pare che abbiano bussato. *(Peppina via)* *(a Bianca)* Ma sì; scriveremo.

BIAN. E vorrò aggiungere, se me lo permettete, qualche parolina anch'io: che da tanti anni non lo rivedo; e che ho grande, grande desiderio di abbracciarlo; e che mi vendicherò del suo indugio...

GIAC. *(baciandola)* Pazzerella!

SCENA VI.

Detti, PORTIERE.

PEPP. *(rientrando dal mezzo)* Signora, c'è il portiere con un telegramma.

GIAC. Passi. *(Portiere entra, presenta il telegramma; Giacinta ne legge l'indirizzo e rimane turbata) Carlo e Bianca si scambiano uno sguardo)* Curiosa! Vedi un po' tu, Carlo. *(dà il dispaccio a Carlo; poi dice al portiere)* Non c'è il fattorino?

PORT. Qui sotto, signora, che aspetta la ricevuta.

GIAC *(a Carlo)* Che ne dici? È diretto proprio a lui, a domicilio; questo non era mai accaduto!

CARLO. *(legge forte)* «Ingegner Ugo Rolland»!

BIAN. *(fingendo sorpresa)* Allo zio? se non è qui!

CARLO. Bisognerà respingergli il telegramma dove si trova.

GIAC. E come?

CARLO Leggendo, e telegrafandogli il contenuto, se è cosa urgente. Intanto, scusa, firmiamo il polizzino. *(firma, e consegna al portiere che se ne va)*

GIAC. *(rigirando fra mano il telegramma)* Eppure questo mi mette in agitazione!

CARLO. E perchè? non ci trovo poi tanta stranezza; sarà qualche amico o cliente che, ignorando che il babbo sia fuori di Roma... *(fa cenno alla madre di calmarsi per riguardo di Bianca)* Basta: permetti? *(alla madre)* vediamo, *(ripiglia il telegramma e legge fra sè)* Veramente mi ci perdo!

GIAC. *(turbata)* Che c'è?

CARLO. È il conte Spada, amico suo, che lo avvisa, da Genova, di avergli spedite le casse e lo prega di attenderlo... qui! *(legge)* «Spedite vostre casse grande velocità domicilio; partirò stasera: fissate posto Torneo; spero trovarvi casa mio arrivo».

GIAC. *(rileggendo)* Ma questo è un enigma! *(depone il telegramma sulla tavola; Bianca pure vi dà un'occhiata)* Non è la prima volta che tuo padre viene a Roma, ma non mai....

CARLO. *(interrompendola come per riguardo a Bianca)*. Non mai si fece precedere da simili dispacci!

BIAN. Sentite; io non ci troverei nulla d'oscuro... *(battendo le mani)* Sì, sì: lo zio voleva fare a tutti una bella improvvisata!

CARLO. E a che pro'?

BIAN. A che pro'? per il piacere di giungere all'impensata; oh bella!

GIAC. Ebbene? ma il telegramma?

BIAN. Il telegramma non lo ha spedito lui, si capisce: l'amico (oh che bravo questo conte Spada!) lo ha prevenuto e gli guasta il tiro. Ma tanto meglio: noi, se date retta a me, ce ne rifaremo così: Quando egli entrerà, con l'aria di trionfatore: «Eh? non m'aspettavate eh?», noi ce ne resteremo mogi, impassibili, come a dire: «Sapevamcelo!» ah! ah! *(ride)* Non vi piace quest'idea? *(a Giacinta che resta tutta pensierosa)* Su, via! sta allegra zia! sarà proprio com'io la penso.

(ammiccandosi con gli occhi)

CARLO. Quasi quasi ne penso un'altra io! che si tratti d'un pesce d'aprile in ritardo?
(Giacinta, turbata, rilegge ancora il dispaccio)

BIAN. Ah! ah! lo zio è burlone?

CARLO. No; ma....

BIAN. Allora è impossibile; ad ogni buon conto il primo passò!

CARLO. Ma il mese continua....

GIAC. *(seria, levandosi e così gli altri)* Bianca, siamo presso alle otto; sarà tempo che tu vada a studiare la tua lezione di pianoforte.... Intanto noi due *(accenna a Carlo)* cercheremo di decifrare la faccenda.

BIAN. *(mortificata)* Capisco d'aver messo bocca in cose che non mi riguardano; ah son troppo ciarliera e pettegola!... *(via da destra)*

SCENA VII.

CARLO e GIACINTA.

GIAC. *(severa)* Ed ora che siamo soli, mi spiegherai tutto!

CARLO. *(commosso)* Volontieri, se saprò.

GIAC. Dobbiamo discorrere per la prima volta d'un argomento doloroso, di quel solo argomento, a cui, per tacito accordo, siamo tante volte sfuggiti...

CARLO. *(triste)* Pur troppo!

GIAC. *(sospirando)* Ma conviene affrontarlo.

CARLO. Sì: forse perchè non si sfugge al dovere nella vita, o madre.

GIAC. Mio figlio mi parla di doveri?

CARLO. Oh! non a te; non ardirei! ma a me stesso. Ah! permettimi questa parola superba; io ho lavorato, ho studiato, ho sofferto in silenzio, ch'è più terribile, e senza confidenti.... O più veramente, sapevo che un altro cuore piangeva, si struggeva accanto a me, ma fino ad oggi nella sua nobiltà, nella sua fierezza, m'era rimasto chiuso.... forse non osando spiegarsi, forse attendendo, desiderando un'occasione....

GIAC. Tacevo.... per pietà di te.... e di me pure!

CARLO. Lo compresi; ed attendevo di essere uomo, per tentare di compiere questo che io considero mio supremo dovere, a cui anelo...

GIAC. E quale, mio povero Carlo?

CARLO. *(con crescente commozione)* Infrangere quella barriera di freddezza e di malinteso or-

goglio, che separa i due esseri che più venero ed amo ... — mio padre, la mia mamma! — riunirli, confonderli in uno stesso abbraccio! ...

GIAC. *(sbigottita, fremente)* Figlio ... tu sogni! ... non sai ...

CARLO. *(con fermezza)* So quanto basta; e non mai sogno fu più presso ad avverarsi come in quest'ora solenne per noi! Ignoro le circostanze, le ragioni della vostra separazione, a me non ispetta indagarlo ... sarebbe una profanazione, un parricidio! Solo mi venne da lui confessato che la colpa fu tutta sua. Ma questo altresì mi consta ormai da qualche anno, che ... egli ... trascina una vita sconsolata, che è infelice, pentito ... bramoso di perdono e di pace. Oh! se leggessi le lettere sue, piene di rispettosa tenerezza per te, d'affetto immenso per tutti, scritte con le lagrime, stillanti lagrime ... Oh! mamma, se tu avessi la forza, la virtù di rivederlo! ...

GIAC. *(affranta)* Ah! Carlo! ... *(fa segno di no)*

CARLO .... La virtù di riparlargli, un'ora sola ... come io feci altre volte alla stazione, all'albergo! ... Intendi? all'albergo! ahi! che desolante cosa vedere il proprio padre all'albergo! ... *(piange; e con lui Giacinta)*

GIAC. *(dopo una pausa)* Infine egli non si fece mai più vivo con me, fuori che una volta e per mezzo di procuratore, quando morì la mia povera sorella, per accettare la tutela di Bianca! ...

CARLO. Non ardiva, te l'assicuro, non ardiva! Conosceva troppo bene l'animo tuo! ... sospirava forse una tua parola di pace ... Ma ora, ch'egli è qui a Roma, venuto a posta, a bella posta, e che te ne supplica ...

GIAC. *(colpita)* Possibile? E non vaneggi?

CARLO. Sì, gli ho parlato stanotte; e quel telegramma lo conferma; esso non è che l'annunzio della sua imminente venuta qui ...

GIAC. *(fra indignata e commossa)* Qui? in questa casa? Ma dunque io non conto per nulla? Altri dispone, comanda, intriga ... Chi ha l'autorità, qui dentro!

CARLO. *(rispettoso ma fermo)* Tu, madre, tu ... che non vorrai contrastare al figlio l'obbligo d'obbedienza al proprio padre!

GIAC. Ah! da lui vengono gli ordini?

CARLO Ordini? Consigli, preghiere ... Già egli non metterebbe piede qui, se tu glielo proibissi, se non muovessi ad incontrarlo ...

GIAC. Anzi mi opporrò e ...

CARLO. Non lo farai! per amor mio, nelle cui vene scorre il sangue di lui! per amor mio che ho pur diritto alla mia parte di sole, alla mia parte di felicità domestica! Perchè, rendendo infelice te stessa, rendesti pure altri infelice! ...

GIAC. *(con impeto ed amarezza)* Ah! ... non io creai questo stato di cose!

CARLO. Ma or tu sola lo mantieni! ... No: non lo farai, se non per amor mio, dunque, almeno per rispetto a Bianca ...

GIAC. *(colpita)* Bianca è un imbarazzo, ma ...

CARLO. La cara creatura ignara di tutto, come potrebbe apprendere? ... Oh! no, no, è orribile! Tu non vorrai sinistramente illuminare quel cuore innocente su questa disgrazia, su questa vergogna di famiglia! ...

GIAC. *(tentando schermirsi)* Non lo faremo: non fa di bisogno!

CARLO. Ma d'altra parte il pretesto del viaggio non può durare in eterno; la finzione, di necessità, deve cadere ... Oh! mamma, rientriamo nella verità, nell'ordine, nella pace; cessiamo in faccia a Bianca, in faccia al mondo, dall'inutile commedia! Io te ne supplico: con una parola, lo puoi ...

SCENA VIII.

Detti e BIANCA.

BIAN. *(accorrendo da destra)* Zia ... Carlo ... una carrozza s'è fermata ... piena di valigie ... sotto al portone ... c'è un signore! ...

GIAC. Dio mio! datemi forza!

BIAN. Sì, l'ho visto dalla finestra: è lui... è lui, di certo... Andiamo, corriamo ad incontrarlo... *(prende per mano Giacinta).*

CARLO. *(agitato, chiamando verso sinistra)* Peppina, scendi a prendere le valigie! *(Giacinta, trascinata dal figlio e dalla nipote, esce dalla porta di mezzo: Peppina lì segue).*

SCENA IX.

PORTERE, PEPPINA.

PORT. *(si presenta con valigie, dal mezzo, nell'atto che Peppina stava per uscire)* E dove le mettiamo?

PEPP. Che so? Intanto posatele costì. *(toglie una valigia, che colloca in un canto).*

PORT. E pensare che io stesso, dieci anni fa, dovetti, piangendo, portar fuori le valigie al padrone, che pareva non dovesse tornar più!...

PEPP. *(stupita)* Dieci anni?!

PORT. Sì: ah! voi siete nuova in questa casa! *(abbassando la voce)* Egli, il poveraccio, aveva perso la testa per una donna, per un'avventuriera.... e perciò.... Basta: voi non sapete: meglio per voi!

PEPP. Sono proprio curiosa di vederlo: che gran caso questo ritorno!

PORT. Ma! non avrei mai creduto che il cielo mi riserbasse questa consolazione, di rivedere finalmente il mio padrone, in casa sua! Eccolo! *(Portiere via dal mezzo, mentre si presentano Ugo, Carlo, Giacinta, Bianca; la quale, precedendo gli altri, inciampa in una valigetta lasciata per dimenticanza da Peppina proprio sulla soglia della porta. Ugo è fra Carlo e Giacinta).*

SCENA X.

UGO, GIACINTA, CARLO, BIANCA.

BIAN. *(ridendo)* Ah! ah! ci sbarrano il passo con le valigie ora! Brava Peppina! *(Peppina leva la valigietta e la pone in un canto con le altre).*

CARLO. *(ilare)* Ma che sorpresa! che improvvisata! *(si avanzano: fanno sedere Ugo in mezzo).* *(tremante)* Davvero che non vi s'aspettava, così d'un tratto!

UGO. Sì: volli farvi un'improvvisata.

CARLO *(dandogli il dispaccio)* Ma fummo messi sull'avviso da questo dispaccio.

UGO. *(dopo un'occhiata, riponendolo)* Ah! il buon conte Spada!

BIAN. Buon Dio! codesto telegramma, vedi cattivo zio, ci ha fatto la spia! e così avevamo deciso di accoglierti, come se niente fosse, e tenerti il broncio, per mortificarti...

CARLO. *(ridendo)* E poi... ti mettesti alla finestra ad aspettarlo!

GIAC. *(sorridendo)* Invece di studiare la lezione di musica!...

CARLO. *(c. s.)* E poi fosti la prima a corrergli incontro!

UGO. E ad abbracciarmi, cara figliuola! *(ridono)*

CARLO. *(al padre)* Prenderai una tazza di cioccolata?

UGO. *(allegramente)* Perchè no?

GIAC. Non possiamo più dire con noi, ma dopo di noi!

UGO. *(c. s.)* Ebbene... arrivo tardi, ma in tempo!

BIAN. *(allo zio)* Voglio preparartela con le mie mani stesse una tazza, e vi aggiungerò pure un bell'ovo a bere: ti va? *(leva dalla credenza un vasetto, una tazza, ecc.)*

UGO. Ma sì, ma sì.

BIAN. Vieni, Carlo? m'aiuti? permetti zia? *(Carlo pure si alza).*

GIAC. Sì: e tu, Peppina *(alla cameriera)*, porta di là le valigie, e prepara la camera per il signore. *(Peppina raccoglie le valigie).*

BIAN. Sicuro: anche questo faremo subito: frattanto *(a Giacinta)* parlargli un poco anche tu a questo signor viaggiatore che si fece tanto sospirare! *(via Carlo, Bianca, e Peppina con le valigie, da sinistra).*

SCENA XI.

UGO e GIACINTA.

UGO. (*seguendo Bianca con lo sguardo*). Che caro demonietto!

GIAC. È un angelo di bontà e di candore! Da ch'ella è qui, la casa par trasformata, ringiovanita!... (*pausa*) Ah! se non fosse stato per lei, potete credere?... (*pausa*).

UGO. Davvero che si sospirava il mio ritorno?

GIAC. (*ironica*) Non vi lusingherete che io l'abbia desiderato!

UGO. (*con disinvoltura*) Oh! non sono ancora così povero di spirito! ma forse lo temevate...

GIAC. È un altra presunzione!

UGO. Forse lo temevate, non per voi, ma per il figlio nostro, e adesso, sopratutto, per Bianca. Ora uno dei motivi per cui mi sono mosso era appunto di liberarvi da simili timori... Sì; convenitene anche voi, dopo la dura esperienza reciproca; in questo mondo conviene proprio salvare le apparenze! Se un tempo la convivenza si rese impossibile tra di noi... per mia colpa, per mia colpa, lo confesso, ciò non doveva pesare che a noi due; non deve scandolezzare i nostri ragazzi!...

GIAC. Dunque, non parlando degli strattagemmi pel ritorno, voi siete or qui per rimanere, coll'intenzione di vivere come prima, come se niente fosse passato fra di noi?...

UGO. Fra di noi... fra di noi... sono passati dieci anni! Ora, dieci anni.... spazzano via di gran cose nella vita d'un uomo! Siamo rimasti, in faccia a Dio ed agli uomini, marito e moglie...

GIAC. (*ironica*) Oh! pur troppo... stavo per dire!

UGO. (*con disinvoltura*) Eh! ditelo, e festa! Ma abbiamo un figlio: questo è il vincolo sacro, indissolubile: il resto è l'ombra d'un passato che non si deve più ricordare!

GIAC. Ah! voi trovate facile l'oblio, che è forse nelle vostre abitudini divenuto una seconda natura!

UGO. Permettete: voi mi giudicate ancora con l'occhio d'un tempo; e non è giusto. Non pretendo di essere stato uno stinco di santo; fui come si dice, un uomo molto navigato: via, anzi colpevole, troppo colpevole, verso di voi... e sopratutto, di non esser tornato prima ai vostri piedi, a chiedervi perdono...

GIAC. (*ironica*) Pare che non ne sentiate il bisogno, dal momento che ritornate qui, a vostro agio, come dalla villeggiatura!

UGO. Il vostro sarcasmo è crudele! Voi sapete bene quanto io abbia sofferto, durante questo esilio, che voi m'imponeste...

GIAC. E che voi accettaste!

UGO' Sì, ma confidando nell'opera del tempo: confidando che non vi sareste mantenuta implacabile contro un uomo, che in fin dei conti non aveva mai cessato d'amarvi e di rispettarvi; e che, fiaccate le torbide passioni, con l'assiduo lavoro, vigilando di lontano su voi, sul figlio, non ad altro attese poi che a reintegrare ed accrescere il patrimonio da lui già compromesso... Badate: non intendo venir qui a recitare la parte del convertito: non mi stimo più di quel che valgo; ben poco, in verità... Ma, infine, quell'esilio non era il divorzio, che non è ancora nelle nostre leggi...

GIAC. (*sorridendo*) Lo approveranno, si dice, fra breve!

UGO. (*sorridendo pure*) Benissimo: ma intanto, se approvato, converrà ch'esso ci trovi riuniti, per riuscire più efficace!... Non c'era neppure fra di noi, per fortuna, separazione legale: dunque non mi potrete ragionevolmente contrastare il diritto di ritornare in casa!

GIAC. Diritto... diritto... giuridico!

UGO. Sì, certo, giuridico, non morale. E vi si aggiunge un altro affetto, un dovere: io sono padre!... Questa parola mi esalta! Ah! la compiacenza, l'orgoglio di quel bravo figliuolo, voi sola potete sentirla al pari di me, voi cui rimane il merito d'avermelo cre-

sciuto così bene! Fu un istinto provvidenziale il mio in quell'anno... terribile, fu un raggio di luce in quel buio dell'anima, quando pensai di levarlo dal collegio ed affidarne a voi sola l'educazione; non solo per mettervi accanto un riparo, una cura, nella vostra solitudine, ma perchè intuivo che la vostra virtù sarebbe divenuta la forza di lui, la sua fortuna. Voi foste l'ottima delle madri: permettetemi finalmente di emularvi ah! lasciatemi essere buon padre, quanto fui... cattivo marito!

GIAC. *(commossa)* Mio figlio, nostro figlio! Davvero ch'egli è stato la mia consolazione e ad un tempo il mio martirio! Oh! quand'egli fu nell'età di comprendere, avviato alle scuole, e cominciò a chiedere di voi, con doloroso stupore: dov'è papà? quando tornerà?... vi potete figurare quale fosse lo schianto dell'anima mia? Era una ribellione di tutto il mio essere contro la fredda realtà, contro la vostra, la mia decisione..... che fino a ieri parve irrevocabile! erano rimpianti inutili, pentimenti, rimorsi.... un tumulto, un'angoscia!

UGO. *(commosso)* Povera Giacinta!

GIAC. Alla fine, il disgraziato comprese! e da allora in poi, e fu da quando prese a frequentare l'Università, non chiese più, non fe' più motto di voi, mai; piombò in una fiera malinconia, si chiuse in un silenzio quasi sdegnoso, più straziante cento volte dell'agitazione di prima. Se il mio cuore non scoppiò in quegli anni, fu miracolo del cielo! Voi eravate divenuto per noi come una fredda ombra... che mi teneva divisa dalla mia creatura... che mi contendeva l'amore delle viscere mie!... E che sa quali pensieri, quali dubbî, turbinavano in quel giovine capo! quali sospetti, forse, ah! mio Dio! contro di me!... *(piange)*.

UGO. No, no! impossibile, Giacinta! vi farò vedere le sue lettere, nelle quali egli non parla che di voi, con una venerazione profonda....

GIAC. Questa, questa delle lettere, fu la salvezza. Benedetto il giorno che vi venne in mente di scrivergli! Fu per lui, ed anche in parte per me, una risurrezione: affettai indifferenza, ma in segreto ne gioivo! Oh sì! nell'affetto per Carlo voi non mi potreste vincere! Ma dianzi voi parlaste di doveri: quali potrebbero essere, che io non conoscessi?

UGO. *(fra lo scherzoso e l'affettuoso)* E qui vi volevo, mia cara! Voi che siete la perfetta madre, non vi accorgeste ancora d'un pericolo nella vita del vostro figliuolo!

GIAC. *(agitata)* Un pericolo?

UGO. Ed era proprio riserbato a me di venirvi ad aprire gli occhi! Vero è che non ci ho gran merito, perchè da lui stesso fui posto sull'avviso!

GIAC. *(c. s.)* Non mi tenete nell'ansia!

UGO. Insomma.... Carlo è innamorato e, come si dice a vent'anni, *pazzamente* innamorato! così egli scrive: e questo è il motivo principale, non del mio ritorno... chè siete voi... ma degli espedienti di cui mi sono valso, piombamdo qui come una bomba! Egli, sapete, minacciava di farvela proprio sotto gli occhi!

GIAC. Non comprendo come possiate scherzare su tale argomento: si tratterebbe, mio Dio, d'una di quelle brutte passioni...

UGO. *(sorridendo)*... di cui fu già bersaglio e vittima il vostro indegno marito, vorreste aggiungere? No, tranquillatevi: sotto questo rispetto, Carlo, per fortuna sua, pare degenere dal padre: e me ne compiaccio! Trattasi d'un amore onesto, elevato....

GIAC. Ma per chi, santo cielo, per chi?

UGO. Ah! « per chi? » domandate? E sì che non era lontana la personcina interessante! Nè voi, dovendo scegliere, avreste saputo di meglio, per assicurare l'avvenire dei nostri cari ragazzi...

GIAC. *(colpita)* Bianca! ah che raggio di luce!

UGO. *(ridendo)* Dopo tre mesi, ci vedete chiaro!

GIAC. Quel benedetto ragazzo era sempre rimasto così cupo con me!..,

UGO. Ma intanto si confidava col babbo lontano, lealmente, raccomandandosi, invocando il mio consiglio, il mio intervento...

GIAC. Se avessi saputo, avrei rimandato Bianca al convento, per qualche tempo e poi... vi avrei scritto per consultarvi...

UGO. Finalmente! e mi avreste anche, spero, invitato alle nozze?

GIAC. *(sorridendo)* Ed ora... che faremo?

UGO. Ora avrete fiducia e lascierete un po' fare a me, tutto per il meglio... *(guardando a sinistra)* Ecco i nostri innamorati! *(rientrando da sinistra Bianca con l'ovo, Peppina col vassoio della cioccolata e con liquori, Carlo con un piatto di dolci).*

SCENA XII.

Detti, CARLO, BIANCA.

BIAN. *(allegramente)* Servizio completo, zio! non ti lagnerai di non avere camerieri! *(depongono sul tavolo: poi Peppina si ritira).*

CARLO. Coraggio, babbo e... buon appetito! *(siedono Bianca presso Giacinta, Carlo presso suo padre.*

UGO. L'appetito, se già non l'avessi e formidabile *(si beve l'ovo)*, mi verrebbe subito. Da quanto tempo non facevo colazione qui!

BIAN. *(ad Ugo)* Tutta, tutta colpa tua! *(volgendosi a Giacinta)* non è vero, zia?

GIAC. Gli affari, sai, mia cara...

UGO. *(continuando a bere la cioccolata)* Già, gli affari; ma il bello si è che, finite le feste a Roma, riprenderò il mio giro. . . .

CARLO. BIAN. Oh!

UGO. E questa volta non più solo; verrà meco il dottor Carlo. *(guarda Bianca).*

CARLO. *(stupito)* Io? *(guarda il padre, poi Bianca).*

UGO. Che ci avresti difficoltà? ehi! birba! *(guardando ora il figlio, ora Bianca)* Vorresti rimaner qui in eterno a filare l'idillio? *(Bianca nasconde il volto in seno alla zia)* Codesti non sono i patti. Faremo un bel viaggio circolare; non verrai?

CARLO. *(che ha compreso)* Con entusiasmo!

UGO. (*alla moglie*) Non glielo permetterete, Giacinta?
GIAC Ma certo, con voi!
UGO. E tu, Bianca?
BIAN. (*crucciata*) Io! che c'entro? Io non conto; partite pur tutti!
GIAC. (*ha preso la mano del figlio, l'ha posta in quella di Bianca; poi, sottovoce al figlio*) (Di poca fede! Potevi avere più confidenza in tua madre)!
UGO. (*a Bianca*) No, signorina: vogliamo il suo consenso in forma più cortese.
BIAN. (*levando la testa*) Ebbene ... partite, ma ad un patto ...
UGO. CARLO. Quale?
BIAN. Di ritornare ... presto presto presto! (*ridono*).
UGO. S'intende: perchè chi è assente ha torto; ed io ne so qualcosa! ... Anzi, se vi piace fisseremo il ritorno a Giugno, proprio, proprio nella seconda quindicina. ...
CARLO. BIAN. Ah!
UGO. Eh allora, se sarà pronto il corredo di Bianca, celebreremo anche noi una doppia festa, non è vero, Giacinta? Quella delle nostre nozze d'argento ... (*stringendole la mano*)
GIAC. (*commossa*) .... e le nozze dei nostri cari figliuoli!
CARLO. Oh mamma! (*abbracciandola*) Non pare un sogno?
UGO. (*mescendo i liquori e distribuendo*) E dopo ciò, potremo noi esimerci dall'inneggiare alla fausta occasione che ci ha riuniti qui, e che è come il principio d'una nuova vita e d'una insperata felicità? (*brindando*) Vivano i nostri amati Sovrani!
GIAC. Benedette le loro nozze d'argento!
CARLO. BIAN. (*raggianti*) Evviva! Evviva!

(*Quadro, cala la tela*).

ANNIBALE CAMPANI.

CORRISPONDENZE

VITA BERLINESE.

SOMMARIO: Echi d'Italia a Berlino — Il Conte di Torino e la *Frühjahrsparade* — La serata di gala all'Opernhaus — Il « Falstaff » di Verdi e la critica berlinese.

Decisamente l'Italia e la Germania sono nel periodo idilliaco della loro *luna di miele*. Tutto concorre a provarlo. Lo scambio frequente di visite fra i rispettivi Sovrani, di cui la più famosa e recente in occasione delle nozze d'argento dei Reali d'Italia, la cui eco clamorosa non si è ancora spenta del tutto, tanto al di qua quanto al di là delle Alpi, nè è la più luminosa conferma.

Infatti la venuta del conte di Torino, qui a Berlino in occasione dell'annuale rivista primaverile che l'imperatore è solito di passare nel campo di Tempelhof, non ne costituisce che un episodio complementare, una naturale appendice.

Anche questo per altro è stato un nodo di più per stringere i legami numerosi che intercedono oramai fra le due nazioni.

Il ricevimento festoso della cittadinanza berlinese, e l'accoglienza affatto amichevole del Kaiser al giovine principe, hanno dimostrato assai bene la cordialità delle relazioni e la sincerità dei sentimenti che animano i due popoli.

Come logico effetto di questa *flirtation* internazionale, ovverosia di questa *luna di miele* politica, si ha una recrudescenza e una invasione di arte e di artisti italiani nella capitale germanica, veramente straordinaria. Dal decorso inverno a questa parte, si può affermare che almeno una scena berlinese fu sempre occupata dall'arte, o se non altro, da artisti italiani.

Basta ricordare sommariamente i nomi della Duse, di Pierantonio Tasca, di Mascagni, di Leoncavallo, dell'Emanuel, e della coppia Bellincioni-Stagno, per dimostrare la sequela non interrotta di produzioni e di artisti italiani, che si sono dati il cambio sulle scene berlinesi.

Ma il troppo pur troppo stroppia: e questa è forse la ragione principale di quel tentativo di reazione, che pare si incominci a disegnare e a manifestare presso il pubblico tedesco, contro questa vera e propria invasione. E difatti ultimamente la Bellincioni che godè per tutto l'inverno dal favore di questo medesimo pubblico nelle sue rappresentazioni del Kroll-Theater, presentatasi in una serata di gala, nella parte di Carmen all'Opernhaus, fu trovata assolutamente insufficiente e severamente criticata.

E si noti — sintomo grave e significativo — che quella rappresentazione straordinaria a prezzi elevati, era stata data per ordine superiore, vale a dire per volontà espressa dell'imperatore; il quale anzi vi assisteva in persona, e in compagnia del suo ospite il conte di Torino! E per ultimo e più strano caso, il povero *Falstaff*, il già celebre neonato del grande ottuagenario, annunciato con tanto fracasso, e atteso con grande aspettativa, incontrò un'accoglienza tutt'altro che entusiastica: cosicchè alle ultime di quelle poche straordinarie rappresentazioni il teatro era semivuoto!

Ora, checchè se ne possa pensare in proposito, io credo che la cosa sia esplicabile e giustificabilissima, per poco che si tenga conto di dati imprescindibili di fatto, e del carattere berlinese in particolare.

Già fin dalla prima rappresentazione del Falstaff alla *Scala* di Milano, il critico di uno dei più diffusi giornali della capitale germanica, finiva il suo rendiconto di corrispondente così:

— « Domani rivarcherò il Brennero; e le » nevi di lassù spero avranno potere di rin» frescarmi da questo esagerato entusiasmo » meridionale ».

Chi non sente già la critica severa futura far capolino da queste poche righe? il proposito preso di ostilità contro l'ultima creazione del maestro italiano? E perchè tutto ciò? La cosa è semplicissima.

Non bisogna dimenticarsi che la Germania si ritiene, a ragione o a torto non è qui il luogo di investigare, — la vera patria della musica.

Ora il chiasso continuo ed eccessivo, che gli Italiani fanno intorno alle più recenti loro produzioni del genere, finisce col dare maledettamente ai nervi a questi compatrioti di Mozart e di Wagner.

La Germania, e in ispecial modo Berlino, ha fatto buon viso alle novità musicali della *scuola verista musicale italiana,* come essa ha definito la scuola dei giovani compositori, che il sig. Sonzogno ha attaccato al suo carro di editore esperto, di mecenate astuto, e di impresario fortunato: — prima di tutto perchè erano una *novità*, e poi perchè nel loro genere grazioso e leggiero, non infirmavano per nulla l'*egemonia* musicale germanica sull'intera Europa. La musica di Mascagni e socii parve loro così facile, semplice e divertente, che vi si abbandonarono interamente senza riserbo o riserva di sorta: come cosa che non menava a conseguenza: nello stesso modo che uno spettatore dopo una tragedia fosca, presta benigno orecchio ad una farsa esilarante, senza per questo prenderla in seria considerazione.

Però il continuo crescere dell'invasione di opere cosidette della nuova scuola italiana, alcuna delle quali, piena solamente di buone intenzioni e l'aria di imporsi sui teatri berlinesi, a scapito delle opere nazionali, che esse prendevano ogni giorno più, non curando neppure di dissimularlo, cominciò ad eccitare un principio di malcontento nella parte interessata del pubblico e degli artisti di Berlino.

L'Italia anche qui, come in altri rami del commercio e dell'industria nazionale, ha avuto il torto, appena si è trovato aperto uno sbocco per i suoi prodotti, di rovesciarvi a un tratto tanta mercanzia e di così diversa qualità che, riducendo ben presto l'offerta maggiore della domanda, fece diminuire da sè stessa il prezzo e la ricerca della propria merce, screditando al tempo stesso l'intero suo genere di commercio.

Le opere musicali italiane ultime venute, sopportate e gustate dapprima in via di eccezione, quando incominciarono a diventare invadenti e permanenti, suscitarono il risentimento del pubblico tedesco orgoglioso e fiero quant'altri mai della sua produzione musicale paesana.

Di qui l'origine delle ostilità. Difatti bastava leggere il tono di mal celata ironia, con cui era fatto il resoconto delle rappresentazioni di opere italiane in questi ultimi tempi per persuadersi che l'amor proprio nazionale tedesco meditava una riscossa. E il Falstaff fu per l'appunto la scintilla che diede il fuoco alle polveri.

Il Falstaff del resto era per più ragioni indicato a tale ufficio; anche senza il malumore, covante sotto la cenere, di un entusiasmo fittizio tributato alle altre opere.

Prima di tutto esso era l' opera senile di un genio, che aveva tenuto in iscacco la supremazia musicale della Germania sull'Europa, un emulo, anzi rivale del loro grande riformatore Wagner.

C'era dunque già di che vedere di mal occhio un nuovo trionfo del maestro italiano dopo la morte del suo rivale tedesco: la inesauribilità e versatilità del genio italiano, quando il genio tedesco non era più in grado di accettarne la sfida.

La novissima opera del cigno di Busseto feriva altresì nel vivo, per la scelta dell'argomento.

Infatti la Germania possiede sotto il titolo: « *Le allegre comari di Windsor* » un'opera comica del maestro Nicolai, la quale fa parte del repertorio classico del teatro tedesco. Essa è considerata l'opera comica o buffa per eccellenza, che insieme al « *Matrimonio di Figaro* » del Mozart, non ha a rivale se non « *Il Barbiere di Siviglia* » del Rossini. Ora ecco che Verdi, già ottuagenario, si immagina di trattare il medesimo argomento; tentando così di sostituire la sua nuova opera a quella già vecchia del maestro tedesco, e di soverchiare la fama del morto compositore col rimbombante frastuono del suo recente trionfo.

Tutto ciò parve alla critica tedesca, più che una semplice gara internazionale, una vera mala azione. Naturale quindi la diffidenza e l'ostilità, ancor prima di averne potuto apprezzare il valore.

Sarebbe presso a poco come se un autore tedesco si avvisasse improvvisamente di rifare « Il Barbiere dl Siviglia » in sostituzione di quello già vecchio del Rossini. L'Italia se ne risentirebbe come di un'offesa, e chi oserebbe darle torto?

Inoltre il Falstaff era giunto qui strombazzato ai quattro venti come un capolavoro, anzi come il capolavoro dei capolavori: e dopo i trionfi eccezionali di Milano, di Roma, di Trieste e di Vienna che altro rimaneva a fare al pubblico berlinese, se non sottoscrivere al verdetto pronunciato dai pubblici precedenti? Ma questa è una parte che il pubblico berlinese, come del resto il pubblico di qualunque grande città, accetta sempre mal-

volontieri. Stavolta poi trattandosi di porre un argine all'invasione continua di opere italiane e di atteggiarsi a difensore dell'arte nazionale conculcata, egli sorse a protestare contro l'ultima venuta, che era del resto la più temibile sia per il nome dell'autore, e sia anche per il valore intrinseco della musica medesima.

Ed ecco la ragione dell'accoglienza glaciale, e della critica severa ed arcigna che accolse la prima rappresentazione dell'ultimo lavoro verdiano. Non si prende sul serio e non si combatte fieramente se non ciò che si teme davvero.

Quindi colla gravità dell'attacco la critica tedesca, se non altro, ha reso omaggio all'importanza dell'opera.

Si aggiunga infine che la nuova produzione italiana si presentava con artisti proprî, vale a dire coi medesimi artisti della Scala di Milano, che l'avevano creata: e che godono la riputazione di essere fra i migliori artisti del mondo. Il che costituiva un'altra aperta sfida per gli artisti tedeschi.

Di più il protagonista dell'azione *Falstaff-Maurel* aveva dichiarato esplicitamente che non avrebbe cantato a Berlino. E per quanto i berlinesi avessero preso la cosa con spirito rispondendo collo scherno all'insulto, uno schiaffo resta pur sempre uno schiaffo, e le circostanze che lo accompagnano assumono forzatamente un carattere sgradevole.

È egli così meraviglioso e inesplicabile dopo ciò che il loro malumore, siasi sfogato sopra l'opera, e persino sopra quei poveri malcapitati cantanti, che proprio non ne avevano nè colpa, nè peccato?

E che buona parte del pubblico fosse anche in buona fede nel non gustare l'opera di Verdi, è anche questo nell'ordine naturale delle cose, per poco che ci si pensi a mente pacata.

Il pubblico, al nome di Verdi, si aspettava di trovarsi davanti a un fiume inesauribile di melodie facili, scorrevoli e allegre, di genere prettamente italiano. E invece si trovò faccia a faccia con un recitativo continuato e con una orchestrazione delle più complicate e sapienti da rivaleggiare con quelle dei maestri tedeschi.

E finalmente, come se tutto ciò non bastasse, il pubblico tedesco si trovava di avere a che fare con una specie di *comico* che non è il suo, con un *umorismo* di tutt'altra vena che il germanico e l'anglosassone: e per l'appunto in un argomento, in cui egli crede di essere più competente degli altri, trattandosi di *humour* settentrionale e non meridionale. E che questi due *umorismi* differiscano essenzialmente fra di loro, non c'è bisogno di fermarsi a dimostrarlo, perchè chiunque abbia buttato una volta a caso gli occhi sopra un giornale umoristico tedesco od inglese, si sarà subito persuaso che un abisso li separa da quelli dei popoli latini.

Niente di più caratteristico e istruttivo sotto questo riguardo delle osservazioni dei critici berlinesi sul testo *boitiano* e sulla sua interpretazione musicale. Così ad esempio: che Falstaff il famoso *beone* non beve mai (nell'opera del Nicolai, esso sfida tutti i più grandi bevitori a gareggiare nel bere con lui, li vince tutti, e viene portato via dalla scena ubbriaco fradicio): e che la scena della cesta tirata troppo in lungo, col povero *pancione* soffocato sotto ai *pannilini* biechi (uno dei momenti di massimo effetto sulla scena della Scala): cessi di essere divertente e ridicola per diventare semplicemente crudele e inumana!

E a ciò mi pare che non ci sia proprio niente da rispondere, se non che ogni popolo ha i suoi gusti: *et de gustibus* .... si sa.

Ma forse che ciò varrà minimamente a turbare la serenità della *luna di miele* di cui parlavo qui sopra? Neanche per sogno. Questo fa parte di quegli screzî inevitabili fra due innamorati, che porgono loro il destro di frequenti rappacificazioni, con reciproco scambio di tenerezze; uno dei migliori incerti per l'appunto di tutte le lune di miele.

Berlino.

GIUSEPPE CAMPARI.

RASSEGNE

RASSEGNA DELLE INVENZIONI E SCOPERTE

SOMMARIO: Il telautografo inventato dal prof. Elisha Gray non risolve che un problema già risoluto — Progressi della fotografia in colori: lavori dei signori Augusto e Luigi Lumière di Lione — L'aerolito caduto a Jefferson (Missouri) e l'esistenza d'un nuovo corpo semplice, l'*elio* — Statistica delle cure antirabbiche eseguite allo Instituto Pasteur di Parigi dal 1887 in poi — Il terzo Congresso della *Società zoologica tedesca*, ed una sua importante deliberazione — Parigi e l'acqua potabile — Grande scoperta archeologica in Grecia.

Alla Esposizione di Chicago, quando sarà completamente organizzata, si potranno vedere in azione gli apparecchi del *telautografo*, invenzione del prof. Elisha Gray, il ben noto elettricista americano. Da molto tempo si va parlando di questo apparato, che è destinato, come dice il suo nome, a trasmettere la scrittura a distanza; ma fino a qui non si hanno che notizie molte incomplete sugli organi che lo compongono e sul modo con cui l'inventore ha risoluto il problema. Ne dirò quel poco che se ne sa per il momento.

Anzi tutto è utile il ricordare come l'italiano Caselli, più di 30 anni or sono, immaginasse per riprodurre a distanza qualunque disegno o pittura, quel suo meraviglioso *pantelegrafo*, e trovasse così, a detta del Figuier, giudice molto competente, la *pietra filosofale* della telegrafia. Non posso quindi convenire coll'egregio sig. Hospitalier, il quale nella *Nature* di Parigi del 22 aprile decorso, sosteneva che col pantelegrafo caselliano non si trasmettono a distanza che i disegni: anche la scrittura si trasmette perfettamente.

Ricorderò pure la *penna elettrica* di Cowper, inventata nel 1879, colla quale si doveva scrivere sopra una striscia di carta che si svolgeva con moto uniforme, ed i caratteri così tracciati si ripetevano sopra una seconda striscia di carta simile alla prima ed animata pur essa di moto uniforme e nel medesimo senso relativo. Il trasmettitore ed il ricevitore erano collegati insieme per mezzo di conduttori elettrici, i quali imprimevano ad essi degli spostamenti sincronici e geometricamente identici o proporzionali. Questa invenzione non incontrò un grande favore; e prova ne sia che non ne abbiamo più udito parlare; nè ciò fa meraviglia, se si rifletta agli inconvenienti che presentava, non ultimo quello di obbligare il corrispondente a scrivere sopra una striscia stretta di carta che si svolge, operazione che non è delle più comode.

Ora il telautografo Gray, a quanto se ne dice, permette di scrivere sopra un foglio di carta immobile, di guisa che chi scrive può fermarsi, cancellare le parole, sostituirne altre, ecc. Per scrivere può adoperarsi un *lapis*, uno stilografo, e persino uno stuzzicadenti. L'apparato ricevitore, poi, va munito di una penna tanto leggiera che possa seguire con facilità tutti i movimenti. Questa penna è formata di un tubo sottile di vetro affilato ad una estremità, e ripieno di un inchiostro fluidissimo. La superficie della carta disponibile, e sulla quale si traccia la scrittura ha circa 10 centimetri di lunghezza e 62 millimetri di larghezza. Quando questa porzione della striscia di carta è coperta di scrittura, si fa avanzare la striscia stessa di una certa quantità, e si continua a scrivere.

Il telautografo è, come il telefono, un apparecchio popolare, cioè di un uso generale, e chiunque sappia scrivere può servirsene, senza alcun precedente tirocinio. Quindi è che coloro i quali si accingono al di là dell'Atlantico a sfruttare industrialmente la novella invenzione, hanno in mente di instituire degli uffici *telautografici*, a somiglianza degli uffici telefonici,

nei quali sarà garantita l'inviolabilità, come pure il carattere segreto e permanente delle corrispondenze; ed anche, a quanto affermasi, si potranno trasmettere i messaggi in assenza del destinatario. In quanto alla distanza a cui sarà possibile trasmettere i dispacci telautografici, coll'aiuto dei *relais* (ausiliari), essa non ha limiti prescritti. Quindi è che, dice l'*Electrical World*, si prevede il caso che un banchiere di New-Jork firmi una cambiale a San Francisco, colla stessa rapidità con cui comunica oggidì col suo corrispondente per mezzo del telegrafo ordinario. Lo stesso giornale americano aggiunge che il telautografo è caduto in ottime mani, alludendo alla sua sorte commerciale; perchè il successo materiale di una invenzione, per bella che sia, dipende in gran parte, sempre a detta del medesimo periodico, dalla sagacia amministrativa e dalle facoltà organizzatrici di coloro che la sfruttano. Ed a prova di ciò, cita il fonografo, del quale si aspettavano tante utili ed interessanti applicazioni; e nulladimeno da molti anni va cercando un posto al sole e non lo trova (1).

Spero di potere fra non molto tempo dare altri e più circostanziati ragguagli sopra il telautografo, apparecchio che mi sembra possedere dei pregi intrinseci reali, sebbene non sia che la soluzione di un problema già risoluto da altri, come ebbi a dire in principio.

***

L'arte fotografica, così gentile ed utile, fece due o tre anni or sono, un passo gigantesco sulla via del progresso, colla scoperta del ch. prof. Lippmann. Questo egregio scienziato, sfruttando un principio d'ottica detto delle interferenze, giunse ad ottenere delle prove fotografiche coi colori naturali; davvero che questo risultato potrebbe chiamarsi la *pietra filosofale* della fotografia! Peraltro i lavori del prof. Lippmann si limitavano a produrre la prova fotografica dello spettro solare, e nulla più. Ad estendere il campo di questi studî si occuparono, appena fu conosciuta la scoperta del Lippmann, i ben noti fabbricanti di lastre sensibili, i signori Augusti e Luigi Lumière di Lione, i quali riescirono ad ottenere dal vero e coi rispettivi colori, delle riproduzioni di mazzi di fiori, di paesaggi, di miniature, ecc. All'ultima seduta della *Società francese di fotografia* di Parigi quelle prove furono proiettate alla luce ossidrica sopra uno scrimaglio, e fecero stupire i riguardanti, tanto si mostravano meravigliosamente belle per la verità e per lo splendore delle tinte, da somigliare a stupendi acquerelli dai colori i più vivaci. L'azzurro del cielo, il verde degli alberi, il rosso dei tegoli dei tetti, le varie sfumature del suolo, tutti questi colori si vedevano perfettamente riprodotti, e persino il bianco era stupendo. E perchè il bianco è qui menzionato in modo speciale, mentre si sa che nella fotografia ordinaria il bianco si ottiene sulla prova positiva in quelle parti ove l'azione chimica della luce è nulla, il che vale quanto dire nel modo il più facile. La ragione si è, amico lettore, che nella fotografia in colori, il bianco, secondo quanto c'insegna il principio delle interferenze, non può formarsi, se non quando nello spessore dello strato sensibile vengano a confondersi tutte quante le radiazioni dello spettro, le quali, come sa qualunque scolaretto di fisica, ci dànno colla loro unione l'impressione della luce bianca.

I signori Lumière non fanno un mistero del metodo da essi seguito per perfezionare le scoperte del prof. Lippmann; ed hanno persino comunicato al sig. Mareschal, collaboratore della *Nature* di Parigi, la formola di preparazione della loro emulsione sensibile. I lettori di *Natura ed Arte*, dilettanti di fotografia, saranno lieti di conoscere il processo e la formola sopra indicati. Si preparano tre soluzioni, A, B, C; la soluzione A componesi di acqua distillata, 400, e gelatina 20: quella B, acqua 25, bromuro di potassio, 2,3; quella C, acqua 25, nitrato d'argento, 3. Si prende poi la metà della soluzione A e si aggiunge alla soluzione C; l'altra metà si aggiunge a B. Si mescola il tutto insieme, avvertendo di versare il liquido contenente il nitrato d'argento in quello contenente il bromuro di potassio. Ciò fatto, si aggiunge un sensibilizzatore colorato, come cianina, eritrosina, violetto

(1) A proposito di questa invenzione di Edison, si annunzia la pubblicazione a Londra di un piccolo periodico mensile. *The Phonogram*, avente per iscopo di propagare l'uso del fonografo.

di metile, ecc.; poi l'emulsione è filtrata e stesa sulla lastra, ad una temperatura non superiore ai 40 gradi. Formato lo strato sulla lastra, questa s'immerge per brevissimo tempo nell'alcool, poi si lava ad acqua corrente. Così ottenute, le lastre sono di una perfetta trasparenza. Asciugate che sieno le lastre, si accresce la loro sensibilità immergendole per due minuti in una soluzione composta di 200 grammi d'acqua, di 1 gr. di nitrato d'argento ed 1 gr. di acido acetico. Trattate così le lastre ed asciutte, debbono adoperarsi al più presto, perchè non si conservano che due o tre giorni.

L'esposizione nella camera oscura si fa servendosi della bacinella a mercurio, secondo il processo Lippmann. Il tempo di prova varia da 2 a 30 minuti, secondo i soggetti e secondo l'intensità della luce. Durante la prova, conviene arrestare l'azione delle radiazioni ultra-violette e diminuire quella delle radiazioni violette e turchine, ponendo sul passaggio dei raggi luminosi, dietro la lente obbiettiva, nell'interno della camera oscura, un recipiente di vetro a facce parallele, contenente una soluzione gialla: la primulina è la preferita.

Lo sviluppo si fa con un liquido, la cui formula è la seguente, sempre secondo i signori Lumière. In 70 grammi d'acqua si pongono 10 gr. di una soluzione d'acido pirogallico a 1 %, e 15 gr. di una soluzione di bromuro di potassio al 10 %; si aggiungono quindi 5 gr. d'ammoniaca caustica di una densità di 0,960, a 18 gradi. Dopo lo sviluppo, la lastra è lavata e fissata coll'immergerla per 10 o 15 secondi in una soluzione di cianuro di potassio al 5 %. I colori appariscono, quando la lastra è asciutta.

Entrata così la fotografia in colori nel dominio della pratica, non può essere lontano il tempo in cui si troveranno in commercio le lastre convenienti, bell'e pronte per essere adoperate, con grande vantaggio dei fotografi di professione e con sommo diletto degli *amateurs*.

*
* *

Il periodico francese la *Geographie* recava, qualche tempo fa, una corrispondenza da Jefferson, Stati Uniti di America, in cui si narrava come nel novembre 1892 cadesse in quella città del Missouri un aerolito piuttosto voulminoso, il quale sembrava essere partito dalla costellazione di Perseo, sotto forma di stella cadente; è singolare che quella massa aerolitica urtò la statua di John Brown, l'apostolo e martire dell'emancipazione.

L'aerolito fu portato alla Scuola di mineralogia, e quivi il prof. Jopkin procedette all'analisi del medesimo, e trovò che circa il quarto era formato da un metallo sconosciuto. Sottoposta questa sostanza all'analisi spettrale, lo stesso professore Jopkin vi avrebbe riscontrato le righe caratteristiche dell'*elio*, cioè di un corpo semplice, del quale gli astronomi presumevano la esistenza nell'atmosfera solare: il che vorrebbe dire che l'ipotesi degli astronomi acquisterebbe carattere di verità, quando si confermassero i risultati che il prof. Jopkin dichiara di aver ottenuti. Però la *Revue Scientifique* dà questa notizia con ogni riserva, e noi facciamo altrettanto, aspettando ulteriori informazioni.

*
* *

Il Consiglio d'Igiene di Parigi udì di recente la lettura di un Rapporto dell'egregio Dott. Dujardin-Beaumetz sui risultati ottenuti colla cura antirabica all'Istituto Pasteur di quella capitale, dal 1887 in poi: questa statistica però non considera che le persone appartenenti al dipartimento della Senna. Nel 1892 le persone curate furono 355, e su questo numero non avvenne che *un solo* decesso. Dal 1887, epoca dell'apertura del sopranominato Istituto, le persone curate furono in complesso 1579, con una mortalità di 12; il che dà la proporzione di 0,76 per 100. Queste cifre sono di per sè stesse abbastanza eloquenti, perchè non abbiano bisogno di essere illustrate da un commento.

*
* *

Il terzo Congresso della *Società zoologica tedesca* ebbe luogo nel decorso mese di maggio a Gottinga, sotto la presidenza del chiar. prof. Schultze di Berlino. Furono fatte varie comunicazioni assai importanti; e vennero discusse e adottate le regole di nomenclatura zoologica, quasi identiche a quelle accettate dai Congressi internazionali di Parigi e di

Mosca, dietro l'iniziativa della Società zoologica di Francia. Segnaliamo in modo speciale una delle deliberazioni del Congresso di Gottinga, ed è l'adozione del sistema metrico decimale e del termometro centigrado, esclusa qualsiasi altra misura e qualunque altra graduazione termometrica.

***

La città di Parigi che, in conseguenza dei grandiosi lavori intrapresi dal 1871 in poi, dispone attualmente di 710,000 metri cubi d'acqua ogni 24 ore, dei quali però poco più di un terzo sono di buona qualità (cioè circa 100 litri di acqua potabile al giorno e a testa), ha già acquistato altre quattro sorgenti, due delle quali nella valle del Loing e due in quella del Lunain. Le acque di queste sorgenti dovranno versare quotidianamente 50,000 metri cubi nel serbatoio di Montrouge. L'acquedotto principale, che procederà parallelamente o quasi a quello della Vanne, avrà 73 chilometri di lunghezza. Il preventivo della spesa è calcolato in 25 milioni di lire, e cioè 21 milioni per l'acquedotto principale, e 4 milioni per gli acquedotti minori di allacciamento e per altri lavori. Terminato che sia anche questo acquedotto, la città di Parigi avrà speso, nel breve giro di un trentennio, una somma superiore ai 100 milioni di lire, per procurarsi delle acque salubri.

***

Gran gioia nel campo degli archeologi! Il Ministro della pubblica Istruzione e delle Belle Arti di Francia, Poincaré, ha ricevuto un telegramma dal sig. Homolle, Direttore della Scuola d'Atene, soprintendente agli scavi intrapresi a Delfo dal governo francese, annunziante la scoperta del tesoro degli Ateniesi, con più di cento iscrizioni.

Pisa, 15 giugno, 1893.

G. Milani.

Ricreazioni Scientifiche

La capillarità.

Prendete un ago da cucire d'acciaio, appoggiatelo su di una forchetta che abbasserete lentamente e con precauzione in un bicchiere pieno d'acqua: se voi agirete con delicatezza, per modo che l'ago venga dolcemente a posarsi sulla superficie del liquido voi riuscirete a farlo galleggiare come una festuca di paglia. Questo fenomeno è dovuto al fatto che l'acciaio non è bagnato dal liquido. Il volume del liquido spostato, sia dal corpo, come dall'effetto della capillarità può aver lo stesso peso del corpo galleggiante, dal che risulta che il corpo non va a fondo. È bene, per facilitare il successo della curiosa esperienza, d'ingrassare lievemente l'ago d'acciaio, passandolo fra le dita.

La figura qui riprodotta dimostra un altro modo di riuscire nell'esperienza; si colloca un foglio di carta da sigarette sulla superficie dell'acqua contenuta in un bicchiere, e vi si posa delicatamente l'ago; la carta imbevuta d'acqua non tarda a cadere nel fondo del vaso, e l'ago galleggia alla superficie come dimostra il secondo piano della figura.

Si riesce a far galleggiare anche un pezzetto di fil di rame di un millimetro di diametro e anche una moneta di 10 franchi in oro. Si può altresì riuscire con una penna metallica, che galleggia perfettamente alla superficie dell'acqua; se si è calamitata prima la penna, essa costituisce, galleggiando, una vera bussola.

Consigli d'igiene

L'Igiene educativa.

Come *economia* dice governo della ricchezza, tanto per uno stato che per una casa, così *igiene* dice governo della salute, tanto per la società che per la famiglia.

Isolando il concetto dell'economia e circoscrivendola a un individuo, essa divien facilmente avarizia: e restringendo colla stessa maniera l' igiene, questa altrettanto facilmente traligna in egoismo. Con questa forma, l'uomo intende a conservarsi sano, senza preoccupazione alcuna dei suoi simili; pensa a rimovere da sè le cause di un male, più che a distruggerle, e molte cause, spostate, ma non soppresse, vanno fuori della casa privata per aumentare i pericoli della salute altrui, aggravando la pubblica igiene con cui l' agiatezza intelligente dovrebbe invece cooperare.

Per corrispondere al concetto modernamente evangelico dell'igiene sociale, l' igiene privata limita il campo delle cognizioni tecniche e scientifiche inacessibili alla coltura generale, ma abbraccia però intero l' orizzonte che la Scienza comprende.

L'idea della propria conservazione è innata, e si tende per natura a ricercare i mezzi per mantenersi sani. Si può errare nelle ricerche e nella scelta, ma il censo e la coltura suppliscono all'assenza delle nozioni; perchè la civiltà crea i mezzi e li porge, fa le case sane e le appigiona o le vende, e chi ha criterio o denaro trova l' igiene fatta e ha poco da aggiungervi del suo. Quel che si aggiunge è l'amore di umanità, che vuole la carità di igiene come vuole ancora la carità di pane; perchè un' igiene domestica circoscritta alla casa e all'alimento, senza un pensiero pel mondo in cui la casa si trova e la famiglia vive è arida e noiosa; mentre, connessa che sia pel semplice legame del sentimento alla Scienza benefica e all'azione collettiva della società, diviene una novella forma di amor di patria. La società è fatta di famiglie; ogni famiglia ha d'intorno a sè la sua sfera; e se l' igiene si studiasse colla mente rivolta al benessere comune, sarebbe costituito l'obolo più fruttifero e più prezioso, che beneficenza pubblica abbia dato mai.

***

Per la *salubrità delle abitazioni* e per la bontà della *nutrizione*, che sono i capi saldi dell'igiene domestica, si può attingere molto, con criterio e con misura, alle sorgenti vive della Scienza sociale, perchè le regole, eccezione fatta a ciò che riguarda il vitto e l'ambiente delle istituzioni collettive, sono le stesse. Lo spirito di umanità che informa la vasta e complessa scienza sperimentale viene così a trasfondersi in colui che cerca il responso e lo coglie attraverso le difficoltà scientifiche, onde non si porta in famiglia un sol precetto, che non sia accompagnato da un tesoro di utili sentimenti. Oggi si invoca l'azione benefica dell'igiene sociale sulla scuola, ma i benefattori dell' umanità troverebbero appianato un sentiero, se ogni famiglia colta intendesse i loro alti e nobilissimi ideali. Non si tratta di affrontare le difficoltà della scienza pura, nè le astruserie delle scienze che le sono affini, chè sarebbe stoltezza il pensarlo, se si riflette alla mole di scibile che un individuo già addottorato in medicina deve

addossarsi, e alla vastità della materia che deve approfondire per giungere a possedere uno o più rami della Scienza moderna. Ma dal laboratorio e dalla scuola surge l'intento di accrescer valore all'esistenza umana; e dalla scuola irradia, inconscia di sè, per le forme positive che riveste, una poesia robusta e bella che sfugge al cultore intento alle cifre e al microscopio, e si perde nelle atmosfere ove « *le genti umane affaticate* » ricevono il soffio di vita e il raggio di luce, senza comprenderla e senza sentirla. Ben può raccogliersi questo soffio di poesia col responso scientifico direttamente utile alla casa e alla famiglia, e far un' igiene domestica un po' più espansibile, indirettamente efficace alla società, più utile alla vita e preziosa all'educazione. Ammirando la grandiosità dell' insieme, vibra meglio e più fedele fra le pareti della casa l'eco della scuola; e così l'igiene domestica già collegata al decoro, all'economia, all'eleganza, e alla dignità del carattere principio della sapienza, passa modesta attraverso le difficoltà, e si restringe nei suoi confini; ma compresa del tutto di cui fa parte, ma elemento prezioso di progresso sociale. Per essa si appiana qualche disuguaglianza, si diminuisce qualche attrito, si modera qualche passione e si dissipa qualche nube; e per essa, forse lentamente, si preparano le evoluzioni pacifiche e gli albori sereni.

***

La Casa.

Introduzione.

Si studia la casa entrando dall'uscio, e tutto al più dalla porta di strada. Ma l'igiene *stabilisce dei rapporti fra le abitazioni e la civiltà*, e si può giungere all'ingresso di casa, dopo una rapida escursione attraverso i progressi dell' umanità e della scienza, senza perdere di vista la meta modesta dell'igiene casalinga. L'abitazione influisce sulla salute. Leggi e regolamenti agevolano l'igiene nella edilizia, là dove per forza di mezzi e per espansibilità di ambiente sono possibili i risanamenti completi, Ma l'Italia è grande. Chi si arresta a contemplare i soli prodigi delle città elette, perde di vista gli intenti di una scienza che vuole salute per tutti e dovunque, con tutti gli sforzi e in tutti i modi, su tutti i suoli e con tutti i materiali, dappertutto, ove la famiglia umana ha messo le tende, con stento di vita affannosa e attraverso il tempo e gli eventi. Ai

« . . . . fumidi antri scavati

della primigenia gente rispondono ancora oggi le *tane fabbricate sul suolo*, in cui tanta popolazione italica, non alloggia, ma ripara. Chi osservi i diversi tipi di baracche, di casupole e di pagliaie che la industre gente isolata costruisce tuttora nelle diverse zone delle campagne, troverà che l'igiene e le attitudini dell'uomo nato alla vita pacifica e aspirante alla proprietà non sono senza riscontri. Mezza Italia era suolo vegetale impregnato di acque, miasmatico, inospitale; e l'uomo che aveva già costrutto il suo ricovero sui « palafitti laghi » fin dalla notte dei secoli, seppe più tardi e altrove deviare le acque, rinnovare la vegetazione e rifare il suolo, per istinto di benessere e per amor di salute. Furono capanne buie e antri segreti; quindi case senza finestre; ma per la gente che viveva all'aperto la casa non era, come lo è tuttora nella vita agricola, che il ricetto della notte e il rifugio contro le intemperie. Giunchi e gramigne, e canne, e stoppie, e sparto, hanno sempre fatto la capanna asciutta e riparatrice. L' humus eterno, con tutte le emersioni terrestri, i portati delle alluvioni, le trasformazioni dei sollevamenti vulcanici, tutto ha servito all'uomo per costrurre un ricovero a sè ed all'armento. E sempre egli ha chiesto al sole le sue grazie; e non bastandogli il sole inventò la prima fornace e trasformò primo gli umidi detriti terrestri in un materiale più coerente e più sano. L'industria del cemento trasformò il paziente sistema della costruzione ciclopica, di cui ancor tanta Italia ricorda la scuola nei muri (1) divisori nei campi messapici, e nelle coniche casette acuminate degli sparsi agricoltori. Quindi i marmi e i blocchi porfirici, le rocce feldispatiche e i diversi tufi calcarei, le selci, i graniti, le ardesie, abbandonarono il seno degli strati appennini per trasformarsi in decoro della civiltà; e l'Alpe le tributò i suoi tesori; il Vesuvio le sue pietre brune; la selva, i suoi pini e i suoi abeti. I tronchi vetusti si foggiarono nelle ossature solide che sfidano il

(1) Si chiamano *i pareti* e sono siepi di blocchi tufacei.

tempo nell'edifizio; gli asfalti che tramutarono i tetti di Babilonia in un sorriso della natura si rinnovarono in Italia per proteggere le abitazioni; sursero gli archi svelti e leggieri, molleggiarono le linee estetiche e severe, e l'edilizia fu scienza ed arte. Quei romani, che, pur tenendo in altissimo pregio l'arte greca, spregiavano il patrizio artista come degenere di sua razza, onoravano il patrizio architetto, tanto era grande ai loro occhi il merito dell'edificare. E oggi l'igiene ricorda *la casa romana, a un piano, con primo e secondo cortile ammattonati, e le finestre sporgenti all'interno; con acqua, fogna e giardino.* Questo sguardo retrospettivo che pare una nota di rimpianto, è un voto per l'avvenire. L'igiene tollera appena, e solo in confronto del peggio, la *costruzione di tipo commerciale*, imposta dal' agglomeramento di molte persone in poco spazio. Riconosce la necessità per cui un cattivo sistema prevale, ma vorrebbe almeno che i costruttori liberi dei centri meno affollati apprendessero le vere leggi salutari che reggono l'edilizia e non prendessero molti errori dalle belle parvenze a testo e modello. Anche gli errori, in confronto del peggio a cui ripararono, hanno un merito; epperò non si copia e non si imita che ciò che promette di migliorare la salute e il benessere delle famiglie. Il Medio Evo elevò le casupole aggruppate intorno ai castelli. Oggi il tipo medievale va scomparendo sotto i cumuli delle macerie, ma il culto antico della casa non risorge intero e dappertutto col risorgere della città, e non corrisponde alla loro nuova bellezza. L'igiene non è soddisfatta dei ceppi di case sporgenti per le facciate interne nei *pozzi di aria viziata*, in cui vede perpetuarsi le malsane abitudini dei vecchi chiassuoli aboliti. La mancanza del transito fa sì che i cortili assicurino il decoro esteriore, ma le esteriorità sono una ipocrisia quando servono a celare qualche cosa che non è bello il vedere; e l' igiene vuole coscienza del buono, più che studio a nascondere il non buono. È un fatto irrevocabile che non solo le peggiori case, ma anche le mediocri, in cui vive gente agiata e civile hanno nella massima parte i cortili angusti, chiusi e profondi, poco o punto ventilati, disadorni di decoro, privi di vegetazione e di sole. Ma l'igiene che li deplora, affida quella *res communis* all'educazione delle famiglie, e le supplica di non permettere che essi addivengano, come spesso accade, altrettanti collettori di cascami, supplenti provvisorî del civico servizio.

L'igiene ricorda la casa romana e propone come tipo la casa inglese, come la più rispondente ai bisogni della famiglia, cui è d'uopo d'aria e di sole, di comodità casalinghe, di picciol sì, ma separato dominio. Ma chi non preferisce la piccola casa isolata, costrutta tutto al più per due o tre famiglie, alla caserma americana che aduggia le vie elevandosi gigantescamente al cielo? L'igiene della abitazione si studia però per realizzare il possibile; e questo sta fra il meglio e il peggio, con una immensa varietà di maniere che si adattano or l'una or l' altra ai mezzi, ai luoghi, alle persone. Un libro non esce dalle norme generali senza essere un libro colossale e scientifico; ma le norme generali bene intese mettono sulla via di adattare i consigli nel miglior modo. Il più modesto costruttore o restauratore privato, e ognuno che pur appigionando un alloggio abbia la facoltà di scegliersi il più conveniente, trovano nelle norme dell'igiene la serie di cognizioni che abbisognano sul suolo, sull'orientazione, sulle opere di fondazione, sui materiali di costruzione, su tutte le preliminari operazioni che mettono in grado di perfezionare l'ambiente in cui si vive, di renderlo il più incapace che si possa, d'essere esso stesso una causa di accidentale malore. Le opere di fondazione e di costruzione costituiscono un complesso di cose che legano l'uomo alla sua salute. La casa, chi lo ignora ormai? è in strettissima relazione coi parassiti invisibili di cui la scienza si interessa, e con le miserie fisiolo- che che possono talvolta da essi trarre l'origine. Una scienza così connessa alla nostra vita, per l'ambiente in cui la vita si svolge, vuol però dalle persone colte qualche cosa di più di un credo proferito con cieco ardore di fede, e qualche cosa meno di un terrore prodotto da una cieca esaltazione; ma un insieme ordinato di cognizioni utili, chiare, precise, senza pompa di gergo scientifico, ma intessute sulla scientifica orditura.

Al tempo delle astrazioni si guardavano molto le stelle. Assorti nella contemplazione

delle nebulose che fasciano i lembi del firmamento, si contavano i soli aggruppati a miriadi in un magico velo di sidereo splendore. Oggi si guarda la nebulosa piccina, attraverso il vetro di una provetta, che contiene una cultura di germi nella gelatina. L'umanità si interessa della piccolezza potente, e il telescopio ha cednto l'egemonia alla lente di ingrandimento.

Or taluni non sanno far dell'igiene senza un panico permanente che fa vedere microrganismi esiziali per ogni dove; e c'è chi fa sfoggio di terrore, chi costituisce assurde leggi di sospetti, e chi senz'altro attribuisce ai possibili contatti con la gente povera le cause di molti mali che sono invece nei recessi non vigilati della casa più comoda e più agiata. Taluni credono di assicurarsi la immunità comprando gli alimenti più peregrini, non bevendo più acqua; e non mancano quelli che vorrebbero far della casa un mausoleo di viventi privilegiati, proprio come i Faraoni per essere *post mortem* immarcescibili si facevano elevare le superbe piramidi. L'igiene ragiona poco coi paurosi; né l'igiene intende chi nel proprio benessere non vagheggia anche l'altrui. Gli eccessi della paura non addimostrano le cognizioni, ma un'adesione fatta per convincimento imitativo: e gli eccessi della temerità dimostrano assenza di convinzioni per manco di conoscenza. Molte infermità e molti morbi hanno origine dalle infinitesimali esistenze, (già divinate dagli antichi, quando il metodo scientifico non era neppure un sogno) che pullulano nei terrestri elementi; non sempre innocue, non sempre sopraffatte le une dalle altre nella lotta misteriosa che si succede fra gli atomi viventi. Un solo di essi, può, in un momento di virulenza attentare a una vita e trovar l'organismo predisposto a lasciarsi attentare; e molte malattie isolate, molte piccole epidemie di casa attestano col fatto quel che la scienza dimostra con le prove. E noto ormai che persino gli infelici abbrutiti dai recessi valdostani, considerati un tempo come gli angioli mostruosi mandati dal cielo a custodia delle famiglte, e per la pia credenza pietosamente prediletti, non sono che i cretini fisiologici, vittime di un germe insidiatore e terrestre. E quindi logico che, mentre l'igiene mira a rigenerare l'umanità e a risanare le terre, la famiglia prenda a cuore la salubrità della casa, epperò senza egoistiche paure, senza scettica ignoranza, ma con le applicazioni razionali e possibili, che mantengono un nesso fra la Scienza ardimentosa e le persone fidenti che ne attendono i respons'.

Nell'igiene della casa si considerano sin dalla costruzione le possibili cause dei mali; e per evitar quelle e questi si principia dall'occuparsi del suolo su cui la casa si eleva. Oggi la scienza studia il suolo nella sua struttura e nella sua composizione, lo analizza, lo diagnostica, lo saggia; deduce medie e percentuali e le mette a servizio dell'umanità. Al suolo è collegata l'idrografia del sottosuolo. Il ciclo dell'acqua che si apprende nei rudimenti della fisica, appare una poetica immagine in confronto allo studio utile e concreto che l'igiene vi fa d'intorno. Si fa la stima quindi di un suolo con matematica precisione, e, riscontrando le tabelle gremite di nomi e di cifre, si vede come e in che modo si possa o no migliorarlo. Anche le nomenclature diffuse di materia geologica trovano espressione e vita nelle aride cifre, e qualche volo scientifico librato per lusso di coltura prende quel determinato e più piccioletto giro che converge al pregio dell'utile. La diserzione dal suolo perfettibile non si consente dalle necessità umane. Si sonda la terra per utilizzare la terra; e ognuno che possegga un palmo di suolo, può bonificare e risanare intelligentemente sul suo, come una impresa risana e bonifica in grande per un ente sociale. Si è detto sempre che non entra il medico dove entra il sole. L'igiene lotta con lo spazio e col censo per distribuire a tutti la luce che attenua i miasmi, che depura gli ambienti; e anche la bella luce solare che si rifrange nei vividi colori del magico sprettro, è entrata a far parte delle leggi e dei decreti, misurata con un fotometro, sotto un angolo di incidenza. E suolo, e luce, materiali e acqua si analizza, si misura, si escogita dall'igiene, per prevenire le miserie umane, per discoprirne le cause, per svelare le gestazioni e i misteri dell'ambiente in cui si vive. Se desiosa e fidente essa tenta di rapire altre faville al cielo, la Umanità le prega il trionfo supremo.

Terrori empirici facevano deserta la casa

visitata da un morbo letale; fidanza estrema vi trasferiva senza precauzioni la gente sana e spensierata. Oggi il risanamento e la disinfezione permettono di aggirar securi per ogni dove, e il nemico si debella senza fuga e senza sfida al pericolo. L'ambiente sano dove non è si crea, e creato si affida alla famiglia perchè sano lo mantenga.

L'igiene non applica il microscopio alla particella della materia per glorie olimpiche, ma per lauri terrestri. Oggi è lotta fra l'uomo e la terra, e non si rievocano gli ideali di Roma antica, senza le considerazioni moderne.

La gente forte, che viveva nelle case sane, non era tutta la gente; molta di essa era serva, destinata a vivere come l'armento, sottratta al censimento della popolazione libera, civile, perseverante e gloriosa. Giuridicamente rivendicata alla libertà, vive oggi molta gente soggetta al giogo economico, la quale non dorme i suoi sonni accovacciata nell'ombra degli intercolunnî, ma riposa senza padroni nelle sue dimore; e l'importanza di un pezzo di suolo, su cui può sorgere un alveare di gente umana, attiene alla scienza e al sentimento dell'umanità. Oggi vuol essere posto per tutti; e si corregge, si ricompagina, si risana, si restaura, e si fa di nuovo, perchè tutti, chi più chi meno comodamente secondo il censo che ha, vivano in buona salute.

Al tempo di Giuseppe Balsamo e delle corti illuminate il vocabolo *muratore* divenne, per un' ardita metafora, l' espressione del sodalizio che preparò ai popoli la libertà. Oggi la parola, subordinata all'igiene, riprende il significato primiero, con un' accezione non meno larga e non meno sociale che non avesse la metafora antica; perchè, istradato dall'igiene, il *muratore* prepara ai popoli la salute.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

A UNA GIOVINETTA

Negli occhi porti un così dolce lume,
Ed hai nel volto tanta gioia e pace,
Che par tu dica: — De la vita il fiume
Per me non scorre torbido e fugace;

Vi scendon fiori ed irridate piume.
Mentre il secreto rosignol non tace;
Cade la luna, e al tremulo barlume
De l'alba, spare qualche eterea face. —

Quale l'astro di Venere scintilla
Dentro lo specchio d'acque chete e chiare,
Sale la gioia ne la tua pupilla.

Quando tu guardi ride il cielo e il mare;
E se il tuo canto limpido zampilla,
Si fermano gli augelli ad ascoltare.

MISCELLANEA

La statua di Francesco Arago: È stata inaugurata lo scorso mese, a Parigi, la statua di Francesoo d'Arago, il celebre scienziato, direttore dell'Osservatorio, ove fece quelle lezioni di astronomia che resero il suo nome immortale.

La cerimonia della inaugurazione riuscì imponentissima. Parlarono, ricordando i meriti dello illustre scienziato il rappresentante del Ministero dell'Istruzione, un delegato dell'Accademia delle Scienze ed altri, tutti eloquentissimi.

La statua che qui riproduciamo, opera dello scultore Oliva che aveva già modellato per il piccolo villaggio di Estagel, nei Pirenei Orientali, ove il grande astronomo è nato, una prima statua, s'innalza sopra il terrapieno che forma l'angolo del sobborgo San Giacomo. È dirimpetto all'Osservatorio e si trova nel prolungamento del viale principale del giardino, cioè sullo stesso meridiano di Parigi.

Arago è rappresentato in piedi con uno strumento di astronomia ai suoi piedi. Un ampio mantello lo ricopre; ne sostiene le pieghe con la mano sinistra, col braccio destro disteso sembra in attitudine di proseguire una dimostrazione cominciata.

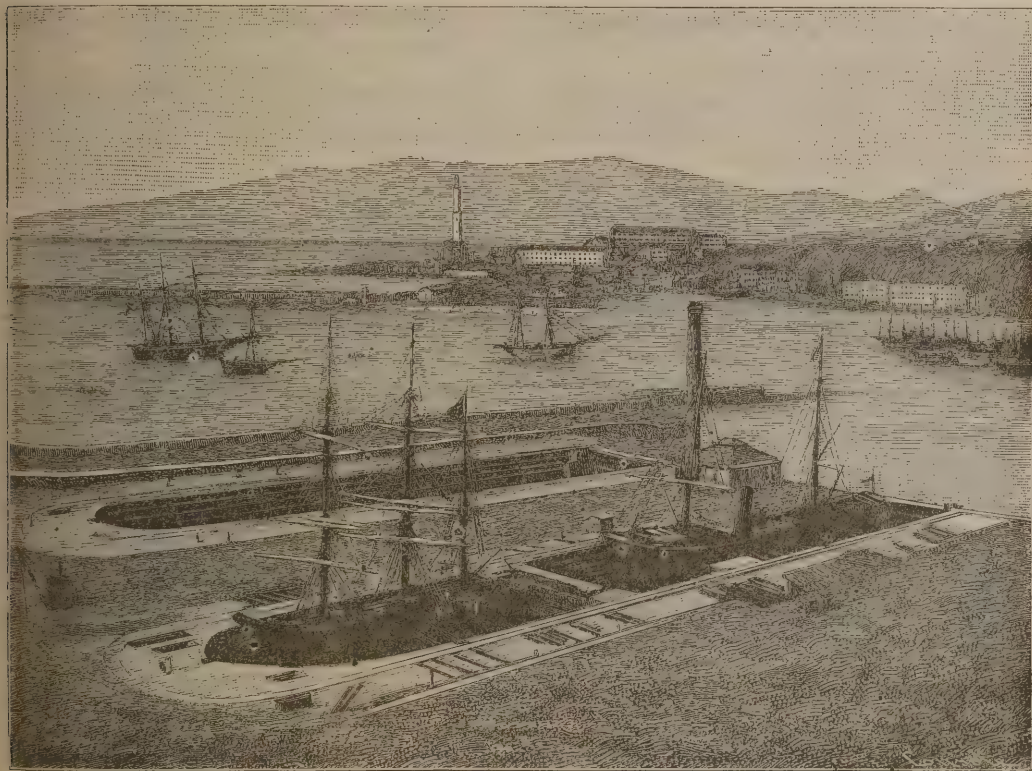
Il monumento a Francesco Arago a Parigi.

La statua è in bronzo, ha un'altezza da quattro metri e s'eleva sopra un alto e maestoso piedestallo di marmo.

Il ritratto più autentico di Colombo ha una storia curiosissima. Esso è opera di Lorenzo Lotto, allievo di Giovanni Bellini e contemporaneo di Colombo: scoperto a Venezia tre anni fa, fu prima illustrato nella *Rivista Marittima* e nella *Tribuna illustrata* e diè subito luogo a numerose controversie in Italia, Spagna ed America. L'Asensio nel l'opera citata dice ch'esso appartiene indubbiamente ai tre più autentici ritratti, che però si riducono a due soli, essendo il terzo copia del secondo. La monografia più completa comparve finora nelle *note marinare del capitano Nano*, che valse la vendita del ritratto ad un ricco signore americano, il signor Ellsworth. Per cui oggi lo si conosce col nome di *Ellsworth' s Portrait*. Fu illustrato nel *Century Magazine* dal prof. Iohn C Van

Dyche e nel *Cosmopolitan*. L'enorme pubblicità data ora a questo ritratto del Lotto nei francobolli americani non fa che accrescergli importanza, ed è certamente consolante il sapere che quest'opera d'arte italiana abbia ottenuta, all'Esposizione Colombiana di Madrid, una medaglia d'oro e un diploma, siccome *il più autentico e il più interessante ritratto* di Colombo.

Nuovi bacini di carenaggio a Genova: A Genova, Napoli e Palermo la questione dei bacini di carenaggio è all'ordine del giorno; e il due giugno u. s. se n'è fatto argomento di discussione alla camera da parte dell'on. De Martino, il quale chiese al Ministro di dichiarare quanto vi fosse di vero nell'asserzione fatta da un giornale officioso di Napoli circa il cattivo stato dei bacini di carenaggio di Genova; i quali, nientemeno, secondo un articolo di fondo del foglio, farebbero acqua da tutte le parti!... Il ministro dei lavori pubblici smentì recisamente la notizia del giornale ufficioso.

I bacini di carenaggio di Genova sono costruiti

I nuovi bacini di carenaggio a Genova.

dalla ditta assuntrice Tschokke-Terrier. È inutile soffermarci a farne la dettagliata descrizione, che è nota generalmente, bastando del resto a ciò il nostro disegno qui riprodotto.

Un nuovo processo: per la fabbricazione dei biglietti di banca è stato proposto del signor Bibra al governo bavarese. Questo processo è basato sulla proprietà che possiede la carta, immersa in un miscuglio di materie coloranti, di lasciar infiltrare ogni colore con una rapidità differente, e di presentare una serie di strisce sovrapposte, ciascuna delle quali ha un colore ed una larghezza ben determinata. Per esempio lasciando cadere una goccia di miscuglio colorante nel mezzo d'un pezzo di carta si otterrà una figura formata d'anelli concentrici colorati diversamente ed aventi ciascuno un raggio determinato. Basterebbe allora tenere segreto il miscuglio dei colori per rendere impossibile l'imitazione di questa figura.

Statistica comparata dei vigneti: I vigneti piantati in Europa occupano una superficie di 9.107.561 ettari; nelle altre parti del mondo essi occupano solamente 392.000 ettari. L'Italia figura alla testa con 3.430.000 ettari; la Francia viene dopo con 1 837.000 ettari. Le viti occupano in Spagna 1.605.000 ettari, in Austria-Ungheria 655.000 ettari; in Germania 120.000 solamente. La media della produzione annuale di vino in Eu-

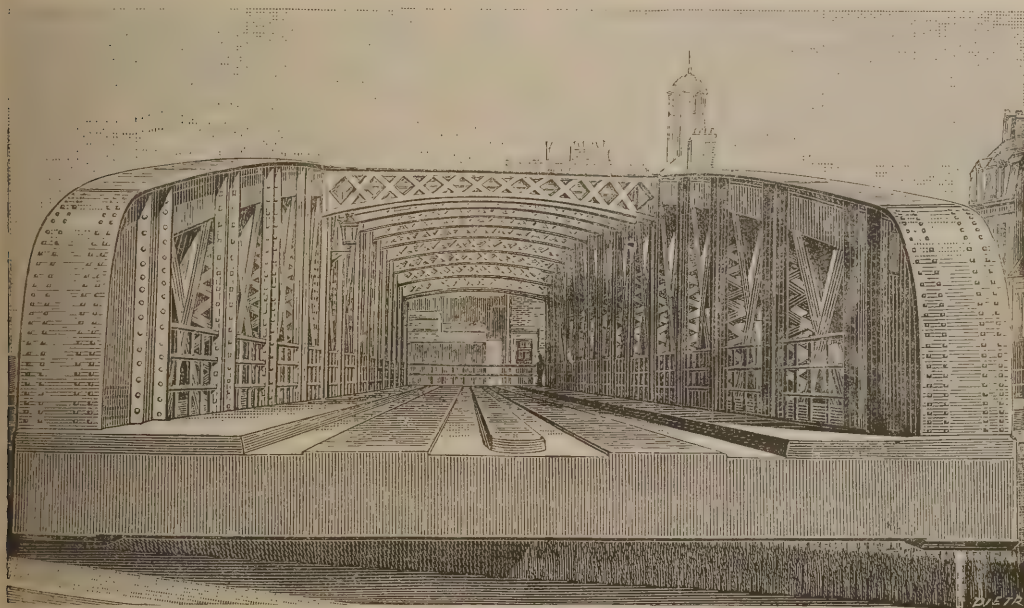
ropa si eleva a circa 117 milioni 331.000 ettolitri: le altre parti del mondo dànno circa 4,886.000 ettolitri. L'Italia produce 31 milioni d'ettolitri: la Francia come la Spagna ne produce 27 milioni: l'Austria-Ungheria ne produce 9.841.06; la Germania 2 milioni 350.000, la Svizzera 992,000.

Il numero dei suicidi: Il numero dei suicidi è in aumento in tutti i paesi. Ecco, per quanto concerne l' Italia, le cifre che risultano da una statistica recentemente pubblicata su questo genere di morte. Nel 1885 il numero dei suicidi era di 1.459, ossia 5 per 10,000 abitanti; nel 1890 questo numero saliva a 1,652, ossia 5,50 per 10,000 abitanti; e nel 1891 raggiungeva la cifra di 1,710 ossia 5,65 per 10,000. Sui 1,652 suicidi del 1890 (anno nel quale la statistica è più dettagliata), vi erano 1,356 uomini e 296 femmine; 717 celibi, 672 maritati, 202 vedovi e 61 persone di stato civile non ben precisato. Il più gran numero dei suicidi avvenne in persone dell'età dai 30 ai 40 anni, e la spartizione per stagioni accusa un sensibile aumento in estate ed una diminuzione in inverno, nella proporzione di 5 a 3.

Il ponte girevole del Pollet a Dieppe: Mercè i progressi fatti nella costruzione delle grandi opere metalliche gl'ingegneri sono arrivati a superare, senza troppa difficoltà, valli e fiumi, i cui ostacoli presentavano prima d'ora all'arte tecnica una barriera insormontabile, senza contare l'accumularsi di un numero considerevole di punti d'appoggio. Le arcate dei ponti di cento e perfino duecento metri d' arco sono divenute di un uso quasi comune; si fanno comprendere, senza esitare, nei progetti. Ma il problema è tuttavia rimasto difficile per quanto riguarda i ponti girevoli destinati ad oltrepassare un considerevole spazio lasciando, a volontà, il passaggio libero del fiume, del canale o dell'entrata di un porto. Ci si trova allora di fronte a difficoltà e complicazioni maggiori, perchè non trattasi più soltanto di gettare nello spazio una massa enorme di metallo e di assoggettarvela, bisogna anche renderla mobile a volontà, adattarla a movimenti incessanti e porre nella mano di un meccanico una potenza che sembra sfidare le forze umane. I risultati ottenuti in quest'ordine d'idee dalla scienza dell'ingegnere sono stati considerevoli, e si può constatare, con soddisfazione, che qualcuno dei più importanti sono stati costruiti in Europa. Certo uno dei più noti è quello del Pollet a Dieppe in Francia, del quale riproduciamo qui due incisioni che rappresentano il ponte chiuso ed aperto. Dall'anno 1887 al 1889 il signor Alexandre, ingegnere capo, assistito dal Signor Colmet-Daage, ingegnere ordinario dei ponti, costruiva a Dieppe un ponte girevole della lunghezza totale di 59 metri, 62 e del peso di 1.500.000 chilogrammi. Il suo funzionamento è oltremodo soddisfacente; il suo meccanismo idraulico è stato studiato dal Sig. Barret ed eseguito dalla Compagnia di Fives-Lille sotto la direzione del suo ingegnere signor Bessèresi. Le nostre figure rappresentano le due vedute prin-

Il ponte girevole del Pollet a Dieppe, chiuso.

cipali di quest' opera importante. I numerosi *touristes*, i quali, durante la stagione balneare, si recano a visitare il grazioso porto normanno pieno di ricordi e di attrattive, potranno nello stesso tempo ammirare una delle opere più rimarchevoli della moderna ingegneria e rendersi conto dei progressi che si sono raggiunti in quest'arte. Il totale delle spese sostenute per la muratura, il metallo e il meccanismo del ponte non ha superato la cifra a 530,000 lire, somma che apparve moderatissima in confronto agli eccellenti risultati ottenuti.

Le guardie notturne del Celeste Impero: Nelle città della China vi sono dei ladri, che esercitano la loro onorifica professione durante la notte. Si è creduto di poter opporre un freno sufficiente a questo disordine istituendo delle guardie notturne, ma queste invece di vegliare per la sicurezza pubblica sovente si fanno amiche dei ladri, lasciandoli rubare a lor piacere, purchè le ricompensino di una parte del bottino. La notte è divisa dai chinesi in veglie, ciascuna di due ore: e le guardie notturne si dànno il cambio ogni due ore: oltre a ciò in molte case particolari e negli alberghi c'è un uomo pagato per vegliare durante tutta la notte. L'abate Lerrien, che ha abitato per più

Il ponte girevole del Pollet a Dieppe, aperto.

d'un anno nella provincia di Pekino, ci fa sapere che questa guardia notturna particolare, pagata da quelle persone che si servono di essa, passeggia nei dintorni della casa sulla quale deve vegliare battendo continuamente su di un tamburello o su un altro istrumento, imitando in questo le guardie pubbliche incaricate di sorvegliare le vie. A Suen-hoa fou (capoluogo di prefettura della provincia di Pekino) si vede in mezzo alla città un edificio in mattoni e legno, molto elevato, alla sommità del quale si giunge per mezzo di una larga scala di mattoni. In cima all'edificio è fissata una bella e grande campana di bronzo, che vien suonata per annunziare le veglie della notte. Siccome nell'impero del *Figlio del Cielo* non si fa uso degli orologi, sono costretti gli abitanti a ricorrere ad altri mezzi per rimpiazzare questi utili congegni. Ecco come fanno a Suen-hoa-fou le persone incaricate di suonare le campane ogni due ore. Esse fanno fabbricare dei bastoni profumati: poi col colore ne fanno cinque divisioni. Quando comincia la prima veglia, viene acceso uno di questi bastoni che non fa fiamma, ma si consuma lentamente. Quando è bruciato fino alla linea colorata, che indica il principio della seconda veglia, viene suonata la campana per annunziare la seconda veglia e così di seguito. Una divisione del bastone impiega a consumarsi lo spazio di due ore. La prima veglia comincia alle otto di sera e finisce alle dieci. La seconda comincia alle dieci e finisce a mezzanotte. La terza dura da mezzanotte alle due del mattino; la quarta dalle due alle quattro: la quinta infine dalle quattro alle sei. *

L'industria della birra nella provincia di Sondrio: Fra le industrie di questa provincia hanno speciale importanza le fabbriche di Birra. Delle

sette fabbriche, una ebbe a cessare fino dal principio di quest' anno, e il lavoro delle sei che rimangono è sensibilmente diminuito in conseguenza dell'aumento della tassa. Dal 1.º Dicembre 1891 al 31 agosto 1892 (epoca del consumo) si fabbricarono in Chiavenna ettolitri 19 848 di birra in confronto di ettolitri 26.079 prodotti nello stesso periodo del 1891, per cui si ebbe un minor consumo di birra di un terzo circa della media degli anni passati. A tutto il mese di agosto si importarono dall'estero ettolitri 51.755 di birra in confronto di ettolitri 70.391 importanti nello stesso periodo del 1891 con una differenza in meno di ettolitri 18.636.

Esportazioni italiane in Turchia: I principali articoli di produzione italiana importati a Costantinopoli nel 1892 sono, secondo le statistiche turche i seguenti; Aranci e limoni, Chil. 6,076,470; Burro 551.450; Carta 1.710.950, Cotoni (filati) tinti in rosso 753.620. Filati 346.150; Farine 656 100; Riso 8.142.900, Seterie 1,715.900; Tessuti diversi 78.348; Tele 77.750; Olio d'oliva 181.500. In complesso le esportazioni italiane in Turchia rappresentarono nello scorso anno un valore di L. 18.848.280.

Un mercato italiano a Buenos-Ayres: Lo scorso mese fu inaugurato in quella città un nuovo mercaro pubblico italiano cne da tutti, indigeni e stranieri, fu giudicato una vera magnificenza. Situato in via Corrientes, fra la via Laprida e via Hucherida, colla retro-facciata in via Lavalle, forma un quadrato che misura circa quattro acri.

Il mercato, che nulla lascia a desiderare dal lato dei più moderni perfezionamenti. è costrutto esclusivamente in ferro, cristallo, marmo, pietra e zinco, con ventilatori perfettissimi che rendono fresca la temperatura anche nella calda stagione, pozzi artesiani e pavimentazione adattissima. Costò circa 700 pezzi, somma da tutti ritenuta ben tenue in confronto della magnificenza dell'edificio. Ha 200 posti divisi in 5 sezioni, cioè una sezione per la verdura all'asta pubblica, un'altra per la verdura in dettaglio, altra per la carne, una per la frutta e i legumi, altra per le uova, burro e formaggio, più, intorno i grandi ingressi in via Lavalle e in via Corrientes, i posti per la pescheria e per la cacciagione, il tutto costrutto in modo che 200 carri tirati da buoi o da cavalli possono entrare e scaricare nel breve spazio di un'ora.

Acquisto del Museo di Sèvres: Il Museo di ceramica di Sèvres ha acquistato a Bayeux due oggetti interessantissimi. Il primo è una scatola per ostie di porcellana di Saint-Cloud. Il secondo è un leone in *faïence* a fondo blù della scuola degli antichi artisti del Nivernais. Nello stesso museo sono stati collocati tre oggetti acquistati alla vendita della contessa d'Yvon, e che hanno un grande interesse storico. Essi sono: 1º un piatto in *faïence* di Venezia, 2.º una lampada in *faïence* italiana, 3º uno scudo ovale.

La stoffa corazza: La stoffa corazza del sarto tedesco Dowe, che a 400,300 ed anche a 200 metri, fermerebbe delle palle capaci di traversare delle lastre di ferro di 6 millimetri di spessore, in questo momento è l'oggetto dei pareri molto contradditorî fra gli studiosi. Peraltro dopo ripetute prove fatte da un ufficiale della guarnigione di Mannheim sopra un fantoccio di zinco, sembra che i risultati annunciati dall'inventore siansi verificati. Recentemente però un ingegnere viennese aveva trovato una corazza in fibre vegetali compresse, che arrestava la palla del Manulincher di 11 millimetri, ma che attraversava invece quella di otto millimetri. La corazza Dowe è costituita da un filo in maglia d'acciaio, che è appoggiato sopra una specie di cemento la cui composizione è tenuta, naturalmente, segreta, e che, a quanto pare, arresterebbe anche quest'ultimo. Naturalmente non bisogna essere troppo scettici in argomento quando si sa che un semplice strato di sabbia ferma delle palle capaci di forare delle lastre d'acciaio di 6 millimetri, e che queste medesime palle, capaci di attraversare, senza deviare. fino a quaranta panconi sovrapposti uno sull'altro, si sformano e si spezzano penetrando nella terra. La velocità della palla è un ostacolo alla sua penetrazione negli oggetti e l'acqua, così facile ad essere attraversata da corpi che si muovono lentamente, può opporre un invincibile ostacolo ai proiettili lanciati a grande velocità.

Gli infortunii nelle miniere in Italia: Dalla relazione parlamentare sul disegno di legge per la polizia delle miniere rileviamo le seguenti cifre relative agl'infortunii accaduti nelle miniere italiane durante il decennio 1881-90. In questi 10 anni furono occupati nei lavori minerali 400.950 operai. La relazione non accenna al numero degl'infortunii accaduti, ma solo al numero delle vittime e, pur troppo, questa cifra non è davvero consolante. Infatti ben 1019 operai lasciarono la vita nelle miniere nel decennio accennato, ossia 102 in media all'anno, e 2107 vi riportarono ferite, cioè 202 in media all'anno,

Una nuova pianta tessile. È stata scoperta nella Russia Asiatica, sulle rive del mar Caspio, una pianta, chiamata Kanaff, che arriva all'altezza di dieci piedi. Se ne ricava una materia tessile, dolce ed elastica. Si usa specialmente per la confezione dei sacchi, delle vele, delle corde. *

Lo sviluppo dei telefoni: La linea telefonica impiantata fra New-York e Chicago è lunga

1539 chilometri; quella da Parigi a Marsiglia 900 e finalmente 506 quella tra Vienna e Trieste. Per una conversazione di 5 minuti da New-York a Chicago si pagano 9 dollari, ossia 45 lire; da Parigi a Bruxelles non si pagano che 3 lire; da Vienna a Trieste 2 fiorini e mezzo. La linea New-York Chicago costò 5 milioni di dollari e furono impiegati 413.250 chilogrammi di rame. Ora si pensa di continuarla fino a S. Francisco. Oltre le suddette comunicazioni abbiamo, tra le più notevoli, la linea Parigi-Londra con 500 chilom., Berlino-Breslavia con 353, Vienna-Praga 350 e Parigi-Bruxelles con 320. Ecco un campo tuttora vergine per l'Italia.

Il « Midaus » delle Filippine: Durante il suo interessante viaggio alle Filippine il signor Alfredo Marche, nello studiare la fauna del paese, così descrive il Midaus che qui riproduciamo. È una piccola bestia, delle grossezza di un gatto, con una testa che ricorda molto davvicino quella del porco; il suo pelo è raro e corto, e per coda non ha che una piccola appendice di un mezzo centimetro di lunghezza, senza pelo. Un giorno, narra il signor Marche, tornando dalla caccia, sentii nei pressi di un villaggio un odore insopportabile, che aumentava a misura che io mi avanzava verso l'abitato: chiesi qual cosa mai potesse mandare un così orribile puzzo, e il mio domestico mi portò attaccato all'estremità di una corda un piccolo animale che si dibatteva convulsivamente. « Ecco, dissemi il cacciatore, il *boutoc*, l'animale che tu chiedesti l'altro giorno ai Tagbamias: tutti volevano che lo gettassi via, ma non c'è pericolo, è troppo difficile da prendersi ».

Il Midaus delle Filippine.

L'odore mandato da questo animale è talmente intenso e sgradito che la sera stessa dovetti allontanarmi da quel luogo, dopo essermi cambiato dalla testa ai piedi.

I progressi del Canadà: Questo paese, occupato nel 1763 e che fu poi colonizzato, contava allora 65.000 coloni francesi: ne conta ora più di 2.000.000. Gl'Inglesi vi hanno esteso prodigiosamente l'agricoltura in luoghi che parevano refrattarî ad ogni coltivazione. Il Manitaba, colonizzato particolarmente da tedeschi e da soli pochi anni, manda già grande quantità di grani nei mercati degli Stati Uniti. Il dominio del Canadà possiede, oltre a terre di grande fertilità, enormi ricchezze minerali senza parlare delle sue estese foreste. L'apertura della ferrovia che pone in comunicazione l'Atlantico col Pacifico, unendo la Colombia inglese al Canadà, è venuta in questi ultimi anni, ad offrire nuovi e più vasti orizzonti all'attività canadiana. Terre fertili, facili a coltivarsi, vengono distribuite, gratuitamente, ed a basso prezzo, a quelli che ne vogliono approfittare.

Curiosità americane: Il *Lippincots* va in estasi innanzi alla ingegnosa e gratuita pubblicità della *sezione della pubblicità* costituitasi per attirare gente a Chicago. Nell'anno 1892 sono state pubblicate 45.500.000 parole sulla Esposizione di Chicago, 13 milioni delle quali sono state pubblicate all'estero, e 29 milioni non erano altro che la riproduzione di articoli forniti dalla sezione di pubblicità. Lo stesso ufficio ha spedito 95.000 disegni.

La civiltà e le malattie nervose: Una discussione interessante è stata recentemente intavolata nella rivista americana *Science*. Il conosciutissimo antropologo Brinton sosteneva che la civiltà non è così responsabile, come si dice ordinariamente, delle malattie nervose che le vengono imputate, e che queste sono ugualmente frequenti nelle razze inferiori. Quest' opinione fu combattuta, ma dei fatti e delle cifre autentiche fornite dal signor Rosse, che ha fatto uno studio speciale della questione, vengono in appoggio delle conclusioni del Brinton. Nella Colombia, p. es., i decessi dovuti alle malattie nervose sono più comuni fra gli indigeni che fra i bianchi. Il signor Rosse inclina a pensare che il cambiamento brusco delle abitudini sociali e delle condizioni dell'esistenza determini le malattie nervose.

La Geografia in Inghilterra: Oltre alle nuove istituzioni scolastiche e scientifiche che in Inghilterra concorrono ad allargare il campo dell'attività geografica, sono notevoli due altri fatti, che in questi giorni si compirono colà a vantaggio e progresso della scienza stessa. Nell'Università di Oxford fu aperto per l'anno corrente un concorso a premio di L. 2.500 in favore degli studenti in

geografia; e da ultimo alla Società Geografica di Londra s'inscrissero in numero finora insolito ben 106 nuovi soci, fra cui 15 signore.

L'arco di meridiano in Francia: Nel 1892 fu compiuta la misurazione dell'arco del meridiano tra Dunkerque ed il confine spagnuolo, fatta eseguire dal governo francese. Essa fu eseguita colla più grande esattezza, corrisponde rigorosamente ai valori dedotti dall'elissoide del Clarke, e conferma l'errore dell'altra misurazione francese fatta dal Delambre e Méchain per la determinazione del metro, la qual misura, relativamente all'ampiezza dell'arco, risultò di m. 44. 6. = p. 1466, ossia di $^1/_{2000}$ al disotto del wero.

La « Carta Piloto » dell'Oceano Atlantico: L'ufficio idrografico degli Stati Uniti ha quasi compiuto uno studio speciale per le rotte transatlantiche fra Gibilterra e New-Yorck, la cui scelta era stata finora lasciata all'iniziativa dei capitani. La navigazione fra questi due punti è in realtà più difficile che quella fra l'Inghilterra e New-Yorck, poichè lì le due rotte sono distanti poche decine di miglia, mentre per le linee di navigazione, che fan capo al Mediterraneo, la distanza fra le migliori rotte d'andata e ritorno (best tracks) è di parecchi gradi di latitudine. Questa difficoltà spiega perchè alcuni piroscafi compiono la traversata in venti o venticinque giorni, mentre altri la riducono a quindici o meno, in condizioni generalmente pari. La differenza dipende dalla scelta più o meno fortunata delle rotte e quindi anche dalla capacità dei capitani. Lo studio del celebre ufficio idrografico americano su questo importante argomento fu iniziato a preghiera del direttore generale della « Navigazione Generale Italiana »; ma esso non sarà soltanto utile a questa Società, bensì a tutte le linee di navigazione francesi, inglesi e tedesche che vanno a New-Yorck.

Canale tra New-Yorck e i laghi: Una « Compagnia di navigazione internazionale » si è costituita per collegare New-Yorck al lago Erie con un canale profondo quanto basti per dare accesso alle nuove navi che pescano m. 6.70. Questo canale raggiungerebbe l'Hudson, mettendo in comunicazione New-Yorck con Montréal.

Necrologio. — **Silvio Spaventa**, senatore del Regno, presidente della quarta sezione del Consiglio di Stato, e membro della Corte di onore dell'Associazione della stampa fino dalla sua fonfondazione, era nato a Bomba in provincia di Chieti nel 1822, e la sua morte, che desta universale rimpianto, priva l'Italia nostra di un grande patriotta, dotato di forte ingegno e di vasta coltura, e di un carattere intemerato.

Avendo strenuamente combattuta la tirannide borbonica, dopo il 15 maggio 1848 lo Spaventa, assieme a Carle Poerio, a Luigi Settembrini, a Sigismondo di Castromediano e ad altri valentuomini che aspiravano alla libertà ed alla unità della patria italiana, venne arrestato, processato e condannato a morte, pena che gli fu commutata nella reclusione nel bagno di Ventotene, ove trascorse molti anni, senza piegarsi mai ad invocare la pietà di Ferdinando II. Venuto a Torino prima del 1859, nel 1860-61 lo Spaventa diresse con grande energia la polizia a Napoli; e, quando il suo paese natale lo elesse deputato, alla Camera egli prese posto in quella destra, che contava fra i suoi capi il Ricasoli, il Minghetti ed il Lanza. Dopo di essere stato, nel 1864, segretario generale all'interno con il Peruzzi, nel 1876, lo Spaventa fu ministro dei lavori pubblici nel ministero Minghetti, e, quando il 18 maggio portò la sinistra al potere, il neo-ministro dell'interno, Giovanni Nicotera, combattè la rielezione dello Spaventa che, avendo perduto il collegio d'Abruzzo che da tanti anni rappresentava sì degnamente in Parlamento, venne eletto a grande maggioranza del collegio di Bergamo che, eleggendolo a suo deputato, protestò nobilmente contro una ingiustificabile e settaria esclusione.

Silvio Spaventa era povero, e traeva la sua sussistenza dallo stipendio di consigliere di Stato; ma, quando si vide osteggiato dal ministro Nicotera, egli, senza porre tempo in mezzo, inviò le sue dimissioni, che il ministro ebbe la debolezza di accettare.

Due anni dopo, nel 1878, quando Giuseppe Zanardelli assunse il ministero dell'interno, la sua prima cura si fu quella di reintegrare Silvio Spaventa nel suo ufficio di consigliere di Stato; e, pochi anni sono, quando Francesco Crispi istituì la quarta sezione del Consiglio di Stato, ne affidò la presidenza a Silvio Spaventa, che la tenne da pari suo, e che in quell'alto e delicato ufficio diè reiterate prove d'incrollabile fermezza e di rara equità.

De Marchi avv. Francescantonio, morto a Ghemme, in provincia di Novara, era un valente poliglotta che percorse la carriera diplomatica, e che, avendo scritta una pregevole *Grammatica araba*, il nostro Governo, dopo che l'italia occupò l'Eritrea, incaricò di insegnare la lingua araba agli ufficiali che dovevano recarsi in quella Colonia.

Sabbia *monsignor* **Francesco**, vescovo di Crema, che cessò di vivere in quella sua città natale quasi ottantenne, era stato consacrato sacerdote nel 1837, prelato domestico di Sua Santità ed assistente al soglio pontificio; fu uno dei più tenaci avversari della filosofia Rosminiana.

Freschi *conte* **Gherardo**: Nella sua villa di Ramuscello, presso S. Vito al Tagliamento, nella grave età di 90 anni, moriva questo patrizio friulano che, dopo il 1848 fu esiliato dall'Austria, che gli sequestrò i beni. Trascorsi alcuni anni in Francia, in Inghilterra ed in Egitto, il conte Freschi, che era stato uno dei primi a recarsi al Giappone a comperarvi il seme bachi, ritorno in patria, vi promosse i progressi agricoli, vi fondò l'Associazione agraria friulana, della quale fu per molti anni presidente, e prese parte attiva ai lavori dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, di cui era membro anziano.

Baroffio *dott.* **Felice**, maggiore generale, ispettore generale sanitario del nostro esercito, ed uno dei più dotti scrittori di opere di medicina, si è spento a Roma in età di 68 anni, rimpianto da quanti lo conobbero.

Galletti *comm.* **Vincenzo**, decano del ceto commerciale di Roma, era nato a Milazzo nel 1810, e, venuto nella città eterna ad esercitarvi la mercatura, nel 1846 fu eletto vice-presidente della Camera di Commercio. Dopo di essere stato agente consolare di Sicilia, consigliere del Ministero del commercio, uno dei promotori della Società per la costruzione di case operaie, e, nel 1870, membro della Commissione che portò a Vittorio Emanuele, in Firenze, i resultati del plebiscito romano, il Galletti fu poi consigliere comunale ed assessore anziano, reggente della Banca Romana, poi della Banca Nazionale, e, finalmente, consigliere dei Banco di Sicilia.

Novità del giorno: *Una nuova biografia di Michelangelo.* — Lo scrittore inglese J. Addington Symonds, di cui abbiamo annunziato la morte nelle *Tavole Necrologiche* del N. 11, ha lasciato, a compimento delle sue varie e dotte opere sull'Italia, *The life of Michel Angelo Buonarroti*, la vita di M. Angelo Buonarroti fondata su studii negli archivii della famiglia Buonarroti in Firenze. Questa nuova biografia del divino artista si lascia addietro quella recente anch'essa del celebre E. Ollivier, e contiene buon numero di notizie e documenti desunti da manoscritti inediti. Egli si è anche giovato dell'opera; *Les Correspondants de Michel Ange* pubblicata nel 1890 dal Milanesi, e di altre pubblicazioni contemporanee. Il Simonds, che avea già tradotto stupendamente, nel 1788, in inglese i sonetti del Buonarroti ci presentò in questa sua nuova ed ahimè! ultima opera la figura di

Michel più che mortale Angel divino

sotto il duplice aspetto di artista e di poeta qual tema unico e speciale del suo libro, di affogare il suo eroe come ha fatto il tedesco Ermanno Grimm nell'istoria politica religiosa ed intellettuale de' suoi tempi.

Carta Topografica di Roma antica. — Il dotto archeologo Rodolfo Lanciani professore alla Sapienza ha incominciato la pubblicazione della sua pianta di Roma antica dimostante i risultati dei recenti scavi, che consterà di 46 fogli alla scala di $^1/_{0100}$. Saranno pubblicati ogni anno non meno di 6 fogli in modo da compiere possibilmente la pubblicazione nel 1899. Essa sta sotto gli auspicii dell'Accademia dei Lincei.

E dacchè ho mentovato gli scavi in Roma soggiungerò che nello scavare i fondamenti della nuova Abbazia dei Benedettini sull'Aventino, un edifizio gotico che costerà più di 1 milione e mezzo, furon trovate varie antichità, fra cui iscrizioni frammentarie e cento monete d'oro, in una pignatta, coniate da Lucio Vero per la conquista dell'Armenica del 164.

Terzo centenario del Palestrina. — Una circolare firmata dal cardinale vescovo e dal Sindaco di Palestrina in provincia e circondario di Roma annunzia che il 2 febbraio 1894 ricorre il terzo centenario del gran Giovanni Pierluigi Palestrina *principe dei musicisti*; e, rimemorando succintamente i suoi meriti, conchiude ch'egli « restitui alla musica sacra quel carattere particolare che le appartiene e che ohimè! non è stato sempre e in ogni dove preservato ».

Il Comitato per la celebrazione del centenario si propone di erigere un monumento in Palestrina e di eseguire tanto in questa città quanto in Roma feste *principalmente musicali a grandi cori*. Le sottoscrizioni per le feste debbonsi inviare al segretario, signor Vincenzo Circarchia R. Ispettore delle antichità in Palestrina.

G. Strafforello.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(dall' 11 al 24 giugno 1893)

11. Il ministro de Giers, dopo un lungo congedo, reso necessario dalla malferma salute, ripiglia la direzione degli affari esteri dell' impero russo.

12. Un violentissimo uragano si scatena sul Padovano, recando gravi danni a raccolti, abbattendo alberi e causando gravi avarie a pubblici edifici civili e religiosi.

13. Il comm. Cuciniello, ex direttore del Banco di Napoli, sede di Roma, viene condannato, per le note sottrazioni di denaro, a dieci anni di reclusione e cinquemila lira di multa, e il cav. D'Alessandro, cassiere dello stesso Istituto, accusato di complicità nelle sottrazioni medesime, a sei anni e otto mesi della stessa pena; ambedue, poi, all' interdizione perpetua dai pubblici ufficî, ai danni ed alle spese.

14. Telegrafano da Chicago che allorquando fu aperta la cassa dei merletti inviati dalla Regina Margherita per figurare all'Esposizione, si trovarono mancanti trentotto pezzi di pizzi antichi per un valore complessivo di duecentoventicinque mila lire.

15. Alla presenza del corpo diplomatico presso la Santa Sede, dei Cavalieri dell'Ordine di Malta, delle dame e della nobiltà romana, il papa tiene concistoro pubblico per dare il cappello cardinalizio ai Cardinali Galimberti, di Pietro, Sarto, Granniello, Vaszary, Sanz y Forez, Thomas e Meignan.

16. La Corte di Cassazione di Parigi, giudicando circa il ricorso inoltrato dai condannati per i brogli del Panama che l'istruttoria preventiva fu aperta a torto, e che la prescrizione non venne interrotta giacchè gl'imputati si dovevano preventivamente citare dinanzi alla prima Camera, annulla la sentenza della Corte d'Appello, e senza rinvio ordina che i prigionieri Eiffel, Fontane e Lesseps siano rilasciati in libertà.

17. Si ha da Salisburgo che il magazzino di polvere di Glasenbach è saltato in aria; ci sono parecchi morti e feriti, e si dice trattarsi di un attentato degli anarchici. Telegrafano da Atene che segue colà una grande emozione per un terribile scoppio nei magazzini di polvere di S Karmanga; vi sono sedici morti (fra cui tre ufficiali) e molti feriti.

— Viene inaugurata a Zurigo l'Esposizione italiana col concorso di tutte le Autorità italiane e svizzere e di mille invitati.

18. Avvengono gravi disordini popolari a Berna e a Brünn sedati a fatica e con spargimento di sangue, in seguito all'intervento della forza armata.

19. Il *Morning Post* annunzia che gli Stati Uniti si sono annesso l'Arcipelago delle isole Hawai.

— Un dispaccio ufficiale ricevuto da Guanabara, delegato nel Brasile, conferma la pacificazione della provincia di Rio Grande del sud: Gli ultimi insorti si rifugiarono nell'Uruguay.

20. Viene aperto al publico esercizio il nuovo tronco ferroviario Asti-Acqui-Ovada, la cui inaugurazione ha avuto luogo il 18 corr.

— A Liegi s'incendia una fabbrica causa una esplosione di petrolio; cento operai si salvano gettandosi dalle finestre, e sei operaie muoiono fra le fiamme.

21. Cessa di vivere in Roma, dopo una breve agonia, assistito dai dottori Todaro e Lupo, dai nipoti e dalla moglie, l'onorevole Silvio Spaventa.

— A Bruex, in Boemia, tremila muratori si pongono in isciopero ed hanno un conflitto colla gendarmeria che ne uccide due e ne ferisce parecchi procedendo a numerosi arresti.

22. Telegrano da Tiflis che la Persia, d'accordo colla Russia, rettifica la frontiera del Corassan, dando la Russia un compenso territoriale ad Est.

— Alla presenza di Calendo, Roseo, Garibaldi, Ferrari, Campello e Biagi, a cura del Municipio, a Roma, viene inaugurata al palazzo Verospi la lapide in odore dell'insigne poeta inglese Percy Bysshe Shelley.

23. Hanno luogo a Roma i funerali dell'on. Spaventa a spese dello Stato.

24. La corazzata inglese *Victoria*, appartenente alla squadra del Mediterraneo, affonda presso Tripoli (Siria) in seguito ad una terribile collisione colla corazzata *Campeador*. L'ammiraglio Tryon, comandante della squadra, che si trovava a bordo della *Victoria*, annega con 400 uomini. Il resto dell'equipaggio — 255 uomini — riesce a salvarsi.

A. L.

L'Arte e la Moda

Poi che oggi incominciano i bagni di mare, dove le signore trovano tanto sollazzo e tanto giovamento fisico, io non posso trattenermi dal dare alle nostre leggitrici qualche consiglio igienico.

Per esempio, raccomando loro di evitare, per quanto è possibile, di bagnarsi la testa con l'acqua marina, nociva assai al bulbo capillare. Abbiano perciò la precauzione d'intrecciarsi le chiome e nasconderle sotto una barchetta di taffettas incatramato o di tela vulcanizzata.

Se, non ostante questa cura, per caso, elle si ammollassero, bisognerebbe subito disfare le trecce, lasciare i capelli sciolti su le spalle fintanto che sieno asciutti, poi spazzolarli forte per toglierne tutte le impurità dell'acqua marina; infine ungerli un poco con l'olio di mandorle dolci.

Ogni unguento, si sa, iscurisce il capello biondo; ragione per cui, una volta che sono passati parecchi giorni dopo l'unzione dell'olio di mandorle, se si vuole aver un color chiaro, il colore naturale, si faccia un bravo *shampooing*. In questo modo la capigliatura riprenderà la sua nitida lucentezza.

Stieno attente le mie gentili signore a non tuffarsi nell'onda prima d'essere certe che non rimane loro addosso la più lieve umidità di traspirazione. Gli è perciò che bisogna, giunte nella cabina, spogliarsi lentamente, per modo d'abituare l'epidermide all'aria, innanzi di ricevere l'impressione fredda.

Il costume, s'elle vogliono ascoltarmi, sarà sempre di lana: non soltanto perch'è più salubre, ma perchè, bagnato, meno s'appiccica alle carni. Di lana, è facile toglierselo subito di dosso; perchè, se ho raccomandato di spogliarsi lentamente, raccomando viceversa di rivestirsi con la maggior sollecitudine. Ho visto parecchie donne e fanciulli pigliarsi dei raffreddori, de' reumi, infine qualche malanno, stando lì a gingillarsi a far teletta dopo il bagno. Ci vuole, anzi, la reazione immediata dopo la scossa ricevuta dall'acqua ghiaccia, e deve farsi una breve passeggiata al sole, con l'ombrellino aperto, s'intende.

Le mie lettrici, a questo punto, sorrideranno, pensando di me: O non lo sa quanto tempo ci vuole perchè una signora si vesta?

Lo so; e precisamente perciò consiglio alle dame bagnanti, nell'interesse della loro salute, di mettersi meno impicci che possono quando vanno al bagno. Bisogna semplificare il vestiario.

Per esempio, abbiano un bustino leggiero di batista cucito sotto il corsetto dell'abito, e una sottana attaccata alla gonna dell'abito stesso. La cintura sia una cosa sola con la gonna. In tale guisa faranno presto a rivestirsi essendo ristretto il numero degli indumenti da indossare.

Dopo il bagno, è indicato di bere un bicchierino di buon vino; io preferisco il *bordeaux* al marsala, troppo alcoolico, e che, trangugiato quando si deve stare un po' di minuti al sole, può portar il mal di capo.

Se il vestito indossato per andare al bagno è di cotone o filo leggiero, sarà meglio gettarsi sulle spalle un mantelletto di lana, uno sciallino, infine qualcosa d'accostante e di calduccio. Si evitano con queste piccole precauzioni, che, in fondo, non recano alcun fastidio, molte indisposizioncelle, di cui le signore sogliono lamentarsi nelle stazioni balneari.

La durata del bagno di mare dev'esser breve. Più essa è breve, meglio uno si sente dopo. Anche il nuoto va diligentemente esercitato. Un po' di codesta ginnastica è favorevolissima alle membra: troppo no; il petto ne può soffrire, e una stanchezza generale, se non altro, ne è la conseguenza.

Vi sono persone, i cui nervi non sopportano il bagno di mare, e sono molte. Allora si fanno piuttosto le docce: o anche si usa il lenzuolo bagnato, in cui si avvolge tutto il corpo per un istante, praticando dopo il *massage*.

Quello, certo, ch'è assai igienico per i temperamenti delicati e suscettibili all'irritazione, gli è il bagno d'acqua di crusca tiepido, dove si sta cinque minuti appena. Uno si sente come rinato uscendone. Esso calma, senza affatto indebolire; è un leggiero sedativo; e l'epidermide muliebre ne riceve enormi benefizî.

Poi che siamo a ciarlar di bagni, permettetemi che vi accenni a qualche modello di costume creato appunto per entrar nell'acqua.

Diciamo il vero tra di noi; le signore, che generalmente, sono così leggiadre in camicia da giorno o da notte, sono, non dirò, quasi sempre ridicole, ma, certo, molto meno seducenti nel costume da bagno. Alcune donne, le

quali indossano per queste circostanze dei veri e proprî costumi « di fantasia », e non hanno in mente che di farsi notare e studiare, è naturale trovino una linea, se non

Fig. 1.

pudica, almeno elegante per queste acconciature acquatiche; e modellano le proprie forme in maglie, si stringono il busto in una specie di giustacuore da domatrici di cavalli; si lasciano ondeggiar su le spalle la copiosa capigliatura . . . . . d'una parrucca.

Fig. 2.

La dama distinta, la vera dama, deve rifuggire da certe imitazioni. Il suo vestito da bagno sarà casto, semplice, comodo e grazioso... quanto è possibile. Vedete, dunque, signore mie, se qualche foggia, di cui v'offro il figurino, potesse convenirvi ed incontrare, per fortuna, il vostro gusto.

Sono qui un costume, un mantello, e gli accessori necessari: (fig. 1) berretto di *jersey* celeste pallido, col bordo *bouillonné* di lana turchina; berretto di tela incerata, traversato e orlato di un gallone di lana rossa e turchina guarnito a rosette di treccia di lana; berretto di batista azzurra con inguainatura di batista cruda; stivaletti di tela cruda e cuoio giallo; scarpine di tela con cuoio giallo e sbarrette di lana rossa; mantello di lana rigato bianco e celeste: qualche piega nel dorso gli dà ampiezza nella parte inferiore: i davanti sono diritti, con quello di sinistra drappeggiato e incrociato a destra sotto un cordone annodato: collo rovesciato: manica ampia e diritta, stretta sopra il gomito da un nodo di cordone; e, finalmente, costume di vigogna turchina: pantaloni che scendono fin sotto il ginocchio, stretti da un elastico: gonna corta pieghettata, guarnita di due stretti galloni celesti pallido: è attaccata ad una blusa abbottonata dinanzi, aperta su una camicetta inguainata di lana celeste pallido: berta montata a testina, e bordo di due galloni: manica corta composta d'un *bouillonné*.

So perfettamente, care amiche mie, che tutto questo non è estetico; ma col costume da bagno d'una signora ammodo l'estetica non lega. Che ci possiamo fare? Il meglio è di combinare quanto si può — *meno brutto*: *voilà*.

Fichu, berte, insomma guarnizioni che allargano le spalle al di là del verosimile: come vedete anche da questo modellino (fig. 2).

Il suo *fichu* è di taffetas cangiante, ornato di gale pieghettate a macchina di mussolino di seta, cucite sotto un falpalà di pizzo. I lembi s'incrociano dietro, alla vita, e ricadono lunghi, oppure s'annodano sur un fianco, a volontà.

Nemmeno le bambine sono esenti dal portar le berte. Osservate, a questo proposito, la nostra fig. 3, che rappresenta un abito per fanciulletta dai sette ai nove anni. È di crespone color di rosa e color musco, fatto a blusa semplice, montata sur un *empiècement* rotondo incorniciato da una berta di faglia musco con fodera di *surah* color di rosa, agganciata sul dorso, del pari all'abito sotto un nodo piatto di faglia musco.

Fig. 3.

La vita è indicata da un nastro agganciato a sinistra, sotto una rosetta a cappi fluttuanti.

Nodo egualmente a destra. Maniche a gomito con sboffo Collo diritto su cui è drappeggiato un nastro annodato sul dorso.

Molte giacchettine senza maniche, così comode per non andare addirittura in vita, e così civettuole, corte come sono e tutte capriccio. Quelle di colore oscuro si portano su vestiti chiari; le chiare, viceversa, sugli abiti neri; come questa che qui vi mostro (fig. 4). Gonna e corsetto di *foulard* nero a pasticche color di rosa. Due piccoli fàlpalà, uno in fondo, uno a metà della gonna, sono attaccati a crespe; han la testina. Giacchettina dalle punte lunghe di limone color di rosa, guarnita in cima giro giro da un merletto di *guipure* di Venezia color crema. Maniche a sboffo ampio ricadente sur un polsino alto e liscio. Cappello di tulle nero *tuyauté*, con un nodo di faglia color di rosa sur un lato. Ombrellino cangiante *glacè* color di rosa e nero, ornato di *guipure* di Venezia.

Di queste giacchettine *zuave* ne consiglio parecchie alle mie « assidue »: sieno di tulle ricamato di giaietto, sieno di velluto cangiante o nero. Quando si desidera essere più svelte che indossando un mantelletto-*collet*, si ricorre a una *zuava*, che preserva egualmente dal fresco e non ingrossa. A ingrossarci, ora come ora, ci sono abbastanza le maniche!. Quanti sboffi, quante gale le compongono! Ci vuole più stoffa per le maniche che per metà dell'abito intero.

Fig. 4.

Anche le giacchette *vareuses*, ma grandette queste, e col cappuccio dietro, a punta, foderato d'un colore vivo diverso dalla stoffa della giacchetta, sono tra' capi di vestiario più indicati per portarsi in villeggiatura e specialmente al mare. Più che altro, le *vareuses* si fanno della stessa stoffa del vestito: scuretta, che non soffra la polvere nè si scolorisca al sole e al salmastro. Soltanto la guarnizione è vistosa: di lana rossa o celeste. Meglio rossa, però: appunto perchè il rosso della lana buona e tra le tinte più resistenti.

I mantelli da viaggio delle donne eleganti sono di faglia cangiante *glacé* verde e violaceo rosso e color tortora, marrone e viola. Quell

delle donne pratiche sono di lanetta grigio ferro o color mastice. Vi sono tessuti *matelassés* molto adatti. Il mastice sta bene guarnito di avana; il grigio, guarnito di bianco.

Tra le guarnizioni chiare, vi raccomando il merletto di tulle nelle gradazioni di biancastro-giallognolo, dall'avorio al pagliarino. Sono *guipures*, pizzi di Genova, delle Marche, del napolitano: di poco valore, ma artisticamente simpatici, che subito arricchiscono il mantelletto più semplice. Ho visto persino di questi *collets* di stoffa scozzese ornati di trina crema: e, per dire il vero, non istavano affatto male.

I costumi femminili per viaggi in yachts o per gite in barca, si fanno con la gonna corta, liscia davanti, e con qualche doppia piega dietro: tre galloni chiari dappiede, una camicetta *jersey* a righe colorate s'intravvede sotto la giacchetta corta e a grandi risvolti del color dei galloni; cintura di cuoio naturale: in testa, un cappello maschile dalle piccole falde piatte, per il mattino: nel pomeriggio, un tocco di panno leggiero bianco, con due ali di gabbiano « a mercurio ». È originale ed elegante.

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI

Sciarada I.

Luce vera è il mio *primiero*,
luce porta il *secondo*,
e la luce dell'*intero*
splende ormai per tutto il mondo.

Sciarada II.

Fa paura a molta gente
quando è grosso il mio *secondo*,
Loco ha il *terzo* ch'è eminente
sovra gli uomini nel mondo,
Quando il *tutto* fa il *primiero*
più è veloce che un corsiero.

Sciarada III.

Fammi in sillabe, e cinque tu ne avrai
e in ciascheduna il suono d'una lettera
dell'alfabeto nostro troverai.
Ricongiungimi; e bassa, ignobil brama
in me vedi d'onor, d'oro, di fama.

Sciarada IV,

Due arnesi io ti presento
nell'*altro* e nel *primiero*.
Uno l'adopra l'oste
e l'altro il panattiero.
Sorse regal palagio
un dì sovra l'*intero*:
poche vestigia or restano
del monumento altero.

Logogrifo.

Vola l'*inter* sì rapido
che s'anco passa in *cor*
non l'hai distinto ancor
che già scompar di *piè*.
Ma pur se un fato barbaro
di *capo* e *piè* lo priva,
se avvien ch'ei sopravviva,
del vanto suo che n'è?

Rebus.

Spiegazione dei giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciara 1.ª — **Parti-cella.**
id. 2.ª — **Malleolo.**
Logogrifo — **Acefalo.**
Rebus monoverbo — **Indice.**
Giuoco chinese — **Oro.**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall' 11 al 25 giugno 1893)

Al 15 giugno, la situazione settimanale della *Banca d'Inghilterra* segnava, in confronto della situazione precedente, un aumento di 1,197,000 lire sterline nella riserva metallica, salita a 19,597,000 sterline, e che rappresentava la proporzione del 49 3/4 per cento agli impegni, e che induceva la Banca stessa a ridurre al 2 1/2 per cento il tasso dello sconto ufficiale.

Alla *Banca di Francia*, invece, la riserva metallica diminuì notevolmente, e la situazione del 15 giugno la riduce a 2,989,690,697 franchi, vale a dire inferiore di fr. 6,660,189 a quella della settimana prima. Siccome poi il portafoglio aumentò di 15 milioni e le anticipazioni diminuirono di 17 milioni, in complesso l'ultima situazione della Banca di Francia presenta una diminuzione di due milioni soltanto.

Al 31 maggio, la situazione delle nostre 6 Banche di emissione era la seguente:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	597.745.888	244.669,934
Banco di Napoli	247.144 974	101.964.700
Banca Naz. Toscana	94.876.685	44.780.750
Banca Romana	129.588.066	24.722.647
Banco di Sicilia	57.373.394	36 739.200
Banca T. di Credito	17.115.520	6.120.896
Totale L.	1.143.844.528	458.998.129
Decade precedente L.	1.129.891.667	447.399.129

L'aumento, come si vede, fu di 14 milioni nel portafoglio e di 11 milioni e mezzo nella riserva metallica.

Avendo l'on. Cocco-Ortu presentata alla Camera la relazione sulla legge bancaria, reputo opportuno il fare cenno delle principali disposizioni della legge stessa, modificate dalla Commissione parlamentare.

È autorizzata la fusione delle Banche per azioni per costituire la nuova Banca d'Italia con capitale nominale di 300 milioni ed un capitale versato di 210 milioni, il cui statuto si approverà con decreto reale.

Il privilegio dell'emissione è portato di 20 a 25 milioni, ed, escludendo il principio della quadrupla circolazione in rapporto al capitale, il massimo della circolazione è fissato, per quattro anni, in 800 milioni per la Banca d'Italia, in 242 per il Banco di Napoli ed in 48 per il Banco di Sicilia.

Dopo quei quattro anni ogni Istituto dovrà incominciare a ridurre ogni biennio la sua circolazione di una quota annua proporzionale, di modo che, 14 anni dopo attuata la legge, la circolazione totale si riduca a 856 milioni, cioè 630 per la Banca d'Italia, 190 per il Banco di Napoli e 36 per il Banco di Sicilia.

La riscontrata è mantenuta. La riserva metallica dovrà rappresentare il 40 per cento della circolazione. Gli Istituti non potranno fare nuove operazioni di credito fondiario. La liquidazione della Banca Romana si farà dalla Banca d'Italia per conto dello Stato.

Il *krack* delle Banche, che è cessato in Australia incomincia nello Stato di California, e ciò è tanto vero che, *Le Matin* pubblica la seguente notizia, che gli venne trasmessa da Los Angelès:

« Quattro Banche locali, la *Prima Nazionale*, la *Southern-California*, la *Broadway* e l'*Eastside* chiusero i loro sportelli il 21 giugno.

« A S. Diego poi, due di quelle Banche, quella del *Consolidato Nazionale* e la *Cassa di Risparmio*, sospesero i pagamenti.

« Si teme che, tutte queste catastrofi influiscano su alcune Banche di S. Francisco, che finora sostennero le Banche anzidette ».

Sulle principali Borse estere, nella quindicina decorsa, i cambi subirono queste variazioni.

	12 Giu.	24 Giu.
Francia, a vista	104.40	104.70
Londra, a 3 mesi	26.30	26.36
Berlino, a vista	128.75	129.25

I prezzi che la Rendita raggiunse fra noi furono i seguenti:

	12 Giu.	24 Giu.
Rendita 5% contanti	97.52	97.32
» » fine mese	97.35	97.62

Sui mercati esteri, la nostra Rendita subì queste oscillazioni:

	12 Giu.	24 Giu.
Parigi	93.20	92 97
Londra	92 3/8	92 5/16
Berlino	92 —	91.70

AZIONI.

	12 Giu.	24 Giu.
Ferr. Merid.	692.50	693 —
» Mediterr.	543.50	543 —
Banca Naz. Ital.	1298 —	1300 —
Cred. Mob. Ital.	468 —	464 —
Banca Generale	318.50	319 —
Navigazione Generale	331 —	327 —
Costruzioni Venete	36.50	35 —
Cassa Sovvenzioni	22.50	19 —
Raffineria Lig. Lomb.	246.50	247 —
Lanificio Rossi	1245 —	1252 —
Cotonificio Cantoni	364 —	370 —
» Veneziano	260 —	250 —

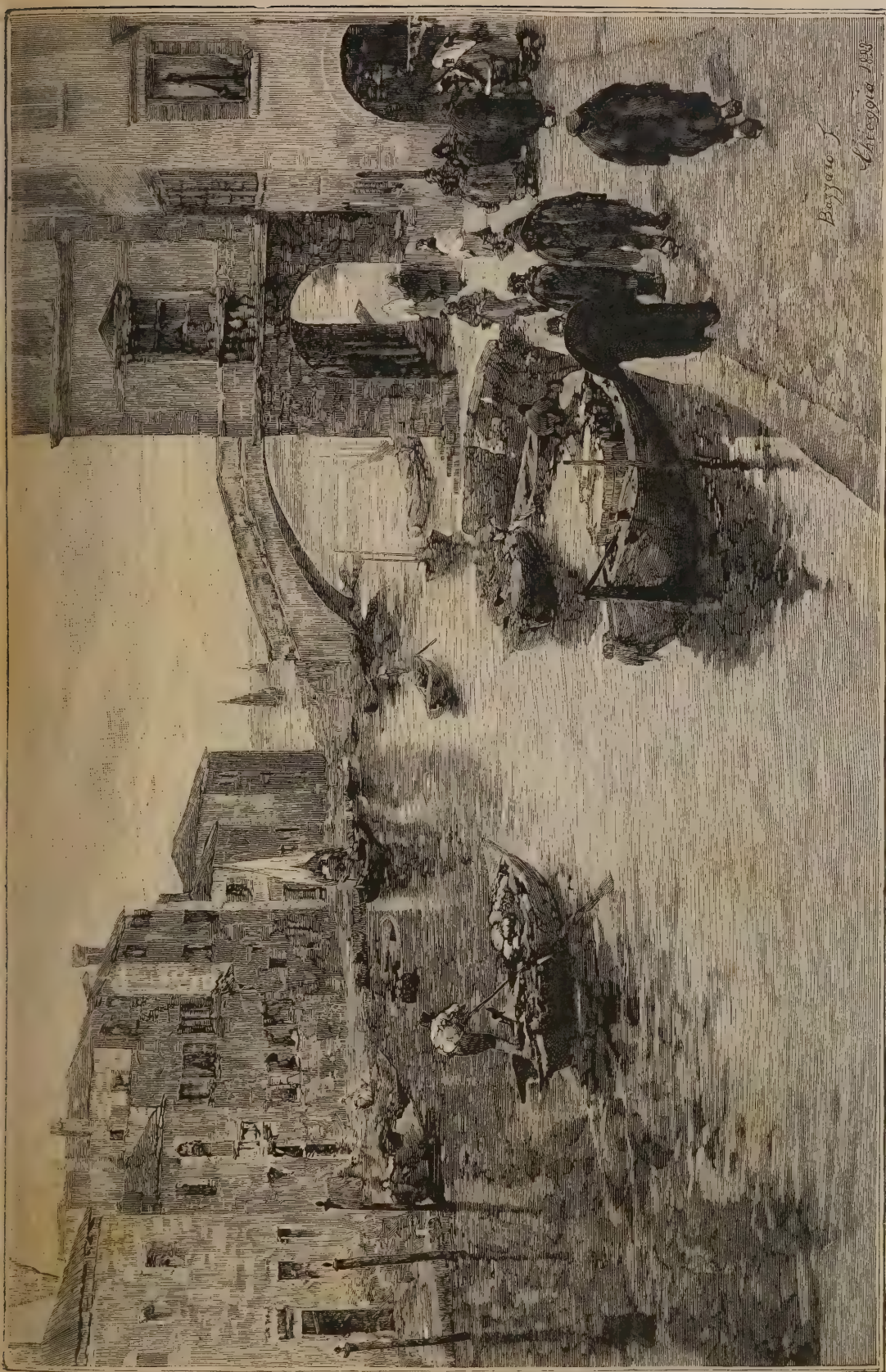
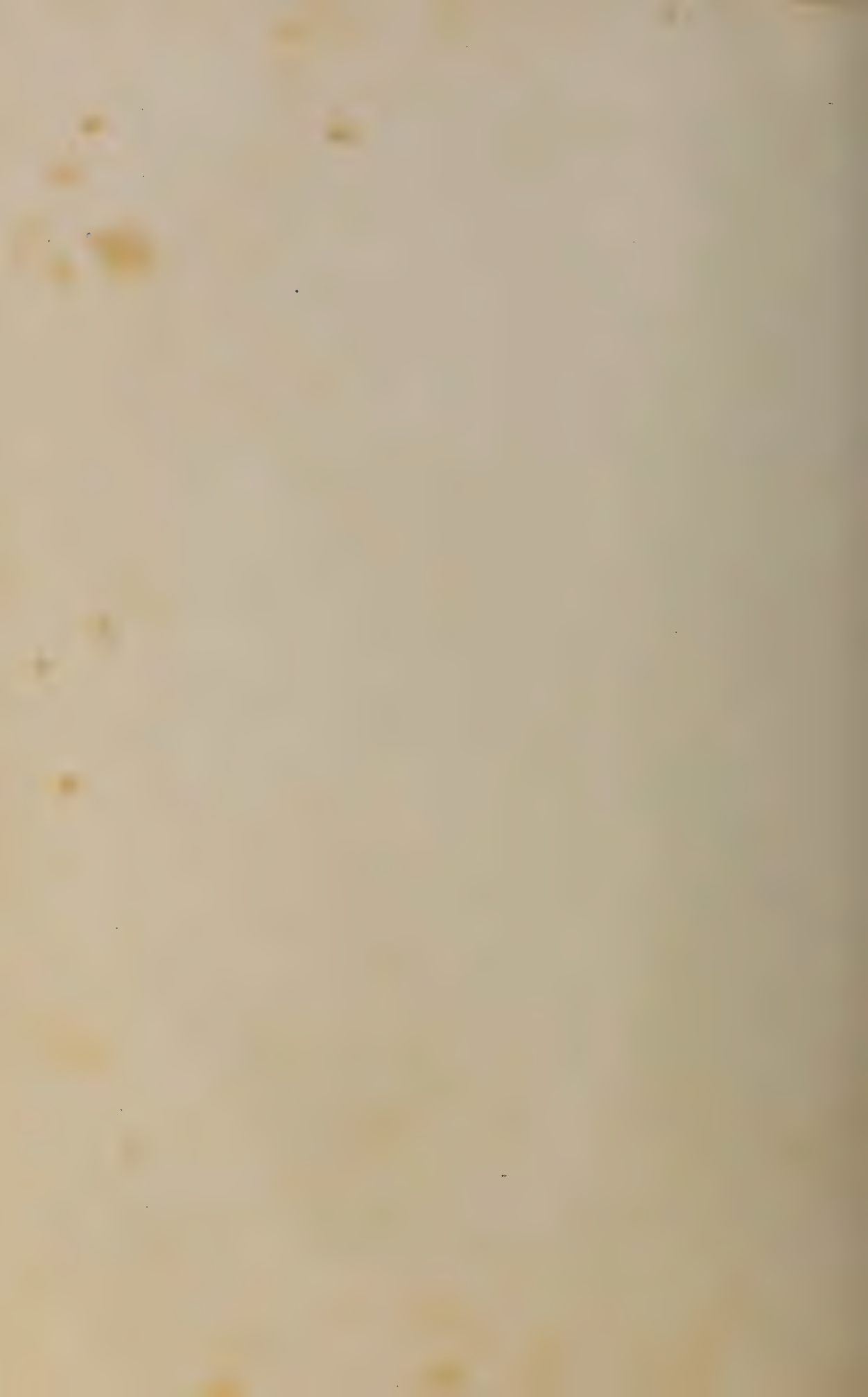
OBBLIGAZIONI.

	12 Giu.	24 Giu.
Meridionali	314.—	314.50
Italiane Nuove 3 %	305.25	306 —
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	488.50	489.—
» » 4 1/2	490.50	492 —
Cassa di risparmio 5 %	510 —	508.50
» » 4 %	499.25	497.50

Milano, 25 Giugno 1893.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile*.

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

A Chioggia, quadro di L. Bazzaro (premiato con medaglia d'oro).

L'Odissea della Donna

Di questa recente pubblicazione del Senatore Tullo Massarani si occupano attualmente e col più geniale interessamento il pubblico e la stampa. Un profondo sentimento di carità determinò l'ispirazione dell'autore ed il suo caloroso appello al concorso di anime buone e generose, ebbe un completo successo. Il volume nella sua elegantissima forma è già per sè stesso un capo d'arte e degno d'esser veste e custodia della poesia e del sentimento che informano il carattere generale dell'opera.

Una prefazione dedicata alle donne gentili apre come un delicato preludio musicale una serie di poemetti e di illustrazioni nei quali il Massarani vuole personificato il vario tipo femminile nei varì studî della storia umana. Uno spirito solenne e sereno si leva dalle prime pagine; dalla evoluzione de' paesaggi orientali, ricchi di tutte le freschezze recenti della Creazione, di tutte le incolumità delle sterminate solitudini. Quivi nascono passioni primitive e schiette come la Natura stessa. In esse l'anima umana sembra ancora serbare qualcosa della beatitudine sacra d'un' adolescenza, e rispondere più alacramente e più da presso alle voci dell'incorrotto istinto. Il colore orientale è intensameute profuso nel leggiadro poemetto sulla *Cantica dei Cantici* e nella traduzione ch'egli ci dà di quel mirabile documento del genio poetico Ebreo, il pericoloso romanzo della Bibbia! Nell'illustrazione è ancora lo stesso ambiente, l'ardore di quel cielo e di quei cuori: il sonno agitato, febbrile della Sulamitide è mirabilmente atto a rendere il palpito amoroso, l'ignoto trasporto d'un'anima che sente, prima ancora di averla ravvisata, accogliersi nel suo cuore il tumulto confuso della passione. Le ottave del testo assumono una forma ed una scorrevolezza che rammentano gli antichi scrittori toscani, dalla melodiosa ironia; ma nella finezza un po'ironica del commento s'indovina l'apprezzamento e lo studio profondo di quel poema, in cui fu sì altamente raggiunto il simbolismo religioso ed artistico da poter essere scambiato coll'espressione di un verismo sublime e purissimo nella stessa sua nudità.

Una leggenda nordica, ideale e grandiosa, ove l'amore ha tinte vibranti di sacrifizio e d'immolazione, s'intitola: *Nell'isola del Sene.* Vi campeggia una

formosità di bellezza femminile che colpisce per un senso di nobiltà dignitosa e regale.

Le *Vergini Crotomati* dànno occasione all'autore di un generoso sfogo contro l'umana ipocrisia: In — *Roma patrizia,* — svela bruscamente ad un tratto l'abisso di gravità al quale può giungere un cuore di donna pervertito dalla corruzione di un tempo complice d'ogni più vile e più crudele debolezza umana. È veramente un terribile quadro di costumi femminili romani questo che ci fa il Massarani. Nella sfoggiata eleganza che l'attornia, nel fascino di una posa che è tutta un incanto di grazia, una creatura dalla divina bellezza classica sta adagiata su un letto e sembra baloccarsi con un gingillo. Ma quel gingillo è un'*ghiomo* e fra pochi istanti ella con quell'istrumento d'acuta tortura flagellerà di colpi spietati una misera schiava, che si vedrà, in breve, morire ai piedi, fra mille spasimi, nella più tormentosa agonia, mentre la spietata signora gusterà voluttuosamente il piacere della vendetta capricciosa di qualche lieve negligenza o di qualche semplice sospetto.

Ma il paganesimo, disumanato ormai e putrido delle sue corruzioni, non reggeva più all'incalzare di un'immensa reazione morale. Il Cristianesimo avanzava a gran passi, e nei suoi prodromi si compivano già il risorgimento e il riscatto morale del mondo. Nella simbolica *Alba del Signore* è ancora la donna quella che vigila, pronta ai nuovi martirî, alle persecuzioni, alle lotte.

I primi secoli dell'Èra Nuova sfilano, fecondi di grandiosi fatti femminili, di esempî sublimi di preclare virtù. La influenza sua va ascendendo sino a personificare l'autorità. Il lettore s'arresta, colpito da un bizzarro fascino, davanti alla mistica figura, quasi pontificale, di Irene imperatrice. Per qualche tempo la sapienza e la virtù femminile s'imposero nel mondo. Ma il loro regno non fu lungo e l'influenza benefica venne soppressa negli sconvolgimenti perenni che incombevano sulle nazioni. La ragione del più forte divenne ancora l'unica forza riconosciuta. Nel *Giudizio di Dio* il Massarani ha reso, con grande proprietà d'immagini, un esempio di quella strana rinuncia che la giustizia umana faceva del suo diritto di soluzione e di condanna, abbandonandolo all'arbitrio del caso e alla supremazia materiale di un braccio difensore. La donna, a malgrado dell'irradiazione poetica onde la cingeva la cavalleresca poesia del tempo, era tornata in uno stato di inferiorità relativa, e la vita isolata nei manieri, quella specie di prigionia perpetua nei castelli, quella reclusione assoluta dovevan parer dure e crudeli alle anime non rassegnate! Le crociate rapivano alle famiglie i loro più validi sostegni, i matrimoni erano scissi da lunghissimi periodi di assenze, dal pensiero delle smisurate lontananze. Ben si appose il Massarani immaginando quella suggestiva figuretta dell'atteggiata castellana, che siede sulla torre fra il dedalo dei merlati passaggi. Come s'indovina la lunga, intollerabile noja della scorsa giornata, il convincimento che la giornata ventura non arrecherà mutamenti, il lavorìo segreto di quella testina pensierosa, di quel cuore, stanchi ormai

di vana attesa, di pazienza, d'ozio, d'inerzia. Il frizzo del Massarani non risparmia nei suoi versi, veramente leggiadri, su quel soggetto, certe allusioni a probabilità poco rassicuranti circa le conseguenze della troppa prolungata assenza del pio Crociato! Ma speriamo invece che l'eroina si abitui alla sua poco invidiabile situazione, e che non si abbiano ad avverare le probabilità disastrose alle quali con tanto spirito accenna il poeta.

Ma il sorriso vien meno sulle labbra. Una delle più tragiche figure femminili si leva ora dalle pagine dell'Odissea. Quella donna non ha un nome nella storia, o meglio il suo nome è legione. *Vittima del Sant' Uffizio*. Una poderosa figura di donna nel rigoglio di una magnifica gioventù sta raggomitolata su sè stessa, cogli occhi spalancati nello spasimo convulso d'un terrore senza pari.... Poichè il derisorio processo è stato sbrigato ed ella è condannata. Fra breve deve morire *Està encendido*... E, acceso il rogo che l'attende, la donna già sente i lugubri canti, i passi lenti processionali di quelli che vengono a prenderla per condurla all'atroce supplizio!

Ma la figura che segue conforta l'animo, e solleva lo spirito da quella tetra evocazione. Eccoci a Venezia, *nella piazzetta*. La tranquilla normalità delle due signore che siedono sole ad un tavolino da caffè, ci rivela a qual punto si siano ingentiliti i costumi col correr degli anni. La donna non è più nella sua famiglia una schiava taciturna e rassegnata; esercita ora, liberamente un'influenza potente e gentile. La biondina pensierosa che prende il caffè, mentre i suoi sguardi errano soavemente distratti nello sfondo della Piazzetta, è adorabile di grazia e di idealità aristocratica.

Chiude qui il Massarani la prima serie della sua Odissea. Le note storiche, che susseguono, sono interessantissime ed accapparrano l'animo del lettose per la forma originale dell' esposizione, pel chiaro e filosofico concetto della ricerca storica, per una larga e calda interpretazione dei fatti, delle circostanze in mezzo alle quali si svolgono i drammi isolati ch'egli ha fatto scopo del suo studio.

La seconda serie dell' Odissea lascia un'impressione più intensa forse della prima, ma non più consolante. Mutati i tempi, scomparsa la fede, irrisa la tradizione, intorbidite le coscienze nel rivolgimento tenebroso delle opinioni religiose e civili! La rivoluzione francese mette a fuoco e a sangue la nazione. Il periodo più saliente di quell'epoca ha un nome: si chiama *il Terrore!* Uno dei suoi più probabili episodî ce lo presenta il Massarani in quel salotto sontuoso, dove due giovani signore cercano colla dolcissima musica di Gluch di scordare Robespierre imperante. Vorrebbero in quelle dilettevoli note, soffocare l'eco del coro stridente della Marsigliese, che accompagna le vittime alla ghigliottina, vorrebbero scordare la rovina universale, l'odio demagogico che nulla rispetta, che tutto minaccia. Sopra il pianoforte sta appeso un quadro che rappresenta Erodiade recante sul vassojo la testa di San Giovanni!

Degna dell' Ispirazione del soggetto artistico è la poesia che l'accompagna; grave e solenne, resta in cuore come un eco malinconico di minaccia e di

spavento. La musica prosegue e l'ascoltatrice pensa: Che potrà essere domani di noi?

In tutto il procedere della serie, colpisce sempre il lettore il modo profondamente originale del Massarani e l'alto intendimento morale del concetto. La sua poesia è tutta *sui generis,* scherza talvolta e talvolta ancora una sottile amarezza scatta dalla stessa sua festosità, un accento di lieve ironia, in cui si indovina una grande conoscenza della vita umana. Una varietà infinita di sensazioni si sprigiona dalla sua penna e si comunica al lettore. Toccano il cuore, sollevano lo spirito. L'evocazione di alcune figurette buone, geniali, alle quali la vita serba sorrisi di tranquille gioie e normalità serene di esistenze: *Passera campagnola, Fiorellino di campo, Letizia in povertà,* appartengono a questa piccola schiera colla loro poesia di quiete sì affettuosa e sì buona! Ci si ferma attoniti, impietositi dinanzi a: *Fortuna di mare* e una emozione vi prende leggendo quella pagina ove son rese sì bene con sì profondo senno, le considerazioni che dovrebbe suscitare in ogni cuore quella spinosa e delusiva questione dell'emigrazione.

Ma una delle note caratteristiche, che più echeggiano nell'Odissea, è la nota patriottica. E quel sentimento indomabile lo vediamo espresso nella dignità sprezzante, nell'attitudine tranquilla e fiera della gentildonna polacca alla quale, oltre i vorsi bellissimi, dedica l'autore nelle sue note storiche uno studio profondo che ricorda i più raccapricianti dettagli sulle repressioni Russe, nelle ultime rivoluzioni della Polonia. Colà la donna fu spesso eroica, il senso patriottico, spinto in lei al più alto grado, la trasse a cimenti incredibili, e bene spesso n'ebbe per compenso il martirio e la morte. Il Massarani parla di questa donna con una elevatezza grande di pensieri, con un fremito generoso di ammirazione, che il lettore sente alla sua volta ripercuoterglisi in cuore e suscitarvi sensi gagliardi e i ricordi gloriosi di un passato recente, ma che il nostro scetticismo moderno oggidì va scordando rapidamente!...

Là dove il Po erompe è una delle pagine più artisticamente rese dell'Odissea. La misera donna, che l'acqua ha sorpresa nel sonno, è riescita a rifugiarsi colla sua bambina sul vertice del tetto... Ma l'acqua sale, sale sino a lambire le prime tegole, e la donna si guarda attorno con occhio folle di terrore, con disperato appello ad un aiuto che non giunge, tappandosi le orecchie colle mani per non udire quello scroscio infernale dell'acqua, protendendosi con tutto il corpo per proteggere la fanciullina che giace incosciente, rannicchiata sul fianco materno. Ma è la forza cieca, brutale d'un elemento scatenato, quella che minaccia l'infelice, non è l'odio umano che l'ha presa di mira. Mentre invece, nelle ultime pagine, dell'Odissea ella è vittima ancora, sempre, dell'umano egoismo! Non s'immola più su un rogo, ma di quante misteriose immolazioni non è colpevole l'umana nequizia, lo spirito di materialismo, la scettica negazione d'ogni ideale che incombe sulle generazioni di oggidì! Da quale altezza è caduta l'eroina dell'Odissea per

giungere, attraverso tanti secoli, a quel grado di miseria e di rovina morale che si riassume nei tre ultimi schizzi. *Sul freddo lastrico* — *Gioire!* — *Morire!* Li guardo e m'invade il cuore un'immensa pietà. Sul freddo lastrico tremano i poveri piedini nudi di una scopatrice di vie. Ella si è seduta un istante per riposare, ma il freddo acuto l'investe, la intirizzisce, ed ella si stringe tutta nella persona, nei poveri panni a brandelli. È bella, d'una di quelle finissime bellezze inglesi, così gentili e toccanti, ma la sua gioventù reca già la traccia degli strazi patiti della avversità implacabile, della miserabilità di quella esistenza trascinata in mezzo alla miseria. Dietro la cancellata a cui s'appoggia il fragile corpicino, sfinito dagli stenti, sfila una parata di magnifici equipaggi occupati da sfarzose dame sorridenti. Ma ella non si volta per guardarle, non le invidia; la sua è una miseria dolce e rassegnata, che si umilia e non si ribella, che accetta la vita come viene, senza rancori colla spensieratezza cieca d'una leggerezza di carattere e colla virtù sublime d'una rassegnazione.

Ma non ha potuto così rassegnarsi la sua compagna, non ha saputo anteporre alle delizie materiali della vita, le austere gioje dell'onestà. Il profilo indolente del suo splendido corpo femminile spicca sulla morbidità dei finissimi lini, attorniato da un lusso denunziatore...

E finalmente giunge, ultima immagine, la più sconfortata. Ecco la buja soffitta ove si compie un atto tremendo ed insano, un sacrificio colpevole e irreparabile... ecco la donna giovane, bella, delicata, una creatura nobile e squisita, nata per i sorrisi e le blandizie della più privilegiata esistenza, eccola ridotta allo stremo d'ogni sua forza. Nel suo cuore è morta la fede, le antiche credenze, la speranza è spenta. Un'aberrazione la possiede, l'esalta sino al delirio, sino all'immolazione di sè stessa. Ella ha già posto in non cale tutte le voci della gioventù, della natura, ha già esaurite tutte le amarezze dell'esistenza. I tempi sono troppo duri per lei, le difficoltà troppo gravi! Ora ella ha messo mano ai preparativi di una lenta e sicura agonia, sta per addormentarsi in un sonno che non avrà nè sogni, nè risveglio.

Una squisita grazia artistica è sparsa sull'intima tragedia e l'armonia grandiosa del verso, accompagna con profondo sentimento, con una compassione dolce e veramente umana, la pietà miseranda di quella scena:

» Chi sa, chi narra le battaglie, o pesto
» Fior, che in procella e contro lame acute
» Morendo hai combattuto!
» Forse eri nata a fiorir nel modesto
» Grembo di vita casalinga e oscura.
» Aspettando le nozze, al dolce e queto
» Asil della tua stanza e la tua mamma
» Tranquilla accanto. Per che ignoto dramma,
» Attraverso che turbini, il segreto
» Scoscender di una vita e per che dura
» Via di croce salisti a queste mura?
» Pace al frale gentil! Men lieta pace
» Ha il primo che ti addusse a questa brace!

Oh no!... no! così non sia. Giunga un pronto ajuto che scuota la misera dal letargo mortale in cui prende ad assopirsi, che la ritorni alla vita, alla ragione, alla speranza. Trovi quell'anima smarrita un'anima forte e pietosa, che la sovvenga di puro affetto, suoni alle sue orecchie una voce di perdono e di austero incoraggiamento, che, pur compatendo le sue sventure ed i suoi errori, la riconduca alla normalità dei sentimenti e al sacro amore della vita.

Soffrirà ancora, soffrirà sempre quell'anima delicata, poichè l'Odissea della Donna si chiama appunto il dolore, perchè la condanna di Eva, tien dietro, inesorabile, a tutte le generazioni femminili. Ma in queste lotte che si perpetuano, ella non si perda d'animo, non rinneghi con un ìnfecondo e vile atto di disperazione, la sublimità della missione che Dio le ha dato. Cerchi l'unica fonte della forza vera della donna là soltanto ove si trova: nella fede, nel dovere, nella cura della sua famiglia, nell'amore, non scompagnato dal freno del senso morale. E la forza misteriosa rinascerà in lei, segretamente, come i capelli sulla fronte di Sansone, e la speranza batterà ancora alle porte del suo cuore, sulle rovine stesse delle sue spente illusioni. Insorga ella e non soggiaccia all'influenza dei tristi assiomi moderni, del materialismo scettico che tutto profana, che tutto irride! Si ricordi dei suoi privilegi, ritorni all'esercizio del suo potere, coll'esercizio delle antiche virtù!...

Questo del Massarani è un lavoro potente. A grandi tratti egli ha evocato delle vibrate storie umane nel loro senso più importante e più utile, informandole nell'incarnazione di tipi ora eccezionali ed ora normali, ma in cui si trova sempre l'entità vera del tipo femminile ed il suo campo d'azione.

L'Autore ha trattata l'opera sua con triplice amore di storico, di poeta e di pittore. È pittoresca la sua poesia, come è poetica la sua illustrazioue e la sua prosa larga ed eloquente accompagna mirabilmente il tutto. È profondo il senso riposto delle sue considerazioni, la filosofia arguta che in mezzo a ciò che può parere una frase scherzosa mette una verità inesorabile delle umane cose. Nel metro di alcuni di quei piccoli poemi ed in alcune espressioni pare talvolta un po' soverchia l'influenza di una forma speciale di poesia d'altri tempi. Una lieve ala d'ironia sfiora quella profonda e sagace scienza della vita, e non tutte le vedute dell'Autore potranno forse corrispondere alle idee del lettore, ma tutti i lettori dovranno convenire dell'altissimo valore del concetto e del merito di esecuzione di quell'opera bellissima! In parecchi di quei canti il Massarani è mirabilmente sintetico. La sua psicologia è larga, grandiosa, potentemente dimostrativa. In altri, suona, come un clamore guerresco di gioventù, di cuore, una veemenza di sentimenti, di sante indignazioni, di superbe illusioni immortali! Una tristezza melodiosa, un'affettuosità ideale di pensieri imprime ad alcune un *pathos* soave, che acqueta l'animo. Vorrei citare la *Passera campagnuola* così magistralmente idillica, la *Letizia in povertà* tanto piena di sentimento, e quell'alata poesia così giocenda e serena che s'accompagna al *Fiorellino d'Alpe*, e che sembra recare

il lettore veramente nel puro aere luminoso della vita montanina, dalle sane emanazioni e dai semplici e casti affetti.

La nota patriottica risuona incessante nei canti dell'Odissea; in tutti vibra una grande intensità di vita, una larga impressione di assenso alle eterne, alle vere leggi delle cose umane. Nella sua forma eletta, cavalleresca, è una requisitoria grave, contro tutte le malvagità, le tristizie, gli assurdi morali che ogni epoca si trasse detro e nei quali fu talvolta despota, ma ben più di frequente vittima la donna. Egli studia questa nell'intuito e la scienza dei suoi istinti e delle sue attitudini, del bene e del male che può compiere, nell'esercizio del suo strano potere su la volontà dell'uomo e sulle sue azioni.

Oh! il poeta, l'artista, il pensatore possono esser contenti della compilazione di quel libro alto e gentile! È una creazione genialissima e perfettamente consona ai suoi scopi. N'è elegante lo stile, simpatica ed attraente la maniera, è fatto come doveva essere, per ciò che voleva essere. Nè saprei meglio por fine a questo mio breve cenno che col citare le ultime parole che l'autore stesso dirige ai suoi lettori dopo una eloquente effusione in cui tanto si rivela dei suoi sentimenti, e delle generosità del suo cuore:

« Ma se qualcosa ho imparato e se qualcosa mi sento in grado d'inse-
» gnare ad altri, è la compassione per chi soffre e il convincimento che in-
» combe alla moderna generazione, questo dovere supremo di educare le ge-
» nerazioni venture ad esser forti, perchè sappiano esser buone. A voi, donne,
» la miglior parte e la più bella nell'altissimo ufficio! »

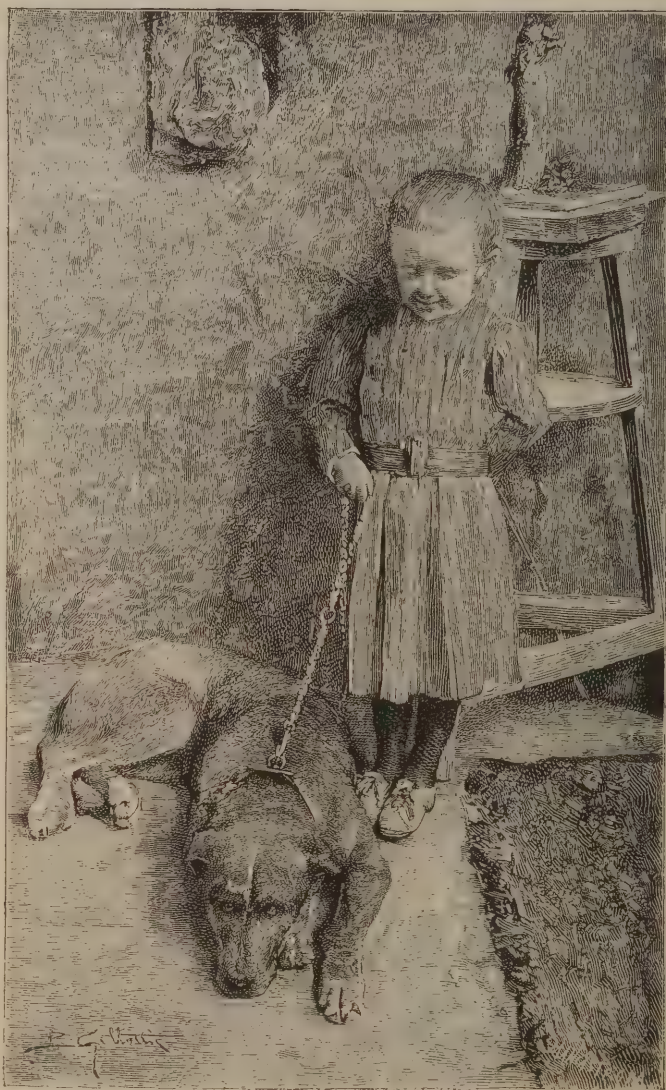
Così il pensiero. E tale riuscì il libro del Massarani.

Maggio 1893.

MEMINI.

Dall' Esposizione della Permanente in Milano.

La Società della Permanente di Milano, tanto bene presieduta dal nob. Carlo Bassi, quest'anno ha fatto una novità. Volle tentare di mettere ad effetto, in piccolo intanto, una delle più illusorie aspirazioni italiane in fatto dimostre, introducendo nel programma un pizzico d'internazionalismo, ed ha indetta, nella mostra annuale locale, una esposizione internazionale di acquerelli.

Come era da aspettarsi, è stato molto esiguo l'intervento degli stranieri a questo banchetto artistico delle nazioni. Non si va volentieri da tutti i paesi ai conviti, dove si sa che si sarà obbligati quasi infallibilmente al digiuno, come è il caso delle esposizioni italiane, alle quali la massa del pubblico si distingue per l'assenza ed i pochi privati, che le frequentano, meno qualche eccezione rara, mostrano sino ad ora una invincibile ripugnanza a fare acquisti. L'invito della Permanente tuttavia non è stato bandito a vuoto ed ha trovato, un'eco nella R. Società degli acquerellisti Belgi.

« Ragazzo col cane » (del pittore Gallotti).

È noto che il Belgio è uno dei paesi d'Europa dove si coltiva meglio la pittura all'acquerello. Appena risaputo qui che ne sarebbero arrivati di là, si destò un'apprensione che troppo ne potessero scapitare al confronto i nostri aquarellisti. Quest'apprensione non poteva avere fondamento, perchè si sa che uno dei pochi cespiti di guadagno per i nostri pittori è il continuo smercio che trovano, massime per aquarelli, all'estero. Ogni settimana, per dirne, una, il solo segretario dell'Accademia di Belle Arti in Milano, perde parecchie ore a fornire il *nulla osta* per l'uscita dai confini degli oggetti d'arte che dall'Italia s'avviano, bene incassati, a passar le alpi ed i mari sotto il patrocinio di trafficanti di cose d'arte all'estero. E tra queste opere ci sono sovente bellissimi acquerelli, molto apprezzati fuori d'Italia, e che vi si vendono e si pagano, dirò così, al prezzo corrente delle piazze artistiche. Anzi taluni pittori, pochi è vero, lusingati dalle probabilità, seguono la via delle loro opere, e non sono peggio ricevuti di queste, e trovano di fuori quel guadagno che in patria diventa quasi sempre illusorio, se non entra in scena il governo a fare da Mecenate e col codazzo delle solite parzialità.

Difatti il confronto non riescì punto sconfortante, massime se si pensa che la lotta si è combattuta quasi esclusivamente tra la Società Belga e quella degli acquerellisti Romani, i quali han tenuto fermo ed hanno conservate le loro forti posizioni.

L'acquerello è un derivato della miniatura. I primi acquerelli si faceano per lo più su pergamena. Il buon Cennini scrivea: « So' certi colori che non hanno corpo, i quali si chiamano pezzola. . . e si fa d'ogni colore ». Si macinavano con sola acqua, e se ne inzuppavano delle pezzuole, « e non bisogna se non torre un poco di questa pezzuola di qual colore la si sia tinta o colorita, metterla in un vasettino invetriato, o in una coppa, mettervi su della gomma, ed è buono lavorare. . . secondo che i miniatori adoperano ».

Le miniature su pergamena, o caria bambagina preparata, si faceano con queste pezzuole, cominciando a metter giù qualche tinta generale e si continuavano e finivano a punta di pennelli assai sottili ed a tratteggio. Pei chiari, o si lasciava la carta o si rilevava con qualche tocco di colore con biacca che dava un po' di corpo alla tinta.

Il vero acquerello si introdusse poi, omettendo i ritocchi a corpo ed il tratteggio a punta di pennello. La tinta sciolta nell'acqua, asciugandosi, perde di vivezza e di forza; perciò si fanno gli acquerelli aggiungendo tinta a tinta per ottenerle intense. Gli acquerellisti inglesi, nel nostro secolo, con questa pratica gareggiarono colla pittura ad olio, copiando quadri antichi colla patina del tempo. Per arrivarvi tornarono al ritocco ripetuto, ma a tratteggio largo e raggiunsero la forza dell'intonazione, perdendo però la freschezza.

Ebbe allora favore una nuova pratica: dipingere a sola goccia, impregnando di tinta un grosso pennello e deponendola sulla carta colla forma della tinta da imitare, e si ebbe il vero acquerello moderno, fresco, brillante, elegante, ma più chiaro che la pittura a olio, meno intenso di colore. Vicino

a questa si sviluppò un'altra scuola continuando alla preparazione colla *goccia* la pratica del ritocco per dar forza. Per compire la serie, venne l'acquerello coi ritocchi a corpo.

Tutte queste pratiche hanno figurato all'esposizione della permanente.

Gli esponenti della R. Società degli acquerellisti Belgi vi ha rappresentato, quasi esclusivamente, l'acquerello a goccia vergine, netta, brillante, elegante. La maggioranza degli esponenti italiani ha seguita la scuola che, mentre mira a dar vigorìa ai toni, mostra una tecnica più debole, e timida, perchè non si arrischia a improntare con pennellate di getto, ma fabbrica, per così dire, l'effetto con pazienza benedettina, ritoccando e ritoccando, ma raramente senza far sentire lo stento del lavoro.

« Sola » (bozzetto di P. Troubetzkoj).

Alberto de Vriendt di Anversa fu ammirato per una pagina di vera miniatura all'antica. La *Istituzione del Toson d'oro*, lavoro di disegno sapiente, fine di colorito, coll'impronta del tema nella trovata dei tipi arcaici, diligente nella condotta, preciso nel delineare volti, mani, pieghe, qualità di stoffe, con dorature e ritocchi fatti con amore da primitivo, e con piena efficacia. La sua miniatura potrebbe essere firmata da uno dei maestri che hanno lasciato i più famosi corali ed i diplomi colorati che si conservano nei musei, negli archivi di Stato, nelle collezioni. — Con Van Leemputten Francesco, anch'esso d'Anversa, si passa all'acquerello a goccie. Ne ha esposti tre, uno intonato, forte, energico nei contrasti dei colori: *Un angolo del porto d'Anversa*: una deli-

cata *Rosa di Brughiera* che io credo nel pensiero simbolico ispirata dalla *Rosa delle Alpi* del nostro Segantini, che da anni ha esposto ed espone in Fiandra e in Olanda. Segantini rappresentò nel suo quadro una madre montanina seduta su un ramo piegato di betulla, in un ambiente alpino, combinando una intonazione che riflette le tinte dell'Edelveiss o rosa delle alpi, e colla gentile espressione della casta figura, ottenne un aspetto di Madonna; Van Leemputten rappresenta nel suo quadro una contadina in piedi in una landa di brughiera. Combinò alla figura e nel fondo l'intonazione dell'erica o fiore di brughiera, e nella dolce e casta espressione, nella modestia dell'atto diede alla sua donna l'aspetto di una Madonna. Di più, per rendere più evidente l'intenzione la staccò sul fondo di una stuoia che pende dall'alto dietro ad essa, come gli arazzi a ricami d'oro di tante Madonne della scuola italiana del quattro e del cinquecento. È una pittura fine, piena, di sentimento, e che ricorda nei toni o nella fattura della testa lo stile del Cima da Conegliano. Il suo terzo acquerello è intitolato *Distribuzione di pane.* È stato premiato colla medaglia d'oro, e faccio i miei complimenti al C. G. Treves che ha acquistato questo lavoro magistrale, di visione sincera del vero, di fattura semplice, ingenua. Lo stile del Van Leemputten ha una serietà cordiale, è esente da affettazioni di bravura e di scioltezza d'acquerellista ed è intimamente sentito nell'insieme e nei particolari.

« Beduino a cavallo » di P. Troubetzkoj.

Enrico Van Seben di Bruxelles è esclusivamente acquerellista moderno. Ha tre acquerelli. In uno dei tre s'avanza, mandato innanzi dal pastore, un

branco di pecore, in un ambiente di canali e di prati stillanti d'acqua, e di nebbia, diffusa, trasparente, leggermente dorata dal sole.

Di Giovanni Verhas, pure di Bruxelles, non si può dire altro se non che è certo un fine, sincero e svelto acquerellista; le sue qualità non si possono analizzare non avendo egli mandato che un acquerello solo; Vittore Ulterchaut, Binièr, Cassier, H. Thenon, Titz nel paesaggio, Heins, Lannean, Hannon, Veldheer nei fiori, sono tutti distinti acquerellisti dalla nitida goccia: M. Haghemans si è fatto ammirare in due pagine che si valgono di acquerello, di guazzo, e di ritocchi a pennello quasi asciutto. Armando Heins, già citato pei fiori, si è distinto essenzialmente con alcune acqueforti fortissime, di leoni e di altri animali, acquistate dal Sig. Ugo Pisa, uno dei pochi benemeriti dell'arte moderna, perchè non lascia passare un'esposizione senza stonare fra gli altri ricchi di Milano, comperando sempre qualche cosa.

Mi sono indugiato tra i Belgi più che lo spazio non mi basterà per gli acquarelli Italiani, ma non ho voluto perdere l'occasione rara d'una così bella visita d'artisti stranieri ad una esposizione italiana. I Belgi si sono presentati in corpo, gli acquerellisti romani si sono trovati loro di fronte anch'essi in una schiera a sostener l'onore del paese, e con tutt'altre qualità hanno tenuta alta la loro bandiera. Tuttavia posso parlarne di volo.

L'acquerello della scuola romana ha già arricchite troppo le cartelle dei negozianti d'oggetti d'arte, nostri ed esteri, per suggerire un giudizio nuovo a una rassegna.

Le vaste pagine d'acquerello magistrale, con figure al vero, di Ferrari, una *Venditrice* del Piccinni, gli acquarelli di tecnica combinata del Joris, meritamente distinti con medaglia d'oro, quelli pieni di valentìa del Simoni e del Cipriani, e le grandi pagine di Colemans, sempre interessanti, e i lavori di altri valenti acquerellisti romani hanno diritto all'ammirazione dovuta alle cose d'arte che richiedono studî, lunga pratica, talento vero, e potenza d'impronta robusta, ma non aprono il più piccolo adito alla critica fuori delle ripetizioni laudative già replicate a sazietà, o delle lamentazioni per il vecchio ritocco tradizionale insistente, per l'ambiente affumicato, gli effetti d'aria aperta convenzionali, i fondi di studio coperti di arazzi e panoplie, che tutti sanno a memoria, le colorazioni della pittoresca ciociaria, le variopinte scene del tappeto, della partenza per la Mecca, i scibuck ed i vasi di bronzo rabescati orientali, i negri fanatici che saltano, ecc. Tutto ciò non meriterebbe la posizione ausiliaria, con tutti gli onori pei gloriosi servizî prestati? Gli acquerellisti Belgi non avranno certo fatto sfigurare i nostri acquerellisti dotati di soli qualità tecniche, ma alcuni hanno portato nella sala degli acquerelli il fresco dell'aria aperta, dei campi profumati, della modernità, di qualche tendenza elevata e di una erudizione alta di menti elette. Essi hanno provato che a guardarsi attorno si scoprono nuovi e splendidi orizzonti all'acquarello moderno, al di là di quei termini da un pezzo piantati attorno al campo dell'arte.

Nella schiera dei Romani, si è presentato, e assai distinto, il paesista Petitti, piemontese romanizzato, salvo errore, ma rimasto fedele alla fine tecnica della goccia pura, ed elegante, il Bazzani si è pure distinto con delle acquerelle ajutate da ritocchi, a biacca, improntate alle rovine di Pompei.

Oltre alla società composta degli acquerellisti romani si sono presentati, alla spicciolata, ognuno da sè, alcuni valenti acquerellisti d'altre parti d'Italia. Lo Zezzos di Venezia ha avuto il trionfo della grande medaglia d'oro per una testa di ragazza di getto largo, di seria colorazione, ma un po' mancante di vibrazione; sono stati molto notati Tommasi Adolfo, elegante nei paesaggi, e Luigi Rossi squisito nella figura per intensità d'espressione, e Pompeo Mariani con una bella tempera. Bedini di Bologna ha spiegato una singolare abilità d'acquerellista preciso con un tema freddino e lezioso. E ci è stata anche una gara al pastello, cui i Belgi non hanno preso parte. Dei forestieri, fu notato a prima vista un parigino, Defaux; tra i Romani, rimarcato il Sertorio G. Aristide per una quantità di impressioni originali di campagna romana, assai fine, ma forse monotone e un po' sistematiche; la palma nel pastello è rimasta al Rietti ed all'autoritratto di Salvetti, poi ad ottimi studì di paesaggio di Muzii. Fattori ha avuto un grande incontro tra gli artisti, con disegni a carbone, magistrali.

Bozzetto pel concorso al monumento di Dante in Trento, di P. Troubetzkoj.

La gara internazionale degli acquerelli è stata la grande attrattiva della mostra primaverile di quest'anno alla Permanente. Non ho voluto perdere l'occasione di segnalare il fatto persistendovi, perchè interessante.

Anche la pittura ad olio tuttavia vi ha figurato bene e con abbondanza di opere; vi sono stati quasi tutti i pittori di Lombardia, dai più anziani maestri, come il Pagliano con cinque quadri, dei migliori della sua maniera, ai meno anziani, quale il Carcano, di cui è stata molto ammirata ed anche un po' discussa una pittura di getto, luminosa, *Interno del Duomo di Milano*. Adolfo Feragutti si distinse con due belle opere, *Dolore*, e *Ritratto d'uomo*, degno di museo. Vi hanno partecipato Gignous e Barbaglia; il Gola vi ha esposto un *Naviglio di notte* che credo rimarrà tra le sue più energiche pitture; vi sono stati Dall' Orto, e Pompeo Mariani, e Bezzi, e Filippini, e Giuseppe Sartori con un quadretto finissimo, e Giuliano e de Albertis. Il Previati vi ha mandata la sua *Cleopatra* bruna e forte, a protestare contro l'annullamento d'un verdetto che tre anni fa gli accordava un premio. Da fuori son venuti Reycend da Torino sempre elegante di colore, e Grosso e Follini sempre disinvolti; da Genova Avendano, il maestro dello smalto, e Costa. Da Venezia Ciardi, tutto sole, e Milesi, e Fragiacomo col chiaro di luna, e da Treviso Pietro Pajetta ormai determinato nello stile.

« Indiano pelle rossa a cavallo », di P. Troubetzkoj.

Dei Lombardi, Mosè Bianchi ha esposto senza riserve dodici quadri, a tempera; brillanti per freschezza e lucido smalto e di tanta vivacità da sembrare egli il più giovane di tutti gli esponenti. Bazzaro si è mostrato in una fase di evoluzione, una *Chioggia* chiara, soleggiata, allegra, che spicca soprattutto per contrasto vicino ad una sua *Sera* a Sottomarina, che ha tutto il cipiglio drammatico e la malinconia poetica che fin qui ha improntato il suo stile. Ma dal-

l'insieme della mostra si capisce una riserva generale per la grande triennale del 1894. Faccio altrettanto riservandomi a parlarne allora, bastando per questa volta averli ricordati. Diamo appiè dell'articolo l'elenco dei premiati per la pittura ad olio e per l'acquerello.

Qualche interesse ha offerto nella pittura ad olio l'esposizione di alcuni tra i giovani che han dato, o dànno le migliori speranze: il Belloni, il Restellini, il Gallotti ed il Cavalleri. Il primo e l' ultimo anzi premiati. Diamo riprodotti due quadri di questo valente gruppo giovane; l'anno prossimo ne parleremo trovandoli ingranditi e più interessanti ancora.

Gli scultori si sono riservati pel 1894 più dei pittori; Daniele Bassano avea in mostra un piccolo bronzo, l'Alberti di veramente buono solo una testa giovanile in marmo. Tra i meno anziani, il Pellini delle forti impronte lavorate a mezzo, Paolo Troubetzkoj le riproduzioni in gesso dei Pelli rosse del Bufalo Bill e dei Beduini visti a Piazza Castello, di cui ha mandato a Chicago i bronzi, tutte impressioni piene di vita, di moto, di carattere, poi *Sola*, una squisita figurina di giovane elegante, con impronta signorile, ed il bozzetto pel concorso pel monumento a Dante in Trento, nel quale ebbe uno dei premi di seconda scelta. Un bozzetto nel quale senti l' elevatezza e la fantasia d'uno che ha inteso Dante e che ha avuta la visione del poeta quale appariva alle donne di Firenze quando lo additavano dicendosi: « ecco colui che viene dall'inferno ». Il Principe Paolo Troubetzkoj è tra i premiati dell'esposizione di Roma, con medaglia d'oro, per alcuni di questi suoi lavori tanto originali e animati.

LUIGI CHIRTANI.

ELENCO DEI PREMIATI ALL' ESPOSIZIONE PERMANENTE.

Pittura ad olio.

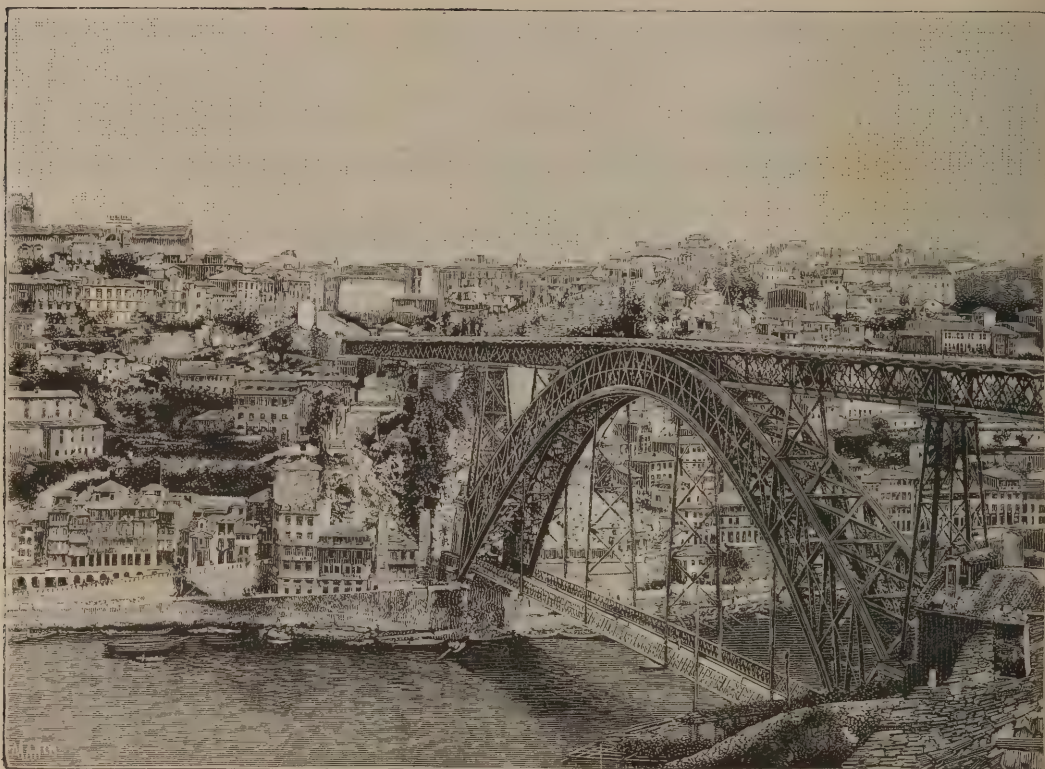
Grande medaglia d'oro	Filippo Carcano	Interno del Duomo.
Medaglia d'oro	Leonardo Bazzaro	Chioggia Grigia.
»	Adolfo Feragutti	Ritratto d'uomo.
»	Giorgio Belloni	Colonie Felici.
»	Angelo Morbelli	Credenti.
»	Pietro Pajetta	Ammalato?
»	Lodovico Cavalleri	Piena d'autunno.

Pittura all' acquarello.

Premi dati dalla Permanente.

Grande medaglia d' oro	Alessandro Zezzos	Testa di ragazza.
Medaglia d'oro	Pio Joris	Lavandaia.
»	Filiberto Petitti	Mattino presso lo Stagno.

Premi dati dalla Camera di Commercio.

Medaglia d'oro	Adolfo Tommasi	Effetto di Neve.
»	Francesco Van Leemputten	Distribuzione di pane.
Medaglia d'argento	Nazareno Cipriani	Povera Madre.
»	Gustavo Simoni	Giuoco delle boccie.
»	Arturo Ferrari	S. Stefano in Borgogna Milano
»	Luigi Rossi	Dolore e Curiosità.
»	M. Hagemans	Stagno.
»	Alberto de Vriendt	Istituzione del Toson d'oro.

Veduta di Oporto.

L'Esule di Oporto

Aveva percorso una via lunga e piena di pericoli: sulla strada di Vercelli l'artiglieria austriaca quasi quasi faceva fuoco sopra i suoi cavalli e sopra il suo *escargot*, vettura bassa e stretta per lui grande di corpo, quanto grande di anima; a Nizza di Monferrato aveva pranzato con una minestra di riso, poche ova e pochi pesci; a Spigno era mezzo morto dal freddo. E freddo e fame e stanchezza infinita aveva provato da Tolosa alla Corogna, valicando tre intere giogaie di monti; a Cazal de Pedro, povero villaggio, Gamallero e Valletti, suoi staffieri, lo avevano portato a braccia, su per le scale di un'osteria, disfatto.

Finalmente era in Oporto, all'albergo del Pesce, sulla piazza *dos Ferradores*. Appena si seppe chi era, fu una gara di carezze: nobili, popolani, prelati, magistrati andarono a riverirlo, a bagnare di lacrime le sue mani, a baciare i suoi ginocchi, le sue vesti. Ristabilitosi un poco, lasciò l'albergo e andò ad abitare una casetta della *rua dos Quarteis;* tre piccole stanze e un giardinetto; standovi a disagio, prese a pigione una villa a sud-ovest della città, presso ad un bosco di castagni e di camelie.

Da quella palazzina si vedeva il corso del Douro e più lontano le fo-

Natura ed Arte.

L' inondazione.

(Quadro di N. Cavalleri, premiato con medaglia.)

reste di pini, delizia della provincia di Beira. La casa era a due piani: una scala di legno metteva al primo, per un andito; a destra la cappella, a sinistra l'anticamera; di fronte una sala tappezzata di carta color giallo, mobilio di mogano, un grande specchio di Parigi, addobbo e guarnizioni di seta.

Questa sala aveva due finestre, a sinistra c'era l'uscio che metteva ad una *salle à manger*, a destra un altro uscio dava nella camera del re, mobiliata di mogano, eccezion fatta del letto, che era in ferro, con materasso trapunto, senza cortinaggio. Le sedie erano coperte di velluto color verde, d'Utrecht; sopra un tavolino, ingombro di carte, di libri e di giornali, due quadrettini a pieduccio contenevano le immagini di S. Francesco e della B. Vergine.

Il re si alzava alle sette, ordinariamente: quando aveva l'emicrania faceva lavande alla testa con acqua di Colonia, qualche volta prendeva un bagno d'acqua tiepida con entro un saturo brodo di capo di vitello. Faceva colezione con ova, pesce non salato, rane, minestra di riso; gli facevano male i latticinii, le cose zuccherate, il vino, i liquori, le patate; gli erano come un veleno il thè, il cioccolatto, il caffè. Fatta colezione, si metteva a leggere la parte politica di molti giornali italiani, portoghesi, spagnoli e francesi; studiava libri di guerra, di scienze, di viaggi, scriveva lettere, prendeva appunti. Discuteva di teologia col suo cappellano e confessore P. Antonio Peixoto Salgado, prete dell'Oratorio e degnissima persona, trattava di scienze economiche con gli amministratori della sua nova casa, cav. Bobone ed avvocato Roberto Moro; riceveva tutti i giorni il comm. Lopez Dias di Vasconcellos, governatore civile d'Oporto e il governatore militare della stessa città, conte di Cazal. Alle cinque pranzava; pranzo da certosino e quasi sempre solo. Un'ora o due dopo era obbligato a mettersi in letto. Si sforzava di nascondere a tutti i terribili suoi mali e a chi gli domandava della salute rispondeva, dopo aver tirato un lungo sospiro: Grazie, sto bene. Studiava, lavorava più che poteva; voleva reagire con una ferrea volontà ai patimenti orribili del corpo; affranto, s'arrabbiava, così come diciannove anni prima si era arrabbiato l'infelice duca di Reichstadt e con lui ripeteva all'unico suo confidente, dott. Martins: — Ho la bile con questo disgraziato di corpo che non può tener dietro alla volontà della mia anima. — Ad accrescere i dolori del suo cuore gli venivano d'Italia brutte notizie. Gli eserciti dell'Austria erano padroni delle migliori fortezze del Piemonte, la reazione impacciava l'esercizio di un buon governo, Vittorio Emanuele, il suo diletto figlio, al quale aveva lasciato l'eredità delle sventure e della grandezza italiana, era allora gravemente ammalato.

Le pretese esorbitanti del vincitore, erano per rovinare tutte le forze materiali dello stato, offendevano l'onore, la dignità del popolo, insidiavano la dignità, l'onestà incorruttibile di Casa Savoia, facendo presagire nuove e diuturne lotte, nuovi e diuturni tormenti.

La burrasca era terribile, ma Carlo Alberto si confortava nel pensiero

che Vittorio Emanuele possedeva tutte le qualità dell'ottimo principe e che egli avrebbe dato mille vite, piuttostochè rinunziare al capitanato morale dell' idea nazionale, piuttostochè disonorare quel vessillo tricolore, che era il simbolo della fede e delle speranze italiane in un non lontano avvenire di libertà e di indipendenza.

Giunsero intanto in Oporto Cornero, Rosellini, Mautino e Rattazzi a presentare allo sventurato principe l'indirizzo della Camera Subalpina. Quell'indirizzo tra l'altre cose diceva: — *Sire! Voi siete consociato a tutte le vicissitudini della gran causa italiana; ed, anche scomparendo dalla scena in cui si agitano i suoi destini, rimarrete del continuo nel pensiero, nell'animo, nella speranza de' suoi propugnatori. No, o Sire, togliendovi agli sguardi del vostro popolo, voi non potrete venir meno nella sua ammirazione, nella sua gratitudine, nell'amor suo. Voi vivrete con noi in quello statuto, nel quale avete affratellati i vostri coi nostri diritti: in quelle liberali istituzioni di che secondaste l'incremento, in quegli ordini militari che provvidamente tentaste di ampliare; vivrete in perpetuo nella memoria nostra e dei futuri, esempio unico ed inimitabile del Re cittadino e soldato, educato alla scuola de' nuovi tempi ed investito dell'aura loro.*

Dio vi conceda le consolazioni della calma solinga, del silenzio pensoso in che avete voluto rifuggirvi. Vi seguiranno nel vostro ritiro assai cruciose, assai gloriose memorie. Possano le une passar leggiere sul vostro cuore; possano le altre soavemente riconfortarvi. Di questo noi vi stiamo in fede che vi accompagneranno sempre i voti della gratitudine, della riverenza, dell'affetto del popolo subalpino, di quegli altri popoli infelici, che voi anelavate di rifare italiani, di tutta Italia, a cui il nome di Carlo Alberto sarà il glorioso simbolo delle sue non periture speranze.

Il 29 maggio alle sei della sera arrivarono pure ad Oporto Luigi Cibrario e Giacinto di Collegno, i quali, il giorno dopo, al tocco, ebbero l'onore di leggere al re l'indirizzo del Senato. Carlo Alberto era in abito nero e cravatta bianca, senza decorazioni. Fatti sedere i Commissarî, domandò loro notizie della patria lontana, della salute della sua adorata famiglia. Poscia diede ordine al Collegno di rileggere l'indirizzo. Quando il Signor di Collegno riprese la carta tra le mani e lesse: — *Il Senato del Regno profondamente commosso nel separarsi da V. M. ha voluto esprimerle solennemente una volta ancora la sua riconoscenza per le libertà sancite, la sua ammirazione pel valore senza pari spiegato onde sostenere l'onore delle armi e l'antica fama della nazione,* il Re si voltò da una parte, chè gli cadevano le lacrime.

Con voce commossa rispose: *La Nazione può aver avuto principi migliori di me, ma niuno che l'abbia amata tanto. Per farla libera, indipendente e grande per renderla pienamente felice ho fatto tutti i miei sforzi, ho compiuto con pronto e lieto animo tutti i sacrifizî. Il mio personale interesse non ebbe mai il menomo peso nella bilancia degli interessi pubblici. Ma anche i sacrifizi hanno un limite che non si può varcare ed è quando*

non si conciliano più con l'onore. Vidi giunto il momento in cui avrei dovuto tollerar cose alle quali l'animo mio altamente ripugnava. Invidiai la sorte di Perrone e di Passalacqua, cercai la morte e non lo trovai. Allora conobbi che non aveva altro partito che rinunziare la corona. La divina provvidenza non ha permesso che per ora si compiesse la rigenerazione italiana. Confido che non sarà differita, e che non riesciranno inutili tanti esempi virtuosi, tante prove di generosità e di valore date dalla nazione, e che una avversità passeggera ammonirà solamente i popoli italiani ad essere un' altra volta più uniti ond' essere invincibili.

Mandò a ringraziare di nuovo i rappresentanti della Camera dei Deputati, la Camera intera, il paese intero, assicurando tutti che non avrebbe dimenticato mai quelle dimostrazioni affettuose, quei plebesciti di amore, di gratitudine e di riverenza filiale e che avrebbe sempre pregato Iddio per la salute di tutti, per l' onore, per la felicità, per la gloria del Piemonte e di tutta l'Italia.

Carlo Alberto ebbe pure molto caro l'indirizzo della R. Camera de'Conti, votato sulla proposta del suo presidente conte Borelli e letto dal Cibrario, membro di quell' alto Magistrato.

I Commissarî del Senato rimasero profondamente addolorati per le tristi condizioni in cui trovarono la salute del povero re; notarono una straordinaria emaciazione, affanno al respiro, una tosse secca, convulsa, ostinata ed una conseguente, orribile prostrazione. Il Cibrario ed il Collegno si strinsero, poco dopo il colloquio avuto con Carlo Alberto, intorno al Dottor d'Assiz, luminare delle scienze mediche, chiamato a prestare le sue cure, provvisoriamente, al Re in aiuto del dottor Martins da Cruz, altro distintissimo scienziato. Il d'Assiz rispose francamente che il re era tormentato da una bronchite e da una dissenteria maligna, che poteva finire da un momento all' altro con una perforazione degli intestini: che aveva perduto grande quantità di sangue nel viaggio, e che era caduto in uno stato di marasmo, aggravato da un terribile segnale, un edema alle gambe. Aggiunse che il disgraziato Re era in pericolo non imminente, ma forse non lontano.

I Commissarî fecero telegrafare a Torino. Il giorno 30 giugno alle cinque pomeridiane presentavasi alla foce del Douro un vapore da guerra sardo. Carlo Alberto si levava allora di tavola: avvisato dell' arrivo di quel legno, italiano, gli si rimescolò tutto il sangue, gli prese una febbre ed uno spavento che durarono più di tre ore. Aveva letto pochi giorni prima pessime notizie della salute di Vittorio, temette quindi che quel vascello gli recasse l' annunzio della morte di lui. Invece ebbe il piacere di stringere la mano al suo carissimo amico dott. Riberi, mandato espressamente da Torino, e al principe di Carignano. Salutò pure con affetto il proprio cameriere Giacomo Bertolino. Il Carignano portava buone nuove di Vittorio Emanuele, il quale si era liberato fino dal 14 giugno da una artritide acuta che lo aveva fatto tanto penare, recava a Carlo Alberto i saluti della moglie Maria Teresa d'Austria-

Toscana, della sua nuora Maria Adelaide, figlia dell' arciduca Raineri, dell' altro suo figlio Ferdinando duca di Genova che stava per sposare una principessa di Sassonia, portava buone nuove dei nipotini Clotilde, Umberto, Amedeo, Oddone, e Maria Pia. Il Signor di Collegno e il Cibrario presero congedo dal re il 2 luglio. Al Cibrario, ricevuto in udienza separata, Carlo Alberto disse, stringendogli affettuosamente la mano: — *Si ricordi che l'ho amato tanto!*. Cibrario col *Vesuvio*, vapore portoghese, andò a Lisbona per complimentare S. M. Fedelissima e per ringraziarla a nome del Parlamento e di tutta la nazione italiana dell' ospitalità che concedeva al re abdicatario.

Il re di Portogallo rispose: essere dispiacentissimo che Carlo Alberto avesse preso stanza a Oporto di preferenza che in uno dei palazzi reali di Lisbona, ma aver in animo di dimostrare ad ogni occasione i sentimenti sinceri di affetto che lo legavano al glorioso e sventurato cavaliere di Savoia. Il principe di Carignano insieme col cav. Cibrario, trovato a Cadice, per la via di Tangeri e Malaga sbarcò a Genova. Di là volò a Torino a restituire alla famiglia sabauda i saluti e gli auguri dell' esule d'Oporto.

Questi intanto si reggeva in piedi per miracolo: il capo gli si incurvava sul petto. L'indole delle separazioni aveva già fatto sospettare la presenza di un apostema. Ma egli non voleva che i medici gli facessero visite di carattere tanto intimo. Finalmente Riberi, che era rimasto presso di lui, vinse l' ostinazione del re, scoprì l' apostema, lo aperse, lo vuotò e per tutta la durata di tale operazione dolorosissima non udì dalla bocca del re martire nè un gemito, nè una parola d'impazieuza. Si sperò. Tolto quel focolare morboso, la salute del principe doveva migliorare. False lusinghe! Esauste erano ormai le sorgenti della vita e la suppurazione istessa, che doveva condurre a cicatrice almeno imperfetta la piaga, emungeva il resto di quelle microscopiche forze. Carlo Alberto, conscio della gravità del suo male, andava ripetendo a Riberi il *felix opportuno exitu* di Tacito: — *se io venissi a morire adesso, sarei fortunato almeno in questo che morrei a tempo opportuno.* L'infermo passò la notte del 22 luglio, agitatissimo. La catastrofe s' avvicinava. Riberi, interrogato dal Re intorno al proprio stato rispose: *Debbo confessare con dolore che i sintomi da ieri in qua si son piuttosto aggravati che diminuiti. Tuttavia non convien disperare.* Carlo Alberto gli disse allora: — *Caro Riberi, se ho da morire me lo dica apertamente, perchè avrei qualche disposizione da fare.*

Riberi finse di non aver udito e parlò d' altro. Ma il Re comprese benissimo l' eloquenza terribile di quel silenzio e domandò il viatico, che gli fu somministrato alla presenza de' suoi familiari, del cav. Canna, antico e distinto impiegato della sua casa, e del cav. De Launay, il futuro propugnatore della neutralità italiana nella guerra tra la Francia e la Germania. Riberi studiava e tentava ogni mezzo per dare al principe qualche sollievo: ricorse alle frizioni di rhum che rialzarono i polsi e resero più facile il respiro. Il decubito gli aveva roso in molti luoghi la pelle: prendeva spesso

cucchiai d' acqua mescolata a vino di Bordeaux o caffè per sorreggere lo stomaco.

Era presente anche l' altro medico consulente, dott. Fortunato Martins, al quale il Re disse: *Dottore, oggi sto meglio, molto meglio. Se questo miglioramento continua, spero che in termine di tre o quattro giorni mi si potrà rifare il letto, perchè ci sto veramente male.* Verso la mezzanotte del 28 luglio, dolendogli troppo le membra, chiamò Valletti e Rumiana, suoi staffieri, che lo voltassero dal lato sinistro. Mentre lo voltavano, si lagnò d'un dolore acuto che gli passava il cuore: era la paralisi del braccio sinistro. Torse momentaneamente la bocca: Riberi si mise a fregare quel braccio: quel massaggio non valse: poco dopo comparve la paralisi al braccio destro, quel braccio che aveva alzato la prima spada per l'indipendenza e l' onore d' Italia. Il re fu preso da una sonnolenza che fece paura ai medici; prima di addormentarsi Carlo Alberto domandò di esser lasciato solo. S' allontanarono tutti fuori di Riberi, il quale chiuse le imposte della finestra e si sdraiò sopra una poltrona vicinissima al letto dell' ammalato.

Dopo un lungo riposo, Riberi udì uno scricchiolamento di denti, corse alla finestra, l' aperse e vide che il re era stato colpito, e questa volta in modo più grave, da un terzo insulto apopletico. Il principe guardando il medico con occhi pieni di mestizia gli disse: — *Il capo mi si fa pesante, io muoio. Le voglio tanto bene, caro Riberi, ma muoio.* Riberi era desolatissimo come pure desolatissimi erano tutti i familiari. Gli fu data l'estrema unzione. Sul letto aveva, a portata della mano, una lettera ricevuta quel giorno, lettera affettuosissima della moglie lontana. Mentre il prete teneva innanzi agli occhi del re il crocifisso, mentre Riberi continuava a fregare le braccia paralitiche, lo stomaco, le tempia, l' esule d'Oporto, il martire della gran causa italiana, spegnevasi serenamente con sulle labbra il nome dei figli, il nome della patria adorata.

Erano le tre e mezzo pomeridiane del 28 luglio, giorno di sabato.

Il vescovo benedisse il cadavere con l' acqua lustrale, i preti recitarono, inginocchiati intorno al letto, il salterio. I lugubri rintocchi di tutte le campane della città erano ogni quarto d' ora associati al tuonar del cannone, e il nome di Carlo Alberto, simbolo di fede, di valore, di costanza, di generosità, di martirio, volava sulle bocche dei buoni abitanti di Oporto, i quali facevano proprio il lutto della Casa di Savoia e della gente italiana.

Rogato l' atto di morte, il cadavere vestito col manto di cavaliere di gran croce dell'ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, secondo l' uso dei sovrani sabaudi, col collare dell' Annunziata e con un berretto principesco di velluto nero con penne bianche, fu posto in una cassa di piombo, nel coperchio della quale a riscontro del capo c' era un vetro di forma ovale che permetteva di vedere le sembianze del povero re.

La cassa di piombo fu collocata in un' altra di mogano avente uno sportello chiuso con due serrature di congegno diverso nella parte superiore cor-

rispondente al vetro. Nell'interno della cassa, a'piedi, su placca di rame la seguente iscrizione:

CARLO ALBERTO.
Re abdicatario di Sardegna
nacque il 2 ottobre 1798
salì al trono il 27 d'aprile 1831
abdicò a Novara li 23 marzo 1849
morì in Oporto (Portogallo) li 28 luglio 1849.
nell'età d'anni 50 mesi 9 giorni 27.

Grandi, solenni furono le onoranze tributate all'illustre defunto da quell' ospitale, generosa popolazione portoghese. L'Italia, redenta per l'iniziativa del re sventurato e magnanimo, ricambia e ricambierà con gratitudine imperitura le lacrime di quell'immensa turba che accompagnò la salma di Carlo Alberto nella cattedrale di Oporto. Poichè è da sapersi che il valoroso soldato di Goito, di S. Lucia, di Novara, non aveva fatto smettere al suo cuore quelle abitudini generose, caritatevoli che aveva a Torino dentro lo splendore della sua reggia. Ogni poverello che si era presentato alla porta della sua *quinta* ne era partito beneficato, ogni infelice che a lui era ricorso era stato consolato: tutte le sventure avevano trovato in lui o materialmente o moralmente il loro soccorritore: nessun riguardo lo aveva trattenuto, pur di far del bene: nessuna parzialità pur di giovare agl'indigenti, ai sofferenti.

Era naturale che le spoglie mortali di tanto principe non potessero rimanere fuori patria. Il principe di Carignano ebbe l' incarico da Vittorio Emanuele di ricondurle a Torino. Il ritiro di quella cara salma fu commovente: il Carignano pianse, allorchè per riconoscerla uffizialmente, fu invitato a guardar dentro il feretro. Erano presenti il Carignano suddetto, il barone Solaroli, maggior generale piemontese, l'abate Gerolamo dei marchesi Sopranis, elemosiniere del re, il padre Peixoto, Salgado, confessore sopra ricordato del defunto principe, il canonico dott. Don Luis do Pilar Pereira de Castro, il cav. De Launay, il teologo Simonino, il vescovo, il marchese della Marmora, principe di Masserano, dodici staffieri, duecento ecclesiastici, l' intero capitolo, i grandi del regno, i pari, i deputati e le autorità, gli uffiziali della marina Sarda, la congregazione dei fanciulli orfani, e quattrocento cittadini con torchi accesi, e in abito di lutto.

C' erano inoltre i due regi commissarî portoghesi e l'intera camera municipale. Quando si trasportò il feretro a bordo, ventun colpo di cannone gli diedero l' ultimo saluto. Tutte le navi ancorate nel Douro avevano le verghe incroccichiate e le bandiere a mezz' asta. Fu posto sul *Monzambano* entro una cappella ardente raffigurante un tempietto a colonne marmoree: negli interstizii gruppi di bandiere nazionali sarde accoglievano *nel centro* sei divise, di cui quattro usate ne' suoi sigilli segreti da Carlo Alberto: *Ad majorem Dei Gloriam, Vituperari ab impiis laudari est, Patience, J'atends mon astre.* Tra

queste divise quattro targhe ricordavano nomi gloriosi per la fortuna d'Italia, Goito-Monzambano-Peschiera-Pastrengo.

Dodici lampade ardevano continuamente intorno alla bara.

L' erudito bibliotecario, signor Giovanni Nogueira Gandra, stampò una esatta e commovente descrizione della pompa funebre del corteo in onore del re di Sardegna nel numero 224 del periodico *dos Pobres no Porto*. Vittorio Emanuele per ricompensare le attenzioni usate al defunto suo genitore fece offrire dal generale Solaroli la collana dell'Annunziata a re Ferdinando ed altre insegne cavalleresche vennero per suo ordine dispensate ai principali ministri, al vescovo, ai due governatori, al confessore e ai due medici che avevano assistito Carlo Alberto nell' ultima sua malattia.

Il principe di Carignano a nome di Vittorio Emanuele espresse poi al presidente della Camera Municipale di Oporto, barone d'Alpendurada, la sua riconoscenza per le onoranze rese al defunto sovrano, partecipandogli in pari tempo la sua nomina a commendatore dell' ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro.

Il *Goito* ed il *Monzambano* toccarono Cadice il ventidue settembre, Genova il quattro ottobre.

Il giorno 14 dello stesso mese il feretro di Carlo Alberto prendeva posto nel tumulo marmoreo dinanzi all' altar maggiore della R. Basilica di Superga, gloria di Vittorio Amedeo II e di Filippo Iuvara.

Da quel giorno e da quel luogo il re magnanimo e sventurato vigila il fato d'Italia! . . .

GIOVANNI SCARDOVELLI.

L' Italia sulle Coste dei Benadir

Per tutti coloro ai quali l'Eritrea e la politica coloniale hanno, e non senza ragione, savor di forte agrume, riuscirà punto piacevole la notizia che l' Italia ha esteso la sua sovranità nell' Africa orientale sulla costa dell' Oceano Indiano, schierandosi alla chetichella tra la Germania e l'Inghilterra, l'elefante e la balena, come soleva soprannominarle il principe di Bismarck.

Eppure è così, *fata trahunt,* — ci trascina o ci spinge un destino, e ci guidano le buone tradizioni dei nostri esploratori. Non è in poter nostro il non fare. In mezzo ad una folla che si muove è pericoloso il pretendere di star fermi.

Voci annunziano che il Ministero degli Esteri del Regno d'Italia ha potuto, or non ha guari, avviare ad una definitiva risoluzione la questione da lungo tempo sospesa relativa ai porti dei Benadir, e cioè Brava, Merka, Mogadiscio e Uarsceik, che, dipendenti dal sultano di Zanzibar, si trovano nella zona d'influenza assegnata all'Italia col protocollo 24 marzo 1891, e perciò esclusi dal protettorato britannico del sultanato. Il governo, italiano, con quest' atto, acquista il diritto di riscuotere i dazi doganali ed esercitare una sovranità di fatto.

Pietro Sacconi.

E potremo aggiungere che di tali dazi sarà per tre anni riscotitore il benemerito cav. Vincenzo Filonardi, operoso console generale d'Italia a Zanzibar, il quale ha pure fondato la stazione commerciale da lui battezzata « Itala » su quella costa; ed Itala, se ancora non è un grosso borgo, deve però, secondo le bene augurose intenzioni del Filonardi, incamminarsi a diventare città.

È al Filonardi che si deve questo diffondimento del nome e della sovranità d'Italia sulle coste dell'Oceano Indiano; come è a lui che si deve il protettorato di Opia, capitale di un sultanato, formatosi in tempi non lontani, emanazione di quello dei Migiurtini, e sorto in seguito ad accanite

guerre intestine, dalle quali, uscito vittorioso il neo-sultano Yusuf, questi, in sul finire del 1888, faceva chiedere al regio console d'Italia in Zanzibar la protezione italiana. E l' 8 febbraio 1889 il console cav. Filonardi, recatosi a Opia a bordo del regio incrociatore *Dogali*, firmava l' atto di protettorato sul sultanato che si stende sul mare dal 2.°30 lat. nord a Ras Auad. Proclamato nello stesso giorno dal comandante Preve, veniva in conformità del-

Il giuoco del Tassè.

l'articolo 34 dell'atto finale della Conferenza di Berlino, 26 febbraio 1885, notificato alle Potenze.

In seguito ad ulteriori negoziati, il sultano dei Migiurtini cedeva all'Italia i suoi diritti sovrani sul territorio conterminato dal littorale dell'Oceano indiano da Ras Auad o capo della Sostituzione, perchè andando verso nord la spiaggia muta aspetto, fino a Capo Beduin (8.° 3 lat. nord); e la relativa convenzione veniva firmata in Allula il 7 Aprile 1889 dalle parti contraenti alla presenza e col consenso di Yusuf, sultano d'Opia (1).

(1) Luchino Dal Verme. *Il paese dei Somali.*

— Dove trovasi Opia? dove la costa dei Benadir?

— Nella Somalia, già nota ai lettori di questo periodico, per le notizie pubblicatevi sull'esplorazione del principe romano D. Eugenio Ruspoli (1).

E la Somalia è quella regione dell'Africa orientale compresa nel vasto triangolo, il cui lato maggiore è tracciato dal littorale dell' Oceano indiano tra la foce del fiume Giuba e il capo Guardafui, il lato nord dalla costa meridionale del golfo d'Aden, e il terzo, a ponente. da una linea che, partendo dal fondo del golfo di Tagiura, sul mar Rosso, e contornando le alte valli dell'Uebi Deno e del Giuba, scende lungo la destra di questa valle al suo sbocco in mare.

Se i viaggiatori stranieri Burton, Decken, Guillain, Wakefield, Révoil e James hanno esplorato e fatto conoscere in qualche parte la Somalia, i viaggiatori italiani, e specialmente l'ing. Luigi Robecchi-Bricchetti, il capitano Enrico Baudi de Nesme, Giuseppe Candeo, il capitano Ugo Ferrandi, i capitani V. Bottego e Grisoni, da settentrione a mezzogiorno e da mezzogiorno verso settentrione l' hanno percorsa, esplorata, studiata e ne hanno riportato un ragguardevole tesoro di notizie scientifiche.

Nè, parlando degli esploratori italiani, possiamo tacere il nome di Pietro Sacconi, nato nel 1840 in Borgonovo di Piacenza, il quale dopo molti viaggi avventurosi, nel 4 Agosto 1883, mentre esplorava l'Ogaden, a mezzogiorno dell'Harar, fu ucciso da Giamma Dheri.

Il Baudi di Vesme e il Candeo l' hanno veduto l' uccisore del povero Sacconi, anzi costui s'è lasciato persuadere ad entrare nella zeriba dei due viaggiatori italiani. E dicono questi, ch' ei nulla ha di truce nell' aspetto e nella fisionomia. È un vecchio alto, aitante, la barba completamente bianca, il padiglione degli orecchi molto staccato dal cranio, lo sguardo intelligente. Lo copre un *tob* bianchissimo. È un tipo di patriarca africano.

Giamma Dheri si scusa dicendo che l'ordine, per l'eccidio della spedizione Sacconi a Bir-el-Fut, era stato dato, perchè si credeva il povero nostro connazionale una spia degli Egiziani, che allora stavano in Harar.

Eppure i Somali non sembrano nè tristi, nè feroci. Parecchi dei nostri viaggiatori se ne lodano, anzi il Robecchi-Bricchetti si mostra fin prodigo d'elogi verso i Somali. C'è un paese a questo mondo, afferma egli, nel quale si possono godere tutte le franchigie della libertà, senza che nessuno siasi mai dato la briga di consegnarle in uno Statuto; un paese, nel quale si hanno tutte le garanzie della giustizia senza che un codice, per farle osservare, abbia comminata alcuna penalità; dove la parola *socialismo* non troverebbe nell' idioma locale un vocabolo che valesse a tradurla, ma, invece d'essere un'idea speculativa di filosofi, è un fatto costante della vita quotidiana. Questo paese è la Somalia (2).

(1) Vedi *Natura ed Arte*, fasc. XVI. Luglio 1892. *Attraverso il paese dei Somali*, viaggio del principe D. Eugenio Ruspoli, di U. Grifoni.

(2) Vedi *Nuova Antologia*. — Roma, 16 Luglio 1892.

Merka.

E dopo aver parlato delle costumanze dei Somali, così ne tratteggia l'indole:

« I Somali non rimpiangono mai il passato, perchè dicono di averlo ben disposto, e tanto meno si curano dell'avvenire. Non pensano che a vivere giorno per giorno. Si sentono ricchi senza averi, senza bisogni, nè desideri. Forse è già superfluo il misero *tob* o cotonata, che avvolge loro parte del corpo, sapendo bene che la sola pelle basterebbe loro di vestimento. Il Somalo è insomma l'uomo felice senza passioni, senza illusioni, senza entusiasmi. Qualche volta fa in lui capolino qualche pensiero d'ambizione, ma è cosa passeggiera, ed egli si estasia nel suo ozio prediletto che lo assorbe e lo ricrea.

Certo che non bisogna domandare, nè esigere dai Somali, anche dai più intelligenti, siano pure sultani o capi tribù, se non quello che possono dare ».

Nè il Robecchi-Bricchetti si preoccupava più che tanto di certi incidenti

toccati ad alcuni viaggiatori come per l'appunto al Sacconi e al barone von Decken, che furono uccisi; o come al capitano Ugo Ferrandi, che fu ripetutamente derubato e privato de' suoi cammelli, ai quali alcuni Somali stroncarono i garretti.

Secondo lui sono casi isolati. Anzi egli si fa premura di farci osservare che « in Europa accade pure, malgrado i gendarmi, di essere assaliti e talvolta spogliati, ed accade poi sempre di trovare la nota dell'oste molto salata » E tosto soggiunge: « Ho trovato fra quelle tribù, ed è un fatto, a mio avviso, assai notevole questo e degno di tutta l'attenzione, grande simpatia pel nome italiano ».

Chi si contenta gode, nè noi vorremmo turbare il compiacimento del coraggioso e benemerito esploratore pavese.

Ci sembra però, che, se questi è da ammirarsi pel suo ottimismo, non sono però da disprezzarsi per la loro saviezza alcune riflessioni del capitano Stairs, l'intrepido compagno di Stanley alla ricerca di Emin pascià e di Gaetano Casati. Egli, parlando del Katanga, regione dell'alto Congo, nell'esplorazione del quale, a soli trent'anni, per febbre malarica perdeva miseramente la vita, mette innanzi le conseguenze del pessimismo, del pari che quelle dell'ottimismo, e conclude essere più pericolose, anzi dannose, queste che le prime.

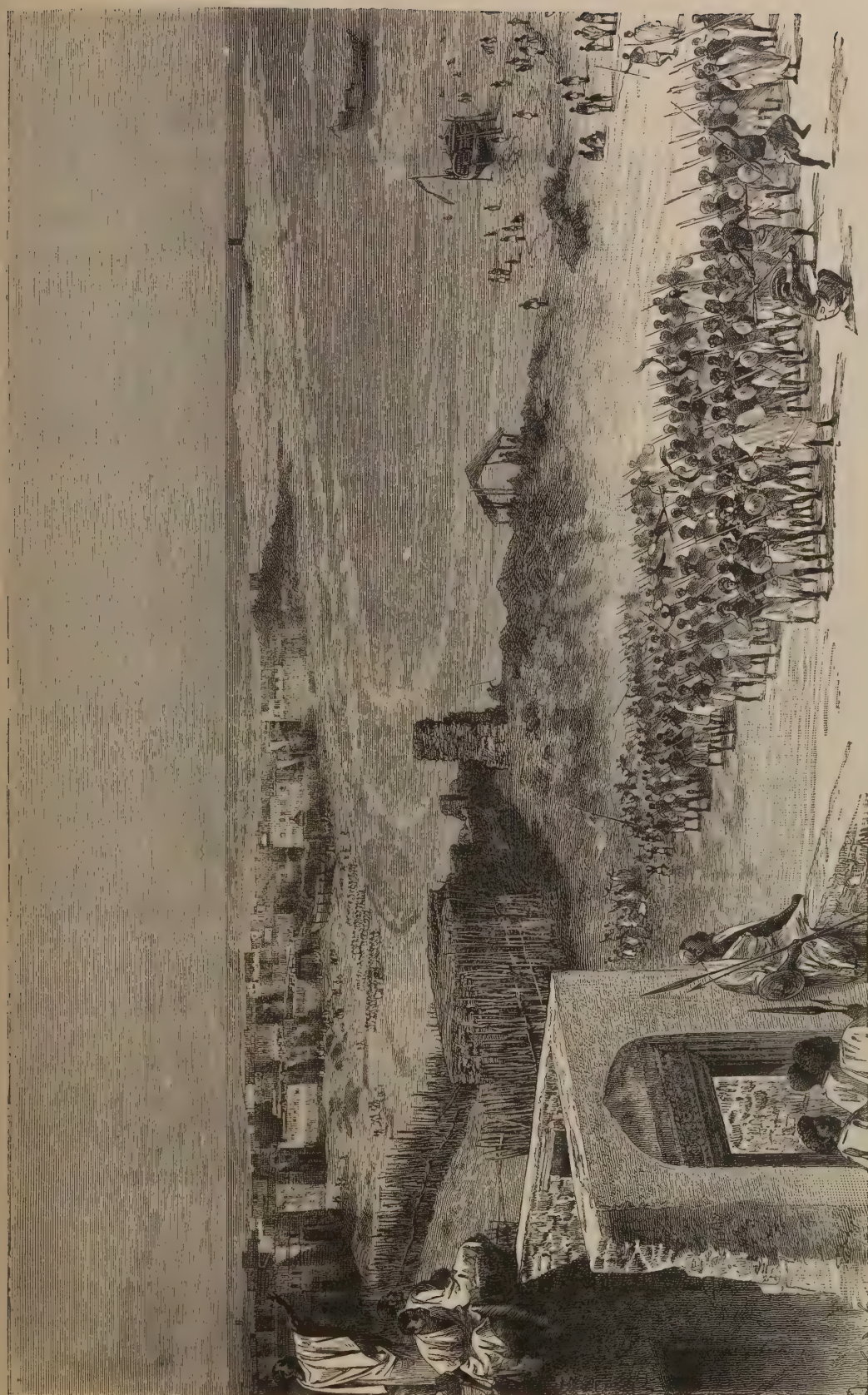
E le riflessioni dello Stairs sono d' indole generale e applicabili quindi non al Katanga soltanto, ma a tutte le contrade dell'Africa.

Gli Europei, così ragiona lo Stairs, i quali, ritornando da questa regione, rientrano in casa loro e la giudicano con pessimismo, non fanno male, se pure non fanno bene, perchè tutti gli immigranti e i capitalisti sono avvertiti che non vi son nel paese che poche cose che loro possano essere utili.

Ma gli ottimisti, che descrivono, con un inchiostro dorato, molte cose, ch'essi non hanno veduto, che moltiplicano cento teste di bestiame fino a che esse diventino delle migliaia, che dipingono la contrada come un paese, in cui tutti possono vivere e prosperare, costoro meritano le maledizioni di tutti gli uomini amanti della verità.

A misura che le generazioni progrediscono e che le loro esagerazioni vengono a essere scoperte, essi saranno maledetti, più lungamente e più alto ancora che i loro panegirici, da quelli, che, sulla fede del loro dire, hanno esposto il loro denaro e hanno veduto colare a fondo fino il loro ultimo soldo.

L'Africa è come ogni altro paese; vi sono dei luoghi buoni e altri cattivi, delle contrade ricche e altre deserte. In una tale località, il bianco, essendo saggio e prudente, prospererà; in tale altra, egli sarà colpito dalla febbre, e non saprebbe per secoli e secoli creare degli stabilimenti vitali.

Con una buona amministrazione all'altezza della sua missione, con ferrovie e delle strade verso la costa, immense regioni potrebbero essere sfruttate e produrre delle ricchezze pure arricchendosi ancora esse stesse.

La festa del Laba Mogadiscio.

Altre contrade non renderebbero neppure di che erigervi una semplice stazione.

Importa adunque, consiglia lo Stairs, che noi siamo prudenti nelle nostre descrizioni, perocchè potrebbe darsi che, fondandosi sulle nostre affermazioni, alcuni potessero arrischiare in imprese, forse dannose, i loro capitali e la loro vita.

Noi però dal Robecchi-Bricchetti accettiamo di buon grado questa conclusione: La Somalia si presenta sull' Oceano Indiano con quattromila e più chilometri di costiera, e, aggiungiamo noi, con una superficie di circa un milione di chilometri quadrati, secondo le statistiche ufficiali. É una cifra, ripiglia il Robecchi-Bricchetti, che ci compenserebbe e largamente delle migliaia di chilometri quadrati, che ci fecero da miraggio nell'interno dell' Eritrea. D' altronde sono sul mare, che è o dovrebb'essere il nostro elemento.

Ed appunto della Somalia agli Italiani sarebbe pervenuta ora la sovranità sulla costa dei Benadir, il che non è poco.

Ed ecco come si presenta il paese.

A chi lascia Kismaio, il porto del Giuba, perchè questo fiume sfocia a circa venti chilometri verso settentrione, costeggiando la regione abitata dai Tuni, andando dall' equatore fino a 2.° 30' di lat. nord, la costa presenta una serie di dune di sabbia rossiccia, vestita qua e là da pochi cespugli. Dietro questa specie di catena di dune, quasi il fossato di un gigantesco parapetto, corre il basso Uebi, fiume di qualche importanza. Sulla spiaggia corrispondente sorgono le città di Brava, Merka e Mogadiscio, vere città, anzichè gruppi di capanne, come sono quelle che pur ne hanno il nome nell'interno, città altra volta popolate e fiorenti, oggi in rovina. Ê questa la così detta costa dei Benadir, cioè dei *Bender*, che in arabo significa porto, perchè gli scali all'interno lungo tutto il littorale, da porto Durnford al capo Guardafui, ancora oggi si concentrano tutti su quella breve linea; non tanto per le condizioni di ancoraggio che sono appena mediocri, quanto per l'immediata presenza dell'arteria fluviale, scorrente parallela alla costa stessa per poco meno di trecento chilometri.

La prima delle città dei Benadir, che s'incontra venendo da sud, è Brava, che ha il vantaggio sopra le altre dell'abbondanza d' acqua. Nella rada di Brava, anche col miglior tempo entrano i marosi, il che, se il mare appena appena ingrossa, rende difficili le comunicazioni colla città.

Ciò non ostante, la prossimità al corso dell'Uebi, maggiore che in qualsiasi altro punto della costa, cioè soltanto quattordici chilometri attraverso alle dune, fa di Brava lo scalo favorito dei commercianti arabi.

Costrutta su di un'eminenza a trentacinque metri sul mare presso la spiaggia, fra sabbie dove bianche e dove rossicce, macchiate di larghi cespugli, l'aspetto di Brava è triste. Le poche e miserabili case in pietra sono disseminate frammezzo alle capanne, tra cui sorgono quattordici moschee, il tutto racchiuso entro una muraglia colla pretesa di essere una fortificazione.

Fra le più antiche delle città fondate dagli Arabi sulla costa, essa ha oggi appena da tre a quattro mila abitanti, Somali in parte, discendenti dagli Arabi il rimanente, tutti Musulmani, che parlano un idioma somalo affine al suaheli e talora suaheli puro; d'indole pacifica che stranamente contrasta con quella della popolazione delle altre città dei Benadir. Diconsi Suaheli, nell'Africa orientale, i popoli negri, fortemente mescolati con elementi arabi, che abitano la pianura littoranea dalla foce dello Zambesi fino all'equatore.

I Somali hanno la passione dei giuoco, come gli antichi Germani. Non è raro di vedere nei villaggi dei Benadir, e in Brava, finito il mercato, dei gruppi d'uomini accoccolati giocare al *tassè* o gioco della mosca.

Ciascun giocatore tiene dinanzi a sè un uovo fisso nella sabbia: è la sua posta.

Tutti i giocatori conservano un'immobilità ed un silenzio assoluto aspettando che una mosca venga a posarsi sopra un uovo, il proprietario del quale s'impadronisce di tutte le uova de' suoi compagni di giuoco. Tale giuoco, che sembra così semplice, non è scevro di frodi, ed afferma il Révoil, che bene spesso questo giuoco finisce con lotte feroci e con spargimento di sangue.

Acconciatura di una donna di Mogadiscio.

Una vetusta torre alta quindici metri sul promontorio omonimo e che si vuole fosse altra volta adoperata per faro, sorge a due chilometri a sud della città. È conosciuta col nome di Muara, che appunto significa *faro*.

Quando il Ferrandi giunse in Brava la prima volta, n'ebbe questa impressione: « Siamo a Brava ancorandoci a ridosso di alcune scogliere madreporiche segnate su qualche carta come *Isole Barette*. Brava non si presenta male; si vedono verso il mare delle costruzioni in pietra e delle piante di cocco. Colline poco alte, di colore o rossiccio o bianchiccio ».

Da Brava la costa corre in direzione nord-est per forse 150 chilometri fino a Mogadiscio, sterile, senz'alberi, sabbiosa, lungo la quale s'incontrano

sette abitati, luoghi tutti di pressochè nessuna importanza, ad eccezione di Merka che è considerata, al par di Brava, città, e trae la sua relativa importanza dalle comunicazioni coll'interno.

Merka è costrutta su di una tavola di roccia protendentesi alquanto in mare. Anch'essa murata, con una torre oggi diruta, che rammenta la dominazione portoghese, contiene un ammasso di abitazioni di svariata struttura, di cui non poche in pietra minacciano rovina. Pur non di meno, veduta dal mare, essa non manca di pittoresco, nè di originalità.

Alcuni alberi di cocco rompono la monotonia delle colline nude e rossastre che sono il fondo del paesaggio.

Guerriero Abgal.

È abitata Merka da bianchi d'origine araba e da neri discendenti dagli schiavi dei Bimal, una tribù stabilita sul basso Uebi.

Anche per questa città riportiamo le impressioni del nostro Ferrandi:

« Diamo fondo a Merka. La città si presenta assai pittoresca dal mare formando come una gradinata. Case arabe a terrazza. La bandiera rossa del sultano di Zanzibar sventola su un albero. Vicino al mare, dal lato sud della città, vi è una porta: vi si vede molta gente perchè lì è la dogana, e poco lontano sulla collina un pozzo molto frequentato ».

Alquanto più discosto dalla via fluviale dell'Uebi di quel che non siano Merka e Brava, pur nondimeno a sufficiente portata, quaranta chilometri da

LA SOMALIA E LA COSTA DEI BENADIR

Scala 1:10 000 000

100 50 0 100 200 300 400 500

Chilometri (111,3 1°)

Possedimenti Francesi Inglesi Italiani

NOMI DI POPOLI. Stazione nel deserto. Pozzo. Fortificazione (S. Seriba). Ruine. Strada ferrata. Strada comune. Uadi (plur. Vagian). Corso ignoto di un fiume. Cascata. Lago salato. Le altezze sono in metri.

Avvertenza grafica.

Per la ortoepia dei nomi, che sono trascritti per lo più secondo la grafia italiana, notisi che ć - c palatale, ǵ - g palatale. Nell'Africa settentrionale: Ain (plur. Ajun) - Sorgente, Bir - Pozzo, Gebel (abbrev. G.) - Monte, Hassi - Pozzo, Ras - Capo, Sciot o Sebca - Lago salato, Uadi (plur. Vagian) - Fiume periodico.

GOLFO DI ADEN

Equatore

Casa Edit. Dr. Franc. Vallardi

Guelidi, giace la città di Mogadiscio (detta dai Somali Hamar, sul 2.° 1' 50" lat. nord), così denominata dai Portoghesi, fondata dagli Arabi e della quale scrisse come di un' isola Marco Polo.

Mogadiscio è d'aspetto assai pittoresco, e stendesi a guisa d' anfiteatro intorno ad una spaziosa insenatura dell' Oceano indiano. La popolazione non differisce nè per indole, nè per costumi dal resto degli abitatori della costa dei Benadir. Scarsa è l'industria e l'operosità degli abitanti di Mogadiscio. Nondimeno v'è un genere di lavoro che per essi è una esta, e infatti la chiamano la festa del *Lab*.

Una beduina che reca prodotti al mercato.

Suolsi presso i Benadir trarre in secco sulla spiaggia le navi al momento della violenza dei monsoni. Le imbarcazioni così messe in cantiere sono visitate con molta cura, racconcie, raddobbate e messe in istato di riprendere poi il mare. Questa operazione eseguita coll'aiuto di semplici cordaggi, di travi che servono di rulli e d'altri strumenti primitivi rende necessario un gran numero di braccia.

Ciascun armatore fa appello per suo conto alla popolazione e si trae profitto di questo per darsi a pnbblici festeggiamenti.

Fin dal mattino, il proprietario della nave orna di bandiere la propria casa, e ogni uomo, che vi sia atto, sotto pena di multa in caso di mancanza, deve prendere le armi.

Delle ronde percorrono i quartieri per reclutare dei lavoratori, si va così alla spiaggia e si attacca alla corda.

Durante la manovra un coro di donne, figlie di schiavi liberati (*abeuches*) danza e canta con grande accompagnamento di tamburelli.

Ciascuno prende il suo posto, sotto la vigilanza d'un gruppo di vecchi e sotto gli ordini di un maestro di manovra, che dura fatica a farsi intendere in mezzo al frastuono starei per dire spaventevole.

Durante i brevi intervalli di riposo alcuni uomini eseguiscono dei ballonzoli disordinati.

Di poi quando la nave è del tutto in secco, la fine della funzione è annunciata da un colpo di fucile. Allora i guerrieri riprendono le loro armi e si raggruppano in falangi sopra due file, secondo il quartiere a cui appartengono, perocchè Mogadiscio si compone di due quartieri: Cingani e Hamarhuini, che in tempo di pace si prestano un mutuo appoggio per eseguire il *lab* insieme.

Le falangi costituite non formano che un solo reggimento, che discende a tutta prima in buon ordine sulla spiaggia, poi si separa in due battaglioni, per rientrare nei propri quartieri rispettivi, avendo ben cura di segnare ritmicamente il passo per mezzo di un dondolamento del corpo, mentre cantasi l'inno di guerra.

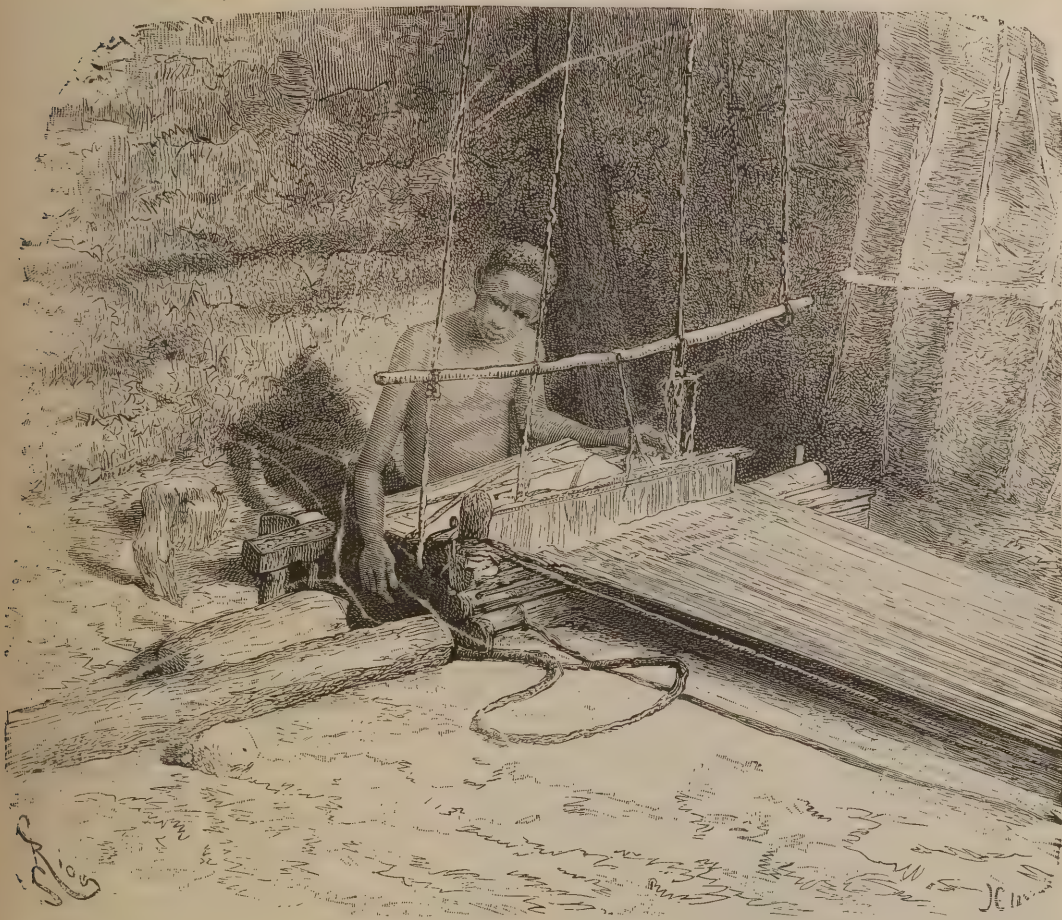
Alla testa di ciascuna compagnia marciano i vecchi, poi i danzatori, che simulano un duello colla lancia o col pugnale, oppure si contentano di tenere in mano dei rami verdi ch'essi agitano con una certa grazia.

Le schiere delle donne *abeuches* nelle loro caratteristiche acconciature seguono gli uomini, e s'uniscono ai loro canti.

La costituzione di agenzie di commercio è per ora impossibile. Le case indiane, e qualcuna anche tedesca, stabilite a Zanzibar, hanno succursali a Brava, Merka e Mogadiscio con agenti arabi, i quali alla loro volta hanno sotto-agenti nell'interno, assorbendo così tutto il poco commercio del paese. Volendo anche solo misurarsi con questa concorrenza commerciale, per ottenere buoni risultati, bisognerebbe costituire una società con forti capitali, stringere trattati coi capi di quei paesi, e, più di tutto, rendere sicure le vie dalla costa a Bardera e a Logh, senza tener conto di altre molte difficoltà, che certo non sarebbero tanto presto superate.

Ultimo dei centri di popolazione sulla costa di tal nome verso nord, a quaranta chilometri da Mogadiscio, sorge Uarsceik, che a differenza delle città menzionate, non è altro che un villaggio, abitato dai Somalì Abgal, e, dove, riparati da un banco di rocce, trovano rifugio i bastimenti durante il monsone di nord-est.

Quanto ad Opia, che trovasi più al settentrione e cioè a 2.° 30' latitudine nord, è neppure un villaggio, ma una semplice stazione, di cui il sultano Yusuf ha fatto il suo scalo. Consiste in una casa in pietra a guisa di torre quadrata, sua dimora, un baraccone e una ventina di capanne; ed è capoluogo del territorio venuto sotto la protezione dell'Italia nel 1889.

A Opia, ancoraggio esposto ai due monsoni, non si tiene mercato di sorta in veruna epoca dell'anno; ma essendo il solo sbocco al mare del paese degli Hauiya, così è qui esclusivamente che questi portano a vendere i loro prodotti, cioè gomme, aloe, *arscilla* o *oricello* (specie di lichene, da cui si trae tintura finissima per le sete), penne di struzzo, avorio, pelli e bestiame; scambiandoli con riso, the, zuccaro, biscotti e tessuti.

Un tessitore della Somalia.

Sono le donne beduine le trasportatrici dei prodotti della terra, o delle loro rudimentali industrie.

« Non credo che Opia, giudica il Ferrandi, sia destinata a diventare scalo commerciale, essendo fuori delle vere vie commerciali dell'interno della Somalia che tendono all'Harar e quindi a Zeila o direttamente a Berbera; i paesi Migiurtini come il Nogal, il Daror, che forniscono gomme ed incenso, hanno i loro sbocchi naturali a Bender Alula e a Bender Meraja ».

La tribù degli Hauiya occupa entro terra forse una zona di trenta

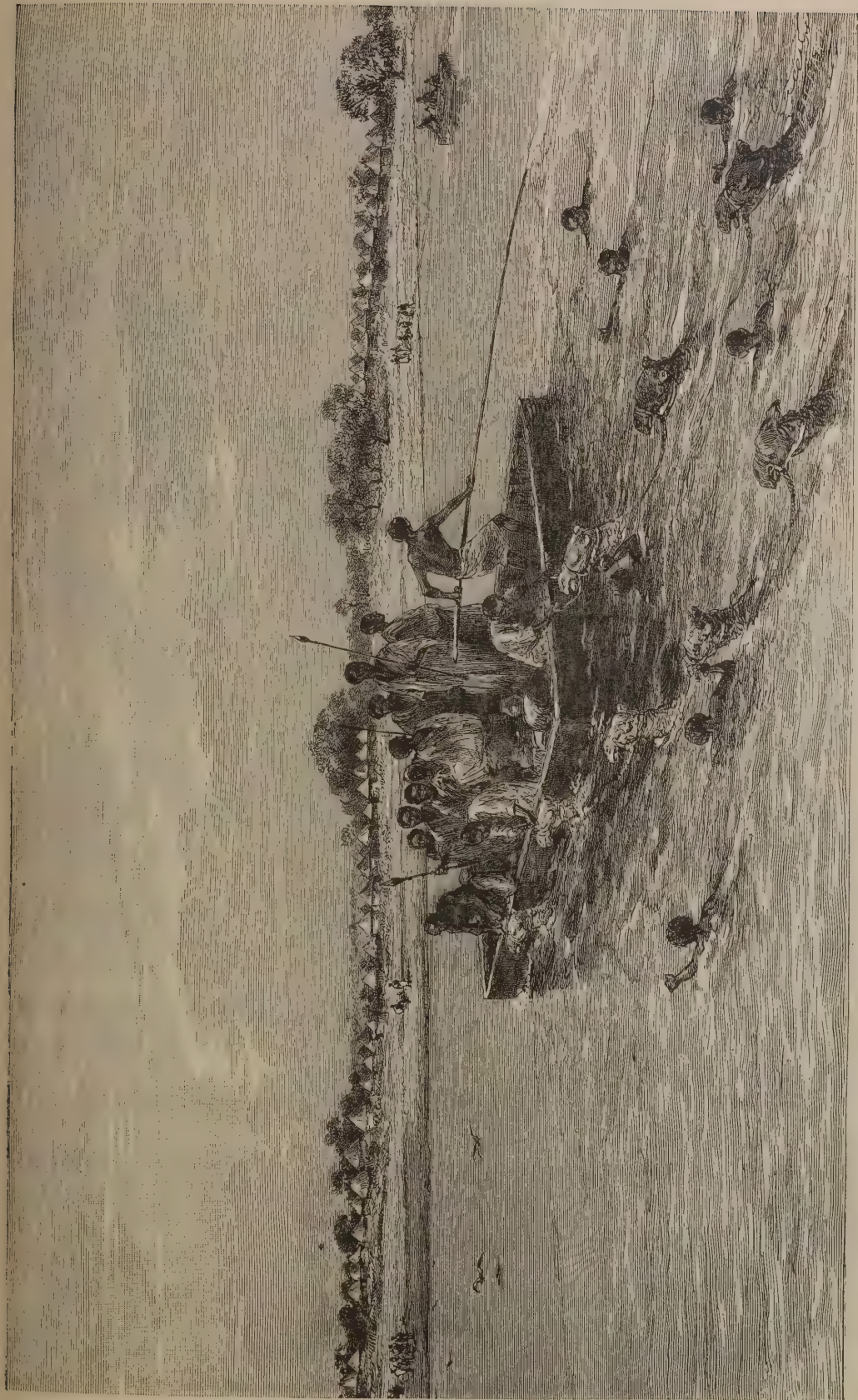
chilometri di larghezza, o, meglio, gli Hauyia occupano i terreni intorno a Surur, dove coltivano miglio, fagiuoli, poponi, cotone; tessono con questo la stoffa di cui si vestono, tengono cammelli e bestiame bovino ed ovino; ed, a differenza delle tribù di altre parti della Somalia, non conoscono essi la schiavitù.

Quando si dice che gli Hauiya tessono, va inteso questo vocabolo con certa discrezione. Non possiedo noi telai olandesi, e neppure quelli che veggonsi nelle stalle dei contadini di Lombardia. Il primo telajo di Noemi non doveva essere molto più complicato del loro, come si può vedere dal disegno del Riou, più eloquente e significativo di qualunque descrizione.

Questa tribù degli Hauiya viene a confinare coll' Ogaden, il così detto *Paradiso dei Somali*, che il Réclus dice irrigato e reso fertile dall'Uebi Scebeli, mentre il James descrive l' Ogaden, che egli ha attraversato, siccome un altopiano più che incolto, deserto; ed è poi ben noto a chi sia stato sulla costa, come il paese celebrato dai Somali qual luogo di delizia debba essere l'Uadi Nogal.

Guerriero ogadino in tenuta da viaggio.

La popolazione dell'Ogaden conta uomini forti e coraggiosi. Spesse volte, mancando di viveri, s'uniscono gli Ogadini in ischiere armate di lancia e di giavellotto, e in tenuta di viaggio corrono sui villaggi circostanti e vi fanno terribili razzie. Il che non farebbero essi, se il paese facilmente fornisse loro di che vivere.

Certo è che la valle dell' Uebi è fertile oltre che pittoresca, e ce ne fa

Una carovana al passaggio dell'Uebi Scebeli.

testimonianza il Ferrandi, quando, dopo aver tragittato quel fiume per avviarsi in direzione di maestro verso Bardera, così ne descrive l'aspetto:

« Si oltrepassa qualche *garia* formata dalle solite miserabili capanne contornate d'una siepata di spine, e, dopo alcuni larghi spazii erbosi, il terreno ascende leggermente facendo conca verso l'Uebi, cioè verso levante. Dopo una mezz'ora di marcia, raggiunta forse l'altezza d'una ventina di metri sul livello del fiume, si svolge verso nord una magnifica vista. L'Uebi Scebeli forma un bel lago lungo forse due chilometri e largo più di uno con qualche isolotto coperto da splendida vegetazione; l'azzurro dell'acqua spicca in mezzo al verde delle foreste circostanti. Questo lago non ha nome presso gl'indigeni, e non è considerato, come di fatto lo è, che un allargamento dell'Uebi. Oltrepassate poi vaste zone erbose, si entra in una foresta fittissima ove nuovamente l'ascia ha una grande parte nell'aprire la via, e, come non bastassero le spine, gli alberi, i rami, le rampicanti, qua e colà bisogna anche passare delle paludi o dei piccoli rami di rigurgito dell'Uebi, ove si affonda nell'acqua e nella melma fino a metà del corpo.

Non è a dire con quanta difficoltà le carovane riescono a tragittare l'Uebi Sceboli. Meglio delle nostre parole lo può dimostrare il disegno del Riou.

Uno dei tormenti di queste regioni specialmente di notte sono le zanzare, che s'infiltrano dappertutto, e colle loro punture cagionano un prurito insoffribile.

I Somali pretendono che, in seguito a queste punture, gli uomini cadono ammalati, ma invece, più che le zanzare, è l'umidità notturna di queste località che produce la febbre, tanto più che per ripararsi alla notte non vi sono altre capanne che quelle formate da pochi rami di albero coperte con canne secche di dura.

Quello che qui abbonda è la fauna pennuta; ibis, aironi, marabutti, falchi, avoltoi, sicchè un ornitologo potrebbe in pochi giorni fare una messe abbondante per le collezioni.

Vi sono pure dei pesci colla testa grandissima ed il corpo relativamente piccolo, che hanno la bocca enorme guarnita di peduncoli come i nostri barbi.

Gli abitanti di queste rive ne fanno la pesca con delle nasse di vimini fatte a un dipresso come si usa da noi.

Ove non sono campi a dura, vi è la foresta, nella quale le piante rampicanti, attorcigliandosi sugli alberi, formano dei veri castelli di verdura. Una bella erba di un verde-smeraldo costeggia qua e colà le rive del fiume, e fa di queste località un rispecchio delle nostre campagne di Lombardia. La popolazione è abbastanza numerosa, vi sono schiavi dei Tuni e dei Gidu che coltivano la dura e il sesamo, vi sono Vardai (Galla originarî di queste regioni), vi sono dei Bon; ma non così belli, nota il Ferrandi, come quei quattro o cinque che incontrai nell'altro mio viaggio, ed anzi questi mi apparvero piuttosto brutti con un'aria da cretini che fa compassione a vederli.

Quale differenza però fra queste regioni e le nostre! esclama il Ferrandi. Non vi è quell'allegro movimento, quel vociare, quel cantare dei nostri campagnoli; qui gli uomini stanno sotto la povera ombra d'una acacia, accoccolati o dormienti, non parlano e guardano intoniti attorno; credo che la loro maggiore occupazione sia il dolce far nulla.

Il comandante Guillain nel 1856 così scriveva dei Benadir:

« È accertato che altra volta le diverse località comprese sotto questo nome generico, hanno goduto per mezzo del commercio marittimo di una prosperità tanto più notevole in quanto che, come porti, lasciavano molto a desiderare. Dovettero quindi vedere nelle proprie risorse entro terra dei mezzi d'attrattiva ».

Difatti dietro questa costa, che offre ai naviganti ancoraggi poco sicuri e precari, havvi una contrada non solamente ricca per sè stessa, ma in contatto altresì colle regioni centrali del continente africano, i cui diversi prodotti debbono, per essere esportati, traversare il territorio Somalo.

Ora, dai paesi Galla ove affluiscono, non vi sono che due vie per giungere al mare; l'una diretta a Berbera e Zeila sulla costa di Adel; l'altra che scende ai Benadir. Le nozioni, che si hanno sull'itinerario delle carovane all'una e all'altra destinazione, indicano ch'esse arrivano più presto a Mogadiscio, Merka, Brava, che non alle città marittime del nord.

Senza dubbio a queste cause, e all'assenza di qualsiasi porto sul lungo littorale che si stende fra i Benadir e Hafun, dovettero queste città la loro relativa prosperità. Fino ad oggi il loro movimento commerciale fu esclusivamente alimentato dal passaggio dei battelli arabi ed indiani che visitano il Suahel, e la somma delle esportazioni Somale e Galla, che transitano per questa via, è stata di necessità proporzionata alle domande; ma se queste si facessero più forti, è certo che i mercanti, di cui si tratta, sarebbero ben presto in grado di soddisfarvi, poichè gli articoli richiesti arrivano già su dei punti ancor più lontani dai luoghi di produzione. Che avverrebbe dunque se si riconoscesse un giorno che i due grandi corsi d'acqua, di cui uno solca i paesi dei Somali e l'altro ne è la frontiera meridionale, sono navigabili e atti ad agevolare i trasporti dall'interno ai Benadir!

Dopo avere accennato taluni particolari sul futuro commercio, il Guillain conclude:

« In riassunto; quando mutino le circostanze, quando, in luogo dei battelli arabi, i Benadir vengano ad essere frequentati dalle navi mercantili di qualche grande potenza marittima, allora una sorgente di fortunate speculazioni sarà aperta ai commercianti intelligenti ed attivi, che avranno saputo comprendere ed operare.

Della stessa contrada scriveva Giorgio Révoil, ventiquattro anni più tardi, nel 1880:

« Un grande avvenire è in vista per questo paese, sopratutto se si riesce un giorno ad aprire una via lungo il Giuba fino a Ganane, il più gran mercato d'avorio e di pelli.

« Il clima è buono per gli Europei; ma questi vi dovrebbero essere protetti. Basterebbe per ottenerlo che, almeno una volta all'anno, un bastimento visitasse tutti i porti, di cui si è discorso ».

Finalmente lo stesso Révoil dice del paese dei Migiurtini:

« Penetrate presso questo popolo, rispettando le sue istituzioni, assicuratelo che non avete alcuna mira di conquista, e arriverete se non ad acquistarvi la sua amicizia e devozione, almeno ad annodare con esso delle stabili relazioni, che vi consentiranno di aprire uno sbocco alle ricchezze della contrada e sfruttarle, e con tal mezzo far penetrare la civiltà pacifica del vecchio mondo in quest'angolo pressochè ignorato del continente africano ».

Se la Somalia non è un paradiso terrestre, non dev'essere però un possedimento dispregevole, se l'Inghilterra, la Germania, l' Austria vi stanno attorno per penetrare questa terra, per svelarne i destini, per sottometterla al proprio governo, per farne il proprio dominio.

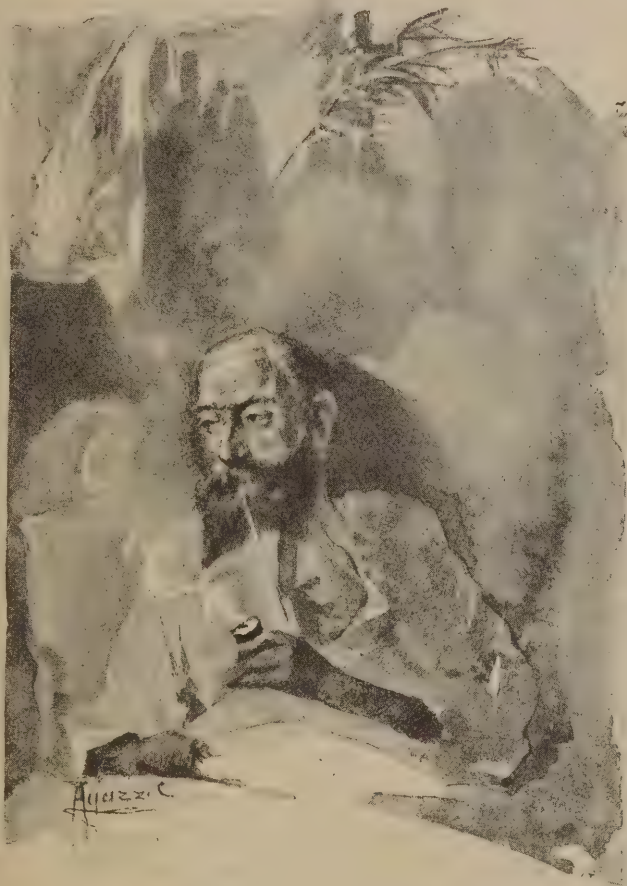
E furono parecchie le spedizioni iniziate a quest'uopo, e fin qui, possiamo dirlo con orgoglio, le meglio riuscite sono le spedizioni italiane, le quali hanno provato che *prodimus ab alto sanguine.*

Risalire il Giuba; trovarne le sorgenti; risolvere il problema geografico, quale sia il ramo principale del Giuba, se il Ganane od il Dau; aprire una strada praticabile se non agevole, che dalla Somalia conduca all'Eritrea; conquistare la fiducia delle popolazioni dell'interno, affinchè queste portino i loro prodotti ai paesi della costa sotto il nostro protettorato è impresa, a cui incombono con intelligenza, coraggio ed abnegazione, i viaggiatori Baudi de Vesme e Candeo, Bottego e Grisoni, Robecchi-Bricchetti e Ruspoli e finalmente Ugo Ferrandi, dal quale specialmente s'aspettano importanti risultati dalla esplorazione del Dau.

O. Ciro.

L'UOMO DELLA PIPA

Al vecchio orologio di S. Nicola erano da poco battute le undici di sera, e dei cinque viaggiatori, che occupavano una cameraccia umida e screpolata della locanda di mastro Peppe Cicogna, solo due vegliavano: Paolo, mio nipote, e un uomo dell'apparente età di cinquant'anni, il quale stava a fumare una rozza pipa di creta, seguendo, con una certa voluttà, le colonne di fumo che sprigionava dalla bocca, dopo averle aspirate rumorosamente dalla cannuccia ingiallita.

Non ostante che il sonno gli gravasse pesantemente le palpebre, e che sentisse imperioso il bisogno di dormire, Paolo faceva ogni sforzo per tenersi desto: aveva paura. Paura? Sì, dell'uomo della pipa.

Una lampada di vetro, dalla luce pallida e moribonda, ardeva dinanzi a un S. Antonio di gesso, sul quale le mosche avevan dovuto fare non breve dimora a giudicare dalle frange di puntini neri che ne turbavano qua e là la bianchezza.

Nella parete di fronte a quella ov'era il letto di Paolo e dell'uomo della pipa si vedevano, schierati in fila, i letti degli altri viaggiatori.

Paolo era così prossimo al taciturno fumatore, da non avere che a stendere la mano per toccarne la ispida e folta barba, una vera barba da brigante. Ed era ciò appunto che lo teneva inquieto.

Quell'uomo aveva una fisonomia che disponeva pochissimo in suo favore: la faccia arsiccia e del color del rame, vedevasi, dall'alto in basso, solcata

da lunghe rughe simili a sfregi di sciabola, e negli occhi piccoli, ma lucidi e penetranti, era un non so che di fosco, che giustificava pienamente le sinistre apprensioni di mio nipote Paolo.

Difatti, non poteva quell'uomo giuocargli qualche brutto tiro? Non poteva, da un istante all'altro, avventarglisi alla gola e strozzarlo come un cane per impadronirsi del danaro che portava seco e che non era neppur suo?

Aveva messa la valigia sotto il letto, a portata della mano, e gli era parso (ci mancava proprio questo!) che gli occhi dell'uomo della pipa si cacciassero ogni tanto avidamente, ingordamente sotto il letto, in direzione della valigia!

Suonò mezzanotte.

Paolo, è inutile dirlo, vegliava sempre, mentre il suo vicino continuava a seguire in silenzio i globi di fumo della sua pipa, che aveva di nuovo rimpinzata di tabacco. Quanto agli altri, russavano all'unisono ch'era, a sentirli, una delizia.

Da due ore che stava in letto Paolo non aveva scambiata mezza parola col taciturno fumatore. Più d'una volta, è vero, era stato lì per rompere il ghiaccio: voleva farsene un amico, per quella notte almeno, chè l'indomani contava di scappar via dalla locanda di mastro Peppe Cicogna (che accoglieva quel fiore di galantuomini), per non mai porvi più il piede, ma gli era mancato il coraggio: quell'uomo aveva una ciera da forca che faceva venire la pelle d'oca.

Una determinazione però bisognava pigliarla, poichè nella mente del giovane ingigantiva sempre più il pericolo; e se, da una parte, egli era fermamente deciso a non chiudere occhio, fremeva dall'altra all'idea di dover passare cinque o sei ore a contemplare i travicelli tarlati del soffitto.

Ci volle quindi del bello e del buono per determinarsi ad attaccar discorso col suo vicino di letto.

— Brav'uomo... — articolò con voce timida.

L'interrogato non si volse; continuò a fumare tranquillamente.

— Brav'uomo, scusate se interrompo le vostre meditazioni: siete voi calabrese?

Questa volta l'uomo della pipa girò con lentezza il capo dalla parte di mio nipote, e dopo aver fissato su lui uno sguardo inquisitore, come se volesse leggergli fin nel fondo dell'anima, rispose freddamente, fra due sbuffi di fumo:

— Per servirvi. E voi?

— Sono anch'io calabrese.

— Me ne compiaccio tanto.

Sebbene una tal risposta non ammettesse replica, pure il primo passo era fatto, e Paolo andò avanti.

— Siete nativo di questo paese?

— No, per grazia di Dio; ci vengo per affari, e spero di sbrigarmi in

due o tre giorni. Dovete sapere, giovanotto mio, che qui i signori proprietari regnano da assoluti padroni, trattando la povera gente peggio di come si tratta un cane rognoso... Qualche volta però tocca loro la peggio, e ci ho tanto gusto! Sapete il fatto di sabato scorso? No?... ve lo dico in due parole: il barone C..., per un motivo insignificante, dava una frustata a uno dei suoi coloni e gli crepava un occhio...

— Oh!

E il colono, per tutta risposta, tirò un colpo di fucile al barone...

—Ben fatto. E l'uccise?

— L'uccise.

— Fu, naturalmente, arrestato?

— No, nè lo acchiapperanno, ve lo assicuro.

— È dunque fuggito?

— Ha preso i monti, giovanotto mio; e capirete meglio di me, quando si arriva a mettere un piede nelle folte macchie della nostra Sila, vi si sta sicuri come voi in casa vostra.... Oh la Sila! quello sì ch'è il paese più bello del mondo!

— Ci siete stato?

— Vi ho dimorato cinque anni.

— Per diletto?

— Per necessità, giovanotto mio.

— Come sarebbe a dire?

— Per spiegarvi la cosa, dovrei raccontarvi una storia, una di quelle storie che paiono un romanzo...

— Ebbene, raccontate; ascolterò con piacere.

— Davvero?... non avete sonno?

— Per nulla.

— Quando è così, eccovi la mia storia; ma prima una domanda...

— Parlate.

— Scrivete voi su qualche giornale? e se sì, vorreste stampare la mia storia?

— Vivono a Roma due miei zii, i quali, sebbene da tanti anni lontani dalla patria, s'occupano sempre con amore delle cose calabresi: uno di loro scriverà la vostra storia.

— L'uomo della pipa parve assai soddisfatto di questa risposta; si passò più volte la mano sulla fronte come per raccogliere le idee; posò sulle ginocchia la pipa spenta, e cominciò.

— Dovete sapere, giovanotto mio, che io fui un assassino...

All'inaspettato esordio, Paolo ebbe un sussulto in tutta la persona. Non si era dunque ingannato: il suo vicino di letto era proprio un avanzo di galera!

Senza darsi la pena di guardare in viso il giovane per coglieroi l'impressione prodotta da quelle parole, l'uomo della pipa riprese:

— Dunque, come ho avuto l'onore di dirvi, io fui un assassino; ma ho pagato ben caro i miei delitti: venticinque anni di lavori forzati sono quasi la vita di un uomo.

Paolo erasi ravvolto strettamente nelle coltri lasciando scoperta la sola testa.

— Mio padre era mugnaio a S. Giovanni in Fiore, ed io facevo lo stesso mestiere di mio padre. Si viveva meschinamente, è vero; ma un tozzo di pane, grazie a Dio, non mancava mai a casa.

« Avevo allora diciassette anni; ero forte e robusto, e tutti del paese sapevano che se io non mi mischiavo nei fatti degli altri, non avrei naturalmente sofferto che altri si mischiasse nei miei. Non ignoravano neppure che alla distanza di cinquanta passi conficcavo l'accetta nel nodo di una quercia.

« Me ne tornavo un giorno dal mulino. L'asinello andava avanti, carico di due sacchi di farina che dovevo portare allo zio parroco, ed io venivo dietro l'asinello mormorando una canzone, la stessa che, due mesi prima, avevo cantato sotto la finestra di Peppinella.

« Peppinella era la mia fidanzata. Povera come me, non portava in dote che la sola bellezza; e non è una esagerazione se vi dico che in tutto S. Giovanni in Fiore era lei che portava la palma.

« Ogni lunedì Peppinella andava a fare il bucato sulla sponda del fiume; ed io spesso le teneva compagnia; e mentre lavava i panni, con le maniche della camicia riboccate fino al gomito e che lasciavan vedere due braccia bianche, di latte, io stavo a guardarla con occhi appassionati... Poi si metteva a cantare, ed io univo alla sua la mia voce; poi tacevamo tutt'e due e si parlava di tante cose; ed io, con la scusa di raccogliere il sapone caduto per terra, le guardavo i piedi nudi, rossi come un granato... Una volta le diedi un bacio, pazzo di gioia, di felicità...

« Ma a questo mondo, lo sapete bene, non si può essere contenti: quando meno si aspetta, ecco che ci capita addosso una disgrazia.

L'uomo della pipa si lisciò la barba scuotendo la testa, poi riprese:

— Ritornavo dunque dal mulino. Si era ai primi di aprile, e mancavano due sole settimane al mio matrimonio con Peppinella.

« Io aspettavo con ansia grande quel giorno benedetto, e mi pareva che il tempo scorresse lento assai. Accade sempre così quando si è innamorati.

« Era vicina l'avemaria. Quella sera Peppinella non mi aspettava: le avevo detto che avrei passato la notte al mulino, cosa che mi succedeva ogni tanto.

» Scaricai i due sacchi di farina dallo zio parroco, poi presi difilato la via che menava al casolare di Filomena, la mamma di Peppinella.

» Quando fui a un centinaio di passi dalla casa, mi arrestai con uno schianto al cuore: due persone stavano a discorrere vicino alla porta, tenendosi per mano: un uomo ed una donna. Non potevo vedere la faccia dell'uomo, ma riconobbi la donna...

— Peppinella? — interruppe Paolo, che incominciava a pigliare interesse al racconto.

— Sì, Peppinella... Un terribile sospetto attraversò allora la mia mente; e, nascondendomi dietro il tronco di una quercia, attesi, palpitante e affannoso, col sudore che mi gocciolava dalla fronte...

» Ma d'un tratto mi venne un'idea che rimise la calma nella mia povera anima: era più di un mese che Rocco, il fratello di Peppinella, aveva commesso un furto a danno del farmacista del paese e che i carabinieri lo cercavano da ogni parte. Non poteva dunque esser Rocco quell'uomo? Sì, sì, non vi era dubbio: era la stessa statura, la stessa complessione; e siccome io sapevo che voleva molto bene a Peppinella, niente di più naturale che venisse a vederla.

» Cacciai un sospiro di sollievo, rimproverando a me stesso di aver potuto dubitare un istante solo della fedeltà di Peppinella.

» Rocco si divise dalla sorella, e ben presto sparve nel castagneto, dalla parte opposta a quella ov'io mi trovava. Peppinella entrò nel casolare. Allora io corsi a bussare alla porta.

» Ella venne ad aprire, senza sospetti, credendo fosse la mamma andata da una vicina per certe faccende. Nel veder me, si fece più bianca della carta su cui si scrive, e rimase senza parola.

— « Buona sera, Peppinella ».

— « Buona sera » — rispose; — ma la sua voce tremava.

» Io le afferrai una mano fissando appassionatamente gli occhi negli occhi di lei.

— » Tu tremi, tu sei commossa... che hai, Peppinella? » — le chiesi accostandomi al cuore e poi alle labbra la sua mano gentile.

— « Nulla, Antonio: non t'aspettavo questa sera, ecco perchè... ».

» Io le chiesi la bocca con un bacio, mormorandole piano, all'orecchio:

» — Non mi dici la verità, ma io so tutto... »

« Essa gittò un grido, e lasciandosi cadere il lume che teneva in mano, ci trovammo allo scuro.

» Io la stringevo fra le braccia e cercavo di rassicurarla, dicendole:

— « Non aver timore, gioia mia; la cosa la sappiamo io e te; nè vorrai credermi così cattivo d'andare a dire ai carabinieri che tuo fratello Rocco si trova in paese... Poco fa io ti ho vista in compagnia di Rocco... perchè era Rocco, non è vero?

— « Sì » balbettò lei.

A questo punto del suo racconto l'uomo della pipa tacque. Paolo aveva notato che la voce di lui era alquanto commossa.

» — Venne intanto il giorno fissato del matrimonio, — continuò il narratore dopo una breve pausa. Io era così felice, che non ve lo posso esprimere, e mi pareva che ogni cosa intorno a me cantasse la mia felicità...

» Ci sposammo. Per qualche tempo vissi una vita beata. Io non solo amavo quella donna, l'adoravo. A ogni minimo cenno di lei io obbedivo come un cane obbedisce al padrone.

» Sì, adoravo quella donna; ma lei...

— Non vi amava? — interruppe, per la seconda volta, Paolo.

— No; era chiaro come la luce del sole. Se io la stringevo al cuore, delirante di passione, mi pareva di stringere un pezzo di legno, se la baciavo, mi pareva di baciare il marmo...

Peppinella era mutata assai dalla sera in cui l'aveva sorpresa in compagnia dell'uomo che io, sciocco, aveva creduto fosse il fratello...

» Tremava tutta quando io la guardavo in faccia, e abbassava gli occhi come per paura che io le leggessi in fronte un segreto.

» Quante volte, attirandola dolcemente qui sulle ginocchia, io la pregavo, la scongiuravo in nome di Dio, ad aprirmi il cuore, a confidarmi le sue pene... ma nulla, nulla!

» Peppinella non mi amava!.. Perchè dunque mi aveva accettato per marito? perchè non dirmi, chiaro e tondo, io non ti voglio? Sarebbe stato un dolore grande per me, lo so; ma il tempo, che sana tutte le ferite, avrebbe sanato anche la mia.

» Mi assalì di nuovo il sospetto di un tradimento, ciò che mise lo scompiglio nel mio cuore e nel mio cervello; no, non era il fratello Rocco l'uomo col quale l'avevo vista insieme... era l'amante!

» Interrogata Filomena sul conto del figlio, mi disse, piangendo, che dopo la sua scomparsa dal paese, non aveva più saputo novella di lui.

» A questa dichiarazione, sentii come se la vita mi mancasse d'un

tratto.... Il giorno andavo di qua e di là, a capo scoperto, peggio di un pazzo; e la gente si fermava a guardarmi con occhio pietoso, perchè ero ridotto in uno stato da far pietà alle pietre della via...

» Una voce mi gridava intanto all'orecchio sordamente, incessantemente: vendetta!

» Una sera dissi a Peppinella: vado al mulino e vi passerò la notte. Mi parve di vedere un lampo di gioia nei suoi occhi... Partii.

» Trovai mio padre che stava ad aspettarmi. Era assai afflitto per me nel vedere che di giorno in giorno diventavo più triste.

» Rimasi al mulino due buone ore, poi mi diressi verso la taverna del Bufalo. Giuntovi, mi feci portare un boccale di vino, e lo tracannai fino all'ultima goccia...

» Volevo ubbriacarmi per dimenticare....

» Quando uscii dalla taverna era mezzanotte.

» Avevo sperato di dimenticare, e invece sentivo più atroci di prima le torture dell'anima...

» Mi trovai, senza saperlo, davanti la porta di casa.

» Tutto era quieto, e le stelle lucevano in cielo come diamanti.

» Levai gli occhi alla finestra della stanza di mia moglie, e con mia sorpresa, la vidi illuminata.

» Veglia! — dissi, — veglia a quest'ora!

» Attesi un pezzo... d'un tratto udii del rumore alla porta.

» Corsi subito ad appiattarmi dietro una siepe di sambuchi...

» La porta si aprì, e ne uscì un uomo. Lo riconobbi subito: era Ignazio Bàrtoli, un contadino di S. Giovanni in Fiore.... Poi vidi Peppinella, la sciagurata, la perfida... Ignazio si volse a lei, e le fece un cenno d'addio con la mano; Peppinella rimase sulla porta a guardarlo.

« Lasciai allontanare quel ladro che mi rapiva l'onore e la felicità, e poi, abbandonando la siepe, mi misi a seguirlo passo passo.

» Ai primi alberi del bosco Ignazio si fermò per guardarsi dietro. Avea dovuto certamente avvertire il rumore dei miei passi... Io gli fui sopra come il fulmine, e lo afferrai per la vita... Egli mi riconobbe, e cacciò un grido di rabbia, mentre traeva di tasca il coltello... — Infame! — urlai allora, — mi hai tolta la felicità, e vorresti togliermi anche la vita?.. Se uno di noi deve morire, sei tu quello...

» E con una forza di cui non mi sarei sentito mai capace, lo disarmai e lo buttai per terra come un sacco di cenci... Ponendogli poi un ginocchio sulla bocca dello stomaco, con tutt'e due le mani gli strinsi la gola come in una morsa di ferro... Così....

A questo punto Paolo fece un salto, e si trovò seduto sul letto, pallido, atterrito...

L'uomo della pipa riproduceva in quel momento la scena del soffocamento, facendo servire un cuscino da vittima.

Era, a vedersi, orribile; aveva buttato per terra le coperte e, mezzo nudo, coi capelli scomposti, gli occhi spalancati e fissi, il rantolo alla gola, torceva e ritorceva il cuscino fra le dita convulse...

Poi rallentò a poco a poco le mani, mormorando con voce rauca:

— Non lo lasciai libero se non quando mi accorsi che non faceva più alcun movimento....

— Fu una ben giusta punizione, mormorò Paolo, i cui denti sbattevano come per febbre.

— Non è vero?.... Ma la mia vendetta non era finita, giovanotto mio, — riprese l'uomo della pipa rimettendosi a sedere sul letto, dopo aver raccolto le coperte da terra. — Lasciato il cadavere nel bosco, corsi verso casa....

« La finestra di Peppinella era aperta. Mi arrampico sul gelso ch'era davanti la finestra, e spiccato un salto, piombo nella stanza di mia moglie....

» Avevo un velo agli occhi, e non vedevo più nulla. Capivo solo questo, che il disonore e la vergogna erano entrati in casa mia...

» Sentendo rumore, Peppinella si volse spaventata, e nello scorgermi mandò un grido... Io le piombai addosso, l'afferrai per la gola, e... in un lampo essa pagò il tradimento.

» Fui crudele, non è vero? mettetevi nei miei panni, giovanotto mio, e ditemi francamente come vi sareste regolato voi stesso...

» Cercai allora il mio bravo fucile a due canne, che pendeva appeso al capezzale del letto, e fuggii...

Un po' prima del tramonto giungevo alla Sila. I carabinieri m' inseguivano accanitamente; ma oramai ero al sicuro fra le macchie e i pini.

» Vissi colà cinque anni. Facevo parte di una compagnia di briganti ch' era il terrore della provincia. Vi basti sapere che il capo si chiamava Pietro Monaco, lo stesso che... Un'altra volta vi racconterò la storia di questo famoso capo-bandito, ritorniamo ora alla mia...

» Oggi si sapeva che il proprietario tale sarebbe passato per la tal via; noi ci appostavamo nella macchia o dietro una folta siepe; e quando lo vedevamo a una certa distanza, venti carabine si drizzavano contro di lui, mentre uno di noi gli gridava: — « Fermo, per la Madonna, o sei morto! »

» Bisognava obbedire, di buona o mala voglia, se no venti palle di fuoco partivano dalle bocche delle nostre carabine...

» Ma quella brutta vita, giovanotto mio, non era fatta per me, nè poteva durare più a lungo. Il rimorso pei tanti delitti commessi e il dolore di avere abbandonato il mio povero e vecchio padre, incominciarono a farsi strada nel mio cuore; ed una notte di gennaio, buia e piovosa, mentre i miei compagni dormivano nella grotta, ed io stavo a vegliar fuori, pensai bene di battermela in ritirata...

» Una mattina mi presento al prefetto di Cosenza. Avemmo un lungo colloquio, dopo di che fui condotto alle carceri di Sant'Agostino.

» Due mesi dopo si fece il processo, e fui condannato a venticinque anni di lavori forzati.

» Mi rassegnai alla dura ma giusta pena, perchè ero giovane e forte e speravo ancora nell'avvenire.

» Oggi finisce il mese che sono uscito dall'ergastolo, dove non vi so dire quanto ho sofferto!

» Fui un assassino, è vero, ma sa Dio se ero nato per divenire assassino! Più volte la mia carabina stese un uomo a terra, è anche vero; ma prima di far fuoco, gl'intimavo, con belle maniere, di dichiararsi vinto; non voleva sentire, peggio per lui: era colpa mia?

» Ma ora, e lo dico con un certo orgoglio, sono un uomo onesto, perchè lavoro e perchè mi sono riconciliato con la società... Solo, di quando in quando, un ricordo viene a turbare la mia mente, il ricordo di Peppinella... Ho fatto dire dieci messe in suffragio della sua anima... Possa Iddio perdonarle come le ho perdonato io...

A questo punto l'uomo della pipa fece un movimento, e si volse dall'altro lato, forse per nascondere la sua commozione...

L'orologio di S. Nicola batteva le cinque di mattina. Quando spuntò il sole, Paolo vegliava ancora.

Roma, gennaio 1893.

PASQUALE MARTIRE.

PRODIGHI E MENDICANTI IN ROMA ANTICA

I.

La parola *prodigo* è parola liturgica del culto pagano. Si dava dai latini a quelle vittime dei sacrifizii, di cui nessuna parte si lasciava ai sacerdoti, e che tutte venivano consumate dal fuoco. Il bove, che, cinto di bianche bende e inghirlandato di fiori, era dal sacerdote vittimario fatto a pezzi, e bruciato interamente sull'altare d'Apollo o di Giove, dicevasi un *bove prodigo*. L'uso trasportò quest'aggettivo a coloro, i quali gettan via ogni loro bene, e si riducono alla mendicità, non per casi di fortuna, ma per loro colpa e capriccio. Giudizioso traslato dunque, perchè la povertà in chi se l'è procacciata, e sente il tormentoso rammarico delle perdute gioie, non è certo molto dissimile dalla morte.

I prodighi del tempo degl'imperatori, almeno fino a Vespasiano, perchè dopo per influsso del cristianesimo e per altre cause Roma andò lentamente trasformandosi, e i suoi costumi divennero migliori, non erano che di una sola specie; i prodighi *voluttuosi*, i prodighi per il piacere. Ma prima, durante la repubblica, ebbero seguito e importanza grande i prodighi *politici*; ed erano

quei tali, che si rovinavano per acquistarsi nei comizii i suffragi popolari. La corruzione elettorale ha origini classiche e magnifiche. Giulio Cesare, che fu uno di codesti prodighi, per aprirsi la via delle magistrature e degli onori, s'indebitò nel cominciamento della sua vita pubblica per dieci milioni di sesterzi, ossia, per circa cinque milioni di lire. Ai tempi nostri la corruzione elettorale costa assai meno; ma è magro conforto, se con la spesa si riscontri il profitto. I nostri parlamenti non sono pur troppo il Senato romano.

I prodighi *voluttuosi* professavano queste massime: *viver domani è troppo tardi; contentiamoci dell'oggi; unica saggezza è aver vissuto bene il giorno innanzi.* Era la filosofia epicurea messa al servizio dell'istinto e delle passioni. Filosofia allegra, che rese possibili Caligola e Domiziano. Recentemente la letteratura naturalistica e atavistica l'ha rimessa in onore con gran lusso di dottrina psicologica. Ma sia lecito a me di credere che alle pubbliche libertà, e agl' ideali sani e forti della patria e del dovere, faccia più danno la filosofia del male che il male stesso. Meglio il Boccaccio del Bourget; meglio il vizio incosciente, brutale e plebeo, che le sapienti psicologie della sensualità.

Di queste massime si fece compiacente interprete tutta la letteratura latina. I letterati dell'impero, non esclusi gli storici, benchè nobilmente cupidi di rinomanza e della immortalità della fama, non erano però moralmente molto diversi da certi pubblicisti moderni. Prima di scrivere pensavano al guadagno e al favore di Cesare, che nella generale depravazione trovava il suo tornaconto. Figuriamoci le storie, che si scriveranno dell'età nostra dagli eruditi, dai pazienti, che sfoglieranno un giorno le ingiallite raccolte delle nostre gazzette e dei nostri romanzi! E chi leggerà negli articoletti mondani le brillanti descrizioni delle acconciature delle dame ai balli, ai teatri, alle solennità sportive penserà che la società nostra fosse tutta una fiera di gaie vanità; chi leggerà invece i libri dello Zola e dei suoi imitatori, penserà che la società nostra fosse un inferno di mal costume e di delitti.

Per dare un esempio minimo di credibilità storica, basta ricordare che Plinio narra d'un certo Clodio, prodigo più fastoso che voluttuoso e di buon gusto, il quale, volendo per sè l'onore di esperimentare per il primo il sapore delle perle, ne sciolse una nell'aceto, e se la bevve.

Più veridico è senza dubbio il racconto delle rose, che Nerone profuse in un solo banchetto, e che gli costarono due milioni di sesterzi, e quello dei palazzi, che Caligola fabbricava e disfaceva per trastullo. Ma le profusioni di siffatti mostri e anche quelle di taluni patrizii, che gl'imitavano, non dànno la misura delle condizioni economiche della città padrona del mondo, le quali erano assai più povere di quello che generalmente si creda.

Per ristringermi a parlare del cibo e del vestiario, io penso che non vi sia da far confronto tra il lusso e la prodigalità dei romani col lusso e la prodigalità della società moderna. Plinio nel suo stile ampolloso si lamenta che ai tempi suoi i ghiotti e gli scialacquatori divoravano le derrate alimen-

tari più rare e costose di tutte le contrade e di tutti i climi. «Per un banchetto, egli dice, si ricorre all' Illiria, per un altro all' Egitto, a Cirene, a Creta. E neppure dai veleni rifugge la gente per vantarsi d'aver tutto assaporato, tutto ingoiato». Quali lamenti avrebbe fatto di questa nostra età, nella quale chiunque a colazione può sorbire, o figurarsi di sorbire, il caffè delle Indie orientali addolcito con lo zucchero delle Indie occidentali!

Plinio afferma ancora che un cuoco costasse assai più di quanto spendevasi per il trionfo d'un imperatore, ma è difficile con tutto ciò che i signori romani pagassero ai loro cuochi lo stipendio assegnato oggi dagli epuloni di New-Jork, di Londra e di Parigi. Il cuoco Antonio Carême al servizio di Rotschild riceveva mensilmente per le spese di cucina cinquanta mila franchi, e 2400 per sua mercede. In Inghilterra vi sono dei cuochi, che hanno di mercede cento lire sterline al mese. Facciano le buone mamme le loro riflessioni, e seguitino, se hanno coraggio, a mandare i figliuoli a studiare il latino.

Un certo Publio Ottavio, spendendo tremila sesterzi, eguali a circa mille lire, comprò un pesce, che gli attirò l'odio di Tiberio e l'invidia del ghiotto Apicio suo rivale. Ma il Cambacères, arcicancelliere di Napoleone, fece un giorno venir di Ginevra per la sua mensa una trota colossale, che gli era costata il doppio. Vero è che il Cambacères fece questo quando la Francia si preparava a subire il primo impero, vale a dire una forma di governo necessariamente insolente e scialacquatrice. Però non pare che neppur le repubbliche siano tali da prendersi a modello di frugalità, perchè il celebre Danton, che votò la morte di Luigi XVI, dava pranzi, che costavano 400 franchi a testa. Vestivano come la plebe i santi padri della demagogia, ma mangiavano come la vecchia nobiltà. Il che dimostra la verità di quella sentenza che la mancanza di sincerità è la caratteristica sicura dei partiti estremi. E questa, fra le molte cose brutte, che si vedono in questo mondo, è delle più brutte, perchè è vile e abietto contraffare la miseria per entrarle in grazia, e adulare il dolore, non per consolarlo e soccorrerlo, ma per farsene piedistallo.

Quanto al vestiario, in Roma per più di tre secoli non si adoperarono che ruvide stoffe di lana e di lino. Il cotone e la seta non cominciarono a usarsi che circa 200 anni prima dell'impero dai ricchi. Il velluto e il raso, ora così comuni, vi erano affatto sconosciuti, rarissimo l'uso degli abiti tessuti d'oro e d'argento. Tacito e Dione infatti ricordano nelle loro storie, come cosa oltremodo maravigliosa, il mantello a rabeschi d'oro, che Agrippina indossava alla finta battaglia del lago Fucino. Ma chi non sa di quanti ricami e fiorami d'oro e d'argento erano sopraccarichi i giubboni dei nostri nonni e gli strascichi delle nostre nonne del 600 e del 700? Quando venne a visitare il Papa, Cristina, già regina di Svezia, che di luterana erasi fatta cattolica per la vanità unicamente di far parlare di sè, le dame, che le andarono incontro a porta del Popolo portavano vestiti del prezzo di 60 e 70 mila scudi. Pare uno sproposito, ma è verità, e nel diario, donde ho tratta

questa notizia, si legge anche il nome delle gentildonne, che presero parte allo splendido corteggio. Benchè, al presente, a profondere simili somme non si arrivi mai, però è più continua la spesa in ninnoli futili e in oggetti che si rinnovano quotidianamente. Una signora elegante spende oggi in guanti e cappelli per un paio di stagioni una somma forse maggiore di quella che sarà costato ad Agrippina il suo bel mantello, che non doveva essere molto dissimile dai mantelli delle sante di gesso, che si portano a processione nei villaggi. Il bel sesso dell'antichità, sebbene anch' esso spendereccio e solito di trastullarsi nella via Sacra o nel vico Tusco per le taberne degli orefici e dei mercanti di parrucche, questa spesa però dei guanti e dei cappelli non l'aveva per la buona ragione che allora guanti e cappelli non usavano, e le donne mostravansi ai passeggi a capo nudo e con le mani molto inanellate, ma scoperte. E inoltre la moda essendo meno variabile, era meno costosa.

Rispetto ai gioielli, predilette fra tutti erano ai romani le perle, il cui uso cominciò allorchè Pompeo ebbe trionfato di Mitridate. E dopo le perle, al berillo, all' opale, al sardonico e anche al diamante il gusto e la moda preferivano lo smeraldo, che si cavava dalle miniere dell' Ural e dell' Altai. Di perle del golfo persico e del mare indiano Nerone rivestì alcune stanze della sua *casa d' oro* destinate alle ore geniali, stanze, che si chiamavano *cubilia amatoria.* Lollia Paolina, in una modesta riunione di famiglia, si mostrò adorna in testa, al collo, alle orecchie, alle dita e persino sui sandali di tante perle e smeraldi pel valore di tre milioni di lire moderne. Ma anche questi esempii di lusso straordinario sono tratti dalle case doviziose, anzi dalla casa imperiale, e non fanno prova di pubblica ricchezza. Si ha veramente da Plinio che anche fra la povera gente non v'era fanciulla, che non ambisse di portare le perle agli orecchi, ma non è possibile che egli intendesse parlare di perle vere, sia perchè costavano tesori, sia perchè negli scavi si sono trovate imitazioni e contraffazioni per mezzo del cristallo d'ogni specie di pietre preziose.

È positivo del resto che sul lusso dei gioielli gli scrittori pagani, rettoricamente infatuati dell' onorata povertà repubblicana, non hanno dato che notizie del tutto inesatte; e quel più che ne dicono i Santi Padri del cristianesimo va inteso con discretezza, perchè le invettive eloquenti dei cristiani primitivi, non solo contro quel lusso, ma contro ogni maniera d'agiato vivere, erano effetto di confronti con la nudità della Chiesa, che non aveva in quei suoi principii nè la reggia immensa del Vaticano, nè candelabri, nè pianete d'oro massiccio, e stavasi contenta di pregare Dio con umiltà di spirito, e di predicare, aliena da ogni fasto e dominio, l'evangelica astinenza e la carità del prossimo.

In ogni modo, e ammettendosi pure che in fatto di gioie i romani sfoggiassero più di noi, è da considerarsi che meno i popoli sono civili e godono un generale benessere, e più hanno il culto e l'ostentazione delle apparenze. Più si scende nella scala sociale, e più si trascura il necessario per sopraccaricarsi di splendori fittizi e d'inezie decorative. I romani, per esempio, non

facevano uso di biancheria, il che spiega la magnificenza e la quantità dei bagni e delle terme. Caligola, che si sedeva accanto a Giove e gli parlava all'orecchio, non aveva camicia. Oltre di ciò si ha notizia che le gemme, gli aromi, le merci in genere d'uso signorile, importate dall'Arabia, dalla Siria e anche dalla China, erano annualmente calcolate al prezzo di 55 milioni di sesterzi, 25 milioni di franchi. Il che è ben poco in confronto del commercio di pietre preziose, che fa ai nostri giorni la sola Inghilterra, e delle ricchezze, che in questo genere si posseggono o sono state possedute dai suoi Nabab. Basti dire che una cassettina di diamanti, che apparteneva alla moglie di Lord Clive, governatore del Bengala, venne stimata due milioni e cinquecentomila lire. E non era che un regalo, che suo marito le aveva portato da Madras.

Ma, dopo tutto, se anche il lusso romano fosse stato strabocchevole, e, prescindendo dal tener conto del valore delle monete, e dei bisogni e delle idee del tempo, non comparabile a quello delle società moderne, certo è pero che era di pochi, perchè di pochi era la ricchezza mal guadagnata e mal distribuita. I grandi patrimonî di questo nostro secolo, gl'invidiati patrimonî dei borghesi milionari, che del resto non giacciono inerti, e presto si dissolvono in rivoli fecondatori, si formano col commercio, con l'industria, si formano col lavoro, che non sempre è raggiro losco, o monopolio di banca e di borsa, ma più spesso è tenacia di ferrea volontà e di non comune intelligenza. Un lavoratore di canapa e di juta vale moralmente assai più di Verre e di Metello, di tutti quei nobili superbi, che si credevano progenie di numi, e i cui patrimonî, non solo durante la vita di Cesare e d'Augusto, ma anche nella povera età repubblicana, si erano formati con l'usura impudente o con la conquista spietata. Privatamente o pubblicamente rubando, lo dice Sallustio. Lo stesso Bruto, uccisore di Cesare, che morì declamando contro la vanità della virtù, era un usuraio, un *feneratore.* Ai barbari, ai nemici vinti, non si lasciavano, se pur si lasciavano, che gli occhi per piangere; e anche i popoli alleati pagavano ben cara l'alleanza di Roma, o, più veramente, del patriziato romano. Però nella libertà, e finchè non ne furono spenti i ricordi, quel patriziato ebbe sempre almeno un gran sentimento di grandezza patriottica, e costruiva acquedotti, risanava le campagne micidiali, erigeva opere e monumenti di pubblica utilità degni e durevoli.

Sotto Nerone, al contrario, sotto Tiberio, Caligola, e Domiziano, all'ombra densa e malefica del dispotismo, la maggior parte delle ricchezze si accumulò in mano dei liberti imperiali e dei pubblici denunziatori, sordidi e vili. Di qui la miseria di nove decimi della popolazione di Roma, la quale campava, si può dire quasi tutta, di accattonaggio.

II.

L'accattonaggio in Roma era forse l'unico modo di vivere anche per le persone bennate e civili. E infatti mancavano allora quelle che oggi si chiamano le *carriere,* così le professionali come quelle dei pubblicî uffizî. Il com-

mercio di primo acquisto, i mestieri più fruttiferi e le stesse arti belle costituivano altrettanti monopolii, esercitati per mezzo di schiavi viaggiatori od operai. Bisognava dunque per necessità ai cittadini o farsi istrioni, gladiatori, spie, o, più o meno decorosamente, chiedere, stender la mano, accattare.

Un modo di chiedere, che reputavasi decoroso, era quello dei *clienti*, ossia, di quei cittadini, che si mettevano sotto la protezione d'un potente e l'adulavano, lo servivano, lo corteggiavano, pur di strappare alla giornata qualche poco di denaro o un tozzo di pane. Nessuna umiliazione li avviliva, nessuna offesa li irritava, nessuna repulsa li sgomentava dal chiedere e chieder sempre. *Il magro ha diritto di strofinarsi al grasso;* questo proverbio latino era la divisa del degenerato cittadino romano.

I clienti per esser dei primi a visitare i loro patroni si alzavano avanti l'alba. Se avevano fatto tardi, si gettavano sul nudo corpo la toga bianca, e senza farsi la barba e scalzi correvano all'impazzata per riacquistare il tempo perduto. La toga bianca, stretta alle anche e al ventre, era di rigore, e li distingueva dai proletarî vestiti della tunica scura senza maniche, che scendeva al ginocchio. Ma, giunti al palazzo del patrono, non era facile entrarvi se non godevano le buone grazie dell'*ostiario*, del portinaio. Entrati, gli altri servi insolenti, i *cubiculari* o valletti di camera, i *nomenclatori* o segretarî incaricati delle presentazioni, li salutavano col titolo di cani. Non era titolo degno di liberi quiriti, ma era forse anche meno oltraggiante dello sbadiglio, con cui il patrono mezzo addormentato passava in mezzo a loro senza guardarli in faccia, mentre ossequiosi inchinavansi, e lo chiamavano re. Alla visita seguiva l'accompagnamento del patrono al fôro, dove ogni signore amava mostrarsi circondato di fitta turba, ben sapendo, come osserva Tacito, che la gente fa stima degli uomini dal rumore che fanno. Prezzo di tanta servitù era la *sportula* e il *panariolo*, cibo di mediocre qualità, che ogni giorno il patrono faceva distribuire pubblicamente nel vestibolo del suo palazzo, e che il cliente, dopo la visita e l'accompagnamento, tornava a prendere, carico di vasi e scodelle, come i pezzenti al convento.

Il poeta Marziale, prima di guadagnarsi qualche cosa con gli epigrammi, dovè durare per molti anni a far questa vita, a sguazzar nella mota, a sopportare i calori, l' aquilone o la neve. « Roma, Roma, così egli talvolta si lamentava, io ti domando grazia per un complimentatore stanco, per un cliente finito. Quanto durerò ancora in questo servizio per cento vili quadranti? Scorpo, l'auriga dal circo, Esopo, il cantante, guadagnano in un'ora quindici sacchi d'oro, ed io sbadiglio, non di fame, ma d' inedia ». Nel qual doloroso lamento due cose sono da notare: la prima che anche a quei tempi i fantini delle corse e i cantanti erano pagati uno sproposito, mentre i letterati morivano di fame, la seconda, che a Marziale dava noia la fatica del mendicare, non la vergogna.

E del resto che il mendicare non fosse o paresse vergogna, lo prova questo: che ciò non sempre facevasi per bisogno, ma per cupidigia e avarizia

anche dalla nobiltà. E una volta infatti sul Palatino fu veduta fermarsi una lettiga tutta chiusa da tendine di porpora, e sostenuta a spalle da due colossi numidi. Allo sportello della lettiga stava un patrizio, il quale, rivoltosi all'ostiario di Cesare, gli andava narrando che in essa giaceva ammalata sua moglie, e umilmente lo supplicava di esser fatto passare per avere un *congiario* dell'imperatore, un donativo in denari, che lo sollevasse dalle spese, che gli sarebbe costata la cura della sua Galla adorata. Questo patrizio spudorato e bugiardo, perchè la malattia della moglie era simulata, aveva un nome storico, un nome famoso e glorioso. Era nientemeno che un Fabio Massimo, un discendente del vincitore d'Annibale.

Figurarsi dopo questo quale triste spettacolo dovesse dare, e come sembrasse non solo tollerabile ma naturale e giusto, l'accattonaggio del volgo, di quella feccia innumerevole, di cui erano composti gli altri otto decimi della popolazione romana! L'impero aveva organizzato una specie di socialismo di Stato, e ogni tanto si facevano alla plebe larghe distribuzioni di grano. Ma non bastavano a sfamare tanta ciurmaglia, che non voleva far nulla, e che non aveva che un solo mestiere quello della sua povertà.

Del qual mestiere portavano gli accattoni particolari insegne. Breve tunica, cinta alla vita da una corda, capelli in disordine, barba lunga, un nodoso bastone in mano e sulle spalle una bisaccia. Erano però questi in certo modo l'aristocrazia dei pezzenti, perchè molti, e forse i più, nè avevano tunica, nè straccio di mantello che gli riparasse o coprisse. Non bisogna stupirsene: Il precetto evangelico del *vestire gl'inudi* non ha ora quasi più alcun significato. Ora è possibile a chiunque vestirsi, e portare cappelli e scarpe; ma nei secoli scorsi sino al cinquecento, alla metà d' un intera popolazione era più difficile di vestirsi che oggi ai nostri operai di farsi portare in carrozza. Se andate in qualche chiesa, in qualche galleria ad ammirare i grandi quadri della scuola veneta o della scuola umbra, fra la moltitudine delle figure vi vedrete sempre qualche povero perfettamente nudo o poco meno. Non era bizzaria di Tiziano o del Perugino. Era il vero. Non v'è angolo di Roma e delle nostre città medioevali, che non ripeta l'eco d'eroiche gesta, non v'è cronaca, che non le narri con legittimo orgoglio; ma in quelle città si aggiravano volghi poco densi, e di continuo decimati dalle pestilenze, dalla fame, dal freddo. L'umanità ha progredito, e lasciamo pur dire gl'incontentabili e i brontoloni.

I mendicanti non avevano la notte altro asilo che i fornici del Circo Massimo, di quel povero Circo Massimo, dove oggi con invereconda barbarie sono state costruite le officine del gaz, o i gradini dei teatri o anfiteatri, dove li riparava alla meglio dall'aria malsana, il velario, che era uso di stendervi sopra in occasione di spettacoli. Si accovacciavano anche nel peristilio dei templi, come i campagnuoli e i ciociari fanno anche adesso sotto il portico di S. Maria in Trastevere. Tanto nella città eterna, sono eterne le consuetudini degli avi antichissimi!

Al far del giorno poi si spandevano a frotte per ogni via, per ogni piazza e per i villaggi vicini. La porta *Trigemina* e il ponte *Sublicio* erano dentro le mura le località preferite, perchè le vie in salita permettevano di seguire a lungo i passeggieri e di stancarne la pazienza. Nella campagna si addensavano lungo la collina dell'Ariccia presso il tempio di Diana, dove le pie matrone accorrevano numerose per le loro devozioni. Una piccola moneta di rame chiamata *stipe*, da cui deriva la parola stipendio, era d'ordinario l'elemosina, che veniva loro gettata. E la domandavano con una cantilena monotoma detta *mendicimonio*, e portando in segno di umile saluto la mano destra alla bocca, e buttando baci a coloro che imploravano.

Fra questi poveri si vedevano a coppie disseminate a eguali distanze dei fanciulli macilenti, storpi, gobbi, ciechi, che non accattavano per conto loro, ma per conto d'un intraprenditore infame, come avviene pur troppo nei grandi centri dell'odierno pauperismo. Questi intraprenditori, che pur passavano per integri cittadini, e a cui non si ricusavano le magistrature, facevano raccattare i bambini esposti, le creature abbandonate sul lago Curzio, e magari li facevano rubare in mezzo alle grandi folle provocando disordini e tumulti. Questi padri di famiglia di nuova specie assegnavano a ogni ragazzo la sua infermità, e tra le infermità calcolavano freddamente e con scelta giudiziosa quelle meglio adatte al temperamento e alla fisonomia di ciascuno.

Quei ciechi, quegli storpi, quei miseri piagati erano perciò prodotti di fabbrica, e tornando alle tane, dove i padroni li tenevano ammonticchiati, dovevaro portare un buon guadagno, un guadagno corrispondente ai rischi e alle spese di produzione. Al ragazzo, che tornava con le mani vuote, si faceva subire qualche nuova e più atroce mutilazione sul modello di quella del suo compagno, che avesse portato di più.

Specialità del romano accattonaggio erano i naufraghi, perchè frequenti erano i naufragii, quando si navigava a vela o a remi, costeggiando. I naufraghi, veri o finti, tenevano sul petto, pendente dal collo, una larga tavoletta, sulla quale suolevasi rozzamente dipingere un vascello rotto dalla tempesta e un uomo, che si attaccava a una tavola galleggiante in atto disperato. Costoro descrivevano, cantando e gesticolando animatamente, il caso, la burrasca, di cui pretendevano di essere rimasti vittime, e che li aveva ridotti alla miseria, e terminavano il racconto con questo *mendicimonio*, non dissimile da quello, che sentiamo il giono dei morti nella vicinanza dei camposanti: « Abbiate pietà d'un infelice pel santo nome di Osiride; date, date per amor suo l'elemosina d'un *asse*, d'un soldo ».

Altra specie di mendicanti erano i filosofi. I quali non per necessità o avidità o pigrizia campavano di quel che loro capitasse giorno per giorno, ma per certi loro principii di umana dignità e per disdegno d'ogni cosa terrena e mortale. I filosofi, greci o alessandrini quasi tutti, travasatisi in Roma a svigorire e trasformare il senso pratico delle italiche razze, non facevano estimazione che di quanto si riferisse agli oscuri fenomeni, agli ardui problemi

dello spirito umano; e il platonico annunziava esser riposta la suprema saggezza nella contemplazione del divino: lo stoico affermava che l'uomo deve rendersi indipendente dai bisogni fisici e dalle passioni; l'epicureo consigliava in ogni atto e pensiero una certa misura col fine di procacciarsi le sensazioni piacevoli e schivar le penose. Or poichè fra le sensazioni penose è quella principalmente della fatica materiale, così anche l'epicureo, come il platonico e lo stoico, benchè più degli altri tenesse conto dell'essere affettivo e senziente, la reputava indegna del cittadino, e ai vecchi pregiudizii contro il lavoro si aggiunse una specie di scomunica filosofica.

Perciò l'epicureismo, giudicato subito con più passione che imparzialità la dottrina del piacere, favorì l'ozio, aumentò i vizii, e non mutò le menti. Furono piuttosto i platonici e soprattutto gli stoici che ebbero un influsso sul pensiero italico, e lo disposero ad accogliere il cristianesimo, inteso a sciogliere per sempre e con sentenze e dogmi insindacabili gli enigmi paurosi dela coscienza.

Gli stoici ed i cinici, che ne erano una derivazione, non formavano ciascuno, come i filosofi dei nostri giorni, scuola da sè, nè vivevano isolati senza immediata influenza sulle moltitudini. Costituivano essi mediante il vincolo di comuni principî tante chiesuole, tante confraternite e associazioni, così numerose quante erano le sêtte, in cui si dividevano. Nel disfacimento della idolatria apparivano come nuclei religiosi, che si contendevano il dominio dei forti cuori romani. E a vincere la contesa esercitavano ogni arte e propaganda con gli scritti, con la predicazione, con le esortazioni socratiche e familiari. Donde avveniva che fossero sparsi e s' incontrassero dappertutto. Nelle basiliche e nelle terme su pulpiti improvvisati insegnavano o ammonivano con voce tuonante, e concludevano ogni loro orazione col domandare un'abbondate elemosina. Nelle case poi facevano i consiglieri delle famiglie, e specialmente i patrizî li tenevano fissi, e li volevano sempre presso di loro per aver sotto mano e pronti nell'avversità chi li aiutasse a sopportarla e li confortasse a ben morire.

Or non ti sembra, amico lettore, che i cinici mescolati fra la plebe, che li chiamava *grecuzzi*, somigliassero assai da vicino ai frati zoccolanti e mendicanti che fino a tempi recentissimi abbiamo veduti rizzar pulpito e pur troppo anche bottega in mezzo alle piazze? non ti pare che gli stoici meno volgari e frequentatori dei palazzi ricordino molto bene i cappellani feudali, e gli abati e prelati del passato secolo, più cortigiani che pii sacerdoti, sempre assidui alla tavola del signor conte e del signor marchese, e sbraccettatori della illustre consorte?

III.

Del resto il confronto fra l'antica Roma e quella che le succedè e che ha durato fin quasi al 1870, potrebbe non arrestarsi qui. Ciò che innanzi sommariamente ho detto della prodigalità di pochi e dell'ozio e della miseria

di tutti offre ben altri termini di paragone, che sarebbero assai interessanti. Accennerò di volo che le famiglie magnatizie di Roma pontificia con le ville immense, le quali dentro la città stessa occupavano tutto il suolo fabbricabile e che ogni tanto in giostre, in pranzi, in feste d'ogni maniera amavano di sfoggiare uua fortuna spesso superiore a quella che possedevano, sono le famiglie del patriziato antico. Il servidorame con gli stessi incarichi, e perfino con le stesse appellazioni degli antichi schiavi, di *ostiarii* di *cubicularii*, ecc. era, come quello, oltremodo numeroso, e altrettanto malvagio e insolente. Nè intorno ai romani principi mancava la turba affaccendata dei clienti, dei borghesi, dei curialucci, che viveva unicamente in servirli e corteggiarli. Nessuna industria al di sotto, ma la mendicità senza pudore, consolata da pompe e baccanali, con cui distraevasi l'oppressa plebe dalla miseria e dagli arbitrii polizieschi. Col rifiorimento in special modo della letteratura profana il paganesimo e il cristianesimo s'intrecciarono per guisa, che la Roma dei papi si sarebbe assolutamente scambiata con la Roma degl'imperatori. E basti questo: che, cioè, quando morì Sisto IV, furono veduti in S. Pietro presso al cadavere del pontefice quattro piagnoni, che agitavano ventagli per scacciargli le mosche. Ed era d'inverno! ma così si fece, perchè così erasi fatto quando morì l'imperatore Augusto.

Ma dir di più non sarebbe forse conveniente. Mi restringerò per finire a un rapido confronto tra le due Rome dal lato materiale. Chi dia uno sguardo al Colosseo, alle terme di Tito, di Caracalla, di Diocleziano, chi si fermi davanti al Panteon, al teatro di Marcello, al portico di Ottavia, ai maravigliosi obelischi, non può a meno di figurarsi che Roma antica fosse tutta una magnificenza, uno splendore. Ma costui s'ingannerebbe, perchè io credo che anche sotto questo rispetto la Roma dei Cesari e quella rinnovata dai pontefici non fossero tra loro gran che diverse. S. Pietro, S. Giovanni, il palazzo Farnese, quello della Cancelleria, gli altri, pur troppo così trasandati, che ai tempi di Leone X, del Bramante e di Raffaello furono eretti in Borgo nuovo, che grandigia fastosa e insieme che finezza di gusto! Però accanto ad essi casupole basse, indecenti, insalubri con le impannate di tela o di carta alle finestre. Così nella Roma pagana le case, benchè alte, erano tanto mal costrutte, che gli ultimi piani si fabbricavano di legno, perchè il peso non le facesse strapiombare. E nonostante ciò, ogni più lieve scossa di terremoto, ogni men grave inondazione del Tevere le scrollava, le rendeva inabitabili, e bisognava tirar su di nuovo quartieri interi. Per dare un'idea dell'abitazione dei poveri in Roma antica, riferirò quel che dice della sua il solito Marziale, che è preziosa guida a chi ami conoscere gli usi e costumi di quei tempi lontani. Marziale abitava al *pero* in una casa sul Quirinale fra il tempio di Flora villereccia e il vecchio Campidoglio, sulla quale vedevasi dipinto questo frutto. E si diceva al *pero*, perchè prima dell'uso non molto remoto della numerazione, costumavasi distinguere le abitazioni da certe insegue, come si fa ora delle osterie. Nella casa al *pero* Marziale occupava in qualità

di locatario il terzo piano, cui si ascendeva per tre diritte e lunghissime scale. Stava dunque in una specie di soffitta, in uno di quei *cenacoli* orribili, che le sole tegole riparavano dalla pioggia. E in questa casa Marziale non stava solo; vi stava con un amico chiamato Pacuvio, e avevano un letto in due, che stava ritto, appoggiato al muro, su tre gambe solamente e per tutta masserizia pochi tegami male odoranti di fritture di chiocciole.

Delle strade anche allora anguste potrebbe avere un'idea chi percorresse quella di S. Lucia in Selci fra l'antica porta esquilina e la Suburra, perchè oserei dire che in gran parte è rimasta qual era venti secoli fa. E di notte erano al buio perfetto, perchè solo sotto Domiziano si cominciò a illuminarle da così detti *sebaciarii* con padelle di sego; di giorno poi, oltre di essere ingombre dai banchi dei venditori ambulanti, dai prestigiatori, dai carrettieri, dagli schiavi, che conducevano in lettiga i loro padroni, e che picchiavano di santa ragione chi ne ritardava la corsa vertiginosa, erano pure piene di fango, di moticcia collosa, che d'inverno non si asciugavano mai. Lo stesso Marziale infatti recandosi una tal volta da casa sua al Palatino, nella Suburra perdè le scarpe. Ed ecco perchè Nerone, il quale, sebben fosse un abominevole tiranno, avea però gusto e sentimento d'arte, per rinnovar la città e migliorarla senza pagare le indennità delle espropriazioni le dette fuoco.

In sostanza dunque nei riguardi del pubblico benessere, e per molta parte ancora in quelli della morale, quest'aurora della terza civiltà di Roma è preferibile al pieno meriggio delle civiltà anteriori. Certo, a me sanguina il cuore ogni qual volta vedo aprire una strada o collocare un tubo di gaz fra le reliquie della romana maestà, e fra i giardini dei Colonna, dei Massimi e dei Ludovisi. Perchè veramente io non ignoro e ben sento quanta poesia era nella vecchia Roma; l'hanno ammirata Winckelmann e l'Overbeck, Goethe e Chateaubriand, Shelley e Lamartine, Byron e Veuillot. Tutti quanti hanno molto amato e molto sofferto hanno adorata questa città nostra, ispiratrice sovrana di filosofi, di storici, di poeti, asilo e conforto supremo d'ogni speranza delusa.

Ma la realtà è assai diversa dagl'inganni ed esaltamenti poetici. E se è vero che non si può restare insensibili al magico incanto d'una passeggiata notturna fra le ruine del Fôro e del Colosseo, se è vero che nulla di più spirituale può immaginarsi della campagna romana presso il sepolcro di Cecilia Metella e nella malinconica ora del tramonto, è vero altresì che il lurido ghetto è sparito, che le brutte case moderne sono più sane e comode di quelle dei romani eroi e dei romani medioevali, che l'Esquilino, già famoso per le febbri, è il più salubre dei quartieri di Roma, che il Corso nelle ore vespertine è festante di commercio e di luce, e finalmente che il Lungo Tevere rivaleggerà un giorno con le opere di Traiano.

È necessario, è legge fatale che il mondo si rinnovi e rinnovandosi progredisca. Il cannone di Pia fu ministro di questa necessità, di questa legge. Esso a buon conto arrecò senza dubbio il gran benefizio della igiene,

che è una fisica moralità. Quanto a moralità d'altra specie, v'è chi dubita che i nostri tempi siano più da lodarsi, non dirò di quegli di Roma pagana, il che è generalmente ammesso, ma di quegli, nei quali Roma era tutta un gran cenobio, una specie di Tebaide salmodiante in mezzo al mondo civile. Rispettiamo questi dubbî, i quali scaturiscono dal giusto concetto che in fatto di passioni d'amore, d'onestà femminile, meglio giova il duro sprone che la briglia sciolta, la disciplina che la licenza, Pure anche in questo i rammarichi del passato sono forse eccessivi. Certo è che la donna non sta più oggi in casa come una volta a filare e a far la calza. Ma chi legga le satire di Salvator Rosa e le commedie del Rinascimento, resterà persuaso che quelle ruvide femmine, le quali passavano la vita fra la cucina e la sacrestia, erano molto peggiori, o almeno più bassamente peggiori delle nevrotiche, sì, ma spirituali signore moderne. Nè giova ricordare il mistico medio evo a quei tempi a noi più vicini, in cui il romanticismo velava le umane passioni di seducenti e care idealità. Imperocchè, quando la cavalleria ispirava al Petrarca tanta soavità di versi per la sua Laura, la quale poi era una maritata, raccoglievano i novellieri di mezzo al volgo i più sconci avanzi di turpi racconti alessandrini e latini; e quando le nordiche tetraggini e sentimentalità dettavano al Foscolo *Jacopo Ortis*, l'austera Torino e la scettica Firenze portavano in trionfo l'Essler e la Cerito: due ballerine.

È ragionevole quindi un giusto e sereno ottimismo. Ed anche sembra che una mente savia non debba stupirsi troppo e perder la fede nel moto progressivo dell'umanità, se per la nuova maniera d'ordinamenti civili si scatenano ai giorni nostri procelle ben piu tremende di quelle dell'amore, il quale infine, e comunque si senta, non reca mai tanti danni quante ineffabili gioie, perchè è fiore eterno della terra lacrimata. Parlo delle procelle politiche, che spaventose, fulminee, agitano, sconvolgono la gran massa sociale, e ne fanno ogni tanto venire a galla quelle migliaia d'esseri mal noti, che lavorano negli antri cupi del dolore. Ahime! codesti esseri sono il pallido bisogno, sono la cieca ignoranza illuminata appena da una confusa cognizione di quei diritti, per i quali gli antichi schiavi e i vassalli sono diventati finalmente uomini liberi. Trovino quindi essi in chi sa e può non la calcolatrice filantropia, ma la carità fervida, la carità vera e santa, che li benefichi, affinchè non si nutrano d'odio, e benedicano coi più felici la patria diletta, madre eguale di tutti. Costoro non peccano, anche se portan fiamme e rovine, perchè non hanno coscienza del peccato. Il male è più veramente che insieme a loro viene la triste compagnia delle ambizioni deluse, erinni queste implacabili, a cui fan corteggio il livore vendicativo e il tradimento. Ma non per ciò deve disperare della libertà e della provvidenza chi dalle lezioni della storia abbia attinta l'esperienza dei secoli. Vuolsi la luce senza ombre? Pur troppo il fiume dell'umanità ha rotolato sempre meno acqua pura che fango, ma ora non è certo più terribile e minaccioso di prima. In ogni modo si rafforzino le dighe e si alzino gli argini in tempo, ma non si

desideri e si pretenda di farlo tornare indietro per la falsa credenza che prima si vivesse meglio. E quando si pensi che la teocrazia politeistica metteva i martiri a bollir nella pece, quando si pensi che dopo e per lunga età si sono alzati roghi e tenute le forche quasi in permanenza sopra le piazze più per uccidere il pensiero che per punire il delitto, non è possibile piangere il passato, nè le sue glorie, nè le sue ricchezze, nè i suoi monumenti. Giova, al contrario, rallegrarsi e sentirsi felici di potersi chiamare uomini moderni.

VALENTINO GIACHI.

La Piazza Grande di Trieste

Avanti vent' anni v' aveva ancora chi la chiamava Piazza S. Pietro: perchè la vecchia chiesa di San Pietro sorgeva dove ora è il palazzo modello, mentre dalla parte del mare chiudeva la locanda grande. Oggi la locanda è demolita e la piazza, grande veramente, si stende dal Palazzo Municipale al mare, fiancheggiata a oriente dai palazzi modello delle Assicurazioni generali e del governo, a occidente da quello Pitteri, dell'Hôtel Garni e del Lloyd. Fra la piazza propriamente detta e il mare v'è il giardinetto e un larghissimo tratto di via. Compreso il giardinetto, è una superficie di sedici mila metri quadrati. Dall' alto del torrione del municipio la vista spazia su tutto il golfo chiuso, come in un doppio abbracciamento, a destra dalla Vena a sinistra dalle pendici dell'Istria. La Vena scende più bassa delle Alpi Giulie e su le sue vette e il pendìo reciso che, in certi punti, va giù a picco al mare, sorridono, tra le vigne e gli oliveti, i villaggi di Opicina, di Contorello e di Prosecco, e al piede si stendono i promontori di Miramar col magnifico parco e il bianco castello, e di Duino con la rocca famosa e le colline che un dì davano ricca vendemmia di Pucino, celebrato da Plinio come il miglior vino del mondo. Più in là sono le foci del Timavo.

Le vitifere colline dell'Istria si protendono oltre il ridente Vallone di Muggia, con la sottile sporgenza di Pirano. Di fronte, in fondo, tra i vapori, s' allarga la costa della pianura friulana, e il mare s'ingialla dagli sbocchi dell'Isonzo, mentre fan punto le isole di Grado e di Barbana e s' alza solitario il campanile d'Aquileia.

Il porto Nuovo, con gli enormi fabbricati dei Magazzini generali, le strade popolate di genti e di merci, con la diga che taglia, come un immenso T, il mare, con i piroscafi che caricano e scaricano, i velieri aggruppati ne' bacini, forma la città recente del Punto franco. Da quel punto fino al pas-

seggio di Sant'Andrea, da l'uno e l' altro estremo della città, le rive sono occupate da bragozzi, trabaccoli, barcacce e la ferrovia passa, lentamente, sbuffando, a congiungere la stazione meridionale con la stazione di Erpelle, sovra un terreno che, pochi anni prima, non esisteva. Il forestiere che si aggira per i moli di San Carlo e Giuseppino, per le rive Carciotti, Grumula, de' Pescatori, è sbalordito da tutto quel movimento chiassoso di treni, di

Panorama del Porto di Trieste.

tramway, di omnibus, di carri, di operai, di facchini, di naviganti e di guardie di finanza.

E pensa: è una città ricca Trieste! Oh, se quel forestiero fosse passato per quelle vie prima del Luglio 1891, avrebbe trovato lo stesso, anzi maggiore movimento, la stessa gente, tranne le guardie di finanza, e avrebbe veduto, di più, in tutte le case gli alti amplissimi magazzini gremiti di casse, di sacchi, di merci. Ora que' magazzini sono chiusi o vuoti. Il porto franco, antica franchigia, diritto storico di Trieste, faceva muovere il commercio per tutto, dalle rive agli androni di Rena, dalle stazioni ferroviarie alle alture del Territorio. Tolto il porto franco, il commercio, di necessità, si è ristretto a' magazzini generali e a' punti di congiungimento. Due passi più in là tutto tace e tutto dorme: è la miseria.

L' odierno Palazzo municipale è opera dell' architetto Giuseppe Bruni, triestino. Le due statue di zinco, che su la torre battono le ore dell'orologio del Comune, batterono la prima ora su la nuova campana il dì 14 di Gennaio del 1876.

In questa piazza e in questo palazzo si concentra gran parte della storia di Trieste. Le città di reggimento municipale hanno la vita nella piazza maggiore, dov' è la torre del Comune, segno di alta giurisdizione, e dove suonano le campane chiamando a parlamento i patrizii ed il popolo. Nella piazza è il cotidiano mercato e il mercato de' fiori, antica gentilezza triestina; nella piazza le arti più nobili, il ritrovo de' cittadini, le magistrature, il teatro, la pietra del banditore, già piedestallo della statua equestre di Fabio Severo.

Trieste, colonia romana, ebbe ordinamento di Municipio, e dopo Carlo Magno, dominazione di vescovi, ma non perdette mai quelle forme di Comune che furono assodate e allargate dalla pace di Costanza e divennero autonomia dal 1253.

Scrive Pietro Kandler nella storia del Consiglio de' Patrizii:

« Col 1252 comincia nel Comune il diritto di avere palazzo, che, certo, era collocato ove stava il così detto Teatro Vecchio, dirimpetto alla Casa odierna del Comune. Da un affresco potemmo riconoscere che questa parte di palazzo avesse le finestre a semicerchio e ad una sola apertura di luce, il che è per noi indizio di tempo precedente all' altra parte di palazzo che aveva le finestre binate ed a sesto acuto. Nel 1295 vi si aggiunse la torre e, progredendo nello interrimento, si costruì l' altra metà del palazzo al di là della torre, il quale faceva fronte alla piazza risultante dal terreno fra la casa del Comune ed il palazzo, così che la piazza aveva forma di plinto. Questo palazzo complessivo era compiuto nelli primi anni del secolo XIV. Ed era appena compiuto che già dal lato guardante il Mandracchio gettavansi a ridosso rovinacci e terra e formavasi altra piazza che dissero la Nova, tolta poi per fabbriche sovrappostevi, così che il palazzo alzato in riva al mare vi rimaneva discosto. La piazza ebbe compimento di forma con la costruzione della Chiesa di San Pietro (opera di pia volontà di un negoziante di drapperie, Pietro Onorati, 1367) la quale era contigua alla casa ove abitava il Podestà, poi il Capitano ».

Il Palazzo Vecchio dunque aveva due ali a un piano, con merlature guelfe, e nel mezzo la torre con le tre campane: la maggiore, dell' arrengo, degli uffici civili; e con l'orologio postovi nel 1356. Il pianterreno a volti portati da colonne; al primo piano le sale del consiglio maggiore e del minore o dei quaranta. Erano l' armeria e le prigioni d' arresto. Il palazzo della Loggia, ove è sorto l' odierno, avea quattro corpi sopra arcate. Su la torre e in piazza stava la guardia, non di soldati a stipendio ma di cittadini; dalla loggia sventolava il vessillo del comune.

« Sulla piazza — prosegue il Kandler — facevansi allegrezze pubbliche;

si dava la caccia del toro, si sonava a festa dinanzi alla loggia dai Pifferi, ossia stromenti da fiato; nella festa de' fiori si cuocevano e distribuivano alla plebe le frittelle; sulla piazza si facevano le giostre. Delle quali è memorabile che, solendosi tenere, era debito darne avviso alla magistratura, la quale faceva proclamare la giostra, e, se proclamata, i giostranti non erano imputabili delle morti o ferite sia dei giostranti medesimi sia degli astanti: in difetto di annuncio la giostra, che dicevano anche *bagordo*, era punita

Il castello di Miramar.

con la legge contro le ferite e la morte. E quando sì fatti giochi sanguinosi cedettero il campo alle finte battaglie, alle *moresche*, si battevano queste su la piazza, e su questa facevansi i giochi dei così detti *istrioni* e dei *giuocolatori*, di quelli cioè, che davano spasso al publico sia con giochi di destrezza, sia con salti e balli su funi, sia con canti e narrazioni; gli istrioni coi pifferi accompagnavano la processione del Corpus Domini ».

Così la piazza, mentre durò la vita municipale, fu la sala di conversazione, di divertimento e di affari per tutta la città. Per li nobili era riservata la parte della piazza prossima alla chiesa di San Pietro. I nobili avevano sulla piazza due palazzi, casa per le radunate minori, la curia per gli

Piazza Grande (Trieste).

offici, e il Palazzo del Podestà. « La storia dei palazzi municipali è la storia del municipalismo »,

La piazza come oggi è, a cui convergono il Corso, la via Cavana, le vie della Muda e di Malcanton, dell'Orologio, della Sanità e del Lazzaretto vecchio, e che era certamente bacinò di porto romano, interrato in gran parte fino dai primi anni dal 1200, non fu mai il *foro*, il quale si trovava dietro piazza, ov' è Piazza piccola, con tutti gli officî del Comune, il mercato di frutta e pane, il fondaco dei grani, la Procuraria e la Vicedomineria o archivio.

L'antico palazzo curiale — « che rappresentava a' predecessori nostri, in certa guisa, il loro primo movimento di autonomia ed affrancazione » — fu distrutto da un incendio la notte del 7 febbraio 1690.

Di fronte, in piazza, stava la *pigna*, pietra di berlina.

Nel 1686 la loggia fu rifabbricata in pietra sopra un solo e grande arco, che durò fino al 1871, ed ora è rifatto triplice, e, sostenendo il torrione, dà passaggio dalla piazza alla città vecchia. Questa loggia, fino al principio del nostro secolo, era detta anche *stufa* del comune, perchè in essa fu posta la prima stufa, accesa a spese pubbliche.

Nell'odierno palazzo Municipale trovansi tutti gli uffici del magistrato

civico, gli appartamenti del podestà, la sala della Delegazione e la Sala del Consiglio dove sta il grande quadro di Cesare dall' Acqua: la Prosperità commerciale di Trieste; oggi, pur troppo, quella magnifica allegoria pare uno scherno.

Dinanzi a la Loggia, presso la colonna di Carlo VI, è la vecchia fontana eretta sul posto della statua di San Giusto, nel 1751, su disegno del Mazzoleni. Raffigura un mucchio di scogli; a' fianchi stanno giacenti immagini di fiumi, in quattro conche sgorga l'acqua.

Quattro statue rappresentano l'Europa, l'Asia, l'Africa e l'America, e sul sommo un angelo con l'ali aperte, proteggendo le nozze del commercio e dell'industria, dà, con la tromba, il lieto annunzio del Porto franco. Così in ogni luogo è simboleggiata quella nostra secolare franchigia, quello storico diritto, che oggi non è più che un rimpianto.

Su gli embrici, su' cornicioni, tra i colonnini, le nicchie, le finestre del Palazzo, vivono e nidificano i colombi. Ogni giorno, quando il cannone della Lanterna segna il mezzodì, tutti quei colombi spauriti spiccano il volo compiendo regolarmente un gran giro per la piazza. A tutte le ore l'uno o l'altro passante, dalle botteghe, dai caffè, dalle finestre, getta pane o grano in piazza, e i piccioni sciamano al cibo senza paura. Se tendete la mano, vi si poggiano; se un bimbo li rincorre, non fuggono; nessuno mai fa loro del male, perchè non fanno del male a nessuno. Ogni piazza ha i suoi colombi; non emigrano mai, non cambiano mai stanza Sono conosciuti ed amati: sono i colombi del municipio, così li chiamò e li chiama il popolo da molti secoli, imperocchè, come è scritto nello statuto del 1350, come è affermato nella supplica a Ferdinando I nel 1524, come suona su cento e cinquanta mila bocche, la lingua materna de' Triestini è l'italiana.

R. PITTERI.

SULLE RIVE DEL LAGO SANTO

Cupi silenzii e lunghe ombre solenni
Le precipiti balze
Mandan dall'alto alle tue rive. Io venni
In un pallido vespero

A' tuoi scoscesi gioghi, o taciturno
Misterïoso lago.
E qui siedo, già pago
Di contemplarti, immobile,

Trepidando in cor mio. — Perfida ride
Come lucido specchio in verde tinta,
Nelle tue braccia avvinta,
La vasta onda marmorea.

Ne' liquidi cristalli errano mute
Le salamandre. Il vento
Sulle balze dirute
Agitando i grandi alberi,

Fiero saluto al precipizio orrendo,
Soffia gelido e stride.
Le fredde acque, fremendo,
Dànno palpiti e brividi.

Lassù, lassù dove nereggia il culmine
Dell'Apennin selvoso,
Il capo radïoso
Tremolando nell'aere

Sporge, vivido argento, Espero altera
Io guardo immoto; io sento
Della tacita sera
Un tremito nell'anima:

Sento ne' polsi il freddo abbracciamento
Dell'onda che m'investe.
E le nubi volanti e le foreste
Tutte le membra avvolgermi.

Come rapito in sogno, odo bisbigli
D'arcane voci ignote:
Laggiù, sull'acque immote
Guizzan vaganti e tremule

Lingue di fuoco. O luci, o sconsolate
Voci d'anime erranti
Dite: qual mi parlate
Lugubre vaticinio?

G. Fanti

Spigolature storiche, artistiche e letterarie

Un autografo di Vittorio Alfieri.

Il manoscritto autografo, che contiene la stesura in prosa francese della tragedia *Filippo*, è seguìto da nove pagine, dove, pur di mano del poeta, sono scritti nella stessa lingua alcuni cangiamenti a questa prima bozza. In calce alla quinta pagina si leggono le seguenti parole:

« Troverai alcuni passi piccoli mutati; ma gli ho tradotti dalle mutazioni che ho fatto; e martedì venturo ti manderò il *Filippo* manoscritto corretto: e da quello seguiterai a tradurre: ma bada a non sporcarlo perchè deve servire per la ristampa. Osserverai che ho dato del *voi:* e non sta male fra certe persone: ed è l'uso della lingua. Però Filippo darà del *tu* a tutti, fuorchè alla Regina: così Carlo, del *tu* a tutti fuorchè al padre e madrigna; osservando che i personaggi primieri ricevono del *voi*, e danno del *tu* per eccesso di passione. Nel 5° atto, Carlo e Isabella si possono dar del *tu*. Due passi che non avevi intesi, ci ho fatto una croce nel tuo manoscritto sopra » (1).

Il Milanesi, che pubblicò per il primo questa osservazione, non la seppe spiegare in alcun modo, non riuscendo a capire di qual traduzione ed a chi parli l' Alfieri. Meglio avveduto il Mazzantini credette, quantunque dubitativamente, che quelle parole fossero indirizzate alla contessa d'Albany, e si riferissero alla traduzione in francese del *Filippo*, che essa aveva incominciata per esercizio consigliatole dall'amico suo (2). Ed è veramente così. Infatti il Mazzantini pubblicò un frammento di quella versione, che si conserva fra le carte alfieriane di Montpellier di tutto pugno della contessa (3); lavoro in sè di nessuna importanza, salvo la curiosità, ove non recasse le correzioni introdotte di sua mano dall'Alfieri nel testo, e le singolari osservazioni onde lo ha fatto seguire. Noi conosciamo per questa guisa la prima scena e in parte la seguente del secondo atto della tragedia. Ma, come è facile argomentare, la traduttrice si rifece dal bel principio, mandando all'amico quelle prime prove, perchè le esaminasse e ne desse giudizio. Senonchè incerta nel fatto della lingua italiana, e mal destra nella francese, dee aver costretto il poeta sulle prime, come avviamento, piuttosto a rifare che a correggere, di che abbiamo chiara testimonianza in un foglietto interamente autografo, dove egli ha scritto il soliloquio d' Isabella in francese, facendolo seguire da alcuni avvertimenti (4).

Eccone l' esatta trascrizione:

(1) Alfieri, *Tragedie*, Firenze, Le Monnier, 1866; I, xviii.
(2) Alfieri, *Lettere edite e inedite a cura di* G. Mazzatinti, Torino, Roux 1890, p. 48.
(3) *Giornale Stor. della Lett. Ital.*, IV, 156.
(4) Esiste fra gli autografi della R. Biblioteca Universitaria di Genova.

« Desir, crainte, doute (1), criminelles esperances sortez de mon coeur, sortez (2). .... Moi infidelle epouse de Philippe j' ose aimer le fils de Philippe? moi?.... Mais qui peut le voir, sans l'aimer? Doué d'un coeur humaine, et hardi (3), noblement fier (4), sublime genie, et sous une figure prevenant d'un âme sì belle.... Ah, pourquoi la Nature, et le Ciel te formerent-ils ansi?.... Mais que dis-je? est-ce ainsi que je m'apprête a arracher de mon coeur la profonde impression de sa douce image? oh Ciel! si jamais âme vivante s' apperçus d' une telle flamme! Si Charles, lui même en supçonnat! il me voit toujours triste;.... oui triste, mais il me voit en même temps fuir sa presence; et il n'ignore pas que toute joye est banni a jamais de une cour espagnole. Qui pourra lire dans mon coeur? Plut au Ciel que je l'ignorasse moi même, ainsi que toute autre l'ignore; poussai je me tromper, et me fuir moi même, comme je trompe, et fuis tout les autres! Malheureuse que je suis, je n'ai d'autre soulagement que mes larmes; et mes larmes sont un nouveau crime. Mais je vois cacher ma douleur dans le fond de mon appartement.... Que vois-je; Charles? — Ah! fuyons-le; chaque mot, chaque regard pourrait me trahir: helas, fuyont-le »

« Osserverai in questa traduzione, in cui forse ci sarà degli spropositi di lingua Francese, che io non so più, una certa brevità e forza, che è quello che bisogna studiarsi il più a ben rendere. Ma i soliloqui son molto più difficili a tradursi che i dialoghi. Tu osserva bene quello che ho lasciato di tuo, quello che ho mutato; e ti serva di regola in appresso. Potrai anche quando avrai fatto un atto farlo un poco vedere al Chevalier: non mi pare che ci sia nessun male a questo, se tu non ti vergogni di occuparti delle cose mie; ed una volta che sei certa d'aver reso il pensiero, circa alla più eleganza e proprietà del Francese, egli ti può dar dei lumi ch'io non ho. Giacchè stai vicino a loro, li dovresti far venire a pranzo da te qualche volta il Chevalier, et d'Agincourt; tanto son gente con cui si può parlare. A quello che non m'è piaciuto nella tua traduzione osserverai che c'ho tirato una lineetta sotto. Ma qui ricordati bene dei punti e virgole ».

Così la confortava a proseguire l'opera incominciata, pur ripetendole anche in seguito di rimettersi ai consigli del Chevalier, il quale, ei diceva, « ti darà più lumi di me, e se ha la pazienza di correggerti e ragionarti, un atto servirà poi per tutti gli altri ». Ma perchè meglio potesse raggiungere il suo fine, mercè opportuni confronti, le suggeriva di giovarsi « del primo manoscritto francese del *Filippo* », cioè della stesura sopra ricordata. Ed avendo essa accettato il consiglio, l'Alfieri le mandava quel manoscritto, aggiungendovi le mutazioni tradotte dal testo italiano; le quali mutazioni sono da riconoscersi nelle nove pagine che seguitano alla stesura francese. Nè fra esse si legge il soliloquio, quantunque sia uno dei principali cambiamenti introdotti nella tragedia, perchè già era stato tradotto in francese, secondo abbiamo visto, sul testo italiano edito in Siena nel primo volume delle tragedie venuto alla luce sui primi di marzo del 1783.

Nel corso appunto di quest' anno la Contessa eseguì la sua traduzione, e poi, considerate le correzioni e gli avvertimenti dell'Alfieri, pose mano a copiarla. Infatti un manoscritto di sua mano contenente la tragedia in prosa francese, venuto fuori di recente sul mercato librario (5), reca nella prima pa-

(1) Sopra a questa parola v'ha la correzione: « douteuses et ».

(2) Sopra: « je le veu ».

(3) Sopra: « intrepide ».

(4) Sopra: « d'une noble fierté, d'un ».

(5) Catalogo Franchi e C. n. 102. Il fascetto contenente tre manoscritti autografi della Contessa reca il n. 1204. Oltre al *Filippo* v' ha: *Tragedia d'Oreste di Psipsio paragonata con quella di Voltaire da Psipsia*, con la data di Roma, 16 novembre 1783; e *Sonetti di Psipsio copiati da Psipsia in Genazano 17 ottobre 1783. Anno disgraziato per tutti e due.* Il manoscritto dei sonetti era noto al Reumont (Cfr. *La Contessa d'Albany, trad. di Augusto di Cossilla*, Genova, Sordo-Muti, 1868, pag. 226).

gina, sotto le parole: *Filippe Tragedia,* questa data: *Rome* 27 *ottobre* 1783, e nell'ultima: *Finito il dì* 20 *dell'anno* 1784. Qui la traduttrice ha per la massima parte accettato le correzioni proposte dall'Alfieri, siccome si rileva dal ragguaglio con il nostro testo del soliloquio, e col frammento pubblicato dal Mazzatinti. Il quale intravide il vero quando scrisse: « In quei lunghi mesi » di dolorosa separazione, che corsero dal maggio dell'83 all'agosto dell'anno » successivo, fu forse scritta dalla contessa d'Albany questa versione in prosa » francese » ; ma ora possiamo dire più precisamente che il lavoro venne eseguito e portato a compimento fra il marzo e l'ottobre del 1783. Da ciò consegue che a quest'anno debbono necessariamente riferirsi le parole dell'Alfieri innanzi citate, da lui scritte nella stesura francese, e credute dal Milanesi un « ricordo al suo amanuense », mentre, come abbiamo detto, meglio il Mazzatinti le ritenne indirizzate alla Contessa. Anzi si potrebbe determinarne la data tra l'aprile e l'agosto, se si considera che il primo volume della tragedia comparve in pubblico sui primi di marzo, e l'Alfieri il 9 settembre scriveva a Zaguri.

« La prego di scrivere e dire a Cesarotti, che il primo volume delle mie tragedie è corretto tutto, purgato e ricopiato, per essere poi ristampato dopo tutte le altre » (1).

Donde si rivela come egli, scontento della edizione, avesse in animo di far imprimere nuovamente quel volume primo, con nuove correzioni da lui introdotte nel testo; cosa che poi non avvenne: quindi ovvio il ritenere che « il manoscritto corretto » da « servire per la ristampa » inviato alla Contessa, dovesse essere appunto parte del ricordato volume.

Se l'Albany, procedendo nel lavoro, era riuscita ad ottenere « moltis- » simo miglioramento circa al rendere i sensi », di che le dava lode l'Alfieri, sulle prime mosse si deve essere trovata assai impacciata, poco pratica come era delle due lingue; tanto più costretta ad incominciare da un soliloquio che presentava qualche difficoltà. L'Autore probabilmente s'avvide che i suoi concetti non erano stati riprodotti neppure in modo sufficiente; di qui la necessità di metter l'amica sulla buona strada col consiglio e con l'esempio, rifacendo egli stesso da capo. Ben poco deve esservi rimasto di lei, se all'Alfieri parve meglio riscrivere tutto il soliloquio, onde piuttosto che traduzione della Contessa, si può aver in conto di suo lavoro originale.

ACHILLE NERI.

(1) ALFIERI, *Lett.* cit. p. 45.

RASSEGNE

RASSEGNA DI ECONOMIA POLITICA E STATISTICA

SOMMARIO: Socialismo. — Banche. — Delinquenza.

§ 1. *Progressi del Socialismo.*

Il più grande avvenimento di questo mese è la vittoria dei socialisti nelle elezioni tedesche. Essi combattono anche per un programma politico, nel quale i concetti economici, che dovrebbero informare l'azione dello Stato, sono chiaramente determinati. Fra questi vi sono la imposta progressiva sulla rendita, sulle successioni (secondo il grado di parentela), l'imposta sul capitale con dichiarazione personale obbligatoria, la abolizione delle tasse indirette.

Coloro che non vogliono, in Italia, dare importanza al movimento socialista, dovrebbero porre attenzione a ciò che avviene in Germania.

La discussione che si fa, in Italia, sul progetto Albertoni, le importanti polemiche che si leggono nell'autorevole *Critica Sociale* del Dr. Filippo Turati dimostrano che, anche da noi, le riforme finanziarie sono studiate in relazione delle questioni sociali.

Ma la supina ignoranza di molti, la facile dottrina di ripetitori di libercoli stranieri, la poca libertà nella discussione e sopratutto la crisi economica distolgono gli italiani dalla seria disamina dei problemi messi innanzi dal socialismo.

§ 2. *Questione bancaria in Italia.*

Allo scienziato è completamente indifferente ciò che avviene nel Parlamento nazionale per il progetto di legge emissione (22 marzo 1893) sulle Banche di economia. Checchè faccia il legislatore, l'Italia, povera e con poco credito, non potrà, mercè un ordinamento bancario, sollevarsi dal decadimento. E il pensatore non vede nemmeno un tentativo di sollevarla, con leggi coraggiose e informate alla sana teoria, dacchè la questione, che tormenta il Parlamento, è di trovare spedienti, cerotti, empiastri, per coprire le piaghe, per rendere meno acute le doglianze. A tempi più sereni e migliori sarà affidato lo studio di un assetto della emissione del biglietto, in attinenza ai precetti dell'economia politica ed alla esperienza.

§ 3. *I delinquenti in Italia.*

Si chiama morale la Statistica della delinquenza. Perchè non dirla *immorale* addirittura? L'Italia vi occupa uno dei primi posti per gli omicidî. Le ultime pubblicazioni, che abbiamo sotto gli occhi, confermano questo primato. Da noi ci sono otto (8,05) imputati condannati per cento mille abitanti, mentre ce ne sono meno in Europa: minore è il numero in Austria (2,16) in Germania, in Inghilterra, in Scozia. La Spagna ha un numero di omicidî, fatta ragione della minore popolazione, poco inferiore al nostro.

È vero che più di un terzo degli omicidî in Italia si commettono per vendetta e per odio, e neppure un terzo per cupidità o per questioni di interesse: ma ciò attenua di poco l'impressione dei confronti internazionali.

* * *

Le cifre dei reati giudicati costituiscono l'indice più sicuro e completo della delinquenza che da noi si possegga, poichè comprendono, per un maggior numero di anni che non le denuncie, anche i minori reati di competenza dei Pretori. Ed ecco, in breve, che cosa emerge dall'esame di queste cifre.

Gli omicidii di qualsiasi specie sono divenuti meno frequenti. Si sono ridotti da 3,326

a 2,236, e in proporzione a 100,000 abitanti da 11,69 a 7,16.

Le lesioni, che erano cresciute da 64,160 nel 1884 a 72,948 nell'anno 1889, sono discese a 54,911 (175,90 su 100,000 abitanti) nel 1890. Ma forse questa diminuzione, più che da un reale decremento nel numero delle lesioni, dipende dalla nuova legislazione penale (1).

***

I reati, gli autori dei quali si sottraggono più di frequente alle indagini della giustizia, sono (secondo i risultati dell'anno 1890) le usurpazioni, i danneggiamenti, gl'incendii, le innondazioni e gli altri delitti di comune pericolo.

Seguono dappresso i furti (42.72 su 100) e le rapine, le estorsioni ed i ricatti (40.01). Per contro, i colpevoli restano raramente ignoti nelle calunnie e falsità in giudizio e nelle diffamazioni, ed ingiurie. Anche per gli omicidii il numero di quelli perpetrati da persone rimaste ignote (9.51) è inferiore alla media complessiva (27.38).

Sopra 100 reati denunciati, è avvenuto giudizio per 66.

La proporzione più alta dei reati giudicati rispetto ai denunciati è data dalle violenze, resistenze e oltraggi alle autorità dalle lesioni personali, dalle frodi nei commerci e nelle industrie, e dai delitti preveduti dal Codice di Commercio.

Più di rado arrivano al giudizio le falsità in monete e in atti, le rapine e le estorsioni, e le calunnie e le falsità in giudizio.

***

Il numero degli imputati fu maggiore nel 1890 che negli anni precedenti in tutti gli stadî del procedimento penale, e quindi sia in quello della denuncia, sia in quello dell'istruzione, sia in quello del giudizio, in cui gli imputati giudicati furono circa 30,000 di più. L'efficacia della giustizia investigatrice è andata crescendo fino a tutto il 1889, essendo divenuta maggiore la proporzione degli imputati inviati a giudizio, così dagli uffici di istruzione, come dalle sezioni di accusa. Nel 1890 questa proporzione è leggermente diminuita, ma non si deve dimenticare che in quell'anno andò in vigore per la prima volta una nuova legislazione, e che questa ha resa necessaria in un maggior numero di casi la querela di parte affinchè possa iniziarsi procedimento. Ora, siccome per mancanza della querela o per remissione della parte lesa non pochi processi dovettero essere abbandonati, la notata diminuzione non può in alcun modo attribuirsi ad una meno felice o ad una meno vigile azione della magistratura.

***

La statistica morale comprende, oltre alla delinquenza, i dati sulla prostituzione e sul pauperismo. Ma è assai difficile esporre ciò con numeri esatti, in Italia, perchè mancano i dati precisi.

Si può invece studiare le leggi della partecipazione della popolazione alla delinquenza secondo l'età, il sesso, lo stato civile, le regioni, la professione, l'origine, l'infermità il grado di istruzione. Si può dire del movimento periodico dei delitti, delle relazioni fra la criminalità e il prezzo delle derrate e la emigrazione.

In Italia, come altrove, non è vero che gli analfabeti delinquano più di coloro che sanno leggere e scrivere.

L'istruzione senza educazione non diminuisce i delitti. È invece esatto che il sesso femminile dà minor contingente di reati del maschile. e ciò per minore forza, istruzione ed uffici pubblici della donna. Tutti sanno che alcuni reati sono speciali alle donne, per esempio l'aborto.

I delitti contro la proprietà sono maggiori nell'inverno e minori nell'estate: il contrario avviene per i delitti contro le persone.

Non vi è un bilancio preventivo dei delitti: ma le oscillazioni accennate dei delitti sono sottomesse a una legge di compensazione in un periodo più o meno lungo.

Per l'Italia la difficoltà nel sapere il vero dato statistico è nella ignoranza, nell'indifferenza; nelle complicità tacite o espresse di gran parte dei cittadini.

Così i raffronti sono malagevoli. Chi può

(1) Col Codice Sardo (art. 550) erano proseguibili esclusivamente a querela di Parte soltanto le ferite che avevano prodotto un danno corporale guaribile entro 5 giorni.

dire che i feriti, in Italia, sono meno numerosi che in Francia, in Germania, in Inghilterra? Le cifre lo affermano. Ma bisogna saperle leggere e commentare. Gli italiani spesso non denunciano i piccoli furti, massime i furti domestici, mentre negli Stati esteri surricordati si fa la denuncia, e si ingrossano quei numeri che da nòi, invece, sono assottigliati.

Chi si cura della *vindicta pubblica?* Gli italiani preferiscono di evitare le seccature dei processi: e, in alcuni luoghi, di evitare le vendette di quelle associazioni di malfattori che qui attecchiscono senza che vi si ponga sufficiente riparo.

I dati, che abbiamo consultato, provano intanto che i furti aumentano in Italia, aumentano i reati contro le persone, contro la proprietà, e così le rapine, le estorsioni. Aumentano le frodi nei traffici e tutto il complesso dei reati è aumentato in questi ultimi anni.

Questa statistica non dà quindi soltanto le notizie delle immoralità degli italiani, ma è anche un melanconico e sconfortante bilancio della nostra società, nella quale la libertà politica e la maggiore istruzione non giovarono alla riforma dei costumi e della vita sociale.

ALBERTO ERRERA.

RASSEGNA SCIENTIFICA

La prima campagna idrografica dello « Scilla » nel Mar Rosso.

Il primo luglio del 1891 fu armata, per la prima volta a scopo idrografico, la R. Nave *Scilla*, della quale diamo un esatto disegno.

Sveltezza ed eleganza nelle linee generali architettoniche assieme alla più valida costruzione affidavano il Contro-Ammiraglio Magnaghi, organizzatore della campagna, dell'opportunità della nave. Lo « Scilla », gemello del « Cariddi », fu dunque scelto per un lavoro della più grande importanza, in quanto che, dopo alcune rettifiche e rilievi da farsi ai porti italiani, e scandagli a grande profondità nel Tirreno, e determinazioni magnetiche, la campagna aveva per obbiettivo precipuo il *Mar Rosso*, per farvi i rilievi delle coste ed isole dei possedimenti italiani.

La R. Nave fu adattata nell' Arsenale di Napoli al nuovo suo ufficio: si costruì a poppa un casseretto, sotto del quale l'alloggio del Comandante ed una sala di disegno, mentre un ampio casotto sulla plancia permette all'ufficiale di rotta ed allo Stato Maggiore di compiere le osservazioni e studî idrografici, che in questo caso hanno un'importanza maggiore delle solite segnalazioni, visto l' ufficio speciale della nave.

Un grande apparecchio a vapore, per i grandi scandagli, un secondo per i piccoli sul cassero di prora, mentre nelle sale si trovano strumenti nautici, astronomici, cronometri a tempio medio, uno a tempo siderale con interruttore per invertire la corrente e trasmettere l'ora da bordo a terra o viceversa; orologi elettrici sistema Hipp, ecc. formano uno speciale mobilio scientifico della nave.

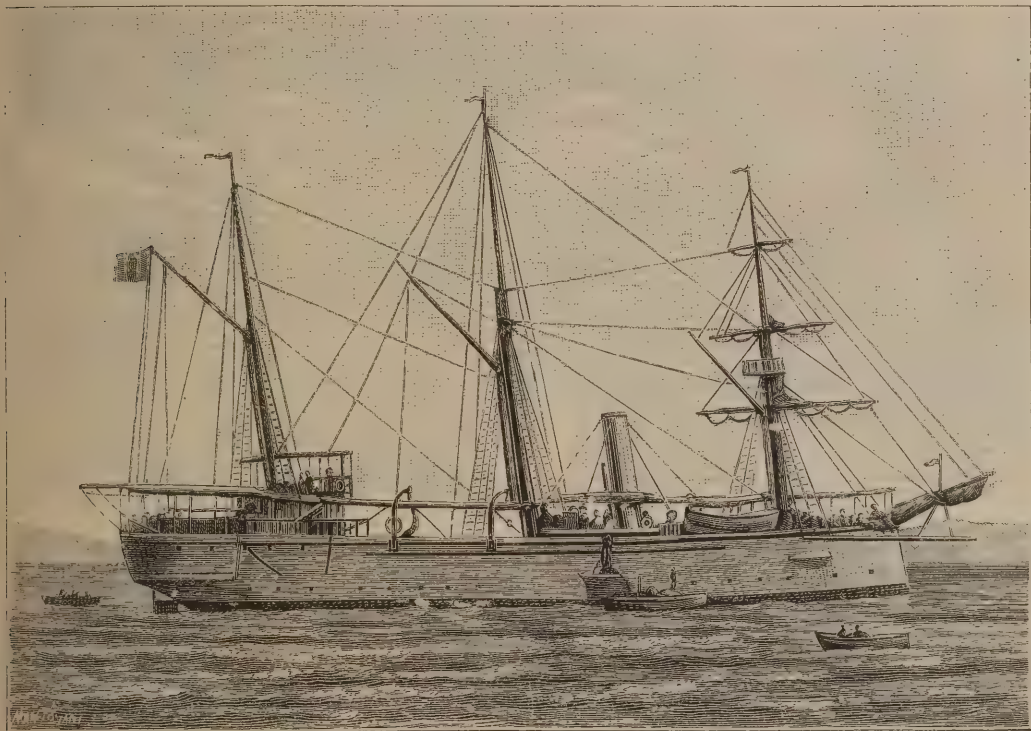
Aggiungansi, attorno al Casotto degli ufficiali, tutti gli strumenti necessarî per un completo servizio di osservazioni meteorologiche, aggiungasi pure un gabinetto fotografico, un altro per le raccolte zoologiche, e s'avrà una idea, per quanto pallida, dello speciale assetto di questa Nave.

Il capitano *Casanello*, valente e colto ufficiale allievo del Magnaghi, fu destinato a dirigere la campagna, alla quale prese parte come naturalista il Dott. *Vincenzo Ragazzi*.

Molteplici furono i dragaggi fatti, copiosissimo e degno del maggior interesse il materiale che se n'ebbe, e che fu dato per lo studio al Prof. Pantanelli (Università di Modena) al Civico Museo di Genova ed alla Stazione Zoologica di Napoli. Moltissimi gli scandagli fatti nel Mar Rosso, ove la maggiore profondità s' ebbe in metri 1619 a 23° 11' 3'' di Latit. N. e 37° 03' 40'' di Longitud. E. G.,

mentre fra Candia e Malta si ebbero 3042 ed anche 3180 di fondo.

Le annotazioni termometriche si presero ogni due ore da bordo dello « Scilla », ma si ripeterono nel mare colle osservazioni che si fecero, circa 400, per studiare la corrente marina a Disei, Shumma, Nocra, e si ripeterono pure in occasione di dragaggi o scandagli a grande profondità, portando un contributo importantissimo alla conoscenza della temperatura marina. Si è, ad esempio, potuto constatare che l'acqua del mare è, a 150 metri, più calda che alla superficie, mentre che dopo 450 metri diviene più fredda di 2 gradi

Furono impiantate sette stazioni mareometriche: alle isole Dissei, di Nocra, di Shumma e di Mandola, a Ras Gablado, Arafali ed a Massaua; i mareometri fecero circa 2000 osservazioni agendo così di giorno che di notte, d'ora in ora.

Lo « Scilla », R. Nave idrografica.

Ma fu compiuto durante questa campagna dello « Scilla », un altro lavoro d'ancor maggiore importanza e d'immediato vantaggio, poichè veranno impediti per esso non pochi disastri.

La navigazione sul Mar Rosso è stata sempre irta di molte difficoltà; banchi e secche all'improvviso sorgono, non solo in vicinanza alle coste, ma in mare aperto; nè questi impedimenti si trovano sempre segnati alle coste inglesi, malgrado le correzioni apportate dalla marina del Regno Unito o di altre nazioni. Questa mancanza dipende non solo dalla rapidità, fonte di inesattezze, colla quale dovette procedere la nazione brittannica per formare le carte idrografiche per la propria e per le altrui marine, ma pure dal fatto che moti sismici (bradisismi) o l'azione dell'acqua continuamente fanno e disfanno banchi e secche; si alterano rilievi dal fondo e le vie di navigazione, come si alterano la superficie della terra emessa ed i rilievi montuosi. Ora, le ricerche in questa prima campagna dello « Scilla » fecero conoscere due nuove secche non segnate sulle carte inglesi, una posta a Sud di Ras Beuas, l'altra in vicinanza del Cyguet, secca questa già notata dagli inglesi ma come posizione incerta, per cui dal Casanello fu

verificato anche tale banco e determinata l'ubicazione giusta. Altre verifiche e ricerche importanti si fecero sul Banco Gannet pel quale, là dove le carte inglesi segnavano 90 metri d'acqua, gli scandagli nostri trovarono solo 50 metri di profondità; nel secco King-Arthur, nell'orientazione rispettiva due isolotti, Karam Massamoruh ed Ed-dam-esh Sheik, ecc.

Lo «Scilla», compiuto in una sola campagna tutto questo lavoro, fece ritorno nell'estate decorso, e nel passato novembre passò di nuovo in armamento, per riprendere la campagna idrografica sempre sotto il comando del benemerito capitano di Fregata Casanello, e collo stato Maggiore formato dai tenenti di vascello Sigg. Otto e Simonetti, e dai sottotenenti Sigg. Gabriele, Genta, Lattes e Gandini.

L'Italia può quindi con vero orgoglio plaudire al lavoro dei suoi figli; così la patria nostra porta anch'essa il suo contributo al progresso mondiale, così il nome italiano potrà risuonare glorioso oltrechè pel passato anche per il presente e promettente un migliore avvenire. Estendere il potere ed il sapere dell'uomo sulle forze della Natura, ch'essa sveli al buio pensiero il mondo e l' uomo stesso; tali sono le vere gloriose ed imperiture conquiste!

Queste, queste l'opere alle quali deve attendere l'Italia nuova! Meglio che ricantarci le inutili litanie delle avite glorie, pensiamo a far sorgere potenti e originali iniziative, feconde di bene. Lavoriamo a liberarci dal disonore dell'analfabetismo, dagli incolti latifondi, dalla pellagra; solo allora, che tali vergogne e molte altre simili o peggiori saran diventati ricordi storici, solo allora potremo offenderci, se l' Yankee e il Colono australiano, che dell'Italia veggono e conoscono solo quella grande miseria della imigrazione, chiamano noi col superbo disdegno dei forti, non *Discendenti dei Cesari,* ma i chinesi d'Europa: *The Chinenses of Europa.*

D. Levi-Morenos.

RASSEGNA GEOGRAFICA

Sommario: La spedizione del principe Ruspoli — Il viaggio di ritorno del Cap. Grixoni — La Missione Maistre — La spedizione polare del Nansen — Necrologie: Giacomo Messadaglia; il Duca d'Uzès.

Nell' ultima Rassegna intrattenni i lettori alquanto diffusamente sui brillanti risultati già conseguiti dalle spedizioni italiane nella penisola dei Somali condotte dai capitani Bottego, Grixoni e Ugo Ferrandi; risultati che sono veramente da annoverarsi fra i più memorabili di quanti ne conti l'esplorazione dell'Africa in questi ultimi anni. Questa volta ancora mi è grato registrare un nuovo successo appreso con tanto maggiore piacere, quanto più erano gravi, e non del tutto infondati, i timori sorti in Italia sull'esito dell'impresa e sulla vita di chi la conduceva. Intendo parlare della spedizione condotta, egualmente nell'interno della penisola dei Somali, dal giovane e già provetto viaggiatore romano Don Eugenio de' Principi Ruspoli.

Già ebbi a riferire le tristi voci corse sul suo conto e la smentita ad esse che il governatore della Colonia Eritrea, Colonnello Baratieri, si trovò in grado di dare alla famiglia. Non avrei tuttavia osato sperare che a così breve distanza di tempo si sarebbero apprese notizie positive che accertassero la piena riuscita dell'impresa. Tali notizie ci vennero comunicate da un telegramma dell' egregio nostro console in Aden, l'illustre viaggiatore Cap. Antonio Cecchi, così concepito:

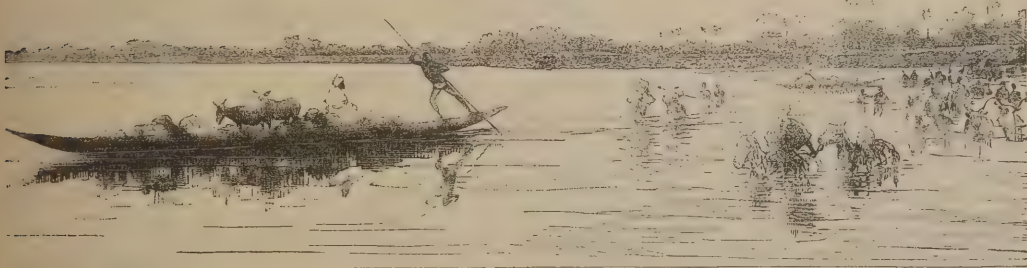
« Ruspoli giunto Magala presso Logh (Giuba). Continuerà viaggio risalendo fiume verso Caffa. Tutti bene. »

Dell'itinerario seguito dalla spedizione nulla sappiamo ancora: come nulla sappiamo se essa ebbe ad incontrarsi con il Capitano Bottego. Quello che si può intanto ritenere è che il detto itinerario attraversa in ogni modo una regione affatto sconosciuta, giacchè prima del viaggio Bottego-Grixoni nessun europeo penetrò nella zona interposta fra il corso dell'Uebi-Scebeli e l'Alto Giuba. Dobbiamo ricordare al-

tresì che la spedizione Ruspoli venne allestita con le maggiori larghezze, e che di essa, oltre al suo giovine e intelligente capo, fanno parte altri europei; e cioè il Prof. Riva, specialmente incaricato delle collezioni scientifiche, l'Ing. Brochard, francese, per i rilievi geografici, il Sig. Dal Seno segretario, il sorvegliante Lucca, seguiti da una numerosa e bene armata scorta.

Dal telegramma del Capitano Cecchi si rileva che il Ruspoli, raggiunto il corso inferiore del Giuba, non intendeva ridiscenderlo fino alla foce per restituirsi in patria, sebbene si ripromettesse di proseguire il suo viaggio in direzione di Caffa. Da Logh a Caffa intercedono in linea retta oltre 1000 chil di regione completamente inesplorata. Il campo che si apre alle esplorazioni condotte dal Bottego e dal Ruspoli è quindi assai vasto, e i risultati che se ne potranno conseguire, ammesso, come è sperabile, che la sorte sia loro altrettanto propizia come lo fu fino al presente, possono presagirsi brillantissimi.

* * *

Il Capitano Grixoni, il prode ufficiale che fu compagno al valoroso Bottego nella prima parte del suo memorabile viaggio, fece ritorno a Massaua il giorno 19 dello scorso maggio per restituirsi in patria ai primi dello scorso

Lo Sciari.

giugno. Sul suo avventuroso viaggio di ritorno egli ha fornito interessanti particolari che brevemente riassumerò. La separazione dei due capitani avvenne sull'alta valle del Gaumele, ramo principale del Giuba, dove appunto si riuniscono varî corsi secondari per costituire il fiume. Oltre che pel desiderio di assicurare i risultati della prima parte del viaggio, il Grixoni dovette separarsi dal Bottego essendo prossimo a spirare l'anno di aspettativa, che a questo effetto gli era stato accordato. Con 30 uomini di scorta benissimo armati, come già dissi, ai primi di gennaio egli si avviò verso il sud.

Le popolazioni, attraverso le quali egli procedeva, appartenenti alla tribù dei Galla Borani, non mancarono di suscitargli molti ostacoli, reclamando cospicui pedaggi che il viaggiatore non era in grado di pagare. Gli occorse della grande prudenza non disgiunta da un'opportuna e risoluta mostra della forza di cui disponeva, per avanzare con sicurezza. Moltissimo egli ebbe a fidare nella celerità dei suoi movimenti, e ad essa principalmente dovette in molti casi la sua salvezza.

La via che egli seguiva era quella segnata dal corso dell'Uezi Dàu; vallata verdeggiante popolata di grossa caccia (ippopotami soprattutto) che forniva alla spedizione l'occorrente sostentamento. Sempre più progredendo la valle andava costantemente a restringersi e le adiacenti sponde, coperte da fitti boschi a traverso i quali era necessario aprirsi il passo coll'accetta, opponevano soverchie difficoltà al rapido procedimento. Il Grixoni dovette quindi ritenere miglior consiglio di seguire il letto

stesso del fiume camminando nel fango coll'acqua a mezza vita!

La strada non poteva esser peggiore; ma in compenso si evitavano le angherie e gli attacchi degli indigeni; per altro usciti dalla valle e penetrati in una vasta pianura, principiarono tosto e le une e gli altri. Finalmente, affranti ed estenuati dalla fatica, dal disagio, dalla fame, giunsero in vista di un villaggio con edificî in muratura. Era Logh o Loch, l'importante centro commerciale Somali posto a 5 giornate a monte di Bardera, presso le famose cateratte, ove, 28 anni addietro, si infrangeva il *Guelph*, che recava la spedizione del compianto Von Der Decken.

Dalle accoglienze che il Grixoni avrebbe avuto a Logh sarebbe dipeso l'esito finale del suo viaggio; giacchè ormai tanto egli che i suoi uomini avevano estremo bisogno di riposo e di soccorsi. Tali accoglienze per parte dell'emiro Abbamalà furono cordialissime; tuttavia egli non potè profittare a lungo della cortese ospitalità che gli veniva prodigata, giacchè, essendosi sparsa la voce che in quelle vicinanze una spedizione europea (forse quella inglese della quale fa parte anche l'ufficiale italiano Lovatelli) aveva, in seguito ad una contesa, uccisi due nativi di Logh, per sottrarsi a possibili rappresaglie stimò prudente proseguire per Bardera.

Il Logone.

Il Grixoni coi suoi giunse a Bardera dopo 9 giorni di viaggio, avendo, pel tradimento delle sue guide, sbagliato più volte la strada. L'emiro di Bardera, che già come riferii fu largo di tante affettuose premure pel nostro Ferrandi, usò anche al Grixoni le maggiori attenzioni. Ed in grazia sua egli potè provvedersi dei mezzi di trasporto e dei soccorsi che gli erano ormai indispensabili per guadagnare a Brava la costa dell'Oceano Indiano.

***

Come promisi, eccomi ora a dare alcuni minuti ragguagli del bel viaggio compiuto dalla missione Maistre nell'Africa Occidentale. È noto che i francesi fanno da più anni i maggiori sforzi per estendere la loro posizione coloniale nel continente nero. Padroni ormai dell'Algeria, della Tunisia, di Madagascar, del golfo di Tuguira, del Gabon e dell'Oguvé mirano oggi ad un grandioso disegno: il collegamento cioè dei loro possessi del Mediterraneo con quelli dell'Atlantico a traverso l'Africa Centrale. « Il lago Tsciad » è la loro parola d'ordine, e a quella meta sono specialmente rivolti gli sforzi del potente e attivissimo comitato per l'Africa Francese.

Due anni or sono il giovane e prode viaggiatore Crampel cadeva vittima di questo disegno, barbaramente ucciso a El Kouti mentre era intento alla esplorazione della ignota regione interposta tra il bacino del fiume Ubangi, affluente di destra del Congo, e quello del lago Tsciad. Il disegno fu quindi ripreso dai viaggiatori Dybowsky e Mizon nella stessa regione, mentre il comandante Monteil raggiungeva lo Tsciad dal Niger e compiva l'intiera traversata del Sahara fino a Tripoli. Il viaggio compiuto ora dalla missione Maistre, riprendendo l'antico obbiettivo del Crampel, segna tuttavia il successo maggiore; successo politico e geografico ad un tempo, giacchè, mentre per esso viene a conoscersi una delle zone fino ad ora ancora bianche sulle carte d'Africa, viene altresì ad assicurarsi la supremazia francese su di una regione ricca e promettente, già assegnata dai trattati internazionali alla zona d'influenza di quella nazione.

Il colonnello Messadaglia-Bey.

La missione Maistre composta di 6 europei, imbarcata a Bordeaux il 10 gennaio 1892, raggiunse la confluenza dell'Ubangi sul Congo per Loango e Brazzaville, e il 12 giugno perveniva all'estremo porto di Kémo a 70 chilometri a nord della riva destra dell'Ubangi. Organizzata quivi una numerosa carovana di 100 portatori, la spedizione potè proseguire verso il nord. Il viaggio non fu facile a causa delle ostilità degli indigeni, alcune tribù dei quali non avevano mai per lo innanzi veduto europei, e a causa dei numerosi corsi d'acqua da passare, gonfiati per la stagione delle pioggie sopravvenuta. Traversata la zona di separazione dei versanti del Congo e dello Tsciad, la cui altitudine venne riconosciuta non superiore ai 650 metri, la spedizione penetrò in una regione pianeggiante e palustre solcata dai fiumi Gribinghi e Baminghi, il Bahr el Abiad delle carte geografiche, la cui unione forma lo Sciarì.

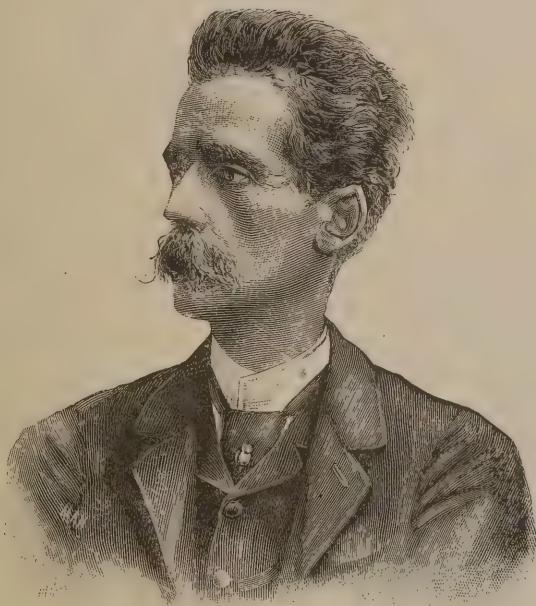
Colle popolazioni abitanti le rive di questo fiume e dall'altro suo braccio, detto Logone, la missione concluse dei trattati di amicizia, e quindi penetrò nel Baghirmi meridionale ricollegando così il proprio itinerario a quello del Dottor Nachtigal, il grande esploratore del Sudan Centrale.

Dal Baghirmi la spedizione mosse verso ponente, e per una via inesplorata entrò nell'Adamaua avendo dovuto sostenere numerosissimi attacchi dagli indigeni, pei quali molti suoi componenti rimasero feriti. Dall'Adamaua per il corso del Niger giungeva a Brass alle bocche di quel fiume il 25 dello scorso marzo. A Bordeaux come a Parigi, le Società Geografiche, le autorità governative e le popolazioni fecero a gara ad accogliere con gli onori maggiori i valorosi reduci di questa ardimentosa e proficua impresa.

***

Il 24 di giugno la *Fram* (Avanti), avente a bordo la spedizione del capitano Nansen, salpava da Cristiania diretta verso il polo Nord.

Dopo la splendida impresa della *Vega* riuscita a risolvere il secolare problema del passaggio del Nord-Est, dopo la disastrosa epo-

pea della *Jeannette* e i successi assai limitati della spedizione danese, della quale faceva parte il tenente italiano De Renzis, l'ardore per le imprese polari sembrava ormai affievolito. La spedizione del Nansen è destinata per altro a compensare il breve abbandono, nel quale l'antica idea della conquista del Polo Nord parve per un momento lasciata.

La *Fram* è una bella nave, a motore misto, espressamente costruita per questa impresa. 12 uomini ne compongono l'equipaggio, e i viveri, che porta a bordo, sono considerati sufficienti per 5 anni. Il comando della nave è stato affidato al capitano Sverdup, già compagno del Nansen nel suo viaggio in Groenlandia. Fanno parte della spedizione altresì il signor Sigurd Scott Hausen per le osservazioni astronomiche, il Capitano Iugebrigsten già pratico di viaggi polari ed un ufficiale della R. Marina Norvegiana. Per primo obbiettivo la nave raggiungerà la foce del fiume Lena. Quivi giunta, il Nansen è di opinione che la « *Fram* » potrà liberamente seguire il corso della grande corrente polare, che secondo le sue deduzioni deve attraversare tutta quanta la calotta artica per riuscire a lambire le coste della Groenlandia. Dell'esistenza di questa corrente egli non dubita, essendo a lui comprovata dal fatto di avere, a tre anni di distanza, rinvenuto a Sud Ovest della Groenlandia degli oggetti appartenenti alla spedizione della *Jeannette* e che solo dalla forza di quella corrente sarebbero ivi stati trasportati dall'arcipelago della Nuova Siberia ove la Jeannette si perdette. L'opinione del Nansen venne largamente e dottamente discussa in pro e contro, specialmente in Inghilterra. Tuttavia oggi che l'impresa è ormai in attuazione, i voti e gli auguri di lieto successo di tutti quanti si interessano al progresso della scienza, accompagnano il Nansen e i suoi valorosi compagni.

* * *

Debbo chiudere questa rassegna con due note tristi. L'annuncio cioè di due nuove vittime immolate alla causa della esplorazione africana: il colonnello Giacomo Messadaglia e il giovane viaggiatore francese duca D'Uzès.

Del Messadaglia, morto a Pisa il 3 dello scorso giugno, non può dirsi veramente che egli sia caduto nel campo delle sue gesta militari e scientifiche. Tuttavia è certo che egli ha soccombuto in seguito agli stenti sofferti e alle malattie contratte in Africa. Di lui e delle sue imprese valorose in pro della causa della civiltà compiute nel Sudan Egiziano, ai servigi di un governo debole, sconoscente, è stato già ampiamente parlato. Io debbo limitarmi qui a ricordare in lui l'osservatore diligente, l'esploratore dotto e coscienzioso, di cui si deve l'illustrazione cartografica di una parte estesissima e mal nota del Sudan orientale. Il nome suo è veramente degno di figurare insieme a quelli dei Baker, dei Gordon, dei Gessi, degli Emin per l'opera dei quali parve per un momento dovesse essere intieramente conquistato alla civiltà ed alla scienza tutto quanto il bacino del classico Nilo.

Onore alla sua memoria!

Il 20 di giugno moriva a Kabinda presso la foce del Congo, il giovane viaggiatore francese Duca d'Uzés.

Egli aveva intrapreso un viaggio di esplorazione nell'alto Congo, ma, colpito dalla dissenteria, stava per far ritorno in patria, quando il male aggravatosi l'ha tratto alla tomba!

Firenze 3 luglio 1893.

ATTILIO MORI.

BIBLIOGRAFIA

Carpaccio. — *Son temps et son œuvre* (Ongania Editore, Venezia).

Il Molmenti è un vero artista; la sua parola sobria, elegante, la purezza di tocco dei pennelli del 400, il secolo che egli illustra splendidamente nel nuovo volume: *Carpaccio, il suo tempo e la sua opera*,

A questa dote eminentemente personale ne aggiunge un'altra, non meno notevole quando si tratta, come in questo, di un libro che parla di Venezia; l'amore intelligente ch'egli porta alla sua città nativa.

Con intelletto d'amore egli ha illustrato in altri suoi lavori le bellezze più note della Regina dell'Adriatico, e in questo nuovo lavoro, abbracciando la storia veneziana di parecchi secoli, si sofferma con maggior compiacenza al 400 rivelandone le bellezze meno note.

Dopo una erudita quanto brillante corsa attraverso ai primi secoli, nei quali sotto la sua penna smagliante ei fa rivivere i primi mercadanti veneziani tutti intenti a rendere possente la loro patria col commercio in Oriente, il Molmenti ci dipinge ancora una volta con nuova malìa di parola i tempi del lusso e della pompa, nei quali sorge l'arte come un sereno fiore.

L'artefice cresceva tra quella vita che sembrava un trionfo, vita piena di agitazioni, di godimenti e di esultanze. Tutto era splendore sulla laguna; ce lo dicono i *Cavalieri della Calza* nei loro sontuosi abbigliamenti, quali li ritroviamo nelle tele del Carpaccio e di Gentile Bellini.

I primi incerti tentativi della scuola veneta sono della fine del 300; ma Venezia non comparisce degnamente nel campo dell'arte che verso la metà del secolo decimoquinto. Prima di questo tempo l'arte è una pallida nebulosa che cela dietro a sè un astro splendente.

Così nel libro dell'autore Veneziano noi seguiamo con vero interesse le prime oscillazioni di questa nebulosa, intravvedendo fin d'allora i raggi che non tarderanno a manifestarsi. Ed ecco, infatti, sorgere l'arte dei Bellini, del Carpaccio, di Cima da Conegliano nei quali l'ideale e il reale si fondono in una sublime armonia.

Nessuna meraviglia che un artista fine come il Molmenti si senta trascinato all'entusiasmo per questo periodo dell'arte veneziana, che, sospesa fra il misticismo del secolo precedente, e la voluttà di quello che gli terrà dietro, ha già i molti contorni della scuola futura, temperata dal tocco pudico del quattrocento. Con spassionata diligenza noi lo vediamo ricercare l'influenza delle diverse scuole su quella veneziana, della quale il Carpaccio resta uno de' più fedeli rappresentanti.

Interessante è lo studio che l'autore fa del tempo e della società, nei quali visse il soave pittore veneto; la solidarietà tutta fraterna che regnava tra i diversi artisti dell'epoca: la cara semplicità dei loro costumi, la serietà della loro fede. È tutto un secolo attraente, che il Molmenti ci fa passare sotto gli occhi, come una di quelle seducenti fantasmagorie del pensiero innamorato del bello. Ma egli vuole di più; egli cerca di penetrare attraverso ai secoli nell'anima dell'artista, poichè ben intuisce che l'opera del pennello, della penna, o dello scalpello non è che una pallida rivelazione delle seducenti visioni dell'anima.

Pazientemente, coi documenti alla mano, egli cerca chiarire il mistero sul luogo di nascita del suo pittore, non parendogli indifferente, come a Luigi Carrer, che il Carpaccio sia nato a Venezia piuttosto che ad Istria, come alcuno vorrebbe. Dopo aver fatto un confronto fra il Carpaccio e i suoi contemporanei lo scrittore via via ci enumera le tele sparse qua e là a Venezia e nelle diverse città italiane.

Ho voluto accennare brevemente alle epoche abbracciate da questo volume, tacendo, invece, dell'opera del Carpaccio, per lasciare al lettore il piacere di presentire la pura bellezza delle sue tele, quali ce le mostra il Molmenti.

Questo libro ricco di memorie storiche, di raffronti artistici, interessa al sommo. Nessuna pedanteria cattedratica, così facile nelle opere di simili argomenti; nessuna noia di documenti o citazioni superflue; tutto vi è brillante, gentile, giovanile, come se questo libro fosse stato pensato fra i marmi di Venezia, e scritto sulle ridenti rive del Garda. Ha dei primi la scultoria bellezza: ha delle seconde l'alito profumato e ridente.

In quest'epoca di letture o grevi per la forma o pel soggetto, o morbose e deprimenti, questo del Molmenti è un libro che riposa lo spirito, infonde una certa coltura e solleva l'anima alle serene concezioni, che diedero alla bizantina basilica di San Marco tanto raccoglimento, e così profondo senso di fede fra lo splendore degli ori, dei musaici e dei marmi.

Brescia — CAMILLA BUFFONI ZAPPA.

Giuseppe Salvo-Cozzo: *Il Codice Vaticano 3195 e l'Edizione Aldina del 150*, Saggio di studii Petrarcheschi., Roma, Tip. Vaticana 1393.

Il giovine erudito siciliano che, come scrittore della Biblioteca Vaticana, vi attende a ricerche diligentissime, ha dato, con la critica vittoriosa contenuta in queste poche pagine, un saggio del suo valore che gli farà certamente non piccolo onore. Egli ribatte, ad una ad una, le conclusioni solenni del De Nolhac, onde pareva dovere rimaner provato che l'edizione del Petrarca fatta dall'Aldo e dal Bembo a Venezia nel 1501 si fondava sul codice autografo di Petrarca che nella Biblioteca Vaticana porta il N. 3195. Con bel garbo il nostro giovine critico ha provato allo scopritore francese il suo grossolano inganno, e com'esso abbia veramente, questa volta, preso lucciole per lanterne. Gli argomenti che il Salvo-Cozzo ha recati in mezzo, con la calma di chi è sicuro di vincere, sono addirittura trionfali.

MISCELLANEA

La nuova ferrovia Alessandria-Ovada-Asti: Il giorno diciotto dello scorso giugno s'è inaugurato questo tronco ferroviario, di cui il nostro giornale, nel Dicembre u. s. (anno 2. n. 1) già riprodusse molte vedute d'opere d'arte nell'occasione del compimento della galleria del Cremolino. Esso misura chilometri sessantadue dei cento che costituiscono l'intera linea Genova-Asti, ed è costrutto con rara perfezione e solidità: ha miti pendenze e curve normali e conta quattordici stazioni e molte bellissime opere murarie e metalliche. Dall'aspra giogaia appenninica, detta *Monte Turchino*, che verrà completamente perforata nell'anno venturo con una galleria di sette chilometri diretta dal comm. Plateo, la linea scende per la valle della Stura, passa questo torrente con un bellissimo ponte in ferro e sbocca sul fertile e pittoresco piano d'Ovada, ricco e popoloso borgo

Ponte in muratura sulla Bormida presso Visone.

che s'avvia a diventare città. Qui comincia il tronco ora aperto all'esercizio, e che, varcato il torrente Orba presso Molare con un altro bel ponte a travate metalliche, s'addentra nella galleria di Cremolino, lunga chilom. tre e mezzo, compiutosi attraverso strati di rocce serpentine e di marne che cagionarono le più grandi ed impreviste difficoltà tecniche, meccaniche ed idrauliche, superate tutte con valentia dagl'ingegneri della Mediterranea. Poscia la linea passa il torrente Visone, presso il paese omonimo, con un bel viadotto, e poco lungi il fiume Bormida con un gran ponte di quindici arcate che qui riproduciamo. Da Acqui la nuova linea, con altre notevoli opere d'arte, fra le quali un ponte di dieci luci sul Medrio e un viadotto di tredici presso Blice-Belcolle, prosegue attraversando l'ubertosa vallata del Belbo, tocca Nizza-Monferrato, bella ed operosa città, e, dopo altre stazioni più o meno importanti, sbocca nella vasta e ricca regione del Tanaro, passando questo fiume con un ardito e stupendo ponte di acciaio a tre archi rovesciati, della lunghezza di m. 50 ciascuno, un'opera di tipo ancor nuovo in Italia e che onora l'ingegneria e l'industria nostra. Anche di quest'insigne opera d'arte diamo qui l'incisione. Quivi la linea giunge ad Asti, sua

meta, e si innesta coll'altra conducente a Torino e al Cenisio. L'abbreviamento di percorso tra Genova e Torino, arrecato dalla nuova ferrovia in confronto della vecchia dei Giovi, si riduce a soli sei chilometri, ma assai maggiore doveva essere giusta il primitivo progetto, che poscia venne modificato e meno opportunamente adattato in qualche punto ad esigenze strettamente locali.

Un italiano tra i Somali: Si apprenderanno con piacere i seguenti particolari sul fatto di Kitmain, in cui fu tra i principali attori un giovane patrizio romano. Il presidente della Compagnia Britannica dell'Africa Orientale, sir William Mackrimon, invitò nell'estate scorso il nostro governo ad inviare a Zanzibar uno dei nostri ufficiali perchè prendesse parte all'esplorazione del Giuba affidata al piroscafo « Kenia ». Ritardi inevitabili non permisero d'accettar subito quell'invito, ed il primo viaggio della « Kenia » fin oltre Bardera, fu fatto dal capitano Dundas senza il nostro delegato. L'invito fu però rinnovato per una seconda esplorazione, e il R. Governo prescelse per tale missione il tenente di vascello conte Giovanni Lovatelli. Partito dall'Italia ai primi di Novembre, il conte Lovatelli giunse a Laum insieme al tenente Villiers, e, dopo varie peripezie, congedatosi da quell'ufficiale che si mise in viaggio per l'Uganda, arrivò a Kismain per prendere i concerti opportuni col capitano del « Kenia ». Durante il suo soggiorno in quel porto si trovò presente ad un serio scontro tra gl'Inglesi e i Somali, e prese parte brillantemente all'azione; poichè, avendo sessanta Somali invasa la residenza ed essendo penetrati con intenzioni ostili nella stanza dov'erano il conte Lovatelli, il signor Todd, console inglese, due o tre ufficiali del « Widgeon » e due impiegati della Compagnia Britannica, essi cominciarono a tumultuare ferendo il Todd con un colpo di lancia e l'avrebbero certamente ucciso, se il Lovatelli non avesse prontamente tratto il suo *revolver* e ucciso l'un presso all'altro, tre Somali, scompigliando così e mettendo in fuga, coll'aiuto d'un ufficiale inglese, tutti gli assalitori, che tentarono salvarsi gettandosi dalla veranda della casa. Sventato così il colpo di mano, i soldati inglesi e i marinai del « Widgeon » poterono facilmente far giustizia sommaria dei Somali, uccidendone oltre 200.

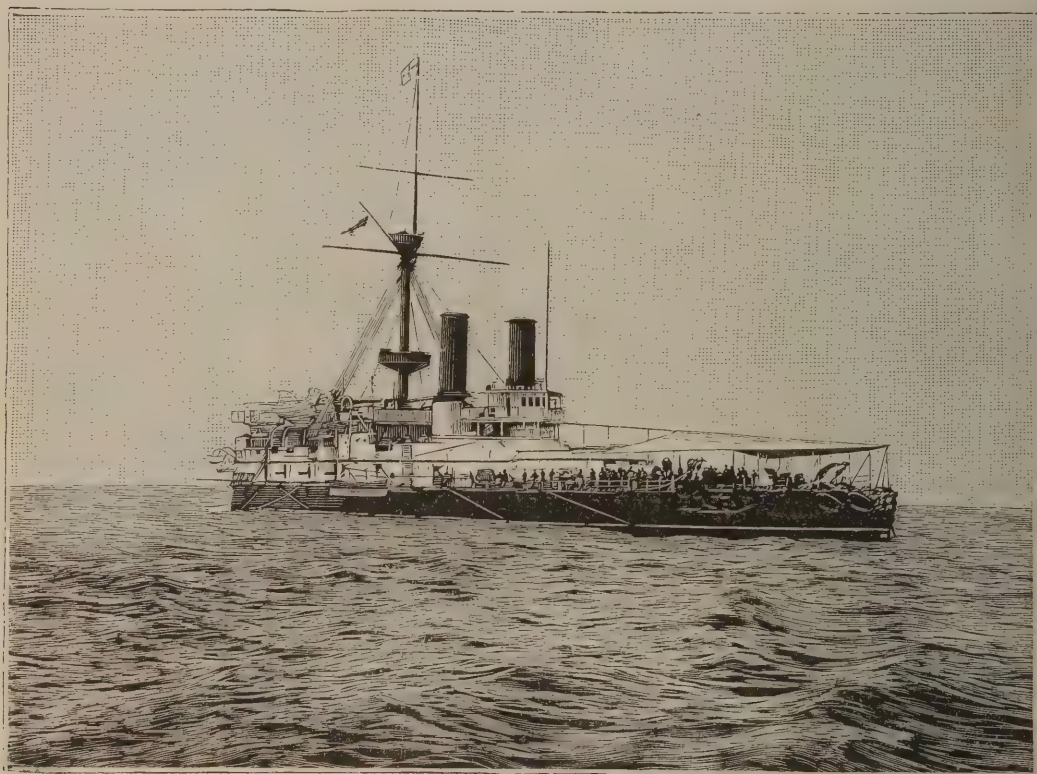
Ponte in acciaio sul Tanaro, presso Asti.

La perdita della « Victoria »: Giovedì 21 giugno, la flotta inglese del Mediterraneo, sotto il comando del vice ammiraglio sir Giorgio Tryon eseguiva delle evoluzioni sulla costa della Siria a circa sette miglia da Tripoli. Era disposta su due linee longitudinali parallele, e ciascuna nave si trovava a circa 350 metri da quella che la precedeva e da quella che la seguiva. Alle 3.30 l'ammiraglio comandò una manovra. Quale? Non si sa precisamente, da che, fino ad oggi, mancano i rapporti ufficiali. Checchè ne sia, in questa manovra le navi devono incrociarsi ad un dipresso come nelle figure di una quadriglia, e, se non si mantiene la maggior precisione, possono avvenire degli urti assai gravi. Ed è ciò che è accaduto alla « Victoria », la quale è stata urtata con tale violenza dal *Camperdown*, comandato dal contrammiraglio Markham, che lo sperone di quest'ultimo squarciò letteralmente la « Victoria » facendola colare a fondo in pochi minuti colla chiglia in aria e trascinando nell'immensa voragine la maggior parte del suo equipaggio. Sono periti l'ammiraglio, 22 ufficiali e 330 marinai. La nave essendo colata a fondo a 150 metri d'acqua

bisogna smettere qualunque idea di ripescarla, come pure di ricuperarne qualche spoglia. Il *Camperdown*, seriamente avariato, potè guadagnare Beirut, ove gli si faranno molte riparazioni.

La « Victoria » era una corazzata di squadra, varata nel 1887, sotto il nome di *Renowu;* misurava 104 m. di lunghezza, su 21 di larghezza, con uno spostamento di 10.700 tonnellate e la macchina della forza di 14.000 cavalli, le imprimeva una velocità di 17 nodi. La sua corazza in acciaio era di 46 centimetri di spessore. Il suo armamento si componeva di 2 cannoni di 111 tonnellate nella torretta, di un cannone sul dinanzi di 29 tonnellate e di 12 cannoni di 15 centimetri nella batteria, ai quali bisogna aggiungere 23 cannoni a tiro rapido ed 8 tubi a torpedini. Era stata chiamata *Victoria* nel 1889 in occasione del giubileo della regina.

Sir Giorgio Tryon, l'infelice ammiraglio che morì al suo posto, era uno degli ufficiali più in vista dell'Inghilterra e passava per uno fra i più atti a compiere le più elevate imprese. Aveva 61 anni di età e 47 di servizio.

In quanto alla responsabilità della catastrofe essa

La Victoria.

non può essere stabilita se non dall'inchiesta che è già stata regolarmente iniziata.

Gli effetti delle correnti elettriche alternative di alta tensione o di grande frequenza sull'organismo umano sono tali da eludere ogni previsione o ogni ipotesi sulla natura della elettricità. Il signor d'Arsonvald, che fu il primo a notare tali effetti, prima ancora del signor Tesla, al quale viene attribuita spesso la famosa scoperta, ha testè dimostrato che delle correnti, le quali presentano circa un milione d'oscillazioni al secondo, capaci di produrre scintille lunghe due centimetri, potevano, dopo aver traversato l'organismo senza cagionare dolore e senza neppur far nascere la semplice contrazione dei muscoli, accendere fino a sette lampade a incandescenza. Parimente un elettricista americano, il signor Campbell Swinton, rendeva noto ultimamente che era riuscito a far passare attraverso il suo corpo, senza provare alcuna sensazione, una corrente elettrica sufficiente a mantenere in piena incandescenza una lampada di cinque candele. S'intende che, se tali correnti fossero rafforzate da un minor numero di oscillazioni, causerebbero la morte o, quanto meno, darebbero luogo a gravissimi disordini dell'organismo.

Un pallone di sicurezza: Destinato ad opera-

zioni militari è stato testè inventato da un ufficiale dell'esercito tedesco, il signor W. Fyers. Grazie ad alcune navicelle, che sono rese insommergibili per mezzo di scompartimenti che le dividono in sezioni indipendenti, questo pallone pare destinato a rendere molti servizî alle truppe. Inoltre, questo pallone, essendo rigonfio, è situato al centro di un anello vuoto sul quale si arrotola una tela impermeabile che ricopre l'areostato, e, allorchè questo è completamente sgonfiato, l'anello e il suo involucro formano paracaduta e permettono una discesa regolare.

La disinfezione degli utensili dei beccai: In questi giorni il Consiglio di Sanità di Parigi, si occupò, fra le altre questioni, di quella concernente gli utensili da beccaio, se, o no, fosse necessario di sterilizzarli allo scopo di impedire l'alterazione della carne. Il signor Nocarol nel suo rapporto conclude dichiarando essere impossibile il realizzare questa misura, la quale, d'altronde, non gli pare necessaria. « Bisognerebbe, aggiunge, non soltanto sterilizzare gli utensili propriamente detti dei beccai, coltelli, seghe, ecc., ma tutto il materiale: carrette, assi, bilance, uncini, vasche, tutta la biancheria che serve al trasporto della carne, le secchie, i panieri e perfino le vetture. Ora, basta aver passato qualche ora all' ammazzatoio per sapere con qual cura minuziosa, con quant'arte e quanta abilità il beccaio evita d'insudiciare la carne che è incaricato di preparare. È nel suo interesse, del resto, perchè dall'aspetto della carne dipende il prezzo di vendita.

Una giornata di lavoro straordinario: Leggiamo nello *Scientific American* una lettera, nella quale il signor Emerson, rende conto di una giornata di lavoro straordinario da esso felicemente compiuta, allorchè, giovane ancora e prima di far fortuna, era impiegato come operaio scaricatore in un'officina metallurgica. Ogni giorno, egli dice, giungevano non meno di cinquecento tonnellate di ferro, che bisognava scaricare dai vagoni, collocare in apposite carrette e trasportare in un cortile dove venivano ammontichiate all' altezza di un metro e venti centimetri. Occorrevano ordinariamente quattro uomini nella corte dell'officina per compiere questo lavoro giornaliero. Ma un bel giorno si ebbe bisogno di mano d'opera per altri lavori, e il signor Emerson rimase solo nel cortile colla raccomandazione di non darsi ad un lavoro eccessivo, e che facesse quanto le forze gli avrebbero consentito. L'Emerson si sentì invaso da un sentimento di zelo entusiasta, e volle provare fin dove poteva giungere lo sforzo di un uomo vigoroso e di buona volontà. In capo a dieci ore di lavoro si fece la verifica del peso trasportato dell' Emerson, e si trovò che aveva messo a posto, nel massimo ordine, tanto ferro per duccento quindici tonnellate. È però vero che egli non ne poteva più, e che, appena raggiunta la sua stanzetta, cadde pesantemente sul letto e dormì diciotto ore di seguito, svegliandosi poi col corpo tutto indolenzito. Ma il suo padrone, informato dell' immane lavoro compiuto, gli mandò a casa la paga di tre giorni, perchè egli aveva fatto in dieci ore il lavoro di trenta.

Un ospedale per i cani: Si costrusse a Filadelfia un ospedale per i cani, che sorpasserà in comodità e magnificenza un altro stabilimento eguale esistente a Berlino. L'ospedale conterrà delle sale da bagno, delle sale di clinica, delle sale d'isolamento per gli animali attaccati da malattie infettive. Esso sarà rischiarato colla luce elettrica. Parecchi veterinarî eminenti saranno occupati nello stabilimento.

La donna in Egitto: La condizione della donna in Egitto è del tutto differente da quella che è presso di noi. Le donne sono considerate come facenti parte di una razza inferiore. Esse vivono segregate nelle loro dimore, dalle quali sortono raramente. I loro bambini le disprezzano e talvolta le percuotono. Esse sono senza istruzione e senza carattere. Passano tutta la vita a pettegolare tra di loro, sdraiate sopra un divano. La cucina non dà loro molto da fare: gli abiti non richieggono grandi cure: conducono insomma una vita indolente.

Il paese più freddo della terra: Il paese abitato più freddo della terra sembra essere, secondo il signor Wild, direttore dell'osservatorio fisico di Pietroburgo, il villaggio di Verchnoïansk in Siberia, a 120° di longitudine, e 67° 34° di latitudine nord e che è a 107 metri sul livello del mare.

Le medie dei mesi dell' anno si scompongono così:

Gennaio	— 53°1	Luglio	+ 12°8
Febbraio	— 46°8	Agosto	+ 6°4
Marzo	— 44°7	Settembre	— 1°6
Aprile	— 15 8	Ottobre	— $20_{0}2$
Maggio	— 9°1	Novembre	— 40°1
Giugno	+ 9°6	Dicembre	— 49°0

Il fulmine e gli alberi: È stata spesso notata dagli studiosi la predilezione addimostrata dal fulmine per gli alberi di determinate specie. Fu così che si constatò che i danni del fulmine sugli alberi dipendeva non solo dalla loro altezza, ma eziandio dalla loro conducibilità, la quale risulta dalla maggiore o minore ricchezza in sego. Fra le più curiose osservazioni a tale soggetto bisogna citare quelle fatte testè dal signor Vockert, che sembrano provare che gli alberi a foglie villose

sono meno esposti al fulmine che gli alberi a foglie lisce. Per tal modo il faggio sarebbe meno esposto che la quercia, perchè le sue foglie sono pelose e i numerosi peli si oppongono alla produzione d'una forte tensione elettrica nell'albero, l'elettricità colando lievemente da queste punte numerose, mano mano che si produce durante un temporale. Questa spiegazione ha ricevuto d'altronde una conferma sperimentale, giacchè si è potuto constatare che una foglia di faggio, attaccata ad un conduttore elettrico, diminuisce la sua tensione in un tempo minore che non quello impiegato da una foglia di quercia, nelle medesime condizioni.

Alberi giganti: I *sequoia* di California, malgrado i loro 130 metri d'altezza non sono più i veri giganti del mondo vegetale. Essi sono stati detronizzati da alcuni *eucalyptus* trovati recentemente a Mount-Dissapointment in Australia, che hanno 11 metri di diametro a due metri dal suolo e da 149 a 150 metri d'altezza. A Victoria si è abbattuto uno di questi alberi fenomenali, alto 147 metri, per farne la chiglia d'un bastimento. Questi *eucalyptus* crescono con una rapidità singolare; il loro legno è resistentissimo, e rende segnalati servigi nelle costruzioni.

Il diritto elettorale delle donne: Parigi conta un certo numero di società femminili, che hanno nel loro programma la rivendicazione del diritto elettorale. Una ricca ereditiera, la signora Vincent andò a stabilirsi a Saint Ouen, e dietro sua domanda fu inscritta nelle liste elettorali: ma, non avendo potuto ottenere il voto, essa fece causa davanti al giudice di pace di Saint Denis, il quale le diede torto. La signora Vincent è ricorsa in cassazione. È, del resto, abbastanza interessante il sapere quale ragionamento facciano le donne in Francia in favore della loro causa. Allorchè le Costituzioni hanno voluto impedire alla donna di votare, dicono esse, ciò fu espresso in termini appositi. Per esempio, le quattro Costituzioni del 1791, 1799, anno III e anno VIII dicono: « *Gli uomini* avranno l'esercizio del diritto politico ». È chiaro. Arriva il 1848 che estende il suffragio universale e la Costituzione reca: « Tutti i francesi esercitano i diritti politici ». Se non si fosse voluto, concludono, che le donne votassero, si sarebbero adoperate le stesse espressioni delle quattro costituzioni rivoluzionarie che dicono espressamente: « Gli uomini ». Malgrado queste riflessioni, si può esser certi sin d'ora che la Corte di cassazione non ammetterà le signore allo *scrutinio*.

La statua metallica di Daïbutsu al Giappone: Abbiamo parlato recentemente delle grandi statue indiane di Budda coricato. Ricordiamo a questo proposito, una meraviglia giapponese ben nota ai viaggiatori: A trenta chilometri da Jokohama, sulla terrazza del tempio di Kamakura, s'innalza una delle più gigantesche statue d'idolo che sian conosciute. Questa statua che rappresenta Daïbutsu, è stata eseguita circa dodici secoli fa, sotto il regno di Shomu, nell'anno 748 dell'êra nostra. Si trova ancora in uno stato di quasi perfetta conservazione. L'altezza dell'idolo dalla base alla sommità della testa è di 19 metri a 20. Le dimensioni della sola figura — per dare un'idea dell'insieme — sono: 4 m. 80 di lunghezza e 285 di larghezza. Gli occhi, misurati da un angolo all'altro, hanno un metro e 13, mentre le sopracciglia hanno 1 metro e 65, e gli orecchi 2 metri e 55. Il dito medio di ciascuna mano non misura meno di 1 metro e 50. Tutto all'ingiro dell' idolo sono raggruppati e seduti sedici personaggi più piccoli di una statura media di 2 metri e 40. Le foglie di loto, sulle quali posa l'idolo, hanno ciascuna 3 metri di lunghezza per 1 metro e 80 di larghezza. Ve ne sono cinquantasei, formanti un mazzo gigantesco. La mano destra dell'idolo è aperta e alzata, l' altra pende sul ginocchio sinistro. Questa statua colossale pesa non meno di quattancentocinquantadue tonnellate e mezza. I metalli, di cui si compone entrano nelle seguenti proporzioni: oro 225 chilogrammi, mercurio 880 chilogrammi: stagno 7572 chilogrammi e rame 442736 chilogrammi.

Il Portogallo pel Centenario Colombiano: Anche il Portogallo volle concorrere colle altre nazioni europee a celebrare degnamente la scoperta dell' America nel quarto centenario. Una commissione era stata da parecchio tempo costituita a tal fine per disposizione del Governo e per cura dell'Accademia delle scienze di Lisbona. Si organizzò una Sezione portoghese per la mostra Colombiana di Madrid; tale Sezione riuscì molto ricca di documenti e oggetti attinenti direttamente al grande avvenimento, o indirettamente e in generale alle scoperte geografiche del secolo XV, e più particolarmente a quelle dei Portoghesi. Inoltre si attese alla preparazione e pubblicazione dei documenti più rari e importanti per la storia della navigazione, delle scoperte e della Geografia.

Dopo il biciclo ecco l'uniciclo, nuovo mezzo di locomozione di cui lo *Scientific American* ci segnala l' invenzione. Come lo indica il nome, questo nuovo apparecchio non ha che una sola ruota, al centro della quale si trova il viaggiatore. Questi la fa girare per mezzo di pedali a ingranaggio ordinario; ma, allo scopo di renderla indipendente dal movimento della ruota principale, la sella è fissata a una piccola ruota interna perfettamente equilibrata.

La lavorazione della terra e la nitrificazione: Affinchè un ettaro di terreno seminato a grano o a barbabietole fornisca un buon raccolto è indispensabile che queste piante trovino nel terreno in primavera, da cento a centoventi chilogrammi di azoto, assimilabile, sotto forma di nitrato. Malgrado la loro ricchezza in azoto, i terreni sono generalmente incapaci di fornire questo elemento necessario ad un pieno raccolto, il lavoro di nitrificazione essendo troppo limitato. Così l'Europa deve chiedere ogni anno al Perù fino a cinquecentomila tonnellate di nitrato di soda per assicurare i propri ingrassi.

Le ferrovie d'Europa: La lunghezza totale della ferrovia in esercizio nell'Europa al 31 dicembre scorso era di chilometri 228,045, in aumento di 4,144 chilometri dal 31 dicembre 1891, ossia dell'1,85 per cento. Questi 228,045 chilometri si suddividono così per varii paesi:

Germania, 43,409 (aumento sul 1891 : 505 chilometri) — Francia, 37,946 (aumento : 1051) — Gran Brettagna ed Irlanda 32,595 (aumento : 79) — Russia e Finlandia, 31,071, non compresa la ferrovia transcaspiana (aumento: 131) — Austria-Ungheria, 28,066 (aumento : 1,051) — Italia, 13,180 (aumento : 279) — Spagna, 10,131 (aumento: 253) — Svezia e Norvegia, 9,841 (aumento: 261) — Belgio, 5,307 (aumento 100 — Svizzera, 3,279 (aumento: 81) — Paesi Bassi e Lussemburgo 3,075 (aumento 18) — Rumania, 2,543 (senza aumento) — Portogallo, 2,293 (aumento: 168) — Turchia, Bulgaria e Rumelia, 1,719 (senza variazione) — Grecia, 915 (aumento: 139) — Serbia, 540 (senza variazione) — Isola di Malta 11 (senza variazioni).

Tavole necrologiche. — **Lorenzo Eula:** ministro guardasigilli, mancato ai vivi in Resina in età di 74 anni, era nato a Villanova nel circondario di Mondovì, e, laureatosi in legge, entrò nella carriera della magistratura, ove, grazie alla sua vasta cultura giuridica ed alla sua non comune attività accoppiata ad una gran fermezza di carattere, che gli conciliarono la stima e l'affetto de' suoi colleghi e de' suoi superiori, di grado in grado pervenne a quello di presidente della Corte di Cassazione di Torino, che occupò fino a tanto che non fu chiamato a sostituire l'on. senatore Miraglia nell'altissimo grado di primo presidente della Corte di Cassazione di Roma, che, stante la sua esclusiva competenza in materia penale e tributaria, è il più alto collegio giudiziario d'Italia.

Lorenzo Eula, che era stato segretario generale del Ministero di grazia e giustizia, e vice presidente del Senato del Regno di cui era membro dal 1874, ed ove, nel 1875, disimpegnò l'ufficio di commissario regio durante la discussione del Codice penale, mesi sono, quando si ritirò l'on. Bonacci, fu chiamato a rimpiazzarlo quale guardasigilli, ma, andato a Resina per ricuperare la salute, vi morì attorniato da suoi cari e rimpianto da tutti.

Guy de Maupassant, morto a Parigi in età di soli 43 anni, era uno dei più celebri romanzieri e novellieri della scuola realista, e, siccome era scrittore elegante e forbito, o prima o poi l'Accademia Francese l'avrebbe accolto fra i suoi membri. Uno degli ultimi lavori dell'estinto fu il romanzo: *Forte come la morte.*

Giovanni Daniele Colladon, celebre scienziato, morto a Ginevra più che nonagenario, fu uno dei fondatori della Scuola centrale di arti e manifatture di Parigi, ove tenne la cattedra di meccanica, dal 1831 al 1839, anno in cui andò ad occupare la stessa cattedra all'Accademia di Ginevra. Il Colladon, che introdusse l'illuminazione a gaz in Isvizzera ed a Napoli, fece molte nuove applicazioni della elettricità, e fu uno dei primi ad applicare l'aria compressa alle macchine perforatrici delle gallerie.

Luzzatto *dott.* **Beniamino,** medico di gran vaglia e professore ordinario di clinica medica alla Università di Palermo, ov'era idolatrato dagli studenti, si è spento a Padova, sua città natale, in età di 44 anni.

Leland Stanford senatore degli Stati Uniti dal 1886, e che morì improvvisamente a Polo Alto, in California, a 69 anni. Entrato nella vita pubblica nel 1860, quale delegato alla Convenzione di Chicago, che elesse Abramo Lincoln a presidente degli Stati Uniti, lo Stanford, che promosse la costruzione della ferrovia del Pacifico, fu poi governatore della California, al cui Stato, nel 1884, per onorare la memoria di suo figlio che era morto in Europa, fece il cospicuo dono di 20 milioni di dollari (100 milioni di franchi), affinchè fondasse una Università degli studî a Polo Alto.

ERRATA-CORRIGE.

Nella poesia *A una giovinetta*, pubblicata nel fascicolo n. 15, avvece del verso: *Sale la gioia*, ecc. leggasi *Tale la gioia,* ecc.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 25 giugno al 10 luglio 1893)

25. Telegrafano da Cristiania che è partita a bordo della nave *Fram* la spedizione polare scientifica condotta dal dott. Nansen.

26. Il Consiglio di Stato affida all'on. Bonghi l'incarico di commemorare l'on. Spaventa. È pure stabilito di collocare un busto nella sala del Consiglio.

27. A Tolone e in alcune altre città francesi l'epidemia colerica si estende, e il governo e le autorità cittadine prendono tutti quei provvedimenti che sono indicati in simili casi.

28. Viene inaugurato, a Parma, il Congresso delle Camere del Lavoro coll'intervento dei rappresentanti delle principali città del regno e delle autorità cittadine.

29. Vengono assolutamente smentite le voci corse della denunzia della lega monetaria latina.

30. Nella seduta del Comitato centrale per l'Esposizione Nazionale, da tenersi in Milano nel 1894, viene approvata la proposta di rinviarne l'apertura al 1895.

1. Il Consiglio federale svizzero prende l'iniziativa di stabilire le basi per un accordo fra le potenze riguardo all'organizzazione delle esposizioni universali in genere.

2. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* annunzia che il nuovo progetto militare, che si presenterà al Reichstag, è identico alla proposta Huene, eccettuata una modificazione poco importante.

3. Il Governo invita gl'Intendenti di finanza ad attivare la maggiore sorveglianza contro gl'incettatori della moneta divisionaria, denunziandoli anche all'Autorità giudiziaria.

4. Il Comitato esecutivo dell'11.° congresso internazionale medico, che si terrà in Roma, si è adunato, constatando essere già costituiti 132 comitati in Italia, 50 all'estero con l'inscrizione di 3000 scienziati e l'adesione di 23 governi. Virchow, Charcot, Brouardel, Nothangel, Forster ed altri insigni professori annunciarono delle conferenze.

— I disordini, principiati dagli studenti parigini, in seguito all'uccisione, per parte dalla polizia, del commesso Nuger, proseguono per opera di malintenzionati operai disoccupati, socialisti ed anarchici. Vi furono due morti e oltre cento feriti durante le collisioni fra i ribelli e le guardie repubblicane. Il governo impiega i mezzi più energici e prudenti per la repressione dei gravi disordini.

5. Avviene un'esplosione nella miniera di Tornhill presso Desbury (Inghilterra). Di 70 uomini e 40 donne rimasti nella galleria, furono estratti fuori nove cadaveri e si teme che tutti siano periti.

— I tumulti di Parigi assumono un carattere d'eccezionale gravità Alle 11 di sera i ribelli dànno l'assalto alla Prefettura, e vengono respinti a fatica dalla Polizia, mentre la porta stava per cedere. La Camera è custodita militarmente e così pure in tutti gli sbocchi dell'Elysée. Nel centro di Parigi viene ristabilita la calma, ma oltre la Senna si rinnovano vari scontri cogli agenti isolati. Un brigadiere e tre agenti vengono uccisi. Nella mattinata i dimostranti vengono caricati dalle truppe e dalla gendarmeria in via di Jacob, e ne nasce una vera battaglia, in cui si afferma essere stati cento i feriti fra i ribelli e quaranta fra gli agenti.

— All'albergo *Eldorado*, fra Resina e Torre del Greco, muore alle ore 7.55 pom. S. E. il ministro di Grazia e giustizia, senatore Lorenzo Eula.

6. Si celebrano, con gran pompa, a Londra gli sponsali del duca di York e della principessa May di Teck.

7. Principia al Reichstag di Berlino la discussione in prima lettura del progetto militare.

8. A ministro di grazia e di giustizia viene nominato il Senatore Santamaria, presidente della Corte d'Appello a Venezia.

9. Telegrafano da Rio Janeiro che fu segnalato il risorgere della insurrezione a Rio Grande del Sud.

10. Il Comitato delle Esposizioni riunite da tenersi in Milano nel 1894 pubblica il suo manifesto ufficiale colla prima lista delle sottoscrizioni di cittadini che ascende alla somma complessiva di L. 491.500.

A. L.

L'Arte e la Moda

Ho qui la tavola da lavoro ingombra di figurini di moda, di giornali, di libri, di fotografie; e prima di cominciare a scrivere per voi, signore mie, osservo tutto, studio tutto a fine di essere esatta nelle informazioni che vi reco, a fine di scegliere diligentemente ciò che debbo consigliarvi.

Si fa presto, in questa confusione di fogge, a indicar qualcosa d'un buon gusto discutibile; e non è una linea netta ma una sfumatura vaporosissima, quasi impercettibile, quella che divide ciò che una vera dama *può* portare senza passar per eccentrica... o peggio. Basta, alle volte, una fila di fiocchi alquanto vistosi, una guarnizione di pizzo posata in un modo anzichè in un altro, a oltrepassare la «buona» linea.

Non vi parlo poi della facilità con cui si cade in errore nel genere dei cappelli. La tesa più o meno larga, più o meno rialzata più o meno ondulata, fa, Dio liberi, nell'opinione di chi giudica una donna dalla sua acconciatura, certi servizi tutt'altro che belli. Sembrerebbe che un fiocco *a mulino*, due ali d'uccello disposte *alla Mercurio*, un gruppo di rose appuntato vicino ai cappelli, in una insenatura capricciosa della paglia, fossero cose innocenti, è vero? Ma niente affatto! Tutto sta nel modo, nell'arte, nella *serietà*, (la parola è buffa, in questo caso!) con cui questo nodo, queste penne, questi fiori si presentano all'occhio scrutatore...: Bisogna aver un tatto superiore, singolarissimo, nella scelta d'ogni cosa, ecco; e questo tatto, permettetemi di dirlo, non è da tutte le intelligenze. Ragione per cui io mi vi dimostro sempre guardinga, e piuttosto amo farvi peccare di semplicità che di qualcosa capace di darvi un istante l'aspetto di esagerato. È così volgare l'esagerazione! Sembra un paradosso ciò che dico; ma è invece una gran verità. Ve ne persuaderete riflettendoci sopra un momento.

Fig. 1. Fig. 2.

... Tra gli ultimi figurini che guardo noto certi che rappresentano un gruppo di bambini in riva al mare. Alcuni di questi bimbi hanno in mano delle piccole pale, de' secchietti, delle canne da pesca, delle barchettine destinate a far il giro... non del mondo, ma di un canaletto tracciato da questi curiosi, minuscoli ingegneri tra la rena.

Delle fanciulline portano infilato nel braccio un paniere, dove andranno, secondo le

rosee speranze infantili, ad ammassarsi le più varie conchiglie multicolori, quale simile a un

Fig. 3.

imbuto, quale a un cecio, ecc. Ma il singolare, pare a me, gli è il veder le creaturine, che in questi giochi su la spiaggia dovrebbero poter godere la maggior libertà nei mo-

vimenti del corpicciuolo) aver appunto il corpicciuolo imprigionato in vestiti modellati nelle guise più complicate.

Che anacronismo! In mano, de' balocchi rozzi, primitivi, per divertimenti in cui è necessario imbrattarsi d'acqua marina e di rena, e, addosso, gonne di *surah* dalle gale pieghettate a macchina, merletti vaporosi facili a lacerarsi anche se portati con ogni riguardo! In vece di abitini sciolti, perchè le membra s'abbandonino a tutti gli esercizi, e sovr'esse l'aria, la buona e salubre aria salmastrosa, passi, ora carezzando, ora scherzosamente frustando col vento odoroso d'alghe, invece di tuniche senza fronzoli, de' strimenziti costumi, dalle cinture che serrano la vita, dai fiocchi che pendono; in luogo di cose leggiere, che non aumentino il caldo e la traspirazione, *pellegrine*, *berte*, *fichus*, sboffi, drappeggi, tutte le cianfrusaglie, tutti gli arzigogoli, tutte le invenzioni contro il senso comune... in questa cocente stagione!

Fig. 3.

Poveri bimbi! E quasi che ciò non bastasse, vi sono anche i cappelli contrari! Veggo, per esempio, delle tese piccole, delle tese rialzate, delle tese addirittura a guisa d'aureola: per modo che i visetti, anzichè ripararsi dal sollione, vi sono interamente esposti; e a' fanciulli, si sa, è impossibile far tenere aperto l'ombrello da mattina a sera: cosa che, se anche si facesse, impedirebbe loro ogni corsa, ogni svago, obbligandoli a star lì impalati a soffrire.

Anche in sostituzione de' grossi scarponcelli di vitello, così pratici in riva al mare, ecco le scarpine di pelle di guanto bianca, color mastice, *gris perle* (proprio tinte adattate!) e i lunghi stivalini di pelle lustra, ornati tutti quanti di nodi di raso e di seta...

Vien fatto, osservando queste mode pe' fanciulli, di pensare che i piccolini saranno per forza sacrificati ai bagni, non soltanto se non vorranno macchiarsi e sgualcirsi le vesti, ma anche se le indosseranno, magari non badando a rovinarle: poi che — giova ripeterlo, a fine che ben s'intenda — i bimbi, in questo modo sono *legati*.

Io spero, anzi, dirò meglio, voglio credere che le mammine serie, le quali hanno per unico scopo il bene dei loro angioletti, e più per essi che per loro medesime vanno, appunto, al mare, si guarderanno dall'adottare questo genere di costumi per i piccolini.

Elle preferiranno, manco a dirlo, di coprirli di sergia turchina, di tela grezza, di *piqué:* stoffe che non si guastano in bucato; verso sera, metteranno su le spalle ai bimbi

qualche giacchetta *a sacco* di lanetta grigia, di mollettone a quadrelli, una *marinara* di flanella, e via. Via con un cappellone di paglia bianca, al mattino, e la sera con un tocco di lana a maglia.

Vi offro qui due costumi da bagno semplici e insieme eleganti, il primo per signora (fig. 1) di sergia nera guarnito di galloni rossi; cappello *yoko* ornato di merletto e di gallone rosso; il secondo per bambino (fig. 2) di maglia azzurra e berrettino di cotone.

Questo ci vuole, e non lussi sciocchi, fuori di posto, diciamolo francamente, antipatici.

Io, per conto mio, che ho, ai miei tempi, adorate le bambole, e che adesso adoro i bambini, non ho mai potuto soffrire i bimbi-pupattole: esseri ibridi, poveri esserini torturati da un cattivo gusto, che ignora quanto sia terribile la propria crudeltà. Viva il sistema inglese, che non cambia per quanto cambino le mode! Gambe nude, braccia nude, collo nudo, nelle più rigide stagioni. Ma con codesto sistema si fanno razze d'una forza superiore, come è la razza inglese; si fanno uomini erculei, non dinoccolati manichini...

Guardate, per esempio, questa vestina da fanciullo di tre anni (fig. 3): abito sciolto di *piqué* bianco, con una guarnizione di *soutache* alla sottana e un falpalà di ricamo... a macchina allo scollo: null'altro. E non vi sembra che basti?

Fig. 5.

Questa tunica sciolta pur essa (fig. 4) e fermata alla vita con una fusciacca... di cotone è quanto si può sognare di più adattato per i bagni.

E ora lasciamo sbizzarrirsi i fanciulli con le piccole pale, i secchietti, le canne da pesca, i panierucci per le conchiglie, le barchettine destinate a far viaggio di... mezzo minuto; lasciamoli godersi questi giorni di vacanze, che corrono tanto più rapidi di quelli in cui si studia, e torniamo a noi che abbiam tante novità di ogni genere delle quali intrattenerci su le quali consigliarci insieme.

Per gli abiti da mattina, da portar su le *rotonde*, allo stabilimento termale, sui laghi, in montagna — come pe' bimbi — anche alle signore raccomando la massima semplicità.

Le gonne sieno lisce, di lanetta, di leggiera seta (*grisaille*), di crespo di Costantinopoli: il grazioso crespo dalla riga bianca *bouillonnée* intrammezzante le righe colorate. A queste gonne s'addicono le camicette, che in

vece di accennare a non regnar più trionfano su tutte le forme di corsetti odierni. Molto carine sono le camicette chiare su la sottana scura, come si vede nella nostra figura 5; e viceversa, le camicette scure (meglio anche di seta nera ricamata) su le sottane chiare. La camicetta avrà, per non essere troppo liscia e nuda — massime per le signore maritate — un bel *jabot* di pizzo che l'arricchisce assai. Ho visto l'altra sera in una società una signora con un abito di foulard *cérise* cupo sparso di mazzetti di gelsomini bianchi; una camicetta di *surah cèrise* chiaro era guarnita di Alençon, nientemeno. — Per

2858

Fig. .

una semplice camicetta, dell' Alençon? — mi chiederete, forse, un po' maravigliate. Ebbene, sì; perchè, con questi caldi, persino le vite scollate da ballo arieggiano le camicette, cioè si fanno sciolte, un po' sboffanti, con *un petit air de négligé* che dà molta grazia al busto femminile.

Ancora — tanto per mostrarvi la verità di quel che vi dico — una camicetta, eccola, ed è per mezza *toilette*, nella nostra figura 6.

Questa è di garza, con la baschina di fuori, a uso doppio falpalà. Un bustino di seta del medesimo colore — qualunque esso sia — la serra alla vita. Le maniche, composte d'un ricco drappegio in lungo, son fermate al disopra del gomito da una fascia-braccialetto di velluto nero, sotto cui scende a copiose crespe un' alta gala di pizzo. Questo tipo di camicetta è assai indicato per pranzo; se essa è tutta composta di merletto, ed è scollata in quadro o a cuore, sarà degna di un ballo a qualche casino di bagni, d'un concerto cerale, ecc.

Comode oltre ogni dire per questa stagione, in cui si fa vita all'aria aperta più che in

Fig. 7.

qualunque altra, sono le mantelline, di un solo bavero (tre o quattro non si fanno più; sarebbero troppo grevi) col colletto di seta scura, a fine che la bianchezza del volto abbia un risalto maggiore (fig. 7).

Mi piace offrirvi, appunto, un modello di questo genere di baveri scempi.

E, simile alla stoffa dell'abito di crespone cangiante *bleuet* e color legno, guarnito di seta *bleuet*. Leggiero, sì, ma capace di salvare, a tempo e luogo, da un raffreddore, quando s'alza un vento improvviso, o verso il crepuscolo, cade la guazza.

Il cappello che porta la nostra figura — fotografia, come vedete — è di paglia di riso nera in forma « pastorale » guarnita d'un nodo di merletto, con una *aigrette* « colonello » e un gruppo di fiordalisi (*bleuets*).

...Non oso, o amiche in vacanza, offrirvi de' modelli di lavori; so per prova che le signore, in questa stagione, lavorano meno che in qualunque altra.

Di fatti, come portar seco il telaio o il tombolo, per ricamare, posar applicazioni, fare merletti, quando si va *sui* bagni? Ci vorranno, in vece, dei libri. Il libro si prende e si lascia; si lascia e si prende; oh, sì, si prende: sopra tutto quando è molto piacevole.

Sceglietevi, dunque, non dirò *Le docteur Pascal* (quello dovrete leggerlo a forza per conoscere l'ultimo volume del ciclo zoliano) ma *Le secret du precepteur* di Vittorio Cherbuliez; qualcosa di veramente fine e aristocraticamente elevato. Poi dei versi, dei versi, dei versi. È così dolce leggere dei versi gentili e ben fatti, mentre il mare sembra col suo ritmo ineguale, col suo frastuono che culla il pensiero, accompagnare misteriosamente la poesia dell'autore, la poesia del lettore: da che ogni lettore sentimentale mischia la poesia propria a quella di colui che scrisse... Nel caso che mi diate ascolto e desideriate un libro di leggiadre, armoniose strofe, scegliete i *Versi* di Silvia Albertoni: avrete da ringraziarmi.

Della gentile damigella inspirata trascrivo qui due strofe soavi:

« ... Sogno un mar d'ametista e di zaffiri
Dove le vele candide
Come foglie di rosa in vaghi giri
Sopra l'acque si cullino;

Sogno i vostri grandi occhi, ascoso amore
Che m'impera ne l'anima. ....
Sogno di riposar sul vostro core
Ne la quiete dolcissima ».

MARCHESA DI RIVA.

GIUOCHI.

Sciarada 1.

Vigile della stampa pioniero
è il capro espiator dei pubblicisti
sempre il *primiero*.
Se ti parla d'Olimpia, ei ti dà gigli
ti dà ligustri dove scherza amore,
il mio *secondo*:
Se di dogana, voluttà non spira
anzi di baccalari è spesso odore
poco giocondo.
Fo voti ardenti che ogni guerra o male
sempre svapori e si risolva e sperda
nel mio *totale*.

Sciarada II.

Esce il *primo* dalla manica
l'*altro* è presso del Quarnero,
è il *totale* un amminicolo
all'arnese del guerriero.

Sciarada III.

All'Italia fu infesto l'*intiero*,
all'Italia fu infesto il *secondo*,
inclemente all'Italia è il *primiero*
quando adusta sa l'ala piegar.

Sciarada VI.

Divien *tutto* senza pena
chi fa 'l *primo* e l'*altro* infrena.

Rebus.

Spiegazione dei Giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Ver-di.**
id. 2.ª — **Va-po-re.**
id. 3.ª — **Cu-pi-di-gi-a.**
id. 4.ª — **Pala-tino.**
Logogrifo — **Aquila, qui, là, ala.**
Rebus — **I travagli tirano giù l'uomo.**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 Giugno al 10 Luglio 1893)

È sperabile che la nuova legge bancaria testè votata dalla Camera elettiva ecciti a maggiore attività ed a più rigogliosa vita il mercato finanziario italiano, che da parecchio tempo si distingue per la sua apatia, lo che costringe gli storici imparziali a constatare, se non la mancanza assoluta, almeno la scarsità degli affari, il forte ribasso subìto dal nostro Consolidato 5 % ed il non lieve aumento del corso dei cambi.

Tanto sul mercato inglese quanto su quelli francese e tedesco, nella quindicina decorsa il danaro abbondò e gli affari furono piuttosto attivi.

Al 10 giugno, la situazione delle nostre Banche di emissione era la seguente:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	613.563.088	246.342.734
Banco di Napoli	247.405.221	101.829.170
Banca Naz. Toscana	93.455.389	44.783.377
Banca Romana	129.261.291	24.719 253
Banco di Sicilia	57.667.719	36.729.777
Banca T. di Credito	17.511.020	6.131.996
Totale L.	1.158.863.729	460.536.308
Decade precedente L.	1.143.844.528	458.998.129

Il giorno dopo che noi chiudevamo la rassegna precedente, il Consiglio legislativo delle Indie approvava un progetto di legge con il quale era proibita la libera coniazione delle monete indiane in argento, stabilito il valore della *rupia* ad uno *scellino* e quattro *pence* e determinato che le *sovrane* e le *mezze sovrane* non debbano avere più corso legale, ma possano essere accettate dai tesorieri erariali in pagamento delle imposte governative.

Stante la decretata chiusura delle zecche nelle Indie, anche qui l' Inghilterra introdurrà il tipo aureo, ma, secondo quanto ha dichiarato lord Kimberley, per ora, l'oro non vi si considererà come la sola moneta legale.

Il ribasso del valore dell'argento produsse una crisi finanziaria e commerciale anche nel Perù, ed a Lima gli affari rimasero paralizzati.

Un dispaccio da Melbourne segnalava testè una nuova vittima della crisi delle Banche Austriache. La gran casa Goldsbrough, Mort e C., che commerciava in legnami, cereali e prodotti agricoli, che era stata fondata con il capitale nominale di 150 milioni, e che aveva un capitale reale di 112 milioni e mezzo, è stata costretta a sospendere momentaneamente i suoi pagamenti.

Fino ad ora, sono già dodici le Banche dello Stato di California che sospesero i loro pagamenti, e fra queste v' ha la *Pacific Bank* il cui passivo ammonta a otto milioni e mezzo di franchi.

Il *Journal des Debâts* poi ci apprende che, nel primo semestre dell'anno corrente, agli Stati Uniti si ebbero a deplorare 6401 fallimenti, che presentarono l'enorme passivo di 855 milioni di franchi, vale a dire 500 milioni di più della media degli ultimi dieci anni, e che, fra quei 6401 fallimenti debbonsi comprendere pure 175 Banche.

Come si vede, se oltre l'Atlantico non hanno lo scandalo del Panama nè quello della Banca Romana, nonostante ciò non si può dire che la loro situazione finanziaria sia florida nè invidiabile.

Le variazioni subìte dai cambi, nella decorsa quindicina, nelle principali Borse estere furono queste:

	26 Giu.	10 Lug.
Francia, a vista	104 65	105.92
Londra, a 3 mesi	26.36	26.66
Berlino, a vista	129.22	130.62

Da noi la Rendita raggiunse i seguenti prezzi:

	26 Giu.	10 Lug.
Rendita 5 % contanti	97.30	94.65
» » fine mese	97.26	94.78

Ecco ora il quadro delle oscillazioni subìte dalla nostra Rendita sui mercati stranieri:

	26 Giu.	10 Lug.
Parigi	93 —	88.90
Londra	92 1/4	88 1/4
Berlino	91.50	90.10

AZIONI.

	26 Giu.	10 Lug.
Ferr. Merid	693.—	663.—
» Mediterr.	543.—	530.—
Banca Naz. Ital.	1300.—	1300.—
Cred. Mob. Ital.	465.—	452 —
Banca Generale	318.—	308.—
Navigazione Generale	327.—	321.—
Costruzioni Venete	34.—	34.—
Cassa Sovvenzioni	19.—	19.50
Raffineria Lig. Lom.	247.—	248.—
Lanificio Rossi	1253.—	1254 —
Cotonificio Cantoni	370.—	376.—
» Veneziano	250.—	258.—

OBBLIGAZIONI.

	26 Giu.	10 Lug.
Meridionali	314.50	315.50
Italiane Nuove 3 %	306.—	295.—
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	489.—	492.—
» » 4 1/2	492.—	494.—
Cassa di Risparmio 5 %	508 50	509.—
» » » 4 %	497.50	498.—

Milano, 10 Luglio 1893.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI Milano.

Giovanni Meli, filosofo.

C'è un alito dell'anima del Faust in quella dell'abate Meli: egli non guarda le cose dietro l'idealità poetica di Gian Giacomo Rousseau che, dice bene il Byron, nel *Child Harold*, seppe rendere bella la demenza ed i celesti colori del suo stile avvolse, come un manto di purezza, attorno al delitto;

. . . . triste
apostolo del duol, per cui le umane
passioni vestiro un divo incanto,
. . . .
. . . . . . pur dilettoso
render seppe il deliro e sulle ree
azioni gentil sparger celeste
colorito . . . .

Ma, tutto al contrario del filosofo ginevrino, egli vede il mondo qual'è: con la sua aberrazione, con la sua discordia, coi suoi bisogni.

Parrebbe che avessero fatto molta strada le idee novatrici degli Enciclopedisti nelle convinzioni del suo pensiero.

Non sa pretendere, al pari del Leibnitz, egli dice nella « *Fisica semplicità* » che tutte le gioconde manifestazioni dell'universo esprimano specie nei vegetali, un senso interno od una percezione; si limita all'armonia del tutto, senza di che cosa alcuna non sarebbe fattibile, e, nella « *Natura presso i filosofi* » se ne esce con una tiratina di orecchi per quelli che, come il Mirabeau ed il Tolant, volevano il moto inerente alla materia; per quelli che, prescindendo da ogni causa soprannaturale, vedevano la genesi dell'ordine eterno nel disordine primitivo del caos. Non sa perdonar loro la gran macchina automata, che si monta da sè, pur sembrandogli la veduta adeguata al pensatore che, nell'euritmia universale, può intravedere la sorte e le vicende degli esseri. E pure, non potendo spiegarselo, chiama il cuore umano: — un capo d'opera del capriccio di Domineddio — e pure egli, senza poterne intendere la dinamica, fa consistere la inquietudine del cuore umano nella continua lotta dei desiderî e dei rincrescimenti (1).

Se non che l'intima complessione patologica del poeta sfugge, tra la vernice delle esteriorità e delle contraddizioni, ad un'*immanenza* continuata; e le tentate conciliazioni fra la tendenza scientifica e l' autorità dommatica dell'ambiente arrivano, non di rado, ad armonizzare in una conclusione ingenuamente inseguita e creduta raggiungere.

(1) Lettere di G. Meli nelle *Nuove effemeridi Siciliane* — Palermo 1894.

Ma Giovanni Meli vedeva molto più in là d'un abate scolastico e nella « *Origine del mondo* » che ingiustamente qualche critico avvicinò allo « *Scherno degli Dei* » traspare ad ora ad ora un interno dubbio, e con l'ironia del polisenso, una sprezzatura sottile ed elevata. E già nel « *Lamento di Polemone* » e nel « *Pianto di Eraclito* » l'imagine del gran vuoto doveva essere apparsa alla mente contemplatrice del poeta — quantunque annebbiata dai veli di una strana incertezza — nella intuizione profondamente e veracemente umana della filosofia del dolore. E già l'animo suo si era dovuto porre il problema terribile dell'esistenza, non pervenendo ad alcuna persuasiva convinzione, intricandosi in un ginepraio misterioso di punti interrogativi.

Nel « *Pianto di Eraclito* » poi arriva a domandarsi se non forse il fato, più forte della divinità, abbia rotto a questa lo scettro del comando:

Piaci forsi alli Dei la tirannia?
O forsi si dirà chi chiù potenti
D'iddi lu statu e lu destino sia?

arriva a domandarsi perchè — pur essendo in perfetta armonia — non si dissolvano, con la morte, corpo ed anima:

. . . . E s'idda è eterna
pirchì fu in tempu l'esistenza mia?

* * *

Di fronte al Leopardi, se si tenga conto delle distanze, egli è uomo eminentemente positivo: guarda l'opera dei filosofi come mezzo e non come fine; ridurre alla pratica e far servire agli usi delle umane vicende ciò che si rileva con l'uso della meditazione dal fondo d'un sentimento naturale o dalle vedute del pensatore è quello che costantemente desidera, quell'ideale ch'egli incorpora nelle sue cose (1).

Così tutto per lui ha un fine determinato e, ad ora ad ora, si ravvisa l'uomo pratico sotto la penetrabile allegoria.

Nel « *Don Chisciotte* » — un poema eroicomico, cui fu idea prima l'opera immortale del Cervantes — egli mette in bocca a Sancio risposte argute: questi, quantunque ignorante, ha del buon senso e le cognizioni disadatte e stravaganti dalla testa del cavaliere vengono raddrizzate nella sua.

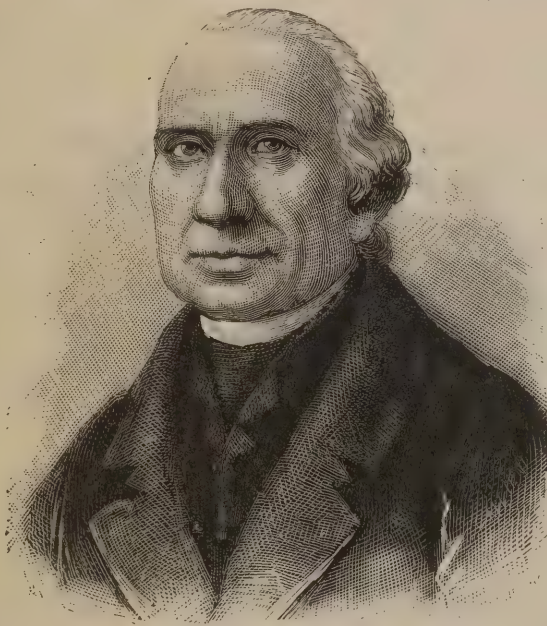
M'ingegnai con questa conclusione di provare — dice il Meli — che le stesse cognizioni in uomo di buon senso formano il filosofo e, tra la stravaganza d'un fantasticatore, formano il pazzo. Così finisce il poema e giustificandosi l'autore della imitazione palese.

. . . . . sbagghia cui cridi
Ch'eu mi prefissi 'ntra l'istoria mia
Di ripistari li guerri e li sfidi
Di l'erranti già fù cavalleria;
O seguitari alla cecą li guidi
Di Scervantes, battennu la sua via;
Ma sulu m'ideai, sulu iu pritisi
Li toi progressi mettiri in palisi.

(1) Cfr. lettere di G. Meli nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, ecc.

Fari vidiri comu un ignoranti
Ma di bon sensu e d'adeguata menti,
Quant'avi chista cchiù netta e vacanti
Tantu ricivi cchiù li documenti,
Chi cci arrivanu lucidi e lampanti
Da guai, da traversii, da patimenti;
Ma cui d'erruri l'avi china, ddocu
La verità nun pò truvari locu.

Nessun utile avrebbero per lui tutti gli splendidi ritrovati della mente umana evolvente nella metamorfosi eterna, qualora dovessero restare nella cerchia della fantasia (1).

Così, mentre il Leopardi disprezza l'amore e l'appassionato e fantastico De Musset, maledicendolo, lo porta come un cilicio fino alla morte: Giovanni Meli lo benedice, gli sembra una passione ideale e reale insieme: la più innocente delle umane passioni. Ma ammettere il platonismo in esso è per lui una semplicità di mente ingenua (2). Pure, a somiglianza dei moderni, che dal dissidio psichico son travagliati, è spesso in contraddizione aperta con sè stesso; c'è in lui — bisogna pur dirlo — dell'entusiasta e del freddo ragionatore, e sarebbe un *humorista* assai fine, ove i due contrarî sentimenti si potessero ritrovare nell'armonia di un tutto.

Giovanni Meli.

*
* *

Nell' essenziale sviluppo della sua intuizione ragionata Giovanni Meli sembra quasi un moderno: il Byron, nel Manfredo, sta all'opposto della natura sua. Il poeta inglese si pente d'aver varcato i limiti che sono imposti alla ragione umana, si pente d'aver toccati i frutti dell'albero della scienza. Il poeta siciliano è un'anima calma, non tende mai agli estremi e così non lo si ritrova mai in essi. Nell'organamento patologico dell'eroe del Byron tutto è a base di sensazioni: Manfredo è punito perchè ama: l'apparizione di Astartea — l'ombra adorata — è compresa da un alto sentimento religioso. L' « *Inno a Dio* » del Meli lascia freddi; si direbbe che vi sia del convenzionale in quei versi, ricchi di frasi laudative. Ma c'è della somiglianza tra il dolore del Meli e il dolore del Leopardi. Dall'intuizione esperiente proviene la manife-

(1) Cfr. lettere di G. Meli nelle *Nuove Effemeridi Siciliane*, ecc.
(2) Cfr. lettere citate.

stazione del pessimismo di entrambi. Giovanni Meli, medico, guarda il mondo sconfortato dalle sue piaghe, con la relativa indifferenza di chi voglia curarle. Giacomo Leopardi ne è scosso intimamente: in lui vibra l'impressione anche quando sia del tutto passata. Il materialismo suo proviene dalla reazione d'un'angoscia dell'organismo malato; lo scoraggiamento del Meli dall'immediata comprensione dei mali, dalla coscienza di non poterli vincere.

*
* *

Nel poeta siciliano un equilibrio plastico informa tutta quanta l'elaborazione artistica attingente alla periferia subbiettiva. Natura senza fuoco, egli non fa che indagare. L'animo suo non ha grandi illusioni: non ha perciò grandi delusioni. La sua faccia spirava allegria ed era dall' allegria — come nel Giusti — che sgorgava la vena abbondante dello sconforto. Ma, a somiglianza dei poeti pagani, lo persuadeva la beata spensieratezza di Epicuro e sognava lauti pranzi e generosi vini. La « *Filosofia di Anacreonte* », che rispecchia singolarmente le tendenze placide della natura sua, è un documento prezioso :

S'inflissibili è lu fatu
Cosa mai sperarni d'iddu ?
Sia benignu, sia sdignatu
Mangiu caudu e vivu friddu.

E di chistu oppengu all'onti
Scutu ben timpratu e finu,
Armi assai sicuri e pronti
Di buttighi, gotti e vinu.

E' lu suli di jiannaru
Cu piaciri a li mortali
Nun s'affaccia chi di raru
Fra la neggbia di li mali.

Il nullismo spietatamente demolitore sarebbe scomparso, ove i piaceri della vita avessero potuto esercitare la loro azione sul temperamento del Recanatese, e, ad ora ad ora, attraverso le sue strofe più sconfortanti, sale acre un desiderio della vita così amaramente spregiata. Gli antichi sentivano il dolore — osserva Arturo Graf — i moderni lo pensano. I sogni coloriti ond'eran piene le fantasie dei nostri padri, ponendosi tra l'aspra realtà delle cose o le loro persone, lenivano la violenza dello scontro. Disillusi i moderni da gran tempo e fatti scienti del vero, si trovano di fronte alla cruda necessità cui vanno a frangersi. Così dunque hanno acquistato una retta cognizione, una personalità spiccata. Giovanni Meli sente e pensa il dolore; è un antico ed è un moderno.

Quantunque attutita dai tempi e dalle circostanze del suo ambiente, nell'anima del poeta nostro, trasfusa per le Elegie, la sproporzione si delinea chiara. Era davvero un abate assai strano questo che, al tempo suo pieno di ubbie e di rassegnazioni, levava il capo interrogando, ma era un abate. Così, mentre il frate antico scappa fuori ogni tanto dalle espressioni e dalle consuetudini stereotipe, spesso l' uomo dell' oggi trova modo di far capolino col sorriso beffardo che ne sembra l'anima.... LUIGI LA ROSA.

FRA LE ALPI

Da Giessbach (sul lago di Brienz) ad Airolo [1].

Note di viaggi.

PARTE I. — Da *Giessbach* all'ospizio della *Grimsel*.

18 Settembre.

Dalla terrazza dell'Hôtel *Beau-Site* ancora ci salutavano, di lontano, la cerimoniosa Mad. Bohren, padrona dell'albergo, quella brunettina della sua figliuola, Maddalena, e poche altre confuse braccia di amici mattinieri, quando c'internammo nel bosco per discendere al lago.

Da queste alture conduce al bel lago di Brienz una comoda ferrovia funicolare, ad ingranaggio, arditissima per la pendenza e per l'alto viadotto di ferro a cinque arcate. Il Baedeker chiude l'elogio di questa *Giessbachbahn* con la prudenziale osservazione: *il y a des bons freins*, la quale, quanto consoli chi, passando sul lodato viadotto, si sente tremare il vagone sotto i piedi, è facile immaginare.

La ferrovia di Giessbach.

(1) Per traversare il tratto montagnoso delle Alpi Lepontine, che s'eleva tra Brienz ed Airolo, impiegai, insieme col giovane Pierino dei Conti di Hierschel de Minerbi, tre giornate, le quali divisero il viaggio in altrettante parti ben distinte. Raccontare quindi quello che ci occorse in ognuna di esse val quanto narrare tre differenti viaggi, compresi entro i seguenti limiti:

il 1.° : Da *Giessbach* all'ospizio della *Grimsel*;
il 2.° : Dal *Grimsel-Hospiz* ad *Hospenthal*;
il 3.° : Da *Hospental* ad *Airolo*.

Il racconto è tessuto con gli appunti presi sopra i luoghi visitati nei giorni 18, 19 e 20 settembre.

P. SPEZI.

Noi preferimmo il sentiero della montagna, l'allegro sentiero che avevamo salito e disceso tante volte durante il mese della nostra dimora a Giessbach. Procedendo di buon trotto e cantando, per cacciar di dosso certo ostinato resto di sonno, giungemmo alla riva, dove ci attendeva la guida *Micaël* ed una barchetta che doveva tragittarci fino a Brienz.

Spirava un assassino venticello, al quale non avevamo finora badato; e quando il barcaiuolo e Micaël ci ravvolsero attorno qualche coperta e c'innoltrammo nel lago, sentimmo correrci per l'ossa certi freddi brividi, che, più assassini ancora del venticello, ci spensero tutto l'allegro entusiasmo che poco prima ci aveva accompagnato pel bosco.

E per l'increspato lago si procedeva silenziosi, dentro quella bassa e piatta barca dai remi corti e larghi come pale da grano; nè la guida, nè il barcaiuolo disturbavano il nostro freddo silenzio.

Salivan forse i ricordi dal cuore? Oh! certo, dietro di noi lasciavamo la fluente bianchezza della cascata del Giessbach, e quel noto suo fragore ci portava col pensiero alle quattro case di quell' angolo nascosto e tranquillo della Svizzera, dove eran rimaste la mamma e la inferma sorella del mio compagno; ma la salute già ritornava alla cara malata. Certo, il verdeggiante dorso del *Rothhorn*, sparso di casette e che si ergeva alle spalle di Brienz, ci rammentava la escursione fattavi colla stessa guida che ora ci sedeva vicina, fino sulla vetta dov'è quel triangolo di ferro e quelle rovine dell'albergo incendiato che ancora si distinguono bene; ma pure quel ricordo era lieto. E liete eran quante altre memorie ci suscitavano le rive del lago, i monti, i paeselli, che, o vedevamo o indovinavamo per averli visitati, l'*Enge*, il *Rauft*, il *Brünig*, *Axalp* e l'*Axalphorn, Interlacken* e il lago di *Thoune* coi suoi incantati castelli, sulle rive incantate. Ma tant'è, procedevano silenziosi e infredditi.

Eran poc'oltre le sei del mattino; e quando, dopo poco che ci eravamo staccati dalla riva, sorse il sole, parve si fosse anch'esso levato stranito come il venticello: non sapeva riscaldarci punto; illuminava l'evaporazione del lago dando alla superficie delle acque l'aspetto curioso d'un'immensa pentola che alzasse il bollo; e sembrava che, additandoci, laggiù, verso Berna, dicesse: Ma voi, dove andate, voi? Non vedete la nebbia di Thoune? — E davvero quella nebbia, secondo l'esperienza del luogo, minacciava che, se la giornata cominciava pur col sereno, poi. . . . Ma potevam badare al lago di Thoune con quello splendore di cielo che ci rideva d'attorno e con quella smania di andare che sentivamo dentro di noi?

Posto piede a terra, non ci sembrò vero di muovere un poco le gambe, facendo due giri entro l'industrioso paesello di Brienz, già tutto desto e in moto al lavoro tradizionale. A Brienz infatti spetta il vanto d'essere il centro o l'emporio principale svizzero dei milioni di oggetti di legno lavorato, che allagano tutta la contrada elvetica e ancora più in là; ed è quivi che, oltre alla infinita varietà, precisione e gusto estetico di quei gingilli, si fabbricano

le curiosissime scatoline con segreto, che sono un portento d'ingegnosa costruzione e di solidissima durata.

Ma il treno, già pronto per partire per Meiringen, ci aspettava e ci chiamava.

*
* *

Il doversi di nuovo mettere a sedere ci ribadì addosso il noioso freddolino di prima; anzi adesso dentro il vagone avevamo a comodo nostro un

Il castello di Hunegg (sul lago di Thoune).

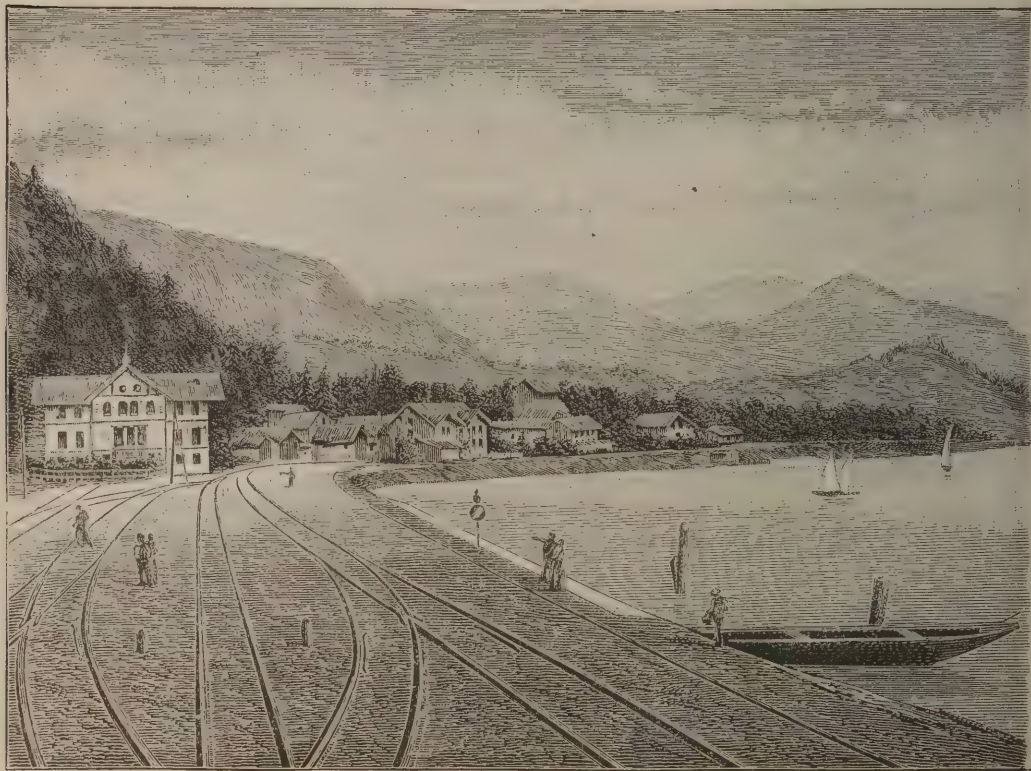
termometro, perchè c'indica subito quanti pochi gradi di calore ci tenevano compagnia.

Appena partiti da Brienz, salutammo per l'ultima volta l'amica e pittoresca cascata di Giessbach, la quale meritamente gode la fama d'una delle più belle della Svizzera. Il Baedeker l'onora di due asterischi, come la famosa del Reno; e, se essa non può competere, per volume d'acqua, con la *Rheinfall* di *Sciaffusa,* certo vince per artistica varietà le altre ben note di *Reichenbach* e di *Staubbach.* Di lontano si godeva in tutta la candida magnificenza del suo corso, diviso nelle sette successive cascate, e distinguevamo i graziosi ponticelli sopra due o tre di esse che paiono sospesi tra lo spumeggiare dell'acqua e il vuoto dell'abisso.

La strada ferrata costeggia le rive dell'Aar, il placido fiume dai riflessi

biondi del classico Tevere; e a destra e a sinistra numerose cascatelle, come civettuole chiacchierine, rompono la monotonia di questo principio della valle dell'*Hasli.*

Uno stormg di garrule rondinelle, allineate. sopra un filo telegrafico, ci saluta alla stazione di Meiringen, Nessuna di loro si muove, pur cessando il loro trillìo allo sbuffare e al fischiar della vaporiera; nessuna. Paiono lilipuziani diplomatici al passaggio d'un treno reale.

— A Meiringen, ci avevan detto i soliti amici dell'ora della partenza,

Veduta di Brienz.

non dimenticate di visitare le sorgenti dell'Aar. — Non aspettavam di meglio; andammo subito verso queste sorgenti.

L'Aar, per una stretta e tortuosa strada di un chilometro e più, corre fra scoscese e altissime rocce dai granitici fianchi, e in quella insenatura buia e selvaggia il povero fiume sbuffa, spumeggia e precipita fragoroso. Il luogo risente dell'orrido d'una bolgia infernale, s'intende; e s'intende pure come gli svizzeri ne abbiano subito profittato come d'una fonte di guadagno. Hanno sospeso ad una delle pareti di quella *Gorge sombre* un pensile passaggio, raccomandato a sbarre di ferro e che accompagna il fiume in tutta la lunga strettura: poi, per i soliti cinquanta centesimi, vi fan godere tutte le svariate emozioni di quell'abisso. Traversata la tetra e assordante gola, incontrate di

nuovo la strada maestra, dove aspetta la vostra carrozza che ha percorso un lungo giro attorno la campagna. Che volete di più? — E le sorgenti? — direte voi. — Sì, date retta alle notizie geografiche che vi lancian per aria, con qualche saluto, gli amici d'albergo all'ultim'ora!

Alla ripresa della via troviamo Micaël e la carrozza che dovrà condurci fino a Guttannen, donde cominceremo la gita a piedi. La guida se la discorre, fumando, col cocchiere; essa non ha voluto visitare la gola del fiume, nè ha creduto dover suo accompagnarci. Le son bazzecole, coteste profondità, per le guide: in alto, in alto!

Rimontando alla parte superiore della vallata dell' *Hasli*, la strada sale ripida, e obbliga a procedere di passo noiosamente tartarughesco. Avremmo potuto permettere un poco di moto alle gambe; ma, fosse pensiero del lungo cammino che ci era preparato, o la grata carezza del sole divenuto mite, bontà sua, o l'egoistico desiderio di goder comodamente la pura brezza mattinale, la pace della montagna e la vista degli ameni luoghi, il fatto sta che preferimmo la carrozza. Nè ci curavamo molto della compagnia l'uno dell'altro. Avrei scommesso che Pierino fosse quasi scontento della gita, seppure anch'io non abbia prodotto in lui l'istessa impressione col mio mutismo. Ecco il bel principio d'una escursione lungamente meditata e sommamente desiderata! Ecco il frutto dell'aver la sera innanzi indugiato fino a tardi per discorrere della grande impresa! Ecco il sugo dell'averci dormito per poche ore ed essersi levati più presto del gallo più mattiniero!

La grande impresa, lo diciam subito, era di traversare a piedi la *Grimsel;* scendere nella vallata del Ghiacciaio del *Rodano,* montare al colle della *Furka* e, seguendo la *Realper-Reuss* nella valle d' *Uri* fino ad *Hospenthal* e montando l'altro braccio della *Reuss,* passare per l'ospizio del *S. Gottardo;* finchè si potesse, giù per la val *Tremola,* in compagnia del *Ticino,* arrivare ad *Airolo.* Doveva essere la bellezza di tre giorni di vita alpina e di moto: ci si promettevano splendori di orizzonti, ore deliziosissime: eppure... fin dal primo cominciar della gita credevamo se ne fosse già andato all'aria tutto il castello delle sperate gioie alpine! — Ma no, no; quel torpore doveva certamente scomparire quando ci fossimo liberati dalla schiavitù di barche, di treni, e di carrozze, quando alle nostre gambe avessimo domandato la prova della loro forza nel vincere le difficoltà e nel durare a lungo per gli aspri sentieri della montagna!

Dopo un'oretta di salita giungemmo ad un vasto altipiano lieto del più fiorito e profumato verde di prato, nel mezzo del quale un gruppo di scure casette di legno si fan compagnia alllegramente. Quella pianura, disse Micaël, copre il cratere d'un vulcano spento, e l'Aar, che prima passava nel mezzo, deviò per un certo sollevamento del terreno. Fin quassù viene il pacifico fiume, e va ben più alto ancora, o voi che credete di trovar a Meiringen le sue sorgenti.

Passato quel villaggio chiamato *Im-Hof,* traversiamo l'Haar sopra un solido ponte, lasciando l'altipiano ed entrando nella parte più alta dell'*Haslithal*, dove troveremo *Guttannen.*

L'Aar qui spesso infuria nello stretto e ripido suo corso. Il bel sole settembrino s'è fatto nostro amico e ci abbellisce lo svariato panorama di queste vergini alture, colorandole dei più vaghi iridescenti suoi riflessi.

Qualche scoiattolo, con una nocciuola in bocca, allegro e svelto, traversa la strada, non curandosi di noi, e, arrampicatosi su per le rocce, dall'alto si diletta a guardar gl'inglesi che passano pei suoi dominii.

Ad un certo punto la strada corre sotto un masso sporgente, dal quale una limpida cascatella scende nel vicino Aar. Vien detta *Zubenbach*, ed è la prima di altri archi e di altre cascate e di altri piccoli fiumicelli che incontreremo, e che ci rendono sempre più piacevole e varia la strada che percorriamo.

È inutile dire che il ristretto orizzonte delle cime nevose cambia ad ogni piegar della strada nella valle. Così pure va da sè che il buon Micaël ad ogni mutamento di scena si fa obbligo di spifferarci la nota di tutte quelle punte o *corni* (*horn*). Del resto che altro rimane da fare ad una guida quando voi siete in carrozza? Se non le vostre gambe, guidi almeno i vostri occhi.

Di nuovo la valle, allargandosi in altra spianata, ci fa vedere un secondo grazioso paesello, *Im-Boden;* e restringendosi, ci fa passare l'Aar sopra un altro ponte coperto, e, come il primo, solidissimo contro la furia del fiume, che a suo tempo deve mostrare una violenza indemoniata, se le difese son così colossali. Questi ponti son anche chiamati con nomi solidissimi: il primo è detto *Tschingelbrücke;* il secondo è un vero esercizio d'intero alfabeto per un balbuziente: *Schwarzbrunnenbrücke;* una cosina da nulla, eh?! Il pronunziar questi paroloni, e qualche altro che si cercò nella memoria, destò l'impassibilità del muto Micaël. Egli, sebbene d'italiano non masticasse una sillaba, pure capì il gusto del nostro esercizio; e per aumentare il piacer nostro, pratico per altre prove con altri viaggiatori, ci mostrò un vecchio giornale che aveva un articolo intitolato così (Proto, metti le lenti):

Casba a di Giessbach.

Bundesverfassungenerwerfungsvolksversammlungsschluss,

la qual parola, ripreso il fiato, significa:

Conclusione dell'adunanza popolare pel rigetto della costituzione federale.

Dopo l'ultimo ponte mancavano altri due chilometri prima d'arrivare a Guttannen: non dico che fossero da noi occupati tutti e due per famigliarizzarci con quel diabolico vocabolo; certo quel tratto di strada ci parve breve.

Ma eccoci finalmente al desiderato *Guttannen*, dove lasciamo la carrozza e possiamo dire alle nostre gambe: Ora a voi!

* * *

Di Guttannen non ho quasi nessun ricordo; una chiesuola bianca, con due croci di cimitero, lì accosto; e, lungo la strada, sopra un quadrato di fine erbetta, un nero gattino accovacciato come per spiccare un salto, spiandoci con due lucenti e furbi occhietti gialli.

Eravamo impazienti di riprendere il cammino e di muoverci un poco; cosicchè, dopo una brevissima fermata, ci mettemmo per la via mulattiera sempre seguendo l'Aar, il rumore del quale smorzava alquanto la solitudine di vero deserto che dominava tutte le valli.

S'incontrano rari viaggiatori a piedi o a cavallo che tornano dalla *Grimsel*; e quando per qualche deviamento della strada dal fiume, nemmeno s'ode lo scorrere di questo, il silenzio diviene completo, solenne, turbato solo dai nostri passi; nè il trillo lontano d'una rondinella, nè il volo d'alcun uccello dà segno di vita qualsiasi. S'ode talora il tintinnio d'una campanella di gregge perduto chi sa dove, perduto fra i nudi graniti delle rocce circostanti, e solo ci accompagna il grato profumo di questa freschissima valle.

La strada è interrotta, per lungo tratto, da una immensa frana, caduta forse da pochi anni; ma l'uomo ha portato la strada sopra la frana, ed ora i cavalli e le vacche insultano frana e strada.

Ad un rinchiudersi della valle l'Aar vien giù da un'altura, formando la superba cascata di *Handek*. Anch'essa costa cinquanta centesimi; ma, almeno, ci s'incontra qualcuno. Noi prendiam di petto un tedesco, compitissimo. Dopo aver calpito che faceva poca fortuna parlandoci con la lingua che gli aveva insegnato la mamma, si scusò d'averci presi per connazionali ed... ebbe un lampo di genio (era ingegnere, il signore!). Ci rivolse la parola in latino; come gli venisse in testa io non so; certo se la cavò benone. Non eran perle ciceroniane, le sue parole, e spesso, la frase che si ribellava ad ogni regola grammaticale, ci procurava piacevole diletto; ma vi par piccola utilità, questa del latino, che oltre a dar ad un tedesco il mezzo di farsi intendere, gli procuri pure il dolce di riuscir gradito? E l'altro gusto della superbietta che vi solletica quando vi avvedete di saperne qualcosa più d'un altro, dove lo mettete?

— *Pulcherrima præcipitatio fluminis haec est, non, domini?*

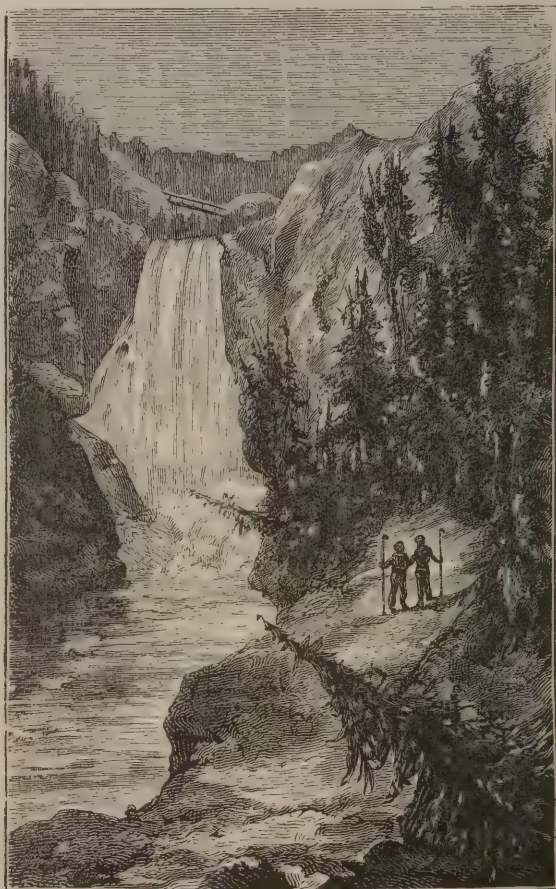
— *Est, est, est, domine* — rispondevamo, affermando, noi, come il celebre vescovo di Montefiascone per la bontà di quel vinetto che sapete.

— *Putatis tempus esse propitium ad nostrum itinerem?*

— *Invat sperare, domine; quia fortiter timendum est.*

Quest'asserzione di timore era prodotta da un rapido cangiamento di cielo. Una leggiera nuvolaglia pian piano andava velando il sereno e ci aveva coperto il sole prima che ce ne fossimo accorti. L'aria era mite, fresca, si andava con piacere scambiando un saluto coi *morgen* e i *tag* e i *bonjours* che incontravamo. Mai un *buondì* del nostro bell'italiano.

L'ingegnere ci aveva seguito; anche lui veniva alla Grimsel; ma non rimaneva molto tratto di strada unito con noi, sia che si fermasse ad esaminar qualche roccia, sia che cercasse qualche pianta o qualche coeottero. Cosicchè comodamente gli tagliavamo i panni addosso. Pel latino, *transeat*, ma era tenuta di montagna, quel vestitino da zerbinotto berlinese a passeggio per il *Thiergaten?* E quel bagaglio, tutto racchiuso in quella piccola borsa a tracolla e che forse conteneva una semplice macchina fotografica? E quelle scarpine e quel bastone d'ebano dal pomo d'argento? E se il cielo si fosse stranito, come minacciava, come se la sarebbe cavata, il nostro tedeschino?

Cascata dell' Aar.

Col salir sempre, già avevamo oltrepassate le regioni dei noci, delle querce e dei faggi ed eravamo entrati in un ampio bosco di pini e di abeti, parte dei quali rovesciati a terra; allorquando, allargatosi il bosco in una insenatura di prato, incotrammo una modesta casa adibita ad uso di albergo.

Quivi pensammo di ristorarci e di riflettere due minuti ai casi nostri. E c' era di che! La nuvolaglia s' era addensata in bianca distesa di nubi; il fresco aveva preso i caratteri di vero freddo, e, prima ancor di metter piede nell'albergo, alcuni fiocchi di neve ci avevano fatto intendere che probabilmente la candida figlia del cielo voleva farci una visita. Bisognava quindi intendersela con Micaël; ma il messere era poco adatto a discutere, e con quattro parole in un *patois* tra il tedesco e il turco ci chiudeva la bocca.

Quando per concludere qualche cosa formulavamo i nostri dubbî e i desiderî nostri in proposizioni semplicissime — Questa sera dormiremo alla Grimsel, — era tutta la risposta. — Ma la tempesta che minaccia, ma la lungezza della strada, ma . . . . — Questa sera dormiremo all'ospizio — e zitti e basta. Credette di completare le fatteci nozioni orografiche dei monti che si indovinavano tra la neve che li velava, indicandoci nella pianura dov'eravamo, laggiù in fondo, una casa in costruzione, il nuovo albergo. — L'anno scorso una burrasca di neve portò via le quattro case che stavan qui. I pini abbattuti li hanno veduti, eh! lungo la strada? —

— Burrasche di neve non ne verranno, speriamo; pure preferirei tanto tanto di starmene accanto al fuoco di casa mia!

La giovine albergatrice, in perfetto costume cantonale (di Berna) e, per di più, di festa, non si sa perchè, ci servì una parca colazione, divisa con una famiglia di tedeschi, che parlavan piano come fossero in chiesa e che, a quanto appariva, se la intendevano con la padroncina.

Costei non era quel che si direbbe un tipo di bellezza; era piacevole, ed è bene avvertirlo, perchè l'illustrazione qui a lato, se esattamente riproduce il suo vestire alla bernese, non faccia credere che sia un suo ritratto. Non si sa mai!

Il cameriere avrebbe voluto indurci a vedere una vicina cascata dell'Aar (povero il mio Aar, quanti capitomboli!) la più bella di tutto l'Oberland, secondo lui: ma non ne fece nulla; perchè noi, ormai scemata la neve, alle 2,30 riprendemmo il nostro viaggio, slatineggiando allegramente coll'ingegnere, che aveva fatto onore alla mensa e che aveva messi certi coloretti da degradarne un giovine Bacco di ritorno da un'orgia.

Donna in costume bernese.

Ben presto riapparve la bella neve, con vera gioia nostra; e, infatti, il desinare la compagnia e la prospettiva d'una nevicata, non dovevano tenerci allegri? Passar le alpi senza toccar neve, era possibile?!

Finito il bosco dei pini, si succedono praterie brulle brulle, qua e là lasciando scoprire qualche ciuffetto di magri fili di erba, raramente abbelliti

Grimsel-Hospiz.

dal languido colore d'una rosa delle Alpi. Bello e immenso l'altipiano del *Roetherichsboden ;* traversando il quale c'imbattiamo in una carovana d'una ventina d'operai, con le gerle sulle spalle, e sulle gerle, ahimè! uno strato tanto alto di neve. E noi ci dirigevamo dov'essi avevan raccolto tutta quella candida grazia di Dio!

*
* *

La neve, finora, era stata per noi un passatempo; perchè appena toccava la terra, si dileguava. Ma, passato l'altipiano, parve che lo scherzo volgesse al serio; anzi l'allegria andava morendo, dopochè, perduto di vista nuovamente il tedesco, non ci rimase che badare alla strada scabrosa, vincere quell'incalzante freddo e dominare certi dubbietti intorno alla meta del nostro viaggio.

I serpeggiamenti della strada sono senza fine; ormai nessuna manifestazione di vita purchessia; neppure un pennacchio d'abete; rocce, granitiche pareti, cime nevose in lontananza, e ghiacciai.

Si tenta scoprir qualcosa da Micaël: — E quest'ospizio? — Laggiù, laggiù — ci risponde con trinciamenti d'aria e con la mano ch'indica il più lontano orizzonte.

Ma il guaio crebbe col crescer della neve. Il sentiero presto ne fu ricoperto e la via si rendeva molto dubbia. Inoltre l'ultimo vivente che incon-

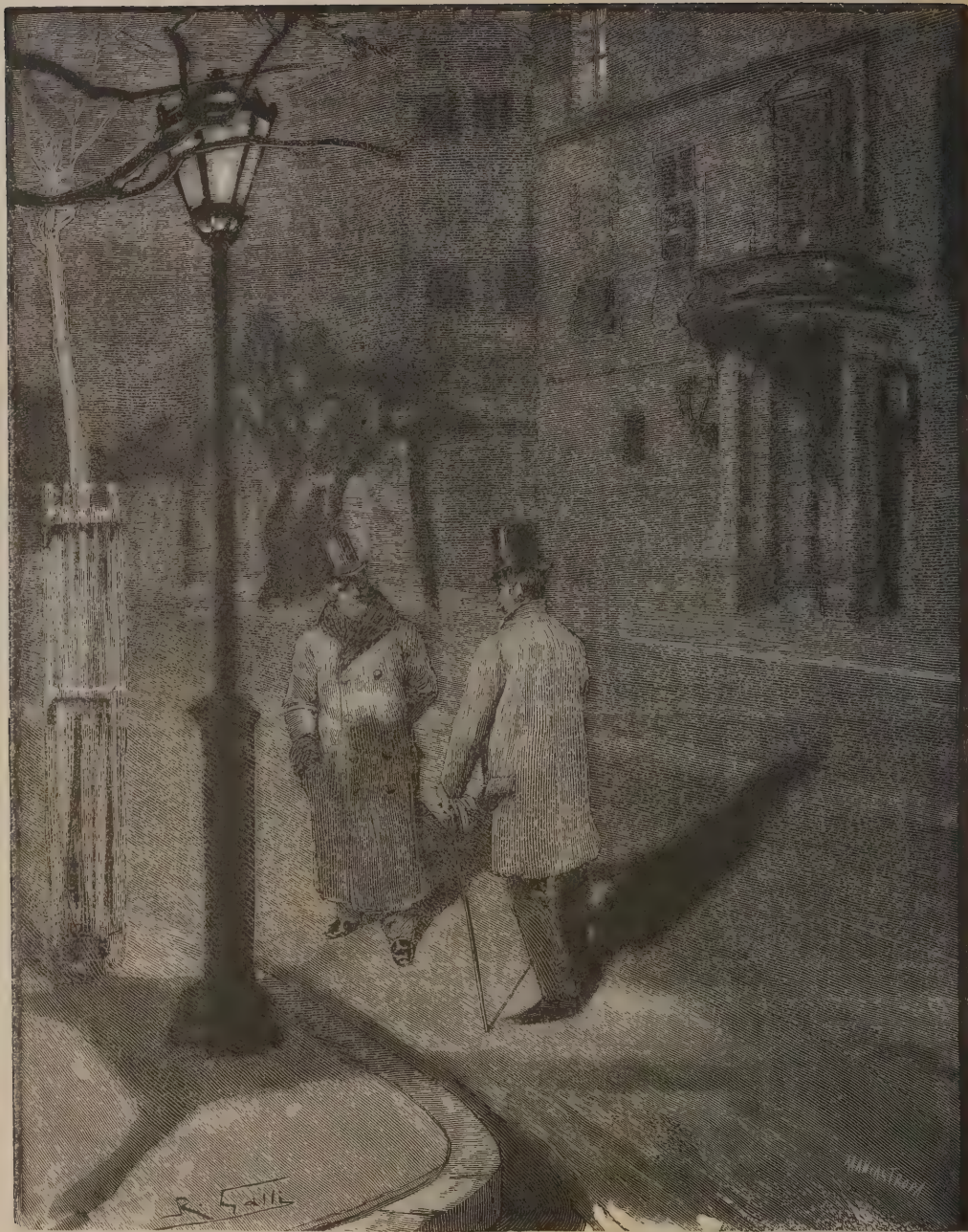
trammo, un signore a cavallo (il padrone dell'Hôtel della Furka, secondo la guida), ci lanciò queste brevi ma amare parole:

— Cattivo tempo, signori, lassù! molto cattivo tempo!

Anche una certa stanchezza era salita dai piedi alle ginocchia; ma nell'animo penetrava, o aumentava, un granellino di sconforto. La via, questo muto Micaël, la ritroverà di certo? Talora si ferma a riflettere, poi si decide per la destra o per la sinistra, ma si deciderà per la retta strada? Non si sbaglierà mai?... E se una sola volta...! Come tornare indietro? La neve si fa ben alta; la giornata volge all'imbrunire, l'albergo di Handek, chi lo ritrova più? D'intorno, non una capanna, non una spelonca, un ricovero qualsiasi!... E il freddo, questo terribile freddo che ci gela i piedi, e a stento ci fa reggere l'*alpenstok*, perchè abbiamo avvolte le mani con guanti di spessa lana, non ci domerà? non... Oh, se avessimo dato retta alla nebbia del lago di Thoune, stamattina!...

E l'Aar stesso, che passiamo e ripassiamo, oramai fatto un semplice torrente, pare che col fruscio del suo corso ci sussurri: — Ma tornate indietro, tornate! Che cercate? — Eppure, sì! ormai dove trovar la forza per rifar le quattro ore di cammino che ci dividono dall'albergo di Handek? dove il tempo. prima che la notte fitta ci sorprenda? dove pure la strada nella oscurità? Nè la dolorosa apprensione diminuiva. La neve aumentava; adesso cadeva fittissima e fine fine in una ridda turbinosa, trasportata da venti scatenati da tutte le parti. Non c'era difesa contro quell'assalto. Roteandoci tutt'intorno, la *tormenta* ci avvolgeva in perfidi abbracciamenti; e, tra l'infuriare di quelle raffiche inseguentesi, la neve ci penetrava negli orecchi, negli occhi, su pel naso, dentro il collo, con una insistenza pertinace e crudele. Ci fu un momento in cui il mio caro Pierino mi rivolse un triste — Che facciamo? — al quale non seppi rispondere che con l'ultimo sorriso di cui disponevo. E che altro c'era da fare se non rimetter la fede e la vita nelle mani del nostro uomo? Ma anche questa fede vacillava. Da un pezzo, alla formola: laggiù, laggiù, — aveva sostituito l'altra: — Dietro questo colle, dopo questo rialzo... — Ma niente si vedeva ancora. Anzi, una volta l'amico ci aveva financo fatto tornar indietro per un tratto di strada. — Dunque anche lui si sbagliava? Potevamo quindi aver più fede in lui?

Ma, là, che ogni dubbio svanì quando Micaël, che ci precedeva di parecchi passi, ad uno svoltar della strada s'arresta, indica con la mano a sinistra e, volto verso di noi, proferisce la santa parola: — L'ospizio! — Corriamo, e tra l'aria un po' imbrunita scorgiamo lontano, ancora lontano, un lumicino. Oh! sì, sì, era davvero il lontano lumicino delle favole dei nostri nonni! proprio lui, con le attrattive deliziose d'ogni ansia finita, della fatica compensata dalla risorta speranza. Ritorna il vigore nelle stanche gambe; affondiamo i piedi nella neve, salutiamo di evviva il buon Micaël e quel caro lumicino lontano. Avvicinandoci, ben presto distinguiamo altri lumi, poi il bel fabbricato a due piani, poi la scritta: *Grimsel-Hospiz*, la nostra terra promessa.

PIO SPEZI.

Pene d' amor perdute.

I.

Ettore Alberti era andato quella sera in casa Farisoglio con un po' di batticuore. Via, niente restrizioni; diciamo anzi con molto. E ci aveva due buone ragioni, per essere tanto turbato.

Da forse un anno egli non frequentava più in casa Farisoglio. Perchè? per niente: si sa egli perchè si tralasci di andare in un luogo, dove si andava anche spesso, trovandoci molti e facendoci numero? Mancava la ragione,

Natura ed Arte.

Quadro di F. Roybet.

Propositi galanti.

il motivo, il *quid* che v' inchiodasse nell'abitudine; un nulla sopravviene e disvia: passa una settimana, ne passano due, la piega è mutata, un'altra piega è presa, e a rivederci bella. Egli non si era mai troppo annoiato, nè singolarmente divertito in casa Farisoglio; rispettabilissima casa, dove si faceva musica ogni giovedì, combinando spesso i quattro salti che piacciono tanto alle ragazze, e dove si giuocava pure al mercante in fiera, quando il salotto riusciva un po' meno affollato. Dilettante di pianoforte, per la semplice ragione che il pianoforte era entrato per tempo a far parte della sua educazione, Ettore Alberti amava di un moderato amore la musica. Niente persuaso della necessità di ammogliarsi a ventisei anni (un' idea come un'altra, che ci volete fare?), sentiva poca attrazione pei quattro salti, che durano tante volte dalle nove di sera alle due del mattino. Nemico del giuoco in genere, e delle carte in numero e caso, aborriva il mercante in fiera, sto per dire, come il sette e mezzo, i tressetti e la briscola. Ma anche quello che abominava, sapeva egli sopportare; uomo eminentemente moderno! Se aveva diradate le sue visite, credete pure che ciò non era stato per noia. Per niente, vi ho detto. Anche per niente, amando così poco la musica, non aveva egli preso l'andazzo del teatro Regio? Tornandoci per istracca curiosità una volta, due, tre, tante ci andò che gliene venne la consuetudine di aspettarci ogni sera l'apparizione di una splendida signora.

Ah, ci siamo. Sì, buon Dio, perchè tenervi sulla corda? Quella splendida signora non era neanche una novità per lui. L'aveva già incontrata parecchie volte nell'autunno, dalle quattro alle cinque, sotto i portici di piazza Castello, ed anche se n'era fieramente invaghito. Dico fieramente, perchè così gli era sembrato. Naturalmente, perchè questo è l'uso, l'aveva un po' seguitata; si era fatto scorgere; sperava di non esserle riuscito antipatico. Ma chi può esser sicuro di queste cose, con una signora che vi passa daccanto, contegnosa e severa, dandovi una guardata breve breve, che può esserle venuta a caso, e che ad ogni modo ha l'arte di non parer nemmeno curiosa? Comunque fosse, a lui non pareva venuto il momento di accostarsi; o piuttosto non gli pareva quella una donna a cui si potesse, anche non dispiacendole, rivolgere il saluto, con una di quelle felici distrazioni di cui hanno il segreto gli audaci. Era giunto a conoscere il nome di lei un bel nome: Margherita! Ed anche il casato, che suonava bene: Gentili. Più oltre non era andato; anzi, alle prime nebbie, non vedendola più, si era facilmente dimenticato di proseguire le indagini. Pensate che tanti fieri innamoramenti finiscono così, per l' uomo eminentemente moderno.

Ma quella donna egli l'aveva riveduta, ritrovata al teatro Regio, sola, in una poltrona d'orchestra, come è l'uso di tante signore a Torino; signore che non vogliono dar noia ad un cavaliere, o non amano riceverla da alcuno; signore che un servitore in livrea, o senza livrea, accompagna, rispettosamente in coda, all'andata e al ritorno. Vedova forse? o mal maritata? Questo punto di stato civile non era stato chiarito. Ma per allora, mancando le in-

formazioni, non aveva neanche bisogno urgente di cercarne. Quando si ama si ama, e non c'è tempo a far altro. Si sa il nome, e basta; ce n'è perfino d'avanzo. Un amico mio non si curava di sapere neppur quello, e della donna celeste, di primo impeto così fieramente amata, soleva dire contento: il suo nome.... è bellezza.

Non descriverò le serate di Ettore Alberti. Ognuno ha le sue da ricordare. L'amore penetra da tutti i meati la compagine umana, aiutando al mistero la quiete dell'ora, la benignità della luce, la inebriante virtù dei profumi, e più di tutto il gaudio artistico che dispone la psiche ad accogliere il divino ospite alato. Ma dopo un po' di tempo, che ad Ettore Alberti non pareva tempo perduto, la bella signora dagli occhi languidi e dalle guance rosate incominciò a farsi desiderare al Regio, come Ettore Alberti in casa Farisoglio. Aspetta una sera, aspetta un'altra, due, tre settimane passarono senza che la bella signora si vedesse ricomparire nella sua poltrona d'orchestra. Ahimè, luminosa meteora! forse era sparita da quella plaga di cielo che vide un giorno la rovina di Fetonte; o, per dire le cose prosasticamente, era partita da Torino. Infatti, gli avevano detto che non era torinese: ragioni d'interesse, neccessità di famiglia, o che altri diavoli fossero, potevano aver condotta via da un giorno all'altro la splendida forestiera.

Che razza, i Gentili? che provenienza? che uffici nel mondo? e in quale angolo di mondo? Ettore Alberti non ne sapeva ancor nulla. Non aveva pensato a prender lingua, quando vedeva quella donna ogni sera a teatro, e gli bastava vederla. Era sparita, ed egli... Credete che la dimenticasse da capo? No, questa volta no: una bellezza non viene impunemente la seconda volta a turbare la nostra pace. Non c'era più nebbia che bastasse ad offuscare la bella figura. Ettore Alberti si sentiva preso, ed era caduto in una profonda malinconia.

Proprio allora gli capitò davanti un amico: uno di quegli amici carissimi che per un pezzo si vedono tutti i giorni, e poi, magari Dio, ad ogni morte di vescovo. — Oh guarda, guarda! che felice combinazione! che n'è stato dell'anima tua? — E tu, piuttosto, dove ti eri intanato, mio bel tenebroso? che fai? dove vai? donde vieni? hai fatto un viaggio in America? — Ma tu, dico io, da che parte? in Abissinia? e ti teneva in ostaggio Ras Alula? o in confortatorio, per l'empie nozze, la regina di Ghera?

L'amico di Ettore Alberti non andò fin là con le sue supposizioni. Si contentò di rimproverarlo per aver disertata la casa Farisoglio.

— Hai ragione; — rispose Ettore Alberti. — E ti dirò come Pollione all'amico Flavio: a me non puoi far tu rampogna ch'io mertar non senta. Ma che farci, oramai? Troppo tempo è passato, e non è più il caso di pentirci.

— Perchè? Laggiù si ricordano ancora, se non forse con desiderio infinito, che sarebbe un dir troppo, e ti farebbe montare in superbia, certo con benevolenza grande. Torna all'ovile, pecorella smarrita. Con tante belle pastore che ci sono, la cosa non ti dovrebbe dispiacere.

— Caro mio, le solite!

— Eh, senti, anche le solite hanno i loro pregi indiscutibili. La signora Angelica Vannetti, per esempio, la signora Giulia Merighi... E poi, ci sono le nuove. Non te ne cito che una; ma questa le val tutte; tanto che noi, di comune accordo, l'abbiamo battezzata la Bellississima.

— Diamine! — esclamò Ettore Alberti. — Il superlativo del superlativo. Ma che nome ha costei, più civilmente vero all'anagrafe, e più modesto in gramatica?

— Un bel nome, elegante, soave, profumato: Margherita Gentili.

— Gentili! che roba è? — chiese Ettore Alberti, reprimendo a stento il suo cuore, che voleva scattare ad ogni costo, come se avesse sotto il salteleone dei babau di Norimberga.

— Fior di roba, mio caro. Una rosa, per la carnagione; rosa thea, si capisce. E poi, certi occhioni languidi...

— Ah sì, mi pare di averla veduta una volta. —

E qui, vincendo la sua commozione, Ettore Alberti aveva cercato di cambiar discorso. Non si era impegnato a niente: ma un giovedì, tre giorni dopo quella commozione, faceva le scale di casa Farisoglio, con quel gran batticuore che sapete.

II.

Fu accolto dalla padrona di casa come il figliuol prodigo dal babbo della parabola. Cioè, no, diciamo a un di presso, perchè veramente non si ammazzò per la circostanza un vitello; l'unico sacrifizio, se mai, fu quello di non giuocare al mercante in fiera. E questo, forse, perchè c'era molta gente, quella sera, e molt' altra ne capitò. Ma niente signora Gentili. E neanche per quella sera udì farne menzione. Come andava questa faccenda? La bella forestiera, anzi la Bellississima, aveva disertato dai Farisoglio, come già dal teatro Regio? Dunque davvero si era allontanata da Torino?

Comunque fosse, non era là, ed Ettore Alberti dovette starsene con la voglia. Non avendo da far altro, passò il suo tempo a studiar tipi. Il cavaliere che non ha da star sulla vita per questa e per quella, trova sempre occasione di occuparsi gradevolmente in una conversazione, osservando gl'innocenti maneggi delle mamme per mettere in evidenza la femminea prole, i piccoli capriccetti delle care ragazze, le arie superbe dei seduttori precoci, i beati sorrisi dei così detti irresistibili, le impomatate nerezze dei così detti immortali, che risalgono anch'essi, se Dio vuole, ai tempi di Dario. Aggiungete, per far buona la bocca all'osservatore discreto, qualche amore più schietto, più serio, più nobile, che si nasconde male alla vigilante curiosità della folla, che fa ammiccare maliziosamente i furbi, che offre argomento di ciarle assassine ai maligni, e intenerisce arcanamente il cuore ai filosofi. Disposto egli stesso ad amare, Ettore Alberti s' intenerì facilmente per gli altri, in

quella che confessava a sè stesso di non essersi punto annoiato ad osservare le graziose debolezze dei suoi simili. Dopo tutto, se era una fatica il rimaner là, spettatore inerte, egli l'aveva durata per la signora Margherita. Tanto, che cosa avrebbe potuto fare di meglio?

Pensando in questo modo, era naturale che tornasse un secondo giovedì ed un terzo in casa Farisoglio. Ahimè, senza trovarci la signora, la promessa, l'aspettata signora Gentili. Ma che cosa gli aveva raccontato quell'altro? E a farlo a posta, mentre egli aveva ripreso ad andare in quella casa, l'amico non si era più fatto vedere. Cose che succedono. Ma gli altri! gli altri che avevano battezzata una donna col nome di Bellississima, e non ne parlavano mai! Può una Bellississima uscire in tal modo dalla memoria delle genti, dal discorso dei crocchi, come esce un nome di morto, o di ferito, dal dizionario degli illustri contemporanei, ad ogni nuova edizione? Fors'anche quel grazioso soprannome era una trovata particolare dell' amico, non accettata dagli altri; perciò, contrariamente alle speranze sue, non lo sentiva proferir da nessuno. Quanto all'entrar lui in materia, nemmeno per pensiero. Poteva egli attaccare un discorso come questo: « signori, sapreste voi darmi notizia . . . » Sì, capisco, c'è modo e modo; ma questa di trovare il modo era un'arte sconosciuta ad Ettore Alberti. Buono ad espandersi molto da solo, come una mimosa pudica, richiudeva il libro quando ci aveva gente dattorno, temendo sempre di dare il suo segreto in balìa delle turbe. Se un'utile notizia veniva, bene; se no, acqua in bocca. Dio guardi, se con una domanda imprudente si avesse da far inarcare le ciglia a qualcuno. — Ah, t'interessa anche a te? ti piace? sei cotto? bada, arrivi tardi. — No, no, brutto modo, falsa strada il chiedere altrui, quando preme troppo di sapere una cosa.

Il terzo giovedì era già dimagrato a occhi veggenti, pallido, malinconico, niente discorsivo. Perciò, scambio di far conversazione, andò al pianoforte, ed attaccò un valzer; dello Strauss, s'indovina. Tanto bastò perchè tutti i giovani sentissero la voglia di ballare. Ettore Alberti, datosi in olocausto volontario a quella frenesia di gioventù, suonò disperatamente per tutta la sera, con gran gusto delle ragazze, dei giovanotti, delle mamme fresche, persino delle mamme sfiorite, sopra tutto della padrona di casa, che lo proclamò il più amabile dei cavalieri, il più paziente dei suonatori, il più gentile degli uomini. Troppa roba, troppa roba: gli sarebbe bastato di essere il più. . . Gentili. Benedetti giuochi di parole! Ma questo gli fioriva così naturalmente nell'anima! Non lo disse, per altro: vi prego di crederlo; non lo disse. Lo tenne per sè, gli sorrise amabilmente: e parve che sorridesse al complimento della signora Paolina, la degna e garbata padrona di casa.

Intanto, seguitava a suonare. E, vi so dir io, faceva un certo senso il vedere inchiodato alla tastiera quel grazioso giovinotto, più tagliato per ballar lui, che per battere la misura agli altri. I cuori ben fatti n'ebbero compassione, e non seppero resistere all'onesto desiderio di dargliene una prova. Nelle serate di casa Farisoglio, per la loro stessa frequenza, e per la con-

suetudine che avevano tante persone di trovarcisi ogni settimana riunite, si era stabilita una certa confidenza. Ma, quand' anche non ce ne fosse stata punto, oso credere che sarebbe nata quel giorno. Infatti, doveva meritarne molta un cortese cavaliere che si sacrificava da due ore alle contentezze del prossimo. Or dunque, egli avvenne che dopo alcuni minuti di complotto femminile, tre signorine, il numero istesso delle Grazie, andarono verso il pianoforte, accompagnate dalla signora Paolina.

Ettore Alberti, senza tralasciar di suonare, contemplò le sue belle visitatrici, e le salutò, poichè gli stavano davanti, con un lieve cenno di testa. Era già all'ultimo tempo, e secondo l'uso si disponeva a tornare da capo: ma, veduto che non si muovevano di là, e indovinato che avevano qualche cosa da dirgli, abolì la ripresa, facendo punto senz'altro.

— Signor Alberti, — disse allora la padrona di casa, — Le presento una deputazione. Queste signorine vogliono vederla e parlarle.

— Troppo onore! Son tutt'occhi e tutt'orecchi per loro; — rispose egli, inchinandosi sul sedile.

— Hanno compassione di Lei, — ripigliò la signora Paolina, — e si offrono per rilevarla.

— Grazie, non sono stanco; e quand'anche lo fossi, questo pensiero... pietoso basterebbe a rinnovarmi le forze.

— La risposta era preveduta. Ma non è giusto che balli anche Lei, signor Ettore gentilissimo?

Il signor Ettore avrebbe voluto rispondere che non ne sentiva il desiderio. Ma ciò non sarebbe stato gentilissimo; sarebbe stato un far torto al bel sesso in genere, a quelle amabili fanciulle in numero e caso.

— Sia come Lei crede, signora Paolina; — rispose egli adunque, rimandando indietro la frase che aveva pensata; — ma io, se fosse lecito, vorrei mettere una condizione. Un po' grave, per verità!

— L'accettiamo; — disse la più animosa delle tre Grazie, diventandoci rossa come una fravola montanina.

— Bene! — ripigliò Ettore Alberti — La grave condizione è questa: che io smetterò di suonare per tre balli di seguito, ma li ballerò tutti e tre alla fila, con le mie gentilissime surroganti. Accettano, adesso?

Averle vedute, le tre Grazie! Chinarono il capo, in atto di assentimento, ed anche, com'io credo, per nascondere i bei colori della verecondia, che tingevano loro le guance.

Il suonatore si alzò, e venne fuori dalla stretta, per lasciar libero il passo alla tastiera.

— Ecco dunque come tutto s'aggiusta — osservò la signora Paolina, ridendo. — Fanciulle mie, incominciate. E Lei, signor Alberti, si vendichi della lunga seduta a cui l'avevano condannata.

Una delle tre fanciulle, che era in capofila, andò a sedersi davanti al pianoforte.

— Non suonerò come Lei; — diss'ella umilmente, in quella che stendeva le sue dita affusolate sugli « avorii vocali ».

— Eh via, signorina! — esclamò Ettore Alberti. — Dal modo con cui Ella mette le mani sui tasti, io mi persuado già del contrario.

La fanciulla fece un'altra volta ciò che le fanciulle sanno far così bene. Voglio dire che ella chinò la fronte ed arrossì. Indi, dopo un breve arpeggio, attaccò un tempo di valzer. Anche lei dello Strauss? o del Metra? o del Klein? In verità, non rammento più bene.

Ettore Alberti aveva già adocchiata la prima delle due Grazie disponibili, e le aveva detto:

— Signorina, vuol farmi l'onore?

La fanciulla così invitata gli aveva sporta la mano e alzato timidamente il braccio, come un angelo avrebbe alzata un' ala, nei tempi in cui c'erano angeli, o in cui gli angeli usavano ancora le ali. Tempi felici, vi ricordate?

> Nel mattin della vita era il creato:
> Belli di nova luce apriano gli astri
> Le festanti carole...

e vi fo grazia del resto. Anzi diciamo che voi la farete a me, non andando la mia memoria più in là.

III.

Ettore Alberti era un uomo coscienzioso. Fece religiosamente i suoi dieci o dodici giri di valzer, poi ricondusse la bella danzatrice presso il pianoforte. Quivi ella prese il posto della compagna, pose le dita sulla tastiera e attaccò un tempo di *mazurka*. Il giovanotto, frattanto, si era rivolto alla terza Grazia; aveva ripetuta la sua frase d' invito; e rigirato il braccio intorno alla vita (flessuosa, va bene?) della nuova danzatrice, ricominciava i suoi giri (vorticosi, questo lo so di sicuro) che ebbero su per giù il numero e la durata dei primi.

Finita questa impresa, non gli rimaneva più che di ballare con una. Condusse adunque la terza delle Grazie al pianoforte, dov'ella prese il posto della seconda, attaccando a sua volta un tempo di *polka;* e quasi sarebbe inutile il dirvi che invitò la prima, facendo altrettanti giri con lei, con la stessa gravità coscienziosa di cui aveva dato saggio con le altre due.

Io sarei quasi per assegnare al mio eroe un premio di saviezza e diligenza. Che ne dice la galleria? Quanto alle tre Grazie, esse erano tutte felici e pompose della loro umanissima impresa. Si è sempre contenti, quando si è fatta un' opera buona. Inoltre, esse erano le sole che avessero ballato quella sera col signor Ettore Alberti, proclamato dalla padrona di casa il più amabile dei cavalieri, il più paziente dei suonatori, il più gentile (ahi! solamente gentile) degli uomini.

E intanto la Bellissississima? Assente, lontana, invisibile. Un gran vuoto, certamente, dove ella non era; ed Ettore Alberti stentava a colmare con la sua rassegnazione quel vuoto. Era quello il suo periodo di prova, di tacito sacrifizio, d'incompreso martirio. Doveva a buon conto prendere un bel commiato dalle sue tre danzatrici.

— Signorine, — disse egli allora, — mi è lecito di chiedere i loro nomi di battesimo?

Le tre fanciulle rimasero un istante perplesse, guardandosi a vicenda. Ma egli non avea l' aria di voler usare i loro nomi per nessun' opera magica.

— Rosetta; — rispose la prima.

— Bice; — rispose la seconda.

— Marianna; — rispose la terza.

E risero all'unisono, risero della gravità con cui aveano risposto all'appello.

— Rosetta, Bice, Marianna, — ripigliò Ettore Alberti, inchinandosi, — trinità di bellezza e di bontà, io le ringrazio dal profondo dell'anima. M'immagino che avranno già tutte i loro cavalieri per il *cotillon*, e mi dichiaro pronto a suonarlo.

Le tre Grazie si guardarono da capo negli occhi, in atto di muta interrogazione.

— Permetteranno le mamme? — balbettò una di loro. — Si farà tardi, col *cotillon*.

— Non ci pensino, vado io in deputazione; — rispose Ettore Alberti — È il meno ch'io possa fare, in ricambio della loro gentilezza.

Sentiva anch'egli in quel momento la gioia di far un po' di bene. E mentre una delle tre Grazie si era rimessa al pianoforte, egli andò a cercare la padrona di casa che stava seduta in un crocchio di signore attempate. Il circolo, il congresso delle mamme!

All'arrivo del signor Ettore Alberti la conversazione fu subito interrotta, e seguì una gara di complimenti al suonatore paziente, divenuto ballerino feroce.

— Si fa quel che si può; — diss'egli umilmente. — Adesso io son venuto da loro per chiedere una grazia.

— Una grazia! per Lei? — domandò la signora Paolina.

— Non per me, veramente, per gli altri; — rispose Ettore Alberti. — Ma poichè la domando io, facciano conto...

— Dica, dica; interruppe allora la padrona di casa. — A tanto intercessor nulla si nieghi. Vede, — soggiunse la vecchia dama, — che io non ho dimenticato il mio Metastasio. Sentiamo dunque di che cosa si tratta.

— Di fare il *cotillon*. Non si spaventino le signore mamme. Si chiede soltanto di fare quattro o cinque figure: un' oretta e niente più. Del resto, signore mie, — soggiunse Ettore Alberti, — pensino che si tratta di una

vasta cospirazione, contro la quale sarebbe vano il resistere. Consiglio ai tiranni di contentare le moltitudini.

— E di largire una costituzione, non è vero? — disse la signora Paolina. — Per me, non ci vedo nessun inconveniente. Se le mamme acconsentono...

Così dicendo, la vecchia signora dava un'occhiata in giro alle amiche; parecchie delle quali, siamo giusti, meritavano d'essere invitate loro al più lungo dei *cotillons*, a preferenza delle loro figliuole.

Talune di esse, le più vecchie, fecero atto di resistenza. Ma la più giovine di tutte, prendendo una via di mezzo, osservò:

— Purchè non sia troppo lungo! Ella ci assicura...

— Oh, sarà breve; — rispose prontamente l'Alberti. — Ho detto sette figure...

— Quattro o cinque, ha detto.

— Sia, quattro o cinque; ma se credono, saranno appena tre... o quattro.

— Diamogli un taglio e finiamola; — disse la signora Paolina, che si ricordava volentieri d'essere stata ne' suoi begli anni alla Tappa, segretaria generale, o qualche cosa di simile, alla Corte dei Conti. — Siano anche cinque, le figure. Del resto, l'Angelica sarà incaricata di fermare i nostri ballerini, quando accennassero a voler passare il termine assegnato.

L'Angelica era la più giovane delle mamme, quella che aveva presa la via di mezzo.

Ettore Alberti si volse allora a uno dei cavalieri che erano venuti dietro di lui, per sentir l'esito dell'ambasciata.

— Il permesso è occordato: — gli disse.

L'altro voleva correre; ma Ettore lo trattenne ancora, per soggiungergli sotto voce:

— Qualcheduno inviti la signora Angelica, e le figure potranno diventare anche sei, otto, e dieci.

La buona novella si sparse tra le giovani coppie, e fu accolta con allegri battimani. Si trovò anche il cavaliere che invitò la signora Angelica a fare il *cotillon*. Anzi, per amore di verità, debbo notare che se ne trovarono parecchi; ma perchè uno solo doveva essere il fortunato, l'onore toccò a chi si fece avanti più prontamente degli altri.

Cotillon! Cotillon! La voce correva, facendo entrare in visibilio uno stormo di gonne leggere, di fisciù, di gale, di trine, di fusciacche, di peneri, di *suivez-moi jeune homme* svolazzanti. Ali, ali, splendida cosa! Il giorno che le avessimo tutti, e salde ai viaggi di lungo corso, vi so dir io che sarebbe un bell'esodo, incominciando da me.

Ettore Alberti doveva stare al pianoforte. Ma non credette conveniente di recarsi al suo posto, senza aver prima ringraziato il congresso delle mamme.

IV.

I discorsi del congresso, interrotti dalla sua ambasciata coreografica, erano stati in quel frattempo ripresi. Ettore Alberti colse al volo questa frase:

— Dunque, tu dicevi che il medico Guelma. . .

— Il medico Guelma c'è stato ancora questa mattina, — rispondeva la padrona di casa, a cui era rivolta la domanda, — ed ha trovato un leggero miglioramento. Ma per guarire, sarà una cosa lunga, pur troppo.

Ettore Alberti era rimasto lì, piegato sulla vita, in atto di parlare, aspettando il momento buono per collocare la sua frase.

— Povera Margherita! — esclamò una delle signore. — Così bella, così buona, e così disgraziata!

Quel nome di Margherita fece una dolorosa impressione sull'animo di Ettore Alberti. Margherita! Margherita! O perchè si turbava egli? Di Margherite ce n'è tante, nella cristianità femminile: non tante, sicuramente, come nei prati, sul ritorno della primavera, ma ad ogni modo in gran numero. Che cosa andava egli a pensare, spericolone benedetto, o da mandarlo a farsi benedire? Eppure, un certo presentimento. . . Comunque, fosse o non fosse, bisognava stare attenti alla continuazione del dialogo; e il *cotillon* aspettasse.

— Avete ragione, — rispose la signora Paolina. — I mali fisici non sono sempre i più gravi.

— Speriamo almeno che guarisca di questo. È giovane: il dott. Guelma un buon medico, una vera specialità per queste malattie.

— Vero anche questo. Ma l'aria di Torino, in questa pazza stagione, non fa proprio per lei. Bisognerebbe poterla trasportare lontano di qua, sopra tutto da quel suo quartierino così male esposto del Viale della Regina.

Viale della Regina! Ma da quelle parti, Dio santo, da quelle parti Ettore aveva veduto andare una volta la signora Gentili. Qui, poi, non seppe più stare alle mosse.

— Si potrebbe chiedere alle signore chi sia l'ammalata? . . . interruppe.

— Come non lo sa? — disse la signora Paolina. — La bella signora Gentili, la nostra cara Margherita.

Al povero Alberti si annebbiò improvvisamente la vista. Temendo di cadere, il giovanotto si aggrappò alla spalliera d'una poltrona.

— La belliss. . . . . la signora Gentili, ammalata? — esclamò egli. — E da quando?

— Da un mese. O donde esce Lei, signor Ettore, che non sa queste cose? Tutta Torino ne parla.

— Io vivo così fuori del mondo!

— È vero; — notò la vecchia signora. — Ma adesso che c'è tornato dentro, speriamo che non vorrà più escirne.

Ettore Alberti s'inchinò, balbettando alcune frasi scucite. In verità, non sapeva neppur lui che diavolo si dicesse.

— E. . . — soggiunse egli poscia, — di che malattia?

— Di cuore; — rispose la signora Paolina. — Brutti mali, quelli del cuore.

— E con quell'aspetto! — esclamò una signora del crocchio. — Chi l'avrebbe mai immaginato?

— Mia cara Ippolita, sono appunto questi i mali che ingannano. Il viso è fresco, di buon colore, e nessuno si accorge del guasto che avviene di dentro.

— Ma non è da credere . . — disse Ettore Alberti. — Se il dottor Guelma ha trovato un miglioramento. . .

— Sì, speriamo che duri. Margherita è così giovane! E non ha meritato certamente di finire così. Buona, intelligente, affezionata, virtuosa, e l'hanno maritata così male! Ah, quell'uomo, quell'uomo!

— Il banchiere? — disse Ettore, a caso, tanto perdare appiglio a continuare il discorso.

— Non confondete. Parlavo del marito, del conte di Spineta; veramente ben nominato, per pungere. Giuocatore impenitente, aveva dilapidate le sue sostanze: lasciato il tappeto verde, s'è messo in Borsa ed ha dissipata la dote della moglie. La famiglia di lei s'intromise, un po' tardi per salvare il denaro, ma ancora in tempo per evitar mali maggiori. Perchè lei, Margherita, lo scusava ancora; chi sa? avrebbe ancora impegnato per lui quel tanto che le sarebbe spettato dalla successione materna. Non potendo fare il colpo, lo Spineta ha strepitato, ha minacciato; voleva ammazzar mezzo mondo, suicidarsi; ha finito poi con andarsene in Australia.

— Mi ricordo ora di questo conte Spineta; — disse Ettore. — Ma non associavo nella mia mente al suo nome quello della signora Gentili.

— Margherita ha ripreso il nome della sua famiglia, anche prima che giungesse notizia della morte di quel brutto personaggio.

— Ah, morto?

— Sì, grazie al cielo, un anno fa. Ma il serpente a sonagli aveva lasciato il veleno. Qui viene in scena il vostro banchiere, il compare, il socio del conte. Si offriva lui per consigliere, per campione della bella derelitta; prometteva perfino, con abili operazioni, di farle ricuperare una parte della dote: e chi sa? forse tutta. Oh quello era un bel tipo; e la povera Margherita correva il rischio di credergli, non immaginando mai più che fior di furfante egli fosse, che razza d'idee si fosse messo in testa. Per fortuna vegliava il fratello di Margherita, che aveva preso lui a proteggerla, assicurandole l'avvenire del suo. Uno di quei fratelli, il signor Carlo, di cui si va perdendo lo stampo! In breve, il fratello è intervenuto con la sua autorità, ed ha messo il banchiere alla porta. Ma anche quello è stato un colpo per la povera Margherita, sentendosi offesa nella sua dignità, vedendo a che rischi la metteva, lei virtuosissima, lei confidente e buona, la sfacciataggine d'un figuro come il banchiere, atteggiatosi a salvatore, a campione, ad amico.

— Questi bricconi! — esclamò Ettore Alberti.

— E tutti uomini, vedete? Non parlo per voi, che siete fra le eccezioni, — disse la signora Paolina. — Ma il vostro sesso non è bello

— A chi lo dite signora! Ma speriamo che la buona signora si riabbia. È ancora molto giovane, avete detto.

— Ventitrè anni, — rispose la signora Paolina.

— Ne sei ben certa? — entrò a dire la signora Ippolita, — avrei scommesso per ventisei. — Era in conservatorio con la Merighi.

— Eh, questo non significherebbe ancor nulla; — notò la signora Paolina, che alla sua età non conosceva più rivali e sapeva render giustizia. — La Giulia ha ventiquattro anni, dopo tutto.

— Infatti, — aggiunse la signora Angelica, bella di trentacinque estati, — me lo diceva lei stessa, ancor ier l'altro. Ma infine, anno più, anno meno, son giovani tutt'e due.

Ettore Alberti non ci vedeva più lume, e non dava più retta ai discorsi della signora. Proprio in quel punto giungevano alcuni cavalieri, uno per reclamare la sua dama, che era la signora Angelica, tutti per chiedere di lui, che faceva perdere un tempo prezioso.

— Alberti, vieni dunque al piano?

— Al piano! — esclamò egli, scuotendosi, come un uomo svegliato di soprassalto. — E per che fare?

— Oh bella! il *cotilton.* Non ti sei offerto tu stesso a suonarlo?

— Ah, il *cotillon!* Si, andate, vengo subito. Siete pronti?

— Prontissimi, e non si aspetta che te.

Non c'era rimedio, bisognava andare al piano-forte. Si era offerto da sè, capro espiatorio della tribù: doveva sacrificarsi.

V.

E pensare frattafito che l'aveva avuta lui, la magnifica idea del *cotillon!* Come gli fosse venuta, perchè gli fosse venuta, non riusciva a trovare. Che serata era quella, con tante notizie che non s'aspettava già più, e tutte in una volta! Alcune veramente piacevoli, come quella della dote perduta. Infatti, che cosa importa a noi, se la donna che amiamo ha perduta la dote? Non è anzi un tanto di guadagnato, se insieme con la dote ha perduto chi non era degno di lei, chi la rendeva infelice? Sicuramente, egli non era persuaso, un anno prima, della necessità di ammogliarsi a ventisei anui; ma questo per una ragione semplicissima, per la ragione che a ventisei anni non aveva incontrata ancora la donna che gli dovesse far dire volentieri il gran sì. Chi ama il matrimonio per il matrimonio in sè stesso, merita di far quello di Socrate, un eccellente filosofo che solo potè liberarsene andando a cenar da Plutone, dopo aver preso un vermutte di cicuta. Così uno che ama il celibato per la libertà che il celibato assicura al mortale, merita di finire tra una donna di governo e un servitore, impazienti di mandarlo

sotto, per toccare dieci anni più presto gli effetti testamentarii della sua gratitudine.

Per lui, dunque, era una buona notizia che Margherita fosse libera, poichè egli l'amava. Così avesse ottenuto egli l'amore di lei, come sentiva di meritarlo! Ma quella donna era ammalata, gravemente ammalata. Oh, gravemente, poi! Bisognava vedere. Tutte quelle signore non pigliavano per avventura, senza averne l'intenzione, un certo gusto ad aggravare le cose? Queste inclinazioni a veder nero sono pur troppo in natura: c'è un diavolo in noi, un diavolo niente più grosso d'un chicco di riso, che si appiatta nel nostro cuore, e le soffia lui le cattiverie, le malignità, le piccolezze, non risparmiando neanche le creature più miti. Una bellissima, anzi una bellississima che ha delle palpitazioni di cuore, perchè no? è un bel caso di giustizia distributiva. Non si vuol dirlo, quel che s'aspetta; fors'anche non si aspetta niente; invitati a far voti, ne faremmo uno per la sua guarigione. Ma, infine, non siamo noi che le abbiamo inventate, quelle palpitazioni di cuore; non siamo noi che abbiamo gettata la semenza degli aneurismi, nè quella dei tubercoli; è la mano di Dio, è la giustizia, giustizia distributiva, giustizia compensatrice. Così vediamo noi, così giudichiamo il prossimo nostro. Così i pittori del Med o Evo si compiacevano a mettere molta ricchezza, molta potenza, molta gioventù, molta bellezza umana sotto il taglio d'una gran falce, nei loro filosofici, o puerili Trionfi della Morte.

Torniamo ad Ettore Alberti, ch' era andato a sedersi davanti alla tastiera. Le dita si posavano sui tasti, cavandone un breve preludio, indi un tempo di valzer. Ma lo spirito non era là; lo spirito volava nel Viale della Regina, al capezzale d'una bellissima inferma. Nella condizione d'animo in cui era, v'immaginerete che suonasse male. E certo io non vorrò sostenere che suonasse bene; intendo solamente di persuadervi che, per aiutar gli altri a muover le gambe in cadenza, non era neanche allora il peggio dei peggi.

Ettore Alberti era un buon dilettante, e molti professorini avrebbero potuto desiderare di suonar come lui. Agilissimo di mano, come uno che aveva incominciato a far le scale dall'età di sei anni, Ettore Alberti poteva suonare un valzer pensando a tutt'altro, ed anche improvvisare un notturno, una romanza senza parole. Ma nel suonare per gente che balla, c'è sempre qualche obbligo particolare, come a dire il fermarsi a tempo, secondo le varie figure del ballo; il variare le parti di ciò che si suona; il tornare da capo, se il ballo apparisce troppo breve per il desiderio che hanno le coppie di stare insieme in figura; il fare insomma quella piccola opera d'arte che tutti amiamo fare, noi altri italiani, anche quando non si tratti d'altro che di annodar la cravatta.

Ma per allora, di tante piccole delicatezze, Ettore Alberti aveva smarrito perfino il ricordo. E non poteva essere altrimenti, poichè egli aveva perduta a dirittura la testa. Se ne avvidero parecchi, fino dalle prime figure del *cotillon;* ma si guardarono bene di smettere per amor suo. I bal-

lerini sono egoisti, e crudeli nel loro egoismo, come sono ordinariamente tutti i felici.

Mentre le dita scorrevano sulla tastiera, il pensiero di Ettore Alberti volava alla signora Margherita. Poveretta! inferma da un mese, ed egli non ne aveva saputo nulla. Almeno il male non fosse stato così grave, come le signore avevano mostrato di credere! Bisognava anzi tutto prender lingua dal medico. Chi era il medico della signora Gentili? Ah, lo avevano detto, fortunatamente, il nome del medico. Ettore Alberti conosceva il dottor Guelma per avergli parlato una volta. Bastava ciò per dargli il diritto di fermarlo in istrada, e chiedergli notizie d' una signora che a lui non era neanche parente lontana? Ettore Alberti pensò che avrebbe potuto simulare una piccola infermità, un dolor di stomaco, un reuma, un principio di qualche cosa, quanto bastasse per giustificare un ricorso ai lumi del seguace d' Esculapio. Entrato una volta a discorrer con lui, non gli doveva riescire molto difficile di venire sull'argomento della signora Gentili. Trovata eccellente! sì, eccellente; ma sarebbe stato mestieri di correr subito, di combinare il medico, prima che questi andasse a letto. E si era già dopo le undici di sera, e con un maledettissimo *cotillon,* appena incominciato, che bisognava tirare innanzi e finire. Dio solo, o il diavolo, poteva sapere quando sarebbe finito.

Almeno avesse potuto ritornarsene al congresso delle mamme! Voltando gli occhi, le vedeva là, nel fondo della sala, tutte infervorate nei loro chiacchiericci. Forse parlavano ancora della signora Margherita. Ed egli, condannato a pestar musica, non poteva goderne la parte sua.

C'è tanto gusto, a sentir parlare della donna che si ama! Un gusto acerbo, per altro: qualche volta, anzi il più delle volte, in società, si tartassano le assenti. Si ha l'aria di dirne un gran bene; ma il bene si dice male, e il male si dice a quel dio. Pure, s'ascolta con intensità di desiderio anche quel panegirico agrodolce: tanto si ama di scoprir terreno, di penetrar l'umore, le consuetudini della persona per cui cominciamo a scaldarci. E il nostro giovinotto era già più che scaldato, scottava.

Il fatto procedeva da certe ragioni arcane, che quasi quasi vorrei dir cabalistiche. Non c'era egli un po' di mistero nel modo come l'immagine di quella donna era penetrata nella sua esistenza? Tante volte, da principio, e sempre alla stessa ora del giorno l'aveva incontrata per via, ch'egli era venuto a considerarla come la sua meridiana. L'aveva anche un po' seguitata riguardosamente, rispettosamente, senza ostinazione di persecutore villano. Poi, ad autunno inoltrato, l'aveva perduta di vista; a cagione della nebbia, vi ricordate? Ci sono dei giorni, a Torino, delle settimane, che tutto è nebbia, luminosa se volete, e sopratutto se piace al sole, ma nebbia. Via Lagrangia, e via Carlo Felice, via Po, Doragrossa, son tutto un biancume cotonoso, che involge e nasconde ogni cosa. Addio dunque la meridiana: egli si era ingannato ad assegnarle un posto preminente nella sua vita; non era quella la vera, non era quella la buona. Ma ecco, due mesi dopo, era ca-

pitato una sera al Regio. Perchè? Per sentire la *Forza del destino;* capite? la *Forza del destino*, un'opera che gli piaceva più di tante altre, per un certo motivo ritornante, insistente, che gli pareva la chiave, la filosofia dello spartito. E là, a pochi passi da lui, stava la bella signora dell'autunno passato, la sua meridiana. Guardò, riguardò; l'antica fiamma riarse. Sì, davvero, la forza del destino. E sognava spesso di lei, egli che fino allora non aveva sognato mai, egli che fino allora aveva avuto l' uso di dormir sodo. E la sognava ora in una condizione, ora in un'altra; con intrecci diversi di circostanze, sempre lei, o prima, o dopo, sempre lei. Non era qui un avvertimento, un presagio, un vaticinio?

Gli antichi, gente religiosissima, ci avevano il fato. Noi, miscredenti moderni, abbiamo sostituita quell'unica e severa dignità con mille superstizioni. E forse la ragione è questa, che, mentre la ragione dottrinaria vuol mettere ogni cosa alla prova delle sue negazioni, la coscienza paurosa ci avverte essere qualche cosa nel fondo, qualche cosa che sfugge alle nostre acute investigazioni, si ride dei nostri sapientissimi dubbî, e ci rilascia una patente di asinità calzata e vestita. Ma non istiamo a ragionarci più su. Ettore Alberti era innamorato cotto. Amando in quella guisa, aveva sentito come una vita nuova nell'anima.

VI.

Vita nuova! vita nuova! bella unione di voci, che è così densa di significato! Se crediamo a certi commentatori, l'avrebbe creata Dante, il creatore per eccellenza, esprimendo uno stato d' animo ritrovato in sè stesso. Peccato che altri commentatori, non meno armati e sicuri del fatto loro, neghino il senso della cosa insolita al titolo del libro giovanile di lui! Come siete giovani, come vi par di rinascere, quando vi accorgete d'essere innamorati! Una nuova esistenza incomincia per voi, con tutte le ansie soavi dello stato insolito in cui vi ritrovate, con tutte le curiosità allegre di chi mette piede in una grande città sconosciuta.

Ma il nostro Alberti, pur troppo, entrava nella nuova città per la porta delle tristezze. Quella malattia, annunziata lì per lì, quando meno se l'aspettava, lo aveva profondamente turbato. Era impaziente di saperne l'intiero; e frattanto doveva suonare, suonar tempi di valzer, l'uno di costa all'altro, per i suoi ballerini. Beati loro, che non avevano sopraccapi!

E non solamente era stato lui ad offrirsi; era anche stato lui a consigliare che qualcheduno impegnasse nel giuoco la signora Angeliea. Quella giovine mamma, che doveva fermare il *cotillon* alla quinta figura, ballava con l'ardore coscienzioso d'una fanciulla di 16 anni. Mammine belle, mammine belle, quando vi mettete in ballo voi altre, non c'è più modo di farla finita.

Ettore Alberti andava là con una svogliatezza evidente: incominciava a suonar male; peggio ancora, a perdere il tempo. Di tanto in tanto le coppie dei ballerini restavano in tronco, volgendo occhiate eloquenti al suonatore.

— Povero signor Alberti! — gli disse la signora Angelica, venuta a fermarsi di botto davanti al pianoforte, insieme col suo cavaliere, il Medoro della circostanza. — Noi siamo veramente indiscreti.

— Oh, pensi! — esclamò il suonatore — Son felicissimo. . .

— Ma stanco non è vero?

— Che dice? tutt'altro.

Parlava così, tentando di ripigliar la misura; ma il tono della voce voleva dire: se mi levassero da questo martirio, sarebbe carità fiorita.

Intese la signora Angelica, o non intese, ciò che significava davvero la risposta di Ettore Alberti? Fatto sta che si lasciò riprendere dal suo Medoro per mano e continuò il suo giro di valzer. Terminata quella figura, i ballerini ostinati ne cominciarono un'altra. Ah, *cotillon! cotillon!* Chi t'ha inventato? Procuste? Litierse? Licaone? Dionigi? Falaride? Ma tutto ha fine quaggiù, anche i peggiori tiranni. Alla decima figura ebbe fine il tormento di Ettore Alberti.

Accettò con aria distratta i ringraziamenti della comitiva; appena potè, infilò l'uscio dell'anticamera, indossò il pastrano, si piantò il cappello in testa e via come una saetta. Aveva bisogno di respirare, *an uncommon want* di respirare l'aria libera, di esser solo coi suoi pensieri, di restituirsi a sè stesso. Fino a quel punto era stato un servo di pena, un mugik, un fellah, una bestia da tiro, una macchina

In istrada faceva un bel freddo, di quello che giunge all'osso, dopo aver fatto battere i denti. Ma egli non lo sentiva. Passeggiò a furia, come un povero pazzo, fuggito caldo caldo dal manicomio. Cinque minuti dopo, era già nel Viale della Regina, col naso in aria, osservando via via le finestre di tutti i caseggiati, a destra, a sinistra Da un secondo piano, da un solo si vedeva lume.

— È là, sicuramente, è là; — diss'egli tra sè; — povera bella.

Poteva essere e non essere. Ma i presentimenti ingannano così raramente! Il cuore gli diceva che Margherita abitava là; Margherita, dolce nome; Margherita, dolce visione; Margherita, la bellississima. Ah, le bellississime non possono morire, non devono. Ettore Alberti incominciò la filatessa delle ardenti espansioni, delle giaculatorie, dei voti. L'amore è ricco di queste cose; anzi, mettiamo pure che non sia ricco d'altro. Le piante più belle, si sa, non sono quelle che dànno frutto. Ed egli prodigò i fiori della sua amorosa rettorica sotto le finestre della signora Gentili. Erano poi quelle? Ma sì; i presentimenti, vi ho detto, ingannano raramente; le voci del cuore non ingannano mai.

Scusate, io vi espongo le cose celiando: in verità, non sarebbe questo il momento. Il povero Ettore soffriva. Era un uomo fatto così; andava facilmente agli eccessi. Belle indoli vigorose, di cui si va perdendo la razza, in questa società di mezzi uomini, di mezzi caratteri, di mezzi termini, di mezze misure, non sarò io che dirò male di voi, non sarò io che mi farò lecito il più leggero sarcasmo. Fare una cosa per intiero, far quella sola, darsi

per morto ad un' idea, ad un proposito, che è come dire ad una passione, non sarà prudente, lo capisco, nè ragionevole, nè sano; ma è bello, per contro, ma è degno, ma è sublime. E crepino i filosofi da tre lire il cento, che sulla loro mezza canna vorrebbero misurare l'universo mondo.

Scoccavano le due del mattino all'orologio di Porta Nuova, quando Ettore Alberti usciva da casa Farisoglio in via Lagrangia. Alle quattro e mezzo era ancora a passeggiare, con sei gradi sotto zero, nel Viale della Regina. Ma egli non poteva star là eternamente. Se le sue giaculatorie avessero avuta la virtù di risanare più presto la Bellissima, certo, anche con dieci e quindici gradi sotto zero, egli sarebbe rimasto in sentinella. Ma ben altro ci voleva; rimedii, per esempio, e cure assidue di medico.

Per intanto, bisognava sapere qualche cosa dal Guelma.

VII

Un uomo più savio avrebbe incominciato di lì, facendo strada più sicura, e rinunziando al pericolo di buscarsi una polmonite. Ma egli era fatto così, ve l'ho detto. E al Guelma ci pensava, non dubitate, ci pensava, volendo con qualche notizia autorevole, attinta, come si suol dire alla fonte, dissipare quella nebbia fosca che tante esagerazioni di signore gli avevano addensata nel cervello. Si proponeva per l'appunto di andare quella mattina dal medico, di coglierlo in casa; ed anzi, stava almanaccando tra sè, cercando il pretesto con cui avrebbe potuto giustificare la visita. Ah, una buona malatiuccia da coccolarcisi per due o tre giorni a parole! un piccolo disturbo di visceri da simulare, un tic tac, un ronzìo continuo nella testa, una di quelle perturbazioni nervose che hanno tanti bei nomi, e dentro a cui tante celebrità si vanno facendo la nicchia! Ma lì per lì non si sapeva risolvere; una cosa non gli andava e l'altra gli dispiaceva.

— Capisco, — diss'egli, — ho il cervello intirizzito, stanotte.

E sospirando pensò che forse era meglio andarsene a casa. Nel caldo del letto avrebbe distesi i nervi e le idee. Alzò ancora una volta gli occhi a quelle finestre illuminate, e gli parve d'intravveder gente che andasse e venisse di camera in camera. Ma erano poi quelle? Incominciava a dubitarne. I presentimenti non sono veri, se non quando siano stati giustificati dagli eventi: le voci del cuore non hanno autorità, se non dopo la riprova dei fatti.

Un portone si apriva poco stante, il portone della casa che egli per l'appunto guardava da un pezzo. Il vano si rischiarò, e in quel lume gli apparvero i neri contorni di un personaggio, che si disponeva ad uscire. Ah, per tutti i settemila! quel personaggio chiuso, imbacuccato nella sua grande pelliccia, che gli scendeva sulle calcagna, non era lui? Uscito sul marciapiede, voltava a destra, muovendo verso l'incontro di Via Cernaia. Era lui? sì, no, pareva e non pareva. Quella gran pelliccia, per altro... Ma sì, in una grande pelliccia tutti gli uomini si rassomigliano; Linneo, Nordenskiold, un principe russo, un tenore.

Ettore Alberti stava a piuolo sull'altro marciapiede. Presto ebbe fatto il suo conto. Andando frettoloso pel medesimo verso, oltrepassò facilmente il suo uomo: affrettando ancora, giunse molto prima di lui in capo al Viale: laggiù, fuori dalla sua vista, se pure avesse guardato, tornò indietro, come se fosse un altro viandante, tagliò la strada e venne a cascare sul personaggio impellicciato, cogliendo proprio sotto la luce d'un lampione. Era lui, sì, proprio lui, il medico Guelma. Casi che si dànno, e non tanto infrequenti, nella vita reale.

— Oh, chi vedo! — gridò, fermandosi di botto — il dottor Guelma!

— Alberti! siete voi? — disse l'altro, riconoscendolo.

— Io, in persona, avviato a casa.

— Facendo il giro largo; bravo!

— Per prender aria, dottore. Si torna da una cena d'amici. Anzi, se permettete, vi accompagno un tratto di strada. Non mi ringraziate, per carità; ciò m'aiuterà a digerire. E voi, se è lecito domandare, tornate da vedere ammalati?

— Già! disse il Guelma asciuttamente.

— Povero dottore! È una vitaccia, la vostra. Neanche vi lasciano dormire.

— Caro mio, si muore anche di notte.

— Si muore! — ripetè Ettore Alberti, sgomentato.

— Eh, che cosa volete farci? Non si guariscono mica tutti. Vengo in questo punto da chiuder gli occhi ad una povera signora.

— E... la malattia?... — balbettò Ettore Alberti.

— Vizio cardiaco. E non c'è gioventù, vedete, non c'è bellezza che tenga. Questa, poi, ha schiantato il cuore anche a me, che pure dovrei averci fatto il... Ohè, giovinotto, che fate? Statemi ritto, se potete.

Ettore Alberti non ebbe modo di tenersi ritto, nè di rispondere alla domanda del medico. Gli era cascato tra le braccia, come un corpo morto, con tutto il suo peso.

Il dottor Guelma si trovava lì per lì in un bell'impiccio. Per fortuna due uomini passavano in quel punto, svoltando dal viale Siccardi in via Cernaia. Il dottore li chiamò tosto al soccorso. Erano due guardie di pubblica sicurezza. Ma sì, qualche volta se ne incontrano.

— Da bravi, — disse il medico, — mi aiutino a trascinare questo povero signore fino ad una farmacia notturna; tanto che vediamo che cos'ha, e che cordiale possiamo somministrargli, per rimetterlo in gambe.

— Avrà bevuto troppo, signor dottore.

— Può darsi. Mi disse infatti che tornava da una cena d'amici; — rispose il Guelma, lasciando il suo notturno interlocutore sulle braccia delle guardie. — Egli ne ha di sicuro una cotta. Ma le cotte, — soggiunse fra i denti il coscienzioso dottore, — non si pigliano tutte di vino.

Anton Giulio Barrili.

LE DUE MOSTRE ARTISTICHE DI PARIGI

Palazzo dei Campi Elisi.

Parigi — a dispetto delle stupide leggi protezioniste decretate dal Parlamento nel 92 — è rimasto il gran convegno internazionale dei letterati e degli artisti, e l'apertura dei due *salons* non può essere, in ogni modo, un fatto indifferente per gl'Italiani, i cui rappresentanti vi tengono un posto così distinto. Gli altri forestieri accorrono essi pure in numero sempre crescente, e quest'anno uno dei quadri più giustamente ammirati nel palazzo dei Campi Elisi è l'opera di un Ungherese: l'illustre Munkacsy.

Quella immensa tela ordinata dal governo di Buda-Pest contiene per così dire l'apoteosi del selvaggio eroe Arpad che nell'epoca lontana dell'896 venne a conquistare il paese che oggi si chiama Ungheria. Noi siamo al piè dei monti in una vasta pianura ove il monarca circondato dai sette capi del suo popolo riceve i figli delle vinte tribù che offrono in segno di vassallaggio l'acqua del Danubio, della terra e del fiume, nel mentre, che un vecchio fa sentire la sua umile arringa. L'artista senza forse avervi badato ha dipinto la più straziante allegoria, poichè ora come nell'ottocento vediamo la maggior parte del popolo oppresso da una minoranza brutale e pensiamo ai tre milioni di latini rumeni che non mandano un solo deputato alla Camera e ai sette milioni di Slavi, che sono essi pure, i servi frementi dei Magiari. Ma l'arte ufficiale è spietata, e invece di criticare il pittore per la sua parzialità faremo meglio di ammirare la sua sovrana maestria nell'aggruppare le masse, nell'afferrare il lato pittorico del suo imponente soggetto, e la sua impareggiabile scienza della composizione.

Il nostro simpatico Carnot può veramente invidiare il favoloso Arpad perchè, grazie alla mediocrità relativa del bravo Alsaziano Schommer, l'*ingresso del presidente della Repubblica in Boulogne-sur-mer* non ci colpisce gran fatto. Noi apprezziamo senza dubbio al suo giusto valore il panorama del porto, delle dune e del mare che si spiega maestosamente nello splendore

abbagliante del cielo e del sole di mezzodì. Ma la vista degli abiti neri ci raffredda e ci sembra ascoltare il discorso noioso del signor sindaco. La monotonia dell' insieme sarebbe insostenibile se non ci fossero le vesti rosse delle belle contadine, felici di acclamare il primo magistrato del paese, ma non sono numerose abbastanza per animare una così vasta tela, che contiene, lo confesso, molte particolarità interessanti se avessimo la pazienza di snidarle.

A dispetto però del motto evangelico: *Beati pacifici*, i filantropi ci seccano enormemente e la vera storia si scrive col ferro e col fuoco, come dice il bravo principe di Bismarck. Il bollente signor Roybet è quindi stato insignito della medaglia d'onore pel suo *Charles le Téméraire à Nesles*, e c'incresce moltissimo di non poter dividere il parere dell'illuminata commissione. Il pittore diffatti non ci sembra meno avventato del suo eroe borgognone, ed è veramente strano il suo disprezzo per le verisimiglianze più volgari. Come possiamo ammettere, per esempio, che nella chiesa di una piccola borgata sia raccolta una così grande quantità di persone tanto sfarzosamente vestite che non iscomparirebbero nella reggia di un potentato? e come si può capire che i ducali masnadieri appena giunti nelle gallerie superiori si divertano a lanciare nello spazio uomini, donne e fanciulle col rischio evidente di accoppare il proprio sovrano e la sua tremenda comitiva? Ciò detto non ardirei negare che il cavallo nero di Carlo sia più bello ancora del celebre Tunis del general Boulanger, e felicemente accarezzato da un magico pennello. Se guarderemo al centro di quella immensa tela dovremo ugualmente lodare due donne, l'una con una veste di seta gialla, l'altra con una veste di seta turchina che ne sono i personaggi principali e le note dominanti, e bisogna convenire che, se il pregio principale della pittura consistesse nel « tirar gli occhi », come suolsi dire, il Roybet sarebbe il re degli artisti. Ma quelli che faranno astrazione della sua tecnica potente, per afferrar meglio il concetto del lavoro, dichiareranno senza esitazione che il *Charles le Téméraire à Nesles* non è che una imitazione debolissima dell' *Evêque de Liége* del Delacroix che disegnava talvolta imperfettamente, ma ch'era un vero genio.

Capitano ieri, il Roybet vien proclamato generale ad un tratto, ma è uno di quei generali dell'America del sud che si contano a migliaia, e feliciterò di rimpatto il signor Maurizio Orange per la sua seconda medaglia perchè tutti quelli che guarderanno la sua *Capitolazione di Saragozza* chiederanno perch'egli non abbia ottenuto qualche cosa di più. In quanto a me non mi stanco di contemplare quella scena straziante. Siamo alla fine della giornata, il sole tramonta indorando coi raggi orizzontali sotto un cielo azzurro la torre di mattoni e le mura mezzo rovinate. Nella strada, innanzi ai granatieri francesi in riga coll'arme in braccio e allo stato maggiore del maresciallo, sfilano gli avanzi della guarnigione. Tutti gli abitanti della sfortunata città, borghesi, preti, patrizi e contadini, sono confusi colle truppe regolari guidate dal clero che le precede maestosamente, e quei soldati improv-

visati gettano sul lastrico le loro armi inutili omai. Notiamo negli uni una cupa rassegnazione, negli altri lo sdegno e vediamo alcune donne staccarsi dalla folla per insultare i soldati francesi impassibili. Tutto questo è di un realismo coscienziosamente drammatico, singolarmente espressivo. La pittura è bella con una perfetta armonia, in cui i toni gialli, rossi, turchini si associano o si contrastano abilmente.

Dalla Spagna all' Africa il passo è breve, e la gloriosa spedizione di Egitto ha ispirato due pittori di grandissimo merito, il Sergent e l'Aimé-Morot. Il primo ci fa assistere al sanguinoso assedio di Saint-Jean-d'Acre. In un supremo assalto, guidato dall'intrepido Kléber, il valente alsaziano ritto sur un'altura colle braccia incrociate si offre il primo ai colpi del nemico a dispetto della sua statura colossale che faceva di lui un bersaglio vivente. Elettrizzati dal nobile esempio, i granatieri accorrono a gara sotto un fuoco micidiale, e tentano invano di applicare le scale sulle mura ancora resistenti. In quel quadro l' esecuzione si eleva all' altezza del concetto e come l' anno scorso innanzi alla bellissima tela del Detaille si scorgono sempre cinque o sei ammiratori di tutte le nazioni.

Si sa come i turchi assistiti da un prode emigrato francese e dal Sidney Smith paralizzarono gli sforzi di un Bonaparte e nel suo interessantissimo lavoro, l' Aimé-Morot ci descrive le *retour de Saint Jean d' Acre;* l'esercito sfila nel più bell'ordine, portando seco i numerosi stendardi presi al nemico e mille ricche spoglie. Le schiere tracciano un lungo solco nella pianura arsiccia e giallognola e, sul primo piano, vediamo il generale in capo circondato dal suo brillante stato maggiore. Il pittore ci regala una curiosissima raccolta di ritratti storici, e riconosciamo successivamente, accanto al dotto Monge, il bravo Nizzese Rampon, il Lannes, il Désaix che doveva cadere un anno più tardi sui campi di Marengo, il giovane Eugenio Beauharnais futuro vicerè di Milano e parecchi altri non meno somiglianti.

C'è nell'Aimé-Morot uno storico accoppiato ad un potente orientalista, ed egli contribuirà ad accreditare la leggenda napoleonica più che mai di moda dopo le pubblicazioni recenti delle memorie del capitano Coignet e del generale Marbot che tra i suoi diversi illustratori conta il proprio genero il signor Bois-le-Comte. Questi ha riprodotto con un vero talento un de' più commoventi episodj della vita del suo illustre suocero e della campagna del 1809. Siamo nel palazzo imperiale. Il maresciallo Lannes prende la mano del capitano Marbot, lo conduce ad una finestra e, mostrandogli il Danubio fremente e straripato, gli dice: « si tratta di un' impresa quasi impossibile ma la cui riuscita sarebbe importantissima; bisogna traversare il fiume col rischio evidente di lasciarvi la vita, afferrar, se sarà possibile, la sponda opposta ed esplorare il campo nemico. L'imperatore dispera di trovare un uffiziale avente l'audacia e la prudenza necessaria ... *ho detto che andreste!* » si sa difatti che il Marbot andò ... capitano e tornò maggiore. Il Bois-le-Comte ha fatto passare negli occhi de' suoi personaggi qualche cosa della

fiamma eroica del racconto, e il suo quadro somministrerà la materia di una bell'incisione per la trentesima edizione delle *Memorie*.

Nel visitare le quaranta sale dell'esposizione potremmo agevolmente seguire le varie fasi della vita di Napoleone, ma tutte quelle tele non sono dello stesso merito e ci contenteremo di accennare il buon lavoro dello Chelminski che ci mostra l'imperatore nella sua, slitta in cui dopo il disastro della Beresina attraversa le pianure ghiacciate della Polonia; il quadro del Caïn: *Napoléon à Fontainebleau* e finalmente quello del Flameng: *Napoleone addormentato in una casa di contadino.* Quella scena è veramente attraente: l'Eroe, stanco dopo una vittoria, riposa sur una sedia di paglia — due suoi aiutanti si tengono ritti rispettosamente dietro il loro padrone, nel mentre che i contadini accorrono pian piano, alla chetichella, per contemplare l'uomo del destino:

On parlera de sa gloire
Sous le chaume bien longtemps...

dice il Béranger, e il quadretto del Flameng è il più bel commento della celebre canzone.

Dopo gli storici vengono gli archeologi che sono pure in gran numero nel *salon*, ma come sento il dovere di limitarmi non citerò che quattro nomi e altrettanti quadri cominciando per ordine di tempo con quello del Jamin che dipinge *le Brenn et sa part de butin.* Siamo nella Roma ancor mezzo barbara dell'anno 390, ma nessuno lo sospetterebbe visitando la casa dipinta dal valente artista che si è troppo ricordato le palazzine eleganti di Pompei e le camere sfarzose di Livia al Palatino. Anzi vediamo una statua aurea di Giove salvatore, a cui una bella Romana sembra offrire un sacrifizio, nel mentre che le sue tre compagne sdraiate al suolo hanno l'occhio fisso verso l'uscio che si apre, e sulla soglia appare il Brenn insanguinato che getta uno sguardo di sensuale compiacenza sulle sue addolorate prigioniere. L'impressione prodotta da quella scena è molto viva, ed è questo senza contrasto possibile uno dei lavori migliori del Jamin.

L'illustre Alma-Tadema, abituato a raccogliere gli applausi universali per le sue tele romane, è stato di rimpatto meno felice questa volta e il suo *Eliogabalo* è stato vivamente criticato, ed a ragione, secondo mi pare. Conosciamo tutti la leggenda inverosimile delle rose che il truce imperatore avrebbe fatto spargere nel circo con tale abbondanza da soffocare finalmente gl'innumeri spettatori. Pei dotti dell'893, che sanno quanta sia la compressibilità dei vegetali, è chiaro che il disegno del tiranno sia d'impossibile esecuzione: ma i Romani dell'Alma-Tadema sembrano spiegare una prodigiosa compiacenza nel secondare le mire del loro sovrano, e già mezzo sepolti nelle foglie profumate, paiono addormentarsi e non fanno neppure il minimo sforzo per respingere la pioggia omicida che cade del resto lentissimamente. L'interesse del quadro è tutto nelle particolarità che sono eccellenti, ma non possono però compensare i difetti visibili dell'insieme.

Il maestro Olandese che non conta più i trionfi ai *salons* di Parigi prenderà sicuramente la sua rivincita, ma egli ha trovato nel nostro Rochegrosse un tremendo rivale. Il giovine pittore ci offre questa volta un quadro di un metro quadrato che preferisco di molto alla sua immensa tela dell'anno scorso: *la presa di Babilonia*. Ora si tratta solamente di un de' piccoli episodi della storia romana del quinto secolo, epoca di pieno decadimento: i barbari di ogni razza scorrazzano in tutte le parti dell'Italia, e l'autore ci dipinge il saccheggio di una bella e ricca villa. Già i padroni della casa, appena coperti di vesti lacere, son presi e legati in un angolo dello splendido giardino aspettando angosciosamente la morte che li minaccia; i masnadieri sotto la sorveglianza dei capi uccidono gli schiavi che resistono; le ricche prede si accumulano in enormi mucchi, e in mezzo al brutale scompiglio, le statue marmoree dei grandi antenati rimangono ritte, fredde ed impassibili come inconscie della presente rovina. Lo spettacolo è veramente straziante e l'esecuzione abilissima, cosa naturale, quando si tratta del Rochegrosse; la villa elegantemente dipinta è una bellissima costruzione architettonica e la fisonomia dei vincitori e dei vinti è tipica affatto.

Susanna.
Statua dello scolture Aizelin.

Quel che m'incanta in quel quadro è la buona ordinanza accoppiata alla perfetta misura, nel mentre che nel *San Giovanni Grisostomo* di Jean-Paul Laurens l'eccesso si fa dolorosamente notare. L'arcivescovo predica innanzi all'imperatrice; egli le rimprovera la depravazione de' suoi costumi e la mano del santo colle sue dita convulse prende dimensioni minacciose.

Non si comprende molto bene la disposizione del soggetto. La corte che circonda la sovrana è in una Tribuna; Grisostomo è seduto in un'altissima cattedra e si cerca invano l'uditorio. La prospettiva sembra pure difettosa, poichè l'imperatrice appare troppo piccola e l'arcivescovo troppo grande, la

distanza che li separa non essendo spiegata abbastanza. Ma se il pittore ha trattato colla solita violenza il suo quadro bizantino, egli ha meritato una lode senza reticenza pel suo secondo lavoro che ci riconduce all'epoca moderna: *la petite Bonchamp*. Era questa la figlia del Bonchamp, l'eroe della Vandea.

Dopo la morte del generale, sua moglie era stata imprigionata e la loro fanciulla di otto anni, senza sgomentarsi va a sollecitare la grazia della madre presso il tribunale rivoluzionario, che si lascia commovere e rilascia la sua vittima. Le fisonomie dei cinque giudici sono parlanti e l'atteggiamento della piccòla Bonchamp, ginocchione sur una sedia, è inarrivabile.

Inferiore alla pittura storica, la pittura religiosa si sostiene però al *salon* accanto all'arte simbolica che vi è sì riccamente rappresentata. Nella prima sezione si trovano in primo luogo nella Sala d'Onore il *San Pancrazio* del Lehoux, provetto rappresentante dell'arte severa. C'è del michelangiolesco nel suo santo come nel suo carnefice; quell'esecuzione è molto commovente e la folla romana, che occupa la parte destra della tela, è dipinta con un pennello molto facile. Mi piace pure un altro lavoro del Lehoux, in cui vediamo un monaco che, ritto sul ponte di una nave, cerca di scongiurare la tempesta, opponendo all'onda minacciosa le sue braccia tese armate di reliquie miracolose. È la fede che salva, e il bravo frate ha di certo la fede del carbonaro.

Concederò ugualmente una menzione onorevole alle *Saintes femmes* del signor Paul-Albert Laurens, lavoro pieno di sentimento e d'intenti delicati. Ei ci presenta un gran paesaggio verde cinereo e biondo roseo che, lievemente ondulato, si modella per larghi piani nella luce tenera sotto una stretta striscia di cielo. Un piccolo sentiero penetra tramezzo ai rari ulivi seguendo i moti di un terreno frastagliato, e le sante donne, seguendo la via dolorosa sino al sepolcro scavato nel sasso illuminato da un raggio di sole, s'inoltrano pregando, nei loro veli turchini, raccolte nel silenzio e nel lutto. Il concetto dell'opera è buono, ma l'esecuzione un poco gretta; l'autore sembra aver conservato della timidità, dei pudori di adolescente.

Va pur lodato l'Emilio Lèvy pel suo *Cristo morto*. Disteso col fianco insanguinato in una grotta debolmente rischiarata da una sinistra luce verdognola, il santo cadavere si scorge sull'ingresso circondato dalle sante donne e dalla vergine madre semiviva, che sono mezzo-velate da sottili tinte violacee e giallastre. Il Lèvy ha il sentimento del colore espressivo ed eloquente e, se lo spazio mel consentisse, parlerei della sua *Vergine-redentrice*.

Ma la piena mi spinge, e dovrò citare senza più il *San Luca* del Pinta, il *Cristo morto* del Doucet, l'immenso *Trittico* dell'Aubert consacrato al santo d'Assisi, i *Monaci palermitani* del Benner e, cavandomi d'impiccio colla bancarotta, modo usatissimo al dì d'oggi, passerò ai pittori allegorici fermandomi in primo luogo innanzi alla vasta tela del Chalon: *Hèléne*. L'eroina di Omero è presa qui pel simbolo della bellezza in generale, e passeggia sulle rovine del mondo tramezzo a sinistri bagliori. Il terreno all'intorno è seminato di

morti e di morenti che gettano sul loro freddo idolo un ultimo sguardo di amore, e l'orizzonte è rischiarato dalle fiamme di un incendio materiale, meno terribile cento volte di quello che la donna ascende nel cuore dei poveri mortali. Il Chalon non manca di talento, ma il suo soggetto era stato sfruttato da un artista sovrano, Gustavo Moreau, e le reminiscenze sono la gran piaga della pittura come della musica.

Farei volentieri la stessa riflessione a proposito di un quadro ammirato da molti al *salon: La Lutte pour le vie* del Delacroix. « Le razze forti distruggono le razze deboli », dice il Darwin, e il pittore immagina un barcone pieno di matti violenti che gettano nel mare tutte le donne che stanno accanto a loro. L'idea è tanto più falsa che la donna ha una forza *sui generis* molto superiore alla potenza muscolare dei maschi, sicchè nell'immensa maggioranza delle famiglie, ch'io conosco, l'uomo è un essere subordinato, che porta il suo giogo con perfetta rassegnazione. L'autore sarebbe dunque stato ispirato meglio, se, sostituendo alla *lutte pour le vie* la *lutte pour la femme,* ci avesse mostrato i suoi brutti facchini pronti ad accopparsi vicendevolmente pel possesso esclusivo delle loro seducenti compagne. L' insieme del quadro ci ricorda inoltre, troppo fedelmente, l'aspetto generale della *Barque de Dante,* del grande Eugène Delacroix. A dispetto dell'esempio di David e di Goliath, i deboli che provocano i forti sono generalmente ridicoli, e potremmo agevolmente constatarlo più di una volta nel presente *salon.*

Il Chalon e il Delacroix sono due simbolisti lugubri; nei quadri del Belga Jef Lampoels troviamo pretensioni minori, e il bravo pittore si contenta di colpire i vizi dell'umanità effigiandoli sotto la forma di spiritose caricature, in cui si nota qualche cosa del vecchio genio fiammingo. Non perderò il mio tempo nel descriverle, poichè al par di Luigi XIV abborro i *magots* dei nostri vicini, e ho fretta di passare ai ritrattisti che sono l'onore della scuola francese.

Fra i più illustri maestri in questo genere difficile è senza dubbio il Bonnat, che esponeva l'anno scorso il suo portentoso Renan, e che si è sorpassato nel 93, offrendoci l'immagine veneranda della propria madre. Tutte le rare qualità del pittore si ritrovano in questo quadro nel quale scorgiamo stavolta qualche cosa di più, cioè, colla fermezza e la precisione della tecnica, non so qual tenerezza di un immenso valore. Le mani incrociate sulle ginocchia sono ammirabili al par di tutto il capo posto di faccia col suo buon sorriso sdentato e l'umido sguardo degli occhi benevoli.

Nel suo secondo ritratto il potente artista fa pur trasparire l'anima del suo modello, e la signora T... donnina dalle fattezze angolose ma espressive, sorride misteriosamente come la Gioconda di Tiziano e par assorta nel pensiero dell'infinito.

Il Benjamin-Constant espone egualmente due quadri, l'uno dei quali è molto più interessante dell' altro; mi piace poco difatti il ritratto di Lady Elena Vincent, che ha voluto essere rappresentata col vestito allegorico di una statua della vittoria; ma l'artista è veramente salito ad una grandissima al-

tezza col dipingere, S. E. Lord Dufferin e Ava ambasciatore d'Inghilterra in Francia. Esso è coperto dal mantello rosso dei pari del reame unito, porta i suoi ordini cavallereschi ornati di gemme e il tutto si stacca sur un fondo rosso ed aureo. L'opulenza della decorazione è una festa per gli occhi nostri ed ha offerto al Benjamin-Constant una stupenda occasione di palesar l'immensa ricchezza del suo pennello, ma si deve ammirar principalmente le carni del modello che sono dipinte con decisione e finezza, sicchè si dice a ragione che il bel ritratto del gran signore inglese è forse l'opera migliore dell'autore.

Il valente Alsaziano Henner ha fatto pure un capolavoro riproducendo la nobile fisonomia della sua concittadina, la signorina S.. , che, vestita di gramaglia, sembra, col suo sguardo profondo, penetrare nei cupi misteri dell'avvenire, e quel quadro mi pare molto superiore al secondo lavoro dell'artista, una donna addormentata, pagata a carissimo prezzo dal governo, sebbene rassomigli a tante altre odalische dipinte da vent'anni in qua dallo stesso maestro, ma piena, lo confesso, di materiali incanti.

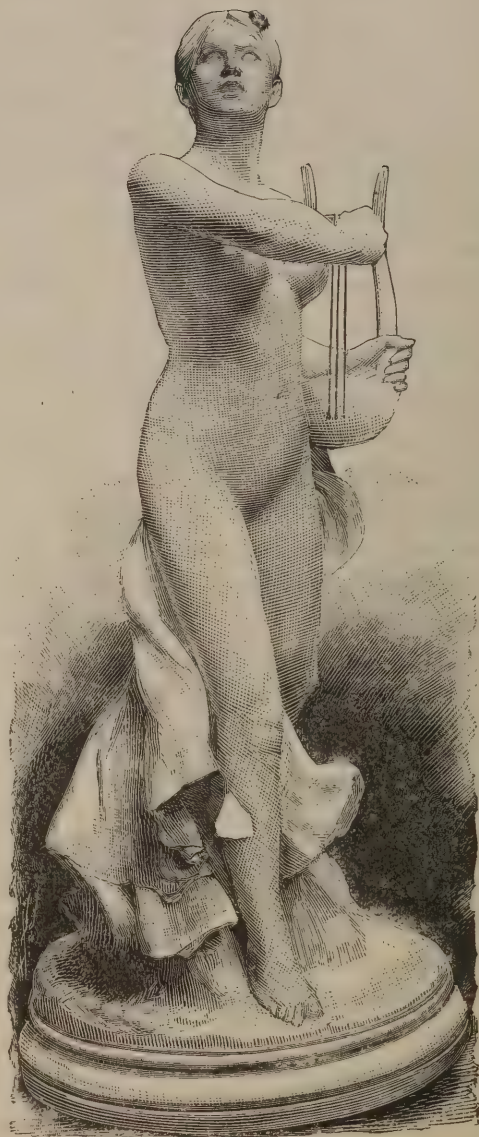
Il gran merito di un ritrattista consiste però nel sapere idealizzare i suoi modelli, e nessuno più di Giulio Lefebre è degno di tal lode. La nobil vedova del signor Raspail è difatti, più che un dipinto, una persona viva e in quel viso, negli occhi gonfi dalle sparse lagrime, nel rassegnato sorriso delle labbra vediamo l'anima trasparire e crediamo in Dio.

Il *Général Brugère* dello stesso è pure un'opera molto pregevole, e non posso ora che accennare di volo la bellissima signora G... del Faivre, degno alunno del Picot, la donna turchina dell'Asti, la simpatica fanciulla dell'illustre Giacometti, i ragazzi o bambini del Salgado, del Saubès, del Michelena, della signora Vilma-Parlaghi che ha riprodotto con tanto brio la fisonomia spiritosa e parlante dell'Arcivescovo di Posna, e, finalmente dirò due parole del Béroud, che in una ricca sala del senato ci mostra un crocchio numeroso di onorevoli. Sul primo piano vediamo i caporioni Challemel-Lacour, Giulio Simon e Leroyer, che sembrano trattare un soggetto interessantissimo, nel mentre che dietro di essi il Constans sorride perfidamente, come se possedesse il misterioso segreto dell'indomani. Più lungi ancora si scorgono altri statisti, non meno somiglianti, il Berthelot, il Trariex, il Ranc, ecc., e si può aggiungere che il signor Béroud non aveva mai goduto di un trionfo tale e così meritato.

Passando ora al così detto *genere,* cioè al genere di moda, canteremo, per esordire, un inno in onore del maestro sovrano Bouguereau e della sua *Offrande à l'Amour* ch'è stata già acquistata da un Americano ad un prezzo favoloso. Il Giovine Dio circondato da bellissime ninfe, che cercano a gara conciliarsi il suo favore, sorride in un modo innocente insieme e maligno e sceglie come a caso un pomo nel canestro della più seducente delle sue adoratrici. Quel quadro, il cui soggetto appare all'analisi così profondamente banale, riunisce però dei pregi di ogni sorta. C'è un bellissimo paese, una stupenda prospettiva, un bello studio di nudo; ci sono animali, frutta e fiori di-

pinti con una perfezione piuttosto unica che rara, e il felice possessore di quella tela potrà darsi il vanto, fra i suoi rozzi concittadini, di esporre nella sua galleria, in uno spazio di due metri quadrati, un piccolo compendio di tutta l'arte francese.

Non ardirei paragonare a quel portento nessun'altro quadro di genere, ma ci sono qua e là altri lavori molto lodevoli, e per esempio l'*Apoteosi* del critico Francisque Sarcey. I forestieri, che vogliono conoscere l'oracolo del *Temps* non hanno che a guardare la tela del Baschet, e saranno pienamente soddisfatti. Il maestro è in visita in casa della figlia che sembra ebbra di piacere nell'accogliere un genitore di tal fatta, che sorride beatamente nella sua folta barba grigia empiendo della sua rotondità solenne un ampio seggiolone. Ei tiene fra le gambe un bastoncino e vi appoggia le due mani. É questo il riposo fra due vittorie e la somiglianza del ritratto è perfetta.

Quella scena familiare piacerà di certo a tutti quelli che hanno il culto della casa, ma gli istinti della folla sono quasi sempre viziati, e l'ammirazione del pubblico è tutta pel quadro realista del Roybet, il cui protagonista è un trombettiere intento a sedurre una brutta e lurida cuoca. I visi, è vero, sono parlanti. Ci par di sentire l'innamorato arguto e divertente a dispetto della sua odiosa volgarità, e leggiamo il suo prossimo trionfo negli occhi della trivial donna che cessa un momento di spennacchiare i suoi poveri polli penzolanti sul muro. Gli accessorî poi sono dipinti con una estrema finezza, e s'intende pure senza approvarlo, come tante lodi siano concesse a quel capolavoro di soggetto tanto volgare.

La Poesia Eroica.
Statua dello scultore Falguière.

Quanto più mi piace la Gardner col suo *Giudizio di Paride!* È molto tempo già che fu detto da un profondo moralista: « le bambinelle sono già donne in erba, e i bambini sono in germe gli uomini dell'avvenire... » Ce ne

convinciamo guardando la spiritosa tela della buona Americana, che ci mostra una fanciulletta del gran mondo riccamente addobbata, e accompagnata da due sue amiche senza scarpe. Le tre bellezze sono in presenza di un pastorello che, disponendo di un pomo eccellente, lo regala senza esitazione alla signorina, sul cui viso traspare un sentimento ingenuo d'intima gioia. Ma le contadinelle non sono meno squisitamente osservate; l'una è semplicemente addolorata per lo smacco provato, ma l'altra è positivamente gelosa e l'odio si legge nel suo sguardo irritato.

Incontra pure moltissimo il lavoro dell'Alsaziano Enders, che ci conduce fra i suoi concittadini occupati a celebrare il 14 luglio, festa della repubblica francese, con una larga effusione di birra e brindisi clamorosi. È bene studiata la fisonomia del giovane, che timoroso si arresta alla finestra per osservare le mosse della polizia tedesca pronta ad accorrere al minimo rumore. Peccato che la tecnica in questo quadro non sia così perfetta come l'espressione del sentimento nazionale!

Noteremo di rimpatto l'eccellenza della forma sulla *Côte* dell'Outin, curiosisimo episodio di viaggio; nella *Dernière pensée* del Desgoffe, e nei quadretti smaglianti del Laissement, del Lessi e del Signorini. Questi tre artisti si accostano ogni anno di più all'ammirato Vibert, e spero che al par di lui potranno fra poco raccogliere alcuni milioni dalle mani bucate dei loro Mecenati.

Citerò ancora fra i pittori di genere, il Ricci, il Boggiò, il Duthoit, il Brozik, la Pillini, nel mentre che nella riproduzione dei fiori, delle frutta, delle *natures mortes* s'illustrano a gara l'Abbéma, il Biva, il Fouace, il Claude, il Grivolas, il Bail, l'Olivetti, il Visconti, e passo al paesaggio che i Francesi hanno sempre coltivato con una singolare predilezione.

I suoi prodotti si possono classificare in tre sezioni: i paesi abitati, i paesi deserti e le *Marine*. Nella prima loderò il Tauzin per le sue *Rovine di Saint-Cloud;* una vecchia signora passeggia nel parco, e si ferma al gran bacino per contemplar gli avanzi del palazzo in cui essa ballava, trent'anni or sono, sotto gli occhi benevoli della « bionda imperatrice ».

Quel quadro malinconico è singolarmente suggestivo, e mi commove pure il *Pardon* di Giulio Breton. Nella stretta via di una selva una donna ed un fanciullo portano ceri accesi, e s'incamminano lentamente verso la meta del loro pellegrinaggio; si vede che hanno il cuor compunto e le armonie della religione si uniscono in quella piccola tela a quelle della natura.

Nella *prière de trois heures* dell'orientalista Bompard si tratta pure di fede religiosa, ma abbiam lasciato la vecchia Bretagna per l'Africa del nord, e nella calma solenne del deserto, l'artista c'induce a pensare che « c'è un sol Dio e che Maometto è il suo profeta ».

Gli altri « Africani » il Ferraris, il Bellel, per esempio, sono poco inferiori al Bompard, e tutti e tre sembrano formati alla scuola del Gagliardini, che ci offre al solito un porto di mare ed un villaggio provenzale; buoni

tutti e due. Accanto al maestro si tiene, al solito. il fido discepolo Garibaldi, il cui talento sembra crescere ad ogni esposizione, sicchè il bravo giovane non tarderà a « far parte da sè stesso ».

In quanto al Sinibaldi, esso è già passato nella schiera dei maestri, e la sua *Aurora* continuerà di certo la sua bellissima fama. Non si tratta però che di una bella prateria, in cui alcune bellissime donne vengono a salutare il giorno; ma c'è tanta delicatezza nelle tinte e nelle sfumature, l'effetto generale è così bene raggiunto che nessuno potrebbe rimaner freddo innanzi a quella tela stupenda.

Che diremo della seconda categoria di paesi, in cui figurano i capiscuola Français e Harpignies? L'uno e l'altro hanno ottenuto un vero trionfo, il primo col suo *Soleil couchant;* il secondo col suo *Matin* e col suo *Soir*, due quadri in cui gli effetti diversi della luce sono osservati e riprodotti con una portentosa maestria. C'è pure un bellissimo *Soir* del Torinese Calderini, nuovo venuto che è diventato celebre ad un tratto, e ammireremo passando le fresche praterie, gli stagni del Nozal, del Sain e del Rosa; *l'Effet de neige* dell'André la *Côtes du Jura* del Pointelin, e poi, incalzati dal tempo, diremo due rapide parole dei pittori di marine che sono pur tanto notevoli.

Citerò in primo luogo il *Vapeur échovant en dehors des jetées* dramma navale molto interessante, ma che non esigeva un quadro così smisurato; *L'incendie en mer* che non è meno patetico e fa grandissimo onore al Diéterle. Una curiosa *Marine* del Robinson; il *Port d'Antibes* del Dufour che ha ottenuto una prima medaglia veramente meritata, e finalmente due quadri italiani che hanno incontrato enormemente: *Le matin* del Casile, la cui esecuzione non mi pare nondimeno così accurata come l'anno scorso; e *L' effet de mistral, le soir* del Nardi, la cui tecnica non mi era mai parsa così incantevole. Ma il mare rappresenta l'infinito che non si può descrivere, e dopo avere strozzato i poveri pittori di paesi, sarò più spietato ancora per gli animalisti, contentandomi di scrivere in fretta i nomi gloriosi del Princeteau e dell'Howe, di Alfredo Marais e del Paris; del Mérite e del Debat-Ponsan.

Mi rimane appena, diffatti, lo spazio necessario per esaminare come converrebbe le opere della scultura che da dieci anni in qua non si era alzata ad una così grande altezza nel *Salon* di Parigi. Non ci sono per buona ventura che novecento statue, mentre i quadri erano due mila, e voglio fare del resto una scelta severa, concentrando la mia analisi sur una trentina di lavori veramente soddisfacenti.

A tout seigneur tout honneur: il Charpentior co' suoi *Lutteurs* ha ottenuto il *grand prix,* e loderò il suo lavoro quanto posso lodare un bel gruppo in marmo il cui soggetto non m'interessa punto. Sono questi lo confesso due bei corpi maschili, ma non sono un dilettante provenzale e rimango incerto sulla giustezza delle mosse, che mi sembrano insieme strane e audacissime, quando mi riporto alla descrizione di Virgilio ed al suo famoso *densusque viro vir.*

In ogni modo si sa che « la voce del popolo è la voce di Dio », e, se si fosse ricorso al suffragio universale, la corona di prim'ordine sarebbe stata aggiudicata con grido unanime al valente Larche, il felice autore della *Prairie et du Ruisseau.* Il suo simbolo si capisce facilmente del resto, e piace a tutti in questo tempo di dolente siccità; l'arsa ninfa seduta sull'erba vorrebbe fermar nel suo corso quel bel fanciulletto che semina sulla sua via i fiori e la freschezza; ma il cattivello scappa dopo che la sua guancia è stata sfiorata appena da un rapido bacio, e col suo passo saltellante si allontana per ispargere altrove i suoi tesori. Non ho mai veduto un lavoro in marmo più elegante, più grazioso, più simpatico. Il Larche ha conquistato una prima medaglia, e quest'è poco per un capolavoro autentico; ma l'artista è stato largamente compensato col plauso universale della grettezza uffiziale, e quando passeggia nel giardino dei Campi Elisi ei deve goder nel sentir le riflessioni lusinghiere che si scambiano intorno al suo maraviglioso gruppo.

C'è ugualmente molto merito nella *Sève* dello stesso autore. È questa una bella donna che, ritta ed appoggiata ad un tronco nodoso, sente con un brivido di piacere i rami gonfiati dall'umor primaverile crescere sul suo corpo e confondersi colla sua sostanza. L'artista ci offre un capitolo della Metamorfosi di Ovidio, ma pel volgo l'allegoria è troppo complicata e quindi l'impressione è minore.

Questi due giovani, Charpentior e Larche, saranno concorrenti tremendi pei nobili veterani, che non si sgomentano però e continuano a meritare trionfi nuovi. Così vediamo in sull'ingresso la *Poésie héroique* del Falguière, elegantissima statua che forse rassomiglia più che non dovrebbe alla Diana ed alla Giunone degli anni antecedenti. Il corpo è perfetto e vivente, ma il capo è piuttosto volgare colla sua coccardina rossa posta in sulla fronte. Si trattava è vero di personificare la *Marseillaise* dei sobborghi, e il tipo della popolana parigina si offriva naturalmente alla scelta dell'autore.

Ci spiace pur di notare lo stesso difetto nella portentosa Venere del vecchio Lemaire, che ha peccato per eccesso di verismo. Come si proponeva di rappresentare la nascita della dea, egli ha voluto dotarla di una fisonomia ingenua, e, se non fossi compreso di rispetto parlando di un tanto maestro, direi che quella sua ricerca d'ingenuità l'ha condotto a modellare una testa di bambola.

Meglio ispirato è stato il Barrias colla sua colossale *Nature se decouvrant devant la science,* e quel corpo è stato finamente studiato. Esso è bello come la natura è feconda, eppure l'artista ci fa conoscere con certe particolarità parcamente accennate che si tratta di una donna e non di una fanciulla. Non posso ugualmente che ammirare il secondo suo lavoro l'*Architettura,* figura velata destinata ad una tomba, e ch'è molto ingegnosamente caratterizzata con bellissime linee decorative.

Citerò poi tre grandi statue militari del prode cavaliere Baiardo, dell'eroe Lasalle che, con sciabola in mano, lancia sul nemico il focoso cavallo; e

del nostro caro generale Marbot; la bellissima *Anfitrite* del Déplèchin; la *Calligrafia* del Coutant, maestosa statua destinata alla libreria nazionale; l'*Archimede,* bel gruppo del signor Cornu, che ci mostra il gran siracusano spirante nel mentre che il giovine Romano, che l'ha ucciso, ripone tranquillamente la sua spada nel fodero. L' artista è fra quelli che pensano e fanno pensare i loro ammiratori.

La mia lode non è una lode parziale e come al Cornu la concederò all'Aizelin e al d'Epinay. Il primo ha scolpito una nobile *Susanna.* La fanciulla, vedendosi osservata dagli infami vegliardi, ricopre in fretta le belle membra, e si scorgono sul suo viso tutti i segni dello sdegno e del pudore offeso. Il secondo ha messo nel suo marmo *Harmonie* tutta la seduzione, tutta la poesia, tutto il raffinamento prezioso del suo talento, e quella statua di una linea così soave, di un'espressione così penetrante, sembra realmente operar la fusione della grazia attica coll' incanto superbo e tenero della patrizia d'oggi.

Se aggiungerò poi alcune parole per encomiare semplicemente e senza frasi il grazioso *Printemps,* e l'amabile *Pescatrice* dell'Obiols; *Un Piège* dell'Allouard; la *Maddalena* del Péenne; la *Parisienne* del Villanis e gli *Arrabbiati lottatori* dell'Austriaco Dürnbauer potrò in piena sicurezza di coscienza occuparmi del bel crocchio degli artisti italiani che m'interessa particolarmente.

Essi formano ora un battaglione compiuto e si potrà giustamente regalare il titolo di maggiore al valente Saulo, il cui *Réveil* ha ottenuto una prima medaglia. Non si tratta, diffatti, di un risveglio volgare « sibbene di una soave fanciulla che, aprendo i suoi begli occhi ai raggi del sole nascente, fa un primo sforzo per rialzarsi e, appoggiandosi sul braccio destro, mette così in mostra tutte le perfezioni del suo corpo ideale. Per darne un'immagine adeguata bisognerebbe citare le ottave dell'Ariosto sulla povera Angelica esposta al mostro, e tutti i miei lettori le sanno a memoria. È dunque inutile ch'io sprechi il fiato recitandole.

Maestosa e bella è pur la colossale *Vergine* del Madrassi la quale celebrando nel più degno modo il *Natale* innalza sulle sue braccia tese il piccolo Dio incarnato. Il movimento è pieno di slancio e quella statua è l'opera migliore dell' artista che sinora si contentava di allettarci co' suoi piccoli marmi finamente lavorati.

Esso diventerà forse in breve popolare al par del bravo Palermitano Trentacoste che ci offre nel presente *Salon* tre lavori eccellenti: *Première douleur;* — *Ophélie* — e il busto in marmo del general Villain, capo del corpo di armata di Tours. Quel ritratto eseguito con tanta fermezza e tanta fedeltà è una vera meraviglia ammirata da tutti, e incontra molto ugualmente l'*Addolorata* distesa al suolo, e già comprata per un camposanto. La testa è piena di espressione, e le membra come le pieghe delle vesti sono eseguite con somma perizia. In quanto all' *Ophélie,* la loderei di più se mi

sembrasse men selvaggia, e l'autore non avesse troppo contraddetto la tradizione che ha sempre circondato la simpatica matta di una poetica aureola.

Tra le disperate e le desolate che abbondano ai Campi elisi, quella del Trentacoste è la migliore, ma si può citare ancora quella del Bozzi, eccellente studio di nudo ed un'altra del Cicogna che, legata alla sua rupe, cerca invano rompere le sue catene e si contorce in modo molto espressivo.

Tutte quelle opere sono notevoli, ma dopo il Saulo, il Trentacoste ed il Madrassi vien quarto il Torinese Canonica, la cui *Surprise* è bellissima e farebbe un effetto migliore se non l'avesse campata in aria sur un'alta colonna. Il lavoro non è stato quindi apprezzato come si poteva sperarlo, ma il giovine autore ha ottenuto un vero trionfo col suo soggetto religioso: *Après le vœu.* Legata per sempre, la bella monaca sembra ripresa dal desiderio della vita, e l'impressione di quella interessante fisonomia è davvero commovente.

Si vede che la mostra italiana dei Campi elisi nella scultura non è da disprezzare e, dopo avere esaminato le opere dei principali, voglio ancora citare alla rinfusa alcuni nomi già onorati nell'arte; cioè l'Aurili, i due Cappellari, il Bocchino, il Boggino, la Boero, il Racetti, il Troili, il Valenti, il Ceribelli, il Caro ed il Cartoccio.

L'Italia ha pure la sua parte nelle sezioni accessorie, cioè quelle degli incisori in ogni genere, degli acquerellisti e degli architetti, ma, come dicono a ragione i savi del bel paese: il soverchio, rompe il coperchio: e, vergognandomi di aver tanto ciarlato, mi fermo finalmente per concedere ai miei pazientissimi lettori un urgente riposo.

AMEDEO ROUX.

IL MARE

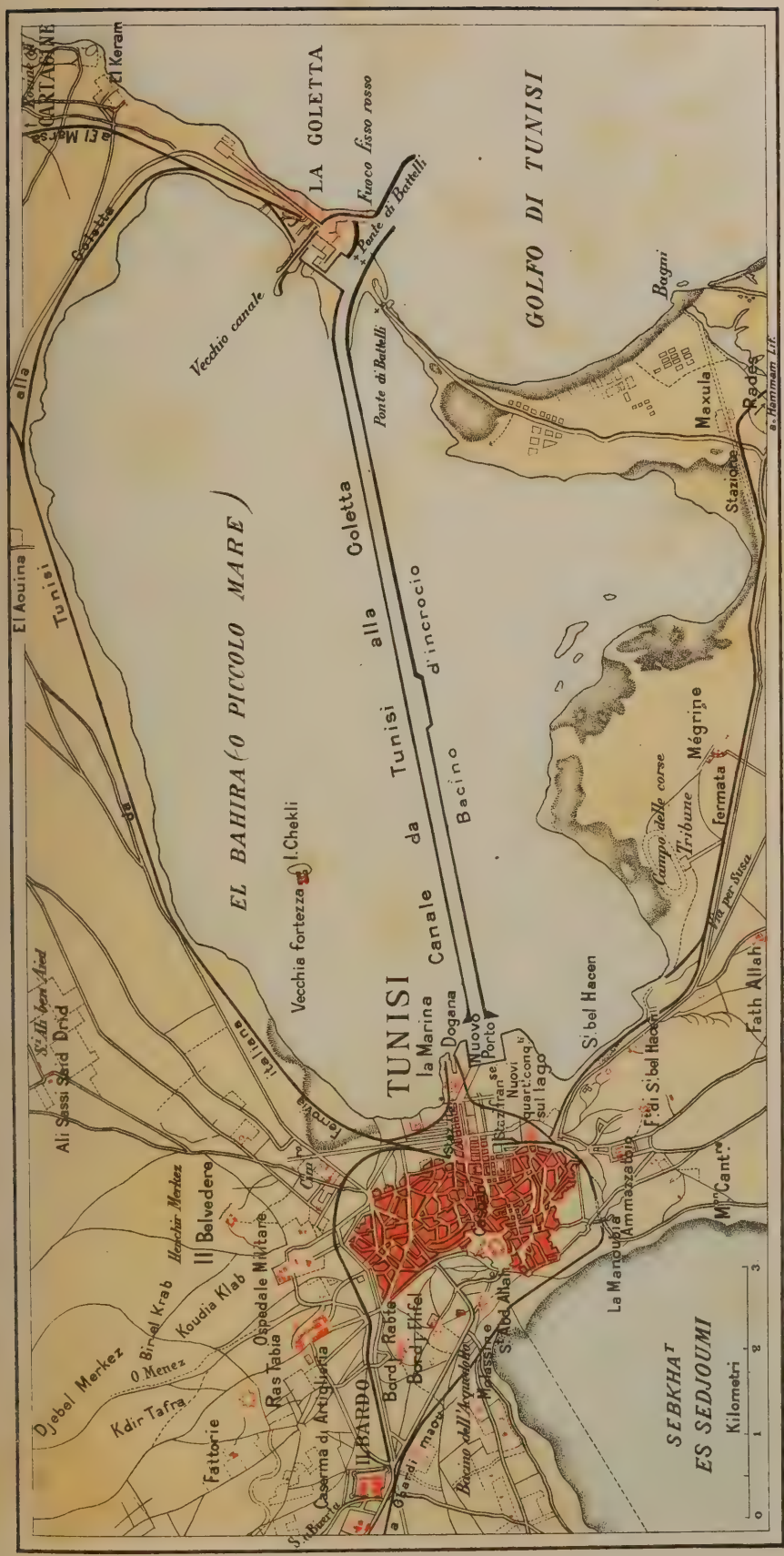
Il mare! Un ammasso tale di acque, che esse, distribuite ugualmente sur una sfera del diametro della Terra, vi formerebbero uno strato alto duecento metri: tale, che a misurarlo a miglia cubiche, darebbe una cifra enorme: oltre a due miliardi di miglia cubiche: tale, che, se esse venissero improvvisamente a mancare, non basterebbero ai fiumi della terra quattrocento secoli per colmare di nuovo gli immensi bacini. Un ammasso enorme di acque che contengono disciolti in varie proporzioni tutti i sali solubili possibili, primo il sal da cucina; ma in tale quantità, che, solidificati in una massa prismatica, questa avrebbe una base con una superficie uguale a quella dell'America settentrionale ed un'altezza di un chilometro e mezzo. Un ammasso d'acque aventi densità e temperatura variabilissime, variabilissimo colore, da quello ceruleo proprio dell'acque purissime, al giallo, al verde, al rosso, al bruno, per mille cause diverse.

Eppure il filosofo dice, che il mare non è che una goccia d'acqua nell'infinito!

Definire il mare! chi lo potrebbe? Pel mitologo è il seno d'Amfitrite o il regno di Nettuno; ed Oceano, e Teti, e le Oceanidi, e il vecchio Nereo, e le giovani Nereidi, e i Tritoni, ed Eolo gli offrono un arsenale di perifrasi. Pel poeta è l'azzurra cintura dell'universo, l'antica culla del mondo, l'onda amara, il salso flutto. Pel viaggiatore è una grande via, per l'uomo di stato una eterna questione, pei re un impero, pei popoli un campo di battaglie, per lo storiografo è la meta alla quale furono vôlti i maggiori sforzi della mente umana. Il mare è la nave Argo costrutta dalla stessa Minerva; il mare è Salamina, le guerre Puniche, Azio, i Saraceni, i Normanni, le Crociate, Lepanto; e il capo Bevesier, Abuchir, Trafalgar, Navarrino, Algeri, Tangeri; è Cartagine, Roma, Venezia, Genova, il Portogallo, la Spagna di Carlo V, l'Olanda, la Francia di Luigi XIV e di Colbert, la potenza Bri-

IL NUOVO PORTO DI TUNISI

Natura ed Arte

Stab. Lit. della Casa Edit. D. Francesco Vallardi

Pianta generale di Tunisi della Goletta e del nuovo canale

Profilo del canale

tannica; il mare è Cristoforo Colombo, è Corzola, è Meloria, è Pola, è Lissa, è Quarto, è il Faro, è Shelley, è Nievo.

Plinio esclama: — « *O mare, rerum secretumque μουσεῖον! quam multa invenitis, quam multa dictatis!* » E Seneca: — « *Venient annis saecula seris, quibus Oceanus vincula rerum laxet et ingens pateat tellus, Tethisque novos detegat orbes, nec sit terris ultima Thule* ». — E Orazio canta: — « *Illi robur et aes triplex — circa pectus erat, qui fragilem truci — commisit pelago ratem — primus* . , . . ». Michelet lo chiama l' « infinito vivente » ; Byron, pel quale il mare fu forse l'unico amore al quale ei rimanesse fedele, esclama nel « Giovane Aroldo » : — « Le tue rive sono degli imperi : essi cangiano senza posa: tu solo non cangi. Che sono diventate l'Assiria, la Grecia, Roma e Cartagine? I tuoi flutti battevano le loro frontiere al tempo della libertà e al tempo della tirannide ancora. I loro popoli, barbari o schiavi, obbedirono tutti a strane leggi, il fatale destino ha mutato i regni in deserti ; ma nulla cangia in te, se non forse il capriccio delle tue onde. Il tempo stesso non solca d'alcuna ruga la sua fronte cerulea : quale ti vide la prima aurora del mondo, Oceano, tu sei sempre! »

***

Sino a profondità incommensurabili, e delle quali appena ci è dato intravedere i misteri, sotto la pressione di colonne d'acqua cui le cifre non bastano a rappresentare, dalle infocate regioni dell'Equatore sino ai ghiacci Polari, innumerevoli abitanti popolano il mare: dalle balene e dai capodogli giganteschi sino ai microscopici monèri, agli organismi senza organi cui Haeckel descrisse: mammiferi, uccelli, rettili, pesci, insetti, crostacei, molluschi, echinodermi, celenterati, protozoi, rappresentanti di tutte le classi del regno animale.

E nel mare, come per tutto, anzi più manifesta, più viva, l'eterna, fatale guerra della natura vivente si combatte; e il diritto del più forte domina fra i suoi abitatori come fra quei della terra: non è alcuno tra essi il quale non viva d'altro più piccolo, più debole.

È fra i pesci tuttavia, che l'aspra lotta è sopratutto viva, accanita : fra essi è una strage continua e spietata. E alcuni di essi son corazzati e sì terribilmente armati, da incutere terrore all'uomo stesso : hanno denti capaci di spezzare il ferro come fosse vetro! Ma l'uomo è il nemico più temuto dai pesci. Sono intere popolazioni le quali non vivono d'altro. L'Olanda dovette alle aringhe la sua antica grandezza: la Norvegia ricava ogni anno dalla pesca nel mare almeno tanti dollari quanti conta abitanti : il valore della pesca sul banco di Terranova è stimato a quindici milioni annni di dollari; la Scozia impiega ogni anno, nella pesca delle aringhe soltanto, oltre a novemila battelli e a sessanta mila uomini; in uno solo anno le ferrovie inglesi trasportano due milioni di tonnellate di pesci!

I naturalisti descrissero ben undicimila specie di pesci tra fossili e viventi! Ma la cifra enorme non basta a dare un'idea della prodigiosa quantità degli individui. Basti accennare, che un merluzzo può emettere centomila ova all'anno, una perca trecentomila, uno storione parecchi milioni!

Ma i pesci stessi sono ben poca cosa se si confrontino al numero sterminato degli animali inferiori che vivono nel mare... D'Orbigny calcola, che in trenta grammi di arena siano le spoglie calcari di almeno quattro milioni di foraminiferi... E, accanto a questa, un'altra vita, non meno rigogliosa e superba, si svolge: accanto a questi, altri esseri vivono nel mare, microscopici alcuni quanto i monèri, altri giganti enormi; le microscopiche alghe, gli enormi fuchi, quelle lunghe talora appena qualche decimo di millimetro, lunghi questi talvolta centinaia di metri: i prati di sargassi che Cristoforo Colombo impiegò tre settimane a superare non lungi dalle Azzorre, le miriadi di tricodesmi che, lunghi appena un decimo di millimetro, colorano talvolta in rosso per migliaia di chilometri il mare...

Le più ricche foreste terrestri son poveri deserti in confronto all'esuberante vita cui offre la vegetazione sotto marina, dalle grandi erbe che ne coprono i bassi fondi agli immensi banchi natanti. Nel mare s'agita e vive un mondo infinito. I granchi color di bronzo e di rame, le asterie raggianti, le attinie splendide, le nivee porcellane, i ciclostomi dorati, le agatine di porpora, le volute ondulate, s'agitano sotto il verde tappeto sotto il quale la natura ha nascosto i suoi scrigni animati, viventi, di smeraldo, di topazio, d'ametista, di rubino, fosforescenti. Tuffarsi nel limpido cristallo dell'Oceano indiano, dice Schleiden, è penetrare il dominio degli incanti più maravigliosi e delle realtà più splendide, un dominio del quale le fiabe dell' infanzia ed i sogni della giovinezza possono dare appena una pallida idea.

Nel misterioso regno del mare gli incanti, le maraviglie, gli splendori, infatti, si succedono per tutto. Qui vasi fantastici portan fiori viventi; là le dense masse delle meandrine stan presso i calici espansi delle esplanarie. Più lungi le madrepore dalle ramificazioni complicate, dalle dita aperte, ora si drizzano in tronchi ammassati gli uni accanto agli altri, ora s'aprono raggiando intorno i ramoscelli eleganti. Per tutto il colore trionfa, dove, strano a dire, la luce del sole non arriva. Il verde più delicato e il più vivo s'alternano col giallo dell'oro, col bruno lucente; le porpore, il rosso fiammante, si trasformano a gradi nell'indaco scuro, nel roseo vaporoso. Le nullipore del color dell'aurora si levano in alto e corrono in capricciosi festoni d'avorio antico, Più su le gorgonidi, vicino all'onde che le cullano, agitano i loro ventagli tinti di giallo e di lilla, tessuti di lucenti filigrane. Le stelle di mare dalle forme bizzarre cuoprono la fine sabbia del fondo. Simili a fiori giganteschi, cactus assurdi, dai colori splendidi, le corone tentacolari degli anemoni ornano le rocce spezzate dalle tempeste o, più modeste, cuoprono il suolo d'un tappeto a mosaico...

Leggiere come gli spiriti dei liquido abisso, le fragili campanule bianche

e turchine delle fisalie nuotano nello spazio; l'isabella violacea, verde, dorata lucente, vi disputa la sua preda alla civetta gialla e nera, picchiettata di vermiglio. Le nappe di mare, striscianti come serpi, nastri di raso e d'argento dai riflessi rosei od azzurri, attraversano rapidamente le acque, e scompaiono sotto le rocce. La seppia favolosa, dai colori dell'iride mobili, va e viene, scompare ed appare, e nella strana, rapidissima corsa vagabonda semina la sua via di sprazzi luminosi, di colorati scintillamenti...

Quando il sole è scomparso, e la notte regna pure alla superficie dell'acque, s'accendono i fuochi dei giardini incantati. Milioni di scintille infiammate appaiono nelle tenebre e le illuminano con le loro danze fantastiche di fuochi fatui. Le gorgonidi buttano via la clamide di porpora, e vestono il notturno velo di smeraldo fosforescente. I crepacci delle rocce, gli spessori dei muschi, le caverne profonde, tutto l'abisso è pieno di luce.... In alto, nel loro firmamento senza stelle, passa, astro d'argento delle notti degli abitatori del mare, disco luminoso, una luna, la Cinzia dei mari, l'ortagorisco mola...

*
* *

Vent'anni or sono, nell'isola d'Elba, fra una quantità di punte di frecce, di nuclei, d'ascie e di coltelli appartenenti alla preistorica età della pietra, furono trovati alcuni strumenti fatti d'una varietà speciale di quarzo che non si trova nell'isola. Pochi anni appresso, a Pianosa, in un deposito appartenente all'istessa età, venivano scoperti due nuclei dai quali erano stati indubbiamente staccati dei coltelli, fatti di ossidiana, una roccia nera e lucente nota anche sotto il nome di vetro dei vulcani, che a Pianosa manca affatto...

Le due scoperte provano in modo non dubbio, come la navigazione, per quanto semplice, rudimentale, sia antichissima. La pesca, la curiosità delle terre vicine, ne furono le principali cause. Ma v'ha di più. Nel museo preistorico di Copenaghen si conservano tre di quelle piroghe sulle quali i primissimi uomini osarono avventurarsi sul mare: e sono tronchi d'alberi, di querce, appianati da una parte ed ivi grossolanamente scavati, senza alcun segno d'appoggio pei remi. Il fondo arrotondato, le estremità appuntite, i contrafforti massicci per consolidare il battello o per servir d'appoggio al rematore, rappresentano già dei perfezionamenti recati alle piroghe molto tempo appresso, nella età del bronzo. Le piroghe degli indigeni dell'isole oceaniche, le *jungadas* dei brasiliani ed i *catimarons* degli indigeni delle Antille, rappresentano oggi le primitive forme di imbarcazioni, che si conservarono già nello *monaxyla* e nei *rates* antichi.

Le navi beotiche, delle quali narra Omero, capaci ciasuna di 120 guerrieri, rappresentano già tale un progresso nell'arte navale, che riesce più facile imaginare di quel che descrivere il modo, d'altra parte ignorato od incerto, pel quale vi si pervenne. Le navi beotiche erano d'ordinario nere, sebbene talora Omero dia ad esse l'epiteto di navi dalle guance rosee o rosse

o porporine. Su ciascuna di esse si drizzava un albero, assicurato mercè due funi alle due estremità della nave, che portava una piccola vela. I rematori erano seduti su due apposite panche; i remi erano raccomandati a cinghie mobili sui fianchi della nave.

Gli Eritrei inventaron le navi a due ordini di remi; Aminocle, corinzio, inventò le triremi 700 anni prima di Cristo, e fece parte della sua invenzione ai popoli Sannii. Dal 569 al 520 i tiranni di Sicilia e i Corciresi, al tempo di Ciro e di Cambise, adottarono le triremi corinzie, mentre gli Jonii usavano le loro barche a fondo largo, tondeggiante o piatto, ed i Feaci le lunghe navi da guerra note sotto il nome di *cinquantine* pel numero dei rematori, armati d'acutissimi sproni. Gli abitanti dell'isola Tasso inventarono i casseri a poppa ed a prora.

Verso il 400 apparvero le prime navi greche, a molti ordini di remi. E fra tutte fu poi famosa quella costrutta dal 222 al 205, da Telamaco Filopatore re dell'Egitto, alta ventidue metri, con quaranta ordini sovrapposti di remi, e con quattromila rematori: nave gigantesca che servì di modello ad Alessandro Magno per la costruzione d'altre navi consimili.

Le navi antiche, come le moderne, avevano ciascuna un nome proprio, quasi sempre femminile le greche. Ed eran nomi d'antiche eroine, come quello di Nausicaa, figliuola del re dei Feaci; o nomi astratti come Eupalia, che vuol dire « navigazione fortunata », o Pronia che vuol dire « provvidenza », o Sozusa che vuol dire « salvatrice », o Egemonia che vuol dire « imperio ». Tutte poi avevano per le loro estremità anteriore e posteriore i nomi di prora e di poppa (*pummi*). La prora era d'ordinario adorna di figure simboliche e di emblemi scolpiti. Sotto la prora stava lo sperone o rostro (*embolon*) inventato dal tiranno Piseo: ed era un trave munito di punte aguzze di ferro, o una testa d'ariete scolpita nel legno. Il proreta aveva il comando a prora. Sull' alto della poppa, spesso riparato da un' apposita tettoia, era il timoniere. Il margine superiore della poppa, la così detta banda morta (*trafis*) recava nelle piccole barche delle incavature pei remi, che uscivano invece da appositi forami nelle grandi navi. Le triremi avevano fino a cento settanta remi; le quinqueremi, al tempo della prima guerra punica, ne avevano trecento; poi ne ebbero quattrocento. I remi nelle triremi erano lunghi da quatro a cinque metri. Ogni nave era provvista di timone, di scale di legno, di funi, di gomene per l'àncora e per gli ormeggi, ed era tutt'attorno fasciata da cinghie (*tormente*). Le triremi ebbero dapprima un solo albero; poi ne ebbero due, e coll'andar del tempo, ciascun albero ebbe due vele quadrate, Le vele triangolari (*suppore*) furono invenzione romana, come anche le famose navi turrite...

***

Il mare ha un'istoria e leggende meravigliose. Ed una di queste ogni anno fiorisce, di questi tempi in ispecie, quando ai giornalisti scarsa è la messe dei

fatti varî: la leggenda del gran serpente di mare, lungo parecchie centinaia di metri, coi grandi occhi di rosso fuoco avvampanti (1).

Ma la più maravigliosa leggenda del mare, è quella del Kraken (2).

Essa nacque nel nord. Talora dall' acque del mare sorge improvvisamente un' isola galleggiante: sul suo bruno suolo sono alberi giganteschi, e dai rami degli alberi pendono non foglie, non fiori, ma grandi e strane conchiglie. Sono le abitazioni sottomarine di maligni spiriti, i quali fanno salire alla superficie del mare l' isola loro per confondere i calcoli dei naviganti. Una di queste isole apparve presso Stoccolma molti anni or sono; e già ne era stato fatto il rilievo, ed era stata segnata sulle carte, quando improvvisamente, com'era apparsa, disparve.

Pontoppidano, che di queste tradizioni s'è occupato a lungo, narra come i pescatori norvegesi affermino, che di sovente è capitato ad essi d'accorgersi come la profondità del mare improvvisamente diminuisca sotto le loro barche, e che il fenomeno era in modo non dubbio dovuto al frapporsi fra esse e il fondo del mare d'una di quelle isole galleggianti.

Gli antichi scrittori, Plinio compreso, assicuravano che queste isole galleggianti erano dei polpi giganteschi. Uno di essi, ucciso presso Cartagena, narra Plinio, aveva la testa grossa come una botte di 15 anfore e le braccia lunghe dieci metri: la testa enorme fu inviata al proconsole Lucullo... Ma è nel Medio Evo soprattutto, che si parla di questi mostri orrendi, cefalopodi enormi, e che si dà ad essi il nome di Kraken. L'arcivescovo d'Upsala, Olaus Magnus, il vescovo Pontoppidano, narrano meravigliose cose in proposito. Le isole galleggianti eran coperte d' erbe marine e di coralli: i marinai talora vi sbarcavano e v' accendevano il fuoco: il mostro scottato s'inabissava con essi; solo una volta permise al vescovo di Nidros di celebrare la messa sul suo dorso......,. Linneo l' ebbe per animale reale e lo chiamò *sepia microcosmus*. Denys de Montfort, sul principio del secolo, narra d'uno di questi mostri che sulla costa d'Angola, abbracciata con gli immani tentacoli una nave ancorata, tentò di trarla seco negli abissi del mare, e che i marinai scampati al pericolo appesero un quadretto votivo rappresentante la terribile scena, nella cappella di S. Thomas a Saint Malò. Ricercando nelle antiche croniche, infiniti di questi racconti vennero alla luce; e si giunse persino a supporre, che l'isola Atlantide, scomparsa improvvisamente poco tempo dopo la sua scoperta, non fosse altra cosa che un Kraken.....

Inutile dire come il Kraken non abbia mai vissuto, almeno nei tempi storici, se non nella imaginosa fantasia dei marinai. Se non che, polpi enormi

(1) Si possono consultare in proposito: — *Hamilton*, *Naturalist 's library*. — *Jesse*, *Gleanings in natural history*. — *Owen*, *Faleonthology*. — *Pontoppidano*, *Historia naturalis Norvegiæ*.

(2) Il lettore che volesse saperne di più, può consultare: — *Deber*, *Feroa reserata*. — *Harpelius*, *Mundus mirabilis*. — *Olaüs Wormius*, *Opera*. — *Torfoeus*, *Historia Norvegiae*. — *Olaüs Magnus*, *De piscibus monstruosis*. — *Paulinus*, *Effemeridi di curiosità naturali*. — *Bartholinus*, *Historia anatomica*. — *Denys de Montfort*, *Histoire naturelle des mollusques*. — oltre a *Plinio*, *Folgasas*, *Dass*, i cronisti scandinavi, l'*Edda* e i rapporti del capitano *Dens* nella *Retrospective Review* del 1821. La leggenda meriterebbe davvero uno studio di ricerche accurate. N. dell'A.

furono e sono indubbiamente, quali ad esempio quello che s'arenò sulle coste del Jutland nel 1853 e che lo Steenstrup descrisse sotto il nome di *architheutis dux;* e quello del quale i marinai della corvetta Aletto, nelle acque di Madera, nel 1861, conquistarono solo la coda; e quelli che il Verril potè studiare nelle acque di Terranova vent'anni or sono, con una massima larghezza di tredici metri, e ai quali fu dato il nome di *architheutis princeps*: probabilmente non specie particolari di polpi, ma polpi sfuggiti ai nemici loro, ed enormemente cresciuti.

I marinai degli Stati Uniti cantano sovente quando uniscono i loro sforzi sulle corde, quando *s'accordano*, una specie di ballata dal ritmo accentuato, bizzarro, nella quale appunto s'accenna al Kraken o a qualcosa di simile.

Si tratta d'un'isola la quale fu a lungo, la canzone non dice in quale mare. Larga, appiattita, di facile approdo, molti marinai l'avevano visitata; ma tutti si perdevano in vane supposizioni circa la natura del suo suolo: una specie di roccia anfrattuosa, sulla quale non cresceva fil d' erba. Misurava circa sei miglia all'ingiro. Un giorno certi marinai s'accorsero, che nell'isola era avvenuto un cangiamento di forma notevole. Uno dei suoi lati s'innalzava con rapido pendìo; mentre dal lato opposto s'apriva una immensa profonda caverna, larga quanto l'isola, alta ben quaranta metri; il suolo lievemente ondulato pareva fatto di sabbie gialle e grige mollicce, le pareti eran lisce, lucenti, d'un color grigio madreperlaceo. I marinai curiosi scesero a terra e penetrarono nella caverna, sebbene i loro piedi affondassero nel suolo vischioso... E già erano addentro di qualche centinaio di metri, quando con uno spaventevole rumore la vôlta della caverna rovinò sul suolo e li seppellì!..

L'isola non era altra cosa che una gigantesca... ostrica!

*
* *

Mentre l'acque sorgenti, sovrasàture di sostanze minerali, erano per gli antichi popoli oggetto di culto, e i Greci costruivano presso ad esse dei templi, e i discepoli d'Esculapio ne vantavano le virtù terapeutiche, e per tutto il mondo ove giunsero l' aquile romane sorsero Terme, le acque del mare furono neglette. Appena se, come la voluttà gittò nell' acque termali gli aromi preziosi, il lusso, al tempo di Nerone, introdusse nelle Terme, insieme con la neve delle montagne, le acque marine.

Solo nello scorso secolo i medici incominciarono ad averle in qualche conto, e Floyer fu il primo ad encomiarle. Ma spetta agli inglesi il vanto d'aver reso popolari i bagni di mare, da quando Giorgio II re d'Inghilterra e la sua real famiglia presero a farne uso. In Italia fu primo ad occuparsene il Gianelli; poi furono il Guastalla e il Pascetto, poi altri infiniti.

Ora nessuno pensa più a mettere in dubbio l'utilità d'una cura la quale, seriamente seguita, è tra le più efficaci. Ad essa contribuiscono, insieme con l'azione tonica propria di tutti i bagni freddi, e con quella d'un'acqua considerata come la più ricca fra tutte l'acque minerali, l'azione meccanica delle

onde e la benefica influenza d'un'atmosfera ricca d'ossigeno e satura di principii salini. Il mare rinnova l'antica favola di Giunone: ridona il vigore fisico perduto all'uomo spossato dal lavoro, dalla malattia, dal vizio. I bimbi scrofolosi e rachitici, i giovani esausti dallo studio o dagli eccessi, o convalescenti di febbri tifoidi, gli anemici, le donne amenorroiche o paraplegiache, gli affetti da nevrosi, da enteralgia, da corizza, i sofferenti per l'abuso del tabacco, ne traggono immenso vantaggio. Debbono fuggirlo i vecchi, gli affetti da pletora, da malattie reumatiche acute.

Le spiaggie settentrionali d' Italia sono per ogni riguardo preferibili a tutte; è però da notare, che, come in agosto non sarebbe più igienico soggiornarvi e far bagni. Allora incomincia e va fino all'ottobre la stagione propizia pei bagni sulle spiaggie meridionali. L' igiene raccomanda ai bagnanti le calzature robuste, i cappelli incerati, gli abiti comodi, di grossa lana, lo stare all'aperto. Il migliore della cura sta infatti nell'atmosfera perfettamente omogenea, ovunque a contatto d'un unico elemento, della quale nulla turba la purezza, ai di cui movimenti nessun ostacolo s' oppone, agitata dai venti, inondata di luce, satura d'umidità e d' ozono, medicata dai cloruri di iodio e di sodio, più tonica e stimolante di quella delle campagne, più pura e più densa di quella delle montagne: in quell'aria salsa che viene dal largo, che penetra nei polmoni e li dilata. È il vento stesso che avvolge i corpi nel bagno salato; sono quegli spruzzi d' acqua mineralizzata i quali immergono nella loro fine nebbia, che giovano meglio a far l'appetito più vivo, più facili le digestioni, più complete le assimilazioni. I ricostituenti, il ferro, l'olio di fegato di merluzzo, liquido o emulsionato, sono mercè quell'atmosfera, mercè quell'ambiente, più facilmente tollerati, mentre giovano alla cura gli effluvi balsamici delle piante marine, l'aspro odor dei varechi, le emanazioni dell'iodio e del bromo... Solo, che, per tutto questo, occorre il mare ne' suoi grandi giorni, quando l'onde vi avvolgono nelle loro spire e si succedono rapide e forti sino a dar le vertigini; quando il vento dal largo toglie ad ogni onda la nuvola di candida spuma e ne dissemina l'aria.

Perchè il bagno sia efficace, bisogna svestirsi rapidamente, buttarsi in mare senza esitazioni, evitar le immersioni lente, progressive. Il bagno deve durare solo pochi minuti. E, dopo, bisogna asciugarsi sollecitamente, e, soprattutto, non credere che occorra che il corpo assorba le goccioline riportate dal bagno. Il corpo non ne assorbe punto. Vestiti, bisogna camminare, far lavorare i muscoli, richiamare il calore alla pelle, agevolare la traspirazione, le escrezioni cutanee.

Le spiagge senza pendìo sono da preferirsi, in merito alla immersione che deve essere immediata e completa, a quelle che hanno un forte pendio. Disgraziatamente sono molto rare. La scienza e l'arte hanno però ovviato all' inconveniente coi palchi che, come a Rimini e a Viareggio, portano il bagnante al largo, sin dove può tuffarsi completamente nell'acqua. Anche le cavane, i canali di sabbia, servono così di utile via sin dove il mare è a sufficienza pro-

fondo. Ma nessuno se ne serva come di bacino per la natazione. La scienza e l'igiene li disapprovano, perchè i bagni, direi in accomandita, non sono nè salutari, nè puliti. Piacciono ai ragazzi ed ai timidi; ci si diverte, vi si incontra molta gente; ma l'acqua vi è morta, viziata dal ristagno e dalla promiscuità.

* * *

Non si può dire dei bagni di mare, senza ricordare un nome caro alla scienza ed alla carità insieme, il nome del medico italiano Giuseppe Barellai, fiorentino, e senza pur ricordare con compiacenza le parole che Michelet scrisse per lui nel suo volume « *La mer* »: — « L' Italia ebbe sempre in Europa la iniziativa della carità ».

È a Giuseppe Barellai che si deve se ogni anno il mare apre le sue grandi braccia risanatrici, non solamente ai figliuoli del ricco, ma ai figliuoli del povero popolano altresì, ai poveri bimbi macilenti, rachitici, coperti di piaghe, talora quasi ciechi, incancreniti da quella terribile malattia che è la scrofola, e gli restituisce sani, robusti, lieti; fu auspice il Barellai, che, nel 1856, tre di questi poveri bimbi malati andarono a Viareggio a tentare la prova, a trarre profitto dalla benefica istituzione del primo di quegli ospizi marini, che ora, innumerevoli, sulle spiaggie dell'Adriatico e del Tirreno accolgono numerosissimi d'ogni parte d'Italia e sanano i piccoli malati.

Ed io vorrei dire a lungo di lui e dell'opera sua, e vorrei ornare queste pagine col suo ritratto... Accade così di rado, nella cronaca quotidiana triste e trista, d'aver a dire di benefattori dell'umanità... Ma invano ho cercato notizie di lui. Certo, con la modestia che è di tutti i grandi, egli si nascose sempre... Ed il suo nome, onorato dal Michelet nel suo maraviglioso volume del Mare, è fra noi quasi ignorato...

Ed anche vorrei, con l'amico lettore, con la gentile lettrice, correre tutte le coste italiane, le tirrene e le adriatiche, dalla incantevole riviera ligure a Viareggio, ogni dì più bella e fiorente sul suo Molo, lungo il viale Manin, e lungo quelli che circondano la pineta, al « Nettuno », al « Balena »; dall'Ardenza stupenda, a Civitavecchia, a Castellamare di Stabia dove Galeno inviando i tisici affidati alle sue cure non meritò certo le lodi dei medici moderni, a Castellamare Adriatico, a Falconara, a Rimini, a Cattolica, al Lido, all'isoletta incantata cui i vaporini della Lagunare portano ad ogni ora la folla più varia a godersi i lunghi viali pieni d'ombra, la deliziosa terrazza del « Grande Stabilimento » e il sontuoso salone fra i primissimi del Mediterraneo...

E vorrei dire diffusamente di questa vita ai bagni, così caratteristica, eppur così varia, e della igiene dei bagni... E vorrei anche, oltre a Byron e a Shelley, oltre al « Giovane Aroldo » e al « Don Giovanni », ricordare i pittori del mare, Salvator Rosa e Van der Velde, Vernet e Ruysdael, e gli altri grandi poeti, Coleridge e il suo « Vecchio marinaro », Swinburne e i suoi « Canti del mare » e « Una festa di mezz'estate », Heine e il suo « Mare del Nord », Longfellow e le sue ballate, Whitman, Cowper, Campbell, Victor

Hugo e i suoi « Lavoratori del mare », e Richepin, e Marradi, e, non ultimo, Gabriele d'Annunzio...

Ma lo spazio tiranno lo vieta...

Eppoi..! L'anime gentili hanno forse già letto i versi almeno che il giovane poeta abruzzese dedicò al mare: le « Odi navali » testè date alla stampa, fra le quali stupenda il « Battesimo delle due paranze » e la « Corona velata ». Quest'ultima soprattutto, con la bellissima apostrofe a Trieste:

> Tutta velata, in lunga gramaglia, sul tuo lido
> Sola come la vedova, come l'orfana in piedi
> Su la soglia deserta, senza singulto o grido,
> Guardi a traverso un velo funebre, e pure vedi
> Lontano, assai lontano, oltre il mare in cui credi...

Ebbene: le gentili facciano com' io fo. Vadano nella sera tepida al mare, nella tepida sera illuminata dal chiaror della luna, e seggano sull'arena, e guardino al mare, e al cielo, e alla luna, e al mare ancora. I bellissimi versi che il D'Annunzio dettò, esse li sentiranno dal fondo del cuore salire, salire alla mente, sospiro ineffabilmente dolce:

> O falce di luna calante
> Che brilli sull'acque deserte,
> O falce d'argento, qual messe di sogni
> Ondeggia al tuo mite chiarore quaggiù!...

Castellammare Adriatico, luglio '93.

FERRUCCIO RIZZATTI.

Veduta di Livorno.

IL NUOVO PORTO DI TUNISI

È un fatto compiuto; il 28 maggio scorso fu desso inaugurato con grandi feste alla presenza della corte del Bey (leggi *fantoccio*), del Residente (leggi *sorvegliante*) francese e dei ministri (eggi *padroni*) venuti da Parigi in pompa magna... Le truppe franco-tunisine resero onori militari, tuonarono le artiglierie, gioirono gli impiegati francesi e la loro scarsa colonia, il bey dichiarossi felicissimo... e ne ha ragione; la scienza, l'oro, la perseveranza francese hanno dotata la Tunisia di grandi e costosissime opere civili (strade, canali, porti, ferrovie, acquedotti, *barrages*, illuminazione a gaz, edifici pubblici, scuole, ospedali, caserme, fortezze, prigioni, stazioni, ponti) profondendovi milioni e milioni, che noi italiani mai e mai avremmo saputo e potuto procurarci. Abbiamo là è vero 30 e più mila connazionali, contro solo 3, o 4 mila francesi, ma è giustizia riconoscere che gli italiani laggiù traggono lavoro e guadagno da tante opere pubbliche, molte delle quali da essi costrutte e mantenute, e che i benefici della nostra civiltà ridondano a grande loro vantaggio, molto più di una illusoria, impotente protezione da parte nostra.

Ma lasciamo queste disquisizioni politiche; se duole a noi italiani l'aver lasciata sfuggire l'occasione per occupare quella bellissima terra, non dobbiamo negare che i nostri rivali vi fanno le cose splendidamente.

Sino a pochi giorni fa era un po' difficile l'approdo sicuro e rapido nel porto della Goletta, in causa dei bassifondi di quella rada, esposta di continuo ai venti di mare ed alle impetuose raffiche che piombano all'improvviso dalle ultime propaggini dell'Atlante, che qui terminano a *Capo Bon*, scoglio altissimo, roccioso, a picco, che vedesi anche dalle coste di Sicilia.

La Goletta era finora il vero porto di *Tunisi*, che sorge lontano 10 o 12 kilometri, sulla sponda occidentale di un lago salmastro, dagli arabi detto *El Bahira* (piccolo mare), separato dal Mediterraneo da una lunga e stretta lingua di terra e sabbia, a metà della quale apresi l'emissario del lago e sorge la piccola città, quasi tutta abitata da italiani, per lo più calabresi e siciliani, arditi pescatori e bravi orticoltori: sono dessi che ogni giorno provvedono Tunisi di pesci e verdure e riempiono il grande *Mercato della Marina*, colle loro grida, coi loro lazzi, animati dal gesto vivace, espressivo, coi loro costumi cotanto diversi da quelli *arabi*, *tunisini*, *berberi*, *cabili* che vedonsi in tutte le strade e piazzette della grande città.

Deriva il nome *Goletta* dalla forma dell'emissario dal lago al mare, forma uguale a quella della gola umana. Colonie italiane sempre esistettero sopra questi lidi, e le poche industrie di Goletta, sono esercite da italiani, ed in quasi tutti i negozî, nelle botteghe, nei giardini trovate un siciliano, un ca-

labrese o un livornese. *Goletta* ha belle strade, piazze, ospedali, scuole, società varie per istruzioni o divertimento, case quasi tutte all'europea, molte fabbriche, uffici doganali, ferroviarî, postali e telegrafici e di porto, ecc. È città attiva, il vero sobborgo industriale, commerciale di Tunisi, un *quid simile* del Pireo rispetto ad Atene. Sulle circostanti colline sorgeva la potente rivale di Roma, *Cartagine*, che tenne testa alla città eterna per oltre due secoli in terra ed in mare, per cui poco mancò che i fenici divenissero invece dei latini i padroni del mondo!

Caduta, distrutta, obliata Cartagine, ne prese il posto la piccola *Tunes*

L'Avenue della Marina che conduce al Porto.

in località più sicura delle tempeste marittime e dalle scorrerie dei pirati. In allora il piccolo mare, (*El Bahira*) era più profondo, ed uno stretto, tortuoso canale lasciava adito alle navi di quei tempi di portarsi dalla *Goletta* a *Tunes;* ma il lago a poco a poco si riempì delle sabbie portatevi dai venti, dagli scogli di Tunisi di cui è la *cloaca*, dall'interramento della bocca di sfogo dall'incuria degli uomini, dalla vegetazione palustre; sicchè ora il suo fondo è di soli 80 o 100 centimetri; è molto pescoso e vi abbondano uccelli palustri, delizia dei molti cacciatori: qua e là isolotti verdeggianti, e su l'uno d'essi gli avanzi di un vecchio forte.

Il bassofondo sabbioso si inoltra per molti chilometri in mare e le moderne navi non possono accostarsi e gettano l'àncora molto lungi da terra;

appositi vaporetti trasportano merci e passeggieri alla dogana, dopo un tragitto di mezz'ora (a mare calmo) della Goletta; dopo le visite doganali e di sanità, si prende il treno della ferrovia *italiana*, che costeggia il lago a nord e dopo 16 o 18 km. e mezz'ora di tempo si arriva finalmente a Tunisi. Sono circa 3 o 4 ore di perditempo, dall'ancorarsi del bastimento, perditempo accresciuto di molto e di frequente quando il mare è mosso, o quando si arriva dopo il tramonto: allora bisogna passare un'altra notte a bordo, cosa invero nauseante specialmente sulle luride navi italiane che uniscono Goletta a Cagliari o Palermo... quando il mare è burrascoso, riesce talvolta impossibile l'imbarco e lo sbarco, e ben mi ricordo io nel dicembre 1891 quale tempo e fatica ci vollero per raggiungere il *Bagnara*, che doveva ricondurmi a Palermo: il vaporino italiano fece più e più giri prima di arrivare a segno, anticipando a tutti le delizie del mal di mare; vicino al *Bagnara* le barcacce od i pontoni delle merci cozzavano furiosamente, ed i loro alberi descrivevano parabole ardite, foriere di prossima tempesta.

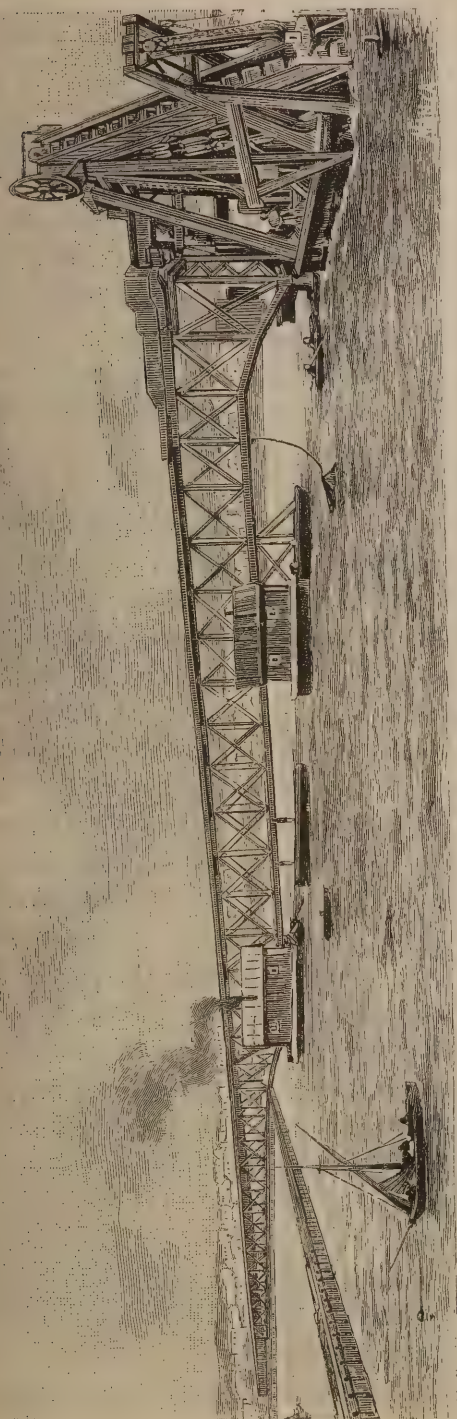
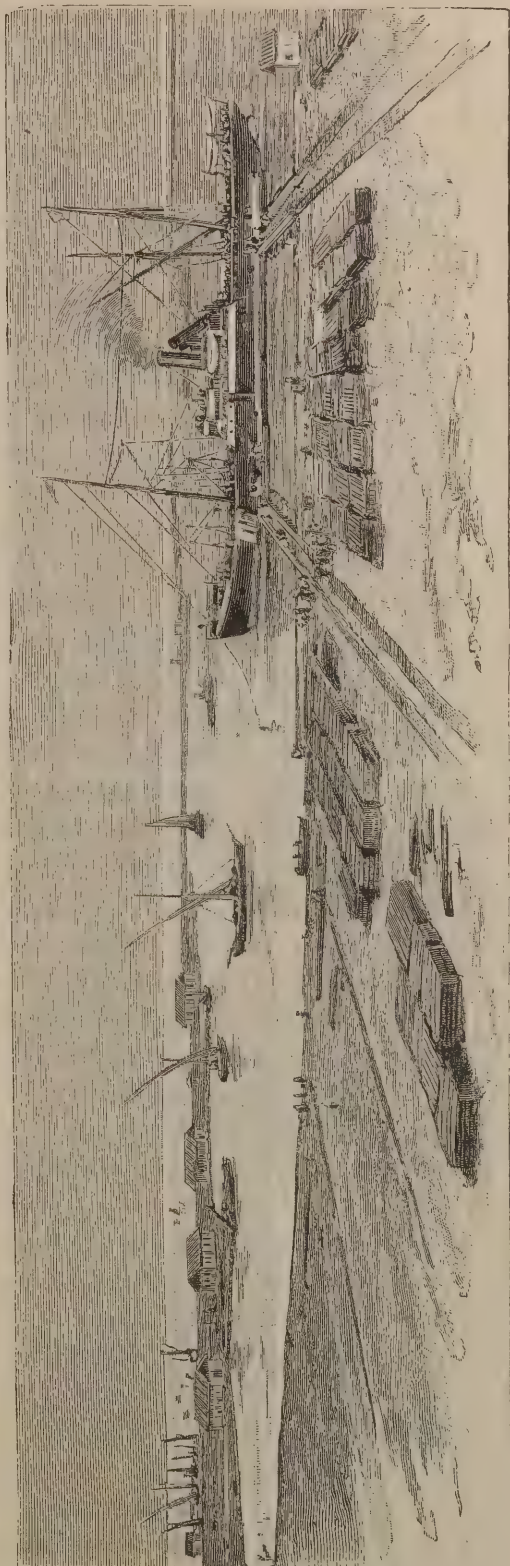
Per tali motivi di sicurezza, per sbrigare in più breve tempo le operazioni di carico e scarico, per risparmiare le gravi spese di trasbordi e di ferrovia, per viste politiche e commerciali era da tempo vivissimo il desiderio di creare a *Tunisi stesso* un porto capace, profondo e sicuro.

Anche prima dell'occupazione francese (1881) si erano fatti studî in proposito, e la società francese delle ferrovie Tunisia-Algeria (*Bona-Guelma*) aveva già ottenuto dal Bey Saddok la concessione per la costruzione e l'esercizio di un porto a Tunisi, mediante lo scavo di un canale nel letto stesso di *El Bahira*.

La concessione fu poi ceduta alla Società di costruzioni metalliche di Batignolles (Parigi), che forniva alle ferrovie tunisine tutto il materiale. Il signor Cambon, primo residente francese presso il Bey, fu il più ardente fautore del porto di Tunisi, non solo pei motivi surriferiti, ma anche, *e più*, per rendersi assolutamente indipendente dalla ferrovia *italiana* Goletta-Tunisi, il cui acquisto da parte del nostro Rubattino fu causa dell'invenzione dei famosi *Krumiri*, con quel che segue.

La Società Rubattino, sostenuta dal presidente dei nostri ministri Cairoli, non volle *mai* cedere ai francesi tale ferrovia, benchè ad ottime condizioni; era desso uno dei pochi mezzi, (oltre le *capitolazioni* ora abolite, ed agli *uffici postali italiani*, ancora viventi) per tutelare il patrio decoro dopo le scenate di Marsiglia e per dare prova alla nostra colonia che anche il Governo italiano sapeva tener testa alle mire francesi.

Cambon seppe abilmente togliere di mezzo tutte le difficoltà, che la concessioni del Bey Saddok creava al nuovo stato di cose; e nel 1885 fu concluso un nuovo contratto, in modo che il porto futuro restasse proprietà dello stato, il quale si assumeva tutti i lavori, preventivati allora in fr. 13.700.000, apportandovi le necessarie modificazioni.

Il 18 luglio 1888 furono definitivamente approvati dalle camere francesi il

Il nuovo porto di Tunisi (La draga durante i lavori).

« Tisza » prima nave entrata nel nuovo porto di Tunisi.

progetto e gli accordi colla Società di Batignolles, che rimase appaltatrice dei lavori, i quali dovevano essere terminati entro 6 anni — ma, grazie alla sua perfetta organizzazione tecnica e finanziaria, all'abilità del suo personale, all'eccellenza del materiale adoperato, essa potè compiere i grandi lavori un anno e mezzo prima, meritandosi le lodi del governo, della stampa, del pubblico, dei commercianti e, quel che più monta, dei tecnici — ed ora i grossi *paquebots* delle più importanti compagnie di navigazione possono, con piena sicurezza, ancorare di fronte alle mura di Tunisi.

Ecco alcuni dati sul canale — Si trattava di quattro specie di lavori: *un avamporto* in mare, chiuso da lunghi moli — il *taglio* della lingua di terra tra il *Bahira* e la rada di Goletta — lo *scavo del canale* attraverso il lago — lo scavo e la costruzione del *porto* e relativi *bacini* a Tunisi.

L'avamporto è un bacino profondo 7 metri, largo alla platea 100 metri, che vieppiù aumentano verso i moli — questi sono in pietra artificiale e grosse rocce; quello a *nord* misura 1400 metri e fa una curva sud all'estremità, quello *sud* misura 1000 metri — su ambedue un faro, il semafòro, le case dei guardiani. Il *canale* attraverso terra è in curva per 1500 metri, largo 22 metri al fondo, ma tosto si allarga in un vasto bacino di 6 ettari, colle acque profonde metri 2.80, e che serve alle piccole imbarcazioni, e all'ingiro un molo in muratura, con alberi, larghe strade, illuminazione, banchine, tettoie, ecc. . .

Il *canale* entrando nel lago si allarga come quello di Suez e lo attraversa in linea retta per 9 km. — è quindi lungo in tutto km. 11 1/2 — dalle due testate si vedono benissimo tutti i movimenti delle navi e facili sono i segnali; tuttavia a mezzo cammino havvi un bacino largo 400 metri, destinato all'incrocio delle navi, viaggianti in senso inverso — il *canale* è profondo metri 6, ed è formato da due lunghe briglie (*vannages*) in legname (ficconi, pali, assi e travi conficcati nel letto stesso del lago a 9 o 10 metri sotto il livello dell'acqua): queste briglie sono larghe da 6 a 9 metri e furono riempite col fango stesso e le pietre tolte dal canale: sorpassano lo specchio d'acqua di un metro circa: consumarono 14.000 cubi di legname, sufficienti a cingere Parigi per due terzi, lungo la linea delle fortificazioni, con una palizzata alta 8 o 9 metri. Formano ora due lunghe strade, già coperte di splendida vegetazione naturale — se riescono a bene i tentativi di farvi allignare alberi (specialmente certe conifere marittime, amanti alle radici l'acqua salmastra, che possono trovare a un metro circa di profondità) si avranno due splendidi *boulevards*, orgoglio delle due città.

Il canale è profondo nel mezzo 6 metri, e fu scavato con speciali draghe: il fango tratto, i detriti d'ogni sorta, le pietre, ecc., misurano 5 milioni di metri cubi, un terzo dei quali fu portato in alto mare a 20 km. dalla costa; il resto servì a riempire le briglie e più di tutto per colmare una larga zona di lago a Tunisi intorno al nuovo porto, zona atta a nuove costruzioni per magazzini, dogane, tettoie, terrapieni per ferrovia, ecc.

Il canale finisce a Tunisi in un largo bacino, della superficie di 12 et-

tari, profondo metri 6,80 sotto la bassa marea; può quindi ricevere le grandi navi moderne: da tre lati è cinto da larghi terrapieni in mura e pietre, alberati, con illuminazione completa, servizio di binari ferroviarî; lunghi moli in legno attendono d' essere quanto prima sostituiti da opere stabili in muratura e ferro.

Le cave di *Corbous* presso Capo Bon diedero 170 mila tonnellate di pietra, vi si aggiunsero 40 mila tonnellate di sabbia, 10 mila di calce, milioni e milioni di mattoni...

Il materiale di scavo, che, come sopra si disse, diede ottimo risultato, comprendeva: una larga draga a cassoni (*godets*) a vapore con un tubo di scarico lungo 90 metri, che versava nel lago al di là della *briglia* le materie estratte; altra draga a cassoni per riempire le barcacce (*gabares*) di materiale, draga servita da tubi lunghi 400 metri, 10 barcacce a scomparti mobili (*gabares a clopets*) portanti da 150 a 200 metri cubi di materiale estratto, 4 rimorchiatori a vapore, 2 canotti a vapore pel servizio, ed una flotta di chiatte (*chalands*), cisterne, pontoni, zattere, battelli-pompe, ecc.

Tutto questo immenso e costoso materiale fu fabbricato nei cantieri della Compagnia a *Batignolles*, ed inviato in pezzi alla *Goletta*, ove fu riunito e montato: nell'agosto 1890 era compiuto il taglio del lido ed il molo sud in mare: nel marzo 1890 le briglie del lago: nell'agosto 1891 il grande molo nord in curva: nel 1892 gli scavi (*dragages*) dei bacini, del porto, e dell'intero canale. Gli impiegati, agenti, macchinisti, operai, muratori ecc. furono in numero vario da 400 a 700, quasi tutti francesi.

In gennaio 1892 il canale era già così navigabile che fu percorso dal bastimento *Tisza* della compagnia Adria di Trieste con un carico di 12 mila traversine: poco dopo la *Gallia*, delle *Messageries marittimes*, imbarcava nel nuovo porto 1200 pellegrini per la Mecca: di poi altre navi dimostrarono la perfetta navigabilità e sicurezza del canale e del porto.

I terreni guadagnati sul lago sono attraversati dalla nuova *Avenue du port* che li unisce alla grande e ricca *Avenue de la marine*, la strada principale della Tunisi europea, cinta di palazzi, chiese, ville, giardini, alberghi, alberi (specie palme), coi binari del tramway, suntuosi negozî; lunga in linea retta 1400 metri...

Sono dessi pure attraversati dalla ferrovia di raccordo tra la dogana e la stazione *francese* della ferrovia Bona-Guelma: occupano centinaia di ettari, e saranno presto la sede di una nuova città industriale...

E quanto costarono i lavori del canale? Qual' è la loro vera utilità? Difficilissime le risposte: il primo credito di 10 milioni di fr. votato dalle Camere francesi fu presto assorbito: i successivi 4 milioni tennero tosto compagnia ai primi... quand' era io a Tunisi, la *Riunione consultiva*, specie di consiglio provinciale con speciali attribuzioni tecnico-finanziarie, in allora raccolta, non voleva assolutamente concedere nuovi fondi pel canale (Fr.5,700,000), dichiarando la sua poca fede nella riuscita dei lavori già intrapresi e che

avevano ingoiato tanti milioni: io stesso udii più e più persone parlare sfavorevolmente della compagnia assuntrice, e mi era quasi convinto, visitando i lavori, del loro costo passato e più del futuro, molto più grave. *Perseveranza vinse ogni ostacolo*, e, qualunque sia la somma spesa, quest'opera fa onore alla Francia, bisogna proclamarlo senza sottintesi: qualunque ne stato il movente (politico o commerciale), il nuovo porto è opera di civiltà e certo accrescerà nelle popolazioni tunisine l'affezione, la stima e l'influenza francese.

Quanto all'*utilità*, questa gioverà molto alla città per sè stessa, ma poco alla Tunisia in generale, la quale possiede i buoni e numerosi porti di Gierba, Gabès, Sfax, Mehedia, Monastir, Susa, Hammamet, Goletta, Bizerta, Tabarca... che servono a sufficienza le regioni interne: le ferrovie *Keruan, Susa, Gafsa-Gabes, Hammamet-Tunisi, Djedeida-Bizerta* portano direttamente al mare i prodotti delle provincie interne, senza far capo a *Tunisi*. È appunto il notevole numero di porti, che fece della Tunisia una regione ricca, prospera, più civile delle contermini, più frequentata dagli europei del Mediterraneo, sempre ambita e disputata in ogni secolo, sempre pomo di discordia fra le civili nazioni mediterranee, a principiare dai tempi fenici, venendo a quelli di Roma, Cartagine, Carlo V, Luigi di Francia... ed ai presenti cotanto diversi...

Ma di ciò basta: si avvalga l'Italia del grande sviluppo dato ai commerci, alle industrie, ai prodotti agricoli della Tunisia per trarne il miglior vantaggio aumentando, i mezzi di comunicazione, ora troppo scarsi: arrivi solo settimanali da Palermo e Cagliari! con navi luride, vecchie, senza alcuna comodità, con lunghe soste intermedie a Trapani, Favignana, Marsala, Pantelleria... bellissimi luoghi, ma che non hanno nulla a che fare colla Tunisia. Lotti l'Italia colle compagnie francesi, tedesche, inglesi, che ora fecero di Tunisi un capo-linea per tutti i porti del Mediterraneo: sappia l'Italia che ora da Marsiglia si va al nuovo porto di Tunisi in 30 ore (mille km. circa di mare): si parte al mezzodì ogni giorno pari, dopo l'arrivo del treno lampo da Parigi e si giunge in porto il giorno successivo al tramonto, mentre da Palermo a Tunisi (400 km. in linea retta) abbiamo un solo viaggio settimanale; io fui in mare due giorni e due notti (oltre la terza notte passata a bordo perchè arrivai in rada dopo il tramonto): da Cagliari a Tunisi (300 km. in linea retta) arrivo settimanale dopo 27 ore di viaggio!!! non abbiamo corrispondenze dirette con Napoli (600 km.), Livorno (850 km.), Genova (1050 km.); come mai pretendere che l'influenza italiana uguagli quella francese?

Antonio Annoni.

Un episodio di gioventù

(1848)

Una giubba di velluto nero, cappello alla calabrese con piume, una collana al collo col ritratto di Pio IX, un cannocchiale a tracolla, una pistola alla cintura, una carabina in pugno, ecco la mia tenuta! Era il 10 Giugno 1848, avevo di pochi mesi varcato i 19 anni, ed ero sottotenente al servizio della repubblica Veneta, comandato a Vicenza allo Stato Maggiore del Colonnello Belluzzi, comandante della città.

Provenivo dal servizio austriaco, e precisamente da Vienna, ove per quasi tre anni avevo fatto parte delle Guardie Nobili lombardo-venete. Il Corpo delle G. N. L V., per chi nol sapesse, era un'accolta di giovani nobili di quelle provincie soggette alla dominazione austriaca. Vi si studiava Arte militare e lingue, e si faceva servizio di guardia nell'anticamera dell'Imperatore Ferdinando I, insieme alle Guardie nobili ungheresi ed ai vecchi arcieri tedeschi. Il quarantotto fu l'anno della nostra dissoluzione: Italiani e Ungheresi se n'andarono quasi tutti. Io ed altri sette compagni si prese in Aprile la via d'Italia. E chi mai allora non avrebbe ascoltato la chiamata della patria dopo le cinque giornate di Milano, e dopo la rivoluzione di Venezia? Combattere per la patria era un dovere e un onore per noi, e di caricare il popolo nessuno ne voleva sapere: e si era corso questo pericolo, noi, il 13, 14 e 15 Marzo, in quelle terribili giornate di Vienna! Mi ricordo sempre come se fosse adesso, quando ci raccolsero a squadroni nel cortile del palazzo imperiale, e ci fecero legar bene al pugno colla dragona le sciabole sguainate, la carica era imminente; ma il popolo rispettò il palazzo imperiale, e le sciabole italiane e ungheresi non s'insanguinarono.

Si arrivò a Trieste, credo il 20 Aprile. Strada facendo vedemmo colonne di soldati austriaci e di volontari in marcia per l'Italia. I volontari portavano sul cappello un cartellino, sul quale era scritto: « *Auf, nach Italien* » (su andiamo in Italia) e cantavano barbare canzoni. Ebbi una stretta al cuore; ma dall'alto del Carso la vista del limpido mare mi riempì di gioia. Presto ci saremmo trovati di rimpetto a quei soldati, che scendevano per le già note vie al bel paese, percorso da secoli e secoli da popoli stranieri, devastato, derubato, oppresso sempre.

A Trieste si fu lì lì per essere arrestati; nessun vapore partiva più per Venezia, ma, come Dio volle, trovammo un trabaccolo di partenza, noleggiammo i nostri posti e c'imbarcammo. Due giorni di tragitto, un'eternità! Finalmente si pose piede in terra libera! — Ma insomma — dirà il mio lettore — il

10 Giugno che c'è stato? Lasciamo andare la poesia (era bella però quella poesia, che non tornerà più!) parlateci del 10 Giugno. — Eccomi, chiedo venia e son da te.

Il 10 Giugno 1848 (e non il 9 come qualcuno scrisse per errore) fu giorno di battaglia a Vicenza, là su quelle belle colline che la sovrastano, e aspra battaglia davvero! 40.000 Austriaci comandati da Radetzky e dai 12 a 14.000 italiani condotti da Durando, colui che nel 1866 comandò un Corpo d'Armata a Monte Vento nella fatale giornata di Custoza.

E sapete perchè scrivo questo episodio? per rettificare una vignetta inserta in una pubblicazione illustrata che mi capitò sott' occhio per caso in una famiglia alcuni giorni or sono. È una pubblicazione che non conoscevo, ma data da qualche anno. Mi pare porti per titolo « Il Valore Italiano », e sono racconti ed episodî delle nostre guerre d'indipendenza. La vignetta rappresenta Massimo d'Azeglio sul Monte Berico — il 10 giugno — che, ferito da palla di fucile, è caduto in ginocchio, e tiene in alto la sciabola sguainata come in atto di incoraggiare i combattenti.

— Questa vignetta è erronea — dissi.

— Ma come?

— Sì, è erronea, perchè Massimo d'Azeglio fu ferito in una gamba, proprio al mio fianco, non cadde in ginocchio, nè sguainò la spada.

— E dunque? racconti, racconti.

— Volentieri. Io m'aggiravo sin dalla mattina solo, soletto, qua e là per quelle ridenti colline ove il cannone ormai tuonava dappertutto, e le palle di moschetto e di *Stutzen* (carabina rigata) fischiavan ch'era un maledetto piacere a sentirle. Belluzzi alla mattina non mi aveva dato nessun incarico (era sistema coi provenienti dal servizio austriaco), ed io, che non potevo sopportare di restarmene lì nell' Ufficio del comando a scaldare una seggiola, mentre in breve tempo le sale del Comando si erano spopolate, pensai d'andarmene io pure, se non altro a vedere lo spettacolo. Ero novellino, il fischio delle palle non l'avevo ancor sentito. — Andiamo — dissi tra me e me — qualche cosa ci sarà da fare.

— Che brutto spettacolo! Gli Austriaci si avanzavano — preso il Castel Rambaldo, preso il Monte della Guardia — i nostri combattendo a palmo a palmo si ritiravano. Retrocedetti io pure fino al Santuario detto *Madonna del Monte Berico.*

Gli Austriaci presero d'assalto anche il Santuario, ove fecero strazio — fu lì che ridussero a brani il famoso Cenacolo di Paolo Veronese.

Gli svizzeri ebbero ordine di proteggere la ritirata. Una compagnia si collocò attraverso la strada lastricata che mena giù in città, a 60 passi e non più dalle porte del Santuario, proprio lì dove finisce il bel loggiato che dalle falde della collina presso Porta Lupia mena alla Madonna per 1 chilometro e mezzo circa. Che fare? Io presi posto dietro a quella compagnia accanto ad un ufficiale superiore, alto di statura, che si capiva bene che

esercitava comando. — Gli Austriaci dalla Chiesa e dalla grande scalinata facevano fuoco fitto, i feriti aumentavano, ma gli Svizzeri duri, fermi come macigni. L'ufficiale superiore non parlava, fermo anch'egli a 5 a 6 passi dietro la compagnia, nessuno intorno a lui, io solo. — Le grida dei feriti, adagiati sotto il porticato crescevano. Era un momento critico — io zitto, le palle mi fischiavano alle orecchie, un fischio curioso. A un tratto, quell'ufficiale si volta a me e mi dice in italiano: « Scenda giù dal monte, cerchi del Generale Durando e gli dica che lo manda il colonnello Massimo di Azeglio, ad annunziargli che il Monte Berico è in procinto d'essere perduto, e che mi mandi rinforzi ».

— Subito risposi — ma io sono a piedi. — Faccia come può — soggiunse. Io allora adocchiai un cavallo tenuto a mano da un soldato svizzero, lo prego di cedermelo per un momento dovendo recarmi da Durando, d'ordine del Colonnello d' Azeglio. L' ordinanza mi cede il cavallo, vi salgo sopra e giù a corsa, a rischio di rompermi l'osso del collo. — Si trattava di scendere al galoppo per quella strada ciottolata. Per fortuna trovai Durando a piedi della collina dove comincia il loggiato — era circondato da parecchi ufficiali, e pareva avviato a salire. Feci il mio rapporto ed egli mi rispose: « Dica al colonnello Massimo d'Azeglio che si difenda quanto più può, ch' io manderò truppe da fianco per disimpegnarlo ». E voltò via. Io risalii il monte, scesi da cavallo, riconsegnai l'animale, e resi conto del mio operato. Gli Svizzeri si difendevano ancora, il pericolo però cresceva, perchè gli Austriaci minacciavano di tagliarci la ritirata attaccando il nostro fianco sinistro. — Massimo d'Azeglio, sempre imperterrito, colla sciabola inguainata, serio, pensieroso.

Da un momento all' altro egli si volge a me e in francese « Je suis blessé, — mi dice — allons vite, je ne veux pas être fait prisonnier » e me lo disse col massimo sangue freddo senza sguainare la sciabola, senza cadere in ginocchio. — Oh! le vignette, e poi credete alle vignette; ma le vignette intercalate nel testo io le amo — compro più volentieri un volume illustrato che non uno che non lo sia. Ma consiglio gli editori ad informarsi bene prima di commissionare le vignette di un libro, quando questo libro è storico. Per esempio, io credo che un pittore non possa fare un quadro veritiero di un fatto militare se non ha assistito almeno ad un combattimento.

Io offrii il mio braccio al Colonnello d'Azeglio, un medico militare, che per combinazione era lì vicino, gli offrì pure il suo, e così, appoggiato a noi due, discese il monte, sempre camminando. I nemici intanto irrompevano, gli Svizzeri si ritiravano; il pericolo di esser fatti prigionieri cresceva ad ogni istante. — Noi si affrettò il passo per quanto si potè, senza mai lasciare il nobile fardello. Come Dio volle, si entrò in città da Porta Lupia, e in una bottega di giuocattoli gli fu estratto il proiettile. Io me ne tornai al monte. Ma, percorso breve tratto fuori di porta, incontrai una folla compatta, confusa, retrocedente. Gli Austriaci erano già arrivati a *Villa Carcano,* che è a metà costa, a non più di 500 metri dalla cinta della città. E

giusto in quel momento cade un projettile di racchetta in terra fra le mie gambe. Il projettile scoppia, io fo istintivamente un salto e me la cavo per fortuna con varie leggere ferite alle gambe, che mi permettono di continuare a camminare. Uno o due passi più avanti il proiettile mi colpiva il ventre e avrei fatto la fine del povero colonnello Del Grande (1).

Conquistate tutte le colline, Vicenza era perduta. Ometto di raccontare le peripezie del resto della giornata, non hanno nulla a che fare col mio episodio. Esse stanno scritte a caratteri indelebili nel libro della Storia, e la medaglia d'oro al valor militare decora tuttora la bandiera di Vicenza a dimostrar quanto potessero allora i petti italiani.

Più tardi andai a trovare il mio illustre ferito. Mi rivide con molto piacere, mi promise tante belle cose, delle quali io non tenni conto, perchè la gioventù d'allora non era interessata. A me sembrò di non aver fatto altro che il mio dovere.

La sera a casa mia (perchè dovete notare ch' io son vicentino) vollero fasciarmi le gambe. Io lasciai fare, ma era come dico affar di poco, e l'indomani, credo verso le 11 a. m., me ne uscii da Vicenza colle truppe capitolate. Marciai due tappe, fino ad Este; dovevo seguitare, varcare il Po e non combattere per 3 mesi; ma io mutai strada e me ne andai, insieme ad altri camerati, a Venezia, da cui dipendevo.

Un altro episodietto non sarà discaro al lettore. La strada, che mena a Barbarano e ad Este, a circa un chilometro fuori di Porta Monte passava davanti ad un'osteria che chiamavano « il Gallo ».

Davanti a quell'osteria v'erano alcuni ufficiali austriaci fermi a cavallo. Mentre passavano i volontari, ai quali io m'era aggregato, una voce di quel gruppo grida in tedesco « *quelle armi son nostre* ». (Sì, lo credo bene, molti erano armati di Stutzen). Sbucaron fuori allora parecchi soldati, si gettarono sui malcapitati e li disarmarono. E intanto si continuava lentamente a marciare. Io vidi la scena, e nel passare davanti a quel gruppo i miei occhi s'incontrarono in uno di quelli ufficiali — era degli ulani — lo riconobbi subito; perchè eravamo stati colleghi nelle guardie nobili a Vienna, ed egli pure mi doveva aver conosciuto perchè mi fissò molto bene in volto, ma tacque. Le cannonate e le fucilate, salvo la prima impressione, non mi fecero tremare, ma in quel momento, dico il vero, diventai piccino — perchè? perchè non avevo in mia mano alcun documento di dimissione dal servizio austriaco — e se il mio ex camerata mi avesse additato ai suoi superiori, io sarei stato poco dopo fucilato. Questa morte non mi sarebbe piaciuta nè punto, nè poco. La passai liscia ed in cuore ho sempre ringraziato il... taccio il nome; ma, se egli è vivo, se ne ricorderà di certo, ed io gliene faccio ora, dopo quarantacinque anni, i miei vivi ringraziamenti.

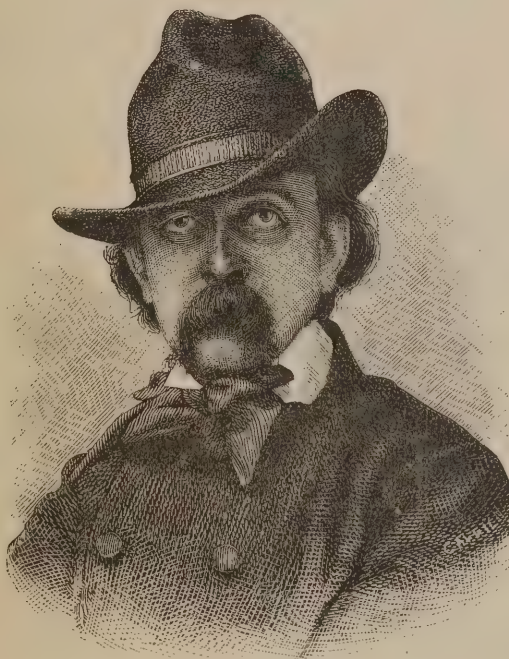
Firenze, luglio 1893.

PIETRO VALLE.

(1) Il colonnello Del Grande, se ben ricordo, comandante di una legione romana, fu ferito al ventre da proiettile di racchetta e morì.

PRIMIZIE

Niccolò Giannotta, per chi non lo sa, è l'editore più coraggioso che abbia l'isola nostra. Dal suo guscio modesto, quest'uomo dalla figura bonaria, dalla vita patriarcale, con una tenacità di propositi ed uno slancio ammirevoli, da alcuni anni va pubblicando le opere dei migliori scrittori siciliani, da Capuana a Rapisardi, da Verga a Cesareo. E ciò, francamente, mi pare degno di encomio in questi tristi tempi in cui l'Arte va raminga accattando, con mille umiliazioni, un protettore qualsiasi.

In questi giorni, mentre a Luigi Capuana l'editore Giannotta pubblica due volumi di novelle; ed a Cesareo uno studio importante sulla poesia dialettale; mentre completa con la *Vita* la storia d'un grande ed infelice artista — Vincenzo Bellini — lavoro assai pregiato di Antonino Amore; in questi giorni, ripeto, il forte poeta catanese, Mario Rapisardi, gli ha consegnato il manoscritto d'un suo nuovo poema: «Atlantide» che, fra non guari, vedrà la luce dalla tipografia dell'*Arte della stampa* in Firenze.

Mario Rapisardi.

Il poema, in gran parte satirico, è diviso in dodici canti ed è tutto in ottave. La satira tagliente, alternata alla parodia aristofanesca della politica, della morale, della letteratura e della scienza borghese, si risolve infine in una lirica appassionata ai nuovi ideali dell'Umanità. Il Rapisardi, che con la «*Palingenesi*», il «*Lucifero*», il «*Giobbe*» diede all'Italia tre varie forme di poema filosofico, ha in qust'ultimo lavoro tentato un genere, che se per la forma sua si rannoda ai poemi eroicomici del XVII secolo, per gl'intendimenti civili e per l'ardimento stesso della satira di cose contemporanee, è assolutamente senza tradizioni nella nostra letteratura.

Di Mario Rapisardi si possono discutere le aspirazioni; si può dissentire dagli ideali che inspirano l'umanitarismo delle sue dottrine: ma, francamente, non si può non apprezzare sempre la fosforescenza dell'ingegno, la vastità del sapere, l'inesauribile estro della Musa.

Riuscirà perciò gradita ai lettori di *Natura ed Arte* la primizia d' un frammento di « *Atlantide* » e la riproduzione, in facsimile, dell' autografo della prima ottava, con squisita cortesia favoritomi dall'illustre autore, cui rendo pubbliche grazie pel prezioso ricordo.

E riproduciamo altresì il ritratto di Mario Rapisardi, or ora inciso, con

Esperio, intento in una eccelsa Idea
Di verità, di libertà, d'amore,
Che in dotte carte primamente avea
E meglio affinato nel suo proprio core,
Generoso e gentile in età rea,
Schietto ed ingenuo nel comun livore,
Conosciuto da pochi, a molti noto
Era all'altrui più che al suo ben devoto

M. Rapisardi.

cuore di amico e di artista, dal comm. Francesco di Bartolo, il cui bulino è onore e vanto d'Italia.

Ora il Di Bartolo vive ricantucciato nel suo delizioso villino, imitand in questo Mario Rapisardi, che volle anch'egli ritirarsi sull'Aventino — un Aventino infiorato ed olezzante — in amena campagna.

Di là, il sognatore d' Utopia fa tuouare la sua voce inneggiante alla rivoluzione sociale; ed il Di Bartolo, pacifico conservatore, l' ascolta con grande sgomento, impaurito. Però entrambi artisti, entrambi si affratellano nel santo nome dell'Arte; e pur diversi d'indole e di aspirazioni, s'intendono e si amano con affetto fraterno.

Catania, Giugno 1893.

G. Collotti.

Atlantide.

Canto I.

Esperio, intento in una eccelsa Idea
Di verità, di libertà, d'amore,
Che in dotte carte primamente avea
E meglio attinta nel suo proprio core,
Generoso e gentile in età rea
Schietto ed ingenuo nel comun livore,
Conosciuto da pochi, a molti noto
Era all'altrui più che al suo ben devoto.

Per siffatte virtù, che un dolce lume
Spargeano intorno al giovanile ingegno,
Per l'arte, onde il suo cor pari ad un nume
Facea dei carmi il suo fulmineo regno,
E per un d'ogni bieco e vil costume
Implacabile, audace, alto disdegno,
Meritò l'odio, nè però il compiango,
Dell'officioso, inorpèllato fango.

Ma ne' suoi studj geniali assorto
E dell'onesta povertà contento,
Tal dall'anima sua traea conforto,
Che pensier non n'avea, non che sgomento;
E nulla essendo a simulare accorto,
Dava alle offese altrui novo argomento:
Chè al vulgo turpe alle lusinghe avvezzo
È mortale velen l'altrui dispezzo.

Sopra l'ali del canto ergersi a volo
E sgominar dei Numi il gregge inetto,
Palese opporre, ancor che inerme e solo,
In pugne audaci ai prepotenti il petto,
Dei vecchi errori saettar lo stuolo,
Schernir feroce ogni più sacro objetto
Della codarda ipocrisia civile,
Questa è l'opera sua, questo il suo stile.

RASSEGNE

RASSEGNA DELLE INVENZIONI E SCOPERTE

SOMMARIO: La questione della così detta unificazione delle ore; il sistema dei *fusi americani* adottato in Europa — Il *telettroscopio* inventato dal signor Le Pontois americano — Gli Osservatori meteorologici ed astronomici di recente costrutti su cime elevate — Il prossimo *Congresso internazionale di Elettricità* da tenersi a Chicago; programma delle Sezioni — Una singolare spiegazione dei canali di Marte pubblicata dal periodico *Die Natur* — La lega contro il bacio e contro lo sputo agli Stati Uniti — L'Italia alla grande *World's Fair* di Chicago; area da essa occupata nei locali della Esposizione.

Una questione che da qualche anno preoccupa le menti degli scienziati, dei governi e dei popoli, è quella della *così detta unificazione delle ore*. La parola però è male scelta: si dovrebbe piuttosto dire *coordinazione delle ore;* infatti, con questa espressione parrebbe che si volesse adottare un'ora *unica* dappertutto, il che sarebbe l'assurdo massimo, come ognuno ben capisce. Una simile unificazione o coordinazione, se ha grande importanza per ogni nazione, vale a dire entro i confini di ciaschedun Stato, acquista una importanza anche maggiore, quando prende carattere internazionale, cioè tra Stato e Stato. Le varie fasi, per le quali è passata la questione, le vicende che ha subite, gli ostacoli che ha incontrati ed i progressi che ha realizzati, nel breve giro di pochi anni, potrebbero formare subietto di un importante racconto, abbastanza interessante pei lettori di queste *Rassegne;* ma i limiti, entro i quali sono racchiuso, non mi permettono di entrare in particolari sull'argomento; solo riassumerò per sommi capi la conferenza che l'egregio signor W. de Nordling fece, lo scorso aprile, alla *Società Geografica* di Francia, ed in cui egli espose appunto lo stato attuale della questione.

Tre anni or sono l'anarchia completa regnava in Europa in fatto di ore; ogni paese si regolava, a questo riguardo, come meglio l'intendeva. Per lo più l'ora normale della capitale era imposta alle ferrovie; per la vita civile si seguiva l'ora locale. Sole la Prussia e la Gran Brettagna conservavano con tenacità, la prima l'ora locale in tutta la sua purezza, la seconda l'ora nazionale (Greenwich), e l'imponevano ancora alle loro ferrovie. Dunque, in molti paesi, eravi il dualismo delle ore; in pochissimi, vigeva l'ora nazionale.

Gli Americani, intanto, avevano immaginato il loro sistema dei *fusi orari*, il quale, fa d'uopo confessarlo, dà la soluzione migliore del problema. Per chi nol sapesse, dirò che, secondo il sistema dei fusi americani, il globo intiero è diviso in 24 fusi equidistanti di 15 gradi; ogni fuso ha la sua ora normale, la quale naturalmente differisce di un'ora precisa da quella del fuso precedente. È chiaro che questo è un ottimo modo per coordinare le ore su tutta la superficie del globo terrestre.

Il sistema americano incontrò tanto favore nella vecchia Europa, che, sino dal 1890, le ferrovie dell'*Unione austro-germanica* l'adottarono. L'assemblea generale di quella *Unione*, per non risvegliare le suscettibilità nazionali, considerò l'Europa divisa in tre fusi, cioè quello dell'Europa occidentale (*West-europaïische Zeit*): quello dell'Europa centrale (*Mittel europaïische Zeit*); e quello dell'Europa orientale (*Ost-europaïische Zeit*). Così furono tolte di mezzo le denominazioni di ore *inglesi*, di ore *francesi*, di ore *baltiche*, ecc. Naturalmente, l'Assemblea adottò per sè l'ora dell'Europa centrale (in avanzo di 60 minuti su quella di Greenwich, che è l'ora dell'Europa occidentale).

Nello stesso anno 1890, come ognun vede, fu fatto un passo gigantesco verso la soluzione della questione. Nel successivo anno, poi, i progressi si accrebbero: l'ora dell'Europa centrale fu adottata dalle Amministrazioni ferroviarie dell'Austria, dell'Ungheria, della Serbia e della Macedonia, sino a Salonicco; l'adottarono del pari alcune città austriache, come Trieste, Cracovia, Gratz, Salzburgo, ecc. L'ora dell'Europa orientale fu pure applicata, in quell'anno, alle ferrovie di Romania, Bulgaria, Rumelia, sino a Costantinopoli.

Venne il 1892 la Bosnia e l'Erzegovina introdussero nei pubblici servigi l'ora centrale. L'applicarono alle ferrovie l'Alsazia-Lorena, il granducato di Baden, il Würtemberg e la Baviera.

Il 1.° Maggio 1892 l'ora dell'Europa occidentale fu dal Parlamento belga proclamata l'ora legale di quel paese; e tosto la legge entrò in vigore. L'Olanda seguì l'esempio del Belgio; ed a quella stessa epoca l'ora centrale fu introdotta in tutti i servizi pubblici del regno di Ungheria.

Eccoci arrivati al 1893: e già l'impero germanico, in forza di una legge speciale, ha applicato a tutti i pubblici servizi ed alla vita civile della Germania l'ora dell'Europa centrale. Il Consiglio nazionale svizzero votò il 17 marzo ultimo la legge che autorizzava il Governo federale a basare gli orarî ferroviari sull'ora dell'Europa centrale. Però il Consiglio degli Stati (Senato), per una questione di pura forma, lasciò la questione sospesa; ma si ritiene che, appianate le lievi difficoltà insorte, la legge sarà approvata definitivamente e messa in vigore.

In quanto all'Italia, il Ministro dei Lavori pubblici emanò una Circolare, in data 3 Aprile 1893, colla quale invitava formalmente le Compagnie ferroviarie ad adottare l'ora centrale a partire dal 1.° giugno successivo. Aggiungerò che l'Italia ha adottato inoltre quello che gli Americani chiamano *The 24 hours system*, cioè la notazione delle ore del giorno civile, non più in due volte 12 ore, ma in una volta 24 ore.

La Danimarca ha decretato di adottare l'ora centrale, a partire dal 1° gennaio 1894.

La Russia non ha dovuto prendere alcuna deliberazione in proposito dell'unificazione delle ore, perchè l'ora di Pietroburgo non differisce che di un solo minuto (in avanzo) da quella dell'Europa orientale; e l'ora di Pietroburgo regola le ferrovie di quel paese.

E la Francia? La Francia, per una di quelle bizzarrie che non si spiegano, preferisce l'*isolamento orario*, e persiste a non curarsi dei fusi americani, perpetuando un dualismo d'ore veramente strano; cioè regolandosi coll'ora di Parigi nella vita civile, e con quella di Rouen (in ritardo di 5 minuti su quella di Parigi) negli orarî ferroviari. Se il vero patriottismo consiste nello starsene staccati e disgiunti dagli altri paesi, in tutte le guise possibili, bisogna dire che i Francesi abbiano in ciò il primato sugli altri popoli. L'ostinazione dei Francesi a non volere adottare l'ora occidentale (quella di Greenwich) somiglia assai all'avversione degli Inglesi per il sistema metrico: ed il patriottismo non c'entra per nulla. Comunque sia, l'astensione della Francia ha prodotto anche quella della Spagna e del Portogallo; ma se questi due paesi, come si suppone, finiranno per adottare l'ora occidentale. la Francia sarà davvero nell'isolamento completo.

Riepilogando il fin qui detto, si può dunque dichiarare che, attualmente, l'ora dell'Europa *orientale* vige in Russia, Romania, Bulgaria e Rumelia sino a Costantinopoli; che l'ora dell'Europa *centrale* è in vigore in Isvezia, Germania, Austria-Ungheria, Bosnia, Serbia, Italia; lo sarà fra breve in Isvizzera e in Danimarca; mancano soltanto la Norvegia e la Grecia; che l'ora dell'Europa *occidentale* regna nella Gran Brettagna, nell'Olanda e nel Belgio, rimanendo fuori del concerto la Francia, la Spagna ed il Portogallo.

***

Un periodico scientifico americano (*Scientific American*), in uno dei suoi recenti numeri, riporta una comunicazione fatta dal sig. Leone Le Pontois al *Club* di Elettricità di Pittsbourg sopra un apparecchio inventato dallo stesso signor Le Pontois e da lui chiamato *telettroscopio* (vedere cose lontane per mezzo dell'elettricità). Il telettroscopio serve a trasmettere a grandi distanze delle pitture e delle vedute di oggetti fissi o in movimento, coll'aiuto dell'elettricità, basandosi sul feno-

meno di persistenza delle immagini sulla retina. Eccone la descrizione sommaria, come la dà il periodico già nominato.

L'apparato trasmettitore si compone di una camera oscura da fotografi, al foro della quale, invece della lastra sensibile, è collocato un disco leggero, sottilissimo e portato da un asse. Vicini alla periferia di questo disco si trovano dei fori di $^1/_4$ di millimetro di diametro, distribuiti sopra archi di cerchio concentrici e equidistanti di $^1/_4$ di millimetro; lo spazio tra due fori è eguale alla larghezza della immagine fornita dai raggi luminosi sulla parte superiore del disco; il numero dei fori è tale che la somma dei loro diametri sia eguale all'altezza dell'immagine. Essendo il disco animato da un moto di rotazione, i fori passano davanti alla superficie dell'immagine, secondo diverse linee concentriche; ed i raggi luminosi attraversano successivamente il disco, a misura che i fori si presentano.

Una pila al selenio (1), d'una squisita sensibilità, produce la trasformazione dei raggi luminosi in correnti elettriche di una intensità proporzionale. Le correnti generate in questa guisa da ciascun raggio luminoso si trasmettono lungo il filo della linea, e vanno ad esercitare la loro azione sopra un apparato microfonico, funzionante da ricevitore telefonico, modificato però coll'aggiunta di una cameretta posta nell'intervallo tra la lamina vibrante ed il coperchio che chiude ermeticamente il telefono; le camerette sono due, l'una ripiena di gas ossigeno, l'altra di gas idrogeno.

Le variazioni d'intensità della corrente dell'apparato microfonico fanno vibrare i diaframmi; e queste vibrazioni, alla loro volta, imprimono ai gas un eccesso di velocità, che produce delle variazioni corrispondenti nella intensità della luce ossidrica, fornita dal loro miscuglio acceso in faccia di lenti e di riflettori, i quali concentrano questa luce sopra uno scrimaglio, dopo che è passata attraverso a qualcuno dei fori d'un disco assolutamente simile al disco dell'apparecchio trasmettitore testè descritto. A seconda della posizione del foro, il fascio di luce dà una immagine più o meno luminosa sullo scrimaglio; e siccome i movimenti dei due dischi (del trasmettitore e del ricevitore) sono sincronici, si ottiene così la riproduzione dell'oggetto in movimento o fisso, della veduta, ecc., tanto più esatta e precisa, quanto più rapido sarà il movimento di rotazione dei dischi.

L'invenzione è assai complicata; ma i principî scientifici, su cui si fonda, sono indiscutibili; e se l'apparecchio è stato costrutto e provato (cosa che lo *Scientific American* non dice), si può affermare che anche questa sia una delle meraviglie partorite dalla scienza nel secolo XIX.

(1) Questa pila si fonda sulla proprietà posseduta dal selenio di cangiare di resistenza sotto l'azione della luce. La detta proprietà fu sfruttata ancora da altri per costrurre un apparecchio detto *telefoto*.

***

Si stanno costruendo attualmente, o sono già compiuti, varî Osservatorî meteorologici e astronomici a grandi altitudini e in diverse parti del globo. Basta ricordare, anzi tutto, l'Osservatorio del Monte Bianco (a circa 4600 metri sul livello del mare), alla cui costruzione presiede con zelo infaticabile l'illustre astronomo francese Janssen.

Quello splendido Mecenate delle scienze, che è il sig. Bishoffsheim, insieme al Direttore dell'Osservatorio di Nizza, il sig. Perrotin, hanno curato l'erezione di un Osservatorio sul Monte Monnier, nelle Alpi marittime, a 2800 metri d'altitudine; le osservazioni sono già cominciate.

Il Granduca Giorgio Mikaïlowitch ha creato un Osservatorio astronomico a Abastoumow (Governo di Tiflis), ad un'altitudine di 1380 metri. Quivi l'astronomo Glasenapp ha montato un ottimo telescopio, coll'aiuto del quale ha prese le misure di parecchie stelle doppie.

***

In questo mese sarà tenuto a Chicago il *Congresso internazionale d'Elettricità*, il quale comprenderà tre sezioni, e cioè: *a)* Teoria pura, vale a dire le onde elettriche, le teorie elettrolitiche, la *conduzione* (*conduction*) elettrica, il magnetismo, ecc.; *b)* Teoria e pratica. Studio delle dinamo, dei motori, degli accumulatori, degli strumenti di misura, dei campioni, ecc, *c)*. Pratica pura: Telegrafia e telefonia, segnali elettrici, trazione elet-

trica, trasmissione di energia, sistemi d'illuminazione, ecc. I Presidenti provvisorii delle Sezioni sono per la 1.ª, il prof. Rowland; per la 2.ª, il prof. Carlo R. Cross; per la 3.ª, l'illustre Graham Bell.

La questione dei campioni e delle unità elettriche sarà esaminata da una Commissione speciale, formata dai membri delegati dai varii Stati.

***

Nel periodico tedesco *Die Natur* si leggeva, non ha guari, una curiosa spiegazione dei famosi *canali* del pianeta Marte, da aggiungere a quelle tante già messe fuori relativamente al detto fenomeno. L'Autore dell'ipotesi sarebbe un certo Sig. Tooska, il quale attribuisce la formazione dei canali in parola ai satelliti del pianeta stesso, che, muovendosi a piccola distanza da esso, vengono talora a solcarne la superficie, strisciandovi sopra. Il medesimo Autore non esclude che ciò possa avvenire ancora in grazia dei numerosi corpi celesti che Marte incontra nel suo movimento in seno allo spazio (?!).

***

Agli Stati-Uniti di America esiste una vera lega contro il bacio, considerato come mezzo di trasmissione di varie malattie. Dopo il bacio si vuole dare colà l'ostracismo anche allo *sputo;* e molte Compagnie di tramvie e di omnibus fanno affiggere nelle vetture dei cartelli colla scritta: *È proibito di sputare.* L'esempio si è propagato anche al di qua dell'Atlantico; ed il Consiglio d'Igiene di Parigi si sta occupando ora della questione. Probabilmente la misura adottata sarà di far lavare e disinfettare ogni mattina tutte le vetture destinate al trasporto comune. La precauzione è commendevole, sotto ogni rapporto, e la raccomandiamo a coloro che sono preposti alla pubblica sanità nel nostro paese.

***

Noi vorremmo che l'Italia facesse una bella figura alla Mostra di Chicago. A dir vero, l'area che essa occupa nei fabbricati della *World's Fair* è assai meschina: 4200 metri quadrati, cioè meno del Messico, del Giappone e della Norvegia! L'Italia non ha dopo di sè, a questo riguardo, che la Svezia, la Spagna, la Danimarca e la Grecia.

La Francia e la Germania occupano ciascuna 23000 metri quadrati: la Gran Brettagna e le sue Colonie occupano 32500 metri quadrati; al piccolo Belgio spettano più di 11000 metri quadrati.

Basta: speriamo che colla bellezza ed eccellenza dei suoi prodotti, l'Italia compenserà l'esiguità dello spazio, che le è assegnato in quella grandiosa gara mondiale!

Pisa, 15 luglio 1893.

G. Milani.

CORRISPONDENZE

VITA PARIGINA

Sommario: Parigi in estate — Tortoni — I Caffè Parigini — Guy di Maupassant — La Morfinomania — L'esposizione dei ritratti dei giornalisti — La crisi teatrale.

Dopo il *Grand Prix* di Longchamp, che fissa la data della partenza pei bagni di mare e per la campagna, i *Grands Boulevards* prendono la fisonomia d'uno dei migliori corsi d'una città di provincia.

Il *Tout Paris* tumultuoso e *nevrosé* va a chiedere al mare impressioni e sensazioni novelle. È verso l'Oceano o la Manica che si dirige.

Le spiagge di Dieppe e di Trouville particolarmente sono il ritrovo della *high life* parigina.

Tutte le stazioni di Parigi, la mattina presto, rigurgitano di viaggiatori che partono per le diverse linee. Bisogna vedere che animazione, che movimento alla *stazione Saint Laz-*

zare, che via vai di vetture, di *fiacres* di *sapins*, da cui si vede discendere in tutta fretta il parigino vestito di chiaro, col cappello di paglia e colla sua valigetta in mano. Egli anderà a rischiare la sua *galette*, cioè il suo danaro, in qualche casino al giuoco dei *Petits chevaux*. Chi non può andare a respirare le brezze marine, va a rifugiarsi nei dintorni di Parigi, che sono deliziosi, in una villa qualunque, che pel Parigino sarà un *chateau*, cioè un castello, quand'anche non fosse che una rustica casupola.

Per lungo tempo il Parigino fu refrattario alla villeggiatura. Soffriva la nostalgia del quartiere che lo vide nascere.

C'erano di quelli che da venti o trent'anni non erano andati mai *extra muros*. Oggi invece due terzi della popolazione parigina la domenica si rovesciano nella campagna. Dacchè i discepoli d' Esculapio han detto che a Parigi si respira un'aria mefitica, che ci s'affatica troppo il cervello, che i nervi soffrono, i Parigini, appena hanno qualche momento d'ozio, traggono verso gli orizzonti campestri. Ora essi adorano la campagna quanto prima la detestavano.

Poche città in Europa hanno dintorni belli come Parigi. I boschi ombrosi, le praterie verdeggianti sono popolate, la festa, di famiglie di Parigini che vanno a far *dinette* sull'erba, o riempiono i *restaurants* e le *guinguettes* dei villaggi e dei paeselli incantevoli che fan corona alla capitale. I treni gremiti di passeggeri, nell'interno, sull'imperiale e perfino sugli scalini riconducono la sera nella grande città migliaia e migliaia di Parigini carichi di fiori dei campi.

Il vecchio parigino, il parigino puro sangue, salvo rare eccezioni, non viaggia, come l'inglese ed il tedesco. Conosco un uomo politico, un ex ministro degli affari esteri, che non ha passato mai nè la Manica, nè i Pirenei, nè il Reno, nè le Alpi. Ma si picca però di conoscere gli uomini e le cose di tutti i paesi del mondo!

Per il Parigino, l'Europa comincia alla *Madeleine* e termina alla *Bastille!*

Egli non viaggia perchè nella sua città, che ama appassionatamente, trova tutte le illusioni che vuole.

Se desidera, per esempio, di vedere un porto di mare, non ha che andare sul ponte de' *Saint Pères*, appoggiarsi al parapetto, e vedrà la Senna solcata di vapori e di battelli carichi di merce provenienti dai paesi più lontani.

Vuol vedere Venezia? Che vada a passeggiare una sera di questa stagione, quando il cielo è stellato, quando la luna splende, dietro i *Gobelins*, penetri negli stretti canali formati dalla *Bièvre*, ed avrà un'idea della bella regina dell'Adriatico. Se poi vuol veder Londra, non ha bisogno di passar la Manica. Non ha che a recarsi di sera, dalle sei alle sette, prima che sia acceso il gas, sul canto del *Faubourg Montmartre*, al principio del *Faubourg Poissonière* detto il *carefour des écrasés*, per le tante persone ivi rimaste schiacchiate dalle vetture, e vedrà un angolo della *City*, lo stesso movimento, la stessa animazione dello *Strand*. Non mancano ora neanche i *cabs*. Quando piove poi l'illusione è completa. Cavalli che trottano nel fango, viandanti tristi e melanconici sotto gli ombrelli, inzaccherati fino al collo, uno sciame d'operai e d'operaie, di sartine e di modistine, che risalgono la collina di Montmartre, da dove discendono la mattina di buon'ora per andare al lavoro, un'atmosfera fuligginosa. Se il Parigino vuol farsi poi un' idea dell' Egitto, non ha che andare al di là del Campo di Marte, ove c'è una piazzetta, vicino al *Boulevard* di *Grenelle*, la quale ha una fisonomia tutta orientale. La caserma di cavalleria, che trovasi in questi paraggi, quando è indorata dai raggi del sole, ha l' aspetto d' un edificio moresco. Vi credereste trasportati in un angolo del Cairo. Il Parigino può abbandonarsi a tutti i capricci della sua fervida immaginazione. Egli vive, non c' è dubbio, nel centro più intellettuale del mondo. Respira coll'aria i pensieri, le idee, lo spirito dei grandi uomini che han vissuto e vivono nella *Ville Lumière*. Egli sa tutto senza avere imparato nulla.

Ho conosciuto un giovine medico napoletano, grande ammiratore di Parigi, il quale mi diceva: « Ho imparato più in tre mesi *flanant*, vale a dire andando a zonzo, sui *Boulevards* che in un anno all'università del mio paese ».

Gavroche è enciclopedico, universale come Voltaire.

Per lui Parigi è la meraviglia delle meravigile.

La scomparsa del caffè Tortoni, che era una delle celebrità gastronomiche di Parigi. ha già fatto versare non so quanti barili di inchiostro.

I più brillanti scrittori parigini, i più spiritosi *chroniqueurs* gli hanno cantato il *De profundis.* Il caffè Tortoni posto sul *Boulevard des Italiens* e l'angolo della *rue Taitbout* era il convegno di tutto il *gratin* del giornalismo e delle lettere. Esisteva da quasi un secolo. Fu fondato dal napoletano Vellani, che per il primo fece gustare ai Parigini i nostri sorbetti ed i nostri gelati. Aveva fatto buoni affari, ma poi, volendo estender troppo la sua industria, aprendo succursali, fece fallimento e si dette la morte. Un altro suo compatriotta, il Tortoni, ne raccolse l'eredità e riuscì.

Il caffè Tortoni aveva in faccia all'altro angolo *boulevardier* della *rue Taitbout* un altro concorrente il *Café de Paris*, non meno famoso, la cui chiusura, avvenuta venticinque anni or sono, produsse pure la stessa emozione fra i giornalisti ed i letterati.

In quel tempo il proprietario del *Café Riche, rue Le Peletier*, dopo aver venduto lo stabilimento contestava ai suoi successori il diritto del titolo. Ci fu un processo; e mentresidibatteva, il nuovo proprietario soppresse la prima lettera del titolo, e del *Café Riche* fece *Café Iche*. La gente di spirito ed il tribunale si misero dalla sua parte, e lo stabilimento ricuperò la sua primitiva R.

Egli è certo che Parigi si trasforma di giorno in giorno. La Babilonia moderna, come i Tedeschi chiamano la capitale della Francia, tende ad estendersi sempre verso l'ovest. Fra un secolo e forse prima il vero centro della grande città si troverà fra la *Rue Royale* e la *Madeleine.*

Che mutamento in meno d'un secolo! Cento anni fa i due grandi centri del piacere e del divertimento erano da una parte il *Palais Royal* e dall'altra il *Boulevard du Temple.* Ivi erano i caffè più frequentati. Quelli del *Palais Royal* godevano fama di essere tranquilli ed attraevano una clientela *select*, scelta. Quelli del *Boulevard* erano più animati, più numerosi, più familiari.

Nei primi s'andava a parlare di politica, degli avvenimenti del giorno, ed a leggere i giornali; nei secondi a cercar distrazioni un po' meno aristocratiche.

I più celebre caffè del Palais Royal era il *Café Foy* che visse mezzo secolo. Passava per essere il migliore di tutti quelli esistenti allora a Parigi. Anche il *Café du Caveau* era molto in voga. Un poeta anonimo gli dedicò questi versi:

Au grand Caveau
Il faut aller pour se distraire.
Au grand Caveau
L'on apprend toujours du nouveau.
Sur Ptersbourg e sur Cythère
Créan verbeux ne peut se taire
Au Grand Gaveau.

Era il centro artistico adorno dei busti di tutti i musicisti più celebri di quel tempo, Gluck, Sacchini, Piccini, Gretry e Philidor. *Il Café de Chartres* aveva una clientela scelta, appartenente alla nobiltà ed alla magistratura. Vi erano allora, cosa rara, giornali tedeschi ed inglesi.

Poco distante c'era il caffè Meccanico, così chiamato per il modo originalissimo onde erano serviti gli avventori. I piedi dei tavolini i erano in comunicazione colla cucina che trovavasi al piano inferiore.

Il cliente non aveva che a tirar una cordicella ed un campanello sonava in cucina. Subito alzavasi dal tavolino una specie di tubo che riceveva gli ordini delle labbra dell'avventore. Pochi minuti dopo usciva fuori dallo stesso tubo un vassoio col servizio domandato. Questo sistema, alquanto complicato, aveva i suoi vantaggi ed i suoi inconvenienti.

C'erano poi il *café des Valois*, il *café Polonnais*, il *café des Beaujolais*, il *café des Variétés* molto requentati.

Di tutti questi uno solo esiste oggi, ma trasformato ed abbellito.

È il *Café des Beaujolais*, fondato da un italiano, il Corazza, e che porta presentemente il nome del suo fondatore. Sul *Boulevard du Temple* era molto rinomato il *Café Turco*, veramente unico per la sua grandezza, i suoi saloni, il suo bel giardino ove adunavasi la sera il fiore della società distinta ed elegante. Esiste anche oggi, ma ha perduto il suo antico splendore

Dall'altro lato del *Boulevard*, vicino ai teatri pullulavano i caffè di categoria inferiore. L'originalità del *Boulevard du Temple* cento anni fa, consisteva nei suoi caffè *chantants*, nei suoi teatri, ove rappresentavansi *vaudevilles* ed opere buffe.

Il miglior teatro era quello delle *Arti* vicino alla *rue Menilmontant*. Vi si davano convegno gl'innamorati che andavano a sentire « Amore e Musica, Venere ed Apollo riuniti ».

Sulla *Rive Gauche*, cioè al di là della Senna, c'era il famoso caffè Procope, il *Cafè de la Chambre*, nella *rue de Bourgogne*, ritrovo di tutti i politicanti di quel tempo.

Tutti i caffè che non sono morti, si sono trasformati in *tavernes* ed in *brasseries*. Altri tempi, altri costumi.

È un miracolo che il caffè Tortoni, che da anni era in piena decadenza, abbia vissuto sì lungo tempo. Al Tortoni morto da molti anni successero parecchi proprietarî francesi, che ne conservarono sempre il nome. Il sig. Percheron l'ultimo proprietario, aveva fatto tutto il possibile per rialzare le sorti del Tortoni: ma indarno. Egli non potè resistere alla concorrenza. dei vicini stabilimenti, come il *Cafè Anglais e la Maison Doreè*.

Ebbe l'onore sotto l'impero e sotto la Restaurazione d'esser frequentato da tutte le illustrazioni del mondo politico, diplomatico, scientifico e letterario. Ultimamente non vi andavano più che pochi *habitués*, fra i quali Aurelio School, il valoroso generale Türr, Catule Mendés, Armand Silvestre, Gustavo Claudin, il decano dei giornalisti *boulevardiers*, l'editore Charpentier, il pittore Stevens, ed alcune altre notabilità, che non bastavano certo a farlo prosperare. Onde il sig. Percheron decise di chiuderne i battenti, per non rovinarsi e far la fine del Valloni.

Sotto il secondo impero i « *joyeux viveurs* » i buontemponi andavano ancora a cenare dal Tortoni; ma dopo la guerra del 1870 la clientela notturna l'abbandonò. Egli è per ciò che ha vissuto.

È uno degli angoli di Parigi più curiosi, più originali che è sparito.

Requiescat in pace.

La letteratura francese ha fatto una gravissima perdita colla morte di Guy di Maupassant nipote e discepolo di Flaubert. Guy di Maupassant era uno dei migliori novellieri. La sua carriera però non è stata lunga.

Le sue opere non sono voluminose in confronto a quelle di altri scrittori celebri suoi contemporanei, ma ha saputo occupare un bel posto nella storia del romanzo francese. Egli non lascia che una ventina di volumi fra cui la *Maison Tellier*, *Bel ami*, *Miss Harriet*, *Pierre et Jean*, *Sur l'eau*; ma il suo capo lavoro è *Baule de Suif*, che gli sopravviverà.

È un episodio della guerra franco-tedesca del 1870.

I suoi racconti sono ammirabili per la descrizione dei caratteri, per l'analisi del cuore umano, per la forza e la realtà. Sono scene vere della commedia umana. Egli fa vivere i suoi personaggi con una grande precisione.

Guy di Maupassant era veramente del nostro sangue latino; apparteneva alla famiglia delle grandi onesta letterarie, come ha detto egregiamente Emilio Zola, dando l'estremo vale al brillante e fecondo novelliere.

Per l'eleganza e la chiarezza dello stile, Guy di Maupassant non è secondo a nessun altro scrittore contemporaneo.

La chiarezza, è quella fonte di grazia, ove Emilio Zola vorrebbe veder disettarsi tutte le generazioni.

Guy di Maupassant, morto in una casa di salute, è una delle tante vittime della morfina.

La morfinomania infierisce oggi in quasi tutte le classi della società parigina. E come se la morfina non bastasse per produrre forti senzazioni sul sistema nervoso, hanno cercato e trovato altri veleni più possenti: primo la cocaina, poi l'etere. Nessun dubbio che i morfinomani non arrivino a trovar un veleno anche più energico, miglior produttore di senzazioni nevrotiche e micidiali.

L'esposizione dei ritratti degli scrittori e dei giornalisti del secolo, che è stata aperta nella Galleria Petit, *rue de Sezo*, ha un grande e meritato successo. È il trionfo della penna e del pensiero.

Il pubblico contempla con piacere i ritratti dei pubblicisti, degli oratori, dei poeti, che l'han commosso coi loro libri, che hanno eccitato la sua collera, rianimato le sue speranze, o consolato le sue angosce. Egli si ferma in

questi giorni particolarmente innanzi al ritratto abbrunato di Guy di Maupassant.

È opera di Gervex, notevole per l'esecuzione e la rassomiglianza. È il solo ritratto che sia stato fatto del compianto romanziere che la parca crudele ha rapito all'ammirazione dei suoi contemporanei,

Bellissimo il ritratto di Chateaubriand che fa ricordare le opere pregevoli che ci ha lasciato il grande scrittore, la sua inguaribile melanconia, il suo orgoglio smisurato, l'inquietudine per la sua gloria e per la sua tomba in Brettagna, sulla punta di uno scoglio, ove si infrangono i flutti dell'Oceano.

Flaubert in proposito di questa tomba, ha scritto queste belle parole:

« Le onde coi secoli mormoreranno lungo tempo intorno a questo grande ricordo; nelle tempeste s'innalzeranno fino ai suoi piedi, ove nelle mattinate d'estate, quando i veli bianchi si spiegano e l'orizzonte arriva al di là dei mari, lunghe e dolci gli porteranno le carezze delle larghe brezze, ed i giorni così scorrendo, e il cuore di Renato divenuto freddo, lentamente si sparpaglieranno nel nulla al ritmo senza fine di questa musica eterna ».

A breve distanza c'è il grave Lamartine; Lamennais colla fronte corrugata dal dubbio, divorato dalle sofferenze dell'anima; Alfredo di Musset colla sua bella testa bionda, Victor Hugo alla fine della sua vita, sereno, calmo: Alessandro Dumas figlio, Francesco Magnard del *Figaro;* il duca di Broglie, il duca d'Aumale e tanti altri eletti ingegni che hanno arricchito la letteratura francese.

In questa esposizione, che dobbiamo all'onorevole Mezières, presidente dell'associazione dei giornalisti parigini, c'è tutta la storia politica del secolo. Mille pensieri vi si affollano alla mente osservando i ritratti di tutti quegli uomini che furono e sono i re di Parigi.

***

Tre quarti dei teatri parigini sono deserti. Tutti più o meno si risentono della crisi dal Panama, della crisi commerciale, della crisi della Borsa, della mancanza dei forestieri che sono una delle grandi risorse di Parigi. Ma ciò nondimeno gli *chauvins*, che sono una delle grandi piaghe della Francia, gridano la croce addosso ai forestieri, senza dei quali Parigi, checchè se ne dica, non è più Parigi. La mancanza di novità ha contribuito ad aggravare la crisi dei teatri parigini. Ma se Sparta piange, Messene non ride.

Vo' dire che gl' impresari di Londra non sono più fortunati di quelli di Parigi.

Ma è a cagione del gran caldo che gl'Inglesi, assuefatti alle nebbie, hanno abbandonato i teatri.

Un impresario di Londra, che aveva speso 150,000 franchi per mettere in iscena un grande spettacolo, è stato costretto a chiudere dopo sedici rappresentazioni.

Per fino il Teatro Italiano, che è sempre in auge al di là della Manica, non fa affari, benchè vi cantino la Melba, Resyke ed altri valenti artisti.

La *high life* londonese ha fatto fredda accoglienza alla *Comédie Française*, che è andata col suo amministratore Jules Claretie a dare un corso di rappresentazioni sulle sponde del Tamigi.

Taluni vi vogliono vedere la politica.

Dicono che John Bull abbia voluto mostrare il suo cattivo umore a Jacques Bonhomme che gli crea noje e fastidi dappertutto. Non lo credo.

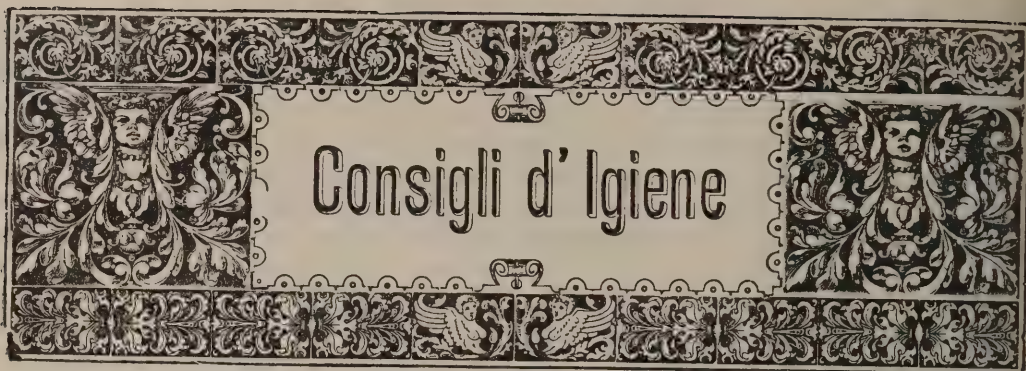
Gl'Inglesi, gente fredda, positiva, in politica come in tutto, si appassionano molto meno dei Francesi che hanno tutte le grandi qualità ed i grandi difetti della razza latina.

Sotto l'aspetto artistico, la *Comédie Française* può andare orgogliosa del successo che ha ottenuto a Londra, ma, se l'onore è salvo, la cassa, pur troppo, non è salva. È stata una cattiva speculazione.

La crisi teatrale non iscoraggia però la Sahra Bernhardt che persiste più che mai nel proposito di voler rialzare le sorti della *Renaissance*, che riaprirà i suoi battenti l'autunno prossimo.

Auguro alla grande artista tutto il successo che merita.

Parigi, Luglio 1893. R. RAQUENI.

Consigli d'Igiene

LA CASA

Casa a pigione.

Alcuni criteri per la scelta di un alloggio a pigione nella gran città possono precedere lo studio igienico della casa e completarsi con quello della vita di casa.

L'igiene familiare propone a chi lo chiede un indirizzo, tenendo conto dei luoghi, dei mezzi e dei casi. Ma nella gran città, tutto, o fatto o da farsi, è all'incanto e si sceglie più che non si designi. Norme edilizie impongono l'igiene a principiare dal minimo indispensabile. Le frodi, ove siano, dipendono da un complesso di cause, e non si colpiscono con la protesta individuale. I benefici, o pochi o molti, sono pubblicamente regolati. — Da un sottosuolo esplorato e lavorato pel munificente contributo della cittadinanza emanano l'acqua e la prometea scintilla illuminante. Ogni casa ne riceve la sua parte; ogni casa dà al sottosuolo per altri tramiti i suoi rifiuti. — L'igiene domestica è quindi distaccata dalle fondamenta; si compendia nella vita, e si connette all'igiene sociale pel solo vincolo di una educazione compiuta.

*
* *

La piccola casa intera o l'intera porzione di casa con un numero sufficiente di stanze è igienicamente preferibile alle molte stanze senza il godimento della casa.

La caserma elegante modernamente decorata e stuccata piacque, e per una specie di pregiudizio moderno generò la fuga dal vecchio, la ressa attorno al nuovo, lo sfollamento da una parte, l'agglomeramento dall'altra.

Man mano che il livello delle tariffe discende, non scema alla città rifatta il decoro esteriore, ma vengono meno le comodità interne che sono base all'igiene. La scelta dell'alloggio richiede quindi serenità di giudizio e sentimento di civiltà casalinga.

Si sceglie, quando si può, il punto di città, e vi interviene la questione del così detto punto d'aria, che a rigor di termini dovrebbe dirsi punto di suolo. Questa preoccupazione è giustificatissima quando si tratta di edilizia nuova, ma rada sopra un'estensione non sana o di resti di edilizia vecchia sussistente in una estensione parimente non sana e mal ricomposta. Ma nella città ben amministrata e sottoposta ai rigori dell'igiene preventiva, anche se la fama è malarica, le preoccupazioni son quasi inutili.

Per le oscillazioni dello strato acqueo sotterraneo il terreno riceve alternativamente aria e umidità, ciò che favorisce in generale lo sviluppo dei microorganismi: è utile quindi il sapere quali punti di città son più distanti nel suolo da quella falda invisibile, ma se per ciò che riguarda altri malanni la relazione di quella umidità con le fogne e con la casa può esser causa d'infezioni, per ciò che riguarda malaria non bisogna ignorare che i lavori edilizi e stradali ne seppelliscono i germi e li murano vivi; che è sano tutto ciò che fu edil-

mente risanato, e che soltanto gli scavi possono riesumare temporaneamente i pericoli.

Quando al proprietario, che trae un reddito dal supero degli ambienti, subentra una amministrazione che rappresenta il capitale, gli alloggi tutti sono altrettanti titoli di emissione e gli inquilini i quasi ignoti portatori. Ciò avviene quando il centro ingrossa, e all'orgoglio di civico lustro antico prevale l'espansione della vita moderna. Il vecchio sparisce coi suoi meriti e coi suoi difetti; la locazione muta forma, e dall'impiego di capitale passa alla speculazione per impresa: il prezzo dell'area diventa una espressione di civiltà; civiltà ogni conseguenza buona e cattiva di quel prezzo, e un tipo quasi unico di vita casalinga si impone dal tipo quasi unico di casa. Una dote di igiene vi è condotta ed amministrata da un cottimista più o meno coscienzioso, ma è una base di igiene che l'inquilino trova fatta e quasi invariabile; un puro incoraggiamento alla civiltà domestica che tutto perfeziona e completa con la ricerca e col buon uso delle comodità casalinghe.

Or l'igiene raccomanda e promuove il *nuovo* ben *orientato, sanamente costrutto* e ragionevolmente *stagionato*, ma non sconsiglia il *vecchio* egualmente *sano* e ben *riattato.* E l'intuito fine della vita casalinga suggerisce di ricercare tanto nel vecchio quanto nel nuovo le comodità, perchè queste invitano al culto della casa e l'igiene domestica si svolge così nella maniera più conforme al precetto della Scienza e ai suoi ideali.

Le buone condizioni igieniche di un fabbricato non risultano dal millesimo impresso sulla lapide inauguratrice, ma dai fattori che concorrono a fare la salubrità della abitazione. Vi son maniere di alloggiare che imprimono alla vita un carattere patriarcale che par remoto dal progresso, ed è invece la civiltà dalle impronte vetuste, *traversante* ignorata *pei tempi*, la quale non chiede che un po' di ammanto e un po' di luce. L'igiene è unisona a quella vecchia civiltà come alla nuova, ed augura alla vita italiana l'innesto dell'una sull'altra pel vero perfezionamento della famiglia.

L'abitare col proprietario della casa sotto il suo medesimo tetto anche con qualche restrizione contrattuale di libertà è un vantaggio, se la località è sana e se è sana la casa, perchè la famiglia inquilina vi è resa partecipe dell'igiene e del decoro a cui il proprietario ha provveduto per sè nell'ambiente comune. Questo modo di abitare si riscontra molto nei centri di vecchio stile, ma nel nuovo della fitta metropoli è una rarità costosa, nei quartieri malsani è da evitare e si ricerca piuttosto nei vecchi punti eletti apprezzati dall'arte come dall'igiene, là dove il vecchio stile e le vecchie mura serbano alla città rinnovellata un indizio del carattere primiero, e fan quasi parte delle sue insegne e della sua storia.

Al disopra di quei punti ben conservati vi è il nuovo superbo dove l'igiene è fatta con arte moderna e con capitale massiccio, e il palazzo avito senza *appigionasi.* Il nuovo mediocre è sempre inferiore alla vecchia casa comoda e ben restaurata; e il nuovo cattivo è peggiore del vecchio pessimo, perchè quello è destinato a sparire e questo a rimanere.

Nell'alloggio a pigione in un edifizio collettivo l'igiene si suppone fatta dall'architetto che ha badato al suolo, alla distribuzione della luce, alla cubatura dell'aria, alle relazioni fra la fognatura domestica e la stradale, alla disposizione degli ambienti, alla distribuzione dell'acqua, ai modi di ventilazione, di riscaldamento, di smaltimento e ai modi di difesa dai nemici tutti della salute. L'ispezione del piano di costruzione e della casa fatta garantiscono il lavoro in un doppio collaudo, e se vi è stata frode l'inquilino non vi rimedia.

Egli si preoccupa dell'essicazione completa dei muri se il fabbricato è molto recente, e si affida spesso a diagnosticazioni empiriche per le quali non si accusa che il soverchio dell'umidità, e che son troppo casuali, perchè un muro, asciutto in un punto, può essere umidissimo nell' altro. L' igiene, che non ha mezzi infallibili per fissare il tempo di stagionatura, sgretola a tempo i muri, manda i saggi al laboratorio e con i mezzi che possiede constata la quantità media di acqua contenuta e la confronta col minimo tollerato. L'inquilino può far quindi molto assegnamento sull' ispezione igienica, ma senza onestà fra i contraenti sfumano parecchie garanzie dell'igiene, e, se i prezzi fanno i criterî, anche l'igiene entra a far parte dei diritti e doveri fra le classi sociali.

L'orientazione più evidente, interessa molto per l'aria, per la luce e per l'umidità che si trasmette dall'esterno con le intemperie delle diverse stagioni. L'orientazione della casa è subordinata a quella della via, ed è noto che la direzione dei paralleli è più sfavorevole alle abitazioni della direzione dei meridiani, e che la migliore distribuzione di calore e di luce nelle case si ha nelle vie site su direzioni intermedie e preferibilmente da maestro a scirocco.

L'orientazione della casa è nella parola. Il

dolce colore . . . .
. . . . . . nel sereno aspetto

è preferibile alle irradiazioni potenti del mezzogiorno, anche perchè all'oriente risponde ponente, e ciò evita o limita le esposizioni a tramontana, ricercatissime però per i riposti dei commestibili.

L'igiene preferisce l'isolato piccino al grande, nè trova necessarie in Italia le vie eccessivamente larghe, e trova buona la legge che prescrive loro *un terzo dell'altezza* delle case. Queste meno eccelse, e le vie dritte e proporzionate, ecco la civiltà eterna che vuol la salute nelle arterie pulsanti di vita viva, fin dai tempi di Augusto che fissava con una legge il massimo dell'altezza delle case.

E nell'orientazione si comprendono gli sfondi di cielo e le ampiezze verdeggianti che nelle affollate metropoli son riserbati ai punti eccentrici, ai punti eletti e agli spazî provvisorî. Questi ultimi consentono alle famiglie un'igiene economica e risparmiano loro il disagio del quartiere lontano e deserto, dove il monotono dà l'idea della necropoli e le vastità dell'orizzonte, fatte uggiose e grevi, non dànno allegrezza, non rincorano, non avvalorano la salubrità. Il caso degli spazi provvisorî è manifesto, se si ferma l'occhio sugli addentellati degli edifizi incompiuti, sulle aree disponibili, sulle fiancate mute e brune, testimonî della crisi che fugò il lavoro dalle babilonie novelle; epperò nelle città di rinomanza maremmana o palustre bisogna por mente allo stato delle aree oziose perchè i ristagni delle pioggie e il conseguente ritiro di quelle acque favoriscono le esalazioni miasmatiche.

Nella scelta della casa si tien conto della pavimentazione della strada. La via polverosa impolvera la casa. La corrente aerea polverosa non è un pericolo, e gli igienisti ritengono che nella via aereata e illuminata i germi aderenti al pulviscolo siano innocui o attenuati. Ma il pulviscolo di strada, facendosi di casa, divien causa di possibili cause di male. La civiltà casalinga previene i pericoli ignorati; ma l'irreprensibile e terso splendore di certe abitazioni dei centri più freddi e più nebulosi, che si vanta tutto come merito della casa e della manutenzione, è dovuto in parte anche ai climi e alla bontà delle strade.

Le contaminazioni atmosferiche si detestano per predisposizione innata ad accogliere il consiglio della scienza: chi non pensa ai microbi si preoccupa del deterioramento delle stoffe, e c'è chi preclude l'aria e la luce per respingere la polvere, e chi ricorre al sistema di convertire i salotti in un'assemblea muta di poltrone incappate di bianco, perchè il paese è avaro di acqua, e l'inaffiamento stradale, se non è un voto, è una rugiada. Ma ciò che salva l'arredamento non sopprime la polvere, e il caldo e la siccità sono le sole cause che hanno fatto credere a una minor passione di quell'eterno pulito casalingo che è nell'anima di ogni donna italiana che governa la sua casa.

*
* *

Nella scelta del piano, nessuno senza necessità si acconcia ai bassi livelli; ma qualche passionato di igiene ama all'incontro l'alpinismo perpetuo, il quale non si giustifica che nel caso di edifizi giganteggianti su anguste vie, come nella Ligure città superba.

Il medico osserva che un organismo predisposto a un vizio di circolazione può abbreviar la sua vita con le reiterate ascensioni senza ascensore, e l'igienista, che compiange la famiglia astretta a riparare in alto, addita la giovane madre in pericolo di perdere il frutto della laboriosa gestazione. Salgono i miasmi dai cortili e dai piani sottostanti e quelli che si sono *convogliati* nei ventilatori delle fogne hanno in alto lor sede, e, secondo i venti, si espandono all'intorno o all'ingiù. Un alto piano è salubre soltanto quando non è l'ultimo; e da una statistica sulla mortalità di Berlino che si presenta nelle scuole e nei trattati di igiene, risulta che gli ultimi piani hanno dato un tre per cento in più

di morti dei sotterranei. Gli igienisti tengon conto con riserva di quelle cifre, ma dicono però che, se i *pozzi* son malsani, anche i *piombi* sono insalubri. Il meglio è a media altezza dall'umano consorzio. Dov'è aria e luce a prezzo di vertigine, son gli eccessi della temperatura predisponenti sempre ai malanni. Senza dire che, se rivivesse il reverendo Monsignore che ci educò al galateo, ei riaprirebbe forse le sue classiche carte e vi scriverebbe il consiglio di non disobbligare l'amico costringendolo a farsi corto di respiro per raggiungerci nelle stazioni metereologiche della casa.

*
* *

Nella scelta dell'alloggio bisogna tener conto delle necessità della vita. La vita fine vuol bellezza e decoro, ma la ricerca del bello non deve distogliere dal proposito di voler possibilmente più casa che stanze. L'aria e la luce, che entrano per le finestre, sono una prima garanzia di salute, ma per lo sviluppo della civiltà domestica si cercano anche le adiacenze e i complementi. In una casa sufficientemente spaziosa ma comoda si vive, e in una addizione di stanze si traduce la vita libera in una corsa forzata attraverso il tempo. La famiglia fa la casa, spesso però la casa fatta modifica la famiglia. La città civile porge molte comodità pronte, preparate fuori di casa; ma il progresso non è completo se le case sono sfornite di ciò che occorre per crearsele, ove si voglia da sè. Fra le utilità di igiene sono quindi le cucine compiute, le gole aperte nei muri, i ripostigli e i riposti ventilati, la zolla di giardino, il lembo di terrazzo, le sezioni disponibili di cantina e di solaio, gli sfoghi aperti su cortili o giardini; tutto ciò infine che permette di compiere in casa quelle bisogne domestiche che intendono al benessere della famiglia, e per la ventilazione delle masserizie, e per le occorrenze delle malattie, per le provvigioni alimentari e soprattutto per l'allevamento dei bambini.

La casa non deve ostacolare l'allattamento materno, che è la prima igiene dell'uomo. I pargoletti voglion latte dal seno della madre nella casa ove son nati: essi vogliono le adiacenze soleggiate e per la salute loro e per quel monte di bianco candido ma non pulito che lasciano ogni dì dietro a sè e che non può attendere il turno delle lavanderie in un punto angusto della casa, senza pericolo e senza disdecoro. Le fermentazioni dei prodotti organici, anche non sospetti, sono in rapporto con la vita invisibile e misteriosa, specie se le mosche attirate in casa vi trovano favorevole ricetto. Le mosche non si sa di dove vengano e non si sa che cosa portino; e, mentre con scrupolo coscienzioso si bada a un poppatoio o ad una boccia di latte sterilizzato, esse possono contaminar l'aria, l'acqua, l'alimento e mandare a vuoto i migliori servigi dell'igiene. Una delle cause per cui in qualche regione d'Italia si commiata il neonato e si manda a nutrire in campagna è nelle case disadatte al servizio di allevamento. Socialmente questo è un danno, perchè tutto il latte di donna sana che si disperde è nutrimento prezioso sottratto all'umanità pargoletta; il numero dei piccoli morti poveri non corrisponde a quello delle donne che rinunziano all'allattamento; e così la casa inospitale al pargoletto, cagion di lagrime alle madri, è una insidia all'umanità.

Nella casa è igiene tutto ciò che lascia svolger le occupazioni casalinghe. In una casa strettamente elegante, ma sfornita di comodità utili, si vive bene coi redditi forti che fanno la vita strettamente mondana e la dimora alternata fra città e spiaggia, fra spiaggia monte e collina. Chi non ha i redditi vi falsifica banalmente questa vita col disdegno del lavoro severo, e l'igiene vi diviene o difficile o costosa. I complementi di abitazione fanno la vitalità della casa, e, se ciò si risapesse abbastanza, non si diserterebbe senza necessità l'abitato piccino per trasferirsi nel centro rumoroso dove inganna spesso *l'ampiezza dell'entrare*, se l'igiene non trova generoso ausilio nel censo.

L'edilizia si informa sulla vita. La vita massaia fine ed eletta non vuol lembi di America sotto l'ausonio cielo; ma la passione della vita di casa moderna deve sentirsi e diffondersi, se si vuole che la casa risponda ai bisogni della vita.

Nella casa collettiva, dove una scala comune accentra in una circolazione unica diverse famiglie diversamente educate e non tutte egualmente ricche, bisogna preferire sempre la scala rispondente ai precetti di

igiene, senza predilezione per le eleganze che cercano di farsi perdonare il buio afoso e le angustie malsane. Quindi un' igiene rigorosa e semplice, accessibile a tutti, deve imporsi per l' esempio a ciascuna famiglia; perchè nè microbi, nè miasmi, nè parassiti, nè roditori allligneranno mai dove per cooperazione di forze riunite e per solidarietà di educazione l'igiene si sviluppa e si feconda.

E scelta la casa, si elegge il domicilio. I tentativi per esperimento fanno la sgomberatura perpetua, la quale nuoce al culto della casa e all'igiene, ed è appena tollerabile nella vita stenta della famiglia combattente col suo domani, appena giustificata nei casi di mutamenti economici o di avvenimenti speciali.

Si guardi il carro carico di suppellettile che urta e traballa per le vie, e gli si paragoni la casa dove la famiglia visse nelle origini e vive nella discendenza, e il giudizio nasce dal confronto.

La stabilità della dimora ha fatto la civiltà e la ricchezza dei popoli.

La locazione, più antica delle pandette e incremento della dovizia del patriziato romano, non ha distratto dal culto della casa il plebeo destinato ad alloggiare senza speranza di affranco, a prezzo di tributo permanente e con godimento precario. Necessità spingeva allora in cerca dell'*est locanda*, come necessità spinge oggi in cerca dell'*appigionasi*.

Ma le memorie storiche non saprebbero forse affermare che le agenzie di trasporto avrebber fatto la lor migliore fortuna nella classica antichità civile. Si ritrova oggi la casa di Lucullo, l'*auditorium* di Mecenate, la casa di Cicerone, quella di Sallustio per i nomi impressi nei ruderi vetusti, e forse si saprebbe anche rintracciare il punto in cui visse sua vita la tale o la tal'altra famiglia plebea, se quell' elemento dei superbi trionfi di Roma avesse potuto lasciar traccia della sua individualità nella storia. Oggi una civiltà nuova fa le città comode e ospitali, tolleranti di tutte le libertà; ma le troppo estese, le troppo volubili applicazioni della libertà disorientano la famiglia e le scemano quel valore fisico e morale che si acquista col perfezionamento delle proprie tradizioni e con l' educazione delle proprie tendenze.

La casa a pigione intelligentemente scelta e puntualmente pagata è un condominio. Essa genera i taciti diritti e le tacite riconduzioni. La contrattazione vi si fa meno ostile; l'arredamento adatto la completa, la salute vi si assimila per funzione vitale; il risparmio vi si converte in miglioria, e una casa abitata sempre dalle stesse famiglie intente a mantenerla sana non scema di valore e diventa una espressione della civiltà.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

BIBLIOGRAFIA

Due pubblicazioni importanti dobbiamo segnalare. La prima importantissim è:

Questioni pratiche di belle arti. — Per Camillo Boito: *Ristauri. — Concorsi — Legislazione — Professione — Insegnamento.*

È un libro che mi ha messo addosso la smania di parlarne per invogliare altri a cavarne l'utilità e il piacere che vi ho trovato leggendolo da capo a fondo.

Da due ore mi ci provo e scrivo, poi cancello, torno a scrivere ed a cancellare, e finalmente mi accorgo che il libro contiene troppa materia per non esporla con ordine.

Cominciare dal principio, seguire l'Autore di discorso in discorso, e riassumere le soluzioni successive che egli dà delle questioni pratiche da lui poste, sarebbe il solo modo per arrivare a darne un conto ragionato e utile.

Non c' è dubbio, questo sarebbe il vero metodo da adattarsi se il libro non fosse di Camillo Boito; vale a dire dell' artista della penna, dello scrittore dallo stile così originale, scintillante e pieno di movimento che tutti sappiamo. Il ragionamento ne è il canovaccio, ed è evidente, trasparente, regolare, tirato a filo di logica, di ottima trama e perfettamente solido, ma cosa è mai il canovaccio per un lavoro d' arte? per il prodotto d'uno stile sfolgorante? Nè è l' opera morta. A ridurre il libro al contesto logico delle questioni che tratta, si può anche far presto e bene. Si hanno raziocinî serrati, dimostrazioni evidenti, conclu-

sioni palmari, ma dell'opera del Boito si avrebbe lo scheletro spolpato, privo delle belle membra che ne determinano le forme, privo del calore vitale che lo anima, e del fascino che ne è l'essenza seducente. Per esempio, dove comincia a trattare dei ristauri, espone le due opinioni più incompatibili che corrono in proposito. Quella che ammette si diano casi in cui è necessario ristaurare un monumento sostituendo del nuovo a parte del vecchio materiale decrepito, e quell' altra opinione, la più intransigente, che non ammette affatto che per salvare un monumento si sostituisca al vero la menzogna, e ritiene più onesto e più spiccio gettare giù tutto a dirittura e disperderne le pietre e farne zavorra o calce. Opinione emessa anche in un opuscolo firmato da una cinquantina di valenti architetti, scultori e pittori, tra i quali il Favretto. È la teorica del pittoresco e la sola condivisa da insigni artisti di mia conoscenza.

Il Boito, esponendo questi criterî, non oppone ragionamento a ragionamento, mette in azione le opinioni. Sentitelo: « Ella conosce Venezia. Non è una città di questa terra; è un miraggio divino. Quando come ad Altino, come a Jesolo, come a Torcello, la melma portata da fiumi avrà interrato le lagune, e le febbri avranno cacciato via gli ultimi pitocchi abitatori, e le case saranno tutte crollate, e sugli ampî spazî erbosi getteranno una breve ombra gli alberelli magri, si alzeranno tuttavia al levar del sole, sotto le nuvole dorate, gli avanzi di alcuni vetusti edificî. La chiesa dei Frari mostrerà sventrate le sue navi enormi; di lontano la salda cupola della Salute dominerà impassibile; più distante il tempio di San Giovanni e Paolo sarà un mucchio di rovine, salvo nelle cinque absidi, e resterà intatto il Colleoni sul piedestallo informe, ma gli ornati dell'Ospedale, così fini, così gentili, bisognerà cercarli fra le macerie e i rottami. La piazza di S. Marco, che stupore! Tre cupole della basilica, barcollanti, non saranno ancora cadute; i musaici delle vôlte interne si vedranno dal di fuori, attraverso agli squarci delle muraglie smantellate, splendere d'oro, e i marmi e i porfidi e gli alabastri delle colonne manderanno, in quella tristezza sepolcrale, degli strani scintillamenti. Il palazzo dei dogi . . .

« Quanto al palazzo dei dogi, il più meraviglioso palazzo del mondo, lasciandolo come stava tempo fa, non sarebbe stato necessario di aspettare mille o duemila anni, nè forse cento, nè forse dieci innanzi di vederlo ridotto all'indicato ideale di pittoresca rovina. In quell' edificio audacissimo, tutto sorretto da un doppio ordine di logge aperte, buona parte delle basi, dei capitelli, alquanti fusti delle colonne, molti pezzi nei leggieri intrecciamenti degli archi erano ridotti in frantumi. Ora, se non bastano gli accerchiamenti, nè le chiavi di metallo, bisogna pure alle pietre, che non reggono più, sostituirne delle nuove. Certo è un peccato; certo è una profanazione: ma insomma, il palazzo si voleva in piedi, o si voleva in terra? »

Fra le due opposte teorie sui ristauri messe in contrasto nel brano che ho trascritto ce n'è una serqua. Come ha trattata quella del partito del pittoresco delle rovine, tratta tutte l'altre. Dal brano trascritto si può capire che a dare buon conto del libro bisognerebbe trascrivere tante altre pagine così, tali e quali.

Le questioni, che tratta a questo modo, sono le più vitali, le più appassionatamente dibattute nel campo dell' arte. Su quella dei ristauri c'è quasi un accordo, ma a levare via il *quasi* quanto ci vorrà? Pare che cogli anni, invece di sciogliersi, il problema si ingarbugli. Difatti Mirinri Pepi 1.° secondo re della sesta delle trenta dinastie che governarono l'Egitto e cessarono l'anno 354 avanti G. C. dopo avere regnato circa 4000 anni, trovo nel Maopero che ristaurò il tempio di Dendera, già antico prima di quei quaranta secoli, tanto antico che Cheope, il faraone che si fabbricò la grande piramide di Gizéh, dovette ripararlo. Pepi lo rifabbricò dalle fondamenta sui disegni primitivi, trovati per caso. Oggi non si sarebbe forse permesso quel ristauro a un semplice architetto. Come si vede, nel campo dell'arte le questioni stentano parecchi anni, parecchi secoli, magari parecchi millenj a risolversi praticamente. Il Boito propone le soluzioni che sembrano più razionali per tutte cinque le questioni. Tien conto di tutte le soluzioni proposte e di tutte quelle praticate da qualche secolo; da Tarquinio Prisco in qua, un re di ieri a paragone di Pepi.

In questo libro ogni questione ha la sua storia ed ha le sue cronache e i fatterelli non meno istruttivi delle storie, e per ciascun caso ci sono state leggi, regolamenti, giurisprudenze, processi, condanne, assoluzioni, liti, diatribe, congressi. Di più, tutte hanno attinenza con altre questioni e problemi sociali, legali, artistici; tutte urtano o s'accordano con condizioni di fatti e di persone, che hanno appassionato città e popoli, interessato civiltà antiche e nuove, e vecchie e nuovi decadimenti. Il Boito non fa ragionamenti su tutto ciò come un semplice laico ma da artista, di tutto fa un insieme vivo, un quadro parlante, appassionato, pieno di uomini famosi, da Salomone a Tarquinio Prisco, da Garibaldi a Cola di Rienzi e Cavour e Vittorio Emanuele, ci fa entrare il Consiglio dei Dieci, e i ministri costituzionali; vi trovi persino Nenot e Regnault alla difesa di Parigi, e senti parlare in veneziano Tiziano e Tintoretto, vedi il cipiglio di Michelangiolo, e il sorriso grazioso di Raffaello, e nessuno vi è di troppo, nessuno vi fa comparsa oziosa, mentre si passa tra monumenti meravigliosi e quadri e statue, e tutto si libra, si affronta, si aggruppa, si agita, vive e si accentra sulle cinque quistioni pratiche di belle Arti, tutto serve a dimostrare a interessare, tutto ha attinenza e parte, se non assolutamente necessaria, utilissima, per mantere viva l'attenzione e cattivare anche i più profani, tutto mettendo capo alla soluzione e portandovi un elemento di evidenza, d'efficacia.

Mi pare che di tutte le opere fin qui pubblicate da Boito questa sia la più viva, se ne eccettui le Novelle; ma nemmeno a queste cede in animazione, perchè l'opera, concepita com'è, è continuamente attraversata da ondate di quella fantasia così originale, di quel fascino di stile, disinvolto e inciso, colorato e preciso, che ha distinto il Boito tra i più attraenti ed efficaci narratori contemporanei nella nostra lingua, con sapore di erudito e carattere di modernità tutto suo.

E le soluzioni delle cinque questioni?

Per queste bisogna assolutamente leggere il libro. Già da cinque diventano cento. A darle asciutte, ripeto, sarebbe anzitutto assurdo, e sarebbero troppe per un articolo. Da quanto ne ho detto è facile immaginarlo. A darne le conclusioni senza il raziocinio che le avvalora si ri-

schia di abbandonarle senza zavorra ai venti dei critici affrettati, che, suscitando burrasche, si incrociano nell'ambiente. Non c'è che da leggere il libro.

Dalla mia ammirazione si imagina facilmente l'impressione che mi ha fatto. Credo che chiunque potrà riceverne un'impressione analoga. C'è dentro tutta l'anima di un artista, questa è la qualità che più lo rende attraente ed efficace. Il mio lirismo ammirativo è essenzialmente provocato dal lavoro d'artista, dallo scrittore, pel suo stile personale e per la vibrazione che diffonde, ma una parte si rivolge anche all'elemento razionale del libro, all'acume penetrante, alla larga dottrina, alla copia prodigiosa di fatti e di notizie, d'argomenti e di positive cognizioni, come pure a quella dose discreta di scetticismo di buona lega, col quale modera gli slanci che gli vengono dalle convinzioni.

Nella prefazione ha scritto: « queste cose opportune o non opportune, vengono pubblicate con la speranza, o piuttosto coll'illusione che possano in qualche modo giovare ».

Credo che gioveranno assai, assaissimo e son tutte più che opportune

Le questioni sono poste sul loro terreno naturale, emesse con chiarezza e vigore, assodate da fatti e ragioni, e mostrate per cento aspetti diversi. È raro, anche con tutto ciò che, trattando tutto un corpo di dottrine il tema possa esaurirsi, e che uno riesca da solo a tagliar netta la testa al toro e chiudere la polemica; la prima grande utilità credo sia aver messo in ordine la polemica sotto tutti i lati razionali cui deve corrispondere. Circa le soluzioni date convengo quasi su tutte coll'autore, ma non ne parlo perchè non si creda aver io la pretensione di venirgli in aiuto col mio voto. In alcuni punti, pochissimi, dissento, e poco, ma pure in questo credo più doveroso anche verso il lettore astenermi; si tratta del libro di Boito, non delle mie opinioni. Io mi riputerò fortunato, se avrò concorso in qualche modo a persuaderne la lettura a qualcuno che dai titoli dei problemi che tratta, potesse credere, che da un pezzo sono risoluti e non c'è nulla di nuovo da dire in proposito.

La seconda è una breve monografia che reca questo titolo:

Luca Beltrami: *L'incoronazione della Vergine*: Dipinta da Ambrogio da Fossano, detto il Bergognone, nell'abside della Basilica di San Simpliciano in Milano. (estratto dall'Archivio storico dell'Arte, 1893, fasc. 1).

Come lo indica il titolo, si tratta del ristauro di un vasto affresco alterato dal lento lavorio della polvere e dalla complicata azione del sepoppneuma, causa della rovina di tante pitture nelle chiese molto frequentate e sempre solennemente ufficiate.

La grandiosa pittura murale di Ambrogio da Fossano, cui spetta, come osserva l'autore, « uno dei primi posti tra la serie dei capolavori della pittura lombarda nel periodo suo più fiorente, ora rimasta poco nota anche nel mondo degli studiosi dell'arte, sino a questi ultimi tempi ». Quasi del tutto dimenticata, stava compiendo il quarto secolo d'esistenza, in un continuo e crescente deperimento, allorchè il signor G. Frizzoni, qual membro della Commissione conservatrice, nè segnalava tre anni fa le tristi condizioni provocandone il ristauro che ora da qualche mese è un fatto compiuto.

Questo il tema della monografia che devo segnalare agli amatori d'arte antica tra i lettori di Natura ed Arte.

La monografia dunque pel tema si collega alla pubblicazione di Camillo Boito, partecipando alla prima delle cinque questioni pratiche che vi sono trattate e ne diventa un'appendice dimostrativa pratica.

Le due pubblicazioni estranee una all'altra, affini solo pel tema, si sono seguite vicinissime, ma non si rassomigliano affatto; ognuna ha una fisionomia propria personale.

Quanto il volume di oltre quattrocento pagine del Boito è pieno di movimento, vario d'andatura, visto dall'alto e quindi circondato d'ampi orizzonti, smagliante di colorito, altrettanto la monografia di undici pagine dell'onorevole Beltrami è calma, austera nella forma, parca nello stile, piena d'evidenza immediata. Mantenendosi senza mutazioni strettamente nell'ámbito limitato del tema, non trascura alcuno dei necessari riscontri d'affinità colla storia dell'arte nei particolari del lavoro del ristauro della vôlta e del dipinto. Da questo poi è tratto a cercare, con notizie nuove e criteri personali, l'esplicazione della vita e dell'evoluzione artistica del Bergognone, del suo valore nella progressione dell'arte, e riferisce sugli scrittori nostri ed esteri che lo hanno meglio apprezzato.

Due schizzi architettonici e due tavole, una di tutta la composizione, l'altra del solo gruppo centrale — eseguite in eliotipia da fotografie ottenute vincendo grandi difficoltà — illustrano l'interessante monografia, che viene ad aggiungersi alle tante altre del Beltrami, tutte di storia artistica e archeologica, e colle quali si è manifestato maestro in questo difficile genere di pubblicazioni severamente pensate, amorosamente studiate, e svolte con una critica succosa, concisa, ed utilmente dimostrativa.

LUIGI CHIRTANI.

MISCELLANEA

La condotta delle acque dell'Havre a Parigi: Si è parlato molto in questi giorni dai giornali francesi dei lavori che hanno permesso di condurre a Parigi le acque dell'Havre e della inaugurazione dell'arrivo di queste acque alla capitale. Ciò che maggiormente ha interessato il pubblico, fra tutti i lavori giganteschi compiuti, fu la passerella sulla Senna, all'estremità sud-ovest del bosco di Boulogne. La condotta di trasporto delle acque che ha un diametro di un metro e cinquanta centimetri, la quale era dapprima racchiusa in una galleria in muratura, oltrepassa la strada ferrata dei Moulineaux sopra un ponte ad archi; traversa poi la Senna, col mezzo della gabbia metallica di una passerella gettata sul fiume. Riproduciamo qui questa elegante passerella; il giorno della inaugurazione alcuni tubi furono collocati sul canale di condotta, e formarono dei getti d'acqua di vista imponentissima; si potrà giudicare dell'intensità di pressione di questi getti d'acqua, allorchè si sappia che la differenza di livello fra il serbatoio e la passerella è di settanta metri. Tre tubi speciali erano stati collocati da ciascun lato del canale di condotta, e davano origine a tre magnifici getti d'acqua fra cui i raggi del sole producevano splendidi arcobaleni. La resistenza dell'aria moderava gli effetti dei getti d'acqua, che non s'innalzavano che dai ventisette ai trenta metri di altezza.

Per tal modo è stata inaugurata la condotta delle acque dell'Havre a Parigi e le condizioni igieniche della metropoli si troveranno notevolmente migliorate dall'esecuzione di questo grande lavoro.

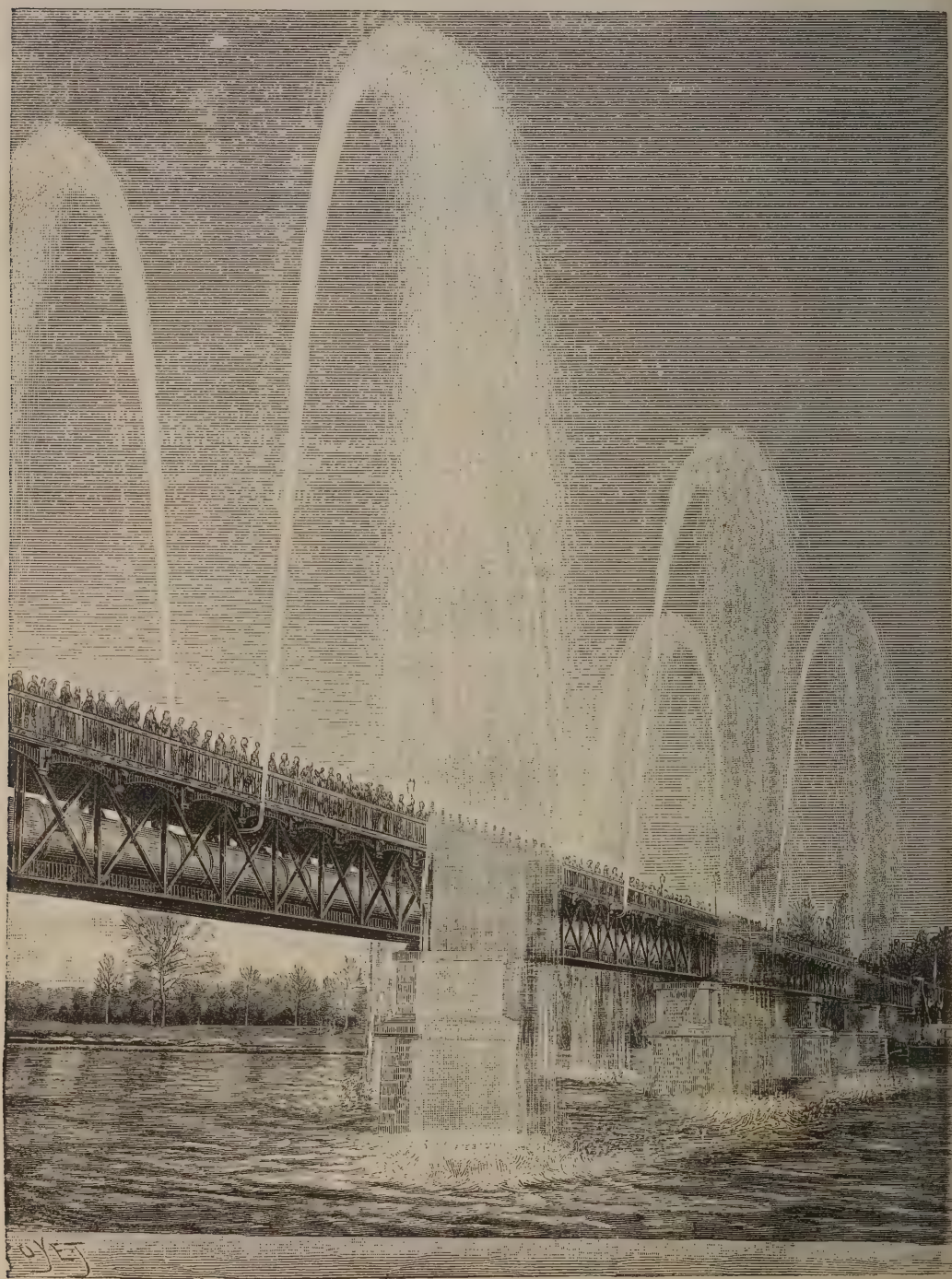
La riserva acquosa della terra: Non è egli sorprendente che, in tempi di siccità prolungata, come quelli che abbiamo attraversato testè, certe piante dalle radici abbastanza superficiali, come il grano, l'avena, e il trifoglio possano egualmente vegetare? Il fatto si spiega dacchè anche in tali condizioni, la terra contiene delle quantità notevoli d'acqua, e le cifre che diedero per risultato degli studî fatti recentemente a tale soggetto sono le seguenti: a venticinque centimetri di profondità, in cento grammi di terra da arare, si trovano dai sedici ai diciassette grammi d'acqua; a cinquanta centimetri di profondità, dai sedici ai ventiquattro; a sessantacinque centimetri, dai tredici ai ventiquattro; ad un metro, dai dieci ai ventidue grammi.

Insomma, non c'è che la terra della superficie che sia affatto secca, ma, anche dopo due mesi senza pioggia, un ettaro di terra da giardino, dello spessore di un metro e del peso di dodicimila tonnellate, contiene ancora 2,460 tonnellate d'acqua; e un ettaro di terra fresca ne contiene 1,400.

Queste quantità sono considerevoli; ma bisogna aggiungere che esse non sono totalmente a disposizione delle radici, perchè le piante appassiscono molto prima che la terra sia del tutto disseccata.

L'origine della rugiada: Seguendo la teoria generalmente ammessa, la rugiada proviene dalla condensazione del vapore d'acqua contenuto nell'aria e che si trova al disopra delle piante. Questa spiegazione, se dobbiamo credere al professore Wolluy di Munich, sarebbe inesatta ed è, al contrario, dal vapore d'acqua che si solleva dal suolo che deriverebbero le goccioline che si posano sulle foglie. Nell'inverno, il suolo essendo raffreddato, l'assorbimento d'acqua per mezzo delle radici o quasi nullo, ed allora le piante possono morirè disseccate, piuttosto che congelate; mentre che durante le notti d'estate, la temperatura del suolo non abbassandosi che lentamente, l'assorbimento d'acqua per mezzo delle radici continua attivissimo; quest'acqua s'innalza fino alle foglie, e in parte abbandona le piante sotto forma di vapori e in parte si precipita in goccioline, specialmente poi allorchè si produce un raffreddamento marcato alla superficie delle foglie. La conseguenza di queste nuove osservazioni è che l'effetto benefico della rugiada sulle piante sarebbe quasi

nullo contrariamente a quanto si è finora creduto.

Ferrovia di Val Sugana: Il governo austriaco

Passerella sulla Senna per la condotta delle acque dell'Havre a Parigi.

sta per deliberare la concessione per questa ferrovia a scartamento normale, la quale si diramerà dalla stazione di Trento della ferrovia Süd-Cahn e dovrà terminare a Tezze sul confine austro-

italiano verso Primolano, toccando i paesi di Pergine, Caldonazzio, Levico, Roncegno, Borgo, Strigno e Grigno.

Immigranti di Nuova York: Il capo dell'Ufficio di statistica riferisce che, nei dieci mesi scaduti col 30 aprile u. s., arrivarono nei porti degli Stati Uniti 453,958 immigranti.

Di questo numero: 96,676 venivano dalla Germania; 69,519 dalla Russia (non compresa la Polonia); 43,823 dall'Italia; 38,301 dalla Svezia e Norvegia; 46,092 dall'Inghilterra e Galles e 34,055 dall'Irlanda.

Il velocipede per signore all'Esposizione di Chicago: Diamo qui la riproduzione di una carrozzella-velocipede per signore che funziona egregiamente nel recinto della Mostra. Il meccanismo, costituito di rami articolati, è dovuto al matematico russo sig. Tchebichef, che si servì di questo ingegnoso sistema per varie utili applicazioni.

Il velocipede per signore all'Esposizione di Chicago.

I cani da guerra: Da cinque o sei anni si ammaestrano in Germania dei cani, il cui còmpito è di andare dai posti avanzati, staccati da un corpo, al grosso del corpo stesso e viceversa. A tale uopo ogni cane porta al collo una piccola borsa di cuoio, dove vengono collocate le notizie da trasmettersi. Ora veniamo a sapere che i battaglioni cacciatori a piedi dell'esercito tedesco stanno per essere provveduti di tali ausiliari quadrupedi. È un costume antico rimesso in vigore, giacchè in ogni tempo fu grandemente apprezzato il servigio che questi animali potevano rendere all'uomo in lotta col suo simile. I Greci avevano dei cani in tutte le loro fortezze; a Maratona, ogni Ateniese combattè col suo cane a lato. I Galli facevano venire dall'Inghilterra dei cani dei quali si servivano in guerra. Ci sarebbe da scrivere un intero volume a voler raccontare tutte le eroiche gesta compiute da cani in guerra. Quelli di cui si servono ora i soldati tedeschi sono quasi tutti cani da pastori.

Macchie solari ed avvenimenti umani: È noto il legame che esiste tra le macchie solari ed alcuni fenomeni naturali, come la distanza di Giove dal sole, il numero delle aurore boreali, la variazione diurna della declinazione dell'ago magnetico, la temperatura e l'elettricità dell'atmosfera terrestre. E tra le macchie solari e i fenomeni storici c'è legame? Il filosofo G. Ferrari s'era domandato se il sorgere, il cadere dei governi, le grandi peripezie, le calamità pubbliche, si succedono con quella regolarità che permetta di stabilire delle medie sul corso delle stagioni, sul ritardo, sull'anticipazione delle messi, sull'abbondanza e sulla scarsità delle raccolte. Ma, se ha presentito certo legame, non l'ha, a quanto pare, enunciato. La sua teoria della misura del tempo sul macchinismo delle rivoluzioni è teoria di numeri, bella, grande e per se sola capace di elevare la storia alla università della scienza, ma indipendente dai fenomeni estratellurici accennati. L'economista americano Stanley Jevons, descrivendo minutamente i caratteri delle crisi economiche, ha concluso dicendo che esse si riproducono periodicamente per cicli di 10 anni. Tale periodicità decennale, secondo il Jevons, si attaccherebbe ad una periodicità analoga a quella delle cattive raccolte, la quale avrebbe ugualmente per causa una periodicità nelle macchie del sole. Dopo il cominciamento del secolo egli conta le nove crisi seguenti: 1815, 1827, 1836, 1847, 1857, 1866, 1873, 1878. Se non che, come le crisi sono grandi e piccole, come sono generali e particolari e locali, egli è facile di contarne poche o molte e di scegliere le date a proprio piacere per connettere le crisi stesse a una legge unica. Le une possono essere periodiche, le altre assolutamente irregolari. D'altra parte la vicenda decennale deesi dire meglio undecennale pelle macchie; e si può dire non essere uniforme e regolare, potendosi avere dei massimi e dei mi-

nimi discosti tra loro d'un numero maggiore o minore di anni.

I treni americani: Si crede generalmente da noi che i treni americani corrano a precipizio, senza alcuna precauzione e senza alcun riguardo per la vita delle persone. È un errore. Corrono bensì a grandissima velocità, ma sui rettilinei; ma nelle curve, nelle pendenze un po' forti, al passaggio dei ponti o di altri consimili manufatti, vanno più a rilento e con maggiore circospezione dei nostri treni. E notate che le enormi locomotive sono provviste di potentissimi freni, i quali arrestano il treno quasi all'istante. I carri dei passeggeri per eleganza, comodità e decenza, variano da compagnia a compagnia. In generale sono migliori assai dei nostri di seconda classe. Sono più alti, vasti, spaziosi, arieggiati. Ogni carro ha due latrine, una per le donne, l'altra per gli uomini, uno zampillo d'acqua ghiacciata da bere, una vasca per lavarsi. Ci sono poi in ogni treno vagoni destinati alla cucina e alla sala da pranzo, per quei passeggeri che vogliono approfittarne. Un venditore di frutta, di dolci, zigari, giornali, libri, accompagna ogni treno, meno nelle località più deserte, e dove le stazioni sono assai lontane. Ci sono financo i vagoni-stazioni di dimensioni diverse. Questi vagoni si mandano e si stabiliscono temporaneamente, nelle località non ancora provviste di stazione stabile e dove si manifesta il bisogno d'una fermata. Ogni vagone ha il telegrafo, la stanza o le stanze degli uffici, quella di dimora per il personale, ecc.

Il ghiaccio: Utilizzato per gli usi alimentari a Parigi ha due origini: il raccolto del ghiaccio naturale, e la produzione del ghiaccio artificiale. La più grande quantità di ghiaccio impiegato è del ghiaccio raccolto, di cui 30,000 chilogrammi circa ogni anno sono immagazzinati a Vincennes, Boulogne, la Briche, la Villette, Trouville, Château-Frayet, Chaville, Saint-Cloud e Saint-Ouen. Il prezzo di costo di questo ghiaccio raccolto è da 3 a 4 franchi la tonnellata, mentre quello del ghiaccio fabbricato è da 18 a 19 franchi. Di questo ultimo, i ghiacciai artificiali producono da 26,000 a 27,000 tonnellate all'anno. La sua fabbricazione, che raggiunge circa 70 tonnellate al giorno durante l'estate, può elevarsi a 110 o a 120 tonnellate per macchina durante l'inverno. Queste quantità enormi di ghiaccio sono però insufficienti per provvedere ai bisogni, e si è costretti di ricorrere al ghiaccio importato dalla Svizzera e dalla Norvegia. Il consumo di questi ghiacci è di circa 30 % ed il prezzo del loro trasporto è abbastanza elevato. Così costano molto più cari dei ghiacci indigeni. Il punto più grave è che non si sa nulla nè della sua origine, nè della sua purità. La questione della purità dell'acqua, con cui si fa il ghiaccio, è, dal punto di vista della igiene pubblica, delle più importanti; basta infatti pensare come sono nocive le acque inquinate nello sviluppo delle malattie infettive, specialmente della febbre tifoide e del colera. Ed è per tal motivo che in questo momento si discute, nel consiglio di salubrità della Senna, di proibire la raccolta del ghiaccio del lago Daumesnil, che riceve le acque contaminate d'una riviera artificiale.

I francobolli in onore di Colombo: Già altra volta in questo periodico è stato parlato dei francobolli che in occasione del IV centenario della scoperta dell'America sono stati emessi dagli Stati Uniti; adesso si può fare una descrizione completa di tutti e quindici valori.

I Gent. (bleu) rappresenta Colombo che sulla nave grida: Terra (tolto da un quadro di W. H. Powell); 2 c. (violetto) « sbarco di Cristoforo Colombo » (da una pittura di Vanderlyn); 3 c. verde « Nave ammiraglia di Colombo (da una incisione spagnola); 4. c. (bleu) « la flotta di Colombo; 5 c. (bruno) « Colombo che chiede l'appoggio di Isabella » (da un lavoro di Brorik); 6. c. (porpora) « Ricevimento solenne di Colombo in Barcellona »; 10 c. (bruno) « Colombo che presenta gli indigeni della terra da lui scoperta » da un quadro di Gregori); 15 c. (verde) « Colombo che racconta la scoperta » (da un quadro di Balea); 30 c. (giallo bruno) « Colombo al monastero di Rabida » (da un quadro di R. Maso); 50 c. (bleu) « Colombo a cavallo; 1 dollaro » (arancio) « Isabella che impegna i suoi gioielli » (da un quadro di Degrain); 2 dollari (rosso) « Colombo imprigionato »; 3 dollari (verde) « Colombo che descrive il suo terzo viaggio » 4 dollari; (rosa). « Effigi d'Isabella e di Cristoforo Colombo »; 5 dollari (nero) Testa di Colombo.

Lo sviluppo del telegrafo: il signor Prece della società Ingegneri Telegrafisti di Londra ci dà alcune notizie sullo sviluppo delle comunicazioni telegrafiche da trent'anni a questa parte. Nel 1862 si era meravigliati che un apparecchio potesse trasmettere 75 parole al minuto: oggi se ne possono trasmettere fino a 600.

Nel 1871 la stampa aveva fatte trasmettere 21 milioni di parole, e pareva un risultato straordinario. Nel 1890 soltanto l'Inghilterra ha mandato 600 milioni di parole. Un solo discorso di Gladstone pronunziato nel novembre 1891 alla Federazione Nazionale ha fatto trasmettere 390 mila parole.

La lunghezza dei cordoni sottomarini è di 75 mila chilometri, due volte la lunghezza dell'Equatore, e non è ancora posato il cordone del Pacifico.

Esposizione Universale di Nautica: Nel 1894 avrà luogo a Lione un'esposizione universale, che comprenderà una sezione nautica e una di salvataggio. Un padiglione costrutto sulle rive del lago, della « Tête d'Or », un bacino destinato per ricevere le imbarcazioni di piccolo modello, ecco quanto abbisogna per riunire buon numero di espositori.

Le felci: Queste piante appartengono alla classe delle *Filicinee* e al gruppo delle crittogame vascolari. Allo stato di sviluppo completo le felci sono talora delle piccole pianticelle delicate, sovente sono de' vegetali in parte legnosi, e certe specie dei tropici e dell'emisfero australe prendono anche le dimensioni delle palme; sono le così dette felci arborescenti. Il loro fusto striscia sulla terra o si arrampica lungo gli alberi o le rocce e si eleva liberamente e obliquamente nell'aria: nelle felci arborescenti si eleva verticalmente. Le forme delle foglie sono complicatissime; il loro contorno varia all'infinito, il loro lembo è ordinariamente lobato, seghettato, ecc. La grandezza loro è talvolta enorme in paragone al fusto: talora raggiungono tre ed anche sei metri di lunghezza. Il fusto delle felci ha una struttura speciale a quest'ordine: esso, nel suo stato ordinario è composto internamente di un cerchio di fasci liberolegnosi concentrici o bicollaterali, attorniato ciascuno da uno strato periferico e di un endoderma speciale. Oggidì le felci vengono divise in sei famiglie che sono: le Imenofillee, le Ciateaceee, le Polipodiacee, le Gleichemee, le Osmodee e le Schiscacee.

Le felci.

Un rifugio sotterraneo storico: Settimane sono gli operai dell'impresa Colle a Fontaine — (Ozillac, Francia), che costruisce una doppia strada ferrata sulla linea dello Stato, hanno trovato un sotterraneo a trecento metri circa dalla stazione di Fontaine, in direzione di Tugeras. Questo sotterraneo dev'essere un rifugio, scavato come tanti altri in quel paese al tempo della Fronda, giacchè il signor di Jonzac si è battuto lungamente contro le truppe di Condé e questa guerra ha desolato il paese. Le guerre di religione hanno funestato gravemente il Saintonge, e le sue abitazioni sotterranee furono scavate molto probabilmente in quest'epoca. Il rifugio di Fontaine è tutto sotto la strada ferrata; vi si discende per una scala di dieci gradini, poi il pavimento dei corridoi va sempre inclinandosi dolcemente verso l'ingresso della piccola sala che misura due metri e cinquanta di altezza per due e sessanta di larghezza da est ad ovest e due metri da nord a sud. Vi è poi la gran sala che ha tre metri d'altezza per cinque da est ad ovest e tre metri da nord a sud.

Canale tra N. York e i laghi: Una compagnia di navigazione internazionale si è costituita per collegare Nuova-York al lago Erie con un canale profondo quanto basti per dare accesso alle navi che pescano m. 6.70. Questo canale raggiungerebbe l'Hudson, mettendo in comunicazione Nuova York con Montréa.

Il costo della scoperta dell'America: Secondo i calcoli fatti del Sig. Ruge nel *Globus* non avrebbe superato 1,140,000 maravedis, cioè 36,000 lire di nostra moneta. È proprio un nonnulla, anche tenuto conto della differenza del valore dell'argento. Colombo percepiva 1.600 lire all'anno e i suoi due capitani 960 ciascuno. In quanto ai marinai imbarcati ai loro ordini, ricevevano, oltre il nutrimento, 12 lire e 25 cent. al mese.

Il livello medio dei mari d'Europa. — Misure prese con strumenti di Lallemand, unite ai livellamenti eseguiti colla massima cura in differenti paesi hanno provato che non esistono grandi differenze di livello fra i mari d'Europa, contrariamente all'opinione generale. I *Mittheilungen* di Petermann dànno un quadro di livelli medî formato cogli indizî raccolti in 38 stazioni dalla Commissione meteorologica delle Bocche del Reno prendendo per zero il livello medio di Marsiglia. Da questi dati ne segue che le differenze tra i livelli medî dei mari in questione non sorpassano alcuni centimetri, salvo in certi casi eccezionali.

Il raccolto del grano in America. — Dalla relazione ora pubblicata dall'Ufficio di agricoltura della Confederazione americana risultano per gli ultimi raccolti queste notizie: il rendimento del grano sarebbe di 180.582.150 ettolitri prodotti da una superficie di 15,581.772 ettari.

La ferrovia da Antofagasta ad Oruro — (America Sud). Questa ferrovia (dice Lilly Growe in una conferenza tenuta all'Associazione Britannica) è una delle più notevoli ferrovie di montagna, uno dei più bei trionfi dell'ingegneria moderna. Essa misura 580 chilometri in lunghezza, e va sino a 400 metri di altezza; per essa comunicheranno col Pacifico quegli altipiani della Bolivia che un tempo ritenevansi inaccessibili. Partendo da Antofagasta, uno dei più attivi porti del Pacifico, la linea comincia a salire con rapida pendenza a Salar del Carmen, quindi, dopo aver attraversato un paese tutto sparso di monti vulcanici, la linea ridiscende nella valle del rio Loa, che forma il limite settentrionale del deserto d'Atacama. La ferrovia passa a Caloma, piccolo villaggio indiano chiamato « *La regina del deserto* » e da Caloma si dirige sopra Ollague e rasenta il piede dei vulcani tuttora attivi di S. Pedro e di S. Paolo. Ollague posta a 3698 metri di altezza è la stazione di confine tra il Chilì e la Bolivia. L'acqua le arriva dalla fertile oasi di Amincha. Da Ollague un altro tronco conduce a Uguni, villaggio fiorente vicino alle celebri miniere di Huanchaca. Dicesi che il governo Boliviano sia per fondare su questo punto una città destinata a diventare il più gran centro minerario dell'argento di tutta l'America del Sud.

L'emigrazione agli Stati-Uniti nel 1891. — Nel 1891 emigrarono agli Stati-Uniti 516,253 persone, di cui 331.503 maschi e 184.750 femmine. Ecco le cifre, distinte per i principali paesi di provenienza:

Germania	107.727
Inghilterra	37.668
Scozia	7.647
Irlanda	52.549
Italia	73.896
Austria	33.674
Ungheria	27.155
Boemia	8.498
Russia	43.508
Polonia	26.907
Svezia	36.367
Norvegia	12.940
Danimarca	10.201
Svizzera	6.315
Francia	5.102

I posti principali di arrivo sono: New-York, Baltimora, Boston e Filadelfia. Il solo porto di New-York rappresenta all'incirca l'80 per $^0/_0$ del movimento totale (405 664 sopra 516.253).

Il più grande veliero del mondo: Secondo l'Engineering Journal di New-York il più grande bastimento a vela del mondo sarebbe il Maria Rickmers, costrutto di recente nei cantieri Russell e C. a Port-Glascow (Scozia). Questa nave d acciaio ha 114 metri di lunghezza sopra 14 metri 63 di larghezza: potrà portare 6000 tonnellate di mercanzia ed è provvista d'ogni perfezionamento possibile. Ha cinque vele, ma porta egualmente una macchina a vapore a tripla espansione, della forza di 650 cavalli, da imprimere al bastimento una velocità di 7 nodi e mezzo

A proposito della Patagonia: nelle *Mittheilungen* di Petermann, il Dr. Josef von Siemiradzki, dando conto d'una sua esplorazione recente (partito da Buenos-Ayres per le Sierras di Lihue Cahel e Civaque Mahuida nel bacino del rio Limax, poi pel colle di Longuimay, giunse a Victoria nel Chile) esprime l'opinione sua che diasi troppa importanza ai lavori ufficiali dei governi sud-americani (come l'Argentina e il Brasile), e che completi e attendibili su quelle regioni siano soltanto i lavori degli specialisti europei.

Alte pressioni atmosferiche: Le più alte pressioni barometriche sono state notate finora nella Siberia occidentale. Il signor Alexis di Tillo ha fatto recentemente sapere all'Accademia delle scienze di Parigi che esse sono state sorpassate da quelle osservate ad Irkoutsk, nella Siberia orientale. Durante quattro giorni, dal 12 al 16 gennaio 1893, il barometro è rimasto al di sopra di 800 millimetri. Queste osservazioni si trovano

registrate nel Bollettino meteorologico dell' Osservatorio di Saint Petersbourg (redatto dal signor H. Wild). Il barometro è ridotto al livello del mare ed alla pesantezza normale. La pressione di 807,5 mm. è dunque il più elevato che si conosca.

I « coulis » Annamiti: Sono uomini al servizio dei viaggiatori europei, intelligenti, infaticabili ed affezionati. Presentiamo qui l'incisione che rappresenta un *couli* al servizio di una missione, il quale indossa una veste originale e caratteristica. Ecco come la descrive un viaggiatore facente parte della missione. I nostri *coulis* sono meglio provvisti d'abiti di noi; per proteggersi dall'acqua essi hanno dei mantelli fatti con foglie di palma sovrapposte le une sulle altre come le tegole di un tetto.

Durante le fermate, allorchè piove troppo forte, si rannicchiano, e, in tale posizione, coi grandi cappelli che li coprono come un tetto conico e i loro lunghi mantelli di foglie che li avviluppano da tutte le parti si direbbero altrettante garette collocate lungo la strada maestra.

Un « Coulis. »

Archeologia preistorica: Il signor barone de Baye ha letto all'Accademia delle scienze di Parigi una Memoria sopra diversi oggetti presentati al Congresso di Mosca da un naturalista russo, il signor Savenkow. Questi oggetti provengono da scavi praticati da questo erudito nel bacino dell'Jénissëi, nei dintorni di Krasnoiarsk (Siberia). Si notano delle ossa di Mastodonte tagliate in tutta la loro lunghezza, senza dubbio per estrarne il midollo, delle ossa tagliate o incise, delle figurine grossolane, ragpresentanti delle alci, ed una specie d'uccello con le ali spiegate.

Le religioni in Australia: Da statistiche ufficiali pubblicatesi in questi giorni risulta che gli abitanti delle diverse colonie appartengono per 1.485.066 alla chiesa anglicana, per 80.118 a quella di Roma; 493.379 sono presbiteriani e 364.593 metodisti.

Il canale di Nicaragua: Fatta astrazione dagli slivelli del suo percorso, così come delle chiuse e dei bacini secondari, presenterà press'a poco l'immagine e la conformazione medesima dell'apertura e delle comunicazioni che intercedono fra il Mar Nero e quello dell'Arcipelago Greco. Il Bosforo di Costantinopoli e lo stretto dei Dardanelli saranno rappresentati dagli estremi sviluppi dela futura comunicazione transatlantica, allo stesso modo che il Mar di Marmara sarà riprodotto dall'ampio bacino lacustre in cui immettono le due arterie laterali. Le dimensioni di queste arterie sono abbastanza grandi per consentire il passaggio a parecchie navi contemporaneamente, visto e considerato che vi sono frequentissimi i punti ove si potranno incrociare quando siano in moto per opposte direzioni. Una volta compiuti i lavori, si calcola che ve ne potranno transitare comodamente più di trenta al giorno, e sarà quello davvero — se non si dovrà più pensare all'impresa del Panama — sarà quello davvero il più bel complemento del canale di Suez a vantaggio delle comunicazioni e del commercio del mondo.

I salari dei minatori: Un'inchiesta fatta eseguire per cnra del governo degli Stati Uniti sulla condizione comparata degli operai del ferro, del

l'acciaio e del carbone nei diversi paesi ha dato i seguenti risultati, per gli operai dell'industria carbonifera:

	N. delle pers. per famiglia	Guadagno annuale	Ecced. sulle spese p. 0/0
Stati Uniti	5.2	2.751	4.6
Inghilterra	5.4	2.476	7.7
Belgio	6.	2. 32	12.9
Germania	7.7	1.957	5.6

Ma questi risultati fanno entrare in giuoco anche il lavoro delle donne e dei fanciulli. Questo lavoro, insignificante per le famiglie inglesi e americane, è, per contro, importantissimo per le famiglie belghe. Privo di questo concorso, l'operaio belga vede ridotto il suo risparmio da 12.9°/₀ a 2.5. Insomma si vede che sono le famiglie meno numerose, e che guadagnano di più, quelle che economizzano di meno. In Pensilvania, i minatori inglesi sono in prima linea per il guadagno e i minatori francesi pel risparmio. La rendita media di questi ultimi è di 2,740 franchi, pei quali l'economia realizzata è, in media, di 340 franchi.

Uno steamer americano tagliato in due: In America non si sgomentano mai, qualunque sia il caso e per quanto strano si presenti. Ultimamente uno steamer costruito da un armatore di New-York che doveva guadagnare San Lorenzo per la via di un canale, essendo più lungo (ottantasette metri) dello spazio compreso fra le due chiuse del canale, non si trovò rimedio migliore e più semplice che di tagliarlo in due. La parte posteriore, contenente le macchine, costituì una imbarcazione autonoma e la parte anteriore fu rimorchiata. Il tragitto si compì per tal maniera senza inconvenienti fino a Montréal, dove furono riuniti i due tronconi dello steamer, che potè così far rotta senz'altri incidenti verso New-York.

Le sorgenti minerali e la birra in Francia: Le sorgenti minerali e gli stabilimenti termali della Francia formano oggetto di una statistica ufficiale che si pubblica sino dall'anno 1814. In questi ultimi dieci anni, dal 1882 al 1892, si vede che il numero delle sorgenti sfruttate ha oltrepassato le 1250; quello degli stabilimenti balneari i 251; quello dei bagni i 6155 e quello degli ammalati in cura nelle stazioni termali 290 mila. Un'altra statistica ci dà la quantità di birra fabbricata in Francia lo scorso anno, che raggiunse gli 8 937.416 ettolitri con un aumento di 20.000 ettolitri sull'anno precedente.

L'incombustibilità delle case americane, sulla quale si erano fondate moltissime speranze, ha dato or non a guari gravi motivi di disillusione. Recentemente a Chicago, una casa tutta costruita in acciaio e in materiali incombustibili, e che non era ancora edificata del tutto, prese fuoco proprio nel momento in cui i falegnami erano occupati nei lavori interni. Era, del resto, il legno che serviva per questi lavori che s'era bruciato. Si potè constatare che fino dai primi getti d'acqua delle pompe, la pietra calcarea che formava la facciata dell'edificio si era screpolata in solchi profondi, e che neppure i pavimenti si erano potuti preservare. Ecco, per esempio, un cattivo principio per le case che pretendono all'incombustibilità.

L'elmo dei dragoni austriaci: L'alluminio è stato testè applicato alla fabbricazione degli elmi dei dragoni da un armaiuolo di Vienna. Tali elmi sono di grande vantaggio perchè pesano soltanto 500 grammi, mentre il peso dell'elmo d'ordinanza è di 850.

Un blocco di carbone del peso di dodici tonnellate (12,000 chilogrammi), la cui estrazione ha richiesto non meno di nove mesi di lavoro e una spesa di venticinque mila franchi, è stato testè imbarcato a Liverpool, destinato a Boston per figurare alla mostra di Chicago. É stato estratto dalle miniere carbonifere di Abram, presso Wigan.

Il lucano metallico è un insetto della tribù dei lucandi, dell'ordine de' coleotteri, così chiamato per le grosse potenti mandibole di cui il maschio è fornito, le quali somigliano alle ramose corna d'un cervo. Dicesi *lucano metallico* pel lucente suo colore. Questi insetti durante il giorno stanno appiattati nei tronchi degli alberi e nel legno vecchio e non si dànno a volare che sul far della sera. Le femmine sono pigre e non così numerose come i maschi, i quali disputansi con gran ferocia le loro compagne.

La larva, che si vuole sia l'animale chiamato *colsus* dai Romani, e da questi tenuto per ghiottornia, vive ne' solchi e nelle pianure e sta più anni prima di subire la metamorfosi. Giunta al massimo sviluppo, forma bozzolo colla polvere del legname che ella ha rosicchiato colle potenti sue mandibole e, dopo d'essere rimasta parecchio tempo crisalide, soggiace alla sua finale trasformazione per passare brevissimo tempo della sua vita allo stato d'insetto perfetto.

Il vagabondaggio in Francia: Il numero degl'individui tradotti ogni anno dinanzi all'autorità giudiziaria, in Francia, per vagabondaggio o mendicità, all'infuori d'ogni altro genere di delitti, che era di 22,011 nel 1861, ha raggiunto i 51,404 durante il periodo 1886-1890. Questa cifra non è che un minimum, perchè non comprende nè gl'individui accusati di furto, nè i vagabondi e mendicanti che sono tollerati nei dipartimenti ove non esiste il Deposito.

Venere veduta in pieno giorno: Paolo Lioy a p. 420 nel suo libro *Nell'ombra* narra che la

guida Laurent Proment avea visto il pianeta Venere in pieno giorno da una punta del gruppo del monte Bianco. Molto fu scritto dagli astronomi sulla visibilità delle stelle e dei pianeti in pieno giorno, e il Sig. Trouvelot ha di recente pubblicato su Venere un lungo lavoro ove si discorre anche di ciò. Si rammenta che, quando si discute della visibilità delle stelle di giorno, s'intende che sia ad occhio nudo. Coi canocchiali, le stelle e i pianeti si vedono sempre e bene anche alla luce meridiana; anzi molte osservazioni fisiche sui pianeti, coi grandi telescopi moderni, non dànno buoni risultati se non fatte di giorno. La storia dell'astronomia registra non pochi casi di Venere veduta in pieno giorno ad occhio nudo. Si narra per esempio che Enea la scorgesse nel suo viaggio da Troia; che fosse vista il 21 Luglio 1716 a Londra e nel 1750 a Parigi, ove il fenomeno provocò un vero tumulto nel popolo. Il bel pianeta dell'amore, come ben disse il Messadaglia nel suo discorso ai Lincei, si lasciò ad occhio nudo scorgere ed ammirare il giorno 27 novembre 1871 in Roma, quando l'Italia affermossi col suo parlamento la prima volta nella sua capitale.

Una colonia provenzale in Italia Una colonia più antica assai di quella degli Albanesi è quella *provenzale* di Celle e Faeto, ridenti paeselli, di un migliaio di abitanti il primo, di circa 4000 il secondo, appollaiati entrambi sul dosso della montagna che divide la provincia di Foggia da quella di Avellino, ad un'altezza di circa 800 metri sul livello del mare e dominanti tutta la valle del Celone, e giù giù il Tavoliere, quasi fino al mare Adriatico. È un vero peccato che Paul Bourget, il simpatico scrittore, non abbia nel suo viaggio attraverso le Puglie, fatto due anni sono e descritto nelle sue « *Sensations d' Italie* », avuto notizia di questa colonia provenzale. Egli ne avrebbe certo visitato i pittoreschi luoghi, esaminata la favella, e quindi ne avrebbe parlato nel suo libro con quel brio, con quella *verve* unita all'eleganza che rendono così cari i suoi scritti. Invece Bourget si ferma entusiasta innanzi al castello saraceno di Lucera: scrive su di esso le pagine più belle del suo lavoro e, ignorando forse che a venti chilometri del Castello che lo aveva meravigliato si ergevano due borghi fondati dai suoi connazionali, continua il suo viaggio per Bari e Lecce.

Franklin: è minacciato di non essere più l'inventore del parafulmine, come Cristoforo Colombo lo scopritore dell'America. L'*Eletrical Review* di Londra, infatti, trova un precursore di Franklin nella sua invenzione, un certo Procopius Diwisck, professore di filosofia in una piccola città della Boemia, che visse dal 1696 al 1765, il quale, a quanto sembra, avrebbe messo in opera il primo parafulmine, il 15 giugno 1754, mentre l'invenzione Franklin non data che dal 1755. Come del resto è successo anche di Franklin, Diwisch, avrebbe avuto tutti contro di sè, ma, meno fortunato dell'illustre americano, sarebbe stato costretto, nel 1756, di togliere il parafulmine dal suo posto ove l'aveva collocato, perchè i contadini attribuivano a questo la colpa d' una terribile siccità, che si manifestò durante l'estate di quell'anno.

Qualche esempio di estrema celerità: Paragonare tra loro le celerità dei diversi movimenti fin dove può giungere la nostra osservazione, questo è il lavoro a cui si è accinto il signor James Jackson, in un calcolo molto curioso che non riunisce meno di duecentocinquanta numeri, molti dei quali sfuggono perfino all'immaginazione. Presentiamo ai nostri lettori qualcuna di queste velocità nella misura del metro, per ogni secondo: Il crescere delle unghie: 0,000,000,002. Il crescere del bambou 0,000,007,2. Il cammino della filossora 0,000,22. La lettura di un testo corrente 0,038. La perdita del sangue da una grossa arteria 0,40. L'uomo al passo di 6 chilometri all'ora, 1,66. La massima velocità della prima strada ferrata 5,36. Il vento ordinario 6. Velocipede 500 metri in 40 secondi 12,50. Un treno espresso, 60 chilometri all'ora 16,67. Un cavallo al galoppo (405 metri in 30 secondi), 18,70. Un treno espresso (60 miglia inglesi, da 1,609 metri all'ora) 26.82. Il volo del colombo viaggiatore 27. Il colpo di cannone 32,50. L'onda del mare in tempesta 40. Uragano che sradica gli alberi 45. Il volo della mosca 53,35. Celerità delle correnti nervose nell'uomo 132. Celerità del suono nell' aria secca 331,10. Celerità della palla del fucile Lebel 620; Velocità della luna intorno alla terra (Perigèo) 1,080. Bolide del 14 marzo 1663 (Europa centrale) 63,000. La grande cometa del 1882 a 488000. Elettricità (filo sottomarino) 3,000,000. Elettricità (filo telegrafico aereo) 36,000,000. Celerità della luce nell'aria 300,000,000.

La ventilazione dei condotti sotterranei: I condotti sotterranei che racchiudono delle gomene elettriche, debbono essere arieggiati per evitare il pericolo di esplosione che risulterebbe dal soverchio riscaldamento dei conduttori e dallo sprigionamento di una scintilla in un ambiente dove si sviluppa costantemente dell'idrogeno in quantità più o meno grande. A Parigi da qualche tempo a questa parte tale operazione si fa per mezzo di pompe mobili, che immettono al disopra dei fori, e con delle forti aspirazioni rinnovano l'aria dei sotterranei. A New-York il sistema di ventilazione è più sicuro e più pratico. Esso con-

siste in ventilatori che fanno rifiuire costantemente l'aria nei condotti per modo da ottenere una pressione maggiore di quella esistente nell'atmosfera. In questa maniera i gaz, che vi si sono accumulati, sfuggono dagli interstizi e dalle fessure della canalizzazione, e così il continuo rinnovarsi dell'atmosfera allontana ogni pericolo.

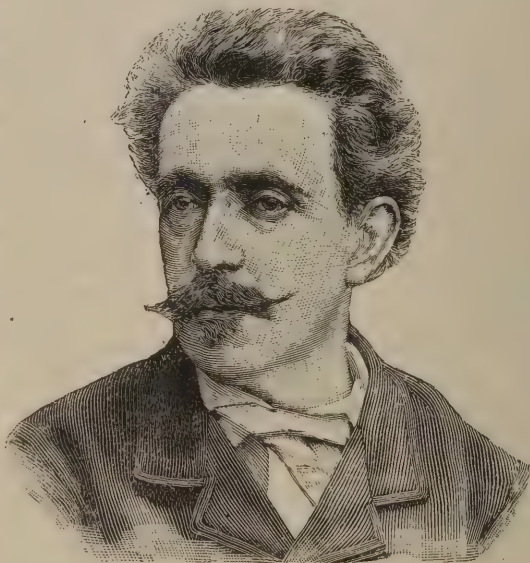
La forza motrice all'Esposizione di Chicago: è fornita da 40 macchine d'una potenza di 18,000 cavalli-vapori. Il combustibile impiegato per le caldaie è dell'olio immagazzinato in 8 serbatoi d'una capacità totale di 500 metri cubi, ed è situato sulle rive del lago Michigan; la distribuzione di questo combustibile si opera per mezzo di una canalizzazione speciale.

Delle nuove vetture di tramvays: Sono attualmente messe in prova da una compagnia di Glascow, le quali, tra le altre innovazioni, presentano la particolarità d'avere delle ruote guernite con fasciature pneumatiche. Queste fasciature hanno un diametro di m. 0,087, e possono sopportare una pressione di 12 k.q. per centimetro quadrato.

Segnale per l'àncora sonora automatica: D'invenzione americana e d'un sistema ingegnosissimo, funziona attualmente all'entrata del canale del mare del Nord ad Amsterdam, 5 kilometri al largo delle gettate del porto d'Jmuiden. L'apparecchio consiste in un lungo tubo, immerso nell'acqua ad una profondità di 5 metri, e nella parte superiore del quale si muove uno stantuffo, collegato ad un galleggiante, di cui segue tutti i movimenti. L'acqua situata nel tubo al di sotto dello stantuffo essendo quasi immobile, mentre questo subisce tutti i movimenti di alzata e discesa dell'onda, ne risulta una serie d'entrate e di sortite d'aria regolata da un giuoco di valvole. Ora questo movimento dell'aria pone in azione continuata un fischio, i cui suoni intermittenti sono tanto più distanziati quanto più le onde sono elevate. I suoni del fischio si fanno udire ad una distanza che varia dai 5 ai 10 kilometri, secondo la direzione del vento, in numero di 4 per minuto.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Antonio Ghislanzoni**, morto a Caprino Bergamasco in età di 69 anni, era nato a Lecco e dopo di avere incominciati gli studî teologici in quel seminario, fu mandato a Pavia a studiare medicina, ma invece vi si pose a studiare il canto, e, appena ventenne, esordì a Lodi quale baritono. Venuto il 1848, il Ghislanzoni si pose a fare il giornalista a Milano, poi andò a Roma per combattere l'invasione francese, ma fu preso prigioniero e trasportato in *Corsica*, ove diede accademie di poesia estemporanea e cantò al teatro di Bastia. Avendo perduta la voce, il Ghislanzoni ritornò a Milano e chiedeva alla penna i mezzi di sussistenza, pubblicandovi molti romanzi, il più noto dei quali è *Gli artisti da teatro*; novelle, racconti ed articoli e studi di ogni fatta in molti giornali. Quale poeta lirico, il Ghislanzoni scrisse molti libretti d'opera, fra i quali vanno ricordati: *I due orsi* per Agostino Dall'Argine, l'*Aida* per il Verdi ed *I Lituani* per il compianto Ponchielli.

Antonio Ghislanzoni.

Isola comm. Giuseppe, che cessò di vivere a Genova in età di 75 anni, era il decano dei pittori genovesi, ed esordì nel 1834 esponendo un gran quadro storico: *La congiura di Gian Luigi Fieschi*, che gli acquistò gran fama, e indusse il re Carlo Alberto a nominarlo suo pittore onorario. Oltre molti altri bei quadri storici di gran pregio e non pochi ritratti, l'Isola, di cui fu allievo Nicotò Barabino, dipinse pure molti stupendi affreschi ed il magnifico sipario del Politeama Regina Margherita di Genova. L'estinto, che era insignito di molte onorificenze italiane e straniere, era membro di non poche Accademie di belle arti.

E. Ippolito Marié Davy, direttore onorario dell'osservatorio metercologico di Montsouris presso Parigi, che cessò di vivere in età di 7 anni, dopo di essere stato, nel 1845, professore di fisica e di medicina alla Facoltà delle scienze di Montpellier, nel 1862 fu nominato astronomo dell'Osservatorio di Parigi; quindi divenne capo del servizio metercologico internazionale, che diresse dal 1873 al 1887.

Il professore Marié-Davy, che era dottore in

medicina ed in scienze fisiche matematiche, membro corrispondente dell'Ufficio delle longitudini e presidente onorario della Società d'igiene, nel 1857 inventò una pila a bisolfato di mercurio, di cui fece dono all'amministrazione dei telegrafi che l'adottò, del pari che molte amministrazioni telegrafiche estere.

Alberto Sormani, mancato ai vivi in Milano nella giovane età di 27 anni, era un critico di molto ingegno e di vasta cultura, di cui diè reiterati saggi nel periodico *L'Idea liberale*, di cui fu uno dei più operosi redattori.

Modesto di Nowikoff, vice ammiraglio russo, che fu uno degli eroi della guerra di Crimea, morto a Sebastopoli in età di 74 anni. L'estinto, che comandava un battaglione di marinai alla difesa di Malakoff, durante l'ultima guerra con la Turchia aveva il comando della flotta russa sul Danubio.

Novità del Giorno: *Italian Lyrists of To-day*, ossia *Lirici Italiani del giorno d'oggi.* — Sotto questo titolo gli editori Mathews e Lane di Londra pubblicheranno fra breve la traduzione in inglese e nei metri originali delle poesie del Carducci, dello Stecchetti, del d'Annunzio e di circa venti altri poeti italiani viventi con note biografiche e bibliografiche e un'introduzione; il tutto per G. A. Greene.

Il *Museo Britannico* riceve spesso donativi importanti. Ultimamente certo Tommaso Keary Taling gli legò per testamento una collezione di *francobolli postali* unica al mondo, valutata L 1,250,000 e in giunta un'annua rendita di L. 25,000 per l'erezione di un museo speciale pei francobolli. La *francobollomania*, tanto alla moda a' dì nostri, non fu mai spinta a tal segno.

E dacchè ho alle mani le biblioteche, aggiungerò che, nella su citata Biblioteca dell'Università di Gottinga fu testè scoperto un prezioso manoscritto. È questa la *Storia degli Inca del Perù*, scritta nel 1572 dallo spagnuolo Pedro Sarmiento de Gamboa, e non è già un atrascrizione, ma l'originale dell'autore acquistato nel 1785 dagli eredi di Abramo Gronou, bibliotecario dell'università di Leida.

Nuova Locomotiva. — Certi tramway negli Stati Uniti hanno testè adoperato una locomotiva nota col nome di *Connelly Motor*, che è spinta dal vapore esplosivo dall'olio minerale.

Questo nuovo motore è ora sottoposto alla prova a Greenwich (Londra), ed affermasi ch'esso è non meno efficace che poco dispendioso. La macchina, fissata sopra un carro separato da quello che trasporta i passeggieri, ha due cilindri e sviluppa una forza di dodici cavalli-vapore. L'olio si versa in un ricettacolo sopra la macchina e ha un sistema ingegnoso di circolazione dell'acqua per mantener freddi i cilindri e caldo l'olio.

Quest'acqua, dopo raffreddati i cilindri, sale a un calore di 116° F., e serve allora a riscaldare l'olio; scorre quindi in un numero di tubi esposti all'atmosfera sotto il carro ed è ripompata per assumere i suoi alterni uffici di raffreddare i cilindri e scaldar l'olio.

Il vapore esplosivo è acceso da una corrente elettrica generata da una piccola dinamo ed immagazzinata in un accumulatore. Questa sorgente di elettricità serve anche ad illuminare il carro di notte.

L'undecimo Congresso medico internazionale sarà inaugurato solennemente a Roma alla presenza di S. M. il Re Umberto, addì 24 settembre 1893. Contemporaneamente al Congresso sarà aperta in Roma un'Esposizione di medicina e d'igiene internazionale che comprenderà tutto ciò che può interessare nella pratica, medici e specialisti. Un comitato speciale si è già assicurato la partecipazione dei principali industriali del mondo. Per trattative iniziate dal Comitato Centrale con le ferrovie europee e le società di navigazione furono già assicurate agevolezze ai Congressisti. Lo scopo del Congresso è esclusivamente scientifico.

Diamanti a mucchi: In una relazione alla Società delle Arti di Londra sulle industrie minerarie dell'Africa meridionale all'Esposizione di Kimberley il signor Brough dimostrò che la Colonia del Capo esportò, dopo la scoperta delle miniere diamantifere, nel 1867, più di 50 milioni di carati di diamante rappresentanti un valore di quasi 70 milioni di lire sterline. Questa quantità enorme di diamanti peserebbe messa insieme più di 10 tonnellate, e formerebbe ammucchiata una piramide alta sei piedi con una base di 9 piedi quadrati inglesi.

Le Biblioteche più grandi del mondo. — A capo di tutte, sta, com'è noto, la *Biblioteca Nazionale* di Parigi, contenente più di due milioni di libri stampati e circa 200,000 manoscritti. Le tien dietro il *Museo Britannico* di Londra, con 1,500,000 volumi e la *Biblioteca Imperiale di Pietroburgo*, con oltre un milione di volumi. La *Biblioteca Reale* di Monaco possiede 900,000 volumi; quella di *Berlino* 800,000; quella di *Dresda* 500,000; altrettanti la *Biblioteca dell'Università di Gottinga* e 400,000 la *Biblioteca di Vienna.*

Burro in abbondanza: Il vapore *Ballarat* della Compagnia Peninsulare inglese portò testè a Londra un carico non più veduto di burro dall'Australia. Il peso totale del carico salì alla bellezza di 670 tonnellate e il suo valore sup[illegible] 670,00

lire sterline. Il burro fu incettato in varie masserie delle provincie Vittoria e Nuova Galles del sud, la più piccola delle quali somministrò circa una tonnellata di burro, mentre la maggiore ne diede circa 100·

L'anno scorso i produttori di burro di Vittoria ebbero un profitto di circa 300,000 lire sterline nell' esportazione del burro, e nell'anno in corso calcolasi che ne ritrarranno il doppio se il burro può essere preservato in un viaggio a traverso i tropici. O perchè i nostri produttori non imparano a conservare per l'inverno quello che fabbricano nell' estate, senza inquinarlo con la margarina?

Vero è che l'Australia produce assai più burro che l'Italia, la quale non ne fa esportazione.

Scoperte Archeologiche a Roma: Gli scavi nell' antico *Stadium* (luogo della lunghezza di uno stadio per le corse a piedi e le gare ginnastiche) sul Palatino hanno tratto in luce due teste marmoree — una di una statuetta di Flora, l'altra di un uomo coll'elmo: il torso in marmo di un Fauno di grandezza naturale benissimo conservato ed una testa quasi intatta di Antonino Pio di bel magistero. Quest' ultima fu già collocata nel nuovo Museo Nazionale costruito nelle antiche terme di Diocleziano ed inaugurato da S. Maestà Umberto al cospetto dell'imperatore d'Allemagna.

La bella testa di marmo pario rinvenuta poco tempo prima in detto *Stadium*, credesi quella di una musa o di una poetessa.

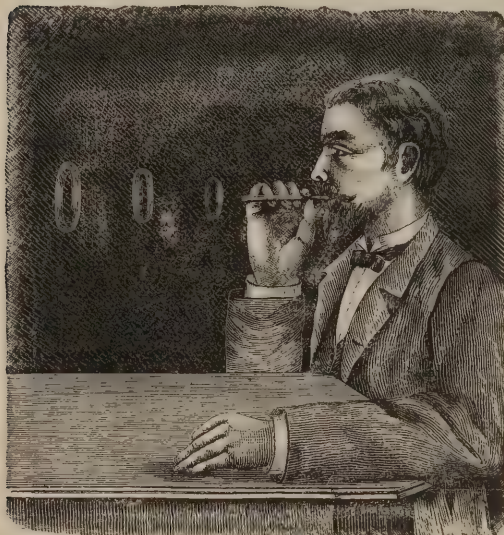
The Dawn of Italian Indipendence: ossia l'*Aurora dell'Indipendenza Italiana* è il titolo di un opera recentissima in 2 volumi di uno scrittore americano W. R. Thayer, il quale vien narrando in senso liberale l'istoria d'Italia dal 1814 al 1849.

Alle sorgenti del Giuba: Mentre le vere sorgenti del Nilo sembra sieno state finalmente scoperte testè dal tedesco Burmann sul fiume *Raghera* che gettasi nel lago Vittoria Nyanza, quelle del Giuba aspettano ancora il loro scopritore che potrebbe benissimo essese un italiano, il capitano Ugo Ferrandi giunto a Bardera, ov'ebbe un accoglienza cordiale. Egli è partito per Logh, città di qualche importanza, a tre giornate di viaggio su pel Giuba e spera risolvere la questione delle sue sorgenti. Il Dawe, braccio meridionale di questo fiume, non è altro, secondo il Ferrandi, che il basso Omo, e non può perciò correre al lago Rudolfo.

GUSTAVO STRAFFORELLO

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Anelli di fumo.

Si possono ottenere anelli o corone di fumo proiettando a buffi il fumo di una sigaretta attraverso un tubo come l'indica la nostra figura Ma sono necessarie alcune precauzioni per assicurare la buona riuscita della esperienza. Bisogna evitare la minima corrente d'aria, ciò che esige che vengano chiuse le finestre e le porte. Inoltre per interrompere le correnti ascendenti che si producono in prossimità de' corpi, devesi operare su di una tavola come dimostra la nostra figura; gli anelli, che passano al di là di questa tavola, non sono influenzati visibilmente da correnti d' aria calda. Un tubo di due centimetri di diametro, fatto arrotolando un foglio di carta da lettere ordinaria, basta ad ottenere bellissime corone di tre o quattro centimetri all'uscita del tubo. Per bene osservare gli anelli è conveniente proiettarli verso la parte più oscura della camera o verso la lavagna, se si opera in una cattedra. I primi buffi di fumo non producono anelli di sorta, se il tubo non è stato preventivamente riempito di fumo. Il movimento è perfettamente visibile all'uscita del tubo ed anche più lungi.

Quanto all' aspetto delle corone lanciate con maggiore o minore celerità, esse assumono forme diverse a seconda anche della distanza. Queste forme capricciose del fumo spandentesi in un'atmosfera calma sono soprattutto visibili allorchè i raggi solari penetrano nella camera.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(dall'11 al 25 luglio 1893)

11. Scoppia un incendio in un magazzeno della Esposizione Universale di Chicago. Si hanno a deplorare trenta morti, fra i quali 20 pompieri, feririti gravemente ascendono a cinquata.

12 Telegrafano da Pietroburgo che le concessioni commerciali fatte dalla Russia alla Francia, le quali entrano oggi in vigore, sono, per decisione del Governo, estese ed applicate anche ai prodotti itatiani.

13. Telegrafano da Zanzibar che il Sultano ha pubblicato un proclama, in cui annunzia la concessione dell'amministrazione dei porti e territorî del Benadir all'Italia per un periodo provvisorio di tre anni.

— La guerra civile rincomincia nel Nicaragua; il nuovo presidente Machado ed il generale Comandante dell'esercito vengono fatti prigioni durante il viaggio alla villa Leon.

14. Si ha da fonte ufficiale che il Principe Vittorio Emanuele, espressamente invitato dall'Imperatore Guglielmo, assisterà alle grandi manovre dell'esercito germanico.

— S. M. la Regina Margherita lascia la Villa Reale di Monza per recarsi a Gressoney, dove si tratterrà per qualche tempo.

15. Il *Reichstag* approva definitivamente, con voti 201 contro 185, il progetto di legge militare.

16. A Caprino Bergamasco, dove erasi ritirato da varî anni a vita tranquilla, muore il poeta Antonio Ghislanzoni nell'età di 69 anni.

17 Il governo francese ordina al proprio rappresentante a Bankok di protestare contro l'atto inqualificabile dei siamesi che cannoneggiarono dei bastimenti francesi, violando il diritto delle genti.

18· Scoppia un immane incendio nella City a Londra presso Santa Maria e Burgsteet. Cinquanta *entrepots* vengono completamente distrutti, e i danni si elevano a parecchi milioni di lire.

19. Telegrafano da Panama che la rivoluzione è scoppiata nuovamente contro il nuovo presidente Zavola.

— Il congresso dei minatori a Birmingham tende a far sospendere i lavori in seguito alla proposta di riduzione del 25 % dei salarî.

21. Il *Correo*, giornale ministeriale di Madrid, afferma che i negoziati per il trattato di Commercio italo spagnolo sono quasi terminati.

22. Il conflitto franco-siamese assume un carattere di gravità nell'isola di Khone sulla sinistra del Mekong. Il Comandante De Williers riapre il fuoco contro i siamesi, e riesce ad espugnare i forti Bondua Boungo e Domkan rendendosi padrone di tutto il gruppo delle isole. I siamesi lasciano sul terreno 300 morti e 200 feriti.

23. Si ha da Rio Janeiro che la rivoluzione è scoppiata nello Stato di Santa Caterina con l'appoggio delle forze nazionali. Lo scopo è di destituire il governatore.

24. La Francia notifica alle Potenze la sua intenzione di proclamare il blocco delle coste del Siam senza pregiudizî di altri eventuali provvedimenti.

25. Telegrafano dall'Agà che vi fu una rivolta fra i passeggieri a bordo del pirascafo *Pajak Kongsi* sulla costa di Sumatra. L'equipaggio fu quasi tutto massacrato. Vi furono 34 morti, fra cui il capitano ed il secondo, e 15 feriti.

A L.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Il *primier* nella scuola elementare
alla prima lezion serve di certo;
l'*altro* in teatro sentesi chiamare;
il *terzo* il dici per parere esperto.
Se l'*altro* al *terzo* imprendi a maritare
è stoffa antica di non picciol merto
L'*intier* a riguardar desta paura,
e fa girare il capo addirittura.

Sciarada II.

Arride non sempre
la sorte dei *lati*
ai candidati.
I *seno* v'è l'ultima
di varie sorelle
canore e belle.
L'*intiero* è un vegetale
che a medicarti vale.

Sciarada III.

Se il *primo* mio ricerchi, io te l'addito,
parte è del corpo uman in esso ascosa.
L'*altro*, per stretta parentela unito,
a te l'indovinarlo è facil cosa.
L'*intero* in mar meravilgioso sito
possente un dì, nell'ozio ora riposa.
Sotto il giogo stranier pareasi spenta
ed or le glorie sue ognun rammenta.

Spiegazione dei giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Into-collo.**
id. 2.ª — **Mano-pola.**
id. 3.ª — **Ostro-goto.**
id. 4.ª — **Ama-bile.**
Rebus — **Pesa più un gran di sale che una bottiglia di spirito.**

L'Arte e la Moda

È una fuga generale. Tutti i treni si mettono a correre a correre, signore care, portandosi via voi... e i *vostri bauli.*

I bauli che s'usano quest'anno sono tutti di vimini, per essere più leggeri: già lo saprete come me. E l'enorme quantità di roba, che le donne sanno far entrare in ogni *collo*, è portentosa. I mariti, poveretti, non hanno torto di fare in proposito qualche osservazione; ma io, come signora, non do, certo, neanche torto alle dame s'elle, che odiano la volgarità e il convenzionalismo, sentono il bisogno di aver con loro, dovunque vanno, in alberghi, case private o villini, qualcosa che proviene *da casa*, qualcosa di quel che sono use a vedersi sempre in torno.

Per esse non sono mai abbastanza i gingilli che si cacciano tra la biancheria o tra' vestiti. Ci vogliono, prima di tutto le fotografie delle persone dilette: parenti ed amici; poi la cartella da scrivere; il *sachet* della carta da lettere, tutto profumato d'ireos o d'orchidea; la pendola miniatura, che segna le ore fantastiche della siesta al mare...; poi la lampada *bijou*, che ha da schiarare mitemente le pagine dell' ultimo romanzo *qui vient de paraître;* il portagioie di Sassonia; il porta fiori di Delft; e i sacchettini di raso, che si spargono qua e là ne' cassetti e negli armadi per togliere l'odore « dell'ignoto »... Quante, cosucce! Non si finisce mai d'involtare e cacciar dentro...

Ah, il baule di una bella signora che quantità d'oggetti diversi racchiude! tutti — massimi gl'inutili — uno più indispensabile dell'altro.

Si ricordino le vere eleganti che l' intero baule e i suoi compartimenti sono foderati all'interno di seta cruda. Perchè? Tale è la moda. Nel fondo, naturalmente, si pongono le cose più pesanti; gli stivaletti di cuoio fulvo e le ghette per le escursioni; le quattro o sei paia di stivalini, le quattro o sei paia di scarpine ne' loro sacchetti di tela o di seta. Poi viene la roba che non si guasta, anche se un po' pigiata: la grande vestaglia di flanella bianca dal bordo di ricamo russo, per uscire dal bagno, e i due costumi da bagno uno di flanella bianca, l'altro, un vero gioiello, un *jersey* rigato, con grande collo rovesciato. Sempre nel fondo, il paltoncino di Sergia bianca, che non si sgualcisce; il paltoncino (vareuse) di lana turchina orlato di bianco; poi tutte le vesti da camera di lanetta, di casimirra — tanto comoda al mare — con pizzi e nodi di raso.

In due compartimenti, i vestiti: tre in ciascuno; cioè: un costume *tailleur* di legger panno grigio-piombo; gonna liscia con un bordo di velluto solferino dappiede; paltoncino co' risvolti del medesimo velluto del bordo, aperto sur un *gilet* di *surah* nero: secondo costume (da spiaggia) simile alla nostra fig. 1. Gonna diritta di crespo rosso (pieghettata a gruppi, che formano come tante strisce, lasciando tra loro uno spazio liscio. Sur una fodera aderente, allacciata in mezzo, sono monate delle sciarpe, pure a pieghe, aperte sur un piastrone e un dietro di seta nera e rossa. Cintura di *surah.* Manica di crespo rosso che ricade a sboffo sur una manica stretta di seta nera.

Terzo costume: per pomeriggio, di *surah* cangiante granato e verde Nilo: Gonna a campana foderata d'una leggiera seta color granato, guarnita d'una delicata passamaneria di seta nera su trasparente di nastro verde. Corsetto aderente di seta verde Nilo, guarnito dinanzi di tre frecce di passamaneria. Berta 1830 di Chantilly. Quarto costume: per visita (fig. 2). Gonna di *surah* cangiante verde-lago con dappiede ricamata una ghirlanda di roseline pallide dal fogliame oscuro. Corsetto di pizzo, fermato da un bustino di raso verde-oliva; maniche dagli sboffi del medesimo raso. Cappottina minuscola, composta di pizzo

Fig. 1.

tulle verde-lago e un nodo di raso verde-oliva.

Due ultimi vestiti, per pranzo e per serata. Per pranzo il quinto abito — è copiato dalla nostra fig. 3 — è di crespo e raso color violetto vescovo. Gonna rotonda piegata a sinistra sotto due nodi di raso. A destra, la gonna s'apre sur una striscia di raso; striscia simile pure dappiedi e dovunque circondata ai due lati da un copripunto di passamaneria. Corsetto liscio, sotto un'alta cintura di raso drappeggiato, allacciata, del pari al corsetto, sotto un gran nodo. Il dietro è accollato sotto un pizzo Luigi XIII di antica *guipure*. Manica a gomito, con grosso sboffo su cui sono montate delle strisce di raso.

Fig. 2.

Per serata: abito di seta celeste pallido, foggia Impero, ornato di merletti veneziani e di ricchi nodi di raso *cérise*.

Il compartimento superiore del baule è riservato alla *biancheria*, la quale, come v'ho detto, accenna sempre più a tornare *bianca*.

Molti merletti di Valenciennes su le camicie; molte falsature del pizzo medesimo.

Le calze, quasi tutte di seta nera, tranne qualche paio. Le sottane, o bianche, con quattro o cinque falpalà inamidati o di seta, del colore dei busti. Scatole da guanti, profumate; scatole di tutti i generi e per quasi ogni cosa; le signore, si sa, hanno la manìa delle scatole, scatolette, e scatoline.....

Fig. 3.

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(dall' 11 al 25 luglio 1893)

Dall'altra quindicina in qua la situazione non è punto cambiata in meglio, ed il cambio che avvicinanasi al 9% è sceso al 6,35 per poi risalire al 7.40, e queste alternative di rialzi e di ribassi, per molti riguardi inesplicabili, si ebbero sul corso della Rendita e sul mercato dei valori in Italia.

In Francia invece, nonostante che la questione del Siam siasi inasprita, stante la dichiarazione del blocco delle coste di questo reame, si notò una gran fermezza nelle rendite di Stato, e specialmente nella Rendita 3%, poichè il Governo della Republica fa di tutto per sostenere il corso, allo scopo di potere attuare al più presto la vagheggiata conversione del $4^1/_2$ per cento. In quanto poi all'ultima situazione della *Banca di Francia*, essa presenta un aumento di tre milioni nella riserva metallica, ed una diminuzione di 33 milioni nella circolazione e di 26 negli sconti e nelle anticipazioni.

La situazione della *Banca d'Inghilterra* è pure buona, poichè, sebbene la riserva metallica sia diminuita di 50 milioni di lire sterline, la riserva dei biglietti aumentò di 109,300 sterline.

Al 30 giugno decorso, la situazione delle nostre sei Banche di emissione era questa:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	671.195.648	252.242.547
Banco di Napoli	272 095.471	102.249.987
Banca Naz. Toscana	105.284.390	45.001.816
Banca Romana	128.940.286	24.662 459
Banco di Sicilia	68.629.314	36.900.737
Banca T. di Credito	18.061.020	6.118.299
Totale L.	1.264.161.160	467.175.848
Decade precedente L.	1 199.946.884	461 984.383

Ecco ora una quantità di notizie che possono interessare quanti si occupano di questioni finanziarie

Dei 135 milioni di biglietti di Banca emessi dalla Banca Romana, la Banca Nazionale ne ritirò già 128 dalla circolazione.

Il dividendo delle azioni della Banca Nazionale nel Regno d'Italia, per il primo semestre del 1893, è stato fissato in lire venti, pagabili a cominciare dal 3 agosto prossimo venturo.

Poichè la questione dell'argento continua ad essere all'ordine del giorno, reputo non inutile il dire che, secondo le statistiche ufficiali americane, nel 1892, la produzione totale fu di circa 4.750 000 chilogrammi di argento, che va ripartita nel seguente modo:

Stati Uniti	1.804.000	chilogrammi
Messico	1.420.000	»
Altri Stati dell'America centrale	48.000	»

Stati dell'America del sud:

Bolivia	372.000	chilogrammi
Perù	75.000	»
Chilì	70.000	»
Colombia	31.000	»
Argentina	15.000	»
Australia	418.000	»
Giappone	43 000	»

Stati dell'Europa:

Germania	190.000	chilogrammi
Francia.	71.000	»
Austria-Ungheria	52.000	»
Italia	51.000	»
Spagna.	28.000	»
Russia	14.000	»
Altri paesi	24.000	»

Se poi bramate sapere quanto fosse l'oro montato ed in verghe che, alla fine del giugno decorso, trovavasi depositato nei principali stabilimenti bancari del mondo, vi dirò che, secondo il *Journal des Debats*, esso ascendeva a nove miliardi e 284 milioni di franchi, dei quali, 211 trovansi presso la Banca Nazionale nel Regno d'Italia, 188 presso le altre cinque Banche di emissione italiane, e 109 nelle casse del Tesoro.

Le variazioni che, nella quindicina passata, i cambi subirono alla nostra Borsa furono le seguenti:

	11 Lug.	25 Lug.
Francia, a vista	106·40	108 15
Londra, a 3 mesi	26.80	27.27
Berlino, a vista.	131 20	138.50

Questi poi furono i prezzi che la Rendita raggiunse fra noi:

	11 Lug.	25 Lug.
Rendita 5% contanti	94.50	94.67
» » fine mese . . .	94 62	94 67

Ecco ora quali furono le oscillazioni subite dalla nostra Rendita sui mercati stranieri

	11 Lug.	25 Lug.
Parigi	88.92	87.67
Londra	$88.^1/_4$	87 —
Berlino	99.60	88.50

Azioni.

	11 Lug	25 Lug.
Ferr. Merid.	659—	654 50
» Mediterr.	528—	525.50
Banca Naz. Ital.	1285—	1280—
Cred. Mob. Ital.	448—	442—
Banca Generale	307—	300—
Navigazione Generale	322—	317—
Costruzioni Venete	34—	31—
Cassa Sovvenzioni	18—	20—
Raffineria Lig. Lomb.	248—	247—
Lanificio Rossi	1254—	1250—
Cotonificio Cantoni	376—	386—
» Veneziano	258—	258—

Obbligazioni.

	11 Lug.	25 Lug.
Meridionali	316 50	314.50
Italiane Nuove 3 %.	295—	295—
Cartelle Fondiarie.		
Banca Nazionale 4 %	492—	492—
» » $4^1/_2$	494—	494—
Cassa di Risparmio 5 %. . . .	509—	508.75
» » » 4%. . . .	498—	497.50

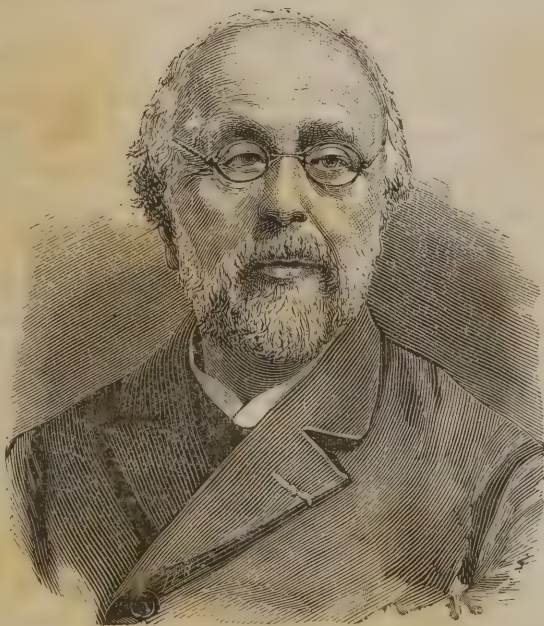
Milano, 25 Luglio 1893

F. Galliani.

La morte di Giulio Cesare.

(Bassorilievo dello scultore P. Testi).

IPPOLITO TAINE

Da parecchio tempo si parlava poco o non si parlava bene di lui. Dopo le ardenti discussioni suscitate in filosofia dalle ardite polemiche e dalle nuove idee del positivista francese, dopo l'apparizione dei suoi mirabili lavori di critica, che avevano destato il campo a rumore, era venuto il primo volume della sua storia sulla Rivoluzione francese ad allontanare da lui gli animi di coloro, che lo avevano prima innalzato e incensato. Così, mentre egli proseguiva infaticabilmente la sua opera, che aveva incominciata con tanta fortuna, succedette un momento di calma e, direi quasi, di abbandono, che ora la notizia della sua morte viene a scuotere dolorosamente. E tanto più che la Francia, da pochi mesi, aveva visto scomparire uno dei suoi più grandi pensatori: il Renan, ed ora perde nel Taine l'ultimo dei suoi grandi filosofi, nè vede apparire ancora chi possa degnamente succedere ad essi. Per adesso, e forse per qualche tempo ancora, noi assisteremo ad un risveglio di studî e di critiche intorno all' autore delle *Origines de la France contemporaine:* si metterà in luce qualche sua nuova opera, si rimetteranno in onore le antiche, si cercherà di giudicare e di stabilire i suoi meriti da qualche postumo laudatore, e si verranno pubblicando i ricordi sopra la sua vita, che i solerti amici avranno già preparati da lungo tempo; si vorrà penetrare nella sua intima esistenza, ch'egli aveva voluto così gelosamente nascondere agli occhi di tutti. Ma poichè la sua vita esteriore non ebbe grandi avvenimenti d'importanza storica, e la sua vita interiore si rivela tutta, agli occhi di un

Ippolito Taine.

sagace osservatore, nelle sue opere, io vorrei che non si manifestasse inutilmente, con vana curiosità, se non quel tanto che può servire alla compiuta conoscenza dello scrittore. Infatti il Taine aveva voluto dividere in lui l'uomo esteriore dal filosofo, e aveva dichiarato: « Io faccio due parti di me stesso, l'uomo ordinario, che beve, mangia, fa i suoi affari, evita di nuocere e cerca di essere utile. Io lascio questo uomo alla porta ».

Noi seguiremo il suo esempio. Ciò che ci preme di mettere in chiaro nel presente studio è sopratutto la figura dello scrittore; e noi ci serviremo del mezzo migliore e più sicuro, cioè delle sue opere. Da esse cercheremo di cogliere l'educazione critica e il pensiero filosofico di lui, mettendoli in relazione colle altre opere del loro tempo; e, dopo avere indicato il metodo di critica del Taine, noteremo qualche tratto caratteristico della sua indole e del suo stile, per venire ad osservare il momento in cui la sua morte è sopravvenuta. E non intendiamo di discutere le teorie del filosofo, poichè ciò non è necessario al nostro intento, ma ci limiteremo ad una breve esposizione, perchè possa riuscire evidente il pensiero dello scrittore che analizziamo, e perchè serva di schiarimento alle altre parti di questo studio.

I.

La giovinezza di Ippolito Taine ci spiega molti caratteri di lui, che si verranno svolgendo più ampiamente, ma che trovano in essa il loro germe e la loro origine. Si immagini una esistenza povera e solitaria, passata tutta fra i libri e fra le discussioni; sfuggendo il moto e la gente, per godere delle soddisfazioni così intense, così gradite, che dà la vita del pensiero. Il Taine raccontava egli stesso cogli amici questi primi anni operosi e solerti; ma le stesse sue opere, la varietà delle sue cognizioni, la profondità delle sue idee, ci indicano abbastanza ch'egli appartenne a quella generazione venuta su dopo il 1848, che si preparava nella solitudine e nello studio alle lotte della vita e della letteratura. Il Taine si formò tutto nella lettura e nella meditazione. Per parecchi anni, in provincia, alzarsi prima dell'alba, leggere alla luce della lampada, passare le ore pensando, scrivendo, con una attività mirabile, instancabilmente, furono l'occupazione favorita della sua gioventù. Soltanto la vista della sua natura, la contemplazione del paesaggio potevano allettarlo e distoglierlo dal suo scrittoio. Che gli importava degli uomini? Egli cercava la vita nei libri, cercava di penetrare nei segreti della scienza, e il suo intelletto si affinava nell'adoperare i pericolosi strumenti dell' analisi. Venuto a Parigi, alla Scuola Normale, la sua vita non cambiò per nulla. La biblioteca diventò quasi la sua dimora abituale e a trenta anni egli sapeva il greco ed il latino, l'italiano, l'inglese ed il tedesco; conosceva la letteratura classica francese, come quella di ogni altro paese; era penetrato nell'intimo della filosofia e si era venuto formando da sè un metodo ed una sensibilità. Mentre di fuori ferveva la vita di quella Francia, che dava al mondo lo spettacolo della sua attività materiale ed intellettuale; questi giovani si raccoglie-

vano tra i libri, lontani dal movimento, perchè il movimento era per essi distrazione; lontani dalla vita del mondo, perchè laloro vita era tutta nello studio.

Che poteva diventare una gioventù cresciuta a questo modo? Essa non ha conosciuto gli uomini direttamente, nè si è mischiata alla vita attiva; ha voluto studiare il mondo attraverso i libri, comprendere le cose analizzandole col pensiero; ha sviluppato la ragione, trascurando, quasi del tutto, la fantasia ed il senso. Che poteva adunque diventare? Risponderemo con alcune parole del Taine stesso: « Noi ci siamo riempita la testa di ragionamenti e di distinzioni morali; ci siamo fatti critici, osservatori delle cose interne » (*Voyage en Italie*). E la Francia ebbe infatti una vera fioritura di critici, o se si vuol meglio, di pensatori, in cui l'educazione infaticabile dello spirito affinava stranamente le facoltà dell'analisi. A questa generazione appartennero Emilio Littré, Giovanni Maria Guyau, Edmondo Scherer, Ernesto Renan ed Ippolito Taine. Tutti questi uomini, che si formarono nello studio e nella meditazione, in una stanza solitaria o in una vasta biblioteca, in una università o in un seminario, sebbene si venissero manifestando poi in modo vario e personale, nondimeno ebbero necessariamente parecchi punti di contatto, e combatterono tutti per uno scopo, che si potrebbe dire comune. La Francia li ha visti scomparire tutti ad uno ad uno, lasciando la loro eredità intellettuale che è troppo presto voler determinare e giudicare, ma che resterà per un pezzo come uno dei più grandi monumenti del tempo nostro.

Questa generazione — che si fortificava nello studio e aveva dinanzi agli occhi l'esempio della scuola romantica e dell'ecclettismo idealista, che in quei tempi giurgevano alle loro maggiori esagerazioni — sentì il bisogno di qualche cosa di più sicuro, e cercò di toglierlo dalla scienza. Ma giacchè la loro anima non si poteva acquietare nelle materiali esperienze scientifiche e voleva giungere alla spiegazione della vita morale, di cui l'uomo è insaziabile indagatore; essi non presero dalla scienza che alcuni elementi del metodo e le basi della loro filosofia, e con ciò si diedero allo studio dell'anima umana, con una specie di critica filosofica, di cui avevano già dato gli esempi la Germania e l'Inghilterra.

Il Taine volle essere sopratutto filosofo e lo fu realmente, ma non vorrei affermare col Bourget che « Il Taine non è mai stato, nè sarà mai che un filosofo ». Di certo la filosofia fu il suo grande amore, fu la sua tendenza favorita, gli dettò parecchie delle sue migliori opere, come la *Philosophie de l'Art* e il libro *De l'Intelligence*, e comparisce spesso in ogni altro suo scritto. È vero che egli ama di salire subito alle generalità, nelle sue considerazioni; ma io non credo che questa facoltà di generalizzare basti da sola a creare il filosofo. Mi pare che sia necessario qualche cosa altro, che manca al Taine. Ed io che non voglio fermarmi alla prima apparenza delle cose, che potrebbe allontanare dal vero, e che vorrei porre in luce la vera facoltà dominante dello scrittore, debbo confessare che la vedo altrove. Io sento in tutte le sue opere, dalle sue note di viaggio ai suoi più elaborati componimenti di filosofia, dai suoi saggi di letteratura alle sue ricostruzioni sto-

riche — sento ch'egli è pervaso d'ogni parte da una sottile analisi critica, di cui già ho indicato l'origine. Laddove nei ragionamenti severi del filosofo io sento la tensione della mente, lo sforzo della volontà per raggiungere uno scopo determinato e immutabile, ed indovino una specie di dogmatismo scientifico, già fisso prima ancora di essere venuto alla formazione del metodo; nella critica invece lo trovo sempre pronto e sicuro, sempre appassionato e spontaneo. Come filosofo, ragiona, deduce, costruisce con un certo sforzo e con una certa gravità; ma la sua tendenza naturale è tutta nell' analisi minuta delle cose, nella notazione e nella deduzione critica. In tutti i suoi libri è facile scoprire ad ogni tratto questa sua facoltà caratteristica. I suoi primi scritti su Tito Livio e sul La Fontaine sono di critica; le sue note di viaggio sono molto spesso dissertazioni di un ingegno acuto nell'indagine; le sue note su Parigi rivelano un umorismo di finissimo osservatore. Perfino nel suo primo libro di filosofia, sui *Philosophes classiques du XIX.e siècle en France*, si direbbe che il metodo a cui acccenna e che verrà poi svolgendo ed affermando, sia un frutto della sua critica demolitrice; poichè, con una sapiente ironia e con una viva polemica, egli distrugge la filosofia del Cousin di Maine de Biran dello Jouffroy e da queste rovine cerca di alzare il sistema, che la sua mente accarezza. In questo libro lo scrittore brilla incessantemente, con uno spirito tutto francese, coll'arguzia dei frizzi sempre corretti e geniali; ma non si può dire ancora vera filosofia, a meno che non si resti paghi al detto del Pascal: « Se moquer de la philosophie c'est vraiment philosopher ». Inoltre il Taine ha troppa immaginazione per essere un filosofo puro, si lascia troppo spesso trasportare da quella sua potenza descrittiva, che gli fa interrompere lo studio sullo Stuart Mill e che lo conduce arbitrariamente più lontano di quello che la severa ragione non permetta. Talvolta vi è in lui troppa curiosità e troppa varietà. Il suo metodo si aggira di preferenza sull'osservazione del particolare e la sua mente non si eleva che ben raramente a quelle arditezze speculative, che fanno la grandezza e l'essenza del filosofo puro. Vi è sempre in lui questa potenza d'analisi, che tarpa le ali al pensatore e lo costringe alla terra, che fa coesistere il critico — che nota e osserva minutamente le cose — accanto al filosofo, che vuole generalizzare e ragionare. Da tutto ciò, nasce quello che io potrei chiamare il criticismo positivista di Ippolito Taine. La sua filosofia fu infatti positivista.

Della Francia si può dire quello che il Montaigne diceva del genere umano: è un po' ondeggiante e diversa. Nella sua vita politica ed intellettuale si succedono le variazioni così ad un tratto, senza un passaggio regolare e scientifico, senza transizioni apparenti: ma in ciascuno di questi stadî, essa approfondisce con sapienza e con passione, e, se giunge presto agli eccessi, è anche pronta a ritirarsi, dimostrando sempre, in questa sua stessa mobilità, una grande prontezza d'ingegno, insieme con una potente profondità di pensiero. Il Taine giunse nel momento in cui la Francia, allontanatasi dal romanticismo, si rivolgeva ai sistemi scientifici che le venivano dalla

Inghilterra e dalla Germania, e fu uno dei grandi operai di questo movimento.

Le idee spiritualiste — che avevano trionfato in Francia, nella prima metà del nostro secolo —, cominciarono ad essere combattute e sopraffatte da questa nuova corrente positiva, che veniva innanzi in nome della scienza; e mentre prima la filosofia era andata alla ricerca dell'ideale, ora si metteva all'osservazione del positivo. Quelli che si adoperarono maggiormente in questo senso furono il Renan e il Taine ; ma mentre il Renan gettava i suoi dubbî scientifici nella scettica generazione che cresceva, senza curarsi di stringere in un sistema, quelle idee, che ottenevano pur tuttavia così potenti effetti ; il Taine, dopo aver lanciati i suoi strali, contro la filosofia classica del Cousin, raccoglieva le idee sparse e non ben conosciute in Francia della nuova scuola, e si rivelava in poco tempo maestro. Queste idee tedesche potevano meglio essere assimilate da lui, nato nelle Ardenne, dove si ricongiungono la pazienza della razza germanica e la vivacità dello spirito francese; e giacchè — come disse egli stesso : « Colla riflessione, colle letture, e coll'abitudine, si riesce a grado a grado a riprodurre in sè dei sentimenti a cui si era dapprima estranei » (*Voyage aux Pyrénées*) —, egli giunse a ripensare da sè quelle idee, a dar loro una forma più originale, a renderle insomma come innate e proprie. Col suo criticismo filosofico, adoperandosi in una scelta sapiente tra i varii metodi, a cui si inspirava, egli cercò i frammenti della sua filosofia in Augusto Comte, negli Inglesi e nei Tedeschi, e si rinchiuse con essi nel suo sistema.

In quella filosofia ch'egli espose nel suo libro *De l'Intelligence* — a cui avrebbe dovuto far seguito un altro *De la Volonté* —, non dobbiamo adunque cercare in alcun modo la metafisica, poichè il Taine non vede molto oltre alle cose e ai rapporti loro, e poichè egli stesso volle limitarsi a questo modo il suo campo : « La pura speculazione filosofica non occupa qui che cinque o sei pagine ; essa è una contemplazione che si concede per qualche minuto al viaggiatore, quando raggiunge un luogo elevato » (*De l'Intelligence*).

E in queste poche pagine, egli fa grande sfoggio della sua immaginazione descrittiva, cercando di dare l'idea filosofica delle cose, per mezzo di una quantità di ardite metafore, che ti stancano e ti fanno perdere molto spesso i limiti reali di esse. Do un esempio di una sua definizione : « Una infinità di razzi, tutti della stessa specie, i quali con diversa disposizione e a diversa altezza si slanciano e ridiscendono incessantemente ed eternamente nella oscurità del vuoto, ecco gli esseri fisici e morali; ciascuno di essi non è che una successione di avvenimenti, di cui non dura altro che la forza, e si può rappresentare la natura come una grande aurora boreale ».

Ma altrove egli ci ha date delle belle pagine di profonda analisi, specialmente quando lascia libero il suo sottile criticismo filosofico di penetrare nei segreti dell'anima umana.

Così la sua psicologia ha un vero metodo, che, preso nel suo insieme,

si potrebbe dire proprio e originale, sebbene se ne possano trovare le origini nei sistemi di altri filosofi positivisti: poichè le sue teorie logiche e le idee sull'induzione si possono dire ispirate dallo Stuart Mill; le sue analisi psicologiche e naturali delle sensazioni, del Bain; dall'Helmoltz, i modi di spiegare i sensi umani; dal Darwin, l'idea della religione naturale applicata alla elaborazione del pensiero; dallo Spencer, parecchi punti nel considerare la formazione degli istinti.

Lo Stuart Mill, in un suo giudizio sul Taine, così concludeva: « Il Taine ha largamente approfittato delle teorie dei pensatori inglesi, con cui per lo più si è trovato d'accordo, ed egli riconosce il suo debito; ma il concetto della sua materia è stato arricchito e non già suggerito da essi. Quello che gli hanuo insegnato sembra aver preso posto semplicemente in un sistema di pensieri, ch'egli deve a sè stesso ».

Ad ogni modo, questo suo sistema di psicologia, ha per carattere principale l'uso delle leggi scientifiche dell'anatomia, nello studio intellettuale e morale dei popoli e degli individui, allo scopo di formare, come direbbe il Taine, una specie di « psicologia etnografica ». Si tratta adunque di riunire tutta la quantità innumerevole dei fatti a certi gruppi speciali, che devono comporre forme più generali, fino a giungere, per mezzo dell'analisi dell'individuo interiore, a determinare i varii tipi e le varie classi umane. Così avvenne ch'egli si compiacque di adoperare questo metodo, specialmente nella letteratura, ch'egli definì una « psicologia in azione ».

È noto come Emilio Zola prendesse dal Taine parecchie idee, ch' egli svolse nella forma del romanzo, e come quel genere ch'egli volle chiamare *naturalismo* non sia, in fin dei conti, che una applicazione del positivismo alla letteratura narrativa. E poichè la critica positivista portava le sue analisi su tutte le manifestazioni del pensiero umano, era naturale che essa cercasse di penetrare anche nel romanzo e che ne dettasse per qualche tempo le regole. Così pure il romanzo e la critica psicologica di Paolo Bourget si accostano — e forse più ampiamente — alle idee del filosofo francese.

Si vede quindi quali importantissimi effetti abbia prodotto il Taine, nella Francia del tempo suo; ma la sua idea propriamente filosofica resta forse un po' troppo come cristallizzata in forme geometriche, che mancano di quelle particolarità e sfumature tanto necessarie alla vita. Vi è in lui un po' di forzato, di voluto, di sistematico, che spunta anche nel suo sistema di critica.

II.

In Italia, da molti anni, dura l' indifferenza per tutto quanto riguarda le leggi dell'estetica e della critica. Dicendo che si trattava di fare e non di parlare, di dare l'opera vera e non le regole, si abbandonò quel genere di critica di cui avevano dati i migliori esempi il Tommaseo ed il De Sanctis: per mettersi sulla via della pura erudizione e delle vane e inconcludenti chiac-

chiere. Sotto pretesto che non vi ha nulla di certo nelle teorie umane, si preferisce lo studio paziente e minuto del documento, alle generalità della critica; l'affrettato giudizio del periodico, alle conclusioni estetiche, fondate sulla osservazione e sull'esperienza. Intanto le altre nazioni proseguivano infaticabilmente l'opera dei loro grandi maestri, cercando di porre le basi di una critica che si vorrebbe chiamare scientifica, allo scopo di sciogliere le questioni della storia e della estetica, che accompagnano necessariamente lo svolgimento della letteratura moderna.

I Francesi, che sono sempre pronti ad ogni nuova manifestazione dello spirito umano e che diedero parecchi saggi di fine critica letteraria, allargarono considerevolmente lo studio degli scrittori e della loro opera, fino a giungere a un metodo razionale di analisi anatomica, con cui vollero spiegare la storia e la letteratura. Questo metodo consiste nel prendere un uomo o un libro, e nello studiare minutamente tutte le cause che li hanno prodotti, senza darsi quasi pensiero del valore di essi, ma considerandoli come modelli e indizii del tempo. Ecco l'opera del Taine.

Dalla sorgente tedesca, come già accennai, derivarono, nella maggior parte, le idee generali di critica e di filosofia della Francia contemporanea. E a questo appunto si riferiva il Taine: « Dal 1780 al 1830, la Germania ha prodotte tutte le idee della nostra età storica, e per un mezzo secolo ancora, forse per un secolo, il nostro grande compito sarà di ripensarle » (*Histoire de la littérature anglaise*). Il Lessing, il Kant e soprattutto l'Hegel, si possono dire i grandi antesignani di questa critica: e il Taine seppe valersene.

Si osservi come parlava dei suoi studi: « Ho letto Hegel tutti i giorni, per un anno intiero, in provincia; è probabile ch'io non proverò giammai delle impressioni simili a quelle ch'egli mi ha date ». E della filosofia germanica pensava con ammirazione, e affermava che non vi è popolo nè più universale, nè più fecondo di idee generali.

Il rinnovamento della critica in Francia data appunto dal giorno, in cui le idee germaniche penetrarono coi libri di Madama de Staël, la quale nell'*Allemagne* enunciò e difese l'idea, ora comunemente accettata ed indiscussa, che la letteratura è l'espressione della società. Dopo di lei, il Villemain studiava le opere e gli autori, con uno scopo storico più che letterario, e il Sainte Beuve sopratutto faceva fecondare il germe di quella critica psicologica, che il Taine comporrà in un metodo sicuro ed unico. Il Sainte Beuve, che fu critico fine e singolare, sebbene non si curasse troppo di esporre in una definizione i suoi concetti, diede in Francia il primo esempio del *ritratto letterario*, nel quale considerava, o piuttosto divinava, la relazione intima che passa tra secolo e scrittore; e senza voler concludere, senza sembrare di dare importanza alle sue parole, gettava l'idea di una *storia naturale degli spiriti*, che il Taine raccoglierà e svolgerà con tanta fortuna. Egli accennò che, come tra i visi, così tra i caratteri particolari degli scrittori, vi sono delle analogie e delle somiglianze; e che, per giungere a scoprirle, non vi sono

altri metodi che quelli di cui si serve la scienza, per l'analisi dei fenomeni fisici. Tale è l'origine del metodo di Ippolito Taine.

Ma che importa se il Taine, per costruire il suo edificio si sia servito di qualche pietra che altri gli ha offerta? Egli ha sopratutto il merito di avere composto a sistema queste vaghe idee e queste incoerenti intuizioni, e di aver dato ad essa un'attitudine e un carattere proprio.

Ippolito Taine è un grande architetto d'idee. Egli si appassiona per esse, le segue fino alle loro ultime conclusioni, fino alle più alte espressioni, senza curarsi che davanti vi sia un precipizio, senza darsi pensiero di non portarle agli eccessi. Si direbbe ch'egli prova un intimo compiacimento di artista, nel vedere sovrapposti in bell'ordine i suoi concetti, nell' innalzare questo magico edificio, di cui egli si sforza di provare la robustezza. Che importa se non riuscirà sempre ad applicare in pratica le sue belle teorie? Egli vuole esporle con precisione e con nettezza; le richiama ad ogni tratto, quasi per non perderle di vista e le applica a tutto con nuovi esempi e con nuove parole. Il lettore potrà consultare sopratutto le prefazioni alla *Histoire de la Littérature Anglaise*, ed agli *Essais de Critique et d'Histoire;* e quella *Philosophie de l'Art*, in cui espresse la parte migliore e più sostanziale delle sue teorie.

Osservando che l'opera d'arte non si deve considerare soltanto in sè, ma si deve prendere come l'indizio più sicuro per risalire all'indole di uno scrittore e al genio di un popolo; il Taine ha voluto dettare le regole di un metodo, che valga per la ricerca di tutte quelle particolarità, che, secondo lui, concorrono a formare lo scrittore e che possono spiegare un tempo.

Il critico deve adoperarsi a trovare in ogni documento storico o letterario, non già il pretesto per narrare un avvenimento o per discutere delle teorie, ma l'indizio con cui possa giungere a ricostruire l'uomo invisibile e morale. « Quando la sua educazione critica, è compiuta, egli è atto a scorgere sotto ogni ornamento di architettura, sotto ogni tocco di un quadro, sotto ogni frase d'uno scritto, il sentimento particolare da cui l' ornamento, il tocco, la frase sono usciti: assiste al dramma interno che si è compiuto nell'artista o nello scrittore; la scelta delle parole la brevità e la lunghezza dei periodi, il genere delle metafore, l'accento del verso, l'ordine del ragionamento, tutto è per lui un indizio: mentre i suoi occhi leggono un testo, la sua mente segue lo svolgimento continuo e la serie cangiante delle emozioni e delle concezioni da cui è sorto questo testo: ne fa la *psicologia* ».

E fin qui sta bene. Ma egli eccede e si allontana dal vero, quando pretende di trovare nelle cause modificatrici dell'individuo, la piena e perfetta spiegazione delle sue opere, e quando, abusando degli strumenti scientifici, egli si limita a ricostruire un'età storica, come un naturalista ricostruirebbe una pianta ó un animale. Perchè bisognerebbe persuadersi che, se in fisica si può conservare l'oggettivismo della constatazione, ciò non è possibile nella critica, dove il giudizio sia estetico che psicologico, resta, secondo anche le teorie del Kant, dipendente dalla sensibilità propria dell' individuo, cioè essenzialmente soggettivo.

Il Taine pretende di trovare tre cause della costituzione psicologica dell'uomo: la razza, l'ambiente fisico e morale, il momento. Ed ecco che l'ereditarietà, le condizioni della società e del tempo vengono introdotte, con leggi proprie, nella spiegazione dei fenomeni morali, allo stesso modo che il Cuvier ed il Darwin le aveano applicate allo studio dei fenomeni fisici.

Anzi il Taine da alcune rassomiglianze corre subito a creare una legge imprescindibile, immutabile, affermando che la storia umana e la storia naturale sono due materie simili: « Tanto nell'una che nell'altra, — egli dice — la forma originale ereditaria e la forma acquistata si trasmettono in parte e lentamente coll'eredità. Nell'una e nell' altra, la molecola organizzata si sviluppa soltanto sotto l'influenza dell'ambiente ». Quando il Taine è riuscito a persuadersi di questo, egli vuole che il lettore se ne persuada a sazietà, e e ad ogni punto, in ogni occasione, fa mostra di queste relazioni con immagini e con riavvicinamenti, che talora appariscono forzati, e fanno dubitare di qualche vana apparenza o di qualche opinione preconcetta. Allo stesso modo, egli fa ancora un passo innanzi, e trova che le cose morali, come le cose fisiche, hanno delle *dipendenze* e delle *condizioni*; e queste condizioni possono bastare, secondo che esistono o mancano, a produrre l'opera d'arte, o a impedirne l'apparizione.

Quindi mentre nei suoi primi scritti di critica su Tito Livio e sui filosofi francesi, il suo metodo si era limitato alla ricerca e alla spiegazione di una facoltà dominante, che rivela tutta la mente e l'indole dello scrittore; noi l'abbiamo visto portarsi nell'analisi dei fatti esterni ed attribuire tutta l'importanza all'ambiente, al tempo, alla razza, al clima, all'educazione, e in linea secondaria al temperamento, all'indole, ai costumi, alle passioni di lui.

Parrà inutile ch'io dica, che il difetto principale di questo sistema è l'esagerazione a cui è spinto. Potrei osservare, e forse giustamente, che nella sua critica vi è un errore di metodo, poichè ha eretto a caso generale ciò che si verificava e si potea applicare soltanto in certi casi particolari. « Egli ha troppo presto creduto — osserva il Villari — d'aver trovata una legge di relazione fra la storia e l'arte; e questa legge è divenuta una teoria che s'impone a lui, altera le sue descrizioni, e rende inquieta la sua fantasia, la quale irritata dal non trovar sempre la realtà delle cose concorde ad un principio vago e troppo improvvisato, si vede costretta ad uno sforzo, che la infiacchisce e la sfibra ». Però quando il Taine ha dinanzi a sè uno scrittore od un artista, in cui si possano adattare i principî e le massime del suo sistema, la sua critica riesce perfettamente: come nei saggi sul Saint Simon, sul Balzac, sul La Fontaine, sul Carlyle sulla scultura greca, che sono quanto di meglio si possa desiderare in questo genere. Ma quando l' uomo che vuole spiegare non si presta all'applicazione compiuta del suo sistema, come Raffaello, i pittori italiani del Cinquecento, il Racine, lo Shelley e parecchi altri, allora egli si sforza per mantenere e giustificare le sue regole, con una interpretazione che lo porta più lontano dal vero.

Dopo aver trovate tante somiglianze colle scienze fisiche, volle che anche la critica conservasse un perfetto oggettivismo, e scriveva: « Il metodo moderno che io cerco di seguire consiste nel considerare le opere umane in particolare, come dei fatti e dei prodotti, di cui abbisogna notare i caratteri e cercare le cause; niente di più. A questo modo, la scienza non condanna e non perdona: essa constata e spiega... È una specie di botanica applicata non alle piante, ma alle opere umane ». Ed aggiungeva: « La mia critica non impone dei precetti, ma nota delle leggi: essa ha delle simpatie per tutte le forme dell'arte e per tutte le scuole, anche per quelle che sembrano più opposte ». Di qui si dovrebbe dedurre che il giudizio debba essere escluso da questa critica; ma in pratica, egli mostrò di non essere quel naturalista impersonale, che avea dichiarato: poichè dovunque manifesta le sue preferenze e le sue antipatie. Che nella critica poi sia necessario *giudicare* e *classificare*, si persuase più oltre lo stesso Taine, nel libro *De l'Idéal dans l'Art*, dove ebbe a scrivere: « Nel mondo immaginario come nel mondo reale, vi sono gradi diversi, perchè vi sono valori diversi... Noi non abbiamo fatto altro per cinque anni: abbiamo sempre e a ciascun passo emessi dei giudizi. Senza saperlo, noi avevamo in mano uno strumento di misura ». Perciò egli cercò di porre ai suoi giudizî dei principii scientifici, prendendoli dalla psicologia, dalla sociologia e dall'estetica; e scrisse che un' opera d'arte è di tanto superiore alle altre, quanto più il carattere suo è importante, benefico ed espressivo.

Ho già fatto vedere qualcuna delle esagerazioni a cui il Taine è stato condotto dal suo sistema, e sarebbe troppo lungo il volere far qui una discussione minuziosa e compiuta. Mi basti di aver notato, come il Taine, tralasciando molto spesso di considerare l'opera d'arte rispetto al merito artistico se ne serva piuttosto come di pretesto ai suoi ragionamenti, per giungere all'applicazione e alla dimostrazione di un metodo.

Ma il Taine ha ben altri meriti.

Prima di tutto egli ha formulato con precisione e con sicurezza certe regole critiche che ora si sono andate accettando, sia pure in forma e in grado diverso; e dopo di lui sarà una colpa per un critico il non conoscerlo e il non approfittare della sua esperienza. Inoltre sa avvivare colla potenza di scrittore e colla vivacità di fantasia tutto ciò che tocca, sa persuadere quando vuole, sa risuscitare dinanzi al lettore la figura dell'artista o le condizioni del tempo di cui parla.

III.

Si è detto e si è ripetuto dai Francesi che il Taine non era della loro razza, che il suo spirito non avea quella pieghevolezza e quell' entusiasmo nazionale che sembrano la loro speciale caratteristica; che il suo talento era tutto inglese, poichè all'Inghilterra preferì di ispirarsi nella filosofia e l' In-

ghilterra preferì studiare colla sua critica. Questa affermazione, comune ai critici di Francia, mi sembra errata o, per lo meno, gratuita.

Il Taine ha, a mio parere, tutti i caratteri dell'indole francese contemporanea; e basterà ch'io noti alcune delle differenze che passano tra il genio latino e il genio germanico, perchè si resti persuaso di ciò che dico. Il genio del popolo latino, e di tutti quei popoli che sono discesi direttamente da, esso, consiste — nella sua linea generale — in un concetto dell' assoluto che, anche quando invade il campo della fantasia, delinea nettamente le cose, semplificando ed ordinando con nitida accuratezza.

Se si pensa per un momento all'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, al *Cinna* del Corneille, al *Discours sur la méthode* di Cartesio, si vedrà come questi scrittori amino di isolare le loro creazioni o le loro dimostrazioni, e di svolgerle, secondo un concetto fisso o ben determinato, senza, pretendere di collegarle col resto della vita. Lo stesso Ariosto, che a prima vista può sembrare si discosti da queste leggi, se ben si guardi, ha nelle sue creazioni di fantasia quelle linee classiche e ben determinate, che son proprie del genio latino.

Invece il genio germanico sembra avere il concetto del relativo, poichè mostra una specie di movimento vago ed ondeggiante, che si contrappone all'immobilità dell' indole latina, e le sue creazioni hanno qualche cosa di indefinito, direi quasi di infinito e di incompiuto, che le contraddistingue. L'*Enrico VI* dello Shakespeare, la *Morte di Wallenstein* dello Schiller, la *Poetica* dell'Hegel, sembrano inconcepibili dalla mente di un latino, poichè appariscono come una rappresentazione di una vita complessa, varia e contraddittoria.

La visione dei latini è netta e precisa; quella dei popoli tedeschi fosca ed indeterminata; la letteratura di questi ultimi ama di penetrare nelle profondità dell'anima umana, laddove quella degli altri preferisce l'espressione della vita attiva ed esteriore.

Ora Ippolito Taine ebbe questa concezione dell'assoluto. Ma ebbe inoltre parecchi caratteri tutti propri del genio francese, che mi affretto a mostrare, perchè serviranno a comprendere e a completare il ritratto che vengo tracciando.

Il suo metodo lo costringeva, nell'espressione del pensiero, ad attenersi a figure scientifiche e quasi direi geometriche; eppure il Taine oltrepassava spesso abilmente queste barriere volontarie, imposte alla sua arte, per animare la materia dura ed informe, colla sua genialità di scrittore. Io credo che difficilmente si possa trovare una mente più chiara e più lucida di quella di Ippolito Taine Egli ama l'ordine, la nettezza dell' esposizione, la chiarezza dell'idea; e quando egli è riuscito a crearsi nella mente l'immagine dell'oggetto che vuole rappresentare o a fissare l'idea che vuole esprimere, allora egli cerca con ogni mezzo di rendere chiaramente questa immagine e questa idea, facendo uso di un procedimento di semplificazione, che consiste nel to-

gliere o nel relegare in linea secondaria le parti meno importanti della descrizione e del ragionamento, per lasciare libera l'idea principale d'espandersi con larghezza e con precisione. Il Taine non si accontenta di creare e di inventare, ma vuole anche costruire abilmente l'edifizio dello stile, vuole che tutti i pensieri si succedano in un ordine serrato e denso, con una nettezza scientifica.

Tutti questi caratteri sono comuni al genio francese, poichè questo amore della sobrietà, questa disposizione precisa e impeccabile — tanto diversa dal genio italiano, che ama piuttosto il colore e la musica, — sono i caratteri che contraddistinguono lo stile classico del Pascal e del Descartes, del Beaumarchais e del Balzac, ed ebbe perfino un martire in Gustavo Flaubert.

L'immaginazione latina si trova tutta nel Taine; e non già vaga e inquieta, come la fantasia dei Tedeschi — dove tutte le cose prendono una forma incerta e nebulosa — ma la sana immaginazione, robusta e definita, che coglie la realtà ed i limiti delle cose, che dà a tutto una forma plastica e perfezionata, che si industria finissimamente a descrivere e a disegnare, coll'ammirabile magistero dello stile.

Questa immaginazione che potrei dire descrittiva, — poichè è il prodotto della natura e delle realtà esistenti, riflesse nella mente dello scrittore — dà al suo stile tutta quella varietà di metafore, tutto quel vigore e quello scintillìo di immagini nuove ed ardite, di cui fa uso per penetrare con maggiore efficacia nell'animo del lettore. Ma questo suo stile, sempre così corretto e ben nutrito, prende talvolta una pesantezza troppo materiale, che attenua ed annega, a lungo andare, l'idea originaria. Molte volte per altro il Taine riesce a cogliere nel segno, a presentare sovente dinanzi agli occhi e alla mente il pensiero o l' oggetto, senza farli scomparire sotto il fantasma dell'espressione, ad animare il quadro, ad allettare e a persuadere; e, sebbene egli eviti di cadere nell'appassionato entusiasmo, che guasta la verità al suo occhio di amoroso scienziato, tuttavia qualche volta egli lascia risuonare qualche corda nascosta dell'ammirazione e del sentimento, e ci affascina e ci commuove. È tutta l' arte plastica ed ordinata del talento francese in queste doti ed in questi caratteri.

A questo proposito potrei citare questo passo del Renan: « Il Francese esprime soltanto delle cose chiare: ora le leggi più importanti, quelle che riguardano le trasformazioni della vita, non sono chiare: si vedono in una specie di penombra » Così avvenne che il Taine, volendo sempre dare l'immagine netta e il pensiero sobrio e conciso, quando si trovò alle prese con qualche difficoltà di questo genere, si sforzò a completare colla sua immaginazione ciò che gli sembrava difettoso, falsando lievemente le cose.

Il Taine ha inoltre la versatilità e la curiosità dell'indole francese; poichè volle approfondire in parecchie manifestazioni dello spirito umano, e in tutte portare le sue idee ed il suo metodo.

Ma se io dovesi esporre le ragioni che mi sembrano avere originato in

Francia l'idea di giudicare il Taine come Inglese, dovrei dire che dipendono della mancanza di quel *chauvinisme*, il quale non si nota mai nelle opere dello scrittore francese e pur sembra così necessario nelle condizioni presenti di quella nazione. Il Taine, giacchè vede le cose attraverso la lente del suo metodo, vuole dire liberamente, e senza legami di sorta, tutto ciò che gli par vero. Nella prefazione alle *Notes sur l'Angleterre*, scriveva: « Io oso affermare che ho scritto questo libro senza alcun desiderio di piacere o di dispiacere agli Inglesi o ai Francesi ». In queste parole, è espressa tutta la sua serenità o, meglio, franchezza di filosofo. Egli è tutto penetrato dalla tendenza d'analisi e muove con essa alla ricerca dei fatti e della verità; perciò non si dà, nè si può dare alcun pensiero degli effetti che produrranno le sue idee sull' animo dei contemporanei. Per queste ragioni egli mostrò apertamente la sua preferenza per l'operosità della Germania e dell'Inghilterra e, quando si trovò a studiare la rivoluzione, espresse con franchezza e con ardimento tutte le sue opinioni. Il solo momento adunque, più che un giudizio disinteressato e sereno, ha spinto oggi i Francesi a giudicare il Taine estraneo alla loro razza. È vero che egli ha assimilate le idee germaniche, e l'ho mostrato or è poco: ma chi è cresciuto tra una educazione classica e in un ambiente latino, non potea trasformare di tanto la sua indole, da perdere quei tratti essenziali, che sono propri del genio francese.

Del suo sistema scientifico, il Taine ritrae direttamente un pessimismo senza declamazioni e senza esagerazioni. La sua grande dea è la Scienza, e ad essa si ispira e crede, tutto il resto gli sembra inutile, o per lo meno, poco considerevole. Gli uomini per lui sono bruti e pazzi, e il loro delirio è eterno e diverso. La ferocia è naturale nell'uomo e resta un segno della sua primitiva animalità. La vita dell'intelligenza è la sola che lo allontani dai suoi istinti brutali, e il Taine si racchiude in essa a pensare e a godere. Egli non fu tormentato dal problema della religione, poichè la sua fede era tutta nella scienza, e d'altra parte, secondo lui: « La religione e la filosofia sono prodotte da due facoltà che s'escludono a vicenda e da due metodi che si condannano a vicenda come impotenti ». (*Nouveaux essais de Critique et d'Histoire.*)

Non ho qui l'agio nè l'opportunità di parlare della sua opera storica. Ad essa egli dedicò molti anni operosissimi della sua vita e tutte le forze della sua intelligenza, per portare i suoi metodi di critica sui fatti storici che più interessano la Francia contemporanea.

Egli vide nella storia, secondo la sua espressione, « un problema di meccanica psicologica », di cui bisogna studiare la formazione, nelle sue linee primordiali e più semplici per giungere poi ai fatti generali e complessi, che regolano i movimenti umani. Il Taine procede per via d'esempi. Giacchè lo storico deve ricomporre in un tutto unico quei frammenti che restano di un'età passata e rappresentare esattamente i rivolgimenti del tempo, non gli resta altro che scegliere, nella società, quegli uomini che possono rap-

presentare un gruppo d'individui nati nelle stesse condizioni, formati dalla stessa educazione, per rilegarli insieme e dare l'idea generale di quel momento storico (*Discours de réception à l'Académie*). Con questi criteri, egli scrisse i molti volumi delle sue *Origines de la France contemporaine* in cui — con una folla di documenti e di esempi, con una lunga serie di ritratti, che vanno da Napoleone al più umile contadino della Vandea — si sforzò a ricostruire il vero carattere della Rivoluzione francese. Ma in questa faraggine di note e di documenti, in cui è curata l'esattezza dei minuti particolari, si perde la grande e larga fedeltà storica, che seppero toccare il Thiers Luigi Blanc e il Michelet. Il Taine ci descrive accuratamente e ci nota i sentimenti degli uomini di quel tempo, ci dà la loro fisonomia, i loro gesti, le loro passioni; ma non si cura poi se le linee del quadro si confondono e si perdono, non riesce a penetrare nel fondo delle cose, a darci sotto il tumulto delle scene e delle idee, il compiuto carattere della Francia di quel tempo.

Ma ha corretti molti errori, ha drizzate molte idee storte e sopratutto ha tentato di fare un'opera di verità. « Io ho scritto, come se avessi avuto per soggetto le rivoluzioni di Firenze e d'Atene », diceva; ed era entrato nel suo studio colla persuasione di giudicare e di narrare senza preconcetti e senza ingiustizia. Disgraziatamente ciò pare impossibile per una mente umana, ed il Taine parve giudicare la Rivoluzione, come se lo scompiglio ed il delitto per la prima volta comparissero in essa. Quindi egli rimase spaventato da tante distruzioni, da tanto sconquasso, da tanta rovina, e mostrò ad ogni tratto il suo malanimo; e i Francesi, avvezzi a sentir giudicare le cose con un animo tutto nazionale ed entusiasta, se ne indignarono un poco.

Sarebbe fuor di luogo il voler dilungarsi sull'opera storica del Taine, ed io mi fermo a questo punto.

Il Taine viaggiò in Italia, dopo ch'essa si era ricostituita in nazione, e ne trasse un libro di ricordi, il *Voyage en Italie*, dove espresse molte idee sulla nostra vita sociale e sulla nostra arte. Egli ci ama per lo nostre antichità e per le meraviglie del nostro paesaggio; Roma per lui non è che « un museo e un sepolcro, in cui sussistono nel silenzio le forme passate della vita ». Si direbbe ch'egli non è penetrato profondamente nelle ragioni della nostra storia e della nostra società, perchè giudica con alquanta leggerezza il Cinquecento, pretendendo di trovare nell'arte sua soltanto l'amor del nudo e la libertà dei costumi; e ci accusa di mancare di dolcezza, di istinti socievoli, di sentimenti cavallereschi, di buon senso positivo, dicendo che il difetto di questi caratteri ha impedito il nostro sviluppo e la formazione della nostra società. Tuttavia con certe sue crude verità, affermando « che la storia d'Italia sta in queste parole; essa è restata troppo *romana* », con certe sue originali osservazioni, ha contribuito a farci conoscere meglio la nostra indole, ha rivelato certe parti nascoste dell'esser nostro e ha mostrato di valutare gli sforzi della nostra rivoluzione, che ci potranno condurre a una compatta formazione.

Il suo metodo rigoroso e prestabilito — che non permette di veder ben chiaro nelle intime fibre di una letteratura, la quale ha certe caratteristiche sue speciali, — fece scrivere al Taine che, « per produrre le idee generali, non vi sono oggi in Europa che tre nazioni: l'Inghilterra, la Germania e la Francia ». (*Histoire de la littérature anglaise*). Eppure, mentre la Germania aveva il Goethe, l'Heine, lo Schopenhauer; e la Francia il Balzac, Vittor Hugo, il Cousin; e l'Inghilterra, il Dickens, il Tennyson, il Carlyle; l'Italia aveva pur essa alcuni ingegni che la portarono molto innanzi tra le nazioni pensanti: il Manzoni, il Leopardi, il Mazzini.

In questi ultimi tempi, Ippolito Taine si era sentito un po' abbandonato nella sua Francia, specialmente dopo la morte di Ernesto Renan. Egli restava ormai quasi solo fra tutti coloro che avevano innalzato la Scienza alla pari della filosofia, e che avevano promesso all'Umanità di svelare gli intimi segreti coll'esperienza.

— Che era avvenuto di queste promesse? Che ci aveva dato la Scienza? — Ecco ciò che si domandavano molti giovani della nuova generazione, tormentati dai problemi più ardui e più alti dell'anima umana, che non trovavano la spiegazione nei grandi libri del materialismo e del positivismo contemporaneo. Così essi si andavano allontanando dalla vecchia filosofia e cercavano di costruire di nuovo l'antico edifizio dello spiritualismo, per acquetare la loro mente fra la travagliata comunione degli animi nuovi.

Dall'alto del suo sistema scientifico, il Taine assisteva a questo rivolgimento e forse ne sentiva dolore. Ma cogli amici dissimulava e ripeteva: « Lasciateli fare, io ho accusato e combattuto i miei predecessori; essi hanno ben diritto di accusare e di combattere noi. È venuta la nostra volta ». Ma quanto doveva costare al suo cuore una simile confessione del labbro! Egli vedeva in questi fatti un sintomo triste per la conquista della verità umana, e vedeva, dopo le negazioni della scienza, riapparire ancora i sogni dell'idealismo; e forse presentiva una ferrea necessità in questi eterni contrasti.

Arrigo Solmi.

PAOLO TESTI

Nella balda schiera dei giovani artisti fiorentini, Paolo Testi occupa indubbiamente uno dei primi posti, chè già, per molti lavori, è chiaro il suo nome e quanto ha fatto fin qui è sufficiente a darci prova di una individualità ar-

Tommaso Campanella nel carcere del Castello dell'Uovo
(bassorilievo dello scultore P. Testi).

tistica svolgentesi con l'aiuto di forti qualità scultorie, che gli faranno in avvenire solida e degna riputazione.

Egli possiede quello che il buon Töpffer chiamava il sesto senso umano: il senso dell'arte, che non si acquista nè per lunghi studi, nè per notti vegliate, nè per superati ostacoli, come vorrebbe il Reynolds, ma che è dono di natura, elargito a pochi e da pochi compreso.

Il temperamento artistico si ha dalla nascita e non si consegue; la sola

Natura ed Arte.

Colpo di vento.

(Statua dello scultore P. Testi).

Il genio di Newton.

(Statua dello scultore P. Testi).

forza di volontà non serve a dar vita alle concezioni artistiche e il processo dell'ingegno, il meccanismo della immaginazione, il fondo dell'attività dell'artista son cose ben diverse da quelle degli altri uomini e sebbene Michelangelo ci dica che Raffaello non ebbe da natura l'arte del dipingere, ma vi giunse per lungo studio e sebbene io pure ammetta che il pittore da Urbino, non fosse nel vero e stretto significato della parola un genio, pure credo che natura lo avesse dotato di quella speciale e caratteristica ispirazione che trova nella immaginazione la forma sublime del bello e lavora seguendo ciò che gli detta la voce della coscienza, giungendo, con prodigiosa rapidità, con sicurezza meravigliosa all' eccellenza nell'arte.

Paolo Testi ha in sè appunto tale ispirazione; ei possiede la facoltà di concepire, di estrinsecare, di riprodurre con l'arte sua e con facilità e verità grande, la vita intima e la forma materiale delle cose, come pochi sanno, conducendo spesso a fine opere interessanti e diverse.

Vendemmiatrice
(statua dello scultore P. Testi).

Le facoltà artistiche del Testi equilibrate e calme hanno avuto per altro un maggiore sviluppo per lungo e laborioso tirocinio, chè egli, dopo aver frequentato contemporaneamente la scuola professionale e l'Accademia di Belle Arti di Firenze ove si era ascritto al corso di pittura, lasciò definitivamente quest' ultimo, per dedicarsi esclusivamente all'arte scultoria.

Fatta domanda di entrare al corso speciale che di questa teneva il Ri-

Piccolo pianista
(dello scultore P. Testi).

valta ed ottenutolo si diè con tal lena allo studio onde perfezionarsi nella difficile arte di Fidia che, sebbene nel primo saggio dimostrasse di non avere alcuna cognizione di plastica, pure alla fine dell'anno ottenne il primo premio ed in breve si presentò al giudizio altrui con un lavoro assai pregevole raffigurante *Lo stato letargico dell'idrofobo* che, esposto a Brera, venne favorevolmente accolto. In questo primo lavoro il Testi, affrontando, con serena fiducia in sè, difficoltà innumerevoli, ha reso con molta evidenza lo spasmodico contrarsi delle estremità di un idrofobo ed il momento d'inspirazione del malato che, colla testa rovesciata all'indietro, steso sul doloroso suo letto è prossimo a morire.

Quel corpo umano terribilmente e convulsamente mosso, sotto gli effetti della orribile malattia, offriva all'artista vasto campo di misurare la forza del proprio talento e, come ho detto sopra, il Testi sfidando e superando gli ostacoli mostrò subito di che tempra egli fosse dotato. Nè qui mi si venga ad osservare che egli avrebbe potuto scegliere un soggetto diverso e meno increscioso per dar prova di sè, che ciò io ammetto.

L'arte nulla trova e nulla fa trovare increscioso se è arte vera, se nella sua manifestazione è perfetta, se sa unire al concetto la conoscenza profonda dei segreti dell'esecuzione, se all'idea generatrice dell'opera risponde un forte temperamento d'artista.

L'*omne puntum* nella scelta del tema, per me, non consiste nel saperne trovare uno che possa piacere all' universale, ma nello scegliere invece un soggetto che l'artista entro di sè senta di poter trattare degnamente, in modo da rendere il vero sotto l'aspetto artistico nel quale egli lo vede, che, se può essere sgradito alla folla volgare, che cerca il solo allettamento dei sensi, avrà invece, per chi è dotato di vivo sentimento estetico, pregi e bellezze artistiche indescrivibili.

L'artista mi dia colla tavolozza o lo scalpello la sostanza delle cose, una opera che mi riveli la sottile indagine, la potente intuizione fisiologica de' suoi tipi, un'opera in cui il sentimento della natura si sposi al sentimento creatore del genio ed ammirerò riverente una Venere, quanto una Madonna; la Flora del Tiziano quanto l'Idropica di Gherardo Dow.

Mostrato con quel suo primo lavoro di che si sentisse capace, il Testi, nel 1889, prese parte al concorso annuale dell' Accademia di Belle Arti di Firenze, al quale possono optare soltanto quei giovani che hanno compiuto il corso accademico da due anni e fece il bassorilievo della morte di Giulio Cesare, che gli fruttò il premio.

La scena della morte del grande romano, svolta con una grandiosità d'insieme assai notevole, e con una efficacia di azione che raramente ci vien dato di

Saffo
(busto in marmo dello scultore P. Testi).

ammirare in altri bassorilievi, impressiona vivamente l'animo dell'osservatore, il quale, mercè l'opera dallo scultore, ricostruisce e rievoca la sanguinosa tragedia in tutti i suoi più minuti particolari.

Dopo quest'opera veramente lodevole, il Testi ebbe da una commissione speciale, costituitasi a Firenze allo scopo di decorare di statue la Loggia di Mercato Nuovo, l'incarico di plasmare quella di Lorenzo Ghiberti, che egli ha raffigurato in atto di meditare sopra un suo disegno della porta di S. Giovanni.

Fece poi il bassorilievo *Tommaso Campanella nella carcere del Castello dell' Uovo* ove il potente avversario delle dottrine aristoteliche e del sistema filosofico politico sociale dei suoi tempi è reso nel momento in cui, dopo aver subìta la tortura, spossato, ma non affranto, sta seduto in atto meditabondo e dolorosamente pensoso. Da questo bassorilievo spira una tristezza infinita; l' anima del riguardante, sente, intuisce le sofferenze del forte filosofo di Stilo, ricorda la lunghissima storia del grande difensore delle dottrine di Telesio, sette volte torturato, per ventisette anni prigione.

Rimprovero
(dello scultore P. Testi).

Nè tale finezza di sentimento il Testi addimostra qui soltanto, che in tutti i suoi lavori sa appunto rendere la caratteristica delle cose, la vitalità o l'espressione fugace di un dato momento di vitalità dei suoi soggetti, che egli studia con vero senso d'artista.

La sua figurina *Colpo di vento* è graziosissima. La movenza di quel giovane corpo di donna è proprio indovinata. L'artista ha saputo rendere l'agitarsi della veste della bella lavandaia al soffio dell'aquilone con una facilità ed una leggerezza assai difficili ad ottenersi in un soggetto di tal genere, e quel pittoresco girar delle pieghe e l'atteggiamento della persona, e la morbidezza delle carni sono veramente efficaci.

Lieta e simpatica figurina di donna è pure la sua *Vendemmiatrice*, scherzevolmente appoggiata al colmo bigoncio, sorridente e balda; nè priva di pregi una sua *Fioraia*, che però non mi soddisfa quanto le altre figure, per la scelta del soggetto e per la troppa abbondanza degli accessori.

E così, sebbene modellato con molta bravura, non mi appaga il *Genio di Newton*, appunto per la scelta del soggetto, chè ormai troppi genî furono

scolpiti e difficile appunto è trovare, con tal tema, qualche cosa di nuovo e di personale.

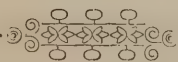
Lo stesso dico pel *Piccolo pianista,* improntato con grazia e avente in sè tutta la ingenuità e tutti i vezzi dell'età infantile, ma che mi lascia indifferente appunto perchè troppi bimbi e troppe bimbe ho veduti e scolpiti e dipinti, tanto da desiderare che si lascino i putti alle cure delle mamme e delle fantesche.

Mi diletta e m'interessa invece il ragazzetto che pel *Rimprovero* avuto, mette broncio e s'attrista, ove, oltre alla naturalezza dell'espressione, ammiro la sagace e franca modellatura e mi piace molto la pensosa *Saffo*, vagheggiante forse il suicidio, o tornante con la mente all'infedele Faone, nella quale il Testi ha posta una forza di plastica e una intensità di sentimento grandissime.

Ma dove l'artista sa mettere veramente il soffio della vita è nei ritratti. Ne ha eseguiti già molti; alcuni in medaglione, altri sotto forma di busti. Belli quelli di Raffaello e Alessandro Foresi che trovansi nell'isola d'Elba; interessante il medaglione di Elbano Gasperi, che verrà inaugurato nell'anno corrente per cura del Municipio di Portoferraio; ben equilibrato e caratteristico il busto del Prof. Luigi Rasi, il benemerito direttore della nostra Scuola di recitazione; veramente riusciti quelli della signora Foresi, dello Schemboche ed altri che ho potuto ammirare nel tranquillo studio di Piazza della Verzaia.

Ora il Testi ha condotto quasi a termine un monumento funebre in memoria del Sig. Koppel, appassionato ed intelligentissimo cultore di musica, monumento che verrà inalzato nel cimitero di S. Miniato, e sarà certo uno dei più importanti fra i molti, assai belli, che ivi si ammirano. Rappresenta la musica appoggiata in atto dolente a una croce, ed è opera veramente ammirevole sia per la poesia grande che da essa emana, quanto per la singolare larghezza delle linee con la quale è condotta. Il giovane scultore fiorentino farà con tal monumento un passo innanzi nella sua carriera, e poichè egli è modesto e studioso e l'ingegno suo ben equilibrato, e il pensiero ha pronto e la mano nell'eseguire felice, io non dubito affatto che ei non giunga a conquistarsi col tempo un posto eminente fra i giovani artisti d'Italia.

Firenze, Aprile 1893.

UGO MATINI.

Le Pianure Friulane

Quasi tutti i nostri reggimenti di cavalleria, nel turno delle annuali manovre, hanno fatto la conoscenza tattica del vasto piano a magre praterie su fondo ghiaioso che si stende fra il semicerchio delle prealpi Cadorine e lo sterminato letto di ciottoli dove serpeggiano in molti rami le acque del Tagliamento.

Ma al di là di questo, fino oltre l'Isonzo, fino alle prealpi Giulie e al golfo di Trieste, seguitano le pianure, anzi è la vera pianura Friulana: al di qua del Tagliamento il dialetto usuale è il veneto: di là si parla il volgare caratteristico del Friuli.

I Friulani spesso hanno motivo di lagnarsi che la loro piccola patria sia poco considerata e mal conosciuta, non solo dai militari, ma anche dai borghesi della grande patria italiana. Per le montagne delle Alpi Carniche e Giulie l'alpinismo ha provocato studi e diffuso le cognizioni: invece a traverso la pianura corre la ferrovia: il viaggiatore riscosso dal ferreo fremito del lungo ponte sul Tagliamento, dà un'occhiata dai finestrini: vede i prati d'un verde gialliccio, guarda il profilo turchino dei monti lontani, scende forse a Udine per il *buffet,* è seccato dalla finanza al confine, e tira dritto per Trieste o per Vienna.

Non è terra vergine per gli antiquarî, per gli incettatori di cose d'arte: gli scavi anche superficiali della romana Aquileia diedero largo frutto di laterizi, di anfore, di marmi, di pietre, di iscrizioni, di statue, di gemme e di ambre: pochi anni addietro dalla chiesetta d'un umile villaggio partiva per *trenta danari* un superbo *Tiepolo* e per ciò non voglio dire dove ho veduto una deliziosa bionda Madonna in cornice del più classico rinascimento fiorito, di ispirazione raffaellesca, che guarda con profondo presentimento materno il Bambino di cui le mani tengono una crocetta simbolo della futura passione.

Gli eruditi dal canto loro, nel secolo scorso e ai tempi nostri, hanno studiato e pubblicato non poco sulla storia di quella regione: ma gli eruditi scrivono per sè e per i loro non numerosi colleghi. Il pubblico in massa, per acquistare la nozione di un paese, magari del proprio, ha bisogno di opere che si impongano all'intelligenza con quella vivacità di sensazioni che accende l'immagine: di qui i grandi successi moderni dei libri e dei giornali illustrati con disegni a complemento o a supplemento del testo: l'arte del disegno e l'arte letteraria si aiutano, permettendo l'una all'altra di raffigurare o di descrivere soltanto ciò che a ciascuna meglio riesce, colla speditezza e brevità impossibili quando il carico di tutto dire o tutto delineare incombe ad una sola.

A tale felice alleanza artistica si è ispirato Giuseppe Caprin con una serie di volumi, ai quali il plauso della nativa Trieste fu confermato da quello generale d'Italia, in modo da togliere ogni sospetto che vi potesse aver parte l'esagerazione del sentimento municipale in una città dove pure l'eccesso della lode sarebbe stato scusabile col santo orgoglio di affermare (in faccia ai nemici della nazionalità) il valore della collaborazione locale al movimento intellettuale italiano. Se il Caprin è, più che profeta, addirittura pontefice in patria, egli si è ben guadagnato gli sproni del cavalierato popolare letterario; coi *Nostri nonni* e coi *Tempi andati* fece conoscere i singolari caratteri della vita triestina nella prima metà di questo secolo: uscendo da Trieste, si rivolse alle *Marine Istriane*, quindi alle *Lagune di Grado*; a ogni passo perfezionando l'arte sua di narratore e di descrittore, arditamente e felicemente adoperando anche colori di linguaggio locale ma di intelligibilità comunemente italiana, senza lo scrupolo di rappresentare fatti, idee, paesi e uomini subalpini con tavolozza rigorosamente toscana. Colla stessa ispirazione e colla stessa arte egli ha di recente presentato ai Friulani e agli Italiani le *Pianure friulane*, specialmente nella parte ancora soggetta all'Impero austriaco, descrivendone gli aspetti rurali e i centri urbani, le città, le borgate, i castelli, i villaggi, i costumi e le usanze, dipingendo colla storia il paese delineato coll'osservazione diretta, ravvivando la storia colle risorse della modernità.

V. TURATI inc.

Il campanile e il Duomo di Aquileia.

In un libro illustrato si guardano prima i disegni, le vignette; se queste sono squisitamente eseguite, è naturale che si divenga esigenti per il testo: le splendide illustrazioni sono così un aiuto al libro, ma una difficoltà per l'autore: ma la buona penna di Caprin non teme il confronto colla sicura verità fotografica nè colla delicata matita di E. Lancerotto.

Forse gli eruditi potrebbero trovar da ridire sulla esattezza di qualche particolare, sull'attendibilità di qualche apprezzamento: e forse i grammatici si ribellano a certe indipendenze originali di forma. Ma il Caprin non pubblica per gli eruditi nè per i grammatici: ed ha ragione. Intende a rendere sensibile la sostanziale verità delle cose, a farne amare l'intelligenza; e se vi ha nei suoi modi qualche punto di sfumatura meno preciso, anche questo fenomeno sincero nel lavorìo della mente.

Col suo libro suggestivo io le rivedo bene le mie native pianure: le rivedo nella loro ampia distesa dal castello patriarcale di Udine, dalla badia di Rosazzo, dalle colline giulie di Cividale, dal castello comitale di Gorizia, verdeggianti fino all'orizzonte azzurro del mare e del cielo in cui si slancia la cuspide del monumentale campanile d'Aquileja.

Ai piedi di quelle torre, presso la fangosa laguna, si aggruppa una modesta borgata più rustica che urbana, più pescatrice che navigatrice, ma che ci attira e ci affascina coi resti della sua antica gloria romana.

Roma non fu unica: il suo colossale splendore, anche nei tempi della maggiore potenza, non fu così assoluto da annullare la grandezza di altre città, pur molto minori, sue rivali d'un tempo o figlie delle sue vittorie. Fra queste ultime, Aquileia da umile colonia diventò così degna della madre da meritarsi il superbo titolo di *Roma seconda,* piazza militare di primo ordine per la difesa del Danubio e delle Alpi orientali, emporio commerciale fra l'Italia, l'Oriente e il Baltico.

Questa seconda Roma, di cui la leggenda esagerò l'estensione e moltiplicò i cittadini a cifre inverosimili, dopo ostinata resistenza all'assedio di Attila non fu così annullata dal *flagellum Dei* da non riprendere vita come prima sede dei Patriarchi. I suoi ruderi non sono tutti informi nè tutti sepolti: numerosi frammenti delle sue spoglie imperiali latine furono ritrovati e raccolti. I contadini delle sue campagne, le barcaiuole del suo fiume e le borghigiane delle sue case vedono spesso giungere le comitive di curiosi e i solitari studiosi che, dopo visitate nel duomo cristiano le rozze manifestazioni dell'arte imbarbarita, e le nobili produzioni del Rinascimento si affrettano a cercare le reliquie della romanità gentile nei marmi, nei bronzi, nelle ambre, a leggere nelle iscrizioni l'eco della vita latina fiorente e decadente. Le colonne, i capitelli, le urne funerarie, i monumenti sepolcrali, le anfore annonarie, le immagini sacre, le statue sacerdotali imperatorie e femminili, i mosaici decorativi, gli utensili domestici, commerciali e scolastici, tutti i documenti di quella completa civiltà che è ancora in gran parte viva e nel resto immortale dopo secoli e secoli dalla fine dell' *Imperium*, formano un' insieme che

eclissa in Aquileia l'opera delle epoche posteriori, sebbene i prodotti di queste siano di proporzioni ragguardevoli.

Se in Friuli si vuol gustare liberamente il medio-evo nelle sue forme veramente caratterisiche, cioè nelle forme barbariche dal VI al XIII secolo. bisogna andare a Cividale, che al tempo delle grandezze aquileiesi fu una piccola stazione militare, il campo di sbarramento d'una gola troppo facile delle Alpi Giulie, ma che poi diede il suo nome di *Forogiulio* a tutta la regione, diventò sede del ducato *austriaco* (orientale) nel Regno longobardo, e quindi del feudalesimo patriarcale. Vi scarseggiano i resti della dominazione politica longobarda; ma l'architettura e le scolture ecclesiastiche, i cimelî del tesoro capitolare rappresentano bene l'intonazione dei tempi in cui l'arte aveva smarrito il senso della bellezza e trattava colla massima negligenza la verità, accontentandosi di servire con rozzi simboli il sentimento religioso, e con qualche approssimazione alle linee dell'eleganza le inculte esigenze delle classi dominatrici. La *pace* del duca Orso, i due salterî donati da S. Elisabetta d'Ungheria colle loro miniature e cogli intagli della coperta appartengono al tempo buio dell'arte, non meno che le orerie longobarde, il tempietto di S. Maria in Valle, il battistero di Calisto e l'altare di Pemmone.

Leone di un monumento (Museo di Aquileia).

Veramente a Cividale c'è una scena di paese così meravigliosamente bella che farebbe dimenticare la ricerca del medio-evo, delle chiese, dei longobardi e dei patriarchi. Ma non si arriva a scoprirla che dopo traversata e visitata la piccola città: ci si trova allora al ponte sul Natisone: il ponte fu battezzato dal popolo col nome *del diavolo*, al pari di tanti altri ponti miracolosi per la costruzione ardita; le due arcate sono congiunte e rette

da un immane pilastro fondato sopra un masso che le rapide acque del fiume lambiranno ancora per secoli e secoli prima di consumarlo: bellissime acque che non si capisce dove prendano quel loro colore glauco: non dalle nevi alpine, nè dalle ghiaie candescenti, nè dalle brune rocce delle sponde appena macchiate dallo scarso verde di qualche ficaia e dagli sterpi, nè dal cielo azzurro o nuvoloso.

Coperta a miniature ed intagli dei due salteri.

La calda tinta e il profondo letto del Natisone a Cividale non hanno nulla di comune colle ampie distese e colla grigia freddezza della Piave, del Tagliamento, del Torre e di altri fiumi torrenti che spadroneggiano nella regione veneta-friulana.

Il Natisone è fratello minore dell'Isonzo e a questo porta il tributo dell'affluenza; l'uno fino a Cividale, l'altro fino a Gorizia conservano nei loro profondi letti rocciosi il più bel carattere delle correnti di montagna.

Nella regione montuosa tra i due fiumi si cominciano a udire accenti della lingua slovena. Pur troppo la razza slava ha potuto infiltrarsi sul versante italiano delle Alpi Giulie e rende ora difficile quanto doveroso ai friulani dell'Impero Austriaco la difesa della loro mazionalità italiana.

Aquileia non è lontana dal basso Isonzo; a traverso la grassa pianura movendo da *Monastero*, l'antico luogo delle celebri *monache* benedettine *d'Aquileia*, si segue il tracciato dell'antica via romana che aveva il nome di *Gemina* perchè, oltrepassato il fiume, si bipartiva: un ramo scendeva al golfo di

Trieste e all'Istria: l'altro per la valle del Vipacco si accingeva a valicare le Alpi verso la Pannonia.

Il ponte era, come è al presente, nel punto dove l' Isonzo ha già raccolto tutti gli affluenti suoi e non ancora s'insinua nei terreni paludosi che preludono alle lagune: a Pieris, un umile villaggio dove l'industria dei cesti di vimini è abbastanza ragguardevole per meritarsi l'onore e l'aiuto di una scuola speciale: non lontano dalla Villa Vicentina, che appartenne a Elisa Bonaparte, che fu dimora prediletta della figlia di questa, l'eccentrica Elisa Camerata; la quale ci visse allegramente, e mestamente vi tumulò la salma del giovane figlio Napoleone Camerata, morto misteriosamente a Parigi fra i nuovi bagliori del secondo impero.

Le cestaiuole di Pieris.

L'Isonzo non è il confine dell'attuale Regno d'Italia, come molti ripetono con estensiva metafora geografica, e non è neppure il limite d'Italia: varcato il fiume, troviamo a piè delle calve colline del Carso, dove queste si accostano al golfo di Trieste, la nobile terra di Monfaleone: e lì, appollaiata come un falco sull'altura, la rocca, posto avanzato delle armi veneziane dal principio del secolo XV fino alla caduta della Repubblica.

Venezia e l'Austria si divisero le spoglie temporali del Patriarcato di

Aquileia, di cui la giurisdizione ecclesiastico-feudale fu un tempo larghissima al di qua e al di là delle Alpi: e quando si trovarono di fronte, appunto in queste pianure friulane, dopo lunghe vicende di ostilità e di tregue, finirono coll' acquietarsi pacificamente all' *uti possidetis*; ne risultò fra le due potenze un bizzaro confine senza il menomo riguardo geografico nè di convenienza pratica: Monfalcone col suo territorio, dove ebbero latifondi i Malipieri, i Morosini e i Priuli era un'isola politica veneta nei possessi austriaci.

In quelle guerre austro-venete ebbe parte principale la fortezza di Gradisca.

Da Monfalcone risalendo a Gorizia colla ferrovia si raggiunge l' Isonzo a Sagrado, borgata cui le nuove applicazioni mediche dell'elettricità hanno cominciato a formare una riputazione anche in Germania.

Inoltrandosi lungo il fiume ci si trova dinanzi a un poderoso edifizio; la sua tinta giallastra e la serie uniforme delle sue piccole finestre inferriate danno subito l'idea d'una prigione: infatti è ora una casa di pena: ma noi Italiani non possiamo dimenticare che il Confalonieri fu soltanto il più illustre fra i patriotti che ivi scontarono carcere politico; così è per noi sacro quel luogo cui aveva dato celebrità d'infamia nel 1720 il supplizio del conte Lucio della Torre, uno dei più perfetti scellerati che colla loro biografia abbiano dato argomento a romanzi storici, uno dei più caratteristici prodotti dell'aristocrazia degenerata.

La serie delle *Famiglie celebri italiane* presenta un' insieme di documenti del più alto interesse per le storie di quel fenomeno antropologico scoraggiante che è la degenerazione. E in essa credo che la geneologia illustrata dei *Torriani* rappresenti uno dei capitoli più istruttivi.

Perduto il dominio di Milano, i Della Torre ebbero una seconda e minore grandezza col Patriarcato di Aquileja, quindi una terza ancor minore come feudatari in Friuli, soldati negli eserciti imperiali e aulici nelle austriache contee di Gorizia e Gradisca.

L'attuale ergastolo di Gradisca fu un castello di guerra e l'attuale cittaduzza aperta ai mercati e ai villeggianti una fortezza intorno a cui molto travaglio si diedero il leone di S. Marco e l'aquila Austriaca.

Veramente la Serenissima l'aveva fortificato alla fine del secolo XV per difesa dalle ripetute incursioni dei Turchi, i quali dalla Bosnia si arrischiavano fino alla Livenza e alle Alpi tirolesi: ma ben tosto ebbe a servirsene contro la più costante e più formidabile rapacità della casa d'Absburgo: Bartolomeo Alviano ne fece il suo punto d'appoggio per una vittoriosa campagna che portò le armi venete sino ad Adelsberg: poi Venezia, stretta dalle coalizione di Cambrai, dopo 8 anni di lotta, si persuase di cedere la fortezza nel trattato di pace.

Un secolo più tardi tentò di riprenderla: si riaccese la guerra, e durò due anni, senza risultati notevoli, quantunque dalle due parti ci si adope-

rassero illustrissimi soldati. Io credo che il miglior prodotto delle guerre sotto Gradisca siano le bellissime poesie di Alfonso Antonini a

La mia bella d'amor nuda guerriera

che egli immagina l'avesse seguito al campo.

La nuova pace confermò all'Austria il mantenuto possesso delle fortezze e l'Austria bisognosa di danaro ne fece un feudo-contea per gli Eggemberg, aggregandovi tutta quella parte della pianura friulana che essa possedeva al di qua dell'Isonzo, compresa Aquileia: per estinzione di questa effimera dinastia, la contea ricadde ben presto in possesso di casa d'Austria.

V. TURATI inc.

Convento di Castagnavizza a Gorizia.

L'altra contea, quella di Gorizia, ha una sede molto più ragguardevole e una storia molto piu importante: per essa le *Pianure friulane* del Caprin hannno parecchi capitoli, brillanti come tutti gli altri dell'opera.

Gorizia è conosciuta in Austria col vezzeggiativo di *Nizza austriaca:* ed ha infatti un clima cisalpino abbastanza mite per sembrare tepido a chi proviene dai rigidi inverni settentrionali: così l'Italia geografica ha dovuto cedere o lasciare allo straniero due Nizze.

Gorizia è conosciuta in Francia soltanto perchè fu il soggiorno preferito della famiglia reale borbonica spodestata dalla rivoluzione nel 1830 e la pacifica Coblenza di alcuni legittimisti *courtisans du malheur*: il convento francescano di Castagnavizza è l'umile S. Denis degli ultimi Borboni di Francia: ivi furono deposti successivamente Maria Teresa figlia di Luigi XVI, il duca d'Angoulème, l'ultimo re effettivo della stirpe Carlo X, la contessa di Chambord, sua sorella duchessa di Parma, e finalmente il nominale *Enrico* V, al secolo conte di Chambord: per i funerali di questo ebbe luogo

Castello di Gorizia.

pochi anni sono l'ultimo pellegrinaggio legittimista a Gorizia ed ora non è ben chiaro se dell' eredità *realista* abbia più beneficato il conte di Parigi o la Repubblica beatificata.

I conti di Gorizia furono i più arditi, i più astuti e quindi i più fortunati fra i numerosi burgravî tedeschi, i quali si insediarono nel Piemonte orientale d'Italia, venuti al seguito degli Imperatori germanici e restati all'ombra dell' Impero che non ebbe nulla di Sacro nè di Romano. In quella contea, predestinata ad essere il peggior malanno del Friuli, si successero diverse dinastie, delle quali non è ben chiara la genealogia: ma è pur troppo chiaro che essi ebbero la costante tradizione di mantenersi tedeschi e di germanizzare il paese per quanto possibile: la loro storia è il rovescio di quella dei conti di Savoia: e pur troppo ebbero agio di far sentire la loro influenza servendo di braccio temporale i Patriarchi di Aquileja: *avvocati* del patriarcato, fecero come tutti gli avvocati; vissero e si ingrandirono a spese del cliente. L'apogeo della loro potenza fu al principio del secolo XIV: nel successivo erano così decaduti che la Repubblica veneta, impegnata a liquidare per conto proprio il dominio temporale dei Patriarchi, stese le mani anche sulla contea ed occupò il castello di Gorizia: erano così degenerati che per danaro stipularono la riversibilità del loro dominio a casa d' Austria: non tardarono ad estinguersi e Massimiliano d' Austria, dopo le guerre della lega di Cambrai, potè prendere il possesso.

Da allora Gorizia ebbe riputazione di politicamente devota all'Austria; e vi si aggiunse la riputazione di devozione religiosa ai Gesuiti; ma per noi il fatto più importante è che la città si mantenne italiana, veneta, friulana, malgrado ripetuti tentativi aulici ed ecclesiastici per intedescarla. Non vi riuscirono nè arciduchi, nè vescovi, come non vi erano riusciti gli antichi conti. E anche ora Gorizia ha il vanto di valido baluardo etnografico italiano, ora che le agitazioni popolari slave si presentano minacciose ben più dei vecchi decreti.

Da Gorizia si rientra nel Regno d'Italia tosto oltrepassato Cormons, dove nel 1866 fu stipulato l'armistizio di una pace che sarebbe stata diversa se avessimo saputo fare la guerra. È su quella collina che venne al mondo Pie-

tro Zorutti, il poeta più caratteristico anzi l'unico vero poeta del Friuli: là sulle rive del Iudri, un torrente che separa due stati, ma non separa due paesi distinti. È in quel punto che le prealpi Giulie più si inoltrano nel seno delle pianure friulane: le chiamano il *Coglio*, quasi la collina per eccellenza: e in verità essa è così ubertosa di vigne prelibate e di frutteti saporitissimi, che ha riputazione d'avere in Friuli il distretto *felice*.

L'antico già da secoli affatto demolito castello di Cormons era una vedetta, ed ebbe la sua storia; una storia di confine: guerre, tregue e paci. Sulla porta del cimitero stanno murate le pietre confinarie poste nel secolo XVI, col leone di S. Marco e collo scudo sbarrato di casa d'Austria. Era il punto di partenza di una delimitazione confinaria che, abbandonata e ripresa più volte, non fu terminata che nel 1750: ma questa poi sopravvisse alle vicende napoleoniche, fu ereditata dalla distinzione puramente amministrativa fra stati egualmente austriaci dopo il 1817 e fu subìta dal Regno d'Italia poichè Napoleone III non poteva retrocedere più di quel Veneto che l'Austria gli aveva ceduto.

Questione aperta? i trattati dicono di no; forse i popoli potranno un giorno pensare altrimenti.

Nell'ampia distesa delle pianure friulane sono soltanto i campanili che farebbero dubitare esservi su quella unica terra due razze diverse. Mentre la maggior parte dei villaggi hanno la loro torre a cuspide piramidale sul tipo veneto, alcuni sul territorio austriaco sono sormontati dalle cupole quasi bizantine che dopo il seicento furono di moda nei paesi cattolici di razza slava e dell'Alta Germania.

Ma a piè degli uni come degli altri la casa è italica, il dialetto latino.

La pianura friulana di *Roma seconda* fu per secoli e secoli solcata dai barbari, dominata da un'aristocrazia in gran parte esotica, soggetta a governi stranieri, ma si è mantenuta latina ed è diventata italiana, non meno che la campagna di *Roma eterna:* ed è questa la maggior conclusione del bellissimo libro che mi ha mosso a scrivere.

G. Marcotti.

PRATILE

Lieve, lieve, di Giugno al soffio mite
Tremolan l'erbe fine;
I bimbi con le barbare manine
Vi mietono farfalle e margherite
E si tuffan beati
Nella tranquilla, verde onda de' prati. —

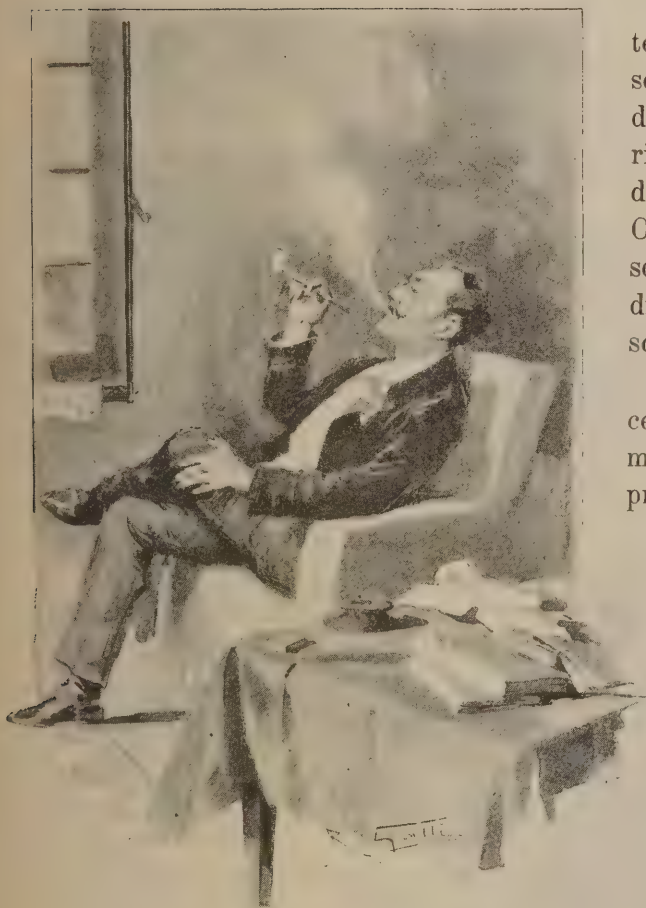
Su lo smeraldo delle zolle in fiore
Vanno liete brigate
E posan mollemente abbivaccate,
Fole narrando e bizzarie d'amore:
Al cozzo dei bicchieri
Fuggon lontano i lugubri pensieri. —

Un alito d'amor sospira e dice
Pianamente nel verde:
« Vieni fanciulla! . . . il prato i fiori perde
Come di questa breve età felice
Tu perderai gl'incanti . . .
Nel verde, molto s'amano gli amanti. —

E passa il vecchio, si sofferma: pensa . .
L'amore e l'allegria
Non brama più, nè l'infantil pazzia;
L'anima tutta in un sospiro addensa —
Dormir vuole là in fondo
Sotto quell'erba e le follie del mondo.

FANNY VANZI-MUSSINI.

IL BUON UOMO DEL PIANO DI SOPRA

BOZZETTO.

Il sole giungeva finalmente alle mie finestre, il buon sole d'aprile che avea tentato durante tutto l'inverno di arrivarvi, ma ne era stato impedito dal fabbricato di fronte. Oh, come avea faticato il buon sole per valicare la montagna di quel mostruoso palazzo e discendere alle mie finestre!

Gliele apersi; dovevo riceverlo come si conveniva. Egli mi visitava tutti i giorni; dapprima una mezz'ora, poi tre quarti, poi un'ora, e portava con sè nella mia stanza un fascio di luce seminato di punti splendidissimi, fra mezzo ai quali salivano in giri tortuosi e carezzevoli le nubi della mia pipa.

Qual piacere lo starmene seduto di fronte alla finestra, in mezzo a quel tepore e a quella luce, guardando l'azzurro e fantasticando. Fantasticavo su tutto, sulla mole misteriosa del palazzo di fronte, sui comignoli delle case, sulle rondinelle che venivano ad appollaiarsi lungo i fili del telefono, sull'odor di mare che entrava a ondate nella mia stanzetta. Fantasticavo ancora sui passi che udivo regolarmente tutti i giorni alle due del pomeriggio nella stanza di sopra, sugli accordi di un violino, e sulle note lievi, tenui come fili di ragno che arrivavano smorzate, velate fino alle mie orecchie.

Ma un giorno anche la finestra di sopra s'aprì, i passi mi sembrarono più pesanti, gli accordi più striduli, e le note così miagolanti che mi tolsero

il buon umore. L'indomani lo stesso, il dopodomani del pari. E così via per una settimana. La mia quiete ne era turbata; risolsi di provvedere.

Affrontai sulle scale l'inquilino del piano di sopra, un vecchio, e gli dissi che il suo violino mi annoiava. Egli mi guardò con la bocca aperta, con gli occhi sbarrati, quasi cascasse dalle nuvole, poi timidamente e col fare di un bimbo cui venga tolto un giocattolo, mi disse:

— Ma come devo far io?

— Come deve far lei, gli risposi trionfante. Lasci di suonare!

— Lasciar di suonare?..... mormorò egli con tale un accento di preghiera che ne fui mio malgrado commosso.

— Cerchi un'altra stanza.

— Ma in quella c'è il sole...

— Il sole! E perchè c'è il sole devo io tollerare i suoi miagolii in santa pace?...

Egli mi fissò ancor più atterrito, lasciò cadere il labbro superiore sull'inferiore, abbassò gli occhi e rispose: — Farò come vuol lei, farò come vuol lei...

Tuttavia non restai soddisfatto di quel colloquio e lo fui tanto meno, quando non udii più l'indomani i passi consueti, e intesi invece gli accordi e le note giungermi ancor più fievoli da una stanza lontana, che corrispondeva a un'altra mia oscura, fredda, collocata a tramontana. Povero vecchio! avevo turbato le sue abitudini; m'ero imposto per far trionfare il mio egoismo e privare lui, malandato e debole, di quel calore e di quella luce che faceano tanto bene a me. Bisognerà far la pace, mormorai tra me e me, e salii risolutamente al piano superiore.

La porta era aperta e dentro vagolava un chiarore incerto che proveniva dal contrasto di due luci diverse, l'una di una camera completamente soleggiata, l'altra di uno stanzino buio e nudo. Là in fondo allo stanzino c'era il vecchio. Portava in capo un berrettino nero che gli copriva le orecchie, aveva sulle spalle curve una zimarra scendentegli fino ai piedi, e sopra la zimarra gettato uno scialle. Non potevo vedergli la faccia perchè era rivolta alla finestrella dello stanzino, ma capivo che era intento a decifrare le note di una vecchia musica addossata ad un leggìo sulla quale egli tenea fisso l'occhio, mentre faceva scorrere con una certa perizia l'arco del suo violino. E come s'animava! Il capo gli dondolava ad ogni frase, ad ogni nota; il dorso sembrava aver delle contrazioni ai portamenti delle dita che strascinavano sulle corde dei miagolii vellutati. Non volevo distrarlo e mi fermai in contemplazione. Tratto tratto lo scialle gli scendeva lungo un braccio ed egli allora sospendeva la musica, deponeva il violino e se lo tirava di nuovo addosso. Poi ripigliava. Ma ecco che a mezzo una frase, gli sfuggiva pel buio qualche nota di quella cartaccia manoscritta, doveva ancor più curvarsi, e col violino appoggiato al petto eseguire e ripetere la frase due, sei, dieci volte fin che gli rimaneva bene impressa nella memoria. Poi era ancora lo scialle che gli giocava dei brutti tiri, poi erano le dita intirizzite che non lo asse-

condavano ed egli ci soffiava sopra per ravvivarle; poi era il violino che non volea restar accordato, per l'umido, più che dieci minuti di seguito.....

— Signore! mormorai io sottovoce. Egli non udì. — Signore! dissi più alto. Una nota acuta coprì le mie parole. — Signore! gridai con forza. Il vecchio si fermò, si volse adagio adagio e vedendomi nella cornice luminosa della porta, si alzò in piedi come sorpreso in flagrante.

— Pensavo che non udisse, mi disse egli in fretta. Ma ho finito sa, ho finito, ora metto via la musica. E faceva atto di togliere dal leggìo il vecchio foglio ingiallito.

— Ma no, risposi io, non è per questo, desideravo dirle una parola.

— Una parola? Ma sì, o signore, però ella non può star quì; prego, entri!

E tenendo sempre il violino in mano, mi accennò l'altra porta, che metteva nella stanza soleggiata e volle ad ogni costo che mi accomodassi sopra un divano. — Dica, dica, ripeteva egli seduto di fianco a me, lusingandomi con un sorriso.

La stanzetta dove eravamo entrati era uno dei luoghi più bizzarri di questo mondo. La si sarebbe detta il negozio d'un rigattiere, ma di un rigattiere pulito, ordinatissimo, di buon gusto. Alla finestra pendevano delle cortine trasparenti con santi e guerrieri ricamati che guardavano nella stanza fuor dagli occhi fiammeggianti pel sole che v'entrava. Poi sulle pareti correva tutta una fila di vecchi orologi dalle forme, dalle dimensioni le più svariate. Ce n'erano di alti alti, il pendolo de' quali oscillava con moto indolente e sonnacchioso; ce n'erano di porcellana pettegoli, luccicanti, screziati di fiorellini; ce n' erano con la cornice nera che faceva vieppiù spiccare il livido del quadrante; ce n'erano a *chalêt* svizzero, a torricella, a palazzotto. Uno rappresentava il Ponte di Rialto, un

secondo il Battistero di Pisa, un terzo la Colonna Trajana. Ma, cosa singolare, le lancette di tutte quelle vecchie macchine segnavano l'ora con un accordo ed un' esattezza meravigliosa. Si sarebbe potuto paragonarle ad un corpo di soldati mal scelti, come se ne vedono in certe vecchie caricature tedesche del tempo dei *sansculottes*, ma con la differenza che mentre quei soldati alzano i fucili, le picche, i bastoni, quale in alto, quale di sgembo, quale a rovescio, questi manovravano in ordine perfetto. M'ero appena seduto che suonò l'ora. Era curioso sentir battere tutti quei tocchi quasi all'unissono. Da cinque o sei di quei meccanismi uscirono due cuculi, un gallo, un frate, una domestica e che so io. I cuculi cantarono, il gallo emise uno stridore che doveva somigliare a un *chicchirichì*, il frate suonò ripetutamente un campanino, la domestica fece scorrere parecchie volte lungo una carrucola le corde di una secchia che entrava ed usciva da un pozzo minuscolo. Ma insieme a quei vecchi orologi altre cose c'erano nella stanza. Presso una finestra pendeva una panoplia di violini, più in là una panoplia di chitarre, da un altro canto una panoplia di flauti, di zifoli, di clarinetti. Sotto v'erano grandi carte musicali ingiallite dal tempo, chiuse entro cornici di varia forma e misura. Poi fotografie di uomini celebri, più specialmente musicisti, un grande ritratto ad olio di Rossini, una miniatura di Donizzetti, un medaglione forse di Meyerber. In mezzo a questi, altri due ritratti ad olio, rappresentanti una donna bellissima ed un bambino che non dovevano appartenere alla collezione degli uomini celebri, ma erano più probabilmente ritratti di famiglia. E il tutto in ottimo stato, ben conservato, spolverato a dovere con una tinta di antico che s'armonizzava perfettamente col vecchio violinista, e coi mobili stinti pel lungo uso. Di fresco, di nuovo, di veramente vivo in quella stanza non c'era che una cosa sola, un garofano alto, snello, che s'arrampicava a quattro cannuccie ben piantate, su da un vaso di maiolica poggiante sopra una mensoletta di legno bruno. Dalla cima del garofano, due fiori rossi, grandi, simiglianti a due occhi, guardavano stupiti l'antichità della stanza e del suo inquilino.

— Signore, diss'io al vecchio, non tutti i momenti si è di buon umore.... ieri mi sono lasciato un po' trasportare, ma creda, me n'è sinceramente doluto.

— Nulla, nulla, rispose egli, un po' sorpreso; oh, lo so anch'io che i miei miagolii non possono accomodare alla gente. È per questo che sono andato di là... Però... sa... se proprio le incomodasse, potrei chiudere ancor più la porta, potrei sfumare qualche nota più acuta, potrei...

— Ma no, no neppur per sogno! lo interruppi io. Vengo a chiederle puramente e semplicemente che ella conservi le sue antiche abitudini, che ella ritorni in questa stanza, che ella vi suoni a suo agio con le finestre aperte o chiuse come meglio le aggrada, a quelle ore che più le accomodano. Come ieri non avevo alcun diritto di impedirle di suonare, così oggi farei una soperchieria se m'approfittassi di una sua condiscendenza. Ognuno è padrone in casa sua e se le dico questo, non è per metterle un'altra volta le mani

avanti, ma perchè mi dorrebbe che continuasse una cosa provocata da una sconvenienza mia... È unapreghiera che le faccio, unicamente intesa a rimettere le cose al loro posto ed io spero che ella sarà tanto buono da accondiscendervi.

Mentre io faceva questa cicalata che mi dava un po' il tono del filosofo e dell'eroe, vedevo la faccia del vecchio trasformarsi. Egli mi guardava con gli occhi fissi aperti, quasi commossi, e seguiva ad una ad una tutte le mie frasi con certe movenze nella faccia che dinotavano la sua sorpresa e la sua soddisfazione. Ogni accenno alle svariate licenze che mi degnavo riconoscergli era da lui sottolineato con un chinar del capo, mentre le rughe gli si distendevano, e le labbra gli si aprivano con tale regolarità che avrei potuto paragonarle all'allontanarsi lento ed uniforme delle lancette d'uno dei suoi orologi. Quand'ebbi finito, egli restò un momento immobile guardandomi, poi lentamente cominciò a sorridere con gli occhi, con le labbra, con le guancie, con tutta la persona. Era un sorriso pieno, completo, che aveva persino qualche cosa dello strano.

— Grazie, diss'egli finalmente. Ella mi obbliga, ma che vuole? quando si è vecchi, si diventa noiosi a tutto il mondo. La stanza è chiara e calda... a ottantadue anni... a ottantadue anni si ha bisogno di un po' di caldo... e poi gli occhi mi servono male... Però, però non vorrei abusare... ma già lei dice che non le incomoda, non è vero?... veda lei insomma... veda lei sa; anch'io non voglio che si dica che sono un ostinato... però se davvero mi assicura... se lei vuole... se mi comanda...

Io ammiravo i *se* ed i *però* di quell'uomo, il cozzo tra il desiderio di godere interamente del gran bene che gli era offerto e l'altro di essere buono, cortese, arrendevole, al di là del bisogno, come doveva esserlo stato durante tutta la sua vita. Volli troncare quella lotta e gli risposi risoluto:

— Ma già le dissi che per quanto sta in me non voglio che ella si incomodi.

— Ella parla per troppa bontà, gliene sono grato... però sa... un temperamento si potrebbe trovarlo. E si empiva la bocca di quella parola *temperamento*, e ne allungava la *m* come meditasse una grande idea. Veda, veda, mi pare di averlo trovato il temperamento, disse egli finalmente col sorriso di un uomo di genio. Potrei suonare di qua la musica d'opera, le melodie.... i pezzi divertenti.... e di là gli studii.... gli esercizî....

Povero vecchio, egli aveva ancora la fede di poter divertire, e l'ambizione di studiare e di esercitarsi! Capivo che la cosa si faceva lunga e toccava a me persuaderlo ad ogni costo del suo diritto.

— Senta, gli dissi, io non posso aggradire alcuna concessione da parte sua. Qui non c'è soltanto la luce ed il calore, ma c'è, se non m'inganno, tutta la sua vita passata. Qui ci sono le sue passioni, i suoi orologi, i suoi fiori, i suoi strumenti musicali, gli autografi che ella s'è procurato o che le furono donati da vecchi maestri. Qui ci sono le imagini delle persone col genio delle quali ha palpitato lungamente il suo cuore, qui ci sono specialmente due ritratti che devono esserle particolarmente cari, i ritratti di due persone che ella ha forse molto amato, per le quali ha pianto. Qui c'è il ricordo della sua felicità, quanto ella ha avuto al mondo di più caro.... Io sarei un pazzo, un insensato, un uomo senza coscienza se osassi privarla un solo momento di tutto questo....

Di mano in mano che io parlava vedevo il volto del vecchio irrigidirsi, i suoi occhi fissarmi immobili, la sua schiena curvarsi verso di me. Sentivo che per le ossa gli correvano dei brividi, che il pel d'oca gli saliva alle tempie, alla nuca. Ad un certo punto egli mi posò sul polso una mano ghiacciata e mi disse con voce aspra:

— Basta, basta, signore, la prego, lasci, non mi ricordi troppo tristi memorie.... non posso reggere.... oh se sapesse.... oh se sapesse! Vogliono separarmi da loro perchè dicono ch'io sono un pazzo, che costo troppo, che alla mia età dovrei essere già in un ospizio. Ma chi è stato che ha sciupato tutta la roba di casa mia? Non è stato mio fratello? Chi è stato che mi ha fatto inghiottire più dolori che pane, che mi ha fatto diventar pazzo?... Non è stato mio fratello? Io aveva scelto di fare il maestro di musica, tanto per occuparmi; no, nella nostra famiglia non si doveva lavorare! Io m'era sposato una ragazza povera, la mia Maria; no, mio fratello non approvava perchè bisognava rimpinguargli la cassa forte. Parto con mia moglie pel viaggio di nozze e al ritorno non mi si apre la porta di casa. Non la si apre a me, al primogenito! Interrogo il domestico e mi dice che è ordine di mia cognata. Alle due di notte, sa signore, mi tocca ramingare in cerca di un albergo. Oh, le son cose vecchie! Mio fratello mi nega ogni reddito, devo piantargli causa, ci mangiamo la metà di quel che possedevamo e intanto mia moglie finisce di privazioni e di crepacuore. E dietro a lei il nostro bambino. Mi ritiro qui fra queste memorie, credo di esserci al sicuro, ma no, mio fratello fin che fu vivo, poi i suoi fi-

gliuoli mi perseguitano anche qui. Che so io, si sono fatti nominare miei tutori, mi hanno interdetto, mi hanno portato via tutto quel poco che avevo ed ora dicono che non basta.... che io spendo troppo, che mi porranno in un ospizio.... E il mio sole, la mia musica, la mia moglie, il mio bambino!

Il cuore mi si straziava. Alla collera era succeduto nel vecchio un accesso di tenerezza; egli guardava attorno quella stanza dove erano tutti i suoi tesori, guardava col fare di uno che teme veder comparire da un istante all'altro chi deve privarlo delle sue cose più care.

— Si tranquillizzi gli diss'io, sono forse esagerazioni della sua fantasia.

— Non sono esagerazioni, no, rispose egli.... Perchè si vuol portar via tutto a questo povero vecchio? E dette in uno scroscio di pianto.

Tentai di calmarlo; lo aiutai ad asciugarsi gli occhi, a rassettarsi; gli portai nella stanza soleggiata il leggìo.

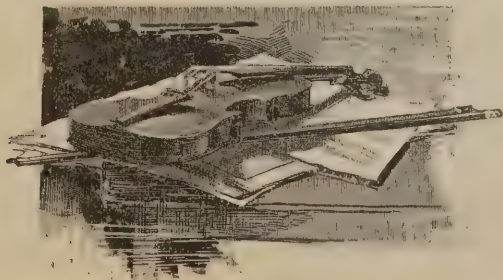
— Suoni, suoni, gli dissi, vedrà che le farà bene! Ed egli docile come un bambino, con un singhiozzo mal represso, con gli occhi vieppiù luccicanti nel chiaror vivo che veniva dalle finestre, riprese il suo vecchio esercizio. Io scappai angosciato e non ebbi più il coraggio di riporre il piede nelle stanze del vecchio. Dal piano inferiore lo udii ripigliar tutti i giorni le sue abitudini, ma avvertii del pari un va e vieni di gente di cui prima non m'ero accorto. Ogni tratto avvenivano lassù questioni, che finivano in grida e pianti. Una mattina, rincasando, la fruttivendola di giù mi disse:

— Sono venuti a prendere il vecchio; lo rinchiudono all'ospizio.

Sentii come una morsa stringermi il cuore ed aspettai sulle scale. La porta in alto si aperse, tre persone discesero, un giovanotto dal volto impertinente, un inserviente della casa dei vecchi ed il mio coinquilino. Egli si trovava in mezzo a loro, e scendeva le scale asciugandosi gli occhi lagrimosi, ma col far docile di una pecora che non sa oppor resistenza.

— Coraggio zio, andiamo, non faccia scene! gli diceva, con tono mellifluo, il giovanotto dal volto impertinente. Nel vedermi, il vecchio si fermò un istante, mi salutò, poi scrollò due o tre volte la testa come per dirmi: ha veduto se non era vero?

E dietro a lui scesero dal suo quarto piano tutti quegli orologi, quei violini, quella musica, quei quadri, ogni cosa accatastata, a fascio, sotto un nugolo di polvere, per andar a finire sui banchi disordinati di un rigattiere.

F. SACCARDO.

FRA LE ALPI

Parte II. — Dal *Grimsel-Hospiz* ad *Hospenthal*

19 settembre

*
* *

Siamo giusti. L'accoglienza, gentilmente ospitale, ricevuta e le ore piacevoli godute fino a quella divertentissima del rinchiuderci nelle nostre stanzette, o meglio, dentro i piumati letti, meriterebbero una descrizione minuta. La gratitudine lo richiederebbe, no? — Eppure:

È molto lunga ancor la nostra via,

e questa *via* ha senso reale e metaforico; cosicchè di quei lieti ricordi basta qualche cenno sommario.

Basta cioè che sia rammentata l'abbondante cena che divorammo come eroi omerici; basta, a titolo di lode, ricordare l'enorme stufa di quel salotto piccino, che ci ravvivò le intirizzite membra in un'aria tepida e carezzevole; basta che non sia dimenticato quel vecchietto, negoziante delle solite cavallette, degli oggetti di legno lavorato e di fotografie, il quale ci vendette parecchie belle cosine *a prezzo di autunno,* com'egli diceva; e basta infine che sia esaltato e cantato con cimbali bene sonanti l'altissimo e profondissimo letto, sotto il quale beatamente demmo l'addio al giorno del 18 settembre.

*
* *

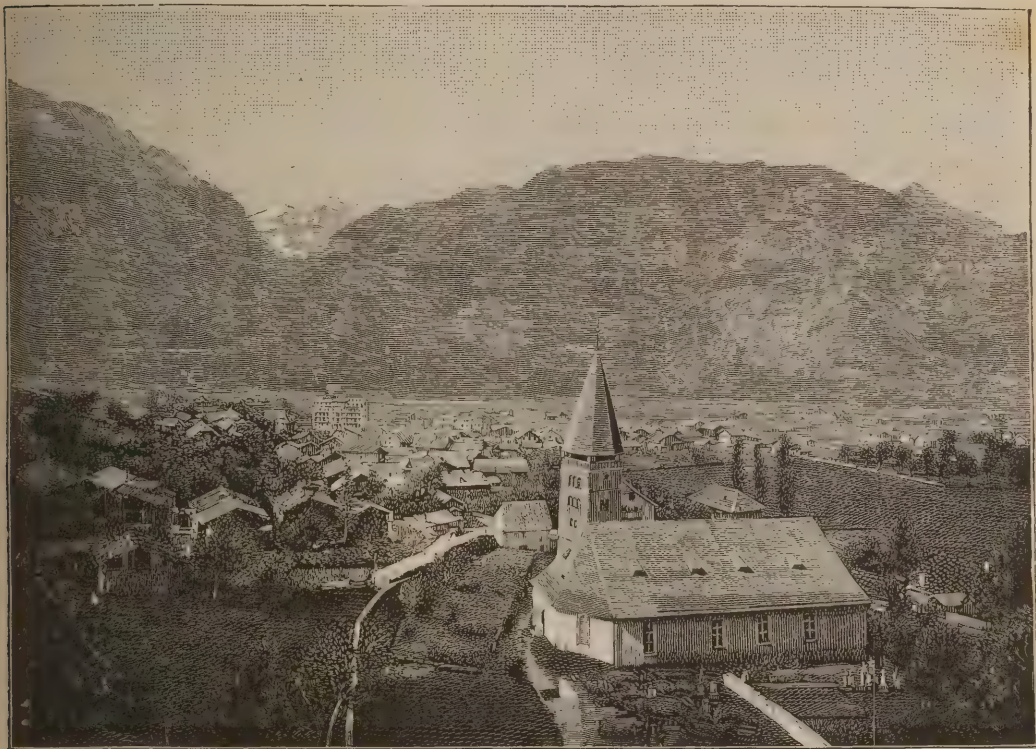
Di sotto alla montagna di coperte e di enormi cuscini di piume la mattina seguente mi levai molto per tempo. Corsi alla piccola finestra a mettere il naso fuori. La più splendida delle albe sorrideva, ripromettendo una giornata d'incanto.

Tutto intorno, la quiete e il candore della recente neve fino all'orizzonte delle bianche cime sparse di ghiacciai; innanzi, un increspato laghetto terso come cristallo e che dal muscoso fondo verdognolo rifletteva le alture circostanti; in alto, il

Dolce color d'orïental zaffiro
Che s'accoglieva nel sereno aspetto
Dell'aer puro. . . . .

anzi era così serenamente pura quell'aria, che il mio naso ne restò gelato; ma, per fortuna, presto un poco d'acqua ghiacciata gli ridonò il primitivo calore.

Quella deliziosa veduta mi gettò in corpo una matta allegria ed una

febbre nelle gambe. L'allegria stava per isfogarsi in uno dei più sonori cantici del mio repertorio, quando i bollenti spiriti furon quetati da un curioso avviso, stampato nelle tre ufficiali lingue della Svizzera (notate bene) e appeso al muro come unico ornamento di tutta la cella; il quale avviso pregava appunto i signori mattinieri di non gridare, nè di far chiasso. Rimisi quell'esercizio dei polmoni esaltati a quando saremmo giunti sulla cima della prossima Grimsel. Non potei a meno, però, di trattenermi un poco a riflettere sopra questa particolare costumanza di abitare in case di legno, che gli

Meiringen.

Svizzeri amano tanto. Chi ha segreti da comunicare andrà in campagna. Per esempio, adesso qui dentro, sebbene tutti dormano, pure potrei distinguere le armonie significative di quanti abitanti stanno nelle camere, ai lati, di sopra, di sotto della mia. E a questo stesso proposito ricordavo una spiritosa conclusione del Martini: « Quando i primi vendicatori della libertà svizzera si » vollero accordare per ribellarsi alla tirannide austriaca, andarono a strin» gersi le destre in solenne giuramento presso il lago dei Quattro Cantoni, » al praticello del *Rütli* (1) » appunto perchè in nessun caso sarebbero stati sicuri.

La febbre del muover le gambe fu in breve appagata, quando fatta col

(1) Cfr. Martini; *Racconti*, Treves.

caro compagno, il buon Pierino, una melata (oh quanto!) colazione, atteso un po' il comodo della guida, potemmo metterci in cammino, dirigendoci verso la vetta della Grimsel, donde poi scendendo avremmo guadagnata la valle delle sorgenti del Rodano.

*
* *

Il sentiero del monte è ripido, pare una scalinata (meno le comodità di questa), e ogni sei passi si tocca coi piedi dove prima era il livello della testa. Cosicchè presto vedemmo piccino il nostro Ospizio, molto in basso, e, alla sua destra, il verdeggiante lago, che, dietro una strettura del monte, si apriva di nuovo in altro laghetto gareggiante col primo per pittoresca limpidezza di acqua. A sinistra (sempre allorquando ci voltavamo per riposarci) vedevasi il lucente filo dell'Aar che si perdeva risalendo alle sue sorgenti presso il superbo *Finsteraarhorn*: e tutto intorno brillavano ai primi raggi del sole le conche dei ghiacciai e le cime delle nevi perpetue.

Tra tante magnificenze della natura e colla vigoria allegra che a quell'ora si provava per la prospettiva seducente d'una giornata di liete emozioni, ci arrampicavamo come scoiattoli, ansando, su per i tortuosi zig-zag del monte, lasciandoci dietro Micaël, il quale. . . .

Sia detto fra di noi, la buona guida, meno certe sue dubbie cognizioni di geografia storica, era da collocarsi fra le migliori; ma non so se le migliori emanino quel certo suo odorino montagnolo, poetico (se volete, perchè è affar di gusti), e forse estetico, ma inarmonico con i gusti d'un olfatto comune come quello nostro. Cosicchè, invece di seguire le orme di lui, era prudenza o carità di nasi, precederle. Sia detto fra di noi, ripeto.

Quando finalmente credemmo d'aver guadagnata la sommità, trovammo che questa è semplicemente un vastissimo altipiano, a traversare il quale ci voleva tempo parecchio e molto giudizio ai comandi di Micaël per seguire il retto sentiero. Pare strano: lassù si son dato convegno una dozzina, per lo meno, di viottole incrociantisi e sperdentisi ai quattro venti, con che lusinga, di cavarsela subito, di chi sia colà la prima volta e senza un Micaël qualunque, ditelo voi. Però spesso c'eran di guida due fili telegrafici (l'ospizio si permette questo lusso insieme con la posta); e questi fili quella mattina si erano guarniti a festa con una graziosa frangia di neve ghiacciata.

La guida ci porta a vedere un laghetto, che, secondo le laconiche indicazioni sue, ricorda una mezza paginetta di storia napoleonica. È detto *Todtensee*, lago dei morti. Precisione di date, di persone, di occasioni *et similia*, non è affar da Micaël; è gala se ci dice che colà furon sepolti i cadaveri d'una sanguinosa battaglia d'un secolo fa. Coll'aiuto della memoria ricordiamo che quassù nel 1799 fu battuto dai Francesi il Souwaroff che portò i suoi Russi in aiuto degli Austriaci contro Napoleone, e l'esercito di lui.

Una colonnetta presso il lago determina il confine del cantone di Berna e di quello del Vallese, e ai due lati opposti ha le rispettive armi cantonali.

Ghiacciaio del Rodano e strada della Furka.

Quanto a vegetazione ci sarebbe poco da rallegrarsi: vi domina un così desolante squallore, che il terreno non dà segno di vita neppur con gramigna, come apparisce dai larghi tratti dove la neve è già scomparsa. Raramente il trillo di qualche povero uccellino passa sopra le nostre teste, e può alla poetica immaginazione, sembrar che pianga il gelato suo nido o la perduta compagna. Ma altra allegra poesia ci sta dentro l'animo, da badare a malinconie; e, se gli occhi non si allietano non vedendo neppure il più pallido filo d'erba, li leviamo in alto, li giriamo all'orizzonte, ed il sorriso di quest'aria, di questo cielo, di questa luce ci dà inesauribile godimento.

E che dire, poi, quando al finir di quella montagnosa vetta ci apparve l'imponente spettacolo della vallata del Rodano, della decantata *Vallesthal*? Nello sfondo, il colossale ghiacciaio, che, dalle lontane cime del *Galenstok*, scende giù fino a lambire le acque del fiume appena nato: a destra, su per il fianco d'un seguito di montagne aggruppate, le grandi curve della strada nazionale che dal Vallese sale al colle della Furka; nel fondo della valle il lucido nastro del Rodano tra boscose alpestri rive e, nel mezzo, due casette, una delle quali prende, al dir del Baedeker, il pomposo nome di *Hôtel du Glacier du Rhône*.

Sostiamo due minuti per gustare questo piacere che prova tutto l'essere nostro. Ed è pur vero che, a siffatti incantevoli splendori della vista delle montagne, l'animo si fa migliore, il carattere si ritempra, una vitalità vigorosa corre nel nostro corpo, scuote la fantasia, e al poeta ispira i canti più belli. Ricordavo due parole d'un vivente scrittore a proposito di un inno di gioia suscitato a lui dalla vista appunto delle Alpi: « Sulle cime del Me-
» rou aspetta gl'Indiani il paradiso di Siva; sul Caucaso l'avvoltoio rode il
» cuore a Prometeo; Giove domina l'Olimpo, e scaglia di là i fulmini che
» Vulcano ha fabbricati sull'Etna; Mosè scrive sul Sinai le tavole della legge
» e guarda dalle alture del Nebo la terra promessa; Cristo verrà più tardi e
» spirerà sul Calvario. (Cfr. Martini F., *Di palo in frasca*; pag. 84) ».

I vaghi profili dell'*Oberland* bernese, del gruppo del Monte Bianco, del Giura, del S. Gottardo evocano altri ricordi classici, ai quali sono pure uniti i nomi gloriosi di tanta parte della storia della mia Roma; il Rodano qui sotto: le Gallie là a destra; il lago Lemano, alle spalle; ed il Reno alla sinistra, tutti luoghi pieni del grande nome di G. Cesare.

Micaël s'abbandona ad una sua litania orografica; ma ci vuol altro, cara la mia guida! — Pure, ad un nome mi volgo istintivamente a guardar dalla parte indicata; e: — Come, come? — interruppi — quello il Monte Rosa, quello?... Basta, Micaël, basta davvero. —

A che pro' sapere dove e quale sia il profilo del Cervino, del S. Bernardo, del Gran Combin, dello Spluga, del Bernina, se tutti questi colossi di monti si fanno superare da cime secondarie, se tutti debbon fare quella magra figura del povero Monte Rosa, che pare umile fornitore di non so quale montagnucola vicina? — Lo so, la distanza, l'altezza della visuale, la proiezione e tante altre belle cagioni sformano, ingannano, lo so; ma un monte che si rispetta dovrebbe badare sopra tutto al proprio decoro. Basta, lasciamola lì.

*
* *

Col cominciar del nuovo versante della Grimsel, dopo aver passata la spina del suo dorso, detta *Hausek*, scompare ogni traccia di neve e la vegetazione riveste il terreno circostante di quell'acre e odoroso senso di profumate erbette che deliziano tutte le alture sterili ed incolte; nè manca talvolta, di tra un cespuglio o una roccia, d'incontrarsi il vago pallore d'una rosa delle Alpi o il grazioso cilestrino d'un *non-ti-scordar-di-me.*

Le discese, come in generale i ritorni, sono stucchevoli, almeno per me; invece quella che ci condusse al Rodano, ci parve deliziosissima. Il tortuoso e sassoso sentiero della *Maienwand* ce lo godemmo, un poco rosicchiando nocciuole *grimseliane*, un poco celiando sui passeggeri che salivano sbuffanti e ansanti, e un poco lasciandoci trasportare dall'aire preso, e che non s'arrestò finchè non giungemmo al ponte del Rodano, di faccia all'albergo sullodato del Ghiacciaio. Colà aspettammo Micaël, che non se la prendeva punto

a petto, e ci lasciò riposare tanto da stancarci l'impazienza che avevamo d'andare oltre.

Il ghiacciaio, che è lì di faccia, dista dal ponte appena un chilometro, se pure; un chilometro che esso ha ceduto nel suo lento ritirarsi verso le sue sorgenti; ed ai suoi piedi ha lasciato che l'uomo si sbizzarisse a farvi delle piccole spelonche, dove noi eravamo ansiosi di penetrare.

Ed oh! la grata impressione quando potemmo entrare dentro la grotta scavata in quel verdognolo mare ghiacciato! Nel mezzo è stata lasciata come una colonna o basamento pur esso di ghiaccio, e intorno gira l'antro spazioso, e per tutto vedesi, sopra, sotto, ai lati, quelle pareti di vetro con trasparenze or di turchiniccio, ora di verde, ora bianco. La luce non si sa donde venga, perchè la breve galleria che vi conduce piega a gomito; nè si sa dove vada a perdersi, entro quello sfondo dei muri trasparenti. È un fenomeno, che per la colorazione della luce ricorda la *Grotta azzurra* di Capri, ma che la vince per l'illusione che si ha, qui, d'essere in un'incantata abitazione di fate. Freddo non se ne prova più che non faccia fuori; ed è grazioso osservare che, gridando, le note alte non hanno eco e muoiono appena emesse, mentre quelle basse si ripercuotono sonore, come echeggianti da profondi e paurosi abissi.

*
* *

La strada nazionale, che viene dal centro del Vallese e, passando a fianco del ghiaccciaio, s'interna nella gola della Furka, sta troppo alta sopra questo fondo della vallata, cosicchè per raggiungerla prendiamo un sentierucolo segnato sopra il ghiacciaio che sotto i nostri passi rimbomba sordamente e a lungo. Poi, inerpicandoci su per la montagna, per dove neppur le capre passerebbero, guadagnammo (il vocabolo non è metaforico) la strada maestra; la quale, sarà stata maestra quanto si vuole, ma era polverosa e noiosa appunto come..... oh! che la dicevo grossa!

Presto l'abbandoniamo: i lunghi zig-zag di essa sarebbero interminabili, mentre un'accorciatoia ragionevole vi fa cavare un palmo di lingua di fuori, in cima vi ci porta più presto... se avete buone gambe. Certo quel salire faticoso mise a serio repentaglio il nostro buon umore; ma lo tenne desto per un bel tratto, indovinate chi?

Quell'ameno ingegnere tedesco, non che latinofilo, lasciato o perduto da noi nell'*Haslithal*, ora ci ricompare di sotto una specie di burrone. Questa mattina egli ci ha preceduto di un'ora, ma per un'altra ora avrà avuto a sbrigarsela dalla ricordata rete di sentieri dell'altipiano dell'*Hausek*. Naturalmente, con noi riprende il suo latino, questa volta più audacemente, perchè mescola il linguaggio dei nostri padri antichi con quello dei suoi moderni e financo con modi dialettali e parole francesi, che ci vuol la mano di Dio per capirlo: fortuna che a farlo star zitto, ci pensa la ripida strada, che ci ostiniamo di superare con una certa sveltezza da gambe di ferro e di polmoni d'acciaio. Però

l'amico, come ieri, non vuole aver l'aria di servirsi della nostra guida; cosicchè, quando noi ci fermiamo alquanto presso certi *chalets* chiamati di *Galenhütten*, egli ci lancia il suo sorridente: *Valete, domini; me progredire*, allontanandosi fiero, come ci avesse regalata la più bella perla grammaticale di cui disponesse nel suo classico latino.

Il sole ci avrebbe dato il contentino della nostra fatica, se un vivace venticello non ci avesse mitigato le ruvidezze di quei raggi infuocati.

E mentre in pace godiamo (bisogna pur dirla) un poco di riposo, Micaël, colta l'occasione del nostro silenzio, quando Pierino sta consultando la carta del Baedeker, spiffera giù, come niente fosse, la sua filastrocca:

L'Oberaarhorn, les Fischerhoerner du Valais, le Siedelhorn, le Wannehorn, à gauche; puis, à droite, l'Agassizhorn, les Schreckhoerner, les Mischabel...

Io lo guardo per veder se dica sul serio, ma Pierino col libro in mano afferma che non ne sbaglia una. Poi, per l'appetito svegliato da un pezzo, crediamo d'aver trovato conforto in certi biscotti che Micaël cava dalla nostra valigia, dove erano, non si sa come, dimenticati; i quali però, se produssero un qualche effetto, fu solo di farci provar meglio i primi stimoli del digiuno.

Ai piedi della montagna, sui fianchi della quale ci trovavamo noi, scorre il torrente detto *Muttenbach*, e questi, che viene dal ghiacciaio dell *Gratschlucht* mette capo al ghiacciaio del Rodano; cosicchè io credo che lui sia il vero padre di questo fiume, il quale all'uscita del ghiacciaio ha un volume d'acqua di poco o punto superiore a quello ricevuto dal torrente lì vicino. Il Muttenbach, ricevendo le acque del ghiacciaio detto *Rhone-Firn*, cangia il suo nome oscuro

Ghiacciaio.

in quello glorioso di Rodano; ed io saluto il piccolo torrente come il padre del più celebrato fiume della Svizzera, che raccoglie nel suo corso le acque di ben 260 ghiacciai, (1) e che nella sua storia ha tanti ricordi della gloria delle armi romane.

Lungo la via s'incontravan pochi viandanti e pochissime vetture, tra le quali vedemmo una delle note e superbe diligenze che fanno il servizio postale, e che paiono case ambulanti, tanto son ben piantate e maestose. Nel rimanente tratto di strada, che ci separava dalla meta del viaggio (che adesso era l'albergo della Furka), unica occupazione nostra era di goder quanto ci si parava allo sguardo e di portarci appresso quell' appetitino di cui abbiam parlato, mentre lo spirito dalla contemplazione delle bellezze che ci attorniavano scendeva pronto al sogno del prossimo pranzetto.

E, quando avemmo passata una gola di monte, nella quale la strada corre incassata e senza vista per un tratto d'un mezzo chilometro, ci si aprì una ridente pianura, in fondo alla quale scorgemmo il desiderato albergo, e la gioia nostra proruppe in canti allegri e a tempo accelerato adattammo il passo più frettoloso.

Micaël fece appena a tempo ad indicarci a sinistra il *Furkahorn* e certe fosse nel dorso del monte, che servono da ricovero invernale alle marmotte, perchè a noi, più che delle gelide marmotte, c' interessava occuparci presto di carne arrostita e, più che di Furka, di esercitar .... forchette.

*
* *

Si sarebbe meritato un ingresso trionfale chi aveva traversato la Grimsel, visitato il ghiacciaio del Rodano, creduto di scoprire le sorgenti del medesimo, e s'era arrampicato fino a questa Furka; invece, tranne due cani rispettabilissimi e tre maiali indecenti, nessuno ci venne incontro. C'era abbastanza, per dare una lezione all'albergatore col non fermarci da lui neppure un minuto e continuare il cammino. Ma lo stomaco non ragionava così, e *tutto sta come se penza*, dice il Belli; perciò rinunciammo al trionfo e ordinammo un pranzo subito appena entrati.

Il cameriere, che ci servì a tavola, era italiano e questo ci fè gustar meglio quel boccone che ci dette. Era più d'un mese (da quando eravamo partiti d'Italia) che non sentivamo la nostra bella lingua; quindi l'impressione nuova che allora provammo fu delle più gradite. Avevamo incontrato, sì, presso

(1) Lo ricavo dal Reclus (cfr. *Nuova geografia universale.* Vol. I, pag. 46); del quale ho piacere di riferire pure quest'altre parole che riguardano le sorgenti del Rodano: *secondo i montanari, non è quello* (che scaturisce dal ghiacciaio) *il vero Rodano: essi dànno questo nome ad una piccola sorgente leggermente termale che scaturisce alla base d'una rupe vicina.* Recentemente però fu provato con scientifiche dimostrazioni di valenti geografi che il Rodano deve le sue sorgenti proprio al suo ghiacciaio. Questo per la verità esatta, anche se la sia in contraddizione con quanto la poetica mania della scoperta in quel viaggio m'avesse illuso. N. d. a.

il ghiacciaio del Rodano un venditore di fotografie, che bistrattando il nostro linguaggio, voleva darci ad intendere d' essere italiano, perchè di Mendrisio: ma, prima, Mendrisio non appartiene all'Italia; poi ci scorticò da buono svizzero, nel venderci la sua merce. Questo cameriere invece era comasco e le forme dialettali e l'accento e la pronunzia ce lo confermavano per tale.

All'albergo della Furka restammo poco, dopo aver pranzato: il tempo necessario per telegrafare (se il telegrafo l'ha l'ospizio della Grimsel, figuratevi se non è qui, sulla strada nazionale) e scrivere ai nostri; per dare una smicciatina ai quattro libri di guide tedesche della Svizzera, che ricordavano l'invenzione della stampa e sui quali erano le orme secolari di molte generazioni; cosicchè, alle due pomeridiane, riprendiamo la strada, che ora costeggia la *Garschenthal*, tutta lietamente assolata ma fresca per grato venticello.

Il vecchio ed il nuovo ponte del Diavolo sulla strada del Gottardo.

Pochi passi li facciamo con un operaio italiano che lavora da queste parti come minatore, mi pare. Scambiar due parole con uno dei nostri non ci sembrava vero: e a lui donammo parecchi soldi con una spontaneità così affettuosa, che guai a noi, se colui non fosse stato un galantuomo e avesse scoperto il grado della nostra nostalgia per volersene approfittare! — Egli c'insegnò parecchi punti delle cime di questa vallata nelle quali si stanno piantando, costruendo o scavando dei forti: ed una delle montagne più alte di questi contorni, coperta di ghiacciai profondissimi, dovrà essere traforata per praticarvi una galleria di comunicazione; lavoro di dieci anni. Domandiamo, poi, a lui perchè abbia abbandonata l'Italia, e ci risponde con tristezza, lo notai, che a provvedere a sè e alle sue cinque creature nella nostra patria, il più lauto guadagno (e ne ho tentate, mille, aggiungeva, di vie) non rappresenterebbe la terza parte di quello che egli ricava qui.

Scorciatoie adesso ce n'è poche da prendere; la via corre, più o meno, diretta per più chilometri, e, tranne l'incontro d'una carrozza con quattro giovani dentro, che avevano all'occhiello dell'abito la coccarda tricolore italiana e coi quali scambiammo un caloroso « Evviva l'Italia! », nulla di notevole ci occorse nel cammino.

Ci fermammo ad una *Pensione — Galenstok* di dove si scopre tutta la vallata d'Uri, l'ampia e ubertosa *Urserenthal*, coi villaggi e le puntine bianche delle case, sparse in quel ridente e vasto tappeto verde, nel mezzo del quale si disegnavano le argentee curve della Reuss, che dopo *Hospenthal* e *Andermatt* va a precipitarsi giù nella gola di *Goeschenen.*

Alle nostre spalle, in alto, fra due montagne, vediamo l'albergo lasciato, e si comprende come da quella strettura, in cui giace in bilico, sia venuto e sia ben appropriato, il nome di *Furka.* La vallata della *Realper-Reuss*, che scaturisce di lassù, mostra i suoi pittoreschi fianchi dalle tinte iridescenti che alimentano di acque, non molto cristalline, il fiume che scende ad ingrossarne, dopo Hospenthal, la vera Reuss, la Reuss del S. Gottardo.

La discesa alla valle è, come al solito, ripida e, come al solito, ce la divoriamo in quattro salti. A *Réalp*, lindo e unito paesello di poche casette bianche (unione e bianchezza rara nei villaggi di montagna), ci fermiamo un poco, aspettiamo il non *pié-veloce* Micaël, e all'*hôtel des Alpes* ci ristoriamo con della discreta birra. Dalla finestra della sala si vede l'acuto e ardito campanile della chiesetta, tinto d'uno scuro rosso pompeiano, e sul quale notiamo la croce, primo segno che siamo nel cattolicissimo cantone d'Uri, uno dei quattro che vantano di provvedere le guardie al Sommo Pontefice in Roma.

Da Réalp a Hospenthal si va per uua lunghissima, drittissima ed eterna fila di chilometri, fatti a posta per mettere a prova gambe e pazienza dei viaggiatori; e furono i più antipatici che avessimo percorsi da quando avevamo lasciato Giessbach.

Micaël ha pochi corni (*horn*) di monti da mostrarci, perciò dalla orografia passa alla strategia e ci spiega che quei triangoli di legno ed un' asta con una tavoletta rossa, che vediamo sparsi per la pianura, son segni dei punti da piantarvi cannoni in tempo di guerra. — Caro Micaël, tu devi piantar qualche carota...; ma vedremo poi. —

E dalla monotonia della strada non valse a distrarci nemmeno l'incontro inaspettato dell'ingegnere tedesco latineggiante, perchè a questi o il caldo o la stanchezza, o che so io, avevan seccate l'ultime sorgenti del suo repertorio ciceroniano, e camminava con noi muto, dritto e attillato, con quelle scarpine, delle quali la destra, mi pare, occhieggiava alquanto, in segno di protesta.

Ma Pierino ne ruminava una per rompere il silenzio. Da un pezzo covava nel più vivo del desiderio un progetto, che io conoscevo bene e che, se stamattina credevo sopito, ora, con questo po' po' di chilometri in corpo, ero

quasi sicuro fosse spento del tutto: andare fino al *ponte del Diavolo,* e andarvi prima di far sosta ad Hospenthal, facendosi accompagnare da Micaël, perchè sapeva che io già l'avevo veduto tre anni avanti. A me pareva un voler troppo da quelle povere gambe! E, ricordandomi d'esser forse io indirettissima origine di quel desiderio, coll'aver più volte decantato quel leggendario luogo della Svizzera, mi feci dovere di pensare ora a sostenere la causa delle gambe, che prima o poi avrebbero reclamato. Cominciai, così alla larga, ad insinuar certi dubbi sul tempo, sulla lunghezza del cammino: — Vedi laggiù *Andermatt*? Il ponte è di là, ancora il doppio; e, se arrivi

Andermatt.

tardi? ci sarà poco da vedere. — Il buon Pierino non si sgomentò punto: — Le gambe che hanno fatto gli altri chilometri, sentenziò come Renzo del Manzoni, faranno anche questi. Se poi vedrò poco, avrò sempre il piacere d' esserci stato. — Allora m' affidai all' aiuto di Micaël: peggio che mai! Costui osservò semplicemente: — È possibile arrivarvi prima di sera. — Ostinarsi, non metteva conto: avrei anzi voluto anch'io approffittare della gita; ma, sperando sempre in un opportuno ravvedimento del mio compagno, giunti ad Hospenthal, mi fermai all'*hôtel du Lion*, dove mi separai pure dall' ingegnere, che per congedarsi teneramente non trovò parole nè francesi nè latine, e il quale ci disse che dopo aver accompagnato anch' esso Pierino al ponte, avrebbe proseguito per Goeschenen a prendere la strada ferrata.

*
* *

Scelte nell'albergo due camere, uscii di nuovo per fare due giri per il paese. Non volevo che Pierino, al ritorno, mi burlasse di stanchezza; e le gambe istesse, dopo tanto moto, pareva non sapessero più come si facesse a star ferme.

Ad Hospenthal c'è poco da far gl'inglesi, s'intende Neppure la sua torre

Ospenthal (Strada del Gottardo).

medioevale, attribuita a certi signori lombardi, si può visitare: cosicchè, sentita una campana suonare, penso di andare nella chiesa e aver qualche prova della devozione di questo religiosissimo villaggio. Il quale, del resto, è così poco svizzero per nettezza di strade, che la chiesa può parere l'unico rifugio contro la poco piacevole dimostrazione delle inodorose su vie e viuzze.

Mentre salgo una stradicciola, osservo che dalla cima di essa un prete fa un cenno d'intelligenza dalla mia parte. Mi volgo per vedere a chi possa esser diretto, e non vedo nessuno nella via. — Ohè! che s'invita così la gente in chiesa, da queste parti? — pensai. Ma, poichè da una porticina a sinistra ben presto sbucarono due bambine dirette anch'esse al santuario, immaginai che il segno fosse stato per loro, e con loro entrai.

La chiesa è grande, e, sebbene le pareti sieno ancor nude di pittura,

può dirsi pure abbastanza ricca d' ornamenti: molti banchi nuovi di legno bianco; un organo nuovissimo, un pulpito con fregi d' un certo effetto. Ai due lati dell'altar maggiore, due curiosi altri altari di legno ad intagli dorati s'arrampicano su pel muro fino sul soffitto, stretti neppur due metri, e con tanti santi e angeletti uno sopra l'altro, che producono un insieme bizzarro e strano. Un Crocefisso più grande del naturale sta sospeso in alto innanzi l'altar maggiore: e sotto il tetto della chiesa sono i medaglioni degli apostoli.

Un prete, le due bambine, una monaca e poche altre contadine s'inginocchiano a sinistra; a destra stanno tre o quattro vecchi ed un'altro prete. Intuonano una preghiera tedesca alternata fra le due parti; i vocioni dei preti e le vociaccie delle contadine danno risalto alle argentine voci delle fanciulle e della monachella.

Il giorno pian piano vien mancando; i pochi lumi spandono una penombra da sotterraneo. Un vecchio, che mi sta allato e borbotta anche lui, ha in mano una corona. Dicono dunque il rosario; ma quali avemarie son queste?!

Dietro l'altar maggiore, innanzi agli stalli del coro ci sono alti pennoni piumati e lanterne da processioni; e questa roba, con quel Cristo sospeso, in quella semioscurità incutono pochi allegri sentimenti e mi par d'esser sepolto in una catacomba. Me n'esco quindi dopo aver messo il mio obolo nella bussola dell'elemosina dov'era scritto: *Per il rinnovamento della chiesa*, sotto gli sguardi d'un sagrestano, al quale avrei voluto domandare cosa mai ci fosse da rinnovare, se tutto mi pareva nuovo. Ma lì dentro mi sentivo soffocare, e uscii per riprendere il respiro che pareva già stesse per mancarmi.

Tornato all'albergo, e tornato pure Pierino, contentone, va da sè, andiamo a cena, rimettendo a domani il racconto dei particolari della gita supplementare fatta da lui.

La cameriera, una giovanottella maltagliata, tutta sorrisetti, pretende di parlar *suffisientemente* l'italiano, bistrattandolo *suffisientemente*; e domandata del suo nome, strilla: *Mi Marcarita, coma la regghina d'Italì.*

Il mangiare, come fosse preparato, non so; so che l'appetito ce lo condì saporitissimamente. Quanto al bere, la *Marcarita* ci procurò un lieto quarto d'ora. Poichè la *carte des vins* segnava lo stesso prezzo pel Barbera e pel Chianti, domandammo quello che dei due avevano migliore. La giovane torna, e, porgendoci una bottiglia grida: *Patrone questo Barbera molto migliore vino.* — Ma, appena avuta la bottiglia, ci resta in mano l'etichetta incollata allora e che sotto ne nascondeva un'altra di *vin comun.* Margherita s'impappina; e dopo che noi le abbiamo raccomandato di farsene dare dal *patrone una meno migliore*, ce ne porta un'altra forse dell'istesso genere numero e caso.

E così, dopo una saporita fumatina e chiacchieratina sul viaggio di domani, ce ne andiamo a letto a dar riposo a queste gambe che davvero se lo son meritato, dopo tutto lo strapazzo d'oggi.

P. Spezi.

DUE CHIESE MODERNE DI STILE MEDIOEVALE IN TORINO

L'arte moderna ha un fondamento di logica per tornare all' antico solo nell' architettura religiosa. La vita civile contemporanea è interamente moderna senza nesso immediato colla vita civile del passato; la religione invece, massime da qualche tempo, si abbranca al sentimento del medio evo tanto che vorrebbe rinnovare fors' anco sulle rovine del presente. Con uno slancio prodigioso all' indietro essa ha prodotto dei veri prodigi di palingenesi cattolica in molte grandi città, ed ha dato luogo in arte ad un rinnovamento di stili smessi nella architettura, nella pittura, nella scultura nelle arti accessorie. Non mi fermo a discutere la solidità di queste palingenesi, che noto per incidenza e passo a due esempi recenti d'architettura in Torino.

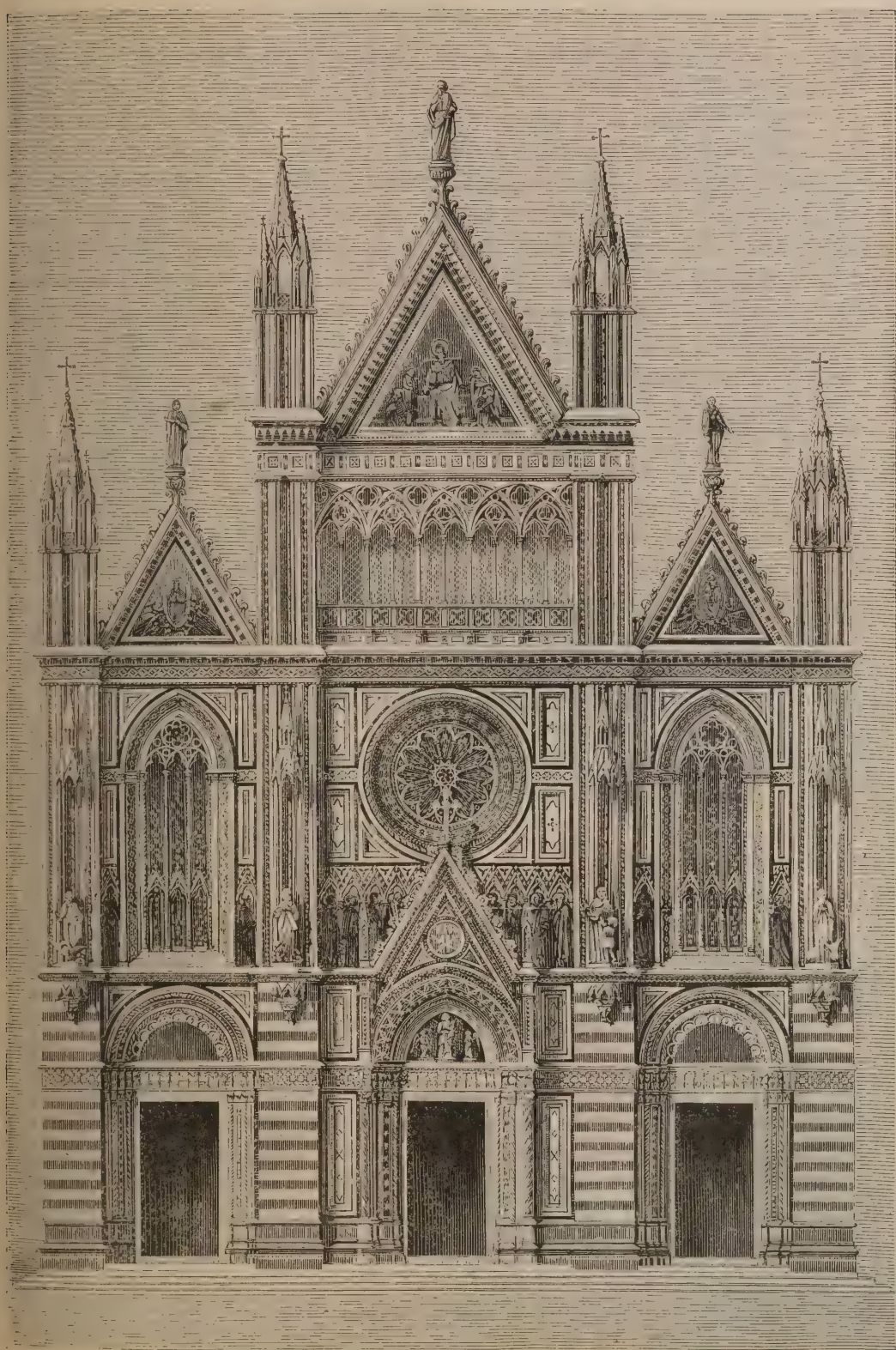
Uno è la chiesa di S. Antonio da Padova sorta nei quartieri nuovi dell'antica piazza d'armi e precisamente al N. 49 di Via San Quintino. Ne sono stati committenti i Frati Minori osservanti — Francescani — con somme raccolte, più o meno cospicue, tra i fautori, tra ricchi devoti e devote e anche mediante la pioggerella degli oboli della povertà.

La chiesa fu compiuta nel mese d' agosto ultimo scorso, e su disegno dell'ingegnere Alberto Porta che a Torino gode come architetto una bella fama.

L'incisione che pubblichiamo ci dispensa da descrizioni nojose, lasciandoci solo l' obbligo di distinguere per la policromia la qualità dei materiali impiegati nella fabbrica. Di quanto nell'incisione sembra di pietra o marmo solo i gradini della porta sono di pietra, il resto della facciata per colonne archivolti, lesene, sagome e statue, tranne il cornicione, tutto è in cemento liscio, martellato e colorato. Le pareti liscie sono a paramano o di rosso mattone.

Lo stile non è nè lombardo, nè romanico, nè gotico, ha un po' di tutti questi stili riveduti, corretti, addolcificati più che coll'ispirazione dei migliori esemplari medioevali, da tentativi incerti di seste e da un garbeggiare moderno di pratica diffusa sostituita alle grazie austere e caratteristiche dell'epoca arcaica presa per tipo.

L'arcata centrale sfonda e sganghera la facciata e impoverisce per contrasto la struttura della piccola porta d'accesso al tempio, le due colonne scanellate a spirale sporgono dai contrafforti della campata maggiore sotto un risalto della cornice, accoppiate ciascuna ad un mezzo pilastro, come le colonne di certi archi di trionfo romani, applicazione che mi pare poco adatta ad una chiesa medioevale. Per i due leoni che sostengono quelle colonne l' ingegnere costruttore ha abbandonato il carattere arcaico per una tendenza al tipo reale. Il cornicione eccede in altezza, l'altezza degli archetti decorativi che lo reggono, scostandosi dagli esemplari classici di tali partiti

La nuova chiesa di S. Antonio in Torino.

Progetto in corso d'esecuzione della chiesa di S. Dalmazzo a Torino.

caratteristici nelle cattedrali di Parma, di Piacenza, di Trento, di S. Michele a Pavia, ecc., dove il cornicione è persino ridotto ad un terzo dell' altezza degli archetti, i quali per la funzione che esercitano al finimento devono avere impronta di leggerezza decorativa. Questo partito d' archetti risponde ad un bisogno d'aria, e d'esplorazione sui circostanti liberi spazî, quando la barbarie medioevale facea chiuse, accigliate, paurose, le facciate lombarde tarchiate e forti. Più tardi nell'architettura toscana il partito cangiò diventando il ricamo vago, quasi orientale, e ridente di sovrapposte gallerie svelte, geniali, delle chiese lucchesi e pisane.

Le statue, meno le due più alte, che esistevano già e si sono godute, sono state fornite dalla ditta Peverada di decorazioni architettoniche e sono discrete. La lunetta è un dipinto di Luigi Mongari, il pittore del santuario di Rho.

Le due campate laterali della facciata, restano atrofizzate e concorrono a conferire dimensioni prevalenti di massa eccessiva alla campata dell' arcata centrale. Passando all'interno si trova un effetto più armonico ed equilibrato, sulla intonazione cenerognola calda del cemento del quale sono formate le colonne con archi tondi. La decorazione policroma è basata su tinte violacee, brune, azzurro d'oltremare, in una chiave bassa che lascia spiccare le piccole vetrate colorate dei finestrini circolari.

L'egregio architetto è molto meglio ispirato in quello che sta preparando per la chiesa di S. Dalmazzo, in via Garibaldi pure a Torino. S. Dalmazzo è un antico edificio religioso la cui ultima forma era di quel barocco fiorito che è l'antitesi del sentimento cristiano. Poco a poco, ma colla costante operazione cui possono dedicarsi le istituzioni radicate nell'esistenza delle chiese affidate a qualche ordine regolare, i padri Barnabiti, che ne hanno la direzione, attendono a trasformarla nello stile sfarzoso e archiacuto delle cattedrali di Siena e di Orvieto, così vaghe tra tutte le chiese antiche italiane. *Natura ed Arte* per massima non riproduce disegni d' architettura se non messi in atto colla costruzione; questa volta però, e per non avere rispiarmiato le note di dubbio al Sant' Antonio e per provare che la critica non è rivolta all'egregio ingegnere che non abbiamo il bene di conoscere nemmeno di vista, fa un' eccezione, non avendo che da ammirare e lodare in quanto risulta dal disegno che pubblichiamo e che presenta l' architetto in una creazione perfettamente equilibrata. La trasformazione dalla radice per così dire ai capelli si sta eseguendo con questo disegno, e va innanzi simultaneamente di dentro e di fuori. In generale, ma più di tutto nell'ordine terreno il disegno dell'architetto Porta si ispira più al duomo di Siena che a quello di Orvieto, che segue invece nelle forme e orientazioni dalle aguglie dei contrafforti. Vi è sfruttata qualche reminiscenza forse del grande concorso ultimo pel duomo di Milano; tricuspidale al finimento, conserva le porte laterali ad arco tondo scostandosi in questo dalla unità di forme seguìta dagli architetti delle due citate famose cattedrali, unità cui crediamo possa in seguito essere indotto a confermarsi. A opera compiuta la chiesa di San Dalmazzo sarà una delle perle

religiose d'architettura moderna in Torino. La comunanza di stile col duomo di Siena e con quello d'Orvieto non toglie il merito dell' originalità all' architetto Porta.

Conformemente alla ricchezza e policromia del Duomo di Siena anche San Dalmazzo sarà splendido per incrostazioni di marmi e pietre preziose e in questa parte del lavoro l'architetto ha trovato valido aiuto nel parroco stesso della chiesa, il padre Montuozo. Il bravo sacerdote seguendo le tradizioni delle corporazioni religiose medioevali che avevano tra i proprî frati dei veri artisti, attende a questa parte decorativa e taglia e combina, e commette insieme le impellicciature di lapislazzuli, di verde antico, di malachite, di agata, di corniola che renderanno sfavillante la bell'opera dell'ingegnere Porta.

L. Chirtani.

Edelweiss

Quassù dall'Alpi, amor, ti dico addio
E colto in fra 'e nevi
Questo fiore, lo bacio e te lo invio —
È il fior che mi chiedevi,
Vedi com'è gentile e peregrino,
È vago e bianco come il tuo visino.

Vedi, o bambina, i petali del fiore
Son molli e vellutati
Come il tuo collo ed hanno il tuo candore:
Son fini e delicati
Come le dita della tua manina
I petali del fiore, o mia bambina.

A te lo do perch' hai dorato il crine
Più dell'occaso ardente,
E le pupille terse ed azzurrine
Più del cielo ridente;
Il fior ti dono, o giovinetta mia
Perchè tu pur sei fior di leggiadrìa.

O bimba vaga, questo fior t'invio
Perchè ti rassomiglia —
E perchè più dirà dell'amor mio
Che la rosa vermiglia —
Nel mio paese è questo il solo fiore
— Bimba, che dica « guarda, io t'ho nel core ».

Guglielmo Meister.

SPIGOLATURE STORICHE, ARTISTICHE E LETTERARIE

ESODO LOMBARDO
(Agosto 1848)

illustrato con lettere inedite.

Il vecchio adagio *Chi vuol veder Pisa vada a Genova* potrebbe, con emozione senza paragone più viva e più alto significato, mutarsi in quest'altro *Chi vuol vedere Lombardia vada in Piemonte*; e non solo Lombardia, ma il meglio d'Italia, quando, nell'agosto del 1848 si ebbe quell'esodo, unico, forse, nella storia dei popoli, almeno con quei caratteri e quelle particolarità che lo informano e lo rivestono. Fu una protesta di tal valore, che si potrebbe dire se ne abbiano adesso gli effetti (1); fu un sottrarre i corpi e le anime agli oltraggi di una occupazione straniera. Dacchè non si poteva levare di mano all'Austria il territorio, si voleva menomargli il prestigio delle vittorie e scemarne anche il prezzo.

La caduta di Milano accorò profondamente Piemontesi e Liguri e Italia tutta: solo ne godette il partito gesuitico e reazionario, cui tardava di celebrare i saturnali del redivivo dispotismo fosse pure puntellato da bajonette austriache: ma quelle scellerate speranze non furono appagate. Or stava sotto gli occhi un assai lacrimevole e pur bello e patriottico spettacolo: « Non meno di centomila persone, scrive il Brofferio, i tre quarti della popolazione milanese, abbandonavano la terra lombarda, inseguiti dal terrore delle stragi croate; giungevano confusi insieme poveri e ricchi, nobili e plebei, popolani e soldati; le rive dal Ticino alla Dora ingombre di fuggitivi; un affollarsi, un sospirare, un correre, un piangere, un gridare, un fremere, un maledire che stringevano il cuore. I soldati piemontesi, parte feriti, parte congedati, parte dispersi, da tante miserie commossi, confortavano gli esuli con amiche parole, posavano sui loro carri le donne, gli infermi, aiutavano le madri a portare i fanciulli . . . ».

Come si è visto bene e sentito, e quasi toccato con mano che eravamo, oramai, tutti di un sangue, d'una casa, d'un nome! Come i nostri fratelli d'oltre Ticino amorevolmente si ritrassero in disparte per lasciarci, dirò così, il posto migliore al loro focolare!

Gli emigrati, oltre i tratti umanissimi dei privati (ci sarebbe da comporre dei volumi) ricevevano sussidi e aiuti d'ogni specie. Piacque al Governo, che è più piacque al paese che molti emigrati, ad un tratto impoveriti e senza pane, fossero allogati nei pubblici uffici; nè mai, che si sappia, si svegliò senso di gelosia: il municipalismo, pressocchè soffocato e spento, non osò pronunciare la scortese parola *forestieri*. Non pochi scolari, sprovveduti di mezzi,

(1) « Questo esodo fu da tutti giudicato tale protesta che avrebbe peso sulle rugginose bilancie dell'equilibrio europeo ». Belgioioso, *Commemorazione del conte Pompeo Litta-Biumi*, Milano, Bernardoni 1874, pagina 9.

furono accolti nei Collegi Nazionali o in altra forma sussidiati. La Camera richiamata il 16 ottobre, nella seduta del 19 deliberava che gli emigrati potevano essere eletti deputati, sicchè quell'assemblea diventava rappresentanza di tutta la nazione. Erano eletti deputati il Manzoni, che declinò tanto onore con umili ed opportune parole, il Casati, il Broglio, il Mauri, il Pallavicini, il Correnti, tutti Lombardi, tutti meritevolissimi.

Fra i mille e mille, che si ridussero, armati, oltre il Ticino, come per fuggire contaminazione e per riaffermare le speranze nell'ora del disastro, primeggiava quella geniale e tipica figura di Luciano Manara, che, fra poco, vedremo, scolpita da esimio scalpello, nei Giardini Pubblici milanesi: dove i prodi son convenuti, come nell'elisio immortale, Medici e Sirtori, e confidiamo altri. Gli stava a fianco, con molti egregi giovani milanesi, Emilio Dandolo.

Quei cuori ardenti, appena al termine di una guerra infelice, non avevano pensieri che non fossero di milizia e di salute italica. Gustato il sacrifizio per la patria, e, nelle emozioni del pericolo, provata un'anticipazione di innebrianti alterezze, anelavano uscire dall'oscura sconfitta come il caduto si sforza di riafferrare il ciglione per riguadagnare l'erta irradiata dal sole.

I diversi corpi di volontari erano riuniti in Novara; gli ufficiali erano più che mai convinti, per la decorsa esperienza, che il meglio fosse disciogllerli e riordinarli quali reggimenti regolari. Appunto da Novara riprende il carteggio, inedito e deposto nel Museo milanese del Risorgimento, fra Luciano Manara e la gentile sua sposa, Carmelita, sfuggita anch'essa al nembo absburghese: erasi ridotta coi parenti e coi figliuoletti a Lugano. Il 21 agosto Luciano le dirige, fra l'altro, queste fermissime parole:

« Sono contento della decisione presa di venir qui. È una vera infamia il credere che il Piemonte voglia cessare la guerra e tradire la Lombardia. Finchè v'è speranza di guerra in Piemonte, i buoni soldati debbono armarsi, disciplinarsi, soffrire e aspettare ».

L'amico, anzi fratello d'armi, Emilio Dandolo scrive pure da Novara, pochi giorni dopo, a Carmelita Manara: « Noi siamo qui ad organizzarci per la quinta volta e a fare giudizio ». Gli tarda di essere raggiunto dal fratello Enrico, che non spaurito, ma temporaneamente disilluso, s' era ritirato a Vezia, villaggetto a breve distanza da Lugano:

« Ho scritto ad Enrico eccitandolo ad abbandonare i tranquilli ozi di Vezia e a raggiungerci. Voi che siete onnipotente, appoggiate le mie parole e cercate anche di trascinare Morosini ».

Obbedirono entrambi al gentile invito, e insieme al fervore patriottico, che nel loro petto non poteva languire a lungo. Intanto i volontari erano avviati a Trino, cittadetta tra Vercelli e Casale, ove dovevano acquartierarsi. Al loro passaggio, le popolazioni manifestarono affetto e commiserazione. « Noi attraversammo quelle contrade accolti colla più commovente ospitalità ». Così Emilio Dandolo nel libro *I Volontari e i Bersaglieri Lombardi* (Milano, Brigola, 1860, pag. 91).

Durante quella marcia, Luciano Manara scrive ripetutamente alla moglie, porgendole conforti davvero virili:

« Il mio cuore è incessantemente occupato dai più dolci affetti di famiglia e anzi ho la prova in me che si può essere soldati e buoni padri nel tempo stesso... »

« Mi parli della guerra e dici che ti fa spavento. Noi tutti invece dobbiamo desiderarla, perchè è solamente con quel mezzo che giungeremo ad ottenere presto e onorevolmente quella pace che tutti desiderano... ».

La vecchia cittadetta di Trino, il cui territorio è afflitto dalle risaie, non gli va gran che a genio; e più doveva spiacergli, fra poco, per la insubordinazione di alquanti volontari:

« Spero che presto potremo rivedere la nostra cara Lombardia. Voglio cacciarmi a Barzanò e non movermi più. Sono infastidito di questo orrido cielo. Qui piove sempre a rovescio ».

Accenna alla sua villetta di Barzanò in Brianza, ove gli sarebbe piaciuto (e lo diceva spesso) nascondere e finire la vita: ben inteso dopo redenta la patria. Alla quale, adesso, nuocevano taluni de' suoi stessi figli. « In occasione della riduzione della paga (scrive Emilio Dandolo nel citato libro, a pag. 92) alle norme generali dell'esercito, cento volontari della colonna Manara si ammutinarono, e con tamburo e bandiera spiegata, nominatisi i loro ufficiali e forieri, marciarono in buon ordine fino alle porte di Torino, ove volevano domandar giustizia, e ove vennero circondati e arrestati, com'era ben ragione, dai carabinieri che li gettarono in cittadella ».

Pensate l'afflizione del Manara, e degli amici suoi, per questo e per altro. L' Emilio Dandolo ne scrive a Carmelita Manara in data 6 settembre:

« Queste sono cose che addolorano, perchè vi sono quelli che ridono, che si fregano le mani, che parlano, che scrivono. E Dio sa come noi cerchiamo di fare il nostro dovere!...

« Va bene sacrificare la vita alla patria, ma in un colpo solo, pum! una cannonata e via, e non oncia a oncia a rodersi dalla rabbia. Qui c'è *un niente di nuovo* che ammazza ».

Fatto è che il Manara, il giorno dopo, compiva un atto penosissimo: scioglieva la propria legione, nella quale erano penetrati germi non domabili di discordia. « Tale scioglimento (parla Enrico Dandolo) era indispensabile; pure fu assai triste il giorno nel quale quella schiera di giovani, cui tanti pericoli e tante speranze comuni avevano affratellato, baciata piangendo la loro bandiera, si diedero l' addio e si sbandarono cercando altrove sorti meno sventurate. Molti di loro sono caduti a Venezia, altri a Novara, altri a Roma; quasi tutti sciolsero fino all' ultimo il loro debito alla patria, diversi d' opinioni e di costumi, ma concordi in amare operosamente il loro paese ».

Il 1 ottobre 1848 affidavasi al Manara la formazione e il comando di un battaglione di Bersaglieri lombardi, quale parte della Divisione Lombarda, che doveva comporsi di tutte le armi, in tutto analoga all'esercito regolare. La nuova milizia doveva avere salda compage, mettendo in bella luce la bravura e la disciplinatezza dei Lombardi: dei quali si faceva molta stima, e molto in essi si confidava. Anche il governo di Toscana cercava Lombardi per formare battaglioni. A Venezia il battaglione lombardo segnalavasi (1). « Cacciati dalle nostre case noi diverremo i soldati della libertà » (2).

Il Manara applicavasi al grave assunto con indicibile impegno. Ottocento volontari gli vennero assegnati, docili tutti, ansiosi di ben fare e di

(1) « Il Battaglione Lombardo continua a condursi benissimo ». Lettera di Guglielmo Pepe a Cesare Correnti, in MASSARANI, *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, Roma, Forzani, 1890, pag. 633.
(2) CORRENTI, *Bollettini dell'emigrazione*, ediz. Vallardi, 1876, pag. 9.

gloria. Stanziarono nei dintorni di Alessandria, nei villaggi di Solero e Quargnento e nel borgo di Felizzano « La più bella armonia regnava fra gli abitanti e i soldati; al vedere ogni giorno scritto sui muri *viva i Lombardi*, noi ci sentivamo confortati e fiduciosi dell'avvenire ». Il Dandolo, del quale sono le parole qui trascritte, si confida il 12 ottobre a Carmelita Manara così:

« Io son giovinetto ancora, ma questi giorni burrascosi passati ad osservare, a palpare, per dir così, tanti egoismi, tante ambizioni, tante vanità puerili, che cozzano insieme, mi hanno reso uomo prima del tempo.

« Luciano diventa ogni giorno più maggiore, io quindi sottotenente, ciò che vuol dire che ci vediamo un quarto d'ora al giorno al rapporto, e che a momenti ci daremo del lei. Un'altra delle mie illusioni perdute ».

Temeva che fosse per scemare la consueta dimestichezza, e ne soffriva come un innamorato: aveva delicatezze e gelosie, quasi diresti, femminili. Mentre Luciano doveva più che mai spiegare risolutezza e le qualità vigorose del suo carattere:

« Intanto coraggio, ricordiamoci che tutto quello che facciamo, che i sacrifizi che duriamo sono nientemeno che per la indipendenza del paese...

« Io però qualora decisamente il Piemonte non volesse più saperne della causa lombarda, non so che cosa farò di me. Andrò in Toscana, andrò a Venezia, ma per Dio non vorrei per certo diventare un maggiore pagnottista al servizio di Sua Maestà Sarda ».

Era bello vedere ufficiali piemontesi e lombardi andarsene in volta a braccetto, quali vecchi camerata: spesso insieme banchettavano e brindavano. I cuori miravano alto: il sentimento del dovere alleggeriva le fatiche. Nel citato libro del Dandolo si dà conto di questo eletto e concorde vivere: « Lontani dalle agitazioni dei partiti, dalle mene dei dilettanti di politica, noi non pensavamo, non attendevamo che ai nostri doveri cercando di prepararci meglio che potessimo alla guerra imminente. Le più dolci speranze ci rendevano cara la fatica e men grave la lontananza dai luoghi nativi e la memoria dei passati infortuni. Dopo tanti errori e tante incertezze noi ci sentivamo al fine degni di combattere per la nostra indipendenza, e di conquistare un più felice avvenire ».

Per la gravezza dei disastri e la voglia grande di ripararli era cresciuta in tutti l'attitudine di pensare alla cosa pubblica, e nelle sue estreme angustie veniva Venezia soccorsa non altrimenti si trattasse di presentissime miserie. Le si mandava in copia danaro; e quando, al cadere della fortunosa e tutt' altro che ingloriosa annata, subentrava il Gioberti al Pinelli (mostratosi piuttosto tardo alle comuni impazienze), il Governo assegnava alla città sorella l'aiuto mensile di seicentomila lire.

Offerivano il loro obolo gli emigrati lombardi, persino quelli che campavano stentatamente la vita, persino i soldati: di festa, in talune fabbriche, proseguiva il lavoro a vantaggio dei Veneziani (1).

Una gentile monzese, Laura Solera Mantegazza, instancabile nell' amore e per amore ingegnosa, ideò una *Sottoscrizione di un soldo* al giorno a favore di Venezia, e andò di villaggio in villaggio, battendo a tutte le porte, colla forza che dà l' entusiasmo e che fa affrontare le ripulse; ma di rado incontrava dei cuori sordi al nobile invito (2).

(1) *Bollettini*, cit., pag. 36.
(2) MANTEGAZZA, *La mia mamma*, Milano, 1876, pag. 39.

Il Manara godeva d'ogni tratto patriottico, d' ogni indizio confortevole per l'avvenire. Godeva di vedersi circondato da alcuni fra i suoi antichi compagni scuola: ripensava la prima giovinezza, il collegio ove aveva compiuti i primi studî, ma più del passato gli faceva battere il cuore l'ora presente; affrettava coi voti l'istante della battaglia:

« Del resto ho molta compagnia, Morosini, i due Dandolo, Mancini, Signoroni, insomma tutto il così detto collegio Boselli mi sono attorno tutto il giorno e mi fanno piacere. Di tanto in tanto do loro qualche strappazzata maggiorale, essi se la bevono e felice notte ».

Il capo d'anno del 1849 non fu al tutto privo di lietezza, che traspira dalla lettera che segue, diretta all' amorosa moglie dal villaggio di Solero, tutta affetto specialmente ove Luciano parla de' suoi tre bambini:

« Mia buona Carmelita

« La tua ultima lettera mi giunse precisamente stamane ad augurarmi il buon capo d'anno ed io ne traggo felice augurio poichè sai che mi fanno sempre piacere le buone nuove e le affettuose parole che mi vengono dalla cara mia famigliuola. Sono contento che anche a te siano giunte le grandi nuove dei nostri immensi successi. Io non ne avrei mai parlato, perchè non ho mai avuto l'abitudine d'essere ciarlatano, ma è vero verissimo che sono diventato come una prima donna di teatro e che tutti i giornali parlano dell'intrepido, valoroso ecc., Manara. Dio voglia che mi si presenti presto l'occasione almeno di far un po' di cose che potranno contrapporsi a tante parole, se no sto fresco.

Pur troppo è vero che le cose in Francia si mettono di male in peggio. Buonaparte ha nominato Bugeaud a capo dell'armata e questo è contrarissimo all'Italia. La stampa continua a parlare degli Italiani come di una mano di intriganti, anarchisti che non sanno qùel che si vogliono.

» Bravi loro! Noi procureremo intanto di fare quel che potremo. Oh volesse fortuna che l'esercito piemontese si riordinasse, che centomila baionette ritornassero in Lombardia condotte da capi di buona fede. Il signor Radetzky mi pare che farebbe sempre le gambe dinanzi i buoni musi italiani.

» Staremo a vedere. Intanto siamo qui a fare il nomade e staccati da quanto abbiamo di più caro sulla terra! Non vedo l' ora che questo stato di cose finisca e che io possa giocare un poco col caro Pippetto e con quel pappatacci di Geppino a cui voglio tanto bene. La mamma mi ha mandato da Milano un riccietto del Pio, così bello, così biondo che par d'oro; l'ho baciato mille volte, voglio farlo mettere in un medaglione. Quando penso, poverino, che non l'ho neppur visto, si può dire che mi sento venire il santo zelo.

» Addio, mia buona Melita, che io amo tanto ed amerò sempre, voglimi bene, baciami i bimbi, salutami tutti caramente e ricevi un bel bacio da quel mustacchiuto tuo maritaccio ».

Invero il Battaglione Manara otteneva i più lusinghieri encomi: ciò che infondeva maggior lena negli ufficiali e nei soldati. Emilio Dandolo ne va orgoglioso. Da Guargnente, in data 7 gennaio, scrive a Carmelita Manara:

« Il Battaglione è portato a cielo in tutto il Piemonte. A Torino non parlano che dei *belli e bravi bersaglieri lombardi.* Il Re ne ha fatto parole di somma lode a Mauri; ogni giorno ci piovono elogi dai generali, dai giornali e dai paesi dove abitiamo. Luciano ne è fiero ed a ragione.

» Tutte le speranze, tutti i voti dei galantuomini sono rivolti alla guerra che ora, se Dio vuole, sembra inevitabilmente vicina. Voi potete immaginarvi che frenesia noi abbiamo addosso.

» Giovedì passato fummo ad una passeggiata militare a Marengo. Luciano tenne un discorso caldissimo ai soldati che presentavano immobili le armi alla statua di Napoleone e questi risposero col grido: Viva la guerra ! »

La salute di Luciano era tutt'altro che buona e gli si era ingrossato il fegato; pur reggeva ad ogni fatica. Melanconico, inquieto, conta i giorni che lo separavano dalla vagheggiata riscossa: collo sguardo fermo, profondo, tra-

gicamente risoluto misura lo spazio che lo divide dalla sua Lombardia, — dalla prediletta famiglia, dal suo Pippo, dal suo « delizioso » Pippo, che intanto vuole assolutamente avere presso di sè: già egli ha risoluto di fare dei due suoi maggiori bambini dei bersaglieri:

« Da qualche tempo provo un grande isolamento che mi mette immensa melanconia e però ho assolutamente deciso di volere almeno il Pippo con me. Adesso ha oltre quattro anni. Il mio corpo disciplinatissimo e assai morale non dà mai luogo a disordini di sorta ».

Assicura la madre che non sarà per mancargli nulla: sorvegliato, assistito benissimo: su di che aggiunge i più minuti particolari: « per cui il Pipetto si troverà benissimo ed io almeno avrò un embrione di famiglia con me ». Manderà per prenderlo Enrico Dandolo o qualche altro. Il Dandolo di suo pugno soggiunge:

« Cara Carmelita, un saluto cordialissimo anche d'Enrico. Ho letto la lettera di Luciano e vi dirò che ha pienamente ragione nella sua domanda. Voi poi potete star tranquilli, perchè in qualunque caso di pericolo e di guerra vi sono i Morosini i quali si incaricherebbero con tutto il piacere di ricondurvi il Pippetto. Addio addio! A rivederci dunque presto ».

I Morosini per scostarsi meno dal figliuolo, che era di gracile salute, si erano stabiliti a Guargnente. Il Manara accarezza a lungo l'idea di tenersi vicino il suo Pippo, ma il suo fervido desiderio non ebbe compimento: non doveva rivedere più nè la moglie, nè gli adorati suoi bambini:

« Mia buona Melita

« Tutte le mattine all'aprir degli occhi ho da qualche tempo l'immensa consolazione di ricevere tue lettere che io leggo ansiosamente e di cui ti ringrazio con tutte le forze dell'animo mio.

» Non puoi credere quanto grato mi sia riuscito il soave regalo dei capegli dei miei bimbi che mi hai mandato.

» Ora ho unito i capegli dei miei tre figliuoli, li mostro a tutti, ne sono matto. Oh! mi hai fatto un ben gentile dono e t'assicuro che te ne sono riconoscente.

» Avrai ricevuta una mia lettera nella quale ti domandava la grazia di avere almeno il Pippo con me. Tu che provi la lontananza di parte della tua famiglia, tu che senti la mia mancanza, giudica dell'isolamento in cui mi trovo io, pensa alla mia felicità qualora potessi avere la consolazione di avere un figlio con me!

» Saprai che il circolo di Felizzano composto di varii paesi e che ha un rappresentante al Parlamento mi ha eletto deputato.

» *Excusez du peu*! Deputato a ventiquattro anni. Fortuna che la legge vi provvede e che il volere dei signori elettori sarà contrariato da una massima cardinale dello Statuto, che cioè ogni deputato debba avere trent'anni, altrimenti tu vedevi forse un bersagliere lombardo alla Camera di Torino.

» Capisci però che questa cosa, ad ogni modo, mi onora moltissimo, a segno che io non so se burlino o facciano davvero, perchè per quanto io mi analizzi anche con certa parzialità non trovo in me questi rarissimi requisiti.

» Addio maggioressa, deputatessa, consolati col mio fegato che fa giudizio, saluta tutti, baciami i bimbi e credimi il tuo

aff. LUCIANO »

« Solero, 9 gennaio 1849 ».

Non occorre dirlo, gli elettori di Felizzano dovettero rinunciare alla vagheggiata candidatura:

Gli elettori finalmente hanno rinunciato a me. Lo Statuto parla chiaro. I deputati devono avere trent'anni, ed io fortunatamente non li ho ancora compiti. Il loro voto mi fu caro; carissima questa legge che mi dispensa da un rifiuto... »

Molto ritrae del paladino: e quel tanto di cavalleresco che era in lui risulta pure da una lettera, non inedita, non poco nota, che egli diresse alla buona sorella Virginia Manati, che era colla famiglia rifuggita a Parigi: donna di egregi spiriti, e alla quale il confidente fratello poteva rivolgersi a cuore del tutto aperto (1).

...Lavoro continuamente a formare i miei bersaglieri. Ne ho più di ottocento, e ti accerto che sono magnifici giovinotti, bene vestiti, puliti, come in Piemonte mai non s'ebbe idea, disciplinatissimi. Io credo di comandare un corpo, che, unitamente all'artiglieria e alla cavalleria, è quanto v'ha di meglio fra noi. La loro aria marziale poi e l'ardore di cui sono animati mi fanno sicuro che all'ora beata in cui le circostanze permetteranno di riprendere le ostilità io potrò con essi farmi molto onore e rendermi tale che non dobbiate arrossire d'avermi a fratello: lo giuro sull'onor mio ».

Nè il giuramento fu smentito; fu mantenuto, chi nol sa, contro spietate fortune; e l'*ora beata* del combattere fu attesa e cercata con impazienza allegra prima di Novara, con pertinacia disperata e grande dopo. E se nelle nostre scuole, classiche e non classiche, alle tante mirificazioni della virtù spartana, che festosamente accorreva alle armi, più che altro per trucidare fratelli di patria, si aggiungesse che la virtù italica non fu, in cento e cento occasioni, minore di quella, ma senza confronto maggiore per bontà d'intenti, rammentando che il Manara e innumerevoli altri con lui dissero *beata* l'ora della pugna contro lo straniero, potrebbe un simile cenno produrre l'effetto di una finestrata di sole: ove di sole, e di calore, c'é penuria.

Il Manara era un petto fedele, un'intelligenza lucida e chiaroveggente, che per naturale imparzialità rifuggiva da giudizî eccessivi e da ogni furore settario. Appunto perchè giusto estimatore delle cose, dedica al Piemonte queste parole:

« Se si considera l'estensione del povero Piemonte, bisogna confessare che questo fa degli sforzi e dei sacrifizi davvero sorprendenti. Mantiene un'armata di centomila uomini. Non tutti, mi dirai, sono buoni.... ma tutti mangiano, bevono e sono pagati sul piede di guerra. All'arsenale si costruiscono cannoni a furia, ambulanze, armi, attrezzi d'ogni genere; le sartorie militari sono moltiplicate; nelle strade c'è un andirivieni di carri enormi, carichi di oggetti pel militare. Tutta l'emigrazione trova ricovero, tutti coloro che sono degni d'impiego lo hanno ».

Portato dall'indole alla contemplazione, facile sognatore e poeta, piega il suo genio a indagini e computi positivi: sa essere pratico senza rinunciare a nessuna idealità del pensiero e della vita:

« Noi siamo veramente su un braciere ardente. Da una parte grandi speranze ci fanno nascere le viste del Piemonte, disposto a tanti sacrifici; Carlo Alberto, che galoppa *ventre à terre* sulla via delle riforme democratiche; Roma che si mantiene tranquilla; e la certezza che a tempo e luogo la Lombardia fremente si alzerà come un uomo solo. Questi sono fatti positivi, ed io ho preso un gran gusto a far calcolo del positivo, anche nelle cose più poetiche di questo mondo. La verità sta bene da per tutto.... Noi abbiamo partiti estremi che vogliono la nostra rovina. Da un lato i parrucconi, che sbuffano nel vedere la democrazia prendere piede, e tentano in ogni modo di produrre discordie, disordini e reazioni a qualunque costo.... L'altro un partito di matti, in cui vi sono molti cattivi che spingono le cose al caos, e che, invece di teste, hanno tanti palloni areostatici sulle spalle ».

(1) Questa preziosa lettera fu dalla madre di Luciano Manara regalata al cav. Damiano Muoni, che la depose nell' Archivio della propria famiglia in Antignate. È pubblicata per intero nel libro dello stesso Muoni *L'Antico Stato di Romano in Lombardia* ccc., pag. 432 esegg; ristampata nell'opuscolo *Inaugurazione in Antignate del Monumento a Luciano Manara*, onoranza promossa dallo stesso Muoni.

La sua maggiore fiducia è riposta nel buon senso delle masse:

« Il nostro popolo ha un gran giudizio, ed è bene maturo, se dopo tutto ciò tiene la vita retta e pacata e va dritto allo scopo senza distruggere i mezzi di cui può ora servirsi, ma anzi traendone il maggior utile possibile. È in esso che io confido, nel popolo che è sempre grande e onesto; nel popolo che va alla guerra a farsi ammazzare, che obbedisce, che soffre, che ha religione, che non ha spirito di partito, Il nostro governo è democratico è italianissimo; se sarà anche energico, attivo e sapiente, l'Italia si salverà, e sarà il Piemonte che l'avrà salvata. — Viva l'Italia! Viva il Piemonte! — Ma se le cose vanno a rovescio, se la guerra civile prende piede, addio Lombardia, addio indipendenza per molto tempo. Questa verrà, verrà, perchè i tempi abborriscono dalla schiavitù, e i popoli non sono più branchi di pecore. Verrà forse accompagnata da libertà maggiori, ma passando in un mare di sangue, e dopo anni forse di trambusto disperato.

Da ciò si rileva che il Manara non era al tutto sicuro del dimani, e che, capace di guardare in faccia il destino, come di misurarsi con esso, ammetteva la possibilità, non che della sconfitta, della guerra civile: questa, grazie a Dio, ci fu risparmiata: e la sconfitta medesima fu per noi una profittevole lezione.

Il villaggio di Solero, da cui scriveva, gli rammentava il paesello di Barbata, presso Antignate nella Bergamasca, ove era solito villeggiare: l'analogia dei luoghi non è per lui scevra di commozione: il suo animo è riassalito da gravi pensieri, e un misterioso presentimento volge a mestizia la sua lettera:

« Addio, mia buona sorella. Pensa che da due mesi sono a Solero, un paese come Barbata. Eppure il tempo verrà. O farmi grande e onorato, o una buona palla e vado a tener compagnia a mia sorella Deidamia, poverina, che ha tanto sofferto e che era così buona.

« Qui il tempo è stupendo, la primavera ci sorride da ogni parte, le mammole spuntano da ogni prato: il terreno qui è assai vuoto, ma maestoso e circondato dalle fortezze nere d'Alessandria e dalle Alpi! Scene magnifiche! Unico mio divertimento è lo scrivere, studiare, far memorie, e poi passeggiare a cavallo attraverso i campi: lascio ad esso le redini sul collo, e la testa viaggia viaggia. Alle volte sto così delle ore. È una gioia mesta ma assai serena ».

Non altrimenti confidavasi a Carmelita sua:

« Faccio una vita molto solitaria, leggo molto, passeggio per proposito, pranzo solo, m'annoio spesso, spero qualchevolta.... »

Quasi giorno per giorno la tiene informata degli avvenimenti pubblici, del pro e del contro, or mostrandosi fiducioso, ora scoraggiato, altalena che lo affaticava assai, e gli sfuggivano frasi amarissime: « questa volta la patria m'è andata al fegato ». La sottile carta su cui scrive è intestata col ritratto di Carlo Alberto, il cui nome ricorre spesso con grande affetto:

« Domani (28 gennaio) s'aprono le Camere. Qui si spera molto che saranno completamente democratiche. Arese, Simonetta, Broglio sono deputati, Giacomo Durando, Balbo, Berchet cacciati via come *codini*. L'esercito è animato e il re ha passato tutta l'armata in rivista; ieri toccò a me in Alessandria e mi disse molte belle cose....

« L'altro giorno abbiamo avuto una terribile giornata col duca di Savoia che ci ha fatto galoppare come cervi e fu, pare, abbastanza contento di noi e molto, molto gentile con me.... »

Par di rivivere con lui la vita degli accampamenti, quando l'anelito delle pugne rattempravasi cantando le geniali melodie verdiane, e la voce del sangue, umiliata da secoli, prorompeva veemente nel grido:

O mia patria, sì bella e perduta

Ma ad ogni melode si sarebbe preferito, manco a dirlo, lo strepito solenne della pugna:

« Qui si lavora molto e ci si annoia moltissimo, aspettando il *dies irae* che non si vuol mai pronunciare e intanto i poveri Lombardi? »

Quand'ecco giungergli la notizia che il suo Pippetto è ammalato; non è a dire la sua agitazione:

« Le parole che ti dirigeva quel povero bimbo mi hanno talmente commosso e stretto il cuore che non te lo posso descrivere. Spero che a quest'ora sarà in via di guarigione. Per amor di Dio abbiane tutta la cura possibile, se no io diserto e scappo a Lugano a far l'infermiere ».

Nelle giornate di spleen, o per l'effetto di contradditorie notizie, il suo spirito tornava ad abbuiarsi:

« Io sono di umore nerissimo. Tutte queste buone notizie che però non conducono mai ad un risultato cominciano a seccarmi cordialmente. Ogni giorno le stesse chiacchere, ogni giorno hanno vinto gli Ungheresi; scoppia rivoluzione a Parigi, Radetzky si dispone a scappare, ma intanto lui là e noi qui a contarla. Auff! non ne posso più ».

In tali condizioni d'animo, non rimaneva che compiere scrupolosamente, giorno per giorno, il proprio dovere:

« Io sono veramente ammazzato dal lavoro.... Ho il battaglione diviso e suddiviso in mille siti, ciò che moltiplica la mia fatica. Spero però che nella guerra avrò qualche compenso alle mie cure; fino ad ora ho per compenso la coscienza di fare molto bene il mio dovere e ciò vuol dir molto ».

Espressioni tutte di un'anima, a cui non era ignota nessuna gentilezza, nessuna delicatezza del sentimento, in cui era costante l'aspirazione verso il bello morale, e che sapeva dallo spettacolo dei luoghi e dal conflitto delle circostanze ritrarre le impressioni e i propositi più elevati. Vien di chiedere: che è mai la vita senza alito di poesia, e che è mai la poesia senza virtù d'intenzioni e di opere? Questa sana poesia, che abbellisce i più duri cimenti, avvalorava il Manara nei piani d'Alessandria, come gli fece gradire ogni pericolo sugli spaldi di Roma.

Finalmente, il 14 marzo, a mezzodì, si parte per la guerra. Cedo la parola ad Emilio Dandolo: « Il giovine Manara, compiacendosi di una schiera che aveva saputo render sì bella, percorreva a cavallo la fronte fra un riverente silenzio. Fatta la preghiera e presentate al popolo le armi, il battaglione cominciò a sfilare lentamente abbandonando per sempre un paese che gli era stato così ospitale. Non vi era uno tra i soldati, non uno degli astanti che non si sentisse profondamente intenerito. Pernottammo ad Alessandria. La mattina il generale Ramorino passò il battaglione in diligente rivista. Alle 6 noi lasciammo la città. Il generale Alessandro La Marmora era sulla piazza a vederci passare. A Marengo la madre di uno dei nostri compagni, che ci aveva preceduto, ci attendeva per darci ancora un addio. Tra gli evviva dei soldati che salutavano la statua di Napoleone, quell'egregia donna stringeva per l'ultima volta la mano a suo figlio, al mio povero fratello e a Manara, che non doveva rivedere mai più. Ella ci distribuì di sua mano

i nostri tricolori, e noi, nel metterli sul petto, le promettemmo sorridendo che li avremmo portati a Milano. Quattro di que' nastri riposano oggi sul petto di quattro cadaveri; gli altri giacciono sbiaditi sulle uniformi abbandonate ».

Il 15 i Bersaglieri Lombardi erano a Tortona, il 16 a Voghera, il 17 alla Cava. A mezzodì del 20 incominciarono le ostilità. Era giunto il gran momento.

« Baciami i miei figliuoli che àmo teneramente, ti prego di tenere fissa in loro la memoria del povero loro padre, che forse sono destinati a non vedere più ».

Non vada perduto il ricordo di un'opera buona, benchè di carattere privatissimo, compiuta dal prode, e che tornavagli a mente proprio nell'imminenza della battaglia:

« Ti raccomando tanto di trattar bene la mia cugina Luigia, falla lavorare ma dalle dell'istruzione, provvedila del necessario e compi la buona opera che io ho incominciato. Saluta tanto Peppino e digli che fra breve sentirà chi sa che cose grandi di suo cognato ».

Ma è troppo noto — e ancor se ne fa lamento — che il Manara non potè dar saggio, sulla sospirata soglia della Lombardia, della propria bravura: i Bersaglieri Lombardi furono lasciati, quasi tutti, inoperosi e del pari inattiva l'intiera Divisione Lombarda; colpa od errore che il generale Ramorino espiò colla fucilazione.

Sopraggiunsero i giorni oscuri e terribili. Pochissimi Lombardi gettarono l'arme: i più cercarono affannosamente altri lidi per dare all'Italia l'ultimo tributo. Alcune schiere si ritirarono compatte per Alba, Acqui, Dego, Cairo, Savona, per poi dirigersi a Genova; altre, per le impervie montagne di Bobbio, lacere, affamate scesero alla Spezia (1). Pellegrini della patria, Roma era il loro grido e la loro meta. Il Manara conservò il comando e tutta l'influenza morale sopra la propria legione. L'ospitalità monferrina e ligure prodigò cure e soccorsi: « Quella piccola truppa, scrive Maurizio Quadrio, rappresentava per così dire la minorità che aveva tentato l'emancipazione d'Italia. Eravamo i reduci, reduci dopo la sconfitta, che si avviavano all'esiglio (2) ». Molti si avviavano verso un pericolo mal noto e verso le palle francesi.

Le manifestazioni d'amore, dopo i rovesci, non vennero meno; anzi furono in molti luoghi più cordiali, più espansive. Il Quadrio aveva i piedi piagati; nelle marcie soffriva orrendamente: durante le soste — lo racconta egli stesso — gli furono fasciati i piedi così dalla figlia del contadino come dalla moglie del ricco cittadino; un signore d'Acqui gli diede oro per comperare il pane dell'esiglio.

Tutti d'una famiglia! Benedetti ricordi!

Scriviamoli con mano pia e riconoscente nel nostro cuore.

Giovanni De Castro.

---

(1) Vedi nel fascicolo 15 giugno 1893 del nostro periodico *La Difesa di Roma*, pag. 175 e segg.

(2) Carpi, *Risorgimento Italiano*, Milano, Dott: Francesco Vallardi, 1884.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Poeti vecchi e nuovi.

Dall'albero della vita è il titolo d'un volume di versi di Giovanni Fanti (1). Il Fanti è un poeta che non corre dietro a troppe novità, le quali spesso riescono di cattivo gusto, ma scrive semplice, chiaro, con affetto e con buona conoscenza della versificazione italiana.

Gli argomenti ai quali s'ispira questo poeta sono l'amore, la morte, la patria, la natura. Ecco, per un esempio, dei gentili versi d'amore:

Quel foglio che vergò la man gentile
Baciai più volte con soave ardor;
Mi parea che ogni segno più sottile
Fosse una voce uscita dal mio cor;

E tremare ogni lettera, ogni accento
Sotto a' miei labbri mi parea sentir:
Un'arcana dolcezza, un rapimento,
Un profumo di baci e di sospir.

Forse qualcosa si potrebbe trovar a ridire su questo « profumo » ma le son piccolezze. Una poesia, *A Trieste*, è assai nobile di sentimento, e dimostra il grande amor patrio dell'autore. La mossa è vivace.

Nell'azzurrino seno che ai liberi
Navigli schiudi sul tuo bel mare
Passa una nave... Passa con tacite
Vele nell'ampia quiete lunare;
Sotto il gran disco che il cielo ascende
Tutto il Quarnero scintilla e splende.

Passa una nave. Repente un fremito
Tra i naviganti alto si desta,
Itali sono che ti salutano,
Bella Trieste, superba e mesta.
O gemma, o fiore del suol natìo,
Italo sangue, Trieste, addio.

Alcuni paesaggi sono resi dal Fanti con agile maestria d'evocazione; questo, fra gli altri nella poesia intitolata *Saluto di notte*;

Freme l'indomito
Destrier sellato,
Spandon le fiaccole
Rosso chiaror,

L'acqua precipita
Di Rio Lunato
Ferisce l'aere
D'alto fragor.

Qui nelle tenebre,
Dove s'impenna,
Cupo fantasima
Il Groppo sta;

Laggiù tra i plumbei
Massi Scoltenna
Brilla di vitrea
Serenità.

Oltre alla varietà di soggetti, è notabile nel Fanti la vivacità dell'immaginazione e la padronanza de' metri. Egli tratta egualmente bene la romanza fantastica o storica e la lirica civile, la poesia amorosa e la descrittiva. Passa dall'endecasillabo sciolto al sonetto, dal metro classico al metro romanzo con una facilità e una snellezza davvero non comuni. Forse non tutte le poesie di questo libro piaceranno a tutti egualmente; ma certo l'autore vi si dimostra poeta, e nen gli potranno mancare molti e molti lettori; segnatamente in un paese come l'Italia, dove i poeti son tenuti in così grande considerazione.

***

La signorina Sylvia Albertoni fa le prime armi con un volume di *Versi* preceduti da una notizia di Enrico Ponzacchi (1) Sono, in gran parte versi d'amore e di pietà femminile; e come dice il Panzacchi « sono tutte più e meno ricercate da un senso musicale che accarezza delicatamente l'orecchio e l'anima; e a questa melodicità, veremente rara ed *istintiva*, si accompagna molta vaghezza di immagini e una mite freschezza di sentimento che penetra e conquide ».

In amore, la signorina Albertoni ha una spiccata predilezione per i romanzetti di terra lontana: in fatti ella, in una lirica a cui è

(1) Bologna, Zanichelli 1893.

(1) Bologna, Zanichelli, 1893.

proposto, per epigrafe, un distico di Janfrè Rudel:

Amors de terra lonhdana.
Per vos totz lo cors mi dol,

desidera e sogna così:

Se fosse il mare quel ceruleo piano
Che a l'orizzonte stendesi,
Se fosse il mare quel che di lontano
L'occhio ne inganna, tremulo,

Forse una vela bianca scorgerei
Fuggente, rapidissima,
E a quelle vela tutti affiderei
I desideri e i palpiti.

Forse volta sarebbe la ridente
Vision leggiera e candida
Ad un lido lontano; lievemente
V'approderebbe placida...

E tutti allora i desideri immensi
Affidati da l'anima,
Tutti i pensieri, i rapimenti intensi
Che su dal core aleggiano,

Tutti la vela bianca, la fidata
Messaggiera dolcissima,
Ridir saprebbe a un'alma innamorata
Che di lontano pensami ..

***

Anche i *Canti del cuore* del prof. Vecoli (1) dimostrano in questo giovine poeta, molta gentilezza di sentimento e molta eleganza di forma. Il Vecoli si compiace particolarmente di tre amori, quello della madre, quello della patria, e quello della natura; e ne ricava talora degli accenti di penetrante dolcezza. Ecco, per esempio, un sonetto molto grazioso:

Amore confessato.

Dite bene, o Signora: in fondo al cuore
Continua, melanconica, profonda
M'agita l'ansia d'un segreto amore,
Che di sconforto l'animo m'innonda;

E sovente oltre il cerulo splendore,
Di che il mare quest'isola circonda,
Io volo con un senso di dolore
Del mio Tirreno alla nativa sponda.

Ahimè! su quelle desiate rive
Umile, onesta, laboriosa e buona
Una donna per me palpita e vive.

L'angelo santo che di sè m'infiamma
E di cui spesso il cuore non ragiona,
Se volete saperlo, è la mia mamma.

***

Gabriele D'Annunzio ha pubblicato un nuovo volume di poesie intitolato *Poema paradisiaco — Odi navali* (1). Si sa che questo giovine poeta ha il gusto dei titoli che non si capiscono: diremo dunque ai lettori che *Poema paradisiaco* non vuol dire se non *Poema dei giardini.*

In questo libro ci sono qua e là dei buoni versi; ma nel complesso la raccolta stanca i lettori: un po' perchè il D'Annunzio ama di esprimere sensazioni e sentimenti non mai provati da alcuno e immaginati da lui per sola smania di chiasso; un po' perchè in questo libro il D'Annunzio sembra aver perduta in gran parte quella certa armonia che rese piacevoli altri suoi versi, se anche in fondo non dicono nulla.

L'effetto che fanno molte di queste poesie è quello stesso che si prova a sentir parlare una persona malata d'asma.

Ecco qualche esempio:

Rimanete, vi prego, rimanete
qui. Non v'alzate! Avete voi bisogno
di luce? No. Fate che questo sogno
duri ancora. Vi prego: rimanete!

E codesta è una quartina? Senza periodo, senza suono, senza rime. Ecco poi degli ottonari, senz'accenti, che barcollan com'ebbri:

Quella sua chioma, volgente
su da la fronte reale
cui cingeva l'immortale
Tristezza divinamente,

mi ricordava il tesoro
de le foreste profonde
ove l'Autunno profonde
tra porpore cupe l'oro.

Ma sarà meglio lasciar da parte le brutte poesie, e cercarne qualcuna buona. Tale è, a parer mio, per una larga compenetrazione dell'anima nella natura, quella intitolata *Le Foreste*, dove sono particolarmente lodevoli i versi seguenti.

— Or che è mai la fiamma d'altre chiome?
O tu, bionda foresta, amante immensa
e senza nome,

o tu che sogni verso i grandi cieli,
tu che il fiume invisibile circonda
di antico oblìo, la nube di suoi veli
come te bionda,

foresta, accogli il nostro amor supremo,
tu che non sai! Troppo è di noi più forte
la vita. Ora chiediamo a te l'estremo
sonno, la morte.

Ma non l'opaca morte ne le bare
sterili, ben la pace in che tu sogni
verso i cieli: dormir teco, sognare
tutti i tuoi sogni. —

(1) Firenze, R. Bemfora, 1893

(1) Milano, Treves, 1893.

Pregevole è anche il sonetto *O Giovinezza*, che fu giustamente citato da alcuni critici, e qualche altra composizione. Peccato che il bel volumetto contenga delle poesie come *Pamphyla*, non veramente oscene, ma profondamente ciniche e corruttrici, le quali certamente costringeranno i padri e i fratelli a astenersi di comprare il libro, affinchè non abbia a capitar nelle mani delle mogli o delle figlie o delle sorelle oneste.

***

Il poeta siciliano Ugo Fleres ha pubblicato un poemetto fantastico *La Messa notturna* (1).

L'argomento è questo. Un giovine maestro di musica, Lucio Selva, accetta, per bisogno, d'andare a sonar l'organo in Roccella, un paesino in quel di Roma. Colà egli trova una fanciulla Maria, figliuola al principe signore del paese; con la quale comincia timidamente a navigare nel tenero. Lucio è un musicista di molto ingegno e d'indole altiera; Maria è una ragazza intelligente; il giovine, autore inedito d'un poema musicale il cui protagonista è un demonio, *Caimbel*, ne fa sentir qualche pezzo all'amata.

Di lì a poco, una notte di Natale, Lucio è costretto a sonar l'organo davanti i signori del paese. Non si trova chi tiri i mantici quando improvvisamente appare un monello, e dichiara d'esser pronto a prestar quel servizio. Lucio e il monello salgono in cantoria, e l'organo comincia a tonare. Il passaggio e l'effetto del suono son resi assai bene dal Fleres in certi versi de' quali qui cito sol tanto alcuni:

Mano mano che si svolge grave e lenta
la notturna cerimonia,
ode Lucio il suon dell'organo
crescer crescere;
delle canne per la schiera
sonnolenta
scorron fremiti d'ebbrezza,
la tastiera
vibra sotto la carezza,
vibra sotto la percossa delle dita,
e dal cuor de la gran macchina
una voce si sprigiona indefinita.
Par che un soffio colossale
ingolfandosi nell'organo, ne renda
più soave e più tremenda
la vasta anima vocale . . .
. . . .
e la voce trionfale
si centuplica e dilata in ogni senso;
trema il tempio al rombo immenso.
. . . .
Grida, piange, impreca l'organo,
quasi sfogo in tal momento
ogni canna de le cento
disse a un'anima dannata
con accento
di lamento,
e in quest'urlo formidabile
i rimpianti e le peccata
confondessero il terror.
E come voce dall'alto librata
delle campane risponde il fragor.

Durante codesta sonata, il monello si rivela per Caimbel, il diavolo creato dal musicista; Lucio Selva non si smarrisce per nulla, e seguita a chiacchierare con lui, che gli domanda se per caso brami qualcosa. Il giorno seguente, Lucio, il quale ha ripensato a quella proposta e all'amor per Maria, rievoca il Diavolo, e gli domanda la ricchezza; in cambio, gli cede l'anima. Ma Caimbel ne lo ringrazia, e l'avverte che, poichè le anime dannate sono nell'inferno anche troppe e i diavoli non san più che farsene, gliene offre lui, cento, delle anime!

E così accade. Lucio si sente mutar d'improvviso: diviene ardito, ambizioso, speculatore, politicante, e soprattutto donnaiuolo, giacchè ha in sè anche l'anima di don Juan Tenorio.

Questa situazione è veramente molto originale e felice: e da essa principia veramente il poema. Ve la figurate voi, questa nuova creatura così multiforme, complessa, possente, quel che potrà fare, con quelle cento terribili anime addosso, in mezzo alla società contemporanea?

Ebbene, no, non fa nulla. O, piuttosto, fa di grandi cose, che ci sono narrate in quattro parole dal promesso sposo di Maria don Flaviano di Sangro; ma che esteticamente, per noi, non esistono; e seduce Maria. Nient'altro.

Ognun vede quanto la premessa sia incomparabilmente troppo vasta, troppo promettente, troppo magnifica, al paragone dello svolgimento. Sembra di vedere un uomo con la testa dell'Ercole Farnese e il corpo di Tom Pouce. E questa sproporzione è anche più sensibile perchè tutto ciò che precede la scena del patto non è insomma se non quasi la preparazione di quella.

Naturalmente, a parte l'architettura assai difettosa dell'opera, son tutt'altro che rari i brani di poesia vera e profonda. Tutto il primo canto, dove con tanta semplicità e sincerità di commozione è reso il carattere di Lucio, appare, salvo qualche rara incertezza di forma, molto efficace; forse un po' scialba è la figura di Maria e in generale, salvo quello di Lucio, i caratteri di questa novella in versi mi sembran più accennati che resi. Lo stile è assai disuguale; accanto a strofi piene e potenti ne occorron dell'altre dove si sente o lo sforzo o l'improprietà della frase o lo stridente contrasto fra due membri d'una proposizione: l'uno troppo accademico, l'altro in

(1) Roma, Bontempelli, 1893

maniche di camicia. Chiamar « bifida » la marsina (p. 24); adoperar *quei* sing. nei casi obliqui, se bene due esempi se ne trovano in prosatoruncoli del secolo decimoquinto (p. 72); fare *elicere* una larva (p. 81); tirar in ballo *clamando* (p. 95) *vase* (p. 146) e simili voci che voglion parere squisite; e poi far *ciriegio* quadrisillabo (p. 121), e *soffio* sdrucciolo (p. 81) e *paziente* trisillabo (p. 83) sòn certo inezie; ma di quelle che, ripetute un po' spesso, finiscono a velare, a turbare la nitida semplicità d'un' opera d'arte. E il Fleres è artista che può evitar certi scogli, anche senza il soccorso del consiglio altrui.

P. Scudo Minore.

RASSEGNA DRAMMATICA

Sommario: L'Arcadia e Goldoni — Riassunto della stagione teatrale — Malattia cronica della prolissità — Progetti contro i signori Capocomici ladri, se ce n'è, e scortesi — Le Marionette di Paulo Fambri — La compagnia della Commedia Italiana — Peracchi e il suo apoftegma — Tommaso Salvini e la sua terribile sentenza — Il milione della *Maria Antonietta* — Reazioni del pubblico contro le turpi farsaccie ammanite da tutti quanti i capocomici italiani — Ipocrita confessione di qualcheduno, per rispetto alla cassetta — Corsa dietro la Duse — Il pubblico e il suo trastullo — I comici e la Cassa della Previdenza — Gli scrittori e il tipo ideale da raggiungere.

Nell' ultima nostra rassegna abbiamo detto che l'Arcadia ha il vanto di essere stata la prima a rendere publico omaggio alla memoria del Principe della commedia italiana, e pare che siamo stati indotti in errore da un articolo del signor Vittorio Malamani su quello stesso Numero Unico pubblicato in Roma dal Perino in occasione del primo centenario dalla morte di Goldoni, in cui discorrevamo dell'avvocato veneziano quale attore e lettore delle sue commedie.

E l'errore del signor Malamani sarebbe già stato avvertito dal *Fanfulla della Domenica*, pochi anni or sono, il quale poneva in sodo che la famosa accademia non aveva proprio fatto nulla per meritarsi l'elogio prodigatogli.

L'Arte drammatica italiana, dopo la stagione dei teatri chiusi che è realmente l'unica stagione teatrale che possa tornare proficua, frigge ora nelle arene dei teatri diurni, dinnanzi ai pochi spettatori cui non è stato possibile scappare ai monti od alle spiaggie marine.

Ripigliando la rassegna delle novità che fecero più o meno le spese della stagione scorsa, bisogna dire che questa non ha avuto al suo attivo di quei successi veri, incontrastati e pieni di accordo fra publico, critica e cassetta che assicurano al lavoro una lunga resistenza a quelle fiammelline della ribalta che struggono così facilmente i componimenti poveri di verità o di fantasia, di forma o di scopo, quali sono da un pezzo in qua i lavori che non fanno ridere nè piangere, i lavori attorno a cui è assai maggiore il chiasso compiacente, se non innocente, dei giornali, che il concorso e l'applauso del pubblico.

La famegia del santolo, in cui brillano spesso le qualità più attraenti dell' ingegno fine e garbato del nostro Giacinto Gallina, sebbene basata sopra un soggetto già ripetutamente trattato da scrittori stranieri, avrebbe potuto essere uno dei suoi migliori lavori, se alle promesse del primo atto, un po' pletorico ma interessantissimo, avessero corrisposto gli altri due. La questione fatta da qualche giornale se sia stato primo Girolamo Rovetta a scrivere i suoi *Disonesti* o Giacinto Gallina a dare la sua *famegia*, è oziosa e non dice alla stretta dei conti che il difetto di originalità in entrambe le produzioni. Il tema su per giù è quello impostato colla solita vigoria e svolto coll'efficacia dello stile molieriano dell'Augier nelle sue *Lionnes pauvres*.

Ma il Gallina a parer nostro ha ritrattato l'argomento in modo forse meno teatrale (non vogliamo dire istrionico) del Rovetta, ma con maggiore sentimento di nostralità, con maggior freschezza di tinte. Peccato che la parte più interessante del primo atto sgusci al secondo fra quella meno impreveduta e in parte già trattata in altri lavori del Gallina stesso. Se la nostra esperienza contasse qualche cosa, saremmo per giurare che il primo atto sgorgò senza fatica, spontaneo e limpido, mentre il resto, trascinato un pezzo sullo scrittoio, finì per essere tirato via senza l'inspirazione che aveva dato vita al primo. Per questa ragione la bella creazione del nobiluomo spiantato e filosofo ottimista che è così saporita al suo apparire nel primo atto, riesce meno efficace negli altri due, e passa in seconda linea dietro la figura molto meno vera di *Serenissima*, in cui si condensano tutte le abusate idealità del gondoliere veneziano, bene inteso di quello dei palchi scenici I gondolieri dipinti dal teatro veneziano, a dirla colla solita schiettezza, erano e sono parecchio lontani da quelli reali (poco migliori dei fiaccheraj delle altre città italiane) che fecero tornare graditissimo l'impianto dei

vaporetti della società lagunare alla grande maggioranza dei cittadini di Venezia, malgrado le proteste, le dimostrazioni e le non tutte oneste rappresaglie dei battellieri troppo spesso piagnoni e indiscreti.

Per questa che a noi parve sempre stridente dissonanza colla verità, senza escludere bene inteso che nella classe dei gondolieri non ci possano essere delle anime buone e magari delicate fino allo scrupolo, ci sembrò che *Serenissima* esageri oltre ad ogni verosimile esigenza della sua onoratezza il suo sdegno quando rifiuta le venti mila lire che la signora forestiera gli offre per riparare in qualche modo l'offesa recata dal nipote all'onore della famiglia. Dal momento che il seduttore è ammogliato e non può così più dare alla ragazza sedotta la sola riparazione intiera che sarebbe desiderabile, dal momento che ci sarà qualcuno al cui avvenire bisognerà pure provvedere, quale può essere la riparazione che sani la ferita all'onore e provvegga in pari tempo alla sorte del nascituro?

Nessuna senza dubbio. E allora se non si può porre rimedio ad entrambi i guai, guardiamo se non è possibile sanarne uno, quello che riguarda il nascituro. Ma no, *Serenissima* è un eroe, e perchè non può più ripararsi l'offesa all'onore, si respinga anche l'unica riparazione possibile per l'avvenire della tradita e della sua creatura. Certo che questo eroismo è sublime, ma stride un pochino colla verità e collo stesso fare venezianamente scettico dell'ambiente. Così pure osserveremo che la ragazza tradita ci pare si presenti con soverchia mutabilità di tinte da una scena all'altra.

Ma Gallina, dicono i giornalisti che sanno tutto, ha fatto un passo verso la scuola nuova. Noi che in fatto di scuole persistiamo a credere che non ci sia di buona che quella della verità tanto nemica dell'istrionismo quanto del partito preso di non vedere il mondo che da una parte sola, troviamo che mentre *Serenissima* è troppo eroico per essere vero, la ragazza è troppo leggiera per non stuonare col nonno.

Fora del mondo, dello stesso Gallina, è un lavoretto d'osservazione più che di effetto, senza scatti e senza troppe concessioni, che sarà gustato da quei pochi che sono in grado di comprendere il carattere e la condizione in cui si trova il protagonista dopo le delusioni sofferte. È un lavoretto che vorrebbe avere un pubblico di artisti e di poeti.

Per il pubblico qual'è riesce necessariamente d'interesse mediocre. Per noi, tolta l'inopportuna ripetizione dei versi nella chiusa, una ripetizione che compromette anche la sincerità del ravvedimento del protagonista, quest'atto del *Fora del mondo* diventa uno dei migliori lavori del Gallina e gliene facciamo le nostre più ampie felicitazioni.

Il *Minuetto*, una scena del noto scrittore Attilio Sarfatti, è opera d'un uomo d'ingegno e colto; ma è troppo lavorata, troppo cincischiata per non riescire lavoro di maniera, è troppo diffusa sopra una situazione sola perchè il pubblico che la leggerebbe volontieri sopra una rivista non finisca per trovarla un pochino vuota ed accademica.

Del signor Edoardo Calandra *Un coup s'la testa* e *Leonessa* ebbero sorte abbastanza lieta sulle scene del Rossini di Torino e su quelle dell'Alfieri; ma reggeranno ad altre prove lontane da quella città? Auguriamolo; ma intanto il loro autore pensi a giustificare con un lavoro veramente *forte e gentile*, secondo la frase d'obbligo delle gazzette, le sue lunghe promesse e le disposizioni tanto favorevoli dei suoi concittadini.

Altri successi, fra discreti e bazzotti, ebbero *Un salto nel buio* del signor Montecchi, *La figlia del Direttore Generale* del Costetti, *Dura lex* del signor Giannino Antona Traversi, *Satana* del signor Francesco Caputi e *Il Re di Molinella* di Libero Pilotto, di cui piacque meno *La bella vita*.

Abbiamo osservato più d'una volta che uno degli appunti più frequenti che si fanno a questi lavori che non riescono ad entrare nel repertorio della commedia italiana, è la prolissità.

Nessuno degli scrittori nostrali è sotto quest'aspetto senza pecca, scriva o non per il teatro. A noi, quando abbiamo per le mani un'idea, non basta neanche quell'ampiezza giobertiana che ha la sua ragione nella ricerca della verità nei fatti e nelle opinioni e la sua scusa nel bisogno dell'espansione; no, non c'è verso che ci contentiamo di sintetizzarla in una frase eloquente od in una scena che ne mostri l'aspetto più saliente: bisogna che la giriamo e la rigiriamo per ogni verso da una parte e dall'altra, di sotto e di sopra, di fianco e di scorcio fino a che non sappiamo più che cosa dire. A parte che si priva il pubblico del piacere sempre saporito d'indovinare quello che non si dice, lo si eccita a divagarsi in altri pensieri estranei all'argomento, e si finisce per annoiarlo

Ma non era prolisso davvero il gran Goldoni nella sua fecondità portentosa! Non erano certo le sue commedie quei missali, quegli in-folio che sono le nostre, fatte apposta, pare, per levare il fiato ai suggeritori, agli attori (che ne hanno ancora) e la pazienza agli spettatori... che ne hanno così poca!

È quella sua meravigliosa facilità di scolpire in pochi tocchi un carattere? Egli non ha bisogno nè di quelle condensazioni alfieriane di parola che tradiscono lo sforzo letterario e non sono mai colte dal vero, nè di

situazioni cucite col filo bianco che non hanno a far nulla col carattere e colla ragione della commedia e mostrano di essere inventate lì per lì a comodo dell'autore. Poche scene, poche parole e il personaggio è lì vivo e parlante; ne volete un esempio preso da una commedia che non è fra le più famose? Guardate attenti, per non citare che un esempio, quel vecchietto un po' leggero e spensierato, ma di buon umore e di un umore comunicativo, che vuol prender moglie nella *Bona mare*, e diteci poi se anche per questo rispetto la grande scuola del maestrone non merita di essere tenuta più che mai in onore.

A Milano parecchi giovani scrittori hanno pensato di istituire un teatro affatto indipendente dai Capicomici, della cui onestà e cortesia pare che abbiano poco da lodarsi, siano o non di quelli cui il Governo butta gli ordini cavallereschi, dirigano o non le cosidette compagnie primarie.

Questo loro progetto destò un certo rumore nella stampa: quella politica incoraggiò o derise l'idea senza via di mezzo e discussione; quella teatrale, che è quasi sempre foderata di un'agenzia, la combattè ad oltranza.

Eppure l'idea non è nuova. Prima è stato Paolo Fambri che propose d'impiantare un teatro di marionette per recitare le commedie nuove. Il fantoccio, questa giustizia bisogna rendergliela, non conta nelle sue schidionate degli artisti quali Zacconi, Cesare Rossi, la Duse, Leigheb e Novelli, ma costa molto meno e non ha dei comici mediocri le intollerabili vanità e le superlative buggerate.

Di più non c'è caso che una marionetta, sia pure prima attrice, abbia ricusato per capriccio una parte, nè che suo marito Capocomico dica e scriva all'autore di aver fatto un incasso lordo di un centinaio di lire quando ne ha fatto cinque o seicento. Così la platonica Società Italiana degli Autori che non ha mai accertato un incasso od obbligato un capocomico ladro a risarcire i danni del furto, non avrebbe ad occuparsi, con sua infinita soddisfazione, che della musica; così le Prefetture del Regno, che non hanno mai pensato a compensare lo scrittore delle jatture procacciate dalla burocratica indifferenza dei loro dipendenti per la proprietà delle opere dell'ingegno, una proprietà che giustifica, pare, il furto, sarebbero liberate dalla seccatura di aver l'aria di difenderla.

Paolo Fambri, da quel burattinaio esperto che è, non obbligato come gli altri Capocomici a crearsi di botto direttore, e di conseguenza, ad assistere alle prove diuturne della compagnia, avrebbe risposto alle lettere degli autori, anche se non erano munite di francobolli; avrebbe restituito i manoscritti dei lavori ricusati, e si sarebbe probabilmente astenuto dal venderli a peso, al tabaccaio sull'angolo, senza darsi un pensiero al mondo del loro propretario, come è accaduto anche di recente in una delle più cospicue città d'Italia.... Non ci ricordiamo bene perchè il progetto del Fambri, che aveva l'aria di una satira saporitissima, non abbia avuto seguito.

Dopo il Fambri due altri scrittori navigati, gli autori di *Dall'ombra al sole* e della *Quaderna di Nanni*, ricordarono che il teatro francese deve in grande parte il suo primato all'emancipazione degli scrittori prima dal giogo dei grandi patrizi e poi da quello dei Capocomici. Mercè l'opera coraggiosa di Beaumarchais il commediografo non dipese più che dal pubblico, che malgrado i capricci e le cantonate è sempre il più sicuro, il migliore dei padroni. La nuova *Compagnia della Commedia Italiana*, i cui campioni sarebbero stati Zacconi e la Signora Emilia Pieri non avrebbe rappresentato che lavori italiani del repertorio migliore antico e moderno: gli scrittori provetti avrebbero trovato i loro decimi fino all'ultimo centesimo, e i novellini, alla peggio, se non era possibile l'esperimento, un consiglio pronto e cortese, come facevano i Capocomici che si chiamavano Bellotti-Bon e Morelli in epoca non lontana ma troppo dissimile, l'epoca in cui la buon'anima di Giuseppe Peracchi non finiva di ripetere: se è possibile onesti e cortesi; ma se proprio non è possibile essere onesti, siamo almeno cortesi! Non è qui il caso di ricordare per quale motivo affatto indipendente dalla volontà dei due scrittori il loro progetto sia andato a monte, come tant'altre buone idee.

Nel battibecco fra i progettisti e i giornalisti credette opportuno di mettere una parola Marco Praga, senz'essere veramente in causa, dimostrandosi, se lo lasci dire, dimentico di parecchie cose, per fatto dei signori Capocomici, che pure non debbono tornargli nuove. A mettere tutti i progettisti presenti e passati in silenzio e a dare ragione cui spetta sorse allora il Commendatore Tommaso Salvini, per dichiarare, se non erriamo, nel *Fortunio* di Napoli, che lo scrittore senza l'attore non è che un bel nulla. Noi, per l'alta considerazione e l'antica amicizia col più potente dei tragici italiani, non stiamo a bisticciarci con lui e tanto meno con altri sopra una questione risolta da ogni persona di buon senso colla imprescindibilità di due elementi indispensabili a completarsi sulla scena: ci guardiamo adunque dal capovolgere il suo verdetto per non dire, anche con apparenza di miglior fondamento, un altro paradosso. Ma lasciando da parte la questione della cortesia che ci pare non soverchia da nessuna parte, ci contentiamo per quell'altra della onestà di osservare che se il Giacometti, la più forte fibra di drammaturgo dei nostri

tempi, fosse appartenuto, invece che all'italiana, all'arte francese ed alla *Société des auteurs dramatiques*, invece di vivacchiare di stenti in balìa dei nostri Capocomici e di morire poverissimo, avrebbe potuto viversela agiatamente, indipendente da ogni prepotenza nascosta o palese, in un ambiente più propizio agli studî ed alla fantasia, signore di se stesso e di ogni suo pensiero.

La egregia signora Adelaide Ristori ci confessò un giorno a Roma che la sola *Maria Antonietta* le aveva dato un incasso lordo di un milione, per cui, se fosse stato francese, Giacometti avrebbe toccato cento mila lire nella più discreta delle ipotesi, per uno solo de' suoi cinquanta componimenti. Tommaso Salvini potrebbe compiere il conto coi prodotti della *Morte civile*, della *Morte di Sofocle*, del *Torquato Tasso* e degli altri drammi di cui è stato l'interprete glorioso.

Alcuni signori milanesi, osservato che da parecchio tempo il nostro teatro drammatico « *non offre più, se non a rarissimi intervalli, quell'onesta ricreazione che lo renda ad un tempo piacevole ed utile non meno agli uomini fatti che ai giovani ed alle fanciulle* », deplorando che sulla scena si avvicendino colla pittura troppo spesso inverecconda delle peggiori brutture umane, le rappresentazioni di « *farse ripugnanti all'arte non meno che alla costumatezza* », vogliono tentare l'esperimento di un periodo di « *recite inspirate a criteri artisticamente elevati e moralmente sereni* », per il prossimo inverno, al teatro Filodrammatico.

Pochi giornali discussero con serena tranquillità questo progetto, altri parecchi lo volsero addirittura in burletta. Quanto alla competenza degli uni e degli altri, si sa, non c'è da dubitarne: per conoscere un pochino l'arte drammatica e il teatro ci sono dei valentuomini che dopo di averci speso il meglio della vita sentono di non saperne altro che la prefazione; ma certi giornalisti nascono col bernoccolo di Pico della Mirandola, sanno tutto, e guaj a chi crede il contrario! Facciamo una delle debite eccezioni per Carlo Lotti, il direttore del *Gazzettino della Drammatica*, il quale nel suo disinteressato e provato affetto per il nostro teatro e colla schiettezza del suo carattere sente che è più che mai necessario preoccuparsi della questione se la commedia non debba esser fatta che per adescare le basse passioni di giovani scapestrati e di vecchi peccatori, od essere tale da poter tornare gradita, senz'essere noiosa bene inteso, ad ognuno che vi cerchi per sè e la sua famiglia un giocondo ed onesto divertimento.

I Capocomici che non campano a giornata (e noi non sappiamo quanti siano, nè ci frulla di contarli) riconoscono da un pezzo, dice il Lotti, che dal momento che prima di andare a teatro molti si debbono domandare se possono portarci le donne senza tema di comprometterne la dignità e di offenderne il pudore, la causa del teatro è bell' e compromessa, perchè senza il sesso gentile le platee sono poco men che deserte e le rappresentazioni stesse mancano di brio e di attrattiva.

Il Lotti riconosce ad ogni buon conto anche lui che l'affluenza ai teatri di prosa va scemando col crescere delle crudezze di forma e di sostanza, e non solo per il teatro ma per tutte le forme d'arte si va manifestando una reazione contro le scuole in cui *verismo*, *naturalismo* e non sappiamo quali altre parole barbare vogliono giustificare l'assenza di ogni idealità, per non mettere sul candeliere che i mascalzoni e le poco di buono.

Anche il Professore Camillo Antona-Traversi, l'autore istesso delle *Rozeno*, riconosce in un articolo pubblicato sul *Fanfulla della Domenica che « il pubblico si è fatto indifferente anche per i nuovi lavori di qualche merito »* e che ormai c'è più gente sul palcoscenico che non nelle platee. Questa confessione tornerà gradita a parecchi e più che ad altri a P. Minucci Dal Rosso che fin dall'inverno scorso seppe predire dove ci avrebbe portato il nuovo andazzo.

Quanto ai Capocomici cui accenna il Lotti, ci contentiamo di osservare che nessuna delle compagnie primarie si astenne in questi ultimi anni dal rappresentare le più turpi *pochades*, una circostanza questa che ci fa dubitare fortemente che il loro presente lamento non sia effetto d'una resipiscenza morale ma soltanto del crescente vuoto della cassetta, di quel vuoto della cassetta che ha spinto parecchie delle nostre celebrità intiere e mezze a correre dietro la Duse colla modesta sicurezza di raccogliere altrettanti trionfi di applausi, di rubli, talleri e dollari. Ma i pubblici stranieri non mordono sempre all'esca dei nostri cartelloni, delle promesse dei giornali compiacenti e delle mostre pubbliche dei ritratti fotografici, e allora il giro diventa addirittura un disastro. Queste celebrità più o meno sicure di loro di qua e di là delle Alpi, hanno anche il torto di circondarsi d'un mondo di quella gente che fa il comico perchè sapendo e lavorando meno di un operaio guadagna il doppio, ma non può che compromettere il buon effetto d' una rappresentazione, sopratutto in Russia, dove sono abituati alle migliori compagini delle compagnie di Germania e di Francia.

Riassumendo, bisogna concludere che il nostro teatro drammatico ha più che mai urgente bisogno di essere sollevato dal marasmo in cui giace per colpa di tutti quelli che ne sono i fattori, il pubblico, i comici e gli scrittori.

Il pubblico, che ora si dice assetato di idea-

lità, non ha mai dimostrato, quando i Capocomici d'una volta si scervellavano per ammanirgliene, quell'entusiasmo che sarebbe la più preziosa ricompensa dello scrittore e del suo interprete, e la storia del nostro teatro di questo ultimo secolo proverebbe piuttosto la verità sconfortante della sentenza di Tommaseo, per cui la drammatica non sarebbe per gl'italiani che un trastullo. Comprendiamo che è questione di coltura, di altezza di intendimenti, di dignità, di sentimento patriottico, cose tutte che non possono raggiungere il grado desiderabile se non dopo un più lungo spazio di tempo...

I comici presi nel loro numero e lasciando in disparte le poche eccezioni, formano la classe che ha meno progredito in questi trent'anni di libertà, sebbene la nuova Italia sia stata loro larga di ogni favore.

Noi non ripeteremo che il favore del pubblico, troppo spesso cieco, non ha servito che a far loro credere di essere superiori ad ogni legge, ad ogni convenienza; ma ci contenteremo di osservare in quale modo essi abbiano provveduto al fondo per la Cassa di Previdenza, non col concorso di ogni comico, con una quota mensile, come hanno fatto tutte le società operaie di mutuo soccorso, ma ricorrendo alla generosità di qualche artista danaroso, alla vanità di qualche altro, alla bontà del pubblico, alla degnazione di qualche Ministro, e, ora, anche alla larghezza del Re.

Mentre si raccoglie in questa bella guisa il capitale che deve servire di base alla società, il giornale *L'Arte drammatica* che è il più letto dai comici, anzi è la loro vera gazzetta ufficiale, non cessa da un pezzo di eccitarli colle parole più calde, a versare una buona volta le quote per cui si sono sottoscritti, ed arriva a minacciare di pubblicare il nome dei morosi, i quali finiranno per essere radiati dai ruoli, sebbene « *artisti stimati da tutti, artisti che hanno un posto distinto e parevano soci sicuri* ».

Ma, francamente, c'è in tutta Italia una società di lavoranti fra le classi più umili che sentono il bisogno dell' associazione, la quale dopo di aver incomodato tanta brava gente e bussato a tante porte dimostri minor dignità, minor amor proprio?

Quanto agli scrittori, premettiamo che in fatto d'arte siamo eclettici: ogni argomento richiede una forma, una tavolozza. Aborrenti per antiche prove da ogni istrionismo, non vogliamo saperne d'arte vecchia e d'arte nuova. Quella che è vecchia s'intende che non è stata mai giovane, non tocca e basta. Di quest'altra detta nuova il Graf disse spiccato che di veramente nuovo non ha che l'impudenza. L'arte che preferiamo a farla corta è insomma l'arte che seduce, che incanta, che commuove. Ora e sempre bisogna saper incantare e far piangere e far ridere: chi non è da tanto pigli un'altra strada.

La violenza dello stile, i realismi particolareggiati ed insistenti, le brutalità inutili ci spingono in una correntina per una discesa in fondo alla quale c'è la fogna. Chi ha spirito non ha del resto alcun bisogno di dire, sa farsi capire senza dire: forse lo spirito non consiste in altra cosa più squisita di questa. La speciosità delle verità scientifiche e la sottigliezza delle analisi psicologiche, a parte che c'impegolano in problemi ed in enigmi, sfuggono al pubblico così facilmente distrattile e tolgono all'ambiente teatrale quella serena chiarezza che è condizione del divertire, scopo nobilissimo anche per il Goethe, cui l'arte nella sua sintesi sapiente pareva di tanto superiore alla scienza necessariamente basata sull'analisi.

Dunque verità, moltissima verità, poichè la nostr' anima è più che mai assetata di giustizia; ma verità con impeto di passione e con amorosa sapienza della vita, con vigore di satira e con quell'altezza di scopo artistico o civile che ci fa vibrare quanto la più eletta poesia. E non dimentichiamo mai che « *un vero poeta è un'intelligenza all'unisono col suo tempo ed il suo paese*, come disse l'Emerson, *senza venir meno*, aggiungiamo, *alle leggi dell'umanità in quello che hanno d'immutabile* ».

Quando avremo la coscienza di esserci avvicinati al tipo definito dal filosofo americano, potremo sorridere tranquillamente di tutti i guai piccoli e grandi che trae con se l'arte e il mestiere, e ci sentiremo più forti, più rispettabili e più rispettati.

VALENTINO CARRERA.

BIBLIOGRAFIA

Augusto Conti: *Religione ed arte. Letteratura e Patria.* Collana di ricordi nazionali. Due volumi Firenze G. Barbera editore.

Ricordi li intitola l'illustre Autore; ma sono ricordi pieni di alte e serene visioni, di una religione più pura, di un'arte più gentile, di una patria più calda, di una letteratura più nobile e più schietta. In ogni occasione, nella quale la parola autorevole di Augusto Conti fu richiesta, egli che in sè armonicamente accoglie affetti umani ed ispirazioni divine, appuntò la vista per cogliere da ogni festa civile o letteraria, artistica o religiosa, la nota più alta e più ideale, e, per questa soave idealità, conveniente a un maggior numero di ascoltatori e di lettori.

Il soffio gentile della sua eloquenza ha costantemente innalzato gli animi; i suoi santi ci sono divenuti tutti simpatici, i suoi poeti letterati ed artisti, escono illuminati dalla sua parola, in una figura più nobile dal solo fatto, che un' anima buona e bella come quella del Conti si fermò a contemplarli, ad ammirarli, ad esaltarli. Questi due volumi pubblicati dal Barbera riposano dunque veramente ogni onesto lettore, e sono bel monumento di quanto s'è operato nel tempo nostro di più glorioso in Italia, per la religione, per l'arte, per la letteratura e per la patria.

Anatole Leroy-Beaulieu: *Israël chez les Nations*, Paris Calmann Lèvy.

È un libro di giustizia, scritto da un uomo senza pregiudizi, e destinato a dissipare molti equivoci fra le persone di buon senso e di buona fede. Anzi tutto, l'illustre autore ci obbliga a riflettere sopra le numerosi infiltrazioni giudaiche penetrate nella società latina, fin da quando i Siri venivano in Roma imperiale, e i primi Cristiani della Siria e i seguaci della religione giudaica formavano ancora in Roma una razza sola, fin da quando i primi parentadi dei Cristiani si contraevano tra gente venuta di Siria. Le stesse confusioni erano avvenute in Alessandria d'Egitto; le stesse si vedono ancora ai dì nostri, in molti paesi, nei quali, gli Ebrei riescono a dissimulare la loro razza originaria, prendendo nomi cristiani ed assumendo tutte le forme della civiltà occidentale. Non è dubbio poi che molte delle qualità che attribuiamo come specialissime agli Ebrei sono pure proprie di molti Cristiani.

L'istinto utilitario si trova in molti popoli che si credono puri d'ogni mescolanza ebraica, e di numerose tendenze che sono un indizio della nostra propria rilassatezza, del nostro abbandono d'ogni alto ideale incolpiamo volontieri l'eccessiva ingerenza degli Ebrei nella vita pubblica cristiana. Contro queste palesi esagerazioni scrive l'insigne pubblicista francese con quella fermezza e con quella calma che sono proprie di chi, trovandosi in possesso del vero, non teme rendersi impopolare, col difendere una causa apparentemente non simpatica. Ciò che importa è l' essere galantuomini e l'avere una fede alta; quando l' Ebreo potrà confondersi davvero con i Cristiani, e far parte della loro società a condizioni perfettamente uguali, senza destare diffidenze, sospetti, senza sollevare persecuzioni, allora esso pure potrà divenire buon patriota, avrà fede nella religione del progresso, e uscirà dalla sua cittadella ieratica orientale, nella quale è costretto così spesso a rinchiudersi, per difendersi dagli assalti della società cristiana. Questa, col soccorso di molti documenti e ragionamenti, è la morale e conclusione del bel libro di Leroy-Beaulieu che abbiamo sott'occhi e che raccomandiamo all' attenzione di ogni lettore imparziale.

D. R. Segrè: *Debitori e creditori celebri*, Roma, Perino.

È un libro senza pretese, frutto di molte letture, e pieno d'aneddoti e di notizie curiose. L'egregio autore, di cui per ciò si vede accanto al frontispizio il ritratto, è un vecchio giornalista, che imparò per tempo l' arte di fare de' debiti, e ci narra egli stesso con brio, come la necessità di liberarsi da un creditore molesto, gli abbia dato l'idea di questo libro alla Smiles. Il secondo capitolo contiene una serie di sentenze sopra i debiti, dal biblico Esodo che condanna gli usurai, a Vittoriano Sardou che lasciò scritto: « I debiti sono l' alimento del genio! Tutti i grandi uomini, prima di esser riconosciuti per tali, erano pieni zeppi di debiti! Guarda per esempio Alcibiade! . . Eccone uno che seppe far bene i suoi affari. . . E Mirabeau, e Pitt, e Fox. » Tutto il libro del dottor Segrè, se non molto educativo, è divertentissimo non solo per la copia delle notizie così dette piccanti, che riguardano uomini saliti in fama, ma perchè, con la facilità del giornalista che conosce l' arte di farsi leggere, l'autore sa rendere attraente e vivace il suo racconto.

Gerolamo De Rada: *Sofonisba* 1892.

Come non di rado accade, di questo forte e pensato lavoro del nobilissimo fra gli Albanesi d'Italia, si tenne maggior conto all'estero che in Italia. Abbiamo sott'occhi i giudizî proferiti su questo insigne poeta ed apostolo dell'Albania Italiana dal grande Mistral nell'*Aioli* e dal celebre critico Ermanno Buchholtz, in una pregiata rivista tedesca, e dobbiamo trovarci confusi d'essere stati prevenuti in un giudizio che onora una delle illustrazioni del nostro paese. Il nostro rammarico cresce al pensiero che il De Rada è molto vecchio

e che non lascierà forse eredi nella gloria e nel l'apostolato. Aveva un figlio, autore di una pregevole Grammatica della Lingua Albanese che, sull'orme paterne, avrebbe potuto continuare l'opera gloriosa e farsi centro alla vita albanese in Italia; ma la parca crudele lo rapì al padre ed alla patria; onde il santo vecchio che, nel figlio poteva riposarsi, riprese il suo bordone di maestro pellegrino, e, vecchio ottantenne, se ne sale ancora, a San Demetrio, a predicarvi in quel Collegio, degno di ogni attenzione per parte del nostro governo, il Vangelo della parola vivificatrice albanese. Noi speriamo che il Ministro Martini assisterà almeno il glorioso apostolo negli ultimi anni della sua santa missione, e che qualche giovine valoroso Albanese riprenda dalle mani del maestro la sacra bandiera dello Scanderbeg per farla sventolare sopra le due rive dell'Adriatico. Intanto ammiriamo noi pure col Buchholtz l'energia poetica di questo ingegno che, nel trattare un vieto soggetto classico, ha saputo dargli l'impronta di una viva originalità, ma con una fedele intuizione della storia, che segue fedelmente. L'autore scrisse originalmente l'opera sua in versi albanesi, che ci sono ora resi in robusta prosa italiana, salvo i pochi ottonari delle Massiliane; ed è agevole il vedere che, sotto il dramma numido-romano, palpita in questo lavoro d'arte l'anima albanese. Quando si potrà, com'è desiderabile, sulle scene calabre rappresentare questo lavoro, agli ottonari si potrà pure nel pensiero dell'autore, applicare il canto sillabico della *Vala* albanese, una risurrezione probabile dell'antica musica greca.

« La lingua schietta, scrive l' egregio critico tedesco, va al cuore meravigliosamente; c' è la parola potente, e ricchezza d' immagini al modo orientale. Per esempio, la madre di Sofonisba dice di Massinissa: *Ha reciso la criniera alla nostra famiglia;* e bello assai è l'invito al popolo, dopo sconfitto Hannone: *Appendete un corno alla porta di Hannone.* L'autore si scusa, nella dedica di una certa oscurità di stile; ma una tale oscurità deriva meno dall'impronta forestiera che dalla profondità del contenuto. La lingua, insomma, è magnifica, nobile ed antica ».

The Year-Book of Science for 1892. La Ditta Cassell e C. di Londra (Ludgate Hill) ha pubblicato non ha guari l'*Annuario scientifico* per il 1892, sotto la direzione del chiar. Prof. T. G. Bonney in collaborazione con 22 scienziati, ciascuno di speciale competenza per le parti ad esso assegnate.

Il libro merita di essere segnalato per il bene inteso piano e per la conveniente distribuzione delle materie. Solo è da lamentarsi la ristrettezza dello spazio consacrato alla *Bacteriologia* e l'insufficienza delle notizie relative ai lavori degli scienziati italiani.

Le materie sono divise come segue nell'*Year-Book*: Fisica generale; Fisica astronomica; Meteorologia; Chimica generale; Chimica inorganica; Chimica organica: Mineralogia e Petrologia; Geoogia stratigrafica; Paleontologia; Paleobotanica; Geografia fisica e Geologia; Antropologia; Zoologia e Anatomia comparata; Fisiologia animale e Patologia; Bacteriologia; Botanica sistematica e geografica; Morfologia e Biologia delle Piante; Anatomia microscopica delle Piante; Fisiologia vegetale.

È questo il secondo anno della pubblicazione dell' *Year-Book of Science*, e già l'opera è d'assai migliorata. Vogliamo credere che, tolte le mende sopra accennate, quest'utile libro andrà sempre perfezionandosi e vedrà crescere quel favore con cui fu salutato al suo primo apparire. G. MILANI.

F. Pometti: *Nei Sogni.* Racconti e novelle, con illustrazioni di Belliazzi, De Curtis, Jerace, Lamonica, Mancinelli, Martelli, Mollica, Scoppetta, De Stefano. — Milano, Galli.

Sono dodici scene dal vero, trattate con molta delicatezza di sentimento, e con una vivacità descrittiva non comune. Il giovane autore, per esser quasi alle sue prime armi, dà prova, come osservatore e come scrittore, di un singolare acume e di una maestria che qualche scrittore in voga potrebbe invidiargli. Egli riproduce in questa serie di novelle napoletane una gran parte d'impressioni e sensazioni provate; ma le rende con quel buon gusto che distingue il vero artista dal raffazzonatore volgare. Elegantemente stampati, questi racconti offrono una lettura sana e piacevole, e prenunziano un novelliere di garbo. Del che tanto più sarà il lettore disposto a meravigliarsi quando sappia che questo giovine letterato calabrese s'avvia a diventare uno storico insigne, come si rivela dai saggi che abbiamo avuti alle mani. Qual' è il secreto di questa duplice promessa dell' ingegno di Francesco Pometti? un gran sentimento, una profonda idealità, e quell'ardente amor della gloria, che invanisce, per nulla, gl' inetti, e sprona, di continuo, i valorosi verso una meta più alta.

Jarro: *Sul palcoscenico e in Platea.* Ricordi critici e umoristici. — Firenze Bemporad.

Come in ogni libro di Jarro (al secolo Cavalier Giulio Piccini) questo volume è riboccante d'arguzie spiritose; maligno la sua parte, ma per canzonare, più che altro, la vanità eccessiva di alcuni attori di maniera che il riso ch' egli provoca, non ledendo le qualità essenziali dell'artista, che Jarro non disconosce mai, finisce con l'essere innocente; e sarebbe anche salutare, se i malati di vanità potessero guarire. Gli artisti passati in rassegna sono Ernesto Rossi, il Maggi, il Morelli, l'Emanuel, il Ferravilla, il Novelli, lo Sbodio, lo Zago, il Fregoli, e Antonio Cardinali, il burattinaio; le attrici sono la Tessero, la Marini, la Duse, la Marchi, la Judic (con la quale forse il critico oltrepassò i confini dello scherzo decente), la Tina di Lorenzo; gli autori esaminati sono il Capuana, il Gallina, l'Antona Traversi. Non si dice in questo libro tutto il vero de' nostri artisti contemporanei; ma quella parte di vero che vi si dice servirà un giorno a dare colore e carattere alla storia del nostro teatro. Scrivendo spesso Jarro per divertire, giorno per giorno, il pubblico, sacrifica talora un amico al motto vivace che il pronto ingegno gli suggerisce; ma convien sapergli grado ch'egli si appigli, nella sua satira, alle sole qualità esterne, alle debolezze umane dell'artista, senza togliergli alcuno de' pregi intrinseci che possono farlo ammirare.

MISCELLANEA

Il Congresso medico internazionale rinviato· Il Comitato esecutivo, viste le preoccupazioni sanitarie in cui versano molti stati europei, considerando che siffatte condizioni avrebbero obbligato molti medici a non abbandonare la loro residenza, venendo così a togliere al Congresso quel carattere generale, che è suo scopo precipuo, e tenuti inoltre nel debito conto i consigli pervenuti da molti colleghi dei più autorevoli centri scientifici stranieri, ha deciso di rinviare il Congresso all'Aprile dell'anno venturo.

È veramente deplorevole che circostanze in grande parte estranee al nostro paese abbiano costretto il solerte Comitato a questa proroga del Congresso: mentre, sia per il numero stragrande degli aderenti già iscritti, che per la copia dei lavori annunciati, prometteva di riuscire splendidamente alla data prefissa.

L' inaugurazione del Canale di Corinto: Il giorno 6 corrente vi fu la inaugurazione del canale di Corinto che serve a collegare il golfo di Atene con quello di Corinto, tagliando l' istmo di Corea e facendo diventare quest'ultima da penisola, isola. Alle ore 11 ant. le navi si riunirono davanti all' entrata del canale, e nella chiesa di Isthmia si cantò il *Tedeum*, a cui assistettero la famiglia reale, i ministri ed il corpo diplomatico. Il Re disse di provare una grande gioia nel potere offrire al mondo una nuova via marittima. Disse che tale opera è dovuta interamente ai capitali francesi. Elogiò vivamente il generale Turr e Syngross, presidente della compagnia. Syngross rispose esprimendo la riconoscenza della compagnia ellenica del canale verso i capitalisti francesi. Infine Turr offerse, sopra un piatto d'oro, un paio di forbici, pure di oro, con cui la regina tagliò il cordone di seta bianca che legava le due sponde del canale. La famiglia reale si imbarcò poscia sull'yacht, *Sfacteria* che passò per il primo il canale, salutato dalle salve dell'artiglieria della squadra greca e dalle frenetiche acclamazioni della folla. Subito dopo lo *Sfacteria*, entrò nel canale la flottiglia torpediniera, comandata dal principe Giorgio. Seguirono una nave su cui si trovavano i ministri e i diplomatici, e quelle su cui si trovavano gli altri invitati. Il passaggio avvenne senza incidenti. Il canale lungo il suo corso era pavesato da bandiere di varie nazioni europee e durante la traversata fu servito a bordo dello *Sfacteria* un pranzo, a cui assistettero la famiglia reale, i ministri, i capi delle missioni estere ed il generale Turr.

Sull'importanza e sui lavori del Canale riparleremo in un prossimo articolo.

Onorificenza. Il Comitato esecutivo della Mostra Internazionale di Ragioneria all'Esposizione Italo Americana, tenutasi lo scorso anno in Genova, sulla proposta del Giurì ha conferito la *Medaglia d'oro di 1.º grado* alla Casa Editrice dott. Francesco Vallardi.

Tale onorificenza venne aggiudicata al noto Editore milanese qual premio alla pregievole pubblicazione « L'Enciclopedia di Amministrazione Industrie e Commercio » ottima guida per l'uomo d'affari, il quale può trovare, in un libro in cui la vasta materia è disposta in ordine alfabetico, tutto ciò che gli può essere utile nelle varie esplicazioni industriali e commerciali, nonchè un sicuro e valido consigliero di tutto quanto risguarda la pratica amministrativa.

I vermi grigi, così chiamati per opposizione ai vermi bianchi o larve di melolonta, sono, come si sa, i peggiori nemici di gran numero di vegetali della grande e piccola cultura. Si combattono generalmente in quanto concerne le piantagioni precoci, col trasporto della terra, per indurirla, ad una profondità di parecchi centimetri oppure col raccogliere le uova di farfalla prodotte da questo stesso verme. Qualche studioso propone di provare ad inaffiare il terreno con delle decozioni di certe piante, di ranuncoli in particolare, ed aspergerlo dei loro semi che contengono degli alcaloidi velenosissimi per il verme in questione. Questi veleni, che s' ossidano e si

distruggono molto rapidamente nel suolo, non sono pericolosi per l'uomo o per gli animali come i veleni minerali, per esempio i sali d' arsenico, ecc. impiegati molto spesso per combattere i parassiti delle patate. Tra i ranuncoli, il *Delphinium grandiflorum* ed il *D. Ajacis* sono stati soprattutto esperimentati. Ma gli aconiti, la datura, la bella donna, il giusquiamo, potrebbero con eguale profitto fornire le decozioni vermicide. Queste prime prove sono importantissime, e si può così sperare che i risultati riusciranno veramente benefici per l'agricoltura, e l'orticoltura.

Vini colorati artificialmente: *La Revue vinicole* fa sapere un nuovo sistema per scoprire la colorazione artificiale dei vini; processo che è alla portata di tutti. Questo processo è fondato sulla proprietà che possiede una soluzione di volgare sapone di Marsiglia *bien neutre* di distruggere la materia colorante del vino senza comunicare a questo il colore verde che gli danno gli altri liquidi alcalini, e di lasciar sussistere le altre tinture, la cui gradazione è conservata o semplicemente modificata. Basta allora aggiungere cinque centimetri cubi della soluzione saponacea, conosciuta dagli alchimisti sotto il nome di *liquore hidrotimetrico*, a 5 centimetri cubi d' acqua distillata, poi lasciar cadere in questo miscuglio dieci o venti goccie del vino che si vuol provare, per ottenere le seguenti tinte:

Rosa, vini colorati con la fucsina. *Rossi*, vini colorati con la cocciniglia. *Rosso paonazzo*, vino colorato col campeggio. *Verde turchiniccio*, vino colorato con la rosa malvarosa. *Bruno pallido*, vino colorato col papavero. *Bruno verdastro*, vino colorato con la bacca di sambuco. *Paonazzo turchiniccio*, vino colorato con il paonazzo d'anilina. *Turchino* vino colorato col carminio d'indaco.

Però, se la colorazione del vino è naturale, appare solamente una leggera colorazione grigiastra.

Fig. 1. — Apparecchio registratore delle velocità dei treni, sistema Pellat.

Nuovo sistema per prevenire le collisioni dei treni: In questi ultimi anni gli accidenti ferroviarii furono numerosi. Il pubblico conclude, non senza molta ragione, che i sistemi attualmente impiegati presentano diffetti teorici e pratici. Non è dunque senza interesse di far conoscere un sistema il cui principio è praticissimo e che si deve al sig. Pellat, professore di fisica alla Sorbona di Parigi.

La via da percorrere è divisa in sezioni di cinquanta a cento chilometri e nel mezzo di ogni sezione vi è un posto d'osservazione dove un impiegato conosce sempre la posizione di tutti i treni che circolano nella sua sezione. Ecco come si ottiene questo risultato: Nel posto d' osservazione un movimento d' orologio fa girare un cilindro sul quale passa una striscia di carta inzuppata di ioduro di potassio. Sulla carta si appoggia un ago in acciaio terminato da una punta di platino R. (Fig. 2). L' ago è congiunto per mezzo di un filo metallico ad un pedale P collocato sulla via. D'altra parte l'asse E del cilindro

è in comunicazione col polo negativo di una pila P il cui polo positivo è congiunto alla parte inferiore del pedale.

Quando passa un treno, il suo peso abbassa il pedale, la corrente è sospesa, il ioduro di potassio si decompone nel punto in cui l'ago tocca la carta e si produce un segno nero. Lungo una sezione si può disporre un pedale ogni chilometro; ciascun pedale è congiunto con un filo speciale a un ago del posto d' osservazione (e tutti questi aghi sono disposti nella lunghezza di una generatrice del cilindro registratore. Allorchè passa un treno sopra un pedale, l' ago corrispondente che porta un numero riprodotto sul pedale stesso, segna un punto nero sulla carta iodurata. L'impiegato è dunque sempre in grado di sapere su qual pedale il treno è passato. Vede se un treno espresso è sul punto di urtare contro un treno omnibus, se due treni lanciati in senso inverso sulla stessa via s'incontreranno, ecc.; impedisce queste catastrofi giacchè può prevenire i macchinisti dei rispettivi treni, col mezzo di un tamburo (Fig. 3) collocato nello spazio libero fra due pedali e che si chiama *Apparecchio di contatto*, il quale consiste precisamente in un tamburo metallico di circa ottanta centimetri di diametro su venti di altezza.

Fig. 2. — Dettaglio dell'apparecchio.

Fig. 3. — Tamburo che serve a mettere in comunicazione la locomotiva col porto di vigilanza.

I denti degli Inglesi: Sir James Crichton Browne nel suo discorso annuale all'Adunanza dell'Associazione sulle malattie dentali disse che in un recente esame risultò che di 1861 fanciulli dell'età di 12 anni, solo 104 avevano i denti in perfetto stato di salute; tutti gli altri o li aveano affetti da carie, oppure ne ebbero uno o più estratti. A Leeds, poi, il 90 per cento della popolazione ha denti cattivi.

Fra le cause che generano tale malattia, l'ora tore citò quella della mollezza del cibo ora generalmente in uso, lo che dispensa dalla masticazione, la quale promuove la saliva, e questa, a sua volta, lava e tiene puliti i denti. Testimoni i cani, che a furia di roder ossi e di masticarne i frantumi, hanno tutti denti più bianchi dell'avorio e sani come acciaio.

I prodotti del suolo e gli animali domestici in America: Nel 1890 vi erano agli Stati Uniti: 15.967.883 vacche: 44.336.072 montoni: cavalli 14.976.007; 2.296.045 asini e muli: 51.600.045 maiali; 36.894.024 capi di bestiame, oltre le vacche. Il valore totale di tutti questi animali non era inferiore a due miliardi. Nel 1891 la raccolta, sempre negli Stati Uniti, è stata la seguente: In orzo 215.405.000 ettolitri del valore di 2.567 milioni. In grano 726.496.000 ettolitri del valore di 5 182 milioni. In Avena 260.226.000 ettolitri del valore di 1.161 milioni.

La superficie coltivata è di ettari 15.966.758 in orzo, di 30.481.806 ettari in grano e di ettari 10.232.944 in avena. La rendita per ciascun ettaro è di § 32,50 per l'orzo, di § 30.50 pel grano e di § 22, 75 per l'avena. Il consumo dell'orzo si eleva a 127.910.000 ettolitri, di cui 118.500.000 per l'alimentazione a ragione di 169 litri e 112 centilitri per ciascuno e di 19.380.000 ettolitri per le seminagioni a ragione di 1 ettolitro e 25 litri all'ettaro. Gli Stati Uniti possono dunque esportare 87.500 000 ettolitri di frumento sia sotto forma di grano che di farina.

Grandi cacciatori: Il principe Augusto di Coburgo Cobary è il primo cacciatore di camosci, avendo ucciso duemila di quei saporiti e svelti quadrupedi. Il secondo cacciatore di camosci è l'imperatore d'Austria il quale ne ha finora uccisi 1893. Il principe Augusto è del resto uno dei primi cacciatori del mondo: mesi sono al Mosm,

in Stiria, con 30 colpi di fucile uccise 30 tra camosci e cervi.

L'industria della ceramica al Giappone: I Giapponesi, come tutti sanno, hanno uno squisito sentimento artistico del quale danno una continua prova nei loro eleganti lavori di ceramica. L'industria della ceramica, perfino nel corto spazio di cinque anni, ha progredito moltissimo nel Giappone. Nel 1884 si contavano solamente 3581 fabbricanti di ceramica, i quali tenevano occupati 19.020 operai, e producevano 73.442.408 articoli rappresentanti il valore di 1.203.759 piastre: nell'anno 1886 il numero dei fabbricanti si elevò a 4347, e il valore degli oggetti fabbricati a 1.606.354 piastre: infine nel 1888, 4788 fabbricanti e 26 762 operai, producevano 126.064.401 articoli, rappresentanti il valore di 2.396 000 piastre. Il paese nel quale vengono importati in gran numero questi articoli sono gli Stati Uniti i quali, essendo poverissimi in fatto di caolino e terre da porcellane, acquistano in media 400.114 piastre di ceramiche giapponesi all'anno. La maggiore importazione si ha, dopo gli Stati Uniti, in Gran Brettagna, Francia, Germania e Belgio. *

Un formaggio di 22.000 libbre: Roberstan, il commissario incaricato della sorveglianza delle latterie del Canadà ha fabbricato il più grosso formaggio del mondo che è ora esposto all'Esposizione di Chicago e forma l'ammirazione dei visitatori. Il formaggio gigante pesa 22.000 libbre. Dopo chiusa l'esposizione di Chicago, sarà mandato in Inghilterra.

Le più lunghe gallerie ferroviarie del mondo: Ecco secondo una statistica spagnuola, quali sono i *tunnels* costruiti per tutte le strade ferrate del mondo la cui lunghezza oltrepassa i 4.000 metri; San Gottardo (Svizzera) 14.990 metri; Moncenisio (Francia) 12.220; Arlberg (Austria) 10.270; Ronco (Italia) 8.297; Ceyland (Indie inglesi) 8.000; Hoosac (America) 7.640; Severin (Inghilterra) 7.250; Marianopoli (Italia) 6.480; Sutro (America) 6.000; Stanbridge e Woodbead (Inghilterra) 4.970 e 4.844; Nerthe (Francia) 4.630; San Lorenzo (Canadà) 4.570; Belbo (Italia) 4.240; Cochem (Germania) 4.240; Bloizv (Francia) 4.100; Argentera (Spagna) 4.043; Mersey (Inghilterra) 4.010 metri.

Colorazione artificiale degli uccelli: Il dottor Sauermann, distinto naturalista, ha publicato nella *Gazzetta di Francoforte* una serie di osservazioni molto curiose, riguardanti la colorazione artificiale degli uccelli. È stato osservato, egli dice, che i canarini nutriti col pepe di Caienna, cambiano insensibilmente di colore e dal giallo passano al rosso. Il pepe di Caienna contiene, oltre una materia colorante, un elemento irritante e una sostanza grassa. Quando si estraggono questi due elementi, mediante una macerazione nell'alcool, il pepe perde le sue proprietà coloranti sulle piume degli uccelli. Ma se si aggiunge dell'olio d'olivo, allora l'azione colorante riappare. Si può dunque concludere che il cambiamento di colore proviene dalla parte grassa della quale è composto il pepe. Degli esperimenti fatti sopra polli bianchi, hanno dato un risultato identico. Questi polli godono poi della proprietà d'indicare il cambiamento nella temperatura, per mezzo di un cambiamento di tinte molto pronunciato. Il torlo degli ovi di questi polli è rosso acceso.

Il duca di Sutherland: morto da pochi mesi era uno dei personaggi inglesi più eccentrici: aveva una fortuna immensa che gli permetteva di soddisfare tutti i suoi capricci, alcuni dei quali furono però molto utili. Così egli spese quasi dieci milioni per costruire una ferrovia in Scozia, cosa che gli procurò il soprannome di *duca di ferro*. La sua passione era di viaggiare sulle locomotive e quando era a Londra voleva assistere a tutti gl'incendi; a tale scopo si era messo in comunicazione diretta con tutti i posti di pompieri ed era sui carri colle pompe che egli si recava sui luoghi dei disastri.

Due principi operisti: Fra le novità che si daranno all'Opera di Vienna nel prossimo anno si assicura esser pure compreso uno spartito musicato da un'altissimo personaggio sopra un poema della regina di Rumenia Carmen Sylva. Un giornale ungherese ha stampato una corrispondenza da Bucarest in cui sono contenute alcune indiscrezioni su questo poema, il quale avrebbe a soggetto un'idillio dei tempi preistorici. E il corrispondente soggiunge che all'ispirazione di tale lavoro dovrebbe aver non poco contribuito un romanzo assai bizzarro ed originale pubblicato or non è molto a Parigi dal noto scrittore F. H. Rosny, *Jamirek*.

Jamirek è infatti un'eccentrica fantasia che ci trasporta a 2.000 anni fa, al tempo in cui l'Europa era abitata dai dolicocefali, e ci fa assistere ai furiosi ed ardenti amori d'uno di questi nostri giganti progenitori con Elem, la selvaggia, venuta con un'orda nomade sui lidi europei dal più remoto oriente.

I gatti e il fuoco: Erodoto, scrivendo ventidue secoli fa dell'Egitto dice: Quando ha luogo un incendio, un impulso soprannaturale invade i gatti. Poichè gli Egiziani, stando a distanza, prendono cura dei gatti e non si preoccupano di spegnere il fuoco; ma i gatti sfuggono loro di mano, saltano sopra di loro e si gettano nel fuoco. E quando accade ciò si fanno grandi lamentazioni fra gli egiziani. Questa asserzione di Erodoto è

stata sempre tenuta per una favola. Ora la Pall Mall Gazette riferisce che durante l'ultimo incendio del mercato di Dublino, i gatti di quelle botteghe si comportarono esattamente come quelli di Erodoto. Saltarono in mezzo alle fiamme e morirono tutti bruciati.

Le meticcie di Manilla: La città di Manilla viene chiamata un'altra Venezia essendo tutta intersecata da canali, i quali, come a Venezia, a marea bassa, mandano un odore poco grato; però le febbri palustri vi sono piuttosto rare. Le vie d'Escolta e di Rosario sono molto frequentate e così pure i caffè nei quali si beve soprattutto della limonata e della birra tedesca molto alcoolizzata servite da garzoni in pantaloni bianchi e camicia dello stesso colore Alla domenica, all'ora della musica, la passeggiata di Paseo de la Luneta è animata da gran numero di carrozze: la vittoria, il landeau a ornamenti inargentati, nei quali stanno sdraiati beatamente dei ricchi negozianti o delle facoltose meticcie. Queste ultime che escono spesso sole si vedono un po'dapertutto: nei pubblici passeggi, al caffè, nei teatri, nelle chiese, ecc. Indossano costumi caratteristici, se non molto eleganti ed hanno spesso lineamenti simpatici. Appartengono quasi sempre a famiglie benestanti ed amano molto i divertimenti.

Meticcie di Manilla.

La nuova artiglieria da campagna Krupp: Delle esperienze di tiro hanno avuto luogo, recentemente, in Germania, nel Poligono di Jüterborg, per provare una nuova serie di cannoni di campagna fabbricati dall'opificio Krupp Queste nuove bocche da fuoco sono in numero di 12, ed il loro calibro varia tra sei, sette ed otto centimetri. Esse sono in acciaio, probabilmente in acciaio nikellato, e formate d'un tubo contornato da un manicotto. La loro lunghezza varia da 1 m. 80 a 2 m. 10; il numero delle loro rigature da 24 a 32, ed il loro peso da 215 a 450 kilo. Essi comportano una cartuccia metallica. La polvere impiegata è una polvere senza fumo i cui grani hanno una grossezza che varia tra due millimetri e 3 mm 5; essa è rinchiusa in un astuccio di ottone che forse è molto vicino al proiettile o molto lontano da lui. Gli inconvenienti di questa disposizione sono stati segnalati; primo è il prezzo elevato dell'astuccio metallico, poi il suo volume ingombrante, ed infine il suo peso. Il peso degli obici di diversi modelli (in forma d'anelli, o palle mitraglia) varia secondo i calibri da 3 a 7 chilogrammi; quello della carica da 220 a 260 grammi; la velocità iniziale da 420 a 550 metri e la portata massima da 5,200 a 6,400 metri. Solamente due di queste nuove bocche da fuoco, l'una e l'altra di 6 centimetri, sono a tiro rapido e la velocità può giungere fino a 10 o 12 colpi al minuto.

Bisogna notare che questi pezzi sono d'un calibro piccolissimo, calibro che non è ancora stato possibile di oltrepassare in causa della necessità di sopprimere il rinculo per il tiro rapido. L'opificio Krupp non ha dunque ancora risolto la questione dell'artiglieria di campagna a tiro rapido perchè la difficoltà non consiste già nel costruire il pezzo, ma nel fabbricare un carro di cannone capace di sopportare, senza rinculare, il tiro d'una bocca da fuoco da 7 a 8 centimetri di calibro.

Un servizio di battelli elettrici: Un servizio di battelli elettrici è organizzato nel *Jackson Park* all'Esposizione di Chicago. Il tragitto, che si per-

corre in quaranta minuti è di 4,800 metri, e comporta 15 luoghi di sbarco. Ogni battello non porta che 24 viaggiatori, ma i battelli si seguono ad una distanza di 60 metri, ed in questa maniera si trova sempre uno o parecchi battelli in ciascuna delle stazioni.

Consumazione di bevande: Una statistica abbastanza curiosa pubblicata in Francia ci fa conoscere la quantità di vino, birra ed alcool consumata nelle principali città della Francia. Risulta da questa statistica che nelle città del Nord si beve più che altrove la birra e pochissimo il vino. Ogni abitante non consuma in media più di 50 litri all'anno. Le città della Francia nelle quali ogni abitante beve più di due ettolitri, sono Bordeaux, Saint-Étienne, Nizza, Montpellier, Grenoble, Clermont-Ferrand, Versailles e Levallois-Perret. A Parigi la consumazione media, nel 1891, era di 196 litri per abitante.

Il più grande consumo di birra vien fatto a Lille, Roubaix, Saint Quentin, Dunkerque e Amiens. La media, per abitante, oscilla fra i 2 e 3 ettolitri. Parigi malgrado il gran numero di caffè, ha assorbito nell'anno 1891 solamente 281.345 ettolitri di birra. Grande uso di alcool si fa a Rouen, ogni abitante della quale beve in media 17 litri all'anno, poi vengono le Havre (16 litri), Caen (16 litri), le Mans (10 litri).

A Parigi ogni abitante beve in media 4 litri all'anno. *

Nave gigante: 189 metri di lunghezza, 19,88 di larghezza e 13,18 di profondità, ecco le dimensioni della *Campania*, nave varata or fa qualche mese, in Francia per conto della Compagnia Cunard. La nave pesa 9000 tonnellate ed è mossa da due macchine della forza di 15.000 cavalli-vapore. La chiglia è divisa in 16 scompartimenti stagni di tali dimensioni che la nave può ancora galleggiare quando i suoi due massimi compartimenti fossero invasi dall'acqua.

La fluorografia: È un nuovo processo per smerigliare il vetro in lavori artistici. Si sa che l'acido fluoridrico intacca il vetro, e già venne adoperato da molto tempo per quest'uso. In questa nuova invenzione quest'acido è prodotto direttamente sulle parti che devono essere intaccate, corrose col mezzo di litografie che contengono lo spato fluore nel loro inchiostro Ecco brevemente come si adopera. L'inchiostro è fatto di: glicerina 400 grammi, acqua 200, spato fluore 100, sego 100, sapone 100, borace 50, nero fumo 50. Le prove litografiche su carte sono riportate sul vetro, e quindi vi si versa sopra dell'acido solforico a 64 o 65 gradi Baumé L'acido solforico produce subito lo sviluppo di acido fluoridrico in bollicine, e dopo 20 minuti questo ha compito il suo lavoro e non rimane che lavare la lastra con della potassa.

Più comandanti de' comandati: Prima della rivoluzione, la Repubblica di Venezuela, con un esercito permanente di 5.760 uomini, aveva uno stato maggiore di 449 generali. 627 colonnelli e più di 2000 altri ufficiali. Contando tutti i generali, in servizio attivo, in ritiro, in esilio, e in istato di rivolta, se ne contavano nel 1879 nientemeno che 7652 cioè quasi 2000 più dei soldati dell'esercito venezuelano.

Il pianoforte elettrico: Un avvocato di Berlino, l'Eisenman, inventò un pianoforte elettrico che ora è costrutto, perfezionato sia nella parte elettrica che nel resto, dalla fabbrica Steinway di Brunswich e di Nuova York. L'imperatrice Federico e l'imperatrice di Germania hanno adottato questo pianoforte, in cui invece del martellino, la corrente elettrica produce le vibrazioni delle corde e le può conservare a lungo, come nel melopiano Coldera. L'elettricità è ottenuta da pile secche unite ad accumulatori; dei *microfoni* permettono di rinforzare il suono. Il suono è un po' quello dell'armonium. Si può del resto unire alla *parte elettrica* una parte dell'antico sistema a *martelli*, ed avere così un accompagnamento di pianoforte ordinario.

Il più rapido bastimento che si conosca: La torpediniera russa *Pernow* costruita da poco, nelle prove di velocità fatte ultimamente, ha percorso 28 nodi e 46 centimetri all'ora. Si tratta di una velocità, non ancora raggiunta da nessuna nave del mondo, perchè finora le più rapide fra le corazzate e non corazzate, componenti le flotte che solcano attualmente i mari, non hanno oltrepassato i venti nodi all'ora. La *Pernow* può dunque gareggiare coi treni ferroviari!

Una nuova invenzione: L'invenzione che sopprime i chiodi è detta *agrafe* dal suo inventore. Consiste in laminette di acciaio ondulato, di varia lunghezza, che hanno un margine affilato e l'altro inspessito come si fa ai coltelli. L'altezza è di 6 o 8 millimetri. Si dispongono in contatto i due pezzi di legno che si vogliono riunire e si applica l'agrafe perpendicolarmente alla linea di riunione. Dopo un colpo di martello sulla parte spessa dell'*agrafe* che penetra nel legno, se ne applica il numero necessario. Si comprende l'utilità della ondulatura, che fa l'effetto di un passo di vite e quindi riunisce in maniera stabile i due pezzi.

La dinastia di Ibsen: Il *Fremdenblatt* reca una curiosa genealogia, secondo la quale il celebre drammaturgo norvegese Henrik Ibsen discende da sangue reale, perchè è un rampollo della famiglia dei Dischington di Aberlemno, i quali erano strettamente imparentati alla famiglia reale di

Scozia. Un Dischington emigrò nel 1720 in Norvegia e si stabilì nella città di Bergen. Sua figlia Wenche Dischington, è stata la bisavola dell'illustre drammaturgo, perchè essa sposò il capitano marittimo Henrik Petersen Ibsen, andando a dimorare con lui a Skien, città della Norvegia Meridionale. Il figlio di Henrik Petersen Ibsen, chiamato Henrik ed avolo del drammaturgo, sposò una tedesca e da questa coppia nacque Knud, il padre di Henrik Ibsen. Knud Ibsen sposò anch'egli una signorina tedesca, Maria Cornelia Altemburg, e così il drammaturgo Ibsen ha nelle sue vene sangue scozzese, norvegese e tedesco. Egli è nato nel 1828 a Skien, città della Norvegia inferiore, il 28 marzo, e visse lungo tempo a Monaco di Baviera. I primi Ibsen, oriundi della Danimarca e precisamente dall' isola di Moeu, si stabilirono in Norvegia nel 1720, epoca nella quale emigrò pure in Norvegia quel Dischington di famiglia reale scozzese, il quale doveva più tardi maritare sua figlia al bisavolo dell'attuale grande scrittore.

Una vettura a vapore di sessant' anni fa : Il primo inventore che ha avuto l'idea di servirsi del vapore per costruire una vettura meccanica è stato Giuseppe Cugnot. Tutti i trattati di meccanica hanno parlato delle prolunghe a vapore che egli più d'un secolo fa, proponeva di costruire pel trasporto dei cannoni e del materiale d'artiglieria. L'inventore che aveva eseguita qualche esperienza a Bruxelles si recò a Parigi nell'anno 1763 e dopo parecchi anni di studî e di ricerche, riuscì a costruire un modello di vettura a vapore che fu sottoposto all'esame del generale de Gubeauval nel 1769. Un anno dopo, aveva costruito un modello definitivo il cui funzionamento lasciava ancora a desiderare. L'apparecchio fu relegato al Conservatorio delle Arti e Mestieri dove i visitatori possono vederlo ancora oggi. La macchina Cugnot era un vero triciclo, messo in moto da una macchina a vapore a semplice effetto. Questa macchina si componeva di due cilindri di bronzo, verticali, nei quali il vapore introdotto col mezzo d'un tubo si trovava alternativamente in comunicazione colla caldaia per ricevere il vapore e con l'atmosfera per liberarsi di questo vapore quando avrebbe prodotto il suo effetto. La cattiva impressione prodotta nel pubblico dalla mancata riuscita del Cugnot, ritardò considerevolmente la scoperta della locomotiva a vapore. Bisogna arrivare al principio del secolo per trovare dei modelli di macchine a vapore ad alta pressione di Trevitrick e Vivian. Ma noi vogliamo presentare oggi ai no-

Una vettura a vapore del 1830.

stri lettori un apparecchio poco conosciuto: si tratta della vettura a vapore per le strade ordinarie, di Francesco Macerone e I. Squire. Questa vettura è ottimamente rappresentata su di una litografia che riproduciamo qui e che comprende anche la seguente leggenda: « Questa vettura ha » già percorso più di seicento leghe e continua a » marciare sulle strade più montuose (quelle di » Harrow e di Edgware) senza aver dato luogo » finora alla più piccola avaria, nè alla caldaia » nè al congegno meccanico. La sua velocità media è di sei leghe all'ora; ma in piano, percorre » giornalmente grandi distanze in ragione di otto » leghe all'ora. La sua caldaia è costruita secondo » un nuovo principio che rende impossibile l'av» verarsi di incidenti pericolosi ».

Alberi prodigiosi: Nel Venezuela, gli alberi non forniscono soltanto agl'indigeni il loro alimento ma ben anco gli utensili domestici e il panno per vestirsi. I frutti del calebassier sono altrettanti vasi di tutte le forme e di ogni dimensione. La fibra dell'albero poi è tessile e fornisce dei tessuti che somigliano singolarmente al pannolano e coi quali gli abitanti dell'alto Orenoco si fanno gli abiti.

Alla ricerca dell'oro: Scrivono i giornali americani che sei uomini andarono tre anni sono sulle montagne Saw Tooth, in cerca di miniere. Erano ben provvisti di quanto è necessario per una lunga campagna, e avevano 12 muli. Non se ne sentì più nulla, e i loro amici li credettero morti in qualche profonda vallata; tale credenza parve corroborata dal fatto che le ossa di quattro muli furono trovate sotto le roccie e la terra trascinata giù da una valanga. Ora però i sei minatori ricomparvero, carichi di pelli e con 12.000 scudi in polvere d'oro trovata nel letto di un fiume. Essi dicono che scopersero filoni ricchissimi. In questi tre anni, gli esploratori non videro altra faccia di uomo vivente, e non avendo visto nessun giornale, erano all'oscuro completamente sugli avvenimenti del mondo.

La combustione spontanea del fieno: è spiegata dal signor Cahu, di Breslavia dall'aumento di calore che si produce sotto l'influenza della vegetazione d'un fungo parassita, l' *Aspergillus fumigatus*, già segnalato come nocivo alla germinazione dell'orzo per lo sviluppo di calore cui dà luogo. La temperatura prodotta da questo fungo potrebbe raggiungere 60° C. ed allora la combustione del fieno diventa quasi inevitabile.

La tomba di Aristotile: Uno dei membri della Scuola americana d'archeologia d'Atene, il signor Carlo Waldstein pubblica nel *Century Magazine* una relazione assai interessante ed istruttiva sulla scoperta, ad Eretria, d'una sepoltura, ch'egli crede essere quella d'Aristotile. La missione americana intraprese dei lavori di scavo nel febbraio e marzo nell' anno 1891 nella campagna, che separa Eretria da Calcide sulla costa occidentale dell' Eubea. Questi scavi misero alla luce degli orecchini d'oro, dei vasi ornati di graziosi disegni sopra un fondo bianco; poi un muro in marmo bianco alto 2 metri e 50 e lungo 13 metri. Negli angoli interni di questo basamento si trovarono poi due tombe in pietra ricoperte da grandi lastre: dalla prima vennero estratti dei vasi e centocinquanta foglie d'oro molto fino e d'ogni forma, poi un anello: nella seconda tomba più antica e più importante fu trovato un largo diadema in oro, delle trecce d'oro, un frammento di cranio, parecchi piccoli vasi e bronzi, un coltello, due stili, parecchie figurine in terra cotta mitologiche o simboliche, infine una statuetta in terra cotta pure rappresentante un uomo ravvolto in un mantello. Waldstein è persuaso che il magnifico muro di cinta, la particolare costruzione di queste tombe di pietra, la ricchezza e la natura degli oggetti raccolti dalla missione americana, denotano che questa era una sepoltura di famiglia, inoltre che il personaggio principale ivi sepolto era un Greco del più alto rango e che questo personaggio doveva essere un uomo di lettere. Presso la seconda tomba poi, nel centro di una larga lastra fu trovata quest' iscrizione:

ΒΙΟΤΗ ΑΡΙΣΤΟΤΕΛΟΥ

(*Biotè Aristotèlou*) ossia Biotè, la figlia di Aristotile. Questa inscrizione e la statuetta sono per l'erudito americano il punto di partenza di una lunga serie di deduzioni che gli fanno riconoscere nella sepoltura d'Eretria la tomba d'Aristotile, il precettore d'Alessandro Magno. Invero sappiamo che nel 323 prima di Gesù Cristo, Aristotile fu costretto a fuggire d'Atene: si rifugiò a Calcide, che certamente era la culla della famiglia di sua madre o di suo padre: a Calcide pure egli aveva un possesso d'una certa importanza. L'anno dopo egli morì a Calcide d'una malattia di stomaco. Il trasporto ulteriore dei suoi resti mortali a Stagira non è ricordato che da una tradizione senza credito.

Il testamento del grande filosofo ci fa sapere che Aristotile aveva la sua residenza a Calcide, non a Stagira e che possedeva là dei beni importanti. Ora le campagne di Calcide confinano con quelle d'Eretria, ed il territorio d'Eretria era una necropoli. Dunque la sepoltura messa alla luce dalla missione americana è la sepoltura d'una famiglia notevole, la tomba di un uomo eminente, d'un letterato, infine di Aristotile. Da questa se-

poltura è stata estratta una piccola lastra sulla quale è inciso il nome di Aristotile.

Triciclo acquatico e terrestre: Un inventore americano di Chicago, il sig. Thov J. Olsen, ha ideato recentemente e costruito un triciclo che funziona a volontà sulla superficie dell'acqua come in terra. La nostra incisione rappresenta questo apparecchio che consiste in due barche gemelle collegate; queste barche sono comprese nelle tre ruote del triciclo: la manovella che fa agire le ruote è una sola tanto per le passeggiate nell'acqua che per quelle a terra: si può dunque a piacere galleggiare o correre. Nell'acqua, le barche sotengono l'apparecchio. A terra l'azione del velocipedista è la medesima e le ruote girano sul suolo come quelle di un triciclo ordinario; la doppia barca è sospesa ad una ventina di centimetri dal suolo. Questa macchina è di una perfetta solidità e l'inventore si è esercitato a condurla facilmente da terra in un lago o in un fiume senza disturbarsi a discendere dalla sella.

Triciclo acquatico e terrestre.

Le dimensioni estreme osservate presso gli esseri viventi, sono in rapporto col regno vegetale. Il vero gigante degli alberi è l' *Eucalyptus regnans*, di cui si sono vedute delle piante raggiungere 123 metri di altezza, e 21 metri di circonferenza alla base, misurando ancora 1 metro 52 di diametro a 64 metri di altezza. L' *Eucalyptus diversicolor* segue da vicino le orme del primo, e si son veduti degli alberi di questa specie misurare 90 metri di tronco senza nemmeno un ramo e fornire delle assi di 3 metri 65 di larghezza. Finalmente coll' *Eucaliptus globulus* si fanno delle chiglie di navi dalla lunghezza di 36 metri, ed un recente numero del *Garden and Forest* menziona un albero di questa specie che raggiungerebbe un'altezza di 143 metri 50. Si sa che quello che caratterizza gli eucaliptus, oltre le loro colossali dimensioni, è la rapidità colla quale crescono. In California, l' *Eucaliptus globulus* raggiunge l' altezza di 18 metri in soli 11 anni, e nella Florida, si è veduto arrivare a 12 metri con un tronco di 0 metri 30 diametro, in meno di quattro anni. Delle Conifere di California appartenenti al genere *Sequoia*, intermediario tra il picco ed il cipresso, raggiungono anch' esse delle grandi altezze. La vecchiezza di qualcuno di questi alberi è stimata a 3.000 anni. Altri alberi della medesima specie raggiungono delle altezze che variano da 60 a 120 metri con dei diametri da 6 a 9 metri.

È sottointeso che all' altra estremità della scala si trovano i bacteri, la cui lunghezza ed il diametro spesse volte non oltrepassano qualche centesimo di millesimo di millimetro. Un botanico dell'Università di Cumberland ha calcolato che uno di questi bacterî punteggiati che si chiamano microcoques paragonato ad uno di quegli alberi giganteschi che abbiamo nominato più sopra, è presso a poco come si paragonasse una biglia al globo terrestre: e che da 3.000 anni che esistono, questi alberi, 26 milioni di generazioni d'esseri microscopici si saranno successi sul suolo dove affondano le loro radici.

Il criltofono: È un apparecchio che vi vuole fare avvertiti dei *piccoli rumori*. Posto sotto una strada vi farà sapere a qualche chilometro di distanza se passano uomini o cavalli nell'acqua, vi annunzierà una nave, una torpedine, ecc. È un apparecchio destinato all' arte della guerra e lo inventarono gli ufficiali Henry e Berthon. Si compone di un microfono sensibilissimo. Appena questo funziona si mette in vibrazione una suoneria e si solleva una banderuola nel posto di osservazione, per effetto di una corrente elettrica. Allora la guardia avvisata, avvicina all' orecchio il telefono che fa parte di ogni microfono e può giudicare del pericolo.

La piu bella oca conosciuta: È quella di Cayuga e venne presentata dal Leyenne, avicoltore di Essarts-le-Roy, in Francia, all'esposizione ultima del Palazzo dell' Industria ove ottenne il primo

premio. È un enorme oca azzurra con una *bavetta* bianca superiore in tutte le oche della razza Puelair, che ebbero il primato e che ora vengono estinguendosi. Però bisogna notare che il paese di Cayuga, che si trova negli Stati Uniti, non è probabilmente la patria di questo uccello meraviglioso che deve essere stato ottenuto con pazienti incrociamenti dalle razze di Ronnen e di Pekino.

Il cautsciù artificiale: La gomma elastica aumenta di prezzo? Ecco il Tilden che ci dichiara che la preziosa materia si può ottenere tale, e quale germe della pianta nella valle delle Amazzoni. Si adopera dell'olio di trementina. Questo olio contiene una sostanza che al contatto degli acidi energici dà una sostanza glutinosa, elastica, simile alla gomma. Ora il Tilden dice che è vera gomma elastica, con tutte le proprietà del cautsciù naturale, e fra tutte è importantissima quella di combinarsi collo zolfo, di potersi, come si dice *vulcanizzare*. Questa sostanza è, come la gomma elastica, fatta di due sostanze, che non sono egualmente solubili nella benzina e nel solfuro di carbonio.

Il telutografo: I giornali americani annunciano l'apparizione d'un nuovo apparecchio, al quale il celebre elettricista Grey lavorava da varî anni, e che permetteva la trasmissione in distanza della scrittura, con l'aiuto delle correnti impiegate per la telegrafia ordinaria. Il sistema comporta, ben inteso, un trasmettitore, ed un ricevitore. Si scrive il dispaccio avendo però cura di evitare i movimenti bruschi, sopra un foglio di carta posta sulla lastra del trasmettitore, e questo dispaccio è riprodotto esattamente dall'apparecchio ricevitore. Noi non conosciamo ancora i dettagli degli apparecchi, ma giudicandoli dalle fotografie, questi non terrebbero che pochissimo spazio.

Un segnale di salvezza, luminoso: È stato immaginato da un ingegnere di costruzioni navali degli Stati Uniti, signor Hichbom. Questo segnale che consiste in una specie di cassa anulare in rame, ha dalle sue parti due recipienti aperti dal basso, contenenti del fosfuro di calce, e che comunicano ciascuno con un piccolo tubo che si innalza al disopra dell'apparecchio. Allorquando questo è gettato in mare, l'acqua viene in contatto del fosfuro di calce, e si sviluppa l'idrogeno fosforico, che, scappando dai tubi, s'infiamma al contatto dell'aria, e produce una viva fiamma bianca, che segnala subito il posto del pericolo.

Il protettorato inglese sull'Uganda: Nel *Mouvement Géographique* ultimo arrivato sono riassunti i dispacci inglesi che riferiscono come sir Gerard Portal ha arruolato tutte le truppe sudanesi di Emin Pascià al servizio del governo inglese, facendo evacuare i forti del Torn. Cento soldati sudanesi con le loro donne e i figli saranno trasportati a Kampala e una colonia di schiavi sudanesi verrà fondata presso il lago. Residente inglese a Kampala venne designato il cap. Mac Donald. In data 31 marzo sir Gerard Portal, in una lettera di suo pugno, annunciò d'aver proclamato il protettorato inglese sull'Uganda. S'è poi portato nel Badu a scopo d'ispezionare quella provincia e fa conto di esser di ritorno alla costa per la metà del prossimo agosto.

Il canale di Nicaragua: La comunicazione interoceanica attraverso il territorio della repubblica di Nicaragua, che fu tante volte proposta sin dai primi tempi delle scoperte transatlantiche, venne discussa al congresso di Parigi nel 1879 e messa da parte per dare appunto la preferenza al progetto del canale di Panama. Gli americani del nord, che in omaggio alla dottrina di Monroë non avevano mai tralasciato di guardare con grande sospetto l'intervento europeo nella costruzione di un'opera, in cui per lo meno si deve sentire interessato tanto il nuovo quanto l'antico continente; gli Americani del Nord, che non avevano perciò mai abbandonata del tutto l'idea di scavare il bosforo di Nicaragua, vollero finalmente addivenire a uno studio decisivo del problema e nel 1885 incaricarono l'ingegnere Menocal di presentare un progetto che li mettesse in grado d'intraprendere i lavori al più presto.

I lavori sono infatti già cominciati e condotti innanzi modestamente, se si vuole, ma con grande regolarità; tanto che si fa dire com'essi verranno forse compiuti prima che si chiuda questo scorcio di secolo. Secondo le proposte e il disegno dell'ingegnere testè menzionato, il canale in quistione dovrà avere uno sviluppo di duecentosettantatrè chilometri in lunghezza a partire dalla costa atlantica, un po' a N. W. di Greydown, il cui porto è rimasto interrato da una trentina d'anni a questa parte, e più precisamente dal luogo dov'è stata fondata addirittura una città cui venne imposto il bene auspicato nome di « America ».

L'esplorazione Youngusband nel Pamir, che durò quasi tre anni (1889-1891) diede parecchi ed importanti risultati. Il viaggiatore inglese giovandosi degl'itinerarî di Grombcevski, esplorò prima completamente la valle superiore del Raskem-daria, penetrando per il passo di Caracorum. Poi penetrò in quella dell'Ofrang, affluente del Raskem, spingendosi fino al di là dei Pamir Tagdumbash a Tashcurgan. Poi per Hunra, Cunsciut e Ghilghilt si recò a Cashmir. Nel 1890 intraprese il viaggio di Jarcaud per Jescilcul e per il Murghale al Grande Cashgar lungo il Kizilsu. L'ultima spedizione sua fu nel Sarcul, princi-

pale catena orientale del Pamir. Egli la traversò da N. a S. compiendovi un urgente lavoro di rilievi, misurazioni e collezioni. Tra l'altro si nota la scoperta d'una seconda vetta d'uguale altezza alla sommità del monte Tagarma che s'eleva 7850 metri sopra il livello del mare. Nella carta che accompagna la relazione dell'Younghusband sono segnati gl'itinerarî e le linee principali dell'ortografia; osservava però bene le Pet. Mitteilungen che sarebbe desiderabile a tal fine un'altra carta di proporzione maggiore. Così verrebbe corretta ed ampliata quella del Littledale che pure ha molto valore.

Tavole necrologiche. — **Alfredo Catalani**, che cessò di vivere a Milano rimpianto da quanti lo conoscevano e ne apprezzavano l'ingegno musicale, era nato a Lucca il 19 luglio 1854, ed ebbe per padre un valente maestro di musica il quale gli insegnò i primi rudimenti del contrappunto, e che, non appena ebbe terminati gli studî classici lo mandò a studiare prima al Conservatorio di Parigi e poi a quello di Milano, ov'ebbe a maestro Antonio Bazzini.

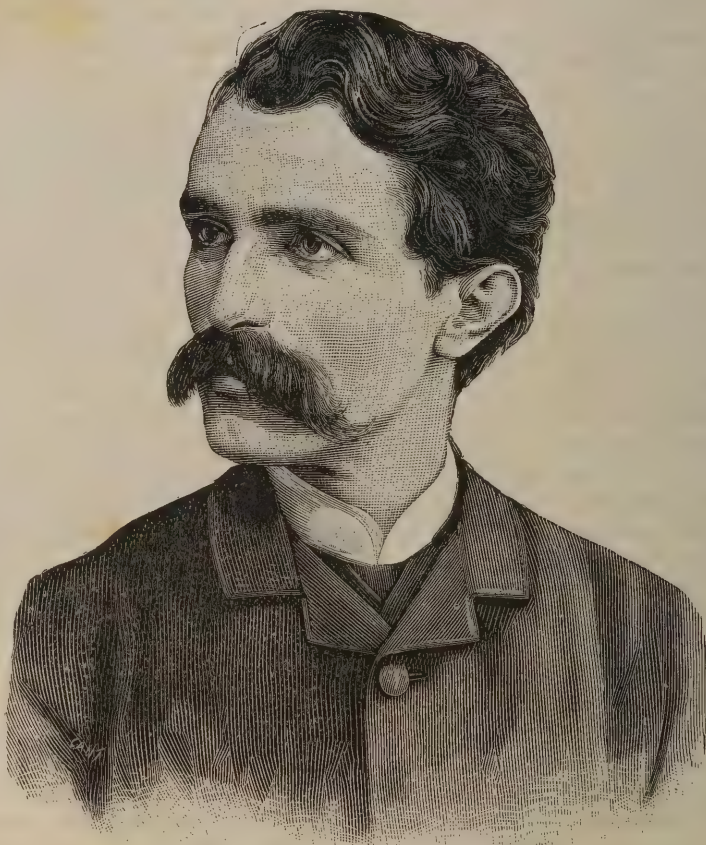
Alfredo Catalani

Alfredo Catalani che, quale compositore, aveva esordito con *La Falce*, eseguita al Conservatorio di Milano nel 1875, accrebbe la propria fama con le seguenti opere che dall'80 al 92 furono prima rappresentate a Torino ed a Milano: *Elda*, *Dejanice* — *Edmea* e *La Wally*, e con il poema sinfonico *Ero e Leandro* composto nel 1885.

Nel 1886, dopo la morte di Amilcare Ponchielli il Catalani fu chiamato a sostituirlo, quale maestro di composizione, al Conservatorio di Milano.

Borelli *conte* **Giacinto**, che cessò di vivere a Demonte in età avanzata, era nipote del ministro dell'interno che, sotto re Carlo Alberto, appose la firma allo Statuto del Regno. Addottoratosi in legge, l'estinto entrò nella magistratura, e quale magistrato prese parte alla delimitazione internazionale della frontiera quando Nizza fu ceduta alla Francia, e, quando venne collocato a riposo fu successivamente sindaco di Demonte, consigliere provinciale e membro del Consorzio nazionale.

Francesco Materazzo, generale in ritiro, morto a Napoli in età avanzata, era un prode soldato ed un antico liberale che aveva preso parte a tutte le battaglie dell'indipendenza nazionale, e, dopo di essere stato generale comandante della piazza di Napoli era stato eletto presidente della Società dei veterani di quelle città.

Razzaboni *comm.* **Cesare**, direttore della Scuola di applicazione degli ingegneri di Bologna, che cessò di vivere in quella città poco più che cinquantenne, fu uno scienziato insigne che pubblicò opere di gran pregio, che disimpegnò delicate missioni governative, e che rappresentò in Parlamento prima il collegio di Mirandola eppoi quello di S. Felice al Panaro.

Isabella Rossi *contessa* **Gabardi**, gentildonna mancata ai vivi a Firenze, in età di 85 anni, ebbe una vasta coltura letteraria di cui diè saggio in molti suoi scritti in versi ed in prosa, e fu tenuta in alta stima da G. A. Niccolini, da Giuseppe Giusti, da Gino Capponi, da Massimo

d'Azeglio, da Aleardo Aleardi, e da altri molti illustri letterati, pensatori ed artisti che frequentavano la sua casa quando Firenze veniva chiamata, e con ragione, l'Atene d'Italia.

Squarcina *dott.* **Giovanni**, ex-deputato al Parlamento, morto a Padova, ov'era consigliere provinciale e membro della Giunta tecnica del catasto, godeva meritata fama quale ingegnere idraulico.

Reynaudi *monsignor* **Domenico**, arcivescovo titolare di Stauropoli, già vicario apostolico della Bulgaria, che cessò di vivere a Filippopoli quasi nonagenario, era nato a Villafranca in Piemonte ed esercitava il sacerdozio da oltre sessant'anni con rara abnegazione.

Ubaldo Zambelli da Milano, catechista e sacerdote della missione della Birmania Orientale, affidata al Seminario milanese di San Calogero, moriva a Toungos in Birmania, ove da tre anni aveva assunta la direzione della tipografia poliglotta detta Carriana.

Novità del giorno: *Il Giornalismo in Europa.* — Il numero dei giornali che pubblicansi presentemente nel mondo ascende in cifre tonde a 41.000. Di questi, 24.000 vengono in luce in Europa distribuiti come segue: 5.500 in Germania, 3.500 in Austria-Ungheria, 4 000 in Inghilterra, 4.100 in Francia, 1400 in Italia, 350 in Spagna, 800 in Russia, 540 in Svizzera, 300 nel Belgio con altrettanti in Olanda.

Secondo poi una statistica recentissima il numero dei periodici (mensili, bimensili, settimanali, ecc. d'ogni specie) che pubblicansi al presente nell'Impero tedesco ammonta a non meno di 3.644 contro 3.538 nel 1892, 3443 nel 1891, 3.204 nel 1890, 2982 nel 1889 e 272 nel 1888, vale a dire che, dal 1888 al 1983, vi fu un aumento di 915 periodici in Germania.

Periodici Educativi in Italia. — E dacchè ho alle mani il giornalismo e i periodici, vediamo un po' — con la scorta di un eccellente e recentissimo opuscolo (*Educational Pubblications in Italy*) pubblicato dal cav. Piero Barbera per l'Esposizione di Chicago — quanti periodici educativi vengono presentemente in luce in Italia.

L'Istitutore (41 anni); *L' Osservatore Scolastico* (28 anni), *La Guida del maestro elementare e dell' educatore* (29 anni); *L' Unione dei maestri elementari* (24 anni); *Il maestro elementare* (17 anni); *Il Collaboratore della Scuola* (13 anni); *L'Amico dei Maestri* (12 anni). Tutti questi nella sola Torino.

Seguono: L'*Ateneo* di Napoli (17 anni); *La Scuola e la Famiglia* di Palermo (20 anni); *L'Amico degli asili e dei Giardini d' Infanzia* di Faenza (8 anni); *La Guida educativa* di S. Margherita Ligure (8 anni); *Il nuovo Educatore* di Roma (12 anni;) Il *Risveglio educativo* di Milano (9 anni) ecc. I periodici contenenti scritti educativi per la gioventù sommano a circa una ventina compresi alcuni pochi pei ragazzi che hanno appena appreso a leggere come: *Frugolino*, *Mondo Piccino*, *Il Giornale dei Fanciulli*, sotto la direzione della ben nota scrittrice signora Virginia Tedeschi Treves (*Cordelia*), e il *Paradiso dei Bambini* del Perino.

A questi giornali il Paravia di Torino ne ha aggiunto non ha guari un nuovo; *Granelli di sale* ed un altro il Voghera — l'editor fortunato di opere militari — che ha tolto a continuare la *Cenerentola* fondata da Luigi Capuana.

Pei giovinetti più avanzati abbiamo periodici di maggior polso quali: *Il Giornaletto dei Ragazzi* pubblicato da O. Roux, autore di alcuni ottimi libri educativi per la gioventù; *Cordelia* per le giovinette, fondato dal conte Angelo De Gubernatis, e diretto ora dalla signora Baccini; *La Mamma*, per ragazzi sotto la direzione della signora Gualberta Alaide Benari; *L'Italia giovane*, periodico elegante, un misto di giornale e di libro edito dall'Hoepli.

Sonvi per ultimo i periodici che hanno per fine particolare la cultura, la ricreazione e l'emancipazione razionale delle donne — come: *La Missione della Donna*, diretto per 20 anni dalla signora Olimpia Saccati Mencato; *La Donna e la Famiglia*, che pubblicasi da ben 32 anni; *La Civiltà*, pubblicato da 12 anni dalla signora Vittoria Fiorilli e finalmente *Il Giornale delle Donne* il più diffuso dei periodici pel gentil sesso ed uno dei più antichi come quello che conta già 25 anni di vita sotto la direzione del signor Amerigo *Vespucci* in Torino.

G. Strafforello.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 26 luglio al 10 agosto 1893)

26. Il vapore inglese *Fernando* volendo attraversare la linea formata dalla squadra francese nelle acque di Tolone, durante le manovre fu colato a fondo dalla corazzata *Cécile*. L'equipaggio fu salvato.

— Il Governo argentino decreta il disarmo delle truppe irregolari nella provincia di Corrientes.

27. Si ha da Malta che la Corte marziale ha pronunciato la sentenza relativa alla perdita della corazzata *Victoria*. La sentenza dichiara che la perdita è dovuta intieramente agli ordini dati dall'Ammiraglio Tryon. Il capitano Bourk ed altri superstiti furono assolti, ma tutti biasimati.

— L'imperatore Guglielmo s'imbarca a Kiel a bordo dell'*Hohenzollern* diretto in Inghilterra.

28. Il Governo francese notifica ed applica il blocco al Siam lungo la zona compresa fra le coste e le isole al Nord, 13° grado di latitudine.

— Scoppia a Parigi, sul Quai Rapée un immane incendio appiccatosi accidentalmente ad un magazzeno di foraggi. Le perdite sono valutate a quattro milioni di franchi.

29. Il Governo siamese accetta tutte le condizioni fissate dall'*ultimatum* francese.

— Telegrafano da Buenos Ayres che la rivoluzione è scoppiata nella provincia di San Luis. Gl'insorti imprigionarono il governatore.

30. L'insurrezione organizzata dai radicali è scoppiata anche nelle provincie di Buenos-Ayres, Rosano e Santa Fè. Ebbero luogo combattimenti accaniti ed è probabile che il movimento si propaghi nelle provincie di San Juan e Corrientes.

31. A Chêne (*Ginevra*) viene solennemente inaugurato il monumento a Favre, ingegnere del Gottardo.

1. Si ha da Parigi che in seguito alle conferenze fra Develle e Dufferin, circa la questione franco-siamese, fu concluso un accordo per la creazione di una zona neutra tra i nuovi possedimenti francesi e i territorî della Birmania e della China. I relativi protocolli si firmerebbero oggi.

2. Il Congresso medico internazionale, attese le condizioni sanitarie d'Europa, è stato rinviato all'Aprile 1894, epoca nella quale avrà luogo la Esposizione d'Igiene.

3. A bordo della corazzata tedesca *Baden*, ancorata nel porto di Kiel avviene l'esplosione di una cartuccia di dinamite. Si deplorano nove morti, fra i quali due ufficiali e venti feriti Il principe Enrico che trovavasi sul ponte della nave rimase illeso.

4. Si ha da Maurice che uno spaventevole incendio è scoppiato nel porto di S. Louis. Le perdite sono calcolate superiori a un milione di rupie.

5. Il Governo fa dichiarare insussistente, dai giornali ufficiosi, la notizia che si era divulgata della prossima chiusura della fabbrica d'armi italiana al Marocco.

6. Cessa di vivere in Milano il maestro Alfredo Catalani, lucchese, celebrato autore dell'*Elda*, della *Dejanice*, dell'*Edmea* e di *Ero e Leandro*, poema sinfonico.

— Viene inaugurato, in Grecia, il canale di Corinto alla presenza della famiglia reale. Il passaggio avviene senza incidenti e il canale lungo il suo corso è tutto pavesato da bandiere delle varie Nazioni europee.

7. In seguito ai noti avvenimenti dell'Argentina il governatore della provincia di Buenos-Ayres si dimette dalla carica.

8. Dispacci da Chicago dicono che vi sono in quelle città più di 50 mila uomini senza lavoro e che a Fall-River (Massachusettes) settecentomila fusi sono fermi.

9. — Viene firmato il trattato di commercio italo-spagnuolo.

10. Si ha da Buenos-Ayres che il ministro della guerra è entrato a *La Plata* colle sue truppe ed assunse il governo provvisorio. Gl'insorti si trovano fuori della città e continuano le scaramuccie.

A. L.

L'Arte e la Moda

Il ricevere, come spessissimo mi avviene, delle letterine di cortesi e intelligenti signore che si qualificano come *assidue*, e per me una grande e cara soddisfazione: da che se elle mi scrivono per entrare in qualche questione femminile ch'io tratto, ciò significa che i miei articoli hanno la fortuna di destar in loro dell'interesse.

Fig. 1.

Oggi, per esempio, ho ricevuto da Tremezzo, il poetico paese da me ricordato sempre col più vivo desiderio di rivederlo, la seguente missiva aperta, ch'io sono ben lieta di comunicare alle mie amiche leggitrici, chiedendo venia delle troppe amabilità che, contro ogni merito, trovo in essa.

« *Gentile Marchesa,*

« Lo stile è l'uomo andavo ripetendo tra me; lo stile è l'uomo ed anche la donna; e leggendo le di lei pagine, si capisce bene ch'ella è tanto buona, dolce, compiacente, cortese ». (Grazie, o signora!) Tanto cortese e compiacente da cedere, per esempio, con un sorriso, una paginetta di *Natura ed Arte* ad una vecchia nonnina, la quale, intanto che la figliuola è al mare con le nipotine, sente, a un tratto, nell'isolamento, nascerle in testa delle velleità letterarie e le vuole disfogare... No... piano. punto velleità letterarie; ma così, negli ozî campestri le è venuto il ticchio di parlare anch'ella di moda, per glorificare, secondo le vacanze dei vecchi, i tempi che furono.

Oh! son sicura, sicura che le giovani e belle lettrici sospireranno, o marchesa, la di lei facile, briosa, elegante paginetta; borbottando contro l'intrusa vecchiaccia che viene a tediarle colla sua insipida prosa e coi suoi: *C'era una volta...* Abbino pazienza anche loro, signore leggiadre, e lascino parlare, una volta tanto, anche la noiosa esperienza. Chissà che in fondo in fondo non abbiano a convenirne che qualche ragione l'ho anch'io...

Dunque, Marchesa, lei me lo cede un po' del suo posto questa volta?... Grazie; e trovi Ella pure negli altri quella cortesia ch'ella ha avuto per me.

Ai miei tempi si portava il crinolino... Vede, parlo di cose tanto antiquate da parer sino moderne! Si portava la gonna a pallone; si avevan le maniche a sboffi e le berte e i pizzi e i falpalà che allargavano superbamente le spalle.

Come ella può figurarsi, per quanto vecchia, sono disposta a far buon viso alle mode d'adesso, che mi ricordano così bene i miei tempi giovanili. Mi piacciono, anzi mi vanno; ma ciò che non mi va sono quelle vitine esili esili, che diventano ridicole sotto l'ampiezza delle spalle. Anzi, mi son bisticciata un po' colla mia figliuola, la vigilia

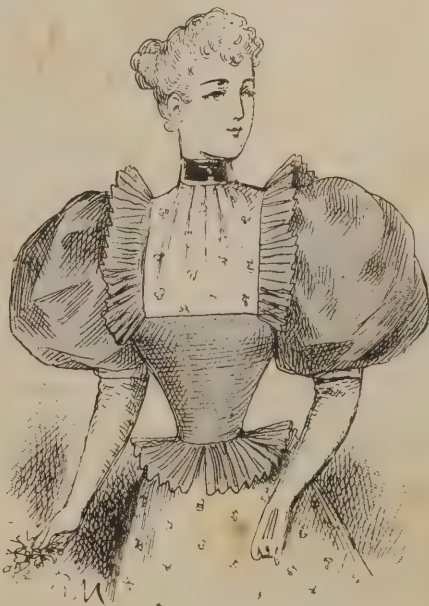



Fig. 2

della sua partenza, a proposito delle *toilettes* che andava riponendo nei bauli. Al vederla adagiarvi

quelle cinture dal diametro poco più di un braccialetto (!) quei busti lunghi, steccati di balene dappertutto, ho disapprovato vivamente la manìa attuale di serrarsi il corpo a scapito della salute. Ella mi assicurò, sorridendo, che non si stringeva punto, e che del resto non faceva altro che seguire la moda...

La moda, la moda! Ecco la grande tiranna; ma intanto io sono persuasissima che tanti disturbi, tanti malesseri, tanti dolori che travagliano le povere esistenze femminili, si ridurrebbero a un quarto, se le sofferenti fossero un po' meno schiave della moda e si ribellassero al martirio dei busti moderni, in cui non v'ha lo spazio d'un dito che non sia steccato di balene.

Ai miei tempi.... come si stava bene nelle nostre ampie, comode, igieniche *toilettes!*.. Niente balene, niente giunchi, niente molle d'acciaio; i polmoni respiravano liberamente; i visceri non erano compressi; non si conosceva nè l'anemia, nè la clorosi; non si soffrivano tanti vapori; si digeriva meglio; si lavorava molto, e si campava di più. Mi ricordo il busto di mammina; poi il mio, di stoffa molto resistente, colle spalline, allacciato di dietro. Un osso davanti e due dietro ne erano tutta l'*armatura* ..... E ci si stava bene dentro, non tormentate, asfissiate come nei busti attuali.

Non è del mio parere, gentile marchesa? Eppure io vedo che quando mia figlia, la sera, si leva la fascetta, manda un sospiro represso; ed io giurerei ch'è un sospiro di sollievo!.. S'io potessi bruciarli tutti questi cilizî moderni e tornare all'antico, sono sicura che vedrei rifiorire tanti pallidi visi, scomparire tanti piccoli mali. Se si tornasse alla moda d'un tempo, agli abbigliamenti greci e romani, se si tornasse a rispettare l'estetica e l'igiene nella donna!.. Se lo immagina lei il bel corpo della Venere Capitolina stretto nella fascetta?!.. Si dice che a Parigi c'è chi tenta di far rivivere le mode antiche... Magari, magari! Come se la godrebbe la vecchia nonna al vedere le figlie della sua figliuola incedere rigogliose nella tunica greca, non più con vitine da vespe, non più col corpo compresso. Che ne dice, Marchesa? Ride, le chiama ubbìe da vecchia decrepita, e forse mi dà ragione, ritiene che ho detto delle cose giuste e con me si fa paladina di una moda più artistica e più igienica insieme?!..

Ma, ohimè, di quanto mi son dilungata! A lei ed alle gentili lettrici chiedo cento volte perdono, e ad esse e a lei, marchesa, mando tutti i miei ossequi. CONTESSA MARI ».

Fig. 3.

Io non rido affatto della spigliata epistola di questa nostra amabile collaboratrice di un giorno; ma sorrido. Sorrido perchè tanto la calligrafia dell'epistola quanto il suo tono mi fanno sospettare che non si tratti affatto di una vecchia signora, ma di persona giovane che vuol darsi l'aria di *radoter*, tanto per aggiungere spirito alle sue critiche su le fogge moderne. Del resto, le critiche sono non soltanto piene di buon senso, ma anche di buon gusto. Io che scrivo d'estetica femminile in tanti periodici d'Italia mi sono sempre affaticata a combattere contro l'esagerazione di certe vitine. La cintura sottile piace anche a me, intendiamoci bene; ma innanzi tutto mi piace l'armonia dell'insieme. Senza quest'armonia, che non può esistere in certi personali da bambole, una donna può essere bellissima di viso, ma sarà sempre difettosa, nelle linee del corpo, e perciò imperfetta.

Appunto in questi giorni ho letto un libro che adorna ora i tavolini delle dame eleganti: *Les corsets à travers les âges*, una storia del busto dovuta al signor Ernesto Léoty, il gran fascettaio parigino — per conseguenza il più rinomato del mondo civile. Egli ha voluto imitare un altro specialista, nel suo ge-

nere, il Rimmel, celebre profumiere, che scrisse anni addietro uno dei più graziosi volumi ch'io abbia letto: *Le livre des parfums*. Ma, si capisce, altro era l'interesse, altro il materiale offerto alla penna del Rimmel!

Ernesto Léoty, non per tanto, ha procurato alla storia dell'acconciatura muliebre un'opera pregevole; e non do, davvero, torto alle signore s'elle l'acquistano, poichè oltre a possedere una serie di documenti curiosi splendidamente illustrati, esse posseggono un oggetto di rara eleganza.

Io, per conto mio, sono di parere che *un po'* di busto ci vuole: e che innanzi tutto non lo si deve mai comprare bell'e fatto, ma farselo fare su misura; essendo ogni corpo diverso da tutti — gli altri nè più nè meno di quanto sono diversi i visi. Niente cilizî che tolgono il respiro, che comprimono le parti più delicate; ma un astuccio per le gemme. Mi spiego? Ed ora ringraziando la simpatica contessa Mari, passiamo ad altro soggetto.

Come guarnizioni, raccomando sempre più le falsature, disposte in tutti i sensi, a trasparente o senza, anche molti piccoli falpala con pizzi; e, sulcorsetto de' drappeggi, di mussolina dell'Indie, o di seta; delle berte di

Fig. 4.

guipure, delle gale di tulle. Ho visto una *toilette* da Casino delle più riuscite e di una « distinzione singolare »: abito di *taffetas* crema; gonna guarnita di un alto falpalà di merletto nero con applicazioni di merletto

bianco (il falpalà è fermato da un gallone di giaietto). Tre altri falpalà di taffetas smerlati a macchina completano la guarnizione.

Fig. 5.

Corsetto, manco a dirlo, con con le maniche alte; *guimpe* e *jabot* del merletto medesimo del falpalà principale.

Questo vestito si addice tanto a una signora bruna come ad una bionda, e vivamente lo consiglio per la sua originale leggiadria.

Bianco e nero, nero e bianco, sono le tinte a tutte preferite. Anche pe' *collets* di pizzo e tulle, ci vogliono applicazioni bianche e nere. Per le velette lo stesse. La voga è pel fondo della veletta di tulle bianco: velo *Polvere di riso*, come vuole lo *chic* che lo si chiami, con pallini di ciniglia nera e bordo di pizzo nero, che dà tanto risalto alle carni. E ora, qualche modello, di cui potrete profittare per alcune nuove creazioni che abbelliranno e arricchiranno il corredo portato in villeggiatura, volete?

Vi presento, o signora, due corsetti di grande novità: (fig. 1 e 2). Quello della figura 1 è di taffetas nero con sotto maniche e scollo-piastrone di stoffa in seta traforata bianca; la fig. 2 è pure di taffetas nero e per la sua forma si adatta sur una lieve camicetta senza maniche della stoffa eguale a quella della gonna.

Un corsetto più ricco ce l'offre la fig. 3, e anche, se vogliamo, un po' più complicato. È un corsetto di tulle ricamato grezzo nel dorso e dinanzi entro una cintura drappeggiata in crespo di seta che si affibbia sotto un nodo *aigrette* di nastro. Berta intagliata « à pattes » di crespo, e orlata di seta. Colletto drappeggiato e fermato sotto un nodo a destra. Manica ampia, increspata alla cucitura del gomito, dalla parte interna del braccio.

Un abito da bagni, che presenta parecchie novità, massime nelle guarnizioni, è la fig. 4 abito composto di tulle greco nero. Gonna di *taffetas* a campana su cui cade un'ampia sopragonna diritta di tulle greco, montata a crespe sotto una falsatura di pizzo grezzo, che si

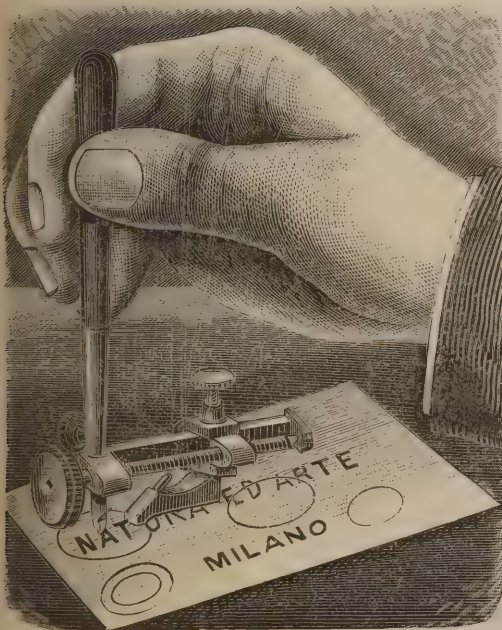
ripete, fasciando i fianchi, con altre falsature su fondo liscio; come una basca aderente. Dappiede alla gonna, tre gale increspate guarnite di pizzo grezzo. Corsetto senza pieghe, attraversato orizzontalmente di falsature. Manica di sotto a gomito, in seta nera, su cui sono montate gale e sboffi. Spalline di merletto. Cappotta di paglia dorata dalla tesa ondulata dinanzi. Fiocco alto e diritto di faglia color di rosa.

E terminiamo con un vestito carino carino da giovanetta (fig. 5). Esso è fatto di batista turchino cupo, sparso di pasticche bianche. Gonna pochissimo sgheronata, montata insieme alla vita, come una tunica. Gala di ricamo turchino e bianco eguale alla berta, che si attacca a un piccolo *empiècement*. Manica a sboffo, corta: guanto di seta che raggiunge la manica. Cappello di paglia turchina « a pala » con penne bianche sopra, e sotto, vicino ai capelli, una mezza ghirlanda di rose.

MARCHESA DI RIVA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Un compasso ingegnoso.

Diamo qui la riproduzione d'un curioso compasso ideato dal signor Detau di Parigi, mediante il quale si riesce facilmente a tagliar la carta in rotelle e ad incidervi dei nomi come è dimostrato dalla nostra figura.

Basta, per mezzo di questo compasso, tagliare in rotondo e obliquamente la parte che si vuole incidere a mezzo spessore da un lato e dall'altro; si otterranno per tal modo delle vere rotelle trattenute a posto molto bene e che potranno, volendo, esser smosse in senso rotatorio prendendo tutte le posizioni angolari desiderate.

Abbiamo potuto veder dei biglietti di visita nei quali i nomi incisi si trovano assolutamente spostati nel modo più inatteso; della carta da lutto i cui angoli neri sono alternati col bianco. Si possono ritagliare anche delle rotelle concentriche come appare dalla nostra figura, le quali permettono di ottenere degli spostamenti ancora più strani. Ecco, precisamente, come s'adopera l' ingegnoso compasso del signor Detau. Si colloca la carta di visita o il piccolo cartone da intagliare sul piano d'una panchetta di legno. S'introduce la punta centrale del compasso nel cartone o nel legno e si ritaglia a mezzo spessore il cartone *obliquamente* come è dimostrato dalla illustrazione. Capovolgendo il cartone s'introduce la punta centrale del compasso nello stesso foro e si completa il ritaglio della rotella dall'altro lato. Si giunge perfino a potersi servire di questo compasso per ritagliare carte dello spessore di un decimo di millimetro.

GIUOCHI.

Sciarada I.

Paventato veicolo il *primiero*,
All'acqua, all'aria, all'etere il *secondo*.
Moto è perenne che fa bello il mondo,
A fiera, a feste e, meglio, a carnevale
Scorgerai il *totale*.

Sciarada II.

Della terra un grande, un suono;
di vendetta un grido, un frutto;
un indugio, un pesce sono.
il *primiero*, l'*altro*, il *tutto*.

Rebus monoverbo.

q q q
q q
q q
q q q
q
q
q RE

Spiegazione dei giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **A-bis-so.**
id. 2.ª — **Ur-si-no.**
id. 3.ª — **Vene-zia**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 Luglio al 10 agosto 1893)

Alea jacta est! Oramai, come la *charte* in Francia sotto la monarchia di luglio, il riordinamento del credito sarà una *verità* fra noi, e di questo fatto ne va tributata meritata lode al Senato del Regno che, nonostante il caldo eccessivo continuò a discutere e finì con approvare, con 100 voti favorevoli sopra 159 votanti, e tale quale gli fu trasmessa dalla Camera elettiva, la nuova legge bancaria che, fondendo nella nascitura *Banca d'Italia* la Banca Nazionale nel Regno la Banca Nazionale Toscana e la Banca Toscana di Credito, dota il nostro paese di una poderosa istituzione bancaria identica alla Banca di Francia, e, per un ventennio, risolve fra noi il grave e complicato problema del credito.

Ove si tenga conto, come si deve tenere, dello stato anormale dei nostri Istituti di credito e delle condizioni monetarie in cui si trova l'Italia, la nuova legge è abbastanza buona; e se, come giova sperare, sarà bene applicata, potrà dare quegli ottimi resultati che se ne ripromette il Governo, *quod est in votis.*

Nella quindicina decorsa, nonostante i sensibili ribassi che la nostra rendita subì a Parigi, e che furono motivati da *spiritose invenzioni* che non avevano ombra di fondamento, sul mercato italiano la nostra rendita si mantenne ferma, e di questo vi è motivo di rallegrarsi, prima di tutto perchè ciò prova che le bugie hanno le gambe corte, ed anche perchè dimostra che i nostri capitalisti sanno pensare con la loro testa.

Il cambio continua ad essere alto, ma tutto induce a credere che debba presto ribassare.

La situazione delle nostre Banche di emissione, al 20 luglio era questa:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	664.039.773	250.325.983
Banco di Napoli	267.240.684	103.591.904
Banca Naz. Toscana	107.343.995	45.303.932
Banca Romana	128.914.136	24.696.775
Banco di Sicilia	68.693.701	36.873.338
Banca T. di Credito	17.857.020	6.133.602
Totale L.	1.254.089.310	466.925.537
Decade precedente L.	1.278.858.660	469.642.819

Nel mentre che, a Washington, il Congresso degli Stati Uniti sta discutendo se debba o no abrogare lo *Shermann-bill*, e mentre che i grandi produttori di argento fanno di tutto perchè quella legge non venga abrogata; alla Camera dei comuni, sir William Harcourt, cancelliere dallo Scacchiere, annunziò che il governo accettava il principio del tipo aureo per le Indie, e che il governo delle Indie ed il segretario di Stato competente dovranno mettersi d'accordo per applicare quel principio.

Della gravità della crisi finanziaria agli Stati Uniti, se ne può giudicare dal fatto che, secondo quanto scrive il *New York Herald*, nella terza settimana di luglio vi furono 467 fallimenti, cui si debbono aggiungere questi, che vennero dichiarati nella prima settimana di agosto: la *First National Bank* di Buckingham, nella Virginia; il *Denver, Safe-Deposit* e la *First-Company* di Denver, nel Colorado, e la *National Germann-American Bank* di San Paolo, nel Minnesoto.

Nella quindicina passata, alla nostra Borsa, i cambi subirono le seguenti variazioni:

	26 Lug.	10 Agosto
Francia, a vista	107.95	109.37
Londra, a 3 mesi	27.22	27.68
Berlino, a vista	138.65	135.50

	26 Lug.	10 Agosto.
Rendita 5 % contanti	94.67	94.45
» » fine mese	94.67	94.60

	26 Lug.	10 Agosto.
Parigi	87.42	86.35
Londra	86 75	85—
Berlino	88.20	86.70

AZIONI.

	26 Lug.	10 Agosto.
Ferr. Merid.	655—	651.00
» Mediterr.	520—	525.50
Banca Naz. Ital.	1270—	1265—
Cred. Mob. Ital.	443—	441—
Banca Generale	300—	300—
Navigazione Generale	318—	318—
Costruzioni Venete	34—	33—
Cassa Sovvenzioni	20—	19—
Raffineria Lig. Lomb.	247 50	256—
Lanificio Rossi	1248—	1265—
Cotonificio Cantoni	386—	385.50
» Veneziano	258—	258—

OBBLIGAZIONI.

	26 Lug.	10 Agosto.
Meridionali	314.50	315.50
Italiane Nuove 3 %	295—	295.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	492.50	493—
» » 4 1/2	494—	495—
Cassa di Risparmio 5 %	508.50	509.50
» » » 4 %	500—	500 50

Milano, 25 Luglio 1893.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Natura ed Arte

Maria Antonietta, Regina di Francia.

(da un dipinto del museo di Versailles).

ENRICO BARBÈRI

A me pare inutile negarlo: da qualche tempo la critica d'arte è in continua decadenza. Ne è cagione precipua il far parte di essa scrittori i quali, per il semplice motivo di saper buttare su la carta poche righe, si credono presto in diritto di poter giudicare un lavoro qualsiasi, di poter sentenziare intorno ad un quadro o ad una statua, senza saper neppure in che cosa consista l'arte del dipingere, nè quella della scultura. Un'altra causa poi dell'odierno decadimento della critica d'arte, sta in quelle camorre che dovunque si organizzano a scopo unico di porre in evidenza le opere di quelli soltanto che di esse fanno parte e che debbonsi, naturalmente, incensare *a priori*. Camarille immorali che hanno per obbiettivo ancora di sgretolare col morso della maligna e bieca calunnia le opere di quelli, più modesti, che attendono a sè senza punto brigare per la ricerca di un compiacente turiferario.

Enrico Barbèri.

Alla nobile schiera di questi ultimi, cui brilla alto e fulgido nella mente l'ideale purissimo dell'arte, appartiene lo scultore bolognese *Enrico Barbèri* forte e gentile fibra d'artista, di cui intendo alcun poco ragionare sul simpatico *Natura ed Arte*, senza fronzoli di retorica, *sì come dentro amor mi spira*.

Del tutto alieno da certi mezzucci che aiutano a salire e che possono anche, per un po' di tempo, surrogare il vero merito, il nome di Enrico Barbèri non ha corso la penisola su le ali della fama, non ha ottenuto l'osanna trionfale di una *réclame* sfacciata. Ma l'opera sua ha di già stampato, nel campo dell'arte, orme sì vaste e sicure, che omai ben poco può su di lui il sordo lima lima di troppo facili nemici.

Ed a me che lo richiedevo d'alcune fotografie de' suoi lavori, le quali hanno per l'appunto servito ai *clichés* di questo periodico, il Barbèri rispondeva: « Ella, senza fatica, vede che non è conforme alla mia indole il desiderio di popolarità e sono indotto a riflettere che chi leggerà articoli o vedrà illustrazioni,

penserà ch'io mi sia adoperato con ogni mezzo, cercando questa pubblicità. Amico caro, le parlo col cuore: se nella mia pochezza come artista, pur si riscontrava qualche buona prerogativa, ritengo fosse appunto quella di starmene rinchiuso, studiando con amore, lottando con le grandi difficoltà dell'arte, sperando ed invocando da questa Dea un sorriso. Permettendo che si divulghi quel poco che ho fatto, parmi perdere quell'unica qualità che, forse, mi distingueva ». Dalle quali parole si rileva quanto grande sia la modestia di questo valente artista!

Quel verismo, di cui tanto si parla ogni giorno o, meglio, si sproloquia, ha nel Barbèri un ammiratore non solo, ma un seguace ben coscienzioso. Egli ama solo quell'arte che rifugge dal vieto convenzionalismo e dal classicismo delle vecchie scuole; egli segue solo quell'arte che sa imporsi agli intelligenti ed ai profani col senso squisito del vero, inteso sapientemente. E così egli studia, senza tregua, la natura; e la studia in tutte le sue faccettature prismatiche, con schiettezza ed analisi fine, acuta, senza lasciare mai nulla d'inesplorato; di modo che l'arte sua non è basata sopra pure combinazioni artificiali o sopra un meccanismo d'abile costruttore, non è mai giuoco d'intelligenza, privo dello slancio appassionato del cuore.

No. Il Barbèri fa risiedere la bellezza nell' espressione profonda della vita. Ed infatti, come ben si esprime il Marescotti in una sua leggiadra critica d'arte, la condizione fondamentale che ci porta a simpatizzare con un essere rappresentato dall' arte e c'invoglia a metterci in comunione intellettuale con esso, è che quell'essere sia vivo. L'illusione della vita è già elemento d'interesse immenso per noi, esseri viventi; ma quell'illusione di vita noi non la riscontriamo mai in quell'arte formalistica, che di una cosa sola riproduce minutamente il lato meccanico e materiale. Il Barbèri invece all'analisi descrittiva delle cose, sostituisce la sintesi significativa di esse e ne fa risultare ciò che si chiama espressione, interesse, poesia: privilegio questo della sola vera e grande arte. La quale non si raggiunge a freddo, con calcoli sapienti, avverte il Grubicy, nè con erudite reminiscenze del passato, adottabili quà e là a spizzichi discreti e con intelligenti combinazioni. E questa sintesi significativa e questa vita trasmessa ad un marmo non riesce che quando è frutto di uno slancio spontaneo ed infrenabile del cuore e del sentimento dell'artista: è come una eruzione vulcanica, proiettata dal fondo dell'anima all'esterno, per virtù di una commozione naturale, incosciente, che tende ad espandersi e a diventar cosciente.

Enrico Barbèri, per cui il bello della natura ha una affascinante attrattiva, che lavora per amore all'arte sua con l' adorazione e l' alacrità di un neofita: per cui la scultura è la più aristocratica delle arti (poichè fra tutte essa è la maggiormente priva delle risorse atte ad imporsi immediatamente alle masse): Enrico Barbèri, il quale nutre la più schietta antipatia per coloro che dell'Arte non hanno l'alto concetto che essa richiede, e che ha il cuore compreso dall'entusiasmo di chi si è reso atto a gustare le supreme bellezze della natura: Enrico Barbèri, dico, è giovane ed ha meritamente

— secondo il giudizio autorevolissimo di Giulio Cantalamessa, artista e critico insigne — preso luogo tra i primi scultori d'Italia viventi.

La febbre dell'arte, ch'ei sa così squisitamente plasmare sul marmo, assume in lui, direi quasi, un carattere psicopatico, come nella maggior parte degli artisti che lavorano penosamente. E siccome possiede robustissima la fibra della volontà, egli non si lascia disanimare da un lavoro difficile ed ingrato: di modo che arriva spesso a risultati, altrettanto più completi, quanto furono più duramente acquistati.

Prometeo.

Il nome che ora il Barbèri gode fra i cultori del bello, lo deve non altrimenti che a sè stesso, al suo minuzioso ed efficace studio; come appunto deve la grande simpatia, che dovunque sa accapparrarsi, alla sua rara modestia, alla cortesia eccezionalmente squisita, al candore ed alla ingenuità che, in altri, parrebbe *posa,* ma che in lui è schietta e naturale effusione della sua anima eletta.

E quantunque Professore all'Accademia di Belle Arti in Bologna, il Barbèri, non v'ha pericolo l'udiate ragionare enfaticamente, nè riveste giornea dottorale; egli invece, senza ricercatezza alcuna, vi parla dell'arte sua, de' suoi studii profondi di anatomia, dei timori che lo turbano, delle speranze che lo sostengono, delle difficoltà che s' incontrano nel plasmare colla creta una concezione qualunque. Egli ve ne discorre con naturalezza, affabilmente, con quel suo fare sempre corretto e riservato, con un fraseggiare sempre colorito: vi richiede ansiosamente del vostro parere, vi prega di non tenergli barbazzale per nulla, ma anzi di fargli notare qualche menda o pecca perchè possa, dice lui, rimediarvi a tempo. Ed è appunto così che voi, il quale siete, nove volte su dieci, profano dell'arte, sorridete di quella insistenza, vi sentite sempre più attratto verso l'artista, altrettanto modesto quanto preclaro, ed uscite dal suo Studio commosso, entusiasmato, mormorando fra voi:

— Che simpaticone!

Il Barbèri, che oggi sta fra i più saldi campioni della scultura, condusse a termine lo scorso anno un lavoro che si può dire, senza punto esagerare, perfetto in ogni sua parte. Anche la critica, caso strano, si trovò d'accordo nel lodarlo a cielo; e la stampa tutta ebbe per lui un coro di ben meritati plausi.

Si conoscono di lui molte opere minori antecedenti, pregiate assai, fra le quali il *Monumento della famiglia Trombetti* alla Certosa di Bologna; un *San Francesco d'Assisi*, che è pure soave cosa, il quale si venera nella chiesa dei Cappuccini d'Imola; inoltre il *Prometeo incatenato alla rupe* e *l'Otriade*, due stupendi studii di nudo, i quali vinsero il premio al Concorso Baruzzi di Bologna ed ora si trovano in quell'Accademia di Belle Arti.

Ma l'opera che gli può far dire veramente con Orazio *exegi monumentum aere perennius*, è il *Monumento della famiglia Bisteghi*, che, fin dal Marzo dello scorso anno, onora l'erma solenne Certosa di Bologna.

La fede e la pietà della vedova Bisteghi, mi servo delle elaborate parole del Prof. Albini, hanno chiesto non inutilmente al Barbèri la più decorosa espressione. Il letto signorile condotto a perfezione nei più minuti particolari, coperto da ricchissimo drappo che cade giù abbondante da piedi, accoglie in sè e sembra allo stesso tempo nascondere e rilevare la figura del vecchio che, sperando, muore. Il capo è immerso nel guanciale, il volto stremato, le mani unite sul petto fuori della coltre; e, presso la bocca semiaperta, la destra di un angiolo raccoglie in questo momento lo spirito. E già l'angiolo è mosso a risalire, e il muoversi è significato da una lieve inclinazione della bella creatura, la quale non toccando terra, agile, alta, in sottilissima veste che gli piove dietro, tiene la sinistra del monumento e con la persona eretta e le ali aperte, serve mirabilmente alla linea decorativa. A destra del letto, prega in ginocchio la signora. L'atteggiamento compunto ma composto di lei, non meno che il volto sereno e senza sorriso dell'angiolo, s'intende bene da chi abbia compreso lo spirito che informa questo lavoro e l' ideale a cui s'inspira l'artista.

Il quale professa una scultura che vorrei dire scultoria per eccellenza, con un senso profondo della misura e del decoro, con una magistrale padronanza di tutti i mezzi dell'arte, non mai abusati dove non importi, non ri-

Il monumento Bisteghi nel Camposanto di Bologna.

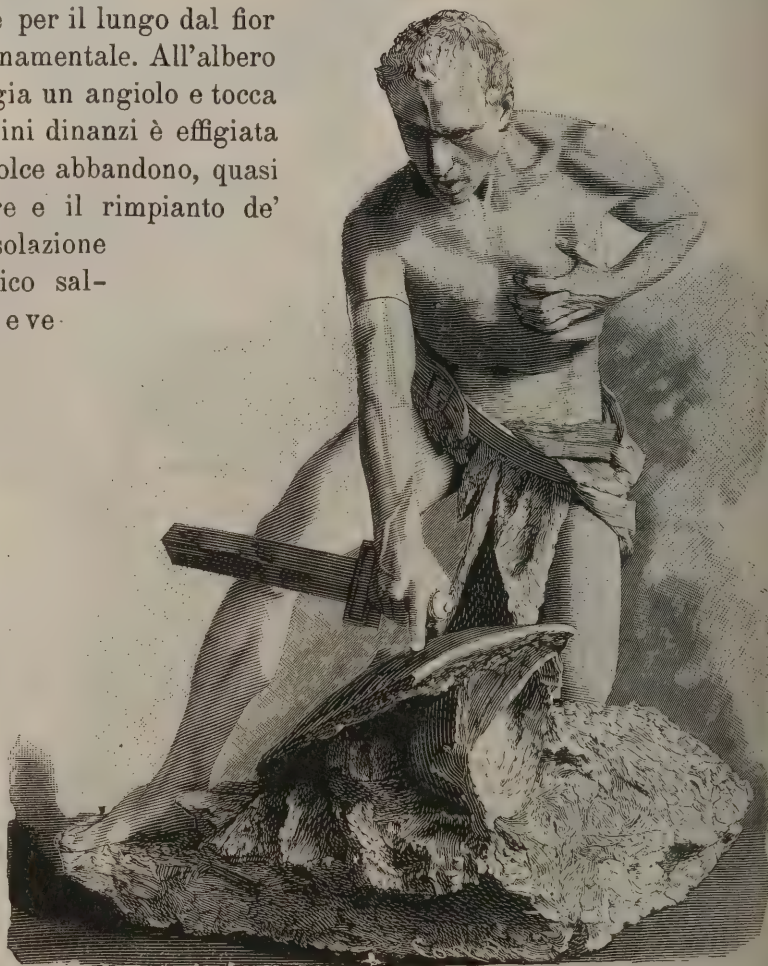
sparmiati mai in cosa anche minima, se opportuna. Rigettato ogni violento effetto di policromia tra il marmo della base e quello del monumento, si nota poi non trascurata la varietà più rimessa, e che piace senza distrarre, tra la seta della veste muliebre ed il damasco del letto.

Enrico Barbèri che adora l'arte nostra quattrocentista nella sua schietta efficacia e poderosa giovinezza, può essere lieto di questo lavoro nel quale, tra le bellezze dei particolari e delle figure accessorie, primeggia, come era dovere, nella sua artistica perfezione, la figura dell'uomo che muore: di una così piena verità, da non avere invidia a quelli di antichi maestri.

Al Monumento Bisteghi farà seguito quello della celebre cantante Borghi Mamo. Rappresenta desso una croce fregiata per il largo e per il lungo dal fior di passione, reso ornamentale. All'albero della croce si appoggia un angiolo e tocca il salterio. Sui gradini dinanzi è effigiata la committente in dolce abbandono, quasi sospesa tra il dolore e il rimpianto de' suoi morti e la consolazione inspirata dall'angelico salmeggiante. Semplici e veramente scultorii concetti, che una mano sobria e sicura consegna durevolmente al marmo!

Otriade.

Ma l'opera grandiosa, imponente, a cui il Barbèri dona, da diciotto mesi, tutta la maggiore attività del pensiero e della mano; la concezione solenne che l'ha fatto impallidire e vegliare per tanto tempo su le dotte carte, è il *Cristo morto* che dovrà figurare, tra non molto, alla Certosa di Bologna. Il monumento gli fu commesso dalla famiglia Cavazza.

Gran lode va attribuita al Conte Felice Cavazza per la scelta felice dell'artista cui volle affidare il mesto e difficile incarico. Nessuno, meglio del Barbèri, anima eletta di cristiano, avrebbe saputo incarnare in guisa più sublime il sentimento della pietà che si asside sulle tombe. Questo gigantesco Cristo, confitto in croce, più grande del naturale, e che ha tanto lungamente esercitata la pensosa e mal contentabile mente dell'artefice, ora è plasmato in

gesso ed andrà gittato in bronzo in una delle principali fonderie di Parigi, ove presentemente si trova.

Smanioso di saperne qualcosa, volli, non è molto, fare una visita allo scultore Barbèri, nel suo simpatico studio, in via degli Angeli. Mi accolse quegli con la consueta cortesia, ringraziandomi con effusione come di un regalo ricevuto; non sospettando nemmanco che il fortunatissimo regalato ero io.

Salimmo nel palco o, meglio, sul calvario di legno, per una scaletta così ripida ed angusta che il buon Barbèri dovette farmi da Cireneo! Là torreggiava, su di una croce, l'opera monumentale che coronerà di un nuovo diadema la fama ben meritata di Enrico Barbèri.

È impossibile poter descrivere l'impressione forte che si riceve alla vista di quella funebre figura di martire che, sul legno infame, ha emesso l'anima immacolata. Bisogna avere ammirato a lungo questo miracolo dell'arte scultoria, bisogna averlo minuziosamente analizzato nella giusta proporzione delle sue parti, per comprendere come la parola non sempre valga ad esprimere e concretare graficamente il fantasma dell'idea, nelle sue più lievi sfumature.

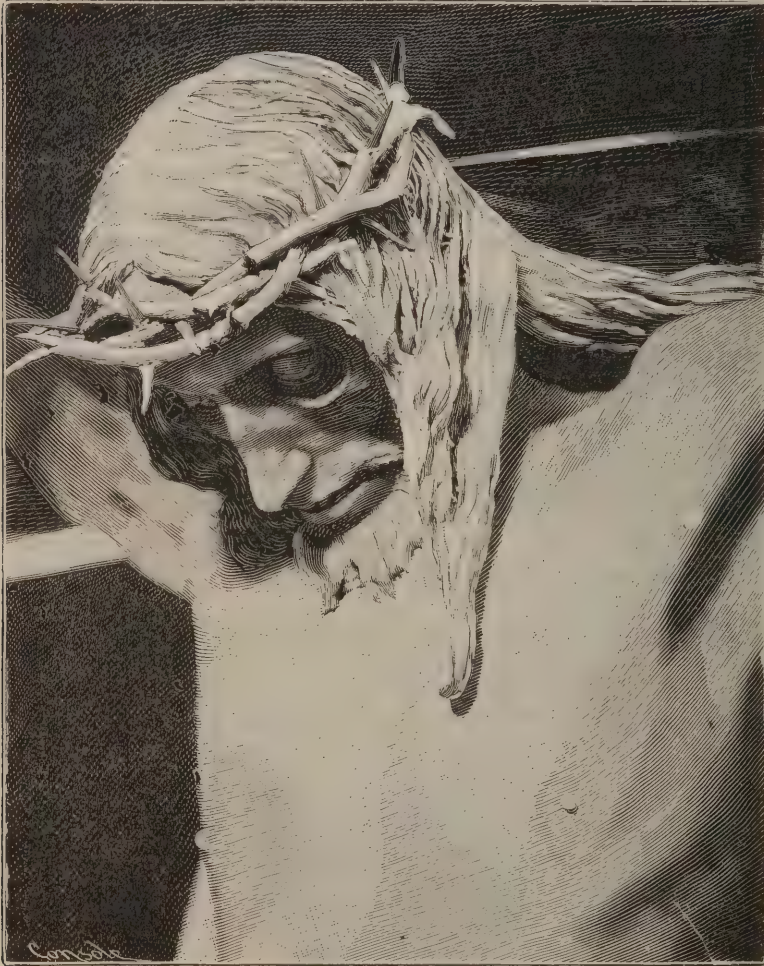
Anche Enrico Panzacchi, critico d'arte di quella competenza che ognuno sa, dovette rimanere estatico dinanzi a quella sublime incarnazione del vero e del bello, e confessare che niuna concezione artistica, gittata in creta, l'aveva ancora così potentemente colpito, come il *Cristo morto* del Barbèri. Dinanzi all'affermazione esplicita di un sì potente ingegno, che cosa potrò aggiungere io che arrivi all'altezza del soggetto?

*
* *

Un numero straordinario di pittori e scultori ha sempre in ogni tempo sbizzarrita la propria mente nell'ideare il tipo di Cristo e nel rifletterne le sembianze o nel marmo, o su le tele. Dallo stato psicologico dell'artista, dallo spirito religioso che lo animava, venivasi informando l'opera d'arte. Così che, senza registrare qui un catalogo inopportuno, dalla numerosa congerie di Cristi, con tre o quattro chiodi alle mani e ai piedi, ora riprodotti morti o moribondi, col capo inverosimilmente inclinato obliquo da un lato, ritti ovvero pendenti in modo sconcio dalla croce, oppure rannicchiati in brutta posa, veniamo ai Cristi moderni che respirano, per così dire, le aure nuove non sempre pure ed igieniche. Infatti parecchi artisti d'oggidì, scettici per la maggior parte, inspirandosi al libro, stupendo per altro, del Renan, dello Strauss, o magari al *Ribelle di Nazareth* del Lantoni, ci dànno un tipo unicamente umano, senza quella mistica aureola della divinità, che pure aggiunge tanta leggiadria e dolcezza di espressione.

Se si pensasse che il biondo e mite Nazareno spirò su la croce la grande anima, perdonando a tutti, non si avrebbe il coraggio di creare certe brutte figure di Cristi che muoiono con lo spasimo e l'urlo della disperazione su le labbra, in atto di contorcersi rabbiosamente, come mi venne fatto di vedere

in un quadro gigantesco del Previati, di Milano (era all' Esposizione di Bologna dell' 88) in cui quel povero crocifisso aveva qualche cosa di satanico ed incuteva veramente ribrezzo a chi lo contemplava!

Colui che vuole ritrarre le sofferenze di Cristo, diceva frate Angelico, deve vivere in Cristo. Ben fece adunque il Barbèri ad inspirarsi puramente al suo sentimento religioso; tanto che è riuscito a darci un tipo, non volgare, come egli teme, ma nobilissimo, ma dolce, ma soave nella purezza delle linee; un viso di Cristo morto, che è un poema parlante di dolori sopportati con la calma di un Dio.

Il Cristo morto.

Per ordinario si dipinge o si foggia un Cristo come un uomo della nostra razza. Codesto è un errore. Cristo appartiene alla razza semitica che popolò l'Asia; quindi la figura non può essere resa col riprodurre un uomo di stirpe giapetica. Poichè, per quanto sostanzialmente identica a noi, la configurazione degli asiatici è più slanciata della nostra, più ampie le orbite, più pronunziati gli zigomi. Di tutto ciò doveva tener conto un artista coscienzioso come il Barbèri. E per diciotto mesi di seguito ha letto, con gli Evangeli, libri di storia, di critica, di anatomia; ha confrontato (profittando della preziosa raccolta di cranii esistente nel Museo della nostra Università) un teschio di razza giudaica con un altro di razza semitica, ne ha rilevate le più tenui differenze, ha profondamente meditato il soggetto.

Lo studio anatomico di ogni singola parte, fatto dal Barbèri per effigiare

le sembianze del vero, è scrupolosamente esatto e semplicemente insuperabile. Le inserzioni muscolari, le articolazioni sono quali il vero le mostra. Chi guardi attento quella testa a tipo semita, piegata inerte e diritta sul petto, nel rilasciamento dei muscoli cervicali, la lunga chioma scendente fino al collo bipartita ai lati, quegli occhi semichiusi in cui la vita se ne fuggì da poco, quei lineamenti così puri delle guancie, infossate da chi sa mai quale iliade di torture, quel labbro superiore lievemente ombreggiato da fine peluria, mentre la breve barba a doppia lista si piega contro il sommo dello sterno: chi ben s'affisi a rimirare la calma solenne, tragica, che spira da quel volto in cui il gelo della morte ha di già composto le contrazioni fibrillari dell'agonia.... ah! per quanto profano ei sia, non potrà non provare un doloroso senso di angoscia misto allo stupore ed all'ammirazione sincera per un artista che ha saputo commovere l'anima dello spettatore e strappargli l'applauso.

Così è veramente, ed il responso degli intelligenti mi darà ampia ragione.

La Cantalamessa, una colta signora che vive negli studî ed è appassionatissima di cose d'arte, confessa, in un suo egregio lavoro sul *Cristo morto,* che poche volte, nella vita, ha provato un senso così profondo di commozione, di compiacimento, di ammirazione, quale provò uscendo dallo studio del Barbèri.

E più avanti: « Mólta verità ed eleganza raggiunge lo scultore, non applicando i soliti lini per ricingere al mezzo la figura. Egli con un ampio panneggiamento ha saldamente legato alla croce il corpo divino, risultando da questa sapiente idea, confermata da antichi documenti, una gentilezza nell' atteggiamento dei due arti inferiori ed un abbandono verso l' avanti del tronco e della testa, trattenuti dalle braccia fortemente distese ed inchiodate alla croce. È questo insieme della figura appunto, questo abbandono del tronco e del capo, non completo, che, unito a quel mite e dolcissimo sorriso, appena accennato, delle labbra, dà quell' intonazione mistica, elevatissima a tutta l'opera d'arte e fa provare nell'osservatore ammirato, come io stessa ho provato, una commozione grande e profonda. L'opera del Barbèri può solo essere raffrontata ad un altro Cristo morto, dipinto ammirabile, che un ingegno straniero, l' Holbern, ha tramandato all'ammirazione universale ».

Di quest'opera maravigliosa, vero gioiello di purezza classica, altri ha parlato ed altri parlerà, meglio di me e con maggiore competenza. Io non ho inteso che fermare su la carta alcune impressioni personali dinanzi a questo prodigio di verità scultoria. Mi si perdoni se non ho saputo contenere la lode, senza restrizioni, che mi sale, come un inno di gloria, dal cuore al labbro.

Qui finiscono le mie osservazioni, tanto più oneste e leali oggi, specialmente, in cui la critica spesso è solo l'eco dei rancori e del risentimento d' una classe interessata. Non volli far della critica d' arte, chè non è compito mio; e, naturalmente, quando s'è degli ultimi, è meglio rimanersene in disparte ed osservare quello che accade e contentarsi di fare la cronaca dei fatti, lasciando al pubblico di giudicare.

Bologna, Maggio '93.

G. TOMMASO TOZZI.

ADA NEGRI

PROFILO

Dopo gli squilli delle sette trombe, e il battesimo di prima classe nella *Nuova Antologia,* parrà inutile questo profilo che ha tutta l'aria d'una notizia venuta con l'omnibus delle lumache. Non è però che un profilo, e come tale può passare, anzi ha la sua ragione di essere. La grande critica non lavora di scorci e di profili; ma coglie in piena faccia l'autore, e ne fa uno di que' ritratti che ti perseguitano con lo sguardo, t'ipnotizzano per dirla alla moderna. Il profilo invece tempera la magia dello sguardo, e rende quindi lo spettatore più libero nel suo giudizio; senza dire che, non essendo soggiogato dalla maestà della posa, può a suo bell'agio scoprire recondite bellezze o difetti negli accessorî e studiare insomma l'ambiente.

Ada Negri.

E l'ambiente è importante a conoscere questa umile ed oscura maestrina che fece a un tratto tanto rumore nel mondo letterario. A spiegare l'enigma s'inventò la leggenda del genio rozzo e selvaggio, 'che non sa nulla di nulla,

che non ha mai visto una grande città, nè frequentato un teatro, e che scatta, ed ha la coscienza di sè allo spettacolo di non so quali feste ammirate nella capitale lombarda.

Tutte chiacchiere. Ada Negri è nata a Lodi che, se non è una città di primo ordine, non è po' poi un villaggio, e ci ha una piazza, vie pulite, istituti di beneficenza e scuole, e il suo bel teatrino come a San Quintino, anzi tre. Sua madre, povera vedova, era portinaia in un vasto opifizio: quindi le prime impressioni dell'Ada, che si tradurranno poi nei canti — *Popolana* — *Fior di plebe* — *Madre operaia* — ed altri. Con gravi sacrifizi della buona mamma potè quindi frequentare per tre anni la scuola normale femminile pareggiata di Lodi, dove lo scrivente, che v'insegna lettere e pedagogia, intese subito (e non fu una grande alzata d'ingegno) che il proverbio — il buon dì si conosce dal mattino — non è una frase rettorica.

Abitava allora la Negri in due povere stanzette a bacìo nel cortile d'una ricca casa borghese; e che cosa si sentisse dentro quell'anima bisognosa di luce, di vita, di festa, l'ha detto nella strofa seguente:

E quando penso a mia madre che un lento
Rodente morbo uccide,
Al focolar della mia casa spento,
Al lauto mondo che gavazza e ride,
Un odio, un infrenato odio mortale
Spiega a miei versi l'ale (1).

È il caso di ripetere: *Facit indignatio versus.* Sono veri dolori, non l'ostentazione della povertà; quindi il movimento pieno, lirico che forma l'originalità de' suoi canti.

Nuovi dolori l'attendevano appena ottenuta la patente al magistero. Tornato vano il tentativo di ottenere un posto in patria nelle scuole elementari, posto che le venne recisamente rifiutato: *nemo propheta in patria,* dovette accettare un posticino di maestra interna in un collegio con l'incarico d'insegnare nell'ultima classe, di recitar versi e brindisi nelle grandi occasioni, e di strigliare ogni mattina quattro o cinque teste di bimbe riottose. Che strappi e che versi o vergini muse! E fu fortuna per lei di ottenere un posto pubblico a Motta Visconti. Di là continuava a mandare al *babbo* (così mi chiamava allora la brava figliuola) versi, versi e versi, finchè un giorno persuasi il Treves, di cui sono collaboratore, a stamparne nella *Margherita,* giornale di mode.

Il ghiaccio era rotto: un anno dopo l'Italia si accorse di avere un poeta di più. Ma prima quante trepide speranze, e quanti accorgimenti e quale oblio del passato, imposto, credo, per assicurare la riuscita, dai nuovi babbi e dalle nuove mamme alla brava figliuola!

Tutte queste cose ho voluto far sapere al rispettabile pubblico non per

(1) Fatalità. V. a pag. 136.

la stupida boria di cacciare in mezzo il mio signor me; ma perchè mi sapeva male, si credesse che tanto impeto, tanta pienezza di sentimenti abbiano avuto origine, come fu scritto, da una volgare invidia degli splendori di Milano.

Non con questo intendo di dire che in quegli anni, in cui la Negri visse alla Motta, non abbia mai sentito il suo diavolo tentennino e il desiderio di mutar vita: solo mi preme, ripeto, di far rilevare che i suoi sdegni contro l'ingiustizia sociale hanno ben'altra e più lontana origine: sono nati con lei, sono lei!

Milano l'attirava sì sempre; ma per uscire dal suo guscio, per dare una capatina nel mondo, senza incomodare mecenati ci pensava ella stessa, e sentite come. Ve la racconto come me l'ha raccontata lei stessa. Parrà una freddura, ma giova tanto a conoscere meglio il profilo. Oh che! non si dipingono adesso anche le lumache sulla cornice dei quadri?

Un bel giorno adunque, la sua vicina, figlia del mugnaio, l'invitò a venire con lei fino a Milano sopra un carro carico di sacchi di farina. Immagini il lettore la festa della figlia d'Apollo abballottata su quella prosaica biga! Giunte a Milano le due ragazze salirono subito sul Duomo: scopo del viaggio era una colazione a pane e salame sotto la guglia della Madonna. La Negri abituata a vedere il mondo dal colle Eghezzonio di Lodi, a 120 metri dal livello *del mar di Genova,* rimase sbalordita. Che sogni e che voli lassù! Quando discesero, la mugnaia pregò l'amica di trattenersi in Duomo: lei avea qualche faccenda; in un quarto d'ora sarebbe tornata, intanto facesse un po' di bene dinanzi all'altare della Madonna. Il quarto d'ora diventò un'ora e mezzo; la povera maestrina, nuova della città, non osava uscir sola: dovette far di necessità virtù, ed attendere. Ma intanto il pane e salame produceva il suo effetto; si sentiva bruciare le viscere, le battevano le arterie, moriva di sete, senza dire dell'esaltamento, della fantasia accesa per le cose magnifiche viste di lassù. Nuove idee le martellavano il cervello; e la parola *in alto* l'era rimasta confitta nel cranio. Così nacque poi il canto inspirato — *Portami via* (pag. 107); quindi i frequenti accenni agli sconfinati orizzonti, ai silenzi immortali dei monti, ai voli dell'aquila soprattutto. Ogni autore, si sa, ha un motto, una parola d'ordine prediletta che gli casca ogni tanto inavvertitamente dalla penna. Il Manzoni ha la *pace serena,* il Leopardi *l'antico error* e non sarebbe forse tempo sprecato farci sopra uno studio per mostrare i differenti caratteri, e lo stile. La Negri ha i *voli dell'aquila,* frase che corrisponde all'*empor* tanto abusato dai Tedeschi; e non vi so dire quanti aquilotticidi abbia io sulla coscienza, fin da quando appuntava i suoi primi lavori.

Ma basta della cornice; occupiamoci ora del quadro. Posta in sodo la verità del sentimento, visto come il libro, — *Fatalità,* — sia sorto naturalmente dal fondo dell'anima della poetessa (ciò che forma il merito principale); giova rilevare come questa avversione alla ricca borghesia non sia ancor tanto intensa ed esclusiva da giustificare, come alcuni credettero, l'accusa di petroliera alla gentile poetessa. Nello stesso *Canto della zappa* ella vede le *lame pure*

di sangue, e *bianchi gli stendardi* e morto *l'angue dell'odio*. È questo sì il tema dominante, il motivo guida, ma non è il solo: sentimenti gentili, nobili affetti, virtù domestiche e casalinghe, e amori temperano qua e là il monotono e grandioso dell' intonazione. Così il *Sinite parvulos* che è una candida perla legata in argento senza bagliori di zaffiri e di oro. Talvolta la Negri s'inspira alla schietta natura; vedi: *Nevicata*, *Nebbie*, *Notte*. E non ci mancano neppure le reminiscenze di scuola, benchè la poetessa pare ci tenga a non farlo sapere. Così la bellissima *Nenia materna* e nel metro, e nel movimento del pensiero arieggia l'ode — *A mia madre* — del Pozzone, e l'altra sullo stesso argomento del Giusti. Il canto, — *Pur vi ricordo ancor, povere stanze*, — è un eco dei *Poveri Fiori* del Dall' Ongaro. Ammirabile è poi il riserbo con cui, quasi sempre, la giovinetta canta in questi versi d'amore. Certo vi è qua e là qualche frase arrischiatella; ma come non perdonare all'età, alle suggestioni dei versi di poeti celebri e peggio di poetesse emancipate e che appunto nell'anno stesso della pubblicazione della Negri facevano tanto rumore? Ma quanta dignità, quali nobili sentimenti in — *Hai lavorato?* dove ogni verso è uno schiaffo ai « fiacchi liberti d'una fiacca età! » Si ammiri la squisitezza del sentire e la dignitosa coscienza onesta di questa giovinetta, che esclama ad un vagheggino:

> « Dell' infinito innanzi all'armonia
> Di' che vale il tuo amor?

concetto non nuovo, perchè provato da tutte le anime nobili nell'alba della vita; ma nuovo, quasi direi, nell'arte odierna; e appunto perciò ammirabile; chè vera ed alta poesia è quella che manifesta sentimenti comuni, inavvertiti spesso e così palesa al lettore la parte migliore dell'anima di lui.

A questi pregi intrinseci si aggiunga la sonorità, la maestà del verso italiano, specialmente nell'ode saffica, metro prediletto dalla Negri. La moda è tiranna; ma il buon senso a lungo andare si ribella; e perciò si accolsero con plauso questi versi come una protesta contro i soliti imitatori che, alzatisi due spanne da terra, saltellano sui trampoli delle parole sdrucciole, e in quell'anfanamento ingoiano articoli, scavezzano periodi e arruffano la sintassi. Non vale il verso che suona e che non crea, lo so; ma dopo tutto i versi sono versi, e devono sonare per Apollo! e nelle poesie della Negri c'è tanta potenza di concetti da rendere piacevole la sonorità del verso italiano, anche a quelli che hanno il timpano foderato di pelle di tamburo.

Sarà poi una fama durevole? Spero che sì, se la Negri vorrà togliere qua e là qualche improprietà di locuzione, guardarsi dal nuovo secentismo, studiare nei classici la temperanza della forma, e frenare sempre gelosamente la smania volgare e oramai pedantesca di offendere con crude parole uno de' più nobili sentimenti del cuore umano. Non le faccio un appunto, ma la metto solo sull'avviso. In molte di queste poesie c'è una schietta manifestazione del buon tempo antico; dai volti radiosi delle sue fantastiche turbe.

« Spira una calma che non è terrena » (pag. 207.)

e schiudendo la pupilla

« Segnan col dito, sorridendo, il cielo ».

Il Dio dell'ombra e del vuoto, e qualche altra simile frase sono reminiscenze di letture, frasi rimaste nel cervello e che vi formano, per così dire, una specie di coscienza artistica, che per un momento fa dimenticare quell'altra, sempre pronta al guarda voi nell'intimo dell'anima.

Ma soprattutto io ho temuto un momento per la giovane poetessa, quando, giudicando dalle apparenze, pareva potesse essere trascinata a farsi il portavoce d'un partito e delle intemperanze più in voga. Da questo pericolo l'hanno tolta il ministro Martini chiamandola a più alto insegnamento, e l'onorificenza a lei decretata dai migliori e più riposati ingegni che onorano la nazione. La Negri insegna oggi con cuore e con senno a molte giovinette che l'amano quale sorella; la parola dell'odio sarà quindi innanzi ancor più temperata dall'amore; quello crea i facili entusiasmi della piazza, questo la fama che rimane.

Ecco il *profilo* della mia buona e brava figliuola! L'affetto spiana il sogghigno nascente all'angolo della bocca; e dall'occhio raccolto, in quella temperanza di ombre, si diffonde sul riguardante una « luce intellettual piena d'amore ».

Lodi, agosto 1893.

Prof. Paolo Tedeschi.

MARIA ANTONIETTA
secondo le recenti pubblicazioni

Ora è un secolo appunto, e la Francia era tutta avvolta dalle fiamme della Rivoluzione. Luigi XVI, arrestato con la famiglia il 13 agosto 1792, perdette la testa sul patibolo il 21 gennaio 1793; a Maria Antonietta toccò la sorte medesima il 16 ottobre dello stesso anno. Chi gliel'avesse detto, povera regina, quando, alle rappresentazioni dell'*Ifigenia in Aulide* del Glück, tutta la platea si rizzava in piedi a ripetere il coro del secondo atto:

Chantons, célébrons notre reine!

La rettorica politica, opportunatamente rinfiancata e spalleggiata dalle memorie interessate e dalle calunniose leggende del tempo, trovò modo di fare di Luigi XVI un tiranno, e di Maria Antonietta « l'Austriaca », una Messalina. Ma la ricerca severa e coscienziosa a poco a poco è riuscita a

veder chiaro tra la sanguinosa mezz' ombra di quei terribili avvenimenti; e oggi chiunque voglia ricercare, senza preconcetti di sorta, la ragione storica della memorabile Rivoluzione, troverà il re più inetto che perverso, la regina più infelice che colpevole: entrambi scontarono il fio di delitti e d'errori, che in massima parte erano stati commessi dai loro cortigiani e dai loro predecessori.

Fra le opere recenti intorno a Maria Antonietta, quella di Pier De Nolhac, dotto ed elegante scrittore, e conservatore del Museo di Versaglia, è, senz'alcun dubbio, la più chiara, la più compiuta, la più spassionata e al tempo stesso la più agevole a leggersi (1). Il De Nolhac, noto agli studiosi per i suoi lavori eruditi sul Petrarca e su l'Umanesimo, è pure un'artista e un poeta: gl'intendenti, anche fra noi, hanno potuto gustare un suo volume di versi nei quali un sentimento squisito si racchiude nelle strofi ammirabilmente cesellate, come profumo di rose in certe fiale smerigliate e dorate dell'estremo Oriente. Nulla di più facile a un poeta che l'innamorarsi d' una grande sventura nobilmente sopportata; e forse da questo lato avrebbe potuto peccare il libro del De Nolhac, se la vigile coscienza del ricercatore non avesse rattenuta quell'onda di simpatia che dal cuore del poeta sorge allo spettacolo di quell'immensa tragedia.

* * *

Il De Nolhac descrive e racconta. Dopo un quadro largo e preciso del Regno, egli ci rappresenta la Corte e le Feste, la grazia e la leggerezza di Maria Antonietta, la cerimonia dell'incoronazione, i balli, gl'intrighi, i teatri. Poi passa a mostrarci la regina nell'intimità: gli appartamenti, i rapporti della regina co' suoi parenti, con le sue dame d'onore, con la pittrice Lebrun, con altri. Un capitolo intero è dedicato a quel meraviglioso Trianon, dove la figliuola di Maria Teresa si piaceva di secondare i propri gusti e le proprie fantasie, vestendosi da pastora e dando pretesto a un cumulo di maldicenze sul conto suo. I motti, gli aneddoti scandalosi, gli epigrammi eran nell'aria: eccone uno, cantato perfino a corte, dalle stesse dame del seguito, quando la regina era abbastanza lontana da poter far le viste di non udire:

La bergère de Trianon,
Quand on dit oui, ne dit pas non.
Elle est sensible mais volage.
Elle accomode à sa façon
Le bon garçon, le gros garçon,
Qui l'osa prendre en mariage.

Da questa serie di quadri la figura di Maria Antonietta balza viva e parlante. Capricciosa a un tempo e sensibile, famigliare e superba, ella ebbe forse il torto di non saper rendersi ragione dei tempi, di non aver misurato abbastanza il valore delle amicizie e delle inimicizie: libertina e crudele, come altri ha creduto di rappresentarla, non fu veramente mai. Certo era necessario, perchè la moderna democrazia cominciasse a trionfare, che la monar-

(1) P. De Nolhac, *La Reine Marie-Antoniette*, Paris, Lemerre, 1892.

chia per diritto divino affogasse nel sangue: ma oggi che una tirannìa più malvagia e assai meno nobile, la tirannìa borghese, è succeduta all'antica, oggi abbiamo il diritto di giudicare egualmente le vittime della grande Rivoluzione.

Ma, oltre le ragioni alte e lontane, anche delle piccole cause cospirarono alla rovina di Maria Antonietta. Elegante oltre ogni dire, la regina era nata e cresciuta nella corte d'Austria: e possedeva le grazie e i difetti dell'aristocrazia del secolo decimottavo. Era un po' frivola; ma teneva alta ciascuna prerogativa del suo stato; urtava la nobiltà col suo odio all' etichetta e la borghesia co' suoi modi spregiudicati. Certo, se non amò degli amanti, amò troppo l' amore: di qui il subbuglio di scandali e di pettegolezzi, che l'accompagnarono anche oltre la tomba.

L'accusarono d'essere stata l'amica troppo intima del signor di Besenval, del signor di Vandreuil, di lord Strathavon, del conte di Fersen. Il De Nolhac tende più tosto a scagionare che ad accusare la regina. Del resto, pare che il conte di Fersen abbia ottenuto da Maria Antonietta qualcosa più della pura amicizia. Quand'egli, per non comprometterla, deliberò di partire, la regina, durante gli ultimi giorni, gli lanciava gli occhi addosso. Saputa la partenza del Conte, la duchessa di Fitz-James gli disse: — « Come, signore, voi abbandonate così la vostra conquista? »

E il conte, con cavalleresca discrezione, rispose:

— « Se ne avessi fatta una, non l'abbandonerei punto; parto libero, e disgraziatamente senza lasciare rammarichi ».

A questo punto della sua narrazione, il De Nolhac, non potendo negare, si contenta con grande elevatezza di sentimento, a rilevare la figura del conte degno veramente d'essere amato da una regina di Francia. « Codesto Fersen che ci viene rappresentato grande, riservato, serio, così differente dai nostri zerbinotti parigini e da' nostri cortigiani di Versaglia, è veramente l'eroe che si può sognare per un tale romanzo, fatto di silenzio e di sacrificio Il suo ritorno in Francia durante la rivoluzione, la sua devozione cavalleresca alla famiglia reale annobiliscono ancora la sua memoria: perfino la sua morte tragica, in una sommossa di Stoccolma, compie la poesia del suo destino. Fersen fu generoso e prode; e torna a onore di Maria Antonietta l'averlo indovinato ». Questa è storia insieme e poesia: la verità del fatto circonfusa della luce del sentimento.

***

Tutti ricordano il famoso processo della collana, che diede origine alle più inverosimili calunnie sul conto della regina, occupata di libertinaggio, di crudeltà, persino di furto. Il De Nolhac ne fa un racconto molto chiaro e molto probabile.

Il cardinale di Rohan, un uomo assai vanitoso e assai credulo, s' era invaghito della regina: il suo amico Cagliostro gli aveva predetto ch'ella non l'avrebbe fatto penare per lungo tempo. Incoraggiato da tali apparenze, s'af-

fidò a un'avventuriera intrigante, la contessa di Lamotte Valois; la quale, sperando di guadagnarsi il favore della regina, propose al cardinale d'acquistare per Maria Antonietta una magnifica collana di brillanti, ch'ella avea ricusato per non aggravare l'accusa di prodigalità che il popolo cominciava già a farle. La Lamotte riuscì a persuadere il cardinale che la regina l'avrebbe amato; inventò d'aver ottenuto delle udienze dalla regina, la quale avrebbe gradito molto quel dono; infine, una notte fece credere al cardinale che Maria Antonietta gli accordava un convegno segreto: chi rappresentava la regina, ignara del fatto, era una femmina, certa Oliva, che rassomigliava straordinariamente alla sovrana. Il cardinale acquistò la collana, e credendo d'inviarla alla regina, la consegnò all'avventuriera, che se la tenne per sè.

Ma la collana non era stata pagata; nè, alla scadenza, il cardinale, già rovinato, potè pagare. Il gioielliere, Boehmer, ricorse direttamente a Maria Antonietta; la quale, immaginando che il cardinale avesse abusato del nome di lei per truffar la collana, fece arrestar lui, la Lamotte, il marito di costei, tutt' i complici, fra i quali il famoso Cagliostro.

Il processo si fece; i veri autori della truffa furon condannati; ma, com'è naturale, costoro cercarono di vendicarsi deponendo, o facendo sospettare, ogni sorta d'infamie sul conto della regina: di qui una rete inestricabile di sospetti, di maldicenze, d' inquietudini, d' ire, di cui i nemici della monarchia si fecero un'arma formidabile per l'avvenire.

Anche l'intromissione eccessiva della regina nella politica estera fu origine di malumori e di collera. La regina faceva della politica austriaca; e il popolo non glielo perdonava. Tre agenti diplomatici a Napoli furon richiamati per aver raccontata liberamente, ne' loro rapporti, la vita scandalosa della regina Carolina, sorella di Maria Antonietta. Nella questione d'Olanda la regina di Francia pigliò apertamente le parti di Giuseppe II contro gli Olandesi. Infine il popolo l'accusava di rovinare la Francia per mandare duecento milioni all'imperatore d'Austria nella guerra contro i Turchi.

L'insulto alla regina diveniva ogni giorno più audace: dalle canzoni di strada passava ne' libri, da' libri nelle dimostrazioni popolari. Il ritratto di Maria Antonietta esposto al Salone del 1787, essendo stato levato per qualche ora dalla cornice, procurò alla sovrana il nomignolo di *Signora Deficit.* Una sera, al teatro italiano, fu appiccicato sotto il palco reale un cartello con questa scritta: *Tremate, tiranni: il vostro regno volge al suo termine.*

La biblioteca della regina, come ci avverte lo stesso De Nolhac, era composta in gran parte delle opere licenziose onde tanto abbondò il secolo decimottavo, nè più nè meno della biblioteca della regina di Napoli: ciò che prova, forse, come il gusto di certe letture fosse nella famiglia. Da per tutto, ne' giardini di Versaglia, negli appartamenti, ne' favoriti e nelle favorite, nei piaceri non sempre degni d' una sovrana — quello per esempio di correr travestita con qualche amico o con qualche amica pe' balli pubblici — è predominante il carattere non punto cattivo, anzi talvolta generoso, ma estre-

mamente frivolo, incurante d'ogni riguardo, spensierato oltre ogni dire, di Maria Antonietta. Ella fu una mondana di buon gusto, null'altro nè in più nè in meno. Pare che non avesse neanche l'amore e il sentimento dell'arte. In fatto di pittura guardava solo i colori vistosi e i ritratti de' conoscenti, di letterati, proteggeva l'abate Delille e lo Chamfort, e, segno di poco cervello, tentò di fare ammettere alla corte il vecchio Voltaire.

*
* *

Eppure codesta donna riuscì a parere veramente eroica quando l' ala della sventura s'abbattè su la sua testa regale. Il *Mémoire* scritto da Maria Teresa Carlotta di Francia, figliuola di Maria Antonietta e sola superstite della sciagurata famiglia, è stato pubblicato per intero soltanto adesso (1); e contiene particolari preziosi sugli ultimi momenti de' pronipoti di S. Luigi. Questa *Memoria* fu vergata giorno per giorno da Madama reale dopo l'imprigionamento della famiglia nel Tempio, e si chiude con la morte del Delfino. Lasciata in pegno d' affetto alla signora di Chanterenne dalla giovine principessa, fu offerta da un discendente della Chanterenne al conte di Chambord; morto costui, passò nelle mani della duchessa di Madrid, la quale permise che ne fosse tratta copia dal signor Gabriele di Saint-Victor; e a lui se ne deve l'odierna pubblicazione.

Nulla di più commovente che il semplice e terribile dramma racchiuso in queste pagine, dove una figliuola descrive i patimenti de' genitori; dove una principessa numera gl'insulti e le crudeltà commesse contro i sovrani. La severa tristezza ammonitrice della storia si diffonde per questi ricordi, e dà loro un fascino oscuro e solenne.

« Mio padre non era più trattato da Re. Non gli si portava alcun rispetto; non lo si chiamava più nè *Sire*, nè *Sua Maestà*, ma *Signore* e *Luigi*.

« I Municipali stavan sempre seduti nella sua camera, e tenevano il cappello in capo. Tolsero a mio padre la spada, ch'egli aveva ancora, e gli frugarono le tasche...

« ... Péthion mandò anche per carceriere Rocher, l'orribile uomo che forzò la porta di mio padre il 20 giugno 1792 e che cercò d' assassinarlo.

« Quest'uomo fu sempre nella torre e provò tutte le maniere di tormentare mio padre; ora cantava la carmagnola e mille altri orrori; ora, sapendo che mio padre non amava l' odor della pipa, gliene soffiava uno sbuffo in faccia, quand'egli passava ».

Tutta la narrazione va avanti di questo passo, semplice, penetrante, d'una verità spaventevole. Per colmo di ferocia, la Convenzione ordina che la vedova di Luigi Capeto sia privata del suo bambino.

« Appena mio fratello l' intese, diede in grida altissime e si gettò nelle braccia di mia madre, domandando di non esserne separato.

« Anche mia madre fu atterrita da quest'ordine così crudele, e non volle dar mio fratello, e difese il letto ove lui si trovava, contro i Municipali.

(1) Paris, Plon, 1893.

« Costoro volevano strapparnelo, minacciando d' impiegar la violenza e di far salire la guardia per portarlo via con la forza.

« .... Il povero piccino ci abbracciò tutti teneramente e uscì lagrimando fra quella gente ».

Il Delfino fu consegnato a un certo Simon, il quale lo maltrattava affinchè la madre, che poteva udirlo dalla vicina prigione, soffrisse anche quello strazio; poi lo costringeva a gridare le ingiurie più abbiette contro la memoria del padre ucciso e contro l'onore della madre già condannata. Infamie, queste, dalle quali la Rivoluzione non potrà mai purgarsi, e che non aveva bisogno di commettere!

« Il 2 agosto, a due ore del mattino, ci si venne a svegliare per leggere a mia madre un decreto della Convenzione con l'ordine che, su richiesta del procuratore della Comune, mia madre sarebbe condotta alla Conciergerie per assistere al suo processo.

« Mia madre ascoltò questo decreto senza batter ciglio; mia zia e io domandammo subito di seguire mia madre, ma siccome il decreto non diceva nulla, rifiutarono.

« Mia madre fece un fardello de' suoi cenci; i Municipali non la lasciarono, e fu obbligata a vestirsi davanti a loro. Le si domandaron le tasche, ch'ella diede; le frugarono, levarono tutto ciò che v'era dentro, quantunque non vi fosse nulla d'importante, e fecero un pacchetto che, dissero, si sarebbe aperto al tribunale rivoluzionario, davanti a mia madre. Non le lasciarono se non un fazzoletto e una fiala, per paura ch'ella svenisse.

« Mia madre partì finalmente, dopo avermi abbracciata stretta e avermi raccomandato d'aver coraggio e cura della mia salute. Io non risposi a mia madre; ero convinta di vederla per l' ultima volta ».

Di lì, la sventurata regina passò al tribunale, dove, per tre lunghi giorni dovè sentirsi rinfacciare tutte le contumelie, tutte le calunnie, che i suoi nemici avevano inventato, che i suoi amici avevano ripetuto sul conto suo. E, finalmente, la morte: Maria Antonietta vedova Capeto seduta su la carretta, con le mani legate, una cuffia da pescivendola su' capelli imbiancati, un fazzoletto di mussolina su le spalle. « Ella sembra, dice il De Nolhac evocando magicamente il terribile spettacolo, non vedere e non udire, tutta assorta in una preghiera interiore, ne' ricordi del marito che ha percorso lo stesso cammino, de' figliuoli ch'ella non ha riveduti, e anche d' un passato lontano, assai lontano, quando i popoli acclamavano una regina giovane.... Dietro la carretta, l'onda delle grida avvinazzate e del fango ».

Si fosse almeno guadagnato qualcosa in quell'eccidio! Ahimè! al malgoverno de' signori succedette quello de' villani risaliti; all'onnipotenza superba de' principi l'onnipotenza volpina de' paltonieri. La Rivoluzione aveva fatto le cose a mezzo.

G. A. Cesareo.

Il canale di Corinto

Per convincersi d'un tratto del manifesto vantaggio, che offrirà ai naviganti il Canale di Corinto immaginiamoci per un momento che, invece di uno stretto, vi fosse un istmo di Messina, e sarà facile il calcolare i gravi danni, che ne avrebbe sofferto il commercio.

S. Türr.

Da pochi giorni il mare, nella sua olimpica maestà di elemento vincitore, passa, trionfando, per una via nuovissima aperta nel sacro suolo di Grecia; e, precipitando, le acque della baia di Corinto s'incontrarono e si confusero con quelle del golfo di Egina. L'uomo ha debellato ancora una volta la titanica madre, l'uomo è riuscito a modificare la configurazione della terra, e il problema della fratellanza dei popoli conta una battaglia in più gloriosamente vinta.

La stampa quotidiana, intenta a seguire, in questi ultimi tempi, lo scandalo bancario, ed ora sonnecchiante nell'afa cittadina, col desiderio rivolto alle spiagge e alla montagna, si è contentata per un giorno solo, per una

Entrata del canale nel golfo di Corinto.

volta sola, di annunziare laconicamente: che era stato inaugurato il Canale di Corinto, e poi . . . silenzio! E poi su ogni avvenimento, che sollevi lo spirito, è tornato ad incombere questo tedio dei giorni canicolari. Eppure quanta materia non avrebbe fornito questa inaugurazione, se i nostri giornalisti rammentassero un po' di storia antica, e ricordassero le fantasiose leggende della mitologia greca!

Veduta del Canale di Corinto.

Dal mitico Sisifo all'eccentrico Nerone, quanta messe di ricordi intorno a questa nuova via di mare! . . . A Sisifo è attribuito il fatto di aver chiuso con macigni l'istmo, il che forse, — come opina il Mayor (1), — oltre al facilitargli la difesa di Corinto contro incursioni ostili, gli permetteva d'imporre pedaggi e ricatti su quanti avevano a passare per là. Il fatto può esser vero, continua il Mayor, ma, però, potrebbe anche trattarsi di un'allegoria ingiuriosa pel popolo mercante, il quale, in possesso d'un luogo privilegiato dalla natura, per arte, per tradizioni, per lunga e ben stabilita corrente commerciale, ne approfitta, ne abusa a danno di coloro che la necessità obbliga a venirvi per gli scambi, e per le compre e vendite. La punizione stessa, inflitta negli inferni a Sisifo, ove era costretto a rotolare, incessantemente, su una balza un gran sasso che sempre ruzzolava giù, è una immagine viva e calzante del lavoro inutile, senza scopo e senza profitto, ed è una felice antitesi con la proficua attività del commercio.

Sull'istesso suolo, ove il re Giorgio di Grecia annunziò al mondo essersi aperto il Canale di Corinto, diciotto secoli prima, nel 66 dell'era nostra, Nerone inaugurava con grandiosi giochi il principio del taglio, ora dopo tanti secoli compiuto. Come asserisce Luciano, Nerone tentava di superare Ercole, creando un nuovo stretto di Gabes, e prese egli stesso parte alla festa. Il mattino, con uno splendido sole, l'imperatore uscì dalla tenda e bianco vestito, in mezzo alla pompa dei colori e al luccichio dell'armi, cantò l'inno di Anfitrite e di Nettuno; poi, ricevuta dal Governatore della Grecia, una zappa

(1) Edm Mayor. *Il Canale di Corinto* Estratto dal Boll. Consolare (Vol. XX. Roma, Bocca 1884).

d'oro, per ben tre volte egli battè la terra e portò financo un paniere di sabbia sulle spalle.

Ma l'idea prima di questo canale è più antica di Nerone, e sembra dovuta a Periandro, uno dei sette savi della Grecia, tiranno di Corinto vissuto verso il 600 a C. La credenza religiosa, che il taglio dell'istmo sarebbe stato un attentato contro le divinità tutelari, fu sempre un grande ostacolo per l'incominciamento dell'opera. Demetrio Poliorcete, G. Cesare, Augusto, Caligola vollero tentare l'impresa; ma solo Nerone cominciò risolutamente il lavoro, che però subito venne abbandonato.

La grande trincea durante i lavori.

Giudicando dalle vestigia che si potevano osservare al principio dei presenti lavori — dice il Raineri (1) — si ha ragione di credere, che Nerone non abbia fatto che dar seguito ad un piano anteriormente preparato. L'idea del taglio fu ripresa in tempi a noi vicini. Nel 1862, vi fu il progetto di un tal Lyghonnes di Candia; nel 1870 quello del Piat; nel 1873 quello del Juvini . . . . ma tutti abortirono.

Chi ebbe la concessione del taglio dell'istmo e portò a compimento il canale di Corinto, fu il generale Stefano Türr, il quale scelse il tracciato già eletto dagli ingegneri di Nerone.

(1) Salv. Raineri — *Il Canale di Corinto* — Roma, 1887.

Veduta del golfo d'Egina (punto d'arrivo del canale).

Veduta della baia di Corinto (punto di partenza del Canale).

Profilo del Canale.

Tracciato delle vie di navigazione.

*
* *

Il Canale taglia l'Istmo di Corinto in linea retta e va per una lunghezza di m. 6342 — a un dipresso due volte la lunghezza dei Champs-Elysées a Parigi, e quattro volte e mezzo quella del Corso a Roma — da Posidonia, nuova borgata a due chilometri da Corinto, ad Istmia, poco lungi dalla rada di Kalamachi sul golfo di Egina.

Geograficamente, il Canale sta: fra la catena dei monti Geranii alti circa m. 900, al Nord e al Sud la catena dei monti Orii, alti circa m. 600. Queste due catene racchiudevano l'istmo il quale si presentava come una profonda depressione, con lievi ondulazioni di terreno. Il clima è asciutto; la pioggia rara, condizione assai sfavorevole per l'alimentazione. Ma, in una delle vallette ora accennate, trovasi una sorgente perenne, conosciuta, senza dubbio alcuno, dagli antichi.

La grande trincea compiuta.

Anzi, probabilmente, essa è la famosa fonte di Pirene, che, nel suo *Viaggio*, Pausania descrive decorata di marmi e di statue, e, presso cui, favoleggiavano i Greci, che Bellerofonte corinzio trovasse Pegaso, per cui fu detto *Pireneo garzone*.

All'altezza di 47 m. sul livello del mare, il versante di Corinto fu diviso in quattro piani, aventi ciascuno la sua uscita indipendente, e lo scaricatoio più o meno lontano. Su questo versante vennero stabiliti cinque cantieri, e due su quello del golfo di Kalamachi. Indi, sull'asse del canale, s'intrapresero dalle opposte parti due galle-

Il ponte ferroviario sul canale di Corinto.

rie, spingendole nell' interno del monte; dentro vi si tenevano dei vagoni vuoti, che venivano caricati mercè pozzi praticati nella volta e allargantisi superiormente a guisa d' imbuto. La galleria veniva quindi demolita all'indietro, a mano a mano che il materiale sopra di essa veniva sgombrato; nel tempo stesso la si spingeva avanti. Per tutti questi lavori la Compagnia dispose di un ricco materiale di perforazione e trasporto, tra cui 12 locomotive, 550 carri, e 159 carretti. Ma andando avanti si scopersero delle marne, per l'appunto all' altezza assegnata alla battuta dell'onda del futuro canale, e per una lunghezza di circa 4 chilometri, ciò che rese necessarî dei ripari contro l'azione roditrice dell'acqua. Questo inconveniente e l'altro dell'impossibilità di conservare il pendio progettato, a sponde così facilmente disagregatili, furono cagione, assai più che la lentezza o la sospensione dei lavori, che si dovesse prorogare l'apertura del canale dal 1888 fino al 1893.

Ma, più che indugiarci sulla storia retrospettiva di questo importante avvenimento commerciale, vediamo quali vantaggi esso ha arrecato, o sta per arrecare in beneficio della civiltà. Non solo la Grecia, ma tutte le nazioni dell' Europa, troveranno il loro tornaconto nella apertura del canale di Corinto.

L'economia di distanza è palese. Basta gettare uno sguardo su qualsiasi carta geografica del bacino del Mediterraneo, per accorgersi che le navi, le quali dalla Spagna e stretto di Gibilterra, dalla Francia, dall'Italia, dall'Austria, dai porti del versante Adriatico e Jonico della penisola Balcanica, si dirigono alla volta dell'Arcipelago, del mar Nero, dell'Asia Minore, e dovevano girare la Morea, cioè discendere al grado 36° di latitudine Nord, per risalire nuovamente al 38° latitudine Nord dopo girati i capi Matapan e Malia, giovandosi ora del nuovo tragitto marittimo abbrevieranno il viaggio di ben 185 miglia marittime (342 chm.) quelle provenienti dall' Adriatico, e di 95 m. m. (178 chm.) quelle provenienti dal Mediterraneo.

Inoltre, mentre al sud del Peloponneso sono pochi e poveri porti, la via del golfo di Lepanto offre l'opportunità di toccare Argostoli, Zante, Prevesa

e Patrasso, e si evitano i mari burrascosi verso il capo Matapan. È vero che al canale farà concorrenza la strada ferrata del Peloponneso, che, per il ponte di ferro costruito sul nuovo canale, congiungerà l'estremità della penisola ad Atene; è vero, che le grandi ferrovie che attraversano i Balcani e vanno a Costantinopoli e a Salonicco piglieranno gran parte del traffico, ed è vero ancora, che l'antica linea marittima, potrà essere continuata senza gravi danni, dai piroscafi provenienti dall' Europa occidentale, per la poco maggior spesa di combustibile. Ma, se, come dice il Raineri (1), la Società del Canale favorirà le linee celeri postali dall' Adriatico e dal Tirreno al Levante, gli Italiani, più degli altri popoli del Mediterraneo, potranno risentirne buoni effetti morali e materiali, e il commercio tutto ricavarne splendidi benefici.

F. Pometti.

La sommossa di Bombay

Le notizie che ci giungono da Bombay sono gravi. Non si può avere alcun dubbio, sulla capacità del Governo inglese a sedare i tumulti. L'arbitro supremo delle sorti dell'India ristabilirà, col prestigio della sua forza, la pace.

Ma i moti di Bombay sono indizio di una sorda e potente reazione della società indù contro i Musulmani. Apparentemente, per le notizie che ci sono venute dall'India, i primi provocatori dei disordini, sarebbero stati i Musulmani. Questi attendevano tranquillamente, nelle moschee, alle loro preghiere. Le preghiere musulmane non sono rumorose; fuorchè nelle feste del Ramadán, i Musulmani disturbano poco la pace pubblica con le loro feste religiose. Quando essi pregano, hanno, anzi, bisogno di molto raccoglimento. Gl'Indù, invece accompagnano tutte le loro feste di uno strepito assordante. Se non hanno le nostre grandi campane, usano però un gran numero di campanelli di varie dimensioni, tam-tam, tamburi, trombe, clarinette e ogni maniera di strumenti assordanti che rendono molto clamorosa ogni loro manifestazione religiosa; essi credono poi col rumore, di cacciare il demonio ed ogni forza maligna.

Ma sarebbe leggerezza il credere che i Musulmani si fossero, per un solo motivo religioso, sollevati contro gl'Indù, che, col rumore dei loro templi,

(1) Per la bibliografia del Canale di Corinto vedi:

1.° Salv. Raineri. Il Canale di Corinto — Roma 1887.

2.° Bollettino della Società Geografica Ital: Serie III, Vol. III, Fasc. IV, Aprile, 1888, p. 364.

3.° Bollettino della Soc. Geograf. Ital. Serie III, Vol. III, Fasc. III, Marzo, 1890, p. 290.

4.° Discours prononcé par le général Türr dans la séance générale du congrés géographique de Venise pour le percement de l'Isthme de Corinthe.

5.° Edmondo Mayor: Il Canale di Corinto. — Estratto dal Bollettino Consolare Vol. XX — Bocca, Roma 1884.

disturbavano le loro preghiere. Questo accadeva finquì nell'India, senza alcun inconveniente: ed una delle mie grandi meraviglie nelle mie peregrinazioni indiane, fu la facilità, con la quale i culti più disparati si tolleravano vicini in templi attinenti gli uni agli altri e diversi, senza che nascesse mai fra loro alcun contrasto.

Il motivo che fu dato del movente fanatico religioso deve essere stato un solo pretesto. Il motivo reale, come fu supposto, non è religioso, ma politico e sociale. La politica si serve, senza alcun dubbio, della religione per rendere più vivo il dissidio di razza, che separa, nell' India, gli Indù dai Musulmani. Se bene s'incontrino pure nell'India Musulmana, tra le classi più elevate, alcuni tipi indù, e si debba ammettere, che, ne' tempi della massima potenza musulmana nell'India, alcuni Indù ligi al nuovo potere accettarono l'islamismo, il tipo musulmano differisce generalmente nell'India dal tipo Indù. Il modo poi di portare la barba, che il Musulmano tiene in onore, e l'Indù sembra disprezzare, dà ai due tipi una figura molto diversa che permette subito di distinguerli. Bisogna poi aggiungere che, sebbene il Musulmano abbia adottato nell'India parecchi modi ed usi del vivere indiano, egli vive intieramente isolato dalla società degli Indù, onde è rarissimo caso che in un gran ricevimento indù si trovi presente qualche musulmano e più raro ancora che in qualche ricevimento musulmano si trovino presenti degli Indù.

I Musulmani rappresentano più che la quinta parte della popolazione dell'India. Se ne contano da cinquanta a sessanta milioni. Ma sparsi in tutta la vasta superficie dell'India, in molte regioni, si trovano in minoranza presso gli Indù. Sono in maggioranza in alcune parti del Pengiab e ad Haiderabad nello stato del Nizam, ma a Bombay si trovano certamente in minoranza, come nello stesso stato di Giunagar, il cui re, del quale ebbi l'onore d'essere ospite, è musulmano, la maggioranza è composta d'Indù; e quel Re musulmano s'ingrazia i sudditi con molte largizioni ai templi indù dei Giaina di Girnar.

A Bombay, all'infuori di pochi ricchi mercanti che fanno un gran commercio di cotoni e di semi, la maggioranza della popolazione musulmana è composta di povera gente; i cocchieri di Bombay, molti servi (e forse i migliori), molti operai sono musulmani; e l'orgoglio brahminico si trova intieramente soddisfatto nel vedere umiliati a condizione servile i discendenti degli antichi usurpatori dell'India, che hanno tanto contribuito a distruggere l'antica civiltà indiana. L' islamismo può essere tollerato ancora nell' India, in grazia specialmente della protezione inglese che si estende egualmente a tutti i culti. Se nelle provincie del Nord sembra che gli Inglesi tengano più ai Musulmani che agli Indù, è per la maggior forza e la più alta statura dei soldati musulmani del Pengiab, e perchè i Musulmani vi sono in maggioranza. Ma i più savii tra i governatori dell'India sentono che l'India è veramente e deve essere e mantenersi degli Indù.

Ora la questione del lavoro si presenta più crudele forse che altrove nell'India. In nessun paese del mondo, l'artigiano, il servo è meno pagato che

nell'India. Il salario varia da un *anna* (2 centesimi e mezzo) a cinque *anna*. L'indiano poco si veste, e si nutre di solo riso, e dorme spesso all'aperto; ma se anche questo *anna*, per difetto di lavoro, e per la concorrenza, gli viene conteso? Perchè certi mestieri devono ancora rimanere nelle mani dei Musulmani? L'odio di razza e l'odio di religione istigati dai soliti agitatori conducono facilmente ai tumulti.

Come finirà? Ardua questione. Il Musulmano non si converte mai facilmente ad altra religione, unico mezzo che gli permetterebbe di nascondersi e di vivere meglio tollerato nella società indiana, che non dimentica gli oltraggi passati e l'odia; emigrerà? Ma cinquanta e più milioni non emigrano; e dove poi si recherebbero? Ciò che si può forse prevedere è questo; che gli Stati dove i Musulmani hanno già la prevalenza attrarranno a sè gli altri Musulmani sparsi e perseguitati; e questo risultato finale, per la pace dell'India, mi parrebbe il più desiderabile. Il Nizam, nel Dekhan, sarà forse destinato ad esercitare sui Musulmani dell'India la maggiore attrazione, a concentrare in sè tutta l'India Musulmana.

ANGELO DE-GUBERNATIS.

PROFILI MULIEBRI

CELESTE BARBIERA-DE SCELÈSCHI.

È un' immagine eletta, gentile, che in questo giornale di gentili lettori non può essere dimenticata. CELESTE BARONESSA DE SCELESCHI, sposa da soli quattro anni al collaboratore e amico nostro RAFFAELLO BARBIERA, spirava il 22 maggio ultimo scorso a Milano, e ora in questo cimitero monumentale si sta sacrandole un ricordo marmoreo che rammenti quella sua grazia squisita, la sua elevata cultura, il suo carattere fortissimo.

* * *

Sembrava scritto lassù ch'ella dovesse morire così giovane! . . . Camillo Boito, al domani della sua morte scriveva: « Era troppo gentile, troppo dolce, troppo alta! »

E Ada Negri scriveva commossa a Raffaello Barbiera così splendide parole, che sono un profilo squisito, un ritratto:

« Avevo per quell'angelica creatura una specie di venerazione e di ammirazione: mi pareva diversa da ogni altra donna. Affascinava. Impossibile che creature simili, fatte di bellezza, di dolcezza, di virtù, di ali e di fascino, debbano sopportare, come le altre tutte, la miserabile decadenza degli anni, l'insulto dei capelli grigi, delle rughe e della vecchiaia. Esse spariscono così, poichè non possono degenerare: spariscono così nello splendore della gioventù, della grazia: amate, sorridenti, radianti. E il ricordo che rimane di loro è

tanto puro, elevato, vibrato ed intimo, che assomiglia alla loro anima. — Amico mio, voi non siete rimasto solo; voi non siete rimasto solo. Non avete più, è vero, i magnifici capelli ardenti di Celeste vostra, i dolci occhi d'un azzurro così limpido, la bocca infantile, l'alta figura flessuosa di regina, la gracile mano così bianca, trasparente: ma quanto era in lei di spirituale vi resta, vi resta; nessuno ve l'ha portato via; è vostro, sacrosantamente vostro... Io la ricorderò sempre come la più delicata e divina figura che mi abbia sorriso ».

***

Nacque a Venezia da un'antica famiglia della Polonia (il nome nell'ortografia polacca è *Strzelècki* e si pronuncia *Scelèschi*); famiglia di guerrieri, di diplomatici, di vaivodi, che toccò l'apice della potenza nel 1400. Cresciuta nella ricchezza, nel fasto, Celeste De Scelèschi viaggiò presto e molto; e fu educata a Dresda; e quando allegra giovinetta uscì da quel collegio reale vide che immensi lutti avevano desolata la sua casa; e si trovò sola coll'ava settuagenaria, vedova d'un generale, rigida matrona legittimista, già legata d'amicizia col Metternich e con tutti gli altri influenti personaggi della Corte di Vienna. Celeste, sotto la guida severa dell'ava, crebbe negli studii, a Venezia, a Presburgo, e a Vienna; finchè, vinta dalla nostalgia per l'Italia, passò a soggiornare sul lago di Como, a Sala Comacina, in quel bacino sorridente del Lario ricco di memorie, dove furono benedette le sue nozze d'amore.

***

D'ingegno agile, pronto, vivace, parlava disinvolta, e scriveva, molte lingue. Suo intento era di far meglio conoscere la letteratura italiana alla nazione tedesca; a tal uopo scrisse su varie riviste germaniche, mai rivelando il proprio nome, sempre il proprio squisitissimo buon gusto. Un suo articolo sul movimento letterario moderno in Italia, pubblicato nell' 89, nel *Magazin für die Literatur* di Lipsia, fu ammiratissimo. Ella avrebbe continuato nella spirituale sua propaganda, dicendo che la penna è sempre il miglior filo conduttore per la diffusione degl'ideali; ma la malattia, invano combattuta da cure continue e dalla scienza, lenta lenta frangeva la sua vita preziosa! Nelle gallerie di Dresda e nella sua adorata Venezia, che, prima di morire, Celeste volle rivedere piangendo di gioia, si era formata un gusto finissimo e sicuro dell'arte. Conosceva di primo lancio una scuola, spesso un autore. Fra i pittori antichi, prediligeva un lombardo, Bernardino Luini, il creatore delle soavi madonne e dei bambini alati vezzosissimi; e fra i moderni, Tranquillo Cremona. Musicista, amava sopratutti Chopin per l'aristocratica elevatezza e la passione. Nell'arte, non ammetteva confini. Una cosa sola non ammetteva, e detestava: la volgarità.

Con qual piacere e con quale spirito la gentildonna elegante parlava di vita mondana; ma con quale entusiasmo parlava d'arte e di belle lettere, e con qual religione onorava gli uomini che affrontano coraggiosi le battaglie della vita! Ed ella fu un'eroina della vita!... Soffrì spasimi atroci per lungo

e lungo tempo; ed ella nascondeva sempre e indomabile i suoi patimenti sotto una fine inalterabile gaiezza, sotto un incantevole sorriso per non rattristare il suo compagno!... Nell' ardente fede in Dio e nell'amore, ella attingeva la sua forza. Aveva ben ragione l'egregia signorina Luisa Anzoletti, rivolgendosi commossa all'evocata immagine dell'estinta in un discorso bello e sentitissimo, di dire sulla sua bara: « Oh, nei lunghi patimenti, sopportati colla virtù dei forti, certo riviveva in te, o Celeste, la prode anima del padre tuo, morto sopra un campo di battaglia! »

La rimpianta Celeste Barbiera baronessa de Scelèschi lascia varie traduzioni in italiano dall'inglese di lord Tennyson e uno studio in tedesco sul Klopstock e su Federigo Schiller, il poeta dei sovrani ideali e dell'entusiasmo, il suo poeta alemanno favorito.

***

IL TARLO.

Per entro il ligneo strato
Di qualche trave annoso,
O d'un tronco nodoso
Nel buio asil celato,
De l'uomo a abbatter l'opra
Assiduo ed instancabile
Un vermicciol s'adopra.

Ne la notte silente
Mai cessa lo stridore
Che accusa il roditore
Infaticabil dente;
E se brev'ora tace,
Indi al lavor più fervido
Ritorna e più tenace.

O cieca prole umana,
Cui delle cose il senso
E del creato immenso
Sfugge la voce arcana!
È di voi, menti inferme,
Dell'ardir vostro è simbolo
Quello spregiato verme!

D'un Nume arduo lavoro,
Nitida a' rai del sole,
Una superba mole
Ergea la cima d'oro;
Ne l'incerto cammino
Gli occhi a quel faro splendido
Volgeva il pellegrino.

Oh a quante eroiche schiere
Fu un tempo guida e duce
Quella divina luce
Nelle pugne guerriere!
Quante sul sacro monte
Invitte alme salirono
Curve l'altera fronte!

Ma come l'ardua cima
D'un forte albero al suolo
Di tarli audace stuolo
A poco a poco aduna,
Così a l'eccelsa mole
Di novi tarli un popolo
Fa guerra in faccia al sole.

Lento il lavor procede;
Ma l'ultima ruina
Farsi ognor più vicina
L'alma tremando vede.....
Ahi! spento il divo raggio
Che a l'uom schiara da secoli
Il dubbioso viaggio,

Di quai novi ideali,
O vermi sapïenti,
Pascerete le menti
Degli stanchi mortali?
Qual nova mole, o eroi,
Sui glorïosi ruderi
S'inalzerà per voi?

Ah no! De l'opra altera
Ch'alzò la man d'un Nume,
Non fia che spenga il lume
La sacrilega schiera;
Gli sforzi vostri insani
Di Giove aspetta il folgore,
O novelli Titani!

Brilla ancor del divino
Monte la cima intatta;
O roditrice schiatta,
Lungo è fin là il cammino!
Voi perirete, e ognora
Verso quel faro splendido
L'uom volgerà la prora!

Lanciano, Luglio, 1893.

ROSMUNDA TOMEI-FINAMORE.

NB. Chi scrive non nega l'evoluzione storica in tutti gli ordini e nel più ampio significato, ma il sofisma di una critica miope e volgare, la quale — negando che ogni evoluzione è qualcosa di organico in cui dall'uno erompe il vario, e nessun momento della serie potrebb'essere, nonchè concepirsi, se non come posto e ponente — nega la storia, la scienza e, quel che è peggio, la dignità dell'uomo. R. T. F.

FRA LE ALPI

Parte III. — Da *Hospenthal* ad *Airolo*.

20 Settembre.

*
* *

Notte insonne; e parrebbe impossibile, con i venti chilometri e più, che avevamo in corpo salendo e discendendo per i monti! Ma.... una confidenza. I letti svizzeri sono una gran bella invenzione, e avrà ben meritato della patria chi nella sua mente ingegnosa n'escogitò l'artistica forma: alti, soffici sopra, più soffici sotto, seppelliscono chi vi si distende.... Veramente, diciamolo subito, stendervisi non si può proprio, e in questo sta il primo guaio. Son tutti lunghi d'una misura di prammatica, tutti. Io sono di altezza, come si dice, giusta; eppure, non ci fu verso che potessi allungare a modo mio una gamba, senza che il piede non incontrasse la parete inferiore del letto. Se capitasse qui, per una sola notte, qualche alto signore, per esempio il Duca Caetani di Roma, sarei curioso di sapere il giorno appresso come gli andaron le cose. Ma c'è una seconda difficoltà; quel seppellimento di piume, non solo vi soffoca e vi toglie il respiro, ma, quand'anche accumuliate sotto la vostra testa, tre, quattro, fin cinque cuscini, vi farà sempre stare con il capo più basso dei piedi.

Tutto sommato, ripeto, ho dormito male quelle tre o quattro ore, non più, che ho potuto chiuder occhio. All'ospizio della Grimsel, ieri mattina, per la stessa ragione, ero sveglio alle quattro; qui ho inteso suonare l'una e mezza. Questo sentir suonare di nuovo un orologio, dopo più d'un mese di tante notti continuamente silenziose (tranne il sordo rumore della cascata del Giessbach), fu l'unica soddisfazione che provai in quel forzato dormiveglia.

E c'è stato un altro bel contributo a tener in attività la mia immaginazione contro il desiderio di riposare in grazia di Dio. Per ben quattro volte, quando per affrettare il sonno stavo dirigendo la fantasia su quello che avrei potuto sognare, ecco che sono distratto da una lontana lugubre voce che rompe il silenzio profondo di quell'ora con lamentevoli note. La voce s'avvicina; tace; scarponi inchiodati passano sotto le mie finestre; si ripetono inintelligibili e brevi parole; poi di nuovo la voce si allontana pian piano morendo nella quiete che ritorna. Lo so (ora soltanto), non c'era da stupirsi; era qualcuno dei cosiddetti *nachtwächter*, o guardie della notte, che ogni tanto passano in giro pel villaggio, gridano l'ora e rassicurano gli abitanti che non accadono incendî. So pure che quest'uso è comune in tutta la Svizzera, nella Spagna e ancora in molti paesi italiani e chissà in quant'altri di questo mondo. Ma, prima di tutto, io questa notte non pensavo davvero a che una guardia

notturna venisse a piagnucolarmi ripetutamente quella serenata in un tedesco, dialettale forse, di cui non intendevo una maledetta; poi.... mi sia permesso di dir schietto quel che ho pensato di siffatta usanza. In generale mi sapeva di poco conforto ai pacifici cittadini; e immaginavo quello che avrei detto ad un amico, che, pel troppo bene, avesse creduto di rompermi o il sonno, o la divozione (di notte, o in chiesa, s'intende) col ripetermi: — Sai, caro, mille accidenti son pronti per te; ma, via, adesso dormi, dormi pure chè c'è tempo. —

Passo del Gottardo.

Poi, in particolare, questa notte, sia stato quel letto di Procuste, o il vino delle due etichette, o la stanchezza, avevo già l'animo volto a disposizioni tetre, e già m'ero sognato un ghiacciaio che si moveva sotto i piedi, un crepaccio profondo e un profondissimo tonfo; cosicchè la voce di quel Geremia mi pareva l'eco d'uno spirito di persona insepolta e che: *Fratello*, gemesse, *ricordati che devi morire; seppelliscimi, fratello; tutti dobbiamo morire, tutti....*

* * *

Come s'era rimasti d'intesa, sono stato svegliato alle cinque e mezzo. Salto subito in piedi; corro alla finestra; albeggia, ma, con gran delusione,

vedo che il tempo non è più quello di ieri. Un uggioso nuvolaticcio, che non è nebbia autunnale, ed un'aria umida e fredda, piuttosto sciroccale, pesa tutto intorno. Quasi quasi...; ma no, noi siamo poco liberi nella scelta, avendo promesso d'essere a Milano quella sera; cosicchè non diamo retta neppure a Micaël, che ci dissuade dal partire e non si decide ad assicurarci sopra una qualche speranza di cambiamento di tempo.

La Margherita ci reca una colazione, come ci aspettiamo, melata; ma pure, come non ci aspettiamo, una nota salata anzichenò. Alle sette siamo sulla strada del S. Gottardo.

Il tempo non ne vuole sapere di venire a patti con noi, e, per farcelo capir bene, ci mandò subito una pioggerella minuta, che, come per non parere, ha l'apparenza di nebbia rappresa. Nè, per quanto gira intorno l'orizzonte, c'è molto da illudersi sul tempo che farà. Di dietro le cime dei monti, che coronano i fianchi della vallata, sorgono altre minacciose nuvole, s'accostano a quelle che ci stanno sul capo in esercizio di loro funzioni, e palesano propositi ancor più bellicosi. Si tratterà d'una lavatina di capo e di corpo?

Di buon umore, se non allegri, si dev'essere; eppure le quattro parole che ci scambiamo finiscono subito; il piacere della novità della gita rimane dentro di noi, se pure non è vinto dalla preoccupazione di qualche tempesta. Quella di neve l'abbiam provata nel salire all'ospizio della Grimsel; nel recarci a questo del Gottardo ci toccasse di assaggiare quella di acqua con annessi turbini di vento?!

Anche la strada s'unisce al nostro silenzio. Non s'incontra anima viva per lunghissimi tratti: e, quando passiamo innanzi ad un vecchio tagliapietre, che siede a terra spezzando della grossa ghiaia, osserviamo ch'egli, arrestandosi dal lavoro, ci guarda con interrogazione di meraviglia. Ma dove vanno, questi matti? ci dice la sua occhiata.

Alla nostra sinistra scorre la Reuss, la vera Reuss, che ha principio dal lago di *Lucendro*, presso la cima del S. Gottardo. Quella che ieri ci accompagnò, scendendo dal colle della *Furka*, la *Realper-Reuss*, era rumorosa, torbida, d'un azzurrognolo sporco; questa invece ha un corso chiaro, dal suono argentino, e dalle acque trasparenti e spumeggianti nelle piccole sue strette o negli scoscendimenti del suo letto.

La strada segue la valle rasentandone le insenature, che formano tante altre valli immense, maestose, a percorrer ognuna delle quali si spera, ma invano, che la successiva abbia meno silenzio, meno squallore; tutte sono sterili e brulle, dominate da nude pareti granitiche, dove non apparisce neppur una conica punta d'abete. Come nell'alta vallata dell'Aar, anche qui non s'ode, non si vede un segno di vegetazione, di vita qualsiasi: non pascoli, non agricoltori, non un suono, non un canto; e qualche rara rondinella fugge volando con trilli malinconici che paiono esortazione a fuggir di qui: via, via, sembrano ripetere.

È una desolazione. Ci volgiamo a guardar dietro di noi: un denso si-

San Gottardo (L'Ospizio ed il lago).

pario di nebbia, certo pioggia, copre il fondo della pianura che si rinserra verso Goeschenen; dinanzi, altra nebbia o pioggia ci chiude ogni vista. Ai lati pure, l'orizzonte è ristretto da questa noiosa pioggerella. La Reuss ha mormorii tristi. A noi muore la parola sulla bocca, e, per colmo di iettatura, in qualche stretta vallata della strada, o dove questa domina un precipizio, una lugubre croce nera ci ricorda qualche disgraziato viandante travolto dal vento e dalla bufera nel burrone lì sotto.

Se qualcuno ci consigliasse di tornarcene in santa pace addietro, non ispenderebbe certo molte parole per essere ascoltato.

*
* *

Qualche distrazione pur ci vuole. Provo col farmi raccontare da Pierino quanto ha veduto al Ponte del Diavolo. Ahimè! pare sentir recitare mezza pagina del Baedeker. Il vero ponte, quello della leggenda, pel quale più non si passa, sta più basso del nuovo, ed è tutto coperto di muschi. Questo nuovo ponte è di granito ad un'arcata. La Reuss fragorosa spumeggia passando sotto e sollevando nuvoli di polvere acquea. Una casetta, dove si vendono pietre e cristalli di queste roccie, è a due passi del ponte. A destra e a sinistra del fiume, le sponde, altissime, di massi granitici, cadono a picco; su quella di faccia c'è una *réclame* della cioccolata *Suchard* e una figura di diavolo dipinta in rosso. Ecco tutto.

E, poichè a Pierino piace che anch' io racconti qualche cosa, cavo fuori dell'erudizione storica. Presso quel ponte nel 1799 (credo d'agosto) i Francesi sconfissero gli Austriaci; ma poco dopo (mi pare, un mese appena) Souwaroff, venuto con i Russi in aiuto agli Austriaci, sopraffece col numero i prodi difensori della libertà elvetica. Però costoro, ritiratisi verso il lago dei Quattro Cantoni, appresero che Massena (eroe italiano) a Zurigo aveva disfatto Austriaci e Russi e liberato Napoleone dal grattacapo della seconda coalizione. Quanto poi alla leggenda che la fantasia popolare ha tessuto intorno a questo ponte.... — Chi non la conosce? interrompe Pierino. Il ponte costruito dal diavolo; il patto di darsi a lui l'anima della prima creatura vivente, che vi passasse sopra; il cane che vi fu fatto passare pel primo, e via dicendo. A proposito, insieme con il ritratto del diavolo, ricordo che sulla parete c'è pure disegnato un cane, il cane della leggenda. — Bene. Ti ricordi, allora, l'altro ponte detto pure del Diavolo, sulla Lima, presso Bagni di Lucca, avanti quel paesello che si chiama della *Maddalena?* Anche su quello c'è la stessa leggenda, come racconta il Giusti in certa sua lettera; con qualche variante, ben inteso. Lo ricordi, quanto è diverso da questo? Quanto più grande, più ardito e con panorama vasto, bello.... E ti ricordi i bei giorni che passammo insieme ai Bagni di Lucca? La gita a Prato Fiorito; la pesca ostinata, ma infruttifera; i balli al circolo? —

Questi ricordi, tengono viva un poco la conversazione; ma un poco soltanto. I chilometri non finiscon mai, e i ricordi finiscono. Non finisce neppure l'acqua noiosa, che chiama, in aiuto di nostro dispetto, un vento poco educato, il quale ci sbatte in faccia, senza un riguardo al mondo, quella pioggerella più ineducata di lui.

Ad uno svoltar della strada vediamo d'un fondo venir verso la nostra parte un viaggiatore — Oh! si vede qualcuno! esclamiamo, perchè era forse appena il terzo che incontravamo, compreso il tagliapietre. Ma questo qual cuno non istette molto che si cavò il cappello e l'agitò in segno di saluto verso noi. Guardiamo stupiti, e... ma sì, sì, era lui, quel mingherlino dell'ingegnere, salutato ad Hospenthal e diretto a Goeschenen. Che ier sera si sia recato ad Airolo con la strada ferrata e stamattina...! ma è impossibile: bisognerebbe fosse partito a mezzanotte: dunque? — Appena ci raggiunge e ci legge in viso la meraviglia, quasi continuasse un discorso, comincia:

— *Profizissi erì ab...* (*proficisci heri ab*)... e c'era davvero bisogno dell'interprete. Cercai levarlo d'imbarazzo interrompendolo:

— *Mais, comment vous, monsieur, encore ici?*

Ma lui, niente... — *Ego non mentiri, sette* (sed) *iter perior, tempus...*

— *Pessimum, Domine.*

— *Ià, tempus pessimum, pessimum; ergo...*

Ergo si capì (in che modo e dopo quanto, Dio solo lo sa) che il messere era stato al ponte del Diavolo; ma vedendo che sarebbe arrivato tardi

a Goeschenen, era tornato indietro, aveva dormito ad Andermatt, stamattina ci ha preceduto, ora stava per tornarsene, ma è tutto contento d'unirsi a noi.

— *Vobiscum, domini, ad ospitium; vobiscum, vobiscum* . . ,

Noi, che veramente avremmo preferito tornarcene con lui ad Hospenthal, eccitati da quel suo entusiasmo, riprendiamo la via.

*
* *

Ma questa distrazione non porta molta varietà al viaggio. Si capisce che ad intendersi c'è da perdere il cervello; le parole, quasi una per una, bisogna rigirarle in tedesco, in latino, in francese, in italiano; cosicchè, se un pensiero semplice, un'idea, anzi l'estratto d'un'idea, si riesce ad afferrare, una conversazione, non che un dialogo, non è neppure da sognarsi. E questa nuova fatica del cervello si unisce all'uggia del tempo, alla cascaggine che degenera in istanchezza, tanto che presto si tornò al silenzio di prima.

I chilometri si corrono appresso e il badare alle colonnette che li segnano, è l'occupazione che ci rimane. Chi giunge prima, legge: 14, 15 . . . l'altro, sorridente, conferma con uno: Ja, ja. (Nota bene: per il computo esatto, togliere i sette chilometri che sono da Goeschenen ad Hospenthal).

Quei tali triangoli, che vedemmo ieri dopo *Réalp*, e non finirono lì, continuano ancora, e son già certo arrivati al numero di parecchie centinaia, se non migliaia. Cosicchè, se, come asseriva Micaël, rappresentano segnali di altrettanti cannoni, diecine di fonderie Krupp non basterebbero per

Veduta di Airolo.

contentare la Svizzera sola. Ma è certo che le guide ne han pure da spacciare, delle frottole; che guide sarebbero?

Dopo aver incontrato un altro sereno spaccapietre intento al suo lavoro, che, Dio mio, con quest' acquetta, dev' essere poco lieto davvero, si vede a destra una casetta, detta la *prima cantoniera,* al piede del *Winterhorn.* — Non sarà meglio fermarci un poco, e ragionare sul da farsi? Vedere se... ma la casa, per quanto la giriamo è tutta chiusa; chiamiamo, nessuno risponde; giri, fiato e progetti sprecati. Micaël lascia sperare (forse per politica) che il tempo si rimetterà per via, e si va avanti.

Cammina, cammina; nella monotonia silenziosa ognuno ricorda la strada percorsa ieri, a quest'ora, il bel tempo, il bel freddo, lassù, sulla Grimsel. Il moto, qui, ci fa sudare; col sudore si produce una certa smanietta fastidiosa che vorremmo attribuire a stanchezza, ma come, se non son due ore che siamo partiti? Certo, la via ci sembra noiosa e noiosamente lunga.

C'incontriamo con tre giovanotti dall'aspetto così italiano, anzi dal tipo così romano, che non pensiamo neppure di non salutarli nella nostra lingua. *Grazie,* ci rispondono sorridendo, *buon viaggio a loro.*

Il vento, che diritto ci percuote di faccia, c'induce a riflettere che i nostri petti sono un suo bersaglio troppo comodo. Tra i ricordi di tre anni fa, quando passai questa strada l'istesso giorno, ho che, dopo l' incontrata casetta, deve essercene una seconda. Colà faremo toletta: ma Micaël s' oppone quando ci si arriva. È troppo lontana dalla strada; qui, alla prima voltata, ce n'è una sulla strada stessa. Ma si gira la via, niente; dopo la seconda voltata, niente ancora; così la terza. L'ostinazione della guida; quel freddo che al petto dà vero tormento; anche la stanchezza (che, pel mio compagno, da increscevole dev'essere divenuta dolorosa) ci fanno sfilare una corona di non lieti augurî al signor Micaël Per fortuna sono in italiano; e gettati, così, all'aria, il vento li disperderà fino ad Hospenthal.

E questa santa casa non arriva ancora. S'odono colpi come di cannone che l'eco della vallata ripercuote ripetutamente con effetto molto piacevole. Che sarà mai? Ma Micaël la dice giusta, questa volta: son mine per i lavori di fortificazione.

Finalmente giungiamo alla casetta, e con noi, da un pascolo lontano, giunge una capretta belando, sola, come perduta.

Tutto, qui, è spalancato, ma, per gli dei! pare ci abbiano abitato per un mese le immonde Arpie! Non c'è un palmo di pulito e, nonchè spazio da mettere la valigia portata da Micael, non sappiamo dove posare i piedi. È molto se possiamo sederci sull'orlo della mangiatoia. Mentre provvediamo a coprirci meglio, Micaël data un occhiata al cielo, a destra e a sinistra, ci reca la consolante notizia che bisogna affrettarci perchè il tempo peggiorerà. *Inde irae!* Perchè non dircelo prima? Perchè lasciarci partire? Perchè arrischiarci cosi? Ma oramai abbiamo fatto due terzi della strada e bisogna continuare, perchè dentro questa stalla ci si avvelenerebbe, non fos-

s' altro pel fetore insopportabile. All' Ospizio si provvederà. In marcia, adunque.

***

Micaël è buon profeta.

Il vento è alquanto cessato e l' acqua ha pieno possesso dello spazio: un'acqua feroce, implacabile, senza pietà. Pure, conviene essere schietti? si ridesta un poco di buonumore. Forse perchè incontriamo due matti viandanti che sotto un comune ombrelletto se ne vengono giù cantarellando allegri e beati? Oppure perchè passiamo il confine del cantone d' Uri ed entriamo in quello del Ticino, che prende nome dal fiume italiano? O perchè Micaël ci dice che, traversata quella scorciatoia che è a sinistra, troveremo la pianura dov' è l' ospizio? Infine, non sarà pure quel sorsetto di cognac bevuto prima di metterci in moto?

Strada ferrata del Gottardo.

Lasciare il cattolicissimo Uri per entrare nel cantone liberale del Ticino mi fa ricordare un esempio dell'intransigenza religiosa cristiana di qui. Lo racconto a Pierino come a me fu detto da un negoziante di Lugano che, tre anni fa, si unì con me e con l'ingegnere belga *Charles Bastin* nel traversare il S. Gottardo.

Un viaggiatore di passaggio per Goeschenen si dovè fermare in questo paesello per far rimettere un ferro al suo cavallo. Era di domenica, né alcuno osava rompere il precetto del riposo festivo. Al viandante premeva di

partire; pregò, si raccomandò, ma invano; poi, allargando la borsa, indusse uno a servirlo, ben inteso, nascostamente. Ma tanto nascostamente non dovè avvenire, perchè lo scandaloso fatto si riseppe; il reo fu messo in carcere, e, il negoziante ci disse che ancora si stava discutendo la causa in tribunale. Io non ho saputo poi come sia finita; ma il caso è caratteristico; nè credo che la notizia ci venisse esagerata dal narratore perchè, com'egli diceva, i giornali locali se ne occupavan tutti e noi potevamo appurar meglio i particolari, quando avessimo voluto.

Non molto dopo entrati nel canton Ticino, il fiume, che ci ha accompagnato fin qui, ci lascia; e, passato sotto un ponticello detto di *Rodont*, sale su in alto, a destra, dove è il lago di Lucendro, sua sorgente.

Presto raggiungiamo l' altipiano sparso di tanti laghetti, che, secondo Micaël, son di numero, più vicini ai trenta che ai venti.

La pioggia s'è mescolata con un nevischio che non turba la nostra rinata serenità, forse perchè già gustiamo il piacere del prossimo arrivo.

Micaël, per non perdere l'abitudine, ci recita una lezione di topografia dei monti circostanti. Noi ce lo godiamo, seguendo la direzione di quella pertica del suo braccio:

— Quello, il *sasso del S. Gottardo;* quello più a sinistra il *Monte Prosa;* ancor più giù, *Pizzo Centrale;* a destra *Pizzo di Lucendro; Pizzo dell'uomo, Passo Orsino, Pizzo Rotondo.*

Tra tutti questi pizzi c'eran pure mescolati altri bei nomi, come il *Leckihorn,* il *Kühbodenhorn,* il *Muttenhorn,* le *Ywerberhoerner,* che c'interessono come gli altri, e tutti, così così. Inoltre ci spiega che quel sordo grido che viene dal fianco d'una collina, è di qualche marmotta, e figuratevi che gioia far conoscenza con la voce d'una marmotta!

Tutte queste indicazioni, va da sè, ci son date sempre camminando: anzi, ora che si pianeggia un poco, si procede più svelti per la strada maestra; cosicchè non tarda molto a comparirci il desiderato ospizio, dopo il 22.° chilometro e dopo circa quattr'ore di viaggio.

* * *

L'ospizio del S. Gottardo è un ampio e basso capannone o casermone, d'un sol piano, con un portico dalla parte della strada. Trovasi a destra venendo dal cantone d'Uri. Ora non serve più che per ricoverarvi animali; se non isbaglio. A sinistra della strada un gruppo di belle case, tra le quali primeggia la rossa tinta dell'*albergo di Monte Prosa;* e, più nascosta, sta una casupola con una piccola campanella sul tetto, ed è la *Cappella dei morti* anch'essa ormai fuor d'uso.

Ora il Lombardi vi ha costruito un comodo albergo. A me pare d'esserci stato il giorno avanti; tanto credo di trovar tutto come vi ho lasciato tre anni fa. Però dei due superbi cani, *Nelson e Sultana,* di pura razza del

Diligenza svizzera

S. Bernardo, non ce n'è più che un solo; e quando riconosco la signora Lombardi e vado per salutarla ella mi dice... che della Lombardi è la sorella. Io non credo che in tre anni si sia potuta cambiar in sorella; ma non insisto, e mi contento di ritrovare il mio nome nell'album dei visitatori, sotto la data del 20 settembre 1886, insieme con quello dell'ing. C. Bastin e con quello... del negoziante luganese.

Trovata una bella stanza con due letti, io m'infilo subito dentro uno, invitando Pierino ad imitarmi. L'amico nicchia un poco; ma quando sente che pel pranzo ci manca un'ora e mezza finisce coll' intender la ragione.

Non si deve già dormire, ma scaldarci solo, perchè quando ci ha colpito quel freddo ghiacciato, i nostri petti se ne risentono; perciò è una mano santa, quel letto, con tutte quelle piume che ci accostano amorevolmente; e per tener caldi, questi letti son fatti apposta, bisogna convenirne.

Qui, tra il soffice e caldo ristoro raccogliamo le nostre idee e pensiamo al resto della gita che ci rimane. Ad Airolo possiamo trovare un treno, così per le due, come per le tre; sicchè, se per le undici si mangia e a mezzogiorno si parte, si arriva pel primo treno. Ma sì! Il fatto é che finiamo il pranzo appena alle dodici e mezza. Questo pranzo è stato la delizia specialmente dell'amico tedesco, nuovo alla squisitezza del risotto alla milanese. La fine del pasto manco a dirlo, vien coronata da brindisi alle nostre famiglie, all'Italia e alla Germania amiche, e a Roma che celebrava in quel giorno la data gloriosa di Porta Pia.

Il ritardo ci fa partire senza più confidare nel primo treno: ma partiamo lieti e contenti ringraziata e salutata la gentilissima signora Lombardi.

*
* *

E l'allegria ci viene accresciuta da una stupenda nevicata che ci avvolge con tutta gentilezza; una nevicata dai bei fiocchi, dalle classiche larghe falde, e dalla serenità della silenziosa sua caduta, come una fata bianca che passi lasciando in terra l'orma del suo candore.

Lo spumante Grinolino bevuto ci spinge ad abbandonarci a quell'espansioni melodiche che la memoria ci suggerisce, con salti pindarici da una strofa d'un inno ad una cavatina di tenore.

Alle spalle scomparisce la bianca vetta del S. Gottardo, e la val *Tremola* ci si para innanzi con le sue enormi spirali che noi disdegneremo per seguir la retta via.

Ma la via diritta è una scorciatoia, così brutale e rapida che può dar a pensare anche a chi non ha Grinolini in corpo; in ispecie quando si vuol passare il fiume in certi alti scoscendimenti che mettono paura a guardarli. In uno di questi, lo ricordavo bene, per un braccio, tre anni fa trattenni l'amico ing. Bastin, che non s'era avveduto d'un precipizio, perchè per un momento s'era tolti gli occhiali. Ma i passi pericolosi, questa volta, le piccole sdrucciolevoli inclinazioni, che talora paiono levigate ad arte, tutte saltiamo tra una risata e un evviva. La vista dell'Italia c'incanta e par che la nostra patria ci attiri, ci trascini a sè.

Il declivio del monte ad un tratto si cangia in valle stretta e piana, dove non rallentiamo la corsa. Ma Pierino s'arresta; dice sentirsi male per forte palpitazione di cuore. Si passano due minuti di dolorosa incertezza; ma non più di due minuti, perchè subito l'amico salta gridando: Viva l'Italia ¡ e ogni male è passato. Certo, a tutto questo *waltzer* delle interiora il nostro stomaco non è molto avvezzo, ed il pranzetto d'un'ora fa ha corso come un treno lampo; che meraviglia se il cuore di Pierino abbia creduto di bussar forte per avvertirci che non è maniera questa di camminare?

E presto l'arida e sassosa vallata della squallida vetta del S. Gottardo si cangia, dopo la *cantoniera di Val Tremola* nella ridente e ubertosa *Valle Levantina,* che si stende tutta sotto i nostri occhi fino al paesello di Quinto. E il verde allegro della valle è seminato di bianche casine, sole, a gruppi e ai piedi di questo monte, a forma di gran villaggio, *Airolo,* al quale i rossicci tetti dànno cert'aria cittadina. Questa veduta dev' essere una delle più incantevoli quando l'adorna il sole, e la frescura primaverile la profuma. Noi non siam fortunati, e ci aiutiamo di chiarir qualche bellezza piuttosto con la immaginazione non potendola godere in realtà. S'aggiunga che la bella neve non ha durato molto e s'è cambiata in insistente pioggia minuta, capace d'urtar tanto più i nervi, in quanto che non suade alcuno a salire da Airolo per rompere la monotomia della strada.

Una via di Meiringen.

Ma per noi, si scatenino pure tutte le cateratte celesti, noi l'abbiamo nell' animo, l'allegria: e, se non possiamo mirare tutte le meraviglie di questa vallata, siam contenti d'aver già incontrati boschi d'abeti, di castagni, di noci, e tutta la molteplice e gaia vegetazione dei campi ubertosi. Anzi l' abbiamo già udito (caratteristico della vicinanza d'Italia) qualche canto di agricoltore o di pastore, intento a lavorare la terra o a tener dietro al pascolo.

*
* *

Micaël, già si dev' esser compreso da un pezzo, sta poco unito con noi, perchè non divide le ardenti velleità nostre della corsa sfrenata; ma quando noi ci riposiamo ed egli ci arriva, tenta (insinuandoci laconici consigli di più calmo procedere) di cominciar pure qualche sfilata di nomi. Ma tenta soltanto: chè capisce essere ormai fatica buttata. Lo ascoltiamo, se c'indica un sentiero più breve; o tutt' al più, quando ci spiega che quella valle a destra, detta di *Bedretto*, mena alle origini del vero Ticino (anche questo, come la Reuss, come il Reno, e come il Rodano, comincia il suo corso con due o tre sorgenti), del quale quello che abbiamo seguito finora, è un affluente.

Vediamo numerose opere di fortificazioni, anzi, sopra l'imboccatura della grande galleria della strada ferrata, incontriamo una fortezza bell'e terminata:

sta tutta interrata sotto la montagna, dalla quale esce sola una calotta ampia, bassa e coperta di lastre di bandone, con una rotonda finestra nel mezzo che me la fa rassomigliare al Pantheon di Roma. Ha la sua fossa tutt' intorno, formata da blocchi di granito.

— Oh! perchè queste terre, esclama Pierino, non sono terre italiane, ed il Gottardo, come il Moncenisio, non è il confine politico, giacchè è così bene il limite naturale dei due paesi? — L'argomento vien discusso, mescolando storia e geografia con topografia e perfino strategia; ma come concludiamo, non dico, perchè gli abeti par che ci burlino.

Nel fianco della valle di Bedretto, sulla destra del fiume, alcuni soldati stanno attorno a certi bersagli, con che intenzioni, non so; perchè ad esercizio di tiro già ci pensa quest'acquetta, che manda per aria ben altro che due striscie di cartone esposte ai suoi colpi.

Lungo un tratto di strada stanno due bianchi fili da telegrafo. La guida, franca, dice esser il telefono che mette in comunicazione la vicina fortezza con quella che si sta costruendo in cima al monte. Sarà; ma questi fili si dirigono ad Airolo, e non alla fortezza vicina. Ma che Micaël non abbia a dirne qualche altra prima di arrivare?

L'amico tedesco (bisogna non dimenticarsi di lui), per tutta la via, non ha dato prove di maggiore abilità nella lingua classica, di quelle che già non ce ne abbia offerte nei due viaggi precedenti: solo quando siamo alla fine della discesa e del nostro viaggio, traversando un prato in declivio, ha creduto di *pattinare* così classicamente, e non sui piedi, che se la ricorderebbe un pezzo, se l'erbetta non fosse molle come quella cantata dai poeti.

Alle 2,30', a Dio piacendo, l'*Hôtel des Alpes* di Airolo tenuto con squisita compitezza, pari alla fama del nome di famiglia, dalla signora Lombardi, sorella della lasciata sul S. Gottardo, ci apre le braccia: ma Pierino preferisce correre subito alla ferrovia ad assicurarsi dell'ora del treno e del suo biglietto, dove sia scritto il bel nome di Milano. Io mi trattengo per dare alla padrona dell'albergo (la signora Lombardi) il saluto che le manda di lassù dall' albergo del Monte Prosa la sorella; poi, via a raggiungere Pierino.

Alla stazione Micaël, divenuto quasi tenero si congeda da noi, non prima però d'averci chiesto due parole da inscriversi nel suo libro di matricola, per certificare l'opera prestataci da lui; io lo contento subito e unisco due pagine di ampie lodi alle altre che già ci si trovano. Son due pagine in italiano, e la guida non ne intende un'acca; ma in lui producono un'espansione di gratitudine così bambinesca ch'io non so connetterla con la sua fisonomia di guerriero antico. Anzi, quando ci separiamo e lo salutiamo dal treno, il buon Micaël agita il cappello con tale amichevole cortesia, e con gli occhi così lustri per commozione, che dispiace anche a noi di separarci da lui.

Ma questo treno benedetto, volando ci conduce a Milano a respirar l'aria di paradiso della patria nostra.

Pio Spezi.

BERNARDO CELENTANO

Chi, salendo l'erta faticosa, ove Leopardi vide genti intente a tesser la lana e bimbi seminudi fuori le povere stamberghe, leva in alto gli occhi, tutta vede una chiesa nel fondo, allungantesi nel destro lato in un portico, sottostante il Cenobio, ove il Domenichino dipinse.

Ivi è S. Onofrio, ivi è la cella che raccolse l'estremo sospiro di Torquato Tasso; ivi sorge la tomba del Cardinale Mezzofanti, miracoloso poliglotta ; ivi, parodia ed ampollosità, un marmo ed un'effige ricordano il poeta Guidi, quasi emulo del cantore di Goffredo : ivi, in un prezioso bronzo sorge il busto di Bernardo Celentano, il pittore possente, nato in faccia al luminoso golfo di Napoli, che seppe togliere al cielo, al mare, al verde della Campania i colori della sua tavolozza.

Pasquale Lubrano Celentano, figlio d'una sorella di Bernardo, quindi suo nipote, nella Sala della R. Accademia di Belle Arti in Napoli lesse una diffusa conferenza — ora apparsa in elegante edizione del Pierro di Napoli, ed illustrata — alla presenza di S. A. R. Vittorio Emanuele di Savoia, il 4 settembre del 1892.

In tal giorno detta Accademia si faceva depositaria ed erede del lascito Celentano ; lascito istituito da Luigi, fratello dell'estinto, consistente in tutta la collezione delle opere di lui ; tutta la evoluzione di quel potente ingegno di artista, tutta la storia d'un'anima in lotta per la conquista d'un ideale di perfetta bellezza. Fra i quadri, gli acquerelli, i disegni molti, splendevano in alto, segno alla commozione unanime, la tavolozza ed i pennelli che egli aveva, quando, a 28 anni, cadde fulminato appiè del lavoro suo più grande.

E in tal giorno Napoli, che il 28 Luglio del '91 aveva, in Via di S. Teresa degli Scalzi — al palazzo ove era nato Bernardo — murata una lapide commemorativa — attestava il suo orgoglio pel figlio diletto, pel cittadino illustre, facendosi gelosa custode delle opere di lui, adornando, per la mano del De Sanctis e del Morelli, già compagni ed amici del pittore, detta lapide con un'artistica corona di bronzo, ed inaugurando alfine con una conferenza la già accennata *Sala Celentano ;* mentre si univano plaudenti, intorno a Vittorio Emanele di Savoia, artisti d'ogni parte d'Italia, alte personalità della politica e della scienza.

E la parola del Lubrano dinanzi allo splendido consesso dovè potentemente vibrare; egli raggiante pel nome suo glorioso, raggiante della sua giovinezza, spirito d'artista sotto la toga del magistrato, sentì certo in quel

(1) Questo illustre rimpianto pittore diede recente occasione a una bella Conferenza di Pasquale Lubrano Celentano (Napoli, Luigi Pierro, Editore, 1893),

momento quanto solenne fosse la sua missione di oratore, di congiunto, di critico.

E la conferenza rispose all'alta missione.

Questo fine studio del Lubrano non è soltanto la evocazione di un'ombra svanita sui campi del bello; non è solo un tratteggiar notizie, narrare episodi della vita di un uomo grande ; ma è altresì l'accurata osservazione dello svolgimento d'un ingegno, che apportò innegabilmente una rivoluzione nel campo dell'arte, e specialmente nel *quadro storico*, su questo genere allora allora tentato dalla incerta mano di chi sviluppava la propria concezione coi mezzi altrui, dando per cui falso colore all'ambiente, manierata movenza ai personaggi, tutti intenti a mostrare, con posa accademica, il giuoco dei muscoli in un deltoide virile, la corretta linea in un profilo donnesco, mal curandosi se, nell'insieme del quadro, sorse qual fu l'episodio, e se que' volti immoti recassero un lampo di umana passione: il Celentano inalberò alta la fiaccola del vero, illuminando.

E come egli giungesse a farsi capo-scuola nella pittura *di genere* l'oratore l'indaga pazientemente, tornando indietro, esaminando il classicismo ed il romanticismo dell'arte, apportato, quest'ultimo, a noi dai francesi con l'Impero di Napoleone I. E con larga veduta, coglie le varie trasformazioni che la pittnra subì nel 700, passa in rassegna le opere dei pittori francesi che, ebbero in questo secolo influenza sull'arte nostra, e data un occhiata sullo stato intellettuale della bella penisola, dall'Appiani al Celentano, trova le cause che recarono questo alla ardita trasformazione.

Io dissi in principio come non sapeva porre la toga sugli omeri del Lubrano, ed ora lo ripeto, chè la sua larga conoscenza in cose d' arti rivela la sua educazione prima compiutasi nella casa, ove al nome di Bernardo si doveva tributare un culto fatto di amore e di rimpianto, frutto di lunghe meditazioni; anzi d'avere abituato l'occhio fin dalla infanzia alla contemplazione delle tele dello zio diletto, sono quella giustezza di giudizio e di confronti, quell'analisi accurata d'ognuna di esse, quell'apprezzamento sicuro e spoglio peraltro d'ogni personale vanità.

E che egli ami l'arte forse più che le *pandette,* me lo dicono i suoi lavori *scritti* ed in *preparazione,* fra cui vi è una « Storia del Movimento Artistico in Italia negli ultimi 50 anni », che per la novità dello studio è attesa ansiosamente dal mondo intellettuale.

Questo brevemente in quanto alla critica, di cui è ricca la conferenza; ora rivediamo un poco col Lubrano, qual fu, che fece, come si spense il pittore meridionale.

Bernardo Celentano come già accennai, nacque in Napoli il 23 febbraio del 1835: nato artista, come suo nipote dice, affermava la sua vocazione in casa, nelle scuole, negli svaghi infantili, con ogni maniera di prove da far dire a tutti che in lui era realmente l'anima del pittore. Ed egli, che di ciò era convinto, spianava alteramente la via degli ostacoli, come colui che è sicuro del proprio avvenire.

E di questa irrefrenabile tendenza, che è la vera espressione del genio, ci è prova aver egli, senza guida alcuna, tratteggiato paesaggi ad undici anni, a tredici, aver delineato correttamente il profilo di sua sorella, a sedici, poi, ribelle alla disciplina d'un maestro, sicuro di *fare un quadro* da solo, in quaranta giorni, chiuso nella sua stanza, aver compiuto il primo suo lavoro vero: *L'inutile pentimento.* E da quel momento, un agitarsi tutto verso l'alto ideale balenato alla giovine mente; un fare con maggior lena, per poi distruggere, e rifare ancora lo *Zingaro pittore*, il *S. Stefano lapidato raccolto dagli uomini pii*, la *Comunione* di *S. Stanislao Hoska.* Ma quando alfine, colla virilità, in lui entrava la matura conoscenza delle cose, ecco arderlo la febbre di vedere, di studiare gli artefici sommi, attraverso le incantate città d'Italia; e, similmente scrive al fratello Luigi, nella sua intelligente peregrinazione, dinanzi alla *Disputa del Sacramento* esclama: « cosa spaventevole »; dinanzi all'*Assunta del Tiziano*: « Dio mio, che spavento è questo quadro » ed alla *Venere* dello stesso autore veneziano vede: « uno spavento di colorito e di semplicità »; della *S. Petronilla* del Guercino è « spaventato »; dinanzi alle pitture di Raffaello « muore di paura e spanvento a guardarle ». E quel continuo ripetere in luogo dell'ammirazione la parola che esprime il *terrore*, ci rende chiara l'idea sua, e noi vediamo l'arte, Dea gigante, che a lui volgendosi come il classico cenno della fronte di Giove pe' mortali, lo atterisce.

Oh il carteggio di Bernardo con Luigi suo, quale prezioso manuale per chi s'avvia nel sentiero del bello; quale ammaestramento a studiare e studiare per coloro che, abbozzando appena un quadretto e vestendo eccentricamente, la pretendono ad artisti!

Io mi sto sforzando — il Celentano scriveva nel 1856 — fin dal primo momento che giunsi in Firenze, di riguardare l'arte nel grande; figura, paese architettura, ecc.,: e credo bene che dalla considerazione attentissima si ricavi molto; però bisogna (a chi volesse formarsi artista di polso in tutta la estensione del termine) raccogliere i diversi pregi sparsi per tutti gli artisti antichi, specialmente, e moderni, e innestarli al proprio modo di sentire, accoppiando a tutto questo, la più perfetta imitazione del vero.

E sappi, caro Luigi, che oggi così è l'arte per gli artisti, ed ogni giorno e spesso ne sono spettatore; da tutti si fanno questioni se bisogna fare in questo e nell'altro modo. Io però penso a modo mio, chè primo pregio dell'artista debba essere la *personalità.*

Nel ' 57, compiuto il suo *viaggio di studio*, si elesse stabile dimora in Roma, in Roma ove aveva dipinto Raffaello, e Canova risuscitato l'arte greca nel suo primo fulgore. Pose lo studio in Via Margutta, ed incominciò la sua vera esistenza di artista.

Maturava allora di dipingere il *Benvenuto Cellini all' assalto di Castel S. Angelo*, e a tal proposito scriveva: ho incominciato a fare una pittura che non ho mai sognata in addietro, e da questa ho veduto che collo studio

continuato in campagna, potrei diventare un *gigante vero*, e ci diventerò; ma debbo abbozzare il quadro tenendo i modelli al sole per *azzardare una scena storica, illuminata dal sole, che finora non ho visto mai*, *e specialmente a grandezza naturale.*

E questo modo di dipingere con effetto di sole egli sviluppò interamente nel *S. Francesco che predica ai Giapponesi*, dinanzi a cui un forte critico d'arte ebbe a dire « vi è proprio il sole dentro, e reca un'impressione nuova, e s'allontana affatto da tutte le altre pitture ».

Ciò rivela con quale ardire di gigante egli percorreva la sua via; e allorchè si pensi che aveva appena 26 anni quando dipinse il *Consiglio de' dieci nel cortile del palazzo ducale*, noi dobbiamo gridare al miracolo.

Il giorno che io potei fermarmi dinanzi a questa breve tela, vi rimasi a lungo, conquistata dall'alto magistero «*spaventata*» anch'io, come Bernardo dinanzi agli artefici del 500. Que' dieci, incedenti entro l'ombra gelata e monumentale del famoso cortile, ove Faliero perdè col potere la vita, in vari atteggiamenti, di gravità e preoccupazione, come se una vittima dovesse tra poco, per loro volontà, sotto il ponte de' Sospiri sparire per sempre, agghiaccia con un *vero, interamente vero,* quasi *divinazione* di quel luogo, in quel tempo memore, di quella gente arbitra.

Questo quadro, ovunque fu esposto menò grandissimo rumore, e Bernardo, quasi spaventato dell' improvviso successo, scriveva al padre: più fanatismo pel mio quadro non avrei sperato: vorrei goderne e non oso, pensando alla mia compromessa nell'arte, e se non veggo avviato un altro quadro, almeno nell' idea per ora, non potrò goderne.

Ed il quadro venne, ed egli s'ispirò alla lettura di quel passo della *Vita Nova,* in cui Dante dice come avvicinandosi presso il portoncino di sua casa, in compagnia di Guido Cavalcanti, vedendolo affralito, per troppo vagheggiar Beatrice, la gente lo ferma, e in vederlo tanto mutato per amore, motteggiandolo, gli domandano per chi è preso d' amore? e lui guarda sorridendo e nulla risponde. Questa scena fiorentina del' 300; semplice e grande, l'affaticava molto, e lo faceva esclamare: Questi quadri del sentimento, perchè non mirano al così detto *spirito,* solo al nulla, prendono un cammino lungo ed intricato, del quale non si viene a capo che dopo lungo studio, amore e addentramento profondo del vero, e quindi col tempo.

E questa è l'opera più delicata di lui, e, ben dice il Lubrano, sta al *Consiglio de' dieci* come la *Sonnanbula* di Bellini alla *Norma.*

Ma le due facoltà di gagliardia e di gentilezza di cui era fortunato possessore, egli si proponeva di fondere in un gran quadro, quando pose mano a pennelleggiare *Tasso infermo di mente nella villeggiatura di Bisaccia.* L'infelice poeta, nato, come lui, sul sonante Tirreno, lottante, come lui, per un alto ideale, lo aveva conquiso, e lo invocava soggetto del suo capolavoro, e lo vedeva, fra dame pensose ed invidi cortigiani, sul fondo verde d'un parco ducale.

Ma come lo sventurato poeta perì mentre il Campidoglio gli decretava l'alloro ambito, egli, Celentano, raggiungendo il culmine dell' ideale in quell'ampia tela, cadeva fulminato, colpito al cervello, il 28 Luglio del 1863. Come già Raffaello, il Régnault, il Mosso, e poi il Fracassini, che di Bernardo seguì le orme, egli, combusto dalla gran fiamma dell'arte, si consumava sul fiorire della vita e delle speranze.

E *Natura ed Arte* volle che il lettore potesse in questi fogli mirare almeno l' ultima opera di lui, rimasta, come la *Trasfigurazione* dell'Urbinate, incompiuta, e, come quella, labaro del genio spentosi immaturamente.

Ed ora, dolorosamente pensando come questo artista che oggi, maturo e non tardo, potrebbe sorridere al bello, io deploro come sullo studio di Via Margutta, ov'egli lottò e vinse, concepì e rese opere immortali, ove visse e morì per l'arte sua, non un breve marmo lo rammenti ai posteri.

Pasquale Lubrano-Celentano, noi che legittimo orgoglio mosse a far risorgere in Napoli, dal momentaneo oblìo, la figura sublime del vostro caro congiunto, movetevi ancora, perchè Roma compia quest'ultimo dovere. Troverete al vostro fianco tutti coloro che hanno sacro il culto per le vere glorie italiane.

CLELIA BERTINI-ATTILJ.

IL TEATRO GRECO DI SIRACUSA

Uscendo da Siracusa, dalla piccola Ortigia (Ορτυγια, *Ortygia*) avanzo dell'antica Pentapoli che integrò la civiltà greca; giunti al *Pozzo dell'Ingegnere*, ove è fama che si aprisse il gran Foro, stabilito da Gelone, si entra in Acradina (Αχραδινα, *Achradina*); e prendendo la strada nazionale che porta a Catania, si arriva, per una linea che ha due brevi curve, al quadrivio detto della *Longa*. Quivi, di fronte, verso tramontana, la via continua, salendo; e passata la curva di *Ambra*, ove si biforca, s' interna fra le grotte, dov'era la necropoli di Acradina; si rilega al lungo rettilineo, costruito quasi accanto l' antico aquedotto del Paradiso, e va a raggiungere la costa, al punto di *Scala Greca*, da cui si ammira il *Porto Trogilos* (Τρωγιλος, *Trogilos*) d'onde segue a ponente dopo avere attraversato tutta la contrada de' *Teracati*, popolata, in meno di 20 anni, da eleganti e comodi villini, surti fra giardini e vigneti, dove prima era terra arida e brulla.

A destra del quadrivio, si ha la via di S. Giovanni, che porta alle famose catacombe; alla Villa Landolina-Interlandi, celebre per le tombe degli stranieri eterodossi, morti a Siracusa, fra cui primeggia quella del poeta bavarese Augusto Von Platen, del quale c'è un busto somigliantissimo sopra un cippo di marmo; e all'ex-Convento di S. Maria di Gesù, ove è la grande

Natura ed Arte

Tasso infermo di me

J. TURATI inc.

ggiatura di Bisaccia.

ricchezza dello Stabilimento Industriale Puleio, per la fabbrica degli sfarinati.

A sinistra s'incontra la via di S. Nicolò, sulla quale si trovano l'Anfiteatro, l'Ara, le Latomie del Paradiso, di S. Venera, e più in là, verso occidente, una delle grandi meraviglie dell'arte antica, il Teatro Greco.

Ha forma semicircolare; e dalle misure più recenti, prese con esattezza, il diametro del suo circuito massimo risulta di m. 134. Fu scavato quasi tutto nella roccia, come rilevasi non solo da' gradini che si conservano intatti, ma anche da quelli corrosi dal tempo, e dalla sua topografia speciale; poichè dal lato d'oriente s'incontra l'opera titanica dell'*Orecchio di Dionisio* e delle altre latomie tagliate nella rupe; e dall'occidente, scendendo dal colle Temenite che vi sta a ridosso, si trova la Via detta *dei Sepolcri*, che doveva prolungarsi sontuosamente fino alla pianura ed essere decorata di statue, mentre aveva una parete adorna d'un coronamento di stile dorico.

Teatro Greco in Siracusa.

Pare che l'architetto, chiamato a costruire il Teatro Greco, fosse Democopo, (Δημόκοπος) cui fu dato il soprannome di *Myrilla* (da μύρον *unguentum*) perchè, al termine dell' opera, distribuì unguenti e profumi ai cittadini. Ma non è certa l'epoca, in cui fu costruito; e solo può assegnarsi il V. secolo a. C. come quello, in cui Sofrone, che ne parla, visse sotto il regno di Gerone II, il quale chiamava alla sua corte quanti poeti e filosofi di grido fossero a quel tempo. E amante della poesia drammatica, si piaceva a farvi rappresentare spesso commedie e tragedie; perchè con quelle, togliendo dal trivio per mezzo di Epicarmo, il *comus* osceno e bacchico, si svelavano i vizî e le turpitudini dei grandi e del volgo; si accendevano gli animi all'amore della sobrietà, della morigeratezza, dell'eroismo; e con queste, sull'esempio di Eschilo, venuto da Atene, si rappresentavano personaggi e fatti illustri, co' quali il popolo veniva istruito nelle storie tradizionali e nelle mitiche; educato a frenar con la ragione l'impeto delle passioni e, divenendo più mite, abborrire dalla ferocia e dal sangue.

Come si entra nel vasto recinto, si rimane meravigliati della grande armonia che regna in tutte le sue parti; e fa rimpiangere la noncuranza colpevole de' governi che si successero in Sicilia, i quali lasciavano deperire e distruggere i monumenti più belli della prisca grandezza siracusana.

La cavea è divisa in nove cunei, e sette scalette danno accesso a' gradini che sono 46; sebbene s'abbia motivo a credere, che fossero di più, trovandosi all'estremo superiore qualche vestigio di soglia già corrosa o distrutta.

I primi ordini dei sedili che, a quanto ne sappiamo, erano coperti di marmo, venivano riserbati ai magistrati, ai notabili della corte e del popolo, alle matrone; le quali, adagiate su tappeti tessuti d'oro e di porpora, vi sfoggiavano la ricchezza degli abbigliamenti e lo splendore delle gemme, che davano risalto alla loro bellezza maschia e potente.

L'accesso vi era probabilmente da tre lati, da oriente, da tramontana, da occidente; perchè il popolo che tanto si dilettava della scena e veniva da ogni parte più lontana a ricrearvisi dalla fatica delle armi e cercarvi il pascolo delle virtù repubblicane, non avrebbe potuto entrarvi da un solo punto. E sebbene da qualunque sito lo spettatore potesse chiaramente sentire la voce degli attori, è da supporre che non fosse in loro men forte il desiderio di occupare i posti migliori, quelli che erano più vicini alla scena.

La rinomanza del Teatro Greco di Siracusa, che Cicerone chiama *massimo,* perchè capace di contenere molte migliaia di persone, durò sino all'epoca romana; come fanno fede alcuni avanzi di sculture e frammenti architettonici, trovati negli scavi che s'iniziarono al finire del 1834; e che, secondo il giudizio del Serradifalco, dovettero essere del II. e del I. secolo avanti l'era volgare. Tale è un ceppo di marmo rinvenuto all'estremità occidentale del proscenio, con una rappresentazione omerica, che si riferisce alla predizione della durata dell'assedio di Troja (1).

(1) V. *La topografia archeologica di Siracusa* di S. Cavallari e A. Holms. Palermo 1883.

Dopo tanti secoli di silenzio e, diremmo, d'obblìo; dopo due mila e più anni, da che il popolo salutava ed applaudiva, dentro il Teatro, il vecchio prode e generoso Timoleonte, bello e venerando nella sua cecità, venutovi in una biga a favellare co' Siracusani, i quali, avendolo in grande estimazione ne chiedevano sempre il consiglio negli affari più gravi della repubblica; in questo luogo, sacro alla memoria dell'antico splendore dell'arte drammatica, il giorno 25 giugno 1882 si ebbe uno spettacolo che sarà stato unico ai nostri tempi: vi si celebrarono i funerali del Generale Garibaldi.

Nel sito del proscenio fu eretto un palco di legname alto e magnifico sormontato da un piedestallo, su cui si elevava il busto dell'Eroe popolare, al quale faceano guardia i superstiti garibaldini di Siracusa, nella loro storica camicia rossa.

Il pellegrinaggio, alle ore 4 p. m. mosse dalla città in bell'ordine, seguito dai cittadini d'ogni grado e condizione, che poterono uscir di casa. Era una vista stupenda: precedeva la musica municipale, cui venivano dietro tutte le rappresentanze del Municipio, della Provincia, della magistratura, dell'intendenza, dell'esercito, di tutte le scuole pubbliche, di tutti gl'istituti privati; de' sodalizi civili e delle corporazioni operaie co' loro gonfaloni che all'arrivo erano collocati a' due canti del palco. Ogni rappresentanza recava una corona che veniva deposta attorno il piedestallo, ed una ne fu messa al collo del busto. Vi furono gentildonne di antica nobiltà e signore elegantissime, portate da splendidi equipaggi; e fanciulle della borghesia e del popolo, che spandeano dagli occhi, come stelle, una luce, un'anima d'amore, e dalla bocca la dolcezza d'una poesia che è la poesia greca, il cui genio vive tuttora nei canti popolari.

Tutta la folla, calcolata a un dieci mila persone, scompariva, diremmo così, a misura ch'entrava nell'immenso recinto e andava a sedere su' gradini, o stava in piedi negli ambulatori, o si arrampicava ne' più alti, sul ciglio della rupe per avere lo spettacolo tutto sott'occhio.

L'ordine, il silenzio, la maestà del luogo, il ricorso delle memorie davano alla cerimonia una solennità che aveva del sublime.

Il Sindaco del tempo, On. Reale, cominciò così la commemorazione:

« Cittadini!

« Quando ancora l'Italia ed il mondo si agitano e si commuovono per » la scomparsa d'uno fra i sommi benefattori dell'umanità; quando ogni lingua parla ed esalta, come può meglio, la virtù dell'Eroe, anche Siracusa » vuol dire la sua parola; Siracusa, ultima per posizione di luogo, modesta » forse per condizioni di fortuna presente, ma primissima per religione di » civiltà, di gratitudine, di patriottismo.

« E la dirà questa parola l' onorando Emilio Bufardeci. Qui, ove ogni » spirto può figurare agevolmente le grandi ombre di Grecia e di Roma inchinarsi riverenti dinnanzi alla più grande ombra di Garibaldi; qui, dove

» tanto vestigio appare della grandezza antica, qui, meglio che altrove, erom-
» perà la grandezza del sentimento vivente verso un uomo che, nella storia
» della virtù popolare, non ebbe uguali in passato e non avrà secondi nel-
» l'avvenire ».

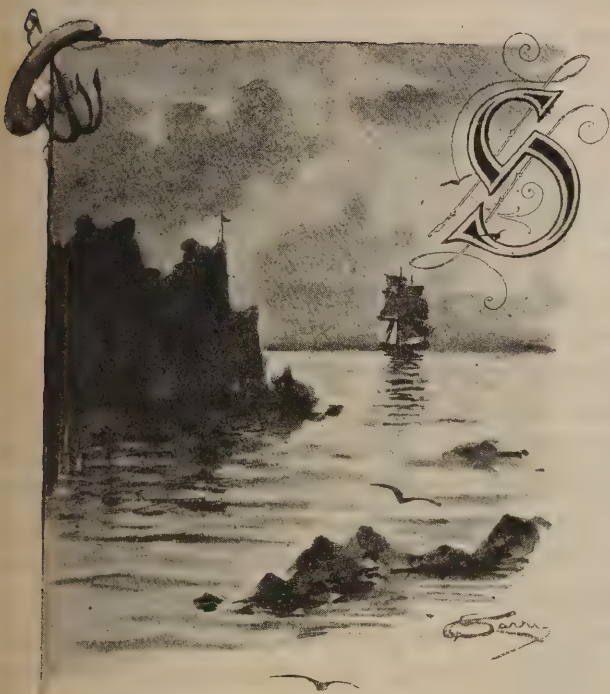
Poche, ma nobili parole che, dette con l'accento dell'entusiasmo e sotto l'impulso del cuore, fecero svegliare il teatro dal sonno dei secoli ed echeggiarvi gli applausi di un tempo remoto.

Surse quindi l'On. Bufardeci, il nostro venerando patriotta, il vecchio cospiratore, l'amico di Garibaldi, di Mazzini, di Fabrizi, di Cairoli, di Crispi; e tessè il necrologio dell'Invitto Nizzardo, con l'affetto e la maestria che egli infonde in tutto ciò che si attiene al cuore del popolo e ai suoi benefattori, e in ogni pensiero che ricorda le gioie, i dolori, la grandezza della madre patria, dell'Italia, suo culto ed amore.

Ascoltata con silenzio religioso; interrotta spesso da approvazioni, la sua parola, quantunque debole, ma chiara, calda, appassionata, quasi giovanile, venne alla fine coperta da applausi, come quella d'un uomo che aveva saputo ritrarre in breve la vita, piena di pericoli, di avventure, di sacrifizi, d'annegazione, e l'opera di libertà e di politica rinnovatrice, compiuta dall'Eroe più grande del secolo decimonono (1).

EMILIO DI NATALE.

(1) Questa Necrologia, preceduta dalle parole del Sindaco e dalle epigrafi del Cav. De Benedictis, storico siracusano, vennero poi raccolte in un volume e pubblicate a spese del Municipio.

SALVATAGGIO

Se credi che voglia continuare a questo modo per dei secoli!..

— Se credi che voglia morir così, prima di aver vissuto!..

— Se credete d'aver sposato questa figliuola per sacrificarla, nient'altro che per sacrificarla al vostro egoismo! Se credete che i figliuoli si mettano al mondo per trastullo, niente altro che per trastullo!.. Ma fin che Dio mi tiene ritta, a vostro marcio dispetto, ci penserò io... e... fareste meglio a finirla una volta!

E su queste parole dure, pronunziate dalla zia Teresa fra qualche colpo secco di tosse, dopo una delle solite scene alla fine del pranzo, Eugenio e Matilde si erano separati. Egli, acceso il sigaro, dandosi un'aria indifferente usciva come dovesse tornare da lì a un momento; invece con la rabbia che gli bolliva dentro scriveva l'indomani che gli mandassero la sua roba a casa del padre in via Serragli N.° 15 — essa, incantucciata sulla ottomana che si allungava all'ombra della gran ventola turchina, che la zia si portava sempre seco nelle visite alla nipote, si toglieva in grembo il bambino, e baciandone e lisciandone con moti nervosi la testina un po' selvaggia da' folti capelli bruni ribelli che non volevano star mai a dovere e sempre s'intrecciavano in nuove anella bizzarre, la bagnava di lacrime calde che in silenzio sgorgavano.

— Mammina, piangi? dov'è il babbo? cosa t'ha detto? — Sussurrava una voce tenue che sempre più si affievoliva nel sonno.

— Ah!.. ora anche il pianto! — riprendeva con asprezza la zia Teresa, senza alzar lo sguardo dal giornale, e fra il foglio e quelli occhietti bigi, tondi tondi, c'era tanto d'occhiali! — Davvero, davvero... Mette conto mangiarsi l'anima per chi non è grato una maledetta, per chi da un lato disfà quello che si è fatto! Ti leggo dentro, vedi, anche senza guardarti,

tanto ti conosco! Eccola lì, pentita di aver detto due parole, d'aver detto le sue ragioni, d'averlo lasciato andare.... e sopra tutto una paura che non ritorni!..

Nella penombra, la mano di Eduardino accarezzava la guancia della mamma sempre china sul suo capo arruffato: il piccino socchiudeva gli occhi, si faceva sempre più lento nel gesto tenerissimo, chè il sonno lo vinceva; a quando a quando si scuoteva, girava attorno le pupille vagamente e la domanda gli usciva dalle labbra come un sospiro « il babbino tornerà? è tornato babbo mio? » poi si riaddormentava nel respiro grave, lasciando cadere il capo a dietro sul braccio della madre, e un sorriso gli errava sui labbruzzi aperti:

Intanto la zia, percorrendo lentamente le colonne del giornale con gli occhi freddissimi:

— A' miei tempi — continuava senza scomporsi — i bimbi si addormentavano a letto da sè, e venivan su forti, bianchi e rossi e buoni; ora stanno a patire nei salotti, sulle ginocchia e crescon pallidi e capricciosi...

La voce era aspra, suonava come un comando.

Il bimbo fu messo a letto: Matilde ve lo seguì nella camera attigua dopo aver dato alla zia una buona notte senza tenerezza, di pura convenienza. Ma l'altra non aveva voglia di andar per le corte:

— Non eri tu davvero la donna che ci voleva per un uomo come quello... eh! So ben io che carattere bisognava che gli toccasse per ridurlo, per farne un buon marito e un buon padre. Se avessi sposato il mio povero Claudio... è vero che Claudio era un altro temperamento, un caratterino fatto col pennello, una pasta dolce!.. però non mi sarei lasciata metter mosche sul naso! Ma oggi, gli uomini...! — con un gesto di disprezzo la mano grassa coperta di anelli della vecchia ragazza ricca, autoritaria, ripiegava il giornale, distendeva le carte sul tappeto verde, le muoveva nelle tante evoluzioni arcane delle *pazienze*, mentre di là, nella camera da letto, la giovane si assopiva in un sonno leggiero inquieto accanto al bambino che dormente la teneva stretta stretta al collo.

*
* *

E questa zia Teresa aveva molta colpa se quel matrimonio fatto troppo presto, alla rinfusa, era mal riuscito perchè guastato nel primo avvio.

Come poteva una giovinetta orfana, uscita di convento a diciott'anni, prendere con sicurezza lo slancio della vita?

La madre era morta presto, troppo presto; e sola, vedova, non avendo altro rifugio che nella sorella maggiore, zittella stagionata, le aveva raccomandato la piccina; glielo lasciava come una reliquia quel tesoro: e la zia per un poco ci aveva pensato, l'aveva tenuta con sé, poi l'aveva messa in convento, diceva lei, per non aver lei sola tutta la responsabilità di fronte a due morti. Ma que' due, poverini, non sarebber mai venuti a tirarle via le co-

perte del letto nelle notti burrascose, quando il vento urla su per le gole de' camini, nè a sfilarle gli anelli di dito quando stava a mani giunte, genuflessa sul cuscino di raso a pregar per loro nel giorno de' defunti se la loro creatura avesse avuto a lagnarsi di lei. Nò, nò, non venivano: essa li aveva suffragati e se ne stava sicura e tranquilla di notte e di giorno nel suo palazzo di Lucca, dove gli affissi commettevano bene e non lasciavano passar gli spiriti dalle fessure; mangiava bene, beveva meglio, vestiva meglio che mai, specialmente le domeniche quando andava a veder la nipotina al convento, e le monache le facevano i baciabassi e le offrivano i rinfreschi perchè anche lei la sapeva dar da bere, e la sapeva lunga. Quando dopo qualche anno, abituata alla vita di egoista solitaria, senza pensieri e piena di danari, si vide accanto una ragazza che presto avrebbe reclamato la sua buona parte di vita e disturbato l' andamento della casa, pensò che meglio fosse maritarla presto e la maritò, come parve a lei conveniente in un momento di ottimismo: sicchè Matilde lasciò la zia Teresa, Lucca, il Volto santo, il Fillungo, la *tor de l'óre* e le amiche di convento e se ne venne a Firenze, nella nuova casa, col marito, nella vita nuova. Ma la zia che disoccupata, era sempre in cerca de' fatti altrui, entrò subito in un periodo di pessimismo, tosto che la nipote se ne fu andata e le scriveva, come a una mamma, le cose sue.

E vennero le visite della zia, la nascita di Eduardino, un soggiorno interminabile della zia a Firenze in questa occasione, i frequenti ritorni di Matilde a Lucca, quando per le feste del Volto Santo, quando per la villeggiatura a S. Maria della Rocca, ora per le frutta, ora per le castagne, prima col piccino lattante che doveva stare a regime ed aveva una balia che soleva tener il bimbo a suo modo e i consigli della zia li mandava giù male, poi col bimbo, che quanto più cresceva più s'avvezzava male coi sistemi moderni e s' arrampicava per tutto e tutto voleva toccare, tutto sapere, un diavoletto co' fiocchi: e vennero anche le osservazioni fatte di punto in bianco, le insinuazioni di straforo, le critiche a brucia pelo, e il « non dovresti permettere... io, se fossi in te, esigerei... gli uomini non vanno avvezzati male... non c'è la peggio che le moine » e via, e la contabilità nel frasario di famiglia « alla fine la dote è tua... t'ha preso, come si dice, per quei pochi che non son pochi davvero!... che si fa celia... 100.000 lire l'una sull'altra, e una donnina come questa! Non fa a tuo modo?... E tu la sera non gli dar la buona notte! non faccia il Sultano! non sei mica una schiava, non t' ha comprata davvero, so io quanti gliene ho snocciolati! — poi per l'educazione di Eduardino, la zia voleva dar consigli, tanto per far passare il tempo, nel vitto, nel vestiario perchè la mamma era troppo giovane, il padre... già lui aveva quel benedetto difetto d'esser uomo e a quello non c'è rimedio... chi è buono a far intender ragione agli uomini? Ah! il bambino era pallido, nervoso, eh! i genitori d'oggi giorno s'avevano da fare de' grandi rimproveri; ai suoi tempi non era così veh! a' bei tempi della giovinezza della Zia Te-

resa! E che matrimonî allora, che partitoni! La sua cugina Carlotta aveva sposato a trent'ott'anni un uomo ricco (che Dio ci liberi tutti da quelle ricchezze chè troppe fanno male e guastano il cuore) e che angiolo d'uomo! mentre lei era brutta, e non gli portava un soldo. Gli uomini a que' tempi avevano giudizio, valutavano le doti del cuore. E lei che partiti d'oro avea avuti: il Marchese Giannini, l'Ingegnere Bongi, l'Avvocato Borromei, fino il Conte Guinigi, di quelli buoni, dalla torre con l'albero alto vivo e verde che inaridirà solo quando l'ultimo della famiglia sarà estinto! Ma lei non li avea voluti, là... un bel rifiuto a tutti. Era promessa a Claudio Giorgi; si erano conosciuti da ragazzi; essa, delicata di salute (chi lo avrebbe creduto, la zia Teresa, così bella fresca, delicata di salute?) non poteva sposare che un medico, un medico bravo distinto come lui che nella testa e nel cuore non aveva che ricettarî. E a chi la doveva quella salute fiorente? non glielo dicevano tutti che era un fiore? E se dopo tanti anni di amore felice — onesto, però tranquillo, sereno, non come gli amori di oggi giorno veh! — se dopo tante speranze, se nel 59 per opinioni politiche le famiglie non si fossero divise ed egli non fosse morto di dolore, proprio soltanto di dolore e niente affatto per le ferite avute nelle patrie battaglie, giusta punizione della sua cocciutaggine a volere andar soldato, medico sul campo, avrebbero visto che coppia e che bimbi sani, duri come pine, e educati a modo, disciplinati come tanti soldati a reggimento!

***

A poco a poco, le parole di lei avevano portato un mutamento nell'animo della nipote, irritato il giovine marito: fra quei due spiriti, fatti per intendersi, volersi bene e vivere uniti, cresceva e si faceva alto qualcosa che li allontanava, li separava, li rendeva estranei l'uno all'altro.

Ormai, il male era fatto.

Eugenio passava fuor di casa lunghe ore, le serate sempre, se la zia era con loro; a Lucca lasciava andar la moglie sola, egli villeggiava con gli amici mentre essa era presso la zia sul Serchio, a S. Maria della Rocca, alle Fornaci, a Somma Colonia, su in monte, sui beni della Zia Teresa. La moglie, se lontana, gli scriveva spesso con intimo confuso senso di desiderio, voleva il perdono dei malintesi: egli rispondeva con sollecitudine, qua e là erano parole carezzevoli, affettuose, ma fra mezzo sorgevano le solite questioni i punti di divergenza; entrambi si stancavano, si scrivevano più di rado. Il piccino amava il padre con ardore; quando lo vedeva gli buttava le braccia al collo, lo baciava tanto; guardandolo fisso negli occhi, gli diceva all'improvviso — perchè non stai sempre con noi, con la mamma e con me, perchè scappi e ci lasci soli? — e lo guardava e gli sorrideva come avesse voluto beverselo tutto con quel sorriso, con quello sguardo.

Se Matilde la sera, quando il bambino dormiva, scriveva ed aveva gli occhi rossi, e la zia entrava, quasi sempre erano dialoghi così:

— Ah! daccapo...

— No, scrivo a Giulia Carraresi — veniva la risposta timidamente, con un poco d'imbarazzo.

— E... a quell'altro?... no? — con esitazione, diffidando.

— Sì... poi... anche a lui — fingendosi astratta — per dargli le nuove di Eduardo — e non alzava il capo.

— Di Eduardo!... Infatti gli preme il suo figliuolo! — e al di sopra degli occhiali cercava di leggere sul foglio il carattere nervoso, irregolare che la penna tracciava, mentre una mano tremante leggermente l'accompagnava per nascondere.

— Mi vuoi cuoprire la parola d'amore! — con un'aria di canzonatura.

— D'amore, Zia ?! — con un lungo sospiro — da un pezzo non si parla più d'amore fra noi! — Se una lacrima cadeva sulla pagina, guai! — Ah! anche il pianto gli spedisci? Bene speso... per quel mostro che a quest'ora chi sa dov'è!... con gli amici... o peggio. Gli uomini si divertono sai, sciupando un po' di danaro, bimba...!

Era felice la Zia Teresa tutte le volte che poteva far capire di conoscere il mondo. Ah! non bisognava che dicessero di lei che aveva le ridicolaggini delle vecchie ragazze. Ah! lei era franca, veh! Non le venissero con gli scrupoli ed i ritegni, buoni per le educande. Ne aveva viste tante, e delle belle! Mal non fare e paura non avere, stava scritto sulla sua bandiera.

— Se avesse la moglie con sè... se fossimo con lui, il suo piccino ed io!... — sospirava Matilde, riconoscendo i pochi torti che aveva presso il marito, torti senza colpe, difetti di un carattere urtato, male influenzato, nulla più.

— Insieme, insieme... purchè non si tratti della zia, di quella brontolona della zia Teresa, nevvero? E chi ha voluto questa separazione all'amichevole, chi? forse tu no? Almeno se aveste il coraggio di far le cose con un po' di carattere — in queste parole esplodeva la collera della vecchia.

— Io vi ebbi colpa certamente, ma tu lo hai troppo offeso, ed egli se ne è andato e non è tornato più!

— E allora si rinunzia addirittura e si tronca definitivamente... —

L'abbandonata cadeva col capo sulla pagina aperta, i capelli umidi di sudore ne confondevano lo scritto, che le lacrime cancellavano. Il bimbo, talvolta non ancora addormentato o risvegliato dal sussurro, si alzava ed in camicia, sulla punta dei piedi piccoli abbronzati dal sole della campagna o del mare, correva alla mamma e:

— Mamma che hai, chi ti ha fatto male? Senti, andiamo via, andiamo da babbino, è tanto bello, ti farò far la pace con babbino: lo vuoi? —

La zia usciva, brontolando fra sè. E veniva il sonno, talora inquieto, spesso agitato, sempre interrotto, in cui il piccolo essere dormente cercava col braccio la madre e la baciava, mormorando ancora « andiamo... lo vuoi? »

Finivano quasi sempre così questi dialoghi.

*
* *

Anche con la zia la vita era insopportabile. Non era forse stata lei la cagione del suo male, del male del suo figliuolo?

Agli inviti rispondeva freddamente; prometteva di andare, poi differiva, differiva ancora; poi preferiva Sesto o Signa a S. Maria della Rocca, o Monte Piano a Somma Colonia.

Se la zia annunziava una delle solite visite, essa la pregava di indugiare a venire a Firenze, perchè Eduardino aveva bisogno di cambiar aria; lo conduceva a Venezia, a Napoli. Al loro ritorno, l'avrebbe avvisata, stesse pur pronta. Tornata, non le scriveva: venivano altre scuse.

Ed in questo vagabondare del corpo, l'anima sua si sentiva più che mai errante e triste.

A Firenze, spesso mandava il bambino al padre. Egli lo teneva qualche giorno presso di sè; insisteva perchè gli rimanesse ancora, poi cedeva.

— La mamma mi dice sempre tante cose belle, babbino! —

— Che cosa ti racconta la mamma?

— Mi racconta!... non son mica novelle, sai..... che ti devo voler bene, tanto, tanto bene... —

—... e poi? —

—... che sei buono, che sei bello... —

— e la mamma ti vuol bene? —

— sfido! e a te quanto ne vuole, povera mammina! —

— si? E perchè dici povera mammina? sta male, forse? —

— chi lo sa? non me lo dice!.. Quando ti scrive, piange, piange e mette il capo così sulla lettera e se la chiamo non mi dà retta, sai —

— e la zia? —

— quando c'è la zia, la mamma piange di più. —

Poi erano baci, lacrime, carezze, nuove domande.

Anche Eugenio era nato per gli affetti, per la famiglia. Sentiva un vuoto nel cuore, un vuoto grande. E anch'egli andava errando. Un po' a Firenze, un po' di qua e di là, nell' estate, in autunno, quando gli affari glielo permettevano. Cercava lo svago, lo sfogo; ma ad ogni ombra nuova che sorgesse sul suo cammino, diceva dopo un ora d'illusione « va': non sei tu » — ed un'altra ombra più vaga ma più dolce sorgeva e lo chiamava. Egli sentiva vicino a quella un'ombra piccola, e spesso due mani piccine lo attiravano, accarezzando « vieni, dunque vieni dalla mamma mia? »

Gli parevano sogni; mutava luogo per mutar pensiero. Ma quell'idea tornava e più tenace, più forte.

Però ciò non bastava. La zia era l'uccello di malaugurio. Quella cosa nera, alta, larga, che li rendeva estranei l'uno all'altra, era sempre lì, eretta come un baluardo fra la moglie e lui.

Quando il bambino tornava dalle visite al padre, Matilde pareva cercare

su quel piccolo essere le carezze e i baci dell'uomo che inconsciamente amava, del solo uomo che l'avesse guardata e toccata. Forse qui, qua forse: e gli premeva la bocca sul collo, sulle guance, sui capelli, sulle labbra, dappertutto, lo avvolgeva in un bacio solo, grande, nel quale pareva prendere tutto ciò che amava, nonostante i pensieri di rivolta, di vendetta che l'assalivano, le tentazioni che la spingevano alla frivolità, alla civetteria, alla caduta.

No, no: essa era di quell'uomo. Quel bimbo precoce, intelligente, affettuoso era la creatura loro; essa non poteva tradire il padre di quell'amore di bambino, non poteva scordare il primo bacio, la prima culla! Se la zia era l'ostacolo, bisognava allontanarsela. Così la vita era troppo dura. A ventitrè anni non si rompe con la vita così.

*
* *

Un giorno — erano a Venezia per la festa del Redentor — Matilde passeggiando sotto le Procuratie, col birichino folleggiante d'intorno, aveva incontrato un fiorentino, un giovine scultore che frequentava la sua casa, quand'ella era a Firenze. Ora, se ne andavano così senza scopo; mentre la musica risuonava in quella magica piazza, ed il S. Marco brillava alla luce dei fanali e del plenilunio d'estate, e i colombi dormivano nascosti sotto le tettoie delle case, nell'ombra delle arcate, nelle sinuosità dei marmi incrostati d'oro sulla facciata della chiesa, dentro i rilievi delle pareti sulle vecchie mura del palazzo dei Dogi, essi chiacchierando, ora spinti ora chiamati dal bambino, avevano svoltato sulla Piazzetta, andavano per la riva degli Schiavoni, fuggivano inconsapevoli il rumore, la gente. Alla sponda, i gondolieri col dolce accento invitavano al sogno della laguna, al mistero del canalazzo.

Discesero allo scalo; sedevano in gondola. Il bambino studiava i movimenti del rematore, batteva le mani per la gioia improvvisa, per lo spettacolo nuovo, faceva tante domande, poi si posava estatico a contemplare l'uomo straordinario che sapeva far muovere quel legno leggiero sull'acqua senza mandarlo a fondo, nel buio, sotto le palafitte dei palazzi neri, l'uomo felice che era padrone della gondola e di tutta la laguna, che li portava via lontani, sospirando a quando a quando «stai eh!...» «premi eh!...» e remando senza fatica.

Ogni tanto le parole del giovine artista gli ronzavano intorno agli orecchi; il fanciullo non le intendeva, non vi badava. Era un dialogo interrotto, in cui la voce femminile metteva poche parole timidamente come dette in sogno; l'altra era più calda e vibrata:

— Proprio qui, in questa Venezia maliarda dovevo ritrovarla!

— Per me qualunque luogo è indifferente: sono sempre sola anche nella folla.

Poi qualche colpo di remo, l'alito del bambino in contemplazione, poi le voci di nuovo:

— Chi potrebbe dire per quale destino malvagio spesso le anime amanti si incontrano troppo tardi?

— O troppo presto, quando ancora non sono mature per l'amore! — aggiungeva tosto quella più lieve che pareva di chi seguisse un pensiero solo.

E ancora il batter dei remi, un'interrogazione del fanciullo rapito, qualche parola in dialetto, poi il ritornello della nuova canzone del Redentor, ripetuta a bassa voce, nell' incanto della notte veneziana, all'ombra dei palazzi neri, passando sotto la Ca' d'oro dove la luna splendeva:

« Aqua, e a le bande via de longo, el muro....
Ti sa che i basi xè più dolçi al scuro »

Matilde s'era tratta il bambino sulle ginocchia, lo accarezzava, ripensando tutto il passato. Era colpevole Eugenio? la zia aveva ragione? vicina a lui sarebbe stata infelice e più felice invece se al fianco d' un altro? Perchè Eugenio s' era staccato da lei? Come aveva potuto lasciarlalei, ed il primo figliuolo, quel tesoro di bimbo?

Il bambino la guardava; l'accarezzava; la faceva forte. Vedeva i pensieri che le passavano sulla fronte? Il giovanotto insisteva sull' incanto di quella notte a Venezia, del plenilunio piovente sulla Ca' d'oro, sul Palazzo Foscari, su Rialto, su tutta quella città sognante a fior d'acqua, su quel vagabondarvi come in sogno; e tornava il ritornello della canzone ancora una volta:

« Aqua, e a le bande via de longo, el muro....
Ti sa che i basi xè più dolçi al scuro »

Un bacio lieve sfiorò la mano di Matilde che pendeva abbandonata sui piedi del bambino cullato nel grembo di lei; un bacio così leggiero che appena appena lo udì il vento e se lo portò via.

Il bimbo, quasi una voce intima gli avesse detto qualcosa di nuovo e di strano, stese le braccia, strinse la madre e supplicò:

— Mamma, andiamo a cercar babbino, sto male qui, sto male qui, andiamo!

— Andremo domani, piccino, domani andremo, se vuoi.

— Lo troveremo, dove lo troveremo? — ripeteva la voce piccola con insistenza, con ostinazione e tremula nella commozione, quasi nel pianto.

— Sì, sì....

— E non lo lasceremo più?

— Più mai. Alla riva! — ordinò al gondoliere la donna. Nè più parlò. Discesi, si salutarono senza intimità, senza effusione.

— Parte domani, signora, per dove?

— Non lo so, come posso saperlo! Lei torna a Firenze?

— Non ancora; credo che salirò nel Friuli e poi andrò un poco nel Tirolo, non so, giro!

— Buon viaggio! — disse Eduardino stendendo la mano all'amico; ma non lo abbracciò.

Tali sono i bambini. Che alle piccole loro anime si riveli talora in modo strano la vita?

*
* *

Erano a Viareggio da quella mattina.

— Ti par d'essere a Venezia, al Lido, amore mio?

Il piccino sguazzava coi piedi scalzi nell'acqua e si affaccendava a far budini e ponti di rena.

— A Eduardino non piace Venezia! — veniva la risposta recisa, mentre il bimbo pareva astratto, tutto internato nelle costruzioni di sabbia.

— Perchè non ti piace più mentre ti piaceva tanto? Rammenti le gite in gondola, i colombi, la chiesa che brilla al sole, i palazzi neri nella notte buia dei canali?

— ... non c'è babbino!

— ... e qui stai volentieri?

— ... tanto!

— ... babbo non c'è.

— *Verrà* — disse il bimbo sicuro.

Matilde ebbe un brivido; si fece bianca in viso e fredda tutta.

Il padre, il padre! Ecco il sogno di quell'anima piccola così calda d'amore.

E l'uomo sognato da quel fanciullo non era pure il sogno di lei donna, abbandonata, solitaria, tradita forse? Se un desiderio vivo al par del suo guidasse lui a lei, per uno dei tanti tramiti ignoti della vita?

Essa non lasciava mai il suo bambino. Ma un giorno egli la pregava di condurlo agli scogli a pescare granchi; poi voleva andare alle bilancie a veder tirar su le reti; voleva veder entrare uno Skooner nel canal di Darsena, e veder passare al largo dal Molo la Squadra inglese che da Livorno andava a Spezia — tutti i bambini alle *Capanne* glielo avevano detto che la squadra passava — essa, dopo aver pianto tutta la notte e vegliato, era spossata; il mal di testa la tormentava. E bisognava pur cedere alle preghiere di quella boccuccia tanto baciata! lasciarsi vincere da quelle mani piccine, giunte, che chiedevano, supplicavano!

Barbera, la balia che non li aveva lasciati più, poteva sorvegliarlo, tenerlo stretto per la mano, la contadina da' pugni forti.

Andarono.

C'era la musica lungo mare; i bagnetti, la spiaggia, il Molo erano affollati. La squadra stava per passare. Alcuni canocchiali l'avevano vista laggiù dove ad occhio nudo non si vedeva per ora che fumo. Vogava anche per il mare quieto qualche nave straniera mercantile, uscivano le paranze da pesca, per tutto erano vele bianche che filavano fendendo l'aria e lasciandosi dietro una lunga scìa biancastra luccicante a larghe onde nei riflessi del tramonto: molte barche prendevano il largo per veder le navi in movimento, l'equipaggio inglese in servizio.

Barbera non sapeva come spingersi nella folla e farsi strada fino a capo del Molo con quel diavoletto di bambino che era impaziente di giunger là, là in cima dove tutto si vedeva, le barche grandi con le vele aperte, le navi col lungo serpente nero che saliva e si ingrandiva e sfumava nel cielo, i bianchi e cupi fantasmi delle novelle della balia.

— Eccoli, eccoli! Barbera, andiamo in barca anche noi, sì, sì fuori, lontani nel mare bello dove vanno tutti a vedere i bastimenti coi cannoni!

— No, no, senza la mamma, perchè tu mi salti in mare, nò!

Il bambino non cessava dalle domande: Barbera non sapeva dirgli come fosse il paese lontano dal quale venivano, nè da che mare fossero passati quei bastimenti che nell'avvicinarsi si facevano più grandi, nè come si chiamassero, nè perchè vogassero sul mare gli altri a vele aperte bianche come anime. Le barchette passavano sotto i loro piedi, a fianco del Molo, piene di gente: Eduardo guardava quei felici del mondo con gli occhi sbarrati, lustri, quasi umidi di pianto. E si spingeva fra la gente e tentava lasciar la mano forte che lo teneva. Talora sgusciava, e la balia con un urlo lo riafferrava, tenendolo più stretto. Egli supplicava che lo lasciasse un pochino, un pochino soltanto, chè gli faceva male così: essa slentava un po' la mano ma « buono » diceva « qui accanto a me, chè se no tu mi caschi in mare e i pesci ti mangiano! »

Tutto ad un tratto, il fanciullo diè un grido, acutissimo, stranamente appassionato:

— Babbo... babbino mio, mio!...

La balia non se lo trova più alla gonnella: delle voci — un tonfo — grida — un uomo in piedi che gesticola fuor di sè sopra una navicella e urla « salvatelo, salvatelo » — e sussurro e gente affacciata alla sponda — poi un marinaio che si tuffa: poi terrore, angoscia, e dopo qualche minuto un corpicino di bimbo che torna a galla spinto da una forza che gli viene di sotto all'acqua, e subito un volto abbronzato venir su, uscir fuori, ed un braccio tutto muscoli tirarsi dietro il piccolo corpo. La navicella li raccoglie e fila alla riva ove Barbera in folli grida di paura e di gioia attende gesticolando. Portato in braccio il bambino nel caffè della spiaggia, ove un medico, accorso attraverso la folla, gli fa la respirazione artificiale, gli presta tutto il soccorso che occorre agli annegati, il piccolo corpo sommerso, riacquista i sensi. Eduardino respira; bevute alcune gocce di liquore, apre gli occhi: appena in sè, si aggrappa al collo del padre dicendo — portami da mammina, babbo bello mio... non mi lasciar mai...! — poi richiude gli occhi, spossato.

Fu spogliato delle vesti fradice, involtato in un tappeto di lana levato da una tavola del caffè, messo in una carrozza e dal padre con la balia ed il dottore, portato a casa.

Matilde, che come non si era più trovato il figliuolino intorno aveva passato quel tempo in inquietudine, in smania, rimproverandosi di aver ceduto alle istanze del bambino, alla fiducia che Barbera ispirava, udito il ru-

more della carrozza e quasi insieme le scosse ripetute del campanello, corse sulla porta affannata. Ebbe come una visione — è strano — pensò.

La donna tremante precedeva Eugenio che saliva recando sulle braccia il bambino: il dottore, pietosamente, gli dava aiuto sorreggendo le gambine lunghe del fanciullo, e vista la madre, cercava spiegare, tranquillizzando con la certezza che non sarebbe avvenuto nulla di grave. Il bimbo era vivo, ogni tanto apriva gli occhi e chiamava ora il babbo ora la mamma; vista questa, egli voleva liberar le braccia dal panno che lo avvolgeva, ma per la debolezza gli sforzi erano vani: i capelli folti, inanellati, gli si erano incollati intorno al viso pallidissimo, un ciuffo gli stava ritto sulla fronte, arruffato.

Matilde alla vista di tutto ciò sentì qualcosa che dentro le si schiantava e ad un tempo una forza nuova correrle per tutta la persona, nell' anima. Egli tornava! tornavano essi insieme stretti — uniti così! Vedere il figlio — il marito — la morte — la nuova vita — fu un punto solo.

Il letto che stava vicino a quello di Matilde fu tosto riscaldato: vi adagiarono Eduardo, avvolgendolo, facendogli frizioni per riattivare la circolazione del sangue, per richiamare il calore. In ogni modo lo scaldavano, secondo le prescrizioni del medico, secondo quello che dettava il cuore, l'istinto di madre, di donna: tutti intorno al piccolo salvato dall' acqua. Salvato? Chi poteva dirlo?

Il medico volle rimanere a vegliarlo la notte insieme coi genitori e la nutrice. Tutti lì intorno a lui, a quel corpo piccino languente che, legando alla sua altre vite, le teneva strette a sè e fra loro con tutta la forza del destino.

E tutta la notte furono insieme — quell'uomo e quella donna che, separati dopo un litigio, non si erano più riveduti; insieme, muti, accanto, presso il letto ove la loro unica creatura divorata dalla febbre poteva, prima che spuntasse il giorno, morire — insieme, in faccia a due estranei.

Fu lungo il martirio. Durò tre giorni e tre notti; fu eterno.

Il bambino delirava; nel delirio diceva cose strane, dolorose, dolcissime che straziavano quelle due anime che a mano a mano si fondevano, si ritrovavano nella sua, inconscia di tutto.

Nella febbre, l'anima piccola riviveva tutto il passato fino a quel giorno, a quell' ora. Le ripassava davanti la visione di tutto: e l'avvenire pareva le si rivelasse.

— Il babbo è mio . . . nessuno me lo porta via! La mamma piange . . . vuole te . . . non vogliam più star soli noi . . . per tutto, per tutto ti cerchiamo . . . ho paura nel canale . . . è buio ... Venezia no... no... a Viareggioè bello il mare... c'è il babbo mio nel mare bello, giù in fondo . . . ti farò far la pace col babbo, sai . . . la mamma bacia Eduardino, il babbo bacia la mamma, la mamma non la bacia nessuno, babbo e Eduardino sì . . . . oh! così così insieme . . . !

Il dottore, seguendo il delirio del fanciullo, teneva dietro al polso, ai battiti del cuore, guardava il termometro, sorrideva astratto a quelle puerilità che per un estraneo non avevano significato alcuno: intanto Eugenio

cercava su quel corpicino caro, scottante per la febbre, la mano di Matilde, fredda, come di una morta.

Le mani si strinsero, gli occhi si cercarono e le anime....

All'alba il bambino era quieto, la crisi passata, la morte sfidata, vinta.

Il medico disse di poter lasciare il piccolo malato per alcune ore; date le prescrizioni, uscì. Barbera fu mandata a riposare; tutta la notte non aveva chiuso occhio, non si era fermata mai, sempre in piedi, in moto intorno al fanciullo. Tardi bisognava dare al convalescente qualcosa di corroborante che non lo eccitasse: il cuore materno avrebbe suggerito.

Eduardino apriva gli occhi. i tratti si ricomponevano: tutto il corpo pareva riprendere vigore nel riposo, nel caldo del letto.

— Non mi avete lasciato mai, nevvero?

— Mai, caro — due voci gli risposero.

— Che hai fatto, hai dormito?

— Ho sognato male, un sognaccio brutto...

— Che sognavi?

— Dov'ero? nel mare? perchè nel mare?

— Hai avuto paura laggiù? Cos' hai visto?

— Una cosa grossa grossa che mi veniva addosso che mi pigliava...

— Era il marinaio che ti salvava, piccino! Hai avuto paura?

— Sono cascato? Ma c'era anche il babbo in mare...

— Hai paura pensando al mare?

— No, nel mare di Viareggio c'è babbino mio...

— Ma perchè ti sei buttato in mare?

— Non lo so, andavo da babbo mio, caro, caro... io... —

Matilde si volse ad Eugenio:

— È lui che t'ha riportato, non tu che hai riportato lui!... — e sorrise.

— A costo della vita, povero angiolo!

Quando Matilde tornò più tardi con la tazza del cordiale tepido, il bambino non voleva prender cibo: ed una lotta tutta amore, carezze e preghiere s' impegnò fra i tre, chè il padre non si era mai scostato da quel letto e neppur Matilde; l'eccitazione li sosteneva e qualcosa di più forte anche.

— Eduardino non mangia, no, no...

— Devi prenderlo, se no muori di fame, se no non ti vogliamo più bene e ce ne andiamo via, ti lasciamo con Barbera...

— Un bacio a Eduardino, mamma? Un bacio a Eduardino, babbo mio?.... ora un bacio a mammina bella, babbo?... ora Eduardino mangia!... — gli occhi del piccino interrogavano sorridendo.

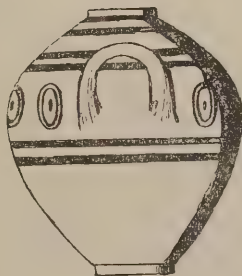
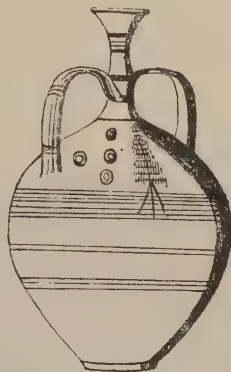
E i due baciavano il bambino; e i due si ricongiungevano in un bacio caldo pieno di desiderio, ritrovando l'uno l'anima dell' altra nell' anima piccola teneramente amante che li stringeva.

FANNY VANZI MUSSINI.

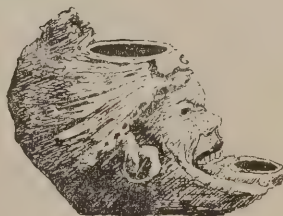
Le antichità di Salamina.

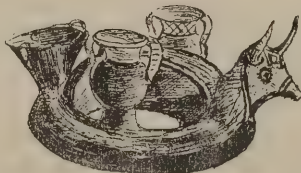
Il generale Luigi Palma di Cesuola, dopo aver preso parte a tutte le battaglie dell'indipendenza italiana fino al 1859, si recò nell'isola di Cipro per soddisfare alla sua passione di esegesi e alla sete degli arcaismi. Cipro, in quei tempi, era in archeologia poco meno che un terreno vergine.

Alessandro Palma di Cesuola vi andò nel 1873 ad aiutare il fratello negli scavi in-

Vaso arcaico.

Vaso o Diota arcaico.

Vaso arcaico.

Aribello arcaico.

Coppa.

Lampada con un orecchino in oro.

Frammento di un vaso (dipinto stile tirreno).

Kernos.

trapresi, ma dopo pochi mesi si recò a Londra per maggiormente istruirsi in archeologia A Londra conobbe illustri archeologi ed ebbe dal signor Edwin Enrico Lawrence carta bianca, per le spese di scavo da eseguirsi, col solo obbligo di recare in Inghilterra i cimeli che avrebbe scoperti. Passò da capo a Cipro e dopo quattro anni precisamente nel maggio del 1879, egli mandò a Londra tutto un tesoro di antichità, circa quattordicimila oggetti, scavati a Salamina, in oro, argento, ferro, avorio, piombo, conchiglie, terrecotte, ecc., una collezione splendida di un valore inestimabile. Con questa collezione fu formato il Museo di Holland Park noto agli studiosi ed agli archeologi sotto il nome di Lawrence Cesuola, riunendo insieme lo scopritore ed il mecenate.

G. PIERANTONI.

RASSEGNE

RASSEGNA SCIENTIFICA

SOMMARIO: Sviluppo delle applicazioni elettriche in Germania: ascensori, gru e motori destinati alle officine — La nuova cometa Rordame-Quénisset — Le locomotive a grande velocità in America — La locomotiva elettrica costrutta a Lynn (Stati-Uniti) — Il nuovo esplodente inventato dal sig. Trich Weiss in Germania — Le acque potabili di Chicago e la loro insalubrità — Azione spiegata sull'ago calamitato da una collina contenente roccie magnetiche; studî dei signori Oddone e Franchi — La Mostra di Chicago rimarrà chiusa nelle domeniche.

Ognuno sa che l'elettricità tende ai dì nostri a sostituirsi dappertutto agli altri agenti; in quanto essa è una energia che si presta mirabilmente ad una infinità di trasformazioni e di applicazioni capaci di soddisfare ai numerosi bisogni delle arti e delle industrie. Questo Proteo multiforme, che la scienza ha saputo piegare, mansuefare, domare e dirigere, rende i più segnalati servigi all'uomo, il quale può davvero andare superbo di possedere un siffatto ausiliare. Immensi sono i benefizî che esso ne ha già ricevuti e ne riceve al presente; e chi sa quali e quanti saranno quelli che ne riceverà in avvenire!

L'Italia si va sforzando anch'essa di sfruttare, per quanto le è possibile, i progressi fatti dalle applicazioni elettriche; ma, diciamolo pur francamente, essa è superata in ciò da parecchie nazioni europee, fra le quali primeggiano la Germania, l'Inghilterra e la Francia. La stessa Europa, poi, è lasciata molto indietro dall'America, che si può addirittura chiamare la terra classica dell'elettricità. Colà, la corrente voltiana è diventata così comune; gli uomini si sono talmente familiarizzati con essa, che anche le operazioni le più semplici si eseguiscono col suo intervento; segnatamente, agli Stati Uniti quasi ogni cosa si fa *elettricamente*, con grandissimo stupore degli stranieri che visitano quel singolare paese e quel popolo maraviglioso. È una verità che certamente non lusinga l'amor proprio di noi abitanti della vecchia Europa, maestra delle genti; ma è una verità, e come tale fa d'uopo il confessarla, studiandoci d'imitare, per quanto è da noi, l'attività e lo slancio di quella razza fortunatissima che libera e grande vive al di là dell'Atlantico.

Limitandomi oggi a dare un cenno delle principali applicazioni elettriche che prosperano in Europa, terrò parola di quelle di Germania, prendendo a guida i ragguagli dati in proposito dalla *Società generale di elettricità di Berlino*, e fermandomi di preferenza sulle applicazioni le più interessanti. Sceglierò gli ascensori, le gru ed i motori destinati alle officine.

Nelle grandi città germaniche gli ascensori sono numerosissimi; fino a questi ultimi tempi, essi erano mossi dall'acqua sotto pressione; ma in molti luoghi si sostituiscono colà motori elettrici, con grandissimo vantaggio economico. Per citare un esempio, in una casa alta 18 metri, un ascensore elettrico che possa portare un carico di 500 chilogrammi, e compia 100 ascensioni giornaliere, cagiona una spesa di 1 lira e 67 centesimi al giorno per la carica massima, e di soli 96 centesimi per i $^2/_5$ della carica totale. L'energia elettrica si vende colà a ragione di 30 centesimi il *chilowatt-ora*. L'ascensore mosso dall'acqua, nelle stesse condizioni, importa una spesa giornaliera maggiore. Notisi poi che coll'ascensore elettrico si semplicizzano d'assai l'impianto ed il servizio e si evitano non poche complicazioni di questo.

Vengo ora alle gru: a questo proposito, citerò come tipo notevolissimo quella del porto di Amburgo, adoperata per scaricare le navi:

essa è rappresentata nella annessa figura 1. La gru di Amburgo, di 150 tonnellate, è fissata ad un immenso ponte mobile; il meccanismo sta racchiuso in una cabina di ferro, recante una leva di 10^{m},75, alla cui estremità trovasi una puleggia, nella gola della quale passa la catena o la corda destinata a sostenere i fardelli. Per imprimere alla corda il movimento necessario ad innalzare i diversi carichi, havvi un motore elettrico di 40 cavalli; un secondo motore di 8 cavalli serve a far girare la leva, per portare i carichi al di sopra dello scalo e scaricarveli. Le manovre si eseguiscono con facilità e prontezza. Non vi mancano apparecchi di sicurezza per ovviare agli accidenti derivanti dalla rottura della catena o del canapo. Con questa gru si realizza una economia dal 20 al 25 per cento

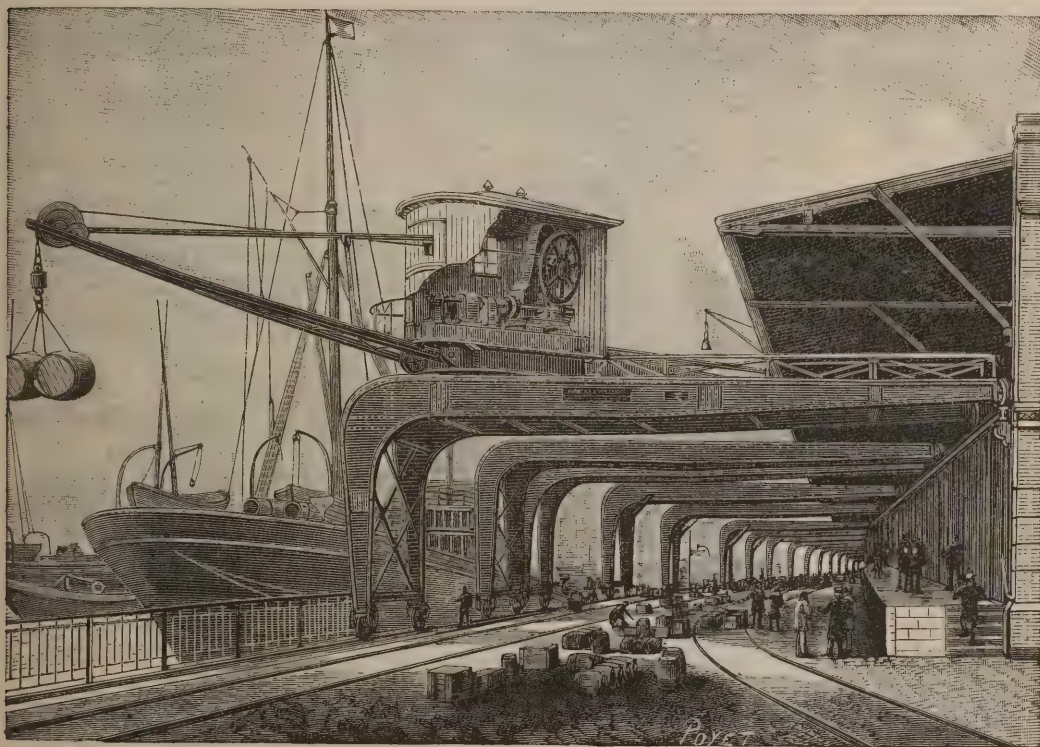



Fig. 1. — La gru del porto di Amburgo per lo scaricamento delle navi.

sui sistemi di gru mosse dal vapore. Parlando di gru, mi viene in acconcio di dire di passaggio che la gru più potente, la quale sia stata mai costrutta, è quella dell' Arsenale della Spezia; essa è di 160 tonnellate, e vien mossa dall'acqua sotto pressione.

Dirò ora dell' impiego dell' elettricità nelle grandi officine di Germania. La fig. 2 mostra uno dei più importanti laboratorî di meccanica di Berlino, ove trovasi stabilita una distribuzione di energia elettrica. Ogni operaio ha dinanzi o di fianco la presa della corrente con commutatore, e con essa, a suo piacere, alimenta il motore che egli vuole porre in azione. Sul primo piano della detta figura, vedesi in attività una macchina da fare fori, portata da un carrettino mobile; una derivazione della corrente è presa per mezzo di un canapo flessibile. A sinistra e a destra della figura, sono visibili altri motori; ed alla parte superiore, vedesi un ponte mobile, suscettibile di spostarsi in tutta la lunghezza dell' officina: e ciò allo scopo di trasportare i varî pezzi da un'estremità all'altra.

Le applicazioni meccaniche dell'energia elettrica offrono vantaggi grandissimi. Esse permettono di sopprimere i lunghi alberi, le puleggie, i cingoli incrociati in ogni senso, che rendevano così complicati gli antichi impianti. Inoltre, il rendimento (cioè la potenza utile

realizzata), risulta assai superiore, e l'economia è del pari notevole. Aggiungasi che cogli impianti elettrici la sicurezza dei lavoranti è meglio tutelata: infatti, gli accidenti funesti alle persone non possono che essere più rari, dove la maggior parte delle trasmissioni fu soppressa.

Prima di finire, farò una osservazione che ha un gran valore; ed è che lo sviluppo delle applicazioni elettriche, meccaniche o altre, permette di trarre partito dal materiale delle stazioni centrali, dove producesi l'elettricità destinata all'illuminazione, materiale che, durante il giorno, rimane inoperoso: il che di conseguenza porta seco una considerevole diminuzione nelle spese occorrenti alla produzione di questa energia. Per citare degli esempî, la gru di Amburgo è mossa dalla energia elettrica somministrata dalla stazione d'illuminazione del porto. Avviene lo stesso all'officina meccanica di Berlino, sopra descritta, ove l'energia elettrica è fornita da una delle stazioni centrali di quella capitale.

Fig. 2. — Laboratorio per la distribuzione di energia elettrica a Berlino.

La sera del 9 luglio, a ore nove, un giovane astronomo, per nome Quénisset, addetto all'Osservatorio di Juvisy (Francia, dipartimento di *Seine-et-Oise*), fu colpito dall'aspetto d'una pallida nebulosità visibile dal lato di occidente; egli riconobbe ben presto che era quella una cometa, con una coda di 3 gradi di lunghezza.

Il direttore dell'Osservatorio, l'illustre Flammarion, era assente in quel momento; ma la sua Signora, chiamata dal Quénisset, potè con piacere constatare la interessante scoperta. Fu tosto telegrafato al Direttore dell'Osservatorio di Parigi, Tisserand, il quale alla sua volta ne diede la notizia telegrafica a Kiel, dove l'astro fu osservato la sera del 10, come pure a Koenisberg e a Ramberg.

Giunse, però, all'ufficio di Kiel un telegramma da Boston (Stati-Uniti) il quale annunziava che la cometa era stata veduta a Utah, sulle rive del Lay, da un certo Sig. Rordame, la sera dell'8 luglio. Quindi è che, secondo l'uso adottato in queste circostanze, cioè quando una cometa è scoperta da due osservatori differenti e nel medesimo tempo, l'astro novello porterà ambedue i nomi dei suoi scopritori, e si chiamerà cometa Rordame-Quénisset (1).

(1) Ora, dall'Osservatorio di Madrid, viene annunziato e provato che questa cometa fu veduta sino dal 4 luglio, dal sig. Roso de Luna (bel nome per un astronomo!), a Logrosan (Estremadura).

La cometa in discorso è stata osservata e fotografata da parecchi astronomi. Segnatamente, ne fu preso un bel *cliché* fotografico all'Osservatorio di Algeri, il 16 luglio: allora la testa della cometa si offriva come una nebulosità rotonda, di 2',30 di diametro, con un nucleo, il cui splendore era paragonabile a quello di una stella di quarta grandezza; una coda assai debole si dirigeva nell'angolo di posizione, a 78° dal nord verso l'est. La coda poi si è mostrata doppia.

***

I giornali di New-Jork annunziavano, qualche tempo fa, che un treno *express*, mosso da una locomotiva di un nuovo tipo, potè compiere un tratto di un miglio (1609 metri) in 22 secondi; il chè rappresenta all'incirca una velocità di 262 chilometri all'ora (!!!) superando così di gran lunga le velocità le più straordinarie e vertiginose che siano state mai raggiunte. Infatti, la rapidità maggiore precedentemente realizzata fu quella della ferrovia centrale di New-Jersey (Stati-Uniti), sulla quale un treno, composto di una locomotiva speciale di 56 tonnellate e di poche carrozze, percorse la linea da Jersey-City a Filadelfia, con una velocità media di 147 chilometri all'ora. Dio tenga sotto la sua santa guardia quelli che viaggiano con questa furia precipitosa, e li liberi dai deviamenti e dalle collisioni! Capisco che la vita è corta e che il tempo è denaro; ma se, per volere andare troppo presto, ci rompiamo il collo, quale vantaggio avremo noi tratto da questa fenomenale rapidità? I nostri vecchi dicevano: *chi va piano, va sano*; al dì presente si dice: *chi va più presto, arricchisce più presto.* Ed è perciò che, dal patriarcale ed antico calesse, col quale si facevano al più 12 chilometri all'ora, siamo arrivati alla locomotiva elettrica, che ci potrà, la Dio mercè, fare percorrere normalmente 200 chilometri nello stesso tempo.

***

Ed a proposito di locomotive elettriche, la prima di queste macchine di dimensioni abbastanza considerevoli e suscettibile di una pratica applicazione, è stata costrutta di recente nei cantieri di Lynn della *Compagnia generale di elettricità* degli Stati-Uniti, ed è attualmente ammirata alla Mostra di Chicago.

Le dimensioni di quella macchina sono le seguenti: lunghezza, 5^m, 03; altezza, 3^m, 50; larghezza, 2^m, 54. Va munita di 4 ruote, aventi ciascuna il diametro di $1,^m$ 08. La locomotiva pesa 30 tonnellate. Il movimento è ottenuto per mezzo di due motori, uno su ciascheduna sala. In quanto al modo di presa della corrente, nulla è ancora stabilito definitivamente: verrà adoperato un conduttore aereo, o una terza ruotaja conduttrice.

***

Quasi che le sostanze esplodenti trovate sino a qui non fossero sufficienti a sopperire ai bisogni di distruzione, che l'uomo pur troppo sente ancora ad alto grado, nonostante la tanto vantata civiltà moderna, ecco che i giornali tedeschi ci parlano dei *portentosi effetti* di un nuovo esplodente, inventato dal sig. Trich Weiss, addetto all'officina di dinamite di Gerni. Gli esperimenti sono stati eseguiti a Juterborg, ed il nuovo venuto ad accrescere la famiglia già numerosa dei detonanti, *ha eclissato*, a quanto dicesi, tutti i suoi congeneri. Questo esplodente è una sostanza untuosa, di colore scuro, e somiglia assai ad olio d'oliva congelato. Posto nel fuoco, brucia lentamente con fiamma azzurrognola e non detona alla percussione, cosa che desta stupore; però, a determinare l'esplosione, occorre l'intervento di una certa sostanza, la cui natura è per il momento tenuta segreta; e segreti sono pure i risultati ottenuti. Solo si è detto che questi risultati hanno del prodigioso, e che il calore sviluppato dalla combustione del nuovo detonante, è in quantità piccolissima, tanto che, dopo 100 tiri, la temperatura del fucile non oltrepassa i 29 gradi centigradi.

***

La grandiosa città di Chicago, ormai celebre per la immensità dei suoi palazzi di 20 e più piani, pelle sue tramvie elettriche e per tutto quel *comfort* della vita, che si ottiene dalle applicazioni scientifiche sfruttate su vastissima scala, manca poi di acqua potabile salubre. Il sig. Hart, direttore del *British medical Journal*, avendo dimorato per

qualche tempo in quella città, procedette ad un' analisi chimica e bacteriologica dell'acqua del lago Michigan e dei relativi condotti, ed ottenne risultati deplorevoli. Persino l'acqua detta *sterilizzata*, che parecchie fontane versano nei locali della Esposizione, è assolutamente impura. Ed ecco la causa per la quale a Chicago la mortalità per febbre tifoidea è superiore a quella di tutte le grandi città civilizzate. Conseguenza di tutto ciò si è che, per stare tranquilli sul conto della propria salute a Chicago, bisogna bere thè o altri infusi bolliti, oppure acque minerali, badando però che sieno autentiche.

***

Negli *Annali* dell'*Ufficio centrale di Meteorologia e Geodinamica*, troviamo un articolo importante dei signori Oddone e Franchi, sulla variazione del magnetismo terrestre in prossimità di una collina contenente delle roccie magnetiche. La collina in discorso, formata di serpentino, è di forma allungata nella direzione Nord-Ovest a Sud-Est; la sua maggior dimensione è di 1500 metri e la minore di 500. Le osservazioni compiute soltanto sulla declinazione, hanno dato delle variazioni di parecchi gradi. Il polo *nord* dell'ago magnetico è attratto verso la collina; ciò stà a provare che la massa rocciosa è magnetizzata, con un polo *sud* alla parte superiore.

***

Il periodico *Engineering* fa sapere che il Comitato direttivo della grande Mostra di Chicago ha deliberato, con voti 24 contro 4, di tenere chiuse le porte della *World's Fair* nelle domeniche. E la ragione si è che in quei giorni l'incasso non era sufficiente a coprire le spese.

Pisa, 15 agosto 1893.

G. MILANI.

Nota Bene.

Nella *Rassegna scientifica* del n.° 17 di *Natura ed Arte* fu detto che l'Italia era già entrata nel concerto delle nazioni che hanno adottato il sistema dei fusi orarî: il che non era esatto. Ciò avverrà il 1.° novembre prossimo, in forza di un Decreto dell'on. Ministro Genala, in data 10 agosto ultimo nel quale Decreto si stabilisce che a partire da quell'epoca, il servizio ferroviario italiano dovrà regolarsi sul *tempo medio dell'Europa centrale.*

RASSEGNA DI ECONOMIA POLITICA E STATISTICA

SOMMARIO: § 1. Il nuovo ordinamento bancario. Una questione che interessa tutti gli italiani. Confronti internazionali. Conseguenze della nuova legge (agosto 1893). — § 2. Finanze comunali. Un esempio. — § 3. Monopolio del petrolio o dello spirito?

§ 1. *Il nuovo ordinamento bancario.*

Anche il Senato votò il progetto di legge che dà il monopolio a tre Banche di emissione, cioè alla futura Banca d'Italia (società per azioni) ed ai Banchi di Napoli e di Sicilia (che non hanno azionisti).

Nessun paese del mondo avrà un sistema di Banche di emissione come l'Italia. Noi siamo in una condizione unica, originale, stravagante. Ciò non dipende nè dai furti, nè dalle crisi, nè dalla corruzione politica. Siamo un popolo vecchio. Alcuni istituti di credito vivono da secoli, come i Banchi meridionali. Le riforme non possono essere radicali in una nazione timida, come la nostra e nemica delle novità. Quindi è naturale che la nuova legge sul riordinamento delle Banche di emissione si risenta di queste condizioni speciali. Nessun Stato civile di Europa o d'America ha avuto o ha attualmente in circolazione come abbiamo e avremo, con la nuova legge, un biglietto di Stato, biglietti di due Banche senza azionisti, un biglietto della Banca nazionale (Banca d'Italia). Si può dare gazzabuglio maggiore di questo? Nessun popolo ha avuto più pazienza del nostro nel sopportare questa torre di Babele di carte.

***

Ora, che cosa avremo? Una Banca di Stato?

Nemmeno per sogno, sebbene la Banca di Stato faccia ottime prove in Germania. La Banca dell'Impero informi. Nulladimeno (checchè ne dicano i dilettanti, divenuti economisti dall'oggi al domani) esistono nell'Impero altre 8 Banche di emissione. Nel Regno di Prussia, poi rimane sola la Banca di Francoforte, che nel 1895, dovrà andarsene, perchè le scade la concessione, e da qui a un paio di anni avremo in Prussia il monopolio della emissione. Del resto, anche ora la Banca governativa dell'Impero torreggia sulle altre ed ha una emissione di 1102 milioni di marchi, mentre le altre insieme ne hanno appena centonovantatre.

Ma in Italia chi si fiderebbe nello Stato, controllore di sè stesso, nella emissione del biglietto? soggetto a pressioni politiche, a cambiamenti ministeriali, a vicende di partiti di sette, e di fazioni più o meno costituzionali? E se lo Stato fallisse? e la Banca di Stato facesse bancarotta?

Non mancano gli esempî. La Svezia ebbe una Banca di Stato che fallì, ribassò i biglietti al 50% del valore nominale.

Ma a parte ciò che cosa vuole fare da noi lo Stato più di quanto fa? Non ha la legge organica 30 aprile 1874? Non ha il biglietto di Stato? Non ha proibito a nuove banche di emissione di sorgere?

***

In Inghilterra e in Irlanda non si possono fondare nuove banche di emissione. In Germania occorrerebbe una legge per istituirne di nuove, in Svezia sarebbe necessaria una concessione governativa. Da noi saranno tre le Banche di emissione e nessuna ne potrà sorgere di nuova.

Questa tendenza a limitare il numero delle Banche di emissione fu seguita dalla nuova legge. Ma essa non poteva fondere con le Società per azioni i Banchi meridionali, senza azionisti. Inoltre i deputati meridionali sostenevano che i Banchi di emissione di Napoli e di Sicilia non volevano perdere il lucro che deriva dal privilegio della emissione e il governo non avrebbe potuto impunemente, toglierle il mezzo, ma dovette rispettarne gli Statuti e i Regolamenti, che da poco furono pubblicati negli atti ufficiali e messi in vigore.

Rimaneva l'ultima proposta: cioè che la Banca nazionale si fondesse con le due Banche Toscane e che cessasse la Romana che è in liquidazione.

Tendenze simili a queste si incontrarono in tutta Europa, in condizioni spesso analoghe a quelle dell'Italia.

La emissione delle Banche minori diminuisce sempre più, come dicemmo, in Inghilterra: in Germania il maggior numero delle Banche di emissione scomparisce: in tutti e due gli Stati la circolazione della Banca maggiore è la più ragguardevole di tutte le altre: cioè il decuplo in Inghilterra, il sestuplo in Germania.

L'unico paese che fa un eccezione è la Svezia! Ma non saremo noi ad imitarla e del resto i Corpi legislativi discutono ora sulla soppressione della circolazione della emissione delle Banche private, che rimane più stazionaria, mentre ha costante incremento la Banca centrale.

Insomma l'accentramento della emissione è un fatto europeo.

E perciò vanno lodati quegli oratori, come gli illustri senatori Lampertico e Finali che, (pur discutendo in importantissimi particolari) entrambi nei loro splendidi dotti ed autorevoli discorsi al Senato, furono favorevoli all' accentramento.

Ma l'accentramento non vuole dire confusione, nè violenze alle tradizioni storiche.

Sicchè, concludendo, noi siamo d' opinione che quantunque la nuova legge sia pessima nei dettagli, pure nel principio fondamentale la fusione di 4 Banche per azioni e l'autonomia di due Banche senza azionisti, riducendo così a 3 soli invece che a 6 Istituti, gli organismi del credito italiano rispetto alla emissione, risponde alla tendenza moderna Europea del raggruppamento dei consorzî, che mettono in circolazione il biglietto a corso legale.

§ 2. *Finanze comunali.*

Le cattive condizioni delle finanze dei nostri Comuni si manifestano con fenomeni degni di particolare attenzione.

Oggi è di Bari che dobbiamo occuparci: di altri Municipî diremo in prosieguo.

È noto che il Municipio di Bari fu retto

da un Regio Commissario onde assestarne le finanze.

Il Municipio di Bari ha un prestito a premî, emesso nel 1868, in grande parte collocato nell'Alta Italia e all'estero, il cui servigio è stato fatto, sino a poco tempo addietro, regolarmente. I rimborsi e i premi sono stati sempre pagati, come del contratto di emissione, al netto di ricchezza mobile. Ora il R. Commissiario per avvantaggiare le finanze di Bari ha creduto di fare uno strappo a quella clausula e i detti rimborsi e premi vengono colpiti dal 13,50 per cento per tassa di ricchezza mobile e circolazione. Debbono, dunque essere i creditori a sopportare il peso della poco prudente amministrazione municipale di Bari? Pare di sì, se essi non sapranno muoversi a far valere i propri diritti. Il *Circolo degli interessi commerciali, industriali e agricoli* di Milano ha nominato apposita Commissione a tutela degli interessi dei portatori di titoli di Comuni morosi.

La *National Zeitung, la Koelnische Zeitung* ed altri giornali tedeschi richiamano l'attenzione sulle difficoltà economiche in cui versa l'amministrazione comunale della città di Bari, per la quale è occorsa la nomina di un commissario regio. Gli stessi giornali osservano che questi ha creduto opportuno di imporre la tassa di ricchezza mobile del 13 % sui premi delle obbligazioni della città di Bari, sottoscritte, per la massima parte all'estero e in Germania. Trovano ingiusto che i portatori debbano pagare essi la leggerezza degli amministratori della città di Bari e non credono che la deliberazione del commisario regio possa entrare in vigore, se non sarà sanzionata da una sentenza.

Crediamo perciò importante di attirare su questo fatto la pubblica attenzione e converrebbe che dall'iniziativa milanese e tedesca tenessero conto anche i possessori di questi titoli nelle nostre Provincie, per unire la loro voce a quella dei cointeressati, e provocare dal Governo una decisione in proposito.

§ 3 *Monopolî del petrolio e dello spirito.*

« On lui demanda juridiquement ce qu' il
» aimait le mieux, d'être fustigé trente six
» fois par tout le régiment ou de recevoir à
» la fois douze balles dans la cervelle. Il eut
» beau dire que les volontés sont libres, et
» qui il ne voulait ni l'une, ni l'autre.
» Il fallut faire un choix ».

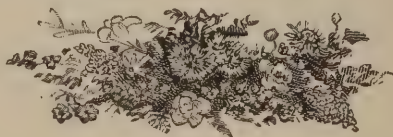
Questo che avvenne col re dei Bulgari al buon *Candide* di Voltaire, è ciò che si promette al contribuente italiano. Tra un monopolio, e una tassa o tra un monopolio e un altra, *il faut faire le choix*. E non vale che egli dica che le tasche sono vuote, e che non può pagare nè l'una nè l'altra.

Il nostro bilancio è più esigente del re dei Bulgari, e non può lasciare altra libertà che di scelta.

Dunque bisogna rassegnarsi e studiare bene per vedere quali dei mali sia il minore e se è meno dannoso il monopolio del petrolio o dello spirito.

E la lucernetta a petrolio intorno a cui si raccoglie il padre che gode la sera, nella fafamiglia, il riposo e il compenso delle fatiche della giornata, e la madre che lavora agli abitucci dei figli, e il figlio che scrive i suoi compiti e la nonna che fa la calza, è dell'interesse del governo che rimanga accesa, a lungo. Queste, che paiono le ragioni degli oppositori, sono invece le ragioni che rassicurano coloro che hanno il coraggio di affrontare l'impopolarità, appoggiando questo progetto.

Se anche il Governo monopolista, in un momento di oblio, pensasse a far salire il prezzo del petrolio più del giusto, la nazione non dovrebbe permetterlo, tanto l'impossibilità di un aumento è evidente come... la luce del petrolio. Non è dell'indole delle rassegne discutere a fondo la questione perchè si tratta di notizie non di progetti. Solo avvertiamo i contribuenti che stanno minacciosi sul loro capo o uno o l'altro dei monopoli, o quello dello spirito e del petrolio.

Alberto Errera.

Gli Orsi.

In questo mio breve scritto intratterrò i lettori sugli orsi i quali, da alcuni scrittori sono stati portati ai sette cieli come rari esempi d'intelligenza; da altri invece disprezzati come gli animali più vili ed abbietti.

Io non mi ascriverò nè alla schiera degli esagerati lodatori dell'orso, nè seguirò il parere dei feroci oppositori che hanno giurato morte eterna a questo animale, ma cercherò, per quanto mi sarà possibile, di dare un giudizio sereno su di esso, basandomi più che altro sulle narrazioni, sugli aneddoti, sugli episodî fornitici dagli scrittori più conosciuti, dai più celebri viaggiatori ai quali si deve prestare tutta la nostra fede.

Fig. 1.

Non mi fermerò a descrivere minutamente tutti i caratteri dell'orso, perchè ciò riuscirebbe senza dubbio molesto ai cortesi lettori e fors'anche inutile, potendo essi, se ne avranno voglia, consultare la voluminosa opera del Brehm, ed altre d'insigni scienziati nelle quali potranno trovare tutte quelle notizie che desidereranno. Io mi contenterò di parlare brevemente delle principali specie or-

Fig. 2.

sine, fermandomi in special modo a narrare interessanti episodî e curiosi aneddoti nei quali sarà posto in evidenza il carattere tanto disputato di questo animale, da alcuni popoli addirittura rispettato e venerato come un Dio. Infine dirò due parole sugli esercizî che si è soliti vedere seguire dagli orsi sulle pubbliche piazze, o nei circhi equestri sotto la sferza di quel crudele essere intelligente che si chiama uomo.

Cominciamo a parlare dell'orso bruno od orso comune.

Notissimo fra tutti in Europa è l'Orso comune il quale come i suoi più prossimi affini ha il corpo tozzo, colla schiena arcuata ed alquanto depressa verso le spalle, il collo breve e grosso, il cranio piatto, il muso a forma di cono, schiacciato sul davanti. Gli occhi sono relativamente piccoli, ma vivaci; le orecchie corte e villose. Ha la pianta del piede eccessivamente larga, che posa tutta intera sul suolo, mentre cammina: le unghie delle zampe corte e adunche (fig. 6).

« Quasi tutti i popoli, scrive il Brehm, distinguono pel colore varie specie che non sono ancora riconosciute dalla Scienza. Tuttavia, e giusta le mie più recenti osservazioni, non v'ha dubbio che almeno due specie esistono in Europa: l'orso bruno o cadaverino (*ursus cadaverinus*, e l'orso nero o formicario (*ursus formicarius*). Questo è più di quello grosso, colla testa allungata, ed è un animale di indole più mansueta, e più propensa al cibo vegetale che non il suo affine ».

Il nostro orso giovane ha una stretta cravatta bianca, come si può osservare nelle fig. 2 e 5, vivamente delineata la quale dopo la prima muta dei peli si dilata più e più perdendo il suo color bianco che diventa giallo bruniccio sudicio, poi bruno giallo fino a che sia del tutto sparito. La lunghezza dell'orso varia da m 1.30 a 1.60: non di meno alcuni individui superano di molto queste dimensioni, testimonio quello di cui si ammira la spoglia nel museo di Losanna, e che, secondo Tschudi, misura non meno di m. 2,30 cent. L'orso bruno pesa generalmente da 150 a 200 chilogrammi ma

se ne trovano di quelli il cui peso giunge persino a 300 chilogrammi.

L'orso bruno vive solitario nelle buie foreste di larici, in mezzo alle gole più profonde e sulle cime dei monti. Dimora nelle caverne, negli spacchi delle roccie, sovente anche nel cavo dei vecchi alberi. Talora si costruisce una specie di capanna con rami e muschi (1). Si nutre da giovane delle frutta del faggio, del sorbo, e di altre bacche selvatiche, di vari semi, di legumi e di radici; s'imbandisce la mensa in modo diverso quando è vecchio.

Alcuni orsi sogliono crearsi una occupazione giornaliera con l'insidiare il bestiame, e scelgono con somma avvedutezza un luogo d'osservazione dal quale possano scorgere l'intero pascolo e cogliere il favorevole istante per precipitarvisi.

« Nelle Alpi, così scrive il Brehm, e sopratutto nei giorni nebbiosi, l'orso è molto pericoloso, perchè si può avvicinare inosservato al gregge e saltare sul dorso ad una vacca senza che le altre se ne accorgano. Se ha osservato un vitello, e gli altri se ne avvedono, il gregge tutto spumando e mugghiando si raccoglie intorno al comun nemico, e i coraggiosi tori precipitandosi su di lui, colle corna abbassate, lo costringono alla fuga.

Ma sovente accade che egli combatta anche con tale accanimento che invece di una, dieci o dodici vittime giacciano al suolo ».

D'inverno l'orso non cade in letargo come generalmente si crede, solamente talvolta dorme per molti giorni di seguito.

Vediamo ora che cosa hanno detto i varî scrittori sul carattere dell'orso bruno.

Il Figuier dice che esso è un animale assai mansueto, sanguinario soltanto per necessità, di indole sincera, e inoffensivo all'uomo, quando non è provocato.

Carlo Vogt dice: Non posso esser d'accordo con alcuni autori moderni che negano all'orso astuzia, affetto, amore e intelligenza. L'orso giovane è invece molto astuto, intelligente, prudente, affezionato ai suoi compagni.

Fig. 3.

Senza citare altri autori i quali hanno dato un vario giudizio su questo abitatore delle alte montagne, dirò solo che sono d'accordo col Vogt, riguardo all'astuzia dell'orso, perchè di questa gli occorre per cercare il punto migliore da cui osservare la sua preda, e lanciarvisi sopra. Ma la devozione di cui parla il Vogt, la mansuetudine di cui parla il Figuier, mi sembra un po' esagerata, perchè abbiamo infiniti esempi di orsi i quali trattati con tutti i riguardi possibili, non hanno

(1) La fig. 1 rappresenta appunto un orso che cerca ramoscelli per costruirsi una capanna.

mostrato grande riconoscenza per chi ha avuto delle cure per loro. Non bisogna esagerare nè per un verso, nè per un altro. L'orso bruno è senza dubbio fra le fiere una delle meno pericolose, e talvolta anche del tutto innocuo: ma non bisogna però mettersi in testa di voler fare dell' orso un affezionato cagnolino, od un mansueto agnello, perchè allora la belva si farà subito conoscere.

Fig. 4.

Se l'orso ha una buona alimentazione vegetale lascia in pace gli animali e se ha animali piccoli in abbondanza, poco si dà pensiero dei grossi.

In molte località è affatto inoffensivo, come più sopra ho accennato. Infatti pure lo Steller ci dice che « nel Kamciatka v' hanno in numero indescrivibile orsi neri che si vedono aggirarsi in branchi pei campi. Senza dubbio sarebbero da lungo tempo stati espulsi dal Kamciatka se non fossero così mansueti e pacifici più che in nessun luogo del mondo. Nella primavera vengono in folla sulle montagne dalle sorgenti dei fiumi ove si sono trasportati nell'autunno per passare l'inverno. Scendono alle foci dei fiumi, stanno sulla sponda, pescano, e dei pesci che gettono sulla riva, mangiano solo la testa nei momenti di somma abbondanza. Se trovano una rete tesa sanno per bene trarla dall'acqua, e pigliarne il contenuto. Del resto le ragazze che raccolgono le bacche nei boschi non si lasciano disturbare dagli orsi, e se un di questi si avvia alla loro volta gli è soltanto in grazia delle bacche che deruba loro e mangia ».

La caccia dell' orso è una delle più pericolose che si possano fare, ma in ogni tempo fu una delle predilette. Quando l'orso è aggredito o ferito è veramente pericoloso: affronta l'avversario, gli va sopra, cercando di stringerlo colle potenti sue braccia. Se in questa lotta, corpo a corpo non rimane ucciso sul colpo da una pugnalata sul cuore, il cacciatore è perduto. L'orso gli dilania il cranio coi denti, o gli divora il volto: dopo di che lo abbandona mezzo morto, lo fiuta, e se lo trova ancora in vita, con un colpo poderoso di zampa, gli apre il ventre e ne estrae i visceri palpitanti.

Oggi bisogna oltrepassare i confini della Germania se si vuol fare la caccia all'orso.

Buone occasioni si possono trovare ancora nella Transilvania e nella Scandinavia. « Il padrone della grande fonderia di ferro di Nas presso Arendal, in Norvegia, così scrive il Brehm, presso il quale mi trattenni alcuni giorni, aveva di propria mano sul proprio fondo abbattuto già 17 orsi, e due ne aveva uccisi suo figlio ragazzo di 14 anni. Nella Lapponia m'imbattei in un capitano inglese

che si è consacrato alla caccia degli orsi e li ha cercati nella maggior parte dei paesi dell'Europa e dell'America meridionale. Si vantava d'averne ucccisi 43 ».

Lo Steller in maniera veramente geniale ci racconta come si faccia la caccia all'orso nella Russia meridionale e nella Siberia.

« Gli Asiatici fanno un edifizio con molte travi accatastate, le quali rovesciano e schiacciano l'orso appena tocchi quelle trappole appostate davanti a lui. Si scava una fossa, vi si pianta un palo affilato e liscio che spunta d'un piede fuori del suolo, e si ricopre la fossa di erba. Per mezzo di una corda collocano uno spauracchio di legno pieghevole, il quale scatta quando l'animale tocca la corda e lo spaventa per tal guisa che prende a correre a rotta di collo, capitolando nella fossa, e s'infilza nel palo. Alcuni conficcano in una tavola spessa e larga 60 centimetri uncini di ferro aguzzi, depongono quell'ordigno sulla via dell'orso e apprestano uno spauracchio. Appena questo scattando ha spaventato l'animale, esso raddoppia i suoi passi, inceppa nella tavola di cui gli uncini gli si conficcano nel piede, e volendo ritrarre a sè il piede, preso, s'incappa coll'altro. Se vuol stare ritto sulle gambe posteriori, la tavola non gli lascia vedere il cammino. Alfine, dopo di essersi dimenato furiosamente, finisce per inchiodarsi anche i piedi posteriori e cade supino, le quattro gambe in aria con il loro ordigno, ed è ucciso dalla gente ».

In molte località della Russia si adopera l'orso prigioniero, finchè è giovane, a far girare la ruota che fa salir l'acqua dai pozzi profondi; anzi lo si ammaestra perfino a portar secchi e legna in un luogo determinato: tuttavia messer orso è uno di quei cotali cui conviene fidarsi soltanto quando è giovane.

La Contessa Sofia Tolstoi aveva addomesticato un orso che veniva a pettinarla ogni mattina: quest'orso disimpegnava abbastanza bene il suo servizio, perchè la signora per molto tempo non ebbe bisogno di tenere una cameriera: ma una volta l'orso tirò troppo i capelli alla contessa, e fu pensato esser più prudente licenziarlo dal servizio. Suo marito, il conte Alessio, l'autore della tragedia *Ivan* il terribile, e del romanzo *Serebrianni* era un gran cacciatore d'orsi.

Fig. 5.

Il Brehm racconta pure d'una signora che aveva grandissima affezione per un orso, il quale ogni notte dormiva, come un piccolo cane, ai piedi del suo letto. Ma una mattina la signora fu trovata strangolata . . . . Avviso per quelli che vogliono

fare dell'orso un fido domestico. Ed ora non volendo più a lungo annoiare i lettori citerò un altro solo episodio molto curioso:

Un capitano inglese applicò un orso alla guardia dei suoi bagagli, ma ne ebbe poco da lodarsi perchè l' animale cagionò disgrazie. L' ufficiale aveva comprato quell'orso a caro prezzo dalle mani d'un primo padrone che l'aveva indegnamente maltrattato. L'orso sembrò capire che il nuovo padrone era ben disposto a suo riguardo: gliene provò la sua gratitudine in modo così orsino, che l' ufficiale dovette pensare sul serio a liberarsene. Si decise di portare seco il suo protetto al campo, coll'intendimento che sarebbe stato là ben costudito. A tal fine un legno fu affittato e vi si depose una grande quantità di fragole racchiuse in vasi. L' orso si dedicò alle fragole, e le assaporò nel modo più pulito, separandone il verde calice, e rigettandolo. Tuttavia i vasi si vuotavano con tanta rapidità che l'infelice proprietario cominciò a temere di dover seguire le fragole. Ma l' orso si dimostrò molto intelligente L'inquetudine dell'ufficiale non

Fig. 6.

fu giustificata, e quando l'animale si trovò tutto ad un tratto circondato da una compagnia di abiti rossi, mostrò tale spavento che corse a rifugiarsi presso il suo signore come per chiedergli protezione. Il caso volle che fosse il momento di andare a tavola. L'orso sebbene affidato alla custodia d'un servitore riuscì a svignarsela, poichè apparve ad un tratto nella sala da pranzo cagionando colla sua inaspettata comparsa una grande commozione fra i convitati. Non indugiò a salire sopra una sedia vacante e prese a servirsi per bene, con una disinvoltura tale come se avesse sempre in vita sua trattato con simili compagni. Fu disgraziatamente istituito guardiano d'un carro di bagagli. Un soldato essendosi avvicinato per prendere degli oggetti dell'ufficiale venne ferito in modo miserando dal terribile animale.

Non è vero, come affermano alcuni, che gli orsi amino la solitudine, e passino tutta la loro vita in una continua sonnolenza ed isolamento: i fatti narrati basterebbero già a dimostrare falsa questa asserzione perchè gli orsi dimenticano la loro ingenita misantropia, e si riuniscono in frotte intorno agli alberi, saltando e giuocando a rincorrersi, come tanti bambini.

Alla leggerezza dell'orso allude anche l'Ariosto in un ottava dell'*Orlando Furioso;* è infatti sorprendente lo spettacolo offertoci da questo tozzo animale che si arrampica sulle piante come se fosse uno scoiattolo.

Le nostre stesse incisioni, specialmente la figura 2, 3, 4, 5 e 7, ci presentano l'orso in un aspetto tutt'altro che triste.

Il prof. Pio Spezi in una sua interessante monografia ci dà dei curiosi particolari sugli orsi da lui attentamente osservati a Berna, perchè come ben sapranno i lettori in questa città della Svizzera vengono tenuti di tali animali in una fossa per ricordare l'origine del suo nome. Qui mi piace riportare ciò che appunto dice lo scrittore:

« Berna è la città degli orsi. Il nome stesso lo dice: ed il primo svizzero che vi capiti fra' piedi, interrogato in proposito, subito senz'essere nè storico nè filologo, vi può spifferare la breve storiella del nome e dell'origine della sua capitale. E vi racconterà che in tempo antichissimo un signorone atterrò presso il luogo, dove poi sorse Berna, uno o più smisurati orsi: che quindi per voto, non si sa più bene a qual santo, fece edificare la città, e che questa dall'orso o dagli orsi egli chiamò Barn o Bärn. Qui poi il filologo spiegherebbe come questo nome sia il padre legittimo e incontrastato dal moderno Berna ».

Ed ora due parole sulla fossa e sugli orsi da cui essa prende il nome:

« Fatta la *Grand' Rue* e passato il nuovo ponte della *Nydeck*, la fossa è lì a due passi un po' a destra; rotonda, traversata diametralmente da un muro divisorio, con una specie di palazzotto medioevale, d'un sol piano, di fronte, e più bassa della strada cinque o sei metri. La bella luce, l'ossigenata e fresca arietta, il nascente sole piacciono assai agli dèi tutelari della capitale elvetica. Subito sulla soglia di una delle due porte due belli orsacchiotti s'affacciano a fiutare il mattino; girano attorno gli occhi stupidi e mingherlini, s'avanzano con solenne gravità e il rossiccio pelo del groppone ondeggia al mutare dei passi pesanti.

Appena sono venuti fuori tutti quanti gli orsi essi incominciano la loro toletta. Annusato per bene da per tutto, convinti che anche per quel giorno bisognava digiunare di carne umana, i due orsacchioni neri, di cui parla il prof. Spezi nella sua monografia, forse essi sono i genitori degli altri sopracitati, piano pianino vengono alla fontana: e montati sull'orlo di essa reggonsi in mirabile equilibrio, fanno due o tre passi: quindi ficcano dentro prima il muso, poi le zampe d'innanzi poggiandosi sul basso fondo della vasca. Allora da orsi beneducati si lavano passandosi una zampa sugli occhi, sulle orecchie e sul muso: appresso immergono nell'acqua tutto il loro greve corpaccione, si strofinano adagio adagio alle pa-

Fig. 7.

reti della fontana e si divertono come bambini a tenersi a galla e a saltellare allegramente.

Quando sono soddisfatti del fresco bagno, eccoli fuori con la bocca semi aperta e gli occhi socchiusi al più beato sorriso di compiacenza. Datesi due o tre scrollatine, uno si siede a terra sulle zampe posteriori, solleva le anteriori e comincia lentamente a leccarsi, a grattarsi, a cercarsi qua e là pel corpo: l'altro si sdraia lungo davanti a lui e lo aiuta caritatevole in tutte quelle minute ricerche.

Dopo la pulizia del corpo, viene l'esercizio dei muscoli, la ginnastica: Ne è la base il gran moto: quindi passeggiate su e giù, a quattro, a due zampe; rincorrersi, giuocare con le grosse palle sforacchiate, rotolarle pel terreno, e con esse rotolarsi anche loro, abbracciarsi e lottare da robusti atleti, lasciarsi cadere abbracciati, finchè arriva la stanchezza. Allora pian pianino s'arrampicano su per i secchi rami dei due grossi abeti, piantati nella fossa, e su, su, arrivano al sole, si accomodano per bene a cavallo e lì beatamente godono. Anche da questo scritto dallo Spezi abbiamo una prova che l'orso non è per natura triste e misantropo come vogliono taluni.

*
* *

Fra gli orsi dell'America v' è uno che è veramente pericoloso. È questo l'orso Grizzly (fig. 8) che è assai più grosso dell 'Orso europeo, ma più tozzo e più forte. Quest' orso che aggredisce, il bisonte, non ha paura dell'uomo, anzi gli si avventa addosso quando lo incontra, anche se non è stato offeso. Fra le Pelli Rosse dell'America settentrionale, quell'uomo che possa adornarsi di un collare di denti di questa specie di orsi è ammirato e riverito da tutti. Un nostro giovane patrizio, il principe Leone Caetani è stato nel Missisipì alla caccia dell'orso.

Più piccolo dell'orso Grizzly è il Baribal (*ursus americanus*). Si distingue dall'orso d'Europa per la testa più stretta, il muso più aguzzo che si continua nella fronte. Il Baribal corre con tanta velocità che un uomo non lo può raggiungere: nuota abilmente, ed è maestro nell'arte di arrampicarsi. Si alimenta principalmente di vegetali, di erbe, di foglie, di grano tenero, e maturo, di bacche e di frutta d'ogni sorta. Fra tutti gli orsi, così scrive il Lessona, è questo il più addomesticabile e il più mansueto, e ciò fu riconosciuto anche in Europa dove si ebbero e si hanno abbastanza numerosi individui di questa specie, e se ne tengono sovente parecchi insieme, che pel loro fare danno sollazzo agli spettatori.

I modi di caccia usati dagli Indiani d'America sono affatto particolari, e più particolari ancora sono le cerimonie solenni celebrate in onore dello spirito dipartitosi dall' orso, le quali rassomigliano ad una idolatrica venerazione. Alessandro Henry racconta quanto segue: « In gennaio ebbi la ventura di trovare un grosso pino di cui la corteccia era profondamente solcata dalle impronte di artigli orsini. Un esame più attento mi fece scoprire un buco nella parte superiore il quale metteva nell' interno. Dovetti conchiudere da ciò che un orso aveva qui dentro il suo domicilio invernale. Feci parte delle mie osservazioni ai miei ospiti indiani, e questi decisero di abbattere l'albero, sebbene avesse di circonferenza non meno di cinque metri e 60 centimetri. L'albero fu abbattuto e con grande contento di tutti apparve dall'apertura, un orso di straordinaria mole. L'uccisi prima che avesse fatto pochi passi. Subito dopo la sua morte, gli Indiani si avvicinarono e sopra tutto la vecchia madre, come la chiamavano. Essa prese fra le mani la testa della belva, l'accarezzò e baciò ripetute volte e pregò l'orso di perdonare a chi l'aveva tolto di vita, assicurandolo che tal misfatto non era stato commesso dagli Indiani, bensì che un solo Inglese ne era capace. L'affare non durò a lungo, perchè si procedette allo scorticamento ed alla divisione dell' orso, e tutti carichi della pelle e della carne si avviarono al ritorno.

Appena si fu giunti a casa si adornò il capo dell'orso con tutti gli orpelli che la famiglia possedeva, con braccialetti d'argento, e simili. Poi lo si depose sopra un palco con un mucchio di tabacco davanti al naso. Il mattino susseguente si fecero gli apprestamenti per una festa. Le capanne furono ripulite, e la testa dell'orso fu sollevata e collocata sopra un panno nuovo. Allora le pipe furono apprestate e gli indiani soffiavano del fumo nelle narici dell'orso. In ultimo il capo della tribù fece un discorso nel quale tentò di magnificare gli orsi.

*
* *

Avrei ancora da parlare dell'orso *isabellino*, una varietà dell'orso bruno, dell'orso *bruan* che è caratterizzato da una macchia color giallo chiaro foggiata a forma di ferro di cavallo che ha sul petto, e dell'orso *labiato*, che si riconosce per le sue labbre estensibili e per la lingua estensibile: temendo però di andare troppo in lungo poichè ognuna di queste specie richiederebbe un'accurata descrizione, mi contenterò di parlare solamente dell'orso *bianco o polare* (fig. 9), uno fra i più conosciuti ed i terribili.

*
* *

L'orso bianco è in tutta la regione del polo nord il tiranno dei viventi, come lo sono la tigre

e il leone nelle regioni tropicali. Senza dubbio non è crudele per natura, ma la aridità delle regioni che abita lo obbliga necessariamente a gettarsi sugli altri animali, che non possono del resto resistergli. Le foche sono il suo cibo prediletto, ma sa cogliere i pesci nelle acque e le renne e le volpi azzurre sulla terra.

Veramente grande è l'amore che ha l'orso bianco per i suoi figli. Mi limiterò a riportare un fatto commovente raccontato dal Capitano e dell'equipaggio della nave « *La Carcasse* ».

« Quando la nave èra impigliata nel ghiaccio, tre orsi bianchi le vennero proprio accosto, attratti certamente dall' odore della carne di tricheco che i marinai stavano facendo arrostire sul ghiaccio. Uno di quei tre animali era una femmina, gli altri due erano orsatti grossi come la madre. Tutti e tre si precipitarono sulla carne che si arrostiva al fuoco, ne addentarono un pezzo, e lo divorarono.

I marinai gettarono loro dei pezzi di carne che la madre raccoglieva e dava ai figli, poco curandosi di sè. Mentre pigliava l'ultimo pezzo, i marinai presero di mira i piccoli, e li stesero morti. Ferirono anche la madre, ma non mortalmente. La povera bestia, che poteva appena muoversi, strisciava dall'uno all'altro, porgendo loro nuovi bocconi, e quando vide che non li toccavano, allungò la zampa dapprima verso l'uno poi verso l'altro, tentando di sollevarli, e mandò un urlo lamentoso nel riconoscere che tutto era vano. Allora si trascinò un breve tratto, si volse per vedere se i figli la seguivano, e urlò più forte. Poi tornò ad essi, li guardò, li fiutò, sempre gemendo miseramente. Così ripetute volte andò e tornò ponendo in atto tutte le tenerezze materne per indurli a seguirla. Convinta alfine che i figli erano morti e freddi, volse il capo verso la nave e prese ad urlare con furore disperato. I marinai risposero con una carica che la rovesciò sopra i figli. Spirò leccando le loro ferite ».

L'orso bianco è terribile nelle sue aggressioni. Avvezzo a non incontrare mai nessuna resistenza. non sospettando neppure il pericolo, si avventa con cieca rabbia contro l'uomo, se lo incontra a terra, o in barca se è in mare.

Non è raro di vedere uno strupo di orsi bianchi salire sopra un pezzo di ghiaccio galleggiante e addormentarvisi sopra, e lasciarsi portare dalla corrente senza darsi pensiero dei luoghi verso quali saranno condotti dal vento e dalle correnti. Talora sono portati in tal modo in alto mare: ed allora si trovano ridotti nella più terribile condizione. Inchiodati fatalmente sulla loro zattera di ghiaccio, privi di ogni mezzo di sussistenza, in breve sono costretti ad avventarsi gli uni sugli altri e divorarsi a vicenda. L'ultimo che sopravvive muore di fame sugli scheletri dei compagni.

Fig. 8.

Quante volte vediamo arrivare, specialmente ne villaggi due o tre montanari i quali trascinano un orso colla museruola, mezzo stanco dalla fatica che tristamente volge lo sguardo a destra ed a sinistra, implorante più che dei soldi pel suo padrone, qualche pagnotta di pane che gli viene fatta sospirare tanto. Quest'orso non è più il tremendo animale che assale pecore, bovi e vacche: quest'orso a forza di bastonate è talmente avvilito che tutti quanti i suoi istinti meno belli si sono acquietati; quest'orso aspira solamente a un lauto pranzo. Il montanaro fa sapere al curioso pubblico che si affolla attorno ad esso il luogo di nascita dell'orso, e mostra la sua fedina penale macchiata di rapine, di infanticidi, di omicidi, reati tutti di cui forse l'infelice animale ignora l'esistenza.

Dopo una così poco bella presentazione, i montanari danno principio a qualche melodica canzone eseguita a suon di piffero e di tamburo: l'orso vien liberato dalla pesante catena che gli è attaccata al collo, ed il padrone gl'ingiunge di ballare.

L'orso per non ricevere poi una solenne bastonata non si fa pregare due volte, ed alzandosi sui piedi posteriori incomincia a fare qualche passo più o meno cadenzato, più spesso emette qualche grugnito, che il padrone dice essere causato da contentezza, perchè l'animale si diverte, in realtà da noia o da dolore, perchè stanco delle lunghe miglia fatte ha poca voglia di stare per lungo tempo in quella scomoda posizione.

Questa è la prima parte dello spettacolo. Dopo un breve intervallo durante il quale il cane barbone salta la corda ed i cerchi, all'orso viene permesso di stare sulle quattro zampe: gli viene assicurata sulla groppa una sella in velluto con ricami d'oro che l'animale accoglie con un grugnito di gioia, così dice il padrone: sulla sella viene collocata una scimmia in abito da generale, con la sciabola che toglie e rimette continuamente nel fodero. Quando tutto è pronto, ricevuto l'immancabile saluto dall'amico bastone, l'orso incomincia a girare nel cerchio formato dal pubblico: su cenno del padrone saluta gli spettatori con la graziosa testolina, mentre la simpatica scimmia mostra i bianchi dentini, e cerca di togliersi l'incomodo kepì che le impedisce di grattarsi la testa. All'orso viene comandato di andare al trotto, e l'orso trotta, al galoppo, e l'orso cerca di gaoppare, ma non con troppo piacere perchè l'incomodo cavallerizzo, temendo di cadere, gli dà ogni tanto qualche pizzicotto: all'orso viene ordinato di trottare, di galloppare in senso contrario, di fare delle *piruettes*, ed esso eseguisce tuttociò che gli viene ingiunto. Infine gli viene messa innanzi una barriera che esso deve saltare: questo è l'esercizio che meno gli va a genio, perchè le sue zampe non gli permettono di spiccare bene il salto: volontieri cerca di scansare l'ostacolo, ma la vista del bastone gli dà il coraggio di saltare la barriera, dopodichè accoglie dal pubblico qualche pezzo di pane, qualche biscotto, qualche dolciume, sue uniche gioie.

Fig. 9

Non è ancora finito lo spettacolo: il pubblico deve assistere ancora a maggiori prodigi, avrà

la fortuna nientemeno di vedere la terribile lotta impegnata dal padrone colla tremenda fiera. L'orso viene liberato dalla museruola, e ciò viene fatto affinchè il pubblico ammiri lo straordinario coraggio di un uomo che si butta con tanto sangue freddo nelle braccia della morte. L'orso che non ha nessuna intenzione di commettere omicidi, ha stretto con le sue zampe il corpo dell'uomo, mentre questi a sua volta cinge con le braccia il dorso dell'animale. Si dà principio alla zuffa: l'orso che non ha nessuna voglia di abbattere l'avversario, va dove lo conduce il padrone il quale a un dato punto finge d'essere sopraffatto da esso, e di temere vicina la sua fine, quando con una spinta vigorosa lo getta a terra. Allora scoppiano fragorosi applausi per il montanaro che ha con tanto ardire arrischiato la propria vita, e tutti cacciono le mani in tasca per mettere qualche centesimo sul piattino che viene loro presentato dalla scimmia. E l'orso? Fa il morto, e lo fa volentieri perchè questa è per lui la più bella e comoda posizione: ma pur troppo la voce del padrone lo costringe ad alzarsi: allora di nuovo munito dalla noiosa museruola e della pesante catena vien condotto in altri villaggi per raccogliere nuovi allori.

Da qualche anno però Messer Orso si diverte anche a montare a cavallo. Spesso infatti ci accade nei circhi equestri di vedere l'orso cavallerizzo. A dire il vero gli esercizi che esso eseguisce sul cavallo non sono dei più difficili, perchè esso non fa altro che stare sulla sella, nemmeno ritto sulle zampe posteriori, ma poggiato su tutte e quattro, e saltare i cerchi di carta che vengono tenuti al suo passaggio dai clowns della compagnia.

L'orso sa fare anche gli esercizi militari: sa camminare al passo, un passo veramente orsino, sa presentare le armi, sa mettere il fucile in spalla, sa anche sparare il cannone.

Ma l'orso a fare tutte queste belle cose si diverte? Io credo di no, perchè se questi giuochi lo divertissero non riceverebbe tanti maltrattamenti dal padrone il quale punisce l'allievo poco intelligente a forza di bastonate.

Vogliono i lettori sapere quale mezzo umano venga usato per ammaestrarlo da alcuni esseri indegni di essere chiamati ragionevoli? Non hanno che a leggere questi pochi righi che ho tolto dalla mai non abbastanza lodata opera del Brehm.

« Gli orsi esposti alla pubblica ammirazione erano noti col nome di orsi ballerini. L'ammaestramento cui venivano sottomessi nella loro gioventù, è una prova del più turpe modo con cui l'uomo tratta le creature che gli sono inferiori. La posizione eretta essendo facilmente presa dall'orso, non è difficile avvezzarlo al ballo. Si chiudeva l'allievo in una gabbia di cui il pavimento era fatto di piastre di ferro le quali venivano scaldate abbastanza per rendere il contatto penoso all'orso. Affine di evitare almeno in parte quel calore molesto, l'animale si drizzava sulle gambe posteriori e principiava a dondolarsi ed a saltellare, al suon del tamburo e del piffero. Più tardi quando l'orso udiva tali suoni, ne era di botto riportato dalla memoria alla tortura sofferta con quell'accompagnamento e si alzava e pigliava a ballare come se si trovasse sul suolo scaldato ».

Vedono bene i lettori come l'orso ami questi esercizi, che gli fanno ricordare momenti di supplizio; davvero degni di compassione sono questi animali che girano il mondo, schiavi di un uomo che li maltratta, privi della libertà, delle montagne, dei boschi in cui potevano davvero divertirsi a rotolarsi per terra, ad arrampicarsi sugli alberi, a lottare fra di loro, accompagnati dalla soave musica degli uccelletti che li attorniavano, senza il gaz dei teatri, ma riscaldati da un bel sole che dà alle loro pelli uno splendido riflesso.

L'Osservatore.

MISCELLANEA

Attraverso la Manica: Venne proposto di costruire un'immenso ed imponente ponte il quale dovrebbe essere composto di 72 arcate fissate solidamente nel fondo della Manica. Tra le arcate spazierebbero 73 vani alternati da 400 a circa 500 metri. I piloni più profondi verrebbero gettati a circa 28 braccia nel fondo del letto e i collegamenti di questi piloni sarebbero all'altezza di almeno 24 metri sul pelo dell'acqua. Dalla parte inglese, il punto di partenza verrebbe ad essere presso il Promontorio Meridionale e Sangatte.

Dalla parte francese, invece, il punto di partenza di questo mezzo di comunicazione sarebbe contiguo alla Galleria di Watkin.

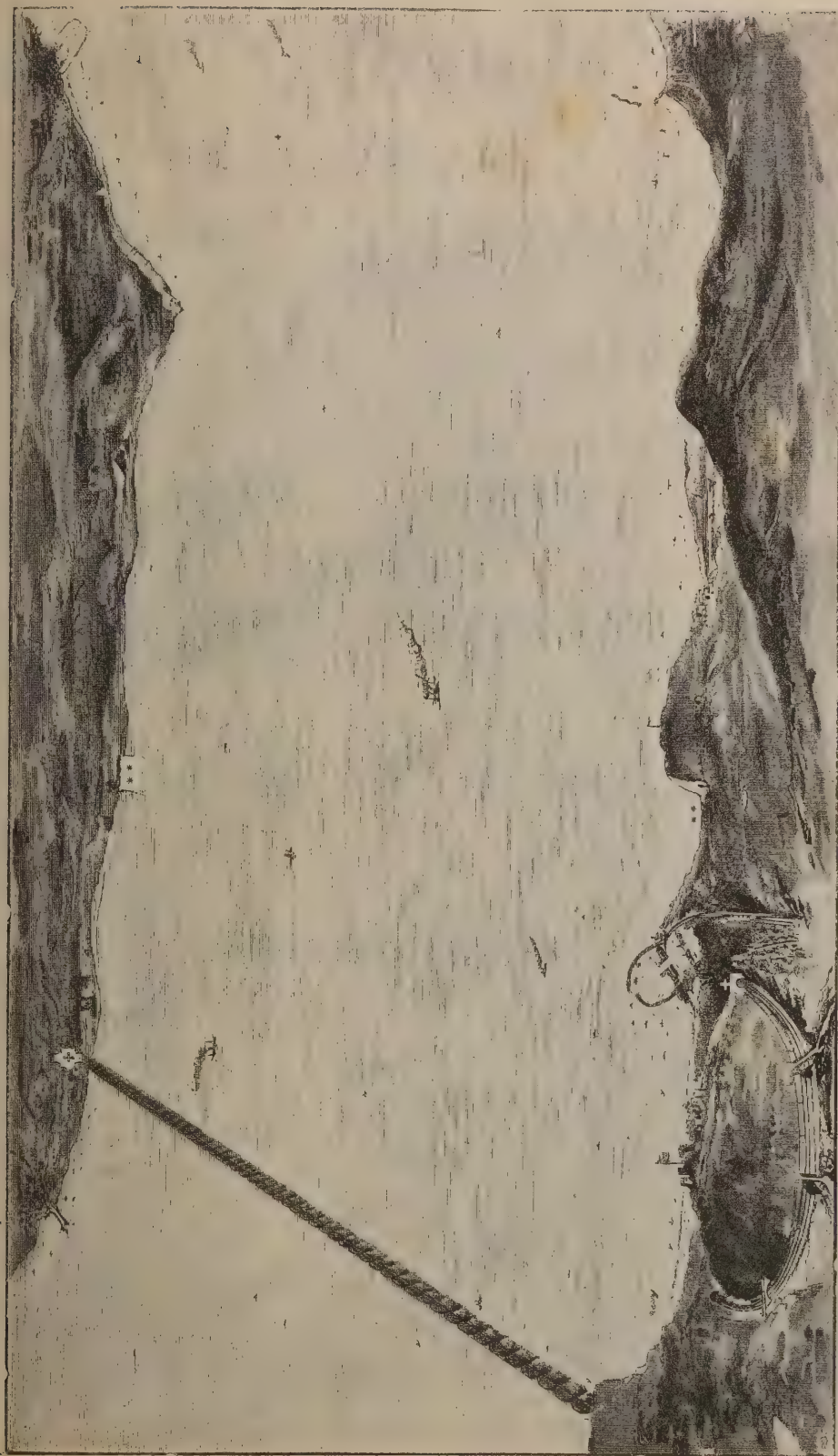
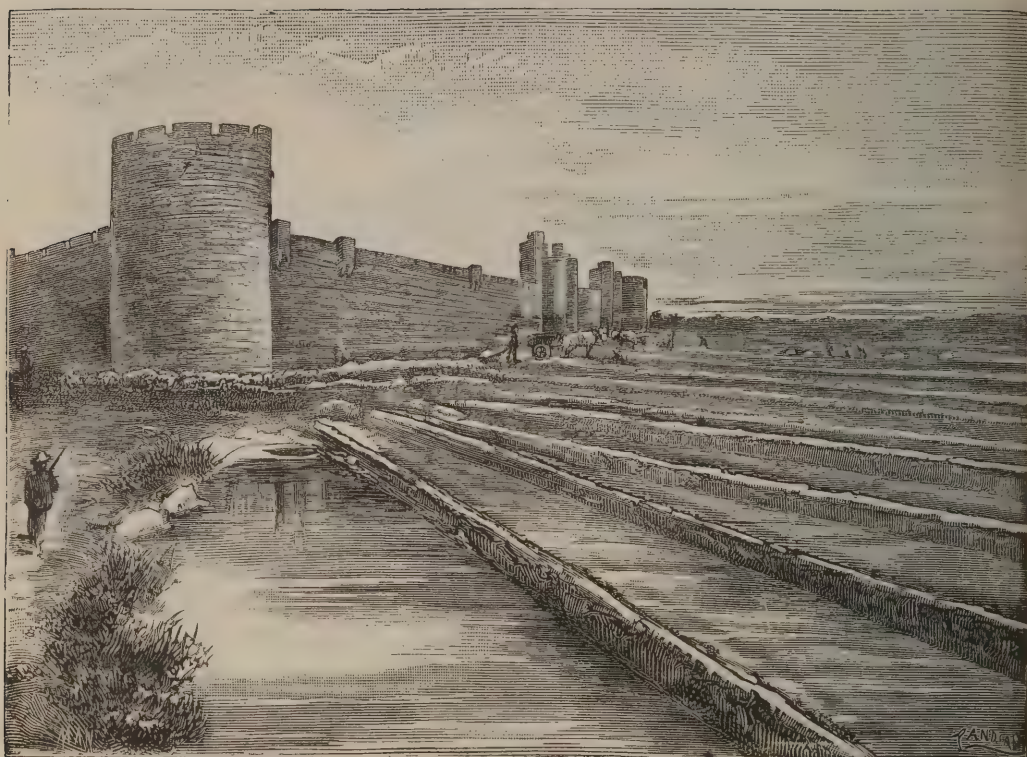
Per ciò che risguarda la galleria, il sig. Eduardo Watkin espone il progetto di un tunnel subacqueo consistente in tubi di circa 18 piedi in pieno diametro, collocati rispettivamente alla distanza di 10 piedi l'uno dall'altro e congiunti tra loro per mezzo di gallerie incrociantisi ogni quarto di lega. Il sig. Ingegnere Mr. Francis Brady stimò il costo di queste gallerie elevantesi a circa 2.500.000 Lire Sterline ciascuna.

Un terzo progetto, e lo abbiamo indicato nella qui annessa incisione, sarebbe quello del signor Edoardo Reed; questo progetto propugna la costruzione di una ferrovia percorrente lo spazio tra i due punti di partenza, entro tubi di enormi dimensioni e costruiti in ferro o in acciaio, ben connessi da solido cemento e che verrebbero collocati sul fondo del Canale. Questo progetto sarebbe forse il più opportuno per lasciar godere al viaggiatore la vista curiosa e interessante della natura subacquea; i tubi, necessariamente, avrebbero finestre di cristallo fortissimo. Comunque, questo modo di viaggiare sarebbe addirittura all'americana.

Per farsi una idea della grandiosità ed estensione del lavoro progettato basta por mente che questo braccio di mare che serve di congiunzione tra l'Atlantico e il Mare del Nord e, come già accennammo, separa la Francia dall'Inghilterra, copre una estesa superficie di 81.000 Chilometri quadrati e misura 32 Chilometri di larghezza tra il Capo *Gris-Nez* che è sulla Costiera Francese e il Promontorio Settentrionale o *South-Foreland* che è il capo della Costiera Inglese, situati amendue l'uno rimpetto all'altro: misura poi 220 Chilometri dalla imboccatura del *Quesnon* a quella dell'*Exe*.

La costiera francese bagnata da questo Canale ha poche insenature, è quasi diritta o, per lo meno assai poco tagliata; la costiera d'Inghilterra al contrario presenta numerosi porti, seni, baie. Le isole *Sarlingues*, *Wight* e l'Arcipelago Anglo-Normanno sono le principali isole del Canale della « Manica ».

L'alpenstok perfezionato: Spetta al signor Reiner di Monaco di Baviera quest'invenzione riconosciuta utile da una ventina di società di salvataggio. Il Reiner cambia il bastone alpino in un paracadute. Per gli alpinisti un buon paracadute sarebbe una vera manna: ma i minatori hanno un proverbio eloquente: « il miglior paracadute è una buona corda ». La parte superiore dell'alpenstok si apre e forma due uncini per mezzo di un congegno mosso da una corda legata al corpo dell'alpinista. Questi cadendo, istintivamente, cerca di fermarsi col bastone: la corda fa aprire le due braccia meccaniche che facilmente troveranno un punto ove attaccarsi. Sul ghiaccio potranno aver presa facilmente per le punte di cui sono munite. Sulla pietra sarà più difficile, ma non impossibile che l'apparecchio funzioni.

La fotoeromografia di Vogel: Rosso, azzurro e giallo sono i tre colori fondamentali e Vogel adopera tre lastre sensibili a queste tre radiazioni. Bisogna ottenere tre negative della stessa veduta e l'operazione dura una cinquantina di minuti, per cui è molto difficile che la più paziente persona si adatti ad una posa tanto lunga. Ottenute le tre negative, si fanno le positive con tre impressioni successive e se ne ottengono degli effetti

Progetto per la ferrovia della Manica

Aigues - Mortes. Le saline.

naspettati. È però giustizia il ricordare che quest'invenzione non è così nuova come si vorrebbe far apparire. Il Vidal già una quindicina d'anni fa aveva adoperato un simile espediente ed esponeva all'Esposizione internazionale di Parigi delle bellissime prove. Il merito del nuovo processo stà in certi dettagli tecnici che finora non furono rivelati.

Le saline di Aigues Mortes: Riproduciamo qui qualche veduta delle famose saline di Aigues Mortes, la cittadella francese che ha acquistato in questi ultimi giorni una sì triste rinomanza per la ferocia inaudita con la quale furono perseguitati ed uccisi dagli operai francesi i nostri connazionali. Aigues-Mortes, la città di San Luigi, chiusa nella sua cinta di bastioni del secolo XIII, non deve la sua esistenza che alle saline da cui è circondata. Le saline di Aigues-Mortes sono, senza dubbio, le più antiche della Francia e il loro prodotto costituiva diggià sotto San Luigi un reddito importante. Attualmente, le saline di Aigues-Mortes, appartengono ad una società privata la quale ha giudicato opportuno d'impiegare molti operai italiani nei lavori, il che è stato causa della nota rappresaglia di cui furono vittime i nostri connazionali.

Un cannone gigante: Un cannone Krupp di centoventiquattro tonnellate che fu esposto a Chicago ha il calibro di quattrocentonovanta millimetri; la sua lunghezza è di dodici metri e il peso del suo proiettile è di mille centottanta chilogrammi. La carica di polvere è di trecento chilogrammi. Si afferma che allorquando si fecero le prove di questo cannone mostruoso, i vetrai dei dintorni non bastarono a provvedere tutti i vetri infranti.

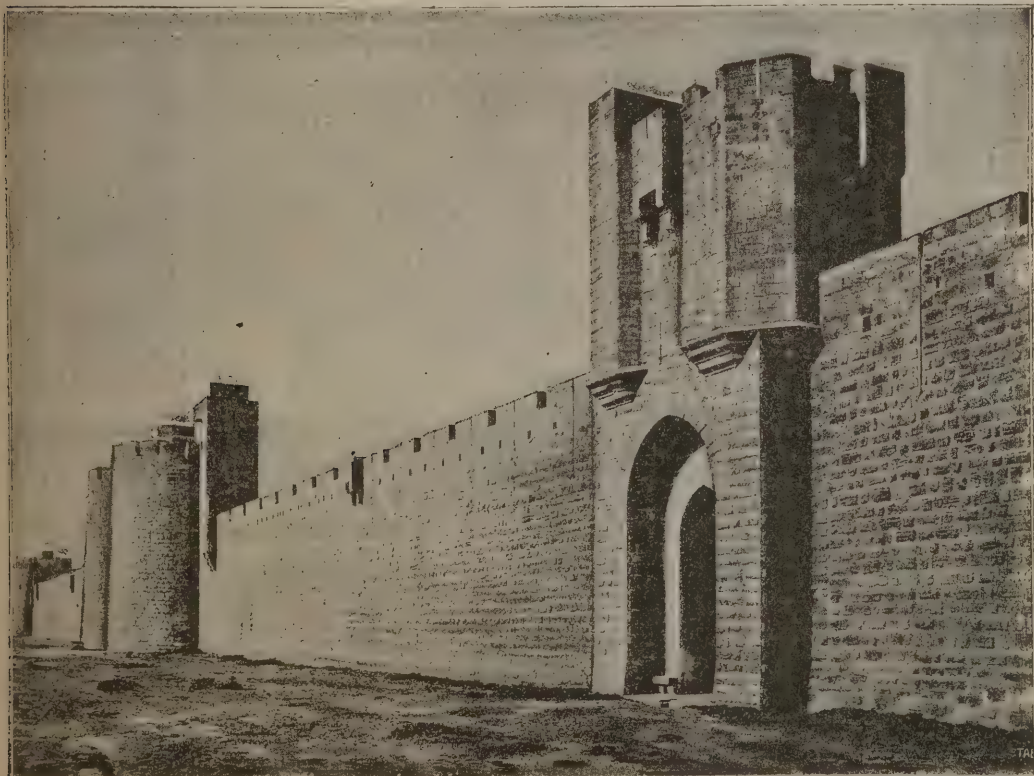
La produzione della lana in Australia. è aumentata in proporzioni considerevoli in questi ultimi vent' anni. Infatti, mentre nel 1870 non si trovavano che cinquanta milioni di montoni in questo paese, se ne trovano ora 120 milioni e nello stesso tempo il numero delle balle importate nel Regno Unito da 550,000 è aumentato fino a 1,850,000. Nonostante questo aumento di produzione, la prosperità economica del paese non crebbe come si sarebbe potuto aspettarsi, giacchè nel medesimo tempo il prezzo della merce subiva una sensibile diminuzione e le balle di lana che nel 1870 a Londra si pagavano 75 lire e 15, si pagano ora non più di 12 lire.

La stagnatura delle stoffe: Si è trovato il mezzo di ricoprire i tessuti di cotone di uno strato brillante e flessibile di stagno. Il processo consiste,

ad applicare sulla stoffa una pasta fatta con dello zinco in polvere, e un bianco d'uovo che si fa disseccare per mezzo di una corrente a vapore. S'immerge quindi il tessuto in un bagno d'ipercloruro di stagno. Quest'ultimo metallo si sostituisce allo zinco e dopo il disseccamento e il passaggio al cilindro, apparisce sotto forma brillante. Sarà possibile, con questo mezzo, di ottenere sulle stoffe dei bei disegni metallici.

Il mastice più resistente: Più duro del cemento e più di ogni altro mastice resistente sarebbe, secondo la *Science pour tous* una semplice pasta di litargirio in polvere finissimo incorporato ben bene con della glicerina. È necessario che il litargirio sia ben disseccato in una stufa. Ecco ora i vantaggi di questo mastice. 1° Resiste alla temperatura di 300 gradi. 2° si solidifica rapidamente all'aria e coll'immersione in un liquido. 3° Non aumenta di volume nel solidificarsi. 4° L'adesione alla superficie dei corpi è perfetta. 5° Permette di adoperare la glicerina, che abbonda nelle fabbriche, ad un nuovo uso.

La rapidità delle locomotive: Al tempo di Stephenson, sono appena sessant'anni, con meraviglia di tutti la miglior locomotiva correva sulle rotaie facendo 24 chilom. all'ora. Oggi le locomotive perfezionate percorrono nello stesso tempo 80, 100 110, e fino 128 chilometri. Adesso il treno che nei luoghi percorsi merita per la rapidità il titolo di « Campione del mondo » è quello agli Stati Uniti fra New-York e Buffalo. *L' Empire State Express* che appartiene alla compagnia « New-York-Central-Hudson-River-Rail-Road », divora lo spazio in ragione di 84 chilometri l'ora in *media* e in 506 minuti *exacltly*, ogni giorno regolarmente percorre i 708 chilometri che corrono fra le due città. Pure quella rapidità straordinaria è superata in Europa su certe linee francesi e inglesi. Nella prova fatta fra Parigi e Leus, tutte le locomotive francesi raggiunsero la velocità di 120 a 140 chilom. all'ora. Trascinando un convoglio del peso di 240 tonnellate, una locomotiva della ferrovia Nord sviluppò facilmente una velocità di 96 chilometri all'ora. Una macchina delle ferrovie Orléans, andando contro vento, rimorchiò 294 tonnellate, facendo 82 chilometri all'ora.

Una città industriale: La città di Birmingham è attualmente, dopo Manchester, la città industriale la più importante della Gran Brettagna. I suoi abitanti raggiungono la cifra di 500,000. A Birmingham, durante sei giorni, dal lunedì al sabato inclusivo si fabbicano: 14 milioni di penne

Aigues-Mortes: La Porta delle Cordigliere.

Aigues-Mortes. Il lavoro nelle saline

d'acciaio, 300 milioni di chiodi di tutte le qualità e dimensioni, un migliardo di bottoni, 5 milioni di monete, 6000 letti di ferro, 1000 fucili, 1000 selle, 200,000 paia d'occhiali, 120 quintali d'oggetti diversi in carta pesta, 100 qnintali di uncini e di anelli, 10,000 quintali di bolloni, viti ecc., 800 quintali d'argenteria, 16,000 quintali di oggetti diversi in cuoio e pelle ed una quantità innumerevole di oggetti di ferro, di carrozzelle da bambini, cofanetti per gioie ecc., 2500 mantici di fucina, 100,000,000 di aghi, 100,000 graticole da focolare e della gioielleria per 75,000 lire!

Il ponte di Brooklyn: che congiunge le due città di New-York e di Brooklyn è certamente uno fra quelli la cui circolazione è più numerosa e continuata. Dall'epoca della sua apertura, il 24 settembre 1883, ha dato passo a 262,260,000 persone. L'anno scorso conta per 41,672,898, ma le feste di Colombo hanno contribuito ad aumentare il numero de' passeggieri, perchè dall'otto al quindici ottobre dell' anno scorso, è stato notato il passaggio di 4,032,920 persone, cioè 130,126 al giorno. Il 12 ottobre, il numero massimo è stato raggiunto con un totale di 223,635 passaggi. In questo stesso giorno i treni si sono seguiti senza interruzione a un intervallo di un minuto e cinquanta secondi.

La divisione politica del globo terrestre: Sarebbe la seguente secondo un recente studio: quattro milioni di chilometri quadrati di territorio disabitato o senza proprietarî; tredici milioni di chilometri quadrati sprovveduti di governo regolare, e il resto, centodiciasette milioni di chilometri quadrati, organizzati in Istati definiti, in numero di settantacinque, fra i quali ve ne sono di pochissimo estesi e i cui diciotto principali occupano 87 % della superficie totale.

La produzione totale del vino: La media della produzione totale, annuale, del vino nel mondo intero è stata, nel periodo dal 1886 al 1890, di centoventisei milioni di ettolitri, di cui:

31 milioni dall'Italia
30 milioni dalla Spagna
27 milioni della Francia.

Da una statistica redatta dal console francese a Francoforte, risulterebbe che la Germania ha il decimo posto, con una produzione uniforme ai due milioni di ettolitri. Come si vede, l'Italia la Spagna e la Francia forniscono da sole i due terzi della produzione totale.

Il primo navigatore europeo: che mise piede

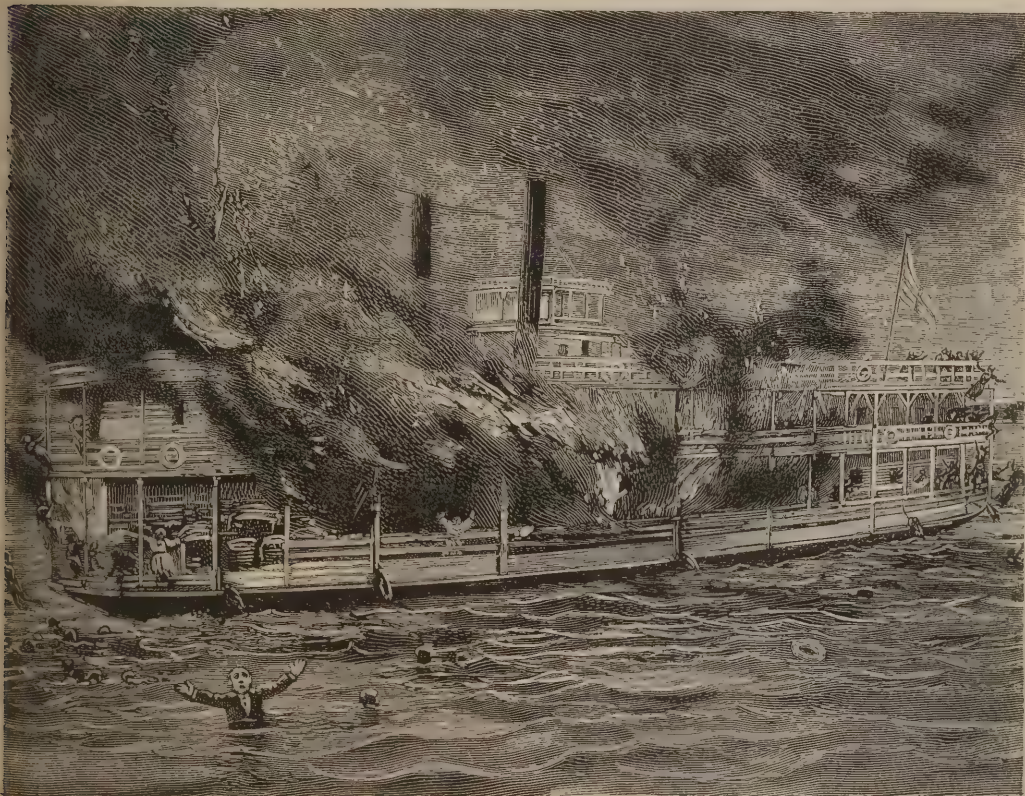
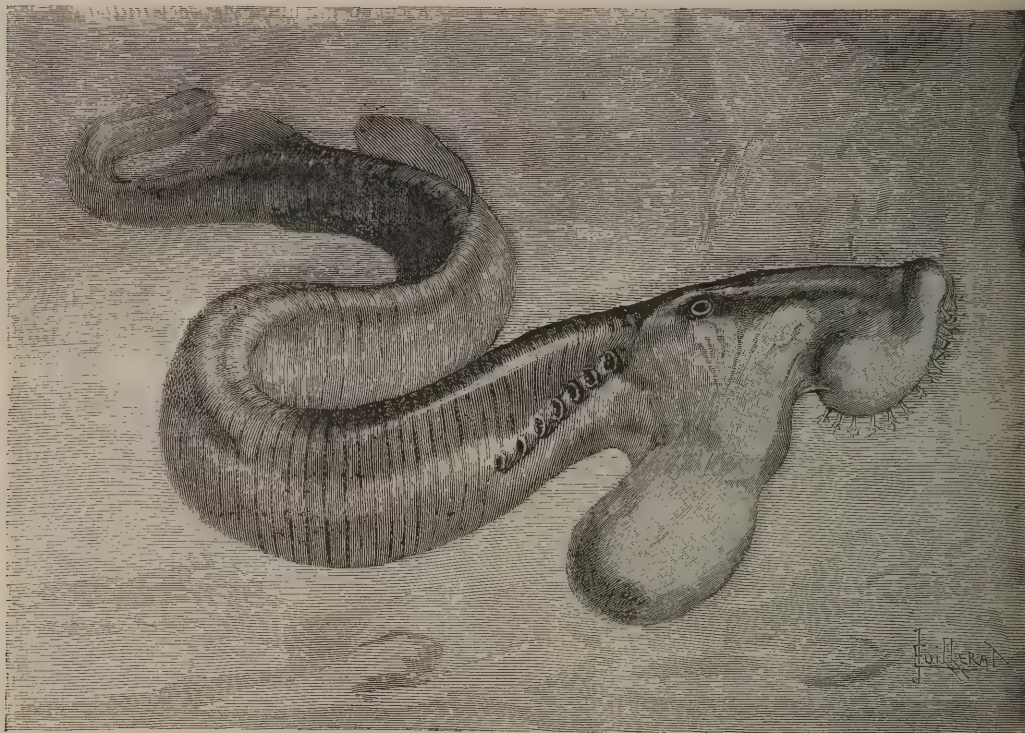
in China (nell'anno 1515) sarebbe, secondo le recenti ricerche fatte dal signor M. F. Romanet du Cailland, un certo Raffaello Perestrello, portante, per una coincidenza degna di essere rimarcata, il nome della moglie di Cristoforo Colombo e che era, probalmente, suo nipote.

L'incendio del vapore « Alfonso Sevecxe ». Il vapore Alfonso Sevecxe, uno di quei vapori simili a case che fanno il servizio postale e dei passeggeri sul Volga, prese fuoco, non è ben accertato come. Le fiamme divampando rapidissime investirono un deposito di botti di petrolio, che, accumulate in stiva, venivano trasportate per conto di una ditta commerciante. Lo scoppio fu terribile. I passeggeri che poterono sfuggire al fuoco furono lanciati nel fiume. Il disastro avvenne davanti al villaggio di Savincxy, così qualche barca potè correre in soccorso dei naufraghi e molti si salvarono in tal modo. Avvennero scene indescrivibili fra coloro che volevano afferrare per primi la barca. Le vittime sommano a 20. Il nostro disegno rappresenta i primi momenti dell'incendio, coi passeggeri che si gettano nel fiume.

La proporzione degli emigranti: per mille abitanti, sarebbe la seguente, pei diversi paesi d'Europa, secondo gli ultimi dati del *Bulletin del'Institut International de Statistique*:

Islanda	15.06
Norvegia	10.18
Svezia	9.86
Scozia	8.88
Italia	6.87
Inghilterra e Paesi di Galles	5.97
Danimarca	4.01
Svizzera	2 35
Germania	2 10
Francia	0.61

I segnalatori d'incendio: Sono a Newcastle, disposti per modo che gli agenti di polizia, i quali sono provveduti di un piccolo congegno microtelefonico tascabile, possono mettersi in comunicazione facile coi pompieri. Le indicazioni verbali date con questo mezzo sono evidentemente più chiare e precise che non la semplice indicazione data dai segnalatori ordinarî e questa organizzazione sarebbe proprio da imitare in tutte le grandi città.

Un elefante nano: di tre anni, proveniente da Sumatra fu esposto a Berlino per qualche tempo e quindi all'Esposizione di Chicago. Questo pachiderme misura soltanto novanta centimetri di altezza sopra un metro e dieci centimetri di lun-

L' incendio del vapore « Alfonso Sevecxe ».

Lampreda di Tasmania (Geotria Allporti).

ghezza e il suo peso raggiunge appena i settant'otto chilogrammi, mentre il peso ordinario di un elefante adulto di media struttura è di tremila chilogrammi.

Una lampreda singolare: Or fa qualche anno, il signor Günther descriveva in un suo trattato una specie di lampreda che chiamò *Geotria Allporti* e che, vivendo nelle acque dolci della Tasmania, offre un aspetto ben singolare.

Lunga trentacinque centimetri circa, di un colore uniforme, questo animale, di cui offriamo ai lettori il disegno, possiede nella parte posteriore della sua gola circolare, una larga tasca che gli dee servire ad immagazzinare, per una ulteriore digestione, il sangue che estrae agli altri animali.

All'infuori di questi caratteri specifici non si conoscono i dettagli che si riferiscono alla sua storia naturale, e alla sua riproduzione. Vi è però luogo a credere che presenti de' costumi analoghi a quelli delle nostre lamprede europee di cui, agli Antipodi, essa rappresenta la famiglia. La *Geotria Allporti* offre un cibo molto apprezzato e per conseguenza se ne fa una pesca attivissima.

Due giovanette Akkas: strappate dalle mani degli Arabi, sono state condotte in Europa da un esploratore, il signor Sthulmann. Esse appartengono ad una delle più piccole razze del mondo. Un corrispondente del *Daily New* dice che sono ben proporzionate, ma la loro corporatura è quella di un ragazzino di otto anni, mentre esse hanno raggiunta l'età di vent'anni la prima e di diciassette la seconda.

Un fucile a ripetizione di piccolo calibro: è stato testè adottato dal governo spagnuolo. È un *Mauser* del calibro di 7 millimetri destinato a surrogare il *Remington* in uso sino dall'anno 1871. La rapidità del suo tiro è da dodici a quindici colpi al minuto pel tiro medio e si calcola a venticinque colpi al minuto il massimo che può essere facilmente raggiunto da un tiratore abile ed esperto. Devesi però aggiungere che al ventesimo colpo la canna è talmente riscaldata che essa brucia la mano del tiratore. Numerose ed interessanti esperienze vennero fatte con quest'arma, che si sta studiando in Ispagna da cinque anni. Si sono eseguiti anche dei tiri contro animali vivi, cavalli e muli, e secondo il parere espresso dai veterinarî che assistevano a tali esperienze, i danni causati dai proiettili di piccolo calibro sono molto più gravi di quelli prodotti dalle armi analoghe al *Remington*. Il proiettile del nuovo fucile pesa undici grammi e due; la sua lunghezza è di trenta millimetri e trent'otto, e la sua velocità iniziale è di m. 697,5.

La diffusione della luce: varia molto, come è noto, col variare del colore delle superficie sulle quali essa cade. Le seguenti cifre, tolte da uno studio recente del signor Sumpner, indicano la quantità di luce assorbita e mostrano in quale proporzione la natura del rivestimento dei muri modifica la luce di una stanza:

Panno nero	100
Carta bruno carico	87
Carta azzurra	72
Pittura gialla	60
Intavolato pulito	50
Intavolato sporco	80
Tinta gialliccia comune . .	15

Le stazioni meteorologiche: degli Stati Uniti si adoperano a tutto andare per rendere popolari e generalizzate il più che sia possibile le previsioni del tempo. A tale effetto, si è testè stabilito sul monte Washington (Nuova Inghilterra) un proiettore elettrico che permette di trasmettere dei segnali a tutta la contrada circostante per un raggio di centoventi chilometri.

Italiani in Tunisia: Quanti italiani vi sono oggi in Tunisia? si domandano le *Nouvelles Geogr.* dell'Hachette. E risponde, che gli italiani si sbagliano credendo di essere in numero di 30.000 nella defunta Reggenza. Il censimento degli italiani stabiliti all'estero portava nel 1881 il numero dei residenti italiani in Tunisia a 11.206. Da allora in poi, dice la *Dépêche Tunisienne*, la statistica ufficiale per gli anni 1882-90, cioè per nove anni, ci dice che si recarono in Tunisia circa 10.000 italiani.

Supponendo che questi 10.000 individui sieno rimasti in Tunisia, che nessuno dei vecchi abbia fatto ritorno in Italia, il numero totale dei sudditi italiani stabiliti nel beylik si sarebbe elevato a meno di 22.000 alla fine del 1890, astrazione fatta dell'eccedenza delle nascite sulle morti. Ammettiamo quindi che sia compreso oggi tra i 20 e i 25 mila e non parliamone più.

La Dépêche Tunisienne opina per 20.000 soltanto. È forse, anzi senza dubbio, troppo poco, perchè se molti italiani abbandonano la Tunisia ove erano venuti a dimorare temporariamente, e se, perciò, bisogna dedurre molto da questi 10.000 immigranti, devesi tener conto anche di quelli che arrivano nel paese senza che la statistica se ne curi, e ve ne sono probabilmente molti: sono le *Nouvelles* medesime che lo ammettono.

Le finanze prussiane: Dopo essere stato per varî anni molto equilibrato, il bilancio prussiano accenna a chiudersi con un deficit nel 1893-1894.

Le cifre di questo esercizio sono superiori di quarantadue milioni a quelle dell'esercizio precedente e per 1893 milioni di spese, gl'introiti dello stato sono valutati a 1835 milioni; il che significa che sono cinquant'otto milioni da procurarsi con un prestito.

L'oro e l'argento: Furono l'anno decorso, oggetto di una produzione totale di 677.000.000 di lire per l'oro (massimo ottenuto fino ad oggi) e di 689.000.000 di lire per l'argento.

Quest'ultima produzione, di 1.018.700.000 di ire, al tasso del valore monetario americano, ha pure raggiunto il suo *maximum*.

Dal 1493 al 1875, cioè in trecentosettantadue anni, la produzione era stata di 9.453.345 chilogrammi d'oro per un valore di 32 miliardi 573 milione di lire e di 180.511 485 chilogrammi d'argento per un valore di 40 miliardi e 127 milioni.

Su questo totale di 72 miliardi 700 milioni, l'America del Sud aveva fornito più di 26 miliardi (16 d'argento e 10 d'oro), il Messico 18 miliardi (de' quali 17 d'argento) gli Stati Uniti 8 miliardi (de' quali 7 d'oro): cioè, per il nuovo mondo, una produzione di 52 miliardi.

Dal 1493 al 1892 la produzione dei quattro secoli è stata:

Oro. . . . . . 42 miliardi e un quarto
Argento . . . . 51 miliardi e mezzo.
Oro e argento: 93 miliardi e tre quarti.

Il numero delle studentesse in Francia: Inscritte attualmente nelle Università e nelle scuole di farmacia è di 403, fra le quali si trovano 3?5 francesi. Nelle facoltà di medicina, sono le studentesse russe che sono in maggior numero (95 su 129 e soltanto 22 francesi). Nelle facoltà di lettere le francesi riprendono il primo posto (26 su 249 e soltanto 11 russe, 4 rumene, 3 inglesi, 2 americane, 1 svizzera, 1 italiana e 1 tedesca). Parimenti nelle facoltà di scienze le francesi formano le quasi totalità delle studentesse (23 su 29).

Un gigante ottomano: A Chicago, nella sezione ottomana di quella grandiosa Esposizione, si ammira un uomo alto due metri e mezzo. Questo gigante si chiama Hussein. È nato a Silistria ed è ammirabilmente proporzionato, cosa non troppo facile a riscontrarsi fra gli uomini smisurati. I redattori del giornale *Sabak*. « Il mattino » l'hanno scoperto a Stamboul, nel Kutchuk-bazar ov'era impiegato.

Commerci della Russia: I risultati definitivi del commercio internazionale della Russia dell'anno 1892, danno per risultato totale: per l'esportazione rubli 470 612.000 e per l'importazione rubli 367 385.000. Il commercio totale della Russia ammonta quindi, per il 1892, a 837.997.000 rubli, contro rubli 1,049.134.000 per il 1891, e rubli 1.071.400.000 per il 1890. Il commercio del 1892 è diminuito, in confronto a quello del 1891, di rubli 211 137.000 ossia del 20%, e cioè del decimo dei due anni precedenti.

Le abitazioni degli operai a New-York: Il missionario William Elsing ha visitato per lo spazio di nove anni le abitazioni operaie dei quartieri bassi di New-York. Le sue osservazioni di moralista filantropo ch'egli ha fatto conoscere in un suo articolo del *Scribner' s Magazine*, meritano d'essere riassunte.

La classe laboriosa della grande metropoli americana abita delle vaste costruzioni che appartengono a due diversi sistemi di architettura: il vecchio ed il nuovo. Sia che le case siano dei vecchi edifici, di piano irregolare, sia che l'ampiezza e la simmetria dell'edificio dia ad esse quasi l'apparenza d'un hôtel all'americana, queste dimore, di persone del popolo, sono le une e le altre delle città operaie, degli alveari dai multipli quartieri. Le nuove costruzioni se si paragonano con l'antiche possono sembrare abbastanza confortevoli, avuto riguardo alle belle scale delle quali esse sono formate. In generale ogni casa si compone di 6 piani, compreso il pian terreno: nel maggior numero dei casi un piano è occupato da quattro famiglie. Ogni piano possiede un vestibolo (*hall*), comune a tutte le famiglie; la casa essendo sprovvista di corte, una oscurità più o meno profonda regna in tutte le stagioni in questo vano. La casa operaia di New-York vive sotto la sorveglianza del proprietario e del portiere. La pigione, pagata mese per mese, è la continua preoccupazione degli inquilini: gli alloggi costano da 16 a 80 lire. Se malgrado le sue privazioni il locatario non può pagare la pigione, e se i suoi amici non possono prestargli del denaro, egli ricorre a degli usurai i quali dopo aver avuto dal locatario un pegno, danno in prestito il denaro con un interesse del 3 per cento al mese. Se l'usuraio rifiuta la somma, il proprietario o il suo agente fa discendere nella strada i mobili e gli utensili della famiglia espulsa. I quartieri bassi di New-York sono presentemente invasi da ebrei emigranti: gli ebrei non si mescolano agli altri elementi delle classi bisognose altro che nel periodo di transizione: allora si vede una bella giovane ebrea sposare un cristiano. In alcune famiglie, e ciò accade assai più sovente in quelle dei cristiani, c'è una grande miseria per il numero straordinario dei bambini. Vengono sovente fatte delle sottoscrizioni e fiere di beneficenza per aiutarle. *

Due nemici della vite: Leggiamo nella *Revue Encyclopédique* che due nuovi nemici della vite sono stati segnalati in Francia. i quali hanno arrecato dei grandi danni. Nel Herault alcuni viticultori avevano osservato alcune macchie gialle che apparivano sulle foglie delle viti: dopo di che la foglia cadeva, impedendo all'uva di maturare. Nella faccia inferiore della foglia si poteva osservare un tessuto che la ricopriva intieramente, simile alla tela di ragno fra mezzo al quale camminavano dei piccoli insetti d'un color giallo verdastro trasparente. Il professore Perrand ha riconosciuto in questi insetti il *Tetranychus telarius*. Questo piccolo insetto vive sulla faccia inferiore della foglia, vi fabbrica le sue tele, perfora l'epidermide e aspira il succo della foglia. Un viticultore della Borgogna ha provato con successo, per distruggerlo, la seguente composizione: 1 chilo e mezzo di carbonato di soda, un litro d'olio di lino, 200 litri d'acqua. Nella Gironda il signor Kehring ha osservato anche un parassita della vite ed ha indirizzato su questo soggetto un' importante comunicazione alla Società Nazionale d'agricoltura di Francia. Si tratterebbe qui di piccoli bachi neri, che appaiono al cominciar della primavera sulle foglie delle viti. Questo è il baco della *Tortrix costana*. *

Il trasporto elettrico delle lettere: Sta per essere esperimentato dagli Americani, fra Nuova-York e Brooklyn, col mezzo di un tramway elettrico in miniatura, rinchiuso in un tubo a quaranta centimetri di diametro. I vagonetti, costrutti in fili d'acciaio, hanno un metro e venti centimetri di lunghezza e possono trasportare ognuno tremila lettere. Il loro movimento è posto in azione da un piccolo motore collocato nella parte posteriore di ciascun vagonetto e che riceve la corrente elettrica da un filo posto fra le rotaie. La distanza che divide i due uffici di partenza e d'arrivo sarà oltrepassato in cinque minuti. Tutto si farà del resto automaticamente e gl'impiegati non avranno che da caricare i vagonetti e da imprimer loro il primo movimento d'impulsione.

La temperatura sotto i cappelli: Un medico militare, il sig. Vallini constatò che, sotto un cappello di seta, di forma alta, dopo un'ora di passeggiata, al sole, in luglio, la temperatura si elevava fino a 46 gradi. D'altra pare un medico di marina, il signor Corre, osservando al Senegal, constatò che la temperatura raggiungeva 41 gradi sotto il berretto di un ufficiale di marina; 39 gradi sotto il berretto di un sott'ufficiale, munito di ventilatoi, e non più di 33 gradi sotto il cappello coloniale bianco, anche sotto le più forti temperature.

I viaggiatori di seconda classe: Sono in via di scomparire sulle strade ferrate inglesi: nel 1891, non erano che i sette od otto centesimi della totalità dei viaggiatori, mentre quelli della terza classe formavano gli 88, 8 centesimi. Dal punto di vista degl'incassi, questi ultimi forniscono il 75 % del totale, malgrado le tariffe molto più elevate delle altre classi. È quasi il contrario di ciò che avviene in Francia, dove si frequenta molto la seconda classe e in Italia dove la seconda e la prima classe sono, del pari, molto frequentate.

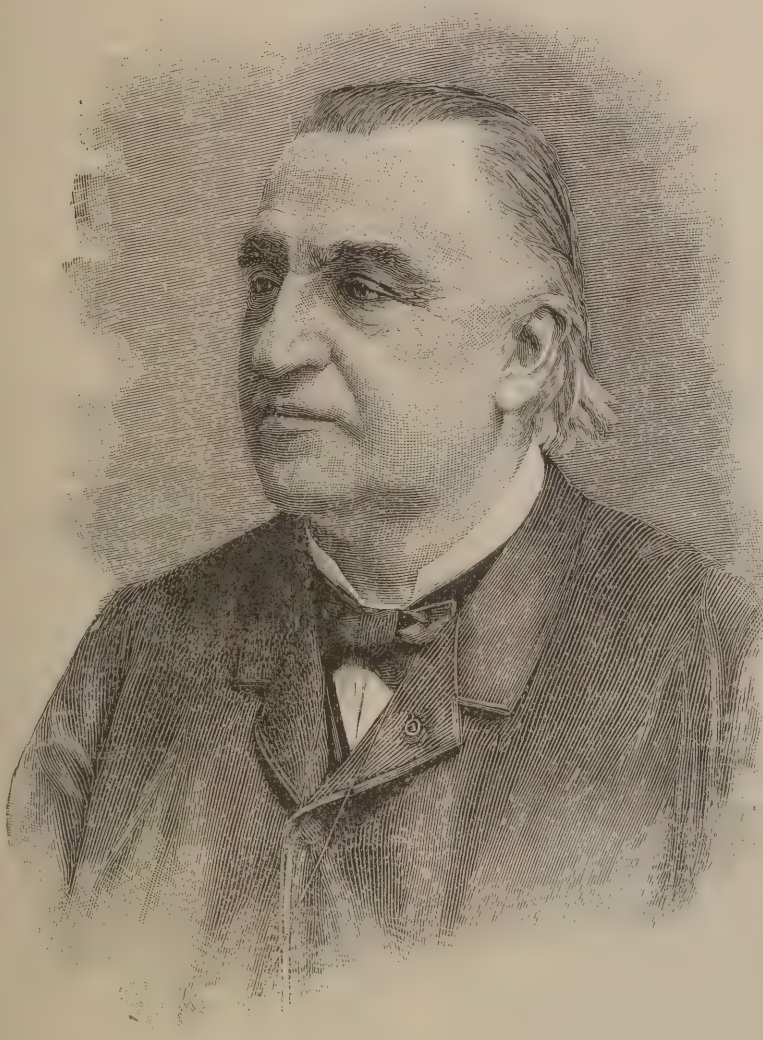
TAVOLE NECROLOGICHE. — **J. M. Charcot**: La scienza ha perduto testè uno dei suoi più illustri cultori, uno di coloro il cui nome brillava splendidamente, non solo in patria, ma benanco all'estero e in tutto il mondo incivilito.

Jean Martin Charcot ebbe una gioventù laboriosa e, dopo aver fatto brillantemente i suoi studî classici, studiò la medicina. Fino dai primordi della sua carriera egli si distinse per la sagacia delle sue osservazioni e per i caratteri distintivi di una intelligenza vasta e profonda come pure per l'ardor suo nel lavoro. Fu Capo Clinico nel 1852 e fu nominato Dottore a trent'anni, nel 1855. Ottenne varî premi dalla *Faculté* i quali attrassero sopra di lui l'attenzione dei suoi colleghi.

Nel 1856 fu eletto medico primario degli Ospedali di Parigi. Nel 1862 fu nominato medico dell' Ospizio della Salpétrière.

Charcot non si limitò all'istruzione della sua clinica della Salpétrière; tenne anche un corso di patologia esterna nella Scuola Pratica. Nel 1873 gli venne affidata la cattedra di anatomia patologica alla *Faculté* stessa di Parigi, cattedra ch'egli occupò fino al 1883. Venne anche nominato Membro dell'Accademia.

Lasciò importanti lavori che resero illustre il suo nome. Dal 1877 il dotto Charcot spiegò con rara chiaroveggenza buon numero di questioni relative alle malattie di fegato, dei reni e del midollo spinale (spina dorsale).

Arricchì la fisiologia contribuendo alla creazione della celebre teoria delle *localizzazioni cerebrali*. Ognuno de' suoi studî produsse frutto; essi risguardano moltissimi problemi della patologia cerebrale, delle affezioni nervose, tutti i suoi studî furono fecondi di risultati pratici, massime in ciò che risguarda l'*atassia locomotrice*, le *perturbazioni midollari*, l'*afasia*, l'*isterismo* e la *Gran Nevrosi*. Come attesta il Dott. G. Darember in una recente notizia necrologica: « Charcot ridusse all'ordine ed alla precisione una quantità di problemi medici che, prima di lui, erano nella massima confusione ».

J. M. Charcot

L'opera sua principale fu il suo *Studio sulle malattie nervose*.

L'opere di Charcot sono moltissime: pubblicò gran numero di *Memorie*, di articoli e studî sulle

malattie croniche e nervose, sul reumatismo, sul rammollimento del cervello, ecc. Tutti i suoi scritti sono noti, ricercati, apprezzati dai medici d'ogni nazione e le sue lezioni vennero tradotte in varie lingue.

Questo illustre scienziato nacque a Parigi nel 1825 e morì nei dintorni di Château-Nenon (Nièvre) li 17 agosto 1893.

Levi *dott.* **Guido**: professore di paleografia e storia, archivista degli Archivî di Stato e segretario della Società di storia patria della provincia di Roma, che vittima di una febbre tifoidea cessò di vivere in questa città in età di soli 42 anni, era nato a Sovagna (Parma), fu uno dei più dotti paleografi italiani, e si acquistò bella e meritata fama con la pubblicazione di *Regesti* pontificî e di pregevoli studî storici.

Visone *conte* **Giovanni**: senatore del Regno, già ministro della Real Casa fino al 1892, e che è morto, nella grave età di ottant'anni, nella sua villa presso Moncalieri, era nato a Costigliuole d'Asti; e, dopo di avere dato buon saggio della sua perizia quale valente ed integro amministratore, nelle elezioni generali del 1865 entrò alla Camera dei deputati quale rappresentante del collegio di Nizza Monferrato, e vi rimase in tale qualità fino al 1872, anno in cui fu nominato senatore del Regno.

Biagio Licata: principe di Baucina, mancato ai vivi in Palermo, sua città natale, e che entrò in Senato, nel 1890, dalla 13.ª legislatura in poi appartenne alla Camera elettiva, ove rappresentò successivamente il collegio di Caccamo ed il 3.° di Palermo, e fu di Destra fino a tanto che il Depretis non iniziò il trasformismo.

Giovanni Abele Waldorp: il celebre ingegnere olandese che eseguì e diresse i più grandi lavori pubblici dell'Olanda, e che, nell'America del Sud condusse testè a termine il grandioso porto della Plata, futura capitale della Repubblica Argentina, è morto a Parigi in età di 69 anni.

Antonio Emilio Blanche: dottore in medicina ed uno dei più reputati alienisti francesi, cessò di vivere nella sua casa di Auteuil presso Parigi, in età di 73 anni. Fra le molte opere scientifiche scritte e date alle stampe dall'estinto dottor Blanche, vanno ricordate in particolar modo le seguenti: nel 1878, *Gli omicidî dovuti ai mentecatti;* nel 1884, *La pazzia considerata come causa di divorzio*, e, nel 1887, *La melanconia.*

Giovanni Marmovitch: ex-ministro di Serbia a Parigi, che cessò di vivere a Villers sul Mare, era nato a Serajevo, nella Bosnia, nel 1820, e, terminati che ebbe i suoi studi in Francia, esordì nella carriera politica sotto Alessandro Karageorgevitch, di cui divenne ministro verso la fine del suo regno. Poi fu nominato senatore e disimpegnò parecchie importanti missioni diplomatiche. Rientrato a Belgrado nel 1861, il principe Michele lo nominò presidente del Senato, e quando quel principe morì miseramente, nel 1868, egli fu capo della reggenza che governò la Serbia fino a che Milano fu proclamato re. Nominato, nel 1879, ministro di Serbia a Londra, nello stesso anno fu trasferito, nella stessa qualità, a Parigi, ove rappresentò la Serbia fino a questi ultimi anni.

Novità del Giorno: *Produzione e Consumo della Carta nel Mondo.* — Nel 1891 erano in esercizio in Allemagna 1443 cartiere con 975 macchine e circa 70,000 lavoranti e la produzione di queste cartiere salì a 4.800.000 quintali doppî di carta.

La quarta parte delle 4514 cartiere che calcolansi esistenti al mondo spetta all'Allemagna. Negli Stati Uniti d'America se ne contano 859; in Francia 473. Seguono quindi l' Austria, l'Inghilterra, l'Italia, la Spagna, la Russia, la Svezia-Norvegia, il Belgio e l'Olanda.

La produzione della carta nel mondo è ragguagliata da 20 a 22 milioni di doppii quintali al l'anno, la metà per la stampa, l'ottava parte per scrivere e il rimanente per tanti altri usi che troppo sarebbe lungo descrivere.

Nel 1891 si esportò dall' Impero Tedesco, in carta e in oggetti in carta, per 90.271.000 marchi; è questa la maggiore esportazione di tutti gli Stati del mondo e ad essa tengono dietro le esportazioni dell'Inghilterra, dell'Austria-Ungheria, della Francia, della Svezia e del Belgio.

L'esportazione più importante dall' Allemagna è quella della carta da stampa, da disegno, e da scrivere (per 11.600.000 marchi nel 1891) la quale si smercia principalmente in Inghilterra.

Il consumo annuo della carta in ragione della popolazione delle varie nazioni è il seguente: nell'America del Nord (a cagione del giornalismo gigante) 8 chilogrammi per abitante all'anno, in Inghilterra 6, in Allemagna 5, in Austria-Ungheria 4, in Francia 3,5 e in Italia 1,5.

Noi siamo gli infimi consumatori di carta di cui la maggior parte se la consuma il giornalismo e la burocrazia: scriviamo e leggiamo poco, ma cianciamo assai.

Nuovo Esplodente. — Gli esplodenti sono all'ordine del giorno, come suol dirsi, e il più recente si chiama *Amenonite*, una polvere gialla che dicesi inoffensiva nella manifattura e nella manipolazione, insensibile ai cambiamenti di temperatura e di conservazione inalterabile. Ne fu fatta la prova ultimamente a Netherton, presso

Dudley in Inghilterra, in un gran masso d'ardesia del peso di mille tonnellate. Tre mine profonde 17 pollici inglesi e del diametro di 3, discoste 8 metri l'una dall'altra furono caricate di amenonite leggermente calcata e l'intiera massa enorme fu sollevata e frantumata.

Vesti a prova di palla: Le esperienze del capitano Ziegler di Mannheim con la sua cosidetta veste a prova di palla ricordano i bei tempi eroici che i *Cavalieri erranti* indossavano l'armatura di maglia di ferro. Imperocchè la sua invenzione consiste appunto in una maglia in fil di ferro spalmato di una composizione speciale che arresta, al suo dire, le palle che si spezzano e si fondono. Questa nuova invenzione è un *rechauffé* della così detta *Armatura portatile* di Scarneo brevettata, or fa alcuni anni, in tutti i paesi, e che, messa alla prova dalle autorità militari a Felixorf, fu trovata senza efficacia. Questa specie di corazza gioverebbe forse contro una palla di rivoltella ed arresterebbe quella dell'antico fucile, ma coi moderni fucili perfezionati e i loro potenti proiettili è un altro paio di maniche e non v'è corazza, finora almeno, che possa loro resistere.

GUSTAVO STRAFFORELLO

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Un rompinoce di nuovo genere.

Prendo un coltello aguzzo e lo sospendo conficcandolo leggermente per la punta al sommo dello stipite di una porta di legno, per modo che imprimendo una scossa allo stipite stesso, il coltello cada facilmente a terra; si tratta di conoscere il punto preciso in cui andrà a battere il manico del coltello; se si colloca una noce nel posto della caduta, il coltello, cadendo da una certa altezza, la spezzerà indubbiamente.

Per trovare il punto esatto ove cadrà il coltello basterà introdurre il manico in un bicchiere pieno d'acqua per modo che si bagni completamente e che se ne stacchi una goccia.

Basta mettere la noce sul posto preciso ov'è caduta la goccia: si dà una forte scossa alla porta, il coltello cade e la noce si spezza sicuramente. La nostra figura dimostra il modo di disporre la facile esperienza per assicurarne la riuscita.

GIUOCHI.

Sciarada.

Nel *primiero* e nel *secondo*
Si racchiudon due babbei,
io che scrivo la sciarada
chi la legge, e quel tu sei!
Nè il passato, nè il futuro
il mio *terzo* ti darà
il balen, la nebbia o l'iride
del *total* ti sovverrà.

Rebus monoverbo.

c cc c
c c c c
c c c c
c c c c
c c cc

Giuoco Chinese.

□ □ □ □ □

Se togli 5 lati e ne sposti 3 avrai il nome di un grande poeta latino dell'antichità.

Spiegazione dei giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Bara-onda.**
id. 2.ª — **Re-mora.**
Rebus monoverbo — **Pedicure.**

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dall'11 al 25 agosto 1893)

11. Scoppiano gravi disordini a Bombay fra gli Indù ed i Musulmani in diversi quartieri della città. Numerose sono le vittime da ambe le parti.

— Si ha da Buenos Ayres che Carlos Tejedor fu nominato arbitro nazionale per ristabilire l'ordine nella provincia.

12. In seguito al processo dei favoreggiatori del brigantaggio nel viterbese, vengono inviati a domicilio coatto oltre 70 individui, fra cui una ventina di guardie campestri.

13. Telegrafano da Bombay che gli Indù attaccarono i maomettani saccheggiando le moschee. Parecchie navi da guerra si trovano in rada. Si nno 1200 arresti e gli ospedali rigurgitano di feriti.

14. Si inaugura a Zurigo il Congresso internazionale degli impiegati ferroviari. L'Italia vi ha parecchi rappresentanti.

15. La tranquillità è ristabilita a Bombay per l'intervento energico del Governo.

— A Chicago scoppia un immane incendio nel palazzo del Senato. Si hanuo a deplorare otto morti e parecchi feriti.

— Il Tribunale arbitrale, nominato per risolvere la questione fra gli Stati Uniti e l'Inghilterra per la pesca nel mare di Behring, pronunzia la sentenza la quale stabilisce che i diritti della Russia nella parte del mare di Behring estendentesi da oriente al limite marittimo determinato dal trattato del marzo 1867, conchiuso fra gli Stati Uniti e la Russia, sono integralmente passati agli Stati Uniti. Questi hanno però nessun diritto di protezione o di proprietà sulle foche abitanti le isole appartenenti agli Stati Uniti nel mare di Behring, quando le foche si trovino al di fuori del limite ordinario, tre miglia.

16. Il Congresso federale decide di proclamare lo stato d'assedio nella Repubblica Argentina

17. Ad Aigues Mortes (Francia) avviene una sanguinosa rissa fra operai italiani e francesi, provocati da questi ultimi. Si hanno a deplorare morti e feriti. Il governo della Repubblica ordina una severa inchiesta giudiziaria e il governo italiano chiede a quello francese la destituzione immediata del *maire* di Aigues Mortes e un congruo indenizzo pecunario alle famiglie delle vittime. Il Governo di Parigi, a mezzo dell' ambasciatore Ressmann, informa il Governo italiano di aver sospeso il sindaco, di accordar l'indenizzo e di aver impartiti gli ordini più rigorosi acciocchè i colpevoli vengano severamente puniti.

18. In tutte le città principali del Regno hanno luogo dimostrazioni anti-francesi, le quali in parecchi centri, segnatamente a Roma, Napoli, Milano, Genova e Messina, assumono il carattere di vere sommosse popolari. A Milano si hanno a deplorare varî feriti e gli agenti della pubblica forza sono costretti a far uso delle armi.

19. Nella rada di Pozzuoli hanno luogo le esercitazione navali guerresche delle nostre flotte e la rivista alla presenza del Re e del principe Enrico di Prussia che vi assistevano dal ponte del « Re Umberto ».

20. Il re di Siam, ritornato alla sede di Bankok, riceve in udienza solenne il ministro Lemy Reviller, al quale legge un discorso in francese manifestante buoni sentimenti verso la Francia.

21. Si ha da Buenos Ayres, che gli insorti si impadronirono di Corrientes e l' insurrezione si estende sempre più in tntta la provincia.

22. Il Governo di Pietroburgo delibera di istituire degli agenti commerciali governatori nei principali centri di commercio d'Europa e d'America, come pure nell'Asia centrale.

23. Un incendio distrugge completamente il villaggio di Costa (Belluno). Di 70 case se ne salvano 3 soltanto.

24-25. Il Governo del Siam fa alla Francia il primo versamento di due milioni e mezzo d'argento in conto dell'indennità dovutale.

A. L.

L'Arte e la Moda

Dapprima — confessiamolo, o amiche — una certa maraviglia ci ha colte nostro malgrado. L'occhio, avvezzo a tutt'altre linee, ha dovuto farsi, per così dire, alle fogge che portavano le nostre avole e che la nostra tenerezza figliale non attendeva, certo, di rivedere, tranne nelle cornici de' vecchi ritratti piamente conservati fra le reliquie del passato.

Ma a poco a poco le gonne rotonde, crinolinate; le larghe maniche il cui sboffo somiglia un palloncino; il cappello a pala dinanzi, e le sciarpe e le borsette-*ridicules*, tutto tutto quel che sembrò l'ideale del vestiario muliebre alle elegiache dame del tempo d'Alfredo de

Fig. 1.

Musset e della giovinezza di Victor Hugo ci è tornato; e noi, prima con una certa diffidenza e poi con piacere, tutto accettammo: sempre ossequiose a qualunque *ukase* imperiale di S. M. la Moda.

E in tanto che il 1830 signoreggia, chi può dire che non riscuotano eguali simpatie le grazie civettuole alla Pompadour co' piegoni Watteau su le spalle, la tunica a mo' del primo Impero come la portava la bella principessa Paolina, il *Figaro* di guipure o di broccato che ricorda lo spirito *frondeur* del Beaumarchais, il *fichu* Maria-Antonietta di mussolina in seta, evocante le squisite pastorali di Trianon? Chi nega che la capricciosa eleganza d'oggi non sia composta d' un complesso, d'una fusione di molte eleganze... di ieri?

Così è, mie care signore. Ormai, si porta un po' di tutto; l'essenziale, credete a me, gli è di portarlo bene, di saper adattare le cose alla persona, di badare all'armonia dell'insieme, alla sinfonia dei colori, alla felicità della linea totale.

Fig. 2.

A proposito del 1830, che ho menzionato più sopra: sapete che mentre scrivo queste pagine per voi, amiche mie, ho davanti agli occhi un giornale di mode parigino di quel tempo, in cui non mi colpisce alcuna cosa differente da quelle odierne nostre, tranne le scarpette co' nastri incrociati e la complicata « pettinatura »: il berretto di garza turchina che copriva interamente i capelli, detto *donna Maria:* la *cappotta* con *aigrettes*, una specie di cimiero; il *turbante alla Sevigné;* e finalmente il cappello di crespo bianco, esso pure carico di nodi, con la sua brava *aigrette* marabù, d'onde usciva un *esprit*... niente meno! Voi mi domanderete, sorridendo:

— Ma questo *spirito*, era esso tutelare o maligno?...

A ciò io proprio non saprei che cosa rispondere; ma mi figuro che la bontà o la malvagità dello spiritello del cappellino sarà dipesa unicamente dai pensieri della testa muliebre su cui esso posava.

Comunque sia, codesto cappello era indubbiamente il simbolo del romanticismo trionfante; i pennacchi audaci raffiguravano gli ardori della « Giovine Francia » che si lusingava d'avere rovesciato « il trono tarlato di Racine e vinta la fredda scuola di Voltaire » per istabilire la riforma drammatica su quelle rovine.

Il curioso gli è che direttore e inspiratore del periodico di mode al quale ho alluso, oracolo dell' eleganza femminile di quel tempo era . . . (Oh! non lo indovinereste mai, ne sono sicura!) un venerabile ecclesiastico, antico professore di filosofia fino alla vigilia della Rivoluzione . . .

Ma giova credere che la filosofia di lui non fosse troppo arcigna ed austera, poichè, dopo, concesse all' ottimo prete di mostrarsi tanto indulgente, anzi tanto favorevole al grazioso peccato della civetteria estetica.

L' oscurità di lui gli fece attraversare il periodo del Terrore senza correre ombra di pericolo; e quando il nuvolo cruento fu scomparso dall' orizzonte e la gente riprese speranza e godimento nella vita, il nostro filosofo pensò che la situazione avrebbe ancora lasciato assai da desiderare se le donne non fossero tornate contente e amabili come per il passato. A questo scopo ei prese a dirigere il giornale di Mode che adesso si trova su 'l mio scrittoio; e questo suo direttorato durò dal 1799 al 1831.

L'abate La Mèsangère — tale era il suo

nome — doveva avere qualche parentela spirituale con gli abati galanti dell'antica corte; da che non si spiegherebbe in altro modo il miracolo di questo vecchio, che a dispetto della sua età e del suo stato, se ne andava arzillo, allegro, svegliato, alle pubbliche passeggiate e agli spettacoli onde osservare le acconciature delle signore, per poi, tornato a casa, redigere articoli brillanti, sorvegliare la creazione dei figurini, con tanto brio, con tanto buon gusto che il successo del suo foglio non venne meno, un solo giorno, intanto ch'egli stesso potè dedicargli la sua cura.

Si racconta che questo eccellente uomo avesse un unico difettuccio: era astratto all'eccesso. Ma come poteva fare a meno, preoccupato come si trovava dalle immagini seducenti ch'egli doveva sempre studiare?

Gli accadeva, dunque, spesso di smarrire l'ombrello o la tabacchiera. — Poco male! — esclamava il filosofo, scrollando la testa — tornerò a farne acquisto! E tanti di questi oggetti acquistava, che alla sua morte, gli eredi di lui gli trovarono in casa quarantacinque ombrelli e ottanta tabacchiere. ... Del resto, trovarono pure molte belle monete, poichè non ostante una carità davvero grande e inesauribile, al buon abate de La Mésangère il giornale di Mode avea fatto fare fortuna. Eh! care mie, le donne, in tutti i tempi sono sempre state donne ... per la felicità degli uomini.

Fig. 3.

. . . . Per sera, i vestiti detti « a intarsi », cioè con falsature di pizzo a giorno, sono in gran voga. So che a qualche signora rincresce d'affettare (la parola è esatta) la stoffa, quando questa è di valore. Ma della stoffa *affettata* si possono sempre far gale a *ruches* se non altro; e, come novità, l'abito a intarsi con trasparente di seta sotto, è assai, assai leggiadro.

Pare anche che accennino a tornare i *paniers* e il tipo di vestito che li richiede.

Il fatto è che alcune signore indossano gonne leggermente rialzate su' fianchi, formanti un piccolo sboffo dietro. Poi che — l'ho detto — la gonna è rialzata, ci vuole una sottana eguale all'abito, che tocchi terra. Altre hanno le basche rotonde al corsetto, le golette di trina rovesciate, la sopra gonna aperta sur un *tablier* e fermata con delle rosette e nodi di nastro. Dove siamo? Sotto il regno

di Luigi XIII? Sotto quello di Luigi XIV? Dove volete, signore mie; ve lo ripeto: purchè l'insieme piaccia e sia veramente di buon genere, noi siamo, oramai, quanto si può ideare di più eclettico. Sentite, per esempio, questa descrizione di un abito da pranzo, se non vi sembra copiata da un guazzo di un antico, prezioso ventaglio firmato dal Baucher: Per una signora dalla vita d'ape, un vestito di seta *glacée* a fondo bianco con righe ombrate o color malva, che vanno dal malva chiaro al violetto dahlia.

Una sottana di *taffetas* dahlia appare sotto la gonna rialzata; il corsetto, dalla basca rotonda, formata a merli (*créneaux*) ha la punta dinanzi lunga e acuta, e sotto la basca due pieghe che si drapeggiano a *paniers* per andare dietro, a delineare francamente due veri e proprii sboffi.

Grande collo di trina antica pieghettato qua e là sulle spalle sotto delle rosette di velluto dahlia. Maniche sboffanti, che terminano a gomito, al di sopra de' lunghi guanti di pelle di svezia lilla chiaro.

... Vi sono de' nuovi colori; e ve li indico, a fin che, se li udiste nominare, sappiate di che si tratta: il *nenuphar glacé* è una delicata gradazione di verde pallido e bianco; il *cactus*, è un rosso vivo, fuoco. A proposito del rosso, con questa tinta vistosa non si usano più affatto nè il turchino-marino, nè il giallo, nè il bianco; ma in vece il nero e il grezzo. Il grezzo, poi, è un tono neutro che sta bene con quasi tutti i colori.

Fig. 4

E ora, qualche bel modello di novità: ultima novità, è vero?

Innanzi gli altri, eccovi quello d'una veste da camera piena d'eleganza e di grazia (fig. 1) stoffa: crespone celeste pallido. I davanti si aprono largamente e cadono a piombo sur un *plissé* a macchina di mussolina in seta azzurra, sopra il quale sono montate delle falsature di merletto giallo-oro. Cintura drappeggiata di nastro. Il dorso è aderente, sotto un fiocco fluttuante di nastro giallo. Collo liscio, agganciato a sinistra, come il davanti *plissé*. Manica di mussolina *plissée* sormontata da un falpalà di crespone, a modello.

Continuano a goder le simpatie delle signore e delle signorine le camicette, tanto comode, per dire il vero, in tutte le stagioni. C'è chi osserva che codesto indumento è troppo confidenziale. Io non lo credo; poi che tutto dipende dalla stoffa e dalla forma di esso. Per esempio, guardate la camicetta, che

qui vi presento com'è ricca ed elegante. (fig. 2) Si compone di *surah* color salmone. È tenuta stretta alla vita, dinanzi e dietro, da due mazzi di crespe. *Empiècement* di guipure; due falpalà pieghettati nè escono, e questi sono alternati da un falpalà di pizzo. Maniche a gomito di pizzo, con due *bouillonnés* di surah.

Un grazioso e non affatto comune abito di stagione, per passeggio, ve lo presenta o amiche, la nostra fig. 3. È di diagonale cangiante turchino e avana, guarnito di marabù e passamaneria avana; corsetto-giacchettina con risvolti di ricamo; *gilet* di bengalina turchina.

Poi che, non ostante il bel tempo e il sole ancora caldo, qualche improvvisa rinfrescata può sopraggiungere, ecco qua una nuova forma di mantelletto. È di panno leggiero color musco, guarnito di galloni neri misti d'oro; il suo collo è di penne di struzzo nere. (fig. 4).

E per non trascurare le figliette, mentre tanto mi occupo delle mammine, consiglio per una fanciulla di circa dodici anni questo abito (fig. 5) di *satinette* stampata *vieux bleu* e mastice, dal corsetto a giacchettina di guipure grezza. Cappello di paglia nera, guarnito di un nodo di nastro del medesimo turchino.

Per visita in campagna, consiglio a una giovane madre, per sè e per la sua bimba, la fig. 6. L'abito della signora è di *foulard* verde-mandorla a pallini bianchi, con un piccolo piastrone e un bustino di *guipure* bianca; cintura di nastro di raso verde-mandorla annodata di lato; cappello di paglia nera con nodo di raso del verde suddetto.

L'abito della piccina è di lanetta rossa a righe *chinées* bianche.

Un *empiècement* a V di *guipure* bianca orna, con una gala in giro, la vita.

Cappello di paglia *maniglia* foderato di paglia verde-mandorla, guarnito d'un nodo di nastro fantasia rosso e verde-musco.

Per finire, penso che vi sarà gradevole aver pure una foggia di *cappotta* molto elegante.

Questa ch'io v'indico con la fig. 7 si può portare anche ad uno sposalizio: *cappotta* dal fondo di giaietto con nodo di pizzo leggiero, fermato al centro da un nastro di seta verde-tenero; *cache-peigne*, cioè guarnizione di dietro, di bottoni di rose, fermato da due *choux* color ofelia-roseo; nastri per sotto la gola, di velluto nero.

Fig 5.

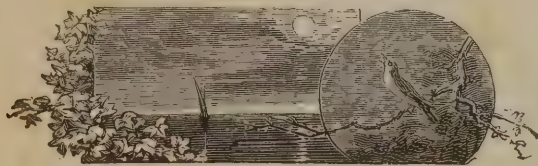
... Per liberarsi dalle macchie di lentigini (efelidi) che il mare e il sole vi hanno fatto sviluppare su'l visetto candido, vi do io una ricetta:

Fig. 6.

Fig. 7.

Acido crisofonico . . . 15 centigrammi
Sublimato . . . . 30 »
Essenza di bergamotto 3 »
Alcool a 60.° . . . . . 160 »

Fate matina e sera delle lozioni sulla faccia con la su indicata mistura, e le efelidi scompariranno; ma è una cura che richiede alquanta perseveranza.

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall'11 al 25 agosto 1893)

Da quando io mi accinsi a scrivere questa rassegna finanziaria, non ricordo che vi sia mai stata quindicina più triste di quella trascorsa. Prima l' orribile strage degli operai italiani ad Aigues-Mortes e le dimostrazioni popolari che ebbero luogo in tutte le città della nostra penisola, fecero temere che fossimo alla vigilia di dover scendere in campo dichiarando la guerra alla Francia; poi, lo sciopero dei cocchieri di Napoli, brutalmente represso da agenti di polizia che pare ci tenessero ad emulare le più brutte gesta della polizia borbonica, furono due fatti deplorevolissimi che ebbero per conseguenza prima quella di peggiorare la situazione del mercato finanziario, e di fare ribassare la nostra Rendita a Londra, a Berlino, e più che dovunque a Parigi, ove si vendettero forti partite di Rendita italiana per comperare delle Rendite russe.

Col ribasso dalla nostra Rendita è andato di pari passo il progressivo aumento dei cambi, nè, per ora, v'ha speranza che debbano ribassare, come sarebbe desiderabile.

La Banca di Francia, stante le continue domande di oro da Londra e dall'Inghilterra, vide diminuire il suo fondo metallico di quasi 5 milioni di franchi; e la Banca d'Inghilterra, in una settimana vide diminuire di quasi 70 milioni di franchi la sua riserva metallica.

Da noi, al 31 luglio, la situazione delle sei Banche di emissione era la seguente:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	673.236.873	248.861.845
Banco di Napoli	265.327.944	102.487.100
Banca Naz. Toscana	108.391.727	45.291.579
Banca Romana	129.043.835	24.694.616
Banco di Sicilia	67.183.056	36.864.673
Banca T. di Credito	17.862.520	6.122.790
Totale L.	1.261.045.955	464.322.606
Decade precedente L.	1.254.089.310	466.925.537

Prima di dare il consueto prospetto comparativo dei valori da una qnindicina all'altra, eccomi a dare alcune nòtizie d'indole finanziaria e abbastanza importanti.

Da una pubblicazione ufficiale risulta che, al 30 giugno decorso, in Portogallo, il Debito galleggiante ammontava a 19 milioni di *milreis*, 17 dei quali provengono da imprestiti fatti all'interno. Undici milioni sono dovuti alla Banca di Portogallo ed un milione alla Società dei tabacchi.

Si ha da Pietroburgo che un *ukase* imperiale proibisce l'importazione dell'argento straniero in Russia, e vieta alle zecche dell'impero di comperare argento e di coniare monete di questo metallo.

La lega dei bimetallisti, riunitasi di recente a San Luigi nel Missourì (Stati Uniti), votò alla unanimità una nazione con la quale i suoi membri assunsero impegno formale di non appoggiare la candidatura di un senatore o di un deputato, se questi non dichiara di essere favorevole alla libera coniazione delle monete di argento

Da Deuver, nel Colorado, telegrafano che, la Commissione esecutiva dell' Associazione bimetallista americana, che, nel 1892, promosse il congresso a favore dell'argento ad El-Paso, nel Texas, ha fatto un appello al Messico, all'America centrale ed a quello del Sud, affinchè mandino i loro delegati ad un congresso che si terrà a San Luigi il 3 ottobre prossimo venturo. In quel suo appello, il presidente dell'Associazione afferma che Nuova York, Boston, Filadelfia e Baltimora sono i centri di una congiura che ha lo scopo di costringere gli Stati Uniti a demonetizzare completamente l'argento.

Il governo della Repubblica di S. Salvador (America del Sud), accordò ad alcuni capitalisti inglesi il privilegio di fondare una Banca nazionale; e ad altri capitalisti pure inglesi, per un ventennio, l' esercizio esclusivo di una zecca nazionale che, ogni anno dovrà coniare 5 milioni di franchi in monete d'oro, e 12 milioni e mezzo di franchi in monete di argento e di bronzo.

Le variazioni che, nella decorsa quindicina, i cambi subirono alla nostra Borsa furono queste:

	11 Agosto	25 Agosto
Francia, a vista	109.02	110.90
Londra, a 3 mesi	27.37	27.7
Berlino, a vista	135.02	137.4

Ecco i prezzi che la Rendita raggiunse fra noi:

	11 Agosto	25 Agosto.
Rendita 5 % contanti	94.45	93.45
» » fine mese	94.65	93.50

Sui mercati esteri ,la nostra Rendita ebbe queste oscillazioni:

	11 Agosto	25 Agosto.
Parigi	86.70	84.05
Londra	85 9/16	82.75
Berlino	86.80	84.20

AZIONI.

	11 Agosto	25 Agosto.
Ferr. Merid.	652.00	635.00
» Mediterr.	527.00	514.00
Banca Naz. Ital.	1265.00	1240.00
Cred. Mob. Ital.	442.00	425 50
Banca Generale	301.00	287.00
Navigazione Generale	319.00	309.00
Costruzioni Venete	33.00	32.00
Cassa Sovvenzioni	19.50	19.00
Raffineria Lig. Lomb.	256 00	252.00
Lanificio Rossi	1270.00	1275.00
Cotonificio Cantoni	385.00	384.00
» Veneziano	258.00	257.00

OBBLIGAZIONI.

	11 Agosto	25 Agosto.
Meridionali	315.00	311.00
Italiane Nuove 3 %	295.25	292.00
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	493.50	493.00
» » 4 1/2	495.00	494.00
Cassa di Risparmio 5 %	509.50	509.00
» » » 4 %	500.50	500.00

Milano, 25 Agosto 1893.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Francesco De Sanctis

I resti mortali di Francesco De Sanctis, dimenticati per molti anni in una camera necroscopica del cimitero di Napoli, han trovato finalmente perenne e riposato albergo all'ombra dei salici e dei tigli di Poggio Reale. Così Napoli ha riparato nobilmente al lungo obblìo, e la più commovente e dolce cerimonia si è svolta in quella terra di forti passioni e di generosi entusiasmi, che fu la patria elettiva dell'adorato maestro.

Son passati dieci anni dal giorno della sua morte, e ne piangiamo la perdita come se ce lo avessero rapito ieri. Non credo che sia vissuto mai in Italia uno scrittore che abbia lasciato al suo sparire tanta eredità di affetti e un così profondo e sincero compianto. Non solo la gioventù studiosa, non solo Napoli, non solo l'intera Penisola, ma le università di Lipsia e di Berlino, di Pietroburgo e di Atene, han partecipato col pensiero e col cuore, o vicine o lontane, alla mesta cerimonia delle postume onoranze.

Gli hanno eretto lassù fra i cespi sempreverdi di Poggio Reale, quasi in piena natura, un cippo marmoreo; ma il monumento imperituro che egli eresse a sè stesso è quello dell' opera sua, un' opera veramente sublime di educatore impareggiabile e di critico sovrano.

Uscito da una famiglia borghese di Morra Irpina, provincia di Avellino, fu mandato di tenera età a Napoli presso uno zio paterno ad imparare grammatica e retorica. Volgeva allora l'età dell'oro del libero insegnamento, e il giovinetto, compiuti i primi esercizi di lingue e di storia, prese a frequentare le scuole dell'abate Fazzini, del marchese Puoti e del Rodinó, che fra il 31 e il 48 avean fama d'innovatori in quella morta gora di un'istruzione tra barbara e vuota. Nella scuola del Marchese si segnalò per arditezza di ingegno e per la portentosa memoria, e sedè fra gli *eletti;* anzi tanta passione ei pose nello studio delle lettere, che i buoni propositi di prender la laurea di avvocato, come si ripromettevano i suoi, se ne andarono in fumo. Divenuto così un purista arrabbiato, più scrupoloso forse dello stesso Marchese, nutrì per qualche anno il forte intelletto della prosa dei nostri classici, o arida come quella del Macchiavelli o tronfia come quella del Bartoli, mentre il suo cuore rimaneva chiuso alla libera ispirazione e all' immediato godimento dell'arte. Nell'*Ultimo dei puristi*, un saggio critico fra i più geniali, egli descrisse con parola colorita tutto quel movimento di preparazione alla rivoluzione politica e letteraria, che pur essendo scolastico, meccanico e

irriflesso, significava libertà, scienza, progresso, lotta contro il seminario, aspirazioni ancora indistinte a nuove idee, a nuova civiltà.

Ma un bel giorno un'altra specie di prosa, quella della vita, lo strappò a queste occupazioni dilettevoli. Lo zio, colto da paralisi, non potè più menare innanzi la scuola, e il De Sanctis fu costretto a sostituirlo. Avea allora poco più di vent'anni, ed era di natura paziente e rotto alla fatica. Si adossò quindi coraggiosamente la soma, e fu chiamato il professore, titolo questo che dovea esser poi l'orgoglio della sua vita. In sulle prime l' affare andò male, perchè egli per la sua età non inspirava alcuna fiducia. Ma a poco per volta le cose migliorarono. Lo aiutò nella bisogna il marchese Puoti, che lo amava, e che gli affidò i novizî del suo studio. Venne su una scuola al vico Bisi, che prese il nome di Scuola preparatoria di grammatica.

Cominciò lì il De Sanctis la sua nobile missione di educatore. Avea il capo pieno di frasi, di regole, di forme grammaticali, di parole saggiate, un'intera suppellettile di pedanterie e di anticaglie, ma non era contento. Sentiva nell'aria qualcosa di nuovo. Goethe, Lamartine, i fratelli Schlegel, Manzoni, Thiers, Hegel, Byron e Leopardi empivano già il mondo del loro nome. Che cosa erano il padre Soave, l'abate Cesari, il Corticelli e lo stesso Giordani di fronte a questi giganti? Che cosa diveniva l'arida esegesi grammaticale di fronte al tumultuar di passioni di Jocelyn e di Consalvo, alla lirica epica del *Cinque Maggio*, alla magica parola di Adolfo Thiers, alle teorie estetiche dei filosofi tedeschi? Queste voci nuove e melodiose attrassero il De Sanctis, che intuiti i caratteri principali dell' arte moderna, l' intimità e la verità, si obliò nello studio di essi, e si atteggiò a giacobino. Questa metamorfosi del suo spirito fu la prima consolazione della sua vita. E come se ne teneva il discepolo di Basilio Puoti! Gli avevano insegnato che la lingua consiste in un mosaico di parole nobili e di frasi elettissime, tolte qua e là dai testi autorevoli del trecento e del cinquecento, ed egli insegnava invece che nei classici c'era un materiale morto e che l'importante non è di scriver puro ma di scriver proprio, e che la lingua deve scaturire dall' essenza del contenuto e attinger freschezza alla fonte viva del linguaggio parlato; lo avevano costretto all'ammirazione del periodo boccaccesco, di quell'ingegnoso meccanismo foggiato alla latina in cui l'immaginazione e il sentimento appaiono come cristallizzati, ed egli sosteneva viceversa che lo stile è la cosa, e che la nota fondamentale di esso è la chiarezza, cioè a dire la visione immediata dell'oggetto come in uno specchio: lo aveano assuefatto allo studio delle figure rettoriche, alla critica dei raffronti e all'ozio delle *chiose*, ed egli, infranti quei ceppi, consigliava i discepoli a buttare al fuoco tutti i trattati di arte poetica, e bandì dalla cattedra il precetto dei precetti, quello dell' analisi e della sintesi, la vera ginnastica del pensiero.

Non da questa singolare novità di metodo, però, derivò la gloria di Francesco De Sanctis. In lui non vi era soltanto il precettore, ma il critico geniale e il nobile educatore. Se coi precetti dirozzava la mente dei giovani

e li eccitava ad assorgere alla contemplazione dei grandi monumenti letterari, colla voce delle sue impressioni guidava la simpatica e garrula schiera in un vago mondo di armi e di amori, d'idealità e di fede, di eroismo e di scherno, tutto il mondo poetico antico e moderno, nostrano e straniero. E allorchè si accorgeva che coi segreti dell'arte essi avean quasi dimestichezza, ne preparava l'animo alle lotte della vita, inspirandovi sensi generosi ed onesti. « Essi, lasciò scritto nelle sue *Memorie*, guardavano in me il loro amico e il loro coetaneo, e mi amavano perchè sentivano di essere amati. Io avevo il loro entusiasmo giovanile, i loro ideali, e se in loro c'era una parte del mio cervello, da loro veniva a me una fresc'aura di vita e d'ispirazione ». Quest'insegnamento fu giudicato nuovissimo e patriottico, e l'ampia sala del vico Bisi divenne bentosto insufficiente a contenere la moltitudine dei giovani che accorrevano ad ascoltare le sue lezioni, un nuovo vangelo letterario, il vangelo della libertà dell'arte, che preludeva all'altro della libertà della patria. E a questa scuola si formarono Camillo De Meis, Pasquale Villari, Agostino Magliani, Diomede Marvasi, Nicola Marselli, Luigi Lavista e tanti altri, che furono poi gran parte della vita del nostro risorgimento politico.

Venne il 48 e la scuola si chiuse. Non era più tempo di pensare ma di operare, e il maestro e i discepoli si separarono commossi. Il turbine della rivoluzione rumoreggiava per le vie, e la libertà agonizzava sulle barricate. Quei giovinetti furono sublimi nella lotta. Luigi Lavista fu spento da ferro mercenario, e Francesco De Sanctis fu tradotto nel carcere di Castel dell'Uovo, mentre nel calor della mischia spiegava ad un crocchio di Svizzeri, che stavano ad ascoltarlo dimentichi della truce consegna, il significato di quella rivoluzione e l'epopea di Guglielmo Tell!

Fu chiuso in un orrido sotterraneo, dove rimase poco men di tre anni, aspettando serenamente non tanto la sua liberazione quanto quella della patria. Ivi imparò il tedesco, ch'era pure la lingua degli oppressori, ed ivi lesse il teatro di Federico Schiller, il solo conforto ch'ei provò in quella lunga e amara solitudine. Un giorno l'uscio della prigione si spalancò, e comparve il comandante del castello.

— Signor De Sanctis, gli disse, vi reco una dolorosa notizia.

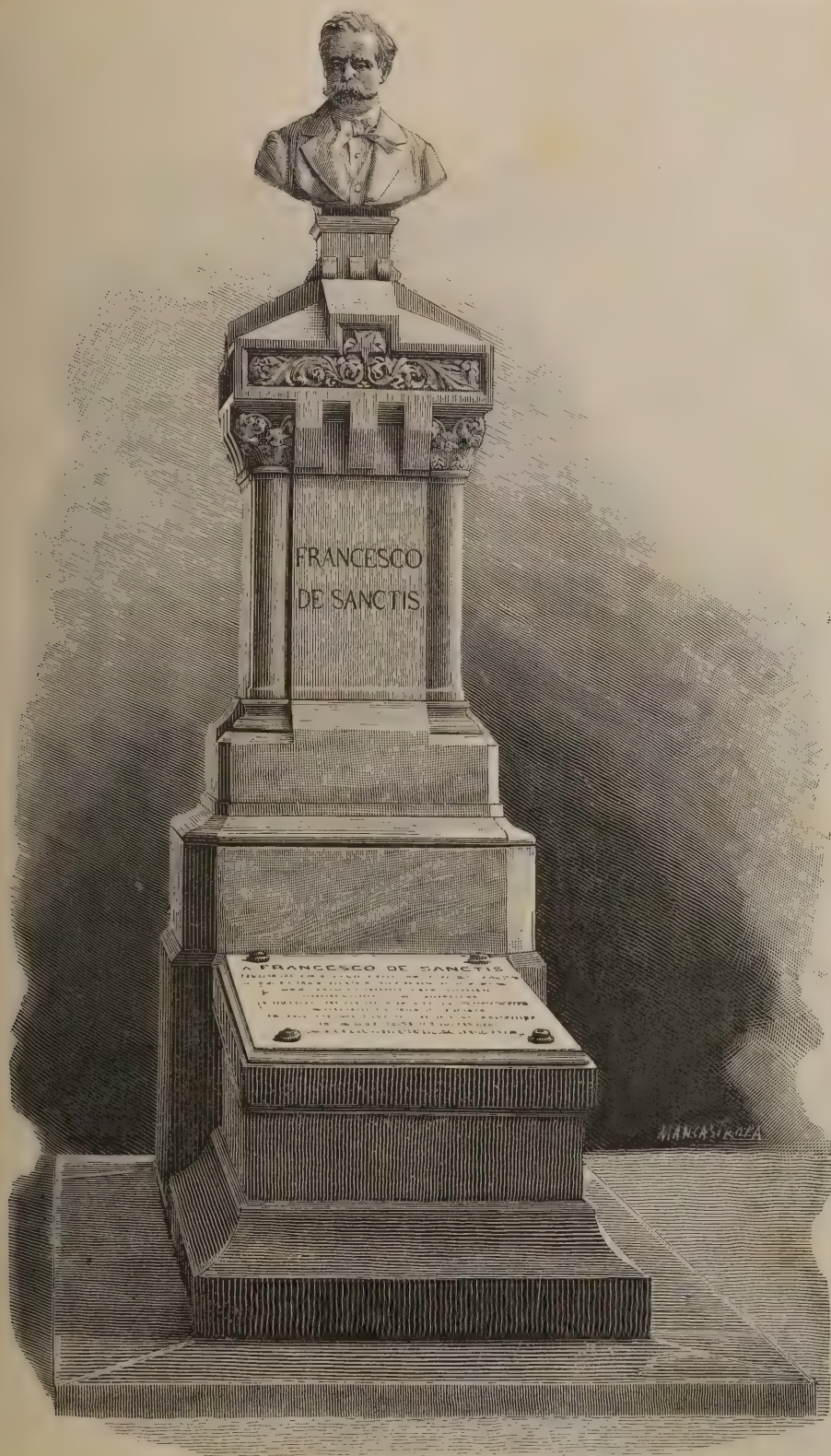
— La condanna di morte? Vi ero preparato. Il sacrifizio della mia giovinezza al paese che amo tanto, sarà una morte gloriosa.

Era invece il decreto di commutazione di pena, l'esilio.

Il De Sanctis s'imbarcò per Malta, dove stentò per qualche mese la vita. Pensò quindi di andare a Torino. Colà fu accolto con riverente cordialità dagli altri esuli, e con affetto fraterno da Camillo De Meis, Pasquale Stanislao Mancini e Giuseppe Pisanelli. Era però a corto di quattrini. Gli dissero che il governo dava cinquanta lire al mese agli emigrati poveri, ma egli rifiutò quella elemosina. Volea vivere del frutto onorato del suo lavoro, e aprì una sottoscrizione ad un corso di lezioni su Dante. Alcuni giovani di famiglie patrizie torinesi, affratellati nel nobile e generoso pensiero di soccorrerlo senza

umiliarlo, gli si strinsero intorno per ascoltare la sua geniale parola, ed egli non dimenticò mai quegli animi gentili.

Nel 1856 il Cavour gli offrì la cattedra di letteratura italiana nell'università di Genova, e il Presidente della Confederazione Svizzera lo chiamò a Zurigo per il medesimo insegnamento in quel Politecnico. A Genova non potè andare, perchè gli animi erano eccitati contro di lui; lo aveano scambiato con un pastore evangelico che avea lo stesso nome e cognome. Andò quindi a Zurigo, dove rimase sino al 59, e dove sarebbe vissuto felice, se il pensiero della patria lontana e ancor serva non fosse stato una spina al suo cuore.

Negli anni dell'esilio pubblicò i *Saggi Critici*, che sono l'applicazione delle sue teorie, e che suscitarono la più schietta e calda ammirazione. Oggi però il diapason cala. La nuova scuola, scientifica o storica che dir si voglia, la quale tacque finchè visse l'autore, ha fatto strazio di quelle pagine con una petulanza implacabile. E com'è nato il dissidio? Chi lo sa; quistione di metodo. Il De Sanctis diceva: — Avete voi un lavoro da esaminare? Se avete un ingegno che si levi un poco dal comune, quel lavoro vi si denuderà innanzi di tutta la superficie, di tutto ciò che ha di accidentale e di comune: che ci resta? la sua personalità, la sua anima, quello per il quale esso è sè e non un altro. È una specie di seconda vista, una potenza *spontanea* dell'anima, conceduta a pochi, senza di cui il critico, qual che si sia la sua dottrina, non è che un pedante. — E la nuova scuola, salendo in cattedra, osserva: — Caro mio, quel che voi credevate accidentale è invece la parte sostanziale della critica. Per noi non basta conoscere l'opera d'arte o rilevarne le bellezze; questo è un esercizio accessorio e accademico; l'importante sta nel risalire alle origini della concezione per rintracciare il fatto storico o la tradizione popolare che ne dettero il motivo. Voi vi abbandonate al diletto della speculazione contemplativa innanzi all'episodio di Francesca, e noi vi contestiamo la realtà storica di quell'episodio. — Siamo dunque di fronte a due sistemi che dovrebbero escludersi, e invece si compiono. Che cosa è infatti la critica storica se non il presupposto della critica letteraria? Se il D'Ovidio ha smontato tutto il romanzo della vita di Torquato Tasso, e il Bartoli ha trovato le fonti del *Decamerone*, e il Rajna ha scoverto nell'*Orlando Furioso* alcuni frammenti di racconti bretoni, in che cosa le loro indagini pazienti si oppongono alla sintesi estetica che il De Sanctis fece di quelle opere o dei genî che le concepirono? Questo struggimento di demolizione è una debolezza della nostra natura. Oggi si dà addosso al De Sanctis, domani s'inveirà contro i critici della sua critica. E tal sia di loro! Quanto a noi, ci si perdoni, rimaniamo sinceramente codini, e rileggendo i *Saggi* del sommo maestro, ci riaffermiamo nell'antica ammirazione. Quale sicurezza di intuizione, e larghezza di analisi, e originalità di sintesi, e freschezza d'immagini, e splendore di forme in quelle pagine! L'opera d'arte, dianzi muta e impenetrabile agli sguardi profani, acquista vita, luce e decorazione; il genio, l'anima e il carattere del poeta, dianzi ignoti o mal noti, si presen-

Il monumento di Francesco De Sanctis a Poggio Reale.

tano al giudizio del lettore denudati di tutto il leggendario e il fittizio che la serie dei secoli o il favor popolare hanno loro largito. Vi parla il De Sanctis della lirica di Giuseppe Parini? fa il ritratto dell'uomo, studia il *milieu* in cui visse, fissa il concetto dell'antitesi tra la vecchia società e il poeta, e sottilmente conclude che l'ironia pariniana è un'ironia obbiettiva che scaturisce dal seno stesso di quella società inverniciata, e che la sua originalità è riposta nel senso morale che ne informa la concezione e che è la prima voce del mondo moderno. Discorre egli delle *Contemplazioni* di Victor Hugo? la sua critica è un'inno, e dalla zimarra del professore vien fuori l' artista che raccoglie in una sintesi possente il contenuto del libro; e quando egli dalle sfere dell'entusiasmo discende in quella della speculazione, trova che dalla dissoluzione delle vecchie forme germoglia un mondo d'immagini fuggevoli d'onde escono fasci abbaglianti di luce; e allora se la sua estetica non riesce a classificare quel mondo a lui sconosciuto, il suo spirito lo intende e lo ammira. Che dire, poi dei suoi studî su Dante, Petrarca e Macchiavelli, o delle argute risposte a Veuillot, Janin e Gustavo Planche? Il senso del gusto è la nota dominante di tutti i suoi scritti. Ora è probabile che i critici della nuova scuola abbiano studiato molto, e che siano un'arca di scienza; ma nessuno di essi ha dimostrato di possedere il gusto squisito di Francesco De Sanctis. E chi non lo ha, non lo acquista logorando la vita nell'opera, sia pure paziente ed efficace, di contestare date e fedi di battesimo!

Al primo rumoreggiare della guerra d'indipendenza, Francesco De Sanctis, preso commiato dai cari discepoli di Zurigo, accorse al dolce richiamo della patria e venne a Napoli. Nominato Governatore della provincia di Avellino e poi ministro dell'istruzione, resse questi uffici con equanimità associata ad una grande energia. Nel 61 fu mandato deputato al primo Parlamento italiano dal collegio di Sessa, e fu ministro con Cavour e Ricasoli; nel 78 fece le funzioni di Presidente della Camera: e dal 24 marzo 78 al 15 gennaio 81 fu due volte ministro nel primo e secondo Gabinetto Cairoli. Ma come uomo politico ei non lasciò traccie profonde del suo passaggio, e gli ordinamenti del suo ministero sono frutto di lucubrazioni burocratiche estranee al suo spirito. Non era nato per l'intrigo, e si arrabattava invano d'idealizzar la politica, cui nocciono sovente l'entusiasmo e la fede. Era però un fiero carattere, democratico per sentimento e onesto per istinto. Nella vita pubblica portò seco quelle doti che lo avevano reso rispettabile nella vita privata e popolare nell'insegnamento: la rettitudine dell'animo, la nobiltà del cuore, la sincerità della convinzione, la semplicità dei costumi, la fede nel bene e nel vero, l'accordo tra il pensiero e la parola e tra la parola e l'azione. Non lo vidi mai sdegnoso, e molto meno adirato; ossia, adirato sì, una volta, allorchè il Procuratore del re di un tribunale della Sardegna partecipò al ministro, che il rettore del ginnasio di *** avea brutalmente oltraggiati alcuni innocenti fanciulli affidati alle sue cure. Fu un giorno di angoscia crudele

per il povero De Sanctis. Non voleva che la notizia di quell'infamia si divulgasse, ma pretendeva che del ribaldo si facesse giustizia sommaria. Venne nel mio ufficio — io dirigevo allora il gabinetto dell'on. Tenerelli, Segretario Generale allo stesso Ministero dell'istruzione — aveva il viso stravolto, e porgendomi una lettera mi disse: — Reca al ministro di Grazia e Giustizia questa nota riservata, e digli che il mostro vive ancora! — Parlava in lui il senso della moralità percosso ed offeso, e l'uomo di stato dimenticava che non a lui, ma alle leggi del suo paese spettava il giudizio. Della sua autorità poco si curava. A Pietro Sbarbaro che gli scrisse una lettera piena di minaccie e d'insolenze, rispose: — Il Ministro dovrebbe punirvi, ma Francesco De Sanctis vi perdona. — Dei suoi discorsi alla Camera sono rimasti famosi quelli in cui vibra la nota della idealità. Allora il pensiero era nuovo e la parola gli riusciva fluente. Ma eran concetti logici. Tutto quell'ordinamento civile e morale che egli aveva concepito con tanto studio ed esponeva con elegante semplicità, era inattuabile nella pratica della vita politica, che ordinariamente è la simulazione del bene e si trascina nel fango.

Nel 71 il De Sanctis tornò alla sua occupazione favorita, l'insegnamento, e l'aula più vasta dell'università di Napoli risuonò per cinque anni della sua nobile e ispirata parola. Io non posso ricordare senza commozione quegli anni! Allorchè il Professore compariva sull'uscio della sala, e faceva un gesto di meraviglia nel vedere tanta gente stipata lì dentro, scoppiava un lungo ed unanime applauso. Tutti si levavano in piedi, e i più lontani salivano sui banchi per vedere il sorriso e la modestia dell'amabile uomo. E allora si faceva un gran silenzio, perchè non si volea perdere neppure una sillaba di quel che diceva. E che uditorio era quello: studenti, professori, scultori, scrittori, consiglieri di corte d'appello, ufficiali dell'esercito, e presso di lui, ai piedi della cattedra, il suo stato maggiore, com'egli soleva chiamare il gruppo dei discepoli prediletti. Cominciava a parlare a bassa voce e lentamente, come se andasse ancora ripensando all'idea o cercasse la parola; poi man mano che il disegno dell'argomento si rischiarava, la sua voce diventava limpida e robusta, e la parola gli usciva spontanea e colorita. E come l'interesse cresceva, ed egli vedea nel volto dei giovani quella luce ch'era nel suo intelletto, dava libero corso alle sue geniali impressioni, e gli applausi fioccavano. Le sue lezioni sui *Promessi Sposi* e sul mondo epico-lirico di Alessandro Manzoni sono rimaste celebri nella storia dell'ateneo napoletano, perchè giammai parola più affascinante della sua illustrò il terzo risorgimento. Un giorno parlando egli dell'Addio di Lucia al paesello natìo, ed analizzando i sentimenti che in quell'istante di amaro distacco intenerivano l'animo della fanciulla, rilevò con tanta efficacia la genialità del Manzoni che avea sostituito le dolci espressioni della sua poesia al silenzio eloquente della povera fidanzata, che l'uditorio ne fu commosso e fece al professore un'ovazione indimenticabile.

Nemico di ogni formalità, reclutava lo stato maggiore fra i giovani più

colti ed eletti della scuola, e non si preoccupava se avessero o no diritto all'iscrizione. Un mio caro ed intimo amico, che non nomino nel dubbio che possa volermene, presentò al professore alcuni suoi articoli pubblicati nel *Pungolo* in occasione della traslazione delle ceneri di Ugo Foscolo da Londra a Firenze. L'amico avea appena vent'anni, e la sua prosa era tutta lampi e epifonemi. Il De Sanctis lesse gli articoli e li lodò in iscuola. Disse che l'autore avea un'eccellente attitudine alla critica, e mostrò il desiderio di conoscerlo. Nessuno parlò. Il giovane era assente, e solo la sera seppe per filo e per segno la cosa. Naturalmente il giorno dopo andò a trovare in casa il professore per ringraziarlo del benevolo giudizio. Il De Sanctis gli fece buon viso, e lo intrattenne su molti e varî argomenti. Poi gli disse quasi bruscamente:

— Ed ora che cosa farete? Perchè non v'iscrivete alla facoltà di filosofia e lettere?

L'amico arrossì, chinò il capo, e rispose tutto mortificato:

— Non posso. Non ho la licenza liceale. Sono stato riprovato in una materia, il greco.

— Male, caro mio. Avete dunque una decisa avversione per le lingue?

— Non credo, perchè so il francese, il latino e il tedesco.

A questa millanteria il professore sgranò gli occhi, e glieli piantò dubbiosamente in viso. Ma l'altro non abbassò i suoi.

— Spero che non sia una jattanza — soggiunse il De Sanctis.

— Provi, professore.

— E sia. Ecco quì un giornale tedesco arrivatomi ieri. Vi è un articolo che parla di me; traducete.

L'amico tradusse con tanta disinvoltura, che il De Sanctis ne fu meravigliato. Poi si alzò, uscì, tornò poco dopo con un libro, Catullo, e mostrando al mio amico l'ode XVII, o *Colonia, quae cupis ponte ludere longo*, gli disse:

— Traducete. È la prova del fuoco!

L' amico se la cavò bene anche qui, e il De Sanctis stringendogli la mano, esclamò·

— Bravo! Se vi manca la licenza, vuol dire che ne farete di meno. Io non ho nessun titolo, e non pertanto!... — sono chi sono, voleva dire.

— Ma, per lei è diverso — osservò umilmente l'altro.

— Andate, andate, caro, e non temete. Venite a trovarmi spesso, e frequentate la mia scuola. Penserò io al resto.

Da quel momento l'amico fu tra i più assidui e diletti discepoli del De Sanctis, il quale dopo il terzo anno di corso, lo presentò al De Gubernatis, che dirigeva la popolarissima *Rivista Europea*, come un prezioso collaboratore, e lo propose a Ruggero Bonghi, allora ministro, per il delicato ufficio di classificazione nella biblioteca Vittorio Emanuele. E così quella laurea che i regolamenti tiranni negavano al mio giovane amico, gliela conferì l' alta considerazione di Francesco De Sanctis, e più tardi l'autorità del Consiglio Superiore.

Delle sue distrazioni così frequenti ed esilaranti nella vita pubblica e privata, non ci accorgemmo mai. Garbatamente vestito, l'animo memore e sereno, puntuale fino allo scrupolo nella sua nobile missione di educatore e d'insegnante, non tralasciò mai di far la lezione nei giorni stabiliti, e leggeva a casa con una pazienza da cenobita i lavori di scuola che scendevano a valanghe sulla sua cattedra. Talora l'ufficio di deputato lo chiamava a Roma, ma colà non rimaneva più di un giorno; la cattedra era la sua tribuna, e nell'affettuosa ammirazione dei suoi discepoli, che egli chiamava ad uno ad uno per nome con una precisione stupefacente, riponeva il conforto maggiore della sua vita. E nonpertanto la storia delle sue distrazioni non era una leggenda, poichè fuori dell'insegnamento quell'uomo non era più lui. Se il mondo della politica e quello della realtà esercitavano una tal quale seduzione sul suo spirito, non ne interessavano profondamente il cuore, e tutta l'anima sua si staccava sovente da queste occupazioni prosaiche per salire nella sfera luminosa dell'arte. L'arte! Era questa la sua divinità; e fuori del tempio ch'egli avea eretto nel suo cuore alla dea, il suo spirito divagava in pensieri affatto estranei alle piccole miserie della vita.

Ed ora quel nome non è più che un esempio, un nobile esempio di operosità, di genialità, di dirittura politica, di grandezza di animo e di fede incrollabile negli alti destini della patria e dell'umanità, che noi additiamo alla generazione che sorge.

FRANCESCO MUSCOGIURI.

AD UNA AMICA

Calunnia.

I.

A capo del mio letto
Fa un tarlo il suo lavoro —
Qui, dietro il cervelletto,
Finissimo traforo;

II.

E buca e vi succhiella
Con grazia e maestria —
Più fina arte di quella
Esservi non potria.

III.

Ma la lama affilata
Che mi strazia il cervello
Con arte più spietata
Che del tarlo il succhiello

IV.

E di notte lavora
Ed al dì, senza posa,
Nè mi dà tregua un'ora
E si rode ogni cosa

V.

Signora, è la sottile
Perfida, sapïente
Vostra lingua gentile
Di fata e di serpente.

FANNY VANZI-MUSSINI.

L' ARTE A BERLINO

Una visita alla " Grosse Kunstaustellùng „.

I.

Non tutte le ciambelle riescono col buco: è proprio il caso di esclamare a proposito della esposizione berlinese di belle arti, aperta lo scorso maggio e che dura tuttavia.

Bisogna del resto riconoscere che quanto ad arte plastica, una vera disdetta, perseguita la capitale della Germania.

È noto il famoso scacco subìto da Berlino, due anni or sono, in occasione della sua Esposizione Internazionale di Belle Arti, a causa della clamorosa astensione dei pittori francesi.

Da allora le esposizioni artistiche sulle rive della Sprea, sono sempre state singolarmente infelici. Non già per la quantità delle opere, che è sempre straordinaria — quella di quest'anno ne annovera più di duemila! —: ma bensì per la qualità che è assai discutibile.

L'Esposizione mondiale di Chicago, alla quale la Germania ha preso una parte importantissima, e quella contemporanea di belle arti a Monaco, le hanno tolto il meglio; e per dir così le primizie.

Berlino è ancora lungi dall'essere la capitale artistica dell'impero germanico, come ne è quella politica. E se quanto a musica e a letteratura gode di un certo primato: — proprio del resto a tutti i grandi centri popolosi, — quanto a pittura invece Monaco di Baviera è sempre indiscutibilmente a lei superiore: e rimane la vera patria dell'arte tedesca. Anzi se la odierna esposizione berlinese offre qualche interesse, lo deve appunto al concorso degli artisti di Monaco, i quali, quantunque col nome di *secessionisti*, e appartati in apposite sale, per non essere confusi cogli altri: pure fanno parte integrante della mostra in questione.

I giornali berlinesi, eccettuati quei pochi *campanilisti* ad ogni costo, sono concordi nel riconoscere la deficienza della mostra attuale, e a segnalare il vantaggio della presenza degli artisti di Monaco. Ecco che cosa ne scrive ad esempio il noto critico d'arte Cornelio Gurlitt.

— « Coll'intervento dei secessionisti di Monaco, l' Esposizione Artistica » sulle rive della Sprea è diventata un'altra. Essi dimostrano la differenza » che passa fra l'arte accademica convenzionale e di maniera; e l'arte gio- » vane originale, novatrice inappagabile. Solo là dove ci è lotta, vi può es- » sere vittoria ».

È un fatto innegabile, che senza la presenza dei secessionisti monacensi, nonchè di altre opere straniere, specialmente scozzesi, spagnuole e italiane, l'esposizione berlinese, avrebbe avuto un carattere uniforme e tedioso: stante la cura che il giurì ha avuto di eliminare tutte quelle opere di artisti giovani o novatori, che si allontanavano comecchesia dai criterii dell'arte loro accademica: — e stante altresì l'astensione quasi completa dei vecchi e celebrati maestri come il fantastico Boeklin, e il realistico Menzel, il quale si è risolto solamente dopo l'apertura a inviare un piccolo bozzetto; come per fare atto di presenza.

I respinti, qui come a Parigi, essendo in gran numero, hanno progettato per ripicco di fare una controesposizione: e a quest'ora è già stata inaugurata, in vicinanza dell'altra, sotto la denominazione di « Esposizione Libera di Belle Arti ». La quale, quantunque non manchi di qualche tela di un certo interesse, come quelle del povero Meckel, il pittore che in seguito al rifiuto di ammissione nella Grande Mostra, si è tolto la vita; tuttavia non è altro in fondo se non un primo passo, un debole tentativo, verso quella divisione fra l'arte *ufficiale*, e l'arte, diremo così, *libera*, che ha già originato anche a Parigi i due Salon distinti del *Palais de l'Industrie* e del *Champ de Mars*.

In complesso si può affermare, ciò che riconosceva apertamente un giornale locale, che la metà delle opere esposte, tanto nell'una quanto nell'altra non meritavano certo un tale onore: e la loro assenza sarebbe stata un vantaggio per gli autori e per il pubblico.

Comunque: siccome *capo ha cosa fatta*, come diceva il Mosca, così vediamo di esaminare un po' più davvicino questa qualunque siasi raccolta di opere d'arte, per farcene alla nostra volta un'idea.

II.

Il palazzo dell'Esposizione, edificio grandioso in ferro e vetro, una imitazione dei palazzi di cristallo di Londra e di Monaco, sorge nel mezzo di un grazioso parco molto frequentato nella bella stagione dalla borghesia berlinese che vi va a bere la sua tazza di birra all'ombra e al fresco: mentre due bande militari alternativamente ne accarezzano le orecchie e ne ingannano il tempo.

L'atrio d'ingresso, coronato da un'immane cupola è riservato alla scoltura: nella quale tra parentesi non v'è assolutamente nulla che valga la pena di essere segnalato: se si eccettuino forse i frammenti del progetto del monumento a Guglielmo II di Reinoldo Begas, che deve sorgere presso al Castello Reale, nell'isola della Sprea.

Di qui si passa immediatamente nella *Sala d'Onore*: dove si crederebbe a prima giunta che fossero radunate le opere più degne di ammirazione: e dove invece soprattutto sono raccolte le tele che hanno per soggetto l'impe-

ratore o qualche membro della famiglia dei regnanti: o per lo meno qualche fatto famoso della storia tedesca, e più specialmente della dinastia degli Hohenzollern. E tale è precisamente il caso anche per questa volta.

L'Imperatore vi è rappresentato in tutti i modi. In un grande ritratto del pittore Keller esso è ritto in piedi sui gradini del trono imperiale sfolgorante d'oro e coperto d'ermellino, nell'uniforme dei corazzieri bianchi, coll'elmo in capo, e le mani appoggiate all'elsa della spada arieggiante alla posa del *Roil Soleil*, in certi quadri dell'epoca: posa altrettanto naturale allora quando il sovrano poteva affermare con verità: « Lo stato sono io »: quanto spostato al giorno d'oggi, col concetto ben modificato che si ha della Monarchia e del Monarca.

Vi si sente evidente la stonatura, e i buoni tedeschi hanno pena a riconoscere il loro giovane e irrequieto sovrano in mezzo a tutto quello sfarzo di porpora e d'oro, tanto alieno dalla tradizione degli Hohenzollern, e dai costumi modesti e alla buona del popolo tedesco.

Un'altra mezza figura del Kaiser ha fatto parlare molto di sè e perchè opera di una signora polacca *Vilma Parlaghy*: e perchè fu posta nella Sala d'Onore per desiderio espresso dell'imperatore: il quale pretende di esercitare in arte un'ingerenza così grande come in politica. La signora Parlaghy è una giovine pittrice assai promettente. Per altro questo suo ritratto non vale gran che: e la vicinanza immediata del ritratto di *Bismarck* a *Friedrichsruhe*, opera stupenda di Lembach, il principe dei rittrattisti della Germania serve a farla scomparire vieppiù.

Due altri grandi tele nella medesima sala rappresentano l'una « L'Apertura del Reichstag fatta da Guglielmo II nel 1888 »: grande quadro decorativo pieno di figure, di ritratti, e di uniformi nella *Sala Bianca* del Castello: e l'altra una rivista militare passata dall'Imperatore.

Si sa che la pittura Accademica ha una certa predilezione per i quadri storici. Stavolta non ce n'è una grande invasione nelle sale della Mostra; ma non ne mancano parecchi saggi. Uno dei migliori è rappresentato dal quadro di Peter Ianssen « Il Monaco Dodde e l'insurrezione dei montanari prima della battaglia di Worringen nel 1288 »: quadro decorativo e studio accurato di pose, di costumi e di espressioni, che ha il difetto generale di tutti i quadri storici: di essere cioè freddo, compassato e senza interesse per noi.

Ogni esposizione artistica in generale si può distinguere quanto a materia in Ritratti Paesaggi, scene famigliari o intime, Animali e Natura morta.

I primi abbondano all'attuale mostra berlinese: anzi hanno l'aria di una vera invasione: e malgrado la valentia che qualcuno di loro dimostra: finiscono col lasciare un'impressione poco soddisfacente sull'animo del visitatore: come quelli che rappresentano lo stadio in cui l'arte confina e dà quasi la mano al puro mestiere: all'industria speculativa e lucrativa.

Il Paesaggio è certamente il genere più copiosamente rappresentato al-

l'attuale esposizione. A tutti è noto il grande amore che i Tedeschi nutrono per la natura. È quindi naturale che un gran numero dei loro artisti si dedichi di preferenza allo studio di questa grande maliarda, di questa sfinge indecifrabile per cercare di tradurne il fascino, di svelarne il segreto. Specialmente nei quadri di impressione i Tedeschi riescono bene; e ciò a causa di una certa loro, inclinazione pronunciata al sentimentalismo.

Aurore e tramonti; notti invernali e meriggi estivi: gioie primaverili e mestizie autunnali trovano in loro dei fedeli, sensibili e devoti interpreti. Dalle dense e verdeggianti foreste della Germania, ai paesaggi smaglianti e soleggiati dell' Italia: dai *fiordi*, melanconici silenti e freddi della Scandinavia, ai deserti torridi ed accecanti dell'Africa, tutto serve di materia al loro pennello entusiasta e inspirato.

Senonchè tutti questi paesaggi così varii ed opposti hanno un difetto comune: essi rivelano piuttosto la disposizione, lo *stato d'animo* per dirla coll'Amiel, del loro autore di fronte alla natura, che non una accurata scelta di soggetti pittoreschi e meritevoli di essere riprodotti. Manca si può dire in questa esposizione, il paesaggio poetico ma pur vero, che rapisce il riguardante e lo trasporta sulle ali della fantasia e del desiderio.

Anche qui la smania dell'artista di far vero ed evidente ad ogni costo, la vince sul giusto desiderio del pubblico di vedere qualche cosa di bello e di interessante.

E di questo dissidio che si verifica ormai in tutti i rami dell' arte l' artista è ancora quello che finisce a portarne le conseguenze.

« *Aure primaverili* » di Otto Ahrweiler, e la « *Tomba di Annibale* » di Eugenio Bracht, per non citarne che due esempi, portano evidente il marchio del genere impressionista.

Quanto alla pittura d'animali, abbastanza coltivata qui in Germania, mi accontenterò di citare la serie di studî di Andrea Liljefors, pittore svedese di Upsala, rappresentanti animali fra le nevi, e di Kuhnert co' suoi animali dei tropici, come elefanti, cammelli, leoni, tigri, ecc. un serraglio completo.

Non mi fermo neppure alla *Natura morta*, perchè non presenta nulla di veramente straordinario, e perchè il suo genere inferiore, può benissimo restar fuori da una rivista sommaria.

Sono invece degne di menzione le scene famigliari e i quadretti di genere, copiosissimi, che corrispondono a una delle esigenze del carattere tedesco: la grande affezione alla vita di famiglia, e una specie di idillica sensibilità.

Bisogna per altro aggiungere, che in questi quadri talvolta il soggetto prevale sull'arte stessa: e la maniera sopraffà spesso la tecnica e danneggia la fedeltà al vero.

Come un bel saggio di questa categoria si può citare una graziosa figurina di donna, affacciata a sogguardare dalle imposte semiaperte di un balcone fiorito: opera del prof. Carlo Becker, presidente dell' Accademia di Belle Arti in Berlino.

« Al balcone ».
Qnadro del prof. Carlo Becker.

Nel genere sacro è notevole una *Santa Genoveffa* nella foresta, di Riccardo Scholz, per la semplicità e il sentimento con cui è stata interpretata questa famosa leggenda popolare del Brabante.

Richiama pure l'attenzione per la sua mole, come anche per la novità di certi particolari, la *Crocifissione* di Fahrenkrog, che si è studiato di dare alla leggenda cristiana, una interpretazione il più possibilmente verista: e dove sono in ispecial modo notevoli l'espressione di dolore della Vergine, e la figura movimentata di Cristo in croce. Ma in questi soggetti religiosi, la palma spetta ancora ai secessionisti.

Anche senza aver letto al sommo della porta l'iscrizione rivelatrice: « *Münchener Secessionisten* »: quando si penetra nelle sale della parte posteriore dell'edificio, si resta colpiti da una specie di diversità e di contrasto, da un qualche cosa di nuovo e di enigmatico. Infatti non solo muta la tecnica di accademica in novatrice: ma anche i soggetti diventano più strani bizzarri.

Prevalgono qui tre specie principali di opere d'arte: gli studî di effetti di luce all'aria aperta: i quadri allegorici o simbolici: e finalmente i quadri religiosi, mistici, e a materia sacra e profana mescolata insieme.

Nei paesaggi dominano le tinte più strane, e a prima giunta si direbbe anche le più inverosimili. Abbondano soprattutto le tinte violette, violacee, rosse ed azzurre, alternate colle tinte torbide, confuse, sbiadite.

I titoli stessi di certe opere sono significativi a questo riguardo. « L'*heure bleue* » ad esempio di Max Klinger, è una vera curiosità del genere.

È l'ora del crepuscolo mattutino sul mare.

Azzurro è il cielo, e azzurro è il mare: e fra questo uniforme azzurro, sovra uno scoglio emergente a fior d'acqua, tre corpi umani sono disposti in varii atteggiamenti, illuminati bizzarramente di azzurro e di rosso, dal riverbero di un fuoco nascosto in un incavo dello scoglio. Codesti sono quadri di cui non si può eseguire riproduzione di sorta: perchè tolti gli effetti di luce, e i contrasti delle tinte, è tolta anche la loro ragione di essere.

Vi sono paesaggi — e questi appartengono di preferenza alla scuola scozzese, che ne ha mandato varii saggi; — di tinte così uniformi e sbiadite, che sembrerebbero pastelli dilavati nell'acqua. Fra questi una *fuga in Egitto* è singolarmente notevole, perchè si tratta di un deserto africano, rappresentato come una landa nebbiosa e verdeggiante della Scozia: in cui tutto si sfuma e si perde, eccettuata l'aureola dorata della Vergine. È a mio parere un voler spingere un po' troppo lontano, la manìa delle sfumature.

Fra i quadri allegorici numerosissimi: il più contemplato dal pubblico per la potenza suggestiva della sua evocazione è quello grande di Franz Amling, che ha per titolo « *L'ultima rivista* ». Esso è un'allusione postuma alla guerra del 1870-71. La Morte a cavallo e rivestita di un cappotto militare, fiancheggiata da due bianchi fantasmi pure a cavallo, passa in rivista le anime dei caduti nelle battaglie della famosa campagna.

Essa ricorda nella posa del capo un poco chino in avanti e ristretto nelle spalle, l'aspetto di Moltke negli ultimi suoi anni. Si direbbe quasi il grande stratega vincitore, che andato al mondo di là, contempli gli effetti dell'opera sua.

Tutto intorno è notte: solamente in lontananza risplende un debole chiarore, come una striscia all'orizzonte, che indica il lontano soggiorno d'oltretomba. E di là si avanzano in fila serrata una moltitudine infinita di ombre, che sfilano davanti all'immobile generale. In testa al corteo apre la marcia un ragazzo col tamburo ad armacollo, e le mani giunte in atto di preghiera. Esso porta l'uniforme francese.

Vengono appresso serî e commossi, soldati francesi e tedeschi mescolati insieme, e ufficiali delle diverse armi rivestiti dei loro uniformi, ma tutti inermi. In mezzo ai lividi volti dei morti soldati risalta anche la testa mora di un Turcos. I più sfilano silenziosi e raccolti, col capo chino e gli occhi fissi in terra; altri guardano verso il generale coi loro occhi spenti e paurosi di larve e di spettri. Di fianco al corteo sfilano anche due suore di carità, abbracciate insieme e collo sguardo spaurito ed estatico. Per lungo tratto sono benissimo riconoscibili i volti e le espressioni dei soldati sfilanti in massa compatta. Nello sfondo lo sguardo si perde sopra una confusa moltitudine: da cui non emergono che le punte sfumate degli elmi e dei caschi.

È questo un quadro di una profonda concezione che invita seriamente a pensare; mentre attira l'occhio per la grandiosità e stranezza della rappresentazione.

Una caratteristica della pittura *novatrice*, di cui si trovano parecchi esempi all' Esposizione, è la mescolanza strana di materia sacra e profana, di soggetti biblici interpretati alla moderna; o meglio trasportati in ambienti moderni. C'è un pittore in Germania che s'è fatto una specialita di tali soggetti, a mio modo di vedere, veri e propri *anacronismi.* Esso è Fritz von Uhde. Nei Musei e nelle Gallerie della Germania si ammira più di un suo quadro di materia così ibrida; ed anche alla odierna esposizione; oltre al ritratto di un attore in procinto di provare la sua parte — ritratto pieno di vita e di realtà — egli ha esposto un quadro, che ricorda l'episodio della gita ad Emmaus. Due operai rincasanti verso sera dal lavoro, si abbattono ad un crocivio con Gesù in abito da pellegrino; e lo invitano a fermarsi e a riposarsi presso di loro, perchè la notte è imminente. Non so se questo genere bizzarro di simbolismo religioso, possa avere un successo duraturo, oltre a quello che gli viene dalla novità, e dalla valentìa degli artisti che lo coltivano.

Ma è certo ch'esso presta argomento a pensare alla variabilità delle concezioni umane. Sarebbe un bello studio per un critico d'arte od anche per un semplice dilettante pensatore, quello di esaminare le varie modificazioni, che ha subìto la rappresentazione della grande figura di Gesù Cristo nell'arte plastica attraverso i tempi; dalle immagini simboliche e grossolane delle catacombe dei martiri, alle rigide e stecchite figure bizantine, dalle concezioni ingenue e mistiche dei preraffaeliti, figure evanescenti nell'ideale, alle sane e realistiche rappresentazioni del rinascimento, dalle strane mescolanze di personaggi evangelici e contemporanei, che si incontrano nei quadri di Paolo Veronese; fino alle creazioni raffinate di *Fritz von Uhde*, in cui la figura di Cristo, non è più che un immagine, un simbolo dell'anima moderna. Un quadro di soggetto esclusivamente *sacro* è quello di Max Klinger che ha per titolo *Pietà*, e rappresenta la solita scena della deposizione e sepoltura del corpo di Cristo. Le figure, gli atteggiamenti e la distribuzione euritmica dell' insieme, gli danno l'aspetto d' un'opera veramente classica. Ed infatti esso fu acquistato dalla *Galleria di Dresda*, il famoso museo che possiede anche la *Madonna Sistina* di Raffaello.

Completa la curiosità della parte riservata ai *secessionisti*, l' intervento di parecchi artisti stranieri: fra i quali l' italiano che vi si aggira ha il piacere di riconoscere il nome di qualcuno de' suoi famosi compatrioti. Così mi basterà citare, per economia di spazio il pittore lombardo Segantini, che vi ha esposto tre quadri rappresentanti delle scene caratteristiche di montagna della sua prediletta Engadina.

Ma quando dopo di aver percorso le più che 60 sale, che costituiscono l' Esposizione si esce all'aperto, si ha l' impressione di essere sollevati come da un incubo; tale e tanta è stata la fatica di quella visita; e resta nella memoria una confusione indescrivibile di quadri, di colori, di soggetti e di figure, che pare di non dovere raccappezzarcisi più.

Berlino, luglio 1893.

GIUSEPPE CAMPARI.

Natura ed Arte

Aure primaverili.

(Quadro di Otto Ahrweiler).

Il Clima e la Malaria di Roma

Strano paese è il nostro! È detto il *Giardino d'Europa.* Poeti e scrittori si entusiasmano di esso. *Kennst du das Land, wo die Citronen blühen* cantò Göthe e musicò nella *Mignon* A. Thomas. Ma in realtà è il paese ove *fioriscono* due endemie speciali: la pellagra e la malaria, ed ove si muore di più. È noto ad ogni persona colta quanto alta sia la mortalità in Italia. Nel decennio 1881-91, risulta da cifre ufficiali, si è deplorato un numero di morti fino a 28, 22 per ogni mille abitanti, mentre negli altri paesi, ove *non fiorisce l'arancio, nè alto sta l'alloro,* la mortalità fu:

Francia (105 città)	24,4	per mille	Belgio	20,0	per mille
Germania (173 città)	23,1	id.	Svizzera	19,8	id.
Prussia	22,8	id.	Inghilterra.	17,8	id.
Olanda	20,0	id.	Svezia	15,9	id.

Che meschina e funerea figura noi facciamo. Solo l' Austria ci sta a pari nella tristissima posizione. Anche in essa la mortalità è del 28 °/₀ come da noi.

Queste cifre poi diventano ancora più dolorose quando si pensa, che soltanto per causa delle sole malattie infettive, cioè trasmissibili da uno agli altri, nel 1887 morirono in Italia 377,427 persone e nel 1891 ancor sempre 334,278, perchè queste affezioni coi progressi della scienza sono quelle che dovrebbero dare il minor contingente, e dovremmo liberarcene.

In cifra tonda sono 350 mila concittadini che perdiamo in Italia, in gran parte per colpa nostra! Ed è una vergogna per il nostro paese questa persistente invasione delle malattie d'infezione. Dopo le malattie infettive vengono le altre due affezioni, che amorosamente ci culliamo in seno: malaria e pellagra, e che fanno pure stragi, come si vedrà più avanti.

I danni che da questo deplorevolissimo stato di cose ne vengono al nostro paese sono gravissimi. Da noi si giunge annualmente alla metà di tutti i casi di morte già nei soli primi anni di vita; in Inghilterra invece e negli altri paesi dopo i 28. Quante forze produttive, quante energie di lavoro, dice il prof. A. Celli (1), vengono da noi soppresse prima che abbiano avuto il tempo di estrinsecarsi? La media della vita quindi da noi è assai bassa; giunge appena a 35 anni, mentre in Inghilterra è già di 46 anni! Ogni italiano non ha in media che soli 5 anni di lavoro veramente proficuo; l'inglese 16!

Per calcolare commercialmente quanto danno ciò apporti a noi, si è notato che ad ogni caso di morte corrispondono in media 35 casi di malat-

(1) La *Salute pubblica*, Aprile-Maggio 1893.

Campagna romana.

tia, e ad ognuno di questi 20 giorni di cura. In una città dunque di 10 mila ab. si dovranno avere, con una mortalità del 30 °/₀, trecento morti e 10.500 ammalati, con 200 mila giornate di degenza. Qual danno! Nel 1887 si ebbero contati e curati 8150 casi di morte per colera in Italia. Eravamo tutti sossopra. Ma degli altri 369,277 morti nessuno se ne incaricò. Ed era più facile, forse, evitare questi che quelli. Qualche cosa si è fatto invero per migliorare le condizioni igieniche nostre, e la paura del colera vi ha contribuito. Sul finire del periodo 1881-91 la mortalità è diminuita, ma di poco, del 1,32 °/₀, perchè da 28,22 per mille nel 1881 siamo discesi a 26,90 nel 1891.

In Inghilterra e Galles la mortalità è scesa invece da 25,5 a 17,9, ed anche nelle grandi città manifatturiere si notò questa decrescenza. In Londra alla fine del secolo XVII la mortalità non era minore dell'80 per mille, alla fine del XVIII era già discesa al 50 per 1000, e nella decade che finiva al 1830 era al 25. Alla fine di quella del 1870 era del 21, e alla fine del 1890 era discesa al 19,5. E si tratta di una città che conta in cifra tonda 5.670.000 abitanti, cioè quanti ne hanno tutte insieme Parigi, Berlino, Vienna e Roma! Edimburgo colla popolazione di 265.787 abitanti ebbe 5.124 morti, cioè il 19,4 per mille. La scienza ha saputo dunque far miracoli! Infatti gli igienisti ed i filantropi inglesi hanno il diritto di proclamare ora che anche la mortalità del 14 per mille è appena tollerabile e deve ancora diminuire.

Quanti sforzi si dovranno fare ancora, perchè l'Igiene fra noi ottenga siffatti risultati, e dia maggior resistenza vitale alla fibra italiana!

L'età infantile poi dà in Italia un contingente enorme alla morte. Su 100 nati in un decennio se ne calcolano appena 60 superstiti dopo il quinto anno, mentre le altre nazioni ne conservano molti di più. E malgrado questa terribile cernita fatta dalla morte, i superstiti non resistono maggiormente!

Ecco i morti nel regno nostro in cifre ufficiali:

1890 . . .	795.911
1891 . . .	795.327
1892 . . .	800.304

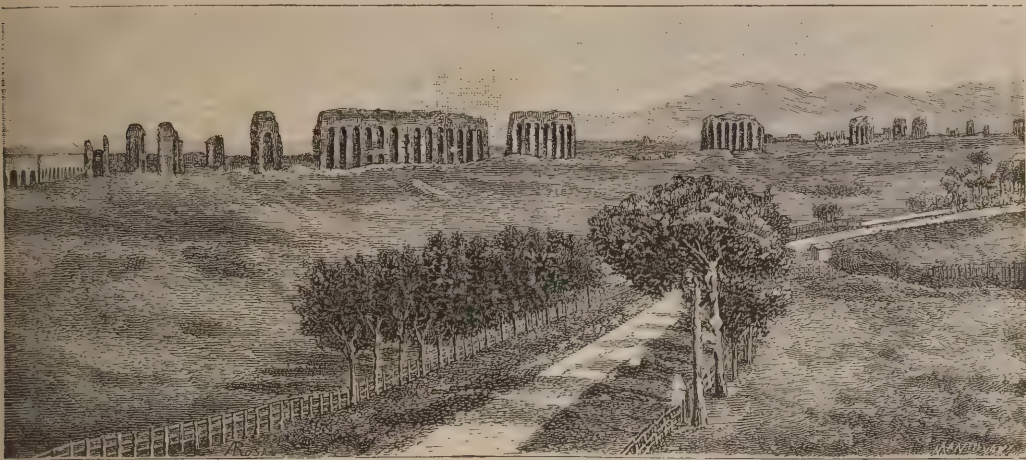
In Inghilterra i morti del 1890 furono 562.248, e siccome l'Italia conta una popolazione quasi eguale a quella dell'Inghilterra (30 milioni circa), così è chiaro che ha dato 233.663 morti in più. Che ecatombe!

Fra questi la pellagra concorre con 3.691 morti pel 1890 e 4.288 per il 1891. Anche qui una triste progressione. I morti per febbri da malaria furono 15.647 nel 1890 e 18 372 pel 1891. È spaventoso addirittura. Sono malattie ignote, o quasi, alle altre nazioni più sopra indicate. Allo spopolamento, che questo stato gravissimo di cose deve produrre, aggiungiamo l'emigrazione, che dal 1876, in cui fu di 108.771 persone, si è elevata nel 1891 a 293.631 (1). Egli è che noi con tante memorie storiche, ravvolti nel glorioso paludamento degli avi, non siamo capaci di far fruttare neppure il nostro suolo, e non sappiamo ottenere da esso che ci mantenga. Un ettaro di terreno, coltivato a grano fra noi, non ci produce neppure dieci ettolitri di frumento, mentre nelle altre nazioni si raggiungono i quindici e perfino i venti ettolitri per ettaro. Non sappiamo far seccare bene neppure il granoturco, e il maiz malamente maturato ci prepara polenta e pane ammuffito, origine indubbia della pellagra. Povera *Saturnia tellus*! Come può reggere una nazione con 800 mila morti all'anno, e 300 mila emigranti! Un milione e centomila cittadini perduti... ogni anno!

Se da questo terribile, e pur troppo esattissimo quadro delle miserrime condizioni italiche, volgiamo lo sguardo alla nostra capitale, a Roma, se non possiamo dichiararci contenti, dobbiamo però confessare che sono migliorate e ci lasciano sperare che miglioreranno ancor più. Un senso di conforto si farà strada in noi. Abbiamo sott' occhio una pubblicazione del 1877, lavoro dei dottori romani Lanzi e Terrigi sul *Miasma Palustre di Roma*, che ci offre alcune notizie di quell'epoca. La statistica *governativa* d'allora, dell'anno 1874, dava 36 morti per 1000 abitanti, per quanto già alcuni lavori di risanamento fossero stati fatti. Ma osservano gli Autori che quella *comunale* sarebbe minore, senza darne però la ragione. Dalle loro investigazioni e dai rapporti avuti dai colleghi risultava che all'ovest ed al sud la malaria allora si spingeva alquanto più addentro nello abitato di quello che avvenga all'est ed al nord, e ciò, forse, dicono, perchè i venti di ponente e di mezzogiorno nell'estate sono tanto più frequenti. Dimostreremo più tardi quanto fosse erroneo

(1) S'intende che tutte queste cifre sono tolte dalle pubblicazioni della Direzione generale della Statistica diretta con tanta autorità e diligenza dell'illustre comm. Luigi Bodio.

questo concetto. Inoltre, dicevano, se sulla sponda destra del Tevere la Città Leonina è costantemente salubre nel centro, i borghi e le vie della periferia, le porte Angelica e Cavalleggieri e il Vaticano lo sono tanto meno, come furono peggiori fino dai tempi di Tacito, perchè circondati dai fossi del castello, dalle valli umide dell'*Inferno* e delle *Fornaci,* irrigate dai corsi d'acqua, coperti da orti e da vigne mal tenute. Le medesime e poco felici condizioni si mantengono su tutta la regione gianicolense fino a Porta Portese. Ancor più malsano è quel tratto compreso fra la sua falda ed il Tevere, l'Orto botanico, e la Porta Settimiana, ove ad eccezione della via della Lungara, tutte le altre che vi fanno sbocco sono malmenate dalla febbre. È pure insalubre quel tratto di valle Tiberina fra il sud del Gianicolo e Porta Portese. Sulla sinistra del Tevere sono malsane le adiacenze del Monte Testaccio, della Porta e Via Ostiense e delle alture delle Terme Antoniniane, come la via Appia antica, Porta S. Sebastiano, il basso piano fra Celio e Palatino fino al Tevere per le vie dei Cerchi, di S. Saba, e della piazza della Bocca della Verità. Così la valle fra il Celio e il Celiolo, il recinto Aureliano e per la via Ferratella fino al colle Laterano, come l'altro breve tratto vicino al lato del tempio di S. Croce sono malsane. Da questo punto si percorre una zona più elevata, meno cattiva, ma pure pericolosa a contrarre la febbre, limitata al lembo estremo dell' abitato, che girando all' est ed al nord scende dalla falda del Pincio per la Porta del Popolo fino al Tevere e alla Mole Adriana.

Il Doni ed il Petronio aveano indicato come insalubri i luoghi attorno a S. Andrea delle Fratte, che già al tempo del Lancisi più non lo erano. Così alcuni anni sono Via del Babbuino era assai malmenata dalle febbri, ed ora vi sono rarissime, perchè fu prosciugato il piccolo lago prossimo alla entrata di Villa Borghese, e dopo che agli orti sotto il Pincio e in via Margutta furono sostituiti nuovi edifici. Così la piazza Barberini, la via Quattro Fontane, quella 20 Settembre diventarono sempre più salubri dacchè vi sorsero dappertutto fabbricati. Egualmente via S. Isidoro, quella S. Basilio, il Castro Pretorio dapprima insalubri sono oggi saluberrimi. Per le stesse ragioni può dirsi oggi ottima Via Nazionale, che prima era assai malsana, dopochè, ultimati i lavori della fognatura, sorsero ovunque splendidi edifizi, da farne la più bella arteria di Roma. Le vicinanze del Foro romano, dapprima malsane, perchè vi si scaricavano le immondizie e vi era la stazione di carri tirati da bestie bovine, e umide per la vicinanza delle acque della Suburra, oggi prosciugato il piano del Foro, ripurgata la Cloaca massima ed i suoi affluenti, le febbri scomparvero. Si notò anzi, qui più che altrove, un fenomeno, ovunque però più o meno osservato, che durante gli sterri, le demolizioni, i movimenti di terra, le escavazioni, vi fu una terribile esplosione di malaria, ma poi finita ogni operazione la salute pubblica diventò ottima. Ne diremo in seguito la ragione. Quante regioni malariche in Roma oggi salubri erano infette, finchè il loro suolo rimase scoperto! Hanno cessato di esserlo quando fra suolo ed aria è stata interposta una specie di vernice impermeabile, costituita dai selciati delle

Panorama degli acquedotti romani.

strade e dai nuovi fabbricati; quando cessò il contatto fra il suolo malarico e l'atmosfera. Ritorna a svilupparsi il germe funesto quando uno sterro vien praticato in giornate calde e terreno umido; le tre condizioni necessarie, come vedremo, perchè il fermento si moltiplichi. È dunque malaria autoctona questa nostra, e si può calcolare che sia sradicata ora da Roma, meno che nelle parti estreme a contatto col deserto e infesto agro. Il chè si può constatare, esaminando le Carte delle regioni malariche della città, che pubblicò il Tommasi Crudeli, l'una del 1870 e l'altra del 1884. In questa si vede chiaramente che la malaria è già ridotta a picciol parte. Salubrità grandissima acquistarono oggi Via dei Cerchi, il nuovo quartiere del Celio colla fabbricazione di tante case e più che tutto per la costruzione del collettore, che incanala le acque. La regione Esquilina poi vide cambiarsi totalmente le sue miserrime condizioni, diventare uno dei quartieri più salubri di Roma, e ciò non solo per i numerosi edifici che vi sorsero, quanto pel sotto-suolo asciutto, e la posizione elevata. Cosi dicasi per tutto il resto della parte di Roma che le sta vicina, perchè le bellissime Vie parallele Principessa Margherita, Principe Umberto, Principe Amedeo colle loro trasversali a destra della stazione, e quelle che giacciono a sinistra attorno alla Piazza dell'Indipendenza sono ora sanissime più che altrove. Alla parte centrale, che era già discretamente salubre, si unirono così tutti i quartieri nuovi ed altri che diventarono saluberrimi, e Roma, grazie alle nuove costruzioni ed al risanamento igienico, al quale contribuì molto anche la sistemazione del Tevere, può dirsi ora una città fra le più salubri d'Italia. Se altro non vi avesse apportato la breccia di Porta Pia, quel famoso 20 settembre 1870, che è oramai uno dei fasti più gloriosi della Storia, d'Italia, il risanamento dell'eterna città e i lavori al suo Tevere sarebbero già da registrare fra i benefici dell'Italia nuova.

Che così sia veramente, ce lo prova la statistica della mortalità.

Intanto vediamo qual sia stata la mortalità nei 22 Comuni d'Italia che

presentano una popolazione superiore ai 60 mila abitanti, nel 1889 — le ultime cifre che possediamo.

Hanno oltrepassato il 28 per mille i seguenti:

Catania 31,6 — Venezia 29,4 — Bari 29,3 — Verona 28,4 — Napoli 28,2.

Hanno oltrepassato il 25 per mille i seguenti:

Modena 27,8 — Pisa 26,7 — Brescia 26,6 — Ferrara 26,4 — Ravenna 26,3 — Messina 26,1 — Padova 25,9 — Palermo 25,8.

Hanno oltrepassato il 22 per mille i seguenti:

Milano 24,7 — Genova 24,6 — Bologna 24,6 — Livorno 22,2.

Danno la mortalità del 21 per mille, circa, quattro soli Comuni in Italia, superiori, ripetiamo, ai 60 mila abitanti, e cioè:

Roma.	21,7	Lucca.	21,4
Torino	21,5	Alessandria	21,3

Come si vede dunque, risulta da queste cifre ufficiali che Roma per salubrità non la cede ad alcuna, perchè la differenza fra Torino, Lucca ed Alessandria è minima e siamo sicuri scomparirà in seguito, decrescendo ancor più.

I morti a Roma infatti nell'ultimo triennio furono: 8.172 pel 1890, 8.503 pel 1891, 7.254 pel 1892. La mortalità annua fu dunque ancora più bassa delle precedenti, perchè fu di 20,5 nel 1890, 20,9 nel 1891, e 17,6 nel 1892. Si verificò quindi un fatto nuovo, che quanto più la popolazione cresceva diminuiva la mortalità, perchè miglioravano sempre più le condizioni locali.

Volendo spingere maggiormente i confronti abbiamo un lavoro molto serio, coscienzioso e dettagliato da consultare: quello dei dottori Rey e Sormani sul triennio 1874-75-76 attinto ai Registri comunali di Roma. Per alcuni anni anteriori, dicono, si posseggono bensì taluni dati, ma questi sono incocompleti, e non avrebbero potuto servire per un lavoro uniforme.

La mortalità fu nel 1874 del 34,97 per mille — nel 1875 del 36,41 — nel 1876 del 36,34. La media del triennio: 35,92 per 1000 abitanti. (1).

Bisogna anche notare che la popolazione in quel triennio oscillò fra 250 mila e 262 mila, che nel 1890 oltrepassava i 350 mila, e che è notorio che quando cresce l'agglomeramento di persone cresce anche la mortalità. Invece è diminuita, e come! Dal 35,92 al 21,7 e al 17.6. Conviene però osservare che gli Autori, di fronte a quella cifra così forte, si soffermarono alquanto, e vollero dedurre dalla popolazione stabile quella non residente e di passaggio, e detraendo così, giunsero a fissare la mortalità nel triennio in media al 28,89; cifra ancora abbastanza alta. La malaria imprimeva ancora in quell'epoca uno speciale carattere alla patologia della nostra capitale. Nei tre anni complessivamente erano morti per malaria 1,246 persone! Essi ragguagliandola alla popolazione fissavano 1,62 per mille all'anno. La maggiore

(1) *Statistica delle cause di morte nella città di Roma*. Memoria dei dottori Rey e Sormani, letta il 24 febbraio 1878 alla R. Accademia di Medicina di Roma.

intensità era nei mesi d'agosto, di settembre, d'ottobre. Scarsa era la febbre tifoidea che nel triennio aveva dato 662 vittime, il vaiuolo 770, morbillo e scarlattina 525. Dalla *Statistica delle cause delle morti avvenute nel Regno* negli anni 1889-90, pubblicazione dell'Ufficio di Statistica, risulta che la malaria ha dato il seguente contingente di morti a Roma

	1887	1888	1889	1890
	374	367	344	299
per mille abitanti	0,98	0,92	0,83	0,71

Il che vuol dire una notevole decrescenza. Si scrisse che il tifo addominale vi domina, come del resto infierisce in tutte le grandi città. Or bene anche questo per Roma non è vero. A Roma il tifo è relativamente raro. I casi per lo più vi sono importati; il bacillo fu preso altrove e in Roma si svolse, perchè è noto che il tifo ha, come tutte le malattie infettive, un periodo d'incubazione molto lungo. Per quelli che sostengono l'origine idrica del tifo questa sua scarsezza in Roma non farà meraviglia. Le acque potabili vi sono copiose, pure, e vi vengono da lontano. La migliore di tutte ha un acquedotto lungo 50 chilometri, e chiamasi *Marcia* dal Console romano Marcio. Le quattro acque che vi vengono: la *Vergine* detta di Trevi, l'*Alessandrina* detta Felice, la *Marcia*, e la *Trajana* detta Paola vi versano nientemeno che 220 mila metri cubi al giorno. Un fiume addirittura! Poche città al mondo posseggono tanta ricchezza. Non hanno che un inconveniente, per quanto lieve: sono ricche di sali calcarei. Facciamo ora un confronto con Milano per l'ultimo triennio 1890-91-92, essendo la popolazione sua di circa 414 mila ab. e quella di Roma di 404 mila di residenti con 28.769 di fluttuante.

	Tifo	Malaria	Totale morti
1890			
Roma . . .	148	299	8.172
Milano . . .	299	0	9.839
1891			
Roma . . .	169	153	8.503
Milano . . .	259	0	10.040
1892			
Roma . . .	115	139	7.254
Milano . . .	339	0	9.379

Come si vede la malaria va decrescendo proprio di anno in anno, come anche il tifo è in proporzioni mitissime. Nel 1891 dominò in Roma una epidemia di morbillo, che la negligenza lasciò espandersi e che dovea troncarsi in principio. Così la difterite vi domina ancora.

Con molta probabilità la malaria c'è sempre stata a Roma e contorni, e il terreno era già malarico quando le prime genti vi giunsero per abitarlo. Fino dai più antichi tempi vi era un culto speciale per la *Dea Febbre*. Gio-

suè Carducci, trovandosi in una melanconica giornata d'ottobre dinanzi alle Terme di Caracalla, esclamò:

> Febbre, io qui t' invoco
> Nume presente!

Per placarne i furori il popolo ignaro le erigeva templi, precisamente come si fa ancora oggi per altri Iddii nei tempi di epidemie.

Anche quando le prime genti ebbero bonificato alquanto il territorio, che abitavano, la febbre continuò le sue tristi gesta. Vi accenna Tito Livio parlando della guerra sannitica. Tacito narra di grave morìa nelle truppe di Vitellio accampate attorno al colle Vaticano. Tito imperatore è morto in Sabina di febbre perniciosa. Probabilmente anzi parecchi di quei casi di asserito veneficio, che in Roma si attribuirono poi a passioni malvagie, erano gravissimi attacchi mortali malarici, che allora non si sapevano distinguere bene.

Le devastazioni, che produce nell'organismo dell'uomo, sono gravissime. Già ai tempi di Dante nella valle di Chiana, ora bonificata, si vedevano soltanto

> . . . . volti lividi e confusi
> Perchè l' aere e la Chiana li inimica

Ma con un verismo desolante l'Aleardi nel suo Carme: *Il monte Circello* così ne parla:

> . . . . E pure
> Tra i solchi rei della Saturnia terra
> Cresce perenne una virtù funesta
> Che si chiama la Morte — Allor che nelle
> Meste per tanta luce ore d'estate
> Il sole incombe assiduamente ai campi,
> Traggono a mille qui, come la dura
> Fame ne li consiglia, i mietitori,
> Ed han figura di color che vanno
> Dolorosi all' esiglio, e già le brune
> Pupille il velenato aere contrista.
> . . . . Taciturni
> Falcian le messi di signori ignoti,
> E quando la sudata opera è consunta
> Riedono taciturni. . . . .
> Ah! ma non riedon tutti: e v' ha chi siede
> Moribondo in un solco, e col supremo
> Sguardo ricerca d' un fedel parente,
> Che la mercè della sua vita arrechi
> A la tremula madre e la parola
> Del figliuol che non torna. . . .
> E allor che nei venturi anni discende
> A còr le messi un orfanello, e sente
> Tremar sotto un manipolo la falce,
> Lagrima e pensa: questa spiga forse
> Crebbe sulle insepolte ossa paterne.

E laggiù è ancora così! Nè alcuno pensa seriamente a mutare le tristi condizioni di quelle terre tuttora *irredente....* dalla malaria! (1) È strano poi che le febbri che predominano nella stagione estiva ed autunnale nella grande maggioranza dei casi differiscono da quelle dominanti in primavera (2). Queste hanno un tipo più netto, non sono gravi, cioè non tendono a prendere carattere pernicioso, anche lasciate senza cura specifica e presto guariscono. In quelle, che sono più gravi e più resistenti, il parassita della malaria compie il suo ciclo di vita in un tempo più breve, talora anche brevissimo. Non risulta però dalle tavole statistiche che la mortalità sia maggiore stabilmente in uno piuttosto che in un altro mese. Per molto tempo i medici ritennero che le acque paludose e stagnanti generassero la febbre. Fu il gran medico romano Lancisi, il quale provò che esse come tali non possono produrre febbri neppure bevute. Questa opinione fu dapprima accettata da tutti, ma poi si ritornò all'antico errore, che divenne retaggio del volgo. Il concetto che l'acqua potabile fosse veicolo della malaria fino al 1886 era ammesso tanto generalmente che si può dire non contasse più avversari.

Molti autori citavano fatti, dimostranti che non appena si lasciò l'uso potabile dell'acqua cattiva scomparve la malaria. Ma questi fatti bene analizzati non reggono alla osservazione critica. Si può solo ammettere che il bere acque stagnanti e limacciose, recando disturbo all'organismo, ne diminuisce la capacità di resistenza e aumenta la predisposizione di esso per la malaria.

È ora sicuramente stabilito che la malaria non si sviluppa dalle paludi, dagli stagni, là dove sono acque e corpi in putrefazione. Questo vecchio e radicato pregiudizio fece anche molto male, perchè impedì di studiar meglio il veleno, quando tutti credevano, Medici e Igienisti, che nelle acque stagnanti, per effetto della putrefazione di organismi vegetali ed animali morti contenuti in quelle, il germe si sviluppasse. Il nome stesso di *malaria* deriva da questo falso concetto che le febbri sieno dovute ad un veleno esalato dalle paludi e sparso nell'aria circostante. Il germe malefico si produce nel terreno e si accumula in seguito nell'atmosfera sovrastante sotto l'influenza di tre fattori, che sono: una temperatura non inferiore a 20°, un grado moderato di permanente umidità del suolo, e il contatto diretto dell'aria cogli strati superficiali del terreno. Se una sola di queste condizioni manca, lo sviluppo del germe è impossibile. Resta dunque stabilito che la malaria si sviluppa dalla terra e non dall'acqua; che il germe alligna in quella e non in questa. Se la terra non lo possiede, si possono avere tutte le forme di impaludamenti, che non vi saranno febbri. L'acqua è solo un fattore indispensabile per la sua produzione, perchè se la terra non è mantenuta umida durante la stagione calda, il germe fatale non si sviluppa. Basta però poca umidità, senza bisogno di impaludamenti. Se invece lo strato d'acqua ricopre uniformemente la super-

(1) Le Paludi Pontine compongono buona parte dell'agro romano, lunghe circa 35 chilom. da Cisterna a Terracina e larghe 30 da Sezza a Monte Circello. I soli Sabini e Abruzzesi sfidano la febbre per andarvi a mietere. Ad un viaggiatore che domandava loro: *Come si vive qui?* risposero: *Signor, si muore!*

(2) *Sulle febbri malariche predominanti nell'estate e nell'autunno in Roma.* — Annali dell'Istituto d'Igiene sperimentale. Roma 1890.

ficie del suolo malarico, allora questo funziona come un coibente di germi malarici, e tutela l'aria dall'inquinamento. Nelle paludi artificiali, come le risaje, finchè il riso è in vegetazione e tutto il terreno è coperto dalle acque, quelle non producono febbri, neppure nelle stagioni più calde. Ma appena si toglie l'acqua, e il fondo malarico è libero, scoppia la febbre È un fatto che vi sono molte località colpite da malaria grave, che non presentano traccia di acque palustri. Queste idee nuove sulla genesi della malaria furono sostenute dall'illustre Senatore Prof. C. Tommaso-Crudeli, nelle sue *Conferenze* tenute a Roma nella primavera del 1885 (1). Il prof. A. Celli per studiare meglio la questione fece bevere nel 1885 per più giorni ad otto malati senza febbre all'ospedale di Santo Spirito acque raccolte dalle Paludi Pontine e negli acquitrini intorno a Roma, e ne ebbe risultato affatto negativo. Il dott. Brancaleoni in Sicilia ripetè nel 1886 questi esperimenti, e venne anch'egli alle stesse conclusioni. Il dott. Levi Agenore, a dare maggior valore a queste esperienze, volle ripeterle nel 1890 e a Santo Spirito accolse nel riparto Cronici nove individui affetti da altre malattie e accuratamente esaminati. Le acque furono scelte fra le più cattive, e il risultato fu del tutto negativo. (2). Egli dimostrò poi anche che bevendo pure acqua buonissima, chi dimora in località malsana ammala egualmente di malaria. Già fin dai più antichi tempi si era sospettato che la causa misteriosa delle febbri si dovesse ricercare in esseri viventi, e questo concetto fu accarezzato da Lancisi, P. Moscati, Rasori e da molti altri, finchè Salisbury nel 1866 concretò l'idea sostenendo che la causa della malaria esistesse in una piccola alga da lui trovata in alcune paludi dell'Ohio in America, ed alla quale diede il nome di *Palmella gemiasma*. Ma poi si riconobbe che la sua alga si trova anche in luoghi saluberrimi, e non fu osservata che di rado nei luoghi infetti.

Il romano dottor Balestra trovò un'altra alga filamentosa, che egli credette la causa della malaria, ma non seppe delinearla abbastanza.

Altri vegetali furono più tardi accusati di esserne la causa, finchè Klebs e Tommasi-Crudeli affermarono essere un bacillo, e numerose esperienze apportarono in appoggio. Però mancò uno degli elementi essenziali di prova: la dimostrazione del bacillo nell'uomo ammalato di malaria, per quanto a Marchiafava ed a Cuboni sembrasse di averne visto uno nel sangue malarico.

Mancava anche la spiegazione della melanemia, cioè di quella colorazione brunastra che si osserva nella milza, nel fegato, nel cervello degli individui morti per febbri perniciose; di quella tinta particolare, che dà un aspetto terreo caratteristico alla pelle dei contadini malarici, e che era già stato osservato anche dai medici antichi, senza che nessuno fosse giunto a spiegarla.

Di sciogliere tutti questi problemi si preoccupò un medico militare francese in Algeria, il dott. Laveran, il quale nei mesi di novembre e dicembre del 1880 comunicò all'Accademia di Medicina di Parigi la descrizione dei nuovi parassiti da lui scoperti nel sangue malarico. Un organismo speciale,

(1) Furono poi pubblicate in un bel volume dal Loescher a Roma nel 1886.

(2) *Acqua potabile e malarica* — Annali dell'Istituto d'Igiene sperimentale. Roma, 1890.

senza alcuna rassomiglianza nè analogia con qualsiasi altro essere finora conosciuto, e di curiosissime ottiche apparenze. Nell'anno successivo completava il suo lavoro con nuove dimostrazioni, provando che quegli elementi parassitarî non si trovano che nei malati di febbre palustre, e simili ai corpi che esistono in sì gran numero nei vasi della milza, del fegato, del cervello.

Concluse che la malaria deve quindi d'ora in poi prendere posto fra le malattie parassitarie. Siffatta scoperta, benchè confermata da altro medico militare, il Richard, non fu dapprima accolta molto bene. In Francia stessa il prof. Cornil la attribuì ad un errore di osservazione. Ma nel 1882 il Laveran fu a Roma e all'Ospedale di S. Spirito trovò nel sangue dei malarici le stesse forme di parassiti che avea riscontrato in Algeria e potè mostrarle al prof. Marchiafava e al dottor Celli (1). Essi continuarono gli studi ma ritennero che i corpi del Laveran fossero prodotti di una degenerazione progressiva e graduale dei globuli rossi del sangue. Solo nel 1885 anche i due osservatori romani si convertirono alla teoria del Laveran, e descrissero più esattamente i corpi scoperti, li giudicarono caratteristici della malaria e li chiamarono col nome di *Plasmodi*. Infine nel novembre 1885 comparve il lavoro magistrale del prof. C. Golgi di Pavia, che sparse sì vasta luce sull'argomento. Egli riuscì a scoprire la successione graduale delle diverse forme malariche; dimostrò che i corpuscoli del Laveran si nutrono e crescono entro i globuli rossi, e si riproducono a periodi costanti in corrispondenza colla successione periodica degli accessi febbrili; che sono esseri viventi. Questi risultati ebbero poi la conferma da altri illustri scienziati, ed oggi la scoperta del Golgi è entrata nel patrimonio della scienza. Con ciò dunque ogni quistione sulla causa e sulla essenza della malaria è finita. Sorge in oggi la necessità di sbarazzarcene per sempre. Ed è dovere dei Governanti di pensarvi seriamente. Celli e Marchiafava dimostrarono poi che alle diverse stagioni e alle diverse regioni di malaria più o meno intensa corrispondono anche delle varietà nel parassita malarico. Il Golgi, studiando le febbri malariche a Pavia, trovò che la forma parassitaria della febbre quartana ha caratteri morfologici e biologici diversi da quelli della febbre terzana. Questi parassiti nascono, crescono e vivono consumando a poco a poco il corpo dell'ospite, e assumendo forme diverse di mano in mano che crescono. Golgi li chiamò *amebe malariche*.

Golgi dimostrò anche che l'accesso febbrile è determinato dal processo di riproduzione del parassita, che l'intervallo di benessere corrisponde al periodo di accrescimento dei microbi malarici, che lo compiono ora in tre giorni, ora in due, e costituiscono la febbre quartana o la terzana. Ed ecco così svelato pure il mistero della intermittenza.

Il Tevere poi fu giudicato sempre più o meno causa delle febbri a Roma, per quanto vi siano stati pure medici che fecero le lodi della sua acqua! Le sue sponde furono ritenute malsane fino dallo Scalzi Francesco (2), che

(1) Tolgo questi dettagli dal bel lavoro del Dottor A. Monti: *Le febbri malariche e le nuove scoperte sulla loro natura*, pubblicato da questa casa Editrice, e che forma parte della *Biblioteca medica-popolare*.
(2) *Illustrazione del quadro della salubrità di Roma*. 1883.

con dati statistici dimostrò l'erroneità di questa credenza. Recentemente con accurate analisi chimiche e bacteriologiche, ed anche confrontandolo coi principali fiumi d'Europa, A. Celli ed A. Scala dimostrarono che con tutto il volume e con tutta la velocità delle sue acque può smaltire le immondezze dell'intera città senza pericolo per la pubblica salute (1). Si era creduto che i venti portassero a Roma la malaria dai luoghi infetti. Nessun vento, osserva giustamente Tommasi-Crudeli, può trasportarvi l'infezione dalle Paludi Pontine, perchè vi è la grande barriera dei Monti Laziali che la riparano. Gli stagni di Ostia e Maccarese sono a sud-est e nessun vento sciroccale può soffiare da essi nella direzione della città. L'unico vento che potrebbe portarne è il libeccio. Ma nessun medico ha mai osservato febbri al soffiar di questo vento; anzi la malaria diminuì sempre quando vi furono grandi libecciate.

Roma ha un clima marittimo e temperato, perchè non è in linea retta che a 20 chilom. dal mare. La temperatura media annua è di 16°,50. Perciò a Roma il caldo è più sopportabile di quello di Firenze, di Milano, di Torino, perchè il clima è marittimo, e nelle ore più calde spira la brezza marina, che porta aria fresca dal mare sino al tramonto, e senza trasportar con sè malaria dell'agro romano. Tutti i cittadini si godono a Roma impunemente questa brezza anche quando dominava assai la malaria. In Piazza Colonna e negli altri luoghi più frequentati di Roma la sera la si passa frescamente e senza pericoli. La media della pioggia annua è a Roma di 800 Mm., quella dell'umidità relativa di 66°,6; cifre igienicamente buone. La pressione media 762 Mm. Si può affermare francamente, scriveva Tommasi Crudeli nel 1885, e noi ripetiamo ora, che se non vi fosse la malaria Roma sarebbe la città più salubre d'Italia, e che ad onta della malaria essa va annoverata fra le più salubri. La fognatura vi ha eliminato dal sottosuolo tutti gli acquitrini, lo *stock idrico*, e se vedete ancora nelle Carte rappresentati i due Velabri e la palude Caprea, essi però non hanno più che un valore storico; non esistono più.

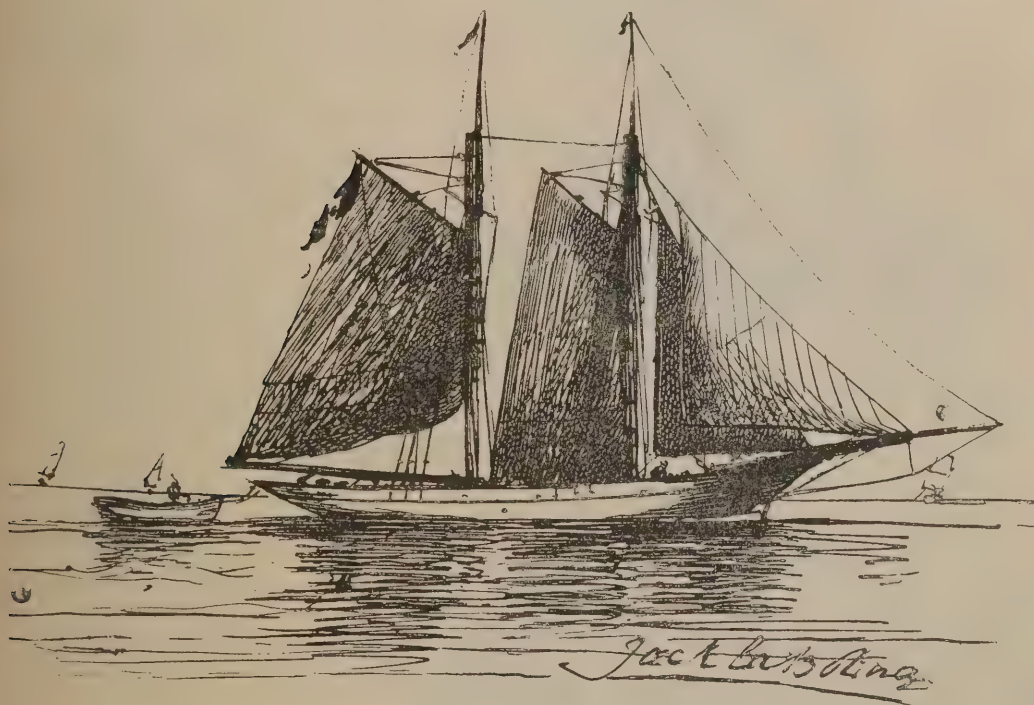
I nuovi quartieri occupano dei terreni che fino al 1870 erano tenuti a vigna ed a prato da secoli. Ivi la fognatura e le strade posseggono pendenze ragguardevoli, ivi l'acqua potabile è copiosa in modo da spazzare periodicamente coi suoi sopravanzi tutti i canali da scolo, anche durante la stagione asciutta. La nuova sistemazione della fognatura stradale e privata migliorò rapidamente le condizioni del sottosuolo e lo preservano da inquinamenti pericolosi. Il Municipio infine ha fatto chiudere tutti i pozzi obbligando la popolazione a non bevere che acqua condotta, per togliere ogni causa di tifo.

Roma grande, Roma meravigliosa, esercita un fascino sempre su quanti la visitano. E noi che testè per la quarta volta la rivedemmo, abbiamo voluto dedicarle questo modesto lavoro, per rivendicarle il primato di essere ora la più salubre città d'Italia, e inneggiare ancora una volta alla sacra e benefica breccia di Porta Pia!

Plinio Schivardi.

(1) *Annali* citati del 1890.

LA NAVIGAZIONE DI DIPORTO IN ITALIA

Nella primavera del 1879 convennero a Nizza per la ricorrenza delle corse internazionali di vapori e di velieri da diporto taluni appassionati del mare. La scuna di Enrico Amilcare Peirano chiamata *Atalanta*, offrì loro la più larga ospitalità. Rispondevano ai nomi di Girolamo Rossi: ora è senatore del Reame; di Roberto Biscaretti conte di Ruffia, di Pino Ponza

scuna alla vela

conte di San Martino, di Garibaldi Coltelletti, di Ruggero Grottanelli, di Luigi Oneto e di Jack la Bolina: Presiedeva Enrico Peirano.

Là nella camera della elegante scuna in animatissimo conversare, infiorato di locuzioni dialettali più grafiche che caste, furono murate le basi dell'istituto prospero e vivace che ha nome di *Regio Yacht Club Italiano* il quale presiede alla navigazione nazionale di diporto; *Regio* perchè posto sotto il patronato del Principe savio che regna sulla contrada e nei cuori; *Yacht* perchè dopo tempestoso dibattere non accettammo (a significare la nave da diporto) nè la classica voce *thalamego*, ricordo di Siracusa antica, nè la

Cutter

lusoria, evocante i Cesari Giuli, nè osammo plaudire al vocabolo di conio nuovo *sollazziera*; e tanto meno a *bucintoro* il quale riputammo inesatto; *Club*, perchè facemmo la smorfia a *società* che ad alcuni ricordava perdite commerciali, ed a *circolo*, termine adoperato a sazietà nella politica spicciola; *Italiano* perchè tale. I sette profeti di cui sopra tornarono a casa per far propaganda. Grottanelli in Firenze, Peirano, Coltelletti ed Oneto in Genova, Biscaretti in Torino, Jack la Bolina alla Spezia; Pino Ponza si spinse sino a Napoli , dove la sua eloquenza (è una sirena) conquistò al nascituro Istituto moltissimi e caldi fautori.

Sei mesi dopo i profeti seguiti dallo stuolo dei primi neofiti radunavansi in Genova, eleggevano presidente Jack la Bolina, segretario Pino Ponza; i due compilavano statuto e regolamento e nell'Agosto del 1880 l'associazione bandì le prime corse nazionali a vela nel Golfo della Spezia. Alla Presidenza il marchese Carlo Ginori sostituì Jack la Bolina dimessosi; e Roberto Biscaretti sostituì Pino Ponza. Da quel giorno il *Regio Yacht Club Italiano* ha ogni anno presieduto alle corse annuali tenutesi a Porto Ferrajo, a Livorno, a Civitavecchia, a Napoli, a Genova. È sempre in costante incremento.

Il lettore ha diritto di dimandare: « ma che cosa è codesto diporto nautico onde mi parlate? ».

È richiamo della gioventù doviziosa ai forti ludi del mare; è invito a praticar la manovra sulle navicelle elegantemente costruite che si chiamano

appunto *yachts;* è pane e companatico ai molti marinai che li equipaggiano, ai maestri d'ascia che li costruiscono, ai maestri velai che ne tagliano e cuciono le vele.

La navigazione di diporto praticata da quell'audace e chiaro uomo che è il mio Enrico D' Albertis e spinta alla ricerca di saggi zoologici lungo il bacino orientale del Mediterraneo col cutter *Violante* e nel mar delle Canarie e delle Azzorre coll'*yawl Corsaro* ha arricchito il museo civico genovese di moltissimi esemplari rarissimi e la letteratura italiana di due bei volumi vergati dal capitano armatore. Praticata dal Marchese Imperiale colla *Sfinge* (ex *Violante*) ha prodotto un volume dell'Imperiali ed un altro di Remigio Zena, al secolo Marchese Gaspare Invrea. Con minori ambiti, navigano la state il nostro mare propinquo alle coste molti altri giovani cui sorridono l'età lieta, le ricche sostanze e l'amore di quelle sane emozioni che il mare induce.

Ho nominato la *scuna* di Peirano, il *cutter* di Imperiali, la *yawl* di D'Albertis. Nella tema di rimaner poco intelligibile dirò che cosa significhino questi termini marinareschi.

No, nol dirò; valga il disegno ad interpretare il mio pensiero.

La nave a due alberi verticali impiantati piuttosto vicini è una *scuna,* forma italiana della voce *schooner* olandese, penetrata negli idiomi d'Inghilterra e di Francia.

V'ha chi chiama siffatte navicelle *golette,* dal francese *goëlette* che trae la origine da *goëland,* uccello marino che noi chiamiamo *gabbiano.*

YAWL

ALBA

Il *cutter* che da noi chiamasi anche *cotre* come dai francesi, è una navicella del genere della scuna; ne differisce molto però nell'alberatura: l'albero unico regge una maestra amplissima; sopra questa sta *la vela a cappello*, o triangolare, o trapezoide; la prima è per consueta navigazione, la seconda è per corsa.

Ma se al cutter (per motivi che qui sarebbero lunghi a dire e duretti a far intendere, perchè di natura professionale) si sminuisce la vela maestra e se ne adopera il cotone col tagliarlo e cucirlo in una seconda e minor vela intitolata *mezzanella*, allora il cutter diventa una *yawl*.

La *scuna*, il *cutter* e la *yawl* sono tre modelli oceanici che il diporto nautico forastiero importò nel nostro Mediterraneo. Ma noi abbiamo nella *Florence* del Marchese di Santasilia un tipo nostrale di nave da diporto e che nelle corse del Golfo di Napoli ha riportato vittorie segnalate e frequenti. È nave invelata alla trina, sul modello delle famose barche sorrentine. Ed ha una sorella degna di lei nell'*Alba* che fu proprietà del Principe di Marsiconovo.

Ci sono anche *yachts* mossi dal vapore; uno tra i più belli è l'*Urania* del Marchese Ginori, presidente del R. I. C. I. Ve n'ha pur di bellissimi sui laghi lombardi.

Forse un po' di statistica non sarà troppo ostica al lettore, appunto perchè pochina. In Italia, secondo dicono i resoconti governativi, al 31 dicembre 1891 eranvi 55 navi da diporto; 10 erano vapori propriamente detti, 5 erano lancie mosse da macchina ad elice, 4 erano scune veliere, 32 cutters e 6 armate in modo speciale. Di queste 55 navi, 25 erano inscritte al registro del Regio-yacht Club Italiano.

L'annuario del Club per l'anno 1893 ci addita invece 22 vapori, 3 scune,

Natura ed Arte *S. Poma dip*

PIANO DEL MURETTO IN CIMA A VAL MALENCO (VALTELLINA)

28 cutters, 6 yawls, 11 invelati alla trina; dunque un naviglio di 70 scafi tra vaporieri e velieri. I soci del R. Yacht-Club Italiano sono 636.

Tralascio di noverare le navi da diporto d'Inghilterra e d'America. Colà il diporto nautico è tale istituto che ha acquistato una importanza massima. Ma mi accontenterò di citare i dati della navigazione di diporto in Francia. Essa vanta 42 associazioni nautiche permanenti e 35 comitati da corse e regate.

Primeggia su tutte le associazioni l'*Yacht-Club di Francia* fondato nel 1867: il più gran comitato è l'*Union des Yachts*, dal quale dipendevano nel 1890 nientemeno che 1049 yachts propriamente detti e circa 200 barche aperte veliere od a vapore. I vapori-yacht erano 337, ma 230 solcano i fiumi, il rimanente il mare. Alcuni raggiungono le 800 tonnellate; son dunque pari ad una piccola nave di guerra. Il capitale impiegato nella navigazione di diporto francese sale a 26 milioni di franchi e le paghe annue dei 3500 marinai dell'armatella salgono a 3 milioni.

Chi legge può immaginare quante industrie si aggruppano intorno al diporto nautico.

L'operosità degli *yachts* si decompone in tre manifestazioni principali, le *crociere* cioè, le *corse* e le *regate*. Le *crociere* o meglio *viaggi* sono le lunghe traversate di mare che i proprietarî armatori di *yachts* fanno, spesso, con le loro famiglie a bordo.

Gli *yachts* da crociera sono ora per lo più a vapore oppure *misti*, il che significa che hanno macchina ed una potente alberatura. L'*yacht* del Principe di Monaco che era alle feste Colombiane di Genova era appunto un *yacht misto*.

Nello stesso modo che hannovi cavalli da passeggio e cavalli da corsa e questi da quelli sono diversi, così vi ha l'*yacht* da navigazione o *cruiser* e quello da corsa o *racer*. Nel primo si subordina tutte le qualità nautiche alla principale che è il comodo dell'armatore e de' suoi ospiti; nel secondo tutto è sacrificato alla rapidità in corsa. Il *Corsaro* del mio amico D'Albertis è un esempio del *cruiser*, l'*Amit* del *racer*. È evidente che un rapido corsiero abbia quanta più alberatura può per sostenere la massima quantità di cotone; ed è anche evidente che abbia carena sottile e linee d'acque opportunamente tracciate in vista della corsa. Per equilibrare la enorme superficie di cotone, fa d'uopo carena profonda e molto peso nella parte inferiore della nave. Ond'è che i *racers* sono carichi di piombo e molti hanno la chiglia in ferro fuso. Ma per contro hanno barcollamento e beccheggio faticosissimi allo stomaco di chi li guida e facili sono le avarie, specie quando la navicella si ritrova in calma di vento e con mare grosso. La soddisfazione della vittoria sul campo di corsa compensa il difetto di comodità a bordo.

Noi Italiani, ultimi venuti sul diporto nautico, non abbiamo ancora nel naviglio che sventolà i nostri colori nè gli *yachts* a scafo d'acciaio, nè le velature di seta che usano gl'Inglesi a scopo di corsa esclusivamente.

È bensì vero che non abbiamo un potente incentivo alla corsa che è

la lotta per la famosa coppa detta dell'*America.* Ecco la storia succinta di questa coppa. Nel 1851 alle regate di Cowes (isola di Wight) il sig. Stevens da Nuova York prese parte colla sua scuna *America* alla corsa il cui premio era un aureo vaso del valore di 2 500 lire italiane. Vinse la regata, grazie a miglioramenti introdotti nell'alberatura della sua scuna e grazie ancora alle linee d'acqua che essa vantava. Reduce a Nuova York fece dono della coppa all'Yacht Club di New York, a condizione che il Club accettasse qualunque sfida di campioni forastieri: nel caso un di questi vincesse, la coppa gli sarebbe stata consegnata. Gli Inglesi per ripigliare la coppa, gli Americani per conservarla, si diedero a studiare l'architettura e l' attrezzamento del veliero da corsa con tanta sollecitudine e tal ardore che la costruzione navale ha fatto progressi meravigliosi, onde tutta la marina ha profittato.

Sino ad oggi l' America ha saputo mantenersi vittoriosa. Ogni anno l'Inghilterra manda un suo campione a disputar la vittoria ad un campione americano e non riporta a casa la nobil coppa d'oro, premio della vittoria.

Citerò tra gli appassionati del diporto nautico S. M. l'Imperator di Germania armatore del cutter *Meteor* che nella scorsa estate fu vinta dall'*Iverna* del Signor Jameson. Ma l' Imperatore Guglielmo non è uomo che sopporta con pazienza; e vendicherà la sconfitta: sta sorvegliando la costruzione di novello *yacht* per ricattarsi.

Gli auguro la vittoria; e mi auguro altresì che il suo amore per il diporto nautico abbia imitatori nei giovani Principi della famiglia Sabauda che tutti appartengono al R. Yacht Club Italiano.

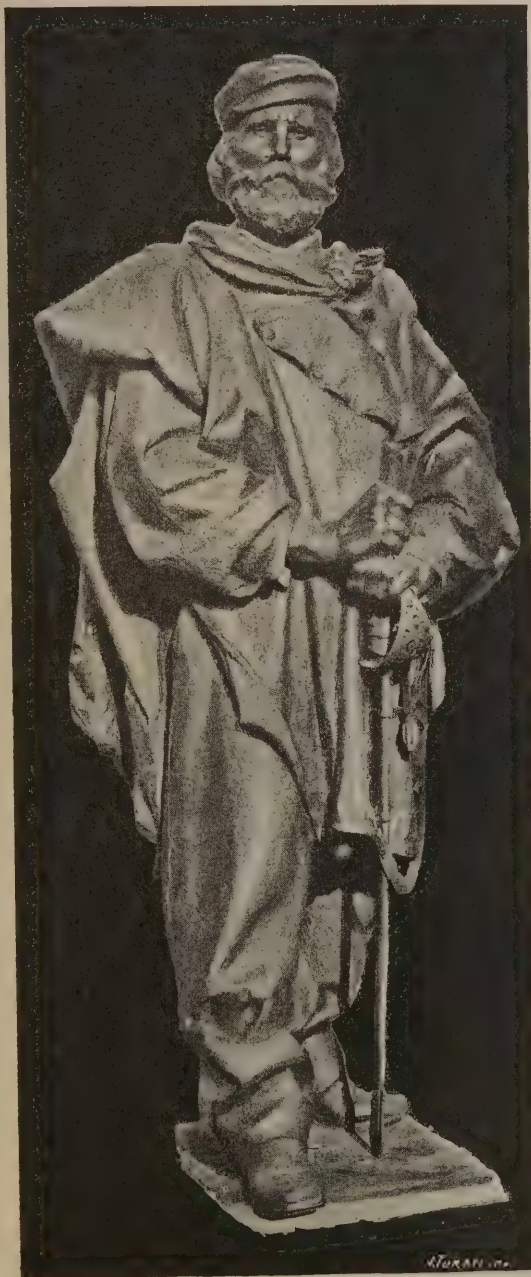
JACK LA BOLINA.

IL MONUMENTO A GARIBALDI IN PARMA

Opera di Davide Calandra.

Come tutti hanno potuto saperlo dai giornali quotidiani, la domenica del 28 Maggio di quest'anno la città di Parma ha inaugurato il monumento da essa dedicato a Giuseppe Garibaldi. I particolari della inaugurazione non offrono nulla di straordinario e del resto anche questi sono stati resi noti degli stessi giornali nelle corrispondenze di Parma.

Il concorso pel bozzetto fu bandito sul finire del 1889.

I concorrenti furono una trentina; tra essi ne furono notati di assai pregievoli. Nel gennaio 1890 la commissione incaricata della scelta, diede la preferenza al bozzetto del valente scultore Davide Calandra di Torino. L'elemento artistico della commissione era rappresentato dagli scultori: Ferrari di Roma, dal Tabacchi e dal Salvini.

La statua del monumento a Garibaldi.

La scelta non poteva essere migliore, il Calandra essendo uno dei giovani scultori d'Italia più valenti, e già in fama per belle opere messe in mostra alle diverse esposizioni nazionali e regionali. Il suo monumento alzato testè a Parma è venuto a confermare i più arditi pronostici fatti dalla critica sul suo avvenire d'artista eletto.

Il generale, giusta il programma di concorso è rappresentato a piedi, ritto su un piedestallo di granito di Baveno, fasciato su tre lati del dado da bassorilievi che

Dettaglio del monumento.

ricordano le principali gesta delle guerre da lui combattute in Italia. Sul dinanzi stanno la scritta d'occasione monumentale e una targa.

Statua e bassorilievi sono in bronzo. Le fusioni sono opera dello Sperati di Torino, il lavoro dei graniti del Donnino di Baveno.

La base è alta metri 4,50, la statua in bronzo 3,50, il monumento è nel complesso alto metri 8.

Statua, base e bassorilievi formano un insieme imponente, ricco, perfettamente armonico, improntato d'energia nel frastaglio del contorno, nell'effetto della massa e nei particolari. Cominciamo dalla statua.

La generazione moderna ha visto Garibaldi ne suoi ultimi anni. Lo ha veduto coll'impronta maestosa del vecchio leone, e non si figura il primo aspetto dell'eroe quando nel 1848 giunse in Italia coi suoi leggendari commilitoni, che avevano portato con lui alla massima altezza il valore italiano. Il fiero guerilliero, il terribile capitano di mare dell'America avea l'espressione dolcissima del Nazareno. A Monza quando vi giungemmo dopo una marcia notturna da Bergamo, mentre sotto Milano gli Austriaci ardevano il borgo di Porta Romana, una donna colle spadine, che mi si era fermata accanto e guardava il generale ritto a cavallo dinanzi agli armati:

» Madonna, disse, el par Gesù Crist!

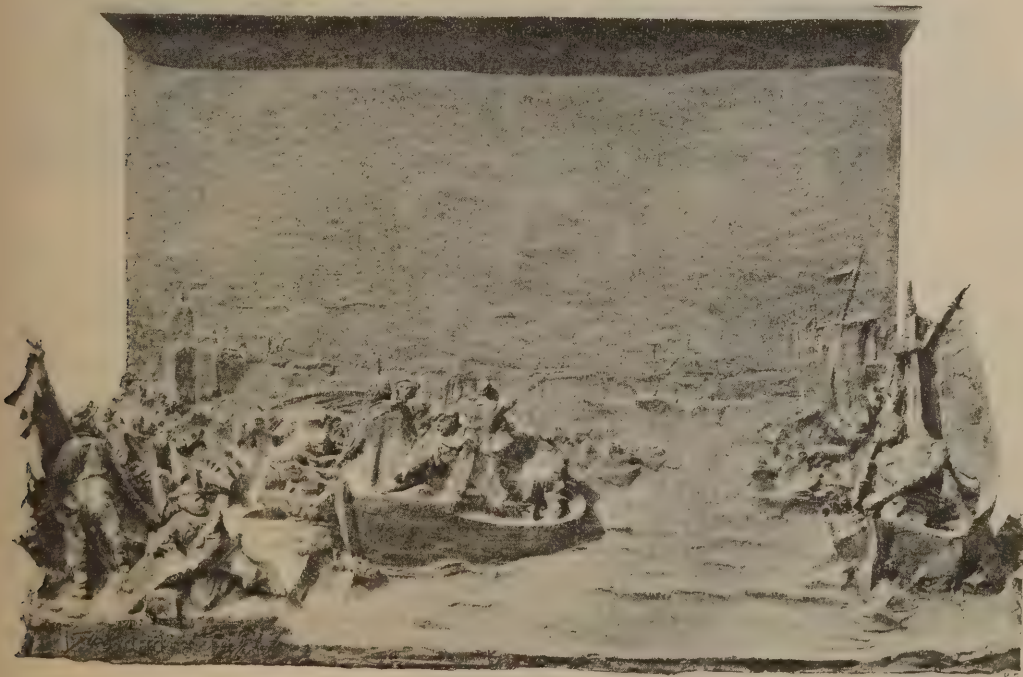
A levargli il capello un po' conico e molle, a togliergli dalle spalle il mantello del Gaucho, e sostituirlo col manto di Cristo era difatti il più bel tipo di Nazareno dai capelli rossi che un pittore potesse desiderare. In quel

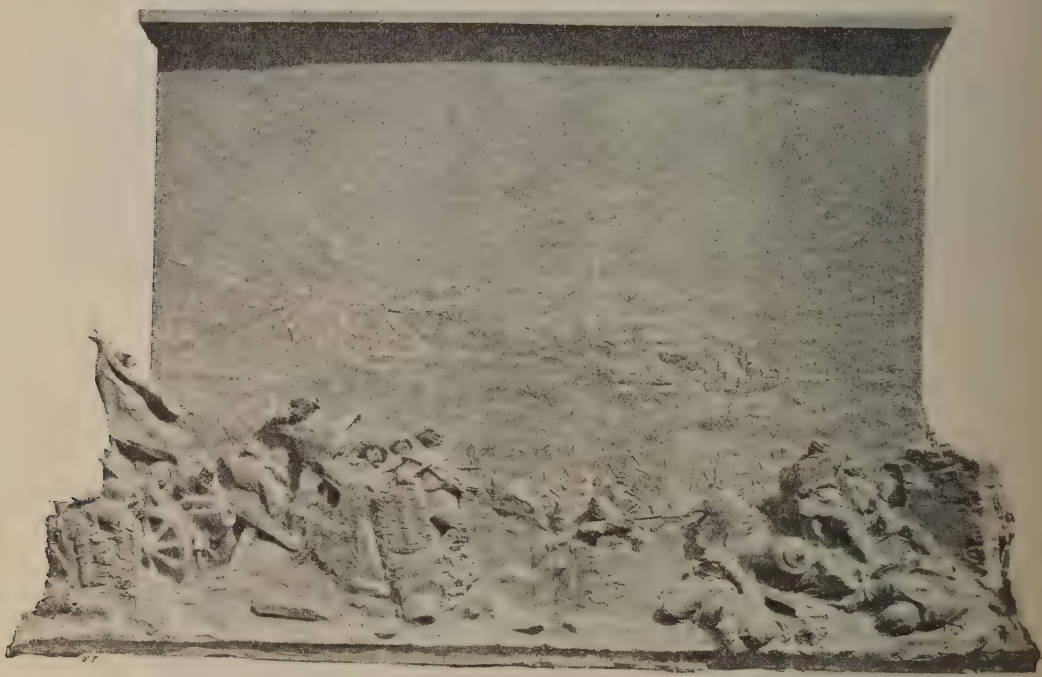
tempo c'era l'Italia da fare ed i monumenti non pullulavano, così in nessuno restò improntata quella effigie che inteneriva quanti di buona volontà l' affissavano. In questi ultimi tempi è prevalso il tipo leonino. Il Calandra per la sua statua monumentale si è determinato tra i due tipi e li ha fusi ammirabilmente colla intuizione dell'artista e dell'ammirazione intelligente. Ma non è questo il pregio principale della sua statua di Garibaldi.

Vi sono stati dei generali nella storia, e quella del nostro risorgimento ne conta pure qualcuno, usi a montare la campagna di guerra o la battaglia, come si monta un orologio, in modo che, lasciata poi agli esecutori tattici dei varî gradi si sviluppasse da sè da ora a ora, per la forza della molla e l'ingranaggio delle ruote sapientemente addentellate.

Per quei generali fu sempre causa di catastrofe quando il genio del comandante nemico, circostanze fortuite, errori del piano primitivo, deficienza in qualche particolare d'esecuzione, l'intervento dell'impreveduto, sopravennero a cambiare il movimento iniziale. Allora tutti i loro sforzi per rinvigorire qualche punto dell'azione preparata, riescirono sempre impotenti.

Per Garibaldi un piano di campagna di guerra o di battaglia non fu mai che un primo impianto, dal quale svolgere, ora per ora, minuto per minuto l'esecuzione, a seconda degli elementi non prevedibili coi quali si sviluppava l'azione.

Questa qualità da lui posseduta in grado superlativo fu la vera caratteristica del suo genio marziale, del resto ricco di tutte le altre che distinguono i famosi capitani.

Dettaglio del monumento.

Il merito principale della statua iconica del Calandra è d' averla concepita precisamente, dirò così, come nel parossismo di questa attività suprema di grande capitano, in uno di quei momenti nei quali in tutte le battaglie spiccava il suo genio inventivo, flessibile, pronto a cambiare da capo a fondo tutta un' azione nell' infierire del combattimento. Il generale colla persona raccolta, l'attenzione tesa violentemente è nel momento dell' irritazione psicologica che accompagna sempre l'atto d'una creazione, e la sua mano destra col pugno chiuso ne manifesta il fremito, mentre nell'espressione altera del volto, nella fermezza dello sguardo, nell'energia della concentrazione a pensare ad una molla potentissima terribilmente compressa quando scatta

Dettaglio del monumento.

in tutta la sua veemenza. Vi sentì la sicurezza della vittoria finale. Tutto ciò che qui pare un gruppo di frasi, si può riscontrare dalla nostra incisione, non è che una analisi della statua, che credo resterà come la più degna statua di Garibaldi, sino ad ora alzata su un monumento.

La decorazione scultoria del basamento concorre a rendere evidente il pensiero dominante della statua, in modo ammirabile.

Il dado del basamento è girato su' tre lati da rilievi in bronzo senza soluzione di continuità, come una fascia che lo involga con tre composizioni rappresentanti scene di imprese di guerra, ma in modo che le figure negli angoli sbalzano fuori con energico aggetto a tutto rilievo dalle verticali architettoniche, rompendone la rigidezza lineare, mentre le figure verso i tre centri dei lati decorati del dado, l'alto rilievo si trasforma gradatamente in bassorilievo.

Per gli artisti che hanno un avvenire, la progressione della loro prima opera importante alle opere successive segna l'incremento di sviluppo d' una prima superba idea, o per meglio dire segna il determinarsi con sempre maggiore e più fresca d'arte evidenza d'una prima visione caratteristica.

Tra la decorazione, del dado del monumento di Parma, e quella del bozzetto che sarà eseguito pel monumento al principe Amedeo in Torino, c'è questo legame di incremento della visione caratteristica pittoresca che prima si è presentato all'artista pel monumento a Garibaldi. Nel concorso al monumento per Torino il campo aperto dal programma era più vasto, per conseguenza la composizione si è svolta più grandiosa, ma sempre nei dati della prima visione; del primo partito.

È sempre così che nella storia dell'arte si determinano i tipi e i partiti artistici destinati di più a trionfare del tempo.

Le tre pagine ad alto e bassorilievi rappresentano, una un fatto della difesa di Roma nel 1849; la seconda la battaglia di S. Fermo nel 1859; la terza lo sbarco a Marsala, la pagina più leggendaria delle imprese del generale. Con esse il Calandra ha introdotto un elemento pittorico, coll'effetto del chiaroscuro delle composizioni, massime nei gruppi d'alto rilievo sugli angoli. Non mi fermo a diffondermi sul merito di queste superbe composizioni, piene di un'energia che corrisponde perfettamente alla furia garibaldina di quelle azioni di guerra, al carattere tumultuario delle mosse dei volontari, e dell'arruffio delle mischie. Le riproduzioni che ne diamo spiegano senz'altro le qualità eminenti del lavoro del valente scultore torinese che presto darà alla sua città natale l'altro suo bel monumento del principe Amedeo, di cui a suo tempo abbiamo presentata la riproduzione grafica del bozzetto.

LUIGI CHIRTANI.

QUADRETTINI ALPESTRI

Piano del Muretto in cima a Val Malenco nella Valtellina.

Nel meraviglioso immenso arco delle sue Alpi l' Italia conta parecchie valli che sono centro di altre valli minori, ma pure per qualche verso ragguardevoli e tutte diverse; tali sono i vasti bacini che pigliano il nome o dalla città che giace alla loro porta o dalla regione speciale che formano, di Cuneo, Saluzzo, Pinerolo, Susa, Lanzo, Cuorgné, della Valsesia e dell'Ossola in Piemonte, della Leventina nel Cantone Ticino, della Valtellina in Lombardia, del Trentino nel Tirolo e delle Dolomitiche nelle alpi venete.

Fra i paesi contermini sono noti per lunghezza straordinaria la Morienna che scende dal colle dell' Iseran fino al piano di Montmeillan, in Savoja; le valli dell' Inn e dell'Adige in Austria, e tutto quanto il Cantone Svizzero del Vallese che dal vertice della Fürka corre giù giù fino a bagnarsi nelle acque di Chillon e di Villeneuve.

Ma anche più d' uno dei nostri bacini rivaleggia cogli stranieri e collo stesso Vallese per grandiosità di prospettive, altezza sterminata di picchi e per lunghezza di percorso del fiume che raccoglie i torrenti che rompono giù dalle valli secondarie; sono quelli di Aosta, della Valtellina e della valle dell'Adige; ma i due primi vincono il terzo in varietà ed in terribilità, saremmo per dire, di aspetti, l' uno per avere attorno a sè nientemeno che il Montebianco, il Rosa, il Cervino ed il Gran Paradiso, e l'altro le masse pure gigantesche del Monte della Disgrazia, del Bernina e dell' Ortler.

La Valtellina, o valle dell'Adda, è fra le più belle e svariate contrade di tutto il sistema alpino: si stende da levante a ponente lungo le Alpi Retiche in un semicircolo le cui due estremità convergono verso il nord colle valli di Livigno e dello Spluga. Le quattro grandi strade internazionali dello Stelvio, del Bernina, del Maloja e dello Spluga dànno alla Valtellina un movimento di viaggiatori italiani e stranieri, soprattutto nella bella stagione, che non è guari inferiore a quello del Vallese, sebbene da noi sia tuttora a desiderare negli alberghi e nei mezzi di locomozione tutto quel confortevole che forma altrove il maggior titolo di attrazione del forestiere.

Del resto la Valtellina per siti ameni o grandiosi o anche selvaggi ma tutti pittoreschi, per la quantità dei ghiacciaj, delle cascate, dei laghi e delle gole, per il numero veramente straordinario di valloni e di valloncelli, per le miniere e le curiosità geognostiche e per i bagni minerali, è in grado di porgere materia di osservazione e di inspirazione all'artista come al poeta ed

allo scienziato più esigente, di svago e di esercizio al curioso quanto all'alpinista. La ferrovia da Colico a Chiavenna e da Colico a Sondrio, il capoluogo della provincia, agevola alle tasche più modeste una visita a questa che oltre all'esser la più curiosa parte della nostra bella Lombardia, è centro di arditissime ascensioni e nello stesso tempo di facili e liete scorribande all'Engaddina ed al Tirolo, alle prealpi del bergamasco e del bresciano; corse ed ascensioni cui offrono gradevole riposo i grossi borghi di Chiavenna, Morbegno, Sondrio, Tirano e Bormio.

Nella Valtellina gli alpinisti provetti e provati e i principianti, gli alpinisti sul serio e quelli per burla (che sono sempre la grande maggioranza), trovano l'arringo acconcio al valore dei primi come alla facile contentabilità dei secondi: ci sono picchi inviolati da mettere paura al solo guardarli, e ci sono ghiacciaj su cui si va, si può dire, in carrozza; vette così erte e franose da far venir la pelle d'oca soltanto a pensarci e montagne così condiscendenti e pietose da lasciarsi arrampicare sulle spalle anche da quelli che dell'oca hanno facilmente la pelle e il cervello Si aggiunga che nessuno dei grandi bacini alpestri d'Italia è più ricco di buone strade carreggiabili e carrozzabili della Valtellina, per merito, è giustizia il dirlo, del governo austriaco; il nostro, pur troppo, non ha denari che per le spese inutili, e all'infuori delle vie mulattiere militari non ha saputo aprire, in trentatrè anni, in tutta la vasta cerchia alpina, l'equivalente delle strade ampie e sicure, fra provinciali e internazionali, che vanta la sola provincia di Sondrio.

Fra le valli secondarie che sboccano nella centrale dell'Adda, la più curiosa è forse la Val Malenco, la quale al pari di molte altre cose belle ha origine modesta: comincia oscura e nascosta nell'alto vallone che scende fra i ghiacciaj di Scerscen e del Monte della Disgrazia, si riunisce a Chiesa all'altro vallone della Lanterna, e poi scende giù, raccogliendo le acque del Torreggio e del Togno, a Sondrio, ma con rara ed invidiabile varietà di aspetti.

Damiano Marinelli, l'ardito alpinista, l'uomo forte, generoso e gentile che dopo di aver scalato tante vette superbe doveva rimanere vittima di una frana mentre stava già per raggiungere la sella di un ertissimo canalone sul Monte Rosa, mostrava una particolare predilezione per Val Malenco, sia per quel suo adagiarsi fra i tante volte tentati e superati gruppi del Bernina e del Disgrazia, dello Scalino e del Painale, sia per l'amenità delle pendici più soleggiate, l'asprezza pittoresca delle erte scoscese dei valloni minori, la gente laboriosa e robusta, le leggende fantastiche, le cascate, le grotte, i laghi di Palò e di Pirola, e i colli svariati di aspetti, di difficoltà e di panorami per cui si passa nel Cantone dei Grigioni od in val Masino.

Fra questi colli quello del Muretto ha speciali attrattive: non presenta alcun pericolo, è accessibile alle bestie da soma ed offre facile accesso, dalla sua sommità, al formidabile ghiacciaio del Forno, reputato una delle più ammirabili cascate di ghiaccio delle Alpi, seconda appena a quella del Galenstock.

Il sentiero parte da Chiareggio, l'ultimo villaggio di Val Malenco, sale su molli declivi alla sinistra del torrente Mallero, quindi, dopo di essere disceso per breve tratto in fondo alla valle, risale in mezzo ad una foresta di pini che una volta dovevano essere assai fitti ed ora lasciano entrare liberamente il sole sotto i loro colonnati, quasi rovine di antico tempio moresco, e dopo quattr'ore di cammino arriva sopra un altipiano detto per l'appunto del Muretto, che inspirò uno dei suoi più bei quadri alpestri all'egregio pittore Poma: noi ne offriamo al lettore la riproduzione esatta in una cromolitografia, non senza lusingarci che possa ottenere il suffragio dell'artista e del lettore.

Questo altipiano non è uno dei soliti pianori superiori delle valli, platee di detriti e di macigni dinoccolati giù dalle creste circostanti, in mezzo alle quali un lago sgelato da poco ed immoto riflette gli scarni costoloni che gli sorgono attorno e lo stretto palmo di orizzonte che gli consentono le giogaje fra cui il deserto e tetro piazzale s'inoltra; no, il piano del Muretto è tanto vasto da permettere di ammirare il colosso della Disgrazia a mano manca di chi sale, e due altre eccelse piramidi nevose fra cui il sentiero raggiungerà fra poco il colle, a 2620 metri sul livello del mare, per scendere quindi o al ghiacciaio del Forno, o più facilmente al colle del Maloja, dove il viaggiatore è sicuro di trovare ristoro e riposo nel vasto ed ordinato albergo del Kursaal. Il lago, che rispecchia l'azzurro del cielo e i ghiacciaj che incorniciano l'orizzonte, giace fra verdi pascoli lieti di numerosi armenti; sulle sue sponde ci sono piccoli e grossi macigni precipitati dalle balze vicine in un giorno di tremende rovine; ma la natura ha ripreso i suoi diritti; a poco a poco quella sassonia s'è coperta di polvere, di cenere, di terra, di semi, ajutata nella bisogna dal vento, dalle innondazioni e dalla neve, e ora i massi più antichi sono vestiti di muffe molticolori, i recenti attorniati da folti cespugli e da fiori d'ogni più lieta tinta, e il ghiajeto è verde pascolo.

Un contrafforte, a destra di chi sale, e una collinetta, a sinistra, la quale (od in tutto od in parte) è forse un resto di morena, difendono l'altipiano dalle raffiche di tramontana: per tal modo vi si gode, malgrado l'altitudine e la direzione della valle, di una singolare temperie. L'acqua del lago quieta, liscia e trasparente, pare addirittura cristallo fuso. E sulla scena pacifica e grandiosa regna un grande silenzio, l'ineffabile silenzio delle solitudini alpestri.

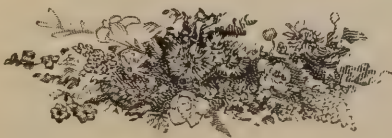
Non manca sul piano del Muretto che un modesto albergo per le persone bisognose e desiderose di ritemprarsi per qualche settimana nella tranquillità e nella solitudine per le lunghe (e troppo spesso sterili) lotte della vita cittadina...

VALENTINO CARRERA.

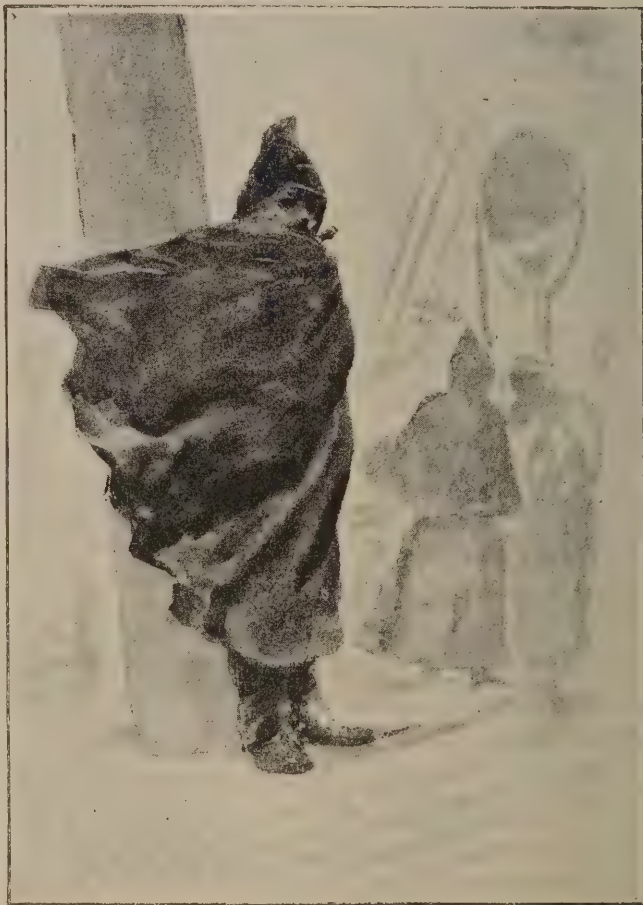
L'AMARILLIDE

O fiore solitario, che cospargi
Di bel profumo i non arati colli,
Tu non adorni il sen dè la slombata
Giovin cresciuta fra ricchezze e pompe,
Che rose edùca ne 'l giardin ridente
E ti calpesta co 'l suo piè superbo;
Ma vivi ignoto, nè t'accoglie stufa
O tiepida stanzetta, allor che pieghi
Il fragil capo a 'l vento ed a la piova.
Di te non cura il giardiniere industre,
Che i gigli e le vïole insiem compone
Per le mense patrizie; nè ti serba
La fanciulla ne 'l libro de' ricordi,
Qual caro pegno, cui fidare i sensi
Più riposti de 'l core, allor che in pianto
Si strugge e svela quanto duol s'asconda
Sotto il sorriso, l'opulenza e 'l fasto.
O fiorellin de 'l campo, che ti schiudi
Al molle bacio de 'l fecondo aprile,
Per te sì bello non dà suon la cetra
Di poeta gentile; e 'l dipintore
Getta i pennelli, che sfuggir si vede
De le foglie il candore immacolato
E la grazia nativa, mentre 'l gambo
Mollemente s'inchina, flessüoso,
E trema a l'alitar de l'aure nove,
Che gli volgon dolcissime parole.
Come una perla, biancheggiar ti vedo
Ne le notti stellate, allor che piove
Pace da l'alto, ed un conforto imploro
Ne la calma beata, a la Natura
Che fa sbocciar da 'l mesto core 'l canto.
O simbol d'innocenza, a te non giunge
L'eco de 'l mondo che la via cosparge
A l'ingegno di spine, e, con ribalde
Voci, lo scora, quando il lauro sogna
Allevato co 'l pianto, e volge a torno
Lo sguardo impaurito, come a 'l mare
Minaccioso il nocchiero che s'affida
A 'l furore de' venti e solo spera
Da 'l Signore l'aïta. In van si lotta
Da l'onda irata, da aquilon sbattuta,
Contro le cime d'inaccesse rupi,
Ove non giunge de le torbid'acque
Nè fremito, nè cozzo rimbombante,
E l'aquila nidifica, l'audace
Augel che, vago de l'aeree nubi,
Sfida co 'l guardo l'infocato sole.
Sono branchi di pecore le plebi,
Sin che un furbo le guida che s'estima
Il più forte; ma arride la vittoria
A chi combatte impavido; e la fronte
Alta mostra a' nemici e 'l bronzeo petto
Il mietitor che, molle di sudore,
Sotto la sferza de l'ardente sole,
Di spiche d'oro accumula i covoni
A chi gli bagna la rïarsa gola
D'ingrato aceto, è simile a l'artista
Che suol di fiele abbeverarsi, in questo
Secol de' lumi; chè sovente 'l Vero
Cieco il vulgo non vede, e sol si pasce
D'idoli o mostri che 'l pensier gli finge,
E gli uni e gli altri, quai gingilli infrange,
Allor che tigre l'agnellin diventa.
Vivi, negletto fior, vivi lontano
Da le dorate sale, ove si mesce
Fallace 'l riso co 'l mentito accento.
È sol la madre che giammai non mente
Ed apre a 'l figlio le amorose braccia,
Sebben sia carco di delitti e d'onta.
Tutto si muta ne la vita e cade;
Sol d'una madre non si muta il core:
E tanto affetto sol comprese a pieno
Chi in lunga veglia s'assideva a canto
A una culla infantile; e, ne l'udire
Da un angioletto mormorare 'l dolce
Nome di madre, lacrimando, il primo
Bacio posava su la pura fronte.

Siracusa, 15 giugno 1893.

GIUSEPPE RAMETTA GAROFALO.

IMPRESSIONI D'AMERICA

« *Il re delle ombre è partito per Chicago* » annunziavano i giornali qualche mese fa. — « *Il re delle ombre è tornato!* » soggiunsero poche settimane or sono; e io, che allora avevo detto fra me: « Bravo Campi! ... Farebbero tanto bene tutti gli artisti ad imitarti, a viaggiare un poco! » ora mi ero promessa una bazza, quella d'*intervistare* l' amico. « Dal suo punto di vista così personale chissà » pensavo « quali impressioni egli ha riportato di ciò che io ho già veduto! »

Poichè il Campi ha davvero un ingegno originale, un carattere tutto suo proprio. Fra artisti, cioè fra gente che del carattere delle cose appunto tien conto anzitutto, quando si raccontano barzellette o tratti di spirito, si capisce sempre chi ne fu l'autore primo. « Questa è del Cova! ... » « Questa non può essere che del Bignami! » — « Com'è tutta Carcano quest'altra! » — E Bazzaro, e Bianchi, e Mentessi e Gola e tanti altri nomi di cari e forti ingegni balzan tosto sulle labbra. — Il nome di Campi è dei più frequenti. Da un ventennio egli gode una fama meritata quant'altre mai di umorismo e di allegria, e, da vent' anni, egli consacra l'abilità somma del suo spirito, la sua vena inesauribile, alla più santa delle missioni umane: la carità; poichè, è naturale, non si può essere davvero uomini di grande ingegno e veramente umoristi, senza essere profondamente buoni.

Contemplando l'universo.

Traversando l'Oceano.

A occhio e croce sapete, in vent' anni, quanti biglietti da mille il carissimo artista ha fatto guadagnare col suo *humor* ai poveretti si può dire di tutto il mondo? Centinaja e centinaja . . . . se non toccano il migliaio! — E tutto questo enorme successo con una semplicità divina di mezzi; poichè quella del Campi umorista è arte vera, cioè ha dell'arte, infatti, il supremo requisito: quello di far molto con poco; sicchè ogni fedel minchione esclami: « Ma, allora, anch' io so far questo! » E invece . . . .

Con un tovagliolo da tavola egli vi tien lì delle ore ad assistere a scene conjugali, a dispetti di bimbi in fascie, a *passi a due* imitati con una perfezione ineffabile. Dategli un bastone, ed egli vi farà passare dinnanzi un reggimento colla sua brava musica, coi suoi bravi tamburi, col generale, col colonnello e, via via, giù fino al coscritto « aggregato » da due giorni. Che più! con quel bastone, con quel semplice bastone, egli vi descriverà « a fondo » il carattere dei soldati di tutte le nazioni europee; di quelle nazioni, almeno, le quali hanno la fortuna di mantenerne tanti. Un torsoletto di mela gli basta per fabbricar candele e farvi assistere al pasto d' un croato; una buccia per crear farfalle e uccelletti; ma, gli aveste a negar qualunque . . . . attrezzo, egli, col solo ajuto della bocca o delle mani, vi improvviserà burrasche e bonacce, e fuochi d'artifizio stupendi (vi mostrerà persino l'ammirazione della folla spettatrice!) e, finalmente, vi sbalordirà, è la parola, con quelle sue ombre, che ormai, si può dirlo senza tema di esagerare, godono fama mondiale.

Le ombre e il Campi sono ormai inseparabili come il corpo e la sua . . . . ombra. Ed egli le ama le sue di quello sviscerato affetto con cui quel personaggio delle *Mille e una Notte* amava l'ombra propria, poichè sapeva che il giorno in cui non si ha più ombra, si divien ombre essi stessi. Quando — a soddisfare l'eg. direttore di *Natura ed Arte*, e a sciogliere così, in pari tempo, il mio voto di intervistare il Campi — io mi recai da lui per quegli accordi che sono necessari tra artisti che debbono collaborare e una delle sue prime

frasi fu per darmi notizia del grande successo che avevano avuto, e sull'oceano, e a New-York e a Chicago le « sue » ombre.

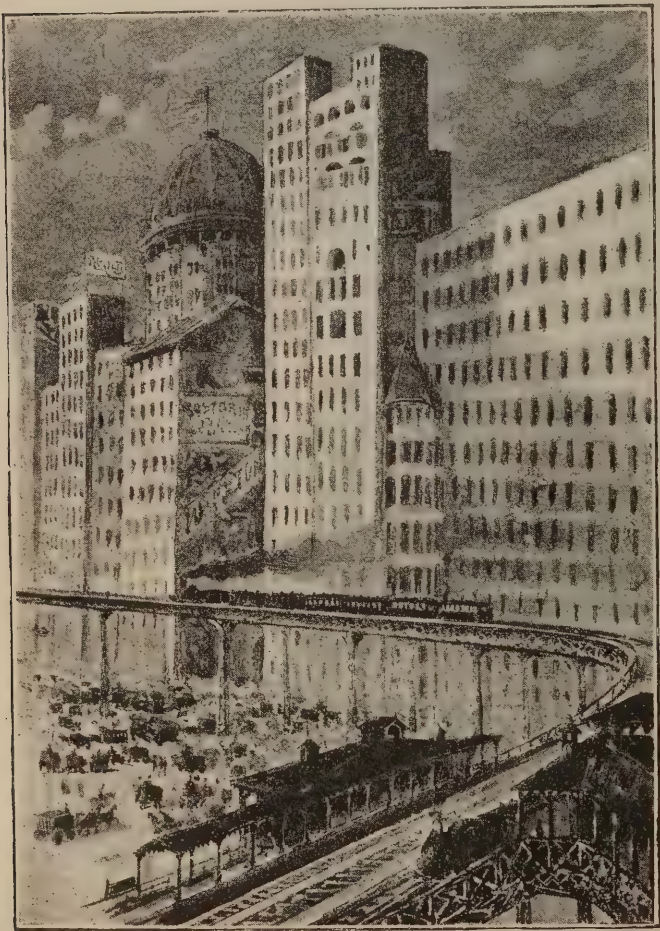
E il Campi ha ragione, le « sue » ombre sono una genialissima opera d'arte. Sì, egli è pittore di vaglia; sì, egli è decoratore di prim'ordine; sì, egli ha una facilità di produzione, come pochi; ma, nelle ombre appunto, egli capisce che tutte le sue migliori qualità si fondono e vi stanno a miglior agio, perchè egli vi è libero di fare quel che più gli talenta e perchè esse meglio rispondono a quel carattere principale di *semplicità* che distingue il suo ingegno.

* * *

Della traversata il Campi mi ha mostrato poi schizzi numerosi; ma, contrariamente al consueto, egli non vi ha preso di mira colla sua matita i passaggieri, la ciurma, ecc., sebbene ha preso di mira, indovinate un po' .... — sè stesso!

Sicuro! Ed egli dice: « Mi pareva una cosa così impossibile che quel tale che andava in America fossi io, il Campi, pittore, abitante in via Moscova .... che avevo l'obbligo di prendere in considerazione me prima d'ogni altro! »

Perciò eccovelo lì colla pipa appoggiato all'albero di trinchetto; ed eccovelo lì ancora dinnanzi alla bussola .... torturato dal dubbio che il capitano abbia a sbagliar strada!

Di Nuova York e delle città Americane, egli, con molta originalità, ha serbato l'impressione come di grandi spettacoli, di grandi rappresentazioni. Perciò ha riportato da quelle città soltanto alcuni schizzi grandiosi e tipici; specie di decorazioni principali; poi, proprio come se si trattasse di *figurini*

Nuova York (Impressione dal vero)

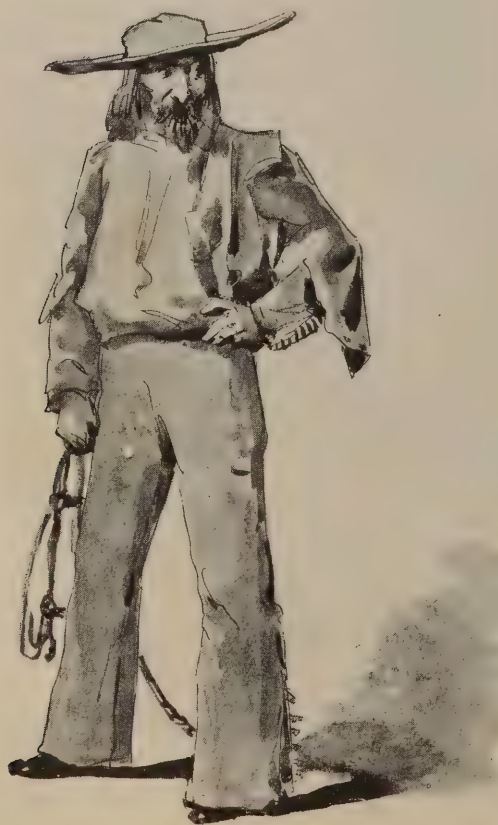
Sotto l'Elevet, in una delle vie principali di Nuova York.

d'un'opera-ballo, egli ha raccolto una collezione numerosa di macchiette, curandone con pari amore e finezza tanto l'espressione quanto i particolari del costume, direi quasi la *passamaneria.* Sono dei veri documenti, coi quali, se Nuova-York e Chicago domani cessassero di esser quali sono, si potrebbe ricostruire in gran parte, per quanto a sommi capi, la bizzarra fisionomia della loro popolazione, fatta di gente d'ogni paese, anzi d'ogni razza.

Due grandi schizzi, due grandi decorazioni, due grandi quadri ho scelto, in uno di essi specialmente, Nuova-York è ritratta in tutta la sua tipica formidabilità; ed è quello in cui, dinnanzi ad una sfilata di edifici giganteschi, striscia quell'enorme centopiedi che è la cosidetta *Ferrovia aerea* e formicolano gli innumerevoli veicoli. L'altro schizzo, quello che ritrae il movimento d'una strada sotto la *Ferrovia aerea*, per quanto grandioso anch'esso, non è dunque che una parte del primo. In questo, ripeto, mi sembrano proprio condensate con vera trovata, con « taglio felice » come dicono i pittori, la vita, il carattere di Nuova-York. Quegli edifizî enormi che, da taluni, vengono chiamati persino: esagerazioni, capricci inutili e così via, sono, all'incontro, una delle più naturali espressioni del popolo americano, se è vero, ed io credo di sì, che, più d'ogni altra arte, l'architettura sia quella dalla quale si può desumere l'indole d'una gente.

Anche noi, abitatori della vecchia Europa, abbiamo costruito in ogni tempo edificî enormi e stupendi: ma, strupi di pecore (guidati spesso da macellai!) quegli edifici noi li abbiamo costruiti, diremo così, per « collettività

Signorina velocipedista di Chicago.

Lo studente.

Mercante di bovini, buffali e cavalli di Chicago.

Policemen (guardia cittadina) di Chicago.

J. Turati inc.

Alle falde del Vesuvio.

(Quadro di A. Campriani).

forzata » col denaro di tutti estorto in modo più o meno spietato a seconda dei tempi, e perchè fossero case di nessuno cioè dedicate al culto di idee impersonali. Negli Stati Uniti, all' incontro, quegli enormi edificî sono case private, innalzate da semplici privati e a scopi privati e personali destinate, sicchè esse rispecchiano davvero l'indole del popolo che le innalzò, popolo per il quale la libertà d'azione individuale e l'iniziativa privata, temperate dalle leggi migliori della civiltà moderna, sono basi prime di vita e di governo.

* * *

Sui veicoli di New-York, sulla sua *ferrovia aerea* molto fu scritto. Io stesso in certi *Viaggi* miei e di D. Papa, testè pubblicati, ho dedicato dei capitoli appositi a quella popolazione di case ambulanti (certi veicoli son grandi davvero come qualche nostra casetta!) e a quel famoso *Eleveted-Rail-Road*, facendo notare, che, in fondo, sì, è vero, quella *ferrovia* è una delle più grandi curiosità di New-York, ma che gli abitanti di quella città ne farebbero a meno con piacere, specialmente per gli incomodi e per i danni ch'essa arreca a coloro, i quali stan di casa sul suo percorso. Essa infatti, non è che un ripiego. Se le acque non circondassero la città; se i terreni su cui essa sorge

Pompiere di Chicago.

Pelle rossa Indiano d'America.

Guradia dell'Esposizione di Chicago.

si fossero prestati; certo i newyorkesi, a questo metodo sedicente aereo di locomozione, avrebbero di gran lunga preferito i sistemi di Londra, o di Parigi.

*
* *

Dati così due grandi sfondi, due grandi decorazioni di vita americana, il Campi, colla sua semplicità, è sceso ai *figurini* dei più bizzarri personaggi che popolano la scena.

Soltanto su questa giovinetta velocipedista, che egli vi ritrae, quante cose si potrebbero scrivere! Eccovela lì la forte giovinetta di questo paese che venne chiamato il paradiso delle donne, tanto la donna (indizio di civiltà avanzata) vi è trattata con culto vero e positivo, cioè non a madrigali soltanto, ma di fronte alle leggi, ai costumi, all'istruzione, alla libertà! Donne e fanciulli in America mi han fatto l'effetto che sorridessero sempre. E io avrei amato che l'amico Campi avesse ritratto, con questa giovinetta, e insieme allo studentello che gioca al *Macht Criquet*, anche gli scolaretti; i quali, chi sul velocipede, chi sui pattini a rotelle come folletti allegri guizzano incessantemente in mezzo alla folla della gente, dei veicoli, delle bestie che formicola nella strada delle grandi città americane.

Buffalo-Bill vi torna subito in mente guardando la macchietta

Un Negro *(réclame)*

di venditor di cavalli: e a me tornano in mente le infinite scenette di Broadway o di *Down-Town* città bassa (il quartiere degli affari) contemplando il ritratto del bravo *policemen!*

Il *policemen* in America, nelle sue funzioni di protettore dei deboli, ha l'aspetto di un cavaliere della Tavola Rotonda ridotto alla lezione dei tempi moderni. Nelle strade più affollate di carri e di tramvie basta che egli alzi un dito perchè tutta quella terribile fiumana s'arresti per lasciar passare con lui una donna o dei fanciulli. Quell'angiolone custode in elmetto di felpa nera, il quale si prende in braccio dei bambini, e se ne strascina dietro dieci, venti altri, attaccati ad un bottone della sua giubba, magari al suo terribile *club* (poichè basta toccar qualche cosa di suo per esser sacri!) come impersona bene tanta parte delle leggi americane, fatte per proteggere i deboli, sì, ma anche per dire ai forti: « Quanto a voi, che non siete bambini o femminette, . . . *arrangiatevi*, perdiana!... Altrimenti tornate ad andar a vivere sotto i... paterni regimi europei! ».

Cameriera Negra.

Ho accennato al terribile *club*. Così si chiama quel randello che i *policemen* portano al fianco, unica loro arme, ma arme assai temuta. Io non so se ora in tutti gli stati dell' Unione il *club* venne abolito. So di sicuro che lo fu nello stato di Nuova-York, dopo aver dato luogo a polemiche vivissime. Risultò, infatti, che, spesso, i *policemen*

Mamma e bimbo Negri.

abusavano di quell' arme nell'arrestare e condurre in *domo Petri* (l'ubbriachezza è punita col carcere e coll'ammenda in alcuni Stati) qualche Irlandese briaco. Fra Irlandesi e Americani non vi è troppo buon sangue, com'è noto; e i *policemen*, insultati talvolta da qualche irlandese fradicio, gli appioppavano dei colpi di *club* addirittura mortali.

Signorina Negra di Chicago.

La libertà della stampa americana è tale, che dai giornalisti stessi fu iniziata un'inchiesta, in seguito alla quale il terribile *club* fu abolito: ma persino i suoi difensori non se ne mostrarono malcontenti, e proclamarono anzi questa bella teoria, veramente degna d'un popolo libero, forte e civile: « Quando la polizia d'uno stato come quello di Nuova-York ha bisogno d'armi, è segno che esso non è bene amministrato! »

***

I pompieri americani godono fama di essere i primi del mondo, e non a torto. La carriera militare non esiste, si può dire, negli Stati Uniti. Molti di coloro, adunque, i quali vi nascono col temperamento vivo e ardimentoso (e gli americani, com'è noto, peccano generalmente persino di audacia nello sfidar pericoli!) si arruolano nei corpi di pompieri; corpi che costituiscono tutti insieme un vero esercito, sempre sul piede di guerra, poichè, dato il modo di fabbricare americano, il fuoco, il terribile nemico, vien sempre all'assalto, ogni giorno, ogni ora.

E chi paga quest'esercito veramente nazionale, veramente prezioso, veramente civile ed eroico, perchè non si batte contro ad uomini ma sempre in loro prò, non sono i poveri cittadini

Un giovane Negro di Chicago di famiglia benestante.

dissanguati da tasse, ma le Compagnie stesse d'Assicurazione. E queste fanno a gara nel rubarsi, a colpi di dollari, i pompieri più prodi e più pratici; poichè è evidente che, più presto il fuoco sarà domato, e minori danni esse dovranno risarcire. Stringente logica che torna a vantaggio di tutti: delle Compagnie, dei danneggiati e dei pompieri stessi, il valore e l'abilità dei quali sono tanto apprezzati, da far sì che un sergente del loro benedetto esercito sia meglio pagato di uno dei nostri colonnelli!

***

A queste tipiche figure americane, che rappresentano parte dei migliori prodotti civili di quel paese, il Campi fa seguire una vera galleria di tipi del popolino, o, meglio, di quella che gli americani chiaman « gente di colore » con un piglio di disprezzo che, pur troppo, non smetteranno forse per molti anni ancora!

Appartengono a questa galleria i *Pelli Rosse, cosidetti* civilizzati! Perchè, in fondo, della civiltà nostra essi amano più il brutto, come il bere, che il bello, come il lavorare! —

Ma dove l'arguto artista s'è sbizzarrito con genialità abbondante è nelle macchiette dei negri irregimentati in questo nostro modo di vivere, — guardie nelle Esposizioni, uomini *sandwichs* o *réclame*, domestiche, cuochi, cameriere... — ma che, sotto ogni loro nuovo costume, e nelle loro nuove posizioni sociali (così differenti dalla primitiva cui la nascita li aveva destinati) recano sempre quel fare fanciullesco, direi quasi un po' scimmiesco, che, benchè a torto, li fa ritenere oggi ancora perlomeno come fatti d'una carne umana di .. seconda qualità.

Specialmente allorchè la fortuna li favorisce, ed essi vorrebbero adottare i costumi e le mode dei loro civilizzatori, negri e negre raggiungono tali insensate altezze di ridicolo da stancar le penne e le matite dei più celebrati umoristi!

Chinese *(coolie)* di Chicago.

***

E ridicolo è, ma anche melanconico, per me, il tipo del *Chinese*, del *coolie* agli Stati-Uniti; di questa razza, la quale par fatta di ermafroditi, tanto i maschi vi han piglio e costumi da femmine, tanto le femmine vi fan quello.... che i maschi fanno! — Maschi e femmine sono tutti.... stiratrici! Di

carattere dolce, timido, essi vivono con un pugno di riso, chiusi in botteguccie anguste, fra l'odor sciapito della lingeria sporca, del sapone, dell'amido e del vapor acqueo che si sprigiona sotto il loro ferro da stirare; immobili, cristallizzati, mummificati, deboli, anemici, pieni di religiosa attenzione per quel loro codino, senza del quale, quando muoiono, l' angelo non potrebbe portarli in cielo, e pieni di tal culto per il loro paese natio da metter subito da parte i primi soldi guadagnati appena giunti in America, per assicurarsi che il loro corpo vi sarà riportato! E vivono così, in mezzo a quegli americani che si direbbero tutti maschi, tanto le loro donne amano persino più la voluttà del comando che quella dei lezî, dal carattere fiero, audace, divoratori di carne e bevitori di liquori, pazzi per i viaggi, per le scoperte, per tutte le forti emozioni. E (ahimè! ahimè!) quel tipo del povero *coolie* mi rende più mesto ancora, perchè, è inutile, ma, per un'associazione di idee che indarno io cerco di rompere, esso mi fa pensare alle nostre plebi italiane; le quali, insomma, laggiù, in mezzo a quel popolo di gagliardi, vi fanno anch'esse, press'a poco, la figura dei Chinesi. Anch'esse di poco vivono; anch' esse vi compiono i più bassi.... e, per giunta, i più sucidi mestieri. Ben vero che, mentre parecchi della colonia nostra stanno al pari, per potenza intellettuale e per posizione sociale, ai più vivi americani, nella colonia chinese tali prodotti umani sono affatto irreperibili, nè v' è a credere che possan sorgere.

Policemen che conduce ragazzi.

Io credo fermamente, che delle nostre ferite noi guariremo; che anche noi potremo vedere la nostra plebe andar a lavorare negli altri paesi, senza suscitarvi disprezzo per la sua concorrenza nei salari, per le sue abitudini da gente vinta e ferita, che di poco s'accontenta perchè nulla poteva avere in patria.... Sì questo io spero e credo.

F. Fontana.

ALCESTE CAMPRIANI

Non è colpa di questo pittore se il suo nome, nell'arte, sia molto più conosciuto all'estero che nel proprio paese.

Non è napoletano per nascita, perchè nacque a Terni, ma lo è per adozione e perchè le bellezze pittoresche della Sirena partenopea gli svilupparono, nel cuore e nella mente, l'amore per l'arte.

La sua fanciullezza è una storia di dolore. Oggi, come un sogno, egli ricorda la notte terribile in cui suo padre lo baciò più volte sulla fronte, raccomandandogli di essere buono, intanto che la madre, in un angolo della stanza, piangeva disperatamente.

Alceste Campriani.

La polizia, l'indomani, irritata di non avere fra le mani il capo della famiglia, cominciò a perseguitare la moglie ed il figlio e, più tardi, confiscava i loro beni e li esiliava del tutto.

Così erano puniti gli Italiani che volevano l'Italia libera ed unita!

Appena il padre fu riunito nuovamente alla famiglia, suo primo pensiero fu quello di educare il figlio; ma, calcolando le perdite finanziarie e la sua avanzata età, credette bene di avviarlo ad un'arte che si sperava lucrosa, tanto più che il fanciullo dimostrava una grande vocazione per il disegno. Nell'epoca dei suoi studi artistici, il giovanetto si ebbe diversi premi; ma, poco inclinato alla severità dell'Accademia, abbandonò la scuola e studiò dalla gran madre di tutti i tempi e di tutte le scuole: la Natura. Passarono così molti anni fra un lungo periodo di studi, di lotte e di privazioni, e nelle ore terribili di sconforto il giovine pittore era preso dal dubbio di sè stesso, del suo ingegno, del suo avvenire.

La capraia napoletana.
(Quadro di A. Campriani) (disegno di G. Pierantoni).

La scuola napoletana, intanto, pigliava il primo posto, nella evoluzione artistica italiana, e due nomi si trovavano luminosamente associati: Morelli e Palizzi.

Essi, dopo il primo viaggio a Parigi, furono gli araldi vittoriosi, i Dioscuri dell'arte moderna.

Alceste Campriani, senza guardare gli altri artisti, aveva, per intuito proprio, compreso la necessità di un nuovo indirizzo nell'arte e i suoi primi quadretti manifestavano la grande tendenza che egli aveva per il verismo; senonchè, modesto per indole e dubbioso sempre della sua opera, come tutti coloro che sono dotati di un forte ingegno, esagerò nel credersi pittore di poco merito e decise di lasciare l'arte, come un ideale molto difficile a raggiungersi. Non pertanto, apertosi un concorso di composizione nell' Istituto di belle arti di Napoli, egli vi prese parte e ne guadagnava il premio.

Ciò non sarebbe stato di sprone a fargli proseguire la carriera artistica se nel 1871 non fosse venuto in Napoli, da Parigi, il pittore De Nittis, che tanto onorava all'estero l'arte italiana. Questi rimproverò acerbamente il Campriani, perchè aveva lasciato da molti anni i suoi studi, e lo incoraggiò potentemente a seguire il suo cammino nell'Arte.

Dietro la parola autorevole di quell'artista, Alceste Campriani fece i suoi primi quadri i quali piacquero tanto al celebre milionario Goupil che lo invitò a recarsi a Parigi e volle che egli lavorasse esclusivamente per le sue gallerie. Da qui comincia l'epoca più bella e più fortunata del Campriani ed a Parigi, in pochi anni, il suo nome venne annoverato fra i primi pittori moderni.

Dopo tre anni di soggiorno colà, egli volle ritornare in Italia, innamorato com'era del suo cielo, del suo mare e del suo Vesuvio; ma anche da lontano lavorò sempre per il Goupil, circa quattordici anni, sicchè tutte le sue numerose tele piene di colorito, della vita e del sole napoletano se ne andavano al di là delle Alpi, rimanendo a noi sconosciute. Nelle gallerie di Londra, di New-York e di Parigi si veggono circa 160 quadri di questo artista simpatico che fa tanto onore all'arte italiana. Il suo paesaggio è sempre di una intonazione giusta, vera, con dei grigi finissimi ed una luce meravigliosa che solo pochi artisti sanno mettere sulla tela.

Fino a pochi anni addietro, Alceste Campriani non aveva esposto in Italia nessun lavoro e solo i compagni di arte avevano avuto occasione di vedere i quadri che mandava all'estero.

La prima volta che il pubblico italiano vide qualche cosa del Campriani fu all'esposizione di Torino dove egli mostrò tutta la potenza della sua tavolozza in quel capolavoro che è il *ritorno dalla festa di Montevergine.* Tutti i critici furono concordi nel dire, che da parecchio tempo non s' era più veduto un quadro di maggiore effetto e di maggiore verità.

E bastò quel quadro, senza nominare tutti gli altri che annualmente espone in Napoli, per confermare il suo nome e il posto altissimo che occupa nell'arte.

Una signora parigina, profonda conoscitrice di arte e corrispondente di un giornale francese, mi raccontava di una visita fatta al Campriani nel suo studio.

Lo studio del pittore si trova nel leggendario palazzo della Regina Giovanna II, situato sulla riviera incantevole di Posilipo — A Napoli vien chiamato palazzo *donna Anna.*

« Appena scesi la piccola scala che dalla strada conduce al palazzo — è la signora che parla — fui presa da un senso di paura trovandomi in un corridoio, quasi buio, e dove non s'udiva che il rumore delle onde che battevano contro la scogliera, e sarei ritornata sui miei passi se non fossi stata vinta dal vivo desiderio di conoscere da vicino questo artista, del quale io aveva veduto i migliori lavori.

« Poichè la porta dello studio era aperta io rimasi sulla soglia e l'artista, non accorgendosi della mia presenza, seguitava a dipingere, attentamente, guardando con gli occhi socchiusi ogni pennellata che metteva sulla tela — Un cane da caccia, color marrone, era sdraiato per quanto era lungo, ai piedi del cavalletto.

« D'un tratto Campriani mi guardò e avanzatosi mi strinse cordialmente la mano. Avanti che io trovassi la prima parola egli esclamò:

« — Non è vero che qui dentro ci si sta bene?

« — Io credo di sì — risposi subito, colpita dalla quiete che regnava in quella sala. E il pittore si mostrò gentile, di buon umore; con le signore si è sempre di buon umore, e, seduti sul sofà, mi parlava di Parigi, degli artisti francesi e de' suoi amici con un discorso colorito, vivace, come quello di tutti i meridionali.

« Nello studio del Campriani, oltre a poche stoffe bellissime, si trovano quà e là sulle mura, sulle sedie, sui tappeti una quantità di studi del vero bellissimi per delicatezza di toni e di fattura. E tutti quegli studi sono anima e parte dei suoi quadri e dimostrano la coscienza e l'amore costante che egli ha serbato sempre per l'arte.

« Io non ho desiderato mai le ricchezze — disse la signora salutandomi — ma creda pure che uscendo dallo studio del Campriani fui presa da una certa malinconia al pensiero che quegli stupendi tesori d'arte non sarebbero mai stati di mia proprietà.

GIUSEPPE PIERANTONI.

OLTRE GLI OSTACOLI

Batterono le sette e il canestrino color di rosa scese lentamente, secondo il suo costume, dal quinto piano alla lontana bottega sottostante. Il pizzicagnolo che lo vide fermarsi dinanzi alla porta aperta, vi si accostò e ne tolse il biglietto che ordinava le provviste. Poi si accinse a servire il muto avventore, messaggero della bella fanciulla che, da vero angioletto, avea preso dimora lassù presso al paradiso.

Camillo, dal mezzanino, col cuore trepidante e la testa in fiamme aspettava. Avea anche lui veduto discendere il sospirato canestrino e teneva in mano la lettera scritta durante la notte. Che lettera! Lui, poeta estemporaneo, ci avea impiegato ben dodici ore a comporla! Ma si trattava della felicità della sua vita...

La Marina, l'angioletto biondo del quinto piano, non avea mai voluto accorgersi del suo grande amore. Quand'egli la seguiva da una casa ad un'altra dov'ella si recava a darvi lezioni di musica, se mai gli accadeva di farsi notare, vedea contrarsi i suoi labbruzzi color di rosa in una smorfietta insignificante; poi ella tirava via, senza posare su lui uno sguardo solo. Era indifferenza? era virtù? Lo avrebbe saputo fra non molto. Oh! era ben deciso ad uscire dai pruni.

Ed ecco la corda tremolargli dinanzi agli occhi. Il canestrino cominciava la sua ascesa... era già presso al mezzanino .. Camillo con atto rapido e furtivo vi lasciò cadere dentro il dolce messaggio, poi cadde lui stesso, non nel canestrino (ah! lo avrebbe pure bramato!) ma sulla scranna che stava vicino alla finestra. Non avea avuto il coraggio di alzare gli occhi e assicurarsi che esso giungesse sano e salvo nelle mani aristocratiche della gentile Marina. O s'ella nella sua fierezza avesse scaraventata sul selciato quella lettera non aspettata e forse non voluta!

Ma dal piano quarto sporgeva una testa ben diversa di quella della Marina. Dicono che l'inferno si sprofondi molto distante dal paradiso; però non è contestato che i diavoli possano albergare anche più in alto, fuori delle tenebre eterne. Destino volle che lì, sotto all' angioletto biondo, drizzasse le corna proprio uno di quelli terribili. Vi abitava Petronia, una zitellona sdentata, imbellettata, imparruccata, la quale, poverina, non avea ancora perdute le illusioni de' suoi, ahi quanto lontani! diciott'anni, e si vedea, nello specchio di casa, bella, fresca, adorabile, come forse non era mai stata.

C'era poi un altro guaio. Petronia amava perdutamente Camillo ed astiava, con tutta la forza del suo veleno, la povera Marina, la quale ignara di tutte quelle prepotenti passioni che bollivano sotto a' suoi piedini di fata

vivea la vita modesta della maestrina e dell'orfanella abbandonata da parenti ed amici.

Ma non ignorava Petronia la passione di Camillo per la casigliana del quinto piano. Che se lui seguiva Marina tutti i giorni, Petronia seguiva lui, sicchè si trovavano sempre in tre sulla stessa linea, come il sole, la luna e la terra nei momenti di eclissi... e per legge di natura, in quello strano fenomeno astronomico, ne restava eclissata Petronia, la luna. Avea dunque ragione la sciagurata di astiare e complottare...

Certo, complottava. I cento diavoletti suoi colleghi, a cui da diavolo grande dava asilo nel suo coraccio, le aveano suggerito uno stratagemma bizzarro, mentre affacciata la sua testa di strega alla finestra avea veduto il sotterfugio postale di Camillo, ond'è che quando il canestrino color di rosa fu alla portata della sua mano, con una destrezza... diabolica s' impadronì del dolce messaggio.

Marina in quel punto ammirava gli stupendi effetti della luce sul mare che ondeggiava a poca distanza della sua casa. Il sole, levato di poco, dava un color d' oro a quelle acque tremule e lucenti, e quando il remo del barcaiuolo ne rompeva l'onda, uscivano da quegli spruzzi manate di perle, di topazi, di rubini.

— Com'è bello! esclamò la fanciulla, e, afferrando il canestrino che inconscia avea tirato a sè, sparì dalla finestra. Camillo durava ancora nella sua immobilità fisica.... ma il pensiero! Era proprio la tempesta sotto un cranio, di cui scrisse un grand'uomo.

E Petronia leggeva. Ah! non scendevano, no, nel suo animo come balsamo soave quelle parole d'amore; erano gocce di lava che le cocevano il cuore, che lo bruciavano. Un accesso di furore la prese: lacerò quel disgraziato foglio colle mani, coi denti, ne sgualcì colle unghie i brandelli: poi li morse, li gettò a terra, li calpestò, maledicendo le bionde fanciulle, i giovanotti bruni, l'amore. Ma da quello sfogo germogliò una risoluzione calma, sebbene irremovibile. Si guardò intorno, vide un nastro azzurro sopra una sedia... Formava esso parte dei mille fronzoli che completavano, ornandolo, il suo abbigliamento cotidiano. Lo strinse fra le dita adunche, e correndo si diresse verso l'uscita.

Dove andava?

L'angioletto biondo preparava la sua modesta colazione. Un canino bianco unica sua compagnia, le saltellava intorno; lei canterellava una nenia napoletana che tratto tratto interrompeva per rivolgere una parola affettuosa alla sua fida bestiuola.

— Begli occhietti vigili! care zampine bianche! Corinto, Corintuzzo mio!

Era il nome del cane.

Squillò il campanello. Chi poteva essere a quell'ora? Aperse.

Petronia sorridente, melliflua era lì col suo nastro azzurro in mano.

— Signorina, abito al piano di sotto... è caduto questo nastro dall'alto... Credo sia suo... Guardi un po'...

O le bugie delle donne!

La Marina, sempre graziosissima, ringraziò la gentile casigliana che si era data la pena di salire per usarle cortesia: ma quel nastro non era suo...

E si chinò per prendere in braccio Corinto che mugolava guardando di mal occhio la zitellona.

Allora Petronia volle carezzare il bel canino bianco; si cercò in tasca e vi trovò dello zucchero...

Parlatemi un po' della chiaroveggenza dei cani. Povere bestie! ne san tanto quanto noi o per lo meno la gola li tira come tirerebbe un qualsiasi animale ragionevole, posto che noi siamo più ragionevoli di loro.

Mi duole il dirlo, ma Corinto abboccò scodinzolando la sua zolletta di zucchero e la Marina, commossa come ogni amorosa padroncina di cani, invitò la Petronia ad entrare.

E bevvero il caffè insieme l'angelo e il demonio.

Era domenica, giorno di riposo per Marina e Camillo non avrebbe potuto seguirla, nè scorgere l'effetto della sua lettera sul volto di lei. Dovette dunque rassegnarsi ad aspettare il domani.

Bella rassegnazione! non mangiò quel giorno; si dimenava per la sua camera come una belva in gabbia, si gettava sul letto, accendeva un sigaro e tosto lo buttava a terra, apriva un libro e lo scaraventava nel muro. Così si fe' notte. Allora, anzichè coricarsi, tanto per seguire le norme degl'innamorati e dei pazzi che fanno il mondo alla rovescia, uscì di casa e andò vagolando come lupa famelica. E di che fame! Amore voleva, amore, il quale s'ha la disgrazia di saziare colui che avidamente lo sugge, buona notte!

Rincasò che albeggiava. Sorgea uno di quei mattini di primavera, ove il cielo è di madreperla e l'aria frizzante ci avviva i colori del volto. Dal silenzio emergeva la voce blanda del mare tranquillo e il garrire delle rondinelle che andavano a bagnarsi alla spiaggia. Parve a Camillo che quelle voci, quei colori, quel zeffiretto mite gli parlassero di speranza. È cosa vecchia, che l'innamorato si consulta sempre colla natura, la quale spesso si diverte a contargli delle frottole. Ma Camillo credeva alle parole di quel mattino così sereno, così sorridente nelle sue promesse, e con animo leggiero si accostò alla finestra ed aspettò quei benedetti sette rintocchi.

E il canestrino scese non solo, ma giunto al mezzanino sostò amabilmente. Camillo non ci vedea dagli occhi, ma cacciò la mano in quel seno di vimini già avvezzo a celare il burro ed il prosciutto e vi trovò... una profumata letterina.

La risposta! Chi lo avrebbe creduto? Non avea la forza di aprirla e lui che prima, impaziente, avrebbe voluto annientare quelle ventiquattr'ore che poi avea passate fra ansie, affanni, tremori, ora stava lì, lasciando scorrere il tempo e non leggeva.

Un bel matto l'amore!

Quando Dio volle spiegò il grazioso foglietto. Per vero dire la scrittura non era nè fine, nè elegante; anche lo stile non avea quella freschezza che le guancie rosee della Marina avrebbero fatto supporre. Ma non si può chiedere tutto ad una donna e Camillo uon chiedea più nulla, quando la letterina gli ebbe detto ch'era corrisposto.

Che momento! Cantava, saltava; parea impazzito. Poi si rammentò del canestrino che dovea fare la risalita e, pigliato un foglio di carta, gettò giù poche righe, ma ardenti, febbrili e le unì poscia alle altre provviste che volavano verso il cielo. E questa volta non ebbe paura di guardare; e vide che il canestrino rientrava incolume nella finestra dell'ultimo piano.

Così incominciò e continuò la corrispondenza tra il basso e l'alto.

Ma l'amore ha questa particolarità: se conquista una zolla, desidera il giardino intero, quando si fa possessore del giardino, agogna a tutta l'isola e se regna nell'isola tutta, vuole avere anche il resto del mondo. Ora siccome il mondo è tutto, quando non ha più nulla a bramare, amore è morto.

Camillo felicissimo di ricevere i caratteri, un po' grossolani della sua diletta,

non faceva però a meno di seguirla nelle solite sue gite cotidiane ed avrebbe voluto ch'ella gli offrisse il destro di parlarle, di scambiarsi anche a voce quei tanti nonsensi che formano la delizia degl'innamorati. Invece per le scale, per istrada lei si mostrava sempre ugualmente seria e severa: non uno sguardo lungo, non un sorriso eloquente. Un solo passo avea egli fatto: alla sua scappellata, lei chinava il capo in risposta.

Quel riserbo lo inquietava. Vero che per le scale e per istrada, nel momento buono, sempre egli si trovava fra i piedi la zitellona del quarto piano che, poverina, senza saperlo, facea da terzo incomodo. Ah! questa volta la luna non s'eclissava, anzi spessissimo facea strada comune col sole, s'accompagnava a quell'astro luminoso. E Camillo invidiava allora quella brutta strega che andava via fianco a fianco dell'angelo biondo, e potea deliziarsi alla sua voce argentina, suggere con voluttà le sue idee...

Avesse saputo con quale voluttà Petronia le suggeva!

Ma è scritto che ogni cosa quaggiù debba aver fine, anche la pazienza degl' innamorati che, detto fra noi, non fu mai quella di Giobbe. E Camillo una sera, dopo avere inutilmente sgambettato per ore ed ore dietro a quella fata... morgana, mise giù una lettera, ma di quelle! Un professore di letteratura gli avrebbe dato il massimo punto, cosa che in Italia avviene ben di rado.

E pulitamente glielo disse: volea vederla da presso, parlarle, stringerle quella cara manina e via per quattro pagine.

La risposta non si fece attendere. Venisse domani alle 10 di mattina, troverebbe l'uscio socchiuso.

Santo Dio! gli parea troppo: anzi (sentite contraddizione del cuore) non gli garbava quell'invito. Lo trovava, non dirò ardito o sconveniente, ma... ecco: gli era come se il suo angelo fosse sceso di un gradino dal suo piedestallo.

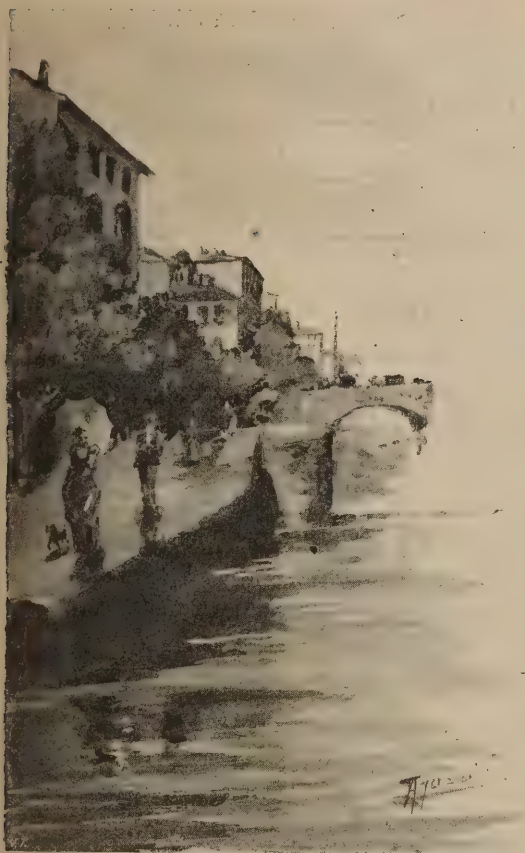
Ciò non gl' impedì però di salire al quinto piano la mattina seguente; perchè gli uomini, quando amore li spinge, ragionano, sì, benissimo, ammirano la virtù, biasimano l' irregolarità del costume, ma poi corrono beati appunto ad offuscare quella virtù ammirata, a dare una mano per mettere fuor di sesta il buon costume.

Per quest'unico motivo Camillo fece a quattro a quattro i gradini e dopo un'occhiata d'ispezione intorno, tanto per salvare le apparenze, spinse l'uscio, v'entrò e se lo rinchiuse alle spalle. Era nella fortezza.

Ma non ebbe il tempo di gridar vittoria. Dinanzi a lui colle mani tese, colle braccia aperte ad un sorriso di trionfo se ne stava Petronia, la zitellona imbellettata del quarto piano.

Come si trovava lì?

La cosa era andata agevole assai, proprio co' suoi piedi, come suol dirsi. Marina non era nata per le umili faccende di casa; lei entusiasta dell'arte e d'ogni manifestazione del bello si staccava a malincuore dal suo pia-

noforte, dal suo cavalletto di pittura per pigliare in mano il granatino e togliere la polvere al suo mobilio. Petronia, con quell'occhio accorto che viene da una gelosia sempre in vedetta, capì a bella prima i gusti della sua nuova amica. E si offerse con tanta spontaneità, con tanto cuore che la bella fanciulla non seppe respingere i suoi uffici, tanto più che così compievasi un segreto desiderio di quell'anima d'artista. Fu dunque fin dal primo giorno della loro conoscenza che Petronia s'occupò della casa di Marina e il resto si capisce.

Ora Camillo si trovava le mani nelle mani aggrinzite della strega ed i suoi occhi sbarrati, fissi in quelli scerpellini della megera che lo ringraziava del suo grande amore per lei e gli giurava d'amarlo con tutta l'anima sua.

Camillo la respinse bruscamente. Ma non era quella l'abitazione della signorina Marina?

Ah no! gli dicea Petronia; la signorina era passata in quello sotto; era stata lei, la buona Petronia ad offrirle il cambio per risparmiarle due branche di scale. Poverina, dovea fare quelle scale tante volte il giorno...

Camillo non volle saperne altro; prese l'uscio e fuggì. Giunto nella sua camera pianse di rabbia, pianse sui baci dati alle letteraccie venutegli da quell'orrida creatura, pianse sui suoi pensieri amorosi caduti in quelle sconce mani.

Ma lui non sapea che quei pensieri erano stati letti dalla Marina; la Petronia l'avea fatta sua confidente. E la cara fanciulla s'era fortemente meravigliata che una donna come la Petronia sapesse suscitare di tali passioni in un giovane come Camillo e pensava che forse era tutto finzione, canzonatura e ne sprezzava l'autore e compiangeva l'amica.

Però Camillo non si lasciò vincere dalla disdetta, ma spiò alla finestra la venuta della Marina. Aspettò un pochino per darle tempo di pigliar fiato, poi rifece correndo le scale. Ma questa volta si fermò al quarto piano. Sì, le avrebbe detto tutto, il suo immenso amore, l'infelice qui pro quo...

L'uscio si aperse. Angeli e Santi difendetelo! Dinanzi gli comparve an-

cora la brutta figura della Petronia. O che! era quel demonio dappertutto presente? Sarebbe stato l'incubo eterno ne' suoi sogni d'amore?

E Petronia gli spiegava ch' era scesa per aiutare la Marina nelle sue faccende.

Non le credette un'acca. Scese a precipizio e piombò come una palla di cannone nello stanzino della portiera.

Era questa una donna bisbetica assai, che si piccava di rappresentare la parte della portiera onesta e punto pettegola.

— A che piano abita la signorina Marina?

Lei si volse con un piglio da Satanasso. Bravo! ora si pensava di tendere agguati alle sue inquiline virtuose? Ed era a lei che si dirigeva? Sbagliava di grosso. A nessun piano si trovavano donne di quella fatta. Aveva capito?

Camillo alzò il pugno... Ah! se fosse stata un uomo!

Pur troppo le donne sono esseri deboli e gentili, e l'uomo non può commettere la vigliaccheria di picchiarle. Fin che si tratta di schernirle, d'ingannarle, di tradirle oh! ciò sta nel codice della galanteria conquistatrice. Ma pugni... vergogna!

Camillo abbassò il braccio.

A che Santo votarsi dunque? Ma sì, al bottegaio del canestrino; lui saprebbe dirgli, per bacco, a chi spediva tutti i giorni la roba della sua bottega. E v'entrò.

C'era un giovanetto al banco, il quale appena lo scorse si mise a vociare: — Padrone, padrone! c'è il fidanzato della signora Petronia.

— Oh! fece il bottegaio a Camillo, è forse indisposta la sua fidanzata?

Lui scappò come un matto e passò dalla fornaia dirimpetto.

— Di grazia, lì, al quarto piano...

La fornaia, molto gentile davvero, lo interruppe con garbo:

— Ho capito; la sua fidanzata ha bisogno di pane. Giovanni, porta il pane alla signora Petronia!

— Al diavolo, voi, le fidanzate, le brutte vecchiacce!

E tornò a casa, lasciando quella garbata fornaia a bocca spalancata.

Chi aveva sparso quelle voci? Occorre dirlo? La bella Petronia doveva pure prendere le sue misure. Comprometterlo dappertutto, presso la Marina e gli altri; ne sarebbe forse conseguito un matrimonio forzato. Tanto se il matrimonio è una catena, che la sia di rose o quella di ferro del forzato fa lo stesso.

Ma gli espedienti degl'innamorati sono come i papi: morto uno, ne sorge pronto un altro.

Camillo il giorno seguente seguì la Marina che rientrava e la vide aprire colla chiave che aveva cavato da tasca, l'uscio del quinto piano. Non c'era più dubbio.

Suonò. Un abbaiar grazioso di Corinto, un passo leggiero e il paradiso

si schiudeva. Ahi! tante volte il paradiso si schiude per far venire l'acquolina in bocca agli esclusi.

Il bel volto dell' angioletto biondo mostrava uno stupore immenso. Camillo taceva ed ammirava; lei arrossì e disse con quella sua voce melodiosa:

— La Petronia non è qui; è d'abbasso.

Come! anche lei aveva creduto a quella mostruosità?

E l'eloquenza di Camillo irruppe come fiume che schianta gli argini e allaga tutto.

Lui amava lei, lei sola . . .

Peccato! la stupenda improvvisazione venne interrotta. L'uscio di legno s'era messo tra lui e la sua adorata.

Allora egli afferrò disperatamente il cordone del campanello e suona e suona.

Marina, con voce tremante, senza però aprire gli disse:

— È matto? O non arrossisce di dire a me quelle cose stesse che scrive alla sua fidanzata, alla mia amica Petronia?

— Non è vero; mi ascolti . . .

Silenzio perfetto.

Per le scale salivano degl' importuni ed egli scese scorato, fiaccato, vinto.

Petronia, dalla spia dell'uscio, mostrava i denti gialli ridendo come volesse mordere. La vincitrice era lei.

Ma l'imprevisto . . . Lo conoscete voi l'imprevisto?

È il punto debole dei disegni più saggi, è il tallone d'Achille dei castelli meglio architettati, ma è pure la risorsa dei miserabili, la riscossa dei vinti.

Una sera Marina entrò dal portone di casa barcollando. La portiera, donna di cuore come sentirete, se ne stava lì appunto ciaramellando con due comaruccie; vide il malessere della fanciulla e corse a lei. Che aveva?

— Non so . . . un forte male di capo . . . dei capogiri . . .

— Vada a letto, vada a letto. Aspetti l'accompagnerò io.

E dire che dietro a loro veniva Camillo che avrebbe dato non un occhio, ma tre se ne avesse avuti, per fungere da portiera in quel momento.

V'accorse però l'ottima Petronia ed aiutò anche lei la fanciulla a fare le scale fin lassù, così alto.

Camillo non entrò nel suo mezzanino; stette lì ad aspettare. Vide ridiscendere in fretta la portiera e sentì che diceva alle comaruccie.

— Sta male davvero. Vado per il medico.

Figurarsi il cuore di Camillo! E non potersi offrire lui! Pregò il cielo che in quel momento facesse insorgere un uragano, che la pioggia subissasse il mondo, che i fulmini corressero per le vie sì da impedire alla portiera di uscire e lasciare ch'egli si mettesse al suo posto.

Ma che! Il crepuscolo moriva in un tremolar di stelle che incantava. Non spirava un soffio di vento e placida la luna pioveva quella sua luce bianca, debole, pel contrasto che faceva cogli ultimi bagliori del giorno, e la premurosa portiera fendeva colla sua grossa persona l'aria tranquilla, che tutta impregnata dagli aromi dei fiori, non aveva punto voglia di secondare il capriccio del povero Camillo e mettersi in movimento disordinato e folle.

Passarono pochi momenti, e Camillo pensava alle bugie che aveva scritto tante volte ne' suoi versi, quando decantava la velocità del tempo. Ah! ci sono dei casi nella vita, in cui il minuto si ferma e resta lì immobile a tormentarci, a dilaniarci il cuore, a farci agonizzare senza speranza nè di vita, nè di morte.

Uno di quei minuti era scoccato per Camillo.

Tornò la portiera col medico. Che respiro! Quello lì finalmente era un uomo. Ah! le donne, le curiose, le pettegole! Come odiava egli le donne in quel momento!

Quando il medico scese, Camillo l'avvicinò. Era giovane e per caso fortuito nè pretensioso, nè ignorante. Rispose cortese alle domande di quell'altro giovane che si mostrava così trepidante, affannato.

— Domani. La febbre è sintomo di mille mali. Vedremo domani.

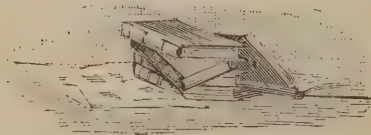
Ma il domani che chiasso in quella casa quando si seppe che la povera Marina era stata colpita da vaiuolo! L'ottima Petronia scappò come cervo inseguito, per mettere in salvo le sue preziose bellezze. La portiera, le comaruccie parlavano di far trasportare l'ammalata all'ospedale.

Ma chi entrò nella camera abbandonata, chi si offerse al medico per vegliare, custodire, curare quell'infelice fanciulla, voi l'indovinate che fu Camillo.

E qui la storia finirebbe molto più commovente s'io vi parlassi della morte di quel biondo angioletto, e ve l'adagiassi sulla bara cinta di veli candidi, sparso il corpicino bello di rose olezzanti: e vi farebbe piangere e fremere insieme s'io vi mettessi appresso la disperazione di Camillo e la gioia diabolica della zitellona.

Disgraziatamente la mia storia finisce con un luogo comune. Lei guarisce e Camillo la sposa.

La dolce prosa della vita!

Erminia Bazzochi.

SPIGOLATURE STORICHE, ARTISTICHE E LETTERARIE.

Lettera inedita di Gasparo Gozzi a una « cara amica ».

Chi è mai questa *cara amica*, per la quale il travagliato Gasparo Gozzi nutre tenerezza?...

Forse, e senza forse, è quella stessa Marianna, madre di parecchi marmocchi e moglie del letterato Stelio Màstraca, alla quale il poeta veneziano scrisse già un bel numero di lettere confidenziali, pubblicate poi dal Tommaseo nella sua eccellente edizione fiorentina delle opere scelte del Gozzi. Il conte veneziano aveva allora quarantadue anni; era ammogliato colla poetessa Luigia Bergalli, fra le arcadi pastorelle Irminda Partenide, già sua Laura, sua stella, poi sua rovina; ma soggiornava lontano da lei a Pontelungo, villeggiatura di Marco Foscarini che fu doge di Venezia nel 1762 e autore della *Storia della letteratura veneziana* alla quale in gran parte cooperò il Gozzi. La signora Marianna Màstraca era a Venezia; e il marito Stelio dimorava allora a Gorizia. Si noti com'è deliziosa l'espansione del poeta veneziano! Con pochi tocchi ci rivela un sentimento che varca timidamente i limiti dell'amicizia e ci mostra l'interno delle villeggiature venete sulla fine del secolo passato; è una pagina di costumi e di psicologia. La lettera tutta di mano del Gozzi (non v'è dubbio) è inedita. A questa certezza sono venuto dopo molte e prolungate ricerche: altri sono pure della mia convinzione. Ecco la lettera. RAFFAELLO BARBIERA.

Gasparo Gozzi.

Cara Amica,

Pontelungo, 13 ottobre 1755.

Bench'io v'abbia scritto anche iersera, mi compatirete se v'aggiungo queste altre poche righe. A voi pareranno superflue, a me no, perchè quanto più posso star in conversazione con voi, meglio passo le ore. Oggi verso le ventitrè ore ci è capitata S. E. Paolina. I suoi compagni erano il marito, il Contarini e il signor Francesco Baseggio. A me la carrozza parve vuota, benchè vi fossero quattro persone. La dama m'ha fatto subito grazia d'un saluto per parte vostra, e m'ha assicurato che sarete qui venerdì o sabato. Io la ringraziai; ma però attendo da voi la conferma.

Essendo ella venuta con la compagnia senza mangiare, subito volle ristorarsi, e non vidi mai tanta fame. Ora c'è una fiorita conversazione di dame e cavalieri da Chioggia, che giuocano al *Mercante in fiera*, con Calzetta fra loro. A me pare un giuoco vedovo come mi parve vuota la carrozza. Pazienza! Mi farete sommo piacere a mandarmi mercore *(sic)* il primo Tomo Goldoni, dove vi è la *Vedova scaltra*, ma se non l'avete in casa, o vi riesca un minimo disturbo, non lo fate. Perdonatemi di tante seccature, che veramente sono frequenti, e troppe. Siate paziente, siate buona. Salutate la signora Elisabetta, e tutti, e venite per qualche giorno. Vi bacio la mano

Vostro amico vero
Il GOZZI.

RASSEGNE

RASSEGNA GEOGRAFICA

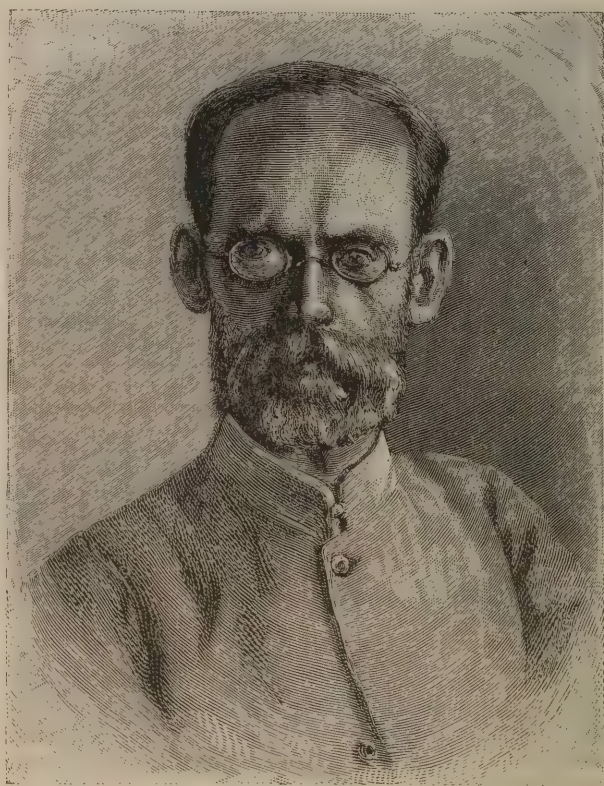
Sommario: Il viaggio del Principe Ruspoli — Emin Pascià — Le spedizioni polari Nansen e Peary — I portoghesi in Africa — Le isole Salomone.

Dopo il telegramma dell'egregio Cap. Cecchi che ci dava l'annunzio dell'arrivo della spedizione Ruspoli nel Ganane — telegramma che riferii nell'ultima *Rassegna* — sono pervenute a Roma notizie dirette dell'ardito viaggiatore romano, per mezzo di due lettere che egli stesso ha indirizzato al proprio padre, che è, come è noto, l'On. Sindaco di Roma.

Erano trascorsi ben 4 mesi dacchè egli, partito da Berbera, si era inoltrato nell'interno, senza che mai per lo innanzi gli si fosse presentata un'occasione per potere inviare sue notizie in Italia; da ciò i ripetuti annunzi di disastri e i giusti timori in cui si viveva sulla sua sorte. Come vedremo più oltre l'animoso giovane ha dovuto sobbarcarsi ad una lunga e pericolosa marcia fuori del proprio itinerario per poter far giungere le lettere anzidette alla costa. Ed ecco quanto da esse si apprende intorno ai procedimenti ed alle vicende di questa importantissima spedizione.

Emin Pascià.

Il principe Ruspoli insieme ai propri compagni dei quali detti già l'elenco, partiva da Berbera il 6 dicembre 1892 movendo direttamente per Herrer dove si incontrava con la spedidizione che, a scopo di caccia, conducevano il Duca d'Orleans e il Principe russo Boris. Da Herrer a traverso il deserto, con una marcia lunga e faticosa, giungeva i primi giorni di gennaio sulle rive del torrente di Mil Mil e il 23 dello stesso mese perveniva a quelle dell'Uebi Scebeli, prima meta agognata del suo ardimentoso viaggio.

La via tenuta sin qui segue presso a poco gl'itinerari delle spedizioni Baudi e Candeo, Robecchi, Bottego e quello tenuto dal Ruspoli stesso nel suo primo viaggio; Oltre l'Uebi comincia l'ignoto giacchè la spedizione Bottego ebbe ad oltrepassare questo fiume molto più al nord. Compiuta in due giorni la traversata dell'Uebi la spedizione

mosse direttamente verso il Gasnane. Seguendo la valle di Madalulo il 5 febbraio raggiunse la catena dei monti Audo, che, a guisa delle nostre Alpi, dividono due considerevoli popoli Galla.

« La scena, scrive il Ruspoli, è incantevole scoprendosi da queste alture un panorama d'un genere affatto nuovo. I dirupi però sono così a picco da provarne le vertigini. L'occhio mira con ispavento le alte cime addentellate dei monti. Il sole che tramonta rende anche più fantastico lo spettacolo riflettendo i suoi raggi su quelle rocce sfaldate e incastrate e su quella immane dentiera che si forma degli alti culmini delle montagne stesse.

In taluni punti sembra sorgere castelli medioevali e l'illusione sarebbe perfetta se non mancassero le torri e i merli.

Identiche scene si riproducono più volte e sempre più nuove e sorprendenti ».

Attraversata con grandi stenti questa catena la spedizione scese in una pianura abitata dai Gurra e Garirra i quali le procurarono varî fastidi: in uno degli scontri che essa ebbe con quelli lo stesso Ruspoli venne ferito benchè assai leggermente.

La pianura solcata dal fiume Elbà era ricchissima di fauna e di flora; ma infestata da malaria talchè molti caddero ammalati di febbri. Procedendo più oltre raggiunse un'altro fiume nel quale l'Elbà immetteva le sue acque: era l'Ueb affluente diretto del Ganana. Seguendone il corso il 14 marzo la spedizione pervenne finalmente al sospirato Ganana.

« Salve o Ganana bello, maestoso, solenne! — esclama entusiasticamente l'ardito viaggiatore. — Come i primi crociati entusiasmati alla vista della città captiva da liberare gridavano — Gerusalemme! Gerusalemme! noi pure vedendoti inneggiamo al tuo nome orgogliosi di conquistare una terra inesplorata non ad ambiziosi e instabili dominî, ma alla scienza e alla civiltà ».

Guadato il fiume mercè l'aiuto degli abitanti di un villaggio posto sull'altra riva che accolsero benevolmente la spedizione, questa potè accamparsi convenientemente e festeggiare nel modo migliore il genetliaco del Re Umberto che cadeva appunto in quel giorno, imponendo altresì il nome dell'amato sovrano al fiume e ai suoi lidi. L'indomani dell'arrivo gl'indigeni, temendo forse qualche aggressione da parte dei bianchi, si dettero a precipitosa fuga abbandonando tutte le loro masserizie.

Non di ciò preoccupato il Ruspoli fece allogare tutto il suo numeroso seguito in un prossimo villaggio pure abbandonato che venne opportunamente munito di opere di difesa per poter quivi attendere, in un ben meritato riposo, la fine della stagione delle piogge prima di muovere verso la terza gran meta del viaggio: l'Impero del Caffa.

Si trattava ora di inviare novelle di sè in Europa dove certamente la famiglia, gli amici e tutti coloro che si interessavano alla sorte di questa impresa sarebbero da tanto tempo vissuti in una più che giustificata ansietà. A questo effetto il Ruspoli distaccandosi dal resto della carovana, presi con sè 15 uomini di scorta, mosse direttamente per Bardera dove il Sultano, che già vedemmo divenuto ormai amico fedele degli Italiani, si incaricò di spedire le lettere alla costa. In questo ardito viaggio egli impiegò 14 giorni: fu, come egli stesso si esprime, un viaggio asprissimo perseguitato senza tregua da piogge torrenziali e da bande d'indigeni che gli dettero la caccia come ai lupi. Conseguito il suo intento il Ruspoli si disponeva subito a far ritorno al suo accampamento di Magala Umberto sul Ganana.

Dell'importanza grandissima di questa impresa i lettori avranno potuto da sè giudicare. Essa segna una nuova e segnalata vittoria riportata in Africa dagli italiani, ai quali dopo tanti ripetuti disastri sembra ora si schiuda un èra di insperati trionfi. Possa la fortuna egualmente arriderle nel suo compimento! (1)

***

Sono quasi tre anni che le notizie più contradditorie pervengono in Europa intorno alla sorte del prode e generoso Emin Pascià, il dotto e valoroso governatore della provincia equatoriale egiziana, l'uomo che ha forse dato maggior parte della sua nobilissima vita alla causa dell' esplorazione e dell' incivilimento

(1) Mentre correggevo le bozze della presente *Rassegna* un telegramma da Orden ad un giornale francese dava l'annuncio del massacro della spedizione Ruspoli. Risultò per altro che trattavasi di una delle tante voci corse in proposito prima che giungessero in Europa le lettere sopra riferite.

africano. Molte volte si disse che egli fosse morto, ma poi altre notizie smentivano il primo annunzio: oggi per altro sembra che ogni adito alla speranza resti chiuso, e che la morte del Dott. Edoardo Schniztler, che è come si sa il vero nome di Emin, debba essere pur troppo un fatto compiuto. L'Africa reca tuttavia sempre dell'impreveduto si chè la notizia che oggi può apparire sicura può domani risultare falsa. Noi formiamo l'augurio più sincero che ciò avvenga e che anche questa volta il triste annunzio possa ricevere smentita. Emessa questa speranza e formulato questo augurio ecco quali sarebbero, secondo le ultime informazioni, le notizie che si hanno in proposito all'impresa condotta dall'eroico viaggiatore.

I lettori già sanno che dopo che lo Stanley, facendo violenza alla stessa volontà di Emin, riuscì a ricondurlo alla costa insieme al nostro prode Casati, egli, ristabilito appena delle conseguenze di un tristo accidente incorsogli a Zanzibar, volle fare nuovamente ritorno nel cuore della sua Africa tenebrosa, e il 20 aprile del 1890 alla testa di una spedizione muove per conto del Governo Germanico in direzione del Vittoria Nyanza. Per dissensi insorti col Commissario Imperiale Wissmann, Emin vien richiamato; ma la lettera che glie ne dava comunicazione non gli perviene, ed egli seguita ad addentrarsi nel centro dell'Africa. Il suo viaggio fu dei più memorabili. Dopo avere fondato delle stazioni a Buccoba nel Caraguè ed a Muanza, attraversò la celebre foresta equatoriale, magistralmente descritta dallo Stanley, ed esplorò la costa occidentale del lago Alberto Eduardo. Colla carovana decimata dagli stenti, dalle malattie e dalle aggressioni degli indigeni egli decise di separarsi dal Dott. Stulmann, che gli era stato fino allora compagno fedele, e suo malgrado lo rimandò alla costa. Lo stato di Emin era allora veramente compassionevole: oltre alla generale prostrazione del suo organismo cedente ormai a tanti stenti e a tante sofferenze, si aggiunse un aggravamento nella malattia degli occhi che già da molto tempo lo tormentava, sicchè era divenuto quasi affatto cieco. — Da quel tempo nessuna ulteriore notizia diretta giunse sul suo conto in Europa: di tanto in tanto, come avvertii più sopra, pervenivano alla costa vaghe informazioni di incerta attendibilità e fra loro contradditorie. Una lettera in data del 3 dicembre 1892 inviata dalle cascate di Stanley sull'Alto Congo dall'arabo Rascid ivi residente a suo zio Tippo-Tippo, porrebbe pur troppo fine ad ogni speranza. Ecco che cosa egli scriveva.

« Said-ben-Amed è partito da Chirondo per andare nell'Unioro a Vadelai a raggiungere uno dei suoi schiavi chiamato Chironga-Ronga che aveva comprato molto avorio, allorchè s'incontrò con Emin Pascià che gli muoveva guerra.

Si batterono durante due giorni; il terzo giorno Emin fu vinto e ha battuto in ritirata dopo aver perduto parecchi dei suoi. Il quarto giorno gli uomini di Said-ben-Amed si posero ad inseguire Emin; l'hanno riattaccato e si son battuti ancora. Emin è stato preso ed ucciso con tutti i suoi. Degli uomini di Emin Pascià non possono restare che quelli che ha potuto lasciare a Vadelai o altrove ».

Secondo il contenuto di questa lettera ogni speranza sarebbe come dissi pur troppo perduta e Emin sarebbe infelicemente perito vittima di uno quegli infami schiavisti a combattere i quali egli tanto si era adoperato. Ma la lettera di Rascid merita poi essa piena fede? Ecco quello che non si può ritenere per certo e che a noi giova sperare.

È da notare altresì che il nostro Casati in un articolo pubblicato nella *General Anzeiger* di Lipsia prima che fosse giunta notizia della lettera sopra riferita, esprimeva la convinzione che Emin fosse stato ucciso per opera del cacciatore di schiavi Ismail fino dal marzo 1892 dopo che Omar ben Kalif il quale osteggiava Emin Pascià, aveva proclamato la guerra santa. Come la lettera di Rascid smentirebbe l'asserzione dell'antico compagno di Emin, non potrebbe essa alla sua volta ricevere smentita? Questo, lo ripetiamo, è l'augurio nostro, non solo, ma di quanti sono nel mondo cuori non insensibili all'ammirazione per questo uomo che rimarrà nella storia come una delle figure più nobili e generose.

***

Si hanno buone notizie della spedizione polare condotta dal Capitano Nansen e sulla quale intrattenni i lettori nell'ultima *Rasse-*

gna. Il 29 dello scorso luglio la *Fram* su cui la spedizione è imbarcata giunse a Scharapawa nel Mar di Kara e ne ripartiva il 3 di agosto. Il telegramma che dava questo annunzio aggiungeva che le condizioni dei ghiacci nel Mar Siberiano erano questo anno eccezionalmente favorevoli.

Contemporaneamente a questa spedizione un' altra se ne compirà sotto gli ordini del tenente Peary, già segnalatosi per ardite e fortunate esplorazioni sulla Groenlandia. Secondo una comunicazione inviata da Filadelfia alla Società Geografica di Parigi il Piroscafo *Falcon* a bordo del quale la spedizione prendeva imbarco, avrebbe dovuto partire da Filadelfia agli ultimi di giugno. Fanno parte della spedizione oltre il suo comandante tenente Peary, il dott. Cook che in qualità di medico accompagnò già la spedizione del 1891 ed una decina di persone. Sulla nave dovevano essere pure imbarcati i cani ricondotti dalle campagne precedenti e conservati quasi tutti in buon stato nel giardino zoologico della città.

Da Filadelfia il *Falcon* si dirigerà per lo stretto da Davis al Mare di Baffin e quindi per lo stretto di Smith perverrà alla baia di Mac-Cormick, dove a 77° 44' di lat. Nord verrà stabilito il quartier generale, presso il luogo ove già fu posto quello della prima spedizione. Quivi verranno costruite delle capanne e formati dei depositi di provvisioni, e in questa località il Peary conta passare la maggior parte dell'inverno 1893-94.

Scopo della spedizione non è di raggiungere il Polo Nord ma bensì di determinare nel modo migliore l'ampiezza e la natura dell'arcipelago settentrionale che si estende a nord della terra ferma. Il tenente Peary procurerà di pervenire al punto raggiunto già dalla spedizione Greely, mentre che una parte del personale attenderà al rilievo della costa compresa fra il Capo Bismarck (77°, 01') e la baia dell'Indipendenza (81°, 37'). Ove poi si riconoscesse che il mare di ghiaccio che si estende al Nord del punto più settentrionale dell'arcipelago, fosse praticabile dalle slitte è probabile che il Peary lascerebbe la sua base di operazioni per spingersi in direzione del Polo finchè fosse possibile.

Inutile dire che la spedizione è largamente provvista di tutto il materiale necessario per le ricerche scientifiche, tantochè tenendo conto dell'esperienza già acquistata dai suoi componenti nella prima campagna è da prevedersi che questa seconda spedizione sarà feconda di notevoli risultati.

***

Il Portogallo possiede in Africa, come ognun sa, oltre i gruppi insulari di Madera e del Capo Verde, e i possessi minori del Golfo di Guinea due grandi colonie: il Mozambicco e il Benguela, poste l'una sulla costa orientale, l'altra sulla occidentale dell' Africa Meridionale. Fino pochi anni addietro per altro il Governo di Lisbona ha talmente trascurato questi due splendidi possedimenti, che lungi dall' essere di vantaggio alla madre patria costituivano per essa un sensibile aggravio mentre che le colonie stesse andavano continuamente in decadenza. L'attività dei colonisti inglesi, tedeschi e belgi ad esse confinanti in quella parte dell' Africa, e le minacce di sostituirvisi, che riuscirono talvolta a provocare seri conflitti, hanno scosso anche i portoghesi dalla loro apatia, talchè sembra che una nuova vita si schiuda ora per quei possessi che il Portogallo conserva ancora come vestigia della sua antica potenza coloniale.

Due anni or sono il governo faceva amplissime concessioni territoriali a delle compagnie private che assumevano altresì l' amministrazione delle provincie cedute. In conseguenza di ciò il Governo Portoghese è venuto ora ad una trasformazione completa dell'organizzazione amministrativa delle colonie che ne dovrà molto allievare le spese. Secondo questa trasformazione la Colonia di Mozambicco, anzichè in 8 distretti come era prima divisa, non ne comprenderà che tre; e cioè quelli di Mozambicco, dello Zambesi e di Lorenzo Marquez oltre i comandi militari di Tetè, di Sumbo, sullo Zambesi, e del Limpopo. Anche i presidî militari verranno sensibilmente ridotti non dovendo comprendere più di 2000 uomini di truppe regolari oltre ad un effettivo presso a poco eguale di truppe indigene.

D'altro canto si annunzia la costituzione a Lisbona di una Società che prenderà il nome di Compagnia del Nyassa, col capitale di 25 milioni di lire: questa compagnia ha

ottenùto la concessione della ferrovia dei Nyassa per 97 anni, e lo sfruttamento dei territorî prossimi al lago per 35 anni.

* * *

Sullo scorcio del passato luglio l'Inghilterra si è annessa l'Arcipelago delle Isole Salomone, o meglio le isole della parte meridionale dell'Arcipelago che secondo la convenzione anglo-germanica del 6 aprile 1886 erano riserbate alla zona d'influenza inglese mentre che quelle della parte settentrionale venivano rilasciate alla Germania.

L'arcipelago vulcanico delle Salomone situato nel Pacifico tra la Nuova Guinea e le Nuove Ebiridi venne scoperto nell'anno 1567 dal navigatore spagnuolo Al. Mendana de Neyra che ritornato in patria ebbe subito in animo di fondarvi una colonia: cosa che gli venne impedita dalle rivalità dei navigatori inglesi. L'arcipelago è rimasto quindi senza padrone fino ai nostri giorni e i 200.000 circa suoi abitatori selvaggi antropofagi poterono vivere fin ora nelle primitive barbarie. Germania ed Inghilterra estendendovi il loro dominio cambieranno in breve corso di tempo l'aspetto di questo paese ricco dei più svariati e preziosi prodotti. Ma la sorte dei miseri indigeni è ormai fatalmenle segnata giacchè è facile presagire che al contatto cogli europei essi, nel corso di pochi anni, spariranno, come già sparì l'ultimo dei Tasmaniani come è prossimo a sparire l'ultimo degli Australiani.

31 Agosto, 1893.

ATTILIO MORI.

CORRISPONDENZE

VITA BERLINESE.

Panopticum.

Questo nome *di colore oscuro*, risultante dalla fusione di due parole greche, significa press' a poco *tutto visibile*, o *tutto per la vista,* che è poi la stessa cosa.

Di una tal parola si servono i Tedeschi per indicare ciò che noi si chiamerebbe piuttosto *Museo di Curiosità:* una raccolta cioè grandiosa di oggetti interessanti, spettacolosi o anche semplicemente divertenti.

In Berlino, incamminata a gran passi a diventare la rivale delle più grandi e famose capitali d'Europa, si trovano due stabilimenti o istituti che dir si voglia di tal nome: che si fanno bravamente la concorrenza senza gran danno reciproco per altro, essendochè la città ha abbastanza di popolazione per appagare le esigenze di entrambi.

Credo che ricercando con un po' di buona volontà si potrebbe trovare l'origine di questi enormi Musei in quei modesti e sconquassati baracconi da fiera, che mettono in mostra delle figure in cera, ed altre curiosità analoghe.

Ma un modello più evidente e vicino, è il *Musée Grévin* di Parigi, che molto probabilmente ne ha anzi fornito l'idea alla capitale Germanica.

Per altro bisogna riconoscere, che in questa, come in molte altre cose, Parigi è superiore a Berlino.

Difatti il Musée Grévin offre una varietà e interesse maggiore, e soprattutto un'esecuzione più accurata e più riescita. — E si capisce.

I grandi avvenimenti del giorno, i personaggi più in vista e rinnovellantesi senza posa, i grandi fatti della Storia di Francia, e in ispecie della rivoluzione del secolo passato, offrono argomenti sempre nuovi e interessanti alla osservazione dei curiosi.

Ragione per cui il museo parigino gode di una fama pressochè internazionale: come per eccellenza tutto quello che esiste e succede nella capitale francese.

Ma non mancano di grandiosità, di varietà, e di importanza neppure i due *Panopticum* della città della Sprea.

L'uno d'essi dal nome del proprietario si chiama: « *Castan's Panopticum* »: l'altro dal luogo in cui si trova, specie di galleria o piuttosto di passaggio all'uso parigino: « *Passage Panopticum.*

Ambedue nel centro e fronteggiantisi a vicenda.

Tanto l'uno quanto l'altro sono degni di una visita: ma sia per la priorità di tempo, e sia anche per la qualità e quantità delle cose esposte, il primo supera, a detta comune il secondo.

Vi si trova di tutto un pò: Cimelii di grandi uomini, preziosi oggetti e ricordi di principi e regnanti antichi e moderni, autografi di persone celebri, maschere mortuarie degli uomini più famosi: riproduzioni plastiche di quadri rinomati: scene intime di famiglia, riproduzione al naturale con panni e cera di personaggi illustri come Kant, Schiller, Goethe ecc., come pure dei principi e monarchi delle varie nazioni di Europa; infine qualche oggetto di un interesse straordinario: la ghigliottina che ha servito per Maria Antonietta con tanto di *ricevuta* del boia di Parigi appiccicata sull'uno dei fianchi: la tenda di Mac-Mahon a Sédan, e il servizio di campo di Napoleone III contrassegnato dalla lettera *N.*

« Se non è vero, è ben trovato »: frase italiana che impiegano a tutto pasto i Tedeschi, per indicare che in ogni caso essi non si lasciano gabbare così facilmente.

Inoltre una raccolta di armi, abiti, attrezzi guerreschi e reliquie d'ogni genere rinvenuti sul campo di battaglia di Sédan e per divagare anche dalla contemplazione fredda e monotona di tutti questi oggetti immobili, una birreria servita da *kellerine* belloccie e incostume, e dove suona un'orchestra zingaresca, e finalmente un teatro di meraviglie, dove al famoso esperimento della cosidetta *Metempsicosi*, succede il fenomeno non meno strano della *Magneta*: una donna, che si muove e circola liberamente per l'aria in tutte le posizioni dalle più comode alle più incomode, volteggiando lentamente come intorno a un perno invisibile. Ancora: un teatrino in cui eseguisce le sue pantomine grottesche il celebre burattino *Casper*, una specie di Gioppino mimico viennese, e poi esposizioni di fenomeni viventi, come il più piccolo nano del mondo, che canta e balla; oppure un villaggio di selvaggi dell' Africa o infine qualche altra stramberia.

Ma una delle curiosità fra le più attraenti è rappresentata dal *Labirinto*, un effetto di arcate e di specchi, in mezzo al quale appaiono e scompaiono improvvisamente le scene più svariate e più impreviste.

Ciò nulla di meno si può dire che la parte prevalente e più caratteristica è ancora quella rappresentata dalle figure in cera.

È certo, che, lasciando anche da parte i soggetti minori, come le scene artistiche e storiche riprodotte dettagliatamente, e disperse un po' dappertutto in un calcolato disordine; i soggetti umoristici, o semplicemente maliziosi, per trarre in inganno il visitatore: come la signora che tocca una figura di cera esposta e che è di cera essa pure, il signore seduto al tavolino colla tazza di birra davanti, l'altra che legge il giornale in un canto appoggiata al muro, un sorvegliante che sonnecchia e via dicendo: altrettanti innocenti inganni o *trompe-l'oeil*, come direbbe un francese, alcuno dei quali per colmo di illusione muove anche gli occhi o volge la testa: — e omettendo altresì di considerare in due apposite sale, la famiglia dell'Imperatore nell'intimità domestica (l'imperatrice con in braccio l'ultimo nato, l'imperatore ritto accanto a lei e sorridente, e il Kromprinz in abito militare e sull'attenti che gli rende il saluto): — e una serata in casa di Bismarck, nel tempo in cui era ancora Cancelliere, e dove si vedono riuniti i principali uomini politici di Alemagna: — rimane sempre come principale attrattiva il grande *Salone dei Regnanti:* dove torno torno alle pareti, e sopra una specie di ripiano si trovano riuniti tutti i rappresentanti famosi della famiglia Hohenzollern attraverso i tempi, fino all'attuale Guglielmo II, in atto di ricevere davanti al suo trono i saluti e gli omaggi dei varî principi germanici e degli altri sovrani d'Europa, in tutta la pompa dei loro uniformi e delle loro decorazioni: fra cui naturalmente non manca nè l'Imperatore d'Austria, nè il Re d'Italia, nè lo Czar, nè il Sultano, e neppure, sebbene appartato, il Papa.

Questo salone grandioso addobbato riccamente con stucchi e dorature, illuminato da numerosi lampadarî a luce elettrica, produce

nel suo complesso un effetto innegabilmente sorprendente.

Si pensa con meraviglia all'enorme fatica e abilità che si è dovuto impiegare per raggiungere un tale effetto, per mettere insieme tutti quei pupazzi di cera, coll'anima di legno, le polpe di stoppa e di stracci, ricoperti dei più pomposi e smaglianti uniformi.

Ma con tutto ciò, passata la prima sorpresa, si resta come disgustati da quella colossale parodia, si prova una specie di ribrezzo davanti a quelle faccie viscide e luccicanti, a quelle pose e atteggiamenti studiati o naturali, che simulano i movimenti, un vago istinto di paura si impadronisce dell'animo e si finisce per uscire di là con un senso inesplicabile di disgusto e di malcontento, come se si avesse assistito a qualche cosa di ripugnante o contro natura, o si fosse stati vittima di una burla troppo spinta e di cattivo gusto. E per l'appunto pochi giorni dopo leggendo lo Schopenhauer, trovai improvvisamente l'esplicazione di un tale stato d'animo.

Ecco infatti che cosa scrive Schopenhaner, in quella parte della sua opera famosa (1), dove tratta dell' *Estetica*; a proposito delle *figure di cera.*

— « Sebbene la figura di cera possa raggiungere l' estremo limite dell' imitazione » della natura, tuttavia essa non produce *un* » *effetto estetico*, e perciò non è una vera » opera d'Arte.

» Infatti le figure di cera non lasciano nessun campo alla fantasia. La scultura ad » esempio dà la nuda forma, senza colore; » la Pittura dà il colore ma la sola immagine della forma. Entrambe si rivolgono » alla fantasia dello spettatore.

» La figura di cera al contrario dà tutto, » forma e colore insieme: donde nasce l'illusione della realtà: e quindi alla fantasia » non rimane più nulla a fare ». —

E come se ciò non bastasse, in uno scritto postumo sopra l'*Interessante*, il celebre filosofo pessimista, rincara la dose così:

— « La figura di cera come oggetto di » arte, è da escludere dal seno delle *Arti* » *Belle.* Essa, se è maestrevolmente eseguita, » trae completamente in inganno: tanto che » noi stiamo dirimpetto a un'opera simile, » precisamente come davanti a una persona » in carne ed ossa, la quale, come tale, è » un oggetto per la volontà, cioè *interes-* » *sante*, come abbiamo sopra dimostrato: » quindi eccita la volontà, ed esclude conseguentemente la *pura intelligenza.* Noi passiamo davanti a una figura di cera con » ribrezzo e circospezione, come davanti a » una persona vera.

» La nostra volontà è eccitata, e aspetta » se essa deve amare od odiare, fuggire od » assalire: in una parola, aspetta un movimento. Ma siccome la figura è priva di » vita, così essa produce la sensazione di » un cadavere, cioè lascia una disgustosa » impressione. Qui è ottenuto l'*Interessante* » nel suo più alto grado, eppure ciò non produce un'effetto artistico ». —

Dal che risulta come l'interessante per sè solo, non basta a costituire opera d'arte.

Che sia per questo, che nel novero degli uomini grandi riprodotti in cera là nel Museo in questione, la figura dello Schopenhauer manca? . . .

Settembre, 1893.

GIUSEPPE RAMPICA.

(1) Arthur Schopenhauer. Die Welt als Wille und Vorstellung. — Theil. — Cap. 34. Uber das innere Wesen der Kunst.

Consigli d'igiene

In tempo di cholera.

Lasciamo per un istante la casa intorno alla quale s'aggira ora insidioso e terribile un nemico, e vediamo quel che si può fare per tenerlo lontano.

Le statistiche dimostrano che la virgola asiatica fa assai minori guasti di tante altre malattie infettive meno temute; ma non si può negare che la paura è paura, e che il coraggio, quando *uno non l'ha, non se lo può dare*. Il panico annebbia; la speculazione grida oracoli e la confusione delle idee aumenta. Un sunto famigliare e fedele di una lezione dottrinale può riuscire quindi opportuno, perchè l'eco della cattedra ridice il necessario ed il vero, staccati, non sconnessi dalle difficoltà, e si può ragionare in *verbo magistri* di quel che giova e interessa col dovuto ossequio alla scienza e in omaggio a chi la insegna (1).

***

L'invisibile forma virgolata che ha sede nel limo di certi meandri fluviali d'oriente alloggia anche nelle fragili provette tappate con l'ovatta e posate sulla bambagia. Fra bacilli, pseudo-bacilli e famiglie diverse dei medesimi, ogni gabinetto ha il suo assortimento; le esposizioni si arricchiscono col progredir della scienza, ed è a sperare che il tempo e la civiltà riserbino i campioni del cholera al lusso dell'archeologia.

Nell'interno della provetta, riempita quasi per metà di gelatina, si vede una forma fluida, chiara, somigliante a imbuto, più densa nel mezzo che all'infuori ove son disseminati molti puntini con sottili propagini diffuse all'intorno.

Son le culture, le colonie: ogni provetta contiene una razza o una specie. L'uomo tende a padroneggiare i veleni, ma dalla saetta imbevuta di linfa venefica spremuta dalla torrida flora, all'asticciola di platino con cui si trasporta la particella di veleno vivo dalla provetta al microscopio, quanta luce e quante conquiste!

***

Sebbene vecchia e nota, la storia del cholera riassunta per sommi capi ridesta interesse. Le escursioni dell'epidemia hanno origine dal movimento commerciale di Albione. L'occupazione inglese mise in moto le virgole che se ne stavano appiattate in patria; le imbagagliò nelle sue valigie, e l'epidemia ... *corse il mondo*. N'ebbe ciascuno il tanto che si meritava, e ciascuno apprese che alla teoria del lasciar passare deve far riscontro quella del non lasciare attecchire. Infatti l'Inghilterra, subite le prime prove, seppe mettersi in grado di sfidare le successive col rendere sè stessa impropria a favorire lo sviluppo del germe esiziale.

Nella prima pandemia che durò dal 1819 al 1823 il cholera viaggiò per terra; risalì il Mar nero e si arrestò nelle lande sarmatiche, dove gli *ukase* del governo e le impropizie condizioni del suolo non gli permisero di dilatarsi. La malattia era così nuova che prese un nome vecchio e figura nella sua prima immigrazione col nome di peste di Astrakan.

Quattro anni dopo, quasi all'Italia non bastassero i suoi affanni, il cholera le venne di Francia; si soffermò nelle regioni superiori mentre il mezzodì gli preparava il terreno col blocco delle quarantene: l'epidemia spezzò nel' 35 i cordoni, invase la penisola, passò di regione in regione, e Sicilia le immolò settanta mila vittime umane.

(1) Angelo Celli. Lezioni del 93.

La terza pandemia va in Italia di pari passo con le sue guerre. Il primo periodo di origine austriaco, mite nella diffusione, fu luttuosissimo per Venezia, e segna il suo punto culminante accanto alle date dell' assedio e della resa. Si guerreggiò col piombo e col contagio; i morti tacquero: vibrò la cetra del poeta e nella lirica del momento e dei tempi c' è qualche nota che non morrà. Il secondo periodo di importazione francese durò quattro anni, e negli ultimi due (54 e 55) ebbe dall'Italia un olocausto di 46000 vite.

Verso il 67 ricomparve il cholera in una quarta pandemia di origine orientale. Il pellegrinaggio musulmano seminò il morbo sulla sua via: la virgola invisibile ricircolò in Italia; la Sicilia rinnovò i tristi lutti e l'epidemia, serpeggiante per le vie terrestri con forme miti e poco diffuse, ci scortò fino alla ricomposizione politica e agli albori della vita nuova.

Quindi, per la solita strada degli islamiti romei, si ridiffuse in Italia il cholera nell'83 per una quinta pandemia concentrata in Marsiglia. Dopo una scorreria sul litorale tirreno essa attaccò le coste adriatiche, penetrò nelle Puglie, riprese Partenope e la Calabria, attentò la Sicilia, disseminò i suoi germi fra i presidi dell' Eritrea e prese commiato dall'Europa nel' 91.

Ricomparve ben tosto dalla vecchia via Slava *La storia insegna*, disse il Celli, *che l'epidemia non è finita*: *l'estate del'93 risponderà al punto interrogativo.*

Infatti, ognuno può riprendere oggi il filo della Storia coi bollettini telegrafici della giornata.

* * *

Gli igienisti opinano che nei casi ordinarî la virgola *si ingerisce* non *si ispira* e ciò per la buona pace di coloro che chiudono la finestra appena sospettano un caso a qualche distanza. Pare che le virgole si sollevino ma non volino, e si trasferiscano da un luogo all'altro aderenti sempre a qualche cosa. Vivono parecchio nelle putrefazioni dei nostri rifiuti, specie nei prodotti escrementizi, purchè vi trovino le condizioni favorevoli. Attratte dalle sostanze organiche imbevute di umidità, possono svilupparvisi e vivere *per un certo tempo*, perchè i germi, a somiglianza dei pesci del mare si sopraffanno l'un l'altro e pare che la vittoria sia quasi sempre per gli inoffensivi, senza di che il finimondo non si aspetterebbe da un pezzo.

La paura è utile quando è razionale. Chi ha paura aumenti la sorveglianza domestica per la quale la casa diviene inospitale a qualsiasi specie di invisibili. I detriti della casa e i rifiuti dell' uomo sono i nemici costanti della salute, e chi ha paura della virgola la sospetti razionalmente nei *prodotti morbosi più virulenta nei secchi che nei freschi*, d'onde il pericolo probabile delle biancherie sudicie dei viaggiatori, su cui si concentra tanta parte del servizio sanitario. La virgola *si trasporta e si diffonde anche col mezzo delle mosche*; *si localizza facilmente nel latte*; *aderisce agli alimenti* mal preservati dai contatti. La civiltà casalinga può dar quindi con le sue indovinate misure il migliore impulso alla profilassi nazionale.

* * *

Le teorie sono parecchie e i paurosi credono a tutte. Fino ad un certo punto essi vanno d' accordo con la scienza che in maniera assoluta non ne esclude alcuna.

Il Carducci canta l' itala gente nata dal nume celeste e dall'*auctotona virago* vagante intorno ai rivi del sacro Clitumno; e un gruppo di scienziati declama il cholera *auctotono* che spunta dalla terra lunge dalla fonte vitale. Infatti gli sciami delle virgole fecero perdere talvolta le loro traccie e così si conchiuse che il germe acclimatato, assopito, può riprendere per ragioni insolite le antiche forze e ridiffondere il morbo con forme gravi. Quando nel' 92 il cholera scoppiò a Parigi senza che *vi fosse entrato per nessun foro* prevalse la teoria così detta *localistica*, e i terroristi hanno da essa un argomento eccellente di preoccupazione, perchè col nemico appiattato nel suolo che ci ricetta, e col pericolo che si ridesti, c' è da dormir sonni poco tranquilli.

Men discussa e più radicata nella fede popolare è la teoria del contagio, e l' educazione igienica vuole che vi si ragioni d'intorno.

Il cholera viaggia con l'uomo il quale lo porta indosso anche senza essere ammalato... La forma mitissima nell'uno, genera il caso grave nell' altro. E le testimonianze di ciò son molte, e fra le molte si citano le epidemie delle lavandaie per contagio di panni imbrattati di prodotti morbosi; lo scoppio di Palermo che teneva i sospetti in quarantena e ne lasciava passare i bagagli: certe epidemie navali in certe date condizioni e la seminagione fatta dai pellegrini di Oriente.

Con tutto questo, le teorie furono contrastate e due illustri tedeschi, l'un di Monaco e l'altro di Berlino, si accapigliarono magistralmente in proposito come gli Scolastici e i dialettici dei nostri vecchi tempi.

E dopo ciò che consiglia l' igiene vera, il faro della scuola? — Forse la fuga? il blocco? il sospetto?

L'igiene parla e riluce scienza e carità. — Essa dice *che si può assistere coi dovuti riguardi l'ammalato* senza contrarre il contagio; che qualche volta uno è colto dal male al letto del morente per virgole contagiate per altri tramiti — e raccomanda l'umanità a chi sente e comprende.

Una terza teoria molto accettata dal popolo è quella del contagio per mezzo dell'acqua potabile. Per essa molti non bevono più acqua e gli spacciatori dei succedanei fanno fortuna. Gli igienisti paiono di accordo nel non ammettere che questa teoria possa reggersi escludendo le altre. Trovano *possibilissimo che i germi cadano nelle acque e dicono che, se anche vi resistono un dì solo, basta dissetarsi una volta d'acqua inquinata di cholera per poterne ammalare.* — Ma essi confutano energicamente i fatti che crearono le leggende delle sorgenti micidiali, e pregano i sanitarî di non colpire sconsigliatamente i pozzi e gli acquedotti per farne i capri espiatorî delle calamità. —

Si riferisce che in una via di Londra (quando Londra non s' era resa immune dell' epidemia) il Cholera coglieva quasi tutti coloro che bevevano l' acqua di un certo pozzo evidentemente inquinato: risparmiava, tra quelli che bevevano altra acqua, gli operai di una fabbrica, meno i parenti del proprietario che si erano dissetati al pozzo fatale; e che la chiusura del pozzo, se non risuscitò i morti, uccise il contagio. Ma l' igienista non si acquieta dinanzi alle irrefragabili prove che appagano il volgo: osserva che certi provvedimenti si prendono spesso in fine di epidemia, e che la chiusura di un pozzo non fa argomento se non va d'accordo con tutti i lavori di esclusione, con tutte le illazioni logiche, con tutte le dimostrazioni che la scienza vuole a corroborar l'argomento. E dopo che altre prove siano risultate negative, egli ricerca nell'acqua le virgole, e se ne trova, ne tenta l'allevamento e ne fa le esperienze; immette artificialmente seme colerico nell'acqua potabile; constata che i germi virulenti vi son tosto soverchiati dagli altri; e mentre non nega una probabilità, non afferma in via assoluta la teoria e dice che chi vedendo acqua vede cholera è facilmente fuori di strada.

Eppure l'acqua è temuta; e pochi di quei che ricordano l' epidemia di Genova dell' 84 non son fedeli osservatori della teoria dell'acqua potabile, perchè in quell'anno l'epidemia fece strage fra i consumatori di un'acqua che per colmo di circostanze peculiari passava da un paesello infestato dal morbo. Questo risparmiò apparentemente i consumatori dell'altra sorgente; cessò, appena fu intercettata (in fin di sciagura) l'acqua sospetta. Questi fatti popolarmente palpabili, furono confutati, e fra i molti argomenti persuasivi il Celli ne adduce uno molto logico: l'acqua pregiudicata era la più diffusa e comprendeva la maggior frazione di popolo; *anche un terremoto avrebbe fatto strage* con la stessa proporzionale e con lo stesso riparto.

***

Quanto duri, come si infiltri, come decorra e come degradi un'epidemia interessa meno la famiglia di quel che riguardi le predisposizioni individuali. Queste sono connesse alla povertà male alloggiata, stanca e mal nutrita.

Povero e casa povera son la breccia aperta al nemico; il ricco diventa povero con la paura, perchè la casa sana, e provvista di acqua buona in punto sano può guardare quasi impavida il contagio che colpisce a preferenza gli agglomeramenti e la miseria — Chi prende il largo e lascia che il Cielo piova i suoi malanni su chi resta, danneggia il paese e propaga il morbo. È l'apologo di Agrippa sul rovescio della pergamena. Se il ricco fugge scema al povero il lavoro e col lavoro il pane che agguerrisce in faccia al pericolo.

Ma al povero rimane la profilassi del tempo. *I guariti fatti immuni* creano nella discendenza *una certa immunità di razza. I sopravissuti lasciano un'eredità di resistenza che attenua la predisposizione.* Le popolazioni aumentano a dispetto delle ecatombi del cholera. *Avviene una selezione naturale*; *muoiono i deboli*, *restano i forti.* La natura, provvida sempre, aiuta i miseri e i diseredati.

***

L'uomo civile deve intercettare il territorio alle virgolette invisibili. La profilassi disegnata a larghe linee dall'igienista è tutta sociale: l'individuo assediato dai venditori di preservativi e di filtri è compreso nella massa che

fa le nazioni alleate dinanzi al pericolo comune. Le nazioni meno civili, esigentissime, vorrebbero deserto e terrore; le più illuminate vogliono il traffico libero e vivo, con le brevi e ragionevoli soste che bastano a filtrare i microbi attraverso il diaframma delle stazioni di disinfezione. L'igiene razionale non vuol briglie e traverse inutili; epperò molti dileggiano a fior di labbro le lunghe quarantene coercitive e si mostrano moderni, ma in cuor loro vorrebbero tanti cordoni quanti il panico ne fa sognare.

Il Sanitario, ove gli incomba il compito di accertare il caso, sottrae un po' di brodo alla pentola, lo alcalinizza, lo sgrassa; vi mette dentro la particella di deiezione morbosa, lo mantiene alla temperatura voluta... e dopo un certo numero di ore il microscopio lo mette in grado di diagnosticare l'ammalato . . . o il morto e di annunziare che si tratta di vero morbo asiatico virgolato.

Da qui comincia l'opera sanitaria, umana, evangelica dell'igiene moderna.

La *denunzia*, *l'isolamento*, e la *disinfezione* sono ritenuti i mezzi più efficaci a trattenere la diffusione del male; ma la nobile scienza non vuol *misure coercitive*, nè *isolamento con la forza*, nè *disinfezioni delle pubbliche vie* dove il sole fa le stesse grazie senza spaurire la gente. Non più le barbarie, le dilapidazioni, i saccheggi e le pire della vecchia igiene mistica e sanguinaria che vessava i popoli in nome di Dio e del re, e tanto afflisse le nostre genti sotto il duplice giogo delle pestilenze e del governo spagnuolo. Fra le enormità di quei tempi c'è la comminazione agli infermi istessi di rivelare il proprio caso ai *magnifici deputati della Salute sotto pena di morte*, *ecc.* (1): un'igiene di Maramaldo, che tentava di assicurare il servizio di denunzia ammazzando uomini morti. Quindi la profilassi terrorista *a colpi di archibusate* (2) sui fuggenti, le taglie, le barricate, il blocco domestico, la *strage dei cani dei gatti e dei porci* (3) (che era forse il minor male) e la promessa di immunità a chi consegnava vivo o morto il fuggiasco; per cui, decorsa la pestilenza, rifiorivano impunibili e brevettati i mascalzoni (4).

L'igiene moderna non vuole apparati: prescrive i locali di isolamento per chi non ha assistenza, ma in quelli come in casa tollera l'ammalato circondato dai suoi; salvaguarda non disperde la famiglia e ripete con l'Alighieri:

> Temer si deve sol di quelle cose
> Ch'hanno potenza di fare altrui male.
> Dell'altre no, che non son paurose.

***

L'igiene raccomanda alla famiglia la disinfezione preventiva e la bonifica locale del territorio domestico; la guerra alle mosche; il criterio e la conoscenza esatta dei pericoli e l'aiuto ai poveri. Se il pericolo è reale, il povero ha bisogno di vitto, non diverso dall'abituale, ma sano; ha bisogno di disinfettanti, di sapone, di biancheria, di consiglio; e il povero sarà sempre più coraggioso e più resistente se invece di offerte riscuoterà mercede di lavoro: quindi l'igiene pubblica invoca il concorso e la presenza delle classi agiate. Tocca agli intelligenti di persuadere sull'utilità del servizio di denunzia e di istillare nelle menti che il *cholera è una malattia come tutte le altre*, e che si cerca di isolar l'ammalato per non diffondere il morbo, non per sottrarre l'uomo alla società e alla famiglia. Con la parola educativa si fa il servizio migliore della croce bianca, e per ogni serva di casa con cui famigliarmente si ragioni; per ogni povera protetta che s'abbia d'attorno, si può dire di avere evangelizzato un gruppo di famiglie. Molti danni provengono dall'egoismo umano. Quasi tutte le satolle di cibi controindicati, con cui si pregiudica lo stato sanitario della popolazione, sono prodotte dalle paure esagerate dei ricchi che fanno rinvilire e deperire i generi sui mercati; e così mentre uno si sottomette a rigorose ed eccessive astinenze, l'altro si predispone al malanno con le indigestioni.

***

I disinfettanti classici di scuola sono la soluzione di sublimato, titolata secondo gli usi a cui si adibisce e l'acqua di calce, l'una per le biancherie sospette e per le mani, l'altro per le latrine e servizio inerente. *Lo scopo delle disinfezioni è quello di intercettare o distruggere germi* e non si confondano quindi i disodoranti coi disinfettanti e siano questi energici, inoffensivi, economici.

Il solfato di rame costa; toglie lo smalto alle latrine e le disinfetta oggi per lasciarle

(1) Prammatiche del Regno di Napoli, Tomo X.
(2) idem.
(3) idem
(4) Capitularia della Serenissima dominante di Venezia.

più inquinabili domani; gli alcali sono invece indicatissimi. La calce, il vecchio disinfettante dei nostri nonni, confermata ottima nelle esperienze del laboratorio, fa la salvezza delle case; e calce, ranno e sapone fanno la profilassi domestica più razionale. Non vi è fiala misteriosa che valga un buon intonaco, un buon lavacro, un buon bucato.

L'acido fenico grezzo, nero, economico agisce più del cristallino rettificato, e unito all'acido solforico fa una miscela così esiziale ai batteri che in casi di repressione si prescrive; epperò non se ne abusa per zelo di igiene preventiva senza far danni e malanni. Tutte le creoline e le invenzioni brevettate recenti e non recenti non hanno risposto a quel che loro si richiede nelle infallibili esperienze dell'igiene che le ritiene buone in secondo grado dopo i disinfettanti comuni. I vapori di cloro asfissiano senza sterilizzare e, ove si voglia, fa meglio al caso il fumo delle legne verdi bruciate. I pavimenti e le suppellettili non si alterano menomamente sotto l'azione del sublimato al 2 ‰ e l'igiene assicura che si può far così l'eccidio dei microorganismi, i quali, in fatto di cholera, è sempre più probabile che alloggino nelle latrine. I riflussi delle fogne sono i primi nemici della profilassi domestica. Quando nell'appartamento di un edifizio collettivo si subisce una latrina primordiale, o l'inutile e risibile palliativo di una chiusura a valvola, la riforma radicale sarebbe quella di ricorrere al sifone con chiusura ad acqua e debitamente ventilato, ma non tutte le fognature permettono questo lusso. Epperò in caso di pericolo prossimo e accertato è forse buon consiglio quello di non utilizzare direttamente la latrina ma di servirsene come smaltitoio, almeno finchè dura la paura, sostituendole l'uso momentaneo delle porcellane candide e terse col servizio di pulitura pronto, preciso, irreprensibile.

Il servizio profilattico delle mani si raccomanda ai bambini che non leggono — esso è negli evangelî di Monsignor Della Casa e chi abusa del galateo non ingerisce germi e fa sempre la migliore igiene.

I paurosi dell'acqua potabile che fanno uso di acqua bollita, la più razionalmente sterile, non obbliino che il refrigeramento fatto senza gli appositi apparecchi può far prendere all'acqua i germi che non avea; e gli appassionati del filtro, che l'igiene raccomanda, non attendano troppo dall'azione chimica e si affidino piuttosto all'azione meccanica, ricercando il filtro tipo che si fabbrica in Italia nella nostra Doccia Toscana, e precisamente quello che è internamente provvisto della tipica batteria di candele di porcellana. La scuola di igiene lo addita fra i pochi capaci di filtrare per un certo tempo i germi e facili a ripristinarsi nell'azione con la pulitura. L'attenzione maggiore va portata quindi nella cucina, non tanto per arrecarvi un sensibile aumento di spesa quanto per mettere rigorosi cordoni alle spazzature, al lavandino, alle mosche, agli alimenti freschi, al paludismo che le cuoche plenipotenziarie fanno con le acque di lavatura credendo innocenti quelle che hanno rigovernato a freddo o risciacquato erbaggi crudi, mentre queste possono essere, dopo l'evaporazione, le più pericolose.

Nelle sezioni inferiori della casa c'è il Minotauro e bisogna combatterlo; e nella casa c'è anche il Vello d'oro e bisogna conquistarlo.

Dal benessere fisico delle famiglie agiate e buone emana la luce che rischiara i miseri, la tutela che li sorregge, il lavoro che li fa vivere.

Roma, agosto 1893.

ANGELICA DEVITO TOMMASI.

GALENO

MISCELLANEA

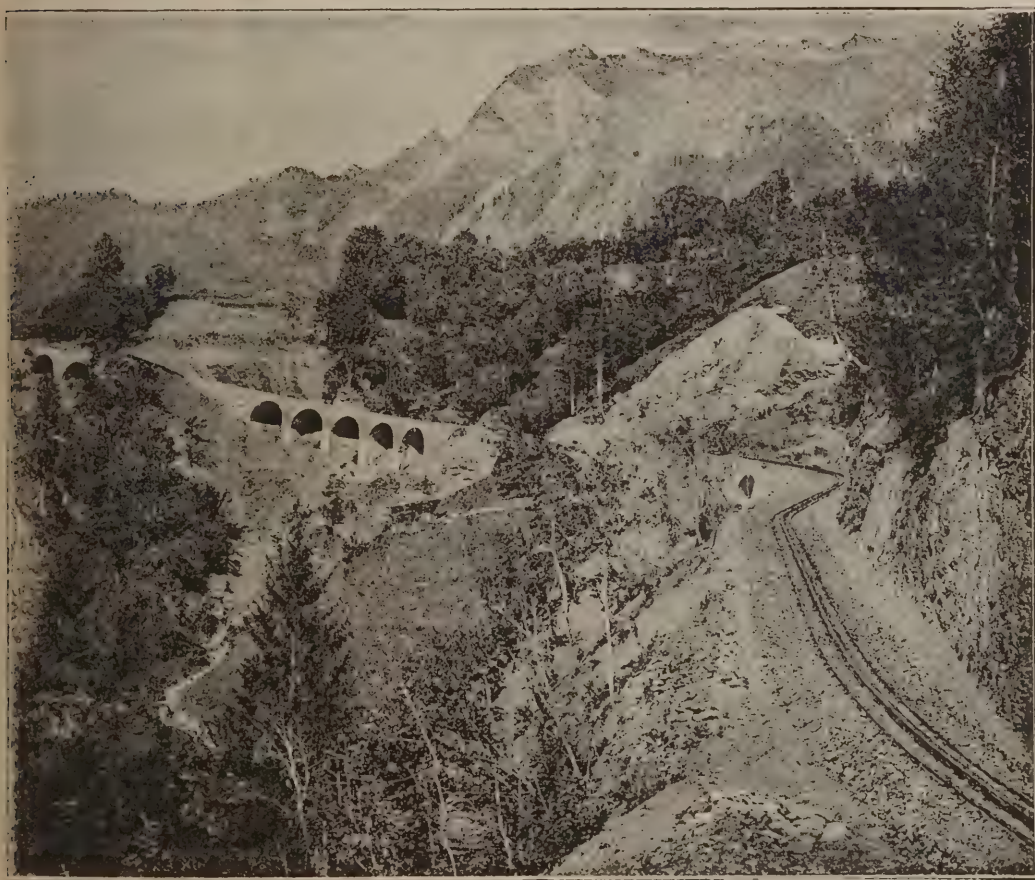
Le nuove ferrovie di montagna nell'Oberland Bernese: Fra le nuove ferrovie di montagna nell'Oberland Bernese, quella che più di tutte desta ammirazione per l'arditezza del piano e la perfezione dei lavori è certamente la funicolare di Lauterbrunnen (799 m. sul livello del mare); pochi passi bastano per raggiungere la stazione della ferrovia che s'inerpica con arditezza vertiginosa su pei greppi fino alla stazione di Grütschalp (1489 m); la pendenza della linea raggiunge il sessanta per cento, ma non v'ha l'ombra di un pericolo e la salita è comodissima.

Ferrovia elettrica fra Grütschalp e Mürren.

Dalla Grütschalp un breve tronco di ferrovia elettrica conduce a Mürren (1642 m.) altro luogo incantevole e frequentatissimo come soggiorno d'estate. Quivi si può anche passare un' oretta e

ridiscendere a Lauterbrunnen per essere verso le nove di sera di ritorno ad Interlaken.

Davvero una giornata spesa nell'escursione della Wengernalp e di Mürren non sarà dimenticata: risalendo dapprima sino a Zweilütschinen, la selvosa vallata di Lauterbrunnen percorsa dalla Lütschine e poscia la valle di Gridelwald dominante a sud est dalla piramide eccelsa del Wetterhorn, la ferrovia tocca la stazione del Grindelwald (1037 m. sul livello del mare) poi ripassa la Lutschüe Nera e lasciando a sinistra il piccolo ghiacciaio di Guindelwald s'inerpica con larghe curve sul fianco verdeggiante della valle di Wergis, dominata a sud, dall'Eiger la cui vetta s'innalza a ben 3975 m. All'altezza di 2061 m sul livello del mare la ferrovia sosta alla stazione della Piccola Scheidegg dirimpetto alla quale sta la massa poderosa del Mönch (4095 m.); qui si fa una fermata abbastanza lunga per il pasto meridiano. Poi la ferrovia comincia a scendere passando ai piedi delle più belle fra le bellissime Alpi dell'Oberland; la vista sul gruppo dell'Eiger, del Mönch e della Jungfrau, dalle cui cime coperte di nevi eterne scendono a valle ghiacciai giganteschi è addirittura incomparabile. Alla stazione della Wengernalp (1877 m.) convien fare una sosta d'un paio d'ore e recarsi per non difficile via, al magnifico ghiacciaio dell'Eiger che farà oggimai trascurare il troppo decantato ghiacciaio di Grindelwald.

Una stupenda grotta di ghiaccio non teme neppur essa il paragone di ciò che si ammira a Grindelwald. Dalla Wengernalp in poi, la superba

Ferrovia della Wengernalp: La salita e i viadotti presso Wengen.

Junfrau dall'eccelsa vetta (4107 m,) è la regina del paese verso il quale s'inoltra la ferrovia, che per le amene praterie di Wengen scende con ardita pendenza a Lauterbrunnen, dominando l'amena valle di questo nome nella quale vedonsi precipitare le belle cascate dello Staubbach, dello Spiessbach e d'altri torrenti.

Il monumento a Giacomo Zanella: Vicenza, onorando Giacomo Zanella con sollecito monumento di gloria, consentito da tutta Italia, onora sè stessa. Il giorno 9 corrente, alla presenza di tutte le autorità cittadine, dei rappresentanti di molte città

italiane, veniva inaugurato un superbo monumento, opera egregia dello scultore Carlo Spazzi, che Vicenza dedica al suo poeta forte e gentile, dal sentimento vivissimo d'artista.

In occasione di questa lieta festa dell' arte fu pubblicata da amici ed estimatori dell'illustre poeta vicentino una raccolta di dediche in prosa e in versi.

Fac simile di un ritratto fotografico a 5 immagini.

Fotografia a cinque immagini: Un operatore americano, il signor Shaw, il cui laboratorio è situato in Atlantic City N. J. ebbe l'idea di fare la fotografia de' suoi clienti, servendosi come di sfondo di due specchi piani formanti fra d'essi un angolo di quarantacinque gradi. La persona della quale si fa il ritratto è seduta sur un *tabouret*, verso l'estremità dell'angolo dei due specchi; la sua doppia immagine è impressa nello stesso tempo delle immagini riflesse una seconda volta negli specchi. L'effetto che se ne ottiene è oltre modo interessante, come si può vedere dal saggio che riproduciamo. La posa è fatta di profilo; la prima immagine d'uno specchio dà il volto di prospetto e quella dell'altro specchio dà la parte posteriore della testa; due altre immagini dànno il riflesso di quest'ultima. Il risultato è degno di esser notato. In una sola posa si ottiene un ritratto che dà il prospetto, i profili e la nuca. Vi sarebbe forse in questa maniera di operare, da fare il tentativo di un'applicazione per le fotografie dei prevenuti di polizia. In ogni caso i ritratti a cinque immagini potranno essere utili per la rappresentazione de' tipi etnografici.

Fiori conservati nel ghiaccio: Un interessante esperimento fu fatto ultimamente nell'importazione degli antipodi dei fiori conservati nel ghiaccio. Pare che in questi ultimi anni la coltura dei crisantemi abbia preso un grande sviluppo nella Nuova Zelanda ove la stagione della fioritura di codesti fiori occorre nell' aprile invece che nel novembre come in questa nostra parte del mondo. Un giardiniere di Wellington, nel distretto provinciale della Nuova Zelanda, portò ultimamente alcuni de' suoi fiori più belli ad uno stabilimento ove si congelava la carne e dove furono collocati in un recipiente di stagno pieno d'acqua che fu poi congelata. Codesti recipienti furono aperti, non ha molto, a Londra e i fiori furono rinvenuti freschi e in perfetta condizione nel ghiaccio. È questo il primo tentativo che sia mai stato fatto per conservare e trasportare da un' estremità del mondo all' altra fiori nel ghiaccio.

Popolarità della lingua inglese. Un'investigazione recente attesta che in Germania e in Russia la lingua inglese ha soverchiato la francese. I Russ la preferiscono nei dispacci telegrafici e la vanno imparando come la lingua piú utile. In Africa ha già il sopravvento sulla portoghese. La colonia francese del Gabun se la va appropriando e nel Camerun tedesco rivaleggia con la stessa lin-

La punta Gnifetti prima dell'erezione della Capanna Regina Margherita.

gua tedesca. Il Nilo e il Niger e le vaste regioni dei Laghi Equatoriali sono già anglicizzati. Il grande e nuovo Stato libero del Congo sarà popolato fra non molto di gente che parla inglese. Il Giappone l'impara rapidamente e in Asia già da molti anni se ne conosce l'importanza commerciale. A far giudizio dai suoi progressi nelle ultime tre decadi la lingua inglese par destinata a divenire universale.

La Regina sulla punta Gnifetti (*Signal Cuppe*): Diamo qui la riproduzione della punta Gnifetti, dove ora sorge la Capanna Regina Margherita, raggiunta da S. M. la Regina e il suo seguito nella sua ascensione del 15 agosto u. s. di cui ecco qualche particolare. Attraversate da S. M. e dal suo seguito le roccie che si trovano ai piedi del ghiacciaio del Gastrelet, superava il ghiacciaio stesso; quindi volgendo un po' a destra della capanna Gnifetti (m. 3647), recavasi sul primo pianoro, alle falde della Vincent-Pyramide, giungendovi alle ore 9 $^1/_2$ dopo una ripida salita di circa 600 metri di dislivello, per il ghiacciaio del Liys-Joch (m. 4270) Destò sorpresa il vedere S. M percorrere a piedi tutto il pianoro, proseguire speditamente fin sotto al picco terminale della piramide e giungere sulla vetta a mezzogiorno preciso. Ivi trovavasi ad attenderla la Commissione del Club Alpino Italiano per la costruzione della capanna regina Margherita, composta dei signori senatori Costantino Perazzi, Gaudenzio Sella e cav. Francesco Gonella, recatisi fin dal giorno prima sul luogo.

La grande altalena dell'Esposizione di Chicago: Per molto tempo si era pensato di costruire per l'Esposizione di Chicago una torre gigantesca da superare, in proporzioni, la torre Eiffel. Per mancanza di progetti, questa idea dovette essere abbandonata. È il caso di felicitarsene perchè se il progetto fosse stato effettuato non si avrebbe oggi da ammirare la più grande altalena a ruota che sia mai stata ideata e costruita. *La Ferris' Tensione Wheel* come la chiamano laggiù ebbe per ingegnere il sig. Ferris e sul principio ben pochi credevano alla possibilità della sua realizzazione.

A tutti son note le altalene a ruota (caroselli) che formano la gioia dei fanciulli — piccoli e grandi — nelle fiere. Il Ferris risolse di costruire un'altalena dello stesso genere ma di proporzioni gigantesche Centoventicinque mille dollari furono spesi negli studî preliminari: dopo un seguito di calcoli precisi e dopo essersi assicurato il concorso di costruttori capaci ed esperimentati, si risolse di costruire l'altalena ruota sul piano e progetto del sig. Ferris.

Essa si compone di una doppia corona esterna

La grande altalena a ruota dell'Esposizione di Chicago.

sospesa ad un albero centrale per mezzo di braccia in ferro, poste trasversalmente e tanto sottili da potersi paragonare a quelle di un velocipede. L'albero poggia sopra due torrette di forma piramidale. L'enorme macchina è posta in movimento da due motori della forza di mille cavalli ciascuno. Più di quattromila tonnellate di ferro sono state impiegate nella costruzione dell'altalena, duemilaseicento delle quali sono in movimento. Il diametro esterno della ruota è di 250 piedi (76.m 20); l'asse poggia a un'altezza di 137 piedi (41.m 75) al di sopra del suolo, di modo che la cima della ruota si trova a 264 piedi (80m.50) al disopra del terreno.

Diverse cause d'incendio: molto strane ed inattese, sono raccontate da un giornale americano il *Railway Rewiew*. Per esempio, in un caso, una melolonta, dopo essere caduta in un recipiente pieno di residui d'olî minerali, andò a gettarsi sulla fiamma d'un becco a gaz; trasformandosi così in torcia incendiaria.

In un opificio di juta, il fuoco fu appiccato da un chiodo, che strofinandosi contro un tamburo, provocò una scintilla in uno spazio ripieno di juta che s'incendiò. Altrove, è una innondazione che provoca un incendio, causato dall'ossidazione rapida d'un mucchio di limatura di ferro. Finalmente si videro i pompieri medesimi a New-York, causare un incendio, tentando estinguerne un'altro, il getto delle loro pompe avendo inavvertitamente raggiunto, in un fabbricato vicino, un deposito di calce viva.

Tavole Necrologiche. — **Pacifico Valussi** morto a Udine in età di 80 anni, era il nestore dei giornalisti italiani, poichè contava 55 anni di giornalismo militante, ed è morto con la penna in mano, poichè fino agli ultimi suoi giorni diresse il *Giornale di Udine*.

Il Valussi, che era nato a Talmassond, nel Friuli dopo di essersi addottorato in matematica a Padova, nel 1838 strinse amicizia a Venezia con il Tommaseo e con Francesco Dall'Ongaro, di cui sposò una sorella; e, seguendo il consiglio di questi, andò a stabilirsi a Trieste, e prese a scrivere nel giornale letterario *La Favilla* diretto dal Dall'Ongaro, che aveva a collaboratori G. Somma ed Antonio Gazzoletti, e, siccome vi sostenne, confutando *La mente di Vico* di Giuseppe Ferrari, che la nazione italiana non era morta, la *Favilla* fu sequestrata. Poco dopo, la tipografia del Lloyd affidava al Valussi la direzione dell'*Osservatore Triestino*, ch'egli abbandonava nel 1848 per andare a dirigere la *Gazzetta di Venezia*; ma, non appena cadde il Tommaseo, egli, assieme al Dall'Ongaro, a Giuseppe Vollo, Salomone Olper ed a Gustavo Modena fondava il giornale popolare *Fatti e parole*.

Nominato rappresentante del popolo all'Assemblea Veneta, di cui fu uno dei segretari, dopo la capitolazione di Venezia, il Valussi, per intercessione del De Brück, venne cancellato dalla lista degli esiliati dall'Austria, e potè stabilirsi ad Udine ove diresse prima *Il Friuli* eppoi altri giornali che la polizia colpì di multe e sospese spesso e volentieri. Venuto a Milano nel 1859, il Valussi vi diresse abilmente, *La Perseveranza* e, nel 1866, essendo ritornato a Udine, fu eletto deputato al Parlamento Italiano, dal collegio di Cividale nella IX e X legislatura, e da quello di Montagnana nella undecima.

Giacomo Plezza, morto più che nonagenario nella sua villa presso Arona, nacque a Carnago in Lomellina, ed era il decano del Senato del Regno, di cui faceva parte dal 3 aprile 1848. Dotato di ricco censo e uomo di vasta coltura, Giacomo Plezza fu uno di quei patrioti che si distinsero sempre per il loro schietto liberalismo, e, dopo di aver fatto parte, nel 1848, quale ministro dell'interno, del gabinetto presieduto da Gabrio Casati, egli fu parecchie volte uno dei vice-presidenti del Senato, poi fu ambasciatore di Vittorio Emanuele II a Napoli, e, nel 1859, andò in qualità di regio commissario italiano presso l'imperatore Napoleone III.

De Felice *prof.* **Felice** morto a Catania, fu uno di quelli che dal 1848 in poi cospirarono più coraggiosamente contro la tirannide borbonica, e, quale segretario del Comitato centrale insurrezionale di Catania, venne imprigionato e relegato a Lentini, ove, nel 1860 fece insorgere quella popolazione, e, alla testa di giovani ardimentosi andò a raggiungere Garibaldi, che lo nominò maggiore e presidente del Consiglio di guerra. L'estinto, che era uomo di non comune coltura, pubblicò pregevoli studi storici e filosofici.

Giulio Franceschi, valente scultore di origine italiana, morto a Parigi in età di 68 anni, fu allievo di Rude, riportò medaglie alle esposizioni di belle arti del 1861, 1864 e 1865, ebbe la croce della Legione d'onore nel 1874, e fra le sue opere, una delle migliori è *La Fortuna* statua in marmo di grandezza naturale, che fu esposta nel 1886 e che ora trovasi al museo del Lussemburgo a Parigi.

Gerolamo Bonaparte Paterson, colonnello in ritiro dell'esercito francese, spirato a Prides, presso Nuova York, era il nipote di Gerolamo Bonaparte, fratello di Napoleone I che, nel 1803, a Baltimora, sposava miss Elisa Paterson, figlia di un ricco negoziante americano.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 26 agosto al 10 settembre 1893)

26. Il direttore generale della pubblica sicurezza Ramorino parte da Roma per Napoli onde assumervi la direzione del servizio di polizia fino al cessare dei gravi disordini scoppiati in seguito allo sciopero dei vetturini.

— Hanno termine gli scioperi degli operai delle miniere di carbon fossile nel Belgio

— Un terribile ciclone produce danni gravissimi a New-York e soprattutto al porto.

27. Presenti tutte le Associazioni e le Autorità s'inaugura il 25.° Congresso degli alpinisti italiani, e a Cesena l'esposizione delle piccole industrie campestri.

— Avvengono gravi disordini a San Sebastiano (Spagna) in seguito ad una dimostrazione a favore dei fueros e contro Sagasta. Nella repressione rimasero morti quattro borghesi e venti feriti.

28. La Francia accetta le proposte del Governo italiano di riunire una conferenza per regolare la questione del ritiro degli spezzati d'argento italiani, circolanti nei paesi della lega latina.

29. A Nancy gli operai francesi si recano nei cantieri dell'officina Lang per cacciarvi gli operai italiani che non cedono, malgrado il numero soverchiante degl'intimidatori, e il tribunale di Nimes condanna sei individui, arrestati in seguito ai tumulti di Aigues Mortes.

30. La *Pall Mall Gazette* afferma che la proclamazione del protettorato francese sopra il Siam è imminente.

31. Il principe di Napoli parte da Monza diretto in Germania per assistere alle grandi manovre, invitatovi dell'Imperatore Guglielmo.

— Si ha da Nancy che malgrado le misure prese, e quantunque nessun italiano sia oggetto di violenze, gli operai italiani lasciano la città. Trentacinque partono per Strasburgo e Baden.

1. Telegrafano da New-York che quattro vagoni di un treno diretto sono precipitati sotto un ponte in riparazione presso Springefleld. Si hanno a deplorare 15 morti e 36 feriti de' quali sei mortalmente.

2. Un terribile uragano imperversa sull' Arcipelago delle Azzorre devastando le isole Faval e Tercena.

Parecchie navi naufragano e numerose case sono distrutte. Si deplorano 15 morti e parecchi feriti gravemente.

3 Telegrafano da Buenos Aires che tutti i porti d' Europa vengono dichiarati sospetti pei progressi del colera.

4. Si ha da Londra che in una casa la quale venne completamente distrutta dal fuoco perirono venti fra uomini e donne.

5. Per ordine del ministro della marina si chiude il periodo delle grandi manovre navali, con un ultima riunione delle squadre operanti nelle acque di Gaeta.

6. Telegrafano da Chicago che l'Italia ha ottenuto trentadue premi alla sezione agricola dell'Esposizione.

— Si ha da Melbourne che il governo smentisce la voce dell' annessione delle Nuove Ebridi da parte della Francia.

7. Viene inaugurato a Vicenza il primo Congresso delle Società commerciali.

— In seguito allo sciopero degli operai delle miniere di carbon fossile del Yorkshire e Derbyshire, la compagnia ferroviaria Manchester-Scheffield sospende il corso di cinquanta treni.

— Si ha da Buenos Aires che la provincia di Corrientes è pacificata e che la guardia nazionale fu licenziata.

— Notizie da Rio Janeiro recano che la squadra è insorta contro il Governo, il quale però si sente forte di mantenere l'ordine e tener testa ai ribelli.

8. Il ministro Genala parte da Berlino per Copenaghen ove si reca a visitarvi i lavori del porto.

— Il *New York Herald* ha da Rio Janeiro che la rivolta della squadra navale è attribuita al *veto* di Peixoto al *bill* che rende impossibile ai vice presidenti di divenire presidenti.

Si teme il bombardamento degl' insorti contro la capitale.

— Avviene una collisione fra due treni a Colehow nei dintorni di Chicago. Si hanno a deplorare 18 morti e 25 feriti, de' quali 15 gravemente.

9. La compagnia di Navigazione Hambourg-Amerikanische-Paketfart-Action-Gesellschaft inizierà in novembre una linea diretta tra Genova e Nuova York e il viaggio sarà fatto in nove giorni.

10. Il Congresso della capitale brasiliana delibera di porre la città in stato d'assedio.

A. L.

L'Arte e la Moda

Nella stagione che attraversiamo gli è assai facile che da un momento all'altro, un acquazzone venga a bagnarvi tutte, o signore mie, mentre siete uscite a far compre, a visitare delle amiche o semplicemente a passeggio. E non sempre si trova subito una vettura in cui rifugiarsi; e non sempre, anche trovandola, essa ripara abbastanza.... massime se ella è una *botte* romana....

Voglio, dunque, se non vi rincresce, farvi qualche suggerimento in proposito.

Comincio col dichiarare che, per conto mio, veggo ben poca utilità nei paracqua odierni delle dame; eleganti, ne convengo, ma tanto piccoli da neanche salvare il cappello quando la pioggia scroscia, come suol dirsi, di vento. Sì che una giovane signora, andata fuori di casa con un fresco vestiario, vi torna con le sottane inzaccherate, col mantelletto di cui ogni piega s'è mutata in un rivolo, col cappello sgualcito, acciaccato....

Ecco però, in quale modo si può alquanto riparare al disastro:

Il cappello: — Passare un tampone di cotone idrofilo, o un cencio di mussolina non inamidata su tutta la superficie dei nastri; non istrofinare, ma soltanto, l'ho detto, passare il tampone. Il nastro, sarà, intanto, steso sur un panno netto piegato a parecchi doppi, a fine d'assorbire l'acqua. Il cencio o tampone dev'essere cangiato appena esso è fradicio. Con questa strofinazione regolare e leggiera, s'asciuga assai presto il nastro, e il sistema è migliore di quello di stirarlo bagnato; il ferro da stiro dev'essere adoperato soltanto quando l'umidità è scomparsa quasi intieramente, e si porrà un pezzo di mussolina sotto il ferro, senza cui il nastro diverrebbe lucido. Le medesime cure s'applicano al merletto; e se questo merletto forma il fondo del cappello, bisogna asciugare assai leggermente, per lasciare ogni piega al proprio posto.

Se il cappello è ornato di penne, è necessario, dopo la prima asciugata, appenderlo vicino a un fornello acceso, perchè le piume ripiglino l'arricciatura sotto l'impressione del caldo; se vi sono fiori, le cure dovranno raddoppiarsi; ci si serve, in questo caso, di pezzettini di cotone, avvolti a forma di tubetti, si appoggiano leggermente su tutti gli angoli molli, e si rialzano i petali dei fiori con la punta d'un uncinetto (*crochet*). Quando l'acqua non ha penetrato completamente la guarnizione, il meglio è di scuotere lieve lieve il cappello, per modo da far cadere la gocciolina.

La veletta dev'essere stesa piatta sur una salvietta doppia, tamponata con grazia, e stirata quando è mezzo asciutta. Si segue il retto filo del tulle, stirando attraverso una mussolina non inamidata.

I cappelli e i veli di crespo si sciupano singolarmente sotto la pioggia; se rimangono molli, si rigano di strisce lucide simili a tracce di lumache. Di più, l'increspatura del crespo si distende e si producono su'l tessuto dei gonfi che lo sformano; il crespo non soffre che lo si stiri; s'esso è veramente sgualcito.... bisogna rinnovarlo; se il danno è a mezzo, basta, dopo aver fatto cadere le goccie della pioggia, metterlo piatto ad asciugare presso la bocca ardente di un fornello o pure passargli sopra alla distanza di cinque centimetri, un ferro ben caldo.

Il mantello: — Qualunque sia la stoffa del mantello che s'ebbe l'acqua, la prima cosa da farsi è quella di prenderlo per le costure delle spalle e scuoterlo per modo che cada almeno quella parte di pioggia la quale non è penetrata entro il tessuto. Poi si stende questo capo di vestiario sur una tavola coperta d'un panno di bucato, o sur un asse da stiro, e lo si tampona senza strofinarlo.

Se la stoffa è intrisa, si cambia più volte il tampone; se il mantello è di panno si ha cura di passare il tampone per il verso tessuto, e quando è asciutto si appende a un attaccapanni. Bisogna che le spalle sieno ben posate su'l cavaletto dell'attaccapanni, perchè quanto può restar d'umidità evapori egualmente. Quando è molto bagnato si dovrà ricorrere allo stiro, ma non si adoprerà un ferro troppo caldo; si stirerà per il verso della stoffa, e sempre da rovescio, per evitare, come ho accennato sopra, che il ferro lasci il lucido. Nè pure si tenga il ferro un pezzo appoggiato su la superficie bagnata. Se si tratta d'un mantello di seta, le precauzioni durante lo stiro, sono anche maggiori, perchè la seta facilmente s'increspa sotto il ferro, quando essa è umida.

Quando vi sono guarnizioni di trine, di perle, di passamanerie, l'operazione di prosciugamento diviene assai difficile. Bisogna fare assorbire l'acqua da dei panni finissimi

Fig. 1

quindi esporre il mantello all' aria fin tanto che non è asciutto, tirando il tessuto con le dita, per sostituire lo stiro, reso impossibile dalle guarnizioni. Il fango attaccato agli orli del mantello non dev' essere tolto che quando è asciutto; si adoperi per questo una scopetta di crine, anzi che di saggina, per non deteriorare la stoffa.

Per la seta, ci vuole una spazzola assai morbida, fatta con de' rotoletti di flanella. Il fango lascia delle tracce biancastre su quasi tutte le stoffe; di sopra il nero esse si tolgono con una combinazione d'acqua e d'aceto o d'acqua e d'ammoniaca; per le stoffe di colore è d'uopo usare un miscuglio d' acqua e di alcool rettificato. Si procede con una spugnetta pochissimo bagnata e che sovente si lava, poi si asciuga con un tampone di cencio. Le sostanze minerali: nafta, benzina, naftalina, non convengono a questo genere di pulizia, a meno che il fango sia grasso, nel quale caso si sfregherà la sostanza minerale dopo la lavanda.

Fig. 2.

I mantelli foderati e ovattati debbono essere tamponati da tutte e due le parti e fatti asciugare distesi. Se si appendono, l'umidità si concentra su la parte ovattata e la fa rigonfiare all'esterno del mantello. Quanto ai vestiari impermeabili, causciù e altri bisogna lavarli con dell' acqua e aceto, mentre sono bagnati, e rinnovare la lavanda fin tanto che ogni macchia di fango non è scomparsa. Si asciuga poi con un tessuto spugnoso, assorbente.

Il vestito. — Di tutti i capi del costume, l'abito è, naturalmente, il più guasto dalla pioggia improvvisa. Non si può ripararlo che sotto un gran mantello, e lo si preserva difficilmente dal fango.

Il modo di asciugare un abito bagnato è il medesimo che per il mantello; soltanto, poi che la superficie fradicia è maggiore, il lavoro è più lungo e più difficile. Innanzi tutto bisogna appendere il vestito a un attaccapanni abbastanza elevato, poi mettere dentro la gonna una tavoletta coperta d'un panno asciutto su cui si stendono successivamente tutte le parti molli che si asciugano con dei tamponi. Se vi sono guarnizioni di pizzo si procede come pe' mantelli egualmente ornati; se vi sono striscie di velluto, bisogna asciugare con gran delicatezza e contro pelo con un vecchio fazzoletto di *foulard*, poi rialzare il pelo con una scopetta fina, evitando di schiacciarla con una strofinazione troppo rude. Quando il dappiede della gonna è troppo bagnato, lo si stirerà attraverso un pezzo di mussolina con un ferro piuttosto caldo.

Gli abiti di lana e di seta non debbono mai essere asciugati di troppo vicino al fuoco; bisogna appenderli in una camera calda ed aerata, a una certa distanza da qualsiasi specie di focolare.

Il prosciugamento troppo rapido fa ritirare quasi tutte le stoffe. Gli abiti di cotone, tela, percal, ecc., debbono anzitutto essere stesi, e quando sono mezz'asciutti, si stira la stoffa in lungo e in largo (sempre però in diritto filo) e si stirano con un ferro piuttosto caldo. Se l'insaldatura è tutta perduta, bisogna stirare a rovescio attraverso una mussolina inamidata allora allora. Le sottane esigono le stesse cure de' vestiti; per le une come per gli altri, l'essenziale è di non lasciarli lungo tempo bagnati. Se si getta nell'angolo d' uno spogliatoio su le sedie e le poltrone tutto un vestiario intriso dalla pioggia, sarà anche più difficile di rimetterlo in buono stato dopo qualche ora, che se uno se ne occupa subito.

Guardiamo pure come bisogna curare i guanti di pelle, la calzatura e gli ombrelli. I guanti di pelle sono facilmente rovinati dalla pioggia; l'unico mezzo di conservarli è di farli

Fig. 3.

prosciugare su la mano o sur una forma di legno e di strofinarli con un panno fino fintanto che non sieno asciutti.

Senza queste precauzioni, la pelle s'indurisce, e gli è impossibile ridarle la sua primitiva morbidezza. I guanti di seta e di filo, nvece, non soffrono l'acqua; gli è però bene metter loro dei bastoncini dentro le dita, a fine che non troppo si sformino.

La calzatura, qualunque ne sia la specie,

quando è stata bagnata, ha bisogno d'esser curata subito, se non si vuole che il suo cuoio si ritiri e la forma se ne alteri. Innanzi tutto, si tolga il fango, poi si faccia asciugare il cuoio all'aria aperta. Giammai si debbono approssimar al fuoco le scarpe fradice, perchè il cuoio, rammollito dall'umidità, s'intosta e si spacca sotto l'azione del caldo. Il paracqua, benchè destinato a sopportare la pioggia, richiede esso pure qualche cura. Se si vuole prolungarne l'uso, non bisogna mai aprire un ombrello per farlo asciugare, perchè la seta, così tesa, si contrae, diviene facile a corrodersi, e delle spaccature non tardano a prodursi su tutte le sue pieghe. Nemmeno bisogna stringerlo quando è umido; ma sospenderlo sopra una catinella dove l'acqua cadrà, e scuotere le pieghe, che s'asciugheranno senza essere tese.

Gli ombrellini di merletto saranno scossi e quindi asciugati aperti. Quanto agli ombrellini di colore, bisogna tamponarli con un panno di mussolina, ed evitare di strofinarli, ciò che farebbe colare la tinta; si fanno asciugare aperti, appunto per evitare lo scolo de' colori.

Una signora accurata insegnerà con un po' di pazienza queste cosette alla sua cameriera.

E ora che vi ho intrattenute, mie gentili amiche, con chiacchiere relativamente utili, permettete che ve ne faccia qualche altra piacevole intorno alle nuovissime mode della stagione d'autunno in cui entriamo con passo deliberato.

A mano a mano che i giorni diminuiscono le gonne femminili s'allargano Mi si assicura che certe sarte in voga hanno il coraggio di mettere da' 16 ai 24 metri d'ampiezza dappiede alle gonne.

Per la passeggiata, s'addice sempre e piace il costume *tailleur;* s'intende la passeggiata di mattina, per gite in campagna, escursioni, viaggi, ecc. Lo si fa tanto con la casacca corta quanto col corsetto a basca tagliata a modello, o pure con la grande basca a sboffi.

I tessuti adoperati per questo genere d'abiti *completi*, cioè tutti d'una stoffa, sono di grossa lana, tipo *canevas* fitto, e nelle tinte violetto-rosso, turchino-faenza, verde, legno; tessuti a molle misti, a volte sparsi di pallini setosi o a righe cangianti. Ve n'è anche tutti d'un colore da un lato e d'un altro su 'l lato opposto. Insomma, queste lane hanno un aspetto assai caldo, spesso ricciuto; portano nomi britannici ma sono, al solito, fabbricati in Francia. Il velluto tramato di cotone, molto fitto, sarà una delle fantasie di questo autunno; ve n'è a quadrelli o rigato di ciniglia, molto belli; i velluti spinati su trama di seta, di due tinte mi sembrano degni d'essere raccomandati alle mie lettrici del pari ai velluti uniti punteggiati di seta d'una tinta diversa. Per esempio, fondo verde-oceano con puntini violacei; lo si orna di passamani di seta violacea.

Per abiti d'eleganza, le sete e il moerro rimangono all'ordine del giorno, disegnati a fiori, a puntini, a righe di vari toni. E come guarnizioni, le falsature di *guipure*, di stile Rinascimento; e galloni di seta crema, neri,

Fig. 4.

o crema e nero insieme. I pizzi a zig-zag, a uso falsatura sono originalissimi, come pure i galloni-serpenti di tutte le tinte ombrate o unite.

Per uscire: un abito di vero taglio inglese ci mostra una gonna di tessuto *town tweed* grigio su grigio con *gilet* di *piqué* bianco, e giacchetta aperta, dritto dinanzi, formante drappeggi dietro; aderente alla vita, risvolti arrotondati, foderati di velluto, di un modello assai leggiadro. Cravatta maschile di batista. A questa specie di giacchetta ci vogliono due bottoni di madreperla grigi o bianchi.

Per le gite campestri consiglierei un costumino addirittura inedito: gonna di sergia unita, che può rialzarsi alla vita per mezzo di una cintura di cuoio naturale la quale ha quattro *pattes* munite d'un occhiello, che rialzano la gonna a mo' delle lavandaie, ai quattro

Fig. 5.

Fig. 6.

lati. Sottana e blusa scozzese o *chinée* a due toni. Pellegrina di sergia unita con cappuccio: il tutto foderato di stoffa simile alla sottana e alla camicetta.

Per signorina, questo medesimo costume sarebbe assai carino di *serge bleu-marine*, senza essere foderato, rialzato sur una sottana di *taffetas vieux-rose* a piccoli quadretti turchini. Camicetta a pieghe simili; cintura di cuoio bianco, con le *pattes* cadenti dinanzi e dietro. Mantellina di sergia, foderata di taffettas a quadrelli, cappuccio di sergia; stivaletti di cuoio naturale; calze scozzesi.

Come abito da viaggio mi sembra tra' più riusciti il seguente modello che vi offro (fig. 1). È di diagonale *mordorée*, con *gilet* e risvolti di maniche in velluto bruno a disegni botton-d'oro; bustino di *surah* drappeggiato e lungo nodo *jabot* di leggiero pizzo crema.

Per visita in villa, è adattato il vestiario della fig. 2; abito di *piqué* mais ornato di nastri in velluto nero, cintura di largo nastro mais orlato di stretto velluto nero; sboffi di maniche in velluto. Cappello di paglia guarnito di piume nere e d'un nodo di velluto.

Un abito da casa leggiadramente nuovo è dato dalla nostra fig. 3. È di lana *bleu marin* guarnita di galloni e di piccoli *motivi* di giaietto nero; gonna leggermente drappeggiata dinanzi, ricadente dietro a lunghe e ricche pieghe.

Consiglierei fare a una bimbetta questo abitino della piccola fig. 4: tutto di *surah* turchino cupo, con cintura molle della stoffa

Fig. 7.

medesima. *Enpiècement* di merletto crema, eguale dietro e dinanzi.

Ma siccome noi pensiamo a tutte le generazioni con lo stesso interessamento premuroso, ecco qui anche, per una benamata nonnina, la quale ha la civetteria d'essere sempre elegante per piacere a' suoi cari, ecco qui una giacchetta assortita a un abito di bella lana e seta grigio-ferro (fig. 5). La giacchetta è aderente dietro, mezzo sciolta davanti, con risvolti diritti, che si prolungano fino in fondo alla giacchetta; gonna liscia e rotonda, con due pieghe in giro, fermate da doppia cucitura a macchina.

Quanto ai cappelli, mi piace offrirvi due modelli assai originali, che mi sembrano degni d'essere copiati da voi. Il primo (fig. 6) è di paglia color ottone guarnito di un nodo di velluto rubino; *aigrettes* di garza nera pieghettata, fermate da delle piccole pine di giaietto; nastri sotto la gola, di velluto rubino.

Il secondo (fig. 7) è di paglia nera ornata d'un nodo di velluto nero; penne Ofelia (lilla chiarissimo) *aigrette* nera; un gruppo di viole del pensiero fermo dietro, vicino ai capelli, i nastri di velluto nero che s'annodano sotto la gola.

Una nostra « abbonata fedele » — così firma l'amabile signora — mi scrive per chiedermi come ella debba farsi un costume da caccia. Sono lieta di poterle consigliare due molto eleganti fogge.

Una si compone di una gonnella di panno scuro, ricadente sur un pantalone della me-

desima tinta con ghette di cuoio naturale che raggiungono il pantalone. Cintura a cartucce; *gilet* di panno bretone bianco, ricamato di seta e oro; giacchetta corta dalle maniche sboffanti. Collo e manichini di batista pieghettati e inamidati.

Cappello di feltro *marin*, molle. Guanti Derley; fucile.... Lefarcheux.

L'altro costume è questo:

Gonna semilunga, che non lascia vedere il pantalone. Stivaloni alla scudiera. Giacchetta lunga a basche, che forma drappeggi; risvolti di velluto *bordeaux*. Davanti di camicia color di rosa inamidato, con cravatta di raso nero.

Collo e manichini inamidati che si rovesciano su la giacchetta.

Tòcco di panno *bordeaux* drappeggiato con testa di civetta e bordo di piume liscie. Cintura a cartucce; Guanti di Sassonia.

Piacciono alle belle Diane cacciatrici questi abiti ?...

MARCHESA DI RIVA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

La moneta che salta.

Ponete una moneta di cinquanta centesimi sopra una tavola e proponete a chi avete vicino di prenderla, ma senza toccare *nè la moneta*, *nè la tavola*. Per eseguire questa esperienza basta tenere la mano semi aperta a una breve distanza dall'orlo della tavola, presso il quale è posta la moneta e soffiare bruscamente sulla tavola, a circa quattro o cinque centimetri dalla moneta.

L'aria, compressa dal vostro soffio, penetrerà sotto la moneta e avrà sufficiente forza elastica per farla saltare dalla tavola nella vostra mano. Con un po' d'abitudine vi perverrete facilmente. La figura qui unita mostra, meglio di qualunque descrizione, la posizione rispettiva dell'operatore, della sua mano, e della moneta; di più v'è anche il vantaggio di far conoscere il modo più semplice per eseguire la facile e divertente esperienza.

GIUOCHI

Sciarada I.

Al *tutto* trovator di lai maestro
primo e melanconia acceser l'estro,
Nato l'*altro* villan da far pietà,
con voi, signora, è in tale intimità
che al bagno, al letto, di notte e giorno
non si leva un momento a voi d'attorno.

Sciarada II.

Dal colle il *primiero* al mare si avvia
ma povera è l'onda e lunga la via!
Feroce comando all'*altro* strappò
un grido tra l'Alpi che invan risuonò.
Il *terzo* conduce la schiera sapiente
degli anni dell'alba scolpitaci in mente
Un truce omicida con reo magister
immani fa stragi: è questo l'*intier!*

Sciarada III.

Dove la legge parla dei crimini
il mio *primiero* trova il suo posto.
È pure un borgo là di Venezia
dalla laguna poco discosto.

Il mio *secondo* è un monte altero
è fior, colore, nome di donna.
Nel tempio echeggiò spesso l'*intero*
tra le litanie della Madonna.

Rebus monoverbo.

A
n a

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada — **Me-te-ora**
Rebus monoverbo — **Indice**.
Giuoco chinese — **Ennio.**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 agosto al 10 settembre 1893)

Dopo parecchie quindicine una peggiore dell' altra, finalmente pare che la situazione del mercato finanziario accenni a migliorare e in Italia e all' estero, e che, come dicono i vecchi marinai, dopo la tempesta si abbia il sereno. Non volendo farci illusioni nè mascherare il vero, per un pezzo, in queste nostre rassegne, abbiamo dovuto constatare che la situazione era grave assai, e che, mentre la nostra rendita subiva continui ribassi ed il cambio minacciava di arrivare al 12 l' oro era sparito, gli spezzati di argento seguivano il suo esempio, ed anche il rame andava facendosi scarso.

Il nostro Governo, che sta preparando l' emissione di *Buoni di cassa* da una lira, visto che, mediante note diplomatiche,non riuscì ad ottenere la desiderata naturalizzazione degli spezzati di argento, ha stimato conveniente il proporre che si riunisca una conferenza allo scopo di regolare in modo definitivo il ritiro degli spezzati di argento italiani che circolano nei paesi della Lega Latina. A quella conferenza monetaria internazionale che si terrà di questi giorni a Parigi l' Italia sarà rappresentata, o dal commendatore Costantino Ressmann o da un delegato speciale, che non si sa ancora chi possa essere.

Secondo una interessante statistica presentata al Congresso di Washington dal direttore della Zecca degli Stati Uniti, attualmente, la quantità dell' oro monetato che trovasi in tutto il mondo rappresenta un valore di 17,913,025,000 franchi; la quantità totale dell'argento si calcola che sia di 20,213,500,000 franchi, e di 13,179,365,000 franchi quella della moneta cartacea non convertibile in danaro sonante. La Francia possiede 4 miliardi d'oro e 3 miliardi e mezzo d' argento; gli Stati Uniti hanno 3 miliardi e 20 milioni di oro e 3 miliardi e 75 milioni di argento; l' inghilterra ha 2 miliardi e 750 milioni di oro e mezzo miliardo di argento, e la Russia possiede 1 miliardo e 250 milioni di oro e 300 milioni di argento.

Per quanto concerne la moneta cartacea inconvertibile, l' America del Sud ne ha per 3 miliardi; la Russia, per 2 miliardi e mezzo, e gli Stati Uniti per 2 miliardi e 60 milioni di franchi.

Scrivono dall'Australia che, giorni sono, la *Banca di Vittoria* e la *Banca della città di Melbourne* ripresero le loro operazioni regolari. Una gran parte dei fondi che era stata ritirata durante il panico fu loro di nuovo affidata dai capitalisti che, a quanto pare, desiderano di far cessare la crisi che dura da più mesi. Fra breve, anche molte altre Banche saranno ricostituite su nuove basi con gran vantaggio del pubblico e del commercio australiano, e tutto induce a credere che la Corte suprema non tarderà ad approvare i varii progetti che le furono presentati in proposito.

Secondo le dichiarazioni fatte di recente dal ministro delle finanze del Messico, la prossima cedola del Debito estero (che scadrà in ottobre) sarà pagata integralmente. I possessori di titoli messicani debbono rallegrarsi, vedendo che il Messico è uno di quei governi che hanno a cuore di soddisfare i loro impegni e che non badano a sacrifizî per riuscirvi.

Ecco le variazioni subite dai cambi nella quindicina passata:

	26 Agosto	9 Sett.
Francia, a vista	111.20	110.80
Londra, a 3 mesi	27.84	27.69
Berlino, a vista	137.75	137.25

Fra noi, la Rendita fece i seguenti prezzi:

	26 Agosto	9 Sett.
Rendita 5% contanti	93.40	93.70
» » fine mese	93.42	93.80

Le oscillazioni subite dalla nostra Rendita sui mercati esteri furono queste:

	26 Agosto	9 Sett.
Parigi	84.37	84.82
Londra	82 7/8	83.7/8
Berlino	84 00	84.60

AZIONI.

	26 Agosto	9 Sett.
Ferr. Merid.	632.00	643.00
» Mediterr.	511.50	514.40
Banca Naz. Ital.	1240.00	1200.00
Cred. Mob. Ital.	422.00	409.00
Banca Generale	286.00	277.50
Navigazione Generale	303.00	310.00
Costruzioni Venete	32.00	29.00
Cassa Sovvenzioni	19.00	18.00
Raffineria Lig. Lomb.	251 00	251.00
Lanificio Rossi	1270.00	1280.00
Cotonificio Cantoni	384.00	386.00
» Veneziano	257.50	258.00

OBBLIGAZIONI.

	26 Agosto	9 Sett.
Meridionali	310.50	310.75
Italiane Nuove 3%	292.00	295.00
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4%	493.00	492.50
» » 4 1/2	494.00	493.50
Cassa di Risparmio 5%		
» » » 4%		

Milano, 10 Settembre 1893

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile*.

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

GLI AVVENTURIERI DELLA LETTERATURA

Lorenzo Da Ponte.

I.

Nell'aprile del 1892 il signor E. Ellery Anderson, di New York, regalava al Municipio di Venezia una cartella delle ferrovie del Missouri, Kansas and Texas del valore effettivo di 500 dollari, perchè il reddito di essa servisse ad istituire in perpetuo due premi annui a favore di un fanciullo e di una fanciulla delle scuole elementari veneziane, che più si fossero distinti e avessero ricavato dall'insegnamento il maggiore profitto. Unica condizione imposta dal donatore: che i premi s'intitolassero dal nome simpatico e relativamente illustre dell'avo suo Lorenzo Da Ponte cui, scriveva, « i fanciulli diligenti e studiosi furono sempre cari ». All'offerta dell'Anderson, cittadino americano, andavano uniti i più cordiali augurî di prosperità per Venezia, e un ritratto del nonno ch'egli intendeva onorare. « Quando fisso qualche volta la sua bonaria faccia, sento una specie di nostalgia ereditaria per la bella sposa del mare; e vorrei che mi fosse possibile di passare qualche tempo in mezzo alle sue ricchezze artistiche di pittura e di scultura ». Il ritratto, che riproduciamo, è copia di una eccellente miniatura del pittore Huntington degli Stati Uniti.

Lorenzo Da Ponte.

Accettando il dono, il Municipio s'impegnava naturalmente a dare subito mano alla nuova fondazione; viceversa solo di questi giorni ogni cosa fu condotta a termine: e così tutti gli anni, nel consegnare le piccole borse, qualche bravo maestro si discervellerà per sapere quali speciali virtù possedesse l'avventuriero Da Ponte « *aussi malheureux que Gilbert, aussi plaisant*

que Figaro, aussi aventureux que Gil Blas, aussi léger que le chevalier de Grammont, aussi écrivain que Goldoni ». Il giudizio è del Lamartine, nientemeno; il quale, lette le *Memorie* autobiografiche dello stesso Da Ponte, affermava non esistere in alcun paese, nè in alcuna letteratura delle pagine più « *ivres d'adolescence, d'amour et de gloire* »: delle pagine « *d'une grace, d'une fraîcheur et d'une candeur* » da uguagliare le migliori del Rousseau, e tanto piene d'amor filiale da superare « *les Confidences de saint Augustin, si tendre et si pieux pour sa mère* ».

In verità, l'elogio sembra ed è forse eccessivo; però bisogna ammettere che nessun romanzo diverte tanto, nè desta l'interesse drammatico delle Memorie dapontiane; bisogna riconoscere che pochi altri libri di tal natura sono ad esse superiori per varietà, per evidenza descrittiva, per il largo e sincero riflesso dei costumi del secolo scorso, pel piccante contrasto di ingenuità e di furberie, di alte virtù e di volgari difetti, di pervertimenti e di ravvedimenti continui. Lorenzo Da Ponte non ha l'ingegno di Giacomo Casanova, ma è assai più onesto e più morale, quantunque corresse il mondo come lui in cerca di ventura, e vivesse in quello stesso tempo e praticasse quasi gli stessi uomini.

Le Memorie comparvero la prima volta a New York in lingua italiana, ed ebbero tal voga da costringere l'autore ad imprenderne tosto la ristampa dopo di averle ampliate ed annotate. I due primi volumi furono impressi dal Turney (1829), e la prima parte del terzo da G. F. Bunce (1830), rimanendo così interrotte, perchè la promessa seconda parte non vide più la luce.

In breve gli esemplari delle due edizioni divennero rarissimi ed introvabili. Allorchè nel 59 il musicista Scudo ne regalava uno al Lamartine, questi lo riguardava come cosa preziosa e stimava sè oltremodo fortunato. A sua volta, l'autore di *Jocelin* e delle *Meditations* lo rimetteva a C. De la Chavanne invitandolo a voltarlo in lingua francese, come « *les mémoires les plus originaux et les plus anecdotiques que l'Italie artiste ait jamais offerts à la curiosité publique* », aggiungendo che quelle del Cellini « *ne sont ni plus naïfs, ni plus amusants* ».

La traduzione francese, non letterale ma largamente ed abilmente riassuntiva, vide la luce nel 60 a Parigi, edit. Pagnerre; ed il libro andò a ruba, richiamando l'attenzione pubblica su lo strano poeta che, vivo, aveva tanto viaggiato cascando da un'avventura sorprendente in un'altra più sorprendente ancora; e morto lontano dalla patria, su le rive dell'Hudson, affidava il proprio nome ad un esercito di figli e di figliuole, da una delle quali nacque a punto il donatore dell'accennata cartella al « *Département de l'instruction publique de Venise* ».

Si può dire che la traduzione dello Chavanne abbia contribuito alla notorietà del Da Ponte assai più dell' originale italiano. Fino a qualche anno addietro, gl'italiani non trovavano saporiti i prodotti nazionali se non giungevano loro mascherati di etichette francesi. E quali etichette! Il volume

del Pagnerre, ad esempio, è intitolato *Mémoires de Lorenzo D'Aponte,* guastando così l'ortografia di un nome reso illustre nella storia della repubblica di Venezia dal Doge Nicolò (1578-85), da tre procuratori di san Marco, da molti senatori, ambasciatori e prelati cospicui; e in quella delle arti dall'architetto Antonio, restauratore del palazzo ducale, e da Jacopo e dai suoi quattro figli Francesco, Leandro, Giambattista e Gerolamo, eccellenti pittori della scuola veneta, conosciuti più comunemente pei Bassano, dalla gentile cittadella ove nacquero e che tanto della lor gloria s'onora.

Lorenzo nostro non discendeva nè dalla famiglia nobile che visse e si estinse a Venezia, nè dall'altra che fiorì nella deliziosa vallata del Brenta. L'origine sua è anzi molto modesta e oscura. Lorenzo nacque israelita nel ghetto di Ceneda. Dal libro dei battezzati in quella cattedrale, si rileva che il padre suo apparteneva al casato dei Conegliano, e che Lorenzo fino all'età di quattordici anni si chiamava Emanuele. Era vescovo di Ceneda — ora Vittorio, in provincia di Treviso — quel monsignor Lorenzo Da Ponte che avea generoso il cuore e acuto l'ingegno, e del quale dura ancora la tradizione della grande pietà e delle soavi sue virtù, oltre a qualche componimento letterario. Monsignor Da Ponte aspirava a lasciare ricordo di sè nell'esercizio delle sue mansioni ecclesiastiche; e a furia di lusinghe e di pazienza riuscì a convertire al cattolicesimo l'ebreo Geremia Conegliano e i suoi tre figli Emanuele, Baruch e Anania. La conversione nella cattedrale cenedese ebbe luogo il 29 agosto 1763. A' convertiti fu imposto il casato dell'illustre prelato. Così Geremia diventava Gasparo Da Ponte, Emanuele Lorenzo, Baruch Gerolamo e Anania Luigi. Un documento dell'epoca ricorda che padrino dell'Emanuele alla fonte fu certo G. B. Zava, benestante, e per la cresima certo Serazzi, mercante.

Nelle memorie autobiografiche tutto ciò non è detto, quantunque la quadruplice conversione abbia prodotto allora grande e legittimo rumore, e sia stata celebrata con molta pompa, solennemente, offrendo pretesto a feste e a poesie di circostanza. Più tardi, mortagli la prima moglie, il Gasparo Da Ponte passava a seconde nozze impalmando una giovinetta di 17 anni — egli ne aveva oltre 40 —, in guisa che la nuova famiglia s'accrebbe presto di due altri maschi e di sette femmine. Ed è codesta numerosa fratellanza che darà in avvenire dei sopraccapi a Lorenzo, che lo renderà ardito davanti all'imperatore Leopoldo d'Austria, che gl'inspirerà le lettere più amare e le pagine più affettuose e più toccanti del suo volume.

Del resto, l'ingegno in casa Da Ponte non era merce rara. Più o meno, tutti i membri della singolare famiglia emersero in qualche ramo di studî, o ne' commerci, passando alternativamente dall'agiatezza allo stento, cadendo, rilevandosi e cadendo un'altra volta, senza lasciarsi troppo avvilire: facili sognatori d'imprese, instabili nei propositi e nei gusti, coraggiosi davanti alle avversità al punto da inseguire dovunque ciò che fosse o paresse sorriso di fortuna. Meno fortunati dei fratelli del Casanova, che morirono nell'agia-

tezza e tra gli onori, quelli di Lorenzo disparvero senza lasciare tracce, all'infuori di uno, di Gerolamo, il quale conosceva fondatamente la lingua latina, e avea dato prova di eccezionali inclinazioni poetiche traducendo in esametri di gusto virgiliano alcuni brani delle *Notti* di Edoardo Young, il poeta inglese dalla vecchiaia malinconica e riflessiva.

Chi eccelle è però sempre Lorenzo, poeta estemporaneo, drammatico e cesareo in gioventù; impresario di teatri nella virilità; negoziante di droghe e fabbricante di liquori nel tramonto, e istitutore amato e riverito nella tarda vecchiaia. S'egli avesse avuto la ventura di nascere in un'epoca meno irrequieta della seconda metà del secolo scorso, e in una società diversa da quella ove crebbe — troppo decrepita per seguitar a vivere come prima, ma troppo vigorosa ancora per rassegnarsi a sparire —, Lorenzo Da Ponte sarebbe diventato probabilmente e soltanto un grande artista. Nel suo bagaglio letterario, in mezzo al ciarpame dei componimenti d'occasione consigliatigli dal bisogno o dal dovere, vi sono saggi di fresco e di vigoroso ingegno. Avea avuto soda istruzione classica ne' seminari di Ceneda e di Portogruaro; e quantunque più tardi il gioco e gli amori lo sviassero dagli studî, pure il già appreso gli fu viatico sino in fondo, quando col vigor dell'età sbollivano man mano le passioni per l'ignoto, sempre seducente ma spesso così fatale a chi si senta dei polmoni elastici e la testa leggera su le spalle.

Destinato dal padre alla carriera sacerdotale contro ogni sua inclinazione, Lorenzo vi si rassegna, ma comincia col sottrarre certi cuoi dal fondaco paterno per scambiarli con degli *elzeviri* ch'erano in vendita presso un piccolo libraio di Ceneda. Prima avea pensato di intenerire la borsa paterna mediante un goffo sonetto; senonchè le risate di un valente condiscepolo, che lo spiava dietro le spalle, lo avvilirono tanto da stimolarlo « a formarsi sui modelli » e a leggere giorno e notte i poeti classici italiani. In sei mesi egli mandava a memoria tutto l'*Inferno*, gran parte dei sonetti del Petrarca e parecchi canti ariosteschi.

Ai sermoni sacri e alla retorica preferiva la poesia drammatica. Carlo Goldoni racconta di essersi invaghito del teatro leggendo, ragazzo, la Mandragora. Da Ponte provò qualcosa di simile. Scoperto a quattordici anni in famiglia un volume del Metastasio, egli vi si appassiona e commuove, al punto da proclamarne l'autore « poeta sublime, divino ». L'ammirazione verso il buon Trapassi lo accompagnò poi per lunghi anni, anche dopo ch'ebbe la suprema fortuna — racconta — di avvicinarlo nel 1781. Forse da allora l'ammirazione diventava propriamente riconoscenza; perchè è positivo che il Metastasio contribuì assai a mettere il Da Ponte nelle grazie di Giuseppe II con la lettura nelle più scelte società viennesi del poemetto dapontiano *Filemone e Bauci.*

Imbevuto di studî classici e profani; combattuto fra scienze astratte e positive, tra la filosofia e le matematiche; approfondito nelle lingue greca, latina ed ebraica; con l'*Euclide* in una tasca e il *Pastor fido* nell'altra, Lo-

renzo Da Ponte otteneva a ventidue anni la cattedra d'umanità nel seminario cenedese, grazie a una commovente cantata in morte del vescovo Da Ponte, suo generoso padrino e benefattore. Contemporaneamente egli scriveva un'ode in onore di San Luigi, e assediava di versi erotici una fanciulla della quale s'era invaghito! La veste talare lo avviava al raccoglimento e alla penitenza, ma il sangue tumultuavagli nelle vene, ma la fantasia galoppava libera, all'aperto, ma dentro al guscio del seminarista cominciava e formarsi e a fremere l'avventuriero. Ancora due anni di rassegnazione nell'insegnamento e nella virtù, — ed ecco Lorenzo smarrito in quella selva di godimenti ch'era Venezia alla vigilia del suo tramonto. « Verso le lagune mi spinse una cattiva stella », egli scrive nelle Memorie; ed è naturale che a ottant'anni d'età cercasse di giustificare le malsane aspirazioni e gli ardenti bisogni di una giovinezza non sorvegliata dall'amoroso occhio di una madre. Invecchiando migliorava.

I pretesti di godimento non dovevano mancare in una città grande e ricca, tra « *le peuple le plus spirituel et le plus aimable de ce bal masqué en permanence qu'on appelait Venise* ». Intorpidite le istituzioni pubbliche e contrari ormai gli avvenimenti politici, è naturale che il costume se ne risentisse diventando assai rilassato. Non più dignità nelle case patrizie, nè riservatezza e modestia nelle altre; non più la quiete operosa, lo studio raccolto, il divertimento onesto e misurato; non più la vita e gli averi per quell'alta idealità ch'era il leone di San Marco vittorioso sui mari e sulle terre; non più la patria davanti alle persone, l'interesse collettivo sopra quello individuale. La gloriosa Repubblica crollava a poco a poco per decrepitezza, per fatalità storiche, per l'amore di novità annidatosi nel maggior Consiglio meglio che fra il popolo (Fulin). Il settecento avrà anche sparso sulla moribonda regina delle lagune i più bei fiori dell'arte e dell'amore, — ma intanto ben sessanta casini di gioco erano aperti oltre il famoso *Ridotto*, il Montecarlo dell'epoca; ma intanto col pretesto della galanteria si legalizzava l'adulterio; ma intanto gli abati dalle facce rasate spadroneggiavano in ogni casa; ma intanto le dame accorciavano superiormente i corpetti delle vesti fiorate per allungarne le sottane; ma intanto i più inverecondi epigrammi correvano di bocca in bocca provocando le grasse risa.

Tutto ciò non basta però a giustificare le menzogne di alcuni cronisti contemporanei, secondo i quali Venezia sarebbe morta di esaurimento, come un vecchio libertino incontinente. Certo, quel periodo di rivolgimenti e di spasimi febbrili sembrava in special modo propizio ai cercatori di avventure; i quali infatti vi accorrevano da ogni parte, attratti dal fascino che la fiamma esercita su le farfalle. La società veneziana accoglieva con facilità quanti le si rivolgevano; tant'è vero che allo stesso Casanova fu possibile di metterla a soqquadro adulandola e calunniandola nel tempo stesso.

Lorenzo Da Ponte giungeva tra le lagune quando il Casanova ne era partito in seguito alla romantica sua fuga dai piombi; e poco prima che la

di lui confutazione delle accuse di Amelot de la Houssaie alla Repubblica lo riconciliasse col governo veneto. Ivi Lorenzo rimase tre anni: i più brillanti, ma i più disordinati della sua vita. Ammaliato da una sirena, faceva getto per lei dei libri, del rimario, del suo buon nome, delle sue migliori virtù. I poli estremi dell'esistenza ch'egli menava in quei dì erano l'alcova e i casini di gioco. Sazio di baci, correva al Ridotto rischiando anche ciò che non aveva. Se vinceva diventava generoso sino alla follìa; se perdeva aguzzava l'ingegno a' ripieghi, adattandosi a discendere per imprestito sino ai barcaioli! La passione erotica giustificava la viltà, perchè rincasando senza denari trovava male parole e busse in luogo di carezze. Gli si può credere quando dice che egli agiva come un automa contro il proprio volere, ma l'incredulità comincia davanti al racconto delle maravigliose avventure allora occorsegli. . . . . In esso, il reale sconfina evidentemente nel sogno; il professore d'umanità ritorna poeta e imita il Casanova, ingrandendo e attribuendo a sè, a quasi sessant'anni di distanza e di là dall'oceano, le avventure altrui.

A quando a quando, durante le brevi calme di quella burrasca di pervertimenti, Lorenzo Da Ponte ripara nel Caffè dei letterati, come in porto sicuro, o in qualche palazzo patrizio. Egli ha bisogno di consolazioni intellettuali; egli ha bisogno di rifarsi, di sollevare lo spirito dal fango ove è immerso; e comincia infatti ad entrare in dimestichezza co' migliori ingegni della città. Conosce l'abate Chiari, « cervello acceso, disordinato, audace e pedantesco — scrive Carlo Gozzi nelle *Memorie inutili* — il più gonfio e ampolloso scrittore che adornasse il nostro secolo »; conosce lo stesso Carlo Gozzi, il gran rivale del Goldoni stabilito ormai da quattordici anni a Parigi, e l'onesto Gasparo; avvicina i Farsetti, i Crotta, i Forcellini, i Dalle Laste: presso che tutta quella pleiade di uomini di spirito che usava raccogliersi nell'accademia dei Granelleschi, instituita a Venezia nel 1747 « per rimettere in onore il bello stile, versando in prosa e in verso sopra argomenti piacevoli la maggior parte ed ameni ». Parecchie di tali conoscenze, del Memmo, ad esempio, di Giorgio Pisani, dello Zaguri e di altri, diventarono più tardi, dopo il ritorno di Lorenzo da Treviso, vere e salde amicizie che gli furono assai utili nel travagliato avvenire.

Da Venezia, in compagnia del fratello Gerolamo, il Da Ponte passava a Treviso, professori uno di retorica e l'altro di grammatica in quel seminario. Il diavolo si rifaceva eremita in seguito ad un grazioso episodio. Un prete del Friuli rubava a Lorenzo il mantello e lo impegnava per ottanta lire rischiandole e perdendole tutte nel gioco. Tanta degradazione in un sacerdote impressionò il Da Ponte, in guisa da costringerlo a riprendere in fretta e furia i libri, la lira. . . e la *diligenza* per Treviso. L'insegnamento in riva al Sile gli procura onori e soddisfazioni. Gli scolari affollano le sale dove egli discorre; le case gli si aprono volentieri; ogni circolo, ogni riunione vogliono averlo assiduo frequentatore per godere il diletto della facile e arguta sua parola.

Senonchè, allo spirare del secondo anno, Lorenzo risolve di far leggere dai proprî alunni un suo componimento intorno al seguente tema: — « s

l'uomo procacciata si fosse la felicità unendosi in sistema sociale, o se più felice potea riputarsi in istato semplice di natura ».

Anche oggi un quesito simile proposto in un seminario farebbe diventar rosse le tonache più nere. Allora esso suscitò uno scandalo. Accusato di sovvertire l'ordine sociale, Lorenzo Da Ponte dovè comparire davanti a' *Riformatori dello studio di Padova*: una specie di ministero dell'istruzione pubblica che Venezia aveva instituito fin dal 1516, prima d' ogn'altro paese d'Europa. Non ostante la benevola intromissione di Gasparo Gozzi e di Bernardo Memmo, il Da Ponte venne condannato a « non esercitare mai più in alcun Collegio, Seminario, Università del Serenissimo Dominio veneto l'uffizio di Professore, Lettore, Precettore, Institutore. . . sotto pena della indignazione sovrana ». Buon per lui che il Memmo gli aperse la borsa e la casa, ove potè vivere in quiete « tra l'amicizia e la filosofia », avvicinando artisti e letterati, contraendo sempre nuove relazioni, studiando e poetando senza che l'occhio della censura determinasse confini alla sbrigliata sua fantasia.

Datosi all'improvvisazione insieme al fratello Gerolamo, che lo avea raggiunto, essi levavano la società a rumore guadagnando il soprannome di « improvvisatori di Ceneda ». Ma le inimicizie di una dama costrinsero Lorenzo a rifugiarsi presto a Padova con pochi scudi in tasca. Neanche allora la poesia pare desse pane; tant' è vero ch'egli non riesciva a saziare ogni giorno lo stomaco. « Pane e olive, olive e pane era quanto di meglio potevo procurarmi ». Lo stesso Melchiorre Cesarotti, il traduttore d'Ossian, che insegnava lettere greche ed ebraiche in quell'Università e che gli voleva bene, non era in condizioni da soccorrerlo.

Il soccorso l'ebbe da Giorgio Pisani, procuratore di san Marco, il quale gli affidava l'istruzione dei proprî figli richiamandolo così fra le lagune. « In questo periodo della mia vita ero amato dalle donne, stimato dagli uomini, accarezzato da' miei protettori, e pieno di buone speranze ». Sventuratamente un inverecondo, anzi un lubrico sonetto contro la nobiltà e contro il senato, che non volevano secondare il Pisani « il Gracco di Venezia » in certe sue aspirazioni di riforma, finì per perdere il poeta e più tardi anche il riformatore. Sorvegliato con oculatezza, il Pisani fu arrestato e rinchiuso nel castello di Verona, quando Lorenzo, — davanti al pericolo di una condanna in seguito all'accusa di aver mangiato del prosciutto in venerdì, ma in realtà perchè avvertito segretamente che si voleva farlo apparire reo stimandolo gl'Inquisitori soggetto pericoloso e ribelle —, era già fuggito a Gorizia, col solo viatico di pochi abiti, di un Orazietto, di un Dante annotato e di un vecchio Petrarca.

Egli aveva allora ventisette anni e mezzo.

II.

Il bilancio di questo primo periodo della vita dapontiana è, come in parte s'è visto, molto gravido di avvenimenti lieti e tristi: — agiatezze e miserie, aspirazioni alla virtù e disordini morali; speculazioni filosofiche e com-

ponimenti satirici; amori onesti e passioni disoneste; febbri di studio e febbri di gioco; nobili e gagliarde emulazioni e bassezze d'ogni fatta; a volte la più sincera modestia, a volte invece una sconfinata vanità, — ma in fondo molta bontà di cuore e più debolezza che cattiveria. Cattivo deliberatamente il Da Ponte non fu mai, quantunque le inimicizie lo abbiano accompagnato passo a passo nella sua lunga carriera. Dietro la gloria cammina l'invidia, come l'ombra segue il sole.

Lontano ormai dalla città natale, senza più protettori, senza la savia compagnia del fratello Gerolamo, Lorenzo dovrà meglio che pel passato trarre profitto soltanto dal proprio ingegno e dalla personale esperienza. A Gorizia infatti comincia quel secondo periodo dell'avventurosa sua esistenza che si prolunga per la durata di quattordici anni, ed ha termine col di lui matrimonio avvenuto a Trieste nell'agosto 1792. Il secondo non è meno vario, nè meno disordinato del primo, ben inteso, ma il letterato matura e vi si afferma, ma l'improvvisatore diventa un buon poeta, che ha la fortuna di associare il proprio al nome immortale di Volfango Mozart.

Lorenzo Da Ponte era uno di quegli ingegni proteiformi, assai più comuni nei secoli andati che nel nostro, capaci di avviarsi contemporaneamente per dieci strade diverse senza riescire a toccar il fondo di alcuna: più pronti che profondi, più simpatici che acuti, più geniali che perseveranti. Sarebbe il caso di chiamarli ingegni elastici perchè si piegano, si adattano a tutto, come quegli abiti a cento usi che furono in voga molti anni addietro. Avversato da una parte, Lorenzo si rivolge da un'altra senza troppo rammarico, fidente e sereno davanti alle maggiori contrarietà. Si può dire che gli ostacoli, anzi che scoraggiarlo, dessero lena a' suoi polmoni e risorse alla sua mente. Il carattere in lui era, per fortuna, elastico e adattabile quanto l'ingegno, e l'aspetto fisico — egli scrive — assai avvenente.

A Gorizia Lorenzo Da Ponte rimane tre anni, durante i quali le giornate di sole si alternano con le burrasche, e le scorpacciate co' digiuni. Ignorando la lingua tedesca, egli arriva da prima in un albergo, dove nessuno lo intende. Ma « l'ostessina » è bella e buona, « una delle migliori donne ch'io abbia conosciuto in 80 anni di vita ». Con l'aiuto di un dizionario amoroso riescono a stabilire la conversazione. Il racconto ch' egli stesso ne fa è, secondo il Lamartine, « *d'une fraicheur et d'une candeur qui égalent les pages de Daphnis et Chloé* ». Infatti è un episodio pieno di gentilezza e di soavità, che poi la morte della cara donnetta ha bruscamente interrotto.

Le sorti del poeta mutano presto. Agli stenti tien dietro una relativa agiatezza acquistata col poemetto *La battaglia delle aquile*, scritto in occasione della pace di Teschen, e da lui dedicato al padre del conte Cobentzel contrattatore della pace stessa. Il poema non è fra i migliori del Da Ponte, ma bastò ad ammetterlo nelle principali famiglie della città. Intanto le canzoni succedono alle canzoni, e insieme alla reputazione del letterato cresce l'invidia d'un caporale fattosi editore e bollato da una satira di Lorenzo. Il quale,

« cedendo alle preghiere d'una illustre dama » — e alle donne non avea saputo, nè saprà mai dire di no — si misura anche nell'arringo teatrale con la traduzione di due tragedie dal francese e dal tedesco per una compagnia di comici italiani. Tutti lo stimano e gli vogliono bene. Chiamato a far parte d'un'accademia, egli vi assume il nome di Pegaso di Lesbo, ma in quell'arcadica pace giunge a turbarlo la notizia delle disgrazie toccate al Pisani e, vuolsi anche, del bando che sarebbe stato pronunciato contro di lui dagli inquisitori, quantunque il bando stesso non esista negli archivi di quel tribunale che si conservano a Venezia. Gli amori e gli amoretti non sono però sufficienti a consolarlo; anzi il suo avvilimento cresce man mano, al punto da impedirgli di accorgersi della falsità d'una lettera che lo invita a recarsi a Dresda presso quella Corte. La lettera, abilmente contraffatta dal caporale-editore, portava la firma del Mazzolà, « il primo forse che seppe scrivere un dramma buffo », col quale egli s'era legato d'amicizia in casa Memmo.

Colto e leggiadro poeta, Caterino Mazzolà — e non Carlo, come si legge nella traduzione francese dello Chavanne, — apparteneva ad una vecchia famiglia veneta inscritta fino dal 1602 nel Consiglio di Murano. Nella sua Storia della letteratura, il Moschini ricorda di lui qualche oratorio e parecchi drammi per musica: *Il marito indolente, Il capriccio corretto, Il pazzo per forza, La villanella di Misnià, L'amore giustificato*, ecc. In quell' epoca il Mazzolà si trovava a Dresda, avendo sostituito il Migliavacca in quel teatro di Corte « che possedeva una delle primarie compagnie d'Europa ».

Giunto a Dresda, Lorenzo scopre l'inganno; ivi nessuno lo attende, nessun impiego gli si offre, mentre i ducati ottenuti generosamente a Gorizia dal conte Torriani sono esauriti. La sua stella sembra volgere al tramonto, ma presto risorgerà per splendere più fulgida a Vienna, nell'ospitale e gioconda corte di Giuseppe II.

Il soggiorno di Dresda inspira al Da Ponte uno de' suoi più felici lavori poetici: la traduzione in vario metro di alcuni salmi, assai lodata dal Foscolo per una certa austerità di forma non disgiunta da eleganze linguistiche. Que' salmi gli guadagnarono la protezione e il soccorso del Padre Huber, ex gesuita sapientissimo, il quale godeva i favori dell'Elettore di Sassonia.

Anche stavolta però le donne riescono fatali al Da Ponte. A Dresda egli frequentava la casa d'un pittore, padre di due belle figlie. Troppo debole per resistere ai sorrisetti ed alle occhiatine sentimentali, in breve egli innamora e s'innamora delle due fanciulle, Rosina e Camilla, e contemporaneamente della madre loro! « Per quanto possa parer strano — narra egli stesso — il mio affetto per queste due sorelle era grande, era vario ed era uguale. . . . . Se le leggi permesso l'avessero, io le avrei impalmate entrambe nel momento stesso. . . » e la mamma per giunta! Costretto a decidersi, preferì fuggire. Il Padre Huber gli regalava un piccolo Boezio *De consolatione philosophiæ*, un Tomaso da Kempis, un berretto, una pelliccia e cento fiorini per le spese di viaggio; e il Mazzolà lo muniva d'una lettera di raccomandazione pel Salieri, maestro della cappella imperiale di Vienna.

Ed è a Vienna che il Da Ponte dirige i suoi passi pieno di speranze. Giuseppe II è un sovrano generoso e Mecenate degli artisti. Esso predilige gli artisti italiani, al punto da autorizzare le accuse dei biografi del Mozart, di non avere onorato abbastanza il più vigoroso ingegno che vantasse nel settecento la Germania, col pretesto che la di lui musica « non era adatta a' *suoi* buoni viennesi ». Anzi Lorenzo racconta scandalezzato che ivi il *Don Giovanni* « non produsse alcun piacere ».

Scomparso il Metastasio, Da Ponte aspira ad occuparne il posto, valendosi dell'influenza che il Salieri esercitava sull' imperatore.

Nato nel 1750 a Legnano, Antonio Salieri era passato giovinetto nella capitale austriaca in compagnia del direttore di quella cappella, Gassmann, che poi nel '75 sostituì. Ivi compose moltissimi melodrammi: *L'amore innocente, Il Don Chisciotte, Il barone di Rocca antica, La fiera di Venezia, La secchia rapita,, la Semiramide, il Falstaff*, ecc. Più tardi Beethoven e Meyerbeer si onoravano de' suoi consigli sempre inspirati al più grande rispetto per l'arte musicale.

In luogo del titolo di poeta di corte, il Da Ponte otteneva quello di poeta del teatro italiano, rimesso in onore da Giuseppe II. — Quanti drammi avete composto? gli chiese l'imperatore. — Nessuno, maestà. — Benone, così avremo una musa vergine. — All'opera la musa dapontiana non fallì. Il suo primo *libretto* per Salieri fu *Il regno d'un giorno*, cui tennero dietro altri trentacinque, non tutti di ugual valore, ma parecchi pregevoli per genialità d' intreccio, per semplicità di forma, per gioco di effetti e per la evidente esperienza delle esigenze sceniche.

Bisogna pensare alle condizioni del teatro lirico nel secolo scorso, per immaginare le difficoltà riservate a un librettista costretto a servire a' capricci del principe che lo stipendiava. Lo stesso musicista aveva importanza minore del poeta. Il poeta cantava un dato avvenimento assai spesso d' occasione, e il musicista doveva adattarvi della musica, senza discervellarsi troppo perch'essa rispondesse ai sentimenti e alle passioni della commedia o del dramma. Le due funzioni erano affatto distinte; musicista e poeta lavoravano ognuno per proprio conto, spronati, tormentati dagli artisti di canto, fatti arroganti dalla protezione del principe stesso o di qualche personaggio influente. Se il compositore avrà nome Volfango Mozart, le opere si chiameranno *Il flauto magico* o *Le nozze di Figaro;* in caso diverso si giungerà persino a far servire la musica d'uno ad un altro libretto. Così avvenne per l'*Assur re d'Ormus* del Salieri rappresentatosi nel 1788.

Non è possibile seguire giorno per giorno il Da Ponte nelle svariate sue avventure. Spirito irrequieto e intraprendente, egli va e viene dalla Corte al teatro, e dalle alcove più ambite alle riunioni in voga, adulato, carezzato, sapendosi dell'influenza ch'egli esercita su l'animo dell'imperatore. Un temibile rivale gli si para un momento davanti: quell'abate Casti che di casto non avea che il nome; ma non ostante il grande successo del suo *Re Teo-*

doro musicato dal Paisiello, Giuseppe II si rifiuta di nominarlo poeta cesareo al posto del Metastasio, al quale anche l'abate ambiva. Anzi, irritato dalla lettura del noto satirico *Poema tartaro*, lo stesso Giuseppe II lo faceva consigliare di allontanarsi al più presto da Vienna.

Ivi Lorenzo conobbe pure il Casanova: « uomo singolarissimo, il pregio principale delle cui opere non era la verità ». In confronto, soggiunge, « tutte le cose ch' io scrissi in questi volumi (le *Memorie*) sono purissime verità », Forse la seconda affermazione è meno esatta della prima, e se l' indole del presente scritto lo consentisse, non sarebbe difficile provarlo. Ad ogni modo è positivo che fra i due avventurieri, come fra le due narrazioni delle loro vite, corrono rilevanti differenze, anche perchè il veneziano era d'un quarto di secolo più vecchio del cenedese.

La maggior fortuna toccata al Da Ponte durante il soggiorno di Vienna fu l'amicizia stretta col Mozart. Lo aveva conosciuto presso il barone Vetzlar, che proteggeva e consolava il Mozart nelle avversità di tutti i giorni. Il vescovo di Salzburg, — un principe Colloredo, — lo avea condotto nel marzo 1781 a Vienna confuso co' suoi servi, in compagnia dei quali egli doveva pranzare, dopo quindici anni d'inauditi successi nelle principali capitali d'Europa! Toltosi da quell'indegna schiavitù, Volfango Mozart viveva assai umilmente, allorchè il Da Ponte gli offrì il libretto delle *Nozze di Figaro* composto su la gaia commedia francese. « Non posso ricordarmi senza esultanza e compiacimento, narra Lorenzo, che la mia sola perseveranza e fermezza fu quella in gran parte a cui deve l'Europa ed il mondo tutte le squisite vocali composizioni di questo ammirabile genio ». I biografi di Mozart non contrastano più un tanto merito all'avventuriero di Ceneda. Fatto sta che le *Nozze di Figaro* trionfarono completamente, e procurarono al più grande pianista tedesco del suo tempo, al fondatore della scuola di Vienna continuata poi da Beethoven, Wölf e Hummel, una pensione da parte di Giuseppe II.

Più tardi lo stesso Da Ponte ideava il *Don Giovanni*, eseguitosi nell'87 a Praga, « la Napoli dell'Allemagna », in occasione dell' arrivo in Boemia della Granduchessa di Toscana; e di là Mozart scriveva al suo poeta: — « la nostra opera *Don Giovanni* fu accolta con tali segni di aggradimento che non avremmo potuto desiderare di più. Gardassoni venne questa mattina nella mia camera gridando: Viva Mozart, viva da Ponte; finchè questi vivranno, gl'impresarî non devono temer di miserie... ». — Il poeta infatti era diventato maestro in quell' arte. Ormai egli aveva allestito libretti per tutti: per Salieri, per Martini, per Gazzaniga, per Winter, per Weighl, per Reghini ed altri. Stimava il suo migliore *L'albero di Diana*, ma il più fortunato fu *Cosa rara* o *Virtù e beltà* tratto da Calderon. Esso ebbe tal voga, da inspirare persino alle eleganti viennesi le mode alla *Cosa rara*...

Ma era destino che ancora una donna, una cantatrice, facesse perdere al Da Ponte il pane e la pace, come un'altra qualche anno prima gli avea fatto perdere nientemeno che sedici denti di bocca!

Rotta la fraterna amicizia col Salieri; inimicatisi alcuni de' suoi più influenti protettori; modificatosi fors'anche l'instabile gusto del pubblico, Lorenzo si trovò presto senza amante e senza pensione. Giuseppe II era morto nel 90 dopo aver ordinato i proprî funerali; e il successore Leopoldo pare desse ascolto più volentieri a' cortigiani che ai poeti. Esiliato da Vienna, il Da Ponte corre a Trieste per ottenere udienza dal nuovo imperatore ch' ivi si trovava. E la ottiene difatti, insieme a molte promesse che giustizia gli verrebbe resa. Il dialogo, riportato distesamente nelle *Memorie*, è curiosissimo perchè rivela lo spirito fine e mordace del poeta e la bonomia di Leopoldo. Lorenzo attese, attese, ma « il *suo* cuore non era ancora chiuso alle passioni, e per quante perfidie *avesse* provato da parte delle donne, non poteva restare sei mesi di seguito senza amare ».

Stavolta però la passione ha un'influenza decisiva sul suo avvenire. A Trieste, ove traeva giorni oscuri in una modestia che confinava con la miseria, il Da Ponte frequentava la casa di certi inglesi ivi stabiliti. Nancy, la signorina Nancy era la sola della famiglia che sembrava avesse poca simpatia pel quarantaduenne poeta. Ciò nonostante accettò le sue lezioni di lingua italiana in cambio dell'insegnamento del francese; e poi che l'inglesina era bella e amorosa, il vocabolario nelle due lingue fece da galeotto. Sdegnato perchè un fidanzato di Nancy, s'interessava più alla dote che alle sue grazie il padre di lei, voltosi al Da Ponte: — la volete voi?, disse, la volete? — Chi? — Mia figlia. — L'offerta, molto inglese come si vede, fu accettata e il matrimonio conchiuso.

Così Lorenzo non sarà più solo, d'ora innanzi, a lottare contro i nemici ch'egli scorgeva o credeva di scorgere dovunque; contro le difficoltà economiche; contro i capricci che la sorte si compiaceva accumulare sul suo capo. Durante i quarant'anni di vita in comune, la moglie non emergerà troppo, quantunque non fosse priva d'ingegno, ma si rassegnerà volentieri a quel gioco di altalena, a quell'alternarsi di delusioni e di speranze, di agi e di stenti. Tutte le buone virtù della sua razza l'accompagnano: la perseveranza, la fortezza d'animo, l'abilità di trarsi d'impaccio quando l'impaccio minacci di affogarla. Carlo Goldoni usava di leggere le proprie commedie alla fida Nicoletta per indovinare dalle impressioni ch'ella provava l'accoglienza che avrebbero ottenuta dal pubblico. Lorenzo Da Ponte non consultava invece la sua Anna se non nei momenti critici, allorchè le canzoni e i sonetti non bastavano a saziargli il ventre. D'altronde, l'arte non era la sua sola aspirazione. Gli frullavano pel capo centomila progetti, uno più disparato dell'altro. Davanti a sè non aveva che l'ignoto, e a' fianchi una famiglia che man mano crescerà e a cui egli solo dovrà provvedere. L'estro non gli faceva certo difetto, nè alla sua lira mancavano corde; ma ormai il più bel periodo della sua vita di scrittore si è chiuso, per inaugurarne un altro di peregrinazioni e di battaglie morali e materiali.

Lorenzo Da Ponte non fu un riformatore del teatro lirico, come egli

vorrebbe far credere; però bisogna convenire che in alcuni de' suoi libretti è evidente un certo sapore di modernità, una certa tendenza ad emancipare il melodramma dal convenzionalismo arcadico che il Metastasio, in special modo, avea messo in voga; ad offrire al compositore delle situazioni che lo inspirassero in guisa da ottenere l'intima corrispondenza fra la parola e la nota musicale. Nè è poco, quando si tenga presente che Lorenzo scriveva per un teatro voluto e sovvenuto da una Corte, e che dalla Corte stessa egli era salariato. Esagerarne i meriti equivarrebbe a sciupare la figura del poeta, bella e interessante perchè varia, perchè ineguale, a volte fulgida e a volte tinta del nero di pece: una figura da romanzo alla Gaboriau meglio che da Parnaso.

III.

Con la prima caduta dei Borboni dal trono di Francia, tutti gli avventurieri dell'arte e della politica si vedevano chiusa la via di Parigi, che pur tanti ne aveva sino allora accolti e nutriti. Diretto a punto a quella città subito dopo le sue nozze, il Da Ponte seppe a Spira che Luigi XVI non era più in grado di proteggerlo, essendo passato dalle Tuileries alla prigione del Temple. Senza perdersi d'animo, egli intascò il suo bel progetto; e traversata l'Olanda giunse a Londra, non avendo per tutta risorsa che sei luigi e il buon umore della moglie.

Anche a Londra prosperava un teatro italiano, sotto la direzione di quel Vincenzo Federici che il Da Ponte chiama « un vero emporio di iniquità ». Quale poeta vi era addetto il Badini, capace « di superar l'Aretino in satira e maldicenza ». Non c'era adunque posto nè materiale, nè morale per lui. Un dramma scritto in pochi dì per commissione della cantante e violinista tedesca Elisabetta Mara — celebre per l'estensione della voce e del rifiuto opposto una sera al re di Prussia di cantare nel teatro di corte, al quale era addetta, sì che il re ve la fece trasportare da otto dragoni — gli procura i mezzi di andarsene. Poi che la fortuna non gli moveva incontro, bisognava cercarla altrove.

In Olanda Lorenzo s'illude di essere riuscito a legarla al suo carro, trovando larghe e disinteressate adesioni a un suo progetto di sostituire il teatro francese con un buon teatro lirico italiano. Anzi i teatri italiani sarebbero stati due: uno ad Amsterdam e l'altro all'Aia. Signore e signori vanno a gara nel facilitargli l'arduo compito; i denari piovono; le lettere di scrittura dei cantanti viaggiano, quando la nuova della sconfitta dell'armata inglese sotto Dunkerque per parte del generale Houchart (agosto 1793), manda all'aria ogni cosa. Lorenzo rimane allora faccia a faccia con la più nera miseria. Ricordandosi di certi denari altra volta prestati al Casanova, gli si rivolge con una epistola in versi. Dal suo covo presso Vienna, il vecchio e spennacchiato avventuriero, gli risponde laconicamente: « Quando Cicerone scriveva agli amici, non parlava mai d'alcun affare ». Un povero dia-

volo viene con qualche aringa salata in aiuto del poeta e della coraggiosa Nancy, fin che arriva inaspettata la nomina del Da Ponte a poeta del teatro di Londra in luogo del turpe Badini. Era evidentemente una posizione, per quanto stabilita sopra un vulcano.

Proprietario del teatro di Londra era certo William Taylor, uomo strano, caparbio, più debole che cattivo, che i debiti condussero dalla Camera dei Comuni alla prigione. Innamoratosi perdutamente della Banti, la cantatrice più patetica della seconda metà del settecento, egli divenne un fantoccio nelle sue mani, incapace di resistere a' suoi costosi capricci, alle bizze di palcoscenico, alle gelosie da alcova tra lei e l'Anna Morichelli, reggiana, giunta a Londra assieme alla Banti. « Eguali nel vizio, nelle passioni, nella furberia, entrambe mancavano di cuore », racconta Lorenzo, ma entrambe si disputavano quello del facoltoso Taylor. Vinse, come si disse, la Banti, riuscendo fatale al Taylor stesso e al Da Ponte, del quale più tardi s'invaghì. Rivali in arte come in amore, le due cantatrici minacciavano il poeta qualora avesse creato per l'una qualche parte di prima donna più importante che per l'altra. Lorenzo scrisse allora i due libretti: *La capricciosa corretta* destinandolo alla Morichelli, e *Semiramide*, per la Banti. Musicò il primo il maestro Martini, e il secondo Francesco Bianchi, cremonese, salito in voga specialmente per l'opera *Merope*, quantunque il suo ingegno mancasse d'originalità. Più fresco, più originale, più inspirato fu il Martini, chiamato da Pietroburgo a Londra dal Da Ponte.

Vincenzo Martin o Martini era spagnuolo, di Valenza, se bene il suo nome figuri fra quelli dei compositori italiani del secolo scorso. Infatti studiò e scrisse in Italia, prima di passare iu Austria e in Russia addetto a quei teatri lirici. Di lui, oltre a *La capricciosa corretta* e a *L'accorta cameriera,* piacque assai l'opera *Cosa rara*: piacque tanto anzi per la grazia delle melodie, da indurre il Mozart a introdurre nel suo *Don Giovanni* un'aria della stessa.

Partita la Morichelli, Lorenzo rimase alle prese con le tarde voglie della Banti e con le esigenze di danaro del Taylor. Fosse paura di perdere il posto, fosse debolezza amorosa, nel 1794 il Da Ponte aderiva a negoziare il primo biglietto di cambio per conto del suo padrone, impegnandovisi inconsciamente con la firma. Avviato su la china delle contrattazioni, egli non seppe ritrarsi più; al primo errore altri ne seguirono, e per tre anni consecutivi il poeta seguitò a pescar ghinee nelle borse di tutti gli usurai londinesi, anzichè trarre accordi dalla sua lira. I suoi componimenti di teatro si limitarono a poca cosa, a *L'isola del piacere* e alla traduzione di *Zemira* e *Azor* del Grétry. Incaricato dal Taylor di scritturare personalmente un tenore e una prima donna nel' 97 egli partiva in compagnia della moglie per l'Italia.

Le pagine più sincere, più commoventi delle Memorie dapontiane sono a punto quelle nelle quali è descritto il suo ritorno nella natìa Ceneda dopo trent'anni di assenza. A Ceneda lo attendevano il padre ottuagenario, due fratelli, sette sorelle, i cognati, le cognate, dei nipotini e gli antichi amici e com-

pagni di scuola. Da ogni parte si grida: — ecco Lorenzo, ecco Lorenzo — ed egli è carezzato, baciato, inondato di lacrime di tenerezza. Il padre gli si avviticchia « come la vigna all'olmo »; le sorelle lo soffocano sotto i fiori e se lo contrastano: tutti lo invidiano e lo esaltano, tutti vogliono ascoltare da lui la narrazione dei casi della sua vita, e dove soggiorna, e quali paesi vide e quali grandi personaggi vi conobbe. Accoglienze affettuose sono pur fatte a Nancy; senza della quale Lorenzo parte dopo qualche giorno per Venezia. Caduta la repubblica di san Marco, e nel gennaio 1798 succeduti gli Austriaci a' turpi baccanali democratici, non ha più efficacia il bando, se mai un vero bando fu promulgato, contro il Da Ponte. D'altronde Venezia non sembra più la stessa città di prima; — le strade sono deserte, i pubblici caffè abbandonati, i teatri chiusi; un esagerato timore pare domini e terrorizzi tutta la popolazione già indebolita dagli eccessi compiuti nei festini e nelle case di gioco.

Sfortunatamente Lorenzo urta negli avanzi de' suoi passati amori: rivede vecchie amiche e vecchi confidenti, ciò che gli procura dalla polizia l'intimazione di andarsene al più presto.

Raggiunta la moglie a Padova, egli si trattiene a Ferrara, a Bologna, a Firenze, accolto nelle migliori società dove legge le sue poesie e riscuote applausi. Lo scopo del viaggio è quasi dimenticato; egli sciala da signore e si fa corteggiare, non dimenticando di rivedere gli antichi conoscenti de' quali serbava vivo il ricordo. Una lettera del Taylor lo richiama a' suoi uffici di poeta; e infatti, scritturati la Allegranti e il Damiani, Lorenzo ritorna in fretta, nel cuore dell'inverno, a Londra: anche perchè non aveva più denari da spendere. Ivi lo attende la più brutta delle sorprese. Scaduti i biglietti di credito del Taylor, i creditori fanno arrestare Lorenzo non potendo colpire il Taylor stesso nella sua qualità di membro del Parlamento. In breve i mandati di cattura fioccano; in tre mesi il Da Ponte viene arrestato trenta volte, e fin tre in un giorno solo, sì, da costringerlo a non uscir di casa che di domenica. Grazie al puritanismo inglese, i debitori morosi hanno ivi almeno un giorno di riposo per settimana! Ma la necessità delle continue cauzioni finisce col trarlo in rovina. Chiesta invano una tregua, Lorenzo è costretto di dichiarare il proprio fallimento... pei debiti del Taylor e pei capricci della Banti!

Abbandonato il teatro, l'avventuriero cenedese rivolge tutta la sua attività e il vivido ingegno alla diffusione del gusto e dell'amore per la letteratura italiana. Acquistati per pochi soldi, a peso di carta, settecento volumi di prose e versi italiani, fonda con essi una piccola libreria; e in seguito vi aggiunge anche una stamperia dalla quale uscì, fra altro, un'ottima edizione purgata degli *Animali parlanti* ad uso delle signorine inglesi. La libreria attirava gli artisti italiani residenti a Londra, non solo, ma procurava al Da Ponte la stima e l'amicizia dell'autore di *The pursuits of literature:* quel Tomaso Mathias che coltivò e dilesse la letteratura italiana.

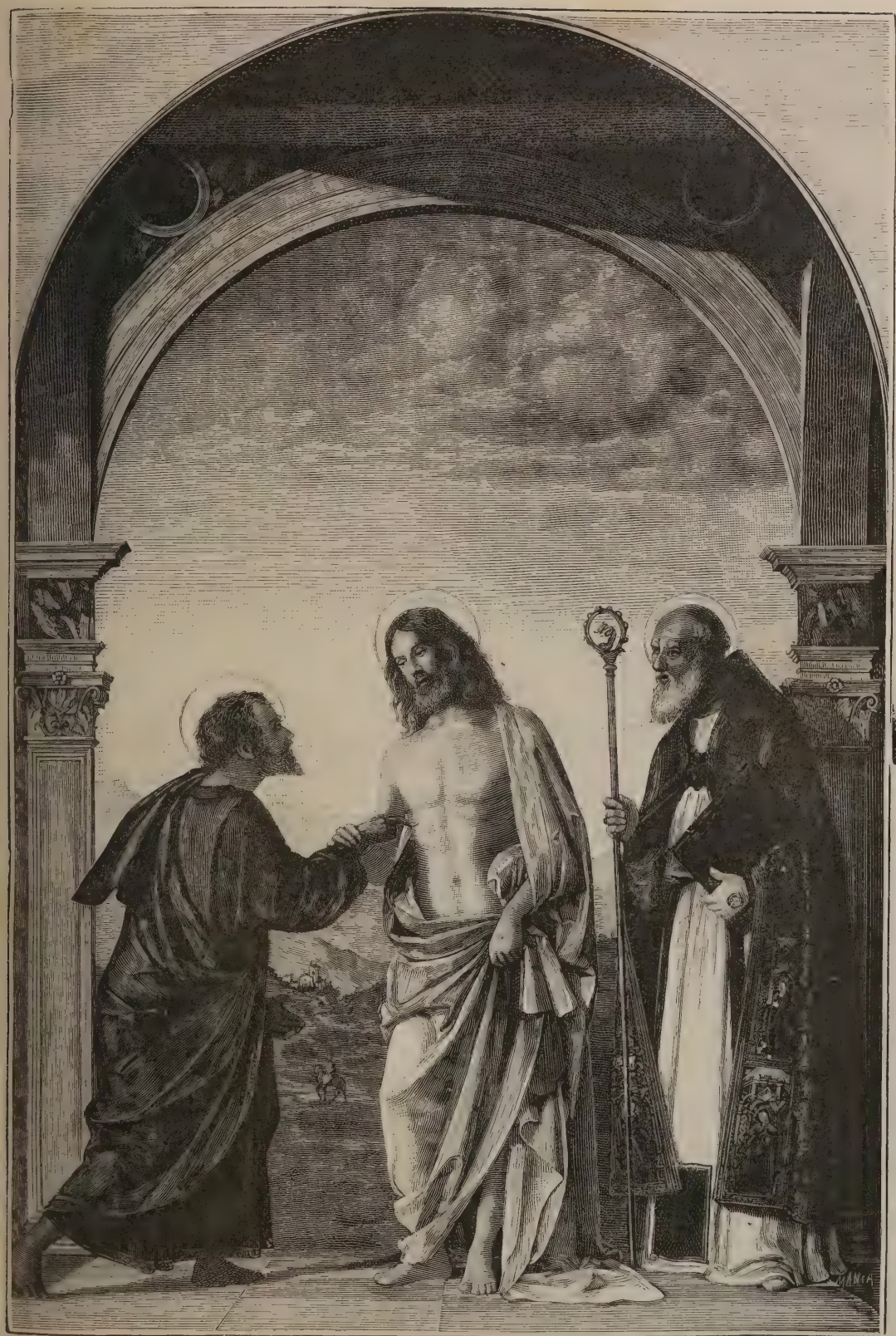
Lontano da Londra, i creditori s'impossessavano del teatro di William Taylor, il quale nel frattempo decadeva dal mandato di membro del Parlamento;

e invitavano Lorenzo a riprendere il suo posto di poeta. A codesto ritorno appartengono i due libretti: *Il ratto di Proserpina* e *Il trionfo dell' amor fraterno*. Gli affari pareva volessero mettersi sulla buona via; la biblioteca s'era arricchita di nuovi volumi; la stamperia non bastava a disimpegnare tutte le commissioni, donde la necessità di allargarne i mezzi e di associare qualcuno nell'impresa.

Nella scelta de' suoi aiutatori, Lorenzo non fu mai felice, e stavolta peggio delle altre. Il socio era disordinato e pieno di debiti, per cui il sognato aiuto si trasformò in una completa rovina. Nel frattempo, la moglie del Da Ponte, madre ormai di quattro bambini, partiva in loro compagnia per gli Stati Uniti chiamatavi dai genitori ivi stabiliti. Il distacco riuscì oltremodo doloroso: « mi parve di sentir al cuore una mano di gelo che me lo strappasse dal seno ». Vinta la prostrazione morale di que'giorni, il Da Ponte tornava a misurarsi nella palestra degli affari, ma con scarso profitto, quantunque soccorso dalla generosità del Mathias. Raccolti di nuovo i suoi creditori, egli cercò d'impietosirli esortandoli a pazientare: presto si sarebbe rimesso a galla e li avrebbe soddisfatti. Illuso nella clemenza loro, Lorenzo rincasava per dormire, quando un povero usciere che gli voleva bene lo avvertì nascostamente di fuggire. — « Dimani sarà troppo tardi perchè dovrò arrestarvi . . . » — Non c'era da esitare; e da Gravesend, su la riva destra del Tamigi, Lorenzo partiva quella notte stessa a bordo di un battello, diretto a Filadelfia.

Così il Da Ponte abbandonava per sempre l'Europa, dopo averla per oltre trent'anni divertita co' suoi poemi, co' suoi drammi, con le mordaci satire, con le acute sue allegorie. Durante la lunga traversata di ottantasei giorni, una folla di imagini odiate e care gli sarà passata davanti agli occhi della mente: tutti gl'invidiosi della sua mutabile fortuna, tutte le tenere donnette che lo consolarono, tutti gli uomini illustri che, indovinando in lui il non volgare ingegno, lo avevano onorato di amicizia. Ad ogni soffio di vento che spingeva più forte la nave su l'oceano sconfinato, il suo cuore stillava maggior copia di sangue. I poeti sono sensibili agli affetti; e Lorenzo, che era sensibilissimo, lasciava fra le ridenti colline del trevigiano un esercito di fratelli e di congiunti che gli volevano bene, che avevano pianto rivedendolo e a' quali avea promesso di ritornare. La Faustina specialmente, la prediletta fra le sorelle, gli scriveva di far presto: accanto al focolare avìto c'era un posto per lui e per le sue creaturine . . . E invece il destino lo spingeva lontano, più lontano ancora, framezzo a gente tanto diversa di temperamento e di abitudini; alla conquista di un mondo affatto nuovo, più amante dei dollari che delle fantasie de' poeti . . .

IV.

Tutti i buoni proponimenti di Lorenzo di mutar pelle mutando mondo, rimasero a bordo del battello che lo aveva condotto nella baia del Delaware. Egli non sarà più il contrastato amico delle artiste di teatro, nè il cantore

Natura ed Arte

L'incredulità di San Tommaso.

(Dipinto del Cima da Conegliano esistente nella R. Accademia di Belle Arti in Venezia).

della morte di Giuseppe II, ma non cesserà però di correre le più stravaganti avventure. Ad ogni passo gli avvenimenti curiosi e imprevisti gli sorgeranno davanti, come i fiori sul cammino della Matelda dantesca. Fin l'affare, il più semplice affare commerciale, sarà fonte per lui di casi spiacevoli. Il bagaglio stesso col quale il Da Ponte approda in America non sembra il più adatto a conquistare quell' agiatezza che, sola forse, avrebbe potuto proteggerlo dalle sorprese. « Il bagaglio ch'io avevo portato meco da Londra non era pesante; consisteva in una piccola cassa di corde da violino, qualche classico italiano di poco valore, qualche copia d'un magnifico Virgilio, un numero press'a poco uguale della storia del Davila e 40 o 50 piastre ».

Riunitosi alla moglie, che intanto avea avuto la disgrazia di perdere sua madre, cede ai consigli dello suocero e impiega tutti i capitali ereditati da Nancy nell'acquisto di droghe e di tabacco, con le quali apre uno spaccio. Non era l'ideale veramente; però il guadagno compensava l'umiltà dell'occupazione. Ma la quiete e l'utile della bottega durarono l'estate San Martino. Abbandonata New York per Elisabeth-Town in causa della febbre gialla, Lorenzo fu spinto in nuove e maggiori speculazioni che lo condussero presto a completa rovina. « Maledetti gli affari » egli esclama, e bruciati registri e contratti torna al commercio poco proficuo ma meno insidioso della letteratura. Nel primo mese una trentina di scolari affolla la sua casa per apprendervi la lingua di Dante. Il bottegaio s'era improvvisato maestro, grazie alle istanze del Vescovo Moore che avea preso a proteggerlo.

Vittima perpetua della sua bonomia, Lorenzo crede al ravvedimento di un inglese dal quale era già stato ingannato a Londra; e senza abbandonare l'insegnamento, si associa a lui nell'esercizio d'una distilleria di spiriti. La distilleria va in malora, naturalmente, e il Da Ponte, con pochi mezzi e senza più scolari, fugge in Pensilvania, a Sunbury, in un ridente angolo di paradiso in riva al fiume Susquehana. Ivi si getta di nuovo a capofitto nel commercio di droghe, di grani e di medicinali. Forse perchè il grado di moralità in que' paesi quasi vergini, non doveva essere allora troppo elevato, o forse perchè era destino egli non incontrasse che dei tristi sul suo cammino, gli affari piegarono alla peggio.

Non sembrano quasi credibili le avventure che lo attendevano giorno per giorno; ad ogni svolto di strada. Ad una illusione tien subito dietro una delusione; ad una prova di attaccamento un'altra di pervertimento; ad ogni slancio una caduta, ad ogni parola un'insidia, ad ogni passo un precipizio. Tutto egli vide e tutto provò; a tutte le più disparate speculazioni rivolse il fervido ingegno senza mai conseguire un po' di benessere duraturo. Con due cavallucci bolsi e sfiancati ottenuti in cambio di certi liquori di sua fabbricazione, il Da Ponte correva qua e là in cerca della ricchezza, non trovando invece che ostacoli, i quali, fra altro, lo condussero due volte sull'orlo della tomba. Finalmente nel 1819 egli si ridusse a New York per non muo-

versi più, accompagnato dalla moglie e dai sette figli, il tempo delle prove essendo ormai finito. Lorenzo Da Ponte aveva allora settant'anni.

Pochi altri esempi si hanno d'un'attività e di una intraprendenza meravigliose come quelle dell'avventuriero cenedese. Senza una salute di ferro egli certo non avrebbe potuto resistere per tanto tempo alle fatiche materiali; ma la sua forza, meglio che nel corpo, risiedeva nello spirito: uno spirito pronto, alacre, indomabile, tetragono agli scoraggiamenti e alle stesse sconfitte.

L'ultimo periodo della vita dapontiana non presenta l'interesse drammatico dei periodi precedenti. Il mare agitato dai venti delle passioni si muta man mano in un lago, e infine in uno stagno. Ripresa la veste dell'insegnante, Lorenzo torna a' suoi libri e a' suoi scolari ai quali sin che avrà fiato insegnerà ad amare l'Italia madre e maestra di civiltà all'Europa.

Apertosi un piccolo collegio, le figliuole sembra lo aiutassero nell'aver cura degli alunni, perchè uno di essi, « il signor Enrico Anderson letterato d'alte speranze alla illuminata sua patria » s'invaghiva di una figlia del maestro e più tardi la impalmava. Da codesta unione nacque il donatore della cartella di 500 dollari al Municipio di Venezia. Poi, persuaso fosse « una vergogna la mancanza in tutta l'America di un magazzino di libri tenuto da un italiano », dal momento che « vi si trovavano l'uva di Sicilia, le catenelle d'oro di Venezia, l'olio e le sete di Firenze, i cappelli di paglia di Livorno e fin il cacio di Parma », Lorenzo Da Ponte apriva lui il magazzino, richiamando dalla dolce penisola i migliori volumi. Il catalogo ragionato sui classici italiani ch'egli allora pubblicava, contribuì certo a diffondere la conoscenza di opere ch'ivi gli stessi studiosi degli Stati Uniti ignoravano.

Il primo colpo alla rigogliosa vecchiaia di Lorenzo fu dato dalla sventura con la morte del suo primogenito, Giuseppe, il quale aveva vasto e sodo ingegno. Le cause di quella morte, egli scrive nel 1832, furono « d'una natura sì delicata e sì a un tempo stesso straordinaria, che mi tolsero e mi tolgono ancora il povero conforto dell'altrui compassione ». A sollevarlo dal cupo dolore in cui era caduto, al punto da odiare la propria esistenza, gli scolari gli presentarono la *Profezia di Dante*, del Byron, ch'egli tradusse in mezzo alla quiete della campagna, « adagiato or sotto un pesco ed or sotto un pomo ». La traduzione in versi italiani vide la luce a New York, preceduta da una lettera dedicatoria allo stesso Byron.

Nel 1826 giungevano a New York il Garcia con la imparreggiabile figlia Maria e altri cantanti « per istabilirvi l'opera musicale italiana ». Non ostante i settantasett'anni d'età, Lorenzo si fa subito apostolo e banditore di quest'altra manifestazione del genio italiano. Egli illumina gl'ignoranti, incuora i timidi, combatte i detrattori, e il *Barbiere di Siviglia* vi solleva mai più visti entusiasmi. Chiesta in isposa dal vecchio Malibran, la Maria Garcia vi acconsente contro voglia, e ne assume il nome e i debiti senza però abbandonare le scene. Anzi l'ammirazione per lei aumenta dopo che, per desiderio di Lorenzo, aderisce a cantare la parte di Zerlina nel *Don Giovanni* di

Mozart. Il nuovo trionfo procura onori e soddisfazioni anche al Da Ponte, il quale si ricordava di esserne stato il librettista in ben dìverse condizioni di spirito e di forze!

Partita la Malibran, il vecchio maestro di lettere tornava a bazzicare nei teatri insieme alla nipote Giulietta, arrivata a New-York per far giudicare da quel pubblico di yankees la virtuosità de' suoi talenti e della sua voce. « La videro, la udirono e a tutti piacque generalmente » , quantunque non fosse piaciuta l'*Ape musicale*: una specie di azione teatrale, composta per la circostanza dallo zio ed eseguita dalla nipote debuttante. Raccolti dollari e allori, la giovinetta — più tardi così ingrata — si rimetteva in viaggio per l'Europa portandosi via il cuore di Lorenzo. Con lei spariva ogni ricordo del suo passato, ogni profumo degli affetti che lo attendevano lontano, di là dall'Oceano. — Per me è finita, egli esclama; viceversa dovrà lottare ancora, sino in fondo , fin che gli rimane un po' di fiato per guadagnare il pane quotidiano alla numerosa famiglia. Gli scolari non lo abbandonano; anzi aumentano a sessanta in una sola classe. La Divina Commedia ch'egli imprende a spiegare li appassiona al punto, ch'egli crede ormai stabilite le basi della nostra letteratura in America, « oggetto primario de' *suoi* pensieri ».

Eretto il Collegio Colombiano in università e aggiuntavi la cattedra di lettere italiane, Lorenzo Da Ponte accettava a ottant' anni di esserne il titolare. Ma diventando così lo studio della nostra lingua materia d' obbligo , non uno assisteva più alle sue lezioni.

Anzichè scoraggiarsi, il Da Ponte si dà corpo ed anima intorno al suo vecchio progetto di fondare un'apposita biblioteca italiana. Aperte delle sottoscrizioni pubbliche, egli si rivolge agli autori ed editori europei invitandoli a soccorrerlo con l'invio di libri, ma la sua voce affiochita non trova ascolto. Nel frattempo gli muore la moglie, la fedele e coraggiosa Nancy; e Lorenzo sfoga il suo dolore in una serie di sonetti pieni di soave mestizia, inspirati ai sonetti del Petrarca in morte di Laura.

Che ne' diciott'anni di continuata residenza a New-York il Da Ponte vi fosse amato e quasi venerato, risulta evidente da parecchie lettere delle sue allieve, pubblicate da Jacopo Bernardi insieme a un diligente riassunto delle Memorie e ad alcune poesie originali e tradotte. (Le Monnier, 1871). Lo stesso Bernardi spinse anzi le ricerche tant'oltre da rischiarare un punto controverso della vita di Lorenzo: se, cioè, nella tarda vecchiaia egli si fosse ricordato di essere stato in gioventù sacerdote cattolico. Interpellato il missionario apostolico Geremia Cummings, questi attestava che, riconosciuti e non scusati i propri errori, Lorenzo si riconciliò realmente con la chiesa, alla quale per tre quarti di secolo avea preferito i misteri dei palcoscenici e le brucianti emozioni del gioco !

Le Memorie rimasero, come si disse, interrotte, nonostante la promessa dell'autore contenuta nell'ultima pagina del V volumetto, di continuarle, cioè, « dopo essersi informato di tutto ».

Da un raro e curioso libercolo di ventiquattro pagine, stampato nel '35 a New-York da Joseph Desnoues e così intitolato: — « Frottola per far ridere di L. Da Ponte, abitante da trenta anni negli Stati Uniti d'America e onorato della sua libera cittadinanza », si rileva che la vita del poeta si chiuse in modo triste. « Da due anni in qua, egli racconta nella prefazioncella, tutti mi abbandonarono . . . Io ! il poeta di Giuseppe II, lo scrittore di 36 drammi . . . vicino a novant'anni non ho più pane in America ! ».

Povero vecchio !

Con un piede su la fossa, più di là ormai che di qua, l'estro però non lo abbandonava; tant' è vero che chi scrive ha avuto la fortuna di leggere qualche poesia inedita del Da Ponte composta nel 1836.

Non di pari affetto delle sorelle, sembra egli amasse i fratelli di secondo letto, uno de' quali, l'Agostino, era un cattivo arnese. « Dio gli perdoni del tormento che mi dà ingiustamente colla sua leggerezza ed ingratitudine ». Codesto Agostino era il padre della cantante Giulietta, la quale a pena tornata in Europa egli avea « dovuto maritare — diceva — per colpa di quel scellerato di Lorenzo ! ».

Vinto dal male, non sfatto di corpo, il 17 agosto 1838 Lorenzo Da Ponte salutava l'ultima volta il sole dalla sua misera casetta perduta in un quartiere lontano di New York. Come egli era andato prevedendo, nessuno ebbe più cura della sua fama, forse perchè essa lo aveva preceduto nella tomba.

Gli ingegni come quelli del Da Ponte non sono destinati a sopravvivere, dal momento che per dare frutto hanno bisogno di stimoli, di incitamenti continui; dal momento che esigono, in chi li possiede, speciali attitudini fisiche e morali. Sottoposti a prova, riescono qualche volta a produrre cose non indegne; ma da occasionale la produzione non diventerà regolare, se all'ingegno non andrà unita quella forza di resistenza, quella naturale spontaneità che il nostro Lorenzo possedeva in misura troppo scarsa per diventare un apostolo anzi che un avventuriero della letteratura.

Attilio Centelli.

Dall' ottobre 1789 sin oggi
(sunto di storia contemporanea per tutti)

La rivoluzione non era di certo, finita al 6 ottobre dell'anno verso la cui metà era principiata, e del resto non si può dire che sia per anche finita. Correranno molti anni ancora proprii, si può dire, di questo suo primo slancio e nei quali andrà, in diverso senso, quando avanzando e quando retrogredendo; e sarebbe e sarà di grande interesse il seguirvela. Ma intanto, o giovani, per i quali specialmente parlo e scrivo, nella storia minuta dei cinque mesi scorsi dall'apertura degli Stati generali a Versailles sino alla venuta forzata della famiglia reale a Parigi, noi abbiamo additato i germi di tutta la storia avvenire. Chiunque ha ben seguito il corso degli avvenimenti che precedettero il mese cui siamo giunti, può vedere coll'occhio dello spirito ch'è tanto più acuto di quello del corpo, i tratti generali e necessarii degli avvenimenti che seguiranno. Noi possiamo già dire senza presunzione; la rivoluzione, poichè è proceduta sin qui, non potrà non andare oltre, e, qualunque sia l'edificio, che riuscirà a ricostruire, distruggerà intanto sin dalle fondamenta quello che ha trovato costrutto.

Seguiranno altre date; ne seguiranno tante, che ce ne resta oppressa la memoria. Il fervore popolare andrà sempre più crescendo: il 14 luglio del 1790, anniversario della presa della Bastiglia, da ogni parte della Francia converranno delegati nel campo di Marte, e quivi, ricomporranno come lo Stato, che lor pareva disciolto, e giureranno fedeltà alla nazione, alla legge, al Re, alla costituzione decretata dall' Assemblea Nazionale. In realtà, checchè giurino e checchè credano di fondare, lo Stato in realtà continuerà a rodersi dentro di sè: e forse il sol uomo che ne presenti il fato, e si creda capace di scongiurarlo, il Mirabeau, in cui l'uomo pubblico era fiaccato dalla ingordigia e dai disordini dell'uomo privato, morrà il 2 aprile 1791. Il 20 giugno il Re e la Regina fuggiranno travestiti da Parigi; riconosciuti, saranno fermati a Varennes; forzati di tornare, sarà sospeso il Re. Gli si ridarà l'esercizio apparente del potere il giorno, che avrà firmata la costituzione: e il 29 settembre verrà di persona, e ancora tra grida di entusiasmo e di applauso, a chiudere l'Assemblea Nazionale, poichè questa ha infine sentita da sè giungere l'ora di cedere il posto a un'assemblea nuova, eletta infine nei modi prescritti dalla costituzione, e circoscritta ai poteri assegnati da questa. Da un periodo di diritto costituendo la Francia sarebbe passata a un periodo assai più lungo, si sarebbe detto, per sua natura, e calmo di diritto costituito. La nuova assemblea si riunirà il 1 ottobre 1792; si chiamerà nazionale legislativa; giurerà sul testo della costituzione di viver libera o di morire. Non vivrà libera, e morrà il 21 settembre del 1792. Sarà trascinata da motivi opposti dove non avrebbe avuto in

animo di andare. Prima che abbia termine, avrà rinnovato ed esacerbato il contrasto tra il Re e se stessa, e i partiti si caccieranno sempre più avanti l'un l'altro. Il 10 agosto, il Re sarà assaltato nel suo palazzo, e non avrà altro scampo, che rifugiarsi nel seno dell'Assemblea, e questa non altro per sè stessa che decretarne di nuovo la sospensione, e poi deferire a un'altra Assemblea l'ufficio di stabilirne la sorte. Nè basterà; chè il furore della rivoluzione non ne sarà rattenuto tanto, che nei primi del settembre non si volesse e non si potesse sfogare ammazzando quanti erano stati per sospetto gittati nelle carceri nei giorni precedenti e non avranno potuto in un modo o nell'altro fuggire. Nella sua prima seduta la nuova assemblea che ebbe carattere e nome di convenzione, abolirà la monarchia; e il 1792 diventerà dal IV anno ch' era stato chiamato della libertà, il 1.º della Repubblica. Il Re, tradotto in giudizio davanti a essa, ne sarà condannato a morte il 17 gennaio 1793; giustiziato il 21. Aveva trentanove anni, il migliore e il più debole dei Re.

Questa fu la strada che la Rivoluzione in uno sforzo continuo batterà furibonda. Noi sul limitare siamo già sicuri che la dovrà percorrere, quantunque a dispetto di ogni aspettazione e voglia manifestata sui principii. Si aprirà, si può dire, allora per la prima volta all'esperienza umana. Lo Stato, persa e smarrita ogni autorità, che lo dirigesse, cadde alle mani delle fazioni che riuscirono a ghermirne per poco una qualsisia, e degli uomini, che seppero e potettero per breve ora tirarsi le fazioni dietro; e l'una scavalcava l'altra, secondo la forza che avesse; e forza ne aveva maggiore via via quella, che sentiva maggiore la foga e l'impeto dello scavalcare. I moti politici, se non hanno precisa la meta e sinchè non sono impediti dall'oltrepassarla da una violenza che si opponga alla loro, non cessano d'esser cacciati più in là, più in là sempre poichè gli accompagna l'illusione, che più in là troveranno una sosta per ciò solo, che tutta la loro idea si sarà recata in alto, poichè immaginano di averne una; e non resterà se non posare; ma il momento del posare e del quetare non sono in grado di trovarlo da sè.

Ne lo trovò in Francia la fazione, che era pur riuscita alla uccisione del Re. Succede questo: le fazioni, appena ottenuto un punto con più o meno concordia, si scindono: una parte si crede giunta, un'altra, non le pare d'essere giunta. Fantasia e ambizione son le due ali, che muovono questa seconda, e col cui aiuto avanza. I Girondini talora di mala voglia, i Montanari di buona voglia — erano i nomi delle due parti politiche che avevan dominato nella Legislativa — avevan condotta la rivoluzione sin allora; ma ora nella Convenzione questi furan le mosse a quelli. Il lor dissenso diventa così feroce, che il 2 Giugno ventidue Girondini furon decretati in arresto; il 31 Ottobre, messi a morte; ed era già stata quindici giorni innanzi messa a morte la Regina. Ma i vincitori non trionfarono, se non per dividersi da capo; e per un pezzo i più impetuosi e spregiudicati vinsero. Non fu eccesso di mente o di mano, cui la Francia non arrivò. Il Danton, corrotto uomo e principale autore dei fatti più tristi del settembre, fu soverchiato, e il 5 Aprile 1794 fu spento; egli e i Montanari di cui era capo, eran diventati moderati rispetto al Ro-

bespierre, che prevalse, e al Saint-Just e agli altri che lo sorreggevano. Il Robespierre era in reputazione di onesto; reputazione che aggiunge gran forza a chi ne gode, anche tra i disonesti. Povera mente, in somma, si credeva davvero un Dio termine; e se menò a morte il Danton, amico suo, perchè voleva infine temperare il moto, menò a morte altresì l'Hebert e altri che volevano sollecitarlo e spronarlo. Ma infine precipitò gittato giù dalla paura di coloro che di qua o di là ancor minacciava; e sotto la ghigliottina che avevano affilata per altri, ebbero mozzo il 28 luglio il capo egli stesso e molti dei suoi. Sin qui il moto politico aveva avanzato; di qui cominciò a retrocedere sino a Napoleone primo console nel 1799, console a vita nel 1802, imperatore nel 1804; sino al fratello di Luigi XVI, Luigi XVIII, tornato Re di Francia nel 1814. Hanno i moti politici una lor logica così nell'avanzare, come nel retrocedere: un lor passo segue l'altro in avanti, come un lor passo segue l'altro in dietro. Pure, non retrocedono oltre il punto di dove presero le mosse. La rivoluzione francese, in quel periodo, in cui è circoscritta dalle date citate, dopo avere rovesciato e variamente sobbalzato lo Stato, lo ricostrusse, ma non lo ricostrusse come l'aveva trovato: anzi, la costituzione con cui Luigi XVIII ricondusse sul trono la dinastia, così tragicamente interrotta nella sua secolare dignità e potenza, se tempera parecchie delle disposizioni eccessive della costituzione del 1791, ne mantiene i tratti principali, e conferma, poco meno che tutte, le modificazioni che nell'ordine sociale, nel civile, nell'amministrativo aveva introdotte l'Assemblea costituente o erano state introdotte di poi conforme a' concetti di essa. Si può, in breve, dir questo; che la costituzione del Borbone riprodusse ed effettuò quella ch'era stata nel pensiero e nel desiderio della parte moderata del Mounier, del Malouet, del Lally-Tollendal, del Clermont-Tonnerre, ch'erano pure stati i primi a dover lasciare l'Assemblea, di cui eran ornamento e guida, e con essa la Francia, i primi apostoli, e, come suole, anche i primi martiri.

Più questo moto è rapido nel suo salire e nel suo scendere, e più scema la parte, che ne spetta a ciascuno di quelli che ne son menati o paiono di menarlo. Certo, chiunque creda, che un arbitrio umano ci sia — e io sono del numero — non può salvare questo arbitrio, sia da biasimo, sia da lode. Ma più le circostanze incalzano, e meno quest'arbitrio può; meno ha tempo di prendere decisioni di cui trovi davvero la fonte in sè. Sino a Napoleone, che stringe il morso e tira le redini, son tutti, sto per dire, sonnambuli. Certo le passioni, gl'interessi sono vivaci; nè essi soli; desiderî legittimi e concetti veri fanno tutti insieme che gli uomini si acconcino al fato che li trascina, e ne diventino gl'istrumenti, e si rendano cooperatori di cose tanto lontane dai lor primi propositi stessi. Ma queste passioni e interessi, se giova ricercarli per dipingere ciascuna persona in privato, non spiegano in realtà l'azione pubblica di nessuna. In questa, di dovunque e comunque siano mosse, l'agir loro è piuttosto effetto, considerato in ciascuna, che non causa.

La causa è sopra di essi e gli avviluppa tutti. È un momento dello svi-

luppo della società umana, che vien loro addosso. A taluno di loro pareva un ritorno. Sognavano di Grecia e di Roma. Era invece l'idea cristiana, sorta sulle rovine di Grecia e di Roma, quella che gl'incalzava. Gl'incalzava, frammista ancor di molto, che non le apparteneva. Nel XVI secolo aveva questa idea stessa disciolto la Chiesa cattolica, che pure si richiamava da essa, ma se n'era distolta; ora, discioglieva una società in cui s'erano generate durante i secoli instituzioni, che facevano una parte delle cittadinanze signora dell'altra. Prima che l'idea diventasse agitatrice e si traducesse nei fatti, aveva commosso, dove con più, dove con meno chiarezza ed efficacia, gli spiriti più alti ed eletti nelle società civili; e da questi, come suole, era discesa alla classe che governava gli Stati. Noi possiamo in Italia. in Germania, in Inghilterra, negli Stati Uniti di America, trovare, prima del 1789, scrittori, che, come in Francia, paion mossi da uno spirito nuovo, e liberi dei pregiudizii e dei vincoli delle consuetudini, degli ordini politici ed economici nei quali eran nati e cresciuti, delle tradizioni, cercare in un lavoro delle lor menti l'ideale di una società nuova; tra le quali eran vissuti, trovare altresì governi, che s'affrettano, qual più qual meno, con maggiore o minore persuasione e fervore, a recare a effetto qualche parte di codesto ideale. A un lungo periodo di tempo, in cui era parso che tutto stesse bene come stava, n'era già, prima del 1789 e altrove che in Francia, succeduto uno, in cui era cominciato a parere, che tutto come stava, stesse male. Ma s'egli è così, perchè nella sola Francia scoppia la rivoluzione e così tremenda; e poteva l'umanità civile scansarla?

Scoppia in Francia, perchè qui l'impeto dell'idea è maggiore da una parte e maggiore la resistenza dall'altra. L'impeto è più violento per più ragioni, e sopratutto per queste due, l'indole del popolo e l'eccellenza degli scrittori novatori, o che tu li consideri quanto a pensiero, o quanto ad arte. Nessuna nazione n'ebbe nella seconda metà del decimottavo secolo d'eguali a' Francesi; nessuno n'ebbe di tali, che sapessero colla parola persuadere, illuminare, commuovere di più. D'altra parte, maggiore la resistenza, non nel Principe, ma nelle instituzioni del paese; e maggiore non al principio, giacchè prima che il moto cominciasse, i Parlamenti, l'aristocrazia, il Clero l'aiutarono in più modi e gli sorrisero; ma via via che procedette, e apparve che il novo non si poteva nè si voleva erigere, se non sulla distruzione del vecchio, e non v'era modo di venire con esso a patti. Le vecchie instiuzioni a principio scherzaron col foco; non cominciarono a gridare, se non quando si sentiron bruciare. E allora non ebbero rimedio; ma parvero tanto allarmate e ne dettero tali segni, che nei fautori, negli antesignani del moto e in tutti quelli che ne aspettavano o ne avevan risentito un beneficio, crebbe il sospetto di non poterselo guarentire, se non spezzando con ogni violenza ogni ostacolo; e insieme col sospetto l'ardire, riputato necessario, di non rispettare altra legge, se non quella della sicurezza pubblica e propria.

Strana cosa al primo aspetto; ma a guardarvi bene, assai naturale. Pareva tutto allegro in Francia nel maggio del 1789; v'erano, di certo, prima

del maggio dei previdenti e dei paurosi; ma eran pochi. La bontà del fine, che si voleva raggiungere dalla generalità del paese, pareva guarentigia sufficiente della bontà dei mezzi, che si sarebbero adoperati a conseguirlo. Non fu visto, se non a poco a poco, che se s'era d'accordo su quello, non s'era d'accordo su questi. Il dissenso su questi generò via via i contrasti, che vollero sangue e non vi si spensero; volse il riso dei primi giorni in ira e in pianto, e attutì gli entusiasmi per la monarchia, ch'erano stati così generali in principio, e gli smorzò via via, che la monarchia apparve insufficiente a contentare le voglie e tutelare gl'interessi degli uni e degli altri, non più schermo agli uni, non più aiuto agli altri, impedimento e impaccio a tutti. Quando la Convenzione proclamò la repubblica, questa, si può credere, non era voluta che da ben pochi; ma era venuto meno nei molti la fede nella monarchia; sicchè se non ritrovava gran consenso la prima, aveva perso il consenso d'una volta la seconda. Le mura cascano, sia perchè la spinta contro di esse è troppa, sia perchè la solidità loro è o è diventata troppo poca.

— Pure, lo Stato in Francia era antico: e così, com'era, era il risultato di un lungo sviluppo storico. — Sì; ma v'era succeduto questo che tutto vi strideva. Mentre gli spiriti e i tempi volevan mutare, non era la volontà del mutare, che mancava da nessuna parte, bensì la possibilità del mutare. La macchina era diventata siffatta, che ogni suo roteggio fermava l' altro. Fu visto sopratutto nelle ripetute lotte tra il Principe e i Parlamenti. Quello voleva; questi volevano; non volevan sempre cose diverse; ma sempre diversamente. Si guardi le finanze, il cui disordine fu il primo e più efficace fomite della rivoluzione. La monarchia fu impotente a pareggiare il bilancio dello Stato; è l'impotenza peggiore. Per assoluta che fosse e paresse, trovava negli ordini dello Stato, nel Clero, nella nobiltà, nei Parlamenti, quanta forza bisognava e più per fermarla su tutte le vie che tentasse. Questa impotenza rifulse di maggior luce, anzi di tanta, che nessuno si potette più ricusare di vederla, quando non ne fu potuta più accagionare la vita e la natura del Principe. L'impotenza parve ed era cresciuta, quando questi, per confessione di tutti, fu un uomo ottimo e così pieno di buona volontà, che a nessuno dei suoi sudditi si poteva attribuirne una più sincera che a lui. Gli Stati generali non furon convocati, se non quando questa impotenza era stata accertata. La monarchia, quando essi si apersero, era tuttora amata, ma già sfatata. Gli Stati generali cominciarono e avanzarono col sovvertirla; e pure non era questa un'intenzione consapevole in loro, com'era tutt'altro che quella degli elettori. Chè così sono i fatti storici di primaria importanza nella storia umana; succedono, non perchè alcune volontà li determinano, ma malgrado tutte. Le volontà ci sono; ma senza saperlo servono.

E di ciò nacque un fatto, credo, nella storia nuovo. La monarchia era la somma di tutti i poteri in Francia. Appena parve che per le sue mani stesse fosse sorto un potere in grado di contrastare il suo, lo Stato vecchio si disciolse, cascò, prima che fosse costituito il nuovo. Tutta la

forza pubblica in tutti i modi che si manifesta, venne meno. E poichè non v'è società, che si regga ordinata senza essa, la società francese si disfece come botte, che si sdoga. E allora al disordine della finanza se n'aggiunse ogni altro; e ogni altro aggravò quello della finanza. E le punture e le trafitture che ciascun d'essi aggiungeva a una società, cui pareva ogni giorno più d'avere smarrita la via, la rendevano incerta e furiosa, tanto più furiosa, quanto più incerta. Pensate dei tori, che eccitati e punti da ogni parte, non trovino da nessuna parte una uscita.

La dimanda, se la rivoluzione avesse potuto avere corso diverso, ha facile risposta. Nessun corso di eventi è necessario in ogni suo atto e momento. È erroneo il dire che tutto vi sia necessario, ed è erroneo altresì il dire, che tutto vi sia contingente. La volontà umana e i motivi che la muovono, nè possono tutto, nè possono nulla. Bisogna lor fare una parte; e questa parte che nessuno può misurare, quanta nella Rivoluzione sia stata, poteva certo esser diversa di quale è stata. Ma è più difficile dimanda, se senza le violenze di quel moto, tale quale si è fatto, si sarebbero potuto introdurre negli ordini politici e sociali dei consorzii umani mutazioni e alterazioni così rilevanti come sono state quelle che vi si sono introdotte; se si sarebbe potuto, a dirla altrimenti, venir fuori dall'evo medio ed entrare nel moderno, così diverso già e così progrediente verso diversità maggiori e non ancor manifeste nè tutte, nè in tutto. A simile dimanda è impossibile, che secondo le inclinazioni degl'ingegni e degli animi non siano date risposte diverse. S'è tratti a rispondere di sì, quando si riguardino gli avviamenti già presi da parecchi governi in Italia, in Germania e altrove; che il desiderio d'innovare ci fosse e come, l'ho già detto. Ma erano tentativi deboli, che eccitavano qua e là opposizioni forti, non solo per parte di ordini privilegiati che se ne sentivano minacciati, ma altresì per parte talora di sentimenti popolari, religiosi o politici, che n'erano turbati nelle loro abitudini di spirito e d'azione. Ora queste opposizioni non avrebbero finito col render vani quei tentativi o col fermarli? A molti a cui pare che così sarebbe succeduto, par più probabile risposta, che la bufera era indispensabile per spazzare l'aria e il campo. Io pendo, per dir vero, a credere, che abbiano questi secondi ragione. Non tutto forse si è mutato con ragione o con vantaggio: ma tanto non si poteva portar via con minor furia di vento. Più si paragonano per minuto le cose come prima erano e come ora sono, e più forse si acquista la persuasione, che da quelle a queste non v'era trapasso comodo, tranquillo e lento.

Ma con ciò non ho ancor detto le cagioni che potettero imprimere alla rivoluzione di Francia così inaspettate fattezze, le cagioni, per dir meglio, che contribuirono a sviluppare quei contrasti che dicevo dianzi, e che gliele dettero, servendo da stimoli. Queste cagioni furono, a parer mio, sopratutto due; il clero cattolico e l'Europa politica.

BONGHI.

(*Il fine al prossimo fascicolo.*)

EGLE (1)

In memoria dei Napoletani del 1799. (2)

I.

Non te nel fonte de la luce, o diva
Egle amor mio, non te potei trovare
dove l'acque s'agglomerano a riva.

Piacciono a te quante son grandi e chiare
cose per l'universo accolte e sparte,
poi che nata nel Sol, vivi nel mare;

e piace al tuo fedele, in ogni parte
cercando, contemplar desideroso
quanto effigia natura e imita l'arte.

Poeta per te fui nè forse ascoso
a le mie genti, e non perciò felice
che n'ebbi tra gli affanni alcun riposo.

Su su, di cielo in cielo Beatrice
levò già Dante, de' begli occhi al riso;
stata sei tu la mia consolatrice,

nè mai, pregata, mi mostrasti il viso,
che, da' raggi paterni illuminato,
dentro vagheggio e fuori non affiso.

Del nume tuo però l'ardente afflato
sentii talvolta, e il suon che seco adduce,
da te su la maggior lira temprato.

E come il sole, se lontan riluce
dietro da neri nuvoli, certezza
di sua presenza in chi nol vede induce;

così tu désti a me di te contezza
per la virtù, che rimirai trasfusa
in questa o quella femminil bellezza.

Tu dunque e non Calliope la mia musa
unica vera e fosti e sei, quantunque
sotto umano involucro ombrata e chiusa.

Aperti piani e aperti colli io dunque,
ed erbe e fiori a erranti acque commisti,
e amo canti d'augelli e sieno ovunque.

Ma nato in tempi di servaggio tristi,
che a rimembrarli il cor mi si spaura,
gli atti eroici amo più che pure ho visti.

Amo in qual'è soave creatura
modesto il volto, la parola ardita,
e contro il duro fato alma più dura.

Amo Giuditta de' Tavani, e Annita
del condottier dei mille; amo colei,
che specchio fu de' Cairoli e vita.

Move un'idea dall'alto i versi miei:
ond'essi colà tratti ove amor vuole,
sorgendo di quaggiù salgono a lei,

salgono, o Egle, a te figlia del sole.

II.

§ 1.º — E rapiti a l'idea che l'innamora,
sorgono ad essa i versi ora ch'io canto
la gloria dei Fonseca, Eleonora.

Preso di lei l'aspetto, Egle m'è accanto,
celeste e umana insiem forma serena,
che nel mondo non par ch'abbia mai pianto.

La veste matronal d'iridi ha piena
e fiori d'ôr, canuto ad arte il crine;
d'un vel trapunto il colmo busto affrena.

A lei, quale sembrò, fatta di trine
e rasi e piume, oh chi dunque saldezza
prestò d'intime fibre adamantine?

Chi le insegnò deporre l'alterezza
e del sangue i vantaggi e de la sorte,
il popolo a ritrar da l'abbiettezza?

Chi fuggir le insegnò d'un re la corte,
e per desio di libertà verace,
correre imperturbata a certa morte?

Al suo bel mare, all'aere suo vivace,
Napoli afflitta da plebaglia ed era
d'ingegni lieta e d'alte opre ferace.

(1) A giudizio di Virgilio, è la più bella de le Naiadi, *Naïadum pulcherrima,* ed in greco chiamandosi αἴγλη, in italiano avrebbe nome Luce. La luce, che spazia nel mare infinito, m'è simbolo della poesia lirica maggiore.

(2) Il comm. Ettore Novelli, gentile poeta, uno de' campioni della così detta *Scuola poetica romana,* recitò, invitato, a Napoli, questo *Carme*, di cui egli fa dono ai lettori di *Natura ed Arte*, come primizia di un nuovo volume di versi, ch'egli non tarderà a pubblicare. (*La Red.*).

Tale in essa dal monte a la riviera
s'agitava uno spirto, che bastato
saria l'Italia a suscitare intera.

Se allor chi lo reggesse era a noi dato,
oh quanto men di lacrime e di sangue
per quanti meno avremmo anni versato!

Ma la natura, che sovente langue
da padre a figlio, e che, spoglie mutando,
noi muta ed esse, e muta esse e non l'angue,

fatto di Carlo aveva un Ferdinando,
sì che il valor da la Partenopea
reggia comiato prese, o prese il bando.

Talvolta ei quindi il novo re godea
far d'un uomo una palla, al balzo colta
con regal braccio e voluttà plebea (1).

Rizzò baracche, e o pesce o vin talvolta
fra suoi vendè, di pesciaiolo o d'oste
co' panni e i vizi l'indecenza tolta.

E scavar solchi e buche in fila poste,
e fece in esse i suoi più fidi bracchi
vivi vivi interrar fino a le coste.

Pieni, ei gridava lor, d'anni e d'acciacchi,
voi vorreste campar; non siete sciocchi:
il pan però mi rubereste a sacchi;

morite tutti orsù, cui tocca tocchi.
E le voci de' miseri traditi,
mercè chiedenti, e la pietà degli occhi

tra le terre sparian de' solchi empiti (2).
Oh miei dolci ricordi; oh India pia,
che gentil sapïenza è ne' tuoi miti!

Morto che un giusto fu, se ne salia
d'Indra al palagio e al ciel; ma infino ad esso
per balze e rupi lunga era la via.

Stuolo d'amici e di congiunti spesso
tenne a lui dietro, e, com'anch'oggi è l'uso,
più nol seguì che al cimiterio presso.

Giunse egli alfine; il ciel gli fu dischiuso;
dissegli un bel garzone: a te do il passo;
quinci è per altro il tuo compagno escluso.

Quegli si volse; e, polveroso e lasso,
ai calcagni si vide il suo buon cane,
tremante il ventre a terra, il muso basso.

Non io resto, ei rispose, o qui rimane
chi meco fu solo in tanto cammino,
e fra tanti burroni e covi e tane.

Benigno indulse il bel portier divino;
e i veltri suoi quel re d'ogni nequizia
vivi piantava, come il contadino

pianta i tralci, onde avrà vino e letizia.

§. 2.° — Presso un siffatto re genti vigliacche,
un'implacabil moglie, Emma la bella,
che in bocca il mele avea de le baldracche.

Del ver per tanto studïosa ancella,
co' savi a oscura vita si raccolse
Eleonora, che a sè mi rappella.

Ma come il tempo a libertà pria volse,
Per lei scriss'ella e oprò, nè in suo favore
da rostri umili perorar le dolse.

È però libertà, che vien di fuore,
per altrui merto e ad altre aure cresciuta,
pianta, che, adulta, non alligna e muore.

E già Napoli è cinta e combattuta
da torme innumerevoli, che l'onda
sembran del mar fuor del suo mar venuta.

Oh turba rea, melma de' campi immonda,
non l'obliar, la libertà che opprimi,
era di bene anche per te feconda;

e quei di senno o di sostanze opimi
che un dì minaccerai, non l'obliare,
l'eguaglianza a voler furono i primi.

Tal ciurma dunque or sul Sebeto pare,
tumultuante e tumida in tempesta,
dal mar balzata fuor l'onda del mare.

Penne e imagin divote han su la testa;
armi orrende a le mani; accesa in petto
rabbia, più de le stesse armi funesta.

E in armi anch'egli e in porpora e rocchetto,
fra i santi altar, l'impresa lor nefanda
il cardinal lor duce ha benedetto (3).

Date, oh date a ogni vinto una ghirlanda
di palme eterne: odo un clangor di tromba;
squillo di libertà sangue dimanda.

D'alto la scure affaticata piomba
e ottusa omai; piegan le forche al peso:
più del morire i modi, una è la tomba.

(1) Giuocando un giorno al pallone, Ferdinando I, aiutato da' suoi, si fece come a dire una palla d'un tal Mazzinghi, fiorentino, sbalzandolo in aria più volte da un copertoio tirato pe' lembi. Il gentiluomo ne morì di passione. (Storia di P. Colletta, Lib. II.)

(2) Ferdinando I rimeritava i suoi bracchi, invecchiati nel servirlo alle cacce, facendoli seppellire vivi. Questo particolare, ignoto a gli storici, mi fu narrato da Antonio Ranieri, che lo ebbe da testimoni di veduta.

(3) Non occorre ricordare chi fosse il cardinale Ruffo, Nelson, Emma Liona, *bellezza per tutte le lascivie*, come scrisse il Colletta. Feroci briganti furono Michele Pezza, Sciarpa, Mammone, parecchi altri. Furono uomini dottissimi e virtuosi i Pagano, i Cirillo, i Conforti ed altri napoletani in gran numero. Pasquale Battistessa, calato dalla forca e trovato vivo, fu scannato su la pietra della sepoltura, dentro la chiesa, in nome della giustizia, e palpitante gettato nella fossa. (P. Colletta Lib. IV.)

O giovinette, a cui si stempra, offeso
di lieve colpo, il cor pe' visi smorti,
Di qui fuggite, altro è qui sangue atteso.

Cade Mario Pagan, cade Conforti,
Cirillo, Manthonè, cento altri eroi,
sereni tutti e dal capestro morti.

E chi al laccio avanzò, finito è poi
di coltello, senz' ira empio e omicida...
Raddoppia, o libertà, gli squilli tuoi.

La mannaia, che il capo gli recida,
guarda il conte di Ruvo, e fermo attende:
sembra, che volto al cielo, il cielo irrida.

Su la *Minerva* sua Caracciol pende
strozzato; e de' Britannici vessilli
con lui l'onor giù nel Tirreno scende.

Ma croscia, o libertà, croscia i tuoi squilli:
Dal profondo, ecco, ei riede, e fuori e mezzo
dei secati via via flutti tranquilli.

Lungi ei frugò dell'ime alghe nel lezzo,
e, degno premio, a Nelson ha recato
dei prodi d'Abuchir l' ira e il disprezzo.

Buia frattanto e immota come il fato,
in cospetto di Napoli è la nave,
che il re che i patti ruppe ha rimenato.

Non dal Vesuvio mai tanto e sì grave
uscì sterminio a le vicine genti,
o per tremoti o per lapilli e lave,

quanto da quella, ingombra di spaventi,
nave odïosa, e immobile, immutata,
buia tra le più azzurre acque lucenti.

E sovr'essa sedè per la spietata
regina un dì la bella Emma crudele,
che al desco, al bagno, al suo letto elevata,

su la lingua, tra i baci saettata,
in bocca avea de le baldracche il mele.

§. 3.º — D'avversi casi a le percosse china,
fuor del reame, insonne appo il suo letto
e sola era una notte la regina.

Tingeale il viso un pallido torcetto;
e le memorie dei trascorsi tempi
al suo stanco pensier davan ricetto.

Oh miei, seco dicea, forti e non empi
Sciarpa, Rodio, Mammone, e Pronio e Pezza,
d'antica fede invïolata esempi!

Oh Emma, oh Emma, che la tua bellezza
ponesti senza vel tra le mie braccia,
che baci i tuoi,... che audacie,... e quanta ebbrezza!

Qui tale il collo le solcò una traccia,
che la sorella sua Mariantonietta
forse non ne sentì altra più ghiaccia.

Fremè, gli occhi stravolse, e maledetta
ombra cruenta nell' inferno scese,
dove si fa degli Ezzelin vendetta.

Ma giusto un dio fochi ben altri accese
al vil marito suo, che vera guerra
e lunga solo fece al suo paese.

Tra Catania e Gaeta arde sotterra
e sotto il mar sulfurëa fornace,
e quanti il regno ebbe tiranni serra.

Al ciel, che li tormenta, e sassi e brace
avventan essi e fumo di sospiri
dai gioghi, ov'Etna e Somma entro più giace.

Fine una volta, o popoli, ai deliri:
non son Ciclopi là, non son Tifei;
ma prenci vostri e re, dati ai martiri.

Essi che un tempo, d'animo pigmei,
furon d' iniquità mostri e giganti,
pur quelli or sono e non men loschi o rei:

nè paghi ai mali che vi fecer tanti,
co' lor cupi muggiti e con le scosse
tremare ancor vi fanno e sparger pianti.

E per vie cieche di Tartaree fosse,
dentro un eneo cavallo congregati
furono un dì non da terrestri posse.

L'epa quel bronzo enfiò, distese i lati,
su i piè si storse, aere profuse immondo,
di stelluzze rotò gli occhi infocati.

Malvagi vicerè ne avean l'un tondo
e l'altro empito, e n'eran le pupille
un primo Ferdinando ed un secondo.

Vider le repugnanti atre faville
Vittorio lì di contro e a un lor balcone
col novo Paladin, duce di mille.

Rossa camicia e grigio aspro giubbone
vestian le corti di que' due divini,
tutte di spirti rifatti persone.

E v'eran degli antichi un da Lentini,
e un Procida, e Manfredi, e Masaniello,
ed altri più di tempi più vicini.

Tutto v'era il magnanimo drappello
dei Cirillo, dei Russo, e dei Pagano,
ciascun pe' segni de' supplizi bello.

La mozza testa si tenea tra mano
di Ruvo il Conte, e in su torcea le ciglia,
sbattendo gli occhi, e le chinava al piano.

Orgoglio de' compagni e maraviglia
Eleonora nostra al collo intorno
livida attorta avea fune vermiglia.

Oh chi previde un tal monile il giorno,
che Roma a lei le fasce, o che a lei ebbe
Napoli il peplo nuzïale adorno?

Ma quel monile a le due città crebbe
gloria, e chiarezza a lei largì sì pura,
che non per tempo mai dileguerebbe,

invidïato premio a la sventura.

III.

*Forsan et haec olim meminisse
iuvabit:* e sospesa per la gola
nel vuoto, Eleonora, ahi, più non disse.

Profetica ben fu la sua parola;
ecco, a lei, tanto dal tempo remota,
con ali aperte la memoria vola.

Via dunque, via di qui: tutto è qui mota
e feccia intorno e pantanoso imbratto,
nè filo v'ha di vento che lo scuota.

Io non compro, non vendo, e non baratto;
a che dunque più star? Se indugio ancora,
di qui la folla mi darà lo sfratto.

Luce, o figlia del sole Egle, m'implora,
e te seguiterò per infinito
mare, pel mare ov'è la tua dimora.

Che se tra il volgo rimarrò sul lito,
in grazia tu dal genitor m' impetra
non la corona, ond'egli è redimito,

nè, degli astri concento, la sua cetra;
ma, del costume e delle leggi offese
vindice impazïente, la faretra.

Su i Greci a Troia egli una volta scese,
e a stormi i chiusi liberò suoi strali,
nè indarno l'arco mai tese e ritese.

Sibili e squilli subiti e ferali
guizzarono per tutto; e le ferite
spaventevoli furono e mortali.

Spaccò le fauci al cianciator Tersite;
stroncò le branche ai ladri, che le spoglie
di non vinte città s'eran partite;

non salvò prete fuori de le soglie
dei templi, e a chi per sè volea sicuro
un regno insiem cavò l'alma e le voglie;

i fieri poetini, che nel duro
bociavano stil nuovo e i lor trombetti
all'Orco addisse inestricato e scuro;

furono senza numero gli eretti
feretri, e muti e squallidi e di morte
i campi e i poggi convicini infetti:

non il cielo però; chè oblique e torte
steser le nubi de le pire un velo
quasi di nebbie terra terra sorte.

Limpido rise mattutino il cielo,
rise notturno e s'infiorò d'aiuole;
sospiro sempre d'ogni spirto anelo,

Oh cielo oh cielo, oh luce, oh Egle, oh sole!

CIMA DA CONEGLIANO

Il giorno 17 del passato Settembre, la graziosa città di Conegliano festeggiò la memoria del suo gran figlio Giambattista Cima, uno dei più gloriosi pittori della Scuola veneta. Non si rimemorò, come al solito, la nascita o la morte del pittore, perchè il centenario della nascita è passato da trentatrè anni, e per commemorare quello della morte bisognava attendere un quarto di secolo, essendo il Cima morto a cinquantotto anni, nel 1518.

Si festeggiò invece il centenario di un'opera del grande artefice, compiendosi appunto in quest'anno quattro secoli, dacchè il Cima dipinse la pala, rappresentante la *Madonna in trono fra santi*, che si trova nel duomo di Conegliano, unico dipinto che la patria serbi di lui. Gentile pensiero che ricorda il giorno in cui Firenze volle prendesse il nome di Borgo Allegri, la contrada, che si agitò tutta festosa, allora che Cimabue vi espose la sua Madonna.

Conegliano onorò la memoria del Cima nel modo più degno. Furono murate due lapidi: una sulla umile casa ove nacque il pittore, l'altra al Municipio. Poi seguirono discorsi, esposizioni, banchetti. Gli altri spettacoli, i fuochi d'artificio, e l'illuminazione furono sciupati dal tempo piovoso. Ma la pioggia non rendea men viva la gaiezza del buon popolo della Marca, nè men belli i colli pampinosi e festanti.

Dant arbuta silvae
Et varios ponit foetus autumnus: et alte
Mitis in apricis coquitur vindemia saxis.

Conegliano avea il dovere di ricordare e ammirare, anche dopo quattro secoli, l'artefice soave che tutto il mondo chiama col nome della sua terra natale e che fra i trionfi e le esultanze dell'arte serbò come ricordo soavissimo le dolci linee de' suoi colli, ch'ei ritrasse con evidente realtà. Conegliano sostituì il suo al nome di battesimo dell'uomo. La veduta montuosa, che serve di fondo ai dipinti è come la firma del pittore, una specie di certificato di autenticità.

Nel bel paese, che può dirsi la Tempe del Veneto, nacque il soave artefice, in tempi torbidi e procellosi. Invero se da un lato i colli di Conegliano prosperosi di florida vegetazione, inspirano pensieri di pace, dall'altro i ruderi di antiche rocche e di mura merlate parlano di fiere battaglie e di geste sanguinose.

Libera e popolosa fin dallo XI secolo, nel 1148 Conegliano è resa tri-

butaria a Treviso. Mal sofferente di servitù, si libera da ogni obbedienza, fino a che essa stessa, dopo breve soggezione all'impero, si ridà spontaneamente a Treviso, ottenendone ampî privilegi. I dominî del Conte di Gorizia, degli Scaligeri, dei Caminesi passano rapidamente su Conegliano, che, rimessa in libertà, prima d'ogni altra città di Terraferma, cerca ed ottiene, nel 1337, la protezione della Repubblica Veneta e con varia fortuna, ma con sempre uguale ardimento; si oppone alle armi di Lodovico re d'Ungheria, dei Carraresi, di Pippo Spano capitano dell'esercito unghero di re Sigismondo.

Allora che la Marca Trevisana più risonava di romori guerreschi, nel 1493, Giambattista Cima, quasi a dimenticare nelle visioni leggiadre lo spettacolo miserando di stragi, d'incendi, di saccheggi, eseguì pel duomo di Conegliano la pala, decorosa di serena bellezza.

L'opera fu compiuta a Venezia, dove giunse a maturità il suo ingegno.

Sul finire del quattrocento e nei primi anni del secolo di poi, benchè si avvertissero i germi della decadenza, Venezia era ancora ricca e temuta, rispettata per le sue leggi e i suoi instituti, forte per armi, ripiena di ricchezza e di riputazione. A questo tempo, non avea essa paragoni nello splendor delle case, nell'abbondanza delle suppellettili d'oro e d'argento, di gioielli e di tutto ciò che costituisce l'opulenza. I costumi s'addolcivano sempre più e la Repubblica si circondava di uno sfarzo luccicante di ricchezza e di buon gusto, che serviva a destare, a un tempo, il sentimento del bello e il rispetto all'autorità dello Stato.

L'arte trovava larga protezione non pure nel governo e tra i nobili, ma anche fra il popolo, il cui cuore palpitava all'unisono con quello dell'artista.

Entrate trionfali, pompe, tornei, nel fantastico aere veneziano, fra il nitido specchio delle lagune, mettevano insieme i più splendidi colori, che occhio umano potesse desiderare. Dinanzi a questo poema di magnificenze che liete cose devono aver pensato e sognato i pittori sorti in questo tempo, per esserne gli splendidi illustratori!

Nella basilica di san Marco, che congiunge in un amplesso divino l'armonia greca e lo splendore asiatico, si trova la scuola dei pittori veneziani, la sorgente delle loro inspirazioni. In questo edificio, sfolgorante di non più vedute bellezze, i colori brillano, fiammeggiano, gittan lampi di luce. L'arte dell'Oriente si è tramutata, in tutto il suo splendore, sulle rive della laguna. Ma fra le magnifiche tradizioni bizantine la pittura veneziana non può sorgere con impronta nazionale. L'arte era già adulta in Toscana e Masaccio abbandonava il sentimento mistico, umanizzava i suoi soggetti, avanzava nella via della realtà, quando a Venezia gli artefici erano ancora inspirati ai tipi convenzionali e rigidi dell'ortodossia bizantina. Nelle altre città venete si nota già un agitarsi di vita, ma a Venezia l'arte non si emancipa dai greci modi e non trova la sua indipendenza se non al finire del quattrocento. I primi veri grandi ingegni che abbiano dato vigoroso impulso alla pittura sono: Jacopo Bellini, i figli di lui Gentile e Giovanni, Antonio Vivarini da Murano, co' suoi

Natura ed Arte.

Pala del Cima da Conegliano.

(Esistente nella Chiesa Maggiore di Conegliano).

discepoli Bartolomeo e Alvise Vivarini e Andrea da Murano, Vettor Carpaccio, Marco Basaiti, Lazzaro Sebastiani, Giovanni Mansueti, Marco e Pietro Veglia, Francesco Rizzo, e Cima da Conegliano, l' artefice gentile, di cui ora la patria con amoroso culto si onora, accompagnandosi quasi alla sua gloria.

Le ricchezze ognora crescenti, le nuove fogge dei visitatori, la magnificenza delle feste fornirono ben presto varietà di soggetti e uscirono veri capolavori dalle umili botteghe dei pittori veneziani, aiutati dal nuovo modo di stemperare i colori a olio, trovato dai fiamminghi, e mossi dall'esempio e dall'insegnamento dei tedeschi, specie di Alberto Durero.

Quando il Cima, sullo scorcio del secolo decimoquinto, si recò a Venezia, solo col suo genio, col suo avvenire dinnanzi, la pittura era già sbocciata tutta fiori, profumi e colori. Una forma nobile e solenne era nelle cose e nella vita e si trasfondeva nell'arte.

Alberto Durero, parco lodatore, scriveva al suo amico Pirkheimer:

Vorrei che aveste occasione di trovarvi qui: bene so che il tempo vi parrebbe breve, perchè qui vi sono molte brave persone e che veri artisti!

Fra questi veri artisti presto primeggiò il Cima, che entrò nella possente schiera dei Bellini, del Carpaccio e di Giorgione. Scrive il Vasari nella vita di Vettor Carpaccio, che se Giovanni Battista da Conegliano, discepolo di Giovanni Bellini, non fosse morto giovane, si può credere che avrebbe pareggiato il maestro. Il Vasari erra credendo morto in età giovanile il Cima, che si spense a cinquantotto anni, ma quanto ai pregi del sovrano artefice, un altro storico delle arti italiane, il Lanzi, aggiunge che il coneglianese arrivò a dipingere come il suo stesso maestro, tanto che si scambiarono spesso le opere dell'uno con quelle dell'altro. Sebbene la critica moderna neghi, con buone ragioni, che egli abbia appreso e seguito la maniera del Giambellino, certo è che il Cima, coi Bellini e col Carpaccio, è tra i più attraenti pittori della fine del quattrocento, nei quali appare il dolce connubio della idea alta colla forma nobilissima. Chi afferma essere la pittura veneziana una gaia festa per gli occhi, che lascia il cuore senza emozioni, dimentica il genio raccolto e puro dell'arte del quattrocento, che, tra la gioconda rifioritura del classicismo, conserva una dolce rimembranza dell'ingenuo sentimento delle età precedenti. Quei sereni artefici primitivi, la cui fronte pensierosa è illuminata dal gaio sole veneziano, portano intorno alla corona della gloria l'aureola dell'amore.

Ma, fra i suoi contemporanei, alcuni dei quali gli sono superiori per finezza di sentimento, il Cima sovrasta per essersi accostato, prima e meglio degli altri, con amoroso culto alla natura.

Fra tutti eccellente riescì nel ritrarre il lieto paese, che richiama sempre alla memoria la sua terra natale, mostrando, per dirla con Leonardo da Vinci, come quelli che pigliano per autore altri che la natura, maestra dei maestri, si affaticano invano. Qui sta la sua originalità e l'attrattiva ch'eser-

citano i suoi dipinti, dove le lagrime e i sorrisi delle cose si trasformano nella dolce melodia del sentimento umano.

A Venezia, festino perpetuo d'Europa, voluttuosa dimora, il Cima non perdette l'indole semplice e natìa. L'esser nato lunge dalle grandi città giova a mantenere l'animo sano, e l'aria fina e salubre delle colline serve a rendere più agili gli intelletti e gli spiriti più sereni. « Giorgio mio » diceva Michelangelo al Vasari « s' i' ò nulla di buono nello ingegno egli è venuto » dal nascere nella sottilità dell'aria del nostro paese d'Arezzo ». Pare che la molle e dilettosa sensualità cittadinesca non penetri tra la verzura, pare che la campagna abbia sempre infuso nei corpi il vigore e la bontà nello spirito. Questa bontà vigorosa è appunto l'impronta delle opere di Cima da Conegliano.

II.

Il Comitato per le onoranze alla memoria del Cima volle erigere al pittore un monumento più duraturo del marmo e del bronzo, pubblicando un volume ricco di preziose notizie e di nuovi documenti. L'opera è dovuta alla persistenza delle ricerche del prof. Vincenzo Botteon, il quale rovistò con pazienza infinita nelle carte polverose dell'archivio comunale, fece indagini nei grandi archivi e nella biblioteca di Venezia, si diè a scorrere tutti i vecchi registri delle chiese, ove si trovano quadri del Cima, raccogliendo ogni nome, ogni data, ogni fatto per quanto minuto a fine di trarne qualche conclusione che potesse esser di lume alla storia. Riuscì in tal modo a mettere insieme un bel manipolo di documenti, che servirono all'avv. Antonio Aliprandi per degnamente illustrare la vita e le opere del pittore con un volume che, per servirci della solita frase, riempie una lacuna nella storia dell'arte. Ma questa volta la frase risponde ad un concetto veramente giusto. Per quanto i documenti rinvenuti non possano interamente farci conoscere il nesso tra la vita dell'artefice e l'opera sua, tuttavia sono importantissimi, però che le notizie sui primi tempi dell'arte veneziana sieno scarse e imperfette. Della primavera artistica di Venezia, restano le opere, ma della vita degli artefici la storia ci tramandò finora pochissimi cenni.

Quei casti ingegni non vivevano se non per la loro arte, dimenticando ogni cosa, non d'altro desiderosi che di farsi dimenticare. Di essi conosciamo la virtù dell'ingegno non le consuetudini della vita. Che sappiamo della muranese famiglia dei Vivarini? Fino a pochi anni fa il nome di Jacopo Bellini era, per dirla col Lanzi, più noto per la dignità dei figli Gentile e Giovanni, che per le opere proprie. Eppure Jacopo Bellini fu un ingegno potente, non certo inferiore al suo contemporaneo Squarcione e seppe così sapientemente unire allo studio del vero quello dell'antico, da poter essere paragonato a Paolo Uccello e al Pisanello, del quale ultimo fu emulo fortunato. Ma se questo artefice grande e dimenticato fu fatto meglio conoscere ed apprezzare

nelle sue opere da recenti studî ed indagini, scarse e imperfette notizie noi abbiamo per converso sulla sua vita. Uguali tenebre sui suoi due figli Gentile e Giovanni, e su Vettor Carpaccio e sullo stesso Giorgione. Per cui diventa prezioso ogni ricordo, riesce importante ogni documento che possa almeno rischiarare qualche aspetto della vita di quegli artefici, l'indole dei quali non ci è rivelata se non dalle opere soavissime.

I documenti scoperti dal prof. Botteon e illustrati con acutezza di critica dall'avvocato Aliprandi fanno conoscere le origini di Giambattista Cima , il luogo della nascita e della morte e il periodo della sua esistenza. Non è poco in così scarsa luce di notizie.

Così le vecchie carte hanno indicato con tutta certezza la casa modesta dell'artefice, che sorge in una povera contrada detta *Sarano.*

Vi fu chi volle ricercare donde egli avesse tratto il cognome di Cima e un critico acuto, Both de Tanzia ne trovò inesplicabile l'origine. Anche a questa domanda ora si può rispondere.

I maggiori del pittore esercitavano il mestiere di *cimatori* di lana. *Cimatori de Conegliano* sono chiamati, in un documento del 1476, tanto l'avo quanto il padre di Giambattista, il quale non professò quell'arte meccanica, ma formò di quella il cognome e la nobiltà dicendosi *de Cima, o de Cyma* o semplicemente *Cima.*

La paternità di Giambattista è dichiarata poi in parecchi atti, che lo dicono figlio *q. Petri cimatoris.* Ebbe egli un fratello di nome Antonio e una sorella, che andò sposa a un Vendramini, calzolaio di Conegliano.

Nessun documento reca la data della sua nascita, la quale fu dagli scrittori variamente esposta. Le induzioni del Botteon e dell'Aliprandi farebbero ritenere che il Cima forse nato nel 1460. A ventinove anni pare sia andato a Vicenza, a dipingervi la tavola per la chiesa di San Bartolomeo, e si sia poi trasferito a Venezia , insieme colla famiglia. Contrasse due volte matrimonio. Dal primo ebbe due figliuoli Pietro e Riccardo , il quale ultimo si fece poi religioso, prendendo il nome di fra Nicolò.

Mortagli la moglie, per nome Corona , passò a seconde nozze con una Maria, dalla quale gli nacquero altri tre figli, Sebastiano, Riccardo e Lucca, e tre figlie, Pellegrina, Corona e Petronilla.

Dopo alcuni anni, vissuti nella serenità del lavoro, in mezzo alla gaia vita veneziana, l'artefice sentì la nostalgia de' suoi verdi declivi e nel 1516 ritornò colla moglie e coi figli e rinfrescarsi il sangue all' aria natìa , a inebriarsi dell'armonia dei colori, della finezza dei toni, della grazia dei contorni.

Ma non potè a lungo godere della dolce calma, giacchè dopo poco tempo finì la sua gloriosa e operosa esistenza. Incerti finora sulla data della morte di lui, si potè determinarne l' anno , se non precisamente , con molta approssimazione.

Nel libro dell' estimo delle ville di Conegliano si è trovato che, nel dicembre 1518, Giambattista Cima più non viveva.

E interpretando i documenti rinvenuti si può supporre che sia stato sepolto nella chiesa di San Francesco. Ma demolita la chiesa è pure scomparsa ogni traccia dei sepolcri in essa scavati. Pare che il destino non abbia voluto indicare il luogo dove i resti di chi creò tante immagini gentili si fecero terra nella putredine della fossa.

III.

Ma la vera vita del pittore risorge dalle opere sue. E, prima di tutto, dove apprese egli l'arte, quali furono i suoi maestri?

Abbiam detto come nei primordi del secolo XV, meglio che a Venezia, si sentisse in tutta la regione veneta un agitarsi, benchè timido e occulto, di vita artistica. Modesti tentativi isolati, freschi rivi di schietta e natural arte, che metteranno poi foce nel gran fiume regale dell'arte veneziana.

Nel 1306, dipingeva a Padova uno dei più grandi artefici italiani, Giotto e le creazioni di quel genio straordinario, colla loro poesia commovente e la meditata distribuzione, ebbero azione efficace in tutta la Venezia. A Verona iniziano una scuola di pittura parecchi artefici, fra i quali eccelsi l'Altichiero e Jacopo d'Avanzo: a Padova, dove più tardi sorgeranno giganti, lo Squarcione e il Mantegna, sono notabili, nel periodo delle origini, il Guariento e il toscano Giusto Menabuoi, fattosi padovano. Nel Friuli un Nicolò da Gemona e a Treviso Antonio, Giorgio e Girolamo detti appunto da Treviso e Liberal da Campo. Simon da Cusighe a Belluno, ove fin dalla metà del trecento avea dato insegnamenti Vitulino da Serravalle.

Il Cima, prima di fecondare il suo ingegno nell'aere veneziano, avea già la mano franca negli arcani dell'arte. Nel 1489, dipinse la sua prima opera da noi conosciuta e che si conserva a Vicenza: *La Vergine sotto un pergolato*. Una certa freddezza nella disposizione della scena non distrugge la forte semplicità e la grazia pura dell' espressione. Eppure non ancora era egli andato a Venezia. Da chi adunque gli fu dischiuso il regno delle immagini? Ammaestramenti ed esempi non gli mancarono nel paese nativo. Fanciullo avea potuto vedere ed ammirare nelle vicina Ceneda la più antica opera grandiosa della scuola veneziana la *Coronazione della Vergine* di Jacobello de Flor. Un antico manoscritto dice come quell'antica pala, che dal duomo di Ceneda passò ultimamente alla Pinacoteca dell'Accademia Veneta, sia stata fatta *ab eximio illius temporis pictore Jacobello de Flor*, nel 1432, a spese del vescovo Antonio Correr.

Nella giovinezza di Giambattista Cima viveano a Conegliano i pittori Giovanni di Francia, Dario, Giacomo da Feltre, e nella vicina Serravalle Jacopo da Valesa, del quale si conservano alcune pregevoli opere.

Quando il Cima, nel fiore de' suoi trent'anni, andò a Venezia ch'era un centro d' irresistibile attrazione, il gran focolare dei lumi, a cui tutti ave-

vano facoltà d'accostarsi, egli concepì fantasie meravigliose e condusse a fine tal numero di opere che appena si crederebbero bastevoli due volte tanti gli anni ch'ei visse.

Che il Cima sia stato a Venezia discepolo di Giovanni Bellini, quasi tutti i vecchi storici dell'arte affermano, ma nè i documenti, nè l'esame delle opere provano ciò.

Gli annotatori alla edizione del Vasari, stampata dal Lemonnier, scrivono: « Falso giudizio è quello ripetuto in tutti i libri d'arte che cioè lo » stile del Cima sia simile a quello dei Bellini. Tra la maniera degli uni e » quella dell'altro vi corre un gran tratto: quella dei Bellini più naturali- » stica, più succosa nel colore, più studiosa dei begli accidenti dei panni. » L'altra del Cima più ideale, più nobile nelle teste, più corretta nei modi, » più indipendente nelle composizioni ».

E gli annotatori del Vasari conchiudono con un giudizio, che già era stato pronunciato dal Montalembert, ma che non va accolto senza molte riserve:

« Egli è il Masaccio dell'arte veneta, quindi l'artista più grande che essa abbia avuto nel quattrocento ».

E Pietro Selvatico, negando la vantata rassomiglianza fra il Bellini e il Cima, afferma che quest'ultimo, artefice a cento doppî maggior della fama, può essere chiamato se non il Raffaello, il Francia della veneta scuola.

Inoltre, chi ben guardi, troverà fra il Giambellino e il Cima una gran diversità anche nell'indole. Il Bellini, ingegno assimilatore e flessibile, sentì l'influsso del Durero, e ammorbidì i contorni delle sue figure dopo aver veduto le opere di Giorgione e Tiziano, laddove nel Cima non si riscontrano varie maniere. Egli rimase fedele al suo modo di sentire e d'intendere l'arte fino agli ultimi suoi giorni.

IV.

I signori Botteon e Aliprandi fanno seguire al loro pregevole volume un catalogo delle opere del Cima. Ardua fatica invero, giacchè non tutti i dipinti che vanno col nome di Cima, uscirono dal suo pennello. Molti gli sono erroneamente attribuiti, poichè la sua maniera fu imitata da parecchi, fra i quali giova ricordare Pietro da Messina, Sebastiano Luciani, Giovan Maria da Carpi, Cristoforo Corelli da Parma, Girolamo da Santa Croce, Vittore Belliniano ed altri. Per ciò, con retto giudizio, i due recenti biografi del pittore ne distinsero le opere in quattro classi.

La prima comprende i dipinti che sono provati del pittore da documenti a lui contemporanei: la seconda quelli che portano la firma di lui: la terza i quadri giudicati del Cima; la quarta le opere ricordate dagli scrittori, delle quali ora non si conoscono i possessori o non si potè avere alcuna notizia illustrativa.

Nei suoi quadri, tutti di soggetto sacro, sono pregi principali la dolcezza delicata dei volti femminili, la dignità e la tranquillità nelle sue figure maschili, la trasparenza della pittura, la diafanità nelle ombre, l'armonia della intonazione, la purezza del disegno.

Noi certo non ci faremo qui a dire partitamente d'ognuna delle sue opere, accennando solo a quelle meglio notabili, per cui crebbe egli in rinomanza e la veneta scuola in onore.

E prima d'ogni altra la pala, che nel 1492 la scuola dei Battudi di Conegliano ordinava per l'altare maggiore della propria chiesa al *mag. Baptista da Conegliano Pictore eximio Venetiis permanente.* La pala fu pagata solo V. L. 416,12 e l'opera stupenda, nonostante le ingiurie del tempo a quelle più gravi dei restauratori, ride ancora d'immortale bellezza. La Vergine tiene sulle ginocchia il bambino e siede sopra un trono collocato sotto di un atrio a cupola. A piè del trono due putti sono in atto di cantare e suonare strumenti a corda. Alla destra di Maria: il Battista, San Nicolò e Santa Caterina a sinistra Santa Apollonia, San Francesco d'Assisi e San Pietro.

Considerato uno dei capolavori del Cima è il quadro che si conserva nella Regia Pinacoteca di Parma. Rappresenta Maria col bambino in trono sopra un piedestallo, a piedi del quale un angelo col violino. Da una parte e dall'altra sono le figure di parecchi santi.

A Venezia si conservano parecchie opere del Cima. Notevole nella chiesa di San Giovanni in Bragora, il *Battesimo di Cristo,* dove, sul fondo il castello di Conegliano è copiato con maggiori e più esatti particolari che in ogni altra opera del pittore.

Anche nella tavola al *Carmine,* recante la *Nascita del Salvatore* si ammira l'impressione lieta del paesaggio. Betlemme si trasforma nelle colline natìe fresche e vibranti di tôno, che formano contrasto alla massa nera del castello e a una rupe scoscesa.

L'Accademia possiede del grande artefice parecchie opere: come la *Pietà*, bella per fermezza di disegno, per larghezza e freschezza di tocco; una *Madonna in trono fra sei santi*, un'altra *Madonna col bambino*, un *San Cristoforo,* un *San Pietro e santi*, e il celebre quadro: l'*Incredulità di San Tommaso.* In quest' ultimo quadro sono raffigurati da una parte l' apostolo che tocca la piaga del Redentore: e dall'altra, vestito degli abiti pontificali, il vescovo San Magno. La composizione è freddamente simmetrica e manca d'interesse drammatico; non v'è sforzo, nè ricerca, nè contrasto per attirar l'attenzione ma la delicatezza è squisita, l'eleganza finissima, la grandiosità va unita alla semplicità. Anche in questo quadro, una fra le gemme più peregrine dell'arte italiana, si scorgono ritratti nel fondo, con nitida precisione e amorosa realtà, le colline di Conegliano, dolci strofe di poesia campestre.

Un certo movimento drammatico si nota invece nella tavola dello stesso soggetto, che formava l'ornamento della chiesa di Portogruaro che, come tanti

altri tesori artistici, partì per l'esilio. Così il nostro retaggio d'onore va quotidianamente stremandosi. Il quadro rappresenta la vecchia scena tradizionale: Gesù nel mezzo: Tomaso pone il dito nella piaga del costato; intorno gli Apostoli. Alcune figure, nobili figure, sulla cui fronte il pensiero e la carità hanno messo le loro rughe, sono degne del pennello di Leonardo. La monotonia, che talune volte si riscontra ne' suoi quadri, è ripagata largamente dalla placidezza maestosa, con cui sono evidentemente rese, sapientemente modellate le figure senili. Son vecchi santi austeri con le teste calve, le bianche barbe fluenti sul petto, portanti sul viso l'impronta della bontà e del sacrifizio.

La preziosa raccolta delle opere del Cima all'Accademia Veneta si compie col delizioso quadro, pieno di luce, ridente di colore, che si trovava all'Abazia della misericordia e rappresenta *Tobia coll'Angelo.*

Altri dipinti del Cima o a lui attribuiti si trovano nelle chiese e nelle gallerie di Londra, di Berlino, di Vienna, di Monaco, di Budapest, di Francoforte, di Königsberg, di Pietroburgo, di Bologna, di Bergamo, di Parma, di Milano, di Capodistria, di Vicenza, di Verona, di Casiglio (prov. di Como) di Genova, di Mestre, ecc.

Ma l'elenco dei signori Botteon e Aliprandi è troppo lungo e sui giudizî che lo accompagnano troppe riserve dovrebbe fare la critica.

Ad ogni modo questi nuovi studî sul Cima tornano ad onore di Conegliano, dove si sente ancora la presenza del suo grande spirito, che esulterà al vedere, dopo quattro secoli, la ricordanza, la reverenza, la crescente ammirazione dei posteri.

Pompeo Molmenti.

SUI MONTI

LA MAJELLA.

(*All'illustre Senatore Comm.* Camillo Mezzanotte, *Presidente della Sezione Abruzzese del C. A. I.*)

«... la montagna
« che drizza quei che il mondo fece torti »
Dante.

Non so se sia possibile porre a confronto i monti ed il mare. Ricordo però in proposito un giudizio del Sella, giudice certo competente, perchè pochi, poeti o scienziati, sentirono tanto come egli sentì lo spettacolo grande della natura, e specialmente quello dei monti. Il fanciullo, nel quale il sentimento delle bellezze naturali è pochissimo sviluppato: il fanciullo il quale non si commuove allo spettacolo del mare, sia che la brezza ne increspi appena le azzurre onde sotto il cielo sereno e luminoso, o sia che la furia del vento ne levi in alto, con fragore immenso, sin quasi al cielo, al cielo fosco, plumbeo, gli spumeggianti cavalloni: il fanciullo che rimane freddo dinanzi al mare nel quale non vede che una grande distesa di acque, sente invece la bellezza e la grandezza dei monti, dell'Alpe specialmente.

E bella, sempre e dovunque bella e grande, è veramente l'Alpe. Meravigliosamente bella e grande com'io la rividi l'ultima volta, ora è un anno.

Era l'estate: era il luglio. Avevo lasciato Milano, dove il caldo intenso pareva non avesse bastato a mandare lontano gli abitanti, agitantisi sempre per le vie affollate, nelle quali tutto era moto, lavoro, industriarsi, parlar d' affari, correre nel polverone che saliva in alto fra le mura infocate delle case e dei palazzi... Sul mezzodì ero a Como. Le Prealpi lombarde non mi erano mai apparse sì belle. Il lago rifletteva il cielo d'Italia più intensamente turchino, il suo più bel cielo, col terso specchio delle purissime acque. L' Alpe era verde: tutta verde. Ma come era varia di tinte, di toni, dal verde giallo delle acacie al verde cupo delle poche risparmiate foreste! Un'ora appresso, dopo Lugano, il paesaggio estivo alpino mi apparve in tutto il suo splendore, dalle alte rupi scoscese ai prati verdi, costellati di fiori, dai burroni profondi, paurosi e scuri, alle candide vette luminose, onde scendevano con la lor musica gaia, balzando di rupe in rupe, spumanti le cascatelle... Il treno correva, correva, ed io lasciavo gli occhi e il cuore laggiù, lassù, un po' per tutto, a brandelli. Quando il treno si soffermava, nelle sue brevi soste, quanto desiderio di goderle, quella festa di colori, quella pace serena, quella purissima aria sottile ch'io respiravo in fretta, a pieni polmoni, che mi sembrava ed era cosa sì buona!... Ma il fischio della vaporiera mi toglieva tosto all' incanto...

Meravigliosamente grande e bella, com'io la vidi, d'improvviso, la prima volta: e m'apparve nel mattino, dopo un'intera notte trascorsa nel treno, a me che non avevo mai veduto più che l'Appennino Emiliano, l'Appennino di Rossena e di Canossa. Poche ore dopo ero ad Alagna, e l'indomani salivo il Mon rosa, e il giorno appresso vedevo la sua vetta, poco lungi da me, tingersi, prima fra tutte, del color delle rose dell'aurora. Che splendori, che iridescenze traeva il sole dal ghiacciaio immenso: dalle piramidi eccelse, dai colossali obelischi, dalle torri, dai pilastroni, dalle aguglie acuminate, eleganti, sottili, dai ponti, dagli archi di ghiaccio che d'improvviso rovinavano riempiendo l'anima di maraviglia, di terrore.... E come era dolce la solitudine, lassù... La solitudine delle montagne! la solitudine del ghiacciaio!... Dopo aver vissuto fra il cozzo delle passioni umane, dopo aver lottato contro la doppiezza, contro l'ipocrisia, dopo aver veduto cadere ad uno ad uno tutti, tutti i più cari, i più santi ideali della giovinezza, oh! quella solitudine intemerata dove nessuno vede, dove nessuno spia, dove nessuno parla; e nel silenzio ineffabile si ascoltano soltanto le ignote melodie dell'anima, quelle melodie che si invocano invano fra lo strepito del mondo in questa valle di pianti.... La solitudine, la notte, sul ghiacciaio! Un silenzio solenne, misterioso, incomparabile.... Le nevi fosforescenti intorno, e in alto la immane cortina di velluto nero del cielo, dalla quale brillando occhieggiano sole le stelle!... Come si dimentica volentieri lassù tutto che è basso, tutto che è volgare, il fango delle paludi ed il fango delle coscienze, per vivere, non fosse che un'ora, di ideale, di ideale alto e sereno e puro, lassù dove tutto è puro, dove tutto è sereno, dove tutto è grande; per vivere di pensiero e

La vallata del Pescara.

di sogni, in quel paese di fate candide come le torri dei loro incantati palazzi di neve....

Come si dimentica volontieri tutto, per ricordare Schiller, il più grande

La Badia di Santo Spirito.

dei poeti dell'Alpe, e per sognare con lui l'alto picco trasformato in un trono incrollabile, e altera e luminosa la regina seduta sovr'esso, la bella regina alla quale il sole formava intorno al capo il magnifico serto freddo e luminoso; o per ricordare Goethe, e i suoi spiriti dell'acqua, saltellanti, danzanti,

scendenti dagli alti picchi nevosi, gli spiriti che balzano di rupe in rupe, che là spiegano il largo nastro azzurro, altrove seminano l'aria di perle, ed ora scroscianti, rumorosi e terribili, ora tranquilli, dolcemente scorrenti, scendono al lago turchino, dove tutti insieme il vento geloso li solleva: il vento che è il destino dell'acqua, siccome il cielo è pel poeta il destino dell'uomo... Come si dimentica volontieri, per sognare la corsa delle fate, la corsa della dea Bercht cui pur Tacito narra, e che a Goethe forse dettò la sua grande leggenda, la corsa della dea che ancora appare ai montanari sull'Alpe, vestita d'azzurro, avvolta in un candido velo, la fronte cinta d'una ghirlanda di fiori alpini, d'una ghirlanda di rosette e di edelweiss, e passa nella notte sul suo carro di fuoco, in un nembo di luce, seguìta da mille folletti, sulle cime, sulle creste, valicando i burroni, superando i valichi, salendo, scendendo, correndo, volando... La leggenda lassù fiorisce bellissima e mesta.... La leggenda della primula colore di porpora: — Hans, il giovanetto Hans, che sale l'altissima rupe per portarne un mazzetto ad Eisi, la sua fidanzata, la bella capricciosa: e sale, e sale, e arriva, e coglie il bel fior porporino; ma poi, scendendo, precipita, ed Eisi lo trova morto ai piedi dell'Alpe con le purpuree rose ancor tra le mani, mentre altre rose, più rosse ancora, del colore del sangue, nascono intorno a ricordare per sempre alle belle capricciose il triste caso d'amore.... La leggenda dell'edelweiss: — La Dama Bianca siede presso le nevi eterne, sur un'altissima vetta dell'Alpe: siede meravigliosamente bella e luminosa fra i suoi piccoli paggi, i folletti, e dal suo trono di ghiaccio sorride all'audace che si spinge lassù. Sorride: e il cacciator di camosci, il fantasioso viandante, sente l'anima fondersi a quel sorriso divino, e sale, chè vuol giungere a lei. Sale, sino a che i malvagi spiriti gelosi lo assalgono, ed ei precipita e muore in fondo ad un crepaccio del ghiacciaio: un abisso; mentre la Bianca Dama piange il suo nuovo amore, che già le sorrideva, perduto, e le lacrime sue scendono scorrendo sul ghiacciaio, e il ghiacciaio le dissemina sulle rupi ove esse formano il bel fior di velluto, l'argentea stella dell'edelweiss.... Le dolci, le meste leggende s'affollano al pensiero....

Si sognano le selve di fiori sconosciuti, le rose fiammanti, i gigli luminosi cantati da Heine ne' suoi « Reisebilder »... Si sognano le stelle azzurre e luminose di quei fior di genziana dai quali Michelet svolse un dramma d'amore... Si sognano le leggende dei laghi alpini, si sognano le maliarde fenette uscenti a mezzo il petto ignude a fior d'acqua ed i loro grandi occhi verdi fascinatori, si sognano i draghi bianchi cui sole le belle fanciulle montanine possono con le loro carezze ammansare... Si ricordano i miraggi di Bröcken, si ricordano i raggi del colore dello smeraldo coi quali il sole d'occidente copre d'un effimero immenso prato verde le altissime cime intorno al Righi... Poi si ricorda ancora: si ricorda dell'altro... Si ricordano gli esuli della patria che domandarono all'Alpe uno scampo alla prigione e al capestro: si ricordano l'Alpi sulle quali un poeta, un grande poeta, sognò un

Pettorano sul Gizio.

giorno di poter levare un marmo a Caio Mario ed a Giuseppe Garibaldi, con la scritta — « Stranieri, a dietro! » ... Si ricordano l' Alpi che non sono ancor nostre, le Alpi dalle quali buono e dolce sorride San Giusto, e promette alle sue genti, che son gente d'Italia, nel tempo a venire, la redenzione alla patria....

Oh! l'Alpe, l'Appennino, i monti... Lassù son forza e bellezza, lassù sono sapere e virtù... Lassù è la poesia, lassù la leggenda.... Lassù crescono i fiori cui i giovani potranno recare in dono alle fanciulle amate, alle fanciulle che amano i fiori; ma che rassomigliano un poco tutte ad Eisi, ed amano i fiori che furono colti in alto: alle belle fanciulle le quali prediligono i forti...

Il bel motto che gli Alpinisti hanno messo sulla loro bandiera, il bel motto il quale inspirò a Longfellow uno fra i suoi canti più belli, l'abbiano tutti nella mente e nel cuore....

« In alto »!... In alto, sempre in alto, molto in alto, sul livello al quale vivono i più queta e sciocca la vita: ove noi possiamo porre a confronto la grandezza della natura col nostro egoismo, con la vanità delle nostre ambizioni piccine, con la povertà dei nostri ideali....

In alto, in alto, sin dove l'aria è purissima, sino alle vette più eccelse, sino agli ideali più elevati....

*
* *

Noi, italiani, pur troppo abbiamo un mal vezzo. Eterni lodatori di tutto che ci vien di fuori, non ci curiamo e, spesso, neppure sappiamo delle cose nostre. Sicchè anche accade questo: che mentre gli stranieri scendono a torme per l'Alpi a visitar l'Italia, e passano l'inverno e la primavera tra noi, e stanno ore ed ore ad ammirare entusiasmati le nostre bellezze naturali ed artistiche, e ne serbano poi dolce, imperituro ricordo, noi ce ne andiamo a chiedere alle spiaggie di Trouville, alle acque di Biarritz o di Vichy, alle montagne Svizzere, ciò che potremmo avere in casa nostra, con maggior vantaggio di noi e del paese....

Questo io pensavo due anni or sono in un lungo soggiorno che feci sul Gargano, la stupenda catena montuosa lunga novanta chilometri, larga oltre a quaranta, che, con un circuito d'oltre a dugento chilometri, è sul promontorio omonimo: una catena stupenda che agli orrori alpestri, alle valli ed ai burroni profondi, ai dirupi infecondi del versante meridionale oppone, sul versante settentrionale, meravigliosi boschi, e oliveti, e aranceti, e vigne, e pascoli fertilissimi nelle amene valli, irrigate da perenni ruscelli di chiare e fresche e purissime acque, e un tesoro di marmi preziosi, e infiniti monumenti normanni, saraceni, bizantini, ignorati da tutti, e, quasi disseminati sul suolo, il più ricco medagliere che si possa imaginare ed una messe inesauribile di armi preistoriche, di selce....

E questo anche pensavo pochi giorni or sono, mentre insieme coi soci della Sezione Abruzzese del Club Alpino Italiano, della quale è presidente l'illustre uomo senatore Camillo Mezzanotte di Chieti, compiva la prima annua gita inaugurale.... Una gita splendida, della quale non sarà discaro al lettore il racconto, e alla quale presero parte, oltre al comm. Mezzanotte e a chi scrive, egregi cittadini quali il prefetto della Provincia, comm. Toni, il sindaco della Città, comm. De Laurentis, il principe Don Michele Pignatelli Cerchiara, gli ingegneri Mammarella e Angelozzi, il cav. Mezzanotte, il cav. Massangioli, il maggiore Tosti, gli avvocati Ercole e D'Orazio, e i signori Palombaro, Lanciano, Domizio, Lopez, De Lellis....

*
* *

Io da un anno la vedevo ogni giorno, la montagna bellissima, l'alto gruppo montuoso dal quale Monte Amaro (2795 m.) rivaleggia in altezza con Monte Corno (2921) del vicino Gran Sasso, e che si spiana nel così detto Piano delle Cinque Miglia, poi volge verso occidente rialzandosi nei Monti di Castel di Sangro coi quali va a riunirsi al gruppo di Monte Meta. Ogni giorno io la guardavo, e non so dire con quanto desiderio. E leggevo intanto quanto ne fu scritto, e già, senza averla mai visitata, la conoscevo e l'amavo.

Sapevo dell'altipiano di Solmona, del verde piano irriguo, ad un'estremità del quale sono, su colli altissimi, Pettorano e Pacentro, ed all'altra

Pentima, là dove un tempo era Corfinio, e Popoli. Sapevo, e tutto lo domino dalla mia finestra che guarda a nord-est, del tratto che scende con dolce declivio sino alle azzurre onde dell'Adriatico, sul quale sono Castel Frentano, e Lanciano, e Manoppello con la sua grotta famosa quasi inesplorata ch'io mi propongo di visitar fra breve, e Bucchianico .... E avevo più volte ammirato, dalla terrazza fuori le Tre Porte, onde si diparte la via che serpeggiando discende l'amenissimo colle sul quale è Chieti, l'ampia e verdeg-

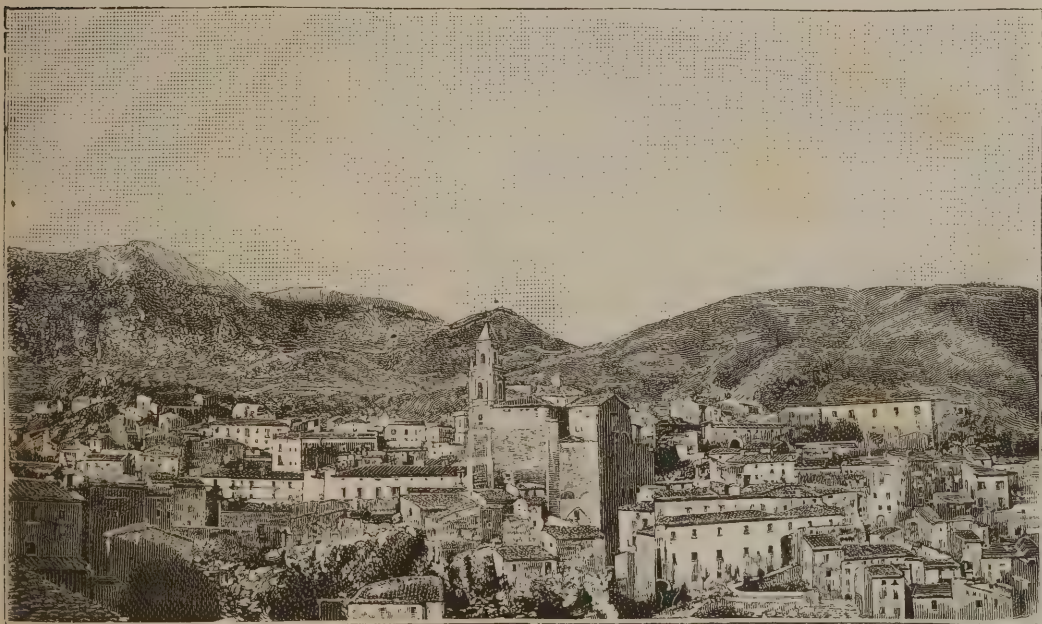
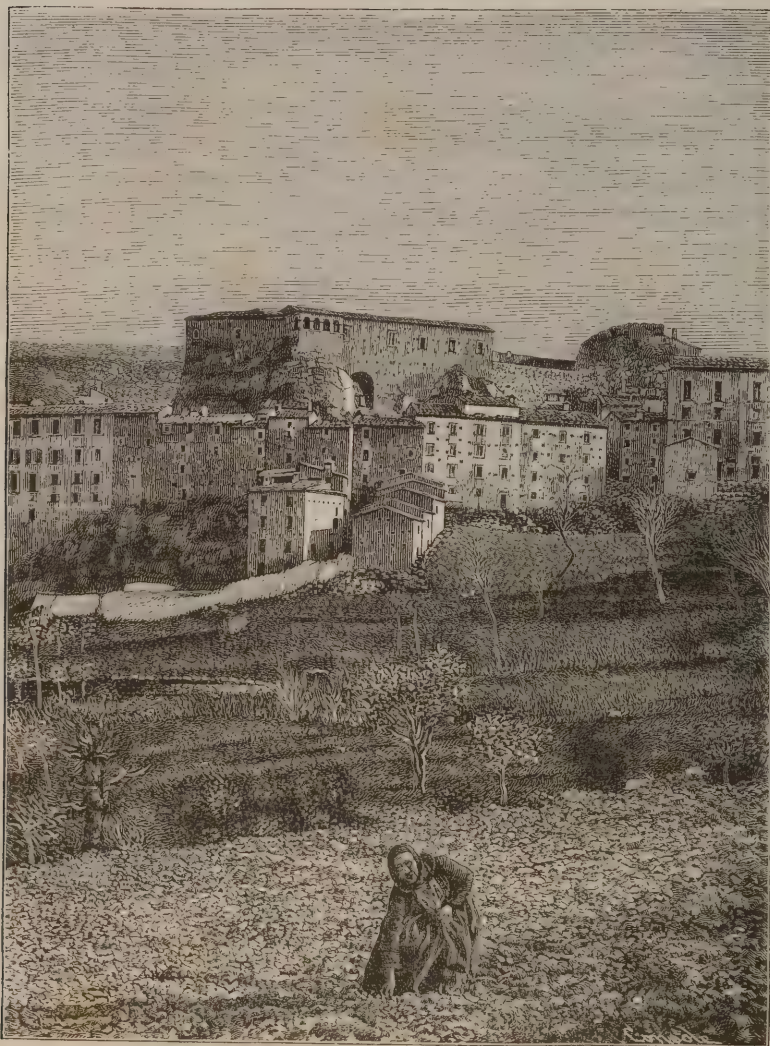
Rocca Pia.

giante vallata del Pescara oltre cui è il Gran Sasso, e quella del Gizio, e il mare ....

Ma i miei desiderî erano soprattutto volti alla parte più centrale del gruppo, che è anche la più elevata, costituita da una lunga schiena a ripidissimi fianchi, sulla quale si drizza, gigantesco cono, Monte Amaro, tutta divisa in punte, in picchi, in altipiani, erta e scheggiata, fra i valloni profondi: lassù, oltre i 2000 metri, dove anche i pochi tisici pini delle regioni più basse mancano completamente, e non son più, specie verso oriente, nel tratto che da Grotta Canosa sale alla vetta di Monte Amaro, che i vaghissimi fiorellini argentati dell'edelweiss, il *Gnaphalium leontopodium* dei botanici, e l'azzurro fiore del pensiero, il myosotis...

Numerose e diverse sono le etimologie date del nome di *Maiella.* E chi da *Maia,* nome della dea madre di Mercurio lo vuol derivato, e chi da *Maior*

mons, forse perchè Plinio la chiama *Pater montium:* i più per altro lo derivano dal nome del *Cytisus laburnum,* volgarmente detto *Maio* o *albero maiella,* che infatti abbonda sulla Maiella: la quale tuttavia ebbe anche altri nomi: di *Nicate* (che vince i venti) e di *Monte Palenio* (dal tempio a Giove Palenio nella regione dei Peligni).

La Majella fu oggetto di studî da parte di molti e valenti; ma gli studî sempre furono limitati a qualche speciale riguardo o a qualche speciale regione, sicchè una monografia di questo importante gruppo montuoso appenninico, secondo solo al Gran Sasso, è sempre un desiderio vivissimo da parte degli scienziati. Fra le memorie pubblicate in proposito, ricordo per quel che riguarda la geologia e la mineralogia e la paleontologia, quelle del Tenore, del Costa, del De Acetis, del Nobili, del Chierici, e, più recente, quella del Macchia sugli avanzi di *Elephas meridionalis N.* e su quelli numerosissimi di pesci e di molluschi, e quella del Tellini sulle nummuliti onde sono ricchissimi i calcari biancastri, spesso dolomitici, della Maiella. Per quel che riguarda la botanica ricordo le memorie del Giordano, del Gussone, del De Angelis, del Gravina, dell' Araneo, del Petagna, del Nicomedi, del Poli, del Tenore, del Levier... Da questi studii risulta, che molto probabilmente anche sulla Majella il vulcanismo ebbe la sua esplicazione e che, come sulla Campagna Romana, il periodo glaciale si svolse forse con fenomeni vulcanici. Presso S. Croce, villaggio in quel di Caramanico, è una ricca sorgente d'acqua satura d'idrogeno solforato utilizzata da uno stabilimento abbastanza frequentato. Qua e là poi sono notevoli e copiose sorgenti solfuree, di bitume

Palena e la Majella.

Palazzo medioevale oggi adibito a Pretura (Palena).

e di petrolio (1), zolfo nativo, calce solfata, stronziana, gesso, lignite, pirite arsenicale, ambra, marcassita, atacamite, pirolusite, talco, agata, onici, opali . . . Quanto alla flora, essa è ricchissima. Un ex-religioso Celestino contò oltre a 2000 specie. Fra esse numerose le piante aromatiche con le quali si fabbricano liquori eccellenti e pregiati, come il Centerbe, l'amaro Majella, il Corfinio, ecc.

Osci ed Etrusci furono i primi abitatori di queste contrade. Ad una colonia di Marsi, gente sannita, s'attribuisce l'origine dei Marrucini, il primo popolo della esistenza del quale quassù si abbia certezza storica. Ed una lastra di bronzo scritta in lingua sabellica fu rinvenuta in una grotta e acquistata . . . dal Museo Imperiale di Berlino! Sul monte Liburno, ora detto Le Serre, passò Annibale quando per deludere Fabio Massimo, dopo la battaglia del Trasimeno, uscì dalla Campania, finse di correre a Roma, e, giunto a' Peligni, « *flexit iter* » come scrive Livio. E la Majella valicò anche Giulio Cesare, andando incontro a Pompeo che trovavasi in Puglia . . . .

Le infinite grotte e caverne che s'aprono sui fianchi della Majella accolsero nei primi secoli dopo Cristo monaci e anacoreti. Fra essi Giustino,

(1) Il petrolio vi si raccoglieva in gran copia in antichissimi tempi, anche dai Germani che se ne ungevano le membra e se ne servivano come d'un farmaco.

Natura ed Arte.

La Dama Bianca

Leggenda dell' Edelweiss.

(Composizione di E. Fontana).

il primo vescovo e il patrono di Chieti. Nel 1244 un pio solitario, Pietro da Isernia, gittò le prime fondamenta di una cappella dedicata allo Spirito Santo; la cappella diventò poi una Badia famosa, la Badia di Santo Spirito, che prima accolse i Padri Celestini; e il pio solitario fu il papa che col nome di Celestino V « fece per viltade il gran rifiuto ». Soppressa nel 1809, la Badia crollò nel 1820, e, falliti i tentativi per ricostruirla, ora non ne avanzano che poche rovine, illustrate con un notevole scritto dall' avvocato Vincenzo Zecca, di Chieti, nel 1858 . . . Solo, che in quello scritto, come nell'altre monografie della Badia famosa, si tace d'un illustre uomo che vi fece dimora nel secolo XIV — Cola di Rienzo — il tribuno romano che lassù fu più anni (1) « come fraticello, con romiti e persone di penitenza ». Poco lungi da Sulmona è un'altra celebre Abbazia, quella di S. Onofrio in Casauria, pure fondata da Pietro d'Isernia. Appiè del Monte Morrone, sotto la rupe del Romitorio di S. Onofrio, sono i ruderi d'una villa che si dice d'Ovidio. Le fresche acque che escono da quella rupe son quelle stesse che Ovidio, il passionato cigno Sulmonese, celebrò nella XVI Elegia del II Libro degli Amori, invitando Corinna a divider con lui quel soggiorno incantevole ove

Il torrente Aventino.

l'umor dei vivi alle appassite erbette
fa rifluir la vita e i campi abbella.

(1) Veggansi in proposito il Donher, il Francesco Canonico di Praga, e il Papencordt, nonchè una lettera di Cola all'arcivescovo di Praga.

Sulla Maiella stessa poi, presso Roccamorice, è un'altra limpida sorgente che quei mandriani chiamano la *Fonte del Tasso.* È a quella fonte infatti, (che un egregio artista napoletano, il Lauria, fece soggetto d'un quadro bellissimo) e al monte solitario, andò il poeta della Gerusalemme, fuggito al convento di San Francesco in Ferrara, a domandar pace ed oblio!

Il ponte sull'Aventino.

***

Il luogo del ritrovo fu la piazza di Chieti, presso il magnifico campanile costruito nel 1335 da Mastro Bartolomeo di Giacomo, condotto a termine oltre a un secolo appresso da Antonio da Lodi per ordine del Vescovo Giacomo di Baccio L'ora, la quarta del mattino . . .

E scendemmo per la tortuosa via che mena alla stazione, e preso posto in un carrozzone di terza classe, con quanto scandalo del conduttore non è a dire, che vedeva un senatore e due commendatori sedervisi allegramente, partimmo per Sulmona. Da Sulmona, verso le dieci ore del mattino, cominciammo a salire il monte, per la via stupenda che fra due eccelse siepi di pioppi, lungo il Gizio, fra la linea ferroviaria che mena a Roma, e l'altra in costruzione che condurrà ad Isernia e a Campobasso, sale ripida sino a Pettorano sul Gizio (650 m.) e quindi sino a Rocca Pia: un paesello orridamente pittoresco, così denominato da Vittorio Emanuele, che Murat aveva denominato Rocca Letizia, e che col suo vecchio nome di Rocca Valloscura evoca paurose istorie di briganti . . . .

Poi la via sale sempre sino al Piano delle Cinque Miglia (1267 m.) . .

Oh! la corsa indimenticabile nell'ampio carrozzone che ci accoglieva tutti, attraverso all'altipiano stupendo, attraverso al campo dorato fra i Colli della Difesa e la Serra di Monte Paradiso: la bellissima corsa al trotto serrato dei nostri sette cavalli, con la fresca aria che ne percoteva la faccia e che respiravamo a pieni polmoni!...

Dal piano delle Cinque Miglia al Prato.... Ecco Rivisondoli, ecco il Quarto del Barone, dove scendiamo, ed io fotografo i miei compagni: ecco, a destra, Roccaraso, a sinistra, arrampicato a quasi 1400 m., Pesco Costanzo: ecco il bellissimo Quarto di S. Chiara. È tutto un fertilissimo pascolo; ma qua e là sono delle pozze d'acqua. Al giungere dell'autunno l'immenso prato diventa un grande lago, e sul suo fondo si forma lentamente la torba... Ancora un paio di chilometri, e facciamo sosta davanti ad una taverna ai piedi dell'estrema punta della Majella, a pochi passi dalla stazione futura di Palena (1138 m.) sulla linea in costruzione Sulmona-Isernia. Poi via ancora, scendendo fra i boschi verdi rispettati, a Capo di Fiume, ove sono le fredde sorgenti dell'Aventino, una delle quali ha il nome di Fontana del Re in memoria d'una colazione che presso ad essa fece Ferdinando di Napoli, e dove ci si fanno incontro in alcune carrozze le autorità di Palena prima, poi tutta la popolazione festosa, la banda in testa...

Non dirò le accoglienze cordialmente squisite, non lo splendido pranzo imbanditoci, ospiti gentili il sindaco di Palena, cav. Campana, il dott. Recchione, il cav. Testa, il signor Villa e il dott. Cajone, e le loro signore. Non i brindisi. Ma ricorderò i versi improvvisati dal senatore Mezzanotte, dei quali soprattutto applauditi questi:

Chi dal molle — non si estolle
Comodissimo giacer:
Chi s'avvia — per l'atrofia
E del braccio e del pensier:
Resti in basso — accanto al tasso,
Presso il ghiro a sonnecchiar;
Resti al piano — nel pantano,
Fra i ranocchi a gracidar...

e la felicissima chiusa:

« Sempre innante » — del festante
Alpigiano è grido e fè;
« Sempre innante » è fè costante
Dell'Italia, e del suo Re;
« Sempre innante » — in questo istante
Si ripeta ancor da me,
Mentre levo il nappo e bevo
Agli Alpini, a Italia, al Re...

Palena, che visitammo nell'attesa dell'ora del pranzo, fece a tutti eccellente impressione. Capoluogo di mandamento, con circa 4000 abitanti, è sita in una posizione stupenda, a 764 m. sul mare, alle falde della Maiella, sulle quali si estende ad anfiteatro, sull'Aventino che torrente magnifico l'attraversa. Le case vi sono belle, le vie pulitissime, la salute ottima. In alto è un bel pa-

lazzo medioevale ove sono gli Uffici della Pretura e del Registro, le Scuole e le Carceri. Dal ponte sull'Aventino è un paesaggio svizzero meraviglioso che si ammira. Il torrente balza fra enormi macigni spumeggiando: e gli ospiti cortesi ce ne mostrano uno, colossale, che la fiumana impetuosa del 3 giugno scorso travolse e portò sotto i loro occhi a parecchi metri di distanza, contro un mulino, quasi fosse stato un fuscello di paglia. È un tesoro ingente di forze che animava già parecchi opifici, che ora serve a impastar la miscela di stagno, piombo e silice usata come vernice per le stoviglie, e che fornirà per nulla la luce elettrica agli abitanti di Palena quando essi vorranno.... La serata terminò lietissima: fra i lieti conversarî, e i lieti suoni, e le danze.

Dopo l'ultima contraddanza, alle due del mattino, chi scrive, col principe Pignatelli, l'ingegnere Angelozzi e il signor Lanciano, egregi e cari compagni, partiva per la montagna.

Fu una lieta escursione sino a Capo di Fiume, poi su su pel monte. La viuzza strettissima e non sempre sicura saliva tra cespugli di faggi e di avellane e di rose, ai piedi dei quali, tra le felci, levavano le pallide cime in fiore i lichei. La salita, nel chiaro lume diffuso della luna, durò due ore. Albeggiava quando giungemmo al Santuario della Madonna dell'Altare, a 1272 m., una chiesetta che fu già dei Celestini e che ora s'apre a Pentecoste e si chiude a novembre, frequentatissima dai pellegrini. Di lassù, mentre giungevano gruppi d'uomini e di donne cantando preghiere, godemmo il meraviglioso spettacolo del sorgere del sole, dall'Adriatico luminoso, mentre sul cielo chiaro spiccavano i monti Pizzi, gli antichi monti Craniti, nei quali i Sanniti si rifugiarono trasportandovi le cose loro più sacre, quando Giunio e Rufino ne invasero il paese. Poi, constatato con vivo dispiacere che la mia macchina fotografica s'era guasta e resa inservibile, continuammo l'ascesa su per monte Tocchito (1680 m.) e Serra Malvone (1759 m.). Oh! i bei boschi di pini, e i cespugli di ginepro, fra i quali, destinati ad una nobilissima gentildonna, raccogliemmo il più grande e bel mazzo di miosotidi che mai sia stato composto, ma invano, chè poi il sole fece appassire i delicati azzurri fiorellini!... Circa il mezzodì, dopo una marcia faticosa, sotto il sole cocente, raggiungevamo alla stazione di Palena, cinquecento metri più basso, i nostri consoci, e gli ospiti e le ospiti gentili, reduci da una escursione a Lama dei Peligni, per la meravigliosa via tagliata nel vivo sasso nel principio del secolo, da Lama dove l'egregio sindaco avv. Madonna, e il chiarisssimo barone Tabassi, e il fiore della cittadinanza gli avevano accolti con grandi feste... Ma, ahime! L'ora era tarda, e la colazione e i brindisi l'affrettarono. L'ingegner Lavagna, sovrintendente ai lavori della nuova ferrovia, ne recava la notizia che un treno speciale, gentilmente concesso, ci attendeva, e partimmo....

La notte, circa le due ore, eravamo a Chieti di ritorno da questa gita che lasciò in tutti certo un ricordo caro, un desiderio vivissimo....

Chieti, luglio 93.

FERRUCCIO RIZZATTI.

IL FUCILE DEL DIAVOLO

Racconto dal vero

Quel giorno avevo fatto una lunga passeggiata, fermandomi ogni tanto a raccogliere le mammole, che al bel sole di primavera si schiudevano, profumando le strette viuzze della campagna. Ero sola, secondo il solito; senza accorgermene m' ero assai allontanata da Pomarance, situata in uno dei più graziosi e ridenti paesetti della provincia pisana, e sentendomi stanca pensai di entrare nella casa di un podere lì vicino per riposarmi, conoscendo la cordiale accoglienza dei nostri buoni contadini. Infatti la capoccia, appena mi vide, per quanto da molti anni non fossi stata in quei luoghi, mi riconobbe subito e salutandomi con buon garbo, m'invitò a entrare in cucina per riposarmi.

Era una stanza grande, ariosa, pulita, linda, a malgrado delle pareti tutte affumicate, con un camino grandissimo come se ne vedono nella nostra Toscana, e le panche intorno, dove i contadini vegliano nelle lunghe serate d'inverno. Sopra una di coteste, in fondo a tutte e nella penombra della fuliggine nera, mi parve di vedere un uomo, ravvolto in un vecchio cappotto alla maremmana, mezzo rannicchiato; e accanto a lui un cane magro, spelacchiato, che al mio apparire ringhiò cupamente in tuono sinistro.

Il focolare era spento, tutta la cucina in perfetto ordine, dalla rastrelliera, dove si vedevano schierati i piatti e i bicchieri rozzi, ma pulitissimi, fino alle mezzine di rame sull'acquaio, che lustravano come l'oro.

Improvvisamente nel rivolgere qua e là gli occhi, fui colpita da qualche cosa di molto strano e insolito nelle nostre case di contadini.

Laggiù, in un angolo dei più oscuri e remoti della stanza, isolato da tutto il resto delle masserizie si vedeva un vecchio fucile arrugginito dagli anni, inchiodato al muro e fermato da un assicella di legno, sulla quale era dipinta rozzamente una grande croce nera.

Più in là, un tabernacolino con una divota immagine della Madonna, con la mano stesa in atto di benedire, davanti alla quale ardeva un lumicino acceso. Quel fucile accomodato in modo così bizzarro mi colpì la fantasia, tanto che non seppi resistere alla tentazione, e mi alzai per avvici-

narmi e guardarlo meglio, ma la capoccia che vide quell'atto, mi ritenne gridando con un terrore grandissimo: « Per carità, signora, non si avvicini
» da quella parte, dia retta a me! O non lo sa che quello è un fucile stre-
» gato e che si chiama il *fucile del diavolo*?

« Il *fucile del diavolo*? » ripetei io quasi ridendo a quelle parole.

» Non rida, Signora, riprese la capoccia « non rida per amor di Dio! »
» Quel fucile dannato non si può nemmeno guardare, per paura che faccia del-
» l'altro male! Ah! se non fosse stato per quello, la mia povera Gigia sa-
» rebbe ancora viva, e io non dovrei piangerla sempre, e piangere per quel
» disgraziato là nel canto del foco, che vi ci ha perso la ragione! »

All'udire queste parole ogni voglia di scherzare mi era passata, tanto più che vidi spuntare due lacrime negli occhi della contadina. Quel fucile così strano aveva dunque tutta una pietosa storia? Mi scusai con la capoccia mostrando desiderio di sapere qualche cosa, e ritornai al posto dov'ero, allontanandomi dall'arme terribile.

— « Quello, vede, signora è stato causa di tanto male in questa fami-
» glia », riprese la contadina a voce bassa « e giacchè vuole, la farò subito
» persuasa se quel fucile non si ha ragione di chiamarlo stregato! Deve sa-
» pere che la mia sòcera Palmira, bon'anima, quando era giovane si poteva
» dire la più bella donna di tutto il paese e dei dintorni. Grande, ben fatta,
» coi capelli biondi e gli occhi neri, un colore di rosa, pareva proprio una
» signora, e faceva l'ammirazione di tutti quanti.

» Più che mai poi l'ammiravano per la sua bontà e il suo contegno, sole
» ricchezze che avesse, perchè era povera in canna, tanto che qui i vecchi
» di casa non poterono mai mandar giù che lei entrasse sposa del maggiore
» dei loro figlioli. E raccontano, per dire il vero, che a questa poveretta, di
» nome e di fatto, gliene facessero passare di tutti i colori, e la trattassero
» come se fosse la serva di tutti. Ma lei, zitta come un olio, dolce come una
» pasta di zucchero, si lasciava comandare, non rifiatava mai, e seguitava
» a essere sempre allegra, senza pigliarsela di tutte le angherie che gli fa-
» cevano. C'era poi un cognato in casa, che non la poteva soffrire, non si
» sa per quale ragione, e s'ingegnava sempre a fargli un monte di dispetti.

» Una sera di marzo, colui tornò a casa con un bel fucile nuovo che
» aveva comprato da un povero disgraziato in paese, che non aveva da man-
» giare; una vera bazza, degna di lui, che pare fosse parecchio birbone,
» perchè dava dei quattrini a cambio, e ce ne guadagnava sopra quanti ne
» voleva, alle spalle della povera gente che gli capitava nelle mani. Gigi, si
» chiamava così, la sera a cena non fece che parlare di questo fucile bello nuovo
» fiammante di quelli proprio moderni, e lo faceva vedere, lo maneggiava,
» lo voltava, lo rivoltava, vantandosi di questa compra che avrebbe fatto in-
» vidia a tutti i giovinotti suoi compagni, figurando di non accorgersi dell'aria
» impaurita della Palmira, che non poteva vedere fare tante bravate. Final-
» mente lei non potendo reggere, si fece animo, e con quanto buon garbo

» aveva, si raccomandò che smettesse di toccare il fucile perchè n'aveva troppa paura. Si figuri allora lui! non gli parve vero di fare un dispetto a quella povera sposa! Fece una spallucciata, seguitò a maneggiar quanto gli parve il fucile, e prima di andare a letto lo caricò per bene a palla, e lo attaccò lì al muro pochi passi distante dalla madia. Ma a lei, poverina, pareva che un animo glielo dicesse che quello sarebbe stato la sua morte!...

» E infatti la mattina dopo quando tutti erano al campo a lavorare, e la Palmira ritta davanti alla madia faceva il pane, guardando ogni tanto in su quelle canne lustre del fucile che luccicavano, al sole, in meno che non dico, come se fosse stato toccato da qualcheduno, proprio dal diavolo perchè era roba comprata coi quattrini rubati, il fucile cascò giù di scoppio in terra, e la botta andò a colpire la mia povera sòcera, che rimase sul tiro, perchè la palla la prese proprio nel mezzo al core! Non fu nemmeno in tempo a rivedere i suoi bimbi che poverini, piccini come le dita, rimasero presto senza la mamma!!

» Si figuri lo scompiglio di tutti quando, a mezzo giorno non vedendo arrivare la Palmira col desinare, mandarono uno dei ragazzi a vedere cosa n'era! Quel povero bimbo principiò a urlare con quanto fiato aveva in gola, nel vedere la sua mamma stesa in terra, bianca e diaccia come il marmo. Corsero tutti a casa, e doverono persuadersi che lei aveva fin troppa ragione di sentire tanta paura di quel fucile! Gigi poi rimase così colpito, che non potè mai più avere pace, perchè gli pareva di averla ammazzata lui la Palmira! Se la rivedeva sempre davanti agli occhi bella, bianca, piena di gioventù, e tutto il suo po' di avere lo spese per far dire delle messe in suffragio di quella pover' anima.

« Ma anche lui campò poco, perchè dal gran rimescolo, gli si sparse
» la bile, diventò giallo come un rigogolo e se ne morì pochi mesi dopo.

— « Povera gente! » dissi io impietosita a questa storia detta con tanta semplicità dalla contadina.

— « E questo non basta, signora mia » riprese essa asciugandosi gli occhi con una cocca del grembiule. — « Anche la mia povera bimba doveva
» ammazzarmela quel fucile del diavolo!

— « Come, esclamai, un'altra disgrazia dopo questa che m'avete rac-
» contato?! »

— « O non glielo dicevo io che quel fucile era stregato? » riprese la capoccia. — « Abbia pazienza e ora gli racconto il resto.

« Si rammenta di aver sentito dire, cinque anni sono, di una gran di-
» sgrazia che successe qui in questo podere una domenica verso Natale?
» Pur troppo toccò alla mia figliola, e a quel disgraziato suo cugino là nel
» canto del foco! Ma siccome, anche che sia rimasto un po' scemo qualche
» parola potrebbe capirla, se non gli rincresce, venga qui fuori sull'aia, e
» gli racconterò tutto ». E al bel sole di marzo, sotto un mandorlo fiorito, la capoccia riprese il resto del racconto.

— « Son nata disgraziata nei figlioli, cara Signora, perchè di quattro
» che n'avevo mi morirono piccini tutti, e non mi restò che la Gigia, una
» ragazzina, non faccio per dire, da tenersene proprio e da rammentare per
» la sua bellezza, la nonna Palmira, se non che lei aveva i capelli bianchi
» e la mia bimba neri, come un'ala di corvo. Del resto chi si ricordava
» della mia povera sòcera diceva che la Gigia gli somigliava come due goc-
» ciole d'acqua, e quanto la nonna ebbe disgrazia, tanto fu sfortunata la
» nipote!! Buona, brava, lavoratrice da fare la pari con un uomo nel campo
» la mia bimba sapeva anche leggere, scrivere e cucire, perchè l' avevo
» mandata anche un po' a scuola. Era l'anima di questa casa, cara signora,
» e tutta la famiglia assai numerosa, le mie cognate, i loro mariti, i figlioli,
» tutti gli volevano un gran bene, perchè se lo meritava. Lei si sarebbe
» buttata nel foco per fare un piacere a qualcuno! non c'era povero che
» venisse a chiedere un po' d'elemosina, che se n'andasse a mani vuote,
» ma siccome anche noi siamo povera gente, per non aggravare la fami-
» glia, serbava piuttosto di nascosto della sua parte, un pezzo di pane o una
» fetta di polenta. Era buona e bella! Se l'avesse veduta le domeniche,
» quando si rivestiva per andare in paese alla Messa e al vespro! Faceva
» una figura con certi vestitini di pochi centesimi, ma sempre puliti, aggra-
» ziati, e col suo grembiule che pareva, come la pezzòla, sempre nuovo di
» zecca! E tutti i giovinotti la guardavano e ci facevano gli occhioni, ma
» lei, che grilli per il capo non n'aveva, tirava diritto per la sua strada,
» portandosi dietro tutto il branco dei ragazzi piccini, che stavano sempre
» attaccati alla sua sottana come se lei fosse una cosa santa! A 17 anni
» aveva già avuto due o tre chieste, una più bona dell' altra, ma la mia

» bimba aveva detto che ancora non ne voleva sapere di prender marito.
» Forse, chi lo sa, un po' di bene in cuor suo glielo voleva a questo suo cugino
» Beppe, col quale erano cresciuti quasi insieme, e che si era tanto innamo-
» rato di lei! Gli voleva bene, e senza volerlo, fu il suo assassino! Ma lo
» vede però, com'è diventato dopo quel fattaccio ? Lui non mangia, non fa
» una parola, non conosce nessuno fuori di quel cane che porta sempre con
» sè, e se ne sta o nel canto del fuoco, o sdraiato dietro quel pagliaio là,
» nel punto dove successe la disgrazia ».

— « Ma come andò ? » domandai io. « Mi ricordo di aver sentito rac-
» contare qualche cosa, ma non ho mai saputo precisamente il fatto ».

— « Andò male, cara Lei! » mi rispose la buona donna con un sospirone.

— « Una do-
» meni-
» cad'in-
» verno
» vicino
» al Cep-
» po, c'era una neve
» alta quasi mezzo
» braccio, e faceva
» un freddo da lupi.
» Beppe, che, non so
» se gliel'ho detto,
» sta laggiù in quel podere in fondo alla viottola, all'ora del vespro venne, come
» il solito, a cercare la sua cugina Gigia per andare insieme in paese. Lei non
» se la sentiva di moversi quel giorno, e fra loro cominciò, per celia, un
» battibecco.

« Alla fine lei gli disse — « Vacci te, in paese al vespro, io sto troppo
» bene qui, non me la sento di venire a pesticciare tutta quella neve! »

— « Se tu non vieni — gli rispose lui, non vo neppur io! »

— « Vacci, vacci » — rispose la mi' bimba « che ci hai la dama che
» ti aspetta! »

« A queste parole, io che ero in casa, e li vedevo tutti due lì fuori
» davanti all'aia, vidi lui diventare bianco come un panno lavato, e lo sen-
» tii rispondere:

— « Ecco! di questi discorsi non me li devi fare! Io delle dame non
» ce n'ho punte e lo sai perchè? perchè, se tu volessi, saresti te, la mi'
» dama! »

— « Non potei sentire quel che rispondesse la mia Gigia, ma di certo
» quel discorso fu subito troncato, e poco dopo me li vidi rientrare in casa

» tutti due, lei rossa, rossa, a occhi bassi, lui confuso, che masticava fra i
» denti un pezzetto di paglia.

— « O dunque » fec'io tanto per dir qualcosa « non ci vai Beppe, al
» vespro, che è finito di sonare?

— « Me ne è uscita la voglia » mi rispose secco secco. Piuttosto lo sa-
» pete zia, che farò? Se vi contentate piglio uno di questi fucili: e vo agli
» uccelli, che con questa neve gli si deve tirar bene! »

« Detto questo, staccò dal muro quel maledetto fucile, proprio quello fra
» i tanti che c'erano, e si avviò sull'aia dietro al pagliaio.

« Ma lei, sempre buona e di cuore, gli corse dietro gridando — La-
» sciali stare gli uccelli, povere bestie, o che noia ti danno? Piuttosto senti
» vien qua, dammi tempo di rimutarmi, e si va al vespro, ma lasciale in
» pace quelle povere bestie! Da retta, avviati e in du' salti ti raggiungo.

— « È tardi ora » rispose lui « ormai il vespro l'hanno detto. La-
» sciami fare che ti preparo un bell'arrosto per cena..... ah!......

« Qui sentii un gran tonfo, un urlo, e io non fui che in tempo a ve-
» dere cascare di scoppio in terra sulla neve, la mia povera Gigia!.... »

A questo punto la povera madre fu interrotta nel suo lungo racconto dai singhiozzi di pianto, ma dopo essersi un po' calmata, riprese:

— « Aveva 17 anni finiti! Nessuno ha mai potuto sapere come andasse,
» signora mia, ma di certo anche quella volta c'entrò di mezzo il diavolo!!
» Sull'aia non c'era nessuno, lei non parlò più, e il suo cugino da quel mo-
» mento, perdè il lume della ragione. Chi dice che lei nel prenderlo per un
» braccio, urtasse nel cane abbassato del fucile, chi dice che lui volesse tirare,
» a qualche uccello... Per me, fu proprio il diavolo!!! Il fatto sta che
» quando io, più morta che viva, corsi laggiù dietro al pagliaio la mia
» bimba era in terra più bianca di quel lenzuolo di neve, cogli occhi chiusi
» senza respirare, e accanto a lei bocconi, col viso nascosto fra le mani, lui
» già matto dal dolore. Si chiamò subito i medici del paese, si fece portare
» la mia Gigia sul letto, si fecero tante cose per riaverla! Ma chè!! fu inutile!
» La palla era entrata nell'orecchio sinistro, e non fu possibile salvarla! In
» quelle poche ore che campò, non aprì più bocca! solamente pochi momenti
» prima di spirare, la mia povera bimba aprì gli occhi, si guardò intorno
» e, vedendosi accanto quel suo disgraziato cugino, fece l'atto di stendergli la
» mano con un mezzo sorriso, poi si scosse tutta, e rese l'anima a Dio!! »

» — E lui? » domandai io.

» — Lui, cara signora, come lo vede, e così rimase. Non gli videro
» fare una lacrima, non sentirono mai la sua voce! con certi occhi spalan-
» cati, che pareva, Dio ci salvi, uno spiritato, si lasciò portare in prigione
» dai carabinieri, senza un solo lamento! Stette più di tre giorni senza vo-
» ler assaggiar niente nè spogliarsi, ma poi un po' colle buone, un po' colle
» cattive, si lasciò persuadere, ma non gli poterono levar niente di bocca.
» Quando gli domandavano qualcosa, si metteva a tremare e a battere i

» denti, si strappava i capelli, poi dava in un gran scroscio di risa. Dopo
» il processo lo condannarono, per omicidio involontario, a tanti mesi di car-
» cere, e quando lo mandarono libero si sperava che coll' andar del tempo
» questo disgraziato sarebbe guarito, ma in vece peggiora sempre, e ho paura
» che si dovrà finire col mandarlo a Siena allo spedal dei matti!

» — E le sue giornate come le passa?

» Strascicandosi ora quà ora là; a volte sta le nottate intere sdraiato
» dietro al pagliaio, e per averci dormito all'umido, ci ha preso tutti i do-
» lori che a fatica si move. Si voleva provare a buttarglici una coperta o
» un pastrano, ma Dio guardi! diventava rabbioso, digrignava i denti, e c'era
» da vederlo andare per le furie! In tasca tiene sempre dei pezzi di pan secco,
» che mangia asciutto, senza companatico, a mezzo col su' cane. A non dargli
» noia sta buono; tiene una corona in mano, e borbotta fra sè continuamente.
» Io dico che un barlume di ragione ce l'ha sempre, perchè pare che pre-
» ghi tutto il giorno, ma il medico sostiene che non sa quel che fa. Io in-
» vece credo che qual cosa capisce, perchè se gli vien fatto di alzare gli
» occhi a quel fucile stregato, se vedesse come diventa! Si butta subito in
» ginocchioni, tremando come una foglia, a fare tante croci colla lingua
» per terra! È un disgraziato, cara signora, e se non fosse così, creda pure
» che non potrei mandar giù di vedermi sempre dintorno chi m'ha ammaz-
» zato la mia povera figliola! E lui a farlo apposta, non si move mai di qui,
» che si può dire sia diventata la sua casa!

« — Povero giovane! » dissi io con profonda tristezza « chi sa che non
» senta come rimorso e che non si ricordi di qualche cosa! Ma come mai quel
» fucile è sempre rimasto in casa, e perchè non avete cercato di darlo via?

» — E chi vòl che lo prenda, dopo tutto il male che ha fatto? » ri-
» spose la capoccia. « A processo finito, lo riportarono qui in casa, e il mi'
» omo lo fece inchiodare con quella croce, per vedere se si scongiurava il
» diavolo! Da quando ce l'ha messo non si è mancato un giorno di accen-
» dere il lume alla Madonna benedetta, perchè ci protegga dal male!

» — Lo vede dunque, Signora, se avevo ragione di chiamarlo il Fucile
» del Diavolo? Senta, nessuno ce lo leva di mente a noi: Dev'essere stregato
» e dannato, perchè ha fatto troppi disgraziati!

Un lungo silenzio tenne dietro a questo racconto.

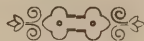
Mi sentivo commossa nel ripensare alla fatalità che aveva perseguitato quella famiglia, alla tragedia dolorosa che per due volte aveva contristato quella buona gente. Triste fatalità, che nell'animo semplice dei contadini, si era cambiata in superstizione paurosa!

Dissi poche parole di compassione e simpatia alla povera madre, la ringraziai del suo pietoso racconto, e adagio adagio ripresi la strada che mi riconduceva a casa. Giunta che fui però sull' alto di un poggetto, mi voltai indietro per salutare con un ultimo cenno di mano la capoccia e per ammirare lo spettacolo sempre bello e nuovo, pure tante volte veduto, di quelle ultime ore del giorno.

Il sole stava per tramontare, illuminando col riflesso infuocato dei suoi ultimi raggi, i vetri delle case bianche di Pomarance che da quel punto si scopriva alla vista in tutta la sua eleganza graziosa e un po' civettuola. Le cime lontane dei monti si perdevano nel cielo di un azzurro pallidissimo, sfumato in colore grigio perla, in una tinta violacea, che faceva risaltare anche di più quella striscia chiara, quasi trasparente, là in fondo all'orizzonte limpido, una striscia la quale non era che il mare, dove si scorgevano a occhio nudo due o tre barche dalle vele bianche spiegate, che parevano immobili laggiù verso l'isola della Gorgogna. Per l'aria un leggero venticello scoteva i rami dei peschi e dei mandorli in fiore, e i petali cadevano dintorno in una minutissima pioggia rosea, mescolando il loro sottile profumo a quello delicato e soavissimo delle mammole, che ricoprivano il sentiero, affacciando appena la loro testolina cupa fra il verde delle foglie. Gli uccelli in alto cantavano allegramente, inneggiando alla primavera, ai loro amori, al ritorno della stagione felice! Tutto intorno per la campagna, risvegliata dal lungo sonno dell'inverno, spirava silenzio, pace, tranquillità lieta!...

Ma un senso di tristezza indicibile, di malinconia profonda, mi stringeva il cuore davanti a quel sorriso, a quella serenità della natura. Perchè laggiù, sull'aia di quel podere, il povero scemo, sdraiato ai piedi del pagliaio, colla sua corona in mano, pregava forse per la povera morta!!...

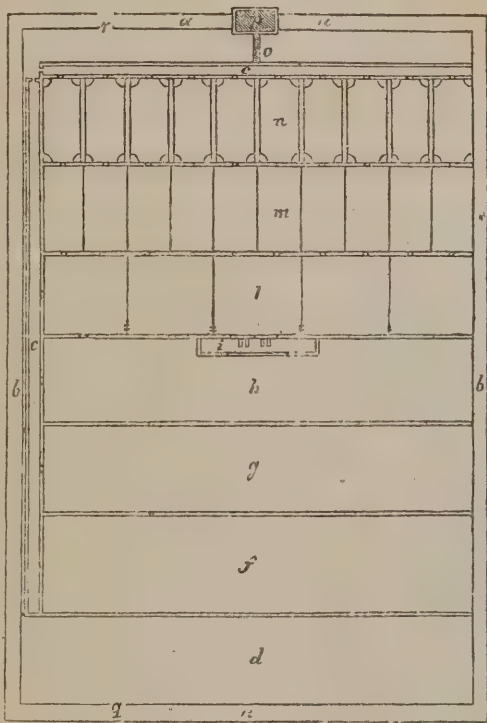
Pomarance, Aprile 1893.

Antonietta Tabarrini Barzellotti.

LE SALINE

Le saline! ecco il tema dei discorsi del giorno, dopo la strage dei nostri fratelli commessa dai fratelli in latinità ad Aigues-Mortes. Ma pur troppo, da Caino in poi, i fatti diedero spesso ragione al proverbio — tanti castelli, tanti fratelli. Col tempo... forse, la civiltà ci metterà un riparo: molta acqua ha però a correre prima sotto i ponti. Per non rinfocolare gli sdegni parliamo piuttosto di saline.

— Come mai, mi domandava un Tizio l'altro giorno al caffè osservando le belle incisioni di *Natura ed Arte*, come mai è possibile di ammucchiare all'aperto tanto sale? E non si liquefà sotto i raggi del sole?

— Gli è, risposi, perchè è appunto il sole che fabbrica il sale.

Il mio uomo aveva un titolo accademico, pure credeva che il sale fosse tutto di miniera, e si scavasse solo dalle viscere delle montagne. L'amico rimase a bocca aperta; non sarà male adunque rendere di pubblica ragione quella lezioncina. Dopo tutto è un lumicino anche questo acceso da quella brava signora che ha l'incarico di buttar giù i muri divisorî tra i fratelli.

a) argine — b) argine divisorio o secondale — c) lida — d) fosso e libatore — f) moraro di fosso — g) moraro di mezzo — h) sotto corbolo — i) vasca — l) corboli — m) servidori — n) cavedini — o) passatoio — p) salaro — q) callio di fosso — r) callio di libare.

Lasciamo da parte il sale di miniera, e parliamo adunque del sale marino. Che l'acqua del mare sia imbevibile e amara, perchè contiene principî salini, è noto in questa stagione anche ai bimbi che fanno la cura dell'acque nelle varie stazioni di bagni. Ma come estrarlo dall'acqua *Aqui està el busilis*. L'esperienza mostrò all'uomo che nei bassi fondi lagunari, dove l'acqua s'insinua fra terra, le poche erbe inaridiscono, e sul magro terreno si depositano qua e là dei grigi strati di sale. Si introdusse quindi con arte l'acqua su terreni con un fondo ben levigato; la si lasciò sempre più bassa per esporla alla evaporazione del sole, così sorsero le prime saline, e non fu

una grande trovata. È naturale che quanto è più potente e fervido il raggio solare, tanto più è ricca la salina. E queste si trovano perciò nei paesi meridionali, lungo i bassi fondi del mare; e la fabbrica del sale coi mezzi ordinarî si fa quindi in maggior abbondanza nei mesi di Giugno, Luglio ed Agosto. Celebri sono pur troppo oggi le saline di Aigues-Mortes in Provenza; ne abbiamo molte anche in Italia; a Trapani in Sicilia, a Barletta nelle Puglie e nell' estuario veneto. Le saline più importanti dell' Adriatico sono a Capodistria ed a Pirano nella penisola istriana (1).

Badino, è un brano di storia che m'accingo a narrare, la politica e la triplice c'entrano come il cavolo a merenda. Un tempo queste erano assai più estese. La città nuova di Trieste, l'emporio aperto ai commerci da Carlo VI e da Maria Teresa; que' bei corsi con le case allineate a perdita d' occhio erano fino alla prima metà del secolo scorso tutte saline. E saline appartenenti al comune di Trieste si trovavano nella vicina Zaule, di qua dal ponticello della Rosanda, confine di stato tra la Repubblica e la Casa d'Austria; e di là accanto alla microscopica cittadella veneta di Muggia. Quindi secolari dissidî tra i due Stati, baruffe, tolette dannose; e pur troppo, assai prima che ad Aigues-Mortes, qui corsero rivi di sangue fraterno, anzi italiano. La repubblica con savie leggi regolava i commerci del sale, vegliava a impedire i facili contrabbandi; e cercava di attirare nell'Istria veneta gli Slavi ed i Tedeschi dal Nord a comperare il sale; e non occorre dire se l' arciduca non facesse lo stesso per le saline di Trieste. Chi montò in furore, e perdette addirittura le staffe fu l'imperatore Massimiliano, che per tagliar corto, e rettificare i confini prese parte così viva alla lega di Cambrai. Gli storici che veggono spesso le cose al largo, assegnano altre cause, o adducono motivi di alta politica; ma la causa principale, ad entrare nella lega, per Massimiliano, furono appunto le saline ai confini.

Ed anche nella famosa guerra di Gradisca più tardi, o degli Uscocchi, i quali tanti danni recarono e con tanta barbarie a Venezia, c'entrano pure le saline, e appunto su quelle acque limacciose, su quei pantani si azzuffarono Austriaci in lega con gli Uscocchi contro gl'Istriani veneti e la repubblica per molti anni fino alla pace di Madrid (1717) che fece in gran parte come il vento di Libeccio lasciando il tempo di prima.

Ma torniamo tranquillamente in salina per dare al lettore una chiara idea del come si lavora il sale.

L'assieme del terreno e delle acque chiamasi stabilimento. Ogni stabilimento è diviso in varî fondamenti, come a dire in più campi di una pianura divisa tra molti proprietarî. Un proprietario però può possedere diversi fondamenti. Il fondamento, se ben costruito, è rettangolare; e si trova quindi coi lati maggiori appoggiato ad altri due fondamenti, e coi due lati minori, opposti al mare, o a qualche interno canale che fa lo stesso. Sui lati minori come si vede nella tabella in *a*, sorgono gli argini maggiori esternamente mu-

(1) Per maggiori notizie vedi Caprin. — *Marine istriane.*

rati, i quali impediscono all'acqua del mare di entrare a capriccio nelle saline. Sui due lati più lunghi, l'argine è di soda terra, e si chiama *secondale* o *arginello b.* Dall'argine maggiore, mediante un'apertura chiamata in dialetto istriano *callio c*, si fa entrare l'acqua del mare nel fosso *d*, alla profondità di un metro circa, e vi si lascia per qualche giorno, affinchè possa poi più facilmente evaporare. Da questo fosso per mezzo di due canaletti detti *lide c*, l'uno per la lunghezza, l'altro per la larghezza del fondamento, si lasciano uscire le acque inutili e guaste, che per un'apertura dell' argine (callìo del libatore) *r*, tornano al mare. Dal fosso, per mezzo di una specie di aggottatojo (zornador) si gitta l' acqua su di un secondo scompartimento *f* detto *moraro di fosso:* l'origine del nome è evidentemente latina, da *mora.* È l'aggottatojo una specie di ventilabro sospeso ad un treppiede.

La salinara (sono le donne che fanno quest'opera) attinge col zornador le acque dal fosso, e le spande sopra il moraro. Da questo terreno fino all'ultimo il fondamento della salina va leggermente declinando. Dal *moraro di fosso* al *moraro di mezzo* in *g* l'acqua, mediante

Operai del salaro che scendono sul fondamento.

alcune tacche, passa nel sopra corbolo in *h*; da questo, per mezzo della vasca *i*, nei *corboli l;* dai corboli nei *servidori m;* e finalmente nei cavedini in *n* dove diventa sale. Quindi sopra di una lingua di terra, passatojo *o*, si trasporta il sale nella casetta detta salaro *p;* e da ultimo con le barche guardate a vista dai gabellieri in appositi magazzini. Anche giova avvertire che dal moraro di fosso fino al cavedino l'acqua va gradatamente diminuendo in profondità, fino ad essere ridotta a pochi centimetri nel cavedino.

Questo modo di fabbricazione nell'Istria e in varie saline d'Italia è forse alquanto primitivo; e certo il progresso avrà recato degli utili innovamenti ad Aigues-Mortes, dove si vedono, senza tante divisioni, degli immensi mucchi di sale sul terreno, a meno che il disegnatore o fotografo non abbia veduto le cose per la fretta così all'ingrosso. È certo però che la maggiore o minore bianchezza del sale dipende dal terreno più o meno levigato, dalla evaporazione, e dalle buone braccia della salinara che agita il zornador. E per vero il colore del sale proviene dall'argilla del fondo, e può essere grigiognolo, rossastro, ecc.

Il sale dell'Istria è bianco: per darne al governo una parte di scuro per alimentazione del bestiame, lo si sottopone ad un processo speciale. Così dicasi del sale a scopi agricoli. Abimelech ha sparso il sale sulle rovine di Sichem; la cronaca racconta del sale sparso dal Barbarossa sulle campagne milanesi: la scienza ha insegnato ad utilizzarlo con modo e misura per la fertilità del terreno.

Nelle saline che abbiano descritto emigra da Capodistria e da Pireno una parte della popolazione; trasportando dai primi di Maggio a tutto Settembre i suoi lari nelle povere casette (salari) poste in cima al fondamento. Pittoresca è la vista sulle saline dai colli e dai monti sopra la valle di Sicciole, in fondo al porto Rose dietro a Pireno, la città del Tartini. All'alba si vedono uscire gli operai dal salaro, scendere dalla scala esterna, ed entrare sul fondamento: le donne in un bizzarro costume, con un grembiale dinanzi sostenuto da due bretelle, e col cappello di paglia in forma di paniere rovesciato, con intrecciate nel nastro delle spiche di frumento. E là succinte, con le maniche della camicia rimboccate, curve sulle acque, fanno andare innanzi, indietro il zornador infaticabilmente. Con altri arnesi gli uomini puliscono il fondo, danno la stura alle acque, raccolgono le cappuccie del sale, e le portano nel salaro. All'ora del desinare, nell'alta quiete meridiana si raccolgono in vari gruppi all'ombra degli olivi nella vicina collina, o dei tetti, e fanno la siesta.

Intanto la barca, legata all'argine, dondola, dondola con un leggero scricchiolio che conciglia il sonno, e gli occhi dei lavoratori avvezzi ai lampi del sole, ai candidi cavedini, allo splendido azzurro del mare, pure affissano, quasi a riposo, le cime degli alberi di qualche bragozzo scostantesi di qua, di là in tempi eguali dalla perpendicolare del fumajolo, d'un olivo, d'un campanile lontano, e agitanti le banderuole bizzarre con le penne rosse, nere, bigie di gallo o tacchino. Intanto nelle strette callette tra un salaro e l'altro le giovanette filano un primo amore, interrotto da un subito e pauroso sbadiglio dei babbi sonnecchianti, o dal passo dell'aborrita guardia di finanza.

A interrompere la monotonia di questa vita eguale, tranquilla, pacifica vengono di quando in quando i temporali, allora un affaccendarsi un accorrere per portare il sale sotto al tetto prima che scenda la pioggia. Di notte è una scena di magico effetto, specialmente veduta dall'alto. Le lanterne dei salinari si rincorrono, girano, s'incrociano, spariscono per ricomparire più in là come tante lucciolette; alcune si avanzano diritte e parallele; altre descrivono, intorno un lume maggiore, delle curve concentriche, poi pare si ballocchino come i lumi colorati nelle girandole, spesso con rapidi scantonamenti si affondano dietro qualche macchia scura, per riapparire più lucide subito: la scena ha non so che di grottesco, d'umoristico e strano. Se non che spessi lampi già gettano sulle acque bagliori come di rame infuocato: mugge il tuono, s'ode lontano lontano la gran voce del mare che s'agita: già qualche onda si rompe all'argine, poi lunghi ed alti cavalloni l'un dopo l'altro flagellano la riva; sibila il vento, la pioggia scende a torrenti. I salinari hanno fatto il possibile, e della raccolta del sale giornaliero salvata una parte; i lumicini traspajono dalle impannate delle povere case. Poi uno dopo l'altro si spengono, il temporale è passato, alle rive borbotta ancora qualche onda di mar vecchio, vien giù un'acquerugiola fina, fina, eguale, eguale; ed in quei mormorii, in quei susurri misteriosi della rinfrescata natura, i salinari si addormentano, e sognano per l'anno venturo una più larga limitazione.

A proposito, la limitazione del sale è una legge con la quale il governo dichiara ai proprietarî quanto sale gli occorre per rifornire i magazzini. Se i commerci furono pochi, la limitazione sarà ristretta; i salinari lavoreranno un mese, due al più; poi, se il sale si formerà spontaneo, le guardie di finanza lo getteranno in mare.

Ancora una notizia, e questa per la storia letteraria. Il compianto dottor Francesco de Combi Giustinopolitano, in lingua povera, capodostriano, buon poeta, autore del *Levita d'Efraim*, della parafrasi dei — martiri di Chateaubriand, di una traduzione in ottava rima delle Georgiche di Virgilio, premiata del Congresso Pedagogico di Venezia (1), ha lasciato pure un poemetto didascalico, l'*Alopigia*, ossia la fabbricazione del sale, tuttora inedito. E chi sa quando vedrà la luce? Ma!.. abbiamo tante altre faccende sulle braccia!

Abitazione del salaro di Pirano.

Prof. Paolo Tedeschi.

(1) Vedi la mia recensione nella *Nuova Antologia* Novembre 1873.

GRANDI MANOVRE

Ai tempi che corrono e colla civiltà tanto avanzata sarebbe un barbaro colui che per semplice gusto, per semplice inclinazione all' arte bellica, desiderasse la guerra. Ciò non toglie però che una Nazione che si rispetta e che vuol esser rispettata non debba possedere un esercito atto ad affrontarne un'altro.

A maneggiare una grande massa di truppe, e con ciò intendo saperla maneggiare in tutte le sue unità, nelle quali essa si decompone, e in tutti i suoi principalissimi accessorî, ci vuol arte, anzi ci vuol scienza ed arte nel tempo stesso.

È tutt'altro che facile far guerra... ora sopratutto, che si tratta di guidare due, tre, quattrocentomila uomini. Anzi non solo non è facile, ma è cosa che spaventa, quando solo si pensa che, nel 1866, l'anno fatale di Custoza e Lissa, 120,000 uomini fecero perder la testa al povero Generale Lamarmora, che pur era un provetto e valoroso Generale!

Èd ora è affar più serio ancora, e quel Ministro della guerra che non pensasse di addestrar l'esercito in manovre un po' più vaste di quelle che si fanno in guarnigione, potrebbe esser tacciato di spensierato, ed anche... di qualche cosa di più, e si assumerebbe un'immensa responsabilità.

Vi dò subito un'idea delle difficoltà che si hanno a guidar le varie masse, od unità, di cui si compone un esercito.

Considerata la quantità di combattenti co' quali si fa ora guerra (basta dare un' occhiata alla storia della guerra franco-germanica del 1870-71) l' esercito di una nazione, come sarebbe la nostra, la germanica, la francese ecc. si suddivide in armate (1), che possono essere tre o quattro. È difficile che tutte combattano sullo stesso terreno, ma due sì e questo ci dà già un totale di 200,000 o 300,000 uomini!

Ma ammetto anche che una sola abbia perintanto a presentarsi al nemico — un 100 o 150 mila uomini. Sentite com'essa deve comporsi sul piede di guerra.

Comando di un'armata. — Lo Stato Maggiore dell'armata. — Il comando dell'Artiglieria. — Il comando del Genio.

Poi alcune truppe che stanno sotto gli ordini diretti del Comandante l' Armata cioè:

Una brigata d' Artiglieria da fortezza. — Una brigata zappatori-telegrafisti. — Una brigata pontieri. — Un parco telegrafico.

E così pure direttamente dal Comandante l'Armata dipendono:

L'Intendenza d'Armata e *due tre* o *quattro* Corpi d' Armata, secondo le circostanze.

L'Intendenza d'Armata è di un interesse straordinario, ed ha una quantità d'Uffici, di stabilimenti ecc. sotto di sè, che voglio quì nominarvi, soltanto perchè ne abbiate un'idea, senza starvi a dire di quanta gente si compongono:

Stato Maggiore d'Intendenza. — Direzione d' Artiglieria. — Direzione del Genio. Direzione di Sanità. — Direzione di Commissariato. — Direzione di Veterinaria. — Direzione dei trasporti con una compagnia di ferrovieri.

Indi i cosidetti stabilimenti avanzati, che dipendono pure dall'Intendenza cioè:

Parco d'Artiglieria. — Parco del Genio. — Deposito avanzato di materiale sanitario. — Ospedali da campo parecchi. — Stabilimenti avanzati di vittovagliamento. — Sezione sussistenze. — Parco vestiario. — Infermerie cavalli.

E finalmente i depositi centrali che stanno molto più addietro.

Il Corpo d'Armata (e noi in Italia ne abbiamo dodici) è pure un macchina abbastanza complicata. Esso si compone sul piede di guerra, a forza completa, di 35,000 uomini e di quasi 6000 cavalli, se è formato di *due divisioni* (la divisione ha circa 14,000 uomini

(1) In tutti gli eserciti è stato adottato il vocabolo « Armata » (quantunque esso a rigor di lingua significhi le forze marittime di una nazione) per indicare la più grossa suddivisione di un esercito.

combattenti e non combattenti compresi), e ne ha circa 50,000 se è formato di *tre divisioni*.

Ecco la composizione di un Corpo d'Armata, e poi mi fermo per non annoiare il lettore.

Comando di un Corpo d'Armata. — Stato Maggiore. — Comando d'Artiglieria. — Comando del Genio. — Direzione di Sanità. — Direzione di Commissariato. — Parco d'Artiglieria. — Parco telegrafico. — Parco del Genio. — Sezione di Sanità. — Sezione di sussistenze. — Colonna viveri. — Parco viveri di riserva.

Più le seguenti truppe all' immediata dipendenza del Comandante il Corpo d' Armata, cioè:

Un reggimento bersaglieri. — Un reggimento di cavalleria. — Otto batterie da 9 e da 7.

E poi benintesi le *due divisioni* di fanteria, ciascuna di 4 reggimenti e di 4 batterie, con uno Stato Maggiore e varî uffici e servizî accessori esse pure:

I Generali proposti al Comando delle Armate, dei Corpi d' Armata e delle Divisioni hanno una missione importantissima, ed hanno una responsabilità immensa in faccia alla Nazione. Devono perciò studiare e pensare abbastanza, perchè in guerra v'ha una quantità di incognite che bisogna cercare di indovinare per intuizione, per argomentazioni e per informazioni d'ogni sorta, esatte, meno esatte e talvolta fallaci.

Ecco perchè si fanno le *grandi Manovre*. Ma che si può ingolfarsi in una guerra senza aver procurato il modo ai nostri Generali di esercitarsi negli alti comandi in tempo di pace? Questa è una spesa, della quale non si può fare a meno. Anzi sarebbe bene che queste manovre si facessero con effettivi quasi uguali al piede di guerra; mentre questo anno le grandi Manovre svoltesi in Piemonte, sopra un terreno storicamente celebre, si sono fatte con un numero di soldati che raggiungeva appena, e forse nemmeno, la metà dell'effettivo di guerra.

E difatti altro è maneggiare sul terreno un Corpo d'Armata di 30.000 uomini, e altra cosa è maneggiarne uno di 14.000 o 15.000. Fa altro effetto una divisione di 12.000 combattenti ed una di 6000. E per scendere alle unità più piccole dirò che l'occhio non si esercita abbastanza con una compagnia di 100 o 120 uomini, mentre in guerra vera la compagnia avrà un effettivo di 220 uomini almeno (1). L'arte non ha campo sufficiente di esercitarsi per davvero; tuttavia bisogna accontentarsi.

In tutte le circoscrizioni militari dei 12 Corpi d' Armata si son fatte manovre, ma le più interessanti quest'anno, e che hanno attirato di più l'attenzione del pubblico, sono quelle che si sono svolte in Piemonte alle falde delle Alpi occidentali e nel piano che le contermina.

In Piemonte vi sono due circoscrizioni militari di Corpo d'Armata: quella di Torino a Nord che comprende le due divisioni militari di Torino e di Novara: quella di Alessandria a sud colle due divisioni di Alessandria e di Cuneo.

Si è pensato di contrapporre i due Corpi d'Armata uno all'altro, (ciascuno di due divisioni per parte, in guerra vera circa 30 000 uomini da una parte ed altrettanti dall' altra) e si è supposto che uno (il I agli ordini del Generale d' Oncieu de la Batie) rappresentante l'Armata Nazionale, dovesse impedire all' altro (il II comandato dal Generale Ricci) rappresentante un nemico invasore sceso dal Col di Tenda e dall'Argentera, di marciare su Torino. A Direttore supremo di queste manovre fu chiamato il Generale Conte Gerbaix de Sonnaz (Comandante il IV Corpo d'Armata) e molti furono i giudici di campo, indispensabili, quando si tratta di manovre finte, per giudicare sul posto, se, ragionevolmente, un partito potrebbe aver vinto od aver perduto.

Logicamente questi due Corpi d'Armata contrapposti non potevan rappresentare altro (nel più dei casi in guerra vera) che le avanguardie di quelle grosse armate che si presenterebbero ora in campo. Ed è naturale, perchè, supposta superata la frontiera alpina, il nemico non potrebbe discendere nella pianura piemontese con non meno di 150.000 uomini a far poco, e accennerebbe molto probabilmente a Torino per impossessarsi di questa cospicua città ricca, di risorse. Dovere degli Italiani di difenderla. Ma la difesa di Torino, che è città, aperta, vale a dire non munita, non si può fare che marciando contro all'invasore,

(1) La forza organica bilanciata di una compagnia sul piede di guerra è di 255 teste compresi i 5 ufficiali, ma si sa bene che questo numero sul terreno non ci sarà mai, ma 200 o 220 uomini nei primi momenti di una campagna, si.

per coglierlo in qualche punto opportuno e batterlo. Prima però che ciò avvenga devono necessariamente aver avuto luogo altre fazioni, alla difesa dei colli alpini. Supposto adunque che i difensori abbiano avuto la peggio, essi si sono ritirati ed avranno avuto ordine di concentrarsi verso Torino, e di rompere nel ritirarsi tutte le ferrovie, i telegrafi, i ponti, ecc. Cosi l'Armata di Torino avrà avuto il tempo di richiamare a sè tutti i distaccati e di mettersi in movimento verso sud.

Ed eccoci ai fatti (1). Essa spicca in avanguardia un corpo d'Armata e corre ad affrontare il nemico, il quale ha pure mandato in avanguardia un Corpo d'Armata, di forza però superiore in fatto di cavalleria. Si vuole insegnare all'esercito che non sempre si vince. Di fatti l'avanguardia dell'invasore, rappresentata dal II Corpo d'Armata (partito nero) incontra l'avanguardia italiana, rappresentata dal I Corpo d'Armata (partito bianco) a Saluzzo il 5 settembre, la batte e la costringe a ritirarsi.

Una seconda fazione di corpi d'Armata contrapposti si svolse il 7 settembre nei pressi di Staffarda, luogo celebre che ci rammenta la vittoria del Maresciallo di Francia Catinat su Vittorio Amedeo II il 18 Agosto 1690. Ma quel duca di Savoia non si sgomentò per questo egli perdurò, fu sconfitto nuovamente a Marsaglia il 18 agosto 1793; ma seppe far tanto, lui piccino, in mezzo a colossi, alleandosi ora con l'uno ora con l'altro, che arrivò alla fin fine al 1706, nel quale anno insieme al principe Eugenio di Savoia, dette il 7 Settembre colla battaglia di Torino una sconfitta tale ai Francesi, da uscirne glorioso e ingrandito.

La fazione svoltali il 7 non ebbe a punto focale Staffarda.

Anche in questa seconda fazione il I Corpo d'Armata fu costretto a ritirarsi.

Ora avvenne un secondo periodo di Manovre. Si suppose, come naturalmente in guerra vera sarebbe avvenuto, che tanto il difensore come l'invasore avessero ricevuto rinforzi considerevoli. Ed ecco come si fece. Si concentrarono i due corpi d'Armata sotto gli ordini del Generale De Sonnaz, per formare l'invasore rinforzato — una piccola armata, che ad effettivo completo avrebbe avuto la forza di 60.000 uomini — onde avere un simulacro d'armata attaccante e dare un concetto logico all'azione. Il difensore, siccome uomini non ce n'erano abbastanza per formare di lui un'altra armata, lo si fece indicare con delle piccole frazioni, ossia si fece combattere l'assalitore contro *nemico segnato*, come usasi dire nel nostro linguaggio militare. E si suppose che il *difensore segnato* rappresentasse 36 battaglioni e 16 squadroni, il di cui comando venne affidato al Generale Heusch.

Così un'Armata, fosse pur piccola, aveva campo di esercitarsi nei preliminari di una grossa fazione, e nella fazione stessa, che ebbe luogo il 10 settembre sopra un terreno prossimo al Castello della Marsaglia, che dette nome a quell'altra battaglia del 18 agosto 1693, perduta pure da Vittorio Amedeo II. Ma come a Staffarda, anche in questa fazione non fu Marsaglia il punto focale dell'azione; Questa si svolse più a Nord-ovest tra Tavernette e Piossasco sopra un suolo più collinoso come quelle del 7 e del 5 settembre. Ed una certa ragione c'è di essersi attenuti più alle colline e in vicinanza delle medesime. E la ragione è questa. Duecent'anni fa si cercava più la pianura, perchè le armate di quell'epoca avevano in proporzione assai più cavalleria d'ora, e artiglieria nel complesso poca. Ora invece la preponderanza l'ha la fanteria, la cavalleria è in proporzione meno numerosa, l'artiglieria invece assai più d'allora e di una gittata doppia. Però dal punto di vista strategico non posso omettere l'osservazione che la linea direttrice ossia la linea d'operazione delle Manovre fu giusta fino a Saluzzo, ma poi fu un po' troppo spostata verso ovest, per cui un nemico ardito avrebbe potuto marciare rapidamente su Torino e giungervi prima del difensore. Ma dal punto di vista tattico le truppe ebbero miglior campo di esercitarsi nell'arte loro.

Anche la fazione del 10, che si potrebbe dire battaglia, fu perduta dal difensore, e questa fu l'ultima. Di poi tutte le truppe si concentrarono nei pressi di Torino, e il Re che dal 5 in poi avea presenziato tutte le manovre, passò in rivista dette truppe il 14 Settembre, con che si chiusero quelle annuali esercitazioni, nelle quali i nostri Generali hanno campo di mettere in pratica quelle teorie e quelli studî che costituir devono il loro corredo scientifico.

(1) Per brevità ommetto le esercitazioni fatte prima, di una divisione contrapposta ad altra, in ciascuno dei due corpi d'armata, separatamente, le quali non possono avere collegamento colle seguenti che si descrivono, cioè tra corpi d'armata contrapposti, e poscia tra Armate.

Non v' ha arte più elastica di quella della guerra, e guai se in tempo di pace non la si praticasse che in microscopiche dimensioni. Sopra una carta topografica si possono far di belle cose, ma in guerra è tutt'altro. Una mossa che in una data circostanza è buona, può esser dannosa in un'altra, e i casi in guerra sono infiniti. Potrei citarvi ben molti esempi, ma me ne astengo perchè troppo mi dilungherei.

***

Ed ora alcuni brevi cenni sulle truppe che presero parte a quelle fazioni, e come queste si svolsero.

Le due divisioni del 1 Corpo d'Armata portavano il N. di 1.ª e 2.ª. La prima divisione, comandata dal Generale Leone Pelloux, fratello del Ministro della guerra, era composta della brigata Sicilia (61.° e 62.° reggimento di fanteria) della brigata Puglie (71 e 72) di 4 batterie e di 1 compagnia del Genio. La 2.ª divisione aveva a capo il Generale Baldissera, l'uomo la di cui fermezza rimase proverbiale in Africa, colle brigate Calabria (59 e 60), Lombardia (73 e 74). Artiglieria e Genio idem. A truppe di riserva o supplettive alla dipendenza diretta del Comandante il Corpo d'Armata: l' 8.° reggimento bersaglieri, il reggimento Cavalleria Piemonte Reale e 6 batterie.

Le due divisioni del II Corpo d'Armata portavano il numero di 3.ª e 4.ª. La 3.ª comandata dal Generale Sterpone si componeva delle brigate Venezia (83,84) e Verona (85, 86), artiglieria e genio come sopra; la 4.ª — Generale Besozzi — avea le due brigate Torino (81 e 82) e Marche (55 e 56), artiglieria e genio lo stesso come le altre. Truppe di riserva o supplettive: 6.° reggimento bersaglieri, 3 reggimenti di Cavalleria (Caserta, Vittorio Emanuele e Saluzzo) e 6 batterie.

***

Dicono i diarî che le truppe tutte dimostrarono un grande allenamento, segno questo che la loro preparazione è molto curata, buona la disciplina e lo spirito militare molto elevato. Già io l'ho sempre detto e sostenuto che la massa dei nostri soldati è eccellente. Dal soldato italiano, guidato con criterio, con fermezza e con amore, si può ottenere tutto; è intelligente, svelto e si istruisce presto. Le eccezioni non fanno regola; naturalmente in masse di centinaia di migliaia d'uomini vi saranno degli inetti ed anche dei cattivi soggetti, ma il complesso è eccellente. Mi rammenterò sempre della 2.ª Categoria della Classe 1844, chiamata nel 1866 sotto le armi due mesi prima che si partisse per la guerra. Questa classe era ignara di tutto, non aveva avuto mai nemmeno un giorno d'istruzione militare. In due mesi essa imparò ogni cosa, marciò alla guerra, prestò eccellente servizio e pagò largo tributo di sangue alla patria diletta. Molti ottennero la medaglia al valore, ed uno di essi, il soldato Fuggetto, si guadagnò la medaglia d'oro! Questi son fatti veri incontestati. La massa è uguale anche ora. Sobrio, paziente, il soldato nostro si sa adattare a tutto. Vuole però esser ben guidato, e s'accorge subito quando v'è titubanza; ma quando v'è fermezza è uno scoglio. Nello sfasciamento della 1.ª divisione (Cerale) a Oliosi il 24 giugno 1866, il maggiore Giuseppe Grioli (se ben rammento del 30.° fanteria) fece con pochi uomini una ritirata stupenda: ad ogni piccolo ostacolo del terreno — gruppo d'alberi, fosso, muro, o che so io — il Grioli si fermava, si batteva co' suoi pochi, teneva in rispetto il nemico, e poi seguitava la sua marcia, forzatamente retrograda: era una meraviglia il vederlo, come mi asseriva un testimonio oculare. Grioli ebbe la medaglia d' argento.

Nella fazione del 5 Settembre il I Corpo d'Armata prese una buona posizione di difesa attorno a Saluzzo — fronte a Sud e Sud-Est, parte sulle colline di Madonna della Rubattera, parte in piano a Manta, a Gerbola, alle Prese e alle Colombe dei Rossi: 1.ª divisione a destra, 2.ª divisione a sinistra.

Il II Corpo d'Armata (attaccante) informato che il I andava rafforzandosi a Saluzzo, forse in attesa di altre truppe che ragionevolmente potevano giungere, decise di non soprassedere e lo assalì. La numerosa sua Cavalleria fece alla larga una mossa avvolgente l'ala sinistra della difesa, e riuscì a piombare sulle riserve della Divisione Baldissera ed a disordinarle alquanto, non tanto però da non permettere a queste ultime di prender parte più tardi ad un contrattacco, che fu bene eseguito da tutta la divisione, rincalzata da una brigata della 1.ª. In questo frattempo doveva aver luogo anche l' attacco della posizione della Madonna della Rubattera. Ma questo non ebbe luogo perchè la brigata Torino

(4.ª Divisione) che aveva ordine di eseguire quella mossa, dovendo marciare su strade cattive si attardò e non era ancora arrivata quando fu suonato di cessare la manovra.

Deduzioni. — L'attacco fu prematuro, per vincere bisognava esser sicuri dell' arrivo a tempo della brigata Torino, e perciò bisognava temporeggiare coll'attacco di Manta, Gerbola ec, (centro ed ala sinistra della posizione). E siccome la divisione Baldissera contrattaccò con molto slancio, prima che la Madonna della Rubattera fosse assalita, è probabile che in guerra vera l'invasore avrebbe dovuto ritirarsi. Fu una bella manovra — simulacro del vero. Ommetto tutti gli episodî, mi dilungherei di troppo, basti il complesso.

***

Nella fazione del 7 Settembre, anniversario memorabile della battaglia di Torino, il I corpo d'Armata, supposto perdente, si era ritirato su Sfaffarda e Cardè. Il II si raccolse a Saluzzo.

Il I Corpo, inteso che il II si propone di continuare la sua marcia offensiva va a prendere una posizione di difesa sullo stradale Saluzzo-Barge ed occupa le colline di Rocca Aragno, S. Quirico, S. Antonio, S. Martino, e il piano sottoposto sulla riva sinistra del torrente Giandone (C. Ormetti). Abbandona le strade che più direttamente conducono a Torino, e si riduce, come si direbbe ad una posizione di fianco, che un assalitore numeroso avrebbe probabilmente trascurata.

Questa volta la 2.ª Divisione (Baldissera) forma l'ala destra, la 1.ª (Pelloux) la sinistra, rinforzata dalle truppe supplettive, forse prevedendo che l'attacco principale e risoluto sarà rivolto contro l'ala sinistra per allontanare sempre più le truppe della difesa dall'obbiettivo Torino.

Il II Corpo d'Armata (attaccante) muove il 7 di mattina su due colonne: quella di sinistra (4.ª divisione — Besozzi — meno quattro battaglioni) sulla strada Saluzzo-Barge; quella di destra (3.ª Divisione-Sterpone) con una riserva di quattro battaglioni sulla strada Saluzzo-Cavour. Un reggimento di Cavalleria apre la marcia delle due colonne, e la brigata di cavalleria autonoma riceve ordine di marciare per Cardè ed operare un movimento avvolgente l'ala sinistra della difesa.

I primi colpi di cannone furono sparati da Staffarda ov'era arrivata l'artiglieria d'avanguardia della colonna di destra (attaccante). Poco dopo anche l'artiglieria della colonna di sinistra apre il fuoco. Il I Corpo risponde colle sue batterie dalle alture; ma presto si accorge che sulla strada Saluzzo-Barge egli non ha di fronte che una semplice dimostrazione. Manda allora la brigata Lombardia a rinforzare l'ala sinistra (Divisione Pelloux), e così tre brigate (Sicilia, Puglie e Lombardia) e l' 8.° bersaglieri son pronte a contrattaccare la 3.ª divisione del II Corpo. In quel momento cessa la manovra. Lascio gli episodi per la stessa ragione detta prima, essi toccano sopratutto la cavalleria, la quale manovrò egregiamente, e che senza dubbio sarebbe riuscita completamente nel suo còmpito, che era quello di piombare sugl'impedimenti del I Corpo.

Deduzioni. — Ammesso che il contrattacco della sinistra della difesa, se eseguito, fosse riuscito, la fazione poteva dirsi vinta dal I Corpo. Rimane però il dubbio; perchè le forze della colonna di destra, attaccante, erano pressochè eguali, e la brigata di cavalleria, nel vero, avrebbe potuto paralizzare di molto la difesa, e forse obbligarla a ritirarsi prima che si esplicasse il contrattacco.

Fazione ultima, 10 Settembre. — Sopra una distesa di circa 10 Chilometri di fronte (da ovest ad est), da Monte Oliveto (a breve distanza da Pinerolo) fino a Pieve di Scalenghe (presso la ferrovia Saluzzo Torino) sono schierati i due Corpi I e II, costituenti l'Armata attaccante. I difensori (nemico segnato) occupano una posizione che va da Tavernette a Cascinassa, allo sbocco della Valle del Chisola in pianura, fronte al torrente Noce ed alla strada Frossasco-Piossasco, intersecata a metà dalla via che da Cumiana mena a Piscina in un punto detto il *quadrivio di Castellazzo.* — Un fronte di oltre 5 Chilometri. — La posizione si presta bene perchè sul davanti scorrono parallelamente due torrenti, il Rio Torto e dietro a questo il Torrente Noce, incassati e accompagnati da fitta alberatura. E dietro al Torrente Noce la strada in rialzo atta a difesa, colla Cascinassa, Castellazzo e il rialto di Madonna della Neve fortificati. I supposti 36 battaglioni, 16 squadroni e 10 batterie custodiscono con cavalleria il fianco sinistro verso Piossasco di dove attendono rinforzi, e spingono esplorazioni sul fronte oltre il Rio Torto fino a Piscina.

Il 9 tutti sono in posizione.

Siamo sul terreno della Marsaglia; ma il tratto focale sarà Madonna della Neve — Castellazzo — Cascinassa. Gli ordini d'attacco sono questi: Una brigata (Sicilia della divisione Pelloux) accenna a Tavernette; — la divisione Baldissera assalirà il centro Madonna della Neve — Castellazzo; — 3 brigate del II Corpo piomberanno su Cascinassa; la brigata di Cavalleria autonoma, con libertà di manovra, per Volvera e Cascina Strania vedrà di tagliare la retrolinea Piossasco-Trana-Avigliana, di dove il difensore (si suppone) attende rinforzi. — 2 brigate, una della divisione Pelloux del I Corpo, ed una del II Corpo formeranno riserva a Baite un po' a Nord del Rio Torto e di Piscina.

Il suolo molto alberato (che non permette la vista) e la distesa non indifferente del fronte, esigono un calcolo esatto nelle mosse per ottenere un'azione concorde e non slegata. Pare che questo calcolo non fosse troppo preciso, perchè la brigata Sicilia (estrema ala sinistra), quando fu dato il segnale di cessare la manovra, non era ancora arrivata a far la sua dimostrazione contro Tavernette: ebbe una marcia difficile e impedimenti molti, arrivò più tardi, e questo in guerra vera sarebbe stato un inconveniente che avrebbe permesso alla difesa di lanciare le truppe di Tavernette verso Madonna della Neve nel momento critico in cui la Divisione Baldissera assaliva.

I primi colpi di cannone però provennero da verso Piossasco; era il II Corpo d'Armata che colle sue tre brigate preparava l'attacco della Cascinassa. — Successivamente si impegnò una lotta d'Artiglieria al centro Castellazzo — Madonna della Neve, e si attendeva, a svolgere l'attacco della divisione Baldissera, che la Brigata Sicilia giungesse alle Tavernette. Ma la brigata non arrivò, e allora dopo mezz'ora di attesa la divisione Baldissera fu lanciata. Le sue catene salirono l'argine della strada e questo momento pare sia stato il più bello della fazione.

Episodio interessante. Il segnale di cessare la manovra non fu udito, pare, dal II Corpo d'Armata, il quale, superata la posizione di Cascinassa, seguitò avvolgendo come turbine l'ala sinistra della difesa fino ad arrivare a battere la strada di Cumiana ossia il tergo de difensori. In guerra vera inevitabile la rotta.

Deduzione Generale. — L'essersi i difensori appoggiati in tutte e tre le fazioni alle colline allontanandosi dalla direttrice storicamente indicata, Saluzzo-Torino, ha avuto per conseguenza una certa uniformità di manovre da parte dell'attaccante, cioè *tenere a bada con dimostrazioni l'ala destra della difesa — avvolgimento a fondo dell'ala sinistra.* E non poteva essere diversamente perchè l'attaccante doveva cercare di isolare il difensore allontanandolo da Torino di dove veramente — in guerra vera — avrebbe potuto ricevere rinforzi (supposto sempre che il difensore rappresentasse l'Armata nazionale (1).

* * *

In tutte le circoscrizioni di Corpo d'Armata sono state eseguite grandi manovre di divisioni contrapposte e di corpo d'armata contro nemico segnato. Sarebbe desiderabile che tutte le relazioni di tali manovre fossero stampate e rese di pubblica ragione onde offrir modo a tutti gli ufficiali di studiare. Questo ch'io sappia non è stato fatto che di rado: dovrebbe farsi sempre, ed ora più che mai, perchè abbiamo fucili nuovi, cannoni di gran gittata, tattica assai più spigliata di prima, estensione maggiore di fronte, maggiore difficoltà di direzione, maggiore bisogno di calcolo, e, considerato il numero grande di combattenti, difficoltà logistiche, di vittovagliamento, e di rifornimento molto serie.

Come abbiamo detto S. M. il Re ha presenziato tutte e tre le fazioni, ed un guizzo di orgoglio deve essergli corso per le vene nel veder manovrare sì bene quei manipoli di soldati di quella Nazione che tanto soffrì prima di esser libera, indipendente ed una e che tutto deve a quella Casa di Principi che tutto arrischiò, vita, scettro e sostanze per far grande e rispettata la patria! Gli applausi che dappertutto lo accompagnarono lo avranno sempre più assicurato del nodo indissolubile che lega la Nazione italiana ai *Savoia.*

Firenze, 16 settembre 1893.

Pietro Valle.

(1) Non voglio ammettere che il *nemico segnato* indicasse davvero il nemico, e che i due Corpi d'Armata rappresentassero l'Armata Nazionale, sebbene quest'attendere rinforzi da Giaveno, da Avigliana, dalla Valle della Dora insomma, mel faccia supporre. Dato questo caso la fazione allora rassomiglierebbe un po' alla battaglia della Marsaglia, differente soltanto nel risultato.

IL MANICOTTO

SCENE

INTERLOCUTORI:

Emanuele Floris, *romanziere.*
La contessa Lucia di Sanlorenzo, *giovine vedova.*
Margherita.
Daria, *istitutrice di Margherita.*
Carlo Tancredi.
Vittorio Arnaldi.
Gianni, *servo.*

ATTO UNICO.

La scena raffigura il salotto di studio di Emanuele Floris, elegante e severo, mobiliato all'antica. Un seggiolone accanto al caminetto. La scrivania è ingombra di carte: sulla scrivania un piccolo cofano aperto.

SCENA I.

(Emanuele *solo, alla finestra, conversando con qualcuno giù nella via)* .... no, oggi no.... Mi consacro al lavoro oggi. Non mi giudicate un martire però, donna Bianca, e neanche un prigioniero.... oggi c'è lo spiritello dell'ispirazione che mi mormora una quantità di belle cose. Sono un uomo felice. I mie omaggi, donna Bianca! Ciao Giacinti, buona passeggiata!... *(con cenni di saluto; poi osservando)* Energica amazzone, donna Bianca... energica e graziosa.... Ma quel cavallo di Giacinti sarà sempre una bestiaccia antipatica! Puro sangue e seimila lire, pare impossibile.... *(pausa)* Che bel sole! Che purezza di cielo.... L'inverno si rilascia, si fonde come un cuoraccio indurito a una carezza innocente.... *(pausa)*.... che dolcezza! *(pausa)* Vorrei essere l'attore invece dell'autore di un idillio in un mattino così limpido, così fragrante *(un po' triste va verso la scrivania leva una miniatura dal cofano, la fissa a lungo poi la mette sulla scrivania, rinchiude la finestra e rabbrividisce)* Fa freddo qua dentro, non c'è sole e il fuoco muore *(suona il campanello).*

SCENA II.

GIANNI e Detto.

GIANNI. Mi comanda il signore?

EMAN. Riaccendi il fuoco Gianni.

GIANNI. *(eseguisce)* A che ora debbo servire la colazione al signore?

EMAN. A mezzogiorno. Una colazione leggerissima. Ma prima non voglio esser disturbato per qualsiasi motivo e per qualunque persona. Debbo lavorare; hai inteso?

GIANNI. Ho inteso, signore *(esce)*.

SCENA III.

EMANUELE, solo.

(Si scalda al caminetto e guarda l'oriuolo) Le nove e mezza. Ancora quasi tre ore di lavoro. Animo dunque, è una giornata buona, la sento.... *(siede alla scrivania)* Potessi finire quel sesto capitolo.... mi leverei un peso di dosso, un peso.... *(guarda un momento la miniatura e la posa)* intanto vediamo come va questa roba *(scorre e legge le ultime linee di un monoscritto)* «.... l'autunno e l'amore morivano dolcemente, tristemente. Le ul-
» time rose si sfogliavano sul terreno umidiccio dopo avere aspettato vanamente, come
» lei, dopo aver esalato il loro profumo inutile e inebbriante all'aria fredda e muta, come lei.... » *(s'ode suonare un campanello. Emanuele ascolta)* Se non avessi preso le mie precauzioni....

SCENA IV.

GIANNI e Detto.

GIANNI. Chieggo scusa al signore, ma c'è una signora in anticamera, e ho creduto bene....,

EMAN. *(voltando il capo con un po' di vivacità)* Una signora?

GIANNI. La signora contessa di Sanlorenzo.... Dimostra molta fretta.

EMAN. Passi, diamine, passi subito *(Gianni esce)* A casa mia la contessa? a quest'ora?... Uhm.... *(ripone la miniatura nel cofano e lo chiude — poi tenta di ravviarsi gli abiti)* Mi dispiace che mi trova così.... in tenuta di fatica.... ma non poteva prevedere....

SCENA V.

LA CONTESSA e Detto.

(Il servo introduce e parte. Emanuele va incontro alla contessa disinvolto, galante senza affettazione).

EMAN. Contessa, che buona ventura....

LUCIA. *(entra titubante, imbarazzata)* Vi disturbo, lo so, Floris, eravate al lavoro.... questo è il sacrario, non è vero? *(con un tantino di curiosità)*

EMAN. Sì, contessa; ed ora che i vostri piccoli piedi ne hanno oltrepassata la soglia ne attingerò un'ispirazione di più.

LUCIA. Per carità non mi fate madrigali ora.... Non accrescete il mio imbarazzo.... il mio sgomento di trovarmi così.... sola.... in casa di un giovine signore....

EMAN. In casa d'un amico e di un paladino, contessa. Accomodatevi, ve ne prego.... Volete togliervi il mantello?

LUCIA. *(quasi spaventata)* Oh no!... no, grazie.... già me ne vado subito.... Se sapeste che diplomazia ho usata per arrivare incognita fino a voi!...

EMAN. Davvero?

LUCIA. *(in piedi e come sulle mosse)* Ho lasciato la mia carrozza dinanzi al portone dell'Hôtel Helvetia dove abita in questi giorni la mia cugina Emma Tancredi.... una colombina in viaggio di nozze. Una colombina vedova, però! Sono salita nel nido un momento per sortire a piedi, furtiva, dalla parte opposta dell'Albergo.... ho preso una vettura di piazza.... Ma voi dovete trovare assai strana la mia visita: non è vero? *(la contessa parla con volubilità)*

EMAN. Sinceramente è una fortuna che non osavo sperare....

LUCIA. *(con premura)* Pensate subito però che una signora come me non arrischia di compromettere così la sua dignità senza un motivo serio....

EMAN. *(leggermente sorpreso)* Ai vostri ordini, contessa. Ma accomodatevi, riposatevi un momento. Siete affannata....

LUCIA. *(con un poco di esagerazione)* Oh, non è nulla.... l'emozione.... vi assicuro che è la prima volta nella mia vita che mi accade di metter piede, dove non c'è una signora a ricevermi. Se non vi fossi stata costretta.... ciò non sarebbe accaduto....

EMAN. Spero vivamente che non si tratti di cosa grave o spiacevole per voi, signora.

LUCIA. Mi spiego in fretta. Floris, io vengo sollecitata da Margherita. Margherita si marita, lo sapete, e rivuole certe lettere....

EMAN. *(fortemente scosso cerca di dominarsi)* Ah è giusto. Mi ha prevenuto. Indugiavo non trovando una persona adatta per questo incarico delicato, non osando scomodar voi, contessa.... *(toglie un sottile plico dal cofano)* Erano già pronte, vedete?

LUCIA. Non ne dubitavo. Abbiamo a che fare con un gentiluomo.... Margherita ve ne sarà grata e saprà apprezzare, spero, la prova d'amicizia che le ho data accingendomi a questo passo nè piacevole, nè facile. *(siede sul seggiolone)* Una benedetta ragazza quella mia amica, così risoluta.... così insubordinata a tutti e a tutto, perfino alle convenienze. Figuratevi che minacciava di venir lei da voi se non acconsentivo presto a venir io....

EMAN. *(triste)* Non mi sorprende. È lei: un angelo ribelle. *(si nasconde il volto nelle mani un momento abbandonandosi a un pensiero angoscioso, e vinto dalla tristezza non cerca più d'infingersi)* Si marita dunque! *(con rammarico)*

LUCIA. Fra qualche mese. Domani sarà fidanzata ufficialmente al duca Massimiliano *(superando male un sincero imbarazzo)* Ma già sapevate anche questo.

EMAN. *(accasciato)* Sì, lo sapevo....

LUCIA. Vi avverto che lui, il duca, ignora il vostro idillio. È meglio così. Già lo richiameranno presto in Germania e se ne andranno tutti due. *(sorridendo con forzata disinvoltura)* Meglio così!

EMAN. *(affranto, seduto, coi gomiti sulle ginocchia e la testa fra le mani)* Eppure mi amava.... *(rialzando il capo: con forza)* eppure mi ama, non può non amarmi! e si sposa per puntiglio.... povera Margherita!

LUCIA. *(sgridandolo)* Ma Floris! vi prego di credere....

EMAN. *(stendendole la mano)* No, no, è vano.... io parlo schietto, siate schietta anche voi, contessa. Noi conosciamo tutti due molto bene quella fanciulla. Voi le siete amica, io, io avrei voluto donarle il mio ingegno, la mia giovinezza, la mia vita. Ma lei non l'ha creduto.... *(con amarezza)*

LUCIA. *(ironica)* E come poteva crederlo, scusate, se glielo dicevate ai piedi della piccola Rina Di Paoli? *(con sprezzo)* Un'attrice!

EMAN. *(con calore)* E neppure il martirio, non è vero? neppure un'intera esistenza di espiazione gioverebbe a farmi perdonare quel peccato di un'ora?... Vedete contessa, io avrei potuto facilmente dissipare i suoi sospetti, negare.... ed ella mi avrebbe prestato fede; ma non volli.... era un'ipocrisia, una viltà. Le lasciai credere ciò che fu, un fàscino fuggevole operato su me da quella fibra eletta d'artista che aveva rivelato me a me stesso. Vi ricordate come recitò «Ultimo amore?» Fu lei che decise il trionfo del mio dramma.

LUCIA. La Di Paoli fu insuperabile, infatti, quella sera, rammento, un'incantatrice....

EMAN. E se sapeste come invece siamo deboli e ingenui e fragili noi autori *(con triste sorriso)* noi creatori! Se sapeste come un'idea ci soggioga, un fascino ci avvince, un raggio ci attrae....

LUCIA. *(levandosi)* Intendo io, e concludo che Margherita ha agito prudentemente.

EMAN. *(con forza)* No, perchè si dona ad un uomo che non ama, che non potrà mai amare....

LUCIA. Questi sono apprezzamenti molto arrischiati e perfettamente inutili oramai. Su, Floris datemi quelle lettere e addio. Mi sono trattenuta anche troppo....

EMAN. *(smemorato)* Le lettere?... le lettere dove sono? Ah quì!... eccole.... eccole *(consegnandole a Lucia)*

LUCIA. Grazie.... a proposito, mi dimenticavo! ci sarebbe un'altra cosa....

EMAN. E che cosa mai?

LUCIA. Il suo ritratto.... la miniatura, sapete?

EMAN. Ma non può esigere quello, lei! È opera mia!

LUCIA. È il suo ritratto, Floris!

EMAN. *(nervosamente)* Oh no è impossibile, non posso privarmene, è impossibile. Lo tengo nascosto a tutti come una reliquia sacra, diteglielo, come il ritratto di mia madre. È il mio riposo, la mia ispirazione, la mia dolcezza. Qualchecosa di me morirebbe se me lo togliessero!

LUCIA. *(un tantino sarcastica)* Voi scrivete romanzi, ma ne fate anche, mi pare. Sono esagerazioni, Floris. Via rendetemi quel ritratto.

EMAN. *(gentile e risoluto)* Non avrei permesso che me lo chiedeste due volte, contessa, se potessi compiacervi ma non posso.

LUCIA. *(risentita)* Dite *non voglio*, è più esatto. Badate, Margherita non tollererà questo rifiuto. Potreste pentirvene....

EMAN. Pentirmene no, signora. Sono pronto a tutto.

LUCIA. *(un po' adirata)* Buona fortuna allora! A rivederci. *(esce in fretta dimenticando il manicotto sul seggiolone. Emanuele rimane assorto, immobile).*

SCENA VI.

EMANUELE, solo.

Addio pace, addio ispirazione, addio lavoro. Anche per oggi non si fa nulla.... *(convulsamente)* Ed avrei tanta necessità di vuotarmi tutto il cervello in una occupazione, per non pensar più a me, per scordarmi di vivere.... *(ripone le carte)* Ma che caldo.... mi par d'asfissiare qua dentro.... *(esce per una porta che mette sulla terrazza)*

SCENA VII.

CARLO, VITTORIO e GIANNI.

VITT. *(dentro)* Che consegna! per noi non c'è consegna che tenga!

CARLO. *(dentro)* Vedrai che lo ammanseremo l'orso.... *(entrando)* Ohi Emanuele....

VITT. *(entrando)* La rocca è capitol.... nessuno!

CARLO. La gabbia dell'orso è vuota.

GIANNI. *(accennando l'uscio della terrazza)* Veggo l'uscio della terrazza aperto. Sarà sceso in giardino di là.

CARLO. Bene, bene lascialo in pace, lo aspetteremo qui. *(siede.)*

VITT. Tutt'al più gli ruberemo qualche zigaretta, va! *(Gianni esce)* In giardino... *(con caricatura)* a caccia di farfalle.... *(gironzando, curiosando)*

CARLO. Di rondinelle.... di chimère....

VITT. *(accorgendosi del manicotto abbandonato)* Qui però c'è una coda di realtà, mi pare....

CARLO *(alzandosi a metà)* Uh! siamo caduti in pieno idillio....

VITT. *(rigirando il manicotto)* Assassino di un Emanuele.... ha tutte le fortune.... anche gli idilli a domicilio....

CARLO *(scherzando)* ~~Ma qui, ti pare~~! nel santuario dell'arte.... Sarà il manicotto d'una Musa.

VITT. Perchè no? Ora che anche le muse hanno dovuto umanizzarsi.... *(guarda dentro al manicotto)* Un museo.... forse sapremo di che si tratta....

CARLO. *(si alza e si avvicina)* Fa un po' vedere....

VITT. *(scansandosi)* Io sono l'esploratore, viaggio a mio rischio e pericolo.... *(leva un fazzoletto)* Incauta Desdemona!

CARLO. *(incuriosito)* Lasciami vedere!

VITT. *(come sopra)* Un mazzolino di violette.... un guanto....

CARLO. *(tentando di afferrare qualchecosa)* E poi?

VITT. *(sempre levando dal manicotto gli oggetti che nomina)* Un libriccino.... c'è altro?... un bombone *fondant*.... Fondons-le *(lo mette in bocca)*

CARLO. E nessun nome? *(legge nel libriccino sulla spalla di Vittorio)*

VITT. *(osserva la copertina del portafogli elegante)* Una corona di contessa e un monogramma. *Elle, esse*,... Che sia una contessa originale o.... un'imitazione? *(sfoglia il libretto)* È un libriccino di note. *(Legge)* « Lunedì mattina — posare per il ritratto a olio — pomeriggio: *the* da Carolina.... serata da Luisa. Martedì: *(interrompendosi)* oh un orario regolare! *(riprende a leggere)* Martedì: passeggiata a cavallo — pomeriggio.... pomeriggio che cosa? Non si capisce.

CARLO. E cancellato. *(Ridono maliziosamente)*

VITT. *(legge)* « Serata a teatro: canta Tamagno.

CARLO. *(prende il libriccino e legge)* « Mercoledì: sarta modista, gioielliere — procurarmi un biglietto per il concerto di domenica — serata in casa D. ».

VITT. *(legge)* « Giovedì.... » bianco. Che giorno è oggi?

CARLO. *(legge)* « Venerdì: Predica di padre Agostino, colazione da Carolina, *thè* da Luisa dopo la visita di beneficenza » A chi? *(ridono)*

VITT. Va innanzi, è una lettura interessante ed.... istruttiva. *(ridono)*

CARLO. *(legge)* « Sabbato: Vendita di oggetti d'arte al palazzo Hilder, pranzo dalla duchessa S., teatro, canta Tamagno. Domenica: posare per il ritratto, Esposizione di floricoltura, concerto.

VITT. Ma sai che vorrei sapere.... vorrei sapere.... *(va sfogliando il libriccino)* Iniziali, croci. « Ventisette gennaio » e tre punti ammirativi. *(leggendo)* « Madame Lebrun, sarta, via Nazionale, N. 42... « *Comment vis-tu, toi qui n'a pas d'amour?* » Oh una romantica! *(legge)* Biscottini per il thè.... *(interrompendo)* No, una naturalista! *(ridono)*

CARLO *(osservando)* Dio mio ma quante croci.... pare un cimitero....

VITT. E nessun nome. Oh previdenza femminile! *(trova in una taschetta interna una carta scritta).* Ah ecco! mi pareva impossibile....

CARLO. Qualche peccato grosso, non è vero? Siete in buone mani, cara contessa!

VITT. *(che intanto avrà letto fra sè)* Ah, è bellissima! senti....

CARLO. *(osservando)* E.... niente Floris, non è vero?

VITT. Che, che, senti: *(legge)* « Venite, non mi rifiutate quest'ultima grazia. Debbo confidarvi una cosa importantissima, si tratta di vita o di morte. Vi aspetterò come di consueto fino alle sei.... anche le rose vi aspettano, povere rose dimenticate.... obliosa, crudele, vi odio, vi adoro ».

CARLO. Mi piacciono quelle rose in salsa piccante.... Ah, ah, *(ridono)* C'è il nome del.... giardiniere?

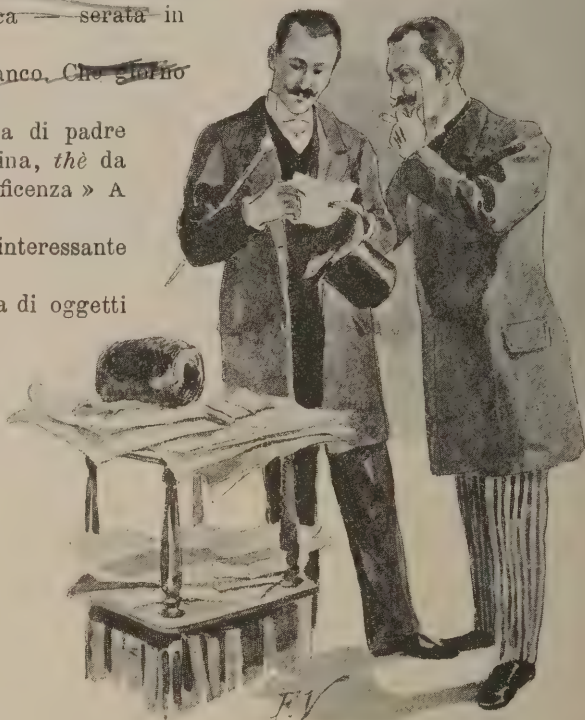
VITT. C'è.... in un angolo, guarda: Massimiliano R.

CARLO. Massimiliano.... chi? Immagini tu? Io non ho relazioni qui in Roma.... all'infuori di Floris e di te.... ci sono in viaggio di nozze....

VITT. Massimiliano Riverbella, il Duchino, lo chiamano. Spaccone e spiantato. Lei ... lei.... non può essere che la contessa di Sanlorenzo.

CARLO. Chi? Lucia di Sanlorenzo, la cugina di mia moglie?

VITT. Uh, *pardon* ma.... infatti.... insomma.... indovino con sicurezza perchè è un intrigo vecchio e punto sconosciuto. Ora il Duchino è a caccia di una dote. Anzi si dice che l'abbia trovata. Infatti quelle rose hanno tutta la porpora e la languidezza d'un tramonto....

CARLO. *(che intanto avrà trovato il manicotto e lo andrà rigirando)* Avrei dovuto conoscere la calligrafia della Sanlorenzo.... ma già le calligrafie femminili somigliano tutte.... Strano! questo profumo è quello stesso di.... *(osserva sempre più minuziosamente il ma-*

nicotto, fiutandolo, finchè colto da un sospetto cerca febbrilmente la iniziale nel fazzoletto e resta atterrito. Vittorio medita la lettera e non s'avvede di nulla) Vittorio! Vittorio...?

VITT. *(sorpreso dell'accento disperato di Carlo si volta)* Ebbene? m'hai fatto paura!

CARLO. Vittorio.... ma questo manicotto.... è quello di mia moglie!

VITT. *(forte sorpresa)* Di chi?... sogni?...

CARLO. È quello di mia moglie ti dico! *(agitatissimo)* Queste non sono le iniziali della contessa di Sanlorenzo *(mostrando nel fazzoletto)* vedi? E. T. Emma Tancredi.... Ah che colpo.... impazzisco! *(si getta al collo di Vittorio)*

VITT. Ma Carlo, ragioniamo vivaddio! Uno scambio di fazzoletto e nient'altro. Mi diventi Otello, adesso?...

CARLO. *(fuori di sè)* Ma che fazzoletto! è il manicotto, anche il manicotto.... tutto.... vedi? questo è il suo manicotto.... è il suo, è il suo, non c'è più dubbio.... non c'è difesa.... Ah, le vedove!

VITT. Ma ti parrà il suo, somiglierà....

CARLO. *(con fuoco)* Ti ripeto che è il manicotto di Emma! Vedi.... qua.... la fodera è scucita, fui io, ieri volendo prenderle per forza una mano in carrozza.... vedi? E quella sfilacciatura di seta rosa annodata nella nappina fui io ad annnodarla seduto ai suoi piedi.... mentr'ella ricamava.... E questo profumo.... il guanto.... è lei, è lei! Ah indegna! Mentre dura ancora il viaggio di nozze! dopo due mesi!... Non sposare una vedova, Vittorio!...

VITT. Ma calmati, ma pensa....

CARLO. *(non intendendo ragioni)* No, no è un'infamia, è troppo! Quando mai lo ha conosciuto?... amato?... Il giorno che li ho presentati uno all'altro pareva che si vedessero per la prima volta! Commedianti! ipocriti!

VITT. Ma calmati, Carlo, ma pensa che è un'assurdità. C'è un equivoco, credi, c'è un equivoco senza dubbio.... Questo portafogli è di sua cugina, quindi....

CARLO. *(al colmo dell'ira senza nulla intendere)* Forse lo conosceva, lo amava da anni.... ma perchè sposarmi, perchè?!

SCENA VIII.

EMANUELE e Detti.

CARLO. *(scagliandosi)* Eccolo! e lei? dov'è lei?

EMAN. Lei, chi? con chi l'hai?

CARLO. Colei a cui appartiene questa roba *(accenna il manicotto)* dov'è?...

VITT. *(intromettendosi)* Ma Carlo, fammi il piacere, ascolta....

EMAN. Ah lo ha scordato.... Ebbene che può importare a te? con che diritto?...

CARLO. Mi deridi dunque, disgraziato? Non so chi mi tenga *(fa l'atto d'avventarsi, Vittorio lo trattiene)*

VITT. Per carità Floris parla, spiegaci.... qui c'è un terribile equivoco....

EMAN. Vi assicuro che mi parete matti. Ma che genere di scherzo è questo?

CARLO. Uno scherzo! *(a Vittorio)* Ma lo senti? Quel manicotto è di mia moglie!

EMAN. *(con la massima sorpresa)* Di tua moglie?...

CARLO. *(senza ascoltarlo)* È inutile che neghiate ora, inutili le finzioni.... so tutto.... immagino tutto, credo a tutto, fuori che alla vostra innocenza. Ho la mente di una spaventosa lucidità.... gli indizi sorgono a mille per accusarvi, per svelarmi tutta la vostra perfidia, il vostro tradimento.... *(fremente, tremante di rabbia)*

EMAN. Ma che cosa credi dunque?

CARLO. Che questo manicotto è il suo, questo fazzoletto è il suo, che ella è stata qui, da te..., e che una signora, una signora giovine non va così.... di nascosto.... in casa di un giovinotto.... per nulla!

EMAN, *(calmo e serio)* Ed io ti giuro sul mio onore che non era tua moglie la signora che ha dimenticato qui questo manicotto....

SCENA IX.

GIANNI e Detti.

GIANNI. *(premurosamente ad Emanuele)* Signore, signore.

EMAN. *(a Gianni)* Vattene!

GIANNI. *(come sopra)* Signore c'è di là *(gli si accosta e gli parla sottovoce, mentre Carlo con attenzione vivissima pone mente ai loro atti).*

VITT. Darei un giorno di vita per uscire da questo intrigo....

EMAN. *(agitatissimo, ai due)* Amici, un momento solo... scusate... lasciatemi... *(Gianni esce).*

CARLO. *(cinicamente)* Il colpo fallisce.... Ella è là, non è vero? è tornata a riprendere il suo manicotto.... Si sorprenderà ricevendolo dalle mie mani...

VITT. Carlo, è una puerilità....

EMAN. *(agitatissimo)* Carlo, non è lei, ti giuro, non era lei... poi va.... va all'Albergo... là troverai tua moglie, ti spiegherà e riderete fino a stassera.... Ma ora va, ti prego, va.... *(con inquietudine vivissima).*

CARLO. *(esasperato)* Andarmene? Ah, no, questo poi no!

VITT. Ma non lo senti? non hai inteso Emanuele? Vieni, andiamo all'Hôtel.... la tua signora ci dirà.... io ti accompagno.... vieni.... *(lo trascina).*

CARLO. *(dibattendosi)* Siete dunque tutti d'accordo? Mia moglie è là ed egli vuol mandarmi via.... e tu.... Ma non finirà così.... oh no....

VITT. Vieni, vieni, si verrà in chiaro di tutto, vedrai.... vieni. *(lo trascina seco: escono dalla terrazza).*

SCENA X.

EMANUELE solo.

Che giornata, buon Dio! Ah, la mia povera testa non regge più.... e il cuore, il cuore dunque? *(va verso l'uscio).*

SCENA XI.

MARGHERITA, DARIA, EMANUELE.

MARG. *(entra risoluta, franca e dignitosa)* Son io, si, io. Qui da voi, Floris. Voglio il mio ritratto.

DARIA. *(agitata, timorosa)* Signorina, per amor di Dio se si venisse a sapere che siamo qui?

MARG. *(a Daria)* E tu non seccarmi più. Ci sono e non me ne andrò se non avrò avuto il mio ritratto. Floris, non dite nulla, voi?.... *(dominando nervosamente una forte emozione).*

EMAN. Signorina Margherita ecco come siamo noi fabbricatori di frasi eloquenti, di efficaci parole. Io che ne faccio tante nei miei romanzi e nei miei drammi non trovo ora altra parola fuori del nostro nome.... *(durante la scena seguente Daria sarà agitata, irrequieta, desolata e tenterà di quando in quando di persuader Margherita a partire).*

MARG. *(nervosa e commossa, ma brusca)* Datemi il mio ritratto, Floris.

EMAN. *(triste, insinuante)* Ma perchè, Margherita? perchè ostinarvi a togliermi perfino il ricordo del sogno? Sapete pure come io lo serbi gelosamente, religiosamente — come quel caro tesoro che nascondo là fra le mie carte sia un segreto per tutti.... Un po' di carità, Margherita! Poi, ascoltate — tra breve forse quel ritratto non vi somiglierà più tanto.... e in seguito, sempre meno, sempre meno. Siete ancora tanto giovine! la vostra bellezza deve ancora perfezionarsi e quella figurina là resterà sempre così una splendida promessa. Sembrerà il ritratto di una morta.... ed io farò di tutto per crederlo....

MARG. *(in preda a forte emozione che tenta di vincere)* Voi cercate di turbarmi, vedo.... Pure la mia presenza qui vi dovrebbe dimostrare la mia irremovibilità. Questo è il vostro salotto di studio, non è vero? *(come parlando fra sè)* è qui che scrivete quelle belle cose... quelle pagine che dicono tanta passione e tanta tristezza — qui che ordite le vostre insidie *(fra i denti)*.... demonio!

DARIA. *(umile e supplichevole)* Signorina Margherita, vi scongiuro, andiamocene.... ma vi par conveniente, signorina....

MARG. *(con bontà)* Un momento, Daria. *(cangiando tono)* Floris datemi il mio ritratto. Lo voglio, abbia o nò il diritto di averlo. Lo voglio perchè fra me e voi ci deve essere un abisso. Non m'importa di parervi spietata. Se io per voi sono morta, voi per me non siete mai nato — e se metteste a soqquadro il mondo non me ne accorgerò.... *(le cade sottocchi il manicotto)* Ah! *(dolorosa e sincera sorpresa)* una signora qui da voi? La Di-Paoli forse? Ah cattivo! ah, indegno! ah ipocrita! ma che cuore avete dunque? *(dà in uno scoppio di lagrime, affranta).*

EMAN. *(con indescrivibile espressione)* Ah, Margherita, diletta mia!

DARIA. *(spaventata)* Signorina, non fate scene! suvvia, signorina! Mio Dio! Povera me!

EMAN. *(che avrà indotto Magherita a sedersi, con cura affettuosa e le si sarà inginocchiato accanto prendendole una mano)* Dunque ve ne importa ancora un pochino di me a voi *(amorosamente)* dunque posso esservi odioso ma non indifferente? Non piangete così, Margherita cara, è un tormento dolce, insopportabile.... Quel manicotto, non lo conoscete dunque quel manicotto? Lo ha scordato la contessa Lucia, l'amica che venne pregata da voi....

MARG. *(afferra bruscamente il manicotto)* No, non è vero! *(lo getta via)*.

DARIA. *(supplichevole)* Mi farete scacciare, signorina.

EMAN. *(dolorosamente)* Oh *non è vero*! Ma di chi sarà dunque questo malaugurato manicotto! Io vi giuro che non può essere che il suo!... Ecco, tenete.... c'è qualcosa qua dentro, un fazzoletto, un portafoglio ... potrete persuadervene....

MARG. *(respinge il manicotto)* Non ci tengo a persuadermene. *(ad un tratto lo afferra e sfoglia il libriccino con ansietà)* Sì.... *(ricredendosi, umile, dolce)* avete ragione, è il suo.

EMAN. *(sedendo a' suoi piedi)* Vedete dunque che posso aver ragione anch'io qualchevolta? La cattiva siete voi che non avete mai voluto ascoltarmi; voi, che con le vostre sfuriate da bimba bizzosa mi avete sempre tolto ogni possibilità di difesa.... *(sempre dolcissimo e appassionato)* Cara piccola tiranna dalle manine bianche, se sapeste ciò che provo vedendovi seduta qui.... non posso pensare, non so parlare — ma l'anima, credete, la mia anima è conscia di tutta la divina dolcezza di quest'ora fuggevole, blanda, luminosa, inebbriante come un sogno: come uno di quei bei sogni, sapete? che lasciano poi così soli, così tristi, così infelici.... Ma voi non mi ascoltate più, Margherita; Margherita, che avete? voi soffrite? come siete pallida Dio mio.... ma che leggete dunque....

MARG. *(che sarà andata sfogliando il libriccino, per disimpegno, avrà trovato la letterina e l'avrà letta rimanendo fortemente colpita)* Ho.... ho che le emozioni mi uccideranno oggi... *(fremente)*. Anche lui! anche lui!

EMAN. Lui chi? che cosa dice quella lettera? *(gliela leva quasi di mano, agitato e legge)*.

DARIA. Che c'è ancora, signorina? ~~signorina che è seguito?~~...

MARG. *(agitata, fremente, irata)* Anche lui, Daria, anche Massimiliano! impostori tutti... traditori! E lei che si diceva mia amica! che infamia, una vera infamia....

EMAN. Sì è un'infamia. *(agitato da diversi sentimenti)*.

DARIA. Davvero la testa non mi regge più.... o incretinisco o impazzisco stamattina! Ma signorina, signor Floris, che c'è ora dunque?

MARG. *(concitata, con forza)* C'è, c'è che non si deve credere più a nessuno al mondo, non più amici, non più affetti, non più verità — tutto è menzogna.... *(con dolore)* oh Signore Iddio accorgersene a diciannove anni e così bruscamente è crudele.... è troppo crudele.... Lucia, capisci, Lucia e Massimiliano si amano.... e Lucia mi bacia come amica, e domani Massimiliano mi avrebbe parlato d'amore come un fidanzato... è una cosa orribile, Daria! *(le nasconde il volto sulla spalla)*.

EMAN. *(cupo)* Ma non finirà qui... me la intenderò io con quel signor duca Massimiliano....

DARIA. Gesummaria, uno scandalo!

MARG. *(rialzandosi, con calma fittizia)* No, no Floris, non vi degnate. Quella gente non si rimpiange nè vi offende. La colpa è sempre di chi è così.... buono per lasciarsi abbindolare. Bisogna vendicarsi disprezzandoli — disprezzandoli con tutte le forze. Sono ben degni uno dell'altro.

DARIA. Provvidenza divina.... chi avrebbe osato dubitare?

SCENA XII.

Detti e GIANNI con una scatola e una lettera.

GIANNI. *(a Floris)* Per il signore. Si attende risposta.

EMAN. *(a Margh.)* Permettete? *(legge)* Ma che cosa è questo intrigo? Quel libriccino è proprio della contessa di Sanlorenzo, non è vero? *(a Margh.)*

MARG. Oh lo conosco perfettamente.... poi scrittura.... cifre.... ogni dubbio è escluso, purtroppo!

CARLO. *(dentro)* Lasciami Vittorio, lasciami... sono esasperato... mi trascinerai all'omicidio...

VITT. *(dentro)* Floris, guardati è idrofobo costui!

EMAN. Ancora qui, possibile! *(a Margh.)* Signorina, cara Margherita.... non voglio ch'essi vi trovino qui.... addio — vi scriverò....

CARLO. *(dentro, infuriato)* Cose da medio-evo! Vigliaccherie!

MARG. *(a Floris)* Vostri amici non è vero? ebbene vengano: non temo nulla io....
DARIA. Signorina, per carità.... il mondo....
MARG. Oh il mondo! ora che so di che cosa è fatto il mondo!

SCENA XIII.

CARLO, VITTORIO e Detti.

CARLO. *(entra irrompendo)* Ma corpo di.... *(vedendo Margherita si ricompone in fretta, sorpreso)* Oh.... scusi....
VITT. *(s'inchina a Margherita).*
EMAN. Vien qua, vien qua Orlando furioso, eccoti spiegato tutto. Leggi: *(gli passa la lettera)* quella signora non merita riguardi....
CARLO. *(legge)* « Caro Floris, vi mando una scatola perchè vi suggelliate dentro il manicotto che dimenticai da voi poco fa. Sono in un'angustia orribile pensando al rischio che corre la mia dignità se si risapesse che sono stata da voi, e a ciò che direbbe mia cugina a cui appartiene quel manicotto che scambiai storditamente col mio nella frettolosa visita che le feci stamattina. Mandate subito e con ogni precauzione per serbare il segreto — vi prego. Lucia di Sanlorenzo ».
VITT. Vedi dunque? era come supponevo io!
CARLO. *(tendendo la mano ad Emanuele)* Floris io sono confuso, desolato.... io deploro....
EMAN. *(disinvolto)* Figurati! Un po' di fiato e un po' di pazienza persi. Niente di più. Solamente non ne dirai nulla alla tua signora, credo....
CARLO. Invece le dirò tutto.... e rideremo fino a dimani. *(esce)*
VITT. Un bell'originale! Non ho più lena! Ti saluto Floris. *(andandosene, fra sè, sbirciando Margherita)* Altra visita di beneficenza, forse....

SCENA ULTIMA.

EMANUELE, MARGHERITA, DARIA.

EMAN. *(a Margherita)* Signorina, mi dispiace molto ch'essi vi abbiano trovata qui. Il vostro ritratto non sarebbe mai rimasto esposto ai loro commenti, ve lo assicuro....
DARIA. *(desolatamente)* Ah, signorina Margherita siamo perdute....
MARG. Chetati Daria — saprò difendere me e te. Addio Floris e.... a proposito, potete tenervi quel ritratto ora.... *(congedandosi)* addio.
EMAN. *(assai commosso le bacia in silenzio, cavalleresamente la mano; Margherita va fino alla soglia seguita dal suo sguardo triste e amoroso poi lo guarda, torna indietro e con slancio gli si getta al collo:)*
MARG. Ma tu fammi credere dunque ancora all'amore!

JOLANDA.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

SOMMARIO: E. G. BONER, *Versi* — A. MOSCHETTI, *Il Gobbo di Rialto* — G. MANTICA, *La coda della gatta.*

Eduardo Boner è un giovine poeta di padre svizzero e di madre italiana. Già noto nel campo delle lettere, e anche professore d'italiano in Sicilia, il Boner oggi raccoglie tutti i suoi versi antecedenti che avean dato materia a due volumetti, e de' nuovi ne aggiunge.

Questi *Versi* (1) del Boner dimostrano nello scrittore un'anima entusiasta, aperta al bello, capace di sentire tutte le ebbrezze della natura e di comprendere tutti i dolori della vita. Egli ha spesso accenti di una penetrante tenerezza e di una larga e religiosa adorazione della natura. Ecco per esempio, un assai dolce sonetto alla madre:

Spiran gli effluvi, e brilla il sol di maggio
De' logori miei libri sul fastello;
Fuor, da patrizio e da plebeo servaggio,
Parlansi un canarino ed un fringuello;

E dal giardin co 'l zampillio d'un fonte
Sal di feminei canti un'allegria;
Io sento, io godo; e in questa, ecco la fronte
Mi sfiora un bacio de la mamma mia.

Fingo di proseguire io le mie chiose,
Ma penso invece quant'è più soave
Quel bacio di tante altre inclite cose

Cui tanto anelo, e come val quest'ora
Più d'ogni gloria, e come (o pensier grave!)
Un dì più non t'avrò' mamma, com'ora.

Notevoli sono, per il profondo e profondamente lirico sentimento della natura, i sonetti intitolati *Hiemalia,* fra i quali non posso tenermi di non riferire almeno il seguente:

Vento che soffi da le mie montagne,
Inno di selve d'altipiani e mari,
Spazza il mio cuore come le campagne,
Scacciane i sensi o vieti o pigri o amari;

V' ordir già troppo queste arguzze ragne,
Troppo il covrir già questi colombari,
Lanciagli un vol tu d'aquile grifagne,
Gittavi basi d'obelischi e altari.

Passa, rinsalda ogni lentato spirto,
Libertà, fremi e spazia in ogni affetto,
Ribellion, fiero fa ch'io muova ed irto;

Levami sulle tue larghe spirali,
Gonfiami d'aria e di fortezza il petto,
Dammi all'onde, agli abissi, a' temporali.

Ciò che ancor manca al Boner (il lettore intelligente se ne sarà avvisto) è una più sicura conoscenza della forma. Non ch'egli non possieda bene la lingua italiana o la metrica italiana; ma non s'è ancor fatto quello stile proprio, personale, ricco e sonoro entro il quale l'idea brilla di luce più pura. Egli mescola talvolta parole troppo moderne con altre o disusate o usate solo in provincia; di modo che riesce comune insieme ed oscuro; raramente ha immagini nuove, potenti, improntate di vera originalità.

Ma in compenso, questa poesia un po' trasandata ha sempre un fine altissimo; di amore della giustizia, della verità e della libertà; e, spesso, quando la forma vibra piena e perfetta, l'arte del Boner è veramente ammirabile. Ecco una canzoncina assai bella con la quale mi piace conchiudere queste righe augurando al poeta di trovare spesso dei motivi così gentili:

Dicon le rose a' gigli
Con vezzi noncuranti:
Cessate da' bisbigli
Pallidi nostri amanti.

A che con lezia molle
Chinate il capo stanco?
Più floride corolle
Vogliamo al nostro fianco.

E risa e motti lieti
Mandan su l'aura insonne
A' gigli, que' poeti,
Le rose, quelle donne.

***

Il prof. Andrea Moschetti, ha pubblicata un importante trattazione critica intitolata *Il Gobbo di Rialto* (1).

(1) Girgenti, Monte, 1893.

(1) Venezia, Visentini, 1893.

Da alcuni anni a questa parte, segnatamente per le ricerche del prof. Luigi Morandi, la statua di Pasquino in Roma, e il complesso d'epigrammi e di satire attribuiti a quella e all' altra di Marforio, sono stati illustrati per modo, che oggi possiamo dire a un dipresso come e quando nascesse l'uso di attribuire a quel busto senza braccia qualunque espressione del sentimento popolare, segnatamente politico.

Anche Venezia ebbe il suo Pasquino. « Chi scendendo il ponte di Rialto e percorrendo un breve tratto dell'*erberia*, entra nella piazzetta di S. Giacomo, non può a meno di notare, sotto il portico che è di fronte alla chiesa, un antico tronco di colonna, cinto ora da una cancellata in ferro: da quella colonna i veneti comandatori pubblicavano le leggi civili della più sapiente fra le repubbliche. Ma tutto ciò che a tale repubblica apparteneva, anche se destinato agli usi più comuni, dovea aver sempre un'impronta artistica, che rivelasse al cittadino e al forestiero la genialità e la ricchezza del paese; là, dove gli uomini dei nostri giorni avrebbero messo due puntelli di ferro o una base in muratura, a sostenere i semplici gradini pe' quali si ascende sulla colonna i nostri antichi posero l'anno 1741 una statua, lavorata appunto a tal fine dallo scalpello di Pietro di Salò; uno dei migliori allievi del Sansovino ». Quella statua fu detta *il gòbbo*, e divenne tosto il Pasquino veneziano.

Secondo il Moschetti, che si giova abilmente delle ricerche anteriori e altre volte ne aggiunge di suo, le prime satire o pasquinate in Venezia comparvero poco prima del 29 novembre 1532: il fatto è attestato ne' *Diarii* del Sanudo; e par che c' entrasse per qualche cosa anche Pietro Aretino, che in Roma avea spesso posto in bocca a Pasquino suoi propri frizzi. Ma il Gobbo ancora non esisteva; e la prima volta il nome del Gobbo si trova in opere di letteratura dotta, e a Bergamo.

Determinate così le origini del Gobbo, il Moschetti ne studia il carattere e l'evoluzione. Così a mano a mano egli analizza il *Dialogo del gobbo da Rialto a Marocco dalle pipone,* l' *Opera nuova sopra le malitie et pompe che cercano fare le donne nuovamence scoperte dal Gobbo de Rialto*, alcuni dialoghi d' Ombre, alcune pasquinate, alcune lettere, una commedia di *Bacco usurpatore di* Parnaso, i *Ragionamenti* del Leti e via dicendo.

Con questi Ragionamenti, specie di riviste politiche, si chiude l'operosità del gobbo, che non fu certo così viva, larga, continua, sinceramente popolare come quella di Pasquino; ma che fu a ogni modo importante. Dopo l' anno 1671 il nome del gobbo sparisce; nè valse a richiamarlo alcun avvenimento posteriore.

L'ultima incarnazione del Gobbo fu quella del giornalista, non però spontanea e popolare. Nel 1849 un foglio, *Il Gobbo di Rialto*, vide la luce, compilato da Gaetano Bianchini. Ne uscirono soli quattro numeri. Il giornale era repubblicano; combattè Carlo Alberto e il partito piemontese; e esaltò Manin, benchè senza secondi fini e senza esagerazioni.

Tale è il lavoro del prof. Moschetti; notevole contributo alla storia della satira popolare e semipopolare in Italia; dove le notizie sono abbondanti, la critica è oculata e prudente; se bene forse un ordinamento meglio architettato dalla materia e una maggior cura della forma esterna avrebbe crediamo, servito a dare rilievo a questo studio curioso e istruttivo.

***

Fra tanti guastamestieri i quali, tutte le volte che si dànno a pubblicare qualcosa, riescono solo a destar ne' lettori il desiderio di vederli fare altro che della letteratura, ogni tanto capita il caso contrario: accade, vale a dire, che de' bravi giovani, nati davvero all' arte, sian costretti dalle maligne vicende della vita a non iscriver se non di rado, e quasi per passatempo, e assai meno di quel che i lettori vorrebbero.

Tale è per l' appunto il caso di Giuseppe Mantica. Ingegno agile, pronto e nudrito d'ottimi studi, il Mantica, in circa dieci anni, non ha potuto raccogliere in volume se non un suo poemetto su lo *Scanderbeg* e questo volume di novelle intitolato, dalla prima, *La coda della gatta*. Or in Italia accade, tra altro, un bel caso: si diventa grandi uomini per anzianità. Un gocciolone qualunque, che abbia la costanza di seguitare a pubblicare spropositi per trenta o quarant' anni di fila, può esser sicuro, alla fine, di diventare poco meno che una gloria nazionale. Il pubblico non bada al valore, ma al numero de' suoi scritti. Ogni sciempaggine ch' ei dà in luce, quattro o cinque fogli, dietro amichevoli supplicazioni e insistenze dell' autore stesso, ne parlano; dopo una mezza dozzina di quelle pubblicazioni, un certo pubblico ha imparato a conoscerlo. Allora egli stesso comincia a

atteggiarsi a grand'uomo; trova modo di penetrare in qualche foglio intinto di letteratura, e comincia a incensare o a vituperare, secondo i casi, qualche ministro; il quale, per incoraggiar le sue buone disposizioni o per farlo star zitto, te lo nomina cavaliere e professore. Di qui vengon le conferenze, forse la deputazione, e poi — da cosa nasce cosa. L'uomo, balordon balordoni, diventa celebre; senza aver mai avuto una laurea; senz'aver mai prodotto del lavoro utile; senza concorsi, nè esami, nè estimazione pubblica: soltanto perchè è stato abile e testardo. Se poi, per caso, godesse anche fama di cattivo soggetto, non bisogna altro, la sua fortuna è assicurata. C'è bisogno di far qualche esempio? Per oggi lasciamo andare, e torniamo alla *Coda della Gatta.*

***

È un buon libro; ed è il secondo buon libro del Mantica: il quale, se la gente guardasse alla qualità più tosto che al numero, dovrebbe ricavarne un po' di quella fama, che veramente gli spetta. Egli ha inteso subito come la tradizione della novella italiana, dal *Decameron* del Boccaccio a' *Promessi Sposi* del Manzoni, consiste nell'ironia critica della rappresentazione osservatrice; e s'è attenuto ai grandi modelli dell'arte nostra, senza cercar di scimmiottare nè il pietismo russo, nè il falso pessimismo francese. Così è riuscito a dare a' caratteri de' suoi racconti una varietà, una verità, talvolta anche una forza non comune. Don Paolo, il medico tollerante e bonario; Nino, il vecchio servo astuto e beone; Gnacco, un magnifico tipo di contadino epicureo; la signorina Eleonora, la zitellona isterica e sentimentale; Gaetana, intrigante e perversa, son tutte figure poste in rilievo con tanta evidenza di disegno e di colorito, che par quasi d'averle conosciute davvero.

Invece, l'azione, in ciascuna di queste novelle, è quasi sempre povera. Codesto, per sè, in arte non vuol dire nulla; giacchè quel che importa è la riproduzione delle creature viventi. Ma nuoce in questo: che un carattere non può svilupparsi interamente, non può mostrarsi da tutt'i lati, non può insomma riuscir pieno, pur essendo vero, se non nel campo d'un'azione un po' varia e complessa. Certo, è mirabile l'arte d'uno scrittore, il quale, nel cerchio d'un'azione poco meno che nulla, ottiene la determinatezza quasi perfetta d'una figura; ma noi sentiamo, e ce ne rincresce, di quanto ella avrebbe potuto avvantaggiarsi se i casi, in mezzo a' quali l'ha collocata il suo autore, fossero stati tali da consentirle il perfetto sviluppo di tutta la sua potenza psicologica, e però la sua compiuta espressione estetica.

***

Chi ha letto o leggerà il volume del Mantica, s'avvedrà che, ragionandone, noi non abbiamo inteso accennare, con queste considerazioni, nè alle due novelle, poste quasi intermezzo, *Libertà* e *Incubo*, nè alla novella drammatica intitolata *Ridendo.* Ci paiono infatti le più deboli; e la ragione sta forse nella poca rispondenza di codesti argomenti con l'inclinazione effettiva e fantastica dell'autore. Ci son due razze d'uomini e di poeti: quella che vede e sente la vita attraverso le lagrime; quella che la vede e la sente attraverso il riso più o meno schietto e indulgente. Io non so immaginare lo Schiller capace di scrivere una sola pagina del *Pantagruel;* nè il Rabelais capace di rendere la nobile malinconia del marchese di Posa, di Guglielmo Tell, di quasi tutti i personaggi dello Schiller. Dante, il Petrarca, il Tasso, il Milton, il Klopstock, son poeti naturalmente austeri; il Boccaccio, l'Ariosto, Hans Sachs, il Cervantes inclinan più tosto al riso osservatore e giocondo. Qualche temperamento multiforme e completo, come lo Shakspeare, riunisce le due tendenze.

Ebbene; il Mantica è appunto uno scrutatore giocondo delle miserie e delle contraddizioni della natura umana; e soltanto quando s'arma di quel suo muto riso interiore, egli riesce a dare allo stile il colore e il carattere. Ecco un esempio: la descrizione d'una festa di famiglia nella piccola borghesia di Roma.

« Pietro ed io fummo accolti con esclamazioni di gioia e presentati alla triste comitiva, che parve ringiovanita dal nostro arrivo; giacchè stavano cicalando fra loro sommessamente, gli uomini da una parte e le donne dall'altra, *quasi fossero adunati per una circostanza luttuosa.*

« Pietro era ormai il bello spirito di quella compagnia, che s'adunava nelle feste solenni; ed il sor Lorenzo *proclamò* subito enfaticamente con le braccia levate in alto:

« Oh! questa sera *ci dobbiamo divertire,* ora che c'è il signor Pietro.

« E brandì subito una bottiglia ed un bicchiere, versandogli da bere, prima che avesse il tempo di salutare le signore.

« Lei deve bere per primo, per mettersi in vena: questo è vino d'uva; a me non me la

fanno: vado a prenderlo proprio alla sorgente!

« E poi diede da bere a tutti, fermandosi innanzi a ciascuno *per godersi le varie forme in cui si sentenziava sulla bontà del suo nettare* ».

Ho notato in corsivo le frasi, dove brilla più arguto l'umore del nostro novellatore. Come ognuno può vedere, egli non esagera le tinte per destare il riso: osserva tutti gli atti, tutti i movimenti del personaggio, che ne rivelan meglio il carattere, tralasciando quasi tutto il resto, che a ciò non serve: di qui la freschezza e la verità dell'opera sua.

La quale anche, non ne dubitiamo, diverrà presto più larga e più varia: i caratteri non saranno soltanto comici, ma talvolta anche nobili e seri, se non tragici: la trama, più complessa, darà modo a' personaggi di farsi vedere da tutte le parti.

A ogni modo, così com'è, questa *Coda della Gatta* si legge con molto diletto; perchè è un libro sincero, senza smorfie, senza affettazioni e senza la pretesa di rifare il genere umano — ciò che nove decimi fra i novellieri odierni si propongon di conseguire saccheggiando i novellieri d'oltr'alpe.

P. Scudo Minore.

RASSEGNA SCIENTIFICA

Sommario: Della fotografia in colori e principalmente delle proiezioni policromatiche — Come si ottiene un *cromogramma*: lavori del prof. L. Vidal relativi all'interessante soggetto — I filamenti dell'Americano Jones per le lampade a incandescenza. — La fototerapia solare, ossia la elioterapia in America e in Italia — Il bacillo del *cholera* e la sua vitalità sugli erbaggi e sulle frutta — Il bacillo dell'influenza; studî del Dr. Bruschettini.

Una delle più interessanti e gentili invenzioni di questo scorcio di secolo è senza dubbio quella della fotografia in colori. Sino da quando Daguerre e Niepce dimostrarono la possibilità di fissare sopra una lastra sensibile le immagini fuggevoli degli oggetti esterni, nacque il desiderio di vedere quegli oggetti stessi riprodotti coi loro colori naturali. Il difficile problema affaticò per cinquanta anni le menti degli scienziati e dei tecnici, ma invano; esso fu finalmente risoluto nel modo il più felice dal chiarissimo prof. Lippmann (1) dell'Istituto di Francia, il quale per ottenere l'intento ricorse al principio delle interferenze luminose. Il suo processo essendo stato reso di pubblica ragione, i fratelli Lumière di Lione v'introdussero notevoli perfezionamenti, e poterono ottenere delle vedute meravigliosamente belle di paesaggi ed altre, le quali per la verità e per lo splendore dei colori, riscossero il plauso degli intelligenti. Abbiamo dunque da registrare una nuova e stupenda conquista della scienza: il processo, cioè, di riproduzione diretta dei colori. Naturalmente, la invenzione in discorso richiede altri perfezionamenti per passare addirittura nel campo della pratica; si può dire che essa sia ora in un periodo simile a quello in cui trovavasi la fotografia ordinaria, quando si usava il *dagherrotipo*, e che le immagini non si vedevano bene che sotto certe incidenze. Verrà indubbiamente il giorno, nel quale le immagini policromatiche saranno vedute, qualunque sia il senso secondo il quale si guarderanno; ed inoltre si giungerà a potere, con un prototipo ottenuto direttamente dalla camera oscura, stampare un numero indeterminato di prove policromatiche: *quod est in votis!*

(1) Gabriele Lippmann è nato a Hallerich (Lussemburgo), nel 1845.

Non è peraltro della fotografia dei colori che io voglio intrattenere oggi i lettori benevoli di *Natura ed Arte*; ma piuttosto intendo dare loro un cenno sulle *proiezioni policromatiche*, per mezzo delle quali si possono ricostituire *temporaneamente* i colori di un soggetto policromatico, cioè ritrovarli tutte le volte che si desidera, mostrarli ad un uditorio, farglieli vedere ed ammirare, nel modo stesso che vedrebbe ed ammirerebbe una immagine reale in colori fissa e durevole.

Valga un confronto, per meglio intendere di che si tratta. Ogni colta persona sa certamente che nel fonografo di Edison, il cilindro ricoperto di cera, dopo che lo strumento è stato in azione, reca un solco continuo, tracciato a spirale, offrente depressioni più o meno profonde, a seconda dei suoni prodotti, cioè della parola, del canto, ecc. Quel cilindro tolto dal fonografo e conservato con cura, per un curiosissimo effetto di riversibilità, ci potrà ripetere a piacimento nostro quel discorso, quell'aria, quell'insieme di suoni, purchè lo

riportiamo al suo posto, facendo agire sopra di esso un conveniente meccanismo. Il *fonogramma* è dunque affidato al cilindro; questo ne è il depositario fedele; col suo aiuto si ricostituisce, quando si voglia, la parola, il canto, o una qualsiasi combinazione di suoni. Il cilindro recante *in potenza* il fonogramma, potrà essere mandato a qualunque distanza; lo si potrà conservare per un tempo indefinito; esso non mancherà mai al suo còmpito, e ci restituirà *in atto* i suoni che gli avevamo affidati.

Or bene: nel processo delle proiezioni policromatiche, abbiamo, invece d'un fonogramma, un *cromogramma*. Questo cromogramma consta di tre immagini fotografiche *non colorate* (notisi bene questo punto), mediante le quali, ricorrendo ad un apparecchio speciale, si possono ricostituire i colori dell'originale che ha fornito le tre immagini sopra indicate. L'analogia sta in ciò: le tre immagini non colorate, nel loro insieme, possono paragonarsi al cilindro del fonografo; questo è depositario dei suoni e ce li ripete a piacere nostro; quelle sono depositarie dei colori e ce le riproducono tutte le volte che lo vogliamo; il cilindro fonografico è muto, fintantochè noi non lo mettiamo in condizione di potere parlare; le tre immagini non hanno colore, fintantochè noi non le poniamo in condizione d'apparire colorate.

Per capire come si possa giungere a questo singolare risultato, è anzi tutto necessario di sapere che, coll'aiuto di certi processi speciali, si giunge ad ottenere dei *clichés* fotografici, formati più specialmente da tale o tal'altra regione dello spettro. Supponiamo che si sia ottenuta una prova negativa, formata principalmente dalle radiazioni *turchine* dell'originale policromatico; una seconda prova negativa dello stesso originale, corrispondente soprattutto alle radiazioni *gialle* e *verdi*; una terza prova, dovuta specialmente alle radiazioni *rosse* e *rance*. È chiaro che ciascheduna di queste prove negative è una parte dell'insieme, una parte, cioè, degli effetti prodotti da tutti i colori del soggetto copiato. Per ricostituire l'effetto totale delle radiazioni spettanti all'originale, è evidente la necessità di combinare insieme i tre *clichés:* dopo l'analisi delle radiazioni, la sintesi.

Tutto questo, teoricamente parlando, non sembra presentare alcuna difficoltà; ma come si possono *vagliare*, per dir così, cioè analizzare i colori di un soggetto policromatico? e poi, ottenuti che sieno gli elementi analitici, come se ne realizza a volontà la sintesi, ossia come si ricostituiscono, anche temporaneamente, i colori? Ecco ora alcuni particolari sul modo pratico di operare: incomincio dall'analisi. Primadi tutto, è necessario l'avere questa nozione: una lastra ordinaria, preparata al gelatino-bromuro d'argento, è sensibile in modo speciale alle radiazioni turchine e a quelle derivanti dal turchino; se quella lastra rende in parte anche le radiazioni verdi, gialle e rosse, ciò si deve alla luce bianca riflessa dalle superficie recanti quei colori.

Ciò premesso, è chiaro che si può adoperare una di queste lastre ordinarie per ottenere il negativo corrispondente alle radiazioni turchine. Interponendo tra la lastra sensibile e l'obbiettivo un diaframma violetto, si vengono a sopprimere in una certa misura le radiazioni gialle e verdi, si arrestano quelle bianche, e quindi l'effetto è più spiccato.

Veniamo al secondo *cliché*, ossia al negativo, che deve corrispondere, come dicemmo, alle radiazioni gialle e verdi. La ben nota Casa Lumière di Lione prepara delle lastre ortocromatiche, sensibili al giallo e al verde. Anche in questo caso, s'interpone fra lo strato impressionabile e l'obbiettivo un diaframma, ma questo dev' essere giallo, per rendere quasi nulla l' azione delle radiazioni turchine; in quanto alle radiazioni rosse, esse sono senza effetto sopra una simile lastra.

Il terzo negativo, quello cioè corrispondente specialmente alle radiazioni rosse e rance, si ottiene con una lastra ordinaria, che fu tenuta in una soluzione molto diluita di *cianina*. Il diaframma da interporsi sarà in questo caso di un colore rosso-rancio molto spiccato, per estinguere affatto le radiazioni turchine.

In quanto alla durata della esposizione, essa varia a seconda del *cliché* che si vuole ottenere; in media si può calcolare così: per il 1.° *cliché*, mezzo secondo; per il 2.° *cliché*, un secondo e mezzo; per il 3° *cliché*, un minuto e mezzo (90 secondi). Perfezionandosi continuamente i processi fotografici, è certo che le tre operazioni sopra indicate si faranno, in seguito, con una rapidità maggiore di quella testè riferita.

Ottenuti i tre negativi, è facile avere da questi i positivi, o, come si chiamano, i *diapositivi*, necessarî a costituire il cromogramma. Occorre perciò adoperare delle lastre sensibili e molto translucide, (ad esempio quelle Ilford, marca *alfa*); l'impressione si fa per contatto, alla luce d'un beccuccio a gas, ed in un tempo assai breve; lo sviluppo si ottiene nei modi ordinarî e senza difficoltà alcuna.

Fin qui ho parlato dell'analisi dei colori; vengo ora alla sintesi, la quale può farsi in varî modi: quella di cui intendo dare un cenno qui, si ottiene per riflessione, ricorrendo alle proiezioni dei tre diapositivi già descritti, collocati in guisa che le loro proiezioni vengano a coincidere perfettamente sul medesimo scrimaglio, ciascuno di essi essendo illuminato da un mezzo colorato diverso. Si adopera a questo scopo una lanterna a tre corpi; ciascuno di questi riceve un diapositivo: per esempio, quello in alto riceve il diapositivo n. 1, quello di mezzo il n. 2, quello in basso il n. 3. Dietro al primo diapositivo havvi un mezzo colorato turchino-violetto; dietro al 2.°, un mezzo colorato verde; dietro al 3°, un mezzo colorato rosso. S'incomincia dal fare in guisa che le tre proiezioni sieno condotte a formare una sola e medesima immagine monocromatica; ciò ottenuto, si fa penetrare la luce attraverso i tre mezzi colorati, turchino, verde e rosso, e tosto apparisce sullo scrimaglio l'immagine policromatica del soggetto. Se il lettore mi ha seguito con attenzione, capisce certamente che quella immagine policromatica è formata dalla combinazione dei tre giuochi di radiazioni, per così dire *filtrate* in quantità maggiore o minore attraverso ai diapositivi interposti, i quali si possono considerare come *vagli*, atti a lasciar passare per ogni sorta di radiazioni, quelle che debbono concorrere al risultato finale, cioè alla sintesi dei diversi colori dell'originale.

Ed ora un po' di storia. Il processo sopra descritto, tanto relativo all'analisi dei colori, quanto alla sintesi, non è modernissimo; esso fu immaginato, circa 25 anni or sono, da due sperimentatori francesi, Carlo Cros e L. Ducos du Hauron, ciascuno però ad insaputa dell'altro. Ai dì nostri, il processo in discorso è stato ripreso a studiare con somma dottrina di scienziato e grande amore di artista, dal prof. Leone Vidal, insegnante alla *Scuola nazionale delle Arti decorative* di Parigi. A questo insigne uomo si deve se il principio sopra esposto è passato dal campo teorico in quello pratico. Anzi, le notizie contenute in questa *Rassegna* e relative all' argomento, sono estratte dalla *Revue Encyclopédique*, n.° 60, (1.° giugno 1893), che recava un notevole articolo del prolodato prof. Vidal sulle proiezioni policromatiche e sul modo di formare un cromogramma, parola immaginata dallo stesso Vidal. Dopo di lui, sono venuti il Vogel colla sua *fotocromografia*, l'Ives col suo *eliocromatoscopio*; sì l'uno che l'altro hanno sfruttato lo stesso principio; ma la priorità dell'applicazione spetta al prof. Vidal.

***

Il sig. Jones di Brooklyn (Stati-Uniti) ha ottenuto dal *Patent-Office* un brevetto per l'invenzione di un processo di fabbricazione dei filamenti per le lampade a incandescenza, processo che dispensa dal fare il vuoto nelle lampade stesse. Per questo era necessario trovare una sostanza che offrisse una grande resistenza elettrica e fosse inossidabile all'aria, quando si porta all'incandescenza e che vi si mantiene. Il Jones è giunto a questo risultato, secondo quando ne scrive l' *Electricien*, con una composizione contenente 90 °/₀ d'ossido di magnesio e 10 °/₀ d'ossido di ferro, seguendo per prepararlo un processo che è reso di pubblica ragione, e nei particolari del quale non posso entrare, per amor di brevità. Si afferma che la detta sostanza offre una grande durata, uno splendore ed una invariabilità di luce che non si possono ottenere col carbone. La durezza e la compattezza della sostanza in discorso la rendono atta a servire anche pei filamenti di piccola sezione; ed essendo formata da ossidi, essa può venire adoperata all'aria libera, senza pericolo che si consumi per sopra-ossidazione.

***

Il sole può servire come mezzo curativo: ecco ciò che risulta da un articolo della *Semaine médicale* sulla *fototerapia solare*. Il Dott. O. Thayer di San Francisco (Stati-Uniti) cauterizza le piaghe di natura maligna (cancro, cancroidi), concentrando sopra di esse i raggi solari mediante una lente biconvessa. Ricorre allo stesso metodo per distruggere i piccoli tumori, le cisti, le macchie della pelle, come pure per combattere certe affezioni parasitarie di questa. Secondo il prenominato medico, la cura elioterapica offre i vantaggi seguenti: l'azione dei raggi solari si può rigorosamente localizzare e dosare nei suoi effetti stimolanti, irritanti, caustici e distruttivi; il dolore cessa quasi subito dopo la cauterizzazione; per le loro proprietà chimiche, i raggi solari stimolano in modo specialissimo la vitalità dei tessuti. Anche un oftalmologo italiano, il cui nome mi sfugge, ha ottenuto i più felici effetti nella cura della oftalmia granulare, ricorrendo alla elioterapia.

***

L'eccellente periodico inglese *Nature* recava, non ha guari, un articolo del prof. Frankland, relativo alla vitalità che il bacillo del

cholera conserva, deposto che sia sugli erbaggi e sulle frutta. Quel bacillo continua a vivere cinque giorni sull' insalata, da sei a dieci giorni sui cavoli-fiori cotti, e quindici giorni sui cavoli-fiori crudi. Regola generale, adunque, si è che in tempo di *cholera*, bisogna astenersi, per quanto si può, dagli erbaggi. Lo stesso dicasi delle frutta crude, a meno che non sieno prive della buccia e possibilmente sterilizzate.

***

Sono ormai in mezzo ai microrganismi e finisco con essi. Dal 1889 in poi, si sono fatti grandi sforzi per trovare il bacillo dell' *influenza*. Sembra però che esso sia stato rinvenuto dal Pfeiffer; i risultati delle ricerche di quest'ultimo furono verificati e confermati da un bacteriologo inglese, Julius Friedenwald (*The Johns Hopkins Hospital med. Soc.*). Ora rilevo dagli *Archivî delle Scienze mediche* (vol. XVI, n. 19), che il Dott. Bruschettini, del Laboratorio del prof. Tizzoni a Bologna, ha trovato nel sangue dei malati d'influenza un microrganismo simile a quello descritto dal Pfeiffer. Inoltre, lo stesso sperimentatore ha costatato che il siero sanguigno degli animali vaccinati per mezzo di culture filtrate del bacillo dell' influenza, possiede, anche a deboli dosi, la proprietà di conferire ad altri animali la immunità, tanto contro la infezione, quanto contro l'intossicamento dell' influenza. Lo stesso siero possederebbe poi proprietà curative pronunciatissime; anche in dosi molto piccole, si potrebbe guarire un animale di una infezione che lo ucciderebbe in cinque o sei giorni, e ciò quand'anche le iniezioni terapeutiche non fossero incominciate che quarant'otto ore dopo la inoculazione.

Viareggio, 15 Settembre 1893.

G. Milani.

RASSEGNA DI ECONOMIA POLITICA E STATISTICA

Sommario. §. 1. Lotte fratricide operaie. — § 2. Infortuni nel lavoro. — § 3. Gli scandali bancari e la ricostituzione delle tre Banche di emissione. — § 4. Gli Italiani alla futura Esposizione internazionale di Anversa.

§ 1. Gli avvenimenti di questo mese nelle classi operaje di Francia e l'eco dolorosa e le dimostrazioni di sdegno del popolo italiano, mettono in chiaro che è un sogno la solidarietà dei lavoratori, quando la concorrenza li mette sotto le forche caudine del capitalista industriale o imprenditore. Invece di scagliarsi contro di costoro che sfruttano la mano d'opera, i minatori di Aigues-Mortes hanno commessa una carneficina, che sarà una macchia indelebile nella storia operaia di questa *fin de siècle*. Se chi concorre alla produzione con la propria opera manuale, si estenua con lotte così ingiuste come si potrà con la sola previdenza lenire le dolorose conseguenze degli infortuni del lavoro?

§ 2. Mentre la Cassa nazionale contro l'infortunio nel lavoro fondata nel 1884 prospera in alcuna parte dell'Italia settentrionale altrove essa non attecchisce. Di chi è la colpa? Degli imprenditori e degli operai non solo, ma dei Comuni delle Provincie e delle altre Istituzioni locali che sono di ciò affatto incuriose. Le autorità governative non se ne occupano? L'opinione pubblica è indifferente.

Ma il vero rimedio è di imitare Milano, di fare nelle principali città del Mezzogiorno un patronato. Non si dovrebbe dimenticare che, in confronto di tutte le altre consimili istituzioni, la Cassa Nazionale, che non si propone il lucro, ma la beneficenza, dovrebbe essere la preferita E se i maggiori Istituti di emissione hanno versato tanto denaro per costituirla, perchè non se ne approfitterà?

L'esempio del patronato di Milano per l'infortunio nel lavoro è eloquente. Poche cifre lo dimostreranno. Nell' ultimo trimestre del 1892 il patronato di assicurazione e soccorso per gli infortuni, del lovoro esaminò 293 denunce di infortuni, pei quali si ebbero 9 morti e 77 lesioni gravi; esso elargì prontamente 148 sussidî per la complessiva somma di L. 2128,39, assumendo inoltre a suo carico una parte del premio di assicurazione a favore di 152 operai. Pel suo mezzo si assicurarono altri 6508 operai di cui 400 individualmente e 6108 collettivamente Per inabilita temporanea al lavoro furono pagate a mezzo del Patronato L. 673. Dalla Fondazione Ponti amministrata dal Patronato furono largiti 179 sussidî da L. 50 cadauno, una mezza pensione biennale, e 54 polizze semigratuite.

Nel 1892 il patrimonio salì a L. 165,793,96. Si accordarono numero 469 sussidî per la complessiva somma di L. 7685. Pel suo mezzo si assicurarono 15,887 operai, di cui 1412 individualmente e 14,475 collettivamente. Ma Milano non si accontenta di questo.

Sono 3000 famiglie aiutate e quasi altre 100,000 messe al riparo dell' angustia economica. Di altre città potremmo parlare, emule di Milano. Ma il loro numero è esiguo. Quasi dappertutto si sente la mancanza del Patronato per tale Istituto e perciò i giornali, le

conferenze, le pubblicazioni e i discorsi per tale argomento dovrebbero spigrire dall'ignavia i filantropi italiani.

§ 3. Mentre gli scandali del processo della Banca romana inquinano mezza Italia e in una rete fitta di interessi si svelano le turpitudini degli affaristi politicanti, le buone e sane Banche di emissione si ricostituiscono, per dare prova di vitalità amministrativa indipendente dalle influenze parlamentari.

Un uomo che dedicò tutta una vita operosa alla patria, agli studî e ai più ardui uffici burocratici e che rese segnalati servizii allo Stato, il comm. Raccioppi, dirige per ora con zelo intelligente e imparzialità uno dei maggiori Istituti di credito, dal quale senatori e deputati devono uscire per dar luogo ad altri rappresentanti degli interessi economici locali. La Banca d' Italia sorgerà con proprio Statuto e ordinamento adatto alla sua nuova e maggiore importanza. Anche pel Banco di Sicilia occorrevano speciali riforme, ed esso e il Banco di Napoli dovranno pensare a rendere stabile il proprio ufficio di emissione. Noi combattemmo a favore della loro autonomia perchè, attentandone l' esistenza, i commerci, le industrie, il credito locale e perfino le molte opere pubbliche e di beneficenza che sussidiano, sarebbero state rovinate.

Aiutano il Comune e lo Stato, sprovveduti di quattrini, e sussidiano imprese, che dagli Enti locali dovrebbero avere protezione.

La condizione dei Banchi meridionali (senza azionisti) e della società anonima per azioni che sarà la Banca d'Italia, appaiono diverse.

Ci sono *dividendi* o no? Ecco quello che domanda l'azionista. Se il dividendo rappresenta un lauto guadagno, — è contento beato e altro *non ode*. E come uno di quei personaggi ottimista e felice delle vecchie commedie nelle quali tutto finisce per il meglio;..... nella migliore delle Banche possibili.

Non c'è *dividendo*? Ebbene, almeno si diano gli *interessi* o si ingrossi la *riserva*, paracaduta del Credito.

Gli azionisti dunque faranno sempre il loro tornaconto; e la fusione delle Banche per azioni, è consigliata unicamente dalle vedute economiche. Il Governo e il Parlamento devono vigilare, poichè questo tornaconto privato, non leda l'interesse pubblico. Ecco tutto! Ora la nuova legge, ammettendo il tripolio lascia vivere in pace col loro privilegio dell'emissione i Banchi meridionali, che privati di questo privilegio, si suiciderebbero.

Oh amici di Napoli, e della Sicilia che volete ridurre gl'Istituti meridionali a Banche di sconto, donde volete che i Banchi meridionali traggano vita, se togliete loro il privilegio dell' emettere biglietti, del fabbricare moneta con la carta? Sperate che vivano col credito ordinario: o col fondiario, che in tutta Italia va a rotoli; o col credito agrario che disgraziatamente è ancora un'utopia dei *nostri buoni villici?* E badiamo che non si adoperino due pesi e due misure. Infatti, il Monte dei Palchi di Siena, l'Opera Pia di S. Paolo, la Cassa di Risparmio di Milano e Bologna, ecc. fanno operazioni di Previdenza e di credito; e nessuno vorrebbe diminuirne la vigoria. Lo stesso dovrebbe, nell'opinione pubblica, farsi per gli Istituti meridionali.

E ciò lo diciamo ai nostri confratelli di Milano, Torino, Genova, Bologna, e a parecchi deputati dell'Alta Italia. Chiedendo ciò, senza regionalismo, ci pare di essere nel campo della giustizia, di agire con calma e serenità senza grette predilezioni per Napoli e per la Sicilia, come provincie, ma per una giusta preoccupazione per il loro avvenire in relazione all'avvenire bancario di tutte le Banche di Emissione dell'Italia.

§ 4. Dall'egregio Console del Belgio sig. Le Riche e dal chiaro pubblicista e letterato prof. Onorato Fava e da amici del Belgio riceviamo inviti cortesi per occuparci della prossima grande Esposizione internazionale di Anversa. Parlandone ai produttori abbiamo udito varii pareri. Dobbiamo esporre? e che cosa manderemo? e ci rimane ancora del tempo? e chi pagherà le spese? Ecco le prime domande che si fecero gl'italiani. Aggiungasi il timore per la parte minuta, e direi quasi esterna della speculazione. L'imballaggio, la spedizione, il rappresentante sul luogo, il collocamento, le vetrine, lo spazio riservato, queste furono fra le più terribili incognite. Ma agli X risponderà il Comitato promotore di Anversa; le dilucidazioni si daranno presso i Comitati locali.

Basta un po' di buona volontà per chiedere spiegazioni ed ogni mistero è svelato. Eccitiamo dunque, i nostri produttori ad uscire dalla dormiveglia. Prendano un partito. Si decidano subito. Vogliono esporre o no? Se sì, non perdano tempo.

Noi ritorneremo spesso sull'argomento. I lettori della Rassegna avranno alcune primizie su questa Esposizione. Ci siamo procacciati un ufficio privato belga di informazioni e riceveremo corrispondenze, che forse, altri in Italia, non avrà così complete ed esatte. Fra i nostri amici e collaboratori ne abbiamo di quelli che si interesseranno di ciò specialmente recandosi sopraluogo. Per le provincie meridionali i prodotti agricoli sono ancora *articoli* che meritano di essere più conosciuti. Agricoltori, proprietarii, produttori, sono avvisati. Essi avranno a Anversa l'ospitalità che si meritano.

Napoli.

Alberto Errera.

BIBLIOGRAFIA

P. F. Covoni: *Don Antonio de' Medici al Casino di San Marco*, Firenze tip. Cooperativa 1893.

Se le origini del figlio di Bianca Cappello sono ancora circondate di qualche mistero, Don Antonio divenne nella corte Medicea personaggio di così grande importanza, che la sua vita meritava davvero uno storico diligente che la mettesse in evidenza. Questa buona fortuna è dunque ora toccata a Don Antonio de' Medici, per le cure che il marchese Filippo Covoni, attentissimo e paziente frugatore e illustratore di documenti storici, rivolse a tutta una serie inedita di carte fiorentine, che seguono, per così dire, giorno per giorno, le vicende della vita più intima del Principe che divenne, nel suo tempo, capitano illustre, dalla sua infanzia, fino alla sua morte. Il racconto dello storico è assai piano; egli fa parlare i fatti, e del suo poco più aggiunge che il lavoro per ordinarli e raggrupparli. Ma di questa modestia, gli studiosi delle patrie storie gli saranno grati, nulla essendo più difficile per uno storico che ha fra le mani un soggetto attraente, il resistere alla tentazione di magnificarlo, e sostituire al racconto alcune proprie immaginazioni. Da questo pericolo, troppo facile per chi ha ricevuto un'educazione artistica, il marchese Covoni seppe guardarsi; di che merita lode, avendo esso, in tal modo, messo fra le mani un libro sicuro, di cui ogni futuro storico di Firenze ed in ispecie della casa Medicea dovrà tenere buon conto.

Caterina Pigorini-Beri: *Le Buone Maniere.* Libro per tutti, approvato dal Ministero della Pubblica Istruzione per le Scuole femminili e Normali superiori e inferiori. Torino, Francesco Casanova, 1893.

Un nuovo Galateo! Ogni Galateo che venne dopo quello venerabile di Monsignor della Casa, si chiamò sempre *nuovo*; ma, per rifriggere cose molto vecchie, ed, in vero, non troppo divertenti. Ci voleva dunque tutto l'ingegno di una nostra illustre scrittrice, che è anche una brava signora, con molta pratica del mondo, per rinfrescare il tema, renderlo attraente, e mettervi una nota originale. Il libro s'intitola *Buone Maniere*, un titolo indovinato; lo tenne a battesimo Ferdinando Martino, cui l'essere diventato ministro non gli tolse di rimanere uomo di spirito e di buon gusto; lo stampò nitidamente il Casanova. Ora è tempo di fargli prender aria, o, più tosto, è tempo che esso giri come purificatore dell' aria paesana nelle nostre scuole e nelle nostre famiglie. Il libro, anzi tutto, non è noioso; un libro noioso, anche a farlo a posta, la signora Pigorini-Beri non saprebbe scriverlo; ma perchè tutti i libri educativi avrebbero a parer noiosi? Non toccano forse quello che vi è per noi di più vivo e di più necessario a sapersi non solo nel consorzio sociale, ma nel consorzio domestico? perchè molti dispiaceri, molti dolori ci vengono per sola ignoranza delle *buone maniere*; quanti equivoci si eviterebbero, se avessimo saputo che certe cose, non avremmo dovuto dirle o farle, o seguire un certo modo migliore e più conveniente. La Signora Caterina Pigorini-Beri ci rende dunque, senza averne l'aria, un servigio grande; approfittiamone tutti, perchè tutti, anche quelli che ci credevano meglio educati, troveremo da impararvi qualche cosa che non sapevamo.

Fiore d' Oltralpe saggio di traduzioni poetiche, per l'Autore di *Uragani*; seconda serie, Messina, tipi dell'Autore extra moenia, 1893.

L' autore non vuol essere nominato, ma tutti lo conoscono, molti lo pregiano, alcuni lo ammirano; e tra questi ultimi siamo noi che lo amiamo. Egli è pure proprio editore e tipografo; avendo proprii tipi privatissimi, se ne serve; ma conosciamo edizioni più belle delle sue: non se l'abbia a male l'illustre autore clandestino, ma noi siamo persuasi, che, se invece di continuare a stamparsi da sè, avesse trovato un editore di garbo, che avesse presentati in una forma esterna più elegante ed artistica i suoi versi, questi avrebbero avuto molto maggior voga. Ma l'autore d'*In solitudine* e degli *Uragani*, come di queste traduzioni, ch'egli intitolò: *Fiori d' Oltralpe*, non cura la folla; anch'egli ha gridato il suo *odi profanun vulgus;* gli basta, come al Parini, *lo stuolo numerato e casto* degli amici; non ne ha neppure tanto pochi e di questi si contenta. Non tutti i versi tradotti vengono d' oltralpe; ce ne sono di greci, di latini, persino di siciliani; c'è pure rimesso a nuovo l'inno al Sole di Francesco d'Assisi. Lettore continuo, dottissimo di lingue e letterature straniere, di mano in mano che incontrava qualche cosa che gli piacesse più si provava a tradurre, dal francese, dal tedesco, dallo spagnuolo, dal portoghese, dal catalano, dal provenzale, dall'inglese, dallo svedese, dal danese, dall' antico norreno, dall'ungherese, dal rumeno. Questa simpatia umana per i poeti di tutte le nazioni gli fa grande onore. Le traduzioni non hanno lo stesso valore, il poeta messinese lo sa da sè; e riconosce che su molte di esse dovrebbe ripassare la lima; ma, intanto, il volume è il più vasto e svariato saggio di poesia straniera che sia stato pub-

blicato in Italia, e completa un saggio precedente dello stesso traduttore già uscito nel 1884.

Mor: *La Donna* ossia *l'Educazione di essa alla stregua dei caratteri del sesso* dichiarato secondo i dati desunti dalle scienze storiche naturali, Perugia, Tipografia Umbra, 1893.

Frutto di grandi letture e di una meditazione amorosa sulle facoltà e sui destini alle quali la donna è riserbata, questo lavoro antropologico e pedagogico si annuncia come introduzione ad opera maggiore e più particolareggiata, nella quale probabilmente in forma più didattica, l'egregio autore descriverà sistematicamente i caratteri della donna, che dovranno regolarne meglio l' educazione. Fra tanto, l'autore ci mostra d'avere largamente concepito il suo soggetto, nel modo più liberale e più giudizioso; forse il suo modo di scrivere è un po' ricercato ed involuto; dopo Manzoni, non parrebbe che in Italia si potesse ancora scrivere così, quasi sui trampoli; ma le idee svolte sono buone, i fatti raccolti istruttivi, e le conclusioni alle quali l'autore, più pensatore che scrittore, arriva, sono tali, da farci desiderare che lo stesso spirito di giustizia, il quale vuole assegnare alla donna il suo vero posto, si propaghi e penetri la coscienza popolare.

Comes Geza Kuun: *Relationum Hungarorum cum Oriente Gentibusque Orientalis originis*, Historia antiquissima. Claudiopoli, 1893.

Pochi libri furono pubblicati, nell' età nostra, di tanta erudizione. Il Conte Geza Kuun, membro onorario dell'Accademia delle Scienze di Budapest, orientalista insigne, rivolse le sue diligenti indagini di parecchi anni allo studio dell'antichissima storia degli Ungheresi, quando, con nomi e tribù diverse, abitavano ancora nelle loro remote sedi asiatiche. Il problema etnografico dei popoli dell'Asia Centrale presenta anche ai dì nostri gravissime difficoltà; ma quanto più deve presentarne lo stesso problema se ci riferiamo ai tempi antichi, prima della migrazioni così dette barbariche, quando i documenti storici scarseggiavano tanto, e gli indizii della vita e civiltà dei popoli Orientali, da noi molto più isolati che oggi non siano, erano rari e scarsi. E pure l' erudizione dell'Autore è tanta, gli indizii da lui raccolti nelle storie già stampate, nelle biblioteche e negli archivii sono così numerosi, da far parere il suo libro una vera selva, un grande labirinto, ove il lettore indotto potrebbe facilmente, smarrirsi, ma dove non si perde mai il dotto autore, che sa trovar sempre le fila sparse, delle antiche tradizioni e ricondurre ad unità le sue infinite citazioni. Il Conte Kuun ha fornito alla sua patria gli elementi necessarii per ricostruire la sua antichissima storia nazionale; se non tutte le notizie parranno ai futuri storici egualmente sicure, se molti punti avranno bisogno d'essere maggiormente chiariti, non mai sarà così vero il dettato del *facile inventis addere*. Su questa prima gran trama si può ordire dagli storici una serie di lavori parziali, che spesso confermeranno le opinioni dell'illustre autore, o quando dovranno combatterle, e lasciarne cadere alcuna, dovranno pur convenire che all'utile contradizione i migliori elementi furono loro forniti dal benemerito erudito che spianò la via spinosa alle indagini, sfidando primo i pericoli, gli scogli e le sirti del *mare magnum*.

V. L. Paladini. *Asolo e il suo territorio. Escursioni e note*. Guio.

Andrebbe errato chi giudicando dal titolo, credesse questo libro una *guida* come tante altre esemplate su modello straniero, aride e fredde. Alla trattazione diligente e vigorosa della materia è associato un largo senso d'arte che la rende un'opera letteraria, nella quale rifulgono pagine di classica bellezza.

Il paese tratteggiato è un lembo del Trevisano, nel cinquecento, soggiorno gradito alla bella Caterina Cornaro, regina spodestata, che vi tenne gaia e splendida corte. Il Bembo, dalla borgata d' Asolo, ricca di memorie romane e di poetici panorami, trasse il titolo dei suoi *Asolani*. Ora è delizia di ricchi Inglesi e il poeta Browning vi attinse gli estri di canti ammirati e il titolo del suo: *Asolando*.

Un sentimento della natura verace e caldo alita in tutto il libro; talora s' eleva a entusiasmo schietto, senza mai degenerare in vacuità retoriche e in amplificazioni convenzionali. L'emozione estetica scaturisce immediata dallo studio e dall' osservazione di fatti e di fenomeni pennelleggiati maestrevolmente: da ciò una certa originalità di disegno e di stile.

Le Prealpi del Grappa, appiè del Bellunese e giù giù una distesa di colline verdi e fiorite e di bianchi paesetti son riprodotti con felice rapidità di tocchi che ne mettono in rilievo i pregi caratteristici. Vi abbondano, trattandosi di un paese assai pittoresco, panorami e paesaggi Primeggiano: I boschi, Tinte autunnali, Primordi primaverili, Casonetto, Boccaore, Cavaso, e S. Martino ove l'A. spiega più potente l'incantevole tavolozza del suo stile coloritore.

Il Paladini ha l' arte di descrivere con frase esatta e calda, non somigliante a nessun altro, e riesce sempre a comunicare al lettore l' incanto dei luoghi descritti.

La parte storica è trattata con acume critico. I capitoli su Caterina Cornaro, sulla Cattedrale, su S. Zenone degli Ecelini sono compiute monografie E gli avanzi di rocche, di sepolcri di castelli e ville e statue e affreschi sfilano innanzi, ora avvolti nella poesia tragica delle cose morte, ora rifulgenti nel sorriso vivificatore dell'arte.

F. T.

MISCELLANEA

Le roccie a figure animate: Qualche tempo addietro *Natura ed Arte* ha offerto ai suoi lettori la descrizione di qualche curiosa roccia naturale presentante l'aspetto di leoni, sfingi e di teste umane. Oggi presentiamo le riproduzioni di altre roccie non meno curiose ed interessanti. E principiamo col richiamare alla loro attenzione la fig 1. È una buona donna in pietra riprodotta dalla foto-incisione, e assolutamente garantita per l'esattezza. Il dilettante fotografo che l'ha riprodotta accompagna l'invio di un esemplare con la seguente sommaria descrizione: L'ammasso di pietre, delle quali v'invio la fotografia, mi pare abbastanza curioso per attirare l'attenzione vostra e dei vostri lettori. Rappresenta una vecchia della quale si scorgono facilmente la cuffia, le braccia, il corpo e il grembiule. Questa pietra si trova a circa un chilometro da Boussay. Inutile aggiungere che questa figura è assolutamente naturale e che la mano dell'uomo non vi è entrata per nulla.

Fig. 1. — *La Buona Donna,* roccia di Boussay (Francia).

La fig. 2 fa parte di un ammasso di roccie delle Alpi Marittime e rappresenta una testa di cosacco; la fig. 3 rappresenta un profilo umano assai nettamente delineato.

Notizie del Brasile: Dall'egregio professor G. P. Malan, antico console d'Italia al Brasile e che serba col Brasile continue relazioni, per tenersi al fatto dei progressi di quella immensa e interessante regione scoperta da Amerigo Vespucci, e per la quale i nostri italiani sentono una particolare naturalissima attrazione, riceviamo un opuscoletto prezioso stampato a Torre Pellice, nel paese de' Valdesi, dal quale togliamo alcune notizie, che possono interessare specialmente i lettori italiani :

La Compagnia Metropolitana. — Fra le molte compagnie nate sotto il Governo Provvisorio, alcune delle quali sono onestissime, fornite di forti capitali e bene amministrate, bisogna dare il posto d'onore alla *Companhia Metropolitana* di Rio de Janéiro della quale è presidente il signor Carlo Jordâo coadiuvato da un consiglio amministrativo di persone provviste di grandi mezzi di fortuna, e, quel che maggiormente interessa, di molta onestà. La compagnia Metropolitana ha per iscopo la fondazione di colonie agricole in terreni salubri, fornendoli di strade, case, scuole, farmacie, medici e di tutto l'occorrente al vivere. Essa dà a ciascuna famiglia di agricoltori un buon lotto di terreno misurato e demarcato di 15 a 30 ettari, a seconda del numero dei lavoratori, con casa, ferramenta, sementi e tutto il necessario per vivere fino al primo raccolto, facendosi in seguito rimborsare in parecchi anni, coll'interesse del 5 %, quanto essa anticipa. Questi terreni sono di una fertilità straordinaria. Per esempio nella Colonia *Nuova Venezia* un *alqueire* (staio) di granturco seminato produce 400 *alqueires:* ed il chicco del granturco d'*Ararangua* (regione in cui è situata la colonia) è talmente grosso che le galline non possono mangiarlo. L'unico che non perda presentemente al Brasile col deprezzamento del Cambio è l'agricoltore, sia perchè i terreni oltre valere pochissimo, circa un soldo al metro quadrato, non pagano nessuna imposta, sia perchè a misura che vi è deprezzamento nel cambio, i generi di consumo aumentano in proporzione diretta.

Statistica brasiliana. — La Repubblica degli Stati Uniti del Brasile, vasta e fertilissima regione è composta di 20 stati (ex-provincie) autonomi e del Distretto federale, comprendente la città di Rio de Janeiro. La superficie del Brasile è calcolata in 8,377,218 chilometri quadrati. Il Brasile conta una popolazione di 12 a 15 milioni d'abitanti: ha un esercito di 15 mila uomini; e la sua flotta, la prima d'America, conta tre mila marinai. La rete telegrafica dello Stato oltrepassa i 20,000 chilometri e le ferrovie in traffico i 10,000 chilometri. Il Brasile ha quattro università, una scuola politecnica, un Istituto storico e geografico, un ricco Museo, una splendida Biblioteca Nazionale ed un grandioso Giardino Botanico. Si pubblicano nel Brasile 520 giornali e riviste, di cui 63 vedono la luce in Rio de Janeiro: 110 di queste pubblicazioni sono quotidiane.

Ogni Stato si elegge la sua Camera, il suo Senato ed il rispettivo Presidente. A Rio de Janeiro poi, si riunisce il Congresso Nazionale, composto d'una Camera e d'un Senato i cui membri sono eletti da ciascuno stato in proporzione del numero dei suoi abitanti. Il Presidente ed il Vice-Presidente della Federazione sono eletti da ciascuno Stato in proporzione del numero dei suoi abitanti. Il Presidente ed il Vice-Presidente della Federazione sono eletti ogni 4 anni dal suffragio di tutti i cittadini brasiliani. *

Prodotti del Brasile. — I principali prodotti del Brasile sono i seguenti: il caffè che dà il 59 % del cespite d'entrata sui diritti di esportazione. Nel 1810 s'incominciò ad esportarne 10 sacchi e nel 1885 vennero esportati dal solo porto di Rio de Janeiro 4.206.911 sacchi di caffè di 60 chilogrammi ognuno. Il caffè rende da 1000 a 1500 lire nette per ogni ettaro di terreno. Il Brasile produce pure la gomma elastica, la quale non è altro che il latte rappreso dell'albero denominato *Syphonia elastica*. Nel 1867 ne vennero esportati dallo Stato del Parà tre milioni di chilogrammi e nel 1888 quindici milioni di chili. Il terzo articolo d'esportazione è lo zucchero. Dal 1839 al 1844 l'esportazione dello zucchero della canna del Brasile è stata di 82,167,722 chilogrammi del valore di 20.232.120 lire. Dal 1869 al 1874 l'esportazione dello stesso articolo è stato di 153.283.533 chilog. del valore di 68.361.040 lire. Vi sono al Brasile 80 opifici per la fabbricazione dello zucchero di canna, dei quali 9 solo nello Stato di Rio Janerio. Abbiamo poi il tabacco che rappresenta il 4 % dei diritti d'esportazione Nel 1887 il solo Statodi Bahia esportò per la Germania, la Francia ed il Rio della Plata 24.409.520 chilogrammi di tabacco. Altri importanti prodotti sono il cacao, il cotone alla tessitura del quale sono occupati 20.000 operai, l'*herva matte* specie di thè che si esporta nelle provincie della Plata, la polvere d'oro, i diamanti, le erbe e piante medicinali, la vaniglia, gli uccelli dai più svariati e smaglianti colori, e frutta abbondante e squisita. *

Febbre gialla e suo rimedio scoperto da un italiano. — È un errore assai invalso in Europa il credere che la temperatura del Brasile, sia oltre modo elevata, perchè fa meno caldo al Parà e nelle Amazzoni che a Torino nell'estate. L'umidità e la continuità del calore è ciò che rende in certe regioni brasiliane sensibilissimo il medesimo calore, sebbene riesca temperato dalla freschezza delle notti. Nel sud del Brasile si arriva anche durante l'inverno ad avere 3° sotto zero. Nelle città di Rio de Janeiro e di Santos, per trovarsi costruite su pantani, circondate da monti che le privano d'ogni ventilazione, per non essere sufficientemente fornite d'acqua potabile, s'imperversa durante varî mesi dell'anno la febbre gialla importatavi 43 o 44 anni fa, mentre a due ore e mezzo da Rio de Janeiro non v'è mai stato un caso di febbre gialla.

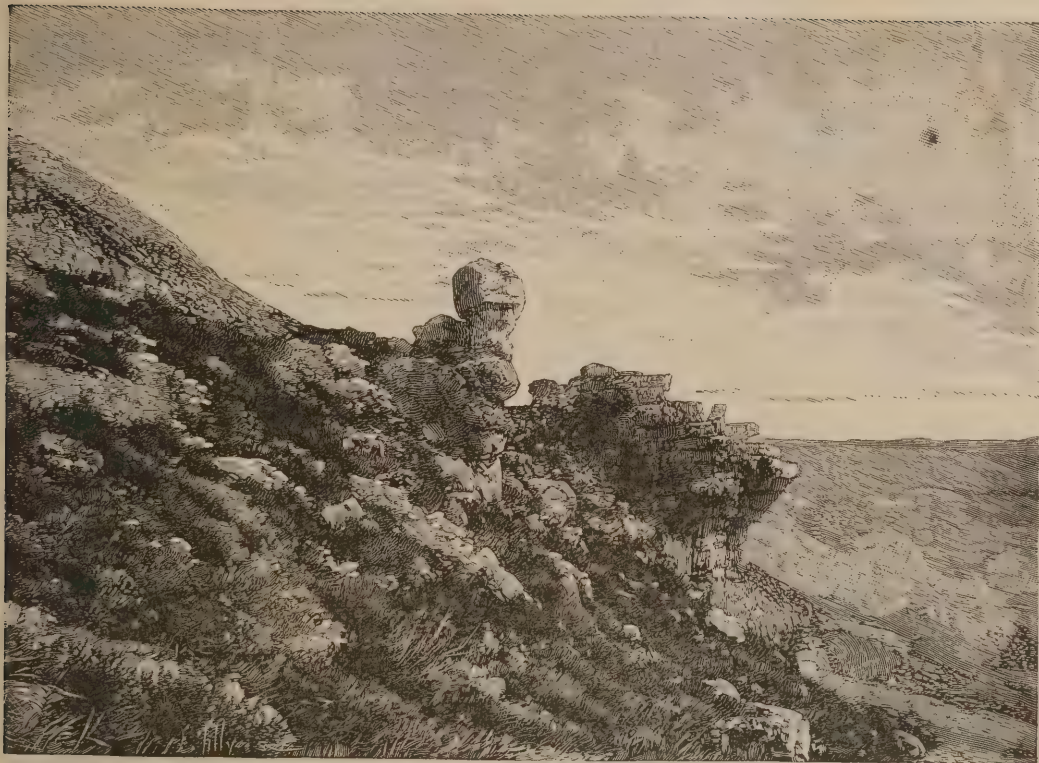



Fig. 2. — *La testa di Cosacco*, nella pianura di Caussols (Alpi Marittime).

L'illustre chimico italiano Cav. Carlo Rognone ha recentemente, dopo lungo ed assiduo lavoro, rinvenuto un rimedio intieramente preparato con erbe del Brasile il quale guarisce radicalmente chiunque sia colpito da febbre gialla. *

Lo Stato di S. Paolo. — Giacchè fra i 20 stati del Brasile quello di S. Paolo interessa maggiormente noi italiani, riportiamo ciò che scrive il prof. Malan: « Già ben noto fra noi per essere la patria adottiva di circa mezzo milione d' Italiani, lo Stato di S. Paolo ha una superficie di 312,283 chilometri quadrati con 1.573.000 abitanti. Codesta regione che confina collo stato di Rio del Janeiro, Minas Geraes, Goyaz, Paranà e l'Oceano, è separata dalla Serra do Mar in due regioni ben distinte, della marina l'una, stretta e montuosa, elevata l'altra e costituente un immenso altipiano ondulato ed irrigato da vari fiumi molti dei quali sono navigabili, e percorsa da varie linee ferroviarie. La città di S. Paolo è situata sull' altipiano, è la capitale dello Stato; Santos ne è il porto. Tranne nella città di Santos durante i forti calori, in cui sonvi molti casi di febbre gialla, in ogni altra località dello Stato il clima vi è buonissimo. Il maggiore cespite della ricchezza di S. Paolo gli è la coltura di caffè ». *

Gli alcaloidi del fegato di merluzzo: sono molto interessanti le scoperte dei professori Gauthier e Mourgues sugli alcaloidi che si trovano nell'olio di fegato di merluzzo. Quest'olio contiene oltre alle sostanze oleose, nutritive, ed alle dosi omeopatiche di *iodo* degli alcaloidi non bene conosciuti ancora. Ricavati ed adoperati sugli animali e quindi amministrati all'uomo, si trovò che sono un prezioso rimedio. Agiscono dapprima come stimolanti, e questa virtù è preziosa in un tempo in cui la neurastenia travaglia i nervi dell'umanità, e giova nei ritardi e nei difetti di nutrizione. Allo stato di *alcaloidi* si può introdurre una quantità di rimedio che nessuno potrebbe ingoiare allo stato di olio di fegato di merluzzo.

Serate d' addio: I giornali parlarono con entusiasmo della serata d' addio del signor Laroche, artista della Commedia Francese, teatro di Parigi. Si sa che queste specie di rappresentazioni si fanno con molte cerimonie; un' attrice viene alla ribalta a recitare dei versi, e il socio che se ne va, versa in pubblico una lacrima, una vera lacrima. Gli introiti aumentano in quelle sere, ed a questo proposito, ecco gli introiti di qualche recita di addio alla Commedia Francese.

Samson (12 aprile 1853)	16,461.
Mlle. Judith (13 luglio 1855) . .	12,654.
Mme. Thenard (20 luglio 1855) .	16,408.
M. Geffroy (18 febbraio 1865) . .	14,441.
M. Provost (13 Aprile 1866). . .	14,853.
M. Regnier (10 aprile 1872). . .	18,952.
Mlle. Nathalie (1 aprile 1876) . .	17,168.
Coquelin ainé (1888)	26,000.

Della serata del signor Laroche, la Società non ha fatto sapere l'introito alla stampa.

Lo scrostamento delle caldaie: secondo un nuovo sistema che viene da Saxe, sarebbe ottenuto facilmente con l'acido carbonico liquido. L'operazione è d'una facile esecuzione; la caldaia che si vuol pulire essendo piena d'acqua fredda si versa l'acido carbonico d'un recipiente situato in prossimità di quella, ed allorquando l'acqua ine è satura, il carbonato di calce, che è il principale elemento delle incrostazioni, si dissolve, ed il gesso che è il suo affine, precipita, lasciando pulite le pareti delle caldaie.

Fig. 3. — Collina che offre l'aspetto d'un profilo umano (Nyons, Francia).

Torpediniera aerea e subacquea: Un potentissimo *strumento di guerra* e la torpedine *Gathmann* aerea insieme e subacquea nella sua natura, vale a dire, quando è sparata da un cannone *ad hoc* di forma speciale, essa viaggia per l'aria come una freccia e se avvenga che entri nell'acqua vi prosegue il suo corso un po' sotto la superficie e sempre nella stessa direzione. La torpedine in forma di un pennello è fornita d'ale che l'aiutano nel suo volo e di un propulsore all'estremità inferiore messo in moto da un meccanismo nell'interno. Essa ha perciò in sè una forza motrice oltre quella che le imprime il cannone da cui è sparata. Si soggiunge che abbia una portata di parecchi chilometri.

Il giornalismo in India: L'India possiede presentemente 573 giornali e periodici in sedici dialetti diversi. I più diffusi sono il giornale cotidiano *Gujera thi Samachar* con 1500 abbuonati e il giornale settimanale *Bengali Bangabassi* che pubblicasi a 20,000 esemplari. Di libri ed opuscoli ne furono pubblicati nell'anno caduto 7,658 dei quali 92 per cento in dialetti indigeni.

Scoperte archeologiche: A Ognissanti, nel Cremonese, e a circa 8 chilometri dal Po, fu scoperta testè una *terramara*, vale a dire una di quelle alzate di terra che incontransi nell'Alta Italia composta di ceneri, cocci, frammenti di ossa di animali ecc. che credonsi dimore umane nei tempi preistorici. Gli avanzi estesi di questa terramara hanno alzato il terreno all'altezza di 2,80 metri. La terra nera è sparsa d'ossa, cavalline la più parte, di pecora e di cinghiale con frammenti di manifattura primitiva come rozzi vasi di creta cotti a fuoco aperto. Sono notevoli fra questi ultimi molti manichi in forma di mezzaluna, un piccolo vaso intatto di forma anzichenò elegante, del pari che alcune pallottole di terra cotta che possono aver servito nei giuochi l'inclinazione ai quali è innata nell'uomo ancorchè primitivo. Alcuni denti di cinghiale pare servissero come ornamenti. Ma la scoperta più importante è quella di una bella lama di pugnale in bronzo a due tagli tipo caratteristico di questa specie di stabilimento preistorico a testimonianza che l'uomo primitivo era avido di sangue come del giuoco

Quattro milioni di Bibbie: Secondo il recente reso-conto annuale la *Società Biblica Inglese* ha diffuso l'anno scorso quasi 4 milioni di Bibbie in 300 diverse lingue e dialetti. Il numero totale degli esemplari delle Bibbie dati fuori dalla fondazione della Società ascende perciò a 131,833,796. Sono notevoli le relazioni dei molti agenti incaricati dalla Società di diffonder le Bibbie. In Allemagna lo smercio è molto in aumento e se ne prevede un maggiore; ma la relazione soggiunge: passerà ancor molto tempo prima che la Bibbia divenga un vero libro popolare in Allemagna.

Dalla Francia non giungono che lagnanze *sui crescere dello scetticismo*. Nella Svizzera il ra-

zionalismo va diffondendosi nel clero; ma buone notizie giungono dalla Spagna, dalla Russia e dall'Italia. La Società ha un *deficit* di oltre 400,000 lire.

L'istituto Pasteur: Ha ricevuto a Parigi nell'anno 1892, 1790 persone state morsicate, e che vennero sottoposte alle inoculazioni antirabiche. Il numero dei morti dopo questa cura non è stato che di 4, ossia una mortalità di 0,22 %, la minima stata ottenuta fino a questo anno come fa vedere il seguente quadro:

1886. 0.94. 1887. 0.79. 1888. 0.55. 1889. 0.38 1890. 0.32. 1891. 0.25. 1892. 0.22.

Come sempre, del resto, i dipartimenti del sud e del sud-ovest (particolarmente quelli della vallata del Rodano e del littorale della Mediterranea) forniscono il più forte contingente di morsicati, mentre le regioni dell'ovest e del centro sono meno disgraziate. In quest' ultima il solo dipartimento della Senna, è molto colpito da tale malattia canina. In quanto all'efficacia delle misure state prese l'anno scorso a Parigi in seguito alla frequenza delle morsicature di cani idrofobi le seguenti cifre permetteranno di apprezzarne tutto il valore. Da gennaio a luglio 244 morsicati e da agosto a dicembre 99.

La cremazione: Continua a fare dei progressi. In Europa non c'è più che la Russia, il Belgio, l'Olanda, ed il Portogallo dove la cremazione non sia stata autorizzata; negli Stati Uniti, vi sono più di 30 compagnie in attività. A Parigi il numero totale delle operazioni, ha seguìto la seguente progressione.

1889. 749 1890 3388. 1891 3741. 1892 3974. E quelle eseguite dietro domanda delle famiglie sono state, negli stessi anni di 49, 121, 134 e 139.

L'unificazione dell'ora: Continua a fare dei progressi in Europa, e quanto prima la sola Francia si troverà fuori di questo progresso, conservando la sua ora di Parigi per la vita civile e l'ora di Rouen per le ferrovie. Si sa che il sistema adottato è quello dei fusi anglo-americani che spartisce il globo in fette di territorio dove l'ora ritarda a misura che si va dall'est all'ovest. Con questo sistema, l'Europa è divisa in tre fusi; il fuso occidentale, il fuso centrale e il fuso orientale. Attualmente l'ora dell'Europa occidentale, ora di Greenvich è adottata nella Gran Bretagna, in Olanda e nel Belgio.

Dal 1.° aprile, l'ora dell'Europa centrale (avanti d'un ora sopra Greenvich) regna in Svezia, in Germania, in Austria, Ungheria, in Bosnia, in Serbia ed in Macedonia, ed è stata votata dalla Svizzera, l'Italia e la Danimarca. Finalmente l' ora dell'Europa orientale in anticipazione di due ore sopra Greenvich è quella della Russia della Rumania, della Bulgaria e della Rumelia fino a Costantinopoli.

I buoi senza corna: Gli Americani in questo momento stanno attendendo alla produzione dei buoi senza corna: alcuni eminenti agronomi si abbandonano a questo genere d'allevamento; essi assicurano che la qualità del grasso è superiore e che il latte è migliore. Il sistema impiegato per ottenere questo scopo è semplicissimo; consiste unicamente nel prendere dei vitelli giovanissimi, ed a cauterizzare con della potassa il piccolo bottone che segna la nascita delle corna; ed in questa maniera si brucia la radice e si ottengono dei buoi e delle vacche *fin de siècle*.

Andatura comparata nei diversi animali: L'interesse principale dello studio degli esseri organici è di ricercare il legame che esiste tra la conformazione speciale di ogni genere e i caratteri delle loro funzioni. L'andatura è uno dei caratteri più difficili ad essere apprezzati al loro giusto valore. Sarebbe un lavoro troppo lungo ed audace lo stabilirne il confronto. In ogni modo i differenti modi di locomozione negli animali si sono potuti ottenere con le riproduzioni fotografiche. L'anguilla cammina ad ondulazioni orizzontali che percorrono tutta la lunghezza del corpo dalla testa alla coda (fig. 1). La lucertola (fig. 2) procede disordinatamente. Gli insetti (coleotteri e ortotteri) (fig. 3) camminano, secondo De Moore, riposando su tre zampe mentre le altre tre si muovono. Le zampe d'appoggio costituiscono una base formata dalla prima e dalla terza zampa da un lato e dalla centrale dal lato opposto.

Negli aracnidi v' è da ciascun lato un gruppo di due zampe in appoggio per due alzate e in movimento. Ma nel ragno e nello scorpione che abbiamo preso ad esempio e per tipo (fig. 4 e fig. 5) l'andatura è tanto rapida che non è possibile di seguire facilmente l'ordine di successione de' movimenti. Uno dei punti più interessanti di tali con-

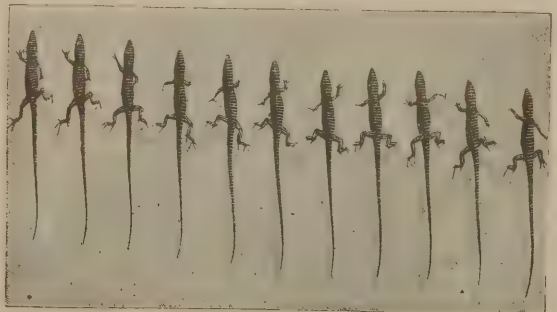



Fig. 2. — Andatura della lucertola.

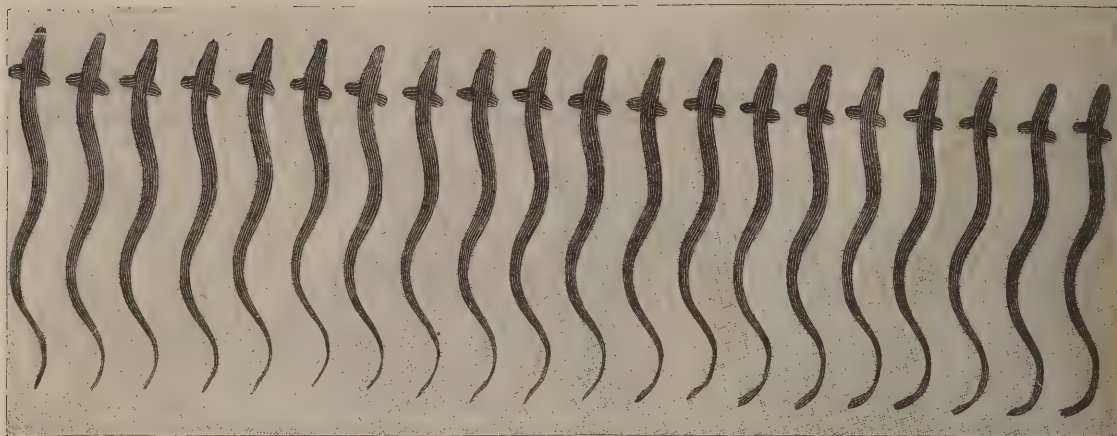



Fig. 1. — Il nuoto dell'anguilla (Successione delle immagini da destra a sinistra).

Fig. 3. — Andatura di un coleottero (Successione delle immagini da sinistra a destra).

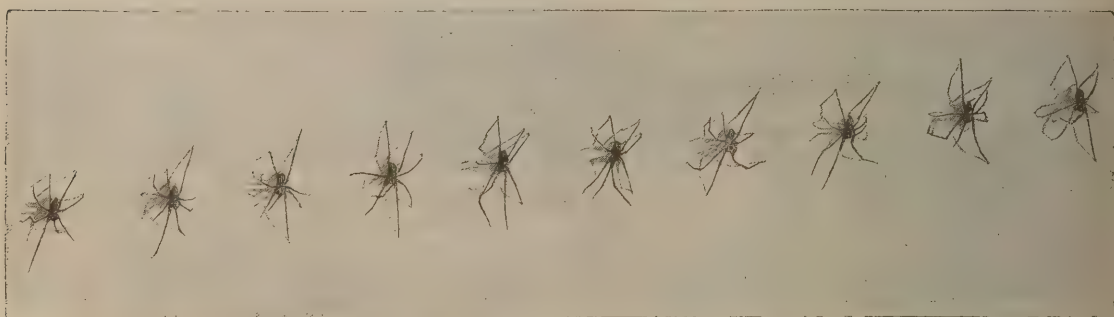



Fig. 4. — Andatura d'un ragno (Successione delle immagini da sinistra a destra).

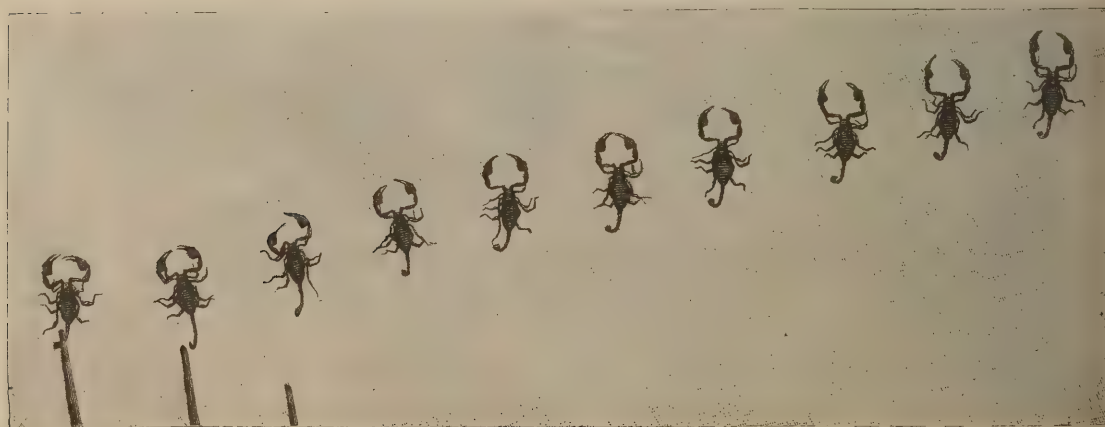
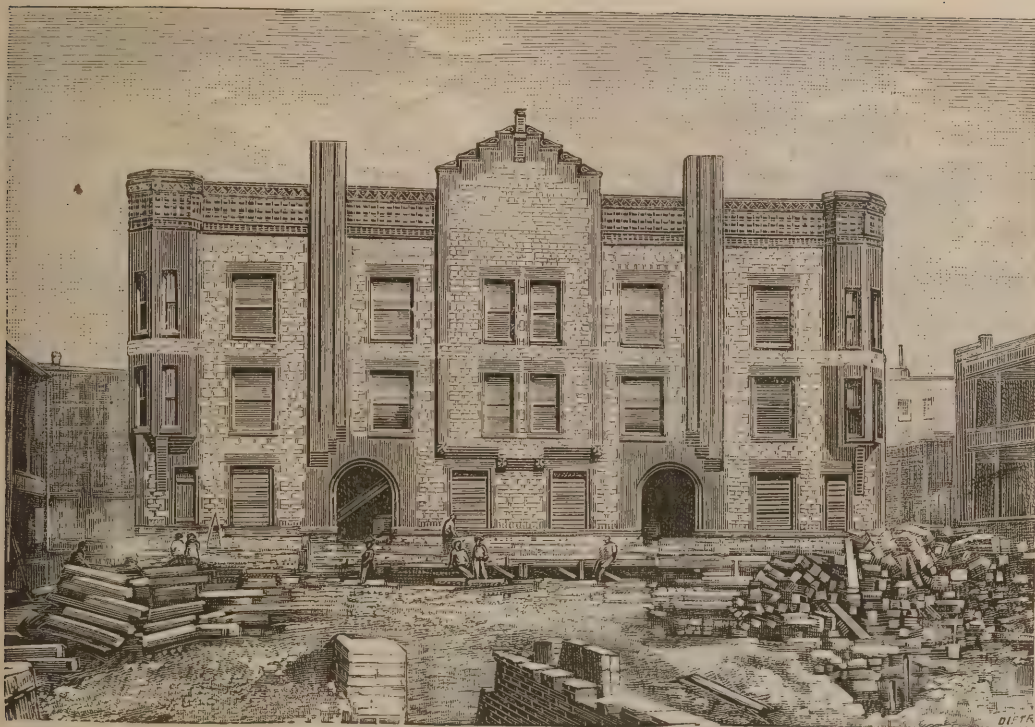



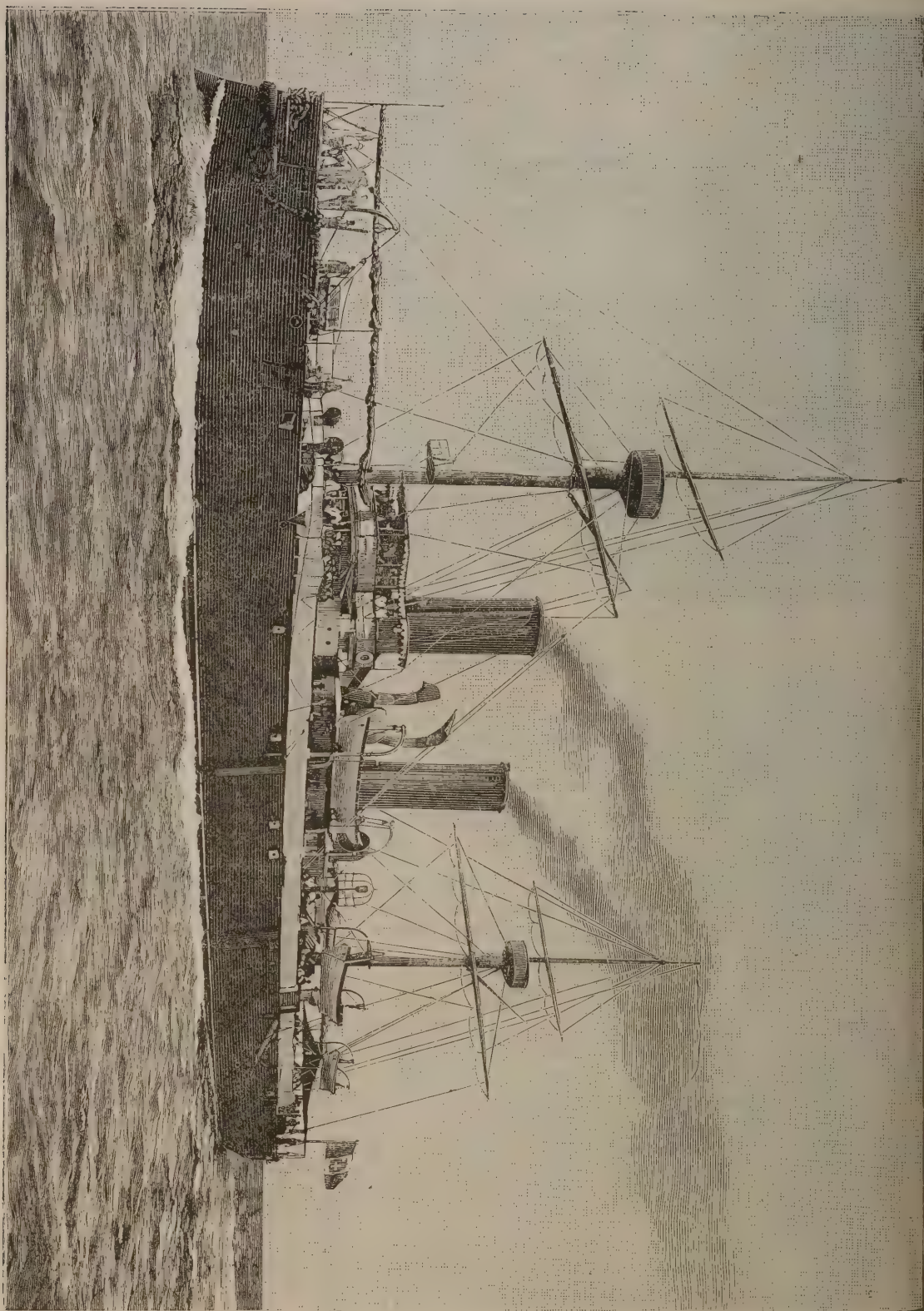
Fig. 5. — Andatura dello scorpione (Successione delle immagini da sinistra a destra).

Trasporto di una casa a Chicago.

fronti fisiologici è di vedere come a delle analogie anatomiche fra gli animali corrispondano delle analogie di funzionamento.

Il trasporto delle case in America: Non passa molto tempo, in una grande città americana, senza che si goda lo spettacolo di una casa intiera montata sopra rotaie passeggiare da un luogo all'altro, spesso molto lontano. Or ora a Chicago ebbe luogo una di tali operazioni di ingegneria. Un solido fabbricato di cui diamo qui la riproduzione, di tre piani e un sottosuolo lungo venticinque metri e sessanta centimetri e alto quindici con un peso di ottomila cento tonnellate in cifra rotonda, era costato al suo proprietario 240 mila lire e la Società delle strade ferrate metropolitane era stata costretta a pagarlo 315 mila. Invece d'abbattere la casa, si decise di trasportarla intiera in località nella quale non avrebbe dato disturbo per il collocamento delle rotaie. Il costo di questa operazione si stima centomila lire. La casa in questione conosciuta sotto il nome di *Normandy apartment building* è stata trasportata felicemente dalla vecchia alla nuova località.

I terremoti, secondo una statistica generale redatta da poco, sembra sieno più frequenti durante i mesi freddi dell'anno, che durante i mesi caldi, nella proporzione del 60 %. La loro massima frequenza accade in gennaio, ed in luglio è raro il caso che vi sia terremoto. Nella zona mediterranea, il numero delle scosse sentite in dicembre, gennaio e febbraio, paragonate a quelle avvenute, in giugno luglio ed agosto, sta nella proporzione di 5 a 2.

Dei nuovi esplosivi sono stati ottenuti da due chimici francesi, i signori Bery e Cari-Mautrond, mescolando degli ipoposfiti con dei clorati. Sembra che un miscuglio d'ipoposfito di soda siropposo, e del clorato di soda polverizzato costituisca un esplosivo che si può paragonare alla nitro-glicerina.

Il nuovo incrociatore « Etruria »: Varato nel cantiere dei fratelli Orlando a Livorno, questo incrociatore è completamente armato e sta compiendo le sue prove ufficiali di consegna. Il nostro disegno rappresenta appunto la nave in moto. Le dimensioni di questa regia nave sono: lunghezza m. 80; larghezza 12; altezza di costruzione 8,627, dislocamento tonn. 2281. È costruita interamente in acciaio fornito dalle officine italiane. La sua difesa consiste in un ponte corazzato collocato all'altezza del galleggiamento e che protegge tutti i meccanismi di bordo e i depositi

Il nuovo incrociatore « Etruria ».

delle munizioni, ed assicura l' insommergibilità della nave. Oltre il ponte corazzato l'*Etruria* ha uno spasioso ponte di batteria per l'alloggio dell'equipaggio ed ufficiali ed il ponte scoperto che porta tutte le artiglierie.

L'Atropo o testa di morto, di cui riproduciamo qui la figura appartiene a una schiera di lepidotteri che vennero chiamati crepuscolari, ma che veramente volano anche di giorno. Hanno il volo rapidissimo e le loro ali anteriori sono strette e molto allungate, mentre le posteriori son piccole. Hanno in generale la proboscide molto allungata. Il nome di testa di morto che venne dato a questa grossa farfalla crepuscolare nostrale, deriva da un singolare disegno che ha sul torace, in cui si scorge una qualche somiglianza con una testa di morto. Il bruco vive sulle patate e l'insetto che va in cerca di miele negli alveari, ha la facoltà di emettere una specie di grido.

Atropo o testa di morto.

Il giornalismo in China: Mentre i giornali abbondano sempre più nei nostri centri civilizzati d'occidente, la China è rimasta con un unico giornale, la cui fondazione rimonta a più di 740 anni prima della nostra êra. La *Gazzetta di Pekino* (*Tçing-Paô*). Novità della capitale) fu sempre dalla sua origine ai nostri giorni, l' organo ufficiale del governo. Il giornale ha tre edizioni. La prima, specialmente ufficiale, è stampata con caratteri mobili in legno, metodo che i Chinesi hanno trovato prima di noi. La seconda è stampata col mezzo di lastre di cera sulle quali s'incidono in fretta i caratteri e la terza è manoscritta. Quest'ultima è destinata particolarmente agli stranieri. Il suo prezzo è di 30 franchi, mentre il prezzo della prima, per i Chinesi, non è che di un franco 25. Questa edizione ufficiale comprende peraltro da 10 a 12 fogli doppî, di 18 centimetri di altezza su 10 di larghezza, divisi in sette colonne. Bisogna però notare, che le *coquilles* sono ignorate assolutamente in questa edizione, almeno per la prosa redatta nel recinto del Palazzo, perchè potrebbero essere pagate con una ed anche varie teste. In questi ultimi anni, cinque giornali sono stati pubblicati, tanto a Schanghaï che a Tien-Tsin ed a Canton, per l'iniziativa di Inglesi e col concorso di letterati chinesi, ma due di questi giornali, che avevano trattato gli stranieri coll'appellativo i *barbari*, sono stati soppressi, ed i sopravvissuti, tutti insieme non tirano che quindicimila esemplari, il che è molto poco per una popolazione di quattrocento milioni d'abitanti.

Ponti di avanguardia: Nelle ultime grandi manovre in Francia vennero esperimentati dei ponti d'avanguardia. Questi ponti hanno per iscopo di permettere alle truppe durante le marcie attraverso i campi il passaggio rapido di ostacoli d'importanza. La loro lunghezza è di quindici metri e debbono sopportare il passaggio di un treno da cannoni da 90, la più pesante vettura del treno di combattimento. I ponti adottati che furono scelti fra i trent'otto progetti presentati, possono essere trasportati da due vetture tirate da sei cavalli. Sono in legno ed acciaio sistema a cavalletto. Nei primi esperimenti fatti il loro collocamento in opera non durò più di ventitrè minuti.

Una nuova materia esplosiva: È stata testè lo scopo di studî e di esperienze eseguite a Jutebourg e diede dei risultati sorprendenti, a quanto affermano i giornali tedeschi. L'inventore è il signor Enrico Weiss, dell'officina di dinamite di Gerni. Questo prodotto si presenta sotto l'aspetto di una sostanza grassa di color brunastro che ricorda alquanto l'olio d' ulivo congelato. Collocata sul fuoco, brucia lentamente, con una fiamma bluastra e la sua detonazione non si produce neppure con l'urto più violento. Per determinare la sua esplosione è necessario l'intervento di una seconda sostanza, del pari tenuta segreta. Lo sviluppo di

colore prodotto dalla esplosione sarebbe, d' altronde, tenuissimo e dopo un tiro continuato di cento colpi, la temperatura della canna dell'arme non sorpasserebbe i trenta gradi.

I piccoli mercanti di carbone Tonchinesi: Il dottor Hocquard, medico militare dell' esercito francese, così descrive dei piccoli venditori di carbone incontrati a più riprese nel Tonchino, durante il suo viaggio d' esplorazione compiuto qualche anno fa.

Seduto presso una porta di Hanoi, ecco venirmi dinanzi due piccoli mercanti di carbone, due venditori ambulanti, come si dice, che muovevano a pietà osservandoli piegare sotto il peso di un carico troppo grande per la loro tenera età. Essi deposero il loro fardello a terra, non potendone più e si fermarono ad osservarmi con infantile curiosità. Il loro magro petto è appena coperto da un leggero triangolo di stoffa bianca arrotondata intorno al collo dal quale discende una povera veste tutta lacera e rappezzata. Questi esseri derelitti che si curvano anzi tempo e che vivono di una esistenza breve e stentata, si trascinano penosamente a questo modo dall'alba al tramonto, avvenendo talvolta che a sera i loro panieri sieno ancora pieni fino all' orlo dell' ingrata mercanzia.

Piccoli mercanti di carbone nel Tonchino.

Il riscaldamento delle abitazioni col gaz naturale: È installato da qualche tempo a Chicago. Il gaz è posto a circa 200 kilometri dalla città, e distribuito col mezzo d'una speciale canalizzazione; come si sa, esso è di una potenza calorifera considerevole ed i consumatori non lo pagano che 10 centesimi ogni metro cubo. La canalizzazione di trasporto, dalle sorgenti alla stazione centrale, consiste in tubi d'acciaio di 25 centimetri di diametro, nei quali il gaz circola sotto forte pressione; poi alla stazione centrale, la pressione è diminuita, ed il gaz viene distribuito nella città in un unico tubo di 75 centimetri di diametro.

L'ossigeno liquido: L' ossigeno liquido finora non era stato ottenuto che in piccolissime quantità. Il signor Dewar di Londra, è arrivato a produrlo nella misura di litro, ed in queste condizioni è agevole studiare le sue proprietà magnetiche così curiose, e d'osservare il suo bel colore turchino. Siccome questo liquido entra in ebollizione a 182° al di sotto di zero, bisogna ricorrere ad un artificio per conservarlo per qualche tempo fuori dei miscugli refrigeranti. Il signor Dewar ha ottenuto questo risultato formando il vuoto intorno al recipiente che contiene l'ossigeno.

Sospendere le lampade elettriche: Sospendere le lampade elettriche a dei palloni, per l'illuminazione delle città, invece di farle sostenere con delle funitale è il progetto del signor Smith, di S. Francisco, che l' *Electrical Rewiew* di New-York ci fa conoscere. A questo scopo il signor Smith impiega dei palloni in alluminio a forma di sigaro, di 12 metri di lunghezza su 4 m. 50 di diametro. Questi palloni sono capaci di soste-

nere 6 lampade ad arco, oppure possono venire ricoperti di lampade ad incandescenza, con dei riflettori disposti in maniera da proiettare la luce nelle regioni inferiori. Ecco un progetto che avrà forse dell' avvenire e troverà senza alcun dubbio qualche importante applicazione, per rischiarare i campi di battaglia, per esempio.

Le disgrazie sul lavoro: sono state l' oggetto di una dettagliata statistica, pubblicata dal ministero dei lavori pubblici di Francia nell' ultimo *rapporto sopra l'industria mineraria* (per il 1891). Il numero degli accidenti gravi che si sono verificati nelle mine, miniere e cave, nel 1891 è stato di 1,852 ai quali corrispondono 1,321 vittime di cui 964 feriti e 357 uccisi. In questo totale gli accidenti individuali vi entrano per 1,081, avendo causato 247 volte la morte. Gli accidenti collettivi sono dunque nel numero di 71, di cui 68 hanno fatto da 2 a 5 vittime, 2 da 6 a 10 di cui una l'esplosione del gaz delle miniere del pozzo della Manifattura a S. Stefano accaduta in seguito all'arrestarsi d'un ventilatore, che fece 78 vittime, di cui 10 morte e 68 ferite. Gli accidenti dovuti agli apparecchi a vapore sono molto meno gravi; infatti in questi ultimi dieci anni non si sono verificati che 334 accidenti, 108 dei quali non hanno prodotto che dei guasti materiali, e gli altri non hanno causato che 361 morti e 258 feriti gravi. Di queste disgrazie il 54 °/₀ sono degli accidenti individuali, ai quali non corrisponde che il quinto dei morti, ed il sesto dei feriti. Al contrario, nelle mine i due terzi degli operai uccisi, ed i cinque sesti dei feriti sono dovuti agli accidenti individuali.

Le praterie sopra gli alberi: In questi tempi di siccità, in seguito alla quale i foraggi si vendono troppo cari, ecco un sistema d'alimentazione del bestiame, proposto da M. A. Girard, dell'*Istituto agronomico* di Parigi, che merita di richiamare l' attenzione degli allevatori. Si tratta dell'impiego delle foglie d'albero che, allo stato secco od allo stato fresco, costituirebbero un foraggio da potersi paragonare ai migliori prodotti delle praterie naturali o artificiali, come del resto lo dimostrano le analisi chimiche e le esperienze sulla digestione degli animali. L'albero da foraggi sarebbe sicuramente una sorgente di prosperità per le terre ingrate, situate in climi cocenti, ed il prodotto di questa specie di *praterie sopra gli alberi*, potrebbe liberare l' agricoltore della necessità di vendere a prezzo vile i loro armenti, sorgente di guadagno e di benessere.

I microrganismi del latte: Ecco un recente studio sui microbi del latte, fatto da due distinti batteriologi. Il latte, oltre ad essere eccellente per lo sviluppo dei microbi in generale, che ivi trovano alimento opportuno, ha dei fermenti suoi particolari, dei microrganismi propri, che sono stati studiati e studiatissimi da due o tre anni, nello scopo di evitare la trasmissione delle malattie col latte e per poterlo conservare. Ora in un lavoro molto serio i signori Nourry e Michel trovarono che l'acido carbonico compresso è un eccellente mezzo per la conservazione del latte. Intendasi: per la conservazione solamente, e non per la sterilizzazione. Probabilissimamente il latte all'acido carbonico non lascia sviluppare i germi che tiene, ma non li uccide. Intanto questi due esperimentatori trovarono che il latte, così preparato, come l' acqua di Seltz, non si coagula che dopo otto giorni: mentre la coagulazione avverrebbe sempre molto prima.

L'eliminazione dell'ossido di carbonio: L'ossido di carbonio è quel veleno insidioso come un gaz che non si vede; uccide rapidamente. Ma non uccide se non si trova in una certa misura; altrimenti l' organismo lotta contro questo gas che penetra nel sangue coll'aria e lo elimina. Il signor di Saint-Martin trovò che una parte viene ricacciata fuori tale quale ed un'altra parte vien cambiata in acido carbonico, come se fosse veramente abbrucciata. Una ragione di più per introdurre nella definizione degli esseri viventi la tendenza che hanno a combattere contro le cause avverse, come per un istinto di vita.

Il nuovo sviluppatore americano: Questo doppio bagno è stato inventato da uno dei più abili fotografi americani, dall' Edwars. Questi prepara due liquidi differenti, che chiameremo *a* e *b*. Il liquido *a* è fatto di iconogeno gr. 25 + idrochinone gr. 10 + solfito di soda gr 100, acqua distillata gr. 1000.

Il secondo liquido (*b*) è fatto di una soluzione di carbonato di sodio: 50 grammi in un litro di acqua distillata. In una bacinella si versano 200 centimetri cubi di *b*, nel secondo 200 di *b* e 3 di *a*. Si fa passare la lastra nella prima bacinella in cui si sviluppa il *lume* delle immagini, poi nella seconda in cui si vedono risaltare le forti ombre.

Tavole necrologiche. — **Orlando comm. Giuseppe**, morto a Livorno, ove era uno dei direttori e proprietarî del gran cantiere marittimo che porta il suo nome, e dal quale uscirono tante belle navi mercantili e da guerra, era nato a Palermo, cospirò sempre contro il mal governo dei Borboni, e, nel 1860, fece parte della eroica schiera dei volontarî che risposero all' appello di Garibaldi, e che si recarono in Sicilia a proclamarvi l'unità e l'indipendenza dell'Italia. Giuseppe Orlando, che fu uno dei Mille di Marsala, meritò il grado maggiore, e nel 1866 prese parte alla campagna del Tirolo.

Gian Stefano Dufour, presidente del Consiglio di Stato di Ginevra, è morto in quella città appena cinquantenne. L'estinto, che apparteneva da molti anni al partito conservatore, di cui era uno dei capi più stimati, aveva il grado di maggiore nell' esercito svizzero, dirigeva una importante fabbrica di orologeria di sua proprietà, era stato di recente eletto membro del Consiglio nazionale a Berna, ove rappresentava il Cantone di Ginevra, e quale presidente del Consiglio di Stato di Ginevra, egli era il capo del potere esecutivo della Repubblica elvetica.

Hamilton Fish, che cessò di vivere a Nuova-York nella grave età di 85 anni, fu successivamente membro del Congresso, poi del Senato, governatore di Nuova-York, ministro degli Stati Uniti in Francia, e segretario di Stato sotto la presidenza del generale Ulisse Grant. Quando sorse il conflitto dell'*Alabama*, che fu risolto dal nostro Federico Sclopis, il Fish rappresentò gli Stati Uniti alla conferenza di Ginevra, e fu uno di quelli che più contribuirono a dare una soluzione pacifica a quel conflitto.

Francesco Giuseppe Maria De Miribel, luogotenente generale e capo dello Stato maggiore generale dell'esercito francese, era nato nella Isère nel 1831, serviva dal 1851 e poi prese parte alle campagne di Crimea nel 1854, d'Italia nel 1859, del Messico nel 1862-65 e contro la Germania nel 1870-71. L'estinto, che fu nominato generale di divisione nel 1880 e capo di stato maggiore dell'esercito nel 1890, godeva fama di essere il più distinto stratega dell'esercito francese.

Benedetto Malon, morto ad Asnières in età di 52 anni, era stato *membro* della Comune di Parigi nel 1870, e ritornato in quella città dopo l'amnistia, collaborò attivamente all'*Intransigeant*, vi fondò la *Revue Socialiste*, vi pubblicò opere originali quali sono la *Storia del socialismo* ed *Il socialismo integrale*, e traduzioni dal tedesco come *Capitale e lavoro*, di F. Lassalle e la *Quintescenza del socialismo* dello Schoeffle.

Novità del giorno: *Che cos' è Londra?* — È un'intiera nazione condensata in breve spazio. Ci sono, dicesi, a Londra più scozzesi che in Edinburgo, più irlandesi che a Dublino, più welsci che a Cardiff'e — *Cela va sans dire* — più ebrei che a Gerusalemme.

La popolazione di Londra è ora maggiore di quella di tutta l' isola sotto la regina Elisabetta ed uguale a quella di parecchi Stati odierni.

Ad eccezione del Brasile nessuna delle Repubbliche sud-americane ha una popolazione che agguagli quella di Londra. Essa è grande come quella del Dominio del Canadà, più grande di quella dell'intiero continente australiano.

In Europa solo l'Olanda ed il Belgio la pareggiano precisamente; essa è quasi uguale alla popolazione dell'Irlanda, ora assai spopolata, superiore a quella della Scozia e più di due volte uguale a quelle della Danimarca, della Svizzera o della Grecia.

Se i cinque milioni di abitanti di Londra si potessero schierare in linea a traverso lo spazio con intervalli fra l'uno e l'altro di 100 m. formerebbero un telefono vivente che, non solamente arriverebbe alla luna, ma la circuirebbe sette volte.

Se le persone che entrano giornalmente a Londra vi arrivassero con treni ferroviarii da una data stazione, sarebbero necessarî non meno di 1.977 treni, ciascuno di 600 persone, e se i treni fossero tutti congiunti in una linea continua avrebbero l'estensione di 221 miglia inglesi.

Ci sono in Londra supperggiù da 8000 a 9000 miglia inglesi di strade per percorrer le quali a piedi, in ragione di 20 miglia al giorno, occorrerebbe un anno e formerebbero, se fosse possibile, una strada continua a traverso l'intiero diametro del globo dall'Inghilterra alla Nuova Islanda; mentre i lampioni della grande metropoli formerebbero una linea di piccoli fari costieri lungo l'intiero continente dell'America meridionale.

Sir Wilfrid Lawson ha fatto il calcolo che le bettole, le *buvettes*, i *cabarets*, ecc. di Londra messi in fila formerebbero una strada di 75 miglia, ma egli non ha calcolato la quantità di liquori che vi si consuma in un solo anno. Codesto calcolo fu fatto testè da un redattore del *Times* il quale ha dimostrato che vi si consumano ogni anno 200 milioni di *quarts*, o litri, i quali posti un sopra l'altro formerebbero più di 28,000 colonne alte un miglio, ovvero un monumento a Bacco alto come la torre Eiffel (di panamica memoria), ad ogni quarto di miglio lungo l' Equatore.

Nè men prodigiosa è la quantità di cibi consumata annualmente dagli abitanti di Londra. Il solo pane accatastato basterebbe a formare 12 piramidi di 100 piedi quadrati alla base e ciascuna alta come S. Paolo di Londra. I buoi messi insieme in file di 10 occuperebbero tutto lo stradone da Derby a Londra.

Finalmente gli 11,000 *Cabs.* o biroccini, messi in fila arriverebbero a Canterbury; e i *Policemen*, anch'essi in fila, si estenderebbero in linea ininterrotta dall'*yard*, o cantiere, Nuova Scozia sino al Palazzo di cristallo.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dall'11 al 25 settembre 1893)

11. La Lega nazionale irlandese d'America pubblica un manifesto, nel quale esprime il suo rammarico per la sconfitta del *bill* dell' *home rule* alla Camera dei Lordi. Il manifesto esorta gl'irlandesi sparsi in tutto il globo ad intendersi per la liberazione dell'Irlanda.

— Giungono da Rio Janerio notizie che il Governo del Brasile ha la certezza di poter reprimere il movimento insurrezionale. Le Case di commercio e le Banche continuano le loro operazioni.

12. Ha luogo all'Aia la solenne inaugurazione della Conferenza, riunitasi per iniziativa del Governo Neerlandese per la unificazione del diritto internazionale privato L'Italia vi è rappresentata da De Sonnaz, e dal deputato Guido Fusinato.

— Telegrafano da Rio Janerio che la rivolta si accentua sempre più. Gl'insorti furono respinti mentre tentavano di sbarcare a Nicteroy. Nel combattimento vi furono cinquanta morti.

13. Si ha da Pietroburgo che la Colonia italiana residente nella capitale russa decise di destinare a sollievo delle vittime di Aigues-Mortes la somma che è solita spendere annualmente per festeggiare con un banchetto la ricorrenza del 20 settembre.

— La Navigazione Generale italiana ordina alla sua Agenzia di Marsiglia di rilasciare il passaggio gratuito agli operai italiani residenti in Francia che si presentassero in quel porto per rimpatriare.

— Gl' insorti brasiliani vengono respinti con grandi perdite in un secondo attacco contro Nicteroy.

14. Scoppia uno sciopero generale dei muratori del Pas de-Calais, avendo tutte le Compagnie delle miniere carbonifere respinti i reclami formulati dal Congresso degli operai.

15. Un terribile uragano imperversa nella Nuova Castiglia in Spagna; la linea ferrata del mezzogiorno viene spezzata e i treni bloccati. Si hanno a deplorare quaranta morti e centocinquanta feriti più o meno gravemente.

— Gl'insorti della squadra brasiliana bombardano il forte di Santa Cruz senza alcun risultato e il bombardamento prosegue più vivo, contro Rio Janerio recando danni non indifferenti.

16. A capo dello Stato Maggiore dell'Esercito, al posto del generale Cosenz, che chiede d'essere esonerato dal servizio per motivi di salute, sarà nominato il generale Primerano che fu segretario generale alla Guerra col Mezzacapo.

17. Scoppia un gravissimo incendio, per causa accidentale nell'antico convento della Signora, a Monza, facente parte dei beni della Corona. Il danno supera le centomila lire.

— Il Principe di Napoli parte della Germania per far ritorno in Italia.

— Telegrafano da Rio Janerio che il Governo teme una rivoluzione al Nord e che gl' insorti sono decisi a continuare la lotta ad oltranza. Il comandante De Mello, capo dei ribelli è deciso a costringere Rio Janeiro a capitolare per fame.

18. A Calumick, negli Stati Uniti, una banda di malandrini assalta il treno che recava la paga settimanale dei muratori delle cave fra Calumick ed Etna, riuscendo ad impadronirsi di quattro grandi casse contenenti 70 mila dollari.

— Telegrafano da Filadelfia che tratterebbesi di prolungare l'esposizione di Chicago fino al 1.° gennaio 1894.

19. Tutti i forti della baia di Rio Janeiro, essendo favorevoli al contrammiraglio De Mello, capo della squadra degl'insorti, gli si arrendono incondizionatamente.

20. Il presidente Cleveland manda al Senato la proposta di elevare al rango d'Ambasciata la Legazione degli Stati Uniti d'America a Roma e di destinare all'eminente carica Giacomo Van Alen.

— Le Società italiane a Parigi si riuniscono al Municipio del nono circondario per festeggiare l'anniversario del 20 settembre e a Londra la colonia italiana ne solenizza la ricorrenza con un banchetto.

21. I direttori dell'Esposizione generale di Chicago decidono di chiuderla definitivamente il 31 ottobre p. v.

22. Si assicura che lo Stato di S. Paolo nel Brasile si è pronunziato in favore degl' insorti, tutti gl'indizî concorrendo a far presagire il loro trionfo. Il comandante De Mello si propone di attaccare simultaneamente Rio Grande per terra e per mare.

23. L'*Officiel* di Parigi pubblica un comunicato del governo secondo il quale le casse pubbliche francesi rifiuteranno le monete estere di rame a qualunque paese esse appartengano.

— Viene ultimata all'Aja la Conferenza per la unificazione del diritto internazionale privato.

24. L'insurrezione nell' Argentina si accentua sempre più e lo stato del paese si fa oltremodo grave.

25. Avviene in Barcellona un attentato contro il generale Martinez Campos, durante la rivista militare per la festa della Principessa delle Asturie. Fu gettata una bomba carica di dinamite sotto il cavallo che rimase morto sul colpo. Il generale riportò varie ferite alle gambe. A. L.

L'Arte e la Moda

Parecchie signore e signorine, mie fedeli lettrici, mi scrivono pregandomi d'indicar loro un modo divertente di passare le sere autunnali in campagna... « che sono tanto lunghe e noiose », esse aggiungono.

Capisco; d'estate, la cosa è tutta diversa. Il caldo e il bel cielo sereno tutto astri; i campi, le marine, gli orti poeticamente inondati dalla luna, invitano a uscire all'aperto, e, appoggiandosi a un braccio amico, à percorrere un cammino che non sembra mai abbastanza lungo, tanto è dolce la stagione, l'ora, la compagnia.

Ma adesso, la cosa muta d'aspetto. Il vento soffia con una certa insolenza, le sere sono quasi sempre buie, spesso burrascose; le prime piogge hanno ingrossati i rigagnoli, che non conviene più passare a guado, specialmente all'oscuro; i sassi delle straducole di fresco selciate, oltre all'essere incomodi, sono anche un po' pericolosi.

Meglio, dunque, è il tapparsi in casa, dopo pranzo. Ma, gli è vero, sorge subito al pensiero la domanda: — Che cosa si fa durante quelle ore? Si canta, si suona, s'improvvisano a volte, de' balli senza etichetta, ne' quali — cosa leggiadrissima — spesso danzano insieme due signorine; e, infine, si recita la commedia da salotto.

Anche la principessa Beatrice d'Inghilterra, l'ultima figliuola di S. M. la regina Vittoria e moglie del principe Enrico di Battenberg, suole, ogni tanto, recitare qualche opera drammatica nel castello di Windsor. Tutta la corte è presente allo spettacolo, non che il fiore dell'aristocrazia britannica; e l'ottima vecchia sovrana, che dalla morte del principe consorte in qua non è mai più andata a teatro, si diverte, ride, si commuove nell'ascoltare l'elegante e intelligente dizione della sua beniamina.

La commedia da salotto è dunque ammessa nella migliore società, la più alta e la più morigerata.

Anche presso di noi le dame — non molte, per adesso — si dilettano di far a quando a quando le comiche. Che male c'è a imbiaccarsi un po' la faccia per crearsi la ciera etica della Duse; a camminare a passetti brevi e automatici, ingrossando la voce nelle note basse per imitar il tipo di Virginia Marini; a incipriarsi di biondo fulvo e a pronunziare certe consonanti all'inglese in onor di Giovannina Aliprandi, che male c'è? Nessuno, ne convengo; ma, intanto, vorrei far persuase le attrici-dame che sur una scena ristretta, cui manca il prestigio e l'artifizio, per quanto bene si reciti... si è sempre troppo vicino al pubblico perch' esso abbia qualche illusione... istrionesca.

Vi sono tre specie di attrici da salotto: sebbene Paolo Bourget possa ritenere che ve ne sieno mille, e che ogni donna, a seconda del momento, diventi la più abile comica mondana. Ma non intendo tracciar qui la rete complicata della psicologia femminile di questo seguace più o meno convinto di Shopenhauer; invece traccerò alla brava, col permesso grazioso delle mie leggitrici, un profilo di queste attrici-signore.

Ecco la *comica per inclinazione:* è la migliore; recita per recitare; precisamente come le giovanette uscite di recente dal collegio, ballano per ballare. Codesta signora si diverte più lei sola di quanto si diverta l'intero pubblico che l'ascolta.

È un carattere buono e gentile; non chiede che d'aver da fare; e si può affidarle qualunque parte, sicuri ch'ella se la caverà sempre bene.... relativamente.

La *comica per moda.* Codesta non vuol essere da meno delle altre. Se parecchie sue amiche recitano, deve recitare anche lei; tanto più che questa è un'ottima occasione per mettere in mostra certe acconciature nuove, e, magari, per cambiar pettinatura.

Per conto mio, ho conosciuta una signora russa la quale si è separata dal marito unicamente perchè costui erasi ostinato a non permetterle di recitare la parte della marchesa di Maupas nel *Lion amoureux* di Ponsard, a causa di quel benedetto costume ateniese che la bella marchesa indossa a una serata in casa di madama Tallien. Badiamo bene, l'attrice per moda non intende affatto far parti

Fig 1

in cui ella sia sacrificata; per lei, non esiste l'amor per l'arte, ma soltanto la fiera della vanità Non le conviene figurar d'essere nè una servetta, nè una contadina, nè una donna abbandonata, perchè lo stato è troppo umiliante; gran dama, eroina brillante e conquistatrice sempre: ecco il suo ideale.

La comica per persuasione è, per lo più, una buona figliuola alla quale qualcuno della compagnia di dilettanti ha susurrato:

— Reciti con noi, via, sia buona! Ci manca la servetta — o pure — ci manca la madre nobile.... E se Ella non accetta, bisogna mandar a monte lo spettacolo!

Mandar a monte lo spettacolo! Dio liberi! Sarebbe lo stesso che metter la discordia in un gruppo di famiglie amiche intime; far prendere una malattia alla prima donna, che s' è ordinata per la circostanza una piccola guardaroba d' abiti meravigliosi; interrompere a mezzo del capitolo più spiccante un romanzetto tra la seconda donna e il primo amoroso giovane (una contessa vedova e un duca volontario di un anno); e, per colmo, rovinar il matrimonio dell' ingenua col brillante....

È egli possibile? Sì che la *comica per persuasione* farà tutto quel che i suoi buoni amici desiderano ch' ella faccia. Non si trova, gli è certo, persona più compiacente di lei.... Avanti, dunque; s'alza il sipario.

Fig. 2.

V'ho fatto ridere un poco, non è vero, o signore? E voi dite ch'io sono un'esagerata; che nelle commedie da salotto messe su lì per lì in campagna non vi sono, tra le dame che recitano, caratteri tanto spiccati come quelli cui accenno. Non visono? Ah, voi non volete confessarlo! Riconosco che nel *hall* di campagna le cose si fanno un po' più alla buona che nel *salone-teatro* di città; in tanto, in dose maggiore o minore, la vanità femminile, siate sincere, è sempre in gioco. Quello ch'io vi raccomando è di non disturbar la vostra ultima villeggiatura dell' anno con dei piccoli crucci insignificanti e.... inutili. Divertitevi; ballate, fate musica, recitate; ma sopratutto divertitevi. Si vive così brevemente!...

Poi che siamo in campagna, restiamoci, volete? E appunto per codesto soggiorno vi consiglierò qualche abito, qualche cappello d'una forma nuova e carina.

Per seguire la caccia, ho visto un costume di velluto *fantasia* marrone rigato di bigio; gonna liscia; corsetto a doppia basca rotonda, aprentisi sur un *gilet* di faglia crema da' piccoli bottoni di madreperla. Mantelletto di velluto assortito. Tòcco di feltro marrone orlato di penne di fagiano dorato, con quattro ali,

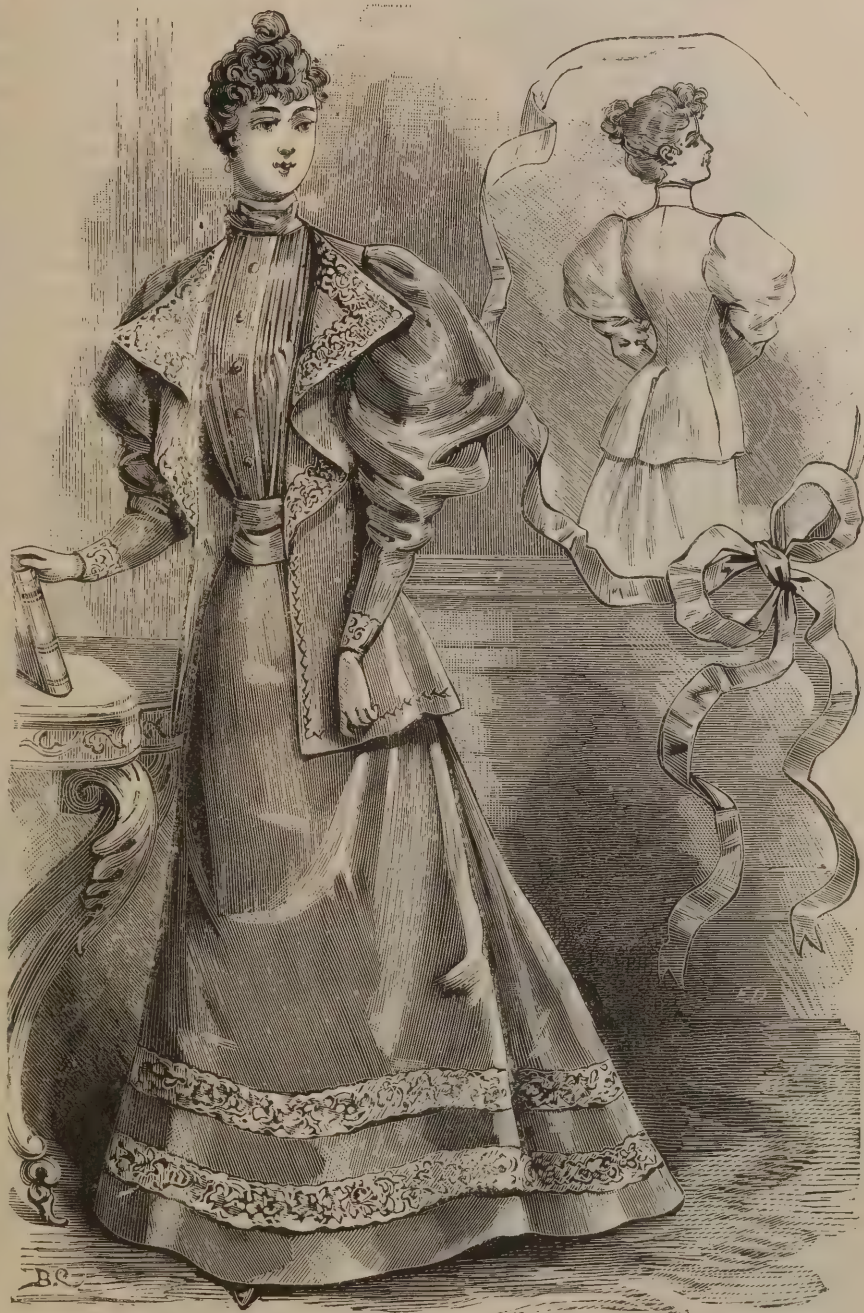



Fig. 3.

Fig. 4.

due davanti e due dietro, del medesimo uccello.

Per pranzo, sarà assai elegante un abito di seta gialla sparsa di pallini bianchi; dappiede, dieci piccoli *ruchés* di nastro di raso bianco formanti come un'ondulazione; *guimpe* fatta di *nastro* di seta giallo numero 12 e di falsature di pizzo della stessa larghezza. Manica a sboffi, cerchiata in largo; cintura di nastro a lunghi cappi sur un fianco.

Per ballo, in villa: abito di mussolina in seta rosa pallido tutto sboffetti sur una gonna di seta della medesima tinta. Corsetto agganciato sotto il braccio, e maniche « a pallone », tutte sboffetti pure. Cintura, braccialetti delle maniche e collo di velluto pruna; un nastro di velluto pruna, numero 12, passa sotto la ascelle e si annoda su le spalle in un nodo « ali di mulino ». Qua e là, dappiede alla gonna di mussolina, per impedirle di sollevarsi nella danza, è cucito un velluttino pruna fermato alla sottana.

A proposito di nastri annodati su le spalle, che formano le più eleganti bretelle, osservate, signore mie, questa fotografia di tre giovani dame, colte da un'*istantanea* mentre leggevano insieme un curioso libro nuovo dal quale v'intratterò più qua. L'abito delle due sorelle, sedute al tavolino, è di crespone malva, ornato di *plissés* di mussolina in seta giallo-pallido. Della *guipure* crema guarnisce il collo e le maniche; una straliciatura di velluto pruna (in gran voga, il velluto pruna) sottolinea il collo. Questo abito si fodera di seta malva. La terza signora, quella in piedi, ha un abito di leggera seta grigio-argento con drappeggi a *fichu* di mussolina in seta verde stelo. Il *fichu* s'incrocia dinanzi, e termina, pure incrociato, dietro, con due stole dalla lunga e ricca frangia.

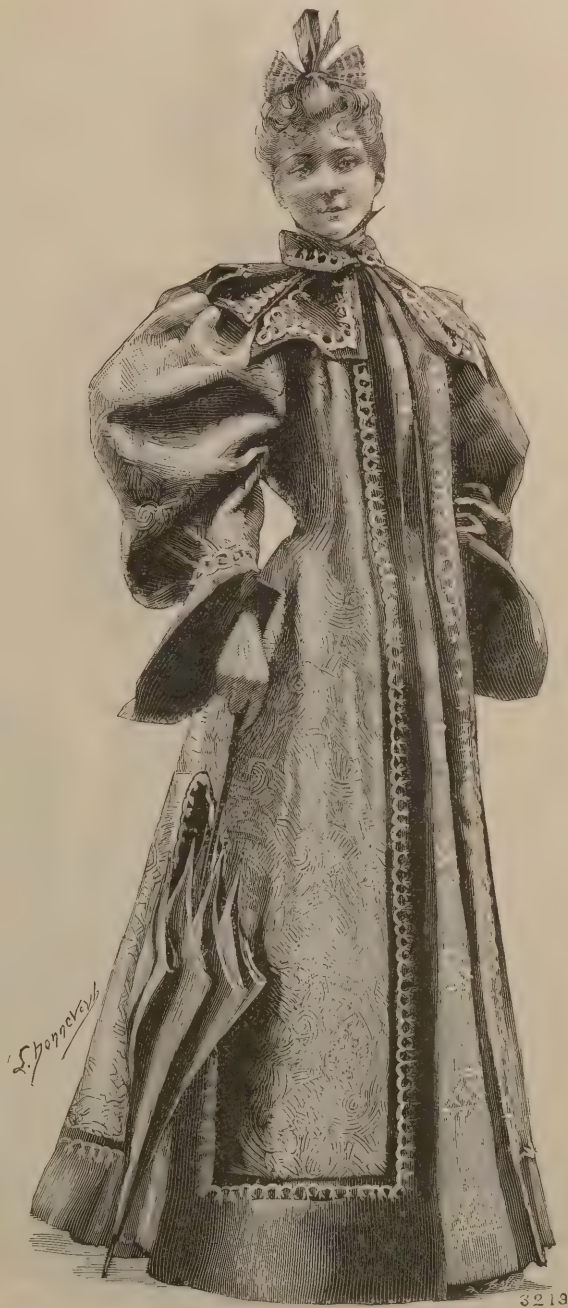
Per assistere al thé ch'ella medesima offre in casa propria, raccomando a qualcuna delle mie amiche dal personale flessuoso la foggia della fig. 2:

Fig. 5.

gonna di *foulard* lilla ricamata di grosse viole del pensiero: dappiede, tre pieghe che lasciano libero l'orlo. Corsetto di crespo violaceo cupo a forma di camicetta, increspato alla vita sotto una cintura drappeggiata, che s'aggancia a destra sotto una rosetta, da cui esce un flutto di mussolina in seta. Spalline e *jabot* egualmente di mussolina in seta, fermate da una falsatura di merletto che scende dietro e dinanzi fin dentro la cintura. Collo di merletto agganciato davanti come il corsetto, sotto la falsatura.

Maniche pieghettate fitto e alternate da delle falsature, che appena oltrepassano il gomito. Per le giornate un po' fresche, si può aggiungere una sottomanica di *foulard* eguale alla gonna, come un alto polsino.

Per uscire in città, dove si vengono a fare tante compre d'oggetti nuovi e a dare tanti ordini per i restauri da eseguirsi negli appartamenti invernali, ecco qua un'acconciatura veramente originale e squisita (fig. 3). E di panno *beige;* gonna ampia, ornata di due galloni cinigliati trapunti su panno bianco. Corsetto di *surah* roseo-pallido pieghettato, il quale entra sotto una cintura drappeggiata alla vita del *surah* medesimo, agganciata di lato. Manica composta di tre *bouillonnés* montati sur una manica a gomito, guarnita al polso da un gallone. Collo drappeggiato di *surah*, abbottonato dinanzi, come il corsetto, da sei bottoni « fantasia ». Giacchetta largamente aperta sotto de' risvolti acconchigliati, guarniti di gallone. Un piccolo ricamo è su la basca di dietro. Un'unica fianchetta fa restare attillata questa giacca, la quale ha il collo diritto leggermente fatto a imbuto dietro. Manica ampia, lunga, drappeggiata su sè stessa, e fermata sur una fodera ampia ma a gomito. Gallone dappiede.

Consiglierei alla signora di buongusto la quale copierà la *toilette* su descritta, di mettersi con essa il cappello offerto dalla fig. 4: adorabile cappellino detto *Périchole.* Esso è di feltro *beige* con la tesa di velluto nero. Drappeggio di velluto nero, e rosetta di *surah* roseo-pallido, d'onde partono due lunghe penne di struzzo.

Per visita, quanto si può ideare di delicato e fino è la cappotta *Rosalba* (fig. 5) interamente composta di giaietto. Nodo drappeg-

3213

Fig. 6.

3215

Fig. 7.

guarnimento è di velluto *scabieuse* e di un *cache-point* (passamaneria che copre la cucitura) d'argento e d'acciaio. Bavero originale di velluto con passamaneria.

... Ora, una manciata di notiziette.

Indovinate quale sarà di tutti i colori il preferito per i guanti invernali ?... Il bianco con le cuciture nere. Bisogna convenire ch'è originale, ma anche singolarmente *chic*.

Le maniche delle giacchette si fanno eccessivamente larghe: dagli 85 ai 90 centimetri dalla parte superiore del braccio; è una bella larghezza, e c'entrano sboffi enormi, ricchi drappeggi, tutto ciò che la moda vuole.

Si vuol tentar di porre in voga le grandi infantili cappotte (cappelli chiusi) Greenaway anche per le signore, di feltro o di felpa liscia. Attecchirà l'innovazione? Chi sa! Dipende dal capriccio femminile che sorgerà a imperare. E sembra del pari, che qualche grande casa di novità voglia creare de' cappelli inguainati, a uso cappucci, per l'uscita dal teatro nelle fredde serate di gala. A quell'ora non v'è timore di spettinarsi, sicchè mi pare logico che le donne si adattino, non foss'altro per amor della propria salute, a ripararsi la testa. Le sciarpe di merletto, a quanto pare, avrebbero fatto il loro tempo.

Per il teatro non di gala, raccomando sempre le cappottine più piccole ch'è possibile. Stanno meglio de' cappelli dalla tesa larga, la sera, e poi non incomodano, almeno i vicini.

giato di velluto verde. Mazzettino di violette davanti e dietro. Nastri per sotto la gola di velluto verde terminati sotto una rosetta della tinta medesima.

Un bel mantello autunnale è questo delle figure 6 e 7. La sua stoffa è un *broché* morbido e molle grigio-argento e *scabieuse;* il

V' assicuro, e me ne compiaccio, che le guarnizioni a cerchio stanno per finire. Ci sono i nodi, quadrati, ad *ali di* mulino, che scendono lungo un *tablier* d'una stoffa diversa. È qualcosa che ricorda lo stile Luigi XIII, incontro al quale ritengo che stiamo camminando.

... Una graziosa poesia offro, per finire

e finir bene, al vostro albo, o amiche intellettuali.

Un giovane d'ingegno e di cuore, il quale firma Ezio Venturi, la dedicava nel mese scorso ad una dama la quale, durante le bagnature « gli aveva offerta l'occasione di fare quattro ciarle più piacevoli dell'usato ».

La poesia graziosa s'intitola:

Congedo.

« Creda, ricorderò per molto ancora
Qui su 'l mio mare dall'azzurro lieto
L'arguto frizzo, il motteggiar faceto,
Ed ogni grazia Sua, bella signora.

Perchè il piacere di parlar con Lei,
Voglio dirglielo pur, mi ha fatto bene:
Mi ha messo nel cervello e per le vene
Una fè che rinnova i pensier miei.

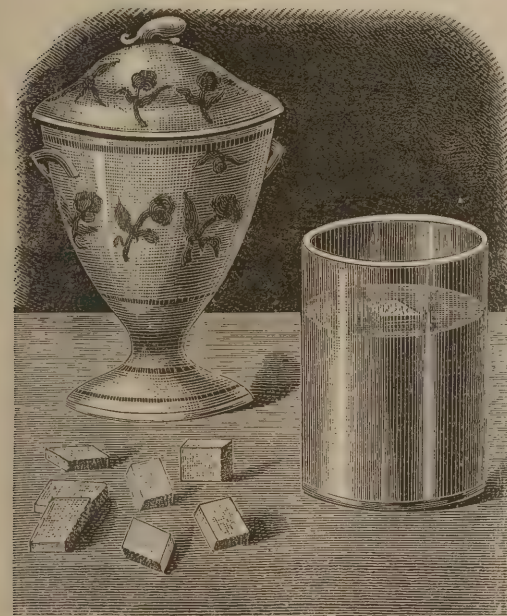
Sì ch'oggi, vede, più non so negare
(E da Lei sola, sa, da Lei l'appresi),
Che spirito, beltà, grazie cortesi
Si possono largir... senza peccare.

Sestri Levante, Agosto 1893 ».

MARCHESA DI RIVA.

RICREAZIONI SCIENTIFICHE

Lo zucchero galleggiante.

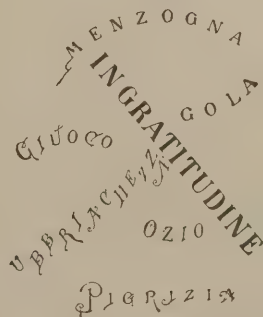
Ecco oggi una curiosa esperienza, i cui preparati sono di un'estrema semplicità; basta far inzuppare rapidamente, tenendoli con una molletta, alcuni pezzetti di zucchero in un bicchiere contenente del collodio ordinario a 1 %. È il collodio dei fotografi; esponeteli quindi ad una corrente d'aria, per un giorno o due, affinchè tutto l'etere possa evaporare. Dopo ciò essi serbano l'apparenza di pezzi di zucchero perfettamente conservati e li collocherete nella zuccheriera senza che alcuno si accorga del tiro che state loro giuocando. Offrite allora un bicchier d'acqua ad una persona della brigata pregandola d'immergervi un pezzetto di zucchero così preparato. Lo zucchero precipita in fondo al bicchiere come avviene ordinariamente, ma, in capo a qualche istante, risale alla superficie dell'acqua e vi si mantiene galleggiante, con grande stupore delle persone che non ne sono prevenute.

In realtà non è lo zucchero medesimo che galleggia; esso è sempre di sotto, in fondo all'acqua; ciò che si vede galleggiare alla superficie è la sua forma precisa mantenuta dal collodio, il quale è risalito non appena liberato dalla materia zuccherina, serbando anche l'aspetto bianco e cristallino dello zucchero. Se l'illusione esiste per gli occhi, essa non esisterebbe più al tatto e bisogna impedire agli astanti troppo curiosi di prendere lo zucchero galleggiante, perchè essi non toglierebbero dall'acqua che una sostanza molle e spugnosa in luogo del pezzetto di zucchero che credevano di vedere.

GIUOCHI

Sciarada.

Sei lieto? il *primo* lieto più ti fa,
Sei mesto? Più mestizia ti darà.
Il *secondo* l'hai sempre dietro a tè
e ti segue dovunque muovi il piè
Un nome poco noto il mio *totale*,
eppur fece stupire..... lo stivale.

Rebus

MENZOGNA
INGRATITUDINE
GOLA
GIUOCO
UBBRIACHEZZA
OZIO
PIGRIZIA

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Bel-lini**
» 2.ª — **Rivol-tell-a.**
» 3.ª — **Dolo-rosa.**
Rebus monoverbo — **Sottana**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall'11 al 25 settembre 1893)

È certo che, se i borsisti francesi per fare pompa di un malinteso ed ingiustificato *chauvinisme* non avversassero in tutti i modi il credito italiano, e se i banchieri tedeschi non avessero, per alcune settimane, continuato a vendere grosse partite di Rendita italiana sul mercato di Parigi, il nostro Consolidato non vi avrebbe subito un ribasso non giustificato nemmeno dalla diceria diffusa dai ribassisti francesi, che il nostro Governo, alla chetichella, e per mezzo della Banca Nazionale, vada raccogliendo oro per costituire un tesoro di guerra.

Comunque sia, e sebbene con quella fiaba si sia preteso di spiegare anche l'incrudimento dei cambi, constato con piacere che, ora come ora, il nostro Consolidato va riprendendo favore sul mercato francese, e che vi si segnala una tendenza al rialzo, che ricevette il primo impulso dalla notizia giunta da Berlino che, il Governo italiano abbia concluso testè una grande operazione finanziaria con l'altra Banca germanica. *Tout est bien ce qui finit bien*, e non v'ha proprio una ragione al mondo perchè la nostra Rendita non debba in breve raggiungere il pari.

La conferenza dei rappresentanti gli Stati dell'Unione Latina, che doveva riunirsi il 15 corrente, fu rinviata all'ottobre prossimo. Fino ad ora, nessuno dei Governi interessati fece opposizione formale alla nazionalizzazione degli spezzati di argento proposta dal Governo italiano, ma pare che la Svizzera voglia contestargli il diritto di emettere 30 milioni di *Buoni di cassa* da una lira. Alla conferenza, l'Italia sarà rappresentata dal comm. Giacomo Malvano, segretario generale del Ministero degli affari esteri, e dal comm. Stringhes, capo divisione al Ministero del tesoro.

Al 10 corrente, ecco quale si era la situazione delle nostre Banche di emissione:

	Circolazione	Riserva
Banca Nazionale	569.878.208	260.343.353
Banco di Napoli	261.208.704	101.581.192
Banca Naz. Toscana	100.749.957	45.192.584
Banco di Sicilia	58.399.231	36.808.230
Banca T. di Credito	17.760.520	6.124.718
Totale L.	1.007.996.621	450.050.080
Decade precedente L.	998.101.151	452.017.282

Devesi però notare che, dalla circolazione della Banca Nazionale fu dedotta la somma di L. 111.522.050 costituita dai biglietti della Banca Romana che si trovano in cassa.

A Londra, il 14 corrente, ebbe luogo la riunione dei direttori della Banca d'Inghilterra, ed il presidente annunziò che, il passivo totale della liquidazione della casa bancaria fratelli Baring ammontava a 4.223.001 lire sterline. Ora, siccome il credito che la Banca vantava verso quella ditta ascendeva a 4.641.650 sterline, la perdita subìta da questa, era nominalmente di lire sterline 418.649, equivalente a circa il 10 per cento della somma totale.

È noto che, avendo fatto cattivi affari la Banca di Madrid dovette entrare in liquidazione. Grazie all'attività spiegata dai liquidatori, il suo passivo fu quasi completamente estinto ed ora si realizza il suo attivo che, secondo quanto afferma l'*Express finance* permetterà forse di distribuire una cinquantina di franchi per ogni azione.

Il governatore della Bolivia ha proposto al Congresso di questa Repubblica di abolire il dazio di esportazione sull'argento, onde evitare la chiusura delle miniere di argento. La produzione di questo metallo, in Bolivia, rappresenta annualmente un valore di circa 56 milioni di franchi.

Dai giornali di Montevideo si annunzia che, il ministro delle finanze della Repubblica dell'Uruguay ha dichiarato ufficialmente che era obbligato a sospendere ogni consegna di mandati di pagamento per la seconda quindicina del mese di agosto. Gli stessi giornali aggiungono inoltre che, le obbligazioni locali, scadute fino dal decorso aprile, non furono peranco pagate, di modo che il Tesoro si trova in ritardo di cinque mesi ne' suoi pagamenti.

Nella quindicina decorsa, i corsi seguirono le seguenti variazioni:

	11 Settembre	25 Sett.
Francia, a vista	111.02	112.20
Londra, a 3 mesi	27.73 1/2	28.35
Berlino, a vista	137.62	139.17

Da noi, la Rendita fece i seguenti prezzi:

	11 Settembre	25 Sett.
Rendita 5 % contanti	93.51	93.72
» » fine mese	93.80	93.72

Sui mercati esteri, la nostra Rendita subì queste oscillazioni.

	11 Settembre	25 Sett.
Parigi	84.15	83.67
Londra	83. 5/16	83. 15/16
Berlino	84.00	83.30

AZIONI.

	11 Settembre	25 Sett.
Ferr. Merid.	638.00	641.00
» Mediterr.	506.00	510.00
Banca Naz. Ital.	1190.00	1225.00
Cred. Mob. Ital.	404.00	402.00
Banca Generale	272.00	283.50
Navigazione Generale	307.50	308.00
Costruzioni Venete	28.50	29.00
Cassa Sovvenzioni	18.00	18.00
Raffineria Lig. Lomb.	250 00	242.00
Lanificio Rossi	1280.00	1281.00
Cotonificio Cantoni	386.00	385.50
» Veneziano	258.00	259.00

OBBLIGAZIONI.

	11 Settembre	25 Sett
Meridionali	311.00	308.00
Italiane Nuove 3 %	294.50	294.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	493.00	491.00
» » 4 1/2	493.50	492.00

Milano, 25 Settembre 1893

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile*.

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

·A. Melani·

Primi Ricordi d'Arte

I.

I prodromi del 48 - Il mio primo dramma.

Sommario: 1847 — A Padova — Sintomi nervosi — *Benedite, gran Dio, l'Italia* — La grande coreografia papale — La scossa elettrica — Viva Pio IX — Giovanni Prati — La sua Atilia — I suoi sonetti satirici — Gli scrupoli di un F. R. Censore — Guglielmo Stefani e il Caffè Pedrocchi — Mia madre Elena Wollenborg, e il suo circolo — Parigi nel 1847 — L'assassinio della duchessa di Praslin — Gli studenti di allora — Pedrocchini e baruffanti — La tentazione drammatica — Il mio complice — Il signor Commissario — Successo di dimostrazione — Al di là del Po — La guardia civica — Il mio primo esilio — Alfredo Romano — La terribile accusa — De Bruch, e il suo *ben altro* — 1848 — A Trieste — Una sera famosa — Dimostrazioni — Il povero Governatore — Il nostro primo decreto — *La Disfida di Barletta* — Il poeta Gazzoletti e il maestro Lichl — La Ponti Bolza — Le coccarde — La reazione — A Firenze — La Ristori — Il fiasco al Coccomero — Le cause — Diplomazia di artista — De profundis.

Si era nel 1847. — Che strana annata fu quella. — Al primo suo apparire nel mondo aveva l'aria un po' annoiata, un po' svogliata, un po' stracca, un po' apata delle donne fantastiche e nervose, che sopportano mal volontieri la ingrata fatica di sgranare uno ad uno i monotoni giorni della vita — senza un affetto che riempia il loro cuore, senza un pensiero assorbente o consolatore.

Pareva insomma una di quelle donnine un po' anemiche, un po' isteriche, nelle quali una grande passione non trova presa, ma che hanno dei capricci parecchi, e degli assalti nervosi frequenti — capricci che passano con la moda — assalti che si curano con l'*acqua antisterica* di Santa Maria Novella, e non lasciano altra traccia che un aumento di svogliatezza fisica e morale.

Solo di tanto in tanto andava soggetta a certe vicende di pallori e di rossori, d'impeti e di languori che potevano essere rivelazioni di una grande malattia latente o di una passione soffocata nell'anima.

Gli è che essa era stata concepita, ed era nata sotto la scossa formidabile di una poderosa corrente elettrica sprigionatasi dalla vôlta immensa della cupola di San Pietro, quando fra le sacre salmodie, al suono degli organi, fra i fumi degli incensi, e i rintocchi delle campane, Pio IX, stendendo la destra in atto profetico — che parve il gesto di Gesù Nazzareno sul corpo di Lazzaro — pronunciò quelle memorabili parole, che dovevano essere come

la intestatura al primo Volume della grandiosa nostra Epopea Nazionale: *Benedite, gran Dio, l'Italia.*

L'*Italia.* — Questa povera Cenerentola delle Nazioni era stata chiamata in quel giorno sopra un trono il più eccelso di tutti, in mezzo a tutte le pompe sceniche di quella magnifica coreografia che — erede del delirante lusso orietale — precorse — facendole impallidire — tutte le impertinenze della coreografia moderna.

L'*Italia.* — Per misurare la immensa eco di queste parole, convien pensare che dalle vette delle Alpi alla punta estrema della Sicilia, prima di quel giorno, non era stata mai proferita, e non poteva proferirsi, che a bassa voce, in crocchi ristretti e fidati, sbarrando l'uscio, guardandosi attorno, tendendo l'orecchio ad ogni scalpitìo di passi inattesi — bisogna pensare che per eludere la sospettosa vigilanza straniera ed indigena — che ne aveva paura, e la proibiva per non allibire in udirla — si ricorrea agli artifizî più puerilmente ingegnosi — sino a cambiarla in una *Atilia* mortale — a cui si fecero per lungo tempo, da centinaja e centinaja di giovani cuori, ardenti dichiarazioni d'amore.

Fu con questo nome di *Atilia* — che è un anagramma assai trasparente — che Prati in una canzone intitolata *I fiori* — canzone pubblicata a Padova nel 46 o 47 in una *strenna* che s'intitolava: *Dono di primavera*, riuscì a frodar la censura facendole *vistare* questi splendidi versi:

Con questo amore un'alta
Creatura di Dio che Atilia ha nome.
Ma miserrima adoro — e sì gagliardo
E glorioso affetto inestinguibil arde
Nei chiusi tabernacoli dell'alma,
Tanto, o divina, io t'amo
Che di te scrissi, i miei fiori obliando...

Sebben... qual' havvi in terra
Fior più bello di te — ma e più infelice,
Perchè in spirabil aere
Nata eri tu — nè i perfidi destini
L'han consentito — e tu le sacre foglie
Ora alla serpe che le morde inchini.

Addio — tra un vel di lagrime
Io guardo a te, donna d'altrui... ma il core
Forte di un dì mi parla — e terrà fede —
Che sarai nostra. — E fu gentile e santa
Pietà del cor — chè triste è la giornata
Orba di speme.

Oh! Atilia,
Noi ti torrem la veste dolorosa
Sarà il tuo crin dei più bei fiori adorno —
O fiori, io vi obbliai per la mia sposa,
Perdonatemi, o fiori, a voi ritorno.

Nè questa era la prima volta in cui il Prati, sotto il velo di frasi delle quali sfuggiva al censore il senso recondito, profetava non solo il risorgere della patria, ma che alla Casa di Savoja sarebbe spettato l'onore di scoperchiarne il sepolcro.

Perchè la fede patriottica del Prati, e la sua devozione alla Dinastia — che mai si illanguidirono nell' animo suo di italiano e di artista — non aspettarono per germogliare il sole del 48.

Diffatti fino dal 1844, in una poesia a Luigia Abbadia — celebre cantante di quei tempi — trovò modo di dire che

> delle inclite
> Acque Eridanie in fondo
> Forse è la gemma ascosa
> Che alla indolente sposa
> Più gloriosi talami
> Desiderar farà.

E così nella poesia del 46, come in quella del 44, il contrabbando patriottico gli riescì.

Diffatti l'I. R. Censore lesse, rilesse — ma non capì.

Credette che quella *Atilia* forse una qualche *pudica d'altrui sposa, cara* al poeta — fece un risolino malizioso — per poco non avvertì Prati che Atilia dovrebbe scriversi con due tt — vistò, timbrò, bollò — poi, volgendosi al poeta, gli disse celiando argutamente: « Badi — che se il marito di quell'Atilia capisce ... — Non c'è pericolo, signor Censore, non capisce di certo ».

Ma se non capì il Censore, capì il pubblico — e la Strenna andò a ruba — capirono gli studenti, che da quel momento spasimarono tutti per un' *Atilia* — per quella stessa del Prati — proprio per essa — dedicandole inni, odi, sonetti e ditirambi — nei quali si parlava dell' « odiato vincolo che contrista i suoi giorni » — vincolo che tutti volevano « spezzare, troncare » ecc. ecc. — finchè il Censore, seccato da quella efflorescenza poetica, da quella recrudescenza erotica che lo condannava a tante letture e a tante timbrature, strepitò un giorno: « Ma che diavolo! Sono tutti innamorati di codest'Atilia! Oh! che non ci sono altre donne a Padova? — e concluse: — Poesie ad *Atilia* non ne permetto più ... per la morale. Che cambino *la morosa* ».

A siffatti artifici si era ridotti per parlare d'Italia. — Per proferirne il nome si doveva decomporlo — e ricomporlo all'inverso.

Ed egli — egli, il Pontefice — l'aveva pronunciato con la voce solenne sonora, squillante, tonante — l'aveva bandito *urbi et orbi* — con l' accento ispirato di un profeta — e l'*urbs* e l'*orbis* si erano reverentemente inginocchiati ad udirlo — e nessuno poteva sbarrare la via alla benedizione del Pontefice, che si ripercuoteva negli echi dei monti e nel ruggito del mare, per tutto il nostro paese.

E l' Italia, che si era sentita chiamare, per la prima volta dopo tanti anni, col suo nome, fu scossa da un grande sussulto — sentì scorrere per tutte le sue membra un fremito immenso, come quello che ridesterà i morti allo squillo della tromba *mirum spargens sonum per sepulchra regionum* — e aveva risposto: Eccomi — tendendo l'orecchio per aspettare l'*Exsurge et ambula* della resurrezione.

Concepita sotto quella profonda emozione, l'annata del 1847, aveva anch'essa dei fremiti e dei sussulti... dei quali non si rendeva completamente ragione — ma durante i quali aveva come delle allucinazioni che la agitavano, come degli assalti di aspirazioni represse, che non sapeva ben definire a sè stessa, ma che avevano trovato la loro espressione, ancora vaga ed indeterminata, nel grido *Viva Pio IX* — grido che risuonava, ripetendosi di città in città, come l' *all'erta* della sentinella, per tutta la penisola.

Ma questi impeti di vita esuberante duravano poco, e da essi l' annata isterica e convulsonaria ripiombava nell'atonia della vita quotidiana, fredda, monotona, sconfortata.

E tutto all' intorno l' orizzonte era sereno, azzurro — di una serenità così unita e monotona, e di un azzurro così limpido e terso che venivano a noia.

Ma di quando in quando un livido lampeggìo solcava quell' orizzonte tranquillo, rompeva quel placido azzurro — e a quel lampeggio precedeva un rumore indistinto come di un edifizio che si sfasciasse sotto l'urto di un terremoto — un rumore cupo, lontano che pareva il boato del Vesuvio in gestazione — e l'aria si riempiva di elettricità, e un acre odore di zolfo pareva salisse dalle viscere della terra come dal cratere di un vulcano.

Noi — affacendati allora a portare attorno la spensierata e balda giovinezza dei nostri 17 o 18 anni — non ci curavamo di studiare le origini e le cause di quei fenomeni tellurici o celesti — ma sentivamo più che altri la influenza della elettricità, ch' essi lasciavano nell'aria, dietro di loro — la sentivamo in un malessere vago, in una irrequietezza nervosa, in un bisogno indefinito di far qualche cosa... che non fosse la monotona occupazione di strappare giorno per giorno i foglietti al calendario della vita, senza il bisogno o il desiderio di conservarne qualcuno di essi su cui fosse scritto o su cui si potesse scrivere un pensiero, una data, un ricordo.

Padova — ove io viveva con mia madre, dai miei primissimi anni — — era un formidabile condensatore di quella elettricità.

Vi agivano a raccoglierla due macchine potentissime — due dinamo elettriche di prima forza — la *Università* — e una specie di centro letterario che vi si era formato per sovrapposizione naturale — dal quale centro era uscito il *Caffè Pedrocchi* — un giornale che si diceva letterario, diretto da Guglielmo Stefani (1) — brav'uomo, natura d'artista, che non si poteva dire un

(1) Lo stesso che più tardi a Torino fondò, sul modello e col concorso dell'Havas, l'Agenzia telegrafica che ne porta il nome.

vero letterato, ma che era uno scrittore brillante, un ingegno facile, pronto, vivace, un buon cuore, una prodigiosa e irrequieta attività.

Figlio di un Commissario superiore di polizia — un commissario *rara avis*, che seppe fare il suo mestiere restando un perfetto galantuomo, e che, senza mancare al proprio dovere, aveva pei giovani ribelli una paterna indulgenza — *Memi*, come lo si chiamava a Padova, non aveva che una ambizione; far dimenticare le ingenue devozioni di suddito fedele e di Commissario zelante, del padre suo — e vi era così bene riescito, che il Governo austriaco si affrettò a mettere in pensione il padre, diventato in causa del figlio un pericoloso ed incomodo funzionario.

Attorno al *Caffè Pedrocchi* dello Stefani c' erano Prati, Dall' Ongaro, Cabianc, Antonio Berti, Ferdinando Scopoli, Varese, Fusinato, Seismit-Doda — allora un poeta — e vi facevano le loro prime armi il povero Cicconi, il povero Nievo e qualche altro — io fra gli ultimi, fra i più giovani, ma fra i più ardenti neofiti.

Giovanni Prati.

Tutti quei letterati si raccoglievano con frequenza la sera in casa della mia povera madre, Elena Wollemborg — una letterata vera — nemica delle *pose* accademiche, delle ispirazioni artificiose, ma seriamente educata agli studî classici — latinista, grecista — bellissima donna — padrona di casa perfetta, modello di quella gentilezza schietta, modesta, senza affettazioni, senza ostentazioni, che sa dare e mantenere, anche ad un convegno di letteratoni dai quattro quarti — come quelli che le ardevano i loro incensi poetici — il carattere della intimità, affabilmente domestica.

E diffatti nei serali convegni di casa nostra — ai quali essa dava il tono e la ispirazione — si faceva della letteratura, dell'arte, senza averne l'aria e le pretese — nella familiare conversazione — ora seria e ora frivola, piacevole sempre.

Talvolta vi si faceva qualcuno di quei *giuochi di società* che erano allora di moda, e che parevano frivoli sebbene offrissero modo ad impegnare e ad affinare in essi, sapendo e volendo, la intelligenza.

Ve n'era fra gli altri uno che consisteva nello scegliere in segreto tra la comitiva un verso noto di autore classico, che uno dei presenti — messo

alla porta prima che si concretasse la scelta — doveva indovinare, facendo in giro una serie di domande, nel rispondere alle quali ciascuno al proprio turno doveva includere successivamente una parola del verso stesso.

L'astuzia di chi doveva indovinarlo stava nel trovare domande così semplici, così comuni, da rendere difficile il mascherare nella risposta una parola un po' eletta — mentre all'opposto l'abilità di chi rispondeva, doveva industriarsi a dare alla propria risposta un giro di frasi nel quale la parola stessa potesse infiltrarsi alla chetichella, senza far rumore, senza farsi scorgere e cogliere.

Talvolta nel circolo di casa mia le domande e le risposte — che spesso si elevavano a gentili idealità, o a serie questioni — si formulavano in versi.

Così accadde che una sera escisse nel crocchio questa bizzarra interrogazione:

Qual prevalga in amor guardo o sospiro?

L'imprevvisto arduo e poetico quesito arrestò il giuoco, e lo mutò in una questione di metafisica galante.

Prati si dichiarò subito pel *guardo:* Dall'Ongaro — che non era ancora diventato un uomo politico, ma era ciò che la sua mite e gentile indole di abatino galante gli consentiva di essere, un poeta da signore, e un po' da *profumeria*, come diceva il Prati — si dichiarò pel *sospiro* — ed era ben naturale in lui, che passava allora la vita sospirando in versi ed in prosa.

« Perchè non sostenete le vostre tesi in versi: voi, poeti, essa poetica? » chiese mia madre — « E perchè no? » rispose il Prati « datemi delle rime e vi dirò le mie ragioni in un sonetto ».

Le rime furono date, e in pochi minuti Prati lanciò contro il suo avversario il seguente sonetto da lui composto senza scriverlo — ruminandolo, rimmuginandolo, brontolandolo, dentro di sè:

A me il guardo, a me il guardo. Altri sia pago
Del segreto sospir che non intende,
Del sospir che si invola all'aer vago,
E diversi del cor moti comprende.
A me il guardo, a me il guardo — esso discende
Dritto dell'anelante alma nel lago
E sentimento e nuova forma prende,
E nuova vita, come in onda imago.
Primiero il guardo a sospirar ne chiama,
E senza il guardo che di noi si indonna
Resta amor tuttavia misterio e brama
Oh! in qualunque del cor gioja delira
Io dirò sempre alla diletta donna
Dammi dammi uno sguardo — e poi sospira.

A questa provocazione dall' Ongaro rispose — e proprio *per le rime* — con un altro sonetto: *A me il sospiro.*

Mia madre, chiamata arbitra, fece un tentativo di conciliazione con un sonetto che cominciava:

A me guardo e sospiro,

I ferri si riscaldarono — Prati replicò a mia madre, con un altro sonetto che cominciava:

Poichè tu non decidi, io sarò pago
Di quel che la tua bella anima intende.
Pur se provi il tuo guardo o il sospir vago
Quale vinca dei due chi mai comprende?

e terminava, cambiando le rime delle terzine, col fulminare l'ardire

Di tal che al foco di un bel guardo langue,
E sol per il sospir trepide ha le ossa:

A questo punto la padrona di casa intervenne e indisse la tregua della ospitalità.

Citai questo aneddoto, perchè anche in esso si riflette una tinta speciale dell'ambiente.

Il sonetto di Prati non fu mai pubblicato in nessuna delle sue raccolte.

Egli stesso negli ultimi anni della sua vita lo aveva dimenticato — come diceva di aver dimenticato — perchè forse voleva dimenticare — una intera serie di sonetti satirico-politici, che dal 60 al 65 andava componendo, nel passeggiare lungo i Portici di Torino — sonetti nei quali flagellava a sangue quelle che allora parevano incoerenze, debolezze, degli uomini politici più in vista, e che viceversa al confronto dei tempi nostri... Risparmio l' umiliante confronto.

Ed è peccato che quei sonetti sieno andati perduti pel pubblico, perchè erano ritratti fotografici di una meravigliosa rassomiglianza, e veri giojelli di quella satira arguta e fine, la cui vena era in Prati pari a quella foga lirica che ne fece un vero poeta.

Tutte le notabilità parlamentari d'allora — che erano allora veramente *notabili* — ebbero a lor volta in quei sonetti il loro schizzo biografico, dal Bonghi — a cui dedicò un sonetto che cominciava:

Platonico puttin pieno d' ingegni
Che tenti alla moderna Iside il velo,
E star coi furbi di quaggiù ti degni,
Tu furbetto maggior d'anni e di pelo —

al Baldacchini, di cui quando da Cavouriano si andava convertendo a Rattazziano — con un esempio di *trasformibilità* nuovo in quei tempi — scrisse che si preparava

A tornar baldacchin per altri santi.

Ne rammento uno colla coda saporitissimo, in cui dipingeva il *povero Bettino* (Ricasoli) ch'entra di buon mattino *nella cella di frate Celestino* (Bianchi)

Con la faccia stravolta e spitturata

per dargli notizia delle proprie dimissioni, e fargli scrivere la relativa circolare ai Prefetti — circolare che l' astuto segretario chiudeva con questo prudente consiglio:

Dia tempo al tempo, e intanto non si stanchi
D' esser Prefetto.

CELESTINO BIANCHI.

Ma quasi sempre in quelle satire l'acutezza del sarcasmo era temperata dalla serena giocondità della celia.

Così, parlando del Manzoni — davanti alla cui lunga ed Olimpica inerzia stava in estatica contemplazione il feticismo dei Manzoniani intolleranti, degli ultimi decenni — il Prati in una poesia satirica diretta ad uno di essi, così ne parlava:

Che fa adesso il Manzoni, alto intelletto?
Ahi! tutta quanta Italia se ne accora —
Ei s'alza troppo tardi, e torna a letto
Troppo a buon'ora. —

Ritorno ai geniali convegni di casa mia dai quali mi ha sviato la corrente dei ricordi.

Era solo ad ora tarda, quando la comitiva si era ridotta ai pochissimi intimi e sicuri, che vi si faceva un po' di politica — di quella buona, che si sapeva fare a quei tempi — la politica del pattriottismo — politica che il positivismo moderno suole chiamare rettorica. — Oh! se si sapesse farne anche adesso di quella rettorica!

A star col lupo, dice il proverbio . . . con quel che segue. — A vivere coi letterati . . . e con quei letterati . . . mi era venuta la giovanile e inesperta ambizione di fare anch'io della letteratura . . . spicciola. — Mia povera madre dall'alto della sua severità classica, fingeva di non accorgersi de' miei tentativi letterarî romantici — dei quali forse si compiaceva nel segreto del suo indulgente amore materno — ma pei quali — come rigida purista e classicista convinta — sentiva una superba compassione. — Prati invece li incoraggiava — e leggeva i miei versi . . . probabilmente pel bisogno che provava di aver qualcuno da prendere a braccetto. e da trascinar seco nelle sue interminabili passeggiate — per fargli udire di primo getto le poesie che componeva cammin facendo, sempre borbottandole sommessamente e masticando fra i denti il mozzicone di sigaretta spenta — che dalla sua prima giovinezza fu, sino agli ultimi giorni della sua vita, il primo confidente delle sue ispirazioni.

Nel 1847 io avevo, come ho detto, 18 anni e aveva già dato, al principio dell'anno, alla mezza luce della pubblicità Patavina una novella in versi sciolti e in cinque canti — intitolata *Luigia* — dedicata a quella che doveva poi diventare la fida compagna della mia vita — novella calcata sulla *Edmenegarda* di Prati, che era allora la lettura favorita dei giovani, e il soggetto di segrete inquietudini ai babbi e ai mariti

Mia madre di quel mio attentato non seppe nulla — che quando io rispettosamente le portai la prima copia, appena uscita dai torchi del Cecchini di Venezia. — Ora — data questa mia tendenza di delinquente letterario nato, data la strana atmosfera carica di elettricità in cui si viveva — e di cui io, pei miei frequenti contatti con l'Università, ove facevo il mio primo anno di medicina, e con quel centro di vita letteraria, sentivo più degli altri gli influssi — si capisce come uno di quei lampi strani — che a tratti strisciavane per l'orizzonte — uno di quei sordi boati, che a tratti ci facevano tendere l'orecchio verso il punto donde pareva che venissero, quasi aspettando uno scoppio — un impeto di quelle irrequietezze indistinte, di quel vago malessere, di quell'orgasmo ansioso di novità — m'abbiano trascinato per *forza irresistibile*, al primo mal passo, sul pendìo lubrico e infido del palcoscenico. — Fu così che, con la *complicità necessaria* di un amico, ideai e scrissi il mio primo dramma: *La Duchessa di Praslin.*

L'argomento era tratto da una terribile tragedia accaduta a Parigi il 17 Agosto di quell'anno — tragedia di cui i giornali francesi ci recavano i lunghi particolari. — E i giornali francesi erano allora febbrilmente attesi e febbrilmente letti da noi — perchè si sentiva che laggiù qualche cosa si andava sfasciando, e si capiva istintivamente che una prima crepa ne avrebbe prodotto delle altre — dalle quali speravamo . . . che cosa? — non lo sapevamo — ma questo *qualche cosa* indistinto lo desideravamo, lo aspettavamo, lo affrettavamo coi voti.

Teobaldo Duca di Choiseul Praslin, pari di Francia, erede di due illustri casati della grande nobiltà legittimista, — cugino degli Orleans, la casa regnante, — aveva massacrato, di notte, la propria moglie — una Sebastiani, figlia del Maresciallo — appartenente alla grande nobiltà Imperialista convertita — donna di alte virtù, di alta pietà — madre di dieci figli, dei quali nove viventi, — e innamorata del marito con passione teneramente e tenacemente giovanile.

E l'aveva massacrata barbaramente, brutalmente, dopo una lotta disperata, a colpi di pugnale — crivellandola di ferite — fracassandole, per finirla, il cranio col calcio della pistola — lasciando, come un pazzo, dovunque — nelle tende strappate, nelle impronte sulle muraglie delle mani sanguinanti del carnefice e della vittima, nei mobili messi sossopra ed infranti — le traccie evidenti e spaventosamente accusatrici del proprio delitto — quasi ubbriacandosi dell'odore del sangue — come se fosse stato colto da una frenesia sanguinaria.

Al delitto l'aveva spinto una donna — Enrichetta de Lucy Desportes — da sei anni entrata in casa Praslin come aia dei fanciulli; — strana donna — fredda calcolatrice, ma sì terribilmente ipnotizzatrice, che era riescita a staccare dalla povera duchessa persino il cuore e l' affetto delle figlie — strana donna che, a forza di eccitare colla vicenda delle ardenti ripulse e delle caste tenerezze, la passione del Duca, aveva potuto imprimere a quell'anima fiacca la sola forza dei deboli — la violenza — forza cieca, incosciente che arriva — finchè dura l'impeto dell'impulso — agli eccessi più fieri, per ripiegarsi poi su sè stessa.

E difatti il Duca, accusato da quel terribile giudice istruttore che è la pubblica opinione, arrestato, condotto davanti alla Camera del Pari convocata in alta Corte di giustizia, non resistette neppure al primo interrogatorio subìto — non confessò — non negò — dichiarò che la estrema debolezza gli vietava di rispondere — e in questa risposta si rinchiuse tenacemente finchè il terzo giorno — dopo una visita del Duca Pasquier, Presidente della Camera dei Pari — morì in carcere di veleno — suicida volontario, o coatto.

Quel suicidio — che dava alla tragedia una catastrofe così diversa da quella che il pubblico, commosso, irritato, aspettava e voleva, destò gravi sospetti e fiere collere popolari. — Si disse che si era voluto sottrarre il colpevole al carnefice, perchè era un Choiseul Praslin, un Duca, un Pari di Francia.

E, come nei casi analoghi in teatro, il pubblico fischiò — ma nel teatro della vita in certi casi i fischi sono bufere che scrollano ciò che incontrano — e ciò che questa incontrava era ... il trono degli *Orleans*, la monarchia di Luglio.

Quale argomento per un dramma dalle proporzioni Shakespeariane!

Nulla vi mancava neppure il tragico epilogo, trucemente umoristico.

Quando la mattina del 18 Agosto il Palazzo Sebastiani — ove avvenne il delitto — era pieno di sgomento, di pianti, di sospetti, invaso dalla polizia, tramutato in un carcere insanguinato — sul portone chiuso comparve un cartello con queste parole: *L ordre et la paix.*

Era una truce rappresaglia delle ciniche parole che nel 1831 il Maresciallo Sebastiani — padre della povera Duchessa — aveva pronunziato come Ministro degli esteri alla Camera Francese, quando, i Russi, soffocata nel sangue l'ultima rivoluzione Polacca, avevano ridotto Varsavia — come in quel dì il Palazzo Sebastiani — un carcere insanguinato: *L'ordre et la paix regnent á Varsovie.*

Se una gaja commedia, il *Matrimonio di Figaro* potè essere più che un preludio, un coefficiente dalla rivoluzione dell' 89 — si spiega come questa tragedia della vita abbia potuto e dovuto essere uno dei preludi alla rivoluzione del 48 — preludio più terribile assai della rivoluzione stessa.

Chi assiste al rumore che si fa ai dì nostri attorno a certi piccoli scandali della classe elevata — entro i quali si soffia a pieni polmoni, per dare al fatterello di cronaca giudiziaria le fantastiche proporzioni di un avveni-

mento politico, e di un fenomeno sociale — può facilmente pensare come lo spirito di partito abbia allora sfruttato questo vero e terribile avvenimento, questo vero e sinistro fenomeno, per battere in breccia un ordine di cose a cui si addossava la responsabilità di non aver saputo sopprimere le passioni o i delitti.

Il delitto Praslin era nel 1847 il discorso di tutti i crocchi — ampliato, commentato, illustrato in mille guise.

Una sera — ma nebbiosa e uggiosa sera d'autunno — si stava in un crocchio di studenti al Caffè Pedrocchi — a sbadigliare, a fumare, a ciarlare — ad esaurire tutti i modi di far nulla, mostrando di far qualche cosa — quando ci giunse la notizia che la De Lucy era stata assolta e liberata. — Eravamo tutti un crocchio di *Pedrocchini*....

Comprendo il punto interrogativo che si disegna sul volto del lettore — e rispondo.

Allora — e già da alcuni anni — la scolaresca di Padova era divisa in due grandi categorie — anzi in due grandi accampamenti.

In una tutto la baraonda chiassona, tumultuosa, frequentatrice di osterie, larga bevitrice, persecutrice di modistine e servotte, dal vasto torace, dalle spalle quadrate, dal poderoso bicipide, ostentatrice e millantatrice di muscoli gladiatorii, usa ad andar girelloni dinocollata, col cappellone a cencio dalle larghe falde sull'orecchio, col giacchettone rovesciato all'indietro, con alla cintola la fascia rossa dai fiocchi pendenti fuori della giubba scollata, con la pipa sempre fra i denti, agitando un nodoso randello, con aria provocatrice e pose atletiche — in eterna baruffa, oggi coi *pace*, (come gli studenti chiamavano i giovani della plebe), domani coi macellaj — vociatrice a tarda notte di sgangherate canzoni — esageratrice e vantatrice dei propri vizî — anche, e specialmente, di quelli che non aveva.

Ogni anno questa baraonda inventava una provocazione nuova per mettere a soqquadro la tranquilla e seria città. Mi ricordo che vi fu un'anno in cui la grande prodezza di costoro consisteva nel far ballare i pacifici cittadini.

A sera inoltrata sbucavano a torme fuori dalle fumose osterie, mezzo avvinazzati, rauchi pel lungo giuoco dalla *mora* — e si spandevano — pattuglie della gazzarra — per le vie silenziose, pei porticati bassi e remoti — e quelle e questi mal rischiarati dalla oscillante rossiccia e scarsa luce dei lampioni ad olio — che costituivano allora la scarsa illuminazione della città — e se incontravano qualche passeggiero in ritardo, qualche coppia di buoni borghesi che rincasasse frettolosa e freddolosa — li fermavano, li circondavano — facevano intorno ad essi una specie di circolo — e li costringevano a ballare come sapevano, come potevano.... mentre essi simulavano col vocìo sgangherato l'accompagnamento orchestrale.

Il brutto giuoco continuò tutta l'invernata — durante la quale sì faceva ballare magistrati e dame, bottegai e professori, giovani e vecchi — persino il capo della polizia.

Ora si capisce come questa parte della scolaresca dovesse essere in uggia ad una città così pacifica, e così gelosa e altera, della sua pace un po' sonnolenta; un po' rustega.

Nell'altro campo tutti noi — che credevamo ci fosse qualche cosa di meglio da fare, anche essendo studenti, del gridare, del bere, dell'abbaruffarsi, dell'andare attorno a fare i bravacci, del vestire come i banditi, del parlare come i barcajuoli al *traghetto* — tutti noi che preferivamo frequentare il caffè, il teatro, introdurci in qualche società, discorrere fra noi delle nostre idee, delle nostre illusioni, delle nostre speranze — tutti noi che conservavamo la buona abitudine di lavarci le mani, di pettinarci, di spazzolarci l'abito, di portare i guanti nelle grandi occasioni. — Ed era a noi che i colleghi dell'altro campo avevano appioppato l' epiteto ironico e spregiativo di *Pedrocchini.*

Una osservazione di passaggio. — Quando vennero le prime prove del 48 — le prove del fuoco — ci siamo messi tutti insieme in marcia, volontari della indipendenza — noi cogli stivallini verniciati, loro cogli stivalloni alla scudiera — noi con le giubbe elegantemente medioevali di velluto, loro con la *cacciatora* dalle enormi tasche piene di pistole e di pistoloni, con gli spadoni eroici rumorosamente sbattenti sul lastrico — ed essi ci canzonavano — essi, i terribili — noi, i *pulcini* — come ci chiamavano.

Ma dopo la prima tappa, i forti, gli Alcidi, i Nembrotti, i pugillatori, i feroci, i mangiatori di Tedeschi, ad uno ad uno dileguarono con tutto il loro arsenale fantastico, con tutta la loro feroce *battaglieria* — mentre noi, i *pulcini*, siamo marciati avanti — siamo andati al fuoco — e ci siamo restati — molti anche per non muoversi più — il che prova che per certo coraggio — pel quale la forza morale prevale sulla forza fisica — i muscoli erculei non bastano... bisogna avere qui dentro qualche cosa che batta ben forte — uno di quegli ideali... ormai sollevatisi tanto alto nel cielo che li abbiamo quasi perduti di vista.

Chiudo la lunga digressione, e torno alla *Praslin.*

Naturalmente la liberazione del mal genio di quella tragedia — la De Lucy — fu commentata in tutti i modi, in tutti i sensi.

Non mancavano neppure in quel nucleo — ce ne sono sempre dovunque — i retori della democrazia che gridavano: « Già — perchè era la ganza di un Duca. — Se fosse stata una povera popolana! — È il Governo che l'ha salvata. — Che governo immorale! — complice, protettore di tutte le corruzioni dell'alta Società — che non fu mai tanto corrotta — in nessun altra epoca!! » Proprio tal quale come ai dì nostri — solo che le frasi fatte: *ambiente sociale, documento umano*, non erano state ancora inventate, ma ce ne erano delle altre, delle quali le moderne non sono che i *succedanei.* — « Che dici mai? — replicava un'altra di noi che si atteggiava a pensatore. — E la Reggenza? E il Direttorio? e le Dame veneziane che ballavano attorno all'albero della libertà coperte le splendide membra da un solo peplo di velo, e ben tra-

sparente! E nei substrati sociali ove brulica la plebe, ci sei disceso tu mai? Sentiresti che lezzo ammorbante! » — Il crocchio si era lentamente diradato, di mano in mano che i discorsi si facevano serî, e il tono delle voci più alto. — Si era finito col restare in due — io e Alfredo Romano.

Alfredo Romano era uno studente di quarto anno di legge. — Ora noi due — malgrado una certa differenza di età, malgrado la sua superiorità universitaria di quasi laureando su me *matricolino* — si era stretta amicizia per una di quelle molte combinazioni che fra giovani fanno nascere certe intimità come per generazione spontanea — senza che se ne sappia e se ne possa indagare la origine.

Alfredo Romano era figlio di un medico militare della Casa degli Invalidi — Natura vivacissima — subitanea — temperamento impressionabile, eccitabile, impetuoso, nervoso — i cui pregi e i cui difetti si riflettevano nei lampi intensi di due occhietti piccoli e grigi, a fior di pelle, che avevano strane vicende di dolcezza quasi infantile e di fierezza quasi selvaggia. — Del resto, appassionato per l'arte e per la letteratura in tutte le loro manifestazioni, da dilettante intelligente, non da cultore.

Dopo un breve silenzio, quasi per riassumere la discussione, sclamai: *Che bel dramma si potrebbe trarre da questa tragedia?*

Un dramma? — Fare un dramma! — era la mia ambizione giovanile. — Mi pareva che, dopo aver messo al mondo una *novella* in versi sciolti, un *dramma* fosse il suo necessario compimento.

Voce dal sen fuggita
Più richiamar non vale

dice il poeta. — In questo caso poi richiamarla era tanto più difficile in quanto, che Romano l'aveva già raccolta: « E perchè non ti ci provi? — « Perchè? — replicai, perchè avrei bisogno di qualcheduno che mi sorreggesse quando mi mancassero il coraggio o la lena... Facciamolo assieme. — « Con me! Ma io non ho mai scritto pel teatro. — « E io neppure. — « Ma tu sei un mezzo letterato. E come si fa... a fare un dramma? »

Romano mi piantava al petto il quesito stesso che l'amico Costetti rivolse poco tempo fa a tutti i drammaturghi italiani.., e che nessuno ha risolto.

Ma di quali temerità non è capace la inesperienza dei 18 anni! Risposi netto e sicuro: « Facendolo ». — Forse in questo caso era la sola risposta giusta e sensata.

« Ebbene facciamolo, concluse Alfredo » — e una forte stretta di mano suggellò il patto di collaborazione.

— « D'altronde, conclusi io, quasi per cercare una giustificazione all'audacia — d'altronde, il dramma è già bello e fatto ». —

Ebbene.... questo era il guajo. — Con un po' meno di inesperienza

avrei saputo — con un po' meno di baldanza avrei indovinato... che quando un'avvenimento, un personaggio ha fatto una grande impressione sul pubblico... nella vita reale, il tentare di riprodurlo sulla scena e nella vita fantastica è impresa dissennata. Il dramma che se ne è fatto il pubblico nel proprio cervello è sempre di gran lunga superiore a quello del palcoscenico.

La prima difficoltà che ci si parò dinanzi fu la scelta del luogo ove riunirci per lavorare assieme.

Bisognava consacrarvi la sera. Ma egli abitava col padre nella Casa degli Invalidi, ove i regolamenti militari vietavano in certe ore della notte l'ingresso agli estranei.

In casa mia, impossibile.

Mia madre, che mi teneva il broncio per la scapata della mia *novella* — sarebbe andata sulle furie se avesse saputo che mi accingevo a commettere il delitto di un *dramma*, coll'aggravante della premeditazione di farlo rappresentare. — L'avrebbe giudicata una impertinenza giovanile — e sarebbe forse riescita a farmene arrossire e desistere.

(Continua). LEONE FORTIS.

LA FORESTA

(dal russo di A. V. Kolzov).

Chi mai fa mormorare la vasta foresta d'abeti,
Quali sogni d'asceti vi si posson sognare?
E sarà dunque vero che in seno a quell'ombra profonda
S'agiti e si nasconda un vivente pensiero?
Presto, un cavallo! Bramo percorrer, da falco reale,
Quella selva immortale, che non comprendo ed amo.
Greve sonno per tutto; un cupo aliare di brezza;
Selvaggia la bellezza che posa in tetro lutto.
Un tempo, la foresta, i monti, le piane c'invase;
Poi, nel sonno rimase, gelida, immota, mesta.
Talor, ne' desolati deserti de l'ombre notturne,
Si levan taciturne de' secoli passati
Le fantasime erranti, da verdi meandri e da spechi,
E fan sonare gli echi di gemiti e di pianti.
Le evanescenti forme scompajono al sorger del giorno,
E non lasciano intorno alcun segno de l'orme.
Ma su le cime ancora s'addensan le nebbie raccolte;
Sotto le tristi vòlte è notte senza aurora.
Qual'è dunque l'arcano che muto ne' boschi si cela,
E a noi solo si svela con un fascino strano?
Che l'anima trascina e, mite, a obliare la move,
Onde talora nove visioni divina?
Forse ne la finita natura de l'uomo, seguiva,
Nel desìo d'alta meta vive l'eterna vita
Misteriosa e forte, ma sì che a comprender non vale
La vita universale, che al confin de la morte.

D. CIAMPOLI.

CERTOSA DI PAVIA

(Seguito. V. N. 15.)

II.

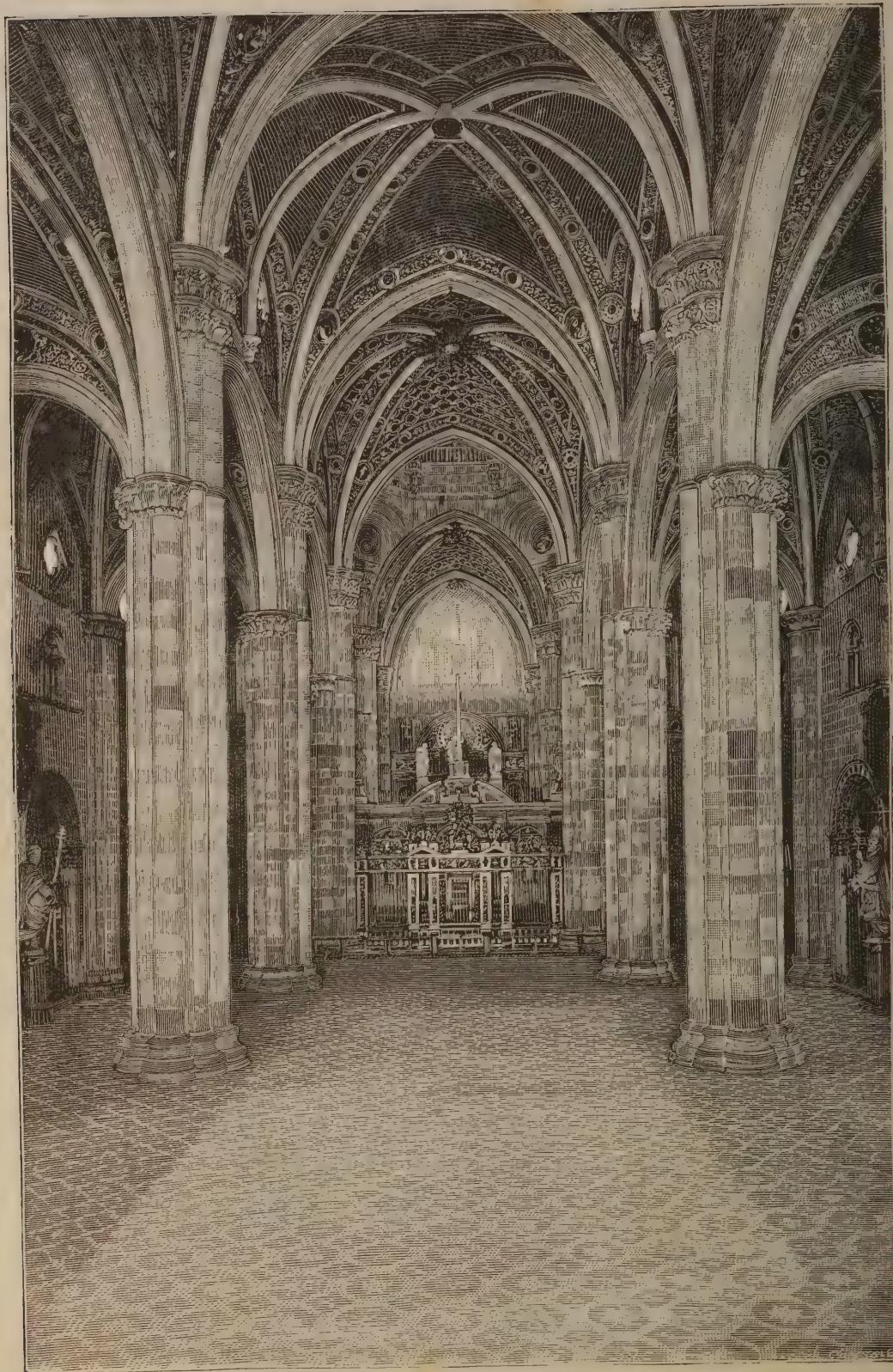
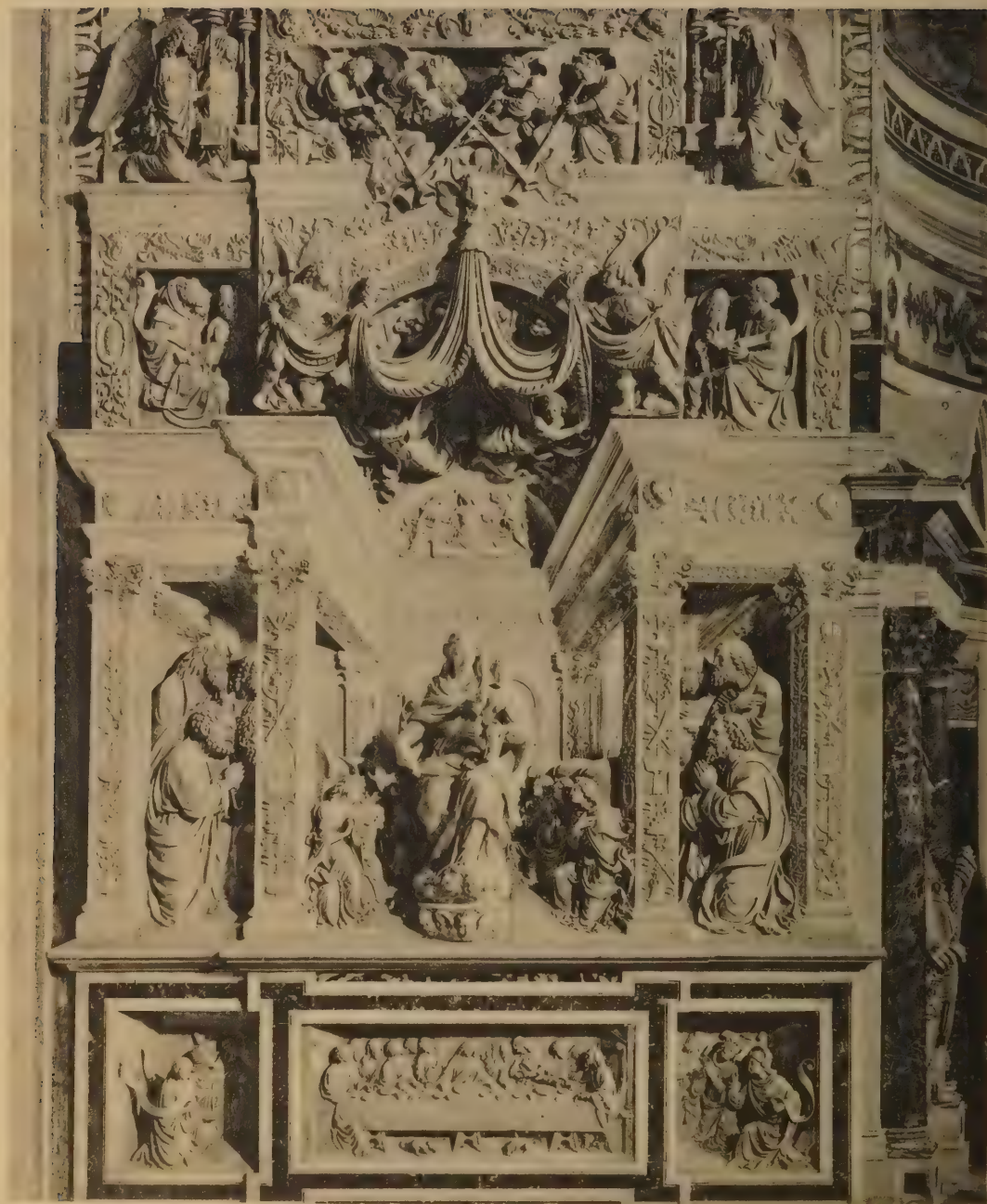
L'interno della Chiesa.

Quanta somiglianza coll'interno del Duomo di Milano, esclamò la Signora appena entrata in chiesa, si direbbe che l'istessa mente ha ideato ed ha presieduto a tutte e due i monumenti. Dalle forme dell'esterno pressochè tutte ad arco tondo, colle absidi circolari, i contrafforti dritti perfettamente alla Lombarda, non mi sarei immaginata di trovare nell'interno una chiesa gotica.

— Certo, le risposi, che a primo aspetto l'impressione è tale; non solo si comprende essere questa Certosa coeva al Duomo, ma nei piloni principalmente e nella partizione delle vôlte, una è copia dell'altra, ed evidentemente questa è posteriore dal momento che nel 1393 si movevano dei dubbi sulla solidità dei piloni del Duomo, mentre questa chiesa veniva fondata tre anni dopo, come le dissi, nel 1396; ed i piloni sono quelli che maggiormente si rassomigliano, tanto più se si confrontano con quello a sinistra dell'altar maggior, scolpito dall'Harler sino dal 1392.

Le faccio per altro osservare che i grandi archi che aprono le navi minori non sono acuti, ma semicircolari, e quelli normali sono acuti, e siccome questi ultimi cadono subito sott'occhio così l'ambiente sembra gotico e molto più vasto di quello che sia realmente; è l'effetto che fa anche il nostro Duomo, ed in generale, le chiese che s'inspirano all'arte gotica; ed è la disillusione che si prova, e che proverà anche lei, quando entrerà in S. Pietro a Roma, che a primo aspetto, non sembra della vastità che poi si riconosce percorrendolo.

— Io già le confesso che le chiese gotiche le preferisco a quelle classiche. Sarà che noi nordici le troviamo più consone al nostro gusto, al nostro clima, che so io, ma mi sembrano raccogliere meglio la mente e lo spirito, allontanarsi di più dal tipo comune delle grandi sale classiche, troppo profane.

— Convengo pienamente, l'arte gotica è eminentemente cristiana, essa è il frutto d'un'epoca di fede sincera, mentre il classico è un'ispirazione pagana; bello, bellissimo, ma per le nostre chiese troppo freddo, senza ispirazione e direi anche senza poesia. Non dico con questo che non vi siano chiese che destino raccoglimento religioso anche in questo stile, certo però le gotiche la vincono. Fanno però eccezione le Basiliche, le quali sorte, si può dire, col Cristianesimo, sarà forse per ricordo storico, ma mi fanno un grande effetto,

Prospettiva della navata maggiore presa dalla porta d'ingresso.

Natura ed Arte.

Sculture nel Coro della Certosa di Pavia

(di Stefano da Sesto).

Natura ed Arte.

Sculture nel Coro della Certosa di Pavia

(di Biagio da Vairano).

e le credo immensamente cristiane; e poi mi permetta che come milanese, tenga un posticino nel mio cuore anche per le chiese di stile Lombardo. Sarà debolezza, se vuole, sarà troppo amore al campanile, ma parmi che pel sentimento religioso possano gareggiare colle Basiliche e colle chiese gotiche.

— Glie lo accordo e non per cortesia; i Tedeschi chiamano il Lombardo gotico anteriore, il che vuol dire che fra il Lombardo ed il Gotico ci trovano una grande analogia.

— L'ornamentazione delle vôlte, com'ella vede, è del Risorgimento, e la varietà da una all'altra giova all'effetto generale. Se tutte fossero state a fondo oltremarino e stelle d'oro, come sono alcune, avrebbero tutt'insieme prodotto pesantezza e noia.

— Ella osserva il pavimento! che vuole, venne rifatto in un tempo in cui il gusto artistico era bassissimo e l'antico non era punto apprezzato.

— Ma non s'accorgevano che un pavimento così fatto, sembra quello d'un magazzeno di mode? che è troppo moderno? mi chiese la Signora.

— Pare di no; il peggio è che pochi anni fa si rifece quello della nave trasversa, ad onta delle critiche fatte a questo; che fu rifatto nel 1840 allorchè vi ritornarono i Certosini dopo la soppressione del secolo scorso. Il conte Ambrogio Nava, architetto al quale i milanesi debbono grande riconoscenza, perchè fu per opera sua, se il Duomo conserva ancora la sua grande aguglia, il conte Nava, dico, fece rifare a sue spese questo pavimento, che era in mattonelle a colori ed assai guasto; il disegno però a stelle inscritte in un ottagono è pressochè l'antico, e pur deplorando che non si sia rappezzato il vecchio, dobbiamo accontentarci che almeno il disegno ci venne conservato.

Addossate ai piloni verso la grande navata eranvi specie di gocciole sorveggenti statue; le mensole o gocciole, andarono distrutte, per ordine del Nava, e le statue andarono in parte a popolare la facciata.

Le faccio osservare l'eleganza delle finestrelle bifore che ornano le pareti esterne delle navi minori; dico che ornano perchè sono tutte finte.

— Curiosa l'idea di far dipingere quel frate che s'affaccia alla finestra, mi disse il signore, è così ben eseguito che sembra vero.

Il cancello che chiude il piedicroce ricco d'ornamenti in bronzo, come tutti i cancelli che chiudono le cappelle furono eseguiti da Pietro Paolo Ripa sopra disegno di Francesco Villa e sono opere del seicento.

Le statue colossali allogate lungo le pareti delle navi minori sono opere dei migliori artisti del 600, ma però di mediocre pregio. Sono invece degne di richiamare l'attenzione del visitatore le due pile dell'acqua benedetta, vagamente intarsiate di marmi a colori ed ornate di bronzo d'ottima fusione e cesellatura.

Se credono, Signori, possiamo visitare tutte le cappelle.

Tutti gli altari di queste cappelle, sono dell'egual disegno, eseguiti nello scorcio del decimosesto secolo ed al principio del decimosettesimo, e vanno di-

stinti per la varietà e preziosità dei marmi impiegati nei fusti delle colonne. Ciò che interessa di vedere sono le ancone, alcuni pallî, qualche dipinto nelle vôlte e nelle vetriate delle finestre, e qualche sacrario, ch'io loro indicherò senza che perdano il tempo nell' esaminare lavori di poca o nessuna importanza.

In questa prima cappella dedicata alla Maddalena, sono da osservarsi le Sante monache certosine frescate nella vôlta da Jacopo de Motis nel 1478.

— Come, i certosini avevano anche delle monache?

— Sì, ma in conventi separati, s'intende, monache che non so se hanno obbligatorio il silenzio, come i monaci ma che seguono la regola di S. Bruno.

È pure degno di rimarco il sacrario al fianco dell'altare, assai probabilmente opera di quell'Antonio Omodeo che fece gran parte della zona inferiore della facciata, perchè in una nota di lavori che consegnò ai certosini nel 1478 vi è appunto indicato un sacrario, e l'esecuzione di questo concorda col modo di fare dell'Omodeo; va però chi lo attribuisce al Mantegazza.

Sacrario nella Cappella di S. Maddalena.

In questa seconda cappella dedicata a S. Michele, vi era un ancona in sei compartimenti, dipinta dal Perugino, il maestro di Raffaello; i dipinti di cinque scomparti sparirono all'epoca dell'invasione francese, li riebbe un signore di Milano che se li lasciò sfuggire non molti anni fa, ed ora sono a Londra. Quì non è rimasto del Perugino che il Padre Eterno. I quattro dot-

tori della chiesa che gli stanno a lato sono del Borgognone e negli scomparti inferiori vennero poste le copie di quelli spariti del Perugino.

— Che colore caldo, brillante ha quella testa del Padre Eterno, come stacca dal fondo! anche ai profani si manifesta opera d'artista sommo; ed anche i quattro dottori della Chiesa sono belli, più si osservano e più diventano veri. È strano, ho visitato parecchie gallerie, e, se la memoria non mi tradisce, non ho mai incontrato questo nome di Borgognone.

— Non ti rammenti, disse il signore, dei bellissimi quadri di battaglia dipinti appunto da Borgognone.

— C'è infatti un pittore Borgognone celebre pei dipinti di battaglie, ma non è da confondersi con questo, pittore eminentemente ascetico. Il Borgognone cui Ella allude è del decimosettimo secolo, mentre questo è della fine del XV e si dedicò quasi esclusivamente alla pittura sacra. La Galleria di Berlino però ha un suo lavoro.

Sono freschi pregevoli quelli delle pareti, opere di Panfilo detto il Nuvolone, pittore del decimosettimo secolo; come un certo merito ha il pallio scolpito da Tommaso Orsolino; ma in mezzo a tanti capi d'arte sfuggono allo sguardo.

Nella terza cappella sono da rimarcarsi solo i Santi Certosini frescati nella vôlta dal Motis, nel 1478.

La quarta cappella ha pitture del Procaccini e scolture del Bussola, ma ci conviene passar oltre.

La quinta ha l'ancona dipinta dal Cav. Del Cairo, il pallio, lavoro d'intarsio a pietre dure, opera dei Sacchi, di poco valore artistico, ma di molta pazienza. Di questi lavori in pietre dure dei Sacchi ve ne sono moltissimi, taluni dei quali costarono ben venticinque anni di continuo lavoro, ma credo inutile il perder tempo nell'esaminarli. Ciò che più merita esame è il dipinto antico sul vetro, d'ignoto autore.

Passiamo alla sesta cappella dedicata a S. Ambrogio. Qui ammiriamo l'ancona rappresentante S. Ambrogio vestito degli abiti pontificali, con S. Satiro, suo fratello e S. Gervasio a destra ed alla sinistra S. Marcellina, sua sorella, e il S. Protasio.

La maestà del Vescovo e l'eleganza dei Santi sono assolutamente impareggiabili, il colorito non può esser più vero.

Le avevo detto, signora, che nel Borgognone avrebbe trovato un pittore di prim'ordine, eppure qui non si rivela ancora l'ascetico che vedrà in altra tavola.

— Come mai Napoleone I, che rapì tanti capi d'arte all'Italia, non portò via anche questa tavola? mi chiese la signora.

— La massima parte dei dotti e degli intelligenti o che passano per tali, metton tutta la loro scienza nel Vasari; ciò che ha scritto il Vasari è vangelo, ciò che ha dimenticato o non ha veduto, non merita d'esser preso in considerazione. Napoleone I incaricò alcuni dotti di spogliare questa Certosa,

di dodici dipinti, presi naturalmente fra i migliori, ma i migliori non erano d'autori citati dal Vasari e così andarono salvi. I dotti si accontentarono di involare dodici dipinti di secondaria importanza, perchè d'autori lodati dall'illustre scrittore.

— Ma mi pare che quel che è bello, è bello e lo si veda a colpo d'occhio; se si trattasse di cose archeologiche, allora ammetto che molte hanno pregio solo per la loro antichità o perchè rarissime, ma un dipinto è quel che è, quando è ben disegnato, ben composto, ben dipinto, vero, espressivo, che necessità che venga battezzato per bello da uno scrittore, anche sommo, per esser bello?

— Ma che vuole, non è questo un caso isolato, nè si può rendersi ragione del perchè. Forse lo studio non basta a formar l'occhio, e forse anche lo studio sguida dal vero, tanto più chi, anzichè giudicare coi propri occhi, colla propria intuizione, colla propria indipendenza, si mette in coda alle celebrità, assorbe i loro principj e finisce col trovarsi davanti ad un oggetto d'arte dubbioso fra la propria individualità che lo porta a dare un giudizio e quella, magari opposta di qualche celebre scrittore, e nel dubbio segue quest'ultimo. Il Vasari non s'è rammentato, o non ha veduto i lavori di molti artisti lombardi che possono competere coi primi delle altre provincie, ed ora a rivendicarli ci vorrà del tempo.

La cappella che viene in seguito la possiamo lasciare, vi sono lavori di poco merito, che dopo questo dipinto del Borgognone non attirano certo l'attenzione. Passiamo invece nellá nave trasversa.

A sinistra abbiamo l'altare delle Sante Reliquie. L'Ancova rappresentante Cristo fra gli eletti è di Daniele Crespi, uno dei migliori artisti della scuola milanese, che lo eseguì nel 1625. I capolavori di questo artista si trovano alla Certosa di Garegnano a pochi chilometri da Milano; in questo dipinto ed in altri, principalmente a fresco, si mostra degno della grande sua fama.

Questo dipinto è mobile perchè dietro, protette da una ricca grata di ferro e bronzo, trovansi le sante reliquie che diedero nome all'altare. Il paliotto è lavoro finissimo ad intarsio di pietre dure e preziose di Valerio e Carlo Sacchi, è ammirato dalla maggior parte dei visitatori, ma, con tutto il rispetto pel giudizio altrui, per me non c'è altro merito che quello d'una pazienza che uccide qualunque raggio di genio, e quì certamente genio artistico non c'è.

I dipinti dell'abside sono del Borgognone, ed è gran peccato che abbiano molto sofferto. Sono pure dell'istesso le figure dipinte in quei tondi in alto della navata, e l'ornamentazione attorno ad essi, ottenuta coll'intrecciarsi di cordoni così artistica, è, se non presa da disegni di Leonardo da Vinci, certo inspirata su quelli, perchè è fama che Leonardo sia l'inventore di così originale ornamentazione.

— È una decorazione elegantissima e per me affatto nuova, mi disse la Signora.

— Ed infatti io credo che all'infuori di questi e d'altri in Milano, non se ne riscontrano in nessun luogo. Non comprendo come gli ornatisti moderni che si lambicano il cervello per trovarvi qualche motivo nuovo, e che finiscono spesso, e con una cosa ibrida, od insulsa, non ricorrano a questa, che possono addottare e spacciare come una novità, colla certezza che i più, ignorano che quattro secoli fa il grande Leonardo li aveva inventati.

Questi magnifici candelabri di bronzo che stanno davanti all' altare sono di Annibale Fontana, uno dei nostri migliori artisti e del quale vedremo molti altri lavori pregevolissimi.

Nelle due finestre delle absidi laterali sono degni di nota i due dipinti sul vetro, S. Girolamo in abito cardinalizio ed il Presepio, d' autore ignoto.

In queste absidi stavano sino a due anni fa le due statue giacenti di Lodovico il Moro e sua moglie Beatrice d'Este, una nell'abside orientale, l'altra nell'occidentale: questa morta in Milano nel 1493, il duca morto prigioniero nel castello di Loches in Francia nel 1508, ora vennero poste nel mezzo della navata. Nelle absidi erano meglio illuminate ed essendo divise permettevano di potersele vedere comodamente d'ogni parte.

Candelabro in bronzo di Annibale Fontana.

— E per qual ragione, le rimossero, se si potevano veder meglio ove erano? mi chiese la signora.

— Per due motivi, l' una per la smania di fare e di cangiare, che è il difetto dei giorni nostri, l'altro perchè in origine queste due statue dovevano essere unite e far parte d'un monumento che doveva sorgere nella chiesa di Santa Maria delle Grazie in Milano, chiesa che Lodovico il Moro, aveva destinata alle tombe di sua famiglia. come Gian Galeazzo Visconti intendeva fare di questa Certosa. Il monumento degli Sforza era stato allogato allo scultore Cristoforo Solari, pare nel 1493 quando morì Beatrice d'Este, ma

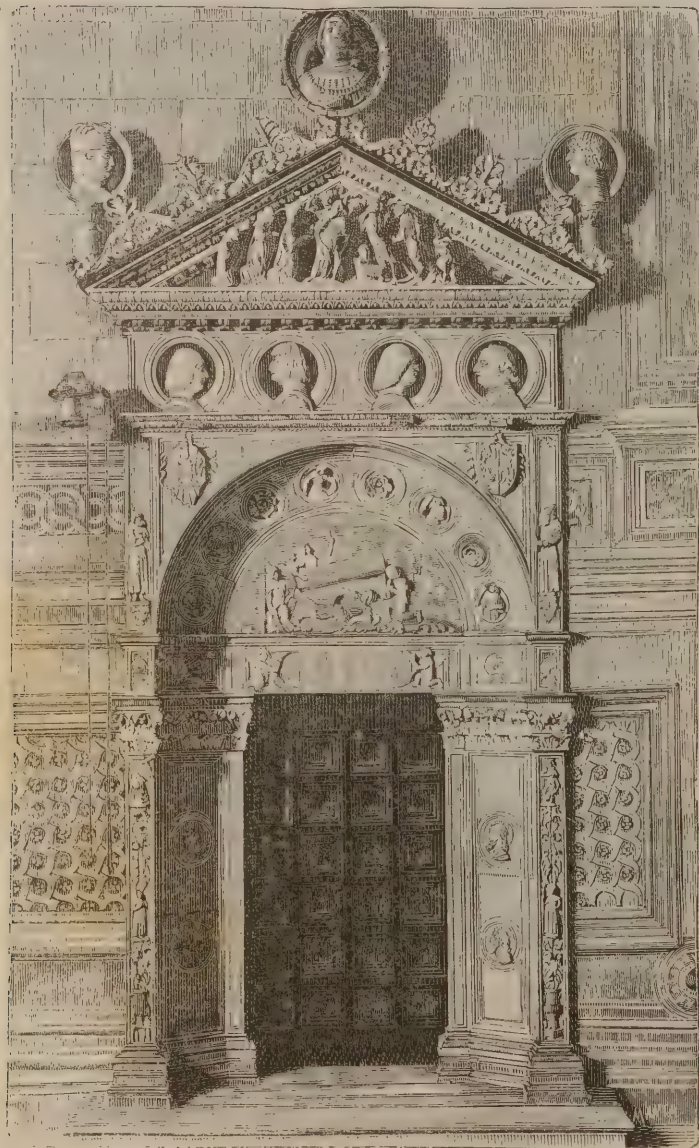
la fuga del duca nel 1499 e la sua prigionia fecero sospendere i lavori, per cui il Solari non eseguì che queste statue, anzi una non è nemmeno terminata nei particolari ornamentali, ed una Pietà che poi colla lapide furono alla meglio messi insieme ed allogati nella chiesa delle Grazie, ove vi rimasero sino al 1564, indi trasportati a questa Certosa e collocate nelle absidi.

C'incamminammo poscia verso la porta della vecchia sacristia, e giunti alla statua del Cristo alla colonna la signora si fermò sorpresa. Questa statua, le dissi è una buonissima imitazione di quella scolpita da Michelangelo che trovasi a Roma in Santa Maria sopra Minerva.

— Vede, io che non m'intendo punto di scultura pure mi sono subito accorta che questa statua, anche essendo una copia, è bellissima.

— È sempre quistione di intuizione artistica e non di studio, essa è nata artista quindi trova il bello dove c'è.

Questa magnifica porta che introduce nella vecchia sacristia è opera di Giovanni Antonio Omodeo che la scolpì verso il 1480. I ritratti che stanno in alto sono quelli dei Visconti e degli Sforza, duchi di Milano. Forse è troppo ricca l'ornamentazione sopra il timpano, ciò che rende un poco pesante il finimento, ma tutta la composizione architettonica di questa porta è d'una finezza di gusto sorprendente.

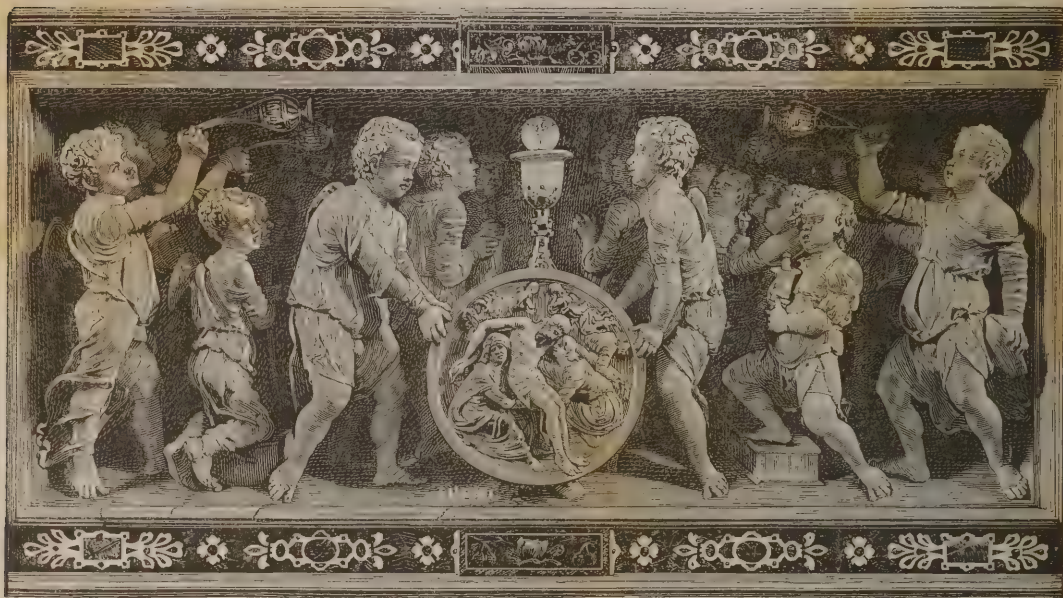
Prima che si rifacesse questo pavimento, si saliva alla sacristia per un piano inclinato formato da mattonelle

Porta d'ingresso alla Sacristia vecchia (opera di Antonio Omodeo).

in terracotta a diversi colori in armonia al distrutto pavimento, il piano inclinato venne sostituito da questo gradino in marmo con scapito dell'effetto. È sempre quella benedetta smania di cangiare, di correggere quello che hanno fatto i nostri vecchi, come se al giorno d'oggi si sapesse fare di più, quante illusioni. Entriamo, troveremo in questa vecchia sacristia di che soddisfare il nostro gusto artistico.

— Scusi ha detto la sacristia vecchia? qui ci sembra tutto nuovo; esclamò la signora appena entrata.

— Gli scaffali in giro sono antichi e sono anche di un certo pregio, solo si è avuto la poco lodevole idea di levarci la patina antica e lucidarli, certo che per l'effetto hanno perduto il cinquanta per cento, ma speriamo che i posteri li rispettino di più. Le pareti ch'essa vede ora imbiancate, ora no coperte intieramente di dipinti, taluni anche di pregio, v'erano cinque tele del Cavaliere Vermiglio, S. Giovanni Battista, Santo Stefano primo martire, due di S. Brunone, e S. Anselmo; il Padre Eterno di Bernardino Campi, il Salvatore di Vincenzo Campi, il ritratto del cardinale Colonna attribuito a Guido Reni, e S. Agostino del Bergognone, quadri che spero saranno quanto prima rimessi al posto appena l'imbiancatura delle pareti sia terminata. Il gioiello di questa vecchia sacristia: il trittico eseguito in dente d' ippopotamo, molto più raro e duro dell'avorio, da Bernardo degli Ubriachi, fiorentino. La composizione architettonica è inspirata al gotico ma quel gotico elegante, snello, della Santa Maria del Fiore, del campanile di Giotto, dell'altare d'Or San Michele, tutto proprio di Firenze. Nei diversi scompartimenti sono figurati i fatti dell'antico e del nuovo testamento. Esso era, assai probabilmente, l' ancona dell'antico e primitivo altare maggiore di questa Certosa, qui riposto allorchè si fece quello che vedremo or ora. Per tale ricordo i frati avevano fatto a questo trittico un basamento come mensa d'altare, di nessuna apparenza, ma che aveva il vantaggio di rimanere all'oscuro e di impedire che i visitatori potessero toccare questo prezioso lavoro, guastarlo ed anche involare qualche statuina. Era poi rialzato sopra una zona di bassorilievi, pregevoli anch'essi, i quali però sfuggivano all'osservatore tutto assorto, come rimaneva nell'ammirazione del trittico. Questi bassi rilievi li vedremo allorchè visiteremo un embrione di Museo annesso da poco tempo a questa Certosa.

Dicesi che i dotti delegati da Napoleone I per spogliare questa Certosa de' suoi capolavori da mandarsi a Parigi, avevano posto occhio anche a questo, ma furono rattenuti dalla paura che movendolo non si sfasciasse intieramente.

I miei forastieri, passarono in esame attentamente ciascuna composizione storica, ammirando la finitezza delle figure, degli ornati, e la semplicità colla quale erano espressi i soggetti. Finalmente rientrammo nella nave trasversa ove all'incrociarsi colla navata maggiore del piedicroce sorge la cupola. Avrebbero voluto passare immediatamente nel *Sancta Sanctorum*, il coro e l'altar maggiore, che s' aspettavano trovarvi dei capolavori, ma volli trattenerli per far loro osservare con quanto gusto artistico era fatto il passaggio dal qua-

Pallio dell'altar maggiore.

drato formato dall'incrociarsi delle navate alla forma poligonale della cupola. Gli feci gustare l'elegante e graziosa galleria che forma base alla cupola, e come qui si vedesse chiaramente le modificazioni che subiva lentamente lo stile tanto da non accorgersi del trionfo dell'arco tondo. Dissi loro come in questo quadrato eravi il coro dei conversi, lavoro pregevolissimo d'intaglio e d'intarsio distrutto all'epoca della soppressione ed utilizzato per fare un pavimento.

Poco c' è da osservare nella facciata classica che separa il centro della chiesa dal coro dei padri, sorta in epoca poco felice, in cui l'impiego di marmi preziosi, anzichè la linea architettonica e la bontà dei lavori, era il merito principale. Quasi a compensarli feci loro osservare le bellissime finestre trifore all'alto della navata; una differente dall'altra, in quello stile di transizione che forma l'ultimo periodo del gotico, se vero gotico si usò in Lombardia.

— Come, mi disse la signora, in Lombardia non si usò il gotico? Ma dunque non ritiene gotico il Duomo di Milano?

— No certamente, gli risposi, per me manca del carattere essenziale, quello del pilone risegato e non mai ripiegato agli angoli.

— Son contenta di trovare un architetto che sia del mio parere, io non le saprei dire le ragioni, ma nel tutt'insieme lo trovo così lontano dal Santo Stefano di Vienna, dal Duomo di Ratisbona, delle due chiese di Norimberg, per citare alcune di tipo veramente gotico, che non so capacitarmi come e perchè ritengono gotico il duomo di Milano, e quel che è più strano, gotico tedesco. Le sarei gratissimo se ella avesse la compiacenza, in una giornata di tutto suo comodo, d' accompagnarmi ad una visita al suo duomo.

— Più che volontieri è per me un onore, e poi con lei c'è da imparare moltissimo.

— Tengo quindi la sua parola, la ringrazio anticipatamente.

Grande lavabo dei monaci nella Certosa di Pavia.

Entriamo a vedere il coro dei padri. Gli stalli sono lavoro egregio di Bartolomeo da Pola che li eseguì attorno al 1486 sopra disegni di Ambrogio da Fossano, il Bergognone di cui abbiamo ammirato i dipinti; è inutile ch'io dica altro, sono così finamente ed artisticamente lavorati che si raccomandano da loro. I busti frescati sulle pareti sono del Borgognone, e le grandi composizioni, di Daniele Crespi, le riguardature del Valletta. La balaustra

che divide il coro dal Santuario, un po' barocca se vogliono, ma pur bellissima, è lavoro di Carlo Simonetta, ornata di bronzi da Ambrogio Grasso, milanese ed i lavori in pietre dure sono, come tutti gli altri, dei Sacchi. Qui non faccio che enumerare gli oggetti, la loro bellezza è tale che la parola diventa inutile. I quattro candelabri e le due piramidi in bronzo vennero modellate da Annibale Fontana e fuse da Francesco Brambilla.

L'altar maggiore si raccomanda e pel pallìo in marmo scolpito dal Caradosso, che può reggere al confronto colle migliori opere del Donatello. Prego osservare la piccola medaglia centrale del Cristo morto. Quanto dolore, quanta pietà in quelle piccole figure, mi disse la signora, è un pallìo ammirabile.

Il Tabernacolo rappresenta un tempio a cupola, adorno di statue in bronzo che sono deliziose a vedersi, è qui è tutto, alla cattedra sacerdotale ed al leggìo stanno le statue della Speranza, della Carità, della Fede e della Religione; dietro l'altare fra riquadri marmorei altre statue; bellissimi i candellieri e la croce in bronzo. La finestra ha un dipinto sul vetro eseguito su castone del Bergognone che è un capolavoro, e poi ammirino qui, dal lato dell' Evangelio, un magnifico lavoro di Stefano da Sesto; in alto l'ascensione di Cristo, circondato da angioli; più sotto, la Vergine col Bambino, la cena degli Apostoli, in parte tolta dal celebre fresco di Leonardo da Vinci nel Refettorio di S. Maria delle Grazie a Milano, il tutto racchiuso in una composizione architettonica del Risorgimento con prospettiva meravigliosa.

Pozzo nella camera del lavacro dei monaci alla Certosa di Pavia.

Dal lato opposto altra composizione consimile. L'ascensione di Maria, in alto, circondata da angioli; più sotto il sepolcro di Maria Vergine; verso il mezzo l'istituzione del Sacramento dell'Eucaristia; al basso le nozze di Cana e la predicazione di Gesù nel Tempio, opera anch'essa ammirabile di Biagioda Vairano.

I miei forastieri erano rimasti muti, estatici, assorti in una profonda contemplazione. Evidentemente la loro mente era stanca, progredire più oltre

sarebbe stato impossibile, non avrebbero più gustato gli altri tesori artistici, ed io stesso abituato a veder capi d'arte, che disegnai gran parte di questa Certosa, mi sentivo stanco; ci sedemmo quindi negli stalli.

Dopo un lungo riposo riprendemmo il nostro giro. Sostammo avanti alla porta che mette al lavabo dei monaci, e che fa riscontro a quella della vecchia sacristia, identica alle linee architettoniche, dell'istesso Amedeo, e decorata invece coi ritratti delle duchesse. Nella camera del Lavabo, feci ammirare la Vergine col Bambino frescati da Bernardino Luini.

— Di questo artista se ti rammenti, disse la signora almarito, abbiamo veduto una grandiosa crocefissione in unachiesa a Lugano, poia Milano altri bellissimi al Monastero Maggiore, alla Pinacoteca di Brera ed anche al museo Poldi Pezzoli.

— È un artista quasi sconosciuto fuori della Lombardia, ma che qui, le dissi, ha lasciato moltissimi lavori, moltissime chiese di campagna avevano suoi dipinti, dei quali molti perirono, altri furono venduti, e passarono le Alpi, ma pur tuttavia ce ne sono rimasti una bella quantità. Si vede che lavorò indefessamente tutta la vita, e campò vecchissimo, perchè, appunto in uno dei dipinti che possiede la Pinacoteca di Brera v'introdusse il suo ritratto già vecchio con una gran barba bianca.

Il grande lavabo che tiene tutta la parete a destra è opera, in gran parte di Alberto da Carrara, ed è facile comprendere dall'Annunciazione che stà in alto ai due medaglioni, la scuola Toscana. Il grande bassorilievo raffigurante Cristo che lava i piedi ai discepoli, così duro, colle pieghe accortecciate, le figure stecchite, è lavoro del Mantegazza. La tradizione dice che il busto fra i delfini che forma aeroterio all'urna, sia quello dell'architetto primo di questa Certosa, sarebbe quindi quello di Bernardo da Venezia.

Dalla faccia non si direbbe certo un uomo di talento! esclamò la signora, così brutto ed ingrugnato.

Da un lato vi è una graziosa vasca sorretta da delfini dall'altra il pozzo uno dei primi lavori dell' Amedeo. Il magnifico dipinto sul vetro che è alla finestra, rappresentante S. Bernardo, il fondatore del celebre Ospizio, è il capolavoro di Cristoforo de' Motis.

Ritornati nel braccio della nave trasversa, ciò che pel primo colpì l'occhio dei signori, fu il grandioso Monumento, di Gian Galeazzo Visconti fondatore della Certosa. Il disegno di questo monumento è attribuito a Galeazzo Pellegrini che lo avrebbe composto nel 1490, ma l' opera non venne compiuta che nel 1562, e pare che, il *Joannes Cristoforus romanus* che vedono inciso sull'architrave, non sia altro che il nome del costruttore. Qui possono ammirare altri lavori di Agostino Busti, quello che fece i bellissimi bassorilievi ai fianchi della porta maggiore. Osservino quant' anima c'è in questa carica di cavalleria nel riquadro in alto di fianco.

Tutti questi trofei nel corpo delle lesene, sono del Busti: gli altri bassorilievi sono dell' Amedeo e di Giovanni Giacomo della Porta. La Madonna

col Bambino nella nicchia in alto è di Benedetto Brioschi, di cui abbiamo ammirato altri suoi lavori alla porta d'ingresso del tempio.

La figura del duca riposa sull' urna, fra le due statue della vittoria e della fama, invero mediocrissime. Si credette per molto tempo, ed alcune guide lo ripetono ancora, che il corpo del duca non riposasse nell'urna, perchè quando si fece il monumento non si potè scoprire la sepoltura per mancanza d'indizj. Ma pochi anni fa si aperse l' urna e vi si trovò il corpo. Si vede chiaramente che quei frati, perchè nessuno violasse la tomba del loro benefattore, avevano fatto circolare quella pia menzogna.

Fa riscontro alla Madonna del Brioschi, nella nicchia posta contro la finestra dell'abside, la figura di Gian Galeazzo, volendo con ciò dimostrare che la loro riconoscenza giungeva ad anteporlo alla Madonna.

Se credono, prima d' uscire di chiesa per visitare i chiostri, possiamo vedere alcuni dipinti pregievolissimi che sono nelle cappelle da questa parte così visitiamo tutta la chiesa senza interruzione.

— Faccia lei quello che crede opportuno, è la nostra guida e noi ci rimettiamo a lei.

— Questa cappella dedicata alla Santissima Annunziata ha l'ancona dipinta da Camillo Procacioni nel 1616 ed il pallìo scolpito dal Bussola nel 1675. Quest'altra ha l'Ancora di Francesco Barbieri detto il Guercino da Cento, pittore, come il Procaccino di molto merito. Il pallìo è lavoro di pazienza dei Sacchi, lo possiamo lasciare senza rimorsi. Passiamo alla cappella dedicata a S. Siro. Qui abbiamo ancora un dipinto del Bergognone.

— Si rivela sempre un grande artista, mi disse la signora, quanta dignità in quel vescovo.

— Eppure il suo capolavoro si trova nella cappella che segue, la signora vedrà che a ragione lo chiamano il Beato Angelico lombardo.

Che le pare di questa crocifissione, guardi quel colorito, calcolatamente freddo che rattrista tutta la scena, qual dolore in quelle Sante donne! io credo impossibile fare di più.

— È vero, disse la signora, certamente che il Borgognone doveva esser ascetico per eccellenza e se gli angioli non dipingevano per lui, come pel Beato Angelico, lui dipingeva d'angelo.

Passiamo alla Cappella di S. Ugone. L'Ancora data del 1496 ed è opera di Macrino d'Alba, nome quasi sconosciuto. Che le pare, non fu una fortuna per questa Certosa l'avere i migliori quadri d'artisti sconosciuti? se non fossero stati tali questi dipinti sarebbero ora a Parigi! c'è proprio da ringraziare la Provvidenza che inspirò Napoleone a fidarsi dei dotti.

Tito Vespasiano Paravicini.

Dall' ottobre 1789 sin oggi
(sunto di storia contemporanea per tutti)

Seguito e fine.

Una delle cagioni fosse, dicevo, il Clero; una, s'intende, delle maggiori. Ma qui torna una considerazione, già fatta. L'azione del Clero cattolico è stata di quelle, che ha più spronato il moto politico, che avrebbe voluto contenere, e non riuscì a contenere: ma era fatale che così fosse. Un ceto di cittadini che ha avuto dignità e grado di un ordine nello Stato, non si lascia cacciar via dal suo posto senza crepacuore, e senza tentare di mantenerselo. È impossibile, che si rassegni di buon grado; gli si consiglia, è vero, ma non si atterrebbero al consiglio quegli stessi che glielo danno. N'è impedito non solo dall'interesse, non solo dal sentimento del diritto, ma anche e più forse il sentimento del dovere. Quel posto, i più di coloro che vi stanno — giacchè tutto un ceto non è mai nè in maggioranza abbietto — credono fermamente di occuparlo non per utilità privata, ma per una utilità pubblica cui nessuno provvederebbe, se essi non provvedessero. Se da questo sentimento non venisse loro la spinta e la voglia di resistere, sarebbero dispregevoli agli occhi propri e a quelli degli altri, e dispregevoli non sanno nè vogliono essere.

Ho avuto già occasione di dire, quali fossero le relazioni tra la Chiesa e il moto politico del 1789 sui principii, e come fosse a prevedere, che l'accordo apparente si sarebbe rotto. È giusto il riconoscere che fu rotto piuttosto per colpa dell' Assemblea costituente, che per colpa del Clero. E la colpa della prima ebbe quattro motivi, tutti e quattro consiglieri cattivi; il bisogno, l'ignoranza dell'essenza stessa della religione cattolica, anzi cristiana, il disprezzo dell'avversario e un pregiudizio teorico.

Il bisogno la costrinse a metter le mani nei beni del Clero, accettando facilmente la dottrina che fossero beni della nazione; come se, anche essendo tali — il che non è a ogni modo in tutto o in gran parte vero — non fossero beni messi da parte per alcuni usi religiosi e sociali, e non fosse mutazione pericolosa e nociva il provvedere a questi non più lasciandoli proprietari dei beni stessi, ma assegnando loro provvisioni sul bilancio dello Stato, soggette all'arbitrio di un principe, di un ministro e di un' assemblea. D'altronde, le assegnazioni fatte al Clero sull' erario pubblico non furon potute mantenere per lo stesso motivo, che si era stati trascinati a confiscarne la sostanza.

L'ignoranza: poichè il carattere più proprio, più intimo del cristianesimo è l'indipendenza assoluta dello spirito religioso, della coscienza religiosa dall'autorità laica, e il proposito di rendere quella soggetta a questa, ponendo il sostentamento del sacerdote alla mercè dello Stato, è pernicioso e vano.

Il disprezzo dell'avversario; giacchè l'assemblea credette, che tutti i vantaggi materiali ch'essa poteva dare o negare a ciascun singolo sacerdote, sarebbero bastati a tenerli tutti ossequenti e proni a' suoi cenni.

Il pregiudizio teorico, infine; poichè immaginò che stesse in essa di dare alla Chiesa l' organismo che le pareva il migliore, traendolo da quello che a una scuola, già oppressa e allora potente, pareva fosse stato il primitivo. La costituzione, ch'essa chiamò civile e non volle neanche tentare di concordare col Papa, col — capo cioè venerato e necessario di tutti i cattolici di Francia — doveva essere, come fu, respinta dalla parte migliore e maggiore del Clero; e questo, anzi, trovò nel fortemente opporlesi, una fonte inaspettata di vigore e di rinnovamento morale. La disobbedienza mise l'Assemblea nel puntiglio e nella necessità di domarla: sicchè volle nel giuramento un segno esterno di assenso che non avrebbe valso, se anche tutti vi si fossero piegati. Non vi si piegarono i più e i più stimabili: e i sacerdoti si divisero in giurati e non giurati, tanto riveriti e seguiti dalle popolazioni i primi, quanto spregiati e lasciati da parte i secondi. Sicchè la Francia si duplicò, l' una in nessuna comunione col Papa e in comunione collo Stato: l'altra in comunione col Papa e in nessuna comunione collo Stato. Scomunicata di qua l' una, scomunicata di là l' altra. Ma, come suole, la scomunicata dal Papa non fu potuta reggere dallo Stato; non prima, perchè lo Stato fu via via trascinato a negare Iddio stesso, non che Cristo, e a supplirne la credenza e il culto colle credenze più scipite e coi culti più stolidi; non dopo, quando, passata la bufera, la Chiesa fu ricondotta dallo Stato stesso sotto l'ombra del Papa.

Si sa, che Luigi XVI, il cui spirito fiacco e incerto aveva ceduto a tanti urti, s' irrigidì avanti a questo ultimo delle risoluzioni dell' Assemblea rispetto alla Chiesa. Il decreto, che obbligava ciascun sacerdote a giurare fedeltà alla legge e al Re e di mantenere a poter suo la costituzione decretata dall'Assemblea nazionale ed accettata dal Re, fu votato dall'Assemblea il 27 novembre 1890, e sancito dal Re il 26 dicembre. Ma il giorno innanzi che l' Assemblea lo votasse, il Re s' era risoluto a ciò di cui intorno a lui, e sopratutto dalla regina e dai fratelli di lui già profughi, si maturava da tempo il disegno; cioè a invocare egli Re l'aiuto degli altri Re di Europa, egli capo d'uno Stato che si dissolveva, a procurare e promuovere l'intervento di tutti i capi di Stato, a cui premeva che non si desse l' esempio di come uno Stato si dissolvesse. Grave cosa; e, senza parere, affatto nuova. Sin allora, gli Stati s'erano ciascuno rinchiuso in sè: esistevano in Europa monarchie, republiche; ma non era in quelle nessun desiderio o bisogno di assimilare queste a sè, nè viceversa in queste nessun desiderio o bisogno di assimilare a sè quelle. Monarchia e republica eran due forme di governo non meno legittime l'una che l'altra, e senza influenza reciproca, in quanto tali. Che una monarchia perisse, non era cosa da doversene occupare altre monarchie, non, sopratutto, quelle che avevano spesso cozzato con essa, e d'interessi ch'eran parsi tante volte opposti. Che ora invece alla politica fondata su questi

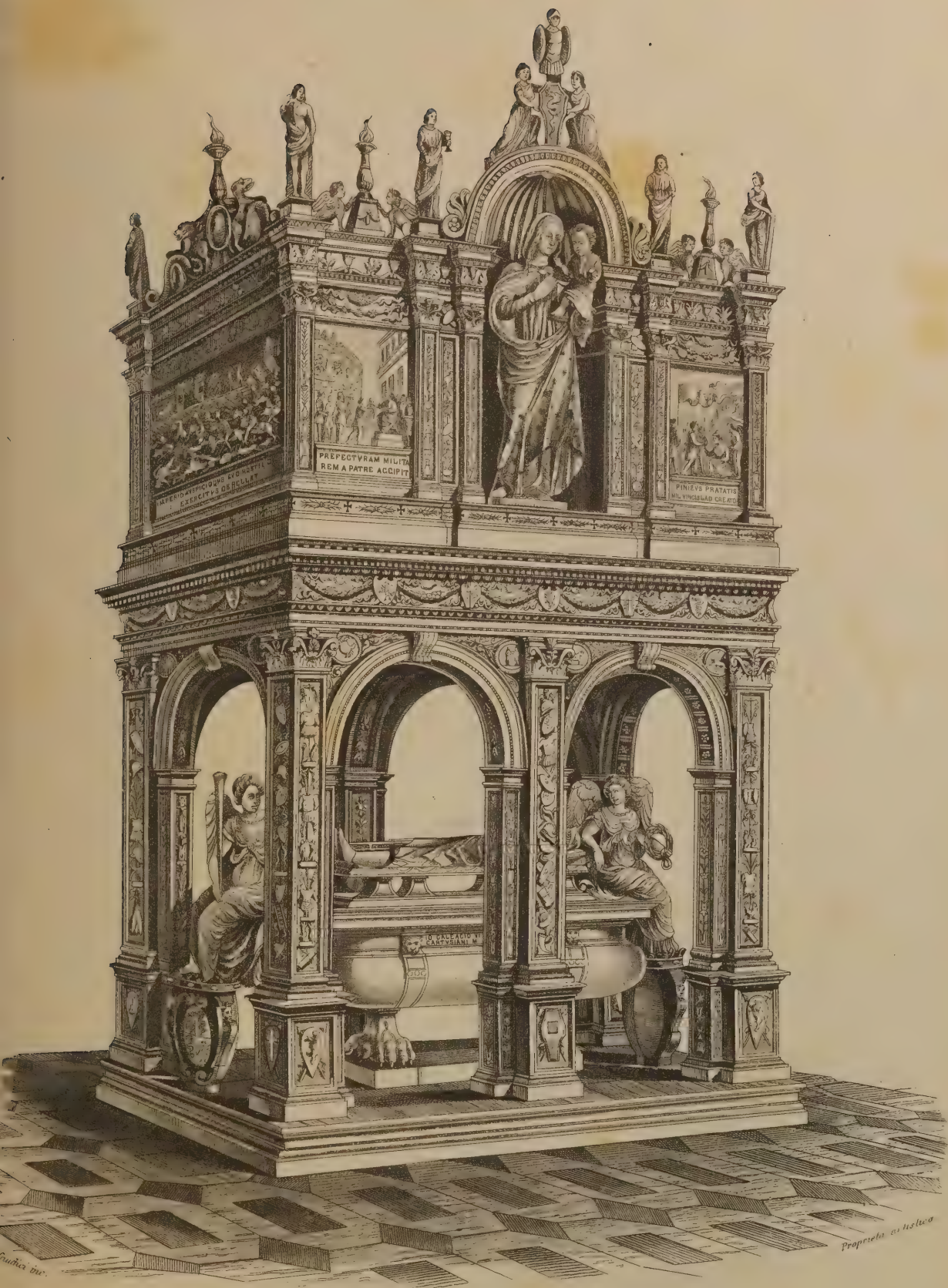
interessi diversi se ne dovesse surrogare una fondata su un interesse comune, — su un interesse, diremmo, di famiglia, non naturale, ma ideale —, era un fatto, che dimostrava patentemente come il moto politico francese avesse un carattere generale; e che, come per la parte degli avversarii s'estendeva già oltre la frontiera del paese in cui succedeva, così si sarebbe esteso per parte dei promotori. Il cozzo tra i partiti interni già vivace in Francia sarebbe bastato a creare partiti dello stesso genere più o meno ardenti fuori della Francia, e a forzare gli uni e gli altri a cercare di sopraffarsi coll' aiuto rispettivo. Poichè il Re di Francia cercava un partito suo fuori dello Stato suo, in ogni Stato, in cui lo cercava, ne sarebbe nato uno contrario a lui o a chi teneva il posto di lui. Il moto politico francese avrebbe avuto amici e avversari da per tutto dove ne sarebbe giunto l'eco; avrebbe eccitato da per tutto odii ed amori. Un nuovo levito avrebbe sollecitato e sollevato le società umane tutte quante. Il passato si sarebbe sentito scuotere più o meno, prima o poi, da per tutto.

Questo cozzo, che dura tuttora, questo scuotimento che non è per anche cessato, io non devo quì raccontarlo neanche durante gli anni, che parve connesso più davvicino colla rivoluzione di Francia. I governi di Europa durarono fatica a intendere il carattere nuovo dei tempi; stentarono qual più, qual meno, ma stentarono tutti a distogliersi dalle politiche particolari e ambiziose di ciascheduno, e a entrare in questa politica comune, che lor s'affacciava. Il manifesto di guerra, che il Duca di Brunswick lanciò contro la rivoluzione Francese a nome della Prussia e dell'Austria, è del 25 Luglio 1792; quella era principiata da più di tre anni; da un anno e mezzo Luigi XVI chiamava. Servì non a salvare la monarchia in Francia, ma a precipitarla, e non ebbe la minor parte all'uccisione del Re e della Regina. Prima già che Napoleone sorgesse a vincere colle armi, apparve chiaro che i governi avversi non avrebbero saputo nè potuto vincere, e non già solo perchè mancassero di generali, ma perchè mancavano di consiglio e di consenso. Se dopo venti anni vinsero, anzi rosicchiarono i confini della Francia, costretta a restringervisi di nuovo dopo esserne dilagata fuori per tanti anni, lo dovettero a un seme nuovo, che germogliò a' lor piedi, e che dovettero aiutare, anche di mala voglia, a germogliare. E il seme fu il sentimento nazionale dei popoli, cui le conquiste e le violenze francesi contribuirono a suscitare e ad aizzare, e le promesse di progressi sociali e civili, che quelle portavano seco, non bastavano ad attutire. I governi sopra di cui era cascata vittoriosa la bufera di Francia, non vinsero più nè combattettero colle forze abituali dei loro organismi ordinarii, ma dovettero, qual più qual meno, invocar salute dallo spirito nuovo che andò via via sorgendo da per tutto e che in ciascun popolo infuse, destò, accrebbe mano a mano la voglia di essere, qualunque i suoi ordinamenti civili e sociali fossero, soprattutto e per prima cosa sè medesimo.

Ora, se noi guardiamo assai rapidamente e come volando, la storia dell'Europa dal principio di questo secolo sin oggi ch'è per finire, noi lo vediamo travagliato appunto dai due aculei coi quali lo punse la rivoluzione del 1789 di

cui in soli sei mesi, come abbiamo visto, fu annunciata e posta tutta la vicenda avvenire. L'uno fu questo: la distruzione di tutto l'ordine politico e sociale, che s'era ereditato, con più o meno alterazione, dall'evo medio; e l'altro fu questo: la ricostruzione nazionale degli Stati. Se questo secondo è parso nascere in contrapposizione al primo, non è perciò stato meno generato dal primo. Da questi due aculei è stato sospinto a guerre interne ed esterne tutto il secolo; e oggi le condizioni interne ed estere di tutti gli Stati sono assai diverse da quelle, che le trovò il 1789, anzi da quelle che le lasciò il 1814. Il lievito della rivoluzione, principiata e tutta già pregustata in quel primo anno, ha sollevata tutta la Francia dentro di sè, nè ha mai smesso neanche nei periodi che parve fosse compresso o posasse; e poi ha sollevato e solleva ciascun altro Stato dentro di sè, anche dove e mentre pare che perda vigore. Uno Stato, soprattutto, fu nemico della Francia ribelle al Re e omicida del Re; ostinatamente nemico. Fu quello stesso ch'era stato già prima ribelle al Re suo e omicida del Re suo, l' Inghilterra. La prima voce contro la rivoluzione di Francia uscì tuonando da essa, gelosa, com'era, che altra rivoluzione presumesse di paragonarsi alla sua. Di lì il Burke si levò innanzi tutti a sfolgorarla con una eloquenza nervosa e potente; di lì il Pitt la combattè con una costanza indomabile. Ed avevan ragione. Come il primo ha scritto, « gl'Inglesi avevan voluto derivare dal passato tutto quello che possedevano, come una eredità legata loro dai padri... Essi avevan reclamate le loro franchigie, non come i diritti degli uomini, ma come i diritti degli uomini d'Inghilterra... Noi siamo risoluti a conservare una Chiesa riconosciuta dallo Stato, una monarchia riconosciuta dallo Stato, un'aristocrazia riconosciuta dallo Stato, una democrazia riconosciuta dallo Stato, ciascuna nel grado che esiste, e non in grado maggiore ». Ma parrebbe al Burke oggi, che l'Inghilterra abbia tuttora queste stesse risoluzioni e sia rimasta ferma e voglia rimanere ferma dov' egli la posava?

L'Italia non ne fu punta meno, anzi più degli altri Stati d'Europa. Triste condizione era la sua; quantunque una pace già lunga pareva le compensasse con una prosperità tranquilla la lunga decadenza nazionale e morale. Non le mancavano, in nessuna delle sue regioni, alti intelletti che si facessero incontro ai tempi nuovi prima ancora che albeggiassero; nè governi ambiziosi di riformare. Anzi di nessun'altra regione civile, forse, si può più che dell' Italiana, dubitare, che la società non vi avesse bisogno della scossa della rivoluzione di Francia per avanzare. Pure, quando questa venne, la convulse tutta. I suoi principati crollarono; republiche sorsero; altri principati le seppellirono; Napoleone ne incorporò al suo impero una buona parte e fece dipendere dal suo volere quella che parve esimere dal suo governo; caduto lui, i principati antichi tornarono: ma dei frutti civili e sociali della rivoluzione questi dovettero mal loro grado accettarne più o meno: e quelli che ne accettaron meno a principio, furono poi dalla forza delle cose tirati, costretti ad appropriarsene via via il resto. E il sentimento nazionale, per

Proprietà artistica

Mausoleo di Giovanni Galeazzo Visconti
nella Certosa di Pavia.

parte sua, gl'incalzò tutti, e gittò a terra infine tutti, eccetto quello che seppe mettersene a capo. Tutto fu buono a tenerlo vivo; sette, cospirazioni, insurrezioni; sinchè divenne esercito e governo, e potette trovare oltre Alpi e oltre mare eserciti e governi, che gli si associassero e l'aiutassero a prendere forma di Stato. Si può dire, che la rivoluzione di Francia, scombuiandovi tutto e gettando tra le sue parti e le sue classi contrasti nuovi, fu causa che l'Italia mordesse infine il pomo dell'unità sua e in questa della indipendenza sua nazionale; e non la lasciasse quetare, sinchè non l'ebbe mangiato.

Ma l' opera della trasmutazione delle società civili nelle loro condizioni interne e nelle loro relazioni estere è tutt' altro che finita; anzi pare, che, quantunque progredita tanto, sia lontana dal termine anche più che non fosse quando principiò. L'idea ch' era brillata, con più o meno vivezza, agli occhi dei filosofi alla fine del secolo scorso e s'era riflessa, più o meno precisa, nelle deliberazioni dell' Assemblea costituente, inesperta nel fare, ma audace nel pensare, era stata in somma questa: le società rappaciate all'interno dall'eguaglianza dei diritti dei cittadini, rappaciate all'estero dalla sicurezza dei confini rispettivi, non più soggetti a essere turbati da guerre di offesa, e perciò neanche di difesa. Tutto il moto della rivoluzione fu tale, che non produsse nè la prima pace nè la seconda. E ora, non ostante tutto il travaglio che si è continuato nelle società, anche dopo che nel 1814 tutto quel moto parve fermato, noi non siamo più prossimi ad avere nè la prima nè la seconda. Anzi nell'interno delle società e nelle relazioni dell' una coll'altra il contrasto par che sia oggi più stridente che mai; le classi son provocate dentro ciascuna a una lotta internecina, e l'una società rispetto all'altra è tutta ispida d'armi e d'armati, e pare che richieda il maggiore sforzo e fatica l'impedire che non si assalgano a vicenda e non si feriscano a morte.

È ancora la rivoluzione di Francia non meno causa di un risultato così imperfetto, che di quel tanto risultato, che s'è pur conseguito e visto? Si può credere di sì. Fu pieno di violenza, sia pur fatale e necessaria, il suo corso; e il seme che la violenza gitta, ha vita violenta. Le inimicizie, che, malgrado le sue prime professioni, generò tra classi e popoli, son rimaste durevoli e non si sono più spente. *Risurgono per li rami,* direbbe Dante: e hanno radici profonde, e che germogliano sopra terra, dove meno s'aspetta. E ancora, troppi degli uomini, che v'ebbero parte, mancarono di sentimento morale; e scompagnarono coll'esempio dal sentimento del fare politico il sentimento del fare morale. Lasciarono nell'azione loro e negli effetti che ne seguirono, l'impronta della soverchieria e del vizio. Sicchè, mutati pure gli ordini sociali e civili, mutate le relazioni estere, certo è mutato gran cosa; ma l'uomo, considerato nel suo giudizio pratico e nel suo operare, non è diventato migliore. La somma del male morale nessuno può affermare che sia diventata minore nel mondo.

Se il moto politico non è riuscito a diminuirla, nessun altro moto di natura spirituale ci si è provato. si può dire. in sua vece, in qualunque forma

si possa pensarlo. Il cattolicismo fu in Francia rilevato ufficialmente dalla ruina in cui la costituzione civile del Clero l'aveva sprofondato; ma officialmente soltanto. Non si può già dire che nessuna virtù viva oggi dentro di esso; anzi molte ve ne vivono; ma non si può dire neanche, che l'efficacia sua sia oggi grande o potente. Si batte tuttora, sì, e non si arretra e non si accascia; ma è difficile negare che si batte in ritirata. Nelle stesse nazioni cattoliche vi ha correnti d'opinioni forti, che gli danno battaglia incessante; e gli anni contano piuttosto le sue sconfitte che le sue vittorie. In quelli che lo dirigono, pare che la intelligenza della vita nuova non si sia tuttora desta; nè formato l' animo di acconciarvisi. Anche, quando a' nuovi vocii inclinano le orecchie, paiono averle tuttora ripiene di reminiscenze vecchie. Si può desiderare, che il cattolicismo, come guida morale e religiosa della umanità, ripigli il posto di prima del sestodecimo secolo, rifatto santo, come neanche allora era; ma si può difficilmente credere, che sia ora o sarà poi in grado di ripigliarlo.

Ciò che non è in grado di fare esso, nessuna setta Cristiana è in grado di farlo da parte sua. Molto notevole è questo; che mentre il Cristianesimo continua a essere l'inspirazione morale più alta, il cui afflato sia stato sentito dall'uomo, ogni setta cristiana ha perso vigore e carattere. Nessuna delle sette protestanti attrarrà mai a sè l'altra; e il campo che si contendono tra i popoli non cristiani, nessuna è probabile che l'occupi; anzi qui la probabilità maggiore è ancora per la Chiesa cattolica. E nelle società già e ab antico cristiane e civili le sette protestanti hanno anche meno della cattolica influenza a temperare le inclinazioni e le passioni, che turbano ciascuna nel proprio suo grembo o l'una rispetto all'altra. Le società, se devono trovare quelle paci che dicevo dianzi, devono ricercarne l'augurio in una rinnovazione morale e religiosa, che non si vede ancora di dove possa spuntare e splendere.

E tanto più non si vede, che il disaffetto e la disistima verso quel complesso di sentimenti e d'idee che forma il mondo della religione, è disceso e discende, come pur doveva, dalle classi alte, che credettero fossero un lor privilegio senza pericolo, nelle classi popolari. V' ha più d' un paese, in cui negli uomini paiono oggi quasi generali; e le donne che per le prime aderirono al Cristianesimo, dover essere anche quelle che vi aderiranno per le ultime. Ora, dove questo complesso d'idee e di sentimenti o perde di forza o vien meno affatto, l'animo non resta vuoto; ma si riempie di un complesso d'idee e di sentimenti contrario, tanto adatto questo a sciogliere e a dividere, quanto quello a legare e unire.

Ora, se questi due avviamenti contrarii progrediscono nel loro cammino, quale dovrà esser l'effetto finale; e se ne potrà ripetere la causa remota anche da codesta rivoluzione di Francia? L'effetto non potrà essere altro, se non una democrazia mobile e sbrigliata; cioè una democrazia, in cui l' autorità dei poteri pubblici sia la minima possibile, e la loro costituzione *pro tempore* sia soggetta al voto chiesto assai spesso — il più spesso che si può —

delle moltitudini. L'organizzazione di queste per cagione del voto sarà il problema politico di maggior rilievo; e una organizzazione siffatta è duplice per sua natura; giacchè parte dipende da leggi, parte da consuetudini; e queste valgono più di quelle, poichè le leggi prescrivono alcune forme, le consuetudini l'empiono; quelle paion dire, queste dicono.

Ora, le moltitudini, — le moltitudini di operai di campagna e di città, quelle che hanno oggi nelle lor mani maggior forza di voto, e che se oggi non hanno ancora tutta la coscienza del lor potere, l'acquistano di giorno in giorno e l'avranno tutta domani —, queste moltitudini, dico, non apparvero in realtà nella rivoluzione di Francia. La quale distrusse, sì, le due aristocrazie, che ritrovò, l'ecclesiastica e la militare o cortigiana, per quanto possa una disposizione di potere pubblico distruggerle; e attraverso le sue lunghe vicende, mutarono gli strati di popolo, dai quali ebbe via via la spinta. Classi, di mano in mano, meno conservative, cioè meno considerate nei loro passi, meno aderenti al passato per interessi vecchi e più anelanti all'avvenire per interessi nuovi, v'ebbero il di sopra, e propulsarono. Ma si cadrebbe, credo, in errore, se si ritenesse, che durante l'Assemblea Costituente e parte della Legislativa soprastette la borghesia; e poi durante gli ultimi giorni della seconda e la Convenzione soverchiò il popolo. Levati di mezzo i privilegi del Clero e dei nobili, popolo fu tutto; ma così vasto mare fu increspato da diverse onde, e il cavallone più vicino fu, un passo dietro l'altro, scavalcato da quello che seguiva e incalzava. Il movimento camminò politicamente ed economicamente sopra una linea sola, avanzando sempre nell'accomunare interessi e diritti tra i cittadini. Il principio della proprietà privata, tanto fondamentale, restò intatto nelle menti dei filosofi, dei cittadini, dei ricchi, dei poveri, eccetto in pochi che non ebbero nè seguito nè fortuna; la rivoluzione non volle abolire la proprietà, non ci pensò neppure, moltiplicò, mutò, il più che potette, volendo e non volendo, i proprietari. Ma quell'allargamento stesso di partecipazione alla vita pubblica, ch'essa inziò, e fu continuato dopo di essa e continua, fu causa che infine discendesse sino a quegli strati più infimi, che nei primi tempi parvero trascurabili affatto. Ora, questi sono i più numerosi, e non hanno nessun problema politico ed economico, che prema loro più della lor propria vita e del modo di sostentarla, il più che si può, bene. Venuto il potere nelle lor mani, può la proprietà continuare sicura e rispettata in mano degli altri? E d'altronde, come ripartirla tra tutti quelli, tra i quali è ripartito il potere?

Queste domande non se le fece la rivoluzione francese della fine del secolo scorso; ed è naturale, poichè erano ancora troppo lontane. Ma essa mise la società su una strada, nella quale avrebbero pur dovuto prima o poi esser fatte. Ciò che le premeva, ciò a cui pose la mira, fu questo; che nello Stato non ci fosse altro che lo Stato; che nello Stato, cioè, non ci fossero ordini, corporazioni, associazioni, le quali potessero per poco o per molto impedire, sospendere l'azione del potere pubblico, che aveva oramai raccolto tutto in sè

stesso. Sicchè,distrutto ogni cosa, ridusse la società in un polverìo di atomi singoli, giranti per il vacuo, contrastanti a lor posta ovvero durevolmente o momentaneamente cospiranti e consociati. Ma le multitudini, a cui è venuto il potere o è per venire, hanno dall'esperienza di quasi un secolo appreso, che così disciolte son sopraffatte; e occorre loro una organizzazione, non già solo per non essere sopraffatte, ma, come vuole la natura umana, per sopraffare. Perciò i divieti o restrizioni di associazione si son dovuti revocare; e le associazioni, per esser sicure della loro azione, son volute diventare e diventano corporazioni. Ma non si creda, che queste riproducano, come molti s'illudono, le corporazioni che la rivoluzione francese disciolse e che risalivano all'evo medio: sono diverse nei metodi, nell'organismo e negli scopi; ma son pure qualcosa, che quella rivoluzione non avrebbe voluto o permesso. Qui siamo dunque entrati in una via contraria al pensiero di essa, ma in una via, ch'essa stessa senza sapere e senza volere, aperse.

Non aveva, di fatti, concepito lo Stato più intero e padrone che non fosse mai stato? Poichè era oramai tutto, e non trova più ostacoli nella sua strada, non doveva fare tutto? Quale iniziativa era in obbligo o in necessità di lasciare a' cittadini, che non poteva addossarsi esso? Eran liberi, sì; ma non sarebbe potuto bastare alla libertà il costituire volta per volta lo Stato, che poi disponesse di loro e delle lor cose? Aveva voluto in tutti rispettata la proprietà di ciascuno; ma non sarebbe questa rispettata del pari, se l'avesse tutta attribuita a sè, e ciascun cittadino ne avesse goduta per la sua parte, secondo certe proporzioni che si fossero stabilite? Queste deduzioni, che una volta concepito lo Stato a modo dei rivoluzionari di Francia non mancano di forza, sono state aiutate da altri fatti che si sono sviluppati durante il secolo e si vanno sviluppando tuttora. La speculazione privata, sciolta dai vincoli che l'avevan legata per lungo corso di anni, spronata dalla gara di ciascuno contro ciascuno, libera nell'offerta e bisognosa di continuo della dimanda, aiutata dai progressi grandi della scienza, che può escogitare di continuo applicazioni adatte a moltiplicare i mezzi del lavoro industriale, la speculazione privata, dico, s'è andata anch'essa costituendo a modo di Stato. Paese industrialmente progressivo vuole oggimai dire paese, in cui cessa via via nel cittadino singolo la facoltà di lavorare da sè o in piccola compagnia al proprio telaio o al proprio bischetto con quello scarso gruzzolo di denaro, che s'è messo insieme da sè o gli ha messo insieme il padre, la facoltà di lavorare quando sa a chi vendere a un prezzo che almeno in parte dipenda non da circostanze comuni di un mercato generale, ma da particolari e sue o dei suoi avventori e del miluogo in cui vive: e invece, grande folla di operai riunite insieme si affannano, per il salario o il compenso che un padrone paga, ad attendere ciascuno a una porzione più o meno minuta di un oggetto, cui nessuno è in grado di produrre tutto, di un oggetto, di cui il padrone getterà quantità grandi in un mercato in cui il valore ne sarà misurato dalla proporzione che correrà, incerta e mutevole, tra quelli che ne vogliono e

quelli che ne offrono, col rischio che ne ritragga persino meno di quanto per la materia adoperatavi e per il lavoro messovi vi si è speso; e col rischio, quindi, che il padrone soffra tanto danno da dover restringere la produzione o addirittura fallire, e per una via o per l' altra mandare a spasso — che vuol dire costringere alla fame — un maggior o minor numero di operai, il valore della cui giornata è determinato in genere anch'esso dalla proporzione che corre, incerta del pari e mutevole, tra quanti di loro si offrono e quanti sono richiesti. A ogni modo, in una industria condotta così, si riproduce l'esempio, in più breve giro, della universalità dello Stato stesso.

Come di questo s'è formato il concetto che possa tutto e si surroghi a tutto, così dell' opificio s' è formato il concetto che uno vi deva provvedere in tutto a tutti e trarne per sè il guadagno o tollerarne la perdita. Ora come da quel concetto dello Stato le moltitudini hanno potuto dedurre che basti alla loro libertà l'essere padrone di farlo o disfarlo, e che la sua integrazione consista nell'appropriarsi tutto e nel disporre esso solo di tutto a eguale o proporzionale beneficio di tutti, così dal modo in cui l'industria s'è andata costituendo, hanno le moltitudini stesse potuto a poco a poco trarre la persuasione che il padrone potrebbe esser costituito, anzichè da una persona o da un gruppo di persone, da tutti quelli che vi attendono, e gl' istrumenti del lavoro essere proprietà non di uno solo, ma di tutti; e la distribuzione dei profitti non appartenere all'arbitrio di quel solo, ma al comune accordo.

Così, dopo un secolo circa, la rivoluzione, aiutata da altri movimenti sociali, non indipendenti affatto da essa, nè succeduti senza l' influenza sua stessa, ha partorito effetti, del tutto in fuori della sua previsione, e della sua principale corrente. Ma se le classi operaie paiono ogni giorno più infiammarsi di uno Stato onnipossente, in cui siano onnipossenti esse, e di un ordinamento dell'industria — o per meglio dire, di un ordinamento sociale, in cui il lavoro, anzi il lavoro manuale, dev'essere la legge di ciascuno, sicchè, di padroni non ve ne sia più, anzi non vi sia che padroni — il rimanente della società, ch'esse chiamano per istrazio borghesia, si oppone al lor desiderio, non solo per lo stimolo di un evidente interesse, ma anche perchè una rivoluzione così fondamentale e nuova, come quella cui le classi operaie agognano, non riescono a intenderla nè a ritenerla probabile. Di certo, sarebbe maggiore di qualunque altra, e pare che urti in tutte le ragioni e le condizioni umane; e se ve n' ha traccie nel passato, son tali che non che segnare il cammino della civiltà, questa non è progredita che obliterandole.

Per concludere di questa rivoluzione di Francia, di cui abbiamo narrato per minuto i primi passi dal maggio all'ottobre 1789, l'effetto ultimo e presente è siffatto che ci obbliga a sospendere il giudizio, non già sui benefizî parziali che ha prodotto, non sulle ingiustizie parziali che ha cancellato, non sui singoli diritti che ha riconosciuto, non sull' eguaglianza che ha introdotto tra le classi, ma bensì sull'armonia, che essa sia stata o sia per essere in grado d'introdurre tra di esse in ciascuna società umana, e tra le società l'una rispetto

all'altra. Ci manca, giunti a questa fin di secolo, un resultato definitivo su cui possiamo posar l'animo e trarre augurio sicuro dell'avvenire. Maravigliosa è la luce di scienza, che si è sparsa per il mondo; maravigliosa la potenza, che ha l'uomo acquistata sulla natura durante il secolo; maravigliosa la comodità crescente della vita; maravigliosa persino la sicurezza cresciuta di essa; maraviglioso in somma, parte a parte, tutto; ma ancora il tutto manca. Gl' intelletti e gli animi non sono andati mai così alto nello intuire e nello sperare; ma l' altezza stessa gli affatica. Più pieno concetto hanno d' una meta al lungo cammino; più si sentono ardere di desiderio e mancare di lena. Ma poichè il moto non cessa, e la natura umana, se è stanca, non è affranta, noi dobbiamo credere che la lena torni, e la meta, quando che sia, si raggiunga. Uno dei mezzi, perchè ciò succeda, è l'osservazione acuta, calma, sincera del presente; e se io l'ho fatta tale, e ho indirizzato altri a farla tale, avrò, senza dire più di quello che davvero vedevo, compiuto il debito mio verso voi giovani, e voi, seguendo nella stessa via, compirete, almeno in parte, verso la patria il vostro (1).

R. Bonghi.

(1) Poi è stata questa l'ultima lezione e l'anno seguente non ho potuto narrare la rimanente storia del 1789 e quella del 1790, come m'ero proposto. Avrei voluto seguire gli undici ultimi anni del secolo scorso durante gli ultimi undici di questo. Ma deputato, non potevo nè chiedere, nè avere compenso del mio insegnamento; troppo povero, e condannato a lavorare per sostentare la mia famiglia e me, non potevo darlo gratis.

VINCENZO BELLINI

Il Professore Antonino Amore pubblicò, lo scorso anno, un volume su Vincenzo Bellini (1), nel quale, con molta competenza, con diligenza somma, servendosi delle critiche e delle notizie documentate che potè raccogliere e spigolare, seppe ritessere la storia artistica del Cigno catanese.

Allora *Natura ed Arte* (2) si occupò di quel libro, che fu comentato per più mesi dalla stampa nostrana ed estera, e che, come vaticinò il maestro Soffredini nella *Gazzetta Musicale*, « *è oramai in mano di tutti i cultori della musica* », perchè ricerca la genesi di ciascun lavoro del Bellini per trovare quali riforme deve a lui il melodramma, quali furono i suoi errori, le sue sconfitte, i suoi trionfi.

L'autore della *Norma* e dei *Puritani*, checchè se ne pensi, ha un vasto ed importante capitolo nella storia musicale del nostro secolo.

Vincenzo Bellini.

I gusti ora sono, è vero, alquanto cambiati; i cantanti, come scrisse il Rossini, mirano a sorprendere non a commuovere; l'armonia è spesso violata, ed ove nei bei tempi i suonatori si studiavano di cantare coi loro strumenti, adesso i cantanti si studiano di suonare con le loro voci. Perciò, forse, la rumorosa musica dell' avvenire ha già i suoi ferventi adoratori; nondimeno le melodiose elegie, i delicati e soavi concenti, gli appassionati canti, i cori marziali delle vecchie opere belliniane, hanno sempre la giovanile possanza di allettare e commuovere e confortare e inspirare magnanimi, patriottici e nobili sentimenti: il genio di Bellini non invecchia!

***

A completare la patriottica opera concepita, il Professore Amore ha consegnato testè all'editore Giannotta il manoscritto di un altro volume: *Vita di Vincenzo Bellini* — vita appassionata, che l'amore per l'arte e per la sensualità consunse in breve volger di anni.

Così Bellini studiato nella intimità della vita domestica; giudicato dalle opere e dai documenti si rivelerà ai posteri quale egli fu, non come le cupide brame degli invidiosi vollero spesso mostrarlo alla folla degli inetti creduloni. Altri, con maggiore competenza, farà, certo, a suo tempo, l'analisi bibliografica del nuovo volume dell'Amore; io invece mi limiterò

(1) *Vincenzo Bellini, Arte, studî e ricerche di* ANTONINO AMORE, Catania, N. Giannotta editore, 1892.
(2) N.º 6 vol. I, (1891-92) pag. 475.

oggi a rubargli, per i cortesi lettori di questa rivista, il capitolo **Fiabe.** che, per gli aneddoti ignorati fin ora dai biografi del Catanese e per la fine critica, ragionata col conforto di documenti opportunamente raffrontati, può considerarsi un vero frutto primaticcio del libro che è sotto i torchi.

E poichè il nostro è un giornale illustrato, sarà anche gradita la riproduzione delle due incisioni che fronteggiano i volumi dell'Amore: il ritratto del Bellini e quello della Fumaroli, unico giovanile affetto, ideale e puro, dell'appassionato Maestro. Il primo è dovuto al noto bulino del Comm. Di Bartolo, che lo trasse da una miniatura della celebre Malibran, custodita dagli eredi della famiglia Bellini, e che per sè stessa è di un grande valore storico. L'altro ritratto è copiato da un acquerello che lo Amore seppe procacciarsi, non senza molte noie e contrarietà, con quell'ostinatezza di propositi la quale si può solo spiegare da chi conosce la febbre che mette nelle vene il desiderio d'illustrare i fatti e gli uomini più celebri della città natale.

* * *

Se vivesse il Florimo, l'affettuoso amico dell'infelice Maestro, potrebbe ora con maggior ragione esclamare: « Benedetta Catania che sa onorare la memoria del suo Bellini! (1) »; però io penso che la pubblicazione dell'Amore non basta; la patria di Vincenzo Bellini ha ancora altri doveri da compiere, prima che tramonti il secolo che vide nascere quell' immortale *Creatore d'italiche melodie.* Catania, superba di avergli dato i natali, gelosa di custodirne le ossa, reclamate alla Francia nel 1876 dovrebbe acquistare la cameretta nella quale, senza splendore di natali, vagì l'amato suo figlio; dovrebbe fondare un liceo musicale, una scuola di arco e di canto; dovrebbe creare un museo belliniano, raccogliendovi tutti i preziosi documenti, tutti gli oggetti che già appartennero a Bellini e che rimangono qua e là disseminati in tutta Italia e alla mercè d'un qualsiasi ingordo speculatore.

Il Comm. Florimo prima di lasciare Catania nel 1876 promise al nostro Municipio il dono di tutti gli oggetti, di tutti gli autografi del Bellini che, come caro ricordo, egli conservava gelosamente. Ma la promessa era condizionata: comprate, diceva, la casa ove nacque l'amico mio; formatene un museo; apritelo al culto di quanti sono ammiratori di quel genio, di quanti in quelle reliquie vogliono trovare l'inspirazione ad imitarlo, ed io vi contribuirò volentieri.

Si visita la casa di Petrarca, la casa di Raffaello, la casa di Garibaldi, la casa di Rossini, di cui Pesaro ha testè solennemente festeggiato il centenario; e perchè Catania non deve trasformare la casa che vide nascere il suo Bellini, in un tempio dell'Arte?

Catania, agosto 1893.

G. Collotti.

FIABE.

(Dalla vita di **Vincenzo Bellini** di Antonino Amore (2)).

La mattina del 5 Aprile 1827, sur una delle antiche diligenze, partiva, da Napoli per Milano, la più lieta brigata di questo mondo, o, come oggi con parola infranciosata direbbesi, una truppa di cantanti, al comando di Domenico Barbaja, soprannominato il Napoleone degl' impresarî: tutti capi armonici, cuori d'oro, a cui l'arte e la giovinezza sorridevano, e facevano gazzarra, e sbellicavansi dalle risa a ogni nonnulla.

(1) *Bellini, memorie e lettere a cura di Francesco Florimo,* Firenze, G. Barbera editore, 1882 pag, 213.

(2) Il volume *Vincenzo Bellini — Vita — Studî e ricerche di Antonino Amore* — editore Niccolò Giannotta — Catania — sarà pubblicato nel prossimo novembre.

A quell'allegria spensierata e chiassosa faceva strano contrasto il silenzio e la mestizia di un giovanetto che, seduto in un cantuccio del carrozzone, tappato in un pastrano color tabacco, se ne stava lì, buzzo buzzo, come se non fosse della famiglia, come se nulla, nè la compagnia, nè la nascente primavera, nè il bel cielo di Napoli, avesse virtù di scuoterlo dalla tristezza in cui era immerso.

E si viaggiava così da qualche ora; e i frizzi, e le facezie, e i motti più o meno arguti, scoppiettavano spontanei e festosi, sollevando, a ogni nuova arguzia, una tempesta di applausi, di risate, di evviva, di cui gli echi perdevansi lontano lontano per quelle vaste e fertili pianure.

Com'è da supporre, una buona parte di quei frizzi eran diretti al giovanetto, la cui mestizia aveva ora presa un'espressione di profondo dolore; e ciò li irritava di più, li indispettiva, facea loro l'effetto d'una nota discordante in un'orchestra bene armonizzata. Cantiamogli il miserere — disse piano il Tamburini. Sì, sì, il miserere al maestrino — rispose la Meric-Lalande.

O al morticino, osservò maliziosamente il Rubini.

E a coro si misero a cantare lo Stabat del Pergolesi. Il frizzo non mancava d'arguzia: esile di corpo, bianco, anzi quasi diafano il volto, appena appena incorniciato d'una lanugine fine e assai più bionda dell'oro, gli occhi semichiusi, immobile, taciturno, dava l'aria a dirittura d'un morto.

Alle divine note dello Stabat un tremito nervoso gli contrasse leggermente le labbra, e gli occhi gli s'inumidirono di lacrime, quindi divenne più cupo, più musone di prima.

Evidentemente il buon umore li faceva trasmodare: volevano farlo ridere, parlare, divenire insomma uno della famiglia, anche a costo di fargli dispetto, ecco tutto; e il Rubini, ammiccando ai compagni, fe' loro cenno di far silenzio, e così, a mezza voce, ma del più bel timbro di tenore, cominciò a cantare:

Dolente imagine di Fille mia,
Perchè sì squallida mi siedi accanto?

Il colpo parve a tutti bene imbroccato; e una risata generale, e gridi di evviva, e un gran batter di mani accolsero le note di quella romanza, allora in gran voga in tutta Napoli. A quelle risa, a quelle grida, il giovane saltò in piedi, e col volto rosso di rabbia, sgranando i suoi occhioni celesti, pieni di vita e di fuoco, fece atto di slanciarsi sul mal capitato; e chi sa che tafferuglio, ne sarebbe seguìto, se il Barbaja, con l'autorità di mecenate e padrone, non l'avesse fatta finita.

Quindi mettendo la mano dell'uno in quella dell'altro: — Piuttosto che bisticciarvi, ragazzacci che siete, disse in un certo tono da padre nobile, fate invece che i nomi di Bellini e di Rubini suonino insieme per vostro bene e per onore dell'arte.

E l'augurio non fallì; difatto è fama che dopo i trionfi del *Pirata* e della *Sonnambula* scherzando l'uno dicesse all'altro: tu sei Rubini per Bellini; e viceversa, tu sei Bellini per Rubini.

Giunto a Milano, prese a pigione un modesto quartierino in via S. Margherita; quindi, di null'altro sollecito che del proprio avvenire, si presentò al Romani, ch'era allora il poeta dei regi teatri, per intendersi con esso lui sull'argomento del melodramma.

Il poeta, scrisse la vedova Romani (1), prese subito ad amare come fratello questo giovine così simpatico, che sapeva esprimersi con chiarezza e buon senso, e che, parlando della necessità e dei vizi del teatro musicale, aveva manifestato con lui perfetta comunanza d' idee e di aspirazioni. Però divenuti in breve amici inseparabili, scelsero di comune accordo il Pirata per argomento dell'opera, e si diedero tosto al lavoro.

L'egregia scrittrice narra in tal proposito un aneddoto, anzi una fiaba, che credo opportuno riportare con le debite osservazioni.

Quando all' ultima prova d'orchestra del *Pirata* se ne prevedeva il gran successo che poi ebbe, al solito convegno gastronomico non si parlava d'altro... Bellini, acceso del suo fuoco meridionale, passeggiava per la sala — una delle appartate — cantava, declamava, con quell'enfasi d'inquieta e penosa ansietà che doveva provare l' animo suo di vero artista, e di maestro quasi esordiente, per l' impegno che presentava il gran teatro della Scala, e nella foga della sua giovanile espansione, ad un tratto si slancia su Romani, che pensoso lo stava fisso ad osservare, lo abbraccia, lo bacia, chiamandolo coi dolci nomi di fratello, di benefattore, ecc... Romani, corrispondendo agli amplessi del suo ben amato amico, che tale si poteva chiamare davvero, gli passa carezzevole una mano sulle spalle, e con quel fino e benevole sorriso che gli era naturale dice:

— Caro il mio Bellini!... ascoltami... Conti tu di sedere in orchestra sull'alto sgabello, e di presentarti agli onori della ribalta in cotesto arnese da collegiale? Il povero giovane mormorò sommessamente alcune parole, poi girando gli occhi intorno intorno, si guarda in uno specchio, dà una rialzatina al suo bel ciuffo biondo, e — Non vi ho pensato!... ed adesso è tardi! — esclamò egli, con piglio di non curanza, facendo una mezza *pirouette*.

Lo spirito, la disinvoltura e la bonomìa del Maggesi, la schietta confidenza, e la discretezza che regnava in quella piccola riunione, dirò quasi di famiglia, fecero sì che, scherzando e ridendo, a poco a poco, Romani si spoglia, e Bellini, con abbandono gioviale, prova gli abiti suoi, che gli si attagliavano a meraviglia....

Fu quella una scena tutta comica, piena di amorevolezza, condita della più calda amicizia, rallegrata da buon umore fra persone di pellegrino intelletto e d'animo nobilissimo.

La sera della prima rappresentazione del *Pirata*, Bellini compare in teatro a ricevere le più belle ovazioni che giovane autore potesse mai desiderare, indossando degli abiti nuovi che Romani si era fatto fare per conto proprio.

(1) V. Emilia Branca, *Felice Romani, Cenni biografici e aneddotici.* — Loescher, 1882.

L'affollato pubblico della Scala non dubitava certo che quei che vestì di sì sublimi note la bella poesia del *Pirata*, si presentasse a lui davanti, vestito dei panni di chi gliela aveva dettata (1).

Spero che il benigno lettore non voglia farmi il torto di supporre in me animo così piccino da credere che la miseria possa offendere, o menomare la gloria del Bellini. Credo anzi il contrario, cioè, che l'onesta miseria valga assai più a conferir nome e fama a chi, superandone gli ostacoli, tutto deve all'altezza del suo ingegno. Ma è la verità, la storica verità a cui tutti dobbiamo far dì cappello, quella che mi obbliga a contradire la spiritosa scrittrice; e invero, come lasciar passare inosservata quella matematica uguaglianza di dimensioni, per cui gli abiti del Romani si attagliavano a meraviglia al corpo del Bellini, assai più esile e più aitante della persona che il Genovese non fosse? Come lasciar passare inosservato quel presentarsi al pubblico della Scala, vestito dei panni che il Romani aveva fatto fare per sè, senza pensare che il Bellini, non poteva sconoscere le leggi dell' etichetta teatrale, lui che si era di già presentato al S. Carlo come maestro compositore della *Bianca* e *Fernando?* Quello poi che a dirittura fa specie, è il volere, con quell'aneddoto, dar credito a un'altra gratuita asserzione. « Niuno, ella dice, sa ancora quanto largamente e in quanti modi lo beneficasse il generosissimo poeta, supplendo spesso col proprio per toglierlo da imbarazzi inerenti alla sua modesta condizione ».

M. Fumaroli.

Ora a smentire cotesti imbarazzi, basta sapere che Vincenzo, sin dal maggio 1826, aveva rinunziato all'annua prestazione delle onze trenta che Catania, in merito del figlio, continuò a dare ai genitori, vita loro durante; la qual cosa mostra che non ne aveva proprio bisogno. Ma c'è ancora di più In data del 12 Gennaio 1828, scrisse al Florimo:

« In questi giorni ho dovuto spendere dei gran denari in abiti, perchè qui ha cominciato a fioccar neve come un diavolo. Pur non di meno, di danari ne ho tanti da bastare per molto tempo ancora, perchè, per lo più, non vado alla trattoria che il venerdì ed il sabato.

(1) Branco, op. cit. pag. 129-30.

Dunque, non spendendo ogni giorno, mi trovo bene, e se non fosse il vestire e la casa, starei meglio. Speriamo che avrò una buona scrittura per farne a bizzeffe e comprare un feudo ».

Diamine, come immaginare una smentita più categorica di questa!

Tuttavia potrebbe taluno osservare che gl'imbarazzi di cui parla l'egregia scrittrice, riferisconsi a un'epoca anteriore di circa un anno alla lettera in cui il Maestro scherzando, dice d'aver tanti denari da comprare un feudo. Pure si noti che due fatti rimangono sempre a contradire quell'affermazione, cioè: 1.° l'aver rinunziato, come dissi, al patrio assegno; 2.° la condizione della famiglia di lui, la quale, se non agiata, era tale da non lasciarlo mai a corto di quattrini. Valga in prova la lettera diretta da Vincenzo allo zio Filippo Guerrera, il quale soleva mandargli denaro, mediante cambialette di 10 ducati, poco più, poco meno; e nella quale lo prega di dirigergli le lettere nel seguente modo:

« Sig. D. Vincenzo Ferlito Bellini » affinchè non vadano per errore nelle mani di un uffiziale Vincenzo Bellino, che contemporaneamente trovasi in Napoli ».

E mi pare che basti!

La signora Branca in una nota a pie' della pagina 129, aggiunge:

Errano i biografi narrando che l'impresa Barbaja e soci pagasse al Bellini 100 ducati al mese. Li avrà promessi e messi in cifra, ma non dati; e solo lo gratificò di lire 400 austriache, dopo l'esito dell'opera; e per interposizione di Romani, specialmente, ed altri amici comuni. Qui erra invece la egregia scrittrice, ed è lo stesso Bellini che viene a ristabilire la verità delle cose; ecco infatti, com'egli, addì 16 giugno 1828, scrisse al Florimo:

« Il prezzo (della *Straniera*) dopo tanti suoi gridi (del Barbaja) è stato combinato per 1000 ducati; pare a me che il negozio non è male, e credo che tu lo trovi bene, perchè per due opere nell'ultima mia scrittura ho avuto 500 ducati e per la prima 150; pare che abbia fatto un piccolo salto, non è vero? »

Ora la prima opera fu la *Bianca e Fernando* data in Napoli; la seconda il *Pirata*, rappresentata a Milano; e la terza fu la stessa *Bianca e Fernando* che, rifatta e accresciuta di parecchi pezzi, venne data a Genova.

Il Cicconetti e il Florimo affermano che il Bellini, per quella scrittura, abbia voluto 8000 lire, e tutti e due s'ingannarono; perchè, stando alla testimonianza del Bellini stesso, n'ebbe soltanto lire 2500 che corrispondono a poco più di ducati 500.

« Questa mattina ricevei i 2500 franchi dell'impresa (di Genova) e quantunque mi avesse promesso il Sig. Peluso di farmi pagare l'alloggio, adesso mi ha detto che l'impresario non ha potuto, e così l'ho dovuto pagare io. Al conto che ho fatto, levando tutte le spese che dovrò ancor fare nel trattenermi in Genova e portarmi in Milano, e pagare la casa, e dare i 125 fran-

chi al corrispondente teatrale pel 5 %, mi restano 2000 franchi netti e forse di più » (1).

Com'è noto, fu Bellini il primo a far elevare il prezzo delle opere musicali, ch'era allora vilissimo, ed ecco il prospetto delle opere belliniane col prezzo relativo:

Bianca e Fernando . .	Napoli	D.	150	L.	637,50	
Pirata . , ...	Milano	»	500	»	2125	
Bianca e Fernando . .	Genova	»	588	»	2500	
Straniera	Milano	»	1000	»	4250	
Zaira	Parma	»	1135	»	4823,75	
Capuleti e Montecchi . .	Venezia	»	1800	»	7650	
Sonnambula	Milano	»	2000	»	8500	(con metà dei diritti d'aut.)
Norma	Milano	»	3000	»	12750	» » »
Beatrice	Venezia	»	3058	»	13000	» » »
Puritani	Parigi	»	2588	»	12000	(col terzo dei diritti di prop.)

Certo non sono coteste somme da paragonare con quelle veramente favolose dei nostri giorni; la qualcosa, se è un bene pei maestri compositori che hanno già un nome nel regno dell' arte, è poi un danno pei giovani esordienti, i quali, a corto di quattrini, vedonsi preclusa inesorabilmente la via, ond'è giocoforza, scoraggiti, ritornare indietro.

Poveri giovani! Una volta il R. Conservatorio di Napoli apriva loro la via, mercè quell' antico privilegio che permise al Bellini, ancora collegiale, di presentarsi sulle scene del San Carlo. Ma ora... ora è un altro paio di maniche.

Mi si obietterà che il genio non sarebbe tale, se non avesse virtù di vincere le difficoltà che sono la pania degl'ingegni mediocri. E via; ma non per questo è meno dannoso l'avere tolto ai giovani maestri la facilità di esordire in una carriera tanto difficile.

Ammettiamo che la casa Sonzogno, con lodevole divisamento, non avesse aperta questa specie di palestra, in cui son chiamati a misurarsi tutti i giovani d' ingegno, avrebbe potuto il Mascagni rivelarsi al mondo musicale? Ah! no davvero, e la *Cavalleria rusticana,* e l' *Amico Fritz,* e i *Rantzau* non sarebbero forse neanco passati per la mente del fortunato autore!

Poca favilla gran fiamma seconda.

— Sì, ma questa favilla, per poca che sia, ci vuole, perchè il genio, fosse anche quello del Bellini, possa prendere il volo e spaziare per le alte, ma difficili regioni dell'arte.

(1) *V. Florimo*, Epistolario, lett. 18.

Monte Rosa.

Il Versante di Alagna

ASCENSIONI NOTEVOLI SULLE ALPI
1892-1893

Il Club Alpino, una delle istituzioni meglio accolte in ogni parte d'Italia e più feconde di frutti virili che siano sorte nel nostro paese dopo il suo risorgimento, non poteva nascere che in Piemonte. A parte che questa regione possiede la più lunga tratta del grand'arco alpino e che in essa stanno le Pennine, le Somme Alpi, a parte che la monarcbia sabauda stette per ben otto secoli signora dei due versanti dei monti da cui l'Italia è vallata dal Tenda al Montebianco, è d'uopo osservare che nessuno dei popoli dell' anfiteatro padano è legato quanto il piemontese alle Alpi, sia per le testimonianze dei più antichi scrittori latini e greci che parlino di esse, sia per sciagure e glorie tutte sue.

Il culto per le Alpi, per quanto nelle sue manifestazioni principali debba dirsi più che moderno contemporaneo nostro, nelle terre subalpine può ritenersi meno recente che altrove, e s'annoda senza grandi interruzioni ai primi tempi della storia nostra.

La prima via ai culmini supremi ed a qnelli che per lungo tempo vennero ritenuti tali è stata insegnata dalla religione: vi si adorò il Dio Penn assai prima che i Romani venissero a sostituirvi il loro Giove e le Dee Matrone.

Il Gran S. Bernardo era il *Saltus Poeninus* per eccellenza: coi Romani il Dio celtico si trasformò in *Iupiter Poeninus.* Anche il Vallese si chiamava antichissimamente *Vallis Poenina.* Fin verso il 1500 il piccolo S. Bernardo si chiamava, a ricordare la trasformazione, *mons columnae Iovis.* Ma il *Mons Matrona* o Monginevra era dedicato ad una Deità, quale il Penn, più antica dell' intervento nelle Alpi dei Romani, i quali nella loro politica politeistica prima ne avevano fatto divinità loro e poi l' avevano surrogata con altra del loro Olimpo: così lo stesso Ginevra potè diventare successivamente il *Mons Geminus* e poi il *Mons Janus.* Parecchi colli portano tuttora il nome di Altaretto, da qualche ara sacra a Giove, a Mercurio od al Genio del luogo. Le Alpi Graje di Tacito e di Strabone si favoleggiò avessero fornito il passo al grande viaggiatore e conquistatore Ercole, greco, e quindi vennero chiamate greche.

I Romani, comprendendo di quale utilità fosse per loro l'amicizia delle popolazioni alpine, tutte fiere e manesche, per avere quando occorresse il passaggio oltralpi o favorito o almeno non contrastato, riescirono ad amicarsi quelle delle Cozie che secondo Ammiano Marcellino avrebbero guidato An-

nibale per le loro montagne che allora portavano il nome di *Taurini Saltus;* ma trovarono nei Salassi del pane pei loro denti. La guerra fu spietata: i Romani trionfarono coll'arte e col numero, e quando ebbero vinto i Salassi, disperando, conosciuto quanto valessero, di contenerli, li dispersero per aver pace: *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant,* diceva poi Tacito.

Disarmati i popoli alpini e poi corrotti, i varchi s'aprirono alle fiumane dei barbari bramosi di pane e di sole e di vendetta, e così per un bel pezzo le Alpi, cessato di essere tomba pei loro violatori e spopolate, ridiventarono paurose.

Ogni virtù non era tuttavia spenta nei nostri montanari, perchè quando i Saraceni vennero a far scempio delle foreste, delle persone e degli armenti che rimanevano, perduta la pazienza corsero sotto le bandiere dei Marchesi di Susa e di Bernardo di Mentone a snidarli dalle caverne, a combatterli, a sterminarli.

Ma se sovraneggiante Giove le *Alpes tremendae* di Orazio hanno veduto arrampicarsi alpinisti involontari ed improvvisati Annibale, Cesare, Pompeo, caduta ai piedi del Golgota la leggenda mitologica greco-romana, le Alpi ribattezzate vedranno sui loro gioghi Costantino, Carlomagno, Bonaparte.

Nelle mistiche ombre delle foreste si ergono intanto abbazie, sui colli verdeggianti are votive e cappellette, attraverso ai varchi più frequenti ospizi per i viandanti. E la nuova religione, librata nella immacolata poesia dei monti, chiama l'arte a fare più belli e solenni i suoi monumenti.

Sono alpinisti anche dei Santi: Giusto, il martire dolcissimo dell'amicizia, Maurizio il patrono della cavalleria, Bernardo dell' ospitalità, Guglielmo di Volpiano Arcivescovo di Canterbury, il patrono dell'architettura gotica, quegli che diffuse per l'Europa il gotico stile della Valle d'Aosta, Eldrado liberatore dei Valsusini dai serpenti, Giovanni di Ravenna il fondatore della meravigliosa Abbazia di S. Michele della Chiusa, tuttora in piedi malgrado la posizione vertiginosa, i fulmini ed i terremoti.

Ed era fior di alpinista Rotario d'Asti, il primo che osasse dare la scalata al Rocciamelone quando era creduto il bricco più alto del mondo e conteso ad ogni mortale da un arsenale di spiriti maligni.

Allora molti varchi pigliano nome da un santo: tre dal solo S. Bernardo; uno di S. Martino ed un altro da S. Anna nelle Alpi Marittime; di S. Verano, della Croce, di S. Dionigi, dell'Autaret e della Crocetta nelle Cozie; dell'Altaretto, della Croce di ferro, della Croce del Nivolé, del Gran Paradiso e di S. Maddalena nelle Graje; di S. Teodulo nelle Pennine: di S. Giacomo, S. Bernardino, S. Gottardo, S. Giorgio nelle Lepontine; di S. Marco, della Croce Domini e di S. Valentino nelle Lombarde; delle Tre Croci, della Croce e di S. Leonardo nelle Venete. E s'intende bene che lascio da parte, per non allungare la lista e accorciare la pazienza a chi legge, tutti quelli che vennero applicati ai passi minori fra valle e valle, come ai villaggi alpestri d'origine medioevale, o più antichi, ma risorti dopo un'epoca di abbandono.

Intanto il tempo corre e Casa Savoia allarga i suoi dominj in Italia: indi ire e gelosie dei vicini, intimazioni burbanzose e risposte fiere e poi botte di qua e di là dell'Alpi e sull'Alpi. Molte le nostre disfatte: di regola la Francia non ci ha mai assalito, essa così cavalleresca, che col quadruplo delle nostre forze. Ma quando pare ormai tutto perduto e in casa invece di soldati e di quattrini c'è la carestia e la peste, le indivisibili sorelle della guerra, ecco che s'apre uno spiraglio di luce nell'orizzonte, ecco che spunta un alleato di non so dove e nasce una buona occasione per ripigliare le armi e saldare la partita, giovandosi delle Alpi come di fortezza e delle valli per farne tomba altrui.

Così la più bella vittoria che gli italiani abbiano riportato in tutta la storia moderna è quella dell' Assietta, riportata contro un nemico ben sette volte più numerose.

Ma quelli che collegano la nostra storia a quella delle Alpi non sono solamente i Taurini, i Cozj, i Salassi, quelli che contesero o favorirono i passaggi di Belloveso e di Annibale, i Longobardi e i Saraceni, i Franchi e gli Allemanni, i Santi ed i guerrieri; fin dal primo rinascimento, quello tutto nostrale, abbiamo dei veri alpinisti nel senso moderno, e sono tre sommi Toscani. Il primo dei quali non avrà rivali nel rispecchiare preciso e conciso le impressioni alpestri, il secondo sarà il primo nel presentire quanto un uomo di alti sentimenti prova sul vertice d'un'Alpe, e il terzo avrà parimenti divinato per il primo molte leggi di natura e d'arte che si riferiscono ai monti: Dante, Petrarca e Leonardo da Vinci. Nè Dante nè Petrarca salirono sopra alte vette; ma Leonardo che percorse le Alpi Lombarde, alcune delle savojarde presso il Montebianco, è probabilmente stato nelle vicinanze del Viso, dove il Marchese di Saluzzo faceva praticare la prima galleria fra Italia e Francia, e, forse, a stare coll'Uzielli, sulla vetta del Rosa.

Eppure, malgrado questi esempi, saranno tuttavia pochissimi, fra tanti uomini eminenti che le armi, la politica, il commercio o le arti chiamano ad attraversare le Alpi, quelli che si degneranno di osservarne le singolarità e di ammirarne le bellezze grandiose: dalle loro relazioni non traspare che la impazienza di uscir fuori dai monti, esagerandone bene inteso i pericoli ed i disagi.

Si capisce che nell'antichità l'uomo rifuggisse dalle montagne come dalla sede misteriosa dei più terribili drammi religiosi, e che nel medioevo si temesse di penetrare fra le gole in cui s'annidavano predoni e dove la superstizione circondava di terrore gli altipiani superiori, ma non si comprende per quale motivo, dopo l'alto esempio di Dante e di Leonardo, le due più grandi intelligeuze che abbia dato l'Italia, ci voglia tanto tempo ancora non per salire sui picchi giganteschi, come giustamente osserva il Lioy, ma per visitare le montagne più alla mano, quelle che si vedono attorno e che ci sono quasi famigliari.

Le ascensioni piccole e grandi sono riservate a questi ultimi cento anni:

da quella del Dottore Michele Paccard sul Montebianco dell' 8 agosto 1786, è un crescendo di escursioni, di salite e di studî che è giunto ad estendersi oltre il grand' arco alpino a tutte le altre giogaje di Europa, d'Asia e d'America. C' è oramai tutta una letteratura scientifica ed artistica sulle montagne. Gli Inglesi si sono messi e si sono mantenuti a capo del movimento, e oltre alla schiera dei più arditi arrampicatori hanno dato in Byron il maggior poeta alpino.

L'istituzione dei Club' s Alpini, sopratutto in Inghilterra, in Austria ed in Italia, ha dato una formidabile spinta allo studio ed all'amore delle Alpi.

***

Ma anche prima dell'istituzione dei Club' s Alpini c' erano già degli alpinisti: non erano soltanto i cacciatori di camosci che si avventuravano nelle regioni paurose dei ghiacciaj e delle nevi perpetue, ed i contrabbandieri che cercavano un passo fra i crestoni più dirupati, sull'orlo dei precipizî vertiginosi; c' erano già degli alpinisti veri e proprî. Non intendo di parlare di Scheuchzer, Altmann e Grüner che rivelarono primi le Alpi svizzere all'Europa, nè di Saussure insuperato e forse insuperabile nella sua classica opera, ma di Bourrit, l'entusiasta fanatico delle Alpi, quello che sale fra i primi sul Bianco senza poter mai arrivare sulla vetta, ma non cessa di avere per la grande montagna una passione che nulla vale a calmare; di Bourrit il buon sovojardo che quando l'età e gli acciacchi gli impediranno di salire almeno a Chamony, si farà portare presso una finestra da cui possa vedere il suo Montebianco, e passerà in quella contemplazione, direi in quell'adorazione, i suoi ultimi giorni, e allora che si sentirà morire, stenderà verso di esso le sue braccia e lo sguardo per spirare in questo supremo amplesso...

Ora dei Bourrit non dico che ce ne fosse uno per valle, ma ce n' era. Il reverendo Don Blummenkrantz delle « Peregrinazioni di uno zingaro » non era un'invenzione. Anche l'uso di mandare o d' accompagnare i giovanotti in giro per le montagne, al tempo delle vacanze, in Piemonte ed in Lombardia era più comune di quanto si creda. A sedici anni, con mio fratello Pietro, minore di me di un anno, si percorsero molte valli alpine, dove allora non c'erano nè strade carrozzabili, nè alberghi. Una delle nostre prime impressioni è stata un'escursione al Cenisio, dove il tempo perverso ci obbligò a passare la notte in una locanda da carrettieri, senza poter dormire, perchè gli avventori non ismisero che all'alba di giocare alla morra e di cantare una vecchia canzone in cui era nominato La Feuillade.

Un alpinista della tempra di Bourrit, (quanto ad entusiasmo per le Alpi, ma assai meglio in gambe di lui, e, senza paragone, troppo più audace) era allora l'ingegnere Tonini. Dette il suo nome a più di un passo nelle Alpi Cozie e nelle Graje; ma finì, giovane ancora, d' una morte fra le più tragiche, in un crepaccio del ghiacciajo dell'Agnello sopra Giaglione: vi si era

potuto sostenere, facendo arco della persona, per parecchie ore, in attesa che gli uomini spediti di gran corsa al basso portassero su le corde necessarie per trarlo fuori da quell' orribile fessura. Ma le forze gli vennero meno prima che arrivasse, per la molta distanza, il soccorso. Egli si accorse di non poter reggere altro in quella posizione, e ringraziati i compagni che dalla bocca del crepaccio non avevano cessato di confortarlo, si abbandonò nel vuoto e sparì. Nè quel ghiacciajo, piccolo e tristo, ne ha finora rigettato la spoglia...

L'istituzione dei Club' s Alpini collegò, fuse e indirizzò tutti gli elementi primitivi, gli innamorati della montagna per la montagna, e sono quelli che mi piacciono di più, i fanatici delle sole altitudini metriche, che mi paiono un pochino comici, i curiosi per una volta, quelli che cercano nell'esercizio di poche settimane una condizione di salute e di elasticità per tutto l'anno, la gioventù vaga di ardimenti, quella che dell'alpinismo non ama che il costume, più frequentatrice di alberghi che di vette, e la gente che va dove vanno gli altri.

Da questa fusione sorse poi la schiera che rappresenta l'aristocrazia dell'alpinismo, poichè alla resistenza ed all'ardimento del perlustratore può unire la ricerca indagatrice delle leggi della natura o la facoltà di attingere forti inspirazioni di arte e di poesia dagli spettacoli alpestri. La schiera dei dotti investigatori è più numerosa, s'intende, di quella dei descrittori; ma se nella prima ci sono i nomi di Saussure, Martins, Agassiz, Schlagintweit, Gastaldi, Nordeuskiöld, Sella, Tyndall, S. Robert, Giordano, Ball, Lioy e Mosso, nella seconda si rià Saussure l' impareggiabile pittore, Byron, Goethe, Schiller, Hugo, Michelet, Reclus, Carducci. Schiller, si sa, non potè fare il desiderato viaggio sulle Alpi degli antichi Cantoni Svizzeri; ma scrisse il Guglielmo Tell. Quanto a Carducci è stato quest' estate sull'Assietta: ne verrà certo fuori uno dei suoi canti più fieri. Ben venga, abbiamo tanto bisogno di qualche voce potente che sollevi in alto i nostri pensieri!

Ora non c' è più regione italiana che non tenga ad onore di avere una parte nel Club Alpino e che non trovi nella sua porzione di Alpi e di Apennino una sorgente inesaurabile di esercizî salutari e di studî utili: abbiamo riconosciuto tutti che l'alpinismo inteso come lo ebbe a chiarire il Lioy pochi anni sono in un suo discorso sui doveri dell'alpinista, è uno dei più efficaci fattori di una popolazione quale è desiderabile che sia l'italiana, sana, forte, e svelta, ardita e resistente. Non per nulla il popolo inglese, quegli che ha instituito per il primo il club alpino e conta i primi alpinisti del mondo, è pure il primo conquistatore del mondo moderno.

***

Grazie all'iniziativa ed al concorso del Club Alpino Italiano in questi suoi trent' anni di vita si sono riattati sentieri quasi cancellati dalle frane o dai nubifragi, se ne sono tracciati nei luoghi più impervii, si sono soccorse guide e piantati rifugi, e si sono allacciate delle corde di sostegno dove i

passi sono più pericolosi: per tal modo anche le scalate facilmente disastrose quali erano or sono pochi anni quelle del Dente del Gigante e del Cervino, sono notevolmente agevolate.

È vero che Guido Rey dice con quel suo tuono melanconico che non manca di comicità: se si seguita così un altro poco, non ci sarà neanche più il modo di romperci il collo! Ma io sono sicuro che mentre il modo di romperci il collo seguiterà a trovarsi un po' dappertutto, anche senza arrampicarci sul Dente dei Gigante, Alessandro Sella e Giuseppe Maquignaz sarebbero stati lietissimi, quando conquistavano dopo molti pericolosi tentativi quel terribile spuntone, di trovare nella salita quasi verticale qualche staffa su cui posare il piede, qualche corda a cui aggrapparsi per aria, allora che la roccia è liscia e vestita di ghiaccio...

Il primo posto fra le ascensioni notevoli compiute in quest'ultimo biennio lo daremo al rinomato alpinista tedesco, il professore Güssfeld, il quale ha trovato un'altra via per salire sul Montebianco dal versante italiano. Sarebbe questa, se non erro, la quarta. Ma finora non è noto altro se non ch'egli ha preso le mosse da quell'Aiguille du Peteret che sorge quale oscuro fantasima fra il Montenero e le Dames Anglaises, alla sinistra di chi sale dal casolare estivo della Brenva all'alto del ghiacciaio omonimo.

Sicuro che questo ghiacciajo della Brenva sarebbe il cammino più breve per assorgere alla desiderata sommità; ma c'è un guajo, anzi ce ne sono due: il primo è che l'alto del ghiacciajo è soggetto a frequentissime scariche di macigni e di massi di ghiaccio projettate giù dalle scheggiate pareti dei monti fra cui s'inoltra la gran fiumana gelata, monti che non per nulla si chiamano in parte (quella a destra di chi s'arrampica) Monti Maledetti; il secondo poi è che il ghiacciajo è contornato superiormente da un muro così ripido che visto dal Monte della Saxe pare addirittura verticale.

È vero che su cotesto muro hanno potuto pervenire nel 1865 il Moore, Franz e Orazio Walker e Giorgio Matkews con due eccellenti guide dell'Oberland; ma è anche verissimo che arrivati lassù (e probabilmente senza possibilità di ritorno per la stessa via) si trovarono sopra una vera lama di coltello, tutta di vivo ghiaccio, tanto sottile e tanto prorotta da una parte e dall'altra che bisognò mettersi a cavalcioni senza slegarsi gli uni dagli altri e procedere lentissimamente col solo ajuto delle mani, strisciando per non produrre alcuna scossa, coi piedi e coi bastoni penzoloni, senza alcun punto d'appoggio, ballonzolanti nel vuoto...

Il Moore pensava in quel momento che se tre di loro fossero caduti nel precipizio a destra, gli altri tre, per controbilanciare la scossa, non avrebbero avuto altra risorsa che quella di buttarsi nel precipizio a sinistra.... Restava poi a vedere chi avrebbe tirato su l'una e l'altra triade per toglierla dall'orribile prospettiva di morire di freddo e di fame appesa per aria sopra un abisso! Per loro fortuna arrivarono al fine di quella groppa spaventevole senza rovine; ma chi direbbe che cinque anni dopo, nel Luglio 1870

ci sarebbe stato chi avrebbe rifatto questo nuovo genere di cavalcata? È vero che era uno dei più arditi alpinisti del Club inglese, W. A. B. Coolidge.

Ora riguardo alla via tenuta dal Güssfeld non sappiamo altro se non che presa per punto di partenza la guglia del Peteret non raggiunse la vetta del Montebianco se non dopo di avere, dopo parecchi giorni di vani tentativi e altrettante notti passate sul ghiaccio, fuori di ogni ricovero, trovato il nuovo passaggio.

Ripetute prove di grande ardimento, se pure non è vera temerità, hanno dato in questa medesima estate i signori Ettore Canzio, Cesare Fiorio e Nicola Vigna della sezione di Torino, i quali salirono *senza alcuna guida* il Lyskam, il Monterosa, i Gemelli ed il Cervino. La scalata del Cervino senza guide è qualche cosa di più di una prova di valore, e a parte ogni merito di vigorìa fisica e morale come di abilità alpinistica, ci penserei due volte prima di approvarla incondizionatamente.

*
* *

A proposito del nuovo passaggio dal Brenva al Montebianco che avrebbe trovato il Güssfeld, Guido Rey e Luigi Vaccarone ne hanno rinvenuto un altro da Macugnaga alla punta Gnifetti del Monterosa, per mezzo di un colle di circa 4500 metri situato fra la Gnifetti e la Zumstein, rimasto finora inesplorato, bel caso, dagli alpinisti inglesi, i quali, come è noto, vogliono essere sempre i primi in ogni più singolare scoperta, e, bisogna dirlo, ci riescono quasi sempre. I nostri complimenti al Rey ed al Vaccarone, i cui nomi sono da un pezzo noti e cari a quanti amano le Alpi.

Chi avrebbe detto che nella Valtournanche, o *Valtournenche* come direbbe il buon canonico Carrel, la valle del Cervino e del Teodulo, delle Cimes blanches, del Tournalin e della gola di Busserailles, la valle percorsa in lungo e in largo da quanti alpinisti scendono in Italia dal Cervino e dal Breithorn, o passano d' una valle in un' altra nella vasta conca d' Aosta, si troverebbero ancora due torrioni, alti intorno ai quattro mila metri, vergini d'ogni piede umano?

Il vanto di trovarvi un accesso e di superarne la cuspide eccelsa va dato al signor Mackensìe, un bravo alpinista di Genova: egli diede a quei picchi il nome di Carrel e di Maquignaz, in onore di queste due guide tanto meritamente lodate e poi compiante per la loro tragica fine.

E già che siamo in Valtournanche non dimentichiamo di dire che il Club Alpino Italiano ha terminato or ora di far costrurre un nuovo rifugio sicuro e ben difeso dal freddo e dal vento sulle roccie del Cervino, ai Degrés de la Tour, a 3800 m. di altitudine. Gli alpinisti che vi troveranno ricovero stenteranno a credere quante difficoltà bisognò superare per portare lassù e per quelle pendenze, i legnami e il resto del materiale occorrente: sono più di cinque mila chilogrammi di travicelli e di tavole che occorse di

portare sulle spalle, per certi passi che mettono gli sgriccioli anche a chi ha entrambe le mani libere. In alcuni punti dove la roccia è poco meno che verticale è stato necessario tirare su il materiale per mezzo di corde. Ma sono cose che si fa più presto a dirle che ad ordinarle in modo da evitare disgrazie e perdite, come ha saputo fare egregiamente quel provatissimo nostro alpinista che è il cavaliere F. Gonnella.

***

Se c'è della gente che non ama di arrampicarsi sui monti e rinunzia volentieri alle voluttà di arrivare dove non arrivano tutti superando fatica e disagio e magari qualche pericolo, di sollevarsi qualche volta almeno un pajo di chilometri sopra le piccole e rimpicciolenti miserie della nostra civiltà cittadina non so se più stracca od ipocrita, per vivere qualche ora a tu per tu colla natura, nelle solitudini fortificanti e negli alti silenzi in cui può parlare la coscienza, bisogna però dire che l'amore, e diciamo pure la passione delle Alpi, non trova avversarj e derisori che in ragione del nostro scendere, nell'interrogare, la scala dell'intelligenza e della finezza, bene inteso senza far questione di classi.

Ma il culto delle Alpi somiglia del resto un pochino a quello della religione, la quale è sentita in ogni più squisita sua idealità, ora, più in alto che in basso, per ragioni e per equivoci di cui non è qui il caso di discorrere.

Per tal modo l'alpinismo comincia a conquistare le persone appartenenti ai più alti gradi sociali: l' esempio più efficace viene dalla nostra graziosa Regina che da parecchi anni sceglie per dimora estiva la valle di Gressoney, e vi si esercita in lunghe passeggiate alpestri, non senza salire ora ad un colle ed ora ad una delle vette che formano le quinte verdeggianti di quell'anfiteatro pittoresco in cui la grande scena di fondo è formata dall'immensa massa smagliante del Lyskam.

L'esempio sovrano ha ora trovato nella stessa famiglia reale un imitatore, il quale, a giudicarne dai primi saggi, ha tutta l'aria di diventare presto uno degli alpinisti più forti ed arditi: parliamo di S. A. R. il principe Luigi Amedeo di Savoja Duca degli Abruzzi, terzogenito del compianto Duca di Aosta.

È a Ceresole Reale, dove villeggiava nella scorsa state, ch'egli si accese della passione per le Alpi: per cominciare bene, volle cominciare dove altri finiscono, salendo sulla vetta aspra e dirupata della Levanna Centrale, a 3619 m. Le rupi di accesso sono bastioni scabri e ripidi, i canaloni pieni di neve polverulenta o verniciati di ghiaccio sottile e duro e sdrucciolevole come vetro, e i massi da superare sono per giunta così alti e superbi, che tratte le somme la scalata della Levanna pel versante italiano è proprio di quelle che mettono alla prova ogni miglior attitudine di arrampicatore alpestre.

Giusto nell'estate scorsa lo stesso signor Gonnella che ha terminato ora il rifugio dei Degrés de la Tour sul Cervino, attendeva alla costruzione di una capanna sui fianchi della Levanna, sui 2800 m., sopra un promontorio roccioso che domina i due valloni di Colle Perduto e del ghiacciaio di Nel: consta di un buon muro perimetrale in pietre e calce, interamente rivestito nell' interno da tavole di larice, con una porta e due finestre, tutte e tre a doppia imposta. Dentro formano suppellettile e arredo due tavolati sovrapposti l' uno all'altro per dormirci sopra, una piccola stufa per riscaldare l'ambiente e fare un po' di cucina, qualche stoviglia, delle coperte e un po' di paglia; insomma una reggia.

Quando il giovine principe sentì dal Gonnella, al Grand Hôtel, che lassù si fabbricava un edifizio così splendido, volle essere il primo a passarci la notte per essere in grado di attaccare di buon mattino l'erto canalone del Colle Perduto. Non importava che il rifugio non fosse terminato e che il tempo fosse incerto: il Duca prese con sè a direttore e compagno il valoroso architetto-alpinista, qualche persona del suo seguito, un paio di guide e un po' di provvigione, e tutta la comitiva prese allegramente la via del rifugio.

Rifugio della Levanna.

Quella notte, neanche a farlo apposta, il tempo d'incerto che era si fece orribile; il vento voleva a furia di raffiche portar via quel poco di tetto che c'era. Visto che non ci riesciva, lasciò il suo posto ad un diluvio che pareva dovesse passare tutto per le aperture rimaste scoperte sopra i tavolati. Ci fu un momento in cui la comitiva credette di essere nella stiva d'un bastimento che facesse acqua di sopra e di sotto. Ma una notte estiva dura poco. All' uscir fuori del mattino il tempo pare sfogato; alle nove riapparisce il sole promettitore d' una bella giornata. Allora si ride della matta nottata e su, allegramente, per il canalone, a vincere una dopo l'altra le difficoltà che non sono poche.

Alle undici si è già sulla cuspide ad ammirare l'amplissima prospettiva che corre di lassù dal Paradiso al gruppo del Rosa, dalle Pennine ai colossi fra Moriana e Tarantasia, ai picchi delle Cozie, e giù per i profondi valloni dell' Orco, dell'Arc e della Stura. La parte più interessante è quella che si svolge sull'ampia cerchia dei ghiacciai di cui sono coperte le vette che racchiudono l'anfiteatro terminale della valle dell' Orco, da quelli del Gran Paradiso a quelli a nord della stessa Levanna.

A quello spettacolo, in cui la parte del protagonista è rappresentata dal Gran Paradiso, il principe sente il desiderio di fare con questo quanto ha

fatto così bene colla Levanna. Si discute la cosa, si sente il parere autorevole del Gonnella il quale approva il nuovo tentativo che pare debba anche essere favorito dal bel tempo, e si decide di partire fra un paio di giorni, passando per il Colle del Nuvolè.

*
* *

Il Colle del Nuvolè è stato fatto apposta per quelli che desiderano di affacciarsi ai ghiacciai senza lasciare la sella d'una buona cavalcatura. La natura compiacente ha pure il colle della Fürca, fra il Vallese ed il Cantone d'Uri, fabbricato espressamente per i turisti che vogliono vedere da vicino un grande ghiacciajo, ma a condizione di non lasciare i cuscini d'una commoda carrozza. Se dalla Fürca si può ammirare la gigantesca cascata gelata del Galenstock, dal Nuvolè si vedono i ghiacciaj della Levanna, del Carro, della Vacca, della Galisia, e, dalla Crocetta in fondo all'altipiano acquitrinoso, quelli del Gran Paradiso. La piccola carovana del principe, alla quale è duce per tutta la campagna alpinistica il nostro Gonnella, varca il Nuvolè e va a passare la notte al rifugio Vittorio Emanuele. La salita del Gran Paradiso (4061 m.) è favorita da un tempo magnifico: si fa quindi senza troppa fatica, così che la brigata può scender giù fino a Degioz in Valsavaranche, dove prende riposo al piccolo albergo di Lorenzo Preyet all'insegna del Club Alpino. Il nuovo oste va lodato per la cura e la discrezione con cui alberga i visitatori della Grivola e del Gran Paradiso, e sia detto senza recare offesa all'ombra dell'altro, nessuno rimpiange troppo la buon'anima di Marmotta, più noto che pulito, e più pulito ancora che zelante e discreto.

*
* *

Pare che le ascensioni della Levanna e del Gran Paradiso (e la prima è più ardua, sebbene più breve) avrebbero, come esordio di alpinismo, ad essere più che sufficienti a chiarire le singolari attitudini del Duca degli Abruzzi; ma egli non se ne appaga, e dieci giorni dopo la sua piccola carovana è già ospite della Capanna-rifugio situata ai fianchi del Dôme del Montebianco, accosto alle roccie scoscese che dominano il ghiacciajo di Miage, quasi in mezzo ad un anfiteatro fantastico di guglie dirupatissime i cui vertici portano i nomi di Trélatête (3952 m.), Tête Carrée (3770 m.), Col Infranchissable (3376 m.), e Roches Grises, le quali si può dire dividono in varie correnti il ghiacciajo superiore che appoggia le sue spalle al Montebianco (4810 m.), al Dôme du Gouter (4331 m.), ed alla guglia di Bionassay (4053 m.); ghiacciajo che a buon diritto il Gonnella verrebbe chiamato dagli alpinisti e dai cartografi come è chiamato dai montanari, il ghiacciajo del Bionassay italiano.

Partiti alle tre dopo la mezzanotte al lume delle lanterne, raggiungevano verso le sei la depressione che forma la testata del ghiacciajo di Miage e lo divide da quello di Bionassay, nei cui crepacci dormono il sonno eterno (non

è possibile dimenticarlo quando si nomina cotesto ghiacciajo) travoltivi dalla tempesta, o fors'anche da una valanga, il 18 agosto 1890, il conte Umberto Scarampi di Villanuova e le celebrate guide Antonio Castagneri e Giuseppe Maquignaz.

La meta della nostra carovana era naturalmente il Montebianco; la via quella intrapresa per la prima volta, fra gli italiani, dal Giordano, quella che va a girare dietro il Dôme du Gouter e poi per la cresta spartiacque raggiunge la vetta suprema.

Alle otto del mattino arriva già ai Rochers des Bosses, roccie nerastre che spuntano in forma piramidale dal ghiacciajo, accosto alle quali il signor Vallot, un francese benemerito della scienza e dell'alpinismo, ha fatto or è appena un anno costruire a sue spese un nuovo rifugio a totale benefizio, direbbe un cartellone teatrale, degli alpinisti.

L'aria frizzante e la salita faticosa che dura da ben cinque ore consigliano una sosta al sole, addossati alle roccie delle Bosses. Il Gonnella approfitta del momento per fotografare il gruppo che fa colezione al tepore dei raggi solari; ma ecco che una guida francese, certo Payot che aveva diretto i lavori della capanna, riconosce il Gonnella nel fotografo, corre a lui e gli dice che il signor Vallot é da due giorni nell' Osservatorio che ha pure fatto costrurre accosto al rifugio. A farla breve il signor Vallot, in cui la cortesia può davvero dirsi all'altezza della sua scienza e della sua dimora estiva, si fa presentare al principe e lo prega di fermarsi, al ritorno dalla vetta, nel suo rifugio per pigliarvi ristoro. Il principe gradisce la cortesia e riprende cogli altri la salita. Ma oramai la distanza è breve, la neve abbastanza solida e le forze sono ancora salde; così si piglia il passo a due altre carovane provenienti da Chamony e « *avanti Savoia!* » alle dieci e mezzo si è sull'estrema vetta.

Per una buon'ora nessuno parla: si sta tutti addossati ad una tettoia eretta nell' anno scorso per cura degli iniziatori dell' Osservatorio Jannsen, esposti al sole, rivolti verso l'Italia, assorti nella visione meravigliosa..

Il panorama del Montebianco, appunto per la sua altezza di quattro chilometri e mezzo sulla media altitudine dei pianori inferiori, è uno dei meno afferrabili, anche per la vastità del suo orizzonte che assai di rado, negli stessi giorni più sereni, può essere interamente sgombro di vapori, di nebbie e di nuvole.

Se il cielo è coperto, o lo strato atmosferico inferiore è velato da vapori, di lassù non si vede che le vette più eminenti e vicine: tutto il rimanente resta nell'ombra. Il più delle volte, e c'è ancora da essere contenti, del panorama non si gode che una parte. Generalmente non si vedono che le Alpi al disopra dei tre mila metri; le valli, dopo le prime ore del mattino, sono coperte dalle nebbie, e il piano è interamente sottratto alla vista da un velo grigiastro, uniforme, quale è quello che copre nell'autunno le praterie più basse della Lombardia e del Veneto.

Ma era scritto che questa fosse proprio una delle rarissime giornate fatte apposta per poter ammirare il quadro più vasto cui possa affacciarsi un Europeo in casa sua: il cielo era limpidissimo senza eccezione di orizzonte, e la trasparenza dell'atmosfera tale da lasciar scorgere distintamente, senza l'aiuto del cannocchiale, cose lontanissime. Il Gonnella che era già stato lassù quattro volte, dice di non avere mai potuto godere di una giornata più propizia.

Capanna — Osservatorio Vallot.
(Da una fotografia del Duca degli Abruzzi).

Peccato che questo intensissimo piacere di una tanto formidabile prospettiva, in condizioni di salute e di bel tempo veramente eccezionali, debba essere di breve durata anch'esso, al pari di ogni altra soddisfazione intensa! Non sono che le seccature che durano un pezzo. . . Alle volte tutta la vita, non dico altro. Si piglia adunque la correntina per la discesa e si fa presto ad arrivare alle roccie gobbine; ma lì, alt! C'è il Signor Vallot che fa gli onori di casa al principe ed ai suoi compagni, offrendo loro un eccellente asciolvere: così per una buona ora alpinisti italiani e francesi risaldano, quattro mila metri sopra i ministeri e gli ufficî delle gazzette di qua e di là dell'Alpi, la più bella delle alleanze, quella degli uomini di cuore e d'iniziativa, quella della gentilezza e dello spirito, della gioventù giustamente ambiziosa e della virilità cortese e sapiente.

Al tocco e mezzo l'ultimo brindisi, e poi s'infilano le sterminate distese dei ghiacciai che scendono nella valle dell'Arve, e mentre suonano le sette si arriva a Chamony.

* * *

Abbiamo detto che i Signori Canzio, Fiorio e Vigna hanno ardito dare la scalata a parecchie fra le guglie più aspre delle Pennine senza alcuna guida. Aggiungiamo ora che la comitiva del Duca degli Abruzzi li trovò alla capanna del Colle del Gigante e passò con essi la serata, per non dire addirittura la nottata e il giorno seguente in cui gli uni dopo gli altri ma tutti nelle ore antimeridiane attaccarono quella fiera piramide mozza che si disegna sull'orizzonte quasi di faccia a Courmayeur, e che si chiama il Dente del Gigante (4013 m.).

Meglio che una piramide può dirsi un'alta massiccia torre composta di roccie sovrapposte l'una sull'altra, vestite di ghiaccio e quasi sempre flagellate del vento che arrota il filo delle sue raffiche sulle immense distese di neve gelata che vestono i fianchi della grande montagna. Più di un macigno che pare inchiodato nei fessi come un cuneo, non aspetta che una mano che lo tenti per staccarsi a piombare sopra lo incauto che avesse fatto a fidanza con esso.

E prima di cedere la vettona arcigna e superba ha stancato molte virtù di ardimento e di tenacità di propositi, ha deriso molte sfide temerarie alla sua verticalità vertiginosa e per gran pezza insofferente di contatti. Peggio, se ci si è arrivati, lassù, non è stato pur troppo senza vittima. Ora la torriona fantastica e ribelle è domata e munita sui fianchi di corde, di staffe e di sbarre.

La scalata si dà quasi tutta dalla parte che guarda La Vierge, verso ponente: è quindi conveniente attendere che il sole riscaldi un pochino anche questo lato affinchè il freddo non impedisca di servirsi liberamente delle mani. E in coteste scalate, mi dice il Rey che se n'intende, sopratutto dopo le arrampicatnre sovrane del Grand Pelvoux (4103 m.) e delle Aiguilles d'Arve (3514 m.) per non accennare che a quelle notoriamente brusche e respingenti, non si sa bene se siano più indispensabili le mani, le ginocchia od i piedi. Alle volte, in certi canaloni stretti, incassati nella roccia, quasi camini, si va su spingando coi gomiti, coi ginocchi, aggrappandosi colle mani e coi piedi, strisciando a poco a poce, fino a che non s'arriva su al cumignolo, o che si ricade giù al fondo, quando c'è un fondo e non c'accompagna senz'essere invitata una grandinata di sassi e di lastre di ghiaccio, come accadde pur troppo a parecchi, fra cui il Marinelli.

Al mattino della partenza il tempo era sul vento. In meno di tre ore la comitiva arrivava sulla prima falda del Dente, dove faceva una leggiera refezione. Intanto il vento forte e freddo andava crescendo. Le mani si intirizzivano, ci narra il Gonnella, e frequenti folate ci obbligavano a fermarci, ad aggrapparci ben saldi alla roccia per non essere schiantati via. Tutte le corde sono in buono stato e ben salde e annodate alle staffe piantate nel monte in modo sicuro; ma se la scalata è ora più facile, aggiunge, riesce pur sempre una scalata seria, singolare, vertiginosa. La vetta suprema venne raggiunta alle nove, ma la comitiva non vi si potè trattenere che qualche istante, perchè oltre al vento che si faceva sempre più violento, l'orizzonte andava oscurandosi minacciosamente.

La brigatella senza guide che aveva cominciato la sua ascensione qualche ora dopo quella diretta dal Gonella, arrivata al breve pianerottolo sotto il passo detto della Cheminée dove le carovane che salgono possono dare il passo a quelle che discendono, venne dal Gonnella avvertita di fermarsi su quel cornicione. Lo scambio del ristrettissimo passaggio venne operato fra molti auguri e raccomandazioni, come si può capire. Ma qui occorrerebbe ad illustrare la situazione della filza d'uomini che pende con quella dei tre accoccolati sul men-

solino una fotografia che li avesse colti al volo. Peccato che non ci fosse là vicino, sopra un pallone librantesi per aria, un fotografo compiacente!

La discesa dalla sommità al nevaio che circonda la piramide si fece più presto che non si desiderasse, in un'ora. Quindi scesi a ripigliare il bagaglio lasciato sul ghiacciaio, si voltarono a destra verso Chamony e cominciarono a scendere velocemente per quelle terrazze nevose, avvolti nella nebbia, ma trovando favorevole la condizione della neve e dei seracs del Géant.

All'albergo notissimo del Montanvert, dove, grazie alla pioggia dirotta, dovettero fermarsi due giorni interi, ebbero il curioso spettacolo delle numerose carovane di alpinisti di ogni sesso, colore e nazione, a piedi, sui muli, in portantina, che malgrado il cattivo tempo facevano il passaggio della Mer de glace e tornavano per il passo del Chapeau a Chamony, dopo di aver fatto colazione o desinare al Montanvert, dove l'albergatore Alfredo Simon è davvero l'uomo fatto apposta per servire tanta gente, senza fare chiasso e confusione, facendo anzi ripetuti miracoli diuturni e notturni di moltiplicazione non solo del pane, ma delle cento cose che occorrono ora a soddisfare i clienti anche sull'orlo dei ghiacciai.

Partiti alle 3 antimeridiane dal Montanvert con tempo sereno e fresco, alle nove e venti minuti erano già arrivati sul colle di Talëfre (3550 m.), il quale è formato da una depressione della costola che corre fra le guglie di Taléfre e del Triolet (3757 e 3804 m.). La neve era in istato così favorevole che il passaggio potè essere effettuato senza intagliarvi quasi nessun gradino. Una buon'ora venne spesa sulla sommità a soddisfare gli occhi e l'appetito: l'atmosfera calma, il sole quasi scottante. La discesa, appunto per l'effetto del sole sulla neve, e anche un pochino per certi séracs che precipitano di quando in quando verso la destra del ghiacciaio del Triolet, esige maggiori cautele, ma venne eseguita senz'alcun inconveniente.

*
* *

Il Colle di Taléfre non è soltanto una variante al Colle del Gigante per quelli che ritornano da Chamony, ma offre anche un' opportnna deviazione, senza allungare la strada, ogni volta che i séracs del ghiacciajo del Gigante offrono un ostacolo ragguardevole. Si aggiunga che una strada carrozzabile rende ora possibile di fare in vettura il tratto abbastanza lungo che corre dal ghiacciajo del Triolet a Courmayeur.

Intanto s'era arrivati al dieci di settembre. Il principe lasciava Courmayeur, ma con una fortissima tentazione di approfittare del bel tempo e della vacanza per compiere qualche altra escursione fra le Pennine.

Passare a Chatillon e non salire ai Grands Moulins per godere, ad un tratto, quando meno ce l'aspettiamo, dello scatto improvviso e soverchiante della immensa piramide del Cervino dalle falde verdeggianti che prima lo nascondono, non è possibile. E quando s'è visto il Cervino saltar fuori dalle

pinete come un gran diavolo che scatta fuori da una scattola, e s'ha a pochi passi la gola e l'abisso des Busserailles, chi avrebbe il cuore di tornare indietro? 'Da Busserailles non salire ad ammirare il circo ammirabile del Breuil, neanche dirlo. E poi l'aria di Valournauche è frizzantina e mette appetito. E Peraldo, il gran Peraldo del Giommein, non è mica lassù per nulla, lui e la nidiata delle sue buone figliuole!

Questa è la logica che tira su molti viaggiatori. Ma gii altri, di regola, si fermano alla capannona — locanda del Colle del Théodule (3335 m.); ma per il Duca degli Abruzzi c'è a sinistra, al dissopra del Colle, la magica piramide del Cervino, e a destra, il dorso gibboso del Breithorn, due pulpiti da cui si gode una prospettiva meravigliosa... Una pagina intera della rivista mi vorrebbe per dire tutto quello che ci si vede: per le lettrici basti il sapere che sono ben venticinque le punte superiori ai quattro mila metri che si possono ammirare di lassù. Eh che bagatella di panorama?

Ma non c'è tempo da perdere a metà settembre: bisogna decidersi o per il Breithorn o pel Cervino. E il Duca si decide subito... per l'uno e per l'altro. La salita del Breithorn implica dalle sei alle sette ore di cammino per interminabili declivj coperti di neve d'un candore virgineo, ma abbagliante, molesto agli occhi ed alla pelle. L'uso della corda non è necessario e in ogni caso, in certe condizioni poco favorevoli, in un solo tratto;

Cervino.

ma si affonda nella neve più che non sia desiderabile: dunque nessun pericolo e molta fatica. Ma quando si arriva sulla vetta, si dimentica subito quanto s'è durato di fatica e di noja: il panorama è tanto maraviglioso! I contrafforti che scendono dal clinale pennino verso il Vallese vantano punte parecchie tutte più alte della Bernina, delle Ortler, del Gross Glockner, che è quanto dire dei più elevati gruppi delle Alpi Retiche e delle Austriache. La trasparenza dell'atmosfera consente di spingere lo sguardo fino alle estreme vette delle Marittime; ma quella che esercita sullo spettatore un'attrazione irresistibile è l'imponente massa del vicinissimo Cervino...

*
* *

Per salire sulla piramide del Cervino nella seconda metà di settembre, bisogna pigliare il versante italiano tanto nell'arrampicarsi che nello scendere: quello svizzero non avendo più il beneficio del sole se non in poche ore, è ormai tutto vestito di ghiaccio e di neve. Il Duca non ha più con se che il suo fido Acate alpino, il signor Gonnella, e quattro guide di Valtournanche, Daniele ed Antonio Maquignaz, G. B. Perruquet e Francesco Pession. Si va a pernottare al rifugio della Torre, all'altezza di 3900 m.

Capanna della Torre al Cervino.
(Da una fotografia del Duca degli Abruzzi).

Questa capanna, di cui il Gonnella, che è certo il miglior giudice di questi ricoveri, aveva inteso fare molte lodi, e che paragonata all'antica detta della Cravate (4134 m.), offre indubbiamente un migliore asilo, gli parve tuttavia troppo debole per resistere all'azione disaggregante dell'umidità e dei fenomeni atmosferici, male assituata e troppo indifesa dal freddo. Invece di spendere inutilmente a ripararla, egli propone di costrurne una nuova di zecca, di poco più in basso, ai piedi dei Degrès de la Tour, e conforta la sua proposta di buone ragioni.

Prima dell'alba seguente Maquignaz s'alza e va a mettere il becco fuori della capanna per vedere come si annunzia la giornata. Ahimè! Il vento che ha urlato tutta la notte attorno al ricovero, si fa più impetuoso. Si aspetta il sole colla speranza che il vento cada; ma il sole tiene il broncio e il vento

cresce le ali e l'impeto. S'attende il meriggio colla brama che il tempo muti; ma anche questa è vana. Allora non c'è verso, bisogna ridiscendere di lassù al Giommein.

Alla domani, neanco a farlo apposta, tempo splendidissimo. Intanto arriva da Zermatt una delle migliori guide, Ulrico Almer, e riferisce fra altre buone notizie che il versante svizzero del Cervino è praticabile, e ch'egli è venuto a pigliare un signore inglese per farne l'ascensione colla nostra guida G. B. Maquignaz. E difatti questo piccolo drappello parte nella notte. Il nostro, cui si è riunito il Marchese G. Capomazza, tenente di vascello, che aveva salito col principe ed il Gonnella il Breithorn, parte poco dopo le due. Verso le sette ha già raggiunto l'Almer e il suo inglese alla capanna della Torre: questi proseguono, gl'italiani si fermano a fare colezione ed a pigliar fiato, fino alle otto.

Dalla capanna in su s'intende che c'è il meglio della ginnastica. E s'intende anche che le persone che soffrono di vertigine non dico a passeggiare sul tetto di un campanile, ma ad affacciarsi ad una finestra dal quinto piano, faranno benissimo ad astenersi dalla scalata del Cervino, anche dal versante svizzero dove abbondano le staffe infitte nella roccia, le corde, le catene e le scale.

Ed è giusto una corda che aiuta ad entrare nel vallone detto Des glaçons probabilmente per alludere al brivido che la gente vertiginosa proverebbe a guardare in giù sui ghiacciaj grigiastri che spalancano ai piedi della piramide i loro crepacci. Dopo il Riposo di Giordano il Lenzuolo, e poi Le mauvais pas ben diverso da quello semiridicolo presso Chamony. E quel *lenzuolo* non pare che sottintenda un aggettivo di quelli che mettono addosso uno sgricciolo? Al Lenzuolo la roccia porta scolpito il nome di Edward Whymper e della sua guida Luca Meynet, in ricordo della prima ascensione fatta fino a questo punto l'anno antecedente alla completa vittoria.

Di lì raggiunta la Grande Corda si supera prima la Cresta del Gallo (meno male, ecco un nome che ringalluzza!) e poi si piglia la Cravatta. Questa *cravatta* dopo la *grande corda*... basta, sarà un caso, ma certe vicinanze, per quanto fortuite, fanno nascere delle idee che levano il respiro. Dal Picco Tyndall (4260 m.) che è uno spuntone che si stacca dal Cervino, si fa la traversata della Spalla, la quale per essere quasi al medesimo livello e per il suo nome pare debba assicurare un pochino di piano da percorrere al sicuro, mentre si piglia fiato.

Neanche per sogno! La spalla è un crestone sottile, di livello irregolare e frastagliato che precipita vertiginosamente tanto a nord-ovest che a sud-est, vale a dire tanto verso Zermatt che verso Valtournanche... E dopo questa spalla che non ha nulla che vedere colle spalle ben tornite delle belle signore che hanno la compiacenza di seguirmi su per questi ciglioni, c'è l'Enjambée, che è quanto dire un profondo spacco da accavalciare... Veramente *enjambée* in francese vorrebbe dire, se non piglio un granchio, passo

lungo quanto la gamba. E allora io domando: la gamba di chi? Perchè se non è tassativameute detto di chi sia questa benedetta gamba, dal momento che delle gambe di alpinisti ce n' è di ogni lunghezza, bisognerebbe dire che la spaccatura in discorso può essere superata dalle lunghe come dalle corte.

Siccome due carovane che avevano fatto il Cervino dal versante di Zermatt cominciavano a discendere verso l'Italia, la comitiva del Duca dovette attendere per oltre tre quarti d'ora che fossero sfilate entrambe, non essendo nè fattibile il salire per le corde e le scale di corda per cui altri discende, nè conveniente l'esporsi alle pietre che troppo facilmente si staccano dalla montagna nel movimento degli alpinisti, specialmente nella discesa. La fermata sopra un angusto pianerottolo, oltre che importuna per il ritardo, era anche tribolata dal vento che andava crescendo e minacciava di impedire poi qualsiasi dimora sul belvedere supremo. Appena la via fu libera, il signore inglese accompagnato da Almer e Maquignaz che già aveva raggiunto quel pianerottolo, volle cedere il passo al principe.

Da quel punto non c'è che uno scaglione da salire, ma è tanto scosceso ed aspro che s'è attaccata alla roccia una scala di corda, tale e quale quella per cui Romeo saliva sul balcone di Giulietta, la quale è bene ricordarlo anche sul Cervino ad onore e gloria dello Shakespeare che ha ideato una fanciulla di così alti pensieri intorno all'amore, che può stare a discorrere da sola a solo col bel Montecchio, sul suo balcone, di notte, senza che il pericoloso colloquio possa costarle un rimpianto, lasciarle un rimorso. Di coteste fanciulle nel medioevo ce n' era e di certo e ce n' è anche ora, ma in ogni caso non sarà male che papà Capuleto non si fidi troppo della balia.

Quando s'è superato l'ultimo piuolo di quella scala, parlo di quella messa al posto della scala Jourdan distrutta da uno scoscendimento di roccie, in pochi minuti si è sul vertice, che è una abbastanza lunga cresta divisa in due da una spaccatura: sono le 12 e $^3/_4$; la scalata dal Giommein è costata dieci ore e mezzo di arrampicatura, di un'arrampicatura i cui i ginocchi sono più spesso di quanto sia desiderabile vicini al mento.

Lassù par di essere non nelle nuvole, ma sopra un candeliere che aggetti sopra le nuvole: queste di tanto in tanto si lacerano e allora lo sguardo precipita giù fino alle praterie del Breuil od ai ghiacciai di Fürggen. Verso questi ultimi lo scoscendimento di lassù pare proprio verticale, e si ricorda subito che il vincitore del Cervino, il Whymper, rimasto solo nella discesa col figliuolo di Taugwald, vide i suoi sciagurati compagni di vittoria Croz, Hadow, Hudson, Douglas e Taugwald, rotta la corda che li legava ai superstiti, precipitare nell'abisso picchiando sulle roccie e rimbalzando per aria per ripicchiare e scomparire negli orrendi baratri che circondano le prime rupi della terribile montagna... Che momento nuovissimo!

Ma torniamo alla nostra carovana. La dimora sull'altissimo vertice non durò che pochi minuti, grazie al vento che cominciava a soffiare con furia

ed alle nebbie che a poco a poco potevano, caduto il vento, avviluppare le roccie. Mentre si disponeva a scendere verso levante, la comitiva potè godere lo spettacolo detto dello spettro del Brocken. Un doppio cerchio luminoso, della grandezza apparente di una cinquantina di metri, era comparso sopra uno dei nebbioni che il vento palleggiava sui fianchi del monte, e ciascuno degli alpinisti vedeva la sua figura projettata in mezzo a quel chiarore, senza però che l'uno vedesse in esso l'ombra dell'altro.

La discesa si fa verso il ghiacciaio di Furggen e quello che porta il nome di Matterhorn, con tutte le cautele che esigono l'inclinazione, la neve e il ghiaccio che copre sotto di essa tutte le roccie, e giovandosi di quanto gli svizzeri hanno piantato nell'Alpe per rendere i passi meno pericolosi. Poco al dissotto dell'Epaule si prende fiato e un po' di cibo, quindi si cala per la parete che guarda il ghiacciaio di Furggen, coperta anch'essa di neve, senza troppo discostarsi dal crestone dirupato che scende all'Hörnli; poi si passa oltre il Moseley-Platte, il lastrone che ricorda la tragica fine dell'alpinista che volle scendere slegato, e s'arriva all'antico rifugio svizzero, ora tutto quanto pieno di ghiaccio. Di lì il tratto che scende sino ai piedi del monte è ancora lungo e faticoso; ma la piccola e valorosa carovana, fatta una brevissima sosta alla Capanna dell' Hörnli, arriva un po' prima delle nove di sera all'albergo dello Schwarzsee, avendo per tal modo fatto tutta la traversata del Cervino in diciott'ore e mezzo, comprese le fermate.

Non c'è che dire, il Duca degli Abruzzi ha saputo di primo acchito conquistare un titolo che è dato a pochi, anche dopo una serie di prove, quello di valoroso alpinista.

***

Sono pure notevoli fra le escursioni compiute in questo ultimo biennio quelle di R. De Breugel Douglas nella catena della Dent du midi, di O. De Falkner nelle Dolomitiche, di C. Fiorio sul Becco della Tribolazione, di L. Purtscheller nelle Marittime, descritte tutte nelle relazioni del Club Alpino. Ci furono anche delle prove di resistenza in lunghe marcie attraverso alle Alpi, superate in modo lodevole da nostri soldati: fra queste sono da segnalarsi quella compiuta nel luglio ultimo da alcuni ufficiali di fanteria che in una giornata di cammino arrivarono da Torino a Bardonecchia. Sono novanta chilometri e con un dislivello di oltre a mille metri.

Ma un tenente dei nostri Alpini, il Signor C. A. Prat, di Oulx, ha dato in questi ultimi giorni (settembre 1893) quella che mi pare la massima prova di forza ad agilità che possa dare un alpinista: ha fornito l'ascensione della Rocciamelone (3538 m.) da Susa (500 m.), che suole richiedere dalle otto alle dieci ore per la salita e intorno a cinque per la discesa, in sole sei ore, andata e ritorno!

M. F. Morshead, quegli che a Chamony chiamavano l'alpinista *enragé*, è sempre citato per aver compiuto la salita e la discesa del Montebianco in

sole sedici ore. Ebbene, anche tenuto conto delle differenze di livello, cioè di quella maggiore di 722 m. superata dal Morshead, e di questo che oltre a due terzi della salita del Bianco si fanno in condizioni meno buone e sicure della Rocciamelone che non presenta neve e ghiaccio che sul costolone corrente alla vetta da Casa d'Asti, credo si possa tuttavia dire che nessuno che si sappia abbia dato finora un esempio di maggiore rapidità nel salire e nello scendere del signor Prat, neanche il Morshead. Che gambe! dicono; ma un vecchio alpinista ci aggiunge: e che polmoni!

*
* *

Ma l'avvenimento più singolare di questi ultimi anni in fatto di alpinismo è stata l'ascensione del Monterosa compiuta da S. M. la nostra graziosa Regina. L'augusta signora non poteva passare ogni estate un certo numero di giorni alle falde del Monterosa senza subire il fascino che la meravigliosa montagna esercita sopra ogni più eletta intelligenza. E si andava allenando con escursioni sempre più faticose fra i monti che circondano la deliziosa conca di Gressoney, ma senza che trasparisse dove miravano le prove di resistenza che andava facendo, fino a spingersi su per i ghiacciaj sterminati che chiudono la valle al settentrione ed arrivare al Colle del Lys, per non citare altre escursioni di minor altitudine.

Il primo a salire sulla più alta delle vette del Rosa che prospetti la valle di Alagna, è stato il parroco di questo notissimo villaggio della Valsesia, D. Giovanni Gnifetti: la punta che prima si chiamava Signalkuppe prese quindi, come era giusto, il suo nome. Il buon prete non era arrivato lassù che al quarto tentativo, il 9 agosto del 1842.

Ora sono passati cinquant'anni e per iniziativa del nostro Club Alpino s'inaugura sulla vetta già così inospitale e paurosa una magnifica capanna rifugio-osservatorio, tutta in larice d'America, atta a ricoverare un buon numero di persone, difesa dal freddo e dal fulmine, fatta insomma con tutte le avvertenze che possono consigliare la pratica e la scienza. Direttore dei lavori il signor Gaudenzio Sella, del quale sono altamente a commendarsi l'abnegazione e la sollecitudine; autore del sistema di costruzione un bavarese, il signor Pfetterich: la spesa totale non arriverà alle diciotto mila lire; il che è assai poco quando si consideri il costo del trasporto a 4559 m., la difficoltà del lavoro in quelle condizioni atmosferiche, la preparazione della roccia su cui è inchiodata e la completa rivestitura esterna di lamine di rame.

La Regina, partita da Gressoney il 15 Agosto, andava prima a passare un giorno intero al Chalet Peccoz di Stafel ai piedi del Bettahorn, e poi il giorno dopo all'accampamento preparato colle tende presso la capanna Linty, a 3100 m., dove passava la notte. Il mattino del Venerdì — a smentire la vecchia e ridicola superstizione — all'alba, accompagnata dalla Marchesa Di Villamarina e dalla figliuola di questa, dal principe Strozzi suo genti-

luomo e dal barone di Peccoz suo ospite, s'avviava invece che per il ghiacciajo del Lys per quello di Gastrelet, per riprendere poi il primo e movere indi verso il Lys-Pass (cui il Dufour assegna un'altitudine di 4344 m. invece dei 4270 delle nostre carte), dove arrivava alle ore nove e mezzo, dopo di avere superato in cinque ore di cammino sulla neve o sul ghiaccio un dislivello di ben 1244 metri.

Dopo una brevissima fermata sul Colle, dal quale si ha dinnanzi una scena grandiosamente selvaggia sugli immensi ghiacciaj che scendono verso Zermatt dal gruppo del Rosa, la Regina pigliava a salire speditamente verso la meta senza fermarsi altro, e vi arrivava in poco più di due ore, al mezzogiorno.

Lassù, a 4561 metri, a fare gli onori di casa c'erano fin dalla sera prima i rappresentanti del Club Alpino Signori C. Perazzi, G. Sella e F. Gonnella: il Senatore Perazzi salutava la Regina a nome del C. A. I. ammirandone il coraggio e l'amore per l'alpinismo e per la scienza, dicendole insomma quanto avrebbe voluto dirle in quel momento un mondo di gente d'ogni sesso e condizione da ogni terra d'Italia, per non dire da ogni terra civile.

Alle due pomeridiane tutti quelli che non appartenevano alla ristrettissima comitiva reale partivano: la Regina desiderava di passare il resto della giornata e la notte lassù, nella immensa solitudine, fra la sua Italia e il cielo, a sentire, a fantasiare, a meditare. E lassù sentire, fantasiare, meditare è lo stesso che pregare . . .

Valentino Carrera.

Mamma Lena

Era una vecchietta di 71 anno, bianca, come l'alabastro, con le guance rigate più dal dolore, che dall'età; la quale, nello splendore della pupilla azzurra e lucente, come il cielo di Napoli, in cui era nata, e limpida, come il Tirreno, in cui si specchia la bella e maestosa Partenope, conservava ancora il lampo che aveva infocato l'anima dell'uomo, dal quale era stata scelta a compagna, sino al giorno, in cui un colpo apoplettico glielo tolse per non averlo più mai.

Sempre pulita, linda, attillata, come negli anni della giovinezza; con la veste di seta nera, succinta a' fianchi, con fine guarnizioni all'orlo della gonnella, da cui spuntava un piedino aristocratico, in calza di seta e scarpina di velluto cremisi, Mamma Lena, come per rispetto la chiamavano anche le signore della più alta nobiltà, con cui era imparentata, aveva il governo della casa ed era gelosa del titolo che le davano di *buona massaia*. E nel suo ufficio era così delicata, così esatta, così zelante, che spesso le fantesche, inclinate le più all'ozio, alla galanteria, alla dissipazione, se la sentivano alle spalle quando meno se l'aspettavano, e, se intente a far nulla, o passare a rassegna i pregi e i difetti de'ganimedi, che loro frullavano intorno, ne aveano di quelle ramanzine che non poteano mandar giù senza rincrescimento.

— Guardate le signorine! — diceva costei, cercando addolcire la voce per mitigare l'asprezza del rimprovero. — Guardate le signorine!... Sempre attorno allo specchio, sempre col pettine in mano e i profumi nelle pezzuole, come se avessero a andare al S. Carlo!... E sempre con lo scilinguagnolo rotto a discutere di giovinotti e di mariti!... O che vi pare facile acchiappiare un bel gonzo?... Ce ne vuole, figliuole mie, ce ne vuole!... Voi non sapete nemmeno accendere il fuoco; non sapete friggere un uovo e cuocere i maccheroni, e mi parlate di matrimonio!... Bei fusti di mogliere che sareste voi, per S. Gennaro, voi buone soltanto a masticare biscotti e caramelle!... E poi... mettervi con gli studenti!... Vi fanno l'occhiolino, vi

dànno baci e vi fanno promesse e giuramenti; e quando l'estro è passato, vi piantano come carote!... Via, via, fatemi il piacere... Preparatemi il bucato; rifatemi i letti, spolveratemi i mobili ben bene; e che non v' abbia più a sorprendere con le mani in mano e leccarvi le labbra con la lingua, dopo aver proferito il nome de' vostri adoratori!...

E le fantesche, lampeggiando da' neri occhioni il dispetto d'esser state colte in fallo, abbassavano la fronte, prendevano una cocca del grembiale e l'arrotolavano fra l'indice e il pollice delle due mani; e mormoravano contro la padrona che pur riconoscevano non aver torto; tanto più che la Ninetta, una ragazza sui 18 anni, dalle spalle bianche giunoniche, avea provato le carrezze della frusta d' un cocchiere, il quale le avea promesso di sposarla fra un anno e poi s' era ammogliato con un' altra; e la Bettina, fanciulla di 16 suonati, dopo aver ascoltato le frasi inzuccherate e le proteste di amore eterno d' uno studente in legge, e acconsentito a farsi carezzare sul volto ogni volta che egli la seguiva al ritorno dal lavoro, seppe che il bell'avvocatino andava ogni notte a consumare il tempo e la borsa in un tale albergo, dove si riuniva il fior fiore delle donne galanti e de' giovinastri scioperati.

Era uno specchio la casa di Mamma Lena, la quale riverberava sulle pareti, sulle portiere, su' cristalli, su' mobili, su tutte le masserizie la nettezza olandese della sua persona, nè permetteva che alcuno mancasse a questo primo dovere della gente per bene, sapendo quanto esso influisce alla conservazione della salute e quanto a dar prova della mondizie dell'anima.

E quale cura non aveva pe' nipotini, figli di suo figlio, di quell' uomo generoso, a cui avea dall'infanzia inspirato l'odio agli oppressori della patria!... Ed egli, cospirando contro i Borboni, era stato mandato in galera insieme a quella schiera di nobili intelletti, di magistrati insigni, di filosofi e sacerdoti integgerrimi, nei quali il governo delle manette vedeva la molla motrice, la leva potente della rivoluzione che dovea rovesciare il trono di Napoli!

L'eroica donna se l'avea veduto, il figlio suo strappare dalle braccia da una mano di birri e di soldati, nel colmo della notte, mentre dormiva accanto alla moglie ed a' bambini diletti. L'avea veduto, la delizia, la gioia dell'amor suo, coperto appena da un abito smesso, con in capo un cappello a cencio, calcatogli con mal garbo da uno di que' ceffi, con le braccia e le mani legate sul dorso, venire spinto fuori dalla casa, come un malfattore; e non essergli permesso di baciare i congiunti, o voltarsi indietro a guardarli!... L'avea veduto!... Ma con l'anima spartana avea frenato il dolore che l'angosciava, e trasfuso nel cuore di lui la forza di sopportare la sciagura imposta dal despota, il quale mirava a coprire le case de' patriotti con l'orrore del lutto e della desolazione, e strozzare fra le catene le aspirazioni a libertà, che infocavano l'anima del popolo.

La moglie del coraggioso Napoletano, donna di fattezze bellissime, come sogliono per lo più averle quelle che splendono sulle rive del Tirreno, era piena anch'essa di ardimento, di coraggio, d' abnegazione; e trovava nella

parola, nell'aspetto, nella calma della suocera una forza maggiore per vincere la prova, a cui la sottoponeva il governo dello spionaggio, della tortura e del patibolo. E mentre si vedeva priva dell'oggetto delle sue tenerezze, dell'uomo nobilissimo che l'aveva idolatrata, dell'eroe che s' era fatto catturare e imprigionare, piuttosto che rivelare i nomi dei congiurati; quella donna magnanima serbando in cuore la fede nelle sorti d'Italia, alimentava nell'animo de' figli l'amor della patria e l'odio per que' ribaldi che la tenevano schiava, misera, abbietta, e privavano la sua famiglia del sorriso, della gioia, delle sembianze oneste e soavi del genitore.

Durante la prigionia nelle carceri di Napoli, guardate dalla paura più solerte e dalla gelosia più sospettosa, la fortissima donna, travestita da mendicante, con una veste di mussola marrone gualcita, con uno scialle rattoppato sulle spalle, co' capelli scompigliati sulla fronte e sul collo, girava attorno a quel luogo di pena, in sull'ora del tramonto; finchè non vedeva, fra gli scacchi dell'orrida finestra, il viso pallido del prigioniero, il quale la incorava con lo sguardo, l'animava col gesto, le infondeva nell'anima la fortezza de' martiri; poichè essa veramente era una martire.

Quando la sorveglianza si fece più rigorosa e le sentinelle ebbero ordine di non permettere, che alcuno neppur sollevasse gli occhi verso le prigioni, essa trovava sempre un pugno di monete da far cadere nelle mani del caporale di guardia, a cui prima si accostava come una che chiedesse la limosina, e poi con l'arte squisita delle donne d'alto sentire e d' indole risoluta, domandava il favore che voleva, mostrando nella mano, sotto lo scialle, il danaro che offriva in compenso. E il volto radioso dell'amor suo, lo sguardo tenerissimo del padre de' suoi figliuoli appariva sicuro dietro le grate di ferro, che lo separavano dal consorzio de' buoni; e bastava ad appagare l'immenso desiderio e mitigare il dolore della moglie sconsolata, la quale tornava a casa, confondendosi tra il popolo più minuto che, vedendosela passare vicina, non sospettò mai, che sotto quell'abito meschino si nascondesse una gran dama.

Ma queste dolcezze che erano pure tanto amare, non doveano durare lungamente. Quando la corte criminale di Napoli, composta di uomini esecrandi venduti al potere, chiusi ad ogni senso di giustizia e d' umanità, pronunziò la pena capitale, che fu poi commutata in quella della galera a vita, la misera donna ebbe uno schianto al cuore e sentì come mancarsi la vita. Tra due file di birri e di gendarmi, che aveano bocca ed occhi da satanasso, vide da mezzo la folla il povero marito incatenato, per essere condotto al bagno di Nisida; e ne cercò lo sguardo per incoraggiarlo; e quando le loro pupille s'incontrarono, fu un dolore che non ha parola. Tremò il cuore, e l'ambascia si espresse nel rossore del volto e nella lagrima che, quantunque frenata, apparve agli angoli delle palpebre.

Ma fu un istante. I due infelici vinsero sè stessi, l'una, perchè s'avvide che aveva intorno facce patibolari, che doveano essere di spie o di poliziotti travestiti; l'altro, perchè s'accorse, che un gendarme gli avea lanciato un'oc-

chiatacccia, mentre cercava nella moltitudine la persona, per cui quegli occhi aveano avuto un lampo d'eloquenza e di tenerezza suprema.

E l'innocente fu gittato, come un ribaldo finito, nel bagno di Nisida, in quel fetido antro, che era nido degl' insetti più schifosi e de' rettili più immondi; covo di cinismo, di corruzione, di bestemmia, di morte. Ivi il fomite delle passioni più nefande, dal giuoco alla camorra; dall' ingordigia del danaro all'odio più feroce; dalla superstizione più paurosa all'ateismo più stomachevole; dall'abbrutimento del cuore, prodotto dalla vista del delitto incarnato nella pena, alla perdizione dell'anima che scherza sull'inferno e bestemmia la vita futura. Ivi l'indifferenza per le cose più sacre; l'amore a' piaceri più turpi, la derisione brutale di tutto ciò che fosse ingegno, dottrina, virtù, dignità umana, rispetto alle persone più stimate e più degne. Ivi lo spionaggio, la detrazione, il tradimento promosso, incoraggiato, protetto, rimunerato dagli agenti del governo. Ivi il disprezzo al patriottismo, all'ideale più santo, ad ogni aspirazione più nobile, a tutto ciò insomma che provasse, aver l' uomo un'anima intelligente e libera; un'anima fatta ad abbracciare e comprendere l' infinito, un'anima immortale.

In quella tomba di vivi, la cui vista ha raccapriccio ed orrore, venne sepolto il figlio di Mamma Lena, il marito di Donna Cristina; povere donne da lui separate, come da un muro di bronzo. Non valsero le preghiere; non valsero le suppliche; non gli uffici d'insigni patrizi e di prelati venerandi, legati intimamente alla corte, per ottenere dalla polizia, che la famiglia potesse andare, ogni settimana almeno, a visitare il misero prigioniero, rinchiuso in fondo alla carcere, costretto a stare e distendersi sopra un tavolato nero, lucido, brulicante d' insetti, nauseoso... Privo d'aria, di luce, di respiro, l'infelice non ebbe altra compagnia, che quella d'un galeotto, legato alla stessa catena, col quale visse molti anni, con l'orrendo disgusto di chi ha a stare, notte e giorno, vicino ad uno scellerato.

Ma quel che non poterono le preghiere, le suppliche, gli uffici, ottenne l'oro sparso a piene mani; e l'ordine rispettato ed eseguito qualche tempo con esattezza poliziesca, cedette alla magìa del denaro. I bambini poterono spesso, in compagnia della mamma, travestita da panettiera, entrare e stare in un grande recinto dalle mure altissime, alla presenza del padre, cui gli occhi e la bocca s'erano infossati; e scherzare con la sua catena, e impigliarvisi talvolta, in modo da svegliare ne' due congiunti il ricordo del suo stato, e un fremito d'orrore, che i baci e le carezze non poteano frenare.

Maledetta quella stirpe che, per opprimere i popoli e tenerli schiavi e divisi, soffocava nelle galere, negli ergastoli, nel sangue i sentimenti più cari della famiglia, della religione, della patria e sgozzava la speranza, la fede, l'adorazione di Dio; poichè anche Dio veniva bandito dal cuore de' condannati, i quali lo bestemmiavano in quella bolgia, dove l'aria era corrotta dalle più esecrande imprecazioni.

Mamma Lena, quando si vide mancare in casa la luce e il sorriso del

figliuolo; quando vide, la prima volta, la nuora tornare dal luogo di pena, muta, pallida, oppressa, accasciata, come se in un giorno le fosse gravato sul capo il peso di cent'anni; e lesse nel volto di essa e de' bambini l'ambascia che li divorava, diede in pianto dirotto: strinse al petto i suoi cari e si propose spender tutta la vita a loro conforto ed aiuto.

Povera nonna! Tutto il giorno attorno alle creaturine: le lavava, le vestiva, le pettinava, le istruiva nell'amore di Dio, nei doveri di religione, nel culto della patria, nella scuola della vita. La sera, quando le aveva messe a letto, si sedeva alla sponda di quello del più piccino e vegliava su tutti gli altri per intiera la notte, ora ricoprendo le spalluccie del grandicello che nei sonno agitava troppo le braccia e le lasciava cader nude sulle coperte, ora asciugando, con la pezzuola di battista il sudore che gocciava dal visino roseo di un altro, ora dando all'Ermelinda un biscottino o una pasta che solea nasconderle sotto il guanciale, dicendo, che la Madonna ve l'aveva deposto, per farla addormentare. E, pare impossibile, qualunque fosse la stagione, Mamma Lena non si scostava da quel luogo di amore, se non quando i crepuscoli dell'alba annunziavano il ritorno del sole e le fantesche, levandosi, venivano a darle la muta e dirle, che poteva riposare. Ed essa, lieta d'aver compiuto un dovere, pieno di tanta dolcezza e tanto affetto; lieta d'avere impiegato le ore della notte a pregar Dio per la patria, per la salute del figliuolo, della nuora, de' pargoletti; baciati i dormienti ad uno ad uno, rientrava in punta di piedi nella sua stanza e si metteva a dormire tranquillamente il suo sonno di quattro ore.

Il sabato poi era il giorno della maggiore fatica. Preparava al prigioniero la biancheria, e il cibo che doveva servire alla mensa della domenica, lusso concesso in grazia del denaro profuso; e, messo tutto in una gran cesta, l'affidava ad una contadinona atticciata, rozza, ma fedele ed affezionata, la quale faceva spesso a piedi il tratto di via per terra, quando non trovava la diligenza. E al ritorno, per la pietà del suo padrone, nel cui volto la sventura, ogni giorno più, scavava solchi profondi, mostravasi così afflitta, che, quando ne riferiva i saluti alla madre e alla consorte, un gruppo di pianto le strozzava in bocca le parole.

Mamma Lena visse tanto, da vedere il risorgimento italiano e la caduta del trono de' Borboni, accompagnata e seguita dall'odio e dall'esecrazione di due popoli, i quali erano divisi dal Faro di Messina, come da una barriera insormontabile e chiamati, per esso, stranieri l'uno all'altro. Vide Napoli in festa salutare il nuovo sole, portatore di luce e libertà; e accogliere l'Eroe Nizzardo e il Re Galantuomo, circondati dagli uomini preclari, tornati dall'esilio, o dissotterrati dal fondo delle galere; e dal popolo plaudente ch'era chiamato a far parte della grande Nazione, unificata sotto lo scettro della Famiglia Sabauda.

E rivide il figliuolo, portato in trionfo dagli amici che lo credeano rinato fra i compagni dell'ergastolo, i quali erano guardati tutti con tenerezza,

con rispetto, con commozione profonda, e accompagnati da quel compiacimento affettuoso, con cui si suole un congiunto, pianto molti anni come perduto in un naufragio.

Egli era vecchio a 45 anni, col viso emaciato, con gli occhi senza luce, con la barba e i capelli radi incanutiti, co' polsi ed i piedi segnati dagli anelli di ferro; con la voce che aveva perduto l'impeto e lo slancio della giovinezza e la parola che a stento poteva proferire. Ma serbava l'accento d'un cuore di vent'anni, d'un cuore di figlio amoroso, di vero patriotta, il quale, in mezzo alle dolcezze d' una sposa adorata, d'una madre veneranda, di bambini belli, floridi, sorridenti, che tornava a baciare ed abbracciare liberamente, palpitava sempre per l' Italia, ed era pronto a versare per essa il sangue e la vita, con lo stesso coraggio, con cui avea sopportato le pene dell'ergastolo; e con la stessa virtù, con cui avea goduto tant'anni le ricchezze e lo splendore della casa paterna.

Siracusa.

EMILIO DI NATALE.

RASSEGNE

RASSEGNA LETTERARIA ITALIANA

Come si fa a scrivere un romanzo.

I romanzi sono oggi di moda: non c'è chi non ne abbia letto o non ne abbia scritto almeno uno. I romanzi sono, a' giorni che corrono, quello che, un secolo a dietro, erano i sonetti per monacazione e per nozze; e chi non può affermare d'essere autore, anche inedito, di romanzi, è considerato come uno zotico, a cui manchi ogni principio di buona educazione. Il bisogno d'un manuale del romanziere, dunque, è diventato così imperioso, ch'io ho stimato di fare opera non inutile raccogliendo con brevità i metodi che servono a fabbricare qualunque romanzo; e nutro fiducia ch'ei saranno letti avidamente da tutt' i giovani d'Italia i quali sanno leggere.

Prima di tutto bisogna sapere che i generi di romanzo sono molti: io qui noto i più importanti.

1.° Il sentimentale; 2.° L'impressionista; 3.° L'orientale; 4.° Il psicologico; 5.° Il fantastico; 6.° Il naturalista; 7.° Il patologico.

Per fare un romanzo, bisogna badare segnalatamente a cinque cose:

1.° Il titolo; 2.° L'azione; 3.° La lingua; 4.° Il dialogo; 5.° Il principio del romanzo.

Ciò posto, veniamo a noi.

Il romanzo sentimentale ha oramai pochi seguaci in Francia come in Italia. Il *Romanzo d'un giovine povero* d'Ottavio Feuillet è il modello del genere. Quanto al titolo, ecco un elenco che può ancora servire: *L'abbandonata*; *La cieca del villaggio*; *L'Angelo del tabaccaio*; *La povera serva del curato*; *Il Trovatello.*

L'azione di questo romanzo si può sempre riepilogare così: un bambino e una giovinetta, dopo aver patite tutte le ingiurie degli uomini e della fortuna, malanni, prigionie, tempeste, pugni, coltellate; alla fine trovano un vecchio principe milionario che s'innamora della giovinetta e la sposa, e ha pietà del bambino e l'adotta: e il romanzo finisce. La lingua dev' esser sul tipo di quella del *Marco Visconti* di Tommaso Grossi: smorfiosamente manzoniana; il dialogo, lento con lunghe tirate, rotto da singhiozzi in punti d'ammirazione e segni di reticenza; il principio, o un naufragio o un incendio onde l' eroe e l' eroina scampano per un miracolo.

***

Il romanzo impressionista è ancora il pascolo prediletto dei lettori d'appendice. Titolo oscuro, sanguinoso, gonfio di segreti e di spaventi; do qualche esempio: *I misteri del castello d'If*; *I tredici; La vendetta del giustiziato ; L'ultimo degli strangolatori; Il fantasma rosso.* A far disparire tale genere non valsero neanche i *Mille e un fantasma* di Alessandro Dumas il vecchio. L'azione di questo romanzo consiste tutta nel far morire di veleno, di pugnale, d'una mala morte qualunque, almeno un personaggio ogni pagina: dopo una ventina di pagine si può, del resto, anche farlo risuscitare. La lingua dev'essere seminata de' barbarismi più atroci, delle immagini più barocche, pur di ferire la fantasia. Il dialogo, apoplettico. Per un esempio:

« — Strozzato ? ?
» — Sì.
» — ? ? ?
» — Forse ! !
» — Ah !
» — Oh ! !
» — Uh ! ! ! »

Questa sorta di romanzo suol cominciare in un castello di spiriti o in un antro di cospiratori. Fino a qualche anno a dietro i Carbonari, la Mano Nera e altre società segrete rendevan questo servizio di scenografia ai romanzieri; ma oggi che codesta è divenuta roba da rigattieri, io proporrei che si cominciasse il romanzo nel seno di una vasta associazione, *Gli estirpatori di calli*, severi e terribili cavalieri del diritto, che col pretesto di estirpare i calli, riescono a scoprire i se-

greti d'ogni famiglia, punire i colpevoli e vendica gl'innocenti.

***

Il romanzo orientale fino a qualche anno a dietro, era soltanto turco o arabo: ora che il Corano non gusta più, codesta sorta di romanzo vuol essere giapponese, chinese, caldeo, babilonese, persiano. Il titolo, s'intende, sarà il nome dell'eroe o dell'eroina; ma un nome che faccia subito colpo su l'immaginazione, come *Scalanubaka; Klin-blin-tschiù; Patamara Saravatri; Toz-chkuf;* o altro simile, nuovo a un tempo, e armonioso. Per iscrivere un tal romanzo, non c'è bisogno di azione; tutto dev' essere pretesto a descrizione di costumi e di monumenti del paese, che si potranno ricopiare da un libro di viaggi pur che sia. La lingua sarà tutta infarcita di voci e locuzioni del paese descritto, per dare al romanzo il colorito locale. Infatti il romanzo « La principessa Napazvalaska sedeva sul suo *pirka* co' piedini ignudi ravvolti in una pelle di giaguaro. Un profumo di *huni-kuni* saliva dal *norasco* di bronzo dorato. Una schiava nera come il *tmhka*, le agitava sul viso un ventaglio di penne di barras. Ella era bella: i sacerdoti del suo fiume natio, quando la vedevano apparire eretta fra i *plignis* di *bankam* azzurro, la paragonavano a Erkala, il quale discende incontro a Uruburn sul *ben* di *narghia* del vicino *Ibasam* ».

Se quelle parole non son poi di alcun idioma conosciuto, non importa: i lettori ne restano egualmente persuasi.

***

Il romanzo psicologico pochi anni a dietro scoperto in Francia dal signor Paolo Bourget, è quello che più gusta a' temperamenti perfetti; è il romanzo aristocratico, fine, spirituale per eccellenza: è il pascolo intellettivo dalle grandi anime pessimiste e meditabonde. Il titolo dev'essere affettivo e non sentimentale: un aggettivo, una frase, un nome e cognome d'uomo, semplicemente e correttamente, all'inglese. Mi permetto qualche suggerimento: *Dubbio*; *Tristezza allegra*; *Nera come il fumo*; *Cuore di macigno*; *Bartolomeo Mollichella*; *Donna Antonia Scaricalasino* e simili. La lingua sarà pura, fredda, cristallina, senza tintinnamenti d'antitesi o scintillamenti d'immagini: soltanto sarà permessa di quando in quando, qualche parola della lingua inglese, la lingua della suprema eleganza. Fra i personaggi non ha da mancare mai la governante del bambino e il cavallo da corsa. Il dialogo si svolgerà piano, largo, impassibile, senza interrogazioni o esclamazioni o segni di reticenza. L'azione consisterà tutta nello studio d'una passione entro un cuore. E il romanzo comincerà affrontando il problema, e finirà risolvendolo. Ecco, infatti, un principio raccomandabile di romanzo psicologico: « Anastasia Ciancarotta, seduta davanti al caminetto in una triste sera d'inverno, meditava su la sua ignota, misteriosa passione per le castagne lésse e con un sorriso interno d'amara ironìa doveva confessare a sè stessa che quello era un gusto *shocking*, indegno d'una signora intellettuale come lei. Il leggero profumo di *corylopsis* che le si svolgeva dalle maniche larghe dell'accappatoio di lana dal Tibet, le faceva rivivere alla fantasia tutta la sua infanzia dolente: una finestra, il cielo azzurro, due oleandri nel giardino, insomma tutto il suo *home*... Quando aveva ella acquistato quel gusto delle castagne lésse?... Era un pervertimento ereditario o acquisito? Era un fatto fisiologico o nevrostenico? »

***

Il romanzo fantastico deriva dalle novelle del Poe e dalle liriche del Baudelaire. È il romanzo innaturale e soprannaturale di tutti coloro, che hanno l'odio del comune e il bisogno dell'inattendibile, dell'inverosimile, dell'irrimediabile. Questo romanzo ha da esser fatto per modo che il reale abbia come una sorta d'evanescenza fantastica, e il fantastico quasi una fissità reale; a segno che reale e fantastico si compongano e si fondano senza sforzo e senza stacco. La combinazione dei contrasti fa tutto il giuoco di questo romanzo che vuol essere misticamente sensuale, bonariamente perverso, atrocemente pietoso, grottescamente leggiadro e sapientemente pazzo. Il titolo sarà inquietante, come *L'ultimo Cainita*; *La Pantofola d'Erodiade*; *Il buco dell'inferno*; *Il manoscritto del Templario.*

L'azione per se stessa non conta, a patto che vi pigli parte una femmina bruna, magra, d'una bellezza spettrale, coi grandi occhi neri e la bocca sanguigna: un gatto nero, un giocatore suicida, un settario e uno scimmiotto. La lingua sia rara, fatta di vocaboli suggestivi, in lotta continua col pensiero inafferabile. E il romanzo potrebbe incominciare con un po' di crittografia, che

sarebbe poi dichiarata verso la fine; così, per esempio:

« Il duca sedeva sul suo sgabello coperto della pelle rosea della sua prima amante. Un gatto nero, che il duca chiamava Spiritus, entrò e gli porse una pergamena ingiallita dal tempo. Il duca l'aprì rabbrividendo e vi lesse, tracciati col sangue, questi segni misteriosi:

a + b — c = x : c + z — Paula :: n + h — y : z + m

Paula era il nome della prima amante del duca Fosco di Serra di Falco ».

***

Il romanzo naturalista è di tutti il più facile. Si prendono tre, quattro, cinque individui più che sia possibile brutti e gaglioffi, si descrivono minutamente tutte le loro azioni e tutti i luoghi ch'ei frequentano; ogni cinque o sei pagine si metta un pizzico di pornografia per allettare chi legge a andare avanti, e quando si sono scritte trecento pagine, si smetta.

Soltanto bisogna avvertire che la lingua di codesto romanzo sia il dialetto qualunque della provincia dove si svolge, diciamo così, l'azione, tradotta parola per parola in italiano da avviso di quarta pagina; che il dialogo sia sempre indiretto per non far violenza alla verità della rappresentazione, e che il titolo sia plebeo, come il *Pizzicagnolo; L'asino del Pentolaio; Robivecchi*; *La Vacca* e simili, per non parer di rispolverare i ferravecchi del romanticismo. In Italia il romanzo naturalista descrive generalmente, per effetto di Giovanni Verga, il suo più illustre propugnatore, costumi siciliani. Ecco un saggio della lingua e del metodo descrittivo di questo romanzo:

« La gnà Maruzza contava quarantatrè anni, tre mesi e un giorno e lo sapeva perchè un giorno la Longa gliel'aveva detto che, santo diavolone! pigliati la immondezza della tua casa, e mettitela dentro. Ma gnà Maruzza ogni volta che vedeva la Longa, gli cascava la faccia a pezzi a pezzi, e compare N'dria che aveva sul naso una voglia di mosto, se la pigliava sempre con quello sbirro di Alfio Cipolla, che aveva più vizî di una volpe sparata ».

***

Il romanzo patologico finalmente, fatto a immagine e similitudine di quelli russi del Tostoi, del Tourguenieff e del Dosveiewsky, è sempre la storia d'uno o più delitti consumati e narrati da una persona quasi più intelligente dell'autore medesimo. Il reo confesso racconta ogni cosa a' suoi lettori freddamente, candidamente, analizzando ogni sua sensazione e ogni suo sentimento più oscuro; rendendosi ragione di tutti i moti dell'animo suo; contentandosi solo di far notare bene a chi lo ascolta tutta l'abbiettezza, la viltà, l'infamia della sua azione con un'insistenza maniaca. Lo stile dev'esser piano e monotono, con ripetizioni frequenti, specie nei luoghi dove il delitto appare più nauseante o più atroce. E molte parole devono essere scritte in corsivo: ciò farà credere che siano profonde. Per esempio:

« La mia sorella! la mia sorella buona! Sì, la strozzai! con queste mani, la strozzai! Le mie mani, erano le mie mani! E non avevano sangue: pallide: senza sangue: senza più sangue. Avete mai vista una porta spalancata, di notte, nel silenzio e nella solitudine? Orribile, è vero? *io l'ho vista*. E poi pensate. Io mi sentivo un fremito dentro, un fremito nelle mani, in queste mani senza sangue. (E ne sparsero tanto!) Scusatemi, io vi dico certe cose che... basta! voi mi perdonate, non è vero che mi perdonate? Dunque, io le dissi: Sofia, piccola Sofia (io la chiamavo *piccola* Sofia) non vai a letto? Ella mi rispose senza neanco voltarsi, seguitando a rammendare una camiciola ragnata: *È troppo presto*, ancora. *Troppo presto*! intendete! *troppo presto*. Io ebbi un brivido.

Per non farmi scorgere andai a sonare il campanello. Mi parve che quel suono m'echeggiasse dolorosamente, nel cervello vuoto, vuoto, *come una camera vuota* ». E via seguitando.

***

Dopo tali consigli e suggerimenti, io oso sperare che in questo nuovo anno la produzione di romanzi in Italia sarà più ricca che non sia stata l'anno scorso. Un tempo, per far de' romanzi, ci voleva cultura, acume d'osservazione, pratica della lingua italiana ed ingegno: ora basta la buona volontà. Possibile che il mestiere di romanzatore abbia minori lusinghe che quello di venditore di cerini e d'accalappiacani?

P. Scudo minore.

MISCELLANEA

Macchine a vapore a petrolio d' uso domestico: I motori a petrolio hanno il grande vantaggio di non aver bisogno che di un combustibile facile a procurarsi e di comodo impiego. Nonostante essi presentano talvolta certe difficoltà nel loro funzionamento e sotto certi aspetti lasciano qualche cosa a desiderare. Un inventore americano, il signor M. Rochester, colpito da questi inconvenienti ha cercato di combinare un motore nel quale si potrebbero utilizzare le proprietà

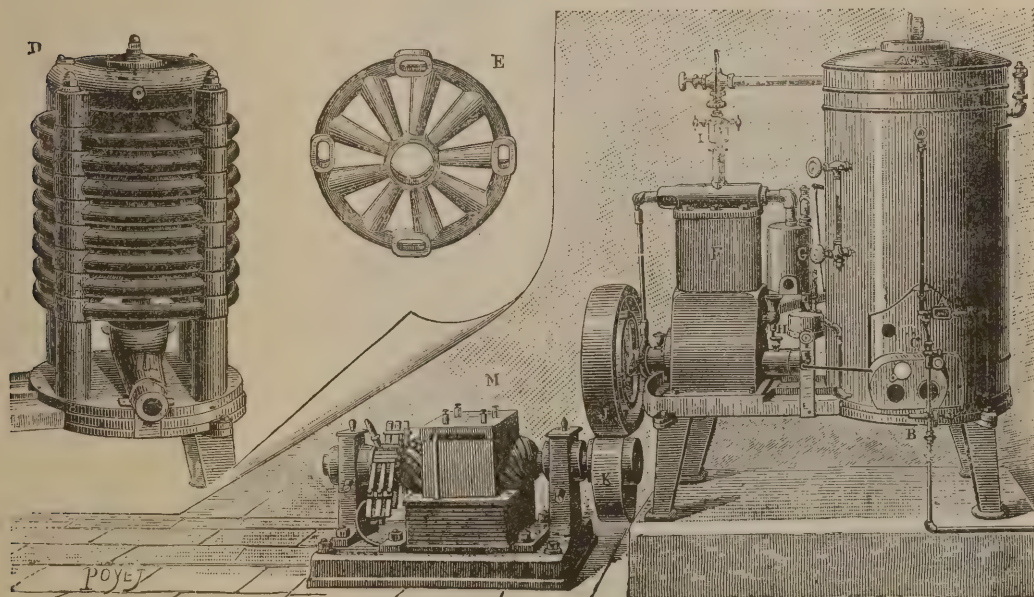



Fig. 1. — Macchina a vapore a petrolio d'uso domestico.

del vapore acqueo, e i vantaggi del petrolio come combustibile. Egli costruì il piccolo motore domestico rappresentato dalla fig. 1 che imprendiamo a descrivere. L' insieme dell' apparecchio si compone di una caldaia e di un motore. Il nostro disegno mostra il volante 7. del motore in azione diretta col mezzo dello sfregamento, col concorso di una piccola correggia intercalata K e d' una dinamo Rechniewschi di debole forza. La caldaia è costituita di una serie di elementi tubolari in acciaio sovrapposti gli uni agli altri come dimostra la fig. D; il dettaglio di un elemento si vede in *E*. Tutti questi tubi sono collegati fra di loro; nella parte inferiore si trova il combustibile.

La caldaia è munita di un doppio involto onde evitare le perdite di calore per irradiazione. Il combustibile è costituito da petrolio, che arriva per un tubo *B* di un serbatoio collocato presso la caldaia.

Su ciascun condotto del vapore e del petrolio si trovano dei regolatori a membrana metallica, il cui dettaglio è indicato nella fig. 2. Questi re-

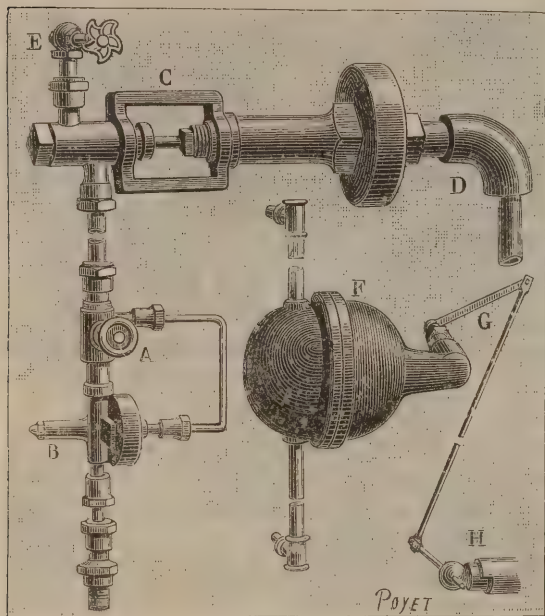



Fig. 2. — Regolatori diversi della macchina a vapore a petrolio d'uso domestico.

golatori agiscono sopra una membrana che apre o chiude la condotta d'arrivo in una proporzione inversa alla pressione esercitata dalla caldaia. Allorchè è raggiunta la pressione massima, essa rimane costante e non vi è luogo a temere nè esplosioni, nè inutile spreco di combustibile.

L'acqua d'alimentazione è fornita alla caldaia da una piccola pompa mossa dall' albero stesso del motore. Questa pompa che non si vede nel nostro disegno, spinge l' acqua in un fornello a serpentino *G*. Un galleggiante *F* (fig. 2) regola automaticamente, per mezzo di una trasmissione, l'arrivo dell'acqua per modo da mantenere il livello costante nella caldaia. L'acqua così riscaldata viene spinta alla base del fornello da un condotto che si può vedere nella figura 1. Questo motore è molto apprezzato per la facilità con la quale può venire adoperato e per la poca spesa necessaria al suo funzionamento.

I saloni parigini. Abbiamo letto, or non è molto, un interessante articolo sopra i saloni parigini più frequentati dalle illustrazioni artistiche e letterarie della Francia.; crediamo di far cosa piacevole ai nostri cortesi lettori riassumendolo per brevi capi. Il salone di *M. de Blocqueville* figlia del celebre principe d'Ecknül del quale ha pubblicato le *Memorie* è solenne e venerabile. Gli invitati sono accolti con una squisita amabilità e con una grazia perfetta. Antiche tradizioni, antichi mobili! Frequentano questo salone Ettore de la Ferrière, il famoso storico delle gloriose epoche galanti, l'autore d'un Enrico IV originale e perfetto, Bertin, Mérinos, Méziéres, Gaston Boissier. Ottavio Feuillet vi andava spesso... Il salone di *Madame Charles Buloz* (ahimè, ora chiuso) patriarcale e semplice. Qualche volta si ballava, allora c'era un immensa folla, scusabile per la buona intenzione di fare dei matrimoni fra i giovani e le ragazze del mondo dei professori e degli scrittori. Si sentiva della musica buonissima, generalmente pretesto della riunione. Gli habitués erano Taine; Renan, vi vanno il duc d'Aumale, de Broglie, Robert de Bonniéres, de Vogüé, Galiffet, Luciano Biart. Il salone della *principessa Matilde* dice l'articolo è « *un salon qui fut plutôt qui il n'est* ». Il vento delle rivoluzioni è entrato dalle porte. Le cattive lingue dicono che dopo la pubblicazione del *Journal des Goncourt*, nessuno vuole più andarvi temendo di venire stenografato. Non si deve però dare molta fede a queste voci. Oltre Strauss e Gandoraux, vi vanno molti pittori : poi il maresciallo Canrobert, de Rothschild, Vittoriano Sardou, Dumas, Coppée, Bourget, Halévy. Da *Madame Aubervron* molto amante della letteratura, ma un po' autoritaria con i suoi ospiti, vanno Jules Lemaître, Jules Simon, Bardoux, Brochard, Marcello Prévost, Henri Lavedan, du Tillet, Paul Deschanel, Paul Hervieu. *Madame de Luynes* è di una straordinaria dolcezza con i suoi amici, d' un tatto grandissimo. Essa ha conservato le grandi tradizioni dei ricevimenti quotidiani e dei pranzi quasi quotidiani. La sua tavola è finissima e, spesso la migliore di Parigi. Vanno spesso da lei Jules Lemaître, Clemenceau, Arturo Meyer, Ernesto Daudet, La Ferrière, Doucet, Halévy. Il salone di *Madame Aman de Caillevet*, una signora fra le più istruite ed intelligenti di Parigi, è un salone filosofico. Il generale Boulanger vi andava con piacere; adesso lo frequentano Anatole France, Brochard, Séailles, Giorgio Laguerre, Barrès. *Madame Adam* d'una bontà infinita e d'un cuore eccellente apre le sue grandi porte a tutti. Si deve rimproverarle questa sua indulgenza? Essa ha però una grande qualità, quella di amare l'intelligenza e la bellezza morale. Preferisce Omero a Renan, ed Ohnet, a Pierre Lafitte. La frequentano il marchese de Castellane, Roberto de Bonniéres, Locoye Pierre Loti. Gli intimi di Mad. Charpentier si riuniscono da lei la domenica sera e si trovano assai bene grazie alla grande cordialità che regna in quella casa. L'amico suo più fedele è Emilio Zola: Vi vanno Daudet, Spuller, Constans, Flo-

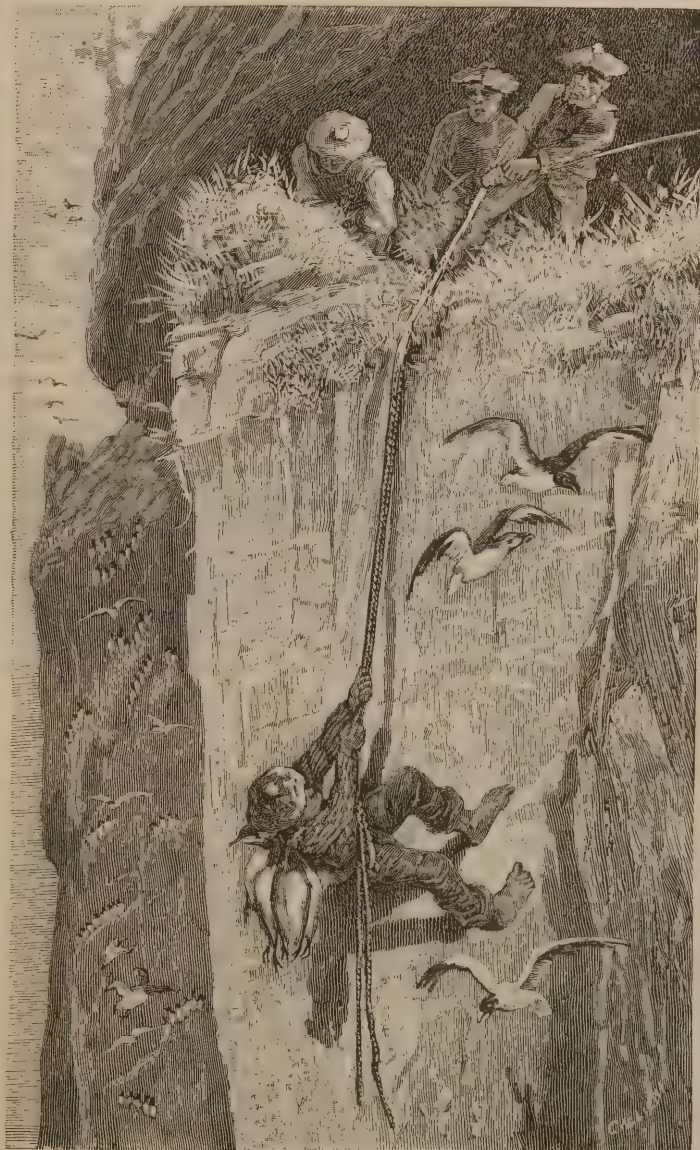
quet, Fouquier, Magnard, Armando Dayot, Desmoulins e molti altri pittori della nuova scuola. Tutti i giorni dalle cinque alle sette riceve *Madame Dieulafoy*, celebre archeologa e viaggiatrice. Vi vanno Oppert, Havet, Perrot, Henzey, Carnot, Cauvet, James Darmesteter, Sully-Prudhomme, Barrias. Vanno ricordati ancora: il salone di *M. Beulé* che non offre niente di caratteristico perchè troppo numeroso e diverso: il salone di *M. Munckacsy*, salone internazionale; della principessa Bramovan dalla quale si fa molta musica: di *M. de Maurivault et de la Tombelle;* delle principesse *Gorciakoff* e *Urusoff.* *

La caccia degli uccelli marini: Tra i più interessanti soggetti che risguardano la vita degli alati abitatori dell'aria si devono senza dubbio annoverare i giganteschi attruppamenti di volatili sulle roccie del Mar Nordico. Queste roccie vengono perciò dette *Monti degli uccelli* e sono davvero una fonte preziosa di nutrimento e di lucro per gli abitatori di quelle remote contrade. Ogni anno, ad epoca fissa, gli indigeni si accingono con infiniti stenti alla *messe* di uccelli marini, la quale sempre riesce abbondantissima.

I vantaggi che arrecano le svariatissime qualità degli uccelli marini nidificanti su quelle brulle ed irte roccie che si specchiano nel mare, sono molti e non indifferenti al certo. Alle Lomvie uccelli palmipedi nuotatori della famiglia delle *Alcidee* vengono tolti i piccoli e le ova; queste vengono spedite nelle regioni estere, perchè eccellenti commestibili; quelli vengono messi in conserva per l'inverno.

Il bottino più prezioso è però costituito dagli *Eider* o *Edredoni (Somateria mollissima)* della famiglia delle *Follicole*. Il nido di queste anitre marine è semplicissimo, ma rivestito di un fitto ed abbondante strato di piumino bianchissimo o nero. È appunto questo piumino del nido quello che viene raccolto e messo in commercio sotto il nome di *edredon* formando così una risorsa importante per i Groellandesi, gl'Irlandesi e i Lapponi. È finissimo, morbido e soffice e serve per cuscini di lusso, manicotti, ecc. Il bianco è però il più pregiato e costoso.

Le svariate qualità di *Laridee*, cioè la *Laridea marina*, la *L. argentata*, la *L. Rissa tridattila*, il *Croicocefalo ridibondo* ed altre specie affini danno a quegli arditi cacciatori uova, carne e piuma.

La caccia di questi uccelli è assai difficile e penosa, oltrechè pericolosissima. Nell'isole Ferroe vi è una classe speciale di uomini arditi, meglio

Caccia agli uccelli di mare.

ancora, temerarî, i quali con pericolo di vita, a forza di muscoli, operando prodigi d' equilibrio, legati con solide funi, si avventurano a farsi calare per quelle erte roccie dirupate, irte di acute sporgenze, ai piedi delle quali rumoreggian le onde marine col minaccioso accavallarsi dei marosi. Durante questa discesa ogni muscolo, ogni nervo dell' intraprendente cacciatore è teso in sommo grado; basta un moto, un passo falso ed egli è inevitabilmente perduto. Ve ne sono assai pochi di questi uomini che riescano a morire nel loro letto; quasi tutti periscono, tosto o tardi, vittime del loro temerario coraggio.

Serpenti insetticidi: I dintorni della città di Sinkville (Oregon) sono pieni di serpenti. In una passeggiata di un chilometro si possono incontrare anche mille serpenti di differenti colori e di varie lunghezze. Gli indigeni proibiscono di uccidere questi rettili e di far loro il menomo male. I fanciulli non ne hanno paura, e giuocano con essi Il favore di cui godono i serpenti a Sinkiville si spiega col fatto che essi distruggono dei miliardi d'insetti dannosissimi all'agricoltura.

Grosse caccie: Nelle tenute del marchese di Londonderry, in una sola giornata, nove cacciatori, fra cui il principe di Galles, uccisero 2700 capi di selvaggina. Un'altra strage di lepri, beccaccie, beccaccini, pernici, fagiani ed altri animali pennuti e pelosi, fu fatta nelle terre del colonnello Seymour-Cokran. Si tratta di 1500 animali ammazzati in meno di undici ore.

Vetri con armatura di ferro: Le lastre di lucernari hanno spesso causato delle disgrazie. Per quanto si facciano spesse e robuste, rinforzate con dei lavori in rilievo, cascano dei chicchi di grandine che le rompono. Per evitare la caduta dei pezzi si è costretti di mettere sotto ai vetri una graticola che toglie un po' di luce, e non è di bell'effetto. Lo Schummon di Filadelfia ha ovviato a questi inconvenienti inventando delle lastre di vetro che tengono nel loro spessore una rete metallica. Per fabbricare queste lastre egli adopera il metodo della *colatura* che si adopera già per le lastre da bacheche e da specchi. La massa di vetro fuso è versata dal crogiuolo sopra di una tavola di ghisa Si applica la tela metallica e poscia si fa passare sopra un rullo metallico riscaldato dall' interno col mezzo di gaz. Così la rete rimane presa nello spessore della lastra, ed è difficile, se non impossibile, che queste lastre rompendosi lascino cadere dei frammenti.

Gli occhi dei grandi uomini: Il colore degli occhi influenza sul destino degli individui? Un giornale inglese *The Optician* pretende che la maggior parte degli uomini di genio ebbero gli occhi azzurri, e cita Socrate, Shakspeare, Socke, Bacone, Milton (quantunque fosse cieco), Byron, Goethe, Franklin, Napoleone, Gladstone, Bismark, Huxley, Wirchow e perfino Renan. Secondo il citato giornale tutti i presidenti degli Stati Uniti, eccetto Harrison, ebbero gli occhi azzurri. Meno male che anche gli occhi neri non escludono il genio. Balzac, Gambetta e quel genio gigante di Victor Hugo avevano gli occhi neri, e neppure Dante, a quanto pare, aveva gli occhi azzurri.

Nuovo avvisatore del grisou di Egger: Il grisou od idrogeno carburato è la causa delle terribili esplosioni che pur troppo si verificano ancora nelle miniere. Mescolato coll' aria, questo gas che trapela fuori degli strati di carbone fossile, scoppia alle più piccole faville, quando si trova sparso in una certa proporzione. Dopo le lampade Davy ed i mille perfezionamenti che vennero fatti a questa invenzione, vennero i *grisou metri*. La lampada di Davy, per mezzo della sua tela metallica impedisce che si produca l'esplosione; i grisoumetri dovrebbero avvertire la direzione di una miniera della quantità di gas detonante che si trova nell' aria delle gallerie. Il nuovo grisoumetro inventato dall' Egger è abbastanza semplice, si fonde sul principio del baroscopio, cioè sul fatto che un corpo immerso in un gas perde una parte del suo peso eguale perfettamente al peso del volume di gas che sposta. Abbiasi adunque un corpo pieno di aria appeso ad una specie di bilancia: se si trova nell' aria pura vi sarà equilibrio; ma se nell' aria si mescola del grisou che pesa meno dell' aria (0,55) l'equilibrio della bilancia sarà perduto e col mezzo d'un apparecchio elettrico a soneria si potrà avvisare automaticamente l' ufficio di direzione di una miniera non solo dell' esistenza del grisou, ma anche della quantità approssimativa e quindi del pericolo. Quest'apparecchio deve naturalmente essere posto nelle parti più alte delle gallerie delle miniere, dove per la maggior leggerezza, si raccoglie il gas.

Le università principali: *La Minerva* annuario delle università del mondo intero ha pubblicato la lista della popolazione studentesca delle università ed istituti superiori del globo. Sono 147 le università, così classificate secondo la loro popolazione: Parigi conta 9215 studenti; Vienna 6220; Berlino 5527; Calcutta 5257; Londra 5013; Napoli 4328; Edimburgo 5623; Monaco 3557; Budapest 3533; Atene 3500; Mosca 3473; Lipsia 3458. Le università che hanno più di 2000 studenti sono quelle di Ann-Arbor (Stati-Uniti), Praga, Cambridge, San Pietroburgo, e Glascow. Quarantacinque università hanno da 1000 a 2000 studenti fra le quali quella di Roma (1900 circa), di Copenaghen, Bruxelles, Oxford, Upsala, Filadelfia, Lione

(1544), Bordeaux (1524), Kiew, Liegi, Bonn, Tolosa (1232) Cracovia, Montpellier (1141), Varsavia, Dublino, Nuova-York. 16 università hanno da 800 a 1000 studenti fra le quali quella di Poitiers (807). 21 università hanno da 500 a 800 studenti fra le quali quella di Ginevra, Zurigo, Rennes (714), Nancy (689), Jena, Algeri, (568). 40 università hanno da 100 a 500 studenti e 6 hanno meno di 100 studenti. *

La città di Metz: I giornali di quest' ultima quindicina diedero numerosi ed estesi resoconti della visita del Principe di Napoli all'Imperatore di Germania e delle grandi manovre a Metz e dei festeggiamenti che ne seguirono; l'occuparsi quindi ora dello stesso argomento, equivarrebbe a raccontare ciò che tutti sanno. È preferibile offrire ai lettori di *Natura ed Arte* una riproduzione della veduta di Metz e una breve descrizione della celebre città, capitale della Lorena e più grande fortezza del territorio Germanico nell'Alsazia Lorena. Essa giace all'estremità di un altipiano, al confluente della Mosella e della Seille, che si riuniscono sotto le sue mura. Le fortificazioni di Metz, in parte dovute al genio di Vauban, e gli stabilimenti militari che comprende, la fanno una delle più importanti fortezze europee. L'arsenale è uno dei più belli e più vasti; ha ampi magazzeni di viveri e di foraggi, belle caserme, e una scuola speciale di applicazione pel genio e l'artiglieria. Benchè, nel suo insieme Metz non abbia l'aspetto di città moderna, è nullameno ben fabbricata ed ha strade larghe e pulite. Le piazze sono vaste e dalle passeggiate della *Ésplanade* si gode di una vista piacevolissima sulla Mosella. Fra i principali monumenti sono a citarsi il palazzo di città, il gran mercato coperto, e sopratutto la sontuosa cattedrale, edificata nel 1064 che, per isveltezza ed eleganza può dirsi uno dei capolavori dell' arte cristiana. Vanta Metz varî stabilimenti di pubblica istruzione, un'accademia universitaria, un collegio reale, un gabinetto di storia naturale, giardino botanico, conservatorio d'arti e mestieri, una biblioteca di 30,000 volumi ed 800 preziosi manoscritti e parecchie altre scientifiche collezioni. Mantiene un commercio considerevole ed attivo dei prodotti del paese; la sua industria consiste specialmente in concie di pelli, flanelle, stoffe, velluti, ecc. Metz è patria di uomini insigni, fra' quali Fabert, Ancillon, Le-Duchat, Pilastre, du Roziers, Custine, La Cretelle, Kellermann, ecc.

Veduta di Metz.

Corrazze di acciaio nikelato: Le corazze delle

navi da guerra si sono fabbricate sinora di acciaio, ma l'Ammiragliato Inglese ha fatto ora sottoporre alla prova una nuova corazza inventata in America, l'*High-carbon Nickel Halveytsed Armour*. La ditta Vickers e C. di Shoffield ebbe ordine di fabbricare una corazza di acciaio nickellato col processo Harvey e questa corazza fu di recente messa alla prova a Portsmouth. Misura 6 piedi inglesi per 8 con una spessezza di 10 $^1/_2$ pollici e fu bersagliata con varî projettili; 5 colpi in tutto furono tirati in varie parti della sua superficie. Il risultato giustificò pienamente le informazioni favorevoli ricevute intorno alla nuova corazza. I projettili penetrarono nel metallo e si spezzarono o rimasero confitti nella corazza; ma non produssero alcuna spaccatura. Credesi che l'Ammiragliato farà rivestire con questa nuova corazza alcune delle vecchie navi da guerra.

« I Sakalava » del Madagascar: I *Sakalava* appartengono ad una delle razze del Madagascar il cui nome tradotto alla lettera significa « gatti lunghi ». Sono di stirpe cafra, muscolosi e ben formati, con pelle quasi nera e lucida, con pochissimi baffi e barba caprina, capelli un po' crespi ma lunghi e occhi piccoli con espressione naturale alquanto selvaggia. Essi amano le bevande spiritose e sono dediti alla rapina. Si considerano in ordine cronologico, come i secondi abitatori dell'isola, mentre i primi sono i *Betsimaraka* e gli *Hova* i terzi. I *Sakalava* sommano a un milione e cinquecentomila. Gli *Hova* sono la razza dominante ed abitano la provincia centrale detta Imerina.

« Sakalava » del Madagasca.

Lo spàzzaneve americano: è un' utilissima e necessaria aggiunta alle ferrovie elettriche che vanno rapidamente moltiplicandosi nelle città degli Stati Uniti. Questo spazzaneve consiste in un carro a cui sono attaccate alle due estremità granate d'acciaio giranti messe in moto dal motore che spinge il veicolo. Le granate cilindriche girano rapidamente spazzando la neve e respingendola ai due lati con che sgombrano la via al treno che seguita. Questa ingegnosa invenzione di facile applicazione sta per essere adottata in Inghilterra e perchè no anche in Italia dove sono frequenti le nevicate?

Il peso morto delle carrozze e dei trams: L'*Electrical Engineer* enumerato l'accrescimento di spesa per il peso morto delle carrozze e dei trams elettrici, (spesa di materiale, di forza motrice, di capitale immobilizzato e di manutenzione) suggerisce l'idea di applicare a questo materiale ruotante lo stesso principio di costruzione applicato alle moderne biciclette. È certo che in taluni tipi sottoposti, cionondimeno, a fatiche considerevoli, e viaggianti a velocità superiori ai 20 Km. all'ora il peso morto per persona è di una quindicina di chilogrammi, eppure questi leggeri veicoli sono abbastanza robusti per correre senza avarie anche su vie abbastanza disagevoli. Il citato giornale si chiede se non si potrebbe, contemporaneamente all'adozione della trazione elettrica, rinunciare al soverchio peso morto; e come soluzione egli suggerisce di lasciare la costruzione dei trams elettrici a coloro che, come i costruttori di velocipedi, hanno dedicata l'esistenza alla riduzione del peso morto dei veicoli, secondo principii scientifici. Una costruzione non è infatti nè meno perfetta, nè meno robusta, purchè non vi impieghino materiali snperflui e coloro che s'occupano di tram elettrici dovrebbero considerare la riduzione del peso morto delle carrozze, come altrettanto importante del rendimento delle dinamo e delle macchine. La questione, in ogni caso, merita di essere studiata.

Da Mendoza alle Ande dell'Argentina: Il sig. F. J. Matthew compì in pochi mesi una traversata del territorio argentino, da Mendoza diretto ad O. verso le Ande Giunto a San Rafael, egli si mise in viaggio il 16 novembre 1891: attraversò il Rio Diamante, poi toccò le rive del fiume Asuel e di là si portò ad una grande *estancia*, appartenente ad un medico inglese che risiede a Mendoza. Indi procedette ad esaminare e rilevare il lago Llancanelo, il cui bacino è poco profondo, ma lungo parecchie miglia, senza emissarii, ed alimentato da due grossi torrenti. Tutt' intorno adesso il paese è selvaggio, elevato fino a 1,700-1,750 metri, ricco di selvaggina e di bestie feroci.

Il ponte di scarico di Portogalete (Spagna).

Il Matthew proseguì poi per Chacaico, per via osservando ad altezze comuni aquile e condor. Ad Agua Nueva, dove piantò l'ultimo suo accampamento in avanti, egli trovò pascoli eccellenti e branchi numerosi di cavalli, buoi, ecc. Il ritorno fatto dal viaggiatore attraversando l'Asuel e poi il Rio Salado, fu molto disturbato dalle piogge. che gonfiarono enormemeute i fiumi, mentre prima in condizioni ordinarie la spedizione aveva sofferto talvolta la sete, camminando per 50 e più chilometri senza trovare mai acqua.

Il ponte di scarico di Portogalete: È stato testè inaugurato all' entrata del porto di Bilbao, nella Spagna, il curioso ponte rappresentato dal nostro disegno. I suoi costruttori, signori Arnodin e de Palacio, ingegneri, lo chiamano ponte di scarico.

Questo ponte singolare il cui piano è situato a quaranta metri al di sopra del livello dell' alto mare e a quarantasei della bassa marea, oltrepassa uno spazio di 160 metri. Il piano è una specie di strada ferrata, costituita come il piano dei ponti sospesi ordinarî, percorsa continuamente, da un capo all'altro da un carretto di carico e scarico; a questo carretto è congiunta una gabbia pei viaggiatori e per le merci. Il ponte può funzionare con precisione matematica tanto di giorno che di notte.

Un tubo acustico per i sordi: Un antico magistrato che sotto il pseudonimo di Mérinos, si è acquistato nelle lettere una vera celebrità, il signor Eugenio Mouton, dà comunicazione della scoperta d'un apparecchio semplice ed alla portata di tutte le borse, poichè non costa niente, o quasi niente col quale ha rimpiazzato vantaggiosamente tutti gli strumenti acustici impiegati fino ai nostri giorni. E come accade sovente, è stata una pura combinazione che lo ha fatto scoprire.

Un giorno il signor Mouton, ebbe l' idea di servirsi, per ascoltare una persona la cui voce era debolissima, d'un foglio di carta accartocciato; l' effetto fu sorprendente, e l' esperienza rinnovata per il seguito fu decisiva. In quanto alla costruzione di questo apparecchio, di cui non abbiamo bisogno di vantare la semplicità ed il buon prezzo, ecco come insegna a farlo l'inventore:

Fate con un foglio di carta sostenuto, come da disegno, o da acquerello, un tubo da 50 a 60 centimetri di lunghezza, e di 4 a 5 centimetri d'apertura. Il rullo per la pasta, che si trova in quasi tutte le case, è molto comodo per rotolarvi sopra la carta ed incollarvi il margine.

Ritirate quindi il tubo avendo cura di non sformarlo, perchè se non è perfettamente cilindrico, esso perde una parte del suo effetto Dandovi poi da 6 a 7 centimetri di diametro, l'effetto è di una forza sorprendente Per servirsene, si parla tenendo l'apertura del tubo vicino alle labbra ma senza applicarvele, mentre il sordo avvicina l'altra parte alla sua orecchia.

Un cefalopodo luminoso: Il cefalopodo luminoso *(Histiotheutis Ruppellii)* di cui presentiamo quì la riproduzione fu studiato dal sig. Joubin ed è stato raccolto a Nizza a circa ottocento metri di profondità nel mare. La sua lunghezza totale, cioè fino all'estremità de' suoi tentacoli era di quasi un metro. L'animale era morto ed aveva perduta la sua fosforescenza.

L'apparechio produttore della luce in questo curioso genere di cefalopodi è formato di laminette sovrapposte e strettamente unite le una alle altre. Lo strato più inferiore è costituito da un ammasso molto compatto di quelle cellule pigmentate che si chiamano cromatofore.

Un cefalopodo luminoso (Histiotheutis Ruppellii).

Fra i generi più rari e poco noti di cefalopodi, devesi far menzione particolarmente degl' *Histiotheutis*, al quale appartiene quello di cui ci siamo ora occupati.

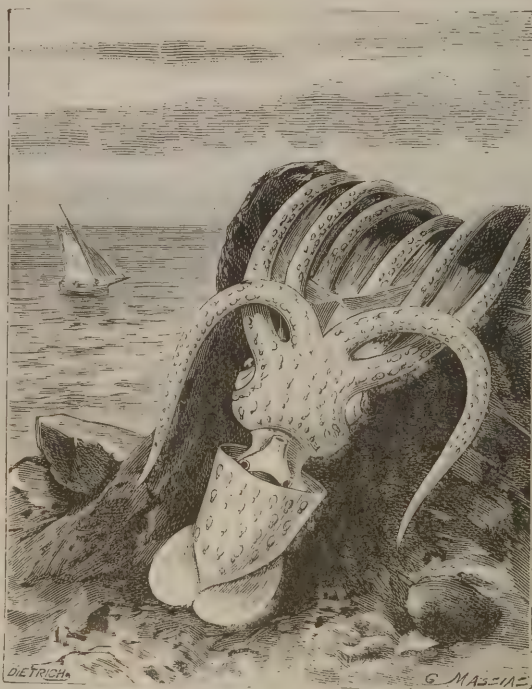
Depurazione dell'acqua mediante l'elettricità: Ecco il processo per ottenere la depurazione dell'acqua con questi mezzi.

L'acqua passa in una vasca contenente delle placche di carbone (congiunte al polo positivo di un generatore) e delle lastre di ferro (congiunte al negativo.) Quando la corrente attraversa il bagno, l'ossigeno che si forma al positivo, attacca il ferro producendo un ossido, il quale viene alla superficie del liquido. È noto che l' ossido di ferro è uno dei più energici reattivi per precipitare le sostanze organiche dell' acqua. In pratica poi si conduce l'acqua in un bacino, e di là mediante una pompa, nel bagno per l'elettrolisi. Un tubo istuato nella parte superiore della vasca, permette di uscire all' ossido di ferro ed alle sostanze organiche che nuotano alla superficie dell'acqua. Un secondo tubo posto più in basso, conduce l'acqua purificata al filtro, nel quale s'accumula e rimane qualche tempo, allo scopo di lasciar depositare quella piccola quantità d' ossido di ferro mantenuto in sospensione. Un robinetto di scarico poi, permette di vuotare il deposito.

Una regione fortunata: Sono stati scoperti campi diamantiferi sulle rive della Suale River nella contea di Owyhee La scoperta fu fatta da alcuni sorveglianti, i quali vedendo certe pietre bianche e lucenti, le raccolsero e le mandarono a Portland, dove i periti trovarono che erano diamanti greggi. Si dice che la formazione del terreno nel quale furono trovate le pietre è la stessa delle famose miniere di Kimberley in Africa e che i campi diamantiferi siano ricchissimi.

Celerità diverse. — Il più rapido treno che si conosca impiega 49 secondi ed una frazione di secondo nel percorrere la distanza di un miglio inglese (1600 metri), viene quindi il battello pattinatore (slitta a vela) che compie lo stesso tragitto in un minuto e 10 secondi; poi il cavallo al galoppo lo percorre in un minuto e 35 secondi e mezzo; il torpediniere in un minuto e 50 secondi; il pattinatore se ha il vento propizio in due minuti e 12 secondi. Finalmente viene sesto il velocipedista che per fare un miglio, impiega due minuti e 45 secondi, e, settimo, il rematore che impiega 5 minuti e 40 secondi a percorrere un miglio di distanza.

Il Museo del Louvre comperò due statuette in legno, di mirabile lavoro, che valgono a dare un'idea della grande valentia degli sculturi giapponesi. Di quelle statuette una, che è del secolo XVI, rappresenta Tohyori, uno dei più celebri uomini di Stato del Giappone; e l' altra che è del principio del secolo XVII, rappresenta il sacerdote buddista Biyoken che, or fanno circa nove-

secoli percorse tutta la provincia di Owari e vi predicò la dottrina di Budda.

Nani e giganti di genio: In un curioso articolo apparso nel *Gentleman s, Magazine*, Filippo Kent ha fatto una nomenclatura, certamente non completa degli uomini che si sono segnalati per la loro intelligenza e nel tempo stesso per il loro piccolo personale. È già stato ossersato da molti e comunemente si ripete che in piccola botte c'è vin buono. È stato pure osservato che esisteva una certa correlazione fra lo sviluppo esagerato della statura e lo sviluppo poco pronunciato del cervello; ma questa correlazione non è un fatto regolare. Dagli esempi citati dal Kent sembrerebbe risultare che la maggior parte degli uomini che hanno dominato il mondo furono dei nani, e questa legge sembra potersi applicare a tutte le professioni e condizioni. Così i grandi conquistatori ed i più illustri capitani come Attila, « Il flagello di Dio », Ezio comandante delle milizie romane sotto il regno di Valentiniano; Carlo Martello; Condé; il maresciallo di Luxembourg; l' ammiraglio Keppel erano degli uomini di piccola statura. Lo stesso si può dire di Tito, uno dei migliori imperatori romani, di Federico il Grande, d'Oliviero Cromwell, che sorpassò i suoi contemporanei solamente nell' intelligenza. Napoleone Bonaparte ed il suo avversario il duca di Wellington possono essere senza ingiustizia classificati nella categoria degli uomini piccoli. « Gli uomini di lettere, diceva un giorno il nipote di Ierrold al Kent, fanno figura solamente sulla carta »: la giustezza di questa osservazione non è smentita dagli esempi che ci vengono trasmessi dalla tradizione. Gli antichi parlavano d'Esopo come d'un nano ributtante. Orazio era piccolo e deforme. Confucio, il grande sapiente della China, non superava la statura media. Non si sa nulla della statura di Shakespeare: Milton era di statura bassa. Dickens era magro e piccolo e Thackeray si vantava di sorpassarli di qualche centimetro. Pope era un pigmeo di quattro piedi e sei pollici d'altezza: Voltaire e Scarron sembravano due Lillipuziani; John Stuart Mill era alto cinque piedi ed otto pollici. Se si passa agli artisti, si constata che Brunelleschi e Michelangelo avevano un piccolo personale. Dei teologi del tempo della Riforma si sa che Calvino era un uomo piccolo: Lutero aveva una statura media. Quanto agli uomini di Stato possiamo dire che Shaftesbury era un pigmeo: il personale di Adolfo Thiers è stato paragonato ad una salsiccia lunga cinque piedi e tre pollici, ed avente per estremità dei piccoli piedi e delle mani grassoccie. *

L' esercito tedesco: L' esercito di pace della Germania dal 1.° ottobre 1893 al 1.° marzo 1899 è fissato, in semplici soldati, in una media annuale di 479.229 uomini: i volontari di un anno continuano a non essere annoverati in questa cifra, come pure i sott'ufficiali, i medici e gl'impiegati militari il cui effettivo è determinato ogni anno dal bilancio.

Quanto al numero delle unità di ogni arma la nuova legge lo fissa come segue:
538 battaglioni e 173 mezzi battaglioni di fanteria;
465 squadroni di cavalleria;
494 batterie d'artiglieria da campagna;
37 battaglioni d'artiglieria a piedi;
23 battaglioni di pionieri;
7 battaglioni ferroviarî;
21 battaglioni del treno.

La purificazione dell'acqua potabile: È sempre un grande *desideratum* e gli sforzi per liberarla dai micro-organismi continuano incessantemente; in Germania principalmente s'incominciò con la semplice aggiunta di allume all' acqua, una minima quantità del quale ridusse il numero dei suddetti organismi in quindici goccie da ottomila a cento ottanta. Adoperando quantità maggiori di allume l'acqua rimane perfettamente sterilizzata. Un'altra prova fu fatta per purificar l'acqua mediante la sedimentazione, deposizione che dir si voglia, e si è trovato che, raccogliendo l'acqua in grandi serbatoi, succede una naturale purificazione bacteriale. Uno dei risultati ottenuti è il seguente: L'acqua del Tamigi prima d'essere immersa nel serbatoio di una delle due Compagnie che provvedono Londra di acqua fu trovata contenere 1437 microbi per ogni venticinque goccie. Codesti microbi si ridussero a 318 dopo qualche tempo di riposo e dopo un riposo ulteriore in un socondo serbatoio scesero a 117. Fu già osservato da lungo tempo che l' acqua dei fiumi subisce una purgazione naturale e ciò è dovuto non ha dubbio, alla sedimentazione.

I possedimenti inglesi: Calcolasi che del 1885 furono fatte al dominio inglese le seguenti aggiunte: In *Asia* 278.700 miglie quadrate inglesi con 5.500.000 abitanti, nell'*Africa Meridionale* 1.693.205 miglia quadrate e 14.329.000 abitanti: nell'*Australasia* (Australia, Nuova Zelanda e Isole Figi) 97,300 miglia quadrate e 158.000 ab. che formano in 7 anni un totale complessivo di 2.069.205 miglia quadrate inglesi con 19.987.000 ab. Questa può dirsi davvero floridezza di una nazione che non ciancia, ma opera.

TAVOLE NECROLOGICHE. — **Arnaudon** *prof. com.* **Giacomo**, chimico e merciologo di vaglia, di cui Torino deplora la perdita, fu il principale promotore della fondazione del Museo Merciologico di quella città, o si occupò sempre indefessamente del suo incremento. Uomo di una rara attività,

l'estinto professore Arnaudon presiedeva da parecchi anni la Commissione direttiva della Scuola chimica Cavour, e tanto in parecchie altre Commissioni scolastiche, quanto nell'amministrazione dell'Istituto Bonafous e nella Lega per l'arbitrato e la pace diè prova d'una grande operosità e di molto acume.

Donato *cav.* **Giuseppe** morto a Roma in età di 68 anni, era uno dei più valenti ingegneri elettricisti italiani, cui si debbono parecchie nuove applicazioni dell'elettricità.

Abate *dott.* **Epaminonda**, medico e scienziato spentosi ultimamente a Napoli, di dove, nel 1848, emigrò in Inghilterra, per sfuggire alle persecuzioni del Borbone.

Al pari del dottore Marini di Cagliari e del dottore Comi di Roma, il dottore Abate studiò la pietrificazione dei cadaveri, e riuscì a pietrificare cadaveri intieri, precisamente come aveva fatto Gerolamo Segato. Prima di recarsi in Inghilterra, il dottore Abate, assieme all'astronomo De Gasparis, a Luigi Palmieri e ad altri valenti scienziati, fondava a Napoli il *Propagatore delle scienze naturali*.

Ugo Lombardi, poeta estemporaneo, morto poverissimo a Massa Lombarda, aveva una gran vena satirica e siccome faceva il tipografo ed il giornalista, stampava ed andava vendendo le sue satire per le vie.

Antonio Martini, veterano delle patrie battaglie morto a Torino in età avanzata, era stato sergente del primo battaglione dei bersaglieri, e per l'eroismo di cui diè prova difendendo, nel 1848, il ponte di Goito attaccato dagli Austriaci, fu il primo ad essere insignito dalla medaglia d'argento al valor militare allora istituita.

Gesualdo Gatti, mancato ai vivi in Napoli, sua città natale, fu un valente scultore che visse a lungo a Parigi, ove acquistò bella fama e che avendovi esposto il suo gruppo in marmo intitolato *Gatto e topo*, lo vide premiato con il diploma di onore.

Novita del giorno. — *Divertimenti dei Sovrani e Principi viventi.* — La nostra graziosa regina Margherita, è, come tutti sanno, una coltissima donna, di gusto finissimo nella musica, di raro acume critico nelle lettere, vaga di udir letture; appassionata pel teatro e per le gite e ascensioni alpine.

Il suo augusto marito, S. M. il re Umberto, è, come suo padre il Gran Re, un cacciatore di prima forza, indurato agli strapazzi, uso alle intemperie, di che non di rado gli avviene di tornar dalla caccia tutto immollato come un semplice mortale. Conosce ed ama anche molto i cavalli.

Uno dei divertimenti prediletti dello Czar di Russia è la *boxe* (*boxing* in inglese) o il pugilato, in cui è molto destro e valente, favorito come fu dalla natura di una grande statura e di una forza straordinaria che lo rendono lottatore formidabile.

L'imperatore di Germania si diletta principalmente di navigare e viaggiare ed è quasi sempre a spasso per mari e per terre. Sua madre, l'ex-imperatrice Federico, è una musicista perfetta e suona a prima vista la musica più difficile. Sua moglie poi, l'imperatrice di Germania si diverte a scrivere giornalmente un diario delle sue esperienze e sensazioni e lo mette gelosamente sotto chiave, non lasciandolo vedere neppure al suo imperial marito.

La ricreazione prediletta della vecchia regina Vittoria d'Inghilterra è la musica ch'ella conosce così in teoria come in pratica. Nulla più la ricrea del suonare il pianoforte o di ascoltare un bravo pianista.

Il principe e la principessa di Galles (eredi del trono) quando risiedevano a Sandringham, passavano la maggior parte del tempo nei giardini e tanto essi come i loro figliuoli sono appassionati della floricoltura.

La principessa Beatrice si diverte a tradurre racconti dal tedesco in inglese e traduce bene.

Il Duca di Edimburgo suo fratello è un raccoglitore entusiasta d'incisioni e di stampe e dicesi ne possegga una ricchissima collezione.

Il principe Giorgio re della Grecia, è uno *sportman* enciclopedico, cocchiere abilissimo, nuotatore infaticabile e pescatore in giunta.

Il re dei Belgi invece è un pedestre instancabile e si diverte a far grandi passeggiate campestri co' suoi amici i quali durano fatica a tenergli dietro. È anche un cultore valente della fisionomica.

Il principe Ferdinando di Bulgaria è un botanico entusiasta ed uno studioso diligente della storia naturale. Possiede una magnifica serra di fiori e piante d'ogni specie le più rare e le più belle.

Il giovane re di Serbia si diletta di cavalcare e scarrozzare co' suoi senatori. È avverso a tutti i divertimenti di corte, è un pensatore profondo e uno studioso delle lingue.

Il re Oscar di Svezia e Norvegia se ne sta volontieri in compagnia delle Muse, e i suoi versi attestano ch'egli non è un poeta volgare.

GUSTAVO STRAFORELLO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 26 settembre al 10 ottobre 1893)

26. Telegrafano da Buenos Aires che la rivoluzione si estende sempre più. La città di Rosario è in potere della rivoluzione e il Pellegrini riprende Tucuman. I membri della giunta rivoluzionaria vengono arrestati.

27. Vengono accettate dal Re le dimissioni del senatore Santamaria Nicolini da ministro della giustizia e in sua vece è nominato il senatore Armò.

— In riconoscenza delle cordiali accoglienze fatte al Principe di Napoli dal Re del Wurtemberg, il Re Umberto gli conferisce il Collare dell'Annunziata.

— Il Ministro dell'Interno approva il regolamento preparato dall'on. Martini per l'amministrazione scolastica provinciale.

28. Si ha da Rio Janeiro che lo stato d'assedio fu prorogato per un'altra quindicina ed il Congresso fu chiuso. Gl'insorti presero Quarahy nel Rio Grande.

— A Thorikos, presso Laweium (Grecia) viene scoperta una vera Pompei. L'intera città e conservata sotto una frana, prodotta da causa ignota, colle case, muri e strade. La scoperta produce grandissima impressione.

29. Telegrafano da Nuova York che in seguito ad una frana caduta sulla miniera di Mansfiello (Michigan) la miniera s'inondò rapidamente e trentasette minatori, la maggior parte italiani, perirono affogati.

30. Pallas, l'autore dell'attentato contro il generale spagnuolo Martinez Campos viene condannato a morte, per mezzo della fucilazione.

— Il Papa riceve in udienza particolare il principe siamese Svasti Sobhana, accompagnato da numeroso seguito.

1. Notizie da Parigi informano che la salute dell'illustre violinista Camillo Sivori va peggiorando a desta serie apprensioni.

2. Si ha da Madrid che il governo spagnuolo ha chiesto una riparazione al Marocco avendo una banda numerosa di mori attaccati i forti nei dintorni di Melilla. Nell'attacco le perdite dei marocchini furono considerevoli.

3. Telegrafano da Buenos Aires che la Repubblica è totalmente pacificata. Nella città di Rosario, ultimo rifugio, gl'insortisi sono sottomessi senza resistenza alle forze nazionali che furono sostenute lealmente dal popolo, dall'esercito e dalla marina.

— Avendo l'Ammiraglio De Mello, capo degli insorti brasiliani minacciato di bombardare Rio Janeiro, i comandanti delle forze navali italiane, inglesi, francesi, degli Stati Uniti e portoghesi gli dichiarano che vi si opporrebbero colla forza.

— Un terribile uragano si scatena su Nuova Orleans negli Stati Uniti, cagionando immensi danni. Si hanno a deplorare ventiquattro morti e oltre un centinaio di feriti.

4. I delegati italiani alla conferenza monetaria che si riunirà a Parigi nella quindicina vengono scelti nelle persone dai signori barone De Renzis, ministro italiano a Bruxelles e deputato Zeppa.

— La chiesa maggiore di Panengarittero nel Messico s'incendia e brucia completamente causa i fuochi d'artificio. Si hanno a deplorare dieci morti e molti feriti.

5. Si ha da Parigi che tutte le nazioni dell'Unione latina aderirono alla Conferenza monetaria che si aprirà il 9 corr.

— Il Governo spagnuolo decide di agire energicamente contro i mori dei dintorni di Melilla che attaccarono il campo spagnuolo. Numerose truppe vengono spedite a Malaga dirette a Melilla.

— I giornali tedeschi recano che il Principe di Bismark ha finito di scrivere le sue memorie e che ne cedette il manoscritto ad un editore della Germania del sud per la somma di 500 mila marchi. Furono prese le opportune misure per la stampa del libro all'estero nel caso che le memorie dell'ex-cancelliere della corona venissero sequestrate.

6. A Barcellona viene fucilato Pallas, l'autore dell'attentato contro il generale Martinez Campos.

7. Il Senato chilenò dichiara il Gabinetto Vicuna colpevole di alto tradimento ed ordina l'arresto dei ministri.

8. Ha luogo a Parigi la prima seduta della Conferenza monetaria. Peytral fa un breve discorso, esprimendo la sua fiducia in una sollecita risoluzione

9. Telegrafano da Parigi che le condizioni di salute del generale Mac-Mahon sono disperate e che Ferdinando Di Lesseps è morente.

10. L'Ammiragliato inglese spedisce al comandante Seymur le istruzioni relative per la visita della squadra in Italia che giungerà a Taranto il 16 corr. e proseguirà per la Spezia.

— I delegati italiani alla Conferenza monetaria di Parigi espongono le ragioni della proposta dell'Italia riguardo alla nazionalizzazione degli spezzati d'argento. L'assemblea si mostra in genere favorevole; restano però a fissarsi le condizioni del rimpatrio delle monete divisionarie italiane.

A. L.

L'Arte e la Moda

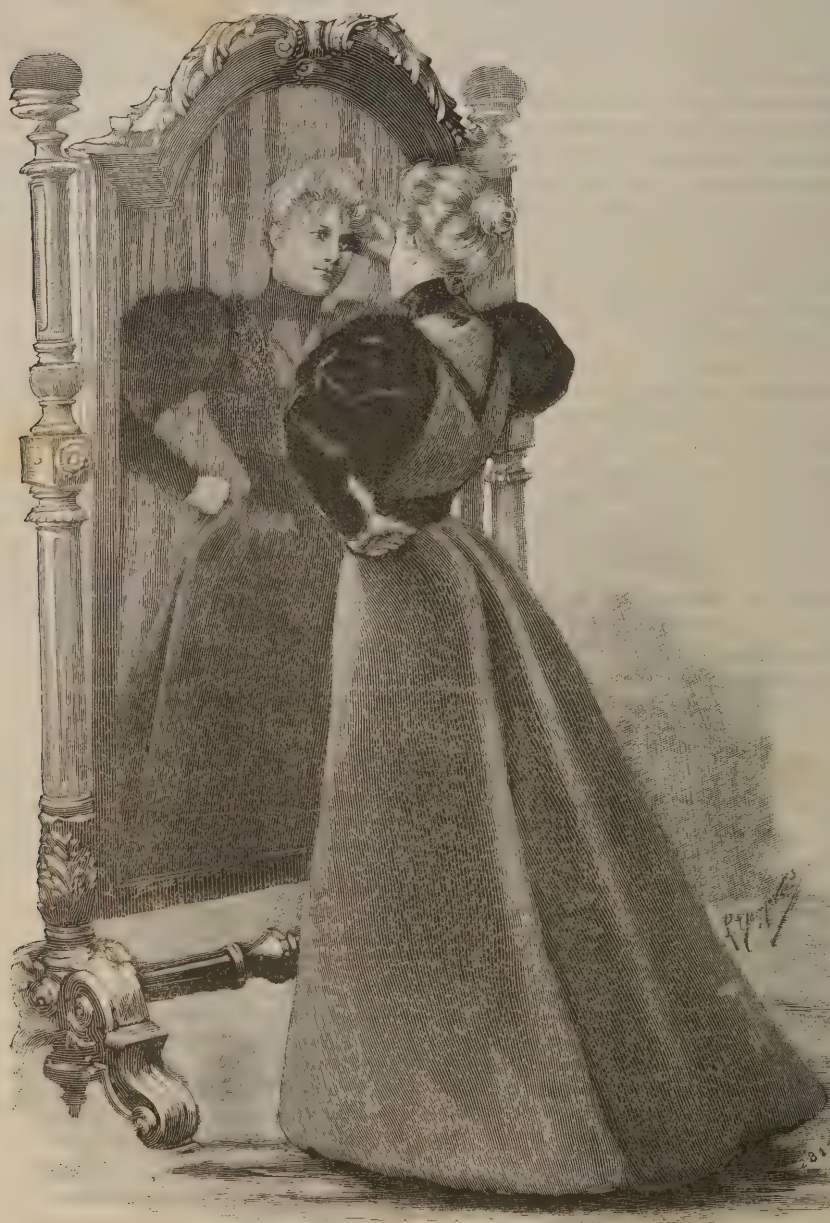



Fig. 1.

Ho ricevuto in questi giorni alcune letterine da assidue gentili di questa Rivista, le quali vorrebbero sapere s'io non ho, per caso, qualche giochetto di società da suggerir loro

come un passatempo aggradevole per le sere autunnali che ancora rimangono da star in villa.

Le mie dolci amiche lo sanno: io, per contentarle farei ben altro che cercare quelli che i francesi chiamano dei *jeux innocents* da divertirle negli ozî campestri.

Dunque vediamo che cosa posso mai indicar loro di carino, di non complicato e..., quanto è possibile, spiritoso.

Non tutti, è vero, amano giocar a carte; pochissimi sono poi coloro che sanno le movenze strategiche degli scacchi. Sì che hanno ragione le nostre assidue: quando non si ha più voglia di far musica, quando, senza un ausiliario qualunque, la conversazione languirebbe, e non si può pensare a uscir a passeggio, ci vuole un giochetto leggiadro e curioso capace di tener occupata tutta la comitiva degli ospiti e de' convitati.

Ricordiamoci, non di meno, che sopra tutto alla parte giovanile della riunione interesseranno i giochetti ch' io sto per descrivere.

Attenti tutti.

La padrona di casa o alcuno per essa, distribuirà a ciascuno de' foglietti di circa una decina di centimetri e una matita. Allora, con l'orologio alla mano, si trattera di scrivere in cinque minuti su gli accennati foglietti quanti più nomi geografici è possibile ricordarsi, che tutti comincino con la stessa lettera dell'alfabeto: lettera estratta a sorte sur un libro.

Ammettiamo che sia uscita la lettera *M*. Ognuno in perfetto silenzio, scriverà nomi di paesi, di città, di fiumi, magari di borgate che principiano con la *m*. Per esempio: Milano, Mantova, Manzanare, Madrid, Miramar, Militello, Marmara, Mozambicco, Madagascar, Malaga, Mosa, Marna, ecc. Scorsi i cinque minuti, uno di coloro che fanno il gioco si mette a leggere la propria lista. Tutte le persone che hanno gli stessi nomi li cancellano, compresa la persona che legge;

Fig. 2.

sicchè non restano che que' nomi ai quali gli altri non hanno pensato. Alla sua volta, ognuno così legge; e colui che ha meno nomi cancellati vince un premio. Si possono egualmente scrivere dei nomi di personaggi celebri, e sempre col medesimo sistema più sopra indicato. Per esempio, se uscisse la lettera D: Dante, Donizzetti, Danton, Dalila,

Fig. 3. Fig. 4.

Dandolo, Domenichino, David, Donatello, ecc., Certo per arrivare a vincere, bisogna aver una certa cultura e buona memoria.

Un altro gioco divertente, ma più arido, è quello del telegramma. Si estraggono a caso dieci lettere dell'alfabeto e si posano ciascuna sur una linea. Con queste dieci lettere iniziali bisogna scrivere un telegramma il cui soggetto sarà stato dato prima da qualcuno della società: un soggetto grottesco, manco a dirlo.

Ammettiamo si debba, per esempio, an-

nunziare che ad una persona è accaduto un guaio; se il caso avrà portato le lettere *s, p, t, r, g, m, u, c, b. a.* Si scriverà: *Salato pesce tonno, ritornavo Genova, ma un cane barbone addentavami*; Oppure: *Sopraggiunta pioggia torrenziale rovinando giardino*; *mandatemi una corda buona, appiccarmi*, ecc.

Come vedete, non c'è bisogno di limarsi il cervello per trovare molto spirito; purchè le dieci lettere sien poste come il caso le ha volute, si può dire presso a poco tutto ciò che si vuole; anzi, spesso, quanto meno connessione c'è tra le parole, tanto più da ridere riesce il gioco. È tanto adatto per dire frasi senza senso lo stile telegrafico!

Un altro gioco singolare consiste nello scrivere sur un pezzo di carta il nome d' una persona (che fa parte della società o che da essa è conosciuta), e piegare la carta su lo scritto, in modo che il nome rimanga nascosto. Si passa il foglio, così piegato, a qualcuno che deve tracciare su la piega il nome d'un animale o d'un legume (senza vedere il nome già scritto di sopra); e si piega ancora il foglio. Una terza persona lo apre, legge il nome dell'individuo e quello del legume o dell'animale, ed ella deve fare un paragone tra quei due estremi. Si veggono, a volte, delle cosette assai divertenti uscire da quella unione barocca.

Una sera, rammento, è accaduto a una signora di mia conoscenza di vedere il proprio nome su'l foglietto, e, sotto, scritto scimmia. Il paragone, non di meno, era grazioso; diceva: La signora Tale non ha, della scimmia, che la sveltezza; la scimmia, invece, non avrà mai la grazia della signora Tale.

Un altro giochetto, e termino su questo tema.

Tutte le persone della società si siedano formando un gran circolo. Quella che comincia il gioco faccia una domanda qualunque all'orecchio di chi essa ha accanto a destra, ricordandosi bene della risposta ottenuta; alla sua volta, chi fu interrogato, nel tener a memoria la domanda che gli si rivolse, faccia una domanda, egli pure, al suo vicino di destra.

Sempre a bassa voce, s' intende. Finito il giro; cioè giunta la domanda alla persona che cominciò il gioco, questa dichiara in modo che tutti possano udirla: - La signora (o il signore) Tale m'ha chiesto questa o quest'altra cosa; e la signorina tale m' ha risposto così.

Fig. 5.

Siccome la domanda e la risposta furono fatte da persone diverse, senza far udire ciò ch'elle dicevano, spesso c'è da fare delle buone risate con queste *proposte interrotte:* tale è

il nome del giochetto. E ora, divertitevi, signore mie con questi passatempi ingenui; e sopra tutto, fate divertire i ragazzi; è il loro tempo; è la stagione che così vuole.

..... Parliamo un po' delle mode, noi; so che il soggetto non vi dispiace: tanto più che in questo passaggio, breve assai, dal caldo al freddo, si stabiliscono le nuove fogge femminili: quelle che (chi potrebbe negarlo?) sono destinate ad esercitare tanta influenza su la prossima stagione. Sappiamo noi forse quanta parte abbiano nei drammi cotidiani certi modelli di corsetto, certi colori, certi profumi? Non credo; nè davvero mi accingo a far codesti studi. Intanto, però, sostengo che le mode femminili hanno incalcolabili potenze occulte.

Come ve lo avevo presagito, la moda torna verso lo stile Luigi XIII, dopo aver oscillato, indecisa, tra il Luigi XV e Luigi XVI. Ve l'avevo presagito, perchè osservavo che la transizione era meno grande dal 1830 al Luigi XIII, poichè le gonne larghe, le larghe maniche, le pellegrine, non avevan che qualche modificazione da subire per rinnovare le fogge d'Anna d'Austria e della bella duchessa di Chevreuse. Già sono ricercate le trine e le guarnizioni dagli smerli acuti, i nastri e i merletti « Mazzarino » d'un color crema carico, quasi grezzo, com'erano gli antichi pizzi del XVIII secolo.

Fig. 6.

Anche le piume saranno tra gli ornamenti preferiti; potete esserne sicure fin d'ora.

E sempre le gonne a campana; anzi, più che mai; e più che mai i falpalà giro giro, e le maniche composte, fino al gomito, di falpalà sovrapposti.

Tra questo frastaglio che furoreggia, lasciate che vi faccia ammirare la semplicità squisita d'un vestito che non ha nulla che vedere con le mode d'oggi..... poi ch'esso appartiene a quelle di domani.

La fotografia che ve ne presento (fig. 1) è di una giovane principessa inglese: stoffa di buretta cangiante rossa e nera; collo, cintura a bustino, maniche e bretelle di velluto nero; davanti, guarnizione di giaietto in forma di *Figaro*. Si può eseguire lo stesso modello adoperando stoffa più ricca; ma credo che questo tipo d'abito perderebbe allora il suo carattere.

Per una donna attempata e costretta a indossare il lutto — (ahimè, non tutte le nostre buone amiche sono giovanissime e con la fortuna di potere sbizzarirsi fra tutti i colori di moda!), propongo la seria e distinta *toilette* della fig. 2. E di opaca lana nera con mantello di mezza lunghezza assortito all'abito. Questo mantello ha il collo e una berta di crespo. Velo *religiosa* quadrato, disposto all'inglese su la testa.

Poi che tratto di mantelli, facciamo un gran salto... cronologico, presentando alle nostre leggitrici, due modelli da bambine dei nuovi mantelli invernali. Tanto « l'inverno è qui che viene » come esclama Jolanda con un lieve sospiro, nella *Partita a scacchi*. Sicchè osservate le fig. 3 e 4.

Per una fanciulletta dagli otto ai dodici anni, la stoffa è ondulata turchino-marinaio e nero; il mantello, che accompagna la sottanella, è increspato ed ha un collo con tre baverini sovrapposti.

Per una bimba dai cinque a' nove anni, è fatto di panno nocciuòla guarnito di marabù *mordoré* e d'una sottile passamaneria color mastice mista di qualche filo d'oro. Con questa forma di mantello a uso zimarra dall'*empiècement* quadrato e con quel tòcco di velluto nero in capo, la bambina fa pensare a qualche costume fiorentino del cinquecento. È assai originale e degno d'esser copiato da una mamma di buon gusto.

Ancora una forma di mantelletta, (fig. 5) comodissima per le *ottobrate*, per viaggio, e per città, quando non si fanno visite d'etichetta. Il tessuto è un leggiero panno; la guarnizione è di penne del colore stesso della stoffa, ma d'una gradazione più cupa.

Per visita, per esempio, v'è il seguente *collet* di siciliana grigia (fig. 6) pieghettato, su cui è posata una pellegrina ricamata di giaietto nero su fondo di raso grigio. Orna la pellegrina, ch'io chiamerei *empiècement*,

3425

Fig. 7.

Fig. 8.

una gala di siciliana, pur essa pieghettata, e un falpalà di pizzo nero. I davanti del mantelletto sono due strisce di raso ricamate di giaietto; il collo è di pizzo orlato di piume. *Chic*, eh?

Ancora per uscire a passeggio, sono le fig. 7 e 8 che qui vedete: abito di velluto nocciuola con filettature di velluto *mordoré* e falpalà di bengalina nocciuola, ornanti la gonna e la parte alta delle maniche; cintura e *gilet* di velluto *mordoré*. Abito di bengalina rosso vecchio assai sbiadito ornato di filettatura di velluto nero. Quel rosso stinto e nero fanno un grazioso contrasto.

— E i cappelli? — chiederete voi, o signore. Avete ragione; il cappello è una delle parti più importanti dell'acconciatura muliebre; e, non dubitate, non mi dimentico, no, di darvene le più fresche notizie. Sempre nastri o ali, o pizzi alla « Mercurio »: due piccole corna, per intenderci bene.

Queste piccole corna hanno i nomi più varî: nodi alsaziani, nodi *mulino a vento*, *plumes boudeuse*; ma chiamatele come vi pare... l'effetto è il medesimo. Per le signorine offro il modello di cappellino detto « Maggiorana » (fig. 9). E di feltro *mordoré* condietro un *chou* di velluto del medesimo colore del feltro. Calotta cerchiata di un anello di perle d'acciaio, il quale ferma un nodo di velluto crema. Qui non vi sono piccole corna, se Dio vuole!

Fig. 9.

.... « Non è in vano che la nostra prima madre ha scosso l'albero della scienza: grazie a lei, le donne sanno tutto senza aver nulla imparato ». Così sentenzia Arsenio Houssaye. Ma voi, o signore, gli date poi ragione? Io no, per esempio. Quante cose avremmo da imparare! Intanto, poche sono le donne chè sanno difendersi: e non alludo soltanto, oh, no! agli attacchi contro la virtù; ma vi sono tanti, tanti attacchi! E quelli che meno sembrano da temersi sono, credetelo, i più pericolosi. Dunque, Arsenio Houssaye ha torto.

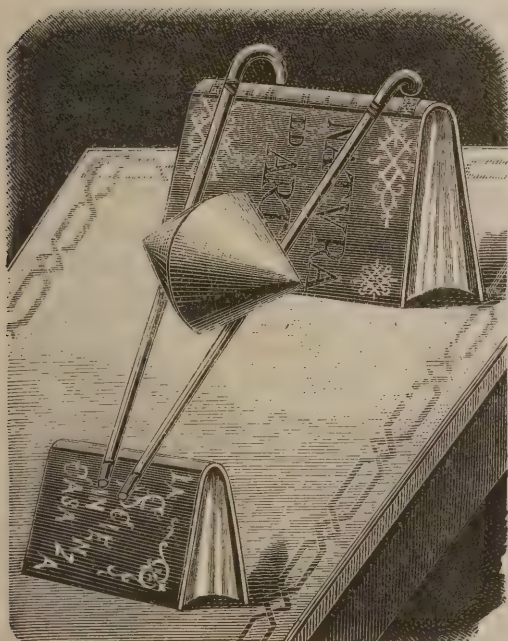
MARCHESA DI RIVA.

Ricreazioni Scientifiche

Corpo girevole che risale un piano inclinato.

Se posiamo una palla, un cilindro o qualunque altro corpo girevole sopra un piano inclinato, sappiamo ciò che avviene: il corpo discenderà lungo questo piano inclinato sotto l'azione del suo peso, con maggiore o minore rapidità a seconda del grado d'inclinazione della superficie su cui posa.

Ecco un'esperienza che sembra in contraddizione al principio del piano inclinato; vedremo invece che ne è piuttosto la conferma. Incollate alle loro basi due paralumi di forma conica oppure due coni di cartone.

Formate un piano inclinato con due bastoni appoggiati sopra due libri di diversa altezza, ma badando che questi due bastoni facciano fra di loro un certo angolo, il cui apice si trovi dal lato più basso del piano inclinato. Posate il vostro cono vicino all' apice di quest' angolo e lo vedrete rotolare lungo i due bastoni, *risalendo il piano inclinato*, ciò che sembrerà a tutta prima miracoloso.

Ma vi renderete presto ragione di ciò che avviene in questo caso, notando che, in seguito allo scostamento crescente dei bastoni, nel senso della salita del piano, l' asse dei due coni sul quale si trova il loro centro di gravità, si abbassa sempre più: non si tratta perciò che di un curioso effetto d'illusione. Nessun attentato esiste dunque contro le leggi immutabili del peso e la gravitazione.

GIUOCHI

Sciarada I.

Se avesse il *primo* mio,
com'hanno voce le mie labbra, voce,
o dato al labbro Iddio
la fiamma avesse a cui quello si cuoce,
per quanto è vasto il mondo
spander vorrei le glorie del *secondo.*
E s'altro ancor tu mi chiedessi, io, lieto
ancora altro darei;
sempre in chieder discreto
col *terzo* ogni richiesta appagherei.
In cor gentil nasce dal *tutto*, amore
amore il *tutto* ispira in gentil core.

Sciarada II.

Il *primiero* ch'è *secondo*
non sarà giammai l'intero;
e l'*intier* che non è *primo*,
è il *secondo* de' *secondi*,
è il *secondo* del *primiero*.

Sciarada III.

Primo e *terzo* sono uguali
son gemelli, son vocali;
visser già *secondo* e *intiero*
se la storia dice il vero.

Quei tra i monti, in riva a un lago
non d'onor di pace vago,
della patria e del suo tetto
il tiran colpì nel petto.

Quest'ardito e mastro in guerra
combattè per strania terra;
ma di sangue in rio sospetto
tinse un giorno il nuzial letto.
si pentì, seguì la sorte
della misera consorte.

Rebus monoverbo.

A
A A
A A
A re A
A A

Giuoco Chinese.

☐ ☐ ☐ ☐ ☐

Se togli tre lati e ne sposti uno avrai cosa che abbrucia.

Spiegazione dei Giuochi

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada — **Arci-dosso.**
Rebus — **L'ingratitudine è il più nero di tutti i vizi.**

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 settembre al 10 ottobre 1893)

Sul mercato italiano, nella quindicina testè decorsa, gli affari furono pochi e di poca entità, e, come sempre, subirono l' influenza della Borsa di Parigi che continuò, senza nessuna ragione, a mostrarsi ostile alla nostra Rendita, ed a provocarne il ribasso, fingendo di prestar fede a notizie cervellotiche e che non avevano ombra di fondamento.

Però, se è vero, come si dice, e come tutto induce a crederlo, che la Conferenza monetaria degli Stati della Lega latina, sia disposta ad accettare le proposte dei delegati del nostro Governo, ed a decretare la *nazionalizzazione* dei nostri spezzati di argento, non v' ha dubbio che la nostra Rendita aumenterà e che i cambî miglioreranno, ed a quell'aumento e a quel miglioramento contribuirà non poco il fatto che a Berlino, la Banca dell'Impero ha deciso di anticipare il 60 invece del 50 per cento sulla nostra Rendita, e che il nostro Governo ha concluso, a buonissime condizioni, un prestito di 40 milioni di marchi, con un sindacato tedesco di cui fanno parte la Banca del commercio e della industria, la Banca tedesca, la Società di sconto e la Società commerciale di Berlino, la Banca di Dresda e le case bancarie Bleichroeder e Mendelssohn.

Lo sconto, che a Vienna è salito dal 4 al 5 per cento; a Berlino, da 4 $^7/_8$ è sceso a 4 $^1/_4$; a Londra, da 3 $^1/_2$ a 3, ed a Parigi, da 2 $/_2$ a 1 $^1/_4$ per cento.

Da Nuova York si annunzia che, appena gli Stati Uniti abbiano risoluta la questione dell'argento, il Congresso incomincierà a discutere il progetto di legge relativo alle Banche di Stato, e di cui si attribuisce la paternità al presidente Cleveland.

Secondo quel progetto, bisognerà istituire una commissione delle Banche di Stato, la quale avrà il compito di decidere quali siano, in ogni Stato, i valori da accettarsi per assicurare il pagamento dei biglietti di Banca. Fino ad ora, questa è la soluzione più notevole e più pratica proposta per risolvere l'arduo problema delle Banche, e fa il più grande onore alla intelligenza ed alla capacità finanziaria del presidente della grande Repubblica americana.

L'adozione di quel progetto di legge darebbe agli Stati Uniti ciò che la scomparsa graduale del debito pubblico ed il vigente sistema delle Banche nazionali non può più dargli, vale a dire, una circolazione fiduciaria elastica in modo da potersi adottare continuatamente ai bisogni, continuatamente variabili, del movimento degli affari.

Secondo una interessante opera inglese (*Dictionary of Statistics*), la fortuna pubblica totale dei diversi paesi del globo ammonterebbe alla complessiva somma di un bilione e 519 miliardi di franchi, di cui un bilione e 122 miliardi e mezzo spettano all' Europa, e 396 miliardi e mezzo alle altre parti del mondo.

La fortuna dell'Europa è così ripartita, in miliardi: Regno Unito, 235; Francia, 215; Germania 161; Russia, 127; Austria-Ungheria, 96; Italia, 74; Spagna, 63; Portogallo, 10.000; Svezia, 16; Norvegia, 6; Danimarca, 10; Paesi Bassi, 24 miliardi e mezzo; Belgio, 25; Svizzera, 12; Romania, 15; Serbia, 5 miliardi e mezzo; Bulgaria, 5 e Turchia 15 miliardi.

Nelle altre parti del mondo, i 396 miliardi e mezzo vanno divisi nel seguente modo: Stati Uniti, 321 miliardi; Canadà, 25; Repubblica Argentina, 13; Australia, 34 miliardi e 250 milioni, e Capo di Buona Speranza, 3 miliardi e 250 milioni di franchi.

Nella decorsa quindicina, in cambi subirono queste variazioni:

	26 Sett.	10 Ott.
Francia, a vista	112.22	111.75
Londra, a 3 mesi	28.07	28.15
Berlino, a vista.	139.07	128.25

Da noi, la nostra Rendita fece i seguenti prezzi:

	26 Sett.	10 Ott.
Rendita 5 % contanti	93.82	93.75
» » fine mese . . .	93.90	93.95

Sui mercati esteri, la nostra Rendita subì queste oscillazioni:

	26 Sett.	10 Ott.
Parigi	84.10	83.50
Londra.	83 $^5/_8$	82 $^7/_8$
Berlino.	83.90	83.20

AZIONI.

	26 Sett.	10 Ott
Ferr. Merid.	639—	640—
» Mediterr.	510—	509—
Banca Naz. Ital	1215—	1240—
Cred. Mob. Ital	402—	394—
Banca Generale	284.85	277—
Navigazione Generale	310—	308—
Costruzioni Venete	27.50	28—
Cassa Sovvenzioni	17.50	18—
Raffineria Lig. Lomb.	242—	238—
Lanificio Rossi	1275—	1276—
Cotonificio Cantoni	385—	375—
» Veneziano	256—	251—

OBBLIGAZIONI.

	26 Sett.	10 Ott.
Meridionali	308—	298.50
Italiane Nuove 3 %	294.12 $^1/_2$	291—
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	491—	489.50
» » 4 $^1/_2$	491.50	490—
Cassa di Risparmio 5 %	508.25	508—
» » » 4 %	499—	498.75

F. GALLIANI.

Milano, 10 Ottobre, 1893.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

PRIMI RICORDI D'ARTE

I.

(Continuazione. Vedi n.° precedente).

Dopo molti studì si finì con lo scegliere un gabinetto in fondo al Caffè Pedrocchi — che si chiamava il *gabinetto turco* — ove era concesso la facoltà di fumare — solo asilo pel fumo nel vastissimo Caffè — gabinetto troppo appartato ed angusto per servire allo scopo — motivo per cui era sempre deserto — specialmente poi nelle ore notturne.

Là eravamo sicuri di non avere altro confidente che un bellissimo Sultano dipinto sulla parete del fondo.

Piantammo là il nostro laboratorio drammatico — calamaio, penna, e una bella risma di carta bianca — su cui scrissi col mio più bel carattere, senza che mi tremasse la mano: » *Atto primo* — *Scena prima* — non pensando che con lo scrivere quelle parole sottoscriveva un patto col più tentatore dei demoni, quello degli amori col pubblico.

Si lavorava febbrilmente. Dalle 10 di sera a notte inoltrata — spesso alle 2. — Mia madre era inquieta per queste mie nuove abitudini nottambule — e mi faceva la predica — Dio sa a quali cause le attribuiva! — La collaborazione continuava sempre con lo stesso sistema.

Io *componeva* — egli mi consigliava nei dubbi, nelle perplessità del lavoro, mi aiutava a superare intoppi — ascoltava, rivedeva, e criticava — mi faceva mutare, coreggere, completare.

In una ventina di sere il dramma fu pronto.

A quel punto cominciavano altre difficoltà.

Si trattava di farlo rappresentare. — Recitava allora a Padova una compagnia secondaria, di quelle alla vecchia, la compagnia Pisenti e Solmi — due comici di mestiere, che facevano tutti due il capocomico perchè non potevano fare l'attore — anch'essi *alla vecchia*, come la loro compagnia — due omettini piccoli e male sagomati che parlavano in veneziano, e davano del *tu* al loro interlocutore sino dal primo colloquio, — gelosi custodi delle tradizioni splendide di *Meedebac*. — Ci rivolgemmo ad essi, tra il timido ed il borioso. — Essi fiutarono la *retata* (1) e abboccarono subito — *La Duchessa*

(1) In gergo comico vuol dire una buona pesca — e i pesciolini presi nella rete sono i componenti di quell'ente fantastico che si chiama il pubblico. *(Nota dell'Autore).*

di Praslin — dramma tratto dal terribile fatto accaduto a Parigi la notte del 17 agosto — lavoro originale italiano di due studenti. — Sono bazze che non capitano così di frequente.

La chiamata c'era. Il resto premeva poco ai capocomici di allora — tal quale come ai capocomici d'oggidì.

Composto il dramma e trovata la compagnia, pareva che la difficoltà maggiore alla rappresentazione dovesse venire dalla Censura. — I tempi si eran fatti grossi — l'atmosfera calda — quei tali lampi sinistri, quei tali boati minacciosi, così rari al principio del 47, si eran fatti frequenti. — Si respirava, si fiutava l'uragano. — Il grido di *Viva Pio IX* era già calcolato un grido rivoluzionario e proibito. — Erano proibiti i *cappelli all'Ernani* — come si chiamavano allora — perchè in quel tentativo di rivolta contro la classicità governativa del cappello a stajo si credette vedere un sintomo, una cospirazione, un pericolo. — Al di là del Po, nelle Legazioni, vi era già la Guardia Civica — e quella larva di nazione, o almeno di cittadinanza, armata, ispirava gravi precauzioni al Governo austriaco. — Il confine del Po era rigorosamente custodito — c'era un vero cordone sanitario politico. — Non si passava senza un passaporto, e per averlo bisogna essere non solo incensurati, ma incensurabili. — Insomma la gestazione del 48 procedeva rapidamente.

Questo ambiente pareva dovesse aumentare le difficoltà dell'approvazione. Invece non fu così. — A ripensarci adesso, mi viene in mente che certe frecciate, certe amare allusioni al regime parlamentare francese — sparse nel nostro lavoro — non dispiacessero a quei signori della Censura.

Qualche correzioncella qua e là — qualche piccolo taglio — ma insignificanti quelle, e operazioni da flebotomo questi.

Le prove procedettero rapide — Quei poveri comici di una ultima compagnia si mettevano dello zelo, del puntiglio, dell'amor proprio. — Il nostro nome doveva restare un segreto fino a successo ottenuto. (La possibilità del fiasco non era calcolata, nè da noi, nè dai comici). Ma viceversa dopo la prima prova — a forza di confidenze, fatte all'orecchio — lo sapevano tutti. La sola che lo ignorasse era la mia povera madre, che si crucciava, si angustiava per l'agitazione nervosa, la inappetenza assoluta, la insonnia ostinata, a cui mi vedeva in preda nei giorni che precedettero la prima rappresentazione.

È inutile dire che fu un trionfo. — Figurarsi! La scolaresca si era fieramente accampata in platea, appena aperto il teatro, decisa a crearlo ad ogni costo — per « ispirito di corpo » — Allora lo si comprendeva, e lo si praticava così. — Adesso lo si praticherebbe... all'inverso.

Il teatro rigurgitava — i palchetti erano riboccanti di signore — l'aspettazione grandissima. — Noi due febbricitanti, smorti, tremebondi. — L'esecuzione fu eccellente, quale non la ebbi mai più, neppure dalle Compagnie le più illustri. — Il successo fu immenso. — Tutte le allusioni furono colte

al volo, annottate, commentate, ampliate, applicate dagli applausi eloquenti, insistenti di quel pubblico giovane, elettrizzato, esaltato, *montato*, assai più dai proprii applausi che dal dramma. — Vi furono due punti nell'Atto terzo quando Armando prende congedo della Duchessa per recarsi con Emma in Italia — ed essa gli dice: « L' Italia, la terra prediletta del cielo, ecc. » e soggiunge: Vedrete Roma ove sventola adesso il vessillo di redenzione.... — nei quali punti l'applauso assunse le proposizioni imponenti e il carattere provocante della dimostrazione politica.

La prima attrice — una signora Bonfigli, donna intelligente, artista appassionata, che comprese la allusione e si fece un dovere di sottolinearla — la dovette ripetere tre volte. — Il Delegato (1) Piombazzi — un uomo lugubre, cupo, asciutto, osseo, nel corpo come nell'anima — dava occhiate minacciose al povero Censore — che s'era fatto bianco come un cencio.

Alla fine dell'atto chiamate, grida, sventolio di fazzoletti. — Si volevano a forza gli autori. — Si battevano le mani, i piedi, i bastoni — Si scuotevano, per fare strepito, le panche. — Non ci fu verso — convenne arrendersi. — Il Commissario stesso ce lo impose per finir quel baccano. — Ma al nostro apparire il baccano si riaccese — si strepitò per mezz' ora — poi si riprese il dramma — che finì con altro strepito — nuovo sventolio di fazzoletti — nuovo agitarsi di cappelli — Poi invasione sul palco scenico — baci, abbracci, strette di mano. — Noi due eravamo come ubbriachi — la ubbriachezza del successo teatrale.... che ha tutti i caratteri della megalomania.

A metà della recita — quando il successo era già assicurato — qualche amico corse a casa mia, a rivelare il grande arcano a mia madre — e a farle sapere come e qualmente essa fosse, senza saperlo e senza volerlo, la madre di un autore drammatico applaudito. — Non credo se ne insuperbisse, — ma se ne commosse. — Mi attendeva ansante — essa mi aperse le perdonanti braccia materne — fui assolto — tanto è vero che il successo giustifica tutto.

All'indomani chiamata in Polizia dal Commissario. — Ci ricevette tetro e iracondo, come se fossimo due malfattori. — « Ah! loro Signori cacciano dentro nei loro lavori le allusioni più malitenzionate! — » « Perdoni Signor Commissario; non fu detta jersera una sillaba sola che non fosse nel copione vistato da Lei » — « Impossibile — » e prese rabbiosamente il copione, sequestrato alla Compagnia, e si mise a sfogliarlo convulsamente. — Il suo sguardo, si fermò su quella tale scena dell'atto terzo. — Lesse, rilesse — poi, battendo il pugno sul tavolo: « Ma quì è scritto Redenzione con la R. majuscola ». — « Le dò la mia parola, Signor Commissario, che non ho detto all'Attrice di pronunciarla con la r. minuscola ». Il Commissario diventò scarlatto — mi diè una occhiata furente — con un moto istintivo suonò, il campanello: — evidentemente ebbe l'idea di gridare, come gli antichi tiranni del palco sce-

(1) Si chiamava così il capo della provincia — equivaleva al nostro Prefetto. N. d. A.

nico; *Olà, miei fidi*, e di farci gettare nel *più bujo carcere.* — Ma si trattenne.... mortificandosi le labbra. — Pochi mesi dopo trovò modo di liquidare la partita. — Intanto vietò la replica.

I poveri capocomici sgomenti, corsero trafelati a supplicarne il permesso — e finalmente lo ottennero — dopo molte salutari amputazioni. — Ma alla replica gli studenti, che oramai sapevano quali erano le frasi *malintenzionate*, applaudirono a quei dati punti come se quelle frasi ci fossero, e le gridavano in coro.

E la Polizia segnò un'altra nota di sospetto nel suo libro nero al mio nome e a quello di Alfredo Romana.

La Compagnia Pisenti e Solmi, che finita la stagione di Padova — chiusasi con le repliche della *Duchessa di Praslin* — passava a Ferrara —, ci offerse di porre in iscena colà il nostro dramma — e c'invitò ad assistere alla rappresentazione. La duplice offerta fu accolta da noi con entusiasmo.

Andare a Ferrara in quel momento voleva dire andare a respirare l'aria della libertà — andare a scoprire l'*Italia* — quell'*Italia* dei nostri sogni giovanili — quell'*Italia* il cui nome, che in casa nostra ci era vietato di pronunciare, faceva palpitare i nostri giovani cuori, fremere il nostro pensiero. — Chiedemmo i nostri passaporti. — Ci furono recisamente e duramente negati.

Ma la difficoltà non ci trattenne — anzi ci mise al punto di superarla. — D'accordo con un amico mio, — un ricco signore che aveva villeggiatura ad Occhiobello sul Pò — si stabilì che si sarebbe andati a diporto per qualche giorno nella sua villa — e di là avrebbe egli trovato il giorno e il modo di farci passare il Pò — come passa la merce di contrabbando — in barba al doganiere.

E così si fece — Colombo, toccando il suolo d'America, non fu certo più giubilante di noi nel toccare l'altra sponda del Pò. — Il nuovo mondo — il mondo dei nostri sogni, delle nostre aspirazioni — ci si apriva dinanzi.

E a Ferrara c' era davvero per noi il nuovo mondo.

Per rendersi conto delle nostre impressioni, bisogna portarsi col pensiero alla fine del 47.

E a Ferrara trovammo il fremito nuovo di una vita gagliarda, piena, esuberante che noi non avevamo vissuto mai — sebbene nelle nostre giovanili fantasie l'avessimo intraveduta, indovinata.... lontan lontano.... nel fondo di un orizzonte coperto di nubi.

La città era animatissima.... festante. — Che cosa festeggiava? — Nol sapeva neppur essa — Festeggiava l'avvenire, la speranza... l'ignoto. — Tutti i cittadini portavano una uniforme — quella della Guardia Civica — e la portavano marzialmente, solennemente, con fierezza romana, come un privilegio conquistato. Dappertutto i tre colori italiani — quei colori così aspramente proibiti e perseguitati al di là del Pò — Dappertutto si formulavano voti audaci.... molto.... troppo — si esprimevano propositi forti.... più del verosimile.

I due studenti di Padova furono accolti con grande festa. — Il dramma nostro andò a furore. — Le ovazioni agli autori furono cordiali, entusiastiche — senza che il merito reale del lavoro vi ci entrasse per nulla. — Ci diedero una cena. Eravamo tutti giovani — gli invitanti e gli invitati — la *Civica* in prevalenza. — Si fecero discorsi, discorsoni, brindisi, giuramenti. — Noi, esaltati dall'ambiente, rispondemmo sullo stesso *diapason* altissimo. Il necessario ritorno a Padova, e la realtà che vi ci aspettava, erano affatto scomparsi dal nostro pensiero. — Fu un tripudio, un' orgia, un'ubbriacatura di patriottismo.

All'indomani si rifece la via già fatta. Si tornò ad Occhiobello — e di là a Padova.

Che stretta al cuore nel rivedere quei poveri e bravi soldati austriaci che, col loro contegno pareva dicessero alle popolazioni: *Che colpa ne abbiamo noi se stiamo qui a nostro e a vostro dispetto?*

Ci attendevamo di essere chiamati l'indomani alla Polizia — e ci avevamo già architettato le eroiche risposte, e i non eroici pretesti. — Ma nulla. — Quel silenzio ci ingannò — Vi ci fidammo improvvidi — ed era di cattivo augurio. — Difatti appena un mese dopo — alla prima occasione, aspettata fin d'allora, la bomba scoppiò.... nei primi giorni del 48 — col mio arresto e con la mia relegazione a Trieste.

Il mio collaboratore, il mio complice nelle malintenzionate allusioni, e nel pellegrinaggio ribelle — Alfredo Romano — restò incolume, benchè fosse egli pure fra i più ardenti e i più imprudenti.

Quella incolumità parve strana — fu notata, commentata, spiegata sinistramente. — Romano — carattere altero, spesso rude nei suoi attriti, brusco nella sua schiettezza — aveva raccolto sopra di sè molte antipatie. — Queste colsero l'occasione di sfogarsi inasprendo i commenti e le spiegazioni — che, naturalmente, non giunsero mai fino a lui, e che egli non sospettava neppure.

Un brutto giorno però egli si trovò intorno un vuoto spaventoso — si vide sfuggito dai soliti compagni — vide sciogliersi al suo arrivo i crocchi ai quali si accostava. — Perchè? — Come? — Un dì al suo ingresso in una scuola questa si vuotò d' un tratto — e restò solo lui, esterefatto, di fronte al professore sbigottito nella sua cattedra. — Affrontò qualcuno dei colleghi per chiederne una spiegazione — e non ebbe in risposta che qualche sorriso ironico, qualche sarcasmo, e una voltata di spalle.

Ma la spiegazione non doveva tardare.

Un'altro giorno entrò in un' altra scuola, a lezione cominciata. — Trovò delle occhiate minacciose e sospettose. — Poi una voce si alzò: *Fuori le spie!* — Guardò intorno. — Gli parve di vedersi segnato a dito. — Allibidì. — Con chi prendersela? — Con tutti? — Impossibile. — Escì dalla scuola come un pazzo, con la testa in fiamme. — Si recò diffilato alla *Casa di forza* — ove aveva facilità d' accesso perchè suo padre ne era il medico, — e tentò di

trascinare i forzati alla rivolta. — Sognò di schiacciare alla loro testa i guardiani, di forzare i cancelli, di gettarsi con quei disperati per le vie di Padova, di farvi le barricate? .... E poi ..... E poi di farsi ammazzare — o alla testa di quegli strani insorti, se vinto, o da loro, se vincitore. — Il tentativo fallì. — Ma la Polizia lo scoperse, e nella notte sguinzagliò tutti i suoi segugi per arrestare il rivoluzionario. — Ma trovarono il nido vuoto. Egli si era messo in salvo travestito da carbonaio.

Poi passarono anni senza che io ne avessi più dirette novelle. Seppi poi che dopo molte vicende aveva finito medico in Egitto — egli, dottore in legge — di un Pascià, che aveva guarito... miracolosamente.

A Trieste, coll'aureola del proscritto attorno al mio giovane capo, diventai presto di moda — tanto più che allora che il così detto partito italiano aveva il sopravento nel cosmopolitismo cittadino. — Naturalmente pensai subito alla mia *Duchessa di Praslin.* — La ritoccai, la corressi, ne mutai qualche parte, completai qualche scena, ne rifeci qualche altra. — Una Compagnia che recitava a quel *Teatro Filodrammatico*, mi si offerse con grande premura per rappresentarla, sicurissima, come mi ripeteva insistentemente il capocomico, di *spopolare*, (frase che in gergo comico vuol *fare un grande incasso*); ma quando si presentò alla Censura il manoscritto, il Commissario lo respinse senza leggerlo — aveva ordini formali — il dramma era proibito. — Mi sfogai col barone De Bruck — l'angelo custode a cui mi aveva affidato la Polizia per tutta la durata della mia relegazione, ed egli uomo intelligente come era mi disse:

« *Miserie! Si perdono in queste inezie. — E non si accorgono che c'è ben altro nell'aria. — Ne scriverò io a Vienna* ». — Ne scrisse — e la proibizione fu tolta.

Ma la risposta venne quando quel *ben altro* che il De Bruck sentiva nell'aria, era scoppiato — quando ai drammi dei teatri nessuno pensava più, perchè oramai sul palcoscenico del mondo si era alzato il sipario sul gran dramma epico-coreografico della rivoluzione del 48.

Si era nel marzo, oltre alla metà. — Si sussurrava in Trieste di inquietudini a Vienna, di agitazioni popolari, e di perplessità del Governo — si narravano brusche vicende di rigori repressivi e di concessioni pusille. — Ma le notizie erano vaghe, incerte, confuse.

In quella beata epoca — (e dico *epoca* perchè *il grande* avvenimento del 48 le diede il carattere che leggitima il nome) — in quella beata epoca non c'erano nè telegrafo, nè reti complete di ferrovia — questi due potenti fattori della nostra nervosità convulsionaria. — La posta da Vienna arrivava verso la mezzanotte per la via di Opcina col corriere postale. — Un giorno — sarà stato il 16 od 17 Marzo — un viaggiatore venuto da Vienna aveva narrato di aver lasciato la città in grande fermento — che una massa di popolo si addensava per le vie col proposito di chiedere, di ottenere qualche cosa, che quel viaggiatore — un buon negoziante tedesco — non sapeva ben definire, ma che no-

sapevamo bene che cosa fosse: la libertà. — La notizia si sparse in un baleno per la città. — Il partito italiano — giovane, intelligente, rumoroso, attivo, — trasalì — si raccolse in capannelli agitati, frementi, - in breve ora i capannelli — agglomerandosi gli uni cogli altri — formarono una massa impaziente, convulsa.... Si udì un grido: *Si vada incontro al Corriere.* — E la massa, che andava sempre ingrossando, si mosse, compatta, serrata, e si avviò per la erta via di Opcina. — Piogginava — faceva freddo — la strada era fangosa — si camminava nella mota fino alla ginocchia. — Nessuno se ne accorgeva — E avanti.... avanti! — finalmente si sente da lontano il rumore pesante di una diligenza. — *Eccolo, Eccolo.* — Quelli che si trovavano in testa a quel pellegrinaggio, sitibondi di notizie, e decisi ad averle quali le volevano — anche a costo di fabbricarsele apposta — si stendono in catena e sbarrano la via. — La vettura si inoltra. — Un *alt* formidabile, gridato da mille voci, costringe il postiglione a fermare i cavalli. Il corriere balza a terra sgomento, con le pistole in mano. — Lo si circonda, lo si rassicura. — *Notizie! notizie!* si grida — Il povero uomo, tramortito, sorpreso, confuso, ne ha poche e non sa esporle — Balbetta in cattivo italiano che il popolo chiedeva la guardia civica e la libertà della stampa. — E *il Governo?* — si insiste da noi. — *Pare indeciso.... non si sa.*

Adelaide Ristori.

Ciò bastò. — Ci sarebbe bastato anche meno. — Un *urrah!* generale accolse la notizia... che non c'era, ma che ripetendosi di gruppo in gruppo, anzi di strato in strato, ingrossò, e diventò quasi reale. — Si fece *dietro front,* e giù per la china, di corsa, gridando: È *accordata la costituzione.* — *Viva la libertà!* — *Viva l'Italia!*

Alle prime case si comincia a vociare: *Fuori i lumi.* — I pacifici cittadini — svegliati di soprassalto a quelle grida indistinte, a quel rumore di mare in tempesta che fa la folla con lo snodarsi delle sue spire — si affacciavano alle finestre... col berretto o cuffia da notte scomposti e di traverso. — *Fuori i lumi!* — *fuori i lumi!* — E qualche candeliere acceso in fretta, qualche lumicino da notte, sorpreso di essere esposto a quella cla-

morosa pubblicità, comparvero timidamente qua e là. — La folla si diresse al Palazzo del Governo, e là tornò a farsi compatta, imponente in quella sua grande allegrezza.

Il governatore — un Algravio di Salms, che con la bonarietà sua giustificava pienamente i facili epigrammi, a cui si prestava la troppo facile corruzione del suo cognome — l'Algravio di Salms, colto anch'esso nel sonno, senza istruzioni dirette dal suo Governo, forse senza notizie, si presenta, ancora assonnito, sul balcone fra due doppieri accesi. — Accolto da un'uragano dei soliti *Viva!* — che durò cinque minuti — perdette la bussola, fece segno di voler parlare, e quando riuscì ad ottenere un po' di silenzio — molto relativo — pronunciò con voce oscillante queste parole: *Triestini, gridate con me: Viva l'Imperatore che ci concesse la libertà del pensiero* (testuale) Pareva un epigramma — una ironia — non era che una goffaggine. — La folla accolse quelle parole con una omerica risata, e le tradusse a modo suo ripetendo il grido: *Viva la costituzione!* — *Viva la libertà!* — *Viva l'Italia!*

E così la Costituzione, non ancora accordata a Vienna, era proclamata a Trieste. — Intanto la città tutta si era destata e la popolazione si riversava nelle vie centrali. — Tutte le case in pochi minuti apparvero illuminate — in parte per amore alla libertà — in parte per quello che in simili casi ogni proprietario consacra ai vetri delle proprie finestre.

La massa dei dimostranti intanto — obbedendo ad una parola d'ordine che passava di orecchio in orecchio — si avviò verso l'*Hotel Metternich* (1) il più grande albergo della città, della cui Società proprietaria erano azionisti tutti i principali finanzieri di Trieste, in massima parte austriaci, o di nascita, o di aderenze, o di tendenze.

Si voleva abbattere l'insegna per far onta al nome aborrito, ma quando giungemmo al posto, la insegna — arrogantemente fastosa del nome sino allora onnipotente — era scomparsa — e lo stesso Barone De Bruck, che era uno dei maggiori azionisti dell'Albergo, aveva creduto prudente di collocare al posto della pericolosa insegna, una tavola greggia su cui era scritto a grosse lettere, col carbone: *Hotel National.*

La nuova intitolazione fu sanzionata da una salva d'applausi. — Ma la folla si era fissata in mente di annientare in quella notte il principe di Metternich . . . almeno in effigie.

Nella sala di lettura del *Tergesteo* (2) c'era un ritratto in piedi del celebre e odiato ministro. — Si grida: *al Tergesteo!* — e la moltitudine si rovescia tutta per colà e inonda il vasto edificio. — Ma il ritratto di Metternich era prudentemente scomparso anche di là.

La folla restò a bocca aperta — scontenta e delusa. — Avrebbe prefe-

(1) Ora *Hotel de la Ville.*
(2) Grande edificio che serve alle varie riunioni della borsa e del commercio.

rito far giustizia da sè. — Quella compiacenza — troppo anticipata, e senza resistenze — ne offendeva la suscettibilità. — Aveva sperato altra cosa — aveva calcolato sopra un divertimento che le avevano tolto di mano.

Come ricattarsene? — A ciancie — Ed ecco che sul gran tavolone dei giornali salgono l' un dopo l' altro due o tre feroci oratori che di ciancie ne fanno un profluvio con le solite enfatiche concioni di circostanza. — Ultimo salgo anch'io nella improvvisata tribuna — e propongo che quel giorno in cui si è conquistata la libertà — sospiro di tanti secoli, ecc. ecc. — sia proclamato *festa nazionale* — e s'imponga: 1.° la chiusura dei negozî, dei pubblici ufficî e della borsa — 2.° la illuminazione dei teatri e delle case... — un vero decreto rivoluzionario. Un *urrah!* generale sanziona il mio decreto. Si fabbricano sul luogo dei cartelli sui quali si scrive: *Festa nazionale. — Chiusi i negozi* — e s'improvvisano delle squadre volanti di giovani volonterosi che si fanno gli esecutori feroci del decreto draconiano della mia Signoria — affiggendo quei cartelli sulle impannate dei negozi ancora chiusi del Corso e delle vie principali, o intimandoli personalmente, come un atto di usciere, ai negozî che cominciavano ad aprirsi.

Ebbene, come accade sempre nei momenti di convulsioni — siano poi convulsioni di allegria o di sgomento — l'imporsi riesce. — La sorpresa, la pusillanimità aiutano in simili circostanze gli audaci. — Il nostro famoso decreto fu puntualmente eseguito, assai più di quelli delle autorità costituite — La *festa nazionale* fu osservata scrupolosamente. — L'impresa del Teatro Grande si affrettò ad illuminarlo, e il pubblico ad accorrervi. — Le coccarde tricolori, già comparse fin dal mattino, andarono moltiplicandosi lungo il giorno. — Alla sera in teatro, platea e palchetti ne erano seminati. — Lo stesso Governatore, portava la sua brava coccarda — era bianca e rossa — i colori di Trieste — ma era portata in modo che da lontano potesse parer tricolore.

Al Teatro Grande si rappresentava già da varie sere *La disfida di Barletta* — libretto del povero Gazzoletti — un vero poeta, compatriota di Prati —, che non ebbe pari all'ingegno ed al cuore la fama —, autore di un poema, il *San Paolo*, di cui la moderna generazione di letteratuncoli anemici e rachitici ignora la esistenza — poderosa creazione irradiata dalla luce immortale dell'alta e vera poesia. — Della musica era autore un maestro, tedesco di origine, il Lichl — un buon musicista, ma senza slancio, senza ispirazione, senza impeto, senza ardimenti.

L'opera aveva avuto un grande successo di dimostrazione. — A tutte le frasi ardenti e italianamente patriottiche del poeta, scoppiavano gli applausi fragorosi, entusiastici — e il buon maestro tedesco compariva al palcoscenico a ringraziare, modesto, confuso, sorpreso di un trionfo, di cui non sapeva rendersi conto, ma che lo rendeva complice inconscio di una dimostrazione anti-tedesco.

Ne erano esecutori il tenore Graziani, il baritono Fiori, il basso Lo-

rini — un milanese, buon figliuolo, tutto espansione, enfasi, fasto, patriota per sentimento, e per vanteria — e la Ponti — una cantante di fama, un'artista di talento, che sotto quel nome di guerra, reso sin da allora celebre, nascondeva con grande cura il proprio nome di famiglia, un nome che aveva esso pure una celebrità, ma tristissima — perchè era quello di uno dei più devoti, più rigidi, più implacabili, più odiati Commissari dell'Austriaca Polizia — il conte Bolza.

Nessuno a Trieste sapeva il segreto domestico della artista — ma esso lacerava il cuore della povera signora — che, sotto il minio della scena, impallidiva a quegli applausi, dei quali comprendeva, indovinava il significato, e che, passando sul di lei capo, andavano a colpire, come una scudisciata, il volto del padre suo — mentre essa doveva accoglierli con un sorriso e con un inchino di ringraziamento.

Nell'opera c'era un coro — quello in cui i campioni italiani, prima di avviarsi al campo chiuso della disfida, pronunciavano il solenne giuramento di consacrarsi alla patria e alla morte — nel qual coro la poesia nobile, elevata, dava alla musica — vulgaruccia nella sua sonorità — il rilievo dell'arte e dell'attualità.

Me ne ricordo alcuni versi:

Per la patria — per l'onore
Finchè sangue a noi si chiede
Sangue, vita, anima e core
Noi giuriam sacrificar.

Nella causa a noi fidata
Noi giuriamo eterna fede,
E non d'arma avvelenata
Nè di frode in campo usar.

Che se, spento il vano ardire
L'offensor s'arrende e cede
Noi giuriam, deposte l'ire,
Sollevarlo e perdonar.

Graziani e Fiori (*Fieramosca* e *Fanfulla*) che avevano degli *a soli* nelle frasi più spiccate del coro — ci mettevano tutto il loro foco romagnolo, e il Lorini — che tradiva per l' impeto giovanile lombardo la severa maestà di Prospero Colonna — vi aggiungeva tutta la sua pomposità.

A questo coro e ad un' aria in cui Ginevra — la Ponti — ripensa al *baldanzoso giovinetto, all'Italia e a lei fedel* — le acclamazioni si facevano più calde, e più espressive.

Quella sera i tredici campioni italiani, con Fieramosca e Fanfulla alla testa, si presentarono al momento del coro con enormi ciarpe tricolori a tracolla — preceduti e seguiti da enormi bandiere tricolori — una delle quali

era agitata baldanzosamente dalle mani superbamente inanellate di Prospero Colonna.

Figuratevi la impressione di quel coro cantato con quegli accessorj, sopra un pubblico eccitato, esaltato. — Aggiungete che per la circostanza solenne della festa nazionale il Graziani aveva cambiato l' *offensor* — a cui, se si *arrende* e cede, si prometteva il *perdono* — in *oppressor*.

Il teatro andò sossopra — si fece replicare il coro tre volte — e ad ogni replica le bandiere tricolori si facevano più provocatrici sui loro superbi, trionfanti svolazzamenti.

La stessa clamorosa ovazione si fece all'aria della Ponti, quando Ginevra augura il trionfo dell'Italia. — Ma in quel punto alla nota epica si unì in modo doloroso la nota drammatica. — Fra gli *evviva* con cui si acclamava quel voto, e l'artista che lo esprimeva con tanto calore — un grido netto, distinto, attraversò la platea — e colpì l' artista in pieno petto: *Morte a Bolza — morte al sicario!*

La Ponti lo udì distintamente — portò la mano al cuore, come se avesse ricevuto un colpo di pugnale, barcollò, e svenne.

Ben pochi — nessuno forse — seppero il dramma intimo di cui quello svenimento era la catastrofe. — Io stesso non lo conobbi che molti anni dopo

Del resto, mai quel povero Algravio di Salms legittimò così pienamente la corruzione che l'arguzia Triestina si divertiva a fare del suo cognome, come in quella sera — tanto era imbarazzato, e tanto non sapeva, nè dominare, nè nascondere il suo imbarazzo.

Ma mentre per altri due giorni il patriottismo italiano sfoggiava coccarde e cantava inni per le vie di Trieste, la reazione si organizzava — per la riscossa.

E fu una grossa bufera. — Si fece entrare in città la così detta *guardia territoriale* che era allora composta di contadini slavi — perchè fuori dalle barriere di Trieste il territorio è tutto slavo — e la si sguinzagliò alla caccia degli italiani, dei liberali. — Graziani e Fiori furono banditi dagli I I. RR. Stati. — Il Lorini dovette rifugiarsi in una cantina per salvare l'incolumità di un suo enorme cappello rivoluzionariamente piumato, e della propria magnifica persona.

Prima però che quella bufera scoppiasse io era già partito per Venezia, con una enorme sciarpa bianca a tracolla — insegna di un comando ipotetico nella Guardia Civica — che in quei giorni si era affrettatamente formata — con la missione di portare alla insorgente Venezia il saluto fraterno di Trieste — comando e missione che mi ero conferito un po' da me stesso.

Era appunto in quelle sere che si avrebbe dovuto recitare la mia *Duchessa di Praslin*. — Chi mai ci pensava più? — Non il pubblico distratto da ben altri spettacoli assai più nuovi e grandiosi — non il capocomico — che chiuse il teatro dacchè se ne era aperto uno assai più vasto — non

l'autore, il quale aveva già pigliato gusto a fare la *comparsa* in quell' altro spettacolo che prometteva di essere così imponente — e trovava che delle due parti, quella della comparsa era la più importante.

E continuai a far la comparsa sotto le spoglie di volontario. di ufficiale, di emigrato, di pubblicista a Venezia, a Milano, a Firenze, a Roma — promosso talvolta al grado di *tramagnino* (1) — e naturalmente lasciai riposare nella serenità di un pietoso obblìo la mia povera *Duchessa.*

Fu a Firenze sul principio del 49 che una gentile e leggiadra artista, la signora Regina Laboranti, — *prima attrice giovane* nella celebre Compagnia Domeniconi, che recitava al Cocomero, (ora teatro Nicolini) — si mise in mente di trarre da quel prudente obblìo il mio dramma — e me lo chiese per sua beneficiata — (allora le rappresentazioni a beneficio di un artista si chiamavano col nome che risponde alla realtà e non si era ancora inventata la boriosa e ipocrita denominazione di *serata d'onore,* che ogni comicuccio della più meschina compagnia decreta a sè stesso). —

Amico ed ammiratore della valente ed amabile attrice — che, uscita presto dall'arte e maritatasi a Genova, divenne una delle più caritatevoli dame di quella città — aderii prontamente, lietamente.

E così la mia *Duchessa di Praslin* ebbe l'onore di essere rappresentata in uno dei più aristocratici teatri d'Italia, che in fatto d' arte drammatica era una specie di Corte di Cassazione — a parità di grado col *Teatro Re* di Milano — da una Compagnia di primissimo ordine.

La *Duchessa di Praslin* era *Adelaide Ristori* — *Il Duca*, *Glech*. — *Armando, Tommaso Salvini* — *Emma de Lucy, Regina Laboranti* — *Giovanni,* lo stesso *Domeniconi* — un complesso che ai dì nostri sarebbe impossibile raccogliere, e tale da appagare le più ambiziose aspirazioni di un giovane autore.

Adelaide Ristori era allora allo zenith, se non ancora della sua celebrità, certo della sua potenza artistica.

Pensate dunque se mi tenessi superbo di averla ad interprete della mia protagonista.

Ripassai, ritoccai il mio dramma — feci molte correzioni — tolsi via quel tal *vessillo di redenzione* che del resto ormai era stato ripiegato da chi era parso deciso a spiegarlo.

Le prove incominciarono. — Ma con mia sorpresa procedevano fredde con quel carattere di svogliatezza beffarda con la quale i comici sogliono far capire che il lavoro non va a loro genio. — Me ne accorsi — me ne irritai. — La mia giovanile efflorescenza democratica se la prese con quella che chiamava la superba aristocrazia degli attori celebri.

Il giorno della rappresentazione era stabilito — e il dì prima all'uscire

(1) Il tramagnino è nel regno coreografico ciò che l'*ourangoutan* è nel regno animale: l'anello di congiunzione tra la comparsa ed il mimo.

da una prova, ancora più sconnessa e imbronciata delle altre, il Domeniconi con quella stessa bonarietà dignitosa e solenne di *padre nobile* con cui rappresentava *Il benefattore e l'orfana*, mi prese a braccetto — e mi rassicurò che tutto sarebbe andato bene, che stessi di lieto animo, che i comici pare non sappiano mai la loro parte, ma che poi, quando sono alla ribalta, la sanno sempre — che del resto il teatro era tutto preso, e che la Reginetta ne sarebbe stata contenta.

Il teatro era tutto preso difatti. — Tutta la aristocrazia fiorentina e tutta quella della colonia straniera ne aveva occupato i palchetti e le poltrone.

Fin dalle prime scene però m' accorsi che tirava un' aria di *fiasco*. Il pubblico era imbronciato, freddo, ostentatamente svogliato, — tutte le allusioni patriottiche, democratiche, alla 48, caddero a vuoto — qualche timido tentativo di applauso fu imperiosamente, violentemente soffocato. — La freddezza ostile del pubblico fece perdere la bussola agli artisti. — Breve — fu una caduta completa, in tutte le regole, con tutti i suoi accessori e i suoi strascichi.

Il rigorismo classico che era allora, ed è in parte ancora, la posa artistica del pubblico fiorentino, era in quella sera più ombroso, più scontroso, più arcigno del solito. — E si capisce. — Quella aristocrazia indigena e straniera era tutta più o meno legata per rapporti di parentela coi Choiseul-Praslin, e coi Sebastiani, e ove questi rapporti non esistevano, c'era la solidarietà di casta — che, latente, dissimulata con cura prudente, sopravviveva allora — e sopravvive tuttavia, assai più che non si creda — ai colpi di piccone e alle operazioni di livellazione, dell'idee moderne.

A tutta questa aristocrazia il sangue della Praslin era sprizzato sul viso — le parve che l'autore volesse rinfacciarglielo per ispirito di democratica ingiustizia — e reagì ironica, sdegnosa, compatta. — Era nel suo diritto.

Io però — benchè fossi: in tutta la forza e la realtà della parola, *un giovane autore*, al suo primo *debutto* — attribuii, — coll'istinto di tutti gli autori teatrali, grandi e piccini — la caduta del mio lavoro alla esecuzione: e lo dissi attorno — e la Compagnia lo seppe e se ne ebbe a male — la Ristori più di tutti. — Io insistetti e le mie relazioni diplomatiche colla Compagnia e con l'illustre attrice furono rotte.

Cinque anni dopo — nel 54 — a Genova, ove io era emigrato, la Reale Compagnia Sarda, di cui la Ristori era la prima attrice, acquistò il mio *Cuore ed Arte* per rappresentarlo in quel teatro *Carlo Felice* — e io doveva assistere alle prove, e dirigerle. — Il mio imbarazzo era grandissimo — come rannodare decorosamente con la futura protagonista del mio dramma i miei rapporti sì bruscamente troncati a Firenze?

La Ristori, con rara finezza di donna e di artista, trovò la soluzione dell' arduo problema — soluzione intorno alla quale io stavo almanaccando inutilmente.

Un giorno Ippolito d'Aste — uno degli autori troppo presto e troppo dimenticati — venne a dirmi che la celebre Ristori, ben contenta di rappresentare il mio *Cuore ed Arte,* desiderava di fare la mia personale conoscenza ed aveva pregato lui della necessaria presentazione.

Capii, e ringraziai l'amico.

La presentazione ebbe luogo con tutto il cerimoniale d'obbligo — come fra persone che non si fossero mai incontrate. — La Ristori fu squisitamente cortese — quanto a me cercai di essere meno impacciato che mi fu possibile — e pare che vi sia riuscito, perchè l'amico presentatore non sospettò neppure di aver collaborato — egli, autore di tragedie Alfieriane — ad una graziosa scena di commedia sociale, ed artistica.

E però la data ufficiale della mia conoscenza con la Ristori è quella della riproduzione a Genova del *Cuore ed Arte* — riproduzione che per la grande artista fu uno dei suoi più splendidi trionfi.

Ma ormai la nostra amicizia ha raggiunto un' età in cui si può ristabilire la sincerità della fede di nascita — tanto più che l'amicizia è come il vino, che invecchiando acquista forza e sapore.

La *Duchessa di Praslin* venne poi rappresentata nel 1851 a Torino dalla Compagnia Sarda con le Robotti, madre e figlia, il Peracchi, il Gattinelli, e quindi dalla stessa Compagnia a Milano ed a Genova — e sempre con buon esito.

Fu a Torino che le mutai il titolo in quello di *Tre passioni*, per doveroso riguardo ad una figlia della povera duchessa, accasata in una nobile famiglia torinese.

Poi, dopo quelle riproduzioni la povera duchessa — assassinata due volte — dal marito prima, da me poi — ebbe finalmente il riposo in cui dorme da tanti anni, sepolta in quel cimitero, ove giacciono confusi in una fossa comune, tutti i drammi e le tragedie di circostanza di quell'epoca, della quale furono come una eruzione cutanea.

L. Fortis.

UNA CORSA NELL'INDO-CINA

Siam e Siamesi. (1)

Sommario: Uno sguardo all'Estremo Oriente Indo-Malese. — L'Indo-cina, le sue condizioni fisiche e il suo avvenire. — Il Siam e la « politica coloniale » nell'Indo-cina. — Il Siam ne' suoi monti, nelle sue acque e ne' suoi prodotti naturali. — Gli abitanti del Siam: popoli diversi, usi, religione, feste. Gli stranieri nel Siam. — Città e monumenti. — Il re del Siam e la sua Corte.

Gli ultimi avvenimenti dell'Asia orientale, se non hanno potuto provocare apertamente un serio urto fra due grandi nazioni d'Europa, hanno però messo in rilievo una « questione del Siam » la quale — come tutti sanno — al cominciare delle ostilità, è andata a finire in un' azione diplomatica.

Ciò non toglie che la « questione » possa riaccendersi domani, per riprendere in Europa un' importanza politica che oggi non ha potuto avere.

Ma se l'interesse politico immediato, per chi ama le forti emozioni, è rimasto momentaneamente deluso, non vi ha dubbio che la sola esistenza politica del Siam nell'Oriente dell'Asia, come quella della Turchia nell'oriente dell'Europa, fra le blandizie e le minacce delle potenze rivali, varrà a tener aperta la questione, conservando sempre a ciascuna delle due prolungate « vertenze orientali » un notevole carattere di « attualità » e, per i lettori intelligenti, un vivo interesse geografico.

Allorquando — or fa un mese (2) — la Francia mandava alla Corte del Siam il suo *ultimatum*, intimando lo sgombero della riva sinistra del Mecong e reclamando l'annessione, ai suoi possessi Indo-cinesi, della parte più orientale di quel vecchio regno asiatico, tutti gli sguardi si sono rivolti per un momento a quelle terre lontane, rese a noi più vicine dalla frequenza degli scambî e dalla stridente rivalità degli interessi europei.

Ed ecco affacciarsi di un tratto al nostro pensiero tutta quella vasta di-

(1) Chi voglia avere sul Siam notizie più estese ed anche, non di rado, più esatte di quelle riportate di questi giorni nei varî giornali illustrati, come la *Revue* (1.° agosto) e l'*Illustration* (29 luglio e 5 agosto) di Parigi, il *The Graphic* (29 luglio) di Londra, l' *Illustrazione Italiana* (30 luglio) di Milano, dopo aver consultato il Reclus, *Nouv. Géogr Univ.* vol. VIII; pag. 715-837 — si rivolga alle opere seguenti: Monsignor Pallegoix, *Description du Royaume de Thay ou Siam*, Paris 1854 — Henri Mouhot *Voyage dans les Royaumes de Siam, de Camboge, de Laos*, in « Tour du Monde » vol. VIII, 1863; pag. 219-352. La stessa opera è uscita contemporaneamente in inglese. — Harmand, Le *Races indo-chinoises*, mém, de la Soc. d'Antrop.

Noteremo ancora i seguenti scritti recenti; Resident, *La Questione Franco-Siamese;* Muang-Thai, *Francia e Siam,* in « Asiatic Quarterly Review » Luglio. — M. Curzon, *La questione dei Confini del Siam, in* « The Nineteenth Century » Luglio. Di questi articoli i lettori italiani possono trovare una notizia nell'utile periodico mensile diretto in Roma dal prof. F. Garlanda, *Minerva*, Rassegna internazionale e Rivista delle Riviste, Luglio.

(2) Si avverta che queste pagine furono scritte nella prima quindicina dell' Agosto passato. Pubblicandosi oggi, poco perdono della loro attualità se si considera il fatto recente della stipulazione del trattato Franco-Siamese, in data del 3 corrente ottobre.

stesa dell'Estremo Oriente, ove una doppia penisola, incoronata da un arcipelago gigantesco di splendide isole, sembra ancora ricordare il fantastico ritorno di Marco Polo, e ci presenta da lontano nuovi nomi italiani di arditi viaggiatori e di insigni scienziati: dal vescovo Abbona a Leonardo Fea che hanno percorso lungamente la Birmania, da Giacomo Doria a Elio Modigliani che illustrano Borneo e Sumatra, da Odoardo Beccari a Lamberto Loria, che arricchiscono la scienza di raccolte preziose nella grande isola della Nuova Guinea.

Ma in mezzo a quel mondo luminoso e selvaggio, che abbraccia l'immensa regione Indo-malese, la « penisola al di là del Gange » attrae oggi in ispecial modo la nostra attenzione sul Menam fiorito e sulle contestate rive del Mecong.

* * *

La situazione geografica e politica del Siam nell'Indo-cina è analoga a quella che ci presenta — più in grande — la Cina nell'Asia orientale. Il Siam è uno stato indigeno chiuso fra i possessi e le prepotenze coloniali della Francia e dell'Inghilterra: la Cina grandeggia tuttora in Asia fra l'Inghilterra e la Russia che le si stringono ai confini.

Non possiamo formarci un concetto qualsiasi del Siam, se non teniamo conto dell'intera penisola, di cui occupa la parte centrale.

L'Indo-cina ha una superficie di km.q. 2,175,243 con una popolazione di 34,000,000 di abitanti: onde la popolazione relativa risulta di 16 ab per km.q. la metà meno che non nella Grecia e nella Sardegna.

L'India invece su un'area di km.q. 3,750,000 contava 257,000,000 di abitanti fino a pochi anni or sono.

Cosicchè l'Indo-cina, rimanendo solo di $^1/_3$ inferiore all'India nell'estensione superficiale, le è circa 7 volte e mezzo inferiore nel numero degli abitanti. Il contrasto sembrerà anche più notevole qualora si ponga mente al fatto che la terza fra le grandi penisole meridionali dell'Asia ha pure larghe risorse di suolo e di clima, e ricchi prodotti naturali, nè ci offre, come l'India, i vasti deserti che si stendono nel bassopiano dell'Indo o gli interminabili piani di lava che si incontrano nel Dekan. Quantunque la popolazione dell'Indo-cina non presenti una densità simile a quella dell'India, se non in alcune parti del suo littorale, cioè nella bassa Birmania, alle bocche del Menam e presso il delta del Fiume Rosso nel Tonchino, si può affermare con sicurezza che 260 milioni di abitanti, ancorchè su un' area di $^1/_3$ inferiore, vi potrebbero vivere benissimo e meglio che nell'India medesima

Come si spiega un fenomeno così nuovo, che sembra in aperta contraddizione colle condizioni naturali del paese e coi principî più elementari della geografia fisica?

E notisi ancora: l'Indocina non è solo particolarmente favorita per il clima, in generale, più dolce, il fertile suolo e le ricche miniere. Le sue co-

Morì nel bacio del Signore.

(Quadro di Ernesto Fontana).

ste non sono importuose come quelle di molte parti dell'India lungo il golfo di Bengala o della Cina lungo il Mar Giallo: esse offrono generalmente ottimi ricoveri naturali alle navi, specie lungo la penisola di Malacca e l'Annam.

Ma sopratutto rimarchevole è la sua posizione geografica, veramente privilegiata, fra l'India, la Malesia e la Cina — fra l'Europa e l'Estremo oriente civile.

Nè la struttura interna della Penisola sembra fornirci una spiegazione sufficiente di questa grande scarsezza di abitanti, in confronto della popolazione dell'India vicina, tenuto conto specialmente delle sue felici condizioni fisiche.

Le sue valli salgono verso il Junnan, che è, in fatto di metalli, la provincia più ricca e meno esplorata dell' Impero Cinese. Esse presentano generalmente la direzione da S. a N. che è pur quella, almeno in parte, dei Monsoni umidi, i quali in tal modo percorrono quasi senza difficoltà tutta la penisola nel senso della sua lunghezza. I fiumi dell'Indo-cina, a differenza di quelli dell'India, segnano la direzione di queste valli longitudinali fra climi e latitudini e prodotti notevolmente diversi, vie naturali di scambî più attivi e più utili.

Ma appunto in questo fatto ravvisa il Reclus la principale ragione geografica del potente contrasto etnografico e storico che abbiamo notato fra le due penisole dell'Asia meridionale.

Nell'India, dove i fiumi scorrono trasversalmente all'asse della Penisola, gli abitanti hanno potuto facilmente spostarsi mantenendosi sotto il medesimo clima, coltivando le stesse piante, poco mutando delle loro abitutini. Essi migrarono da O. a E. o viceversa, lungo gli stessi fiumi, pur rimanendo in paesi non molto dissimili da quelli di origine.

Nell' Indo-cina la pendenza verso mezzodì, fra gli altipiani e il mare, aggrava la condizione del clima avvicinando le linee isotermiche e rendendo più bruschi i cambiamenti di temperatura lungo i fiumi, che sono le vie naturali dei popoli primitivi. L'orientamento da N a S., che rende così utili i fiumi come arterie commerciali e vie di scambi fra i popoli stabili e civili, deve ritenersi invece un ostacolo alle migrazioni dei popoli nomadi o selvaggi, specialmente selvaggi, che nel continente asiatico si trovano appunto e, quasi per eccezione, presso l'angolo S. O. dell'Impero Cinese e nella parte più montuosa del suo prolugamento naturale a mezzodì. Le tribù del N. hanno sempre trovato ostacoli non lievi nel discendere alla ricerca di nuove terre: diversità di clima, foreste, paludi, chiuse alpestri e popolazioni ostili. La forma e ristrettezza delle valli è tale, inoltre, da impedire ai popoli che le abitano, di formare gruppi compatti aventi forza di espansione, e da rendere difficile la formazione d' una vera e propria unità nazionale.

Nessuna delle valli dell' Indo-cina può paragonarsi a quella del Gange, immenso bacino idrografico, il quale non ha meno di 2500 Km. di sviluppo

da O. a E., teatro naturale dei grandi movimenti nella storia primitiva dell' umanità.

Qual contrasto, esclama il Reclus (1), fra questi lunghi solchi paralleli delle valli Indo-cinesi e il vasto bassopiano dell' Indostan, ove più di 150 milioni di uomini hanno potuto trovare la loro dimora senz'altro ostacolo che di boschi e di acque! Il solo Camboge nell'Indo-cina ci presenta, in proporzioni molto minori, lo sviluppo di una unità politica e civile, intorno al lago Tonlè, nella fertile pianura fra i due bacini del Menam e del Mecong. Ivi soltanto ha potuto sorgere in altri tempi una civiltà originale, che ci ha lasciato di sè notevoli monumenti.

Presa nel suo insieme, la civiltà dei popoli dell' Indo-cina può dirsi in ritardo di molti secoli rispetto a quella della Cina, con cui sembra avere tante forme di affinità geografiche ed etniche. Almeno $^{1}/_{5}$ della popolazione dell' Indo-cina è allo stato selvaggio (cosa non molto comune nell'Asia, ove accanto alle vecchie civiltà si incontra una grande prevalenza di popoli nomadi) e il territorio da esso occupato supera di molto quello delle popolazioni civili che si affollano nei bassopiani del littorale.

Lo stabilimento delle colonie straniere nel contorno della Penisola modificherà rapidamente l'equilibrio della popolazione, trasformando gli elementi locali: e le tribù dell' interno entreranno man mano nella sfera d'azione dei centri popolosi lungo il mare, o lungo il corso inferiore dei fiumi.

Le strade, superando gli ostacoli fra una valle e l'altra, daranno al paese il vantaggio fondamentale di cui ebbe sempre difetto, con *nuovi mezzi di espansione laterale.* I suoi fiumi che scorrono da NO. a SE. fra climi e prodotti diversi, rimarranno, come già abbiamo avvertito, preziose vie di utili scambi, resi più attivi da queste varietà, che già dovemmo considerare come un ostacolo alla diffusione delle razze primitive e alla formazione delle grandi unità politiche.

Ma questa potente trasformazione non sarà l'effetto naturale di un nuovo sviluppo delle attitudini particolari dei popoli dell'Indocina: l'Inghilterra da una parte e la Francia dall'altra lavorano nell' interesse proprio a formare quelle comunicazioni naturali che possono meglio avvicinare i loro possessi al centro del paese e all'altipiano metallifero del Junnan, ad attivare quelle vie interne che metteranno tutto il paese in grado di valersi dei suoi sbocchi naturali verso la Cina occidentale, e daranno alla splendida penisola il posto che le compete nel mondo civile e nella storia dell' umanità.

***

Il regno del Siam si trova in mezzo fra i possessi inglesi della Birmania e i possessi e protettorati francesi del Tonchino, dell'Annam e del Camboge.

Fin dal 1826 l' Inghilterra occupava le provincie di Aracan e di Tenas-

(1) E. Reclus, *Nouv. Géogr. Univ.*, vol. VIII, pag. 718.

serim, lungo il golfo di Bengala e quello di Artaban. Nel 1853 si annetteva il Pegù, col magnifico delta dell' Iravaddi e la importante città di Rangun. Nel 1862 veniva così costituita la provincia di « Birmania britannica ». Nel 1884 con « abile colpo di mano » il re Thibo veniva improvvisamente detronizzato a Mandalè, e nell'anno successivo era proclamata l'annessione di tutta l'alta Birmania all' Impero Coloniale della Gran Bretagna. Così, senza che nessuno se ne accorgesse, veniva cancellato dal mondo l'antico regno di Mien visitato e descritto da Marco Polo (1), il vecchio impero di Ava e del Pegù, già così temuto ai tempi del terribile Branginoco (2).

La « Birmania britannica » vale a dire le tre provincie di Aracan, Tenasserim e Pegù, capitale Rangun, ha un' estensione di km. q. 226.000 con 3.737.000 abitanti, stando ai dati ufficiali. L'antico « regno di Ava » capitale Mandalè, conprende nell'alta Birmania (Iravaddi) un territorio quasi vasto come la Francia, calcolato 492.000 km. q. con soli 5.000.000 di abitanti. Tutto sommato, un possesso coloniale che supera i 700.000 km. q. e si presenta come un'appendice dell' Impero Anglo-indiano. Questo possesso britannico, colle sue dipendenze più o meno contestate lungo il confine meridionale del Junnan, ove si dovrà costituire la « zona neutra » fra il Burma inglese e il Tonchino, forma la cornice politica del Siam dal lato di ponente e di settentrione. Dal lato di levante e, in parte, di mezzodì, la cornice politica che lo abbraccia, quasi soffocandolo, è formata, come ognuno sa, dai possessi o protettorati francesi già menzionati.

Fin dal 1858, in seguito ad una spedizione militare fatta contro il re dell'Annam, nell' intento e col pretesto di proteggere i cristiani allora aspramente perseguitati da quel governo locale, venne occupata dalla Francia la parte più meridionale del Camboge, intorno alle foci del Mecong, e costituita poscia a colonia francese sotto la denominazione di Cocincina. Nello stesso tempo veniva assoggettato anche il Camboge, formando così uno stato coloniale di km. q. 159,500 con 2.680.000 abitanti, se vogliamo accettare le cifre sui dati ufficiali più recenti (3).

La repubblica Francese continuò la politica coloniale dell' impero: col trattato di Saigon nel 1874 veniva proclamato il protettorato della Francia sull' Annam, il bel regno littoraneo dell' Indo-cina lungo il lato orientale: un territorio esteso ben 230.000 kmq. con 6.000.000 di abitanti all'incirca.

Una guerra contro la Cina, dopo non lievi sacrifizî di uomini e di danaro, veniva chiusa nel 1885 col trattato di Tientsin, che assicurava alla Francia il possesso del Tonchino, cioè la parte inferiore del bacino del fiume Rosso, lo sbocco naturale del Junnam verso il mare, un nuovo importantissimo

(1) Marco Polo, edizione del *Yule,* vol. II, pag. 91.
(2) C. A. Racchia, *Notizie intorno alla Storia Birmana.* Bullett. della Soc. Geogr. Ital.; Firenze gennaio 1872; Vol. VII, pagg. 35-95.
(3) *Alm. d. Gotha,* 1893; pag. 841.

Rovine di Aiutia.

territorio fra il Siam e la Cina, con 100.000 kmq. di superficie e 10.000.000 di abitanti (1).

Cosicchè, tutto sommato, stando sempre alle cifre ufficiali già citate, l' « Indocina francese » fino a questi ultimi giorni, poteva calcolarsi a 490.000 kmq. con 18.700.000 abitanti, prossimamente un regno come la Spagna.

I nuovi territorî, quali paesi dei Shan e il Laos birmano, che forma il tratto più a N., contestato dall'Inghilterra (presso il 21.° parallelo) alla sinistra del Mecong; il Quan Prabang, nel paese dei Laos siamesi, sempre a levante del gran Fiume, ceduto dal Siam dopo l'*ultimatum*; il territorio fra l'Annam e il Mecong fino al 13.° parallelo, e da ultimo i distretti di Battambang e Angkor del « Vecchio Camboge » nella ricca pianura del lago Tonlé, da soli, potrebbero costituire in Europa un vasto regno. Non sono ancora ben conosciuti i confini di queste provincie, nè può dirsi ancora fissata la cessione di quest'ultimo tratto del Vecchio Camboge, che figura nelle carte provvisorie come reclamato dalla Francia. Prese nel loro insieme, anche non tenendo conto della zona fra il Tonkino e il Mecong, per la quale non mancherà un

(1) Secondo il viaggiatore francese Dupuis, uno dei principali conoscitori del paese, il Tonchino conta non meno di 15.000.000 di ab. Stando ai computi di Behm e Wagner, l'Annam col Tonchino darebbe una superficie di kmq. 512.911 con 21 milioni d'ab. (*Die Revölk d. Erde.* IV, 1876, p, 49-50).

accomodamento coll'Inghilterra, questi nuovi possessi possono valutarsi all'incirca 300.000 kmq. di territorio, che aggiunto ai possessi precedenti, fa dell'Indo-cina francese un impero coloniale non inferiore a quello inglese della Birmania, vasto come l'impero di Napoleone I.

Chiuso come in una morsa di ferro fra questi due imperi coloniali della Francia e dell'Inghilterra, il regno del Siam si stende da N. a S. per oltre 15°, al di qua del 20.° parallelo lungo il medio Mecong nel paese selvaggio dei Laos, al di là del 5.°, nella penisola di Malacca, fra Pulu-Pinang e Tingeran. Si allarga da O. a E. fra il Saluen e il Mecong, comprendendo nel suo mezzo l'intera vallata del Menam, che è il suo fiume nazionale.

Prima degli ultimi avvenimenti, che nelle provincie alla sinistra del Mecong e in una piccola zona del Camboge avrebbero sottratto al dominio del Siam un territorio più vasto dell'Italia, quell'importante stato asiatico presentava una superficie calcolata da Behm e Wagner in 880.000 kmq. con una popolazione che dodici o quindici anni or sono era data in 5.750.000 abitanti (1).

I dati più recenti ci offrono per il Siam un'area di kmq. 800.000 con una popolazione di 9.000.000 di abitanti, fra i quali non mancano numerosi Cinesi immigrati (2).

***

Paragonato agli altri bacini fluviali della Penisola, quello della Menam « madre delle acque » è poco esteso, ma importante per la sua posizione centrale. La Menam nasce nel « paese dei Laos » presso il 21° di lat. colà dove il Saluen e il Mecong maggiormente si avvicinano; ed è generalmente navigabile. Si può paragonare nel suo insieme al nostro Po, salvo la direzione che è da N. a S. Battelli a vapori la risalgono nella sua parte inferiore. Scorre fra bambu e palme, divincolandosi tra la foltissima vegetazione in una vallata pittoresca, che si allarga fino al mare. Quivi si versa all'estremità di un golfo che si insinua profondo a N. fra la Malacca e il Camboge e termina in una forma pressochè rettangolare, che ricorda agli italiani l' ampio golfo di Taranto.

Prima di gettarsi in mare la sacra fiumana, come il Mecong, si divide in due rami a partire da un punto assai lontano dalla foce. Il ramo orientale corrisponde ad *Aiutia*, o Siam, la vecchia capitale del Regno, risorta fra i ruderi colossali che attestano la sua passata grandezza, dopo che venne presa e devastata dai Birmani: corrisponde ancora poco più oltre, verso il mare, alla nuova capitale, *Bangcok*, la « Venezia dell' Indo-cina » una delle più grandi e meravigliose città dell'Estremo Oriente.

(1) Reclus, op. e vol. cit., p. 809.

(2) *Alm. d. Gotha*, 1893. — Secondo Engelharht la sup. del regno di Siam è di 800.340 kmq. e secondo il Dott. Bastian la popolazione ascende a 6.300.000 individui, di cui 2.600.000 fra Siamesi e Cinesi, altrettanti Laos, 500 000 del Camboge, 600.000 Malesi, tributarî, della penisola di Malacca.

Nella sua parte inferiore la Menam si unisce ad altri fiumi, che nelle piene allagano la vasta pianura alimentando immense risaie. Torme di elefanti errano nelle campagne tuttora selvaggie del Coraiok che da levante scende nella campagna della Menam inferiore.

Il Meclong scende più a ponente nel golfo di Bangcok e corrisponde alla città omonima unita con canali navigabili all'entrata del Menam, piccolo porto assai frequentato, residenza di numerosi Cinesi, con una popolazione locale di giardinieri e di pescatori.

Come già dicemmo, il Siam arriva a ponente colle sue frontiere fino ad un tratto del Saluen, mentre versa a levante le sue acque nel Mecong, il fiume della Cocincina.

Le catene montuose che separarono questi bacini fluviali presentano complessivamente l'altezza media degli Appennini. Grandi foreste, atte a fornire ottimo legname da costruzione, rivestono i loro fianchi fino alle maggiori altezze verso settentrione. Parecchi viaggiatori europei le superarono passando dall'uno all'altro dei bacini longitudinali, come Schomburgk, Mac Leod, Sprye, O' Riley, Bastian, Mouhot. Quest'ultimo percorse in vario senso la regione montuosa fra il Menam e il Mecong e fu lungamente nella regione selvaggia dei Laos.

Dal cono isolato del *M. Patui* che sorge a N. E. di Aiutia si scorge a levante l'immenso anfiteatro dei « Monti Centrali » che girano intorno al bacino del Nan-mun, affluente di destra del Mecong.

Non molto lontano dal Patui, si innalza il *Prabat*, la montagna sacra del Siam. Qui vengono i fedeli, da tutte le provincie dell'impero, ad adorare

Bangkok o Bankok.

le orme lasciate dai piedi di Samona Kodom, il « Santo Pastore ». Intorno alle divine impronte le roccie portano i segni profondi del passaggio di tigri, elefanti ed altri animali, che secondo la leggenda popolare seguirono Budda nella sua miracolosa traversata.

Il *Dong Paya Pai* « foresta del re del fuoco » si eleva più a oriente, segnando la separazione fra il bacino trasversale del Nan-mum e quello del « gran lago » o Tonlè Sap. Questa catena montuosa, una delle pochissime che si presentano dirette da O. a E. venne esplorata specialmente dal naturalista francese H. Mouhot: su una larghezza di 15 km. le sue roccie sono coperte di minerali di ferro, sparsi, in blocchi, simili ad aereoliti, fra tronchi d'alberi petrificati e sorgenti termali. Più a N. si stendono notevoli giacimenti di rame, stagno, antimonio, ferro magnetico. Le sabbie dei fiumi contengono pagliuzze d'oro.

Pure fra i 1000 e i 2000^{m} si elevano le montagne della regione fra il Tonlè Sap e il mare. L'asse di questo interessante e complesso sistema orografico è diretto da NO. a SE. Nella parte NO. appartiene ancora al Siam, il rimanente entra nel dominio del Camboge francese. Costituisce i « monti meridionali » conosciuti più specialmente col nome di *Monti Pursat.* Poco a N. di Shantabun, uno dei punti più pittoreschi della costa del Siam a sinistra di Bangcok, un contrafforte del sistema si presenta a notevole altitudine (1912^{m}). Il *Koh Sabap* (637^{m}) molto più basso, è rinomato per le pietre preziose, come rubini e zaffiri, trasportate dai torreuti che ne discendono.

Il *clima del Siam,* come già abbiamo notato, si caratterizza dalla zona dei Monsoni. Nel piano di Bangcok, centro geografico del paese, il monsone piovoso del SO. che incomincia a maggio, gira man mano a O. per essere poi sostituito, alla fine di settembre, dai venti asciutti di N. e di NE. Nelle giornate più calde, a Bangcok, presso il parallelo di Assab (13.° all'incirca) la temperatura non oltrepassa 35.° centig. Nella stagione secca, discende fino a 12° durante le notti invernali. Il calore non si rende molesto che in marzo e in aprile, quando il vento di N.E. ha cessato di soffiare su tutti questi paesi e il monsone piovoso tarda a farsi sentire.

Le pioggie sono generalmente abbondanti nel Siam e nell'intera penisola Indo-cinese, come è facile comprendere da quanto abbiamo detto. La media annua si può valutare nel bacino del Menam ad 1 m. e mezzo, superiore alla media del bacino del Po.

Il Siam è un paese sano, considerato nel suo complesso. Poche sono le regioni basse infestate dalla malaria, la quale è molto più terribile nel Bengala, nella Barmania, a Giava, a Sumatra.

Come il mondo vegetale, così anche il mondo animale si trasforma gradatamente dalla Cina all'Indo-cina. La Cina meridionale presenta le forme tropicali bizzarramente mescolate a quelle delle zone temperate. Ma qui le forme tropicali sono nel loro completo sviluppo, se non che verso l'altipiano

a N. scompaiono rapidamente, per dar luogo ad una flora e ad una fauna affatto diversa.

Gli elefanti sono numerosi nelle foreste dei Shan e dei Laos, come pure nella parte meridionale del bacino del Menam, nelle pianure solitarie del Coraiok. Gli elefanti dei Laos hanno riputazione di intelligentissimi. Molto ricercato dai Siamesi è l' « elefante bianco » così detto per la tinta chiara degli occhi e il pelo delle tempie. L' elefante bianco ha il titolo di re. Gli altri elefanti che presentano, ma con minor perfezione, lo stesso carattere, prendono i titoli degli altri dignitari dello Stato.

Anche le scimmie bianche sono molto stimate nel Siam, come in generale tutti gli animali albini, che appunto sono così rari nei paesi tropicali.

I Siamesi (particolarmente quelli fra essi che popolano i conventi) non uccidono animali, non aprono uova, non mangiano carne, salvo si tratti di animali uccisi da altri, p. e. dai Cinesi, che sono numerosissimi nel Siam. Dagli insetti non si sanno difendere che con un estrema pulizia. Il corvo è molto rispettato. Sono insomma i più zelanti buddisti dell'Asia, dopo i Tibetani.

Il Tuk-hai, un lucertolone del paese, smaltato di punti rossi, abita sul tetto di molte capanne. Esso è considerato come il protettore delle case, che sbarazza dagli insetti e dai topi. A intervalli uguali getta un grido: è l'orologio domestico.

I monticelli delle termiti, per la loro somiglianza colle pagode, sono conservati e rispettati in modo speciale nell'alto Siam.

Il mondo degli insetti è vario e interessante. Nuvoli di lucciole scintillano alla sera intorno agli alberi, mandando lampi fosforescenti nei boschetti lungo il fiume, e diffondendo nella lontana pianura il magico bagliore di un incendio tranquillo e fantastico.

*
* *

Gli abitanti del Siam si distinguono in tre varietà diverse: *Shan, Laos* e *Siamesi.*

I Shan (1) sono numerosi nell'alto Iravaddi e sulle rive del Saluen. Nell'alta Birmania i Shan si danno lo stesso nome dei loro fratelli del Junnan meridionale: Pei, o Pai (Payi, Payu). Sull'Iravaddi si sono talmente mescolati ai Birmani, che il loro tipo e la loro lingua sono andati scomparendo. I Shan del N. sono di piccola statura, con faccia larga, occhi poco obliqui, capelli neri e lisci. Amano la società e la musica. Hanno in uso strumenti a corde come la chitarra e strumenti a fiato come il flauto e la tromba.

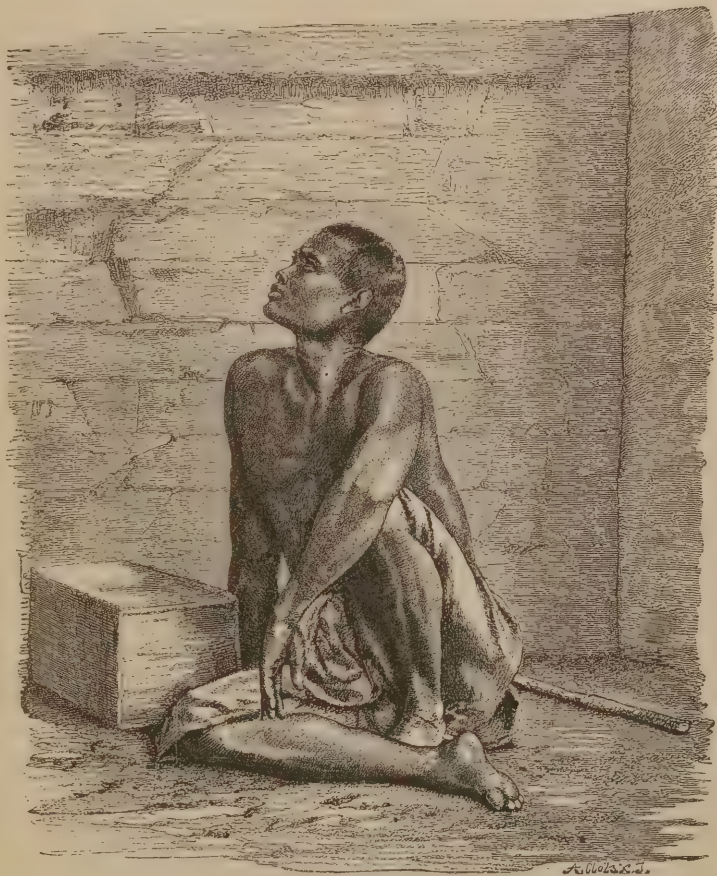
(1) Conserviamo l'*Sh* dell'ortografia inglese, poichè in caso diverso dovremmo scrivere *Scian*, come vuole l'ortografia italiana, con l'introduzione di una *i* che non deve aver valore per sè, e che vale soltanto a raddolcire la *c* innanzi alla vocale *a*. Così pure preferiremo di scrivere *Shantabun* invece di *Sciantabun*, ancorchè quest'ultima forma sia più conforme alla nostra ortografia e non si possa ritenere scientificamente erronea

Vestono in bleu scuro. Il turbante lascia cadere sulla nuca frangie d' oro e di seta. Le donne si ornano con diademi e orecchini di bel lavoro; e sono famose per tessere, ricamare, e per lavori di paglia e di tintoria.

I Cinesi chiamano i Shan « barbari bianchi » perchè rassomigliano un po' agli Europei: ma essi sono anche, come i Cinesi, eccellenti agricoltori, e sanno irrigare le loro terre con ingegnosi sistemi di canali e di chiuse.

Sono anch'essi buddisti. Hanno un alfabeto speciale, con un numero considerevole di lettere. Esercitano con molta abilità il commercio, non meno dei Cinesi.

Un Laos.

I *Laos*, o *Lova*, che potremmo anche chiamare *Laotini*, vivono nella parte settentrionale del Siam, ma più a levante. Sono affini ai Shan, ma presentano grandi varietà di tipi, che non di rado mettono in serio imbarazzo gli antropologi e gli etnografi. Ma questo fatto si spiega colle deportazioni militari che hanno modificato in vario modo il loro tipo originario. I Laos sono divisi in regni i cui capi, vassalli del Siam, mandano doni alla Corte di Bangcok. Il tatuaggio è comune fra i « Laos bianchi » non fra i « verdi » e i « neri » così detti dal colore con cui si tingono. Questi ultimi sono i meno civili, e abitano l' alta Menam.

Come i Shan, e i Birmani, i Laos costruiscono istrumenti musicali, e si vuole che le loro arie nazionali siano dolcissime.

La transizione fra i Laos e i « Siamesi puri » è graduale lungo il bacino di questo fiume.

Nelle valli verso il Mecong è però molto comune il gozzo, così da aver acquistato un posto notevole e veramente nuovo nella estetica femminile.

I Laos sono forse meno ospitali e meno garbati dei Siamesi, ma anche meno importuni, secondo il viaggiatore francese H. Mouhot. Si danno facilmente al commercio e si servono dei numerosi elefanti come animali da soma.

I preti buddisti sono circa l'ottava parte della popolazione dell' intero paese. Ivi si sente in tutto la vicinanza della Cina, dal mobilio e arredamento delle case, al cerimoniale delle loro piccole corti, descritto con molta vivacità dal Mouhot.

La famiglia è regolata sulle leggi e consuetudini cinesi, come nella maggior parte della grande penisola. Solo i ricchi hanno parecchie mogli, di cui la prima sola è legittima e comanda alle altre.

Quantunque la schiavitù sia ufficialmente abolita nel Siam, dopo il decreto dato dall'attuale re, nel 1872, sulle rive del Mecong i Mandarini tengono ancora vere ciurme di servi, che trattano con dolcezza. Ivi la popolazione è generalmente poltrona, come del resto accade sempre colà dove l'operaio non lavora per conto proprio e non è in nessun modo interessato. Il lavoro è la libertà. Lo schiavo affatica, non lavora. Il lavoro è troppo nobile per essere accessibile agli schiavi : così dicono oggi gli stessi Siamesi più civili.

I *veri Siamesi* popolano la regione del littorale. Sono più civili, ma non più puri di razza. Più alti di statura e con tratti, non di rado, più regolari, risultano tuttavia da un miscuglio bizzarro di Cinesi, Birmani e Malesi sovrapposti all'elemento locale. *Siam* significherebbe « tre » riferendosi forse alle tre razze indigene che si sarebbero fuse in una sola nazione, non certo agli elementi venuti dal di fuori. La nazione Siamese risulta dall'unione dei Laos e dei Shan colla popolazione littoranea.

Tutti si chiamano *Thai*, che significa « liberi » bel titolo per un popolo vigoroso e nuovo, che vuole e sa meritarlo. Questa vigorìa di carattere sembra mancare generalmente nel popolo del Siam, avvezzo da lunghi secoli alla cieca obbedienza che è la condizione più necessaria del dispotismo, anche quando si presenta (secondo l' idea di Confucio) nella forma più mite dell'obbedienza filiale. Sotto il giogo pesante del dispotismo orientale non sembra probabile che i popoli possano educarsi a sentimenti di libertà. La terribile rivoluzione dei Taiping, in Cina, potrebbe forse attestare il contrario ; ma finora abbiamo studiato troppo poco nei suoi particolari e nel suo spirito animatore questo dramma gigantesco del mondo cinese, perchè ci sia lecito arrischiare un'affermazione precisa.

I Siamesi, particolarmente i *Thai* del littorale, che sono i più civili, hanno molta educazione e finezza di modi. Queste qualità esteriori, secondo molti, sarebbero dovute appunto alla abituale docilità di carattere e a quello « spirito di filialità » che costituisce il fondo della morale cinese

Poichè nell'insieme i Thai si rassomigliano più ai Cinesi che agli Indiani e ai Malesi, quantunque nei loro costumi, nella fisionomia, nel modo di pensare, ricordino sovente i loro fratelli di oltre Gange. È notevole il fatto che i Siamesi pretendono sopratutto di derivare dai Bramani.

Sono veramente Indo-cinesi secondo il significato letterale del vocabolo composto. Partecipano di questi due caratteri. Tutte le loro feste sono d'origine braminica, mentre le loro forme civili e politiche sono improntate sulle istituzioni cinesi.

La lingua è monosillabica, sul tipo della cinese per l'origine e per la pronunzia. Ma l'alfabeto è fonetico, d'origine indiana.

Le forme ieratiche e lo stile elevato dei sacerdoti, dei letterati e dei principi siamesi ricorrono spesso alle parole e citazioni indiane, come del latino facevano e fanno ancora gli Europei. Nelle circostanze più solenni ricordano volentieri la loro pretesa origine braminica.

Abbiamo detto che i Siamesi sono generalmente fiacchi e indolenti, sotto le forme gentili dell'educazione più squisita e dell'ospitalità più insistente. E questa urbanità, spesso servile, dei modi, insieme ad una naturale mollezza di carattere, abbiamo attribuito in gran parte alla lunga abitudine della doppia schiavitù sociale e politica. La prima venne abolita, ma le « forme » della seconda durano ancora, e si mantengono per tradizione.

Non sono propriamente oziosi, quantunque da molto tempo si siano fatta questa reputazione poco favorevole fra i nostri geografi e viaggiatori, a cominciare dal Du Bois, che di loro scrive nella prima metà del secolo scorso, venendo fino al Mouhot, nella seconda metà di questo. Mancano di iniziativa. Lavorano regolarmente, ma non migliorano il loro lavoro. Il paese offre, come abbiamo notato a suo luogo, molte ri-

Donne di Bangkok.

sorse naturali e ricchezze minerarie, ma essi non sanno trarne partito e le lasciano sfruttare dai Cinesi, mentre il loro commercio è quasi tutto nelle mani dell' Inghilterra.

Non v' ha dubbio che hanno molte buone qualità nel loro attivo, considerati individualmente. Sono umani e caritatevoli. I poveri trovano più facilmente che altrove soccorso e assistenza. I viaggiatori trovano un'ospitalità che, secondo alcuni, tocca l'esagerazione.

I Siamesi passano in feste la maggior parte del loro tempo: altra ragione per cui non possono dirsi un popolo di lavoratori.

Le feste pubbliche sono frequentissime e veramente splendide.

Solo popolo al mondo, hanno una festa speciale per la pulizia del corpo. In quel giorno i figli lavano i genitori, gli scolari il maestro, e si gettano secchie d'acqua ai passanti.

Come in Birmania, i bramini sono incaricati di redigere il calendario e di fissare la data delle 15 grandi feste annuali.

Il *Buddismo nel Siam*, come nella Birmania, è meno mescolato che altrove con elementi estranei. Non si è trasformato in Sciamanesimo, come fra i Mongoli, i Buriati, gli abitanti dello stesso Bodgiul, o Tibet, la terra sacra del Buddismo. Però nelle pagode, veramente splendide e ornate con arte, si trovano confusi i motivi buddistici coi braminici, nè mancano elementi profani. Il *va Luan* « convento reale » è un vasto e armonico insieme di edifizi che si elevano con artistica magnificenza in doppio o triplo piano di piramidi, ricoperte da lastre smaltate e scintillanti al sole, mentre le campanelle sospese oscillano tintinnando al minimo soffio del vento. Accanto alla pagoda, monasteri, cortili, giardini, laghi, formano il dominio del gran convento. È il *vihan*, simile al *vihara* dell'India antica, asilo sacro ai fuggitivi, come già le chiese fra noi.

Vi sono pure i chiostri dei nobili, o « va kunnang » e quelli del popolo, o « ratsadon ». Sono tutti monumenti ammirabili per grandiosità e profusione di ornamenti, molto superiori alle pagode dei Cinesi, popolo meno artista e più utilitario. Statue d'oro, tempestate di pietre preziose non sono rare in questi templi, che assorbono gran parte della ricchezza nazionale. Più di 100 milioni all'anno spendono i Siamesi per mantenere i conventi!

Ma lo stato monastico, almeno per un certo tempo, deve estendersi a tutti i sudditi del regno, senza eccezione. Come da noi il servizio militare, nel Siam — ed anche nella Birmania — è obbligatorio il servizio nei conventi. I giovani a 20 anni vanno in un convento, e rinunciano per un certo tempo alla loro posizione sociale. Anche i re sono sottomessi a questo trattamento. In un paese dispotico, nel quale il sovrano deve essere tutto, ed è considerato come l'assoluto padrone della vita e della roba dei suoi sudditi, è certamente questo un fatto importante che include l' affermazione di un alto principio di moralità e di uguaglianza. Uscendo dal monastero, i re devono farsi di nuovo incoronare.

Numerose regole devono osservare i monaci: principalissima la prescrizione di rispettare la vita degli animali, siano pure, come già abbiamo notato, mosche e formiche, od altri insetti nocivi. Spesso i ricchi comperano i pesci al mercato per rimetterli in fiume.

Non ostante l'osservanza così rigorosa delle forme esteriori del buddismo originario, i siamesi sono tollerantissimi in fatto di religione. Anche nei loro templi figurano immagini che nulla hanno di sacro. Bastian ci trovò una statua di Napoleone accanto a quella di Budda. Nè mancano rappresentazioni di battaglie europee.

Come nell'India, i matrimoni si fanno nell'Indocina assai per tempo. A 12 anni una ragazza è da marito. I parenti (almeno così facevano pochi anni or sono) se non trovano il marito, le vendono. Solo fra i ricchi si fanno cerimonie religiose, e i *talaponi*, cioè i preti del paese, sono invitati a fare qualche preghiera per la giovane coppia, e a spruzzarla di acqua benedetta.

Kun Mote, nobile e dotto Siamese (da viaggi di *Mouhot*).

Basta la domanda di uno dei coniugi per il divorzio. Se vi sono figli, vanno divisi; ma il primogenito rimane alla madre, alla quale viene pur lasciato di diritto l'unico figlio.

Le donne sono generalmente libere e tenute in molta stima. Prendono parte alla direzione della famiglia, ed escono di casa a fare le loro visite come le Europee.

Le mogli senza dote, comperate dal marito, potevano essere — fino a pochi anni or sono — rivendute. Le donne vendute dai mariti, i debitori insolvibili e i delinquenti, oltre ai prigionieri di guerra, avevano in questi ultimi tempi talmente accresciuto il numero degli schiavi, che questi formavano ormai $^1/_4$ dell'intera popolazione del Siam. Ma nel 1872, come già si è detto, un decreto del re attuale abolì questo stato di cose e inaugurò, almeno moralmente, se non politicamente, il regno degli « uomini liberi » o *Thai*, i « franchi » dell'Indo-cina.

Non solo per l'abolizione della schiavitù, ma anche per l'immigrazione cinese si è trovata in rapido aumento la popolazione del Siam, dal 1872, in poi. Sono Cinesi del Fo-kien, del Kuang-tung, del Kuang-si, cioè delle provincie meridionali. Si calcolano fino a 1.500.000, i Cinesi abitanti dell'Indocina. E sono banchieri, mercanti. intraprenditori, industriali, professionisti. Le città littoranee, come Bangcok, Meclong, Shantabun, sono miste di Thai, Cinesi e meticci cinesi.

Un tempo erano numerosi i Giapponesi nel Siam, e formavano la miglior parte della guardia reale. A poco a poco si sono fusi cogli elementi locali.

I Siamesi chiamano *Kha*, le popolazioni selvaggie d'oltre Mecong, i *Pnom* dei Cambogi, i *Moi* dai Cocincinesi, i *Muon* dei Tonchinesi. Kha significa « schiavi » forse perchè queste tribù colle quali i governi erano sempre in guerra, fornivano, nei prigionieri, gli schiavi del mercato di Camboge, e alimentavano la classe servile. Però i Kha si sono elevati, da schiavi, alle più alte funzioni dello stato nell'Aannam e nel Siam, cosicchè questo nome non ha più il significato di prima.

I Siamesi chiamano *Khek* gli stranieri. Così si hanno i Khek-hindu, i Khek-malesi , i Khek di Giava. Siccome questi forestieri sono in massima parte musulmani, così il nome di Khek è accettato comunemente in questo senso. Però i musulmani dell'Occidente, Arabi o Turchi, ci tengono a distinguersi da quelli nell'India e della Malesia, e si vantano provenienti dal « paese di Rum » invocando così nel lontano oriente asiatico, in proprio favore, un nome che è sempre stato avverso ai Semiti sul Mediterraneo, il gran nome protettore di Roma.

*
* *

Le città del Siam non sono molto numerose, nè tutte improntate al medesimo tipo. Varia l'aspetto dei villaggi lungo il Mecong fra i Laos orientali, o fra i Shan nell'alta Menam e nel Mecong medio.

Sieng-mai « città nuova » detta anche *Zimme* (*Schieng-me* dello Stieler) con 50.000 abitanti (?) appartiene al Siam dopo la metà del passato secolo. È città ben fabbricata con strade larghe, ricchi magazzini, tenuti da negozianti Cinesi e di Bangcok. Ogni casa ha il suo giardino, e certi quartieri sembrano un parco. La città sorge in un vasto e ridente piano bagnato dal Me-ping, ramo superiore della Menam. Comunica facilmente col golfo di Martaban, più che col mare del Siam.

Molmen, presso la foce del Saluen, è il suo porto naturale. *Labon* e *Lakhon*, sono come Sieng-mai, capitali di piccoli stati dipendenti dal Siam.

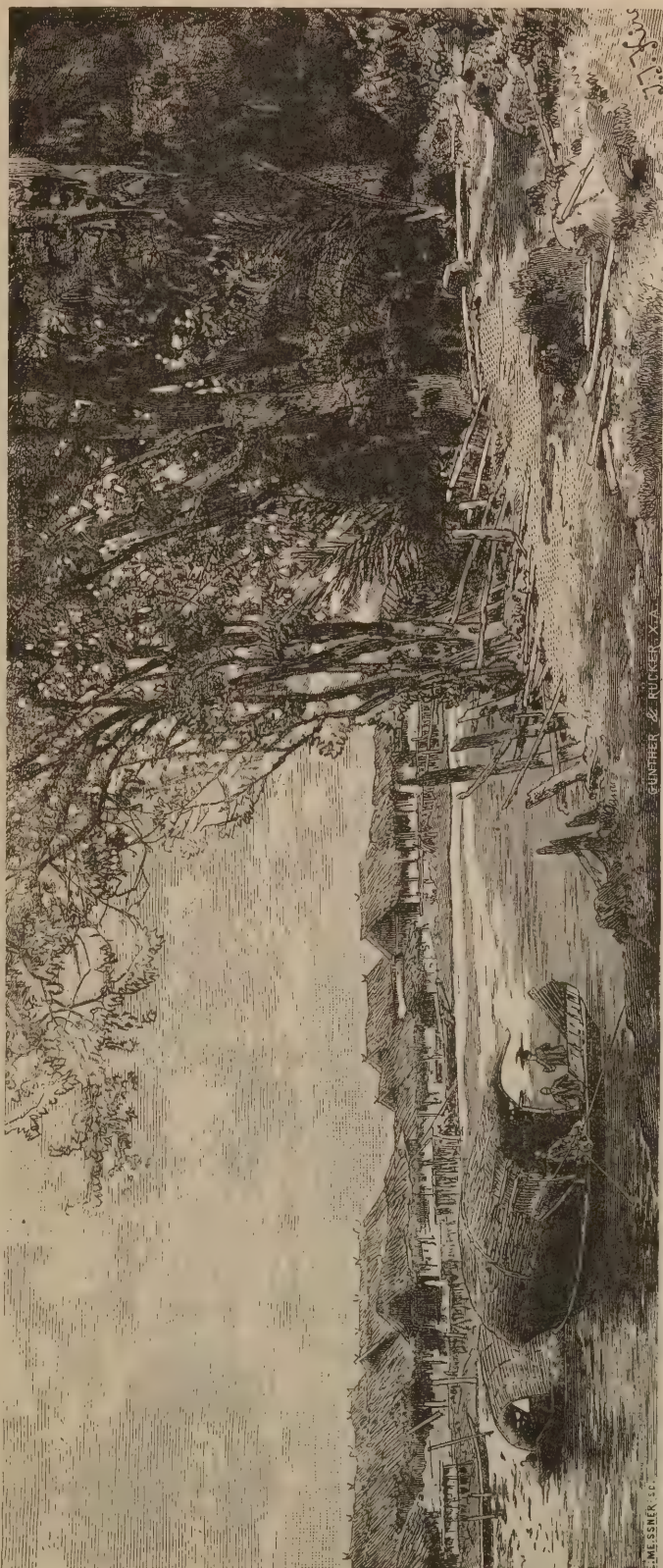
Muang-pray e *Muang-nan* sorgono su affluenti del Menam, e sono le capitali dei regni di *Pray* e di *Nan*, in ricche valli, donde si esporta gran quantità di eccellente *legname di tek*, che forma delle foreste assai caratteristiche nei territori dei Laos.

I due fiumi *Pray* e *Nan* si uniscono al di sopra di *Pitzilok*, già capitale del *Muang-thai*.

Nakhon Savan « la città del Cielo » sulle due rive del Menam, a valle della congiunzione, ha preso una grande importanza in questo secolo. Nei suoi dintorni si ammirano interessanti rovine.

Siam, o *Aiutia* (Si ayo Thaya) o anche *Krung-kao*, fu già la capitale del regno per quattro secoli (1350-1767). Sono imponenti le sue rovine, già

menzionate. Esse ricordano la conquista dei Birmani e l' espugnazione della città, che venne distrutta, per risorgere di nuovo a breve distanza A nord della moderna Aiutia, uno dei più antichi edifizi del Siam, la «montagna d'oro» slancia tuttora la sua piramide ardita a 120 m. sul piano. Altri monumenti si notano, meno elevati, non però meno belli e men degni di ammirazione. Le erbe e i fiori che girano sulle statue, i ciuffi di fogliami che pendono sulle sculture, le liane che avviluppano le colonne, i bambù e i palmizi che circondano le cupole, danno a queste rovine un aspetto dei più bizzarri e grandiosi nello stesso tempo.

La città moderna si prolunga sulle rive della Menam colle case e i magazzini galleggianti; e battelli di tutte le forme e bandiere animano

Villaggio siamese del Mecony.

il commercio. Il Re possiede sontuosi palazzi nell' antica residenza dei suoi avi.

Bangcok « villaggio degli ulivi » la capitale del Regno, ha ora all'incirca 600,000 abitanti. È città affatto nuova, e conserva il nome del villaggio di pescatori a cui è succeduta. È la più grande città dell'Asia fra Calcutta e Canton, su uno sviluppo littoraneo di ben 8000 km. Nessuna città europea ha presentato in questo secolo un incremento così rapido. Erede della grandezza di Aiutia, si volle chiamarla *Si Aiutia Maha* « la gran città reale degli angeli ». Ha un circuito di 14 chilom. Sorge a 30 chilom. dal mare sulla sinistra della Menam. Fuori della cinta che chiude la parte più centrale della grande metropoli, si espandono largamente i sobborghi sulla riva destra e le isole, per uno spazio di 40 kmq.

Da lontano la Venezia del Siam, più vasta e più grandiosa, in apparenza, della nostra, attraversata in tutti i sensi da canali che si avvolgono in intricati meandri fra case e giardini, presenta uno spettacolo meraviglioso. Le piramidi originali delle sontuose pagode luccicano coi loro mosaici brillanti ai raggi del sole.

Lungo il fiume è pure del più grande interesse il movimento vario e colossale fra i quartieri fiottanti sulle acque e i bastimenti che risalgono il fiume nell'alta marea, sventolando le bandiere più diverse e sfoggiando le forme più caratteristiche delle loro nazioni.

Sono pittoresche queste dimore pensili della città fluviale, scolpite, ornate di dipinti e foglie d'oro, in un tutto oscillante al flusso e riflusso. Case di costruzione europea si incontrano nei quartieri di terraferma. Non si hanno più i vecchi ammassi di capanne luride intorno alle splendide pagode.

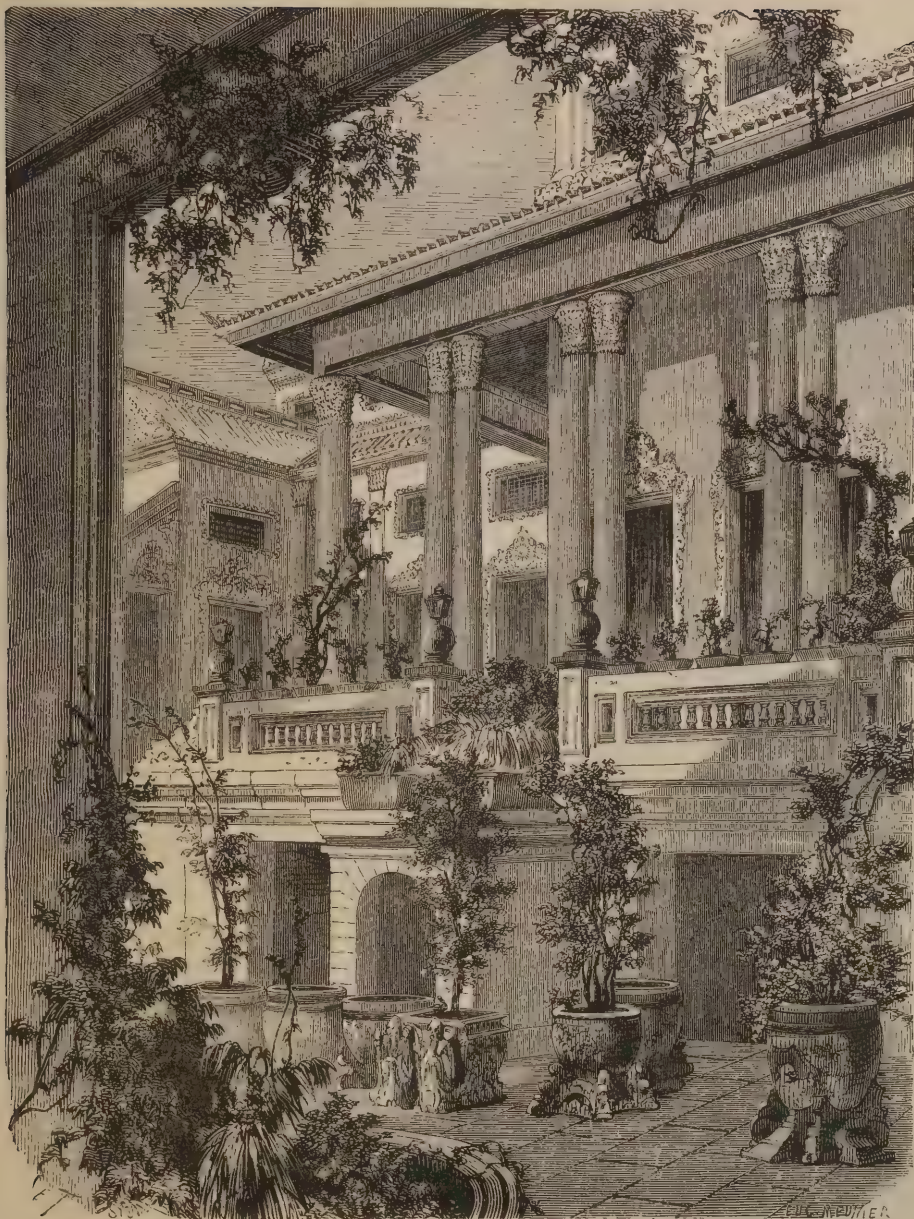
Il palazzo reale è un bel edifizio di stile greco-romano, con gallerie, peristilio, colonne doppie, cui è stata conservata l'ornamentazione secondo lo stile orientale.

Nei templi di Bangcok si ammirano statue di Budda in oro massiccio e in calcedonia ed agata, fra gli innumerevoli tesori e le delicate sculture.

Il piccolo commercio è tutto nelle mani dei Cinesi. Essi non han rivali nelle industrie. Le loro botteghe e i loro bazar sono sempre ben provveduti di porcellane, seterie, lavori in metallo e oggetti diversi della Cina e dell'Europa. I mercati di Hong-Kong e di Singapur forniscono largamente quello di Bangcok. Il riso rappresenta i $^2/_3$ dell'esportazione, e permette di alimentare il mercato di Hong-Kong, di Singapur e di Batavia. Il servizio regolare per i trasporti è fatto in massima parte da vapori inglesi. I mulini a vapore sono tenuti per lo più dai cinesi. Pesce salato, legname da costruzione e da ebanisteria, sesamo, bestiame, formano i principali articoli di esportazione dopo il riso.

La bandiera britannica porta a Bangcok il maggior numero di navi: viene poscia la bandiera siamese e quindi la tedesca. I francesi hanno col Siam un commercio pressochè nullo e non vi hanno, quindi, interessi da difendere.

I diletttanti del giuoco del pallone.

Acquerello del pittore Cesare Dell'Acqua, premiato con medaglia d'oro all'Esposizione di Schereningen

Padiglione delle ricreazioni nel palazzo del re del Siam.

Il console inglese a Bangcok ha un potere *effettivo* enorme, non inferiore a quello del Re.

Paklat lungo il fiume verso il mare, e *Pak-nam*, ove trovasi la dogana allo sbocco della Menam, sono gli avamposti della Capitale, con notevoli fortificazioni dovute agli inglesi. Canali navigabili permettono di comunicare dalla foce della Menam con tutti i porti della regione del delta, come *Tashin* e *Meclong*.

Peciburi sorge all'O. sul golfo, alla radice della penisola di Malacca, in mezzo a piantagioni di zucchero. È ben fabbricata uso europeo. A 5 chilom. di distanza vi si ammira un palazzo reale costrutto sul tipo dei Castello di Windsor.

Meclong, alla bocca del fiume omonimo, è popolata di mercanti Cinesi, di giardinieri e di pescatori, che alimentano dei loro prodotti la Capitale.

Prapri trovasi a monte lungo il Meclong, ai piedi di colline ricche di minerali di stagno.

Shantabun, presso la frontiera del Camboge, fa una larga esportazione di pesca, non meno che di legname e di pietre preziose.

La costa, colle sue isolette è pittoresca. Le montagne presentano forme strane. Un promontorio simile ad un grande leone addormentato, sembra costudire la baia di Shantabun.

***

In un paese dispotico come il Siam, (come sono in generale tutti gli Stati Asiatici) il re, colla sua Corte e la sua famiglia, acquista un'importanza eccezionale, e forma sempre argomento ad una pagina di particolare interesse anche per i geografi e gli etnografi.

Il re è il « padrone della terra » è il « Signore della vita ». La proprietà individuale è una concessione sua. Può toglierla a cui piace. Le acque, gli alberi, l'aria sono un regalo grazioso che egli si degna di fare al suo popolo, o meglio un prestito di cui si appropria l'interesse che gli fa comodo. O, forse, sono una specie di investitura che egli riceve dal diritto divino orientale.

Ma tutte queste cose sono un frasario della retorica antica. È noto anche in Cina il loro vero lavoro reale. Se non che, a un dato momento, tutti sono convinti di crederci, meno di tutti il re.

Il re può scegliere il suo successore anche fuori della famiglia reale. Se però nulla ha disposto in proposito prima di morire, la corona è trasmessa al suo primogenito.

Il potere del re è limitato dal « libro del cerimoniale » come in Cina. Questo libro indica tutto ciò che il re deve fare durante la giornata e le parole che deve dire in determinate circostanze. Allorchè il ministro gli ha rimesse le insegne del potere, il nuovo re si leva e recita un sermone sulla morte e sulla vanità delle grandezze umane.

Il re dispone a suo capriccio della vita dei suoi sudditi, ma nessuno mai di questi re dell'oriente asiatico ha fatto uso regolarmente della facoltà che gli è concessa, e ne ha disposto diversamente da quanto abbiano potuto farne i tiranni Europei.

Questa presa di possesso delle terre, dell'aria e delle acque non è che un cerimoniale: e forma oggetto di feste numerose e splendide, in cui il popolo si diverte. La processione per acqua, lungo il Menam, in mezzo alla

grande metropoli del Siam, forma uno spettacolo meraviglioso, come le regate a Venezia. I Siamesi sono abilissimi rematori, come i Veneziani. Il corteggio reale si compone di 50.000 uomini almeno, montati su barche di tutte le forme e colori, rappresentanti animali luminosi e fantastici.

Un secondo re, sempre parente prossimo del re, gode del titolo e di qualche attributo della dignità reale, non del potere. E i suoi cortigiani sono designati dal vero sovrano.

Talvolta un terzo personaggio porta pure il titolo di re. Questa tripla corona non è una specialità del Siam: è cosa comune negli Stati dell'Indo-cina.

Il primo re comanda al fuoco, il secondo all'acqua, il terzo all'aria: tale è il simbolismo, non dissimile da quello della mitologia occidentale nei rapporti fra Giove, Nettuno e Plutone.

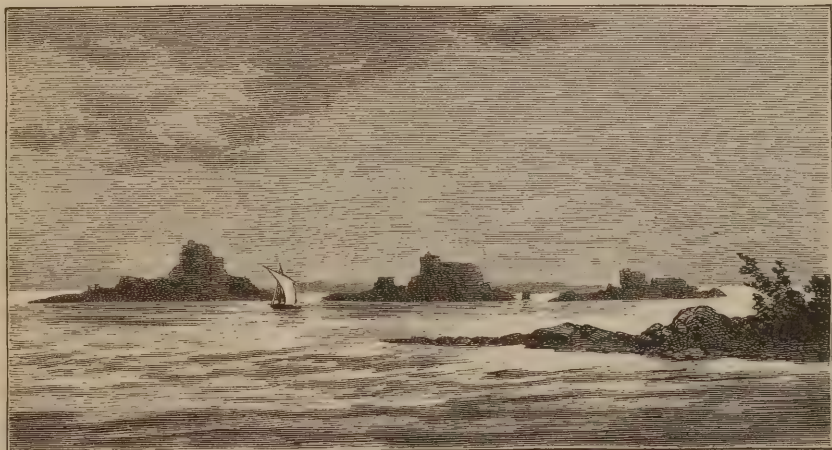
L'esistenza simultanea di questi due o tre re non ha mai turbato l'ordine dello Stato con rivoluzioni di palazzo. Questi re sono sempre andati benissimo d'accordo: tale è la forza della tradizione.

Quando un principe è condannato a morte (il che può anche succedere) lo si uccide con un bastone di sandalo per non spargere il sangue reale. È un privilegio di cui, anche nel Siam, forse, nessuno ha invidia!

Il Consiglio del re si compone di quattro ministri: interno, esteri, guerra e marina. Vi ha inoltre una specie di Senato composto di 20 mandarini.

I titoli conferiti dal re sono personali. La nobiltà, come in Cina, non è ereditaria. Sono però ereditarie le alte cariche.

Tutti i sudditi essendo considerati come proprietà del Sovrano, possono essere arruolati, loro mal grado, nel suo esercito. Però quest'obbligo cade specialmente su due classi particolari: i legnaiuoli e gli immigranti del Pegu. Al re interessano in particolar modo gli operai per fabbricare i palazzi e le pagode, piuttosto che i soldati combattenti che servono a portar guerra ai vicini. Molti soldati sono adunque reclutati fra i più abili operai.

La guardia del re, non è molto, era composta degli «invulnerabili», soldati che gli amuleti doveva-

Isole del golfo di Siam.

no mettere alla prova delle sciabole e dei coltelli. Un battaglione di donne faceva il servizio degli appartamenti e le parate nelle grandi cerimonie.

Un esercito serio, composto di truppe di fanteria e artiglieria, si va organizzando sotto la direzione di uffiziali europei; e tutta una flotta di vapori armati difende il litorale. Gli stranieri che il governo impiega alla direzione delle sue armate, è facile intenderlo, sono Inglesi.

L' « influenza britannica » è succeduta a quella della Cina. Sono gli Inglesi che hanno introdotto il sistema del monopolio, rimaneggiando a loro profitto il regime delle dogane. Essi hanno fatto abolire ufficialmente la schiavitù, essi hanno educato il re attuale e hanno modificato le cerimonie di corte.

La Francia col regno del Siam ha un commercio del valore annuo di 8000 sterline, mentre l' Inghilterra ne ha uno di 2 milioni e mezzo di sterline. Nel Siam vi sono 13,500 sudditi inglesi, e 250 francesi soltanto.

Si può adunque giurare che i francesi non conquisteranno il Siam. Ciò che han fatto finora è quanto potevano fare senza compromettere di troppo gli interessi dell'Inghilterra. E, forse, anche l'Inghilterra non conquisterà il Siam: troverà più comodo e più utile lasciarlo com' è, come si è decisa di fare nell'Afganistan (1).

Il giornale ufficiale « The Bangkok Recorder » è pubblicato in due lingue, Siamese ed Inglese; e i giovani principi sono mandati per istruzione in Inghilterra.

*
* *

L'attuale re del Siam, il liberatore degli schiavi, conta ora appena quarant'anni. Non ostante il suo nome ufficiale che si direbbe a dirittura inverosimile e che trascriviamo secondo l'ortografia dell' almanacco di Gotha « Somdech Phra Paramindr Maha *Khulanlonkorn* Phra Khula Khom Klao » è una persona molto mite e simpatica, che tutti i lettori già conoscono dalle fotografie largamente riprodotte nei nostri giornali illustrati, e particolarmente da quelle che ce lo rappresentano coi suoi bambini, vestito all'europea, nella più dolce intimità domestica, libero da ogni forma ufficiale, in un quadretto dei più semplici e graziosi.

Suo padre, il defunto re « Somdech Phra Paramindi Maha *Mongkut* » (morto il 1.° ottobre 1868) nel 1862 ne affidava, insieme cogli altri suoi figli, l' educazione alla signora inglese Leonowens, scrivendole di suo pugno queste parole: « Noi speriamo che dando la vostra educazione a noi e ai

(1) Resident, *La questione Franco-Siamese*, art.° cit.° — Si spiega l' apparente indifferenza dell'Inghilterra alle pretese della Francia sul Siam (fino a che queste si limitano alla riva sinistra del Mecong) ammettendo che tre anni or sono fra Lord Salysbury e M. Waddington fu concordato, in correspettivo dell'occupazione inglese dello Shan fra la Birmania e il Siam settentrionale, il protettorato francese dell' Annam potesse estendersi fino al paese di Laos. L' Inghilterra adunque non poteva e non può intervenire nella questione tra la Francia e il Siam, fino a che l'indipendenza di questo non sia minacciata sulle rive della Menam. Ciò almeno risulta da un articolo della « Bombay Gazette ».

nostri figli, che gli Inglesi chiamano *abitanti di una terra di Tenebre,* farete quanto potrete per insegnar loro la lingua inglese, e non la conversione al cristianesimo, perchè i discepoli di Budda capiscono, in generale, la potenza della verità e della virtù quanto i discepoli del Cristo, e desiderano di imparare a parlare facilmente la vostra lingua e conoscere la vostra letteratura più che una nuova religione ».

Queste sole parole bastano a provare che quel vecchio re, quantunque siamese, e padrone dell' aria e delle acque, era anche un uomo di buon senso.

È interessante la descrizione che la gentildonna inglese ci fa in un suo prezioso libro circa i costumi e le feste di quella corte asiatica, nel tempo della sua dimora a Bangcok.

Il re abitava una costruzione quadrangolare nel centro della cittadella, da cui s'innalza un'altissima freccia, secondo la bizzarra e originale architettura del paese. In quel palazzo, detto *Maha Phrasat,* il re, è incoronato, e dopo morto attende per 12 mesi la cremazione. Le sue ceneri sono poi racchiuse in un'urna d'oro.

Il re del Siam e i suoi figli.

Tutte le cerimonie di corte si fanno nel Maha Phrasat. Le numerose donne dell'harem vi assistono nascoste dietro le portiere di seta e d'oro, masticando il betel, secondo l'uso generale di tutto l' Oriente Indo-Malese (un uso poco estetico certamente, che deturpa la bocca e tinge i denti di nero).

Al palazzo è annesso un tempio bellissimo, dai pilastri scolpiti e dorati, circondato da altri templi minori. Le amazzoni della guardia reale, con l'uniforme verde, vegliano alle porte coi guerrieri, e fanno ala al re e alla sua Corte.

Il divertimento favorito dalla Corte, è il teatro, ove si rappresentano drammi i cui personaggi sono genî, demoni, re e divinità. Le donne passano

Carta del Mecong e dei territorî che furono causa di contesa tra la Francia e il Siam.

la mattina a cogliere fiori, a curare i loro uccellini e i pesci rossi delle fon tane, ad ascoltare la lettura fatta dalle schiave ed a nuotare nei graziosi laghi del parco.

La scuola, dopo l'arrivo della signora Leonowens, si aggiunse ai divertimenti del palazzo. Il re volle inaugurarla in persona, in un padiglione marmoreo, ombreggiato dagli aranci e dalle palme, e presentò la istitutrice agli alunni e alle alunne. La più cara fra queste era la principessa Fa-Ying, l'idolo del padre, l'amore di tutti, che morì dopo un anno. Un' altro alunno era appunto il figlio maggiore del Sovrano, l'attuale Somdech Phra Paramindr Maha. Era un bel ragazzo di dieci anni, modesto, affettuoso e buono, che poco dopo dovette pagare il suo tributo alla religione dello stato e, fatto il « taglio dei capelli » si ritirò nel monastero reale.

Questa cerimonia, con cui si consacra nel Siam la maggiore età dell'erede del trono, merita di essere rilevata dai ricordi della signora Leonowens.

È caratteristico nei siamesi un gran ciuffo arrotondato sul capo. Nelle donne questo ciuffo è una specie di « toupé » ornato di fiamme e di spilli d'oro e d'argento.

Questo ciuffo appunto viene tagliato al giovane principe, allorchè si spoglia temporaneamente del suo grado per entrare, secondo l' uso del paese, nella vita claustrale.

I rappresentanti di tutti gli Stati dell' Estremo Oriente assistono a quella funzione, vestiti di abiti sontuosi, ornati di gemme.

Si rappresenta un dramma tolto dal *Ramayana*, e nove mila fanciulle e giovani donne figurano in quella rappresentazione, alla quale prendono parte il re e i ministri. In mezzo ad essi compare l'elefante bianco, coperto di velluto e di gioielli, recando le folgori per annientare i mostri ribelli, nascosti sulla montagna santa. Finalmente il re stesso taglia i capelli del neofito, il quale riceve una specie di battesimo con acqua lanciata dai quattro animali sacri: l'elefante, il bove, il cavallo ed il leone. Il giovane principe riceve poscia l'offerta di preziosi doni, è spogliato dei suoi ricchi abiti, vestito di tela grossolana e consegnato ai preti.

Per un anno ancora — dopo uscito dal convento — la signora Leonowens lo istruì con molto profitto. Ma venne il giorno in cui la povera signora, scossa nella salute e logorata dal lungo soggiorno in quella terra lontana, dovette tornarsene in Europa.

Il Sovrano e la Corte furono costretti a cedere alle istanze della benamata signora, di cui andarono a gara nel riconoscere i servigi. Tutte le donne dell'harem coprirono di regali la loro amica, e il principe reale le prese le mani, se le portò sulla fronte stringendole, e non potè dir altro, con voce soffocata, che queste parole: Signora cara, ritorni, la prego!

Ella rispose: Conservate il vostro cuore buono e leale, e che Iddio vi protegga!

COSIMO BERTACCHI.

Emilio Bisi
e il monumento ad Andrássy

A Milano, nella quiete del suo vasto studio di Via Borgo Nuovo, l'antica chiesa d'un convento, vidi per la prima volta lo scultore Bisi. Erami compagno il cavaliere Tommaso Szana, uno de' più colti e geniali scrittori d'arte d'Europa, certo il più autorevole dell'Ungheria, e insieme si desiderava di vedere il bozzetto del monumento del Conte Andrássy, per il concorso mondiale di Budapest, al quale si sapeva che il Bisi stava lavorando.

Il colto artista milanese fu attratto a concorrervi dalla simpatia, ormai antica e passata per eredità, nel cuore della nuova generazione per l'Ungheria, ma certamente anche perchè sapeva che da noi non sono fortunatamente arrivate le aberrazioni artistiche di scuole avveniriste, impressioniste e simboliste. Aberrazione ancora più grande quando trattasi di scultura, poichè la semplice abilità di mano, per esprimere più o meno le impressioni destate da questo o quell'altro soggetto, se può qualche volta riuscire a qualcosa di simpatico, riguardo alla pittura, (non mai però un'opera d'arte) è assolutamente insufficiente, quando il lavoro è plastico; il fatto stesso d'essere di rilievo, vuole dei contorni, e proprio, certe testine sfacettate rozzamente, con bitorzoletti alti un céntimetro per pupille e nasi che sembrano smussati dalla scrofola, certi cavalli sottili come fogli di carta che da tre o quattro anni girano presuntuosamente tutte le esposizioni grandi e piccine, facendo ridere gli Italiani e gli stranieri intelligenti, potrebbero passare, come scherzi d'un allegro artista, qualora questi ci mostrasse di saper fare, nelle ore serie, una vera opera d'arte.

Emilio Bisi.

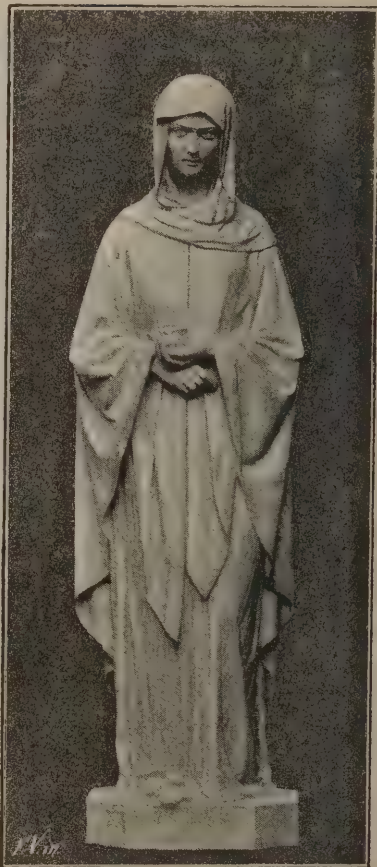
È l'osservazione d'uno straniero in Italia, piombato in una città dove più fervono bizze e lotte artistiche, e dove gli artisti meno lavorano, appunto affaccendati, come sono, a tenersi su reciprocamente, con ammirazioni sconfinate per ogni pennellata e per ogni abbozzo, in una così apologetica forma, da sembrare, a chi è fuori della chiesuola, una canzonatura, quando non sembrasse ad un maligno, un modo machiavellico, per arrestare un artista dal salire in alto, illudendolo d'essere già arrivato all'apogeo.

« Freischütz »
Statua in marmo di E. Bisi.

Pur troppo è incominciata anche in Italia una rovinosa discesa dell'arte verso il volgare, nè si potrebbe dire con precisione, dove si fermerà, tanto ne è rapida la decadenza. Certi artisti, della penna e del pennello, obiettano che, per seguire il gusto del pubblico, sono forzati ad esprimere solamente quel tanto che il pubblico sente e comprende, ed è vano il correre dietro agli ideali che il pubblico non comprende, nè desidera. Ma chi vorrebbe negare all' uomo la miglior parte di sè stesso? quelle forze di un ordine più alto che, spesso inavvertite, incoscientemente ci portano a desiderare il Bello, il Buono, il Sublime che i filosofi chiamavano la Trinità terrestre?

Se è vero ciò che dice il Goethe, che non v'è uomo il quale non sarebbe poeta, almeno un quarto d'ora al giorno, quanto è più vero che non v'è uomo il quale, almeno per un quarto d'ora ogni giorno, non brami di sollevarsi da questo mondo di rigida realtà! Se il prendere fra mano un libro volesse dire, ritrovare tutto quel di buono e di bello che di sovente invano cerchiamo nella vita, se il vedere un'opera d'arte significasse sentirsi riempiere l'anima d'una sincera, pura e dolce ammirazione: scrittori e artisti, la vostra missione sarebbe degnamente compiuta.

Negli splendori di Pericle, di Leone X e di Lorenzo de' Medici, non fu il pubblico colui che creò le belle arti, ma furono gli artisti che, con le geniali opere loro, riaccesero la scintilla divina nel petto del pubblico, ingentilendo e sviluppando il gusto a tal segno che il volgo, poco prima rozzo e ignorante, trovò di poi un alto godimento intellettuale nei lavori d'arte. E se questo godimento noi non troviamo sempre nelle opere de' nostri artisti contemporanei, se le esposizioni artistiche quasi sempre ci lasciano freddi e indifferenti, se già ci siamo abituati a non cercare e non trovare

« La Fede »
Statua di E. Bisi nel Cimitero Monumentale di Milano.

« Santa Melania »
Statua in marmo sul Duomo di Milano
di E. Bisi.

quasi alcunchè che ci possa entusiasmare: sarebbe da vero curioso d'accusare il buon pubblico d'ignoranza, e non invece il pennello e lo scalpello, ormai divenuti due strumenti di mestiere invece di essere gl'interpreti del genio.

Simili idee ci scambiavamo con Szana, mentre si abbandonava lo studio di Emilio Bisi, impressionati dalla sua imponente e geniale concezione, nonchè dalla squisita cortesia e dalla profonda coltura dell'artista.

Una straordinaria attitudine ad afferrare il bello, sotto qualunque forma d'arte, sembra un retaggio tradizionale nella famiglia Bisi, di cui Emilio è la quinta generazione d' artisti. A Milano è ricordato, come tipo di raro artista e di perfetto gentiluomo, il padre di lui, comm. Luigi, il celebre pittore prospettivo, già presidente dell'Accademia di Brera, de' cui quadri s'adornano tutte le corti d'Europa. La fine educazione e l'estesa coltura, nonchè la serietà del suo carattere, resero incapace Emilio Bisi di concepire e di eseguire ciò che è volgare e gli fecero evitare tutto ciò che tende alla conquista del successo momentaneo. Non nelle idee bizzarre, non nei simbolismi stentati e mal interpretati, egli cerca l'effetto, ma in quella sublime e pure semplice concezione dell'ideale che noi tanto ammiriamo nei capolavori degli autori classici.

Emilio Bisi è classico, non nel senso di freddo imitatore di modelli antichi, ma nel senso della conoscenza di tutte le squisitezze, di tutte le purezze dell'arte, unita alla forza e alla naturalezza che dà lo studio del vero. Le sue figure spirano sempre un alito fresco di vita: c'è in esse un movimento pieno di garbo e di nobiltà; e l'espressione dei sentimenti, la perfetta conoscenza della plastica si fondono mirabilmente in tutte le sue creazioni. La sua mente colta e il suo cuore entusiasta gli fanno ritrarre l' indole ideale di ciascun soggetto, e tutto ciò ch'egli fa, colpisce per la verità e per lo spirito che lo anima.

Emilio Bisi è nato artista, ma se collo studio non si fosse acquistato quella coltura che potrebbe invidiargli anche un erudito: chi può asserire, che anch'egli non sarebbe scomparso fra lo sciame insignificante degli artisti professionali, o fra quello degli eterni mutui incensatori che passano gli anni ad esporre i loro studî e i loro bozzetti? Il Bisi sa che l'arte vera non ripone l' effetto in bizzarre idee o in strane tecniche, crede, e a ragione, che più di quel che s'è fatto, non si farà, e ha fede che l'equilibrato giudizio del pubblico farà leggi da sè e darà giustizia a coloro che non hanno mai abbandonato l'ideale, neppure allora, quando tutti gli erano infedeli. E questa

« Liber scriptus proferetur »
Statua di E. Bisi nel Cimitero Monumentale di Milano.

fede deve essere un gran conforto al Bisi, il quale, se si sofferma dubbioso, se s'abbandona sfiduciato, se sforza, tormenta, interroga il genio suo, non è mai per il dubbio che abbiano ragione gl'impressionisti, ma è sempre per trovar modo di poter esprimere più nobilmente, con maggior efficacia e verità quell'ideale ch'egli sente e vorrebbe ritrarre.

* * *

A Parigi nel 78 il Bisi esponeva un « *Fréischütz* »: un amorino che solleva la benda dagli occhi dopo aver scoccata la freccia, con un'aria così biricchina da sembrare che dica: « Vedete, come ho mirato giusto! » Quanta animazione, quanta vita, quanto umorismo in questo semplice soggetto! Gli occhi, il volto, l'atteggiamento scherzoso, la gioconda baldanza che si diffondono in tutte le membra della figurina, sono tali da farci comprendere come sia tanto piaciuta a Parigi e che ne sieno state richieste numerose riproduzioni.

« Usque dum vivam et ultra »
Statua di E. Bisi nel Cimitero Monumentale di Milano.

Per il Duomo di Milano fece una Santa Melania, una giovinetta senza alcun emblema, ma dalla quale spira una castità, una serenità d'animo da far dire anche ad uno spettatore profano: ecco una Santa che, pare, sia discesa di colassù, ove tornar desia. A Milano pure, nel Cimitero monumentale, si possono ammirare i lavori del Bisi, i quali tutti portano un'impronta che li distingue da tutti gli altri. V' è una *Fede*, una figura di donna affranta dal dolore, accasciata ai piedi della croce, tutta appoggiata ad essa, quasi nell'angoscioso timore ch'essa le venga a mancare; e, poco discosto, s'erge un angelo, tutto avvolto nei lini, sicchè soltanto le mani purissime ne spuntano fuori e le punta de' piedi che sembrano non toccare la terra.

Se già la somma perfezione delle plastiche pieghe non sorprendesse lo

spettatore, esso si fermerebbe colpito davanti alle sembianze di questo angelo. Qui tutto, o impressionisti! o simbolisti! è modellato con finitezza, senza ricercatezze e smussature che vogliono essere nebulosità; eppure qui abbiamo veramente l'impressione d'una figura vaporosa, eterea: il freddo marmo pare assuma tutte le sfumature soavi dell'alto pensiero che l'artista volle esprimere.

La testina è di una soavità, di una verginità singolare; le mani, come abbiamo già detto, sono di una bellezza e insieme di una naturalezza sorprendenti; esse tengono aperto, quasi a mostrarlo all'umanità che passa, il libro della vita, le cui pagine noi sfogliamo così raramente sino alla fine. Per chi dorme nella tomba di sotto, esso s'è sfogliato poco più che a metà e sulla pagina lacerata è scritto: *Liber scriptus proferetur*. La profonda verità dell'ideale comprensione, che pur è comune a tutti i lavori del Bisi, qui sembra toccare un'altezza di cui l'esempio scarseggia nell'arte.

« Figura di S. Michele Arcangelo ».
Tomba della famiglia Covacevic' nel Cimitero Monumentale di Trieste.

La vedova del letterato Antonio Gussalli amò avere sulla tomba di suo marito una riproduzione di quest'opera, e nel cimitero di Soncino s'eleva il bellissimo angelo, al di sopra delle altre tombe, portando su d'un piedestallo un'epigrafe del primo poeta italiano vivente, Giosuè Carducci.

Pure nel cimitero di Milano, un'altra figura, modellata con rara purezza, ha sempre davanti a sè qualche ammiratore; essa è sulla tomba del commendatore Robecchi, già ministro plenipotenziario al Giappone, e dev'essere profonda la compiacenza della vedova di veder così eternamente idealizzato il suo dovere. *Usque dum vivam et ultra* è scritto ai piedi di questa figura di donna, il cui bel corpo s'indovina sotto le pieghe dell'ampia tunica; dritta, con la testa eretta, l'occhio che guarda in alto, e la mano sinistra bellissima, che tiene la croce che le pende sul petto, spira un così

dignitoso dolore, una così sincera e solenne promessa di fedeltà, da imporre un sentimento di rispettosa commozione a chi la guarda.

Sulla tomba d'un patriota che sofferse il martirio di sette anni nelle carceri di Mantova, Antonio Lazzati, il Bisi scolpì, in alto rilievo, su un rozzo blocco di marmo, un Cristo con le braccia aperte, quasi offerendosi al martirio. È da rimpiangere che le dimensioni di questo monumento non siano, per le condizioni imposte, grandiose, perocchè in quel Cristo palpita l'umanità sofferente, e l'ispirata fisonomia è improntata di tale sublime rassegnazione, da destare un senso infinito di pietà. Una caratteristica del Bisi è quella di trovare anche in un soggetto, che parrebbe sfruttato, un nuovo pensiero, una nuova forma. Questo Cristo non è inchiodato sulla croce, è un Prometeo che nessuna catena avvince: il dolore non viene a lui, ma egli va incontro al dolore, con divino eroismo, per raggiungere un alto ideale. Quelli che sanno, chi giace in quella tomba, ne afferrano tutto il poetico e grandioso senso e ne rimangono commossi. Ancora nel cimitero di Milano vari busti rivelano in Emilio Bisi, una straordinaria attitudine ad afferrare la somiglianza e a rendere, come di lui scrisse già il Negri, nella fisonomia delle persone tutto il loro spirito. Basta citare, fra gli altri, il busto in bronzo a suo padre, quello al patriotta Antongini, al poeta Rizzi, ecc.

« Civis Romanus sum »
Statua in bronzo di E. Bisi.

Importanti lavori del Bisi si trovano a Trieste; sulla facciata della chiesa illirica di San Spiridione vi sono nove grandi figure di Santi che bastano a dare un'idea della coltura dell'artista; poichè si trattava, non solamente di eseguire artisticamente le figure, ma di armonizzarle con la chiesa che in è pretto stile bizantino. Ognuno può comprendere come fosse facile scompigliare, se non guastare, la classica architettura, ma anche qui l'artista, sorretto dalla sua coltura e dal suo gusto, seppe contemperare la bellezza e l'indole di due stili disparati e fondere così la rigida semplicità bizantina con la plastica modellatura dell'arte moderna, chè le figure pienamente corrisposero all'intento, onde erano concepite.

Sempre a Trieste, sul mausoleo della famiglia Covacevic', v'è un San Michele arcangelo, seduto su di un trono bizantino, con le ampie ali chiuse che gli formano come una nicchia, dietro le spalle; la spada e la bilancia gli posano nel grembo, mentre alza la destra a benedire. Grandioso per l'espressione solenne del bellissimo viso e, per la posa tranquilla, veramente regale.

Sulla tomba Delorme, nuovo nel concetto, è un busto di signora, a cui fa sfondo una croce greca e un panno, sostenuto da due puttini; bene ideato è pure il piedestallo che mostra, come lo scultore Bisi sappia essere all'occorenza anche architetto. E prova luminosa di questa sua attitudine Emilio Bisi la diede pel concorso mondiale per la facciata del Duomo di Milano, al quale egli si cimentò da solo, lavorando durante due anni, in cui la lunga convalescenza di una grave malattia l'obbligò a rinunciare per qualche tempo ai suoi lavori di scultura. Il critico Mongeri lo poneva fra i migliori: non riuscì però fra i prescelti, ma dev'essere sempre una soddisfazione pel Bisi quell'arduo lavoro che deve aver dato a lui stesso la misura del suo ingegno.

Come il lettore avrà compreso, Emilio Bisi, sempre preso da lavori di commissione, potè finora raramente lasciar libero volo al proprio genio; ma le opere citate fanno comprendere, di quanto sarebbe capace se il tempo e le circostanze gli permettessero di seguire gli arditi slanci della sua ispirazione. Un' opera sola basta, secondo noi, a metterlo nel novero de' migliori artisti. A Monaco, nell'esposizione tutt' ora aperta, è vivamente ammirata una statuetta in bronzo rappresentante un cliente romano che se ne torna gravemente, con incesso quasi imperatorio, dalla casa del patrizio, dove gli venne riempita di vivande la sportula. Questa è mezza nascosta sotto il mantello, ma non così bene che, chi lo segue, non veda penzolare la testa d'un'oca. Ma egli, sicuro di sè, cammina con un' aria di contento e superba superiorità, con la testa da' spiccati lineamenti romani, un po' rovesciata all'indietro, con lo sguardo e le labbra atteggiate a leggero sprezzo, probabilmente rivolto ai liberti che non si vedono. È impossibile non sorridere, vedendolo, scriveva la *Revue Internationale:* «dopo tanti secoli l'epigramma di Marziale è diventato una statuetta elegante, fine, spiritosa ch'è destinata certo a diventar popolare». E noi aggiungiamo: impossibile non ammirare l'ingegno di chi l'ha concepita, poichè il contrasto fra l'aria superba e regale, e la venale abiettezza di quella figura, è reso con un'arte potente; e l'esecuzione n'è così maravigliosa, da ricordare gli antichi splendori dell' arte.

*
* *

In questi giorni ferve a Budapest la lotta per il monumento all'Andrássy; e forse è arrivato pel Bisi il giorno della vittoria: noi possiamo e dobbiamo dire soltanto questo per ora, che se nel concorso vi sarà un'altra opera la quale, sia per concezione, sia per esecuzione, uguagli o superi quella di Emilio Bisi, tanto imponente nella classica sua semplicità, allora *la mia*

città capitale potrà andare superba di possedere il più bel monumento equestre del Continente.

Poichè non ho la fortuna di possedere una fotografia del Bisi, per mostrarne l'immagine al pubblico (1), cercherò di farne il ritratto con la penna che vale lo stesso, o più ancora: poichè scevro di vanità e d' adulazione. Ha di poco passato la quarantina, e la testa calva, la fisonomia intelligente, la barba dorata, l'occhio profondo e dolcissimo, lasciano un'impressione anche in chi lo vede una sola volta. Chi, come me, ha la fortuna di rivederlo, non può non provare per lui un sentimento d'ammirazione e di simpatia vivissima poichè raramente s'incontra un artista così colto, un gentiluomo così perfetto. Forse per questo egli è ritroso di frequentare certi artisti; egli vive per l'arte sua, per la sua famiglia che lo circonda d'affetto, per la sua Signora che l'adora e per pochi, ma preziosi amici. Appartiene alla così detta alta borghesìa, quella che a Milano si eleva per coltura e gentilezza al di sopra della così detta *haute;* ed è apprezzato da uomini d'ingegno superiore di cui l'amicizia è per lui una dolce e meritata, soddisfazione, ed è sconosciuta quasi affatto alla folla di cui non cura il giudizio. E di questo gli amici lo rimproverano come di una colpa, poichè è d'uopo confessare che alla gloria bisogna andar incontro senza ritrosìa, spalancando porte e finestre, con tutto il corteggio di musiche e di tamburri, perch' Ella, sicura d' essere desiderata, si faccia innanzi.

Prof. Giulio Àrpàd de Zigàny.

(1) Per gentile insistenza dell'Editore, la valente scrittrice, Sofia Albini, moglie del Bisi, ci trasmise, con pensiero delicato, una fotografia della famiglia, dalla quale abbiamo potuto ritrarre i lineamenti del modesto autore, che con piacere presentiamo ai lettori. N. d. R.

A GIGIA.

Quando dei dì d'estate
Nell'ore meridiane
Mollemente sdraiata ve ne state
A socchiuse persiane,

E nel veder la polvere
D'oro, dal sol piovente,
Osservate, sognando, le molecole
Far nell'afa dormente

Una strana voluta,
Una bizzarra danza —
Nell'afa grave, senza moto, muta
Che v'innonda la stanza —

Pensaste mai, signora,
Che tal fanno le genti
Nella terrena lor breve dimora,
A seconda de' venti,

Giri ed incontri strani
Perigliosi e felici?
Che ci stringiam la mano oggi — domani
Siam giurati nemici?

Che il cor spesso l'immagine
Dell'attimo ha serbata,
Mentre nel fondo d'acqua morta perdersi
Lascia tutta un'annata?

Che la luce è la vita:
E spento il breve raggio
Ogni fantasma perde il suo miraggio
E la storia è finita?

Si, lo pensaste, o pallida
Signora in veste bianca,
Allor che un sogno vagamente v'alita
Sulla persona stanca?

Fanny Vanzi Mussini

Fasti del Mare

Questo bel mese d'autunno ha visto, vede, grandi commovimenti pei mari. Gli sguardi della vecchia Europa, intensamente vigili, han seguìto, seguono ancora, coteste possenti manifestazioni di vita; vanno per ogni dove fremiti e voci d'orgoglio, di paura, di entusiasmo, di speranza, di sprezzo. Sono i

Passaggio, nel Canale, del « Sans Pareil ».

fremiti e le voci — or sì or no sinceri — della politica, che in queste pagine a me non importa raccogliere.

Ma, poichè anche il nome di Taranto suona pel mondo, oggi, piace a me in questa simpatica e forte *rivista* fermare qualche sprazzo della luce onde la città d'Archita s' irradia. La squadra russa a Tolone; la squadra inglese a Taranto: ecco due importantissimi avvenimenti per la politica delle nazioni. Però è nel regno dell'estetica che io bramo salire, adesso, lasciando che le elucubrazioni della diplomazia sminuzzino a loro agio i desideri e gl' interessi dei popoli.

Alto, vario, maestoso è il regno del bello: di alti godimenti estetici io bramo fugacemente fissar qui la ricordanza.

Taranto, già così grande nel passato, era, vent'anni addietro, una assai modesta, piccola e — diciamolo pure — poco pulita cittadina, senza movimento, senza attrattive. Godeva sempre — s' intende — della sua bella positura, ma non pareva chiamata così presto a vita nuova, sebbene le fosse lecito aspirare a un avvenire diverso, in grazia appunto della situazione geografica, non bella solo ma forte.

In meno di vent'anni, questa città s'è abbellita, s'è ingrandita, ha pressochè raddoppiato di popolazione, ha acquistato in vitalità civile, commerciale, militare; è divenuta una piazza marittima fortificata importante, con Arsenale cui toccherà uno dei primissimi posti. In altro numero tratterò lungamente — se mi sarà consentito — di Taranto, dei suoi pregi, dei suoi bisogni, del suo avvenire; e bisogni ne ha molti — naturalmente — perchè non si può rinnovellarsi in un giorno. Uno dei primi: il teatro. Taranto non ha un teatro vero e proprio, degno di lei che diè vita a Livio Andronico e a Giovanni Paisiello.

Ma le arridono sempre, come le arrisero in ogni tempo, la poesia del cielo, la vastità dell'orizzonte, la freschezza e l'azzurrità del mare, la magica fosforescenza delle aurore e dei tramonti, tutto il fascino meraviglioso ed eterno della Natura.

S'adagia mollemente nel Jonio: la rada è ampia, bellissima con le due isole di San Pietro e San Paolo — le Cheradi antiche — da cui appare guardata la sua imboccatura; al di là, il Golfo si allarga, si stende, magnifico. Mare Grande è chiamata la rada, che bagna il lato meridionale della città; Mare Piccolo — il porto della Taranto antica — la cinge, pure in tutta la sua lunghezza, dal lato settentrionale: è una larga insenatura di circa quattordici miglia di circuito comunicante con le acque della rada esterna in due luoghi, così da formare una vera isola della città vecchia, ossia di quella parte di città anteriore alla costruzione del *Borgo*, che ebbe il suo primo inizio verso il 1870.

Due ponti, dunque: l' uno in pietra; l'altro in ferro, ed è quello girevole, splendida mole di una sveltezza e potenza mirevoli, che ora sovrasta al grande Canale. È ad E. S. E. della città vecchia, e unisce questa alla parte più bella, più regolare, più elegante, davvero moderna, di Taranto, cui impropriamente i paesani han conservato il nome di *Borgo* dato alle prime case che ivi si edificarono.

Nel Mare Piccolo è l'Arsenale. Le navi, per andarvi, o per ancorarsi nella rada interna che è assai più vantaggiosa, traversano in largo la città; ed è agevole immaginare la eccezionale bellezza e imponenza dello spettacolo. Spettacolo non nuovo, da qualche anno, ma che assunse, la mattina del 16 Ottobre, proporzioni mai raggiunte finora. Me ne sta vivissimo nella mente il ricordo.

Taranto imbandierata e festante. Le banchine, il Corso sul Canale, le vie e i parapetti prospicienti, le finestre e le terrazze delle case, le rive, le

Passaggio nel Canale de « L'Inflexible ».

scogliere, i torrioni e bastioni del Castello: tutto gremito di gente; Associazioni, truppe, musiche, folla variopinta ansiosa; un mare di teste dovunque, un ondeggiamento di colori, un incessante romorìo di mille voci confuse. Sulle acque, guizzanti rapide, di qua, di là, barche, lancie a vapore; lontano, nel chiaro orizzonte allineantisi, gettando all'aria festosi pennacchi di fumo, le navi. Poi, il tuonar dei cannoni dalle corazzate, dalle fortezze, e l'avanzare dei colossi fra un' immensa polifonia d' inni, d' urrà, di battimani, di squilli.

L' *Italia*, il *Sans Pareil*, il *Nile*, l'*Hawke*, l'*Inflexible*, il *Dreadnought*, l'*Edgar*, lo *Stromboli* passano; le mani della folla sembran toccarle; e la folla sta, quasi ammutolendo talvolta dinanzi a così grande manifestazione del Bello. Essa forse non pensa alla Guerra, alla triste Guerra cui si vollero destinati quei mostri dell' Oceano; ma vede, ma sente tutto quanto di sublime è in loro, meccanismi portentosi alla cui perfezione il genio dell'uomo sembra aver concesso la più bella parte di sè.

Passano le navi; e sopra vi s' agita un' altra folla di popolo baldo sacrato a la forte, a la bella, a la magnifica e dolorosa vita del mare; l' una e l'altra gente si saluta con liete grida: e certo tutti i cuori battono in furia, nel festoso momento, ed è la coscienza della gentile fraternità umana che li fa batter così.

Tuona ancora il cannone; le bandiere si snodano all' aure fra le vibrazioni rapide dei plausi e degl'inni; e le navi passano per mezzo alle innumerevoli barche affollate, in una gloria di sole. Il sole irradia la scena, su-

perbamente; le onde, per poco agitate, scintillano, folgoreggiano sotto la pioggia dei lucidi raggi; l'eco delle voci e delle armonie si spande pel mare Piccolo e in giro in giro lo corre, via per le collinette, via per le rive da cui Virgilio poetò . . .

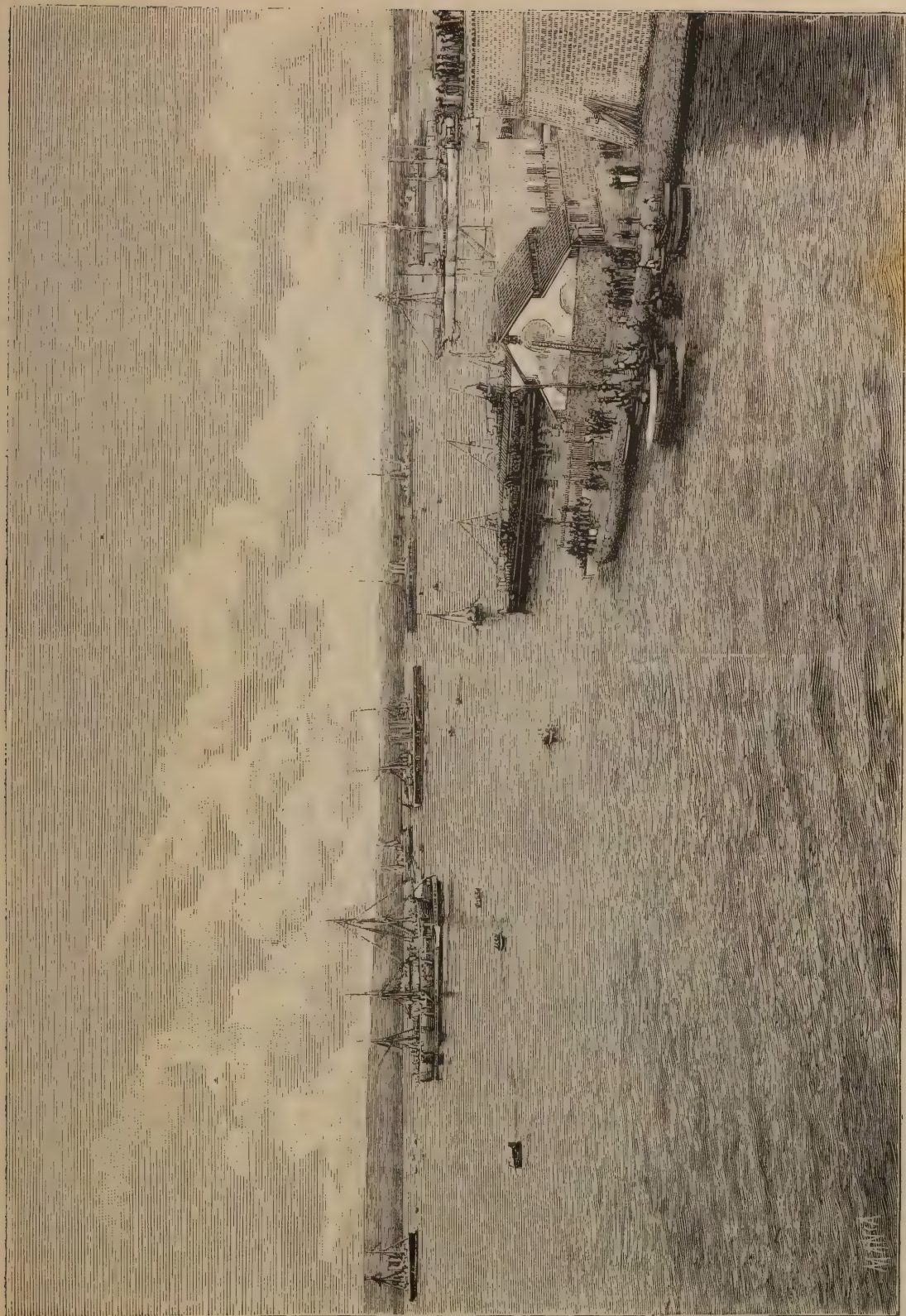
. . . sub Oebaliae . . . turribus arcis
Qua niger humectat flaventia culta Galesus.

Bel mare! bel mare! Dopo averlo veduto fremere sotto il bacio caldo del sole, bisognava passarvi, la notte del 17, fra i suoni allegri della serenata. Dall'alto, lo spettacolo era magico addirittura. Non lume di luna, nella cheta e tepida notte, ma le acque solcate in ogni senso da centinaia di barche illuminate; fuochi, lampioncini, torcie innumerevoli ponevano sulla vasta superficie bagliori fuggenti, riflessi strani; e quella immensa e varia distesa di luci, fluttuante, allungantesi, serpeggiante sul mare, assumeva, nella cerchia deliziosa delle rive, fra l'onda simpatica dei suoni e dei canti, un aspetto fantastico.

O voci dolcissime dei violini, dei mandolini, delle chitarre evocanti dalle profondità delle acque una coorte di gentili parvenze, di visioni e di sogni! O viaggio allegro delle barche cozzantisi tra la pioggia delle faville e il volteggiare del fumo, tra le grida di « evviva » e gli scoppi di risa!

Sotto ogni nave — immensa città galleggiante — gl' inni e gli urrà, fraterno saluto, s'alzavano a cielo. E i grandi fasci di luce elettrica di qua di là passavano, abbagliando, e lamine argentee parevano disseminare all'intorno. O blando chiaror delle stelle piovente dall'alto sugli umani ammiranti! La serenata si levava all'*Italia*, sul cui bordo erano accolte le ufficialità inglesi e italiane e gran numero d' invitati. Da torno, un fremito incessante di popolo. Sul vasto pontone, abbellito da qualche discreta allegoria del signor Pasquale Frigento, una massa di oltre centocinquanta esecutori diretti, volta a volta, dai signori Giuseppe Chiarolanza e Pasquale Pansera. Ottimo l'effetto. Il *God save the queen* e la marcia reale italiana; alcune canzoni napoletane, applauditissime. Un inno d'occasione scritto dal Pansera, con una bella frase melodica dall'andatura che molto s'avvicina a quella dell'inno inglese: assai applaudito esso pure.

Le ondate armoniose vibranti sull'ali della brezza leggiera, portate via ad echeggiare lontano su le sponde del lago — non forse appare uno splendido lago incantato questo Mare Piccolo tarantino? — s'agitavano ancora al ritorno festoso. Dolcissima notte!

Di tutto il resto perchè parlerei, qui? I ricevimenti, i balli lasciamoli stare. Uno strascico artistico è formato dal *waltzer* « *Blue waves* » del Chiarolanza, dedicato all'ammiraglio Seymour. Ne ha fatto una bella edizione il Venturi di Bologna, che ha pubblicato anche l'inno del Pansera dedicato alla regina Vittoria. Il *waltzer* è brillantissimo, originale, e dimostra anche una volta il fine sentimento d'arte del simpatico autore. Una serie di riuscite

Mare Piccolo con tutte le navi.

fotografie dei momenti più emozionanti delle feste è opera del bravo artista Raffaele De-Liguori: ottimo ricordo.

Il passaggio delle navi nel Canale fu felicemente colpito dal De-Liguori e anche dal signor F. Troilo, distinto dilettante di qui. Vi mando qualcuna delle fotografie.

Ecco le poche strofe dell'inno d'occasione, dettate dal poeta tarantino Emilio Consiglio.

Genio d'Italia svégliati — chiama le tue Caméne;
che le lor cetre temprino — su per quest'onde amene.
Lieto risuoni il cantico — dai colli a la marina:
« Dio salvi l'Inghilterra — Dio salvi la regina ».

Oggi festante Taranto — saluta la bandiera,
che per i mari sventola — sempre temuta e fiera.
« Gloria al valor britannico » — suoni dalla collina —
« Dio salvi l'Inghilterra — Dio salvi la regina » —

Dall'adrio mare al ligure — l'eco ripeta il grido,
che d'ogni petto italico — giunge su questo lido.
Dalle colonne d'Ercole, — su per la cresta alpina,
passi, cantando l'inno: — « Dio salvi la regina ».

Oggi la squadra inglese è partita: la cullerà domani l'azzurro Tirreno. Buon viaggio!

Taranto 20 Ottobre.

Ettore Strinati.

Ai versi che precedono ne aggiungiamo alcuni altri di una gentile giovanissima poetessa di Francavilla Fontana, l' autrice delle *Crisalidi* che fu presente alle feste di Taranto:

E l'azzurro del cielo come un manto
A l'azzurro sorride de' due mari;
In mezzo siede la dolce Taranto
Gaia fra il coro de' suoi marinari.
Sul « mar piccolo » una barca veleggia;
Lontano il sole imporpora le acque;
Il « mar grande » di marosi spumeggia
E par che dica: « Taranto rinacque ».
La città antica di danze ed amori,
La terra molle, fior di cortesia;
O Taranto, incantatrice di cori,
Ti mando il saluto dell'anima mia.

Caterina Barbaro-Forleo.

L'ARTE ITALIANA ALL'ESTERO

EVA DELL'ACQUA.

La signorina Eva Dell'Acqua, il cui ritratto fregia le pagine di questa pubblicazione, porta un nome caro all'Arte. Essa è figlia del pittore Cesare Dell'Acqua, l'eminente e simpatico artista, che, da lunghi anni stabilito a Bruxelles, ha sempre tenuta in questo paese alta ed onorata la bandiera della scuola veneta, dalla quale usciva arrivando nel Belgio. Con essa in questa terra d'artisti si è fatto un nome chiarissimo, ha colto onorificenze, si è fatto una posizione invidiabile, ha lavorato per la Corte ogni qualvolta questa ha abbellite le sue dimore, si è acquistata la stima d'uomo e d'artista dal fiore della società mondana e di quella dei cultori dell'arte. Nell'ultima esposizione di Sheveninghe (a l'Aya) in Olanda il giurì internazionale lo ha onorato della *medaglia d'oro*, la più alta distinzione di quella mostra, per le sue due acquerelle esposte. La *pesca degli Sgombri a Trieste* ed i *Dilettanti del giuoco del pallone.*

Eva Dell'Acqua.

Benchè Italiano nelle tendenze dell'arte sino nei soggetti egli è quasi Belga per l' amore che porta a questa nazione, e benchè da oltre un terzo di secolo stabilito nel Belgio, l' Italia lo ha sempre tra suoi figli distinti e volle affermarlo collocandone l'autoritratto nella collezione dei pittori Italiani della Galleria degli Ufficì in Firenze. Cultrice del bello come suo padre, la signorina Eva fin da bambina mostrò una sorprendente passione per la musica, alla quale ebbe agio di dedicarsi più tardi grazie alla voce squisita, di cui la natura l'ha dotata. Fu suo maestro il Nestore dei musicisti belgi, il Lintermans, il primo organizzatore a Bruxelles del *chant d'ensemble* (canto corale senza accompagnamento), che sotto la sua abile direzione acquistò

un grandissimo sviluppo in questa capitale. Lintermans, l'amico ed il compagno di studî dei nostri Paers e Bordoni, caldo ammiratore della

.... Terra dei fiori, dei suoni, e dei carmi,

non poteva non nutrire una viva affezione per la giovinetta sua allieva, nelle tendenze artistiche della quale egli vedeva sì palesemente rivelarsi l'italianità dell'origine. E grazie gli sien rese, dappoichè l'allieva non tardò a rivelarsi una valente compositrice.

Giovinetta ancora, essa compose delle romanze, delle danze, e marcie improntate di una freschezza primaverile e non disgiunte da una certa originalità. In questi primi tentativi del talento nascente la patria del padre suo non fu dimenticata e citerò fra altre la polka-mazurka *Italia* e la marcia *I bersaglieri*. Quest'ultima fu scritta sotto l'impressione dei racconti, che il padre, reduce d'Italia, le avea fatti della spigliata baldanza di quei nostri soldati.

Fatta più coraggiosa dell' unanime successo dei primi suoi tentativi, la maestra giovinetta si librò a voli più arditi e compose ed orchestrò la musica di opere comiche, che furono tutte eseguite nei salotti eleganti di Bruxelles ed anche nei teatri per rappresentazioni di beneficenza. Non contenta di offrire il concorso del suo talento di compositrice a sollievo dell' infortunio, la signorina Dell'Acqua, che possiede una bella e fresca voce di soprano e canta con grazia e virtuosità, vi assunse sempre applaudissima la parte della protagonista.

Cito i titoli delle operette : *Une passion, Le Prince noir, Le trèsor de l'Emir, Quentin Metzys, Les françailles de Pasquin, Le secret de l'Alcade, L'oillet blanc, Feu de paille, Une ruse de Pierette, Au clair de la lune* (pantomima).

A questo repertorio sì ricco vanno aggiunti varj pezzi di canto conosciuti ormai dai buongustai di Bruxelles e Parigi non solo, ma del Belgio e della Francia intera, d'Inghilterra e d'Olanda, perchè entrati a far parte del repertorio artistico dei migliori cantanti, quali i sigg. Heuschling, Moussoux, Badiali, Corin ecc., e le signore Dyna Beumer, Landouzy Sanderson, Hamahers, Cornèlis, Parentani, Cardon, Milcamps ecc. Principali fra i pezzi di musica vocale, editi dalla casa Schott di Bruxelles e Lipsia sono: *Villannelle, Mennet, Les Songes* (*valse*), *Nöel d'enfant, Ghazel, Pourquoi rêver? Quand même, Reproche* ecc. ecc. nonchè vari cori cantati dagli allievi delle scuole di Bruxelles e delle altre città del Belgio. E più dovrei dire, se volessi citare tutte le altre composizioni per piano ed altri strumenti pubblicati già dalla giovane compositrice.

In questo scorcio di secolo, allorquando le manifestazioni tutte dell'arte pare vogliano tendere al nebuloso ed all'incomprensibile, è pur bello vedere mantenersi in questa famiglia d'artisti le tradizioni dell'arte limpida e sana dalla quale il padre e la figlia non si scostarono mai. Ed è dolce il poter dire, che l'ispirazione, che li anima è

... scintilla dell'italo sole

conservata e custodita fra le nebbie settentrionali.

Bruxelles, Dicembre 1892

Dott. LEONE MARIANI.

ALI PIEGATE

Appena il treno si mosse, Laura si restrinse tutta nel suo cantuccio, come per dormire, ma in realtà perchè le due signore e i due bambini che erano nella stessa carrozza riservata, la lasciassero in pace. Invece, cinque minuti dopo si ritrovò, senz'accorgersi, con le palpebre tirate in su dallo spasimo nervoso che le tormentava tutta la persona, raggricchiandole le dita sotto il mantello, battendole sulle tempia dolorosissimamente. Poi, quando la vecchia signora abbandonata nell'angolo di fronte, col viso triste e buono rivolto verso di lei, ebbe sembiante di addormentata, e la fanciullina, dopo averle lisciato replicatamente il pelo del boa, ebbe reclinata la testa sopra il braccio della mamma, mezzo appisolata anche lei, col viso quasi sul viso del bimbo che un po' dormiva, un po' le succhiava il seno, quando insieme con quei lenti respiri le arrivò all'orecchio solo il tran-tran delle ruote, nella luce tremola del lampione, Laura si sentì calmare qualcosa in fondo al petto, tanto che le diventò possibile pensare, ricordare...

Ah! suo marito dunque l'aveva presa per quel verso? Ebbene, vedrebbe chi era Laura Ginnetti... se era donna da lasciarsi calpestare a quel modo! Villano rincivilito! Topo di caserma! Credeva forse di trattare con sua moglie come co' suoi soldati? Se non era capace di apprezzare l'educazione, i sentimenti, le abitudini di una signora, non avrebbe dovuto sposarla! Mancavano forse contadine nel suo Piemonte? E perchè era andato a cercar proprio lei nel suo bel paesello della Toscana, dove viveva così bene accanto alla mamma, tra i fiori, il piano forte, i libri e i pennelli? Oh poter tornare a que' tempi benedetti, quando, levatasi di buon mattino, si faceva portare dal servo il cavalletto, la seggiolina a libretto e la tela incorniciata, e là,

nella bella campagna del suo paese, ritraeva paesaggi e figure! Poter tornare alla tranquillità della casa paterna, dove la mamma pensava a tutto, anche a farle spazzolar le vesti dalla cameriera, e il babbo le faceva venir da Firenze gli ultimi romanzi e le ultime romanze pubblicate, con scatole di colori e di dolci... povero babbo che le mostrava forse più affetto della mamma stessa! Ma perchè, se l'amava tanto, perchè l'aveva data in mano a quell'orso? Ella, si sa, aveva lasciato fare a lui, perchè di certe cose non se ne intendeva, uscita com'era appena da un anno dal collegio! Ma avrebbe dovuto dire di no; avrebbe dovuto dar ascolto alla voce interna che l'avvertiva: — Tu non sei fatta per istare a capo di una casa! Tolta da' tuoi studi, tu sei un pesce fuor d'acqua! Non ti maritare! Non ti maritare! Se no, vedrai!

E l'aveva visto! Quell'orco del capitano (non lo voleva più neppur chiamare suo marito!) fin dai primi giorni, sorridendo tutt'altro che di ammirazione a' nuovi schizzi che ella gli mostrava, aveva preso a carezzarle i capelli con la sua manaccia, proprio come il gatto che giocherella col topolino di cui sta per fare un boccone:

— Bambina mia, ora queste belle cose le faremo solo ne' momenti di ozio, è vero? Ora il primo pensiero sarà per la casa, per la biancheria, per il desinare, per il marito, è vero? Povero marituccio che lavora tanto, che soffre tanto fuori di casa, nella lotta continua contro i malevoli, contro gl'ignoranti, contro sè stesso, per vincere i sensi di viltà, di pigrizia, di disgusto che dal fondo del suo essere sorgono contro il dovere.... questo benedetto dovere che è sempre lo stesso, sempre inflessibile e che bisogna pur compier sempre, a tutti i costi! E la buona moglie, invece di presentargli un bozzetto, gli preparerà un bel sorriso pieno di bontà e di simpatia, delle parole compassionevoli e animatrici per i momenti tristi e un desinarino gustoso tutti i giorni, per riconfortargli lo stomaco e rialzargli lo spirito abbattuto.

Prosaico! Mangione! Sempre preoccupato del desinare, lui, come se in questo mondo non ci fosse stato altro, come se noi non avessimo altri bisogni che quello dello stomaco, come se la donna, divenuta moglie, dovesse ricacciarsi nell'anima tutti gli slanci verso il bello e mettere una pietra su quanto l'aveva innalzata, ingentilita, entusiasmata da fanciulla, per dedicarsi tutta, esclusivamente, alla prosa delle faccende domestiche, e dimenticar sè stessa per il marito, diventandone l'umilissima serva!

Fremeva tanto e si divincolava tanto a questi ricordi che la vecchia signora, urtata dal suo piede irrequieto, la guardò senza però scomporsi.

— Scusi! — disse Laura col tono di voce che attingeva l'asprezza dai suoi pensieri.

— Niente! — mormorò quella con la sua voce di flauto, una voce così strana per la sua età che attirò, mentre ella chiudeva nuovamente gli occhi, lo sguardo maravigliato della giovine.

Questo leggero incidente, richiamandola all'osservazione dell'ambiente, le fece sentir di nuovo il respiro carezzevole della mamma addormentata fra i

suoi due angioletti, mentre la bambina, sul braccio di lei, rideva nel sogno a colpettini, e mormorava:

— Oh babbo! Oh babbo!

Babbo! Se anche... colui fosse diventato babbo, forse... chi sa... gli si sarebbe ingentilito un po' l'animo e avrebbe avuto qualche riguardo di più per lei, senza pretendere che ella avesse zampettato continuamente per casa tra la spazzatura che la serva trascinava con la granata, e le marmitte dove il soldato faceva i suoi intrugli! Ma già, sarebbe avvenuto lo stesso, forse peggio! Tanto quell'uomo era stato impastato di quelle fisime da sua madre, mantenuto così da sua sorella fino alla vigilia del loro matrimonio!

Un oracolo quella sorella! Egli gliela buttava sempre in faccia, quando non gli andava bene qualche cosa in casa, come se ella, una vera signora, avesse potuto sentirsi umiliata nel confronto di quella serva la quale non sapeva far altro che preparar salse, dar lucido ai mobili e rifare i letti. Grande scienza veramente! E poi, se a lui pareva tanto sublime sua sorella, perchè l'aveva fatta maritare, perchè se l'era staccata dalle costole ed era invece andato a tormentar lei che stava tanto bene a casa sua?

Ma il nome della stazione vociato dall'impiegato dinanzi al treno fermo, le diede un brivido.

— Un'altra mezz'ora solamente! Ma troverò la madrina alla stazione di Bordato? Le sarà arrivato a quest'ora il dispaccio?

Malgrado il suo orgoglio, malgrado i suoi risentimenti di moglie offesa, le saliva ora su, su dal cuore, come un lungo spillo, una specie di paura di trovarsi sola, una specie di pentimento per la sua precipitazione. Chi sa! Forse aveva fatto male a partire così all'improvviso, senza parlare al marito, avvertendolo solo con quel biglietto lasciato in camera:

« Parto alla volta della villa della mia madrina. Poi tornerò da' miei genitori. Voi sapete che oramai la vita in due è per noi diventata impossibile.

LAURA ».

E siccome un'insistente fantasticheria le rappresentava Carlo che, impallidito, rileggeva quelle righe per lui certo inaspettate, e in fondo all'anima sua qualche cosa si schiantava, dolorosamente, Laura si lasciò andare con la memoria al giorno in cui il bell'ufficiale, tutto scintillante d'oro nella sua uniforme di bersagliere, l'aveva condotta all'altare, e poi l'aveva strappata alle braccia materne, susurrandole in un orecchio, con la commozione della sua voce profonda:

— Non piangere, Laura! Non hai tu in me il compagno fido e devoto che ti porterà sul proprio petto nella vita?

Ah com'erano finti gli uomini! Com'erano finti! E dire che ella gli aveva creduto, che si era affidata a lui, che aveva sperato tante cose belle!

I suoi singhiozzi irrefrenabili scossero la vecchia signora che la guardò, levò su il capo come per parlarle e poi forse presa da timidezza, forse da

rispetto per quel dolore che non si sentiva il diritto di conoscere nè il potere di alleviare — povera sconosciuta compagna di poche ore — sospirò, appoggiandosi nuovamente ai guanciali della carrozza.

Laura, senza curarsi di quella timida e pur palese pietà, nell'egoismo dell'anima esulcerata, cercò nondimeno di soffocare i singulti, e ci riuscì tanto più facilmente in quanto che l'ira vincendo l'abbandono accorato a cui si era prima lasciata andare, riprendeva ora il sopravvento.

Finto! Vile! E di giorno in giorno, di ora in ora, diventando sempre più stravagante, sempre più uggioso, di nulla soddisfatto in casa, era arrivato fino alla scena della sera innanzi, quando aveva gettata in faccia a lei quella risposta al soldato:

— Ma che signora! Che signora! Il signore sono io in questa casa; e voi dovete ubbidire a me, giacchè sono io che debbo fare da uomo e da donna qui!

Un'indegnità! Una cosa enorme! Avvilirla così dinanzi ai servi, perchè le mancassero di rispetto, come gliene mancava lui, quel contadino, quell'orso! Era più possibile restare in casa sua?

*
* *

Così, slanciatasi tutta convulsa fuori dello sportello, s'era gettata fra le braccia della madrina che aveva subito riconosciuta nella deserta stazione.

— Oh Lulù! Oh Lulù! la chiamava questa, sorpresa, accorata da quell'arrivo improvviso, sola soletta, da quelle smanie di strette e di singhiozzi, e la baciava e l'accarezzava, come se fosse stata la bimba di quindici anni fa, di cui le ripeteva il nomignolo.

— Ma che hai, bambina mia? Che hai?

— Sono infelice! Voglio morire! — singhiozzava lei, rovesciando indietro la sua testina il cui profilo si affilava maggiormente nel grigio chiarore dell'ora mattutina.

Allora la madrina, accortasi che il capo-stazione, tutto infreddolito, le sbirciava sotto il berretto rosso, e un facchino, con le mani in tasca e le gambe larghe, s'era piantato a qualche passo di distanza, appuntando verso loro gli occhietti, tra i nuvoli di fumo della sua pipa, trascinò fuori quella povera creatura che le schiantava l'anima.

E, messala in carrozza, e avvoltala ben bene con la coperta da viaggio se la prese nuovamente fra le braccia.

— Ora mi dirai...

— Mio marito... quel contadino .. — balbettò Laura; e poi, a un tratto, cessando di piangere, rialzando la testa, esclamò a denti stretti, con la voce stridente: — Io non voglio star più con lui!

— Come! Come! fece la buona donna, sempre più accorata.

— No, non ci voglio star più! Voglio tornare a casa mia! Te l'ho scritto tante volte! È uno spilorcio, un incontentabile, un ineducato! Io non voglio esser trattata così! Io sono una signora, e non voglio cucinare, no, non voglio cucinare, non voglio imbrattarmi le mani come una serva...

— Ma, bimba mia, bimba mia... cercava di calmarla la madrina, riprendendole le mani che le sfuggivano per brancicare la coperta, palpandole le spalle che si alzavano e si abbassavano convulsamente nell'affannosa respirazione, accarezzandole le guance che ardevano d' una fiamma improvvisa, sotto gli occhi scintillanti nella dura espressione: Bimba mia! Bimba mia!

Laura, senza ascoltarla, seguitava via, via, tremando tutta.

— E non voglio sentirmi avvilire dinanzi ai servi, come una stracciona, come un'intrusa: « Ma che signora, che signora! Sono io il signore in questa casa! » Se il signore è lui, se io non conto niente, se ne stia solo... io gli levo l'incomodo!

E ad un tratto, come se nelle membra le si fossero spezzate le corde che le tiravano, ella si accasciò sul petto della madrina, senza voce, senza pianto, col solo respiro forte e disuguale. La signora Angelica, reputando prudente lasciarla in pace, la veniva baciando d'ora in ora, leggerissimamente sulle guance che diventavano sempre più fredde, sugli occhi chiusi, le cui palpebre erano prese da improvvisi tremiti. E intanto, con lo sguardo sulla campagna che, vinta dalla tristezza del novembre, si destava appena alla prima inondazione di un sole pallido e stracco, seguiva con la mente le sue idee.

— Le donne della società moderna... la civiltà, il progresso... tanti studi, tante ricercatezze... e poi? E poi soffrono più di noi vecchie, malgrado non facciano errori di ortografia e sappiano chi sono stati Murillo, Mozart e Rembrandt...

Ma nell'eccessiva, ammalata sensibilità dei loro nervi non c'entrano forse un pochino anche le astruserie che ficcano nella mente di queste povere figliuole? O non sarebbe meglio insegnar loro un po' più la scienza della vita? Renderle un po' più forti di spirito, un po' più preparate alla sofferenza, alla pazienza, all'abnegazione? Già, perchè, in fondo, la vita delle donne è proprio tutta qui!

E come nella mente le risorgeva l'immagine della sua nonna nella florida giovinezza, quale gliel'avevano dipinta i racconti della mamma, sempre tranquilla, gioviale, in mezzo agli otto figliuoli, alle conserve, agli armadi, sopportando con filosofica rassegnazione i brontoli della suocera, gli sgarbi di un cognato, le insolenze di una serva-padrona (un cumulo di tormenti ai quali ella, donna di due generazioni dopo, non avrebbe certo resistito!) la signora Angelica la confrontò con quella creatura lì che, per le stravaganze... forse anche giuste... del marito, si agitava e si tormentava e si straziava tanto da risicar di perdere, prima del tempo, gioventù, salute, bellezza...

Allora più che mai vinta da una pietà dolorosa per quell'essere fragile che le si abbandonava fra le braccia, domandandole appoggio, più che mai vinta da una tenerezza piena di lacrime per quella figlia del suo cuore, che le sembrava fosse proprio delle sue viscere, prese a scuoterla carezzevolmente, chiamandola all'orecchio:

— Oh Lulù! Oh Lulù! Dormi?

Quella si rizzò su lentamente, indolenzita, la guardò co' suoi begli occhioni sbarrati, senza sorriso, ma non più duri al par di prima.

— Come stai, figlia mia?

Laura si passò la manina sulla fronte, e scosse la testa con un sospiro.

* * *

Quando l'aria salubre, la tranquillità della campagna e le cure infinite della madrina ebbero aiutata la giovine natura di lei a insorgere dalla prostrazione di forze più che da vera malattia, la signora Angelica le disse:

— Ebbene, tu non puoi capitare così all'improvviso in casa tua... Faresti ammalare i tuoi genitori.

E siccome gli occhi della giovane espressero, prima della voce, una domanda, la madrina gliela fermò in bocca:

— La lettera vuoi dire? Non l'ho mandata, bimba mia, e ho avuto le mie ragioni. Tu sai quanto tuo padre sia sofferente: egli sarebbe corso qui, trascinandosi dietro i suoi malanni e la moglie. Non c'era questo bisogno! Ora invece sai a che ho pensato? Di andar io stessa ad avvisarli, a prepararli... Ti piace?

— E io? — si lamentò Laura, come una bimba.

— Tu? Sta' a vedere che hai paura di star qui senza di me! — le disse la signora Angelica, prendendole la testina fra le mani e scuotendo-

gliela carezzevolmente. — O non hai qui la mia vecchia Teresa, la mia mamma, come la chiamo io? E poi, partendo domani, doman l'altro sarò di ritorno, vedrai!

Allora mandò Pietro a fare il telegramma:

« Capitano Ruffini — Roma —

Arriverò domani sera col treno delle otto.

LA MADRINA ».

Così ella manteneva la promessa fatta pochi dì innanzi a quel povero diavolo, quando, ricevuto il suo telegramma di fuoco, gli aveva risposto:

— Non ti muovere. Verrò io, appena mi sarà possibile.

Ma alla stazione dov'egli era ad attenderla, lo riconobbe appena, tanto era cambiato, pover'uomo!

— Ho creduto d'impazzire in questi giorni! — le andava mormorando con la voce roca, portandosela dietro, in mezzo alla ressa degli altri viaggiatori arrivati. — Proprio d'impazzire!

Difatti, anche nel gesto, per chiamare un vetturino, aveva qualcosa di esaltato.

— E ora che fa? Che dice? — disse nella carrozza, accalorandosi sempre più nella foga delle domande.

— Sta buona e non dice niente, povero Carlo — cercò di tranquillizzarlo la madrina.

— E il suo babbo? e la sua mamma?

— Ignorano tutto. Non ho fatto bene? La cosa si deve accomodare fra noi. Perciò sono venuta: per sapere, per vedere...

— Senta — si sfogò il capitano quasi piangendo, nel salotto da pranzo, dove, durante tutti quei giorni, non aveva potuto mandar giù che pochi bocconi amari — senta: là nostra vita era diventata un martirio... per me come per lei, lo confesso! Io sarò un meticoloso, uno stravagante, un cretino... tutto quello che vuole; ma a trentacinque anni non mi è più riuscito di cambiar idee, e ho sofferto tremendamente, e, mio malgrado e malgrado il bene che le volevo... che le voglio... tutto il mio essere si rivoltava contro il cambiamento di abitudini a cui ella mi aveva costretto. Le dico che sono un testardo, un grullo... che ho a fare? Ma è più forte di me! Guardi, si soffre tanto fuori, tra le malevolenze, le invidie, i torti, i soprusi... tra tante noie, e si ha bisogno di trovar a casa un cantuccio tranquillo, per dimenticare, per rifarsi il sangue!... Almeno la mia povera mamma mi avea fatto prendere questo vizio, e mia sorella, finchè è rimasta con me, ha seguitato a guastarmi. Sempre tutto in ordine, tutto per bene... e il loro buon sorriso e la loro parola affettuosa, e dappertutto i segni delle loro cure: nella biancheria, nel desinare, nell'elegante assettatezza della casa. Dopo, non più una cosa in regola. Sa che tante volte non ho potuto cambiarmi, perchè la biancheria non era stirata? Che ho dovuto mangiar in trattoria, perchè avendo

io pochi minuti per far colezione, trovavo a casa il fuoco spento e nessuna disposizione per prepararla? Che ho dovuto arrossire davanti al mio colonnello, introducendolo in salotto, perchè c'era un palmo di polvere sui mobili? Diceva che non toccava a lei far certe cose. Chi lo pretendeva? Ma i servi, lei sa bene, che servizio fanno, quando non ricevono gli ordini! E se io mi stranivo, se, da quell'animalaccio che sono, mi lamentavo e gridavo, avevo poi tutti i torti?

La signora Angelica ansava per l'attenzione, come se lo avesse rovesciato lei tutto d'un fiato quel torrente di parole, ma, nell' agitazione stessa dei nervi, sentiva che qualcosa si slargava nel suo petto, che qualcosa si sollevava ... In fondo tutti e due si volevano bene: questo era l'importante! ora toccava alla signorina ripiegare le ali e calare giù in terra e fare da donna! Ma a questo avrebbe pensato lei. O che madrina sarebbe stata, altrimenti!

Pure non volendo dare al signor capitano, così in faccia, tutte le ragioni che aveva, come, benchè con maggior riguardo, aveva negate alla figlioccia le pochissime che le spettavano, per non farli incaponire sempre più nei loro diritti.

— Ma se tu avessi adoperato altri modi, se avessi cercato di educartela da te... Era tanto giovinetta, quando te la portasti in casa!

— Vent'anni, cara madrina; e a vent'anni una donna deve capire ed esser capace di compiere i suoi doveri! Non ci prepariamo noi tanti anni prima a saper soddisfare il nostro compito di ufficiali? Non si danno esami sopra esami per esser dichiarati idonei ad esercitare qualunque ufficio, qualunque professione? Perchè dunque la donna sola dovrebbe assumere un incarico così delicato, quello di dirigere una casa, senza punto prepararvisi? L'istruzione, certi talenti speciali nel campo delle arti belle la renderanno stimabile, ne faranno desiderare la compagnia, ma solamente in salotto e solamente per poche ore, quando queste qualità vanno sole e mancano le altre forse meno vistose, forse meno elevate, ma più dolcemente femminili! E poi... che pretendeva io dalla mia Laura? Che trascurasse veramente, interamente il suo spirito per le mie camicie e le mie colezioni?

Quel *mia* pronunziato con tanto affetto, quest'ultima espressione detta là con una certa allegria, riconfortarono la madrina a cui il principio del discorso, con l'inflessibilità delle sue sentenze, aveva tolto molto coraggio.

— Certo, certo! affermò dunque lietamente. — Solo... non ti dovresti esser fatto capire!

— Oh!.. ricominciava il capitano.

Ma la signora Angelica che giudicò bastanti gli sfoghi, l'interruppe.

— Sai che faccio? Doman l'altro te la riconduco qui; poi resto con voi tutto l'inverno, e te la educo io... te la rimpasto un po' all'antica, un po' come me e come la tua povera mamma. Ti conviene?

Carlo le afferrò una mano, e vi premè su lungamente le labbra.

— Però Laura avrà una superiorità su noi vecchie — seguitò la madrina. Sarà più istruita, più educata a gustar il bello.

— Ah si sa! — esclamò il capitano.

Ma la signora Angelica non si offese mica di quel *complimento!*

*
* *

E come avrebbe potuto offendersi, se era proprio una santa?

Carlo se lo domandava tre mesi dopo, ricordando ancora quella mancanza di galanteria verso la madrina, verso *quella santa* che le aveva trasformata la moglie e la casa.

— La mattina sempre in faccende tutte due.

— Vedi cara, domani è venerdì, perciò consegna la biancheria alla cameriera, perchè la osservi se ha bisogno di qualche punto e la prepari per stirarla.

— L'ho già vista io, madrina, perchè Cesira ha una specie di orrore per rimettere i bottoni, e...

— Che brava bimba! E doman l'altro il soldato dovrà spazzar casa da cima a fondo e lustrare i pavimenti e i mobili, è vero?

— Già. Voleva farlo questa mattina. Non gli vuol entrare in capo che è il sabato il giorno destinato a questa faccenda. Ora vorrebbe star sempre con lo strofinaccio in mano.

— Oh sarebbe una seccatura! Si sa, si spazzano tutti i giorni e magari due volte al giorno le stanze dove si sta sempre, si ripulisce tutto quello che occorre; ma strofinar di continuo la roba è come volerla consumare inutilmente. E poi tien la casa in disordine!

— È quel che penso anch'io. Ma quelle cotolette là mi pare che mandino un certo odorino di attaccaticcio... Chi sa che quel benedetto ragazzo non le faccia bruciare per forbire, al solito, qualche casseruola?

E un momento dopo, tornando dalla cucina svelta e leggera come una cutrettola:

— Lo dicevo? Strofinava una marmitta. « Dopo farai mangiare la lucentezza della tua marmitta al signor capitano! » gli ho detto.

Il signor capitano, non potendosi più trattenere, uscì dal suo studio attiguo per baciar la mano a quella santa che sapeva far miracoli e per stringersi al cuore la cara, la bella, la incomparabile mogliettina.

— Però ora... specialmente ora, non vorrei che ti affaticassi troppo...

Laura, arrossendo un poco, scosse il capo in atto negativo, e guardò la madrina con espressione di bimba.

Quella, presa una tavoletta, la presentò a Carlo.

— Ti piacerebbe se fosse così biondo e bello?

— Lo hai dipinto tu? — domandò Carlo alla moglie con accento in cui si sentiva l'ammirazione.

— Eh! certi vizi!... — fece lei.

— Si ha il modo di coltivarli anche avendo molto a cuore certe virtù — aggiunse la madrina, scherzando.

— Com'è bello! — ammirò Carlo. — Ma non è una copia? Mi pare di riconoscerlo.

— Una copia fino a un certo punto, rispose Laura. Ho ingrandito la fotografia di un quadro del Murillo.

— Solamente l'angelo non ha più le ali — disse la signora Angelica col sorriso che la ringiovaniva di venti anni. Meglio così! Ora è un bimbo, una cosa meno elevata, ma più umana, più vicina a noi... che ci fa più comodo, che amiamo di più. Come certe donnine, non è vero, Carlo? Finchè hanno le ali, stanno in alto, in alto... e noi le ammiriamo, non dico di no... ma qualche volta che ne avremmo bisogno quaggiù in terra, e non possiamo averle, ci fanno pur perdere la pazienza! Quando però piegano le ali, e si degnano di star un poco qui con noi e da angeli... diventano donne... quasi quasi ci sembrano migliori, è vero?

Carlo rideva, rideva, ora guardando la tavoletta e ora la moglie che aveva certe mossettine di finta impazienza.

— E poi vedete che cosa ci guadagnano? — seguitava quella benedetta donna nella sua inesauribile voglia di scherzare. Gesù bambino, in giro per portare i doni del suo Natale alle creature buone, trovandole sulla terra, lascia anche a loro un regalo, e che regalo!

Allora Laura, gettato alle risa del marito un: — Zitto, tu! — nascose nel seno della madrina il rossore delle sue guance.

GIANNINA BRANDIMARTE.

I MORTI!

Cade il giorno e le campane dicono nella grande calma serale « ricorda! ».

Le campanine delle piccole chiese semplici, povere, che sorgono là in cima ai poggi e sciolgono nelle solitudini la voce stridula, stonante — i bronzi dei santuarî, di cui le torri brevi appaiono qua e là, tra il verde, sulle vette dei monti — le grosse campane delle città, che spandono solennemente le onde sonore nella pianura feconda — tutte si fondono in una nota sola che dice « ricorda! ».

Ricorda — domani è il giorno dei morti; il giorno in cui tutti coloro che compierono il loro viaggio sulla terra chiedono a chi fu loro compagno nel cammino percorso, ai congiunti, agli amici, a chi li conobbe e li amò, ed anche a quelli che rimasero indifferenti al loro passaggio, o non li incontrarono mai, la dolce elemosina del cuore.

È così facile ricordare!

Nel culto pietosissimo dei morti tutte le confessioni s'incontrano, tutti gli spiriti si ravvicinano, tutte le usanze si rassomigliano: e non v' ha persona cui non commuova il ricordo delle creature che palpitarono accanto a lei, con lei, e discesero, poi, ombre bianche, nel sepolcro. Quelle, che la fede nel di là conforta, inginocchiate, prone, a mani giunte daranno loro la preghiera fervente, larga, purificante, nelle lacrime, nella speranza — altre, meno sicure, meno forti, senza tentare il mistero dell'eternità, mosse solo da un intimo senso pietoso, apriranno le mani e lascieranno cadere molti fiori sulle tombe dei lori perduti — altre neppur questo faranno; ma nel freddo glaciale del più arido e desolante materialismo, diranno pur sempre « essi furono.... e nostri furono un giorno », e ripensando le care immagini fuggite daranno loro inconsciamente il suffragio della rimembranza.

È impossibile in questo giorno non ricordare.

Ecco: qui moriva, or son dieci, venti, quarant'anni, la nostra mamma! Quante volte, sebben fossimo fatti già grandicelli, essa ci prendeva sulle ginocchia e ci baciava tanto, cullandoci al racconto monotono e dolce di una vecchia novella che sapevamo a mente, o dicendo parole di consiglio, di desiderio materno!... e più tardi, più tardi assai, oh! come sovente la sera, negli intimi abbandoni della famiglia, se ci vedeva mesti e preoccupati o agitati forse da passioni cocenti, talora stanchi, sbattuti dagli urti della vita, veniva piano piano a sedercisi accanto e presa la nostra testa dolcemente... così... fra le mani, se l'appoggiava al petto e ci calmava, prima in silenzio accarezzando, poi cercando risvegliare dolci memorie di lieti giorni, di tempi migliori, e serene speranze!... ecco: qui moriva! — è la fredda stagione, il vento soffia forte, urla nelle gole dei camini, le finestre si scuotono con fracasso... non vi sovviene di quella sera che la sorella vostra partiva ammalata, lasciando il paesello natìo, affidando a voi, giovane allora, la casa sua, i suoi bimbi, e se ne andava via a cercar le cure di bravi medici nella capitale, via battendo i denti, tutta coperta di scialli nella carrozza sconquassata?... poi non la vedeste più! — è l'alba, un'alba fredda ma limpida e serena, strana per un giorno di novembre... ecco il ricordo che sale dal cuore e vi fa piangere molte lacrime amare, caldissime e singhiozzare!.. Così, così... era il cielo in quell'ora che la vostra piccina, fissi gli occhi nei vostri, vi chiamò l'ultima volta... Come sarebbe grande oggi, che bella giovinetta, forse promessa sposa, forse l'udireste dalla vostra camera dove sedete lavorando, cantare gaia e palpitante un allegro stornello d'amore; quello che cantavate voi per addormentarla bambina:

Stella lucente,
Com'è odoroso il fiore dell'amante,
Degli altri fiori non m'importa niente!

..... or son sedici anni ... si addormentava in grembo alla morte.

E sempre il ricordo che viene di lontano, per vie ignote e vi fa rimpiangere e ripetere date e nomi.

Là, sul poggio, nello steccato fatto di legno tinto, fra croci tarlate, corrose dall' acqua, sfasciate, rovesciate dal vento, sotto la gaia fioritura del campo che brilla al sole — qua, entro le pareti di cappelle ornate, sotto marmi preziosi, lavorati finamente e monumenti che ispirarono la fantasia di artisti sublimi — laggiù, lontano, nelle lande selvagge — giù, in fondo, sotto le acque dell'immenso mare azzurro — ovunque, riposano i morti, aspettando la dolce elemosina del cuore.

Oggi, tutti quei nomi che scritti nel sasso, nel legno, sulle muraglie, saranno stati letti tante volte senza destare un senso pietoso, perchè d'ignoti indifferenti, oggi quei nomi hanno un alto significato.

V'ha il nome del padre laborioso, che consumava l'intelligenza e le forze per dare ai figli la scienza della vita ed il pane... — v'ha il nome della madre che fece lunga e faticosa carriera, amando, soffrendo in silenzio, lavorando compiendo un'opera grande nel sacrificio, quella della famiglia... — il nome dell'uomo adorato dalla vedova fedele, che porta da tanti anni la veste nera e non sa più nulla del mondo... — quello della sposa giovinetta, cui l'essere del primo nato costò la vita... — e della creatura piccola, sogno caro e giocondo di due anime amanti... — della fanciulla pallida, soave, lavoratrice, aiuto di una madre vecchia, indigente... — del soldato caduto per la sua bandiera... — dell'operaio travolto e sfracellato dalla ruota di una macchina... — del contadino caduto con la zappa in mano come il soldato col fucile... — dei meschini logorati dalla febbre di malaria, nella miseria...

Non vi sono che i nomi, quasi cancellati; brevi parole, che dicono poco — ma il dramma della vita e della morte è là in quelle pietre ingiallite, in quelle croci stinte, spezzate; là, dove nessun segno v'ha che ricordi! Là, dove non c'è nome; dove giacciono ignoti morti in spiaggie ignote; nei crepacci delle alte montagne; nel fondo delle acque, azzurre, livide, morte; nel fuoco che distrugge; nelle cavità profonde delle miniere...

Oh! ricordiamo tutti! E dove non possiamo dare nè lacrime, nè fiori perchè non sappiam disgiungere l'immagine dal ricordo di un' offesa, di un dolore, di una antipatia, diamo almeno il suffragio del perdono.

Ricordiamo tutti — dai re, che possederono la terra, allo zingaro che nulla chiamò suo, neppur la patria — dalla vergine che visse nel sogno e non ebbe che un bacio solo... quello del Signore, al vecchio artista, che, dopo giorni pieni di fatica e di gloria, si addormentò in un letto dell' Ospizio, fra quattro mura nude — dal genio grande, che empì la terra di melodiosi accordi, strappando all' anima umana lacrime e grida, al povero esecutore, che, pure avendo calde aspirazioni per l'arte, non ne ebbe mai la scintilla fervida e feconda — dal guerriero forte ed intrepido al cappuccino mendicante — dalla monaca alla cortigiana — dallo scienziato al pagliaccio morto rompendosi il cranio sul parapetto del circo — dal ricco all'affamato — dal giudicie al galeotto — e ricordiamo anche chi mai non fece invidia, nè desta pietà, chi morì vittima della gola, di tutti i vizî, di uno strano e sciocco capriccio — chi operò il bene, chi fece il male; chi non ebbe nè merito, nè colpa; chi fu operoso e chi fu inutile o peggio — chi morì di dolore, e chi, strozzato nelle convulsioni di una risata, spirò l'anima.

Cade il giorno e le campane suonano ancora.

È il giorno dei morti.

Essi hanno avuto il suffragio delle preghiere, delle lacrime, del perdono, dei fiori...

Le rose più rigogliose ed ardenti, i giacinti più candidi, i crisantemi

raggianti, le mammole pallide, tutti i fiori che la terra ha dato, ha ripreso la terra. Nelle città dove la folla accorre, portando il suo tributo, i giardini si spogliano per arricchire di gaia messe i cimiteri: sui monti già coperti di neve, nelle valli tristi ed umide, nelle campagne solitarie cresce l' erba, spuntano fiori malinconici e vivaci, buca i candori nivei qualche fiore sbiancato — qua, va la gente a frotte: là un buon prete prega, e qualche vecchia dice il rosario appoggiata al bastone — in alto vola l'aquila, salta il camoscio gridando nell' allegria del sole — pei morti continua più sereno e luminoso il sogno eterno.

FANNY VANZI MUSSINI.

PAX

IL 2 NOVEMBRE

Questa sera laggiù sul cimitero
Escono a veglia i morti,
A cercar sovra il piano umido e nero
La pietà dei consorti.

Colle palme intrecciate e gli occhi a terra
E gran mestizia in volto,
Essi narran qual bene o mal sotterra
Fu con loro sepolto.

E chi la madre chiama, e chi 'l fratello,
E chi i figli o la suora,
Chi lamenta degli anni il fior suo bello
Caduto in sull'aurora.

Di ghirlande qua e là sparsi profumi
Vanno per l'ombra intanto,
E cheti splendon sulle tombe i lumi
Per tutto il camposanto.

E di campane un suon fioco si spande
Via pei colli lontani,
E i morti van cogliendo le ghirlande
Colle lor fredde mani.

Veggon fra grisantemi e fra viole,
Trapunti a cifre d'oro
Sovra pendule in giù seriche stole
Gli addii dei cari loro.

Veggon pinta fra l'edere contorte
E i rossi semprevivi
La imagin lor, la imagin sana e forte,
Che avean quand'eran vivi.

Oh, fra lampade e fior, fra nastri e ceri,
Dall'uno all'altro avello,
Come vagola lieto nei sentieri
Il funereo drappello!

Che se scorge in quel mentre a un nudo sasso
Starsi in disparte e solo,
Vergognoso un fantasma a capo basso,
Avvolto nel lenzuolo,

Essi, in passar, ver lui crollan la testa,
E dicon: sciäurato!
Parte non ha non ha alla nostra festa
Quel che non visse amato!

E van più lieti. Di sepolcri e d'are
Hanno tra' pii recinti
Anch'essi i vanti lor, han le lor gare
Anche i poveri estinti.

Ma in ciel le stelle ormai rade si fanno
E sventa ai morti in faccia
L'aria fresca che sino ad un altr'anno
Sotterra li ricaccia.

Senza romor, nell'ombra taciturna,
Ad uno ad un, pian piano,
Procombono sul suol, calan nell'urna,
E sgombran tutto il piano.

Un solo ancora, che fanciullo pare,
E un po' superbo, e allegro,
Un morticino sol non vuol tornare
Giù nel sepolcro negro.

E incontro a me colla voce e coi gesti
Tende, e grida: che hai,
Che non mi riconosci? e non dovresti
Dimenticarmi mai!

Io son colui che t'ha recato in dono
La più cara dolcezza
Che in terra avesti; il fratellino sono
Della tua giovinezza.

Io son colui che accese un sì bel foco
Nel tuo languido core;
Io sono l'amor tuo, vissuto poco,
Sempre in mezzo al dolore!

E dopo morto, su nel ciel stellato,
Lieve spirto volai;
E qui in terra di me sol t'ho lasciato
Il dolor che tu sai.

Ora, se m'apri il cor, teco ritorno
Con nuova gioia e molta;
Io voglio viver teco un altro giorno
La vita d'una volta.

Apri 'l core, apri 'l cor! — Invan mel chiedi,
Chè vero amor non muore.
E tu sei morto, e tu sei morto. Ah, riedi
Nel tuo sepolcro, amore!

Meglio, oh meglio dormir t'è in fredda terra
Cogli altri morti in pace,
Che venire di nuovo a sparger guerra
Dentro il mio cor che tace.

È meglio a me recar facelle e serti
Sulla tua bruna fossa,
Che sempre vivo dentro il petto averti
E nel sangue e nell'ossa!

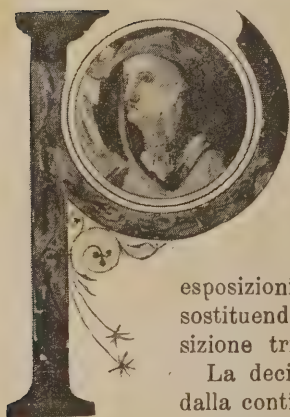
Voi, giovinette, se le ambasce e i guai
Cessan d'amor cogli anni,
Questo pensate, che d'amor giammai
Non cessano gl'inganni.

E se ombra o spettro, che vagar si scorga,
Son fole e vecchie storie,
Sempre è destin che morto amor risorga,
Almen nelle memorie.

Luisa Anzoletti.

RASSEGNE

RASSEGNA D'ARTE

SOMMARIO: La triennale di Milano. — Il dissidio tra artisti e pubblico. — I difensori del pubblico. — I difensori degli artisti. — Il dissidio è una fiaba. — La verità a suo luogo. — Da De Nitti a Boldrini; Pietro Troubetzkoi e l'esposizione Dondeswell. — La critica inglese e Segantini. — L'arte e le opere pie. — Le esposizioni nel Belgio. — Un'evoluzione dei rapporti tra artisti e pubblico; Lalaing. — Vacanze nella Bergamasca, — Clusone ed i Disciplini. — La danza Macabra. — La madonna di Malo e la madonna di Clusone. — Bergamo; Natura ed arte — Il frate di Galgaro — Suggestioni d'ambiente, arte applicata, rinnovamento.

Principio segnalando un brutto sintomo. Quattro anni fa il Consiglio della R. Accademia di Belle Arti in Milano votava la soppressione delle esposizioni annuali di Brera sostituendole con una esposizione triennale.

La decisione fu provocata dalla continua e crescente decadenza delle prime. Il pubblico non le frequentava quasi più, la folla si era ridotta quasi al solo gruppo discorde, e sempre più isolato, degli esponenti che si ostinavano a sperare in qualche vendita, e vi andavano a provare la dura verità del proverbio: « aspettare e non venire è una cosa da morire ». Era reputato fortunato quello cui l'incaricato della vendita riferiva che un signore — quasi sempre forestiere — aveva chiesto il prezzo d'uno de' suoi quadri, o d'una sua statua. Nell'astensione generale, nel deserto delle sale, quell'acquirente problematico e restio diventava quasi un Mecenate. Gli esponenti lo supponevano volentieri in ogni straniero che si fermasse davanti a un'opera esposta. Ne spiavano i passi e gli andamenti. Alla chiusura della mostra qualche artista poteva dire almeno: « sono stato li li per vendere ».

Circa le cause di questa diserzione del pubblico dalle esposizioni annuali le opinioni son tante. C'è chi difende il pubblico e gli da ragione dicendo:

Il pubblico si è scostato dagli artisti perchè essi si sono appartati da lui, in conciliaboli, per ammanirgli un nuovo verbo artistico incarnato di avvenirismo e gli hanno dato del cretino perchè non l'intese. Pel paesaggio, per esempio, sempre quadri senza soggetto. Il pubblico era abituato alle vedute, ai panorama delle grandi vallate, dei laghi, degli orridi, e gli artisti: degli stessi laghi, degli orridi, delle vedute, dei panorami, delle stupende scene di natura, gli hanno presentate le impressioni da essi ricevute di qualche piccol tratto ignoto. In quelle tele, nelle quali non trovava che sprezzature di pennello, il pubblico cercò invano l'eco, o il riflesso delle impressioni proprie e si scostò. Nella scultura avvenne un cambiamento analogo. Alla morbidezza della forme, al fascino della bellezza muliebre, alle delicatezze del nudo, agli affaldamenti tradizionali di pieghe, gli artisti sostituirono delle figure press'a poco, scolpite a squarci e diroccamenti informi di marmo, o modellate in terracotta a grumi d'intrugli di creta. Mai una statua lusinghiera, un lavoro finito, una forma determinata, un soggetto espressivo o giocondo.

Contro a questi, i difensori degli artisti insistono sul peccato originale di cretinismo del pubblico che, mentre tutto è in evoluzione, pretendeva che l'arte si fossilizzasse in viete pratiche, in rancidi ideali del periodo di servitù nazionale, e ferocemente, per quanto da ultimo vanamente, intransigente, non fece mai il menomo sforzo per intendere coloro che con sacrifici diuturni riuscivano almeno a rialzare l'arte italiana dall'abbiezione in che era caduta. Citano i progressi, i diplomi d'onore, le medaglie d'oro, i trionfi della scuola dalla quale il nostro pubblico ha rifuggito.

Senza entrare nel merito del dissidio, è facile conoscere che le difesa del pubblico non è sincera. È una povera scusa della quale non occorre cercare i moventi.

Il fatto è questo. Una scuola, una maniera, un periodo d'arte, non cessa improvvisamente, ma dura molti anni dopo che si inizia una nuova scuola, un nuovo periodo. Il pubblico ha disertato le esposizioni annuali da un pezzo, e intanto a nessuna di esse mancarono mai rappresentanti di quell' arte che afferma essere quella del suo cuore, mai si cessò di esporre di quelle tali vedute, di quei tali panorama alpini e lacustri fatti nello studio, o fatti magari in casa coll' aiuto di qualche schizzo molto riassuntivo sbozzatto sul vero a lapis, e corredato delle indicazioni, pure a lapis, dei colori o delle tinte da impiegarsi nei vari punti della scena presa al volo; mai mancarono quadretti di genere, finiti, colla mamma che allatta il primo nato, col babbo di numerosa prole che torna dal lavoro, colla famiglia agricola riunita attorno alla polenta dove

. . . . L'orticel dispensa
Cibi non compri ad una parca mensa

nè tra le sculture fecero mai difetto il bambino che mangia la pappa e si sbrodola, il bimbo che ha rotta una scodella e si dispera, il ragazzetto che giuoca col cavallino, la piccina che veste la pupattola, e tutti gli altri soggetti commoventi e rallegranti che tanto popolarono già le mostre al tempo dei nostri padri, nè mancarono le teste sentimentali cogli occhi rivolti al cielo e la furtiva lagrima cadente, e nemmeno le Veneri, le Flore, le Susanne, le Maddalene capaci di provocare i vani eccitamenti delle più stracche e invereconde senilità.

Ebbene tutti questi miracoli d'arte già tanto vantati dal pubblico, poco a poco cessarono di attirarlo; non andarono più a ruba, non se ne chiesero a dozzine le ripetizioni, ed i loro autori non furono meno dimenticati di quegli altri.

Uno dei grandi rimpianti, la mancanza della pittura storica è un rimpianto da coccodrilli. Quel pubblico che attesta di tenerla in gran concetto l' ha lasciata cadere senza porgerle la mano. Il Barzaghi Cattaneo non è certo pittore da meno di quelli che trattarono la storia prima di lui; è un buon *pittore storico*, che sa rincalzare il colorito col disegno, egli non si è staccato dal pubblico, ha dovuto fuggirlo oltre i confini perchè le ammirazioni platoniche non poteano trattenerlo. Goupil a Parigi, Tripp Coben a Londra seppero esprimergli l'alto concetto in cui l' hanno a note sonanti. Dublino acquistò il suo *Bacio della Maddalena,* e Lugano ne volle avere il cartone, assieme a quello dell' altro suo quadro venduto a Parigi *La ricerca della paternità.*

A Horghen, presso Zurigo trattò a fresco in una cappella protestante *Mosé sul Sinai;* il Museo di Basilea volle la sua *Irene di Spilimbergo.* Il suo *Fiesco*, tratto dal dramma di Schiller, la *Giovanna Grey*, venduta a Londra, ove Cattaneo sta compiendo l'*Home Rule*, alle annuali di Milano non avrebbero valso all'artista più positive prove di stima di quelle concesse ai più maltrattati così detti avveniristi, dal pubblico da cui ripugnano le impressioni del vero.

E per la pittura di genere finita? Il pubblico che dice d'essersi staccato dagli artisti nostri perchè dipingeano a penellate sprezzanti, che manifestazioni in *contanti* seppe fare al Bouvier che certo è pittore finitissimo tra i più finiti del nostro tempo?

Sono sciocchezze! le esposizioni annuali fra le opere dei continuatori delle vecchie scuole, fra quelle di parecchi tipi diversissimi delle nuove, quelle dei furbacchioni che intingono i loro pennelli nelle tavolozze dei più discosti dalle due parti, quelle dei tradizionalisti col pizzico di modernità; quelle dei picconieri dell'avvenirismo più ardito, e fra le scolture di altrettante maniere e scuole e impulsi personali diversi, offrivano ed offrono roba per tutti i gusti, ed hanno persino trovato dei critici che la lodano tutta, mescolando nello stesso brodetto laudativo Mantegazza e Mosè Bianchi, Carcano e Todeschini, Poma e Sartori, Segantini e Cortese Michetti e Mancini. Ma il pubblico non se ne commove, si mantiene impettito, sprezzante ed i migliori di ogni categoria sarebbero tutti andati a vivere all' estero, se ciascuno non avesse o il suo ammiratore isolato che gli compera sempre qualche cosa, o il gruppo ristretto del partito procacciante, o un amico che suggerisce acquisti in alto presso augusti mecenati per suggestione o dovere di stato, o il suo gruppetto di appoggio alle sedute delle società di Belle Arti. La verità è questa, che delle esposizioni annuali il pubblico s'infischia perchè s'infischia dell'arte, o ci va come ad un ritrovo, come si va ai giardini pubblici per incontrarsi con conoscenti, guardando intanto i cigni neri, le ochette natanti, le sgneppe e le beccaccie in

gabbia, i ragazzi che mettono a galla i bastimenti di carta ed i passerotti che pigliano al volo bricciole di pane.

Il dissidio del gusto tra artisti e pubblico è un pretesto qualunque e discretamente gesuitico. Il gusto del pubblico, fatte le debite eccezioni: a Milano *Giulio Pisa*, per esempio, e un pajo d'altri meno costanti, è quello di spendere i quattrini altrove, o tenerseli da conto.

Questo male in Italia è una piaga inciprignita che mandava già del fetore sino dalla famosa esposizione del 1880, quando De Nittis, mal giudicato da noi, ebbe la buona ispirazione di stabilirsi a Parigi dove morì poi, vantato tra i migliori artisti e, danaroso lasciando alla vedova e al figlio una palazzina in un boschetto d'alte piante sul viale dell'imperatrice, e dove influì sulla nuova scuola francese. Dal De Nittis al Boldini che ora è l'artista italiano più onorato per modernità in Parigi, quanti vi sono andati a far fortuna a prendere una boccata d'oro? Quanti vi hanno trovati i primi incoraggiamenti, non platonici, per diventare artisti di grido da Micchetti a Dalbono? Altri come il Sala presero la via di Londra, poi sino dell'America. Il principe Pietro Troubetzkoi, milanese nell'anima come il fratello Paolo, è là che stà fondando il suo avvenire.

Figura simbolica nel pennacchio della volta.

Un anno fa chiesi di lui e delle condizioni in cui si trova a Londra, al mio amico il Conte C. E.

Premetto che il giovine conte E. può essere interrogato come un rappresentante spassionato del pubblico che non parteggia e non ha tenerezze per il così detto avvenirismo.

Egli mi rispose parlandomi d'una esposizione di quadri fatta dal Troubetzkoi alla *Dondeswell Gallery* in Londra stessa « Le tele esposte sono ventiquattro; di ritratti, marine e studi diversi. I ritratti vi tengono il primo posto, e interessano per l'impressione esatta della fisonomia, del suo carattere essenziale, e delle caratteristiche particolari. La fattura, per certa non curanza di particolari, e per la composizione dell'impasto, è da colorista; la mezza figura del Sig. Grimshaw supera tutti gli altri per le qualità che formano il talento del Troubetzkoi; un tipo di signorina bionda che ha ispirato parecchi degli studi esposti è un lavoro suggestivo, e da certi crisantemi d'uno di essi, emana un delicato profumo... che la crisantemomania cercherebbe inutilmente di ottenere nelle sue monotone serre ».

Affresco nell' interno della Chiesa dei Disciplini in Clusone.

« Anche nelle marine e nelle scene di strada si notano le stesse qualità d'esatezza d'impressione e sincerità di lavoro diretto ».

« La sua pittura d'impressione, di fattura alquanto ruvida e rugosa, ma nell'insieme delicata ed elegante non spaurì le delicate signorine e le difficili dame dell'aristocrazia inglese. Il Troubetzkoi cominciò a interessare per la sua fisonomia artistica tanto originale. Questo favore d'attenzione lo incoraggiò, egli migliorò rapidamente, e gli artisti più in alto cominciarono a lodarlo, a considerarlo come un giovane di grande avvenire, senza credersi profeti. Io, dalla sua partenza da Milano non ho visto più nessun altro suo la

Ancona dorata in legno
dell'altare della Chiesa dei Disciplini in Clusone.

voro, ma da quelli da lui esposti prima, capisco facilmente che quegli artisti inglesi lo giudichino così distintamente.

Nella stessa Londra dove Troubetzkoi è sempre più apprezzato, il Segantini lo è al massimo grado da un pezzo. All' esposizione della primavera scorsa in Grafton Street. nella nuova Galleria, i suoi quadri sono stati considerati da alcuni critici fra i due o tre più notevoli, da qualcuno come superiori a tutti gli altri, addirittura.

Il critico del *Theatre*, in data 13 aprile dichiara la *Punizione della Lussuria*, del Segantini « un capolavoro che sarà sempre più straordinariamente apprezzato » il *Sunday Times* del 9 Aprile. « Il primo posto nella Grafton Gallery spetta senza dubbio al Segantini; i suoi lavori per noi sono veri monumenti d'arte senza distinzione di critica. Il *tempo melanconico* di questo artista va messo accanto all'*Angelus* di Milet ».

Anche la *Public Opinion* trova che in questa mostra i quadri più notevoli erano quelli di Segantini.

Non insisto in questa rubrica d'onori resi all'estero a quell'arte Italiana cui il pubblico italiano rifiuta con poche eccezioni, il suo patrocinio efficace o largisce meschine prove di stima platonica, non tocco ai trionfi d'artisti Toscani, Romani, Veneziani alle mostre di Monaco di Berlino, di Vienna: son cose che si gridano dai tetti, ma non c'è peggior sordo di chi non vuol udire. Parlo per sfatare almeno il pretesto del dissidio di gusto ed esporre i fatti in giusti termini.

Questi intanto riducono gli artisti a non aver più speranza, in generale, che nella protezione ufficiale e da ultimo in quella che emana dalla categoria delle Opere Pie.

A questo proposito Milano è un centro artistico dei più favoriti. Non passa quasi un anno da qualche tempo che, un lascito nell'interesse dell' arte non affidi alla R. Accademia di Brera l'amministrazione di un capitale destinato ad aumentare nelle esposizioni l'incoraggiamento o il compenso per gli esponenti.

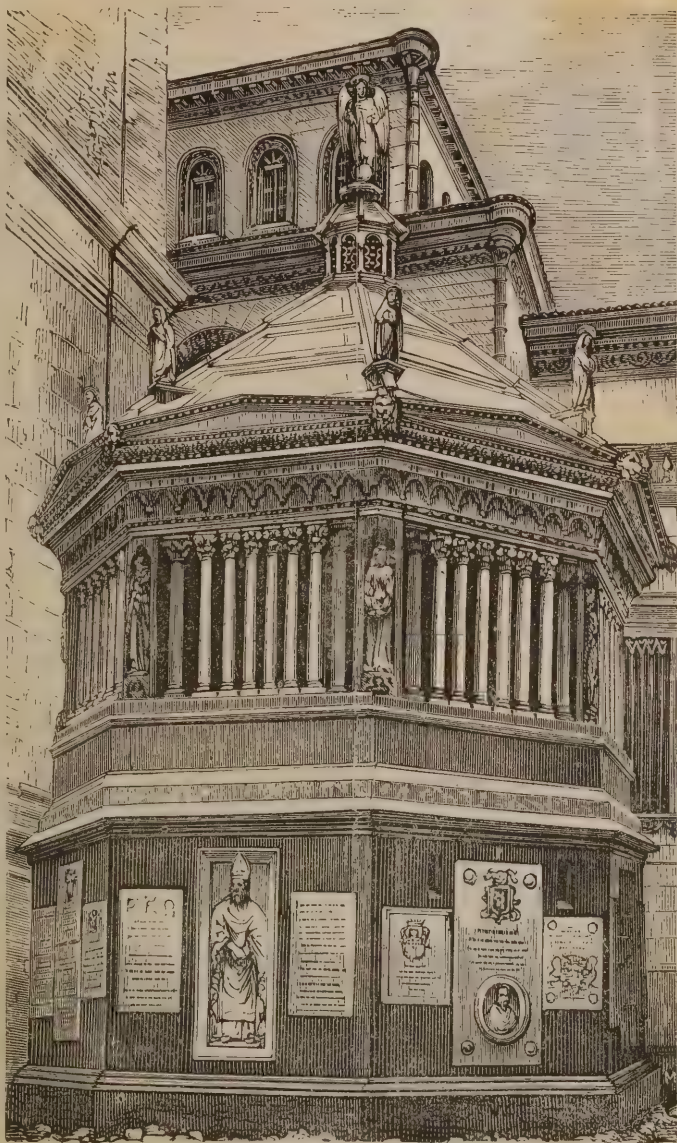
Ho voluto informarmi se questa infezione è solo italiana ed ho rilevato che comincia a propagarsi anche altrove. Un caso sospetto mi pare la sostituzione dell' esposizione biennale colla annuale a Monaco di Baviera già da tre anni incominciata. In Francia c'è già una diminuzione di prezzi. Ma lì il bollettino della borsa artistica era salito a cifre fenomenali: il brutto sintomo cui accenno incominciando questa rassegna è l'apertura della *Triennale* Belga il 15 settembre ultimo scorso a Bruxelles, uno dei mercati artistici sin qui più fiorenti.

E noto che a Bruxelles l'architetto del re, signor Balat, costruì il nuovo palazzo di giustizia diventato subito celebre in tutto il mondo e da molti riputato la più bell'opera d'architettura del nostro secolo. Quasi appena costrutta ne fu cambiata provvisoriamente la destinazione, facendone un Museo di quadri antichi. Il provvisorio continua e si crede la destinazione resterà definitiva. Intanto si demolì il palazzo di Giustizia vecchio. Rasato al suolo, sulla stessa area si è alzato quest'anno un edificio, altri dicono una baracca, in legno. Gli architetti della baracca propongono di alzare poi sulla stessa area un vero edificio in muratura per feste pubbliche e grandi concerti, conferenze, ecc. e per le esposizioni triennali; ciò che dimostra che il cambiamento da annuale in triennale non è creduto sufficiente ad attirare la folla, e che anche qui bisogna ricorrere agli amminicoli dei divertimenti svariati, come alla nostra Permanente di Milano, come per la Triennale nostra, che verrà quest'anno inglobata nelle esposizioni riunite. È una applicazione del sistema Fröbel per inoculare negli adulti un po' d'educazione artistica in mezzo a una baraonda di spassi e chiassi. È proprio un brutto sintomo.

Ma ce n'è un'altro. A queste notizie, chieste e avute dal Belgio, c'è questa chiusa: « Il gran male è che i poveri artisti non trovano più adesso come in passato chi s'interessi a loro, ed i dipinti mandati alle esposizioni ritornano per solito ai loro autori, mentre una volta andavano nei gabinetti *des amateurs des-beaux-arts*. Peggio ancora, non vi son più a Bruxelles i mercanti di quadri che tenevano, si deve pur dirlo, sveglio il gusto delle arti ».

« Del resto la triennale di Bruxelles è interessante per le molte e varie tendenze, per tentativi quai più quai meno riusciti, e anche pei tentativi strambalati e falotici. Vi ha incontro una *visita del curato, all'infermo*, dello Strays di Malines. Il quadro, notevole per colorito, disegno, composizione, espressione è stato acquistato da *un berlinese* per 12000 franchi. Nella scultura sono molto notati, di Meunier e Van der Stappen, i bozzetti per statue destinate al giardino botanico, un gruppo, l'*Ebrietà*, di Lambeau, ultra-Rubens, una statua di Paul de Vigne pel monumento Medepèninge a Gand.

Il paesaggio si manifesta in progresso nelle opere di Claus, premiato a Monaco, di Hagemans, di Cagiers, di Teodore Vestraeten di Anversa, uno dei più riputati artisti del giorno; di Hyemans, che già in Marzo si era fatto ammirare nella esposizione delle sue opere al circolo artistico e letterario. Questo pittore vive sempre in campagna, in mezzo ai temi dei suoi dipinti, come il nostro Segantini.

Mentre anche nel Belgio diminuiscono gli acquisti alle esposizioni e aumenta il numero dei quadri che se ne tornano agli studi dei loro autori, si manifesta un movimento utile all'arte colle ordinazioni di statue e pitture per decorare luoghi pubblici e privati. Il conte Lalaing, un discendente, si dice, di Rubens, pittore e scultore molto stimato (autore del monumento agli Inglesi caduti a Vaterloo) sta compiendo le pitture che gli sono state comandate per decorare lo scalone del Palazzo di città, e rappresentanti fatti della storia della comune di Bruxelles. Sono pagine storiche delle quali il critico Belga G. Lagye scrive: « Da gran tempo, il Belgio non avrà visto attestata da un lavoro più completo, la vitalità sempre ardente della nostra scuola nazionale ». Accanto a queste commissioni date al conte Alberto de Lalaing, potrei citare una quantità d'altre commissioni per decorazioni scultorie e pittoriche, che possono far credere ad una evoluzione nell' applicazione dell'arte.

Bergamo. — Battistero.

Se questo movimento prendesse estensione ed intensità, si tornerebbe alle condizioni dell' arte antica, quando l'iniziativa dei temi spettava al pubblico, ed agli artisti spettava svolgerli adattandovi il proprio genio. Dato che qualche cosa di vero esista del dissidio tra pubblico ed artisti, è da un cambiamento in questo senso che si potrebbe sperare un rinnovamento dopo la decadenza delle esposizioni.

In Italia c' è pure un principio di ripresa delle vecchie condizioni artistiche; la decorazione che da noi avrebbe dei valenti maestri si rialza. Prometto di cercarne le più ampie notizie per un' altra rassegna.

Ed ora, visto che d' esposizioni nostre di quest' anno Natura ed Arte ha estesamente parlato, e che in questa mia scorsa sulle condizioni generali delle esposizioni in Italia e fuori ho detto abbastanza, passo ad altra rubrica.

Quest' anno ho passato le vacanze nelle prealpi del Bergamasco, che per superbe scene di natura e burroni, e corsi d'acque, e valloni profondi, e panorami, nulla ha da invidiare alla Svizzera. Mi sono prima fermato in un modesto albergo di Ponte di Nossa. Di là, fatta qualche gita per Ponte della Selva a Clusone, vi ho trovata una curiosità d' arte cristiana singolarissima, che l'architetto Zanoni venuto a trovarmi, ha potuto schizzare di passaggio rapidamente. Do il disegno riprodotto in questo numero.

Nell'ottantacinque, a Malo, in provincia di Vicenza, in una chiesa parocchiale, su un'altura dove sorgeva già un antico castello, e più anticamente ancora si crede un tempio a Lucina, mi fu indicata una madonna venerata dalle pregnarti sotto il nome di *Santa Libera* e di *madonna Liberatrice*. Dell'imagine non si vedeva che la testa; ma si potea capire che sotto l'ovale che l'inquadrava la pittura continuava. Chiesi ed ottenni si levasse per pochi istanti la tavola che la incorniciava largamente, e vi scoprii intero l'affresco. Questo rappresenta la Vergine seduta senza il bambino, ma col ventre alto sin quasi sotto il mento. Una madonna colle più schiette indicazioni di inoltrata gravidanza. « Credo, scrissi quell' anno nell' Illustrazione Italiana, sia al mondo e in tutta la cristianità l' unica Madonna così rappresentata esposta sugli altari. Il dipinto non ha nulla di bisantino, è del tempo di Giotto, è un po' ritoccato. La Vergine sorride di quel sorriso di bontà dal quale Vasari data i primi segni del rinascimento dell'arte. È una cosa interessantissima ».

A Clusone dovea trovare ben più spiegato il mistero dell'Incarnazione.

Dirimpetto alla grande chiesa parocchiale, secentista, molto ricca di marmi, dorature e dipinti, esiste una chiesetta con una specie di aggiunta per le riunioni di una confraternita di Disciplini, Congregazione creata in questa parte del Bergamasco, nel secolo XV per il seppellimento dei morti, come la compagnia della Misericordia in Toscana. Sulla facciata della sala dei Disciplini è dipinta una *danza macabra* già illustrata da qualche monografia del nostro secolo, e da una riproduzione grafica riveduta e corretta con relative aggiunte, come s'usava dagli archeologi di mezzo secolo fa. Il disegno è del Darif. La pubblicazione di Giuseppe Vallardi. La chiesa sta a sinistra; è piena di pitture del quattrocento, dentro e fuori, in un portichetto che ne decora il fianco. Delle pitture dell'interno le più basse, sono in parte svanite, quelle che stanno sopra sono state ritoccate brutalmente da qualche pittore di campagna. Lo stesso dicasi della *Danza Macabra*. In questa il tempo ha qua e là detersi dei brevi tratti di ristauro, onde è facile capire che quello che ci dev'essere sotto, appartiene secondo ogni probabilità, ad un bravo quattrocentista. Vi è la data 1471.

Le pitture sotto il portichetto comecchè deperite, sono tuttavia assai belle e interessanti. Un San Giorgio è veramente una elegante pagina dell' arte del quattrocento. La figura di apostoio in profilo che riproduciamo è una di quelle dell'interno della piccola chiesa, più svanite, ma senza ristauri, l' altre due decorano i pennacchi della capella ov'è l'altare. La testa in medaglione che figura nella nostra iniziale credo sia il ritratto del pittore, o dell'architetto della chiesa stessa. Sarebbe da desiderarsi che il ministero della pubblica istruzione facesse eseguire degli assaggi per levare il ristauro. Forse la pittura che sta sotto ricompenserebbe il tentativo e, magari consiglierebbe un lavoro di compiuta detersione degli imbratti coi quali quei lavori sono stati adulterati. Non insisto a descrivere le pitture che consistono in una quarantina di storie e qualche centinaio di figure e vengo alla *Concezione della Vergine* che è certamente una delle curiosità più singolari dell'arte cristiana.

È un ancona in legno di buon lavoro di intaglio. Entro una specie di trittico, aperto e fisso, di stile gotico fiorito, siede la Vergine, dinanzi ad essa sta riverente l'angelo dell'Annunciazione. La veste della Madonna è largamente e profondamente squarciata al grembo. La squarciatura è riempita di carta dorata che forma come un fagotto introdotto nella profonda squarciatura. Chiesi una spiegazione al sacrestano. Egli levò la carta e mi mostrò di sotto una stroncatûra del legno, in fondo a quella buca.

— Qui vi era la testa del bambino che sporgeva fuori dal grembo della vergine; fu levato come poco decente da...

Altro che la Vergine Malo! esclamai. Sulle indicazioni del sacristano e sulle stroncature del legno, è stato facile ripristinare graficamente l'ingenua creazione dell'antico intagliatore quattrocentista, come si vede nella nostra riproduziono. Trittico architettonico e figure intagliate, tutto è coperto da bella e conservata doratura.

Da Ponte di Nossa il freddo, il vento e la piova mi cacciarono in giù, mi fermai a Bergamo alto.

Bergamo offre riunite tutte le attrattive della Natura e dell'Arte. Vi sboccano le valli Seriana e Brembana con uno sfondo spettacoloso di colli prima, poi di monti, poi di montagne grandiose. Le falde delle alture più basse si uniscono all'ultimo colle sul quale s'adagia sino al piano la città. Su quelle falde sviluppate in tre curve, sono sparsi tra il verde dei boschetti e di ridenti giardini i *Torni*, da qualche tempo ridotti a villeggiature di famiglie milanesi. L'aria balsamica, l'acqua deliziosa ne fanno un soggiorno estivo dei più sani e ricostituenti, in mezzo ad una popolazione robusta, laboriosa, buona, accostereccia, intelligente. E gli osti non vi pelano. Questo per la natura; per l'Arte Bergamo è un museo di architettura, di scultura, di pittura. La parte più artistica della città, Bergamo alta, ha dei monumenti famosi, d'architettura, d'intaglio, di tarsia, di pittura ad olio e a fresco. Basta citare il battistero, Santa Maria, la capella Colleoni. Nel borgo, dove sale verso l'alto la Via del Pignuolo o sorge il palazzo del Tasso, si succedono cinque o sei palazzi, benchè vecchi e in parte guasti, ridenti per tutte le eleganze del più affascinante Risorgimento.

Nella città alta vicino alla casa ove morì Donizzetti, un piccolo palazzo del cinquecento, spicca come un fulgido brillante nella penombra d'una via deserta e un po' scura; altre chiese a mezza costa o nel borgo, vi sorprendono con un abbondanza inattesa di opere d'arte di suprema bellezza. In tutto c'è un'impronta veneziana, un misto di grande e di amabile, e un espressione di robustezza nelle costruzioni vecchie a grossi conci neri d'un macigno eterno.

Bergamo. — Abside di Santa Maria Maggiore.

Il Museo Carrara, aumentato dalle collezioni Lochis e Morelli, malgrado qualche attribuzione arrischiata, è pieno di preziosità artistiche, Veneziane, Toscane, Romane, Fiamminghe, Olandesi, e conserva opere della vecchia scuola bergamascha che va dal tempo di Giotto sino al passato secolo. L'evoluzione dell'arte di Lorenzo Lotto non si impara che a Bergamo; ivi sono i più belli ritratti del Morone, tanto lodati da Tiziano, ivi si apprezzano per qualità d'arte elevata il Previtali e il Cai-

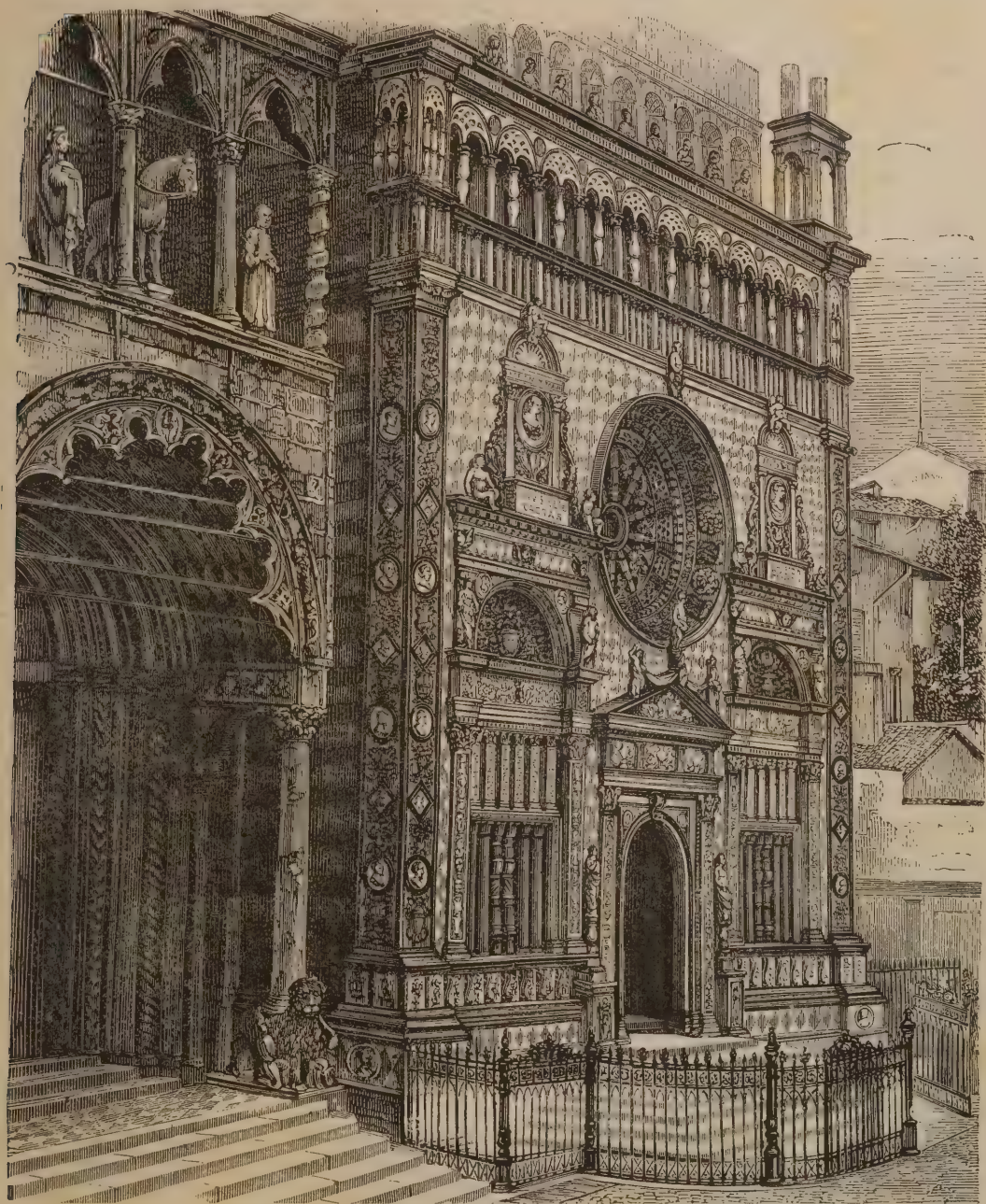
rano, che altrove si mostrano in apparenza più modeste, ivi si vede quanto degno del tronco sia il ramo bergamasco della grande scuola veneziana. La collezione Baglioni in città alta concorre a fornire all'amatore d'antiche pitture e di vecchi cimeli le più grate sorprese, e nella città bassa c'è da passare tutta una giornata nella ricca collezione Picinelli, raccolta in un palazzo adagiato nel più ridente giardino. Ed il padrone di casa ve ne fa gli onori colle squisite maniere di perfetto gentiluomo.

Uscendo di città risalendo il Brembo, od il Serio, trovate tra i monti le più belle sorprese, la scuola dei Baschenis di Averara, opere di parecchie dinastie di artisti che si trasmisero il genio della pittura, dell'intaglio, della scultura, del cesello, del ricamo. Da Verdello a Gromo e Rovetta, e Gandino non c'è un paese tra le rupi che non abbia qualche gioiello d'arte.

Non ho veduto il castello di Malpaga che è una delle meraviglie del Bergamasco, ma ad Ossanesga ho visitato una specie di torre a tre piani, ciascuno con una stanza e una scala decorata a fresco e stucchi da Cristoforo Baschenis nel 1606. È un po' deperita qua e là ma è un modello d'eleganza decorativa dell'arte dal cinque al seicento. Più in là oltre Brembate ho visitato San Thomè, noto a tutti gli archeologi. Lo stanno ristaurando, e mi affretto a sogginngere: rispettandone lo stile, l'età, le rughe, le vecchie membra, ogni particolare che non cada in frantumi. Il lavoro assiduo è diretto con religiosa deferenza d'artista intelligente dall'ingegnere Elia Fornoni. L'onorevole Beltrami nella sua qualità di Direttore dell'ufficio regionale per la conservazione dei monumenti in Lombardia, vi concorre forse colle ispezioni intermittenti. A opera finita credo che nemmeno la critica più maligna potrà trovare da mordervi.

Tanta ricchezza d'arte antica non è un fondo stagnante pei Bergamaschi moderni; a Bergamo fiorisce l'amore dell'arte. La ditta editrice Gaffuri e Gatti — che fornisce di almanacchi riccamente, benchè commercialmente colorati, tutta Italia, — vi ha assunta la continuazione della rivista artistica magnificamente illustrata l'*Arte Italiana*, diretta dal Boito, e fondata dall'Ongania di Venezia. Sparse per la città trovi botteghe modeste dove l'intaglio, il lavoro a sbalzo, il cesello, l'intarsio si continuano con una freschezza sorprendente di tradizioni; Bergamo è la patria dello Zanchi e dello Stefanoni, noti per ogni genere di operazioni necessarie a salvare ogni sorta di pitture a fresco o ad oglio prossime a perire per vecchiezza, per tarlo, per nitro, per scrostazioni imminenti e per trasportare intatti gli affreschi da un muro a una tela alle maggiori distanze. Bisogna vedere in questo genere il nuovo palazzo municipale di Bergamo. I Giovanelli di Venezia sono oriundi Bergamaschi e precisamente di Gandino. Essi hanno da queste parti molte possidenze. Il principe Giovanni nel 1869 regalò alla città di Bergamo, per decorare il salone Municipale, tutta la corteccia, mi si passi il traslato, d'una vasta sala, al soffitto e alle pareti decorata a fresco da G. B. Castelli, famoso frescante detto il Bergamasco. La sala facea parte d'un palazzo esistente in Garlago, ai Lanzi. Bergamo costruì la sala maggiore del suo consiglio comunale nelle identiche dimensioni di quella di Garlago, e dal suo Zanchi fece eseguire il distacco dal vecchio palazzo, il trasporto e il ripristino della corteccia nel nuovo. L'operazione è riuscita ammirabilmente, ed ora il palazzo di Città di Bergamo, tutto nuovo fiammante, ha il salone splendido di pitture che contano quasi tre secoli e paion dipinte ieri. L'opera del *Bergamasco* che appartiene alla larga maniera della scuola di Paolo Veronese continuatasi per imitazione nel seicento, con qualche elemento toscano è uno splendido modello della decorazione signorile di quel tempo di sfarzo classico e di magnificenza principesca.

Nel palazzo vicino quando arrivai a Bergamo si chiudeva un'esposizione di Belle Arti. Potei vederla egualmente per speciale favore del Comitato. Una sala conteneva una sessantina di ritratti di Vittore Ghislandi detto Frate Galgaro, vissuto dal 1655 al 1743, in piena decadenza, ed al quale spetta un posto onorevole nell'arte italiana di quell'epoca. I suoi ritratti sono magistralmente atteggiati per dare imponenza e vita alla figura, hanno quell'impronta individuale che fa dire: deve essere rassomigliantissimo; sono vivi e parlanti per prepotenza d'espressione; dipinti a larga mano da forte colorista e son finiti. A settantasei anni, avendo la mano tremante Frate Galgaro dipingeva col dito anulare invece che col pennello, e così continuò sino alla sua morte riservando il pennello agli ultimi tocchi. Egli non è quasi conosciuto fuori di Bergamo. Lo spazio mi impedisce per ora di fermarmi di più su questo frate pittore che è una gloria bergamasca. I suoi ritratti

sono posseduti da Signori di Bergamo, dai Piccinelli, dai Marenzi, i Suardi, i Colleoni, dai Genoillac, ecc. Il più bello è nel museo Carrara, ed è opera assolutamente magistrale. Percorrendo rapidamente le altre sale vi notai una quantità di studi, abozzi di quadri,

Bergamo. — Ingresso a S. Maria Maggiore e Cappella Colleoni.

ritratti, tentativi interrotti, ripresi, rinnovati dell'ultimo pittore di un raro talento, ma per incontentabilità mai riuscito a compire un quadro, Giuseppe Carnevali, detto *Piccio* morto annegato in Cremona prendendo un bagno.

Desidero avere in altra occasione tempo per meglio studiarlo e parlarne distesamente, giacchè era una natura d'artista squisitissima e originale. Certi suoi lavori hanno del Cremona, altri del Fontanesi, prima del Fontanesi

Era un misto di arte tradizionale e di modernità, piena di personalità, vaga e all'occasione precisa. Al Museo Carrara c'è il suo busto scolpito dal Barzaghi, una testa che fa pensare.

Fuori porta Sant'Antonio, salvo errore, c'è lo stabilimento d'arte applicata dei fratelli Mora, colle scuole di disegno, di intaglio, di coloritura, di intarsio su modelli antichi. Vi lavorano oltre un centinajo tra uomini e donne. Non si possono dire operai, ma artefici, come nei bei tempi dell'arte. I fratelli Mora nel commercio delle industrie artistiche sono oggi conosciuti non solo in Italia ma anche in buona parte dell'estero. Non parlo delle medaglie da essi riportate a tutte le esposizioni; essi lavorano per chi ha gusto d'arte difficile, compongono nuovi mobigli sfarzosi dove l'intaglio, le decorazioni in cuojo, le stoffe rare, i metalli, la doratura, il lavoro a sbalzo l'intarsio certosino, il grafito, gli smalti, sono combinati con un criterio superiore d'artisti. A Bergamo preparano e portano quasi a compimento i loro lavori; a Milano vi dan l'ultima mano con altri abili loro artefici. In via Solferino hanno raccolto un museo o per meglio dire accumulato in varie stanze un materiale d'antichità d'ogni genere che basterebbe a formare un grande, vasto, museo. I direttori di quello di Kensington vi fanno delle capate, per pescarvi qualche rarità, ma i Mora non cedono un oggetto se non l'hanno in doppio.

Presi insieme i loro laboratorî artistici di Bergamo e di Milano formano uno stabilimento d'arte applicata che non hanno nè la Francia, nè il Belgio, nè l'Inghilterra.

Il gusto dell'antico, il tirocinio per intenderlo, l'intensità del lavoro per rinnovarne le forme, la costanza nel progredire sull'avite traccie, tutti gli impulsi e studî che hanno concorso a fondare e sviluppare questo stabilimento, sono evidentemente il prodotto della potenza uggestiva di quell'ambiente della vecchia Bergamo artistica, dove la passione e l'amore dell'arte vive in ogni ceto di cittadini.

Bergamo e le sue spettacolose scene di montagne, colle sue collezioni i suoi Musei, le chiese i palazzi e la famosa polenta e uccelletti, è a poco più di un'ora di ferrovia dalla nostra Milano; avviso al lettore.

L. CHIRTANI.

RASSEGNA MUSICALE

La " Manon Lescaut „ del M.° Puccini.

« *E lo mio amore è andato a soggiornare*
A Lucca bella ».....

canta Luigi Gordigiani in uno dei suoi più graziosi stornelli raccolti per le campagne toscane. E Lucca un mese fa, si sarebbe detto che volesse parer anche più bella del solito, tanto s'era messa in ghingherie, s'era data premura di riunire tuttociò che poteva solleticare l'amor proprio dei suoi concittadini e la curiosità delle vicine provincie.

Corse, luminarie, esposizioni, inaugurazioni di statue, discorsi, tombole, fiere, musiche, teatri, niente era stato trascurato di quel che suol riempire i programmi delle pubbliche feste, alle quali naturalmente si aggiungevano le sacre, tutte a onore e gloria di quel *Volto Santo* che i buoni Lucchesi considerano come il Palladio della loro città.

Dovrò parlar di Lucca ai cortesi Lettori di *Natura ed Arte?* Chi di loro non conosce le sue bellissime chiese, prima fra tutte la stupenda cattedrale fatta riedificare secondo la prima maniera gotica da Alessandro IV nella seconda metà del mille; il S. Michele, ristaurato dai Benedettini nel 1142 ed arricchito nel 1188 di una graziosissima facciata dallo stesso Guidetto, che nel 1204 dette i disegni per quella della cattedrale; il caratteristico S. Giovanni anch'esso del secolo XII, e il S. Frediano, chiesa dei tempi longobardici, meravigliosa per la conservazione del suo interno, la cui riedificazione rimonta niente meno che al 685? Chi non sa dei suoi magnifici palazzi, dei tesori d'arte ch'essa conserva, delle stupende sue passeggiate, del verde delle sue campagne, della bellissima corona di monti che la ricinge da lontano? Se qualcuno vi fosse che tutte queste cose non avesse mai viste o non conoscesse al-

meno per sentito dire, non potrei altro che dargli un consiglio; prenda il suo bravo treno e vada a visitare questa città che, sebbene piccola e povera di commercio e d'industrie, quanto a bellezze di natura e di arte, ne ha da rivendere cento capitali.

E qui, facendo punto col mio sproloquio descrittivo, un po' per non esorbitare dalle mie attribuzioni, un po' per non sciupare in chiacchiere inutili il poco spazio che mi è stato assegnato, riprendo il mio modesto ma gradito ufficio di critico musicale.

Ho detto che in occasione delle feste, tra le tante attrattive, eravi quella del teatro e aggiungo ora che vi si dava un' opera non ancora sentita da noi e, per giunta, di autore lucchese. Perchè è proprio vero che questa terra favorita dalla natura non solo è fertile in messi e raccolti d'ogni genere, ma è ricca pure d'ingegni svariatissimi soprattutto artistici. Senza citare la lunga lista di coloro che si sono illustrati in un ramo o nell'altro dello scibile, ma limitandomi esclusivamente alla musica, noterò qui che negli ultimi tempi Lucca ha dato i natali a due giovani maestri chiarissimi; il Catalani, già Professore di Composizione al Conservatorio di Milano e autore di diverse opere lodatissime, rapito immaturamente all'arte pochi mesi fa e il Puccini, uno dei campioni della giovane scuola italiana, di cui si dava appunto ora la « Manon Lescaut » già applaudita in parecchi teatri dell'Italia e dell'estero.

Giacomo Puccini.

*
* *

Il nome di Giacomo Puccini non è certamente nuovo nell'arte, avendo egli già fatto rappresentare altri due lavori teatrali: le « Villi » Opera-Ballo in 2 atti di soggetto fantastico, (Teatro Dal Verme 31 Maggio 1884), e l' « Edgar », Opera seria in quattro atti eseguita la prima volta alla Scala il 21 Aprile 1889. Pregi indiscutibili rifulgono tanto nel primo che nel secondo lavoro; tali sarebbero una facilità melodica, un calore passionale, una ricerca di originalità nello svolgimento della frase e soprattutto una quadratura di disegni ed una larghezza di linee che caratterizzano essenzialmente il tipo della musica italiana. Ciò nonostante le due opere, per quanto lietamente accolte non si può dire che riportassero uguale successo: perchè, mentre nella prima il pubblico fu guadagnato dalla sincera effusione di un sentimento drammatico che prometteva di manifestarsi in tutta la sua pienezza, nella seconda si trovò vinto da un senso di monotonia e di tetraggine, che nella musica si trasfondeva da un libretto stranissimo, a tinte sinistre e pieno di situazioni tutt'altro che simpatiche. Edotto dall' esperienza, sembra per questo che il Puccini abbia voluto cambiare di genere, prendendo a trattare nella sua ultima opera un soggetto più vero, più umano e quindi più interessante.

Le avventure di Manon Lescaut, l' eroina del noto romanzo dell'Abate Prévost, hanno sedotto la sua fantasia, come sedussero già quella di altri musicisti e di altri poeti. Dei primi noto qui l'Halevy, l'Auber e il Massenet; dei secondi il Musset, di cui i lettori rammenteranno certo il bellissimo squarcio nel quale egli ritrae con vivi colori il carattere singolare di questa donna amorosa, ve-

nale, subdola, leggiera e pur sempre attraente nonostante le sue passioni e i suoi vizî.

« Manon, Sphinx étonnant, véritable Sirène,
» Coeur trois fois féminin, Cléopatre en paniers,
» Quoi qu'on dise ou qu'on fasse, et bien qu'à Sainte Hélène
» On ait trouvé ton livre écrit pour des portiers,
» Tu n'en es pas moins vraie infâme, et Cléomène
» N'est pas digne à mon sens, de te baiser les pieds.
» Tu m'amuses autant que Tiberge m'ennuie.
» Comme je crois en toi, que je t'aime et je te haïs!
» Quelle perversité, quelle ardeur inouïe
» Pour l'amour et pour l'or! Comme toute ta vie
» Est dans tes moindres mots! Ah, fille que tu es,
» Comme je t'aimerais demain si tu vivais! »

Il poeta o i poeti — se vero è che molti sieno stati i collaboratori del libretto — nel trattare il racconto del Prévost, ritagliando di qua, aggiungendo di là, modificando come hanno saputo e creduto meglio, son riusciti a mettere insieme un dramma in cui, se mancano l'unità del concetto e, spesse volte, magari il nesso logico degli avvenimenti, sono riunite però situazioni interessantissime, alcune delle quali trascurate dagli altri librettisti.

Nel procedere a questa nuova manipolazione — mi si passi la parola — delle « Avventure di Manon Lescaut e del Cavaliere Des Grieux », essi hanno distribuito nel primo atto l'arrivo della diligenza di Arras, l'incontro tra Manon e Des-Grieux e la loro fuga per Parigi. Quindi, saltando a pie' pari tutta quella parte che tratta della loro vita in questa città, del ratto di Des Grieux per ordine del padre, dei suoi sermoni alla Sorbona e della sua entrata nella vita monastica, ci mostrano nel secondo atto Manon in casa di Geronte, il vecchio tesoriere generale (nel Prévost *riche fermier*) che ha comprato le sue grazie a quattrini sonanti. Là ci fanno assistere al ritorno di Des Grieux che, dopo essersi riconciliato con lei, la invita a fuggire, al saccheggio dato da Manon alla casa dell'amante e finalmente all'arresto di lei per opera dello stesso Geronte, il quale la fa sorprendere dalla forza, prima che ella abbia potuto mettersi in salvo. Nell'atto terzo essi svolgono l'inutile tentativo fatto da Des-Grieux per salvare Manon, e prendono quindi argomento dalla partenza di lei in compagnia delle altre donne di mala vita che sono deportate in America, per crearvi una delle scene più efficaci ed originali del dramma. Nell'ultimo atto l'interesse è tutto condensato nei due personaggi principali: in Des Grieux che ha seguito l'amante arruolandosi come mozzo nel bastimento che l'aveva deportata in America e in Manon che, estenuata dai disagi e dalla fame, spira fra le braccia di lui; smarrita nelle lande interminate della Luisiana.

Da questo breve riassunto si vede che il libretto non considerato in sè stesso come opera d'arte, ma relativamente alla musica, rivela una mano felice e una pratica della scena non comune. È un peccato soltanto che gli egregi autori, con tanto ingegno di cui hanno dato prova, non abbiano saputo trovare un mezzo migliore di aprire il primo atto, che presentandoci degli studenti e popolani, i quali, tanto per far qualcosa, passeggiano per la piazza cantando dei madrigali!...

***

Parlando della *Manon Lescaut* sulle colonne di un altro Periodico, (1) feci notare e cercai di dimostrare cogli esempi, l'evoluzione del Puccini allo stile francese e alla *maniera* del Mascagni. Non starò qui naturalmente a ripetere le stesse argomentazioni, nè a dichiarare di nuovo che avrei preferito veder il maestro lucchese seguir tranquillo la sua via, sviluppando le felici attitudini che indubbiamente possiede e affermando quell'originalità, di cui ha dato più che un fuggevole accenno nelle opere passate. Mi fermerò piuttosto ad esaminare certi procedimenti e certi tentativi di condotta, che dimostrano in lui un amore di novità e una scrupolosa ricerca del vero che gli tornano ad onore.

So già che queste due qualità per le quali ho tributato lodi al Puccini faranno arricciare il naso a qualche lettore; ma non per questo mi asterrò dal dichiarare che, quanto a me, vorrei che tutti i giovani fossero animati da questo nobile stimolo, mentre sarei pronto a condonare le cadute, le aberrazioni magari, quando esse fossero commesse nel solo interesse dell'arte e la più piccola idea di lenocinio fosse da loro in tutto e per tutto lontana. Niente di più sconfortante infatti ai miei occhi di un giovane che fa getto di una delle più simpatiche e preziose caratteristiche della sua età, per seguire soltanto le orme degli altri, in nome dei quali mendica un plauso che non ha il coraggio di domandare alle proprie forze ed al proprio ardimento. L'imitazione, intesa così, non è che il suicidio dell'artista e l'arte stessa, priva di nuovi elementi, va degenerando fino a divenire un mestiere.

(1) « La Nazione Letteraria ». — Firenze. — Ottobre, 1893.

Ed ora interrompo la digressione involontaria e vengo all'argomento.

È noto che una delle qualità essenziali dell'opera d'arte consiste nell'unità di concetto, la quale, oltrechè coll'unità d'ispirazione e con quella di stile e di forma, si consegue anche con mezzi più artificiosi, quali sarebbero la maggiore esplicazione o applicazione di un sentimento, di un pensiero, di un colore, di un motivo, che servano a richiamare alla mente qualche idea principale, a determinare uno stato d'animo o a risvegliare una sensazione che l'autore stima conveniente al suo soggetto.

La musica, essendo un'arte più vaga e più indeterminata delle altre, ha bisogno di ricorrere a forme più sensibili, più materiali, dirò così, per ottenere il suo scopo, e si serve perciò del *leitmotif*, il quale non è che la ripetizione di tutta o di parte di una frase melodica, colla quale l'autore ha già caratterizzato un personaggio, un sentimento o una situazione importante.

Ora il Puccini, oltre a servirsi di questo mezzo che, quando non sia spinto all'esagerazione, rende indubbiamente al dramma musicale segnalati servigi, ha impiegato nell'ultima sua opera un altro procedimento, il quale avrebbe lo scopo di rafforzare quest'unità di concetto e di dare uno sviluppo più logico alla musica nel suo ufficio di colorire un determinato sentimento.

« Manon Lescaut » (atto 3.°).

Anche quei lettori che non conoscono per disteso le avventure di Manon, avranno potuto vedere dai pochi cenni che ho dato del libretto, che tutto l'interesse del dramma si rannoda alla scena dell'incontro tra lei e Des Grieux, allorchè i due giovani, vedutisi la prima volta, si piacciono, s'intendono e per tutta la vita si trovano avvinti da una catena indissolubile.

Il musicista ha spiegato su questo punto una melodia larga ed affettuosa, il cui tema si svolge soavemente in un dialogo delizioso che dice tutta la paurosa ingenuità della ragazza e l'amore timido e appassionato del giovine studente. Quando Manon si ritira, chiamata dal cugino, e Des Grieux rimane assorto nel ricordo di questa apparizione inaspettata, e ripete le dolci parole di Manon e si pasce già nell'illusione di un amore felice, la melodia *dell'incontro* vien ripresa nell'identica forma per colorire questi sentimenti, scaldandosi soltanto un poco alla fine con una leggera ostinazione sull'inciso musicale che dice il nome della donna amata.

Manon manda a vuoto l'agguato tesole da Geronte che vuole rapirla, col darsi in braccio a Des Grieux e col fuggire con lui per Parigi nella stessa carrozza fatta preparare dal vecchione. Allorchè si scopre la burla e scoppiano insieme l'ira di lui, le minaccie del cugino abbandonato e le risa degli studenti informati del tiro giocato dal loro com-

pagno, l'orchestra intera, sur un dialogato vivacissimo delle voci, attacca vigorosamente per la terza volta la melodia *dell' incontro,* come quello che è origine ed argomento della nuova situazione. Qui l'intenzione dell'autore non potrebbe esser più palese e vi è da deplorare soltanto, come giustamente osserva il Depanis nella *Gazzetta Piemontese* del 2—3 febbraio '93, che una trovata così ingegnosa sia stata in parte sciupata col far attaccare illogicamente al Coro lo stesso tema verso la fine del pezzo.

Anche a metà del 2.° atto, quando Des Grieux rivede Manon in casa di Geronte e, calmato lo sdegno, si abbandona di nuovo alla sua fatale passione, lo stesso tema apre il gran Duetto di amore, ricevendo però un altro sviluppo più caldo, più appassionato, ma esagerato forse nelle tinte e nei mezzi, fino a rammentare la maniera del Mascagni.

Senza voler assegnare un'importanza maggiore di quella che meriti, ad un tal procedimento che avrebbe sortito anche maggiore effetto se il tema fosse stato più nuovo e soprattutto meno *gounodiano*, è certo che, usato com'è, non si può disconoscerne l'opportunità e la giustezza. Ma siccome appunto si tratta di un mezzo e nulla più, per quanto buono, per quanto giusto egli sia, certamente sarebbe un grave errore di elevarlo a sistema, ammenochè non si volesse venire in aiuto dei compositori a corto d'idee e ridurre l'opera musicale a una sequela di svolgimenti più o meno scolastici di pochi temi soltanto.

E giacchè sono su questo argomento scottante, non posso fare a meno di levar alta la voce contro la confusione che si fa giornalmente tra lo « spirito » di un autore e la « maniera » che lo distingue dagli altri, e contro la deplorevole tendenza di sostituire il più delle volte i mezzi materiali al concetto.

Molti sono quelli che si atteggiano a imitatori del Wagner; pochi invece coloro che lo seguono nella profonda osservazione dei caratteri, nell'analisi minuta delle passioni, nello studio scrupoloso dei sentimenti che agitano i personaggi del dramma allo scopo di colorire colla musica le più leggiere sfumature. I più si limitano a copiarne le complicazioni orchestrali, le astruserie, le lungaggini, esagerando anzi certe stranezze di disegni, di accordi, di movimenti, che se possono trovar luogo dove li ha messi il maestro, difficilmente si adatterebbero convenientemente in altre occasioni.

Ora quel che succede pel Wagner, succede ancora pel Gounod, pel Bizet, pel Mascagni con questo di peggio anzi che laddove c'è minore idealità, più facile è la imitazione caricata, grottesca e meno è necessario il lavoro della fantasia di fronte al *recipe* dei soliti artifizî.

Ne volete un esempio? Pigliate i Duetti di amore delle ultime opere dei nostri giovani compositori. Vi pare proprio che sia l'amore vero, tenero, appassionato, caldo di nobile entusiasmo ma ricco d'idealità, vario nei diversi aspetti, nelle diverse sue manifestazioni a seconda della natura, della qualità e del carattere delle persone che ne sono scaldate? Che differenza trovate voi generalmente tra l'amore di una femmina e quello d' una ragazza per bene, tra l'amore di una meridionale e quello di un'alsaziana, tra l'amore che comincia, quello che divampa o quello che sta per finire? Novantanove su cento basta che un tenore e un soprano sieno là sulla scena a parlarsi di amore, perchè urlino, gridino, si contorcano, mentre la musica si contorce anche lei in cento studiati giri e in altrettante affannose trasposizioni, e perchè le trombe e i tromboni urlino e gridino dal canto loro insieme cogli amici piatti e col fedele tam tam, facendo un pandemonio da tapparsi gli orecchi, se pure non c'è il caso di dover scappar dal teatro!...

O che è proprio questo il modo di fare all'amore? O almeno che tutti debbon fare per l'appunto così? O non ci son per nulla al mondo dei modelli meravigliosi come l'amore di Elsa, di Margherita e di Carmen?

***

Dopo quanto ho detto finora non vorrei che il cortese lettore avesse a pigliare un abbaglio. Non vorrei, dico, avesse a credere che il Puccini si fosse intinto da capo a piedi di quella stessa pece, e, peggio ancora, fosse divenuto un volgare imitatore. Primieramente ho parlato, s'intende, in tesi generale — e quando piglio l' aire difficilmente mi tengo; in secondo luogo dichiaro qui altamente che il Puccini ha troppo ingegno, troppo gusto, troppo amore per la sua arte per macchiarsi di simili peccati. Ho voluto notare i pericoli.... e tanto basta.

Venendo ora a parlare complessivamente della Manon, debbo ripetere pur troppo quello che in tutta coscienza dissi in altra occasione. Letta e riletta quest'Opera a pianoforte, mi ha fatto un'impressione; sentita in teatro a Lucca, me ne fece un'altra. La convinzione

che ne riportai fu questa: che la strumentazione, ora troppo fragorosa, ora uniforme, coi violini spessissimo all' ottava o in contrappunto colla voce, mi avesse fatto perdere gran parte di quegli effetti che avevo pregustati leggendo la partitura. Stando però ai giudizî dei giornali quando la prima volta quest'opera fu eseguita a Torino nel febbraio di quest'anno, e, più di tutto, all'opinione di una persona competente che assistè alla prima rappresentazione, dovrei dire che gran parte di questa diminuzione di effetto deve aver dipeso dagli esecutori e dalla sproporzione sensibile tra l'orchestra assai numerosa e la ristrettezza del teatro. Noto adunque, non intendo di giudicare, — e lascio che i lettori si facciano un giudizio per conto loro, augurando a me l'occasione di modificar presto le mie impressioni nel senso più favorevole per quest' opera.

Frattanto osserverò tuttavia che questo lavoro rivela una mano maestra, un gusto squisito e una cura dei particolari che merita di essere encomiata. L'intuizione scenica in molti punti è addirittura ammirabile, come nel Terzetto della fuga alla fine del 2.° Atto, dove l'autore ha saputo con pochi mezzi infondere alla musica un movimento, una vita così in accordo colla situazione, che questa si presenta agli occhi con una verità ed un'efficacia incredibili.

La melodia, se non molto originale, vi è abbondantissima. Una frase toccante e piena di amarezza si trova nel 2.° atto sotto le parole « In quelle trine morbide » laddove Manon, circondata dal lusso e dalle ricchezze, rimpiange l' umile casetta dove ha passato i primi giorni felici in compagnia di Des Grieux.

Il brano orchestrale che si svolge durante la scena della toelette è di una grazia e di un'eleganza tutta francese. Indovinato poi pel carattere lezioso e sdolcinato è un madrigale che precede la scena del ballo, durante la quale si svolge un « Tempo di minuetto » di una freschezza e di una soavità impareggiabili.

Alla fine del 3.° Atto poi quando avviene la chiama delle Cortigiane, l'Autore ha immaginato un Concertato di linee larghe e severe, che per lo stridente contrasto tra la frase appassionata dell'Orchestra e il dialogo spezzato del Coro di carattere ironico e beffardo, è di un effetto drammaticissimo.

L'Atto quarto racchiude anch' esso brani stupendi per efficacia drammatica e finezza di fattura. Pure una cosa si può rimproverare al Puccini: l' abuso di perorazioni e di cadenze che non stanno in accordo col suo gusto squisito e colla sua tempra di elettissimo artista. Come prova anzi di queste sue qualità, e per mostrare com' egli intuisca e renda alla perfezione ciò che potrebbe chiamarsi la parte psicologica del dramma, citerò qui, avanti di finire, un passo che, se sfugge alla più gran parte del pubblico, non è per questo meno interessante.

Nell'atto 2.° Lescaut, un cattivo soggetto che vive truffando a destra e a sinistra, va a trovare la cugina Manon in casa di Geronte. Si discorre del più e del meno e Lescaut si vanta di aver salvato Manon dall' amore di uno studente.

« È un bravo giovinotto quel Des Grieux;
« Ma ohimè, non è cassiere generale! . . . .

« Manon Lescaut » (atto 4.°).

Manon sul principio non ascolta; poi, colpita da queste parole, interrompe la volgare spiritosaggine del cugino, e, turbata, vorrebbe domandare di Des Grieux, ma non si attenta a farlo.

Un brusco cambiamento di tono e di ritmo (da una sestupla gaia ad un movimento di accordi ribattuti di carattere leggermente agitato) sono i soli mezzi impiegati dall'autore per colorire questo quadretto. Eppure quanta più verità di espressione e quanta più eleganza di forma, che in certo anfanare di frasi e in certo reboare di tromboni!...

Firenze Ottobre, 93.

VITTORIO RICCI.

RASSEGNA DI ECONOMIA POLITICA E STATISTICA

SOMMARIO: § 1. Imposta progressiva in Italia. Progetti pro e contro. — § 2. Il discorso di S. E. Giolitti a Dronero e le imposte nuove. — § 3. Ancora gli infortuni del lavoro. — § 4. Timori bancari.

§ 1. *Imposta progressiva in Italia.*

Un buon padre di famiglia, un giovanotto studioso, un uomo colto vogliono tutti sapere che cosa è questa imposta progressiva della quale tanto si parla per farne prelibato regalo all'Italia.

Il 18 ottobre S. E. il presidente del Consiglio dei Ministri, on. Giolitti, ne fece promessa agli Italiani, nel discorso-programma detto a Dronero, per colpire i redditi netti superiori a L. 5,000.

Non si tratta di riformare il nostro pessimo sistema tributario, nè di alleggerire i pesi che schiacciano il popolo, nè di attenuare le ingiuste fiscalità, nè di fare una finanza democratica. L'Italia, obbligata a spendere pressocchè tutto quello che ha per l'esercito e per la marina, e a indebitarsi per aggiungere al proprio il denaro altrui, per far fronte agli impegni e vivacchiare senza fallire, è ora in cerca di nuove imposte.

Perciò e non per un riordinamento razionale di tributi, si mette avanti un'idea rivestita di una parola cara al volgo, diletta ai progressisti e che rende pensoso lo statista.

Non si conoscono ancora le modalità di cotesta futura imposta progressiva e quindi nella nostra Rassegna ci limitiamo a divulgarne il concetto. Ne faremo disamina quando gl' Italiani sapranno esattamente quale balzello li minacci e come sarà applicato.

Bella frase certamente l'*imposta deve essere progressiva.* Ma se vedremo ciò che si nasconde sotto il velame di questo concetto, ci si pareranno dinanzi le opinioni le più diverse sull'argomento.

Un uomo alla cui competenza finanziaria l'Italia deve fare omaggio, e che è nello stesso tempo illustre economista e grande finanziere è certamente Luigi Cossa, al quale siamo grati anche di una scuola che annovera i più fervidi e dotti ingegni italiani. Devono quindi essere meditate le sue idee che riferiamo.

« Dicesi *progressiva* l'imposta quando la *ragione* di essa è *variabile* per modo che supponendo, come si fa sempre, una progressione diretta, l'aumento dell'imposta sia più che proporzionale a quello della ricchezza. Accadrebbe l'opposto nel caso di una progressione inversa ». A favore di essa si dice, che correggerà la distribuzione diseguale della ricchezza. Altri dicono che deve colpire il superfluo più del necessario. « Altri finalmente opinano che un'imposta proporzionale sull'intero reddito, si risolve in un'imposta regressiva sul reddito disponibile e che la equità richiede un'imposta proporzionale su quest'ultimo, che si ottiene deducendo dal reddito totale un'importo minimo, necessario ai bisogni dell'esistenza e perciò sottratto ad ogni aggravio ».

L'esonerare i minori contribuenti da certe imposte dirette, il colpire progressivamente le pigioni colle imposte sul valore locativo, sono ricordate come esempi di applicazione.

I fautori dell'imposta proporzionale combattono quella progresiva: 1.° *perchè per non confiscare l'intero patrimonio dei maggiori contribuenti deve necessariamente fermarsi, e precisamente là dove il rigore del principio richiederebbe un trattamento piu severo*; 2.° perchè farebbe emigrare o scomparire il capitale; scoraggerebbe il risparmio e susciterebbe molte *frodi* (vendite, divisioni e donazioni fittizie.)

« Finalmente concludono che la pretesa applicazione parziale dell'imposta progressiva

è invece una testimonianza favorevole alla proporzionale. Ed invero l'esenzione dalle imposte dirette, accordata alle persone meno agiate, costituisce un compenso pel maggior carico che esse sostengono per la viziosa distribuzione delle imposte di consumo; invece la tassazione progressiva delle pigioni, che sono sintomo di agiatezza e non fonte d'imposta, è fatta nella ipotesi che questo sia il modo migliore di colpire egualmente le ricchezza, il cui aumento è più che proporzionale a quello delle pigioni » (1).

Queste idee dell'illustre prof. Luigi Cossa saranno esse meditate e seguite nel progetto di legge che ci si prepara? Se ciò avverrà sarà un caso strano. Perchè l'*indotto Parlamento* italiano, da molti e molti anni legifera in modo affatto opposto alla buona teoria e alla sana pratica dei paesi liberi.

§ 2. *Imposte nuove.*

Nel discorso programma fatto al 18 Ottobre dal Presidente del Consiglio dei Ministri a Dronero si descrissero le condizioni finanziarie del paese con tinte abbastanza rosee, parlando delle spese militari e proponendo nuove imposte.

Ma tutti sanno che nel periodo finanziario 1892-93 pel solo bilancio della guerra ci fu un'uscita di 14 milioni in più dell'assegnato.

Il consolidamento di quelle spese è un sogno. Pel pagamento in oro dei dazi, si rifletta che la differenza fra la valuta metallica e la cartacea sarà computata nei prezzi per le merci e per le materie prime verrà pagata infine dai compratori, che la faranno ricadere sui consumatori.

L'imposta progressiva è nel *discorso-programma* mezzo di bilancio, e non coronamento di una riforma nei tributi.

Tutto ora si limita alla domanda di spremere altri quaranta milioni ai contribuenti e il tranello di far pesare su questi la differenza del cambio sulle centinaia di milioni che lo Stato deve mandare ogni anno all'estero.

Imposte nuove, dunque, le quali finiranno col gravare, giù per la nota scala delle ripercussioni tributarie, non sì di una categoria privilegiata, per cui si calcola che dalle cinquemila lire cominci la ricchezza, ma su tutti i proletarî italiani.

(1) Riferiamo i brani virgolati da pag. 77 e seg. dell'eccellente libro « Scienza delle Finanze del chiarissimo prof. Luigi Cossa » che ogni uomo colto dovrebbe studiare.

Quanto alle tasse di successioni tre ordini di provvedimenti dall'On. Giolitti si ritengono necessari. In primo luogo si proporrebbero delle misure dirette ad evitare che sfuggano alla tassa i capitali mobiliari; sono 6 miliardi i valori al portatore che oggi sfuggono quasi interamente alla tassa. In secondo luogo si proporrebbe di graduare più razionalmente la tassa fra i diversi gradi di parentela, e di renderla più conforme ai principii del nostro diritto civile. Si proporrebbe infine di aumentare progressivamente la tassa per le successioni maggiori, giungendo per le successioni superiori a L. 500.000 ad un aumento di metà della tassa.

L'imposta progressiva sarebbe sopra i redditi netti superiori a L. 5000.

Dalle modificazioni alla tassa sulle successioni e dall'imposta progressiva sulla rendita si ripromette una somma non inferiore a 35 milioni.

§ 3. *Ancora gl'infortuni del lavoro.*

Non manchiamo di ritornare sull'argomento della Cassa nazionale degli infortuni del lavoro, dopo i recenti infortuni del lavoro in Italia e specialmente nelle Provincie meridionali.

Abbiamo già altrove in questa Rassegna citato l'esempio della operosa e intelligente Milano e della sua opera nell'Istituto che raccomandiamo ai lettori.

Sono 3000 famiglie aiutate e quasi oltre 100.000 messe al riparo dell'angustia economica. Ora il patronato aumenta, per i contributi dell'autorità e della cittadinanza.

Mentre ciò accade a Milano, altrove, nell'Italia meridionale l'Istituto è messo in non cale. Ad es. in Napoli (una delle più dense città del Regno) piccolissimo è il numero di coloro che vi ricorrono. E le autorità? Non solo non la impongono, ma nemmeno la consigliano. Ciò che è avvenuto alla Camera di Commercio, di Napoli e quello che riferiamo, dimostra l'opinione del Ceto commerciale sull'argomento. In una recente tornata quel Presidente comunica, che in esecuzione della deliberazione camerale presa nella passata tornata egli per iscritto ha consultato l'avv. Cav. Carabelli sul dubbio se la Camera possa, senza sua responsabilità, consentire che l'Impresa costruttrice sostituisca l'assicurazione degli operai per gli infortuni, che producono un'invalidità temporanea, con la obbligazione che la Società stessa assume di passare agli ope-

rai, durante la invalidità, l' intera mercede.

L'avv. Carabelli assente da Napoli non ha dato ancora risposta.

La Impresa però ha fatto notare, che l'approvazione dell'assicurazione da essa già fatta con la Società l'*Internazionale*, per gl'infortuni che producano la morte e l' invalidità perpetua degli operai, sia affatto indipendente dalla questione dinanzi accennata, se debba farsi altra assicurazione per l'invalidità temporanea.

Ha chiesto quindi che la Camera, senza altro indugio, dichiari di non incontrar difficoltà sulla assicurazione da essa fatta, per la morte e la invalidità perpetua.

La Camera riferendosi alle cose già esposte dal Presidente nella passata tornata, dichiara di non trovar difficoltà sull'assicurazione fatta colla società *l' Internazionale* colla polizza N.° $^{804}/_{188}$ (R. G. in Milano, P. di Napoli) per gli infortuni degli operai addetti alla costruzione del novello edifizio camerale, che producono morte o invalidità perpetua al lavoro, con l'appendice contenente l'assicurazione per la responsabilità civile della impresa costruttrice.

Si riserba di deliberare sulla quistione dell' assicurazione per l' invalidità temporanea.

Dopo di ciò noi non abbiamo che da confermare quanto dicemmo in un'altra Rassegna e raccomandare agli Istituti e ai privati di avere un concetto migliore dell'assicurazione sugli infortuni. Noi raccomandiamo caldamente alle rappresentanze commerciali, agricole e industriali e ai Municipi, alle Provincie, alle Opere pie e agl' imprenditori di approfittare della Cassa nazionale. Possibile che l' Italia meridionale debba essere incuriosa e svogliata a tal punto, da non trar partito da un'istituzione casalinga ed ottima, fatta a vantaggio dei proprii operai?

§ 4. *Timori bancari!*

Ora che la nuova legge bancaria mette gli animi in agitazione ci domandiamo che cosa possono temere i Banchi meridionali dal *triopolio?* Essi hanno da sperare che ne conseguano benefici per i loro Banchi di emissione.

Ma qualcheduno dice: La nuova Banca d' Italia schiaccerà il Banco di Napoli e di Sicilia.

Queste sono fisime. Non è mai avvenuto che una Società anonima, per quanto colossale, abbia nociuto ad un Istituto senza azionisti. Per analogia, si può citare l' esempio della Banca popolare di Milano, che è una grandiosa impresa di previdenza e di cooperazione, la quale anzi che nuocere, giovò alla Cassa di risparmio lombarda.

Essa diede interessi e dividendi: quest'ultima, non avendo azionisti, aumentò coi guadagni la riserva ed attese ad altre operazioni vantaggiose.

Ora i Banchi meridionali hanno qualche cosa in sè che li assomiglia alla cassa di risparmio Lombarda, dei Paschi di Siena, all'Opera pia di S. Paolo, ecc. I Banchi diversificano da questi corpi morali, perciò che sono Istituti di emissione.

Ora, siccome la nuova legge mantiene ad essi il diritto di emissione, e non menoma i loro caratteri affini ad opere pie, ci sembra che siano addirittura spauracchi le idee che si diffondono intorno agli inconvenienti che deriveranno al Mezzogiorno dalla nuova Banca d'Italia.

Col *triopolio* circoleranno i biglietti degli Istituti privilegiati: nessuno dei biglietti farà aggio: non vi saranno rivalità; il pubblico continuerà ad aver fiducia nel Banco di Napoli e di Sicilia e la riserva metallica sarà la migliore prova che questa fiducia è meritata.

Che cosa era meglio: avere una Banca Romana immorale, male amministrata, peggio diretta, due Banche d'emissione in una sola regione come la Toscana, e poi una grande Banca nazionale, oppure la fusione di tutti questi Istituti, in modo che il migliore dia l'elemento vitale e che si ringagliardisca, per regolare la circolazione?

Il *triopolio* ci metterà sulla buona via: abbandoneremo il lusso di sei Banche di emissione, mentre la Francia non ne ha che una. Rimedieremo al difetto di medio circolante monetario, facendo in modo che il pubblico abbia completa fiducia nella moneta cartacea, quando questa sarà il simbolo della moneta metallica.

Una legge come quella che abbiamo, dal 10 agosto 1893, dovrebbe essere benevisa dai maggiori finanzieri esteri, che per mezzo dei loro giornali, hanno già espressa un' opinione favorevole al concentramento parziale dei nostri Istituti di emissione per azioni, e al mantenimento dei privilegi dei Banchi meridionali.

Napoli.

ALBERTO ERRERA.

BIBLIOGRAFIA

Latino Maccari: *Istoria del Re Giannino di Francia.* Siena, tip. Nava.

Nella regione che diede i natali nel secolo nostro al profeta David Lazzaretti, era già apparso nel tempo di Cola da Rienzi quel Giannino Baglioni che si fingeva o si credeva veramente discendente dei Re di Francia, e, come pretendente a quella Corona, compì alcune gesta in Provenza per finire miseramente i suoi giorni nelle prigioni del Re Angioino a Napoli. La storia è vera, ma diè luogo a una parte di leggenda, che servì ad un libro senese, scritto secondo ogni probabilità, sul fine del secolo decimoquinto, e che l'egregio Dottor Latino Maccari ci offre ora completo, diligentemente copiato, annotato ed illustrato, con un proemio che rischiara le questioni più importanti relative a questo curioso episodio della storia del secolo decimoquarto. L'autore mette come epigrafe al suo bel libro, le parole del Bréhat: « Aprés avoir subi la persécution et le martyre de la part de ses contemporains, Giannino Baglioni a du moins le droit de ne pas rester suprême outrage, un exilé de l'histoire ». Forse Giannino Baglioni era in buona fede nel credersi un vero e legittimo discendente della famiglia reale di Francia, e i suoi atti furono conformi all'opinione che aveva intorno al sangue suo. L'insuccesso dell'impresa lo fece cadere nell'obblìo; se, invece, egli avesse vinto, avrebbe trovato fede la leggenda dello scambio che diede origine alla sua stupenda illusione e che nell'opera parve un'insigne follìa. Il dottor Maccari ci ha dato con questo lavoro un buon saggio di critica letteraria, che completa il lavoro critico già magistralmente intrapreso su questo argomento dall'egregio professor Rondoni, onde, dopo questa nobile fatica del giovine e valente critico senese, tutto quello che si poteva conoscere intorno al Re Giannino sarà stato detto.

E. Cav. Volpi: *Storie intime di Venezia Repubblica.* Con prefazione del prof. cav. G. Occioni Bonaffous ed illustrazioni del dott. Luigi Sugana. Venezia, prem. Stabilimento fratelli Valentini.

Più che *storie* sono notizie per la storia, notizie curiose, speciali, che riguardano più che altro la vita meretricia sotto la famosa repubblica. È la piccola cronaca della vita galante di Venezia quale si rivela dalle leggi, dai Diarî, dalle sentenze della repubblica. L'autore ha inteso di riunire, con diligenza, una serie di documenti umani per la storia del costume Veneziano. Non è il lato più illustre della storia veneziana, ma è pure una delle faccie di quella storia svariata e pittoresca, che non può essere trascurata. E forse in nessuna città meglio che a Venezia le cortigiane somigliarono alle Aspasie, per grazia, eleganza e coltura L'egregio professore che scrisse il proemio a questo libro curioso avverte: « Non avrei assunto di premettere a questo libro alcune parole di presentazione, se mi paresse che la storia intima di Venezia non possa giovarsi anche delle notizie poco discrete in esso racchiuse, se credessi di danneggiare i legittimi interessi degli egregi editori. A questi dico: non dubitate, avrete lettori e numerosi, benchè il libro abbia ad esser bandito dal gabinetto elegante di quelle nostre signore che devono parer curiose soltanto delle cose lecite Dico a coloro che immaginarono la raccolta e la illustrarono anche con l'arte del disegno; bene faceste; ogni notizia poco diffusa, che valga a richiamare il passato di questa unica città, è sempre accolta con festa dallo studioso. » Il prezzo di dieci lire messo, del resto, al volume impedirà che esso cada nelle mani degli scolari, i quali non hanno bisogno, per ora, di soddisfare quelle curiosità, alle quali il libro del cav. Volpi offre largo pascolo.

G. Marcotti: *Mentore.* Guida pratica per la scelta d'una professione, Firenze, G. Barbera.

Noi possiamo quì ripetere con l'egregio Autore: « Il titolo dell'opera ne indica precisamente lo scopo e la portata. Ci pare che essa corrisponda a una vera necessità sociale, poichè l'Italia non è esente da quel febbrile movimento di lotta economica individuale per l'esistenza, che è diventato la caratteristica più evidente delle nazioni civili nella seconda metà del secolo ormai vicino al tramonto e che gli albori del secolo XX non potranno certamente acquetare. Anche senza avere l'interesse diretto e attuale di scegliere per sè una professione o di consigliare nella scelta, potranno molti lettori cercare in questo libro un quadro della vita economica in Italia al giorno d'oggi, la rappresentazione grafica degli svariati congegni in cui s'adopra l'attività nazionale; rappresentazione non così minuziosa come le tabelle statistiche ». L'egregio autore pensa che, dopo avere letto questo libro, molti lettori provetti potrebbero soggiungere: « Se avessi avuto da giovine un libro simile, la mia vita sarebbe stata diversa ». Proprio così; il libro istruttive che il Marcotti ebbe la pazienza di mettere insieme, è un libro pensato che fa pensare. Tutti possono trovare a imparare qualche cosa, tutti ne caveranno qualche lume; editore ed autore, con modeste pretese, hanno, con questo libro, senza molto rumore reso un gran servigio all'Italia, ad una sola condizione, che gli Italiani non trovino troppo caro questo libro rilegato di quasi cinquecento pagine, che costa quattro lire e che si diano la briga di comprarlo e la pena di leggerlo.

MISCELLANEA

A San Martino: Il sentimento patrio ha avuto domenica 15 ottobre u. s. a San Martino, su quell'altura stessa che il 24 giugno 1859 fu bagnata dal sangue di tanti prodi, la più alta, la più nobile ed unanime manifestazione con lo scoprimento della statua al Re Vittorio Emanuele II e della torre monumentale, dinanzi ad una folla immensa che si riversò, fino dalle prime ore del mattino sulle vie che menano all'Ossario, alla storica torre. Lo spettacolo di quella lunga, interminabile fila di gente in mezzo a cui campeggiavano le aste di numerose bandiere delle Società intervenute da ogni provincia d'Italia, era imponente.

Il treno reale era giunto a Brescia alle ore 9,20 antimeridiane e i Sovrani e i Principi furono ossequiati dalle Autorità civili e militari ed acclamati dalla folla lungo tutta la via percorsa per giungere sul luogo della inaugurazione.

Erano presenti il presidente del Consiglio, tre ministri, il presidente del Senato, molti senatori e deputati e generali fra cui il venerando Cucchiari, nella vecchia divisa, uno dei quattro generali che comandavano una brigata alla battaglia di San Martino.

Dopo la messa, i Reali visitarono l'ossario e quindi nella cappella centrale si scoperse la statua in bronzo del Re Vittorio Emanuele. Fu quindi visitata la torre salendo sino alla cima; dopo di che ebbe luogo il banchetto di 350 coperti coll'intervento del Re e della Regina, seduti alla tavola d'onore circondati dalle Autorità.

La Torre si erge maestosa; è cilindrica, in pretto stile italiano, misura alla base 20 metri di diametro, ed alla prima piattaforma 13; è alta 74 metri dal piano del colle, e dalla base alla punta del parafulmine dell'asta per la bandiera misura 96 metri; la comoda rampa interna che dal fondo conduce fino alla sommità, ha 410 metri di sviluppo.

S'entra per una grande porta in ferro lavorato e ci si trova nella rotonda, chiusa da cancelli in bronzo di squisito disegno, dove nel mezzo campeggia la statua in bronzo di Vittorio Emanuele, opera del cav. Antonio Dal Zotto, noto per la statua del Tiziano a Pieve di Cadore, per quella di Goldoni a Venezia e per altre opere insigni.

La statua venne fusa nell'arsenale di Torino dal signor Emanuele Munaretti. Posa sopra un piedestallo di granito di Baveno alto m. 2,40, misura metri 2,60 e pesa soltanto 800 chilogrammi. Il Re è in un atteggiamento imponente ed espressivo, in piedi, col berretto in testa, impugna colla destra la sciabola sguainata colla punta a terra e colla sinistra tiene la guaina.

Le pareti della rotonda vennero dipinte ad incausto dal pittore Vittorio Bressanin di Venezia. Nella vôlta otto grandi figure di donne sedute, rappresentano l'Italia e le città capitali delle varie regioni. Nei quattro spazî fra le grandi porte-finestre quattro quadri dipinti pure ad incausto ricordano quattro episodi della vita del Re.

Il pavimento della Rotonda è in marmo a vari colori. Nelle due cappelle laterali sono disposte su colonnette di graniti i busti degli otto generali che morirono sui campi di battaglia nelle guerre per l'indipendenza. Essi per ora sono in gesso, ma verranno in seguito fusi in bronzo.

Salite le prime rampe costruite fra il muro della gran Torre ed il maschio della stessa, che si erge fino all'altezza di circa 20 metri per formare la prima piattaforma si trovano due ampi corridoi sovrapposti l'uno all'altro, in cui vennero disposti sopra eleganti leggii in ferro, i libri fondamentali, o tabelle, contenenti i 650 mila nomi dei combattenti italiani che presero parte ad una o più campagne. Tali nomi, per rendere al pubblico più facile il ritrovarli, vennero divisi per provincie, per circondari e per comuni, e per ciascuno combattente è indicato il corpo nel quale ha servito, il grado, le campagne fatte e le ricompense al valore ottenute.

Di questo immane e costosissimo lavoro è già compiuta la ricerca di tutti i nomi presso gli archivi di Stato.

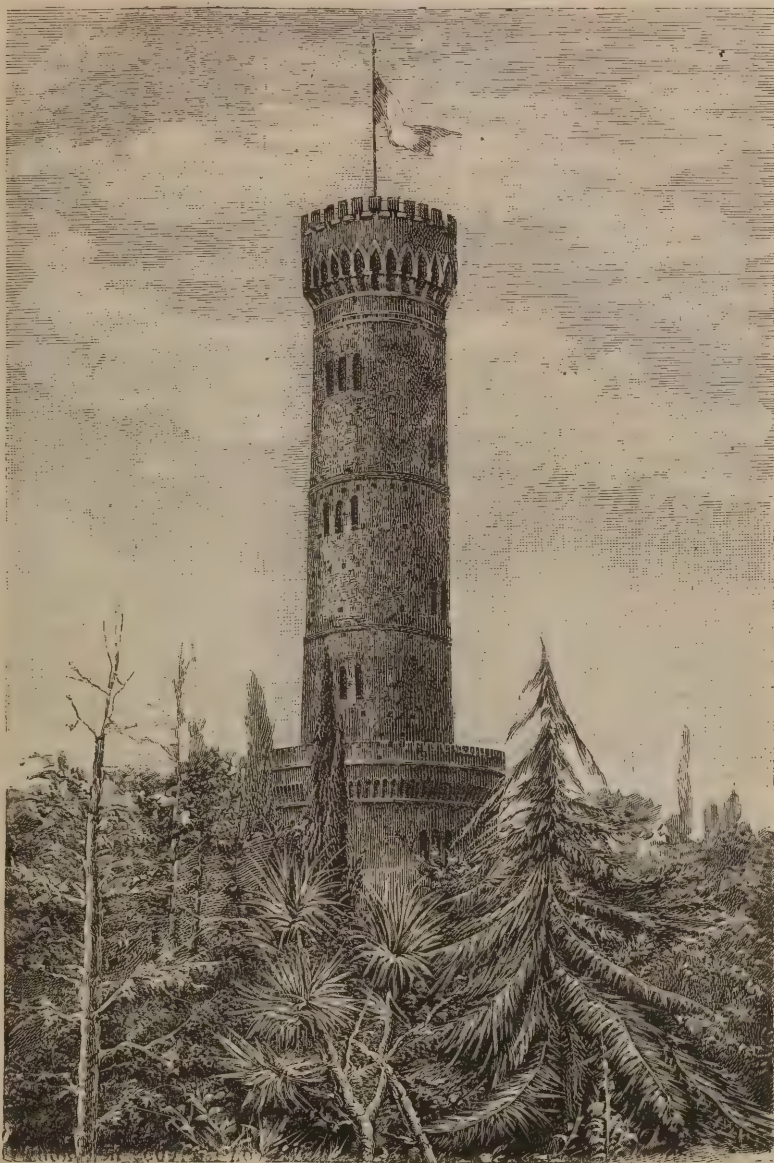
Sveglia elettrica di nuovo genere: È stata inventata da un meccanico elettricista inglese una sveglia elettrica automatica per alberghi, avente cioè lo scopo di chiamare o svegliare i viaggiatori ad una data ora senza bisogno dell'opera spesso incerta, del cameriere. La sveglia serve anche da quadro indicatore pei campanelli elettrici dell' albergo. Sotto a ciascun cartellino indicante il numero della camera vi sono 48 fori corrispondenti ai 48 quarti d'ora componenti la giornata.

Quando il viaggiatore della camera A vuol esser chiamato, per esempio alle 7 $^1/_2$ non ha altro che prendere la spina della lettera A e metterla nel foro corrispondente all'ora 7 $^1/_2$

Un opportuno meccanismo, guidato da un orologio, chiude il circuito d'un campanello elettrico posto nella csmera *A* all'ora indicata.

Torre di S. Martino.

Uno steamer gigantesco e per ciò chiamato *Gigantic*, è attualmente in costruzione sui cantieri di Belfast, per conto della *Withe Star Line*. Questo steamer misurerà 213 metri di lunghezza, ossia 3 metri di più che il *Greant-Eastern*. È vero che non avrà che 20 metri 70 di larghezza, mentre che quest'ultimo ne aveva 25,29. In cambio egli disporrà d'una forza di 25,000 cavalli-vapore e dovrà raggiungere una velocità di 27 nodi, ossia più di 48 chilometri all'ora.

Depositi considerevoli di petrolio d'una quantità analoga a quello di Bakou, sono stati scoperti nella punta dell'isola Saghalien sulla costa orientale della Siberia.

La morfinomania è una malattia che ha avuto il privilegio d'essere inventata dai medici, perchè è all'abuso che questi hanno fatto delle iniezioni di morfina allo scopo, evidentemente lodevole, di sollevare i loro ammalati, che bisogna ricercare l'origine di questa intossicazione volontaria. Ma conseguenza affatto inattesa, sembra che siano i medici medesimi, malgrado la conoscenza che dovrebbero avere del pericolo, che forniscono il maggior contingente di morfinomani. Sopra morfinomani 545 ch'egli ha osservati, il professore Lacassagne, di Lione, ha rilevato un totale di medici 289!

La lampada mobile per le scale: Molte persone, sia per abitudine, sia per le loro occupazioni, rientrano in casa di notte avanzata, dopo che i lumi che rischiarano le scale, sono stati spenti. Ora, niente è più fastidioso e spesso anche pericoloso come il salire le scale al buio. A Parigi è stata adottata la lampada mobile la quale non consuma che cinque centesimi di combustibile per notte ed è comodissima, perchè offre il vantaggio di accompagnare, sia nella discesa, come nella salita, le persone che rincasano ed escono dopo l'estinzione del gas. Il funzionamento di questa lampada rappresentata dalla nostra figura è dei più semplici; basta, per vederci salendo, di prendere fra mano infondo alle scale un leggiero contrappeso attaccato alla lampada per mezzo di un cordone, e la lampada allora sale con la persona rischiarandola progressivamente. Allorchè la persona ha raggiunto il piano del suo appartamento, abbandona semplicemente il cordone e la lampada ridiscende con moto lento e uniforme sino al fondo della scala. Per discendere da qualunque piano si tira a sè con la corda che la regge, la lampada, e se ne prende il contrappeso; la lampada allora segue la persona fino al basso della scala.

Lampada mobile per le scale.

Le barbabietole sono, come si sa, da più di quarant'anni nel nord della Francia, in preda ad un piccolo verme parassita, l' *Heteroden Schachtii*, che produce la malattia attribuita altre volte da Dumas e Payen al disseccamento del terreno. Attualmente questo parassita, che è della barbabietola ciò che la filossera è per la vigna, si estende sempre più, e lo si incontra, non solo nelle culture del nord e nei campi di barbabietole, ma anche nei pascoli della Normandia, sulle rivè dell'Adour, a Luchon, a Salies-de-Beaun, a Cannes, ed anche in Ispagna (a Aranjuez). L' *Heteroden* producendo da sei a dodici generazioni in una stagione estiva, ed un solo parassita potendo così dare vita annualmente a parecchi milioni di rampolli, si comprende come la propagazione si faccia con una spaventevole rapidità.

L'allevamento del montone in Tunisia attraversa in questo momento una crisi penosa. Malgrado che, una legge promulgata nel 1890 abbia soppresso i diritti che colpivano gli armenti tunisini alla loro entrata in Francia, le esportazioni per la parte di mare sono rimaste nulle, e le esportazioni da parte della frontiera algerina sono costantemente in diminuzione. Di 29,621 capi nel 1890, sono diminuiti a 17,753capi nel 1891, ed a 11,060 nel 1892. Peraltro, l'Algeria che possiede circa 10 milioni di montoni, ne esporta ogni anno circa 1 milione; ed a giudicare dalla estensione e dai valori dei pascoli ch' essa possiede le mandre della Tunisia dovrebbero raggiungere il quarto del bestiame algerino. La sua esportazione dovrebbe essere almeno di 250,000 capi. Da un rapporto ufficiale sopra tale quistione importante, dovuta al direttore dell'Agricoltura a Tunisi, la causa diquesta retrogradazione dell'allevamento del montone consisterebbe nell' abbassamento di prezzo della macelleria francese, che si vende alla Villette 1 franco e 60 il chilo, mentre il montone tunisino si vende solamente 1 franco 25.

La purificazione spontanea delle acque è un fenomeno regolarmente osservato, anche per le acque sporche ad un estremo grado; e la Senna medesima, la quale non è che una fogna alla sua uscita da Parigi, ha ricuperato la sua qualità e la sua dignità di fiume a 10 od a 20 kilometri più lontani. Si è attribuito questo fenomeno provvidenziale all'ossidazione delle materie organiche disciolte od in sospensione nell'acqna, sotto l'influenza dell'ossigeno dell'aria, combinata coll'incessante movimento dell' acqua medesima; ma esperienze recenti, fatte dal signor Harvey Hatt-

Balme, dove furono accolti i superstiti della catastrofe dello « Stella ».

field, dànno, di questa purificazione, un'altra spiegazione accetta, bellissima, che consiste ad attribuirne il merito coll'azione degl'infusori, i quali sono degli animali unicellulari, grandi mangiatori di microbi bacterî. In una di queste esperienze, un'acqua contenente 3 milioni di bacterî ogni centimetro cubo e diverse specie d' infusori non serbava più, in capo a dieci giorni, che 13,000 bacterî circa, mentre nel medesimo tempo, la quantità di bacterî, in un' acqua che non conteneva infusori s'elevava da 750 ogni centimetro cubo a 121,500.

La catastrofe dello Stella: Superfluo ripetere oggi i particolari che accompagnarono la tragica fine del più intrepido fra gli areonauti d' Italia, il capitano Giuseppe Charbonnet e la miracolosa salvezza della sua sposa, del cognato Botto Giuseppe, anch'egli areonauta e del garzone Costantino Durando, d'anni 18, adetto all'officina Charbonnet. Le dolorose e tragiche avventure loro, furono narrate dettagliatamente in una relazione della signora Charbonnet e pubblicate da quasi tutti i giornali. Riproduciamo qui il bel panorama di *Balme*, dove furono accolti i superstiti e sepolto Charbonnet.

Balme è l' ultimo comune della Valle d' Ala e sorge in un bacino circondato di montagne alte e scoscese ad un'altezza di millequattrocentocinquant' otto metri dal livello del mare. Si parlò molto di questa località allorquando le valanghe vi seppellirono alcune case e i poveri abitanti. In fondo al paese, nella parte più elevata, la Stura, precipitando fra le roccie, forma una cascata imponente. Le acque s' infrangono nelle sporgenze rocciose e formano un'immane colonna di schiuma bianca, scintillante di tutti i colori dell'iride ai raggi del sole. Vedute dal basso della cascata, le case di Balme si presentano stranamente appollaiate su muraglie di roccie incavate. Il paese è uno fra i più ridenti e graditi soggiorni estivi e quest' anno fu molto frequentato dalle famiglie torinesi più signorili.

Il sistema metrico è ora adottato da numerosi Stati, la cui popolazione complessiva si eleva a 794 milioni d'uomini. Dal 1877 a questa parte l'aumento è di 126 milioni. Attualmente, il sistema

metrico è legale in Germania, in Austria-Ungheria, nel Belgio, nel Brasile, nella Repubblica Argentina, nella Spagna, in Grecia, in Italia, nel Messico, nei Paesi Bassi, al Perù, nel Portogallo, in

Indigeno di Roua.

Rumania, in Serbia, nella Svezia, nella Norvegia, in Isvizzera, e nel Venezuela. È facoltativo negli Stati Uniti, nella Gran Bretagna, e nelle sue colonie, al Giappone, in Turchia, e la Russia lo tollera nell'applicazione delle sue tariffe doganali. In questi giorni l'Australia, è il centro d'un movimento in favore dell'adozione del sistema decimale; ed il governo di Victoria chiederà alla metropoli d'invitare gli aderenti dell'Unione postale a stabilire una misura decimale universale per la moneta, i pesi e le misure.

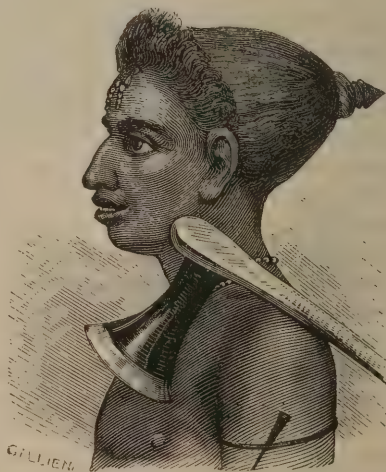
Le acconciature dei Lovalè: Se le donne di Lovalè, narra un celebre esploratore francese che viaggiò tutta l'Africa, trascurano di coprirsi il corpo e un gomitolo di refe basterebbe per vestirne un reggimento, esse consacrano invece grandi cure all'acconciatura del capo; per queste donne è la sola parte importante della toletta.

Allorchè la pettinatura è messa in ordine, pettinatura assai complicata, essa viene ricoperta da un denso strato di grasso e di argilla che si lavora in modo da renderla liscia e brillante. Qualche donna divide la sua capigliatura in una quantità di piccoli gruppetti della grossezza di una ciliegia; altre ne compongono delle treccie, separate od unite in una maniera intricatissima.

Molte capigliature sono ornate di una lama di ferro bianco o di rame, decorata di buchi e di tagli formanti capricciosi disegni; qualche elegante porta due specie di cavaturaccioli che ricadono, con quanta grazia si può immaginare, ai due lati del viso. L'insieme della pettinatura offre una grande diversità, dovuta al gusto individuale; ma per quanto siano variate nei dettagli, tutte queste acconciature del capo hanno fra loro una certa somiglianza.

Il telefono negli Stati Uniti: Oggidì negli Stati Uniti non esistono meno di 705,72 chilometri di fili telefonici in esercizio, cioè una lunghezza pari a quella di diciasette meridiani terrestri. In altre parole col filo impiegato nei telefoni dell'Unione si potrebbe involgere il globo terrestre diciassette volte.

Tutti quei fili hanno un peso complessivo di otto mila tonnellate. I telefoni oggi in uso agli Stati Uniti ammontano a 552720 pezzi e servono a 232140 istituti o persone aderenti, mediante un servizio di 9970 impiegati.

Nuovo rifugio alpifio sul monte Cervino: Sulle falde del Cervino, la più classica e forse la più difficile delle nostre montagne, si stà costruendo un nuovo rifugio. Il Club Alpino di Torino lo ha deliberato e sopperisce i fondi; l'infaticabile presidente Gonella ne dirige i lavori. I quali non sono facili: si tratta di portare a spalle d'uomo circa 500 miriagrammi di legname dal Giomein, che è a 2097 metri, alle falde del Cervino, fino ad un punto della cresta meridionale che vien detto « Degrés de la Tour » a circa 3800 metri. Per giungervi havvi un tratto solo la « Tête du Lion » ove fu necessario di collocare una corda

Acconciatura di una donna di Lovalè.

di 300 metri allo scopo di agevolare il trasporto di materiali e di assicurare il passo ai portatori, tanto sono in quel punto difficili le roccie.

Bruxelles ed Anversa si propongono di fare, in

doppio esemplare, una Esposizione internazionale nel 1895. Pare perciò stabilita la creazione d'una ferrovia elettrica diretta, che unisca le due città, e che di due Esposizioni non ne faccia che una sola.

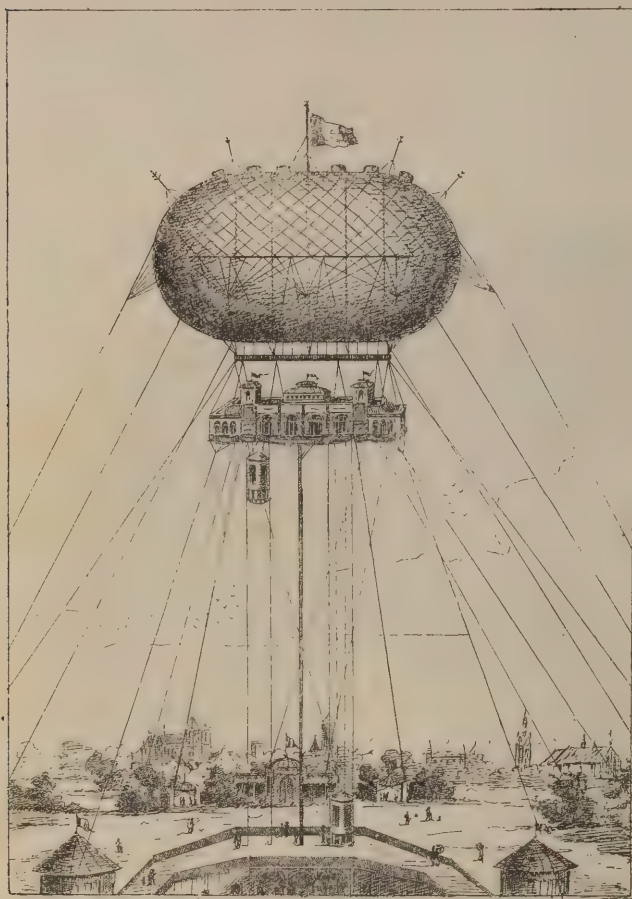
Il tracciato proposto è quasi in linea retta lungo tutto il percorso, che è di 40 chilometri, ciò che permetterà di valicarne lo spazio con una velocità di 180 chilometri all'ora, ossia in meno di quindici minuti. Dal conto preventivo degli ingegneri belghi, il costo di questa ferrovia non oltrepasserebbe il costo di 19 milioni di franchi.

Il capitano Fondacaro: Ognuno ricorda quanto fino dal 1881 questo ardito uomo di mare fece parlar di sè per aver compiuta la traversata dell'Atlantico da Montevideo a Livorno, con un guscio di noce, *Il Leone di Caprera* che figurava all' esposizione nazionale di Milano. Negli ultimi giorni dello scorso mese di maggio, il Fondacaro volle ritentare la prova e con un battello, poco diverso dal primo e che battezzò da *Cesare Cantù* si mosse dalle rive del Plata per recarsi a Chicago. L'ardito marinaro s'era provveduto di viveri per cinque mesi sebbene calcolasse che la traversata sarebbe stata felicemente compiuta in tre soli mesi.

Il capitano Fondacaro e il suo equipaggio.

Ora invece sono trascorsi quattro mesi e mezzo senza che alcuna notizia sia giunta del Fondacaro e dei suoi compagni, Carresi, Sciplini e Galassi, tre audaci marinai italiani, robusti e giovanissimi. La piccolissima imbarcazione, durante questo lungo lasso di tempo, non venne segnalata da nessun bastimento, nè da alcuno dei numerosi porti che s' incontrano nella traversata. In questi mesi poi numerose tempeste imperversarono nell' Atlantico ed è quasi impossibile supporre che la fragile barca abbia potuto superare il terribile ciclone che or non ha guari, tanta devastazione produsse in parecchi Stati americani.

Il capitano Fondacaro, che oggi si piange perduto, era calabrese ed aveva viaggiato tutto il mondo. Riproduciamo qui i ritratti di lui e dei suoi sfortunati compagni di viaggio.

Il teletroscopio: I giornali americani dànno la descrizione d' un apparecchio inventato dal signor Léon de Pontois, apparecchio per mezzo del quale si potrebbe fare, a grande distanza, la tra-

Il castello aereo all'Esposizione mondiale di Anversa.

smissione di pitture o di vedute d'oggetti fermi o in movimento. Questo apparecchio è basato sul fenomeno della persistenza nelle impressioni della retina dell'occhio. Il trasmettitore è formato d'una camera oscura il cui focolare è occupato, non da una lastra sensibile, ma da un disco montato sopra un asse, e sparso di forellini disposti regolarmente Questo disco essendo animato da un movimento di rotazione, i raggi luminosi che lo traversano mettono in azione una pila al selenio di estrema sensibilità, che opera la conversione di questi raggi luminosi in correnti elettriche di proporzionata intensità.

Tali correnti sono ricevute in distanza, sopra un ricambio microfonico, il quale agisce sopra un ricevitore telefonico, modificato dall'aggiunta d'una piccola camera tra ciascun disco e d' un coperchio che chiude ermeticamente il telefono. Una di queste camere è ripiena d'ossigeno, l'altra d'idrogeno, e la variazione d'intensità della corrente di ricambio micro-telefonica regola la velocità d'arrivo di questo gaz, ed in conseguenza lo splendore della luce ossidrica che risulta dal loro miscuglio davanti ad un sistema di lenti e di riflettori, disposti in modo da far concentrare questa luce sopra un parafuoco, dopo essere passata attraverso un disco perforato analogo a quello del trasmettitore.

Il movimento di questi due dischi essendo sincrono, le medesime impressioni luminose si fanno alla partenza come all'arrivo.

Un castello aereo: Una terza gigantesca impresa da unirsi alla Torre d'Eiffel e alla Ruota di Ferris. Per l'Esposizione mondiale di Anversa che si aprirà nel prossimo anno l'ingegnere Tobyanski ha progettato la costruzione di un vero castello che starà librato nell'aria, sostenuto da un pallone frenato, come e rappresentato dalla figura.

Il segreto di questa immaginosa e straordinaria invenzione stà nell'impiego di materiali che per il loro peso non impediscano la sollevazione dell'edificio. Il castello sarà costruito specialmente di alluminio, il più leggiero dei metalli e canne di bambù. Il pallone avrà un volume di 74,079 mc. e il diametro in lunghezza sarà di 38 metri. Il castello è lungo 30 metri ed ha alla base la superficie di 200 mq. Tutto l'insieme, pallone, cordami e castello, compresevi 150 persone peserà 59,262 Kg.

Nulla è stato trascurato per offrire ai visitatori la più ampia sicurezza. Il castello è messo in comunicazione mediante un filo elettrico coll'osservatorio e al segnale di un qualche perturbamento atmosferico il pallone è fatto subito discendere. L'altezza che raggiungerà il pallone potrà variare dai 200 ai 300 m. a seconda della densità dell'aria. L'accesso dei visitatori sarà fatto mediante il servizio di garrette che salgono e scendono per mezzo di carrucole. Non è il caso di descrivere il magnifico panorama che si godrà da quell'altezza e le emozioni che si proveranno abitando una casa sospesa nell'aria.

La finezza della scrittura: *Le petit Journal* ha segnalato l'invio che gli è stato fatto da uno dei suoi lettori di una cartolina postale che conteneva più di 3000 parole scritte a mano. Il giornale l'*Eclair* ha promesso un premio a chi avrà scritto, senza lente, il più gran numero di parole sopra lo spazio più piccolo possibile. Questo esercizio della finezza

della scrittura è ritornato di moda adesso. È già lungo tempo che abili calligrafi hanno attirato l'attenzione del pubblico per la delicatezza della loro mano. Plinio segnala un esempio dell'Iliade d'Omero, ossia 15210 versi che erano stati trascritti da uno scrittore del suo tempo sopra un pezzo di pergamena che poteva entrare in un guscio di noce. Un altro esempio meno antico: un pezzo di carta d'un centimetro quadrato di superficie e sul quale si potevano leggere i dieci comandamenti, l'orazione domenicale, il simbolo degli apostoli, il nome della regina e la data, fu presentato a Elisabetta moglie di Carlo IX. Or non sono molti mesi si annunziava che un Viennese per nome Sofer era riuscito ad incidere sopra un chicco di grano un salmo di David composto di 391 lettere. « Le lettere, si diceva, si potevano leggere assai facilmente mediante una lente ». Anche la tipografia ha prodotto delle meraviglie di stampa minuscola. Il più piccolo lavoro tipografico conosciuto figurò alla Esposizione universale di Parigi dell'anno 1889: era la Divina Commedia di Dante. Ogni pagina misurava appena qualche centimetro, e si dice che il compositore sia diventato cieco dopo sì difficile lavoro. *

La fuchsia.

La fuchsia: È una pianta di aspetto leggiadro di cui presentiamo una riproduzione ai nostri lettori. Appartiene alla famiglia delle Enoteracee, tribù delle fucsiee, stabilita da Plumier.

Contiene un gran numero di specie di cui molte ricercate in Europa per ornamento delle serre ove si ottennero numerose varietà.

Crescono in America dove abitano principalmente le cordigliere del Perù e del Chilì. Se ne osservano talune nella Nuova Zelanda. Sono sottoarboscelli o arboscelli, talora arborescenti, a foglie alterne, opposte e verticillate: a fiori scarlatti, rossastri, violacei o rosei, pendenti, molto grandi, bellissimi, ermafroditi o poligomi; a perigonio esterno, quasi sempre fortemente colorato i cui peduncoli sono ascellari, uniflori, solitarî o aggregati.

L'Argo: Si chiama anche il Pavone delle Molucche, per la straordinaria somiglianza che ha con quest'uccello delle nostre regioni. Appartiene all'ordine dei gallinacei e abita nelle Molucche, nell'india, nel Pegù e nel Siam. Ha il becco diritto, robusto, allungato e ricurvo, grandi ali, coda formata da penne vettrici che si spiegano a ventaglio, come quelle del pavone, di cui sono però in minor numero.

Censimento generale degli Ebrei: L'Europa comprende attualmente 5,400,000 ebrei così ripartiti fra i differenti paesi. La Germania conta 562,000 ebrei; l'Austria-Ungheria 1,644,000; la Francia 130,000; l'Italia 40,000; i Paesi Bassi 82,000; la Rumania 265,000; la Russia sola conta 2,552,000 ebrei; la Turchia 104,000; il Belgio 30,000; la Svizzera 7000; la Bulgaria 10,000; la Danimarca 4000; la Spagna 1900; Gibilterra 1500; la Grecia 3000; la Serbia 3500; la Svezia 3000. L'Asia conta solamente 300,000 ebrei. Nella Turchia asiatica sono 195,000; 47,000 nella Russia asiatica; 18,000; nella Persia; 14,000 nell'Asia centrale; 19,000 nell'India e 1000 in China. In Africa sono stabiliti 350,000 ebrei. L'America conta 250,000 ebrei; solamente negli Stati Unti dimorano 230,000 ebrei. L'Oceania ne ha solamente 12,000. Il totale generale degli ebrei del mondo è 6,300,000. *

Argo (Argus giganteus).

Nuovi orologi lampade a Berlino: La Società generale di elettricità di Berlino ha preso l'iniziativa di fornire ai suoi clienti degli orologi che possono essere inseriti, come le lampade, nei condotti d'illuminazione; la corrente ricarica l'orologio e mantiene la molla montata, in modo che in caso d'interruzione del servizio elettrico, l'orologio può continuare ad andare ancora per dodici ore.

Il ricaricatore è munito di

una elettrocalamita interruttrice la cui armatura fa avanzare di un dente ad ogni oscillazione una ruota dentata solidale col tamburo, così che l'elettrocalamita monta continuamente la molla di mano in mano che essa si scarica.

Il lophiomys Imhausii.

I Lophiomys Imhausii: Questi animali, provenienti da Somali, vennero scoperti solo da pochi anni e suscitarono vivo interesse nei zoologi appunto perchè fino all'anno 1865 affatto sconosciuti e dotati di qualità speciali; benchè a primo aspetto, affini al genere *porco spino* europeo. Nell'anno suaccennato, un solo esemplare di questi animali venne recato in Europa e posto nel giardino zoologico di acclimatazione a Parigi; morto quell'unico animale l'Europa non ne possedette più fino alla scorsa primavera, nella qual epoca il proprietario di un serraglio proveniente da Somali, ne recò seco a Stoccarda due esemplari, maschio e femmina con varie altre bestie proprie di quel paese.

Come gia dicemmo, i *Lophiomys Imhausii*, ricordano, a primo aspetto, i Porcellini d'India o *Caviae* ad ogni modo appartengono alla famiglia dei Rosicanti benchè la loro forma affatto particolare li isoli in certo qual modo dai congeneri affini e li elevi a tipo autonomo, unico nella loro specie. Hanno le dimensioni di un ratto assai grande e il fitto e lungo pelame che li ricopre dà loro un aspetto curioso quanto elegante, anzi addirittura bello. Invece della nuda e lunga coda che caratterizza la specie *mus giganteus* e gli altri che appartengono al genere relativo, il *Lophiomys Imhausii* ha una coda lunga quanto il corpo coperta anch'essa di folto pelame degradante in lunghezza man mano che si volge all'estremità. Il pelame presenta due tinte principali: bianca e nera. I lunghi peli hanno la base e l'estremità di colore bianco, la parte media nera così che, vista in complesso, la bestia offre un misto assai ben combinato, ora più chiaro, ora più oscuro.

Il muso della piccola testa è bruno e fornito di lunghe setole bianche a foggia di mustacchi. Sulla fronte scorgesi una gran macchia bianca e due striscie, pure bianche corrono al disotto degli occhi. La nuca è alquanto brunastra, la coda oscura e terminante in un bianco batuffolo accuminato.

Il temperamento di questo animale è mite, timido, tranquillo; sono bestie assai curiose, giacchè i loro occhietti vivi ispezionano minutamente e con certa quale gravità assai comica quanto loro si presenti di nuovo. Si nutrono di mais, legumi, pane ed in generale di vegetali, presso a poco come i ratti; però sembrano mostrare gusti speciali per la carne cruda. Sono animali assai

puliti: quando non mangiano, non dormono, ma fanno tra loro, a loro modo, conversazione, anch'essi, come le belle donne consacrano il loro tempo alla più minuziosa teletta, e al pari di esse non vogliono essere disturbati nelle loro occupazioni. Se taluno osa interrompere le loro faccende questi eleganti del mondo rosicante, s'imbizziscono a segno da mostrare d'improvvivo un aspetto affatto differente dall' ordinario loro proprio. Si agitano, si rigonfiano in tutto il corpo, i peli si fanno irti, e si spartiscono sulla metà del dorso formando una specie di scriminatura, gli occhietti irritati mandan lampi ed il musetto mostra minaccioso i piccoli denti assai bene accuminati.

Passato l'accesso tutto torna lentamente a posto. Pare che anche il *Liphiomys Imhausii* abbia nervi molto irritabili.

Telefono automatico: Nella galleria dell'elettricità dell'Esposizione internazionale di Chicago attira gli sguardi dei visitatori una stazione centrale telefonica, le cui linee si estendono sopra tutta l'esposizione e nella quale le comunicazioni chieste tra abbonato ed abbonato sono fatte mediante apparecchi automatici, senza intervento cioè di impiegati.

La torre metallica di *Fourvières a Lione*: Sulla collina di Fourvières presto sarà inalzata una torre metallica dell'altezza di 80 metri. La piatta forma sarà a circa 200 metri al di sopra del livello della città ed a 350 metri al di sopra del livello del mare. Vi si potrà godere un meraviglioso panorama della città, della pianura, del Delfinato, del Monte Bianco, delle Alpi, delle Cevenne, dei Monti d'Auvergne.

La pasticceria al sapone: Questa è la nuova falsificazione, fatta certamente per mettere i golosi in appetito, che rivela l' *Association belge des alchimistes*. Sembra che il sapone faccia meraviglie per ottenere la leggierezza nelle pasticcerie e specialmente nel *bombon fondant*, specialità che apprezzano tanto i buongustai del genere.

In certi prodotti da fiera, nelle cialde, nelle frittelle, e sopratutto in quella specie di dolci detti *piuma,* la dose del sapone è piuttosto elevata, e col medesimo sapone si renderebbe anche la pasta del pane, più spugnosa e più leggiera. Il processo è dei più semplici: il *pasticciere-chimico* scioglie il suo sapone in una piccola quantità d'acqua, batte questa soluzione, vi aggiunge dell' olio di papavero; e quando il miscuglio è bene disciolto, lo si aggiunge alla pasta. La cosa molesta è che questa adulterazione è piuttosto difficile ad essere scoperta coi metodi abituali. Bisognerà dunque trovare qualche nuovo segno rivelatore, ed ecco come i pasticcieri possono entrare nel progresso delle scienze.

La produzione del rame: Nel mondo intiero, malgrado il *krach* del 1889, ha raggiunto nel 1890 il suo apogeo: ossia 278,000 tonnellate. Nol 1879 esso non era ancora che di 150,000 ton. circa. Da trentacinque anni il prezzo più basso del rame, ossia 50 centesimi la libbra di 453 grammi, si è verificato nel 1886, ed il prezzo più elevato, 2 franchi 48, nel 1864. I principali paesi produttori sono: l'America del Nord, con 125, 415 tonnellate nel 1890: il Chilì, con 32,500 tonnellate, e l'Asia con 20,000 tonnellate; l' Australia con 75,000 tonnellate. L'Africa non ha prodotto che 7,000 tonnellate. La produzione dell'Europa è stata di 86,300 tonnellate, di cui 53,000 la Spagna ed il Portogallo, e solamente 1,000 la Francia.

Il cannone senza rinculo: Questo ideale da così lungo tempo desiderato sarebbe finalmente raggiunto. È nell'opificio Cail che il grande problema della soppressione del rinculo sarebbe stato risolto. La soluzione ingegnosissima, consiste nel trasformare, sopra il carro, la componente orizzontale in componente verticale. I costruttori vi sono pervenuti, adattando sotto il carro che porta il cannone una specie di vanga che si affonda in terra col rinculo e ferma immediatamente il carro all'atto dello sparo. La vanga è anche rilegata ad un sistema di freni idraulici muniti di molle sulle quali viene converso tutto lo sforzo nel rinculo, a che riporta in seguito il pezzo nella sua prima posizione. Le esperienze recentemente fatte da una commissione militare sono state favorevolissime a questo nuovo sistema, e si ripeteranno fra poco con dei perfezionamenti.

Formazione di alcuni nuovi laghetti presso Città Ducale: Or son poche settimane gli scenziati si sono occupati di un fenomeno abbastanza insolito ed interessante, quale la formazione di alcuni nuovi laghetti avvenuta improvvisamente nella pianura di San Vittorino presso Città Ducale.

Sulle cause di questi fenomeni non può cader dubbio. Essi certamente debbono attribuirsi a considerevoli erosioni praticate nel sottosuolo dalle infiltrazioni del Peschiera: tali erosioni, avvenute tanto per l'azione chimica quanto per l' azione meccanica delle acque, hanno dovuto lasciare dei grandi vuoti, entro i quali un bel giorno si sono andati a sprofondare i soprastanti tratti di suolo, cedendo il posto alle acque. Questa spiegazione viene data per lo sprofondamento di San Vittorino e per la formazione del lago del 1891 dagli egregi ingegneri incaricati degli studî per la Carta Idrografica d'Italia.

Qualche cifra relativa al tabacco: Il totale della quantità di tabacco venduto in Francia, nel 1891, è di 35,813,854, chg. cifra nella quale il tabacco da fumo sta per 29,110, il tabacco da fiuto

per 5,457,413, ed il tabacco da masticare per 1, 246,349 Il dipartimento della Senna figura da solo in questo totale, per più di 4 milioni di kilog. Da dieci anni a questa parte la consumazione totale del tabacco in Francia resta presso a poco la medesima, mentre quella del tabacco da fumo ha progredito di circa un milione di chilog. e quella del tabacco da fiuto è in diminuzione di circa 20050. La Francia e l'Algeria forniscono per una buona parte le quantità necessarie alla consumazione; però, onde completare i suoi stocks, la Regia compra annualmente all'estero da 14 a 15 milioni di kilogrammi di tabacco. In Inghilterra, il commercio del tabacco è libero; ma è proibito sotto pena d'ammende fortissime, di piantare del tabacco. Tutto il tabacco è dunque importato, ed il diritto prelevato dallo Stato sulle importazioni gli produce ogni anno circa 250 milioni di franchi. In Germania, la coltura del tabacco è autorizzata, ma il piantatore è soggetto ad un'imposta che il Governo fissa a suo piacere o sul peso della raccolta (45 marchi per 100 kilogrammi) o sulla estensione della superficie piantata (4 m. 85 ogni ara). Nel 1892, vi erano 145,023 piantatori per 14,735 ettari piantati; e nel 1890-1891, il prodotto della imposta sul tabacco è stato di 55 milioni di marchi, ossia 61,500,000 franchi.

Tavole Necrologiche. — **S. E. l'arcivescovo di Milano**: L'illustre prelato di cui Milano deplora la perdita, nomavasi Luigi Nazari di Calabiana, apparteneva a cospicua famiglia patrizia nacque a Savigliano in Piemonte nel 1809, si addottorò in filosofia, belle lettere e teologia alla Università di Torino, e celebrò la sua prima messa nel 1831. Quale canonico della cattedrale della natìa Savigliano, monsignor Calabiana si distinse per la sua illuminata filantropia, e re Carlo Alberto, che lo teneva in alta stima, nel 1847 lo nominò suo elemosiniere privato, quindi lo propose per la sede vescovile di Casale Monferrato, e nel maggio 1848 lo nominava senatore del Regno Monsignor di Calabiana prese parte attivissima ai lavori di quell'alto Consesso, e, nel 1855, con un'abile sua proposta procurò di mandare a monte la progettata soppressione di alcune corporazioni religiose, ma non vi riuscì, grazie all'opinione pubblica la quale si dichiarò apertamente favorevole al liberale progetto presentato dal conte Cavour od osteggiato da tutto il partito clericale. Quell' insuccesso disgustò il venerando prelato della vita politica, ma ciò non tolse che, nel 1865 egli si recasse a Torino a prendere parte alle tornate del Senato, ed a votare contro il progetto di legge sulla obbligatorietà del matrimonio civile. Monsignore di Calabiana, che divenne arcivescovo di Milano nel 1867, fu uno dei vescovi che nel 1868 assistevano alla celebrazione del matrimonio del principe Umberto con la principessa Margherita, ora Sovrani d' Italia; e nel Concilio Vaticano, egli fu uno dei pochi prelati italiani che votarono contro il dogma dell'infallibilità del Papa; e, nel 1888, S. M. il Re gli conferì il gran collare dell' Ordine Supremo della SS. Annunziata.

Il generale di Mac-Mahon
(da una fotografia eseguita dopo la battaglia di Magenta).

Di Mac-Mahon *conte* **Maurizio**, duca di Magenta, maresciallo di Francia ed ex-presidente della Repubblica francese, è morto in età di 84 anni, e con lui è scomparso dalla scena politica uno di quei generali francesi che più si distinsero in Africa, in Crimea nel 1855 ed in Lombardia nel 1859. Se lo spazio di cui disponiamo non fosse oltremodo limitato, meglio che un breve cenno necrologico, noi vorremmo consacrare all'estinto duca di Magenta uno studio degno di lui; ma siccome ciò non ci è consentito, è giuoco forza che ci limitiamo a dire che, il prode soldato la cui morte è rimpianta del pari in Francia ed in Italia, nacque a Sully nel 1808, entrò alla scuola di Saint-Cyr nel 1825, ne uscì col grado di luogotenente, prese parte alla conquista dell' Algeria e pervenne al grado di generale di divisione nel 1852.

Andato in Crimea, vi si distinse con la presa della torre di Malakoff; e, venuto poi in Italia quale comandante del 2.° corpo di armata, contribuì alla vittoria di Magenta, e ne fu ricompensato con il titolo di duca. Nella guerra del 1870, il duca di Magenta fu fatto prigioniero, ma ricuperata che ebbe la libertà, ristabilì l'ordine in Parigi, e, succeduto poi al sig. Thiers quale presidente della Repubblica, tenne quell'alto ufficio fino al gennaio 1879.

Carlo Gounod, mancato ai vivi a Parigi in età di 75 anni, era uno dei più illustri e indubbiamente il più popolare dei maestri compositori francesi. Il *Faust*, che fu la sua prima opera che ne rivelasse il poderoso ingegno, venne rappresentato a Parigi nel 1859, ma il suo gran valore artistico non ne fu equamente apprezzato se non quando il *Faust*, applaudito eutusiasticamente a Milano, percorse trionfalmente tutti i teatri di Italia. Fra le migliori opere di Carlo Gounod vanno ricordate *Filemone e Bauci*, *Giulietta e Romeo*, *Poliuto* e *Mireille*, la sua *Ave Maria* sul preludio di Bach, ed un oratorio sacro, *Giovanna d'Arco*. Fra le opere letterarie del Gounod, è pregevole un suo studio sul *Don Giovanni* di Mozart.

Lord Vivian: Hussey Crespigny, barone di Glyna e Truro, nato nell'avito castello della contea di Cornovaglia il 19 giugno 1834, e che morì il 21 corrente a Roma, ove era succeduto a lord Dufferin quale ambasciatore d'Inghilterra presso il Re d'Italia, era uno dei più abili diplomatici che vi fossero fra noi, e fu uno di quelli che più amarono l'Italia, e che più contribuirono a stringere le amichevoli relazioni di questa con l'Inghilterra. L'estinto, che alla morte di suo padre divenne deputato della Cornovaglia, e che assunse il nome di lord Vivian entrando alla Camera dei pari, era un diplomatico di carriera che, entrato nella diplomazia appena terminati i suoi studi universitari, nel 1856 seguì a Parigi lord Clarendon in qualità di segretario, e, dopo di essere stato a Berlino nel 1861 e ad Atene nel 1864, fu successivamente in Moldavia e Vallacchia, in Egitto, in Rumenia, in Isvizzera, in Danimarca, nel Belgio e finalmente in Italia, e, dovunque seppe meritarsi la stima e la simpatia di tutti.

Ercole Rosa: il valente e geniale scultore cui si deve il gruppo dei *Due fratelli Cairoli* che si ammira al Pincio, e che vinse il concorso per il *Monumento a Vittorio Emanuele II* a Milano, morì improvvisamente a Roma poco più che cinquantenne. Il Rosa era stato allievo dell' Ospizio di San Michele, ed aveva incominciato per fare lo sbozzatore.

Salvatore Albano, nato ad Oppido Manestino nel 1841 e mancato ai vivi in Firenze, fu pure uno scultore di merito non comune, che venne premiato più volte a Parigi, a Londra e nell'America del Nord, che godeva gran fama in Italia ed all'estero, e le cui opere erano molto ricercate. Fra le sue opere di gran pregio artististico si debbono ricordare il gruppo dell'*Angelo custode*, un grandioso *Crocefisso* ed il grazioso gruppetto *I nostri bimbi*.

Novità del Giorno: *Il Testamento di Lord Tennyson*, il principe dei poeti contemporanei, di cui già trattammo a più riprese nella nostra rivista è ora noto. Egli ha nominato esecutore testamentario suo figlio Hallam, l' attuale Lord Tennyson e gli ha legato in pari tempo tutti i suoi componimenti poetici coi diritti d' autore, coll'obbligo però dell' usufrutto alla vedova Lady Tennyson sua vita natural durante.

Oltre le due ville Aldworth e Farringtord, il defunto poeta lasciò un avere di oltre 57,000 lire sterline ed una somma quasi uguale per diritti d'autore nella ristampa incessante della sua opere popolarissime dovunque parlasi la lingua inglese. Se ne ha una prova nel seguente fatto recentissimo.

Il manoscritto originale del primo volume di poesie pubblicato nel 1827 dal Tennyson e da suo fratello Carlo sotto il titolo di: *Poems by tuo Brothers* (Poesie di due Fratelli) fu messo testè all'incanto da un antiquario. Le poesie sono scritte quasi tutti dal Tennyson ed occupano 88 pagine doppie. Annesso l' indice, l' errata corrige, una lettera del poeta intorno l'onorario e la ricevuta di oltre 20 lire sterline.

Dopo una gara vivace all'incanto per l'acquisto di codesto manoscritto, esso fu ceduto da ultimo per la somma di 12,000 lire italiane. Qual manoscritto dei tanti poeti italiani fu mai pagato tanto?

Dikens contro la Monumentomania, giunta oggimai al colmo in Italia.

Uno scultore americano, Elwek ha offerto in dono al Comune di Londra una statua in bronzo del grande romanziere umorista Carlo Dickens. Per quanto apprezzasse i meriti della statua e desiderasse fregiarne qualche Parco o piazza di Londra il Comune si vide costretto a respingere il dono per rispettare l' ultima volontà del Dickens, il quale nel suo testamento così si esprime: « Scongiuro i miei amici a non voler farmi, sotto qual si voglia condizione, oggetto di un monumento qualsiasi. A me basta la fama fondata sulle mie opere e nella memoria de' miei amici e del mio popolo! » Nobili e dignitose parole che fanno onore al sommo romanziere e al Comune di Londra che le rispettò e che dovrebbero meditare tanti comuni italiani che rizzano monumenti a tanti *petits grands hommes*, come gli chiama il Chamfort.

GUSTAVO STRAFFORELLO.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dall'11 al 25 ottobre 1893)

11. La squadra inglese destinata alla visita della Spezia è composta della corazzata *Sans Pareil, Nile, Inflexible e Deadmond*, e degli incrociatori *Hawke* e *Edgar*.

— Alla Conferenza monetaria di Parigi viene accettata all'unanimità la proposta italiana per la nazionalizzazione degli spezzati d'argento italiani.

— L'esposizione di Belle Arti annuale di Monaco conferisce la medaglia di 1.ª classe al pittore Milesi di Venezia, quella di 2.ª classe ai pittori Alvarez di Roma, Pogliaghi di Milano e Zanettimitti di Venezia e allo scultore Caffanello di Roma.

— La Spagna, in seguito ai fatti di Melilla ritira la sua missione militare presso il Sultano del Marocco.

— Il comandante degl' insorti De Mello ricomincia il bombardamento di Rio Janeiro e dirige un manifesto alla Nazione dichiarando che, in caso di vittoria, aderirà formalmente alla Repubblica.

12. Il Consiglio d'amministrazione della ferrovia *Giura Sempione* approva il progetto di contratto colla società Braudt pel traforo del tunnel del Sempione.

— Le associazioni italiane e spagnuole celebrano nel palazzo dell'esposizione di Chicago l'anniversario della scoperta dell'America.

13. Si ha da Rio Janeiro che è probabile l'esercito finora fedele a Peixoto si unisca agl'insorti. La rivoluzione di Rio grande progredisce.

14. Il Presidente del Guatemala assume la dittatura; viene sciolto il Congresso e ordinate le nuove elezioni.

15. Viene inaugurata a San Martino la torre monumentale in memoria dei gloriosi avvenimenti del 1859. La cerimonia si compie alla presenza dei Sovrani e delle rappresentanze di tutte le provincie italiane.

— A Genova viene scoperto, in piazza De Ferrari, il monumento a Garibaldi.

— Ha luogo a Parigi il pranzo della società latina con l'intervento delle rappresentanze di tutte le nazioni latine d'Europa.

— Si ha da Rio Janeiro che le navi e i forti insorti furono dichiarati fuori della legge.

16. Scoppia a Prato (Toscana) un violentissimo incendio nella manifattura di seterie Haesler Mayer. La fabbrica ed i magazzini vengono distrutti e il danno si fa ascendere ad 1.500.000 lire.

17. Muore nel suo castello di La Forêt, presso Parigi, il Maresciallo Mac-Mahon.

18. Ha luogo a Dronero il banchetto politico; Giolitti, presidente del Consiglio de' Ministri vi pronuncia un importante discorso base del quale è la tassa di successione e la tassa progressiva.

19. Un immane incendio scoppiato nel viale 41.º ovest a New-York cagiona danni elevantisi a 18 milioni di lire.

— Gl'insorti brasiliani stabiliscono la sede del governo provvisorio a Desterro e il Governo del presidente Peixoto dichiara di non considerarsi responsabile delle perdite prodotte agli stranieri durante l'insurrezione.

20. Si ha da Buenos Aires che sette direttori del Banco di La Plata furono arrestati per malversazioni.

— Nel Paraguay viene scoperta una miniera di rame.

21 Telegrafano da Rio Grande che ebbe luogo una battaglia ad Higny. Gl'insorti riescono vittoriosi. Mille morti rimangono sul campo.

22 Muore a Milano, assistito da tutti i parenti e dai monsignori del Duomo l'arcivescovo Luigi Nazari dei Conti di Calabiana.

— Cessa di vivere il senatore Luigi Guala affetto da molto tempo da una grave malattia di cuore.

— A Parigi hanno luogo solenni funerali del generale Mac-Mahon, coll'intervento delle rappresentanze delle principali potenze europee.

23. La squadra inglese giunge alla Spezia ricevuta cogli onori militari dalle nostre navi comandate dall'ammiraglio Labrano che si reca a dare il benvenuto all'ammiraglio Seymour a bordo della nave *Sans Pareil*.

24. A Torino viene inaugurata la 2.ª sezione del Congresso nazionale delle Società economiche alla Camera Subalpina.

25. Il vapore *Anna* che faceva il servizio sulla Neva, fra Pietroburgo e la fortezza di Schlusselburg salta in aria in causa dello scoppio delle caldaie. L'equipaggio composto di quindici uomini e tutti i passeggieri periscono annegati.

A. L.

Ricreazioni Scientifiche

Le montagne russe.

Se fate cadere una goccia d'acqua sopra un foglio di carta, essa si dilaterà in un ampio cerchio; si dice allora che l'acqua *bagna* la carta. Ma se voi avete unta d'olio la carta o tinta di nero fumo o di un'altra sostanza qualunque che l'acqua non può bagnare, la vostra goccia d'acqua rotolerà su questa carta come una bolla leggermente appiattita. Possiamo utilizzare questa proprietà nel giuoco seguente: Prendete una striscia di carta un po' forte e più lunga che vi è possibile; vari pezzi incollati alle estremità si prestano mirabilmente al caso nostro. Passate la carta sopra la fiamma di una lampada, ovvero sia per evitare il cattivo odore aspergetela completamente di piombaggine sopra uno de' suoi lati. Collocate ritti sulla tavola alcuni libri di larghezza diversa e decrescenti; puntate con degli spilli la striscia di carta sul loro dorso, ma badando di darle delle ondulazioni sempre più marcate mano mano che vi allontanate dal libro più grande per andare verso il più piccolo. Subito dopo del piccolo libro fate in modo che l'estremità libera della striscia di carta vada a posare sopra un piatto. All'estremità opposta, dalla parte del libro grande, versate goccia a goccia, dell'acqua sulla carta. Queste goccie rotoleranno sul piano inclinato che incontrano, poi, per effetto della celerità acquistata, risaliranno, oltrepassando il dorso del secondo libro e così via fin tanto che esse riescono, una dopo l'altra, nel piatto.

Nulla più piacevole ad osservarsi dello spettacolo di queste goccie d'acqua che salgono e discendono sembrando lottare di velocità le une con le altre.

Giuochi.

Sciarada I.

Grande albergo ai muti è il mio *primiero*
gentil nome di donna è il mio *secondo*;
d'Abruzzo il montanar sano e giocondo
al *tutto* scende e trova il cimitero.

Sciarada II.

Coll'insegna del montone
primo in lizza era il *primiero*.
Ora è terzo nell'agone;
il *secondo* fu di Piero
un ben degno successore;
quando è fresco e stagionato
il *total* col suo sapore,
ti solletica il palato.

Sciarada III.

Sacro ai numi fu il *primiero*,
il *secondo* è sacro a Bacco;
l'acre musa dell'*intero*
delle beffe ha vuoto il sacco
con bizzarro cicaléo
contro l'uomo e contro Dio.

Rebus monoverbo

e   e e e e
e   e   e
e e e e   e   e
e   e   -
e   e   e
e   e   e e
e e e   e e e e

Giuoco Chinese.

□ □ □ □ □

Se togli cinque lati e ne sposti tre avrai il nome di un poeta latino dell'antichità.

Spiegazione dei giuochi.

DEL NUMERO PRECEDENTE.

Sciarada 1.ª — **Cor-te-sia.**
id. 2.ª — **Creato-re.**
id. 3.ª — **O-tell-o.**
Rebus monoverbo — **Entrare.**
Giuoco chinese — **Fuoco**

L'Arte e la Moda

Se, ingannati da'lusinghieri sorrisi di questo bel sole autunnale, potessimo illuderci che l'inverno non ci è alle spalle, basterebbe volgere un'occhiata alle vetrine delle nostre migliori e più eleganti case dove si crea la moda.... di domani, per persuaderci che siamo, ahimè, giunti al freddo.

Ecco soffiare le prime brezze che passarono su la neve; ed ecco il momento di riaprir le casse di zinco dove, in un molle odor di lavanda, dormono da tanti mesi le pelliccie.

L'Italia, è per la sua posizione geografica un paese centrale; per cui dovrebbe avere una temperatura media. Non ostante ciò, la pelliccia vi si porta, dalle signore, quasi in ogni regione, come in Russia. Quest'anno, poi, la pelliccia è l'ultima espressione dell'eleganza; non si può dire ch'essa cancellerà ogni altra moda, ma, certo, s'imporrà su tutte, con tutte combinando armoniosamente.

Non vi sarà quasi, nell'entrante inverno, acconciatura in cui essa non metterà la sua nota signorile, sia dominante, sia appena indicata.

La lontra, il liscio sealskin, lucente come il raso, appunto come il raso s'adopera. Non v'è signora che non ne abbia almeno un esemplare nel proprio guardaroba.

Adesso, una pelliccia tiene luogo, nei corredi, dell'antico *cachemire* dell'Indie, che un tempo era la tenerezza delle nostre bisavole, e le pelliccie di prezzo, come la martora-zibellina, la volpe azzurra, l'ermellino (ma l'ermellino è fuori di moda; ora tornerà); la volpe argentata, la volpe nera, il cincilla, la capra di Mongolia e qualche altra, tendono ogni giorno più a mettersi a paro delle trine più costose.

Fig. 1.

Questo enorme consumo fa supporre una enorme produzione. Io ne ho fatto, a intenzione vostra, o mie signore, una piccola statistica, i cui particolari e le cifre che leggerete garantisco severamente controllati e perfettamente esatti.

La lontra si raccoglie per la maggior parte nelle isole dello stretto di Behring. In codeste isole, dipendenti dagli Stati Uniti, il monopolio della suddetta caccia è dato a una compagnia la quale, per contratto, non può uccidere che centomila lontre l'anno. Ognuna di queste pelli rappresenta, in media, un valore di duecento lire; il totale, dunque, è di venti milioni.

La caccia di questi anfibi è assai originale e merita che le consacriamo qualche parola di descrizione.

Essi sogliono riunirsi nelle isole dello stretto a certe epoche dell'anno, quelle dei loro amori. I cacciatori, montati allora su delle barche, circondano le isole per tagliare agli animali ogni ritirata; mentre altri uomini vanno ad ammazzare quelli che sembrano loro più adatti a diventar manicotti, tòcchi, mantelli, giacchette. Si risparmiano però sempre le femmine, a fine di non dissecar la sorgente di questa lucrosa produzione.

Tutte insieme le pelli sono vendute in un'unica volta all'incanto. E Parigi solo — questo particolare è da notarsi, — figura per metà della compra. Ciò spiega — con la superiorità della concia e l'eleganza della forma data alla *confezione* — perchè da tutte le parti del mondo gli amatori della lontra si forniscano a Parigi.

Dalla Siberia ci vengono le martore e gli ermellini. La loro produzione annua è, per

le belle qualità, di circa 8.000 pelli: il cui valore varia dalle duecento alle mille lire l'una.

Fig. 2.

I più grandi mercati degli ermellini e delle martore sono le fiere d'Irbit e di Nijni Novogorod, dove si dànno convegno tutti i negozianti di pelli dell'universo.

L'articolo non è, dunque, esclusivamente de' pellicciai di Pietroburgo e di Mosca, come taluno crede; anzi, bisogna convenire per amor del vero che la Francia lavora la maggior parte di codeste pelli.

Alaska e il Gröenland forniscono le più belle volpi azzurre; la cui produzione è circa di 5,000 pelli e il valore da 150 a 300 lire ciascuna, in media.

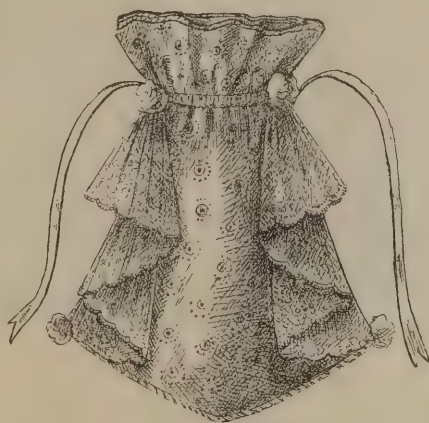
L'America settentrionale ci manda le volpi argentate. Produzione: 2,000; valore: da 500 a 2000 franchi.

La capra di Mongolia, dal riccio niveo, vien dalla China, dove, un tempo, gli alti dignitari se ne facevano il vestiario d'etichetta. Da noi, essa s'impiega, per lo più, a foderare e guarnire le *sorties* da ballo.

Il cincilla si trova su le alte montagne del Perù. Ciò che lo distingue è la freschezza della sua sfumatura, la finezza del suo pelo e la leggerezza del suo cuoio. La produzione di questo articolo varia dalle 10,000 alle 15,000 pelli, il cui prezzo è da 15 a 40 lire ciascuna. Pullulano al Chilì e al Plata delle specie selvatiche di cincilla, di qualità e, per conseguenza, di valore assai inferiore, che nel commercio de' capi di vestiario eleganti sono unicamente adoperate come fodere.

Fig. 3.

Le dame del gran mondo hanno per le varie pelliccie che ho qui sopra nominate una predilezione specialissima. Certe straniere, poi, portano addosso delle somme favolose di pelliccie. Difatti, queste valgono da quanto i brillanti, quando sono vere e rare.

Guai, però, le imitazioni! Come le trine false, le pelli di coniglio e di gatto che si cerca far figurare per qualcosa di fino, fanno, invece, il più misero effetto. E io le sconsiglio assolutamente a chi non può procurarsi le autentiche. Meglio è scegliere certe stoffe di lana e seta pelose, che adesso sono appunto in grande voga e accennano a fuoreggiare nell'inverno in cui siamo presso ad entrare. Una di queste stoffe si chiama, appunto, panno-zibellino, ed è morbida, molle, setosa quanto mai; adattatissima, per esempio, a far dei manicottini drappeggiati e in-

4.

fioccati, che sono uno de' più graziosi capricci di quest'anno

Anche la felpa, la semplice felpa è più simpatica d'una pelliccia d'imitazione. E appunto è di felpa il manicottino di cui vi presento qui il modello (fig. 1). È inguainato, formante una grossa *ruche* dalle due parti; per guarnizione ha una testolina di castoro e dei nodi di nastro a doppio diritto (velluto e raso) del colore stesso dell'abito che la signora indossa. Molto lunghi i cappi del nodo inferiore, che vengono a cadere su'l *tablier* del vestito.

Come i manicotti di stoffa, la moda predilige pure largamente le borsette — *ridicules*, che tanto piacevano, lo sapete, nel 1830, del quale ora evochiamo tanti particolari nelle nostre fogge. E, per essere franca, ho da confessare che questi leggiadri ninnoli, dove si nasconde il fazzolettino di batista, la fiala dell'essenza favorita (orchidea o *merveilleuse*, ricordatevelo), il portafoglino, ecc., piacciono molto anche a me. Ve n'ha d'ogni sorta: per passeggio, per visita, per teatro, per serata.., perfino per ballo. Per serata, ne ho visti di seta color di rosa e nera, a righe, guarniti di merletto nero e di raso color di rosa; per teatro, hanno una forma che si presta a contenere i cannocchiali, e sono di seta broccata *vieux-bleu*, per esempio, a fiorami Luigi XVI foderati di raso color di rosa, con nastri di raso musco e *vieux-rose*: (fig. 2). La sacchetta elemosiniera per cerimonia, ha la forma d'uno scudo araldico; è di grossa seta riccamente ricamata d'oro o di giaietto, guarnita tutt'intorno di una frangia di giaietto, di perle o d'acciaio: frangia la cui cucitura è nascosta da un galloncino. L'alto è formato da una *ruche* di seta chiara, eguale alla fodera; nastri e fiocchi.

Un grazioso *ridicule* da passeggio è di damasco nero coperto d'un alto falpalà di merletto grezzo, con una *ruche* interamente formata di nastrini fig. 3 (nastrini *cometa*). Nastro in mezzo alla *ruche* e al centro dell'*embrasse*, color corallo.

Fig. 5.

Per ballo vi consiglierei la nostra fig. 4 in garza di seta verde acqua su trasparente di broccato a fondo di raso bianco. Un merletto di valore, punto d'Inghilterra o di Venezia, ricade, acconchigliandosi lungo i lati; cordoncino di seta, *pompons*, nastri, molta ricchezza e buon gusto riuniti in un ninnolo.

Il *ridicule* da ballo è assai comodo, perchè la signora può riporvi una minuscola scatoletta di cipria: la *sua* cipria e il *suo* piumino. Da che, sappiatelo, è sovente pericoloso il servirsi di quelle scatole di polvere che le padrone di casa usano mettere gentilmente a disposizione delle loro invitate. Nulla è più facile di pigliarsi delle bolle in faccia, passandosi su l'epidermide il piumino che ha servito ad alcuno affètto di qualche male cutaneo, anche leggiero. E il viso trasuda, pur troppo, ai balli; ed è facile che parte dell'acredine del sangue esca dai pori dilatati. Benedetto, dunque, il *ridicule*, poi che le tasche non si usano più affatto; si perderanno, gli è certo, molti fazzoletti di meno, e chi sa? anche qualche bigliettino....

E adesso eccovi due modelli di giacchetta, essendo questo tipo di vestiario cosa comoda e graziosa quanto mai, quando il suo taglio è fortunato. La prima (fig. 5) è di panno *brique* (mattone). Dietro a colonna, con un'unica fianchetta e una piega che lo rende attillato. Il centro davanti cade a piombo, e s'aggancia sotto una striscia di piume nere, che sèguita, circondando il dappiede. Bavero leggermente tagliato a modello e montato a un collo diritto. Guarnizione di galloni disposti a mo' di foglie di trifoglio. Striscia di piume intorno al bavero e da collo. Manica, ampia in alto, d'un solo pezzo, ornata di piume e galloni.

La seconda (fig. 6) è una giacchetta *tailleur* dal collo alla Enrico III. La sua stoffa è un panno verde-russo. Dorso, attillato da una cintura e da una fianchettina, bastantemente largo. I davanti s'incrociano e cadono dritto, sebbene abbiano una piega, ma questa è poco fonda e posta assai verso il dietro. Grossi bottoni di passamaneria. Bavero ondulato, composto di « costole » che salgono a formar il collo. Ognuna di queste « costole » è ornata d'un gallone cucito, al solito, a mo' di trifoglio, e ciò su le custure. Manica come quella che ho descritta più sopra, con trifoglio di gallone. Bottoni di madreperla bruciata, della più scura.

Ma, lo so, voi desiderate vedere degli interi abiti, e specialmente da passeggio; quelli che adesso più sovente s'indossano, perchè le riunioni serali non sono peranco principiate.

Guardate se vi garba questo vestito (fig. 7). È di mezzo panno *beige* — fulvo, con maniche *empiècement*, berta, cintura drappeggiata e e striscia dappiede alla gonna di velluto *mordoré*; guarnizione di visone ai polsi, in mezzo alla striscia di velluto in fondo alla sottana, intorno alla berta e al collo. Il visone è una

Fig. 6.

specie di faina dell' America settentrionale, che ha molto più lucido, morbido e lungo il pelo del visone nostro.

Parimente di mezzo panno *aubergine* è l'abito della fig. 7, guarnito a risvolti di bengalina cangiante *mordorée* e *aubergine*; cintura e *gilet* drappeggiato di velluto *aubergine*, striscia di skunks dappiede alla gonna, su l'orlo dei risvolti, intorno al collo e alle maniche. Una testolina di skunks ferma la

cintura. O non ve l'ho detto che la pelliccia gode il maggior favore quest' anno? Ve lo provano i miei figurini: i quali, del resto, non sono che riproduzioni di stupende foto-grafie di dame autentiche.

Intanto, mentre la fugace e bella estate di

Fig. 7.

San Martino ci sorride col suo pallido sorriso ultimo, c'è ancora chi indossa qualche abito leggiero: e gli mette sopra uno squisito *camail* di seta cangiante vaporosamente ovattato all'interno e orlato di penne. I baveri di questo genere di grossa seta *beige* con piume di pernice sono i più semplici. Ve n'hanno che offrono certe gradazioni di tinte

non mai vedute finora, a riflessi d'oro su azzurro pallido, rosei su bianco argento. Si capisce che baveri simili sono per la sera. Di giorno, quando non si è più bambine, non istà bene la roba troppo chiara. Si adotta in questo caso il *camail* verde cacciatore ornato di penne di gallo e di galloni altissimi.

Fig. 8.

I grandi galloni, in certe acconciature, possono tener luogo di pelliccia. Alcuni hanno ricchi ricami di giaietto; altri delle pietruzze colorate che figurano gemme. Sono molto indicati su le vigogne grigie, turchino-cupo o verde-bottiglia.

Il cappello di feltro, maschile quasi, è assai ben portato per le passeggiate del mattino. Più tardi, s'intende, ci vuole la larga tesa a mo' d'aureola; poi la cappotina dal cocuzzolo piatto e da' nodi, dalle penne alla « mercurio ». Queste piccole corna lo sapete? mi sembrano una persecuzione...

... Qualche massima per il vostro albo, o amiche.

La Rochefaucauld ha detto:

« Le passioni sono i soli oratori che persuadono sempre. Elle possono paragonarsi a un'arte della natura, le cui regole sieno infallibili; e l'uomo più semplice che ha della passione persuade meglio del più eloquente che non ne abbia ».

« Un uomo può provare una passione per una donna alla quale egli è indifferente, mentre la donna non giunge a questo parossismo del sentimento che quando ella si è creduta amata ».

Questo l'ha scritto una donna. S' indovina subito, nevvero?

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dall' 11 al 25 ottobre 1893)

La situazione finanziaria che già da mesi era cattiva, in quest'ultima quindicina è divenuta pessima e, pur troppo, nulla accenna che sia prossima a migliorare. Il cambio, sventuratamente, è andato sempre aumentando, con grave iattura del commercio interno ed internazionale, nè v'ha speranza che diminuisca, se le Banche ed il Governo non si rassegneranno a fare qualche sacrificio che abbia per immediato resultato il ribasso dell'aggio sull'oro.

Il discorso di Dronero, appena conosciuto a Parigi, diè nuova lena ed infuse nuovo coraggio ai ribassisti, che, da tanti e tanti mesi, lavorano a tutt'uomo a deprimere il nostro credito, nè ciò deve recare meraviglia, poichè si sa che la Rendita italiana è la *bête noire* degli affaristi che non possono menar buono che l'Italia continui a far parte della triplice alleanza.

La emissione delle nuove azioni della Banca d'Italia ha dato luogo a qualche affare tanto sulla nostra piazza quanto su quelle di Roma, Genova e Torino, e vi si negoziarono ad un prezzo che variò da 1150 a circa 1200 lire.

Per varie ragioni, a Parigi ed a Londra, nonchè a Berlino ed a Vienna, gli affari, nella quindicina decorsa furono pochi e di poca entità.

Ecco ora una serie di notizie che possono interessare il mondo finanziario e gli uomini d'affari.

Attualmente, gli scudi stranieri che si trovano nelle casse della Banca di Francia, rappresentano il complessivo valore di 400 milioni di franchi.

Tutto induce a credere che, fra breve, la Conferenza monetaria internazionale degli aderenti alla Lega latina sanzionerà la nazionalizzazione degli spezzati di argento italiani, e che, fra noi non si avrà più a deplorare quella penuria di spezzati che arreca tanto danno alle transazioni commerciali.

Fino ad ora, il Senato degli Stati Uniti non ha voluto decidersi ad abrogare la legge Shermann, ma, siccome quella abrogazione è una necessità, ed il presidente Cleveland persiste a volerlo, onde restaurare su serie basi le finanze della grande Repubblica americana, si prevede che i *silverites* finiranno per dover cedere.

Si ha da Pietroburgo che, il ministro delle finanze della Russia ha deciso di fare una emissione provvisoria di cinquanta milioni di biglietti di credito garantiti da dell'oro.

Dalla stessa capitale scrivono che, fino ad ora, per la conversione del prestito russo 6 % in oro furono presentati titoli per il valore complessivo di 177 milioni e mezzo di franchi. Il rimborso non è chiesto che per soli 22 milioni e mezzo.

Il signor De Cyon, secondo direttore della Banca dell'industria e delle commissioni di Pietroburgo, ora in istato di fallimento, venne arrestato in quella metropoli per ordine del giudice d'istruzione.

Al Tolksthiag danese, il ministro delle finanze presentò il progetto di bilancio per l'anno fiscale 1894-95. Le entrate totali dello Stato sono stabilite nella somma di 77 milioni e mezzo di franchi, e le spese totali si calcola che non debbano superare i 77 milioni.

Dalla Repubblica Argentina si annunzia che, sette direttori del Banca ipotecaria della Plata sono stati arrestati.

A quanto pare, anche nell'America latina, si è alla vigilia di processi scandalosi identici a quello del Panama in Francia, e di quelli Cuciniello e Banca Romana in Italia; e, se questo prova che tutto il mondo è paese, si avrebbe però torto a ripetere l'idiota detto proverbiale: Male diviso è mezzo gaudio.

Durante la passata quindicina, i cambi fecero queste variazioni.

	11 Ottobre	25 Ottobre
Francia, a vista	112.30	113.80
Londra, a 3 mesi	28.29	28.65
Berlino, a vista	139.15	140.85

La Rendita, da noi, ebbe i seguenti prezzi:

	11 Ottobre	25 Ottobre
Rendita 5 % contanti	93.47	91.47
» » fine mese.	93.67	91.50

Ecco ora quali furono le oscillazioni che la nostra Rendita subì sui grandi mercati esteri.

	11 Ottobre	25 Ottobre
Parigi	83.55	80.85
Londra	83 $^{1}/_{16}$	80. $^{3}/_{8}$
Berlino	82.50	79.50

AZIONI.

	11 Ottobre	25 Ottobre
Ferr. Merid.	636.25	605.00
» Mediterr.	507.08	484.00
Banca Naz. Ital.	1235.00	1200.00
Cred. Mob. Ital.	387.00	358.00
Banca Generale	271.00	225.00
Navigazione Generale	310.00	304.00
Costruzioni Venete	28.00	28.00
Cassa Sovvenzioni	18.00	17.00
Raffineria Lig. Lomb.	236.00	227.00
Lanificio Rossi	1268.00	1257.00
Cotonificio Cantoni	376.00	375.00
» Veneziano	251.00	247.00

OBBLIGAZIONI.

	11 Ottobre	25 Ottobre
Meridionali	299.50	297.50
Italiane Nuove 3 %	291.00	290 50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %.	489.50	486.50
» » 4 $^{1}/_{2}$.	490.00	490.00

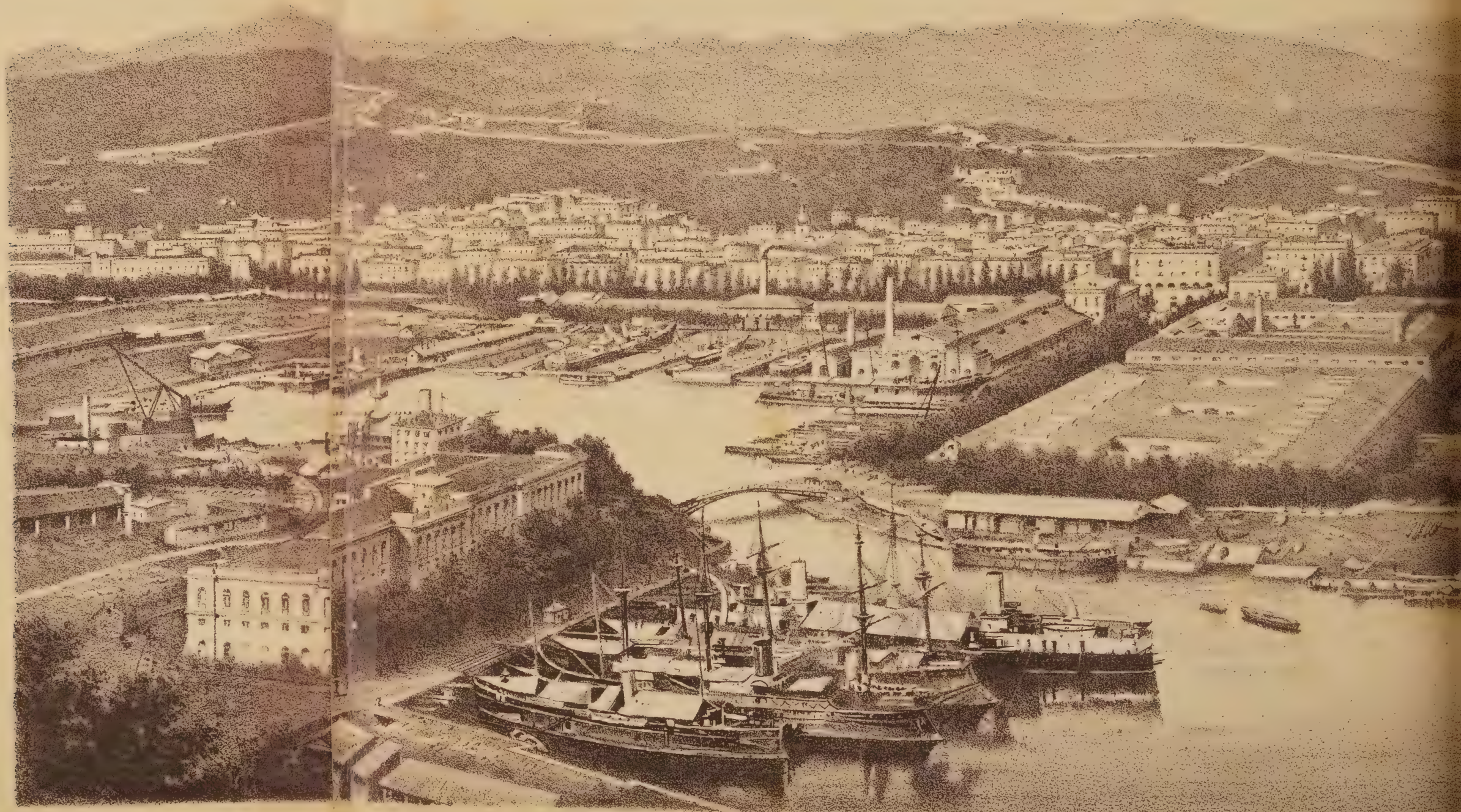
Milano, 25 Ottobre 1893

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.

Natura ed Arte

SPE

IA

Lerici.

La Spezia e il suo golfo.

Nel 1849 un borgo onorato nello stemma del titolo di città, *civitas Spediae*; nel 1861 un arsenale tuttavia in disegno; ma qual disegno! esso erasi maturato nella mente presaga del Conte di Cavour; il quale ne aveva affidato i particolari al Capitano Domenico Chiodo, uno di quei grandi modesti che assumono alla lettera la divisa di Marco Aurelio, *laboremus*. Oggi il nido del falco italiano d'onde, pronto di rostro, forte d'artigli, securo di volo, esso sta intento alla difesa del lido girando in tondo lo sguardo acuto sull'ampia distesa del mare bello.

I.

Per la prima volta vidi La Spezia sullo scorcio del 1849. Là convenimmo mia madre e noi da Firenze dopo le peregrinazioni del 1848 e la breve sosta in Toscana, il babbo dalla difesa di Roma, dal carcere sostenuto per tre giorni in Livorno, e dal confino in Corsica; eravamo esuli, ma in terra libera. E con noi quanti altri dolenti per i casi del biennio drammatico! La Marchesa Teresa D' Oria percossa nella sua generosa Genova domata a buon fine dalle armi d'Alfonso La Marmora; i monsignori Muzzarelli e Gazola prelati romani che, avendo diviso i fuggevoli fervori patriotici di Pio IX, avevano sdegnato seguirne la fuga imbelle a Gaeta, nè voluto assistere al vergognoso ritorno favorito da armi straniere; Filippo Gualterio che meditava l'opera sui recenti rivolgimenti; Girolamo Cantelli futuro artefice e ministro della bramata riscossa.

Nel Golfo ridente quante memorie per quei vinti dell'oggi cui dimane la vittoria preparava corone!

Poco lungi la Magra, antico confine dell'Italia romana, ora limitare dell' Italia su cui aleggiavano coi tre colori libertà e indipendenza. A levante Lerici, antico pomo di discordia tra Lucca, Pisa e Genova, le tre repubbliche tirrene divise da eterne faide. Sull'entrata del suo castello, dove Francesco I vinto a Pavia fu per breve ora sostenuto prigione, rimane a testimonianza di antichi rancori la curiosa inscrizione murale:

Stoppa in bocca al genovese
Strappa borsello al lucchese

Alle spalle dell'estrema punta del Corvo, mirantisi nell' acque glauche della Magra, s'ergono i ruderi del monastero sulla cui soglia sedutosi Messer Dante Alighieri, all'abate richiedentegli che cercasse, aveva risposto « pace ». Dal corso del fiume tra le balze dell'Alpi Apuane che il sole occiduo imporpora, il vate sovrano era disceso, pensoso pellegrino, ospite allora di Corrado Malaspina, *il torbido vapor di Val di Magra* nel quale aveva riposto tante speranze che si chiarirono fallaci.

Presso a Lerici, San Terenzio. Là parlava agli esuli altra potente voce.

Ivi Shelley cantò. Ve lo attendeva da Livorno Mary, la moglie innamorata, mentre il mare inghiottiva l'*Ariel* ed il poeta. Vi tornò desolata da Pisa sotto la scorta di quel Trelawney la cui vita fu tessuta come un romanzo medioevale.

Portovenere fronteggia Lerici. La potente austerità di Genova repubblicana è manifesta in quel paesetto tutto sasso dove solo allignano agave, capperi e ficaie. Genova lo cinse di mura perchè quello era il suo artiglio; quante volte Pisa tentò sopra di esso i forti denti chiamando seco in aiuto anche la pantera lucchese! Indarno! Monsignor San Giorgio il cavaliero stava ritto nell'armi aurate sulle mura di Portovenere.

Se a San Terenzio piange la mesta musa di Shelley, siede baldanzosa quella di Byron a Portovenere. Nella grotta che giace a levante del paese, e dove i flutti mossi dal libeccio gorgogliano con rumore cupo, Giorgio Byron pensò il *Corsaro*. Il modello egli lo aveva allato in quel terribile Trelawney che rimase superstite a tutti i suoi amici. Da Portovenere a Lerici, Byron passava a nuoto, memore di Leandro, e già molinante per il capo il canto bello che s' intitola la « fidanzata di Abido ».

Una piccola città ben edificata, nella quale il carattere architettonico ligure un po' teatrale si spogliava del soverchio per avvicinarsi alla semplicità toscana; tale era Spezia nel 1849.

Da San Vito che le siede a Levante sino a San Bartolomeo verso ponente, una lunga spiaggia renosa, dolce ai piedi di chi la state si bagna in mare: sul clivo coronante il paese un vecchio castello semidiruto, che portava il nome di S. Giorgio; e al di sopra della porta il bassorilievo simbo-

lico del Santo lanciero che piaga a morte il dragone umiliato. Più in là tra il verde dei vigneti un torrione, opera di Napoleone Bonaparte; e verso ponente un'altra torricella a mare, proprio giù sulla spiaggia, d'onde un tempo la scolta cittadina guatava continuamente sul mare, per vedere se al largo comparissero le alte vele trine delle fuste barbaresche il cui ricordo pauroso non è ancor morto nella leggenda popolare.

Nel porto poche paranze, più che bastevoli ad alimentare il piccolo commercio locale ed i bisogni della sottile guarnigione ch'era una compagnia della brigata *Savoia*. Più al largo a destra, presso al Varignano, che serviva da Lazzaretto, una grossa nave, dagli alberi alti e sottili, la fregata americana *Cumberland*, che appunto al Varignano aveva i suoi magazzini; ed un po' più in qua, in Panigaglia, il cimitero dove riposavano i morti della stazione americana in Mediterraneo.

Un giorno del 1850 quella nave irta di cannoni compiè ufficio sommamente pio. I rari passeggiatori nelle vie della Spezia videro con somma meraviglia tre soldati ungaresi armati di tutto punto entrare in città percuotendo collo stivaletto ed in cadenza militare le lastre della Via Maggiore. I nostri carabinieri chiesero loro le armi ed essi le consegnarono; e senza far motto si lasciarono trarre in custodia. Chi erano? tre ungaresi; due, che avevano servito come ufficiali tra gli Honveds, erano stati condannati dall'Austria ad essere soldati a vita; il terzo era l'antico attendente del più graduato ed aveva seguito il padrone nella dura vita del reggimento austriaco come gli era stato allato nella ribellione. Disertori da Livorno, per vie poco

Terenzio.

battute erano giunti alla Spezia. In piccolo paese le notizie corron pronte; ed ecco tutti gli esuli ricercarsi e ritrovarsi, e metter testa a partito per salvare dall' ira d' Austria quei confratelli vinti dei rivolgimenti comuni ad Italiani e Magiari. Il conte Trotti Bentivoglio, che dimorava a S. Vito, e che giovane aveva servito nelle schiere imperiali ai quartieri d'Ungheria, è richiesto subito come interprete.

Trotti, è soldato delle Cinque giornate; mio padre, di Re Carlo Alberto in

Porto Venere.

Lombardia, e poi di Garibaldi a Roma, lo raggiunge all' uscio del carcere. Il marchese Staglieno, comandante di piazza, sente italianamente, ma non può liberare quei tre disertori, dei quali uno fu colonnello ai comandi di Bem. Comprende che se Austria li chiede bisognerà renderli; ciò significa per loro breve consiglio di guerra e condanna alla fucilazione. Trotti ed Augusto Vecchj lo supplicano di lasciar quei tre uomini in loro balìa, li terranno a pranzo seco; e poi, se il ministero di Torino lo esigerà, essi torneranno in carcere, e poi si consegneranno al comando austriaco di Livorno. Staglieno accondiscende ed i tre soldati vengono a pranzo in casa della signora Vittoria Vecchj. Ma quello che non è balenato alla mente dei confratelli di professione, germoglia nel cervello, si radica nel cuore di mia madre, Vittoria la quale dice al marito ed a Trotti che quei tre bisogna portarli a bordo alla fregata americana, ed al capitano dire l'esser loro; essa che parla l'inglese farà da interprete ed inviterà il comandante americano a tenersi quella brava

gente in qualità di marinari di bordo. Detto, fatto; il sollecito pranzo è presto ultimato; i tre ungheresi depongono l' assisa odiata; ed insieme alla signora Vittoria e ad altre sue amiche si recano a bordo al Cumberland sotto colore di semplice visita. Là il comandante si fa pregare *pro forma* e finalmente accede al desiderio degli ospiti: ed i tre uomini cui pendeva sul capo la morte son salvi e sicuri da qualsivoglia manomissione sotto le striscie e le stelle della gloriosa bandiera per la quale Giorgio Washington combattè.

Castello S. Giorgio.

A que' tempi a mezza via tra la casetta della sanità ed il torrione di guardia, giusto sotto il castello S. Giorgio, stava un palazzo dei Marchesi Da Passano che poi diventò *albergo della croce di Malta*, ed ora, se non isbaglio, è sede della Unione Militare. Dal primo piano si gode la vista di tutta la bella distesa del mare. In un lieto mattino di primavera un uomo a cui svariati turbolenti pensieri, e dolori profondi, e speranze deluse, avevano generato la insonnia, fissava da una finestra del primo piano l'orizzonte indistinto. Una veletta bianca, lo tagliava e di minuto in minuto acquistava contorni più recisi, sinchè oltre la vela anche il tenue scafo si scorse. All'uomo balenò a quella vista un grandioso pensiero artistico. Gli percosse la mente il ricordo della patria vecchia leggenda, dell'antico cavaliero germanico chiuso nella corazza argentea che va ad offrire la spada in prò dell' innocenza manomessa. Da quella fine-

Spezia — Antica Croce di Malta ora sede dell' Unione Militare.

stra Riccardo Wagner ha intravisto il nobile poema musicale che diletta le nostre orecchie e che ha nome *Lohengrin*. La bianca vela generò il cigno che guida il cavaliero al riscatto di Elsa la bella.

II.

Nel 1861. Dodici anni hanno poco mutato la piccola città; il mare si è lievemente ritirato dal lido, specie verso gli Stagnoni e presso a S. Vito. Qualche nuova casa è sorta. In rada non più navi americane, ma nazionali; la squadriglia della scuola mozzi è lì allo sverno. Il disegno, un tempo carezzato, di costruire un arsenale al Varignano, è stato assolutamente abbandonato. In terra uno stuolo d'ufficiali del genio, capitanati da Domenico Chiodo, piglia misure, pianta paline, traccia linee misteriose. Gli alberghi della città sono visitati da ingegneri, appaltatori, banchieri. In Cadimare, una delle calanche del golfo, si sta radunando un naviglio inconsueto; sono *cavafanghi, bette, barconi, pontoni a bighe*, insomma tutti i *paraphernalia* di grossi lavori portuarii. È cosa ormai nota che la nazione italiana avrà in Spezia un arsenale. Il conte Cammillo di Cavour è morto, ma il Menabrea che gli è succeduto al ministero di marina, ne calca religiosamente le orme. Si tratta di un lavoro colossale, che trova molti increduli; ed in ispecie nei caffè, critici acerbi. Si dice quasi ridendo che l'Italia medita di costruire un arsenale dentro terra, cosa non mai vista. C'è chi commenta e dice: « Già, si vuole imitare i Tunisini, che costruirono una fregata lontana dal mare, e poi non la poterono varare ». Charles Lever, il gaio romanziere inglese, esercita il suo spirito caustico a spese degli Italiani, di cui, nella sua qualità di conservatore, non è molto tenero. E non esercita la sua causticità solamente a parole, ma altresì colla penna. Del resto noi suoi amici lo comprendiamo; codesti lavori vanno a sciupargli il viale tra la Spezia e San Vito, consueta sua passeggiata; le figlie non sapranno più dove andare a *flirtare* cogli ufficiali della squadriglia italiana; tutti quei cavafanghi disturberanno le corse di Lever sul suo piccolo yacht. Insomma Spezia andrà a perdere il suo bell'aspetto di luogo di riposo per i feriti nella battaglia della vita; diventerà un arsenale, una caserma, una piazza forte; tutto all'infuori d'un soggiorno gradito.

Il gran disegno di Domenico Chiodo fu posto in atto tra il 1861 e il 1869. Nella carta del golfo di Spezia che accompagna questi miei ricordi, dove ora è l'arsenale, vegetava folto oliveto. Domenico Chiodo tracciò l'arsenale; il badile di mille operai estrasse la terra per raggiungere la profondità voluta delle darsene e dei bacini; la quale terra andò a colmare la insalubre plaga degli Stagnoni. Quelle immense fosse che sone le due darsene, furono rivestite di pietra viva; le non meno profonde che sono i bacini di carenaggio, ricevettero platee e gradinate, sì che sembrarono anfiteatri romani. Torno torno si assisero le basi di opificî, di magone, di stanzoni e di palazzi. Dentro S. Vito contemporaneamente si costruì attorno ad un ca-

Piazza Chiodo — Entrata principale dell'Arsenale.

pace bacino una fronte di magazzini per uso dell'artiglieria. Al di là degli Stagnoni innalzossi lo stabilimento di S. Bartolomeo con tre scali da costruzione: nel cervello di Cavour quella fabbrica doveva esser data in affitto alla industria privata, sì che il golfo della Spezia dovesse rassomigliare di tutto punto a quello di Tolone intorno al quale a poca distanza dall'arsenale militare si erge quello di La Seyne appartenente alla *Société des Forges et Chantiers de la Méditerranée.*

E quando la maggior parte di questo grandioso lavoro fu compiuto; e l'arsenale (deriso perchè costruito nell'interno delle terre) fu pronto, il diaframma di terra battuta che lo separava dal mare fu morso dai denti di ferro delle draghe; e l'acqua a fiotto vi penetrò e l'Italia ebbe il suo principale arsenale, il quale oggidì, mescè lavori suppletivi che sono stati eseguiti tra il 1869 e il 1893, è uno tra i più completi e perfetti del mondo.

Lo è per l'opera continuata di una serie non interrotta di ministri e di costoro consiglieri e che hanno avuto il carattere spiccato di *raffinati* di modernità.

È frequente udir lagnanze appo noi di uffici pubblici che esitano a metter mano alle riforme. Orbene, di questa pecca la marina italiana è assolutamente immune. Volendo anzi analizzar la sua opera con sottigliezza, la si potrebbe rimproverare di aver qualche volta per soverchio ardore sacrificato largamente allo spirito di innovazione. Pur nondimeno non certo io di codesta fattezza porgerò lamento.

Domenico Chiodo circondò l'arsenale di un muro e di un fosso. Il muro ad eventuale difesa, ma più specialmente ad impedire che dall'arsenale esca

materiale furtivo: il fosso a raccogliere l'acque dei clivi piuttosto ardui che alla città ed all'arsenale fanno corona; e codeste acque di rigagnolo sono abbondanti anzichenò in paese dove il pluviometro segna cifra alta. Dentro la chiusa del muro stanno le due darsene, i bacini di carenatura e tutti i fabbricati divisi l'uno dall'altro da strade ampie, munite di guide in ferro, alberate di pioppi sui lati, illuminate dalla luce elettrica durante la notte.

L'entrata principale dell'Arsenale è a Levante. Vi si accede dalla Piazza Chiodo, adorna della statua marmorea del buon generale che ebbe la sorte di tracciare, costruire e veder quasi ultimata l'opera sua; un ponte incavalcato sul fosso mena alla porta che si apre al mezzo d'una facciata di stile severo, non scevro d'eleganza, tutto bugne e colonne. L' edificio è piuttosto basso, il che gli dà aria un po' tozza. Là stanno i picchetti di guardia ed i custodi, che esaminano chi entra e passano le ambasciate al Comando del Dipartimento, al suo Capo di Stato Maggiore, al Direttore Generale dell'Arsenale ed alle tre direzioni che sono degli armamenti, delle costruzioni e dell'artiglieria ed al Commissariato Generale, nonchè agli uffici secondarî che da esse dipendono.

Le opere difensive della Spezia sono scompartite in due sistemi collegati; l'uno mira a rispingere un assalto da mare, l'altro dalla parte di terra.

Come il nome del generale Domenico Chiodo e dei successori di lui (che furono i generali Prato e Grassi) non va mai scompagnato da quello dell'arsenale, così nomino qui a titolo d'onore i generali Gianotti, Guarasci, Malvano, Gonnet, Geymet e De la Penne che, sia dall' ufficio centrale del Ministero, sia da quello locale della Spezia, hanno lavorato a ridurre questa città a piazza forte di prim'ordine. E che tale sia è noto a tutti; sì che va rilegata tra le fiabe la leggenda del designato *colpo di mano* di Francia sulla Spezia nel 1889, onde i giornali si fecero eco. Un improvviso assalto della Spezia non può venir in mente ad un amiraglio francese che abbia tutti i suoi venerdì come non si affaccerebbe ad uno tra i miei compagni il pensiero della sorpresa di Tolone. Quella che crede siffatte aggressioni è strategia di caffè o di farmacia, non di consigli di Statisti.

Da mare fortissime sono le difese: l'Isola Palmaria è di per sè stessa una cittadella oltremisura munita alle spalle della quale si erge tutto un sistema di opere, quali basse, quali altissime sul mare dalla banda di Ponente. E queste (intendo le altissime del Muzzerone e della Castellana) collegano la difesa da mare con quella da terra costituita, sempre a ponente, da castelli sulle alture che impediscono ad un esercito calante dalla valle di Vara la libera discesa sulla Spezia per il valico della Foce, che è pure difeso dalle opere a terra della banda di Levante.

Come l'Altipiano del Chersoneso era il posto intorno Sebastopoli meno guardato prima che i Russi vi edificassero il *Poggetto Verde*, i *due Redan* ed il *ridotto Kornilof* comunemente chiamato *torre Malakof*, così i contrafforti che separano la Spezia dalla valle di Magra. Ma non è lecito supporre

che l' esercito nazionale lasci mai nemico alcuno penetrare sì addentro nel patrio suolo da scendere in Val di Magra dai gioghi dell' Appennino Emiliano. Ad ogni modo anche la banda di Levante è assai munita di castelli sull' alto e di batterie al basso; alcune tra le quali che chiamansi l' *alta* e la *bassa dei Capuccini* credo siano assolutamente inutili, nè il solo sono io che mantengo codesta opinione... Ad ogni modo ambedue battono l'interno del Golfo e si collegano col sistema delle difese a mare della sponda di Levante, le quali dal poggio sopra Santa Teresa si distendono sino all' altura di Maramozza.

È noto agli studiosi della strategìa navale che una buona e valida difesa si decompone nei due elementi principali degli schermi fissi e dei mobili. I primi possono essere castelli, batterie ed ostacoli. Di quelli ho sommariamente detto; or dirò di questi.

Porta-Genova.

Tra il forte di Santa Teresa lungo la riva di Levante e quello di Santa Maria torreggiante sulla opposta di ponente, giace sul fondo, raggiungendo in altezza il pelo dell'acqua, un dicco tra le cui estremità e la costa, due angusti passi sono praticabili a navi ancorchè di forte pescagione.

Per codesto ostacolo artificiale e permanente qualsiasi audacia d'assalitoria terminerebbe nella costui distruzione. Comunque fosse rimasto illeso dal fuoco incrociato dei forti — il che non si può logicamente ammettere — nei passi di levante e di ponente la sua carena sarebbe sventrata dallo scoppio de' gimnoti ivi disseminati; a piene mani?; no, a piene ancore.

Il *dicco* della Spezia fu il naturale complemento all'arsenale. Ma la scelta della sua ubicazione diè luogo a gravi dibattiti.

Tre erano i disegni; d' un dicco interno, tra San Bartolomeo e Cadimare; d'uno mediano — è il presente — e d'uno esteriore che nello spazio circoscritto abbracciasse Lerici partendosi dalla punta di Maralunga.

Del comitato composto di ufficiali di terra e di mare presieduto dal general Federico Menabrea, faceva parte il Saint-Bon; il quale, fin da allora convinto che le gettate dell'artiglieria si sarebbero molto allungate, già mu-

linando nel cervello la riforma marittima in cui tutta Europa ci seguì, non solo combattè acerbamente il disegno del dicco interno; ma col fervore del suo temperamento che sprigionavasi ogni qualvolta un forte convincimento lo dominava, oppugnò il dicco mediano, proponendo quello esteriore. Argomenti grandi erano i suoi. Egli voleva che nello specchio d'acqua circoscritto dal dicco e dalla costa, l'armata ond'egli, presago del futuro, figuravasi esser duce, potesse liberamente manovrare e disporsi per uscire incontro al nemico. Militava in favor del dicco mediano la povertà dell'erario; ed avendo il Menabrea accampata quella triste e dolente ragione, il Saint-Bon, in quell'istante immemore dei vincoli disciplinari, e tutto invaso dal pensiero che la integrità del territorio non si valuta a quattrini, si scagliò contro l'argomento fallace. Io me lo ricordo, il grande riformatore: me lo ricordo ancor caldo di quel fiero dibattito: non avea membro che tenesse fermo. Acerbe parole gli uscivan di bocca; e conchiudeva: « Per un'economia di pochi milioni, chi sa quanti ne vanno a spendere in fortezze! quella gente crede che la scienza dell'artiglieria sia immobile, e fanno i loro conti coi cannoni d'oggi. E non sanno qual sarà l'artiglieria di domani ». Il dicco mediano vinse il partito; le alture che circondan la Spezia, e quelle che sono gli antemurali del dicco ci è stato giuocoforza coronarle di castelli, giusto appunto perchè le gittate si son siffattamente prolungate, che il dicco mediano si è trovato impari all'uopo.

Credo che queste brevi note daranno al lettore idea sufficientemente approssimata del valore sommo della Spezia come piazza forte.

L'alto maestrato del Dipartimento si compone dei titolari delle cariche or nominate, dell'Amiraglio comandante il Corpo Reale Equipaggi (che in omaggio alla purezza del linguaggio avrebbero a chiamarsi *Regi* e non *Reali*, postochè *reale* è il contrapposto d'*imaginario* e non di *popolare*) ed il Medico Capo che dirige l'ospedale. Questo e la caserma sono due vasti edifizi situati fuori dell'Arsenale e della sua cinta. La caserma fornisce all'esigenze giornaliere del servizio di piazza, delle navi in allestimento ed in riserva ed alla colmatura de' vuoti che la malattia od altra causa di sbarco producono a bordo delle navi armate.

L' interno dell' arsenale è un grande opificio industriale ove il lavoro viene eseguito più accuratamente, quantunque a prezzo sproporzionatamente più elevato, che nei cantieri privati. Lo Stato è padrone benevolo; alla Spezia più che altrove. A ciò gli operai che sommano a migliaia possano dimorar fuori di città ed essere esenti dalla taglia disumana del dazio consumo, la Marina provvede che un treno speciale li trasporti al mattino dai villaggi della costa sino dentro l'arsenale ed alla sera li rimeni ai focolari. Dentro l'arsenale stesso è una scuola per i bambini degli operai; ed a costruire il quartiere operaio verso Porta Genova lo Stato ha contribuito largamente.

Questi provvedimenti sono stati dettati in pari misura dalla umanità e dal senno politico, sì che la Spezia è tuttavia immune da scioperi e da contese tra il padrone e gli artefici.

Spezia a Levante (veduta della batteria alta e bassa dei Capuccini).

Assicurata la difesa contro moti interni, è stato giuocoforza premunire la piazza contro eventuali assalti esterni.

La scienza militare nega reciso che vi siano piazze forti irriducibili, fiumi che non si passino e monti che non si valichino. La Spezia non è dunque assolutamente *imprendibile:* pur tuttavia è osso duro quanto Sebastopoli e Charleston chiarironsi e quanto sarebbero Tolone o Porthsmouth o Kiel

Io l' ho chiamata nelle prime pagine di questo scritto il nido di falcone dell'Italia marina; ed in vero la Spezia governa i due litorali del golfo ligure, mira all'isole di Hyères ed alla Corsica, schermisce Livorno e la maremma toscana; e collegata alla *gran guardia,* che è l'estuario della Maddalena, fornisce all'Italia gli elementi migliori della difesa del patrio lido Tirreno.

Ma l'avvenire riserba alla Spezia maggior ventura che quella di porto onninamente militare. Non ha guari, a levante dell'arsenale, sorgeva un porticciuolo mercantile bastevole a contenere le navicelle che recano alla Spezia i vini di Sicilia, di Sardegna, e dell'Elba; i carboni della marenna toscana, e quelle altre merci di giornaliero consumo di una piccola città.

Ora sono già inoltrati i lavori per la costruzione di un porto commerciale assai più vasto, il quale fronteggierà il viale Mazzini dove sorgono gli Alberghi della Croce di Malta, di Roma, e d'Italia. Codesto porto mercan-

tile ha la sua ragione di essere. Non distante dalla Spezia è il distretto marmigeno di Massa, di Carrara e di Serravezza, la cui esportazione collettiva si può calcolare pressochè a 200.000 tonnellate. Una società industriale ha allacciato le cave alpestri col mare mediante una ferrovia che porta il nome di *marmifera*. Essa fa capo alla marina di Avenza, rada foranea; anzi neppure rada, spiaggia foranea. Nell'inverno essa è difficilmente praticabile, e nella state la frequentano i navicelli, i quali, caricato che abbiano il marmo, lo trasportano a Livorno, oppure al largo di Avenza, ove grossi piroscafi lo imbarcano. Quando tra le cavi alpestri (e che ponno considerarsi inesaurabili), ed il porto commerciale della Spezia vi sarà linea continua ferroviaria; e che i massi del prezioso pietrame potranno colle mancine idrauliche collocarsi nella stiva delle navi, è lecito supporre che la esportazione sarà molto agevolata e non temeremo l'altrui concorrenza. Nell' archivio del ministero dei lavori pubblici del 1873, ci dev' essere una pratica iniziata da chi scrive quest'articolo, allo scopo di ottenere il decreto di concessione per un tronco di ferrovia, che dipartendosi dalla linea Pisa-Spezia, poco innanzi di quest' ultima stazione, facesse capo ad un molo in ferro da stendersi nel mare giusto dove or si costruisce il porto commerciale. Al disegno si frapposero tanti ostacoli e tante miserie di scriniocrazia, che disgustarono l'autore di quel disegno. Spero pertanto di vedere altri riuscire là dove vittoria non mi sorrise; spero che il porto mercantile di Spezia potrà un giorno servire, non solo per la esportazione dei marmi, ma anche delle varie merci che la linea Spezia-Parma condurrà al mare. Già Genova è insufficiente alle richieste del traffico. A ponente, Savona il cui porto un dì fu colmato per gelosia del Comune genovese, è divenuta emporio industriale di molte merci che vi approdano per essere trasferite nel Piemonte. Spezia sarà a Levante un rinforzo di Genova, come Savona lo è a Ponente.

Ma intanto che la Spezia attende dal tempo il suo avvenire commerciale, essa ancor si culla la state nella dolce speranza di rimanere a lungo una città di bagni.

Ed invero un tempo lo fu, e tra le più frequentate. Quando i grandiosi alberghi edificati lungo il viale Mazzini ancor non esistevano, e che l'antica Croce di Malta, (allora villa Da Passano) era il luogo di sosta dei forastieri, scese alla Spezia ai bagni la regina Maria Adelaide. Correva l'anno 1852, Umberto Re d'Italia era bambino. Quella piccola cittadina, linda, colla sua lunga spiaggia renosa, coi ricordi storici dei luoghi del golfo onde ho parlato più sù, attirava gran numero di forestieri. All'imbocco della via principale sorgeva il palazzo di Giorgio Doria, dipinto a liste di bianco e di nero, come gli antichi palagi di quella famiglia e la chiesa domestica nella piazzetta di S. Matteo in Genova. La marchesa Teresa Doria, che fu amica di tutti gli uomini del nostro risorgimento, vi riceveva la visita d' ogni persona della colonia bagnante che avesse una propria individualità. Là favellava di pittura e di politica con Massimo d'Azeglio, di lettere e d'armi con

Candido Augusto Vecchj, di matematiche e di filosofia con Ferdinando Rosellini; e trovava tempo, pur sorvegliando l'educazione dei figliuoli, ad avere frequente e lungo carteggio con Camillo di Cavour, con Mamiani, con Raffaele Rubattino, con tutti insomma coloro che speravano al pari di lei nel ringiovanimento di questa nostra nazione che, secondo il detto di Macchiavelli era stata « più oppressa dei Medi, e più dispersa degli Ebrei ». Essa riceveva quei suoi amici colla nobile semplicità che lungamente presiedette alle accoglienze del patriziato italiano, e che oggi si è quasi smarrita per la imitazione stolida delle consuetudini francesi od angliche importate tra noi dalla gente nuova di fresco arricchita che sorge padrona dell'uso e del costume.

Porticciuolo mercantile. Banchina d'ormeggio.

Poi i lavori dell'arsenale, la costruzione delle fortezze, i doveri e gli oneri di piazza di guerra, assottigliarono il numero di coloro che alla Spezia convenivano per i bagni. L'umile e quasi preadamitico stabilimento del buon Cozzani, dove ebbi di cinque anni le prime lezioni di nuoto, diè luogo a qualche cosa di più moderno, ma di meno alla bnona. Le cure dell'abbigliamento surrogarono l'antica borghigiana semplicità; ed a proposito di quell'embrione di stabilimento balneario racconterò qui un aneddoto.

Charles Lever usava la state andar girando tutto vestito di cotone bianco, e con un largo cappellaccio in capo. Quel meraviglioso *novellatore*, il quale ebbe molti punti di contatto con Alessandro Dumas, era rimasto, malgrado gli anni, di una vigorìa non comune. Un giorno, egli stava appoggiato colle braccia sulla ringhiera dello stabilimente del Cozzani guardando le sue figlie che prendevano il bagno, e voltando l'ampio dorso a chi da terra si recava allo stabilimento stesso. Un bellimbusto, tutto azzimato, pigliando Lever per un *bagnino*, gli dice ripetutamente che gli preparasse un camerino. Lever, non supponendo certo che l'ordine fosse diretto a lui, neppur si volta; e lo zerbinotto allora appoggia la sua scarpetta verniciata su quella parte del corpo del romanziere inglese che giace un po' più giù della schiena. Lever muta fronte, abbranca il giovanotto a mezza vita, lo getta

nell' acqua, e ritornando ad appoggiarsi colle braccia sulla ringhiera, gli dice; « Credo che lei è servito ». Del resto, aneddoti intorno a Lever ed alla Spezia ce ne sono parecchi.

Gran bordeggiatore innanzi a Dio ed agli uomini, Charles Lever passava gran parte della sua giornata in un certo suo battello a due vele, dove componeva nella mente quasi tutta la sua opera di romanziere. E tornato a casa buttava giù il suo lavoro sulla carta senza un pentimento, senza una cancellatura, e spediva il manoscritto alla posta serbandone come ricordo su un pezzo di carta l'ultima parola; e su quella ripigliava 24 ore dopo il racconto. Ostinatissimo, non vi era tempo per quanto cattivo, nel quale non mettesse alla vela colla sua barca la quale, fra parentesi, non era molto sicura. Per lo più andava solo; talvolta portava seco le sue figlie Giulia e Caterina, quest'ultima di singolare bellezza. Fosse ch'ei si distraesse stando al timone, fosse mal sicurezza della barca, un giorno questa si capovolse a mezzo golfo, e il babbo e le due figlie, tutti e tre perfetti nel nuoto, approdarono al molo e se ne tornarono a casa bagnati come gabbiani. Un inglese che dimorava alla croce di Malta credè suo dovere telegrafare il caso al *Times*. E la sera, mentre Lever ci faceva morire dal ridere col raccontare, in un suo peculiarissimo italiano, l'avventura del pomeriggio, gli giunse telegramma da un editore inglese che gli ordinava un racconto circostanziato dell'accaduto contro trenta lire sterline. Lever lesse il telegramma, ci lasciò in compagnia della moglie e delle figlie, e andò in camera sua a stendere l'articolo che fu pronto la dimane al mattino.

Adesso, come luogo di bagni, la Spezia è frequentata specialmente dai congiunti degli ufficiali di marina. Dice Edmondo About in una certa sua leggiadra novella, che allorquando la rivoluzione bandì dai salotti le belle maniere nel 93, desse si rifugiarono sulle navi. È vero che poi son ritornate a terra; pur tuttavia il loro squisito profumo è rimasto a bordo. E la cortesia marittima, quantunque un tantino formale ed inamidata, serba molte attrattive per il sesso gentile. Indi la voga che, come città di bagni, la Spezia ancora serba. La visita delle navi ancorate, gli spigliati esercizî dei marinai, sia a bordo che a terra, i paesetti del golfo che oltre ad esser riuniti da belle strade rotabili, sono luogo di scalo a certi vaporetti che vanno su e giù colla regolarità di un *tramvay*, le son tutte ragioni per le quali la stagione dei bagni alla Spezia offra molte distrazioni. Intorno alla città vi son bellissime passeggiate. Sarzana, non lungi, serba tuttavia qualche monumento interessante. A Fosdinovo comincia la serie di quei castelli dei Malaspina d'onde essi governavano a loro voglia il corso della Magra e l'Appennino Emiliano. Da Sarzana, per una strada ruotabile si va agevolmente fino presso alla foce del fiume Magra. E poco discosto da questa, un sentiero adduce al monastero di Corvo. Chi si diletta di cose antiche vi vedra nella sua chiesa un *volto santo* che si dice più autentico di quello venerato dai Lucchesi. C'è tutta una tradizione intorno all'approdo di quella imagine bizantina in bocca di Magra. La conoscevo, perchè ivi mi fu narrata; non la so più.

È vivo ancora *Sans-façon?* non lo so. Egli era un uomo di mezza età or sono dieci anni, che presso alla foce della Magra, ricca di muggini, avea aperto una piccola osteria, dove ho visto i nomi, iscritti di pugno sopra un registro, di parecchie persone celebri. *Sans-façon* era pescatore e cuoco insieme. Aveva sempre dei muggini pronti: chè se non li aveva, buttava la rete, e li pescava. Nettatili, infilavali in una bacchetta di legno di ginepro, e sovra la brace di altro ginepro, egli ve li arrostiva ungendoli d' olio ed

Ponte in costruzione della Via Ferrata marmifera presso Carrara.

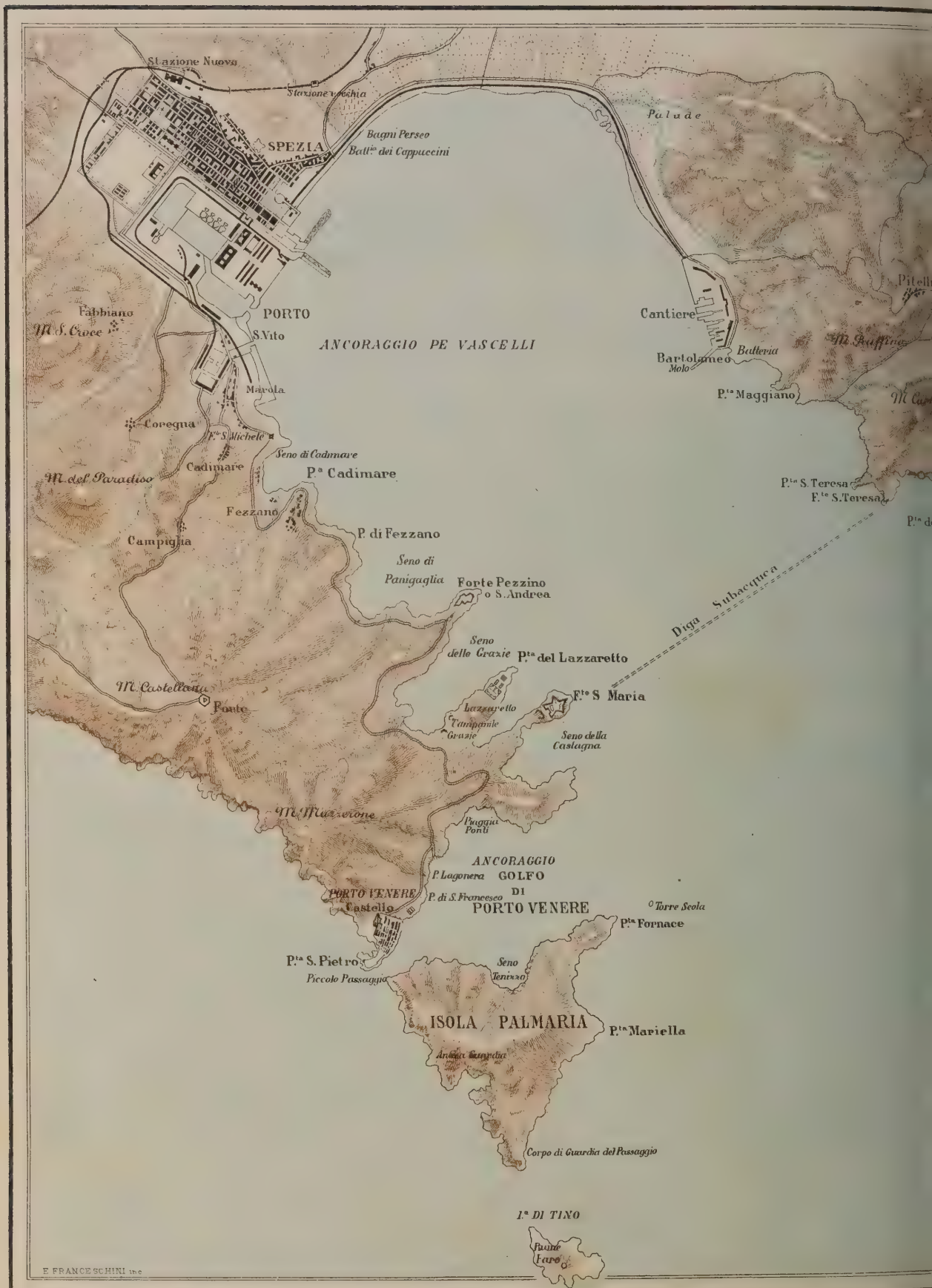
aspergendoli o di sugo di limone o di agresto d' uva, a secondo della stagione. Era mangiare assolutamente delizioso.

Gli scogli della Palmaria, del Tino e della punta del Corvo, sono il soggiorno graditissimo di quello strano mollusco bibalvo che è il *dattero di mare.* Il dattero si scava una buca nella pietra calcare, ed ivi attende che l'onda frangentesi gli rechi i corpuscoli organati onde si ciba. Per prendere i datteri, il pescatore, deve romper la roccia collo scalpello e col martello. Il mollusco è delicatissimo; vince l'ostrica in sapore, e tutti i frequentatori estivi della Spezia quando vanno a visitar Porto Venere chiudono l'escursione con uno spuntino dal famoso Piccinò, il qnale sotto un pergolato offre agli avventori la famosa zuppa di datteri, che un tempo annaffiavasi di vin bianco del luogo; quel vinetto l'anno scorso non trovai più. Più abbondante del dattero, di gran lunga

meno delicato, è il *mitilo*. Prima che l'arsenale si costruisse non si sarebbe trovato un mitilo in tutto il golfo della Spezia per tutto l'oro del mondo. Ma taluni cavafanghi che da Taranto giunsero per addobbarsi alla Spezia, trassero intorno alla carena dei grappoli del bivalvo tarentino che là si chiama *cozza nera*. Ora non vi è palo, scoglio, catena d'ancora, pezzo di cavo a livello del mare o un paio di braccia più sotto, che non sia letteralmente coperto della nero azzurina conchiglia. Anzi si è stabilito sulla sponda di levante del golfo più d' un vivaio dove i mitili si tengono all'ingrasso, e di là si spediscono dentro terra a richiesta.

Ma Portovenere non è sòlo rimarchevole per Piccinò ed i suoi datteri; per la grotta di Byron e per il tempio cristiano edificato su assise d'altro tempio un dì dedicato a Venere. Chi ama raccogliere le vecchie leggende popolari, si rechi sulla piazzetta dove sorge la chiesa del villaggio, edificio del XIII secolo o dello scorcio del XII. Vedrà allato alla porta una pietra marmorea che porta l'orma di gradual consunzione; ed allato un'altra pietra pure consunta, ma che serba tuttavia la scultura d' una croce. Su questa imprimevano un bacio gli antichi, prima di entrare in chiesa; sull'altra, ov' era l'imagine del demonio, davano violentemente colla mano. Ed or rimangono a testimonianza dell'ingenua antica fede le orme lievi dei baci, e le più forti dei colpi. Entrate ora in chiesa; non manca mai qualche monello voglioso di accompagnarvi (contro pagamento, ben s'intende) che vi mostrerà sospeso al solaio dalla parte di sinistra un grosso tronco di legno. E vi narrerà che un giorno, tanti e tanti secoli or sono, una nave si ruppe presso agli scogli; e tutti perirono; dalla nave non rimase vestigia salvo che quel tronco di legno pesantissimo. Tutto il popolo, a buon tempo sopraggiunto, si diè a tirare a viva forza quel legno; ma era così pesante che i muscoli s' affaticavano in vano. Che mai poteva contenere? Il parroco, ch' era un sant' uomo, pensò che il diavolo voleva impedire che il legno giungesse a proda ed entrato in acqua, lo asperse d' acqua lustrale.

Ed ecco che miracolosamente quel legno si aperse e nel concavo dell'interno eran tutte reliquie di santi martiri cristiani percossi nei luoghi di Oriente da principi nemici di Dio: e tra la gioia del popolo, e canti e salmodie, il legno, diventato a un tratto leggiero, fu trascinato in terra, d'onde a spalle di uomini alla chiesetta. E le reliquie furono con gran cura conservate, e come una lapide dice, le venne a venerare la santa memoria di Maria Adelaide regina. Poi, più tardi — anche questo il monello vi racconterà — ignoti ladri profanarono il tempio, e per cupidigia degli ori che li circondavano, dispersero quelle reliquie.

E posto che io conduco il lettore da chiesetta a chiesetta, venga egli meco alle Grazie. È un villaggio tutto colori, in mezzo al verde di vigne ed olivi, alle falde della Castellana, florida al basso di castagneti. La chiesetta del luogo ha una lapide che ricorda nn fatto di tranquillo eroismo navale.

Veduta del Golfo a Levante. Viale Mazzini. Alberghi Croce di Malta e Roma d'Italia.

Correva l'anno 1867. Governava la squadra ancorata nel golfo il contr'amiraglio Augusto Riboty. La primavera sorrideva. Dal forte Santa Maria che allor serviva di magazzino da polveri si vide alzarsi una colonna nera di fumo. Sospettando incendio, l'amiraglio segnalò ad ogni nave di mandare una lancia colle pompe d'incendio. Colla prontezza caratteristica di tutte le armate, in un battibaleno le lancie si distaccarono dalle navi ed a voga arrancata si diressero verso il posto. Guardandole da lunge come me, (che libero di servizio me n'andavo a diporto) le si pigliavano per lancie che corressero un palio: ed il palio agognato era giunger prima sul luogo del pericolo. La *Maria Adelaide* fu quella che il vinse, ed il luogotenente di vascello Giacinto Millelire ed il guardiamarina Angelo Chionio, furono i primi a balzare a terra, e seguiti dai loro uomini saliron l'erta che conduceva al fuoco, mentre le donne e i bambini dalle propinque cose scappavano piangendo e gridando: « Il forte brucia ». Bruciava davvero e Chionio ebbe il tempo di portar via una coperta di lana già accesa, sotto la quale era una dozzina di casse di rame piene di polvere inglese per la nostra artiglieria Armstrong.

Se la marina avesse ritardato, non di un'ora, ma di qualche minuto, circa 300 tonnellate di polvere avrebbero col loro tremendo scoppio ruinato le fondamenta del forte nonchè il villaggio delle Grazie.

Bruciacchiati dalle fiamme ed anneriti dal fumo, tornarono a bordo i

nostri uomini. Il Comune delle Grazie decretò la lapide. Millelire e Chionio ed alcuni marinari ricevettero in guiderdone la medaglia al valore.

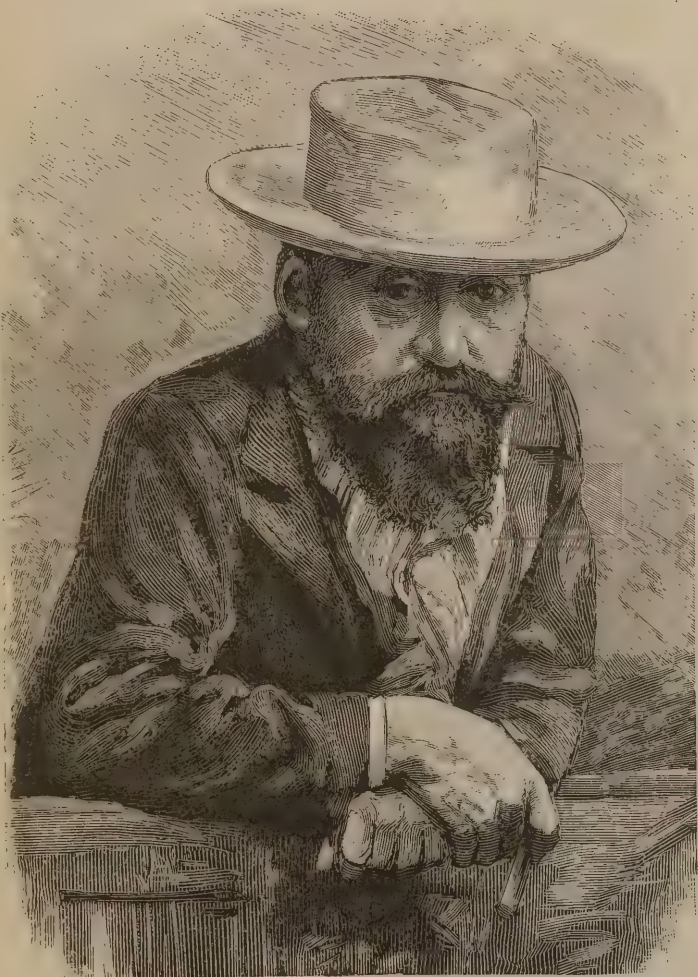
Chionio ce lo ha divorato l'Africa. Millelire, il mio compagno di fanciullezza e di gioventù, è in Genova, ammalato, quasi insensibile a tutto quanto accade intorno a lui. Possano queste righe giungere sotto gli occhi della buona signora sua moglie che lo assiste; forse ella non sa che alle donne delle Grazie che, invase dalla paura, lo pregavano di andar via perchè non c'era più tempo, ei rispondesse: « Prima voglio andare a veder io, come stanno le cose », e senza la minima esitanza salì al forte.

Ho narrato un bel fatto di marinari. Or ne dirò un altro di scienza marittima. Al balipedio del Muggiano ebbero luogo gli esperimenti del *cannone da cento tonnellate* mercè i quali le marine tutte riformarono le artiglierie di bordo. Allo stesso balipedio del Muggiano si esperimentarono le prime polveri a combustione lenta, inventate dal nostro colonnello De Maria. Vi fu un tempo che gli occhi di quanti nel mondo sono cultori della scienza chiamata *balistica*, il cui primo studiatore fu nel XVII secolo il nostro Cardano, stettero rivolti a ciò che nel balipelio di Muggiano si faceva. Là si sono perfezionati i migliori ufficiali che oggi, con plauso di ognuno, comandano le navi della nostra florida armata. Là nella dimestichezza di Augusto Albini, di Paolo Cottrau, di Rendel, di Noble, i giovani ufficiali d'allora hanno appreso l' arte nobile di operar molto e di parlar poco. La nostra marina, orgoglio della nazione, si è mutata alla Spezia la veste un po' leggera anteriore al 1866 ed ha assunto l'abito severo di studiosa.

Che i destini d'Italia ve la proteggano e che sovra d'essa aleggino lungamente gli spiriti eletti di coloro che l' hanno ringiovanita!

JACK LA BOLINA.

E. ROSA

Era nato nel 1846 in Roma. In condizioni di compiere una lunga vita. Natura l'aveva favorito. Suo padre, scalpellino di professione era uso a dirompere le pietre a gran colpi di scalpello, ed egli venne al mondo degno del padre, tarchiato, di solido impianto colle membra sode, raccolte. E avea per di più l'occhio vivo, ma fermo collo sguardo penetrante, il sorriso dolce, il cuore buono, l'indole compassionevole, il carattere tenace. Al fonte battesimale gli fu imposto il nome del dio della forza e si chiamò Ercole.

È morto invece a 47 anni. Nessuno s'aspettava dovesse cessare di vivere tanto presto. Ma è morto celebre, e artista di cui l'Italia può menar vanto.

E. Rosa.

Milano fu colpita più d'ogni altra città dalla sua fine precoce. Da più anni aspettava l'inaugurazione del suo monumento a Vittorio Emanuele. Ed ora tutti chiedono: A che punto ha lasciata l'opera sua?

Nel pubblico si vocifera che non si potrà inaugurare perchè troppo incompiuta. Si accusa l'artista di scioperataggine. I giornali trattano con discrezione queste dicerie rispettando la tomba appena chiusa del defunto.

Io credo che le reticenze in proposito non gli possano essere favorevoli.

Nol conobbi che tardi, e pensando alla facilità delle necrologie improvvisate non posso toccare della sua gioventù racimolando nei racconti semi leggendarî dell'ultima ora.

Dirò quel poco che ne conobbi trattandolo.

Nel 1882 fui a Roma per vedere l'esposizione nazionale di quell'anno, della quale si parlava tanto in anticipazione, e che vide il gran quadro del Micchetti, il *Pellegrinaggio.*

In quell'occasione accostai il Rosa per la prima volta in uno stanzone del circolo o della società degli artisti. Una stanza vasta, bassa di soffitto, piena di tavolini attorno ai quali sedeano molte persone a bere e mangiare, in un gran frastuono di voci; una baraonda come quelle di studenti d'università.

Ad uno di quei tavolini si pigiavano seduti parecchi artisti che discutevano fra loro; uno era il Rosa. Quando gli fui presentato egli non parlava, ascoltava a testa bassa, con un cipiglio cupo; si voltò, mi squadrò, mi porse un bicchier di vino che bevetti tutto d'un fiato, perchè mi sapeva tra artisti ed avevo una gran sete. Dei soliti complimenti pel reciproco piacere di conoscersi non ne furono nemmeno tentati, si entrò in discorso non ricordo su che cosa d'arte. Egli si prestò poco a continuare, e ricadde nella sua taciturnità. Lo lasciai ricevendone una cordiale stretta di mano ed uscii pensando a quel misto d'orsaggine e bontà che mi aveva dimostrata, ed anche alla fama che lo accusava di bere troppo. Questo mio primo incontro non mi provò nulla di positivo.

Parecchi anni dopo egli dimorò a più riprese, per lunghi tratti, in Milano, dove Barzaghi gli cedette il più grande ambiente del suo studio. Ivi il Rosa compì il suo gruppo equestre in dimensioni colossali cambiando, variando spesso i particolari. Egli mi ammise a vederlo, a discuterlo amichevolmente. Due volte pranzai seco, più volte lo visitai nel suo alloggio, uscii qualche volta con lui sui vicini bastioni, insomma mi accordò un certo grado d'intimità in seguito al quale ecco cosa posso dire di lui.

Ogni qual volta lo accostai sostenne meco discussioni d'arte mostrandosi di larghi criteri, senza esclusioni di partiti, equanime nel giudicare gli altri artisti, alieno delle partigianerie; di criteri artistici, larghi, e benevoli anche. Si esprimeva bene e con finezza quando sapeva d'essere ascoltato colla stima che gli era dovuta; come uomo lo trovai disinteressato sino all'iperbole e uso, come è già stato detto da altri, a riporre i denari in tasca a manate di biglietti da dieci o da cento, quando ne riceveva molti. Largo non solo nell'intascarsi a quel modo ma anche a dar via, e troppo e senza contare. Andava superbo d'un certo vino che mi disse d'una sua vigna. e veramente squisito. Nel berlo io mi fermava sempre molto prima di lui. Nol vidi però mai seriamente alterato.

Del resto, a chiunque ne frequenta, è noto che gli scultori vanno sog

Monumento ai fratelli Enrico e Giovanni Cairoli, al Pincio.

(Gruppo dello scultore E. Rosa).

getti a quella dolorosa malattia che si chiama artrite, perchè lavorano in ambienti a terreno, impregnati dell'umidità esalata dagli alti cumuli e dalle profonde fosse di creta umida e marcia. Barzaghi, bell'uomo e robusto, ne morì relativamente giovane. Bere bene in tali condizioni è un atto di difesa. Il Magni sovente vi ricorreva e si mantenne per lunghi anni rubicondo e forte. Gli antichi faceano uso moderato della creta, più spesso preparavano i modelli in cera; e da questi saltavano a dirompere il marmo; l'umidità non entrava nelle loro membra; invece dal gran martellare il marmo ne usciva il sudore. I moderni modellano sempre in creta, fanno lavorare il marmo dai loro aiuti, e non vi danno che la ultima mano. Così i litri ordinariamente, dove poco, dove più, frequentano gli studi di scultura, combattendo gli effetti dell'umidità, non senza pericolo di provocare talvolta delle alterazioni nel corso normale delle idee. In questi casi le alterazioni intermittenti rompono la trama mentale d'un lavoro in corso, e rendono difficile perciò l'attendervi regolarmente con entusiasmo; e le aspettative dell'estro si moltiplicano e si protraggono. È una fatalità, e gli artisti che non la combattano con misure di regola e d'ordine non possono ad essa sottrarsi.

Il Rosa sotto questo rispetto era a periodi impotente a difendersi, la regola e l'ordine non erano nella sua natura tutta d'impeto, di slancio, di spensieratezza.

Del monumento lo udii affermare da due anni che era quasi tutto pronto, ma disseminato. Un giorno dovea condurmi alla dogana vecchia dalla parte di Porta Ticinese per farmi vedere tutta la parte architettonica del basamento già in ordine per essere collocata a posto e intanto deposta in quel magazzeno.

Le lungaggini erano causate dalla sua incontentabilità. Egli sempre ruminava miglioramenti parziali. Talora gli veniva in mente a Roma un cambiamento ad una parte che era a Milano, tal'altra pensava a Milano un cambiamento ai pezzi che avea in Roma e ne qui, ne là avea tutti i pezzi in un solo studio. Credo che la maggior fatica a mettere insieme tutto il monumento sarà quella di raccoglierne le membra sparte, un po' a Milano, un po' a Roma, in più posti, in diverse date d'esecuzione, e di questo ora tocca l'incarico al Municipio di Milano. Con ciò passo dalle dicerie che riguardano l'uomo ai fatti che toccano alla carriera dello scultore.

Il primo monumento che lo fece conoscere come uno dei nostri migliori scultori fu il monumento ai fratelli Cairoli all'uscita del Pincio a Roma, dove lo vidi nel 1882.

Conoscevo il monumento dalle fotografie e da un'incisione pubblicata nel 1.° volume dell'*Illustrazione Italiana,* del 1874. L'opera del Rosa mi fece l'impressione d'una cosa nuova, come avviene sovente quando si vede una persona viva che si conosceva solo da un ritratto in fotografia o inciso. L'opera portava i segni evidenti e le traccie del lavoro diretto dell'artista in tutta la superficie del gruppo. Mi parve di leggervi la impronta della commozione che dovette animare il Rosa nell'esecuzione d'un'opera tanto drammatica.

Ristetti un pezzo a contemplarla, finchè l'avvicinarsi del crepuscolo la avvolse in quel mistero di luce dorata che è tanto suggestiva in quest'ora « che volge il desio ».

Le mosse delle due figure, che nell'incisione mi erano sembrate un po' dure, soffuse così d'una quieta luce si ammorbidirono, serbando tutta l'energia tragica delle linee. Mi colpì subito l'espressione delle attitudini e dei volti, Enrico caduto di traverso, boccheggiante negli spasimi della morte; Giovanni ferito ma ritto sulle ginocchia avendo accumulato tanta maggior potenza a reagire quanto più i nemici gli si addensavano contro. Colla rivoltella alzata, inarcata e pronta all'offesa, nello scatto veemente della disperazione, la figura di Giovanni Cairoli mi sembrò il tipo più energico di quei veri, fieri, e autentici garibaldini che nelle battaglie dei volontari italiani, per un prodigio di suggestione, negli istanti supremi delle mischie, diventavano tanti Garibaldi attorno al Generale, esprimendone cogli atti d'indomabile ardimento, le concitazioni marziali e lo sprezzo della morte imminente.

Suonatore napoletano » (statua di E. Rosa).

Le linee generali del gruppo lasciano immaginare, suggeriscono anzi, il momento che seguirà quello rappresentato quando, caduto anche Giovanni, i due Lombardi nelle distrette della morte esprimeranno in un cumulo dei due corpi, la doppia fratellanza che li unì in vita e in morte, la fratellanza del sangue e la fratellanza delle armi.

Ma oltre alla composizione, tanto espressiva ed efficace, ho ammirato in questo gruppo lo stile energico, incisivo, della fattura scultoria segnalata dalla determinazione nervosa d'una tecnica tutta concitazione, vita, animazione.

L' istruzione artistica il Rosa l'avea ricevuta nell' Ospizio degli Orfanelli di S. Michele in Roma, dal quale uscì nel 1860, a quindici anni, già abbastanza abile per guadagnarsi da vivere come aiuto, tiratore di punti, esecu-

tore di particolari accessori e altri uffici cui si destinano gli scultori principianti privi di mezzi per intraprendere da per loro il tirocinio della propria arte, sempre costosissimo. Da queste strette lo tolse il gruppo dei Fratelli Cairoli che, esposto in Roma nel 1874, gli valse il premio municipale di 5000 lire. Il Giurì inoltre lo raccomandò caldamente al Comune di Roma perchè acquistasse il gesso esposto e fornisse allo scultore i mezzi per tradurlo in marmo. Rosa aspirava a scolpirlo in grandi dimensioni; dovette contentarsi di una grandezza media e l'opera si trovò compita nel 1877. Con essa chiuse quel primo periodo della carriera che è ancora periodo di studio e di ricerca, in gran parte obbiettiva, ligia alla fedele riproduzione del vero, ed al quale succede il periodo in cui prevale invece l'elemento soggettivo sino allora timidamente accolto. Perciò nel monumento si potè notare una soverchia e uniforme cura nell'esecuzione dei particolari accessori, fedelmente rilevati dal vero, notandosi però nello stesso tempo che tanta cura degli accessori non riusciva nociva al carattere dell'insieme del gruppo.

Nell'istesso anno 1877, alla Esposizione degli amatori e cultori di Belle Arti, pure in Roma, egli riportava una medaglia d'argento pel suo *Suonatore Napoletano*. Opera di transizione nella quale, liberato dalla minutezza dei particolari, ha allargata la maniera impegnandosi in una ricerca di grazia e morbidezza di fattura, forse non consona al suo sentire, e in parte d'ispirazione napoletana. Un non so che di svenevole domina nell'espressione del suonatore, ma questo tuttavia dev'essere un difetto del soggetto, e quindi mostra quanto il Rosa stesse sempre attaccato al vero. Comunque sia, la statua premiata è lavoro molto pregevole di un artista ormai sicuro di sè e de' suoi mezzi scultorî, benchè conceda ancora troppo alla lima, alla finitezza lisciata ed alla precisione che acca-

« Luce » (statua di E. Rosa).

rezza e vorrebbe aggraziare ogni cosa che tocca. Dopo il *Suonatore* viene certamente *Luce.*

In questa statuina l'artista dà tutto sè stesso nella pienezza della vita, colle grazie di una virilità fiorente e simpatica. Questo putto simbolico del Rosa è una delle più belle statuine di putti ch'io mi conosca.

In quel periodo della scultura contemporanea che infestò le esposizioni con bambini di marmo per rappresentare tutte le gioje, tutti i dolori, tutte le noje, tutte le miserie dell'infanzia, a dir poco un centinajo d'artisti cercò di trasfondere nel marmo le ingenuità, i capricci, le improntitudini graziose, le rabbiette deliziose dei bambini, e la morbidezza delle cicciose membra, e l'eleganza delle linee, e la grazia delle attaccature, e l'adorabilità delle manine e de' piedini, in una parola tutto ciò che si ammira, tutto ciò che ci affascina in un bambino sano, vivo, cha dà i primi segni di passione, di sentimento, di intelligenza. Ebbene, tutto quello che altri scultori hanno cercato e non raggiunto affatto o appena intravveduto, o solo in parte trovato, è côlto di primo acchito e completamente nel putto *Luce* di Ercole Rosa.

Non l'analizzo, mi credo impotente a farlo. Ne cerco il senso che a prima vista ci sfugge. Quel bambino — o bambina piuttosto — che indispettita si divincola dalle strette d'un panno nel quale si è trovata avvolta da capo a piedi, e cerca di liberarsene, come può essere simbolo di Luce?

A questo risponde l' irritazione colla quale la bambina tira, strappa, lacera più che ogni altro lembo del panno, quello che come una fitta benda sugli occhi le tolse il vedere. È proprio così che la luce respinge, penetra attraversa e lacera le tenebre e ne sbocca fuori trionfante, splendida del suo fulgore eterno.

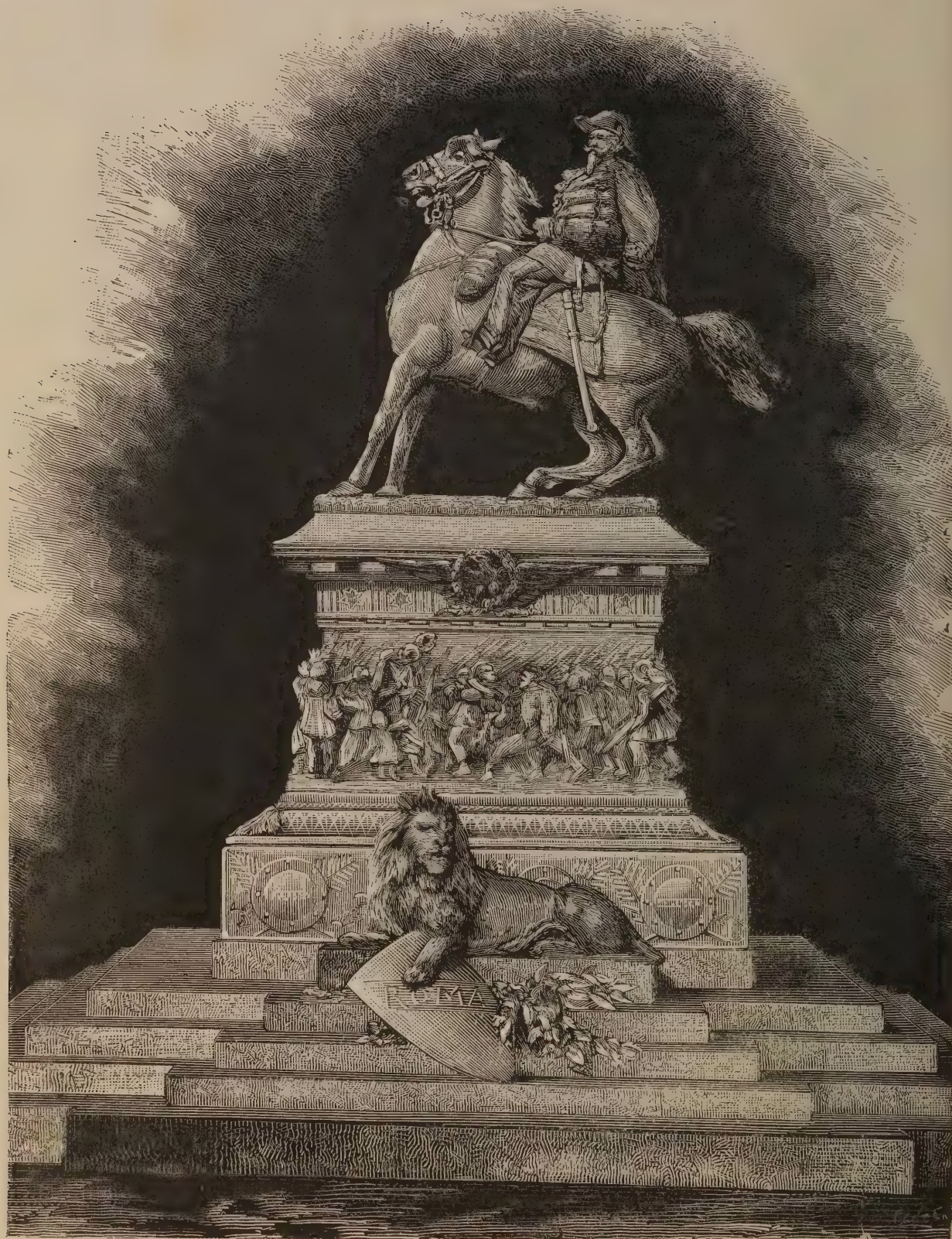
L'idea del Rosa è originale, ma appena afferrata diventa veramente luminosa, ed il modo col quale l' ha espressa è degno d' un artista che raggiunge lo scopo de' suoi sogni e sbuca dall' oscurità cogli sforzi del genio irritato dalle basse opposizioni.

Con questa *Luce,* che pure non è conosciuta quanto merita d'esserlo, il Rosa entrò nel suo periodo di arte personale a prendere definitivamente posto tra gli scultori che più altamente onorano il nostro paese.

Egli vi improntò tutto l'animo suo, il suo sentimento, quanto di più eletto ferveva nella sua indole.

Ne è una prova singolare la rassomiglianza che presenta la testina della *Luce,* coi tratti e l' espressione del suo proprio viso. C'è lo stesso carratteristico splendore di vita intima che si rivela, lo stesso sguardo, la stessa dolcezza mista di energia.

Non era passato un anno dall'esposizione del *Suonatore napoletano* che il Rosa si slanciava nel grande concorso indetto a Milano pel monumento a Vittorio Emanuele. Il programma pubblicato il 10 ottobre 1878 fissava il giugno 1879 per la presentazione dei bozzetti.

Ne furono mandati 67 tutti compresi, buoni, mediocri e ridicoli.

Bozzetto del Monumento a Vittorio Emanuele in Milano, dello scultore Ercole Rosa.

La commissione presieduta dal Sindaco non concesse il primo premio a nessuno. A quello del Rosa accordò un premio di 10000 lire.

Nella relazione della Commissione, e questo è il più importante, era detto che con alcune modificazioni il bozzetto potea essere scelto per l'esecuzione. La suggestione della Commissione fu accolta dal Consiglio Comunale, e l'opera grandiosa gli fu affidata precisamente il 13 ottobre 1879.

Sino dall'apertura della Mostra dei bozzetti il pubblico in generale era stato favorevole, più che a qualsiasi altro, al bozzetto del Rosa. Era quello nel quale sentiva di più un fremito d'arte scaturito dal vivo dell'anima, quello che gli parve più *sentito* d'ogni altro nel senso dell' esaltazione della figura di Vittorio Emanuele, più che dalla preoccupazione delle scuole che si contrastavano il primato dell'arte.

L'animazione parve a qualcuno fin troppa, parve orgasmo febbrile, e che ne sussultasse persino tutto il monumento. Le modificazioni richieste e promesse dall'artista doveano riuscire a conservare quell'impronta di agitazione al gruppo equestre, levandone gli eccessi pei quali anche menomamente si ricordassero forme spasmodiche o galvaniche. Tutta l'animazione del gruppo risaltava dal contrasto fra cavallo e cavaliere nell'infuriare d'un'azione marziale. L'incisione, dal bozzetto del 1878, dà l'idea dell'opera come fu concepita, e delle linee generali che portano l' impronta della fantasia artistica dell'autore, ma l'opera come è ora, dopo che il Rosa per parecchi anni vi ha sudata l' anima per farne una cosa perfetta, nella quale all' imponenza delle masse lo stile dell'esecuzione ha potuto dare calore e vita e quell'animazione che vince la materia, non si potrà vedere e apprezzare se non quando il monumento sarà inaugurato al suo posto, ciò che ci auguriamo possa succedere quanto prima.

LUIGI CHIRTANI.

Primi Ricordi d' Arte

II.

Dal 48 al 50 - Il mio secondo dramma.

Sommario: *A Padova* — L'alba del 48 — La prima dimostrazione — L'abate Menin — Perquisizione — Sfratto — Il Ritorno — Il Carnovale patriottico — Entusiasmi e sbigottimenti — I primi volontari — Il generale Sanfermo — La rotta di Montesorio — La mia carriera militare — *A Milano* — Convulsionarismo — Pietro Perego — Il *Vero Operaio* — *A Roma* — Mazzini — Nicola Fabbrizzi — Scipione Pistrucci — Giuseppe Revere — Cala il sipario. — *A Padova* — Sconforto — Il *Camoens* — La ispirazione di un ricordo — Attualità di allusioni — Papà Zoppetti — Un magistrato primo attore. — *A Milano* — Ernesto Rossi — Paure poliziesche — il principe di Schwarzemberg — Un bel tratto — *A Torino* — Gli emigrati — La Compagnia Reale Sarda — Poeta della Compagnia — Invidie e insidie — Il giurì — Arte vecchia e arte nuova.

Dal mio primo attentato drammatico al secondo passarono tre anni. Ma quali anni!

Nientemeno che quelli entro i quali si svolse la prima fase — un po' enfaticamente e rettoricamente epica, ma gloriosa e generosa — della nostra rivoluzione — il 48, il 49, e il 50.

Il 48 — verso le cui baldanze, i cui impeti, i cui entusiasmi, le cui illusioni è così ingrata la sconfortata e scettica serietà di queste prime generazioni di posteri — i quali — poveri diavoli! — ebbero il torto di non nascere a tempo per riscaldare la loro fiacca giovinezza, anemica e nevrotica, alla giovinezza vigorosamente pletorica del popolo italiano, insorgente, insorto, risorto.

Il 49 — con le sue febbri di ardimenti, di speranze, di tentativi — il 50 — con le sue febbri di collere e di delusioni — febbri e queste e quelle — ma che furono ciò che quelle di sviluppo sono pei ragazzi — la preparazione, la fecondazione della virilità.

Come si sapeva esser giovani allora! — e come non si sa più esserlo oggi!

La bufera di quei tre anni m'aveva avvolto nelle sue spire — e mi aveva trascinato seco con tanto impeto da non concedermi nè tempo, nè modo di orientarmi per sapere ove mi spingesse così velocemente, su quale scoglio, in quale mare avrebbe finito con lo scaraventarmi.

Difatti una raffica satura di elettricità di quella bufera cominciò, in una mattina fredda d'inverno — il 4 gennaio del 1848 — con lo spalancare la porta della mia modesta cameretta di studente, e con lo spingervi dentro un commissario di polizia con la relativa scorta di due poliziotti trasvestiti, che si fermarono sulla soglia duri e stecchiti.

Il Commissario era un vero tipo del genere, — asciutto, con la faccia color

cartapecora, col mento raso e con due *favoriti* a spattola, che, cominciando stretti alle tempie, si andavano allargando e terminavano all'altezza delle narici, nella forma di un punto interrogativo al rovescio — un buon diavolaccio del resto, che non ci metteva nè passione, nè convinzione, e che si limitava a *fare*, come diceva, il *mestiere*, con quell'entusiasmo con cui un diurnista va la mattina all' ufficio.

Egli mi disse che aveva lo spiacevole incarico di farmi una perquisizione, e di accompagnarmi poi a fare una visita al Signor Commissario Superiore che desiderava parlarmi.

La perquisizione diede un risultato assai magro — mi portarono via una *Storia* del *Colletta*, il *Filippo Strozzi* di *Nicolini*, un volumetto delle poesie di *Berchet* — tutta merce di contrabbando — e con quei libri, una nota di nomi che il Commissario credette una lista di cospiratori, e che rinchiuse nel portafogli con l'aria soddisfatta e furba di un uomo che abbia trovato quello che cercava. — Era invece la lista degli abbonati ad una mia novella in versi, intitolata *Luigia*, che avevo pubblicata nel 46.

Quella perquisizione accadeva all' indomani della prima dimostrazione di carattere politico avvenuta nell' Università di Padova — dimostrazione che fu ciò che è negli spettacoli musicali l'accordo degli istrumenti prima di attaccare la sinfonia.

C'era tra i professori l'Abate Lodovico Menin che insegnava *Storia Universale* — un bel pretone, fiorente, rubicondo, arzillo — dagli occhi neri penetrantissimi ai quali dava risalto una opulenta e intatta canizie — prediletto e indulgente confessore delle belle peccatrici Patavine — che insegnava la storia a modo suo, con una serie di lezioni orali nelle quali svolgeva con brillante, ma superficiale fascino di forma oratoria, gli avvenimenti più che gl' intenti e i pensieri di una data epoca. — Era insomma ciò che adesso si chiama un *conferenziere*, e del conferenziere effettista aveva tutte le doti.

E però allora che il *conferenzierismo* (mi si passi la barbara parola) non era ancora ridotto ad un mestiere messo alla portata del primo venuto — per esercitar il quale non occorrono che un bicchier d'acqua e molta disinvoltura — le lezioni del Menin erano alla moda.

All'ora della sua lezione, che chiudeva per solito l'orario universitario, l'aula era stipata di un pubblico scelto del quale la scolaresca non formava che il substrato, ma in cui brillavano tutte le notabilità cittadine, ed una corona di belle signore. — Il Menin entrava ed usciva salutato da fragorosi e sistematici applausi, che spesso lo interrompevano alle frasi più sonanti della lezione, — applausi ch'egli ricambiava con un perenne soddisfatto sorriso. — Vi si imparava poco o nulla — ma non vi si andava per questo.

Era popolarissimo anche fra gli studenti, e perchè il successo attrae, specialmente la gioventù — e per certe sue arie liberalesche, imbottite di sottintesi, coi quali riesciva a tener acceso contemporaneamente una candela a Dio e un'altra al diavolo, ed a tenersi in bilico tra il *malintenzionismo* del futuro ribelle, e la fedeltà del suddito attuale, ossequente e devoto.

Un giorno però in questi suoi esercizii di acrobatismo perdette l'equilibrio. — Ed ecco come:

Fra i segni sismografici coi quali si rivelava, e nei *Congressi degli scienziati*, e nelle tornate delle Accademie letterarie e degli Istituti scientifici, il sobbollimento latente della imminente eruzione — ve ne fu uno più forte degli altri, che scosse dal sonno molti dormienti, e che li costrinse a guardarsi d'attorno, chiedendosi l' un l'altro: *che cosa diavolo c'è?*

L'Istituto Veneto — una specie di Senato della scienza e della letteratura, un corpo un po' sonnolento per eccesso e per *posa* di serietà, un po' pesante e lento per esagerata cura di portamento maestoso — tutte teste quadre, *uomini seri* veri o artificiali, come quelli messi in iscena da Paolo Ferrari — anch'esso, l' Istituto Veneto aveva sentito la scossa elettrica, e aveva compito il suo primo atto di ribellione.... futura, rivolgendo a S. M. l' Imperatore d'Austria, una supplica sommessa nella forma, assai più che nella sostanza, con la quale gli si chiedeva di accordare ai *fedelissimi sudditi delle Provincie Lombardo-Venete, la libertà della stampa.*

Quella supplica pei tempi, per gli uomini, per l'ambiente, pareva ed era una temerità. E tale certo deve essere parsa al Menin, perchè invitato ad apporvi la propria firma, tentò di schermirsene, salvando la *capra* del *paterno governo*, e *i cavoli* rivoluzionari, col rifugiarsi dietro il paravento di una frase piena di quello scetticismo opportunista, epicureo e sarcastico, che era uno dei connotati più spiccati del suo carattere: *Io per me non firmo che il foglio pagatoriale alla fine del mese.*

La frase cinica — ripetuta a Padova, commentata, illustrata, gonfiata, sino a farne un pallone — che si inverniciò di giallo e nero, e si caricò di polvere esplosiva come una bomba — per opera di quei pochi i quali si erano assunti l'incarico di accordare gl'istrumenti per la sinfonìa che si stava preparando — produsse naturalmente lo scoppio desiderato.

La scolaresca fremeva di patriottica collera, tanto più fiera, quanto più sino a quel giorno aveva ingenuamente creduto alle mezze frasi di rettorica patriottica, delle quali il Menin si serviva come di salsa per dar sapore alle sue lezioni, e strappare *il paneto a l'orbeto* (come chiamano i comici nel loro gergo veneziano gli applausi e le chiamate del rispettabile pubblico). — E si capisce che a noi giovani dovesse seccare assai di far la parte ingenua de l'*orbeto.* — Vi fu naturalmente chi s' incaricò di dar fuoco alla miccia dei nostri giovanili risentimenti — e la dimostrazione desiderata e voluta scoppiò.

Il 3 gennaio 48, alla prima lezione dell' anno l' aula era così gremita, che la folla ne ingombrava la soglia, e si spandeva agitata nel corridojo.

Vi erano in essa Guglielmo Stefani, Arnaldo Fusinato, con tutto lo stato maggiore del *Caffè Pedrocchi.*

Il professore arrivò col *solito* sorriso sulle labbra, preceduto dal *solito* bidello nell'ampia sua toga azzurrognola. Ma invece del solito applauso corse

al suo apparire un bisbiglio sinistro per tutta l'adunanza — bisbiglio che si svolse subito in una solenne fischiata, appena quattro o sei mani, inconscie o complici, (non lo abbiamo saputo bene neppure allora) fecero un pusillo tentativo di applauso.

Menin guardò intorno sorpreso — forse della sua frase non si ricordava più neppure egli stesso. — Non si sconcertò — si assestò sulla cattedra — depose sul tavolo, come ogni giorno, tabacchiera e fazzoletto — puntò sovr'essa i gomiti — e si accinse a parlare.

Tutti si aspettavano una parola di spiegazione, una frase calda, cordiale che rendesse possibile una istantanea riconciliazione, fra l' oratore e il suo pubblico.

Menin invece cominciò, come era suo costume, con le consuete parole: *Nell'ultima lezione abbiamo veduto*... Non potè proseguire — un uragano terribile di urli e di fischi gli troncò la parola. — Menin impallidì — si turbò — quando l'uragano ebbe un minuto di sosta tentò una parola di spiegazione — ma non trovò il tono giusto — si impappinò — balbettò — l'uragano riprese con la prima violenza — le interruzioni, le interiezioni lo solcavano con lampeggio sinistro e con rombo minaccioso.

Menin si alzò per uscire — ma la folla dell'aula incalzata da quella del corridojo che si era sempre più ingrossata, con un movimento inverso si spinse verso la cattedra scrollandone l'assito che la circondava. — Fu un brutto momento. — Menin da pallido si era fatto terreo. — Allora, senza previo accordo, per un movimento spontaneo dell'anima, in quattro o cinque di noi facendoci largo a furia di spintoni, ci lanciamo alla cattedra, e con le nostre persone, urtando e spingendo, apriamo dalla cattedra all'uscio un angusto passaggio, a cui facevano di muraglia due siepi di teste agitantesi e di volti accesi — e gridiamo al professore: *Esca, esca subito; rispondiamo noi.*

La folla indovinò il movente, lo scopo nostro; — non si voleva che quella prima dimostrazione fosse offuscata da un atto di violenza — e però si fece subito in essa un cupo, ma solenne silenzio — e Menin uscì incolume.

Quella dimostrazione, appunto perchè era la prima, mise sossopra la polizia. — Alla successiva mattina tutti noi, che, col metterci innanzi, le avevamo segnalato i nostri nomi, ebbimo perquisite le case, e fummo tutti più o meno garbatamente arrestati — io con gli altri.

Quando fui davanti al Commissario Superiore, questi mi accolse, ingrugnito, accigliato.

Era quello stesso che l' aveva a morte con me perchè, diceva, nella *Duchessa di Praslin* aveva fatto pronunciare dai comici la parola *redenzione* con la *r* minuscola — mentre egli l' aveva lasciata passare con la R majuscola (*Veggasi capitolo numero precedente*).

— « Ah! è lei? » — « Sicuro, son io ». — « Dunque lei è uno di quei *malintenzionati* che hanno organizzato la dimostrazione di ieri contro il professore Menin? » — « Io! ma si figuri! Neanche per sogno » — « Non

neghi: la Polizia sa tutto ». — « La Polizia, (risposi) — e guardi che, per rispetto, la pronuncio con la P maiuscola — questa volta s'inganna ». — Il Commissario, mi diede un'occhiata terribile. — « Ah! è di buon umore? ha voglia di scherzare lei? qui non si scherza ». — « Veda, proseguii, interroghi il professor Menin: egli le dirà che se ha potuto escire dall'aula, senza altri guai — tranne le fischiate, che non rompono le ossa ad alcuno — fu perchè in quattro o cinque di noi — io fra questi — gli abbiamo fatto da guardia del corpo ». — « Ecco la prova, proruppe il Commissario. — Se lei può calmare i compagni, vol dire che prima li aveva eccitati ».

La conclusione di questo peregrino ragionamento fu che mi cacciarono nelle carceri di San Mattia e che mi avrebbero mandato recluta forzata, se la mia povera madre, mettendo in moto tutte le sue aderenze e facendo valere che io era nato a Trieste, quando quella città era esente per antico privilegio dalla leva, non avesse ottenuto che si cambiasse la condanna nel relegarmi a confine in Trieste.

Partii dunque per colà con mia madre e con un angelo custode della Polizia.

Quella prima sosta durò due mesi e mezzo. — Vennero le agitazioni di Vienna, i fremiti di Venezia, le barricate di Milano. — Figurarsi se io me ne stavo cheto in Trieste a fare le due visite settimanali impostemi come penitenza governativa, al signor De Bruk — lo stesso che diventò ministro, e morì suicida — allora direttore del *Loyd* — una persona del resto simpatica, amabilissima e — pei tempi, pei luoghi, e per la sua posizione — un liberalone.

Volai a Venezia — e da Venezia a Padova — entrai nella colonna degli studenti che il bravo generale Sanfermo (un antico avanzo Napoleonico) voleva condurre in stivallini verniciati, giubbe di velluto, cappelli piumati all'*Ernani*, e fucili a pietra senza munizioni, a prendere il quadrilatero — impresa che ebbe a Montetono una fermata assai brusca e dolorosa. — Dopo la rotta di Montesorio (perchè . . . via! fu proprio una rotta in regola, che sarebbe stato un disastro per noi se il principe di Lichtenstein, che comandava la cavalleria Austriaca, non avesse fermato i suoi usseri) andai a Venezia — diventai d'*emblée*, tenente nel primo reggimento che si stava organizzando sotto agli ordini di un Capitano P. — il quale era uno dei tipi più curiosi di quegli avventurieri politico-militari dei quali il 48 fu largo produttore.

Esso era venuto a Venezia coi volontari Napoletani — erano 150, — tutti principi, duchi, marchesi, conti, o per lo meno discendenti da avi illustri. — Vi era un Guerrazzi che si diceva nipote . . . di suo zio, ed era invece un *Gueracci* qualunque — vi era un Leopardi e un Caracciolo, discendenti — che si sa — dal poeta e dall'ammiraglio celebri, ma egualmente autentici del loro compagno Guerazzi. — Inoltre eran tutti graduati — di gregari nessuno. — I gradi se li erano conferiti — insieme coi titoli nobiliari — di *motu proprio*.

Il mio uomo si era accontentato di crearsi marchese e nominarsi capitano. — Dicono che fosse un profumiere — e della sua professione aveva

conservato il profumo, anzi i *profumi*, dei quali abusava. — Bell'uomo, elegantissimo, spirito incolto, ma agile, duttile, affascinatore come lo sono tanti Napoletani — da Nicotera in giù — corteggiatore assiduo di belle signore — sosteneva la sua parte di marchese abbastanza bene, e quella di capitano... nel modo più spiccio... *non incaricandosene*, che per tener lucidi ed abbaglianti i galloni del suo berretto e delle sue lussureggianti spalline.

Pare che al ministero della guerra di Venezia si sia pensato che un militare, il quale ha tanto luccichìo di spalline e di galloni debba essere un buon soldato — perchè — forse su proposta di qualcuna di quelle belle dame veneziane che con tanto slancio di patriottismo si erano assunte l' incarico di confermare presso gli ospiti meridionali, la fama dell'ospitalità veneziana — fu promosso sul campo... della galanteria, a Maggiore nel primo reggimento di linea che si voleva organizzare.

Degli imbarazzi mortali di quel pover' uomo, quando doveva fingere di comandare... in qualche modo... il suo battaglione, fummo testimonj io ed un mio amico, compagno d'Università, dei quali egli — come se fosse già maresciallo o almeno generale — aveva fatto i propri *ufficiali* d'*ordinanza*, evidentemente perchè, essendo noi —, come ci chiamavano — i letterati, del battaglione, gli scrivessimo gli *ordini* del giorno ch'egli si divertiva ad emanare, e gli correggessimo degli errori d'ortografia i suoi biglietti galanti.

Questi imbarazzi però divennero ben presto così visibili ed esilaranti, che un bel dì la repubblica di S. Marco sentì il bisogno di affidargli una missione presso il Governo Provvisorio di Lombardia.

Tramutato così in diplomatico, il neo ambasciatore — che non si era ancora rassegnato a scrivere *maggiore* con una *r* sola — sentì più che mai il bisogno di avere *ad latus* i suoi segretari, e chiese ed ottenne di condurre seco in missione, me e l' amico mio; e noi, credendo alla missione, lo seguimmo ben volentieri, sperando forse di aprirci la via a diventare... ambasciatori d'Italia. — Quale fosse questa missione nè noi nè lui abbiamo saputo mai. Essa fu, è, e sarà sempre un mistero..... che non teme certo le indiscrezioni della storia.

Dal canto nostro appena abbiamo cominciato a fiutare d' intorno a noi l'odore della mistificazione, ci siamo affrettati ad inviare solennemente e sdegnosamente a Venezia le nostre dimissioni.

Egli restò a Milano sino alla capitolazione — quindi, cacciatosi in coda all'esercito Piemontese, col suo brevetto, i suoi galloni e le sue spalline di Venezia, finì coll'essere incorporato in esso, col grado di capitano, e vi restò fino al giorno in cui, con sua grande sorpresa scoperse di appartenere alla reale dinastìa degli Scanderberg — il che gli valse di scontare in una fortezza di Piemonte le sue fisime apocrife di *pretendente*.

A Milano la fregola giornalistica — che era pur troppo innata in me, e che dalla collaborazione al *Caffè Pedrocchi* in poi, aveva soffocata a stento — mi assalse più fieramente che mai, e accettai con la spensieratezza dei miei

18 anni la direzione di un giornaletto *Il vero Operajo*, che un gruppo di patriotti Milanesi, col conte Sanseverino alla testa, aveva fondato per porre argine alle sfrenatezze demagogiche dell'*Operajo*, giornale di quell'ardente e sicuro repubblicano che fu Pietro Perego.

Pietro Perego — non posso lasciare, che un tal nome s' introduca in queste pagine, senza tentar di segnare con quattro linee i contorni di questa figura caratteristica — perchè — come il mio Maggiore di Venezia, era il tipo di quegli avventurieri che s' infiltrarono negli avvenimenti della nostra rivoluzione per le fessure che la nostra inesperienza e il nostro entusiasmo — questo più giovanile di quella — lasciavano aperto al loro spirito d'intrigo — così Pietro Perego fu in Italia il primo campione di quelle spostature politiche, e giornalistiche che turbarono tante intelligenze, sciuparono tante forze, logorarono tante riputazioni, pervertirono tanti caratteri — da Pietro Perego a Luciani.

Pietro Perego era senza dubbio una forza, una intelligenza. — Il 48 lo trovò giovanissimo, pieno di esuberante vigorìa fisica ed intellettuale, ma altresì di quella ambizione irrequieta, che cerca una via, una meta, e non sa trovare nè l' una, nè l' altra. — Egli si cacciò a capo fitto nel vortice della rivoluzione, senza la guida, la salvaguardia di un alto ideale — più per foga di temperamento che per impeto di convinzione, più per libidine rivoluzionaria che per aspirazione ad una patria italiana grande e indipendente.

A Milano nel 48, fece la più violenta opposizione al Governo provvisorio, all'annessione, a tutto, a tutti. — Non vi fu eccesso di idee demagogiche, che non avesse in lui, e nel suo *Operajo* propugnatori appassionati impetuosi, violenti. — Non vi fu intatta fama di patriottismo, di onestà, di carattere, davanti a cui trattenesse o rallentasse la furia del suo piccone demolitore. Eccitatore torbido e bieco delle plebi e delle loro passioni, aspirava ad esserne il *tribuno*, forse sognando — come quasi tutti i tribuni — di diventarne un giorno il dittatore, il padrone, facendosi intanto strumento di quelle passioni che teneva eccitate, convulse, deliranti, perchè un giorno fossero a lor volta docile strumento nelle sue mani.

Chi può spiegare per quale strano pervertimento della mente e dell' animo, per quale fermentazione di quelle passioni, per quale imputridimento di quell' ambizione, il demagogo italiano sia diventato pochi mesi dopo il giornalista, lo strumento, l'aguzzino dell'Austria, a Verona?

E a Verona il 1859, trovò quest'uomo — che solo 10 anni prima era in tutta la esuberanza della vita, in tutta la espansione di una rigogliosa e gioconda giovinezza — lo trovò tetro, iracondo, malato, più forse d'animo che di corpo, sfinito d'ingegno, come se in lui la decomposizione morale preparasse quella decomposizione fisica che lo trasse ad una morte improvvisa e tetra, rimasta un sinistro mistero — come quello dell'animo suo.

Quando io, nel 48, mi trattenni a Milano e assunsi la direzione del

vero Operajo, la popolarità di Perego nelle masse era grandissima, e grandissima, quanto fatale, la sua influenza sovr'esse.

Non era momento nel quale la parola calma, il giudizio sereno, potessero essere, nella febbrile concitazione di ogni giorno, ascoltati e creduti.

E però il *Vero Operajo* ebbe brevissima vita. — Mi morì tra le braccia senza che in quel frastuono e in quella baraonda mi accorgessi della sua morte, e lo accompagnassi al sepolcro brontolandogli un requiem.

Da Milano, sgomento della infeconda agitazione che aveva ormai stancata la gagliarda fibra della città delle 5 giornate, passai a Firenze. — Colà entrai nella Redazione dell'*Alba*, buon giornale di un onesto Editore, Beppe Bardi, che la sosteneva per patriottismo, per convinzione — giornale che si era impegnato in una fiera lotta col Guerrazzi, e che troncò le sue pubblicazioni quando egli si fece proclamar dittatore.

Passai a Firenze i tristissimi giorni nei quali la demagogia dei volontari Livornesi (che il Guerrazzi aveva chiamato e tratteneva a Firenze, malgrado gli avvertimenti de' suoi stessi amici, con lo scopo di farne i suoi *pretoriani*) imperversando insolente e provocatrice, aveva stancato la pazienza del buon popolo fiorentino, il quale ne fece giustizia sommaria in quelle dolorose scene di sangue che Giusti narra con sì efficace parola nel suo *Epistolario*.

Passai a Firenze i primi giorni, egualmente tristissimi della trionfante reazione, quando i contadini toscani, scesi a frotte in città, ne giravan le vie preceduti da un busto in gesso di Leopoldo II, costringendo i viandanti a scoprirsi e baciarlo.

Tristissimi giorni ho detto e questi e quelli del pari, perchè e negli uni e negli altri la libertà era in pari modo e con pari eccessi violata.

Di là col cuore e lo stomaco sconvolti della nausea di queste prime nauseabonde delusioni, riparai a Roma, ove Mazzini con la sua Repubblica teneva gagliardamente fronte alla fraterna invasione restauratrice della Repubblica francese, mantenendo vivo agli occhi degli Italiani un nobile ideale — quello della patria.

A Roma, in virtù dei miei titoli militari, venni aggregato allo Stato Maggiore del generale in capo Rosselli — *in capo* per modo di dire, perchè dove c'era Garibaldi, la gerarchia se la faceva lui, a modo suo, sconvolgendo le altre. — Rosselli era un fior di galantuomo, che avrebbe forse potuto essere un buon generale di brigata o di divisione in un esercito regolare, ma che non era nè uomo, nè soldato da rivoluzione, e che per giunta era paralizzato, sconfortato, dall' antagonismo perenne, assorbente, invadente, e dal rivoluzionarismo di Garibaldi.

Ma a Roma arrivai quando la fase epica si era ormai chiusa col 30 aprile. Grandi imprese, eroiche prodezze non posso proprio vantarmi di averne compite. — Nè la mia quasi incruenta sciabola di tenentuccio trovò mai la occasione propizia per convertirsi in un bastone da maresciallo.

La più gradita delle mie occupazioni era quella di andare a desinare

con Nicola Fabrizi e Giuseppe Revere in un certo *Restaurant* sul Corso, ove veniva di frequente Mazzini col suo segretario particolare, l'ottimo Scipione Pistrucci — un pittore Romano, giovine dagli occhi celesti, dai capelli lunghi riservato come una verginella, ma un'anima di fuoco, una tempra di acciaio — vero tipo di apostolo — che amava la Repubblica con quel culto pieno di idealità poetiche e gentili con cui a 18 anni si ama la prima amante — un poeta che viveva fuori del mondo reale in compagnia delle sue gentili fantasie e della sua fede ardente — e vi si trovava benissimo.

Che incantatore, Mazzini! Si stava a udirlo con voluttà, come a sentire la Patti. — Aveva una voce che vi penetrava nel cuore, aveva un modo di discutere così sereno, così convinto che metteva a forza nell'animo del suo interlocutore la convinzione! — E non vi era modo di resistere. — Aveva uno sguardo dolce e fiero ad un tempo, che vi si cacciava dritto nel cranio, e vi frugava per entro, così che lo sentivate rimestarvi tutti i vostri pensieri.

Ernesto Rossi.

Rammento sempre un aneddoto che prova la potenza di questo fascino. Ancona era stata per un mese sotto l' incubo del terrore che spargeva nella cittadinanza una serie non interrotta di assassinii, coi quali, sotto il pretesto di ire partigiane e di collere politiche, si sfogavano antichi, biechi rancori, si compivano truci, meditate vendette.

Mazzini aveva inviato ad Ancona, commissario straordinario della Repubblica Felice Orsini con pieni poteri : — Orsini in una sola notte aveva fatto arrestare tutti i capi di quella congiura sanguinaria.

Bisognava mandarli a Roma per esservi giudicati.

Orsini li consegnò, bene ammanettati e incatenati, ad un colonnello inglese, Joung — se non sbaglio, il nome, — il quale aveva l'incarico di essere alla te-

sta di una colonna da Ancona per vettovagliare Roma, incontrandosi ad un dato punto con una colonna che doveva fare una sortita da Roma.

La colonna Romana era comandata da un colonnello tedesco, Aug.

Le due colonne s' incontrarono — i due Colonnelli si abboccarono — ma s'intesero così bene che il Colonnello Tedesco credette che i prigionieri consegnatigli dal collega Inglese fossero dei martiri illustri del Governo Papale, e si affrettò a sciogliere le loro catene, a dar loro un fucile, e a farne nel ritorno a Roma la avanguardia della propria colonna.

E così quei malfattori entrarono a Roma da trionfatori. — Grande sgomento nei deputati Anconitani, i quali corsero da Mazzini per un pronto provvedimento. Parlarono con Aurelio Saffi, uno dei triumviri — il quale, come al solito, li introdusse da *Pippo* (tale era il nomignolo con cui nell'intimità Repubblicana solevasi chiamare Mazzini).

Tanta era la devozione del Saffo per Mazzini, che aveva ridotto i proprj poteri triumvirali all'umile ufficio di gran maestro delle cerimonie di *Pippo*.

Mazzini li ascoltò sereno, tranquillo, con quel sangue freddo imperturbato ed imperturbabile con cui lo vidi in Roma passeggiare sul *Corso* all'indomani dell'occupazione francese, passando frammezzo ai crocchi dei soldati e degli ufficiali, che si fermavano sorpresi sul di lui passaggio, segnandolo a dito.

« Stessero tranquilli — ci avrebbe pensato lui » — e ci pensò. — Scrisse un biglietto a quel tal colonnello che aveva fatto quel prezioso reclutamento. Li mandasse tutti da lui a Monte Cavallo — come si chiamava Repubblicanamente il Quirinale.

E vennero — ed egli li ricevette, e parlò loro per persuaderli a costituirsi tutti a Castel S. Angelo aspettando il processo.

Da chiunque altro fosse venuta la strana proposta, quella gente truce, risoluta avrebbe risposto forse con un colpo di coltello, certo con una insolente risata. — Da lui no — il fascino operò — ascoltarono — promisero, e — in parte almeno — mantennero.

Nicola Fabrizi, altro dei commensali — era un vero tipo di italiano antico — la serenità, la equanimità in persona — in lui le salde e reali convinzioni, appunto perchè salde o reali, non ammettevano i rancori, le ingiustizie, le collere della passione.

A queste due figure, o alla loro semplice serietà, faceva singolare contrasto quella di Giuseppe Revere — natura di artista, di poeta, — tutta scatti ed ineguaglianze — ne' pensieri come nel vestire, ora elegante sino alla ricercatezza pretenziosa, ora trasandato fino all' incuria — ch'era sempre in cerca di una occupazione, senza trovarne mai una che gli paresse degna di lui.

Il Revere era stato molto alla moda a Milano in quel mondo letterario che tra il 40, e il 47, aveva dato il tono alla vita cittadina, della . . . — allora — . . . *capitale morale d'Italia*: — lo era stato per i suoi drammi — *Sampiero* — La *Congiura* di *Bedmar* — *Lorenzino de' Medici* — i quali avevano avuto appunto il successo della moda. — Aveva allora fatto molto

parlare di lui la grande passione che gli aveva ispirato un'attrice, — molto alla moda essa pure — la Fanny Sadowski — passione che aveva suscitato nell'ardente amatore — con fantastica vicenda — impeti di entusiasmo e furori di collera — da uno dei quali furori era scoppiato un certo sonetto, che aveva fatto in quei tempi gran chiasso nei crocchi letterarî di Milano — (perchè allora Milano si permetteva il lusso di avere dei crocchi letterarî, ed aveva il buon gusto di esserne orgogliosa) — sonetto ch' egli rinnegò poscia, per suo — rammentandosi forse — un po' tardi — ciò che dice Dumas: che quando una donna ci ha regalato il suo amore, si resta sempre suoi debitori — ma che poi pubblicò nei *Nemesii* — probabilmente per vanità letteraria, che non era minore in lui della vanità fisica di bell' uomo.

Si narra difatti che i giovanotti del mondo elegante Milanese, — che allora avevano almeno l'orgoglio di chiamarli *Lions*, e di ostentare la *posa* del dilettantissimo letterario ed artistico, e non si abbassavano a ridursi di guttaperca per chiamarsi *gommeuse*, o a fare *i Jokey*, o gli scettici, senza scetticismo — i giovinotti d' allora, facendo il solletico a quella debolezza di Revere, si prendevano spesso il gusto di indurlo a scoprire, ora la saldezza del bicipite, ora la vastità del torace, sicchè a poco a poco lo inducevano a fare le pose plastiche nel succinto costume dell'*Apollo* del *Belvedere*.

Ma a Roma, il letterato in Revere era scomparso — egli stesso si sforzava di *snaturizzarsi*, perchè, siccome aspirava a diventare ambasciatore della Repubblica Romana, non voleva che il letterato nuocesse al futuro diplomatico.

Comunque, la comitiva era geniale, attraente, e in quel crocchio nei giorni tranquilli — che non furono molti — si passava intellettualmente qualche ora della serata, discutendo degli avvenimenti del giorno, delle speranze avvenire. — Repubblicani eravamo tutti allora — ma ciascuno aveva in mente una Repubblica diversa — a cui dava la costituzione delle proprie tendenze, e spesso delle proprie passioni.

Ma le illusioni di tutti durarono poco. La catastrofe finale con cui doveva chiudersi quella prima fase; si avvicinava. Essa entrò a Roma con le truppe francesi.

Caduta Roma tutto era finito in Italia — e allora pareva finito per sempre. — Che squallore, che silenzio, che sconforto!

Allora — come l'areonauta, scaraventato giù dal pallone, in cui, incalzato dal vento, aveva percorso terre infinite, mari vastissimi — mi toccai per tutto il corpo onde accertarmi se era ancor vivo. — Il dolore delle contusioni me ne convinse. Era tempo che — per la prima volta del marzo 1848 — pensassi ai casi miei. — Mia madre — poveretta! — era morta a Trieste, mentre io era a Monte Sorio, e nella impossibilità di accorrere al suo letto. — Doveva regolare le mie facende domestiche, scompigliate come l'Italia — aveva una fidanzata — la fida, cara e rispettata compagna della mia vita — che mi attendeva — ottenni un salvacondotto, e tornai a Padova — con gli occhi

e la mente abbarbagliati da quella fantasmagoria di avvenimenti, di uomini e di cose.

Era una grande tristezza dovunque. Dapertutto soldati Austriaci — polizia e poliziotti.

A Padova doveva vivere ritiratissimo per non avere molestie. — E in quel silenzio che subentrava a tanto frastuono — in quella quiete che succedeva a tanto movimento, a tanta agitazione, — in quella apatìa forzata a cui mi sentiva condannato, fui colto da un eccesso di febbre artistica in cui si era tramutata la febbre patriottica.

D' altronde era accaduto a me ciò che accade talvolta alle *comparse* e ai *coristi* della scena, che finiscono a credersi autori delle opere in cui alzano le braccia e fanno da *pertichino* al tenore e al baritono.

Avendo fatto anch'io da *comparsa* e da *corista* in quel grande spettacolo drammatico lirico coreografico che ebbe per palcoscenico l' Italia dal 48 al 50 — mi pareva che il comporre un dramma pel palcoscenico d' un teatro fosse una bazzecola, un trastullo, una distrazione.

Fu per queste ragioni, sotto queste impressioni che m' accinsi a scrivere il Camoens.

Camoens? — o perchè Camoens?

Me lo domandai io stesso più volte prima di scrivere questo nome in testa al primo foglio di un intatto quaderno di carta — A forza di pensarci su mi ricordai che allo Stato maggiore di Rosselli c'era un mio amico — un conte Polacco, di gran casato — ricchissimo — sinceramente repubblicano, ma a cui il suo intendente indirizzava le lettere con questo singolare indirizzo: a *Monsieur le citoyen Comte,* ecc. — giovane al pari di me, che a tutte le ore del giorno e della notte canticchiava la frase di *Camoens* nel famoso duetto del *Don Sebastiano:*

Mendico riedo pur io dalla guerra,
Tu chiedi un pane a chi pane non ha.

Un dì in cui quell' amico portava un dispaccio al Generale Garibaldi a San Pancrazio, una palla francese gli troncò a mezzo insieme la cantilena e la vita.

Quella fine tragica mi colpì — La figura dell' amico estinto l' aveva sempre dinanzi agli occhi — e quando essa mi appariva nelle mie fantasticaggini melanconiche sentiva sempre quella cantilena e mi vedeva sorgere davanti, assieme alla sua, la figura mesta e severa del poeta Portoghese.

L'idea germogliò nel mio cervello senza che me ne accorgessi.

Dunque *Camoens.* — D'altronde il personaggio si prestava non solo ad uno sfogo artistico, ma anche ad uno patriottico. — *Camoens* che vuole salvare il suo paese dalla signoria straniera — e muore quando gli Spagnuoli entrano in Lisbona. — Ecco la catastrofe d'attualità.

E così, coperto un poco dalla attenuante della *forza irresistibile*, commisi il mio secondo attentato drammatico.

In breve tempo il dramma era pronto. — Il protagonista vero era nel mio pensiero il sentimento della indipendenza nazionale. — *Camoens* non era che la maschera con cui lo presentavo — perchè lo si lasciasse passare.

Era dunque anche questo un lavoro — come suol dirsi — di *attualità* — *attualità* politica e dolorosa.

Bisognava pensare a farlo rappresentare. — A Padova al *Teatro Duse* — una specie di Arena, che traeva il nome da un attore molto popolare, che aveva creato una maschera da baggeo, *sior Giacometti Spassini*, e che fu un antenato della Dusa — a quel teatro — che ora si battezzò *teatro Garibaldi* — non si sa perchè — recitava una Compagnia comica diretta dallo Zoppetti, il padre dell' attore brillante vivente — un tipo anch' esso dei comici italiani all'antica, che parlavano in dialetto veneziano, e davano del *tu* a chiunque come dilettante, autore, od amico bazzicasse pel palco scenico — un po' cinico in fatto d'arte, un po' positivo come il Madebac di Ferrani — ma intelligente, espansivo, buon tempone. — Presentai il mio manoscritto allo Zoppetti che da buon segugio, com'era, fiutò la *retata.*

« *Caro el me poeta* (a quell'epoca i comici chiamavano poeti gli scrittori di drammi e commedie — se dessero del poeta ad uno dei nostri autori moderni-naturalisti, veristi, di quelli i quali sostengono che la fantasia non c'entra con la drammatica, e che il dialogo per essere vero deve essere pedestre e sgrammaticato si sentirebbero strappazzare di santa ragione), *caro el me poeta*, mi disse all'indomani, con un fare tutto suo tra il cerimonioso e il protettore — *el lavoro el xe anca bon — sì, proprio no ghe xe mal — Ghe xe anca de l'efeto, nol par gnanca un lavoro italian. — Ma parlemose schieti — prima de tuto, bezi gnente, no ghe n'avemo gnanca per nu. — Secondo, me mancaria el primo ator, el . . . come se ciamelo? . . . l'agonista del drama.* — « Ah, il protagonista, Camoens vuoi dire? . . . *Bravo quelo! — per le altre parti no se staria mal. Penseghe sù . . . se ti trovi el rimedio, e ti te contenti de aplausi, senza bezi, son qua.*

La difficoltà pareva insormontabile — ma che non può in un autore novizio la smania di vedersi rappresentato?

Fra i miei antichi condiscepoli del 48, c'era un giovane — Ferretti — il quale recitava nei Filodrammatici con un tal impeto giovanile, che lo chiamavano il *Modena dei dilettanti.* Di lui sapevo, che finiti gli studî si era messo per la carriera giudiziaria, che era addetto al Tribunale di Venezia, ma che la sua passione filodrammatica non si era in lui illanguidita, che aveva messo su un teatro di dilettanti, nel quale recitava con immenso successo.

Ecco il mio uomo . . . pensai — volai a Venezia, e tanto dissi, tanto feci, che indussi l' amico ad assumere la parte di Camoens, e a venire a sostenerla a Padova con la Compagnia Zoppetti.

Da quel tempo ho perduto di vista quell'ottimo amico. — Forse ci saremo incontrati senza riconoscerci — forse egli sarà ora un magistrato severo, solenne, un consigliere d'Appello, o un procuratore generale — e di quelle scappate giovanili non se ne ricorderà più, o vorrà non ricordarsene, o forse anche il ricordo di quegli applausi, e di quelle artistiche compiacenze avrà ancora la potenza di riscaldargli il sangue nelle vene, con un' allegra vampata della spensierata giovinezza.

Comunque sia, se questa pagina — ottimo amico della bella età — ti cadesse sott'occhio, voglio ch'essa ti porti una stretta di mano, egualmente fraterna come quella che ci siamo ricambiati 43 anni or sono, alla ribalta del *Teatro Duse*, di faccia ad un pubblico scalmanato ad applaudirci — e con lo stesso calore di affetto.

Il censore a cui fu presentato il manoscritto passò al crogiuolo una per una con paziente cura le frasi — corresse, mutò, tagliò.. — Ma del pensiero che dominava nel dramma non si curò — non lo capì. — Non vide che dei *Portoghesi*, i quali non amavano gli *Spagnuoli* — e, scritte le sacramentali parole: *Osservate le cancellature e le correzioni esistenti, se ne permette la recita*, vi appiccicò su tanto di bollo, per mettere la cosa in regola.

Venne la rappresentazione — teatro rigurgitante... che si sa — Il successo fu trionfale... che si capisce. — Due giovani appena usciti dall'Università, l'uno autore, l'altro attore — su me una leggiera inverniciatura di eroe, pei miei fasti militari di Venezia e di Roma — c'era di che spiegare l'ardore entusiasta degli studenti, i quali compresero ciò che il Commissario non aveva capito, e si sfogarono a battere le mani ai *Portoghesi* per far dispetto agli *Spagnuoli*... di Padova, che dal palchetto del R. Delegato e dell' I. R. Polizia non sapevano spiegarsi perchè diamine gli studenti avessero tanto in uggia la Spagna e gli Spagnuoli.

Ferretti recitò come non recitano i comici di professione — e come forse è bene che non recitino — coll' entusiasmo del cuore. — Anche egli l'aveva a morte... cogli Spagnuoli... e infondeva nell' animo di Camoens l'ardore del proprio patriottismo.

La commedia si replicò tre sere sempre con eguale successo. Poi non più — perchè Camoens doveva tornare a Venezia a far l'*ascoltante,* al tribunale e io doveva fare i bagagli per riprendere, con grande giubilo, *la via dell'esiglio,* che doveva essere il mio viaggio di nozze.

Ritirai il copione che voleva portare meco a Torino, e però con grandissima pazienza ricancellai le cassature della polizia — e ripristinai le frasi, i pensieri, i sentimenti di prima.

Partimmo io e mia moglie. — A Milano dovevamo fermarci di volo, due giorni appena.

Milano presentava un aspetto curioso. Al vederla, così, diremo fisicamente, pareva una città mezza disabitata, con una scarsa popolazione, — anche

quella ingrugnita, melanconica, seria, quasi silenziosa — e una grossa guarnigione di tutte le armi, petulante, rumorosa, chiassona — ma sotto il primo strato notavi qualche cosa che te la faceva sembrare un campo di battaglia, all'indomani di un combattimento — si sentiva che tutto vi era sossopra — più di dentro che di fuori — più dove non si vedeva che dove si vedeva.

Il primo giorno del mio arrivo incontrai Ernesto Rossi — ci eravamo conosciuti nella primissima giovinezza, a Padova, ove egli, nella Compagnia di Gustavo Modena, fece il suo secondo teatro — e ci siamo legati sin da allora in cordiale amicizia.

Ernesto aveva allora un anno più di me — quando ne aveva io 17, lui 18. Adesso ne ha lui, naturalmente, uno di meno di me. — Fu a Padova che Rossi ebbe il suo primo trionfo. — Faceva il *David* nel *Saul* — giovanissimo, bello, nella scena dell'improvvisazione trovò di quegli impeti che elettrizzano un pubblico. E il pubblico saltò in piedi ad applaudire freneticamente, — Modena trovò che quell'applauso così caldo ad un ragazzo che cominciava appena, era una *irriverenza* verso di lui, s'imbronciò, e tirò giù il resto della tragedia alla peggio, svogliato, freddo, per dispetto.

E fu pure a Padova che Rossi ebbe la sua prima *beccata* — come chiamano i comici quel mormorìo con cui il pubblico segnala qualche loro difetto o qualche loro sproposito — nel *Campo di Wallenstein* in cui sosteneva la poetica parte di *Massimiliano Piccolomini.*

Al finale di una scena, il bollente giovane, in un impeto del suo animo, deve gridare: *Squillate, squillate, o trombe Svedesi.*

Ernesto volle tentare una *volata* alla Modena sulle due prime parole — ma la voce gli fallì — sull'*a*, la nota acuta uscì di tono — e il pubblico protestò.

Nei quattro anni dacchè non ci vedevamo aveva fatto di molti passi nella via della celebrità. — Aveva Compagnia sua — recitava al teatro Re il grande repertorio.... di una volta, in cui, *faceva furore.*

Rossi sapeva del mio *Camoens* — e me lo chiese — voleva rappresentarlo — si proponeva di farne una creazione. — Insomma tanto disse che vinse la mia perplessità e che gli consegnai il manoscritto tal quale la aveva restaurato io, cancellando le correzioni della censura di Padova.

La Polizia era a Milano allora in piena disorganizzazione. — I militari vi spadroneggiavano — e gli impiegati borghesi se ne vendicavano con la loro trascuraggine dispettosa, svogliata, e un po' *male intenzionata.*

Quando l'impiegato ebbe tra mani il manoscritto, e vide il permesso di Padova e il bollo relativo.... non chiese di più — e di suo pugno vi scrisse la formula sacramentale « *Osservate le esistenti correzioni, e le cancellature se ne permette la recita* ».

Ora le correzioni, le cancellature erano le mie. La Censura di Milano si era gabbata da sè. — Rossi ed io lo abbiamo capito subito — ma non eravamo così ingenui da non approfittarne — e il *Camoens* venne rappresen-

tato al Teatro Re nel settembre del 1850, tal quale come io lo aveva scritto — con tutte le allusioni, i sottointesi, i doppî sensi dei quali, a dispetto del buon gusto, la foga patriottica lo aveva infarcito.

Il successo fu entusiastico. — La corda del patriottismo — scossa gagliardamente dalla recitazione calda ed appassionata e dalla interpretazione altamente artistica di Ernesto Rossi — aveva vibrato con grande potenza nel cuore del pubblico Milanese, affollato al Teatro Re — e vi aveva suscitato il ricordo di speranze, di impeti, di audacie gloriose e recenti.

Il pubblico indovinò il pensiero anche là dove la frase lo lasciava appena intravedere, postillò, commentò co' suoi applausi ogni allusione anche lontana, completò ogni sottointeso.

Posso registrare in tutta la sua importanza questo lieto successo perchè l'autore e il suo lavoro erano posti in seconda linea.

Fu una serata palpitante di emozioni e di impressioni.

Nel palchetto della Polizia si stava evidentemente a disagio. — I due o tre Commissarj che vi erano raccolti andavano e venivano inquieti, imbronciati.

Il Censore, quando qualche frase più viva elettrizzava l'uditorio, si soffiava il naso, tossiva, guardava nei palchi col binoccolo per dissimulare il suo imbarazzo.

Si annunciò la replica per l'indomani, e in pochi minuti quasi tutti i palchetti erano fissati.

Ma appena finita la recita, un Commissario in uniforme si presentò sul palcoscenico, e si fece consegnare il manoscritto. — E alla mattina successiva venne il divieto della recita — e si dovette tener chiuso il teatro.

Lo stesso giorno però prima di sera capitò all' *Agnello*, ove alloggiava, un grosso plico al mio indirizzo, con tanto di enorme suggello in ceralacca rossa su cui spiccava l'aquila a due teste — l'apersi con grande emozione. Conteneva il mio manoscritto. Lo sfogliai convulsivamente. — Nessun taglio — nessuna cancellatura. — Allora mi accorsi di un foglio di carta che vi era unito. Su questo foglio erano scritte le parole che nel mio dramma, il Re don Sebastiano rivolge a don Ferdinando di Noronha: *Lascio ai governi deboli e mal fermi la politica del timore* — firmato *Principe di Schwarzemberg* — e più sotto — *se ne permette la rappresentazione*.... e tanto di timbro della Polizia. — Ecco pensai, un Governatore di spirito — Non lo lasceranno a quel posto.

E non lo lasciarono.

Dopo quel permesso così singolare si ripresero e si continuarono le repliche del *Camoens* — ma io dopo la terza partii per Torino.

***

E quì la storia pubblica diventa storia intima — e non mi permetto la impertinenza di occupare i lettori dei fatti miei — nè ho la goffa pretesa che possano meritare il loro interesse.

E però abbrevio.

A Torino pullulava la emigrazione — era una vera fungaja. — C'erano emigrati di tutte le categorie — emigrati patriotti, emigrati di passione, emigrati di ambizione, emigrati per *posa*, emigrati per divertimento — emigrati veri, emigrati per mestiere, emigrati falsi — questi ultimi, i più numerosi, i più torbidi, i più esigenti, i più rumorosi. — I Portici, i Caffè, le Trattorie i Teatri, ne erano allagati...

In quel brulichìo senza posa, in quel bailame continuo, si stava a disagio. — Cercai un asilo ove trarmi fuori da quel vocio sgangherato e sconclusionato. — Credetti aver trovato nel Teatro Carignano un porto di raddobbo — ove riparare le avarìe della traversata — perigliosa e fiera.

Al Carignano recitava per molti mesi dell' anno la *Reale Compagnia Sarda* — largamente sovvenuta dallo Stato.

Era una Compagnia completa che aveva delle Compagnie stabilì i pregj e i difetti, una Compagnia che resta glorioso ricordo dell' Arte drammatica Italiana e che meritava davvero l'accurata monografia che ha di recente publicato l'esimio Costetti.

Conduttore più che direttore della Compagnia per diritto ereditario era l'Avv. Righetti, succeduto a suo padre, che fu uno dei più celebri capocomici Italiani — giovane distinto, educato, un pò aristocratico, ma di colto ingegno il quale però — appunto perchè non era un comico e perchè non viveva coi comici, ma si teneva un po' sdegnosamente in disparte — era in uggìa ai suoi attori, che ci mettevano del ripicco nel contraddirlo, nel fare, come alla Camera, dell'opposizione sistematica.

Il Gattinelli, era come si direbbe, il capo della sinistra — irrequieto, nervoso, bilioso, come è di prammatica per un sinistro autentico.

Il Robotti, marito della prima Attrice, era invece come il capo della maggioranza ministeriale — e a sua volta aveva il temperamento della sua parte — ragionatore tranquillo, tenace, ma senza caparbietà, in apparenza pieghevole, conciliante, ma in realtà insistente e ostinatello. — Strano uomo il Robotti! — Nessuno sapeva meglio di lui insegnare come si dovesse recitare questa o quella parte, ma nessuno più di lui inetto a tradurre in atto i proprj sapienti consigli.

Il sig. Righetti, a cui venni presentato da un amico comune, mi chiese sin dal primo giorno della nostra conoscenza il *Camoens* per la sua Compagnia.

Non mi feci pregare. — Lessi il dramma alla Compagnia — e piacque — o almeno tutti mi dissero che era loro piaciuto. — Solo il signor Gattinelli stava sulle sue — freddo, contegnoso, accigliato. — Aveva borbottato durante tutta la lettura. — Perchè? — Mah!

Probabilmente l'antagonismo coll'Avv. Righetti, che mi colmava di cortesie, determinò l' attitudine poco benevola verso di me del Gattinelli e di quegli attori che formavano con lui il campo dell'opposizione.

Ma della esistenza di quelle due correnti, in perpetua lotta fra loro, e

di questi due accampamenti nemici, non mi era per anco avveduto — perchè l'urto era dissimulato sotto la vernice di una *cerimoniosità* (mi si passi la frase) un po' fredduccia, ma inappuntabile.

In quella occasione l'Avv. Righetti, che mi aveva preso a ben volere, mi offerse la scrittura di *poeta della Compagnia*, con l'obbligo di tre lavori ogni anno. — Allora tutte le Compagnie avevano il loro *poeta* — lo fu Giacometti — lo fu Gherardi del Testa — e, più tardi assai, Teobaldo Cicconi e Paolo Ferrari.

Per un emigrato com'era io, quella offerta pareva una fortuna. — Ma appunto perchè tale pareva, suscitò una grande vampata di invidie livide e sinistre. — Formicolava a Torino uno sciame di autori *in pectore*... proprio, ostinati a credersi tali malgrado il contrario parere del pubblico, in massima parte emigrati anch'essi, alla cui testa era... — Non voglio dirlo. — In questa specie di mio testamento drammatico dedico un ricordo agli amici — non vo' ricordare i nemici — specialmente se morti.

In quel gruppo io ero stato ammesso con grandi feste — e tutti i suoi componenti mi si erano professati amici miei a tutta prova. — Ahimè! venne la più dura, la più difficile di tutte le prove — quella della invidia — (per quella buona fortuna!) — e fallirono tutti.

Un bel giorno mi trovai avvilluppato in una così fitta rete di mezze parole, di mezze allusioni, di piccoli intrighi, di occulte malevolenze che non riuscivo a districarmene, pur rompendone qualche maglia.

Fu ad una prova del *Camoens* in Alessandria di Piemonte, ove la Compagnia Reale doveva darlo per la prima volta, che la bomba scoppiò. Quel giorno trovai tutti i comici distratti — si andavano formando qua e là sul palcoscenico dei capannelli — si parlava sottovoce con animazione — si rideva con affettazione. — Il signor Gattinelli andava da un gruppo all'altro con una specie di fascicolo stampato in mano — che mostrava agli amici, evidentemente segnalando loro alcune pagine.

La prova andava innanzi stentatamente. — Il suggeritore si svociava invano. — La spiegazione venne — fu il Righetti a darmela. — Mi si accusava di plagio. — Avevano scoperto un vecchio dramma francese il cui protagonista era Camoens e che era — doveva essere — identico al mio. In quella prova avvenne pure un alterco assai violento tra il Righetti ed il Gattinelli — io pure mi risentii, — e ritirai il mio dramma. — Ma non potevo acchetarmi a ciò. — Se Sardou, all'apogeo della sua gloria, può ridersene di quella accusa di plagio che risorge ad ogni suo lavoro — un povero diavolo di principiante vi sarebbe rimasto schiacciato sotto, se non lo rimoveva da sè.

Gridai, scrissi, tempestai, finchè ottenni la nomina d'un giurì formato da Angelo Brofferio, Felice Romani e Paolo Giacometti. — Nientemeno! — Il giurì doveva esaminare i due lavori, e pronunciare. — Ci volle del bello e del buono a trovare il dramna francese. — Quello che alla prova in Alessandria passava misteriosamente di mano in mano era scomparso. — Ma al-

fine lo si rinvenne. — Il giurì si pronunciò unanime in mio favore — e affermò la originalità del mio lavoro.

Il dramma fu recitato dalla Compagnia Reale a Torino e Gattinelli accettò e sostenne poi con intelligenza e coscienza la parte di *Don Alonzo.* — Ma il contratto triennale andò a monte, — il che mi riconquistò la tenerezza e le espansioni di quei buoni confratelli che avevano messo in giro la storiella del plagio.

D'allora in poi il *Camoens,* diventato a Torino *Poeta e Ministro,* rientrò nella vita normale. — Esso seguì per qualche anno la fortuna del genere cui apparteneva. — Tramontò e sparì con esso.

Quel genere ora è condannato irremissibilmente all' oblìo — nè io me ne farò qui il difensore — e non è certo il *Camoens* che possa trarlo fuori della tomba e neppure galvanizzarlo tanto da farlo vivere, almeno in apparenza, per ventiquattro ore.

Il *Camoens* è un lavoro di un giovane che sentiva l' ambiente artistico dell'epoca con una sensibilità barometrica. — Ha tutta l'enfasi del momento artistico — e ne subì le leggi e la tirannia. — Ma per me — eccletico per convinzione — per me che vo predicando come ogni forma dell' arte abbia, nell'epoca in cui sorge, vive e prospera, la sua ragione d'essere — come nessun genere si debba nè imporre, nè escludere, in via assoluta — per me sta che il genere a cui il *Camoens* appartiene richiedeva almeno in chi voleva tentarlo, due requisiti — che pur troppo mancano nel *Camoens* — fantasia vivace e potenza di colorito — requisiti dai quali dispensa il moderno *naturalismo*, che vorrebbe ridurre la drammatica, come la pittura, alla fotografica riproduzione di un ambiente qualsiasi nei suoi più minuti particolari — ambiente popolato di persone alle quali, come ai ritratti fotografici, mancano per esser vivi il colorito, il sangue, la vita.

Ed ora che ho pietosamente ricomposto il *Camoens* nel sepolcro di questi ricordi — accanto al suo autore, non mi resta che ricordare ai lettori la prudente pietà, che si riassume nel motto:

Parce sepultis!

LEONE FORTIS.

CERTOSA DI PAVIA

(Seguito. V. N. 22)

III.

I CHIOSTRI.

— Entriamo a visitare i chiostri. La porta che dalla chiesa mette a questo piccolo chiostro detto della Fontana, per la fontana marmorea che gli sta nel mezzo, è lavoro di quel Giovanni Antonio Omodeo, di cui abbiamo già ammirato altri lavori. È una delle sue prime scolture d'una certa importanza, e l'eseguì per questa Certosa verso il 1470 quando era ancora giovanissimo, perchè da un documento risulta che nel 1466 non aveva che diciannove anni. Se la Signora si rammenta degli ornamenti della Cappella del Michelozzo a S. Eustorgio in Milano, vi troverà una certa analogia fra festoni che ornano l' architrave di questa porta ed i fogliami delle paraste. Ciò ci induce a credere che il nostro scultore abbia veduto quei lavori ed abbia cercato d'imitarli. La parte figurativa è di molto superiore all' ornamentale, ed è logico, perchè per le figure poteva ispirarsi al vero, mentre il fogliame usavasi ancora convenzionale.

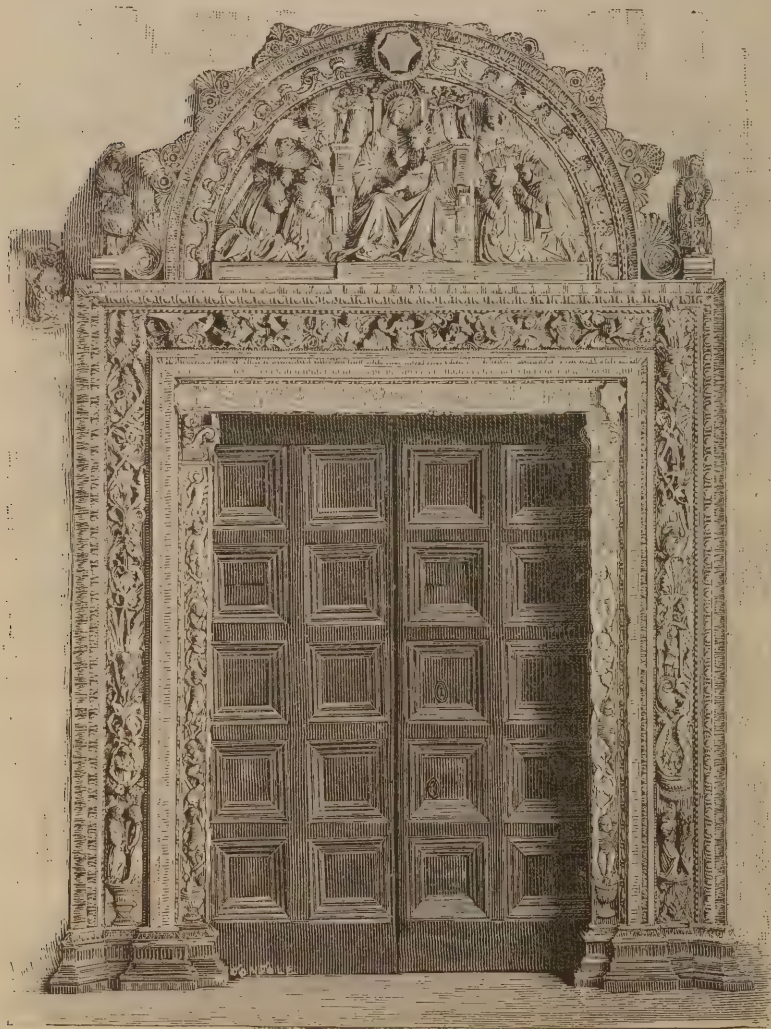
— Mi sembra vedere qualche traccia di colore negli sfondi, mi disse la Signora, è colore, od è tinta che prese il marmo col tempo?

— È effettivamente colore, e vi sono anche tracce di dorature. A quel tempo il sistema di colorire e dorare le scolture era ancora vivo, e se si ricorda al Museo di Brera abbiamo osservato che il cavallo di Bernabò Visconti è tutto cosparso di punti d'oro per indicare il pelo. Era un modo di dar risalto e ricchezza alle scolture.

Questo piccolo chiostro sembra sia stato decorato in due riprese, perchè, due lati sono in un modo, gli altri due in un altro. Qui il fregio è a medaglioni alternati a statuine e gli estradossi degli archi vanno a cadere sopra una cornicetta sotto la quale sta un vaso sorretto da un angelo. Negli altri

due lati, invece, il fregio è a festoni intrecciati a medaglioni ed angioletti; gli archivolti vanno a confondersi insieme sull'asse dei capitelli, e non parliamo delle cornici totalmente diverse fra loro. Disegnando molti anni fa questo lato a festoni, mi accorsi che nei sottosquadra e nelle cavità, rimanevano avanzi di colorazione e forse anche di dorature, per cui s'immagini, signora, che effetto doveva fare questo chiostro quando tutte queste scolture erano ravvivate dal colore e dalle dorature, quantunque la terra cotta per sè stessa sia bastantemente artistica, perchè la diversa cottura dei pezzi, dà già una certa varietà di tinta che giova all'effetto.

— Non comprendo il perchè, anche ammettendo che il chiostro sia stato decorato di terrecotte in due riprese, non si sia seguito il primitivo disegno tanto più che la terracotta si fa a stampo.

— Che vuole, molte cose rimangono sempre un mistero, si potrebbe anche pensare che le due maniere fossero contemporanee, tanto più che è assai difficile determinare quali lati siano più antichi, ma il perchè delle diverse decorazioni, non lo si trova ancora. Lo strano è che anche nel chiostro grande, che visiteremo in seguito, vi è la stessa cosa, due lati con una decorazione e due altri con tutt'altra. Ma lasciamo queste indagini ed osserviamo invece i capitelli pensili, tutti diversi uno dall'altro e tutti di squisito lavoro; alcuni sono a fogliami che risentono an-

Porta in marmo di G. Amodeo nel Chiostro piccolo.

cora del gotico, di quel gotico nostro dei Campionesi che non ha dimenticato l'eleganza classica; altri, e sono i più, hanno scolture figurative, ed in

Particolari del piccolo Chiostro della Certosa presso Pavia.

questi si vede che i nostri artisti scolpivano meglio la figura dei fogliami.

Il lavabo che vedono qui allogato sotto il portico è lavoro di due epoche. Alla più antica appartiene il basamento marmoreo colla cornice fatta a spirale e gli ornati negli specchi stentati e piatti. La parte in terra cotta è più mo-

Particolari del piccolo Chiostro.

derna e si inspira all'arte del Risorgimento. Quella volta a cassettoni e rosoni, gli ovoli della cornice e la parte figurativa elegantemente modellata, sono dati che non ingannano. Peccato che è stato troppo ristaurata, ed ha perciò perduto molto del suo carattere e quindi del suo valore.

— Mi pare anche, che con poco gusto artistico, sia stato dipinto in rosso?

— Che vuole, colpa dei tempi, molti anni fa quando venne così ristaurato si credeva di far bene.

Prima di entrare nel Refettorio al quale introduce quella porta marmorea faccio loro osservare chiostro e chiesa veduti da quest'angolo.

— È un punto di veduta magnifico! esclamarono entrambi i miei forastieri, quel contrasto del verde del giardino, col rosso delle terrecotte, tutte quelle gallerie a colonnine, che corrono tutti i lati della chiesa e della cupola, le une sovrapposte alle altre sino al tempietto terminale; tutti quei pinacoli, ora in marmo, ora in terracotta; formano un assieme così fantastico, che migliore non si può immaginare.

L'ampio locale del refettorio ha di rimarchevole la vôlta ed il pulpito dal quale un Certosino leggeva durante il pasto dei suoi compagni.

L'uso di leggere durante il pranzo, è comune a tutte le corporazioni, ed usasi anche oggidì in molte comunità: è un mezzo per ottenere il silenzio e schivare così qualunque discussione.

I Certosini vivono ritirati nella loro cella, ma una volta la settimana

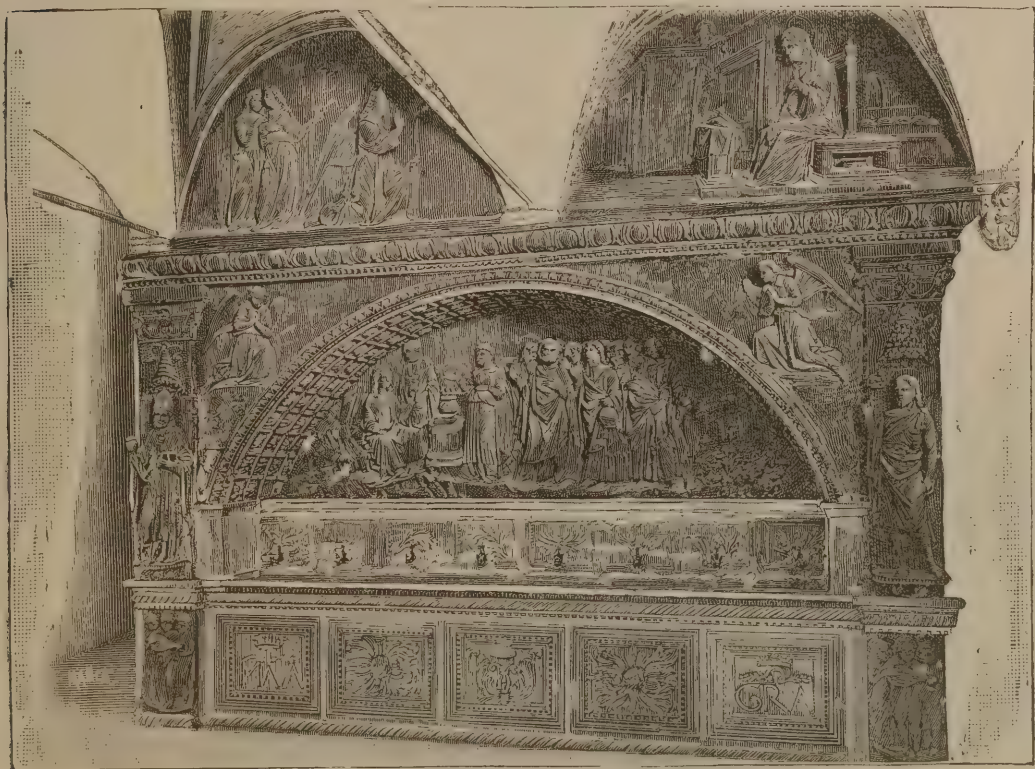
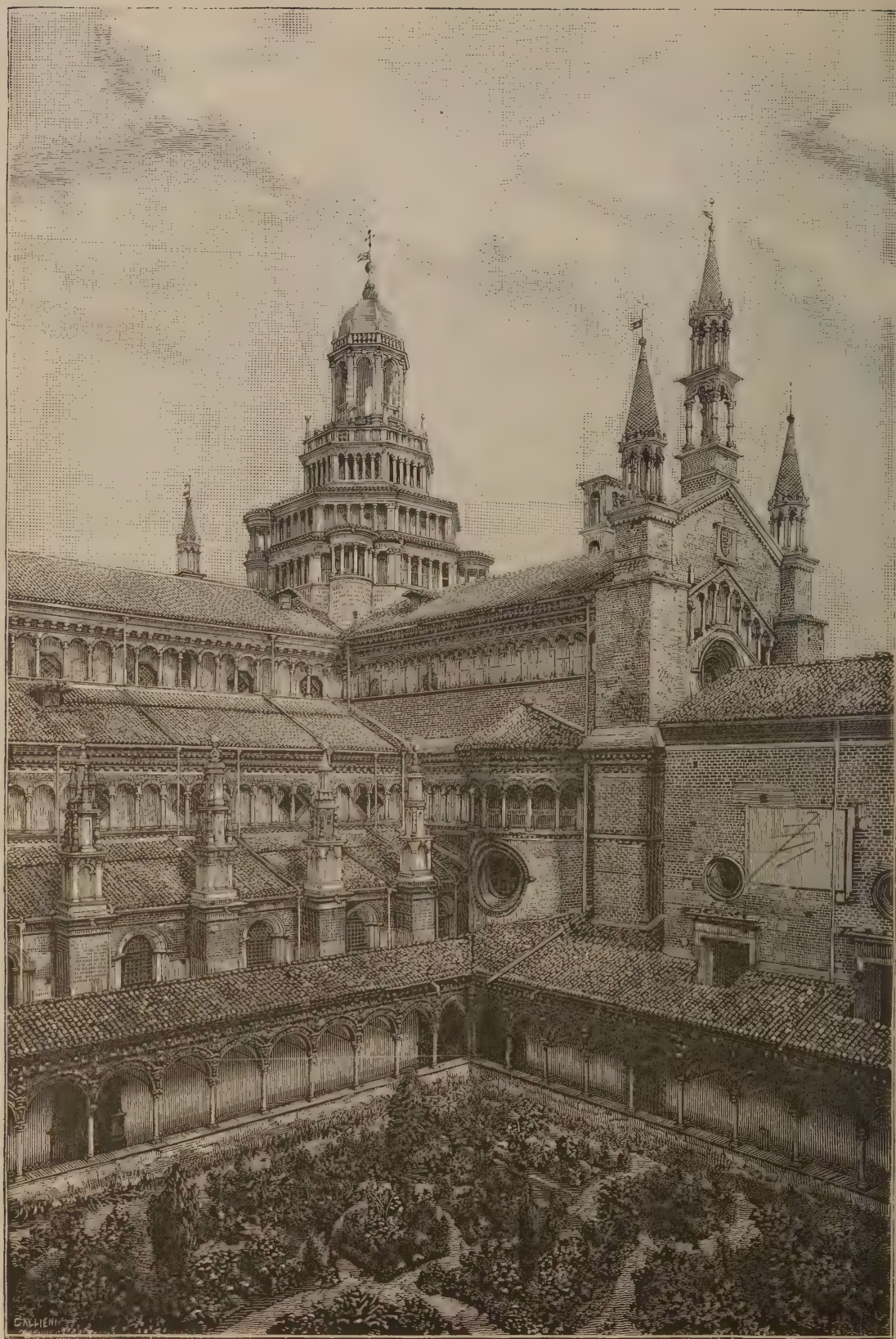
pranzano in comune, come vanno anche a passeggio fuori del convento a due a due, come i collegiali, preceduti dal loro priore.

Ritorniamo sotto i portici del piccolo chiostro per visitare la Sacristia nuova.

Gli armadî tutt'attorno non sono gran che per ricchezza, ma alcuni hanno figure scolpite in legno di un certo merito.

— La loro attenzione vedo che è attratta dalla grande teca che occupa il centro della Sacristia. È un mobile moderno fatto pochi anni or sono per contenere gli antichi Corali di questa Certosa, che, asportati all'epoca della soppressione del convento, dopo varie vicende depositati alla Braidense, tornarono finalmente alla loro giusta sede, per opera del compianto Prof. Magenta morto da pochi giorni, ma proprio quando se ne andavano nuovamente i Certosini. stranezze delle vicende umane.

— Sono d'una grandezza eccezionale, mi disse la signora. Quanta vivacità ed armonia nei colori ; ed è strano, anche le pergamene antichissime che ho vedute al Museo di Vienna hanno conservato il brio dei colori e delle dorature, e quelle che si fanno oggidì in breve tempo sbiadiscono.

— La cosa è naturalissima, ed è dovuta al progresso della chimica applicata all'industria ed al commercio; la chimica insegna le falsificazioni che in commercio si spacciano per prodotti naturali. Così il pittore d' oggi paga

Lavabo in terra cotta.

Fianco della Chiesa veduto dal Chiostro della Fontana.

l'oltremare per lapislazzoli e può ascrivere a fortuna se di lapislazzoli ve n'è una parte; si sa che i colori brillantissimi dell'anilina, svaniscoso intieramente esposti alla luce. Bisognerebbe che i pittori d'oggi esaminassero chimicamente i loro colori prima di adoperarli, ma allora si sarebbe costretti a prepararseli o deporre i pennelli.

Sono rimarchevoli alcuni dipinti appesi alla parete, dovuti a valenti artisti quali Giulio Cesare Procaccini, Francesco Mazzucchelli detto il Morazzone, Bartolomeo Fontana Vicentino, oltre i quattro del Bergognone e due tavole di Bernardino Luini, nostre vecchie conoscenze.

Il dipinto sull'altare rappresentante l'Assunta e gli Apostoli spettatori del suo trionfo, è opera di due artisti. Il pensiero generale e tutta la parte inferiore è opera di Andrea Solari, uno dei migliori nostri pittori della prima metà del decimosesto secolo; la parte superiore venne dipinta da Bernardino Campi Cremonese nel 1570 dopo la morte del Solari. Osservando bene si scorge che la parte inferiore ha un tono più robusto, un disegno più corretto e grandioso, quantunque anche l'Assunta sia dipinta con molta maestrìa.

Particolari del gran Chiostro della Certosa presso Pavia.

Per questo andito si passa dal piccolo al grande chiostro; a sinistra c'è la Biblioteca del Convento.

— Che vedo! m'interruppe la Signora, una facciata gotica, è forse un antico progetto di facciata per questa Certosa?

— No, è un modello di facciata pel Duomo di Milano, che non ha nessuna

ragione d'esser qui, se non quella di un ricovero dopo aver avuto avverse le sorti nell'ultimo Concorso mondiale.

Il Chiostro grande è un perfetto rettangolo di centoventicinque metri di largo per centodue di lungo circondato da un portico di centoventitrè arcate. Il numero è dispari perchè il lato da dove siamo entrati ha un'arcata di di più del suo corrispondente sebbene la lunghezza generale sia la stessa. Le colonne sono alternativamente di marmo bianco e di mandorlato di Verona; le magnifiche terrecotte che ornano l'intorno del portico sono di Rinaldo Raimondo che lavorava a queste verso il 1458, ma il lavoro continuò certamente sino ai primi anni del XVI secolo, almeno per quel che riguarda i capitelli pensili, tutti di lavoro squisito.

All'angolo fra levante e tramontana era allogato il cimitero, costumanza vecchia e caratteristica dei conventi di Certosini d' aver sempre il cimitero nel gran chiostro. Soppresso il cimitero da molti anni venne trasportato a fianco del presbiterio.

Tutt'intorno a tre lati di questo chiostro stanno le celle dei padri, otto per lato, e le vedono sopravanzare il tetto del porticato. L'ultima a ponente è grande il doppio delle altre, ed è destinata al padre Priore, quindi in comunicazione cogli uffici della Prioria.

Ciascuna cella è contraddistinta con una lettera dell'alfabeto. Anche questa è usanza vecchia dei Certosini. Dove il numero delle lettere non è sufficiente a distinguere le celle, come è appunto nella Grande Certosa Madre di Grenoble, si è ricorso alle lettere grandi e piccole.

Ogni cella ha la porta d'ingresso sotto il porticato ed a fianco di essa una finestrella col tornio da dove il certosino riceve l'alimento giornaliero e quanto gli può abbisognare nella giornata.

Oltrepassata la porta, si ha da una parte la scala che mette al piano superiore e dall'altra un piccolo corritoio; dirimpetto una camera grande con tavolo alla certosina, cioè fermato al muro e snodato in modo d' alzarsi ed abbassarsi. Da questa prima camera si passa ad una seconda meno grande, e dalla prima, per un corritoio, si passa al giardino.

Dal primo corritoio di faccia alla scala si passa al portico che precede il cortile, formato da tre arcate sorrette da colonnine con eleganti capitelli e profilature in terracotta. All' arcata di mezzo corrisponde il pozzo. Al di là del cortiletto vi è il giardino protetto da balaustrata. Ma ritorniamo nel piccolo atrio.

Saliamo l'angusta scala e vi troveremo un ampia camera con camino, il solito tavolo alla certosina, i due sedili a muro nel vano della finestra, ed un portichetto o galleria chiusa da vetrate per passeggiare d'inverno.

— Sa che questa abitazione è molto carina, disse la signora, altro che una cella! è un villino invidiabile; comprendo come persone disingannate dalla vita in pubblico possono in questa quiete circondata dall'arte trovare ogni conforto.

Ritornammo nel gran chiostro, passammo in quello della fontana, e di

là nuovamente nella chiesa e ci fermammo a dare un'ultima occhiata ai bassorilievi della porta; poi, giunti in capo al cortile, sostammo ad ammirare l'assieme della facciata. Indi la signora mi disse:

— Tutto è bello, ricco, l'arte spicca sovrana da ogni parte, ma vi è un ma, mancano i certosini a compire, ad ammirare la scena. Ora si visita un Museo, coi frati si visiterebbe realmente una Certosa, l' interesse sarebbe maggiore, compiuto.

— Si consoli che non è sola, è un'osservazione che ho udito da moltissimi forastieri e persino da razionalisti.

T. V. Paravicini.

Mons. LUIGI NAZARI DE' CONTI DI CALABIANA

Allorchè fu scritto, e con verità, che i funerali di Monsignor Calabiana per la mesta solennità, alla quale tutta Milano concorse, non hanno riscontro se non in quelli celebrati per Alessandro Manzoni, si compendiò, a mio parere, i meriti di due vite che per diverso cammino giunsero ad ottenere la medesima testimonianza di mesto e sublime affetto da una grande città, che parlava in questi dì con la voce dei fatti in nome della virtù, della fede, della Nazione, della Umanità illuminata, edificata, soccorsa. Toccheremo in breve i punti più salienti di questa vita di Sacerdote, di Cittadino, di Vescovo spentasi nell'ora nona del 23 ottobre (1893) a più che 85 anni, cui si porse, cominciando dalla Reggia fino alle più umili e derelitte condizioni del popolo, tanta mirabile e commovente dimostrazione di affetto.

Nato il Calabiana in Savigliano, cittadetta operosa, cortese, e nelle questioni italo-franche insieme a Pinerolo famosa, a 28 luglio 1808 da parenti di quel vero tipo piemontese, fedele alle patrie tradizioni, tenace nei propositi, più che di parole, securo e generoso di fatti, pose dapprima in famiglia le fondamenta di quella educazione religiosa, letteraria, civile, che viene a costituire l'indole, che odiernamente chiamano carattere, e non si cancella mai più, per poi recarsi, fatta la decisione di entrare nella carriera ecclesiastica, prima nel Seminario di Brà, indi nella Università di Torino.

Sortì un'epoca fortunata di studî per maestri e discepoli di quel Regio Ateneo, e per uomini ragguardevolissimi che onoravano quella Università, fra questi parecchi del Clero, e basterà ricordare, il Gazzera, il Peyron, il Detori, il Pasio, l'Audisio; quale fulgido specchio e imitabile modello, di carità, il Cottolengo; e per una certa influenza letteraria esercitata nella eletta gioventù, massimamente ecclesiastica, il Canonico Pino con l'accademia da lui instituita, alla quale pigliava parte taluno dei professori stessi della Università e fra questi il Paravia. Per mostrare poi in tutto l' accordo che pas-

sava allora fra cherici e secolari frequentatori delle pubbliche scuole, rammenterò che dalla Cattedra applaudita di Patria Letteratura il ricordato professor Pier Alessandro Paravia recitava un lungo corso di lezioni, che furono poi pubblicate sulla sacra eloquenza, circondato da numeroso uditorio di secolari e di cherici, e che, fra i più belli di lui che corsero per le stampe, dettati dalla cattedra stessa, sono i due che trattano dei pregi letterari degli scritti di S. Francesco di Sales. Ecco *l' ambiente* diremo con parola moderna, in cui crebbe il Calabiana negli studi universitari in Torino.

Mons. Luigi Nazari de' conti di Calabiana.
(Da una fotografia di Ganzini e Gabriel, Milano).

Nè meno per forza d'ingegno, per virtù di ecclesiastica e civile educazione, per nobiltà di carattere fu segnalato il drappello de' giovani suoi condiscepoli: il Gioberti, il Ghiringhello, il Paglia, il Banaudi, il Savio, che fu poi vescovo di Asti, il Galletti di Alba, il Colli di Alessandria, il Gastaldi di Torino, il Renaldi di Pinerolo, legato con quest' ultimo di tale intrinsichezza, che durò quanto la vita, ed è fatta aperta dalla corrispondenza epistolare proseguita fino agli ultimi anni, della quale mi valsi largamente in alcuni cenni che dettai per le feste che si preparavano a rendere solenni i cinque lustri di arcivescovato; feste cui rinunciava amorevolmente ringraziando, e pregando si rivolgesse ad altro scopo caritatevole la somma raccolta; cenni che vennero tuttavia splendidamente pubblicati dalla tipografia Agnelli, e ch'egli a voce e in iscritto benevolmente aggradiva quali memorie dolcissime, che gli ridestavano un passato, ch'egli, tranne dalle ri-

membranze del suo cuore, credeva dimentico. Compiuti gli studii, laureato nelle scienze teologiche, contratta una certa esperienza degli uomini e delle cose nella conversazione allora non sospettata e impedita tra le diverse condizioni de' cittadini e dei frequentatori universitarii, che divennero poi insigni magistrati e personaggi elevati alle principali cariche del Governo; riedeva alla sua Savigliano, dove il Ministero sacerdotale, il nome della famiglia, la mente illuminata, l'animo buono, operoso, caritatevole gli porgevano continuamente i mezzi di esercitarsi, e ch'egli accoglieva sempre con gran cuore, segnatamente dove ne fosse maggiore il bisogno. Nè si tardò ad invitarlo alle cariche principali di quella chiesa; nè la Corte ad ascriverlo nel numero de' suoi elemosinieri. Fu anche eletto tra riformatori degli studii e ad amministratore di parecchie opere pie; e attese alla Predicazione con plauso e profitto in ispecie per la ingenua semplicità dello stile e per l'affetto cristiano da cui erano inspirate le sue parole: doti queste che appresso, salendo a' più cospicui gradi ecclesiastici, lo accompagnarono sempre, e che, parlando egli di cuore, raccomandarono in ogni circostanza popolare, solenne agli altrui cuori i suoi precetti e consigli. Aggiungasi la nobiltà della famiglia, la dignità personale, la purezza del costume, e sarà facile argomentare come il giovane Sacerdote, suo Elimosiniere, diventasse accetto a Re Carlo Alberto.

Ripetutamente gli fece presentire come avesse in animo di presentare il nome di lui al Pontefice per questa o quella delle sedi Episcopali vacanti; ed egli a schermirsene destramente credendosi inetto, e, per umile sentire di sè, pauroso del gravissimo incarico. Ma nel 1847, priva del suo Vescovo la Diocesi di Casale, non potè sottrarsi alla nomina, e in Roma il sei di giugno nella chiesa de' Filippini in Santa Maria Nuova, per mano del Cardinale Spinola, riceveva la Consacrazione Episcopale. In quel giorno gli si additava il cammino che dovea battere, non nuovo alla sua carità, sibbene di nuovi e più importanti doveri nella sua età ancor giovane fecondo; ma l'integerrimo e infaticabile sacerdote, saprebbe pur essere il Vescovo esemplare e tale egli fu. Ed innalzato ancora a posto più sublime, non sarebbe venuto meno, ricevendo sì onore dai gradi elevatissimi, cui fu assunto, ma ad un tempo onorandoli anch'esso delle sue virtù; sì che d'altri maggiori, che pochi gli restavano a salire, dall'universale consenso era giudicato degnissimo. Monsignor Calabiana, che sfuggiva modestamente e studiosamente gli onori non era certo di quelli che ne vanno bramosamente in traccia, e che la pubblica opinione, quando li raggiungano, ad essi li crede soverchi.

Conoscitore de' tempi, pratico degli avvenimenti, nel discorso di sua presentazione al clero e popolo della diocesi pôrse, direm quasi, il proemio della sua vita Episcopale e l'intimo e pieno convincimento della coscienza illibatissima; e la secura fermezza dell'indole, e la pietà profondamente secura fecero sì che vi tenesse fede costante, rinvigorita, non iscemata mai, nel rinnovarsi e crescere degli anni. E poichè sapientemente aveva detto che era d'uopo scrutare ed *intendere i movimenti degli intelletti e dei cuori*; *capitanare le nuove*

spedizioni nei campi della verità e dell'amore, informarle con lo spirito della religione, confermarle senza passione se buone, riprovarle senza timore se cattive: adoperossi a non venir meno giammai, e nella diocesi primamente affidatagli, e nella più ampia (la maggiore forse d'Italia) e quindi anche di molto più seria fatica ed importanza, cui fu chiamato.

La fama che suonava di lui, la consuetudine con molti che gli furono condiscepoli, e gli si mantennero amici cordiali, fecero sì che l'accoglimento nella città di sua residenza, e in essa degli accorsi da tutta la Diocesi fosse oltremodo volonteroso e solenne. Grande l'aspettazione, ma più grandemente e mirabilmente vi risposero i fatti. I tempi correvano. Dopo le sublimi e generose parole che dalla loggia di S. Pietro in Roma nel dì più solenne dell'anno erano uscite dalle labbra di Pio IX, ed avevano echeggiato per tutto il mondo: *Gran Dio benedite all'Italia,* Egli stesso, per così dire, erasi collocato, il Sommo Pontefice, alla testa del maraviglioso commovimento sociale che si appressava; ch'era già cominciato. Il Vescovo novello non si ritrasse. Le parole, che superiormente abbiam ricordate, ne sono la manifesta estrinsecazione e lo provarono gli atti fin dagli esordii della sua amministrazione episcopale. Cominciò a provvedere nel suo Seminario ad una più larga misura di studii. Discepolo dell'Audisio, condiscepolo del Ghiringhello, non poteva non arricchirlo, conosciutane segnatamente a dì nostri l'importanza, della cattedra di studii biblici affidandola a personaggio non solo nella diocesi Casalese, ma largamente conosciuto per virtù e dottrina, il canonico Gatti. Fu con esso che lo scrittore di questo cenno, visitava la biblioteca ordinata, accresciuta recentemente di molte opere opportunissime, a non dir necessarie alla istruzione del clero, nè di lieve dispendio. Rammento che vi trovai la continuazione dei Bollandisti, della quale lo stesso Renan ebbe scritto tale elogio che l'amico più fervido della cristiana Agiologia non avrebbe potuto dettare l'eguale. Adunatosi in Casale il Congresso agrario, si raccolsero nel Calabiana gli sguardi e i voti per crearnelo Presidente. E siffatto fu l'accordo degli animi, che ricevette lettera affettuosa ed onorifica dal cardinale Massimi perchè al Congresso medesimo rappresentasse l'Istituto romano. Nè mancarono i cittadini di proclamarlo Presidente degli asili infantili, ai quali tanto giovò di consiglio, d'opera, di soccorso. E mentre porgeva una mano soccorritrice a' poveri e derelitti bambini, coll'altra intendeva alla vecchiaia non meno abbandonata e bisognosa d'aiuto. Ecco ciò che scriveva a questo riguardo al più intimo de' suoi amici, Mons. Renaldi vescovo di Pinerolo: « Volo soventi volte col pensiero a Torino, e tra gli amici, e sospiro i tempi andati. Debbo però ringraziare il signore delle cose mie. Fra breve metterò in campo un grande alare: l'erezione cioè d'un *Ricovero di Mendicità.* M'aiuti Iddio, da cui prego anche a te ogni bene, ogni felicità » (Lettera 30 Nov. 1847).

Fu aiutato: e, datone egli l'esempio, trovò ne' cittadini larga corrispondenza all'erezione dello stabilimento desiderato. Molti e molti, intimamente riconosciuti i meriti di lui nell'esercizio operoso della carità, gli si associavano

in ogni prestazione a benificio comune. Quindi la confidenza che nasce in colui che dedica tutto se stesso a diffondere e sorreggere le patrie, caritatevoli instituzioni e il volonteroso concorso che gli si porge anche a prezzo di non lievi sacrificii. Come si asseconda spontaneamente l'azione di chi ha saputo guadagnarsi a prova tale fiducia (e piena fin da' primi anni del suo episcopato se l'ebbe nella città e diocesi di Casale il Calabiana) così non l'hanno, nè possono averla coloro, che battono via diversa. Da ciò ne venne che l'insigne architetto Canina per iniziativa e proseguita opera di lui potè ridonare alla patria nel tempio Longobardo, mirabilmente e con grave dispendio ristaurato, uno de' più ragguardevoli monumenti che di quell' epoca vanti l' Italia. Tutto questo poi da lui, di coscienza tanto delicata, legavasi coll'adempimento più scrupoloso dei doveri di sacerdote e di vescovo, in una diocesi che molto amava, sinceramente riamato. Nè v' era dolore, bisogno, minaccia di danno per malattie od altre desolazioni, cui non partecipasse. Quando le invadenti milizie austriache s' avviavano nella sua diocesi ed erano alla porta di Casale, di dove furono per ben due volte respinte, egli trovavasi a Torino, andò immediatamente tra suoi a rincuoramento ed ajuto e a dividerne e scemarne le angustie. Consigliere di Stato, Senatore del Regno, prima ancora che l' età gli consentisse il voto deliberativo, mantenne costantemente la modestia abituale della sua vita. Custode geloso della Cattolica fede, si adoperò a tutelarne i diritti; costante amico della patria non venne mai meno ai doveri del cittadino, nè mai nascose i sentimenti che lo animavano. E vi fu tempo (1855) in che, accordatosi col Cavour (la verace storia appieno chiarirà questo fatto) tentò una riconciliazione, che dalla sera al mattino subiti ed impreveduti avvenimenti distrassero.

Le cose fin qui fuggitivamente accennate, ed altre più che fu mestieri di ommettere preparavano nel vescovo di Casale, l'arcivescovo di Milano, promossovi a' 22 marzo del 1867. Il 26 giugno dell'anno stesso rivolgeva dalla Cattedra dei santi Ambrogio e Carlo Borromeo la parola modesta, semplice, affettuosa al popolo affollatissimo. Il nuovo Governo avea declinato la proposta già fatta di altra persona, ciò che avrebbe reso per tutti altri, che non fosse il Calabiana, mite, prudente, generoso, assai gravi le condizioni dell'arduo reggimento di questa Diocesi importantissima.

Accettò rassegnato l'onorevole, sì ma pesantissimo incarico. Promise in quel dì che sarebbe *dappertutto dove si estendesse il suo ministero e potesse l'opera sua tornar profittevole; che rasciugare una lagrima, riparare una disgrazia, recare un conforto, ridurre un' anima nella via della virtù, salvarla, sarebbe il debito, e la vera consolazione della sua vita.* E si mantenne, come sempre, costantemente fedele alla sua promessa. Era questa la fortunata indole sua resa sicura dal sentimento profondo e sincero della sua fede, dalle meditazioni della sua mente, dalla bontà del cuore, dalla esperienza della vita, e dalla piena confidenza in Dio. Sicchè da Milano a' 24 ottobre 1867 all' intimo suo amico precedentemente ricordato scriveva: *Le cose*

non mi vanno male e ne ringrazio il Signore; la diocesi è troppo vasta per poterla regolarmente governare: tu continuami la carità delle tue preghiere. Che se Casale ne lamentò la dipartita e gli diede tanti segni non dubbii della stima e del dolore della sua lontananza; Milano certamente non fu da meno nel mostrargli col fatto quanto fosse lieta di accoglierlo, e come si presterebbe in tutto ad agevolargli il cammino, ad appianargli le difficoltà che incontrerebbe, a togliergli di sotto a' piedi le spine, che mai non mancano, e tenterebbero di trafiggerlo, nella sicurezza che giammai, come avvenne in fatto, non ismentirebbe sè stesso.

I giorni tranquilli di Casale non potevano essere quelli della vastissima diocesi di Milano e della ricca ed operosissima città, centro di quell' azione possente che politicamente, economicamente, scientificamente, religiosamente dispiega. Ed è certo che i principii ai quali era informato l'animo del nuovo Arcivescovo non eran quelli di una parte, fosse pure esigua del Clero, che apertamente, o in altro modo lo avrebbe con ispiacevole tenacità combattuto. Ma egli, mostrando quasi di non si accorgere, se non quando fosse assalito da vicino, e fiancheggiato da' più eletti per cristiana virtù ed ingegno, proseguiva prudentemente e senza strepito, ma con fermezza la propria strada. A questo proposito mi sta sott'occhio lettera autografa di persona assai dotta, e religiosamente piuttosto severa, che l'Arcivescovo aveva saputo prendere a compagna nell' amministrazione diocesana, che ad un comune amico scrive così: « ci consoliamo dell'affibbiataci taccia di *Ministeriali*, la quale nei limiti in cui stette e sta l'idea nostra, e pei frutti vantaggiosi che ne provennero ci fa almeno tanto onore, quanto gli avversari credono forse farci disdoro ». E l'esemplare condotta, e l'ospitale generosità, e la carità costante, e l'opere continue private e pubbliche di beneficenza, e l'istancabile sacrificio di sè stesso, finchè le forze glielo permisero, negli ufficî del suo Ministero, nelle visite Pastorali, nelle istruzioni popolari, in ogni opera santa, nel cui adempimento provava la consolazione di un'anima intemerata, affettuosa, delicatissima gli meritavano la pubblica estimazione e il comune rispetto. Nè a questi che noi chiameremo fatti pastorali si, ma assidui e domestici della sua vita, mancavano di associarsi quelli che il decoro del posto che occupava e le maggiori solennità della Chiesa, e le speciali circostanze di esse, come quelle delle feste di San Carlo e della riposizione delle venerate reliquie dei Santi Ambrogio, Gervasio e Protasio, nell' urna argentea, ricco e prezioso suo dono, domandavano; ed egli sapeva compiere con vera maestà e munificenza. Gli avvenimenti non lo trovarono mai inferiore ad essi. Che se nel Concilio Vaticano il suo voto fu con la minoranza, che non credeva opportuna per le circostanze dei tempi la definizione della infallibilità Pontificia; non era che dubitasse di essa; e, definita appena, fece caldo invito a tutti della sua diocesi, perchè volonterosi vi acconsentissero, giusta le prescrizioni della Cattolica Fede, nel cui schietto fervore non cedeva certamente ad alcuno. Affezionato alla Famiglia Reale per domestica tradizione, per cuore e per le

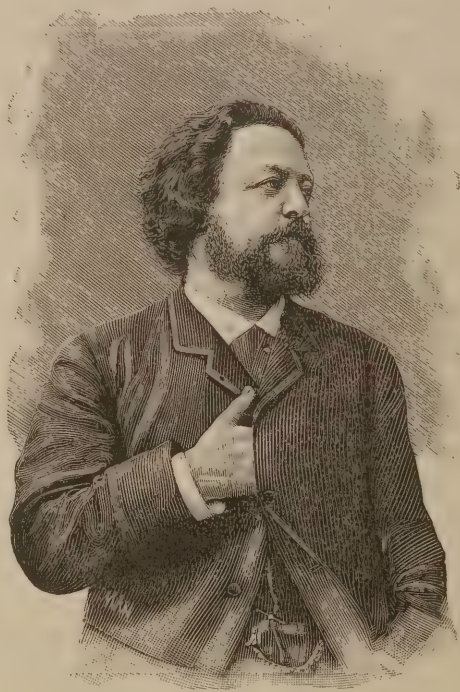
personali sue relazioni con essa, ne riceveva il ricambio, che ultimamente veniva coronato con la sua elezione di cavaliere dell'Ordine Supremo della SS. Annunziata. Che se molti gli presagirono il cappello Cardinalizio e non venne, spetterà alla storia circostanziata della sua vita rintracciarne le ragioni. Basta per lui nel sentimento, sarei per dire universale, tranne pochissime e ben note eccezioni averlo meritato. Gli sarà stata poi di grande consolazione la lettera poco tempo addietro ricevuta dal Sommo Pontefice con la quale altamente encomiavalo per avere instituito nel suo Seminario la Facoltà Teologica a nobile eccitamento del giovane clero, della cui dottrina i tempi nostri tanto abbisognano.

Un viglietto di affettuoso ringraziamento del 28 giugno 1893, tutto di sua mano diceva: « *Oh preghi, preghi Iddio per lo scrivente, il quale da un anno e mezzo è qua sempre chiuso in camera più per infermità, che per vecchiaia. Sia fatta la volontà di Dio* ». Era doloroso presentimento, della città, della diocesi, degli amici che questa vita preziosa sullo schiudersi della stagione invernale dovesse finire. E quando il male cominciò ad aggravarsi, e il presentimento assunse l'indole di minaccia, non vi fu ordine di persone, cominciando dal nostro Re, che non visitasse la stanza del sofferente, che non venisse a chiedere ripetutamente di lui; nè vi mancò l' affettuosa benedizione del Pontefice: e santamente apparecchiato nelle ore dodici e mezzo antimeridiane del 23 ottobre, si addormentò nel Signore per rivivere della beata vita degl'immortali.

Il principio di questo cenno toccò de' suoi funerali, e chi vi ha assistito potrà attestare che anche nello scorcio del secolo decimo nono, anco in mezzo al fervere di passioni irose, di asprissime lotte, anche da una persona ecclesiastica, eminentemente cattolica, quando all'amore sincero, operoso della fede e della carità, uniscasi quello ordinato, sereno della Patria, il fine è raggiunto, il vero trionfo è conseguito. Questa voce, uscita dal feretro di Mons. Luigi Nazari dei conti di Calabiana arcivescovo di Milano, durerà quanto il mondo lontana. Che se ad ascoltarla non sarà dato per decisione governativa di scendere fra le tombe degl'insigni e venerati arcivescovi milanesi, la udranno coloro che, recherannosi alla sua diletta Groppello, dove, se meno solenni, non furono meno commoventi e affollati gli uffici funebri che gli si porsero; e dove sorgerà un monumento degno di lui, sinceramente venerato da nazionali e da forastieri.

JACOPO BERNARDI.

PAOLO HEYSE

« Egli è una natura stranamente felice », scrive il celebre critico Giorgio Brandes, parlando di Paolo Heyse, il grande novelliere della Germania. Il numero maraviglioso dei suoi scritti, ognuno dei quali è per sè stesso un'opera d'arte perfetta, la copia dei pensieri e la dottrina che in essi si rivelano, senza che mai si faccia sentire la gravità della scienza, la grazia incantevole che si manifestò in tutte le sue opere, sono possibili soltanto in una natura, in cui la maggior forza dei sentimenti umani sia felicemente unita alla più soave dolcezza. Per questa sua armonica natura Paolo Heyse fu dai Tedeschi detto un discendente di Goethe, e le altre nazioni per l'ideale bellezza del suo volto, lo chiamano, come i Tedeschi avevano chiamato l'immortale Wolfango: l'Apollo della Germania.

Paolo Heyse.

Le fattezze del corpo rispecchiano l'animo suo nobilissimo e bello; sulla sua larga fronte splende quello spirito, che lo innalza al disopra di tutti; dagli occhi suoi raggianti traspare un vivo interesse per tutto ciò che è vero, e bello, buono, specialmente una predilezione per tutto ciò che è umano; quell'affabilità che rende tanto care e preziose le sue parole. I veri e grandi ingegni non hanno giammai trovato protettore e consigliere più sollecito, amico più ardente e più attivo di Paolo Heyse. Strenuo difensore del giusto, egli non indietreggia mai innanzi alle più gravi difficoltà, quando si tratti di riconoscere il merito in chi ne è degno. Ed è anche per questo, che, mentre lo si vedeva assiduamente attendere a nuove creazioni del suo ingegno, egli ha usato di tal dono mirabile nell'arte difficile del tradurre, in cui tutti lo giudicano vero maestro.

Noi altri Italiani particolarmente gli dobbiamo esser molto grati. Con tutto quel suo amore ardente per l'Italia, che lo fece vivere lunghi anni felici nel nostro paese, allettandolo sempre col limpido azzurro del suo cielo, egli ha

reso accessibili le opere migliori e più originali della nostra letteratura di questo ultimo secolo a quelli della sua patria, che, com'egli si esprime, non possono intendere i suoi cari Italiani nella loro propria lingua. E, come da ognuna delle opere artistiche, alle quali rivolse la sua attività, così anche da questa la sua fama ha tratto nuovi allori. Il lavoro non lo stanca. Dopo 36 anni di strenue fatiche, egli ha pubblicato in un'opera di quattro volumi gli scritti del Parini, dell' Alfieri, del Monti, del Foscolo, del Manzoni, del Leopardi, del Giusti, del Guadagnoli, e persino del Belli, e un volume di canti lirici e popolari da Dante fino ai nostri giorni; e tutto questo in una forma, quale soltanto Heyse poteva trovare. Per modo che, se oggi la nostra letteratura moderna è nota in Germania, non solo a quelli che s'occupano di studî letterari, ma anche al popolo, questo è tutto merito di lui. Lo ispirano le bellezze della nostra patria, il mare tranquillo di Sorrento e di Capri, dove fece reiterati soggiorni, la lunga striscia di fumo del Vesuvio, i monti della Toscana, gl'insigni monumenti antichi di Roma. L' Italia gli offriva sempre quella pace, che egli tanto desiderava. Conoscitore a fondo della nostra indole e dei nostri costumi, una gran parte dei suoi scritti fa trasparire quel sentimento affettuoso che egli, amante di tutta l'umanità, ha specialmente per la sua cara Italia.

Non v'è stato forse uomo più aristocratico — nell'alto significato della parola — di questo illustre scrittore tedesco. Osservando la natura, egli non la sottopone al coltello dell'anatomico, ma la contempla coll'occhio dell'artista, il quale non vi vede se non ciò che è nobile e bello. Per lui è incomprensibile quella preferenza, che molti hanno a rappresentare certi personaggi, ai quali nella vita si chiuderebbe l'uscio sul viso. È ben raro che egli ritragga un carattere, che non abbia il suo lato buono: tutti i protagonisti spirano un profumo di qualche cosa che non è comune. Non che siano esseri ideali e privi di qualche pecca: essi son tutti uomini, e, come tali, spesso rivelano difetti e colpe; sono però incapaci di bassezze. Non si curano del giudizio del mondo, ma interrogano la propria coscienza, e sovente il giudizio di un giusto è il loro tribunale. Tutti questi caratteri sono come tanti quadri e tante statue perfette, che quanto più si guardano, offrono sempre nuove attrattive e nuove grazie.

La maggior parte delle creazioni di Heyse sono figure plastiche, che rimangono indelebili nella mente del lettore, anche quando siano scolpite a larghi tratti. Molte son le corde del cuore umano che Heyse sa maestrevolmente toccare. Spessissimo sono quelle tenere e piene d'amore, sovente le comiche e fantastiche, qualche rara volta le tragiche. Senza artifizi e contorsioni, tutto nei suoi racconti scorre con una serena naturalezza —, sì ammirata dai Tedeschi —, ma che in Italia non si può apprezzare, se non da coloro che si sanno liberare dal vieto gusto di uno stile rettorico.

ROBERTO DE RUGGIERO.

ELENA MORTEN

NOVELLA DI PAOLO HEYSE

Dal mezzo della vasta pianura palustre si eleva, da oriente ad occidente, una stretta giogaia di colline, ricoperta di robusti pini. Chi ne raggiunge la sommità non molto elevata, s'accorge ben tosto di essere sopra un'isola. L'ampio fiume, infatti, che attraversa l'immensa distesa dei prati e dei campi, s'è scavato a destra e a sinistra, a piè della piccola montagna boschiva, il suo letto, e soltanto alcune ore più in là i due rami si riuniscono in giù presso l' estremità occidentale dell' isola, per condurre con un giro repentino verso settentrione la confluenza dei cento canali, che dividono la pianura.

Le nebbie leggere del settembre già coprivano i prati, e il sole era in sul tramonto, quand' io passava tra le file dei salici annosi, sulla diga che pel cammino d'un' ora serve di ponte agli avvallamenti.

Altre volte lo sguardo del viandante s'era fermato sull' uno e l'altro lato attraverso quei tronchi, sulle tranquille e sterili paludi, laddove ora l'abbondanza dei ricolti, accatastati in grandi covoni, appariva da lontano quasi come un regolare accampamento militare. Dei buoi pascolavano colle loro campane sui cisali dei prati, i fuochi accesi dai pastori splendevano qua e là sulle diramazioni della diga, e sull'orizzonte luccicavano le banderuole delle chiese dei paeselli minori.

Quand'io uscii dal viale dei salici, la selvosa giogaia mi stava innanzi in tutta la sua lunghezza, e nel mezzo non si vedeva che il fiume e il saldo ponte di legno, con cui la diga finisce. Dirimpetto, alla pendice dell'altura sorge un villaggio di pescatori. Persino la superficie dell'acqua era affatto deserta, quasi tutta coperta di piante melmose, per modo che appena se ne scorgeva il corso; tanto che le barche hanno scelto per loro via l' altro braccio di là dall' altura, abbandonando questo settentrionale ai pescatori. Qui, come m' era stato detto, vengono nelle belle sere d'estate le famiglie borghesi dei luoghi vicini, i grassi contadini della pianura e i frequentatori dei vicini bagni, a mangiarvi il pesce e a godervi dall'alto la vista del granaio del paese.

Anche oggi v'era molta vita nell'osteria presso il ponte. In una sala si danzava

sotto i pergolati innanzi alla casa si beveva e si ciarlava, il monte là in fondo echeggiava dei solazzi di giovani e donzelle, che con allegri giuochi e un fuoco incrociato di piccole tenerezze cercavano di difendersi quanto più potevano contro il vento della sera sempre più sensibile e agghiacciante. Non volendo abbandonarmi a quella noia sentimentale che in simili baldorie invade il forestiere, ordinai senz'altro una camera per la notte, e ritornai verso il fiume col proponimento di esaminare ancora per un tratto lungo la sua riva l'isola, per le cui vette intendevo di proseguire il mio cammino il mattino seguente.

Giunto di là dal fiume, alla distanza di qualche migliaio di passi dall'osteria e dalle capanne dei pescatori, il mio sguardo fu attirato da una casa che, sporgendo in mezzo ad una boscaglia di canneti e di giardini incolti, presentava un aspetto strano di decadimento e d'abbandono.

Era la sola, sulla riva, dal cui comignolo non veniva fuori il fumo. Ma più che questa fortuita circostanza mi riusciva strana, in contrasto colla rustica costruzione delle altre case, una veranda di pietra, poggiata su dei pilastri, la quale, vuota e triste, dava tra i lussureggianti arbusti sul fiume. All' osteria, dove io pensava d' averne ragguaglio, nella ressa dell'andare e venire mi fu brevemente risposto, che quella casa remota si chiamava l' osteria della zattera. Prima che vi si gettasse il ponte, una zattera avrebbe fatto colà il tragitto sul fiume, e i pesci, che ora si mangiano, allora eran pescati da quell'oste. Ma da quel tempo l' osteria non esisteva più.

Non tardai a recarmi tosto sul luogo. La via che percorre l' isola passa non lungi innanzi al deserto casamento. Pure mi meravigliava come di qui nessuna via, neanche un sentiero si diramasse fino all' antica porta dell' osteria della zattera. V'erano anzi indizî che a bella posta si fosse abbandonata l' antica strada, e un gruppo di giovani pini, che impedivano in parte la vista della casa, sembrava essere stato piantato per appartare interamente le deserte costruzioni.

Lasciai allora la via, e attraverso le alte erbe e le ortiche mi diressi verso la casa. La porta di fronte era chiusa, invece era aperto l'ingresso alla veranda, giacchè le balaustrate di ferro, che chiudevano un largo portico di pilastri lungo la parte anteriore dell'edifizio a un piano solo, erano in parte spezzate, in parte piegate. Non appena posi il piede sulle lastre di questo portico, un umido odor di muffa mi mise addosso i brividi. Tra i pilastri quadrati qua e là privi d' intonaco si guardava in un piccolo giardino tutto lussureggiante, perchè incolto, il quale scendeva giù verso il fiume e terminava nell'alto canneto. Delle magre malve tremolavano tra i grossi arbusti del tardivo *flox*, sulle aiuole imputridivano le foglie cadute per molti autunni, e come il vento penetrava tra i nudi cespugli di sambuco, i gravi salici piangenti s' agitavano lentamente e le secche testoline dei papaveri d'un campo abbandonato urtandosi tra loro scricchiolavano.

All'altra estremità del portico, la vista era libera. Le aste di ferro della balaustrata si reggevano ancora tra il muro e i pilastri, angolari, ed era necessaria, giacchè le costruzioni della terrazza scendevano a picco, e un viandante poco accorto, senza quel riparo, sarebbe caduto nel rigoglioso campo di ortiche, in cui liberamente erasi trasformato un antico orto. Ma più oltre, verso le pendici delle alture, l'orizzonte s'allargava giù sul lento fiume, e a sinistra si vedeva la pianura coi suoi vivi colori autunnali, a destra la ripida isola, che, in oscuro profilo, proiettava la sua ombra nel puro splendore del cielo vespertino.

Così io stavo immerso per qualche momento nella malinconia della solitudine.

Non canto d'uccelli, non suoni di greggi giungevano sino a me. Il gracidar delle rane soltanto era sì forte, che alla fine assordava, e di tratto in tratto si sentiva il gorgolio dell'acqua presso alla riva, quando una delle stridule cantatrici vi saltava dentro dal canneto. Se il vento non mi fosse venuto di contro, io certo avrei udito la musica dell'osteria. Mi posi ad origliare. Nella casa regnava un silenzio di morte; si sarebbe sentito il volo d'una mosca. E quando, infastidito dall'umida aere del porticato, tornai indietro, cercando di spinger lo sguardo attraverso le finestre, osservai con meraviglia che quasi tutti i vetri erano ugualmente sporchi, come se una spessa crosta di polvere vi si fosse appiccicata per di dentro.

Chiusa trovai la porta che dall' interno metteva alla veranda, sicchè non mi rimaneva altro da fare, che girare intorno alla casa verso il portone del cortile; scostai i rami dei pini, e, non essendo chiuso a stanga, l' aprii con un urto. Innanzi a me si parava il deserto cortile leggermente montante, rinchiuso in parte da un alto muro a sghimbescio, in parte da stalle e da granai, di cui le porte o mancavano o mezzo aperte, debolmente ancora infisse ai cardini, mostravano la vuota oscurità dell' interno. Pareva che fossero trascorsi degli anni, dacchè la guerra aveva infuriato su questo casamento, e che non un passo umano avesse lasciato l'impronta sul luogo della rapina.

Anche da questo lato della casa, tutti i vetri erano grigi ed opachi; pure nessuno era spezzato, e quando m'avvicinai alla fontanina di legno, con maggior meraviglia m'accorsi che essa doveva essere stata da non guari dipinta a nuovo. Senza sforzo girai la lunga manovella e l'acqua limpidissima uscì rumorosa dalla canna.

Ma la casa era abitata? o, se vuota, perchè non v'era alcuno, che prima dell'intera sua rovina si fosse appropiato del materiale? Oppure regnava qui una magìa? Forse che il sangue e la maledizione d'un mistero erano attaccati alla soglia di questa casa, tenendone lontani i compratori?

La porta aperta del granaio, scossa dal vento, scricchiolava raucamente nel cortile deserto, e per quanto io mi credessi superiore ad ogni superstizione, pure mi sembrò conveniente abbandonare luogo sì ingrato. Una porticina aperta conduceva attraverso le stalle su nella foresta; giacchè fin presso al casamento i pini scendevan giù, gettando le loro lunghe ombre sui vecchi tetti di paglia. Lottando col vento montai il sentiero e spesso mi fermava taciturno, per guardar verso la campagna. Gli ultimi raggi del sole illuminavano la pianura, sulla diga si vedevano i salici come in una fiamma di fuoco, per modo che tanto più tetra mi appariva l'osteria della zattera, col largo quadrato degli edifizi rurali.

Ero quasi giunto a metà dell'altura, quando non lungi da me scorsi nel mezzo della via un uomo avvolto nel mantello, che, seduto su una ciscranna, teneva sulle ginocchia un libro di disegni. Le sue braccia vi posavan su abbandonate, il viso mi rimaneva nascosto dal bavero del mantello tirato su e dalla visiera della berretta, che lo riparavano dal vento. Sembrava assorto in profondi pensieri. E, quando ad un tratto i miei passi risuonarono al suo orecchio, egli quasi spaventato si scosse. Pel vivo movimento, con cui si volse, il libro gli scivolò dalle ginocchia, cadde a terra, e prima che la sua mano tremante per ansietà riuscisse a fermarlo, esso tra i lisci aghi dei pini era caduto giù nel burrone, finchè la grande radice d' un albero non l'ebbe trattenuto. Con una espressione di disperato dolore stava il vecchio — ora appunto scorgevo i suoi nivei capelli — sull'orlo del burrone, stendendo involontariamente ambo le braccia verso il fondo. Indi lo vidi far grandi sforzi per

salvare da sè stesso il libro. Ma prima ancora ch'ei mettesse il piede sul lubrico fondo, io, giuntovi prima, me n'era già impossessato. Il vecchio s'affannava a chiamarmi colle mani, mentre sul suo volto era dipinta sempre un'angosciosa tensione, un'agitazione supplichevole. Se un figlio gli fosse precipitato nell'abisso, i suoi sguardi non sarebbero stati più impazienti, nel chiedere se si fosse fatto male. Intanto, volgendomi a lui, gridai che il suo libro era intatto, e chiudendolo, mentre m'arrampicavo, lessi sulla vecchia legatura di cuoio, inciso in oro, un nome di donna mezzo cancellato. Allora parve ch'egli si turbasse ancor più. « Faccia presto! » mi gridò, senza neppur rivolgermi una parola cortese pel piccolo servizio. M' affrettai per quanto lo permetteva la ripidezza del monte e, ancor prima che fossi giunto alla sommità, gli porsi nelle mani distese in avanti il libro. Egli fece un breve cenno col capo, sfogliò rapidamente le pagine, e solo quando trovò anche l' ultima intatta, lo sentii respirare rassicurato. « Grazie! » disse allora in fretta e senza guardarmi. Poi piegò la sua ciscranna, nascose il libro sotto il mantello e rialzando leggermente la berretta, se n'andò con passo lento ed incerto per la via dond' io era venuto.

Mi fermai, e meravigliato lo seguii con lo sguardo. Egli si dirigeva senza dubbio verso l' osteria della zattera, non essendovi altre case in questa direzione. E che cosa v'andava a fare? Che era venuto a far qui? Invano mi guardai attorno per cercare un punto che meritasse l'attenzione d'un pittore. Vista di qui, l'uniforme distesa della maremma doveva riuscir più allegra all' occhio d'un oste, che non a quello d'un paesista. Di sotto non si vedevan che i tetti delle capanne, il fiume presentava meno variazioni, e neppure i pini si riunivano a formare un gruppo più pittoresco. E poi in tutto l'insieme del vecchio non c'era nulla che mostrasse in lui il pittore.

Stando così e pensando all'enigma, vidi nella sabbia, dov'egli s' era seduto, un lapis, che il vecchio certamente nell'andarsene in fretta avea dimenticato. Lo raccolsi, e seguendo i passi di lui, lo trovai appoggiato ad un albero, quasi come se volesse raccogliere nuove forze. Quando gli diedi il lapis, gli domandai se potevo offrirgli il mio braccio; egli tacendo mi guardò per un tratto in viso e poi disse:

— « Lei ha letto il nome sul libro! »

— « Sì, dissi io, chiudendo la copertina, m'è caduto da sè sotto gli occhi ».

— « Dunque, lei mi conosce ».

— « Ho letto un nome di donna, che non mi riesce del tutto nuovo. L'intesi almeno quando un tempo mi trovava ad N** —, e qui gli nominai un porto del Mar Baltico. Ma, senza la sua domanda, non avrei più pensato a questo nome: ella stessa, signore, m'è affatto sconosciuta »,

— « Che cosa le si disse allora della donna che portava questo nome? Checchè se ne sia detto, non era la verità ».

— « Infatti, risposi, solo alcuni tratti d'una strana istoria mi son rimasti in mente. Un ospizio di quella città si chiama l'ospedale di Elena. Si diceva che ella fosse stata una bella donna, che non era felice e che morì giovane ».

— « Che non era felice! non era felice! » ripetè egli, mentre le sue guance leggermente si colorivano. La sua bocca aveva delle contrazioni, come se attorno alle labbra gli s'affollassero delle parole, che egli con violenza ricacciava in gola, quando mi colpì un suo sguardo, breve, tra il timido e lo sdegnoso, che mi fece forte pentire della mia ingenua manifestazione. — Seguì una pausa.

— « Lei l'ha conosciuta molto da vicino », ricominciai.

— « Era mia moglie », rispose egli pacatamente tra sè.

Osservai tacito il suo viso, ch'io vedeva solo a metà. I tratti affranti erano finì e regolari, gli occhi d'una dolcezza femminile, la bocca d'una espressione benevola e mesta. I capelli, lisci e bianchi, gli cadevan ben ordinati sulle tempie, e il suo abito mostrava una grandissima accuratezza. Nonostante i suoi anni, pure si teneva diritto, e solo camminando si tradiva la debolezza dell'età. Finalmente, scuotendosi dai suoi pensieri, alzò il capo e disse:

— « Accetto il suo braccio: sento che mi tremano ancora le gambe dallo spavento, quando vidi cadere il libro dei disegni. Vogliamo andare? »

— « Dove? », chiesi io.

— « Giù all'osteria della zattera; abito là ».

— « Come può reggere in quella sconsolata solitudine? », dissi, mentre scendevamo. « Mi sembra che per un'abitazione d'estate vi manchi proprio tutto ciò che si cerca, quando si fugge dalla città ».

— « Ha ragione », mi rispose. Ma io sono già nel mio inverno e non cerco più le dolcezze dell'estate. Son cinque anni che posseggo questo rifugio, e tutta la mia vita terrena è circoscritta dai due bracci del fiume. Solo da allora ho un po' di pace ».

— « E lei passa laggiù anche l'inverno? »

— « Vi ho la mia stufa, i miei libri, i miei ricordi; quei dell'osteria pensano ai miei piccoli bisogni. Che altro mi manca? »

— « E gli uomini? »

— « Io non li odio davvero, ma nemmeno ne sento il bisogno. I miei parenti, dacchè han raccolto, me vivente, la mia eredità, non si curano più di me; e quando la solitudine che mi circonda m'è troppo grave, me ne vado a discorrere una mezz'ora col vecchio oste! »

— « Ma se le avvenisse una disgrazia, così lontano da tutti e senza aiuto? »

— « A questo è stato provveduto », rispose con uno strano sorriso; « le cose più care che io ho saranno messe al sicuro. A meno che non mi colpisca un fulmine o un colpo improvviso al cervello —, che Iddio non voglia! »

Le sue ultime parole mi riuscirono oscure; pure non osai interrogarlo e l'accompagnai amorevolmente pel resto della via. Intanto il sole s'era nascosto dietro la collina, e il largo cortile, in cui allora entravamo, giaceva in profonde tenebre, mentre di fuori, sui prati, tremolavano ancora gli ultimi raggi impalliditi. Ero preparato a che sulla porta del cortile o, in ogni modo, della casa ei mi avrebbe licenziato. Invece il vecchio continuò ad appoggiarsi sul mio braccio, aprì l'uscio ben chiuso, e passando per un andito oscuro, entrammo a sinistra in una stanza ordinata e provvista, in cui tra i vetri opachi cadeva la tenue luce del crepuscolo.

Sul tavolino di mezzo v' eran due candele; egli le accese e senza neppur togliersi il mantello, si gettò spossato sopra una sedia. Impossibile immaginarsi sorpresa maggiore di quella ch'io ebbi, dando un rapido sguardo alla stanza. Mi trovavo nell'osteria della zattera, in quella stessa casa che, vista di fuori, appariva come un albergo di spettri, abbandonato alla lenta distruzione del tempo e degli elementi. Ed ora mi circondava tutto ciò che avrebbe potuto render grata la dimora di un eremita. Là, in un angolo, un bel pianoforte antico coi piedi dorati, accanto al muro due librerie di legno nero a vetri incorniciate da lastre di marmo, vicino ad una finestra un cavalletto colla bacchetta da pittore; una grande cancellata di edera nascondeva l'altra finestra, e i vetri che io ora vedeva chiaramente, non erano appannati dalla polvere, ma proprio di cristallo opaco-grigio. Soltanto da lontano potei osservare le poche incisioni appese alle pareti, chè il vecchio se ne stava immobile ed io non osava disturbarlo. Parecchi libri aperti stavano sul tavolino, su cui era disteso un pesante tappeto; la stoffa preziosa sembrava molto antica, i colori sbiaditi, e in generale tutta la mobilia della stanza apparteneva a un tempo trascorso. Lento oscillava il pendolo d' un pesante orologio appeso al muro, mentre il tarlo rodeva nelle travi d' una soffitta dipinta di bianco. Io mi sentiva il cuore oppresso e non sapeva se dovessi rimanere o andarmene. Finalmente, udendo il profondo respiro del vecchio, credei che si fosse addormentato e mi decisi a lasciarlo senza far rumore. Avevo già afferrato la maniglia della porta, quand' egli aprì gli occhi, prese una candela e, senza dirmi una parola, mi seguì; aprì egli stesso l'uscio, mi fece lume nell'andito e, dopo esserci scambiato una breve « buona notte! » ed una stretta di mano, mi ritrova di nuovo nel cortile, ove sentii l'uscio che si chiudeva dietro di me, e i lenti passi di quell'uomo misterioso, che ritornava nella sua stanza.

Se la luce delle candele, passando tra i vetri opachi, non avesse rischiarato le tenebre, avrei creduto tutto ciò un fantasima dei miei propri sensi. La casa era ricaduta nel pieno silenzio. Da lontano però io udivo il suono degli allegri ballabili, e confesso che il sapermi vicino ad uomini lieti, mi dava ora un gran sollievo all'anima. Mi rimisi frettoloso in cammino per ritornare all'osteria e sgusciando pel portone del cortile, uscii all'aperto, guadagnando la via carrozzabile. « Elena Morten » andava ripetendo fra me stesso, sforzandomi di riannodare la matassa imbrogliata dei miei ricordi, che a questo nome si legavano. Ma tutto era vano. Sapevo soltanto, che allora, in una società, s'era per ogni verso parlato e discusso di questa donna, e poichè io, unico forestiere, non aveva trovato nessuno che me n' avesse raccontato i fatti, m' era poco curato di quei discorsi. Una mia vicina mi aveva consolato colla promessa di raccontarmi in seguito con maggiore particolarità la vita di quella bella infelice, ma purtroppo io dovetti lasciar la città, prima di quello che avessi pensato.

A metà della via incontrai la piccola figlia dell'oste.

— « Dove vai, bimba mia? » le domandai.

— « Dal vecchio signore all' osteria della zattera » rispose la fanciulla. « Gli porto ogni giorno il pranzo e la colezione, e oggi un po' della nostra torta. Lo conosce lei, il vecchio signore? »

— « Non molto, bimba mia. Ma non hai paura di andar sola in quella casa deserta? »

— « Non c' è nessuno là, altri che il vecchio signore. Di che dovrei aver paura? »

Essa mi sguizzò davanti e disparve dietro i pini. Giunto all'osteria entrai nella

sala, dove pareva che si festeggiasse una specie di sagra. I figli dei contadini e i giovani artigiani dei vicini luoghi danzavano e scalpitavano, da far tremare i vetri; il mondo signorile dei bagni dirimpetto s' era ritirato già da un pezzo, cedendo alle coppie stanche i pergolati. Quel chiasso, quell'allegria sfrenata mi ristoravano nel momento appunto che mi allontanavo da quella figura sì stranamente fosca e velata. Qui la piena e baldanzosa allegria e una gioventù sana e robusta, là dirimpetto un'esistenza tacitamente languente, ritiratasi dietro dei vetri pallidi ed opachi.

Guardavo già da un pezzo il ballo, quando la piccola fanciulla entrò e tra le danze si spinse fino a me.

— « Il vecchio signore » — mi susurrò la bimba — « le chiede, s'ella volesse ritornare da lui ».

— « Il vecchio signore? »

— « Sì, all'osteria della zattera. Ma lei deve conoscerlo bene, chè altrimenti non fa entrar nessuno in casa sua. Il babbo dice che alla fin fine lei deve essere un parroco. Ma venga subito ».

— « È forse ammalato? »

— « Era molto inquieto e andava sempre su e giù per la stanza ».

La fanciulla mi condusse fuori, poi sgattaiolandomi dinnanzi, mi lasciò solo nella via. La notte era fredda, ma calma e stellata; a destra, il giogo della collina immensa coi suoi alberi nelle tenebre, a sinistra, la pianura come un mare ghiacciato ai piedi d' uno scoglio selvoso; giacchè i mucchi di fieno emergevano allineati dal fondo come onde d'un tratto irrigidite. Nulla di vivo tutto all'intorno — solo i pipistrelli e la rugiada cadente.

Poco dopo picchiavo alla porta ben nota dell'osteria della zattera. Venne ad aprirmi il vecchio, che mi fece entrare, e quando egli mi offrì la mano, alla sua stretta sentii che era agitato, mentre sul suo volto non v' era traccia alcuna d' agitazione.

Nel camino intanto era stato acceso il fuoco, e già la stanza riceveva il benefizio della fiamma. Vidi la cesta dei cibi, che la piccola aveva portato, intatta sotto una sedia, e tutto il resto com' io l' aveva lasciato poco prima. Il vecchio stesso, dopo avermi indicato, senza parlare, un posto presso il tavolino e averne scostato i libri, si rimise a passeggiare colle mani nelle tasche della sua lunga veste da camera, in su e in giù per la stanza, mostrandosi imbarazzato a dir la prima parola. Finalmente, senza neppur fermarsi:

— « Mi perdoni », disse, « se l'ho infastidita ad ora così tarda. Non è ancor tanto tempo che son lontano dagli uomini, da aver dimenticato ogni delicatezza. Ma lei stesso ne ha avuto in parte la colpa: ella s' è lasciato sfuggire una parola, che minaccia di togliermi il sonno questa notte. Da lunghi anni io non l' ho più intesa pronunziare, e m' ero immaginato che essa fosse sparita. Ora riconosco che la vecchia bugia è immortale ».

Lo guardai con aria d'interrogarlo.

— « Lei diceva » — continuò egli, e la sua voce commossa tremava — « che Elena Morten non è stata felice; lei ripete quello che ha inteso dire. Mi sarebbe molto caro il sapere che c'è uno, il quale, se in avvenire ritorneranno questi discorsi — e si parlerà di Elena Morten finchè vivranno quegli uomini che un tempo fanciulli se la videro passar dinnanzi — il quale, dico, possa levarsi e mostrare che questa donna non fu infelice. O crede lei infelice chi è morto da eroe? »

« Non risponda ancora. Giudicherà solo quando saprà tutto ».

Allora si mosse verso una delle finestre che davano sul fiume e l'aprì con violenza. « Che cosa vede? », diss'egli.

— « Vedo la veranda e le malve del giardinetto ».

— « La vista non è bella » disse, tentennando il capo. « La natura ha avuto anche tempo d'inselvatichirsi. Trent'anni fa, era d'estate, io sedeva là, dove sta ora la sua sedia, e guardava tra le finestre aperte; i pilastri eleganti s'ergevano sostenendo lo splendido tetto, sul quale era cresciuta lussureggiante la vite selvaggia. Il giardino di dietro era pieno di fiori, il fiume non così rigoglioso di giunchi come oggi; poichè, dove adesso si estende quel lembo di ninfee bianche, le barche vi facevano il traghetto, e dall'approdo all'isola una bella via conduceva attraverso il giardino diritto a questa casa. E un dì — ero ritornato dal bagno — sedevo dove ora sta lei, e mi sentivo contento e guardavo spensierato nella luce del giorno. A un tratto, tra i due pilastri di mezzo vidi sorger prima la testa, poi tutta la persona d'una fanciulla, e subito dopo sentii quella voce, che da allora non ho dimenticato giorno nè notte. Era lei, là, dove le indico col dito, da questa porta ella entrò, e là stava il tavolino dove essa pose il suo cappello di paglia — e cento passi più giù dalla casa, presso il fiume, fu dove essa tre settimane dopo mi diceva di voler esser mia. Nessuno può più porre il piede su quel luogo; quell'angolo della riva è stato inghiottito dall'acqua, che ora la ricopre ».

Chiuse la finestra e ricominciò a passeggiare per la stanza. Poi continuò con voce calma, ed io vedeva ch'egli non si faceva violenza per iscongiurare il passato, ma che provava un sollievo a pronunziare quel nome; egli a bella posta lo nominava spesso, e, stranamente, quasi sempre insieme col suo.

— « In quel tempo », disse, « essa era molto giovane: descriverle il suo viso, sarebbe impossibile. Non so se la trovavano bella: erano i tratti ridenti d'una bimba, gli occhi d'un ragazzo serio, occhi che presentivano già tutto ciò che nè l'orecchio aveva mai udito, nè la mente mai concepito. Di statura non era grande; quando camminava, pareva che i suoi piedi non toccassero il suolo, quando stava seduta, si reggeva volentieri la fronte colla mano. Parlava rapido e a voce bassa, e spesso rideva, ove il suo spirito scintillava; se però si sedeva al piano e cantava, eran le sue melodie lente e serie, spesso interrompendosi a metà del canto e alzandosi cogli occhi umidi. Poi si rimproverava, dicendo che era una debolezza fisica e non cantava mai innanzi a più di due persone. Chi l'ha sentita una volta non può averla dimenticata.

Sapeva molto ed imparava pur sempre, ma non lo mostrava, tranne che quando si parlava, anche di cose estranee, che per me non avevano interesse, essa tutto intendeva. Chè, se poi ella stessa discorreva, era più che un giuoco, un cicaleccio per tenere allegro chi le stava vicino, senza tradire con una sillaba sola tutto ciò ch'ella aveva letto ed appreso. Vedevo però che i più eruditi abbandonavano tutti gli altri discorsi, per chiacchierare con lei; e tutte le bellezze d'un salotto perdevano all'improvviso il loro splendore, appena ella entrava. Tutti gli sguardi eran rivolti a lei sola, ma essa sapeva guadagnarsi le simpatie delle donne, come degli uomini, e niuna, che da principio sembrasse oscurata da lei, con lei non si riconciliava.

Non creda ch'io avessi subito coscienza di ciò che possedevo in lei. Io toccavo allora già la quarantina ed ero un commerciante appassionato. La mia banca, le

mie navi, i miei commerci d'oltremare erano tutta la mia vita, e lo furono finchè io divenni indipendente. Nella mia città passavo per uno dei più colti, sebbene tutto si riducesse ad alcune povere conoscenze del mondo, acquistate nei miei viaggi. Mi piaceva nondimeno avere un'apparenza di cultura, e quando ebbi sposata la mia giovane moglie, e la mia casa ebbe riunito tutto quanto potesse mostrare un po' di spirito e di gusto, mi cullai dolcemente nella luce, che da tutto ciò su me si rifletteva. Ma, cosa strana, mentre ognuno si sforzava di far dimenticare ad Elena Morten gli amici della sua patria, essa perdeva sempre più ogni interesse alle persone di nuova conoscenza «. Restiamocene fra di noi » mi diceva, « m'assordisce questa gente di spirito; si chiama forse spirito ciò che fa tanto rumore? E chi ama il bello, può esprimerlo con parole? Ma chi ha dato loro a credere, ch'io sia una donna dotta? »

A me non era discaro che ora ci ritirassimo. Chè, sebbene non un'ombra di gelosia mi fosse passata per la mente, pure avevo abbastanza lucidità di pensiero, per vedere che vicino ad Elena Morten io completamente spariva. Lei sa bene che cosa significhi, essere il marito di sua moglie: questa piaga mi sarebbe divenuta qualche volta più acerba, se non fossi stato sicuro del suo cuore. Non che avessi notato segni d'una passione violenta; ma non m'avvedevo neanche della loro mancanza. Io ne aveva fatta il mio idolo e sapeva bene, che sarei stato un pazzo ridicolo, a creder soltanto possibile ch'ella corrispondesse ugualmente a questi miei sentimenti.

Ella era un essere impareggiabile, unico al mondo, incomprensibile, ed io, per quanto fossi proclive a credermi passabile, rimaneva però sempre un uomo volgare, che meritava di possederla solo perchè le si era dato anima e corpo, ed ogni momento era pronto a sacrificar la sua vita per lei.

E, infatti, non era un mero pretesto che la salute di Elena la forzasse ad una vita più quieta. Ella non s'era mai risparmiata, e in tutto ciò che le sembrava necessario ed importante, aveva adoperato tutte le sue forze. Ora dalle lunghe insonnie sentiva che doveva curarsi; per un certo tempo non cantò più e lasciò il cavalletto vuoto, appoggiato al muro. Dei suoi libri soltanto io non poteva privarla; ogni volta che incominciavo a parlargliene, ella alzava gli occhi verso di me con un'espressione fanciullesca tanto commovente, che io taceva, l'abbracciava e la lasciava fare. Nè poteva essere altrimenti. Che cosa avrei potuto sostituirvi? ma il mio cuore non mi diceva, che era la parte più ricca della sua vita, quella che essa con quello sguardo mi pregava di lasciarle.

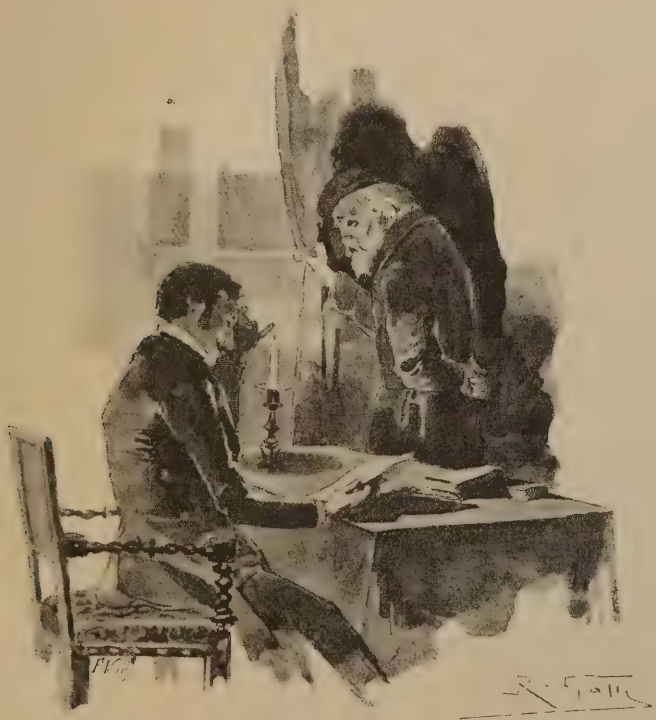
Del resto, i suoi desideri eran pochi: questi semplici mobili, che lei vede qui, stavano nella sua stanza; se li era scelti da se stessa, ed ogni volta che io la voleva ricoprire di lusso e di gioie, ella respingeva sempre tutto. Nulla mi era abbastanza buono per lei, nulla ricco abbastanza. Avrei voluto strappar dal cielo le stelle e porle in un tappeto sotto i suoi piedi. Ma ogni cosa ch'io le portava di prezioso, ella gentilmente l'accettava, mi ringraziava, vedendo la mia buona volontà, la lodava e la metteva da parte in altre stanze, ove entrava di rado. Povero pazzo che ero! Oh! con quanto poco osavo avvicinarmi a lei, quanto era estraneo e nullo quello che le offrivo in luogo di tutto ciò che a me mancava, onde abbellirle questa vita!

Di giorno in giorno io sentiva sempre con maggiore spavento, che era per sè ch'ella viveva la miglior parte della sua vita. Quando, stanco e distratto, ritornando tardi alla mia banca, io mi sedeva di faccia a lei, rimasta sola per tante lunghe ore —,

che non avrei dato, per poterle dire qualcosa che consonasse coi suoi pensieri! Ella stessa cominciava a parlare di questo e di quello, ma non durava molto. Riconobbe alfine tutta la forza della mia ignoranza, della mia tardità, ed evitò tanto con me quanto con tutti gli altri, di mostrarsi superiore. Così — quasi impacciati ciati tutti e due — passavamo silenziosi le sere. Avevo tentato d'interessarla ai miei affari; e con quanta buona volontà m'ascoltava! ma ella era abituata a qualcosa di meglio che non fosse il commercio del grano, delle droghe e delle spezie: vedevo che i suoi occhi, fissi su di me, divenivano stanchi, e allora troncavo, per non tormentarla.

Mi domandò dei miei viaggi. Ma che cosa ne avevo io riportato? I teatri li conoscevo un po', le donne più di quello che volessi dirle; delle condizioni dei paesi solo quelle che risguardavano il giro dei miei affari; tutti i tesori dell'arte, che gli stranieri posseggono, solo tanto quanto se ne può interessare una fredda curiosità. Non mi sfuggì ch'essa diventava pensosa, quasi malinconica, quand'ebbe battuto anche a questa roccia, senza che ne sgorgasse una fresca sorgente. Allora pensò di leggermi delle opere storiche; ed io riconoscevo la sua salda bontà, con cui ricorreva ad ogni mezzo, per affiatare i nostri spiriti. Eppure — lasci ch'io lo confessi a mia vergogna — una volta il sonno, col quale io aveva spesso lottato, mi vinse. Quando alla fine aprii gli occhi, ella, certo, senza alzar lo sguardo dal libro, aveva continuato a leggere, ma i suoi occhi erano umidi.

Le mie belle navi erano il mio orgoglio. La persuasi a visitare con me la più bella, che era appunto ritornata da un prospero viaggio, e parve ch'ella lo facesse volentieri, sebbene, quando in porto montò sul piccolo battello, uno strano pallore le passasse sul viso. Siccome ella sorrideva e scherzava, io non ci feci caso; ma non avevamo fatto ancora il piccolo tratto della tranquilla acqua del porto, che essa cambiò interamente di colore ed io dovei far voltare in fretta, per riapprodare. Se ne ammalò per parecchi giorni, e solo allora mi confessò, che fin da bambina aveva dovuto scontare con un malessere ogni gita sull'acqua, per quanto calma, persino sui fiumi o sui laghi più tranquilli.

Con ogni mese che passava ella diventava sempre più taciturna. Il suo riso non era più come una volta, pareva come se i suoi occhi si facessero più grandi, la sua voce divenisse più velata, i suoi movimenti fossero più lenti. Io osservava tutto ciò e con tanta maggior tristezza, quanto più la sua cordialità verso di me sembrava quasi

che aumentasse. Quando nel modo più angoscioso, qualche volta in una vera disperazione, le domandava se soffrisse, ella scuoteva il capo e m'abbracciava. Neppure il medico riuscì a saperne di più; io credeva di conoscere la cagione dei suoi affanni: era il terzo anno che essa era mia moglie e non avevamo figli. Il medico consigliò di andare nella prossima estate — poichè questa era già troppo inoltrata — ai bagni, ripromettendosene buonissimi effetti. Ella v'acconsentì volentieri, come in tutto ciò che io le proponeva.

Ciò avvenne negli ultimi giorni d' agosto. In questo tempo appunto io ero occupato in un noioso processo, che proprio allora era cominciato e che mi decise a rimandare d' un anno i bagni. Dopo il primo abboccamento col mio avvocato, lo invitai a pranzo. Era un uomo serio, d' aspetto poco attraente, d' alcuni anni più giovane di me, taciturno in conversazione, eloquentissimo innanzi ai giudici, conosciuto in città per uno stravagante, poichè evitava i ritrovi. Anche nella nostra cerchia non s'era mai fatto vedere. Quand'io lo condussi a desinare da mia moglie, egli le fece un inchino secco e gentile, ed io credetti quasi notare, che facesse uno sforzo per entrare in discorso con lei. Questo sforzo, se egli se ne accorse, dopo poche parole cessò: la sua fronte si rischiarò e i suoi occhi divennero più vivi, il viso rigido ed angoloso acquistò un'espressione meno rude. Per me non era nuovo, che Elena Morten sapesse risvegliare ciò che c'è di meglio e di più umano in tutti gli uomini. Chiacchierammo un paio d'ore allegramente, e la scorza ruvida del nostro ospite scomparve affatto, lasciando trasparire chiaro il velato midollo, quando dopo pranzo ci recammo nella stanza di Elena ed egli guardò i libri che ella aveva letti la mattina, e aprì il piano, chiuso da tanto tempo, sedendosi senza altro per suonare. Quasi che si fossero già intesi tra loro, egli prese giusto quella sonata, che Elena soleva scegliere nelle sue ore più care. Osservai mia moglie: ella sedeva in silenzio in un angolo dél divano accanto a me, i suoi occhi sorridevano e si velavano leggermente, mi strinse la mano sotto il tavolino: da lungo tempo non ero stato così felice, in tanta calma di spirito, ed ella mi parve più bella che mai.

Quando il nostro ospite finì, lo pregai di ritornare presto e spesso, e, se io avessi ancora degli affari, d'aspettarmi presso mia moglie. Egli s'inchinò in silenzio. Passarono ben dieci giorni, prima che si facesse rivedere. In questo tempo aveva studiato tutti gl' incartamenti che io gli aveva consegnati, e venne poco dopo per gl'interessi del processo.

Lo pregai di andare da Elena, fino a che io avessi scritto le mie lettere. Quando lo raggiunsi, trovai mia moglie in viva conversazione col dottore — come egli più brevemente veniva chiamato in casa nostra. Per non interrompere i loro discorsi, mi avvicinai ad un altro tavolino, presi i giornali, li sfogliai, e intanto — con quale gioia! — udivo dalla bocca di Elena quell' antico riso, che per tanto tempo aveva taciuto. Essi discutevano e terminavano allora un arguto paragone, dopo di che mia moglie s'alzò, mi tolse via il giornale e colle parole più allegre del mondo mi trasse vicino a sè, al mio vecchio posto. Al processo si pensò appena, io avevo pienissima fiducia nel mio avvocato e non voleva sciuparmi la gio di sentir ridere Elena, da questi miseri affari.

Oh! questa gioia non rimase a lungo senza un triste compagno. Quello che m'aveva reso felice in principio, all'ultimo mi mise a brani il cuore. Tanto piccolo tanto cattivo, tanto infelice divenni nel corso di pochi mesi, che desideravo di nuovo

i miei affanni d'una volta pel silenzio e il pallore di Elena, solo per non udir più questo riso, che s'era risvegliato per virtù d'un terzo.

Giacchè noi ci avvezziamo a tutto, persino alla nostra propria dappochezza Quand'ella bandì lo sciame dei saccienti chiacchieroni dalla nostra casa, io trionfai in silenzio e mi dissi: Tu sei per lei più che gli uomini di spirito! Poi, nella nostra vita tranquilla, quando fu superato il primo disgusto, di non poterle essere in nulla interessante o uguale, io m'era trovato anche qui come in una fatalità, finchè poi non m'accecai da me stesso, avido di cercare in sofferenze fisiche la ragione della sua malinconia. Ella ha avuto sempre agio, mi dicevo io, di leggere e di allargare le suo idee: io avevo da fare e non sono perciò peggiore. Ed ella non m'ama? E non l'adoro io?

Appicchi meschini! Un uomo di niuna apparenza, il quale parli un paio di volte con lei, può far scaturire in lei tutte le sorgenti di vita presso a disseccarsi, e tu le stai vicino e un' amarezza del cuore t'impedisce di goderne la felicità.

Lo sentiva lei stessa? Non lo so. Soltanto questo io so, che essa mi trattava colla maggiore cordialità e franchezza. Non nascondeva punto la stima che aveva pel dottore; parlava spesso di lui, lodando le sue buone qualità, che eran manifeste a tutti. « È un vero amico fedele », diceva ella. Se pure ciò di cui parla, non ha nulla che incanteni, se ne risentono però gli effetti nell'uditore, e il cuore non resta insensibile. La musica è innata in lui; ma non capisce nulla di pittura. Se trovasse una buona moglie e si stabilisse per sempre in questa città, sarebbe un guadagno per noi ». — « Al matrimonio non ci pensa », risposi. — « Ma dovrebbe pensarci; ha una scorza ancor troppo rude, per godere della solitudine e sopportarla. Io spero però che egli si convertirà, allorchè avrà più a lungo veduto, quanto noi siamo felici ».

Un angelo di bontà parlava in lei. Ma appunto questo era il mio martirio: mi pareva come se ella avesse un sentimento di compassione; anche nell'atteggiamento di lui, mi sembrava di scorgere una tacita intesa di non farmi sentire il mio difetto. Egli venne sempre più spesso, alla fine ogni giorno nelle ore della sera, ma non mai prima ch'io avessi chiuso la mia banca. E deliberatamente io ingoiava anche da questa circostanza nuovo veleno di mortificazione. « Essi però possono dirsi quello che vogliono, anche se il posto sul divano è occupato », dicevo a me stesso. Non sono punto d'ostacolo, se i loro spiriti si danno la mano ».

Ma non era a lungo possibile far torto ad un tale cuore. E così avvenne, una notte ch'io non poteva prender sonno, che all'improvviso rivolsi contro di me tutta la mia rabbia fino allora soffocata. Il più profondo disprezzo di me stesso, un vero orrore del modo come io passava i giorni accanto ad una siffatta donna, ottuso e vuoto, s'impadronì di me: poi la disperazione aperta, di non poter cambiare, e una piena rassegnazione. Me lo dicevo schiettamente: essa non t'ama, non può amarti; ti sopporta soltanto, perchè è troppo orgogliosa, per confessare a sè stessa lo sbaglio della sua inesperta gioventù, troppo forte e nobile, per non perseverare in questo destino, troppo buona, per respingere da sè il tuo sconfinato amore. Mostrale ora che tu non sei tanto debole, da accettare un tale sacrifizio.

Quando la mattina dopo m'alzai, la mia decisione era presa. Detti al mio prima computista tutta la occorrente e piena autorità, ed andai da Elena. Ella si spaventò visibilmente, quando io le annunziai che dovevo fare un viaggio per affari. « Quanto durerà? » mi domandò con ansia. — « Da lontano non potrei calcolare », risposi; e veramente, non lo sapevo neppur io. Volevo partire per liberarla da me, per al-

lontanarmi dai suoi occhi, come mi credevo già da molto tempo lontano dai suoi pensieri. Che sarebbe poi avvenuto di me e di lei, mi mancava ancora la testa e la forza di pensarci. — « E tu vuoi fare un viaggio adesso, in questa stagione (eravamo di novembre) e proprio ora che sta per decidersi il processo? Tu hai qualcosa che mi nascondi; sii franco, non sono affari quelli che ti chiamano ».

Le confidai con tutta franchezza, che il mio avvenire dipendeva da questo viaggio, che il processo era ben affidato nelle mani del dottore e che speravo che questi l'avrebbe intanto distratta dalle sue ore di solitudine. — Ella mi guardò muta e seria, mentre io diceva queste parole; ma nessun segno di amarezza potè tradirle i miei dolori, chè la notte trascorsa avevo interamente spento in me lo sdegno contro il dottore. E così io fuggii da lei, perchè non potevo fuggir da me stesso, e viaggiai internamente affranto e senza speranze, finchè dopo alcuni giorni e alcune notti d'una corsa non interrotta mai, dovei fermarmi esausto di forze.

Lo sforzo fisico m'era riuscito benefico, e finchè esso era durato, m'avevo reso insensibile ad ogni sofferenza dell'anima. Ora che io mi fermava, i tormenti ricominciavano la loro vecchia danza. Sebbene io avessi riconosciuto abbastanza a fondo la mia dappochezza, e più di uno si fosse, come lei, accorto che per lei io non poteva esser nulla, pure la passione e l'orgoglio di uomo eran troppo forti in me, per sopportare il pensiero d'una spartizione col dottore. Che egli se la prenda, dicevo tra me stesso, che la renda felice e le ridoni la gioventù, che accanto a me appassiva. Ma non voglio vederlo, e se nella mia miseria io senza sotterfugi mi disprezzo, non posso soffrirvi dei testimoni.

E invece, mentre io credeva d'aver così troncato ogni cosa, le sue lettere, che io riceveva ogni due giorni, mi risospingevano nel vortice dei tormenti e dei dubbi. Perchè ella mi potesse scrivere, io avea provveduto lasciando l'incarico di spedirmi alle mie fermate le lettere; doveva essere l'ultima prova il modo com'essa m'avrebbe scritto. E, come dissi, ella scriveva ogni due giorni, lettere piene del più affettuoso abbandono, piene della più pura fiducia. Le rileggevo mille e mille volte cercando tra quelle righe una piega, che contenesse un rifiuto segreto. E, quando appunto esultavo al pensiero di sentire quel caro linguaggio solito e fiducioso, oscurato soltanto dal dolore della separazione, rigettavo lungi da me quei fogli, schernendo la mia cecità. Così parla la compassione, la bontà celeste! Risuona in tutte queste parole una nota di quel riso ch'ella dona a lui? No, se debbo essere infelice, almeno non voglio esser debole!

Quindici giorni durò questo stato tra vita e morte. Io non le scriveva una riga: ella era troppo elevata per la bugia, pei palliativi.

Dalle sue lettere, che sempre con maggiore istanza chiedevano una risposta, sapevo che il dottore continuava come prima le sue visite. Ogni lettera portava i saluti di lui; per lo più parlavano delle canzoni che ella gli avea cantate, e della mancanza della mia approvazione, di cui io solevo esser prodigo. Non potevo sopportare più a lungo il pensiero, ch'ella, com'io credeva, scrivendomi si facesse violenza; volevo finalmente parlarle franco, restituirle la libertà. Ma ogni volta che mi ci mettevo, pensando alla mia perdita, m'assaliva sempre un brivido che mi faceva cader di mano la penna. Quante volte chiesi al cielo ardentemente la morte! Sì, ero abbastanza empio per cercarla. Sui cavalli più focosi che potetti avere nel luogo, corsi nel crepuscolo della sera e nella notte, a precipizio per le sconosciute contrade. Essi mi riportaron tutti sano e salvo alla porta della mia casa, dove nella

massima solitudine, senza neppure un servo, inacessibile a tutti io rosi il mio interno. Ad un tratto le sue lettere cessarono, uno — due — tre giorni; neppure dalla banca ricevevo più notizie. Avevo spesso desiderato ch'ella si stancasse e mi desse così il segno che mi ripudiava; ed ora che la profezia si avverava, io ero assalito dalla più terribile agitazione.

La mattina del quarto giorno, essendo ancora senza notizie, presi i cavalli di posta e ritornai indietro senza mai fermarmi, senza chiuder occhio giorno nè notte. Quando la sera del terzo giorno di viaggio giunsi sul tardi nella mia città e smontai dalla carrozza, deliberatamente non innanzi alla mia casa, ma alla posta, le gambe mi reggevano appena. L'albergatrice mi credette un moribondo e non mi riconobbe neppure: bevvi un sorso d'una tazza di tè, che essa pietosamente mi portò allo sportellino, e poi di là mi recai barcollando a casa mia. Una vigliacca voce interna mi voleva trattenere, dal guardar subito in faccia alla verità; ma raccolte le ultime forze che mi rimanevano, giunsi alla strada, dove noi abitavamo. Tutte le finestre erano oscure, l'ultimo dubbio si spense in me; la storia ch'io cento volte avevo preveduto, cioè che non l'avrei più trovata — per quanto incredibile, per chi avesse conosciuto Elena Morten —, era adesso per me una certezza inoppugnabile.

Picchiai al portiere, che m'aprì e al vedermi, indietreggiò costernato senza dirmi una parola, colla candela in mano. « Non dirmi nulla, Valentino », dissi con calma stentata; so tutto! » — Gli tolsi la candela e montai le scale; i servitori e le cameriere dormivano già. Su trovai tutte le porte chiuse e le aprii colla chiave, che portavo con me. Lento, senza alcuna speranza, andavo di camera in camera: negli alti specchi vedevo la mia figura — non ero più un vivente. All'ultimo giunsi nella stanza sua: era come io l'avea lasciata, il piano ancora aperto, sul cavalletto un ritratto ad acquerello abbozzato. E là stava la poltrona, innanzi al suo scrittoio, la sua cartella era aperta — e sulla cartella una lettera. Anche questo me l'ero aspettato.

In una paralisi mortale di tutte le mie membra e dei miei pensieri, posi la candela sullo scrittoio e mi gettai nella poltrona. Una volta sola provai a prendere in mano la lettera; era suggellata, ma invece dell'indirizzo sulla busta non c'era altro che un « A » buttato giù in fretta. La lasciai ricadere; che cosa m'avrebbe detto di nuovo?

Così tutto era deciso, ed io l'avea perduta. Non mi venne più l'idea che potesse esservi un enigma, nè riflettei se ella, ch'io stimava tanto, fosse capace di fare un tal passo, di nascosto, perchè io ero lontano — anche se avesse chiaramente veduto che mi toglieva ciò di cui io non era degno. Si sarà accorta della sua passione per quell'altro, pensavo tra me; e sapevo troppo bene a quali decisioni disperate sia capace di condurre la passione.

Sentivo come se una cappa di piombo scendesse sempre più fredda sulla mia fronte, i miei sensi e le mie facoltà mentali eran come soffocati, e pensai che questa era la mia ultima ora. Era soltanto un sonno che calmava interamente la mia agitazione.

Un colpo alla porta mi risveglio; era giorno fatto ed io tremava pel freddo, poichè avevo riposato cogli abiti leggieri, e la notte di novembre era stata rigida. Potei appena alzare il capo, rimanendo così nella poltrona; il primo sguardo cadde sulla lettera. Intanto bussavano un'altra volta, e finalmente la porta s'aprì, e Mannsfeld, il mio primo computista, entrò a passi lenti. Egli era invecchiato in casa mia,

e amava me é venerava la signora come una santa.

« Signor Morten », diss'egli con voce tremante, « lei è stato lontano molto tempo. — Qui trova tutto triste ».

Gli accennai colla mano che se n'andasse; ma il fido uomo fece, come se non avesse capito.

« La signora è partita! » riprese egli.

« Lo so, lo so », — interruppi. Andate Mannsfeld, sono stanco: lasciatemi solo ».

« Lo sa, signor Morten? Anche che è partita su una nave? »

Allora per la prima volta lo guardai: egli avea le lagrime negli occhi.

« Veda » disse, « questo non lo sapea; non l'avrebbe permesso, se l'avesse saputo. E così dissi anche alla signora, ma essa non mi volle ascoltare e mi proibì di scrivergliene una parola. Non fu possibile trattenerla, per quanto io in porto, prima d'imbarcarsi, la pregassi quasi in ginocchio di rimanere, ben sapendo che essa non resiste all'acqua, e ora per giunta con queste tempeste di novembre, cui persino i vecchi lupi di mare non s'affidano. « Non m'accadrà nulla » rispose lei, « conto su te, mio buon Mannsfeld, che non scrivi nulla a mio marito. L'angustierebbe soltanto e non servirebbe a nulla ». Con ciò la vidi partire. Appena mi tornò la ragione, saltai in un battello, pensando almeno di accompagnarla, ma essa non lo permise; il capitano levò in fretta l'àncora e la nave uscì dal porto; e così non potei far altro che seguirla collo sguardo, finchè l'umida nebbia mi cadde innanzi agli occhi e non potei veder più nulla ».

Si passò la mano sulle ciglia e tacque per un po'. Io giacea sempre nella poltrona e mi spiegava tutto ciò che udiva secondo la mia supposizione.

« Chi era il capitano con cui ella partì? » domandai finalmente.

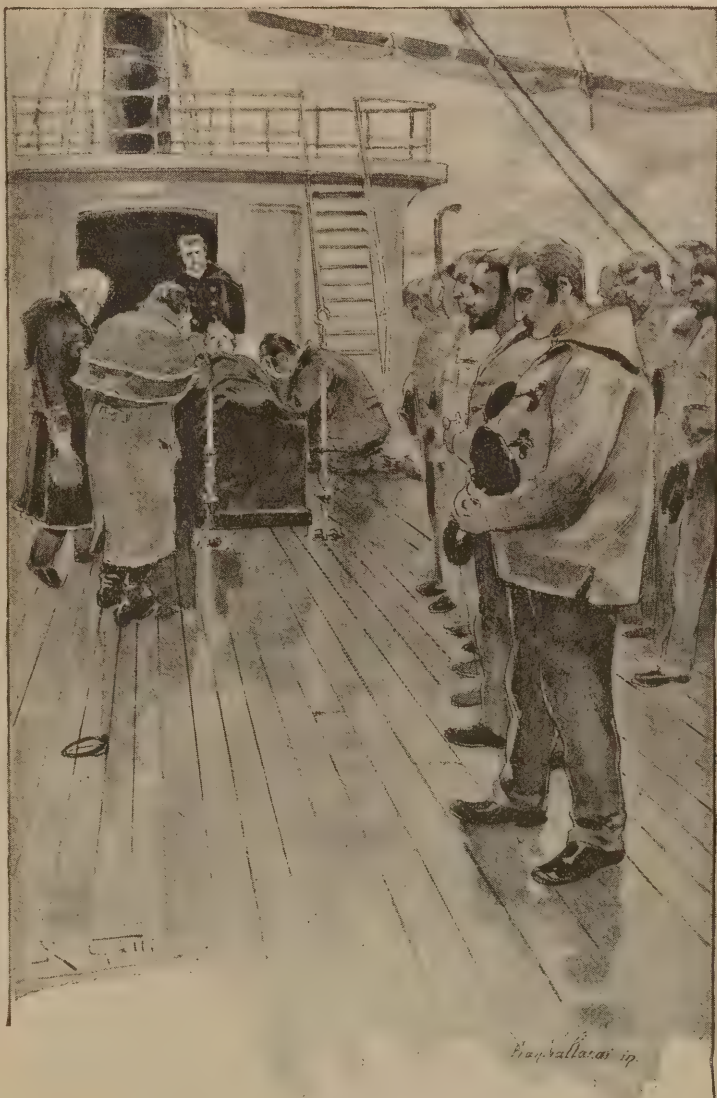
« Iohn Meier, quello stesso che avea portato la notizia da Copenhagen ».

« La notizia? »

« Anche di questo io non dovea scrivergliene nulla, altrimenti essa non m'avrebbe più trattato gentilmente. Mio Dio! con questa minaccia m'avrebbe spinto a tutto! Ma perchè mai gliene feci parola? Ah vecchio asino! se questa volta sola nella mia vita fossi stato un po' fino, ora le cose non andrebber così. Signor Morten mi vorrà perdonare? Ahimè! anche se tutto s'accomoda, per tutta la mia vita non guarirò dei tormenti, che ho sofferti questa settimana ».

Saltai su, l'afferrai per la mano, per tenermi in piedi, e gridai: « Che cosa è successo, o uomo? Dì, parla — voglio saper tutto io — dov'è andata? »

« Voglio parlare », diss'egli, mentre io esausto di forze ricadevo nella poltrona; « voglio raccontarle tutto, e se lei poi dirà: Mannsfeld, tu non terrai più i libri di Morten e Compagni, farò i miei fagotti e confesserò d'aver meritato anche peggio Veda, era verso quest'ora, e s'era andati tutti all'ufficio, quando entrò da me Iohn Meier, che pose sul mio scrittoio una lettera di Cristiano Moelderups eredi. La notte precedente egli era entrato in porto col suo veliere, dopo un'aspro viaggio. « Avete incontrato le nostre navi, Iohn Meier? » gli domandai mentre aprivo la lettera, poichè il giorno prima, come lei sa, signor Morten, l'*Africa*, la *Fenice* e l'*Ansa* avevan finalmente salpato, coll'ordine di porsi in rotta per Copenhagen. Il frumento, la canapa e la robbia, che Hansen e Compagni avevano comprato, eran bene imballati, tutto come le ho scritto, e come dico, ieri i tre bravi bastimenti s'eran messi in mare. Iohn Meier li avea incontrati, e lodava la loro bellezza. « Ma », diss'egli, « il mare è cattivo, signor Mannsfeld, avrei voluto incontrarle all'altezza di Copenhagen e non tanto da queste parti: siamo in novembre ».

Mentr'egli ancora parla, io ho dato un'occhiata alla lettera di Cristiano Moelderups eredi, e mi pare che un fulmine mi piombi sul capo, tanto è il mio spavento. Lei sa, signor Morten, che i Moelderups sono stati sempre onesti con noi; ci conosciamo da tanto tempo. E così essi scrivono che la ditta Hansen e Compagni, secondo una notizia sicura, doveva fallire fra poco, e credevan perciò loro dovere, per l'antica amicizia di commercio, avvisare a tempo la casa Morten e Compagni, di non contrattare pel momento più alcun affare con Hansen e Compagni o d' interrompere quelli in sospeso. Letto questo, pensai, subito alle nostre tre navi, per le quali non siamo rassicurati neppure d' un centesimo. Quand'esse entrano in porto e il giorno dopo vien dichiarato il fallimento, il carico appartiene naturalmente alla massa, e noi non v' abbiamo più nessun diritto. L'unica cosa da farsi, era di correr loro dietro e di ricondurle qui. « Contro doppia paga volete rimettervi subito in mare, John Meier? » gli domandai. Egli stette un poco in forse, poi tentennando il capo: « Mi meraviglio ancora » disse, « come anche questa volta ho potuto riportare al sicuro nei quartieri d' inverno la mia *Serpe marina*. No, signor Mannsfeld, questo sarebbe sfidare empiamente Iddio. Andate voi stesso al porto e guardate che tempesta minaccia, e domandate se un marinaio può arrischiarvisi. Tutto ciò che fa un altro, lo faccio anch'io. » Così dicendo prese il suo berretto e se n'andò tentennando il capo; ed io sapeva ch'egli aveva ragione. Se avessi letto nel giornale le notizie di mare un giorno prima, non sarei ora responsabile d'aver fatto salpare le nostre tre buone navi. In mille tormenti stavo allo scrittoio e non sapevo come trarmi d'impaccio, quando il primo commesso mi porta le altre lettere, che io dovevo mandarle, e mi chiede, se la

signora aveva già finito la sua, essendo quello il suo giorno. Io, ancora assorto nei miei pensieri, intasco la lettera di Cristiano Moelderups eredi e vado io stesso dalla signora. Essa sedeva, proprio come lei qui, innanzi allo scrittoio, e stava per scrivere l'indirizzo su quella lettera. Vedendomi entrare così sconvolto, lascia di scrivere e mi domanda con quella bontà che aveva sempre con me: « Che cosa avete Mannsfeld? Vi sentite male o è qualche dispiacere? » — È proprio questo, signora Morten », mi scappò detto come uno stupido. Eppure sapevo che essa non riposava, finchè non avesse alleviato uno di un peso o almeno non se ne fosse preso una parte sulle sue proprie spalle. Così ella mi cava di bocca tutta la disgrazia ed io debbo leggerle la lettera e spiegarle la faccenda. Aveva ella appena capito di che si trattava, che saltò su e si fece portare dalla cameriera il cappello e la pelliccia. « Dove vuol andare, signora Morten? » le dico senza il minimo timore, poichè sapeva bene che ella aveva paura del mare e una tal cosa non la sospettavo neppur da lontano. — « Mi conduca al porto da Iohn Meier » disse ella; « voglio parlargli io ». — Non sospettando alcuna insidia, ve l'accompagnai; ma già per istrada mi meravigliavo com'ella non mi dicesse una parola e che fosse pallidissima. Ebbene, troviamo Iohn Meier, la signora gli parla, e quello che tutto l' oro del mondo non avrebbe potuto fare, riesce a lei, ed egli promette di partire. Oh! ella aveva dei modi, cui nessuno può resistere. « Io parto con voi, Iohn Meier » disse « voi non avete tanto coraggio quanto me, e poi neanche tanta fortuna ».

Come io sento questo, mi si drizzano i capelli in capo. « Per l'amore del cielo » le dico, « ma lei non può, lei non oserà avventurarsi sul mare. Lei non ci regge, o cara, o buona signora, lasci me sulla nave, le prometto di ricondurre io i nostri tre bastimenti, e quando non mi riesca, se m'incoglie la procella — sarà poca cosa la mia perdita! Ma lei — il signor Morten non potrebbe sopravvivere, lei farebbe infelici lui e tutti noi altri; pensi al nostro padrone e desista da questo viaggio. » « Appunto perchè penso a mio marito » rispose con un'aria nobile di fermezza, « non voglio esporre altra vita che la mia, per salvargli la sua sostanza ». — Ella non sembrava più un essere umano, e persino Iohn Meier era come fuori di sè e gridò più volte: « venga, signora, che disgrazia ci può cogliere, se lei è con noi? Sarei capace di strappare al demonio le tre navi, quando avrò lei a bordo ». — Non mi lasciò dir più una parola, e mi raccomandò soltanto, di tacerle tutto; poi colla sua piccola mano fece un cenno verso il molo, dov' io stava come se avessi commesso un delitto, e Iohn Meier sciolse la nave leggera dal canapo e salpò dal porto. Le ho già detto, che le corsi dietro remando, ma che non mi fu permesso di montare a bordo; e quando finalmente più morto che vivo ripresi il mio posto nell'ufficio, mi pareva come se avessi soltanto sognato. Ma la lettera di Cristiano Moelderups stava là, e in tutta la casa v'era un lamento, come se la signora Morten non fosse più, ed io non osava guardare in faccia nessuno. Non mi riuscì difficile di tacere tutto a lei; a che sarebbe giovato? E quand'io pensavo alla sua ira e al suo dolore, signor Morten, mi sarei piuttosto attaccato un sasso al collo, per andarmi a gettare in un angolo del porto. »

Quand'ebbe finito, rimase a lungo innanzi a me, collo sguardo a terra. Io, dimentico al tutto della sua presenza, avevo chiuso gli occhi e non sentivo altro che la mia felicità e la miseria insieme, senza neppure un pensiero d'angoscia per l'amata: il trionfo solamente, d'essere amato tanto, e il rammarico, d' aver dubitato sì volgarmente di lei. Ma anche questo sentimento cedè alfine alla pura verti-

gine dell'estasi; aprii gli occhi. « Siete ancora qui, Mannsfeld? » dissi. « Andate, sta bene. » — Il brav'uomo mi lasciò titubando e con degli sguardi inquieti. Forse credeva che pel colpo avessi dato di volta al cervello, e sentii ch'egli si fermò di fuori nel vestibolo, per esser pronto, se m'avesse preso un accesso. Ma, non appena fui solo, scoppiai in lagrime, mi gettai a terra e baciai il posto, dov' erano stati i suoi piedi, e i tasti del piano, dove s'eran posate le sue dita.

Il delirio della gioia si spense subito, e guardando tra la finestra la fuga delle nubi, e sentendo il freddo che entrava a colpi nel camino, fui preso a un tratto da spavento e da terrore, e vidi mia moglie, la mia gioia, la mia vita, vacillare perduta sul mare terribile. « No » gridai, « tu non puoi volere, buon Dio, tu che comandi alle tempeste, che avvenga questo sacrilegio! Spezza le mie navi, affonda il mio carico, fammi mendico, ma salvami la mia donna! »

Nell'orribile agitazione, che ogni minuto cresceva, non potei più rimanere in camera.

Intascai la sua lettera, che credevo indirizzata a me, ed uscii di casa solo, avviandomi al porto. Per istrada ruppi il sigillo e lessi.

— « Legga lei stesso », mi disse il vecchio, dopo un breve silenzio. Andò allo scrittoio, aprì un cassettino e mi porse la lettera nella busta, su cui riconobbi l'indirizzo appena cominciato.

— « Ella mi tortura, se mi nasconde la fine », dissi io. « Per l'amor del cielo, quale fu lo scioglimento? »

— « Legga », rispose; « senza questa lettera lo capirebbe solo a metà ».

Se n'andò alla finestra, ed io lessi:

« Caro amico! le scrivo perchè mi sembra, come se non ci dovessimo riveder molto presto. Iersera ella m'ha rivolto una domanda, cui son rimasta debitrice della risposta. Sarebbe stato meglio, non me l'avesse fatta, o io avessi avuto subito tanta calma e tanta lucidità di pensiero, per risponderle, come faccio adesso. Se quella domanda me la fossi fatta prima da me stessa, la risposta sarebbe stata pronta.

« Se io sono felice? — Non le risposi, e che cosa ha ella potuto udire dal mio silenzio? Lei veniva in un'agitazione, che m'era dolorosa, e se n'andava più agitato di quel che fosse venuto. La stimo troppo, perchè questo mi possa riuscire indifferente.

« La domanda, che la mia sincera amicizia per lei mi pose sulle labbra: se lei non sia felice — mi fu risparmiata dal suo aspetto sconvolto. Non voglio sapere, che cosa la renda infelice. Ho fiducia che, nelle lotte della vita, ella non abbandonerà mai vilmente le armi, prima d'averle adoperate con valore.

« Ma forse ritornerà il suo coraggio, quando la sua amica le dirà, che non desidera nulla tanto cordialmente, quanto la sua vittoria in ogni pericolo; e si tranquillerà sapendo, che deve risparmiarsi ogni pensiero di me e della mia felicità. Si! io son felice, caro amico, e quello che manca per la piena riconoscenza verso il cielo, spero di guadagnarlo.

« Da quando mio marito è lontano. ella m'ha trovata spesso inquieta e pensierosa. Perchè nasconderne a lei la causa? È una cosa sola, ciò che mi rattrista: il pensiero di non render mio marito tanto felice, quanto vorrei.

« Lei lo conosce, poichè gli è amico, e sa bene, che al mondo non c'è uomo più nobile di lui. E quest'uomo m'appartiene e ogni giorno mi mostra il suo amore,

mentre io non trovo la via di esser per lui tutto ciò di che la sua vita abbisogna.

« Le ho taciuto, che egli a tutte le mie lettere non ha risposto mai una parola; ed ancor oggi m'è inesplicabile la sua partenza improvvisa. Per quanto so, credo di non avergli dato dei dispiaceri; ma ogni giorno mi convinco sempre più, che debbo aver dimenticato qualcosa che gli faceva piacere e su cui egli aveva sperato.

« Ritornerà, ed io gli parlerò apertamente, e allorchè vedrà quanti dolori la sua lontananza m'ha cagionati, mi dirà tutto, e spariranno le ultime ombre che velano la mia felicità.

« Fino a quel giorno, lasci, caro amico, ch'io rinnunzi al piacere di abbreviare, come m'ero abituato, le ore conversando con lei. Nell'agitazione, con cui aspetto una lettera o anche il ritorno di mio marito, non sarei capace di continuare le nostre letture o di seguire con tanta calma il corso dei suoi pensieri, quanta ce ne vuole, per tener loro dietro. Si consoli, vinca se stesso e sia lieto, quando ci rivedremo dopo questa assenza, che sarà certo breve.

La sua amica ELENA MORTEN ».

Era già molto che avevo finito di leggere la lettera, eppure non potevo staccar gli occhi da quello scritto sbiadito, delicato e fermo insieme. Nè il vecchio mi disturbò per lungo tempo dalla mia muta devozione, interrotta dal tic-tac stanco ed aspro dell'orologio, che finalmente con un pieno squillo suonò le undici. Allora egli si rivolse a me e poggiandomi dolcemente una mano sulla spalla: « Ora » disse, « se il mondo crede che Elena Morten morì infelice, potrà farsi innanzi lei ed attestare, che essa stava troppo in alto per l'infelicità? »

Afferrai la sua mano e la strinsi, poichè la voce mi mancava.

Egli prese la lettera, la ripiegò con cura e la chiuse; poi ritornò alla finestra e, quasi parlando alla notte oscura, raccontò il resto:

— « Era giorno chiaro, ed io non distingueva nulla intorno a me, non udivo il rumore delle strade, per le quali passavo non so come. Appena letta la lettera, m'assalì una profonda tristezza.

Oh! se mai ero stato degno di queste parole d'amore e di fedeltà, — coi miei pazzi dubbî ne avevo perduto ogni e qualunque diritto. Avevo letto la mia condanna: come un malfattore evitavo lo sguardo di tutti gli uomini e tremavo innanzi ai suoi. — Far qualcosa per amor mio, per me! — Che cos'era io? Un egoista, uno stupido, una mente piccola, un cuore insaziabile, un delinquente, un miserando accozzo di presunzione e di dispregio di me medesimo, indegno d'averla incontrata nella vita. E per far qualcosa per amor di questo uomo, ella si era esposta ai pericoli del mare tempestoso. Oh! si, essa doveva credere, che le mie navi fossero i miei idoli, poichè per tre anni di seguito m'avevano impedito per la maggior parte del giorno, di meritare il cielo accanto a me.

E così giunsi sulla piazza del porto e il mio sguardo cade sul mare. Nello stesso momento suona la campana, che annunzia l'arrivo delle navi; un brivido mi corse per l'ossa e vedo, una dopo l'altra all'entrata del porto, i miei tre bastimenti, e innanzi a tutti quello di Iohn Meier. Approdarono lentamente, i due primi colla bandiera nell'albero maestro, il terzo, la *Fenice*, piegò nel bacino, la campana finì di suonare ed io vidi all'albero il segno di lutto, una bandiera a mezz'asta, e poi più niente, poichè caddi a terra e rimasi privo di sensi sul lastrico della riviera.

Quando rinvenni mi trovai ancora allo stesso posto, circondato da cento persone. Tutti mi conoscevano, a tutti uno sguardo sul mare diceva che cos' era, che m' aveva fatto cadere a terra. Vidi vicino a me il fido Mannsfeld, che m' aveva seguito, e allora appunto Iohn Meier montava la scala del porto e veniva a passi lenti verso di me. Quando si fu spinto tra la folla, e togliendosi il berretto, m'ebbe pòrto la sua grossa mano, il dolore lo vinse e il vecchio marinaio singhiozzò come un facciullo. Io m' era alzato, presi la sua mano e lo tirai verso il bacino; montammo, accompagnati solo da Mannsfeld, nel canotto e ci avvicinammo alla *Fenice.*

Là, ella giaceva sopra coperta, avvolta nella pelliccia, pallida e bella, il viso rivolto al cielo, che dispergendo sopra di lei le sue nuvole, mostrava l'azzurro puro. I marinai stavano in cerchio, tutti a capo scoverto, attoniti e muti. Le onde soltanto battevano i fianchi dell'alto catafalco.

Alcune miglia appena da Copenhagen essi avevano incontrato le tre navi e le avevan ricondotte con sforzi indicibili. Finchè nessuna fu in vista, parve che il viaggio procedesse senza il minimo segno di quegli effetti malefici sulla delicata fibra di Elena. Ella stava incessantemente sopra coperta, un cannocchiale in mano, l'occhio fisso innanzi a sè. Quando la sentinella dalla vedetta annunziò, che all'orizzonte apparivano tre velieri, ella s' alzò e un rosso di fuoco colorì ad un tratto il suo viso. Lasciò cadere il cannocchiale, s'afferrò con un braccio all'albero maestro, e coll'altra mano si compresse il petto. Avvicinatosi a lei, per congratularsi pieno di gioia, Iohn Meier la vide oscillare, la prese fra le sue braccia, la portò giù nella cabina, mentre una febbre violenta l' assaliva. Appena ebbero raggiunta la *Fenice* e si furon fatto il segnale, essa fu portata sulla nave più grande, ove i movimenti erano più calmi. Ma era troppo tardi! Gli assalti della febbre violenta s' alternavano cogli attacchi del mal di mare, e al secondo giorno ella era spirata.

Vorrei poterle narrar tutto colle parole del bravo Iohn Meier. Il primo sentimento più mite della vita mi ritornava, quand' io gli sentiva narrare come un poeta ispirato la fine di lei. Egli s' accusava sempre d' averle ceduto e d' essersi messo in viaggio, e nello stesso tempo piangendo e digrignando i denti, esclamava: « Io dovevo farlo, signor Morten, e se ella m' avesse comandato d' uccidere il mio proprio ed unico figliuolo, l' avrei guardata e avrei commesso il mostruoso delitto! ».

Tre giorni dopo la seppellirono. Ero tornato a casa dal cimitero, e giacevo sul divano, solo, senza una lagrima, io stesso come un sepolto; quando s' apre la porta ed entra il dottore: fino allora i miei servi non dovevano lasciar entrare altri che Mannsfeld e Ihon Meier. Com' egli mi vide, mi si gettò accanto, reprimendo un grido, in ginocchio, e pianse sulla mia mano torrenti di lagrime. Le trovai alfine anch'io; mi piegai su lui e l'abbracciai. Poi m'alzai e gli diedi la lettera; quell'uomo, tanto robusto, tremava, nel leggerla, come una foglia. Voleva parlare, ma quando mi guardò, dovette vedere che tutto era detto. Mi si gettò al collo, io lo baciai sulla bocca e poi mi posi con lui innanzi al *suo* cavalletto. Così, senza che altri ci disturbasse, passammo insieme il resto del giorno nella *sua* stanza. Quando la sera se n' andò, lo pregai di lasciarmi la lettera, e la conservai. L'amico io l' ho perduto. Il giorno dopo egli era partito, dopo avermi mandato a casa, con poche righe di addio, tutti gli atti e le carte del mio processo pendente in ultima istanza, e oramai sicuro. Non lo rividi più, e solo più tardi seppi, che s'era stabilito in Inghilterra.

Ma perchè dovette lasciar tanto in fretta la città? So che cosa se ne disse, tutto so io: si trovan sempre degli amici di buon cuore, che ti portano la calunnia

in casa. Il primo mi guardava, parlando, con tanto interesse, che il sangue mi ribollì nelle vene; io aspettai ch'egli avesse finito, poi, senza dirgli una parola, gli mostrai l'uscio: egli se n' andò stringendosi nelle spalle, e mi lasciò alla mia indignazione. Un altro stava per farmi la stessa parte miserabile; non parlava della morta, ma sbracciandosi contro il dottore, aspettava di cogliere al balzo una sillaba, con cui io fossi d' accordo. « Chi parla male del mio amico », diss'io secco secco, « ha la scelta d'esser tenuto da me o per un perfido o per uno stupido ». — Così ebbi pace, ma m' era troppo odioso quel luogo, dove la menzogna s' andava dilatando come un fuoco, e non risparmiava neppure la tomba di Elena Morten.

Rientrai nel mio ufficio, solo per liquidare i miei affari. Poi chiusi la mia casa, portando meco alcuni libri di Elena, e senza una mèta, viaggiai pel mondo. Innalzare il mio spirito fino al suo, questo era il solo pensiero, pel quale la vita mi sembrava ancora degna della pena d'esser vissuta. Lessi tutti i suoi libri ed imparai le lingue, che ella conosceva a fondo e di cui io sapeva solo alcune frasi. Incominciai anche il disegno; ma per la musica le mie dita non eran più tanto giovani. Ritornai a casa soltanto quando la mia provvista dei libri fu esaurita; allora posi il piede nella stanza abbandonata, aprii quest'armadio e ne presi nuova consolazione per la mia solitudine. Così passai molti anni.

Quando finalmente, divenuto vecchio, il mio corpo ebbe bisogno di riposo, la buona stella del mio amore, che sempre più pura splendeva su di me, mi condusse in questo luogo, dove per la prima volta essa era apparsa sul mio orizzonte. Trovai libera questa casa e la comprai, per passarvi i miei ultimi giorni, e feci porre in questa stanza tutto ciò che ancora m'era caro. E così continuo a viver qui del suo legato. Vi sono pochi libri ancora in questi armadi, che io non ho letti; quando avrò voltato l'ultima pagina dell'ultimo di essi, allora la mia storia sarà finita ».

*
* *

Le candele sul tavolino erano presso a spegnersi e l'orologio suonò mezzanotte. « S'è fatto tardi », disse il vecchio, che calmo e come trasfigurato, mi stava davanti in piedi. « Le ho tolto molta parte del sonno; prenda, in grazia alle lagrime che le vedo negli occhi, un ricordo di Elena Morten. ».

Aprì una cartella e sfogliandola ne trasse un disegno, lo arrotolò con cura, e lo pose nella mia mano, che egli chiuse per l'ultima volta. Il vento, entrando pel

portone aperto, gli spense la candela; ma io già sentivo chiuder dietro di me il chiavistello e rimasi fuori, sotto le stelle nel largo cortile dell'osteria della zattera.

Giunto nella mia camera, il mio primo pensiero fu quello di guardare il disegno. Era una veduta del mare, su cui gettavan le loro lunghe ombre le cime di alcune belle selve di faggi, che sorgevan sulla riva, il cielo coperto da nuvole di pioggia e sui davanti in uno sprazzo di luce giocavano le striscioline del sole. Pochi colori facevano un effetto grandissimo, e si vedeva come una mano maestra aveva trattato il pennello. Nell'angolo davanti era scritto: Elena Morten, settembre 1819.

*
* *

Due anni dopo, passavo di nuovo per la diga sulla maremma, dirigendomi verso l'isola selvosa. Quando finalmente, uscendo dal viale dei salici mi fermai sul ponte e, guardando al disopra del torrente ancor sempre coperto di erbe verdi, vidi la ben nota veranda, il cuore mi battè con violenza e un brivido mi passò per le ossa, giacchè al posto di quella sorgevano soltanto due o tre pilastri mezzo rovinati; tutto era raso al suolo, il giardinetto selvaggio calpestato, la casa dell'osteria della zattera sparita. Da lontano non potei distinguer di più. Che cosa era accaduto? solo questo riconobbi, che il vecchio non era più tra i viventi.

Dirimpetto, all'osteria non m'aveano dimenticato; essendo stato l'unico che il vecchio dell'osteria della zattera avea ricevuto in casa sua, io era rimasto loro nella memoria. « Non lo trova più » mi disse l'oste; « egli è vissuto fino al novembre dell'anno scorso. Una notte stavo a letto e contro il mio solito mi sveglio. La finestra dava proprio sull'osteria della zattera e, per Dio! vedo che essa era rossa di fuoco, come quando la mattina sorge il sole. Salto su, mi frego gli occhi, vado alla finestra e guardo: non era il mattino, era il fuoco, il fuoco nell'osteria della zattera. Può immaginarsi come svegliai tutta la casa e, cacciati dal letto tutti, grandi e piccoli, mi precipitai giù: poichè il vecchio signore, per quanto fosse bizzarro, era un galantuomo, e tutti noi gli eravamo affezionati. Ma prima che vi giungessimo e la pompa fosse tratta dalla stalla, già il tetto cadeva e la fiamma schioppettando si alzava. Egli dovea essersi bruciato un'ora buona, prima che noi arrivassimo.

Mia figlia, la Dorotea, gridò: il vecchio signore è bruciato! e fu quasi presa dalle convulsioni, perchè per lei egli era stato sempre come un padre. Noi pensammo che dormendo fosse stato assalito dalle fiamme e miseramente soffocato dal fumo. Ma, che cosa troviamo? Il giorno dopo, quando l'ultimo carbone si spense, mentre in tristi pensieri m'aggiravo intorno alla casa, vedo non lungi dietro all'ultimo granaio il vecchio signore muto e rigido, seduto a terra ed appoggiato ad un pino, che guardava là dove le rovine della sua « osteria della zattera » ancora fumavano. Già penso alla gioia di tutti, corro a lui e dico: « Dio sia lodato » — quando m'accorgo che il viso suo è bianco come la cera e lo sguardo è quello di un morto. Sì, sì, signore, egli era morto; avea sentito giungere la sua ultima ora, avea egli stesso acceso tutta la sua roba e colle ultime forze s'era trascinato fuori, per vederla bruciare. Giacchè — per quanto egli fosse prodigo — non dava a nessuno le sue cose, i mobili ed i libri. In quella notte nessuno di noi era andato su quel luogo, perchè il granaio era fuor di pericolo e c'era troppo da fare dove bruciava. Addosso non gli si trovò che del danaro e un foglio, in cui diceva non s' incolpasse nessuno, chè l'avea fatto lui stesso. Si doveva seppellirlo sulla riva a cento passi più giù dalla casa, in quel posto, dov'egli aveva piantato una croce. — Se desidera veder la tomba, la mia Dorotea l' accompagnerà. — Pace sia all'anima sua! »

Traduzione di Roberto De Ruggero.

P. ALBERTO GUGLIELMOTTI

Nacque in Civitavecchia da chiara famiglia il 4 febbraio 1812 e ricevuti i primi rudimenti del sapere nel natìo collegio, recossi in Roma a proseguire gli studî, che poi sempre approfondì nei diversi rami delle scienze filosofiche e storiche.

A quindici anni vestì l'abito di S. Domenico nell'ordine dei predicatori e poco dopo fu chiamato ad insegnare fisica e matematica nelle scuole di S. Tommaso alla Minerva, ove ebbe allievi degni del suo merito singolare, e in quella cattedra egli succedeva al celebre fisico Andiffredi, completando la raccolta, da questi iniziata, degli strumenti fisici più varî e perfetti. Fu socio ordinario de' Lincei, socio e Censore archeologico e corrispondente della Crusca.

Padre Alberto Guglielmotti.

Nella carriera ecclesiastica venne eletto priore del convento provinciale romano, definitore del Capitolo Generale, bibliotecario della Casanatense e teologo nella stessa fondazione. Tra le molte pregiatissime sue pubblicazioni vanno notate: « La fede » alla lotta per la civiltà del Vangelo contro la barbarie dell' Islamismo. » — Marcantonio Colonna alla battaglia di Lepanto. — La guerra dei Pi- » rati. — Le memorie delle missioni del Tonchino. — Il catalogo dei biblio- » tecarî, cattedratici e teologi Casanatensi, le notizie della stessa fondazione » e biografie di ciascuno. — La rocca d'Ostia, e le condizioni dell'Architettura » militare in Italia prima della caduta di Carlo VIII. — Bastioni di Civi- » tavecchia e i disegni di Antonio da Sangallo. — Le due navi romane e » la famosa storia della marina pontificia nel medio evo, reputato vero ca- » polavoro nel suo genere, nonchè il Vocabolario Marino e militare, di cui » si è giovata l'Accademia della Crusca », la quale volle pubblicare nei suoi atti il bellissimo Elogio del cardinale Angelo Mai.

Per amore di erudizione scientifica e per comporre l' Atlante delle 100 tavole, viaggiò moltissimo sui legni di crociera della R. Marina e fece lunghe e faticose escursioni, talora pedestri, specialmente nella provincia romana, ch'egli sì dottamente illustrò.

Ebbe ammiratori insigni, fra cui i generali Cadorna e Bixio, nonchè tutti i ministri della R. Marina, fra i quali il Racchia che, dopo averne rimpianta la perdita in un lusinghiero ordine del giorno elogiativo, ha stabilito di onorarne la memoria, nominando da lui una delle navi dello Stato.

Questo postumo omaggio va tributato, non solamente alla dottrina marinaresca del sant'uomo; ma altresì a' meriti patriottici del frate Domenicano, il quale amò sinceramente la patria, e fu tanto alieno dallo spirito di cortigianeria pretalizia, ch'egli non volle mai appagare il desiderio del Pontefice, il quale ambiva conoscerlo personalmente, come lo apprezzava per fama.

Il Municipio di Civitavecchia farà cosa doverosa esumandone le ceneri da Campo Verano in Roma per trasportarle nel civico famedio accanto ai resti immortali di Luigi Calamatta.

Civitavecchia.

GIOVANNI P. DI PROPERZIO.

IN MARE

I

Non una stella! i nostri cor batteano
di Posilipo a riva;
il mar fremeva, ed affidati al nauta,
fra baci e canti il navicel fuggiva.
Rivolte in giro le pupille cupide
era un dolce spavento —
Napoli intorno ridea tutta in fiaccole,
e strani ritmi ne portava il vento.
Accese prore la marina empíano
di sprazzi e di scintille,
per lunghe strisce, di rubini ed onici,
fiorìa l'incanto ne le tue pupille.
Ed un razzo salìa sovra il tripudio
de la città festiva,
e, in larghi bocci di foco, spandevasi,
morendo al bacio de la notte estiva.
Tu nel candido crespo, in vaghi fremiti,
fisa su l'onda nera
che appena appena gorgogliava, il gemito
d'una triste canzon davi a la sera.
Schiumando, intenta, con la man l'argentea
striscia de l'acque, il canto
modulavi pensosa; e, il molle effluvio
de' tuoi capelli suscitava il pianto.
E nel velluto de' grand'occhi languidi
il cor muto balzava,
de la tua bocca, dischiusa, ai garofani,
tutta commossa l'anima esultava.

II.

Oh! baciar la tua palpebra socchiusa
come si bacia un fiore,
sentirvi tutta l'anima racchiusa
in un sogno d'amore!
Tender l'orecchio come a voci arcane,
che ci chiamin dolenti;
versar sul labbro tutte l'ansie umane
e i profondi lamenti.
E sentirsi felici di quel pianto,
che disdegna parole;
sentirsi accesi come ne l'incanto
d'un bel raggio di sole.

III.

E mi dicevi: — T'amo come il mare
ama la sponda! —
ed il tuo bacio lo sentivo errare
su le labbra, siccome al lido l'onda.
E ci cullava la barca, lontano,
fuori del mondo,
e pareva salisse dal profondo
una fiamma, che ardesse l'oceano!

L. CONFORTI.

RASSEGNE

RASSEGNA SCIENTIFICA

SOMMARIO: Il fonografo perfezionato di Edison alla Mostra mondiale di Chicago; usi pratici di questo apparecchio — I due Osservatori fondati sul Monte Bianco — L'orologio elettrico della Società generale d'Elettricità di Berlino — Una nuova lampada elettrica ad arco presentata al Congresso degli Elettricisti a Chicago — Un enorme diamante trovato nell'Africa meridionale — La temperatura del suolo lunare; il *bolometro* del prof. Langley per lo studio di quella temperatura.

Una delle più notevoli invenzioni dei nostri tempi è senza dubbio quella del *fonografo*. Immaginando questo singolare apparato, quel taumaturgo scientifico che chiamasi Edison, riescì a far parlare, suonare e cantare la materia inerte. Risveglia la nostra meraviglia un pappagallo, che ripete una frase, un'arietta; ma la sorpresa diviene addirittura stupore, se ci vien fatto di udire la parola umana, il canto od il suono escire da un pezzo di legno o di metallo, coll'apparenza della più completa spontaneità. Il fonografo è dunque una macchinetta che ha in sè del prodigioso; ma a quali usi può esso servire? Ai dì nostri, poco si apprezza il bello teorico delle invenzioni; se ne ricerca, invece, anzitutto, l'utilità.

Allievi di una scuola a Chicago che recitano la lezione al fonografo.

Ora, il fonografo inventato sino dal 1877, rimase per parecchi anni una vera e propria curiosità scientifica, senza veruna applicazione pratica. Nel 1888, però, Edison sostituì un cilindro di cera al primitivo cilindro ricoperto di stagnola e destinato a ricevere le impressioni trasmesse dalla membrana vibrante. Di poi altre modificazioni furono introdotte nell'apparecchio dal suo inventore; ed oggi si può dire che esso nulla più lasci a desiderare, essendo stato portato ad un grado di perfezione che difficilmente si potrà superare.

L'egregio elettricista, sig. Hospitalier, che ebbe luogo di esaminare il modello del fono-

grafo perfezionato esposto alla Mostra di Chicago, scrive nella *Nature* di Parigi, che quel modello reca un solo diaframma, il quale serve ad un tempo ad imprimere la parola ed a riprodurla; inoltre, la capacità dei cilindri di cera venne accresciuta, riducendo il passo dell'elica descritta dallo stilo; quel passo non è più attualmente che di un quarto di millimetro, il chè permette di registrare un lungo discorso o pezzo di musica vocale o strumentale.

Alla Esposizione chicagoana, il fonografo figura, da un lato, come un semplice trastullo; dall'altro, come un apparato utile all'insegnamento. Bisogna però confessare che la prima applicazione è per il momento la sola evidente, la sola diretta, quella che reca seco un utile in dollari. Quell'applicazione consiste nel porre il fonografo a disposizione del pubblico che visita la Mostra, ricorrendo al noto principio di certi apparati automatici. Chi pone un *nickel* (25 centesimi) in una fenditura *ad hoc* (*in the slot*), ha il piacere di udire tosto un discorso, un aria; sì dell'uno che dell'altra il titolo è indicato anticipatamente sopra un cartello portato dall'apparecchio.

L'altra applicazione che sembra incontrare grande favore e che si cerca di volgarizzare, facendola vedere in azione alla *World's Fair*, consiste nell'adoperare il fonografo nelle pubbliche scuole, come istrumento d'istruzione, segnatamente per l'insegnamento della corretta pronunzia e spiccata articolazione delle sillabe e delle frasi.

Gli alunni, a modo d'esempio, che hanno imparato una certa lezione, la ripetono successivamente dinanzi all'apparecchio, a determinati intervalli di tempo, ogni quindici giorni, ogni mese, ecc; confrontando le ripetizioni recenti con quelle più antiche (conservate dai cilindri fonografici), si possono costatare i progressi fatti dagli alunni nella dizione. Talvolta, il maestro o la maestra riproduce fonograficamente i passi classici recitati dai migliori lettori, li commenta e l'illustra. Tal'altra volta, lo scolaro recita la lezione davanti all'apparecchio, il quale gliela ripete: egli può quindi giudicare degli sbagli commessi; giacchè il cilindro di cera è il ripetitore più fedele che si possa immaginare, e senza scrupolo alcuno riproduce gli errori anche i più madornali. Vi è all'Esposizione chicagoana un apparato fonografico, che è quello di uno stabilimento tenuto da una signorina (Miss Walker), disposto in guisa da ricevere le parole di un numero d'alunni da 20 a 30.

Questi recitano, ciascuno alla sua volta, tenendo dinanzi alla bocca un cornetto, (V. la fig. 1) quello che hanno imparato; registrate che siano le loro parole, l'insegnante può, quando lo vuole, farle ripetere al fonografo; e siccome conosce la voce di ciascuno, gli è facile di fare le opportune osservazioni sugli errori commessi, sull'intonazione, ecc.

Si è formata agli Stati Uniti una Società, la *North American Phonograph C.°*, la quale cerca ogni mezzo per propagare l'uso del fonografo, esagerandone anche l'utilità, come si può rilevare dai *dieci* vantaggi, che essa afferma potersi ricavare da questo strumento e che qui mi piace di riferire, senza alterarvi una sillaba; 1.° *Velocità.* Si può dettare presto quanto si vuole, senza mai ripetere le parole. 2.° *Opportunità.* Si detta soli, a qualsiasi ora di giorno e di notte, a proprio piacimento. 3.° *Risparmio di tempo.* Mentre si detta, si può impiegare la *dattilografa* (1); e si ha il discorso riprodotto in scrittura ordinaria, con una velocità due volte maggiore che se si utilizzassero delle note stenografiche. 4.° *Esattezza.* Il fonografo non ripete che ciò che fu detto. 5.° *Indipendenza.* Non si dipende dall'operatore, essendo cosa facile il trovare a sostituire una dattilografa, mentre un'abile stenografa è assai rara. 6.° *Economia.* Il salario di una dattilografa è minore di quello di una stenografa, e se ne ottengono risultati migliori. 7.° *Semplicità.* Il metodo è così semplice, che non fa bisogno di perder tempo ad impararlo. Si comincia a lavorare subito. 8.° *Assenza di noie.* Il fonografo non domanda nè vacanze nè riposo. Non fa *il viso arcigno* in presenza del lavoro. 9.° *Progresso.* Gli uomini d'affari, quelli che sono nel gran movimento commerciale e industriale, fanno uso attualmente del fonografo e ne parlano con entusiasmo. 10.° *Suddivisione del lavoro.* Nel caso che si abbia a riprodurre un gran numero di lettere, ovvero un lungo documento, che richieda l'impiego di parecchi cilindri, questi possono essere distribuiti a delle dattilografe, facendosi così risparmio di tempo e di lavoro.

In tutto questo è chiaro, che la *réclame* ha una larga parte; ma peraltro è certo che il fonografo può rendere all'uomo dei servigi da apprezzarsi. Per esempio, nello studio delle lingue straniere, antiche o moderne, segnatamente moderne, la utilità di questo apparato è incontestabile. L'Hospitalier ha veduto a Chicago dei cilindri venduti dalla *North American Phonograph C°.*, sui quali erano inscritte delle frasi in greco, latino, francese, tedesco, spagnuolo, ecc., seguendo un metodo speciale, immaginato dal Dott. Riccardo S. Rosenthal. Quei cilindri messi sul fonografo ripetevano con *perfetta nettezza* (sono parole del citato Autore), le frasi le quali erano state fonografate da persone abilissime ad articolare con precisione e spiccatamente le sillabe di quelle lingue. È evidente

(1) *Dattilografo* è colui che scrive colla macchina da scrivere. In America s'impiegano le donne a questo lavoro.

Armatura dell'Osservatorio del sig. Janssen, attualmente montato sulla neve sulla vetta estrema del Monte Bianco.

che, inscritte e verificate che sieno le parole e le frasi, il cilindro può servire allo studio della pronunzia di una data lingua, al pari del maestro. E questa è certamente un'applicazione che ha la sua importanza, e che al di là dell'Atlantico ha preso già una forma veramente pratica.

*
* *

Un avvenimento scientifico di non comune importanza si è verificato di recente, ed è l'inaugurazione dell'Osservatorio impiantato dall'illustre scienziato francese Janssen sulla vetta del colosso dell'Alpi, il Monte-Bianco. Il lettore non deve confondere questo Osservatorio coll'altro già esistente sul fianco di quella montagna, ed ivi fondato dal sig. Giuseppe Vallot, il quale vi spese del proprio lire 65,000. Fino dal 1887, il Vallot, intrepido alpinista, concepì l'idea di un simile stabilimento; e lo collocò sopra una specie di ripiano roccioso, all'altitudine di 4365 metri; e ciò fece fra il 1889 ed il 1890. Poco tempo fa, la Casa Steinheil di Parigi pubblicava il primo volume degli *Annali* di quell'Osservatorio, con ricca mèsse di osservazioni interessanti.

L'Osservatorio Janssen, invece, è addiritura piantato sul ghiacciaio che corona la cima di quella montagna, a 4810 m. di altitudine, cioè entro la neve dura e compatta. È evidente che le condizioni di stabilità di un tale edifizio non sembrano essere le più favorevoli; però il fondatore ritiene che, a cagione della durezza, della permanenza e della poca mobilità di quelle nevi, non si verificheranno che spostamenti lentissimi e di poca importanza.

L'ossatura dello stabilimento, (V. fig. 2) tutta formata di grosse travi di legno, in varia guisa incastrate, fu preparato a Meudon, sui terreni dell'Osservatorio di astronomia fisica; poi venne smontato e trasportato per ferrovia sino a Chamounix, per essere poi fatto salire, pezzo per pezzo, sino alla cima del monte, dove doveva essere ricostruito. Ognuno può facilmente comprendere quali enormi difficoltà bisognasse vincere per operare un simile trasporto ed una simile costruzione, in condizioni affatto nuove ed eccezionalissime.

L'Janssen intraprese fino dal settembre scorso, la prima serie di osservazioni da quella stazione, che è senza dubbio la più elevata del globo. È quello un campo di studî astronomici e meteorologici di una fecondità straordinaria, campo che sarà largamente sfruttato dall'egregio scienziato che ha promosso la grande opera e dai suoi collaboratori.

Terminando questo breve cenno, dirò che l'Osservatorio Janssen è sotto il patronato di una Società, della quale il Presidente della Repubblica francese accettò di far parte, in qualità di membro onorario. L'ufficio è costituito così: Presidente onorario: Leone Say; Janssen, Presidente effettivo; Bischoffsheim, Segretario; Delessert, Tesoriere; Principe Ro-

lando Bonaparte, Barone Rothschild e Conte Greffulhe, Membri.

***

La Società generale di Elettricità di Berlino ha fatto di recente costrurre un orologio elettrico che possiede queste preziose qualità: esso non può fermarsi da sè, non ha bisogno di essere ricaricato, nè rimesso all'ora; le due ultime operazioni si eseguiscono automaticamente e colla massima regolarità. Per porlo in moto, si ricorre alla corrente che serve all'illuminazione ordinaria. Un elettro-magnete attrae e lascia andare successivamente una lastrina di ferro dolce, la quale viene ad ogni istante ad agire sulla molla dell'orologio, ritendendola, a misura che si distende. Alle 5 antimeridiane di ogni giorno, la stazione centrale fa abbassare il potenziale da 110 a 85 *volta;* allora un'elettro-magnete speciale lascia andare una lastrina di ferro dolce, e questa nel ricadere fa oscillare una punta, la quale alla sua volta si appoggia sulle lancette e le rimette esattamente alle cinque. Questo orologio non ha che 18 centimetri di diametro. La spesa annua che cagiona non oltrepassa gli 80 centesimi. Aggiungasi che, se per caso ci fosse una interruzione momentanea nella corrente, l'orologio continuerebbe a andareancora per 12 ore, in grazia della molla di cui va munito.

***

Al Congresso degli Elettricisti tenutosi, non ha guari, a Chicago, fu presentata una nuova lampada elettrica, della quale si parla molto favorevolmente. In questa lampada, l'arco si produce entro un' atmosfera di anidride carbonica, dopo la disparizione spontanea dell'ossigeno, sotto l'influenza della combustione del carbone; ciò che diminuisce notevolmente il consumo di quest'ultimo. Ecco delle cifre: il carbone consumato da una lampada alimentata da una corrente di 55 *volta* e 10 *ampères*, nello spazio di 100 ore, è di soli 17 centimetri; il carbone positivo brucia a ragione di 10 centimetri in 6 ore, e il carbone negativo a ragione di 1 centimetro in 58 ore. Avvertasi però che i carboni debbono essere di un' assoluta purezza.

***

Secondo il *Daily Graphic* di Londra, un Cafro avrebbe trovato nella miniera della Compagnia nuova di Jagersfontein (Africa meridionale), un diamante del peso di 971 carato. Quella gemma meravigliosa, d' un bianco azzurrognolo, è, a quanto dicesi, perfetta, salvo una piccola macchia bruna che sparirà nella lavorazione; essa viene stimata oltre 25 milioni di lire. Il povero diavolo, però, che ebbe la fortuna di trovarla, non ha ricevuto che 4000 lire ed un cavallo!

***

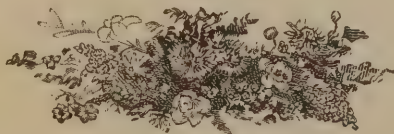
In un periodico intitolato *Revue des questions scientifiques*, noto un articolo molto intessante sulle ricerche eseguite dal professore americano Langley, e relative alla temperatura del suolo lunare. Non mi fermerò su questa questione, la quale forse offrirebbe poche attrattive al lettore; ma darò un cenno del mirabile apparecchio, con cui il sopranominato scienziato ha proceduto nei suoi studî. Quell'apparato, cui egli ha dato il nome di *bolometro*, consiste in una specie di termometro elettrico di una sensibilità che passa i limiti del credibile. Collegato ad un galvanometro speciale (qualche cosa di simile al galvanometro a riflessione di sir W. Thomson), il bolometro può rivelare all'osservatore, come lo ha provato l'esperienza, una variazione di temperatura di *un bilionesimo* di grado centigrado, $\frac{1}{1000000000}$, ed è capace di misurare una quantità di calore inferiore ad un *cento millesimo* di grado, $\frac{1}{100000}$.

Ricerche analoghe furono pure compiute dagli scienziati Hutchins e Boys. Il primo adoperò un termografo costituito da una semplice saldatura *ferro-nichel*, collocata al foco di un piccolo specchio concavo. Il secondo ricorse ad un radio-micrometro molto superiore a qualsiasi sistema di pile termo-elettriche; ma di una sensibilità assai minore di quella del bolometro di Langley.

La conclusione principale che si trae dalle osservazioni sopra indicate, è che la temperatura media del suolo del nostro satellite, esposto alla illuminazione solare, non deve essere di molto inferiore allo zero. Secondo il Langley, quella temperatura sarebbe a un dipresso di 10 gradi sotto zero.

Pisa 15 Ottobre, 1893.

G. Milani.

MISCELLANEA

Il tram elettrico a Milano: Sull'esempio dello straordinario sviluppo raggiunto in pochi anni delle tramvie elettriche degli Stati Uniti, varie metropoli europee hanno adottato il sistema di locomozione per mezzo dell'elettricità. Ora Milano ha inaugurato da qualche settimana un tram a conduttura aerea, primogenito di prosperosa famiglia, se è vero che la sua riuscita deciderà della progressiva sostituizione della trazione elettrica a quella dei cavalli per gli altri tram cittadini. Il favore pubblico, come altrove, non gli è mancato. É un movimento così dolce, tranquillo, senza scossa e sobbalzi, che si può rallentare, accelerare a piacere ed arrestare quasi di botto, con ogni facilità, eliminando così quei pericoli di scontri con altri veicoli che taluno potrebbe immaginare.

La linea a doppio binario, parte da piazza del Duomo e mette capo per la via Mercanti, Dante, foro Bonaparte, Vincenzo Monti, al corso Sempione.

La lunghezza della linea è di metri tremiladodici ed è interamente armata con rotaie a gola del tipo Phoemx. Nell'officina della Società (*Generale Italiana di Elettricità sistema Edison*), destinata principalmente al servizio d'illuminazione pubblica della città di Milano s'impiatarono, per azionare la tramvia elettrica, 2 motrici a vapore della forza di 200 cavalli effettivi, a condensazione, le quali comandano ciascuna una dinamo *compound* a 4 poli da 100 chilowatts.

Al servizio della linea sono per ora adibile dieci carrozze delle quali sei costruite dalla ditta F. Grondona e quattro della ditta Miani e Silvestri entrambe di Milano. Ogni carrozza può contenere diciotto persone sedute e sedici persone in piedi sulle piattaforme. Nell'interno delle carrozze e sulle due piattaforme trovansi dei bottoni elettrici premendo i quali, a mezzo di apposite sonerie elettriche, i passeggieri possono avvertire il conduttore d'arrestare la carrozza. Alla sera ogni carrozza è illuminata con cinque lampade elettriche di sedici candele ciascuna accoppiate in serie, e con un fanale a riflettore agganciato al parapetto della piattaforma anteriore. Ogni carrozza è munita di un motore elettrico del sistema Thomson-Houston collocato sotto al pavimento della carrozza, il quale, a mezzo di una coppia di ruote dentate, trasmette il movimento ad uno degli assi della carrozza. Il Conduttore guida la carrozza a mezzo di tre manubri che vengono collocati sul parapetto della piattaforma anteriore. L'arresto della carrozza, anche se spinta a tutta corsa, può farsi in modo rapidissimo girando il manubrio del freno, dopo aver tolto ogni comunicazione del motore colla corrente elettrica, oppure in modo quasi istantaneo, in caso di assoluta urgenza, invertendo, col primo manubrio di sinistra, il senso del movimento della carrozza. Il Sistema Thomson-Houston adottato a Milano è il più svilluppato in America ove è applicato sopra migliaia di chilometri di trams cittadini. In Europa fu applicato, od è in costruzione, a Lione (m. 3000) a Roubaix-Turcoing (4150), Mouveaux-Waterloos (6270), Havre (19000), Bordeaux (15000), Brema (10300), Remscheid (7700), Gotha (2600), Erfurth, Amburgo (21500), Leeds (9000), Coventry, Bruxelles, Liegi, Bilbao (14000), L'impianto a Milano, stato fatto coi mezzi più larghi, senza risparmio nel materiale, ha costato, fra la parte elettrica e l'armatura delle strade, circa cinquecentomila lire.

La marina mercantile inglese: La marina mercantile inglese si compone di 21,542 navi stazzanti insieme 12,203,761 tonn. lorde, di cui 7760 vapori rappresentanti 8.980,203 tonn. e 13.582 velieri con 3,223.588 tonn. di stazza lorda. L'aumento del tonnellaggio dei vapori, nel 1892, è stato di 115,179 tonn , quantunue il numero abbia subìto una diminuzione di 241.

Le carovane scolastiche: Finalmente anche questo ottimo costume già da lungo tempo diffuso in Francia e in Isvizzera, e soltanto isolatamente manifestatosi in Italia (ricordiamo le carovane scolastiche condotte, altre volte in Friuli, dai professori Taramelli, Marinelli e Ostermann e, più

di recente, nel Napoletano dal prof. Campanile), è penetrato nei programmi delle sezioni del Club Alpino italiano. Intorno a due fra tali carovane, iniziate l'una a merito della sezione Torinese, l'altra della Biellese, riferisce la « Rivista Mensile del C. A. I. », nel numero di agosto 1893.

L'invecchiamento dell'acquavite naturale come quello del vino, potevasi ottenere mediante il riscaldamento, operazione conosciuta sotto il nome di *Pasteurisation*, derivato dal nome dello scienziato cui si deve il metodo. Ora il signor Raoul Pictet, il fisico di Ginevra conosciutissimo per i sistemi che gli permettono d'ottenere delle temperature estremamente basse, ha trovato che la medesima modificazione dell'acquavite può essere realizzata sottomettendola alla congelazione. Dopo aver subìta questa operazione, una certa quantità di acquavite dell'annata avrebbe acquistate le qualità che assumono solitamente allorchè sono state una dozzina d'anni almeno nel fusto. In quanto alla temperatura cui debbono essere sottoposte le acquaviti per essere congelate, essa non è meno di 80 gradi sotto zero. Solo l'acquavite naturale si può sottoporre a questo regime, il processo restando senza effetto sui prodotti adulterati.

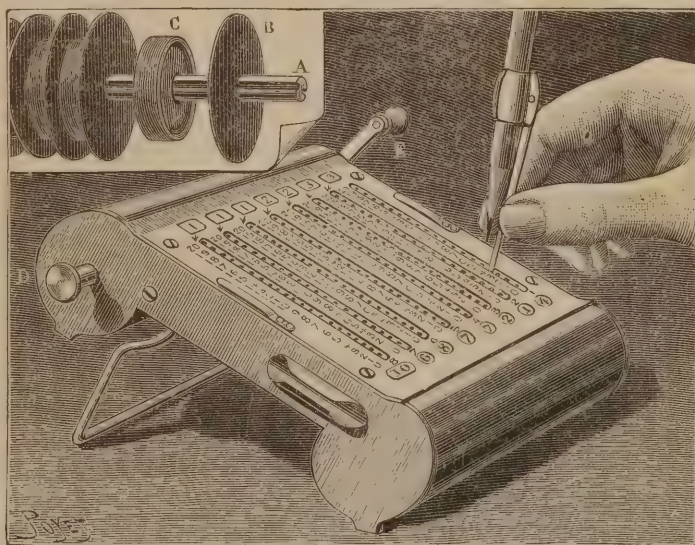
La macchina per addizionare: Abbiamo già dato la descrizione di varie macchinette assai ingegnose per moltiplicare e dividere; offriamo ora ai nostri cortesi lettori la riproduzione di una macchinetta che serve a fare rapidissimamente qualunque addizione. Il piccolo apparecchio che rappresenta la nostra figura si compone di otto lunghi nastri di celluloide con trecento fori ciascuno. Il nastro si avvolge su d'una carrucola C, e si distende lungo il piano dell'apparecchio. La celluloide essendo leggermente rigida, allorchè si ritira il nastro verso il basso e lo si ferma con una punta il numero segnato sul nastro viene a corrispondere al foro, pure numerato, che rappresenta il totale del primo ed ultimo numero addizionati trasversalmente. L'operazione si puo ripetere quante volte è necessario e qualunque sia il numero delle cifre da addizionare insieme.

Macchina per addizionare.

Il volo delle api e dei piccioni: Un apicultore di Vestfalia ha scommesso che 12 api lanciate a 5 chilometri dai loro alveari, vi arriverebbero nello stesso tempo che 12 piccioni lanciati alla medesima distanza di questi ultimi. Che cosa è avvenuto? La prima ape è rientrata nel suo alveare un quarto di minuto prima che il primo piccione abbia raggiunto la sua piccionaia.

Tre altre api sono arrivate all'aveare prima del secondo piccione, ed il restante dei due grupp si è presentato quasi simultaneamente nelle rispettive dimore. Evidentemente le api hanno guadagnato il premio. *

La mutilazione dei denti: Il signor Magitot ha scritto sulla mutilazione dei denti praticata dalle diverse tribù selvaggie, una memoria dalla quale tolgo questi pochi righi.

Sulle coste africane e sulla coste occidentali della Nuova Guinea, molti popoli si rompono una parte dei denti incisivi: l'operazione si pratica all'età dai 20 o 25 anni. Il costume di strappare i due incisivi centrali si trova nei due emisferi; esso è praticato da tempo immemorabile nel Perù, dove questa estrazione è inflitta alle tribù come segno di schiavitù. In Africa, essa è osservata al Congo, fra gli Ottentotti ed i Batoxas.

La limatura dei denti ha per centro esclusivo l'arcipelago malese, da dove questo uso si è sparso nelle isole vicine: è un atto religioso compiuto con cerimonie all'età della pubertà, ma solamente dai Maomettani. Il grado ed il carattere della limatura varia a seconda delle abitudini della famiglia o della casta: l'operazione è praticata da un esperto, il *Tukang pangur* che bagna i suoi strumenti, prima di servirsene, nell'arsenico e nel sugo di limone. *

La Prova della morte: I fisiologi ed i medici sono sempre alla ricerca d'un segno, d'una constatazione facile, che indichi con sicurezza che una persona è ben realmente morta, e non solamente in istato di letargia. In mancanza del segno unico d'una assoluta certezza, e, d'una facile verificazione, ecco un insieme di otto fenomeni che, riuniti, non lasciano assolutamente nessun dubbio sulla realtà della morte.

1.° Assenza di qualunque rumore, e d'ogni movimento dalla parte del cuore; 2.° Assenza di qualunque movimento respiratorio; 3.° Identità della temperatura circostante e di quella del corpo (*segno eccellente*); 4.° Nessun segno d' ossidazione sopra an ago brillante che ha soggiornato qualche tempo in una massa muscolare; 5.° Impossibilità d' ottenere una contrazione muscolare coll'aiuto di correnti elettriche; 6.° Segando il cubito nella piega del gomito, che le vene restino vuote di sangue; 7.° Comparsa d'una macchia bruna coll'iniezione sottocutanea d' ammoniaca; 8.° Esitenza della rigidità cadaverica.

Un medico inglese, il signor Edwin Ibaward, che, in una lunga serie di ricerche ha verificato il valore reale di questi diversi segni, segnala nel medesimo tempo l'infedeltà d'un segno che è stato dato come certo, cioè il saggio della trasparenza delle pieghe interdigitali della mano. Si è preteso infatti, che la tinta scarlatta di queste pieghe, vedute per trasparenza alla luce, era un segno di vita. Ora, in un caso, questa tinta esisteva, e la morte non poteva essere posta in dubbio, ed in un altro caso, il segno mancava, sebbene la persona vivesse ancora.

La frequenza del divorzio nella vecchia Europa, e sopratutto nella giovane America, commuove qualche moralista. Ma che cosa dire del Giappone, questo bel paese testè sedotto dalle irresistibili attrattive delle nostre marsine nere e dei nostri cappelli alti, dove si fa quasi un divorzio sopra tre matrimoni? Infatti, su 340,445 copie, si ebbero nel 1890, la bellezza di 107,470 divorzî. Questa è la cifra totale dell'impero riunito; ma il dettaglio è ancora più caratteristico, perchè in alcune città, vi sono degli anni in cui il numero dei divorzî sorpassa quello dei matrimoni.

La quantità di litantrace estratta nel 1892 da dodici distretti che contengono cave, della Gran Brettagna, è stata di 191,154,908 tonnellate inglesi. Il numero dei lavoratori impiegati di 38,166 di cui 22,528 lavorando sotto terra.

Le piogge artificiali: L'infelice condizione dei coloni dell'Ovest degli Stati Uniti, vittime della siccità, e la fede che essi sembrano avere nella scienza per procurare loro artificialmente la pioggia hanno dato luogo ad una importante comunicazione del signor Faye, membro dell' Accademia delle Scienze di Parigi. L'idea di produrre artificialmente la pioggia non è recente, perchè data da cinquanta anni; è dovuta al signor Espy il quale attribuiva la causa dei cicloni, delle trombe, dei temporali a delle colonne ascendenti d' aria risultanti dal riscaldamento del suolo: siccome tali fenomeni sono accompagnati da pioggie il metereologo americano aveva pensato che sarebbe stato possibile provocare la pioggia producendo una corrente ascendente d'aria. Anzi il signor G-H Bell di Nuova York ha persino proposto la costruzione di torri dell'altezza di 1500 piedi dalle quali si lancerebbe nell' atmosfera dell' aria satura d'umidità per provocare la formazione delle nuvole.

La sabbia aurifera di Kangg-Kian: Immensa è la quantità dei singoli minerali di cui è ricca la Cina. L'oro viene estratto dalle sabbieaurifere comezzo di appositi lavatoi come è dimostrato dalla qui unita figura e dalle miniere delle provincie di Jünnan, di Kyukhu-Nov, ecc. L'argento lo si ha in parte massiccio ed in parte dai minerali di piombo. Il ferro è comune dappertutto, eppure se ne fa ancora importazione. Così pure è del rame, del piombo, dello stagno e d' altri minerali.

La vita dci muscoli: Quando un animale muore, tutti i suoi tessuti non muoiono nel medesimo tempo, e ve n'è taluno la cui sopravvivenza è di lunga durata. Grazie a un apparecchio ingegnosissimo di nuova invenzione, specie di microfono assai sensibile che permette di udire nei muscoli un rumore particolare che ne indica le contrazioni, il signor d'Arsonval ha potuto constatare che la sopravvivenza dei muscoli in certe condizioni favorevolissime poteva prolungarsi anche per più d'una settimana. In quanto poi alla sopravvivenza dei nervi motori, ammesso generalmente che non sopravvivono alla persona che qualche minuto, il medesimo fisiologo ha constatato, mercè il suo apparecchio, che potevano star vivi fino oltre dieci ore che la persona è morta.

Un nuovo termometro è proposto dal signor Supin di Munich, termometro che andrebbe esente dagli inconvenienti che presentano i termometri ordinarî a spirito di vino, e segnatamente dall'errore risultante dalla ventilazione della camera vuota. Esso è ottenuto con una soluzione di cloruro di calce anidra, nello spirito di vino (10 a 15 %). sostanza la cui dilatazione è regolarissima e molto rapida tra 0 e 50°, e che non si solidifica, nemmeno alla temperatura d'evaporazione dell'acido carbonico nevoso.

Le differenti maniere di camminare. Pochissimi sanno che vi sono due maniere di camminare, è i fisiologi non hanno studiato che una di talima

niere, che è il *cammino in estensione*. In questa maniera, quando il piede si stacca dal suolo per portare avanti la gamba, è il calcagno che si solleva per primo, e la punta del piede si stacca dopo dal suolo.

Il passo di parata del soldato prussiano non è che l'esagerazione di questa maniera di camminare. Ma, all'opposto di questo modo di camminare, ne esiste un altro in cui il piede si stacca dal suolo d'un tratto, per portarsi in avanti e il collo del piede resta mezzo piegato.

Mentre i cittadini hanno l'abitudine di camminare in estensione, i contadini, al contrario, e principalmente i montanari, camminano in flessione. Questo metodo di camminare pesante, e privo di eleganza, è molto caratteristico; inoltre il camminare in flessione diviene una necessità quando si è molto stanchi ed affaticati; e a dispetto degli esercizí regolamentari, vi sono pochi soldati che camminino in altra guisa alla fine d'una tappa un poco lunga. Detaille, il pittore dei soldati fa vedere con esattezza il modo d'incedere dei combattenti nella campagna 1870-71. Finalmente, da osservazioni fatte sopra alcune tibie fossili, che presentavano una leggiera deformazione, simile a quella che si osserva nei montanari, risulterebbe che questo modo di camminare era quello dell'uomo preistorico, come è ancora oggidì quello dei selvaggi e delle scimmie antropoide. Infatti il camminare rapidamente in flessione è molto meno faticoso che il camminare rapido in estensione e sottoponendo dei soldati ad una marcia, ed al passo ginnastico in flessione, un istruttore militare tedesco ha potuto ottenere dei veri *tours de force*, senza fatica, facendo loro percorrere i chilometri 15 con armi e bagaglio in 1 ora e 30 o 1 ora e 40 al massimo. Il vantaggio del cammino in flessione è più grande ancora quando si cammina attraverso i campi e sopratutto nelle discese allorchè si è obbligati a fare dei passi più lunghi.

Un viaggiatore, il signor Felix Reynault, ha anche osservato che il passo ginnastico in flessione è adottato dai corridori dell'Estremo Oriente.

L'Eloderma del Museo di Storia Naturale a Parigi: Il serraglio dei rettili del Museo di storia naturale a Parigi ha fatto acquisto recentemente di due esemplari di lucertole assai interessanti.

Questa lucertola, rappresentata dalla qui unita incisione, riprodotta da una fotografia, porta il nome di Eloderma, nome la cui etimologia greca indica che la pelle è guernita di scaglie che hanno l'aspetto di chiodi. Queste scaglie infatti, in luogo di essere piatte e liscie, come in quasi tutti i rettili, hanno, sulla faccia superiore la forma di tubercoli arrotondati e sporgenti, più grossi verso la testa. Sotto l'addome, le scaglie sono più piccole, quasi quadrate e piatte di forma. L'Eloderma ha forme massiccie e pesanti, la testa larga e compressa, il muso arrotondato. Il corpo è allungato e ugualmente depresso senza spina dorsale e sopportato da arti cortissimi. Quanto alla

L'Eloderma del Museo di storia naturale di Parigi.

coda, la cui lunghezza differisce assai poco dal tronco, è grossa e cilindrica alla base, poi diminuisce gradatamente di spessore per finire in punta. Gli abitanti dei paesi ove s'incontra l'Eloderma, hanno considerato sempre questo rettile come dannoso e parecchie esperienze tentate da diversi naturalisti hanno dimostrato che questi timori erano fondati. Infatti il morso di questo rettile è seguito dagli stessi sintomi di quello della vipera.

Una nuova pianta da foraggio: In queste epoche di carestia del foraggio verde, si pongono in opera tutti i mezzi onde impedire che il bestiame muoia di fame. Ai diversi succedanei dei foraggi ordinarî, il signor Dournet-Adamson propone di aggiungere una specie di pianta detta poligonea vivace, originaria dell'isola Sakhaline (isola russa situata tra il mare d'Okhoste ed il mare del Giappone) e recentemente introdotta nei giardini come pianta d'ornamento; è il *polygonum sakhalinense*, di cui ciascun piede, ottenuto mettendo semplicemente nella terra una radice, occupa rapidamente una superficie di 1 metro quadrato. Nella prima e seconda annata, questo poligonum dà due tagli d'eccellente foraggio, e tre tagli a partire dal terzo. Se ogni podere possedesse un ettaro di terreno occupato da questa pianta, non vi sarebbe più luogo a preoccuparsi della carestìa del foraggio verde.

Lo scintillio delle stelle è un fenomeno poco studiato dagli astronomi e che ha dato luogo a molte contraddizioni; ma tutte queste contraddizioni potrebbero spiegarsi se si dimostrasse che questo fenomeno è senza alcun dubbio intimamente collegato allo stato dell'atmosfera. Un astronomo svizzero, il Signor Ch. Dufour, che ha fatto in questo senso una lunga serie d'osservazioni afferma che c'è una relazione intima tra il grado dello scintillìo delle stelle, ed il tempo che fa o che farà, che un debole scintillìo annuncia in genere l'approssimarsi del cattivo tempo, che uno scintillìo fortissimo è qualche volta anche il precursore di torbidi atmosferici, e che uno scintillìo medio dà le migliori probabilità del bel tempo. La produzione del fenomeno dello scintillìo era stata attribuita alla viva luce delle stelle ed al senso di fatica ch'essa produce sul nostro apparato visivo; ma anche i pianeti scintillano, tanto più, in quanto che sono molto lontani da noi, e d'altra parte, le stelle scintillano molto meno, quanto più sono alte nell'orizzonte. Il Signor Dufour adottò pertanto la teoria di Arago, che vedeva nello scintillìo una conseguenza del principio delle intermittenze e concluse che i raggi di luce che lo costituiscono sono prodotti dalle variazioni rapide e continue che avvengono negli strati dell'aria. Così si spiegherebbe perchè una stella bianca, come Sirio emette dei raggi che hanno tutti i colori dell'arcobaleno, mentre una stella rossa, come Aldebaran, ha dei raggi — è vero — di differenti colori, ma fra tutti il rosso vi predomina.

I farmacisti in America, non vendono solamente delle medicine, ma i loro laboratorî sono anche dei luoghi di convegno per gli eleganti che vi vanno a mangiare dei dolci e delle focaccie, e a bere delle bibite igieniche e rinfrescative. Sembra che a Chicago, uno di questi farmacisti-confettieri abbia avuto l'idea originale, e molto allegra, di mettere nella sua vetrina una mezza dozzina di scheletri minuscoli che, sotto l'azione d'una pila elettrica, eseguiscono dal mattino alla sera una ridda sfrenata, con gran gioia dei passanti.

La più grande quantità d'argento in verghe che sia stata accumulata in un solo sito si trova in questo momento a l'*Hôtel de la Monnaie* degli Stati Uniti, a Filadelfia: essa raggiunge il peso di 110 milioni d'once, ossia di quasi 3,200 tonnellate.

I suicidj e l'alcolismo. Presentiamo una breve statistica, compilata in due differenti periodi, presso a poco ad un mezzo secolo di distanza, che dimostra una volta di più i progressi dell'alcoolismo e dei misfatti che ne sono le conseguenze. Dal 1836 al 1840, il consumo dell'alcool essendo stato in Francia di circa 500,000 ettolitri, si sono verificati per effetto dell'alcoolismo, 137 suicidî e 226 morti accidentali. Dal 1880 al 1886, epoca in cui la produzione dell'alcool si è elevata a 1,800,000 ettolitri, si sono avuti a lamentare, imputabili alla causa medesima, 868 suicidî e 538 morti accidentali.

Telefono a suoni intensi: *L'électrical Engineer di Londra* descrive brevemente il telefono Graham recentemente introdotto in Inghilterra. In questo telefono non vi è rocchetto d'induzione, ed i due apparecchi sono connessi direttamente in circuito colla linea e colla batteria. Si usano due serie di ricevitori e di trasmissori, ciascuno de' quali ha un filo di linea indipendente ed un filo comune di ritorno. Non vi ha bisogno di appello poichè il ricevitore può essere udito da qualsiasi punto della stanza.

L'apparecchio fu ideato specialmente per uso di alberghi, ufficî e case particolari.

Il più grande faro del mondo: Sotto questo titolo i giornali inglesi dànno una detagliata descrizione di un enorme faro costruito recentemente dalla « General Electric Company » di Nuova York Questo sarebbe il più grande e potente percettore elettrico del mondo.

Esso si solleva di circa dieci piedi e sei pollici sopra una torre alta dell'esposizione di Chicago

ed il suo peso totale è di 6000 libbre circa; ma è così perfettamente costrutto ed equilibrato che un bambino può muoverlo in qualsiasi posizione.

Lo specchio riflettore usato in questo colossale apparecchio ha 150 cm. di diametro, e consiste di uno specchio concavo del tipo Mangin, privo di abberrazione di sfericità, ed atto a riflettere un fascio di raggi sensibilmente paralleli.

Il clima di Texas : La climatologia di questo Stato fu diffusamente trattata in una relazione del *Chief Signal Offieper* che contiene informazioni interessanti. L'area totale del Texas è di 265.780 miglia quadrate e si estende dal 25° 30′ al 36° 30′ latit. Nord, possedendo conseguentemente una grande diversità di clima. Questa è dovuta eziandio alle grandi differenze altimetriche giacendo un ottavo circa dello Stato ad un'altezza di 3000 piedi sopra il livello del mare e aree considerevoli sopra ai 6000 piedi. Tuttavia, in generale, il Texas è coperto da estese praterie ed ascende con quasi insensibil pendìo dal Golfo del Messico a una linea di contorno di 3000 piedi d'altezza. Dentro

Campagne del Texas.

questi limiti vi sono larghe zone dove la neve e il ghiaccio sono affatto sconosciuti; ed altri invece che ne vedono in abbondanza e dove i freddi venti del nord apportano bassissime temperature sovente molto al disotto dello zero. La caduta della pioggia è inegualmente distribuita perchè tratti considerevoli di paese ne hanno meno di un pollice al mese e quindi appartengono alle regioni aride, mentre altre località ne hanno più di un pollice alla settimana. La diversità del clima può essere anche meglio dimostrata con questo fatto che nel Texas il pomo, l'olivo, il cotone, il trifoglio vi trovano clima omogeneo. Nell'interno, la secchezza dell'aria promuove nell'inverno, una rapida irradiazione e insolazione nell'estate, mentre condizioni diametricalmente opposte si hanno nella regione delle coste; ma la configurazione fisica del paese facilita il passaggio verso il nord degli umidi venti del Golfo e di quelli freddi dell'inverno verso il Sud, di modo che, nè il clima marino della costa, nè il clima continentale dell'interno prevalgono decisamente.

Tavole Necrologiche: — **Francesco Genala**, ministro dei lavori pubblici, morto in Roma l'8 novembre corrente, in seguito ad improvvisa violenta emorragia cerebrale, era nato a Sorresina (Cremona) il 6 gennaio 1843, e rimasto orfano dei genitori da bambino, studiò prima nel collegio Calchi-Taeggi di Milano, poi a Cremona, e, nel 1859, fece un lungo viaggio a piedi per recarsi a Massa dove si arruolò prima fra i *Cacciatori della Magra*, eppoi nell'esercito dell'Emilia. Terminata la campagna del 1859, il giovane volontario prese a frequentare la Università di Modena: ma non appena scoppiò la guerra del 1860, egli si arruolò fra i volontari di Garibaldi, e, dopo di avere combattuto valorosamente a Milazzo, a Maddaloni, ed a Santa Maria di Capua Vetere il 19 settembre ed il 1.° ottobre 1860, deposta la storica camicia rossa, recavasi in Toscana a terminare gli inter-

Francesco Genala.

rotti studî legali. e, nel 1862 si laureava in giurisprudenza alla Università di Siena.

Il neo avvocato Francesco Genala stava facendo pratica a Firenze quando, venuto il 1866, si arruolò di nuovo fra i volontari garibaldini nel 4.° reggimento comandato da Giovanni Cadolini, e, nel brillante fatto di Vessa in Valcamonica, si distinse per valore salvando la vita al suo compagno d'armi Clemente Pellegrini, che fu poi suo collega alla Camera elettiva.

Cessata la guerra, il Genala si pose a studiare seriamente le scienze economiche e politiche, non solamente sui libri, ma facendo ripetuti viaggi di istruzione all'estero, e più specialmente in Germania ed in Inghilterra; e, ritornato in Italia, dava alla luce quella ammirabile monografia che intitolò *La rappresentanza delle minoranze*, opera che attirò la pubblica attenzione su lui, e che indusse i suoi concittadini ad eleggerlo loro deputato al Parlamento fino dalla XII Legislatura ed a confermargli il mandato in tutte quante le successive Legislature.

L' on. Depretis, che teneva in alta stima il Genala, nel 1883 lo indusse ad accettare il portafoglio dei Lavori Pubblici e, grazie alla sua attiva ed intelligente cooperazione potè fare approvare il progetto di legge per l'esercizio privato delle ferrovie.

Dimessosi, per ragioni di salute, nel 1887, Francesco Genala riprese il portafoglio dei Lavori Pubblici nel 1892, e presentò e fece approvare il riordinamento del Corpo del Genio civile, progetto di legge informato a larghi criterî di decentramento.

DIARIO DEGLI AVVENIMENTI

(Dal 26 ottobre al 10 novembre 1893).

26. Lord Seymour, comandante la squadra navale inglese e il suo seguito giungono alla Spezia, festosamente ricevuti dalle Autorità e dalla cittadinanza.

— Notizie dal Brasile informano che la situazione degli insorti si fa sempre più critica.

27. Hanno luogo in Milano i funerali del compianto arcivescovo di Calabiana coll'intervento delle rappresentanze della Casa Reale, del Senato, della Camera e delle Società e Congregazioni cattoliche. Il corteo ingrossato da immensa folla si calcola a centocinquantamila persone.

— A Parigi hanno luogo i funerali di Carlo Gounod, a spese dello Stato.

— Si ha da Varsavia che il generale Gurko, governatore della Polonia Russa, fu avvelenato dal proprio cuoco. Questi è scomparso e il generale fu salvato a stento.

28. I giornali di Nuova York recano che il vapore *Jean Richmond* è naufragato nel lago Erie durante l'imperversare dell'uragano e il suo equipaggio composto di diciasette marinai ed una donna è perito annegato.

29. Carter Harrison, sindaco di Chigago, viene assassinato nel proprio domicilio, con un colpo di rivoltella.

— La squadra inglese parte dalla Spezia alle ore 4 salutata dagli *urrà* degli equipaggi nostri. Moltissime barche e molti vapori accompagnano le navi fino all'isola di Tino, mentre a bordo delle corazzate inglese suonasi l'inno italiano e a bordo delle nostre quello inglese.

30. A Groppello viene tumulata la salma dell'Arcivescovo di Milano, nella Cappella della famiglia.

— A Berlino viene decapitata la vedova Zilmann che lo scorso anno avvelenò col fosforo, premeditamente, il proprio marito, uomo dedito all'ozio ed al bere.

— A Charcoff (Russia), il domatore di leoni Pearson, americano, nel momento in cui aveva la propria testa nella bocca di una leonessa, la belva chiuse le potenti mascelle, decapitando l'infelice.

31. L'assassino del Sindaco di Chicago on. Carter Harison, viene identificato per un tale Eugenio Patrizio Prendergast, ex poliziotto straniero.

1. In forza del R. Decreto n. 490 del 10 p. p. agosto entra in vigore, nel servizio ferroviario, il tempo normale del secondo fuso orario, denominato tempo dell'Europa Centrale.

2. Il vapore russo *Azoff* s'incendia nel Mar Nero e ventidue uomini d'equipaggio periscono, parte bruciati, parte annegati. Il capitano, visto l'impossibilità del salvamento, si fa saltare le cervella

3. Nelle carceri della Spezia scoppia una grave rivolta che viene a stento sedata dalla truppa e dagli agenti della pubblica forza.

4. Avvengono a Vienna sanguinose rivolte dei socialisti contro la polizia. Venti socialisti rimangono feriti e due poliziotti uccisi. Vengono praticati numerosi arresti.

— L'ambasciatore svizzero a Roma fa rimostranze da parte del suo Governo che considera come incompatibile col trattato di commercio la misura progettata dal Governo italiano, pel pagamento delle dogane in oro.

5. Il tenente generale Cosenz, capo dello stato maggiore dell'esercito è collocato, dietro sua domanda, in posizione ausiliaria e lo sostituisce nell'alta carica il tenente generale Primerano, comandante il terzo corpo d'armata in Milano.

— I giornali recano la notizia del fidanzamento del principe di Napoli con una sorella dell'Imperatore di Germania che abbraccierebbe la religione cattolica.

— Si ha da Madrid che continua la spedizione di truppe e munizioni di artiglieria a Melilla. Molti mori abbandonano Melilla rifugiandosi a Tangeri.

6. In previsione di gravi avvenimenti al Marocco, giungono a Mers-el-Kebir tre corazzate della squadra volante francese. Tutte le truppe dell'Algeria ricevono ordini di prepararsi ad entrare in campagna.

7. Viene stabilito pel 26 cor, il giorno fissato per lo svolgimento alle Assise di Nimes del processo contro i 26 imputati dei selvaggi fatti di Aigues-Mortes.

8. Muore a Roma, per sincope, il Ministro dei lavori pubblici Francesco Genala.

— Sulla linea ferroviaria Roma-Napoli accade un terribile disastro. Un treno, partito da Ceprano, nei pressi di Evandro precipita in parte in un torrente. Il personale delle macchine e il personale che accompagnava del bestiame vengono travolti nella corrente e periscono miseramente.

9. Un grande impresario di lavori, d'accordo cogli ex ingegneri dell'istmo di Panama, presenta ai liquidatori del Panama un progetto per assumersi di condurre a termine i lavori del Panama, con 500 milioni.

10. A Roma viene tratto in arresto, sotto l'imputazione *di falso e corruzione di pubblici funzionarî* Costanzo Chauvet, direttore proprietario del Giornale « Il Popolo Romano ».

— La riconvocazione del Parlamento, per decisione delle Presidenze delle due Camere, è fissata pel 22 corrente.

— Corre nei circoli ministeriali la notizia che le Camere francesi non approveranno l'accordo per la nazionalizzazione degli spezzati d'argento italiani. A. L.

L'Arte e la Moda

Le Signore tornano in città; le signore sono tornate quasi tutte; ancora qualche ritardataria rimane pochi giorni in villa, ma ormai fa un freddo pungente di mattina e di sera; ormai nè anche le fiammate rallegrano e riscaldano le grandi stanze fatte per essere abitate nei mesi estivi.... Sì che bisogna partire, abbandonare i campi ingialliti dall'autunno inoltrato, abbandonare gli alberi quasi nudi di fronde.

Le nostre grandi, eleganti arterie si ripopolano.

Finite per un pezzo, dunque, le giornate de' bagni, frivole e tumultuose. Addio mare limpido e azzurro; addio serate di luna, con le barche filanti silenziose nel porto, con le canzoni de' marinai che ondeggiano nell'aria sonnolenta, monotone e dolci, con le brigate ilari e capricciose della fresca Rotonda, tutta odorosa di fiori, tutta gremita di belle donne dalle vesti leggiere, da' capelli ancor fragranti per il bagno recente, dal sorriso felice che rivela la doppia fila dei denti piccoli e bianchi. Ora tutto codesto è finito.

Finito? Che dico! Una trama sottile di nuovo lega i piaceri dell'estate a quelli dell'inverno: la simpatia.... quando proprio non è l'amore.

Chi bazzica un po' ne' teatri, in queste prime sere del ritorno mondano, cioè della *season*, per dirla all'inglese, sorprende dei segni di paurosa intelligenza tra persone le quali si divisero a giugno, più che indifferenti. È curioso, sapete: e pure è così. Che cosa potè accadere, ve lo figurate voi in questi mesi di lontananza? Qual Puch aereo e ribelle ha versato sugli occhi delle dame e degli uomini il bel licore sottile che ritorce il corso agli affetti? Sarà Titania che amerà l'asino Oberon che rimarrà insensibile al soffio della passione? Chi sa! se ne sono viste, se ne veggono tante... e se ne vedranno, se Dio ci dà vita, ancor tante!....

Poi, nell'inverno, le notizie correranno di bocca in bocca per i salotti eleganti. Si susurreranno dei nomi tra una risatina e l'altra; si beveranno delle tazze di thè; si sorseggerà dello Sherry, sgretolando adagio qualche biscotto; accadranno delle cose che non si prevedevano, e delle cose che si prevedevano, in vece, non accadranno affatto.

Fig. 1.

Nasceranno degli scandali; e degli scandali dell'anno scorso non si terrà più parola.

Non di meno, col ritorno delle signore è tornato l'aprile — così sembra — è tornata la giovinezza, la vita.

Tale è la vita: un rumoroso avvicendarsi d'odî e d'amori, di simpatie e d'antipatie, di dolori e di gioie. E in mezzo a tutto ciò una lunga, una monotona, una continua gara di tedio che sale a mano a mano, e affoga e pervade ogni cosa.

Poi che gli è inutile: si narrano, si leggono ogni giorno le scelleratezze, le perfidie, le malizie atroci (degne del diavolo) della razza femminile; ma l'eterno femminino vive ancora nell'anima dell'universo. E s'intende, o poveri uomini, s'intende: basterebbe un nome solo, quella di madre, a far sì che il nome di donna passasse, sempre onorato e rispettato, fra le genti...

.... E adesso, rientrate nè loro nidi, (sieno questi nidi di sei o di quaranta stanze) le dame s'affrettano a preparare e far preparare per la propria persona e per quanto circonda questa persona gentile, ogni cosa che ha rapporto con l'inverno, la stagione più lunga da passarsi nello stesso luogo.

Se anche non si rinnova interamente o quasi il mobilio de' salotti, v'è sempre qualche gingillo da aggiungere, qualche *trovata* ingegnosa e leggiadra della intelligente ed elegante padrona di casa.

Per esempio, so che quest'anno parecchie signore hanno la mania de' *guéridons*, quei tavolinetti bassi e stretti, a due o tre piani, fatti per sostenere un lume, un vassoio, una cesta di fiori, la scatola da lavoro, de' libri e de' giornali.

Fig. 2.

Nulla è più comodo dei *guéridons*, che si trasportano con la massima facilità da una parte all' altra della stanza, da una stanza all'altra. Ma bisogna saper bene coprirli; bisogna saper bene drappeggiarli: tutto il garbo è lì, riguardo a questi mobilini « fin di secolo ». A volte, la stoffa d' uno di essi, antica e preziosa stoffa del 500 tutta intessuta d'oro vero, avrà molto valore; a volte, sarà una sciarpa algerina in disuso che ne ab-

Fig. 3.

braccerà capricciosamente, con le sue molli pieghe, i sottili piedi dorati. Qualche vecchia dalmatica, acquistata con un po' d'astuzia da un rigattiere, è molto indicata per coprire un tavolinetto-*guéridon;* e vi si adatta allora un gallone *ad hoc,* pure dell'epoca, di velluto controtagliato.

Anche i *poufs,* que' sedili piccoli e svelti, le cui ruotelle corrono tacitamente rapide sul tappeto dei salotti, ora spinte qua ora là, formano una parte del mobilio moderno graziosa, semplice e comoda.

I più simpatici, secondo me, sono composti di tre cuscini i cui angoli s'alternano.

L'esecuzione dei su lodati *poufs* non presenta difficoltà di sorta, come si vedrà dalla descrizione ch'io sto per farne, persuasa che alcuna delle mie amabili leggitrici si metterà all'opera, quando avrà saputo che questi sediletti sono ora in grande voga.

Innanzi tutto, si tagliano in un tessuto di cotone grezzo, di poco valore, le fodere dei cuscini, che debbono formare un quadrato perfetto; in media 60 centimetri da ogni parte.

Si cuciono i pezzi quasi in cima, avendo però cura di lasciare da un lato un'apertura dai 15 ai 20 centimetri per imbottire.

I due cuscini di sotto s'empiono di crino vegetale — per economia — ma è necessario che il cuscino superiore sia in vece pieno di buon crino animale frammischiato a della lana. Si abbia cura d'imbottir bene, in modo eguale da ogni parte, e resistente alla pressione del corpo, che deve appoggiarvisi.

Essendo così preparati i tre cuscini, si tratta di ricoprirli con un tessuto qualunque. S'adopera per ciò del panno liscio o ricamato, del velluto, della tappezzeria, o di questi quadrati da guanciali fatti a Madras, o imitati in Germania. I tre cuscini differiscono generalmente di stoffa e di colore. Quello sopra a tutti è il più ricco, il più lavorato; gli altri due sono, in generale, di un tessuto d'un solo colore.

Molto grazioso è un quadrato di trapunto incorniciato in quattro strisce di velluto in lana; il cuscino di sotto sarà pure di velluto. La cucitura della stoffa va coperta con un cordone di seta a colori assortiti.

Quando i guanciali sono guarniti, si sovrappongono allora come abbiamo detto; con gli angoli del primo e del terzo cuscino uscenti dal vuoto (la parte retta) del cuscino del mezzo. Si prende poi del grosso filo incerato, un ago da tappezziere (ricurvo) e si fermano i cuscini uno all'altro con de' bravi punti a ogni sporgenza. Su ciascuna di queste fermature s'appunta una rosetta o un *pompon* di lana cardata; si completa la guarnizione con una nappa ad ogni angolo.

Se si vuol togliere a questo mobilino il carattere d'oggetto fatto in casa, e si preferisce dargli l'aspetto, tutto correzione, di cosa eseguita da un tappezziere, bisogna procurarsi una scatola quadra di legno che misuri presso a poco 40 centimetri di larghezza sui lati e sia alta dai cinque ai sei centimetri. Questa scatola dev'essere coperta sopra e sotto, cioè chiusa e inchiodata. La si fodera per nascondere il legno, ben ch'esso non debba vedersi; vi si passano sotto, ai quattro angoli, quattro ruotelle, che permettano al *pouf* di muoversi come una poltrona; e il cuscino inferiore viene a posare su questa base destinata a sostenerlo, fermatovi con qualche lungo chiodo.

Un altro giorno v'insegnerò un'altra cosina, sempre per abbellire la casa, poichè so che, pari alla mia, tale è la vostra smania gentile e veramente muliebre.

.... Ed eccoci a chiacchierare un po' di quello che la moda vuol farci indossare.

Essa è assolutamente eclettica, a quanto pare; e le sue fogge apparterranno a diverse epoche, senza farsi per nulla torto fra loro. Non si è rinunziato alle scollature rotonde e alle spalle cadenti del 1830; e in tanto sarti e sarte s'inspireranno bene e meglio allo stile Luigi XV; si seguiteranno a portare « i foderi » primo Impero, non contrastando però il favore a' vestiti Luigi XIII, ornati di merletti a smerli assai puntuti. L'essenziale è che una signora sia aggraziata e che sappia portare la *toilette;* quanto alla foggia, in questo caso, tutte son buone.

Tanto buone, anzi, ch'io, per conto mio nè anche saprei darvi in proposito dei consigli. Ah, sì, ve ne do uno: ciascuna di voi signore mie, consideri la propria età, il proprio tipo, la propria posizione, innanzi di scegliere uno stile di vestiario.

Io mi contento di descrivervi quanto v'è di meglio in ogni genere, le stoffe di cui si compone l'insieme e le guarnizioni maggiormente indicate. Il resto lo farete voi, col vostro senno e il vostro simpatico senso artistico.

Gli abiti Luigi XV, dal corsetto e punta lunga e dai *paniers* che terminano dietro in un drappeggio arricciato, sono forse, ciò che sembra più nuovo tra' modelli dell'attuale stagione, perchè da molti anni non si vedevano più. S'aprono generalmente sur una gonna ricamata in seta o coperta di minuti falpalà in stoffa leggera e di pizzo; sovente la pettorina a forma di *gilet* a punta, detta *pièce Louis XV*, che occupa il davanti del corsetto è assortita al davanti della gonna.

Ho veduto, appunto l'altro giorno, un vestito del corredo d'una marchesina livornese la quale va sposa tra poco a uno de' nostri *sportsmen* più intrepidi ed eleganti. Il modello del vestito è il seguente (fig. 1) e si compone di raso color di rosa Watteau aperto sur un *tablier* di raso avorio arricchito di ricami multicolori in toni miti, delicati; davanti del corsetto, egualmente di raso avorio e ricamato; intorno allo scollo, una doppia increspatura di merletto; merletto assai più alto in fondo allo sboffo che forma la manica.

Quando l' abito di sopra è di stoffa d' un solo colore, la gonna e il *gilet* sono a fiorami; nel caso che l'abito di sopra sia ricamato o fiorato, la gonna e il *gilet* debbono essere di stoffa liscia, ma coperti di pizzi increspati.

Lo stile Luigi XV ha di buono che tanto le signorine quanto le donne maritate posson valersene. Mentre non è la stessa cosa riguardo allo stile del primo Impero.

Osservate, per esempio, la nostra fig. 2. Essa v' offre l' aspetto d' una bella matrona, non di una fanciulla, con quell' acconciatura di raso bianco, tutta trapunti e ricami in perle. Lo scollo del « fodero » porta delle fila di perle: una foggia che Giuseppina, l'infelice prima moglie di Napoleone, prediligeva. Le maniche sono di velluto turchese antico.

Per accennare ora a qualche cappello, mi si conceda consigliarvi, o amiche eleganti, le guarnizioni a farfalle per le cappottine, del genere di questa (fig. 3). La sua farfalla è formata con due ali d'un merlo del Senegal, color verde ombrato; al centro del quale è posto un fermaglio di *cabochons*, d' onde escono degli steli tenui di foglie di trifoglio . . . composte di giaietto. È una cappottina di buon gusto, convenitene.

.... Filippo di Varenne ha detto:

« Un buon libro e una buona donna correggono molti difetti; una cattiva donna e un cattivo libro guastano molti cuori. Vi sono, però, degli uomini che guardano, trattandosi dell'una o dell'altra cosa, soltanto alla rilegatura (l'apparenza). Hanno essi poi ragione di lamentarsi quando vengono ingannati ? ».

MARCHESA DI RIVA.

RASSEGNA FINANZIARIA

(Dal 26 ottobre al 10 novembre 1893)

Se da noi la Rendita si è abbastanza sostenuta, lo che fu un bene che merita di essere segnalato, si ebbe invece un ribasso notevole sulle azioni della Banca Nazionale, del Credito Mobiliare e della Banca Generale, titoli che sono indubbiamente fra i migliori, e che, perciò appunto dovrebbero essere preziosamente conservati da quelli che hanno la fortuna di possederne.

La conferenza monetaria di Parigi si è dichiarata appieno favorevole alla chiesta *nazionalizzazione* degli spezzati di argento italiani, e giova sperare che questi affluiranno presto fra noi, con grande vantaggio delle transazioni commerciali, ad agevolare le quali il Governo, in via provvisoria, ha provveduto emettendo trenta milioni di *Buoni di Cassa* da una lira, che hanno tutta l'apparenza di etichette da bottiglie di acque minerali.

Quelli che sogliono cercare il pelo nell'uovo dicono che il nostro Governo ha fatto un *marché de dupe* chiedendo la *nazionalizzazione* delle nostre monete di argento, poichè gli conviene pagarle in oro; e, mentre i giornali ufficiosi inneggiano ai *Buoni di Cassa* emessi dal Governo; noi ricorderemo che, un secolo fa, nel suo *Père Duchène*, l'Hebert portava alle stelle la prima emissione di *assignats* fatta dalla Repubblica francese una e indivisibile

Premesse queste considerazioni di fatto, eccoci a riassumere le più importanti notizie finanziarie estere.

Il 3 novembre corrente, il governo indiano fece una emissione di 50 milioni di franchi in Buoni del Tesoro da 25,000, 125,000 e 250,000 franchi, rimborsabili il 13 maggio 1894.

Secondo il prospetto ufficiale, pubblicato giorni sono dalla cancelleria delle Società anonime dell'Inghilterra, il numero totale delle nuove Compagnie anonime che, nel 1892, si costituirono, a tenore di legge, nel Regno Unito, fu di 2,505, con un capitale nominale di due miliardi e 494 milioni di franchi, e 716 milioni di versati.

Alla *Frankfurter Zeitung* scrivono che, il ministro delle finanze della Colombia che è venuto in Europa per mettersi d'accordo con i professori di *Bondos*, è stato pure incaricato dal suo Governo di iniziare negoziati per introdurre nella Columbia il monopolio del tabacco votato l'anno scorso dal Congresso, per introdurvi il monometallismo aureo, e per ristabilirvi la Banca nazionale.

Con 191 voti, contro 94, la Camera dei deputati degli Stati Uniti adottò la nuova legge sull'argento già votato dal Senato; ragione per cui, ad incominciare dal 1.° ottobre 1894, il Tesoro americano cesserà dal più comperare dell'argento, di cui comperava annualmente per 540 milioni di franchi.

Il *bill* Voorhees colpisce crudelmente i proprietari delle miniere di argento, e, dopo di aver chiuso loro il mercato delle Indie chiude pure quello vastissimo degli Stati Uniti.

È vero che, all'argento sono ancora aperti tutti gli Stati dell'Unione Latina e la Germania, poichè in tutti quei paesi, il Tesoro continua a fare i pagamenti in monete di argento; ma, è egli possibile che questo stato di cose duri un pezzo, se, come tutto induce a credere, il valore del metallo argento proseguirà a ribassare? Io non lo credo, e con me non lo credono quanti sanno che, mentre ad un chilogramma di argento monetato si attribuisce, in media, il valore di 200 franchi, il metallo d'argento che, in poco tempo da 65 franchi scese a 45 franchi il chilogramma, dopo il *bill* Voorhees deve infallantemente scendere ad un prezzo di gran lunga più basso.

Il governo dell'Uruguay ha concluso un contratto a tenore del quale si dovranno coniare cinque milioni di franchi di monete d'argento, e, secondo quanto afferma il *Journal des Débats*, da questa operazione, le finanze dello Stato avranno un guadagno che supera i due milioni di franchi.

Il Congresso del Brasile ha autorizzato quel governo a convertire, in buoni pagabili in oro, l'oro depositato nelle casse del Tesoro dalle Banche di emissione, in garanzia della loro circolazione Quei nuovi buoni del Tesoro produrranno un interesse del 4 per cento all'anno. Dicesi che, dell'oro depositato che ora si vuole convertire in buoni, nelle casse del Tesoro non se ne trovi più che per circa 32 milioni di franchi. Per coprire il considerevole disavanzo che risulta dal bilancio votato dal Congresso, il governo del Brasile è stato autorizzato a negoziare un prestito di 75 milioni di franchi, a procedere ad una revisione delle tariffe doganali e dei diritti di bollo, ed a raddoppiare le vigenti imposte sul tabacco e sul sale.

Ecco quali furono le variazioni subite dai cambi nella quindicina passata:

	26 Ott.	10 Nov.
Francia, a vista	113.55	114.97
Londra, a 3 mesi	28.59	28.95
Berlino, a vista.	140.60	142.22

La nostra Rendita, da noi, fece questi prezzi:

	26 Ott.	10 Nov
Rendita 5 % contanti	92.00	92.27
» » fine mese . . .	91.90	92.35

Le oscillazioni subite dalla nostra Rendita sui mercati esteri furono le seguenti:

	26 Ott.	10 Nov.
Parigi	81.12	80.07
Londra.	80 5/8	79 1/2
Berlino.	80.20	79.80

AZIONI.

	26 Ott.	10 Nov.
Ferr. Merid.	610—	621—
» Mediterr.	483—	498.99
Banca Naz. Ital	1205—	1155—
Cred. Mob. Ital	361—	302—
Banca Generale	230—	206.97
Navigazione Generale	305—	311.13
Costruzioni Venete	26 50	27.06
Cassa Sovvenzioni	16—	16.50
Raffineria Lig. Lomb.	229—	235.36
Lanificio Rossi	1258—	1260—
Cotonificio Cantoni	371—	372—
» Veneziano	243.50	245—

OBBLIGAZIONI.

	26 Ott.	10 Nov.
Meridionali	296—	299—
Italiane Nuove 3 %	288—	289.50
Cartelle Fondiarie		
Banca Nazionale 4 %	486—	485.50
» » 4 1/2	490—	491—

Milano, 10 Novembre, 1893.

F. GALLIANI.

PIETRO STRAZZA, *gerente responsabile.*

Stabilimento tipo-litografico Dott. FRANCESCO VALLARDI, Milano.